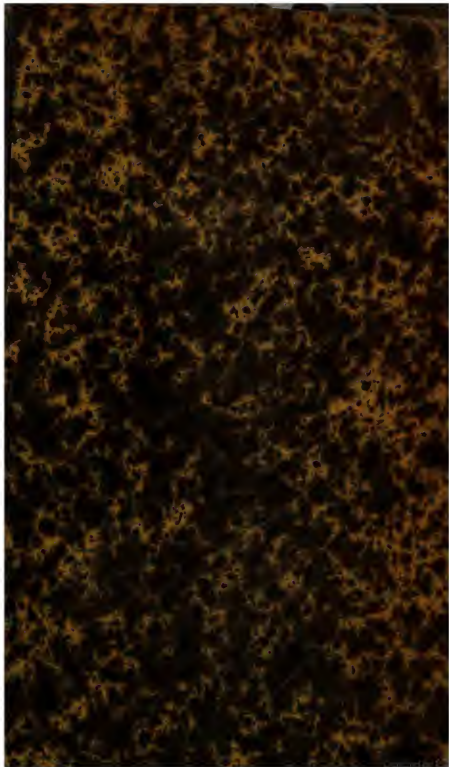




NAZIONALE

B. Prov.
coll.

13

5

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

XXXX
Armadio



S.C. Coll. 38

Num.° d'ordine

2

Falchetto

5





B. Prov.
Coll. 13(5)



BIBLIOTECA
DELL'
ECONOMISTA

PRIMA SERIE
TRATTATI COMPLESSIVI

Vol. V.

*LAUDERDALE, MALTHUS, SENIOR, GIAC. MILL,
BENTHAM, G. B. SAY.*



UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba

NAPOLI

Strada Nuova Montecitorio, N. 6

ROMA

Via degli Uffici del Vicario, N. 19.

1873



CONTE DI LAUDERDALE,
RICERCHE SULLA NATURA ED ORIGINE
DELLA PUBBLICA RICCHEZZA.

T. R. MALTHUS,
PRINCIPII DI ECONOMIA POLITICA;
DEFINIZIONI IN ECONOMIA POLITICA.

N. W. SENIOR
PRINCIPII DI ECONOMIA POLITICA.

GIACOMO MILL,
ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA

GEREMIA BENTHAM,
MANUALE DI ECONOMIA POLITICA.

G. B. SAY,
LETTERE A MALTUS.



UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto. N. 33, casa Pomba

NAPOLI

Strada Nuova Monteliveto, N. 6

ROMA

Via degli Uffici del Vicario, N. 19.

1873

✓A1 1526044



INTRODUZIONE

RAGGUAGLIO BIOGRAFICO E CRITICO

SUGLI AUTORI, LE CUI OPERE SON CONTENUTE IN QUESTO VOLUME,

DEL PROF. FR. FERRARA

I.

LAUDERDALE. — Sua vita. — Poca importanza della sua opera (1).



Giacomo Maitland, conte di LAUDERDALE, discendeva da Giovanni Maitland, segretario del regno di Scozia nel 1384, il cui primogenito fu fatto conte di Lauderdale nel 1624. — Nacque in Iscozia nel 1752; e conosciuto dapprima sotto il nome di lord Maitland, compì la sua educazione all'università di Glasgovia, e viaggiò in seguito per l'Inghilterra, e sul continente. Suo padre, carico di molti figli, e fornito di limitate sostanze, avrebbe destinato lord Maitland alla carriera delle armi, se la morte del primogenito non ne avesse fatto l'erede presuntivo della paria e della fortuna paterna. Si mutò dunque proposito, e lo si fece entrare, come rappresentante del borgo di Newport, nella Camera de' Comuni, dove fu uno de' più forti avversarii del partito della Corte. Nel 1783 sostenne il bill di Fox sul governo dell'Indie: ardita misura che, se non fosse stata respinta, avrebbe, secondo uno scrittore inglese, attraversato le molte guerre che l'Inghilterra ebbe a sostenere in Asia, e la nera serie di delitti che furono più tardi commessi nel territorio della Compagnia. Nel 1787, sotto il ministero Pitt, fu l'uno de' commissarii incaricati di dirigere l'atto di accusa contro Warren Hastings; e tre anni appresso, dopo aver ereditato la fortuna del padre, fu nominato, malgrado gli sforzi del Gabinetto, uno de' sedici Pari, che rappresentano la Paria scozzese alla Camera alta. Si oppose gagliardamente, nel 1791, alla politica de' ministri che volevano far dichiarare la guerra alla Russia, alla quale rimprove-

(1) Le notizie relative alla vita del C. di Lauderdale, sono attinte in massima parte alla biografia scritta da Dezos de la Roquette nella *Biographie universelle*.

ravano, con ragione, il disegno di invadere la Turchia, e il tentativo di vulnerare l'indipendenza della Prussia. Il mediocre successo di un suo discorso sulla quistione indiana non l'impedì di versare un acre biasimo sulla misura presa colà contro Tipoo-Sahb. Si fece del pari notare nella discussione del bill sulle funzioni de' giurati in caso di libello (marzo 1792), ma non riuscì neppure in quella occasione a far trionfare l'opinione che difendeva; il bill fu adottato, e costituisce tuttavia una parte delle leggi inglesi relative alla stampa.

Poco dopo quella discussione, la sua deteriorata salute gli fe' sentire il bisogno di soggiornare sotto un clima men freddo, e però partì, sul cominciare di agosto, per il continente, accompagnato dal dottor Moore, suo medico ed amico. La sua intenzione era di traversare la Francia e passare l'inverno in Italia; ma giunto a Parigi la vigilia del 10 agosto, vi rimase fino al 4 settembre, e fu testimonio delle atrocità di quell'epoca.

Quantunque paia che abbia veduto co' proprii occhi le stragi del 2 settembre, pure quelle iniquità non bastarono ad aprire gli occhi del nobile lord, il quale, tornato in Inghilterra, si professò ammiratore de' rivoluzionarii francesi; e cogli scritti e colla parola, portando a cielo il benessere di cui avrebbe goduto la Francia, propugnò per il suo paese la distruzione dell'antico regime. Uno de' suoi parricidi non ha potuto far a meno di dire che lord Lauderdale, imbeveruto della lettura degli atti de' tre Ordini, non aveva nondimeno, nel suo breve soggiorno in Francia, potuto studiare convenevolmente questa materia. Esagerò l'importanza degli abusi che in verità esistevano, ma ne attaccò degli altri che in massima parte erano già dispersi dal paese. I suoi vincoli con Brissot e gli altri capi del partito rivoluzionario contribuirono a generargli un falso concetto degli uomini e delle cose. Si vede dal *Patriote Français*, che egli era in corrispondenza continua col compilatore di questo giornale; il quale perciò lo presentava, e nel foglio e dalla tribuna, come un amico della libertà. Le opinioni a quell'epoca manifestate da lord Lauderdale furono vivamente attaccate in varii opuscoli e ne' giornali ministeriali. Gli fu rimproverata la parzialità che mostrava verso i demagoghi francesi; ed alludendosi ad un'opinione di Danton, il quale avea detto di volere imprigionare, come spie e traditori, tutti gl'inglesi residenti a Parigi, un giornalista aggiungeva: « Che dite voi dunque, Priestley, Forst, Stone, Paine, sir Rob. Smith, e voi, Lauderdale, di questa opinione di Danton? Voi avete perduto ogni considerazione e in Francia e in Inghilterra; disprezzati nella vostra patria, maledetti in Francia, dove mai cercherete un rifugio? ». Lord Lauderdale fece inutili passi presso il Procuratore generale onde ottenere soddisfazione contro l'autore; questo magistrato lo rinviò cortesemente alla Tesoreria. Dopo una lunga cor-

rispondenza priva di effetto, Lauderdale si rivolse direttamente a Pitt, e col consiglio di questo ministro presentò la sua querela sotto forma di Memoria, che però fu respinta. Allora si decise a giustificare la sua condotta e le sue opinioni in una serie di lettere a' Pari di Scozia, che furono pubblicate nel 1794, nella prima delle quali, intieramente consacrata alla rivoluzione francese, sostenne che le sventure di Carlo I, come la distruzione della monarchia francese, vennero dalla cattiva amministrazione delle finanze e dalla prodigalità della Corte; asserzione, che il suo compatriota Gio. Gifford confutò, rimproverando amaramente all'autore la sua parzialità e la sua ignoranza de' fatti.

Avversario sempre del ministero, Lauderdale si oppose vivamente alla incorporazione ed all'armamento della milizia, proposto nel discorso della Corona; ed attaccò successivamente il bill che suspendeva l'*habeas corpus*, e tutte le misure tendenti alla guerra contro la Francia. Nel mese di febbraio 1793 protestò contro tal guerra, ed alla fine dello stesso anno presentò una petizione, venuta dalla Scozia, eseguita, diss'egli, da 50 mila firme, in favore della pace.

In novembre 1793 combattè il bill presentato da lord Grenville per garantire la sicurezza della persona del Re, e nel quale non solamente si considerava come un atto di tradimento l'uccidere, ferire o attaccare il sovrano, ma anche si dichiarava criminale condotta, e fino crimine atroce (*high misdemeanour*) tutto ciò che tendesse ad eccitargli il disamore de' sudditi inglesi; e si dichiarava legale pe' magistrati il disciogliere qualunque pubblica riunione in cui si cercasse di spargere il malcontento nell'animo de' cittadini. Lauderdale non trovava in questo bill che un tentativo per togliere agli Inglesi il solo dritto importante che loro restasse, quello di riunirsi ed esprimere il loro giudizio sui pubblici affari. « Se il popolo, diceva, è pieno di lealtà, come voi ogni giorno lo dichiarate, la misura che proponete non è menomamente necessaria ». Infine li rimproverava di andar cercando esempj anteriori ne' regni più tirannici, introducendo un bill simile a quello che produsse la deposizione di Riccardo II, e ne cagionò la morte. Più tardi fece ancora una violenta sortita contro il vescovo di Rochester, che predicava l'ubbidienza passiva; ed in un'altra occasione propugnò la liberazione degli schiavi e l'abolizione della tratta de' negri.

Nel 1796, alla dissoluzione del Parlamento, il Ministero a cui la sua opposizione era stata sempre di ostacolo, fece cancellare dalla lista de' sedici Pari scozzesi elettivi il nome di Lauderdale, il quale presentò indarno parecchie proteste contro gl'intrighi illegali che s'erano adoperati a tal fine. Nel mese di giugno 1797 si fece mercante di agghi nella municipalità di Londra, ad oggetto di potervi essere eletto sceriffo, ma non ebbe che un piccol numero di voti in suo favore.

Morto Pitt, nel 1806, Fox, allora segretario di Stato, elevò Lauderdale alla dignità di Pari della Gran Bretagna, e al tempo stesso lo fece membro del Consiglio privato e Custode del Gran Sigillo, carica a cui era annesso uno stipendio considerevole. Nel corso di quel breve Ministero fu inviato a Parigi per dirigere i negoziati intavolativi da lord Yarmouth. Lauderdale e lord Yarmouth trattarono dapprima col generale Clarke, a cui Napoleone aveva aggiunto Champagny. I plenipotenziarii inglesi domandavano che si prendesse per base l'*uti possidetis*, che pretendevano essere stato riconosciuto nelle prime conferenze tra Talleyrand e lord Yarmouth, eccettuato nondimeno l'Annover. Ma avendo il generale Clarke trattato da romanzi politici le conversazioni che lord Yarmouth poteva aver avuto con Talleyrand, e rigettando assolutamente l'*uti possidetis*, Lauderdale e Yarmouth domandarono i passaporti. Il governo francese, che attendeva con impazienza la notizia di essersi ratificato il trattato del 20 luglio colla Russia, non voleva nè rompere i negoziati accordando i passaporti, nè riconoscere la base dell'*uti possidetis*, senza la quale lord Lauderdale (giacchè lord Yarmouth era stato richiamato) si ricusava a continuare le trattative. Ma il 4 settembre, arrivata a Parigi la nuova che l'imperatore di Russia non aveva ratificato il trattato conchiuso da M. d'Oubril, il governo francese divenne più cedevole, mentre che il ministero inglese accrebbe le sue pretese, e domandò, oltre alle condizioni già poste, che l'*uti possidetis* comprendesse il regno di Sicilia, di cui non aveva dapprincipio ricusato la cessione a patto di un compenso. Queste basi furono ammesse; e lord Lauderdale tolse via la difficoltà derivante dall'assenza d'un plenipotenziario russo, dichiarando che, siccome il suo governo conosceva perfettamente le intenzioni dell'imperatore Alessandro, così egli era incaricato di comunicare alla Francia le condizioni alle quali quel sovrano avrebbe consentita la pace e che il re d'Inghilterra si sarebbe mediato per fargli accettare. La parte riguardante la forma fu direttamente trattata da Talleyrand; per il rimanente, la discussione ricominciò tra Lauderdale e Champagny. L'*ultimatum* che quest'ultimo rimise il 25 settembre non fu trovato accettabile dal plenipotenziario inglese, specialmente per l'articolo sesto che non era fondato sulla base dell'*uti possidetis*; e quindi, lord Lauderdale chiese i suoi passaporti, e Talleyrand, che aveva accompagnato Napoleone all'armata, gli avisò che M. di Champagny avea facoltà di rilasciarli. Lauderdale partì di Parigi pochi giorni appresso. La morte di Fox, avvenuta il 23 settembre, avea mutato la posizione degli affari in Inghilterra, ove la rottura de' negoziati era già risolta; ciò che Napoleone non ignorava quando si era deciso a romperli per il primo.

Mutato il Ministero, Lauderdale fu costretto a presentare la sua dimissione; e d'allora in poi rimase all'opposizione. Nel 1814 oppu-

gnò il soccorso di 500 mila lire sterline, proposto in favore de' Tedeschi danneggiati dalla guerra; e domandò che fosse invece destinato agli infelici abitanti delle campagne in Inghilterra, sovraccarichi d'imposte da 25 anni addietro. Più tardi si oppose nuovamente alla sospensione dell'*habeas corpus*. Nella seduta dell'8 aprile 1816, sostenne energicamente la mozione di lord Holland contro la detenzione di Napoleone a S. Elena. D'allora in poi, la parte che egli prese agli affari non fu più così attiva, e le sue tendenze ultra-democratiche subirono una notevole modificazione, per modo che verso la fine della sua vita, avvenuta nel 1839, votava già co' Pari conservatori.

Lauderdale aveva sposato, nel 1782, una ricca erede, la figlia di Antonio Todd, segretario all'Ufficio della Posta, ed ebbe nove figli, il maggiore de' quali, Giacomo, visconte Maitland, ereditò la Parla.

Le *Ricerche sulla natura ed origine della pubblica Ricchezza*, che noi diamo in questo volume, apparvero nel 1804, e si attirarono allora l'attenzione del pubblico inglese, per la popolarità che godeva l'A., come l'uno fra i più irrequieti avversarii de' partiti conservatori. Nell'ordine scientifico, si conobbe assai di buon'ora che quella operetta non era destinata all'immortalità; e veramente, noi ci saremmo astenuti dal riprodurla, se la sua piccola mole non ci permettesse di presentarla come un saggio de' pochi progressi che, dopo Smith, e sino ai primi anni del nostro secolo, gli studi economici avevan fatti in Inghilterra, e non vi si potesse ancora raccogliere qualche buona idea sopra un problema di scienza finanziaria, che ai nostri tempi non ha ancora perduto la sua importanza e l'ha forse cresciuta.

Come teoretico economista, tutto il sapere di Lauderdale, e tutto il motivo che ha fatto molto spesso citare il suo libro, è la definizione della Ricchezza. Egli è forse il primo che ne abbia dottrinalmente esteso il concetto, attribuendolo ad ogni cosa che sia necessaria, comoda, o piacevole, all'uomo, e perciò confondendola con l'Utilità. Si è veduto ne' nostri tempi che l'idea non è strana in se stessa, e le si è dovuto ricorrere nuovamente, dopo aver contemplato gli abusi a cui s'eran condotti molti scrittori per aver confinato la nozione della Ricchezza a ciò che fosse oneroso ed implicasse la condizione di contenere un valore di cambio. Ma Lauderdale fu ben lontano dal sapere ritenere nei giusti limiti la sua definizione; e la più cospicua fra le deduzioni da lui cavatene è l'aver creduto di poter porre in un perpetuo antagonismo la ricchezza privata e la pubblica, — assunto che Storch, fra gli altri, ha espressamente confutato (1). Le osservazioni poi, che

(1) V. nel vol. IV della *BdM.* a pag. 772.

ripetutamente gli son fatte da Malthus, e che s'incontreranno in più luoghi del presente volume, vertono su tutt'altro punto di vista. Malthus non sapeva accettare la definizione di Lauderdale, per timore d'esser costretto a riconoscere una ricchezza in cose non affatto materiali; e la sua critica perciò si va a risolvere nella quistione de' prodotti immateriali, che io ho discussa a proposito de' *Beni interni* di Storch (1).

Del rimanente, il libro di Lauderdale non solo è privo d'interesse all'epoca nostra, ma vi son de' momenti in cui si rende noioso per l'affettata lungaggine di certe analisi, poggiate sopra false premesse, e prive di scopo. L'A. evidentemente volea conquistare in Economia la popolarità democratica che gli pareva di possedere in politica. È ben probabile che, nel giudizio del suo amor proprio, credette avere annichilato l'autorità e la fama di Smith, perchè gli riuscì di citare qualche passo di Senofonte ed'Aristotele, in cui si poteva riconoscere in germe — non più che in germe — il principio della Divisione del lavoro. Vittoria ben facile e ben puerile sul padre della Scienza! La Divisione del lavoro ha due sensi, che non si devon confondere. Che gli uomini, in qualunque contrada del mondo, e in qualunque periodo, sieno naturalmente condotti a distribuirsi le varie faccende della vita, è uno de' più ovvii fatti della vita sociale; nè fa bisogno della sapienza di Socrate per osservare un tal fenomeno, da cui ne' primi anni dell'infanzia ciascuno di noi ha dovuto esser colpito. È un fatto che sicuramente si potè notare ben prima di Smith, e Platone, in vero, lo ha descritto con una cara semplicità. Ma come dottrina, resta sempre a Smith il merito di aver provato che i miracoli dell'incivilimento si devono alla Divisione del lavoro, e di averci collocati in via di scoprire, che in essa dobbiam cercare il cardine naturale della esistenza economica, e l'uno de' più energici motivi da cui si rilevi l'assurdità delle restrizioni artificiali che l'antica arte governativa aveva concepite e radicate nel regime de' popoli.

Il solo punto su cui si può oggidì consultare con qualche frutto il libro di Lauderdale, è quello degli argomenti co' quali, spronato dal suo spirito di ostilità contro Pitt, attacca il sistema delle *ammortizzazioni* del debito pubblico. Egli non poteva, è vero, ragionarvi con la pienezza de' fatti della cui esperienza noi possiamo disporre oramai; ma molte delle sue riflessioni, in una materia che può dirsi, in verità, non istudiata finora abbastanza, conservano tutta la loro freschezza, e costituiscono la vera ragione per cui non abbiain saputo definitivamente negare un posto nella nostra Raccolta all'operetta di

(1) Ivi, Prefazione.

Lauderdale, di cui tutto il resto non può dirsi nè anco che vaglia la pena di un'apposita confutazione (1).

II.

MALTHUS. — Suoi primi anni. — Origine del *Saggio sulla Popolazione*. — Santo e merito dell'opera. — Professore ad Alibury. — Sul prezzo de' grani, 1800. — Sulle leggi de' cereali, e sulla Rendita, 1814 e 1815. — Teoria della Rendita: sistema di Anderson; sistema di Malthus.

Tommaso Roberto Malthus nacque il 14 febbrajo 1766, a Rookery, presso Dorking, uno de' più bei siti della contea di Surrey. Suo padre, a cui quel luogo apparteneva, e che vi risiedeva con la sua famiglia, vi era stato visitato dal dottor Hume e da G. G. Rousseau, perchè era uno fra i più fervidi partigiani de' filosofi di quell'epoca e delle loro teorie.

Daniele Malthus aveva già un primo figlio a cui l'uso del paese gli faceva un dovere di lasciare il suo patrimonio. Quindi, per assicu-

(1) Il titolo originale dell'opera è questo:

An Inquiry into the nature and origin of public wealth, and into the means and causes of its increase. By the Earl of Lauderdale. Edinburgh 1805. — Una seconda edizione ne fu fatta nel 1819.

Appena pubblicata, Mr. Brougham, ne scrisse una critica nell'*Edinburgh* (vol. 4°). — Lauderdale rispose con un opuscolo intitolato: *Observations by the Earl of Lauderdale on the Review of his Inquiry, etc.* E poco dopo, Brougham replicò con un altro opuscolo: *Thoughts suggested by lord Lauderdale's observations, etc.* — La parte interessante di questa polemica è stata da lord Brougham rifusa nella vita di Smith, che trovasi fra gli *Uomini di lettere dell'epoca di Giorgio III*, vol. 2°.

Altre operette, anche meno importanti, si devono a Lauderdale. Eccone la lista, tal quale è data da Dezos de la Roquette:

1794. — La lettera a' Pari di Scozia, che abbiain sopra citata

1796. — *Discorso sulle Finanze.*

1796. — *Pensieri sulle Finanze.*

1798. — *Lettere sulle misure finanziarie attualmente proposte, nelle quali si esamina con ispezialità il bill ultimamente sottoposto al parlamento.*

1805. — *Avviso ai manifattori della Gran Bretagna sulle conseguenze della unione con l'Irlanda.*

1805. — *Pensieri sullo stato della circolazione monetaria, e sui mezzi di raddolcire le angustie pecuniarie dell'Irlanda.*

1809. — *Ricerche sul merito pratico del sistema di governo per l'India, sotto la sovrintendenza della Commissione del Controllo.*

1812. — *Considerazioni sullo svilimento della carta circolante.*

1812. — *Nuove considerazioni sullo stato della circolazione.*

1814. — *Lettere sulle leggi relative al commercio de' grani.*

rare a Tommaso-Roberto un'onorata sussistenza, lo diresse alla carriera ecclesiastica. Volendo bensì ispirargli ad un tempo e l'amore della religione, e l'avversione alle lotte religiose, ne affidò l'educazione a Ric. Graves, autore del *Don Quisiotte spirituale*. In seguito, il giovane Malthus fu mandato all'Accademia di Warrington, nel Lancashire, e, dopo la caduta di questo stabilimento, fu messo a finire i suoi studii sotto la cura di Gilbert Wakefield, che godeva allora d'un'alta riputazione in Inghilterra.

All'età di anni 18 il giovine Malthus entrò nel collegio di Gesù a Cambridge, dove nel 1788 prese i gradi accademici, e fu eletto a membro della Società. L'anno dopo, prese gli ordini sacri, andò a risiedere in seno della famiglia, e là ebbe, come *vicario*, la cura d'una parrocchia vicina.

A quell'epoca, i torchi inglesi, appena riposatisi dalle vive discussioni che sollevò la guerra dell'indipendenza americana, entravano in quel periodo di esaltazione, che la scuola de' filosofi francesi, e la rivoluzione del 1789, avevano, malgrado la fermezza di Pitt e l'eloquenza di Burke, spinto al di là dello stretto. Era il momento propizio per avventurare opinioni ardite e novelli sistemi. La dottrina della perfettibilità indefinita fu accolta avidamente da un numeroso partito di giovani *whigs*, alla testa de' quali si trovò un ingegno, allora bollente, Guglielmo Godwin, che poi visse lunghi anni nell'oscurità d'una vita laboriosa sotto il finto nome di Baldwin, e morì nel 1836 già ottuagenario, e se non ignoto del tutto, certamente obliato dalla pubblica opinione. Godwin, autore già di un romanzo filosofico, il *Caleb Williams*, di cui ai nostri giorni abbiamo veduto un'inattesa ristampa, destò in quel punto un indicibile entusiasmo col suo Trattato sulla giustizia politica. Intendeva rigenerare, nel più stretto senso della parola, la razza umana. Descrivendo i mali che rodono la sociale esistenza, rigettava qualunque delle teorie che ne andassero cercando le cause in questa o quell'altra *forma* governativa; andava direttamente ove ne sta, a modo suo, la radice; fulminava l'intima essenza delle umane istituzioni; e negava alla società ogni speranza di bene, finchè non si trovasse costituita in maniera da potere rinunciare alla necessità di un governo, che, qualunque si fosse, era sempre nel suo sistema la sorgente di tutti i mali. A questa anarchia, predicata in frasi vivissime, e sostenuta da una logica vigorosa, seguivano proteste le più pacifiche contro l'inutilità ed i danni delle rivoluzioni popolari, cosicchè, raddolcita l'audacia del suo sistema, trovasse un più facile accesso nelle menti elevate. Quel quadro d'una società, in cui le passioni e le volontà individuali, assorbite e confuse nell'utilità generale, avrebbero cacciato dal mondo il vizio e la miseria, distrutto l'igno-

ranza, l'egoismo, la sensualità gróssolana, pareva un ritorno del secol d'oro, tanto più dolce e desiderato, quanto meno la fredda ragione lo dimostrasse possibile. Però, il suo libro correva di mano in mano; ai suoi discorsi accorreva una gioventù febbricitante; ed ognuno può immaginare come questo rapido predominio d'una dottrina pericolosa, davanti agli orrori della rivoluzione francese, dovea far gelare il sangue all'aristocrazia inglese ed ai partiti retrogradi che da' suoi destini pendevano. Ma la popolarità che l'autore ne ottenne, e gli acerbi attacchi da cui si vide assalito, lo impegnarono sempre più ad incarnarsi nelle sue idee favorite, e a non lasciare perduta alcuna delle opportunità, che i tempi offrivano allora in gran copia, per svolgere in tutti i sensi l'applicazione del suo principio. Ammesso all'amicizia di Lauderdale, di Fox, di Sheridan, intraprese la pubblicazione di un giornale ultra-democratico, l'*Inquirer*, che contiene una serie di saggi ne' quali l'autore tenacemente ribadì la sua teoria della giustizia politica; e fu un articolo di quel giornale, che, cadendo in mano di Rob. Malthus lo dispose all'attacco.

Suo padre era appunto un ammiratore frenetico di William Godwin. O perchè il giovane curato avesse migliori cognizioni che il padre, o per quella vanità naturale che sente ogni novella generazione a combattere le idee de' suoi maggiori, i due Malthus s'impegnarono in una disputa, dalla quale il più giovine promise di non uscire sconfitto,

Già la catastrofe della rivoluzione francese veniva al suo sviluppo. e minacciava una vergognosa mentita a tante belle utopie. Nei più luminosi periodi della storia de' popoli, che altro si potea rintracciare se non un progresso stentato, circoscritto fra confini brevissimi, strappato a viva forza di mezzo ad ostacoli, ignoti forse, ma tenaci, invincibili, eterni? Ci dev'essere dunque, Malthus pensava, una causa naturale, che fa guerra accanita alle più ingenose speculazioni de' pubblicisti; uno scoglio su cui andarono a rompere indistintamente Platone, Aristotele, Hume, Priestley, Rousseau, Condorcet, e nel quale il libro di Godwin troverà la sua tomba egli pure. Questa causa vide, o credette vedere, in una proposizione che tanti altri avevano, avanti di lui, profferito, senza per altro conoscerne l'importanza; e tosto che ne fu del tutto convinto, diede fuori il suo *Saggio sul principio della popolazione*, il quale allora non fu che un volumetto in 8° (1).

Propriamente parlando, non trattavasi ancora di architettare un sistema, ma piuttosto di mettere alla tortura « la teoria della perfettibilità, che in quel momento occupava una gran parte della pubblica attenzione ». Il libro lasciava sentire tutta la fretta della compilazione;

(1) *An Essay on the principle of population, or a view of its past and present effects on human happiness*. Londra 1798. Anonimo.

l'autore medesimo confessava che di ben pochi materiali avea potuto giovare; ed i nomi più celebri, da lui citati, si riducevano a Wallace, Hume, Smith, e Price. Pure il pubblico ne fu sorpreso; si previde generalmente che in quel modesto volume si contenea l'embrione di una scuola novella, e l'autore, che se ne vide tanto felicitato, si decise ben tosto a ritornare sul suo lavoro per elevarlo all'altezza di un sistema seriamente pensato.

Dopo aver rifrustato colla più paziente perseveranza i documenti statistici della Gran-Bretagna, intraprese un viaggio in Europa, visitò la Danimarca; la Svezia, la Norvegia, una gran parte di Russia, la Francia, la Svizzera, e le contrade settentrionali d'Italia. Dovunque andasse, tutte le sue osservazioni non convergevano che ad un punto; nell'agiatezza de' grandi, nelle sofferenze dei poveri, negli effetti delle istituzioni, ne' viveri, ne' costumi, Malthus non vide che il principio della popolazione, non raccolse che materiali per ricostruire il suo libro, come quando Gibbon, concepito il disegno dell'immortale sua Storia, sapea rinvenire fra i teoremi d'un geometra qualche cosa che appartenesse alla caduta dell'Impero Romano. Carico dunque degli innumerevoli documenti raccolti nel giornale del suo viaggio, e forte di meditazioni protratte per ben cinque anni sopra uno stesso soggetto, Malthus ritornò a Londra, dove nel 1803 riprodusse il Saggio sul principio della popolazione, apponendovi per la prima volta il proprio nome, e rifacendolo, può quasi dirsi, da capo, benchè vi conservasse le idee fondamentali di quello, che avea pubblicato cinque anni avanti, e che inesattamente si reputa prima edizione dell'opera.

Semplicissimo, e per la sua semplicità, tanto più seducente, presentavasi il sistema di Malthus. Gli uomini hanno una naturale tendenza a moltiplicarsi rapidamente — ma gli uomini non possono vivere che coll'aiuto de' mezzi di sussistenza. — Ora, questi mezzi si accrescono, è vero; ma non è possibile che si accrescano con quella medesima rapidità con cui tende a moltiplicarsi la specie. — Se un momento la popolazione e la sussistenza si trovano in equilibrio, un momento dopo l'ultima viene inferiore alla prima. — Ma egli è ben chiaro che la conservazione dell'equilibrio è di una ineluttabile necessità; perchè, senza viveri sufficienti, l'esistenza degli uomini si rende impossibile. — Dunque, bisogna o che gli uomini sien frenati nel nascere, o che sieno costretti a morire; bisogna che la popolazione incontri o un ostacolo preventivo, o uno de' tanti ostacoli distruttivi. — E siccome nel passato nulla ha impedito la naturale tendenza a moltiplicarsi, anzi molte cause han contribuito ad eccitarla; e siccome in avvenire sarà ben difficile che si freni; così il passato non offre, l'avvenire probabilmente non offrirà, che l'azione continua di cause so-

pravvenienti a distruggere le vite soverchie, e conservare in equilibrio la popolazione ed i viveri. — Dunque, lo stento, la miseria, e colla miseria il delitto, l'epidemia, la rivoluzione, tutti i mali fisici e morali della società, sono il nostro naturale retaggio. — Si faccia checchè si voglia; si riformino codici, istituzioni, sistemi; non potrà mai ottenersi ciò che la natura inesorabilmente ci nega; non potremo nè distruggere la nostra fecondità, nè rendere del pari feconda la potenza industriale dell'uomo: il genere umano sarà sempre affamato e infelice; e tutto ciò che gli è permesso sperare è solo d'illudersi sulla vera cagione de' suoi dolori, sfigurando sotto nomi diversi ed attribuendo a diverse sorgenti ciò che è unicamente l'effetto, ed effetto eterno, di un equilibrio tra la popolazione e la sussistenza.

Questa teoria, spinta alle sue pratiche applicazioni, feriva i sentimenti più vivi, e le più vecchie abitudini delle società incivilite. Voleva come un dire agli uomini:

Voi avete, con mezzi diretti e indiretti, incoraggiato i matrimoni; credevate così di accrescere la vostra potenza numerica; e non faceste che prendere il deplorabile diletto di veder nascere i vostri figliuoli, che poi, per difetto di viveri, dovevano sotto gli occhi perirvi.

Voi avete innalzato edifici pomposi, imposto delle tasse enormi per dar ricovero a' poveri; credevate che il doloroso spettacolo della miseria sarebbe disparso dal mondo; ed il domani vedeste i poveri ripullulare davanti le vostre porte, e ne' vostri ospizii non poterono capire, e la vostra tassa più non bastò ad alimentarli.

Voi avete raccolto dalle pubbliche strade i figliuoli del vizio; li avete scaldati, li avete richiamati all'esistenza, avete presentato alle loro labbra le poppe di scelte nudrici; volevate allevarli, educarli, riconsegnarli, uomini fatti, alla società che ne salvò caritatevolmente la vita; ebbene! la natura ha punito l'audacia del vostro insensato disegno; i vostri allievi perirono dentro l'ospizio come, quasi, avrebber fatto sulle pubbliche strade: e da un giorno all'altro il loro numero si accresceva; ai figli del vizio si aggiunsero i figli del povero; e voi vi siete trovati impotenti a soccorrerli, col dolore d'una spesa perduta, col rimorso di aver accresciuto la corruzione domestica.

Oh! cessiamo dall'applaudire alla bravura del padre onesto, dall'eccitare colle nostre beneficenze le premature unioni: il problema non è di far figli ma di dar loro da vivere. Togliamo alla carità ogni carattere obbligatorio e legale; contentiamoci di soffrire che al privato sia libero l'esercizio della limosina, guardiamoci dal rompere il pane dell'uomo laborioso, per nutrirne il poltrone! E fermandosi a considerare la lacrimevole conseguenza di doversi lasciare a pasto de' cani gli infelici bambini abbandonati dalla crudeltà de' loro parenti, Malthus

pareva di stringere freddamente le spalle, mormorando che al « banchetto della vita non v'era posto per essi! » (1).

Tale è il compendio del libro, che Malthus oppose alle dottrine della perfettibilità indefinita, allo splendido avvenire sognato da Condorcet, ai fieri colpi che la scuola di Godwin aveva or ora scagliato contro le istituzioni esistenti. Era una reazione tremenda! Malthus, uomo di morale illibata, di carattere dolce e tenerissimo, si presentava al cospetto del pubblico come sostenitore impassibile del più nero teorema che l'egoismo e la violenza sapessero escogitare. Gli ordini privilegiati della Società inglese presero atto della nuova dottrina; e benchè annunciata da un *whig*, si videro i più puri fra i *tories* battere ebbraamente le mani, arruolarsi sotto il vessillo malthusiano, e festeggiare l'audace scrittore che lo aveva innalzato. Essi che, disponendo della quasi totalità delle terre, vivevano in mezzo agli agi più ricercati, sentirono allora sgravarsi di un peso enorme, quando credettero poter guardare sul viso il miserabile contadino costretto a rivangare per una vita intera la terra, e conobbero che ai suoi lamenti si poteva rispondere ormai col rinfacciargli la sua imprevidenza, ed imputare a sua colpa gli effetti di un matrimonio mal calcolato. A tutte le manifestazioni sulla insufficienza della tassa de' poveri, potevano replicare che, invece di accrescerla ancora, bisognava diminuirli, e un giorno sopprimerla affatto. Parve che tutti gli abusi di cui i progressisti avevano levato tanto rumore, andavano a rinvenire nella teoria di Malthus una giustificazione, o una scusa. Tutti i sistemi che s'erano immaginati per migliorare l'economia del paese, perdevano la loro energia, divenivano freddi palliativi e momentanei sollievi ad un male radicato e incurabile, mentrèchè veniva direttamente ad accarezzarsi la corruzione de' grandi, ciascheduno de' quali sapeva riscontrare nel libro di Malthus argomenti opportuni ai particolari suoi vizii (2).

Nel vol. della nostra *Biblioteca* in cui sarà riunito ciò che di meglio

(1) Questa proposizione, e qualche altra del pari ardita, propriamente non appartengono che alla prima edizione dell'opera. Furono lette con orrore; l'autore, che le sopprime in seguito, se ne scusava con dire: « Può darsi che, avendo trovato l'arco troppo curvato da una parte, io mi sia spinto a ricurvarlo in senso opposto, a fine di raddrizzarlo; ma io sarei sempre pronto a togliere dal mio libro tutto ciò che mi venga indicato da giudici competenti come cosa che non abbia altro scopo se non quello di raddrizzare, ecc... »

(2) Ping Pultoney era in quel tempo uno de' più sucidi avari: Burke diceva di lui « Pultoney ha guadagnato un milione, spero che potrà provvedersi d'un fazzoletto ». Quando lesse il libro di Malthus, si fermò particolarmente a que' passi ne' quali l'A. profondeva elogi alla parsimonia. Pultoney ci vide la giustificazione della sua avarizia; ed infiammato de' meriti dell'A., corse a trovarlo ed offrirgli in dono una prebenda campestre che fruttava assai bene.

si possa intorno alla *popolazione*, noi ci riserbiamo di dimostrare che, in parte, i principii di Malthus non s'eran compresi, in parte si snaturavano di proposito; ma certo è che questa specie di solidarietà, a cui le classi privilegiate lo ammisero, diede un pretesto scusabile alla violenza degli attacchi da cui fu assalito. Malthus fu dipinto come uomo che, sotto sembianza di cercare la verità, si fosse proposto di insinuarsi nella grazia de' grandi; e non si mancò di confonderlo con quella schiuma di prezzolati scrittori, che in quel tempo apparivano per reagire contro le novità della Francia, e combattere ogni riforma politica. Questa maniera di giudicare l'autore del Saggio sul principio della popolazione era precipitata ed ingiusta; e per quanto gli economisti moderni ne sieno infetti essi pure, sarà sempre lecito dire che Malthus, nella teoria a cui la sua rinomanza è dovuta, è forse il più logico, il meno compreso, e il più calunniato degli economisti. Ma bisogna aggiungere ancora che fu uno de' più fortunati, perchè pochi han potuto, com'egli, vedere le lor teorie passate rapidamente nelle pubbliche istituzioni. Già poco dopo la pubblicazione del suo libro una prima proposta di riforma alle leggi sui poveri fu fatta da Wiltbread, e poi rinnovata da Scarlett nel 1821. Ma la riforma del 1834, la cui opportunità non è più lecito porre in dubbio, fu tutta ispirata dalle teorie della scuola Malthusiana, alla quale i principali pubblicisti inglesi s'eran già ascritti, e che, ammessa generalmente sull'Europa continentale, vi ha senza dubbio impedito che l'antica legislazione inglese vi venisse ciecamente imitata, ed ha in molti casi determinato la correzione di quelle parti che se ne trovassero per avventura imitate.

Conviene per altro guardarci dal confondere l'autore della teoria sulla popolazione, con Malthus in generale, scrittore d'altre materie economiche. In quel primo assunto, Malthus non faceva che commentare, e piegare alle quistioni più pratiche, una gran legge, stampata, direm così, dalla mano medesima del Creatore sulle spalle dell'uomo, nata col mondo e destinata a non estinguersi che col mondo. Da Aristotele sino al marchese di Mirabeau, il principio della popolazione era già noto, annunziato, e talvolta fu espresso in termini che si potevano letteralmente trascrivere. Ma nel dilatare la sfera delle sue idee, e nello svolgere la tela della Scienza, di cui la popolazione non forma che un ramo, e, se vuolsi, una deduzione finale, l'A. deluse una parte delle speranze che i suoi concittadini legavano all'alta riputazione di cui già godeva il suo nome.

Fu nel 1804, un anno appresso la pubblicazione del suo *Saggio Econom.* Tom. V. — B.

(seconda edizione), che Malthus venne nominato a professore di Storia ed Economia politica nel Collegio della Compagnia delle Indie Orientali ad Ailesbury, dove per il lungo corso di 30 anni adempì alla doppia natura delle sue funzioni di professore e di ministro dell'evangelo.

1 *Principii d'Economia politica*, che noi traduciamo in questo volume, datano dal 1820: e nell'intervallo, Malthus aveva già pubblicato parecchi lavori economici.

Il primo rimonta sino al 1800, epoca in cui s'era già manifestato, per effetto della scarsa raccolta del 1799, un grande aumento nel prezzo de' grani, che giunsero, per termine medio, al segno straordinario di sc. 116. 8 il *quarter*, e che, sostenendosi per due anni, produssero dapprima un vivissimo impulso ad estendere la coltura delle terre inglesi, poscia una recrudescenza nel sistema restrittivo della libera importazione dall'estero. Durante il periodo del rincarimento si ridestarono gli antichi e volgari clamori contro i *monopolisti* ed *accaparratori* di grani; e fra l'immensa quantità di opuscoli pubblicatisi in quel momento, ve n'ebbe uno dell'Autore del *Saggio sul principio della popolazione*, che era ancora un anonimo (1). Lo spirito di sistema evidentemente la vinse allora sull'intelligenza di Malthus. Mentre la questione pendeva tra le restrizioni e la libertà; mentre, da un lato, Turton ed Attwood scrivevano, l'uno appellandosi al *buon senso popolare* sulla condanna profferitasi contro un Rusby, *colpevole* d'aver, in un medesimo giorno ed in una medesima piazza, comprato e rivenduto un medesimo grano con un guadagno di 2 scellini per *quarter*, — e il secondo per far cadere il sistema d'imporre una meta legale al prezzo del pane; e mentre, dall'altro lato, Anderson, partigiano de' favori e de' vincoli doganali, era intento a mostrare che tutto il male veniva dall'essersi nel 1773 abolito il sistema de' *premi* all'esportazione; Malthus affaticavasi a cercare la causa del rincarimento nelle leggi de' poveri; e prendendo per dimostrato che la scarsa raccolta del 1799 — la cui decisiva influenza sui prezzi non ammette ora alcun dubbio — non bastava a mostrare l'esacerbazione de' prezzi, credeva averne scoperto la vera cagione nel principio allora adottatosi, di accrescere i soccorsi delle parrocchie proporzionalmente all'innalzamento che provavano i prezzi de' viveri. — L'opuscolo non riuscì a convincere il pubblico, e sarebbe ora dimenticato come tanti altri, se il nome dell'A. non lo avesse salvato.

Per comprendere la ragione e lo scopo de' tre opuscoli che Malthus diede fuori nel 1814, e che ebbero allora un peso nell'opinione del

(1) *An Investigation on the cause of the present high price of provisions*. — Londra 1800, in-8°.

pubblico inglese, bisogna ricordarsi che una numerosa serie di scritti furono anche allora suggeriti dalla importantissima quistione delle leggi sul commercio de' cereali. Dal 1808 al 1813, il prezzo medio del grano in Inghilterra erasi sostenuto a non meno di 107 sc. per quarter; e la ragione di un caro così poco ordinario stava in parte nello svilimento che la carta bancaria, unica moneta di allora, aveva sofferto, in parte e principalmente nelle scarse raccolte che si erano succedute, e nelle difficoltà che la guerra frapponeva all'importazione de' grani stranieri. Quest'ultimo motivo era evidentemente rivelato dall'alto corso de' noli e delle assicurazioni, che erano al quintuplo o sestuplo dell'ordinario; di modo che il grano indigeno godeva ne' mercati proprii la sicurezza di un monopolio, che nessuna concorrenza esterna avrebbe potuto turbare. Ma sul finire del 1813 e nel 1814, mancato a Napoleone il disegno d'invadere la Russia, ed emancipato il commercio del Nord, i paesi produttori di grano si affrettarono a versarne quantità immense ne' porti inglesi. Una rapida caduta de' prezzi era dunque naturalmente inevitabile; ed appena cominciata a manifestarsi, i proprietari ed agricoltori non tardarono ad invocarne il rimedio di nuove restrizioni all'entrata de' grani esteri. Fu a tal uopo che una Commissione parlamentare, eletta nel 1814, ebbe l'incarico di investigare le cause dello « stato di avvilito in cui languiva l'agricoltura ». Il suo Rapporto conchiudeva col proporre che l'ammissione del grano estero non potesse d'allora in poi aver luogo se non quando il prezzo ne' mercati nazionali si fosse innalzato fino ad 80 scell. per quarter; ed un bill conforme a tal proposta, fu finalmente votato dal Parlamento. Malthus, nell'interesse della Scienza, prese una parte non ultima a quella discussione, di cui i torchi inglesi furon tanto occupati. Un primo opuscolo, di semplici *Osservazioni*, pubblicò nel 1814. Un secondo *Sulla natura e sul Progresso della Rendita* (territoriale) nel principio del 1815; e finalmente un terzo, nel quale la convenienza di accrescere i dazii d'importazione era sempre più propugnata (1).

Il primo ed il terzo di questi opuscoli avrebbero oggidì perduto qualunque importanza, tanto a riguardo della cessata loro opportunità,* quanto in ragione del sistema economico al quale appartengono, se sostanzialmente non fossero una legittima deduzione della teoria della

(1) — *Observations on the effects of the Corn Laws. By the Rev. T. R. Malthus.* — Londra 1814, in-8°.

— *An Inquiry into the nature and progress of Rent, and the principles by which it is regulated. By the Rev. T. R. Malthus.* — Londra 1815, in-8°.

— *The Grounds of an opinion on the policy of restricting the importation of foreign corn. By the Rev. T. R. Malthus.* — Londra 1815, in-8°.

Rendita, che, oggi invece, ha preso nella Scienza un posto più splendido, dopochè il nome di Ricardo si è congiunto a quello di Malthus per sanzionare il loro modo di considerare l'origine e la tendenza delle *Rendite*, comparativamente alle *mercedi* ed ai *profitti*. Ciò che può, mi sembra, costituire un primo motivo di sospettarne l'inesattezza, debb'essere il vedere che Malthus e Ricardo, entrambi pienamente d'accordo nell'abbracciare la teoria, ne traggono conseguenze diametralmente opposte, giacchè l'uno se n'è servito per appoggiare il sistema delle restrizioni, e l'altro all'incontro per domandare la libertà del commercio delle granaglie (1). Ad ogni modo, la teoria Ricardiana si dà generalmente come identica a quella di Malthus, e questa come identica a quella di West, che, nello stesso anno, la produsse all'insaputa di ciò che scriveva il professore di Ailesbury; come poi West e Malthus si riguardano entrambi privi del merito di originalità, dopochè si è accertato che molti anni innanzi il medesimo principio era stato già svolto da Anderson. Vi sono veramente fra loro differenze non lievi, che bisogna saper distinguere, se si vuol conoscere perchè da un principio stesso due nomi illustri sieno riusciti a conseguenze così radicalmente diverse. Della teoria di Ricardo io avrò, in un altro volume della *Biblioteca dell'Economista*, l'opportunità di occuparmi: è qui il luogo di esporre ciò che distingue quella di Malthus.

Cominceremo dal dilucidarne la provenienza, e spiegare il plagio involontario che a Malthus si potrebbe imputare in riguardo ad Anderson.

Sin dalla metà del secolo scorso, la quistione delle leggi relative al commercio delle granaglie, avea preso in Europa, ma soprattutto in Inghilterra, una grandissima importanza scientifica; esi direbbe che ad essa deve l'Economia politica la casuale scoperta di parecchie verità, come alla ricerca del *lapis philosophorum* ne deve la chimica, ed a quella dell'*Eldorado* la geografia. Nel 1777 fu, tra le altre cose, pubblicato un opuscolo — *Ricerche intorno alla natura delle leggi sui cereali* — in Edimburgo, anonimo allora, e che poscia si seppe appartenere allo scozzese Giacomo Anderson, morto nel 1808, e noto come

(1) L'opuscolo di Malthus, *Grounds*, ecc., ebbe sin d'allora una risposta da M. Horner (che si trova nelle Memorie della sua vita), ed un'altra di Ricardo (Saggio intorno all'influenza del basso prezzo de' grani sui profitti del capitale). Posteriormente, la teoria della Rendita fu da Ricardo formolata ne' suoi Principii, ove un capitolo apposito è riservato ad esaminare e correggere le inesattezze che l'A. credeva trovare in talune fra le proposizioni di Malthus, di cui, per altro, accettava pienamente il principio.

un illuminato agricoltore, autore dapprima di un'opera periodica molto stimata a' suoi tempi, l'*Ape*, e poi delle *Ricreazioni agrarie*. L'opuscolo del 1777 che mirava appunto a sostenere l'opportunità de' sistemi restrittivi in fatto di commercio annonario, passò inosservato quasi, o almeno inosservato affatto in quella parte per cui ai nostri tempi è stato richiamato in vita, e da M' Culloch dichiarato « opuscolo originale e profondo ». Ciò viene dall'essersi scoperto che la Teoria della Rendita, tal quale oggi è professata dalla scuola di Ricardo, vi si trovava pienamente spiegata, e non per incidenza e con frasi incerte, ma di proposito deliberato, e con la convinzione, nell'autore, di conoscerne tutto il valore. Smith, che pubblicò la sua grand'opera nello stesso anno, avrebbe potuto approfittarne in una delle edizioni posteriori: il suo silenzio mostra di non averla conosciuta. Vent'anni appresso, Anderson la riprodusse nelle *Ricreazioni d'agricoltura*, senza che ciò gli giovasse per eccitare abbastanza la pubblica attenzione.

Gli avversarii de' vincoli doganali, all'epoca in cui scrisse Anderson, presentavano la libera importazione delle granaglie come mezzo di ottenerle ad un prezzo *naturale*, non esagerato dal monopolio che la dogana costituiva in favore degli agricoltori nazionali, i quali d'altronde eran costretti a pagare altissimi fitti, condizione senza di cui non avrebbero trovato chi volesse dar loro terreni da coltivare. Anderson, sostenitore de' vincoli, come appare anche meglio dall'altro suo opuscolo del 1804, che sopra ho citato, volea dimostrare che non già i grani inglesi fosser cari, perchè i proprietari, favoriti dal monopolio, alzavano i fitti, ma che i proprietari godevano alti fitti perchè i grani eran cari.

Produce, in primo luogo, due fatti. Noi troviamo, dice, che il grano è sempre più caro nella costa occidentale, che nell'orientale, della Scozia; e troviamo che, se ogni proprietario di terre tende naturalmente a volere accresciuto il suo reddito, questa è tendenza che il manifattore, il mercante, ogni classe d'uomini ha e manifesta in tutte le opere sue. Ora, il primo fatto ci rivela che il caro de' grani non può venire dalle alte pretese del proprietario, non essendovi alcuna ragione di credere che i proprietari della Clydesdale sieno men duri di cuore e meno avidi che quelli del Lothians. Il secondo ci insegna che, se le pretese del produttore bastassero a rincarare i prezzi di una merce qualunque, sarebbe questa una legge comune a tutte, e le doglianze che così generalmente si levano contro i proprietari di terre dovrebbero con più ragione e più largamente applicarsi ad ogni maniera di produttori. Ed è facile avvedersi da qual parte derivi l'errore. Io dirò cosa, soggiungeva Anderson, che sembrerà un paradosso, ma che sono in grado di dimostrare evidentemente: *non è il fitto della*

terra cioè che determina il prezzo del grano; è il prezzo del grano che determina la rendita della terra.

Per convincersi di una tal verità, conviene innanzi tutto notare che, in ogni paese, avvi una grande varietà di terreni, più o men fertili, che noi possiamo immaginare come se fossero coordinati in una serie decrescente, e chiamare A, B, C, D, E, F, G, ecc.

Di più, bisogna notare che il lavoro, o, ch'è tutt'uno, la spesa necessaria per coltivare il terreno meno fertile, non può sicuramente esser minore di quella che fa bisogno per coltivare il più fertile, e dev'essere all'incontro maggiore. Prendendo una cifra per esprimere questa gradazione di spesa, si supponga che il prodotto della terra migliore, della terra A, sia tale in quantità, costi tanto in ispesa di produzione, che il littaiuolo si trovi completamente rimborsato, ma senza che nulla rimanga per pagare una rendita al proprietario, quante volte una misura di grano si venda ad un dato prezzo, per esempio, 9. Si supponga che la terra B, per ottenere lo stesso intento di pagare completamente tutta la spesa di produzione, meno il fitto del suolo, abbisogni di un prezzo come 10; e così successivamente, le lettere C, D, E, F, G... abbisognino di prezzi, come 11, 12, 13, 14.

Ora, si metta da un altro lato una seconda ipotesi. Gli abitanti del paese, in cui sono codeste terre, possano pienamente soddisfare al loro bisogno, servendosi del prodotto proveniente dalle prime specie di terreni, A, B, C, D, — e che, in questo stato di cose, il grano si venda al prezzo 12.

Questo prezzo è quello, con cui il coltivatore della quarta classe, della terra D, paga tutte le spese di coltivazione, senza però poter pagare un fitto al proprietario.

E questo prezzo fa che le terre inferiori, le terre E ed F, non si possano coltivare, perchè non pagherebbero le spese del coltivatore. Fa che la terra D si possa bensì coltivare, ma a patto che il proprietario si contenti di non domandarne una rendita. Fa, infine, che le terre C, B, A, non solo si possano coltivare, ma lascino inoltre la possibilità di pagare delle rendite gradatamente maggiori: il coltivatore di C, in cui le spese di produzione ascendono ad 11, possa, vendendo a 12, rimborsarsi e pagare al proprietario un fitto come 1; il coltivatore di B, in cui le spese son come 10, possa pagare un fitto come 2; il coltivatore di A, come 3.

Facciamo adesso che la produzione de' quattro campi non basti al bisogno degli abitanti; che il grano proveniente dall'estero non si possa ottenere per un prezzo minore di 13; che insomma bisogni o morire di fame o pagare il grano al prezzo 13.

Allora, la quinta classe, la terra E, si troverà nella condizione in

cui era la quarta. Il prezzo 13 paga esattamente le spese sulla terra E, come il prezzo 12 pagava quelle di D. Allora dunque:

E, può coltivarsi senza pagamento di rendita;

D, che prima era nello stesso caso, può ora pagare una rendita come 1;

C, che pagava una rendita come 1, può ora pagarla come 2;

B, che pagava 2, paga 3;

A, che pagava 3, paga 4;

cioè, ad un rialzo di prezzo, una nuova classe di terre inferiori si mette in coltura, e le rendite gradualmente delle terre superiori ottengono tutte un graduale rialzo.

E se poniamo che il prezzo del grano monti a 14, la sesta classe, la terra I, potrà entrare in coltura, e tutte le terre superiori godranno un nuovo aumento di rendita.

Ora, tutto ciò vuol dire che il prezzo del grano determina la rendita, non la rendita il prezzo. Ed ecco perchè;

Abbiam veduto che la terra A comincia a godere una rendita quando il grano val 9; B, quando val 10; C, quando vale 11; D, quando val 12; E, quando val 13; e che per trovare una rendita nella terra F, bisognerebbe che il prezzo del grano montasse a 15.

Di più, se la rendita determinasse il prezzo, dovrebbe avvenire che, togliendo la rendita, si abbassi il prezzo. Ora ciò è impossibile ad avvenire. Si supponga che, quando il prezzo è 14, e l'ultima classe di terre si può coltivare, i proprietari delle terre superiori avessero la generosità di lasciarle coltivare gratuitamente. In questo caso, tutte le terre non pagherebbero più alcuna rendita; e se il prezzo del grano dipendesse dalla rendita, esso, in questo caso, dovrebbe ribassare di molto, perchè l'elemento rendita è sparito, è ridotto a zero. Ma come fare, se i consumatori han bisogno del grano ottenibile dalla terra F, nella quale la coltivazione è impossibile finchè il grano non si paghi 14? Finchè duri un tal bisogno, il grano non può mancare di esser pagato 14; ma è evidente che, pagandolo a tal prezzo, la terra infima rimborsa le spese, e tutte le terre superiori godranno una differenza fra il prodotto e la spesa, il che vuol dire che godranno una rendita.

Adunque: se, togliendo via la rendita, non si scema il prezzo; se, da un altro lato, dato un prezzo uguale alle spese di produzione in una terra infima, le terre superiori trovano una rendita; se il prezzo dato dipende dal maggiore o minore bisogno de' consumatori; è evidente che la rendita non è causa del prezzo, e che invece il prezzo — emanato dal bisogno de' consumatori — determina la rendita. Quand'anche tutti i proprietari, o spontaneamente, o per forza di leggi, rinunziassero a' loro fitti, la loro filantropia non migliorerebbe per nulla la condizione de' consumatori; i prezzi resterebbero tali, quali il bisogno del

grano li fa; e la sola differenza starebbe in ciò, che quelle somme, le quali rappresentavano prima le rendite delle terre superiori, resterebbero ora come un profitto di più nelle mani de' fitaiuoli.

Tale era il ragionamento di Anderson; ed altro non ne fu detto sino al 1815. In quell'anno, come ho accennato, apparve l'opuscolo di Malthus, contemporaneamente ad un *Saggio sull'applicazione del capitale alla terra*, da un membro dell'università di Oxford, Eduardo West, più tardi Giudice della suprema Corte di Bombay, e nel 1826 autore di un'altra opera sopra i prezzi del grano e le mercedi del lavoro (1).

Io non ho mai avuto alle mani l'opuscolo di West, che, pubblicato sotto l'anonimo, non destò, dice lord Brougham, la menoma attenzione, ed era affatto ignoto a Malthus e Ricardo quando la loro discussione su questo punto della scienza ebbe principio. Ciò mostra, soggiunge, la verità di un'osservazione che frequentemente si è fatta in tutti i rami della Scienza, che, quando le menti degli uomini sono spinte in una data direzione, è raro che la luce d'un nuovo principio colpisca una sola intelligenza, e difficilmente si può definire chi sia stato il primo a vederla (2). Credo ben volentieri che nessuna relazione deve esser passata tra lo scritto di Malthus e quello di West; ma difficilmente si comprenderebbe che l'uno o l'altro non abbiano attinto la nuova teoria della Rendita dall'operetta di Anderson, allorchè soprattutto fu ristampata e sviluppata viemeglio nel 1797, epoca appunto in cui Malthus, nel fiore degli anni, non lasciava naturalmente trascorrere inosservata qualunque produzione utile al ramo di studii da lui coltivati con tanto fervore.

Comunque si fosse, Malthus presenta il suo opuscolo come un sunto di varie note sulla Rendita e su di altri argomenti economici, da lui accumulate nel corso professato al collegio delle Indie Orientali. Era sua intenzione di riserbarle a far parte d'un'opera più vasta che più tardi intendeva di pubblicare. Ma le discussioni elevatesi intorno alle leggi sui cereali eran venute a ricordargli che « dovere di chiunque possa contribuire all'aumento dell'umano sapere, è non solo il farlo, ma il farlo al momento in cui il suo lavoro possa riuscire più utile ».

Malthus accetta decisamente il principio di Anderson senza citarlo;

(1) 1815. *An Essay on the application of capital to Land. With observations showing the impolicy of any great restriction of the importation of corn.*

1826. *Prices of Corn, and wages of labour. By Sir Edward West.*

(2) *Uomini di Stato del tempo di Giorgio III*, vita di Ricardo.

e Ricardo accettò poscia quello di Malthus, benchè abbia troppo affettato di volerlo rettificare. Per tutti loro, la Rendita procede dall'aumento graduale del prezzo de' grani; e il prezzo s'innalza, perchè avvi una continua necessità di ricorrere a terreni sempre più ingrati, sui quali ogni nuova quantità di viveri non si ottiene che con isforzi proporzionalmente maggiori. In ogni paese il grano si vende a quel prezzo che è necessario perchè se ne produca la quantità che il paese ha bisogno di consumare; ed a misura che il fornire una tal quantità divenga più difficile, il prezzo s'innalza, e col suo innalzarsi cresce la rendita delle terre migliori, si manifesta una rendita su quelle che prima non ne pagavano.

Gli Economisti che poi han tanto ammirato questa teoria come il punto da cui cominci un'era nuova nella Scienza, e ne han renduto omaggio a Ricardo, hanno, fra gli altri sbagli, trascurato di esaminare accuratamente in che consista la peculiarità dello scritto di Malthus, e non si sono avveduti perciò che il principio di Anderson si determinò sempre più quando giunse fino a Ricardo. Io non potrei lasciar trascorrere la presente opportunità di parlarne.

Il principio di Anderson, in mano al nostro autore, non fu passivamente adottato, ma servì a porre in rilievo alcuni capitali concetti, di cui è bene che Malthus fosse rimeritato, al tempo stesso che porta la responsabilità degli errori ai quali possono esser serviti di fondamento.

Egli se ne servì in primo luogo per purgare la Rendita dall'odioso carattere di *monopolio*, che poi Ricardo le ha impresso in modo da divenire il testo a cui il socialismo ricorre quando vuol dimostrare l'iniquità di chi, possedendo la terra, esiga un prezzo del suo servizio, da colui al quale permetta di coltivarla.

L'idea, a quell'epoca, era nuova e, bisogna pur dirlo, ardita. Fra gli economisti le reminiscenze del *prodotto-netto* eran più o meno comuni, più o meno esplicitamente ammesse. I Fisiocrati, per quanto rispetto avesser voluto conciliare alla proprietà del suolo, avevano sostanzialmente dato alla Rendita l'indole di un privilegio, e l'avevano assomigliata a' guadagni di un monopolio ordinario — col solo trovarvi la fonte unica delle finanze, l'unico fondo imponibile. G. B. Say, parlando degli agenti naturali e ponendoli in confronto alla terra, non avea potuto astenersi da un sarcasmo che rivelava in lui una specie di rancore verso la condizione privilegiata del proprietario. « Fortunatamente — aveva scritto — niuno può dire del vento e del sole, come dicesi della terra, il vento ed il sole appartengono esclusivamente a me, e il servizio che son capaci di rendere mi dev'esser pagato ». Sismondi s'era irritato contro i Fisiocrati che avevano onorato col

nome di *prodotto* la Rendita, « laddove — aggiungeva, — io posso ben sostenere contro di loro, che la Rendita è, nel prodotto del lavoro, la sola parte di cui sia puramente nominale il valore; risultando dall'aumento di prezzo, che il venditore del grano ottiene in virtù del suo *privilegio*, senza che la cosa venduta valga realmente di più. Malthus aveva inoltre sotto i suoi occhi il comentario che Buchanan aveva fatto a Smith; e vi aveva veduto un nuovo passo in quella maniera di considerare la Rendita; perchè, mentre gli altri scrittori intendevano sempre parlare di un monopolio utile e necessario, Buchanan lo aveva trovato tanto nocevole ai consumatori quanto per avventura giovevole ai proprietari del suolo.

Ora quel concetto, che poi gli economisti dei nostri giorni han dovuto combattere con grande stento, fu francamente rigettato da Malthus, e la teoria di Anderson gli servì appunto per confutarlo. Se la Rendita viene dal prezzo, ciò solo basta per dimostrare che ella sia di una natura radicalmente diversa da' monopolii ordinarii, in cui all'opposto il prezzo viene dal *privilegio*. — Nel monopolio ordinario, il produttore è libero di esagerare il prezzo, senz'altro limite che quello del numero de' compratori e dell'energia con cui domandino di acquistare la produzione privilegiata; ma nella produzione de' viveri che si traggono dalla terra, gli uomini appena che li domandino se li creano coltivando una nuova estensione di suolo. Nel monopolio ordinario, il produttore, se la ricerca de' consumatori lo favorisce, può imporre al suo prodotto un prezzo altamente superiore a ciò che esso gli costi; nella produzione de' viveri, i consumatori, che ne sono al tempo medesimo produttori, li ottengono per quel che costano. Cosicchè, una fertilità decresciuta, che, nel caso del monopolio ordinario, è la cagione per cui si possa determinare un'enorme differenza tra il costo ed il prezzo del prodotto, nel caso della Rendita, appoggiata sulla produzione degli alimenti, può dirsi, invece, essere l'unica causa che assicuri un perpetuo equilibrio tra il prezzo corrente ed il costo (1). — Lungi dal dare alla Rendita l'aspetto di un privilegio, bisogna considerarla come il mero risultato spontaneo d'una legge naturale. « Si può ritenere, per incontestabile verità, che, come una nazione tocchi un certo grado di ricchezza e popolazione, la separazione della Rendita, e il suo rimanere come un'attinenza fissa sulle terre d'una data qualità, è legge altrettanto invariabile, quanto sarebbe quella della gravitazione dei corpi »; perchè bisogna esser convinti che il prezzo de' viveri, presi in massa, è un prezzo naturale e necessario; è quello senza di cui non sarebbe possibile ottenerne la quantità indispensabile al mantenimento della popolazione vivente.

(1) Così va spiegato il tratto, in verità molto confuso, che si legge a pag. 15.

Un secondo concetto era nell'opuscolo del professore di Ailesbury, che, modificando la nuda teoria di Anderson, ha poi aperto la via ad idee meno incasate intorno alla natura della Rendita; e se non possiamo oggidì ammirare nell'Autore una buona maniera di farne uso, non dobbiamo defraudarlo del merito d'averlo sin da quell'epoca conosciuto.

Anderson metteva l'aumento nel prezzo de' viveri come condizione preliminare ed indispensabile perchè la rendita possa sorgere. Malthus, colla sagacità che non può disconoscersi nel suo abituale modo di ragionare, si accorse che l'aumento di prezzo opera l'effetto indicato da Anderson, non in quanto sia un aumento, ma in quanto faccia nascere una differenza tra il costo ed il prezzo. Quando il grano, da 10, s'innalza a 12, la terra in cui il coltivarlo costava 11, potrà entrare in coltura, pagar le spese, e lasciare una rendita come 1. Ma perchè mai? non perchè il grano val 12; ma perchè tra il prezzo 12 e il costo 11 passa la differenza 1, che è appunto la Rendita. Ora, il distinguere questo motivo dall'altro, importa moltissimo; giacchè ne viene la conseguenza, che ogni cagione la quale determini una differenza analoga tra il costo ed il prezzo, darà il medesimo effetto. E invece di immaginare la Rendita unicamente come il risultato di un prezzo cresciuto, bisogna considerarla del pari possibile come figlia di un costo diminuito.

È per ciò che una buona parte del suo libretto si diffonde a cercare le cause per cui si possa attenuare il costo. Ne trova in una accumulazione di capitali, la quale, abbassando in generale il corso de' profitti, renda men caro l'uso di que' capitali che siano dedicati alla terra. Ne trova in una popolazione cresciuta, la quale, moltiplicando le braccia disoccupate, e diminuendo il corso delle mercedi, renda men caro il lavoro applicato alla terra. Ne trova ne' progressi dell'arte agraria, i quali, semplificando gli sforzi della coltivazione, procurino il risparmio d'una porzione del travaglio da consumarvisi.

Così l'A. presentava già un principio con cui ai nostri giorni si è potuto confutare la *desolante* teoria di Ricardo, e per conseguenza la sua: presentiva, cioè, che tra le cause per cui cresca la Rendita, ve ne possono essere alcune innocue ed anche benefiche per l'umanità; giacchè, certamente, se l'aumento di una popolazione affamata è qualche cosa di cui non possiamo congratularci, vi saran sempre vaghe ragioni per ricusare, nell'interesse dell'uman genere, la moltiplicazione de' capitali, o i progressi dell'arte.

Malthus errava soltanto da un altro lato. Nocevole o vantaggiosa che fosse ciascuna di tali cagioni, egli la considerava sempre come un germe di rivalità tra la Rendita del proprietario da un lato, e dall'altro il Profitto del capitalista o la Mercede del lavorante. Partì da un'idea

che si direbbe non aver più finito di perseguitarlo in tutta la sua carriera economica: la Rendita non esiste in principio; esistono Profitti e Mercedi; e tutto ciò che successivamente vien costituendo la Rendita è altrettanta ricchezza che si sottrae al capitalista ed all'operaio. — « Ne' primi periodi della Società, o forse anche più nel tempo in cui le cognizioni ed i capitali d'un'antica Società s'impieghino sopra terre vergini e fertili, quell'eccedenza di prodotto, quel dono benigno della Provvidenza, si rivela sotto forma di Profitti e Mercedi straordinariamente alti, e poco o nulla si manifesta sotto forma di Rendita. Quando le buone terre abbondano, e possono ottenersi da chiunque desideri coltivarne, evidentemente niuno è disposto a pagare un fitto. Ma la continuazione d'un tale stato di cose non è conciliabile nè colle leggi della natura, nè con la limitazione e l'indole della terra. In ogni paese devono esistere differenze di qualità e di posizione tra le varie porzioni del loro suolo. Non tutte le terre possono appartenere alla specie più feconda; non tutte le posizioni possono essere le più vicine a' mercati ed ai fiumi navigabili. Ma quando il capitale ingrossatosi trapassa il termine di ciò che era necessario per applicarlo alle terre più produttive, i Profitti naturalmente si abbasseranno; e quando la popolazione, spinta dalla sua naturale tendenza, si moltiplica al punto da sorpassare i suoi mezzi di sussistenza, si abbasseranno le mercedi del pari ». — Ecco l'idea madre del suo concetto. D'allora in poi, l'analisi che egli istituisce, di tutti i casi in cui possa sorgere quella tal differenza tra prezzo e costo nella quale consiste la Rendita, si va sempre a risolvere in una specie di lotta fra le tre sorgenti di reddito. Si tratterebbe di capitale cresciuto? E esso non è cagione di nuova Rendita, se non perchè avrà soffocato un antico Profitto di capitali. Si tratterebbe di nuovi lavoratori? Essi non rappresentano che un'attenuazione delle Mercedi. Si tratterebbe infine di progressi nell'arte agraria? Essi non migliorano la condizione del proprietario, se non in quanto gettino oziosi nelle regioni della mendicizia i lavoratori, che l'imperfezione de' metodi antichi teneva occupati. — È pensiero radicalmente falso. Il fenomeno, accuratamente analizzato, oggi ci conduce a conclusioni del tutto opposte. Tutto ciò che sia un progresso, sparge i suoi benefici effetti proporzionalmente su tutti. Questo fantasma d'interessi *ricali* è un pregiudizio che la Scienza moderna può esser lieta d'aver saputo vittoriosamente combattere. La Rendita del proprietario non cresce a spese del Profitto de' capitali, nè a spese della Mercede dell'operaio, se non quando cresca per un fatto di regresso: se il capitale si accumula, se la cognizione si diffonde, se la macchina si inventa, se si risparmia un travaglio, se si assicura un diritto, se si consolida la giustizia, se trionfa la libertà, se vi ha un fatto qualunque di cui la produttività della terra venga a giovarsi, chi meno ne goda è il proprietario; la maggior parte

del beneficio va tutta in vantaggio della classe laboriosa. Ricardo ha l'imperdonabile colpa di avere esaurita tutta la possibilità del sofisma per celare a se stesso questa legge inesorabile del mondo economico; ma dobbiamo essere giusti abbastanza per confessare che Malthus l'avea presentita, benchè appena toccata l'abbia lasciata sfuggire (1).

Ciò deve tanto più sorprenderci, quanto più si considera che Malthus ebbe in mano tutti gli elementi che occorreano per vedere fin dove logicamente si potesse estendere il suo concetto; ed ecco il terzo punto che mi sembrava doversi rivelare nell'opuscolo di cui parliamo.

Si sa che il principale sofisma di cui si sia servito Ricardo è quello di avere abusato d'un equivoco nella parola *alto*, applicato a qualcuno de' tre generi di reddito. Alta è, in quantità assoluta, la rendita del proprietario o la mercede del lavorante, se sia 20 piuttosto che 10; alta sarà del pari, in quantità relativa, se è la metà di un prodotto totale, piuttosto che esserne un decimo od un centesimo.

Si sa inoltre che, in fatto di Rendita e di Profitto, tutto il segreto delle argomentazioni colle quali il socialismo ha attaccato la Scienza economica, sta nell'ignorare che una doppia legge universale e costante predomina sulla distribuzione della ricchezza successivamente creabile fra gli uomini: le forze di cui l'uomo disponga si rendono ogni giorno più produttive; ed ogni giorno il frutto del *lavoro passato* perde d'importanza a fronte del *lavoro attuale*. E l'azione combinata di queste due leggi importa che il possessore di capitale, sia in forma di terra, sia sotto qualunque altra forma, da un lato ha diritto ad una retribuzione *men alta*, da un altro lato effettivamente raccoglie una retribuzione *più alta*; men alta, in senso relativo al prodotto cresciuto; più alta, in quanto percepisce una rata minore d'un prodotto maggiore (2).

Ora il principio della Rendita, proporzionalmente diminuita e al tempo stesso assolutamente cresciuta, è quello che Carey ha opposto a Ricardo, e che, sull'esempio suo, Bastiat fece tanto valere contro il socialismo. Il lettore adunque dovrà esser sorpreso a sapere che Malthus lo aveva, sin dal 1813, conosciuto e limpidamente esposto, sebbene non prevedesse che un giorno si sarebbe rivolto contro di lui. — Ecco il tratto a cui alludo, e che mi si permetterà di riprodurre letteralmente.

(1) Nella prefazione che io ho premesso a' Principii di Carey (vol. XIII della *Biblioteca dell'Economista*) il lettore troverà più largamente spiegato questo punto vulnerabile della teoria di Ricardo.

(2) Rimando di nuovo il lettore al citato vol. XIII, per trovarvi un'ampia spiegazione di questo principio.

« Secondo i dati raccolti recentemente dalla Camera d'Agricoltura, la media proporzione, tra la Rendita ed il prodotto totale, non sembra che sia maggiore di un quinto (si veda la deposizione di Arturo Young davanti alla Camera de' Pari, p. 66); laddove una volta, quando il capitale impiegato nella terra era minore e minore la produzione, la Rendita formava un quarto, un terzo, e fino due quinti del prodotto. La differenza numerica tra il valore del prodotto e il costo di produzione va sempre crescendo a misura che avvengano nuovi progressi di coltivazione; e allora, quantunque il proprietario riceva una *rata* minore, in rispetto alla totalità del prodotto, pure viene a raccogliere una maggior *quantità*, perchè il prodotto è grandemente cresciuto. Se rappresentiamo per 6 il totale della produzione, e ne diamo un quarto al proprietario, la sua quota sarà 1 $\frac{1}{2}$. Se supponiamo elevato fino a 10 il totale, e diamo al proprietario soltanto un quinto, la sua quota sarà cresciuta a 2. E in questo caso, adunque, quantunque la rendita si trovi, in senso proporzionale, abbassata da un quarto ad un quinto, in senso assoluto presenterà un aumento nella ragione di 3 a 4 » (1)... « Secondo lo stesso principio, quando sia minore il prodotto e cala la Rendita, essa, benchè minore in senso assoluto, si trova in un rapporto più alto verso il totale della produzione. E come nel primo caso, la diminuita proporzione della Rendita veniva dalla necessità di passare ogni anno alla coltivazione di nuove terre, e procedere al miglioramento delle antiche ricavandone il mero profitto del capitale senza rendita alcuna (2); così nel secondo, l'alta proporzione deriva dalla impossibilità di ottenere un prodotto senza una grande spesa, e dalla necessità di confinare l'impiego del capitale già attenuatosi, nella coltivazione delle terre migliori » (3).

E sarebbe ben poco l'aver conosciuto questo principio. Dobbiamo esser sorpresi anche più a trovare una maniera generica di formularlo, che M. Carey potrebbe volentieri accettare per sua.

Malthus seppe infatti dedurne che l'alta Rendite non sono che una manifestazione della prosperità generale, deduzione che gli ebbe a venire spontanea sulla penna tosto chè, modificando il principio di Anderson, fe' consistere l'origine della Rendita nella differenza tra il prezzo ed il costo. — L'innalzamento progressivo delle Rendite è necessariamente legato alla progressiva coltivazione di nuove terre, o ai progressivi miglioramenti delle antiche colture; e questo incremento è il risultato di quattro cause che sono i più certi indizii di

(1) Pag. 31.

(2) Non da ciò proveniva, ma dalla diminuita importanza della terra (*lavoro passato*), in faccia al lavoro presente, V. la citata prefazione al vol. XIII.

(3) Pag. 34.

una crescente prosperità — accumulazione di capitale — accrescimento di uomini — perfezionamento dell'arte — alto prezzo di prodotti agrarii, richiesti come materia grezza di manifatture e come oggetti di traffico. All'incontro, le Rendite in declinio si trovano necessariamente legate coll'abbandono delle terre men buone, e con la continua deteriorazione delle più fertili; il che è l'effetto di quattro cause che formano i più certi indizii di crescente miseria — capitale diminuito — popolazione attenuata — cattivi sistemi di coltivazione — svilimento di prodotti agrarii (1).

Solamente l'A. finì con abusare dell'equivoco che si contiene in una di queste cause, e così si spiega il vincolo che collega la sua teoria della Rendita colle sue tendenze protezioniste in fatto di cereali. — Poichè la Rendita è figlia dell'alto prezzo, e l'alto prezzo è segno di prosperità, non vi ha nulla da guadagnare in tutto ciò che tendesse a comprimere i prezzi de' cereali in modo da non lasciare alcun margine che permetta la coltivazione delle infime terre. Se è possibile sostenere che il caro de' viveri riesca dannoso a' consumatori, è indispensabile il confessarlo giovevole alla prosperità generale. Nè vale il dire che la grande maggioranza de' consumatori sta nelle classi lavoranti, e che perciò non vi sarebbe prosperità generale, ove un alto prezzo de' cereali rendesse stentata la loro vita. È un non sapere da che cosa dipenda il loro benessere, questo riporlo nel basso prezzo de' generi che son costrette di consumare: dipende dalle loro morali abitudini, e da una crescente domanda delle loro braccia. « Io, aggiungeva, non mi faccio il menomo scrupolo ad asserire che, data la morale e prudente condotta degli operai, e data una ben sostenuta domanda del loro lavoro, il caro prezzo de' grani, invece di esser loro nocevole, non può che giovare al loro interesse ».

Dal quale assunto, come ognun vede, non v'era che un facile varco per trovarsi già sul terreno del protezionismo a difendere le leggi restrittive dell'importazione de' grani. E Malthus lo fece ne' due opuscoli che sopra ho citati; lo fece, pagando un tributo all'incauta proposizione sfuggitagli sull'alto prezzo de' grani, e confortandosi di argomenti sulla cui efficacia ai nostri tempi non sarebbe più lecito illudersi. La quistione del commercio de' grani è irrevocabilmente decisa fra i popoli illuminati. Ed all'epoca in cui Malthus ne scrisse, tutto lascia scoprire che egli medesimo non era perfettamente sicuro dell'opinione che sosteneva. I suoi grandi argomenti giravano sui pericoli d'una penuria che il paese avrebbe potuto risentire quando una guerra

(1) Pag. 32.

scoppiasse evenisse a privarlo delle sue ordinarie provviste, o quando la carestia presso gli stranieri li costringesse a sospendere le loro spedizioni. Sono, il lettore se ne accorge, le solite velleità di chi non abbia abbastanza analizzato il carattere indeclinabile ed eminentemente benefico della libertà; Malthus, nel 1815, come Rossi molti anni appresso, come tutti gli economisti immaturi, se ne lasciò spaventare; ma la sua autorità non ebbe che una lieve influenza sull'opinione degli uomini spassionati, quantunque si fosse molto invocata da' partiti interessati a sorreggere l'edificio delle leggi sui cereali. Fortunatamente per la Scienza un'altra autorità che allora saliva in fama, quella di Ricardo, gli fu di contrappeso, e parve tanto più imponente, quanto meno occupavasi a voler distruggere le basi della teoria Malthusiana intorno alla Rendita, che Ricardo anzi accettava ne' punti suoi capitali, dichiarandola *vera* non solo, ma indispensabile a chi voglia comprendere i fenomeni della sociale ricchezza. Difficilmente nelle opere di Ricardo si troverebbero pagine così belle come quelle in cui combatte il timor panico di Malthus sui pericoli che la guerra o la carestia all'estero potrebbero minacciare alla sussistenza del popolo inglese. Ma, com'io già accennai, è ben più curioso il vederlo partigiano del libero commercio de' grani, in virtù di quella medesima teoria della Rendita, anzi in virtù di quella peculiare veduta sulla teoria della Rendita, che Malthus avea prodotta. La Rendita, per Ricardo come per Malthus, è costantemente una traslocazione di valore: ciò che il proprietario conquista, è perduto dal possessore di capitali. Se alto prezzo de' grani implica creazione di Rendita, implicherà attenuazione di Profitti. E come la prosperità de' Profitti è ciò che intimamente, secondo Ricardo, costituisce la guarentigia della prosperità delle nazioni; così ciò che loro può soprattutto importare si è che i grani, mantenendosi ad un basso livello per l'azione del commercio libero, impediscano il progressivo aumento delle Rendite e servano invece a vivificare incessantemente i Profitti (1).

(1) Questa è sostanzialmente l'argomentazione di Ricardo, nel suo opuscolo sulla *Influenza del basso prezzo de' grani sui profitti del capitale*, scritto appunto in risposta ai due di Malthus.

Bisogna per altro aggiungere che Malthus non era un protezionista deciso. Si veda il cap. XII del 3° libro sulla *Popolazione*.

III.

MALTHUS. — Opuscoli del 1817. — *Principii di Econ. politica; Misura del valore; Definizioni*, Say, Ricardo, De Quincey, Mac Culloch, oppositori di Malthus. — Servilità ai vocaboli; mancanza di proporzioni; mancanza di unità; confusione della scienza e dell'arte; purezza d'intenzioni. — Sua morte. Suo carattere.

Due opuscoli di poca importanza, una Lettera a Samuele Withbread, autore della mozione sulla riforma delle leggi sui poveri — ed una Esposizione relativa al Collegio delle Indie — pubblicati nel 1817, si interpongono ancora, prima di giungere all'opera che abbiamo inserita nel presente volume.

I *Principii di Economia politica*, considerati in riguardo alle loro pratiche applicazioni, apparvero nel 1820 (1), e furono immediatamente tradotti in francese dal sig. Constancio (2). — Un opuscolo sulla *Misura del valore* tenne loro dietro tre anni appresso (3); e nel 1827 seguirono le *Definizioni in Economia politica* (4). Questi tre lavori, uniti all'opuscolo sulla Rendita, riassumono, per dir così, tutto il sapere economico del nostro Autore. L'ultimo era stato tutto rifiuto nella prima edizione de' *Principii* che rapidamente si esaurì. Da allora in poi Malthus lavorò di continuo ad apparecchiare una seconda, ma la sua morte, avvenuta nel 1834, ne lo impedì. W. Otter, vescovo di Chichester, il suo più intimo amico, s'incaricò di pubblicarla, e lo fece nel 1836, aggiungendo del proprio una vita dell'A.

Malthus aveva parimente rifiuto in questa nuova copia del suo libro l'opuscolo sulla *Misura del valore*. A voler dunque dare la somma delle sue idee intorno all'insieme della Scienza economica, non si doveva che far seguire il libro delle *Definizioni* a quello dei *Principii* riformato secondo l'edizione di Otter. Ciò fece il benemerito Guillaumin pe' lettori francesi; ciò noi facciamo per gl'italiani (5).

(1) *Principles of political Economy, considered with a view to their practical application. By the Rev. T. R. Malthus...* — London, John Murray, 1820. — Un vol. in-8° di pag. 592.

(2) Due vol. in-8°; Parigi, Aillaud.

(3) *The measure of value stated and illustrated, with an application of it to the alterations in the value of the english currency since 1790. By the Rev. T. R. Malthus.* — In-8°.

(4) *Definitions in political Economy, preceded by an Inquiry into the rules which ought to guide political economists in the definition and use of their terms; with remarks on the deviation* from these rules in their writings. By ec.* — London, John Murray — piccolo 8° di pag. 261.

(5) *Principes d'Économie politique etc, avec des remarques inédites de J. B. Say, Econom.* Tono V. — C.

Appena pubblicati i *Principii*, G. B. Say scrisse le *Lettere a Malthus*, che noi pure diamo in fine del volume, e che non sono l'ultimo dei titoli con cui l'illustre economista francese si raccomanda alla gratitudine della posterità (1).

Un altro gagliardo, altrettanto cortese e benevolo, oppositore dell'opera di Malthus, fu Ricardo, il quale aveva sino dal 1817 pubblicato anch'egli i suoi *Principii*. Legati insieme d'una amicizia indissolubile, erano, come bene ha notato Monjéan, due oppostissime intelligenze. « Quantunque — gli scriveva Ricardo nel 1820, mandandogli una lettera, piena di osservazioni critiche su quel medesimo libro — abbiamo molto discusso, non vi farà meraviglia l'udire che non siete arrivato a convincermi. E la causa di questo dissentimento sta nell'essersi da voi considerato il mio libro sotto un aspetto molto più pratico, di quello che io intendevo di dargli: il mio oggetto era di dilucidare i principii, ed a fine di pervenirvi ho immaginato de' casi che potessero dimostrare la loro influenza » (2).

Lo scrisse forse, in cui Malthus sia stato più acutamente trattato, è quello di De Quincey; *Dialoghi fra tre studenti di dritto*, ed è uno de' pochi, a cui l'A. non abbia nelle sue repliche risparmiato la durezza delle espressioni (3). Ma in generale Malthus, come professore di tutta la Scienza, perdette il luminoso posto che, come autore del *Principio della popolazione*, aveva occupato. Egli è ben lontano dall'aver potuto formare una scuola; e se ne' libri degli economisti

précédée d'une introduction et accompagnée de notes explicatives et critiques par M. Maurice Monjéan. — Parigi 1846. — Il trattato delle *Definizioni* è tradotto da Fonteyrand.

(1) - Qual è la natura della ricchezza e del valore? La classificazione del lavoro in produttivo ed improduttivo, stabilita da Ad. Smith, ha una reale importanza? Un ingorgo generale su tutti i mercati del mondo, o, come dicono gl'inglesi, un *general glut*, è egli possibile; e l'accumulazione del capitale può mai divenire eccessiva? Quali sono le vere cause di quelle che chiamansi crisi commerciali? La produzione si giova da un corpo numeroso di consumatori improduttivi? I debiti pubblici sono un vantaggio? Che dobbiamo pensare intorno all'effetto delle macchine? — Tali sono le gravi quistioni agitate in queste Lettere, le quali han fatto dire a Rossi, trattando specialmente dell'ingorgo universale: Comunque si fosse, è sempre vero che il mio predecessore, colla teoria degli sbocchi, ha renduto un importante servizio alla scienza, e che mostrava sagacità insieme e fermezza allorchè arditamente sosteneva i suoi principii, in mezzo alle più violente crisi commerciali, e mentre il volgo si trovava secondato ne' suoi errori da economisti così illustri come Malthus ed i Sismondi (*Corso di Econ. pol., lex. IX*). — Nota di Eug. Daire, nell'Ediz. Guillaumin. —

(2) Ricardo lasciò manoscritto un intero volume di osservazioni sul libro di Malthus, che non furono comprese nella collezione delle sue opere.

Say, oltre alle lettere, aveva del pari postillato di sua mano le *Definizioni*, e le più interessanti fra le sue note furono poi stampate nell'edizione Guillaumin.

(3) Si veda nelle *Definizioni*, a pag. 457 del presente volume.

moderni molto spesso è citato, quasi sempre lo è ad oggetto di rilevare gli errori moltissimi in cui sia caduto. Mac Culloch, che ha cercato nelle sue storiche riviste di magnificare il più che si potesse i lavori dei suoi contemporanei e concittadini, non seppe dapprima astenersi dall'avvertire ai suoi lettori che gli elogi, dovuti e tributati a Malthus per la teoria della popolazione, non erano menomamente applicabili all'insieme del suo sistema economico (1). E più tardi fu ancora più esplicito: «I *Principii* di Malthus si possono considerare come una serie di controversie sopra soggetti relativi all'Economia politica. Il libro non può certamente pretendere di essere riguardato come una esposizione degli elementi di questa scienza, nè sotto l'aspetto teoretico, nè sotto il pratico. Benchè sia non di rado profondo e ingegnoso, non lascia, pur nondimeno, nella maggior parte dei casi, di riuscire perplesso ed inconcludente (2).

Ciò che, a creder mio, può chiamarsi il principale difetto del fare di Malthus è la tenacità dell'interesse che egli abitualmente attaccava alle parole, di cui facevasi come un culto, ed in grazia delle quali perdeva di vista o contorceva le idee. Scorrendo quest'opera, il lettore incontrerà cento casi ne' quali gli occorrerà di vedere occupato l'autore, non già a determinare il vocabolo con cui convenga indicare un concetto della scienza voluto, ma a troncare, ad estendere, ad invertire il concetto, perchè rispondesse adeguatamente alla parola adottata, ed al senso più ovvio della parola. I fondatori d'una scienza han sempre avuto, o hanno ben volentieri usurpato la missione d'imporre alla comune degli uomini un linguaggio opportuno alle verità che avevano da insegnare; Malthus par sempre intento, all'incontro, a correggere la Scienza, che osava proporre verità le quali oltrepassassero i limiti segnati dal linguaggio comune. Say avea consacrato il termine *Utilità* per esprimere qualche cosa che precede il *Valore di cambio*, che gli serve di fondamento, che Smith medesimo avea sentito il bisogno di esprimere colla sua frase *Valore d'uso*: Malthus, non trovando quelle due espressioni sulle labbra degli uomini che vanno al mercato, ricusa l'idea che contengono, e anarrisce il filo che poteva condurlo a definire il *Valore* in modo da non confonderlo, come fece, col prezzo. La Ricchezza, il Lavoro, la Produzione, il Capitale, lo Strumento, ognuno di questi termini dell'Economia, si risente del formalismo con cui l'Autore si propose di maneggiarli; e le sue eterne discussioni con Ricardo e con Say, e una gran parte de' suoi *Principii*, e tutto il libro delle

(1) *Disc. d'Introd. a Smith*, pag. LXXXVII.

(2) *Litterature*, etc., pag. 18.

Definizioni, non sono che un continuo sforzo con cui si logorava le forze grandissime del suo ingegno per giustificare a se stesso la sua troppa servilità verso i vocaboli. Figlie di questo riprovevole vezzo, se io non m'inganno, sono le teorie erronee di cui si trovò sopraccarico, e che gli economisti posteriori han dovuto, l'una dopo l'altra, respingere. È quasi sempre impossibile scoprire un difetto nella concatenazione de' pensieri, attraverso i quali egli si spinge ed arriva a formar-sele; ma è quasi sempre evidente che la sicura e delicata sua logica sia stata tradita in origine da una premessa, e la premessa da un vocabolo male assunto.

I più cospicui fra i suoi errori furono già combattuti con quella energia che l'autorità del suo nome esigeva, perchè non arrivassero a ribadire, nelle menti male educate ai sani principii, pregiudizii difficili poscia a sbarbarsene. Le lettere di G. B. Say ne fecero di buon'ora solenne giustizia. Più d'una volta Ricardo ha ragione sopra di Malthus. Mac Culloch non l'ha dimenticato dovunque toccasse di rintuzzarlo. Ma se anche il suo libro si potesse spogliare affatto da ogni cosa evidentemente contraria alle nozioni più sicure della Scienza; se si facessero disparire le sue paure intorno alle macchine, la sua *produzione soverchia* e il suo *ingorgo universale* di tutti i prodotti, l'improduttività del lavoro il cui risultato non si veda e tocchi, ecc.; l'opera resterebbe sempre infetta da un vizio, al quale, più forse che all'inesattezza delle teorie, deve la perdita della sua riputazione; e questo è la mancanza di proporzioni nelle parti che la compongono, e la sterilità delle conseguenze alle quali perviene, dopo aver stancato l'attenzione dei suoi lettori con lunghe e penosissime analisi.

Mi limiterò a citarne un esempio. Scrivendo ai nostri tempi, non vi ha, mi sembra, chi possa immaginarsi di rendere alcun servizio alla gioventù studiosa, col proporsi d'investigare ciò che nel secolo scorso formava seriamente un grave problema fra gli economisti, la *misura del valore*. Malthus lo ha fatto, e una parte non ultima del suo libro visi trova impegnata. Io comprenderei che si possa, per distruggere quel vecchio errore, per dare anzi alla gioventù la coscienza di averlo distrutto, riprendere dal suo inizio il problema, definirlo con precisione, e svilupparlo di parte in parte, finchè si pervenga alla negativa conclusione che ogni mente non incarnata nell'abitudine della controversia può presentare. Ma che dopo aver tanto disputato per dimostrare che la Moneta non può in modo assoluto misurare il valore, e nessuna merce lo può; si venga a proporre di misurarlo colla quantità del travaglio di cui un dato valore possa disporre; ciò sarebbe inconcepibile in Malthus, se non fosse naturale il supporgli sfinita l'intelligenza dopo esser passata per tutte le sottigliezze che le costò quell'analisi. — La quistione della *Misura* in un libro elementare va ap-

pena accennata e sfuggita in brevi parole: Malthus ha sentito, senza ben dirne perchè, il bisogno di svolgerla. In un'opera che non abbia proporzioni da rispettare, si può, e allora dev'essere svolta sino agli estremi. Allora conviene innanzi tutto distinguere il doppio aspetto in cui fu agitata dagli economisti del secolo scorso; separare quello, in cui per *misura* s'intendeva la *formola* sotto la quale esprimere il valore, da quello in cui s'intendeva l'*elemento*, la causa di un dato valore; bisogna saper dimostrare che, presa come *formola*, ha un significato matematico, ed uno economico; che il valore, come tutte le idee non rappresentative, è privo in se stesso di parti, e non è suscettibile di misura, se non in quanto si trovi un lato da cui porlo in rapporto con do' corpi forniti d'estensione; che quando si sia pervenuto all'artificio di un tal rapporto, rimane ancora a determinarlo nel suo significato economico; che quando si è saputo esprimere in moneta, in grano, in una quantità qualsivoglia, una scala di valori, bisogna saper trovare il senso d'ognuno fra i gradi di questa scala, e dopo aver detto che una merce val 10 scudi, si deve riproporre il problema di ciò che vagliono i 10 scudi; che così la questione della misura si aggira in un circolo vizioso e diviene insolubile. Rigettata nel senso assoluto, non si troverà perciò esaurita. Il solo proporsi di esporre ciò che si è tentato di fare per la semplice valutazione delle somme storiche; gli equivoci prodotti da' nomi delle monete, gli sforzi per sostituirvi le quantità de' metalli; poi le variazioni che ha subite l'importanza, il valore, di queste medesime quantità; poi i tentativi fatti per argomentarle con mezzi indiretti; la discussione sul merito di ciascuno, sul grano proposto da Smith, sulla paga del soldato adottata dal sen. Garnier, sui prezzi de' viveri, cercati ne' diplomi de' bassi tempi, ecc. ecc. — tutto ciò formerebbe la tela di un'opera apposita, che va, se non altro, indicata da un Economista il quale affetti voler dare soluzioni soddisfacenti. Malthus l'ha appena in parte abbozzata, e con un ordine di cui la gioventù studiosa non si chiamerà ben contenta; e per arrivare ad un risultato che evidentemente non può formare il termine di una così noiosa ricerca. Quand'egli ha mostrato che il danaro e il frumento, perchè valori instabili anch'essi, non servono a misurare il valore, propone di misurarlo col *travaglio di cui si possa disporre*. Evidentemente la questione risorge. Se in vece di dirmisi che una merce vale una lira, mi si dirà che vale una giornata di travaglio, io ancora domanderò che cosa vaglia questa giornata? Perchè ciò che si tratta di misurare è la potenza generica di permutarsi, di permutarsi cioè con tutte le cose permutabili al mondo; e la giornata di travaglio invano sarà sostituita ad una quantità di metallo, finchè essa medesima non sia sostituita da una quantità qualsivoglia che direttamente esprima in modo assoluto la generica potenza di permutazione. Malthus

tradusse il danaro in travaglio, e stanco della sua lunga analisi non si avvide che bisognava tradurre ancora il travaglio. La proporzione dell'argomento dissuona nell'opera; il risultato è di una sterilità deplorabile. Ma chi sa legger bene nella causa di un tal difetto, si avvide che l'Autore fu tradito dalla sua naturale tendenza a smarrirsi nella notomia de' vocaboli. Trovò nel linguaggio invalso la parola *misura*; Smith aveva in qualche luogo accennato il *travaglio di cui si possa disporre*; Garnier aveva immaginato la fissità del travaglio; tanto bastava perchè il prof. di Aylesbury s'impegnasse in un labirinto di discussioni, riconcentrate sempre nel cerchio di quelle frasi.

Un altro difetto, che però gli è comune con moltissimi economisti, o che si può forse considerare come il più gran bisogno della scienza moderna, è la poca connessione delle parti, e la mancanza quasi assoluta di quella unità sistematica che può dare ad un ramo di studii il carattere scientifico. L'Economia politica di Malthus ha tanti criterii, quante sono le questioni che egli successivamente propone: è una serie di osservazioni, e una rassegna di fatti; vi manca ancora la classificazione ed il filo che li faccia tutti discendere da qualcuno di quei principii, la cui evidenza non si abbia a discutere, perchè appoggiata su ciò che forma l'estremo limite delle nostre cognizioni, sul senso intimo, sulla coscienza. Dobbiamo esser convinti oramai che è inesorabilmente condannata a fallire quella Economia politica che spiega con una legge il modo in cui si formino le ricchezze, con un'altra il modo in cui si ripartiscano, con una terza il modo in cui si consumino, ecc. Questa molteplicità di criterii, che presenta come separati fenomeni gli aspetti diversi di un medesimo fatto, non può durare in Economia, non può suporsi nell'ordine delle sussistenze, come non è in alcun altro. Ne' primordii della scienza, si potè ciecamente accettarla; ma nulla avremmo noi guadagnato da un secolo di discussioni e ricerche, se dovessimo ancora ondeggiare tra le incertezze che costituivano il sapere economico de' tempi di Genovesi, di Verri, di Beccaria. Noi abbiamo invece acquistato una preziosa esperienza, la quale c'insegna che il fenomeno economico è sempre uno, nell'uomo individuo come in tutta la specie umana, e che per contemplarlo ne' diversi suoi stadii non si deve che mutarne le proporzioni e i vocaboli. Dobbiamo esser convinti che non v'è possibilità di elevare sane e solide teorie di Economia sociale o nazionale, se non si cominci dal riconoscerle, in germe se vuoi, ma germe in ogni sua parte compiuto, sull'insieme degli elementi con cui si possa comporre un'Economia individuale. Nell'ordine più complicato io ho visto elevarsi, cadere, risorgere sotto le stesse o sotto forme novelle, teorie in gran numero; ma le sole che si ressero e trionfarono furono quelle

che rimontavano alla facoltà ed a' sensi dell'uomo individuo per rinvenirvi la chiave delle grandi evoluzioni dell'umanità. Popoli invasori ed invasi, mari liberi e chiusi, colonie e madri-patrie, mondi vecchi e nuovi, guerre d'indipendenza, ecc. . . tutto ciò si poteva narrare in più modi e ripetere da cento cause; ma l'economista si troverà sempre sopra una via fallace, finchè non sospetti che tutto ciò ha una sorgente obbligata, ha un criterio di dritto, di convenienza, di politica, che mai non falla — unicamente nelle necessità naturali dell'uomo individuo; e sarà sempre economista immaturo, se ne' fenomeni più complicati e più clamorosi de' grandi corpi sociali, non saprà riconoscere l'individuo che poco prima cascava di fame, la raccolta che gli mancò, il sentimento di nazionalità che gli offesero. — Ora questo studio che vi conduca dal dolore individuale alle guerre di conquista, dalle sale di un parlamento al tugurio del contadino, e questo fermo proposito di trovare nella costituzione dell'uomo il segreto de' fenomeni economici d'ogni dimensione, è ciò di cui Malthus, meno che ogni altro fra gli economisti di qualche fama, mostra aver sentito il bisogno; e non è senza rancore che si riflette al potentissimo aiuto che si poteva sperarne, se egli vi avesse rivolto una parte soltanto di quell'acume che ha largamente profuso in vane dispute di parole.

Analogo a questo è il difetto di una confusione perpetua tra i due caratteri, contemplativo ed operativo, che lo studio dell'ordine economico dee presentare. Io sono ben lungi dall'alabbracciare l'assurda distinzione delle verità *teoretiche*, che si vorrebbero prendere come cosa essenzialmente diversa dalle *pratiche*, o secondo che Pellegrino Rossi, nella sua incorreggibile leggerezza, si ostinava a chiamarle, le verità della *scienza pura* e le regole della *scienza applicata*. La verità non è vera se, uscendo dalla scuola, diviene un errore negli affari degli uomini; e la pratica che urti con una verità ineluttabile, sarà partito o interesse, non è più un'applicazione del vero. Ma la distinzione, assurda come criterio, è un bisogno ineluttabile come metodo. V'è senza dubbio un'Economia-scienza ed un'Economia-arte, che non si possono confondere insieme. L'una ricerca e contempla, l'altra consiglia. L'una non ha che una sola premessa, l'ordine di fatto della natura; l'altra aggiunge all'ordine cieco della natura, il proposito deliberato degli uomini. La Scienza, tal quale G. B. Say volea formularla (benchè poi fosse riuscito infedele al suo disegno), non è chiamata che ad investigare ed apprendere passivamente le leggi, secondo le quali gli uomini possano esercitare la loro economica attività, in virtù dei principii inerenti a se stessi, a' loro organi, alla materia che li circonda, a' rapporti che la natura ha posti tra un essere e l'altro, e indipendentemente da' precetti della scuola o dalle massime preconcepite de' codici. L'arte, mo-

vendo dal convenzionale supposto che l'umana volontà costituisca una forza a sè, assume l'ufficio di scoprire un ordine di umane azioni che direttamente tendano a perfezionare l'esercizio di quell'attività. Pura-mente contemplativa, la scienza perderebbe ogni seduzione, senza l'arte esplicitamente operativa; l'una è base dell'altra, e questa è comple-mento di quella. Errore altamente pernicioso è lo staccarle; ma un errore più ancora fatale è il confonderle insieme. Nè v'ha, mi sembra, un economista in cui lo studio delle leggi economiche si trovi ad ogni passo intralciato nelle quistioni dell'ordine pratico, come lo è in Mal-thus. Fors'egli se ne faceva un dovere ed un titolo di merito; è forse vero che Smith gliene diede l'esempio; ma non è men vero che nulla può tanto ritardare il progresso di questo ramo di studii, quanto l'osti-narsi a non distinguere con rigorosa nettezza l'indagine del fatto na-turale e la quistione delle volontarie azioni degli uomini.

Del rimanente, io mi guarderò bene dal ripetere contro Malthus le accuse meccanicamente dategli da coloro che nol conoscono senon dalle frasi stereotipate de' *riformatori* moderni. Il suo nome si vuole ostina-tamente attaccato a tutto ciò che di più rigido, e forse ancora crudele, sisia mai escogitato nelle scuole dei pubblicisti. Me ne rimetto al lettore. Declamatore di bugiardi affetti, Malthus certamente non è; ma se può darsi un'anima che abbia sortito dalla natura, e perfezionato con in-dustria costante, il sentimento della giustizia, della libertà, della bene-volenza, Malthus non la cede ad alcuno. Gli si dà comunemente una fama di economista eminente, ma come guasta dal più capo e duro ca-rattere: non si deve che leggere e saper comprendere la sua teoria della popolazione per ismettere questa falsa preoccupazione; non si deve che seguirlo nelle altre sue teorie, ond'esser sicuro che i suoi errori intellettuali non potrebbero esser gravi abbastanza, per rima-nere affatto coperti dalla generosa purezza del suo senso morale.

Gli ultimi anni della sua vita nulla presentano di notevole. « Am-mogliatosi fin dal 1804, era già nel 70° anno della sua età, e godeva di tutte le facoltà e d'una salute in apparenza perfetta. A mezzo dicem-bre del 1834, partì da Londra per recarsi a Bath, onde passarvi le feste del Natale in compagnia de' suoi figli, e nella casa del suo suo-cero, M. John Eckersalt. Appena arrivatovi, si sentì indisposto; un mal di cuore si rivelò, che il 29 dello stesso mese lo uccise ».

« Malthus — così C. Comte ne chiudeva l'elogio davanti l'Accade-mia francese — era di un'indole così calma e dolce, aveva un tale do-minio sulle sue passioni, era così indulgente verso i suoi simili, che per-

sone vissutegli per 50 anni da presso, attestano di averlo appena veduto qualche volta a turbarsi, non mai incoollerito, non mai esaltato, non mai abbattuto. Dalle sue labbra mai non uscirono aspre parole, mai espressioni che difettassero di carità; e benchè sia stato lo scrittore più flagellato d'ingiurie e di calunnie, è ben raro che si sia udito a dolersene, e si guardò dall'usare la menoma rappresaglia. Era sensibilissimo all'approvazione degli uomini illuminati e saggi; poneva un grande interesse alla stima del pubblico; ma gli oltraggi non meritati lo ferivano poco: tanto era convinto della verità dei suoi principii e della purezza delle sue intenzioni; tanto era apparecchiato alle contraddizioni, ed anche alla ripugnanza che le sue dottrine avrebber destato in certe classi di uomini.

« Le sue conversazioni cadevano ordinariamente su materie relative al benessere della società, e delle quali avea sempre fatto il soggetto de' suoi studii. E allora egli stava attento, serio, facile a commoversi; ed annunziava la sua opinione in modo sì chiaro e reciso, da lasciare agevolmente comprendere che essa era l'effetto di una profonda riflessione. Del rimanente gioviale e gaio, era sempre disposto a prender parte nei piaceri innocenti della gioventù, come ad incoraggiarla e dirigerla nei suoi studii.

« Malthus fu uno de' più caldi partigiani della riforma parlamentare, e desiderava di vedere il governo avviarsi in una progressiva direzione; ma pure non era meno attaccato alla forma delle istituzioni del suo paese, e si spaventava di ogni innovazione precipitata. Apparteneva al partito *Whig*; e fedele alle sue opinioni politiche nel tempo in cui non potevano formare la fortuna de' loro partigiani, non cercò di giovarsene come un titolo di favore quando poi trionfarono: non gli cadde mai in pensiero di fare della sua scienza uno sgabello alla sua ambizione. Allorchè i suoi principii divennero fondamento alla riforma della legislazione sui poveri, il partito avversò lo colmò d'insulti e calunnie, e lo costituì responsabile dei vizii che credeva potere rimproverare alla proposta del governo. Dall'altro lato i partigiani della riforma gli prodigarono i loro elogi; ma a ciò si limitò la riconoscenza de' suoi amici politici, e la munificenza della nazione. Io devo aggiungere che Malthus mai non si dolse nè delle ingiurie degli uni, nè della noncuranza degli altri ».

IV.

MILL. — Sui grani. Il *Commercio difeso*. Storia dell'India inglese. Sua morte. — Suoi *Elementi di Economia politica*.

Il ribasso che provarono i grani nel 1802, e l'atto che ne seguì nel 1804, fu l'occasione in cui surse un altro economista inglese, Giacomo MILL, la cui operetta fa parte pure del presente volume.

Quell'atto imponeva da un lato un dazio proibitivo di scel. 24, 3 all'importazione de' grani stranieri tutte le volte che il prezzo medio de' mercati nazionali non superasse i 63 scel.; di scel. 2 1/2, quando fosse al di sopra di 53 e non superasse i 66; e di 1 1/2 scel. ove fosse più alto. Tutte le volte poi che il prezzo scendesse a 50 scel. un premio accordava all'esportazione. — È a proposito di questo premio che Giacomo Mill, nato nel 1774, pubblicò sotto l'anonimo un « Saggio sull'inopportunità di accordare un premio all'esportazione de' grani, e sui principii che dovrebbero regolare il commercio de' cereali ».

Quattr'anni appresso si fe' conoscere col suo nome, in un opuscolo che fissò la sua riputazione come Economista, e di cui Mac Culloch racconta nel modo che segue la storia.

I decreti di Milano e Berlino, emanati da Napoleone nel 1805, seguiti, come furono, dagli *Ordini di Consiglio* del governo inglese nel 1807, crearono le più gravi difficoltà alle relazioni col continente ed al commercio de' neutri. In quel momento un ingegnoso scrittore, W. Spence, si propose di temperare l'ansietà del pubblico, sforzandosi a dimostrare che per quanto Napoleone riuscisse a respingere le merci inglesi dal continente, il fatto non avrebbe avuto la menoma conseguenza importante, giacchè la ricchezza e la potenza della Gran Bretagna era affatto indipendente dal commercio esterno (1).

Le circostanze di quel momento, la natura delle asserzioni su cui poggiavasi M. Spence, e la poca attitudine delle masse popolari a ben riflettere su materie siffatte, e per la quale son sempre inclinevoli a dar ascolto a' paradossi, aprirono al suo opuscolo un rapidissimo spazio, e ne determinarono parecchie edizioni. Oggidì sarebbe un fare ingiuria a' lettori il trattarsi a discutere l'assunto di M. Spence; e basti il dire che era un nero rimpasto, ed anche una esagerazione, di quella parte delle teorie fisiocratiche, nella quale si ritiene come sterile, improduttivo di alcun nuovo valore, il commercio. Anche allora

(1) *Britain independent of commerce*. — Londra 1807, in-8°.

però si attrasse parecchie risposte, fra le quali si distinse una del col. Torrens, ed un'altra di Mill, che portava per titolo: *Il Commercio difeso* (1).

Suo figlio, John Stuart Mill, i cui *principii* figurano nel XII volume della nostra *Biblioteca*, ha ricordato con compiacenza che è quello l'opuscolo in cui di buon'ora fu definita con gran forza e chiarezza la vera dottrina del commercio; e Malthus, citandolo per combatterlo, lo riguarda come il primo ad aver sostenuto la teoria, che i prodotti si comprano co' prodotti, e quindi una metà di essi deve sempre offrire uno sbocco all'altra metà. Ma questa dottrina era stata adottata cinque anni innanzi da G. B. Say, a cui non sembra perciò che Mill possa rapire il merito della priorità (2), come indubitatamente non gli può torre quello dell'esposizione. Comunque si fosse, *Il Commercio difeso* è il lavoro che diede una solida celebrità al nome di Mill, e quello che egli apprezzava sopra di ogni altro come causa per cui contrasse la più intima e preziosa fra le sue amicizie, quella di David Ricardo.

« Il nostro amico Mill — scriveva Ricardo a Say nel dicembre del 1817 — sta per pubblicare la sua opera sull'India inglese, alla quale ha lavorato da molti anni. Con un ingegno pari al suo, tutto deve divenire, sotto la sua penna, interessante e istruttivo; ed io son persuaso che questo libro sorpasserà l'aspettativa de' suoi più fidi amici. È già stampato, ed egli ha avuto la bontà di passarli anticipatamente una copia. Io ho letto una buona metà del primo volume, ed esordisco che faccia nell'opinione di giudici competenti l'impressione che ha fatta a me. Ciò che egli dice sul governo, sulle leggi, sulla religione, sui costumi di quel paese, tutto è ben fondato; e il confronto che istituisce tra l'antica condizione dell'Indostan e la condizione attuale, mi sembra che definisca una volta la quistione dell'alta civiltà che gli si è attribuita » (3).

Che Ricardo non esagerava il lavoro dell'amico suo, oggi è notorio. La Storia dell'India inglese è generalmente tenuta per classica nel suo genere: gli uomini stessi del partito non suo gliene han renduto giustizia (4); ed appena pubblicata quella *grand'opera*, M. Mill fu chia-

(1) *Commerce defended: an Answer to the arguments by which Mr. Spence, Mr. Cobbett, and others, have attempted to prove that commerce is not a source of national wealth. By James Mill, Esq.* — London 1808, in-8°.

(2) Monjéan, nota a Malthus, nell'ediz. Guillaumin, pag. 433.

(3) Say, *Oeuvres diverses*, pag. 413-14.

Il titolo dell'opera è questo: *History of British India. By James Mill, esq.* — Londra 1817-18. — Tre volumi in-4°. — Seconda edizione, Londra 1820, 6 vol. in 8°.

(4) Eccone in prova il seguente giudizio dell'*Edinburgh Review*:

« Mr. Mill ci pare perfettamente fornito di quella paziente industria e di quella abi-

mato ad occupare un posto importante nell'Ufficio della Compagnia delle Indie, che conservò fino alla sua morte, avvenuta il 23 giugno 1836, a Kensington vicino Londra.

Gli *Elementi di Economia politica* appartengono al 1822. In breve tempo furono riprodotti due volte. La terza edizione è quella che fu volta in italiano dal chiar. Conte Arrivabene, e della quale noi, salvo le varianti che ci sembrarono render più limpido il pensiero dell'A., ci siamo giovati.

Nel trattatino di Economia politica, che M. Dumont ha compilato su' manoscritti di Bentham, si potrà vedere in quale alta estimazione il capo della scuola utilitaria teneva l'operetta di Mill (1). Ma non è ar-
dito il soggiungere che in questo suo giudizio la passione entrava per qualche poco; giacchè Mill fu uno dei più forti sostegni di quella scuola, nelle sue applicazioni politiche. Vi ebbe un momento, nel 1829, in cui il suo partito, a cui si dava il titolo di radicalismo filosofico, rimase di faccia a faccia co' *whigs*, quando i vecchi *tories* erano stati battuti nella emancipazione de' cattolici. Aveva per vessillo la *Rivista di Westminster*, e per avversaria quella di Edimburgo; Hobhouse, Bentham, Mill, da un lato; Landsdowne, Holland, Mackintosh, Brougham, dall'altro. Nemici d'ogni aristocrazia, partigiani del suffragio universale, impa-

tudine delle ricerche, che l'opera richiedeva; è una mente acuta e logica, poco immaginosa e passionata, e ben provveduta di quelle cognizioni che una tal monte ed una tale attitudine al lavoro son capaci di acquistare. Egli si mostra pienamente pratico degli antichi e moderni storici ed oratori, e mostra di avere diligentemente studiato i progressi delle scienze legislative e politiche, da' loro primi germi sino all'altezza a cui sono arrivate. Dopo ciò è ben facile indovinare in che modo abbia adempiuto al suo ufficio. Quelle parti in cui occorreano descrizioni pittoriche e narrazioni calorose, non sono ciò che di meglio abbia fatto. Ma nell'accurata investigazione de' fatti, e delle conseguenze da trarsene, nell'illustrare il suo argomento coll'aiuto d'un largo corredo di storiche cognizioni, nel distinguere le apparenti dalle vere cause de' fatti, nell'esaminare la politica ed i motivi de' loro attori, e le conseguenze delle loro azioni, nello sviluppare gli « intrighi di ricouditi Stati, difficili a compitarsi », lascia ben poco a desiderare. Noi non abbiamo scoperto il menomo indizio di parzialità, che lo abbia indotto a mascherare fatti ed opinioni per favorire qualche individuo o partito; e quantunque fosse odioso l'audar cercando le cause di una sì progrevole qualità, noi possiamo attribuirle del pari alla sua abitudine di pensare ed al suo amore della giustizia. Egli ha evidentemente formato a se stesso un tipo di alta perfezione in fatto di governo, e sembra avere in dispregio tutti i pratici pubblicisti. Non è per conseguenza inclinato ad esagerare i meriti di persone con le quali ha ben poco in comune. È avaro delle sue lodi e della sua censura; e nessun nome o partito può tanto sopra di lui, da impedirgli di scrutinare un errore commesso ».
(Vol. 31^a. — M^o Cull. Litt. 107).

(1) Si veda a pag. 827 e 843 di questo volume.

zienti nella avidità delle riforme, benchè uomini d'ordine e di progresso pacifico, gli utilitarii si lasciarono sopraffare da' *whigs*, e perdettero ogni preponderanza nella pubblica opinione, soprattutto perchè l'aridità che affettavano nella forma de' loro scritti li rendeva pesanti ai lettori e scopriva il fianco a' dardi de' loro avversarii (1).

In qualità di Economista, Mill non ebbe, in verità alcun'alta pretensione: e si può vedere nelle poche parole da lui premesse ai suoi *Elementi*, che egli medesimo non credeva aver nulla detto di nuovo, ma stimavasi soddisfatto se fosse mai riuscito a presentare un ristretto delle idee già ammesse nella scienza, in quell'ordine matematico di cui la sua scuola politica gli faceva un dovere.

Quest'opera, dice Mac Culloch, riassume le dottrine di Smith intorno alla produzione, di Ricardo intorno alla distribuzione, di Malthus intorno alla popolazione; ma è troppo astratta, perchè divenga popolare ed utile. Tutti i principii secondarii, e le circostanze concomitanti, che tanto influiscono sulle verità generali, sono affatto trascurate da Mr. Mill; negligenza che, se si può concepire in un'opera originale come quella di Ricardo, in un libro elementare è inescusabile. Il merito della chiarezza e dell'ordine, era almeno un requisito di cui l'A. avrebbe dovuto esser fiero. Ma adottare le teorie e le argomentazioni di Ricardo, senz'essere oscuro, è sforzo che ninno ha diritto di domandare a chi scriva in materie economiche; e Mill infatti, se gli si nega la priorità nella teoria degli sbocchi, non rimane nella scienza che per un passo in cui dimenticò i suoi maestri, e scrivendo con frasi proprie, spiegò la produzione in se stessa come un semplice fenomeno di movimento: passo che trovasi perciò riportato da quasi tutti i trattatisti posteriori, sebbene l'idea che racchiude si possa letteralmente trovare nelle opere de' fisiocrati (2).

(1) Si può avere un'idea del vantaggio che i *whigs* ottenevano nelle loro discussioni politiche contro i radicali, leggendo un articolo di Mackintosh contro le idee di Mill intorno alla costituzione d'un buon governo. Fu pubblicato nell'*Edinburgh* e trovato tradotto nella *Revue britannique*, giugno 1829.

(2) Si veda, se non altro, *Le Tresue, Inter. soc.* §. I. — *Bibl. Econ.* vol. I, pag. 656-7.

Di qualche altro scritto politico o filosofico, lasciato da Giac. Mill, qui non occorre d'intrattenerci. Sopra argomenti economici non mi rimane a citare che l'*art. Colony* nel Supplemento alla *Enciclop. britan.*, che è giustamente reputato per una delle migliori esposizioni della quistione coloniale.

V.

SENIOR. — Sua vita e suoi scritti. Compendio di Economia politica; suoi meriti. — Teoria del Valore.

Vani sono riusciti tutti gli sforzi tentati per ottenere, sulla vita del prof. Nassau William Senior, qualche particolarità interessante, al di là di quelle poche che si conoscono generalmente, ed alle quali il Dizionario Guillaumin si è limitato.

Nacque in Ussington, nel Berkshire, il 26 settembre 1790. Fatti i suoi studi al collegio di Eton, e seguito il corso legale sotto la direzione di M. Sugden (più tardi lord Saint-Léonard), si produsse come avvocato nel 1817. Nov'anni dopo, fu nominato professore di Economia politica all'università di Oxford, dove insegnò questa scienza per il corso di 5 anni; e nel 1836, *Master in chancery*, impiego che occupa tuttavia.

Talune delle sue Lezioni furon date alla luce sin dal 1826. Altre rimanevano inedite quando, nel 1835, il conte Arrivabene, profittando delle une e delle altre, ne fece un volumetto di *Principii fondamentali*, in francese dapprima, poi tradotti in italiano e pubblicati a Lugano (1).

A quell'epoca Mr. Senior era inoltre conosciuto comel'uno de' più influenti tra i membri del Comitato eletto per istudiare la legislazione inglese sui poveri, e proporre il modo di riformarla. Suo è il *Rapporto* publicatosi a nome di quel Comitato, insieme alla Esposizione delle leggi relative a' poveri in varii Stati di Europa e di America. Più tardi, nel 1838, figurò in un altro Comitato sulla condizione de' tessitori, e ne compilò parimenti il Rapporto, fatto pubblicare dal Parlamento nel 1841. Indi fu nominato Esaminatore per gli studenti di Economia politica all'Università di Londra; e nel 1847 di nuovo professore ad Oxford.

(1) Ecco le principali fra le sue pubblicazioni anteriori:

- 1828. — *Thee lectures on the transmission of the precious metals from country to country, and on the mercantile Theory of Wealth.*
- 1829. — *Two lectures on population to which is added a correspondence between the author and Mr. Malthus.*
- 1830. — *Three lectures on the rate of wages, with a preface on the causes and remedies of the present disturbances.*
- 1830. — *Three lectures on the cost of obtaining Money, and on some effects of private and government paper money.*
- 1831. — *A letter to lord Howick on a legal provision for the Irish poor, a commutation of tithes, and a provision for the catholic clergy.*

Il compendio di Economia politica, che forma parte del presente volume, apparve per la prima volta nel 1835, nella *Enciclopedia Metropolitana*; ed una seconda edizione se ne diede nel 1850, che è quella appunto su cui si è fatta la nostra traduzione (1).

L'operetta di Senior, presa nel suo insieme, è indubitatamente ciò che abbiamo di meglio gli Inglesi, in fatto di libri elementari; nè mai un elogio fu così ben meritato, come quello che in brevi parole gliene diede Mac Culloch, chiamandolo un eccellente, preciso, e bene scritto trattato. Sta, senza dubbio, molto al di sotto di Stuart Mill, ed dello stesso Mac Culloch, in quanto riguarda l'ampiezza e il collegamento delle materie che formano il corpo della Scienza; ma nello svolgerne i punti sui quali il prof. di Oxford abbia fermato di più il suo studio, spiega una tale acutezza di ragionamento, un ordine così esatto d'idee, ed una lindura di stile, che, ad eccezione forse di Smith, s'incontrano ben di rado fra i meriti degli economisti inglesi. Vi hanno, specialmente nella parte più elementare del suo trattato, de' lunghi squarci, che uno scrittore francese non isdegnerebbe per suoi; e bisogna ben dire che il carattere proprio della nazione, o forse ancora il lungo studio delle opere di Ricardo e di Malthus, devono avere esercitato nello stile di Mr. Senior una grande influenza, per potersi comprendere come non tutta l'opera sua sia stata condotta con la medesima disinvoltura e chiarezza. Le sue teorie del resto, appartengono in generale alle più sensate fra le scuole economiche. Spoglio di pregiudizii, pienamente padrone delle materie, al fatto di tutto ciò che la Scienza abbia osservato prima di lui, ha sempre ciò che distingue le intelligenze rette e coscienziose, qualche cosa da contribuire al patrimonio della facoltà che insegna; e senza esagerate pretensioni di originalità, egli è originale di fatto nel modo di porgere, e nelle piccole gradazioni che sotto la sua mano ricevono fino i più noti pensieri degli autori che lo han preceduto. È difficile trovare un altro economista che abbia così bene presentato e svolto la teoria della popolazione; difficile almeno, per chi sia convinto che essa racchiude verità ineluttabili, e che lungi dal potersi imputarle quel carattere ispido, e quelle tendenze retrograde di cui s'incolpa, è forse la più lucida dimostrazione che sia possibile addurre in favore della fatalità degli umani progressi. I caratteri e le funzioni che esercita nell'economia sociale la divisione del lavoro, parevano esauriti dopo il capitolo da cui tanta parte della sua fama ripete il libro di Smith; eppure a rileggerli in Senior, è forza prendervi un interesse che non si sentiva con uguale vivacità in Say od in Mac Culloch. Nuova e, per quanto eccesso di sottigliezza si amasse

(1) *Political Economy. By Nassau William Senior, Esq.* — Lond. 1850. — La prima edizione portava il titolo di - *An Outline of political Economy* -.

attribuirgli, esatissima è la simmetria con cui l'A. classifica e fa generare gli elementi ed i titoli pe' quali si partecipi alla massa delle ricchezze; e malgrado ogni osservazione che le si sia fatta in contrario, bisognerà convenire che l'introduzione della parola *Astinenza*, un po' troppo straniera all'abituale linguaggio degli scrittori, non si può ricusare se si accetta l'idea del Capitale com'egli la pone. La teoria della Moneta, le discussioni sull'Assenteismo, e sulla conversione delle Decime, in generale ancora una gran parte delle riflessioni su' Profitti sulle Rendite, e sulle Mercedi, si fan leggere con un'attenzione continuamente sostenuta dall'acume e dalla semplicità che l'A. sa così bene congiungere, e si fan sempre ammirare fin da coloro che, come me, pensino diversamente sul principio dominatore di tutto il fenomeno della *Distribuzione* delle ricchezze.

Il merito della chiarezza e della novità non gli si potrebbe nè men contendere sopra un soggetto intorno al quale si citano spesso le sue parole, la teoria del Valore. Ma siccome è questa indubitabilmente la chiave della Scienza; siccome a' nostri tempi si comincia già a riconoscere che il discutere sul Valore non è un capriccio ed un lusso di astrazioni, ma è un trovare la soluzione de' problemi più pratici e dei più premurosi interessi delle nazioni; siccome in fine io credo di poter dire che, se dissento dalle idee di Mr. Senior sulla Distribuzione, egli è perchè non siamo di accordo sull'idea del Valore; così mi permetterò di esporre precisamente il punto sul quale differiamo, e còrre quest'altra opportunità per isvolgere una teorica di tanta importanza, da un aspetto che ho potuto appena accennare parlando di qualche altra fra le opere comprese nella *Biblioteca dell'Economista*.

Le quistioni che, intorno al valore, rimangono ancora in piedi, si possono tutte riordinare sotto tre capi, l'un de' quali è già sul suo declinare, mentre gli altri all'inverso può dirsi che spieghino appena ora una vitalità giovanile.

Sono andate in disuso tutte le discussioni che una volta agitavansi con tanto calore, su ciò che io chiamerei la *formula* del Valore, l'arte cioè, di esprimere valori esatti a distanze di tempo e di luogo. La moneta fu studiata già da lunga pezza quanto occorreva, per conoscersi che, se essa ha l'attitudine a *misurare* i valori, ciò non viene da un nome capricciosamente accordato a de' pezzetti d'oro o d'argento. Negli studii storici, in cui si sentì ben presto il bisogno di farsi concetti abbastanza precisi de' valori che ebber le cose in varie epoche, e delle somme che la storia menzionava in monete non più esistenti, si co-

nobbe assai di buon'ora che le indagini degli eruditi dovevano volgersi a ricercare la *quantità* del metallo se si voleva conoscere l'importanza del *nome*. Ed appena esaurita la quistione matematica, il problema si riprodusse dal lato economico. Ma lo studio de' prezzi da un lato, e dall'altro il tentativo di ricercare una formola più costante che quella dell'espressione monetaria; le erudite ricerche di cui Dupré di S. Maur diede il segnale a' Barthélemy, all'Accademia, a' Boech, ai Reynier, ecc.; e le valutazioni in grano, in mercedi, in paghe di soldato, successivamente proposte da Smith, dal sen. Garnier, ecc., tutto ciò è stato discusso più largamente di quel che potesse desiderarsi, e si è pervenuto a comprendere che formola assoluta, applicabile a tutti i casi, inalterabile, non esiste, e non può. Questa parte di studii oggi non ha più che una mediocre importanza. Nessun economista vi spenderebbe il tempo e le riflessioni che le si consacravano fino ai tempi di Malthus. È noto, è generalmente riconosciuto, che la valutazione delle somme storiche, non è Ecopomia politica, ma curiosità di cui questa Scienza si varrà, se lo può, come si giova d'ogni ramo di studii, ma di cui può bene astenersi, senza che nulla perda di ciò che può conservar le il carattere e l'utilità di vera Scienza.

In vece, la *causa* efficiente del valore, e la sua *misura* o il suo limite, sono all'epoca nostra due indagini, l'importanza delle quali non ha fatto che crescere, dal tempo in cui Smith non sentiva ancora il bisogno di dar loro un posto distinto tra i principi costitutivi delle verità, che egli innalzava alle dimensioni di una nuova Scienza. Oggi è impossibile di dare in Economia un passo sufficientemente sicuro, se non si abbia un sicuro concetto su queste due quistioni: — perchè mai un oggetto è fornito, o privo di un valore qualunque? — perchè mai, quando ne sia fornito, il suo valore è più o men alto, è dieci piuttosto che cinque o che venti?

Intorno al primo di questi due problemi, la disputa, in verità, si può unicamente aggirare fra l'*Utilità*, ed il *Travaglio*. E Mr. Senior ha, secondo a me pare, due torti: egli non ha primieramente dimostrato, come niuno meglio di lui lo poteva, che la quistione si dovesse limitare fra que' due termini; non ha, in secondo luogo, trovato la causa del valore, che cercandola in un terzo elemento.

La cagione per cui si suole, con tanta facilità, spingere al di fuori de' suoi veri termini il problema del Valore, sta, secondo me, nel volersi costantemente obliare che il Valore, nella più complicata delle sue forme, il Valore cioè di *cambio*, preso nello stato di società, ha tutti i suoi elementi, in istato di compiuto sviluppo, nell'uomo individuo, indipendentemente da ogni rapporto di cambio co'suoi simili,

e perciò indipendentemente dalla moneta e dal prezzo (1). È comune fra gli economisti il premettere che lo stato sociale, e con esso la effettiva permutazione delle merci, sia la sola ipotesi in cui si abbia da studiare il *valor di cambio*, perchè la sola in cui esso esista; ma nulla, a mio giudizio, è men vero di ciò. Prima che l'individuo umano si trovi in contatto col suo simile, se egli opera coll'intento di *produrre* e di *consumare*, il giudizio in cui consistono i tre valori, che poi riscontriamo sotto altre forme fra uomini associati, deve essere già compiuto nella sua mente sotto la semplice forma individuale.

Non si ha forse difficoltà a riconoscerlo finchè si parli di *valor d'uso* e di *valor di costo*. L'uomo non ha menomamente bisogno di trovarsi associato ai suoi simili, perchè giudichi *utile* o non utile, atto o non atto a calmargli un dolore, procurargli un piacere, soddisfare un bisogno, un dato oggetto, una data parte della materia che lo circonda. L'ipotesi della società non è nè pur necessaria perchè l'uomo si accorga che a còrre un frutto dall'albero, a bere un sorso d'acqua, fu costretto di salire sull'albero, e viaggiare una lega; e che perciò l'*utile* del frutto e dell'acqua, va accompagnato dal *costo* dell'arrampicarsi e del viaggiare. La natura, inoltre, contraddittoria di questi due valori, si rivela spontanea all'individuo, con la medesima evidenza che si possa sperare di rinvenirvi prendendoli nella loro forma sociale. Gli si rivela come base al concetto del *valor d'uso* la cessazione d'un dolore; e come base a quello del *valor di costo*, in vece, l'inizio di uno stento, di un nuovo dolore. Fin qui, ordinariamente si crede che arrivi il germe del valore nell'individuo; e il *valor di cambio*, su cui le questioni economiche si raggirano, è preso come un fatto tutto posteriore e tutto esclusivamente serbato alle condizioni sociali.

Ma io credo che, spingendo ancora un poco l'analisi, si troverà agevolmente il *valor di cambio* negli atti medesimi dell'uomo isolato, e che anzi il suo modo di comportarvisi è l'unico fatto in cui si possa rinvenire, pei cambi degli uomini associati, l'indole precisa dello stesso valore.

In ciascuno di noi — che evidentemente siam fatti per fuggire il dolore e tener dietro al piacere — il *valor d'uso* genera desiderio, e il *valor di costo* genera ripugnanza. Impadronirci e giovarci della materia esterna, è conquistarne l'utilità, e sotto questo aspetto noi siamo indotti a desiderarla. Ma non ci è possibile averla, senza per lo meno sforzare i muscoli, e privarci della piacevole sensazione del riposo: aspetto sotto del quale l'utilità non ci può riescire che detestabile. Tirata in sensi opposti la volontà da que' due contraddittorii motivi, non

(1) Il solo che abbia veramente sentito il bisogno d'iniziare così l'indagine del valore è Turgot; ma il suo lavoro rimase incompiuto.

può decidersi se non se in favore di quello, fra i due, che preponderi; e finisce col determinarsi verso l'oggetto, collo spingerci a salire sull'albero, o viaggiare per una lega, se giudica che in ciascuno di tali atti, l'*utilità* finale sia maggiore del *costo*; col farcelo abbandonare e respingere, se il *costo* le sembra maggiore dell'*utile*. Questo giudizio di *convenienza* nella mente dell'uomo isolato, è affatto uguale a quello che socialmente si fa tra due uomini e che determina la compra e la vendita, lo scambio di due differenti materie. È un terzo valore che, come i primi due s'appoggia tutto sul paragone. Come l'uno misura l'*utilità* sul dolore che essa estingue; come l'altro misura il *costo* sullo sforzo che sia da subire; così il terzo misura la *convenienza* sulla ragion composta dell'*utilità* e del *costo*. E come dal valor d'uso si genera il desiderio, dal valor di costo la ripugnanza; così dal terzo si genera l'impulso ad agire, cioè ad incontrare uno sforzo per ottenerne in compenso un piacere. È dunque un giudizio che direttamente conduce ad un cambio; a cambiare il *costo* coll'*utilità* — equindi, nulla di più ragionevole che ammettere nell'individuo, indipendentemente dall'ipotesi sociale, questo terzo valore, e chiamarlo *valor di cambio*.

Ciò serve a comprendere esattamente su quali basi il valor di cambio, vestito poi della forma sua sociale, possa esser poggiato.

L'ipotesi sociale, difatti, lascia intatta nell'individuo, la costituzione de' tre valori, e non fa che raddoppiare il giudizio ed incrociachiarne gli elementi.

Due selvaggi, prima che vengano ad aver insieme relazioni di cambio, si affaticano, ciascuno dal canto proprio, a conquistare utilità di cui ciascuno separatamente subisce il costo. Ciascuno fa dei cambi con se medesimo, sul campo della natura. L'uno concepisce l'utilità del frutto, lo sforzo d'arrampicarsi, la convenienza di raccorlo; e lo raccoglie difatti. L'altro, spinto da analoghe concezioni, uccide un daino che lo provvede di carne. Quando son messi in presenza, e nasce in loro il pensiero di permutare le frutta dell'uno con la carne dell'altro, evidentemente questo proposito non cangia nè la natura dell'uomo nè quella della materia; e se la permutazione avverrà perchè essi abbiano concepito qualche nuovo valore, questo non potrà essere che una risultante de' valori, de' giudizi individuali.

Così è difatti. Con lo stato sociale, e con l'idea della proprietà che immediatamente lo seguita, due modificazioni avvengono nel giudizio dell'individuo. Egli comprende di dovere attingere nel possesso del suo simile l'oggetto di cui conosce l'utilità, e che attingerebbe direttamente dalla natura se non fosse in potere dell'uomo: è sempre dunque l'*utilità* riconosciuta ciò che forma il primo elemento de' giudizi che lo spingono alla permuta — soltanto, è un'utilità che, invece di trovarsi

nella cima dell'albero inerte, o alla sorgente dell'acqua, si trova nella mano di un altro uomo. La seconda modificazione è il sentimento della necessità di ricorrere al cambio, cioè di *dare* qualche cosa del proprio per *ottenere* l'utilità posseduta da altrui. Bisogna dunque possedere una qualche cosa; e per possederla bisogna aver fatto già qualche sforzo ed aversela procurata. È sempre, dunque, nello *sforzo*, il mezzo di ottenere l'oggetto utile — soltanto trattasi di uno sforzo tendente a procurarsi, non questo medesimo oggetto, un altro bensì che, per mezzo del cambio, gli faccia ottenere il primo dalle mani del suo compagno. Così fra due individui, vi ha raddoppiamento de' valori individuali: due oggetti due intelligenze; due volte, e da due parti si giudica, per attribuire ciascuno de' tre valori a due cose diverse. Un uomo vede utilità nella carne, un altro nell'acqua; uno calcola il *costo* dell'acqua, un altro quello del daino; uno si convince che gli convenga sostenere uno sforzo per ottenere l'utilità della carne, e l'altro fa lo stesso giudizio riguardo a quella dell'acqua. Ma il raddoppiamento non basta. Finchè si trattasse di uomini isolati, i tre valori avrebbero per ciascun uomo un medesimo oggetto, dal quale non uscirebbero: si ucciderebbe dall'uno il daino, perchè se ne vorrebbe la carne; si raccoglierebbero dall'altro le frutta, perchè si vorrebbe mangiarne la polpa. Se però al proponimento di conquistare sulla natura si sostituisce quello di cambiare con l'uomo, allora: colui che travaglia ad uccidere il daino, agogna l'utilità delle frutta; colui che travaglia a raccogliere le frutta, non ha in mira che la carne del daino. Vi ha un incrocicchiamento di valori individuali. È sempre per via d'un *valor di costo* che si arriva a prender possesso d'un *valor d'uso*; vi ha sempre un *valor di cambio* individuale, da ciascuna delle due parti; ma vi ha poscia un *valor di cambio* composto, quello che si manifesta all'occhio dei terzi, che costituisce la *compra* e la *vendita*, che si riassume in un *prezzo*; ed essosta in un doppio cambio individuale — nel quale, *ciascuno subisce il costo dell'oggetto proprio, per ottenere l'utilità dell'oggetto altrui*.

Ora, ciò serve appunto a mostrare, che, quando si cerchi la *causa efficiente* del Valore (di cambio), non è possibile rinvenirla, che o nell'utilità, o nel *travaglio* (costo). — A M. Senior toccava in primo luogo di dimostrarlo. Egli nol fece, perchè egli amò seguire l'usanza di non considerare il valore che come un fenomeno economico e sociale, in vece di vedervi l'indole metafisica ed individuale, piegata alle apparenze della forma sociale.

Ma qui, con coraggio ancora maggiore, io oserò attribuirgli un secondo difetto, che è quello, come accennai, di aver cercato la causa efficiente, in un terzo elemento, estraneo a que' due che unicamente possono entrare a comporre il Valore.

Nella Scienza moderna, infatti l'*Utilità* ed il *Travaglio*, come causa di Valore, determinavano le due sole scuole degne di qualche discussione. La seconda è comunemente seguita dagli scrittori inglesi, da Bastiat in Francia, da Carey in America. Io credo averne detto altrove abbastanza, perchè i lettori della nostra *Biblioteca* si possano penetrare delle invincibili difficoltà, che non mi permettono di ritenere il *Travaglio* come causa efficiente del valore (1). Evidentemente non si troverebbe al mondo un uomo che cambii, se non sia collo scopo di ottenere l'*utilità* contenuta nell'oggetto altrui. Il travaglio, il costo di questo oggetto, è un accidente, che può non esistere, senza che il valore dell'oggetto venga a mancare perciò. È un errore il credere che esistano *cose utili*, prive di valore perchè non sono costate un travaglio. Quando un tal caso si dà, il valore manca, non perchè manchi il *costo*, ma perchè manca la proprietà, perchè l'oggetto desiderato ed *utile* non è in possesso del nostro simile: è l'aria o la luce, che tutti possiam respirare e vedere, senz'esser costretti a domandare da' nostri simili, in cambio di qualche cosa da noi posseduta. L'oggetto più ovvio e più generalmente donatoci dalla natura, si pagherà, tostochè possa, in un modo qualunque, divenire proprietà di qualcuno. Paghiamo la luce e l'aria in un tal sito, in un tale alloggio; e le pagheremmo del pari, sia quando ci si concedessero da chi travagliò per fissarle in quel sito ed alloggio, sia quando ci si concedessero da chi non vi spese il menomo sforzo — purchè le possieda e possa esigerne un prezzo, noi saremo disposti a cedere qualche cosa per ottenerle. All'incontro, il *costo* può darsi, e grandissimo, senza che per ciò noi fossimo inchinati a riconoscervi un valore di cambio, se l'*utilità* non lo appoggia. E giacchè può darsi travaglio senza valore; giacchè non può darsi valore senza *utilità*; è evidente che la causa del valore è nell'*utile*, e che Say, il più esplicito sostenitore di un tal principio, ebbe piena ragione contro tutta la scuola inglese, che prese forse da Locke l'idea di costituire a fondamento d'ogni valore il travaglio.

M. Senior avca troppo criterio per non dover formare una eccezione fra i suoi compatriotti; e niuno meglio di lui ha saputo rivendicare i diritti dell'*Utilità* nella teoria del Valore. — Come dunque poco dopo si è indotto a guastarla, introducendovi l'elemento della *Rarità*? — Si può vedere alle pag. 504-510 di questo volume che M. Senior, volendo assegnare gli elementi costitutivi della Ricchezza, comincia dal riconoscere che l'*Utilità* è il primo ed indispensabile; poi le accompagna la *limitazione*, e la *trasferibilità*; e finisce col dichiarare che la *limitazione* è il più importante di tutti.

(1) V. Prefaz. a Carey; vol. XIII, pag. XXV a XXXVIII.

Della trasferibilità io mi dispenso. Essa è condizione del cambio, non del valore. L'oggetto non trasferibile, o imperfettamente trasferibile, può non avere valore, ma non per altra cagione, se non perchè non si cambia. In fatti, le cose meno sensibili, l'idea, il sentimento, il consiglio, tostochè si possano in un modo qualunque appoggiare sopra di un corpo, ~~st~~rendono trasferibili, ma non per ciò acquistano necessariamente un valore. Nella teoria, dunque, del Valore, la trasferibilità è un dato che si suppone, come una condizione costitutiva del cambio, senza di cui non vi ha da discutere sul Valore; e mi sembra una inesattezza evidente del nostro A. l'averne fatto invece condizione al Valore.

La *limitazione di quantità* è una nuova maniera di esprimere ciò che una volta gli economisti chiamavano *Rarità*, e che più tardi modificarono in parte chiamandola *difficoltà* di ottenere. Io dirò francamente che M. Senior, impegnato a farne una condizione della ricchezza, mi riesce inferiore a' suoi tempi ed a se stesso. Della rarità, in questo senso, parlò, primo forse di tutti, Condillac; ne parlarono i Fisiocrati; ne parlò, con quel buon senso che sempre lo distingueva, Turgot; ne fecero una formola obbligatoria gli economisti italiani del secolo scorso. Oggidi, in verità, non si può vederla presentare come parte degli elementi che costituiscono la *causa* del Valore, se non da scrittori che si sieno contentati di compilare e nulla abbian voluto arrecare de' proprii sforzi all'incremento della Scienza: io eredo che, se si eccettui Lauderdale, niuno nel nostro secolo ha preso più la rarità nello stretto senso di *causa efficiente*; in Italia, lo stesso Gioja corresse l'idea di Verri, e l'unico libro forse in cui il *valor permutabile* si presenti ancora come un risultato composto di utilità e rarità, è quello dell'avv. Scialoja.

Lo sbaglio, secondo me, da questo lato è chiarissimo. La rarità è un fatto esterno, come tant'altri, e non può convertirsi in causa di Valore, se non in quanto divenga uno degli elementi metafisici del giudizio che costituisce il Valore. E sotto questo riguardo, la bianchezza, la durezza, l'elasticità, il peso, qualunque delle qualità fisiche o immateriali che noi scopriamo negli oggetti esterni, può a mano a mano divenire causa del Valore. Inutilmente ci si vorrebbe presentare la rarità come più costante e generale che le altre: ammettendola così, ritenendola come un fatto che mai non manchi in tutto ciò che abbia praticamente un valore, sarà sempre agevole il riconoscere che, lungi dall'essere un elemento nuovo, si risolve in uno degli elementi già assegnati al Valore.

Si risolve, nella maggior parte de' casi, in *utilità*; nè io so comprendere come il prof. Senior abbia potuto non avvedersene — egli che ha spiegato sì bene i motivi per cui l'oggetto raro *tende a dive-*

nire desiderato. Niuno gli potrà contrastare che la varietà nel soddisfare i bisogni, e la brama di distinguersi, sono due vive passioni inerenti all'indole umana. Vero è del pari che, essendo per ogni cosa grandissimo il numero di coloro i quali amerebbero possederla ed usarne, quanto più essa abbondi, tanto più son coloro che possono arrivare a goderne, e quanto più sia rara, tanto più saranno coloro che se ne sentano privi, tanto più diverrà intenso il piacere dell'ottenerla; lo diverrà, non solo in ragione dell'impegno che ciascun uomo ripone nell'accrescere il numero delle soddisfazioni, ma in ragione ancora della vanità, passione che ci vien dalla culla e ci segue fin nel sepolcro. — Ma tutto ciò non porta che la rarità costituisca un elemento diverso dall'Utilità. Tutto ciò dimostra che l'uomo, nel piacere di distinguersi sa trovare una fonte di nuovi bisogni, e che l'essere raro è una delle ragioni per cui un oggetto si giudichi *utile*. Si desidera con ardore si pagherebbe per milioni, uno di quei diamanti de' quali non esistono che quattro o cinque nel mondo, perchè, dice esattamente M. Senior, perchè il possesso di cosa così rara al mondo fa un immenso piacere: ma non è questo un dire che si desidera per una utilità che promette, per un motivo perfettamente analogo a quello che ci fa domandare il pane e il vestito? Vi era dunque tanto motivo a porre la *rarità* come condizione al Valore, quanta ve ne sarebbe a porvi la bianchezza, la durezza, il sapore, l'odore: tutto è incluso ed inteso sotto il vocabolo *Utilità*. — Io lo ripeto: non è senza sorpresa che vedo mancare in Senior una riflessione così agevole a farsi, e fatta, bisogna pur dirlo, da moltissimo tempo. « È d'uopo notare che cotale stima, annessa alla rarità, è anche fondata sopra un genere particolare di utilità: difatti, appunto perchè è più utile il provvedersi di cosa difficile a trovare, ella è più ricercata » — lo avea scritto Turgot, nel 1749, quand'era appena all'età di 22 anni! (1).

Ma in altri casi, la rarità si risolve in *costo*. — E qui si prenda ancora in due sensi.

Se si parla, in generale, di causa efficiente, gli economisti che fanno entrare in iscena la rarità, non si accorgono che la scambiano con la proprietà. Dicono che l'aria dell'aperta campagna non ha valore, e quella della campana da palombaro ne ha, perchè l'una abbonda e l'altra è *limitata*. Ma si dovrebbero accorgere che il motivo per cui l'uomo collocato entro la campana s'induce a pagare l'uso di un corpo che a cielo aperto non pagherebbe, non consiste menomamente nella quantità dell'oggetto, ma sta nel trovarsi, in un caso, chi lo possiede, e non trovarsi nell'altro. Dire dunque, in tal senso, che la rarità sia

(1) Frammento *Valori e Monete*, V. nella *Bibl. dell'Econ.*, vol. I, pag. 351.

causa di valore, è come dire che, senza due esseri umani, proprietari di due cose diverse, non vi ha permutazione, vendita, compra, valor di cambio composto. Ma non si disputava di ciò. Si domandava: dato il caso del cambio, qual è la causa per cui ciascuno de' due contraenti si convince che gli convenga subire uno sforzo per ottenere un utile — non si cercava in qual caso si cambi, ma per qual motivo si cambi.

Se poi la rarità si presenti come una ragione del prezzo; se si dice che il valore d'un oggetto riesce più o men alto, secondo che sia più o men raro, nel senso di più o meno difficile ad ottenerlo; allora, non è più quistione di *causa*, ma di *misura* — la terza fra le quistioni che possono ai nostri giorni dibattersi nella teoria del Valore; sulla quale io avrei qualche altra obbiezione da nuovere contro il sistema di M. Senior; e nella quale l'elemento della rarità riuscirà altrettanto soverchio, e più atto ancora a generare una deplorabile confusione d'idee.

Perchè mai — dato che un oggetto abbia valore — val dieci piuttosto che cinque o che venti?

Dall'epoca in cui Malthus e Ricardo diedero una nuova importanza alla frase *spese di produzione*, invalse molto generalmente l'uso di assegnare il *costo* di un prodotto, come *misura* del suo prezzo o valor di cambio. Una volta assuntosi che causa e fondamento del valore è il travaglio, era naturale il voler soggiungere che tanto vaglia un oggetto, quanto sforzo umano vi si contenga, quanto sia il suo *costo*, quante le *spese di produzione*.

Questo principio, attinto vagamente negli scritti di Ricardo, che si diede per altro pochissima cura a svilupparne la parte che più importava di definire, prevalse per qualche tempo. In seguito l'esperienza cotidiana, una più attenta riflessione sugli scritti medesimi di Ricardo, fecer conoscere che, se in molti casi le spese di produzione costituiscono realmente la meta precisa del prezzo, vi hanno ciò nonostante eccezioni moltissime che infirmerebbero radicalmente la generalità della teoria.

Mac Culloch ha, meglio forse che ogni altro, riassunto codeste eccezioni; e dopo aver mostrato in quali casi di monopolio, in quali accidenti di domanda ed offerta, il prezzo si allontani dal costo, si riduce ad una formola così vaga, che basta a mostrare, essa sola, l'incertezza del principio Ricardiano: — « Il valor di cambio di una merce dipende, in parte e principalmente, dalle sue spese di produzione, e in parte dalle variazioni accidentali dell'offerta e della domanda » (1).

(1) Princ. pag. 2, c. 1. — pag. 52 della nostra edizione.

Non vi ha dunque ai nostri giorni una scuola che propriamente e precisamente assegni, come principio costante, le spese di produzione, per misura del valor di cambio; ma son tutte quasi di accordo nel porle come regola generale, salvo le eccezioni, che si danno per tali, ma che, esaminate e sommate insieme, supercherebbero il principio e finirebbero col distruggerlo.

V'è poi il sistema di Carey, nel quale, dopo essersi accettato il Travaglio come causa efficiente del Valore, se ne dà la misura, non già nelle spese che la produzione di una merce *abbia costate*; ma in quelle che *costerebbe* a chi la desidera, se, invece di ottenerla dal suo compagno, dovesse procurarsela da se medesimo.

Io non ripeterò l'esposizione di questa formola, che trovasi già fatta in un altro volume (1). È formola, secondo me, verissima ed evidente. Il Valore non è limitato dalle *spese di produzione*, ma da quelle di *riproduzione*. Individualmente presa, l'idea riesce sempre applicabile. Non v'è mai caso, in cui un uomo dia, per una *utilità* che desideri, una quantità di travaglio subito, maggiore di quella che gli converrebbe incontrare per procurarsi da sè la medesima utilità. Socialmente presa, ogni giorno ci può occorrere di osservarlo: è impossibile che un produttore si faccia permanentemente pagare un prezzo, maggiore di quelle spese che i consumatori avrebbero da incontrare se si convertissero in produttori: e nella società i prezzi delle merci si equilibrano costantemente col loro *costo di riproduzione*, cioè con le spese che possono occorrere per produrle.

Io ho dato a M. Carey tutti gli onori della priorità, intorno a questa che ho chiamata felicissima formola. Devo ora correggermi. Egli non l'ha inventata. Sebbene il merito di averne fatto un principio assoluto gli rimanga intatto, mi è forza di riconoscere che M. Senior la conobbe, e l'attinse da una frase di Malthus. Ma dal modo in cui se ne avvalse, io ripeto lo sbaglio commesso nell'attribuirne l'invenzione a M. Carey; e questo modo, che mi sembra soggetto a delle gravi osservazioni, serve, secondo me, a rendere sempre meglio provata la teoria, a farne un principio più costante, forse, ed assoluto, di quel che lo stesso Carey abbia mostrato di crederlo.

Il lettore troverà alla pag. 588 di questo Volume, nettamente formulata la massima: « I sacrifici che sono stati fatti per produrre una data merce, non hanno alcun effetto sul suo valore. Tutto ciò che il compratore considera è la somma del sacrificio che la produzione *richiederebbe* nel momento del cambio ». — Questo è precisamente il principio del Carey. Senior non solo lo attribuisce a Malthus, ma ben anche lo dichiara conforme alle intenzioni di Ricardo e di Mill: perchè

(1) Pref. a Carey. Vol. XIII, pag. 39. — Pref. a Bastiat. Vol. XII, pag. 116 e seg.

« quando essi parlano del travaglio *stato* impiegato sopra una merce, intendon supporre che rimangano immutate le circostanze della produzione ».

Parrebbe, dopo di ciò, che tutto lo studio del nostro A. debba essere rivolto a provare la generalità e la costanza d'un principio annunziato in un modo così assoluto.

Ma M. Senior non sa decidersi ad abbandonare il *costo di produzione*; e solamente procura di resekarne l'equivoco, distinguendolo in « costo di produzione da parte del produttore » — e « costo di produzione da parte del consumatore »: distinzione equivalente a quella del *costo di produzione* e *costo di riproduzione*.

Come questione di linguaggio, non vi sarebbe a ridire. Ma l'A. se ne serve soltanto per dimostrare che vi sono de' casi in cui il Valore coincida coll'uno, e de' casi in cui coincida coll'altro.

La sola ipotesi, secondo lui, nella quale una merce vaglia quanto costi, e sia *costata* quanto *costerebbe* a' consumatori il rifarla, è quando si trovi in circostanze di perfettamente libera concorrenza; libera in tutti i sensi, per modo che nessuna menoma facilità godano i suoi produttori attuali, nessuna difficoltà essi, o altri, incontrino ad abbandonare o ad accrescerne la produzione, e nessun ostacolo di capitali impegnati, di braccia abitate, di clima, di posizione, di leggi, ecc. si opponga a far sì che chiunque il desidera possa darsi a produrla nelle medesime condizioni di chi la produce attualmente. Questo caso, ognun lo vede, confina con l'impossibile. Ogni altro costituirà un *monopolio*; e lo studio di M. Senior immediatamente si rivolge ad investigare che cosa avverrà del costo di produzione, ne' vari casi di *monopolio*.

Prima di seguirlo in siffatta ricerca, prendiamo atto del caso di una concorrenza perfettamente libera. In essa non v'è alcun dubbio: l'estrema facilità, che hanno i consumatori a convertirsi in produttori, annulla qualunque tentativo che si volesse fare per vendere la merce ad un prezzo maggiore di ciò che costi. Evidentemente adunque il prezzo suo è frenato e regolato dal costo di riproduzione. Fin qui il principio si regge: a M. Senior importò di notare che fin qui il costo di riproduzione coincide con quello di produzione; a noi importa ricordare che fin qui il costo di riproduzione evidentemente determina la meta estrema del prezzo.

Senza stare ora a discutere se la classificazione de' casi di produzione monopolizzata sia esatta, ecco le quattro gradazioni che vi ha distinte l'A.

La prima è quella il cui produttore goda qualche speciale vantaggio, ma tale che gli venga meno a misura che volesse accrescere

il prezzo. — Arkwright, col suo meccanismo, potea produrre un filato, il cui costo era appena un quinto di quello che si poteva produrre da' filatori a mano. Se egli, dunque, avesse voluto spingere il prezzo al di là del quintuplo del suo costo, i consumatori avrebber trovato più vantaggioso il rivolgersi a' filatori. Molte altre ragioni lo costringevano a non innalzarlo sino a quel limite estremo (1). Dunque il monopolio di Arkwright era del genere più limitato: e ne' casi simili al suo, il valore della merce si avvicina al costo del produttore, sebbene rimanga al di sopra. — M. Senior non ne aggiunge esplicitamente il perchè; tocca a noi di rifletterlo. Vi si avvicina appunto perchè *limitato* è lo *speciale* vantaggio di cui il produttore è in possesso. Al di là di un certo punto, egli cesserebbe di vendere, i consumatori si provvederebbero altrove; tanto danaro essi son disposti a cedere, tanto costo de' prodotti proprii, quant'è la spesa che occorra loro incontrare per procurarsi da sè la merce monopolizzata da Arkwright; tant'è il valore di questa merce, quant'è — direbbe Bastiat — il travaglio da essa risparmiato a' consumatori. — Evidentemente anche qui, il costo di riproduzione regola il prezzo.

Un secondo grado di monopolio abbraccia tutti que' casi in cui da parte de' consumatori non v'è possibilità di riprodurre la merce; e M. Senior ne ha fatto tre specie.

V'è quella di una fisica ed assoluta impossibilità: il vino che si produca in un dato vigneto di cui non si trovi l'uguale al mondo.

V'è quella di una fisica ma non assoluta impossibilità: la produzione agraria che esige il concorso della terra, cioè di un agente limitato, vario, decrescente in potenza produttiva, ecc.

V'è quella di una morale impossibilità: la produzione di qualunque genere, protetta da un privilegio, come sarebbe quella de' libri sotto lo scudo del diritto di proprietà letteraria.

In tutti i casi di simil natura, l'intento dell'A. è di provare che il venditore non avrebbe naturalmente alcuna ragione per restringere il prezzo del suo prodotto avvicinandolo verso il costo di produzione; malvi sono delle circostanze che vel conducono, ed egli le fa risolvere ne a « volontà e possibilità de' consumatori » in un caso, — ne' misteri della teoria Ricardiana sopra la rendita, in un altro.

Così, la quistione tra il costo di produzione e il costo di riproduzione, che pareva così ben piantata da M. Senior, e sulla quale ci attendevamo intavolata qualcuna di quelle analisi che rendono così preziosi i suoi scritti, svanisce affatto; e il lettore, dopo avere appreso il principio, lo perde insensibilmente di vista e lo abbandona. Ecco ciò che io credo tanto meno scusabile nell'opera di M. Senior,

(1) V. qui appresso, pag. 592. Restringo la riflessione ai suoi minimi termini.

quanto più mi avvedo che questa seconda classe di *monopoli*, costituirebbe un'obiezione gravissima al sistema di M. Carey e rischierebbe di annichilarlo, se non si potesse dilucidare in maniera, da farlo, invece, riuscire sempre meglio evidente.

In verità, qualunque caso di produzione, in qualunque modo privilegiata, finchè non implichi nel consumatore una assoluta impossibilità di riprodurre, rientra perfettamente nella teoria del *costo di riproduzione*. Il monopolio allora non è che una favorevole condizione di cui gode il produttore attuale, di cui non godrebbe il consumatore convertendosi in produttore. Se dunque costui domanda un prezzo superiore al suo costo di produzione; se l'ottiene dal consumatore; tanto può domandare e tanto otterrà, quanto, nel giudizio del consumatore, rappresenti la difficoltà di riprodurre, per modo che, tutto calcolato, il valor della merce dovrà equilibrarsi colle difficoltà di procurarsela, ossia col *costo di riproduzione*. Ma quando, come nelle tre ultime specie di monopolio contemplate da M. Senior, vi ha fisica o morale impossibilità di porsi in concorrenza col produttore attuale, parrebbe che il *costo di riproduzione* non possa avere più luogo. Ciò che è impossibile a riprodursi, sembra dover essere considerato come se il riprodurlo nulla costasse, o se costasse un prezzo letteralmente infinito. O non dovrebbe trovar compratori, o non dovrebbe trovar valori sufficienti per comperarlo. Eppure, il vino, per esempio di Tokai, si compra, e non varrà che cinque o seicento franchi la pippa; il libro privilegiato si vende al più, per il doppio di ciò che una seconda edizione lo farebbe pagare; il diamante della Regina Vittoria ha un prezzo limitato a qualche milione di lire. O più non è vero, allora, che ogni valore va frenato dal costo di riproduzione, o bisognerà dimostrare in che modo codeste somme ben limitate rappresentino il costo della riproduzione di oggetti impossibili a riprodursi.

Ecco un'obiezione imponente. E giacchè niuno ha sentito la necessità di risolverla, io crederei di compromettere la generalità e verità del principio, se qui trascurassi di ricolmare una sì larga lacuna.

L'obiezione cade da sè, appena si rifletta che la *impossibilità di riprodurre* ne' casi accennati, non è rigorosamente vera, o per dir meglio, quant'è indubitata nel senso fisico, tant'è illusiva nel senso economico.

Nel senso economico — non è mai soverchio il ripeterlo — ciò che noi acquistiamo e domandiamo, non è l'oggetto utile in quanto sia un corpo di una data forma, ma in quanto sia *utile*. Le varie forme corporee, sulle quali si aggirano i nostri desiderii e le nostre contrattazioni, economicamente non sono che specie e gradi di utilità. L'uomo, quando le calcola, quando le raffronta al costo, quando si decide o

non si decide a procurarsele, non calcola soltanto su ciascuna di quelle forme isolatamente, ma le mette a paragone tra loro, e sceglie tra loro, e surroga l'una all'altra. È questa la norma su cui costantemente regoliamo l'insieme de' nostri consumi. Un uomo si ciba di pane, non solamente perchè il pane soddisfa al suo palato ed al bisogno della sua nutrizione, ma ancora perchè, con una lira che spende per acquistarlo egli non crede poter ottenere qualche altro corpo il quale gli presenti — a lui qual'è, nel suo stato, co' suoi gusti, co' suoi mezzi, ecc. — una *utilità* equivalente. Se per il medesimo pane gli si vorranno far pagare due lire, il calcolo dell'*utilità* in lui sarà tutto mutato: allora, forse, gli converrà cibarsi di riso o patate; e se un'altr'uomo si troverà che sia disposto a pagare il pane due lire, sarà colui, nel giudizio del quale nè il riso, nè le patate, servono ancora come il pane — colui che non trovi alcuna *utilità* (relativa sempre a se stesso), da poter surrogare a quella del pane, pagandola per due lire.

Quando dunque noi parliamo della *riproduzione* d'una data merce, non dobbiamo comprenderla nel senso a cui alluderebbe il chimico o il fisico, ma nel significato speciale dell'economista. Dobbiamo, cioè, ricordarci che nel fenomeno economico, la forma è un accidente, la sostanza è nell'*utile*. E allora ci convinceremo che la *riproduzione* abbraccia due aspetti: quello in cui l'*utilità* riappaia precisamente sotto le medesime forme; e quello in cui un'*utilità* presentata dapprima sotto una forma, venga surrogata da un'altra. In Economia, è *riproduzione* dell'*utilità* contenuta nella merce pane, il rifare precisamente quel corpo che noi intendiamo con questo vocabolo; ma *riproduzione* è parimenti il procurarsi riso, patate, qualsivoglia altro corpo, la cui *utilità* stia invece di quella del pane.

Questo doppio senso opera costantemente nel prezzo di tutt'e le cose. Ognuno infatti lo sa: son due i freni che la classe de' consumatori impone alle pretese, per propria tendenza illimitate, del venditore di qualunque merce. Vi ha il freno del potere riprodurre materialmente l'oggetto, vi ha quello di abbandonare il consumo e surrogarvene un altro.

Una merce dunque può non essere riproducibile in un senso, e ciò nondimeno lo sarà nell'altro; e il produttore che, nel primo senso, potrebbe aumentarne il prezzo all'infinito, sarà costretto a frenarlo in quel punto dove si esaurisca il costo di riproduzione nell'altro senso.

Così, per esempio, un oggetto di prima necessità, suppongasì il pane, potrebbe essere non riproducibile nel senso economico: potrebbe non esservi caso in cui si finisca di trovare esseri umani disposti a comprarlo, per qualunque prezzo, preferendolo a qualunque *siasi utilità*. Contando su questo solo elemento, il produttore è libero di imporre un milione di lire ad una libbra di pane. Ma come con mezza lira

appena, la medesima quantità di pane si può riprodurre fisicamente; così il produttore è costretto ad abbandonare l'idea del milione, e limitarsi alla discreta pretesa di mezza lira. — Qui, il prezzo della sua merce viene evidentemente determinato dal costo di riproduzione materiale.

Si supponga ora il caso opposto; che la fisica riproduzione di una libbra di pane importi una spesa di mille lire, e che intanto a 100 o 200 lire s'incontrerebbe l'ultimo uomo disposto a comprarla. Il pane, in questa ipotesi, sarà divenuto sempre più riproducibile in senso economico, e sempre meno nel senso materiale. Ed evidentemente in tal caso il pane non varrà più che 200. Da questo punto alle 1000, i consumatori avran tutti disertato la piazza. — Qui dunque il prezzo del pane si arresta davanti al limite della riproduzione economica, benché gli rimangano ancora 800 lire a percorrere per arrivare fino al limite della riproduzione materiale.

Ora se, in vece di supporre il pane che a riprodursi materialmente costi un migliaio di lire; supponiamo una merce qualunque che a nessun costo possa mai riprodursi, ci troveremo alla specie di monopolii pei quali era fatta l'obiezione. Sarà un vino che non è fisicamente possibile moltiplicarsi, perchè dovuto esclusivamente alla speciale virtù di un jugero di terreno, unico al mondo; sarà la manifattura protetta da un rigorosissimo privilegio o segreto; sarà il diamante d'una tal grossezza che non ha, o non è da temere che abbia un rivale. Che importa? L'impossibilità della riproduzione materiale non implica l'impossibilità della economica. Il prezzo del vino, del tessuto, del diamante, che non avrebbe alcun limite nel costo di una impossibile riproduzione, ne troverà un altro, più o meno lontano, nel costo dell'altra riproduzione rimasta sempre possibile. In virtù di quest'altro freno, il prezzo non sarà infinito, come a prima giunta parrebbe. Non lo sarà, perchè avvi un punto, arrivatosi al quale, l'ultimo consumatore sparisce: il che vuol dire, avvi un punto dove tutto il costo della sua riproduzione economica è già esaurito, e non v'è un essere al mondo che, col medesimo valore non sappia trovarsi una utilità equivalente. Avvi, negli esempi citati, il punto in cui tutti i bevitori di Tokai, preferiranno lo Sciampagna, o la birra, o le mobilie, o le gioie; il punto in cui tutte le dame eleganti abbandoneranno il broccato o il merletto, e rivolgeranno i loro mezzi a procurare un surrogato qualunque alla lor vanità; il punto in cui la corona d'Inghilterra finirebbe di far dipendere il suo splendore dal possedere la *Montagna di luce*.

E che questo punto sia precisamente indicato dal costo della riproduzione economica, sottratta alla fisica, il mostra la differenza che passa tra prezzo e prezzo, in merci diverse, quantunque abbiano tutte in comune una medesima impossibilità di riprodursi fisicamente.

Noi troviamo che l'una si arresta ad un discretissimo limite, mentre il prezzo dell'altra va fino a cifre favolose: appunto perchè, il surrogato dell'una è più o men facile a presentarsi che il surrogato dell'altra; perchè in quella di cui più difficile è il surrogato, il costo della riproduzione economica si dee riguardare come maggiore.— Allorchè il governo di Napoli diede ad una società di francesi il monopollo dei zolfi siciliani, questa merce divenne fisicamente irriproducibile. Il prezzo crebbe. Ma appena cresciuto di un 50 0/0, gli inglesi si accorsero che si poteva rinunciare al zolfo quasi nato dalle miniere siciliane, ed averne un altro cavato dalle loro piriti. Se mai il zolfo delle piriti fosse costato ancora più; se profittando d'una tal circostanza, la compagnia francese avesse voluto innalzare ancora le sue pretese, si riflettè che qualche altro corpo avrebbe potuto, nella maggior parte delle manifatture, eseguire l'ufficio dello zolfo. Ecco dunque una merce la quale renduta impossibile o difficile a riprodursi materialmente, non poteva pur nondimeno che elevare di poco il suo prezzo, perchè facilmente riproducibile nel senso economico de' succedanei.— Ma il prezzo di un grosso diamante, posto in una analoga difficoltà di riproduzione materiale, prende intanto ben altro slancio, e va a' milioni. Perchè? Perchè la difficoltà del surrogato qui è immensamente maggiore. È il sovrano di 2½ milioni d'uomini che lo cerca. L'energia del sentimento che lo induce a comprarlo non ha succedanei se non a termini lontanissimi. Offrite alla Regina d'Inghilterra i piaceri ottenibili con uno, con due, con tre milioni di lire; saran poca cosa, per indurla a spogliarsi del suo diamante. Il costo della riproduzione economica, qui sta ancora al di sopra di queste somme: ecco perchè il prezzo della *Montagna di luce* le vince tutte, e non si saprebbe ben dire a qual punto finirebbe di vincerle.

Io credo che, considerati da un tal punto di vista i prezzi di monopolio (ed è indispensabile in Economia il considerarli così), non fornuano più la menoma eccezione alla teoria del Valore, la quale si può ridurre a semplicissimi termini. Resterà, voglio dire, ben dimostrato:

1° che il cambio, nella forma sua sociale, in tutti i casi si fa tra il *costo* del prodotto proprio e l'*utile* del prodotto altrui;

2° che il valor di cambio perciò è un doppio giudizio di parità tra il *costo* di un prodotto e l'*utilità* di un altro;

3° che *cassa efficiente* del valore d'ogni merce è sempre l'utilità, nel giudizio di chi la permuta col costo della merce propria;

4° che misura o limite del valore di qualunque merce è sempre il costo della sua *riproduzione*, nel largo senso che l'economista non può dispensarsi di affiggere a questa voce.

E dopo ciò non mi occorre soggiungere che poche parole, intorno

alla *Rarità* introdotta da M. Senior, come condizione del Valore. — L'A. si affatica a mostrare che essa deve esser presa, in rapporto all'uomo, non in senso assoluto; ma non si cura di dimostrare che, ne' casi in cui non si confonde coll'*Utilità*, come sopra ho detto, si confonderà col *Costo di riproduzione*. Che cosa infatti vuole dire, che essendovi *rarità, ostacoli, difficoltà*, di ottenere una merce, il suo valore si accresce in ragione di tale difficoltà? Vuol dire appunto che il limite o la misura del prezzo dipende dal costo di riproduzione. Era egli bisogno introdurvi l'elemento della rarità? Io non posso vedervi che una superfetazione e un equivoco.

M. Senior è l'uno fra i rarissimi economisti che abbia riconosciuto gli elementi sui quali questa teoria vien fondata. Se io non m'inganno nel modo di concatenarli insieme, mi dev'esser lecito di riguardare come un suo difetto l'averli toccati l'un dopo l'altro, e poi abbandonati alla ventura d'uno sterile isolamento.

Il sistema del Costo di riproduzione è, a mio debole avviso, di una capitale importanza in Economia. In primo luogo distrugge la mostruosità del vedere preporre alla Scienza una teoria del valore, il cui principio generale rimanga smentito, anzi assorbito, dalle moltissime eccezioni che la scuola inglese è costretta a portarvi, appena che l'abbia annunciato. In secondo luogo è il solo che possa unificare le quistioni relative a' fenomeni della Distribuzione delle ricchezze (1). Ed io che ho l'intima convinzione della sua verità, non poteva lasciar trascorrere l'opportunità, offertami qui, di esprimere il desiderio che un'intelligenza sì limpida, ed una penna così esercitata, come son quelle di M. Senior, fossero destinate a svilupparla compiutamente, e farla rilucere di evidenza (2).

(1) Rimando ancora una volta il lettore alla Prefazione del vol. XIII di questa *Biblioteca*.

(2) La tenuissima mole del *Manuale di Economia politica*, estratto da' manoscritti di Bentham, e col quale si chiude questo volume, ci dispensa dall'obbligo di allungare più oltre la nostra Introduzione al presente volume, per dare una biografia del capo della scuola utilitaria, sul quale correremmo qui il rischio di dir poco, riguardo a lui, o dir troppo, riguardo all'opera che ci fornirebbe l'opportunità di parlarne.

CONTE DI
LAUDERDALE

RICERCHE
SULLA NATURA ED ORIGINE
DELLA PUBBLICA RICCHEZZA,
SULLE CAUSE ED I MEZZI DI ACCRESCERLE

A S. A. R.

IL PRINCIPE DI GALLES

SIGNORE,

Se la gratitudine per la gentilezza costantemente usatami non mi indicasse la Vostra Reale Altezza come la Persona a cui io debba dedicare ogni piccolo sforzo della mia industria; lo zelo ardente da cui il cuore di V. A. è sempre animato per il benessere del popolo fra cui, per ventura dell'Impero Britannico, Ella occupa un posto così illustre e preminente, mi additerebbe in Lei la Persona sotto la cui protezione sia da collocarsi un'opera, il cui oggetto è quello di dilucidare i principii elementari d'una Scienza da cui dipende la Felicità non meno che la Ricchezza dell'uman genere.

Io sono, col sentimento del più alto rispetto,

SIGNORE,

DI VOSTRA ALTEZZA REALE

Obbligatissimo ed Umilissimo Servo
LAUDERDALE

Gennaio, 1891.

INTRODUZIONE

Quantunque il linguaggio, da cui proviene del pari il potere di ricordare e di comunicare le nostre idee, debba essere reputato come la principale sorgente dell'umano progresso, pur nondimeno è stato detto (1) che colui, « il quale consideri gli errori e l'oscurità, gl'inganni e la confusione, che un falso uso delle parole ha propagati nel mondo, troverà da dover dubitare, se il linguaggio, nel modo in cui è stato adoperato, abbia più contribuito a spingere che a ritardare il progresso dell'intelligenza »: e in verità, in onta a tutti i beneficii che noi deriviamo da esso, egli è certo che la negligenza e l'uso improprio del linguaggio è spesso di molti inganni cagione, anche nelle più ordinarie faccende della nostra vita.

In tutte le discussioni adunque, ove l'accuratezza sia indispensabile, non è mai soverchio il guardarsi dall'adottare termini d'arte o tecniche forme delle nostre espressioni, senza esaminare la ragionevolezza dei concetti dai quali quei termini e quelle forme abbiano preso origine.

Le parole sono state riguardate, e veramente si adoperano, come una copia dell'idea che l'uomo abbia nella sua mente.

Così, quando noi troviamo una frase generalmente usata, siamo indotti a riguardarla come una generale testimonianza dell'uman genere in favore di quella specie di ragionamento che sembri a prima vista averla suggerita, e per una implicita idea di autorità siamo indotti a sposare opinioni, che il più piccolo esame ci farebbe rigettare. Per una tale negligenza, gli uomini spesso si avvezzano all'uso ordinario di frasi ed espressioni, delle quali non hanno mai posto in dubbio la proprietà; ed esse formando la base di ulteriori ragionamenti, danno origine a delle idee fondate sovra una serie di falsi crucci, e per conseguenza a nuove frasi e nuovi modi di esprimersi, che tendono a perpetuare gli errori. Egli è per tal modo che, in tutte le scienze, il linguaggio è spesso divenuto il più potente sostegno di pregiudizii, ed il più attivo promotore di errori.

Le teorie dell'Economia politica inevitabilmente conducono a fare codeste riflessioni, perchè non avvi scienza che sia altrettanto esposta ad una tale sorgente di errori. Le materie di molte scienze, sorgendo nel concepimento dei dotti, mai non vengon trattate che da uomini altamente educati, il cui linguaggio deve in conseguenza partecipare all'accuratezza delle loro idee. Ma la pubblica Economia, la quale professa d'insegnare i mezzi con cui la ricchezza di uno Stato si accresca e si applichi ai più utili intenti, è per necessità, in tutti gli stadii

(1) Locke, *Sull'Umano intendimento*, lib. III, cap. 14, e sez. 4^a.

sociali, un oggetto di discussione, anche tra gli uomini più volgari e meno istruiti, i cui rozzi ed erronei concetti devono naturalmente suggerire espressioni inesatte e gravide di errori.

Una prova palpabile dell'effetto che il linguaggio è capace di operare nel tenore dei ragionamenti economici, si può attingere nell'esempio del sistema mercantile, che per sì lungo tempo prevalse, e che c'insegnava a valutare il progresso della nostra ricchezza per mezzo del Bilancio del nostro commercio.

Se il Bilancio di commercio si potea prendere come un buon mezzo di verificare l'aumento dell'opulenza, ognuno naturalmente doveva inferirne che la maniera in cui si comporta un mercante nel trarre il suo conto di profitti e perdite, fosse ugualmente opportuna a farci estimare il guadagno che una nazione facesse nel suo esterno commercio.

Così, Davenant osserva, noi siamo stati indotti ad esaminare quanto le mercanzie importate valessero più che le esportate, ed abbiamo attribuito alla nazione un guadagno tanto maggiore, quanto più il Valore di ciò che essa ricevea superasse quello delle cose che mandi fuori.

Ed essendo la Moneta, nella sua qualità di strumento del commercio, il mezzo immediato di procurarci tutti i comodi della vita, ed essendo noi avevzi a servircene come pratica misura dei Valori, ad estimare le merci con la quantità di moneta per la quale si possono cambiare; non solo *Moneta* e *Ricchezza* vennero ad essere usate nel comune linguaggio come sinonimi, ma anche nell'opinione generale degli uomini, *acquistare Moneta* venne ad esprimere l'unico mezzo possibile di arricchire.

Abituati a questa falsa applicazione delle parole, ed alle idee che ne derivano, i partigiani del sistema mercantile, tirando il conto del pubblico in un modo direttamente opposto a quello che avrebbero adottato nel fare i conti proprii, si rallegrarono ogni volta che videro le Esportazioni superare le Importazioni, perchè supponevano che la differenza delle une sulle altre si dovesse ricevere in moneta, e si figuravano che le merci esportate servissero unicamente come mezzo di acquistare il danaro, nel quale unicamente riponevano la ricchezza.

Benchè il predominio del sistema mercantile per più che un secolo, e i molti errori che ne discesero nei ragionamenti dei nostri scrittori economici, non meno che nei sistemi della legislazione Europea, nascenti tutti dalla abitudine di riguardare come sinonimi la Ricchezza e il danaro, formassero una energica dimostrazione degli effetti che può produrre il linguaggio generando idee erronee nelle teorie economiche; non è pur nondimeno questo forse il più fatale fra tutti gli errori che si sieno per tal modo insinuati nella scienza.

Noi usiamo i medesimi termini nel parlare della ricchezza di una nazione, e nel parlare delle ricchezze degli individui. Ciò indica che le ricchezze private non sono universalmente considerate sott'altro aspetto, che come una porzione della ricchezza nazionale. La somma totale delle ricchezze di coloro che formano la società, viene così riguardata come una giusta espressione della ricchezza nazionale, e questa idea è divenuta così predominante, che anche tra

filosofi, il Valore di cambio è stato preso come base essenziale della ricchezza (1). Un aumento di fortuna in qualche membro della società, se non è a spese di qualche altro, si reputa da tutti un aumento di ricchezza nazionale, e la diminuzione della proprietà di qualcuno, se non produce aumento di ricchezza in qualche altro, si considera come causa di una inevitabile diminuzione nella ricchezza complessiva del paese. « Perchè, dice un eminente filosofo, il capitale di una società, equivalendo a quello degli individui che la compongono, non può accrescersi che unicamente nel modo in cui il capitale di questi ultimi si accresca (2) ».

Pur nondimeno egli è certo che la pubblica ricchezza non può riguardarsi come costituita dalla mera somma delle ricchezze private (3); e si può evidentemente mostrare che dall'averle confuse insieme son venute molte oscurità, e si è caduto in moltissimi errori economici.

Come una chiara intelligenza delle relazioni che hanno tra loro queste due ricchezze mi sembra una essenziale condizione per potersi accuratamente procedere a tutte le quistioni che formano materia dell'Economia politica; così il primo ed il secondo capitolo di queste ricerche saran dedicati a considerare la natura del *Valore*, la cui presenza è ciò che dà alle cose il titolo in virtù del quale son poste fra le ricchezze individuali; — spiegare ciò che sia la Pubblica Ricchezza, e ciò che costituisca la Ricchezza Individuale; — ed esaminare il rapporto in cui entrambe reciprocamente si stieno.

Spiegato il senso che abbia in quest'Opera la frase *Ricchezza Pubblica*, faremo nel terzo capitolo una investigazione sulle sorgenti della ricchezza; ed ivi la Terra il Lavoro, ed il Capitale, saranno separatamente trattati come altrettante sorgenti; — opinione la quale, quantunque annunziata da alcuni e pensata da altri, non sembra aver fatto sopra qualsivoglia autore un'impressione abbastanza forte, perchè egli vi si fosse costantemente attaccato in tutto il corso dei suoi ragionamenti.

Un'idea generalmente prevalse (quantunque sia per sè un paradosso), che

(1) V. nella Fisiocrazia, la *Filosofia rurale*, e lo opere di tutti gli altri Economisti.

(2) Smith, *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, p. 410, ed. in-4°. — La medesima massima aveva Ecaton il Rodiano, secondo si riferisce da Cicerone: « Sapiens esse, nihil contra mores, leges, instituta facientem, habere rationem rei familiaris; neque enim solum nobis divites esse volumus, sed liberis, propinquis, amicis, maximeque reipublice: singulorum enim facultates et copie, divitiæ sunt civitatis ». — *De off. lib.* III, cap. 15.

(3) Le parole *wealth* e *riches* sono, nel linguaggio ordinario, usate come sinonimi; non vi ha alcun vocabolo col quale si possa esprimere la ricchezza di una Società, che non sia del pari applicabile alla ricchezza degli individui. Trattando, pur nondimeno, di fortuna privata, noi useremo costantemente la parola *riches*; e per indicare l'opulenza pubblica la parola *wealth*. Per rinscire ancora più esatti la parola *privata* o *individuale* sarà generalmente aggiunta alla parola *riches*, e la parola pubblica alla parola *wealth*: (Quest'ultima regola, per conformarci all'intenzione dell'autore, sarà seguita nella presente traduzione).

la Ricchezza si possa aumentare per i mezzi i quali non la producono, e specialmente per mezzo del Risparmio o dello astenersi di spendere, mi ha posto nel bisogno d'investigare questo argomento nel quarto capitolo, come introduzione ad una ricerca sui Mezzi e sulle Cause dell'andamento della Ricchezza, che forma l'oggetto del quinto Capitolo.

CAPITOLO PRIMO

DEL VALORE E DELLA POSSIBILITÀ DI UN'ACCURATA MISURA DE' VALORI.

Prima di passare a considerare ciò che costituisca la pubblica e la privata Ricchezza, o investigare le circostanze che possano determinare l'aumento di entrambe, è necessario intenderci distintamente sulla natura del Valore, e per tal mezzo formarci una chiara idea di ciò che unicamente possa dare ad ogni merce il carattere che le abbisogni per formar parte della Ricchezza individuale.

Il vocabolo *Valore*, qualunque possa essere stato il senso suo primitivo, nel modo in cui ordinariamente si usa, non esprime alcuna qualità inerente alle merci. Non vi ha cosa che possieda un valore reale, intrinseco, o invariabile. Nessuna qualità, per quanto possa essere essenziale all'uomo, è capace di conferire il valore; e l'acqua dilatti, la più necessaria fra tutte le cose, è raro che possieda un valore.

L'esperienza ci mostra che ogni cosa viene universalmente considerata come fornita di valore, quando oltre all'avere le qualità che la fanno desiderare dall'uomo, presenti ancora la circostanza di esistere in quantità limitata. Perchè dunque esista valore, due condizioni sembrano indispensabili: 1° Che la merce, come utile o dilettevole all'uomo, sia da essa desiderata; 2° Che esista in un certo grado di limitazione.

Rispetto alle variazioni di valore alle quali ogni cosa che vaglia è soggetta, se noi potessimo per un momento supporre qualche sostanza che possieda un valore intrinseco e fisso, in modo che la medesima quantità di una tale sostanza, in qualsivoglia caso, esprima sempre il valore medesimo; essa servirebbe allora di campione fisso al valore di tutte le cose, le quali varierebbero soltanto secondo la proporzione tra la loro quantità disponibile e la quantità bisognevole. Di modo che ogni merce sarebbe soggetta a variare nel suo valore per effetto di quattro diverse circostanze:

1° Sarebbe soggetta ad un aumento di valore per effetto d'una diminuzione di quantità;

2° Ad una diminuzione di valore, per effetto di un aumento di quantità;

3° Soffrirebbe un aumento di valore per effetto di un aumento di domanda;

4° Il suo valore si diminuirebbe diminuendosi la domanda.

Siccome, pur nondimeno, ognuno intende che nessuna merce possiede un

intrinseco e fisso valore, tale da potersi costituire in misura del valore di ogni altra merce; così l'uman genere è ridotto a scegliere, come misura pratica dei valori, quella merce che sembra la meno soggetta a queste quattro sorgenti di variazione, le sole cause da cui venga alterato il valore.

Quando nel linguaggio ordinario adunque noi parliamo del *Valore* di qualche merce, parliamo di cosa che può variare in un'epoca da ciò che era in un'altra, per effetto di otto diverse contingenze:

1° Per effetto delle quattro circostanze sovraindicate, riferite alla merce di cui intendiamo esprimere il valore; e

2° Per effetto delle medesime quattro circostanze, ma riferite alla merce che noi adottiamo come misura del valore.

Poichè dunque il valore di tutte le merci dipende dal possedere una qualità che la rende oggetto degli umani desiderii, e dall'esistere in un certo grado di scarsezza; ne segue che la variazione di tutti i valori debba dipendere dall'alterazione nel rapporto che passi tra la domanda e la quantità disponibile della merce, alterazione proveniente da una fra le quattro circostanze sopra stabilite; e ne segue ancora che una variazione nell'espressione del valore può essere cagionata dalla sopravvenienza di una fra le otto circostanze accennate. La verità di queste proposizioni si può con varii esempi provare.

L'acqua, lo abbiamo già detto, è una delle cose più utili all'uomo, pure è ben raro che possieda un valore. E la ragione di ciò è evidente; di raro occorre che alla sua utilità si trovi unita la circostanza di esistere in quantità limitata; ma se, nel caso di un assedio, o di un viaggio marittimo, viene a scarseggiare, acquista inmutabilmente un valore; valore soggetto al medesimo ordine di variazioni che possono avvenire per qualunque altra merce.

L'oro in nessun luogo si trova in abbondanza; ma la sola sua rarità non può dargli un valore, non più di quanto la sola utilità possa conferirne all'acqua. Ci si dice concordemente che i poveri abitanti di Cuba e San Domingo, quando furono scoperti dagli Spagnuoli, non conoscendo l'uso dell'oro, lo stimavano poco più che i ciottoli, meritevole appena di raccorsi, ma non mai di riensarsi a chiunque mostrasse desiderarlo, e difatti lo davano volentieri ai loro nuovi ospiti appena che il domandassero (1). Ma la cognizione che della sua utilità avevano gli Spagnuoli, e perciò le qualità che ne facevano un oggetto dei loro desiderii, insieme alla circostanza della sua scarsezza, gli diedero bentosto un valore, il cui grado venne prestamente fissato, anche nella mente degli Aborigeni, sul principio medesimo con cui noi concepiamo il valore dei viveri e di ogni altra merce.

Quantunque la scarsezza dell'oro e dell'argento, e la domanda che se ne fa, li abbiano resi *preziosissimi*, cioè merci del più gran valore, nel modo d'intendersi degli uomini; pur nondimeno vi sono particolari circostanze che possono cagionare tale scarsezza e tale domanda in altre cose del genere più comune, da farne per qualche tempo oggetti di un valore superiore a quello che hanno codesti metalli. Così, secondo la giusta osservazione di M. Locke, sopra un vascello di linea l'argento non può valere quanto la polvere; ed in un momento di fame l'oro può non valere tanta crusca quant'esso pesi.

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 219.

Il valore di ogni cosa dipende tanto assolutamente dalla proporzione fra la quantità domandata e la quantità disponibile, che nessuna qualità, per quanta eccellenza non possa conferire ad una merce, potrebbe produrre qualche grave alterazione nel suo valore, se non avesse la minima influenza sulla domanda o sulla offerta della merce. Se, per ipotesi, si potesse dare al grano l'importante attributo, che un acido di esso, amministrato ad un bambino nel giorno della sua nascita, gli assicuri un secolo di florida salute; questa qualità, la più preziosa che mai possa cadere ne' desiderii dell'uman genere, non ne muterebbe menomamente il valore, perchè non produrrebbe alcuna alterazione nella quantità del grano prodotto, e perchè la piccola quantità che si verrebbe a consumarne di più non accrescerebbe sensibilmente la domanda del grano.

La qualità delle cose ha tanto poco da fare col loro valore, che spessissimo avviene di trovare il valore più basso nelle merci che possiedano, al più alto grado di perfezione, le qualità più grate all'uomo, e trovare all'incontro il valore più alto in merci che le possiedano all'infimo grado. Questo è quasi sempre il caso del grano. In una favorevole stagione, esso è sempre di buona qualità, come è cattivo in un annata di cattivo raccolto; pur nondimeno, siccome la buona annata generalmente produce una maggior quantità, e minore è quella che se ne produce all'annata cattiva; così senza tenersi alcun conto della qualità, il valore del grano vien sempre regolato sul principio or ora stabilito; e la maggior quantità ne diminuisce il valore, malgrado la miglior qualità; e la minor quantità lo accresce, malgrado la qualità inferiore.

Il valore del bestia, quantunque le sue qualità di razza, di grossezza, e di ogni altra fra le condizioni che lo rendono più pregevole, compresovi fino il numero delle sue teste, rimangono inalterate, varia sempre in proporzione alla scarsezza e all'abbondanza del cibo di cui si nutre. Il valore di certe inferiori specie di grano spesso cresce anche senza alcuna alterazione di quantità o qualità, ma unicamente per effetto di un aumento di domande, proveniente dalla scarsezza dello qualità superiori, di cui ordinariamente si faccia il pano di un dato paese.

Noi abbiamo spesso l'occasione di osservare che, mentre una pezza di tela o di seta si è venduta ad altissimo prezzo, se una piccola quantità ne rimane, questo scampolo, come lo chiamano, porta un prezzo molto inferiore a quello che fu consentito per la parte maggiore della medesima tela o seta. Dall'altro lato, una piccola quantità di capitale, in rendita *tre o quattro per cento*, si vende fuori di Borsa sempre al di sopra del prezzo corrente. Eppure i piccoli scampoli di seta o tela sono della medesima qualità che le loro intiere pezze; ed il piccolo capitale rende esattamente il medesimo genere di vantaggi che potrebbe produrre qualunque altra parte del medesimo capitale; le variazioni in questi casi vengono intieramente dai diversi gradi di domande: essendo poca la gente che voglia comprare un piccolo residuo di tessuto, ed essendo invece molti coloro che, per effetto di testamenti o depositi, sieno obbligati a comprare rendite più piccole di quelle che ordinariamente si suol negoziare alla Borsa.

Così veniamo a conoscere che l'esistenza del valore non dipende affatto da qualunque caratteristica aderente alla merce stesso; che non vi ha qualche cosa, la quale possa chiamare valore intrinseco; e che le mutazioni di valore non dipendono da alcuna mutazione di qualità, ma solamente da qualche alterazione

nel rapporto che passi tra la quantità e la domanda della merce; — il che è sicuramente provato da ciò, che noi non possiamo parlar di valore, nè delle sue variazioni, senza implicitamente ammettere il paragone di due merci; ed ogni cambiamento nell'espressione del valore deve dipendere da qualche alterazione nel rapporto tra la quantità e la dimanda dell'una o dell'altra delle due merci paragonate.

Per esempio, se il prezzo del grano si vuole esprimere in argento, esso può variare, sia in conseguenza d'una alterazione nel rapporto tra la quantità e la dimanda del grano, sia in conseguenza d'una variazione nel rapporto tra la domanda e la quantità dell'argento. Può veramente accadere che alterazioni avven-gano in entrambi questi rapporti; il che deve allora generare del pari una variazione nell'espressione del valore. Perchè quantunque non sia impossibile che l'alterazione avvenga in entrambi per modo che il rapporto tra la quantità e la dimanda di ognuno si mantenga intatto, e così si conservi il primitivo equilibrio, pure questo caso non lascia di essere altamente improbabile.

I principii che qui ammettiamo, riguardo alla natura ed alle cause delle variazioni del valore, non sono affatto nuovi. Sono stati ammessi da molti; e de-taluni sono stati ancora da molto tempo spiegati con sufficiente accuratezza (1). Non sembra pur nondimeno che si sieno compresi assai chiaramente per di-strugger l'idea di qualche cosa che possieda un valore fisso e reale, e possa per-ciò servire come misura dei valori. Molti sono andati in cerca di questa pietra fi-losofale, e non pochi, distinti per sapere e talenti, hanno immaginato di avere scoperto nel *Travaglio* qualche cosa capace di costituire la vera misura del va-lore. Da questa fantasia sembra essere stata compresa la mente di William Petty, allorchè scrisse il tratto seguente (2): « Supponete che un uomo potesse colle sue mani seminare a grano un certo tratto di terra; cioè, potesse dissodare, arare, erpicare, mietere trasportare, trebbiare e vagliare tanto grano quanto la coltivazione di questa terra richiede, ed avesse seco la semente necessaria per farlo. Io dico che, quando quest'uomo avrà sottratto la sua semente dal pro-dotto della sua raccolta, e sottrattone ciò che egli abbia mangiato o dato altrui in cambio di abiti od altri oggetti naturalmente necessari, il grano che ne ri-manga formerà la rendita naturale e vera della terra per quell'anno; ed il medio di sette anni, o piuttosto di tanti anni quanti ne abbisognino per abbracciare l'intero ciclo delle buone e delle cattive annate, rappresenterà l'ordinaria ren-dita in grano di quella terra ».

« Ma una ulteriore questione, sebbene collaterale a questa, si è: quanto va-glia in moneta inglese questo grano o questa rendita? Io rispondo: tanto, quanta moneta un altro individuo potrebbe accumulare, se dovesse produrla colle sue

(1) Il tratto seguente, preso dal Trattato sulla Moneta, pubblicato in Inconia da Law nel 1705, sembra dare un'accurata idea intorno alla natura del valore. M. Locke dice, « il valore delle merci si conforma alla loro quantità in proporzione alla loro vendita. La vendita mai non può esser maggiore che la quantità, ma può esserne maggiore la do-manda. Se la quantità di vino portata dalla Francia è di 100 tonnellate, e la domanda è per 500, vi sarà una domanda maggiore che l'offerta, e le 100 tonnellate si venderanno ad un prezzo più alto di quel che farebbero se la domanda uguagliasse l'offerta; così i prezzi delle merci non si equilibrano colla quantità in proporzione all'offerta, ma in pro- porzione alla domanda.

(2) Trattato sulle imposte, pag. 23, ed. 1667.

mani, in un tempo eguale, e sottraendo tutte le spese necessarie per farla. Si supponga quest'altro individuo posto in un paese dove esista l'argento; e datosi a scavarlo, raffinarlo, trasportarlo nel luogo dove un altro semini il grano, cottiarlo, ecc.; si supponga che il medesimo tempo de esso impiegato nella produzione dell'argento, sia necessario perchè si produca dall'altro il cibo, gli abiti, tutte le necessità della vita, ecc.; io dico che l'argento dell'uno porterà un valore uguale al grano dell'altro ».

La medesima idea è messa innanzi da Harris, nel suo ingegnoso *Saggio sul Danaro e sulle Monete*: « Il valore della terra e del travaglio, reciprocamente e spontaneamente si equilibrano fra di loro; e come tutte le cose e tutte le merci vengono prodotte dall'una e dall'altro, così i valori di tutte le cose naturalmente si equilibrano. Ma, come nella maggior parti delle produzioni è il *travaglio* l'elemento che abbia la più grande ingerenza, così è il suo valore ciò che può formare il tipo primario su cui vada regolato quello di tutte le merci; e tanto più che il valore della terra trovasi per così dire compenetrato in quello del travaglio ».

L'autore delle *Ricerche sulla Ricchezza delle nazioni* è, nondimeno, colui che più si sia sforzato a stabilire il principio, che il travaglio si possa considerare come un'esatta misura del valore; ed il Bar. Hertzberg, il quale, nel suo *Discorso sulla Ricchezza delle nazioni*, dichiara ammirabilmente provato nell'opera profonda e classica del Dr. Smith questo principio, che il travaglio sia la vera, l'universale, ed esatta misura dei valori di tutti i beni e di tutte le merci, non è fra i suoi distinti discepoli, il solo che abbia sostenuto codesta dottrina.

Che essa sia mal fondata, appare pur nondimeno da ciò, che il valore non può esprimersi se non col mezzo di un paragone fra due merci: laddove egli è evidente che, se esistesse qualche cosa della quale possa formarsi la misura dei valori, tutte le gradazioni di valore si potrebbero segnare con differenti porzioni di una tal cosa, senza alcuna necessità di ricorrere al paragone.

In verità, ciò che renda degna di considerazione questa dottrina non è tanto la sagacità o anche la plausibilità degli argomenti su cui si fonda, quanto da un lato l'effetto che essa deve avere in distruggere ogni giusta idea sulla natura del valore, e d'altro l'autorità di coloro che la professano.

Per chiunque intenda la natura del valore, o le cause da cui le sue variazioni dipendano, l'esistenza di una perfetta misura del valore deve a prima vista sembrare impossibile: perchè, siccome nessuna cosa soggetta a variazioni nelle sue proprie dimensioni può essere atta a misurare la quantità di altre cose; così nulla vi ha che possa servire di vera misura al valore di altre cose, quando il suo proprio valore è soggetto a mutarsi. Ma come nulla vi ha che non sia soggetto a soffrire mutazioni, tanto nella quantità disponibile, quanto nella domanda; così nulle può esservi che non sia soggetto ad alterazioni nel suo valore.

Pur nondimeno nelle dotta opera che abbiamo citata, l'autore senza discendere ad alcun ragionamento, attribuisce al travaglio l'attitudine a misurare il valore, dichiarando che « il solo travaglio mai non varia nel suo valore » (1). E questo farà più meraviglia, se si riflette che il travaglio è appunto la cosa il cui valore sia più soggetto a variare, e quindi quella che meno d'ogni altra sia atta ad adempire l'ufficio di cui si tratta.

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 38.

Siccome, pur nondimeno, nessun'altra cosa si è mai proposta come capace di costituire un'esatta misura di valore; e siccome la dottrina di Smith conserva ancora i suoi partigiani, quantunque completamente distrugga ogni giusta idea sull'indole del valore; così, per estinguere ogni possibilità di far consistere nel travaglio l'esatta misura dei valori, conviene brevemente provare che, di tutte le cose, esso è il meno atto a quest'ufficio; ed a tal uopo servirci di un'autorità che dovrebbe riuscire meno sospetta di ogni altra, cioè di passi attinti in quest'opera appunto, in cui si professa la stabilità del valore del travaglio, ed in cui si crede che sia sostanzialmente dimostrato il principio, che la vera misura del valore sta nel travaglio.

Il valore delle cose può essere alterato:

- 1° A periodi non lontani, per esempio, in un medesimo anno;
- 2° A periodi lontani;
- 3° In paesi diversi;
- 4° In diverse parti di un sol paese.

A questi si possono generalmente ridurre i casi di alterazione nel valore di tutte le merci; perchè, generalmente parlando, non vi ha cosa alcuna che sia soggetta mutar di valore in un medesimo tempo ed in un medesimo luogo. Ora, il travaglio, pur nondimeno, nell'opinione del dotto autore che lo chiama l'unica cosa il cui valore sia invariabile, è soggetto non solo a tutte le cause ordinarie di variazione, ma possiede ancora esclusivamente la qualità di poter variare in un medesimo tempo e luogo.

1° Che il valore del travaglio varii a differenti periodi di un medesimo anno ognuno dee saperlo, che abbia notato come « la dimanda di lavoro campestre sia maggiore in tempo di messe che nel rimanente dell'anno; e come *le mercedi s'innalzino con un aumento di domanda*. In tempi di guerra, quando 40 o 50 mila marinai vengono forzati a lasciare il servizio mercantile ed incorporarsi nell'armata reale, la dimanda di marinai per la navigazione mercantile si accresce in ragione della loro *scarsenza*, e la loro mercede ordinariamente, sale da una ghinea a 27 scellini, a 40 scellini e tre lire al mese » (1).

2° Che il valore del travaglio varii a lontani periodi di tempo, sembra provato dai seguenti fatti: « La *reale* ricompensa del travaglio, la *reale* quantità di viveri e comodi della vita che esso può procurare all'operaio, nel corso del presente secolo è cresciuta forse in una proporzione molto maggiore che il suo prezzo *nominale* » (2).

E di più: « Il *prezzo nominale* del travaglio nella Gran Bretagna è veramente cresciuto nel corso di questo secolo. Il che sembra essere pur nondimeno l'effetto, non tanto d'un ribasso nel valore dell'argento sui mercati europei, quanto d'una *cresciuta domanda di lavoro* nella Gran Bretagna, proveniente dalla grande e quasi universale prosperità del paese » (3).

3° Il paragone tra l'Inghilterra e l'America mostra chiaramente la differenza che trovasi nel valore del lavoro in paesi distinti fra loro: « L'Inghilterra è certamente oggidì un paese molto più ricco che l'America settentrionale. Pure,

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 140.

(2) *Ivi*, pag. 95.

(3) *Ivi*, pag. 551.

la mercede del lavoro è molto più alta che in qualsivoglia parte dell'Inghilterra. Nella provincia di Nuova York, i lavoranti ordinari guadagnano tre scellini e sei danari correnti, pari a due scellini sterlini, per giorno: i costruttori marittimi guadagnano 10 scellini e sei danari correnti, con una pinta di rhum, che vale sei danari sterlini, in tutto sei scellini e sei denari sterlini; i falegnami e i muratori, otto scellini correnti, pari a 4 1/3 sterlini; i giovani forti 5 correnti o 5, 10 sterlini. Questi prezzi son tutti al di sopra dei salari di Londra; e dicesi che la medesima differenza si trova in tutte le altre colonie. I viveri nell'America settentrionale sono dappertutto a prezzo più basso che in Inghilterra. Una carestia colà è cosa ignota. Le peggiori raccolte lasciano poco per l'esportazione, ma danno sempre a sufficienza per l'interno consumo. E però, se il prezzo venale del lavoro è più alto che in qualunque altro punto della madre-patria, il suo *prezzo reale*, cioè la facoltà di ottenere gli oggetti necessari e comodi alla vita dell'operaio, riesce grandemente più alto » (1). — Ancora: « Il travaglio è così bene remunerato in America, che una numerosa famiglia, invece di essere un peso, è una sorgente di benessere e prosperità pe' parenti. Il lavoro d'ogni fanciullo, prima che possa abbandonare la casa, si stima lire 100 di netto. Una giovine vedova, con quattro o cinque figliuoli, appartenente alla classe media od infima, ed a cui in Europa sarebbe tanto difficile trovare un secondo marito, in America non è raro che sia corteggiata come una specie di fortuna » (2).

4° Dai fatti seguenti non solo appare che il valore del travaglio è soggetto a grandissime variazioni in parte diverse di un sol paese, ma, per gli ingegnosi ragionamenti che li accompagnano, si vede che codeste variazioni debbono essere più continue in fatto di travaglio, che per qualunque altra merce. « Otto danari al giorno si può calcolare l'ordinaria mercede del lavoro in Londra e nei suoi dintorni. A poche miglia essa scende fino a 14 o 15 danari. In Edimburgo e ne' suoi dintorni, è 10 danari; ed a poche miglia di là si riduce ad otto, che sono la mercede comune nella più gran parte delle pianure di Scozia, dove le variazioni son molto meno sensibili che in Inghilterra. Una tal differenza di prezzi, che non sempre pare sufficiente a determinare il passaggio dell'uomo da una parrocchia all'altra, cagiona necessariamente un tal traslocamento delle mercanzie più pesanti, non solo da una parrocchia all'altra, ma da un estremo all'altro del regno, forse da un capo all'altro del mondo, da ridurle ben presto ad un medesimo livello di prezzo. Malgrado quanto si è detto della leggerezza ed incostanza dell'uomo, l'esperienza evidentemente mostra che egli costituisce il bagaglio più difficile a trasportarsi » (3).

Così il lavoro sembra anch'esso partecipare a quelle quattro sorgenti di variazioni che son le cause generali delle alterazioni di valore nelle merci. Ma ciò non è tutto: giacchè questa misura de' valori che si pretende esatta, non è nè anco capace, come altre merci il sarebbero, di costituire una giusta misura di valore in un medesimo tempo e luogo. Il che ci parrà evidente allorchando ci ricordiamo che « in un medesimo tempo e luogo, il prezzo reale ed il nominale sono, per tutte le merci, esattamente in vicendevole proporzione. Quanto più o

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 85.

(2) *Ivi*, pag. 65.

(3) *Ivi*, pag. 91.

meno, per esempio, è il *danaro* che vale una merce sul mercato di Londra, tanto più o meno lavoro essa ci permetterà di ordinare e comprare nel medesimo tempo e luogo. Adunque, in un dato tempo e luogo, il *danaro* è misura esatta del vero valore di cambio di tutte le merci » (1). Laddove, per un altro verso, bisogna notare che il valore del travaglio « non può essere determinato con estrema accuratezza in nessun luogo, perchè prezzi diversi se ne pagano spesso in un medesimo luogo, e per un medesimo genere di lavoro, non solo secondò le differenze di abilità nei lavoratori, ma ancora secondo l'indulgenza o la durezza dei padroni » (2).

Ora la variazione qui indicata dev'essere nel valore reale del travaglio, e non in quello della moneta con cui quel valore si esprime; perchè la moneta formando, in un medesimo tempo e luogo, un'esatta misura del valore di cambio di tutte le merci, non può, in quel caso, variare nel suo proprio valore.

Sembra in verità sorprendente che l'autore della *Ricchezza delle nazioni* abbia considerato il travaglio come misura esatta del valore, egli che nel libro II, capitolo III, della sua opera tratta del travaglio *Produttivo ed Improduttivo*, ed annunzia un'opinione, la quale forma uno dei più distinti caratteri della sua teoria, cioè che una gran parte fra i lavori umani è affatto improduttiva: giacchè egli è evidente che il proporre qualche cosa improduttiva come misura del valore, sarebbe tanto assurdo, quanto la proposizione di un matematico che volesse darci il punto come misura delle dimensioni.

Per evitare questa apparente contraddizione, si è supposto che la facoltà di misurare il valore si debba intendere limitata a quella specie di travaglio, che tutto il suo libro ha qualificato per produttivo. Ma, anche costituendo a misura de' valori il solo lavoro produttivo, l'autore deve avere per un momento dimenticato il soggetto del suo primo libro, in cui si dimostra l'incremento che prendono le forze produttive dell'uomo per effetto della divisione del lavoro.

Perchè se, giusta una tal teoria, la forza produttiva, cioè il valore del travaglio, di continuo si accresce e si trova sempre in diversi gradi, secondo il grado a cui la divisione del lavoro si sarà spinta, in qual modo si potrà dire che il travaglio, preso anche per limitato alla sola specie produttiva, « mai non varii nel suo valore, e formi l'ultimo e vero campione, al quale il valore di tutte le merci si possa, in tutti i tempi e luoghi, raffrontare e determinare? »

Per quanto grande, adunque, sia l'autorità di coloro che han riguardato il travaglio come misura del valore in contraddizione al concetto che noi abbiám dato sulla natura del valore non sembra che il travaglio contenga alcuna eccezione alla regola generale, che nulla al mondo possiede un valore reale, fisso, intrinseco; nè che vi sia alcun solido motivo di porre in dubbio i principii generali che noi ci siamo sforzati di stabilire, cioè:

1° Che il valore delle cose viene dalla riunione delle qualità che ne fanno un oggetto di desiderio per l'uomo, e dal fatto che esse esistono in un certo grado di limitazione.

2° Che il grado del valore in ogni cosa dipende dal rapporto fra la sua quantità disponibile e la domanda che se ne faccia.

(1) *Ricchezza delle Nazioni*. vol. I, pag. 44.

(2) *Ivi*, pag. 94.

CAPITOLO II

DELLA PUBBLICA RICCHEZZA, DELLA RICCHEZZA PRIVATA,
E DELLA RELAZIONE CHE PASSA TRA L'UNA E L'ALTRA.

Quantunque sia evidente il vantaggio che tutti i ragionamenti in materia di Economia Politica, debbano poter cavare da una netta spiegazione di ciò che costituisce la ricchezza pubblica e la privata; e quantunque il conoscere precisamente ciò che sia ricchezza sembri un indispensabile preludere ad ogni discussione accurata intorno ai mezzi di accrescere la ricchezza; pure noi siamo dolenti di dover dire che ignoriamo dove possa trovarsi una definizione della pubblica ricchezza. Questo difetto, pur nondimeno, non sembra tanto venuto dalla difficoltà di definire il vocabolo, o determinare in che cosa si debba far consistere la ricchezza, quanto dall'essersi generalmente creduto inutile il dichiarare ciò intorno a cui tutti gli uomini si trovano d'accordo. Perchè le teorie e le opinioni di tutti gli scrittori teoretici, sufficientemente dimostrano che le loro idee, su tal materia, non differiscono punto dalle idee di coloro che, nell'esercitare la pratica delle imposte, sono stati obbligati ad esprimere più distintamente le loro opinioni.

Il capitale di una società si è riguardato, sotto tutti gli aspetti, come una cosa medesima col capitale di tutti gli individui che la compongono (1); e la somma totale delle fortune individuali è sembrata atta ad esprimere la massa della ricchezza nazionale. Il risparmio, che l'esperienza c'insegna essere il modo ordinario di aumentare le private fortune, è generalmente rappresentato come il generatore della pubblica ricchezza. Si dice che la frugalità accresce, e la prodigalità diminuisce, il pubblico capitale (2). Ogni uomo prodigo è dipinto come un nemico del pubblico; ed ogni uomo economico, come un pubblico benefattore (3). Tanto la ricchezza pubblica si crede universalmente essere una cosa medesima colla massa delle ricchezze private, che qualunque mezzo di accrescere la fortuna di un individuo, quando ciò non si faccia direttamente a spese di un altro, si riguarda come mezzo di accrescere l'opulenza nazionale.

Da questo principio derivarono le diverse valutazioni di ricchezza nazionale, che in diverse epoche si sono prodotte al pubblico. Così, secondo il calcolo di William Petty, nell'anno 1664, la ricchezza totale della nazione, consistente in terreni, case, navi, monete d'oro ed argento, merci, mobiglie, ecc. ammontava a 250 milioni. Al principio del secolo decimo ottavo, Gregorio King computava la somma delle proprietà territoriali e personali, per 615 milioni. Hooke calcolava tutto il valore della proprietà personale e reale, cinquant'anni fa, per 2100 milioni. William Pulteney, circa trent'anni appresso, la valutava per 2000 milioni. La somma totale della ricchezza della Gran Bretagna, consistente nel valore degli articoli anzidetti, si è pure calcolata dal D. Beeke per circa 2500 milioni, oltre a 100 milioni per valore dei beni posseduti all'estero dai sudditi della Gran Bretagna (4).

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 409.

(2) *Ivi*, pag. 421.

(3) *Ivi*, pag. 414.

(4) I principi su cui son fondati questi calcoli sulla ricchezza nazionale si trovano

Egli è pur nondimeno impossibile il sottoscrivere all'idea che la somma totale delle ricchezze private formi un esatto computo della pubblica ricchezza. Quantunque una tale opinione abbia generalmente predominato, deve ciò non ostante trovarsi falsa e priva di fondamento, da chiunque abbia formato e rendutosi familiare un accurato e preciso concetto intorno alla natura del valore.

Costui deve esser convinto che a niuna merce basta l'esser utile e dilettevole all'uomo perchè abbia valore; che ad ottenerlo, o a prender posto fra le private ricchezze, bisogna che una tal qualità si combini con la circostanza di esistere in quantità limitata. Nondimeno, il senso comune dell'uman genere si rivolterebbe, se gli si proponesse di aumentare la ricchezza col rendere più scarsa qualcuna tra le merci generalmente necessarie alla vita dell'uomo. Per esempio supponiamo un paese largamente fornito di tutti i viveri opportuni ed ognidove dotato delle più pure vene di acqua: — che si dovrebbe pensare di colui il quale, come mezzo di accrescere la ricchezza di un tal paese, proponesse di rendere artificialmente scarsa quell'acqua, la cui abbondanza era giustamente considerata come uno dei maggiori benefizii che quel paese godesse? Eppure è indubitato che un tal progetto riuscirebbe ad accrescere la massa delle ricchezze individuali; perchè esso conferirebbe all'acqua, la quale continuerebbe sempre ad avere la medesima utilità che prima aveva, la circostanza di divenire meno abbondante, e quindi le darebbe un valore; ed un valore una volta ottenuto, le medesime circostanze che, fissando il prezzo de' prodotti agrarii per un certo numero d'anni, danno un valore al possesso della terra da cui provengono i viveri, fisserebbero del pari il valore delle sorgenti per un certo numero d'anni, e darebbero un prezzo al possesso della terra da cui sgorga l'acqua: e così le ricchezze individuali del paese sarebbero accresciute in una somma eguale al valore che acquisterebbe la proprietà di tutte le sorgenti.

Ma per dimostrare sempre meglio questa proposizione, che la ricchezza pubblica, e la massa delle ricchezze private, non possono, sotto qualsiasi aspetto, ritenersi per una medesima cosa, supponiamo per un momento possibili il creare tanta copia di un cibo qualunque, quanta è quella dell'acqua. Data una tale possibilità, che cosa si direbbe di un uomo, il quale dichiarasse vana una tale abbondanza, e raccomandasse, anche sotto la pressione della carestia, di evitarne la creazione, per il motivo che, opportuna quanto mai si possa reputarla e rimediare la penuria attuale, avrebbe sempre il difetto di diminuire la ricchezza della società? Malgrado il ridicolo di questa opinione, non è però men vero che, siccome ogni cosa, la quale abbondi quanto l'acqua o l'aria, bisogna che finisca di avere un valore, così, per l'improvvisa moltiplicazione di quel cibo supposto, la somma totale delle ricchezze individuali verrebbe sicuramente diminuita di tanto, quanto sia la parte di valore che si verrebbe a distruggere colla moltiplicazione di esso.

Quando noi riflettiamo alla condizione del nostro paese, appare evidente che la somma totale delle ricchezze private non può considerarsi come equivalente alla pubblica ricchezza.

Presentemente il capitale del debito nazionale monta a circa 500 000 000.

spiegati nell'opera di Turgot, *Riflessioni sulla formazione e la distribuzione delle Ricchezze*, § 90. (V. nella nostra edizione vol. I della presente raccolta, pag. 336).

Noi abbiamo veduto e sappiamo che la guerra, anche nel corso di un primo anno, può abbassare del 20 per cento il valore di questo capitale, cioè; che essa può diminuire la massa delle fortune individuali per 100 000 000; di modo che chiunque supponga la ricchezza pubblica equivalente alla somma delle fortune individuali, sarà costretto di credere che la guerra abbia distrutto per 100 000 000 della nostra ricchezza.

Ma ciò non è tutto. Molte sono le cose, il cui valore possa abbassarsi. Nel valore della terra, soprattutto, noi abbiamo veduto una considerevole diminuzione, la quale farebbe sorgere la necessità di fare un'ulteriore sottrazione in questo calcolo della pubblica ricchezza. Pur nondimeno la superficie del territorio nazionale rimane intatta; il proprietario riceve la medesima rendita; il capitalista riscuote il medesimo interesse; e non vi ha cosa alcuna, su cui l'uomo ponga le mani come articolo di nazionale ricchezza, la quale non mostri di conservare quelle medesime qualità che la rendevano utile e desiderabile, e di rimanere sotto tutti gli aspetti inalterata.

Egli sembra adunque evidente che un accrescimento nella massa della ricchezze individuali non necessariamente accresca la ricchezza della società; che è possibile immaginare un importantissimo incremento di ricchezza pubblica, il quale diminuisca la massa delle ricchezze individuali; e che l'uso di considerare la somma totale delle ricchezze private come equivalente alla ricchezza della società, deve riguardarsi fallace (1).

In verità, riflettendovi ancora un poco, parrà certo evidente che, se noi potessimo supporre una società fornita, dalla natura o dall'arte, d'una tale abbondanza di beni, che ciascun individuo vi si trovi padrone di tutto ciò che possano domandare i suoi bisogni, o la sua immaginazione desiderare, tutti i suoi membri godrebbero il più alto grado possibile di ricchezza; quantunque il tal caso fosse impossibile che alcuna merce abbia un valore; perchè tutte le merci, del pari che l'acqua e l'aria, abbondanti com'esse, perderebbero ogni valore, ed ogni possibilità di costituire una parte delle ricchezze individuali. Gli abitanti di un paese così largamente fornito di tutto ciò che l'uomo possa bramare, godrebbero, senza alcuna possibilità di avere ricchezze, tutti gli agi ed i piaceri che le più larghe fortune possano assicurare. Diminuite questa ipotetica abbondanza, e voi evidentemente avrete impoverito il paese; ma voi con una tale diminuzione, conferi-

(1) Lo squarcio che segue preso dal *Prospetto di un nuovo dizionario di commercio* dell'ab. Morellet, p. 201, mostra ch'egli dove aver sentito la distinzione, quantunque a quell'epoca non si fosse fatta un'idea chiara dell'elemento su cui la ricchezza di una società dovrebbe essere calcolata.

« Poichè le ricchezze sone l'oggetto del commercio, o in generale dell'economia politica, si vede che il quadro del commercio d'ogni Stato deve presentare l'enumerazione delle sue ricchezze. Ma questa enumerazione sembra incontrare gravi difficoltà. Non si conoscono bene gli elementi di questa specie di calcolo, e forse ancora s'ignora l'arte d'impiegare quelli che si possiedono ».

I principii, sui quali dovrebbe procedere il calcolo della ricchezza di una società, sono tanto evidenti, quant'egli è chiaro che la somma delle ricchezze individuali darebbe un'erronea espressione della pubblica ricchezza. La somma totale delle ricchezze individuali può solamente presentare il valore di tutte le cose che appartengano alla società ed abbiano un valore di cambio. La ricchezza di un paese, al contrario, consiste nell'abbondanza di ciò che sia utile e dilettevole all'uomo.

ete infallibilmente un valore alle merci usate o desiderate dall'uomo, e quindi avrete creato individuali ricchezze. Ma per effetto di questa diminuzione che fa sorgere la ricchezza privata, le più doviziose persone non arriverebbero punto a godere una maggior quantità degli oggetti da loro desiderati, di quella che tutta la società ne godeva, in quello stato ipotetico nel quale l'abbondanza escludeva il valore e perciò la possibilità di ricchezze individuali (1).

Per quanto ci occorrerà, in seguito, di scoprire l'importanza di questa distinzione tra la ricchezza nazionale, e la somma totale delle ricchezze individuali, onde regolare le nostre opinioni su qualunque delle questioni di cui l'Economia politica si occupa; egli è forse anche più importante l'osservare che, come le ricchezze private vengono accresciute da un aumento di valore in qualche merce, così la ricchezza sociale ne viene generalmente diminuita; e come la massa delle ricchezze individuali si attenua per la diminuzione del valore di qualche merce, così l'opulenza della società ne viene generalmente accresciuta.

Niuno può dubitare che un'abbondanza di grano costituisca il più importante articolo della ricchezza. Si può tanto poco dubitarne, che la carestia forma il più grave sintomo di povertà; e pur nondimeno, una grande autorità (2) ci dice, che un difetto nella raccolta del grano ne innalza il prezzo nelle proporzioni seguenti :

(1) Quantunque le opinioni professate dai Fisiocrati li conducano tutti a confondere la ricchezza pubblica colla privata (*Wealth and Riches*), essendo loro principio, che il *valore venale* è la base d'ogni ricchezza, ed il suo accrescimento è accrescimento di ricchezza, (Filosofia Rurale, pag. 60); pur nondimeno vi hanno dei tratti nelle loro scritture, i quali evidentemente dimostrano che la distinzione tra la pubblica e la privata ricchezza fu da loro conosciuta. Per esempio: « Bisogna distinguere tra *beni* e *ricchezze*. Queste ultime hanno un valore usuale, e non un valore venale. Quelle hanno un valore usuale ed un valore venale. Non basta ad una nazione il possedere dei *Beni*. Bisogna che ella tonda a procurarsi delle grandi *Ricchezze*, per sovvenire, mediante il commercio, a tutti i differenti bisogni dei membri di cui si compone ». — *Fisiocrazia*, pag. CXVIII.

Alla medesima distinzione si allude nel discorso sul commercio di Child, del pari che in altre opere su questo argomento.

• Io concluderò con due o tre domande al lettore.

3. « Che in tutte le sue riflessioni su questo principio egli colesse accuratamente distinguere tra il profitto del mercante ed il guadagno del paese, cose che sono tanto lungi dal formarne una sola, che frequentemente invece si contrariano a vicenda, quantunque la maggior parte degli uomini, per educazione e per pratica di affari, si sieno avvezzi a tener fissi i loro occhi ed i loro desideri soltanto sulla prima, ed ordinariamente perciò le confondano nel loro pensieri e nel loro discorsi intorno al commercio, o anche scambino la prima per la seconda ». — *Prefazione*, pag. 40.

• Lo Stato in qualche occasione può molto guadagnare quando i privati guadagnano meno ». — *Tesoro dell'Inghilterra derivante dal commercio esterno*, pag. 11. Ed. di Glasgow 1855.

• Perciò tutti gli uomini consentono che l'abbondanza di danaro in un regno rende più care le mercanzie nazionali, il che, come vantaaggia i redditi dei privati, così direttamente nuoce al pubblico. — *Ivi*, pag. 25.

• I mercanti perfettamente bene conoscono il modo di arricchire se stessi. Conoscerlo era il loro intento. Ma conoscere in che modo il commercio arricchisca il paese, non era un'indagine che facesse parte del loro intento ». — *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 8.

(2) Gregorio King, *Calcoli* pubblicati da Davenant, vol. II, pag. 224.

Difetto.	Al di sopra della metà ordinaria.	
1 Decimo	<i>Innalza il prezzo per</i>	3 Decimi
2 Decimi	—	» 8 Decimi
3 Decimi	—	» 6 Decimi
4 Decimi	—	» 8 Decimi
5 Decimi	—	» 5 Decimi

Secondo questa opinione adunque, una deficienza di 3 decimi nella ordinaria raccolta del grano, aumenterebbe il valore della quantità prodotta del 160 per cento; cioè, supponendo il prodotto ordinario di un paese per 300 misure di grano; ed il suo valore totale per L. 300, se la raccolta si diminuisse di 3 decimi, fosse cioè di 210 misure, il valore di queste sarebbe di L. 546. Così, quando la ricchezza della società si trova diminuita per la perdita di 3 decimi del suo prodotto in grano, allora il valore del grano viene aumentato da L. 300 a L. 546; ed in questo modo si aggiungerebbe alla massa delle ricchezze individuali una somma a un dipresso uguale al valore, che l'intero grano del paese aveva prima che sopravvenisse la carestia.

Dall'altro lato, un'altra rispettabile autorità (1) congetture che l'aumento di un decimo nella produzione bastevole al consumo ordinario, diminuirebbe d'una metà il valore del grano; cioè, se il prodotto del paese fosse di 300 misure, ed il suo valore complessivo fosse di L. 300, quando la ricchezza della società venisse accresciuta colla produzione di 30 nuove misure, allora appunto la massa delle ricchezze individuali verrebbe diminuita di L. 135, perchè il valore delle 330 misure, a 10 scellini l'una, sarebbe soltanto L. 165: mentre il valore di 300 misure, prima che avvenisse l'aumento del prodotto, montava, in ragione di 20 scellini per uno, alla somma di L. 300 (2).

Questo principio è tanto creduto vero da coloro i cui interessi li portano a profittarne, che se non fosse per l'impossibilità di una generale coalizione, la società non avrebbe alcun mezzo di premunirsi contro la rapacità dell'avarizia pri-

(1) V. lo *Spettatore*, N° 200.

(2) Che la diminuzione della quantità operi l'innalzamento del valore per il quale la totalità di una merce si vende al mercato, e che l'aumento ne operi la diminuzione, è un'osservazione che molti scrittori han fatta, quantunque non siano tutti d'accordo sulla ragione nella quale l'aumento e la diminuzione avvengano. I mercanti osservano che, se la merce si diminuisce di un terzo nella sua quantità media, si accrescerà del doppio in valore; o se la diminuzione di quantità è per un terzo, il suo valore si accrescerà di circa metà; e che per ulteriore diminuzione e aumento di quantità queste sproporzioni tra la quantità ed i prezzi cresceranno immensamente. — Dalrymple, *Considerazioni sul regime delle sostituzioni ereditarie*, pag. 14.

« La gente che comprende il commercio facilmente si accorderà con me nel credere che la decima parte di una merce in un mercato, al di sopra di ciò che sia la domanda, è capace di avvilire i prezzi per circa il 20 e 30 per 100, o che la mancanza di 1/10 è capace di produrre un considerevole rialzo di prezzo ». *Discorso famigliare indirizzato ai creditori nazionali*, 1737, pag. 13.

« Un'altra circostanza sembra sfuggita agli autori del Memoriale, cioè che, come cresce la quantità delle merci diminuisce il loro prezzo o valore.

« La settimana seguente all'arrivo del *Gange*, la seta grezza della Compagnia non si vendette che per lire 20 mila meno di ciò che si sarebbe venduta se la nave non fosse giunta; ed è frequentemente accaduto che la Compagnia abbia immense perdite per avere offerto una piccolissima quantità di merci al di là di quello che la domanda richiedeva ». — *Memoriale al Tesoro per la Compagnia dell'India Occidentale*, pag. 224.

vata; perchè dovunque la coalizione sia stata possibile, gli uomini han trovato nella diminuzione delle loro ricchezze gli effetti fatali di cotesta inclinazione. Egli è difatti sopra tale principio, che gli Olandesi bruciavano, per quanto dicesi, una considerevole quantità di droghe tutte le volte che una felice raccolta sembrava venuta a beneficio dell'umanità; e davano agli indigeni di parecchie isole apposti premi, per raccogliere i semi ed i rampolli del noce moscado, nell'intento di distruggerne la produzione. Fu per un motivo analogo che, nell'anno 1731, i proprietari degli antichi vigneti in Francia, si procuravano un ordine del Consiglio, il quale proibiva di piantarsi nuovi vigneti e rinnovarsi gli antichi, la cui coltivazione fosse stata interrotta per un biennio, salvo il caso di uno speciale permesso del Re, da concedersi unicamente sopra informazione dell'*Intendente* della provincia, il quale certificasse di avere esaminato la terra e trovatala incapace di ogni altro genere di coltura. La medesima idea spinse i coltivatori di tabacco in Virginia a far deliberare un Atto dall'assemblea, il quale restringeva la coltivazione del tabacco a 6000 piante per ogni negro; e poi l'indusse ad accordare che negli anni di buona raccolta si bruciasse una certa quantità di tabacco per ogni negro.

A dimostrare sempre meglio queste dottrine, supponiamo un paese la cui produzione annuale, cioè il cui reddito ammonti in valore alla somma di L. 50,000, e nel quale, quando tutte le produzioni sieno nel loro ordinario rapporto, il grano si produca nella quantità di 20,000 quarters e vaglia 20,000 lire, in modo che il valore di tutte le altre merci sia di 30,000.

Supponiamo ancora che il prezzo corrente di tutte le cose che producono un reddito sia, per termine medio, uguale a 25 annate del reddito; cioè che la ricchezza totale di un tal paese, valutata col metodo che è stato seguito da King ed altri, ascenda ad 1,250,000 lire.

Se in questo paese avvenisse una subitanea diminuzione di prodotto, in modo che la raccolta del grano si riducesse a metà, il suo prezzo, secondo la norma di Davenant, si aumenterebbe di 5 decimi (1), cioè si avrebbero 10,000 misure di grano, il cui valore sarebbe di 55 mila lire.

Che in tal caso il grano non potrebbe acquistarsi in cambio di altre produzioni, ciò è manifesto; perchè, secondo l'ipotesi, tutte le altre merci prodotte vagliono soltanto 30 mila lire, e quindi molta parte di esse sono costrette di cambiarsi tra loro dai diversi consumatori.

Una posizione così sventurata, adunque, porterebbe la necessità, nei consumatori, di procurarsi il grano, dando in cambio di esso una parte di ciò che può chiamarsi capitale, nel senso ordinario della parola, come opposto al reddito.

Non è mestieri entrare in un calcolo minuto della somma che in questo caso verrebbe distratta dalla sua condizione di capitale, per darsi ai coltivatori del grano, al di là di ciò che loro si dava nel corso ordinario della produzione annuale. Supponiamo che questa somma equivalga a 30 mila lire; quantunque probabilmente sarebbe di più, per la circostanza che un aumento nel valore del grano deve generare un decremento tale nella domanda di tutti gli altri articoli, da avvilirne il valore.

In questa supposizione, il valore di tutta la produzione ammonterebbe ad 80 mila lire; composte di 50 mila per l'aumentato valore del grano, e 30 per il diminuito valore di tutte le altre merci.

(1) Davenant, *Opere*, vol. II, pag. 224.

Ma se il distrarre 10,000 quarters di grano dalla produzione annuale potrebbe aggiungere 30 mila lire al valore di queste produzioni, questo reddito aumentato, valutandolo, come prima, alla ragione di 25 annate, farebbe ascendere la somma della ricchezza nazionale a 2 milioni: apparente aumento di 750,000, prodotto da una diminuzione nella quantità del grano e quindi nell'insieme delle merci, in cui la pubblica ricchezza indubitabilmente consiste.

Da queste considerazioni evidentemente risulta, non solo che la somma totale delle ricchezze private non può considerarsi come equivalente alla ricchezza di una società; ma che al contrario si può generalmente affermare, che un aumento o diminuzione di ricchezze private, quando nasca da alterazioni nella quantità disponibile delle merci, è sempre segno di un immediato decremento od accrescimento di ricchezza pubblica. E questa proposizione si troverà invariabilmente vera, all'infuori di un solo caso, che spiegherò più tardi. Così diviene indispensabile adottare una definizione della pubblica ricchezza, la quale contenga un concetto diverso da quello che generalmente si ammette; cioè, conviene definirla: — *tutto ciò che l'uomo desidera, come utile e dilettevole a lui* (1).

Ma se la pubblica ricchezza si può rettamente far consistere in tutto ciò che l'uomo desidera come utile e dilettevole; e se (giusta la spiegazione che abbiamo già data intorno alla natura del valore, ed alla circostanza che rende ad ogni cosa il carattere necessario perchè formi parte delle ricchezze individuali) noi sappiamo che aggiungendo la circostanza della rarità agli attributi, per cui una cosa possa far parte della pubblica ricchezza, si può darle un valore, e così ammetterla a far parte delle ricchezze private; ne segue che le ricchezze private si possono definire, — *tutto ciò che l'uomo desidera come utile e dilettevole a lui, e che esista in un certo grado di rarità*.

Riguardo ai gradi in cui tutte le merci debbano classificarsi nel farne una parte delle ricchezze individuali, si è già spiegato e reso evidente che il valore di tutte le cose dipende dalla proporzione tra la domanda e la quantità disponibile. Ma per intendere distintamente la natura delle ricchezze private e le mutazioni di cui sono suscettibili, bisognerà esaminare le alterazioni di valore che possono venire nella loro massa dalla variazione di quel rapporto.

Il valore d'ogni merce, noi lo abbiamo osservato, si può alterare:

- 1° Per effetto di una diminuzione nella sua quantità;
- 2° Per un incremento nella sua quantità;
- 3° Per un aumento nella domanda;
- 4° Per un decremento nella domanda.

Ed a spiegare pienamente questa materia, ognuno di questi casi dev'essere successivamente considerato insieme agli effetti che ognuno può generare, non solamente nella merce medesima per cui avvenga, ma anche nel valore di tutte le altre merci, che formano parte delle ricchezze private.

(1) Nel *Progetto d'una decima reale*, pubblicato a nome del maresciallo De Vanban, e generalmente a lui attribuito (quantunque Voltaire, ne' suoi *Dubbii sul testamento del Cardinale di Richelieu* lo dico scritto da Bois Guilbert), la ricchezza è quasi esattamente definita nei termini seguenti: *La vera ricchezza in un regno consiste nell'abbondanza delle derrate*.

1. *Effetti che la diminuzione nella quantità di una merce produce sul valore di questa merce.*

Parrebbe, prima di tutto, che quando in una società si consacra una data porzione delle private ricchezze degli uomini all'acquisto d'una data merce, se una subitanea scarsenza riduce a metà la quantità ordinaria di quella merce, mentre rimangono intatte le altre che servono ad acquistarla, e che ne acquistavano una doppia quantità, il valore d'ogni porzione della merce diminuita si troverà raddoppiato.

Per esempio, se 1000 libbre di zucchero fossero la quantità di questa merce ordinariamente consumata, e L. 50 rappresentassero il valore di quelle merci che i diversi membri delle società destinavano a cambiare collo zucchero, questo allora varrebbe ad 1 scellino la libbra, perchè una libbra è una millesima parte di 1000 libbre, e 1 scellino è la millesima parte di 50 lire.

Ma se la quantità disponibile dello zucchero scendesse a 500 libbre soltanto, una libbra allora di zucchero formerebbe la cinquantesima parte del tutto: e quindi lo zucchero sembrerebbe dover valere a 2 scellini la libbra, perchè è questo il prezzo che corrisponde ad 1,500 delle lire 50.

Ma questo ragionamento riesce affatto erroneo; perchè l'alterazione del valore, che la diminuzione della quantità d'una merce produce, dipende da un principio totalmente diverso.

Mille libbre di zucchero erano la quantità desiderata nel paese, quando lo zucchero valeva 1 scellino la libbra; ed erano la quantità che il paese era avezzo ad usare. Per formarsi un'idea dell'effetto che realmente proviene da una subitanea diminuzione nella quantità dello zucchero, da 1000 a 500 libbre, supponiamo che questa società fosse composta di cento famiglie, ciascheduna delle quali avea l'abitudine di consumare 10 libbre di zucchero, quando la quantità disponibile montava a 1000 libbre; e che per l'acquisto ed il pagamento di questa quantità, ciascuna famiglia, distribuendo le sue spese, solesse privarsi dell'uso di altre merci equivalenti ai medesimi 10 scellini; di modo che il valore totale delle merci sacrificate all'acquisto dello zucchero, per sovvenire al consumo delle 100 famiglie, venisse a formare l'anzidetta somma di lire 50.

Essendo ciascuna di queste famiglie avvezze, secondo una tale ipotesi, a consumare 10 libbre di zucchero, dev'essere un desiderio naturale e comune a tutte quello di continuare a godere, per quanto si possa della medesima quantità di questa merce che fin qui è stata avvezzata ad avere. Siccome, pur nondimeno, i gusti degli uomini son varii, così taluni devono essere disposti a sacrificare una quantità dei loro godimenti, molto maggiore di quella che altri volessero fare, quantunque tutti probabilmente sieno disposti ad abbandonarne una parte; essendo affatto improbabile che lo zucchero, o qualunque articolo la cui quantità venga subitamente diminuita, sia, tra i moltissimi oggetti dei loro desiderii, quel solo il consumo del quale ciascuna di queste famiglie ami a preferenza abbandonare o scemare.

Così il desiderio dello zucchero, che il gusto e l'abitudine possono aver creato, può generare in molte famiglie la volontà di privarsi in parte d'un altro genere di godimenti, sino al valore di 20 scellini, piuttosto che scemare il loro

consumo di zucchero. Il desiderio che altre famiglie abbiano di questo articolo, può essere così intenso, che vorranno piuttosto sacrificarvi 30 scellini sottratti ad altri loro godimenti, in vece di astenersi dal consumare quella medesima quantità di zucchero di cui fecero uso fin qui. E siccome nuno può rispondere dell'effetto dei gusti e delle abitudini, così è probabile che in quella società si trovino ancora degli uomini disposti a sacrificare fino a 40 scellini, sottratti ad altri loro godimenti, purchè potessero continuare a far uso della medesima quantità di zucchero.

In tal modo la concorrenza che verrebbe creata *potrebbe* evidentemente innalzare il prezzo dello zucchero, sino ad un grado molto superiore a quello che a prima vista potremmo argomentare dalla diminuzione della quantità. Anzi, questo effetto *dovrebbe* avvenire, se non fosse perchè taluni fra i consumatori di zucchero, preferendo il godimento di altre cose alle quali erano abituati, sono invece disposti a diminuire, o forse ancora abbandonare del tutto, l'uso dello zucchero. Ponendo quest'ultima supposizione, le 500 libbre di zucchero che, per effetto della supposta diminuzione di quantità, formerebbero l'intera quantità disponibile, verrebbero in ultimo luogo acquistate dai residuali consumatori di zucchero, in porzioni relative ai sacrificii che ciascuno di loro sia disposto a fare in favore di quella merce. Ma supponendo che la domanda creata da cotali sacrificii sia tale, da aumentare di 30 scellini ogni porzione che prima vendevasi 10; allora 100 volte 30 scellini farebbero L. 150, che aggiunte alle prime lire 50, danno L. 200 in tutto; questa somma rappresenterebbe il valore delle merci sacrificate all'acquisto dello zucchero; ed in conseguenza una libbra di zucchero varrebbe 8 scellini, perchè essa rappresenterebbe la centesima parte di 500 libbre, come 8 scellini sarebbero la cinquantesima parte di L. 200.

Questo ipotetico calcolo dell'aumento di valore nello zucchero, prodotto dalla sottrazione d'una metà della quantità disponibile, sebbene non dia un'accurata nozione del punto infino a cui precisamente si estenda l'innalzamento del valore d'una merce, può nondimeno condurre a formarci con maggiore facilità una giusta idea della maniera in cui la diminuzione nella quantità d'una merce possa influire sul suo valore.

Egli è chiaro che il desiderio degli uomini di prostrarre i loro godimenti ordinarii, deve indubitabilmente elevare il prezzo d'ogni merce, la cui quantità venga a scemarsi; l'innalzamento di valore deve indubitabilmente in molti casi restringere la domanda; il che dal canto suo tende a contrappesare gli effetti che la diminuzione nella quantità della merce produrrebbe altrimenti nell'innalzarne il valore. Il rialzo dunque del valore di qualunque merce, per effetto della diminuzione di quantità, dev'essere regolato dalla perseveranza dei consumatori a volerne usare nella medesima quantità; il che generalmente deve dipendere dalla natura della merce diminuitasi; perchè l'ostinazione a volerne ottenere la medesima quantità dev'essere proporzionata al bisogno che se ne senta per effetto di necessità, di abitudine, o di gusto. Così, quantunque noi abbiamo veduto, in certi casi ed in certe circostanze, il grano, la carne, ed altri articoli di prima necessità, rincarire da uno a cinque (1), pure, in casi analoghi, i generi di lusso e di piacere appena son giunti al doppio o triplo del loro valore ordinario.

(1) V. i prezzi del grano ecc. nell'assedio di Parigi 1550. *Rapporto tra il danaro e le merci*, pag. 44, 45.

La diminuzione dunque di quantità deve accrescere in diversi gradi il prezzo delle diverse merci, e ciò in ragione diretta del grado di energia con cui se ne senta il bisogno.

2. *Effetti dell'aumento di quantità d'una merce, sul suo valore.*

Considerando gli effetti che la diminuzione della quantità d'una merce produce sul suo valore, abbiamo notato come naturalmente parrebbe che, se i membri di una società han dedicato una porzione delle loro rispettive ricchezze all'acquisto di quella merce, e quindi una subitanea scarsezza ha ridotto a metà la quantità ordinaria di quella merce, allora, rimanendo intatta la quantità d'altre merci permutabili con metà di quello che prima acquistavano, il valore di ogni data porzione di essa dovrebbe montare al doppio.

In ugual modo, considerando gli effetti che l'aumento di una merce deve produrre sul suo valore, noi a prima vista saremmo condotti a concluderne che, se la quantità di una merce venisse subitamente raddoppiata, restando intatta la quantità di altre merci applicabili all'acquisto della prima, il valore di ogni data porzione di questa dovrebbe ribassare a metà.

Questo ragionamento pur nondimeno sarebbe precisamente così fallace, come abbiain veduto esser quello che a prima giunta si farebbe riguardo alla diminuzione di quantità, perchè gli effetti di una quantità accresciuta dipendono ancora da un diverso principio.

Per formarsi un'idea delle conseguenze reali dell'accresciuta quantità di una merce sul suo valore, supponiamo ancora una società, in cui 1000 libbre di zucchero fornissero il suo ordinario consumo di questa merce, e lire 50 rappresentassero il valore delle altre merci, che i produttori di zucchero sogliono acquistare in cambio del loro prodotto, e che per conseguenza sono abituati ad usare.

Se tutt'insieme venissero sul mercato 2000 libbre di zucchero, il suo valore, per effetto di quest'alterazione nel rapporto tra la quantità e la domanda, si troverebbe improvvisamente abbassato. I consumatori di zucchero troverebbero che essi possono avere di quest'articolo la quantità ch'erano abituati a goderne, sacrificando una più piccola quantità dei loro bevi per ottenerlo in cambio. I produttori di zucchero all'incontro si accorgerebbero che essi non possono in alcun modo procurarsi col cambio della loro merce la medesima quantità degli oggetti che loro abbisognino. Ma ciascuno di essi naturalmente si sforzerebbe di ottenere le medesime cose a cui trovavasi abituato. E perciò sarebbero naturalmente indotti ad offrire i loro zuccheri ai consumatori; e quantunque in molti casi da principio si conducessero in modo da non sopraaccaricare il mercato e non provocare una rapida diminuzione di prezzo, pur nondimeno l'avidità d'ognuno di loro nel cercarsi, in cambio della sua merce, una quantità, quanto sia possibile, uguale all'antica, delle merci che soleva usare, finirà con sforzare definitivamente il mercato, per modo da rendere lo zucchero, così raddoppiato in quantità, incapace di acquistare la medesima quantità di merci che i produttori di zucchero prima ottenevano col cambio di esso.

Egli è ben vero che questa diminuzione di prezzo creerebbe nuovi consumatori di zucchero, i quali sino a certo punto contrappeserebbero gli effetti che l'aumento di quantità tendo a produrre sul suo valore, appunto nel modo in cui

l'aumento del valore, per effetto della diminuzione di quantità, abbiain veduto che sarebbe contrastato de quei consumatori che si decidessero ad abbandonare l'uso della merce rincarita; e l'effetto dell'aumento di quantità, nel diminuire il valore d'una merce, dev'essere senza dubbio maggiore o minore, a seconda che la diminuzione del suo valore apra nuove sorgenti di domanda.

L'alterazione dunque del valore d'una merce, proveniente dall'aumento della sua quantità, deve molto dipendere dalla natura propria delle merci.

Per gli oggetti di prima necessità, se una stagione peculiarmente prospera ne creasse un'abbondanza straordinaria, siccome ciascuno bisogna generalmente continuare ad usarne quanto prima faceva, senza di che non potrebbe esistere, così è appena possibile il concepire che si apra un'improvvisa sorgente di maggiore domanda, capace di contrappesare gli effetti dell'abbondanza. Ma riguardo al valore degli oggetti di ornamento e piacere, renduti preziosi dalla scarsezza, un analogo aumento di quantità mai non potrebbe produrre le medesime variazioni; perchè la riduzione del prezzo di un articolo (che in tutti i casi sarebbe scarso) dev'accrescere il numero dei loro consumatori, e così creare nuove sorgenti di domanda, bastevoli ad assorbire la quantità addizionale, molto prima che il suo valore si trovasse grandemente depresso.

L'aumento di quantità adunque deve variamente abbassare il prezzo delle varie merci, avendo sempre un'efficacia più potente in proporzione al grado in cui la merce sia considerata per indispensabile, e come tale, sia un articolo di generale consumo.

Così, quantunque sembri probabile, conformemente alle congetture di Riccardo Steele, che l'aumento di un decimo nell'ordinaria quantità disponibile del grano possa diminuire il valore a metà, pure l'aumento d'un decimo ne' diamanti o nell'oro non potrebbe produrre il medesimo effetto.

3. *Effetti dell'aumento nella dimanda della merce, sul suo valore.*

Siccome il valore d'ogni merce dipende unicamente dal rapporto tra la sua domanda e la sua quantità, e siccome analoghe alterazioni in questo rapporto si possono produrre, sia variandosi la quantità, sia la domanda; così effetti analoghi devon seguire, sia che la variazione venga prodotta da un'alterazione di quantità, sia che venga da un'alterazione nella domanda; purchè sempre, per effetto di tali alterazioni, il rapporto tra domanda e quantità rimanga lo stesso.

Per esempio, supponiamo che due società possiedano la medesima quantità di due specie di merci, e che ciascuna goda di 1000 libbre di zucchero, per le quali esista una completa e ferma domanda: se nell'uno dei due paesi la quantità disponibile sul mercato si diminuisse a 500 libbre, egli è chiaro che allora la domanda si troverebbe doppia della quantità disponibile. E se nell'altro dei due paesi, la quantità continuasse ad essere di 1000 libbre, ed intanto la domanda s'innalzasse a 2000, egli è del pari evidente, che in questo caso la domanda si troverebbe al doppio della quantità disponibile. La nuova proporzione adunque, stabilitasi tra domanda e quantità, in ambi i casi sarebbe esattamente la stessa; e perciò il valore d'una data quantità di zucchero dovrebbe in ambi i casi subire esattamente la medesima alterazione.

Ora, se noi potessimo ragionevolmente supporre che la diminuzione di quan-

tità, da 1000 a 500 libbre, accresca il valore dello zucchero da uno ad otto scellini la libbra; ne seguirebbe che lo zucchero, la cui domanda venne raddoppiata, rincarirebbe del pari da uno ad otto scellini la libbra. Tutte le 1000 libbre varrebbero allora lire 400; e perciò lire 350, delle merci antecedentemente destinate a comprare altri articoli, si dovrebbero aggiungere, per effetto dell'accresciuta domanda, alle lire 50, che prima si consacravano all'acquisto di 1000 libbre di zucchero, quando lo zucchero si vendeva ad uno scellino la libbra.

Nel determinare gli effetti della diminuzione a metà, abbiamo osservato che l'aumento del prezzo potrebbe indurre coloro fra i consumatori, i quali preferissero il pieno godimento di altre cose a cui erano abituati, a rinunciare in tutto o in parte all'uso dello zucchero; è che l'aumento del suo valore, per effetto della diminuzione di quantità, potrebbe sino a certo punto venir contrastato da una tale circostanza. In egual modo, allorché il valore dello zucchero cresce grandemente per una subita estensione di domanda, come quella che qui abbiamo supposta, egli è evidente che un analogo ostacolo all'aumento del suo valore verrebbe sino a certo punto prodotto da quei tali, che erano avvezzi ad usare lo zucchero ad otto scellini la libbra, e non vogliono sacrificare all'acquisto di esso tanta parte delle altre merci che solevano consumare, quanto bisogna sacrificarne per ottenere l'intero zucchero ora che il suo valore è cresciuto.

Il grado, pur nondimeno, sino a cui l'azione di questo contrappeso si possa estendere, deve, come nel primo caso, dipendere dalla natura della merce, la cui domanda si allarghi. Egli è chiaro che nessun rialzo di valore può indurre gli uomini a privarsi delle prime necessità della vita, finché abbiano un sacrificio da poter fare per procurarseli, e quindi questo contrappeso agirà in proporzione all'energia del bisogno che della merce si abbia, sia per effetto di una necessità reale, sia per abitudine, o gusto; cioè l'azione di quel contrappeso sarà tanto meno considerevole, quanto più energico sarà l'impulso a consumare l'ordinaria quantità della merce.

4. *Effetti della diminuzione nella domanda d'una merce, sul suo valore.*

Da quanto si è detto intorno ai tre casi di variazione nel valore delle merci, che abbiamo già considerati, dev'essere primieramente chiaro, che siccome questa quarta ed ultima fra le circostanze, che possono alterare il valore d'una merce, suppone anch'essa un'alterazione nel rapporto tra la domanda e la quantità, così i suoi effetti debbono essere analoghi a quelli che fin qui abbiamo descritti.

Se, per esempio, noi supponiamo una società, la cui ordinaria provvista di zucchero ammonti a 1000 libbre, per le quali esista una ferma e stabilita domanda; ove qualche alterazione avvenisse nello stato di una tale società, per modo che i suoi componenti si contentino di sole 500 libbre, la domanda si troverebbe allora ridotta a metà. Lo zucchero quindi verrebbe a miglior mercato; ed il desiderio naturale nei suoi produttori di acquistare, per quanto si possa, in cambio della loro merce, la quantità di altri articoli che erano abituati a godere, li condurrebbe a forzare il mercato in maniera, che 1000 libbre di zucchero si vendano per una somma molto più piccola delle 50 lire, le quali costituivano il valore di tutte le 1000 libbre quando lo zucchero si vendeva ad uno scellino la libbra.

La diminuzione nel valore dello zucchero potrebbe, come nel caso d'una diminuzione di valore prodotto da aumento di quantità, creare nuove sorgenti di domanda: ma siccome per questo caso si è osservato che la maggiore o minore alterazione di valore dipendeva dalla natura della merce, perchè l'estensione della quantità ha sempre una maggiore efficacia a diminuire il valore, in proporzione al grado d'energia con cui si senta il bisogno di essa; così, nel caso attuale, l'alterazione proveniente da diminuita domanda deve ugualmente dipendere dalla natura della merce, ed essere regolata dallo stesso principio.

Prima di abbandonare quest'argomento, è necessario notare che, quantunque la variazioni di valore prodotte da alterazione di quantità o di domanda, quando portino analoghe alterazioni di rapporto, devono generare i medesimi effetti sul valore d'una merce, o sul grado in cui essa entri a far parte delle ricchezze individuali; pur nondimeno esse rivelano effetti differentissimi nello stato della pubblica ricchezza: perchè abbiamo già osservato che, per la diminuzione della quantità d'una merce, il suo valore si accrescerà, benchè la pubblica opulenza non ne sia minimamente diminuita; e per l'aumento nella quantità d'una merce, si deve diminuirne il valore, benchè l'opulenza della società non ne sia menomamente accresciuta. Allorquando un incremento di valore accade per un aumento di domanda, od il valore d'una merce viene attenuato per una diminuzione di domanda, la ricchezza pubblica, al momento in cui la domanda si altera, non viene in alcun modo mutata, in onta alla variazione che accade nelle ricchezze individuali.

Avendo dunque fissato che il modo in cui il valore delle merci, od il grado ch'esse occupano nella ricchezza individuale, può dipendere: *primo*, da una diminuzione di quantità; *secondo*, da un aumento di quantità; *terzo*, da un aumento di domanda; e *quarto*, da una diminuzione di domanda; io passo a considerare quale effetto l'alterazione nell'ordine delle spese (alterazione che deve necessariamente accadere quando il valore di una merce si scemi o s'innalzi), produrrà in ognuno di questi casi, sulla somma totale delle ricchezze individuali.

1. *Effetti dell'alterazione nell'ordine delle spese, cagionata da diminuzione nella quantità di una merce.*

Se in una società la quantità dello zucchero, come abbiamo già supposto, si diminuisse da 1000 a 500 libbre, e se una tale circostanza accrescesse il valore dello zucchero da lire 50 a lire 200, parrebbe a prima vista potersi naturalmente supporre, che le lire 150 di altre merci, che si dovrebbero addizionalmente applicare a compra di zucchero, e che prima s'impiegavano all'acquisto di altri articoli, debbano diminuire il valore di quegli articoli, precisamente di tanto, quanto il valore dello zucchero si trovi in tal modo accresciuto, e perciò la somma totale delle individuali ricchezze debba rimanere intatta. Ma poche riflessioni bastano a convincerci, che secondo le osservazioni da noi fatte sulle conseguenze di un'alterazione nella domanda o nella quantità, ciò non possa avvenire.

Siccome variano i gusti degli uomini, e varia il loro attaccamento alle diverse abitudini; così, se essi sono da un motivo qualunque indotti a sacrificare lire 150 dei loro godimenti all'acquisto di zucchero, egli è probabile che questa somma di più venga cavata da una diminuzione nel consumo di ogni altra merce, che formi parte delle ricchezze individuali, .

Volendo spiegare gli effetti di questa mutazione nell'ordine delle spese, supponiamo che i gusti degli uomini li spingano a procurarsi le altre lire 150, che mettiamo necessarie ad ottenere le 500 libbre di zucchero, col mezzo di un trasferimento di valore, cioè applicando all'acquisto dello zucchero una parte delle merci che prima destinavano all'acquisto di tre articoli, la carne, il vino e le droghe; e supponiamo perciò, che i consumatori di zucchero distruggano lire 50 dalla spesa che ordinariamente facevano per ciascuno di questi articoli.

Se 50 lire, ordinariamente dedicato alla compra della carne, ne furon distratte, la domanda di carne deve trovarsi diminuita, ed il rapporto tra la domanda e la quantità di essa deve trovarsi alterato in modo da diminuirne il valore. Ma noi abbiamo già mostrato che una diminuzione di domanda diminuisce il prezzo, molto più di quello che porti la somma rappresentante l'ammontare della domanda distratta; ed egli è evidente che l'avidità naturale nei proprietari e venditori di carne ad acquistare e consumare l'ordinaria quantità di merci ch'erano avvezzi a ricevere in cambio di essa, li indurrebbe (come abbiamo notato nel caso dei produttori di zucchero), a forzare il mercato sino a tal punto, da rendere le lire 50 incapaci di rappresentare la totale diminuzione avvenuta nel valore della carne, e cagionata dalla distrazione di questa somma; e che realmente il valore della carne si troverebbe diminuito per una somma maggiore.

Egli è ben chiaro che analoghi effetti verranno prodotti nella diminuzione del valore delle droghe o del vino, dalla supposta distrazione di 50 lire di merci che solevano essere destinate alla compra di quegli articoli.

Il desiderio nei produttori e possessori d'ognuno di essi, di conseguire per quanto si possa la medesima quantità di merci, deve, come in ogni caso di diminuita domanda, abbassare il valore dell'articolo, molto più di quello che sia l'ammontare del valore della domanda distratta. L'effetto pur nondimeno del distrarre 50 lire di domanda in ciascuno di questi varii generi, deve molto variare, perchè il togliere 50 lire alla domanda, deve di necessità variamente influire nel rapporto tra quantità e domanda.

Egli è evidente che, se la domanda delle droghe può essere diminuita a metà, quella del vino non può diminuirsi che per 1/5; mentre, nel caso della carne, non altro che 1/20 o 1/30 se ne potrebbe sottrarre; e ciò porterebbe differenti gradi di alterazione nel rapporto fra quantità e domanda di questi differenti articoli; il che dovrà in differentissimi gradi alterare il valore d'ogni data quantità di ciascuno; come abbiamo già mostrato citando il calcolo di Davenant riguardo al prezzo del grano (1).

2. *Effetti dell'alterazione nell'ordine delle spese, cagionata da un aumento nella domanda di una merce.*

Come abbiamo provato che un aumento di domanda produce sempre il medesimo effetto nel valore, quante volte produca il medesimo rapporto tra la domanda e la quantità della merce; supponiamo che, invece di ridursi la quantità dello zucchero da 1000 libbre a 500, essa rimanga intatta, ma la domanda su-

(1) V. pag. 19,

bitamente si accresca da 1000 a 2000. In quest'ipotesi, se noi abbiamo ragione di congetturare che lo zucchero, ridotto a metà, s'innalzerebbe al prezzo di 8 scellini la libbra, possiamo ugualmente inferire che crescerebbe al medesimo prezzo per effetto dell'accresciuta domanda; ed il valore complessivo delle mille libbre di zucchero sarebbe quindi di lire 400.

In tal caso, invece di distrarre lire 500 dall'acquisto di altre merci, egli è evidente che i consumatori di zucchero sarebbero costretti a distrarvi 350 lire; e se noi supponiamo che i loro gusti li conducano a procurarsi una tal somma, diminuendo il loro consumo di carne, di vino, di droghe, vi sarebbe tutt'insieme una deficienza nella domanda ordinaria di ognuno di questi articoli, fino alla concorrenza d'un terzo di queste lire 350, cioè fino a lire 116. 13. 4; la quale produrrebbe una diminuzione molto più formidabile nel valore della carne, del vino, delle droghe, di quella che proveniva dalla distrazione di 50 lire sulla domanda d'ognuno di questi articoli; e quindi impoverirebbe in un grado molto maggiore i loro proprietari.

È qui importantissimo l'osservare che, quantunque per tal modo la massa delle individuali ricchezze sarebbe molto diminuita, pur nondimeno quest'ultima ipotesi si appoggia sull'idea che lo zucchero, la carne, il vino, le droghe, esistono sempre nelle medesime quantità, e che lo stato di nessuna merce qualunque venga alterato: cioè che la ricchezza della nazione rimanga esattamente quale era; perchè la diminuzione delle ricchezze individuali sarebbe in quest'esempio solamente prodotta dal supposto cangiamento di gusti, che generi una subita alterazione nella domanda d'una merce.

Inoltre, quantunque le conseguenze di questa subita domanda d'una maggiore quantità di zucchero, attenuando il valore della carne, del vino, e delle droghe, debbano grandemente diminuire la massa delle ricchezze private, influendo moltissimo sul valore di questi tre articoli; pure non è qui che s'arrestano i suoi effetti: poichè i proprietari di carne, di vino e di droghe, avendo, per il diminuito valore della loro proprietà, da poter destinare una somma minore ai loro diversi godimenti, dovranno diminuire la domanda di altre merci, e sempre diminuirla in un grado maggiore che l'ammontare della somma da cui viene rappresentata la domanda distratta; giacchè bisogna sempre ricordarsi che ogni distrazione di domanda deve produrre una diminuzione nella somma totale del valore delle merci dalle quali è distratta, diminuzione maggiore di quella che la medesima somma possa indicare.

Egli è su codesto principio, che una grande e subita alterazione di domanda di qualche merce o qualche specie di merci, fu sempre trovata capace di produrre una fatale diminuzione di ricchezze private, benchè la ricchezza della nazione rimanesse intatta; e questa è una proposizione la cui verità non dipende da alcuna teoria. I mercatanti del nostro paese l'hanno sperimentata al principio dell'ultima guerra, non meno che dell'attuale (1). Egli è appunto il conoscere appunto gli effetti calamitosi di una subitanea alterazione nella domanda, ciò da cui son mossi i mercanti illuminati, quando dichiarano (ciò che sembra ridicolo

(1) La seguente lista di fallimenti, presa dalla *Gazzetta di Londra*, sembra mostrare che l'effetto di questo disordinamento di spesa si risente più o meno al principio d'ogni guerra.

a chi non abbia studiato la materia) di preferire le calamità d'una guerra continua, con tutte le circostanze che l'accompagnano, colle mercedi accresciute, coi noli più alti, coi grossi premi di assicurazione, anzichè la fluttuazione tra la guerra e la pace; e la teoria che abbiamo spiegata dimostra la ragionevolezza di una tale asserzione.

Nulla, in verità, può meglio dimostrare quanto questa dottrina sia vera, di quello che il possano gli avvenimenti accaduti sul principio dell'ultima guerra. La subitanea domanda di tutti questi articoli che lo stato di guerra rende necessari, distraendo una gran parte della domanda dalle merci condotte o da coudursi al mercato, supposte sempre nel loro stato ordinario, ne diminuì il valore talmente, che i mercanti e i manifattori si trovarono nell'impossibilità di adempire ai propri impegni.

In questo stato di cose, il Governo venne in soccorso al commercio con dei prestiti di danaro, fatti a 238 case, per una somma totale di 2,200,000 lire. (1). Ciò pose i mercanti in grado di conservare le loro merci per certo tempo; e come le quantità importate o fabbricate ben presto si esaurirono per effetto della guerra, così il rapporto tra domanda e quantità venne in brevissimo tempo a rimettersi in equilibrio, per modo tale che, avendo le merci riacquistato il loro primo valore, i mercanti soccorsi dal Governo poterono senza perdite rimborsarlo; cosa che ben doveva aspettarsi, perchè, quantunque il valore delle merci si fosse diminuito per effetto della subitanea alterazione di domanda, pur nondimeno esse rimanevano in essere: la ricchezza nazionale non ne era menomamente offesa: e le merci esistenti eran sicure di riprendere il loro valore, tosto che, diminuita la quantità, venisse a ristorarsi il rapporto tra l'offerta e la domanda (2).

3. *Effetti dell'alterazione nell'ordine delle spese, cagionata da un incremento nella quantità d'una merce.*

La variazione che può soffrire il valore di una merce per un aumento di quantità, è stata descritta e mostrata con degli esempi, supponendo l'ordinaria quantità dello zucchero in un paese cresciuta tutt'insieme da 1000 a 2000 libbre. La diminuzione del valore di questo articolo, che naturalmente deve provenire

Fallimenti.		Fallimenti.	
Nel 1752,	158	Nel 1778,	675
» 1753,	244	» 1779,	544
» 1754,	244	» 1780,	449
» 1756,	278	» 1781,	517
» 1757,	274	» 1791,	604
» 1774,	360	» 1792,	628
		» 1793,	1304

(1) La somma esatta fa di L. 2 202 200.

(2) È forse una sventura che la causa di questo male, come il modo in cui il rimedio operò, mai non siasi sufficientemente spiegata; altrimenti sarebbe stato impossibile che un simile rimedio si fosse recusato al principio della presente guerra; perchè, come il male viene dalle misure che i ministri credettero necessario di prendere per la pubblica salvezza, non è soltanto per veduta di convenienza che il Governo avrebbe dovuto indursi a soccorrere l'interesse del commercio, giacchè i mercanti sembra che abbiano avuto un diritto a totale assistenza.

dal modo con cui i produttori di zucchero sarebbero indotti ad accalcarlo sopra il mercato, in conseguenza della loro avidità di procurarsi, nella quantità a cui sono abituati, gli oggetti dei loro desiderii, l'abbiamo pure descritta; e sembra evidente, che la conseguenza di una tale riduzione nella somma totale delle merci applicabili all'acquisto di zucchero, debba essere, che una porzione delle cose prima destinate a comprare codesto articolo, divenuta disponibile, rimarrà in mano ai consumatori di zucchero, per impiegarsi in acquisto di altre merci che meglio soddisfino al loro gusto.

Adunque, su tali articoli, qualunque si fossero, vi sarà una domanda addizionale; ed il valore d'ognuno di essi bisognerà elevarsi più o meno, secondo che più o meno delle merci, primitivamente applicate all'acquisto dello zucchero, sia ora destinato a quest'altro articolo speciale.

Quantunque la ragione c'insegni che così debba avvenire, pure non si deve solamente inferirlo in via teorica. In pratica, l'efficacia che ha un grande aumento nella quantità d'una merce ad elevare il prezzo delle altre merci, è stata da lungo tempo notoria. Si è comunemente e costantemente osservato, da quanti badino al corso dei fondi pubblici, che il prezzo dei capitali, in un'annata uler-tosa, s'innalza visibilmente del due o del tre per cento, al di sopra di quello che corra in un'annata di scarsezza.

Il grano, in verità, è l'articolo più necessario all'uomo; e come tutti generalmente ne usano in una quantità sufficiente alla loro esistenza, così un subitaneo incremento nella sua quantità deve, come abbiamo mostrato, produrre una maggior diminuzione di valore, che quella che produrrebbe un proporzionale aumento di quantità nel valore degli articoli di capriccio; perchè è appena possibile il concepire una improvvisa sorgente di estesa domanda, e di mezzi per soddisfarla, trattandosi di un articolo di cui ogni uomo bisogna che abbia sempre da poterne consumare abbastanza; ma la diminuzione di valore che un simile incremento di quantità produca in articoli di gusto, (i quali, dopo un tale aumento, rimarranno sempre comparativamente scarsi), deve creare nuove sorgenti di domanda per essi, molto prima che il loro valore arrivi a subire una considerevole riduzione.

S'intenderà dunque agevolmente che un aumento nella quantità del grano influisca all'elevazione del prezzo di altre merci; ma non vi ha alcuna merce qualunque, la cui quantità possa tanto accrescersi, da diminuirne il valore, senza determinare un aumento di valore in qualche altra merce.

4. Effetti dell'alterazione nell'ordine delle spese, cagionata da diminuzione nella domanda di una merce.

Siccome nessuna merce può essere desiderata e perciò domandata, se non è capace di soddisfare il bisogno o il gusto degli uomini; così non può avvenire una diminuzione nella domanda di qualche merce, se non è — o per effetto di un innalzamento nel valore di qualche altra merce, il cui picuo godimento è preferito dagli uomini; innalzamento che renda necessario distrarre qualche parte delle merci ordinariamente destinate all'acquisto di quella, onde ottenerli, per quanto sia possibile, l'ordinaria quantità della merce preferita; — o per effetto della scoperta di qualche cosa, che riesca meglio adattata a soddisfare il medesimo desiderio.

Si vede adunque che gli effetti cagionati da una *diminuzione* di domanda, nell'alterazione dell'ordine delle spese, son quegli stessi che abbiamo considerati e trattati parlando degli effetti che possono seguire nell'ordine delle spese per causa di un *incremento* nella domanda di qualche merce.

Questa parte dell'argomento fu così dimostrata, esponendo le conseguenze della diminuzione di domanda, coll'esempio della carne, del vino, delle droghe; qui dunque occorre soltanto ripetere, che gli effetti della diminuzione nella domanda di un articolo non finiscono mai con diminuire il valore della merce riguardo alla quale essi avvengono; perchè, come il possessore di quella merce deve, per la diminuzione del suo valore, aver meno da impiegare nell'acquisto dei vari oggetti che era abituato ad usare, così una diminuzione di domanda dove anche avvenire riguardo ad essi; e le medesime conseguenze devono indirettamente seguire riguardo ad altre merci, che il possessore di quest'ultima classe di beni era abituato a godere.

Quantunque da cotoli ragionamenti sembri potersi concludere che un aumento nelle ricchezze individuali possa venire accompagnato da una diminuzione di sociali ricchezze; che le ricchezze individuali si possano diminuire per la causa medesima che arricchisca di più la società; e che, mentre la ricchezza pubblica rimane inalterata in ogni sua parte, una diminuzione o un aumento, col variare della domanda, può avvenire nel complesso delle ricchezze private (benchè, in verità, di rado avviene che l'aumento dell'una produca un analogo aumento nell'altra), pur nondimeno non è impossibile che la massa delle ricchezze private venga accresciuta sotto circostanze tali, che il suo aumento possa indicare un proporzionale aumento nella sociale ricchezza.

Supponiamo, per esempio, che la quantità dello zucchero si accrescesse subitamente in un paese; che da mille libbre montasse a 1500, e che la ricerca di zucchero vi crescesse in proporzione. Supponiamo ancora che ciascun individuo, produttore di qualche merce con cui veniva comprato lo zucchero, avesse in ugual modo prodotto una nuova quantità di vari generi, pei quali i produttori di zucchero muovessero una proporzionata ricerca. In questo caso, secondo l'ipotesi, perchè sia sempre mantenuta la medesima proporzione di prima fra la quantità e la domanda d'ognuna delle merci, ordinariamente sacrificate all'acquisto dello zucchero, e fra la quantità e la domanda dello zucchero stesso, bisognerà che l'aumento del valore sia esattamente proporzionato all'aumento della quantità; cioè che la massa delle ricchezze individuali, e la ricchezza della società, si accrescano in una stessa proporzione.

Ne segue adunque che, quando noi scendiamo ad esaminare se la ricchezza della società sarà realmente accresciuta da una qualche misura che si proponga (poichè il solo interesse che gli uomini abbiano nel sollecitare disposizioni legislative si fonda tutto sui loro effetti riguardo all'aumento delle ricchezze private), bisogna considerare:

1° Se quell'aumento di ricchezze individuali è soltanto prodotto dalla diminuzione nella quantità di una merce;

2° Se esso è unicamente prodotto da un aumento di domanda.

Perchè nel primo caso vi dev'essere necessariamente una diminuzione di ricchezza pubblica; — nel secondo la ricchezza pubblica non sarà nè accresciuta nè scemata; e in entrambi i casi, quantunque vi sarà un aumento immediato

di ricchezze individuali, fin dove il valore di una merce il comporti, pure, in conseguenza della alterazione nell'ordine delle spese, vi sarà una diminuzione, molto maggiore, nel valore delle altre merci, e per conseguenza un grande decadimento nella massa generale delle ricchezze private.

Se noi pur nondimeno troviamo che la misura proposta tenda ad accrescere proporzionalmente la quantità e la domanda insieme di una data merce, e tenda nel medesimo tempo a creare i fondi per l'acquisto di una tale quantità sopraggiunta, senza diminuire la domanda di qualche altra merce, allora si può ritenere per indubitato che l'aumento avvenga del pari, e nella medesima proporzione, tanto riguardo alle ricchezze private, quanto riguardo alla pubblica.

Per esempio: se la quantità dello zucchero si accrescesse da 1000 a 1500 libbre, e nel medesimo anno i consumatori di zucchero producessero una nuova quantità di grano (per il quale i produttori di zucchero muovano un'adeguata ricerca), esattamente bastevole per pagare la sopraggiunta provvista di zucchero; allora, siccome il rapporto tra la domanda e la quantità dello zucchero sarebbe conservato intatto malgrado la provvista cresciuta; e siccome il rapporto sarebbe conservato del pari riguardo al grano, senza che alterazioni di sorte avengano per ogni altra merce; così l'aumento delle ricchezze individuali sarebbe in diretta proporzione coll'aumento di quantità nello zucchero e nel grano: il che vuol dire, che la ricchezza pubblica e le private si accrescerebbero in analoghe proporzioni.

Ma se si vedesse che la misura proposta tenda solamente a creare un aumento di domanda e di quantità in una merce, per esempio nello zucchero; e che questa nuova quantità di zucchero venga pagata distraendo una porzione di merci dall'acquisto di altri oggetti; allora la ricchezza sociale potrebbe in verità essersi accresciuta nella medesima proporzione che la ricchezza privata, riguardo al solo articolo dello zucchero; cioè la quantità dello zucchero crescerebbe di pari passo col suo valore. Ma la diminuzione nella domanda delle altre merci, dalla compra delle quali fu distratto tutto ciò che ora si destina alla compra della sopraggiunta quantità di zucchero, deve attenuare il loro prezzo in modo da diminuire la massa delle ricchezze individuali; perchè, siccome abbiamo già spiegato, una data distrazione di domanda abbassa sempre il valore della merce dalla quale è distratta, per una somma molto maggiore di quel che sia il valore distratto.

Per esempio, se i coltivatori di grano che noi supponiamo aver domandato e comprato la nuova quantità di zucchero, invece di poterlo pagare con una nuova quantità di grano, l'avessero fatto distraendo dall'acquisto della carne, del vino, delle droghe, una quantità di grano che essi prima dedicavano a comprare codesti generi; in tal caso la diminuzione del loro prezzo, proveniente da una diminuita domanda, deve (non ostante che, in quanto allo zucchero, la ricchezza pubblica e la massa delle ricchezze private si sieno accresciute in una medesima proporzione) cagionare una diminuzione nella massa delle ricchezze individuali; perchè la diminuzione di quegli articoli dev'essere molto maggiore che l'aumento del valore nello zucchero.

È dunque inevitabile la conclusione, che un solo ed improbabilissimo caso vi ha, nel quale un aumento nella massa delle ricchezze individuali produca il medesimo effetto nella ricchezza della società — ed esso avviene quando la quantità e la domanda di una merce sono proporzionalmente accresciute, ed al medesimo

tempo si creano i fondi per l'acquisto della quantità sopraggiunta, e per la soddisfazione dell'accresciuta domanda.

Bisogna inoltre osservare che, quando le variazioni nel valore o nella massa delle ricchezze private, vengono da alterazioni nella quantità di una merce, l'opposto effetto in tutti i casi immediatamente si genera sulla pubblica ricchezza. Una diminuzione nel valore di una merce, proveniente da una alterazione nella sua quantità, è un infallibile sintomo di immediato aumento nella sua quantità, e perciò di un aumento nella pubblica ricchezza: un aumento nel valore di una merce, derivato da alterazione nella sua quantità, è sintomo infallibile di una immediata diminuzione nella sua quantità, e perciò di una diminuzione della pubblica ricchezza.

Ma se vi ha diminuzione nel valore della merce, derivata da una diminuzione di domanda, ciò non è sintomo, ma sicuro presagio di una diminuzione nella sua quantità, e perciò nella pubblica ricchezza; come se vi ha aumento nel valore di una merce per effetto d'una alterazione nella domanda di essa, ciò non è sintomo di una alterazione avvenuta nella sua quantità, benchè ciò sia sempre seguito da futura diminuzione di quantità, e perciò da diminuzione di pubblica ricchezza.

La prova adunque di questa opinione — che la ricchezza privata e la pubblica quasi mai non si accrescono in una medesima proporzione — non è la sola verità che noi potessimo dedurre dal contemplare le variazioni che il mutamento di quantità e di domanda producono, non solo nel valore delle merci per le quali avvengono, ma anche indirettamente per tutte le altre, e conseguentemente nel valore della massa di tutto ciò che venga annualmente prodotto dalla natura o dall'arte.

Perchè come il valore di cambio (il cui possesso è ciò che fa porre una merce tra la massa delle ricchezze private), accuratamente considerato, è un puro modo di esprimere il grado di desiderio che gli uomini abbiano per uno speciale articolo di ricchezza; così importa moltissimo di osservare come da questa analisi delle cause di variazioni nel valore delle merci sorga necessariamente il principio, che la domanda deve in tutti i tempi regolare del pari la quantità e la qualità di ciò che si produce.

Così, quando le variazioni di valore vengono generate da un aumento di domanda, non solamente l'industria della società, è spinta ad accrescere la produzione dell'articolo rincarito, per lo straordinario incoraggiamento derivato dal suo cresciuto valore, ma inoltre una parte dell'industria viene al medesimo tempo sviata dalla produzione di altri articoli, per lo scoraggiamento che deriva dal loro decresciuto valore; come si è visto nell'esempio degli effetti provenienti da un'accresciuta domanda di zucchero, la quale accresceva il prezzo di questa derrata, e deprimeva quello del vino, della carne, delle droghe, e conseguentemente quello di varie altre derrate.

In ugual modo, quando la variazione di valore dipende da una diminuzione di domanda, essa scoraggia la produzione della merce la cui domanda è scemata, non solamente perchè il suo valore ha sofferto una grande diminuzione, ma perchè al medesimo tempo nuovi e più proficui avviamenti si aprono all'industria di coloro che erano impiegati a produrla, mercè l'estensione della domanda e l'innalzamento del prezzo, che si è veduto dover avvenire in altre merci.

Segue anche da quanto abbiain detto, che quando la variazione di valore viene da alterazioni nella quantità delle merci, la dimanda deve operare colla medesima composta energia; perchè, quando la quantità di una merce è cresciuta, non solamente la sua produzione è scoraggiata dalla grande diminuzione di valore, ma anche l'industria della società viene al medesimo tempo diretta verso la produzione di articoli, all'acquisto dei quali sono applicati de' beni, che divennero disponibili per effetto del ribasso accaduto nella merce abbondante, il cui valore si accresce ora per effetto di un'accresciuta domanda.

In ugual modo, quando la quantità di una merce si diminuisce, la dimanda influisce a ristorare la quantità ordinaria, non solamente per l'incoraggiamento che dà a coloro che si adoprano a riprodurre quel genere, mercè il gran rialzo del suo valore: ma eziandio operando con una maggiore energia, per la circostanza che il decadimento inevitabile nel prezzo di altre merci distrae una parte dell'industria dalla produzione di esse, e l'avvia alla produzione dell'articolo la cui quantità si è scemata.

CAPITOLO III.

DELLE SORGENTI DELLA RICCHEZZA.

Per quanto possa sembrare straordinario che le sorgenti della ricchezza, le quali sono state argomento di molto studio, non sieno da lungo tempo accuratamente investigate e definite; egli è pur nondimeno certo, che non havvi materia in cui sia esistita, e tuttavia esista, una più notevole differenza d'opinioni.

La terra, il lavoro, ed il capitale sono, in verità, le sole sorgenti alle quali si sia sempre attribuita l'origine d'ogni parte della nostra ricchezza. Ma mentre taluni hanno caldamente sostenuto che la terra sia l'unica sorgente dell'opulenza, e che qualunque cosa si acquisti col lavoro o col capitale deriva dal proprietario di terra; altri han mostrato un'uguale ansietà nell'attribuire l'origine e l'aumento della nostra ricchezza al commercio ed alle arti; cioè all'azione del lavoro e del capitale.

Quel sistema, che presenta il prodotto della terra come unica sorgente del reddito e della ricchezza d'una nazione (1), ha avuto per lungo tempo i suoi discepoli nel nostro paese; i quali han considerato la terra come fonte di tutte le ricchezze del mondo, attribuendole in poca parte alle sue miniere ed alle sue pescherie, e principalmente a ciò che vegeta sulla sua superficie (2).

« Ciò che noi chiamiamo merci (dice un ingegnoso autore del secolo

(1) Questa opinione è antichissima. Si attribuisce ad Artaserse re di Persia il seguente detto, che « l'autorità del principe dev'esser difesa colla forza militare; e questa forza non può essere mantenuta che colle imposte; e tutte le imposte devono definitivamente gravitare sull'agricoltura ». — Gibbon, *Storia*, vol. I, pag. 250.

(2) V. *Il Tesoro del Traffico* di Lewis Roborta, 1631, Vanderlint, *Saggio sul modo di fare abbondare la moneta*. E Locke, *Sul ribasso dell'interesse e l'innalzamento del valore della moneta*.

XVII (1)), altro non è che la terra, *staccata dal suolo*. L'uomo non può trafficare in nulla, che non sia terra. I mercanti sono i fattori del mondo, destinati a cambiare una parte della terra coll'altra. Il re medesimo si nutre del lavoro del bove; il vestito dell'armata, i viveri della flotta, devono esser tutti pagati in ultima analisi dal proprietario del suolo. Tutte le cose del mondo originariamente non sono che il prodotto della terra, ed ogni cosa è costretta a crescere sulla terra ».

Dall'altro lato il sistema che vuol fare predominare il commercio come sorgente della ricchezza fu, per molti anni, se non la dottrina stabilita, certamente la favorita nel nostro paese (2). I suoi partigiani sostenevano che quelle nazioni, le quali abbondano di miniere d'oro e d'argento, non hanno alcun mezzo di procurarsi ricchezze, se non è per via del commercio esterno; che, in proporzione alla quantità di rotesti metalli che una nazione possa ottenere, i prezzi delle sue merci, il numero dei suoi abitanti, e per conseguenza il valore delle sue terre, si accrescono o si scemano; che, se le esportazioni di un popolo eccedono le sue importazioni, i forestieri devono saldarno in contanti la differenza, e in questo caso la nazione deve arricchirsi; e se al contrario le entrate eccedono le uscite, la differenza si deve pagare ai forestieri in contanti, e la nazione impoverisce.

Quest'ultima opinione, quantunque di buon'ora contrastata da uomini di alto ingegno, ha pur nondimeno costituito il fondamento su cui la legislazione europea si è sempre basata, se dobbiamo giudicarne dalle regole che i legislatori del nostro paese si sono, come quelli degli altri, sforzati di stabilire.

Negli ultimi anni, questa teoria è stata combattuta in Francia dagli Economisti, e presso noi dall'autore dalla *Ricchezza delle nazioni*; e la sua fallacia, le sue perniciose conseguenze si sono largamente provate. Ma quantunque fossimo debitori allo Smith ed a quella setta di filosofi dell'avere abbattuto un sistema così erroneo, pur nondimeno noi sventuratamente non tragghiamo, nè dall'uno nè dagli altri, una soddisfacente soluzione di questo importantissimo quesito: Quali sono le sorgenti della Ricchezza?

Le preoccupazioni dell'uman genere, con ragione (avremo un'ampia opportunità di mostrarlo) si rivoltano contro le opinioni, con tanta perseveranza e sagacità sostenuta dai seguaci di Quesnay, i quali pongono affatto da canto il lavoro ed il capitale, come sorgenti della ricchezza; e non trovano altro a comprendere nella ricchezza di una nazione, fuorché quella parte del prodotto della terra, che rimanga dopo essersi pagate tutte le spese della coltura. Né noi possiamo derivare dal dott. Smith alcun aiuto per formare il nostro concetto su questo importante argomento, perchè egli non ha intorno ad esso idee ben ferme. Non vi ha difatti alcuna tra le opinioni che si sieno adottate intorno alle sorgenti della pubblica ricchezza, la quale non sembri essersi ugualmente adottata in diversi luoghi delle *Ricerche sulla Ricchezza delle nazioni*.

I. Il lavoro annuale di ogni nazione è — così vi si dice in un luogo — il fondo da cui originariamente si traggono tutte le cose necessarie e comode

(1) *Parecchie asserzioni dimostrate all'oggetto di creare una specie di moneta diversa dell'oro*, 1696.

(2) V. l'Appendice infine di quest'opera.

alla vita, le quali ella annualmente consuma, e le quali consistono sempre o nell'immediato prodotto di quel lavoro, o in ciò che col medesimo dalle altre nazioni si acquista (1) ».

2. Le terre, le miniere, le pescherie sono riguardate come capaci di rimborsare « con un profitto, non solamente i capitali impiegativi, ma tutti gli altri capitali impiegati nella società » (2). Ma, ciò che rimborsa i capitali impiegati della società, ed è la sorgente da cui essa deriva i suoi profitti, dev'essere l'unica sorgente della ricchezza: cosicchè, gli uomini son qui considerati come destinati a trarre tutte le loro ricchezze dalla sola terra.

3. Inoltre, si dice che la semplice ragione mostri, la ricchezza vera di un paese consistere nel prodotto annuale della terra e del lavoro (3); e questa opinione, che coincide con quella del vescovo Cloyne (4), o con quella del dotto autore (5) del *Saggio sul Danaro e sulle Monete*, è generalmente adottata dal dott. Smith.

4. In un'altra parte della sua opera troviamo ciò nonostante asserito che « la terra ed il capitale sono le due primitive sorgenti di tutti i redditi privati e pubblici: il capitale paga le mercedi del lavoro produttivo, sia che fosse impiegato nell'agricoltura, nelle arti, o nel commercio » (6). La terra ed il capitale son dunque qui dichiarati le soli sorgenti della ricchezza, ed il lavoro si considera come destinato a trarre da essi la sua mercede, senza nulla aggiungere all'opulenza della società.

5. Infine, ei s'ingegna a considerare la terra, il lavoro ed il capitale, come se fossero tutti e tre altrettante sorgenti di ricchezza pubblica; perchè ci si dice che « chiunque deriva il suo reddito da un fondo suo proprio, deve trarlo o dal lavoro, o dal suo capitale, o della sua terra. Il reddito che ne viene dal lavoro si chiama mercede; quello che viene dal capitale, profitto; e quello che viene dalla terra, rendita » (7); opinione che sembra essere stata messa avanti da William Petty (8), allorchando egli diede come impedimento alla ricchezza dell'Inghilterra, il non essere le imposte collocate sulle terre, sul capitale e sul lavoro, ma principalmente sulla sola terra; quantunque la terra ed il lavoro sieno generalmente considerati da questo scrittore come le sole sorgenti della sociale ricchezza (9).

Nel trattare d'Economia Politica, scienza che professa di spiegare ed insegnare i mezzi di accrescere la ricchezza di un paese, sembrerebbe che il

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I. Questa opinione è sostenuta da Hume. V. il suo Discorso sul Commercio, pag. 12, ed. 1752.

(2) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 338.

(3) *Ivi*, pag. 414.

(4) Domanda. « Se i quattro elementi, ed il lavoro che l'uomo faccia sopra di essi, non siano la vera sorgente della ricchezza ».

(5) « La terra ed il lavoro insieme sono le sorgenti d'ogni ricchezza. Senza una sufficiente quantità di terreno, non vi sarebbe alcuna sussistenza, e senza lavoro non vi sarebbe che una poverissima e penosissima sussistenza. Così che la ricchezza consiste nella proprietà della terra, o nei prodotti della terra o del lavoro ».

(6) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 560.

(7) *Ivi*, vol. I, pag. 63.

(8) *Trattati*, ed. 1768, pag. 268.

(9) « Il lavoro è il padre ed il principio attivo della ricchezza, come la terra ne è la madre ». *Trattato sulle tasse e sulle contribuzioni*, 1667, pag. 47.

primo e più desiderabile oggetto delle sue investigazioni dovesse essere stato il conoscere che cosa sia la ricchezza e da quali sorgenti possa l'uman genere derivarla? Perchè sembra impossibile discutere con precisione i mezzi di accrescere una cosa, senza permettere un'accurata nozione intorno alla natura ed all'origine di quella cosa. Pur nondimeno, se noi rigettiamo la dottrina degli Economisti, indarno guarderemo attorno per trovare un'opinione decisa ed esatta intorno all'origine della ricchezza, in qualunque delle moderne opere di economia pubblica; ed egli è impossibile il non conoscere che il desiderio di rovesciare quel sistema, il quale fa consistere nel commercio la sola sorgente della ricchezza, è ciò che conduce gli Economisti a negare, più di quanto la retta ragione conceda, il titolo di primitive sorgenti di ricchezza, al lavoro ed al capitale.

Le liberali dottrine a cui questa teoria conduce, condannando tutte le legislative restrizioni e le intrusioni de' Governi negli affari di commercio, meritano sicuramente ogni nostra approvazione; ma esse non sono in modo alcuno incompatibili coll'opinione che noi ci sforzeremo di stabilire, che la terra, il lavoro ed il capitale, tutti e tre sono altrettante primitive sorgenti di ricchezza; che ciascuna di essa ha la sua azione distinta e separata (indispensabile a definirsi ed intendersi), nella formazione degli oggetti che l'uomo desidera. o che abbiain detto costituire la sua ricchezza.

Quantunque queste tre primitive sorgenti, nei vari Stati in cui la storia ce le dimostra esistenti, contribuiscono alla ricchezza dell'uomo in differentissime proporzioni: pur nondimeno in ogni stato di società, nel quale ci sia occorso di rinvenirle, ciascuna conferisce, più o meno, la sua parte d'azione.

Il consumo, senza alcun dubbio, deve sempre precedere la riproduzione; ma lungo tempo prima che l'uomo abbia coltivato la terra come mezzo di procurarsi una sussistenza, egli deve aver tratto la sua ricchezza da tutte codeste sorgenti. Per appropriarsi il frutto di un albero, la carne di un animale, e cibarsene, egli deve aver lavorato fino a certo punto; e sarà dimostrato, che la prima pietra o il primo bastone, da lui preso per farsene un aiuto all'acquisto di quegli oggetti, e divider con essi il suo travaglio, adempì a quell'ufficio medesimo al quale ogui ramo del capitale d'una nazione commerciante si trova oggi impegnato.

1. *Della Terra, inclusevi le Miniere e le Pesche, come sorgente della ricchezza nazionale.*

Nei primi periodi della società, gli uomini acquistano quella porzione di ricchezza che traggono dalla superficie della terra, in quel medesimo modo in cui, in qualsivoglia periodo, conseguono quella parte della loro ricchezza che promana dall'Oceano. I loro sforzi non mirano ad accrescere la quantità, ma ad impossessarsi e adattare al proprio uso le porzioni di quelle cose che la natura ha formate, e delle quali i loro bisogni ed i loro appetiti fan loro un oggetto di desiderii.

In questo periodo adunque dell'umana esistenza, l'uomo trae dalla terra una maggiore proporzione della sua ricchezza, che in qualunque altr'epoca sociale, quando l'aiuto del lavoro e del capitale è chiamato a concorrere, non solamente nell'atto dell'appropriazione, ma anche nell'intento di migliorare la qualità, ed accrescere la quantità, di quelle merci per le quali egli desidera creare un ricerca.

Ciò pur nondimeno non è che di breve durata; perchè la natura ha insieme innestato nell'uomo i germi di una illimitata varietà di desiderii, ed ha sparso ogni dote, con mano sì prodiga, i mezzi di soddisfarli, che l'aiuto del capitale viene ben presto chiamato all'esecuzione del più importante fra i loro ufficii, di accrescere cioè la quantità di quelle produzioni naturali, che formano l'oggetto dei desiderii umani; e da quel momento la produzione naturale della terra schiude la via a quelle produzioni che l'industria umana, migliorando la coltura, produce in quantità accresciuta ed in qualità migliorata.

Trattando dell'incremento della ricchezza adunque, noi saremo di nuovo chiamati a considerare questo argomento. Per ora è soltanto necessario il notare che, tolta l'unica eccezione del sistema economico lungo tempo prevalso in Francia, ogni cosa utile all'uomo, prodotta dalla terra, sia spontaneamente, sia per opera d'arti, è stata ritenuta, sotto tutti i sistemi di politica Economia, come atta a far parte della ricchezza di un paese.

Fu veramente dogma principale degli Economisti quello, che la terra sia l'unica sorgente delle ricchezze, le quali sono moltiplicate dall'agricoltura (1); ma per una strana maniera di ragionare, essi negano a quella parte del prodotto, della terra, che è riserbata alla semente ed alla nutrizione del coltivatore, il diritto di formar parte della ricchezza nazionale (2). Questa porzione del prodotto fu da loro creduta indispensabile alla formazione della ricchezza futura; e per usare il loro linguaggio, essi non la riguardarono già come ricchezza, ma come una macchina da custodirsi con diligenza per servire alla continua riproduzione della ricchezza (3).

Questa setta di filosofi era tanto decisa ad affiggere l'idea della pubblica ricchezza unicamente a ciò che costituisce la massa delle ricchezze individuali, che una delle loro massime è quella di considerare il basso prezzo delle produzioni agrarie come cosa di nessun vantaggio al popolo (4). Perchè essi non videro reddito, cioè ricchezza nazionale, se non in diretta proporzione col valore dei prodotti agrari. Abbondanza ed alto prezzo sono, secondo loro, condizioni del pari necessarie alla ricchezza pubblica (5), due cose che Quesnay, il padre del sistema, avrebbe riconosciuto incompatibili come il caldo ed il freddo, se avessero compresi l'indole del valore,

(1) « Che il sovrano e la nazione non perdano mai di vista, che la terra è l'unica sorgente delle ricchezze, e l'agricoltura è quella che le moltiplica ». — *Massime economiche d'un regno agricolo*, *Fisiocrazia*, pag. 107.

(2) « Ve n'è circa la metà che si consuma immediatamente e nella forma sua naturale presso i coltivatori. Non si può dunque imputare a questa metà, che non è commerciabile, nè l'aumento di prezzo, nè l'aumento delle spese cagionato dal rincarimento. Così essa non deve entrare nel calcolo del cangiamento di prezzo di cui qui si tratta, perchè essa non entra in commercio, ed il consumo che se ne fa costantemente presso i coltivatori, non aumenta nè diminuisce, nei cangiamenti di prezzo, le spese della coltivazione ». — *Fisiocrazia*, pag. 188.

(3) « Le anticipazioni dell'agricoltura d'un regno, devono essere considerate come un immobile che bisogna gelosamente conservare per la produzione dell'imposta, del reddito, e della sussistenza di tutte le classi di cittadini ». — *Fisiocrazia*, pag. 109.

(4) « Il buon mercato delle derrate non è vantaggioso al minuto popolo ». — *Fisiocrazia*, pag. 162.

(5) « Quale è il valor reale tale è il reddito. Abbondanza senza valore non è ricchezza. Carestia e caro prezzo è miseria. Abbondanza e carestia è opulenza ». — *Fisiocrazia*, pag. 116.

Egli è pur nondimeno questa idea, ciò che sembra averli condotti ad escludere dalla ricchezza nazionale quella parte di prodotto della terra che è destinata alla semente ed alla nutrizione del coltivatore. Essi la considerano come una qualità invariabile, che mai non si possa portare al mercato; che non può esercitare influenza sui prezzi; che perciò essi non reputavano parte della pubblica o privata ricchezza, — due cose da loro costantemente riguardate come se non fossero che una sola.

Anche coi loro stessi principii, si sarebbero sempre ingannati escludendo la parte destinata al nutrimento del coltivatore. La sola semente è ciò che si possa riguardare come quantità invariabile, perchè è noto che la scarsenza, causa sempre d'un aumento di prezzi, stimola il coltivatore a vendere la sua produzione, e però diminuisce la parte destinata al proprio mantenimento, nel medesimo modo che fa per quella di ogni altro lavorante.

Bisogna in verità notare un'innegabile conseguenza di questa dottrina (la quale esclude dalla ricchezza nazionale quella porzione di prodotto che è destinato a servire di semente e di sussistenza al coltivatore); ed ella è che quanto più voi potete diminuire la sussistenza del contadino — tanto maggiore è la quantità che rimane per portarsi al mercato, e potersi perciò calcolare come prodotto netto; e tanto più in conseguenza la ricchezza nazionale deve ripartirsi ingrandita. Dimodochè, la ricchezza d'una nazione viene a dipendere dal togliere alla classe più importante degli uomini una parte degli oggetti che le abbisognano.

Ma non sembra necessario di ricorrere a molti argomenti per porre da canto una tal teoria. Se la distinzione tra la pubblica e la privata ricchezza è ben fondata; se la ricchezza pubblica è ben definita allorchando si fa consistere in tutti quegli oggetti che l'uomo desidera; egli è impossibile scoprire una ragione per cui ciò sia applicabile alla soddisfazione dei desiderii del contadino, non dovesse formare una parte della nostra ricchezza pubblica, come la forma tutto ciò che serve ai desiderii d'ogni altra specie di lavoratori. Noi non possiamo, senza mancare di esattezza, escludere quella parte dell'anno prodotto, che sia riservata alla semente, dal corpo della ricchezza pubblica, per la sola ragione che essa non sia impiegata a soddisfare i nostri immediati desiderii, ma sia dedicata alla formazione di ciò che debba servirci in un'epoca a venire.

Egli è per tali motivi che tutti i frutti della terra, al pari che tutti i prodotti delle miniere e delle pesche, devono considerarsi come parte della ricchezza sociale.

2. *Del lavoro, come sorgente di Ricchezza pubblica.*

A quel genere di lavoro che si è riguardato come diretto a migliorare la qualità, ed aumentare la quantità del prodotto naturale del suolo, non si è generalmente negato il carattere di sorgente della sociale ricchezza. Che esso lo sia eminentemente, non può dubitarsene da chiunque rifletta alla quantità di viveri e di vestiti, che l'arte permette all'uomo di trarre da una piccolissima superficie, e la paragoni con ciò che la natura spontaneamente offrirebbe. Qual differenza tra la condizione del selvaggio solitario, il quale con difficoltà ricava la propria sussistenza da tutto il gran paese che lo circonda, e la condizione del contadino di un paese coltivato, il quale ricava da poco terreno quanto basti a mantenere

molti individui della sua specie! L'abitante del paese degli Iroche, o di ogni altra tribù americana, che vive di caccia, appena si può supporre atto a procurarsi il suo cibo da un'estensione di terra minore che 50 acri; laddove nella Cina la terra a riso produce tre raccolte all'anno, ognuna delle quali dà il centuplo della semente, cioè produce in 50 acri un nutrimento bastevole a 500 coltivatori.

Nei dintorni di Londra noi sappiamo che un acre di terreno coltivato a giardino, si può moderatamente calcolare che renda lire 200 (1). Così, il prodotto di 50 acri, che nello stato di natura appena può dare una sussistenza precaria ad un povero americano, nel nostro paese diviene atto a fornire tutte le raffinatezze che accompagnano la vita degli Europei.

Non ostante la superiorità che il lavoro del coltivatore gode su quello di tutti gli altri lavoranti nella produzione della ricchezza nazionale, non pare che ogni altra specie di lavoro si possa con giustizia e proprietà considerare come affatto improduttiva. Siffatta opinione, pur nondimeno, è di proposito sostenuta dagli Economisti, i quali dicono che anche il lavoro dell'artigiano e del manifattore sia affatto improduttivo. Questi filosofi uniformemente in nessuna cosa trovano la ricchezza, se non in quanto essa abbia un valore (2). Ragionando su questo principio, assumono (ciò che in nessuno dei loro scritti dimostrano) che il valore aggiunto dal manifattore al prodotto grezzo, durante la sua giornata di lavoro, sia esattamente uguale al valore del cibo, del vestito, ecc. che egli abbia consumato; e quindi inferiscono (ciò che, se il loro assunto non fosse inesatto, sarebbe indubitato) che durante il corso del giorno il manifattore nessun valore può aver aggiunto al capitale della nazione.

Gli uomini ingegnosi che professano queste opinioni, distinti per la maniera stretta, sottile ed energica, di sostenerle, non hanno fatto tanto in favore di una tale dottrina, quanto fece l'autore della *Ricchezza delle Nazioni*, nel momento appunto che si prefiggeva di confutarla.

« Il precipuo errore di questo sistema, dice il dott. Smith, sembra consistere nel rappresentare la classe degli artigiani, dei manifattori e dei mercanti, come intieramente sterile ed improduttiva. L'inesattezza del qual concetto può essere dimostrata dalle seguenti osservazioni:

« 1. Si confessa che questa classe riproduce annualmente il valore del suo proprio annuale consumo, o continua almeno l'esistenza del fondo o capitale che la mantiene

(1) Il seguente calcolo fu fatto da un ortolano che occupava 9 acri posti a circa due miglia dal mercato, cioè:

Rape	L. 10
Cavolfiori, frequentemente L. 70 o più, ma sieno	60
Cavoli	30
Sedani, la prima raccolta non di rado più che 60, ma sieno	50
Endivia	30
Sedani, seconda raccolta	40
	200

Questo calcolo è dato come inferiore al vero. — Middleton, *Rapporto sulla Contea di Middlesex*, pag. 264 e 267.

(2) « Mettiamo ora il principio, che il valore venale è la base d'ogni ricchezza, ed il suo accrescimento è accrescimento di ricchezza ». — *Filosofia rurale*.

e la impiega. Ma per questo motivo solamente la denominazione di sterile o improduttiva sembra che impropriissimamente le viene applicata. Noi non chiameremmo mai sterile o improduttivo un matrimonio, quantunque non producesse che solo un figliuolo ed una figliuola per rimpiazzare il padre e la madre, e quantunque non aumentasse il numero della specie umana, ma solo la continuasse come ora avanti. I fittaiuoli ed i lavoratori della campagna, per lo vero, oltre al capitale che li mantiene e li impiega, riproducono annualmente un prodotto netto, una rendita franca al proprietario. Siccome un matrimonio che dà tre figliuoli è certamente più produttivo che quello che ne dà solamente due, così il lavoro dei fittaiuoli e dei lavoratori della campagna, è certamente più produttivo che quello dei mercanti, degli artigiani e dei manifattori. Nulladimeno la superiorità del prodotto dell'una di quelle classi non rende le altre sterili o improduttive » (1).

Ora, questo paragone realmente sembra che, invece di confutare, confermi la dottrina degli Economisti, e che anzi diventi una confessione della teoria, che il lavoro delle arti non sia produttivo di aumento nella ricchezza sociale.

Un matrimonio che produca solamente due figli non può accrescere il numero dell'umana specie; perchè questi due individui (come si osserva) possono unicamente rimpiazzare il padre e la madre.

La conseguenza dunque, sembra essere che, come un tal matrimonio può unicamente continuare l'umana specie e in nessun modo contribuire ad accrescerla, così il lavoro delle arti, secondo che gli Economisti strettamente dicono, può soltanto conservare intatta la ricchezza della nazione, non ostante il consumo della manifattura, ma in nessun modo può contribuire ad accrescerla.

« 2. Sembra per questo motivo affatto improprio considerare gli artigiani, i manifattori ed i mercanti sotto il medesimo punto di vista che i servi domestici. Il lavoro di costoro non continua l'esistenza del fondo che impiega e mantiene. Il loro mantenimento ed impiego è interamente a spese dei loro padroni, e l'opera che fanno non è di natura a rimborsarle. Essa consiste in servizi che in generale periscono nello stesso momento in cui son fatti, o non si ferma ed incorpora in alcuna mercanzia vendibile, la quale possa rimpiazzare il valore dei salarii e del mantenimento. Al contrario il lavoro degli artigiani, dei manifattori e dei mercanti naturalmente si ferma ed incorpora in qualche mercanzia vendibile. Egli è sotto questo riguardo che nel capitolo ora tratto del lavoro produttivo ed improduttivo, ho classato gli artigiani, i manifattori ed i mercanti tra i lavoratori produttivi, ed i servi domestici tra gli sterili ed improduttivi » (2).

Qui, senza addurre alcun'altra ulteriore obbiezione alla tenia che s'intende confutare, si accenna la distinzione tra lavoro produttivo ed improduttivo, che l'autore medesimo professa, ed i meriti della quale dovremo considerare in un luogo più opportuno.

« 3. In tutte le supposizioni sembra improprio il dire che il lavoro degli artigiani, dei manifattori e dei mercanti non accresca l'entrata reale della società. Quand'anco supponessimo, per esempio, come appare supposto in quel sistema, che il valore del consumo giornaliero, mensile ed annuale di quella classe fosse esattamente uguale al valore della sua produzione giornaliera, mensile ed annuale, pur nondimeno non seguirebbe mai che il suo lavoro niente agguinasse all'entrata reale, al valore reale dell'annuale prodotto della terra e del lavoro della società. Per esempio, un artigiano il quale nel sel

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 272.

(2) *Ivi*, pag. 273.

mesi immediati alla meste eseguisca un'opera del valore di dieci lire sterline, abbenchè avesse consumato nel medesimo tempo grano ed altre cose necessarie dello stesso valore, pure realmente aggiunge il valore di dieci lire sterline all'annuale prodotto della terra e del lavoro della società. Mentrechè egli ha consumato un'entrata di mezz'anno che vale dieci lire sterline di grano e di altre cose necessarie, ha prodotto un uguale valore di opera, la quale può comprare o per lui stesso, o per qualche altra persona un uguale entrata di mezz'anno. Il valore adunque di ciò che è stato consumato e prodotto durante quei sei mesi, è uguale non a dieci, ma a venti lire. Egli è impossibile invero che di questo valore non più di dieci lire abbia mai esistito in un solo momento di tempo. Ma se le dieci lire in valore di grano e di altre cose necessarie, che sono state consumate dall'artigiano, lo fossero state da un soldato o da un servo domestico, allora il valore di quella parte del prodotto annuale esistente alla fine dei sei mesi, sarebbe stato di dieci lire sterline minore di quanto si è in conseguenza il lavoro dell'artigiano. Ancorchè adunque si supponesse che il valore di ciò che l'artefice produce non fosse in alcun momento di tempo più grande di quello che egli consuma, pare in qualunque momento il valore esistente delle mercanzie nel mercato è, in conseguenza di ciò che egli produce, più grande di quanto altrimenti sarebbe.

« Quando i campioni di questo sistema asseriscono che il consumo degli artigiani, dei manifattori, e dei mercanti, è uguale al valore di quel che producono, probabilmente non intendono dire se non se, che la loro entrata o il fondo destinato al loro consumo è uguale a quel valore. Ma se egli più accuratamente si fossero espressi, ed avessero solamente sostenuto che l'entrata di quella classe era uguale al valore di ciò che produceva, allora il lettore avrebbe potuto tostamente divisare che ciò che naturalmente fosse risparmiato da questa rendita, dovrebbe necessariamente aumentare più o meno la reale ricchezza della società. A fine adunque di fare che la loro proposizione appaia un argomento, era d'uopo che egli si esprimessero, come hanno fatto; e questo argomento, ancor supponendo che le cose fossero in atto come egli assumono, torna essere ad assai inconcludente » (1).

La ricchezza della nazione è indubitalmente maggiore ad ogni momento, di ciò che sarebbe se si supponesse che il manifattore consumi senza lavorare, e non aggiunga alcun valore alla materia grezza; ma nell'ipotesi qui stabilita, che l'operaio, nei primi sei mesi dopo la raccolta, esegua un lavoro di dieci lire, e che nel medesimo tempo consumi dieci lire in grano ed altri oggetti, siccome egli avrà sottratto al capitale nazionale una somma pari a ciò che vi ha aggiunto, così, se la ricchezza si riguarda come dipendente dal valore di cambio, è difficile concepire in che modo si debba credere ch'egli abbia accresciuto il capitale nazionale.

Per quanto, ciò nullostante, questo dogma fondamentale degli Economisti sembri che abbia resistito all'attacco, egli è impossibile sottoscrivere all'opinione che il lavoro dell'artigiano e del manifattore sia affatto improduttivo di sociale ricchezza.

Vi sono due modi di considerare questo argomento. La ricchezza sociale si può riguardare come costituita dal prezzo o valore di cambio; e si può riguardare nel punto di vista in cui veramente dovrebbe considerarsi, come consistente nell'abbondanza degli oggetti su cui si versano i desiderii dell'uomo.

Se noi la riguardiamo come costituita dal valore di cambio, ed accogliamo la massima che il valore sia la base di tutte le ricchezze private, e che un an-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 273.

mento di valore sia un aumento di ricchezze private, la questione è finita; perchè in questa veduta, è impossibile sostenere che il lavoro del manifattore o dell'artista non aggiunga qualche cosa alla ricchezza nazionale; è impossibile il credere che un pittore, le cui opere si sieno vendute migliaia di lire, e sieno cresciute di valore nel corso di un secolo dopo la sua morte, nulla aggiunse al valore della tela, più che il costo del suo mantenimento, e delle spese che furono fatte per la sua educazione.

Se dall'altro lato, la ricchezza si considera, come si dovrebbe, come consistente nella maggior abbondanza possibile degli oggetti desiderati dall'uomo, la questione allora esige una qualche investigazione ulteriore.

Può dirsi che, secondo una tale opinione, l'abbondanza, in proporzione alla domanda, costituisce la Ricchezza sociale; ma questa relativa abbondanza deve sempre portare un ribasso di prezzo. Può anche dirsi che essa, spinta all'estremo, bisogna che estingua il valore; e però fino a tanto che un valore permutabile rimane non estinto dalla pubblica opulenza, il più basso prezzo possibile di tutte le produzioni delle arti deve essere il mantenimento dell'artista, perchè senza che egli lo ottenga, non può esistere; e si può quindi allegare che, su questo principio, la mercede che dinoti il massimo grado di pubblica opulenza nelle opere d'arte, è quella che uguali in valore la sussistenza dell'artista.

Il valore realmente aggiunto dal manifattore alla materia grezza nel presente stato di cose, considerato da un tal punto di vista, si intende procedere dalla scarsità dell'abilità manifattrice. E, simile al prezzo di monopolio, esso è il più alto che si possa conseguire. Il talento dell'artista essendo raro, il piccol numero di coloro che nelle arti arrivano alla perfezione, si riguarda come se levasse un'imposta sul pubblico, la quale non esisterebbe, se la nazione avesse un gran numero di artisti simili, cioè se possedesse una maggior ricchezza in artisti: ed egli è indubitabilmente vero che si potrebbero immaginare così moltiplicati i talenti, ed il numero degli artisti così copioso, da ridurre le mercedi dei pittori e degli scultori a non essere più di quello che la sussistenza importi; e che in tale ipotesi una nazione godrebbe il massimo grado di opulenza in produzioni di arti, compatibile coll'esistenza del valore di cambio.

Ma questa sventuratamente è una posizione che non può darsi, se non nella fantasia. Il monopolio proveniente dall'abilità, dall'ingegno, non è un male dovuto ad assurdi regolamenti degli uomini; è douno impresso sulla specie umana dalla mano della natura, e deve esistere sempre finchè l'umano ingegno continui ad abbellire il mondo.

La cosa è diversa, in fatto di valore della terra. Un campo è dotato di fertilità intrinseca, molto più che un altro; ed egli è vero che, se una felice convulsione della natura tutt'insieme rendesse ugualmente feconda la superficie della terra, noi cesseremmo di notare la fertilità di un dato fondo specialmente favorito, appunto come cesseremmo di ammirare il lavoro del manifattore e dell'artista, qualora egli divenisse uguale in abilità, in gusto, in destrezza, ad ogni lavorante ordinario. Ma fino a quando il mondo rimarrà costituito come si trova, noi dobbiamo continuare ad ammirare la fertilità speciale del campo, e considerare come produttivo il lavoro del manifattore e dell'artista.

Bisogna inoltre notare che, se anche la natura delle cose fosse tanto alterata, che le opere del manifattore e dell'artista divenissero abbastanza copiose in pro-

porzione alla domanda, per ridurre generalmente le mercedi dei manifattori e degli artisti a quanto puramente basti a provvedere alla loro sussistenza (posto per vero che la ricchezza consista nell'abbondanza degli oggetti desiderati dall'uomo), noi saremmo obbligati, finchè l'amore dei comodi sia inerente al genere umano, di considerare il manifattore e l'artista come lavoratori produttivi, pel medesimo principio per cui abbiamo riguardato l'acqua come un articolo di pubblica ricchezza.

In verità, egli è solamente dal confondere la pubblica colla privata ricchezza, e dal considerare la prima come dipendente dal valore di cambio, mentre ad un tempo si considera come costituita dall'abbondanza degli oggetti che l'uomo desidera, egli è per questo che la dottrina degli Economisti può essere per un momento sostenuta. Giacchè, supponendo che un artista o un manifattore aggiunga alla materia grezza non altro che il valore della propria sussistenza, se la ricchezza si deve intendere nel suo vero senso, il suo lavoro, anche in tal caso, dev'essere considerato come produttivo di sociale ricchezza. Ricchezza è il nutrimento col quale egli sussiste, perchè è un oggetto dei desiderii umani. Nel soddisfare al desiderio del lavorante, il cibo ha adempiuto all'ufficio a cui è destinato; mentre dall'altro lato, in conseguenza della forma che l'industria ha data alla materia grezza, un'altra specie di ricchezza viene a prendere esistenza, pronta a soddisfare il desiderio di qualche altro individuo; cosicchè, ammettendo che in nessun periodo sorga, per effetto della sua industria, un nuovo valore addizionale, dovrà sempre riconoscersi che, per effetto dell'industria del manifattore, vi ha una porzione di desiderii soddisfatti, e quindi una porzione di ricchezza creata, la quale, in caso diverso, non avrebbe avuto esistenza.

Questi filosofi sostengono (ed è una deduzione necessaria della loro dottrina) che non importa a un paese se una pezza di tessuto sia mandata all'estero in cambio di merci forestiere, o se le medesime merci si acquistino esportando la lana di cui è fatto il tessuto, ed i viveri su cui il tessitore sussiste. Anzi essi arrivano a credere che l'esportazione delle materie grezze sia la più vantaggiosa di tutte (1). Evidentemente però havvi una grande differenza; perchè nel primo caso il paese acquista tante merci straniere quante nel secondo, ed oltracciò uno dei suoi abitanti è mantenuto: cioè egli ha goduto la sua porzione di ricchezza pubblica, ottenendo gli oggetti del suo desiderio.

Secondo l'autore della *Ricchezza delle Nazioni*, il manifattore e l'artista sono in verità ammessi nella specie dei lavoratori produttivi; e la distinzione ch'egli fa tra lavoro produttivo ed improduttivo rilutta meno alle predominanti opinioni degli uomini; ma un breve esame mostrerà che ciò nonostante non è in armonia coi dettami della sana ragione.

Egli considera come improduttivi tutti quei lavoratori, « i cui servigi periscono nel medesimo istante in cui si prestano, e non vengon fissati od incorporati in alcuna merce vendibile, che possa rimpiazzare il valore dei loro salari e del loro mantenimento » (2). Il lavoro produttivo, al contrario, è da lui descritto come « fissato ed incorporato in qualche particolare soggetto od in qualche merce ven-

(1) « Se si considera solamente il commercio d'esportazione in un regno agricolo, che può divenire d'un gran commercio esterno di materie grezze, il quale dev'essere favorito in preferenza ad ogni altra specie di commercio ». — *Filosofia rurale*, pag. 371.

(2) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 273.

dibile. Esso è in certo modo una quantità di lavoro ammassato, per impiegarsi, se occorre, in un'altra occasione. Quel soggetto o, ciò che è lo stesso, il prezzo di quel soggetto, può in appresso, se è necessario, mettere in azione una quantità di lavoro uguale a quella che primitivamente lo ha prodotto » (1).

Per isventura una breve riflessione può dimostrare che cotale distinzione non è in alcun modo fondata sulla natura del lavoro, ma dipende unicamente dall'uso che del suo prodotto si faccia. Un medesimo lavoro potrà presentarsi come produttivo ed improduttivo, secondo l'uso cui posteriormente si destini la cosa nella quale è stato impiegato. Se, per esempio, il mio cuoco fa una torta che io immediatamente consumo, egli sarà riguardato come un lavorante improduttivo; e l'atto di far la torta sarà un lavoro improduttivo; perchè *quel servizio è perito appena prestatosi*; ma se il medesimo lavoro si adopera in una bottega da pasticciere, diviene produttivo, perchè *esso è una quantità di lavoro ammassato per impiegarsi, se occorre, in qualche altra occasione; il suo prezzo, se è necessario, può in appresso mettere in azione una quantità di lavoro uguale a quella che primitivamente lo ha prodotto*. Di più: una pezza di tessuto bruciata immediatamente dopo eseguitasi, imprimerrebbe senza dubbio, secondo una tale definizione, il carattere di improduttivo al lavoro del suo fabbricante. Sicchè la torta, posta nella bottega del pasticciere, darebbe al lavoro del cuoco il carattere di produttivo; e il tessuto, gettato alle fiamme, darebbe quello di improduttivo al lavoro del manifattore.

Questa straordinaria distinzione, fondata sulla semplice durabilità dei servizi prestati, fa divenire lavoranti improduttivi alcuni di coloro che sono occupati a rendere alla società i più importanti servizi. Così il sovrano, e tutti coloro che si adoperano al mantenimento del culto, della giustizia, della difesa nazionale, come coloro la cui abilità e cura son destinate alla salute ed all'educazione degli uomini, verranno ugualmente reputati improduttivi (2).

Se il valore di cambio si deve considerare come ricchezza sociale, non abbisognano molti argomenti per dimostrare gli errori di questa dottrina. La pratica del genere umano nell'estimare cotali servizi, se possiamo giudicarne dal modo in cui esso li paga, è una sufficiente testimonianza della sua erronità.

Se dall'altro lato, la sociale ricchezza è riguardata nel suo giusto punto di vista, come consistente nell'abbondanza degli oggetti desiderati dall'uomo, egli è impossibile discernere perchè mai non si debba chiamare ricchezza ciò che tende a soddisfare immediatamente il desiderio dell'uomo, mentre si dà questo titolo a ciò che si accumula per soddisfare un suo desiderio futuro. È ben curioso il vedere che la teoria degli Economisti li conduceva ad escludere dalla ricchezza il grano destinato alla semente, perchè apparecchia una soddisfazione futura; mentre l'autore della *Ricchezza delle Nazioni* esclude invece dai lavori produttivi quelle cose che non contribuiscono a soddisfare un desiderio immediato degli uomini che l'adoperano.

Egli, in verità non può sostenere una tale opinione, senza essere incoerente a se stesso; giacchè niuno vi ha che abbia messo in ridicolo l'idea di considerare la durabilità delle merci come criterio del loro valore, con maggiore acrimonia

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I. pag. 401.

(2) Ivi.

di quello che abbia fatto egli stesso, autore della distinzione tra il lavoro produttivo ed improduttivo, fondata sulla durabilità del prodotto. « Noi, egli dice, non vediamo che sia svantaggioso il traffico consistente nel cambiare le porcellane inglesi coi vini francesi; e pur nondimeno la porcellana è una mercanzia di lunga durata; e se non fosse per questa continua esportazione, potrebbe in verità accumularsene tanta nel nostro paese, da rivaleggiare colle nostre colline, coi nostri monti (1) ». In un altro luogo: « egli è un commercio a pura perdita, si dice, quello che fa un operaio alla taverna; ma il commercio che una nazione manifattrice naturalmente fa con un paese vinifero può essere considerato come un commercio della medesima natura. Io rispondo che il commercio colla taverna non è necessariamente un commercio a pura perdita (2) ».

Sembra dunque impossibile sostenere che il lavoro del manifattore e dell'artista, o anche quello di qualunque classe i cui servizi periscono al momento in cui nascono, non sieno, tanto quanto quello del coltivatore, da considerarsi come del pari produttivi di sociale ricchezza. Il grado comparativo d'utilità delle diverse specie di lavoro nel produrre la ricchezza, è un argomento che noi più acconciamente discuteremo trattando dei mezzi di accrescere la ricchezza sociale.

3. *Del Capitale, come sorgente della Ricchezza.*

A proposito della terra considerata come sorgente della ricchezza, non era necessario entrare nella discussione dei mezzi coi quali essa contribuisce al pubblico capitale, il quale evidentemente deriva dal prodotto delle miniere, delle pesche e dalle materie di cibo e vestito, che abbondano sulla superficie della terra. Questa discussione non era neanche necessaria trattando del lavoro come sorgente di ricchezza. Egli è chiaro che il lavoro dell'agricoltore contribuisce alla formazione della ricchezza, per mezzo della maggiore fertilità che egli crea; e quantunque si sia disputato se il manifattore ed il domestico producano ricchezza, adattando e preparando le materie grezze agli usi del nostro consumo, pur nondimeno è evidente da sè che, se essi accrescono la ricchezza della nazione, lo fanno con dare alle materie grezze una forma che le rende atte ai nostri usi.

Con qual mezzo il capitale contribuisca alla ricchezza, non è altrettanto evidente. Qual è la natura del profitto del capitale? e come esso sorge? Son quistioni, le risposte alle quali non si presentano a prima giunta. Sono, è a dirlo, quistioni che appena furono esaminate da coloro che han trattato di Economia politica; e per quanto importanti si fossero, non sembrano aver mai ricevuto una soddisfacente soluzione.

L'autore della *Ricchezza delle Nazioni* sembra considerare il profitto del capitale come attinto, e perciò dovuto dal valore che l'operaio aggiunge alla materia grezza. Egli stabilisce che

« Appena i capitali sono accumulati nelle mani di certi individui, alcuni di loro naturalmente li impiegheranno a porre in opera degli industriosi, a cui apprestano materiali o assistenza, onde trarre profitto dalla vendita della loro opera, o da ciò che il loro lavoro aggiunge al valore dei materiali. Nel cambiare la manifattura compita,

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 15.

(2) *Ivi*, pag. 80.

per moneta, per lavoro, o per gli altri oggetti, oltre a ciò che è sufficiente a pagare il prezzo dei materiali ed il salario degli operai, qualche cosa deve essere data poi profitti dell'imprenditore dell'opera, il quale rischia il suo capitale. Il valore che gli operai aggiungono ai materiali si divide dunque in questo caso in due parti, di cui l'una paga il loro salario, o l'altra i profitti dell'imprenditore sull'intero capitale, e sul materiale e sui salarii che egli ha anticipato » (1).

E ancora, « il lavoro di un manifattore aggiunge generalmente al valore dei materiali su cui opera, quello del suo proprio mantenimento ed il profitto del suo padrone (2) ».

Più che un secolo addietro Locke stabilì un'opinione quasi perfettamente uguale. « La terra, egli disse, produce naturalmente qualche cosa di nuovo e di utile, qualche cosa di valore per l'uman genere; ma la moneta è cosa sterile e nulla produce; soltanto per reciproco accordo trasferisce quel profitto che era il compenso del lavoro di un uomo, nella borsa di un altro (3) ».

Ma se questa fosse una giusta ed accurata idea col profitto del capitale, ne seguirebbe che esso sia una sorgente derivativa, non primitiva, di reddito; e quindi il capitale non si potrebbe considerare come sorgente di ricchezza, perchè il suo profitto sarebbe un mero trasferimento dalla borsa del lavorante in quella del capitalista.

L'ingegnoso autore del *Trattato sulla formazione e distribuzione delle ricchezze*, sembra opinare che un proprietario di capitale ha diritto ad un compenso, per quel tanto che il suo capitale gli avrebbe renduto se egli lo avesse impiegato ad acquistare una terra (4). Ma è noto che in pratica la quantità del profitto non si regola su questo principio; ed esso certamente non mostra nè come nè da dove il profitto tragga origine.

Il capitale viene impiegato in tanti modi, che volendo formarsi una giusta e netta idea della maniera in cui, sotto tutte le circostanze, acquisti un titolo ad ottenere un profitto, egli è necessario enumerare i diversi usi a cui possa essere dedicato.

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, pag. 57.

(2) *Ivi*, pag. 400. Ed. alla pag. 426 si può leggere un altro tratto che chiaramente mostra, come Smith credova, che il profitto del capitale sia un valore aggiunto dal lavorante.

(3) *Alcune considerazioni sulle conseguenze del ribasso dell'interesse, ed innalzamento del valore della moneta*. Ed. 1692, pag. 53.

Questo ragguaglio sull'origine del capitale, benchè soddisfacente, è anche dato da William Petty non meno che da molti altri autori.

* Questione 28. Che cosa è l'interesse o uso della moneta? Risposta. È una ricompensa dell'astenersi di usare il nostro danaro per un corso di tempo convenuto, qualunque sia il bisogno che noi stessi ne potessimo avere nel medesimo tempo. — *Quantulumcumque*.

* Il danaro fu in ogni tempo ed in ogni luogo accolto come un equivalente delle cose o delle terre, e le cose o le terre furono riguardate sempre come fornito della qualità di produrre una rendita. Ora, se le cose o le terre legittimamente ed effettivamente possiedono questa qualità di produrre una rendita, ed il danaro è un vero equivalente delle cose o delle terre, si deve necessariamente inferirne che il danaro con altrettanta legittimità possiede la qualità di produrre anch'egli una rendita. — *Saggio sulla natura e sui principii del credito pubblico*, di S. Galo, 1784, pag. 15.

(4) Turgot, *Riflessioni sulla Formazione e distribuzione delle ricchezze*, § 60.

1. Il capitale può impiegarsi da un manifattore in costruire ed acquistare macchine.

2. Può impiegarsi a procurare e trasportare le materie grezze, ad anticipare i salari, a trasportare sul mercato la manifattura compiuta, e fornirla al consumatore; cioè, nel commercio interno.

3. Può impiegarsi, sia ad importare le merci di un altro paese, sia ad esportare le manifatture nazionali; cioè, nel commercio esterno.

4. Può impiegarsi nell'agricoltura.

5. Vi ha una parte del capitale di ogni paese impiegato unicamente alla circolazione; una porzione della quale, ora più ora meno, è necessaria per l'esecuzione dei cambi di tutti i membri della società.

Enumerando i vari modi in cui il capitale può venir impiegato, nell'intento di esaudire come esso acquisti un titolo ad un profitto, non è necessario distinguere quello del prestarlo sotto guarentigia di terreno, e quello del prestarlo sotto guarentigia personale. Se si presta al proprietario di un fondo, il capitalista diviene, sotto certe condizioni, un socio e comproprietario della terra. Se si presta a persone che non abbiano terre, il capitalista viene ad essere un partecipante ai profitti del lavoro professionale o a quelli del capitale, secondo che colui al quale è prestato derivi il suo reddito dal lavoro o dal capitale. Così, il profitto che il capitale prestato acquista è un trasferimento, da uno ad un altro, di cosa altronde esistente, e perciò non può propriamente chiamarsi cosa prodotta.

Sembra dunque che tutte le maniere d'impiegare il capitale in modo da cavarne un profitto, son comprese sotto qualcuna delle cinque che abbiamo enumerate, e colle quali il capitale acquista un titolo ad ottenere un profitto. Si può agevolmente riconoscere che in tutti i casi una parte del suo profitto merita più propriamente chiamarsi acquistata, di quel che prodotta.

Si può dunque comprendere che, in ogni caso in cui il capitale rende un profitto, esso uniformemente nasce o — *dall'aver soppiantato una porzione di lavoro, che la mano dell'uomo avrebbe eseguito; o — dall'aver eseguito una porzione di lavoro, il quale era al di là quel che si possa eseguire con lo sforzo personale dell'uomo.*

1. *Del modo in cui produce un profitto quella porzione di capitale che si impiega in costruire o procurarsi le macchine.*

Non vi ha nel capitale di un paese una parte che più chiaramente mostri di trarre il suo profitto dall'aver soppiantato quel lavoro che si sarebbe altrimenti eseguito con la mano dell'uomo, o farlo dall'aver eseguito un lavoro impossibile allo sforzo personale dell'uomo, di quel che faccia il capitale investito in macchine. Che nel formare le macchine l'uomo usi del capitale coll'intento di soppiantare un lavoro, questo è uno dei caratteri che principalmente lo distinguono. Se non fosse per una tal facoltà singolare, i suoi sforzi per provvedere ai suoi bisogni sarebbero, come quelli degli altri animali, limitati all'uso delle sue mani, dei suoi denti, dei suoi piedi.

Per concepire in che modo il profitto del capitale così impiegato venga dal soppiantare il lavoro, consideriamo l'effetto del capitale investito in macchine, nel primo fra gl'impieghi dell'uomo, la coltura della terra. Al momento ch'egli

collochì una parte di capitale in acquisto di una zappa, può con una giornata del suo lavoro, mercè l'aiuto di questa zappa, preparare alla semente tanta terra, quanta ne farebbero cinquanta uomini coll'aiuto dei loro chiodi. Così questa porzione di capitale soppianta la necessità del lavoro di quarantanove uomini. In seguito, una parte del capitale nazionale viene ad investirsi in un aratro; ed allora un uomo, col suo aratro, preparerà tanta terra, quanta ne potrebbero sei coll'aiuto delle loro zappe. Così, questa porzione di capitale, investito in un aratro, sopprime la necessità del lavoro di cinque zappatori o di 299 uomini, che fossero costretti, per mancanza di capitale, a graffiare la terra coi chiodi.

Inoltre, se noi consideriamo l'impiego del capitale alla formazione di macchine, in una delle più familiari operazioni, — quella delle calze, troveremo che i ferri impiegati a lavorarle, questo primo mezzo di far le calze, prescutano uno de' più semplici esempi di quella porzione di capitale, che si impiega ad eseguire un lavoro superiore alle forze dell'uomo; perchè, senza un tale aiuto, sarebbe difficile il supporlo capace di fare un paio di calze. Ma negli ulteriori progressi di quest'arte, una porzione del capitale del paese viene investita in un telaio di calze (1); ed il profitto del capitale così impiegato deriva da ciò, che il telaio ha soppiantato il lavoro d'un certo numero di persone che avrebbero lavorato a mano le calze. Che questa sia la sorgente del profitto derivato dalle macchine, ciò chiaramente appare dalla circostanza, che la mercede di quei lavoratori, la cui opera esso soppianta, forma da un lato il massimo limite, a cui il proprietario della macchina debba necessariamente arrestarsi; e dall'altro lato, forma il regolo con cui gli uomini estimano l'utilità dell'invenzione.

Supponendo, per esempio, che un uomo con un telaio fosse capace di eseguire tre paia di calze in un giorno, e che per eseguire lo stesso lavoro a mano, nel medesimo tempo, e con l'eleganza medesima, abbisognassero sei lavoratori; egli è chiaro che il proprietario del telaio potrebbe domandare, per fare le sue tre paia, la somma delle mercedi di cinque operai a mano, e che gli si accorderebbe; perchè il consumatore, comprando da lui piuttosto che dagli altri, risparmierebbe la mercede di un operaio. Ma se al contrario, un telaio da calze fusse unicamente capace di darne un paio in tre giorni, allora, siccome tre paia sarebbero eseguite in un giorno da sei operai, così uno di essi ne farebbe un paio in due giorni e quindi il proprietario del telaio non potrebbe vendere le sue calze. Egli sarebbe obbligato di mettere loro un prezzo superiore, per una giornata di salario, a quello che gli operai a mano facevan pagare; e la macchina, per quanto sia atta ad eseguire le calze colla massima perfezione, verrebbe messa da canto come inutile, appunto perchè incapace di soppiantare una porzione di lavoro.

Il piccolo profitto, che i possessori di macchine generalmente ottengono, può forse quando si compari colla mercede del lavoro soppiantato dalla macchina, far dubitare che questa opinione non sia esatta. Alcune macchine a vapore per esempio, traggono più acqua in un giorno da una miniera di carbone, di quanta si potrebbe trasportarne sulle spalle di 300 uomini, anche aiutati dal

(1) Si sostiene in Francia che il primo telaio da calze introdotto da Giovanni Huet, nell'anno 1656, nella sua manifattura al Castello di Madrid, Bois de Boulogne. La compagnia dei calzettai (Frame-work Knitters Company), attribuendo l'invenzione a Guglielmo Lee, adottò, come uno fra i sostegni del suo stemma, un Maestro delle arti vestito di tunica e cappa. — V. Anderson, *Storia del commercio*, ed *Enciclopedia art. Bas*.

meccanismo della secchie; ed una macchina a vapore sicuramente esegue il suo lavoro ad un costo molto più piccolo che la somma delle mercedi di coloro a' cui travagli essa venne sostituita. Questo anzi è il caso d'ogni sorta di macchine. Tutte devono eseguire il lavoro che prima facevasi, ad un costo più basso di quello che importerebbe il farsi a braccia d'uomo; altrimenti esse correrebbero senza fallo la sorte del telaio or ora supposto, il quale non potrebbe lavorare più che un sol paio di calze in tre giorni e sarebbe perciò rigettato.

Il profitto che l'uso d'ogni macchina rende, quand'è universalmente adottata, deve regolarsi sul medesimo principio che il fitto di un campo, o la mercede di un artista, o il prezzo d'ogni altra merce, cioè, sul principio del rapporto tra la quantità e la domanda delle macchine che si possono agevolmente ottenere. Ma che il profitto del capitale impiegato in macchine venga pagato da un fondo, che sarebbe altrimenti rivolto a pagare le mercedi del lavoro da esse soppiantato, ciò è evidente, perchè, se i proprietari di tutto il capitale così impiegato si concertassero per mettere all'uso delle loro macchine un prezzo maggiore di quel che importino le mercedi del lavoro soppiantato, esse verrebbero immediatamente poste da canto, e la medesima parte del reddito della nazione verrebbe di nuovo rivolta a pagare mercedi, come lo era prima che le macchine s'introducessero.

Il caso di una patente, o privilegio esclusivo, nell'uso di una macchina, come quelli che si concedono secondo le leggi attuali dell'Inghilterra per 14 anni, in ricompensa d'una invenzione ingegnosa, può sempre meglio dimostrare la verità di questo principio.

Se un tal privilegio si dà per l'invenzione di una macchina la quale, col lavoro di un uomo, esegua una quantità di opera, che richiedeva il lavoro di quattro; in tal caso, come il possesso del privilegio esclusivo impedisce ogni concorrenza che non venga dal travaglio di quattro operai, così la loro mercede in tutto il tempo che duri il privilegio, deve evidentemente formare il limite fin dove il privilegiato possa spingerne il prezzo; cioè a dire egli, per assicurarsi il lavoro, deve tenersi alquanto al disotto della somma di mercedi che la sua macchina è venuta a sopprimere. Ma quando l'epoca del privilegio spira, altre macchine della medesima natura vengono in concorrenza; ed allora il prezzo dev'essere regolato sul medesimo principio che ogni altro valore, secondo l'abbondanza delle macchine o (ciò che è la medesima cosa) secondo la facilità di procurare le macchine proporzionatamente alla domanda che se ne faccia. Questa alterazione, pur nondimeno, nel modo di fissare il prezzo, non impedisce che il profitto della macchina venga attinto dal medesimo fondo, da cui era pagato prima che il privilegio spirasse; cioè da una parte del reddito del paese, destinata, avanti l'invenzione della macchina, a pagare le mercedi del lavoro che ella ha soppiantato (1).

(1) La teoria dell'autore della *Ricchezza delle Nazioni* gli fece riguardare il profitto del capitale come derivante dal travaglio del manifattore produttivo; pur nondimeno, sono nella sua opera taluni passi che tendono direttamente a confermare l'opinione qui sostenuta. Per esempio:

« Tanto nelle ordinarie che nelle fine manifatture di lana, le macchine usatevi erano molto meno perfette in quei tempi antichi di quel che sieno oggidì. Vi sono avvenuti tre precipui miglioramenti, oltre a molti altri di minor conto, forse, di cui sarebbe difficile accertare il numero e l'importanza; e sono: 1° la sostituzione della ruota alla rocca ed

Quantunque, in conferma di questa teoria, è impossibile citare alcuno dei dotti autori che han trattato di Economia politica, pur nondimeno essa ha in suo favore qualche cosa probabilmente molto migliore; essa ha la testimonianza del modo in cui si conducono i medesimi manifattori non dotti, siccome è sufficientemente provato dalle rivolte avvenute all'introduzione di varie macchine, e specialmente quando si cominciò a mettere in azione l'ingegnosa macchina da cardare e filare.

2. *Del modo in cui produce il suo profitto quella porzione di capitale, la quale è impiegata a procurare al manifattore le materie grezze; ad anticipare i salarii; a trasportare le manifatture al mercato, e fornirle al consumatore; — cioè nel commercio interno.*

Se egli è evidente che la porzione del capitale d'un paese investita in macchine deriva il suo profitto dal soppiantare il lavoro, poche riflessioni renderanno ugualmente chiaro che il capitale, impiegato a procurare e condurre al manifattore le materie grezze, in anticipazioni di mercedi, o in trasporto delle manifatture al mercato, o in fornirle al consumatore, trae il profitto che rende dalla sorgente medesima. Qui la parola *produce* è adoperata a ragion veduta; perchè, analizzando i motivi pei quali i proprietari di questa parte del capitale nazionale ottengano i loro profitti, si vedrà che essi hanno titolo ad acquistare un profitto, oltre a ciò che possa propriamente dirsi prodotto dal loro capitale.

Perchè noi potessimo farci una chiara idea del modo in cui questa parte del capitale nazionale abbia ragione di ottenere un profitto, supponiamo che da una data società essa venga tutt'insieme sottratta, e che ogni consumatore sia obbligato ad eseguire da sè tutti i servigi che ora deriva dal capitale impiegato a procurare ed avvicinare al manifattore le materie grezze, o a trasportare delle merci manifatturate e fornirle al consumatore.

Egli è impossibile il descrivere, brevemente ed accuratamente insieme, tutti i passi che il consumatore sarebbe costretto di fare, onde ottenere una merce, se questa parte del capitale sparisse; e fortunatamente non è necessario il farlo che in modo generico, perchè dando un'idea della natura degli uffici che egli avrebbe da compire, si viene a mostrare il modo in cui il capitale così impiegato acquista il suo prodotto.

Siccome il capitale nazionale è attualmente appropriato, così, abbisognando un paio di calze, il consumatore può averle alla bottega del calzettaio. Ma se la parte del capitale nazionale che trovasi impiegata a condurre le calze in quella

al fuso, per la quale colla medesima quantità di travaglio si fa un doppio lavoro; 2° l'uso di talune ingegnose macchine, che facilitano ed abbreviano, in una proporzione anche maggiore, la filatura, la torritura, e il maneggio dell'ordito e della trama prima di porsi al telaio: operazione la quale, avanti l'invenzione di quelle macchine, ora estremamente tediosa e imbarazzante; 3° l'uso del molino a follone, per follare il panno. Sino al cominciare del secolo XVI non si conosceva in Inghilterra alcun meccanismo nè ad acqua nè a vento, nè, per quanto io sappia, in alcun'altra parte d'Europa al di qua dell'Alpi; molto tempo prima si erano introdotti in Italia.

* Ciò forse in qualche modo ci può spiegare perchè il prezzo reale di tali manifatture era molto più alto anticamente che oggi: *costava una maggior quantità di travaglio il presentarle al mercato* *. — Vol. I, pag. 310.

condizione, venisse sottratta, il consumatore dovrebbe in primo luogo lasciare la sua occupazione ordinaria e correre dal coltivatore per domandargli una data quantità di lana. Comprata e pagata la lana, dovrebbe allora trasportarla dal cardatore e dal filatore, ed anticipare le loro mercedi. Poi farla filare e trasportare dal filatore al tintore, pagandone ugualmente le mercedi. Infine, dovrebbe intraprendere l'incarico di trasportare il filo dal tintore al calzettaio, pagandone la mercede, e poi trasportare le calze a casa sua.

Esaminando tutte queste brighe del consumatore, si vede che si riducono a due uffici diversi:

1. Egli è costretto, quando questa parte di capitale nazionale vien meno, a distrarre dai suoi fondi monetari il danaro con cui egli paga la lana, con cui paga l'opera del cardatore, del filatore e del tintore, alcun tempo prima che egli acquisti l'uso delle calze; il che gli deve far perdere il profitto che potrebbe ritrarre dal ritenere la medesima porzione di capitale impiegato nella sua occupazione ordinaria.

2. Egli è costretto ad eseguire il travaglio necessario per isceglier la lana, quello del portarla al cardatore, quello del portarla al tintore, e infine quello del portarla al calzettaio e da questo alla propria casa.

Ora questi due uffici, che verrebbero imposti al consumatore distraendo la porzione di capitale impiegata a procurare ed avvicinare al manifattore le materie grezze ed anticipando le loro mercedi, o trasportare le manifatture al mercato e fornirle al consumatore, danno una giusta idea di ciò che sia la sorgente del profitto dei capitali in tal modo impiegati.

1. Essi sembrano aver titolo ad un profitto, perchè risparmiano al consumatore la necessità di anticipare il pagamento della lana, ecc. Ma se ben vi si rifletta, si conoscerà che propriamente questo profitto non nasce al capitale se non in quanto esso è impegnato nel commercio interno; viene dalla rendita della terra, se il consumatore impiega in terra i suoi valori, — dall'agricoltura, se egli l'impiega a lavorare la terra, — o dal soppiantare qualche altra specie di lavoro, se egli l'impiega come fondo di commercio.

2. Essi han titolo ad un profitto, perchè esentano il consumatore dalla seconda classe di uffici che abbiamo enumerati. Questo profitto può propriamente dirsi che sia prodotto, ed è evidentemente prodotto, dal soppiantare quel lavoro che il consumatore sarebbe altrimenti costretto di eseguire.

Simile al lavoro soppiantato dal capitale investito in una macchina, il valore di questi uffici combinati, forma, da un lato, la misura del limite a cui il proprietario di questa porzione di capitale possa spingere le sue pretese; e dall'altro lato, costituisce la norma su cui gli uomini estimano l'utilità dell'impiego.

Per esempio, supponiamo che il consumatore abbia cavato profitto dal danaro che l'esistenza di questo capitale gli permette di ritenere nel suo impiego ordinario; e che egli, se così non fosse, sarebbe stato costretto di anticipare la somma di sei danari per compra di lana, ecc., molto tempo prima di avere in sue mani le calze; e supponiamo inoltre che il consumatore calcoli per cinque scellini il valore del travaglio risparmiato. Allora, limite estremo, sin dove possano andare le pretese del capitalista, oltre al prezzo della lana, alle mercedi del filatore, del tintore, e del tessitore, sarà qualche

cosa meno che cinque scellini e sei danari; perchè, se eccedesse una tal somma, il consumatore eseguirebbe da sè tutti quegli uffizi, ed il capitale destinato a tale impiego sarebbe riguardato come inutile.

Di più: quantunque il prezzo potrebbe venir caricato di cinque scellini e sei danari fino a che la concorrenza rimanesse soltanto fra il consumatore di calze ed un solo proprietario di capitali, pur nondimeno, siccome il prezzo del lavoro soppiantato da una macchina viene subitamente a collocarsi sopra un altro principio tostochè un numero di macchine entri in concorrenza, così, quando parecchi proprietari di capitale si offrono ad adempire quegli uffizi, il prezzo da caricarsi sulle calze viene tutto insieme ad essere regolato nella medesima maniera, che quello della macchina dopo sopravvenuta la concorrenza: ed anzi, col medesimo principio che regola il prezzo di ogni altra cosa, esso è determinato dal rapporto tra la quantità di capitale che aspira ad eseguire i medesimi uffizi, e la domanda di esso.

Finalmente bisogna notare che, quantunque il proprietario del capitale così impiegato risparmi, per l'uso di esso, il travaglio del consumatore, pure egli non sostituisce in sua vece un'uguale porzione di proprio travaglio; il che prova che il suo capitale, e non egli stesso è l'agente che travaglia. Egli per mezzo del suo capitale esegue forse la bisogna di 300 consumatori in un sol giorno; e le carrette, i battelli, e tutta la moltitudine delle altre macchine, tendendo tutte a soppiantare il lavoro, servono alle larghe dimensioni in cui egli opera, ma al consumatore non giovano per procurarsi la piccola quantità adattata alla soddisfazione dei suoi desiderii individuali.

3. *Del modo con cui produce il suo profitto quella porzione di capitale che è impiegata all'importazione delle merci di un paese, o all'esportazione delle manifatture nazionali — cioè, nel commercio esterno.*

Su questo argomento non è fortunatamente necessario entrare in lunghe particolarità. Il medesimo ragionamento, di cui ci siamo serviti per mostrare che il capitale, impiegato in ogni ramo di commercio interno, ricava sempre il suo profitto dal soppiantare una data porzione di lavoro, è ugualmente applicabile al capitale impegnato nel commercio esterno. Come la porzione di lavoro soppiantata da questo genere di capitale è molto maggiore, così, se la concorrenza non esistesse che tra un solo proprietario di capitale ed il consumatore, le sue pretese, da caricarsi sul prezzo, potrebbero essere molto più alte.

Il traffico esterno è il cambio delle merci di una lontana parte del mondo, con quelle di un'altra, per mezzo del quale i desiderii dell'uomo son soddisfatti da cose che le abitudini dell'industria in un altro paese permettono ai suoi abitanti di produrre a minor costo, o in miglior qualità, o cose che egli non potrebbe ottenere dal terreno che lo circonda o dal clima sotto cui vive.

Siccome in ogni caso di traffico, sia interno od esterno, il consumatore, se non vi ha capitale, deve egli stesso pagare o eseguire di parte in parte ogni spesa od ogni porzione di travaglio che sia di bisogno per appropriarsi qualunque merce e in qualunque forma ch'egli desideri; così se la materia grezza cresce in luoghi da lui distanti, e molti fra i passi da dare per condurla alla forma voluta esigono operazioni da farsi in luoghi del pari reciprocamente lontani, la porzione di

lavoro soppiantata dal capitale dev'essere maggiore. Ma il profitto del capitale impiegato nel commercio esterno, quantunque nasca da soppiantato lavoro, viene ad essere regolato, non dal valore del lavoro che esso soppianta, bensì, come in tutti gli altri casi, dalla concorrenza tra i proprietari di capitale; e sarà grande o piccolo, in proporzione al rapporto che passi tra la quantità disponibile e la domanda del capitale, che si presenti per eseguire quest'ufficio.

Deve anche notarsi che il commercio esterno, nelle navi che impiega, fornisce il grande esempio di capitale impegnato nell'esecuzione di quella specie di lavoro che superi la possibilità delle forze umane; perchè l'uomo, quando anche non si trattasse che delle più piccole quantità di una merce, sarebbe incapace di trasportarla a nuoto dalle isole al continente, — dal vecchio al nuovo mondo, — e di eseguire qu' lunghi viaggi che la moderna abilità di navigazione permette intraprendere.

L'ufficio, pur nondimeno, che il capitale in tal modo adempie, e per il quale produce il suo profitto, è tanto chiaramente della natura medesima, che non richiede alcuna spiegazione per dimostrarsi come esso consista in travaglio (1).

4. Del modo in cui produce il suo profitto quella porzione di capitale che è impiegata nell'agricoltura.

Il travaglio è l'unico mezzo di accrescere la fertilità della terra. —

« La terra sarà maledetta per cagion tua: tu mangerai del frutto d'essa con affanno tutti i giorni della tua vita, ed ella ti produrrà spine e triboli; e tu mangerai l'erba dei campi; tu mangerai il pane col sudor del tuo volto » (2).

Ed è pur vero che, solo a via di sforzi del travaglio umano, il vitto e le materie del vestito son tratti dalla terra in quantità sufficiente per sopperire ai bisogni dell'uomo.

Nel dimostrare che il capitale investito in macchine tira unicamente il suo profitto dal soppiantare il lavoro, l'effetto della zappa e dell'aratro, in cui il coltivatore impiega una parte del suo capitale è già stato descritto. Si è mostrato che il capitale impiegato in codesti strumenti deriva soltanto un profitto dal soppiantare una parte del lavoro che egli sarebbe altrimenti obbligato ad eseguire; ed il medesimo ragionamento è applicabile per ispiegare in che modo tutto il suo capitale, impiegato in cavalli, carri, ed ogni altra macchina derivi il suo profitto dalla medesima fonte.

« In una fattoria di campagna, dove tutti gli edifizî necessari, le siepi, i canali, i sentieri, ecc. sieno nell'ordine più perfetto, il medesimo numero di lavoranti e di animali darebbe un prodotto molto maggiore di quel che si possa in un'altra d'uguale estensione e fertilità, ma non forata di uguali comodi » (3). — Così « Un potere beneficato si può esattamente riguardare nel medesimo aspetto, che quelle utili macchine dalle quali il lavoro viene facilitato ed abbreviato » (4).

(1) L'immaginazione di Voltaire ha messo in bocca al filosofo, nel dialogo tra un filosofo ed un controllore di finanza, la seguente proposizione: — *Il commercio opera il medesimo effetto che il lavoro delle mani*.

(2) *Genesi*, cap. III.

(3) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 343.

(4) *Ivi*, pag. 335.

Quantunque l'autore della *Ricchezza delle Nazioni* non intenda che il capitale impiegato nell'agricoltura o nelle macchine derivi il suo profitto da un lavoro soppiantato; pur nondimeno, egli è evidente, dal tratto or ora riportato, che esso sente la rassomiglianza dei loro effetti; e se invece di riguardare l'effetto della macchina come un lavoro facilitato, o come un aumento di forze produttive (1) (com'egli si esprime), avesse concepito che il capitale impiegato in macchine acquista il suo profitto soppiantando un lavoro, egli avrebbe necessariamente attribuito l'origine del profitto, che qui descrive, alla medesima circostanza.

Mai in verità, tutto il capitale impiegato in qualunque ramo di agricoltura ricava sempre dalla medesima sorgente il suo profitto.

Se il coltivatore lo impiega in ingrassi, cioè, in frammischiare terre diverse, per accrescerne la fertilità, evidentemente il beneficio che ne deriva consiste nel soppiantare il lavoro che, senza di ciò, sarebbe nella necessità di eseguire per procurarsi la medesima quantità di prodotto. Se per mezzo di un tale procedimento egli può raddoppiare la fertilità del suo campo, il lavoro, impiegato nella coltivazione di un solo acre, fornirà il prodotto che si sarebbe tratto dal lavoro impiegato in due; e con la fertilità così prodotta egli evita il bisogno d'una metà del lavoro che antecedentemente faceva di bisogno.

Se egli investe il suo capitale, sia in una specie particolare di semente, sia in una razza particolare di armento, non fa che procurare di ottenere con un lavoro medesimo maggior quantità di grano, o maggior numero o migliore specie di bovi e montoni. Egli è così vero che la nutrizione dell'uomo dipenda dal sudore del suo volto, che egli non può di nulla aiutarsi per accrescere la fertilità della terra, se non è in proporzione del travaglio che fa, o di quello che soppianta.

5. *Del modo in cui produce un profitto quella porzione di capitale nazionale che è impiegata alla circolazione.*

Nell'esaminare in che modo produca un profitto quella parte di capitale che è impiegata a condurre la circolazione, bisogna chiaramente distinguere ciò che formi il capitale circolante, da ciò che per mezzo del capitale è in circolazione; il che è tanto più necessario, quanto più noi siamo avvezzi a vedere queste due cose, benchè diverse, quasi sempre confuse da coloro che han trattato di un tale argomento (2).

Nel modo in cui la circolazione della maggior parte dei paesi d'Europa attualmente si esegue, il capitale circolante può essere propriamente riguardato come composto di moneta, o dei sostituti alla moneta, che i banchi e le moderne faci-

(1) Ella è una strana confusione d'idee quella che ha condotto Smith a descrivere l'operazione del capitale come atta ad accrescere l'efficacia produttiva del lavoro. Ragionando al medesimo modo un uomo potrebbe sostenere che, prendendo una strada circolare tra due paesi, ed accorciandola da 10 a 5 miglia, si raddoppierebbe la velocità del viandante.

(2) Nella *Ricchezza delle Nazioni*, il capitale circolante di un paese si dice composto di quattro parti. La prima consiste nella moneta, per mezzo della quale tutte le altre circolano o si distribuiscono. L'autore così chiaramente confessa che gli altri tre articoli di cui egli compone il capitale circolante, non sono impiegati a far circolare ma ad essere circolati. Essi sono infatti altrettante porzioni di ciò che si conserva per il consumo *. — *Ricchezza delle Nazioni*, pag. 326.

lità di trasmettere il credito, hanno creati. A questi adunque noi ci limiteremo; considerandoli come formanti ciò che, strettamente parlando, può chiamarsi il capitale circolante di un paese; ed un breve esame basterà per mostrare che l'oro e l'argento, nella loro funzione di moneta, sono unicamente apprezzati dall'uomo per la loro utilità come soppiantatori di lavoro, e che sul medesimo principio si fonda il vantaggio che il pubblico trae dal metodo di circolazione migliorata mercè l'aiuto dei banchi.

La moneta si usa dagli uomini in due diverse attitudini, come strumento di cambio, e come pratico campione col quale il valore di tutte le merci si misuri e si esprima. Per comprendere chiaramente il principio, che la porzione del capitale nazionale impiegata ad eseguire questi due uffizi, è unicamente profittevole in quanto soppianta un lavoro, forse non vi ha miglior metodo da seguire, che quello da cui ci siamo serviti esaminando il fondamento del profitto d'un capitale impiegato nel commercio interno.

Consideriamo quindi qual sarebbe l'effetto del distrarre da una società quella parte del suo capitale che è impiegata a far circolare le sue merci, e formare un pratico campione con cui il loro valore si esprima.

Al momento che questa porzione di capitale venga sottratta, il cambio di quelle cose che la natura o l'arte permettono all'uomo di produrre più facilmente od in miglior qualità, con quelle altre cose che circostanze simili permettono ad altri uomini di produrre con maggior vantaggio, deve essere effettuato per via di baratto.

Un coltivatore, per esempio, che avesse nel suo granaio una quantità di frumento molto maggiore di quanta ne occorra al consumo della sua famiglia, e che destinasse il soprappiù a fornirsi degli altri articoli di vestito e nutrimento necessari al suo bisogno dovrebbe, se mancasse d'un paio di scarpe, prendere una porzione del suo frumento, recarla al calzolaio, e sforzarsi di combinare un cambio. Ma, come probabilmente avverrebbe che il primo calzolaio trovato abbia già ottenuto in cambio di scarpe tutto il frumento bisognevole al suo consumo, così l'agricoltore sarebbe costretto a rimanere privo di scarpe, fino a che gli riuscisse di trovare un calzolaio che abbisogni di frumento.

Se sventuratamente tutta la classe dei calzolari ne fosse già fornita, per ottenere un paio di scarpe egli sarebbe nella necessità di sforzarsi a scoprire qualche altro articolo che essi possano desiderare: e se questo fosse la birra, il coltivatore dovrebbe allora rivolgersi al fabbricante di birra per ottenerne una quantità in cambio del suo grano, e servirsene per un baratto posteriore col calzolaio.

Ma il birraio potrebbe ugualmente trovarsi fornito di grano, e ciò obbligherebbe il coltivatore a cambiare il suo grano con qualche altra merce che quegli possa aver di bisogno, onde con essa acquistare la birra e servirsene di mezzo per procurarsi le scarpe.

Per quanto possa sembrare noioso questo modo di procedere, esso è uno dei più semplici casi che possano immaginarsi, volendo indicare e spiegare il travaglio che ogni uomo sarebbe costretto a sostenere nell'intento di sopperire ai suoi bisogni col cambio delle cose a sé superflue, in un paese privo di ogni capitale circolante: giacchè egli è chiaro che una serie di atti, spesso infinitamente più tediosa ed intralciata, occorrerebbe prima che i beni di un uomo si possano ri-

petuamente barattare, onde alla fine trovarsi cambiati con quella merce speciale che un altro uomo desidera.

Nè questa è la sola sorgente del travaglio che sarebbe imposto all'uomo, se si distresse il capitale impiegato nella condotta della circolazione. Come non vi sarebbe alcun generale campione, col quale il valore delle merci sia ordinariamente stimato; così una ricerca dovrebbe necessariamente farsi per determinare le condizioni di ogni cambio particolare, ed accertare il relativo valore dei beni da barattarsi.

Per esempio, se il fabbricante di birra, a cui il coltivatore si dirige, desiderasse avere un po di grano, ed avvenisse che nè il coltivatore abbia mai permutato il grano in birra, nè il fabbricante di birra permutato la birra in grano, essi si troverebbero imbarazzati a fissare la quantità di grano che si debba dare in cambio di un gallone di birra. Se ciascuno di loro abbia già altra volta ottenuto un quarto di montone in cambio della merce che rispettivamente possiedono, potrebbe allora inferire il relativo valore di quest'altre due; perchè due cose, uguali ad una e medesima cosa, sono uguali fra loro. Ma come probabilmente avverrebbe che il coltivatore ed il birraio non abbiano mai mutato le loro merci con una terza e medesima merce, così essi non potrebbero ricorrere a questo facile modo di decidere qual porzione di grano debba accordarsi per l'acquisto di una data quantità di birra. Il modo dunque, in cui il coltivatore dovrebbe procedere, anche dopo aver sostenuto il travaglio necessario per iscoprire il birraio abbisognevole di frumento, sarebbe infinitamente laborioso, prima che egli possa arrivare a scoprire, in mezzo alle varie permutazioni, qualche cambio particolare, il quale presenti un punto di paragone tra il valore del grano e quello della birra.

Se questo, pur nondimeno, non si potesse scoprire, egli sarebbe costretto, mancando ogni mezzo di definire le condizioni del cambio, ad istituire un'inchiesta sul rapporto tra la dimanda e la quantità della birra, e tra la dimanda e la quantità del grano, perchè son queste le circostanze da cui il valore relativo di tutte le merci dipende.

La birra ottenuta; egli è chiaro che il coltivatore sarebbe nella necessità di ripetere la medesima operazione per effettuare il cambio di essa colle scarpe.

Così, la porzione del capitale di un paese, impiegata a condurre la circolazione, non solo è profittevolmente impiegata, perchè risparmia il lavoro dell'uomo nel suo carattere di stromento dei cambi, ma lo è ancora per la sua capacità di fare da campione con cui misurarsi il valore delle merci.

Forse a prima vista non è così visibile l'utilità del capitale circolante nella sua attitudine a soppiantare il lavoro, come lo è il principio che il profitto di una macchina derivi da quella sorgente; ma in realtà non avvi alcuna parte del capitale di una nazione che soppianti una maggior quantità di travaglio; nessuna certamente ve n'ha, il beneficio della quale, nel soppiantare il travaglio, sia più universalmente goduto.

Il travaglio del manifattore si fissa in qualche merce vendibile. La sua esistenza, come lavoro produttivo, si può dunque più facilmente discernere, che nel lavoro del domestico, i cui servigi generalmente si estinguono al momento stesso che si prestano. Il lavoro d'una macchina manifattrice, in ugual modo, si fissa su qualche merce vendibile, la quale rileva sempre meglio l'origine del suo

profitto, di quel che faccia il capitale circolante, i cui servigi, simili a quelli del domestico, periscono nel momento medesimo in cui si prestano; ora che, simile ai suoi, pur troppo, rimangono in ogni tempo preparati a soppiantare la necessità di un'altra porzione di travaglio, che il padrone dovrebbe in caso diverso eseguire (1).

Qualunque la moneta, impiegata come capitale circolante sia stata avidamente cercata, non per l'intento del metallo che contiene, ma soltanto a riguardo del lavoro che soppianta, pure, come ogn'altro mezzo di soppiantare il lavoro, essa esige una quantità indispensabile, qualunque inferiore, di travaglio per ottenerla. Il trasportarla, dopo ottenuta, è anche faticoso attese il volume ed il peso. Per risparmiare queste ultime porzioni di travaglio nel condurre la circolazione di un paese, varie modificazioni bancarie sono state successivamente introdotte, altamente utili alla società in cui furono stabilite, per la loro attitudine a sostituire quel lavoro che, per procurare moneta, primitivamente eseguiasi dal sovrano, e quello che si eseguiva dai sudditi nel farne il pagamento (2); come ancora per la possibilità di eseguire con un meccanismo di poco valore il lavoro antecedentemente eseguito con una costosissima macchina.

È da quest'ultima circostanza che la maggior parte dei paesi indubitabilmente traggono quanto forma il maggiore dei beneficii che essi godano per effetto dei moderni incrementi nel metodo di condurre la circolazione delle merci. Pur nondimeno sembra che al desiderio di soppiantare il lavoro siamo noi debi-

(1) Né il travaglio di un domestico, né quello la cui necessità vien soppiantata dal capitale circolante, si accumulano in modo da potersi trasferire per un determinato valore. Il profitto dell'uno e dell'altro nasce dal risparmio di travagli che si procura al padrone o maestro. La somiglianza in verità è tale, che naturalmente induce a supporre che una medesima ragione vi abbia per credere improduttivo l'uno quanto l'altro. Conformemente a ciò l'autore della *Ricchezza delle Nazioni*, che concepisce il travaglio del domestico come improduttivo, ci dice che, « la moneta d'oro e d'argento, che circola in un paese, e per mezzo della quale i prodotti della sua terra e del suo lavoro annualmente circolano e si distribuiscono ai consumatori, è un capitale morto, come lo è il contante del compratore. È una parte preziosissima del capitale nazionale, che nulla produce al paese ». — *Ricchezza delle Nazioni* vol. I, pag. 388.

(2) Vi sono varii tratti nell'opera di Thornton sulla carte di credito, che si possono citare in conferma della proposizione, che soppiantare il lavoro è il grande scopo dell'introduzione di tutti i surrogati della moneta metallica. — Per esempio:

« Per parlare primieramente delle cambiali, — egli è evidente che per quanto l'oro possa esser portatile, a paragone di ogni altra merce di cui si possa fare una misura dai valori, pure il trasportarne una grande quantità ad una grande distanza sarebbe incomodissimo. Si supponga che vi sieno in Londra dieci manifattori, che vendano la loro merce a dieci bottegai in York, che la rivendano al minuto; e siano in York 10 manifattori di un'altra merce, i quali la vendano a dieci bottegai di Londra. Non vi sarebbe alcuna occasione per 10 bottegai di Londra, di mandare annualmente in York le ghinee necessarie al pagamento delle manifatture di York, e nessuna per bottegai di York per mandarne altrettante a Londra ». Egli allora passa a mostrare come l'uso delle cambiali soppianti il travaglio. — V. pag. 24.

Di nuovo a pag. 54: « Ma inoltre, se le cambiali o i biglietti di banco si estinguessero, altri surrogati che l'oro immancabilmente si troverebbero. Si ricorrerebbe a vari trovati, per mezzo dei quali gli uomini si risparmierebbero la pena di contare, pesare, e trasportare le ghinee in tutte le operazioni del commercio ». V. anche la descrizione che egli dà p. 55, del metodo con cui i banchieri di Londra si fanno i loro reciproci pagamenti, fondato sull'unico intento di sopprimere la necessità d'una parte del travaglio che i loro commessi dovrebbero altrimenti eseguire.

tori di questa invenzione; perchè i banchi, ci si dice, furono dapprima introdotti nella Svezia (1), dove la moneta, essendo di rame, portava graudi inconvenienti in ragione del suo peso e del suo volume, quando si doveva trasportarla in quantità sufficiente per servire di strumento ai cambii.

In verità, quantunque un paese possa giovarsi dell'avere a buon mercato uno strumento di cambi, mercè del quale, quando vi sia scarsità di capitale, si possa più o meno agevolmente servirsene; ciò nullostante, questa considerazione mai non potrebbe formare il motivo, per cui un individuo preferisca l'uno all'altro fra gli strumenti del cambio. Per il venditore di una merce, il valore dello strumento di cambio, è affatto indifferente, purchè egli sia sicuro che si tratti di cosa posta in uguale estimazione presso tutti coloro coi quali egli intende posteriormente far cambii. Un uomo può solamente porre importanza nel valore di ciò che produce e di ciò che consuma: ma le monete o le cose ad esse sostituite, non si consumano mai; passano solamente da una mano all'altra, nell'intento di risparmiare il travaglio necessario all'esecuzione de' cambii; ed il solo immediato interesse che abbia colui il quale accetti una data quantità d'un dato strumento di cambio, si è che esso risparmi la maggior quantità possibile di travaglio. Egli è su questo principio che l'argento si preferisce ad un'ugual quantità di rame; che nei grossi pagamenti l'oro si preferisce ad entrambi, e che le cambiali si sostituiscono vantaggiosamente ai metalli nelle operazioni di un esteso commercio (2).

Se l'ingegnoso ab. Morellet avesse scritto coll'intento di dimostrare ciò che noi qui diciamo, egli avrebbe potuto dare una migliore definizione della circolazione di carta, che quella contenuta nel tratto seguente: « Noi intendiamo per moneta di carta ogni riconoscimento di debito, ogni obbligazione, in una parola, ogni stipulazione per iscritto tra un debitore ed un creditore, la quale obblighi il primo a pagare un valore, ed autorizzi il secondo a riscuoterlo; e la quale, essendo portatile, agevolmente divenga un mezzo di trasferire da uno ad un altro la proprietà di cotesti valori, senza trasportare materialmente gli oggetti in cui è fissato il valore.

« Egli è chiaro che questa definizione si applica a tutti i biglietti, alle cambiali, ed ogni specie di carte da credito; alle cedole emesse dai governi per sicurezza del danaro tolto ad prestito, come a tutte le promesse anticipate nelle speculazioni di commercio o finanza, ed infine al credito che gli individui si fanno fra loro, in forma di cambiali, promesse, mandati, ecc. (3) ».

(1) « L'uso dei banchi è stato il miglior metodo fin qui praticatosi per accrescere la moneta. I banchi sono stati usati in Italia. Ma lo so che la loro invenzione è dovuta alla Svezia. La sua moneta era di rame, il che riusciva incomodo in ragione del peso e del volume. Per rimediare ad un tale inconveniente un banco fu istituito dove il danaro si depositava, dandone credito al suo proprietario, che girandolo eseguiva i suoi pagamenti ».
— Law, *Sulla moneta e il commercio*, Glasgow, pag. 67.

(2) « Le cambiali sono la più utile invenzione per trasportare la moneta con facilità e sicurezza da una parte del regno all'altra. Sotto questo riguardo si possono rassomigliare ad un carro che trasporta sopra una strada, o ad un battello sopra un canale. Così che il porre un alto diritto di bollo sulle cambiali è un produrre nel commercio precisamente l'effetto che produrrebbe un diritto di pedaggio ». *Memoria dei banchieri di Scozia riguardo alla proposta di un accrescimento di dazio sul bollo delle cambiali e dei biglietti bancari*, 1804.

(3) *Prospetto di un nuovo Dizionario di commercio*, pag. 84.

Ma non è solamente quando il capitale s'impiega negli utili e benefici intenti del commercio, delle manifatture, dell'agricoltura, dei cambi, che egli giova all'uomo soppiantando od eseguendo un travaglio. Dopo le spiegazioni che abbiamo date, senza che noi avviluppassimo il lettore in ulteriori minuzie, egli medesimo potrà considerare come quest'innumerevoli capitali dissipati dannosamente, ma forse inevitabilmente, nel servizio militare, sono profittevoli alla società unicamente per lo stesso principio.

Da questo breve esame si vede che il capitale, sia fisso o circolante, impegnato nel commercio interno e nell'esterno, lungi dall'essere destinato a mettere in azione il lavoro o ad aumentare le forze produttive del lavoro (1), è al contrario solamente utile all'uman genere per la circostanza che esso *soppianta la necessità d'una porzione di travaglio, che in diverso caso dovrebbe eseguirsi colla mano dell'uomo, ovvero esegue una parte del travaglio che l'uomo non possa materialmente eseguire*; e questa non è una mera discussione di parole ma è una distinzione di somma importanza in se stessa.

L'idea che il capitale metta in moto il lavoro, che ne accresca le forze produttive, dà origine all'opinione che il lavoro (il quale, come in seguito mostriamo, è il gran mezzo di accrescere la ricchezza), sia ogui dove proporzionato alla quantità del capitale esistente (2); che tutta l'industria di un paese sia sempre proporzionata al capitale che essa impiega (3); e per conseguenza che l'aumento del capitale è un mezzo, sovrano ed illimitato, di aumentare la ricchezza. Laddove l'opinione che il capitale si possa solamente impiegare con vantaggio a soppiantare od eseguire un lavoro, naturalmente porta a dedurre, che un paese non può giovare del possesso di un capitale in quantità maggiore di quello che possa impiegarsene ad eseguire e soppiantare un lavoro, nella produzione e formazione di quelle cose per le quali una domanda esista.

Nè è questo il solo importante errore, in cui l'autore delle *Ricchezze delle Nazioni* sia stato condotto, dall'aver considerato il capitale come capace di aumentare la forza produttiva del lavoro. L'impossibilità di riguardare il capitale impiegato nella circolazione, per esempio le ghinee, come causa di aumento delle forze produttive di coloro che lo prendono in cambio, lo ha condotto a presentare ogni capitale circolante come se fosse affatto improduttivo di profitto, e come un articolo di spesa effettiva per la società. Pure, da ciò che si è detto deve apparire evidente che non vi sia alcun modo d'adoperare il capitale senza che la società ne derivi un maggior profitto, mercè la gran quantità di travaglio che esso soppianta.

Avendo così analizzato e spiegato la natura e l'origine del profitto del capitale; avendo cercato di dimostrare, che, come la terra rende un profitto per mezzo dei suoi prodotti, e come il lavoro ne rende un altro aumentando la quantità, migliorando la qualità delle produzioni naturali, e dando loro la forma adattata al bisogno dei nostri consumi, così il capitale rende un profitto, sia soppiantando una porzione del travaglio che senza di esso l'uomo dovrebbe materialmente eseguire, sia eseguendo una porzione di lavoro che l'uomo non possa

(1) *Ricchezza delle Nazioni* vol. I, pag. 437, 444, 445, e molti altri luoghi.

(2) *Ivi*, pag. 3 e 329.

(3) *Ivi*, vol. II, pag. 37.

egli medesimo fare; per seguire ora il disegno che abbiamo adottato dovremmo naturalmente investigare fin dove il profitto del capitale, la cui indole abbiamo spiegata, meriti di esser posto in riga colle produzioni della terra, o con gli sforzi del lavoro, nella sua qualità di sorgente della pubblica ricchezza.

Ma l'investigazione in cui ci siamo impegnati sembra escludere la necessità di entrare minutamente in questa materia; perchè se noi siamo riusciti a mostrare che il lavoro in tutte le sue varietà è più o meglio produttivo di ricchezza, ne segue che il capitale, il cui profitto nasce dall'eseguire, con gran vantaggio dell'uomo, il lavoro, che abbiamo già mostrato di concorrere alla produzione della ricchezza, deve anch'esso essere riguardato come un'altra sorgente della ricchezza.

CAPITOLO IV.

DEL RISPARMIO, COME MEZZO DI ACCRESCERE LA RICCHEZZA SOCIALE

Avendo esaminato ed accertato le sorgenti della nazionale ricchezza, sembrerebbe che noi possiamo ora procedere, senza ulteriori investigazioni, a considerare i diversi effetti del prodotto della terra, e degli sforzi che fanno l'uomo laborioso ed il capitale, nello scopo di soppiantare ed eseguire i lavori per accrescere la ricchezza, essendo queste le sue sole sorgenti, e quindi i soli mezzi di aumentarla. Perchè, siccome gli animali si possono unicamente moltiplicare coi mezzi con cui si producono, siccome le sostanze vegetali si possono unicamente accrescere del pari coi mezzi che le propagano; siccome non si può ottenere una maggior quantità di metalli o di tutt'altra fra le produzioni derivanti dalle viscere della terra, con nessun altro mezzo che non sia quello di un aumento di travaglio per procurarsela; e siccome una maggior quantità di materie grezze non può ottenere la forma che le renda adatte ai bisogni del nostro consumo, se non è per una frequente ripetizione, o più abile esecuzione, del lavoro che loro dà quella forma; così la pubblica ricchezza non può ragionevolmente attendersi che si accresca, se non è accrescendosi i mezzi che la producano.

Ma il pregiudizio popolare che ha riguardato nella somma delle individuali ricchezze il sinonimo della ricchezza pubblica, e che ha concepito ogni mezzo di accrescer le prime come capace ad accrescere la seconda, ha indicato il risparmio e l'accumulazione proveniente dal privarsi degli oggetti, che l'uomo desidera, ed all'acquisto dei quali i suoi redditi gli conferiscono un titolo, e ne ha fatto il più efficace dei mezzi di aumentare la pubblica ricchezza, come sicuramente è quello di accrescere le private.

Quando noi riflettiamo che questo astenersi dallo spendere, e quest'accumulazione che ne segue, non tendono nè ad accrescere il prodotto della terra, nè ad aumentare l'efficacia del lavoro, nè ad eseguire quella porzione di lavoro che l'uomo non potrebbe manualmente eseguire; pare che avremmo il diritto di non esitare a decidere che l'accumulazione può ben essere un metodo di trasferire la ricchezza da uno all'altro tra i membri della società, ma non può essere

un metodo di accrescere la pubblica ricchezza, la quale non può essere accresciuta se non coi medesimi mezzi che la producono.

Ma quando il pregiudizio volgare è confermato da uomini i più ammirati pei loro talenti; quando ci si dice, con le autorità più rispettabili, che il capitale può solamente aumentarsi in proporzione di ciò che si possa risparmiare sui nostri redditi (1); che ogni prodigio è un pubblico nemico, ed ogni uomo frugale un pubblico benefattore (2); che la parsimonia, e non già l'industria, è ciò che accresce il capitale (intendendosi la ricchezza) (3); e che nel modo in cui il pubblico capitale si accresce per la frugalità e si diminuisce per la prodigalità, così la condotta di coloro che spendono tutti i loro averi, non lo accresce nè lo diminuisce (4); allora diviene indispensabile entrare in un più minuto esame di quest'opinione: e tanto più, perchè essa dà origine ad un erroneo sistema legislativo, il quale, se non sarà abbandonato, deve infallibilmente rovinare il paese che lo adottò e lo mantiene.

I mezzi, con cui il capitale acquista un profitto sono stati già investigati. Abbiamo mostrato che esso è costantemente giovevole all'uomo, perchè soppianta una porzione di travaglio che l'uomo dovrebbe eseguire, o perchè esegue una porzione di travaglio che l'uomo non potrebbe eseguire; e non sono necessarie molte considerazioni per iscoprire che cosa sia ciò che esegue questo travaglio; — evidentemente si è una parte del prodotto della terra, o una parte della terra a cui e la natura e l'arte han dato la forma che la rendano acconcia a soppiantare il lavoro.

Se il capitale, pur nondimeno, in tutte le sue varietà non è altro che una parte del prodotto della terra, o una parte della terra stessa, a cui o la natura o l'arte abbia dato una forma adatta a soppiantare od eseguire una porzione di travaglio; consideriamo se un paese possa accrescere la sua ricchezza destinando a quest'ufficio una porzione del suo lavoro, che dovrebbe naturalmente venire impiegato nella riproduzione di merci consumabili, cioè nella formazione del reddito.

Per maggiore chiarezza cominceremo dall'esaminare gli effetti dell'accumulazione nel più semplice stadio dell'umana esistenza, quando il capitale non abbia ancora assunto tutta quella varietà di forme che l'uomo gli dà col progredire delle società, nell'intento di eseguire un lavoro; quantunque le medesime osservazioni si vedranno poscia applicabili e delle società così moderne come quelle che l'Europa ci presenta; dove il capitale circola per tutta la moltitudine dei cambi a cui un esteso commercio lo destina; e dove anche gli organi naturali, su cui si muove tutta la proprietà, sono sconcertati dagli ordini finanziari che vi crescono sopra.

Quando l'uomo si trova in quello stato, nel quale l'agricoltura è la sua principale occupazione, e costituisce il mezzo di sopperire ai bisogni della sua famiglia colla sua propria industria, indipendentemente da tutti i cambi commerciali,

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 37.

(2) *Ivi*, vol. I, pag. 414.

(3) *Ivi*, pag. 411 e 416.

(4) Questa opinione riguardo ai salutarî effetti del risparmio è professata da molti altri scrittori economisti, specialmente da Turgot, nel suo trattato *Sulla formazione e distribuzione delle ricchezze*, §§ 49 a 83.

allora la sua proprietà può unicamente consistere nel terreno di cui è padrone, nel grano che annualmente produce, nel gregge che alleva, e infine negli animali e negli utensili che adopera per essere in grado di produrre e consumare le sue ricchezze a costo di minore travaglio, — cioè in un modo più soddisfacente e più comodo a lui. In un tale stato adunque la sua proprietà si divide in tre rami :

1. La terra che egli coltiva ;

2. L'insieme delle cose che egli riserva ad un consumo immediato o rimoto, sotto di cui si comprende la produzione del suo potere sia vegetale o animale ;

3. Il suo capitale, consistente negli animali o nelle macchine che egli adopera per soppiantare il travaglio necessario alla coltivazione del suo campo, o al consumo de' suoi prodotti.

Che quest'ultima parte della sua ricchezza sia altamente giovevole, ciò è indubitato. Essa soppianta una porzione di travaglio, che altrimenti dovrebbe l'uomo eseguire colle sue mani, e ne esegue un'altra porzione che l'uomo non potrebbe egli stesso eseguire. Se dunque egli non possiede abbastanza di quegli animali, di quegli arnesi, di quelle macchine, che formano il suo capitale, sarà altamente vantaggioso che aumenti gli sforzi della sua industria nell'intento di procurarseli. Ma per quanto sembri desiderabile l'aumento di questo ramo di proprietà, è sempre l'aumento della sua industria ciò che può aumentare insieme il suo capitale e la sua ricchezza, in questo come in ogni altro stadio dell'umana esistenza.

In verità, se in questa condizione isolata dell'uomo si potesse supporre che il desiderio di risparmiare stimoli la sua attività, egli potrebbe essere indotto ad accrescere il suo capitale col destinare una parte del lavoro ordinariamente impiegato a far crescere il grano ed allevare il gregge che la sua famiglia suol consumare, alla formazione di quelle cose che gli giovinno come mezzo di soppiantare il travaglio. Mutando in tal modo la direzione della sua industria, il suo capitale si troverebbe senza dubbio aumentato ; ma egli è evidente che la sua ricchezza non ne sarebbe in proporzione accresciuta ; giacchè egli necessariamente avrebbe una minor porzione di quella ricchezza che il suo lavoro produceva per i godimenti della sua famiglia, prima che la sua inclinazione al risparmio ne avesse distratto una parte da questa salutare occupazione, coll'intento di dirigerla verso la formazione del capitale.

Ordinare il suo travaglio in modo che venga alla produzione dell'orzo dedicata la quantità di sforzi che ora prima diretta alla coltivazione dell'avena ; ciò non potrebbe mai riguardarsi come un aumento arrecato alla sua ricchezza totale ; ciò unitamente sarebbe un accrescere l'orzo a spese dell'avena. Nuovi sforzi d'industria, diretti alla produzione dell'orzo, che non diminuiscano il travaglio impiegato alla formazione degli altri oggetti dei suoi desideri, sarebbero evidentemente l'unico mezzo di accrescere al medesimo tempo, e colla medesima proporzione, l'orzo e la ricchezza totale. In ugual modo, nuovi sforzi d'industria che non diminuiscano il travaglio ordinariamente impiegato nella produzione di merci consumabili, devono riguardarsi come l'unico mezzo per il quale un uomo posto in quella condizione, possa ad un tempo accrescere il suo capitale e la sua ricchezza nella medesima proporzione.

Inoltre, per dilucidare accuratamente gli effetti del risparmio, egli è indispen-

sabile di osservare che, quando noi paragoniamo il proponimento di accrescere la ricchezza d'un individuo, per questo mezzo di deviare una parte del lavoro che egli impiega, alla produzione d'una merce consumabile e dedicarla alla produzione d'un'altra, col proponimento di distrarre una porzione del lavoro che egli impiega in produrre merci consumabili, e dedicarlo alla formazione del capitale, — un'importantissima distinzione evidentemente appare.

Se una parte di travaglio è distratta dalla produzione di una merce consumabile, ed applicata alla formazione di un'altra, ciò non può esercitare una grave influenza nella sua ricchezza: ciò può unicamente considerarsi come capace di alterare la natura dei generi che la sua famiglia consuma e gode. La continuazione di un tale ordinamento darebbe stabilità alla produzione di questi nuovi articoli di consumo, ma nessuna perseveranza in esso potrebbe accrescere o diminuire la sua ricchezza al di là di quello che possa venire dalla differenza di valore fra la nuova e l'antica produzione.

Nel medesimo modo, se la sua provvista di strumenti e macchine per eseguire e soppiantare un travaglio (cioè il suo capitale), non è sufficiente, quantunque egli possa accrescere la sua ricchezza distraendo una parte della sua industria dalla formazione di merci consumabili, ed applicandola all'aumento del suo capitale fin dove gli sembri conveniente, fatto paragone tra l'utilità delle merci consumabili che egli perda, e quella del capitale che acquisti, pur nondimeno è questa una pratica ch'egli non potrebbe lungamente continuare senza grandemente diminuire la propria opulenza.

Il capitale non è una merce che si consumi: si accumula; e dal momento in cui l'uomo, applicando una nuova porzione della sua industria all'aumento di esso, acquista tutti i mezzi conosciuti di soppiantare il lavoro, egli, continuando a distrarre una porzione del suo travaglio dalla produzione delle merci consumabili, per rivolgerla all'aumento del capitale, deve inevitabilmente diminuire di tanto la sua ricchezza, quanto vaglion le merci la cui produzione viene per tal modo impedita.

Perchè, com'egli non può desiderare una quantità di capitale maggiore di quella che possa servirgli a soppiantare o ad eseguire un dato travaglio, così una addizionale quantità di esso non può presentarglisi come oggetto dei suoi desiderii; e quindi non si può considerare come ricchezza.

Si vede adunque che il risparmio, l'atto di distrarre una parte di travaglio dalla produzione delle merci consumabili, nell'intento di applicarlo alla formazione di cose utili al travaglio da farsi, può, se è spinto al di là di discreti limiti, essere un mezzo di grandemente diminuire la ricchezza di un individuo, il quale isolato dalla società, affidi alla propria industria la cura di ottenere ciò che la sua famiglia debba consumare e godere; e si vede dall'altro lato, che l'economia non potrebbe in caso alcuno essere riguardata come mezzo di accrescere in pari ragione la ricchezza ed il capitale di un tal uomo.

Se, pur nondimeno, tali sono le conseguenze del risparmio, nella ricchezza dell'uomo considerato come individuo solitario, non si può vedere come essa al medesimo tempo divenga un mezzo illimitato di accrescere la ricchezza, appena che dall'ipotesi dell'uomo isolato si passi a quella della combinazione sociale, la quale implica l'esistenza dei cambii.

Vero è che gli effetti dell'economia sulla ricchezza della società, anche nella

sua più semplice forma, non si possono a prima giunta percepire; — si presentano in una forma ingannevole: — la fortuna acquistata da un miserabile attira immediatamente l'attenzione; ma la perdita proveniente dalla cattiva condotta di un uomo, si sminuisce in parti così minute, da sfuggire all'occhio dell'osservatore, distribuendosi su quanti sono impiegati a produrre gli articoli che egli altrimenti consumerebbe.

Ma una società, come un individuo, non ha altro mezzo di accrescere insieme ed in analoghe proporzioni la sua ricchezza ed il suo capitale, se non è per un nuovo sforzo d'industria; giacchè il risparmio non aumenta l'opulenza, ma soltanto la direzione in cui il lavoro della società esercitavasi; e se noi non vogliamo adottare un'opinione, la quale nei ragionamenti economici sembra essersi prediletta per lungo tempo, — che il capitale esclusivamente formi la ricchezza, — non possiamo nascondere a noi medesimi, che se per mezzo della parsimonia la società accresce la sua opulenza in capitale, inevitabilmente la diminuisce in articoli consumabili.

Anche nel più semplice stato delle relazioni sociali, per la divisione delle professioni, e per l'infinito numero di cambii che avvengono in conseguenza delle svariate ripartizioni della proprietà, diviene complicatissimo il descrivere gli effetti della economia; i quali pur nondimeno si possono discernere ed esibire in un modo, da rendere evidente che il risparmio deve operare sull'opulenza d'una società quel medesimo effetto che opera su quella dell'individuo isolato.

Si è già mostrato che, per produrre un profitto, tutto il capitale deve necessariamente impiegarsi a soppiantare o ad eseguire un travaglio. Quando qualunque alcun membro della società risparmia ed accumula un capitale, bisogna ch'egli crei un'immediata domanda nel lavoro del fabbro, del falegname, e di altri artigiani impiegati a dare alle materie grezze la forma che le renda atte ad eseguire un lavoro; il rapporto tra la domanda e la quantità di questo genere di lavoro, deve in conseguenza alterarsi in tal modo, da incoraggiarne l'aumento accrescendone il valore.

Ma come l'aumento del valore, e l'incoraggiamento che ne segue a quella specie di lavoro, viene dal diminuire l'acquisto di quelle cose che immediatamente sarebbero consumate, così (conformemente a quanto abbiamo già detto (1), il loro valore deve necessariamente restarne più attenuato per effetto della domanda distratta, di quello che possa essere accresciuto il valore di quel lavoro o di quelle merci all'acquisto delle quali esso è diretto, cioè deve indebolire l'impulso alla produzione del vitto, degli abiti, e di quegli altri articoli che si sarebbero consumati, se non fosse stato per quest'avidità di accumulazione, più di quanto stimoli la formazione delle cose tendenti a soppiantare il travaglio. Ma inoltre, a mostrare gli effetti dell'economia, — funesta passione, a cui erroneamente fu dato il nome di virtù, — egli è qui necessario di spiegare il singolare effetto che la domanda da essa creata nella società produce sulle ricchezze individuali, e per conseguenza sull'impulso all'aumento della ricchezza.

Abbiamo già evidentemente mostrato che una subitanea domanda di qualche merce consumabile, accrescendone il valore, incoraggia l'aumento della sua produzione, e tende perciò ad accrescere la ricchezza, quantunque il suo effetto sia

(1) V. sopra, pag. 21.

sempre contrappesato dalla più importante diminuzione che avviene nel valore di altre merci (dalle quali il subitaneo aumento del valore di una ritira una porzione di domanda); perchè l'ostacolo frapposto alla produzione per la dimanda distrattane, opera con più forza nel diminuire la ricchezza, di quel che faccia l'incoraggiamento derivato da una dimanda più estesa. Questo abbiamo mostrato esaminando l'effetto che avrebbe sullo zucchero la domanda raddoppiata, dove i mezzi di soddisfarla consistono nel distrarre una parte della spesa sociale dalla carne, dal vino e dalle droghe (1).

Considerando quest'argomento, si vede che, quantunque la diminuzione delle ricchezze individuali, negli articoli di vino, di droghe e di carne, sarebbe grande, ciò verrebbe, fino a certo punto, compensato da un aumento nel valore dello zucchero, e per conseguenza da un aumento nelle ricchezze individuali per quanto consistano in tale articolo.

Ma se questa deviazione di domanda dalla carne, dal vino e dalle droghe, fosse stata cagionata dall'inclinazione di un individuo verso l'economia, allora, siccome la quantità di quegli articoli che compongono il capitale della società sarebbe accresciuta, senz'alcuna alterazione nell'estensione della loro domanda, così bisogna che si abbassi il loro valore al pari di quello della carne, del vino, e delle droghe, da cui la domanda è sviata. Così una diminuzione di valore si dee produrre, non solamente negli articoli ai quali la parsimonia cagiona una deviazione di domanda, ma anche in quegli altri pe' quali essa genera una domanda; e la pubblica ricchezza deve risentire gli effetti dello scoraggiamento che in tal modo riceve la produzione di entrambi.

Quantunque da ciò si veda che la ricchezza di una società non possa mai aumentarsi per effetto di una sistematica e durevole economia, pure è da dire inoltre che l'astenersi dalle spese in merci consumabili, e l'accumularne il valore, può evidentemente riuscire di grande ostacolo al suo progresso; giacchè una società può in primo luogo soffrire per effetto della creazione di una quantità di capitali, maggiore di quella che si richieda; e poi deve sempre soffrire per effetto della distrazione d'una parte dell'incoraggiamento necessario alla riproduzione futura.

1. *Per effetto della creazione d'una quantità di capitale maggiore di quella che si richieda*; dapprima una cosa, per quanto grande sia la stima in cui venga tenuta, si produce in tal quantità, da superare la sua domanda, — una parte di essa finisce di essere oggetto de' desiderii umani; e come le cose, quando non sono più scarse, non possono far parte delle ricchezze individuali, così, quando finiscono d'esser oggetto di desiderii, non fanno più parte nè della pubblica nè della privata ricchezza. I più bei palagi del mondo restano vuoti a Delhi senza che alcuno li abiti o li desideri; ed i vasti magazzini d'Anversa servono soltanto come monumenti del suo antico commercio.

2. *Per effetto della distrazione di una parte dell'incoraggiamento necessario alla riproduzione futura*, una diminuzione dev'averne nella ricchezza da prodursi; perchè, fino a quando la natura degli uomini resti immutata, la cognizione di ciò che sia stato consumato, ed il grado d'avidità spiegatosi sul mercato verso i vari articoli di consumo, debbono imperiosamente regolare la

(1) V. sopra, pag. 26.

natura di ciò che susseguentemente si produce. Questa, in verità, può esser presa come una proposizione generalmente accettata; in quanto che coloro medesimi, i quali sostengono essere la privazione e l'accumulazione che ne deriva, un modo di accrescere la ricchezza, fermamente pretendono, che tutta l'industria annualmente impiegata per portare una merce al mercato, segue l'impulso della domanda effettiva (1). Il qual principio ammesso, ne viene che non solamente è impossibile considerare il risparmio come un mezzo di accrescere la ricchezza, ma impossibile ancora negare ch'esso sia causa di una rapida diminuzione di ricchezza.

Perchè, se il distrarre dalle spese una somma uguale a ciò che si aggiunga nel capitale della società, cagiona una diminuzione proporzionale nel prodotto; il risparmio dev'essere considerato come mezzo, bensì, di creare il capitale, ma a costo di un sacrificio di reddito, tanto grande quanto è il capitale creato; ed egli non sembra che si possa immaginare un'operazione più rovinosa, di quello che sia il sottrarre un annuo reddito (per esempio di 1 000 000) nell'intento di acquistare un capitale della medesima somma.

Se, in verità, il sistema mercantile in Economia politica fu giustamente creduto erroneo, ed è oggi universalmente respinto, perchè faceva consistere la ricchezza nella moneta; il sistema che ripone nel risparmio il gran mezzo d'accrescere la ricchezza, sembra altrettanto erroneo, perchè esclusivamente fa consistere la ricchezza nel capitale. Il primo poteva unicamente sostenersi dai suoi seguaci, insegnando agli uomini che, nell'apprezzare i benefici derivanti dal commercio, dovesse ritenersi indifferente la maggiore o minor massa di beni sacrificati all'intento di procurarsi danaro; il secondo si può unicamente sostenere, avvezando gli uomini a mostrarsi altrettanto indifferenti verso i loro redditi, e chindere gli occhi su quella diminuzione di merci consumabili, che l'economia deve inevitabilmente generare.

Se pur nondimeno la privazione, e l'accumulazione che ne segue, lungi di essere il mezzo di accrescere la ricchezza d'un individuo, inevitabilmente tende a scemarla; — se si vede che le relazioni sociali, quantunque accrescano la difficoltà di descrivere le conseguenze del risparmio, pure non ne mutano punto gli effetti; sembra impossibile immaginare alterazioni tali nelle circostanze della società, col progresso della ricchezza, da mutare la natura delle cose fino al punto di trasformare il risparmio in un mezzo di accrescere la ricchezza.

Abbiamo già notato che i beni posseduti dall'uomo nello stato sociale a cui alludiamo, naturalmente si classificano sotto tre capi.

1. La terra ch'egli coltiva.
2. Il capitale ch'egli riserba per un consumo immediato o remoto; sotto il quale si dee comprendere la produzione del suo campo, sia vegetale o animale.
3. Il suo capitale, consistente negli animali e nelle macchine ch'egli adopera per soppiantare il lavoro necessario alla coltivazione del suo podere, od al conveniente consumo de' suoi prodotti.

Col progresso della ricchezza il primo articolo, la terra che si coltiva, viene a migliorarsi e diventare più produttiva; un migliore sistema di coltivazione richiede maggior capitale; e la domanda così creata, pari alla domanda di merci consumabili, incoraggia i nuovi sforzi dell'industria, che sono il solo mezzo di

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 70.

accrescere insieme il capitale e la ricchezza. In verità i più vantaggiosi risultati spesso discendono dagli sforzi di quel lavoro che vien reso superfluo dal capitale impiegato a mettere in esercizio i mezzi nuovamente inventati di soppiantare il travaglio. — « Quand'io costrussi la mia macechina da trebbiare, mi trovai subito compensato, mercè il travaglio eseguitomi nella coltivazione del podere, da quelle braccia che prima io soleva impiegare a battere il grano; e la spesa fatta per ottenere dal vento ciò che prima mi davano i cavalli, fu più che bilanciata dall'opera maggiore, che i miei cavalli eseguivano nella stagione medesima in cui quella novità fu introdotta ».

Questi sono concetti familiari ad ogni persona pratica di faccende agrarie; ed essi esprimono i mezzi coi quali il capitale di un individuo e la ricchezza d'una società possano insieme aumentarsi, mentre il risparmio che deprime la domanda del prodotto della terra deve scoraggiare la coltivazione, e perciò diminuire la dimanda del capitale in essa impiegato.

L'accresciuta produzione della terra, proveniente da una saggia applicazione del lavoro e del capitale, accresce dunque fino ad un gran segno le sostanze vegetali ed animali, riservate per un consumo immediato, che formano il secondo ramo della proprietà sociale; ed egli è solamente questa classe di beni, quella che sembra capace d'illimitato aumento; quanto più l'uomo l'accresca, tanto più la specie umana abonderà in opulenza ed in numero. L'agiato cittadino di una ricca società consuma più col ridurre il suo nutrimento nella forma più grata al suo palato, collo scegliere per i suoi abiti quelle naturali produzioni più atte a soddisfare il suo gusto, e col disporre di una parte di ciò che il paese produca, onde cambiarla con merci di paesi distanti, che l'agiatezza gli permette, e l'abitudine gl'insegna di godere. Se, anche in questi vari modi, la produzione accresciuta non si consuma, l'esperienza ci mostra che l'abbondanza delle cose necessarie alla vita ha una diretta tendenza ad accrescere la popolazione, e per tal modo ristaurare il rapporto tra la quantità e la domanda delle merci aumentate; mantenendo così il loro valore, non ostante la loro abbondanza, e perpetuando l'incoraggiamento alla riproduzione (1).

La quarta classe di beni sociali, il suo capitale, consistente in tutti i vari mezzi di soppiantare o di eseguire il lavoro, si può anche, col progresso della ricchezza e del sapere, meravigliosamente accrescere, come dimostrano le navi, i canali, le strade, le macchine per trasportare e fabbricare le merci, i magazzini per conservarle, e le somme impiegate alla loro circolazione (2).

(1) A qualche idea confusa dell'importante verità, che questo ramo dei beni umani si può illimitatamente accrescere, creando, a misura che si accresca, la dimanda di un ulteriore aumento di capitale, che qui si considera come genere distinto di ricchezza, si può attribuire il seguente notevole tratto dell'opera di un intelligente autore, che scrisse sul commercio alla fine del secolo XVII: « Ciò mostra un errore di M. Mun, nel suo discorso sul commercio, il quale raccomanda il risparmio, la frugalità e le leggi suntuarie, come mezzi di arricchire una nazione, ed usa un argomento a simile supponendo un uomo che abbia L. 1000 all'anno e L. 2000 in cassa, e che spendendo L. 1500 all'anno, in quattro anni avrà consumato le sue L. 2000. Ciò è vero per un individuo, non lo è per una nazione, perchè il fondo di quello è finito, ed il capitale di una nazione è infinito e mai non può consumarsi; perchè ciò che è infinito non può, nè aumentarsi per via di risparmio, nè dissiparsi per via di prodigalità ». — *Discorso sul commercio* di H. Biñold, stampato nel 1600.

(2) Nella può meglio dimostrare il grande aumento avvenuto durante l'ultimo secolo

Ma la pubblica ricchezza può unicamente accrescersi con un aumento di questa o d'ogni altra specie di beni, quanto esso proviene da un lungo sforzo dell'industria; ed il capitale deve sempre avere i suoi limiti al di là dei quali, anche con questo mezzo, non vi sarà vantaggio ad accrescerlo. In qualsivoglia stato sociale, una certa quantità di capitale proporzionata alla condizione ed al sapere dell'uman genere, si può utilmente impiegare a soppiantare ed eseguire un lavoro, per far crescere, per modificare, per mettere in circolazione le materie grezze. Le invenzioni umane in fatto di mezzo per soppiantare il lavoro, possono col progresso della società aprire la via dell'impiego di una maggior quantità di capitali; ma vi dev'essere un dato punto, determinato dalla condizione del sapere in quest'arte di soppiantare ed eseguire il lavoro per via del capitale; punto, oltre a cui il capitale non si può utilmente accrescere, nè naturalmente si accrescerà; perchè la quantità, quando sorpassa un tal punto deve crescere in proporzione della domanda, ed il suo valore come il valore d'ogni altra merce, deve conseguentemente diminuirsi per modo, da chiudere il passo ad un ulteriore aumento. Fa meraviglia il vedere come l'autore della *Ricchezza delle Nazioni*, il quale così ben deride l'indefinita accumulazione del capitale circolante, paragonandola all'intento d'ammassare un numero indefinito di vasi e casseruole (1), non si sia avveduto che il medesimo ridicolo si può spargere sull'indefinito aumento di qualunque fra i rami di questa specie di beni, che costituiscono il capitale di un paese.

Fortunatamente, nondimeno, per l'uman genere, la società è talmente preordinata, che lo sbaglio commesso dall'astinenza e dal desiderio di accumulazione in un individuo, è quasi sempre contrappesato dallo spirito di prodigalità in qualche altro; cosicchè nella pratica nulla si trova tanto bene misurato, quanto la spesa ed il reddito di ogni società. Questa indagine, adunque, sarebbe piuttosto

nel capitale impiegato in Inghilterra ai bisogni della circolazione, per effetto dell'accresciuta opulenza, di quel che fosse il segmento avvio inserito nel *Post Boy* del 20 marzo 1708 e ripetuto nello stesso giornale, 23, 25 e 27 marzo:

« Londra, 20 marzo. — Visto che vi sono stati parecchi falsi maliziosi rapporti di propositi sparsi, riguardo a sir Riccardo Hoare, orefice, come causa di avere cagionato e promosso un'affluenza di domande di danaro al banco d'Inghilterra; ed in particolare, parecchi fra i direttori del detto banco, riferendo che il detto sir Riccardo mandò al banco per 10 biglietti di L. 10 ciascuno, col disegno di mandare parecchio persone coi suddetti biglietti a ritirarne il danaro in modo da effettuare il suo cattivo disegno, e discreditare il banco, e cagionare un disturbo nella città di Londra. Si fa noto a tutti, che l'on. lord Ashburnham, maggiore del primo reggimento dello Guardie di S. M., che ebbo ordine di marciare per la Scozia, mandando al detto sir Riccardo Hoare per una grande quantità di oro, e per 10 biglietti di banco da L. 10 ciascuno, da servire alle spese del detto maggiore; l'oro fu mandato a S. Signoria, ed il domestico di sir Riccardo andò al banco per 10 biglietti di L. 10 ciascuno che il cassiere del banco si ricusò a dargli. Ma se il sir Riccardo avesse inteso promuovere un'affluenza al banco, lo avrebbe fatto in un modo più efficace, avendo presso di sè, in tutto il tempo che la gran domanda di danaro al banco durò, parecchie migliaia di lire in biglietti pagabili al banco; ed inoltre, furon portati a sir Riccardo da parecchi gentiluomini nel tempo dell'affluenza al banco, biglietti dal medesimo pagabili per molte migliaia di lire, con preghiera di riceverli e riscuoterne il contante dal banco; ciò che egli si negò di fare finchè durasse l'affluenza al banco.

NB. Che i rapporti contro il sir Riccardo sono stati più maligni di ciò che qui si dimostra; egli trascura di narrarlo per amore di brevità ».

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 15.

curiosa che utile, qualora l'uman genere fosse lasciato libero di regolare la propria condotta secondo l'impulso della propria natura; perchè, se gli effetti del risparmio son sempre contrappesi da quelli della prodigalità, la pubblica ricchezza non può esserne accresciuta nè diminuita.

Come oggetto di curiosità, sarebbe ad ogni modo interessante l'investigare se l'economia abbia diritto a tutte le lodi che uomini dotti ed ingegnosi le han prodigate. Ma l'impronta che queste opinioni ai nostri tempi han lasciata sulla condotta dei legislatori, ha dato ad una tale investigazione un grado d'importanza che la rende oltremodo interessante.

Gli uomini politici ed i legislatori (i quali, come gli altri, hanno considerato ogni mezzo di accrescere le fortune individuali come mezzo di accrescere la ricchezza pubblica), avvezzi ad ammirare gli effetti dell'economia e dell'accumulazione nel governo delle fortune private, si sono naturalmente condotti a riguardarla come un mezzo opportuno ad accrescere la pubblica fortuna, e sollevare dai suoi imbarazzi il pubblico tesoro (1).

Su questo principio, la repubblica d'Olanda, sin dall'anno 1655, si mosse a porre da parte un annuo reddito, perchè venisse continuamente accumulato a beneficio del pubblico. Quest'esempio fu nell'anno 1685 seguito dal papa Innocenzo XI: e qualche cosa di simile avvenne nell'amministrazione del tesoro inglese nell'anno 1717, che poi nel 1727 si estese, quando una somma annuale, di non meno che lire 1 200 000, fu destinata per accumularsi ad interesse composto.

Tutte queste somme pur nondimeno messe da parte per accumularsi (o questo *fondo d'ammortizzazione*, come lo chiamano) — quello dell'Olanda nel 1655, — quello del papa Innocenzo XI nell'anno 1685 — come quello dell'Inghilterra negli anni 1717 e 1727, — vennero da risparmi fatti per mezzo d'una riduzione dell'interesse; giacchè, veramente l'uman genere non si è finora tanto innamorato dell'accumulazione, da incoraggiare alcun legislatore ed imporre espressamente dei carichi sul pubblico per conseguire siffatto intento.

Come, e perchè questo primo tentativo di ordinare per legge l'accumulazione in Inghilterra sia morto, noi lo esamineremo in appresso. In riguardo al fatto, ci si è detto da uno dei più capaci e dei più rispettabili avvocati del sistema di accrescere per mezzo dell'accumulazione la ricchezza di un paese, che poco dopo l'anno 1730, questo fondo messo da parte per accumularsi, questo fondo che, « se fosse sfuggito alle mani della violenza, avrebbe fatto della Gran Bretagna l'invidia ed il terrore del mondo, fu prematuramente distrutto dalle mani del suo padre medesimo » (2); e dopo quell'epoca, quantunque un fondo d'ammortizzazione esistesse di nome, e quantunque di tempo in tempo talune somme fossero

(1) « Sul medesimo principio che suggerì la determinazione del Parlamento 1786, un'altra legge fu stanziata nel 1792, la quale prescrisse, che in tutti gl'imprestiti futuri (oltre alle tasse da imporsi per il pagamento degli interessi) un sovrappiù di una lira per 100 all'anno, sul capitale, si riscuoterebbe per redimere il capitale. Questa fu un'idea concepita in quello spirito di inflessibile integrità ed economia, di cui raramente le nazioni presentano un esempio, quantunque, come della medesima virtù avviene nella vita privata, sia tanto adatta a promuovere sino al più alto grado il loro credito e la loro prosperità. — Breve esame sull'aumento del reddito pubblico, del commercio ecc. della Gran Bretagna, di Giorgio Rosa, pag. 151.

(2) V. *Appello al pubblico intorno al debito nazionale*, del D. Price, pag. 37.

impiegate a ricomprare qualche porzione del debito pubblico, pur nondimeno il disegno di un accumulazione sistematica ed obbligatoria, ordinata dall'autorità del Governo nell'interesse del pubblico, fu per molti anni lasciato in abbandono (1). Ma risorse nel 1786, quando nella camera dei Comuni fu detto, — e certamente a quel tempo fu detto con verità, — essere opinione generale che 1 000 000 di lire all'anno si dovessero porre da parte ad accumulare a beneficio nazionale.

Una legge perciò si fece poco dopo, per effetto della quale 1 000 000 di lire venne dedicato per ogni trimestre ad accumularsi, fino a che insieme alle annuità, che erano cadute nel dominio pubblico, ammontasse a lire 4 000 000 per anno (2). E nel 1792, lo stesso ministro che sei anni prima avea proposto un tal fondo, dopo avere abilmente narrato la prosperità che, per la durata della pace e della tranquillità, era assicurata al nostro paese, introdusse una nozione per accrescere quel medesimo fondo, esprimendosi nei seguenti termini: —

« Avendo esposto l'incremento del reddito pubblico, e mostrato che un proporzionale incremento lo ha accompagnato nella nazionale ricchezza, nel commercio e nelle manifatture, mi sembra naturale il richiederle quali sieno state le circostanze peculiari a cui tali effetti si debbono attribuire ?

« La prima e più ovvia risposta che ogni mente umana può dare ad una tal questione, egli è che ciò provenga dalla naturale industria ed energia del paese; ma che cosa è mai ciò che ha messo quell'industria e quell'energia in grado di operare con tale speciale vigore, ed in modo da sorpassare qualunque esempio antecedente? Il miglioramento effettuatosi nel modo di condurre quasi tutti i rami di manifatture, ed il grande risparmio di travaglio ottenutosi mercè l'invenzione e l'applicazione delle macchine, hanno indubitabilmente una parte considerevole nel produrre cotali importanti effetti. Noi abbiamo inoltre veduto in quest'epoca,

(1) Sommo pagate dal fondo d'ammortizzazione, stabilito nel 1717 e 1727, e poscia aumentato, mediante la riduzione dell'interesse, tra l'anno 1750 e 1757.

Aanno.	Somme.			Aanno.	Somme.		
1783,	L.	1 204 786	3 4 $\frac{1}{2}$	1738,	L.	1 000 000	0 0
1724,	»	333 447	18 4	1751,	»	368 774	2 4
1727,	»	650 453	2 8 $\frac{1}{2}$	1752,	»	821 270	13 9
1728,	»	1 000 000	0 0	1765,	»	870 888	5 5 $\frac{1}{4}$
1729,	»	1 275 027	17 10 $\frac{1}{2}$	1766,	»	870 888	5 5 $\frac{1}{2}$
1730,	»	1 000 000	0 0	1767,	»	2 616 776	10 11
1731,	»	1 000 419	16 4	1768,	»	1 750 000	0 0
1732,	»	1 000 000	0 0	1769,	»	875 000	0 0
1733,	»	913 115	15 3 $\frac{1}{2}$	1770,	»	1 500 000	0 0
1734,	»	86 881	4 8 $\frac{1}{4}$	1772,	»	1 500 000	0 0
1736,	»	1 000 000	0 0	1774,	»	1 000 000	0 0
1737,	»	1 000 000	0 0	1775,	»	1 000 000	0 0

Ammontare del debito nazionale a diverse epoche sino all'anno 1775.

Aanno.	Somme.		Aanno.	Somme.	
1688,	L.	604 263	1718,	L.	78 233 312
1702,	»	16 394 702	1755,	»	74 571 840
1715,	»	51 145 363	1762,	»	146 682 844
1727,	»	52 002 235	1775,	»	135 943 051
1739,	»	16 954 623			

(1) Cap. XXXI, an. 26, Geo. III.

più che in qualunque altra, l'effetto di una circostanza che ha principalmente influito ad elevare il nostro paese alla sua attuale preminenza mercantile; — intendo parlare di quel peculiare grado di eredità, il quale, per una doppia azione, dà insieme una maggior facilità ed estensione agli affari del nostro interno commercio, e li colloca in una proporzionale superiorità sui mercati stranieri. Questo vantaggio si è soprattutto goduto nell'ultima parte del periodo di cui parlo, e va continuamente crescendo, in proporzione alla prosperità che esso contribuisce a creare.

• Oltre a tutto questo, lo spirito esploratore ed intraprendente dei nostri mercanti si è veduto nell'estensione che han preso la navigazione e la pesca, e nell'acquisto che han fatto, di nuovi mercati in diverse parti del mondo; e senza dubbio quegli sforzi non sono stati di poco aiuto dalle nuove relazioni colla Francia, in conseguenza dell'ultimo trattato commerciale; relazioni che, quantunque probabilmente attraversate e depresse dai disturbi che ora avvennero in quel Regno, pure hanno comunicato una grand'eccitazione alla nostra industria.

• Ma vi ha ancora un'altra causa, ben più soddisfacente che questa, perchè di un'indole più estesa e permanente: quella costante accumulazione di capitale. quella tendenza continua all'aumento, l'azione della quale generalmente si vede in una maggiore o minore proporzione, dovunque non sia attraversata da qualche pubblica calamità o da qualche sbaglio governativo, ma che dev'essere conspicua e rapida in ogni paese pervenuto ad un'altro grado di prosperità commerciale. Per quanto semplice ed ovvio questo principio si fosse, e per quanto debba essersi sentito ed osservato più o meno sin dalle epoche più antiche, io dubito che mai non sia stato pienamente sviluppato e chiarito, altro che negli scritti d'un autore dei nostri tempi, che ora sventuratamente non è più (intendo l'autore del celebre trattato sulla *Ricchezza delle Nazioni*), il cui vasto sapere pratico, e le cui profonde ricerche filosofiche, forniranno, io credo, la migliore soluzione che possa darsi ad ogni problema, legato alla storia del commercio o al sistema della politica Economia. Questa accumulazione di capitale nasce dalla continua applicazione d'una parte, almeno, del profitto annualmente ottenuto, a fin di accrescere la somma totale del capitale impiegabile nell'anno appresso, e con continuato profitto. La gran massa dei beni d'una nazione viene così costantemente crescendo ad interesse composto, il cui progresso in un lungo periodo, sembrerebbe a prima vista incredibile. Per quanto finora sieno già stati grandi gli effetti di questa causa, lo saranno anche più in avvenire; giacchè le sue forze si aumentano a misura che vengono esercitate. Essa agisce con una velocità continuamente accelerata, con una forza continuamente maggiore.

• *Mobilitate viget, viresque acquirit eundo* • (1).

Tale fu il preludio di una disposizione legislativa, che destinò il milione annuale da accumularsi fino a che avrebbe reso 3 000 000 all'anno al disopra del 1 000 000 annuale ed il prodotto delle annualità ricadute alla finanza; e di un provvedimento inoltre, che prescrisse di mettere da canto ogni anno, ed accumulare, l'un per cento sul capitale di qualunque debito che si sarebbe in avvenire contratto.

(1) V. il Discorso di Pitt stampato nel 1792, pag. 36.

Altre lire 400 000 si diedero del pari quest'anno al fondo dell'accumulazione, le quali furon seguite dalla fondazione di un'altra concessione annuale in lire 200 000.

Ma gli effetti di tanta venerazione verso i benefici derivanti da un sistema di accumulazione non finirono qui. Il medesimo ministro, nell'anno 1799, impose una tassa sul reddito, che egli calcolava dover produrre lire 10 000 000 all'anno (1); ed una legge fu deliberata, che destinava il prodotto di questa tassa a servire di fondo d'accumulazione, quando sarebbe ritornata la pace, e fino a che ammontasse ad una somma bastevole per redimere il debito che si sarebbe dovuto contrarre durante la guerra.

Il fondo di accumulazione creato nel 1786, insieme all'aggiunta derivata dalla disposizione del 1792, ammontò in questo tempo ad una somma annuale capace di far prevedere al pubblico che, avanti il ritorno probabile della pace, avrebbe prodotto 5 000 000 di lire ogni anno.

Secondo dunque la legge, tal quale fu deliberata, se questa tassa sui redditi avesse prodotto lire 10 000 000, al ritorno della pace si sarebbero dedicate all'accumulazione lire 15 000 000 del reddito del paese.

Questi dati non saranno in sostanza contraddetti nè da M. Pitt (2), nè dai suoi ammiratori (3). Egli fu vano nel suo disegno; e quelli uniformemente asseriscono che i meriti del progetto, a cui davano un'importanza per la Gran Bretagna, maggiore che il possesso di tutte le miniere d'America, avrebbero tramandato il nome del suo autore cinto di gloria alla posterità (4). — Tale pur troppo era lo scopo di quegli audaci autori della Torre di Babele, che le sacre carte ci rammentano aver detto: « Andate, fabbrichiamo una Torre la cui cima

(1) V. l'appendice in fine di quest'opera, N° 2.

(2) V. La Risoluzione sullo stato della Finanza, proposta da Pitt, ed accettata dalla Camera dei Comuni, 1801.

(3) « Ma i vantaggi che ulteriormente ne risultano sono assai più importanti. Il minimo di essi non è che, per l'attuale proposta, gli effetti salutar del fondo di ammortizzazione vengono grandemente ad accelerarsi. Le varie somme riserbate e destinate a redimere il debito nazionale, saranno nel primo anno di pace, non meno che *quindici milioni, o circa lire 50,000 al giorno*, per 300 giorni all'anno. L'operazione di una tal somma giornalmente condotta al mercato per comprare fondi pubblici, che debbano estinguersi, non può mancare di produrre un grande effetto in favore del nostro credito pubblico, tanto superiore ad ogni calcolo quanto è superiore ad ogni esperienza ». — V. il *Discorso* di lord Auckland, pag. 22.

(4) V. Chalmers, *Calcolo della forza comparativa della Gran Bretagna*, pag. 183. Al quale, pur nondimeno, è impossibile riferirci senza notare che sembra straordinario come l'autore abbia potuto concludere col seguente §, questo stesso capitolo in cui egli dice che il fondo di ammortizzazione, nel modo in cui fu costituito da Pitt, sia una misura più importante alla Gran Bretagna, che l'acquisto delle miniere americane.

« Le alterazioni che si son fatte nella percezione di molti fra i rami della pubblica finanza, ed i miglioramenti che vi si son effettuati, hanno portato, e continuano a portare grandi somme al tesoro. La spesa pubblica continuamente distribuisce questo largo reddito fra i creditori o gli impiegati dello Stato, i quali lo ritornano ai contribuenti in cambio d'oggetti di bisogno o di lusso. Il tesoro, che cost costantemente riceve e sparge questo immenso reddito, si è giustamente paragonato al cuor dell'uomo, che incessantemente mantiene la circolazione vitale; causa di vigore finchè scorre, fatale quando si ferma. Egli è così che le moderne imposte, le quali via non si ammassano ma sempre si spendono, posson promuovere l'attività e l'industria, il benessere e la popolarità di un popolo laborioso ».

possa toccare il cielo, e farciamoci un nome ». E per quanto la similitudine possa essere acconcia riguardo allo scopo, vi si troverà ancora una rassomiglianza più esatta in quanto ai mezzi di esecuzione.

Se vi fosse stata l'occasione di applicare, in profonda pace, per soli due anni, questa somma di lire 15 000 000 agli usi a cui la destinava la legge, la rovina prodottane avrebbe praticamente provato e chiarito la follia di un tal tentativo. Ma siccome noi non abbiamo avuto alcuna opportunità di conoscere per esperienza gli effetti di una tal misura, così è necessario una qualche investigazione per espiegarli.

Prima, pur nondimeno, di procedere a questa ricerca, perchè il lettore non sia disposto a pensare, colla generalità degli uomini, che debba esser vero in pratica e di una esecuzione possibile tutto ciò che è vero in figure ed in calcoli, bisogna riflettere che un danaro impiegato sin dalla nascita del Reddente al 5 per 0,0, e ad interesse composto, si sarebbe d'allora in qua accresciuto sino ad una somma maggiore di ciò che possa contenersi in 500 000 000 di globi tutti d'oro; e che un tal calcolo sarebbe tanto accurato e vero, come qualunque altro che si è somministrato al Parlamento nel corso di quest'illusione (1).

Se il Governo togliesse ogni anno 15 000 000 di lire dal reddito dei suoi sudditi, per impiegarli in compra di oggetti da guerra o d'altre straordinarie spese; siccome questo danaro sarebbe speso in articoli di consumo, così la spesa del Governo, effettivamente contrasterebbe gli effetti del risparmio. Il solo errore adunque che potrebbe seguirne, verrebbe dall'estesa domanda che ciò dovrebbe subitamente far nascere per una classe di merci, e da una conseguente distrazione di una tanta parte del reddito dei sudditi, dall'acquisto di quegli articoli in cui si solevano spendere; — errore non lieve in se stesso, come una recente esperienza ha insegnato ai nostri mercanti (2).

Differentissimo però dev'essere stato l'effetto del levare 15 000 000 coll'intento di accumularli, o di convertire forzosamente in capitale 15 000 000 di reddito. In questo caso, come nel primo, ne sarebbero seguiti tutti gli errori provenienti dal deviare una parte della domanda, in 15 000 000 annuali, dalle merci che gli abitanti erano avvezzi ad acquistare con questa porzione del loro reddito; ma in tal caso, sventuratamente, non sarebbe esistita alcuna spesa straordinaria, per contrappesare gli effetti del forzoso risparmio; perchè sarebbe stato difficile il persuadere i proprietari di capitale, per mezzo di cui queste larghe compre si sarebbero fatte dai commissari del fondo di ammortizzazione, a spendere tutt'in-

(1) « Un soldo impiegato nel giorno in cui nacque il nostro Salvatore, al 5 per 100 e ad interesse composto, nel presente anno 1781 sarebbe divenuto una somma maggiore di ciò che si possa contenere in 200 milioni di globi tutti di oro massiccio. Ma se fosse stato impiegato ad interesse semplice, non avrebbe nel medesimo tempo prodotto più che scel. 7 1/2. Tutti i Governi che consumano fondi destinati a rimborsi, non fanno che scegliere il secondo di questi due modi d'impiego ». — Price, *Osservazioni sopra i pagamenti ricorsionari*, pag. 228.

Perchè il lettore possa avere un'immagine vivente dell'assurda estensione a cui si sono spinte le idee d'un accrescimento della ricchezza umana per mezzo dell'accumulazione dei capitali, noi stampiamo nell'appendice N° 3 il testamento di M. Fortunato Ricard, precettore d'aritmetica a D. . . letto e pubblicato al tribunale del Bali di quella città, il 19 agosto 1784, tradotto dal D. Price.

(2) V. sopra pag. 27.

sieme come reddito, ciò che l'abitudine avea loro insegnato a riguardare come capitale; o in altre parole a ruinarsi tutt'insieme, nell'intento di contrappesare i cattivi effetti di questa miserabile politica governativa.

Salvochè, nondimeno, il capitalista si possa persuadere a dissipare così il suo capitale, 15 milioni all'anno di meno si sarebbero dovuti spendere nei diversi articoli di consumo che il paese produca o lavori, cioè una parte della domanda si sarebbe tutt'insieme distratta dalle merci consumabili, cresciute o manufatte nella Gran Bretagna, o, ciò che è lo stesso, dalle merci consumabili, che la Gran Bretagna comprava con cose nate o manufatte in essa, uguale all'incirca all'intera domanda creata dal commercio straniero nel 1786, quando il milione si cominciò a metter da canto per accumularsi, essendochè le esportazioni dall'Inghilterra montarono in quell'anno alla somma di lire 15 385 987.

Ma se egli è vero (e tutti gli scrittori di Economia politica, quantunque molto differiscano sovra altri progetti, si accordano ad asserirlo) (1) che tutta l'industria adoperata a portare una merce sopra il mercato, naturalmente si proporziona all'effettiva domanda; e sempre mira a portarvi la quantità precisamente bastevole per sopperire alla domanda; ne segue che questa diminuzione di domanda debba generare un'analoga diminuzione nei prodotti del paese.

Benchè le opinioni di uomini illustri son qui citate onde stabilire che un difetto di domanda debba generare una diminuzione di prodotto, cioè di ricchezza; non pur nondimeno sulla semplice autorità che questa deduzione riposi. Le ragioni per cui così debba avvenire sono state addotte, ed il progresso che una diminuzione di domanda probabilmente farebbe nell'attraversare la produzione delle merci, fu da noi descritto nel caso di una supposta diminuzione nella domanda di carne, di vino e di droghe (2); ed il medesimo ragionamento è applicabile ad ogni articolo della produzione d'ogni paese, per il quale avvenga una depressione di domanda.

Ma se questo è l'effetto che necessariamente accompagna una diminuzione di domanda, e non solamente la ragione ma l'autorità di tutti gli uomini eminenti concorre a riguardarlo come una necessaria conseguenza; ne segue che la distrazione di domanda per una somma di 15 000 000 deve aver fatto un vuoto analogo nell'annua produzione. Ne segue adunque che 300 000 000 (calcolando la somma che i 15 000 000 di prodotto avrebbero dovuto annichilare nel corso di 20 anni) di reale ricchezza si sarebbero estinti prima che questo fondo di ac-

(1) « Cho tutta la somma del reddito rientri nella circolazione annuale, e la percorra in tutta la sua estensione; che non si formino fortune pecuniarie, o almeno che vi sia compenso tra quelle che si formino e quelle che ritornano nella circolazione, perchè altrimenti queste pecuniarie fortune arresterebbe la distribuzione d'una parte del reddito annuale della nazione, e riterrebbero il peculio del regno a pregiudizio del rimborso delle anticipazioni agrarie, della retrobuzione del salario dovuto agli artigiani, e del consumo che devono fare le diverse classi di uomini che esercitano professioni lucrose: questa intercettazione del peculio diminuirebbe la riproduzione dei redditi ». — *Massime generali del Governo economico*, di Quesnay.

Il reddito è dunque la tela della spesa propriamente detta. Importa che il reddito sia speso, perchè ogni risparmio su di esso è una diminuzione di spesa, e perciò di produzione di reddito. — *Filosofia rurale*, pag. 48. V. anche *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II pag. 70; e vol. II, pag. 9.

(2) V. sopra pag. 26.

cumulazione potesse, con tutta la sua vantata energia, ed in tutti i casi probabili, aver convertito 100 000 000 di reddito in capitale.

Per verità, gli effetti di questa diminuita domanda, estesa fino a 15 000 000, sarebbero stati molto più terribili, di ciò che qui si presentano; giacchè abbiamo già detto che la diminuzione di valore, proveniente dalla mancata domanda, dev'essere sempre maggiore che l'ammontare della domanda distratta (1).

Per quanto terribili debbano essere state le conseguenze di questo esperimento nel diminuire la riproduzione ed il reddito, sembra dall'altro lato, che nessun buon effetto ne sia risultato, riguardo al capitale del paese, per contrappesare i danni del reddito.

I capitalisti, che dall'offerta dei commissari di questo fondo d'ammortizzazione sarebbero stati indotti a vendere, avrebbero avuto, egli è evidente, in loro possesso 15 milioni di capitale, dal cui impiego avrebbero dovuto dipendere per ottenere il profitto che formava il loro reddito, cioè la loro sussistenza. Per acquistare un profitto, noi sappiamo che il capitale dev'essere adoperato a soppiantare o eseguire una parte del travaglio necessario a produrre o adattare al consumo le merci; e difficilmente si potrebbe supporre che nuovi modi d'impiegare in tal modo il capitale avrebbero potuto esistere, al momento in cui si creava per forza una diminuzione di quindici milioni nella domanda delle dette merci.

Lungi dall'essere ragionevole il supporre che, sotto tali circostanze, avesse potuto esistere la menoma opportunità d'impiegare una nuova quantità di capitale, egli è certo invece che una sì grande diminuzione di domanda deve aver messo fuori d'impiego una porzione di quei capitali, che servivano a soppiantare il travaglio, e portare sul mercato quelle merci, per le quali non sarebbe più a lungo esistita una domanda.

Il solo mezzo adunque che quei capitalisti avevano, onde forzare ad un impiego il capitale di cui erano possessori, deve essere stato quello di offrirlo ad un costo più basso di quanto anteriormente facessero. Così una concorrenza dev'essere nata; il profitto del capitale essersi diminuito; l'interesse dei fondi o del danaro essersi attenuato; e quindi il valore delle annualità fisse o delle obbligazioni del Governo, innalzato; e ciò deve aver continuato progressivamente, fino a che il capitale divenne così abbondante ed il suo profitto sì basso, che i proprietari si sieno indotti a traslocarlo in altri paesi, ove poterne cavare profitti migliori; e la Francia se ne è dovuta immancabilmente giovare, essa la cui industria non ha ostacolo maggiore che quello del difetto di capitali.

Nè solamente la teoria giudica questi danni come risultato necessario di una tale misura; ma, per quanto la pratica ci possa giovare, l'esattezza di ciò che noi diciamo è uniformemente confermata dall'esperienza. Quando il papa Innocenzo XI ridusse dal 4 al 3 per cento l'interesse del suo debito, ed impiegò all'accumulazione la somma risparmiata, non ebbe a trascorrere che un brevissimo tempo perchè il nuovo fondo del 3 per cento si vendesse a 112. Parimenti, quando nel 1717 l'interesse del debito nazionale d'Inghilterra fu ridotto dal 6 al 5 per cento, ed il risparmio si destinò all'accumulazione, la conseguenza si fu, che nel 1727, per il rialzo delle pubbliche obbligazioni, si ebbe un'opportunità di nuovamente ridurre l'interesse dal 4 al 3 per cento, ed applicare all'accum-

(1) V. sopra, pag. 29.

lazione una nuova somma. Il che per conseguenza produsse un altro rialzo, fino a tal punto che, nell'anno 1733, ci si dice da un'autorità competente che « il fondo d'ammortizzazione era ora cresciuto ad una grande maturità e produceva annualmente circa lire 1 200 000, ed era divenuto quasi il terrore di tutti i possessori di fondi pubblici. Quest'alto stato del credito, il basso corso dell'interesse del danaro, e l'alto prezzo di tutti i pubblici fondi, saliti al disopra del pari, fecero conoscere alle grandi Compagnie ed a tutti i loro proprietari, che nulla vi fosse di meglio dell'essere obbligati a ricevere subito il loro capitale; e si credette universalmente che la somma di 1 000 000 all'anno si poteva senza inconveniente rimborsare a' creditori del pubblico (1).

Nulla può meglio illustrare la verità di quanto abbiain detto, che codeste parole di sir Robert Walpole. Se egli avesse conosciuto la natura ed il fondamento dei profitti del capitale; se avesse concepito gli effetti nel risparmio forzoso, non solo in quanto avvilisca quelle merci alle quali sottrae una parte di domanda, ma anche in quanto avvilisce quell'altre per le quali genera una domanda; se egli avesse scritto nell'intento di sostenere e di illustrare la teoria che noi sosteniamo, non avrebbe potuto farlo più efficacemente di quello che ha fatto, dicendo, « che 1 000 000 all'anno si poteva senza inconveniente rimborsare ai creditori del pubblico ».

Egli è ben più da notare che questo è quasi il solo fatto, in tutto il suo opuscolo, alla cui verità M. Hume, suo avversario, nella replica che gli fa, sembra sottoscrivere (2). Egli infatti, circa vent'anni appresso, chiaramente si mostra compreso dalla medesima idea, quando dice che « in tempi di pace e di sicurezza, quando soltanto è possibile pagare i debiti, gli interessati sono avvezzi a ricevere pagamenti parziali, che essi non sanno in che modo impiegare vantaggiosamente (3).

M. Chalmers, nel suo *Estimo della forza comparativa della Gran Bretagna* (4), dice ancora, appoggiandosi sull'autorità di sir John Barnard, che gli effetti del fondo di ammortizzazione furono tali nell'anno 1738, che « la gran contestazione sorta tra i creditori pubblici a quell'epoca fortunata, non era tanto quella di sapere chi dovesse essere rimborsato del suo capitale, quando quella di sapere chi dovesse rimanere creditore dello Stato »; — pur nondimeno, nel corso

(1) Roberto Walpole. *Considerazioni sui Fondi pubblici, sul Reddito pubblico, ecc.*, pag. 56.

(2) « Voi ci dite che i creditori dello Stato furono così lontani dal voler provvedere a se stessi, sia da individui sia da corpo, che il fondo d'ammortizzazione doveva essere applicato alla restituzione del loro capitale, di modo che, una volta messo ad esecuzione, la sola questione possibile fra di loro sarebbe stata quella di sapere chi di loro non si sarebbe pagato.

In un altro luogo voi ci dite, che la Compagnia del Mare del Sud fu così lontana dal pensare ad esser la prima pagata come un privilegio o una preferenza, che essa espressamente provvede ad un tal caso: questo è anche verissimo, nè noi lo abbiamo negato ». — *Il caso del fondo d'ammortizzazione. Replica ad un ultimo opuscolo intitolato: Alcune considerazioni, ecc.*, pag. 27.

(3) V. una nota alla prima edizione del Discorso di Hume sul Credito pubblico, la quale è soppressa nelle edizioni posteriori.

(4) Chalmers, pag. 114.

ni (1) e del noleggio delle nostre navi (2), come la moltiplicazione delle macchine in ogni ramo di manifattura, furono ugualmente notevoli; ed egli è certo che l'aumento delle produzioni agrarie e manifatte deve aver attivato un maggior capitale per servire ai bisogni della circolazione.

Ma l'esperienza ci dimostra che così non avvenne. I fondi s'innalzarono da 74 a 96; cioè, l'interesse o valore del capitale cadde da lire 4 1 1, a lire 3 2 6 per anno; pure vi era allora soltanto 1 000 000 di lire all'anno messo da parte per l'accumulazione, e tutta la somma accumulata nel corso dei 5 anni ammontò a lire 5 424 592 (3); cioè, a poco più che un 1/3 di quello che la temerità di M. Pitt, nel primo anno del ritorno della pace, si proponeva di distrarre dalla spesa in merci ed in produzioni del paese, e convertire in capitale.

Nel prodotto della tassa sul reddito, M. Pitt si trovò pur nondimeno deluso; esso mai non sorpassò i cinque milioni e mezzo (4). Ma se egli fosse rimasto ministro, e non avessimo goduto la pace, altrettanta somma, sino al 1811, sarebbe stata applicabile all'ammortizzazione, oltre le lire 5 585 572 (5), che vi erano destinate all'epoca in cui la pace si sarebbe ristaurata; cioè una somma di più che lire 11 000 000 si sarebbe annualmente strappata dalle spese di consumo, di produzioni e di manifatture del paese, ed applicata, per forza di legge, allo scopo dell'accumulazione; — sistema che mai non si sarebbe posto in esecuzione senza produrre la rovina del paese, tra per effetto della diminuzione che avrebbe portato nei prodotti e nelle manifatture, tra ancora pei mezzi che avrebbe fornito ai nostri rivali del continente, onde ingrandirsi coll'aiuto del capitale loro apportato.

L'imposta sul reddito ora è stata abolita, ed il fondo d'ammortizzazione è riformato secondo l'Atto 42° di Giorgio III (cap. 71). Secondo questa legge, il fondo stabilito nel 1786, e quello del 1792, il vecchio e nuovo fondo d'ammortizzazione, come li chiamano, sono consolidati; i provvedimenti relativi al primo, riguardo all'applicazione dell'interesse quando fosse ammontato a 3 000 000, sono stati aboliti; le annualità, a misura che spirano, non devono più trasportarsi al conto dei commissarii; l'uno per cento fu dispensato, sugli imprestiti nel 1798, 1799, 1800, 1802, montanti insieme alla somma di lire

(1) Esportazioni della Gran Bretagna negli anni seguenti:

Anno.	Somme	Anno.	Somme.
1786,	L. 16 300 725	1790,	L. 20 120 120
1787,	„ 18 296 166	1791,	„ 22 731 994
1788,	„ 18 124 082	1792,	„ 24 905 400
1789,	„ 29 013 297		

(2) Tonnellaggio dei navigli inglesi partiti negli anni seguenti:

Anno.	Tonnellate.	Anno.	Tonnellate.
1786,	982 132	1790,	„ 1 260 828
1787,	1 104 711	1791,	„ 1 333 106
1788,	1 243 206	1792,	„ 1 396 003
1789,	1 313 800		

(3) Rapporto del Comitato sulle entrate e spese pubbliche, 1791; Appendice X, N° 1. — Con questa somma si comprarono fondi 3 per 100 sino alla somma di L. 6 772 350.

(4) Il prodotto dell'*income-tax*, per l'anno finito ai 5 aprile 1801, montò a L. 5 741 150. — V. le Risoluzioni votate dalla Camera dei Comuni.

(5) V. N° 13, nei conti presentati alla Camera dei Comuni, riguardo al debito consolidato ed alla sua riduzione, 1802.

86 796 375, mentre si è ordinato che una tal pratica continui su tutti gl'imprestiti futuri; le lire 200 000 concesse di anno in anno, son divenute una concessione permanente; ed entrambi i prodotti del nuovo ed antico fondo si son destinati ad accumularsi ad interesse composto, fino a che il debito pubblico, che all'epoca della legge montava a lire 48 987 656 (1), si estingua.

Anche adesso dunque, tornata la pace secondo i termini in cui sta la legge, vi sarà un fondo di accumulazione, di più che 6 000 000 all'anno (2). Sei milioni perciò devono sottrarsi dal consumo di merci, dalle produzioni e dalle manifatture del paese, e forzosamente convertirsi in capitale; condizione di cose che merita molta attenzione da parte degli uomini che avranno ad amministrare il paese. È un esperimento di cui finora non si è fatto il saggio. Il fondo di accumulazione è salito sino a tanta ampiezza durante la guerra; e gli effetti dell'accumulazione in tal tempo di guerra sono più che contropesati dalle spese straordinarie che la guerra porta. Il fondo di accumulazione ora provveduto dalla legge è circa sei volte maggiore che qualunque altro di cui si sia fatto esperimento in tempo di pace. Esso ammonta difatti, in un anno, ad una somma quasi uguale a tutto ciò che fu accumulato tra l'anno 1717 e l'anno 1732 (3), e ridusse il valore del capitale dal 6 al 3 per cento; perchè in quest'ultimo anno i fondi 3 per cento erano a 101. Esso è più ampio che la somma totale di ciò che fu accumulato durante l'ultima pace (4), ed i fondi 3 per cento andarono allora gradatamente crescendo da 60 a circa 100; cioè, il valore del capitale si ridusse da 5 a 3 per cento.

Così essendo, coloro che amministrano il Tesoro pubblico al ritorno della pace, devono da un lato vegliare perchè, attesa la distrazione di una dimanda di 6 000 000, il prezzo delle merci non si svischi al punto da disanimare la riproduzione; devono badare a non prendere come effetto di abbondanza ciò che realmente può essere il solo effetto d'una depressa domanda. Dall'altro lato, devono essere scrupolosamente attenti agli effetti di questo forzoso incremento di capitale; perchè, se il 3 per cento per tal modo rapidamente si innalzasse al pari, o in altri termini, se il valore del capitale si riducesse da più che 5 a 3 per cento, e le medesime cause continuassero ad operarvi un ulteriore riduzione, ciò nelle presenti condizioni d'Europa inevitabilmente fornirebbe alle altre nazioni quanto sia necessario per renderle formidabilissime.

Cho queste due conseguenze debban seguire, e con un inattesa rapidità, è indubitato. Noi non abbiamo esperienza d'alcuna distrazione di domanda, per 6 000 000 all'anno, dalle produzioni e merci del paese, non ne abbiamo neppure intorno agli effetti dello aggiungere forzosamente 6 000 000 annuali col capitale della nazione; ma dacchè un fondo d'accumulazione esistette nel nostro paese,

(1) V. N° 13, nei conti presentati alla Camera dei Comuni, riguardo al debito consolidato ed alla sua riduzione, ecc. 1802.

(2) La somma da spendersi nel presente trimestre, dai Commissari del fondo d'ammortizzazione è L. 1 668 161. 12 s.

(3) La somma totale destinata a quest'oggetto, durante quell'epoca ascese a L. 6 464 132. — V. Sinclair, *Storia del reddito pubblico*, parte II, pag. 122.

(4) La somma girata ai commissari del fondo d'ammortizzazione dal 1° agosto 1789 al 1° agosto 1791, montò a L. 5 424 502. — *Rapporto del Comitato della Camera dei Comuni sulla spesa pubblica*, 1791, Appendice X, N. I.

mai non si accumulavano 6 000 000, anche nel corso di parecchi anni, senza creare una tale abbondanza di capitale, in proporzione alla sua domanda, da ridurne il valore al 3 per cento all'anno.

Egli è certissimo che l'attuale posizione del paese è diversa da ciò che sia stata in ogn'altra epoca anteriore. È possibile, dunque, che esso sostenga un'accumulazione più grande di prima; ma l'accumulazione del capitale deve avere in ogni tempo i suoi limiti, al di là dei quali tutto ciò che si faccia per ispingerla più, deve produrre inevitabilmente le conseguenze che abbiamo indicate.

Noi già sappiamo che un'accumulazione forzata può ridurre il valore del capitale dal 6 al 3 per cento; ed è impossibile il dire fin dove possa egli svilirsi per un continuo progresso di accumulazione, che accresca la quantità disponibile del capitale, mentre, lungi dall'accrescere (per l'effetto che esso opera di distrarre il reddito dalle spese di consumo, e perciò restringere il consumo) inevitabilmente ne attenua la domanda.

Se, in verità, tutto il capitale che deve per tal mezzo crearsi, potesse essere tenuto entro il paese, si potrebbe dimostrare che, prima ancora che un considerevole progresso si effettui in questo sistema di accumulazione, il valore del capitale dovrebbe ridursi al minimo.

Nulla, se non è una confusione delle idee relative all'indole del profitto dei capitali, potrebbe far nascere la fantasia, o fare apprezzare l'opinione, che il capitale si possa accrescere illimitatamente; perchè al momento che il profitto del capitale si riguardi come derivato dalla sua facoltà di sopprimere o eseguire un travaglio, diviene evidente che, come i mezzi di consumo devono sempre limitare la quantità del travaglio che possa impiegarsi a preparare gli oggetti del consumo, così bisogna circoscrivere l'ammontare del capitale che si possa adoperare in aiuto alle braccia dell'uomo occupato ad eseguire un travaglio; e che, a misura che il risparmio forzoso vada sottraendo una parte del fondo destinato all'acquisto delle merci consumabili, la domanda di lavoro, eseguito sia dalle mani dell'uomo o dal capitale, deve diminuirsi.

Noi qui non siamo chiamati ad agitare la quistione, fino a qual punto il capitale si potrebbe aumentare, se fosse universalmente prodotto nel mondo da una maggiore industria dell'uomo, occupata del produrre e modificare le cose in qualche modo utili a soppiantare ed eseguire un travaglio (unico metodo in cui il capitale e la ricchezza di un paese si possano accrescere insieme).

Ciò che noi asseriamo, e che abbiamo cercato di dimostrare si è: 1° Che l'antica massima « ogni soldo risparmiato è soldo guadagnato » non è applicabile alla pubblica ricchezza; 2° Che una nazione, nelle circostanze e nella condizione dell'Impero Britannico, non può impunemente esser forzata a distrarre dalle sue spese in merci consumabili, dalle sue produzioni, dalle sue manifatture, una somma sì grande, come quella che si è proposta, nè forzosamente accumulare un capitale con una simile rapidità.

Perchè nessuna nazione, senza attraversare il progresso della sua ricchezza, può accrescere così rapidamente il suo capitale, strappando ogni anno una sì gran somma dalle sue spese; e, nell'attuale condizione di Europa, se il nostro paese potesse, a forza di economia, rendere il capitale così abbondante, allora, come è impossibile impedirne il dislocamento, così sarebbe relativamente pernicioso ai nostri interessi; essendochè la condizione degli altri popoli, e appunto quelli i cui

interessi noi attualmente vorremmo meno promuovere, è tale, che essi trarrebbero da ciò beneficio maggiore di quello che possa risulturne all'Impero Britannico.

In verità, quantunque il parlamento abbia formalmente annunciato, con una legge (1), l'estinzione del debito pubblico nel corso di 45 anni; o, in altri termini, il desiderio di strappare dalle spese di consumo, e forzosamente convertire in capitale, una somma ascendente a circa 500 000 000, cioè, a più che il sesto-tuplo di quello che si sia valutato tutto il capitale attualmente impiegato nel nostro traffico esterno (2); pure questa legge, o presto o tardi, dovrà essere riesaminata; perchè l'impossibilità di moltiplicare un danaro sterlino, sino a che il suo valore equivalga a 500 000 000 di globi d'oro, non è più evidente di quel che sia l'impossibilità di distrarre, senza la rovina del paese, dalle spese di consumo, il vasto reddito di lire 5 585 572, e questo, inoltre, annualmente crescendo ad interesse composto per il corso di 45 anni (3).

Nulla, veramente, vi può essere di più assurdo, che i sogni dorati di cui il Parlamento e la nazione si son divertiti in mezzo ai calcoli fattisi su questo argomento (4). Si può forse ragionevolmente pensare che nulla vi sarebbe di più sciaurato, di quel che sia la fede che sembra essersi riposta in quei sogni.

Perchè, quantunque il fondo di ammortizzazione, origine di questa delusione, mai non possa, senza rovinare il paese, accumularsi fino ad una somma pari al debito della nazione, pur nondimeno la sua esistenza ha molto contribuito a facilitare i debiti; giacchè esso ha fatto sì, che le persone preposte all'amministrazione del paese abbiano potuto più completamente sconcertare la naturale e più vantaggiosa distribuzione della proprietà del paese; — quella proprietà, la quale, dando al possessore il massimo interesse reale nei suoi frutti, fornisce il più grande incoraggiamento a quegli sforzi d'industria che si risolvono in beneficio del proprietario insieme e del pubblico.

L'estrema importanza dell'argomento basta, ci sembra, a scusarci, se ci siamo estesi a considerare i provvedimenti legislativi dettati dall'intento di estinguere il debito nazionale. Ma, in verità, nel dare un'idea dell'origine e del progresso della ricchezza era necessario mostrare che essa può unicamente accrescersi coi medesimi mezzi con cui si produce; e ciò non potevamo, senza investigare le conseguenze del risparmio (fin qui tenuto come il più efficace fra i mezzi di accrescere la ricchezza), e senza pienamente spiegare perchè il risparmio, privato o pubblico, effetto di depravato gusto individuale, o di erroneo sistema legislativo, lungi dall'essere il mezzo di accrescere la ricchezza pubblica, deve, se è spinto al di là di certi limiti, riuscire fatale al suo progresso (5).

(1) V. all'Appendice in fine di quest'opera N° IV.

(2) V. il calcolo di M. Pitt, Appendice N° II, in fine di quest'opera.

(3) V. alla suddetta Appendice N° V, dove è data una tavola della somma che, sotto un tal sistema, se si continuasse bisognerebbe ogni semestre distrarsi dalla spesa di prodotti in manifatture del paese, e forzosamente convertirsi in capitale nel corso dei 45 anni che, prima di spirare quel termine, si troverebbe ascendere a più che L. 20 000 000 all'anno.

(4) V. alla suddetta Appendice N° VI, dove si contiene un ragguaglio presentato alla Camera dei Comuni il 7 aprile 1802, della somma di fondi pubblici che saranno comprati in 45 a 46 anni, a diverse rate d'interesse, 3, 3 1/4, 3 1/2, 3 3/4, e 4 per 100, con un fondo d'ammortizzazione di L. 5 585 572 all'anno.

(5) Dopo la pubblicazione della prima edizione l'ordinamento del fondo d'ammortiz-

Avendo ora procurato di liberarci dall'impressione che un pregiudizio ha creato su questo argomento, noi possiamo procedere ad esaminare fin dove, ed in che maniera e proporzioni, il prodotto della terra e del lavoro, eseguito dalla mano dell'uomo o dal capitale, contribuisce all'incremento della nazionale ricchezza; perchè, come son queste le sole sorgenti di essa, così devono esse sole costituire i mezzi di accrescerla.

CAPO V.

DEI MEZZI DI AUMENTARE LA RICCHEZZA, E DELLE CAUSE CHE GOVERNANO IL SUO INCREMENTO.

Quantunque la terra, il lavoro, ed il capitale, si sieno considerati come costituenti le sorgenti dell'umana ricchezza, e quantunque noi ci siamo sforzati di stabilire il principio che la ricchezza può accrescersi coi medesimi mezzi che la producono; non ne segue per ciò, che la terra, il lavoro ed il capitale debbano, ciascuno isolatamente, fornire il mezzo di accrescere la ricchezza; molto meno che debbano, nei diversi stadii della società contribuire al suo incremento in uguali proporzioni.

Abbiamo già osservato che l'uomo, nel suo primo periodo sociale, deve aver tratto una più grande quantità di ricchezza dalla terra, che in ogni periodo posteriore. Duvette a prima giunta avere ricorso al prodotto della terra, che la natura presentava al suo sguardo, per trovarvi la soddisfazione de' suoi bisogni.

Il suo travaglio corporale, in quello stato di società, dovette somigliare, nel suo scopo, a quello degli altri animali, tendendo ad appropriarsi ed adattare al suo consumo quelle cose che la natura forniva; ed in tali circostanze, dev'essere stata ben piccola la quantità di travaglio che egli abbia potuto o sopprimere od eseguire per mezzo del capitale. La mazza con cui egli distrugge la sua preda; il coltello di legno con cui l'apparecchia; l'uncino con cui accosta a sè e coglie il frutto dell'albero; l'accetta di pietra con cui ottiene e conforma quei suoi rozzi strumenti; son quasi tutto il capitale che la storia della vita selvaggia ci presenta allo sguardo.

In questa condizione di cose, l'uomo, simile al resto degli animali, dipende unicamente dalla natura pei mezzi di protrarre la sua esistenza. La fertilità d'una stagione, la sterilità di un'altra, gli danno ora una larga, ora una scarsa sussi-

zione è stato due volte alterato, ma si è sempre perseverato sul medesimo principio; e come qui noi ne parliamo, non per fare la storia di quella istituzione, ma per dimostrare l'errore in cui son caduti gli economisti, considerando il risparmio come sorgente di pubblica ricchezza, così non è necessario entrare nei minuti particolari del sistema che si è adottato; tanto più che gli effetti di questo fondo d'accumulazione sono stati fin qui contrappesati, anche dopo la pace, dal danaro che il Governo è stato nella necessità di torre ad impristito, per sopporre alla spesa pubblica, come distintamente si vedrà dal conte che poniamo nell'Appendice, N° VII, ed il capitale mostra la somma del debito contratto, e la somma del debito redento, in ogni anno, dal 1° febbraio 1786 quando il fondo d'ammortizzazione fu istituito, al 1° gennaio 1818; e mostra di più la somma totale del debito non redento in ognuno di questi anni.

stenza; ed egli sembra poco superiore agli altri animali, tanto nella destrezza ad impossessarsi degli oggetti che desidera, quanto nella sagacità a conservarli ed adattarli ai bisogni del suo consumo.

Pure anche in tale stato, siccome un animale non può esser preso ed appropriato, nè il frutto raccolto e portato a casa, senza un travaglio, così la sua ricchezza non può considerarsi come esclusivamente derivata dalla terra, quantunque questa evidentemente sia la grande e primaria sorgente da cui egli la tragga.

Ma tostochè l'uomo si presenti nello stato di pastore o di coltivatore, noi osserviamo il suo travaglio, sia compiuto colle sue mani o coll'aiuto del capitale, a prendere una nuova direzione, ed agire in una sfera tutta peculiare alla specie umana.

Egli non si occupa più, come gli altri animali, a raccogliere e raffazzonare le poche provviste che la natura spontaneamente gli offre; ma mira allo scopo più importante, di accrescere la quantità, e migliorare la qualità, di quelle fra le naturali produzioni, che più gli riescano desiderabili.

Il prodotto spontaneo della terra, che era prima la principale sorgente della sua ricchezza, non più contribuisce ad accrescerla; perchè è al suo personale travaglio, ed all'aiuto del capitale, ch'egli deve la cresciuta produzione di quelle cose, delle quali la natura non gli fornì che la prima provvista.

L'aumento dunque dell'umana ricchezza, si può propriamente considerare come derivato dal travaglio, sia personalmente eseguito, sia coll'aiuto del capitale, diretto ad accrescere la quantità, e migliorare la qualità, delle naturali produzioni; e da quel genere di travaglio, sia eseguito colle sue mani, sia eseguito col capitale, da cui, in certo grado, egli, come gli altri animali, deriva gli oggetti del suo desiderio, sin dalla sua primitiva esistenza; cioè dal travaglio, rivolto ad appropriarsi ed adattare al consumo ciò che forma la sua ricchezza.

Bisogna osservare che quest'ultima sorgente dell'incremento dell'umana ricchezza è nel progresso della società in certo modo ristretta, perchè le produzioni dell'Oceano sono quasi il solo, fra gli oggetti dei suoi desideri, che in uno stato d'innalzata società non rimangono appropriati.

Nella società incivilita adunque, eccettinato ciò che l'uomo trae dall'Oceano, la sua ricchezza può unicamente accrescersi:

1. Col travaglio, sia manuale, sia aiutato dal capitale, impiegato ad accrescere la quantità, e migliorare la qualità delle cose che egli desidera, cioè, *coll'agricoltura*.

2. Col travaglio, sia manuale, sia aiutato dal capitale, impiegato a modificare ed adattare al consumo le merci; cioè, *coll'industria manifattrice*.

Quantunque noi avessimo già difeso l'industria manifattrice dagli attacchi di alcuni filosofi, che volevano riguardarla come improduttiva di ricchezza, pure egli è vero che essa esercita una parte affatto subordinata nella formazione delle accresciute ricchezze d'ogni società, non incatenata da legali restrizioni o forzose distribuzioni di proprietà.

Egli è evidente che la ricchezza, derivata dal dare alle merci la forma adattata al consumo, deve dipendere dalla produzione di una sufficiente quantità di materie grezze, come dall'esistenza di una sufficiente quantità di vitto e d'altri oggetti indispensabili al mantenimento di coloro che si dedicano a modificarle.

Nella società incivilita le molte relazioni, nate dalle diverse maniere di ripar-

tire i: proprietà, tendono a rendere più oscuro questo argomento. Forse, dunque, non vi ha alcun mezzo di fornirci, intorno alla relativa importanza dell'industria agraria e manifattrice come mezzo di accrescere la ricchezza col progresso della società, un'idea più accurata di quel che si possa considerando l'importanza relativa della terra e del lavoro nella formazione della ricchezza, prima dell'epoca in cui l'uomo dicesse il suo lavoro allo scopo di accrescere la quantità o migliorare la qualità delle merci; perchè l'industria agraria, in tutti i periodi sociali, conserva la medesima preminenza sull'industria manifattrice, nella formazione delle ricchezze che la terra gode sopra il lavoro; essendo che l'uomo, in quello stato, deriva dalle produzioni spontanee della terra, precisamente la medesima specie di ricchezze, che nei periodi posteriori l'industria agraria esclusivamente gli fornisce; mentre in ugual modo l'industria manifattrice contribuisce alla sua ricchezza, in ogni stadio della società, comparativamente nel medesimo grado che il lavoro, sia, manuale, sia eseguito col soccorso del capitale, contribuiva in quel primo e rozzo periodo della sua esistenza.

Nelle diverse società incivilite la distribuzione delle industrie manifattrici, impiegate ad apparecchiare per il consumo i prodotti della terra, è varia. Una gran quantità in alcuni paesi vien destinata alla soddisfazione dei desiderii di pochi, mentre il resto della società soffre, non solamente per difetto d'una parte d'industria manifattrice che adatti al suo consumo ciò che forma lo scopo dei suoi desiderii, ma ben anche perchè alla formazione di cose, destinate a soddisfare i capricci del lusso, si rivolge una gran parte di quel lavoro e di quel capitale, che naturalmente, e con maggior profitto per tutta la società, sarebbe impiegato a procurare, mercè la coltivazione del suolo, un'ampia provvista delle cose di prima necessità alla vita.

Quantunque, attesa una tal circostanza, l'industria manifattrice in alcune società acquisti un'apparente importanza, pur nondimeno la relazione in cui, per la natura delle cose, l'industria agraria e la manifattrice devono inevitabilmente e reciprocamente trovarsi, non può essere mai alterata.

Nel considerare l'incremento dell'umana ricchezza, egli è alle cause che regolano la distribuzione dell'industria, ed alle conseguenze che nascono dal modo in cui essa è distribuita, che principalmente dobbiamo mirare come a materia delle più interessanti riflessioni: ed è sopra di essa che noi principalmente ci arresteremo.

Prima però di procedere ad una tale investigazione, la relativa importanza del lavoro e del capitale nell'accrescere la ricchezza, sia che vengano adoperati nell'agricoltura o nelle arti, presenta una quistione, che attira il nostro sguardo per la maniera in cui è stata trattata da quasi tutti gli economisti.

La destrezza che l'uomo acquista nei suoi lavori confinandosi ad un ramo particolare, è stata notata fin dai tempi di Senofonte (1).

(1) Nell'Appendice qui infine N° VIII, si trova un passo di Senofonte (*Cirap.* VIII, 2), indicatomi dal dotto prof. Dalzel.

« I vantaggi ottenuti dall'uman genere dal distribuirsi le diverse occupazioni, son grandissimi ed evidenti; perchè con tal mezzo, divenendo ciascuno abile e pratico della sua arte speciale, tutti si trovano in grado di fornirsi a vicenda i prodotti del loro rispettivo lavoro eseguito in modo molto migliore, e con molto minor fatica di quella che costerebbe se ciascuno facesse tutto da sé ». — Harris, *Saggio sul danaro e sulle monete*, parte I, pag. 116.

Questa idea veramente fu spinta sì oltre, che i legislatori di taluni paesi sembrano essere stati convinti, non solo che il lavoro venisse meglio eseguito quando l'attenzione è confinata ad un sol ramo particolare, ma che, per la certezza dell'abilità maggiore che si acquista, lo sia sempre più quando esegua quella specie di lavoro che abbia veduto eseguire fin dalla sua prima infanzia. Su questo principio, le professioni divennero ereditarie in Egitto, in talune parti dell'India, e nel Perù. Ma gl'inconvenienti di un tal sistema appaiono da sè, ed esso è stato riprovato generalmente.

L'opinione che la divisione del lavoro fosse giovevole, sembra da lungo tempo sanzionata nelle leggi del nostro paese, perchè fu ordinato con uno Statuto, 27° Edoardo III, « Che gli artigiani, o manufattori, non dovessero praticare che un « sol mestiere »; ed alcuni anni fa i vantaggi che accompagnano la divisione del lavoro sono stati creduti di alta importanza dall'autore della *Ricchezza delle Nazioni*, sino a fargli dichiarare che « egli è appunto alla grande moltiplicazione « di tutti i prodotti proveniente dalla divisione del lavoro, che deve attribuirsi « in una società ben governata quella universale opulenza che si estende fin ai « più bassi ordini del popolo (1) ».

L'estremo vantaggio della divisione del lavoro, nell'accreocere la ricchezza, è un'idea che sembra nata dall'aver contemplato il numero delle diverse operazioni, le quali contribuiscono alla formazione di alcune delle mstre più frivole manufatture, come quella degli spilli, esempio che si è generalmente citato per dimostrare una tale importanza.

Anche, però, in questa manufattura, il beneficio ottenuto da un certo grado di abituale destrezza, che può esser l'effetto della divisione, o da un risparmio di tempo, che senza di essa si perderebbe nel passare da una specie di lavoro all'altra, contribuisce ben poco alla sollecitudine della produzione, se si paragona con l'effetto che unicamente è dovuto alle circostanze di un lavoro soppiantato o eseguito dal capitale. Senza le macchine, introdotte dalla facoltà che l'uomo possiede di soppiantare il travaglio col capitale, nessun grande progresso si sarebbe potuto fare nella rapidità con cui si formano gli spilli; ed un uomo, coll'uso di queste macchine, quantunque trapassi ed esegua tutte le operazioni, deve evidentemente lavorare più spilli in un'ora di quello che se ne farebbe in un mese, o anche in un anno, da un numero d'uomini tra cui il lavoro si potesse dividere, ma che non fossero aiutati dalla circostanza di un capitale che soppianti ed esegua una porzione del loro travaglio.

Egli è in verità questo grande e distinto vantaggio che l'uomo ha di soppiantare ed eseguire il lavoro per mezzo del capitale, insieme alla potenza di dilagare il suo lavoro verso l'aumento della quantità ed il miglioramento della qualità delle produzioni naturali (facoltà entrambe peculiari alla specie umana); egli è questo ciò che costituisce il mezzo di ottenere che le società incivilite godano ricchezza ed agi.

Nella storia de' trattati, che ebbero luogo fra i popoli intorno ad ordinamenti commerciali, non si è mai udito addurre il pericolo di ammettere un paese ad una commerciale concorrenza, perchè la divisione del lavoro vi fosse spinta più che in un altro; ma la costante ed uniforme nbbiezione che si sia fatta, sostenuta

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 13.

da uomini, i cui pregiudizii li abbian condotti a pensare che una relazione di commercio possa essere condotta fra due nazioni in modo profittevole all'una e dannosa all'altra, è la superiorità che un paese avesse sull'altro a causa della maggior potenza di soppiantare ed eseguire il lavoro coll'aiuto del capitale (1).

In verità, se ulteriori prove abbisognassero per dimostrare che questa è la circostanza essenziale da cui proviene ogni incremento all'esecuzione del lavoro, se ne troverebbero abbondantemente in ogni ragguaglio di fatto che mai si sia dato da qualunque uomo pratico di qualsivoglia ramo di manifattura; perchè l'estensione dello smercio si attribuisce sempre all'introduzione di qualche nuovo genere di meccanismo, agli effetti dell'applicazione della chimica, all'incremento o alla disponibilità del capitale che permetta di diminuire i prezzi (2); e se la spiegazione che abbiain dato intorno alla natura del profitto dei capitali è giusta e soddisfacente, ne segue che ascrivere il buon successo di una manifattura alla possibilità di disporre d'un capitale, vuol dire in altre parole, ascriverlo alla circostanza di un lavoro soppiantato dal capitale, essendochè il solo capitale può essere con vantaggio impiegato ad eseguire un tale ufficio.

Egli è l'avere riguardato la divisione del lavoro come una gran sorgente degli umani progressi, ciò che ha condotto l'autore della *Ricchezza delle Nazioni* a dire che « l'impossibilità di spingere ad un grado che possa dirsi completo la « divisione di tutti i diversi generi di lavoro in agricoltura, è forse la ragione per « cui l'incremento delle forze produttive in quest'arte non è proceduto di pari « passo con quello delle manifatture (3) »; laddove, in realtà, nulla mostra sotto un punto di vista così luminoso il progresso della razza umana nell'abilità esecutrice del lavoro, come lo mostra la speditezza e la buona riuscita con cui, da due o tre individui, un vasto campo viene lavorato, a fronte del tempo che sarebbe di bisogno ad un numero decuplo di uomini per eseguire il medesimo lavoro, se non fossero aiutati dall'azione del capitale che soppianta il lavoro, ed a fronte del modo imperfetto nel quale, in fin dei conti, sarebbe esso eseguito se il lavoro dovesse interamente compirsi colla mano dell'uomo.

Nulla può tanto sviare anche le migliori e più esatte intelligenze, quanto il desiderio di mantenere un'opinione favorita, e difendere una favorita teoria; e non vi ha forse esempio più notevole di questa sciaurata tendenza, che quello della esagerata maniera in cui si è tentato di far passare l'opinione, che la divisione del lavoro sia la causa di quella universale opulenza che fortunatamente predomina in molte società incivilite.

Per accreditare questo principio, l'introduzione delle macchine è stata attribuita alla divisione del lavoro, della quale si considera come una mera conseguenza spontanea.

Ma, in verità, la storia dell'uomo ci mostra che le macchine più semplici e più efficaci a soppiantare il lavoro — (gli strumenti coi quali l'abitudine ci ha addomesticati tanto che appena ci degniamo di chiamarli macchine) — vengono introdotte nei primi periodi della società. Quando la divisione del lavoro è com-

(1) V. l'Appendice N° IX, dove sono alcuni tratti di due memorie pubblicate in Francia all'epoca del suo trattato di commercio col nostro paese.

(2) V. l'Appendice al N° X, dove vari esempi, in sostegno di questa opinione, son riportati da diverse pubblicazioni mercantili.

(3) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 8.

paralivamente ignota, ad oggetto di soppiantare il travaglio personale dell'uomo nella coltivazione della terra; — arte che, quantunque la sua preminenza nella produzione della ricchezza sia riconosciuta (anche da coloro i quali amano sostenere che la divisione del lavoro sia la grande sorgente dell'accresciuta opulenza dell'uman genere), in nessun periodo della società si distingue per vantaggi che raccolga da una tale divisione del lavoro (1). Nè sembra che vi sia ragionevole motivo di attribuire a questa circostanza i moderni progressi delle macchine nella condotta delle manifatture. La divisione del lavoro tende a circoscrivere l'attenzione, e però l'intelligenza dell'operaio, al solo eseguire una data e semplice operazione; laddove, la perfezione delle macchine manifattrici sta nel combinare ed abbracciare l'esecuzione del più gran numero di atti possibili nella formazione di una merce, ed affidarli all'azione di una sola macchina (2). Sembra adunque che le abitudini intellettuali, che la divisione del lavoro tende a creare nel manifattore, non possano che nuocere, se si vuole che possano avere un effetto qualunque nella invenzione e nel perfezionamento delle macchine; giacchè esse appunto di lor natura distruggerebbero quel concatenamento di pensieri che conduce a perfezionare le macchine.

Everamente la divisione del lavoro in questi ultimi tempi è sembrata nemica dei progressi dell'industria manifattrice a taluni scrittori, i quali, senza far pompa di teorie, mostrarono però una grande intelligenza sulla pratica condotta delle

(1) « La superiorità che l'industria cittadina ha dappertutto in Europa sull'industria campagnuola, non è affatto dovuta alle corporazioni. Sono molti altri regolamenti quelli che la sostengono. Gli alti dazi sulle manifatture straniere, e su tutte le merci importate da mercanti stranieri, tendono tutti al medesimo intento. Le leggi delle corporazioni permettono agli abitanti delle città d'innalzare i loro prezzi senza temere alcuna concorrenza; i dazi li assicurano contro la concorrenza straniera. L'esagerazione de' prezzi, cagionata da queste due circostanze, va in ultima analisi a ricadere sui proprietari, sui coltivatori, e sui lavoratori della campagna ». — *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 159

« La terra, le miniere, e le peschiere, esigono un capitale fisso ed un capitale circolante; ed il loro prodotto rimpiazza con profitto, non solo questi due loro capitali, ma tutti gli altri ancora della società ». — *Ivi*, pag. 338.

« Questa impossibilità di fare una separazione così completa di tutti i diversi rami del lavoro impiegato nell'agricoltura, è forse la ragione per cui il progresso del lavoro in quest'arte non va sempre di pari passo con quello delle manifatture ». *Ivi*, pag. 8.

« La grande moltiplicazione di tutti i prodotti delle varie arti, cagionata dalla divisione del lavoro, è ciò che, in una ben governata società, genera quella universale opulenza che si estende sino agli ultimi ordini della popolazione ». — *Ivi*, pag. 13.

Quantunque dai primi due di questi tratti sembri che la terra sia considerata da Smith come la grande e forse unica sorgente delle ricchezze; e quantunque nel terzo di essi l'agricoltura si dice ritrarre un beneficio comparativamente piccolo dalla divisione del lavoro; pur nondimeno, nell'ultimo di esse, questa divisione è creduta causa di quella universale opulenza, che in una società ben governata si estende fino agli infimi organi del popolo.

Come mai conciliare queste discrepanze?

(2) Di ciò ognuno si può convincere, mirando alle fabbriche di cotone annualmente in uso, o alle macchine formate sul modello di quella di Derby, per la cui creazione un premio nel 1734 fu dato dal Parlamento a sir Tommaso Lombe. — « Questa macchina si dice che contenga 26 586 ruote, e 97 746 movimenti, che lavorano 63 726 jarde di seta ad ogni giro della ruota; cioè 318 504 960 jarde in 24 ore, girando la ruota tre volte ogni minuto ». — *Vantaggi e svantaggi della Gran Bretagna riguardo al commercio*, pag. 122. Londra, 1754.

nostre manifatture. In talune delle nostre arti più fortunate, quelle compagnie si son trovate più prospere, che concentrano, sotto unica direzione, tutto il processo che la materia grezza subisce sino a che diventa apparecchiata al consumo. A questa concentrazione la manifattura del colone è debitrice della sua attuale prosperità; ed il medesimo sistema prevale oggi in quella delle lane. La pratica di un'arte, quando essa è condotta in tal modo, si riduce ad una forma così regolare, ed è tanto poco il tempo che si perde nel passaggio da una operazione all'altra, che il manifattore, due mesi dopo avere ricevuto la materia grezza dal mercante può agevolmente restituirgli la pezza del tessuto, pronta ad esportarsi; il che non si potrebbe, se tutte le diverse operazioni fossero suddivise, e la esecuzione di ognuna fornisse l'oggetto d'un separato mestiere (1).

(1) Pochi anni addietro (e in qualche parte è ancora così) i cardatori di bamiaglia formavano un corpo distinto dai filatori; ma ora la maggioranza dei nostri filatori trovano più utile al loro interesse di abbracciare anche quell'altro mestiere; e le più prospere compagnie in commercio son quelle che concentrano sotto una medesima direzione l'intero processo della manifattura per condurre la materia grezza alla sua ultima modificazione. La serie delle operazioni è ridotta ad una forma così regolare, così poco tempo si perde nel passare da un lavoro all'altro, e gli articoli di una tessitura si fine si producono a sì basso costo, che io posso con sicurezza dire, esser dovuta a questa concentrazione soltanto l'attuale e florida condizione del traffico delle cotonerie; e se tutti i manifattori del regno si combinassero in ugual modo, l'industria girerebbe come sopra di un perno senza attriti ed intoppi.

Egli è un fatto ben noto, che in questo modo il manifattore spesso ha ricevuto dal mercante la materia grezza, e nel corso di due mesi ha consegnato le pezze dei tessuti pronte all'esportazione. Ma, se queste differenti operazioni fossero suddivise, potremmo noi fornire ai mercanti stranieri le migliori pezze di tessuto ai più bassi prezzi — Circostanze che accrescono la domanda e sono senza dubbio oggetti della più grande utilità nazionale. Niuno adunque, all'infuori di coloro che si confinano unicamente ad eseguire l'esportazione del cotone filato, può muovere obbiezione a questo disegno; e le loro obbiezioni sono unicamente fondate sopra i loro privati interessi, non sopra gl'interessi del paese.

I dipintori ancora, adottando questo metodo, si sono elevati a ciò che oggi sono. Dapprima essi furono impiegati, dall'agente di provincia e dai rivendoglioli, a stampare gli scampoli dei tessuti, e così acquistarono il nome di stampatori.

Gli articoli di fantasia vennero poscia in voga, il lavoro degli stampatori fu più ricercato, ed essi crebbero in numero.

Col corso di tempo, divenuta più ferma la loro occupazione, lo stampatore cominciò, per uscire da una posizione precaria, a comprare egli stesso il tessuto, ed imprimere per proprio conto. In seguito trovò ancora più vantaggioso il cominciare dal tessere, o poco dopo si diede ancora a filare, di modo che nol lo troviamo ad un tempo filatore, tessitore, imbiancatore e stampatore abilitato a mettere su un'elegante fabbrica a poco costo. — Osservazioni fondate sui fatti intorno all'opportunità o inopportunità di esportare il cotone filato, di G. Walker, pag. 26. 1803.

Allo stesso intento si può citare il seguente ragguaglio della parrocchia di Galashiels,

• Tra coloro che comprano lana, e sorvegliano l'intero processo per convertirla in tessuto, vi sono 13 maestri che al presente impiegano 50 operai ed apprendisti, ad assortire, digrassare, e cardare la lana, prima che sia data a filare e sgrassare, cilindrare, piogare, promere e puliro il tessuto. La costante attenzione che essi impiegano per tutti questi vari rami del loro complicato lavoro, ed i progressi che han fatti, han loro ottenuto i premi accordati ai tessuti di 4 sc., 5 sc., 3 sc., o 2 sc. per ogni yard. Egli è pur nondimeno riconosciuta come uno svantaggio, questa molteplicità di oggetti che devono occupare la loro attenzione. In Inghilterra vi sono assortitori di lana, che comprano e preparano la lana da filarsi; sono filatrici che comprano questa lana, e vendono il filo ai tessitori, i quali vendono poi la pezza che han lavorata. In molti luoghi, le pezze son comprate

L'ansietà dell'autore della *Ricchezza delle Nazioni* a rinforzare questa sua favorita opinione, lo ha spinto ad asserire, che « una gran parte delle macchine « impiegate in quelle manifatture, nelle quali sia più suddiviso il lavoro, furono « in origine inventate da operai ordinari, ciascuno dei quali, essendo impiegato « in qualche semplicissima operazione, naturalmente rivolse i suoi pensieri verso « la ricerca dei metodi che più ne agevolavano l'esecuzione (1) ».

L'inesattezza di questo fatto non può sfuggire a chiunque conosca la storia delle macchine; ma se fosse anche vero, sventuratamente servirebbe, fino a certo punto, a distruggere precisamente l'opinione che esso tende a stabilire. Proverebbe che la divisione del lavoro non opera, nel miglioramento stesso delle macchine, quel medesimo effetto che si dice d'avere in tutte le altre cose; perchè gli operai ordinari, o gli uomini che eseguono tanti diversi valori, sono stati più fortunati nell'inventare e migliorare le macchine, di quello che il fossero i macchiuisti medesimi, o gli uomini il cui lavoro è unicamente confinato a questo ramo speciale.

La verità è, che la divisione del lavoro contribuisce (come è ben dimostrato nel passo di Senofonte sopra citato) (2) molto più alla delicata esecuzione d'alcuni rami di arti raffinate, di quello che giovi, come generalmente si concepisce a fare eseguire, con un grande aumento di rapidità, alcuno fra i rami dell'industria manifattrice. In questo ultimo riguardo esso può avere qualche influenza, perchè tende sempre ad aumentare la destrezza degli operai; ma questa circostanza contribuisce sì poco, con la potenza che ha il capitale di eseguire il lavoro, a pro-

dagli stampatori, e dopo impresso, si vendono a coloro che si occupano dell'apparecchiare e mandarle al mercato. Da questo passare di mano in mano, nei differenti stadii del lavoro, si potrebbe presumere che le diverse porzioni di esso saran fatte più spedatamente e meglio, e la loro vendita ne rinscirà più sicura e più vantaggiosa. Come le filatrici impareranno a verificare la qualità della lana, i tessitori quella del filò, gli stampatori quella del tessuto, prima di decidersi ad una compra, così tutti vengono stimolati a prendere la massima cura, ed evitare tutti i difetti che potrebbero contrariare la vendita ed allievolire i guadagni del loro lavoro. Inoltre sembra probabile che quanto son minori le occupazioni di un uomo, tanto maggiori saranno i progressi che egli faccia nel suo lavoro. Coloro che costantemente ed esclusivamente si occupano a scartare la lana, faranno di più, e meglio che altri, i quali sieno ugualmente avvezzi ad eseguire tutte le operazioni occorrenti alla tessitura del lino. In ugual modo il più bel colore sarà sempre dato da colui, il cui unico affare sia quello di mescolare e preparare i colori e fissarli sopra il tessuto; ed il più finito apparecchio verrà da quelle mani che sono unicamente avvezze a cilindrare, comprimere, ecc. Pare contro a queste riflessioni, per quanto sembrano decisive e speciose, alcuni intelligenti manifattori hanno preferito il loro metodo di condurre tutte le operazioni di un'arte dalla prima all'ultima; asserendo che, per esperienza generale, il filo e le pezze di tessuto che essi comprano, sono grandemente inferiori a quelli che si sieno fatti sotto i loro occhi; e spiegando questa inferiorità così la ragione, che, avendo la direzione assoluta tanto della filatura quanto della tessitura, ed una perfetta cognizione delle rispettive capacità di coloro che essi impiegano in tali operazioni, devono facilmente scoprire, e rimuovere dai loro tessuti, ogni difettoso filato; devono conoscere tutti i difetti della tessitura; e se son tali da non potersi correggere o nascondere nelle susseguenti operazioni, possono farne ricadere la responsabilità sulle loro filatrici e sui loro tessitori. E siccome l'eccellenza d'ogni tessuto dipende in gran parte dall'uguaglianza dei fili, così essi hanno il vantaggio di conoscere ed impiegare le mani che più si rassomigliano, nel loro lavoro, ed i tessitori che più riescano a tessere di fino o di grossolano ..

— *Riagguaglio Statistico*, vol. II, pag. 311.

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 12.

(2) V. sopra, pag. 85.

durre il medesimo effetto da non poter grandemente infirmare la generale conclusione, — che egli è alla facoltà peculiare dell'uomo, inerente a lui fin dai primi momenti della sua esistenza, di applicare i principii meccanici alla costruzione di strumenti e macchine, tendenti ad eseguire e soppiantare il lavoro, ed è alla sua potenza di adoperare il capitale per il medesimo intento, in tutte le sue commerciali relazioni, ed in tutti gli affari che esigano l'esercizio del lavoro; egli è a ciò che l'uomo deve la grande e maravigliosa rapidità con cui lavora, e con cui perciò l'opulenza si estende su tutta la società incivilita.

« Egli è evidente, per poco vi si rifletta (dice un anonimo scrittore, che sembra conoscere appieno tutte le nostre manifatture), che quasi tutti i comodi da noi goduti dipendono dalla singolare attitudine, che l'uomo ha, all'invenzione ed all'uso delle macchine. A questa attitudine è dovuta la coltura de' nostri campi, gli edifizi delle nostre abitazioni la costruzione de' nostri navigli, il lavoro de' nostri abbigliamenti, l'acquisto delle nostre cognizioni, e la loro diffusione da un polo all'altro, accompagnata da tutti i vantaggi generali del commercio. Leggete la storia dell'umanità; considerate il graduale progresso dell'incivilimento dalla barbarie alla raffinatezza; e voi non mancherete di scoprire che il progresso della società, dal suo stato intimo e peggiore sino al massimo e perfetto, è stato costantemente accompagnato, e principalmente promosso, dagli sforzi fortunati dell'uomo, nel suo speciale carattere di meccanico e macchinista. Se tutte le macchine fosser distrutte, noi ci troveremmo in un momento ridotti alla condizione selvaggia (1) ».

Quando M. Hume, alla metà del secolo scorso, suppose che il progresso dell'industria umana fosse limitato dall'ostacolo che le oppone l'aumento delle mercedi, e che « le manifatture gradatamente mutano di posto abbandonando quei paesi e quelle provincie che prima arricchirono, ed affluendo a quegli altri verso cui sono attirati dal buon mercato dei viveri e del lavoro, fino a che avendo gli arricchiti non ne saranno nuovamente sbanditi dalle medesime cause (2) »; egli non tene abbastanza conto dell'illimitazione dei mezzi che l'ingegno dell'uomo può trovare, inventando nuovi modi di soppiantare il lavoro per mezzo del capitale; giacchè ogni aumento possibile di mercedi, prodotto da un'accresciuta opulenza, non è che un debole sconto sui grandi vantaggi che un paese deriva dall'umana abilità di soppiantare il travaglio per mezzo delle macchine, non meno che del capitale impiegato in istrade, canali, ponti, chiusure di terre, navigli, ed impiegato a facilitare l'andamento del commercio interno ed esterno; cose tutte che tendono parimente a sopprimere la necessità di pagare mercedi al lavoro (3).

I progressi che la Scozia ha fatti in questi ultimi anni nell'arte della distillazione presentarono un notevole esempio di ciò che l'ingegno umano possa operare nell'intento di abbreviare il travaglio per mezzo di combinazioni meccaniche.

[1] *Lettere sull'utilità delle macchine nel diminuire il travaglio*, 1780.

[2] *Discorso sulla moneta*, pag. 43, Edimburgo 1752.

[3] La testimonianza di M. Giovanni Wallington, tessitore di Stinchcombe nel Gloucestershire, mostra evidentemente gli importanti effetti delle macchine nell'impedire l'innalzamento del prezzo, che naturalmente avverrebbe per effetto dell'aumento delle mercedi. Egli dice, « che, durante la sua esperienza, la lana spagnuola è cresciuta del 100 per 100; egli non adopera lane inglesi: che l'aumento delle mercedi è stato del 100 per 100 nel ramo dei tessitori; e che l'aumento nel prezzo dei tessuti è andato a circa 30 per 100. Che l'uso delle macchine principalmente è, secondo lui, la ragione per la quale i prezzi dei tessuti non si sono alzati nella medesima ragione che quelli del lavoro, e dello materie grezze ». — *Rapporto alla Camera dei Comuni della Commissione sulla petizione dei tessitori di panni*, 1783, pag. 9.

Nel 1785, fu proposto di riscuotere il dazio sulla manifattura degli spiriti in Scozia, per via di *licenze*, da pagarsi annualmente per ogni lambiccio, proporzionalmente alla sua grandezza, ed a tanto per gallon, in luogo di ogni altro dazio.

I distillatori di Loudra, uomini sperimentatissimi nella loro professione, che accettarono la base del diritto di licenza a ragione di gallon, supposta equivalente agli antichi dazi, si dichiararono per propria esperienza convinti, che l'epoca in cui si potesse distillare con beneficio, fosse limitata ad un periodo perfettamente ben uolo, e che chiunque eccedesse i limiti di un tal periodo, perderebbe infallibilmente, sulla materia e sulla quantità del prodotto, ciò che avrebbe guadagnato; e però conformemente alla loro opinione, il dazio fu stabilito nel 1786, sulla supposizione che i lambicchi si potessero scaricare circa sette volte ogni settimana.

Due anni appresso, in una memoria presentata ai Lords Commissari del Tesoro, i medesimi uomini espresero che i distillatori scozzesi avevano, con delle loro ingegnose invenzioni, trovato il mezzo di scaricare i loro lambicchi più che 40 volte la settimana; e quindi noi sappiamo da un Rapporto fatto ai Lords Commissari del Tesoro nell'anno 1799, che un lambiccio di 43 gallons fu portato a tal grado di perfezione, da potersi scaricare ad ogni due minuti e tre quarti cioè quasi 22 volte in un'ora (1). Risulta pure dal medesimo Rapporto che la distillazione era capace di venir eseguita in un tempo ancora più breve, e che la qualità dello spirito non rimaneva menomamente danneggiata dalla rapidità dell'operazione (2).

Ora, a questo straordinario incremento della manifattura degli spiriti non diede alcun aiuto la divisione del lavoro, nè essa poteva esser creduta capace di darne alcuno.

Altre prove del medesimo effetto si potrebbero ricavare dai maravigliosi progressi fattisi in questi ultimi anni, nella ricamatura, nella filatura, nella tessitura non meno che nella manifattura del ferro e del rame, industrie di cui nessuna ha tratto il più piccolo beneficio della divisione del lavoro.

Gli annali dell'arte del tessere, sin dai suoi primi periodi, non ci presentano alcuna memoria di un vantaggio che si possa pretendere derivato dalla divisione del lavoro. Nell'attuale perfezionamento di quest'importantissimo ramo delle nostre manifatture, tutto il travaglio del formare la pezza, è, com'era nel più rozzo stato dell'arte, opera di un solo uomo. Pur nondimeno, quando noi paragoniamo la facilità e la speditezza con cui il tessitore esegue oggidì la sua pezza in un telaio mosso dall'acqua e dal vapore, col processo del prendere un filo dopo l'altro, e contarli, ed assortirli ogni volta che la trama passi fra loro, si dee con-

(1) « In una lettera che pochi giorni fa io ricevetti da M. Millar, egli mi dice di aver fatto un nuovo lambiccio del medesimo genere, il quale contiene solamente 40 gallons nel suo corpo principale e 3 nel suo capo, 43 in tutto: e che lo stato del lavoro è fino adesso come segue: — dal principio della carica sino a che l'operazione sia tutta compita, due minuti e mezzo; tempo di scaricare, mezzo minuto; in tutto per caricare, operare e scaricare, due minuti o tre quarti soltanto, cioè quasi 22 volte all'ora ». — *Memorie del D. Jeffrey sulla distillazione degli spiriti*, stampata nell'Appendice al Rapporto sulle distillerie della Scozia, 1799, pag. 392.

(2) « Credendo adunque, come io credo, che la qualità degli spiriti non è necessariamente modificata dalla rapidità della distillazione, ecc. ». — *Ivi*, pag. 401.

venire che non v'ha manifattura in cui appaiano più cospicui i nostri progressi verso la ricchezza. La rapidità con cui le pezze più sue sono ora eseguite mercede l'aiuto dei meccanismi, è nota generalmente; ed il dottore Robertson, sull'autorità di Ulloa, dopo aver descritto l'indigeno Americano, occupato a seguire il tedioso metodo di tessitura, a cui noi abbiamo sostituito le pratiche moderne, stabilisce che più di due anni frequentemente si spendevano a finire una piccola pezza del più comune tessuto (1).

Quantunque perciò la divisione del lavoro possa tendere a produrre una migliore esecuzione nelle arti più raffinate, pure noi con fiducia ripetiamo che l'universale opulenza, la quale si estende sulle nazioni incivilite, e fornisce « al più frugale contadino d'Europa comodi ed agiatezze che vincono quelle di molti Re Africani, assoluti padroni della vita e della libertà di migliaia di nudi selvaggi (2) », deve attribuirsi a due circostanze, entrambe *peculiari e caratteristiche della specie umana*; — *alla potenza che l'uomo ha di dirigere il suo lavoro verso lo scopo di accrescere la quantità e migliorare la qualità delle produzioni naturali*; — *ed alla potenza di soppiantare od eseguire il lavoro col mezzo del capitale*.

Come queste grandi sorgenti dell'umano progresso sono comuni a tutta la umana specie, così diviene materia di un'importante ricerca il sapere, — perchè tutte le società non abbiano tratto da esse un egual beneficio? — quali sono le circostanze che ritardano il progresso dell'industria in taluni paesi, e che ne guidano la direzione in tutti?

L'effetto della domanda nel regolare la quantità, la natura, e la qualità di quelle cose che si producono col travaglio dell'uomo, è stato già indicato e spiegato. Se il mondo avesse un solo abitante, e se noi potessimo supporre che il tempo di questo solitario individuo sia pienamente occupato a procacciarsi e formarsi i vari oggetti dei suoi desideri; egli è evidente che un improvviso capriccio di godere un dato articolo, in maggior quantità di quella che potesse ottenerne con la porzione di travaglio solito ad impiegarvi, farebbe sorgere la necessità di destinare ad un tal fine un'ulteriore porzione del tempo che egli spendeva a procurarsi l'oggetto di qualche suo desiderio men vivo, a fin di poter acquistarsi una maggior quantità della merce, il cui consumo intendeva ora di accrescere.

Ma un'acresciuta domanda tende direttamente a produrre nell'ordinamento del lavoro di tutta la società, quel medesimo effetto che un tal desiderio produrrebbe nel regolare la condotta di un individuo.

Il prezzo cresciuto in conseguenza d'una più estesa domanda, non opera solamente come un incoraggiamento a coloro che lavorano la merce, ma crea una necessità di attenuare il consumo d'altri oggetti meno desiderati, affinchè i beni che erano destinati ad acquistarli si possano rivolgere a pagare il prezzo cresciuto della merce per la quale si sviluppa una domanda maggiore; e così una quantità di lavoro viene distratta dalla produzione di quelle cose, la cui domanda è attenuata, ed al medesimo tempo viene rivolta alla formazione di ciò la cui domanda è cresciuta. Per tal modo, un'alterazione si produce nell'ordinamento del lavoro sociale, precisamente simile a quella che produrrebbe nella condotta d'un indi-

(1) Robertson, *Storia d'America*, vol. I, nota 83.

(2) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 15.

viduo (il cui tempo fosse pienamente occupato a procurarsi gli oggetti del suo desiderio), per la brama d'accrescere il proprio coosumo di qualche articolo.

Egli è così (come già abbiamo spiegato) (1) che la domanda regola effettivamente la distribuzione dell'industria sociale, come i desiderii e le inclinazioni di un individuo decidono la sua condotta e dirigono i suoi sforzi. Tutto ciò adunque che fissi o determini la quantità proporzionale della domanda esistente pei diversi articoli di ricchezza in una società, deve regolare la distribuzione della sua industria.

Nè i privati interessi o pregiudizi delle varie classi d'uomini, nè il reggimento dei diversi Governi, possono riuscire a dirigere l'industria di un paese in un avviamento speciale, se noi facciamo aumentando la domanda delle merci che quella specie d'industria produce. Gli ordini di un Governo dispotico, dettati dalle vane speculazioni dei suoi ministri, se non sono atti a produrre un'alterazione nella domanda, non possono generare alcun effetto durevole nella direzione dell'umana industria. Gli aiuti precari, e gli appoggi che si concedono al manifattore, possono creare ed anche sostenere un commercio a perdita; ma la domanda è il solo mezzo che possa creare un florido traffico, o spingere la permanente applicazione dell'industria di un paese in una particolare direzione.

Il grande dunque, ed importante passo da fare, ove si vogliano accertare le cause dell'avviamento che prende l'industria delle nazioni incoltrate fino a certo grado in abilità, destrezza e giudizio, ne' mezzi di eseguire il lavoro, sembra di essere la scoperta di ciò che determini la domanda proporzionale dei varii articoli presso di loro prodotti; e quantunque ciò non si possa prontamente riconoscere, pur nondimeno una piccola attenzione al modo in cui sono ordinati e si conducono gli uomini nelle società incivilite, permetterà forse di credere che non sia affatto impossibile scoprire quali sono le cause da cui proviene quella varietà di domanda dei diversi articoli di ricchezza, che si può osservare non solamente nei diversi paesi, ma anche nelle diverse piazze di uno stesso paese.

Il primo, il più generale e più ardente desiderio dell'uomo, è quello di procurarsi ciò che meramente costituisca il suo cibo; il bisogno che viene immediatamente dopo, è quello di premunirsi contro l'infermezza delle stagioni. Questi desiderii sembrano comuni a lui ed a tutti gli altri animali, e sono forse i soli sentimenti riguardo alla ricchezza che partiamo direttamente dalla natura; perchè, se bene vi si faccia attenzione, troveremo ragionevole il pensare che tutti gli ulteriori desiderii dell'uomo, relativi a ricchezza (e che sono peculiari alla specie umana), nascono dalla circostanza di possedere la ricchezza che l'uomo solo, fra tutti gli animali, sembra avere la facoltà di accrescere mercè il proprio sforzo.

Noi spesso troviamo degli uomini poveri a vivere di pane grossolano, fatto di cattive granaglie, a disetarsi di sola acqua, coprirsi di cenci, dormire sulla paglia, eppure esser contenti e felici. Accrescete la loro ricchezza, i lor desiderii si estenderanno; e quantunque forse nulla aggiungan di più alla loro felicità, pur nondimeno mangeranno un pane fatto di ovglior grano, beveranno qualche liquore artificialmente preparato, si copriranno di abiti migliori, recheranno un comodo alloggio, ed a misura che si estenda la loro ricchezza naturalmente allargheranno i lor desiderii, intenti a migliorare i loro vestiti ed ogni altro articolo di loro uso.

(1) V. sopra, pag. 33.

Ma una domanda di ciò che costituisce i piaceri della vita, può solamente esistere in coloro che possiedono ricchezza al di là di quanta ne abbisogni per acquistare le cose che le abitudini degli uomini gli inducono a riguardare come altrettante necessità. Perchè la dimanda, nel senso mercantile della parola, non deve considerarsi come un semplice desiderio, ma come un desiderio accompagnato dai mezzi di soddisfarlo; ella sta nel possesso di quell'insieme che costituisce ciò che l'autore della *Ricchezza delle Nazioni* ha chiamato il Dimandatore effettivo (1); cioè, la persona, secondo il cui giudizio convenga che la merce si lavori e si porti al mercato.

Le merci possono in verità presentarsi una prima volta al mercato senza che vi esista una dimanda effettiva; quantunque ciò non sia grandemente probabile, perchè la previdenza degli uomini opera in generale come un ostacolo preventivo; e quindi avviene che, anche senza un esperimento, l'estensione e le gradazioni di fortuna sembrano universalmente influire sulla quantità e qualità delle cose che si pongono in vendita.

Così, se tutto il territorio della Gran Bretagna venisse subitamente diviso in piccole proprietà da 100 lire all'anno ciascuna, nessun ordine di Parlamento, nessun incoraggiamento, potrebbe impedire che venga meno la manifattura di quelle costose vetture il cui prezzo potrebbe esaurire più che 4 annate del reddito d'una limitata fortuna. Egli è dall'altro lato evidente che una legge, la quale potesse unire le proprietà così divise e farne fortune di 100 000 lire all'anno ciascuna, dovrebbe indipendentemente da ogni impulso, ed in onta ad ogni alta imposizione, istantaneamente ripristinare la domanda, e perciò la manifattura di tali veicoli.

La distribuzione della proprietà non potrebbe pur nondimeno venire mutata da fortune di 100 lire in fortune di 100 000 lire all'anno, senza che in ogni caso riduca 99 famiglie, che prima disponevano di 100 lire all'anno ciascuna, in uno stato di dipendenza da quegli altri uomini, presso i quali la proprietà del paese verrebbe in quest'ipotesi compartita. I beni che l'uomo da 100 000 lire all'anno immediatamente applicherebbe in acquisto di vetture ed altri oggetti di lusso, devono perciò sottrarsi dalla spesa erogata in compra di quelle cose, nell'acquisto delle quali erano essi adoperati, quando le fortune eran divise in partite di 100 lire per anno.

Ciascuno degli individui, i quali, prima della supposta mutazione nell'ordinamento della proprietà, possedevano 100 lire all'anno, potrebbe naturalmente desiderare ed ottenere le cose a cui era avvezzo; ma come questo desiderio non sarebbe lungamente accompagnato dai mezzi di ottenere l'intento, così non potrebbe nè anche alimentare l'accrescimento della domanda. Perciò la domanda di quella classe di merci, e la riduzione del loro valore per effetto della diminuita domanda, dovrebbe scoraggiare quella direzione dell'industria, al tempo medesimo che, in conseguenza del nuovo ordinamento supposto nella proprietà, la domanda degli articoli di lusso innalzerebbe il valore del travaglio adoperato alla loro formazione; e così effettivamente dirigerebbe il lavoro di coloro che furon privi d'occupazione verso il canale in cui la loro industria, atteso il nuovo ordinamento, fosse sicura di trovarsi favorita da una costante domanda.

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, pag. 68.

Dall'altro lato, se la proprietà fosse rimasta divisa in piccole fortune di 100 lire all'anno ciascuna, qual sarebbe stata la conseguenza? — L'esperienza ci mostra che i proprietari di questa classe vivono in generale sui loro fondi; perchè veramente il difetto di mezzi onde far fronte alle spese di viaggio ve li confina; e come uulla è tanto opportuno al progresso di un paese, quanto l'occhio vigile del proprietario confinato nel podere che egli medesimo può amministrare, così parimente le spese che fanno i proprietari residenti devono incoraggiare l'industria provinciale, e perciò scoraggiare quelle raffinate manifatture, risultanti dall'accumulazione del lavoro sulle materie grezze, che distinguono l'industria delle capitali.

Questa maniera di considerare l'argomento, naturalmente conduce a fare sospettare che la distribuzione della ricchezza è ciò che regola la porzione di dimande rivolta alle differenti specie di merci, in un modo così coercitivo, che la dimanda regoli la direzione dell'industria d'una società, e per conseguenza la formazione della ricchezza.

Abbiamo già notato che la domanda nasce, non solamente da un desiderio di possedere un dato oggetto, ma bensì da questo desiderio combinato colla possibilità di acquistarlo; ed importa qui moltissimo l'osservare che, quantunque il uero desiderio non possa mai fornire i mezzi di acquistare, pur nondimeno, per poco che si osservi la condotta degli uomini, essa ci mostra che tali mezzi infallibilmente e rapidamente fan nascere il desiderio di possederla. Sembra adunque innegabile la conseguenza (se la dimanda procede dal desiderio di possedere, combinato colla possibilità di acquistare), che la distribuzione della ricchezza, la quale fornisce insieme i mezzi di acquisto e l'impulso a possedere, deve imperiosamente determinare la natura e l'estensione della domanda (1).

Ma non è il solo ragionamento generico, che mostri la formazione della ricchezza essere, in tutte le società, definitivamente regolata dalla sua distribuzione. Alla medesima deduzione si può pervenire per un procedimento più facile e più familiare, esaminando la condizione, le abitudini, e la distribuzione delle proprietà umane; — aspetto che può essere dimostrato da innumerevoli esempi, i quali tutti dimostrano come, in ogni società, e la ricchezza dei consumatori venuti al mercato, e la maniera in cui essa si trovi fra loro distribuita, sia ciò che universalmente decide della quantità e qualità delle merci che vi si portino a vendere.

Noi abbiamo spesso l'occasione di osservare in molte tra le piccole città marittime d'Inghilterra, dove le merci generalmente esposte in vendita sono di un genere adatto alla limitata fortuna degli abitanti, che, appena la stagione calda attiri colà un certo numero di ricche famiglie nell'intento di prendervi i bagni, vi si trasferisce immediatamente una massa di merci adatte alla dimanda che le nuove fortune di questi nuovi arrivati possono temporaneamente far sorgere; e la stagione passata, il residuo di queste merci viene nuovamente portato via,

(1) La universale convinzione degli uomini, intorno a ciò che la dimanda non risulti dal semplice desiderio, è energicamente espressa nell'adagio ben noto. *Se i desiderii fossero cavalli, i mendicanti andrebbero a cavallo*; e la rapidità con cui i mezzi di possedere comunicano il desiderio di godere, è espressa con uguale energia in un altro proverbio: *mettete un mendicante a cavallo, ed egli vorrà galoppare fino all'inferno*.

perchè le ristrette fortune degli abitanti nativi non sono tali da poterne sperare che le consumino.

Egli è ben da notarsi che, per il bene della località, non meno che pei nuovi venditori accorsivi, è necessario che coloro i quali vengono a soggiornarvi per qualche tempo non sieno troppo ricchi; perchè i gusti e le abitudini che l'estrema ricchezza genera, naturalmente inducono coloro che ne sentano il bisogno a trasportare da lunghe distanze i loro vini, e molti altri articoli del loro consumo, come a mandare alla capitale per qualche nuovo ornamento, o qualche abito di più che il capriccio della giornata possa far loro desiderare; cosicchè, non solo la dovizia di coloro che accorrono sul mercato, ma anche il grado di questa dovizia sembra decidere la natura e l'estensione della domanda, la quale può essere tanto diminuita dall'estrema ricchezza, quanto dalla povertà dei temporanei visitatori.

Furono le abitudini di lusso alla corte di Francia, generate da un'estrema dovizia, ciò che diede origine alle giuste doglianze, mosse generalmente dagli abitanti di Fontainebleau e suoi dintorni i quali trovavano che la breve residenza del sovrano in estate creava unicamente una nuova domanda di non altro che uova, latte e burro, appunto perchè i cortigiani portavano seco tutti i generi del loro consumo; e non è improbabile che i venditori di quei dintorni traggano oggidì maggior beneficio dal trovarsi quel luogo mutato in prigione inglese, di quello che traessero allora dall'essere residenza della corte di Francia.

La preparazione del pesce è un tal mezzo di accrescere i viveri e perciò la ricchezza, che ha occupato l'attenzione di molte tra le potenze marittime d'Europa. La legislatura del nostro paese, soprattutto, ha fatto parecchie inchieste, prescritto varii regolamenti, ed accordato in diverse epoche ragguardevoli premii, per accrescere ed incoraggiare la preparazione delle aringhe. Il grande scopo di ciò è stato quello di imitare, e se fosse possibile, emulare gli Olandesi in questo ramo d'industria; ma le inchieste dei comitati, i regolamenti provocati dalle loro rappresentanze, i premii e gl'incoraggiamenti dalla legge accordati, i consigli dati dagli Olandesi sparsi in tutte le nostre città marittime ad oggetto d'insegnare il metodo che è sì ben riuscito in Olanda, tutto fallì. Le aringhe prodotte da noi sono, come furono sempre, di una qualità inferiore alle olandesi, e saran sempre così quand'anche si profundessero incoraggiamenti ancora più grandi; perchè i consumatori della maggior parte delle aringhe preparate nel nostro paese, sono i più poveri uomini del mondo, — uomini affatto privi della potenza di possedere; sono gli schiavi delle nostre colonie delle Indie occidentali; mentre i consumatori delle aringhe preparate in Olanda sono uomini agiati e numerosi in Germania ed in altre contrade d'Europa, alla tavola dei quali questo pesce si porta come un articolo di lusso. Finchè adunque il proprietario delle Indie occidentali non divenga così raffinato intorno al vitto de' suoi schiavi, come lo è il principe tedesco intorno ai cibi della sua tavola, il nostro paese non potrà vedere la preparazione delle sue aringhe spinte alla perfezione a cui si è spinta in Olanda, perchè le fortune dei consumatori in Germania fanno dell'eccellenza di qualità l'unica condizione richiesta in quel mercato, mentre lo stato degli schiavi fa del basso prezzo l'unica condizione che si richiama nel mercato delle Indie occidentali.

Esamini ognuno i miserabili vestiti che dal nostro paese si mandano a co-

prive gli uomini occupati nella coltivazione della canna zuccherina, e rifletta se sarebbe mai possibile che un premio abbia la forza d'indurre i nostri manifattori a lavorare finoni e battiste, ov'essi non abbiano per la vendita delle telerie altro mercato che quello.

La nazione inglese è oggi il popolo più merrante del mondo. Non vi è forse alcun paese, sotto qualunque clima, con cui i mercanti inglesi non abbiano relazioni, e se esaminiamo i carichi che si spediscono per soddisfare alle domande dei diversi paesi, costantemente osserveremo che la natura e la qualità delle merci spedite è sempre determinata dal modo in cui la distribuzione della proprietà in ciascuno di essi si trovi.

All'India la proprietà è divisa colla massima ineguaglianza. I poveri possiedono ciò che è strotamente necessario, ma non hanno ricchezza abbastanza per sentire il desiderio dei comodi della vita. I ricchi possiedono non solamente di che satollare i loro appetiti, ma ancora di che soddisfare ai più raffinati capricci. Quindi, i carichi che i nostri capitani prendono per l'India, se son destinati a venderli in quel paese e non all'uso degli impiegati della Compagnia, consistono sempre in orioli dei più costosi, specchi di grande dimensione, armi squisitamente lavorate, cristalli ed altri generi di ornamento, di un valore anche superiore a ciò che possa trovare uno smercio nelle piazze d'Europa.

Negli Stati Uniti d'America dall'altro lato, la proprietà è distribuita più equamente forse, che in qualunque altra parte del mondo. Quasi ogni individuo possiede, non solamente i mezzi di procurarsi le strette necessità della vita, ma tanto ancora da estendere le sue domande ad alcuni articoli di comodo, in abiti, in mobiglie, in alloggio; ed una fortuna principesca o eccessiva colà è rarissima (1). Quindi, le merci mandate al mercato americano son tutte comparativamente a basso prezzo, e cose destinate ad assicurare i comodi della vita, non a farsi ammirare.

Mandate all'India un carico di merci assortite per il mercato americano; non troveranno a venderli. Le classi meno ricche potrebbero in verità sentire il desiderio di questi articoli; ma in un paese, dove tre mezze-corone al mese è l'ordinaria mercede, cibo o vesti compresi, esse non potrebbero avere i mezzi di procurarsi cotali oggetti; ed un desiderio non accompagnato dai mezzi di comprare, non può mai costituire la domanda. Nè potrebbe esservi, da parte dei principi indigeni, alcuna domanda per tali generi. Essi hanno in verità ampiamente i mezzi di procurarseli; ma i mezzi non bastano neppur essi, a costituire la domanda, se non sono accompagnati dal desiderio di acquistare; e non sono quelli i generi che la loro opulenza faccia loro bramare; son bensì gli articoli di rarità atti a risplendere ed eccitare ammirazione, —

« Non usu plebeio trita voluptas » (2).

(1) « La verità è, che quantunque vi sia poca gente in America così miserabile come i poveri d'Europa, vi sono pure in Europa pochissimi che si possano chiamar ricchi; è piuttosto una generale e felice mediocrità ciò che vi predomina. Vi hanno pochi grandi proprietari di terreno e pochi fittainoli; molti coltivano le terre proprie, o esercitano qualche mestiere; pochissimi, ricchi abbastanza per vivere in ozio sui loro redditi, o pagare gli alti prezzi che costano in Europa le pitture, le statue, gli edifizii, e le altre opere d'arte, che sono più curiose che utili. — *Avviso a coloro che vogliono andare in America*, del D. Franklin, 1784, pag. 5.

(2) Petron. Arbiter, Sat., cap. CXIX, n. 8.

Ma l'effetto della distribuzione de' beni non solamente si restringe all'influenza che essa esercita nella direzione dell'industria manifattrice; regola ancora e decide la natura e la condizione degli animali allevati e condotti al mercato per cibo dell'uomo.

L'Inghilterra è il solo paese d'Europa, dove la ricchezza si trovi abbastanza diffusa, perchè la massa degli artigiani, cioè la più gran parte del popolo, possa convenevolmente mischiare il cibo vegetale e l'animale per suo nutrimento (1).

Dovunque la ricchezza degli uomini permetta bensì di usare una parte, ma non di godere una soprabbondanza, di cibo animale, diviene desiderabile che questo sia quanto più grasso si possa, perchè la carne grassa è più atta a dare un gradito sapore, o, come volgarmente si dice, a *cucinarsi*, mescolandola con patate, legumi o altri vegetabili. È perciò che noi vediamo in Inghilterra la più gran quantità di carne grassa che si trovi nel mondo; giacchè chiunque legga le moltissime pubblicazioni agrarie di questi ultimi anni, potrà agevolmente convincersi che ciò da cui viene la viva domanda di carne grassa è appunto l'agiatezza del basso popolo posto in condizione di alimentarsi con cibi animali, e la circostanza che la carne grassa riesce meglio a mischiarsi coi vegetabili.

Del nuovo gregge di Leicester, oggi tanto sparso e tanto riputato per ciò che nel linguaggio agrario si chiama la sua *grassa qualità*, nulla, proporzionalmente parlando, ne va al mercato di Londra, cioè alle tavole di lusso. Leeds, Manchester, Birmingham, Wakefield, Newcastle, sedi delle nostre manifatture, sono i mercati in cui quelle carni si ricercano avidamente, e le piazze in cui generalmente si consumano, e se la ricchezza del paese non fosse distribuita in modo da mettere questa classe di uomini nella possibilità d'usare cibi animali, non vi sarebbe tanta domanda di carni siffatte; perchè quell'estremo grado di pinguedine è una qualità la quale, lungi di raccomandarla, la sbandirebbe dalle tavole di coloro la cui opulenza ne abbia reso delicato e raffinato il gusto.

« Andando un giorno al mercato per vendere il nostro grasso bestiame (dice un coltivatore rispettabile ed intelligente), io fui sorpreso da un gentiluomo scozzese. Fattore, egli mi disse, voi fate sì grasso il vostro bestiame, che io non potrei mangiare il vostro montone. Non importa, risposi, perchè abbiamo abbondanza di consumatori per questo genere di montone, e permettetemi aggiungervi, essere una fortuna che il suo gran consumo non dipenda da uomini simili a voi.

« Domandate al carbonaio, al carpentiere, al cardatore, al tessitore, al fabbricante di metalli, ed a tutte quelle varie, ma pregevoli classi di manifattori che abbondano nelle diverse parti della nostra isola, domandate loro quale delle due specie di montone preferiscano; essi risponderanno subito: prendete pure la carne magra, a larghe ossa, e sugo nero, ma lasciateci la pingue, a piccole ossa, e col suo unto che nuoti nel piatto. E non sono forse costoro che formano il maggior consumo del montone, del bove, ecc. ? » (2)

In molte parti della Scozia meridionale, il desiderio di imitare i migliona-

(1) Che l'uomo possa esser nutrito a minor costo con cibi vegetali che con animali, appare dalla circostanza della gran quantità di terra, che è necessaria per allevare animali sufficienti alla sua sussistenza, paragonata alla piccola quantità, che basterebbe per prodargli una sufficiente provvista di cibi vegetali. Su di ciò, vedi l'Appendice N° 14 in fine di quest'opera.

(2) Osservazioni sul bestiame, di Giorgio Culley, pag. 125-26.

menti dei loro vicini inglesi, ha introdotto la nuova specie di gregge che per la sua tendenza alla pinguedine, è stata molto ricercata. Sulle sponde della Tweent, soprattutto, questa specie si alleva. Ma vi sono pochi punti di quel paese, dove le ultime classi abitualmente si nutrano di cibo animale. Morpeth, per la sua vicinanza, è il mercato al quale generalmente si porta; perchè, dice l'intelligente autore or ora citato, « i nativi della Scozia non hanno ancora appreso a mangiare il montone grasso, come fanno i carbonai ed i carpentieri dei dintorni di Newcastle ». La verità è, che il popolo minuto di quel paese non è ricco abbastanza per poter consumare cibi animali; giacchè se lo fosse, non ci vorrebbe molta scienza per acquistare il gusto della carne grassa; gusto che si svolge da sé, appena si abbiano i mezzi di consumare un insieme di cibi animali e vegetali. Ciò è provato dall'esempio di Glasgow e Paisley, le sole piazze, in Iscozia, dove la massa del popolo abbia quel dato grado di agiatezza, e che sono perciò i soli mercati di carne grassa, cioè i mercati, dove la domanda costante di quella specie di carne ne assicura il prezzo.

Moltissimi esempi si potrebbero addurre, tutti tendenti a mostrare che la distribuzione della proprietà, determinando la natura della domanda, è unicamente ciò che regola e decide la direzione in cui l'industria di qualsivoglia società debba esercitarsi. Forse, pur nondimeno, non vi ha un metodo più efficace di far penetrare questa grande e fondamentale verità nella mente di ogni uomo, di quel che sia il gettare uno sguardo sullo stato in cui la proprietà è esistita in Francia e nella Gran Bretagna, i due paesi d'Europa che più si distinguono per opulenza e raffinatezza; e contemplare allora il modo in cui la distribuzione della loro rispettiva ricchezza abbia segnato, distinto e caratterizzato l'industria di entrambi i paesi.

Nella Gran Bretagna, come già abbiamo osservato, la ricchezza è più generalmente diffusa che in ogni altro paese. Quantunque vi esistano alcune grandi e soprabbondanti fortune, pure non sembra che si sieno formate a costo della povertà nazionale. I borghesi in molte parti del paese, i coltivatori ed i manifattori in tutte, paragonati a quelli d'ogni altro paese europeo, si son sempre distinti per l'agiatezza, ed anche opulenza, che godono (1).

In Francia, la ricchezza del paese fu per secoli riserbata e confinata alla nobiltà. Essa usò generalmente di sacrificare gl'interessi de' suoi ultrogeniti e delle sue figlie, all'intento di accrescere la ricchezza e perpetuare il potere dei suoi primogeniti: — i monisteri offrirono asilo e ritiro alle femmine, vittime di un tal sistema; i conventi, i benefici ecclesiastici, e l'armata, furono le fonti a cui si ricorse per provvedere alla posizione degli ultrogeniti.

« La Francia (dice un autore bene informato, che scrisse alla metà dell'ultimo secolo) concentra in Versailles e Parigi, come in un sol punto, tutte le forze che possano attrarre gli uomini, — alla Corte, per mezzo della grandezza e degli onori, che non si possono conseguire altrove, e che spettano unicamente ai cortigiani; — a Parigi, dove non sono soltanto i tesori dello Stato, ma dove risiedono tutti i sudditi dello Stato, che possiedano ricchezze, e vivano sia sul pubblico reddito, sia sul privato, cosicchè tutti i ricchi han fissato la loro abitazione in questa città per un sentimento di preferenza dovuto alla prossimità della

(1) Bacone, *Storia di Enrico VII.*

Corte » (1). È però da notarsi che i privilegi e le esenzioni dalle imposte, goduti dalla nobiltà, aumentano l'effetto dell'ineguaglianza nella divisione della proprietà; poichè per mezzo loro, a misura che il debito pubblico e le spese della Corte si accrebbero, divenne anche maggiore l'inuguaglianza delle ricchezze; al tempo stesso che gli effetti di quest'ineguaglianza si presentarono come più necessari per la stravaganza di quella nobiltà, nelle cui mani la ricchezza del paese si concentrava; « questa parte della Nazione che serve sempre al paese col capitale suo proprio, e quando è ruinata fa luogo ad un'altra che lo servirà ugualmente col suo capitale » (2).

In verità non vi dev'esser paese, nel quale si possa trovare una porzione sì grande di ricchezza, toccata in sorte, e divisa in ampi patrimoni, ed un sì piccolo numero di persone, le cui spese uniformemente e costantemente si facessero sul medesimo luogo.

« Il ricco ozioso consuma egli stesso, fa consumare dai suoi valletti, dai suoi parassiti, le derrate nazionali di prima necessità. L'agricoltura evidentemente trae vantaggio da queste spese; il fasto e la mollezza ricorrono al soccorso di tutte le arti naturalizzate in Francia, per chieder loro l'alloggio, la mobilia, gli abiti, le vetture; esso è dunque l'alimento proprio dell'industria francese ».

In Parigi (come sotto tali circostanze la nostra teoria ci deve far prevedere), coloro che si distinguono come parrucchieri, sarti, modisti, i più esperti nel dipingere la porcellana o i cocchi, nel tagliare o montare diamanti, nel ricamare abiti ed ornamenti, ecc., sono tanto al certo incoraggiati, se nol sono ancora di più, quanto le medesime classi lo sono in Londra; mentre ci si dice da Arturo Young, che, secondo le notizie potutesi da lui raccogliere durante il suo soggiorno in diversi punti della Francia, il lavoro nazionale vale 76 per cento meno che quello dell'Inghilterra (3).

Ciò mostra abbastanza che la domanda di lavoro nazionale, relativamente al numero dei lavoratori, era molto inferiore a ciò che è nel nostro paese; e che il rapporto tra la dimanda ed il numero di coloro le cui professioni son destinate a soddisfare i desiderii degli avventori, quand'anche il loro numero fosse stato molto maggiore, deve essere stato uguale, anzi superiore, a ciò che è in Inghilterra.

Ma noi sappiamo che, quando l'interesse degli uomini rivolge la loro attenzione alla manifattura di qualche specie di merci, la destrezza e l'agilità nel soppiantare il travaglio col capitale, generata dalla lunga pratica, fa costantemente ribassare il prezzo, al medesimo tempo che migliora la qualità degli articoli prodotti. — « Perchè, che ogni uomo profitti di ciò che meglio conosce, non fa bisogno di dimostrarlo. Basta il dirlo » (4).

(1) Osservazioni sui vantaggi e gli svantaggi della Francia e della Gran Bretagna riguardo al Commercio, 1754, pag. 42.

(2) Spirito delle leggi, lib. XX, cap. 20.

(3) Il lavoro campestre essendo in Francia 76 per 100 meno che in Inghilterra, si può inferirne che tutte quelle classi le quali dipendono dal lavoro, e sono le più numerose in ogni società, vivono 76 per 100 men bene (se mi è lecito usar quest'espressione), cioè peggio nutriti, peggio vestiti, peggio in salute, che le classi simili in Inghilterra, non ostante l'immensa quantità di metalli preziosi, e l'imponente apparenza di ricchezza in Francia.

(4) Bacone, Saggi, pag. 83.

Per conseguenza, a decidere la comparativa superiorità, eccellenza e basso prezzo di tutte le produzioni francesi che contribuiscono allo splendore delle persone, delle tavole, degli appartamenti, non ci fa mestieri che appellarne a quanti abbiano soggiornato in Francia, ed abbiano goduto la società degli abitanti di quel paese.

Anche in Inghilterra, non si può entrare nel salone dell'uomo ricco, o nella chiesa di S. Giacomo, in un giorno di festa, senza accorgersi che la superiorità spiegatavi viene da una grande quantità di manifatture francesi, ad onta delle più severe proibizioni legali, sostenute anche dall'esempio del sovrano.

Dall'altro lato, per dimostrare la superiorità dell'Inghilterra, in fatto di nitidezza e basso prezzo di tutti quegli articoli che forniscono i comodi della vita, e che sono adatti a' mezzi di coloro che possiedono appena il bisognevole, non si deve appellarne che alla testimonianza di chiunque abbia veduto i due paesi. La nettezza delle case di Londra e suoi dintorni, e lo splendore degli alberghi di Parigi, formano sempre i due soggetti su cui si arresta l'osservazione di tutti i viaggiatori.

Ciò che universalmente ed agevolmente colpisce l'attenzione degli uomini, quando non è dettato da uno speciale sentimento d'interesse, si dee tenere generalmente per vero, e si può quasi sempre contarvi con piena fiducia. Qui pur nondimeno non è necessario appoggiarsi a questo solo argomento perchè gli effetti che la distribuzione della ricchezza produce nell'industria rispettiva dei due paesi, su null'altro si spiegano con più evidenza, che nei documenti e nelle memorie di cui si fe' uso nel negoziare un trattato di commercio; e siccome interessava evidentemente al Governo di entrambi i paesi il procurarsi le più accurate notizie, così questa sembra una fonte a cui si può attingere colla più grande fiducia.

Da essa si vedrà che quando il trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra fu compiuto nell'anno 1786, coloro che lo discussero, come coloro che furono consultati, uniformemente erano convinti che la Francia avesse un deciso vantaggio nella manifattura di tutte le cose destinate al consumo del ricco, e l'Inghilterra al contrario si distingueva nella produzione di tutti gli articoli destinati al comodo della gente dotata di modesta fortuna (1).

(1) V. l'Appendice al N° XII, dove si contengono estratti di varie memorie, scritte al tempo del Trattato commerciale colla Francia, 1786.

Da essi appare:

1. Che in fatto di tessuti, i tessuti fini della Francia sono preferibili a quelli dell'Inghilterra; mentre, dall'altro lato, si credeva che i tessuti a basso prezzo d'Inghilterra non temevano alcuna concorrenza, nè per la qualità nè per il buon mercato.

2. Che quantunque la Francia avesse una decisa superiorità in fatto di ricche seterie, l'Inghilterra però era tenuta superiore in quanto ai nastri, ed alle stoffe miste di lana e seta, ecc.

3. Che, in fatto di tele, la superiorità della Francia era unicamente limitata alle battiste ed allo tele fine.

4. Che quanto gli articoli di moda ed a uso di lusso e d'abbigliamento, la Francia aveva una preminenza indubitata.

5. Che, nella manifattura di cristalli, la superiorità della Francia riguardo agli specchi, era così decisa come quella dell'Inghilterra riguardo ai cristalli comuni.

6. Che la porcellana francese godeva pure un'assoluta superiorità, mentre la terraglia inglese non ammetteva rivali.

A codeste prove derivate dal contemplare la condizione dei due paesi d'Europa, in cui le arti esistono nel massimo grado di perfezione, gioverà aggiungere le prove tratte dalla storia dell'uomo in diversi periodi del suo progresso.

Quantunque gli abitanti del Messico e del Perù, avanti che gli Europei penetrassero nell'America, abbiano conseguito un grado d'incivilimento ignoto a tutti gli altri aborigeni di quel paese; pur nondimeno, i loro progressi in quelle arti che diffondono una universale agiatezza nel seno di una data società, furono deboli, se si paragonano a quelli che si eran fatti a quell'epoca anche presso le meno incivilite fra le nazioni europee. Pure, in ambi i paesi il diritto di proprietà sembra essersi perfettamente compreso e pienamente stabilito, quantunque una considerevole differenza passasse nella maniera in cui la proprietà territoriale era distribuita.

Nel Messico, « chiunque potesse chiamarsi cittadino, aveva la proprietà di un fondo » (1). Vi era inoltre una nobiltà numerosa, fiera ed indipendente, parte della quale possedeva principesche fortune, e altra parte era men ricca (2); e l'imperatore si manteneva sulle imposte fondiarie, come sui prodotti dell'industria.

Nel Perù, tutte le terre eran divise in tre porzioni; la prima era consacrata al sole, e destinata all'acquisto di tutto ciò che servisse alla decorazione dei templi, o alla celebrazione dei riti religiosi; un'altra era serbata ad uso dell'Inca o principe dell'impero; la terza serviva alla sussistenza del popolo, al quale ogni anno veniva distribuita; giacchè per non più di un anno si potea possedere la medesima porzione di suolo.

Da queste diverse distribuzioni di proprietà, la nostra teoria naturalmente ci condurrebbe a conchiudere, che nel Perù le grandi e splendide fortune dell'Inca e dei sacerdoti, e la limitata proprietà del popolo, dovessero tendere ad incoraggiare le arti capaci di soddisfare la fantasia e solleticare il gusto del lusso, e comparativamente scoraggiare quelle altre che fossero destinate a produrre gli oggetti di comodi più comuni. Laddove, in quanto al Messico, dovremmo invece aspettarci che l'incoraggiamento derivato dalla domanda non si fosse limitato alla produzione degli oggetti di ornamento o di curiosità si fosse invece dovuto estendere a tutte le arti capaci di produrre articoli di utilità o di comodo.

Ed in effetto, la nostra previsione si avvera tanto, che nel Perù non sembra esservi stata una completa separazione di professioni, fuorchè nel caso degli artigiani impiegati « in opere di mera curiosità od ornamento, e che i mestieri d'uso più comune ed indispensabile nella vita erano esercitati indistintamente da ogni peruviano » (3). Mentre nel Messico gli uffici del muratore, del tessitore, dell'orefice, del pittore e « di parecchi altri mestieri, erano praticati da altrettanti individui diversi, e la separazione delle arti necessarie alla vita vi era spinta ad un alto segno » (4).

7. Che il gusto l'eccellenza e il basso prezzo di tutti gli articoli di gioielleria ed argenteria in Francia, era così decisa come quella di tutte le chincaglie inglesi.

(1) Robertson, *Storia d'America*, vol. II, pag. 274.

(2) Ivi, pag. 280.

(3) Ivi, pag. 323.

(4) Ivi, pag. 276.

In realtà, la distribuzione della ricchezza non solamente regola e dirige i sentieri in cui l'industria d'ogni società s'incammina, per modo tale da decidere la natura, la condizione e la qualità di ciò che essa produca, ma anche in gran parte determina il progresso della popolazione in tutto il mondo.

Se non temessimo di oltrepassare i limiti della nostra attuale investigazione, sarebbe agevole il dimostrare, come ciò che un recente ed ingegnoso autore ha chiamato *ostacolo positivo alla popolazione* (che esso indica come comune all'uomo, agli animali, ed ai vegetabili), cioè il difetto di viveri, realmente nasce dalla mancanza degli oggetti che l'uomo desidera, vale a dire, della sua ricchezza; e come ciò che egli ha chiamato *ostacolo preventivo*, ed ha creduto tutto peculiare all'uomo, e, in ogni società, ed in tutte le sue forme, da attribuirsi universalmente all'interna distribuzione della ricchezza (1).

Così, siccome il lavoro dell'uomo, fatto colle sue mani o coll'aiuto del capitale, impiegato ad aumentare la quantità, o migliorare la qualità delle produzioni naturali, ed adattarle al consumo, è ciò che costituisce il mezzo di accrescere la ricchezza dell'uman genere; così è la distribuzione della ricchezza ciò che, determinando la natura della domanda, regola la direzione del lavoro, e lo distribuisce in modo da generare una varietà nelle produzioni dell'industria, conforme ai bisogni e desiderii, ai quali le abitudini create dalla potenza di goderne, danno origine.

Perchè la distribuzione della ricchezza non solamente decide il carattere dell'industria manifattrice, ma decide ancora il rapporto fra la porzione di umano lavoro, diretta ad accrescere la quantità e migliorare la qualità delle produzioni naturali, e la porzione destinata a modificare le materie prodotte. Quando predomina una grande disuguaglianza di fortune, la domanda del lavoro impiegato a conferire la forma adatta al gusto del ricco, incoraggia questa specie d'industria; mentre l'estrema povertà di coloro che desiderano qualche cosa al di là delle prime necessità della vita, non producendo alcun aumento di domanda per tal classe di oggetti, dà un piccolo incoraggiamento al lavoro che dovrebbe aumentare la quantità e migliorare la qualità delle produzioni naturali, e non dà alcun impulso al progresso dell'industria in questa direzione.

(1) « Il freno preventivo non è sentito che dall'uomo, e nasce da quella ingenta superiorità del suo intelletto, che gli dà modo di calcolare le conseguenze lontane. Le piante e gli animali non nutrono alcun dubbio intorno al futuro sostentamento della loro progenitura. I freni al loro aumento indefinito sono quindi affatto positivi. Ma l'uomo non può volgere lo sguardo intorno a sè, e vedere le angosce che spesso premono coloro che hanno grandi famiglie; non può considerare le sue proprietà o i suoi guadagni, che appena gli bastano, senza sgomentarsi e pensare che ove segua le proprie tendenze, non potrà alimentare i figliuoli che da lui nasceranno. In uno stato di eguaglianza, se pure tale stato esista, la questione si restringerebbe a ciò. Nello stato attuale della società occorrono anche altre considerazioni. Non invilirà l'uomo, a cui accenniamo, la propria condizione, e non dovrà rinunciare a' molti de' suoi antichi compagni, seguendo i suoi istinti? V'ha impiego alcuno col quale egli possa sporare di alimentare una famiglia? non andrà soggetto a maggiori strettezze, e a più ardue fatiche, di quello che accadrebbe quando rimanesse scapolo? Non diverrà impossibile a lui di trasmettere ai suoi figliuoli quei medesimi beni di educazione e di agiatezza ch'egli ebbe? E quand'abbia una famiglia numerosa, e egli neppur sicuro di sottrarla co' suoi massimi sforzi alla più cruda povertà, e d'impedirne la degradazione? Non potrà anche essere ridotto alla fiera necessità di rinunciare alla sua indipendenza, e di dovere ricorrere per vivere a una carità umiliante? ». — *Saggio sul principio della popolazione*, di Malthus.

Ma nulla può più chiaramente dilucidare questa posizione, che un confronto tra l'agricoltura francese e l'inglese. Il florido stato del lavoro agrario in Inghilterra fu da lungo tempo il soggetto di una generale ammirazione; mentre ci si dice dall'ingegnoso autore degli articoli *Fermier e Grain*, nell'*Enciclopedia* (1), che in Francia, sopra 36 milioni di acri posti a coltura, si calcola che 30 milioni son coltivati da contadini sì poveri che il proprietario del fondo è obbligato a fornire bestiame e semente, e spesso ancora anticipare danaro sino alla prossima raccolta, per sovvenire al mantenimento delle famiglie dei suoi inquilini, ed alla manutenzione dei loro strumenti (2).

Secondo i principii che abbiamo stabiliti, le cagioni da cui nasce il difetto di qualche specie particolare d'industria, si possono in ogni paese facilmente scoprire esaminando la distribuzione dei beni fra i suoi abitanti; e questo sembra essere tutto ciò che si possa estimare utile o necessario. Ogni tentativo diretto a determinare qual sia precisamente la distribuzione della ricchezza che meglio tenda ad incoraggiarne la produzione, va soggetto alla medesima critica che l'autore della *Ricchezza delle Nazioni* ha fatto intorno al Quadro o Formola che gli Economisti fisiocratici offrono al mondo, come quello che accuratamente spieghesse l'ordine di spese più vantaggioso alla società. Smith ha giustamente detto che, siccome il corpo umano può godere di una buona salute sotto molti e diversi reggimi, così un paese può, fino a certo punto, godere una piena prosperità sotto l'influenza di molte e diverse circostanze (3).

In generale, pur nondimeno, si può notare che la grande ineguaglianza di fortune, impoverendo gli ultimi ordini della società, è sempre stata il principale impedimento che abbia incontrato l'accrescimento della pubblica ricchezza. Noi per esperienza sappiamo, che nessun paese, di pari estensione, mai godette di tanta ricchezza, quanta è quella che si trova diffusa nell'isola nostra. Noi abbiamo dunque ragione di concludere che la distribuzione della proprietà è stata più favorevole tra noi all'incremento della ricchezza, che in qualunque altro paese. Sul principio del secolo XVII, lord Bacon, calcolando i vantaggi ottenutisi dall'Inghilterra nelle sue guerre colla Francia, li attribuiva principalmente alla maggiore agiatezza ed opulenza del suo basso popolo (4); e certamente sembra che la superior ricchezza odierna si possa, con fiducia anche maggiore, ascrivere alla medesima causa.

La ricchezza dell'uman genere, fu già notato (5), può essere unicamente accresciuta: — 1. Mercè il travaglio, sia personalmente eseguito, sia coll'aiuto del capitale, impiegato ad accrescere la quantità e migliorare la qualità degli oggetti desiderati dall'uomo, cioè, *per mezzo dell'agricoltura*.

(1) Quesnay.

(2) V. l'Appendice N° 13 che contiene: 1. Descrizioni estratte dalle *Effemeridi del cittadino*, le quali danno un'idea intorno alle mezzerie, che abbracciamo, secondo Quesnay, 30 milioni di acri delle terre arabili in Francia. 2. Un ragguaglio della spesa annua di una fattoria, e dell'annua produzione di un'altra nella Carso di Gowrie in Scozia; a cui si aggiunge un ragguaglio sulla produzione di quel distretto.

Mettendo in confronto questi ragguagli, il lettore vedrà quanto la ricchezza di una nazione dipenda dalla direzione della sua industria.

(3) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 271.

(4) *Saggi di Bacon*, pag. 80. V. anche la sua *Vita di Enrico VII*.

(5) V. sopra, pag. 81.

2. Mercè il travaglio, sia personale, sia eseguito col capitale, impiegato a modificare la forma delle merci ed adattarle al consumo, cioè, *per mezzo dell'industria manifattrice*.

Abbiamo anche spiegato la superiore efficacia che ha il capitale, ad addestrare fino al più alto punto possibile la mano dell'uomo in qualunque specie di lavoro; ed il grado in cui l'accrescimento della pubblica ricchezza dipenda da una tal circostanza, è stato del pari dimostrato e chiarito (1).

Diviene adunque importantissimo il notare che, quantunque la via in cui si dirigono le spese degli uomini che possiedono quelle estese fortune da cui nasce il desiderio degli articoli di gusto, sia spesso così indefinita come la fantasia di coloro che si prendono la cura di soddisfare ai loro capricci; pur nondimeno le loro abitudini non possono suggerire una spesa tendente a soppiantare un lavoro che essi non abbiano mai fatto eseguire. Al contrario, le abitudini d'un uomo di limitata fortuna, il quale accresca i suoi comodi col crescere della sua industria, naturalmente gli suggeriscono il desiderio di soppiantare il travaglio che egli sostiene, mentre trova nella sua moderata ricchezza il mezzo di eseguire quello che può riuscire a beneficio di se medesimo, e che al tempo stesso arricchisce la società a cui egli appartiene.

La descrizione che fa Montesquieu della nobiltà francese che vive sul suo capitale, si sarebbe potuta giustamente estendere a tutti i cortigiani nati unicamente per ereditare larghe fortune; giacchè la reale sorgente dei mezzi di accrescere la ricchezza, si deve unicamente cercare fra i coltivatori, gli artigiani, i mercanti, le cui abitudini li inducono a vegliare di continuo in cerca dei mezzi di soppiantare il travaglio che essi eseguono o che sorvegliano, e che la loro piccola, ma crescente fortuna li mette in grado di eseguire con loro privato beneficio e con vantaggio ancora più grande per la fortuna del pubblico.

Quanto questa reale sorgente dell'opulenza non differisce, ne' suoi effetti, dal risparmio che falsamente si è posto innanzi come il più efficace fra i mezzi di estendere la pubblica ricchezza! Coll'economia, noi lo abbiamo già reso evidente, il capitale, o il mezzo di eseguire il lavoro, non si accresce, che a costo di una sottrazione portata nel fondo che sarebbe da spendersi in merci consumabili, il che in conseguenza deve diminuire la domanda del lavoro impiegato a produrre e modificare gli articoli di consumo, mentre il potere di eseguirli si accresce. Ma il coltivatore o il manifattore industrioso, che scopra nuovi modi di soppiantare od eseguire il lavoro, e trovi nella sua piccola fortuna il mezzo di ridurre in pratica le sue invenzioni, procura a se stesso un maggior profitto, ed al tempo medesimo fornisce al pubblico, ed a miglior mercato, la merce su cui si versa il suo traffico.

Mentre adunque egli aggiunge il suo aumentato profitto al suo capitale, gli resta la medesima somma di prima per ispendersela in oggetti d'uso nella sua famiglia; ed i suoi avventori avendo ottenuto, a più buon patto, la merce che egli produce, devono trovarsi una maggior porzione del loro reddito, applicabile all'acquisto di altri articoli del loro consumo.

Per tal mezzo il capitale si accresce, non (come avviene per effetto del risparmio) a costo di dover diminuire i mezzi di consumo; giacchè l'aumento di

(1) V. sopra, pag. 86.

entrambi viene determinato da una medesima operazione; e la società acquista il potere di eseguire una maggiore quantità di lavoro, al momento in cui i mezzi di consumare, e perciò la domanda del lavoro, si aumentano essi pure.

Così la distribuzione delle ricchezze, non solamente regola e decide il sentiero in cui l'industria d'ogni paese viene avviata, e perciò gli articoli nella produzione dei quali esso si distingue; ma, quando è buona, assicura l'incremento dell'opulenza, sostenendo una domanda regolare e progressiva nel mercato interno, ed anche più presentando a coloro, le cui abitudini li rendono atti a creare un desiderio di soppiantare il lavoro, la potenza di farlo (1).

Nè questi sono i soli mezzi coi quali una saggia e fortunata distribuzione tende a produrre un aumento nella ricchezza del paese; perchè quando, per effetto del modo in cui la ricchezza è distribuita, l'industria è una volta avviata verso la produzione e la modificazione di certe merci speciali, e si è acquistata una certa destrezza nell'apparere per il mercato quelle cose di cui la distribuzione della crescente ricchezza nelle colonie e negli altri paesi fa nascere il desiderio; una nuova e crescente domanda incoraggia e sostiene un'estensione di prodotto, maggiore che la ricchezza, o la più saggia distribuzione di ricchezza, in un paese isolato e diviso da ogni comunicazione cogli altri, potrebbe far sorgere o mantenere.

Perchè l'abilità nell'adoperare i mezzi di soppiantare ed eseguire il lavoro per mezzo del capitale, creata dall'abitudine, ed il potere di farlo mercè il possesso del capitale, assicurano in ogni tempo ai paesi pratici dei diversi rami d'industria, il mezzo di fornire le merci delle quali la crescente opulenza generi il desiderio a miglior patto di quello che si possa in un paese, dove il progressivo incremento della ricchezza, o il subitaneo cangiamento nella distribuzione di essa, abbia dato origine a nuovi desideri.

Convien bensì notare che questa nuova sorgente di domanda genera un aumento di produzione, e perciò di ricchezza, fa sorgere negli abitanti del paese,

(1) Quantunque noi non ci rammentiamo di alcun tentativo tendente a mostrare perchè l'opulenza delle classi più basse acceleri l'incremento della ricchezza nazionale, nè di alcun ragionamento che provi aver essa un tal effetto, pur nondimeno (come appare dagli estratti seguenti) il fatto non è sfuggito all'osservazione delle dotte intelligenze.

* Il parere del re Enrico VII (di cui vi ho lungamente parlato nella storia della sua vita) fu profondo ed ammirabile nel fare modelli di fattorie e case di campagna; cioè fornite di tanto terreno d'attorno, da permettere al loro possessore di vivere sempre nella conveniente abbondanza e non in condizione di servo; e mantenere l'aratro nelle mani de' proprietari, non in quelle di semplici fittaiuoli. Ed è questo, in verità, il modo di conseguire quello stato che Virgilio descrive parlando d'Italia:

Terra — potens armis atque ubere gleba.

Barone, *Saggi*, pag. 81.

* Sopra ogni cosa, è da usare una buona politica perchè il tesoro e le monete non vengono ad ammassarsi in mano di pochi. Perchè altrimenti lo Stato può avere un gran capitale e la penuria insieme. *La moneta, simile al concime, non è buona che a spargersi.* — Ivi, pag. 39.

* Può egli un popolo chiamarsi povero, quando la più gran parte è ben nutrita, vestita e alloggiata? — Quesito del vescovo di Cloyne.

* Quando il commercio è in poche mani si vedono alcune immense fortune e molta miseria; quando esso finalmente è più esteso, l'opulenza è generale e le grandi fortune son rare. — *Discorso di Voltaire alla sua ricezione nell'Accademia francese.*

progredito in una specie particolare d'industria, nuovi desiderii, che dal canto loro creano una domanda per quelle cose che il clima o il terreno della società crescente in opulenza permette loro di produrre esclusivamente, come ancora per quelle cose che le abitudini dell'industria, ed il terreno ed clima di una società in cui la distribuzione dei beni è alterata, permette loro di produrre in miglior qualità ed a più buon patto.

Egli è così che il commercio, quantunque non sia un mezzo di accrescere la ricchezza, dev'essere considerato come causa d'industria accresciuta; giacchè, promovendo uno scambio di merci fra due paesi, esso diviene la più potente forza, capace di estendere la domanda delle manufatture di ciascuno, arricchirli entrambi, eccitando una quantità d'industria, che altrimenti resterebbe assopita, ma che, quando è messa così in azione, aumenta le produzioni di entrambi.

Agli Economisti (i quali sostenevano che il valore di cambio sia la base d'ogni ricchezza (1), che l'innalzamento del prezzo sia un incremento di ricchezza, e che la ricchezza di un paese si accresca a misura che si elevi il valor di cambio delle sue merci (2), il commercio avrebbe dovuto sembrare un mezzo appunto di accrescere la pubblica ricchezza. Una domanda, da parte dell'Inghilterra, di 2000 lire di una specie particolare di vini francesi, siccome deve alterare il rapporto tra la domanda e la quantità di essi, così deve accrescerne il valore. In ugual modo una domanda, da parte della Francia, di 2000 lire di tessuti inglesi, deve alterare la proporzione tra la domanda e la quantità, per modo da innalzare il valore totale di questa merce.

È dunque impossibile il comprendere come mai i discepoli di Quesnay, i quali riguardavano il valore di cambio come base della ricchezza, non abbiano considerato il commercio, che per tal modo accresce il valore delle merci di due paesi, come un mezzo di accrescere la ricchezza pubblica.

Pure questa setta di filosofi, concordemente escludendo dal loro sistema l'effetto che un aumento di domanda deve operare nell'aumento del valore di cambio delle merci di tutti i paesi tra cui esistano mercantili relazioni, e confinando tutte le loro idee intorno al commercio sul mero atto del cambio, hanno ostinatamente ripetuto in tutti i loro scritti, e sotto infinite forme, che il commercio è unicamente un cambio di valore uguale per valore uguale (3).

Ma pure, se è giusto il dire che la ricchezza consista nella gran copia degli oggetti che l'uomo desidera; se il valore di cambio è stato esattamente riguardato come il mezzo col quale, nelle società incivilite, gli uomini esprimono la loro preferenza per le varie produzioni dell'industria umana, e così regolano il sentiero per il quale essa si debba avviare; il commercio non si può, senza contraddizione, riguardare propriamente come un mezzo diretto di produrre, e perciò non può dirsi un mezzo di accrescere la ricchezza; si dee solamente ravvisarvi, in un paese abituato all'esercizio dei varii generi di lavoro, la gran causa che mette in azione i mezzi di accrescere la ricchezza.

Egli è per questa circostanza che la ricchezza di un paese, ai nostri giorni in cui le relazioni mercantili dei popoli si estendono su tutto il globo, non più di.

(1) *Filosofia rurale*, pag. 60.

(2) *Fisiocrazia*, pag. 116.

(3) V. i dialoghi di Quesnay, *Sul commercio e sul travaglio degli artigiani*.

pende soltanto dall'interna distribuzione della sua ricchezza; e che il progresso della ricchezza si trova ora accelerato, ora ritardato, a misura che la distribuzione della crescente ricchezza nei paesi che sorgono, o i mutamenti di distribuzione nelle vecchie società, diano origine ad una grande o piccola domanda delle merci, della cui produzione un paese, per effetto dell'interno ordinamento della propria ricchezza, si trovi da lungo tempo impratichito.

Egli è soltanto necessario gettare uno sguardo sulla natura delle inglesi manifatture domandate in America, per convincersi che l'incoraggiamento all'industria inglese, proveniente dalla domanda degli Stati Uniti, avrebbe dovuto essere comparativamente piccolo, se quel paese fosse stato tutto coltivato da schiavi, e diviso in fondi produttivi di larghi redditi, come quelli che troviamo nelle nostre colonie delle Indie occidentali. Dall'altro lato, i vantaggi che l'industria francese avrebbe tratti da un tale ordinamento della proprietà americana, si possono riconoscere, considerando i salari, guardando gli abiti, enumerando le spese, anche del colono inglese nelle Indie occidentali.

Se nelle mutazioni che la distribuzione della proprietà ha subite in Europa, noi avessimo veduto (invece di una tendenza ad abbattere il feudalismo, la schiavitù personale e la servitù della gleba) una graduale accumulazione di ricchezze a grandi masse, ed una maggior quantità di popolo ridotto in schiavitù; l'incoraggiamento che l'industria inglese avrebbe derivato dalla domanda europea, sarebbe stato differentissimo da ciò che è stato, anche sotto tutti gli avvenimenti disturbatori che distinguono le epoche moderne.

La considerazione di queste circostanze, dalle quali oramai il progresso della ricchezza dipende nelle nazioni europee, dev'essere consolante per ogni uomo che seriamente si preoccupi della prosperità e dell'ingrandimento dell'Impero Britannico.

Perchè, se esso potrà godere pace e tranquillità, non vi fu mai, come adesso, un'epoca in cui la proprietà degli uomini sia sembrata quasi universalmente tendere ad un ordinamento capace di assicurare tanta estensione di domanda per il prodotto delle specie particolari d'industria in cui ciascun paese primeggia.

E questo lusinghiero prospetto, per quanto possa eccitare l'invidia delle altre nazioni europee, non può nè ragionevolmente, nè impunemente indurle ad astenersi dal mantenere commerciali relazioni con noi, o a porvi ostacoli.

Perchè, secondo i principii che abbiamo fissati, egli è evidente che il commercio non può esistere tra due paesi, senza eccitare ad un tempo l'industria di entrambi. Non è possibile immaginare un ramo di traffico, il quale esclusivamente incoraggi l'industria d'una fra le due parti che vi sono impegnate; e le pazzе obiezioni contro le relazioni mercantili, che un'ignorante gelosia promuove, devono sempre ritardare il progresso industriale del paese che le fa, colla medesima efficacia con cui nuociono all'industria del paese contro il quale son fatte.

La Gran Bretagna non può escludere i merletti e le battiste della Francia, senza obbligare i consumatori di quegli articoli in tutti i domini britannici (in conseguenza dell'inevitabile rincaro) ad applicare maggiore quantità di beni alla compra di quelle merci; e quindi diminuire la quantità destinata all'acquisto di altre merci nel mercato interno. Inoltre, una tale proibizione necessariamente sottrae, fino al montare del valore dei merletti e delle battiste, una

quantità di domanda da quelle merci, nella manifattura delle quali l'Inghilterra è più destra, e che la Francia avrebbe prese in contraccambio; perchè nessun grado di libertà nelle comunicazioni mercantili potrebbe mai far passare le merci da un paese ad un altro, senza un contraccambio.

Dall'altro lato la Francia non può escludere le chincaglierie di Birmingham, o i tessuti di Leeds, senza far sì che i Francesi destinassero maggiore quantità di merci alla compra di chincaglie e tessuti. Il che necessariamente distrarrebbe una porzione di ciò che dovrebbe impiegarsi ad acquistare altri oggetti dell'industria interna; oltre a che una domanda, equivalente alla somma delle chincaglie e dei tessuti, dovrebbe in tal caso venire sottratta dagli articoli di produzione e manifattura francese che l'Inghilterra chiamerebbe in contraccambio (1).

Anche l'aumento di prezzo nella merce forestiera, esigono dalle imposte, è giustamente tenuto dall'autore della *Ricchezza delle Nazioni* come nocivo all'industria interna; perchè egli giustamente osserva che « quanto più caro il manifattore di Birmingham compra il vino straniero, tanto più basso necessariamente vende quella parte delle sue chincaglie con cui, o (che è lo stesso) col prezzo di cui lo compra. Quella parte dunque delle sue chincaglie perde di valore per lui, ed egli è meno incoraggiato a fabbricarla. Quanto più caro, in qualunque paese, il consumatore paga i prodotti superflui d'un altro paese, tanto più a buon patto necessariamente vende quel superfluo del proprio prodotto con cui, o (che è lo stesso) col prezzo di cui le compra. Questo superfluo perde di valore per lui, ed egli è meno incoraggiato a produrlo » (2).

Gl'impedimenti, adunque, nelle comunicazioni mercantili, sia che provengano da proibizioni o da dazi, devono sempre ritardare l'aumento dell'opulenza umana, tanto perchè scoraggiano l'industria del paese la cui follia li fa sorgere, quanto perchè colpiscono l'industria del paese contro cui si fan sorgere. La cavillosa politica dei negozianti di trattati commerciali, i quali falsamente e sciocamente si vantano di aver acquistato vantaggio l'uno sull'altro, non serve che a mostrare il disprezzo di cui son degni; perchè non vi ha ingegno umano che possa speculare un mezzo di condurre il traffico fra due paesi, senza determinare ad un tempo la prosperità d'ambidue.

Se nel descrivere il mezzo e le cause del progressivo incremento della ricchezza pubblica, noi abbiamo avuto la sorte di convincere i nostri lettori, ne seguirà:

Che l'uomo deve la sua ricchezza, o l'accumulazione degli oggetti che egli desidera, cosa che egli solo fra tutti gli uomini possiede, alla potenza di dirigere

(1) Il rumore fattosi in Francia contro il Trattato commerciale del 1787, dev'essere stato eccitato dall'industria di pochi interessati; perchè è impossibile che quel paese non avesse tratto da quella convenzione l'ugual beneficio che se ne prometteva l'Inghilterra.

Il passo seguente tratto dalla settima *Memoria* di Boyetet, direttore del commercio negli anni 1787 e 1788, mostra il grande incremento nella domanda dei vini che avvenne immediatamente dopo il Trattato di commercio.

« Le tavole che abbiamo sull'esportazione dei vini di Bordeaux per l'Inghilterra e l'Irlanda, nei sei primi mesi di quest'anno, portano 2750 tonnellate di vino.

« Quelle relative all'ultimo semestre del 1786 portano 1583 tonnellate.

« Ne risulterebbe un aumento d'estrazione nel primo semestre di quest'anno, di 1167 tonnellate di vino di Bordeaux.

(2) *Ricchezza delle Nazioni*, vol. II, pag. 514.

il suo lavoro verso l'aumento della quantità, o il miglioramento della qualità, delle produzioni naturali; ed alla potenza di soppiantare ed eseguire il lavoro per mezzo del capitale; facoltà peculiari e caratteristiche della specie umana: —

Che, quantunque la terra, il travaglio ed il capitale, si possano riguardare come le sorgenti della ricchezza, pure la ricchezza dell'uman genere è unicamente accresciuta dal travaglio, sia che si pratichi colla mano dell'uomo, sia con l'aiuto del capitale, impiegato ad accrescere la quantità ed a migliorare la qualità delle produzioni naturali; ed al travaglio sia manuale, sia eseguito col capitale impiegato a dare una forma alle materie grezze, ed adattarle al consumo:

Che la direzione per la quale il lavoro in ogni paese si avvia, e quindi i generi nei quali la sua industria primeggia, — anzi il punto in cui si possano spingere gli sforzi della sua industria, ed anche la sua popolazione, dipendono dal modo in cui sia distribuita la ricchezza: —

Che, quando è una volta deciso e fissato di peculiare carattere dell'industria di un paese, il progresso della sua opulenza si accelera o si ritarda secondo che la distribuzione della ricchezza in altri paesi generi una dimanda per gli articoli, nella produzione dei quali quel paese primeggia. Ed infino:

Che tutti gli impedimenti frapposti alle comunicazioni mercantili attraversano l'incremento della ricchezza, tanto scoraggiando l'industria del paese che li frappone, quanto nuocendo all'industria del paese in odio del quale s'intendan frapposti.

APPENDICE

N° I. (Pag. 17).

Il sistema che riguarda il commercio come l'unica sorgente della ricchezza, fu per lungo tempo professato dagli uomini più eminenti che trattassero di argomenti commerciali; come sufficientemente lo mostrano i passi che qui soggiungiamo, ed ai quali molti altri si potrebbero aggiungerne.

« Ell'è opinione generale che il commercio dell'Inghilterra non fu mai maggiore, e ciò può esser vero; e se lo è, ciò non porta a concludere assolutamente che il paese cresca in ricchezza; perchè il commercio può essere grandissimo e pur nondimeno il suo capitale può venir dissipato, consumandosi ed importandosi più di quello che da esso si esporti.

« Il bilancio sarebbe una buona soluzione della quistione, se potesse essere esatto: ma dovendosi farlo sopra un medio tratto dai libri della finanza, esso riuscirà sempre incertissimo.

« Adunque noi dobbiamo cercare un'altra norma su cui potersi da tutti giudicare l'abbondanza o la scarsità della moneta; essendo regola certa che, se la moneta si accresce, il regno ha guadagnato nel suo commercio; se si diminuisce, ha perduto ». — Sir The Roe. *Discorso in Parlamento*, 640.

« Quei commerci devono stimarsi buoni, che consumano i nostri prodotti e le nostre manifatture, da cui il valore delle nostre terre e l'impiego dei poveri dipende; che accrescono i nostri marinai e la nostra navigazione, da cui dipende la nostra forza; che ci forniscono di quelle merci che ci abbisognano per portare avanti il nostro traffico, o per la nostra salvezza, o per estrarre più di quanto s'importa, dal che l'aumento della ricchezza dipende.

« Si dica l'opposto del commercio che importa più di quanto esporta, o che ci porta lavori perfettamente manifatturati, o qualunque sorta di merci che implichi la spesa delle nostre; o quello che esporta la nostra lana o altre materie, e permetta alle nazioni straniere di rimandarcela manifatturata per consumarla invece delle nostre manifatture, o che importa mercanzie di un uso non indispensabile, e tende ad accrescere le spese di lusso e l'oziosaggine; o merci trasportate da forestieri (il che non è così proficuo come quando il trasporto si fa colle nostre navi, e colla nostra gente; o il commercio consistente nell'esportazione delle monete o dei metalli preziosi. Ecco le regole di cui possiamo servirci come pietra di paragone per giudicare della bontà di un commercio ». *Discorso sulle monete, sul commercio, e sulle carte di credito*, pag. 58, 1697.

« Quantunque un paese si possa arricchire per mezzo di doni che riceva, o di merci che compri da altre nazioni, pur nondimeno queste son cose incerte, e meritevoli di poca considerazione quando avvengano. L'ordinario mozzo adunque, per accrescere la nostra ricchezza e il nostro tesoro, è quello del commercio esterno, in cui noi dobbiamo sempre osservare questa regola, di vendere annualmente agli stranieri più di quello che consumiamo dei loro prodotti. Perchè, supponete che quando questo regno è pienamente fornito di tessuti, di stagno, di piombo, di ferro di pesce, ed altre naturali produzioni, noi annualmente esportiamo all'estero il soprappiù per il valore di 2 200 000 lire, col qual mezzo noi possiamo comprare e portare nei magazzini stranieri per nostro uso e

consumo, sino al valore di 2 milioni di lire: mantenendo quest'ordine nel nostro commercio, noi possiamo esser sicuri che il paese si arricchirà ogni anno di 200,000 lire che ci dovranno esser portate in pronto contante; perchè quella parte del nostro capitale che non ci si ritorna in mercanzia, dev'esserci necessariamente portata in danaro » — *Tesoro dell'Inghilterra*, di Tommaso Mun, pag. 7.

« Che la grandezza di questo regno dipenda dal commercio esterno, ciò è riconosciuto, e perciò l'interesse del commercio non appartiene alle più alte classi; e dallo studio di questo principio come da tanti altri si può inferire che vi sia un infinito in esso; nessuno, per quanto grande sia la sua intelligenza ed esperienza, può attingere gli ultimi limiti della sua profondità.

« Fra le altre cose relative al commercio, molto si è parlato del bilancio di commercio; la cui retta intelligenza può essere utilissima, e servire come di bussola su cui governarsi nel considerare e propagare il commercio per vantaggio del pubblico.

« Il bilancio del commercio ordinariamente si comprende in due modi.

« 1. In generale s'intende con esso qualche cosa, per mezzo della quale si possa inferire se il regno guadagni o perda nel suo commercio esterno.

« 2. In particolare, — qualche cosa per mezzo della quale si possa conoscere qual sia il ramo di commercio nel quale il regno guadagni, e quello nel quale perda.

« Riguardo al primo significato:

« È opinione generalmente ricevuta, e non mal fondata, che questo bilancio sia da prendersi come uno stretto esame del rapporto in cui il valore delle merci esportate si trovi con quello delle importate; e se le esportazioni eccedono le importazioni si dee concluderne, che la nazione guadagna nel suo commercio; essendo inteso che la differenza viene importata in danaro contante, e così accresce il tesoro del regno, perchè l'oro e l'argento sono la misura ed il campione della ricchezza ». — *Discorso sul commercio*, di sir Glosia Child, pag. 163 e 164.

« Se noi esportiamo qualche valore di nostre manifatture per il consumo d'una nazione straniera, e non ne importiamo alcuna mercanzia per il nostro consumo, egli è certo che tutto il prezzo delle nostre manifatture esportate ci dov'essere compensato in danaro, e che tutto questo danaro pagatoci è un guadagno netto.

« Il mercante forse non guadagna 20 per 100 sulle merci che manda fuori; pur nondimeno, se egli vende le sue merci per il prezzo che gli costano, e riporta l'intero prezzo in danaro e non in merci, nella sua patria, in questo caso egli nulla guadagna, è vero, ma il suo paese guadagna l'intero valore di queste merci ». — *Il mercante inglese*, pag. 23.

« Se noi abbiamo qualche volta importato dalla Francia (per il nostro consumo) un maggior valore di mercanzie di quello che esportammo per il consumo di quel paese, egli è certo che, in un modo o in un altro, noi paghiamo il saldo in danaro, e sia che noi lo pagassimo esportando metalli dall'Inghilterra, o traendo metalli da altre nazioni che ci sieno debitrice, per portarli in Francia, il risultato è sempre lo stesso; sempre questo saldo è una perdita per il paese; in modo che potrem dire di aver perduto nel nostro commercio colla Francia ». — *Il mercante inglese*, pag. 34.

N° II. (Pag. 73).

REDDITO PUBBLICO CALCOLATO DA M. PITT.

	Rendita annua	Deduzione ai redditi sotto le L. 60, che non pagano nulla; e ai redditi sotto le L. 200 che pagano una quota di 1/30.	Reddito da tassarsi.
	L.	L.	L.
Rendite dei proprietari della terra, 40000000 di acri coltivati, stimati a 12 scell. 6 den. per acre. . . .	25 000 000	$\frac{1}{3}$ 5 000 000	20 000 000
Rendite degli affittuari a 3/4 . . .	19 000 000	$\frac{2}{3}$ 13 000 000	6 000 000
Decime	5 000 000	$\frac{1}{3}$ 1 000 000	4 000 000
Miniere, navigazione, legname . .	3 000 000		3 000 000
Case	6 000 000	$\frac{1}{3}$ 1 000 000	5 000 000
Rendite delle case non abitate, 4 500 000			
Professioni	2 000 000		2 000 000
Scotia 1/8 dell'Inghilterra	5 000 000		5 000 000
Rendite delle professioni di oltre- mare	5 000 000		5 000 000
Frutto di capitali, dedotte le somme consacrate all'ammortizzazione e l'interesse dei capitali residenti	15 000 000	$\frac{1}{3}$ 3 000 000	12 000 000
Lucro sul traffico estero, supposto del 15 p. 0/0 sopra L. 80 000 000 di capitale assicurato	12 000 000		12 000 000
Detti pel traffico interno, al 15 p. 0/0	18 000 000	}	28 000 000
Altro commercio	10 000 000		
			102 000 000

Vedi il num. 4 dell'Appendice al sunto del Discorso di lord Auckland stampato per ordine del Governo nel 1799. Allo stesso effetto vedi il num. 7 dell'Appendice all'Esame di M. Rose, ecc.

N° III. (Pag. 74).

Testamento di Fortunato Ricard, ecc., tradotto dal Dott. Price.

« In nome di Dio, io Fortunato Ricard, precettore d'aritmetica a D. . . , invocando la Santa Vergine, e S. Fortunato mio patrono, ecc.

(Dopo varie disposizioni riguardanti la famiglia, ecc. continua nel modo seguente).

« Mi rimane ora di dichiarare le mie intenzioni riguardo all'Obbligazione di 500 lire, sottoscritta in mio favore da M. P., banchiere di questa città. Questa somma proviene da un dono fattomi da Prospero Ricard, mio avo, quand'io ebbi compiuti gli anni 8 della mia vita. A quell'epoca egli mi avea insegnato i principii della scrittura e del calcolo. Dopo avermi mostrato che un capitale, co'suoi interessi accumulati al 5 per 100, alla fine di 100 anni monterebbe a più che 131 volte la somma primitiva; e vedendo che io prestava a questa lezione un'attenzione grandissima, egli prese 24 lire dalla sua tasca, e si rivolse a me con un entusiasmo che non posso dimenticare. « Figlio mio, mi disse, rammentati che con l'economia e col calcolo nulla è impossibile all'uomo. Eccoti 24 lire che io ti dono. Affidale ad un mercante delle nostre vicinanze, perchè le metta in negozio lungi dal mio sguardo. Ogni anno tu aggiungerai l'interesse alla sorte principale. Alla tua morte, impiegherai la somma in opere buone per suffragio dell'anima tua e mia ». Io ho fedelmente eseguito quest'ordine, e nel corso della mia vita ho ideato molte maniere d'impiegare questa somma. Arrivato al 71 anno della mia vita, quella somma ascende già a 500 lire; ma come bisogna una volta o l'altra limitarla, io ora desidero che essa venga divisa in 5 porzioni di 100 lire ciascuna, alle quali si aggiungano annualmente i loro interessi, e che le somme così accumulate vengano successivamente applicate come qui appresso:

1. « In 100 anni, la prima somma di 100 lire monterà a più che 13 100 lire. Da queste un premio di 4000 lire sarà dato alla migliore dissertazione teologica, che provi la legittimità dell'interesse del danaro. Tre medaglie di 600 lire l'una saran date alle tre dissertazioni che saran giudicate di un merito prossimo alla prima. Il rimanente delle lire 13 100, si spenderanno nella stampa della dissertazione premiata e degli estratti delle altre. Copie di esse saranno mandate gratis a tutti i vescovi, gli ecclesiastici, ed i confessori del regno. Io vorrei pure che fosser mandate all'estero; ma osservo che tutte le università del mondo cristiano, eccettuate le francesi, hanno solennemente riconosciuto la legittimità dell'interesse del danaro, e che il dimostraria continua ad essere di mestieri soltanto in questo regno.

2. « Dopo 20 anni, la seconda somma di 100 lire, montante co' suoi interessi accumulati, a più che 1 700 000, sarà impiegata a stabilire un fondo perpetuo per 80 premi di 1000 lire ciascuno, da distribuirsi annualmente dalle differenti accademie del regno, come segue: 15 premi per le più distinte azioni virtuose; 15 per le opere letterarie e scientifiche; 10 per soluzioni di quistioni numeriche; 10 per novati processi agrari che migliorino le raccolte; 10 per capi-lavori nelle belle arti; e 10 per incoraggiare le corse ed altri esercizi, atti a sviluppare la forza e l'agilità del corpo, e ristaurare fra noi il gusto della ginnastica, che era tanto apprezzata dai Greci, e che diede anticamente tanti eroi.

3. « Dopo 300 anni, da un'altra somma di 100 lire accresciuta allora a più che 226 milioni, si preleveranno 196 000 000 per stabilire nelle piazze principali della Francia 500 banchi patriottici, destinati a prestar danaro senza interesse; il maggiore dei quali avrà un fondo di 10 000 000 di lire, ed il più piccolo un fondo di 100 000. Questi banchi saranno amministrati da una Commissione dei primari cittadini di ogni piazza, ed il danaro sarà prestato per soccorrere gli sventurati, o anticipato per incoraggiare l'agricoltura, le arti, e il commercio. I rimanenti 30 000 000 saranno spesi a fondare 12 musei nelle città di Parigi, Lione, Rouen, ecc. Ciascuno di questi musei sarà collocato nella più bella parte della città. Cinquecento mila lire si spenderanno nell'edifizio di ognuno di essi, e nella compra di terreni, che vi collegheranno per farne giardini botanici, fruttiere, ed anche orti e luoghi passeggi. A ciascun museo sarà destinato un reddito di 100 000 lire; e vi sarà alloggio e vitto a 10 letterati ed artisti di primo merito, i quali nel tempo dei desinare si divideranno in quattro tavole perchè i loro pranzi possano essere allegri senza essere turbolenti. Ogni museo sarà provveduto di 6 segretari, un disegnatore, un incisore e 4 vetture. Vi sarà ancora una sala da musica, un teatro, un laboratorio chimico, un gabinetto di storia naturale una sala di esperimenti filosofici, ed una gran galleria

per una biblioteca comune. Cento mila lire si spenderanno per ognuna delle biblioteche di questi stabilimenti. La modesta somma sarà impiegata a provvederli di separati gabinetti di storia naturale o strumenti scientifici. E 10 000 lire si riserheranno annualmente per mantenere ed accrescere questi gabinetti o questi strumenti.

• Le biblioteche saranno sempre aperte al pubblico. Venti membri del museo saranno destinati a dare pubbliche e gratuite lezioni sopra le lingue estere, o sulle arti e scienze. Gli altri membri si adoperano in quelle altre occupazioni che saran credute più utili. Nessuno sarà ammesso come membro, se prima non abbia dato prova, non già del suo rango, della sua discendenza, o nobiltà, ma della sua morale, del non aver mai disonorato la sua penna, scrivendo contro la religione o il Governo o sacrificando alcun membro della società. Nell'ammissione ciascuno giurerà: « di voler preferire la virtù, la verità, e la patria ad ogni cosa, ed il vantaggio generale del sapere, all'interesse del proprio nome ». Le opere dei membri del museo saranno stampate a spese dello stabilimento; e dopo rimborsate queste spese, i profitti apparterranno agli autori.

4. « Dopo 400 anni, la quarta somma di 100 lire, ascendente co' suoi interessi a circa 300 000 000 000, sarà destinata a fabbricare 100 città, ciascuna delle quali contenga 150 mila anime, nei siti più belli che si possono trovare in Francia. Il mezzo di popolare queste città, di governarle e renderle floride, o dichiarato nella memoria annessa a questo testamento. In breve tempo il regno si troverà aumentato di 15 milioni d'abitanti, ed il suo consumo sarà raddoppiato; servizio, per il quale io spero che gli Economisti mi saranno obbligati.

• Io son dolente che tutto il danaro che si trova in Europa non arrivi a questa somma (300 000 000 000), e che sarà impossibile il procurarsi tanta quantità di danaro. Per tale ragione lascio alla discrezione dei miei esecutori testamentari di cambiare alle diverse epoche opportune una parte della somma in terre o altri beni stabili. Il reddito proveniente da tali possessioni sarà di nuovo conservato in contante, oppure impiegato in nuove compr, di modo che i miei legati si possono all'epoca prescritta eseguire senza alcuna difficoltà.

• Io mi sono convinto, coi calcoli più accurati, che le mie disposizioni, invece d'imbazzare la circolazione del danaro, le daranno una nuova attività. Il danaro che io ho imposto d'impiegare in compra di fondi, ne accrescerà rapidamente il valore; e quando queste accumulate ricchezze avranno così prodotto i loro effetti, in modo che non si trovi più in Francia un proprietario che voglia vendere le sue terre, i compratori dovranno rivolgersi alle nazioni vicine.

5. « Finalmente, riguardo all'ultima somma di 100 lire che per l'accumulazione di cinque secoli, monterà a circa quattro milioni di milioni di lire, ne sarà disposto come segue:

Seicento milioni si destineranno a pagare il debito pubblico della Francia, sotto condizione che i Re, nostri buoni signori e padroni, vogliano ordinare che per l'avvenire niuno possa occupare la carica di controllore generale delle finanze senza aver prima subito un esame d'aritmetica.

• Dodici mila milioni saranno parimenti impiegati ad estinguere il debito pubblico dell'Inghilterra. Si può vedere così com'io prevedo che il debito pubblico di queste due nazioni sarà raddoppiato nel corso di un tal periodo. Non già che io dubiti del talento di certi ministri per accrescerlo molto più, ma le loro operazioni sono contrariate da circostanze, le quali mi fan presumere che quei debiti non ponno più che raddoppiarsi. Inoltre, se essi ascendessero a qualche migliaia di milioni di più, dichiaro esser mia intenzione che si debbano interamente estinguere, o che un progetto così lodevole non debba rimanere ineseguito per qualche bagatella di più o di meno. Io prego gl'Inglesi a non ricusare questo piccolo ricordo di un uomo il quale nacque veramente francese, ma sinceramente apprezzava la loro nazione, e fu sempre uno speciale ammiratore di quella magnifica opera che Newton, loro concittadino, ha intitolata *Aritmetica Universale*.

Io vivamente desidero che, in riconoscenza di questo legato, la nazione Inglese consentirà a chiamare i Francesi *loro vicini* e non più *loro naturali nemici*; si persuada, che mai la natura non ha fatto di un uomo un nemico dell'altro, e che le gelosie nazionali, le proibizioni commerciali, e soprattutto le *guerre* costantemente producono un mostruoso errore di calcolo. Ma io non oso su tal riguardo demandare cosa alcuna. Bisogna sperare dal tempo tutto ciò che noi desideriamo; e quando abbiamo la fortuna di rendere un servizio, non dobbiamo distruggerne il valore accompagnandolo di condizioni che rechino imbarazzo a coloro cui vogliamo favorire.

« Trenta mila milioni saranno convertiti in un fende, destinato a produrre un reddito annuo di 1500 milioni, da dividersi in tempo di pace tra tutti i poveri d'Europa. In tempo di guerra, la parte degli aggressori sarà data a quelli che furono ingiustamente aggrediti; a fine di impegnare i Sovrani, se egli è possibile, a riflettere un poco prima di cominciare ingiuste ostilità. Questo reddito sarà distribuito fra le diverse nazioni proporzionalmente alla loro popolazione. Ogni dieci anni, un esatto censimento si farà, a questo scopo; il quale sarà eseguito da un congresso composto di deputati di tutte le nazioni, ma le voglie che una maggiore porzione sia data a quel Sovrano che si applicheranno, e mostreranno applicarsi, all'unico intento d'incoraggiare l'aumento della popolazione fra i loro sudditi.

« Lascio alla saggezza de' miei esecutori la cura di estendere i benefizi di questo legato alle altre parti del mondo; e se con tale mezzo egli sperassero di riuscire ad estinguere in tutto il mondo l'assurda e barbara smania delle guerre, io volentieri consento che destine a tale oggetto un'altra somma di 100 mila milioni. Io desidero che 6 mila milioni si possano offrire a S. M. il Re di Francia; cioè 1000 milioni per sopprimere il bisogno delle lotterie, specie di tassa imposta sugli scioperati, e che tonde a farli ancora più scioperati; 1000 milioni per ricomprare tutti gli uffizi inutili, i quali hanno l'inconveniente di far credere a molti che basti, per adempire ai doveri del cittadino, occupare una carica senza funzioni, e che sia un onore il portare un titolo privo di senso; 1000 milioni per comprare offic, che, al contrario, son troppe importanti per potersi lasciare esposti ai pericoli della venalità; 1000 milioni per comprare a S. M. un dominio degno della sua corona, e sufficiente alle spese della sua corte, in modo che la nazione possa chiaramente convincersi che le tasse imposte sopra di essa sieno unicamente destinate alle spese dello Stato. I due mila milioni che restano formeranno un fendo, il cui prodotto annuale sarà impiegato da S. M. in pensioni e gratificazioni. Per tal mezzo, se spesso questi favori si dovessero conferire a persone intriganti ed indegne, la nazione non avrebbe motivo di lamentare il cattivo uso di un danaro tratto dai sudori del coltivatore.

« Destino 1000 milioni per aggiungersi mille lire alla prebenda di ciascuno degli ecclesiastici del regno, e 600 lire a quella dei loro vicari, sotto condizione che essi non si facciano più pagare per dire la messa. Io avrei ancora voluto proporre loro la soppressione di tutti gli altri diritti, per battesimi, matrimoni e sepolture; ma ho considerato che queste funzioni sono di un indole tanto civile che religiosa, e che su tale riguardo il clero può senza sconvenienza farsi pagare un dritto, il quale veramente è più moderato di quello che chiederebbe qualunque altro pubblico ufficiale in vece loro. Inoltre questa paga rende forse il servizio più esatto e più spedito dal canto loro, e meno penoso alla diligenza di alcuni fra coloro che la ricevono.

« Destino 2 mila milioni per fermarsi un reddito di 10 lire al mese a tutti i fanciulli nati nel regno, fino all'età di 3 anni; e desidero che questo legato sia accresciuto fino a 30 lire al mese in favore di quel fanciulli che sieno allevati dalle proprie madri. Non eccetto neanche i figli dei ricchi; al contrario invito i parenti ricchi a gradire queste donazioni senza ribrezzo, come un premio di enere accordato alla paternità ed alle cure dell'amore materno. Essi possono se lo vogliono invertirlo in atti di carità.

« Destino quattromila milioni per comprare le terre incolte del regno. Esse saranno divise in 500 000 piccoli poderi di quattro o cinque acri ciascuna, sui quali si costrui-

ranno altrettante comode abitazioni. Questi 500 mila poderi saran dati in piena libertà ad altrettanti contadini ammogliati, scelti in ogni parrocchia da una Commissione dei 10 più anziani cittadini. I possessori di questi poderi saranno obbligati a risiedervi, a coltivarli colle proprie mani e con quelle delle loro famiglie, e riferire ogni anno i miglioramenti che vi abbian fatti. Questi beni saranno ereditarii, ma solamente sotto condizione di non potersi dividere nè cumulare. Quando un contadino muore e non lasci vedova, figli, fratelli, sorelle, nipoti, che abbiano vissuto o lavorato con lui per 3 anni anteriori alla sua morte, il fondo sarà dichiarato vacante, e sarà riconcesso dalla Commissione comunale a quel contadino che sembrì più degno di possederle.

• Desidero che 2 mila milioni si spendano a comprare tutti i fondi che si vogliano vendere, e che i loro vassalli sieno da quel momento in poi liberati da ogni vincolo di servitù.

• Sei mila milioni saranno impiegati a fondare case di educazione in tutti i comuni rurali, secondo il disegno dell'autore di un'opera intitolata: *Idee patriottiche riguardo all'educazione del popolo*. Se nell'eseguirsi questo disegno di un uomo di genio e di un eccellente cittadino, si credesse opportuno il farvi qualche leggiera alterazione, io voglio che si faccia.

• Destino ventimila milioni per edificarsi nel regno 40 000 case di lavoro, ad ognuna delle quali sia assegnato un reddito 10 000 a 50 000 lire annuali. Ogni uomo e donna avrà dritto di presentarsi per essere mantenuto ed impiegato in una di tali case. Preferisco di non dir altro riguardo alle particolarità del governo ed amministrazione di esse, sperando che le idee che si van formando intorno agli stabilimenti di questo genere, saran perfette prima che arrivi l'epoca da me fissata, e che finalmente si conoscerà da tutti, che quantunque sia pericoloso e strano il dare elemosine ai mendicanti validi, pur nondimeno la società non ha diritto di toglier loro la libertà e assoggettarli a pazzie, finchè non indichi loro altri mezzi di sussistenza, o per lo meno non indichi loro il metodo di scoprire ciò che essi possano fare per vivere.

• Io supplico gli amministratori di queste pubbliche case da lavoro a dare il massimo incoraggiamento a quei mestieri che possano esercitarsi dalle donne. Questo sesso, così caro a tutti i cuori sensibili, è stato negletto o oppresso da tutte le nostre istituzioni. Ogni genere di seduzioni sembrano cospirare contro le sue virtù. La necessità le precipita involontariamente in un abisso d'infamia e di miseria. Il vil prezzo per cui si paga il suo lavoro è fuori d'ogni proporzione coll'inferiorità della sua forza corporea. Che dunque le pubbliche case da lavoro diano l'esempio del pagarle più convenientemente.

• Sono in Francia molte case di correzione, dove la cattiva condotta delle donne è severamente punita, ma dove in realtà non è che sospesa, perchè il semplice imprigionamento non basta a stradicare il vizio. Perchè mai non vi dovrebbe essere uno stabilimento dove una giovane donna, sedotta e vicina a disperare, possa presentarsi e dire: « il vizio mi offre oro; io domando soltanto lavoro e pane; abbiate compassione al mio rimorso, assistetemi e fortificatemi; aprite un asilo per me dove io possa piangere senza esser veduta, e spiare le mie colpe che mi perseguitano e che mi opprimono, ed avere un ricovero nella solitudine e nella pace ». Una tale istituzione non esiste ancora. Io dunque destino 100 milioni perchè si faccia.

• Gli agguati che il vizio tende alle donne prive di beni, farebbero poche vittime se si desse loro maggiore assistenza. Noi abbiamo un gran numero di stabilimenti per le persone elevate, i quali fanno onore alla generosità dei nostri antenati. Perchè non ne abbiamo alcuno destinato a quest'altro intento? Io desidero dunque che 200 milioni vengano impiegati a stabilire nel regno 100 spedali, che si chiameranno *Spedali degli Angeli*. Vi saranno ammesse 100 fanciulle in ciascuno, dell'età di 7 o 8 anni e delle forme più avvenenti. Esse vi riceveranno la migliore educazione possibile riguardo a' costumi, ad utili conoscenze, ed a tutti gli adorni aggradevoli. All'età di 18 anni potranno lasciare l'asilo a fine di maritarsi, ed allora sarà loro data la somma di 40 000 lire ciascuna. Io

destino questa discreta somma, perchè è mio desiderio, che esse non vengano nè maltrattate per difetto di averi, nè sposate per motivo d'interesse. Un annuo reddito di 2000 lire sarà anche dato ai loro parenti... All'infuori di una sol volta all'anno per una solenne e splendida processione, esse raramente si mostreranno al pubblico, ma saranno continuamente impiegate nel loro ritiro ad apprendere tutto ciò che possa un giorno farle eccellenti mogli e madri.

« Affine di renderle specialmente atte all'economia domestica, desidero che esse, dopo aver ricevute le accurate idee intorno ad ogni genere di spese, sieno di tempo in tempo interrogate, e facciano delle risposte verbali e scritte, come per esempio: « Se voi aveste il tale o tal altro reddito, colle tali e tal altre circostanze, quanto destinereste alla tavola, alla pigione dell'alloggio, al vostro mantenimento, all'educazione dei vostri figli? Quanti domestici terrestre? Quanto mettereste in serbo per il caso di malattie e di spese imprevedute? Quanto consacrereste a sollevare gli sventurati o ad oggetti di pubblica utilità? Se il vostro reddito dependesse in tutto od in parte da qualche vantaggio transitorio, o da un impiego che non vi fosse perfettamente assicurato, quanto spendereste annualmente? Qual somma riserbereste per formarvi un capitale? ». — Dei promi pubblicamente conferiti alle migliori risposte che esse diano su questo genere di quesiti, costituirebbero, secondo me, un esercizio interessante, e più utile di quel che sieno le piccole commedie e le novelle di cui si occupano le giovani delle classi elevate.

« Gli onori conferiti ai grand'uomini misero sempre sembrati il più efficace tra i mezzi di produrre i grand'uomini. Io dunque destino 100 milioni per farsene delle medaglie, e collocare, nelle case comunali d'ogni città o in qualunque altro luogo conveniente, statuo e basti in onore di quel grand'uomini che potranno sorgere in avvenire. Desidero inoltre, che questi onori non siano loro concessi se non dopo dieci anni dacchè sieno morti, e che sieno decretati e distribuiti da un tribunale composto di primari, illuminati o degni cittadini, perchè non vengano usurpati da false virtù. Fu una volta riconosciuto che gli ospizi da trovatelli costituiscono uno dei migliori servizi pubblici. Da alcuni anni in qua ha preso piede l'opinione che l'aria soffocante e pestilenziale degli ospedali raddoppia i pericoli di malattie, e che per questo, come per altri motivi, quegli ospizi distruggono probabilmente un numero di vite maggiore di quelle che salvano. Io desidero adunque che 10 mila milioni vengano impiegati a stabilire in ogni comune del regno case sanitarie, in cui si manterrà un medico, un chirurgo, un numero conveniente di sorelle della carità o di nutrici. Queste case forniranno gratis agli ammalati, nel loro domicilio, ogni aiuto di cibi e di medicine, e nessuno ne sarà ricevuto alla casa sanitaria, all'infuori di coloro che sarà impossibile di assistere a domicilio.

« Fin qui io mi sono occupato dell'impiego di circa 200 mila milioni. Rimangono ancora circa 4 milioni di milioni, il destino dei quali affido alla discrezione de' miei esecutori. Io desidero che essi comprino e dirocchino tutte le case che possano riuscire incomode all'uso delle pubbliche vie in tutte le città, che moltiplichino le piazze, le fontane e giardini, ecc. a fine di dare salubrità maggiore all'aria delle città, che ricolmano stagni, dissodino terre incolte, incanalino fiumi per renderli navigabili e congiungerli l'uno coll'altro. In una parola desidero che essi si sforzino di coadiuvare in ogni maniera possibile la natura, che sembra aver destinato la Francia ad essere il più bel paese di tutto il mondo.

« Io spero che tutti i buoni cittadini aiuteranno i miei esecutori nella scelta di quegli utili stabilimenti che rimangono ancora a formarsi. Invito tutti alla pubblicazione delle idee che il patriottico loro zelo possa suggerire, avendo la consolante certezza che i feudi bisognovoli all'esecuzione non possano mancare.

« Nomino esecutori i miei cari ed ottimi amici
(Qui il testatore nomina sei esecutori, che non credono opportuno al presente di rivelarsi, e quindi soggiunge:)

« Io li prego a riunirsi così spesso come l'incarico affidatogli richiederà. In caso di

parità d'opinioni, il voto del più anziano sarà preponderante. Quando l'uno di essi morrà desidero che i sopravvissuti ne suppliscano la vacanza al più presto possibile, nominando un cittadino onesto, zelante e disinteressato, di loro conoscenza, e così comportarsi in seguito per ogni caso di morte. Spero che nei primi anni, quando le operazioni saranno agevoli, essi vorranno occuparsene a riguardo mio ed a riguardo del pubblico. Prevedo che coll'andar del tempo, le somme da impiegarsi diverranno così immensamente grandi da rendere indispensabili viaggi ed altre considerevoli spese. Per questo motivo, io ho lasciato 125 000 lire della seconda partita senza destine; 714 000 della terza, e 32 milioni della quarta. Li prego di accettare queste somme come compensi delle loro spese e del loro incomodo. Li incarico sempre di preferirle, per quanto si possa, e senza arrischiare la sicurezza del fondo, quei mezzi d'impiego che saranno più utili agli individui ed al pubblico.

« Se una riduzione nel corso dell'interesse, od una perdita impreveduta, venisse a danneggiarlo, in modo da ritardare l'accrescimento, allora l'esecuzione de' miei desideri non si dovrà che sospenderla proporzionalmente all'interruzione avvenuta.

« Possa la buona riuscita di queste istituzioni far cadere un giorno poche lagrime sulla mia tomba! Ma soprattutto possa l'esempio d'un oscuro individuo eccitare l'emulazione dei cittadini, dei principi e delle pubbliche corporazioni, ed attirare la loro attenzione su questo nuovo, ma potente ed infallibile mezzo di servire ai posteri, e contribuire al miglioramento futuro ed alla felicità del mondo! ».

OSSERVAZIONE DEL TRADUTTORE.

È da notarsi che se M. Ricard avesse disposto in modo che l'interesse del danaro si dovesse impiegare ogni tre mesi avrebbe prodigiosamente accresciuto le somme di cui ha affidato la disposizione a' suoi esecutori,

100 lire all'interesse del 5 per 100, darebbero,

	Pagando annualmente.	Pagando a semestre.
	Lire.	Lire.
In 100 anni	131 501	130 560
In 500 anni	3 932 400 000 000	5 296 100 000 000
	Pagando a trimestre.	
In 100 anni	143 890 lire	
In 500 anni	6 166 000 000 000 lire	

Se dunque le ultime cento lire si fossero accresciute mediante un 5 0/10 impiegate di trimestre in trimestre, i suoi esecutori avrebbero avuto un soprappiù di 2 234 000 000 000 lire pari a circa cento mila milioni di lire sterline), la qual somma è più che sufficiente a cingere tutto il globo terracqueo, con un cordone di ghinee, grosso di cinque piedi.

N° IV. (Pag. 82).

ESTRATTO del preambolo al cap. LXXI del 42° del re Giorgio III.

« Attesochè le pubbliche gravanze si pessano in questo tempo grandemente alleggerire, e la riduzione del debito nazionale al medesimo tempo accelerare, consolidando il debito pubblico, in modo che esso venga redento nello spazio di 45 anni ».

CLAUSOLA V. DEL DETTO ATTO.

« E quindi è prescritto, che tutti i danari i quali saranno di volta in volta passati al conto di detti commissari in virtù di tutti gli atti sopra citati (salvo per la parte qui rievocata), ed in virtù della presente legge, saranno o son d'or innanzi destinati ad accumularsi e si accumuloranno nel modo indicato dai detti atti, per la riduzione del debito pubblico della Gran Bretagna, e saranno di volta in volta applicati dai detti commissari secondo le prescrizioni, e sotto e giusta le restrizioni e provvisioni dei suddetti atti, sia in pagamento per redenzione, sia in compra di pubbliche rendite redimibili, fino a che tutte le rendite perpetue redimibili, che ora pesano sui fondi pubblici della Gran Bretagna, inclusevi quelle che son nate, o possano nascere, da qualunque prestito fattosi alla Gran Bretagna, avanti la presente legge, ed anche quelle che vengono d'annualità, interessi, e dividendi pagabili per effetto di alcun prestito gravitante sul fondo consolidato, per un atto deliberato in questa sessione parlamentare, ed intitolato: *Atto per l'abolizione dei dazi sul reddito, ecc.*, si saranno completamente redente o ricomprate, in modo che l'intero ammontare delle diverse pubbliche annualità redimibili, che ora gravitano sui fondi pubblici della Gran Bretagna, inclusevi quanto sopra, vengano soddisfatte nello spazio di quarantacinque anni dall'epoche rispettive della creazione delle suddette rendite e pubbliche annualità ».

N° V. (Pag. 82).

TAVOLA dimostrante la somma che bisogna sottrarsi dalle spese annue, e convertirsi in capitale, ogni semestre, per effetto di un reddito annuo di Lire 5,585,572, accumulate di semestre in semestre, al 3 per 0,0, e per 45 anni.

Anni			Anni		
— 1½	2 792 786		4	23 551 114	994
	2 834 677	79		3 146 052	724
1	5 027 463	79	4 1½	26 697 167	718
	2 877 197	956		3 193 243	515
1 1½	8 501 661	746	5	29 890 411	233
	2 920 355	926		3 241 142	168
2	11 425 017	672	5 1½	33 131 553	401
	2 961 161	265		3 289 759	301
2 1½	14 389 178	937	6	36 421 312	702
	2 008 623	684		3 339 105	690
3	17 397 802	621	6 1½	39 760 418	392
	3 053 753	039		3 389 192	275
3 1½	20 451 555	66	7	43 149 610	667
	3 099 559	334		3 440 030	160
	23 551 114	994		46 589 610	827

Anni.		Anni.	
7 1/2	<u>46 589 610 827</u> <u>3 491 630 612</u>	15 1/2	<u>109 202 850 287</u> <u>4 430 828 734</u>
8	<u>50 081 271 439</u> <u>3 544 005 071</u>	16	<u>113 633 679 041</u> <u>4 497 291 185</u>
8 1/2	<u>53 625 276 510</u> <u>3 597 165 147</u>	16 1/2	<u>118 130 970 226</u> <u>4 564 750 553</u>
9	<u>57 222 441 657</u> <u>3 651 122 621</u>	17	<u>122 695 730 779</u> <u>4 633 221 811</u>
9 1/2	<u>60 873 564 281</u> <u>3 705 889 464</u>	17 1/2	<u>127 328 942 590</u> <u>4 702 720 138</u>
10	<u>64 579 453 745</u> <u>3 761 177 806</u>	18	<u>132 031 668 738</u> <u>4 773 260 940</u>
10 1/2	<u>68 310 931 551</u> <u>3 817 899 973</u>	18 1/2	<u>136 804 923 668</u> <u>4 844 859 855</u>
11	<u>72 158 831 524</u> <u>3 875 168 472</u>	19	<u>141 649 783 523</u> <u>4 917 532 752</u>
11 1/2	<u>76 033 999 896</u> <u>3 933 295 999</u>	19 1/2	<u>146 567 316 275</u> <u>4 991 295 744</u>
12	<u>79 967 295 995</u> <u>3 992 295 439</u>	20	<u>151 558 612 019</u> <u>5 066 165 180</u>
12 1/2	<u>83 959 591 434</u> <u>4 052 179 871</u>	20 1/2	<u>156 624 777 199</u> <u>5 142 157 657</u>
13	<u>88 011 771 205</u> <u>4 112 902 569</u>	21	<u>161 766 934 856</u> <u>5 219 260 022</u>
13 1/2	<u>92 124 733 874</u> <u>4 174 657 008</u>	21 1/2	<u>166 996 224 878</u> <u>5 297 579 373</u>
14	<u>96 299 390 882</u> <u>4 237 276 863</u>	22	<u>172 283 804 251</u> <u>5 377 043 063</u>
14 1/2	<u>100 536 687 715</u> <u>4 300 834 016</u>	22 1/2	<u>177 600 847 314</u> <u>5 457 698 709</u>
15	<u>104 837 501 761</u> <u>4 365 348 526</u>	23	<u>183 118 546 023</u> <u>5 539 564 190</u>
	<u>109 202 850 287</u>		<u>188 658 110 213</u>

Anni.			
23 1½	188 658 110	213	
	5 622 657	653	
24	194 280 707	866	
	5 706 997	517	
24 1½	199 987 765	383	
	5 792 602	480	
25	205 780 307	863	
	5 879 491	517	
25 1½	211 659 859	380	
	5 967 683	890	
26	217 627 543	270	
	6 057 199	119	
26 1½	223 681 742	419	
	6 148 057	136	
27	229 832 799	555	
	6 240 277	993	
27 1½	236 073 077	518	
	6 333 882	103	
28	242 406 959	711	
	6 428 890	305	
28 1½	248 835 850	106	
	6 525 323	751	
29	255 361 173	857	
	6 623 203	607	
29 1½	261 981 377	464	
	6 722 551	661	
30	268 706 929	125	
	6 823 389	936	
30 1½	275 530 319	061	
	6 925 740	785	
31	282 456 059	816	
	7 029 626	897	
	289 485 686	713	

Anni.			
31 1½	289 485 686	743	
	7 135 071	301	
32	296 620 758	041	
	7 242 097	370	
32 1½	303 862 855	414	
	7 350 728	831	
33	311 213 584	215	
	7 460 989	763	
33 1½	318 674 574	008	
	7 572 904	610	
34	326 247 478	618	
	7 686 498	179	
34 1½	333 933 976	797	
	7 801 795	651	
35	341 735 772	418	
	7 918 822	586	
35 1½	349 654 595	034	
	8 037 604	925	
36	357 692 199	959	
	8 158 168	999	
36 1½	365 850 368	958	
	8 280 541	531	
37	374 130 910	492	
	8 404 749	657	
37 1½	382 535 660	119	
	8 530 820	902	
38	391 066 481	051	
	8 658 783	215	
38 1½	399 725 264	266	
	8 788 664	963	
39	408 513 929	229	
	8 920 494	938	
	417 431 424	164	

Anni					Anni.						
39	1½	417	434	424	167	42	1½	473	838	661	862
		9	054	302	362			9	900	365	927
40		426	488	726	529	43		483	739	027	789
		9	190	116	897			10	048	871	416
40	1½	435	678	843	426	43	1½	493	787	899	205
		9	327	968	651			10	169	604	488
41		445	006	812	077	44		503	987	503	693
		9	467	888	181			10	352	598	555
41	1½	454	474	700	258	44	1½	514	340	102	218
		9	609	906	503			10	507	887	533
42		464	084	606	761	45	(¹)	524	847	989	781
		9	754	055	101						
		473	838	661	862						

(¹) Nell'Appendice N. VI è detto che la somma annua di L. 5,585,572 salì in 45 anni col frutto del 3 per 0/0 a L. 528,395,000. Si suppone che la differenza nasca dal calcolo fatto alla Camera dei Comuni, basato sulla ipotesi di un'accumulazione di tre in tre mesi

N° VI (Pagina 82).

Conto dell'estinzione del debito nazionale, presentato alla Camera dei Comuni,
il 7 aprile 1802.

Ammontare dei fondi pubblici comprati in 45 e 46 anni ai diversi interessi di 3, 3 1/4,
3 1/2, 3 3/4 per 100, mediante un fondo d'ammortizzazione di L. 5,585,572 all'anno.

	In 45 anni	In 46 anni
	L.	L.
Alla pari, compra del fondo d'ammortizzazione consolidato	528 395 000	550 059 000
Debito consolidato il 7 aprile 1802	488 987 656	488 987 656
Eccedente	39 407 344	61 071 344
Al 3 1/4 per 0/0 si compra	612 737 000	639 020 000
Debito consolidato il 7 aprile 1802	488 987 656	488 987 656
Eccedente	123 749 344	150 032 344
Al 3 1/2 per 0/0 si compra	707 220 000	738 720 000
Debito consolidato il 7 aprile 1802	488 987 656	488 987 656
Eccedente	218 232 344	249 732 344
Al 3 3/4 per 0/0 si compra	812 395 000	850 370 000
Debito consolidato il 7 aprile 1802	488 987 656	488 987 656
Eccedente	323 407 344	361 382 344
Al 4 per 0/0 si compra	930 096 000	975 430 000
Debito consolidato il 7 aprile 1802	488 987 656	488 987 656
Eccedente	441 108 344	486 442 344

RAGGUAGLIO del TOTALE AMMONTARE del DEBITO NAZIONALE, in ognuno

Debito contratto, quella del Debito redento e

GRAN BRETAGNA			
	Totale del DEBITO	DEBITO contratto in ogni anno	DEBITO redento in ogni anno, compresso il 5 per 0/0 rimborso nel 1797
	Col. 1.	Col. 2.	Col. 3.
ammontare al 1° agosto	1786 L. 238 231 248	—	—
ca il 1° agosto 1787 e il 1° febr. .	1787 238 231 248	—	L. 662 750
	1788 238 231 248	—	1 456 900
	1789 238 231 248	—	1 506 350
	1790 238 231 248	—	1 558 850
	1791 238 231 248	—	1 587 500
	1792 238 231 248	—	1 597 100
	1793 238 231 248	—	1 962 650
	1794 244 481 248	L. 6 256 000	2 174 405
	1795 260 157 773	15 676 525	2 804 945
	1796 311 863 471	51 705 698	3 083 455
	1797 368 809 040	56 915 569	3 390 670
	1798 394 159 040	25 350 000	6 695 585
	1799 429 783 290	35 624 250	7 779 807
	1800 451 658 290	21 875 000	20 211 571
	1801 480 703 290	29 045 000	10 281 776
	1802 536 657 603	55 954 313	9 925 739
	1803 567 008 978	30 351 375	8 846 450
	1804 583 008 978	16 000 000	12 409 854
	1805 603 925 792	20 916 814	11 951 711
	1806 640 752 103	36 826 311	12 673 475
questo e nei seguenti anni, si à dedotto il 5 per 0/0 1797, rimborso in ogni anno . . .	1807 670 632 103	29 890 000	14 085 017
	1808 689 005 303	18 373 200	14 672 717
	1809 702 698 556	13 693 253	14 728 227
	1810 723 975 678	21 278 122	15 061 321
	1811 743 787 785	19 811 107	16 106 263
cluso l'imprestito 1811, contratto per l'Irlanda, e messo a carico della Gran Bretagna . . .	1812 773 032 496	(a) 29 244 711	18 622 590
	1813 813 775 537	40 743 031	21 816 457
	1814 907 495 950	93 720 423	24 763 646
	1815 932 281 880	24 705 930	19 799 863
	1816 1 003 090 282	70 888 102	20 647 122
	1817 1 006 090 282	3 000 000	19 546 201
ran Bretagna ed Ir- landa, consolidato dal b) 5 genn. 1818 56° Giorg. III, c. 98.)	1 109 123 032	—	18 512 227

(a) Nel suddetto debito dell'Irlanda non vanno incluse le Lire 1 900 000 di 5 per 0/0 irlandese, pagabili in Inghilterra.

(b) Per il 57° di Giorgio III, cap. 48, i conti del fondo di ammortizzazione si chiudono al 5 gennaio di ogni anno, invece che al 1° febbraio come prima facevasi.

Nota. Le somme delle colonne 1, 2, 3, dopo l'anno 1806 differiscono da quelle pubblicate ufficialmente a' 18 febbraio ultime, perchè vi si comprendono i 5 per 0/0 1797, rimborso.

degli anni dal 1° febbraio 1786 al 5 gennaio 1818; dimostrante la somma del
quella del non redento, in ognuno di tali anni.

IRLANDA (consolidato nella GRAN BRETAGNA).				
Totale del DEBITO non redento Col. 4.	Somma del DEBITO Col. 5.	DEBITO contratto in ogni anno Col. 6.	DEBITO redento in ogni anno Col. 7.	Totale del DEBITO non redento Col. 8.
L. 238 231 248	—	—	—	—
237 568 498	—	—	—	—
236 111 508	—	—	—	—
234 005 248	—	—	—	—
233 046 398	—	—	—	—
231 458 898	—	—	—	—
229 951 798	—	—	—	—
227 989 148	—	—	—	—
226 161 743	—	—	—	—
224 036 323	—	—	—	—
223 558 066	—	—	—	—
246 113 465	—	—	—	—
364 767 880	L. 2 925 000	L. 2 925 000	L. 15 404	L. 2 909 596
392 612 323	6 925 000	4 000 000	96 530	6 813 066
394 275 752	12 175 000	5 250 000	130 185	11 932 881
413 038 977	15 315 000	3 140 000	233 360	14 839 521
459 067 551	19 708 750	4 393 750	340 929	18 922 343
480 572 476	22 348 000	2 639 250	337 008	21 221 585
484 162 622	25 548 000	3 200 000	472 256	23 952 329
493 127 726	33 738 000	8 150 000	579 428	31 542 901
517 280 561	38 398 000	4 660 000	738 849	35 481 052
533 073 543	41 718 000	3 320 000	807 393	37 996 659
536 776 026	47 139 625	5 431 625	907 585	42 510 699
535 741 052	50 091 000	2 951 375	951 463	44 513 611
541 957 854	53 694 000	3 600 000	1 013 577	47 100 034
545 662 698	61 274 250	7 580 250	1 135 716	53 544 568
556 284 819	61 274 250	Incasso nella Gr. Bretagna	1 356 276	52 188 292
575 211 392	68 930 250	7 656 000	1 567 544	58 276 751
614 168 169	79 130 250	10 200 000	1 798 134	66 678 317
649 074 935	86 472 750	7 342 500	1 812 122	72 298 695
699 315 516	103 032 750	16 560 000	2 316 690	86 452 005
682 769 314	103 032 750	—	2 507 101	83 944 904
748 201 991	—	—	—	—

Le somme delle colonne 3 e 7 sono state redente e trasferite come segue:		L. 328 274 369 25 389 233 4 323 385 222 037 348 600 358 557 624 2 363 417 380 921 041	(1) Le somme delle co- lonne 3 e 7 montano a Lire 350 921 040. La differenza nasce dall' avanti trasandate le frazioni di lire.
Il fondo di ammortizzazione			
L'imposta fondiaria			
Qualità ricomprate			
Capitale i cui frutti non si son reclamati per 10 anni e più . Imprato con Dividendi non reclamati			
5 per 0/0 1797, rimborsati			

N° VIII. (Pag. 83).

« Nè solo per li detti riguardi son care le cose mandate dal Re, ma sono anch'esse effettivamente molto più piacevoli al gusto, venendo dalla tavola reale. E certo non vi è maraviglia, se la cosa istà così: perchè, siccome altri artifici pure sono nelle grandi città più maestrevolmente fatti, così per la stessa maniera le vivande in casa di un Re sono molto più delicatamente apprestate. Che invero nelle città piccole sono gli stessi quei che fanno letto, porta, aratro, tavola: (e molte volte è un istesso uomo, che fa la casa eziandio, e si reca a ventura, se trova chi bastevolmente lo adoperi per fargli guadagnare il vitto; ond'è impossibile, che un artefice, di più opere, tutto le possa fare egregiamente) dove nelle grandi città, per lo bisogno che molti hanno di ciascuna cosa, basta anche a ciascuno, per dargli da vivere, una sola arte: e bene spesso una sola nè anche intera; ma chi fa calzari da uomo, e chi da donna. Ecci anco dove tal guadagna il vitto con cuoir calzari, e tal con tagliarli; un altro pure con tagliare abiti solamente, e un altro con far nulla di ciò, ma con racconciar queste cose. Leonde è mestieri, che chi intorno ad un'opera di ben corta durata costantemente s'impiega, anche di necessità vi riesca a farla eccellentemente. Lo stesso appunto intorvione delle cose al vitto appartenenti. Perciocchè colui al quale un uomo stesso acconcia letto, appresta tavola, rimena pasta, fa in questa e in quell'altra guisa vivande, forza è, a giudizio mio, che s'abbia ciascuna com'ella viene: ma dove uno ha solo incumbenza di cuocere carne allessa, un altro arrosto; e uno di acconciar pesce bollito, un altro arrostito; un altro di far pane, e nè anche d'ogni maniera, ma gli basta, se ne fa una specie sola, la quale sia bene approvata; è mestieri, io credo, che questo cose in tal modo fatte riescano molto eccellentemente una per una ».

SENOF. Cirop. VIII, 2.

N° XI. (Pag. 87).

« Noi insisteremo particolarmente sui mezzi meccanici dell'Inghilterra, perchè questa nazione deve in gran parte la superiorità della sua manodopera all'uso delle sue macchine in tutte le operazioni, nelle quali si è trovato di poterle adoperare. In Inghilterra una corrente d'acqua fa agire nel medesimo tempo delle macchine a cardare, a sgrassare e gradatamente ridurre il cotone alla sottigliezza necessaria per adattarlo alla filatura, la quale operazione si fa per mezzo di altre macchine, che la medesima corrente d'acqua mette in azione. Noi abbiamo udito con piacere che nella collezione delle macchine fatta a Parigi per ordine del Consiglio, ve ne ha una perfetta in questo genere; ma egli importa moltissimo di moltiplicarle e metterle in uso. Questo dispendioso tentativo si è or ora intrapreso a Louviers con sufficiente successo, perchè non si debbano lamentare le spese fatte; ma quantunque quest'utile impresa appartenga a negozianti e manifattori ricchi ed illuminati, egli è importantissimo che il Governo francese si degni di incoraggiare specialmente i primi sforzi di questa industria, e prestarsi alle disposizioni necessarie per accertarne la riuscita.

« Noi ci riuniamo su questo oggetto al voto della memoria che gli interessati han data al controllore generale; essa presenta le dimande meglio dimostrate, l'istruzione più soddisfacente su questa impresa, alla quale quei signori han consacrato il loro tempo, il loro zelo, e delle somme considerevoli.

« Noi non dissimuliamo che dobbiamo rispondere alle obiezioni possibili a farsi, secondo l'opinione da lungo tempo invalsa in Francia, che quanto più operai vengano occupati dalle nostre manifatture, tanto più esse son utili; che non si dovrebbe troppo cercare la semplificazione del lavoro delle fabbriche; che men converrebbe far fare da un solo ciò che può dar da vivere a venti. Secondo questo principio, noi non ci meravigliamo

se in Francia, meno che in Inghilterra si sia cercato d'incoraggiare le arti che potevano diminuire il numero degli artefici adoperati in ciascuna delle loro operazioni; se anche si è cercato di allontanarla.

« Gli Inglesi han viste la medesima cosa da un punto affatto contrario; han pensato che in una nazione ricca, e dove l'agricoltura sia estesa, la manodopera doveva essere cara; che senza un'industria particolare le loro manifatture non potrebbero lottare con quelle dei paesi nei quali il danaro non è così abbondante; che non avevano altro mezzo di conservare il vantaggio da parte loro, se non che facendo fare da un solo le operazioni che occupavano molti individui; che essi avrebbero terto di temere la disoccupazione di una parte dei loro operai, e che semplificando le loro operazioni, abbassando il prezzo dei loro tessuti, ne avrebbero grandemente accresciuto lo spaccio e il consumo; che in fine il prodotto delle loro manifatture si sarebbe consumato all'estero o nel loro paese; che nel primo caso, esse non avrebbero avuto la preferenza se non in quanto avessero venduto a miglior mercato; che nel secondo, sarebbe ingiustizia il non adoperare tutti i mezzi che potessero porli in grado di stabilire, colla propria industria e senza ricorrere allo straniero, le cose piacevoli, utili, o necessarie ai loro concittadini ed al più basso prezzo possibile ». — *Osservazioni della Camera di Commercio di Normandia sul Trattato di Commercio tra la Francia e l'Inghilterra*, pag. 21.

« Basta conoscere la natura degli stabilimenti commerciali di questo paese (Inghilterra) per sentire tutti i vantaggi che essi devono avere su quelli della Francia, anche a parità di circostanze. Che cosa è da dire con tutti quegli altri che loro vengono dalla costituzione, dalla qualità dei loro prodotti, dalla perfezione a cui hanno spinto le loro invenzioni per migliorare i loro tessuti e diminuire il prezzo della manodopera, e infine dall'abbondanza de' loro capitali, e del basso interesse del danaro?

« Si comprenderà che tutti questi vantaggi li mettano in grado di fornire le loro mercanzie a miglior patto, e guadagnare appunto dove non vi sarebbe che perdita per coloro che non hanno i medesimi vantaggi, senza che il governo vi si intrometta, e faccia dei sacrifici. È su questo punto che entreremo in qualche particolarità.

« Gli stabilimenti d'ogni genere d'industria in Inghilterra sono considerevolissimi, e sono sostenuti da grossissimi capitali, perchè i loro intraprenditori li continuano di padre in figlio senza mutare di stato, e vi si accumulano i capitali, i talenti, ecc.; ciò che li mette in grado di lavorare in grande, di provvedersi anticipatamente, ed al minimo prezzo, delle materie prime, fare le più grandi intraprese, e rispondere facilmente e prontamente alle più forti domande ». — *Seconda parte della Raccolta di Memorie relative al Trattato di Commercio coll'Inghilterra*, pag. 17.

N° X. (Pag. 87).

« Sembrò un paradosso, anzi quasi un miracolo, a tutto il mondo, che voi perdeste un intero continente, abitato da parecchi milioni di vostri compratori, e pur nondimeno non ne provaste alcuna considerevole miseria! Supponendo che le colonie comprate dall'Inghilterra montassero a 3 milioni all'anno; Manchester si può ragionatamente supporre che abbia fornito un decimo di questa somma; e sembrerebbe che una domanda di 300 mila lire all'anno non si possa perdere, senza risentirsi in questa piazza e nelle sue vicinanze. Le macchine da cardare e filare il cotone, quelle ingegnose macchine che, in una specie di delirio, il vostro popolo ultimamente ha spezzato, possono solamente svelare il mistero. Esse, che l'ingegno si è da lungo tempo travagliato a creare e che furono felicemente condotte ad un alto grado di perfezione, vi permettono di produrre meglio ed

ECOROM. TOM. V. — 9.

a miglior patto di prima; esse che produssero una nuova e straordinaria domanda dal continente europeo, e salvarono i vostri operai e manufattori dalla rovina e dalla miseria». — *Lettere sull'Utilità e la politica dell'impiego delle macchine per diminuire il travaglio*, pag. 9, 1780.

« Il mezzo di sollevare le fabbriche di panni dev'essere, io credo, evidente. Lasciate che macchine simili a quelle inventate nel Lancashire, ma particolarmente adattate a cardare o filare la lana, sieno messe alla disposizione dei filatori di lana fina, ecc., e allora i filatori guadagneranno tre volte tanto che quello a cui sono abituati; faranno molto più filo, molto migliore, ed a molto miglior mercato, ed in conseguenza le manifatture saranno tanto migliorate, e ei porteranno al mercato con un vantaggio tanto più grande dell'ordinario, che la domanda probabilmente si accrescerà, anche sotto le nostre attuali difficoltà; e se la pace sarà tra poco ristabilita, ed i mercati esteri ci saranno più aperti ed accessibili, il prospetto dei miglioramenti e dell'estensione del nostro commercio di panni diverrà grande e forse ancora indefinito.

« Noi dobbiamo mutare i nostri metodi a seconda il mutare delle circostanze: o dobbiamo rinchiuderci nei limiti della nostra isola e decisamente tagliare tutte le nostre comunicazioni col rimanente del mondo. Noi non possiamo produrre mercanzie a buon mercato in tempi di cari prezzi, sotto gravi imposte, colle abitudini costose, senza aiuti straordinari. La concorrenza europea oggi è divenuta una lotta d'abilità e d'ingegno, piuttosto che di forze naturali ». — *Idee sull'incremento, della manifattura dei panni*, pag. 30, 1780.

« L'ainto che il travaglio ha ricevuto dalle macchine nella manifattura delle bambagine, non si può probabilmente applicare con uguale pienezza alla manifattura delle tele. La spola volante ed il *flax-mill*, sono i principali aiuti ultimamente acquistati in quest'ultima. L'ingegno d'Arkwright ed altri han fatto molto in favore delle arti, ma la natura del lino rende difficile di applicargli le macchine del cotone, anche sin dove è stato possibile il farlo per la linea di tre o quattro anni in qua ». — *Osservazioni sulle manifatture e sul commercio dell'Irlanda*, di lord Sheffield, pag. 65.

« I sorprendenti progressi della chimica, e gli effetti della sua applicazione alle manifatture; le meravigliose combinazioni della chimica e della meccanica per diminuire il travaglio, — questi sono i fortunati mezzi per mezzo dei quali si è finora evitata la bancarotta. La sicurezza della proprietà e lo spirito di libertà diffusa nella nazione hanno eccitato i talenti dei nostri concittadini. La Gran Bretagna ha prosperato in onta alla miserabile politica dei nostri governanti. Il genio di Watt, Wedgwood, ed Arkwright, ha contrappesato la spesa e la follia della guerra Americana ». — *Lettere Commerciali e Politiche*, di Jasper Wilson, p. 7.

« Il breve ragguaglio seguente gioverà a mostrare il rapido progresso delle manifatture di cotone e loro importanza nell'interesse dell'impero britannico:

« Nell'anno 1765, il cotone era appena noto nel nostro paese come articolo di commercio.

« Pochi anni appresso Arkwright ottenne un privilegio per lavorare cotone col mezzo di macchine.

« Nel 1782, tutto il prodotto delle manifatture di cotone non sorpassava i due milioni di lire sterline.

« Nel 1801 l'importazione della bambagia in Inghilterra fu di 42 milioni di libbre, e il valore delle manifatture di cotone si calcolò per 15 milioni di lire sterline; tale era stato il rapido incremento di questo traffico fino alla fine dell'anno 1801.

« Dai documenti procuratoci, risulta che l'importazione di questo genere nel 1802

non fu meno di 54 milioni di libbre; e le particolarità di questo commercio sono come segue:

« La materia grezza, quando è consegnata e posta a bordo, costa quattro lire sterline. Più che 30 mila tonnellate, e circa due mila marinai, sono costantemente impiegati a portare la bambagia in questo paese ed esportare i tessuti che se ne formano. La filatura della lana esige, in edifici e macchine una somma di 9 225 000 lire; o questi edifici e macchine si compongono principalmente di mattoni, ardesie, vetro, legno, piombo, ferro, rame, stagno e cuoio; dalla maggior parte dei quali, in un modo ed in un altro, un danno considerevole si raccoglie per il mantenimento dello Stato.

« Questo commercio dà occupazione e sussistenza a più che 800 000 individui, e le cifre annuali della manifattura sono a un dipresso come segue:

« Costo della bambagia nel paese in cui nasce, assicurazione, nolo, ed altre spese di navigazione e di commercio	L. 4 725 000
« Interesse al 5 per 100 sul capitale di L. 9 223 000, spese in edifici e macchine, col 10 per 100 per il suo logorio	» 1 383 750
« Salari della filatura, valore dei materiali consumati nel filare il cotone, e guadagno dei filatori	» 5 100 000
« Valore dei materiali consumati nelle susseguenti operazioni, salari dei manifattori, interessi di capitali e profitto	» 9 000 000
	L. 20 208 750

Della qual somma, almeno 13 milioni sterlini sono pagati per mercede al lavoratori inglesi ». — *Osservazioni sul Commercio del cotone nella Gran Bretagna*, Glasgow.

« Se si dovesse supporre che noi abbiamo poco a temere dalla concorrenza estera si potrebbe giustamente domandare, che cosa diventerà il prodotto delle fabbriche di cotone attualmente stabilite in Francia, in Prussia, in Sassonia ed in altri luoghi del continente, dove si potrebbe agevolmente provare che questa manifattura è ora in uno stato molto migliore di quel che era nel nostro paese 30 anni addietro? È anche ben noto, che talune di queste potenze offrono adesso i più lusinghieri inviti ai nostri concittadini, adatti a ciò, per espatriare e mettere quelle fabbriche sul piede delle migliori fra le nostre; e nel gran numero delle persone pratiche di questa manifattura, non è da dubitarsi che se ne trovino alcuni disposti a cedere a tale invito ». — *Ivi*.

N° XI. (Pag. 99).

Calcolo pegli individui che un podere di 504 acri di terra fertile sosterrà, cibandosi interamente di vegetabili; e del numero che si può sostenerne, cibandosi di carni prodotte da un ugual podere messo a pascolo.

« Nell'intento di accertare questo punto con tutta la precisione che la natura di un tal calcolo permetta, io mi diressi alle famiglie di parecchi lavoratori ed artigiani di questo luogo, che vivono interamente di vegetabili, per conoscere, se era possibile, l'esatto ammontare dei loro consumi, che io sapeva esser loro politica di sempre esagerare. Nella prima casa in cui entrai, trovai la caldaia piena di patate pronte a porsi sul fuoco e farsi bollire per la tavola. La famiglia si componeva di un uomo, la sua moglie, ed un figliuolo, robusto fanciullo di 11 anni. Mi si disse che regolarmente desinavano e cenavano di quelle patate ogni giorno, e che la quantità posta nella caldaia serviva loro per entrambi i pasti di quella giornata. Immediatamente pesai le patate della caldaia, e trovai che ascendevano a nove libbre *avoirdupois*, e mi si disse che otto libbre di farina d'avena servivano loro

per una zuppa da colazione nel corso della settimana. La seconda famiglia che visitai era di tre uomini, una donna, e sei fanciulli, tre dei quali erano gemelli; questa famiglia ugualmente desinava e cenava con patate; la quantità preparata per il desinare pesava 13 libbre, e mi si disse che circa quattro libbre di farina d'avena consumavano ogni giorno per la loro colazione. Dopo esaminato il consumo di parecchie famiglie che facevano due pasti di patate al giorno, fui sorpreso a trovare che circa 2 libbre $1\frac{1}{2}$ di patate, ed oncie 5 $1\frac{1}{3}$ di buona farina d'avena, effettivamente bastavano a mantenere in buona salute ed in forze ogni individuo d'una famiglia, composta di due genitori e tre fanciulli, fino a che non mancasse loro la provvista di patate. Avendo così stabilito la forza nutriente delle patate e della farina d'avena, quando non si faccia uso di cibo animale, lo passo a calcolare il numero delle persone che il podere di 504 acri legali d'Inghilterra, di terra fertile ben coltivata, possono mantenere, nel seguente sistema di coltivazione:

PRODOTTO, DEDOTTA LA SEMENTE.

		Libbre di patate.			
I.	84 acri di patate, prodotto medio di 250 bushels del Lancashire per acre, a 90 libbre, dedotto 18 bushels per semente . . .	1	753 920		
II.	84 acri frumento a 30 bushels per acre, a 58 libbre per bushel, meno 3 libbre di crusca, prodotto 2520 bushels di farina, a 55 libbre per bushel . . .	L. di far.	138 600		
III.	84 acri piselli e fagiolini a 24 bushels, metà mangiati dai cavalli del podere; metà, 1008 bushels, a 40 libbre di farina per bushel . . .		40 320		
IV.	84 acri orzo a 36 bushels, 3024, a 46 libbre di farina per bushel . . .		139 104		
		Lib. di pane			
V.	84 acri trifoglio consumato dal bestiame.				
VI.	84 acri avena, a 60 bushels, 5040 bushels, 13 440 pecks di farina d'avena, ad 8 libbre per peck.		318 024, o 397 530		
504 acri	{	1 753 920	di libbre patate, a 1 $\frac{1}{3}$ libbra per ogni pasto d'ogni individuo . . .	Pasti	1 312 940
26 (1)		397 530	libbre pane, a 3 $\frac{1}{4}$ libbra per pasto . . .		530 040
—		13 440	pecks farina d'avena, a 24 pasti per peck . . .		322 560
530 acri	{				
		365 giorni, a 3 pasti per giorno, 1095)	2 165 540 (1977		

« In questa maniera 504 acri di terra fertile, non inclusivi il giardino, manterranno, se son ben coltivati, 1977 persone adulte o giovani; e se la popolazione della Gran Bretagna ascende a 9 000 000, ci vorrebbero solamente 2 412 746 acri di terra fertile, ben coltivati, a mantenerla, vivendo colla medesima quantità di vegetali di cui si mantengono le popolazioni della Scozia.

« Ora io passo a cercare quanti individui il medesimo podere di 504 acri, a pascolo, manterrebbe, nutrendosi interamente di carni.

« Questo ramo di economia rurale, del determinare la quantità del cibo animale che la terra può fornire, benchè sia di gravissima importanza, non è stato abbastanza esaminato. M. Young, in verità, ha cominciato una tale investigazione; ma finora essa fu limitata a verificare la forza ingrassante dei diversi animali e vegetali. Consultando parecchi intelligenti coltivatori, sembra esser loro opinione che un acre di buona erba accresce il peso degli animali che vi si nutrano, di 12 stones, da 14 libbre per una, che, a 5 scellini, produrrebbero una buona rendita, e lascierebbero un buon compenso per l'amministrazione, ed un buon profitto per il capitale impiegato. Fissando dunque a 12 stones la quantità di cibo animale che un acre del nostro podere possa produrre, i 504

(1) Terreno da giardino.

acri daranno 6048 stones, ossia 84 672 libbre. Io non ho potuto sapere qual sia la proporzione in cui sta il peso delle ossa con quello della carne di un bove; ma accordando 3½ di libbra d'ossa e di carne per medio, ad ogni pasto d'ogni individuo, e contando tre pasti al giorno, 84 672 libbre sosterranno un individuo per 37 632 giorni; o, in altri termini, il prodotto del nostro potere sosterrà una popolazione di 103 individui durante l'anno; e dividendoli in 20 famiglie, e dando un quarto di acre per giardino d'ogni famiglia avremmo in tutto 509 acri. Calcolando su questi dati si troverà, che ci vogliono 44 475 728 acri di terra fertile per mantenere la popolazione della Gran Bretagna, nel caso che ogni individuo consumi, per termine medio, libbre 2 1¼ di carne al giorno; ma il medesimo numero di acri sosterrrebbe una popolazione di 165 921 725 individui d'ogni età, se essi vivessero colla medesima quantità di cibo vegetale, su cui attualmente sussistono gli ordinari lavoratori scozzesi ». — (V. la *Seconda Lettera* di M. Mackie all'editore delle *Ricerche sulle Leggi cereali*, stampata come supplemento a quell'opera, pag. 241).

Sul medesimo argomento, si possono trovare molti ragguagli nel secondo capitolo del *Saggio sulla conversione delle terre a pascolo in terre da aratro*, di Arturo Young, stampato nel terzo volume delle Comunicazioni alla Camera d'Agricoltura. Che il numero degli abitanti della Gran Bretagna nutriti di carni si sia grandemente accresciuto, ciò è notorio. Le quantità proporzionali adunque della terra necessaria a fornire cibi animali e vegetali, divengono quistioni di massima importanza e degne di ulteriori investigazioni dei nostri agronomi; perchè la soluzione di un tal problema darà la migliore, forse la sola possibile, spiegazione del fatto straordinario (notato dai lords Commissari del consiglio, nel loro *Rapporto sulle Leggi e sul Commercio de' Cereali*, 1790), che il nostro paese il quale, dell'anno 1746 a 1765, esportò una quantità media di 651 000 lire di grano all'anno, — non ha per molti anni, nonostante i suoi grandi progressi in agricoltura, potuto raccoglierne abbastanza per servire ai bisogni de' suoi abitanti.

N° XII. (Pag. 102).

PANNI.

« I fabbricanti francesi di Louvriers, Abbeville e Sedan non temono la concorrenza dell'Inglese; sono anzi convinti che se quest'ultimi trovassero consumatori in Francia, eglino se ne compenserebbero con altri consumatori in Inghilterra. Ciò sarebbe dall'una e dall'altra parte l'effetto del capriccio dei ricchi; così nulla vi ha da temere nè da guadagnare sull'articolo dei panni fini riguardo alla reciproca concorrenza.

« I panni comuni e i panni leggieri danno luogo a delle osservazioni i cui risultati sono ben diversi ». — (*Osservazioni sulla Replica di M. Eden a M. De Roynval, raccolta di diverse Memorie relative al Trattato di commercio con l'Inghilterra*, pag. 137).

« L'Inghilterra ha i mezzi di stabilire, in tutti i mercati stranieri, i suoi panni ordinari ed una gran quantità di piccole stoffe di lana, a prezzi molto inferiori a quelli della Francia. Ciò si è veduto costantemente in Spagna, ove le donne del popolo vestono generalmente tessuti inglesi; ciò è confermato da tutte le Memorie che ultimamente si son ricevute dai consoli di questo paese; e quelle che han fornito i consoli d'Italia, presentano esattamente i medesimi fatti, senza che le fabbriche francesi abbiano mezzo di far concorrenza alle inglesi sulla maggior parte di tali tessuti ». — Ivi, pag. 141.

« Gli Inglesi sono costretti di far giustizia alla bellezza dei panni di Louvriers, come a quelli di Abbeville e di Sedan; non possono dissimulare che sono d'una qualità più dolce, e che i colori sono più vivi e più seducanti ». — (*Osservazioni della Camera di Commercio della Normandia sui Trattati di Commercio tra la Francia e l'Inghilterra*, pag. 37).

« Noi crediamo che, nei panni ordinari di 5/4 di larghezza, e del prezzo di 15 a 16 lire l'auna, le fabbriche di Elbeuf non potranno sostenere la concorrenza dei panni di Leeds, chiamati panni di Bristol, i quali, a pari larghezza, non costano 11 lire tornesi l'auna. I fabbricanti di Elbeuf hanno maggior sfilcia nei loro panni più fini ». — Ivi, pag. 41.

« Sono dunque i panni di Wiltz e di Gloucester che si vendono a Londra e che potranno entrare in concorrenza con quelli di Louviers; e noi non dubitiamo che il Governo inglese non si sia già occupato dei mezzi opportuni ad incoraggiare i fabbricanti di questi panni, per combattere, non solamente in Inghilterra, ma nella stessa Francia, la preferenza a cui i panni di Abbeville, di Sedan, e particolarmente quelli di Louviers, possono oggi pretendere ». — Ivi, pag. 69.

« I panni di Leeds, che si dicono rifollati a doppio ago, otterranno in generale la preferenza su quelli di Vire. Già dopo la pace, quest'ultimi han perduto il loro credito presso gli Americani; ed egli è certo che, a misura che la finezza dei nostri tessuti diminuisce, o che i nostri panni s'avvicinano alle qualità comuni, i panni inglesi acquistano un vantaggio sensibile sopra i nostri ». — V. pag. 61.

SETERIE.

« Quelle di Francia la vincono di gran lunga sulle inglesi, dal lato del gusto; il che, congiunto al buon mercato, deve lasciare la speranza ben fondata d'importarne molte, se il dazio sarà sopra una base discreta ». (*Raccolta di Memorie, ecc.*, pag. 86).

« M. di Rayneval ha domandato da parte della Francia che si stabilisse la cifra del dazio: 1. Sui vini, le acquavite, o gli aceti; 2. Sulle seterie e gli oggetti di moda; 3. Sulla battista, i linoni, e le altre tele; 4. Sui cristalli.

« Quanto al primo articolo: M. Eden spera aver dato una risposta soddisfacente. Riguardo al secondo, siccome la proibizione in Inghilterra delle seterie provenienti dall'estero è generale, eccettuati i crespi di seta, ed una specie di tessuto, chiamato *tiffanie*, proveniente dall'Italia, le cui manifatture possono essere introdotte mediante un dazio altissimo, così questa proibizione non può essere abolita, per ragioni ben note, quantunque vi sieno parecchi articoli di seta sui quali l'Inghilterra avrebbe grandi vantaggi a paragone della Francia, soprattutto sui nastri, e forse ancora le calze di seta, i veli, e quasi tutte le stoffe di seta mista ». — (*Replica di M. Eden a M. de Rayneval*, Ivi, pag. 150).

TELE.

« Quelle di S. Quintino sono le sole tra le francesi, che l'Inghilterra sia nel caso di consumare, essa ritira tutte le altre sue tele dall'Irlanda, dalla Svizzera, dalla Fiandra, e dall'Allemagna. Si sono stabilite in Scozia delle fabbriche di tele nel medesimo genere che quello di S. Quintino, ma malgrado tutti gli incoraggiamenti che riceveranno, sono ancora molto al disotto di quest'ultime ». — (*Osservazioni consegnate a M. de Calonne, sulla Nota fornita dal Ministro di Francia. Raccolta di Memorie*, pag. 84).

« M. de Rayneval ha domandato da parte della Francia, che si fissi il dazio, 3° sulla battista, sui linoni ed altre tele ». — (*Replica confidenziale, rimessa da M. Eden a M. de Rayneval, Raccolta di Memorie*, pag. 150).

« Quanto al 3° articolo, cioè a dire le battiste, i linoni e le altre tele: M. Eden ha già risposto a ciò che riguarda le tele, e crede aver soddisfatto i Ministri di S. M. Cristianissima.

« S. M. sarà pronta ad entrare in negoziati per togliere le proibizioni delle battiste e dei linoni importati dalla Francia, e ridurre il dazio a circa 12 o 15 per 100 o 6 scellini per mezza pozza, all'entrata delle battiste e dei linoni della Francia, principalmente delle qualità più fine, nelle quali i francesi hanno soprattutto la preminenza ». — Ivi, pag. 154.

OGGETTI DI MODA.

« Il gusto delle mode francesi introdottosi a Londra, è capace del più grande accrescimento; interessa dunque moltissimo ottenere che quelli della Francia si ammettano alle più larghe e più favorevoli condizioni ». (*Osservazioni consegnate a M. de Calonne sulla Nota fornita dal Ministro francese. Raccolte di Memorie*, pag. 86).

« Riguardo agli articoli di moda che M. de Rayneval mette insieme allo seterie, si crede opportuno di lasciare questo articolo nella classe di quella moltitudine di oggetti che saranno compresi nella regola generale su cui le loro Maestà han convenuto. — (*Replica confidenziale, ecc.*, pag. 153).

« La Francia ha dimandato l'ammissione de' suoi oggetti di moda. M. Eden rinvia quest'articolo nella classe degli oggetti generali che saranno trattati alle condizioni della nazione più favorita; linguaggio più che sospetto, non potendosi ignorare che gli oggetti di moda sono un genere di commercio affatto speciale alla Francia ». — (*Supplemento alle Osservazioni*, pag. 43).

« Il commercio degli oggetti di moda, che è un ramo interessante del commercio francese, e nel quale la Francia, riesce sì bene per il gusto de' suoi artisti, sembrano dover essere una specie di compenso per la Francia, ma l'Inghilterra l'ha reso quasi illusorio colle proibizioni e le restrizioni che mette alla loro entrata ». — (*Settima Memoria, ecc. Raccolta*, pag. 62).

« Malgrado lo sdegno del patriottismo inglese verso le nostre mode ed i nostri usi, l'eleganza delle nostre abbigliature avrebbe insensibilmente trionfato della resistenza nazionale, se il Governo inglese non ne avesse preveduto l'ascendente ». — (*Osservazioni della Camera di Commercio, ecc., ecc.*, pag. 65).

CRISTALLI.

« Il dazio stabilito su quelli della Francia equivale ad una proibizione. Sarebbe senza dubbio importantissimo ottenere un ribasso che dia luogo ad una introduzione maggiore ». (*Osservazioni, ecc. Raccolta*, pag. 87).

« M. de Rayneval ha domandato da parte della Francia che si fissi il dazio 4° sui cristalli ». — (*Replica confidenziale, ecc.*, pag. 100).

« Riguardo al 4°, che concerne i cristalli, i Ministri dell'Inghilterra credono che non si tratti tanto dei cristalli da specchi, quanto delle altre specie di vetri piani, ed essi sono nel caso di prendere delle informazioni per verificare se sia possibile stabilire un certo dazio, mediante il quale questa mercanzia possa essere importata nell'altro regno ». — *Ivi*, pag. 156.

« Per ciò che riguarda i cristalli, atteso che gli opifici francesi sono limitati, e non sono suscettibili d'un grande aumento, per causa della mancanza di legna, che divengono ogni giorno più rare (*sic*). Ma non sarebbe forse lo stesso riguardo all'Inghilterra per i cristalli che essa sarebbe in grado di fornire alla Francia, vista la grande superiorità ch'ella ha in questo genere d'industria ». — (*Osservazioni, ecc.*, pag. 157).

PORCELLANA.

« M. Eden aggiungerà qui che i Ministri di S. M. Cristianissima desiderano forse che la migliore porcellana francese si ammetta in Inghilterra, sotto un dazio ragionevole; i Ministri d'Inghilterra hramano ancora, che si faccia qualche mutazione sui dazi che le terraglie dovranno pagare alla conclusione di questo Trattato, in virtù del 1° articolo delle due dichiarazioni ». — (*Replica di M. Eden*, pag. 150).

« Quest'ultima insinuazione di M. Eden riguardo alla porcellana, alle cretaglie, e terraglie, dà luogo a qualche riflessione ».

La porcellana francese è forse ricercata in Inghilterra. Si dubita pur nondimeno che quest'oggetto d'industria, il quale è carissimo e per conseguenza non può adattarsi che alla gente più ricca, possa dar luogo ad una importante estrazione.

« Ma la terraglia e la cretaglia non è nel medesimo caso. Gli'inglesi hanno intorno a questi due articoli una decisa superiorità sui francesi ». — (*Osservazioni, ecc., pag. 158*).

OREFICERIE, GIOIELLE, CHINCAGLIE.

« Si crede che la Francia è superiore intorno agli articoli di oreficeria, ed alle gioiellerie, per il gusto ed il talento de' suoi artisti. Si tratta di sapere se questi oggetti in Inghilterra sono governati dai medesimi dazi e dalle medesime leggi che in Francia; perchè se i diritti fossero più forti in Francia, e i regolamenti più oppressivi, bisognerebbe mettere i francesi al livello degli inglesi, mediante un premio proporzionato all'estrazione, e mediante qualche modificazione nei regolamenti ». — (*Osservazioni, ecc., pag. 88*).

« Per servire di compenso a questi vantaggi, che certamente sono importantissimi, si spera che la Francia si presterà dal canto suo, a delle combinazioni delle quali la Gran Bretagna possa anch'ella cavar profitto. Si spera dunque che le chincaglie comprendendovi tutti gli oggetti d'acciaio e di ferro, saranno reciprocamente ammesse sotto dazi moderati ». (*Replica, ecc. pag. 132*).

« L'entrata delle chincaglie inglesi è proibita in Francia; vi entrano in contrabbando. L'Inghilterra ha, su questa industria, un infinito vantaggio sulla Francia, la cui fabbriche sono così inferiori sotto tutti i riguardi, da non meritare che se ne faccia paragone ». — (*Osservazioni, ecc., pag. 133*).

« L'Inghilterra possiede esclusivamente l'industria delle chincaglie; e da lungo tempo si trova nel caso di provvederle, in contrabbando, la Francia, che trovasi così indietro in questo genere d'industria, da potere ancora sopporre ai bisogni degli oggetti più grossolani ». — (*Ricerche su quanto riguarda i tessuti di cotone, le chincaglie, ecc. Quarta memoria, ecc., pag. 37*).

N° XIII. (Pag. 105).

ESTRATTO d'una lettera della Marchesa di . . a M. . .
il 17 agosto 1767.

« Io ho fatto un bellissimo viaggio sino a Poitiers, per Orléans, Blois, Tours, o Poitiers, per meglio dire sino alle Ormes di M. d'Argenson; perchè dalle Ormes a Poitiers vi ha molto terreno che nulla rende, e da Poitiers sino al mio soggiorno, vi sono 25 000 arpent di terreno, i quali non contengono che giunchi marini; i contadini vi si antrono di segala, dalla quale non si toglie la crusca che è nera e pesante come piombo; nel Poitou e qui, non si lavora che la superficie della terra con un piccolo e brutto aratro senza ruote, del quale non posso farvi la descrizione, e che costringe l'uomo ad esser sempre curvato come una bestia a quattro zampe, ciò che fa piangere a vedersi. Ne' miei dintorni quest'affliggent aratro si muove lentissimamente da due bovi, nel Poitou da due asini. Da Poitiers sino a Montmorillon vi sono nove leghe, che equivalgono a 16 di Parigi, e vi giuro che non vi ho incontrato altro che quattro nomini, e tro ne ho visti da Montmorillon fino a qui, distanza di quattro loghe, e questi istessi non li abbiamo veduti che da lontano, nessuno ne incontrammo sulla strada. Voi ne sarete sorpreso: in un paese di questa fatta io sono anzi sorpresa che questi poveri mezzainoli non fuggano per sottrarsi a tanti malori e tanta miseria; e i proprietari son fortunati di ciò che il sentimento della patria, o per dir meglio l'amore coniugale e paterno trattiene i coltivatori dal disertare, e dal fi-

nire una vita così miserabile e dura; si ha la cura di maritarli di buon'ora come i grandi signori, ma il paese non perciò si popola più, giacchè i fanciulli muoiono a torme; le femmine son quasi prive di latte; i figliuoli mangiano il pane che vi ho detto, ed è perciò che non vi ha ragazza di 4 anni, la quale non abbia il ventre grosso come una donna incinta. Se questa buona gente divenisse più illuminata, i proprietari si troverebbero, con molto torreno, ridotti a morire di fame, e non si parlerebbe più delle imposte che schiacciano questi infelici. Quest'anno la segala si è gelata il giorno di Pasqua ed il frumento è scarso. Fra dodici mezzierio che possiede mia madre, forse non v'è frumento che in sole quattro. Da Pasqua in qua non è piovuto, vi ha poco fieno, nessun pascolo, un po' di legumi, nulla di frutti; ecco lo stato del povero contadino, e in conseguenza manca la pastura del bestiame. Qui la taglia è molto più grave, a proporzione di ciò che è nella Sciarapagna. Tutti dicono bene di M. T. . . , ma si sa che egli non è padrone di fare tutto il bene che vorrebbe; mia madre che aveva sempre pieni i suoi granai, non vi ha un sol acino di grano, perchè da due anni in qua, ha dato da mangiare a tutti questi meszaiuoli ed ai poveri; ella professa la vostra morale; dà a mangiare agli affamati, bere agli assetati, fascia i feriti, consola gli afflitti, e mena una vita più dolce che le primo dame di corte ». — *Effemeridi del Cittadino*, 1767, tom. IX, pag. 146).

« Io ho percorso una gran parte delle provincie della Turena, del Polton, del Limosino, della Marca, del Berry, della Santonge, dell'Angolemma; ho misurato molti fondi, ho preso delle memorie sulle altre provincie, ho raccolto i prodotti ed i prezzi di molti anni; se ne vedranno i risultati negli articoli seguenti, e si resterà senza dubbio sorpreso a vedere, che in tutte le terre da piccola coltura, non vi è quasi alcun prodotto netto; che il Re sia, quantunque con suo grande vantaggio, l'unico proprietario di più che metà delle terre del suo regno. La raccolta di queste terre basta appena per la sussistenza dei coltivatori; in modo che, non contribuendo essa alla nutrizione delle altre classi, le cattive annate riescono tremende in Francia, perchè la penuria si estendo fino ai coloni medesimi ridotti a questa piccola coltura; dal che segue che, relativamente allo Stato, le terre impiegate si possono riguardare come quasi prive d'ogni valore; ed in questo senso si può ben dire che le terre luculte del regno sono molto più di quante si credano ». — *Ivi*, pag. 9).

CARSE DI GOWRIE.

« La Valle o Carse di Gowrie, tanto celebre per la sua fertilità, merita una particolare descrizione, la quale sarà fatta pur nondimeno quanto più concisamente si possa.

Questo prezioso tratto di terreno è situato all'angolo orientale della contea di Perth, ed è recinto da alte colline, fuorchè dalla parte del Sud, dove confina collo stretto e col fiume del Taz, entrambi da lungo tempo giustamente famosi per la gran copia dei loro salmoni.

« La valle di Gowrie, inclusivi il declivio dell'estremità settentrionale, contiene circa 30 000 acri inglesi di misura legale. La rendita di quelle fattorie che si sono affittate da 8 o 10 anni in qua, si può calcolare per alquanto più che 35 scellini all'acre. Il suolo nella valle o pianura è di un'argilla grassa o profonda; sulle coste delle colline predomina quasi generalmente una marna nerastra. Nel calcolare l'annuo prodotto lordo del suolo (che si crede essere uguale in quantità e valore a quello di ogni altra provincia inglese d'uguale estensione, eccetto soltanto i dintorni delle grandi capitali o città manifattrici, conviene osservare che la rotazione generalmente preferita, ed oggi quasi dappertutto adottata, si è: 1. *Maigese*; 2. *Frumento*; 3. *Piselli o fagioli*, 4. *Orzo con trifoglio* ed una piccola quantità di *grauo canino*; 5. *Erba*; 6. *Avena*; e come tutte queste produzioni

son coltivate in quantità uguali, la tavola seguente mostrerà, non solo il prodotto medio ma anche i prezzi, ai quali sono state vendute da un certo numero d'anni in qua; ed al medesimo tempo vi si può riporre maggior fiducia di quella che merita le cifre colle quali questo genere di tavole si suole ordinariamente compilare.

« TAVOLA, dimostrante l'estensione ed il valore dell'annuo prodotto lordo della Valle di Gowrie, supponendola composta di 30,000 acri inglesi, e tutta coltivata secondo la rotazione suddetta.

Rotazione e numero d'acri.	Prodotto medio per acre, in bushels.	Prodotto totale in quarters di Winchester.	Prezzi medi per ogni quarter.		Raccolta totale di fieno in aiares di 23 libbre d'Amsterdam.	Prezzi medi del fieno per ogni aiares.	Valore in danaro.	
			S.	D.			L.	S. D.
5000 maggese,								
» frumento,	27	16 875	43	—	—	—	36 281	5 0
» piselli o fave,	23	14 375	27	4	—	—	19 645	16 8
» orzo,	38	23 750	21	10	—	—	25 927	1 8
» erba ragguagliata a 140 stonne di fieno per acre,	—	—	—	—	700 000	7d.	24 416	13 4
» avena,	46 1/2	29 062 1/2	20	4	—	—	29 616	17 0
Prodotto d'orti,	—	—	—	—	—	—	1 000	0 0
30 000 acri		84 062 1/2			700 000		132 817	13 8

« Da questa tavola appare che l'annuo prodotto lordo di cereali in questo distretto si può valutare per più di 84 000 quarters di Winchester. Ma come in molti poderi è adottato un sistema di rotazione, secondo il quale più che 1/6 del terreno viene ogni anno posto a frumento, così è probabile che il valore delle raccolte sia piuttosto al di sopra che al di sotto di quanto è calcolato.

« In nessuna parte dell'isola si troveranno raccolte di trifoglio più lussureggianti che nella valle di Gowrie. Della seconda raccolta spesso si fa fieno, e spesso la terza si ammassa per servire il nutrimento ai cavalli nelle stalle, ed al bestiame rinchiuso.

« Come gli abitanti del distretto non eccedono la cifra di 8000, così è evidente che una gran parte dei cereali si deve esportare. Glasgow è il loro principale mercato, quantunque larghe quantità se ne mandino pure a Londra, Leth, ed altre piazze del Sud-Est.

« I poderi sono generalmente di 100 a 300 acri ciascuno; ma il maggior numero è di più che 200 acri ».

PROSPETTO anni, dal 20 luglio 1787 al 20 luglio 1793;

Anni	Fitto	Atture del stello	Calce per ingrasso	Cordame comprato	Piccole spese	Totale della spesa
1788	—	S. D.	L. S. D.	L. S. D.	L. S. D.	L. S. D.
1789	—	5 8	37 10 0	1 15 0	31 16 6 1/2	613 10 9
1790	—	1 0	40 6 10	1 4 5	23 8 10	587 2 1
1791	—	17 4	46 15 8	16 6 3	22 7 1	683 16 1
1792	—	17 10	nulla	16 2 11	24 15 2	616 17 5
1793	—	0 0	25 5 0	16 2 5	22 11 1	651 2 4
1793	—	9 2	nulla	16 4 9	31 3 2	789 9 4
Div. per 6	—	13 11 0	149 17 6	11 15 9	156 5 1 1/2	3943 18 0
Med. gen.	—	2 11 10	21 19 6	1 19 3 1/2	26 0 10	657 6 4

- Poichè non tutte
 - Essendo, giusta
 - La spesa del mor
 - Le piccole spese
- ...dell'agricoltu
- ...dov'è l'interesse del capitale e le spese di riparazione. Nessun
- ...sa dire appartenente alla fattoria ». — DONALDSON, *Prospetto*

PRODOTTO a del 1787 sino a quella del 1792 inclusive;

RACCOLTE	FR		FIENO		LINO	
Negli anni	per acre boll		per acre	per stone	per acre	per stone
	B. F. P.	D.	Stone	L. S. D.	Stone	L. S. D.
1787	6 3 0	term.	200	0 0 6	13	0 12 0
1788	7 1 0	1 1/8 1/4	100	0 0 5	16	0 12 0
1789	9 1 0	1 1/7 1/2	266	0 0 7	26	0 12 0
1790	6 3 0	1 1/10	83	0 0 6	18 1/4	0 12 0
1791	7 3 0	1 1/2 1/2	200	0 0 6	13 1/2	0 12 0
1792	7 2 3	1 1/3 1/4	187	0 1 0	34 1/2	0 12 0
Div. per 6	45 2 1	7 1/2	1036	0 3 6 1/4	121 1/2	3 12 0
Medio gen.	7 2 1	1 1/26 1/4	172 2/3	0 0 7	20 1/4	0 12 0

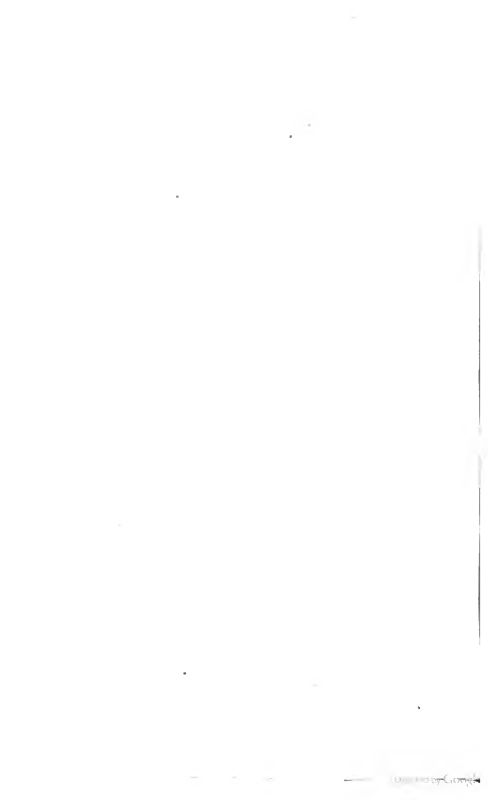
NB. • È qui da notarsi la fattoria si

raccolte è grandemente inferiore di ciò che sarebbe stato, se

• Il Boll del frumen

INDICE DELLE MATERIE

INTRODUZIONE	Pag. 3
CAPITOLO I.	
Del valore; e della possibilità di un'accurata misura de' valori	» 7
CAPITOLO II.	
Della pubblica ricchezza, della ricchezza privata, e della ricchezza che passa tra l'una e l'altra	» 14
CAPITOLO III.	
Delle sorgenti della ricchezza	» 34
CAPITOLO IV.	
Del risparmio, come mezzo di accrescere la ricchezza sociale	» 61
CAPITOLO V.	
Dei mezzi di aumentare la ricchezza, e delle cause che governano il suo incremento	» 83
APPENDICE	» 112



T. R. MALTHUS

PRINCIPII

D'ECONOMIA POLITICA,

DISCUSSI

DALL'ASPETTO DELLA LORO PRATICA APPLICAZIONE

PRINCIPII

D'ECONOMIA POLITICA



INTRODUZIONE

Si è detto, e forse con verità, che i principii dell'Economia Politica partecipano alla certezza delle scienze esatte, più che quelli della maggior parte fra gli altri rami dell'umano sapere. Si cadrebbe pur nondimeno in un grave errore, se si supponesse che alcune proposizioni, i cui pratici risultamenti dipendono da un'azione così mutabile come è quella dell'uomo, e da così svariate qualità come son quelle del suolo, possono mai ammettere il medesimo genere di prove, o condurre a conclusioni sì certe, come fanno le verità che si propongono di studiare la figura ed il numero. Vi sono, senza dubbio, in Economia politica alcuni grandi principii generali che incontrano rarissime eccezioni, e vi sono alcune linee ben distinte che possono quasi sempre indicare la via da battersi; ma esaminandole esattamente, si troveranno, sotto molti riguardi, somiglianti alle grandi regole generali della Morale e della Politica, che son fondate sopra le passioni e le tendenze ordinarie dell'umana natura; e sia che contempliamo le qualità dell'uomo, o quelle della terra che egli è destinato a coltivare, noi saremo costretti a riconoscere, che la Scienza dell'Economia Politica somiglia più alla Scienza della Morale e della Politica che a quella delle matematiche.

Questa conclusione, per arrivare alla quale basta gettare uno sguardo sull'argomento di cui si occupa l'Economia politica, viene sempre più confermata dalle discrepanze di opinioni che sono invalse fra coloro i quali han consacrato allo studio di questa scienza una gran parte dei loro talenti e delle loro meditazioni.

Nell'epoca in cui predominò il sistema mercantile, l'interesse che queste materie eccitavano era confinato quasi esclusivamente tra le persone occupate nelle operazioni del commercio, o che speravano ricavare beneficii pronti dai suoi risultati. Le differenze d'opinione che si notavano fra i negozianti e gli uomini di Stato, e che aggravansi piuttosto sulla pratica che sui principii, non eran fatte per eccitare moltissima attenzione. Ma appena gli argomenti economici furono elevati al rango d'una scienza mercè gli scritti degli Economisti fisiocratici e di Adamo Smith, un memorabile scisma divise per lungo tempo gli studiosi di questo nuovo ramo dell'umano sapere, intorno alle quistioni fondamentali — che cos'è la ricchezza? e da quale sorgente, o da quali sorgenti essa deriva?

Fortunatamente nell'interesse della scienza e della sua utilità sociale, gli Economisti ed Adamo Smith si trovano perfettamente di accordo sopra taluni di quei grandi principii che conducono alle più importanti deduzioni pratiche; come sarebbe la libertà del commercio, la facoltà che tocca a ciascuno di provvedere

ai proprii interessi come meglio gli piaccia, fino a che non violi le regole della giustizia; e così di molte altre, per modo che questo accordo intorno ai principii forma senza alcun dubbio una forte presunzione in favore della lor verità. Pur nondimeno le discrepanze fra gli Economisti ed Adamo Smith non si aggiravano solamente sopra articoli di pura teorica; non erano interpretazioni diverse di uno stesso fenomeno, incapaci di esercitare alcuna influenza in pratica. Ma invece essi consideravano la materia e l'origine della ricchezza in modo che, adottandosi le loro idee, si sarebbe pervenuto, in quasi tutti i paesi, a delle grandi mutazioni nella condotta degli affari, e specialmente nell'importantissimo argomento delle imposte.

Dall'epoca di que' distinti scrittori in qua, gli argomenti economici hanno gradatamente attirato l'attenzione di un maggior numero di persone, soprattutto nel corso degli ultimi 20 o 30 anni. Tutte le proposizioni fondamentali della Scienza sono state esaminate, e gli avvenimenti succedutisi d'allora in poi, sono stati ripetutamente discussi, secondo che sembrassero confermare o infirmare quei principii. Il risultato di un tale esame sembra di essere, che intorno ad alcuni punti essenziali esistono ancora grandi differenze d'opinioni; e tra questi punti si possono forse contare i seguenti: — Le definizioni della ricchezza e del lavoro produttivo — la natura e la misura del valore — la natura e l'estensione dei principii che dirigono la domanda e l'offerta — l'origine ed il progresso della rendita — le cause per cui la mercede del lavoro ed il profitto del capitale s'innalzano e si abbassano — le cause che praticamente ritardano e circoscrivono il progresso della ricchezza — la meta del valore dei metalli preziosi nei differenti paesi — i principii dell'imposta, ecc. Su tutti questi articoli, e su molti altri fra i numerosi argomenti di cui si occupa l'Economia politica, vi sono state diverse maniere di vedere, fra le persone le cui opinioni possono meritare rispetto. Alcune di tali quistioni sono fino a certo punto teoriche, e la loro soluzione quantunque evidentemente indispensabile all'incremento della Scienza, potrebbe non influire essenzialmente nelle sue regole pratiche; ma altre sono di tal natura, che la loro soluzione, in un senso o in un altro, necessariamente dovrà influire sulla condotta dei privati e dei Governi; ed il determinarle accuratamente deve perciò essere uno scopo importantissimo in pratica.

In una scienza come l'Economia politica, non bisogna aspettarsi che un *universale* assentimento si possa ottenere a tutte le sue proposizioni primarie, ma, per dare a ciascuna di esse il suo peso, e farle servire di guida, importa moltissimo, anzi è quasi indispensabile, che una grande *maggioranza* di coloro, i quali, per lo studio che han fatto intorno a queste materie, vengono considerati dal pubblico come giudici i più competenti, si possa trovare d'accordo sulla verità di codesti principii.

Tra questi scrittori che han trattato la materia in modo scientifico, forse non vi ha oggi un accordo così generale, come si potrebbe desiderarlo perchè le loro deduzioni abbiano una piena efficacia; e gli scrittori che peculiarmente si fan chiamare pratici, o non s'innalzano a generali principii, o sentono tanto l'influenza delle loro idee, strette, parziali, spesso interessate, che è impossibile affidarsi a loro per trovarvi una base di verità fondamentale. Gli ultimi 28 o 30 anni han presentato una serie di avvenimenti straordinari; ed appena si è avuto il tempo di ordinarli ed esaminarli abbastanza, per riconoscere fino a qual punto

essi confermino o infirmo le massime generalmente ricevute della scienza alla quale si riferirono.

L'epoca attuale, adunque, sembra poco propizia alla pubblicazione d'un nuovo trattato sistematico sull'Economia politica. Noi ne abbiamo già uno, che si riguarda tuttora come prezioso; e fino a quando non si sarà ottenuto un accordo più generale, tanto riguardo ai punti controversi dell'opera di Adamo Smith, quanto riguardo alla natura ed all'estensione delle aggrinte che gli ulteriori progressi della scienza han rendute già necessarie, egli è evidentemente più sano consiglio che si trattino separatamente i diversi temi soggetti a dubbio. Quando queste discussioni si saranno per qualche tempo esposte agli sguardi del pubblico, e quando dall'urto delle diverse opinioni e dalla esperienza si potrà separare il vero dal falso, le varie parti della scienza potranno allora coordinarsi a far corpo insieme, e si potrà sperare di conferirle tutto il peso e l'autorità che han bisogno per cavarne in pratica le più utili deduzioni.

La causa principale degli errori e delle discrepanze che attualmente regnano fra gli Economisti, a me sembra dipendere dalla troppa fretta con cui si corre a semplificare e generalizzare; perchè mentre, i loro avversari son troppo solleciti di scendere a conseguenze spesso dedotte da fatti isolati, gli Economisti cadono nell'eccesso contrario, trascurando di mettere le loro teorie alla prova di quella larga e complessiva esperienza che, in un argomento così complicato costituisce l'unico mezzo d'accertarne l'utilità e l'esattezza.

Per certa classe d'intelligenza, è impossibile di resistere alle attrattive della semplificazione e della generalizzazione. È questo in verità un desiderio legittimo ed irresistibile della vera filosofia, quando si possa soddisfarlo senza pregiudizio della verità; ed è questa la ragione per cui, in quasi tutte le scienze, noi siamo naturalmente condotti a foggiate teorie rozze ed ingiuste.

In Economia politica il desiderio di semplificare ha prodotto una specie di avversinne a riconoscere l'influenza di più cause nella generazione di un medesimo effetto; e tosto che qualche causa è sembrata sufficiente a spiegare in parte qualche fenomeno, non si è dubitato d'attribuirglieli tutti, senza tenere alcun conto dei fatti ai quali la medesima spiegazione non poteva convenire. Io ho sempre creduto che un esempio di questa sorgente d'errori si può rinvenire nell'ultima discussione elevatasi intorno ai metalli preziosi. Ciascun partito, posando una teoria che spiegava l'origine dello sfavorevole corso dei cambi, e della differenza fra il prezzo corrente ed il prezzo di zecca nei metalli preziosi, prese la questione da quell'aspetto ch'era abituato a riguardare come più giusto; e vi fu appena un solo autore, il quale si mostrasse disposto a riconoscere l'influenza di entrambe le teorie, che per la loro azione, delle volte armonica, delle volte contraria, potevano adeguatamente spiegare i fenomeni mutabili e complicati che si eran potuti osservare in quest'argomento (1).

Certo, che non sarà mai eccessiva la nostra venerazione verso l'ammirabile

(1) Bisogna però convenire che la teoria dei *bullionistes* (cioè di coloro che accordavano all'uso della moneta metallica la più gran parte delle variazioni di valore nei metalli preziosi) quantunque troppo esclusiva, valea però a spiegare la maggior parte dei fenomeni di cui era questione; e si può anche aggiungere che il Rapporto sulle materie d'oro e d'argento è forse più esente dal difetto che ho indicato, di quello che sia qualunque altra opera pubblicata sullo stesso argomento.

regola lasciata da Newton, di non accogliere, cioè, la supposizione d'un numero di cause maggiori di quello che sia necessario per spiegare un dato fenomeno; ma questa medesima regola importa che le cause realmente necessarie non debbano trascurarsi. Davanti al santuario della verità, tal quale i fatti e l'esperienza l' insegnano, le più felici teorie o le più belle classificazioni bisogna che cedano. Il chimico di 30 anni addietro potrebbe ben lamentarsi perchè le nuove scoperte sieno sopravvenute a sconcertare e confondere i suoi antichi sistemi ed ordinamenti; ma egli non merita il nome di filosofo, se non fa il sacrificio delle sue preoccupazioni tosto che i nuovi esperimenti giungano a confutarle.

La medesima tendenza a semplificare e generalizzare produce un'avversione ancora più grande contro le modificazioni ed eccezioni, a cui un principio possa andare soggetto, che contro il bisogno di ammettere l'influenza di molte cause in un solo fenomeno. Nulla, di verità, riesce così disgustevole, e nulla è più efficace a conferire un'aria poco scientifica e molto superficiale ad un principio, che questo esser costretto di fare un tal genere di concessioni; pur nondimeno non havvi una verità in cui io sia più intimamente convinto, che quella di esservi molti importanti proposizioni in Economia politica, le quali assolutamente esigono limitazioni ed eccezioni; e si può con fiducia asserire che la combinazione frequente di cause complicate, l'azione e la reazione reciproca delle cause e degli effetti, e la necessità delle limitazioni e delle eccezioni in un gran numero dei principii fondamentali, costituiscono la più grande difficoltà di questa scienza, e producono i frequenti sbagli che si commettono nel vaticinio dei risultati.

Mi spiegherò con un esempio: Adamo Smith ha asserito che i capitali si accrescono per via del risparmio; che ogni uomo frugale va riguardato come un pubblico benefattore (1); e che l'accrescimento della ricchezza dipende dalla differenza della produzione sopra il consumo (2). Che queste proposizioni sieno vere in moltissimi casi, non si può menomamente dubitarne. Nessun aumento, considerevole e continuato della ricchezza potrebbe avvenire, senza quel grado di frugalità che annualmente permette la conversione d'una parte dei redditi in capitale, e che determina un eccesso di produzione sopra il consumo; ma egli è evidente che le medesime proposizioni non possono esser vere in tutti i casi, e che il principio del risparmio, spinto all'eccesso, finirebbe con distruggere il motivo della produzione. Se ciascun uomo si contentasse degli alimenti più semplici, dei più poveri abiti, delle più incommode abitazioni, egli è certo che nessun'altra specie di cibo, di vestito e d'alloggio, si produrrebbe nel mondo; e siccome non vi sarebbe nei proprietari di terra alcun motivo sufficiente per ben coltivarla, così, non solo la ricchezza derivante dagli oggetti di comodo e lusso verrebbe del tutto a finire, ma di più, continuando la terra ad esser divisa nello stesso modo, la produzione dei viveri si troverebbe ben presto attraversata, ed il progresso della popolazione verrebbe a fermarsi molto tempo prima, che l'agricoltura abbia toccato il suo più alto perfezionamento possibile.

Se il consumo eccedesse la produzione, il capitale del paese dovrebbe decrescere, e la sua ricchezza dovrebbe gradatamente annientarsi per difetto di forza produttiva; se la produzione sorpassasse il consumo, il motivo di accumulare e

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, tom. I, lib. II, cap. 3.

(2) *Ivi*, tom. II, lib. IV, cap. 3.

produrre dovrebbe venir meno per difetto di volontà di consumo. I due estremi si toccano; e quindi ne segue che vi dev'essere un punto intermedio, quantunque le nostre condizioni economiche non ci permettano di determinarlo, nel quale, tenendo in giusto conto tanto la facoltà di produrre quanto la volontà di consumare, si trovi il massimo grado d'impulso all'aumento della ricchezza.

La divisione delle terre presenta un altro esempio famigliare del medesimo genere. Ninnò ha mai dubitato un momento che la divisione di quegli immensi terreni, i quali formavano una volta il dominio dei grandi feudatari, non sia stata favorevole all'industria ed alla produzione. Egli è del pari difficile il credere che la divisione delle proprietà si possa spingere fino a tal punto, da distruggere tutti i vantaggi derivanti dall'accumulazione del capitale e dalla divisione del lavoro, e così generare la più estesa miseria. Vi ha dunque in questo caso, come nel precedente un punto intermedio, che nol non possiamo determinare, ma dove la divisione delle proprietà riesce più conveniente allo stato peculiare di una data società, e conferisce il più energico stimolo alla produzione ed all'incremento delle ricchezze e degli uomini. Ne segue evidentemente che nessuna regola generale si può piantare, riguardo ai vantaggi risultanti dal risparmio, o dalla divisione delle terre, senza aggiungervi talune limitazioni ed eccezioni; ed egli è particolarmente da notare che, in questo genere di questioni, dove le conseguenze estremo riescono così palpabili ed espressive, ma dove il termine medio più vantaggioso non può segnarsi, si può, col progresso della società, generare effetti che derivano da una segreta approssimazione a quel punto medio, ma che intanto vengono attribuiti ad altre cause e conducono a false deduzioni.

La tendenza alle premature generalizzazioni produce ancora, in taluni fra i principali Economisti, una ripugnanza a porre le loro teorie sotto la prova dell'esperienza. Io sarei meno che ogni altro disposto ad accordare troppa importanza ai fatti isolati, e credere che una teoria, la quale spieghi il più gran numero possibile di fenomeni, possa immediatamente venire infirmata da poche apparenze contraddittorie, la cui realtà ed il cui valore forse non abbiano subito un esame profondo. Ma certamente nessuna teoria può pretendere d'essere tenuta per vera, che si trovi in opposizione coll'esperienza universale. Codesta opposizione mi basta, perchè io vi trovi una pronta e sufficiente ragione di ricusarla. Quando un tal caso si dà, bisogna credere che la teoria sia radicalmente falsa, o essenzialmente incompleta; ed in ambi i casi, ella non può nè adottarsi come una soddisfacente soluzione dei fenomeni che si osservano, nè prendersi come regola sicura della condotta avvenire.

Il primo scopo della filosofia è quello di spiegare le cose, tali quali esse sodo; e finchè le nostre teorie nol facciano, non dovrebbero aver diritto a formulare alcuna pratica conclusione. Io non avrei accordato giammai quella costante e ferma fiducia, che ho sempre sentito verso la teoria della popolazione, se essa non mi fosse sembrata pienamente sostenuta dallo stato di tutti i paesi che ho potuto osservare. A questa testimonianza mi sono appellato nel formularla; ed un frequente appello ad un tal genere d'esperienza, diviene soprattutto indispensabile nella maggior parte degli argomenti economici, ove agiscono spesso molte cause complicate e diverse, la cui presenza non si potrebbe in altro modo verificare. Una teoria può sembrare esatta, e può esserlo realmente, date certe premesse; può anche *sembrare* che queste premesse sieno appunto quelle che servi-

rono di base alla teoria; ma una differenza non prima osservata può tutt'insieme apparire tra i risultati reali e quelli che si eran presunti; e la teoria può allora considerarsi come difettosa, sia perchè nata da un errore radicalmente insinuatosi ne' suoi principii, sia perchè inapplicabile in tutto od in parte alla realtà delle circostanze.

Dove cause imprevedute possano avere operato, e dove le cause previste sieno soggette a grandi variazioni di forza e di efficacia, un'attenzione accurata e complessiva è necessario portare sui fatti, tanto per impedire la moltiplicazione delle teorie erronee, quanto per confermare e sanzionare le vere,

La scienza dell'Economia politica è essenzialmente pratica, ed applicabile agli affari ordinari della vita umana. Vi sono pochi rami dell'umano sapere, nei quali le false idee possano esser cagione di maggior male, e le giuste esser cagione di maggior bene. Io adunque non posso animettere l'asserzione di uno scrittore che, in uno fra i più popolari dei nostri giornali critici, considera le quistioni sulla popolazione, sul danaro, e sulle leggi dei cereali, come discussioni scolastiche del medio evo, e mette dei punti di ammirazione per esprimere la sua meraviglia al vedere che un tanto ammasso di futilità abbia attirato una parte della pubblica attenzione (1).

In una scienza così essenzialmente pratica com'è l'Economia Politica, sarebbe difficile citare tre quistioni più pratiche di quelle che l'autore ha scianratamente scelte per paragonarle alle quistioni scolastiche. È un fatto, che la maggior parte degli argomenti di cui questa scienza si occupa sono specialmente applicabili agli affari ordinari della società. Che cosa, per esempio, è da dire delle quistioni riguardanti le imposte, che son tutte così svariate ed estese? Chi mai oserà mettere in dubbio se esse tocchino intimamente gl'interessi e gli affetti del genere umano? Che cosa diremo delle leggi che regolano il valore di cambio, e presiedono a tutti gli atti di compra e di cambio che si fanno nei nostri mercati? Che diremo, infine, delle leggi che governano il profitto del capitale, l'interesse del danaro, la rendita della terra, il valore dei metalli preziosi nei diversi paesi, il corso dei cambi, ecc.?

Lo studio delle leggi della natura è interessante in qualunque dei suoi vari rami. Fino le leggi che governano i movimenti delle più remote parti dell'universo e sulle quali perciò l'uomo non può esercitare la più leggiera influenza, sono pur noadimeno altrettante materie degne della nobile curiosità di un essere ragionevole; ma le leggi che governano le azioni degli uomini associati hanno molto più dritto a conciliarsi la loro attenzione, sia pel legame che li congiungono con gli oggetti dei quali noi ci occupiamo di continuo, sia perchè la condotta degli uomini ne modifica continuamente gli effetti.

Vi hanno delle persone d'alta intelligenza, così fortemente attaccate alle regole ricevute in Economia, che quantunque le riconoscano soggette talvolta in pratica a delle eccezioni, non credono pur nondimeno che sia prudente ed utile il farne menzione; perchè temono di allevolare l'autorità e l'utilità delle regole generali, richiamando così, troppo spesso e con troppa energia, l'attenzione del pubblico verso le eccezioni che contraddicono a quelle regole.

Per esempio, una delle regole più generali in Economia politica, è quella che

(1) *Quarterly Review*, num. 29, art. 8.

i Governi non debbano giammai permettersi di dirigere il capitale e l'industria dei privati; che devono all'incontro lasciare a ciascuno il diritto di vegliare ai propri interessi secondo le proprie idee, e purchè si uniformi alle leggi; e che la pratica di questa massima offre la maggior possibile sicurezza di ottenere prodotti costanti ed uniformi pei bisogni della nazione. Si conviene che questa regola possa andar soggetta a delle eccezioni; ma coloro che riguardano i pericoli dell'intervento governativo come infinitamente maggiori di tutti gli inconvenienti che possano derivare dal non tener conto delle eccezioni, inclinano a presentare quella regola come assoluta.

Io non posso aderire ad una tale opinione, lo inclino a credere che il danno a temersi dal troppo ingerirsi del Governo negli affari privati, sia generalmente maggiore di quello che possa derivare dall'eccesso contrario; ma pur nondimeno se mai, trascurando le eccezioni, si venisse a produrre dei risultati troppo importanti e troppo frequenti perchè il pubblico non se n'avveda, io sono fermamente convinto che lo sforzo di nascondere codeste eccezioni nuocerebbe ben più ai principii generali, di quello che potesse loro giovare.

Così è una regola giustamente riconosciuta in Economia politica, che la ricchezza d'una nazione si sviluppa con l'accrescimento della ricchezza e della prosperità delle nazioni vicine. È una verità incontrastabile che, se queste nazioni non creano all'altra una concorrenza in quel ramo di commercio o di manifattura nel quale essa più si distingue, l'aumento delle loro facoltà produttive deve inevitabilmente tendere ad aumentare la domanda delle sue produzioni, e stimolarne l'energia produttiva. Ma se si accetta come invariabile questa massima, senza avere alcun riguardo all'importante restrizione della quale ho parlato, come mai l'Economista potrà rendersi conto dei fatti più notevoli e più avverati che si riscontrano nella storia del commercio? Come mai potrà egli spiegare la rapida decadenza della prosperità di Venezia, in faccia allo sviluppo di ricchezza operatosi in Portogallo e nel resto d'Europa, appena scoperto il passaggio alle Indie dal Capo di Buona Speranza? E il ristagno dell'industria olandese, quando le nazioni d'attorno divennero ricche abbastanza per incaricarsi di esportare elleno stesse gli articoli del loro commercio? E la ricchezza e il commercio, sempre crescenti, della Gran Bretagna durante la guerra della rivoluzione francese, mentre che il commercio della maggior parte d'Europa si diminuiva e la miseria notabilmente cresceva? Come mai infine comprenderà la penuria comparativa dell'America, allorquando le altre nazioni poterono prender parte al commercio che essa aveva così felicemente intrapreso, all'ombra della neutralità in cui s'era tenuta nell'ultima guerra? Egli è poco giovevole alla scienza dell'Economia politica che quei medesimi autori, i quali abbiano presentato talune regole come vestite d'un carattere di perfetta universalità, vengano poi a cercare la spiegazione dei più importanti fenomeni in qualche eccezione contraria a quelle medesime regole. Sarebbe molto migliore che ogni regola non sia stabilita, se non tenendosi conto delle restrizioni che sia soggetta a subire.

Nulla può tanto discreditare le teorie ed i principii generali, quanto il vedersi taluni effetti derivare da cause particolari che non si sieno previste. E quantunque questo genere di fatti non possa riguardarsi come capace di costituire obiezioni efficaci contro le teorie, nel vero senso della parola, pure è capace di divenire un argomento fortissimo contro qualche teoria speciale; perchè esso prova

che la teoria sia falsa sotto qualche riguardo: il che sarà bastevole perchè il pubblico si creda in diritto di riconsuare le basi fondamentali della dottrina, ed accusare d'ignoranza o mala fede coloro che la professino di continuo. Io credo, devo dirlo, che per accreditare e diffondere i principii generali la cui influenza è così salutare, egli è indispensabile di congiungere alla più perfetta sincerità la più grande esattezza possibile, fondata sopra un intimo esame di tutte insieme le circostanze che possano influire sui suoi risultati. Bisogna che nè la considerazione d'un fugace vantaggio, nè il timore di distruggere la semplicità, sempre seducente, d'una regola generale, ci spinga giammai ad assentarci dal diritto sentiero della verità, o nascondere e trascurare alcuna circostanza che possa infirmare l'universalità dei principii.

Avvi un'altra classe di persone, che attaccano una grandissima importanza alle regole generalmente ricevute in Economia politica, e le riguardano come applicabili nella pratica in tutta la loro estensione. Dopo aver visto confutati gli errori del sistema mercantile e sostituiti da idee più filosofiche e sane, costoro non hanno pur nondimeno allargato i loro studi al di là dei limiti di questa falsa dottrina; e contenti di ciò che hanno appreso, riguardano di mal occhio ogni nuova ed ulteriore ricerca, soprattutto quando non scuoprono in modo ben chiaro i buoni effetti che devono risultarne.

La ripugnanza verso le innovazioni può offrire, anche nelle scienze, il vantaggio di contrapporre una barriera alle teorie mal concepite e premature; ma egli è evidente che questa disposizione, spinta trop'oltre, sarebbe radicalmente funesta ad ogni possibilità di progresso. Quando si contemplan i grandi avvenimenti succedutisi da 25 anni in qua, e la loro influenza sulle materie appartenenti all'Economia politica, non è possibile il contentarsi dello stato a cui la scienza trovasi attualmente pervenuta; e poichè questa scienza, di cui si riconosce l'alta importanza, trovasi ancora in una condizione evidentemente imperfetta, nulla vi ha di più assurdo che scoraggiarne le indagini condotte secondo i buoni principii quando anche non se ne veda un'immediata utilità nella pratica. Nelle matematiche, nella chimica, in tutti i rami della fisica, quante ricerche non occorrono per allargare e compiere il cerchio della scienza, quantunque, considerando i fatti isolatamente, non ci sembrino atti a produrle un vantaggio palpabile? E pur nondimeno quante utili invenzioni, qual massa di cognizioni preziose e feconde non avremmo perdute, se una raginevole curiosità, e il desiderio d'imparare, non si fossero generalmente considerati come motivi sufficienti per internarsi nella ricerca della verità?

Io sono dunque affatto alieno dall'ammettere, come solida obbiezione contro le ulteriori ricerche in Economia politica, il motivo che esse non rispondono sempre alla domanda *cui dono?* Tale è pur nondimeno l'indole di questa scienza, le cui relazioni con gli affari della vita umana sono sì intime, che io, tra le sue proposizioni, reputo molto maggiore il numero di quelle che possano rispondere ad una tale domanda, di quante ne offra ogn'altro ramo dell'umano sapere.

In Economia politica è sovente un'impresa estremamente difficile quella di ben segnare il cerchio delle cause e degli effetti che abbiano un'azione e reazione reciproca, e dedurre regole generali che possano farci raticinare gli ultimi risultati. Pure, tra gli oggetti tra i quali questo genere di ricerche si aggira, per quanto possano a prima vista sembrare oscure ed estranee, ve n'ha forse un solo che,

per un verso o per un altro, non sia capace di esercitare una qualche influenza pratica? Tanto dunque per il progresso ed il perfezionamento della scienza, quanto pei vantaggi pratici che possono derivarne, è ben da desiderarsi che codeste ricerche si spingano avanti, e le persone che han tempo ed ingegno per consacrarsi non si lascino disanimare dalle difficoltà o dalle oscurità del soggetto.

Vi sono, è vero, dei casi, in cui non è possibile prevedere i risultati, per effetto della complicazione delle cause che vi influiscono, per effetto dei diversi gradi di forza con cui esse agiscono, e per il numero delle circostanze impreviste che possono modificarne l'azione; ma egli è certamente della più alta importanza il poter segnare con bastante precisione una linea, che separi i casi in cui la previsione dei risultati non manchi, da quelli in cui questi risultati son dubbj; e potere del pari spiegare in un modo soddisfacente le ragioni di una tale incertezza.

Fra tutte le nostre cognizioni, la più preziosa è quella, senza dubbio, che ci mostra ciò che noi possiamo eseguire, e quali sieno i mezzi di farlo. Dopo questa, ciò che ci importa maggiormente è di conoscere quali cose noi possiamo giungere ad eseguire, e da qual lato vengano gli ostacoli che vi s'oppongono. La prima fra queste due conoscenze ci pone in grado di ottenere positivi vantaggi, sviluppare le nostre facoltà, ed accrescere il nostro benessere; la seconda ci risparmia i dispiaceri che tengon dietro ai tentativi infruttuosi, le perdite ed i mali che derivano da delusi disegni (1).

Queste indagini richiedono tempo ed attenzione, più di quanto possano darne gli uomini che governano, ai quali pur nondimeno, più che ad ogni altro, importa di farle. Tutti gli uomini, senza dubbio, prendono parte alle disposizioni governative; ma coloro che le han consigliate, e che contribuiscono a farle adottare, devono porvi un maggior interesse, pensando alla responsabilità che gravita su di loro; e se il tempo lor manca di consacrarsi da se medesimi a studi siffatti, non devono però sdegnare di porre a profitto, colla prudenza conveniente, i lumi che altri han potuto acquistare. Un ministro farebbe senza dubbio male a prendere delle decisive misure, prima di sentirsi sicuro della condotta che si proponga seguire; ma vi è diritto di esigere che egli si serva di tutti i lumi atti a rischiare il suo sentiero, ed aiutarlo alla consecuzione del fine a cui mira.

Se il gran principio sostenuto con tanta sagacità da Adamo Smith è vero; se, com'egli pretende, la miglior maniera d'accrescere la ricchezza e la prosperità si riduce a lasciar fare; in questo caso il dovere del Governo in materia d'Economia politica potrà sembrare molto semplice e facile.

Bisogna pur nondimeno ricordarsi, in primo luogo, che, tra i doveri insegnati dall'Economia politica, ve n'hanno alcuni quali, per confessione di tutto il mondo, appartengono al sovrano. Ma per quanto la linea di confine che possa farli distinguere sembri in generale segnata con molta precisione, pure, prendendo ai particolari, possono insorgere dei dubbj, e ne sono insorti di fatti, sugli oggetti che debbono andar compresi fra le attribuzioni governative. Fino a qual punto l'educazione, e il mantenimento dei poveri, devono appartenere al Governo? Quale

(1) Ciò che importa sapere si è: se in seguito non si faccia tanto bene quanto si desidera, o non si faccia almeno ciò che è direttamente contrario al fine proposto. Non è permesso all'uomo evitare tutti gl'inconvenienti, ma è sempre un grandissimo bene evitare un solo sbaglio. Se se ne sfuggono due, sarà ancor meglio: nulla di assoluto vi ha sulla terra, ma si può avvicinarsi sempre più all'assoluto. (Nota inedita di G. B. Say).

parte deve egli prendere alla costruzione e manutenzione delle strade, dei canali, dei bacini? Qual condotta tenere intorno alla formazione delle colonie, alla emigrazione, alla conservazione dei forti, ed altri stabilimenti al di fuori del paese? Su tutti questi problemi si possono avere opinioni diverse, come su cento altri, per la soluzione dei quali si ricorre al sovrano ed ai suoi ministri.

In secondo luogo, tutti gli attuali Governi sono incaricati di far eseguire dei Codici di leggi relative all'agricoltura, alle arti, al commercio, promulgate in epoche d'ignoranza comparativamente all'epoca attuale, e che perciò avrebbero un gran bisogno di essere riformate. Ma per ben valutare il danno parziale che può derivare da una immediata riforma, e l'estensione dell'utilità generale che si possa sperarne, un alto grado d'istruzione ed un sano criterio fan di bisogno; e la inazione in tali casi non può giustificarsi, se non con una convinzione, fondata sulle più solide basi, che la mutazione proposta, considerata in tutte le sue conseguenze, possa generare inconvenienti maggiori dell'utile che se ne spera. Agire risolutamente, applicando a rigore i principii generali, senza tener conto degli ostacoli inerenti alle leggi speciali d'ogni paese, alla sua situazione, alle circostanze fra cui si trovi, sarebbe un rischiare che il popolo cada in tali sciagure, che non solamente schiaccierebbero gli autori di simili passi con tutto il peso della pubblica indegnazione, ma tenderebbero ancora a far cadere in un estremo discredito i principii da cui furono suggeriti (1).

In terzo luogo esiste presso tutte le nazioni un motivo che imperiosamente costringe i Governi ad operare, e non lascia loro la possibilità di abbandonare le cose al proprio libero corso: ed è il bisogno delle imposte. Perchè siccome le imposte non possono, per la natura medesima delle cose, levarsi senza toccare l'industria e la ricchezza dei privati, così moltissimo importa il conoscere qual genere d'imposte sia meno contrario alla prosperità dello Stato ed al benessere dei cittadini. Quest'ultima considerazione infatti si estende su tanti oggetti, che la esattezza od inesattezza delle teorie, relative alle primarie quistioni dell'Economia politica, produce, o dovrebbe almeno produrre, una diversità nel modo adottatosi per levare qualcuna delle tasse esistenti. Se la teorica dei fisiocrati è vera, non vi ha da dubitare che tutte le imposte debbano esclusivamente gravitare sulla terra. E per ciò che il merito relativo dei diversi sistemi d'imposizione esistenti oggidì, e la possibilità di specularne migliori, son cose che interamente dipendono dalle leggi generali da cui vien governato il corso delle mercedi, de' profitti, della rendita, il valore corrente, o di cambio, delle monete, la produzione e la distribuzione delle ricchezze, ecc.

Egli è dunque evidentemente impossibile che un Governo lasci ogni cosa abbandonata al corso suo naturale; e colui che consigliasse di seguire un tale sistema, senza porvi la menoma restrizione od errezione, screditerebbe infallibilmente i principii generali, rendendoli inapplicabili affatto alla pratica.

Da un altro lato, si può francamente asserire che la smania di far troppo rivela senza dubbio l'ignoranza e la temerità d'un Governo. Come i più abili me-

(1) Talune misure ideate in modo da provocare un rialzo nel valore della moneta, potrebbero essere poco sentite in un paese che non abbia debito nazionale; ma in un paese in cui ogni anno una grossa somma si debba versare nelle mani dei creditori dello Stato, queste medesime misure potrebbero esercitare una funesta influenza sulla produzione.

dici son quelli che non largheggiano in medicine, e che fulano più negli sforzi salutari della natura; così l'uomo di Stato, che meglio conosce la sua missione, si mostrerà sempre meno inclinato ad interrompere la naturale direzione dell'industria e dei capitali. Ma gli uni e l'altro sono alle volte costretti di operare; e lo faranno con maggior criterio quanto meglio conoscano la loro rispettiva scienza, senza che la riconosciuta esattezza della massima, che prescrive di poco operare, possa in modo alcuno impedire all'uomo ben pratico dell'arte propria di adoperarne tutti i mezzi, nell'un caso come nell'altro.

Uno degli oggetti che io specialmente mi son proposto di trattare in questa opera, è quello di rendere più facili ad applicarsi in pratica le regole generali dell'economia politica, consultando spesso l'esperienza, e tenendo il più esatto conto possibile di tutte le cause che concorrono alla produzione.

Io non dissimulo che, con questo metodo d'investigazione, si rischia di commettere errori opposti a quelli che nascono dalla tendenza a semplificare. Si possono prendere per cause permanenti certi fenomeni i quali non sono che casuali o concomitanti; ed una teoria fondata sopra un simile abbaglio avrebbe il doppio inconveniente di essere insieme complicata ed inesatta. Io inclino a credere che Adamo Smith sia qualche volta caduto in un tale errore, cavando dai fatti osservati certe conclusioni, le quali non eran punto fondate sopra generali principii. Il basso prezzo de' grani, per esempio, nella prima metà dell'ultimo secolo, a lui sembra provare che i grani son sempre a miglior patto nei paesi ricchi, di quel che sieno ne' poveri; e la piccola quantità di granaglie che l'Inghilterra importò dall'estero nel corso di quell'epoca, anche negli anni della maggiore penuria, lo conduce ad elevare in principio la massima, che la quantità dei grani importati non può mai essere tanto grande da influire sulla loro produzione all'interno. Ciò che è avvenuto da allora in poi, e soprattutto negli ultimi 25 anni, ha sufficientemente mostrato che tutti questi fenomeni non erano che accidentali; ha provato che, in un paese ricchissimo, il grano può essere ad altissimo prezzo, come d'altronde si sarebbe naturalmente supposto; e che l'importazione in Inghilterra, da 1757 della raccolta nazionale (1), è arrivata a più che un decimo, ed allora ha potuto grandemente influire sulla produzione indigena. Tenendo conto adunque della possibilità di cadere in questo errore da un lato, e dell'errore che si può da un altro lato commettere per troppo trascurare l'esperienza, è mia intenzione di battere una strada media, ugualmente lontana da' due estremi, a fine di pervenire, per quanto in me sia, alla cognizione di ciò che forma il principale mio scopo, la verità.

Molti punti delle dottrine di Adamo Smith, che si erano considerati come già stabiliti in questi ultimi tempi, furono recati in dubbio da distintissimi autori; e quantunque, secondo me, essi sieno falliti nelle loro obbiezioni, pur nonlimeno ho creduto che in tutte le materie contestate conveniva esaminare di nuovo le basi della sua dottrina, tenendo conto degli argomenti che le furono opposti.

La mia intenzione non è quella di fare un'opera polemica; ma mi sarebbe stato evidentemente impossibile sbandire ogni controversia, dacchè uno de' miei fini primari fu quello di esaminare i punti contestati, e sottoporli alla prova di una esperienza larga ed illuminata, a fin di convincermi se quelle dottrine erano

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, tom. II, cap. 2.

vere o false. Avvi soprattutto un'opera moderna e riputatissima, della quale, dopo il più maturo esame, mi sembrano affatto erronei alcuni fondamentali principii: e crederei farmi colpevole di una grande ingiustizia se, considerando il merito dell'opera, e la grande riputazione del suo autore, e l'interesse della scienza, io non consacrassi la mia attenzione speciale all'esame delle sue opinioni. Parlo dell'opera di Ricardo, intitolata: *Principii dell'Economia politica e delle imposte*.

Io professo una sì alta opinione sull'ingegno di M. Ricardo, in tutto ciò che riguarda l'Economia politica, e sono così pienamente convinto della sua perfetta sincerità e del suo amore del vero, che, francamente il dirò, mi sono soventi volte sentito predominare dal peso della sua autorità, anche quando i suoi ragionamenti non avevano la forza di convincermi. Ho temuto di avere, mio malgrado, negletto qualche punto essenziale, sia nel mio modo di concepir la materia, sia nel suo modo; ed è questa specie di dubbio ciò che mi ha fatto ritardare la pubblicazione del mio libro. Io mi lusingo, pur nondimeno, che niuno mi sospetterà privo di un'opinione formata sopra tali quistioni, o di sufficiente fiducia nelle mie conclusioni dopo averle tanto tempo meditate, e privo perciò del coraggio di avventurarle al giudizio del pubblico.

Coloro che non conoscono l'opera di M. Ricardo, e che non rendono tutta la giustizia che merita al sistema, così logico ed ingegnoso, in essa esposto, e con tanto talento sviluppato, potrebbero farmi una colpa dell'essermi troppo trattenuto su certi punti nei quali io differisco da lui. Pur nondimeno, siccome nell'interesse della scienza, è generalmente desiderabile che certe quistioni, la cui soluzione è importantissima in teoria ed in pratica, sieno definitivamente recise, se egli è possibile, così io ho creduto doverle minutamente trattare.

Non pretendo già credere che nessun errore si sia insinuato nelle mie deduzioni, opposte a quelle di M. Ricardo; ma ciò di cui son certo si è, che tutti ho impiegati i mezzi possibili alle mie forze intellettuali, per raggiungere, mercè una serie di laboriose e continue ricerche, la verità, che è lo scopo de' miei desideri più ardenti. Quest'intima convinzione ch'io sento, sia riguardo alle opinioni da me combattute, sia riguardo a quelle che cerco di stabilire, mi dà il coraggio di sottoporre al giudizio del pubblico i risultati delle mie ricerche.



CAPITOLO PRIMO

DEFINIZIONI DELLA RICCHEZZA E DEL LAVORO PRODUTTIVO.

SEZIONE I. — *Definizioni della ricchezza.*

Tra gli argomenti che han dato luogo a molte discussioni fra gli Economisti, la *definizione* della ricchezza non è uno dei men ragguarlevoli. Tanta differenza d'opinioni non avrebbe potuto sorgere, se questa definizione fosse stata evidente, agevole a concepirsi; ma, in realtà, quanto più l'argomento si esamina, tanto più sembra difficile, e fino impossibile, di trovarne qualcuna che resti al coperto da qualunque obbiezione. Sembra pur nondimeno naturale che un'opera, il cui scopo principale consiste nel ricercare le cause che influiscono sul progresso della ricchezza, offra qualche definizione di questo oggetto di cui si propone cal-

colare l'aumento o il decremento; e se ci è impossibile arrivare ad una perfetta esattezza, sarebbe per lo meno desiderabile avvicinarvisi quanto più si possa, comprendendo in una breve definizione tutto ciò che intendiamo abbracciarvi, ed escludendo tutto ciò che a noi sembri non doverne far parte. È noto quanto sia difficile segnare i limiti che dividono il regno animale dal vegetale e dal minerale; pure i vantaggi di una tale classificazione sono universalmente riconosciuti; e le difficoltà provenienti da pochi casi particolari e poco importanti, da niuno son riguardati come ragione sufficiente per rinunziare ai vantaggi che quell'ordinamento ci offre.

Si è spesso ripetuto che ogni scrittore ha il diritto di definire a suo modo i vocaboli di cui si serve, purchè se ne serva sempre nel senso rigoroso che abbia una volta adottato. Una tale libertà, pur nondimeno, si può contestare; bisognerà se non altro convenire che colui, il quale dia una definizione impropria o bizzarra degli oggetti che si propone discutere, può rendere con ciò solo completamente oziose le sue ricerche. Se, per esempio, un autore che si proponga trattare della ricchezza delle nazioni, cominciasse dal dire che la ricchezza consiste esclusivamente nel panno largo, egli è evidente che, per quanta attenzione mettesse a non allontanarsi da questo significato della parola, per quanto possa fare un'opera utile su questo solo argomento, nulla avreb'egli sicuramente insegnato a coloro che volevano leggere un tratto sulla ricchezza, nel senso ordinariamente attaccato a questo vocabolo.

Tale è, infatti, l'importanza d'una buona definizione, che si potrebbe quasi sostenere, che il merito comparativo del sistema fisiocratico, e del sistema di Adamo Smith, consista principalmente nella differenza che passa tra le loro definizioni della ricchezza e del lavoro *produttivo*. Se le definizioni date dagli Economisti intorno alla ricchezza ed al lavoro produttivo, sono esatte, il loro sistema fondato su di esse è certamente migliore. Se le definizioni date da Adamo Smith si accordano meglio col senso in cui questi termini sono generalmente adoprati; se essi abbracciano un maggior numero di quegli obbietti il cui accrescimento o la cui diminuzione è scopo delle nostre ricerche; allora il suo sistema dev'essere considerato come preferibile, sotto il doppio riguardo dell'utilità e della esattezza.

Fra gli autori che diedero una ponderata definizione della ricchezza, e quelli che attaccarono a questa parola un significato che deve dedursi dall'insieme delle opere, ve ne sono di quelli che troppo ne ristrinsero il senso, e di quelli che lo estesero troppo. I fisiocrati si distinguono soprattutto fra i primi, non ammettendo altra ricchezza all'infuori di quella che viene dal prodotto netto della terra; e così hanno essi scemato di molto il merito delle loro ricerche, sotto il rapporto che esse hanno col significato più famigliare e comune della parola ricchezza.

Fra le definizioni che danno a questa parola un senso esteso di troppo, quella di lord Lauderdale può servire di esempio; secondo lui la ricchezza si è « tutto ciò che l'uomo desidera come utile ed aggradevole » (1).

Questa definizione evidentemente abbraccia tutte le cose materiali e intellettuali, tangibili od impalpabili che procurano utilità e piaceri alla specie umana; abbraccia per conseguenza i vantaggi e le consolazioni che noi traggiamo dalla religione, dalla morale, dalla libertà politica e civile, dalla eloquenza, dalle con-

(1) *Ricerche sulla natura e l'origine della ricchezza pubblica*, cap. V, (vedi in questo volume, pag. 83).

versazioni istruttive e piacevoli, dalla danza, dal teatro, e da altri servigi e qualità personali. Ora, l'investigazione della natura e delle cause di tutti questi generi di ricchezza sorpasserebbe evidentemente i limiti che circoscrivono una scienza isolata, e porterebbe un tal congiungimento nell'impiego dei termini consacrati da un uso universale, che la più grande confusione ne risulterebbe nel linguaggio di cui si serve l'Economista. Sarebbe impossibile giudicare dello stato d'un paese dal solo sentirlo chiamare ricco o più ricco. Si potrebbe ben sostenere che la ricchezza d'una nazione s'aumenti, mentre che agli occhi di tutti, e secondo il linguaggio da tutti accettato, questa medesima nazione si avvicinerrebbe a gran passi verso un rapido impoverimento. Così difatti avverrebbe, stando alla definizione anzidetta, qualora una diminuzione di prodotti lavorati e permutabili fosse contrappesata nell'opinione di taluni dai godimenti derivati da acquisti intellettuali, da diverse qualità, e diversi personali servigi degli abitanti d'un dato paese. Ma come mai stabilire un tal contrappeso? Come è mai possibile sottoporre ad un'esatta estimazione il grado di ricchezza proveniente da simili origini? Egli è ben chiaro che noi possiamo intavolare, sotto il riguardo della pratica, alcuna discussione intorno all'aumento relativo della ricchezza presso i diversi popoli, finchè non abbiamo un mezzo qualunque, sia pure imperfetto, di valutare la somma d'un tale aumento.

Alcuni moderni scrittori che si son recusati ad accettare il linguaggio d'Adam Smith, e che pur nondimeno si sono accorti della confusione che s'introdurrebbe nella scienza se sotto il nome di ricchezza si comprendessero tutti i godimenti e tutti i servigi applicabili all'uomo, han limitato la definizione ai soli oggetti materiali od immateriali, forniti d'un valore di cambio. Questa definizione è certamente preferibile all'altra, di cui abbiamo or ora parlato; ma pure non è così irreprensibile come a prima vista parrebbe. Considerandola bene, si vedrà che la maggior parte degli'inconvenienti, imputabili a quella il cui significato è più esteso, si possono imputare ad essa ugualmente, e che è troppo vago e poco soddisfacente il modo con cui essa segna la linea di divisione, tra ciò che deve e ciò che non deve riguardarsi come ricchezza.

Lasciando stare quanto potrebbe esservi d'inesatto, ad introdurre in una definizione della ricchezza un termine così soggetto a controversia come è il valore si possono fare le seguenti osservazioni:

I. Se, per oggetto fornito di valore di cambio, s'intende ciò che renda quest'oggetto capace d'esser comprato o affittato, in tal caso si dovrà dire che non esiste quasi alcuna qualità, o alcuna dote dello spirito o del corpo, che non si possa denominare ricchezza. Colui che possiede le più modeste cognizioni, come il saper leggere o scrivere, può dare in affitto il suo limitato sapere per istruzione degli altri; e siccome tutti coloro che hanno acquistato una tale istruzione indispensabile possono darle lo stesso destino, così un'esatta estimazione della ricchezza nazionale dovrebbe comprendere il valore di tutte queste possessioni intellettuali, qualunque sia la loro varietà ed il loro grado.

II. Ogni sapere, frutto d'una accurata educazione o di talenti superiori, avrebbe a più forte ragione, secondo questa dottrina, il diritto d'esser compreso in questa estimazione della ricchezza. Tutti gli uomini che possiedono le più alte cognizioni morali e politiche, quantunque non le abbiano acquistate coll'intenzione di comunicarle altrui e cavarne una remunerazione pecuniaria, potrebbero, in caso

d'un'avversa fortuna, determinarsi a vendere una tale istruzione. Altrettanto è da dire di tutte le cognizioni, in letteratura, matematica, storia, scienze naturali, chimica, geologia, mineralogia, botanica, ecc. Secondo lo stesso principio coloro che hanno imparato a danzare, a cantare, a maneggiare le armi per semplice loro diletto, potrebbero far mostra, ricevendone un prezzo, della loro maniera più o meno perfetta di danzare, cantare o schermare.

Infine, se noi comprendiamo sotto la parola ricchezza le qualità intellettuali e corporee, di cui si possa cavare partito e che sieno suscettibili di darsi in fitto, vedremo che, restringendo la parola ricchezza alle cose fornite d'un valore di cambio, noi non abbiamo fatto che ben poco progressa verso il fine di eliminare la confusione e l'incertezza che la definizione precedente implicava; e vedremo che qualunque pretensione di valutare, anche approssimativamente, l'accrescimento della ricchezza in qualunque paese si voglia, non deve che necessariamente riuscire illusoria.

Da un altro lato, se noi limitiamo la definizione della ricchezza alle cose che già sieno state materia d'un cambio, o che sieno destinate ad essere permutate, arriveremo a seguire una linea di manifesta demarcazione fra gli oggetti ai quali i medesimi attributi sono ovidentemente comuni; e di più escluderemo dalle categorie della ricchezza molti articoli, si giustamente compresi sotto questa denominazione da tutti coloro che si servono della parola, sia nelle loro opere, sia nel linguaggio ordinario.

Le varie cognizioni acquistate a via di sforzi da un individuo, collo scopo di farle servire ai suoi bisogni ed ai suoi personali godimenti, possono essere d'un genere precisamente simile a quello delle cognizioni destinate ad affittarsi, nel caso in cui fossero giudicate degne di qualche remunerazione. Eppure le prime, secondo questa classificazione, non son ricchezze, mentre lo sono le altre. Colui che compra l'istruzione, compra una certa quantità di ricchezza che si presume equivalente a ciò che fu speso per acquistare una tale istruzione, mentre che colui che abbia imparato da sè, e che possiede un sapere molto maggiore, non avrà acquistato alcuna ricchezza. Secondo una tale definizione la ricchezza non può esser donata, può unicamente comprarsi. Le lezioni del professore sieno ricchezza; le medesime lezioni, date da un amico o da un padre, non possono meritare lo stesso nome. Codesta opinione, ognun lo vede, è affatto priva di fondamento. Ma ciò non è tutto. Prendendola per base, una porzione considerevole ed importantissima dei beni materiali, non potendo rivendicare per sè la qualità di ricchezza. Nell'agricoltura una gran parte del prodotto è sempre destinata a consumarsi sopra luogo, senza che divenga l'oggetto di un cambio. Il piccolo coltivatore calcola quanta parte dei suoi prodotti debba riserbarsi per la sussistenza della sua famiglia e del suo bestiame, prima di poter determinare ciò che gli rimarrà a vendere. Il proprietario che coltiva da sè le proprie terre, si circonda forse d'un seguito numeroso, vive lantamente in casa sua, accoglie amici alla sua tavola, e comparativamente vende pochissimo. I nostri antenati sotto il reggimento feudale tenevano lo stesso sistema, ma di un modo ancora più esteso. Egli era soltanto così comportandosi, che potevano pervenire a consumare la più gran parte delle produzioni che raccoglievano dai suoi sterminati poderi. Il gran conte di Warwick manteneva, si dice, 30,000 persone nei suoi diversi Stati. Ad un'epoca più lontana, il primogenito della famiglia Spencer, in una petizione da lui diretta al Par-

lamento per lagnarsi dei guasti commessi dai Baroni sulle sue terre, presentava una lunga lista, di 20,000 pecore, 1000 bovi e vitelli, 1000 vacche coi loro allievi di due anni, 560 cavalli da tiro, 2000 porci, 10 botti di sidro con 600 barili di lardo, e più di 80 quarti di bove, e 600 cosce di castrato conservati nella sua dispensa. Dopo aver fatto questa enumerazione, Hume osserva che « si può dedurre che la più gran parte delle vaste proprietà di Spencer, come di quelle degli altri nobili, era amministrata direttamente dal proprietario, sotto cura de' sovrintendenti, e coltivata a braccia di servi ».

Nessuna porzione, fuori che in casi rarissimi, se ne dava al coltivatore. Tutto il prodotto era destinato a coprire le spese della rustica ospitalità, che il signore o i suoi ufficiali offerivano.

Questa ragguardevole somma di beni materiali, siccome naturalmente accrescevasi secondo la quantità di lino e di lana destinata ad essere filata e tessuta per la consumazione domestica, sarà riguardata, secondo la maniera ordinaria d'intendersi, come cosa compresa nella parola ricchezza; e pur nonlimento era essa un prodotto non cambiato nè con danaro, nè con altri oggetti, che fu creato senza alcuna intenzione di destinarlo al cambio; di modo che, stando ai termini dell'ultima definizione, non si dovrebbe punto considerarla come parte di ricchezza.

Bisogna però convenire che questo prodotto possiede un valore di cambio; ed è qui che si rivela una differenza caratteristica e veramente notevole sotto un tal riguardo, tra gli oggetti materiali e quelli che non lo sono. Non sarebbe difficile compilare la lista, in quantità e qualità, dei beni materiali di cui si tratta. Esistono ancora molti registri da cui si potrebbero trarre i dati a ciò necessari; e dopo avere acquistato in modo quasi certo la conoscenza della qualità e quantità di tali oggetti, si potrebbe arrivare ad un concetto abbastanza preciso del loro valore, stimandoli secondo il prezzo corrente del paese e dell'epoca di cui si tratti. Ma per quanto riguarda gli oggetti incorporei, la difficoltà sembra debba essere insuperabile. Dove mai procurarsene la lista? Come mai descrivere la quantità e qualità di questa immensa massa di sapere e talenti riserbata all'uso ed al consumo personale di coloro a cui appartiene, non meno che a quello dei loro amici? E supponendo ancora possibile la compilazione d'una simile lista, in che modo si potrebbe mai arrivare ad una valutazione, anche approssimativa, degli articoli che vi verrebbero compresi?

In conseguenza, se per oggetti forniti di valore di cambio intendiamo gli oggetti suscettibili d'essere permutati, vi comprenderemo tante qualità fisiche e morali, inerenti alla specie umana, che la parola ricchezza più non avrebbe se non che un significato vago ed inutile. E se per oggetti forniti di valore di cambio noi non intendiamo se non quelli che furono effettivamente permutati e che sono destinati ad esserlo, noi escluderemo dalla parola ricchezza una considerevole quantità di beni materiali, che sempre, e con ragione furon compresi sotto quella parola.

Nello scopo di liberarsi dagli ostacoli che si riscontrano necessariamente in una tal quistione, si è qualche volta considerato il lavoro affittato e salariato, come ricchezza comprata, senza tenere conto dei risultati che essa può presentare. Ma egli sembra strano insieme ed inesatto il dare al lavoro puro e semplice il titolo di ricchezza. Niuno vorrebbe attaccarvi alcun prezzo, se non fosse certo

di ricavarne un utile risultato. Egli è nell'unica speranza di questo risultato, che il travaglio si adopera. L'infermo non si serve del medico per il solo pincere di cagionargli un disturbo, ma perchè spera che i suoi consigli gioveranno a migliorarne la salute. La consultazione dell'avvocato non è retribuita, se non perchè il cliente spera trar vantaggio dal parere che quegli ha emesso sulla causa che dovrà giudicarsi dai tribunali. Non si prende un domestico per il semplice capriccio di vedere un uomo a travagliare, ma si prende in vista dell'imbarazzo che il domestico risparmia al suo padrone eseguendo in sua vece taluni uffici, oppure si prende per soddisfare a quella vanità che si prova nel farsi obbedire dal proprio simile.

La conseguenza naturale di queste difficoltà sarebbe, che i migliori autori, che abbian discusso quest'argomento, son caduti in errori e contraddizioni, sforzandosi di stabilire un'esatta definizione della ricchezza.

M. Say, per esempio, nel suo capitolo sui prodotti immateriali, che egli presenta come valori consumati nel momento medesimo in cui si producono, e prodotti che non si potrebbero accumulare (1), non può aver voluto parlare, se non che dei servigi personali, ottenuti per mezzo di una retribuzione, o di taluni altri prodotti immateriali del medesimo genere. Non può applicare questi caratteri a tutta in generale la classe delle produzioni incorporee, perchè è assolutamente impossibile il pretendere che le cognizioni, i talenti, le qualità personali, sieno suscettibili di essere accumulati. Pur nondimeno egli dice « una nazione presso la quale si troverebbe un gran numero di musici, di preti, d'impiegati, potrà essere una nazione ben gioviata, ben addestrata e mirabilmente amministrata, ma nient'altro che ciò. Il suo capitale non riceverebbe da tutti i travagli di questi uomini industriosi il menomo accrescimento diretto, perchè i loro lavori sarebbero consumati a misur che si creassero » (2). Alquanto dopo egli osserva « che la maggior parte dei prodotti immateriali risultano da un talento: che ogni talento suppone uno studio preliminare, e che nessuno studio può avere luogo senza anticipazione ». Egli applica questa osservazione al consiglio del medico, al parere dell'avvocato ed al canto dell'artista, ed espressamente asserisce che il talento d'un pubblico magistrato è anch'esso un capitale accumulato ». Se egli è vero che i talenti i quali producono le delizie della musica, e i benefizi d'una buona amministrazione, sono altrettanti capitali accumulati, come mai potrà dirsi che i musici e gl'impiegati, i soli che possano insegnare la loro arte, nulla aggiungono al capitale della nazione, soprattutto quando il rapido consumo dei prodotti provenienti da questo genere di capitali, lungi d'impedire l'accumulazione, tende a darle una più grande facilità, e ad accrescere il numero e l'abilità dei capitalisti e M. Say, in una nota aggiunta alla seconda parte del *Corso d'Economia politica* di M. Storch, fa la seguente osservazione intorno agli oggetti che egli crede doversi riguardare come ricchezze: « Egli è solamente la possibilità di determinarli, di conoscere perciò quando e come i beni si accrescono, quando e come si scemino, ed in quali proporzioni si distribuiscono, ciò che ha elevato l'Economia politica al grado di una positiva scienza, coi suoi esperimenti e coi suoi risultati » (3). Nulla è più giusto che codesta

(1) *Trattato d'economia politica*, lib. I, cap. 12.

(2) *Ivi*, lib. I, cap. 13.

(3) *Ibid.*, I, cap. 2.

osservazione. Tale è il criterio che io vorrei stabilire per giungere a delle conclusioni veramente pratiche ed utili: ma M. Say, nell'ultima edizione del suo *Trattato d'Economia politica*, e più recentemente nel suo *Corso completo* (1), comprende sotto la parola ricchezza tutti i talenti naturali ed acquisiti. Ora io domanderei per quanto riguarda cotesta qualità, come mai è possibile stabilire in modo certo « quando e come essi aumentino, quando e come decrescano, ed in quali proporzioni si distribuiscano? » In qualunque paese pervenuto ad un certo grado di civiltà, deve sempre esistere un gran numero di talenti naturali o acquisiti, incapaci di lasciarsi cambiare o valutare in un modo regolare, e i quali, benchè da M. Say compresi nella sua definizione della ricchezza, non si compongono pur nondimeno di oggetti la cui quantità sia rigorosamente determinabile, e il cui incremento o decremento siano sottoposti a leggi determinate (2).

Uno dei motivi che sembrano averlo condotto ad introdurre nella sua definizione della ricchezza i più nobili e i più rari talenti (3), fu quello d'ingrandire il campo, ed elevare lo scopo delle ricerche economiche, alle quali, egli dice, si è rimproverato il difetto di non occuparsi che dei beni materiali, e stimolare lo spirito di cupidigia. Ma se anche una tale classificazione giovasse a conferire una maggiore importanza alla scienza economica, sarebbe questo vantaggio troppo caro comprato, a spese della precisione e della esattezza delle sue conclusioni. Comunque si fosse, non si tratta qui di sapere se i risultati dei travagli utili possano, o non possano, trovare un posto legittimo in un Trattato di Economia politica, come ciò ebbe luogo nell'opera di Adamo Smith; ma si tratta di sapere se la parola ricchezza debba essere definita in modo da rendere, non solamente oscuro il suo proprio significato, ma ben anche il linguaggio di cui si servono le scienze morali.

Tutti i moralisti, a contare dai più antichi, ci hanno insegnato di preferire la virtù alla ricchezza. Ora, quantunque sia generalmente ammesso che virtù e ricchezza si possano riunire in una persona medesima, pur nondimeno si è sempre creduto che differiscano essenzialmente tra loro, e che spesso era indispensabile il metterle in vicendevole contrasto.

Pure, se la virtù è anch'essa la ricchezza, come mai interpretare tutte le massime morali che ci esortano ad abbandonare quest'ultima per dedicarsi alla prima? Perchè mai ripetere che non bisogna dirigere i nostri desideri verso la ricchezza, se la virtù è ricchezza? Qual senso hanno le nostre parole, allorchè, parlando d'una persona a noi nota, la diciamo uomo virtuoso ed eccellente, ma povero? I vocaboli più comunemente usati nelle discussioni che sono legate colla morale, diverranno pieni d'incertezze, ed avran bisogno di circonlocuzioni continue; ed il senso dato nei nostri dizionari alle parole virtù, morale, ricchezza, povertà, adoperandole nel modo ordinario e sull'esempio delle migliori autorità, si troverà convertito in una sorgente inesauribile di errori.

Giova il ricordare non essersi mai posto in dubbio che un predicatore del vangelo, o un professore di filosofia morale, ricevendo una remunerazione dei suoi insegnamenti, li cambi contro una porzione di ricchezza. Tutta la quistione

(1) Tom. I, pag. 7, 1^a ediz.

(2) *Corso d'economia politica*, tom. I, pag. 99.

(3) *Ivi*, pag. 101.

è di sapere, se sia utile ed esatta classificazione quella di reputare tutta l'istruzione ricavata dai loro uditori, come ricchezza, malgrado l'assoluta impossibilità di calcolarne la somma. Che un tal sapere non abbia mai ricevuto il nome di ricchezza nell'ordinario linguaggio della società, salvo che si parli in un senso specialmente astratto, è questo un punto su cui bisogna trovarsi d'accordo, ed è ugualmente fuori di dubbio che il mezzo di arrivare a conoscerne la quantità ci manca affatto. Calcolando le ordinarie spese di produzione d'un oggetto materiale, si può quasi con sicurezza formarsi l'idea approssimativa del suo prezzo ordinario. In generale tutte le mercanzie che hanno le medesime condizioni di produzione, hanno a un di presso il medesimo valor di cambio, e nel caso contrario è ben agevole verificarne la valutazione portandole al mercato vicino. Ma per ciò che riguarda le qualità morali ed intellettive, le medesime spese di produzione danno risultati diversi, com'è ben facile di avvedersene. Anche nelle dotte professioni del diritto e della medicina, nelle quali gli studenti non acquistano la loro scienza che coll'unico scopo di permutarla, se si volesse valutare l'abilità ed il talento d'ognuno sulla norma delle spese che la sua educazione sia costata, si correrebbe il rischio di cadere nelle più erronee conclusioni. Quanto alla educazione generale ricevuta dalle più alte classi della società, volerla sottoporre ad una esatta estimazione sarebbe un tentativo affatto ridicolo. Chi più ha speso per la sua istruzione, è sovente colui che meno ne ha profitato. Se essa consistesse in prodotti materiali destinati ad essere venduti per ottenerne immediatamente un guadagno, la produzione ne sarebbe interrotta ben presto; ma l'educazione perdura nei suoi sforzi, malgrado l'enorme disuguaglianza che spesso si manifesta nei risultati ottenuti a spesa uguale; e riguardo alla somma totale di questi risultati, non vi ha alcun mezzo di rettificarne l'estimazione secondo le spese di produzione, prendendo per base il loro valore corrente. Se così è, come mai potrà dirsi con qualche ragione che le qualità morali, i talenti, le facoltà personali, debbano a giusto titolo collocarsi nella categoria delle ricchezze, come cose suscettibili di venire rigorosamente estimate?

Da un altro lato, non sembra che vi sarebbe il menomo inconveniente ad ammettere che la ricchezza, nel senso ordinario di questa parola, si possa impiegare a procurare di quei godimenti, che sarebbe incomodo ed imbarazzante chiamare con quel medesimo nome che si dà ai prodotti materiali con cui quei godimenti si cambiano. Un uomo ricco ha il mezzo di procurarsi degli ozi; ha i mezzi di radunare alla sua tavola quelle persone la cui conversazione gli riesca gradevole ed istruttiva ad un tempo; ha i mezzi di viaggiare in vari paesi, e godere delle bellezze della natura nelle sue più gigantesche proporzioni, di contemplare le più belle produzioni delle arti antiche e moderne, di studiare il carattere e la costituzione delle differenti nazioni, e così allargare grandemente il cerchio delle sue conoscenze, fortificare il suo gusto, e conferire al suo intelletto un più completo sviluppo. Egli è incontestabile che gli uomini di tal genere possano dare alle loro ricchezze un impiego giustamente riguardato come superiore ai consumi di coloro, che spendono i propri averi a comprarsi degli abiti, magnifiche mobiglie ed eleganti abbigliamenti. È certo del pari che la facoltà di cui gode la ricchezza nel potersi procurare queste sorgenti di piaceri intellettuali, costituisce il più spontaneo impulso a farne l'acquisto, e si può dire, senza timore di offendere la verità, che questa facoltà è indirettamente produttrice di

quei delicati piaceri. Ma sarebbe oltrepassare i limiti delle ragionevoli concessioni il collocare tutti insieme, nella classe delle ricchezze, gli ozi, i piaceri della conversazione, la coltura del gusto, ed il sapere generale.

E pur nondimeno, se il piacere e l'istruzione che si ricava da un corso di chimica e di belle lettere debbono riguardarsi come ricchezza considerando la somma pagata per procurarsene l'acquisto, perchè mai il medesimo titolo si negherebbe al gusto ed al sapere acquistati per mezzo di una spesa maggiore impiegata in viaggi?

Il fatto è veramente che, se non si tiene alcun conto della materia, nel definire la ricchezza, non sarà possibile stabilire alcuna linea di separazione distinta, e profondamente segnata; bisogna allora escluderne gli obbietti incorporei che rendono il significato della parola affatto confuso, ed impongono l'obbligo di non mai parlare con qualche precisione della ricchezza di diversi individui o di diverse nazioni.

Se dunque noi vogliamo, con M. Say, fare dell'Economia politica una scienza positiva fondata sull'esperienza e capace di dare conclusioni precise, bisogna avere una grandissima cura di non abbracciare nella definizione del suo vocabolo principale, altro che gli oggetti di cui l'accrescimento o decremento si possano valutare, e la linea che più naturalmente e più utilmente si possa segnare è quella che divide gli oggetti materiali dagli oggetti incorporei.

Adamo Smith in nessun luogo ha dato una definizione metodica e precisa della ricchezza; ma egli è ben chiaro che in tutto il corso della sua opera restringe il senso della parola alle cose materiali. Secondo le sue idee intorno alla ricchezza, si potrebbe credere che egli la faccia consistere nel prodotto della terra e del lavoro. Alla quale definizione si può obiettare, se si prende tal quale, che essa parla delle sorgenti della ricchezza prima di avere precisamente statuito ciò che debba intendersi per ricchezza; e che per altro non sarebbe una definizione rigorosa abbastanza, giacchè comprende tutti i prodotti inutili e non appropriati della terra, al pari di quelli dei quali l'uomo si ha appropriato l'uso per rivolgersi a sua totalità ed a suo godimento.

Afine di allontanare codeste obiezioni, e non dare alla parola ricchezza un senso troppo ristretto o troppo vago, io intenderò con questa parola gli oggetti materiali, necessari, utili o piacevoli all'uomo, e che sono volontariamente dedicati dagli individui o dalle nazioni alla soddisfazione dei loro bisogni (1). La definizione così limitata abbraccia quasi tutti gli obbietti che noi abbiamo presenti parlando ordinariamente di ricchezze; il che costituisce un vantaggio considerabile fino a quando continueremo a fare il medesimo uso di questa parola

(1) Nella mia opera sulle *Definizioni in Economia politica*, pubblicata nel 1827, io ho definito così la ricchezza: « gli oggetti materiali, necessari, utili, o piacevoli all'uomo che hanno richiesto uno sforzo dell'industria umana per essere adattati ai suoi bisogni o prodotti ». Quest'ultima parte fu aggiunta affine di escludere l'aria, la luce, la pioggia ecc.; ma vi sono alcuni inconvenienti ad introdurre in questa definizione la parola industria o travaglio, perchè un oggetto si potrebbe considerare come ricchezza, quand'anche nessun travaglio sia stato adoperato per ottenerlo. Un diamante trovato a caso sulla riva del mare potrebbe avere un alto valore, ed il frutto collocato alla cima di un albero deve essere considerato dal salvaggio come necessario o piacevole, prima ancora che si dia la pena di raccorlo.

nel linguaggio ordinario, e fino a che essa continuerà ugualmente a trovarsi compresa nel vocabolario dell'Economia politica.

Un paese sarà dunque ricco o povero, secondo l'abbondanza o la rarità degli oggetti materiali di cui sia provveduto, relativamente all'estensione del suo territorio; ed un popolo sarà ricco o povero, secondo l'abbondanza o la rarità di questi medesimi oggetti relativamente alla popolazione.

SEZIONE II. — *Del lavoro produttivo.*

La questione del lavoro produttivo è intimamente legata alla definizione della ricchezza. I fisiocriti, come Adamo Smith, hanno costantemente inteso colla parola *produttivo* il genere di lavoro che produce ciò che ciascuna di loro chiama ricchezza, secondo i vari loro concetti intorno alla sua natura ed origine. E perciò gli Economisti, i quali non ammettono altra ricchezza fuorchè i prodotti della terra, intendono per lavoro produttivo unicamente quello che sia impiegato a coltivare la terra; e Smith, il quale fra le cose costituenti la ricchezza comprende tutti gli obbietti materiali ed utili all'uomo, intende per lavoro produttivo quello che sia impiegato a produrre codesti obbietti materiali o ad aumentarne il valore.

Il titolo di lavoro produttivo così applicato al lavoro che produce direttamente la ricchezza, qualunque sia la maniera di definirla, è evidentemente d'una grandissima utilità per iscoprire le cause del suo accrescimento. La sola ragionevole obbiezione che gli si possa muovere si è, che esso sembra attenuare l'importanza d'ogni altro genere di lavoro, — per lo meno è così che soventi fu interpretato il termine di *lavoro improduttivo* adoperato da Adamo Smith per esprimere ogn'altro genere di lavoro; ed è da ciò che nacque l'obbiezione capitale elevatasi contro la sua classificazione. Per distruggere questa obbiezione, rivolta ad una classificazione che del resto è abbastanza accurata per i bisogni della pratica, mancando un punto di paragone più utile per servirlo alla spiegazione delle cause da cui viene la ricchezza dei popoli, e fino a che un altro non ne sarà proposto, sarebbe opportuno di sostituire il termine di *servigi personali* a quello di lavoro improduttivo.

Il lavoro potrebbe allora dividersi in due specie: lavoro produttivo, e servigi personali, comprendendo nel primo quello che produce così direttamente le ricchezze materiali da potersi stimare per mezzo della quantità e del valore dell'oggetto prodotto, il quale può essere trasportato senza che vi sia bisogno della presenza del produttore; e mettendo fra i servigi personali quella qualità di lavoro o d'industria che, malgrado la sua estrema utilità e la sua grande importanza, e quantunque non giovi alla produzione ed alla sicurezza delle ricchezze materiali che in modo indiretto, pure non s'incarna sopra alcun oggetto capace di essere valutato e trasportato senza la presenza della persona che rende un tal servizio, e non è capace però di entrare nella estimazione della ricchezza nazionale.

Questa dottrina, malgrado la differenza dell'espressione, è sostanzialmente quella che fu stabilita da Adamo Smith. Essa è stata combattuta da due contrari partiti; l'uno la incolpa d'aver dato alla parola *produttivo* un senso inesatto, poco filosofico e troppo esteso, applicandolo ad obbietti a cui in nessun modo conviene, l'altro l'accusa ugualmente di mancare di precisione, volendo stabilire una distinzione tra i diversi generi di lavoro, fra i quali nessuna potrebbe esistere.

Prima di esporre le ragioni che mi decidono ad adottare l'opinione d'Adamo Smith colla modificazione indicata di sopra, io m'accingo a mostrare che una classificazione qualunque fra i varii generi di lavoro diviene assolutamente indispensabile per potere investigare la natura e le cause della ricchezza, se vuoi si evitare l'inconveniente di porre l'Economia politica in una perpetua confusione. Quanto più si conoscerà che il difetto di precisione rimproverato ad una definizione è d'un'importanza senza paragone minore, che quello risultante dal non ammettere alcuna definizione; tanto meno si vorrà dar ascolto a dei capziosi argomenti, e fino a delle ben fondate obiezioni, intorno alla sua inesattezza.

In primo luogo, giacchè si riconosce che un capitale corporeo è la sorgente reale di quella considerevole porzione del reddito nazionale, alla quale si dà il titolo di profitto, e che assolutamente è necessario un tal capitale per istabilire quella divisione di lavoro e quell'impiego di macchine che accrescono prodigiosamente la potenza dell'umana industria; bisogna ritenere come incontestabilmente provata la sua grande influenza sui progressi della ricchezza nazionale. Ma se noi vogliamo conoscere la ragione dei varii effetti, che l'impiego d'un prodotto sotto forma di capitale produce, o che produce il suo consumo sotto forma di reddito, noi vedremo che ciò proviene dalle diverse specie di lavoro che il medesimo prodotto può pagare.

Egli è per esempio evidente che il lavoro produttivo, nel senso inteso da Smith, il solo che possa mantenere, ristaurare od accrescere il capitale materiale di un paese. Ell'è ancora questa specie di lavoro, lavoro che s'incarna nella produzione o nell'accrescimento di valore degli oggetti materiali, ella è appunto che esige una somma ragguardevole di capitale per non soffrire alcuna interruzione nel suo impiego; ella è la sola che sia oggetto d'una domanda effettiva e sarà offerta generalmente; e la conseguenza pratica è quella che naturalmente dobbiamo aspettarci. Nel paese in cui abbonda non solamente il numero dei lavoratori produttivi, ma soprattutto l'abilità di cui essi sono forniti, abbondano nella medesima proporzione il capitale e la ricchezza; in quelli in cui il servizio personale predomina, scarseggiano comparativamente capitale e ricchezza.

Ben è vero che il capitale è qualche volta impiegato a mantenere un lavoro che non si indica sotto il nome di produttivo; come sarebbe nel caso dei direttori di imprese teatrali, o del pagamento delle spese di educazione. Ciò nonostante, questo primo genere di spesa non si collocherebbe nella classe dei capitali, se a questa parola si attaccasse il senso che gli ho già dato, chiamandola quella porzione del fondo o degli oggetti materiali d'un paese, la quale si conserva, o si impiega con lo scopo di farla servire alla produzione o alla distribuzione della ricchezza. Ma in tutti i casi, la sua quantità è ben poco importante perchè possa distinguere una classificazione, esatta sotto ogni riguardo e sovraneamente utile.

Per quanto riguarda le spese di educazione, bisogna rammentarsi che esse in maggior parte van consacrate ad acquistare l'abilità necessaria alla produzione e distribuzione degli oggetti materiali, come in quasi tutti i tirocini; e poichè le persone che sono in grado di spiegare una tale abilità sono elleno stesse adoperate alla produzione e distribuzione di tali obbietti, e siccome l'abilità, in tal mo lo acquistata, sarà finalmente incorporata, a seconda del valore che possa avere, sopra oggetti materiali, così il capitale in tal modo impiegato deve evidentemente riguardarsi come atto a contribuire al mantenimento di tutto il la-

voro produttivo nel senso più naturale di questo vocabolo. La medesima osservazione può applicarsi a tutto ciò che si spende per mantenere tutti i generi di lavoro che, quantunque abbiano in apparenza il medesimo carattere generale che i servigi personali, sono nondimeno così necessari alla produzione e distribuzione degli oggetti materiali, che il loro valore si confonde con quello di codesti oggetti, allorchè arrivano nelle mani dei consumatori.

Riguardo alla parte che resta delle spese destinate all'educazione, essa non si può comprendere sotto la denominazione di capitale secondo la definizione precedentemente data di questa voce. Non è senza ragione che si potrà richiedere se le spese dell'educazione generale, ed in gran parte anche quelle dell'educazione speciale per le dotte professioni, non debbano ragionevolmente riguardarsi come prese piuttosto sul reddito che sul capitale. È in questo modo che sembrano considerate in pratica. Ma sotto qualunque punto di vista noi riguardiamo le spese necessarie ad acquistare cotali servigi, non incorporati in alcun prodotto materiale, bisognerà riconoscere che la principale sorgente di ciò che si appella specialmente profitto, e la gran massa di ciò che si chiama ordinarmente ricchezza, vengono direttamente dall'impiego del capitale materiale, che serve a mantenere ciò che nel linguaggio di Smith chiamasi lavoro produttivo. Così quando si parla del capitale, importa, noi sembra, moltissimo l'avere una qualunque parola, per indicare la specie di lavoro che esso mette generalmente in azione, affine di poterlo distinguere dalla specie di lavoro che, in generale, viene impiegato direttamente dal reddito; è questo il modo in cui si potrà spiegare la natura del lavoro produttivo, e l'influenza speciale che esso esercita sull'aumento della ricchezza.

In secondo luogo, Adamo Smith dice che la porzione di prodotto risparmiata annualmente; si consuma così regolarmente come i prodotti spesi durante l'anno, ma si consuma da una classe a parte d'individui. Se ciò è vero, e se si ammette che il risparmio sia la causa dell'accrescimento del capitale, diviene assolutamente necessario di distinguere, in tutte le discussioni relative al progresso della ricchezza, e collocare sotto una denominazione particolare, questa classe che contribuisce in modo così notevole ad accelerare questo accrescimento. Quasi tutte le classe inferiori lavorano a qualche cosa; e se non avvi alcun motivo di distinguere ogni genere di lavoro secondo gli effetti che ne risultano nella ricchezza nazionale, egli è ben difficile concepire qual mai potrebbe essere l'utilità di risparmiare qualche cosa sul reddito per accrescere il capitale; perchè tutto si ridurrebbe ad impiegare una classe d'individui invece che un'altra. Come dunque spiegheremo noi la natura del risparmio, e i diversi effetti che l'economia e la prodigalità hanno sul capitale nazionale? Nessuno fra gli autori, che ai nostri giorni si occupano di cose riguardanti l'Economia politica, certamente crede che risparmiare e tesorizzare sieno sinonimi; e tosto che per risparmio s'intende una cosa diversa che il semplice atto di accumulare per ispirito di parsimonia, questa parola applicata alla ricchezza nazionale non può essere di alcuna utilità, salvo che si ammettano le differenze d'impiego di ciò che si risparmia, secondo la distinzione reale che esiste tra i diversi generi di lavoro che il risparmio può servire a mantenere. Se il lavoro dei domestici producesse tanta ricchezza quanto quello degli artigiani, perchè mai non s'impiegherebbe al mantenimento dei primi il prodotto del risparmio, non solamente senza dissiparlo,

ma con un aumento costante di valore? Eppure il domestico, l'avvocato, il medico, che economizzano sui loro proventi, sanno benissimo che i loro risparmi sarebbero nuovamente e subito dissipati se fossero loro anticipati, invece di impiegarsi al mantenimento d'un'altra classe di persone. Considerare le spese degli operai improduttivi d'Adamo Smith come anticipazioni che loro si facciano, simili a quelle che il proprietario d'una manifattura fa a' suoi operai, questo sarebbe un confondere la distinzione utilissima fra coloro che vivono di mercede e coloro che vivono di profitto, e rendere impossibile la spiegazione delle molte e importanti operazioni colle quali si converte in capitale il risparmio sul reddito, dal che dipende assolutamente l'accrescimento progressivo della ricchezza.

Taluni scrittori, che ricusano ad adottare la classificazione di Adamo Smith, si sforzano di spiegare l'indole del risparmio, sostituendo al lavoro produttivo la parola consumazione produttiva o riproduttiva; ma sono pur nondimeno ben lontani dall'intendersi intorno alle persone che formino la classe dei consumatori produttivi, e quelle che formino la classe dei consumatori riproduttivi.

Se, come taluni dicono, è un consumatore riproduttivo colui che acquista a suo profitto un valore uguale a quello che consuma, egli è evidente che tutti i servi, conservati per piacere o per vanità, saranno consumatori produttivi. Ora è affatto impossibile che un risparmio o un accrescimento di capitale possa risultare per un individuo dall'impiego di un gran numero di codesti consumatori riproduttivi.

Da un altro lato, ove si volesse un significato più giusto attaccare alla parola consumazione produttiva, ov'essa si consideri come un sacrificio momentaneo fatto nell'intento di un futuro vantaggio; allora la definizione verrà a comprendere ogni specie d'educazione; e certamente sarà impossibile d'spiegare la natura del risparmio, dicendo che un gentiluomo di campagna accrescerebbe del pari la sua ricchezza ed il suo capitale come quelli della nazione, sia impiegando una notevole porzione del suo reddito a migliorare i suoi fondi ed accrescere il valore dei loro prodotti, sia pagando dei maestri che diano ai suoi figli i talenti più generalmente in voga. Quest'ultima classe di spese potrebbe essere fin a un certo punto così convenevole e così lodevole come la prima, e potrebbe esserlo ancora di più; ma non è di ciò che qui trattiamo. La quistione è di sapere in che consista il risparmio. Tutto il mondo senza dubbio direbbe che, fra queste due spese, la prima, giudiziosamente applicata, è un risparmio fatto sul reddito per accrescere il capitale, ma pochi, io credo, si attenderebbero di essere intesi, dicendo che la seconda delle due spese, tenendosi conto della sua estensione, sia del pari un risparmio fatto sul reddito, ed un'addizione al capitale dell'individuo e del paese.

Sembra dunque, dopo un attento esame, che l'uso della espressione consumo produttivo non ci permetta di spiegare ciò che generalmente e giustamente s'intende sotto il nome di risparmio individuo e nazionale, salvo che questo vocabolo non sia definito in modo, da significare precisamente la medesima cosa che Adamo Smith intendeva per lavoro produttivo.

Si è detto che molti dei lavoratori improduttivi, così indicati da Adamo Smith, risparmiavano ed aumentavano il capitale nazionale, nel senso ordinario della parola. L'osservazione è senza dubbio giusta; ed è ugualmente vero, che la persona la quale abbia ricevuto in dono una porzione di ricchezza potrebbe risparmiarne una parte, e così aumentare il capitale nazionale. La facoltà di rispar-

miare, che ugualmente si possiede da entrambi, non ha vincoli necessari coi mezzi, dei quali si sono essi serviti per ottenere la ricchezza. Ma intorno a ciò esiste un'altra circostanza che non si è sufficientemente notata, e che stabilisce una linea di separazione ben distinta tra il lavoro produttivo e i servizi personali. Gli operai e i macchinisti, che ricevono la retribuzione ordinaria ed altri salari più elevati, che vengono ad incorporarsi negli oggetti materiali, hanno precisamente i medesimi mezzi di risparmiare, che i domestici ed altri individui impiegati a prestare personali servizi. Sotto questo punto di vista le due classi si trovano nella medesima linea. Ma i lavoratori produttivi, al tempo medesimo che acquistano la ricchezza e i mezzi di accumulare per se medesimi, forniscono un copioso sovrappiù a quell'altra classe, tanto importante, della società, che vive sui prestiti del capitale. Questa sola distinzione deve bastare a far considerare i lavoratori produttivi di Adamo Smith sotto un punto di vista, diverso da quello sotto cui si considerano gli operai impiegati a personali servizi.

In terzo luogo, Adamo Smith ha con ragione asserito che avvi un bilancio diversissimo da quello del commercio, ed il quale, secondo che sia favorevole o sfavorevole, produce la prosperità o cagiona la decadenza delle nazioni: questo bilancio è quello delle produzioni e delle consumazioni annuali. Allorché, in un dato tempo, la produzione sorpassa il consumo, il paese avrà i mezzi di accrescere il suo capitale, e la sua popolazione ben presto si accrescerà, ovvero senza accrescersi godrà maggiore agiatezza, o probabilmente l'una e l'altra di queste due cose avverranno insieme. Se per un dato tempo la consumazione assorbe intieramente la produzione, non vi sarà alcun mezzo d'aumentare il capitale, e la società resterà stazionaria. Se il consumo sorpassa la produzione, il paese si troverà di giorno in giorno più sprovveduto di mezzi, e la sua prosperità e la sua popolazione si avvieranno evidentemente verso una decadenza continua.

Se infatti questo bilancio è d'una importanza tale, se da esso la prosperità progressiva, lo stato stazionario o la decadenza d'una nazione dipendono, deve essere certamente d'una grande importanza il distinguere gli individui che contribuiscono essenzialmente a rendere favorevole un tal bilancio, da quelli che principalmente contribuiscono a farlo traboccare dal lato opposto. Se non facciamo alcuna distinzione di tal genere, noi mai non potremo conoscere le cause alle quali sia dovuta la prosperità d'una nazione e la decadenza di un'altra, e non si potrà nè anco spiegare, in modo intelligibile, la superiorità di ricchezza dei paesi che possiedono molti negozianti ed artigiani, a paragone di quelli nei quali le corti, i cortigiani ed una numerosa aristocrazia, formino le classi preponderanti. Secondo ciò che abbiamo detto, il bilancio tra la produzione e il consumo deve necessariamente significare la produzione ed il consumo degli oggetti materiali; perchè se tutti i godimenti che provengono da personali servizi fosser compresi nella parola prodotto, sarebbe affatto impossibile valutare un tale bilancio, e forse ancora precisare il senso che si dovrebbe attaccare a codesti vocaboli. Se i grandi proprietari di terre in Europa avessero conservato, dai tempi della feudalità fino ad ora, il gusto di tenere nelle splendide case, un numero scelto di gente oziosa e di domestici, la ricchezza dei vari Stati sarebbe oggi ben diversa da ciò che è. Adamo Smith ha notato giustamente che si deve al gusto che i nostri antenati cominciarono a prendere per gli oggetti materiali di utilità o di lusso, piuttosto che allo soggio dei domestici, il mutamento opera-

tosì d'allora in poi. Fino a che i personali servigi saranno l'oggetto di un gusto predominante, pochi individui comparativamente vivranno sui profitti del capitale. La più gran parte della società formerà due parti distinti; una composta di proprietari di terre, o dei ricchi; ed un'altra composta dei loro domestici, o dei poveri: questa seconda classe sarà nella più abietta dipendenza dalla prima. Ma il gusto per le cose materiali, per quanto frivolo fosse, esige quasi sempre, per potersi soddisfare, che vi sia accumulazione di capitale, e vi sieno manufatturi e negozianti, mercanti in grosso ed al minuto (1). Allora, la società muta intieramente d'aspetto. Si vede elevarsi una classe media di persone che sussistono sui profitti del capitale, e pervengono alla ricchezza ed alla considerazione. Egli è questa progressiva accumulazione del capitale in mano quasi esclusivamente delle classi commerciali e manfattrici, ciò che ha in gran parte oprato la divisione e l'alienazione di quelle immense proprietà territoriali, che avrebbero potuto conservarsi a un di presso nel loro stato origiuariu, e formare un ostacolo all'accrescimento della ricchezza territoriale, come a quello di ogni ricchezza qualunque, se il gusto per i personali servigi si fosse sempre sostenuto. Egli è dunque non solamente utile, ma indispensabile, stabilire una distinzione fra i diversi generi di lavoro, secondo la loro influenza sulla ricchezza nazionale; e ciò ammesso, si tratta in seguito di sapere quale debba essere una tale distinzione, e come bisogn segnarvi il limite che separa il lavoro produttivo dall'improduttivo.

Gli Economisti francesi e i loro partigiani han sostenuto che non si debba chiamar produttivo il lavoro, se non quando sia impiegato alla coltivazione del suolo. Siccome nel corso di quest'opera io avrò un'altra occasione di esaminare il merito d'un tal sistema, così mi basta per ora il notare, che, qualunque sia il valore di questa definizione tanto celebrata sotto il riguardo della sua rigorosa precisione, è pur nondimeno certo che essa è troppo limitata ove si tratti di farne la pratica applicazione ai diversi paesi, e relativamente agli oggetti che entrano ordinariamente nell'idea che noi ci facciamo della ricchezza. Due paesi, di cui sieno uguali l'estensione e la popolazione, possono impiegare nei lavori agrari il medesimo numero di lavoranti, e consacrare alla coltura della terra la medesima quantità d'industria e di capitali; pur nondimeno, se la maggior parte della popolazione che resta si compone, nell'uno dei due, di manfattori e negozianti, e si compone di domestici e soldati nell'altro, il primo offrirà l'aspetto di tutto ciò che indica la ricchezza, e il secondo presenterà tutti i segni della miseria. È per ciò che il numero e l'abilità dei lavoranti agrari non può da se solo fornirci la misura della ricchezza nazionale. Noi manchiamo evidentemente di una definizione della forza produttiva, nella quale si tenga conto degli effetti del capitale manufatture e mercantile, e dell'industria dell'artigiano e del commerciante; perciò, se non si voglia considerare il lavoro, da cui vengano risultati così importanti, come il solo che abbia l'attributo di produrre ricchezza, noi ci troveremo nell'impossibilità assoluta di rimontare alle cause della relativa condizione delle diverse nazioni, che tutti gli uomini, qualunque sia la loro teo-

(1) Non avvi in Economia politica un più importante argomento, di quello che tende a determinare gli effetti delle diverse quantità di lavoro produttivo e di personali servigi; non si può intraprendere quest'indagine senza dover usar la cura d'applicare espressioni diverse a queste due specie di lavoro; ora, la distinzione fatta da Adamo Smith mi sembra la più semplice e la più comoda.

ria preferita, si accordano universalmente a giudicare secondo i diversi gradi di ricchezza che vi è sparsa.

L'opinione che conduce ad un estremo contrario a quello che abbiamo ora indicato, e la quale riguarda tutti i generi di lavoro come se fossero ugualmente produttivi, è già stata per quanto mi sembra, esaminata abbastanza, allorchando io ho cercato di provare che una distinzione fra i diversi generi di lavori era indispensabile per investigare la natura e le cause della ricchezza delle nazioni.

Questa distinzione deve essere tanto riguardata come pietra angolare dell'opera d'Adam Smith, e come base sulla quale si appoggiano i suoi principali ragionamenti, che, se si rigetta, tutto l'edifizio elevatosi sopra deve scrollarsi. Non è già ch'io pretenda che codesti ragionamenti debbano restare in piedi se sono inesatti; ma a me sembra che coloro, i quali non vogliono ammettere alcuna distinzione fra i diversi generi di lavoro, si mostrino, fino a certo punto, inconseguenti, accordando un merito eminente alle *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, nelle quali l'aumento di ciò che si chiama lavoro produttivo, sotto il doppio riguardo della quantità e dell'abilità, è il perno sul quale si aggira tutto ciò da cui l'autore fa dipendere i progressi della ricchezza e la prosperità delle nazioni (1). Se, considerando come ricchezza i personali servizi, noi non teniamo alcun conto della natura di ciò che producono, ma solamente dell'effetto che ne risulta per l'incoraggiamento degli altri produttori, ciò si riduce a prendere in considerazione un punto che non ha alcun vincolo colla produzione diretta della ricchezza. Sotto questo riguardo, io affido una grande importanza ai servizi personali; ma evidentemente nol faccio perchè li considero come produttivi in se stessi, ma solo come stimolo alla produzione degli oggetti materiali destinati a cambiarsi con quelli, e come atti ad eccitare una domanda proporzionata al pagamento che ricevono. Egli è senza dubbio vero che il desiderio di procurarsi il godimento dei servizi personali, di soddisfare alle convenienze ed alla vanità, di profittare del consiglio dell'avvocato o del medico, contribuiscono molto ad incoraggiare l'industria. Ma benchè sia provato che i servizi personali costituiscano un pungolo attivo alla produzione della ricchezza, non si potrà pur non di meno giustamente pretendere che vi abbia un'influenza diretta, fino a che la distinzione rimanga limitata agli oggetti materiali. Nelle circostanze in cui la loro influenza si può esercitare nel modo più favorevole, i loro mezzi di agire non possono essere che indiretti; ma se noi comprendiamo sotto il nome di lavoro produttivo tutti gli sforzi che possono aiutare, per quanto indirettamente lo facciano, la produzione delle ricchezze, questa parola cesserà di avere un senso preciso ed utile, e non potrà essere d'alcun vantaggio reale per ispiegare le cause della ricchezza delle nazioni. Sarebbe uno scancellare ogni distinzione tra gli effetti della produzione e quelli del consumo, perchè non esiste alcuna causa indiretta, che sia più efficace alla produzione, di quanto lo è il consumo.

Allorchè si considerano le difficoltà che, in tutte le ipotesi possibili, si presentano, può riguardarsi come improbabilissimo che mai si trovi una distin-

(1) Il valore dell'anno prodotto della terra e del lavoro, in un paese qualunque, non può accrescersi che mercè l'aumento del numero dei suoi operai produttivi, o l'aumento della potenza produttiva di questi medesimi operai. (*Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. 3). Questa è la dottrina generale dell'opera.

zione, la quale offra in pratica maggiori vantaggi, e la quale, tutto considerato, riesca meno imperfetta di quella che Adamo Smith ha stabilita. Essa segua una linea di separazione fra le ricchezze ed ogni altro genere di valore, una linea che distingue gli obbietti materiali dalle cose incorporee, ciò che ha una durata da ciò che non dura, ciò che è capace di accumularsi e di essere in modo assoluto estimado, da ciò che non possiede o l'uno o l'altro di questi attributi, o nessuno dei due.

Nell'idea ordinaria degli elementi essenziali di cui si compone la ricchezza, entra sempre una certa durata, e nel medesimo tempo la possibilità che ne risulta di accumularla, non solamente perchè il genere di prodotti che sembri il solo capace di formare quell'accumulazione, è quello che efficacemente tenda a facilitare la produzione futura, ma perchè essi sono i soli che favoriscano l'accrescimento della riserva messa da canto per provvedere ai bisogni dei consumatori, la quale senza dubbio è uno dei segni che meglio distinguono la ricchezza dalla povertà. Il povero vive alla giornata, mentre che il ricco possiede una riserva, di cui può disporre per procurarsi le cose che abbia un immediato bisogno di consumare. Ma in tutti i casi di produttivo lavoro, nel senso in cui Adamo Smith lo concepisce, vi ha sempre un'epoca, qualche volta brevissima, durante la quale questo travaglio evidentemente produce l'accrescimento del fondo destinato a rimpiazzare un capitale, o di quello che è posto in serbo per essere, quando occorra, consumato; ora, è appunto questa qualità di accrescere il capitale nazionale, quella di cui può dirsi con più ragione, che arricchisca la società, o che sia produttiva di ricchezza.

Ma egli non basta che un lavoro sia suscettibile di accumularsi, di aggiungersi al capitale nazionale, perchè meriti d'essere chiamato produttivo, nel senso generico in cui Adamo Smith adopera la parola. Perchè questa denominazione sia d'una pratica utilità, bisogna ancora che il lavoro, di cui si tratti, possa venire estimado in un modo alquanto preciso. Le prescrizioni del legislatore, i precetti del moralista, e le dimostrazioni del fisico, possono certamente essere capaci di accumularsi e giovare dei lavori antecedenti; ma secondo qual regola si stimeranno, e come si saprà, a che ascenda il valore di cui abbiamo arricchito il paese? Da un altro lato, il travaglio, che è essenzialmente necessario per la produzione degli oggetti materiali, si stima secondo il prezzo che questi portano; e si può ben credere che essi aggiungano alla ricchezza nazionale un valore, per lo meno uguale a quello che son costati; e, salvo poche eccezioni, egli è questo genere di travaglio che s'incorpora nei prodotti materiali, che è il solo accumulabile, e al medesimo tempo valutabile con precisione.

M. Garnier, nella sua eccellente edizione della *Ricchezza delle nazioni*, trova ben singolare e ben contraddittorio che gli strumenti di musica si riguardino come ricchezze, e il travaglio di coloro che li lavorano si riguardi come produttivo, mentre che poi i suoni armoniosi, che questi strumenti rendono e che sono l'unico scopo per cui furono costruiti, non vengono ugualmente considerati come tali, e mentre gli artisti che soli possono convenientemente usarli vengon chiamati operai improduttivi (1). Pure la differenza che esiste fra i prodotti materiali e gl'immateriali, giustifica sufficientemente una tale distinzione,

(1) Tom. V, nota 20.

sotto il riguardo dell'esattezza, e la sua utilità è evidentissima, per la facilità che offre di assegnare un valore positivo agli strumenti, mentre che è assolutamente impossibile di darne altrettanto alle arie che si possono modulare con essi.

Il medesimo autore ha aggiunto che vi è ancora maggiore inconseguenza a dire che il commesso di un mercante sia un operaio produttivo, ed il commesso del Governo, la cui occupazione è spesso analoga, sia improduttivo. A ciò si può rispondere, che in tutti gli affari che mirano al profitto privato, è da presumere che il numero dei commessi o lavoratori adoperati, qualunque si fossero, non sia più considerevole, nè le loro mercedi sieno maggiori, di quanto abbisogni. Ma non sarebbe giusto di fare la medesima supposizione riguardo agli affari dei Governi; e poichè il risultato dell'opera de' suoi impiegati non si espone alla vendita, nè i loro stipendi si accordano secondo una scrupolosa estimazione del valore corrente dei loro servigi, non v'ha perciò una base certa secondo la quale si possa calcolare questo valore (1).

Si può ancora notare che, se un impiegato del Governo fa esattamente il medesimo genere di lavoro che il commesso di un mercante, sia preparando, sia sorvegliando, la esecuzione di prodotti materiali, egli dev'essere riguardato come un lavorante produttivo; ed è questo uno dei molti e frequenti esempi d'operai, sempre o qualche volta produttivi, e che appartengono a delle classi sociali il cui maggior numero può ben a ragione riguardarsi come improduttivo. Queste sorta d'eccezioni devono per conseguenza incontrarsi sovente, non solo fra gli stipendiati del Governo, ma ben anco in tutte le classi delle persone stipendiate, ed in tutti gli altri ordini della società: non vi ha quasi alcuno che non faccia alle volte qualche lavoro produttivo; e la linea di separazione che Adamo Smith ha assegnato tra il produttivo e l'improduttivo può essere reale, quantunque le denominazioni da lui date alle diverse classi della società, fondate sopra ciò che ne faccia il carattere distintivo, sieno necessariamente inesatte riguardo alle occupazioni di alcuni speciali individui.

Bisogna ancora non dimenticare che Smith riconosce tutta l'importanza di molti generi di lavoro da lui chiamati improduttivi. Secondo le enumerazioni, ch'egli ha fatte, dei diversi generi di lavoro, ha dovuto infatti vedere che alcuni di essi producono un valor tale, che non si potrebbe metterlo solamente in paragone ai risultati del lavoro impiegato a fare nastri e merletti, e nè anche ad ogni altro genere di lavoro, all'infuori di quello che direttamente provvede ai più vivi fra i nostri fisici bisogni. Tutta il mondo converrà che, anche la produzione delle cose destinate a soddisfare i bisogni fisici, è grandemente incoraggiata, quantunque in modo indiretto e remoto, dai lavori del moralista, del legislatore, e di coloro che hanno fatto tutti i loro sforzi per stabilire un buon Governo; ma il valore principale di tutti questi lavori evidentemente dipende dall'incoraggiamento che

(1) L'applicazione della distinzione fatta da Smith, qui, come nel maggior numero dei casi, è chiarissima. Il commesso del negoziante contribuisce alla ricchezza di colui che l'adopera, aggiunge un valore all'oggetto su cui si esercita il suo lavoro; perchè se così non fosse, non si domanderebbero i suoi servigi. Non si può dire altrettanto degli impiegati di un Governo. Per quanto sieno necessari i loro servigi, essi non contribuiscono affatto allo accrescimento del fondo su cui sono retribuiti. Vivono a spese di coloro che li adoperano, cioè della società in generale, o sono pagati per mezzo di un'imposta o diritto fiscale, non per mezzo di un profitto o di una riproduzione.

essi danno allo sviluppo di tutti i talenti, il cui effetto è di favorire costantemente l'accrescimento della quantità degli oggetti materiali che costituiscono la ricchezza. Considerandoli dunque per atti ad incoraggiare la produzione d'oggetti materiali, l'effetto generale ed approssimativo di questi lavori potrà essere valutato secondo la quantità delle cose materiali che la nazione può comandare. Quanto alla loro influenza sopra sorgenti di benessere diverse da quelle che vengono da oggetti materiali, sarebbe più esatto il farne una classe distinta, collocandole con delle cose di cui molte non possono, senza un grande abuso, esser posti fra i grossolani oggetti che compongono le ricchezze delle nazioni. Estimare il valore delle scoperte di Newton, o i godimenti che derivano dalle produzioni di Shakespeare e di Milton, secondo il prezzo che le loro opere hanno fruttato, sarebbe infatti una pessima misura del grado di gloria e di piacere, che ne è risultato alla loro patria; e sarebbe non meno un'idea grossolana e ridicola quella di calcolare i benefici che l'Inghilterra ha cavati dalla rivoluzione del 1688, secondo lo stipendio dei soldati, e le altre spese che si son fatte per eseguirle.

Secondo queste diverse considerazioni, ammettendo che i lavori del moralista e dell'artigiano, del legislatore e del fabbricante di merletti, del coltivatore e del cantante, tutti hanno per iscopo la soddisfazione di un bisogno o d'un desiderio dell'uomo, ci sembra che la più naturale classificazione, la più utile, e la più esatta che si possa stabilire su tal riguardo, è quella che comprende dapprima sotto il nome di ricchezza tutto ciò che soddisfa ai bisogni dell'uomo per mezzo d'oggetti materiali, e poscia chiama, produttiva la specie di lavoro che produca direttamente ricchezze, cioè a dire di un modo talmente diretto, che si possa estimare il valore degli oggetti prodotti.

Il lettore vedrà che, se lo ho cercato di stabilire per mezzo di questa discussione alcune delicate e sottili distinzioni, l'ho fatto in uno scopo del tutto pratico. Il mio fine è di mostrare che realmente vi ha qualche difficoltà a ben definire la ricchezza ed il lavoro produttivo; ma che essa non ci deve impedire dall'adottare le classificazioni che realmente ci possano giovare nelle nostre ricerche; che, quando si tratta della natura e delle cause della ricchezza, una distinzione fra le diverse sorgenti e fra' generi di lavoro, sembra essere non solamente utilissima, ma quasi indispensabile; e che perciò noi dobbiamo contentarci della migliore classificazione possibile, quantunque non sia in tutte le sue parti irreprensibile.

CAPITOLO II.

DELLA NATURA, DELLE CAUSE E DELLE MISURE DEL VALORE.

SEZIONE I. — *Delle differenti specie di valore.*

La maggior parte degli autori, che han trattato del valore, ne hanno ammesso di due specie: l'una, che essi hanno chiamata valore d'utilità; e l'altra, valore di cambio. Noi non abbiamo pur nondimeno l'abitudine d'impiegare questo vocabolo nel primo dei due significati. Non si ode spesso parlare del valore dell'aria nè di

quello dell'acqua, quantunque queste sieno due sostanze della più grande utilità, ed essenzialmente necessarie all'esistenza ed al benessere dell'umana specie. Si può ammettere che la parola, presa in un senso più metaforico che letterale, possa significare, e qualche volta sia impiegata per indicare, tutto ciò che sia necessario o utile all'uomo; ed in tal senso si può senza mancare di proprietà applicarla ad una sorgente d'acqua limpida o ad un'aria pura, quantunque mai non possa trattarsi del valore permutabile dell'una o dell'altra.

Poichè questo senso della parola valore è stato già messo nel vocabolario dell'Economia politica da parecchi scrittori, benchè poco conforme all'uso, purchè si adoperi nel senso figurato e non mai nel letterale, potrà ben conservarsi; ma essendo che la parola valore viene usata di raro in questo senso, non si dovrebbe mai adoperarla senza aggiungerle la specificazione *di uso*.

Il valor di cambio è il rapporto che passa tra un oggetto ed uno o più altri oggetti, capaci di cambiarsi insieme. Afine di determinare esattamente questo rapporto in ogni caso particolare, bisogna tener conto del cambio che possa farsene in un dato momento; ed ogni cambio suppone non solamente la facoltà o la volontà di dare un articolo in cambio d'un altro di cui si abbia maggior bisogno, ma ancora un desiderio analogo, dalla parte di colui che possiede l'articolo domandato, per l'articolo o il lavoro che gli si offre in cambio.

Dal momento che questa reciproca domanda esiste, la meta secondo cui il cambio si fa, o la quantità d'un oggetto che si dà per avere una determinata porzione d'un altro, dipenderà dalla relativa estimazione che i due contrattanti faranno; e questa estimazione sarà fondata sul desiderio di possedere, e sulla difficoltà o facilità di ottenere questo possesso.

Per effetto della differenza che necessariamente esiste fra i desiderii degli individui, ed i loro mezzi di produrre, egli è probabile che i primi contratti di questo genere sieno stati differentissimi gli uni dagli altri. Mentre un individuo avrà consentito a dare 6 libbre di pane per una libbra di caccia, un altro non avrà voluto darne che due. Ma dal momento che il primo, il quale consentiva a dare sei libbre di pane per una libbra di caccia, sapesse che una persona dimorante a poca distanza non esige che due libbre di pane per la medesima quantità di caccia, egli cesserebbe di darne 6; e l'uomo che desse volentieri una libbra di caccia per due libbre di pane, se potesse trovare qualcheduno che gliene dia sei, non continuerebbe certamente a farne un cambio da cui non possa cavarne che due.

Scorso un certo tempo è probabile, che siasi dovuto stabilire un termine medio, fondato sulla totalità di coloro che offrivano pane, paragonata a quella di coloro che avevano caccia da dare in cambio; e così, come ingegnossissimamente lo spiega Turgot, che il valore corrente di tutte le cose, delle quali si faccia un uso frequente, viene a determinarsi (1).

Si è saputo che, non solamente una libbra di caccia val 4 libbre di pane, ma che vale forse ancora una libbra di formaggio, un quarteriolo di grano, una pinta di vino, una certa quantità di cuoio, ecc., ciascuno in qualità media, e ciascuno ordinariamente nella società secondo il desiderio, che abbia ogni individuo, di divenirne possessore, e la difficoltà che trovi ad ottenerli.

Ogni cosa ha dovuto così diventare misura del valore relativo delle altre, ed

(1) *Formazione e distribuzione delle ricchezze*, § 33 e seg.

è stata dal canto suo misurata da uno fra gli altri articoli indistintamente. Ogni cosa sarebbe così la rappresentazione di un valore. Colui, che avrebbe una pinta di vino, potrebbe riguardarsi come possessore di un valore uguale a quattro libbre di pane, ad una di formaggio, ad una certa quantità di cuoio, ecc.; ed in questo modo ogni articolo permutabile possederebbe, con maggiore o minore precisione e comodità, due fra le proprietà essenziali della moneta: quella di rappresentare, e quella di misurare il valore.

Ma molto tempo prima dell'epoca, in cui si può supporre che questa generale estimazione dei prodotti, paragonati fra loro, si sia stabilita in una maniera alquanto estesa, e con un certo che di precisione, devono elevarsi continue difficoltà nell'estimazione relativa del valore dei prodotti; e ciò per difetto di domanda reciproca. Colui che abbia della caccia può avere bisogno di pane; ma colui che abbia del pane, ed a cui si offrisse della caccia in cambio, potrebbe non volerne o non averne bisogno, che in una quantità molto minore di quella che il possessore della caccia volesse cedere. Questo difetto di reciproca domanda doveva produrre in molti casi, e in luoghi poco distanti, i cambi più sproporzionati e, tolte le grandi fiere e mercati, provvisti d'una gran quantità di merci di vari generi, sembrava dover rendere impossibile una valutazione media e generale dei prodotti, come quella di cui abbiamo ora data un'idea.

Ad oggetto dunque di assicurare questa reciproca domanda, ciascuno, come giustamente diceva Smith, tende a condurre in modo i suoi affari, da aver sempre in serbo, oltre il prodotto della sua particolare industria, qualche genere, per il quale vi sia una dimanda così generale e costante, che mai non si possa ricusarlo in cambio delle cose di cui ognuno possa avere bisogno. Perchè ogni individuo d'una società abbia la sua parte del prodotto totale alla quale ha diritto, secondo i suoi bisogni e le sue facoltà, non solamente è necessario che vi sia una cosa atta a misurare questa parte, ma bisogna ancora qualche mezzo di circolazione, che metta ciascuno in grado di ottenerla, nella qualità che fa mestieri, e nel tempo che più gli convenga.

Il bisogno sempre rinascante d'un tal mezzo di circolazione ha fatto scegliere, fin dai primi periodi della società, molti articoli, che si sono impiegati a quest'uso.

Fra tutti loro, quello che più generalmente si è adottato per rappresentare il valore, è il gregge. Fra i popoli pastori, gli armenti possono non solo essere con facilità custoditi e senza perdita per coloro che li ricevono in pagamento, ma inoltre, siccome formano la proprietà e la ricchezza pecuniaria della società, così hanno dovuto naturalmente divenire il soggetto di molti cambi, e perciò il loro valore, paragonato a quello degli altri oggetti, ha dovuto essere generalmente noto.

Sembra infatti indispensabile che la merce scelta per servire come mezzo di cambio, oltre alle altre qualità che possono renderla adatta a tale ufficio, sia di un uso talmente generale, che il suo valore corrente si trovi determinato con bastante precisione.

Una prova curiosa e notevole di questa verità si è, che, malgrado l'attitudine particolare dei metalli preziosi ad esercitare l'ufficio di un mezzo di cambio, essi non erano stati destinati ad un tal uso nel Messico, all'epoca in cui gli Spagnuoli lo conquistarono, quantunque questi metalli fossero impiegati in gran copia per ornamenti, e quantunque il bisogno d'un mezzo qualunque di cambio si mostrasse

chiaramente sentito, nell'uso, che là facevasi, delle noci di cacao al medesimo ufficio (1).

Egli è probabile che l'ignoranza in cui era quel popolo intorno all'arte di fondere e raffinare i metalli, non permetteva che se ne ottenesse giammai una quantità abbastanza costante, nel medesimo tempo che il loro uso non era abbastanza generale per renderli atti a servire come mezzo di cambio.

Al Perù, dove gli Spagnuoli trovarono i metalli preziosi in più gran copia, si era già cominciato a fondere e raffinare i metalli più ricchi, quantunque non si fossero ancora scavati dei pozzi ad una certa profondità (2). Ma lo stato della proprietà era così singolare nel Perù, e si avvicinava talmente allo stato d'una comunione di beni, che il bisogno di adottare un mezzo di cambio sembrava non essersi ancora fatto sentire. Per lo meno, noi non troviamo negli autori alcuna menzione dell'impiego de' metalli preziosi, o d'ogni altro oggetto destinato a far l'ufficio di moneta in quel paese.

Nell'antico mondo, l'arte di fondere e raffinare l'oro, l'argento ed il rame, sembra essersi conosciuta sin dalla più alta antichità da qualcuno dei popoli più inciviliti, sui quali la storia ci abbia trasmesso ragguagli: e tosto che l'accumulazione annuale di questi metalli, ed i mezzi di procurarseli, gli han forniti in quantità assai cospicue, e l'uso di farne oggetti d'ornamento, strumenti ed arnesi, divenne generale, le loro altre distintive e preziose qualità, come la durata, la divisibilità, l'uniformità di sostanza, ed il gran valore sotto il piccolo volume, hanno dovuto naturalmente farli preferire ad ogni altra materia, come la meglio adattata ad eseguire le funzioni di organo dei cambi, e misura dei valori.

Ma tosto che furono adottati come generale misura del valore, si è dovuto per conseguenza comparare con essi tutti gli oggetti d'ogni altra specie. Il valor nominale d'una cosa in realtà consiste nel suo valore paragonato a quello d'un oggetto determinato; e come i metalli preziosi sono quasi sempre la cosa determinata, o quasi determinata, così per valor nominale d'una cosa generalmente s'intende il suo valore di cambio, riferito ai metalli preziosi, salvo una più diretta indicazione di cosa che rappresenti il suo valore di cambio riferito ai metalli preziosi.

Questa è la specie di valore alle volte indicata col nome di *prezzo*. Esso è propriamente parlando un altro termine per esprimere il valor nominale; ed a tal titolo noi possiamo applicarlo ad una cosa qualunque, e dire il prezzo in grano, il prezzo in panno, o il prezzo in ogni altro articolo, col quale vorremmo paragonare qualunque oggetto determinato; ma ogni volta che la natura degli articoli non è espressa, bisogna sempre intendere il valore d'una cosa espresso in metalli preziosi, o in quegli agenti di circolazione che ne' diversi paesi pretendono esserne i rappresentanti.

L'introduzione d'una misura che fissò il valore nominale e relativo delle cose, e di un organo atto ad essere sempre ricevuto in cambio di queste cose, fa uno dei passi più importanti che la società abbia dati, e contribuì grandemente a facilitare i cambi ed incoraggiare la produzione, fino ad un punto a cui, senza un tale strumento, sarebbe stato assolutamente impossibile spingerla. Adamo Smith ha ragione di dire che il valor nominale delle merci, o il loro prezzo, è ciò che en-

(1) Robertson, *Storia d'America*, tom. III, lib. VII.

(2) Ivi.

tra unicamente nei calcoli del negoziante (1). A lui importa pochissimo se le 100 lire sterline che gli costano talune merci, possano comprare una quantità maggiore e minore di oggetti utili e dilettevoli al Bengala piuttosto che a Londra; tutto ciò di cui egli ha mestieri è uno strumento col quale possa procurarsi le merci su cui aggirarsi il suo commercio, ed estimare il valore relativo delle sue vendite e delle sue compre. Qualunque sia il luogo della sua residenza, egli riceve i suoi ritorni, e sia che li riceva a Londra od a Calcutta, in derrate, in biglietti, o in danaro, i suoi guadagni saranno sempre in proporzione del soprappiù che gli procura la vendita delle merci, al di là di ciò che gli sia costato il comprarle. Le variazioni che possono influire sul valore delle monete nel breve corso di tempo necessario ad un affare di commercio, sono in generale poco importanti, perchè se ne tenga un conto rigoroso.

Ma quantunque i metalli preziosi sieno una misura esatta ed irrepreensibile del valore, nel medesimo luogo, e a un dipresso nella medesima epoca; quantunque in quelle parti del mondo, ove il loro uso rende l'importante servizio di determinare la meta, alla quale si cambieranno i prodotti dei più lontani paesi, allorchè saranno essi apportati sul mercato; e quantunque dieno in questo modo il più energico impulso alla produzione ed alla distribuzione della ricchezza nel mondo mercantile; pur nondimeno l'esperienza c'insegna che, ad epoche diverse, ed in diversi paesi, van soggetti a delle grandi variazioni di valore, per causa dell'abbondanza maggiore o minore delle miniere, o della facilità con cui si possono procurare; e che per conseguenza, in molte circostanze, una frazione determinata di questi metalli non toglierà che imperfettissimamente, la difficoltà di procurarsi gli oggetti con cui essi possano cambiarsi.

Se noi sappiamo che una certa quantità di panno si cambia in un paese qualunque con 10 oncie d'argento, o che il reddito annuale di un dato sovrano, 7 od 8 secoli addietro, era di 400 000 lire sterline; questa enunciazione di un valore nominale non c'insegna in modo positivo se il panno si ottenga con facilità o difficoltà, o se le forze di quel sovrano erano potenti o deboli. Se noi non avessimo altri dati su quel riguardo, non potremmo in modo alcuno sapere se sia necessario sacrificare il valore di 10 o di 100 giorni di travaglio per ottenere una pezza di panno, o se il sovrano di cui si tratta debba riguardarsi come provvisto di un reddito insufficiente, o se la somma enunciativa qui sopra debba riguardarsi come eccessiva ed incredibile (2).

Egli è evidentissimo che, in simili casi, i quali si presentano di continuo, la cognizione del valore delle derrate e dei redditi, valutata in metalli preziosi o in altri merci suscettibili di grandi variazioni per la difficoltà che s'incontra ad ottenerli, potrebbe non implicare che l'aumento o la diminuzione di un semplice valor nominale, e ci sarebbe per sé d'una utilità assai problematica.

Ciò che a noi importa più di sapere, è la valutazione del panno e dell'argento nel paese e nell'epoca di cui si tratti, valutazione fondata sul desiderio di possederli e sulla difficoltà di procurarseli. M. Senior ha con ragione osservato

(1) Lib. I, cap. V, pag. 48.

(2) Hume dubita, con molta ragione, che Guglielmo il conquistatore abbia potuto avere 400 000 lire sterline di reddito, come asserisce un antico storico, che è stato seguito dagli storici posteriori.

che, paragonando due oggetti, la facoltà che uno possiede di comprar l'altro dipende da due ordini di cause: cioè dalle cause che influiscono sul desiderio di possedere e sulla difficoltà d'ottenere l'uno di questi oggetti, e dalle cause che influiscono sul desiderio di possedere e sulla difficoltà di ottenere l'altro. Le cause che operano sul desiderio di possedere e sulla difficoltà di ottenere un oggetto qualunque, possono chiamarsi giustamente cause *intrinseche* della sua facoltà di comprare, perchè quanto più queste cause si accresceranno, tanto più la cosa avrà la potenza di comprare tutti gli oggetti che continuano ad essere ottenuti colla medesima facilità. Le cause che operano sul desiderio di possedere e sulla difficoltà d'ottenere i diversi oggetti cui quindi il primo si potrebbe cambiare, possono giustamente chiamarsi cause *estrinseche* della sua facoltà di comprare; perchè, quando il desiderio di possedere e la difficoltà di ottenere il primo oggetto, restano precisamente allo stesso punto, la sua potenza di comprare altri oggetti può variare in qualunque grado, secondo le variazioni che può ricevere il desiderio di possedere e la difficoltà di ottenere tutti gli altri oggetti coi quali avrebbe potuto cambiarsi; cioè secondo le cause estrinseche straniere a quelle che agiscono sul primo oggetto.

Egli è evidente che queste cause estrinseche devono essere numerosissime, secondo la loro natura e la diversità delle cose alla quali si possono applicare, e quantunque sia certamente desiderabile una misura qualunque della potenza di comprare la massa totale dei prodotti, o almeno la più gran parte delle cose necessarie ed utili agli usi della vita, misura che ci darebbe la possibilità di valutare la ricchezza delle persone che possiedono oggetti ad un certo reddito in danaro; nondimeno, considerando le condizioni che una tale misura esige, dobbiamo esser certi che non esiste, e non possiamo nè auco supporre che possa esistere con tutte le qualità che la rendono atta a servire di campione. Una tal misura implicherebbe la stabilità nel desiderio di possedere, e nella difficoltà di ottenere, non solamente un dato oggetto, ma moltissime produzioni, ciò che è contrario alla teoria, del pari che all'esperienza.

Ma quand'anche si potesse pervenire ad avere una misura affatto invariabile, e benchè possa servire di misura alla ricchezza, non potrebbe adempire il medesimo ufficio riguardo al valore, nel senso ordinario di questa parola.

Quando si dice che il valore di cambio d'un oggetto è proporzionale alla sua generica potenza di comprare (1), se l'espressione ha un senso preciso deve significare, che una merce, finchè continua a comprare la medesima quantità di tutte le merci, continua ad avere il medesimo valore di cambio; se essa può comprarne di più, il suo valore s'innalza in proporzione; se può comprarne di meno, ribassa in proporzione.

Supponiamo, ciò che continuamente avviene, che, per effetto dei progressi delle macchine, del ribasso dei profitti e del perfezionamento continuo del lavoro agrario e manifattiero, una maggior quantità di articoli manufatti si possa ottenere con maggior facilità di prima, al tempo medesimo che i progressi dell'agricoltura si oppongono all'aumento del prodotto grezzo; si potrebb'egli considerare in questo caso, con qualche apparenza di verità, un oggetto il quale, sottoposto a tali can-

(1) Smith definisce il valor di cambio di un oggetto: la facoltà che viene al possessore di quest'oggetto di comprare altre merci. Lib. I, cap. IV.

giamenti, possa ottenere la medesima quantità di prodotti agricoli manufatti, della medesima specie e nella medesima proporzione di prima, come se fosse fornito nell'opinione della società del medesimo valore di cambio? In quest'ipotesi niuno esiterebbe a dire che il valore dei cotonei, delle tele, delle seterie, dei panni, ecc., sia ribassato, e sarebbe una contraddizione palpabile lo aggiungere, che un oggetto, il quale non ottenesse che la medesima *quantità* di tutti questi articoli il cui valore abbia subito una notoria diminuzione, non sia ribassato egli stesso.

Così la generica facoltà di comprare, che un dato oggetto possiede, non può ragionevolmente considerarsi come rappresentante le variazioni subite dal suo valore di cambio, nel senso ordinario che a questa parola si dà. Il valore di cambio d'un oggetto non può essere proporzionato alla sua generica facoltà di comprare, se non in quanto le cose con le quali si cambia proseguono ad ottenersi con la medesima facilità. Ma siccome l'esperienza ci ha fatto conoscere che una gran quantità di prodotti mai non continua ad ottenersi con la medesima facilità, così è da notare che, quando si tratta delle variazioni di valor di cambio per una merce speciale, noi intendiamo quasi sempre parlare della sua facoltà di comprare proveniente da cause estrinseche.

Egli è incontestabilmente fissato che le cose avvengono così, dalla maniera in cui noi abbiamo l'abitudine di calcolare in danaro le variazioni del valore. Nei medesimi luoghi, ed in brevi periodi di tempo, il danaro è generalmente considerato come una giusta misura del valore, nel senso in cui questa parola comunemente si prende. Se per una causa qualunque i membri della società vogliono e possono fare un più gran sacrificio di danaro per procurarsi un certo oggetto, noi diciamo che il suo valore si è innalzato, senza badare allo stato degli altri prodotti. Se il grano è caro a causa di una provvista insufficiente, noi diciamo che il valore del grano si è alzato; ma se seguiamo a dare la medesima somma di danaro per i nostri abiti, per le nostre camicie e le nostre scarpe, non ci ricorre alla mente di dire che il loro valore si sia ribassato, quantunque a causa del rialzo avvenuto in una gran massa di prodotto grezzo, la loro generica facoltà di comprare si sarà essenzialmente attenuata. Si dice che il valore di cambio del grano si è innalzato, perchè la sua facoltà di comprare è stata modificata da una causa *intrinseca*, propria di se stesso, la quale è il difetto di provviste. Si dice che gli abiti, le camicie, le scarpe, han conservato il medesimo valore, perchè l'offerta che si fa di questi oggetti, paragonata alla domanda, sembra essere rimasta qual era, e perchè nulla che possa chiamarsi causa intrinseca ha contribuito ad accrescere o diminuire la loro facoltà di comprare. In nessun caso noi badiamo alle cause estrinseche della facoltà di comprare. Nei brevi periodi in cui consideriamo come fermo il valore del danaro, noi ci fondiamo sempre sulla facoltà che ha ogni oggetto di comandare, in diverse epoche, diverse quantità di danaro, perchè è quella che ci dipinge nettamente le variazioni del suo valore di cambio. Ma come l'innalzamento o il ribasso, in danaro, di un prodotto nei periodi di tempo in cui il danaro si considera come invariabile, non può indicare che le variazioni provenienti da cause intrinseche, così necessariamente ne risulta che, quando noi vogliamo parlare delle variazioni sopravvenute nel valore dei prodotti, nel senso ordinario della parola, noi intendiamo esclusivamente alludere alla loro facoltà di comprare proveniente da cause intrinseche, o a quella specie di valore che può chiamarsi il loro intrinseco valore.

Se dunque noi continuiamo ad adoperare il termine nel primo senso indicato di sopra, avremo tre specie di valore.

1° Il valore di uso, che può essere definito: l'utilità intrinseca d'un oggetto.

2° Il valor nominale di cambio, o prezzo, il quale, se un oggetto speciale non si determina, può essere definito: il valore delle cose calcolato in metalli preziosi.

3° Il valore intrinseco di cambio, che può essere definito: la facoltà di comprare, proveniente da cause intrinseche, nel senso che nessun elemento si aggiunge al valore proprio di un oggetto (1). Questa definizione equivale affatto alla valutazione che si fa d'un oggetto, secondo il desiderio di possederlo e la difficoltà di procurarselo; ed intieramente si accorda colla definizione del valore di cambio d'un dato oggetto che ho adottato nelle mie *Definizioni dell'Economia Politica*, cioè: la valutazione che si fa di una cosa, ad un'epoca ed in un luogo qualunque, determinata in ogni circostanza dallo stato dell'offerta paragonata alla domanda, ed ordinariamente dalle spese elementari della sua produzione.

SEZIONE II. — Della domanda e dell'offerta, e maniera nella quale influiscono sul valore di cambio.

Le parole domanda ed offerta sono talmente familiari a tutti i lettori, e la loro applicazione è così ben compresa in ogni circostanza, che nell'uso volgare futuro si qui non si è mai creduto necessario interrompere la serie dei ragionamenti, per dare spiegazione e definizione di questi vocaboli; ed intanto quantunque essi sieno costantemente in uso, pure siamo ben lungi dal vederli adoperati con precisione. Prima dunque di inoltrarci, mi sembra opportuno rischiarare quanto si possa questa parte dell'argomento, affine d'essere sicuri delle basi su cui ci appoggiamo. Ciò dee sembrare tanto più necessario, quanto è impossibile il non convenire che, in tutti i principii dell'Economia politica, nessuno ve n'ha che eserciti una sì grande influenza sui fenomeni che formano l'oggetto di questa scienza, come quella che vi esercita il principio dell'offerta e della domanda.

Noi abbiamo detto or ora che ogni valor di cambio, essendo il rapporto di un oggetto verso molti altri suscettibili di cambio proviene dal potere e dalla volontà di cedere un oggetto contro di un altro; ed allorquando, per effetto dell'introduzione di un intermedio agente dei cambi e d'una misura del valore, si è stabilita una distinzione fra i compratori e venditori, la domanda d'una certa specie di oggetti si è potuta definire: — la volontà che altri abbia di comprarli combinata coi mezzi generali di cui può disporre a questo effetto; e l'offerta: — la quantità degli oggetti destinati a vendersi, combinata col desiderio di venderli. Egli è inoltre evidente che, quando l'impiego dei metalli preziosi come mezzo di cambio e misura del valore sarà universale, e in tutto il tempo in cui

(1) Non v'ha negli elementi d'Economia politica una sorgente di errori più feconda che questa, del non sapere stabilire una distinzione tra la facoltà generica di comprare, e la facoltà di comprare proveniente da cause intrinseche; ed importa moltissimo in pratica l'aver presente che, quando si parla dell'innalzamento od abbassamento del valore di un oggetto, la sua facoltà di comprare proveniente da cause estrinseche vien messa sempre da canto.

il loro valore sarà riguardato come fisso, la dimanda sarà rappresentata e misurata dal sacrificio in danaro che i richiedenti vorranno e potranno fare per soddisfare ai loro bisogni.

In questo stato di cose, i valori relativi delle derrate in danaro, e i loro prezzi, sono determinati dalla quantità relativa che se ne domanda, paragonata colla quantità che se n'offre. Questa legge sembra così generale, che forse non è possibile trovare un solo escampio di un cangiamento di prezzo, che non si possa spiegarci in modo soddisfacente per mezzo di un anteriore cangiamento qualunque, operatosi nelle cause che influiscono sulla domanda e sull'offerta.

Esaminando la verità di questa proposizione, bisogna aver sempre presenti i termini in cui viene espressa, e ricordarsi che, quando si dice prezzi determinati dalla domanda e dall'offerta, ciò non significa che dipendano unicamente dalla proporzione relativa tra l'una e l'altra.

Ma come mai perverremo a conoscere questa proporzione? Taluni autori han preteso che l'offerta sia uguale alla domanda, perchè non vi può esser offerta permanente di alcuna derrata, per la quale non vi sia domanda sufficiente per portarne via tutta la quantità offerta. Ciò può esser vero in un senso nel quale ordinariamente si prendono le parole domanda ed offerta. L'estensione positiva della domanda, paragonata coll'estensione positiva dell'offerta, è sempre, per termine medio, in proporzione a questa; per quanto sia debole l'offerta la dimanda reale non può sorpassarla; e per quanto l'offerta sia considerevole, l'estensione della domanda deve aumentarsi nella proporzione del ribasso di prezzo cagionato dal desiderio di vendere, e finalmente il consumo si pareggerà colla produzione. Non dunque in questo senso può dirsi che un cangiamento nella proporzione relativa della dimanda e dell'offerta influisca sui prezzi perchè in tal caso la domanda e l'offerta sono sempre fra loro nel medesimo rapporto. Egli è questa incertezza nell'uso dei termini ciò che rende assolutamente indispensabile di determinarc nettamente, sul bel principio della presente opera, la natura del cangiamento che avviene nel mutuo rapporto della domanda e dell'offerta, dal quale i prezzi delle derrate intieramente dipendono.

Noi abbiain definito la domanda: la volontà unita ai mezzi di comprare una derrata qualunque.

Quanto più la volontà e la possibilità di comprare una derrata qualunque son grandi, tanto più si può esser sicuro che sarà grande e forte la dimanda di essa. Ma questa volontà e questa possibilità hanno un bell'esser grandi tra i compratori d'una derrata, nessuno di loro vorrà darne un alto prezzo se può procurarsela a buon mercato; e fino a che i mezzi e la concorrenza dei venditori li spingeranno a mettere in vendita a basso prezzo le quantità di derrate che han bisogno, l'intensità reale della domanda non si manifesterà.

Se un gran numero di derrate, che il solo travaglio può produrre, divenisse più difficile ad acquistarsi, non potendo più essere ottenuto che con un travaglio

(1) Qualche volta potrebbe sempre avvenir che vi sia una quantità di certi prodotti, comparativamente piccola, destinati ad esser venduti; ma se si conta sopra un più grande approvvigionamento, il desiderio di vendere sarà grande, ed i prezzi caleranno. Da un altro lato, si potrebbe avere una grande quantità di prodotti pronti alla vendita; ma se non si può contare per l'avvenire che sopra un più scarso approvvigionamento, i venditori non avran fretta di vendere, ed i prezzi si terranno elevati.

addizionale, certamente si potrebbe riguardare questo dippiù, se si presentasse, come prova d'una più forte domanda, o d'un aumento della possibilità e della volontà necessaria per fare sacrifici maggiori nell'intento di ottenere codeste derrate.

Del pari se, mentre il danaro vien riguardato come costante nel suo valore, certi oggetti, sia per ragione di rarità, sia per aumento del loro costo, divengono più difficili ad acquistarsi, siccome certamente non saranno comprati se non da coloro che abbiano volontà e mezzi di fare un maggior sacrificio in danaro per ottenerli, così un tal sacrificio dovrà riguardarsi come prova d'una più grande intensità nella domanda.

Si può verificare infatti, che, quante volte si dia un prezzo più alto per una derrata, ciò suppone assolutamente e necessariamente una più forte domanda; e la vera quistione si è di sapere quali sieno le cause che determineranno l'accrescimento o la diminuzione di questa intensità di domanda, che si manifesta per via di un rialzo o di un ribasso di prezzo.

Si è detto con ragione che le cause, le quali tendono ad innalzare il prezzo di un prodotto qualunque valutato in una merce determinata, e supponendosi che queste cause non variassero in modo sensibile nel corso di brevi epoche, per la difficoltà della loro produzione o del loro trasporto al mercato, sono l'aumento nel numero, o nei bisogni dei compratori, o il difetto d'approvvigionamenti: e che le cause le quali fan ribassare il prezzo, sono una diminuzione nel numero o nei bisogni dei compratori, o una troppo grande abbondanza della quantità offerta.

Il primo fra questi due ordini di cause manifestamente tende a far nascere una domanda più forte, ed il secondu ad indebolirla.

Se, per esempio, una derrata ordinariamente richiesta e consumata da mille compratori fosse tutt'insieme domandata da duemila, egli è chiaro, che prima di poter soddisfare a questo sovrappiù di domanda, bisogna che talune persone si privino di ciò che lor fa di mestieri; e non è possibile il credere che vi sia fra questi duemila individui un numero sufficiente di persone, la cui domanda per la merce di cui si tratta divenga viva abbastanza, per farne loro comprare tutta la quantità ad un prezzo più alto. Se fosse possibile nel medesimo caso supporre, che la volontà e la possibilità dei compratori, o l'intensità della loro domanda, non sia capace di accrescersi, egli è certo che non avverrebbe alcun rialzo di prezzo, qualunque fosse d'altronde il modo in cui le cose si dispouano fra i concorrenti che si contendono la derrata (1).

Del pari, se la quantità d'una merce viene a diminnirsi a metà, è appena credibile che non si trovi fra gli antichi compratori un numero sufficiente di coloro, che abbiano la volontà insieme ed i mezzi di acquistare questa quantità diminuita ad un prezzo più alto; ma se il desiderio e i mezzi di acquistarla manchino loro, il prezzo della derrata non potrà elevarsi.

Da un altro lato, se le spese correnti di produzione aumentassero al doppio

(1) Sir Edoardo West sembra credere che una domanda possibile (*in posse*) non può chiamarsi domanda; ma io non trovo alcun inconveniente ad adoperare in tal senso questa parola, ed è fuor di dubbio che, se la domanda *in posse* non sia maggiore della domanda *in esse*, nessun difetto d'approvvigionamento potrebbe innalzare i prezzi. In realtà, i prezzi vengono determinati dalla domanda *in posse*, paragonata all'offerta *in esse*.

per questa merce, egli è evidente che non si potrebbe costantemente produrre altro che la quantità bastevole a soddisfare i bisogni di coloro, che avessero i mezzi e la volontà di indursi al sacrificio di un doppio prezzo per ottenerne il possesso. In un tale stato di cose la quantità della merce condotta al mercato potrebbe variare di molto; potrebbe ridursi all'approvvigionamento di un solo individuo, o rimanere qual era. Se essa si riduce all'approvvigionamento di un individuo, ciò mostrerà che uno fra gli antichi compratori possiede insieme i mezzi e la volontà a comprare di quell'alto prezzo. Se la quantità offerta rimane qual era, ciò mostrerà che tutti i compratori si trovano nel medesimo caso, ma che la manifestazione di questa intensità di domanda non s'era ancora fatta sentire. Nel secondo caso vi sarà uguaglianza tra la quantità offerta e la quantità domandata, ma l'intensità della domanda diverrà più forte; ciò che può essere riguardato come un importantissimo cambiamento nel rapporto tra l'offerta e la domanda della merce; perchè, senza l'aumento d'intensità che avviene in questo caso, la merce finirebbe d'esser prodotta, cioè a dire, il difetto di mezzi o di volontà a fare un maggior sacrificio per acquistare la merce, fa sì che ella cessi di esser prodotta (1).

Secondo i medesimi principii, se una derrata diviene molto più abbondante riguardo all'antico numero dei compratori, questo sovrappiù di produzione non potrà esser venduto se non dove il prezzo ribassi. Ogni venditore volendo disfarsi della porzione di derrata che possiede, ribasserà grandemente il prezzo fino a che vi sia pervenuto; e quantunque la volontà ed i mezzi di acquistare abbiano potuto non provare alcuna diminuzione fra gli antichi compratori, pure, siccome si può ottenere la derrata senza manifestare un desiderio di possederla, vivo quanto per lo innanzi, così la domanda non si mostrerà ugualmente intensa.

Un effetto simile avrà luogo evidentemente se i consumatori di una derrata non ne richiedono che una minore quantità. Se invece d'una momentanea abbondanza nell'offerta, paragonata alla domanda, le spese di produzioni diminui-

(1) Adamo Smith dice « che quando la quantità di un qualunque prodotto portato in piazza si trova al di sotto della domanda effettiva, non tutti coloro che consentono a pagare il valore intero della rendita, delle merci, de' profitti, necessario per condurre questo prodotto sino al mercato, possono ottenere la quantità che domandano. L'intento che di privarsene interamente, taluni saran disposti a cedere qualche cosa di più ». Questa disposizione da parte dei richiedenti, a fare un maggior sacrificio per soddisfare i loro bisogni, è ciò che ho chiamato maggiore intensità di domanda. Siccome nessun accrescimento di prezzo può aver luogo senza che la mercanzia sia tale da eccitare questa specie di domanda presso un certo numero d'acquirenti, e siccome questa specie di domanda dev'essere sottintesa quante volte noi parliamo di domanda ed offerta come di cause determinatrici dei prezzi; così io ho creduto che doveva darsi un nome. Essa differisce essenzialmente dalla domanda effettiva che, secondo la definizione di Smith, consiste nella quantità domandata da coloro che hanno volontà e potenza di pagare il prezzo naturale; e questa domanda, come si può prevedere, crescerà tanto più, quanto minore è il prezzo naturale. Ma l'accrescimento dell'intensità di domanda, quando avviene in un dato momento, implica sempre un accrescimento di valore offerto, in paragone alla quantità domandata, e si applica del pari ad un articolo casualmente raro, o di cui il prezzo naturale si sia accresciuto. Costantemente ed esclusivamente è l'intensità della domanda, non la domanda effettiva, ciò di cui vuol parlarsi, quando si dice, e giustamente, che il prezzo dei prodotti varia in ragion diretta della domanda ed inversa dell'offerta.

scono grandemente per una merce qualunque, il ribasso del prezzo sarà cagionato del pari dall'accrescimento dell'offerta reale o presunta. Quasi in tutti i casi l'aumento sarà reale e durevole perchè la concorrenza tra i venditori abbasserà il prezzo, ed è rarissimo che questo ribasso non dia luogo ad un più esteso consumo. Supponendo pure il caso rarissimo in cui una derrata non si domanda che per una data quantità, qualunque sia il suo prezzo, egli è chiaro che la rivalità fra i produttori farà condurre al mercato una maggior quantità di quella che possa esserne consumata, sino a che il prezzo sia calato in proporzione della maggiore facilità di produrre; e questo eccesso di approvvigionamento dipenderà sempre da ciò che il prezzo abbia potuto trovarsi in un'epoca qualunque al di sopra del prezzo che dia de' profitti medii. In questa ipotesi di un ribasso come in quella di un rialzo, la quantità offerta e consumata di una merce può, dopo una breve sosta, essere tale qual era per lo innanzi, e pur nondimeno si avrebbe torto di dire che la domanda sia sempre allo stesso grado. Essa può, è vero, esistere precisamente come prima, e i consumatori attuali della merce possono essere come prima disposti a comprarla per l'autico prezzo, piuttosto che privarsene; ma la produzione ha subito un tal cambiamento riguardo alla domanda, che la concorrenza dei produttori non rende più necessaria la medesima intensità di domanda per ottenere la quantità voluta della merce; e tosto che questa intensità fluisca di essere necessaria, non si fa più sentire ed il prezzo ribassa.

Egli è dunque chiaro, che non unicamente l'estensione della domanda rende per sé, ma paragonata coll'estensione dell'offerta reale, è ciò che innalza i prezzi; questo effetto non è dovuto che al cambiamento nel rapporto tra l'offerta e la domanda, il quale rende necessaria la manifestazione d'una più intensa domanda, o l'offerta d'un più grande *valore* paragonato alla *quantità* richiesta, a fine di distribuire dolcemente la quantità attuale, ad impedire che la produzione futura della medesima merce venga a mancare.

In ugual modo, non è solamente l'estensione dell'offerta attuale, nè anche quest'estensione paragonata colla domanda reale (cose a un dipresso uguali), ciò che fa ribassare il prezzo; questo effetto è dovuto al cambiamento nel rapporto tra l'offerta e la domanda, che rende necessario un ribasso di prezzi, al fine di dare sbocco alla merce che per quel momento si trovi sovrabbondante, e al fine di impedire che vi sia una produzione costantemente eccessiva per effetto della diminuzione delle spese di produzione senza una proporzionata diminuzione nel prezzo del prodotto.

Adoperando i termini offerta e domanda nel senso che loro abbiain dato or ora, non vi ha quistione alcuna, relativa al prezzo temporaneo o permanente, che non si possa risolvere; e in tutti i casi di mercato e di vendita, si potrà ragionevolmente dire che il prezzo dipenda dal rapporto tra la domanda e l'offerta, o che vari in ragion diretta della domanda, cioè del danaro pronto ad offrirsi, ed in ragione inversa dell'offerta.

Io prego il lettore di notare che in questa discussione io non ho dato alle parole domanda ed offerta un nuovo significato. Se qualche volta ho impiegato i vocaboli intenso ed intensità, applicandoli alla domanda, non ho mirato che a spiegare il senso datosi sempre finora alla parola domanda, tutte le volte che le si attribuisce l'effetto di elevare i prezzi. Ricardo, nel suo capitolo dell'in-

influenza che la domanda e l'offerta esercitano sui prezzi (1), nota che: « Non si può dire che la domanda d'una cosa sia cresciuta, se non se ne compra, o non se ne consuma, una maggior quantità ». Pure egli è evidente, come ho già mostrato, che la domanda non fa alzare i prezzi, solamente estendendone di più il consumo, poichè è sempre al momento in cui i prezzi sono più bassi che l'estensione del consumo è maggiore. Non è questo il senso che finora si è dato alla parola domanda quando le si è attribuito l'innalzamento dei prezzi; nondimeno Ricardo cita in seguito le opinioni di Lauderdale intorno al valore, e le riconosce per vere, applicandole al monopolio ed ai prezzi correnti di qualunque mercanzia per un tempo limitato. Egli dunque deve ammettere che la scarsità d'una mercanzia qualunque in un mercato deve far nascere per essa una domanda molto forte, relativamente all'offerta, ed innalzarne il prezzo quantunque in tal caso la quantità comprata dai consumatori sia minore che per l'ordinario. Esiste adunque una manifesta differenza fra questo senso della parola domanda e quello su cui Ricardo l'ha prima adoprata. Nell'uno essa significa estensione del consumo, e nell'altro intensità della domanda, o volontà unita ai mezzi di fare un maggior sacrificio per acquistare l'oggetto di cui si abbia bisogno. È dunque in quest'ultimo significato che la parola più frequentemente s'impiega; in ogni caso, è in questo unico senso che la domanda aumenta i prezzi (2). Egli è affatto impossibile e contrario alla natura delle cose, che alcuna estensione di domanda possa innalzare i prezzi, senza una volontà ed una possibilità da parte dei compratori, di fare un maggior sacrificio per soddisfare i loro desiderii. Il mio unico scopo in questa sezione è di mostrare che, tutte le volte che si parli dell'influenza esercitata dalla domanda e dall'offerta sul prezzo, sia sul prezzo corrente, sia sul prezzo naturale, queste parole devono sempre esser prese nel senso che Ricardo ha dato loro, e nel quale sono state adoperate sin oggi parlando di cose comprate o vendute sopra un mercato.

SEZIONE III. — *Dell'influenza che la domanda e l'offerta esercitano sulle spese di produzione, e del modo in cui va intesa la domanda.*

Si potrà forse dire che, anche nel modo in cui noi abbiamo riguardato la questione della domanda e dell'offerta nella precedente sezione, i prezzi permanenti d'una gran massa di derrate saranno sempre determinati dalle spese della loro produzione. Ciò è vero, se noi teniamo conto di tutti gli elementi che compongono il prezzo secondo la teoria di Adamo Smith.

Nondimeno, egli è vero altrettanto che, in tutte le compre e le vendite, havvi un principio, la cui azione è costante, che può determinare e determina infatti il prezzo indipendentemente da ogni considerazione delle spese o della somma di travaglio o capitale, che la produzione di queste cose sia costata. E questo principio agisce, non solamente in modo stabile sulle derrate che si possano riguardare come soggetti di monopolio, ma ancora in un modo passeggero e diretto su tutte

(1) *Principii dell'Economia politica e dell'imposte*, cap. XXX.

(2) Dove sovente avvenire, come è giusto, che l'aumento abbia luogo nella intensità della domanda o nella sua estensione, ad un medesimo tempo. Il fatto è che una maggiore intensità di domanda, quando non risulti da una crescente difficoltà di produzione, è il massimo incoraggiamento che possa darsi all'aumento della produzione e del consumo.

le derrate di qualunque specie, e principalmente al più alto grado sopra ogni sorta di prodotti grezzi.

Tutti convengono che l'offerta e la domanda regolano esclusivamente, e con la più grande regolarità e precisione, i prezzi delle derrate in monopolio, senza alcun riguardo alle spese di produzione; e l'esperienza giornaliera e costante ci mostra che i prezzi dei prodotti grezzi, soprattutto quelli che più siano esposti all'influenza della stagione, si regolano sempre al momento della vendita, secondo lo stato del mercato, e la contestazione che avviene tra il venditore ed il compratore, e variano molto da un anno all'altro e ad epoche differenti, quantunque possano, in questi diversi casi, esser costati ad un dipresso la medesima somma di anticipazioni necessarie alla loro produzione, e quantunque la meta generale dei profitti non abbia sofferto variazione.

Riguardo dunque alla classe più considerabile delle derrate, si conviene che i prezzi correnti e reali, nel momento in cui son fissati, vengon determinati secondo un principio affatto distinto dalle spese di produzione, e che questi prezzi sono realmente quasi sempre diversi da ciò che sarebbero stati, se si fossero esclusivamente regolati secondo quelle spese.

Vi ha pur nondimeno un'altra classe di prodotti, come gli oggetti manufatti soprattutto quelli la cui materia prima è a basso prezzo, risguardando a' quali il prezzo corrente reale coincide ben più spesso colle spese di produzione, e perciò può sembrare esclusivamente determinato da queste spese. Però anche in tal caso l'esperienza ordinaria ci mostra, che una variazione qualunque nei rapporti tra la domanda e l'offerta, predomina completamente, e per un certo tempo, sull'influenza di queste spese di produzione; e se noi esaminiamo l'argomento più da vicino, vedremo che anche le spese di produzione non influiscono sul prezzo delle merci se non in quanto il rimborso di queste spese sia necessario perchè quelle merci proseguano ad esser prodotte nella proporzione che i bisogni esigono.

Ma se ciò è vero, ne segue che il gran principio della domanda e dell'offerta, fa sentire la sua azione nel fissare ciò che Adamo Smith chiama il prezzo naturale, del pari che nel fissare il prezzo corrente.

Si è dimostrato che nessuna variazione può aver luogo nel prezzo corrente delle merci, senza che prima avvenga un cangiamento qualunque nel rapporto tra la domanda e l'offerta. La sola questione è di sapere, se questa proporzione sia ugualmente vera riguardo al prezzo naturale. Per risolverla, bisogna attentamente esaminare la natura del cangiamento che una differenza nelle spese di produzione produce nella domanda e nell'offerta, tenendo conto soprattutto della causa speciale ed immediata che determina questo cambiamento di prezzo.

Egli è fuor di dubbio, che quando le spese diminuiscono, il rilassamento dei prezzi ne segue in generale. Ma che è ciò che specialmente fa ribassare il prezzo della derrata? Noi abbiamo provato nella sezione precedente ch'egli è una reale o presunta sovrabbondanza dell'approvvigionamento o dell'offerta.

Tutti ancora convengono che, quando le spese di produzione si aumentano, il prezzo delle derrate in generale s'innalza. Che cosa è ciò che specialmente innalza il prezzo in tal caso? Noi abbiamo provato ch'egli è l'insufficienza presunta dell'approvvigionamento. Fate disparire questi accidenti di scarsezza o sovrabbondanza, od in altri termini, fate che l'estensione dell'approvvigionamento resti precisamente qual era, senza che sia esposto alla probabilità di trovarsi in difetto

od in eccesso, o che le spese di produzione aumentino o diminuiscano, e non vi sarà alcun motivo di temere la minima variazione di prezzo.

Se, per esempio, tutte le derrate che si consumano in Inghilterra, sieno prodotte dalla terra o dalle arti, potessero per dieci anni prodursi senza travaglio, e se pur nondimeno la loro produzione non fosse che precisamente uguale a ciò che sarebbe stata nella condizione attuale delle cose; in questo caso, supponendo che la volontà dei compratori ed i loro mezzi d'acquistare non fossero mutati, non v'è dubbio, che tutti i prezzi rimarrebbero anch'essi costanti. Ma se si ammette questa proposizione, ne segue che il rapporto tra l'offerta e la domanda reale o presunta, e il principio dominante che fissa il prezzo corrente del pari che il nominale e le spese di produzione, non possono contribuirvi se non d'una maniera secondaria, cioè a dire, in quanto queste spese esercitano un'influenza immediata o presunta sul rapporto ch'esiste tra l'offerta e la domanda.

Pure non v'è bisogno di ricorrere a casi immaginari per fortificare questa conclusione. L'esperienza mette in pienissima luce la verità d'un tal principio.

Il noto esempio, citato da A. Smith, dell'insufficienza del trattamento dei Pastori malgrado tutti gli sforzi fatti dalla legislazione per aumentarlo (1), prova apertamente che il *prezzo permanente* d'ogni cosa si regola secondo la domanda e l'offerta, e non secondo le spese di produzione. In quell'esempio, egli è probabile che le spese effettive d'educazione sarebbero piuttosto aumentate dalle sottoscrizioni di beneficenza. Ma come queste spese si pagano da altre persone e non dagli individui medesimi, così non possono nè regolare nè limitare l'approvvigionamento, che divenendo e continuando ad essere più abbondante per effetto d'un tale incoraggiamento, mantiene i trattamenti sempre bassi, qualunque siano in realtà le spese che costi l'educazione dei giovani preti.

La tendenza che hanno le imposte pei poveri ad abbassare le mercedi degli operai a giornata, è un altro esempio pratico del medesimo genere. Non è probabile che il danaro dello Stato possa amministrarsi con l'economia che si adopera per il reddito dei privati. In conseguenza non si può presumere che le spese necessarie ad allevare una famiglia, diminuiscano per mezzo dei soccorsi accordati alle parrocchie. Ma siccome il pubblico soffre una parte della spesa, siccome ancora questo soccorso si rivolge più largamente agli operai capi di famiglia, così non è più una condizione per avere degli operai quella di pagare il loro travaglio ad un prezzo sufficiente per il mantenimento delle loro famiglie; e siccome, per mezzo delle imposte levate dalle parrocchie a profitto dei poveri, si può ottenere il numero necessario dei lavoranti, senza dar loro mercedi proporzionate ai bisogni delle loro famiglie, così le spese reali che il mantenimento degli operai esige, non regolano più il prezzo del loro lavoro.

Nel fatto, ogni sorta di premio accordato alla produzione deve necessariamente produrre i medesimi effetti; e quanto più questi premi tendono ad attenuare i prezzi, tanto più mostrano che i prezzi vengono a regolarsi sui rapporti stabiliti tra l'offerta e la domanda, non sulle spese di produzione.

Ma il fatto più notevole che si possa immaginare per provare che le spese di produzione non influiscono sul prezzo delle cose, se non in quanto ne regolano l'approvvigionamento, sta sempre sotto i nostri occhi; intendo parlare del valore

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. X.

artificiale che si dà ai biglietti di banco, limitandone la quantità. L'ammirabile ed efficace proposta di Ricardo su questa materia, è fondata sul principio esattissimo che, si può restringere l'emissione dei biglietti di banco, in modo che questa convenzionale moneta non s'innalzi al di là della quantità d'oro, che sarebbe stata in circolazione se l'agente della circolazione fosse metallico, diviene possibile il mantenere costantemente il valore dei biglietti a livello del valore dell'oro. Se questa diminuzione nella quantità dei biglietti emessi si potesse effettuare del tutto, senza rendere la carta sempre convertibile in oro, io son sicuro che Ricardo ammetterebbe ugualmente che, in tal caso, il valore dei biglietti non provverebbe neppure alcun'alterazione. Se dunque il valore d'un articolo, la cui fabbricazione quasi nulla comparativamente costa, quantunque adempia l'importante funzione dell'oro, può essere mantenuto a livello del valore dell'oro, quando non è offerto che nella medesima quantità di questo metallo, non si può desiderare una prova più chiara per intendere che lo stesso valore dell'oro non dipende dalle spese della sua produzione, se non in quanto queste spese influiscano sulla quantità offerta; e che, se queste spese venissero meno, il valore dell'oro in Inghilterra si conserverebbe sempre immutato, purché non venisse aumentata la quantità.

Pure, in nessun modo risulta, da ciò che abbiain detto, che il travaglio e le spese di produzione non abbiano una potente influenza sui prezzi; ma il vero aspetto, sotto di cui si debbono considerare codeste spese, è quello di riguardarle come una fra le indispensabili condizioni con cui l'offerta degli oggetti ricercati si fa.

Quantunque, nel momento medesimo del cambio di due oggetti l'uno contro l'altro, nessuna circostanza influisca su questa transazione all'infuori del rapporto tra l'offerta e la domanda, pure, siccome tutti gli oggetti dei nostri desiderii si ottengono a via di sforzi dell'uomo, così è chiaro che la provvista di essi deve trovarsi regolata, 1° dalla somma, dall'efficacia e dalla direzione di questi sforzi; 2° dai soccorsi che posson dare i frutti di un travaglio anteriore, e 3° dall'abbondanza o rarità dei materiali, su cui si dee lavorare, e degli elementi necessari alla sussistenza degli operai. Importa dunque esaminare quali sono le diverse condizioni, che debbano adempirsi perchè un prodotto qualunque continui ad esser condotto al mercato in quantità sufficiente per rispondere alla domanda.

La prima di queste condizioni si è, che il travaglio, speso nella produzione di una derrata qualunque, sia pagato col valore degli oggetti dati in cambio di essa, in modo da incoraggiare lo sviluppo d'una sufficiente quantità d'industria del medesimo genere; perchè, senza una conveniente retribuzione del travaglio l'approvvigionamento della derrata deve necessariamente mancare. Se questo travaglio è penosissimo, saran pochi comparativamente gl'individui che possano o vogliano dedicarvisi; e secondo i principii ordinari del valore di cambio qui sopra spiegato, il prezzo di questo genere di travaglio dev'elevarsi. Se il travaglio è di tal genere ch'esiga un grado straordinario d'intelligenza e destrezza, esso sarà ancora pagato più caro; non solamente, come Adamo Smith pretende, in ragione dell'importanza che si attacchi a questa specie di talenti (1), ma ben anco in ragione della loro rarità, che rende ugualmente rari i prodotti che ne

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. VIII.

risultano. In tutti i casi, la remunerazione verrà regolata, non secondo le qualità intrinseche u l'utilità della cosa prodotta, ma secondo lo stato della domanda che se ne faccia, paragonata all'offerta, e per conseguenza secondo la domanda e l'offerta del genere di travaglio richiesto per la produzione dell'oggetto di cui si tratta. Se questo prodotto non esige che un travaglio manuale, o per lo meno aiutato soltanto dai doni non appropriati della natura, e se essu è stato immediatamente portato in piazza, tutta la retribuzione apparterrà naturalmente all'operaio, ed il valore in danaro di questa retribuzione, nello stato attuale della società, sarà equivalente al prezzo ordinario della cosa prodotta.

La seconda condizione da adempersi si è, che i servizi possibili a ricavarli dall'operaio da quest'antecedente accumulazione degli oggetti che facilitano la produzione futura, sieno pagati in modo da poterli fornire di nuovo per la produzione degli oggetti richiesti. Se, mediante anticipazione fatte al costruttore di macchine, in viveri e materiali anteriormente ammassati, egli può eseguire otto o dieci volte più del lavoro che avrebbe potuto senza un tale soccorso, le persona che gli avrà fatte queste anticipazioni sembrerebbe dapprima aver diritto a domandare la differenza, tra le forze produttive del travaglio isolate, e quelle del travaglio aiutato da cotali soccorsi. Ma il prezzo delle cose non dipende dalla loro intrinseca utilità, dipende dall'offerta e dalla domanda. L'accrescimento delle forze produttive dovendo naturalmente generare un soprappiù di derrate, ne farà necessariamente abbassare il prezzo; e la retribuzione per il capitale anticipato sarà ben presto rivolta alla somma che, nello stato attuale della società, basti ad incoraggiare l'applicazione d'un tal capitale alla produzione di cui si tratta, nelle proporzioni delle domande effettive. Quanto agli operai adoperatisi, siccome non si può supporre che la loro attività e la loro destrezza abbian potuto essere molto maggiori di quel che sarebbero se non avessero avuto alcun aiuto al lor travaglio, così la loro remunerazione sarà ad un dipresso ciò che prima era, e dipenderà interamente dal valor di cambio della specie di lavoro ch'essi eseguono, valutata secondo il solito sulla norma del rapporto tra la domanda e l'offerta. Ma il prezzo del travaglio così determinato darà all'operaio, mercè l'aiuto di macchine potenti, una quantità di prodotti maggiore di prima, quantunque in proporzione questa quantità non sia necessariamente accresciuta. Non è dunque esatto il riguardare, come fa A. Smith, i profitti del capitale come se fossero una deduzione sul prodotto del travaglio. Non sono che una remunerazione dovuta per la parte dei servizi produttivi fornita dal capitalista, la quale si valuta esattamente nel modo medesimo che si fa per parte dei servizi prestati dall'operaio.

La terza indispensabile condizione si è, che il prezzo dei prodotti basti ad assicurare l'approvvigionamento continuo degli alimenti e della materie prime, che servono all'uso degli operai e dei capitalisti; e noi sappiamo che questo prezzo non si può pagare senza che frutti una rendita al proprietario del suolo su quasi tutte le terre coltivate. Ciò che Adamo Smith disse intorno ai proprietari del suolo è ugualmente inesatto. Egli parla di loro, come di gente avida, la quale ama raccogliere dove non ha mai seminato, e costringe il lavorante a compere da esso la facoltà di procurarsi quei prodotti naturali che, all'epoca in cui la terra non aveva padroni, non costavano che la pena di raccorli (1). Ma egli

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. VI.

sarebbe il primo a riconoscere che, se la terra non appartenesse ad alcuno, il suo prodotto diverrebbe senza paragone minore, con gran detrimento de' produttori e dei consumatori. Ora se la terra dev'essere appropriata, bisogna necessariamente che appartenga ad uno o più proprietari. Per la società è indifferente cho costoro sieno o non sieno le medesime persone che la coltivano. Il prezzo del prodotto si regolerà secondo la somma totale della quantità offerta, paragonata alla quantità richiesta; e sarà precisamente od approssimativamente lo stesso, sia cho il lavorante paghi una rendita, sia che coltivi una terra non soggetta a rendita. La sola differenza si è, che nel secondo caso l'eccesso di questo prezzo, dopo pagati il travaglio ed il capitale, rimarrà alla persona medesima che ha fornito il travaglio; il che equivale a dire ad un dipresso che il coltivatore sarebbe più felice se nel medesimo tempo fosse proprietario del fondo da lui coltivato: ciò ch'è incontrastabile. Ma non ne segue affatto che il coltivatore il quale, nella lotteria della vita umana, non ha guadagnato la sua pezza di terra, si trovi oppresso e trattato con ingiustizia, perciò ch'egli è obbligato a dare qualche cosa in cambio del diritto di servirsi d'un'altra cosa appartenente ad un suo simile. I proprietari, qualunque essi sieno, si conducono, in fatto delle loro possessioni, precisamente nel modo che fanno i possessori di travaglio e di capitale; entrambi affittano o cambiano ciò che possiedono, per la quantità di moneta che la società è disposta a dar loro.

Le tre condizioni che abbiamo esposte, devono dunque necessariamente adempersi in ogni società per ottenere la più gran parte delle derrate, di cui si abbia bisogno; e la retribuzione che dà un essere a queste condizioni, o il prezzo ordinario di tutti gli oggetti permutabili, si può riguardare come composta di tre parti: quella che serve a pagare il salario dell'operaio occupatosi alla produzione dell'oggetto; quella che paga i profitti del capitale, il cui impiego abbia facilitato questa produzione; e quella che serve a pagare la rendita della terra (1), o a ricompensare il proprietario per le materie grezze, i viveri ed i prodotti del suo terreno da lui forniti: il prezzo d'ognuna di queste parti viene esattamente determinato dalle medesime cause, che determinano il prezzo totale della derrata.

Il prezzo che adempie a queste tre condizioni, è precisamente quello che Smith chiama prezzo naturale; e quando la merce porta un tal prezzo, si dice che essa è venduta precisamente per quanto vale. Ma io credo che qui il valore vien preso in un senso improprio ed inutile. Ogni momento si dice che una cosa vale più di quel che costa, compresi i profitti ordinari; e, nel senso comune e proprio della parole valore, come si può dire supponendovi ordinari profitti, che una certa quantità di grano, di vino di Bordeaux, od ogni altra derrata, non vaglia di più quando la derrata è rara, quantunque non vi sia stato maggiore travaglio, nè maggiore somma di capitali impiegati alla sua produzione. Il valore

(1) Quantunque sia vero, come nel seguente capitolo si vedrà, che la rendita contribuisce poco a determinare il prezzo del prodotto grezzo, pure in quasi tutti gli articoli una parte del prezzo si può risolvere in rendita. La ragione si è, che le medesime specie di prodotti, i quali si rendono esattamente al medesimo prezzo, hanno un valore proveniente da diverse rendite; ora, quanto più grande è il valore della rendita, tanto più piccolo è quello del travaglio e dei profitti; ed è per ciò che il valore mutabile della rendita nei prodotti ha poca influenza sui loro prezzi.

d'una derrata nel luogo in cui si valuta, è il suo prezzo corrente, e non il suo prezzo naturale; è il suo intrinseco valore di cambio, determinato dallo stato dell'offerta e della domanda, non ciò che essa è costata. È inutile di osservare, che il pagamento di ogni imposta è una condizione accidentale all'offerta delle mercanzie, che contribuisce ad aumentare le loro spese di produzione, del pari che a limitarne la quantità.

Ma se si è generalmente riconosciuto che le spese di produzione non operano sul prezzo delle derrate, se non in quanto il pagamento di queste spese sia una condizione indispensabile perchè si abbia una provvista di quelle derrate, e che ciascuna parte di queste spese obbedisce alle medesima rause che governano la spesa totale della produzione, ne segue evidentemente che noi non possiamo sostituire al principio della domanda ed offerta il principio delle spese di produzione (1). È il primo di questi due principii quello che regola il prezzo naturale e necessario, del pari che il prezzo corrente, colla sola differenza che l'uno vien determinato secondo il rapporto ordinario e medio tra la domanda e l'offerta e l'altro, quando differisce dal primo, dipende dai rapporti straordinari od accidentali tra la domanda e l'offerta.

Si è detto qualche volta che non esistesse il prezzo naturale; ma con la spiegazione che lo stesso Adamo Smith ne ha dato, questo vocabolo non solo è intelligibilissimo, ma è ancora d'una grandissima utilità. Se il prezzo naturale d'un prodotto si considera come composto, in primo luogo, di tutte le mercedi pagatesi nei diversi periodi della produzione alle diverse specie di lavoro riconosciute necessarie, poi di tutti gli ordinari profitti degli altri capitali impiegati nel tempo variabile per il quale sono stati anticipati, ed infine di tutto il fitto, rappresentato dai materiali e dagli alimenti necessari alla vita, ottenutisi mercè la forza naturale del suolo; in questo caso, e supponendo che le cose sieno nel loro stato medio ed ordinario, e non sieno sopraaccaricate da alcuna imposta, egli è certo che i prodotti ordinari e medi dei prodotti coincideranno coi loro prezzi naturali. Il prezzo corrente tende sempre ad avvicinarsi a questo prezzo che si può chiamare con ragione ed utilità, naturale, necessario, od ordinario. Questo prezzo determina la meta alla quale i prodotti si cambiano ordinariamente l'un l'altro; e dopo questa spiegazione nulla può riuscire più semplice, e più generalmente applicabile. Il prezzo naturale d'un acre di bosco, o d'un centinaio di montoni delle montagne di Scozia, che in un paese generalmente ben coltivato deve comporsi principalmente dei fitti, può essere analizzato con tanta facilità, come il prezzo naturale del grano nell'ultimo terreno posto a coltura, là dove la rendita è tenuissima. Il prezzo naturale di quel genere di mercanzie che esigono una gran quantità di capitale fisso, dove i ritorni del capitale circolante sono più lenti, e dove perciò il prezzo deve soprattutto consistere in profitti, si può decomporre colla medesima facilità, e in una maniera così soddisfacente,

(1) L'uno fra i due principali elementi delle spese di produzione, cioè la meta dei profitti, è specialmente mutabile, ed essenzialmente dipende dall'offerta e dalla domanda. Anche in faccia alle più grandi variazioni nel corso delle mercedi, noi possiamo supporre che molte mercanzie richiedano, per essere prodotte, le medesime quantità d'una medesima specie di lavoro. Ma le grandi variazioni nel corso dei profitti non ci permettono di supporre che una merce possa sempre richiedere, per esser prodotta, la medesima somma di profitti.

come il prezzo d'un cappello di paglia, o una pezza di merletti di Bruxelles. Là dove i materiali non hanno quasi alcun valore, il capitale necessario è poco considerabile, e le spese di produzione devono quasi interamente consistere nel lavoro.

Egli è evidente che, quando per una causa qualunque le spese di produzione valutate in danaro si accrescono senza che si presenti una maggiore facilità di procurarsi il danaro, la valutazione che generalmente si fa d'un prodotto o il suo valore di cambio proveniente da cause intrinseche, si accresce in proporzione.

Nello spiegare gli effetti della domanda e dell'offerta sul valore de' prodotti, effetti derivati sia da cause temporanee, sia dalle ordinarie spese di produzione, io ho creduto che l'argomento si sarebbe meglio dilucidato, riferendoci prima di tutto alle epoche, durante le quali il valore del danaro è ritenuto come fisso. Egli è costante che in un tal periodo la società usa uniformemente di rappresentare la domanda per mezzo del danaro. Ma egli è chiaro che noi non possiamo accordare a' periodi simili una grande estensione. Noi sappiamo che i metalli preziosi, malgrado la loro durata e la permanenza d'approvvigionamento che ne risulta, vanno soggetti a delle variazioni di valore; e di più che, ad epoche distanti ed in paesi diversi, il loro valore è stato essenzialmente diverso. Egli è dunque affatto necessario di esaminare come una dimanda possa essere rappresentata e misurata, tenendosi conto di tutti i cangiamenti che possano sopravvenire nel valore del danaro.

La dimanda effettiva di un prodotto è quella che adempirà alle condizioni naturali e necessarie dell'offerta; o come si è definita di sopra, è il sacrificio che i richiedenti han da fare, perchè l'offerta del prodotto continui nella quantità richiesta, sotto l'impero delle circostanze della giornata.

Egli è dunque manifestu che, se il danaro subisce mutazioni considerevoli, comparativamente alle condizioni necessarie dell'offerta dei prodotti, una data somma di danaro non può rappresentare una data domanda, o un dato sacrificio.

In ogni paese esistono taluni prodotti ottenuti dal solo lavoro; e se l'anticipazione di una certa quantità di travaglio è la condizione indispensabile all'offerta d'un particolare prodotto, il danaro che disporrà di un simil travaglio, rappresenterà la effettiva domanda del prodotto, cioè rappresenterà un richiedente che abbia il potere e la volontà di fare il sacrificio che occorre per rendere efficace l'offerta. Ma se in seguito il valore del danaro ribassa relativamente al travaglio richiesto, la medesima quantità di danaro cessa evidentemente di rappresentare la medesima domanda. Niuno, io credo, si rischierebbe ad affermare che un'oncia di puro argento, considerata come dimanda, possa determinare nell'epoca nostra l'offerta di quella medesima quantità di una mercanzia prodotta col solo travaglio, che si sarebbe determinata dalla stessa quantità di argento, sotto le stesse circostanze, all'epoca di Eduardo III, perchè da quell'epoca in qua il valore dell'argento paragonato al travaglio è divenuto cinque o sei volte men grande.

Pur nondimeno, qualunque si fossero le mutazioni che abbiano potuto aver luogo nel danaro, se le condizioni dell'offerta d'un prodotto, o le sue spese elementari di produzione, esigono una certa quantità di un determinato travaglio, il potere di mettere in opera questa quantità di travaglio, qualunque sia la quantità di prodotto e di argento che lo paghi, ne formerà la dimanda effettiva. Ora ci è evidente che non può dirsi la medesima cosa di qualunque prodotto del travaglio.

In primo luogo, non vi ha alcun prodotto del travaglio che sia la sola conseguenza dell'offerta d'una mercanzia qualunque. In conseguenza, poichè le condizioni indispensabili dell'offerta d'una mercanzia sono una data quantità di un determinato travaglio, nessuna quantità d'un prodotto del travaglio, può continuare, come una data quantità del travaglio medesimo, a rappresentare sempre la medesima dimanda effettiva di questa merce.

In secondo luogo non v'ha alcun prodotto del travaglio, il quale, direttamente applicato, entri, come lo stesso travaglio, nella composizione di tutte le merci che hanno un valore, e vi figuri da principale elemento nelle condizioni dell'offerta. Per conseguenza, non v'ha alcun prodotto del travaglio, che possa rappresentare la condizione più importante nell'offerta di tutte le merci, cioè a dire la quantità di travaglio assolutamente necessaria alla loro produzione; e non si potrebbe dire che una quantità definita di argento, di grano, di panno, o d'un prodotto qualunque del travaglio, soggetto, come lo sono tutti questi articoli, a delle variazioni nel suo rapporto col travaglio, possa continuare ad eccitare l'effettiva dimanda di quella data quantità di travaglio, senza la quale la massa delle merci non si potrebbe produrre.

Ma se, mentre che le merci si vendono al loro prezzo naturale, la quantità di travaglio impiegato alla produzione d'un articolo speciale assorbe una metà un terzo, od una porzione qualunque del valore integrale; siccome la domanda di questa porzione, qualunque sia (e si può supporla metà), potrebbe essere rappresentata e misurata da una somma di travaglio, pari in quantità e qualità a quello che sarebbe stato impiegato alla produzione della merce, così è chiaro, che un equivalente del doppio di questo travaglio sarebbe una domanda effettiva per la totalità dell'articolo prodotto, compresi i profitti, la rendita, le imposte, e tutto ciò che può accrescere la difficoltà di condurre la merce sino al mercato, oltre quella che è generata dall'anticipazione della opportuna quantità di travaglio.

Basandosi su questo punto d'appoggio per ciò che riguarda tutte le mercanzie, cioè a dire sulla quantità del travaglio immediatamente applicativi, la precedente conclusione diviene una deduzione necessaria, cioè: se una data quantità di travaglio può rappresentare e misurare la dimanda d'una data parte del valore d'una merce, il multiplo esatto di questa quantità di travaglio deve rappresentare e misurare la dimanda del tutto. E come non vi ha che il travaglio che possa rappresentare e misurare la dimanda, per quella parte aliquota del valore d'una merce che consiste in un immediato travaglio, ne segue necessariamente che non v'ha alcun oggetto, all'infuori del travaglio, che possa rappresentare e misurare la domanda della totalità d'una merce, il cui valore si componga di elementi diversi del travaglio.

Allorchè dunque, per effetto dei cambiamenti avvenuti nel valore dell'argento relativamente al travaglio, non si può più rappresentare una data domanda per mezzo di una data quantità d'argento, questa domanda può fedelmente venire rappresentata da una data quantità di travaglio.

Ne segue dunque che il potere di disporre di una certa quantità di travaglio, combinato dalla volontà di farne l'anticipazione, rappresenta una data domanda. Bisogna, nondimeno, osservare che questo potere non è mai negli operai medesimi, ma è presso coloro che impiegano il lavoro altrui, ed hanno il potere e la

volontà di pagare la piccola o grande quantità di argento, o di merci, che sia necessaria, nello stato presente della società, per retribuire la quantità di lavoro richiesta.

SEZIONE IV. — *Del travaglio, che un prodotto costa, considerato come misura del valore di cambio di questo prodotto.*

Nelle due precedenti sczioni, le cause che modificano e determinano i valori di cambio delle merci, sono state il soggetto delle nostre investigazioni. Esse sembrano consistere in tutte le circostanze che in qualche modo contribuiscono a rendere più difficile l'acquisto delle merci; come, la necessità di pagare le mercedi di una certa quantità di travaglio, senza la quale la merce non può esser prodotta; la necessità di talune anticipazioni d'un capitale, che niuno consentirà di apprestare senza l'ordinaria remunerazione ottenuta sotto forma di profitti; e la frequente necessità di diversi pagamenti per sopperire alla rendita, alle decime, alle imposte, ai monopoli artificiali, al difetto temporaneo di provviste, derivato da cause accidentali o dallo stato delle stagioni. Son queste altrettante sorgenti di difficoltà che, proporzionalmente alla loro importanza, devono innalzare quel valore di cambio dei prodotti, che nasce da cause intrinseche; e di più, ci è sembrato fuori d'ogni dubbio che il risultato di tutte queste cause del valore trova la sua spiegazione nello stato dell'offerta relativamente all'intensità della domanda.

Passiamo ora a delle ricerche più speciali sulle *misure* del valore, ricerche che evidentemente son distinte da quelle che abbiamo già fatte sulle *cause* del valore; perchè avviene in casi rarissimi che entrambe possano essere rappresentate con esattezza dal medesimo oggetto (1).

Una misura del valore è necessaria sotto un doppio scopo:

Prinieramente, ad oggetto di misurare la facilità ed in modo acconcio i valori relativi di tutti i prodotti paragonati fra loro, e mettere ogni venditore in grado di stimare i profitti che potrà ritrarre dalla loro vendita. Questo primo scopo il danaro lo consegue completamente.

In secondo luogo, per misurare dapprima la difficoltà, con cui un prodotto si ottiene, comprendendovi tutte le condizioni legate all'offerta di esso; poi, quando due o più prodotti, dopo un certo spazio di tempo, abbian mutato i loro rapporti di cambio, metterci in grado di sapere su qual prodotto il cangiamento sia avvenuto, e fino a qual grado (2). Questa cognizione è importantissima soprattutto per ciò che riguarda le mercanzie d'uno stesso paese ad epoche differenti; ma egli è chiaro che, come il danaro, in periodi alquanto lunghi, è capace di subire sensibili variazioni nel suo valore di cambio, provenienti da cause intrinseche, così è impossibile che, adoperato come misura, scrva bene al suo ufficio.

(1) Il travaglio che un prodotto è costato, è la causa principale del suo valore, ma si vedrà in questo capitolo che non è la misura di esso. Il travaglio che un prodotto può comandare non è la causa del suo valore; il seguente capitolo mostrerà che ne è la misura.

(2) Nulla mi sembra più importante in una « Indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni », che l'aver i mezzi di segnare una distinzione fra il rialzo di un prodotto ed il ribasso di un altro.

Rimane dunque ad esaminare, se mai non esista qualche altro oggetto, acconcio ad eseguire le funzioni d'una misura generale dei valori, e soddisfare alle condizioni stabilite.

Adamo Smith, nel suo capitolo sul prezzo reale e nominale delle cose (1), dove riguarda il travaglio come misura universale ed esatta del valore, ha introdotto qualche confusione in quest'argomento, per non essersi sempre tenuto fermo sullo stesso modo di far figurare il travaglio, che egli propone come misura del valore.

Egli parla del valore d'una cosa, come se fosse misurata, ora dalla quantità di travaglio che la sua produzione è costata, ora dalla quantità di travaglio con cui si può permutare.

È pur nondimeno quest'ultimo il senso che egli adotta più spesso, ed a cui attacca maggior importanza. « Il valore d'un prodotto, egli dice, per colui che lo possiede e non intende usarlo o possederlo o consumarlo egli stesso, ma che ha l'intenzione di cambiarlo per qualche altra cosa, è uguale alla quantità di travaglio che questo prodotto lo pone in grado di comprare o di comandare. *Il travaglio è dunque la misura reale del valore permutabile d'ogni prodotto* (2) ». Altre espressioni del medesimo capitolo fanno ugualmente considerare il travaglio come misura del valore (3); ed in un altro luogo, nella digressione sul valore dell'argento nel corso dei quattro ultimi secoli, si esprime così: « Bisogna ricordarsi che il travaglio, e non un prodotto o una massa di prodotti, è la sola *misura* del valore del danaro, e di tutti gli altri prodotti (4) ».

Questi passi si possano riguardare come quelli che fissano il senso speciale attaccata da Smith alla parola travaglio, preso come misura generale del valore di cambio. Potrebbe dunque sembrare inutile il ricercare sino a qual punto il travaglio debba considerarsi come misura del valore, allorché s'intende nel modo che Adamo Smith rigetta in pratica e riguarda ad uno stato più avanzato della società, se d'altronde questo punto di veduta non fosse stato adottato da taluni recenti e distinti scrittori, come atto a fornire la base di una nuova teoria del valore. Ma questa medesima considerazione scientifica mi mostra che quell'inutilità non può trascurarsi; e bisogna soprattutto notare che la questione non interessa solamente l'esattezza d'una definizione, ma ancora la verità d'un principio. Non si tratta soltanto di esaminare quale dovrebbe essere la definizione e la misura del valore di cambio, ma assicurarsi d'un fatto, cioè: se il travaglio adoperato alla produzione delle cose debba determinare o misurare la meta secondo cui queste cose a vicenda si cambiano; ciò che non avviene in alcuno stato delle società, da noi conosciuto.

Nei tempi più remoti i profitti han dovuto largamente figurare nel valore di cambio, come condizione necessaria dell'offerta. Per fare un arco e qualche freccia, bisogna indispensabilmente che il legno e le verghe sieno cercati ed atti a lavorarsi, ed il tempo, durante il quale l'operaio è costretto conservare questi materiali, prima di poter terminare l'opera sua, introdurre già un nuovo elemento nel calcolo del valore. La variabile prontezza dei rimorsi è un elemento affatto

(1) Lib. I, cap. 5.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) Ivi, lib. I, cap. 11.

nuovo, ed affatto indipendente dalla quantità di travaglio impegnato nel capitale. Pur nondimeno, in tutte le fasi della società, alla sua origine o verso la sua decadenza, questo elemento ha la più grande importanza nel regolarsi il valore di cambio.

Il capitale fisso, necessario per iscavare un palischermo, si può ridurre ad un piccolo numero d'accette di pietra, e conchiglie tagliate a forbici; ed il lavoro che si è dovuto impiegare a fabbricare cotesti arnesi, può non essere stato che piccolissimo, paragonandolo a quello che in seguito si è dovuto impiegare per eseguire il palischermo coll'aiuto di tali arnesi. Ma bisogna ancora che l'operaio abbia primieramente abbattuto degli alberi per procurarsi il legname, e poi impiegato una grande quantità di travaglio a diverse parti del suo lavoro, molto tempo prima di poter essere indennizzato delle sue fatiche, sia coll'uso del palischermo, sia cambiando per derrate; e durante tutto questo tempo ha dovuto anticipare tutto ciò che era necessario alla sua sussistenza. Ma la previdenza, e il sacrificio dei godimenti attuali nell'intento di un profitto o d'un vantaggio futuro, così necessari in questo caso, sono stati sempre qualità ritenute come rarissime tra i selvaggi, e non vi è da dubitare che i materiali a cui fa bisogno questa lunga preparazione, non siano comparativamente rarissimi e non abbiano un gran valore di cambio, per la quantità di travaglio che si è impiegato ad ottenerli ed a procurarsi il capitale necessario alla loro produzione. E perciò mi sembra molto probabile che, in un tale stato della società, un palischermo può avere un valor di cambio doppio di quello di un certo numero di daini, i quali avrebbero potuto esigere, per essere successivamente esposti in vendita, altrettante giornate di travaglio, comprendendovi il capitale fisso necessario, di archi, di frecce, ecc., che è servito ad uccidere cotesti animali. La gran differenza di prezzo, in tal caso, verrebbe da ciò, che il travaglio impiegato ad uccidere ogni pezzo di caccia si troverebbe sempre ripagato in pochi giorni, mentre che il travaglio speso a costruire uno schifo non sarebbe forse rimborsato che in più di un anno. Qualunque fosse d'altronde la meta dei profitti, la lentezza comparativa dei rimborsi si farebbe sentire nel prezzo di ogni oggetto; siccome bisogna credere che presso i selvaggi le anticipazioni necessarie per ogni opera di un tardo rimborso, devono essere comparativamente rarissime, così i profitti del capitale devono essere, in questo caso, altissimi, e la differenza del valore di cambio dei diversi oggetti, la cui produzione, ed il cui capitale anticipato, richiesero una medesima quantità di travaglio, dev'essere grandissima.

Ricarlo, parlando degli strumenti che avrebbero potuto essere indispensabili in una prima epoca della società per uccidere il castoreo ed il capriolo, dice (1), che coloro i quali fornirono cotesti capitali, possono, secondo le circostanze, ritrarre una metà, due quarti od un ottavo, del prodotto ottenutosi, ed il resto essere il salario di coloro che fornirono il travaglio; nondimeno, questa divisione d'interessi non potrebbe avere influenza sul valore relativo del prodotto; perchè, sia che i profitti del capitale montino a 50, a 20, o a 10 per 100, sia che i salarii degli operai s'innalzino o si abbassino, l'effetto sarà sempre lo stesso nei due generi di travaglio. Ma egli è evidentissimo, secondo ciò che abbiain detto, che se all'occupazione di uccidere un capriolo noi sostituiamo quella di costruire un palis-

(1) *Principii dell'Economia politica e dell'imposte*, cap. 1, pag. 17, 3^a edizione inglese.

chermo la cui intiera esecuzione esigesse uno o due anni, e se noi supponiamo i profitti al 50 per 0/0, ciò che è probabilissimo, la differenza tra il valore di quest'ultimo prodotto è quello d'un capriolo che, vendendosi da un giorno all'altro, potrebbe appena essere modificata dai profitti, sarebbe del 50 per 0/0, riguardo alla medesima quantità di travaglio consacrato a ciascuno di questi due prodotti. In conseguenza, nei primi periodi della società, il valore relativo delle merci non è nè determinato, nè misurato dalla quantità di travaglio adoperato alla loro produzione.

Nei paesi inciviliti, egli è evidente che le medesime cause, le quali fanno variare il valore di cambio delle cose indipendentemente dal travaglio che esse abbiano potuto costare, devono agire nel medesimo modo, che nell'infanzia della società. Lo stesso, come si può indovinarlo, è da dire per alcune altre cause. In verità, i profitti del capitale non saranno probabilmente sì alti, e perciò la lentezza o la rapidità dei ritorni non potrà, sotto il punto di vista dei profitti, produrre il medesimo congiungimento relativo sui prezzi; ma in contraccambio, la differenza nella quantità del capitale fisso impiegatosi è grandissima, perchè questa quantità non è quasi mai identica in due prodotti qualunque. In fatti, la differenza nei ritorni dei capitali varia qualche volta dai due o tre giorni sino ai due o tre anni.

La proposizione di Ricard, il quale stabilisce che il rialzo del prezzo delle merci fa calare il prezzo di molti prodotti, ha senza dubbio tutta l'aria d'un paradosso; e pur nondimeno è vera, e finirebbe di sembrare un paradosso, se fosse annunciata d'una maniera più semplice e più esatta.

Ricardo ha riconosciuto, che l'effetto da lui citato, ed attribuito al rialzo nelle mercedi del lavoro, realmente è prodotto da un ribasso di profitti, cose che egli considera come sinonimi (1). Certo, niuno avrebbe mai veduto il paradosso in questa proposizione, ed essa non sarebbe mai sembrato inverosimile sotto alcun aspetto, se Ricardo avesse detto che la diminuzione dei profitti deve generare il ribasso del prezzo dei prodotti, nei quali per effetto della quantità di capitale fisso impiegatosi, i profitti di questo capitale hanno anticipatamente costituito il principale elemento delle spese di produzione. Perchè, ecco in sostanza ciò che Ricardo ha detto. Nell'esempio speciale di cui si serve per dilucidare la sua proposizione, suppone l'impiego d'una potentissima macchina del prezzo di 20 000 lire sterline, che esiga pochissimo travaglio per mettersi in azione e per essere mantenuta in buono stato. Suppone perciò che il prezzo del servizio annuale di questa macchina si riduca quasi interamente ai profitti ordinari delle 20 000 lire sterline, che essa è costata (2). Egli è certo che, se per una causa qualunque gli ordinari profitti del capitale venissero a ribassarsi, il prezzo della merce prodotta ribasserebbe all'incirca nella medesima proporzione. Un ribasso di un 20 per 0/0 ne' profitti ne ridurrebbe il prezzo quasi a metà (3). Ciò è chiaro

(1) « Ogni rialzo di mercedi, o ciò che vale lo stesso, ogni ribasso di profitti, tenderebbe a far calare il valore relativo delle mercanzie prodotte con un capitale d'indole durevole ». — Pag. 37, 3^a, ediz. inglese.

(2) Pag. 37, 3^a, ediz. inglese.

(3) In un esempio simile, che si trova nella prima edizione di Ricardo, egli stabilisce distintamente che una mutazione potrebbe avvenire nei valori relativi dei due prodotti, sino al 68 per 100, in seguito del ribasso dei profitti, senza che alcun mutamento abbia luogo nelle quantità relative del travaglio impiegato in ciascuno dei due prodotti.

abbastanza. Ma gli effetti che devono risultare da una supposizione contraria, non sono stati abbastanza pesati da Ricardo, ed egli ha intieramente negletto il risultato generale.

Ecco, secondo mi sembra, lo stato della quistione, considerata sotto un punto di vista generale. Vi ha una grandissima quantità di prodotti, nei quali la proporzione esistente tra il valore del capitale e quello del travaglio impiegato, è grandissima, in gradi diversi; il che viene dalla grande quantità di capitale fisso impegnato, e dal considerevole tempo che scorre prima che i profitti di questo capitale, fisso o circolante, rientrino. In tutti i casi, è naturale il supporre che il ribasso dei prezzi, proveniente dalla diminuzione dei profitti, debba in gradi diversi più che ricompensare l'innalzamento che risulterebbe dal crescere del prezzo della mano d'opera; e perciò, nella supposizione d'un rialzo nel prezzo della mano d'opera in danaro, ed un ribasso nel corso dei profitti, tutti questi prodotti devono naturalmente calare di prezzo, in gradi diversi.

Da un altro lato, esistono molti prodotti nei quali, per l'assenza d'un capitale fisso, e la rapidità delle entrate giornaliere di capitale circolante, la proporzione tra il valore del capitale e la quantità del travaglio impiegato è debolissima. Un capitale di cento lire sterline che rientra di settimana in settimana, può annualmente pagare tanto travaglio, quanto farebbero 2600 lire sterline, i cui ritorni non avengano che a capo d'un anno; e se il ritorno del capitale avesse luogo ogni giorno, come avviene in alcuni casi poco comuni, l'anticipazione di qualche cosa più, che il costo d'una giornata d'operaio, potrebbe bastare a pagare più di 300 giornate di lavoro nel corso d'un anno. Ora, egli è evidente che sui profitti di capitali sì piccoli, non solo è affatto impossibile prendere un rialzo del 7 per 100 nel prezzo della mano d'opera, ma non vi sarebbe nè anche la possibilità di prendervi un mezzo per cento. Nella prima ipotesi, il solo rialzo del 1½ per 100 assorbirebbe, se il prezzo del prodotto restasse intatto, più che il profitto totale delle cento lire; nel secondo, assorbirebbe molto più che la totalità del capitale anticipato. Se dunque i prezzi dei prodotti, nei quali la proporzione della mano d'opera è grandissima, paragonata al capitale che l'impiega, non s'innalzano a misura che s'innalza il prezzo della mano d'opera, bisogna che la produzione di questo genere di lavori sia subito abbandonata. Ma essa certamente non lo sarà. Perciò, tosto che vi sarà ribasso nel prezzo della mano d'opera e diminuzione di profitti, il prezzo d'una grande quantità di prodotti s'innalzerà.

Egli è però incontestabile che vi sarà una classe di prodotti, il cui prezzo, per effetto di cause contrarie, rimarrà stazionario; ma, secondo la natura medesima del principio, è classe di cui appena teoreticamente si dovrà tener conto. Comunque si fosse, e dovunque si segui il limite di questa categoria, essa non può comprendere che un piccolissimo numero d'oggetti; tutti gli altri saliranno o caleranno di prezzo, tosto che vi sarà un rialzo nel prezzo della mano d'opera ed un ribasso nei profitti, quantunque la medesima quantità di travaglio continui ad essere adoperata alla loro produzione (1).

(1) In tutto il corso di questa discussione, io ho supposto la moneta nelle medesime condizioni che l'intende Ricardo; ed allora gli effetti saranno quelli che ho descritti, e che ha stabiliti Ricardo nella sua terza edizione pag. 45; ma questa moneta, come vedremo, non è costituita in maniera da servire di misura al valore. In realtà tutte le

Che cosa allora diviene questa dottrina, secondo la quale il valore di cambio delle merci si proporzionerebbe alla somma di travaglio consacrata a produrle? Sembra ora che il prezzo di tutti gli oggetti, lungi dal restare invariabile, allorché la quantità di travaglio consacrata alla produzione non cambia, tenda al contrario a seguire le fluttuazioni che agiscono sulla metà e sull'importanza dei profitti, e ciò per effetto di cause ben note e la cui influenza sembra costante ed universale.

Vi sono ancora altre cause potentissime in pratica, e che si oppongono a permettere che il valore delle merci si regoli sulla somma del travaglio che esse son costate. Ma quelle che abbiamo già enunciate sono insieme così radicali e potenti, che ci sembra inutile di ricercarne ed invocarne delle altre. Egli è infatti quasi impossibile trovare due varietà di prodotti, che possono egualmente scambiarsi prendendo per base la quantità di travaglio necessario a crearle. Pur nondimeno, considerando i profitti come travaglio accumulatosi sotto forma di salarii, si potrebbe pervenire a dar loro il nome di travaglio, e così stabilire l'esattezza e la convenienza di questa base dei cambii. Ma, come perfettamente fu dimostrato da Adamo Smith (1), i profitti differiscono dai salarii, nella loro essenza non meno che nei principii da coi son governati. Non si potrebbe dunque ammettere l'assimilazione dei profitti al travaglio, senza ammettere ad un tempo l'assimilazione della rendita ai salarii, cioè senza ammettere una teoria antilofisica, ed eminentemente atta a capovolgere la nomenclatura della scienza (2), ad istruggere il metodo, e ad introdurre una deplorabile confusione nel linguaggio dell'Economia politica.

Egli è dunque lecito d'affermare che il travaglio accumulato, ed immediatamente impegnato nella produzione, non è il solo elemento su cui si regoli e si misuri il valore relativo delle merci cambiate in un dato luogo e tempo; e ciò indipendentemente dall'utilità che vi sarebbe d'altronde a determinare esattamente l'importanza e la quantità di questo travaglio.

Ma se il valore relativo delle merci cambiate nel medesimo luogo e tempo non si regola sul travaglio impiegato a produrle, di qualunque natura esso sia, non è egli evidente che merci cambiate in luoghi e tempi diversi si scosteranno anche più da questa base di valutazione?

Riguardo al valore intrinseco delle merci, si è riconosciuto in modo anche più evidente che il valore del travaglio, consacrato alla produzione, non rappresenta giammai quello del prodotto finito, che anche non vi ha rapporto certo fra questi due fatti, se non è in casi rarissimi, nei quali non sia stato d'altro bisogno che del travaglio, e nei quali il prodotto sia stato immediatamente esposto sopra il mercato. Quasi sempre una infinità di circostanze, potentissime spesso, vengono ad unirsi al travaglio, per accrescere la difficoltà di procurarsi certi dati oggetti. Basta gettare uno sguardo attorno a noi, per essere convinti della verità di questa proposizione, e riconoscere che, in momenti e luoghi diversi, il travaglio conside-

merci, ottenute colla medesima quantità di travaglio, ribassano al tempo medesimo che i profitti.

(1) Lib. I, cap. 6.

(2) Io ho indicato di sopra come poteva usarsi il travaglio per misurare il valore che i profitti comunicano alla merce; ma io non ho mai potuto comprendere che si ammetta come un soprappiù di travaglio, consacrato a un prodotto, il fatto solo di conservare questo prodotto per un tempo più o meno lungo, prima di condurlo al mercato.

rato come misura del valore delle merci, deve necessariamente riprodurre le oscillazioni, le incertezze, che esso presenta quando si studia relativamente a un sol punto e ad un'epoca sola.

Dal che risulta che la somma di travaglio, consacrato alla produzione delle mercanzie, non ha alcuno dei due grandi caratteri che costituiscono una misura dei valori. Non può servire a determinare, come fa il danaro, la meta alla quale si possono cambiare le mercanzie in un medesimo luogo e tempo; e può anche meno servire a misurare le difficoltà che sieno da vincersi, i sacrifici che bisogni subire, per ottenere certi prodotti in luoghi e tempi diversi. Essa dunque non ci permette di riconoscere quando il valore relativo di due o più mercanzie si sia mutato, nè di determinare la natura e l'importanza di codeste mutazioni (1).

SEZIONE V. — *Del travaglio, che una mercanzia può comprare o comandare considerato come misura del valore di cambio.*

Se noi determiniamo il valore d'un oggetto dalla quantità di travaglio ch'esso può comprare o comandare, cioè se noi accettiamo il travaglio come metro del valore nel senso tanto spesso datogli da A. Smith, ci si presenterà come una misura essenzialmente distinta da tutte le altre, e come atta a regolare il valore intrinseco e relativo dei cambi, quanto più esattamente si possa.

Tutte le intelligenze sono d'accordo nel riconoscere che, in un luogo medesimo e per una limitata serie di anni, i metalli preziosi riescono attissimi a misurare il valore relativo delle merci. Ora ciò che è vero dei metalli preziosi, riguardo al valore relativo ed al nominale delle merci, è vero ancora del travaglio considerato nel modo che or ora abbiain fatto.

Egli è difatti evidente che, in un dato luogo e tempo, le diverse quantità di travaglio, che diverse mercanzie potrebbero comandare ogni giorno, sarebbero in perfetta proporzione col loro relativo valor di cambi. Se dunque due mercanzie comprano la medesima somma del medesimo travaglio, esse devono necessariamente potersi cambiare tra loro.

(1) Alla fine della Sezione VI, Cap. I, di Ricardo, si trova lo squarcio seguente: « Io non ho detto, e credo necessario di ben notarlo qui, che una mercanzia, per questo solo che a crearla sia stato di bisogno un travaglio equivalente a 1000 lire sterline, varrà 1000 lire sterline, ed un'altra ne varrà 2000 perchè a 2000 equivale il travaglio impiegato. Ho detto soltanto che il loro valore relativo sarà come 1 a 2, e che si cambieranno su questa base. Importa pochissimo, infatti, alla verità di questa dottrina, che il loro prezzo sia di 1000 o 2000 lire, piuttosto che di 1500 o 3000; è questa una questione di cui non dobbiamo attualmente occuparci. Perciò io la trascurò, e solamente asserisco che il loro valore relativo sarà regolato e determinato dalla relativa quantità di travaglio ripartito sopra di esse ».

Egli è su questa teoria del valore relativo, che Ricardo ha innalzato tutto l'edifizio de' suoi calcoli e delle sue deduzioni; e ciò senza avervi introdotto alcuna delle modificazioni che nelle due sezioni precedenti avea giudicate necessarie. Il mio scopo qui è stato di dimostrare che il valore relativo delle merci non è, non potrebbe essere, governato dalla quantità di travaglio necessario a produrlo, come si pretende nello squarcio citato. Vi ha di più: questo squarcio medesimo non ammette che un travaglio di mille lire sterline incorporato in una merce, le debba conferire, per questo solo, un valore di mille lire sterline. Ricardo non ha potuto commettere questo gravissimo errore, che consisterebbe in confondere il travaglio co' profitti, e la somma di travaglio, accumulato nel mettere in esercizio i capitali immobilizzati ed immateriali, coi profitti percepiti su questi medesimi capitali e materiali, cose essenzialmente diverse.

Il negoziante potrebbe così regolare i suoi affari, e calcolare i suoi guadagni, secondo l'eccesso di travaglio che le sue importazioni, paragonate alle sue esportazioni, potrebbero comandare o comprare. Sia che il valore delle mercanzie debba elevarsi in ragione della loro scarsità, per effetto d'un monopolio assoluto o parziale; che esso si accresca sotto l'influenza della rarità delle materie prime, della speciale natura del travaglio impegnato nella produzione, o dei guadagni eccezionali; o che diminuisca per effetto del perfezionamento delle macchine; o s'innalzi insieme alle spese di produzione; infine sia che questo valore in un dato momento si appoggi sulle circostanze permanenti o temporanee, o visibili, od occulte; sempre si troverà stabilito come la somma di travaglio a cui corrisponde, in altri termini, la somma di travaglio calcolata in danaro che si consente a dare per ottenerlo, rappresenterà esattamente il valore relativo delle mercanzie barattate. In una parola, questa misura esattamente coinciderà, nel medesimo tempo e luogo, col prezzo in danaro delle mercanzie.

Forse si opporrà, che così concentrato nel medesimo luogo e tempo, il principio si potrebbe applicare ad ogni specie di merci; e che quanto si è detto del travaglio si potrebbe dire ugualmente bene anco del panno, del cotone, del ferro, dei luppoli, d'ogni altro oggetto. Così due mercanzie le quali, nelle medesime condizioni di luogo e tempo, comprino o comandino la medesima quantità di panno, cotone, ferro, o luppoli, avrebbero il medesimo valore, e si permuterebbero l'una coll'altra. Nulla può esser più vero; infatti, se noi scegliamo un'epoca precisa assoluta, e se desideriamo soltanto stabilire il rapporto che passi fra certi prodotti destinati ad un cambio reciproco. Ma questo paragone cade da sè, se noi adottiamo epoche diverse, e soprattutto se prendiamo come punto di partenza la base essenziale del valore d'ogni merce, cioè la difficoltà di ottenere questa merce, o l'insufficienza dell'offerta paragonata alla domanda.

Una delle ragioni che più potentemente son servite in pratica a rendere la moneta come misura dei valori superiore ad ogni altra merce, si è, che non solamente il rapporto stabilito fra essa e il travaglio si muta infinitamente men presto che quello del panno, del cotone, del ferro, dei luppoli, ecc., ma ancora che essendo stata adottata dappertutto come organo dei cambii, questo rapporto è più agevole a raccorsi, e meglio noto agli abitanti di tutti i paesi. Ora, finchè il rapporto fra il travaglio e la moneta sarà noto ed invariabile, il valore in danaro delle merci esprimerà, non solo il rapporto fra esse, ma ancora la difficoltà di ottenerle, le condizioni normali del mercato, il rapporto tra l'offerta e la domanda in qualunque situazione si trovi; ciò che naturalmente comprenderà il loro potere di comprare, proveniente da tutte le cause intrinseche di cui abbiano esse subito l'influenza.

In tali circostanze adunque, e tutte le volte che la relazione stabilita col travaglio rimanga nota e costante, il danaro può servire a misurare insieme il valore relativo e il valore intrinseco dei cambii.

Ma giacchè le oscillazioni che turbano questo suo equilibrio col travaglio sono precisamente la causa che toglie alla moneta questo carattere di metro, ne risulta che essendo il travaglio comprato da una merce necessariamente una misura del suo valore di cambio, la sostituzione del travaglio alla moneta cui deve dare la misura che noi cerchiamo,

Perciò ci rimane ora a determinare sino a qual punto la somma di travaglio

che una mercanzia può comprare debba considerarsi come una positiva misura di cambio, applicabile a diversi paesi e luoghi. Questo carattere di universalità si è sempre infatti considerato come una delle proprietà essenziali, fondamentali, ad ogni campione dei valori. Il lettore altronde si rammenterà che io mi sono sforzato di dimostrare, e credo con buon successo, che la quantità di misura dei valori non indica una generale facoltà di comprare, posseduta da una speciale mercanzia, ma indica il suo potere di comprare, proveniente da cause intrinseche, nelle quali si comprendono tutte le cause, di qualunque genere fossero che abbiano contribuito a limitare la sua offerta comparativamente alla domanda.

Adunque, tenendo presente il senso preciso di queste parole: *valore* di una mercanzia nel tal tempo e luogo, compariamo il valore di due diverse mercanzie prodotte, l'una sotto il regno di Edoardo III, l'altra sotto il regno di Guglielmo IV.

E prima, per rischiare anche meglio la discussione, supponghiamo che il travaglio agrario di queste due epoche, preso come campione, abbia avuto la medesima effiracia, si sia prolungato per il medesimo numero d'ore. Supponghiamo ancora che in questi due periodi, e per tutto l'intervallo degli anni che li dividono, vi sieno stati dei prodotti creati dalla sola agricoltura ed immediatamente condotti sopra il mercato.

Queste ipotesi mi sembrano avvicinarsi molto alla condizione medesima del paese dopo Edoardo III. Non bisogna esser molto ardito per ammettere che la forza fisica degli uomini d'allora era pari a quella dei nostri contemporanei, e che la giornata del lavorante agricolo non ha sensibilmente variato d'allora in qua. Da un altro lato, egli è riconosciuto che, in tutte le fasi della società, esiste una certa quantità di prodotti, la cui creazione si deve al solo travaglio.

È evidente che cotali prodotti, anche creati in epoche diverse, si cambiano costantemente in ragione della quantità di travaglio ch'essi costarono. E paragonando il valore di queste merci, sembra dunque che, essendo state prodotte colla medesima somma e colla medesima qualità di travaglio, ed essendo state di più immediatamente condotte al mercato, esse han dovuto presentare, in tutte le epoche, il medesimo rapporto fra l'offerta e la domanda, e per conseguenza essere considerate come fornite dello stesso valore.

Quanto alle mercanzie create colla sola forza del travaglio ed immediatamente dirette verso il mercato, egli è chiaro, che il il travaglio dedicato alla loro produzione sarà equivalente, per termine meglio, al travaglio preciso ch'esse potranno comprare. Ora, si è riconosciuto che il rapporto delle mercanzie fra loro, qualunque sia d'altronde la loro varietà, corrisponde esattamente alla quantità di travaglio ch'esse possono comandare nel medesimo tempo e luogo. Per conseguenza, se il valore delle merci, prodotte dal solo travaglio sotto il regno di Edoardo III, è lo stesso che quello delle merci prodotte dal solo travaglio sotto Guglielmo IV, sotto il riguardo della quantità di travaglio che esse a queste differenti epoche poterono comprare, ne risulta necessariamente, che il valore di tutte le merci create sotto Edoardo III dovrà essere uguale a quello di tutte le merci create sotto Guglielmo IV, qualunque sia la loro varietà, nell'esatto rapporto della somma di travaglio che possono reciprocamente pagare. Dal che ancora risulta che il valore d'ogni mercanzia soggetta ad alternative d'abbondanza o scarsezza, e proveniente dal solo travaglio, o dal travaglio combinato in certe

proporzioni coi profitti, colla rendita, colle imposte avrà per misura costante ed universale la somma di travaglio di cui possa disporre.

Le riflessioni che seguono proveranno d'altronde che questo mezzo di misurare il valore delle merci nulla perderebbe della sua esattezza, nel caso in cui la somma dei prodotti e delle mercedi distribuite agli operai venisse a mutarsi.

Ponghiamo — ciò che probabilmente non è molto lungi dalla realtà delle cose — che un uomo occupato a pescare dei gamberini ottenga una remunerazione uguale a quella dell'agricoltore; e poniamo ancora che al tempo di Edoardo III il pescatore potesse ogni giorno ritogliere, per termine medio, 800 di quei gamberini. Se avvenisse che molto tempo dopo, e per ragioni diverse, il numero dei gamberini che frequentano le nostre spiagge venisse a raddoppiarsi, ed elevasse a 1600 il prodotto di una giornata di travaglio, non è egli evidente che, in via logica come in via economica, bisognerebbe dirsi che il valore dei gamberini si sia ribassato, e non che quello del travaglio si sia innalzato, in certe date proporzioni? Del pari se i gamberini abbandonassero le nostre spiagge, fino a ridurre il risultato d'una giornata di travaglio a soli 400, non si dovrebbe egli dire ancora che i gamberini si siano rialzati di valore, e non che il travaglio si sia ribassato?

Il valore dei gamberini si troverebbe così determinato dal rapporto tra l'offerta e la domanda. Nell'ipotesi posta, la domanda dei prodotti quotidiani della pesca sarebbe matematicamente rappresentata dalla facoltà di comprare il travaglio di un giorno, abbondanti o rari che sieno d'altronde i mezzi d'esistenza dell'operaio. Data così la domanda, se ne deduce che il valore d'un numero determinato di gamberini si stabilisce in ragione inversa della quantità offerta.

Ora, se al medesimo pescatore costasse tanti sforzi il prendere cento locuste quanto il prendere cento gamberini; e se nondimeno egli trovasse più vantaggioso il continuare a far la pesca delle locuste; non sarebbe egli un'assurdità rovinosa il dire che il valore del travaglio si sia alterato, per questo solo che la natura o la massa dei prodotti si fu mutata? Non sarebbe ugualmente assurdo il dirlo nel caso supposto di sopra, in cui il travaglio anticipato si trova di essere esattamente della medesima natura e durata? Non vi sarebbe, io dico, un uguale assurdità ad asserire che la differenza nei prodotti ottenuti, nascente dalla sovrabbondanza o rarità del prodotto, relativamente ad una data quantità di quotidiano travaglio, può avere ed ha la menoma azione sul valore del travaglio anticipato?

Quest' influenza sarebbe del pari nulla nel caso, in cui i mutamenti avvenissero nella somma del travaglio già speso, e non nella quantità del pesce ottenuto. Quand'anche la domanda si trovasse generalmente accresciuta o determinata da un accrescimento o da una diminuzione di abitanti, non sarebbe men certo che la facoltà di comprare il travaglio d'una giornata rappresenterebbe costantemente una domanda fissa, e sempre d'un'importanza uguale. Se dall'altro lato, e per effetto d'un maggior o minor numero di concorrenti, un pescatore arrivasse ad aumentare o diminuire la quantità della sua pesca, il pesce sembrerebbe abbondante o raro, comparativamente alla domanda: ma in ambi i casi, il valore andrebbe in senso inverso dell'offerta, e si misurerebbe secondo la somma di travaglio, che una data quantità di pesce possa comprare.

Dal che risulta che le variazioni, le quali agiscono sulla quantità dei prodotti ottenuti da uno stesso travaglio, là dove il travaglio, è il solo elemento di produ-

zione possono bene introdurre, ed introducono infatti, grandi alterazioni nel valore di una data quantità di quegli oggetti, ma non mutano per nulla il valore di una data quantità di travaglio. Noi andremmo ancora più in là, e diremo: le merci così mutabili, pagate in danaro o in grano al lavorante, e per un medesimo travaglio fatto ad epoche diverse, nulla cangierebbero al valore di questo travaglio, nè alle sue funzioni come misura di valore, quant'anche nella produzione delle merci il travaglio si combinasse coi profitti, colle rendite, colle imposte, o con ogni altro degli elementi che costituiscono il valore intrinseco delle cose.

La storia del nostro paese, se i documenti non fallano, c'insegna che in un'epoca posteriore al regno di Edoardo III, cioè dal 1444 fino alla fine del regno di Enrico VII, l'operaio guadagnava intorno a 2 *pecks* di grano al giorno, mentre che sotto Edoardo III, guadagnava meno, e sotto Elisabetta infinitamente meno, che un *peck*. Ebbene, a noi sembra certo che la mercede in grano dell'operaio non avrebbe potuto raddoppiarsi così, per un tempo sì lungo, se una causa speciale, fors'anco una riunione di cause diverse, non avesse accresciuto la provvista del grano relativamente ai bisogni dei consumatori. Sia che queste alterazioni venissero dalla popolazione distrutta nel corso delle guerre civili, o dallo sviluppo delle coltivazioni alla caduta del regime feudale, o anche da queste due grandi cause riunite insieme, l'effetto avrà dovuto esser sempre lo stesso nell'offerta paragonata alla domanda. Bisogna ricordarsi sempre che l'uomo, per il gran numero dei suoi bisogni e delle sue facoltà, costituisce la sorgente primitiva d'ogni dinamica, e che l'accrescimento o la diminuzione della popolazione essenzialmente differisce dall'accrescimento o diminuzione d'ogni merce. Infatti, nel caso in cui la massa dei tessuti di cotone venisse, per esempio, a diminuirsi di molto, vi sarebbe probabilmente una immediata reazione dei tessuti di lana, che ne potrebbero divenire più ricercati, ma ciò si arresterebbe questa industriale rivoluzione. Supponete però che un tal decremento cadesse sulla popolazione; ed esso avrà colpito il consumo nella sua causa prima: avverrà allora che tutti i prodotti, i quali prima si consumavano, si troveranno comparativamente eccessivi, e che la produzione di certi oggetti potrà essere renduta più facile.

È per ciò che l'operaio, in tutta l'epoca di abbondanza in cui abbiamo alluso, ha potuto procurarsi una maggior quantità di grano, ricavarne senza dubbio un accrescimento di ben'essere e prosperità. Ma il miglioramento della sua fortuna non è dovuta al ribasso del grano; è dovuto bensì al rialzo sopravvenuto nel valore del suo travaglio. Ogni oggetto, che conservi intatto ed immutabile il suo valore, deve necessariamente poter comprare maggior quantità di un altro oggetto il cui valore si sia ribassato.

Il medesimo ragionamento si applica alle variazioni delle merci in danaro pagate agli operai nel tempo di Edoardo III, la giornata degli operai ordinari si pagava circa un denaro e mezzo sterl.; ciò che, tenuto conto della differenza nella quantità reale di metallo contenuta sotto la medesima somma nominale, rappresenta circa quattro denari della nostra attuale moneta. In conseguenza, se noi ammettiamo che la mercede in danaro dell'operaio arrivi oggi, per termine medio, a circa 2 scellini, vedremo che il prezzo in danaro del travaglio, da Edoardo III in qua, si è quintuplicato ed anche sestuplicato. Ma nuno s'immagina, io credo, che il valore del travaglio si sia elevato nelle stesse proporzioni. Tutti sappiamo benissimo che il valore della moneta è diminuito; e se il travaglio ha conservato

d'altronde la sua essenza ed il suo carattere, noi sappiamo ancora che le condizioni d'abbondanza e rarità d'una data quantità d'argento, le spese necessarie alla sua produzione, la media del rapporto tra l'offerta e la domanda, infine il suo potere di comprare, proveniente da cause intrinseche e ad epoche diverse, tutte queste cose si trovano fedelmente rappresentate dalla quantità di travaglio che una data quantità di danaro potrà comprare in ognuno di tali periodi.

Studiando il valore delle merci in diversi paesi ed alla medesima epoca, ed attribuendo al travaglio agrario gli stessi caratteri, si arriva a conclusioni identiche. Pur nondimeno qui un cambio immediato e reale verrà stabilito: il prodotto delle medesime quantità di travaglio uguale, supposto a circostanze diverse, si cambierà contro quantità di moneta infinitamente variabili, per la ragione semplicissima che i cambi si regolano generalmente sul prezzo in danaro.

Nulla vi può essere di più vero e di più evidente. Ma nelle circostanze di questo genere, ed esse sono moltissime, è evidente che la differenza tra il prezzo in danaro dei prodotti, creati colla medesima quantità di travaglio in più paesi, proviene dalla differenza introdotta nel valore della moneta, e non in quello del travaglio. I paesi, dove la natura non ha collocato miniere di preziosi metalli, non possono ottenersi che in cambio di certe merci esportate; e può ben darsi che il suolo, la posizione, le abitudini di certi paesi, influiscono sulla produzione dagli oggetti esportabili, in modo da comprimerlo ed assievolirlo; e ciò, quando anche gli operai di questo paese lavorassero con tanta energia ed abilità, come quelli delle contrade ove abbondino le merci capaci di venire esportate.

Su due nazioni, perfettamente isolate l'una dall'altra, consacrassero la medesima quantità del medesimo travaglio allo scavo di due miniere d'argento; e se la fecondità dell'una fosse doppia che quella dell'altra; ne risulterebbe necessariamente che l'offerta dell'argento relativamente alla sua domanda, o il suo valore di cambio derivante da cause intrinseche, sarebbe più debole in uno dei due paesi, e più forte dell'altro. Noi non esiteremo allora a dire, che la differenza dei prezzi proviene dalla differenza introdotta nel valore della moneta, e non nel valore del travaglio. La conclusione non camberebbe, nel caso in cui queste differenze di prezzo e d'abbondanza provenissero dalla superiorità o inferiorità relativa delle macchine adoperate per estrarre i metalli. Nei paesi in cui agissero delle buone macchine, non solamente il travaglio del minatore, ma anche quello di tutte le altre industrie, verrebbe ad innalzarsi nel suo valore in argento. Paragonando insieme i due paesi, sarebbe dunque vero ed utile il dire che il prezzo del travaglio sia uguale in entrambi, ma che il valore dell'argento essenzialmente vi differisce. Date per ferme tutte le altre condizioni, di profitti e di spese, l'impiego d'una forza fisica, uguale nei due paesi, produrrebbe effettivamente, in quello che possiede le miniere, una massa doppia d'argento, a paragone dell'altro.

Da tutte le relazioni che ci si son fatte sopra i ventarieri chinesi stabiliti nelle diverse parti dell'Asia Orientale; risulta che le classi operaie della China sono notabili per la loro attività, per la loro energia, per la loro meravigliosa destrezza nel lavoro di quegli articoli famigliari che non richiedono l'intervento di macchine poderose. Sarebbe dunque ingiusto il dire che, fatta astrazione delle macchine e degli altri speciali vantaggi, il lavoro dei Chinesi non uguagli il nostro. E pur nondimeno, noi sappiamo che le mercedi sono tenuissime nella China. Quest'apparente anomalia si spiega con la debolezza delle esportazioni parago-

nate alla massa degli abitanti, con l'immensa estensione del territorio rhinese, accresciuto ancora d'una gran parte della Tartaria, e sul quale i metalli preziosi importati si diffondono, si sparpagliano all'infinito, in modo da non accumularsi in alcun punto. Dal che risulta che il valore di questi metalli vi è poco, comparativamente, calato dopo la scoperta dell'America; e da ciò ancora risulta che le spese necessarie per produrre una libbra d'argento, la quantità di travaglio, di rendita, di profitto, accumulati nelle merci, coll'esportazione delle quali si dee comprarle, sono infinitamente maggiori che in Europa. Sarebbe quindi perfettamente assurdo il misurare per mezzo del danaro il valore del travaglio cinese, invece di misurare il danaro per mezzo del travaglio.

E pur nondimeno, non è men vero che un prodotto cinese, spedito ad Amburgo, vi si venderebbe in ragione del suo prezzo alla China, ingrossato dal nolo, dall'assicurazione, dai profitti del viaggio. Così, un negoziante inglese, speculando su merci della China e d'Amburgo, calcolerebbe senza dubbio il loro relativo valore, secondo il loro costo in danaro, senza occuparsi delle diversissime quantità di travaglio, che hanno contribuito a produrle. D'altronde, se egli arrivasse a conoscere l'enorme somma di travaglio consacrato a produrre codesti articoli chinesi, che egli può ottenere per il medesimo prezzo che le merci d'Amburgo, ne concluderebbe probabilmente che l'industria cinese non si fa pagare carissimo i suoi sforzi. Come giustamente l'ha fatto notare Adamo Smith, il negoziante in tutte queste operazioni non ha da tener conto che del prezzo in danaro.

Egli è per ciò che il travaglio nella China parrebbe al negoziante inglese, compratore in Amburgo, di avere un valore affatto infimo. Sia là egli non s'ingannerebbe, ma commetterebbe un palpabile errore, se ne concludesse che questo valore sia, per ciò stesso, pochissimo elevato nella China. Infatti, quando si parla del valore in danaro di tale o tal altro prodotto *alla China*, la quistione si circoscrive, e sarebbe un grossolano errore di linguaggio il supporre che si sia voluto esprimere il valore dei prodotti chinesi, della moneta cinese, del travaglio cinese, ad Amburgo od a Londra. Per quanto buona volontà vi si metta, l'espressione *alla China* non può voler dire, *ad Amburgo* od *a Londra*. Ciò che realmente si deve intendere per valore della moneta, o di ogn'altra merce, *alla China*, è il prezzo che vi si attacca; e questo prezzo medesimo costantemente si determina dallo stato dell'offerta in paragone della domanda, e dalle spese elementari della produzione. In una parola, il valore della moneta alla China può essere definito, il potere di comprare un tale o tal altro prodotto, potere comunicatole da cause intrinseche. Ora siccome è evidente che la quantità di travaglio cinese, equivalente ad una libbra d'argento, dà l'esatta misura di questa facoltà di comprare, così ne segue che il valore della moneta, o di ogni altra merce, *alla China*, si calcola sulla somma del travaglio cinese, che queste merci possano comandare.

Taluni han creduto che il basso prezzo degli alimenti, e la minima quantità distribuitane ai lavoranti chinesi, provasse la debolezza del valore del travaglio nel Celeste impero. Ma in uno stato di cose perfettamente normale, questo fatto proverebbe semplicemente, ed in realtà, che gli alimenti non si vendono meno cari alla China, per quanto sembrano a noi che vi abbiano un tenuissimo valore. Gli alimenti grossolani, comuni, trovano nelle classi operarie la massima parte dei loro consumatori. Ora, se egli è sicuro che un operaio ordinario, travagliando con zelo, con energia, con abilità, non può generalmente altro ottenere che una

porzione comparativamente minima, di nutrimento, è lecito concluderne che i prodotti alimentari non rispondono alla domanda, e devono, sotto l'impero della gran legge di offerta e di domanda, avervi un alto valore.

Per citare un esempio più vicino a noi, è ben da credere che l'ordinario lavorante in Olanda sia tanto vigoroso, e travagli tante ore al giorno, quanto l'inglese. È riconosciuto come eminentemente abile nell'industria agraria, che assorbe tanta parte delle braccia disponibili d'ogni nazione; e quanto al valore delle arti, è stato sempre considerato come superiore agli operai della massima parte degli Stati Europei. Pure le mercedi in Olanda sono realmente inferiori a quelle che si pagano in Inghilterra. Deve ciò attribuirsi all'inferiorità del valore del travaglio o alla superiorità del valore della moneta? A quest'ultima causa, senza alcun dubbio; ed ecco perchè. Quantunque gli operai olandesi spieghino, in massima parte, un'attività ed una destrezza uguali a quelle dei loro confratelli inglesi; pure questi ultimi, aiutati da macchine più potenti e meglio costruite, da capitali più copiosi, e da un combustibile ineshausto, sono in grado di produrre le merci esportabili in enormi quantità, ed a prezzo più bassi, che gli opificii olandesi. Il che, unito a qualche superiorità nella produzione coloniale, compensa sufficientemente l'elevatezza delle mercedi, e permette all'Inghilterra di conservare i suoi cambii ed i suoi guadagni.

Si dirà forse che l'alto prezzo del grano e del travaglio in Inghilterra deriva unicamente dalle nostre leggi sui cereali, che mantengono il prezzo in danaro del grano inglese al di sopra dei prezzi correnti in Olanda. Infatti egli è evidente che l'abrogazione delle nostre leggi sui cereali produrrebbe un ribasso generale nei nostri prezzi; ma è più evidente ancora che se noi non abbiamo, nella produzione degli oggetti importabili, alcun vantaggio naturale o artificiale, tutte le leggi del mondo non impediranno che il prezzo del nostro grano o del nostro travaglio discenda a livellarsi coi prezzi correnti in ogni altro paese d'Europa. Supponghiamo che il prezzo del travaglio ordinario sia, per termine medio, di franchi 2 o franchi 2,40 presso di noi, e franchi 1,40 o franchi 1,60 sul continente. Data per costante, altronde in tutti i paesi la relazione fra il travaglio ordinario ed il travaglio delle arti, e data per costante la meta dei profitti, egli è certo che, senza speciali vantaggi che vengono a contrappesare e compensare l'elevazione delle nostre mercedi, ci sarebbe impossibile continuare i nostri cambii. Le nostre esportazioni si arresterebbero per necessità, sino al momento in cui la forza medesima delle leggi di equilibrio, che regolano i cambii, eleverebbe il valore della nostra moneta, ed abbasserebbe quello del nostro travaglio, del nostro grano, al livello dei prezzi correnti nei paesi coi quali noi abbiamo mercantili relazioni.

L'esempio seguente servirà a rafforzare e dilucidare queste proposizioni.

Egli è generalmente riconosciuto che in America le braccia son rare, e le mercedi son alte: il che fa sì, che il lavorante agrario vi sia meglio retribuito, che presso noi, tanto in grano che in danaro. Si calcola 18 o 20 *quarters* in America, e 9 o 10 *quarters* in Inghilterra, la mercede annua dell'agricoltore. Ma ciò indica egli una grande superiorità nel valore del travaglio americano, o una grande inferiorità nel valore del grano americano agli Stati-Uniti, paragonato a quello del grano inglese in Inghilterra? Noi abbiam supra mostrato che gli operai di un paese mai non ricevono, a titolo di mercede, una porzione di prodotto, perfettamente uguale in valore a quella, che essi han creata per coloro che gli

adopra; e ciò per la ragione semplicissima, che a queste condizioni gl'intraprenditori si troverebbero in perdita e si rovinerebbero. Per conseguenza, se gli operai americani ricevono, a titolo di mercede, 18 o 20 *quarters* di grano, ciò significa che essi creano una massa di prodotti ancora maggiore; ed egli è probabilissimo che questo dipiù sia proporzionalmente maggiore che il dipiù prodotto dall'operaio inglese, al di là dei 9 o 10 *quarters* che gli si accordano. Nulla, secondo me, sarebbe più atto a dimostrare che qui la differenza si aggira sul basso prezzo del grano, e non sulla elevatezza delle mercedi. E questa differenza medesima riposa sull'estensione e fertilità del territorio americano, e sulla facilità colla quale vi si raccolgono i cereali.

Ma avvi di più: pagate in verghe e sotto forma d'un agente di circolazione tutto mercantile, le mercedi dell'operaio americano conservano questa superiorità. Come dunque avviene che l'americano ottenga maggiore quantità di verghe, quando, secondo l'opinione generale, l'operaio inglese travaglia con altrettanto vigore, con altrettanta abilità, e per tanto tempo, che l'americano?

Il debole valore delle monete in Inghilterra, relativamente agli altri Stati Europei, sembra prima di tutto risultare dal basso prezzo delle nostre merci d'esportazione e dall'immensa superiorità delle nostre macchine, dei nostri capitali, della nostra esperienza industriale. Il valore, ancora più debole delle monete di America, proviene dal buon mercato e dalla sopraabbondanza dei suoi prodotti naturali, e dai mille vantaggi che nascono nel suo clima, dal suo territorio, dalla sua posizione. Infatti, qualunque sia la penuria delle braccia agli Stati-Uniti, sarebbe impossibile continuare a concedere mercedi sì alte al lavoro, se il clima, la posizione, i naturali vantaggi del paese, non permettessero di produrre il cotone, il tabacco, il legname, in quantità enormi, ed a condizioni migliori, a prezzi meno alti, di quel che possano i concorrenti da cui viene contrastato agli americani il mercato europeo. L'importanza della domanda su questo mercato tende ad innalzare il valore del grano d'America, e porlo a livello coi prezzi in danaro che corrono in Europa. Ma il prezzo del grano esportato reagisce sulla totalità della raccolta, e ne innalza il valore in danaro; di modo che la scarsenza dei lavoratori in America, messa in contrapposto alla quantità dei cereali, aumenta per necessità le mercedi in danaro; e da un altro lato, l'abbondanza e il basso prezzo degli altri oggetti d'esportazione danno al paese i mezzi di continuare i suoi cambi, malgrado il peso di queste enormi mercedi.

Nel fatto, egli è indubitato che le spese necessarie a produrre una libbra di argento, sono meno alte agli Stati-Uniti, che in qualsivoglia paese d'Europa. Bisogna, indipendentemente da ogni altra spesa, impiegare una quantità di travaglio minore che in Inghilterra, per creare gli oggetti che comperanno questa libbra di argento; e nè differenza dei profitti, nè l'alto prezzo della mano d'opera, basta a contrappesare questa facilità di produzione, ed attenuare l'importanza dell'esportazione.

L'operaio americano è, senza dubbio, più ricco, e meglio provveduto che l'operaio inglese. La sua retribuzione gli basta per una quantità di alimenti, superiore anche ai bisogni della sua famiglia: e inoltre l'alto prezzo in danaro del suo travaglio gli permette in generale di comprare un gran numero di oggetti manufatti, sia all'interno sia all'estero. Ma in sostanza il sacrificio che è obbligato di fare non oltrepassa quello a cui è costretto l'operaio inglese. Egli non dà di più per

quello che riceve; riceve all'incontro di più, per quello che dà. E salvo che si misuri il valore delle merci sulla loro quantità, il che ci trascinerebbe in un labirinto di difficoltà inestricabili ed assurde, noi siamo comlotti a determinare il valore degli oggetti dati all'operaio dagli Stati-Uniti, per mezzo della quantità di travagli ch'egli consente di cambiare con questi oggetti. Bisogna indispensabilmente che qui si distingua l'idea del valore, da quella della ricchezza; e bisogna dire che il lavorante americano è ricco, non perchè può dare un valore maggiore in cambio di ciò che richiede, ma perchè i principali oggetti che costituiscono la sua ricchezza o soddisfano a' suoi bisogni, possono pervenirgli con più facilità, in maggiore abbondanza, ed a miglior patto, di quel che sia per gli operai di tutta Europa.

È per ciò che, in questa moltitudine di casi nei quali il travaglio quotidiano dei diversi paesi prende il medesimo carattere, la medesima efficacia, la medesima durata, il travaglio può servire a misurare il valore, così esattamente, tra due paesi, come lo avrebbe potuto in un paese medesimo ma ad epoche diverse: le variazioni si compiono allora nello spazio, invece di avvenire nel tempo. E se noi sappiamo evitare quel grossolano errore che consiste nel confondere il valore della moneta o d'ogni altra merce in un paese, col suo valore in un altro paese, e nel vasto mercato europeo preso in massa; se noi, io dico, evitiamo questo errore, chiaramente si vedrà che il travaglio, contro cui si cambia una data merce, dappertutto esattamente misura il valore di cambio di questa merce, o la potenza di acquisizione che ad essa sia stata comunicata da cause intrinseche.

Fin qui noi abbiamo supposto che il travaglio, in paesi diversi ed in epoche diverse avesse un medesimo carattere, una medesima efficacia, una medesima abilità, una medesima durata. Ci rimane ora a vedere se la misura dei valori, che noi proponiamo, sarebbe ancora ammissibile nel caso, in cui si comparasse il travaglio di diversi paesi in un'epoca stessa, od il travagli di epoche differenti in uno stesso paese; e ciò supponendo che il travaglio non sia lo stesso, nè in questi diversi paesi, nè in queste epoche differenti.

Egli è probabile che allora la misura non sembrerà del pari soddisfacente ed esatta. Pure si è dimostrato che il valore relativo di tutte le merci, in ogni paese, si estima in ragione della quantità di travaglio, che essi possono retribuire; ciò che risponde ad una delle condizioni indispensabili in un campione dei valori. Per rispondere poi all'altra, quella che consiste a conoscere i bisogni del mercato, le difficoltà della produzione, in una parola, l'esatto rapporto tra l'offerta e la domanda, non resta dunque che paragonare le merci col travaglio del paese in cui si cambiano o si producono, qualunque fosse d'altronde l'indole di questo travaglio. Se noi persistiamo ad abbracciare una tal teoria, che per altro è stata dipinta come la più vantaggiosa ed esatta, non esiteremo ad accordare al travaglio la facoltà di misurare il valore; e come non avvi alcun altro prodotto, alcun altro oggetto, che possa approssimativamente fornire una tale misura, così io mi credo facoltato ad attribuirgli il carattere di campione, di metro.

Noi abbiamo detto che il valore d'una merce, in una data epoca od un dato luogo, va definito: « il prezzo che vi si attacca; in ragione del rapporto esistente tra l'offerta e la domanda, e generalmente, in ragione delle spese di produzione che governano un tal rapporto »; il che equivale a dire: il valore d'una merce è la facoltà che ella possiede, in virtù di certe cause intrinseche, d'acquistare il tal o tal altro prodotto, ad un dato tempo e luogo.

Supponiamo ora che gli operai nell'India non lavorino con tanta energia, nè per tanto tempo, che fanno gli operai inglesi: non ne verrebbe egli che tutti gli oggetti creati dal travaglio sarauno in quantità insufficiente riguardo alla massa ed ai bisogni della popolazione? E per ottenere codesti oggetti, non bisognerà sacrificare un maggior numero di giornate, e perciò una maggior quantità di mercedi? Il che sarebbe come dire: che ciascuno di questi prodotti sarà più caro per effetto della sproporzione tra l'offerta e la domanda, e del soprappiù di spese di produzione. Ma si è dimostrato che, in tutti i luoghi ed alla medesima epoca, il valore d'una merce, creata dal suo travaglio, sta a quello di un'altra, in cui si trovino accumulati i profitti, le rendite, le imposte, precisamente nel rapporto in cui stanno le due somme di travaglio, che entrambe possano retribuire o comprare. Per conseguenza, se una data pezza di mussolina compra in Inghilterra cinque giorni di lavoro, e ne compra trenta nell'India, la conclusione più naturale si è, che nell'India la pezza di mussolina sarà sei volte più estimata che in Inghilterra, per effetto del rapporto esistente fra l'offerta e la domanda, e dell'importanza delle spese di produzione. Ora, dire che una pezza di mussolina vaglia sei volte più nell'India, è come dire, che essa abbia una potenza di cambio e di acquisizione sei volte più grande; è come dire infine, secondo la nostra definizione, che il valore di due pezze di mussolina, perfettamente simili, si misura in Inghilterra e nell'India, sulla quantità di travaglio, che esse potranno rispettivamente comandare in ognuno dei due paesi.

Ma il valore della moneta, ad un dato tempo e luogo, si determina, si misura, precisamente come quello di ogni altra merce. Per conseguenza, il valore della moneta nell'India si regolerà sull'offerta e la domanda, e sulle spese essenziali di produzione, e si misurerà sulla quantità di travaglio *tipo* che essa potrà retribuire nel paese.

Da ciò necessariamente segue che i *prezzi in danaro* di tutti gli oggetti, creati nei diversi paesi, colle medesime spese, ed in identiche condizioni di offerta e domanda, si classificheranno sul mercato centrale dell'Europa, in rapporto inverso del valore della moneta nei paesi in cui si sono prodotti. Questa a me sembra di essere precisamente la legge, secondo cui si vendono tutte le merci straniere sui grandi mercati europei, tenendo conto per altro delle spese e dei profitti del viaggio.

Rammentiamoci sempre che, per trovare l'oggetto il quale più si approssimi ai caratteri essenziali di un tipo de' valori, noi abbiamo scelto, non già quella teoria nella quale il valore vien definito la facoltà che abbia una merce di comprare in generale il tale o tal altro prodotto, ma quella, secondo me più corretta, più usitata, nella quale il valore viene attribuito a questa medesima facoltà di comprare, *ma come prodotta da cause intrinseche*. Quindi noi possiamo considerare il travaglio come l'oggetto che meglio risponda alle condizioni volute; e possiamo stabilire questo principio: che il valore d'una merce, in un dato luogo e tempo, ha sempre per sua misura la quantità di travaglio ordinario, che essa può retribuire, o contro il quale si può cambiare, nel dato luogo e tempo (1).

(1) Mi è impossibile credere che, se l'interpretazione data ad un certo vocabolo è insieme la più utile e la più usitata, debb'essere per ciò solo considerata come necessaria ad adottarsi.

SEZIONE VI. — *Della pratica applicazione della misura dei valori; suo uso generale, e suoi vantaggi.*

L'applicazione della misura dei valori che abbiamo proposta, in generale non presenta alcuna difficoltà. Sotto questo medesimo riguardo, essa è infinitamente superiore a ciò che noi abbiamo chiamato la potenza generica di comprare, misura il cui uso pratico non darebbe che risultati d'una dubbia precisione. Ma quando limitiamo le nostre indagini alla potenza di comprare derivante da certe cause intime, intrinseche, allora abbiamo, come mezzo di calcolare le fluttuazioni di questa potenza, le diverse quantità del tale o tal altro prodotto, contro le quali si può cambiare. Quindi l'uso pratico della misura diviene agevole, perchè si prende per base il valore in danaro delle merci e del travaglio.

Così, i rapporti di cambio fra due o tre merci, per esempio il panno, il danaro, il grano, han subito variazioni dal regno di Enrico VII in qua; e se noi desideriamo conoscere la natura e l'importanza di queste relative variazioni, ci bisognerà prima di tutto investigare quale sia stato il prezzo in danaro del panno, del grano, del travaglio ordinario, nel tempo di Enrico VII, a paragone dei prezzi attuali.

Ora, risulta da uno Statuto promulgato nel quarto anno del regno di Enrico VII che il prezzo medio di un'auna di bel panno, prima qualità e colore scarlato, u altro, era di 16 scellini. Sedici scellini di quell'epoca contenevano l'argento che si contiene in 24 de' nostri, per lo meno avanti l'ultima e recente rifusione. Si può credere che la medesima quantità di panno, qualità uguale e probabilmente superiore, oggi non costerebbe più di 20 scellini.

Ma queste cifre, 24 e 20, esprimono soltanto il rapporto esistente tra il panno e il danaro a queste due epoche, non possono rivelarci nè le difficoltà relative da viversi per acquistare ciascuno di questi oggetti, nè l'importanza delle variazioni che isolatamente o simultaneamente han dovuto subire nel loro valore. Per risolvere un tal problema, bisogna che noi ricorriamo al prezzo in danaro del travaglio preso per tipo. La mercede del contadino ordinario era, sotto Enrico VII, di 4 danari per giorno, ciò che supponeva una quantità di danaro uguale a quella che si contiene in sei danari della nostra moneta attuale: oggi questa mercede si eleva, per termine medio, a circa 10 scellini la settimana, ossia 20 danari per giorno. Se ora paragoniamo il prezzo del panno secondo la meta attuale delle mercedi, vedremo che un'auna di bel panno equivaleva sotto Enrico VII a 48 giornate del medesimo travaglio, e ai nostri giorni non equivale a 12 giornate di un pari travaglio. Dal che segue supponendo d'altronde che que' prezzi corrispondano al prezzo naturale, com'è inteso da Smith, che la facilità d'ottenere il panno della medesima qualità, o in altri termini, la provvista generale del panno relativamente alla sua domanda, si sarebbe quadruplicata.

Estendendo un tal paragone alla moneta ed al travaglio, noi troviamo che, sotto Enrico VII, 6 danari disponevano della quantità di travaglio che può essere

In tutti i tentativi che hanno avuto per risultato l'intera riforma della nomenclatura della scienza, è solamente la manifesta ed essenziale utilità delle nuove parole ciò che ha potuto compensare lo svantaggio della novità.

ai nostri giorni comandata da 20 danari. Il valore della moneta dunque si sarebbe abbassato di tre volte e un terzo. Di più, se paragoniamo il travaglio ed il grano in queste due epoche, ci sembra che il grano, invece di declinare come il panno e la moneta, è notabilmente cresciuto di valore. Al tempo di Enrico VII, la mercede media dell'agricoltore ascendeva, come si è detto, a quattro danari al giorno; ed il prezzo di un *quarter* di frumento era di scellini 6 3/4.

Un *quarter* di grano non poteva dunque retribuire allora che giornate 18 4/5 di travaglio, mentre che, al corso attuale delle mercedi, 20 danari al giorno, ed all'attuale prezzo del frumento, 60 scellini, il *quarter* equivale a 36 giorni di travaglio. Sotto il regno di Enrico VI l'operaio poteva, col prezzo della sua giornata, comprare 1 *peck* e 7 1/10: oggi non potrebbe comprare che 8 1/9 di un *peck*. Il valore del frumento, dunque, nel tutto è cresciuto come da 10 a 19, cioè quasi al doppio (1).

Procedendo in tal modo, noi arriveremo a determinare il valore delle merci nei diversi paesi, e le variazioni sopravvenute in questi valori.

Pur nondimeno, allorchè si calcola in danaro il prezzo medio del travaglio in differenti paesi e tempi, è necessario fare una riserva analoga a quella, che Adamo Smith ha creduto dovere aggiungere parlando dell'equilibrio generale delle mercedi. Egli ha giustissimamente osservato che i salari si dovrebbero studiare nel loro stato naturale e normale, e in quelle circostanze nelle quali costituiscono il primo e forse il solo mezzo di sussistenza di cui possa disporre l'operaio. Egli aggiunge ancora che il travaglio de' piccoli coltivatori può spesso sembrare meno retribuito di quanto è realmente (2). Nel sistema dei piccoli subaffittuari (*cottagers*), essi ricevono dal proprietario o dal fittavolo principale una certa porzione di tempo, di cui pagano la rendita in travaglio, mediante una minima retribuzione, loro assegnata tutte le volte che prestino un tal travaglio. Durante una gran parte dell'anno, il padrone li adopera pochissimo, o anche non li adopera affatto. E come la coltivazione del loro piccolo fondo non basta a tenerli costantemente occupati, essi essi danno volentieri, e per una lieve remunerazione, il loro tempo superfluo, a chiunque voglia impiegargli. È evidente che la retribuzione quotidiana o settimanale, pagata a questi coltivatori, non costituisce tutto il prezzo del loro travaglio; la loro piccola possessione ne forma una parte considerevole. Gli scrittori i quali, come lo fa notare Adamo Smith, han veduto in questa retribuzione l'elemento unico del loro salario, han dunque valutato troppo poco il prezzo del loro travaglio. Tale d'altronde è stata la condizione delle cose in Scozia fino a questi ultimi tempi, tale è ancora ai nostri giorni in Irlanda.

La medesima osservazione si applica alle circostanze nelle quali il salario del travaglio è pagato in parte per mezzo delle tasse parrocchiali. Il danaro che l'operaio riceve dal suo padrone non forma allora tutto il fondo destinato a mantenere lui e la sua famiglia. Non si potrebbe dunque considerare questo salario come un'equa retribuzione, come la retribuzione normale dell'operaio nel luogo

(1) Io credo dover avvertire il lettore che tutto ciò si riferisce al periodo degli anni scorsi tra il 1444 ed il 1509, durante i quali il grano sembra essere stato straordinariamente abbondante ed a bassissimo prezzo. Nel secolo anteriore, aveva a un dipresso il valore che ha ai giorni nostri; un secolo dopo era infinitamente più caro, e la condizione dell'operaio era molto inferiore a ciò ch'è attualmente.

(2) Lib. I, cap. 1.

in cui vive; poichè non basta esso solo per soddisfare a tutte le condizioni che l'impiego dell'umano travaglio richiede.

Un'altra importantissima considerazione è da farsi. Nel determinare il prezzo del travaglio agrario in una data contrada, bisogna aver la cura di prendere per base quel genere di travaglio che si trovi più generalmente adoprato, e più regolarmente retribuito, non quello che nasce in circostanze accidentali, e che da circostanze accidentali può essere paralizzato, dopo un'alternativa di sovrabbondanza e scarsezza, di prezzi alti e bassi. In una parola, non bisogna contare sulle mercedi annuali di coloro che sono occupati per una sola metà dell'anno, o sui salari quotidiani di un'epoca speciale, come quella, per esempio, della messe. Ma se si è tenuto conto di questa considerazione, se i salari sui quali si calcola sono effettivamente quelli che in un dato paese o distretto bastano alla remunerazione normale e regolare del travaglio, si può francamente concluderne che la quantità di moneta o di prodotti, data all'operaio, grande o piccola che sia, avrà sempre lo stesso valore.

In generale, dove la produzione facilmente si compie, come agli Stati-Uniti, o nelle nuove colonie felicemente situate, il lavorante potrà ottenere una grande quantità di prodotti. Dove al contrario i bisogni di una folta popolazione han diretto i coltivatori sulle terre sterili, dove la produzione è difficile, il lavorante riceverà meno, producendo forse di più; ma questa remunerazione attenuata gli sarà evidentemente costata tanti sforzi, quanti ne costavano i copiosi prodotti ottenuti nel primo caso.

Vi hanno pur nondimeno dei casi, nei quali a prima vista potrà sembrare che le cose ricevutesi dall'operaio a titolo di mercede sieno state prodotte con facilità, allorchè la loro quantità sembra realmente minima. Ma bisogna sempre ricordarsi che il travaglio, immediatamente consacrato a creare i salari, non costituisce l'unico elemento del loro valore; sempre il profitto vi s'introduce come elemento essenziale, e spesso ancora le imposte e le rendite onerose vengono ad ingrossare il valore de' prodotti in proporzioni straordinarie, ed elevarlo molto al di sopra del travaglio destinato alla produzione. Nel paese in cui il sovrano è proprietario supremo del suolo, può egli avere il capriccio per soddisfare alle voglie sue fantasie, di prelevare sul prodotto dei terreni coltivati una decima esorbitante, ed al povero coltivatore non altro lasciare che lo stretto bisognevole (1). In questo modo si creano artificialmente gli effetti d'una carestia e d'una sterilità naturale; si esauriscono i capitali, si lasciano incolte le terre migliori; e la popolazione si logora ad allargare i limiti dei pochi oggetti di prima necessità, che il lavorante possa procurarsi. Bisognerà fare enormi sacrifici per comprare una cattiva esistenza; ed atteso l'insufficienza dei viveri a fronte della loro domanda, avverrà che, in uno stato di cose d'altronde naturalmente favorevole alla produzione, una piccola quantità di prodotti potrà ottenere ed otterrà un gran valore! Questo fatto si è riprodotto molto frequentemente in certe parti dell'India, senza che simili irregolarità si possano considerare come eccezione a quella regola ge-

(1) Si pretende che sotto Hayder Aly e Tipoo Sultan, queste esazioni togliessero al coltivatore i $\frac{2}{3}$ del suo reddito. Se questo triste reggime era generale, è dovuto risultarne che un gran numero di terre fertili son rimaste incolte, e che l'operaio ha ricevuto miserabili mercedi, malgrado tutta l'efficacia, tutta la forza produttiva del travaglio consacrato alla coltura dei terreni più poveri in quelle fertili contrade.

nerale, che il valore delle merci distribuite all'operaio si misura in tutti i paesi unicamente sulla quantità di ordinario travaglio, che egli consenta a dare in cambio di codeste merci.

Il lavorante indiano riceve, è vero, una minor quantità di danaro e di alimenti in cambio d'una giornata del suo travaglio; ma ciò viene dalla circostanza che nell'India è difficile procurarsi danaro, a causa della massa di travaglio, di rendite, di profitti, incorporati nelle merci che si esportano all'estero.

Per misurare dunque il valore della moneta, in un luogo e tempo, e le oscillazioni di questo valore secondo il tempo e le località, basterà riferirci al prezzo in danaro dell'ordinario travaglio agrario, tenendo conto pur nondimeno delle riserve indicate. Questo genere di travaglio infatti si può dappertutto considerare come un campione, un tipo, a cui tutte le altre industrie vadano riferite. Il fatto medesimo che una gran parte del travaglio eseguito in qualunque paese ha un valore superiore a quello del tipo, non potrebbe formare una seria difficoltà. Così, se il travaglio quotidiano di un oriuoloio vale dieci scellini, e quello d'un coltivatore ordinario val venti danari, ne risulterà solamente, che ogni giornata del travaglio consacrato alla costruzione di un oriuolo gli conferisca un intrinseco valore di cambio, uguale al valore di sei giornate del travaglio tipo. Ma realmente la facoltà devoluta al travaglio tipo, di determinare le difficoltà di acquistare un oriuolo, non si troverà in modo alcuno alterata. Questa osservazione si applica a tutte le merci, qualunque d'altronde sia stato il travaglio adoperato a produrle. Insomma, se, come io credo, noi siamo sufficientemente facoltati a concludere, da quanto si è detto nelle precedenti sezioni, che, nello stato normale e naturale delle cose, una data quantità di travaglio tipo consacrato alla produzione d'una merce le comunica un *dato* valor di cambio; se inoltre noi intendiamo per valore di cambio, propriamente detto, quello che nasce da cause intrinseche; potremo del pari concluderne, in opposizione alle idee generalmente accettate, che una misura del valore di tutte le merci esiste, e non può essere che il travaglio.

Secondo me, la ragione per la quale generalmente se n'è negata l'esistenza e la possibilità d'esistere, è questa. Il fondatore principale dell'Economia politica, Adamo Smith, ha dato del valore di cambio una definizione la quale, non solamente differisce dal senso generalmente accordato in pratica a questa espressione, ma che sembra inoltre inconciliabile colla misura del valore da lui medesimo proposta (1). Se per valor di cambio d'un oggetto bisogna effettivamente intendere quella facoltà, che la possessione di un tale oggetto necessariamente genera, di comprare la tale o tal'altra merce, egli è certo che, siccome una tal facoltà può aumentarsi accrescendosi la facilità di produrre le altre merci, o accrescendosi la difficoltà di produrre il dato oggetto, così non si potrebbe per esso rinvenire una misura esatta del valore. Ma quando nel medesimo paese egli parla della misura reale di questo valore di cambio; quando propone in seguito di attribuire un tale ufficio alla quantità di travaglio che può essere retribuito da una data merce; quando in fine si lancia in lunghe indagini sul valore dell'argento

(1) Egli fa osservare che la parola valore ha due significati diversi. Qualche volta vuol dire l'utilità d'un dato oggetto, e qualche volta la facoltà che il possedere quell'oggetto conferisce, di comprare altre merci. Egli chiama il primo *valore di uso*, ed il secondo *valore di cambio*. Lib. I, cap. IV.

nei quattro ultimi secoli, egli evidentemente con questo nuovo principio distrugge nell'applicazione tutta la forza delle sue prime definizioni. Senza dubbio questa contraddizione ha dovuto generare un sentimento di poco favore verso l'esistenza teorica d'una misura dei valori. Tali per lo meno sono state le mie personali impressioni. Se però Adamo Smith avesse limitato la sua definizione del valore di cambio, nella potenza di comprare, ma *potenza derivante da certe cause intrinseche*, ovvero nel prezzo che si affigge ad una merce in ragione dell'offerta paragonata alla domanda, e generalmente in ragione delle spese elementari di produzione; — il che in sostanza è un significato da lui medesimo ammesso, e che sembra più frequentemente adoperato — la misura da lui proposta si troverebbe d'accordo colla sua definizione, e sarebbero entrambe perfettamente esatte.

Il problema dell'esistenza d'una misura dei valori, riposa dunque sul significato che si attribuisca all'espressione di valor di cambio. Ed io ho lungamente enumerato tutte le ragioni, per le quali m'induco a credere che, non solamente il senso ristretto in cui l'abbiamo rinchiuso sia il senso più generalmente adottato, il più utile, il più importante, ma sia ancora l'unico che ci conduca a pratiche conclusioni, abbastanza nette e precise, relativamente all'innalzamento ed al ribasso del valore delle merci.

Per un ramo dell'umano sapere, che pretenda al titolo di scienza, non è una piccola causa di discredito quella di non avere ancora potuto fissare il significato di un termine, il quale s'incontra ad ogni passo nelle opere dei suoi autori, e di cui si fa uso costante nelle conversazioni dove si discutono le sue materie. Ma poichè l'uso comune della parola si trova in opposizione diretta colle definizioni più generalmente usitate, è lecito di riguardare la questione come indecisa ed ancora aperta alla discussione. E quantunque l'esperienza ci abbia dimostrato quanto poco sieno disposti a mutare le loro opinioni coloro che le abbiano pubblicamente sostenute, pure l'interesse della scienza, e la sua utilità, giustificano, e chiamano tutti gli sforzi di coloro che si propongano darle, nei suoi stessi elementi, il grado di precisione ed esattezza che fa di bisogno.

La sola determinazione della parola *prezzo* o valor nominale, è bastata per facilitare grandemente il linguaggio dell'Economia politica, ed evitare le circonlocuzioni e le ambiguità. Quantunque sia ammesso l'uso di dire prezzo in grano, prezzo in panno, in cristalli, o in ogni altra merce speciale, non è men vero che, quante volte la parola prezzo ci si presenti senza speciale qualificazione, si prende universalmente come indicante il prezzo in danaro. Si renderebbe un analogo vantaggio alla scienza se, quante volte la espressione *valore di una merce*, o valore di cambio, ci si presenti senza alcuna qualificazione complementaria, — come ordinariamente si fa, — si ammettesse da tutti come indicante il valor di cambio prodotto da certe cause intrinseche, valore che, secondo abbiamo dimostrato, si può misurare per mezzo del travaglio.

Non si potrebbe troppo ripetere, che, in certi periodi di tempo, durante i quali è permesso considerare come quasi immutabile il valore della moneta, le variazioni di valore, come le variazioni di prezzo, si misurano generalmente per mezzo della moneta. Ora, egli è evidente che, in questo caso, la moneta non può farci stimare, che le variazioni introdottosi nel valore delle merci, per effetto di cause intrinseche, e non per effetto di cause estrinseche.

Si può qualche volta desiderare di conoscere in quali proporzioni un dato

prodotto o una data quantità di moneta operi nella compra di altre merci. Ma anche nel caso in cui si avesse alla propria disposizione un oggetto unico, capace di rappresentare qualunque altro oggetto, egli è permesso di dubitare che la facoltà di comprarlo possa condurre alla soluzione cercata. Le indagini di questo genere sono d'una grandissima utilità, perchè in generale si propongono di stabilire sino a qual punto i redditi delle diverse classi della società permettano loro di vivere nel modo che bramano.

Il più importante ed il più utile tentativo di questo genere, sarebbe quello di determinare la somma delle cose indispensabili e delle cose semplicemente superflue o di puro lusso, che si possano ottenere nei diversi paesi, in cambio del travaglio. Il valore della mercede in danaro, ricevuta dall'operaio, potrebbe a rigore misurarsi su qualche oggetto che rappresenti la massa di tutte le merci permutabili; ma come una tale misura si troverebbe alterata e modificata da un gran numero di oggetti inaccessibili alle ultime classi di compratori, così non potrebbe fornirci le indicazioni che noi cerchiamo relativamente alla condizione dell'operaio.

Da un altro lato, se le nostre indagini si riferissero alla facoltà di comprare, incrente ad un reddito di 3000 lire sterline in diversi paesi, la questione si trasformerebbe. Il prezzo di quelle merci che, nel caso antecedente, tendevano soltanto a viziare, a rendere inesatta la misura, in quest'altro caso diverrebbero un elemento della maggiore importanza.

Egli è perciò che, anche nell'ipotesi in cui si scoprisse una misura capace di rappresentare tutte le merci, o la facoltà generica di comprare — cosa impossibile secondo me — sembra evidente che, non solo questa misura non gioverebbe a stabilire il carattere fondamentale del valore (1), ma inoltre sarebbe insufficiente nelle indagini che abbiamo or ora accennate. E quindi, bisognerebbe aver la cura di non adoperare giammai la parola *valore*, o *valor di cambio*, in un senso assoluto; ma indicare costantemente la natura degli oggetti, all'acquisto dei quali sarebbero principalmente consacrati i redditi.

Così, quante volte si parli del valore d'una merce, senza indicare l'oggetto, o gli oggetti, con cui si sia voluto paragonarla, bisognerà intendere quel valore che proviene da cause intrinseche. Se dunque il travaglio, così concepito, si accetta come misura di un tal valore, necessariamente ne segue che nè la moneta nè alcuna altra merce può esattamente adempire alle funzioni d'una misura, se non conserva costantemente il medesimo rapporto col travaglio.

Adamo Smith ha perfettamente stabilito che il grano, di secolo in secolo, costituisce una misura di valori molto superiore a quella della moneta. La ragione che egli ne dà è questa: il rapporto fra il grano ed il travaglio è più stabile che quello di qualunque altro prodotto (2). Ma se questa ragione ha dato al grano una reale superiorità su tutti gli altri prodotti del travaglio, come misura dei valori in una lunga serie di anni, ne risulta evidentemente che il grano dev'essere riguardato come inferiore al travaglio medesimo.

Fa meraviglia che il march. Garnier, M. Say, ed alcuni altri scrittori, vedendo l'impossibilità di adottare, come misura dei valori, l'universalità dei prodotti, e

(1) La quantità delle merci che un oggetto possa comprare non determina la difficoltà che si trovi ad ottenere il possesso di un tale oggetto.

(2) Lib. I, cap. V.

desiderando perciò trovare un oggetto capace di eseguire un tale ufficio, abbiano adottato il grano invece del travaglio. Tutti sanno però che, non solamente la difficoltà di procurarci il grano varia secondo l'abbondanza o la varietà degli approvvigionamenti, ma ancora che il progresso naturale della coltivazione basta per introdurre in un medesimo paese enormi variazioni nel valore dei prodotti agrarii.

Lo stesso Smith, nella sua digressione sul valore della moneta nel corso dei quattro ultimi secoli, basandosi nel modo più strano sui prezzi del frumento, in vece di prendere per base la misura che egli aveva indicata, è caduto in un grande errore. Egli ha fatto *innalzare* il valore della moneta, dalla metà del secolo XIV sino alla fine del XV, nel rapporto di 2 a 3, invece di farlo *abbassare* nel rapporto di 3 a 2; al che egli sarebbe stato necessariamente condotto, se avesse preso per misura il travaglio invece del grano, e se avesse scientificamente dedotto le conseguenze di questa proposizione: « rammentiamoci che il travaglio, ed unicamente il travaglio ad esclusione di qualunque altro oggetto, è la misura, non solamente della moneta, ma ancora di tutte le altre merci ». Così, nell'esempio al quale io qui alludo, il grano aveva per 50 o 60 anni sofferto tali alterazioni nel suo rapporto col travaglio, ed erasi talmente ribassato di valore, che una giornata di travaglio bastava ad ottenere due misure di grano invece di una. In modo che la medesima quantità di grano, invece di rappresentare ad un dipresso una medesima quantità di travaglio di secolo in secolo, come Adamo Smith il pretese, si trova di non avere rappresentato che la metà di quella quantità, il che rovescierebbe dalla loro base le sue deduzioni relative al valore del danaro.

Bisogna unicamente notare che, qualora non si adoperasse più l'espressione valore d'una merce, senza precisamente indicare l'oggetto con cui s'intende paragonarla, questa parola valore diverrebbe perfettamente superflua. Essa avrebbe il medesimo significato che la parola prezzo, o valore nominale; cioè esprimerebbe il valore d'una merce relativamente ad un'altra. Se dunque non dovesse avere alcun altro senso, sarebbe molto più vantaggioso e più ragionevole il cancellarla dal dizionario dell'Economia politica, come parola tendente a generarvi confusione. Allora bisognerebbe inventare un altro vocabolo, capace di esprimere ciò che noi intendiamo, cioè il rapporto esistente tra le merci e le difficoltà da superarsi per acquistarle, o l'estimazione che se ne faccia ad epoche e luoghi diversi. Pur nondimeno, siccome quest'ultimo senso è quello che generalmente si dà in pratica alla parola, così noi crediamo non potere far meglio che adottarlo e mantenerlo.

SEZIONE VII. — *Variazioni del valore della moneta, in un solo ed in diversi paesi.*

Fra tutte le misure pratiche ed usuali del valore, la moneta è senza dubbio la più comoda; e diviene rigorosa, quando è comune e fisso il rapporto fra essa e il travaglio. Come ogu'altro prodotto però, essa è soggetta a delle variazioni ma sono in generale così lente ed insensibili, che si può considerare il suo valore come quasi fisso, almeno nel corso di brevi periodi di tempo.

Non bisogna dunque stupirci se parecchi scrittori, descrivendo le cause che, nel corso delle società, influiscono sul valore di certe merci, e con l'intento di

rischiare questa materia e crearsi un punto d'appoggio, abbiano scambiato questa momentanea stabilità con una stabilità reale e definitiva. Egli è particolarmente con questa intenzione che M. Ricardo ha proposto di considerare l'oro come se fosse costantemente prodotto in modo speciale ed uniforme, e non dovesse perciò allontanarsi dal suo valore uniforme, se non che in certi casi eccezionali, e per certi gradi appena sensibili.

« Se dunque — egli osserva — io posso suppormi possessore d'un campione così vicino al campione invariabile, acquisto l'immenso vantaggio di poter parlare delle variazioni di valore in tutti gli altri prodotti, senz'essere continuamente arrestato dal pensiero delle alterazioni a cui va soggetto il valore del danaro, che serve a determinare i prezzi ed i valori.

« Per facilitare quindi codeste indagini, e sempre riconoscendo pienamente che la moneta d'oro va esposta alla maggior parte delle oscillazioni che agiscono sugli altri oggetti, io la supporrò invariabile; e per conseguenza considererò tutte le alterazioni di prezzo come derivanti da certe analoghe alterazioni sopravvenute nel valore della merce di cui parlerò » (1).

Ma se, come Ricardo intende, la moneta che noi adottiamo è prodotta in circostanze tali, che i profitti entrino come elemento del suo valore, egli è chiaro che quante volte si abbasseranno o s'innalzeranno i profitti, questa misura dovrà simultaneamente variare colle merci che è destinata a valutare.

È lecito di supporre, per rischiare l'argomento, che una certa quantità di verghe metalliche sia sempre prodotta dalla medesima quantità di travaglio, allorché le altre merci richiedono diverse quantità di travaglio. Infatti, se certe merci, col progresso della società, non si posson produrre che con maggiore o minore travaglio, ciò *necessariamente* non porta che una merce speciale non possa richiedere sempre una medesima quantità di sforzi per esser prodotta. Ma questa proposizione diviene falsa quando si applica al corso dei profitti che, come si sa, abbraccia tutte le merci, ed è a un dipresso uguale nelle diverse maniere d'impiegare i capitali. È dunque impossibile ammettere che i capitali impegnati nella produzione dei metalli preziosi diano costantemente un 10 per 100, quando quelli impegnati nelle altre industrie del paese variano da 20 a 5 per cento. Dal che segue che un oggetto preso per campione dei valori non deve giammai far entrare l'elemento dei profitti nel suo valore. Ottenete dell'oro col solo travaglio e senza profitto, e voi allora vi accosterete più che in qualunque altra ipotesi, all'ideale d'una misura atta a segnare le variazioni di valore nelle altre merci.

Egli è pericoloso il basarsi sopra una ipotesi qualunque relativa al mezzo di

(1) Nella prima edizione della sua opera (pag. 11), Ricardo ha definito nel seguente modo la misura del valore: « Se esistesse una mercanzia, che si possa costantemente produrre con una medesima quantità di travaglio, essa avrebbe un valore invariabile, e servirebbe mirabilmente a misurare le variazioni che avvengono negli altri oggetti. Ma noi non conosciamo questo prezioso agente; e però ci è impossibile indicare un campione dei valori. Pur nondimeno, ciò non toglie che sia di una grande utilità teoretica lo stabilire le qualità fondamentali, essenziali, d'una misura tipo, a fine di riconoscere con sicurezza le cause che fan variare i valori relativi delle merci, e poter calcolare il grado di godimento e d'intensità di queste diverse cause ».

Nulla si potrebbe concepire di più giudizioso e soddisfacente, che queste parole. Ma per sventura furono cancellate.

ottenere i metalli preziosi. Infatti, i prezzi alti o bassi, ammessi in qualunque ipotesi, differiscono da' prezzi alti o bassi, al modo che s'intendono nel linguaggio ordinario; ed impiegando sempre i medesimi termini, sarà estremamente difficile evitare la confusione, e non allontanarsi dal vero. Ma Ricardo, senza tenere alcun conto di questa obbiezione, ha creduto che, se gli si accordava di riguardare l'oro come invariabile, egli era necessariamente condotto a scegliere, tra tutti i mezzi di produrlo, quello che più lo avvicinasse a questa invariabilità; il che doveva nel tutto facilitare di molto le sue ricerche. Ora nulla sembra più acconcio a farci arrivare ad un tal risultato, di quel che sarebbe il supporre ottenibile sempre una medesima quantità d'oro da una medesima quantità di travaglio, e senz'altre anticipazioni che quella d'una giornata di nutrimento. Ricardo ha stabilito altre basi: ha supposto « l'oro prodotto per mezzo di certe quantità di capitale fisso e circolante, le quali equivarrebbero, a un dipresso, a quelle consacrate, per termine medio, alla produzione della maggior parte delle merci » (1). Ciò necessariamente il conduce a riconoscere che una misura di questo genere « sarebbe eccellente per determinare il valore di tutti gli oggetti creati in circostanze analoghe, ma non potrebbe convenire agli altri ». Questa concessione è immensa, e necessariamente implica la completa ed assoluta confessione della inutilità di questa misura. Egli è come se si proponesse una misura di lunghezza, la quale non si possa allattare che alle merci formate dai medesimi elementi, dalle medesime sostanze, che quelle di cui essa medesima si trovi costituita.

Ciò che noi cerchiamo, egli è un tipo, che serva a misurare il valore delle mercanzie, in tutte le fluttuazioni alle quali esse vanno soggette; e poco importa che questo valore si componga dei profitti del capitale fisso, o del travaglio retribuito sul capitale circolante, anticipato per due o tre giorni, o per due o tre anni; che si componga in parte d'altri elementi, come rendite, imposte, decime, o esclusivamente di travaglio e profitti accumulati; infine che sia determinato dallo stato eccezionale o dallo stato normale della piazza. Ora è chiaro che l'oro, ottenuto per mezzo d'una quantità costante di travaglio, e senza il soccorso del capitale, sarebbe atto a misurare tutte queste variazioni. Sarebbe precisamente la misura che Ricardo avrebbe dovuto adottare, poichè egli ha cercato il tipo teorico, più vicino ai caratteri d'un vero campione dei valori. Infatti, sotto il riguardo della chiarezza, potrebbe sembrare favorevole l'ammettere che i metalli preziosi siano invariabili nel loro valore, in un dato paese; ma bisogna fare ancora di più, e considerarli come se sieno sempre prodotti dal solo travaglio senza l'aiuto del capitale, e conservino sempre il medesimo rapporto col travaglio.

Giova pur nondimeno osservare, che una tale stabilità nel prezzo metallico del travaglio è una semplice ipotesi, accettata nell'interesse della chiarezza e della discussione. Infatti l'oro realmente è prodotto da travaglio e da profitto *accumulati*, come da travaglio e da profitto *attuali*, — il che fa dei profitti una condizione necessaria della sua esistenza. — Perciò, quand'anche si continuasse ad adoperare la medesima quantità di travaglio, siccome i profitti possono elevarsi o calare, così la moneta dovrà necessariamente alzarsi od abbassarsi, come tutte le altre mercanzie che appartengono alla medesima classe.

Per distinguere questa tendenza necessaria che ha la moneta, a perdere di

(1) *Principii d'Economia politica*, cap. I, sez. 6^a, pag. 44, 3^a ediz. inglese.

valore per effetto dell'accumulazione del capitale, dei progressi nella coltivazione, e del ribasso nei profitti, per effetto di quel ribasso accidentale, cagionato dalla maggiore o minore fertilità delle miniere e dal possesso di molte mercanzie esportabili, noi crediamo utile separare in due classi le circostanze che alterano il valore della moneta. E sono: primieramente quelle che vengono determinate dall'innalzamento o abbassamento, che il progresso della coltura e del capitale può produrre, nella meta dei profitti, e che si possono chiamare cause necessarie; ed in secondo luogo quelle che si possono chiamare accidentali, e vengono dalla fecondità maggiore o minore delle miniere, dall'abilità degli operai, dalla facilità o dallo stato di abbandono dei mezzi di comunicazione, dall'abbondanza o rarità di minerale. Questi due generi di cause agiranno ora di accordo, ora in opposte direzioni, e qualche volta potrà essere difficile il distinguere la loro speciale influenza; ma siccome promanano da origini differenti, importa il separarli per quanto si possa.

Il carattere distintivo di un ribasso nei metalli preziosi, proveniente da ciò che noi abbiamo chiamato una causa necessaria, è un rialzo immediato nel prezzo metallico del grano, delle materie prime, e del travaglio, senza un rialzo corrispondente e generale nel valore degli oggetti manufatti. Tutti questi oggetti, è vero, in quanto si compongono di materie prime, avranno una tendenza ad innalzarsi; ma in una grande categoria di merci, questa tendenza si trova più che bilanciata dall'azione del ribasso nei profitti. E perciò avverrà che alcune merci ribasseranno, ed altre s'innalzeranno, secondo la natura dei capitali destinati a produrle; e mentre che il prezzo in danaro del grano e del travaglio crescerà evidentemente, potrà bene avvenire che le manifatture conservino, per termine medio, a un dipresso il loro primitivo valore.

Da un altro lato, quando per effetto delle cause eccezionali che abbiamo accennate, il valore della moneta declina senza seco portare un ribasso nella meta dei profitti, vi sarà in tutti i prodotti, come nel grano e nel travaglio, una tendenza proporzionale verso il rialzo, tendenza che forse non si rivelerà e non si spiegherà che molto tempo dopo. Ciò si è notato all'epoca di quell'immensa massa di metalli preziosi, che la scoperta delle miniere d'America gettò in Europa, come all'epoca delle sovrabbondanti emissioni di carta, che si fecero nel corso della guerra finita al 1815.

Per necessaria conseguenza della distinzione or ora stabilita, può esser utile il ricondarsi del seguente principio. Tutte le volte che sopravviene un ribasso nel valore delle monete, senza un analogo ribasso nella meta dei profitti — circostanza assai frequente — bisogna attribuirlo alle cause accidentali che reagiscono sui rapporti fra la moneta ed il travaglio, e non a quelle che dipendono dalla accumulazione del capitale, dalla necessità di porre in coltura i terreni inferiori, e dall'immobilità delle pratiche agrarie.

Egli è certo però che queste cause da me chiamate accidentali son molto più potenti, più attive, di quelle che nascono necessariamente, nel movimento sociale, dal ribasso dei profitti. Così, anche agli Stati Uniti, ove il capitale è raro, ed ove perciò i profitti sono comparativamente alti, la difficoltà sempre crescente di produrre merci esportabili basterà per contrappesare, anche per annullare, il ribasso che devono necessariamente subire i profitti, in una società in cui popolazione e ricchezza crescono insieme. Quanto ai paesi sovraccarichi di abitanti,

come sono in Europa, essi non offrono più gli elementi di un rilasso nei profitti, paragonabile agli effetti che furono prodotti, e potrebbero ancora prodursi, da un accrescimento di fecondità nelle miniere, o da una diminuzione nella quantità di travaglio necessario per ottenere i metalli preziosi; diminuzione che, grazie alla maggiore abilità, alle macchine più ingegnose, potrebbe ancora avvenire, anche nel caso in cui le spese di estrazione, e la quantità di metalli importata in Europa, restassero a un incirca inalterate.

Gli effetti di quest'ultima causa non si sono ancora ben valutati. Pure è una osservazione importante e giusta quella di Ricardo, il quale dice che « l'oro o l'argento, essendosi scelti come agenti della circolazione generale, si trovano, per i bisogni del commercio, distribuiti nei diversi paesi del globo, in quantità perfettamente proporzionata all'importanza degli affari che si farebbero, se non esistessero metalli preziosi, e se il commercio fra diversi popoli consistesse semplicemente in un traffico di baratto, di cambio immediato » (1). Questa universale distribuzione si effettua realmente coi movimenti del cambio. Se un dato paese si trova di avere speciali vantaggi, relativamente alle sue merci d'esportazione, i cambi si mantengono per qualche tempo decisamente favorevoli ad esso. Allora comincerà un'emigrazione di metalli preziosi, la quale continua sino al momento in cui il rialzo nel prezzo monetario del travaglio venga a bilanciare quegli speciali vantaggi, ed a fare risorgere il primitivo traffico di baratto (2). Da un altro lato, se un paese perde la superiorità che aveva, riguardato a certe merci di esportazione, perde, con ciò solo, una porzione dei suoi metalli preziosi. Il corso dei cambi gli si volge contro; ed il rilasso dei prezzi si prolunga sino al momento, in cui il valore monetario del travaglio, abbassandosi, compensa quegli svantaggi, e ristabilisce il traffico di baratto.

Egli è con questo principio che si è potuto spiegare le differenze nel valore della moneta in paesi diversi. Come Ricardo lo ha fatto giustamente notare: « Si spiegherà in questo modo perchè i prezzi dei prodotti indigeni e dei prodotti voluminosi, sono, indipendentemente da ogni altra causa, e malgrado la relativa tenuità del loro valore, più elevati nei paesi in cui fioriscano le arti. Supponete due paesi che abbiano la medesima popolazione, la medesima superficie di terreno, la medesima fecondità e la medesima attività agraria; io dico che il prezzo delle materie prime sarà più elevato in quello, dove si consacrerà più talento e macchine migliori alla produzione delle cose da esportarsi. Il corso dei profitti sarà probabilmente poco diverso; perchè le mercedi, e l'effettiva remunerazione del lavorante, possono essere uguali nei due paesi. Ma queste mercedi, come le materie prime, avranno un prezzo più elevato nel paese in cui, per effetto

(1) *Principii d'Economia politica*, cap. VII, pag. 113, 3^a ediz. inglese.

(2) Nei paesi in cui la circolazione si fa in gran parte con della carta, l'affluenza del danaro si trova realmente arrestata di continuo da nuove emissioni di biglietti di banco, o da cambiali; ma se non avvi alcuna differenza tra l'oro e la carta, questa tendenza che noi abbiamo indicata, ad abbassare il valore della moneta, sarà esattamente la stessa. Ripetute esperienze han mostrato che, nel caso di una prima domanda, tutte le difficoltà che si oppongono al rialzo di certe merci, hanno per effetto l'innalzamento simultaneo del prezzo di certe altre. La moneta, al contrario, si ha costantemente sotto la mano. La questione principale consiste a decidere se i cambi possano continuarsi a tali prezzi; e noi sappiamo benissimo che sorpassano il limite al di là del quale l'equilibrio tra la carta e l'oro si altera.

d'una decisa superiorità di talento e di macchine, si faranno copiose importazioni metalliche, in cambio delle mercanzie esportate ».

Il tratto seguente, che noi incontriamo nel medesimo capitolo di Ricardo, è talmente giudizioso, talmente atto a distruggere gli assurdi pregiudizi da cui alcune menti sono ancora invase, che noi non possiamo resistere alla tentazione di riprodurlo sotto gli occhi del pubblico (1).

« Ogni perfezionamento introdotto nello scavo delle miniere, e capace di diminuire la quantità di travaglio necessario alla produzione dei metalli preziosi, deve produrre l'effetto di svilire il valore delle moneta in generale, e diminuire la quantità di merci contro cui la moneta si cambi in tutti i paesi. Ma quando un paese si distingue per una superiorità industriale, che porli seco un irresistibile sbocco di danaro, il valore della moneta vi si trova nient'alto, e quello del grano e del travaglio, all'incontro, più alto che in ogni altro paese.

« Questa depressione di valore non sarà forse rivelata dal corso dei cambi. Può bene avvenire che, nel momento in cui i prezzi del grano e del travaglio differiscono di 10, di 20, di 30 per 100 ancora nei due paesi, le cambiali vi si negoziano al pari (2). Questa diversità di prezzi, nelle circostanze supposte, altro non è che il risultato naturale delle cose; ed il cambio non può essere al pari, se non il giorno in cui nel paese, riconosciuto superiore per le sue manifatture, siasi introdotta una quantità di danaro, bastevole ad elevarvi il prezzo del grano e del travaglio » (3).

Se questa dottrina è esatta, e tale io la credo, ne risulta, che ogni innalzamento nel prezzo monetario del grano o del travaglio, viene immediatamente e necessariamente dalla prosperità commerciale. Io voglio nondimeno ammettere,

(1) Io ho sempre considerata la prima parte del settimo capitolo di Ricardo, sul commercio esterno, come radicalmente erronea; ma, nel tutto, questo capitolo è non solamente vero e nuovo, è ancora di un'estrema importanza.

(2) I negozianti son sempre inclinati a calcolare il valore della moneta nel diversi paesi secondo il corso dei cambi. I cambi infatti, c'indicano a quali condizioni la moneta di un paese si parimenti con quella d'un altro; ma hanno pochissima relazione colle spese necessarie a produrre e ad acquistare la moneta, o anche colla potenza di comprare quelle mercanzie che sembrino meno esposte a cambiamenti nelle loro spese di produzione. Le merci destinate all'esportazione sono, più che tutte le altre, soggette a variazioni continue, e sembrano per conseguenza l'ultime a doversi scegliere, come misura del valore della moneta.

Nel mio primo opuscolo sulla Rendita, pubblicato nel 1815, e due anni avanti la prima edizione dell'opera di Ricardo, si trova in una nota il tratto seguente:

« I metalli preziosi tendono sempre al riposo, o per lo meno ad una posizione che non renda necessario il movimento. Ma da ciò che si sia conseguito un tale equilibrio, da ciò che i cambi di tutti i paesi sieno al pari, non si deve concludere che il valore dei metalli preziosi, ne' diversi paesi, tradotto in grano, in lavoro o in tutt'altra merce, sia lo stesso. Per esserne convinti basta studiare l'Inghilterra, la Francia, la Russia e l'India, paesi in cui i cambi sono al pari ».

In realtà, la massa del danaro esistente in ogni paese si regola sulla quantità necessaria perchè i cambi si mantengano generalmente al pari. E quanto maggiori saranno i vantaggi di una nazione, relativamente alle merci da esportare, tanto più vi dimorerà la moneta, e tanto più vi sarà alto il prezzo del lavoro e del grano, restando i cambi al pari. Se l'Inghilterra venisse a perdere la sua superiorità sotto un tale riguardo, non vi son leggi di cereali al mondo che potrebbero impedire al grano di scendere al livello del corso generale d'Europa.

(3) Cap VII, pag. 156, 3^a ediz.

riguardo al nostro paese, che le leggi sui cereali innalzino artificialmente il prezzo del grano e del travaglio, al di sopra della meta normale e naturale; ma non è men vero, che i prezzi attuali del grano e del travaglio indirano lo svilimento della moneta, e non il rincarimento del grano; non è men vero ancora che essi agiscono sulle classi laboriose, in modo affatto diverso dall'azione che vi esercitano le imposte.

Egli è certo che le mercedi del travaglio libero, malgrado il ribasso di questi ultimi anni, sono più alte in Inghilterra che in qualsivoglia altro paese d'Europa, e tutto fa credere che l'operaio inglese colla sua retribuzione in danaro può procurarsi tanto grano, quanto può averne ogni altro operaio europeo del medesimo mestiere. Se così è, rimane provato che l'alto prezzo relativo dei nostri cereali, paragonato a' prezzi del continente, non deriva attualmente da una maggiore difficoltà di ottenerli, ma dal livello, generalmente più alto, di tutti i prezzi in danaro, o dallo svilimento della moneta. Questa causa agisce infatti potentemente su *tutte* le mercanzie, quantunque sia più che contrappesata in tutta quella classe di prodotti che naturalmente compongono le nostre principali esportazioni, e che vengano da una maggiore abilità sostenuta da macchine migliori.

In ogni caso egli è utilissimo ed importantissimo il distinguere fra un rialzo ed un ribasso nel valore della moneta, e un rialzo e un ribasso in quello delle altre merci. Così, finchè le fluttuazioni di queste merci non alterino il prezzo monetario del travaglio *tipo* d'un paese, si può considerare come costante il valore della moneta. Le variazioni relative tra la moneta e le mercanzie, dovrebbero allora attribuirsi a delle cause che agiscano esclusivamente su queste merci, come sarebbe il loro prezzo proveniente da perfezionamenti industriali, o il loro rincarimento nato da maggiori opere elementari della loro produzione. Ma se il prezzo in danaro del travaglio *tipo* s'innalza universalmente, ciò significa che le spese di produzione della moneta si sono diminuite, e che basta un minore travaglio, un minore profitto, una rendita o un'imposta minore, per comprarne una data quantità. Se, da un altro lato, il prezzo del danaro in travaglio si abbassa, ciò significa che le spese elementari, consacrate a produrre la moneta, si sono accresciute, e bisogna dare maggior travaglio, maggior profitto, rendita o imposta maggiore, per ottenere le medesime quantità; e non si deve dimenticare che questi effetti possono essere, e sono frequentemente, prodotti da cause che agiscono direttamente sopra le merci.

Tutto ciò da alcuni anni è stato dimostrato col fatto del nostro paese. Il rincarimento dei cereali, che cominciò nel 1795 e durò, salvo poche interruzioni, sino al 1813, dovette necessariamente prodorre un rialzo analogo nel prezzo in danaro del travaglio. Senza questo aumento, le condizioni dell'offerta e della domanda si sarebbero disconosciute, e si sarebbero provate nel mercato del travaglio gravi perturbazioni. L'immensa superiorità della nostra industria sulle forze manifattrici del rimanente di Europa ci permise pur nondimeno di continuare i nostri cambi, sotto il peso di queste esagerate mercedi. Finchè il rincarimento del travaglio *tipo* e del travaglio manifattore si sostenne, egli è riconosciuto che le spese necessarie per ottenere la moneta in Inghilterra sensibilmente si diminuirono, qualunque d'altronde sia stata la condizione degli altri paesi, e l'importanza delle spese necessarie per produrre i metalli e scavare le miniere. Questo fatto che la quantità delle merci sufficienti a comprare un'oncia d'oro, nelle cir-

costanze supposte, equivalga ad una frazione del travaglio *tipo*, meno considerevole che l'ordinaria, prova unicamente che le spese necessarie per ottenere l'oro in Inghilterra, o in altri termini gli elementi costitutivi di queste spese, il travaglio, i profitti, le rendite, le imposte, presi in massa, erano diminuiti di valore in Inghilterra.

Risulta dal medesimo principio che, da molto tempo in qua, le spese necessarie per ottenere dell'oro in Inghilterra si sono sensibilmente accresciute. Per effetto del gran ribasso sopravvenuto nel valore delle manifatture, una maggior quantità attualmente ne fa mestieri per comprare la medesima quantità di oro; e questa differenza sorpassa ancora il buon mercato, che necessariamente è dovuto venire dal perfezionamento delle macchine, e dalla maggiore abilità delle braccia. Per conseguenza, le mercanzie così permutate con l'oro contegono una maggior somma di travaglio, di rendita, d'imposta, di profitti, inglesi, e perciò ancora le spese necessarie onde ottenere l'oro si sono accresciute nel nostro paese.

Sarebbe difficile qui il determinare sino a qual punto questo aumento di spese abbia potuto essere aggravato dagli avvenimenti che, come è noto, hanno grandemente attenuato la produzione delle miniere americane dal 1810 in qua. Si è detto che, portando anche all'estremo questa diminuzione, essa era talmente lieve in paragone alla massa totale del danaro sparso sul globo, che ragionevolmente non si potrebbe attribuirle alcuna sensibile influenza. Ma operando anche lentamente, i tributi annuali delle miniere affluirebbero nei paesi preparati a riceverli, in una proporzione molto maggiore che nel resto del mondo. Noi siamo persuasi che molti anni decorsero prima ancora che la scoperta delle miniere americane potesse agire sull'India, sulla Cina, sulla Tartaria, ed altre contrade asiatiche, dove una gran parte del danaro circola con una lentezza tradizionale, o dorme anche nelle cantine e negli scrigni. E però, allorchè le continue spedizioni dall'America restavano senz'effetto sull'Asia centrale, trasformavano la parte viva del mondo mercantile, e le comunicavano una grande energia.

Perciò è che, relativamente alle cause da cui proviene il recente innalzamento verificatosi nel valore del danaro in Europa e negli Stati Uniti, non si potrebbe fondare alcuna conclusione sull'importanza maggiore o minore della diminuzione del prodotto delle miniere, comparato alla massa totale del danaro circolante nel mondo.

Da un altro lato, questo solo fatto, che le spese della produzione dell'oro si accrebbero nelle medesime proporzioni che quelle della produzione dell'argento, senza che altronde si possa indicare un'analoga diminuzione nelle quantità offerte, sembra provare che vi sieno qui altre cause più potenti che la fertilità delle miniere d'oro e d'argento. L'oggetto di una tale digressione è anche stato quello di dimostrare che, soprattutto in certi paesi, roeste cause hanno generalmente una maggiore influenza sul valore dei metalli preziosi, di quella che vi abbiano i mutamenti moderati che sopravvengano nella fertilità annuale delle miniere.

Adam Smith ha giudiziosamente notato che l'accrescimento della ricchezza naturalmente produce l'effetto di elevare il valore dei metalli preziosi. Egli è, per ciò solo, evidente che un accrescimento enorme di popolazione e di produzione, quand'anche si supponesse inalterata la circolazione e l'offerta dei metalli pre-

ziosi, renderebbe il danaro più scarso, comparativamente alle domande, ed accrescerebbe la somma delle spese necessarie per ottenerlo.

Egli è ben riconosciuto che, dopo la guerra del 1815, la maggior parte dei paesi che costituiscono il mondo mercantile, han voluto accrescersi grandemente la loro popolazione e la loro industria. Ora, la necessità che si ebbe di ritirare una gran parte della carta disseminata nella circolazione dei diversi paesi durante la guerra, unita alle frequenti perturbazioni del credito, permette di supporre che questo immenso accrescimento di prodotti e di popolazione non sia stato contrappeso da un analogo accrescimento nella massa della circolazione e del credito. Doveva dunque seguirne un ribasso nel prezzo della produzione e del travaglio.

Fino a che il travaglio non sia soprapreso dal basso prezzo delle mercanzie, le spese necessarie per ottenere i metalli preziosi non si ingrandiscono. Potrebbe, è vero, dare più cotone per un'oncia d'oro, ma allora non si darebbe che una maggior quantità di un articolo divenuto men caro, men prezioso, senza che per altro il valore dell'oro abbia sofferto la menoma variazione. Tosto però che il ribasso si manifesti nel prezzo del travaglio *tipo*, una maggior somma di sforzi è necessaria per ottenere la medesima quantità di danaro, e le spese di produzione, o d'acquisto dei metalli preziosi, necessariamente si accrescono. Nello stato attuale delle cose, sembra impossibile non riconoscere che il valore dei metalli ha effettivamente risentito questo innalzamento.

Pur nondimeno, non dobbiamo dimenticare che non si può ragionevolmente lusingarsi di misurare le variazioni del valore, colla medesima precisione che si farebbe per le variazioni di lunghezza o di peso. Né gli oggetti che si tratta di misurare, né l'oggetto che serve di misura, ammettono quella certezza, che unicamente è permessa alle scienze esatte. Una determinata lunghezza è sempre la stessa per tutto il globo; ma il valore attaccato ad una cosa, le spese elementari della sua produzione, lo stato dell'offerta e della domanda, tutto ciò varia di luogo a luogo, di epoca ad epoca. Da un altro lato, il travaglio *tipo* differisce secondo i paesi; varia nei suoi rapporti cogli altri generi di travaglio, e qualche volta è difficile determinare il suo prezzo in danaro, soprattutto quando trovisi in un periodo di ribasso o di rialzo, e quando il cambio non siasi stabilito. A dispetto, pur nondimeno, di tutti i *Drawbacks*, atteso il modo con cui gli Economisti sogliono adoperare la parola *valore*; siccome si darebbe luogo ad una deplorabile confusione non distinguendo la parola valore dalla parola prezzo; e siccome infine, non si potrebbe ragionevolmente parlare d'un ribasso o d'un rialzo di valore, senza poterlo misurare; diviene necessario ed urgente adottare la misura che più, senza dubbio, si avvicina alla perfetta esattezza, quella che in realtà può essere considerata come l'unica capace di misurare il valore, nel senso che sembra più frequentemente attribuito a questa parola in pratica.

Sotto un tale riguardo, il travaglio differisce completamente dai *prodotti del travaglio*. E la scelta che si può farne per determinare le difficoltà da cui il possesso d'una merce è circondato, lungi dall'esser arbitraria, sembra all'incontro indicata dalla natura medesima delle cose.

Qualunque sia l'oggetto su cui si applichi una misura, deve ella stessa crescere e decrescere relativamente alla quantità. Il travaglio *tipo* preso nel paese in cui si adopera e nel luogo in cui è domandato, è il solo oggetto il cui valore si proporzioni alla quantità, in diversi paesi ed a diverse epoche dello stesso paese, non meno che in mezzo alle più grandi differenze di luogo e di tempo.

CAPITOLO III.

DELLA RENDITA DELLA TERRA.

SEZIONE I. — *Natura e cause della rendita.*

La rendita della terra si può definire, quella porzione del valore del prodotto totale, che resta al proprietario del fondo, dopo rimborsate tutte le spese di coltura, di qualunque natura si fossero, e comprendendovi i profitti del capitale, calcolati secondo il corso ordinario dei profitti che danno i capitali consacrati all'agricoltura, in un'epoca determinata.

Avviene qualche volta che il fittaiuolo, per effetto di circostanze accidentali e transitorie, paghi più o meno di questa tal porzione del prodotto totale; ma è quello il punto verso di cui gravitano costantemente gli affitti, ed è per conseguenza quello che sempre si ha in vista quando si parla di affitto in un senso generico.

Essendo dunque la rendita il sovrappiù del valore del prodotto totale o, per esprimerlo in moneta, l'eccesso del prezzo del prodotto totale, su quella parte ch'è necessaria per pagare le mercedi dei lavoranti ed i profitti dei capitali, impiegate alla coltura della terra, il primo punto che occorre d'indagare sta nella causa, o nelle cause, che producono questo eccesso di prezzo.

Dopo aver sottoposto l'argomento a delle serie e ripetute esperienze, io mi sento nell'impossibilità di adottare intieramente, tanto le idee di Adamo Smith, quanto quelle dei fisiocrati, e meno ancora quelle dei più moderni autori, su questa materia.

Quasi tutti costoro mi sembrano avere considerato la rendita come troppo rassomigliante, per la sua natura e per le leggi che la governano, a quell'eccesso di prezzo sulle spese di produzione, che costituisce il carattere distintivo de' monopoli ordinarii.

Smith, in qualche passo dell'undicesimo capitolo del suo primo libro, ha considerato la rendita sotto il suo giusto punto di vista (1), e nel corso dell'opera offre, su tal quistione, osservazioni più giudiziose di quelle che ogni altro autore abbia fatte. Pur nondimeno, e quantunque egli ne parli sovente, non si può dire che abbia spiegato la principale causa dell'alto prezzo dei prodotti grezzi, con lucidezza sufficiente; e qualificando qualche volta di monopolio la rendita, senza arrestarsi ad indicare i caratteri che la distinguono essenzialmente, egli lascia il lettore indeciso sulla differenza reale, che esiste tra le cause da cui vien creato

(1) Io non posso pur nondimeno essere del suo avviso, là dove egli crede che ogni terra la quale produca sussistenza deve necessariamente produrre una rendita. I terreni a bosco, che vengono successivamente posti a coltura ne' paesi floridi, possono non render altro che quanto basti a pagare il profitto ed il travaglio. Un ragionevole profitto sul capitale impiegato, comprendendovi per necessità il pagamento del travaglio, sarà sempre un motivo bastevole per intraprendersi la coltura di un fondo. Ma nel fatto egli è rarissimo che vi sieno terre alla disposizione di chi voglia impadronirsene il primo; ed è forse universalmente vero che qualunque terra appropriata, la quale fornisca dei viveri nel suo stato naturale, paga sempre una rendita, sia o no coltivata.

questo eccesso di prezzo nelle cose necessarie alla vita, e il prezzo delle derrate che sieno l'oggetto di un monopolio.

Talune delle idee, enunciate dagli Economisti della scuola di Quesnay, sulla natura della rendita, mi sembrano del pari perfettamente giuste; ma essi vi hanno mescolato tanti errori, ed hanno dedotto conseguenze così arrischiate, che la parte vera della loro dottrina non ha fatto che pochissima impressione sul pubblico. La loro principale conclusione pratica, quella secondo cui non dovrebbero imporre che il reddito netto delle terre, promana da ciò, che essi riguardano questo reddito come interamente disponibile, e simile a quell'eccesso di prezzo sopra il costo di produzione, che distingue i monopolii comuni. Essi hanno ancora notato che ogni imposta indiretta agisce come vera sottrazione al reddito netto, e ciò precisamente in ragione del suo valore.

M. Say, nel suo eccellente *Trattato di Economia politica*, dove ha spiegato con un'estrema chiarezza diversi punti, che Adamo Smith non aveva sufficientemente sviluppati, non ha trattato la questione della rendita in modo al tutto soddisfacente. Parlando dei varii agenti naturali che, come la terra, concorrono ad aiutare l'industria umana, egli fa l'osservazione seguente. « Per fortuna, niuno ha potuto mai dire: *il vento ed il sole mi appartengono, ed il servizio che rendono mi dev'essere pagato* (1) ». E quantunque egli ammetta che, per evidenti ragioni, bisogna che la terra sia posseduta, pure considera la rendita come quasi esclusivamente dovuta all'appropriazione del suolo, ed alla domanda che se ne fa.

Nell'eccellente opera di M. De Sismondi, *Della ricchezza commerciale*, si dice, in una nota sulla rendita: « Questa parte della rendita della terra è quella che gli Economisti han decorato del nome di *prodotto netto*, come il solo, fra i risultati del travaglio, capace di aggiungere qualche cosa alla ricchezza nazionale. Si potrebbe all'opposto sostenere contro di loro che essa è l'unica parte di prodotto, il cui valore sia puramente nominale, e nulla abbia di reale; perchè, in verità, essa non è che il risultato d'un aumento di prezzo ottenutosi da un venditore, in virtù del suo privilegio, senza che la cosa venduta realmente valesse di più (2) ».

Gli autori più moderni in Inghilterra mi sembrano generalmente molto inclinati ad adottare opinioni analoghe a quelle che noi abbiamo ora citate; e per non moltiplicare le citazioni, aggiungerò solamente che, in una distinta edizione della *Ricchezza delle Nazioni* ora ora pubblicata da M. Buchanan di Edimburgo, quest'idea del monopolio è spinta ancora più in là. E mentre che gli anteriori scrittori, riguardando la rendita come governata affatto dalle leggi del monopolio, eran d'avviso che questo monopolio fosse necessario ed utile in quanto alla terra, M. Buchanan ne parla anche qualche volta come di un monopolio nocivo, che toglie al consumatore quanto dà al proprietario.

Trattando del lavoro produttivo e dell'improduttivo, nell'ultimo volume egli

(1) Tom. II, pag. 124, 2ª ediz. Nella sua 5ª edizione, M. Say ha trattato di nuovo questo argomento, ma non sembra averlo preso dal giusto punto di veduta. Così, egli è troppo inclinato a considerare il prezzo delle produzioni agrarie, da cui sorge la rendita, come un effetto di un monopolio ordinario.

(2) Tom. I, pag. 49. — Nella sua ultima opera, *Nuovi principii d'economia politica*, Sismondi ha spiegato sulla rendita idee ben diverse e più esatte.

dice che (1) « l'eccesso netto, secondo il quale gli Economisti valutano l'utilità dell'agricoltura, evidentemente proviene dall'alto prezzo dei suoi prodotti, il quale per quanto utile possa essere al proprietario che lo riceve, non è certamente d'alcun vantaggio al consumatore che lo paga. Che i prodotti dell'agricoltura si vendano ad un prezzo più basso: ed allora questo medesimo eccesso netto più non si troverà dopo fatta deduzione delle spese di coltura. E pur nondimeno l'agricoltura continuerà ad essere abbastanza produttiva per il capitale della nazione. La sola differenza consisterà in ciò, che gli alti prezzi arricchivano prima i proprietari della terra, a spese della società, ed ora la società trarrà profitto dal basso prezzo a spese dei proprietari. Mentre l'alto prezzo, che dà origine alla rendita o all'eccesso netto, arricchisce il proprietario che ha dei prodotti agricoli a vendere, diminuisce nella medesima proporzione la ricchezza di coloro che comprano questi prodotti. È per ciò che riesce affatto erroneo il considerare la rendita pagata al proprietario del suolo, come se fosse un reale aumento apportato alla ricchezza nazionale ».

In altri luoghi della sua opera, egli impiega lo stesso linguaggio, sovente ancora con espressioni più forti; ed in una nota intorno alle imposte, parla dell'alto prezzo dei prodotti agrarii come se fosse vantaggioso a coloro che lo ricevono, ma *oneroso*, nella medesima proporzione, a coloro che lo pagano. « Sotto questo punto di vista, continua, la rendita nulla può aggiungere al capitale della nazione in generale, perchè l'eccesso di cui si tratta altro non è che un reddito, il quale da una classe della società passa nelle mani di un'altra, e questa sola trasmissione da mano a mano dimostra evidentemente che nulla si è creato, atto a pagare l'imposta. Il reddito con cui sono pagati i prodotti della terra esiste già nelle mani di coloro che li comprano; e se il prezzo dei viveri fosse più basso, resterebbe nelle loro mani, o sarebbe tanto giusto di colpirlo con una tassa, quanto lo è allora quando, per effetto d'un prezzo più alto, è passato nelle mani del proprietario » (2).

Che vi sieno talune circostanze relative alla rendita, le quali evidentemente somigliano ad un monopolio naturale, noi possiamo volentieri accordarlo. L'estensione medesima della terra è limitata, e non può ingrandirsi a nostro bell'agio. La differenza di fertilità, anche nell'infanzia sociale, cagiona una scarsezza comparativa dei terreni migliori; e questa scarsezza è senza dubbio una tra le cause della rendita propriamente detta. Sotto un tale riguardo adunque il nome di *monopolio parziale* potrebbe forse convenirle. Ma questa scarsezza dei terreni fertili non potrebbe da se sola produrre gli effetti osservati. Noi vedremo, addentrandoci meglio in questa materia, quanto l'ordinario eccesso di prezzo sulle spese di produzione nei prodotti agrarii, differisca dall'alto prezzo d'un monopolio ordinario, per la sua natura, per la sua causa, e per le leggi che lo governano.

Le cause che producono ne' prodotti grezzi un prezzo superiore alle spese di produzione, si possono ridurre a tre.

La prima e la principale, si è quella qualità della terra, che permette di trarne maggior quantità di viveri, di quanta ne abbisogni per far sussistere coloro che travagliano a coltivarla.

(1) Tom. IV, pag 134.

(2) Tom. III, pag. 212.

La seconda si è quella particolare proprietà, che hanno le cose necessarie alla vita, quando si trovino convenientemente distribuite, di poter creare una domanda a se stesso, o far nascere un numero di consumatori, proporzionato alla quantità delle derrate prodotte.

La terza è la comparativa scarsità dei terreni fertili, sia naturale, sia artificiale.

Quella qualità del suolo, che abbiamo or ora indicata come causa primitiva dell'eccesso che il prezzo presenta sulle spese di produzione, è un dono che la natura fa all'uomo. Nulla ha di comune col monopolio; eppuro è talmente essenziale all'esistenza della rendita, che, senza una tal qualità, nessuna scarsità, nessun monopolio, potrebbe produrre un eccesso qualunque di prezzo, al di là di ciò che sia necessario per pagare i salarii ed i profitti.

Supponiamo, per esempio, che la natura del suolo fosse stata tale che l'uomo, malgrado il più giudizioso uso della propria industria, nulla potesse cavarne, al di là di quanto sia strettamente bisognevole per far sussistere gl'individui dal travaglio e dallo cure dei quali dipenda la formazione dei prodotti. In tal caso, e quantunque gli alimenti e le materie prime fossero stati certamente più rari di quel che oggi sono, e quantunque la terra avesse potuto ugualmente venire posseduta in monopolio da alcuni individui, egli è nondimeno evidente che mai non ci sarebbe stata una rendita, mai un eccesso reale del prodotto della terra, sotto forma di alti profitti e salarii.

Da un altro lato, in qualunque modo i prodotti d'una data porzione di terra si ripartiscano attualmente, sia che vengano tutti distribuiti ai lavoratori e capitalisti, sia che una parte venga attribuita al proprietario, si converrà che il *potere*, che abbia un tal terreno, di pagare una rendita, si misura esattamente sopra la sua fertilità, cioè sull'eccesso di prodotto che si possa generalmente cavarne, al di là di quanto sia strettamente necessario per far sussistere gli operai, e per conservare il capitale destinato alla coltivazione. Se questo eccesso è di uno, due, tre, quattro o cinque, il suo potere di pagare una rendita sarà ugualmente di uno, due, tre, quattro o cinque; e non v'ha monopolio, non accrescimento possibile di domanda, che sia capace di mutare essenzialmente questi *relativi poteri*.

Ma se non può esservi rendita senza un tale eccesso, e se la facoltà, io certe terre, di pagare una rendita si proporziona a questo eccesso, ne segue che necessariamente si deve considerare l'eccesso venuto dalla fertilità del terreno, come il fondamento, o per lo meno la principale sorgente, di ogni rendita.

Pur nondimeno, questo eccesso, per quanto necessario ed importante si fosse, potrebbe non avere un valore sufficiente per pagare una proporzionata quantità di travaglio e di altre derrate, se non avesse la forza di far nascere una popolazione capace di consumarlo, e se, per mezzo degli articoli prodotti in ritorno, non creasse un'effettiva domanda a se stesso.

Qualche volta si è detto che sia un mal concepire il principio della popolazione, il credere che il semplice aumento dei viveri o dei prodotti grezzi del suolo basti per far nascere un proporzionale aumento di uomini. Ciò seoa dubbio è vero; ma si dee confessare, come l'ha giustamente notato Adamo Smith, che, quando è assicurata la sussistenza, diviene comparativamente agevole il provvedersi degli abiti e degli alloggi di cui si senta il bisogno (1). E convien ricordarsi

(1) Tom. I, cap. II.

sempre che la terra non produce un solo oggetto, ma, oltre alla sostanze alimentari, le quali costituiscono le più indispensabili fra tutte le merci, la terra fornisce ancora le materie servibili al vestire, all'alloggio, al fuoco (1).

È dunque rigorosamente esatto il dire, che la terra produce le cose necessarie alla vita, i soli mezzi pei quali un accrescimento di popolazione può determinarsi e sostenersi. Sotto un tale riguardo, la terra essenzialmente differisce da ogni altra specie delle macchine conosciute; ed è naturale il supporre che il suo uso debba essere accompagnato da taluni effetti particolari.

Supponiamo una famiglia attiva ed industriosa, provveduta d'una certa estensione di suolo, ed occupata a coltivarlo in maniera da ritrarne sussistenze alimentari, e materie atte a vestirsi, ricoverarsi, scaldarsi, non solo per se medesima, ma inoltre per cinque altre famiglie. Secondo il principio della popolazione, ne seguirà che, se i membri di questa famiglia distribuiscono convenientemente il loro eccesso di prodotto, saranno ben presto in grado di pagare il travaglio di cinque altre famiglie, ed il valore del loro prodotto territoriale varrà ben presto cinque volte più che il valore del travaglio impiegato a farlo crescere. Ma supponiamo che, in luogo d'una porzione di terreno atto a produrre tutte le cose necessarie alla vita, quella famiglia non possiede, oltre ai mezzi della sussistenza individuale, altro che una macchina capace di produrre cappelli o abiti per 50 persone, senza contare il proprio consumo. In questo caso, tutti gli sforzi che essa può fare non bastano a rassicurarle lo spaccio di quei cappelli e quegli abiti, e non possono metterla in grado di pagare una quantità di travaglio, maggiore di quello che essa consacra alla fabbricazione di tali oggetti. Questa macchina potrebbe per un lungo tempo, ed anche per sempre, non avere altro valore, all'infuori di quello che riceverebbe come atta a fabbricare cappelli per la famiglia che la possiede. Tutti gli altri servigi produttivi della macchina potrebbero restare affatto nulli per mancanza di ricerca; e quand'anche, per l'azione di cause esteriori affatto indipendenti dagli sforzi di quella famiglia, si fosse elevata una popolazione sufficiente a consumare i cinquanta cappelli, potrebbe ben accadere che si stabilissero nuove macchine, e che il valore di quei cappelli, calcolato in travaglio e in differenti mercanzie, sorpassi di poco il valore del travaglio impiegato a fabbricarli.

È per tal modo che la fertilità del suolo genera la potenza di pagare una rendita, producendo al di là dei bisogni dei coltivatori una certa quantità di derrate alimentari. È la proprietà particolare di queste derrate necessarie alla vita, tende, quando sieno convenientemente ripartite, a dare un valore a questo eccesso, facendo nascere una nuova popolazione pronta a consumarlo.

Gli Economisti in diversi luoghi delle loro opere hanno insistito, come era da attendersi, su queste qualità del suolo e dei suoi prodotti; ed Adamo Smith le

(1) Egli è certo, pur nondimeno, che, queste materie mancano, o se non si può formare l'industria ed il capitale necessario a metterle in opera, sia per la poca sicurezza delle proprietà, sia per altre cagioni, gli sforzi dei coltivatori s'indeboliranno ben presto, e si diminuiranno in essi i motivi di accumulare e d'aumentare i prodotti. Ma in questo caso il travaglio non sarà ricercato che pochissimo; e, qualunque sia il basso prezzo nominato de' viveri, l'operato non potrà provvedersi delle cose necessarie alla vita, compresi naturalmente il vestito, l'alloggio, ecc., in quantità sufficiente, per far nascere un aumento di popolazione.

accoglie evidentemente come vere, in quei tratti della *Ricchezza delle nazioni*, nei quali si avvicina di più alla dottrina dei fisiocrati. Ma gli autori moderni in generale han mostrato di trascurarle; han riguardato la rendita come regolata secondo i principii dei monopoli ordinari, quantunque la distinzione fra l'una e gli altri sia importantissima, e sembra manifesta in quasi tutti gl'inimmaginabili casi.

Se la fecondità delle miniere di metalli preziosi, sparsi su tutto il globo, venisse a diminuirsi di metà, si dee convenire che, come la popolazione e la ricchezza non dipendono necessariamente dall'oro e dall'argento, questo avvenimento potrebbe avere per risultato non solo di non diminuire la popolazione e la ricchezza, ma ancora di accrescerle entrambe. Pure in questo caso, egli è incontestabile che la rendita, i profitti, e le mercedi, pagati nelle diverse miniere del mondo, potrebb' non solo non essersi diminuiti, ma essersi grandemente accresciuti. Però, se la fertilità di tutte le terre diminuise di metà (1), siccome la popolazione e la ricchezza dipendono essenzialmente dalla quantità delle derrate necessarie alla vita e prodotte dal suolo, egli è evidentissimo che una gran parte della popolazione del mondo ne sarebbe annichilata, e con essa una gran parte della effettiva domanda degli oggetti di prima necessità. Si abbandonerebbe del tutto la coltivazione della maggior parte delle terre nei paesi inciviliti; e le mercedi, i profitti, la rendita, la rendita soprattutto, ribasserebbero grandemente su tutti gli altri terreni. Io credo che appena una terra da grano sia nella Gran Bretagna, che paghi una rendita uguale in valore ai salarii dei lavoratori ed al profitto del capitale necessario per coltivarla. Se ciò è vero, non essendo in questo caso la quantità del prodotto, che la metà di quanto ottenevasi per lo innanzi mercè il medesimo travaglio ed il medesimo capitale, è permesso di dubitare che in Inghilterra più non rimarrebbe un sol tratto di terreno in coltura.

Il prodotto di alcuni vigneti in Francia, i quali, per la speciale qualità della terra e per la loro situazione, possono essi soli riprodurre dei vini di una particolare fragranza, si vende per questo solo ad un prezzo moltissimo superiore alle spese di produzione. Ciò è dovuto alla grande concorrenza delle dimande di questi vini, paragonata alla loro scarsità: scarsità che ne restringe l'uso ad un sì piccolo numero di persone, da determinarle a comprare per pezzi eccessivi il privilegio di beverli. Ma se la fertilità di queste terre crescesse al punto da dare un prodotto molto più ampio, questo prodotto potrebbe talmente elevarsi di valore, da non più offrire che un debolo eccesso al di sopra delle spese di produzione. Se all'opposto i vigneti divenissero meno produttivi, l'ammontare di questo eccesso potrebbe elevarsi quasi senza alcun limite (2).

(1) Ricardo ha supposto, pag. 490, 3^a edizione, un caso in cui la diminuzione della fertilità della terra fosse di un decimo, o crede che questa circostanza farebbe innalzare le rendite, spingendo il capitale verso terreni meno fertili. Io credo all'incontro che, in ogni paese ben coltivato, ciò non potrebbe mancare di far calare le rendite, togliendo il capitale alle terre meno fertili. Se i terreni che furono ultimi a porsi in coltura non potevano prima pagare altro che il travaglio necessario, ed un profitto del dieci per cento sul capitale impiegato, una diminuzione del decimo nel prodotto grezzo impedirebbe certamente che molti terreni infacondi venissero coltivati; o perciò attenuerebbe la rendita.

(2) Ricardo a ciò risponde che: « dato l'alto prezzo, la rendita deve elevarsi in ragione dell'abbondanza o non della scarsità »; o ciò tanto per i vigneti di una qualità squisita, quanto per l'ordinarie terre arative. Ma questa è un'ipotesi interamente gratuita, perchè non si può stabilire il prezzo in modo assoluto. Per effetto dell'accresciuta,

La causa evidente di questi risultati si è, che, in ogni monopolio ordinario, la domanda è estranea alla produzione, e non dipende da essa. Il numero delle persone che amano i vini rari, e son disposte a mettersi in concorrenza per procurarseli, si potrebbe accrescere all'infinito, nel medesimo tempo che la quantità di quei vini venga decrescendo; il loro prezzo dunque non avrebbe altro limite allora che il numero, la fortuna, ed il capriccio dei concorrenti.

Nella produzione delle cose necessarie alla vita, la domanda si regola, all'opposto, sul prodotto medesimo, e gli effetti in conseguenza ne sono affatto diversi. In questo caso, e fino a che la quantità dei prodotti si diminuisce, egli è fisicamente impossibile che il numero de' consumatori oltrepassi certi limiti assai ristretti, giacchè i consumatori non possono esistere che col mezzo di tali prodotti.

In ogni monopolio ordinario, un eccesso di valore, al di là di quello del travaglio adopratosi per ottenere un prodotto, può venire creato come effetto di una esteriore domanda. Ma nel monopolio parziale della terra, che produce le cose necessarie alla vita, questo eccesso non può esser creato e sostenuto, che dalle qualità del terreno.

Nei monopolii ordinarii, e in tutti i prodotti diversi da quelli che sono indispensabili alla vita, le leggi della natura concorrono debolmente alla proporzione che si stabilisce tra il valore di cambio di questi oggetti ed il loro valore d'utilità. La medesima quantità di uva o di cotone può, in circostanze diverse, valere costantemente due o trecento giornate di lavoro. È solamente nella produzione delle derrate di prima necessità, che le leggi della natura operano sempre regolando il valore di cambio di queste derrate sul loro valore di utilità. E quantunque, per effetto della grande differenza di circostanze esteriori, e soprattutto per effetto della maggiore o minore abbondanza, questo scopo raramente, o forse non mai, sia completamente conseguito, pur nondimeno il valore di una data quantità di derrate necessarie alla vita, cambiata con il lavoro, tende ad avvicinarsi verso il valore del travaglio che esse possono retribuire, in modo per lo meno, da non lasciare che la popolazione si atteni, o, in altri termini, avvicinarsi al valore d'uso di queste derrate.

In ogni monopolio ordinario, il prezzo del prodotto, e perciò l'eccesso del prezzo sulle spese di produzione, si può accrescere infinitamente. Nel monopolio parziale delle terre che producono le sussistenze, l'eccesso del loro prezzo sulle loro spese di produzione si trova rinserrato fra limiti insormontabili. Questi limiti son l'eccesso delle sussistenze che si possono cavare dalla terra al di là de' primi bisogni del lavorante, e dipendono intieramente dalla fertilità naturale o acquisita del suolo. Accrescete questa fertilità, ed i limiti si allargheranno, e la terra potrà fruttare un'alta rendita; diminuitela, e vedrete restringersi i limiti, e la rendita abbassarsi; diminuitela ancora, ed i limiti si stringeranno sino alle spese di produzione, e la rendita sparirà.

domanda, e dell'offerta diminuita, le uve raccolte sopra un arpoento di terra nella Sciam-pagna, potranno retribuire cinquanta volte più del travaglio che è bisogno per la coltura di quella vite; ma supponendo che i lavoranti vivano del grano da loro prodotto, nessun accrescimento di domanda esterna, nessuna diminuzione di prodotto, potrà mai fare che il prodotto di un arpoento di terra a grano paghi costantemente tanti lavoratori, quanti possa nutrirne. E ciò perchè allora il lavoratore sarebbe privato de' mezzi necessari ad alimentare la sua famiglia e mantenero la cifra della popolazione.

In breve, nel primo caso la facoltà, che ha il prodotto, di dare un prezzo superiore alle spese di produzione, dipende essenzialmente dal grado d'intensità del monopolio e della domanda esteriore; nel secondo dipende dal grado di fertilità naturale o acquisita. Ecco senza dubbio una distinzione precisa e notevole (1).

È egli possibile, nelle cose di prima necessità, considerare l'eccesso generale del prezzo sulle spese di produzione, come se fosse regolato dal medesimo principio che governano il monopolio ordinario? È egli possibile considerare la vendita, come fa il Sismondi, come un semplice prodotto del travaglio, come un valore puramente nominale, e risultante solo da quell'aumento di prezzo che un venditore ottenga per l'effetto di un privilegio speciale; o devesi, con M. Buchanan, riguardare la rendita come se nulla aggiunga alla ricchezza nazionale, e come un semplice trasferimento di valore, che in tanto profitta al proprietario, in quanto, nella medesima proporzione, nuoce ai consumatori? (2)

O piuttosto, non bisogna riguardare la rendita come naturale effetto d'una qualità concessa da Dio alla terra, come un dono prezioso fatto all'uomo, qualità che conferisce alla terra la potenza di far sussistere un maggior numero di persone, che quello di cui abbia essa bisogno per coltivarsi? La rendita, non è ella una parte, e noi vedremo ben presto che è una parte assolutamente necessaria, di quel prodotto netto della terra, il quale ben a ragione è stato considerato come la sorgente di ogni potenza e di ogni godimento, e senza di cui non vi sarebbero nè città, nè forze militari o navali, non sapere, non opere di un lavoro squisito, non oggetti di utilità o di lusso venuti dai paesi stranieri; senza di cui, in una parola, nulla esisterebbe di ciò che forma questa società colla ed elegante, e che, non solo conferisce dignità a de' particolari individui, ma estende la sua salutare influenza sulla *massa intiera del popolo*? (3).

(1) E pur nondimeno questa distinzione non sembra ben fondata a Ricardo. Vedi cap. XXXI, pag. 429, 3^a edizione.

(2) È sorprendente che Ricardo abbia sanzionato questa dottrina di Sismondi e di Buchanan. Rigorosamente infatti, secondo la sua stessa teoria, il prezzo del grano deve esser sempre, indipendentemente da tutti i perfezionamenti agrari, un prezzo naturale o necessario, e la condizione necessario o naturale d'un accrescimento di prodotto. In qual senso adunque può egli adottare l'opinione di questi autori, quando assicura che il prezzo del grano somiglia a quello d'ogni altra derrata monopolizzata, il quale non è vantaggioso che ai proprietari, ed è nella medesima proporzione *nocevole* a' consumatori?

(3) Dopo tutto ciò che si è detto e scritto intorno alla rendita, io confesso essere stato sorpreso dal vedere il Col. P. Thompson a pubblicare un opuscolo intitolato *La vera teoria della rendita in opposizione a Ricardo ed altri*, e stabilire, che la vera sorgente della rendita è dappertutto identica a quella che crea la rendita dei vigneti in cui si produce il Tokay. Questa proposizione è tanto più notevole, che il Col. Thompson, nel corso del suo opuscolo, riconosce la verità delle principali conclusioni della nuova teoria, le quali sono:

Primieramente, che in ogni paese, in cui si trovino terreni d'ineguale fertilità, e definitivamente entrato nella via del progresso, il prezzo reale e medio del grano è un prezzo necessario; necessario, cioè, per arrivare ad ottenere, nello stato attuale dell'agricoltura e del valore della moneta, la massa di prodotti sufficiente per fornire ai bisogni interni del paese.

In secondo luogo, che non v'ha monopolio al mondo capace di far produrre una rendita dalla terra che nutro un intero paese, se questa terra non renda d'altronde sussistenze maggiori di quanto ne abbisognino per far vivere i coltivatori.

In terzo luogo, che il prezzo ordinario del grano si trova molto ristretto, e non può

SEZIONE II. — *Necessità di separare la rendita dal profitto del coltivatore, e dalla mercede del lavorante.*

Nei primi stadii della società, l'appropriazione delle terre è stata accompagnata da tante violenze, e da un monopolio sì ingiusto, che, per riconoscere la base naturale ed il successivo progresso delle rendite, è necessario concentrare la nostra attenzione sullo stabilimento e sullo sviluppo agrario e progressivo delle nuove colonie.

Nei principii di ogni nuova colonia, le cognizioni ed il capitale acquistati da popoli antichi vengono impiegati su nuovi e fertili terreni; l'eccessivo prodotto del suolo si presenta soprattutto in forma di profitti e di salarii elevati, e si mostra pochissimo sotto forma di rendita. Finchè le terre fertili abbondino, e se ne possa disporre in favore di chiunque ne voglia, niuno naturalmente paga una rendita ad un proprietario. Ma egli è incompatibile colle leggi della natura, con i limiti e la qualità della terra, che un tale stato di cose possa durare. In ogni paese, sono necessariamente terreni che differiscono gli uni dagli altri per qualità e per posizione. Tutti non possono essere i più fertili, tutte le posizioni non possono trovarsi ugualmente vicine ai fiumi ed ai mercati. L'accumulazione del capitale, non permettendo più d'impiegare internamente alla coltura delle terre più feconde e meglio situate, deve per necessità attenuare i profitti, mentre il rapido accrescimento della popolazione tende ad attenuare i salarii dei lavoratori (1). Le spese di produzione in grano, salarii e profitti, si troveranno perciò diminuite; ma il valore del prodotto, cioè la quantità di travaglio che esso può comprare, aumenterà, invece di diminuirsi. Un maggior numero di individui domanderanno dei

mai rimanere ad una meta abbastanza alta, per fare che, colle loro ordinario mercedi, le classi laboriose non possano comprare maggior quantità di grano che quella abbisognavole per nutrire i coltivatori del momento.

Ora, egli è senza alcun dubbio vero, primariamente, che il prezzo del Tokay non è un prezzo necessario, giacchè, se si abbassasse, non si lascierebbe di produrne, assolutamente la medesima quantità; secondo, che nè i compratori del Tokay, nè i vignaiuoli, vivono di questo prodotto; terzo infine, che i soli limiti possibili ad assegnarsi al Tokay sono i desideri ed i gusti di alcuni opulenti ghiottoni. Come mai allora può dirsi, che dappertutto la rendita nasce dalle medesime cause, che operano nei vigneti da cui si raccoglie il Tokay; e come mai soprattutto si può far uso di quest'esempio, qual mezzo atto a fissare la vera teoria della rendita? Egli è pur nondimeno evidente che l'enorme errore, annunziato e ripetuto dal Thompson, non proviene dal linguaggio incerto ed ambiguo, di cui qualche volta si è fatto uso per propagare la nuova dottrina della rendita. Gli errori provenienti da una tal causa sono stati indicati nella prima edizione di questa opera, e molto avanti le pubblicazioni di Thompson.

(1) Dopo tutto ciò che si è detto nel primo capitolo, riguardo alla permanenza del valore del travaglio, dev'essere ora inteso bene che, quanto volte io parli di bassi o alti salari, o di un ribasso o di un rialzo di salari, vogliono indicare l'accrescimento o la diminuzione della quantità di oggetti di primo bisogno, accordati al lavorante, o della quantità di moneta variabile nel suo valore, che gli si ceda per la compra di tale oggetti.

Forse sarebbe stato più giusto e più chiaro l'applicare sempre questi ultimi vocaboli alle mercedi, ma le espressioni di mercedi alte e basse, di rialzo e ribasso nelle mercedi, si riproducono così sovente nella conversazione, e sono così generalmente ammesse nel senso in cui io le adopero, che conservandole ho creduto di non creare alcuna confusione nella mente del lettore.

viveri, ed un maggior numero di altri saranno pronti ad offrire i loro servigi per impiegarsi nella maniera che sia creduta più utile. Il valore dei viveri si troverà a sorpassare le spese della loro produzione, ed è questo eccesso che costituisce quella sovrabbondante porzione del prodotto totale della terra che si è chiamata rendita.

Quella tra le qualità del suolo, della quale abbiamo in primo luogo parlato, cioè la sua potenza di dare una quantità di cose necessarie alla vita, maggiore di quella che sia necessaria per far sussistere le persone impiegate alla sua coltura, è evidentemente la sorgente di questa rendita, ed il limite che ne restringe l'accrescimento. La seconda qualità da noi citata, cioè l'influenza che l'abbondanza dei viveri esercita sullo sviluppo della popolazione, è necessaria insieme per conferire un valore all'eccesso del prodotto agrario che i coltivatori possano raccogliere sui terreni primi ad essere coltivati, e per creare una domanda di sussistenze, in quantità maggiore di quelle che se ne possano cavare dai terreni più fertili (1).

In fine, la terza causa, cioè la comparativa scarsità delle terre fertili, che è evidentemente una naturale conseguenza della seconda, è indispensabile per distaccare dal prodotto della terra una porzione dell'eccesso generale sotto la forma speciale di una rendita pagata ad un proprietario (2).

Non è nè anco possibile che in un paese, in cui crescono insieme la popolazione e la ricchezza, la totalità dei prodotti continui a dividersi interamente fra i capitalisti ed i lavoratori, sotto i nomi di salario al travaglio, e profitto al capitale. Se i profitti ed i salarii non ribassassero, i soli terreni possibili a coltivarsi sarebbero i più ferondi, salvo il caso di particolari miglioramenti. Il ribasso dei profitti e dei salarii, che realmente ha luogo, fa senza dubbio passare nelle mani del proprietario una porzione del prodotto, e costituisce una parte, ma, come l'abbiamo già detto, solamente una *parte*, della rendita. Ma se questa trasmissione si può riguardare come nocevole ai consumatori, ogni aumento di capitale e di popolazione dev'essere così riguardato del pari; ed un paese, che ben potrebbe

(1) Se, in una nuova colonia, i progressi della popolazione non bastassero a far sorgere domande superiori alla quantità di nutrimento che si potrebbe ottenere, senza diminuzione di profitti, dalle terre più fertili, mai non vi sarebbe alcuna rendita, e le braccia non si volgerebbero mai verso i terreni inferiori.

(2) Ricardo non mi ha affatto inteso, quando mi fa dire che la rendita monta o scende, immediatamente o necessariamente, secondo che si accresca o si diminuisca la fertilità della terra (pag. 489, 3^a ediz.). Tocca al lettore il giudicare fin dove le mie espressioni si possano interpretare così; ma certo io non pensava che potessero prendersi in un tal senso. Dopo avere stabilito la necessità del concorso di tre cause per dare origine alla rendita, era impossibile che io volessi supporre la rendita soggetta a variare sotto l'azione d'una sola fra queste cause, e nella medesima proporzione delle variazioni di essa. Io chiarissimamente ho detto che, nelle prime epoche della società, l'eccesso di prodotto della terra, o la sua fertilità, rare volte si rivela sotto forma di rendita. Ricardo si è dunque espresso in un modo poco meditato, allorché, volendo correggermi, ha annunziato che la scarsità comparativa dei terreni più fertili è la sola causa di ogni rendita (pag. 493), quantunque convenga egli stesso che senza fertilità positiva non vi può essere rendita (pag. 493). Se i terreni più fertili di un paese non fossero ancora che terreni ingrati, un tal paese non potrebbe pagare che rendite debolissime; e se non vi fosse alcun sovrappiù di sussistenze, al di là degli immediati bisogni dei coltivatori, non vi sarebbe nè anco alcun eccesso di prezzo.

nutrire dieci milioni d'abitanti, deve ridursi ad un milione. La trasmissione fatta a spese dei profitti e dei salarii, e quel valore dei prodotti che basta a costituire una rendita, valore contro cui si è gridato come nocivo, e come atto a togliere dal consumatore ciò che il proprietario riceve, sono assolutamente due cose necessarie perchè i primi coltivatori di un nuovo paese possano ingrandire le loro ricchezze, ed elevare la loro condizione; sono le conseguenze naturali ed inevitabili di quell'aumento di capitale e popolazione, a cui la natura ha provveduto per mezzo delle tendenze che ha date alla specie umana.

Tosto che l'accumulazione del capitale è arrivata al punto da non permettere al capitale addizionale impiegato sulle terre fertili che di produrre profitti minori, di quanti ne renderebbe se questo capitale fosse impiegato sopra un terreno di qualità inferiore (1), egli è evidente che da quel punto converrà coltivare questi terreni meno fecondi. Ma se dopo ribassati i profitti e le mercedi, i coltivatori dei terreni più fertili non pagassero alcun fitto, cesserebbero di essere semplici fittajuoli, o persone viventi sul profitto del capitale agrario, evidentemente riunirebbero insieme il carattere di proprietario e di fittajuolo; ma questo doppio carattere, assai frequente, non muta per nulla la natura della rendita, e per nulla influisce nella differenza essenziale che la distingue dai profitti e dalle mercedi.

Supponiamo che i profitti del capitale, impiegato alla coltura dei terreni di qualità inferiori, sieno del 30 per cento; e che talune porzioni dei vecchi terreni rendano il 40: in questo caso, 10 per cento su questo 40, costituirebbe evidentemente una rendita, qualunque sia d'altronde la persona che la riceva. Se l'accumulazione venisse ad aumentarsi, e il prezzo del travaglio a diminuirsi sui migliori terreni di un paese, altri terreni, men favoriti sotto il riguardo della *fertilità* e della posizione, potrebbero vantaggiosamente porsi a coltura (2). Le spese di coltivazione, compresi i profitti ed i salarii, diminuitesi, altri terreni men produttivi, o posti più lungi dai fiumi e dai mercati, non lasciando di produrre dapprima una rendita, potrebbero bastare a pagare tutte le spese, e convenientemente retribuire il coltivatore. Più tardi se i profitti del capitale, o le mercedi dei lavoratori venissero ad attenuarsi di più, sia separatamente sia ad una volta, si potrà intraprendere la coltura di terreni ancora più ingrati e meno favorevolmente situati. Ora, egli è evidente che ad ogni mutazione di questo genere, la rendita dovrà innalzarsi.

Si può dunque stabilire come verità incontestabile che, a misura che una nazione arrivi ad un alto grado di ricchezza, e ad un grande sviluppo di popo-

(1) L'immediato motivo, da cui si possa essere spinto a coltivare nuovi terreni, non può esser altro che la speranza d'impiegare un capitale crescente, con vantaggi più grandi di quelli che trovansi nei vecchi poderi.

(2) Quando, sopra terreni nuovi o vecchi, una porzione data di capitale diminuisce di rapporto, la perdita che ne risulta si divide generalmente tra i lavoratori e i capitalisti, e i salari ribassano coi profitti. Ciò è intieramente opposto al linguaggio di Ricardo. Ma le mercedi di cui egli parla sono affatto diverse da quelle che io ho in mira. Egli parla di ciò che costa il travaglio necessario alla produzione delle cose di prima necessità destinate al lavorante; ed io parlo di queste cose in se stesse. Battondo la medesima linea, Ricardo dico che il rialzo dell'affitto non cade mai sul fittajuolo. Il lettore sa che il ribasso dei salari, valutati in grano, indica che il valore del grano è cresciuto, o in altri termini, che gli uomini sombran disposti e capaci a sacrificare per ottonerli una più grande quantità di travaglio.

lazione, la *separazione* della rendita, che resta come attaccata ai terreni di una data qualità, è una legge così invariabile, come l'azione del principio di gravità. Inoltre, la rendita non è nè un semplice valore nominale, nè un valore inutilmente ed ingiustamente trasmesso dalla nazione ad una persona qualunque; ma ella è, all'incontro, una parte reale ed essenziale dell'annua produzione, considerevolmente accresciuta, e separata secondo le leggi naturali sulla terra; e ciò, qualunque sieno d'altronde i proprietari, qualunque sia il loro numero, e sia che le terre appartengano allo Stato, od ai coltivatori reali.

Tale è dunque il modo, secondo cui la rendita deve trovarsi separata dai profitti e dalle mercedi, in uno stato naturale di cose, cioè non alterato dall'influenza di un cattivo Governo, o di monopoli inutili; ma egli è troppo noto come i cattivi e gli inutili monopoli sieno stati frequenti in tutte le epoche della storia umana, ed è certo che gli uni e gli altri devono essenzialmente modificare questo naturale andamento, e sovente precipitare la formazione della rendita.

Nella maggior parte delle grandi monarchie d'Oriente, il sovrano è stato ritenuto come l'unico proprietario del suolo. Questo monopolio anticipato della terra, unito alle due qualità del suolo e dei suoi prodotti, delle quali abbiamo già fatto menzione, ha permesso al Governo di esigere, sin da un'epoca antichissima, una certa porzione del prodotto di tutti i terreni coltivati: e questa, con qualunque nome si chiami, è essenzialmente una rendita. È un soprappiù di prodotto, in quantità ed in valore permutabile ad un tempo, sulla spesa di coltivazione (1).

Ma nella maggior parte di queste monarchie, l'estensione delle terre fertili era grandissima; e fino a che il diritto riscosso rimaneva in termini moderati, il resto era sufficiente per innalzare i profitti o i salarii ad una meta che permettesse alla popolazione di accrescersi rapidamente.

Egli è però chiaro che un sovrano, unico possessore delle terre in un paese fertilissimo, potrebbe ricavarne, sino dai primi progressi della società, una rendita eccessivamente elevata. Potrebbe quasi cominciare dal pretendere tutta la parte di prodotto, che non sia necessaria per permettere un accrescimento moderato nel numero dei coltivatori; e supponendo che questi ultimi sieno dotati d'una certa intelligenza, quella porzione gli assicurerebbe, sotto forma di rendita, una *rata* maggiore nel prodotto totale, di quello che avrebbe probabilmente potuto ottenere anche ad un'epoca di società più inoltrata; ma egli è evidente che in questo caso i terreni più fertili sarebbero i soli ad esser coltivati, e che profitti, salarii, e popolazione, tutto si arresterebbe anzi tomo.

(1) Questo aspetto dell'argomento abbraccia tutte le specie di rendita indicate da M. Jones, nella sua ultima e notovole opera sulla condizione delle rendite, e sui diversi mezzi usati nelle varie parti del mondo per retribuire il travaglio. Che il lavorante sia pagato in danaro, in derrate, o in una certa porzione della terra, alla quale egli, come coltivatore, consacrerà una data porzione del suo travaglio, riserbandone un'altra al suo padrone, la sorgente della rendita non per questo rimane mutata. Essa dipende sempre dal soprappiù prodotto sulle terre a vantaggio del proprietario, al di là di ciò che ricevono i coltivatori: e l'ammontare della rendita, percepito sopra una data estensione di terra, s'accrescerà secondo i diversi gradi di fertilità, sorpassando quello che basta per nutrire il coltivatore.

Non si deve presumere che un Sovrano estenda a tale eccesso l'esercizio dei suoi diritti sul reddito delle terre, perchè ciò sarebbe del pari contrario al proprio interesse ed a quello dei suoi sudditi; ma vi ha ben luogo di credere che, in talune parti dell'India e di molti altri paesi dell'Oriente, probabilmente anche alla Cina, l'andamento progressivo dell'imposta territoriale, fondata sul diritto esclusivo che abbia il Sovrano sul suolo, unita ad alcune altre imposte che ordinariamente si levano su quei prodotti grezzi, ha fatto ribassare, forzosamente ed innanzi tempo, i profitti del capitale ed i salari del lavoro. L'imposta fondiaria si trova di avere creato in tal modo grandi ostacoli ai progressi della coltura e della popolazione negli ultimi tempi, mentre che una grande quantità di fertili terreni restava incolta. Ciò sempre accadrà, quando, per effetto di un monopolio inutile, si prenda, colla somma di rendita o d'imposta, una parte del sovrappiù di prodotto, maggiore di quella che si sarebbe presa per effetto del naturale ribasso, generato nei profitti e nei salari dall'accrescimento del capitale e della produzione. Ma, qualunque sia la natura del monopolio delle terre, sia necessario o artificiale, sempre è vero che la facoltà di pagare una rendita od un'imposta sopra un fondo è assolutamente limitata dalla sua fertilità; e coloro, che volessero affievolire l'importanza delle due prime cause da me assegnate alla rendita, dovrebbero gettare uno sguardo sulla distribuzione diretta del prodotto materiale, nel modo in cui si opera in molte parti dell'India. Là, appena il Sovrano si trovi in istato di riscuotere, per virtù del monopolio, tutta quella porzione del prodotto, che soverchi dalle spese di coltura, i suoi mezzi forzosamente si regolano sull'eccesso degli oggetti di prima necessità e sulla somma di travaglio che questi oggetti possano retribuire.

Forse si potrebbe credere che la rendita non possa, forzatamente ed innanzi tempo, separarsi dai profitti e dai salari in modo da diminuire straordinariamente la meta di quest'ultimi, perchè i capitali e le braccia abbandonerebbero immediatamente la terra, se potessero trovare un impiego più vantaggioso. Ma bisogna ricordarsi che gli attuali coltivatori della terra, nel paese di cui parliamo, si trovano generalmente in un vero stato di avvilito e degradazione: che essi impiegano un debolissimo capitale, quel solo che non possano traslocare in un altro impiego; che il sovrappiù di prodotto nelle mani del Governo fa ben presto ripullulare un sovrappiù di popolazione atta a farne uso, in modo da ribassare il prezzo del travaglio, in altri rami d'industria, a livello del prezzo del travaglio agrario; infine che la scarsità delle domande di prodotti delle arti e del commercio, dovuta alla miseria delle masse, non offre alcun mezzo d'impiegare un gran capitale, che renda forti profitti nelle arti e nel commercio.

Considerando quelle cause che tendono ad attenuare i profitti, considerando la difficoltà d'ammassare il danaro, col rischio che si corre prestandolo, cose tutte che tendono ad elevare il corso dell'interesse, io penso che, quantunque l'interesse del danaro sia in ogni paese quasi l'unico dato secondo il quale si possa stimare il corso dei profitti, pure in paesi come l'India e la Cina, ed anche nella maggior parte degli Stati orientali e meridionali del globo, questo dato è soggetto alla massima incertezza. Nella Cina, l'interesse del danaro è di 3 per 0/10 al mese (1). Ma quando si considera la posizione di quel paese, al-

(1) Vedete Staunton, *Codice penale dei Cinesi*, pag. 158 dell'edizione inglese. Si dice però che a Canton il corso dell'interesse non è che di 12 a 18 per 0/10. *Idem*, n. 17.

meno secondo le notizie che noi ne abbiamo, è impossibile il credere che i capitali impiegati all'agricoltura possano fruttare simili interessi, o possano anche dare simili profitti, qualora s'impieghino in un ramo qualunque di stabile e ben noto commercio.

Ci si son dette ancora cose straordinarie sull'alta meta dell'interesse nell'India; ma la condizione dei coltivatori attuali smentisce del tutto la supposizione che, indipendentemente dal loro travaglio, i profitti del loro capitale riescano così grandi; e la recente riduzione della carta del Governo a 6 per 100, prova abbastanza che nei tempi ordinarii e tranquilli il frutto ordinario e probabile del capitale, negli altri generi di commercio, non è presso a poco abbastanza alto, per permettere di torre ad imprestito sotto un così alto interesse.

Il danaro che s'impronta nella Cina e nell'India ad interessi così alusivi, si prende collo scopo di far fronte a spese e debiti urgenti, e non per servire ad un'industria regolare. Il progresso delle istituzioni civili e politiche deve necessariamente metter fine ad un simile stato di cose.

Talune delle cause che abbiamo indicate come tendenti ad elevare, innanzi tempo ed in modo irregolare, la rendita, e diminuire i profitti, presso i popoli orientali, senza dubbio han dovuto esercitare una certa influenza nelle prime epoche della civiltà europea. Fuvvi un tempo, in cui quasi tutte le terre erano coltivate da schiavi; e nel sistema de' mezzaiuoli che venne in seguito, le raccolte si dividevano in modo, da non lasciare al coltivatore che una sussistenza meschina. In questa condizione, la meta dei profitti agrari non poteva avere che pochissima relazione col corso generale dei profitti. I contadini non potevano, senza incontrare le più grandi difficoltà, raccogliere danaro e mutare condizione; ed egli è certo che nessun individuo, possessore di un capitale acquistato nelle arti e nel commercio, l'avrebbe impiegato a coltivare le terre altrui in qualità di mezzaiuolo. Non poteva dunque trovarsi che un capitale scarso o nullo, fluttuante tra il commercio e l'agricoltura; ed i rispettivi profitti di ciascuno tra questi generi d'industria han dovuto per conseguenza riuscire disugualissimi.

Pure egli è verosimile che i profitti, come negli esempi della Cina e dell'India or ora citati, non abbian potuto esservi eccessivamente elevati. In verità, ciò dovea principalmente dipendere dalla quantità di capitale impiegato nelle manifatture e nel commercio. Se i capitali fossero stati scarsi relativamente alla domanda dei prodotti di queste industrie, i profitti sarebbero stati certamente alti; e si può sicuramente asserire che quegli eccessivi interessi di cui si hanno parecchi esempi, non permettono di concludere che il corso dei profitti sia stato generalmente altissimo.

Bisogna dunque attribuire alla rendita i medesimi caratteri, la medesima natura, che all'eccesso in generale dei prodotti agrari, e considerarla come il risultato di certe speciali qualità del suolo, e della sua potenza produttiva. E noi abbiamo riconosciuto che essa tendeva a separarsi dai profitti e dai salari, dal momento medesimo in cui essi cominciavano a ribassare per effetto della scarsità di terreni fertili, sia che questa scarsità venisse dal progresso naturale della ricchezza e della popolazione di un paese, sia che venisse da qualche prematuro ed inutile monopolio della terra.

SEZIONE III. — *Delle cause che, nel progresso delle società incivilite, tendono ad innalzare la rendita.*

Se si vuole più particolarmente riconoscere le leggi che governano l'innalzamento e l'abbassamento delle rendite, bisogna esporre con più minutezza le cause principali che tendono realmente ad accrescere la differenza fra il prezzo del prodotto e le spese della cultura, compresi i profitti ordinari. Queste cause principali sono quattro: in primo luogo un'accumulazione di capitale che, paragonata ai mezzi di usufruttarlo, basti per ribassare i profitti; in secondo luogo, un arretramento di popolazione che abbassi la mercede degli operai; in terzo luogo, qualche miglioramento agrario, o nuovi sforzi talmente energici, che possano diminuire il numero degli operai necessari a produrre un dato effetto; infine, un aumento nel prezzo dei prodotti agrari, determinato da un aumento di domanda, e che, elevando probabilmente il valore pecuniario del travaglio, o abbassando quello della moneta, sia nondimeno seguito da una temporanea o permanente diminuzione nelle anticipazioni del fittaiuolo, comparativamente alle sue entrate in danaro.

Se il capitale si accresce al punto da divenire soprabbondante in certi rami d'industria, e più non rendere gli stessi profitti, non resterà pur nondimeno ozioso, ma cercherà un impiego in taluni generi d'industria men vantaggiosi, il che lo spingerà verso i terreni men fertili.

Per la medesima ragione, se la popolazione cresce più rapidamente che il fondo destinato alle mercedi, l'operaio sarà obbligato di contentarsi d'una minore quantità di cose necessarie alla sua vita. Per conseguenza, il valore del prodotto s'innalzerà, la medesima quantità di grano basterà a comandare una maggiore quantità di travaglio, e sarà possibile allora dissodare terreni che prima giacevano incolti.

Le due prima cause agiscono qualche volta in modo da neutralizzarsi a vicenda. Un accrescimento di capitali tende ad innalzare le mercedi dei lavoratori, ed il ribasso dei salari tende ad innalzare i profitti del capitale; ma questi non sono che effetti transitorii. Nell'andamento naturale e regolare d'un paese verso il pieno sviluppo del suo capitale e della sua popolazione, la metà dei profitti e dei salari in grano ribassa costantemente. Ciò può aver luogo, e sovente avviene per un rialzo permanente del prezzo metallico del grano, accompagnato da un rialzo meno forte nei salari in danaro. Questa superiorità di rialzo nel prezzo metallico del grano è più che contrappesata, per il coltivatore, dalla diminuzione del prodotto agrario ottenuto col medesimo capitale. I profitti di tutti gli altri capitalisti si trovano così attenuati, per la necessità in cui sono di pagare, sui medesimi beneficii pecuniari, più forti mercedi in danaro; ed al medesimo tempo, i mezzi che abbia l'operaio d'acquistare le necessità della vita, si trovano ristretti in proporzione alla insufficienza del rialzo nel prezzo del travaglio paragonato al prezzo del grano.

Nondimeno questo rialzo preciso e regolare nel prezzo in danaro del grano e del travaglio non è necessario perchè i profitti si abbassino. I profitti possono certamente abbassarsi, e la separazione della rendita può avvenire anche in mezzo alle più grandi variazioni nel valore del danaro. Tutto ciò che abbisogna

perchè il ribasso dei profitti riesca evidentemente regolare e durevole, si è che i lavoratori assorbono, come mercedi, una maggior quantità del valore totale del prodotto, ottenuto per mezzo di una data quantità di travaglio. In agricoltura ciò generalmente si opera per mezzo della diminuzione del prodotto ottenuto da uno stesso travaglio, senza un'analogha diminuzione della parte assorbita dai lavoratori; ciò che lascia una somma minore per profitto, ed abbassa il salario reale del lavorante. Ma egli è evidente che, se una più piccola quantità bastasse a retribuire insieme il capitalista e l'operaio (1), le spese di coltura si diminuirebbero, le rendite s'innalzerebbero sui più vecchi terreni, e si troverebbe vantaggio a coltivare i terreni men ricchi.

La terza causa che abbiamo citata, e che tende ad innalzare le rendite diminuendo le spese di coltura comparativamente al prezzo del prodotto, proviene dai miglioramenti agrari, o da un accrescimento di sforzi, bastevole a diminuire il numero delle braccia occupate a produrre un dato effetto.

In paesi industriosi ed avviati al progresso, dove incoraggiamenti non mancano, questa causa opera potentemente. Se i nuovi perfezionamenti fossero tali da diminuire di molto le spese di produzione senza aumentare la quantità dei prodotti, non vi ha dubbio che non vi sarebbe alcun cangiamento nel prezzo del grano; gli esorbitanti guadagni dei coltivatori si troverebbero, infatti, ben presto diminuiti dalla concorrenza dei capitali che si sarebbero traslocati dalle arti e dal commercio verso l'agricoltura. E come il *campo aperto* all'impiego de' capitali si troverebbe piuttosto ristretto che allargato, i guadagni in agricoltura, come negli altri rami d'industria, riprenderebbero ben tosto il loro antico livello, e l'eccesso dei prodotti, accresciuto ancora dalla diminuzione delle spese, andrebbe ad ingrossare la rendita dei proprietari delle terre.

Ma se questi perfezionamenti facilitano, come infatti dev'essere, la coltura dei nuovi terreni, e migliorano quella degli antichi, con la medesima quantità di capitale si porterà al mercato una maggiore quantità di grano. Ciò ne farebbe abbassare il prezzo, ma il ribasso sarebbe di poca durata. L'influenza di quell'in-

(1) Ricardo, parlando della seconda tra le cause alle quali lo ho attribuito l'innalzamento della rendita, dice (pag. 499, 3^a ediz.) che: « Non v'ha ribasso di mercedi che possa innalzare la rendita; perchè esso non diminuisce nè la parte, nè il valore della parte, che tocca al fittajuolo ed al giornaliero sul prodotto totale ». E pur nondimeno, nel valore del grano non esiste realmente altro rialzo, che quello il quale accompagna un ribasso nelle mercedi in grano. Il fatto è che la porzione spettante al fittajuolo ed al coltivatore, valutata in travaglio o in moneta di un valore fisso, è ben lontana dal rimanere la stessa. Tutti i suoi calcoli si sono basati sopra un errore fondamentale. Egli ha trascurato d'introdurre i profitti nell'estimazione delle mercedi; e così in luogo di render costante il valore del travaglio, lo ha fatto innalzare. La quantità ottenuta per mezzo di un dato travaglio, o il valore assegnato al fittajuolo ed al giornaliero insieme, deve sempre abbassarsi al medesimo tempo che i profitti. Se non si abbassasse nella moneta di Ricardo, ciò sarebbe precisamente perchè questa moneta vien concepita in modo da variare con gli oggetti che intende misurare. In America, l'elevazione delle mercedi in grano verte definitivamente sulla rendita, e non sui profitti. Se i giornalieri ricevessero costantemente il valore d'un mezzo staio di grano per loro mercede quotidiana, non altri che i più ricchi terreni potrebbero sopportare le spese di coltura. Un aumento di popolazione, ed un ribasso di mercedi in grano, sono assolutamente indispensabili perchè i terreni fertili si possano coltivare. Come dunque si può negare che il ribasso delle mercedi sia una fra le cause che innalzano le rendite?

portantissimo fatto, del quale abbiamo parlato al principio del presente capitolo, e che nettamente divide l'eccesso di prodotto della terra da tutti gli altri eccessi, cioè a dire l'influenza di quella proprietà, che hanno le cose necessarie alla vita convenientemente distribuite, di creare una dimanda a se stesse; in altri termini infine, la tendenza che ha la popolazione a sorpassare i mezzi di sussistenza, farebbe ben presto innalzare il prezzo del grano e del travaglio. Di più, essa ridurrebbe il fruttato del capitale al suo antico livello, mentre ogni progresso fatto al medesimo tempo nella coltura migliorata dei più ingrati terreni, e l'applicazione de' perfezionamenti ottenuti nelle terre già in coltura, avrebbero universalmente innalzato le rendite. È così che, sotto l'influenza dei perfezionamenti agrari, la rendita potrebbe continuare ad elevarsi, senza che vi fosse, nè innalzamento nel valore di cambio del grano, nè ribasso nelle mercedi reali dei lavoratori, o nella meta reale dei profitti.

L'importanza de' miglioramenti introdotti nell'agricoltura della Gran Bretagna è chiaramente dimostrata da questo fatto, che i profitti dei capitali vi sono stati tanto alti nel 1813, quanto erano un secolo innanzi, ad un'epoca in cui il paese non produceva che appena la sussistenza bastevole a metà della popolazione attuale. E circa all'attitudine, che le cose necessarie alla vita hanno, di creare una dimanda a se stesse quando sieno convenevolmente distribuite, ciò è pienamente provato da questo fatto palpabile, che il valore di cambio del grano valutato sulla quantità di travaglio e di altre derrate che esso possa comprare, non ha sofferto alcuna diminuzione nel corso di secoli, malgrado gl'importanti e molteplici perfezionamenti di mano in mano introdotti nell'arte agraria, sia adoperando strumenti più efficaci, sia facendo uso di metodi migliori. Nel fatto, tutti questi miglioramenti servirono interamente ad accrescere le rendite, le imposte, le decime, e le tasse dei poveri.

Si può aggiungere che, quando in qualche speciale contrada, s'introducono perfezionamenti capaci di diminuire le spese di produzione, i vantaggi che immediatamente ne risultano si convertono, per la rinnovazione dei fitti, in vantaggio dei proprietari di terra, ed i profitti del capitale necessariamente si regolano sulla concorrenza o sulla media generale di tutto il paese. È così che i grandi miglioramenti agrari in alcune parti della Scozia, dell'Inghilterra settentrionale, e della Contea di Norfolk, hanno straordinariamente innalzato le rendite di queste contrade, senza elevarvi per nulla i profitti.

Bisogna dunque convenire che la facilità di produrre le cose necessarie alla vita (1) differisce dalla facilità di produrre ogni altra derrata, in ciò che essa non è mai seguita da un ribasso permanente del loro valore. Gli oggetti di prima necessità sono i soli di cui si possa dire che il loro valore permanente, cambiato col travaglio, tenda sempre a stare in proporzione coll'accrescimento della loro quantità. Per conseguenza, e nello stato attuale delle cose, tutto ciò che si possa

(1) Propriamente parlando, la facilità di produrre le derrate necessarie alla vita non può essere che transitoria, là dove esistono ogni sorta di terreni, anche affatto sterili; salvo quando l'impotenza o l'imprevidenza attraverso l'accumulazione del capitale. In questo caso, la facilità di produrre può essere permanente. Ma, quantunque il grano allora non costi che poco travaglio, il suo valore di cambio sarà pur nondimeno alto, cioè esso potrà pagare molti operai.

risparmiare nelle spese di produzione andrà costantemente ad accrescere quel sovrappiù che costituisce la rendita.

La quarta causa che tende ad elevare la reodita, è il rincarimento dei prodotti agrari, proveniente da un maggior numero di domande, e che, aumentando il valore pecuniario del travaglio, o abbassando quello della moneta, è pur nondimeno accompagnato da una diminuzione relativa, transitoria o durevole, nelle anticipazioni del fittaiuolo (1).

Noi abbiamo già fatto menzione del rialzo che avverrebbe nel prezzo dei prodotti grezzi, nel capitale e nella popolazione, ove un aumento regolare coincidesse con un regolare ribasso dei profitti e dei salari io grano. Ma questa sorte di rialzo è ristretta in brevi confini, e prende pochissima parte nelle grandi variazioni che il prezzo del grano offre spessissimo alla nostra osservazione. L'aumento di prezzo di cui ora io passo ad esaminare più specialmente gli effetti, è quello che proviene da un sovrappiù di domande, e che finisce con attenuare il valore dei metalli preziosi.

Se tra le nazioni vicine sorgesse una domanda considerevole e sostenuta di prodotti naturali di un certo paese, il prezzo loro necessariamente s'innalzerebbe in modo considerevole, e non arrivando le spese di coltura, che lentamente e per gradi, alla medesima proporzione, il prezzo dei prodotti potrebbe per lungo tempo procedere con abbastanza rapidità, per dare un grandissimo impulso ai perfezionamenti, per consacrarsi molti capitali al dissodamento di nuove terre ed al miglioramento delle antiche. Se pur la domanda si sostenesse, il prezzo del travaglio si eleverebbe infine al suo antico livello, comparativamente al prezzo del grano. Potrebbe avvenire in generale un ribasso segnalatissimo nel valore del danaro, ribasso mantenuto dall'abbondanza dell'esportazione di prodotti naturali; il travaglio diverrebbe estremamente produttivo nella compra di tutte le mercanzie straniere, e la rendita potrebbe elevarsi senza che vi sia un ribasso nei profitti o nelle mercedi dei lavoratori.

Lo stato dei prezzi in danaro, e i rapidi progressi della agricoltura negli Stati Uniti, tendono potentemente a rischiarare la supposizione che noi abbiamo fatta testè. Il prezzo del grano negli Stati orientali è quasi altrettanto alto che in Francia ed io Fiandra; ed a cagione della continua domanda di braccia, il prezzo metallico d'una giornata di lavoro vi è doppio di quel che sia in Inghilterra (2).

(1) Questa causa in parte si trova compresa nelle precedenti; ma siccome si riproduce spesso, ed ha un'origine differente, così è bene studiarla a parte, e descriverne la pratica influenza.

(2) Secondo il *Prospetto statistico degli Stati Uniti* di Pitkin (pag. 112, 2^a ediz.), il medio de' prezzi di un *quarter* di frumento, negli undici anni tra il 1806 e 1816, e nei principali porti d'estrazione, ha sorpassato di poco il limite di 54 lire sterline. Nella medesima epoca, secondo i *Saggi* di Fearon, il travaglio ordinario si pagava alla ragione di un dollaro al giorno.

Nel 1821, questo stato di cose era completamente mutato; il che indica come il valore della moneta di un paese dipende dai rapporti tra l'offerta e la domanda de' prodotti. Si dice che a quell'epoca il grano ed il travaglio erano ribassati a metà. Gli alti prezzi anteriori devono anche in parte attribuirsi all'influenza della carta, ma, avanti la guerra dell'Indipendenza, e nei 7 anni indicati, il danaro e la carta erano al pari, ed il frumento si vendeva nei porti dell'Est alla ragione di 30 scellini il *quarter*. Un rialzo nel prezzo del grano, o di altri prodotti naturali, in un paese abbondante di buone terre, ed abituato.

Ma quest'alto prezzo del grano e della manodopera ha grandemente facilitato ai fittaiuoli ed a' lavoranti l'acquisto di abiti e d'ogni sorta d'oggetti necessarii ed utili, provenienti dall'estero. Ed egli è certo che, se i prezzi metallici del grano e della manodopera fossero stati più miti, conservando pur nondimeno fra loro la medesima proporzione, non si sarebbe potuto coltivare con uguale vantaggio la medesima qualità di terreno, nè ottenere rendite così elevate coi medesimi profitti e colle medesime mercedi in grano.

Effetti simili si sperimentarono in Inghilterra in seguito ad una simile domanda di grano, nel corso dei 20 anni dal 1793 al 1813, quantunque la causa di una tale domanda non sia stata la stessa. Qualche tempo prima della guerra che cominciò nel 1793, noi solevamo importare una certa quantità di grano straniero per sovvenire ai bisogni del nostro consumo. La guerra naturalmente rincarò il grano disponibile, aumentando le spese, di trasporto, d'assicurazione, ecc.; il che, unito ad alcune annate di cattiva raccolta, ad ai posteriori decreti del Governo francese, innalzò di molto il prezzo al quale si potesse importare del grano in quantità sufficiente per soddisfare alla domanda.

Quantunque la quantità importata non fosse che poco considerevole a paragone dei cereali raccolti nel paese, pure questo enorme rincarimento dei grani stranieri reagì sulla intiera massa, e comunicò all'agricoltura nazionale un impulso, analogo a quello che ella avrebbe ricevuto da una grande dimanda dei nostri grani, partita dai mercati stranieri. Nel medesimo tempo, il difetto cagionato da una guerra che ogni giorno estendevasi, da un commercio crescente, e dalla necessità di trarre dal suolo una maggior quantità di viveri, unito alla prontezza con cui una nazione ingegnosa è spinta a speculare nuovi procedimenti tutte le volte che a ciò si trovi fortemente eccitata, fece introdurre tanta economia nel lavoro dei diversi rami di industria, che i terreni nuovamente dissodati per fornire agli urgenti bisogni della nazione furono coltivati con meno spesa di quello che fosse fatto pei terreni più fertili alcuni anni innanzi. Pur nondimeno, il prezzo dei grani si mantenne necessariamente, finchè fu bisogno importare, per far fronte alle domande, la minima quantità di grano straniero, il quale non si poteva ottenere che ad un prezzo molto elevato. Con tali prezzi, che qualche volta giunsero fino al triplo in carta-moneta, ed al di là del doppio in danaro effettivo, paragonato coi prezzi anteriori alla guerra, egli era affatto impossibile che la manodopera non s'innalzasse a un dipresso nella medesima proporzione, e con essa perciò tutti i prodotti, nei quali entrasse una manodopera, per la ragione che i profitti non avevano provato alcun ribasso.

Vi ebbe dunque in Inghilterra un generale rialzo nel prezzo delle merci, o un ribasso nel valore dei metalli preziosi, comparativamente agli altri paesi; e noi abbiamo potuto sopportarlo, mercè l'accrescimento del nostro commercio esterno, e l'abbondanza delle nostre merci d'esportazione. È questa una delle notabili circostanze, durante le quali il valore della moneta, derivante da cause accidentali, domina, distrugge anche, l'influenza delle cause necessarie. I profitti si elevarono invece di abbassarsi. Il valore della moneta avrebbe dovuto perciò seguire questo movimento di ascensione, ed il prezzo metallico del travaglio

alle esportazioni, permette di comprarvi la moneta con meno travaglio; ciò che in apparenza tende a diminuirne il valore, o ad innalzare il prezzo in danaro del travaglio.

avrebbe dovuto attenuarsi; ma le cause secondarie, fondate sulla domanda del grano e del lavoro, e sul valore crescente delle nostre esportazioni, annullarono affatto l'influenza nel rialzo dei profitti, e determinarono una decisa caduta, non solamente nel valore della nostra circolazione, ma ben anche in quello del nostro danaro comparativamente al lavoro. Ciò che evidentemente prova come gli ultimi terreni dissodati nel 1813 non abbiano richiesto maggior lavoro per coltivarsi, di quello che occorre alle terre dissodate nel 1790, egli è il fatto notissimo, che il corso dell'interesse e dei prestiti era più alto nel 1813, che nel 1790, mentreché i salarii dei lavoratori, valutati in grano, restavano a un dipresso costanti. Nondimeno, i profitti non furono tanto più alti da impedire che l'intervallo fra quelle due epoche fosse stato estremamente favorevole all'innalzamento delle rendite. Questo innalzamento, dal 1790 al 1813, ha dato materia di riflessione a tutti; e quantunque dopo quell'ultima epoca un concorso di circostanze infelici abbia portato un terribile colpo alla nostra proprietà, pure i grandi disseccamenti di paludi, e le bonificazioni durevoli che han seguito l'incoraggiamento dotosi all'agricoltura, ebbero il medesimo effetto come se nuovi terreni fossero stati creati, ed accrebbero la ricchezza reale e la popolazione del paese, senza aumentare il travaglio e la difficoltà inerente alla produzione d'una data quantità di frumento.

Egli è dunque evidente che ogni ribasso nel valore de' metalli preziosi, cominciato con un rialzo nel prezzo del grano, ha una forte tendenza, finché esso duri, ad incoraggiare la coltivazione di nuovi terreni e creare rendite più alte.

Un effetto simile averrebbe in un paese che continuasse a nutrire i suoi abitanti per mezzo d'una domanda considerevole e crescente dei suoi prodotti manufatti. Se il valore pecuniario di questi prodotti venisse a crescere di molto nei paesi stranieri per effetto di una tale domanda, essa innalzerebbe fortemente il valore dei ritorni, ed ulteriormente il prezzo in danaro del travaglio e dei prodotti naturali. La domanda dei prodotti agricoli, e quella degli oggetti manufatti, così si troverebbero aumentate, ed un forte impulso, meno forse potente che nell'ultimo caso citato, sarebbe impresso ad ogni specie di miglioramento rurale.

Questo risultato nasce generalmente dall'introduzione di nuove macchine, e da una meglio intesa divisione del lavoro nelle arti. Avviene quasi sempre in tal caso, che non solamente si accresca di molto la quantità delle merci, ma che ancora il valore di tutta la massa s'innalzi, per l'energia che il basso prezzo di queste merci comunica alle domande dell'estero e dell'interno. E perciò noi vediamo che, in tutti i paesi manifattori o mercantili, il valore dei prodotti delle arti e del commercio cresce proporzionalmente alla massa dei prodotti grezzi del suolo (1); mentre che nei paesi comparativamente poveri, che hanno poco commercio interno ed esterno, il valore dei prodotti naturali, quantunque debole relativamente a tutta l'estensione del territorio, costituisce pur nondimeno quasi la totalità della loro ricchezza.

(1) Secondo i calcoli di M. Colquhoun, il valore del commercio della Gran Bretagna interno ed esterno, e delle sue manifatture, non comprese la materie prime, è quasi uguale al valore lordo, ricavato dalla terra. È probabile che ciò non ha luogo in alcun altro paese d'una considerevole estensione. Vedete l'opera di Colquhoun, intitolata: *Trattato sulla ricchezza, la potenza, ed i mezzi, dell'impero Britannico*, pag. 96.

Nel caso in cui gl'incoraggiamenti all'agricoltura nascono da un florido stato del commercio e delle arti, avviene qualche volta che il primo passo verso l'innalzamento dei prezzi consiste in un aumento nei salarii degli operai impiegati al commercio ed alle arti. Ciò deve naturalmente produrre una conseguenza diretta sul prezzo del grano, e ne seguirà un rincarimento del lavoro agrario. Non è pur nondimeno necessario, anche in tal caso, che le mercedi dei lavoratori sieno le prime ad elevarsi. Se, per esempio, la popolazione crescesse colla medesima rapidità con cui cresce il capitale del commercio e delle manifatture, potrebbe non risultarne che un aumento nel numero degli operai impiegati colle medesime mercedi, ciò che farebbe montare il prezzo del grano prima che le mercedi avessero sofferto qualche ribasso.

Noi qui supponiamo, s'intende, che la manodopera definitivamente arrivi a toccare il suo antico livello comparativamente al grano, che entrambi sieno molto più cari, e che il danaro abbia subito notevoli alterazioni di valore. E ciò nonostante, in questa progressiva mutazione le altre spese, al di là della manodopera, per le quali si sia sborsato del capitale, non possono mai salire tutte insieme, e nè anche successivamente, con identiche proporzioni. Egli è quasi impossibile che non trascorra un intervallo assai lungo, durante il quale la differenza tra il prezzo del prodotto e le spese della produzione si accresca al punto da conferire un grande impulso all'agricoltura; e come il capitale accresciuto si trova attirato ed impiegato per la facilità di raccogliere grandi profitti temporanei, e non può che raramente, o giammai, staccarsi del tutto dalla terra, così una parte dei vantaggi che ne derivano diviene permanente. Lo stesso è da dire de' vantaggi dovuti alla superiorità del rialzo del prezzo del grano, su quello di qualcuno degli oggetti dei quali il capitale dell'agricoltore si compone.

Egli è riconosciuto che, quando il danaro ribassa di valore, le derrate colpite da imposte non rincarano nella medesima proporzione che le altre. Supponendo che lo svilimento del danaro si limiti ad un solo paese, si potrà dire altrettanto di tutti i varii articoli che, in tutto o in parte vengano dall'estero, e di cui molti fan parte del capitale del coltivatore. L'eccessivo innalzamento nel prezzo metallico del grano, paragonato a quello degli articoli importati di fuori, aumenterebbe dunque i mezzi disponibili del fittajuolo. In verità, lo svilimento del danaro non può limitarsi ad un paese, se non in quanto egli possieda speciali vantaggi nell'esportazione. Questi vantaggi sono frequenti, e spesso si accrescono ancora per effetto di speciali incoraggiamenti; ma quando in un paese esistono, uno svilimento nel danaro non può mancare di dirigere maggior quantità di capitali verso l'agricoltura, di far porre in coltivazione terreni più ingrati, ed innalzarvi le rendite; e ciò, sia che lo svilimento del danaro venga da una maggiore fecondità di miniere, sia che nasca da una dimanda di grano e lavoro in qualche paese straniero.

Nondimeno, parlando de' vantaggi che qualche volta risultano da un ribasso nel valore del danaro, non bisogna dimenticare che, se esso eccede un limite che non si possa mantenere costantemente, caso già avvenuto, ne seguirà senza dubbio un movimento retrogrado il quale, quand'anche non distruggesse tutti gli effetti degl'incoraggiamenti già dati alla produzione, sarà pur nondimeno risentito da tutte le parti interessate, proprietari, capitalisti e lavoratori, e sembrerà loro un rovescio così doloroso, che potranno essi bramare di non aver mai avuto

ricorso ad uno stimolo di questa fatta. E pur nondimeno conviene considerare gli effetti di un tale stimolo per tutto il tempo che duri.

Ogni volta dunque che, per effetto delle quattro cause già dette, la differenza fra il prezzo del prodotto e le spese degli strumenti di produzione si accresca, la rendita si innalzerà.

Non è però necessario che queste quattro cause agiscano insieme; basta che la differenza di cui parliamo vada sempre crescendo. Se, per esempio, il prezzo dei prodotti montasse, mentre il salario in danaro degli operai ed il prezzo degli altri rami del capitale non montassero nella medesima proporzione (1), e ciò fino a che i nuovi metodi perfezionati cominciassero ad introdursi nell'agricoltura, egli è chiaro che questa differenza potrebbe aumentarsi, non solamente senza che i profitti del capitale agrario soffrano alcuna diminuzione, ma anche senza che vengano ad innalzarsi di molto.

Della grande quantità di capitale che è stato successivamente impiegato nell'agricoltura inglese dal 1793 al 1815, certo la porzione più grande sembra essersi creata dal suolo, e non dal commercio nè dalle arti. Senza dubbio i profitti elevati dal capitale agrario, frutto dei metodi perfezionati, e del continuo rialzo dei prezzi, seguito da un proporzionato ma lento rialzo negli oggetti che formano il capitale del coltivatore, son ciò che ha facilitato una sì rapida e sì vantaggiosa accumulazione.

In questo caso la cultura si è sviluppata, e le rendite si sono elevate, quantunque uno fra gli agenti della produzione, cioè il capitale, si sia rincarato.

In ugual modo, un ribasso nei profitti, e qualche miglioramento nell'agricoltura, o anche l'ultima di queste due cause soltanto, potrebbe innalzare la rendita, malgrado un innalzamento nei salari dei contadini.

Egli è ancora evidente che non si può dissodare nuovi terreni, fino a che non vi sia un rialzo di rendita, o fino a che questo rialzo non sia divenuto possibile per le terre già coltivate.

I terroni di una qualità inferiore esigono un grandissimo capitale per rendere una data quantità di prodotto; se il prezzo reale di questi prodotti non basta a compensar pienamente le spese di produzione, i profitti compresi, queste terre rimarranno incolte. Poco importa che un tale compenso abbia luogo mediante un aumento nel prezzo metallico dei prodotti grezzi del suolo, senza un proporzionato aumento nel prezzo metallico degli agenti della produzione, o che sia dovuto piuttosto ad una diminuzione nel prezzo di questi agenti senza un proporzionato ribasso nel prezzo dei prodotti. Ciò che è assolutamente indispensabile, è che gli agenti della produzione abbiano un prezzo *relativamente* più basso, affinché compensino la maggior quantità che ne abbisogna per ottenere una data quantità di prodotto da un terreno infecondo.

Ma tosto che, per l'azione d'una o di parecchie fra le cause di cui abbiamo parlato, il prezzo degli agenti della produzione ribassa, e la differenza fra il prezzo dei prodotti e le spese della coltura si accresce, la rendita deve naturalmente abbassarsi. Ne segue dunque, come conseguenza diretta e necessaria, che mai non

(1) Ciò sarebbe uno svilimento delle mercedi reali del travaglio, quantunque possa essere compensato per il lavorante dal caro comparativo di tutti gli altri articoli, e da un impiego più costante di tutti i membri della sua famiglia.

può esser utile coltivare nuovi e più ingrati terreni, fino a che non vi sia un aumento di rendita, o fino a che questo aumento non sia divenuto possibile nelle terre già coltivate.

Egli è ugualmente vero che, senza questa tendenza della rendita ad elevarsi (1), non può convenire lo sborsare nuovi capitali per migliorare i vecchi terreni, almeno nella supposizione che ogni podere sia già provveduto di tutto il capitale che possa esservi impiegato con vantaggio alla meta corrente dei profitti.

Basta avere annunziato una tal proposizione per farne sentire tutta la verità. Certo può ben avvenire (e credo che ciò avvenga troppo sovente) che taluni coltivatori possedano tanto capitale, quanto nepotrebbero impiegare nei loro poderi, al corso ordinario dei profitti agricoli. Ma supponendo che abbiano tutto il capitale abbisognevole, segue evidentemente che sarà impossibile impiegarne ancora senza perdita, fino a che, per l'azione di una o più fra le cause già dette, la tendenza della rendita ad innalzarsi non cominci a divenire sensibile.

Sembra adunque che la facoltà di estendere la coltivazione ed accrescere i suoi prodotti, sia dissodando nuovi terreni, sia migliorando gli antichi, dipende affatto dall'esistenza di prezzi tali, che, relativamente alle spese di produzione, bastino per innalzare la rendita nello stato attuale della coltura.

Pure, quantunque sia impossibile estendere la coltura ed aumentare i prodotti territoriali, all'infuori che in uno stato di cose il quale permetta l'innalzamento della rendita (2), nondimeno importa notare che questo rialzo non sarebbe affatto *proporzionato* all'estensione della coltura, nè all'aumento del prodotto. Un leggiero aumento nel valore del grano può permettere l'impiego di un considerevole capitale aggiunto; e quando nuovi terreni si mettono a coltivare, o quando si migliorano i vecchi, l'aumento dei prodotti può sovente esser maggiore che quello della rendita. Ecco perchè noi vediamo, in un paese che progredisce nel perfezionamento dell'agricoltura, la quantità del capitale impiegato nella terra, e la quantità dei prodotti che se ne traggono, seguire costantemente la medesima progressione crescente riguardo alla rendita, salvochè ciò venga contrappesato da perfezionamenti straordinarii nei metodi di coltivazione (3). Nell'antico sistema della coltura a mezzeria, nel quale il capitale impiegato era poco, la parte di pro-

(1) Si può dire che la rendita tende al rialzo, tutte le volte che vi siano nuovi capitali pronti ad impiegarsi sugli antichi terreni, ma che non possono fruttare altro che rendite meno forti. Quando, nelle manifatture e nel commercio, i profitti si abbassano per effetto del basso prezzo delle mercanzie, i capitalisti son disposti ad offrire rendite più alte, per pigione di antichi poderi.

(2) Bisogna ricordarsi che ciò non può aver luogo, se non che nell'ipotesi già detta, nella quale il fittajuolo abbia avuto i mezzi e la volontà d'impiegare tutto il capitale, sia fisso sia circolante, che può esser posto in opera alla metà attuale dei profitti.

(3) Ad onore dei coltivatori scozzesi è da dire, che essi hanno impiegato i loro capitali con tanto giudizio e tanta economia, che, mentre aumentarono prodigiosamente i prodotti, aumentarono al tempo stesso la parte spettante ai proprietari. La differenza tra la parte dei proprietari in Scozia ed in Inghilterra è veramente straordinaria, è molto più grande di quanto si potrebbe ascrivere alla natura del suolo, all'assenza della decima, e dell'imposta dei poveri. Questa differenza si spiega per l'abilità ed economia maggiore, non meno che per il perfezionamento delle macchine agrarie. Veggasi l'eccellente opera di sir Giovanni Sinclair, intitolata: *Ragguaglio sulla coltivazione in Isvezia*, ed il *Rapporto generale* pubblicato nel 1813 e 1814: due opere che contengono un gran numero di utili ed interessanti particolarità sulle quistioni relative all'agricoltura.

dotto che toccava al proprietario generalmente era una metà del tutto. Anche negli Stati Uniti, dove il corso dei profitti e delle mercedi si è regolato in maniera da lasciare una larga porzione al proprietario, il prodotto ha mostrato di aumentarsi in modo ancora più rapido che la rendita.

Secondo i dati presentati all'Ufficio dell'agricoltura nel 1815, la media proporzione del valore della rendita, in rapporto a quella del prodotto totale della terra, non sembra eccedere 1/5 (1); mentre che altra volta, quando eravi meno capitale impiegato e meno valore prodotto, questo rapporto era d'un 1/4, 1/3, e anche 2/5 (2). Ciò nonostante, la differenza numerica, tra il prezzo del prodotto e le spese di coltura, si accresce con ogni progressivo miglioramento; e quantunque il proprietario riceva una *porzione* minore, questa porzione è pur nondimeno realmente più grossa, per effetto del grande accrescimento avvenuto nel prodotto, per la conversione dei prati in terreni arativi, ed offre perciò al proprietario maggiori prezzi di pagare un travaglio, il cui valore così si aumenta. Supponiamo che il prodotto della terra sia rappresentato dal numero 6, e che il proprietario ne ricavi 1/4: in questo caso, la sua porzione equivale ad 1 1/2. Se il prodotto della terra è 10, e il proprietario ne gode 1/6, la sua porzione sarà di 2. In questo secondo caso, si vede che, quantunque la parte proporzionale del proprietario su tutto il prodotto sia diminuita di molto, pure il valore della rendita, fatta astrazione dal prezzo nominale, si troverà attualmente accresciuta nella proporzione di 3 a 4. Si vede dunque che l'innalzamento progressivo della rendita sembra necessariamente legato ai progressi della coltivazione nei nuovi fondi, ed al miglioramento degli antichi: e noi abbiamo ancora mostrato che questo innalzamento è una conseguenza naturale e necessaria dell'azione di quattro cause, indizii i più certi dell'accrescimento di prosperità e di ricchezza, a che sono l'accumulazione del capitale, l'aumento della popolazione, i miglioramenti agrari, e l'alto prezzo corrente dei prodotti grezzi, cagionato, sia da una forte domanda nei paesi esteri, sia dall'estensione del commercio e delle manifatture.

(1) *Deposizione di Arturo Young, davanti la Camera dei Pari, pag. 66, 1814.*

(2) In uno stato di cose, in cui si abbiano molti terreni disponibili, e la rendita sia debole, il capitale, specialmente il fisso, è poco considerevole. Ricardo, sviluppando la sua dottrina della rendita, ha supposto che un capitale di 3000 lire sterline, impiegato con deboli mercedi, producessi 720 lire sterline prima che sorgesse la rendita. Ma questa è un'ipotesi così totalmente contraria al vero stato delle cose prima che la rendita si sia prodotta, che le sue spiegazioni perdono per ciò solo tutta la loro esattezza. Col progressi che attualmente ha fatti la coltivazione, un capitale di mille lire sterline si considera come atto a dare questo medesimo prodotto di 720 lire. È lo sproporzionato aumento del capitale, comparativamente alla poca elevazione delle mercedi, ciò che ha fatto considerare da Ricardo un rialzo straordinario della rendita, come se fosse unicamente prodotto da una traslocazione fatta sui profitti. Ciò che l'ha condotto ancora a tali conclusioni, è l'aver adottato, come misura del valore, una moneta la quale doveva, come l'ho già mostrato, necessariamente variare col prodotto che aveva l'ufficio di misurare. Quando il prezzo di tutto il travaglio, di tutti i prodotti grezzi, o d'un gran numero di cose manufatte, erasi aumentato relativamente alla moneta, egli supponeva ancora che questa moneta conservasse il medesimo valore, laddove in realtà era scapitato, per effetto del ribasso ne' profitti, ribasso senza cui i fatti che egli studia non potrebbero avvenire.

SEZIONE IV. — *Delle cause che tendono ad abbassare la rendita.*

Le cause che tendono ad abbassare la rendita sono naturalmente d'un'indole opposta a quelle che tendono ad innalzarla. E consistono, nella diminuzione del capitale, nel decremento della popolazione, nel cattivo sistema d'agricoltura, e nel basso prezzo corrente dei prodotti agrarii. Esse rivelano tutte la miseria e la decadenza degli Stati, e necessariamente sono accompagnate dall'abbandono de' fondi meno produttivi e dalla deteriorazione delle terre di una qualità superiore (1).

L'effetto necessario d'una diminuzione nel capitale e nella popolazione è così evidente, che non ha bisogno di alcuna spiegazione; e non è meno vero che un sistema di dispendiosa e cattiva coltura potrebbe impedire la formazione della rendita anche sui terreni fertili, contrariando i progressi della popolazione e della domanda al di là della quantità che si potrebbe cavare dai fondi più fertili. Io perciò non mi occuperò che della quarta fra le cause ora indicate.

Noi abbiamo veduto che un innalzamento nel prezzo del grano, che finisca con una diminuzione nel valore dei metalli preziosi, darebbe un forte incoraggiamento alla coltura per un certo tempo, ed alcune facilità in modo durevole, e potrebbe generare un innalzamento considerevole o permanente della rendita. Noi ne abbiamo avuto l'esempio in ciò che avvenne in Inghilterra dal 1794 al 1814.

Abbiamo anche stabilito che un ribasso nel prezzo del grano, che finisca con un rialzo nel valore della moneta, deve, secondo i medesimi principii, tendere all'abbandono di alcune terre ed al ribasso della rendita. Ciò che è avvenuto in Inghilterra alla fine dell'ultima guerra, può servire d'esempio. In quell'epoca il ribasso nel prezzo del grano mise forzatamente i coltivatori nell'impossibilità di impiegare la medesima quantità di braccia, che prima adoperavano, ed al medesimo prezzo. Molti lavoratori restarono, per conseguenza ed inevitabilmente, privi di lavoro; ora, siccome era impossibile continuare a coltivare la terra nel medesimo luogo senza impiegare il medesimo numero di braccia, così fu abbandonata la coltura dei terreni men fertili, molto capitale agrario si trovò annichilito, e la rendita universalmente decadde. Di più, questa grande diminuzione dei mezzi di comprare, in tutti coloro che prendevano terre a fitto, o che ne possedevano delle proprie, naturalmente produsse un generale ristagno in tutti gli altri rami di commercio. Al medesimo tempo il ribasso nel prezzo della manodopera (2), dovuto alla concorrenza che si facevano i lavoratori, ed alla miseria dei coltivatori, ed il ribasso delle rendite, prodotto insieme da difetto di mezzo e di volontà per

(1) Non avvi che una sola eccezione in pratica, ed è l'importazione del grano straniero. Io ne dedurrò gli effetti nella sezione seguente, ed in una parte di questo capitolo.

(2) È questa una delle circostanze in cui le cause accidentali del rialzo e ribasso, nel valore del danaro, la vincono sulle cause necessarie, in un senso opposto a quello che noi accennavamo nell'ultima sezione. Egli è fuor di dubbio che i profitti decaddero dopo la guerra, ed il valore del danaro avrebbe dovuto abbassarsi, mentre che il prezzo nominale del travaglio si aumentava; ma il rialzo nel valore del danaro, dovuto alla tenerezza della circolazione, all'essersi ritirata una gran quantità di carta, ed alla comparativa insufficienza delle dimande di grano e travaglio, questo rialzo, unito alla diminuzione nel valore in danaro delle nostre merci esportate, dominò completamente gli effetti naturali del ribasso dei profitti, e produsse un notevole innalzamento nel valore del danaro.

continuare a pagarle secondo l'antica meta, ristabilirono poco a poco i prezzi delle merci, i salarii dei lavoratori, e le rendite, nelle antiche proporzioni all'incirca, quantunque sieno tutti rimasti al di sotto di ciò che prima si furono. Le terre che eransi abbandonate avrebber potuto coltivarsi di nuovo e con profitto; ma nell'intervallo che fu di bisogno perchè il danaro si elevasse progressivamente dal valore più basso al valore più alto, dovette necessariamente esservi un'epoca, durante la quale i profitti si diminuirono, si diminuì il capitale, si diminuì la rendita. Il paese dovette premere un nuovo slancio per uscir fuori da quello stato d'impoverimento, e per effetto d'un ribasso nel valore del grano, maggiore che quello delle derrate imposte, e d'un ribasso nelle merci straniere e in tutte quelle che compongono in parte il capitale del coltivatore, e costituiscono in parte le cose necessarie ed utili al lavorante; la difficoltà permanente di coltivare dovette riuscire grandissima, comparativamente al grado naturale di fertilità dei peggiori terreni allora coltivati.

Noi abbiamo mostrato che, progredendo l'agricoltura e la rendita, non è necessario che tutte le cause tendenti ad ingrossare quest'ultima agiscano ad un medesimo tempo; e che la differenza fra il prezzo del prodotto e le spese di coltivazione può aumentarsi, benchè i profitti del capitale, o le mercedi del travaglio, sieno più alti invece di esser più bassi.

Del pari, quando la produzione d'un paese declina per effetto della diminuita domanda, e quindi le rendite si van ribassando, non ne segue che tutte le cause tendente ad alleviare la rendita agiscano insieme. Nell'avviamento naturale verso la decadenza, i profitti del capitale necessariamente son deboli, perchè precisamente il difetto di entrate bastevoli, è ciò che forma la causa di questa decadenza. Dopo che si sono annientati dei capitali, le mercedi in danaro ribassano, ma il basso prezzo dei prodotti grezzi può più che contrappesare il basso prezzo della manolopera, e rendere impossibile la coltivazione di terre che esigano l'impiego di un gran capitale.

Abbiamo ancora mostrato che, progredendo l'agricoltura e la rendita, quantunque l'ammontare assoluto di quest'ultima sia maggiore, pure essa conserva una proporzione continuamente minore, riguardo al capitale impiegato nella terra ed alla quantità dei prodotti che esso rende. Giusta un tal principio, allorchè il prodotto si diminuisce e le rendite si abbassano, quantunque l'ammontare della rendita divenga sempre più debole, pure sarà più forte riguardo al capitale ed al prodotto. Ed in quel modo in cui, nel primo caso, la diminuita proporzione della rendita si deve alla necessità di dissodare ogni anno nuovi terreni di qualità inferiore, e continuare a migliorare gli antichi, ad onta che non possano fruttare null'altro che l'ordinario profitto del capitale e poca o nessuna rendita; allo stesso modo, nel secondo caso, l'elevata proporzione della rendita viene dallo scoraggiamento che si prova nel fare grandi spese in agricoltura, e dalla necessità d'impiegare il capitale nazionale diminuito alla coltura esclusiva dei terreni più fertili, lasciando il rimanente a pascolo spontaneo, che frutti una rendita qualunque, la quale, quantunque tenue, conserverà sempre una *proporzione* assai alta, relativamente al travaglio ed al capitale impiegatosi. A misura dunque che lo stato relativo dei prezzi sia pervenuto al punto da generare il ribasso progressivo della rendita, il numero dei terreni che cesseranno di coltivarsi diverrà gradatamente maggiore; gli altri saran coltivati men bene; e la diminuzione dei

prodotti si accrescerà aneora con rapidità maggiore di quella in cui si diminuisca la rendita (1).

Se questa dottrina intorno alle leggi da cui il crescere ed il calare della rendita è governato, si approssima al vero, dev'essere ben lontana dal vero quell'altra, la quale sostiene che, quand'anche la rendita dei prodotti agrarii non dia che un minore eccesso netto, la coltura della terra renderebbe sempre altrettanti beneficii alla società. Se una ricca e florida nazione, penetrata dall'idea che l'alto prezzo dei prodotti agrarii al di là delle spese di produzione, il quale per una considerevole quantità di terreni è la causa della loro rendita, nuoce tanto ai consumatori quanto giovi ai proprietari, si determinasse a far delle leggi per provocare il ribasso nel prezzo dei prodotti, sino a che non rimanga più alcun eccesso sotto forma di rendita, il risultato di un tal sistema sarebbe, non solamente quello di fare abbandonare la coltura di tutti i terreni poco fecondi, ma ancora di tutti i poderi che non sono i più fecondi, e probabilmente ridurre la produzione e la popolazione a meno di un decimo di ciò ch'erano per lo innanzi.

SEZIONE V. — Del modo in cui la quantità attuale del prodotto territoriale dipende dai prezzi esistenti del prodotto e della rendita, a parità di cognizioni agrarie e di valore della moneta.

Da quanto abbiamo esposto intorno ai progressi della rendita, risulta che lo stato reale della rendita naturale delle terre, nell'attuale condizione delle conoscenze agrarie, è, aggiuntovi un lieve premio (drawback), necessario all'esistenza dell'attuale produzione; e che il prezzo del grano, in ogni paese florido, deve a un dipresso uguagliare le spese di produzione sugli infimi terreni coltivati, aggiuntovi il valore della rendita che questi terreni avrebbero prodotto nel loro stato naturale; ovvero che questo prezzo deve uguagliare le spese necessarie per cavare dagli antichi terreni un prodotto di più, non fruttando che gl'interessi ordinarii dei capitali agricoli con poca o nessuna rendita.

Egli è affatto evidente che, coll'attuale valore del danaro, questo prezzo non può esser minore (2); perchè se lo fosse, codesti terreni non potrebbero essere coltivati, nè cotesti capitali impiegati. Non può nè anche salire molto al di là; perchè i proprietari troverebbero il loro vantaggio nel continuare a dare in fitto terre sempre meno feconde, fino a che queste terre possano render loro qualche cosa

(1) Non bisognerebbe, pur nondimeno, dimenticare che i due effetti qui accennati, saranno essenzialmente modificati dalle imposte che pesano sulla terra.

(2) Secondo ciò che abbiamo detto nell'ultimo capitolo, il lettore deve notare che, quando si tratta del rapporto fra il prezzo del prodotto e le spese volute in danaro, ad un'epoca data, la moneta è sempre una misura esatta; pure, parlando del prezzo del prodotto, senza tener conto di questa considerazione, è necessario che il valore esistente della moneta sia espresso, o bastantemente inteso. Quando il senso è renduto chiaro dal concatenamento delle idee, siccome per me il travaglio è la misura del valore del danaro, così il prezzo del prodotto, nel valore attuale del danaro, esattamente equivale all'espressione valore del prodotto. In realtà si può dire che nell'ordinario e naturale corso delle cose, ciò che fa bisogno all'offerta del prodotto attuale è il valore attuale del prodotto, o il suo potere attuale di disporre del travaglio. In questo caso val meglio far servirsi della parola valore, invece che della parola prezzo; ma io temo che non sarebbe così agevole il farsi intendere.

al di là di ciò che producono nel loro stato naturale, e perchè sarà sempre proficuo per ogni fittaiuolo che abbia capitali disponibili, l'impiegarli nel suo podere quante volte il prodotto aggiunto che dee risultarne gli paghi ampiamente i profitti del suo capitale, quantunque nulla possa rendere al proprietario.

Ne segue dunque che il prezzo per il quale si vende il grano in un paese incolto e ben coltivato, è il prezzo necessario, cioè è il prezzo indispensabile per ottenere l'attuale quantità di prodotto, senza pagarsene alcuna rendita, quantunque la maggior parte si venda ad un prezzo molto superiore a ciò che sia di bisogno per pagare le spese di produzione senza la rendita; giacchè questa porzione è prodotta con una spesa minore, mentre il suo prezzo non subisce alcuna diminuzione.

La differenza tra il valore del grano e quello degli oggetti manufatti, quanto al prezzo naturale o necessario, consiste in questo: tosto che un oggetto manufatto, qualunque egli sia, viene essenzialmente a svilirsi, tutto il genere di quella manifattura sarà intieramente distrutto, mentre che, se il prezzo del grano soffre un uguale ribasso, non vi sarà diminuzione in altro che nella *quantità* del grano. E nel paese resteranno sempre talune macchine capaci di spedire al mercato la merce, a questo prezzo diminuito.

Qualche volta si è paragonata la terra ad una gran macchina, donata dalla natura all'uomo per produrre i suoi alimenti e le materie prime; ma perchè la somiglianza fosse esatta, fin dove il paragone possa permetterlo, si dovrebbe considerare la terra come il dono d'un gran numero di macchine, tutte capaci di perfezionamenti continui, per mezzo dell'impiego d'un capitale, e ciascuna delle quali possiede qualità e facoltà primitive, diversissime e d'ineguagliissime forze.

Egli è in questa grande disuguaglianza nella potenza delle macchine impiegate alla produzione dei frutti immediati del suolo, che consiste uno dei tratti che più distinguono il meccanismo della terra, da ogni altro meccanismo adoperato nella produzione delle manifatture.

Tosto che una macchina all'uso delle arti s'inventa, capace di costruire opere più perfette con minore travaglio e capitale, se l'inventore non ha ottenuto un privilegio, o appena che il privilegio spiri, si possono costruire macchine uguali in numero sufficiente per soddisfare a qualunque domanda e far porre da parte gli antichi meccanismi. La conseguenza che naturalmente ne viene si è, che il prezzo delle manifatture si riduce a livello di quelle che vengono dalle macchine più perfette; e se il prezzo si abbassa ancora di più, la totalità dei prodotti manufatti viene a sparire dal mercato.

Le macchine all'incontro, che producono il grano e le materie prime sono dono della natura e non opera dell'uomo; e l'esperienza ci mostra che ciascuna di esse è fornita di qualità e potenze differentissime. Le terre più fertili di un paese, quelle che, a somiglianza delle macchine più perfette nelle arti, danno maggiori prodotti con minore travaglio e capitale, mai non bastano per soddisfare all'effettiva domanda d'una popolazione crescente; il che proviene dalla seconda fra le cause determinanti l'esistenza della rendita, che noi abbiamo già menzionata.

È perciò che il prezzo dei prodotti grezzi naturalmente ascende sino al punto che basti per pagare le spese della loro produzione, operata coll'aiuto di macchine meno perfette, e coi processi più dispendiosi; e come non vi possono es-

sere due prezzi per un grano della medesima qualità, così tutte le altre macchine, la cui azione esige minor capitale relativamente al prodotto, devono fruttare un reddito proporzionato alla bontà relativa di ciascheduna di loro.

Ogni paese, il cui territorio sia esteso, si può considerare come se possieda una serie graduata di macchine atte a produrre del grano e delle materie grezze, comprendendo in questa serie, non solo tutte le varie classi di terreni ingrati, il cui numero è in generale considerevole in ogni paese non piccolo, ma le macchine meno perfette, se così può dirsi, che è bisogno impiegare quando si vuol costringere terre fertili a dare prodotti sempre maggiori. A misura che il prezzo del prodotto grezzo continua ad innalzarsi, si ricorre successivamente a queste macchine meno perfette; ed a misura che il prezzo di questo prodotto continua a svillirsi, esse vengono successivamente poste da parte. L'esempio che abbiamo or ora proposto dimostra a primo aspetto la necessità del prezzo attuale del grano, perchè, nello stato presente della maggior parte dei paesi a noi noti, la produzione del grano sia ciò ch'ella è attualmente: e mostra quanto gli effetti che risulterebbero da una grande diminuzione nel prezzo di un oggetto manufatto qualunque, e quelli che verrebbero da una grande diminuzione nel prezzo dei prodotti grezzi, sarebbero diversi fra loro.

Non dobbiamo per altro inferire conseguenze troppo estese da questa gradazione di macchine impiegate all'agricoltura. La gradazione esiste infatti attualmente in quasi tutti i paesi, e spiega chiaramente l'origine ed il progresso della rendita, mentre il terreno coltivabile è ancora abbondante. Ma questa gradazione non è strettamente necessaria, nè per la primitiva creazione, nè per lo innalzamento regolare e consecutivo della rendita. Tutto ciò che abbisogna per produrre codesti effetti, è l'esistenza delle due prime fra le cause della rendita accennate di sopra, col concorso d'un territorio limitato, o della scarsità di terre fertili.

Qualunque si fossero le qualità di una merce, egli è ben noto, che essa non può avere valore di cambio, se non in quanto non se ne trovi una massa troppo superiore ai bisogni di coloro che devono farne uso. Ma tale è la proprietà delle cose indispensabili alla vita, che in un territorio limitato, e sotto le circostanze ordinarie, esse non potrebbero costantemente sovrabbondare; o se tutte le terre di un tal paese fossero esattamente uguali in qualità, e tutte fruttassero molto, non vi ha alcun dubbio che, dopo posti a coltura tutti i poderi, i profitti del capitale e le mercedi effettive dei lavoratori andrebbero ribassandosi, fino a che gli uni si riducessero alla metà necessaria per mantenere in tutto il capitale esistente e gli altri si riducessero al punto che fa di bisogno per alimentare la popolazione esistente, mentre le rendite monterebbero nell'esatta proporzione della fertilità naturale o acquistata del suolo, e sarebbero molto più numerose di quel che sono al presente.

Nè l'effetto sarebbe essenzialmente diverso, se la quantità del capitale, che può essere impiegato con vantaggio su terreni così fertili, fosse estremamente limitata, in modo che essi non abbiano bisogno di altro capitale, all'infuori di quanto sia necessario per lavorare e seminare la terra. Non sarebbe pur nondimeno dubbio, che il capitale e la popolazione andrebbero aumentandosi in altri impieghi, sino a che l'una e l'altra divenissero stazionarie, e la rendita abbia toccato i limiti prescritti dalla forza produttiva del suolo e dalle abitudini della nazione.

Su questo caso, egli è evidente che la rendita non si regola secondo la grandezza dei terreni, o secondo i differenti prodotti del capitale sul medesimo terreno; e sarebbe una conseguenza troppo generale della teoria della rendita, il concludere con Ricardo, che « la causa, per cui la facoltà di coltivare si acquista mediante il pagamento di una rendita, stia unicamente nella differenza che le forze della terra presentano, e nella circostanza che i terreni di una qualità inferiore, o situati men bene, vengano successivamente dissodati a misura che la popolazione si svolge » (1).

Un'altra conseguenza si è dedotta dalla teoria della rendita, ed implica un errore di maggiore importanza, contro il quale perciò bisogna accuratamente premunirsi.

Nel progresso della coltivazione, a misura che i terreni più ingrati vengano messi a coltura, senza che procedimenti agrarii si sieno perfezionati, la meta dei profitti deve trovarsi limitata, quanto al suo ammontare, dalle forze produttive dei terreni che furono gli ultimi a coltivarsi, come noi proveremo più particolarmente in uno dei venturi capitoli. Si è da ciò inferito che, quante volte la coltivazione di certe terre venga successivamente abbandonata, la meta dei profitti deve innalzarsi relativamente alla maggiore fertilità naturale dei terreni meno fruttiferi, che si troveranno allora in coltura.

Se la terra, nello stato suo naturale, feconda o infeconda che sia, non fruttasse rendita alcuna, e tutto il prodotto si dividesse in profitti e salarii, ed i salarii in grano restassero sempre uguali, la conclusione che abbiamo citata, potrebbe esser giusta; ma i fatti non sono quali si suppongono. Nei paesi inciviliti, i terreni incolti fruttano sempre una rendita più o meno alta, secondo che quei terreni possiedono maggiore o minore forza naturale per produrre il pascolo del bestiame, o alimentare la vegetazione degli alberi; così, allorchando alcuni terreni non sono più coltivati, a causa, fra le altre, della importazione di grano straniero a prezzo più basso, e perciò senza che sia avvenuta alcuna diminuzione nel numero degli abitanti, gli ultimi terreni abbandonati possono dare ancora una discreta rendita a titolo di pascolo. Questa rendita, ognuno l'intende, sarebbe molto inferiore a quella che prima le medesime terre portavano. Come l'abbiamo già detto nell'antecedente sezione, la rendita si abbasserebbe, ma non nella medesima proporzione in cui si sia diminuito il capitale impiegato nella terra, o il prodotto che se ne ricavi. Nessun proprietario consentirebbe a permettere che un fittaiuolo coltivasse la sua terra pagandogli poco o nessun fitto, quando trasformandola in pascolo esso possa ritrarne un fitto maggiore. Per conseguenza, siccome il prodotto delle cattive terre attualmente coltivate non può intieramente

(1) Vedete Ricardo, *Principii d'Economia politica*, cap. II. Questo passo è stato tolto dalla prima edizione inglese; esso è leggermente mutato nella seconda e nella terza; ma non lo è abbastanza per alterarne essenzialmente il senso.

Nella terza ediz. (pag. 36) è detto così: « Egli è unicamente perchè la terra non è limitata in quantità o uniforme in qualità, e perchè col progresso della popolazione i terreni d'una qualità inferiore, o meno vantaggiosamente situati si pongono a coltura; egli è perciò che una rendita si paga onde poterli coltivare ». È dunque evidente, come già abbiamo dimostrato, che, se una terra, fosse anche la migliore possibile, è solamente limitata in quantità senza essere diversa in qualità, produrrà, supponendo l'accrescimento della popolazione, una rendita molto più alta, di quel che produca la medesima estensione di terra, la cui fertilità sia graduata.

dividersi in profitti e salarii, così ne segue che lo stato di queste terre, o il loro grado di fertilità, non potrebbe in modo alcuno regolare il corso dei profitti che se ne possano ricavare.

Se a questi risultati si aggiungono le conseguenze naturali, cioè a dire il rialzo della moneta ed il ribasso dei prezzi del grano, in proporzioni che sorpassano quelle delle mercanzie strauiere e gravate di dazii, e del bestame da lavoro, rimane provato che la coltivazione della terra può incontrare ostacoli permanenti, e che i migliori terreni possono non rendere profitti maggiori. La rendita più alta che si paga per i terreni che furono gli ultimi ad entrare in coltura, unita al caro prezzo delle materie che compongono il capitale del coltivatore, in paragone al prezzo del prodotto, può compensare pienamente, ed anche sorpassare le differenze di fertilità naturale.

Riguardo al capitale che il fittaiuolo può impiegare nella sua fattoria, per cavarne un maggiore prodotto senza pagare un soprappiù di fitto, la meta dei suoi guadagni deve necessariamente uniformarsi alla meta generale dei profitti determinati da altre cause. Questa meta del reddito agrario segue necessariamente quella dei profitti in generale, ma non la regola mai. Egli è ben vero, che quando il prezzo del grano si sarà una volta stabilito, si lavoreranno le antiche terre, ciò che renderebbe le spese di produzione a un di presso uguali a questo valore del grano. Ma egli è ancora evidente che, se invece d'impiegare nuovi capitali sopra terre già coltivate, il fittaiuolo avesse potuto procurarsi terre incolte e franche di rendita, il prezzo del grano non si sarebbe tanto innalzato, e non si avrebbe avuto bisogno di altrettanto travaglio e capitale per produrre quanto produce. La rendita fornita da queste terre accresce dunque realmento il prezzo del grano, e forma una frazione delle spese di produzione.

Bisogna aggiungere che, nel regolare progresso di un popolo verso una coltura generale, ed un perfezionamento seguito, e nello stato naturale delle cose, è ragionevole presumere che, se i terreni ultimamente posti a coltura son fertili, i capitali devono essere rari, ed i profitti saranno senza dubbio elevati. Ma, se si cessa di coltivare le terre, perchè si è trovato un mezzo di procurarsi altrove il grano o miglior mercato, non è più permesso di trarre una simile conseguenza. I capitali, all'incontro, possono abbondare, relativamente alla domanda di grano e di altre derrate; in questo caso, e finchè quest'abbondanza duri, i profitti devono esser deboli, qualunque sia lo stato della terra. Una tale distinzione mi sembra importantissima in pratica, come mi sembra che si è affatto trascurata. Questa varietà di terreni è un fatto notabile, ma bisogna badare a non trarne che conseguenze esatte.

Si noti inoltre, che la rendita pagata per terre che producono senza bisogno di coltivazione, mentrè stabilisce una differenza essenziale nelle quistioni relative ai profitti ed agli elementi costitutivi del prezzo, non infirma per nulla l'importante dottrina, che, nei paesi i quali possiedono naturalmente terreni di una fertilità graduata, il grano si vende al suo prezzo naturale e necessario, cioè al prezzo ch'è indispensabile perchè la quantità di grano esistente si conduca fino al mercato. Questo prezzo dev'essere uguale, per termine medio, alle spese che la produzione ha richieste sulle più cattive fra le terre coltivate, aggiungendovi la rendita che avrebbero pagato queste terre nella loro attuale condizione; perchè, se il prezzo cadesse al di sotto di quel segno, il coltivatore di tali terre

non potrebbe pagare una rendita così elevata, come quella che il proprietario avrebbe potuto ottenere dai medesimi terreni nel loro stato incolto; ed è perciò che queste terre rimarrebbero senza coltura, ed il prodotto si diminuirebbe. Nei paesi in progresso però, questa rendita è insignificante, ed il prezzo del grano sorpassa di poco ciò che sia necessario per pagare le mercedi ed i profitti del capitale. Ma nel caso in cui l'abbondanza del capitale e del lavoro avesse fatto abbandonare la coltivazione di certe terre, la rendita dei migliori terreni coltivati a grano potrebbe non essere affatto insignificante. Nondimeno, per assicurare la quantità bisognevole all'interno, sarebbe mestieri mantenere i prezzi del grano; perchè, quand'anche i fittaiuoli non pagassero rendita, non continuerebbero certamente a lavorare una terra che loro non dia tanto prodotto, quanto ne danno le terre lasciate a pascolo.

Io spero che il lettore mi perdonerà di avergli presentato, sotto diverse forme, la dottrina che il grano, relativamente all'effettiva sua quantità, si vende sempre al suo prezzo necessario, come i prodotti manufatti; giacchè io riguardo per importantissima questa verità, quantunque sia stata negletta dai Fisiocrati, da Adamo Smith, e da tutti gli scrittori i quali hanno asserito che i prodotti immediati del suolo si vendono sempre ad un prezzo di monopolio.

SEZIONE VI. — *Della connessione che esiste fra una grande ricchezza relativa, e l'altro prezzo relativo dei prodotti agrarii.*

Adamo Smith ha spiegato benissimo in qual modo il progresso della ricchezza e dello invilimento tenda ad innalzare il prezzo del bestiame, della cacciagione, degli oggetti di vitto ed alloggio, dei più utili minerali, ecc., comparativamente al grano; ma non è entrato a spiegare le cause naturali che tendono a determinare il prezzo del grano. Egli in verità ha lasciato travedere al lettore che il prezzo del grano, secondo lui, unicamente dipende dallo stato delle miniere, le quali in una data epoca forniscono il danaro circolante al mondo mercantile (1). Ma questa causa, che può spiegare l'alto o basso prezzo effettivo del grano, relativamente al mercato generale dell'universo, non potrebbe spiegare le relative differenze nel prezzo del grano in diversi paesi, o comparativamente a certe derrate nello stesso paese.

Io sono affatto dell'opinione di Adamo Smith, nel credere che sia importantissimo il ricercare quali sono le cause dell'alto prezzo; perchè da queste ricerche può risulterne la convinzione, che le circostanze medesime di cui noi ci dogliamo sono forse conseguenza necessaria e sicuro indizio di un accrescimento di ricchezza e prosperità. Ma fra tutte le indagini su questa materia, non ve ne ha alcuna che sia così importante, e d'un interesse così generale, com'è l'investigazione delle cause le quali influiscono sul prezzo del grano, e determinano le differenze di prezzo che spesso si osservano in ogni paese.

Le due cause principali di questi risultati sono:

1° La differenza nel valore dei metalli preziosi, in ogni paese, qualunque sia d'altronde il modo di stabilirla.

(1) Lib. I, cap. V.

2° La differenza nelle spese elementari, consacrate alla produzione di una data quantità di grano.

Noi abbiamo già dimostrato, nell'ultima sezione del capitolo antecedente, le cause principali che alterano il valore relativo della moneta in diversi paesi. Egli ora è certo che esse determinano ancora la maggior parte di quella disuguaglianza, che si rivela in modo così notevole e così grave nel grano. Più che 3/4 dell'enorme differenza che esiste tra il prezzo del grano al Bengala e il prezzo del grano in Inghilterra, vengono dalla differenza del valore del danaro in ciascuno di questi due paesi; ed è certamente questa medesima causa quella che più contribuisce a rendere più caro il grano in Inghilterra, che nella maggior parte degli altri Stati d'Europa. Se i profitti del capitale in Irlanda sono a un di presso come in Inghilterra — ciò che io credo conforme al vero stato delle cose — e se le mercedi in grano vi sono piuttosto più basse che alte, ne segue che le spese di produzione dei cereali sono a un dipresso uguali nei due paesi. La superiorità dei prezzi in Inghilterra viene dunque dall'inferiore valore della moneta, e non da un maggiore travaglio, o da altri elementi necessari alla produzione del grano.

La seconda causa dell'alto prezzo comparativo del grano consiste nelle spese di produzione comparativamente alte. Se fosse possibile riguardare il danaro o le mercedi in danaro del travaglio *tipo*, come portanti un valore uguale in tutti i paesi, allora la causa della superiorità di prezzo metallico, nel grano di un paese relativamente all'altro, sarebbe la maggior quantità di capitale e di travaglio, che si sia dovuto adoperare per ottenere questo prodotto; e la ragione dell'alto prezzo del grano e del suo continuo rincarare, nei paesi già ricchi, e la cui prosperità e popolazione vadano sempre crescendo, si troverebbe indicata dal bisogno di ricorrere costantemente a terreni men produttivi, ed a macchine che esigano maggiori spese per porsi in attività. Ne risulterebbe che ogni nuova porzione dei prodotti immediati del suolo costerebbe più caro; e si arriverebbe infine a questa importante verità, che il grano, in un paese che progredisca, si vende ad un prezzo sufficiente, perchè se ne possa ottenere la quantità attuale; e che, divenendo sempre più difficile la produzione di una tal quantità, il prezzo deve montare nella medesima proporzione. Nell'ipotesi che noi abbiamo fatta relativamente alla parità di valore della moneta di diversi paesi, il prezzo del grano si eleverebbe senza seco portare un rialzo analogo nel prezzo del danaro del travaglio.

Il prezzo del grano, in diversi paesi, determinato da queste due cause, deve perciò subire grandi modificazioni, per effetto di tutte le circostanze che influiscono in ogni paese, sia sul valore della moneta, sia sulle spese di produzione, come sarebbero le imposte dirette ed indirette, i migliori metodi di coltura, l'economia delle braccia impiegate alla coltivazione della terra, e soprattutto l'importazione dei grani stranieri. Quest'ultima causa è molto capace di fare sparire gli effetti ordinarii d'una grande ricchezza sul prezzo del grano, e questa ricchezza può allora mostrarsi sotto altre forme.

Si suppongano sette od otto paesi diversi, poco distanti l'uno dall'altro, e diversamente collocati riguardo alle miniere. Si supponga ancora che il suolo e le cognizioni agrarie vi sieno a un dipresso uguali, che non vi si paghino imposte, e che tutti i generi di commercio sieno liberi, eccetto quello del grano. Si

Econom. Tomo V. — 17.

supponga inoltre, che uno di questi paesi accresca di molto il suo capitale, perfezioni i suoi metodi, più che i paesi vicini, ed in conseguenza divenga molto più ricco e più popolato. Io sostengo che, in tal caso, questo comparativo aumento di ricchezza non potrà effettuarsi senza un comparativo aumento nel valore del grano e del lavoro, e che questo rialzo, nelle circostanze supposte, indicherebbe naturalmente, e seguirebbe necessariamente l'accrescimento della ricchezza e della popolazione di quel paese.

Supponiamo ora che il commercio del grano sia intieramente libero fra questi paesi, e che le spese di trasporto, ecc. sieno affatto insignificanti. Supponiamo ancora che uno di loro vinca di gran lunga gli altri in capitale, in metodi di produzione, in ricchezza, in numero di abitanti. In questo caso, io dico che l'importazione di grano, impedendo ogni considerevole differenza nel prezzo dei cereali e del lavoro, impedirebbe del pari ogni considerevole differenza nella quantità del capitale consacrato alla coltivazione del suolo, e nella quantità di grano che se ne ottenga; e perciò che questo grande aumento di ricchezza non potrebbe operarsi senza provocare grandi importazioni di grano estero; e che, nelle supposte circostanze, questa importazione rivelerebbe naturalmente, e seguirebbe necessariamente, l'aumento della ricchezza e della popolazione nel paese di cui si tratta.

Tali sono le due alternative che io riguardo come essenzialmente collegate ad ogni aumento relativo di ricchezza; e l'ipotesi che noi abbiamo fatta or ora, si applica allo stato generale di Europa, salvo talune modificazioni.

In Europa, le spese di trasporto del grano sono spesso considerevoli. Esse costituiscono una naturale barriera all'importazione; ed anche nei paesi che abitualmente si nutrono di grano straniero, il prezzo dei prodotti naturali deve essere molto al di sopra del livello generale. Del resto, i prezzi di questi prodotti, nei diversi paesi europei, saranno variamente modificati dalla varietà dei terreni, dalle diverse imposte, e dallo stato differentissimo delle cognizioni agrarie. Ma i principii che noi abbiamo stabiliti sono le leggi generali di questa materia; e quando se ne fa l'applicazione ai casi particolari, bisogna sempre tenere in considerazione le circostanze speciali del caso di cui si tratta.

Riguardo ai miglioramenti agrarii che, in terreni consimili, sono la causa principale da cui venga impedito il rialzo dei prezzi in proporzione alla quantità dei prodotti, questi miglioramenti, benchè qualche volta producano grandi risultati, e durino a lungo, pure non potrebbero in fin dei conti contrappesare le circostanze che han fatto avere ricorso a terreni men fertili, o a macchine meno buone. Sotto un tal riguardo i prodotti agrarii differiscono essenzialmente dai prodotti delle manifatture.

Le spese necessarie di manifattura, o la quantità di travaglio e di capitale indispensabile a produrre una data quantità d'oggetti manufatti, tendono continuamente a diminuirsi, laddove la quantità di travaglio e di capitale, indispensabile ad ottenere tutta la provvista di prodotti agrarii che si possa ottenere in un paese ricco ed in istato di crescente prosperità, ha una continua tendenza ad accrescersi.

Egli è per ciò che noi vediamo il prezzo del grano generalmente più elevato nei paesi più ricchi, per l'azione combinata delle due cause esposte in questa sezione, malgrado i continui perfezionamenti dell'agricoltura; laddove, malgrado

l'alto prezzo del grano e della manodopera, il prezzo in danaro delle cose manufatte si mantiene sempre più basso che nei paesi poveri.

Mi è dunque impossibile il credere, con Adamo Smith, che il basso prezzo dell'oro e dell'argento non provi la ricchezza e la florida condizione del paese in cui si manifesta. Certo, nulla si può inferire da questo basso prezzo, allorchè si considera in modo assoluto, perchè può dipendere dall'abbondanza delle miniere. Ma se si prende in senso relativo, o si paragona a ciò che sia in altri paesi, in tal caso il basso prezzo dei metalli preziosi può condurre a conseguenze importanti. Se si tratta di misurare col prezzo del grano, come propone lo stesso Smith, il valore di questi metalli, in paesi diversi, o nel medesimo paese ad epoche diverse, mi sembra che, tanto riguardo alla prima quanto alla seconda delle cause di cui abbiamo parlato in questa sezione, pochi indizii di ricchezza possono essere così certi, come è il prezzo medio dei prodotti naturali. Supponendo dunque che il danaro abbia un valore uniforme in tutti i paesi, allora, fatta astrazione dalle importazioni e dai perfezionamenti agrarii, la ricchezza e la popolazione di questi paesi, non già la condizione delle classi infime, devono proporzionarsi all'alto prezzo del loro grano. E nello stato attuale delle cose, colle grandi differenze che esistono nel valore del danaro per effetto delle cause che abbiamo analizzate più sopra, siccome i paesi in cui il travaglio ed il grano son valutati ad un alto segno, e dove non si trovano miniere, han dovuto necessariamente possedere industrie floride, o vasti depositi di prodotti naturali destinati all'esportazione, così si dovrà generalmente riconoscere che questi paesi son ricchi, o per lo meno camminano rapidamente verso la ricchezza.

Importa determinare questo punto, a fine di non dolerci di qualche cosa, la quale, invece, sarebbe una fra le più certe prove dello stato florido d'un paese.

SEZIONE VII. — *Delle cause che possono indurre in errore il proprietario, allorchè dà in fitto le sue terre, a detrimento di se medesimo e del paese.*

Nell'andamento progressivo di un paese verso uno stato di grande perfezionamento, la ricchezza positiva dei proprietari dovrebbe, secondò i principii da noi stabiliti, crescere gradatamente, quantunque la loro relativa condizione ed influenza nella società debbano tendere piuttosto a diminuirsi, per effetto dell'aumento, in numero ed in ricchezza, di coloro che vivono sui profitti del capitale.

Il progressivo decadimento nel valore dei metalli preziosi in tutta l'Europa, con poche eccezioni (1), il ribasso ancora maggiore che ha luogo nei paesi più ricchi, unito all'aumento del prodotto ottenutosi dalla terra, tutto deve concorrere a generare nel proprietario la speranza di un aumento di reddito ad ogni rinnovarsi dei fitti. Ma egli dando le sue terre a fitto, rischia di commettere due errori, i quali sono ugualmente nocevoli ai suoi interessi ed a quelli del suo paese.

Sedotto dalla lusinga di prontamente ottenere un fitto esorbitante, prodotta dai fittajuoli che rincarano gli uni sugli altri, egli può in primo luogo affittare

(1) Fra queste eccezioni, noi metteremo come una delle più importanti, il periodo scorso dopo le guerre della rivoluzione francese.

il suo fondo a qualcuno che non abbia capitale abbastanza per coltivarlo secondo i migliori metodi, e farvi gli opportuni miglioramenti. Cbi si comporta così rivela la più grande imprevidenza, i cui pessimi effetti sono stati energicamente indicati dai più intelligenti cadastratori, nelle relazioni ultimamente presentate al Parlamento. Queste tristi conseguenze si fanno soprattutto notare in Irlanda, dove l'imprudenza dei proprietari, unita forse a qualche reale difficoltà di trovare fittaiuoli solvibili, ha aggravato le cause di malcontento nel paese, ed ha fatto sorgere i più grandi ostacoli al progresso dei miglioramenti agrarii. L'effetto d'un tale errore è la perdita certa, riguardo ai proprietari, di tutti quei futuri elementi di rendita, e riguardo al paese, la perdita di quelle ricchezze, che nascono da una buona coltivazione condotta da solidi fittaiuoli.

Il secondo errore che i proprietari van soggetti a commettere, è quello di riguardare un passeggero innalzamento dei prezzi come se fosse abbastanza durevole, per giustificare l'aumento del fitto. Sovente accade che una carestia d'uno o due anni, o una straordinaria domanda proveniente da qualunque altra causa, innalzi il prezzo dei prodotti agrarii fino ad un punto in cui è impossibile che si mantenga. I fittaiuoli che prendono delle terre sotto l'influenza di tali prezzi si espongono al pericolo di non potere adempire ai loro impegni, al ritorno dell'ordinaria condizione delle cose, e lasciare le loro fattorie in istato di rovina e di spossamento. Queste brevi epoche di caro sono di una grandissima importanza, in quanto fan nascere nuovi capitali sulle terre, quando i fittaiuoli sono nella possibilità di profittare degli alti prezzi. Ma se i proprietari s'impadroniscono del vantaggio appena che si presenti, il capitale, invece di ingrandirsi, si annienta, e i proprietari, non meno che la nazione, soffrono una perdita invece di fare un guadagno.

Bisogna comportarsi con altrettanta prudenza nell'aumentare i fitti, anche allorquando l'alto prezzo sembra dover essere permanente. Nel progresso dei prezzi e delle rendite, il fitto deve sempre progredire più lentamente, non solo perchè si abbia il tempo di assicurarsi che il rialzo non sia passeggero; ma perchè, in caso che non lo sia, si lasci al capitale il tempo di accumularsi sulla terra, procedimento da cui il proprietario è sicuro di raccogliere infine tutto il vantaggio.

Non vi ha alcuna buona ragione per credere che se, nello stato attuale del paese, i proprietari abbandonassero ai loro fittaiuoli tutta la rendita, il prezzo del grano ribasserebbe in modo sensibile. Se la maniera con cui abbiamo considerato la quistione non è inesatta, le ultime aggiunte fattesi al prodotto territoriale devono vendersi a un dipresso per il prezzo che costi la produzione; e non tenendo conto dei progressi agricoli, il suolo non potrebbe produrre una uguale quantità, ad un prezzo sensibilmente inferiore, supponendo invariabile il valore del danaro, quand'anche tutte le rendite fossero abolite. Se si esentassero i fittaiuoli dall'obbligo di pagare i fitti, ciò non porterebbe altro effetto, se non quello di farne altrettanti piccoli signori, e far loro nascere il desiderio di affidare le loro terre ad agenti trascurati, invece di sorvegliarne la coltura coll'occhio vigile d'un padrone, cui il timore di ruinarsi impedisce di essere negligente, e la prospettiva della concorrenza costringe ad essere attivo. La maggior parte degli esempi d'un'industria felice e d'un sapere ben diretto si è trovata tra' fittaiuoli che hanno pagato un ragionevole fitto, che hanno dedicato tutto il loro capitale alla

loro intrapresa, e che sentono il dovere di sorvegliarla accuratamente, incessantemente, aggiugnendovi ancora dei nuovi capitali quante volte lo possano.

Ma quando questa lodevole disposizione predomina fra i fittaiuoli, allora al progresso delle ricchezze, ed all'aumento costante della rendita, importa moltissimo che essi abbiano la facoltà di accumulare come ne hanno il desiderio; e nulla più efficacemente contribuisce a dare questa facoltà ai coltivatori, di quel che faccia il freno imposto al movimento ascensionale dei fitti nel tempo in cui s'innalzino i prezzi. Questi periodi di prezzi crescenti, quand'anche non sieno seguiti da qualche movimento retrogrado, contribuiscono potentemente ai progressi della ricchezza nazionale; ed io oserei anche asserire che, quando una nazione ha acquistato abitudini d'industria e d'economia, gli altri profitti temporanei sono una più ordinaria ed efficace sorgente di accumulazione, che qualunque altra causa possibile ad indicarsi (1). Questa è l'unica cagione, che sembri atta a spiegare la meravigliosa accumulazione operatosi in Inghilterra nella ricchezza dei privati durante l'ultima guerra; accumulazione che ha procurato alla nazione inglese il possesso d'un capitale, molto accresciutosi a dispetto dell'enorme distruzione che se ne fece annualmente in tutto il corso di un sì lungo periodo.

Fra le cause temporanee che abbassano il prezzo, e possono indurre i proprietari in errore, bisogna contare le fluttuazioni del valore della moneta. Quando esse non si presentano con aspetto di lunga durata, i proprietari devono considerarle come analoghe, nei loro effetti, alle annate in cui si annuncia una domanda straordinaria. Ma quando si prolungano per tanto tempo quanto fecero in Inghilterra, bisogna che i proprietari regolino i loro fitti secondo lo stato delle cose, anche a rischio di esser costretti a diminuire nuovamente i loro fitti quando la moneta riprenderà il suo stato naturale.

Non concedendo gli affitti che colle precauzioni indicate, i proprietari possono nutrire una ben fondata speranza di ottenere in seguito un aumento graduale e durevole, e in generale non solo un aumento proporzionale all'elevazione de' prezzi, ma ben anco un aumento ancora più forte, derivato dall'accrescimento della *quantità* dei prodotti.

Se affitti, del pari equi al proprietario ed al fittaiuolo, ad ogni successivo rinnovamento, non crescono più che proporzionalmente al prezzo dei prodotti, ciò dovrà generalmente attribuirsi alla onerosità delle imposte.

Quantunque non sia esatto il dire, coi fisiocrati, che ogni imposta ricada sul reddito netto dei proprietari, è però esatissimo il dire che i proprietari hanno pochi mezzi di sottrarsi all'azione dell'imposta. È ugualmente vero che essi offrono alla società un fondo più disponibile e meglio adatto alle imposizioni, che ogni altra classe di cittadini. Ed è per ciò ancora che essi sono più sovente soggetti alle imposte dirette o indirette. E se egli è vero che i proprietari pagano, come realmente fanno, parecchie tra le tasse che colpiscono il capitale del fittaiuolo e le mercedi dell'operaio, come pagano la porzione delle tasse direttamente rivolte sopra di loro, sarà anche vero che devono necessariamente risentirsene,

(1) Adamo Smith fa menzione de' cattivi effetti che i grossi guadagni producono nello abitudini de' capitalisti. Può darsi che qualche volta essi conducano alla dissipazione; ma in generale io crederei che la dissipazione produca la scarsità dei capitali, o la elevazione dei profitti, più spesso di quanto i profitti elevati producano la dissipazione.

per la diminuzione che sentono in quella porzione del prodotto totale, la quale in altre circostanze sarebbe loro appartenuta.

SEZIONE VIII. — *Del vincolo intimo che esiste fra gli interessi dei proprietari, e quelli dello Stato.*

Adamo Smith ha detto che gl'interessi del proprietario di fondi « sono intimamente legati agli interessi dello Stato (1), e che la prosperità o la decadenza dell'uno implica quella dell'altro ». La teoria della rendita, quale l'abbiamo sviluppata nel precedente capitolo, sembra confermare quest'opinione. Se, in una qualunque condizione di fecondità naturale del suolo, le cause principali che favoriscano l'interesse del proprietario sono l'accrescimento del capitale e della popolazione, il miglioramento dei metodi agrarii, e la maggiore domanda dei prodotti derivante dalla prosperità del commercio, difficilmente, in verità, si potranno riguardare gli interessi dei proprietari come separati da quelli di tutta la società.

E pur nondimeno Ricardo sostiene che « l'interesse del proprietario è sempre opposto a quello del consumatore e del manifattore (2) », cioè a quello di tutti gli altri ordini dello Stato. A questa opinione egli è pervenuto in un modo affatto logico, partendo da quel punto speciale di vista, sotto cui ha considerato il reddito territoriale. Questo modo di giudicare gli fa dire che sia nell'interesse del proprietario l'aumento delle spese di produzione del grano (3); e che i miglioramenti introdotti nell'agricoltura tendano piuttosto ad abbassare, che ad elevare la rendita.

Se un tal modo di considerare la rendita fosse esatto, e se fosse realmente vero che i redditi del proprietario si accrescono con la difficoltà e si diminuiscono colla facilità della produzione, una tale dottrina sarebbe solidamente fondata. Ma se, all'incontro, è riconosciuto che il reddito del proprietario realmente dipende dalla naturale fertilità della terra, dai miglioramenti agrarii e dalle invenzioni che risparmiano la manodopera, sarà permesso di credere, con Adamo Smith, che l'interesse del proprietario non è menomamente in opposizione a quello dello Stato.

Se i terreni più fertili talmente abbondassero in rapporto alla popolazione; che ogni individuo potesse appropriarsene in quella estensione che voglia, non vi sarebbe nè rendita nè proprietari propriamente detti; — questa è una verità così manifesta, che può sembrare inutile il ripeterla. Si converrà del pari che se, in Inghilterra o in qualsivaglia altro paese, fosse possibile far divenire tutt'insieme così fertile il suolo, da poterne alimentare più che la popolazione esistente, con un decimo solo della sua superficie, e colla decima parte del travaglio che vi s'impiega attualmente, ciò senza dubbio farebbe per qualche tempo abbassare di molto la rendita.

Ma egli è affatto inutile insistere sopra ipotesi prive di fondamento, e cavarne conseguenze generali.

(1) *Ricerche sulla Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 11.

(2) Ricardo nella sua 3.^a ediz. cap. 28, pag. 399, riconosce pur nondimeno che il proprietario ha un lontano interesse nei miglioramenti; ma insiste sempre, senza ragione sufficiente, sul danno passeggiere che a lui producono.

(3) *Ivi*.

Ciò che a noi importa sapere si è, se, nei limiti del globo, e nei limiti ancora più stretti dei paesi che abitiamo, se sotto l'impero delle leggi fisiche che visibilmente influiscono sui prodotti della terra e sull'aumento della popolazione, gl'interessi del proprietario sieno generalmente opposti a quelli della società. E considerando l'argomento sotto un tal punto di vista, la quistione si può decidere col solo invocare i principii più incontestabili, confermati dai fatti più luminosi.

Qualunque bizzarra supposizione si faccia intorno ad un subitanco accrescimento di fertilità, nulla di tutto ciò che abbiamo veduto o inteso su tale soggetto, si approssima realmente a ciò che sappiamo intorno alla potenza che la popolazione possiede, di accrescersi sino a toccare gli ultimi mezzi di sussistenza.

I miglioramenti agrarii, per quanto a lungo andare possano apparire considerevoli, mai non sono che parziali e gradualì. Dovunque abbiano acquistato una certa estensione, esiste sempre un'effettiva domanda di braccia; ed è per ciò che l'accrescimento della popolazione, derivato da una maggiore facilità di procurarsi la sussistenza, ben presto arriva a livello del prodotto addizionale. Invece di terreni abbandonati, vi hanno nuove terre messe in coltura, per effetto del basso prezzo degli agenti di produzione, ed allora la rendita deve innalzarsi invece di abbassarsi. Codesti risultati mi sembrano così pienamente confermati dall'esperienza, che io credo non si potrebbe citare un solo esempio, nella storia d'Europa o di qualunque altra parte del globo, il quale mostri il ribasso delle rendite realmente cagionato da progressi fatti in agricoltura.

Aggiungerò inoltre che, non solo i miglioramenti agrarii mai non han portato un ribasso di rendita, ma all'incontro essi sino a quest'oggi sono stati, e probabilmente saranno in avvenire, la *principale* sorgente del suo accrescimento in quasi tutti i paesi a noi noti (1).

È una parte fondamentale delle teoria sviluppata in questo capitolo che, essendo quasi tutti i paesi composti d'una serie graduata di terreni, le rendite debbe montare a misura che la coltivazione si estenda ai terreni men fertili; ma il legame tra la rendita e la fertilità delle terre sussiste colla medesima forza. Son sempre i terreni fertili quelli che pagano la gran massa delle rendite, non son mai i terreni ingrati. Quest'ultimi non vengono coltivati, se non quando la popolazione si accresce, e richiede che si mettano in azione tutti i mezzi di cui possa il paese disporre; e quand'anche non vi fossero terreni ingrati, le rendite non mancherebbero mai. Un territorio limitato, per quanto fertile sia, si troverebbe popolato ben presto, e la rendita si innalzerebbe, senza che la produzione delle derrate alimentari fosse divenuta più difficile.

Egli è dunque evidente che la difficoltà di produrre non avrebbe alcuna rela-

(1) L'autore d'un articolo della *Rivista d'Edimburgo*, sulla teoria della rendita di M. Jones, allude all'errore commesso da Ricardo, relativamente all'influenza dei miglioramenti agrarii sui redditi dei proprietari. Egli dice: « Se M. Jones fosse stato il primo a riconoscere e rettificare l'errore di Ricardo, avrebbe renduto un vero servizio alla scienza ». Cercando poi l'origine di queste rettificazioni, parla di ciò che erasi pubblicato nella seconda edizione dell'*Economia politica* di M. Cuthoch, un anno avanti la pubblicazione dell'opera di Jones. Ora, come il compilatore dell'articolo si è affrettato ad accusare Jones del non aver saputo ciò che prima erasi fatto da altri, così noi crediamo doverlo avvertire che l'errore di cui si tratta è stato rettificato in quest'opera, non dodici mesi, ma dodici anni prima, cioè a dire nel 1820, ed avanti alla terza edizione di Ricardo. L'autore avrebbe dovuto saperlo.

zione coll'aumento della rendita, se non fosse, com'è nello stato attuale della maggior parte dei paesi, la naturale conseguenza di un accrescimento di capitale e di popolazione, e d'un ribasso nei profitti e nei salarii, o in altri termini, d'un accrescimento di ricchezza.

Ma infine, l'aumento di rendita, dovuto all'innalzamento dei prezzi per effetto d'una maggiore quantità delle braccia e dei capitali necessari a fare produrre sui terreni nuovamente posti a coltura una data quantità di grano, è circoscritto in limiti più brevi di quel che si creda; perchè, gettando uno sguardo sulla maggior parte de' paesi conosciuti, si vedrà che nel fatto sono i miglioramenti agrarii, e l'economia del travaglio agrario, ciò che sin oggi, e probabilmente per l'avvenire del pari, costituisce la sorgente più feconda degli aumenti di rendita.

Noi abbiamo già mostrato che il grande accrescimento delle rendite, avvenuto in Inghilterra in tutto il corso dell'ultimo secolo, si dovette principalmente a dei progressi agrarii; perchè i profitti si sono piuttosto innalzati che abbassati, e le mercedi delle famiglie non hanno subito che niuna o pochissima diminuzione, se vi si comprendono i soccorsi somministrati dalle parrocchie, e le giornate di lavoro delle donne e dei fanciulli. Bisogna dunque che questo aumento delle rendite sia stato il frutto di metodi e di capitali impiegati nella coltura della terra, e non una delibazione fatta sui profitti e sui salarii, tali quali esistevano un secolo addietro. Egli è costante che l'accrescimento di rendita, osservatosi nelle montagne della Scozia durante la metà dell'ultimo secolo, è venuto in gran parte da più ampie distribuzioni d'ingrasso, da metodi più accurati, da un migliore avvicendamento agrario, e da risparmio di braccia.

In Irlanda, nè le mercedi dei lavoratori, nè i profitti del capitale agrario, sembrano capaci di subire una notabile diminuzione; ma non è da dubitare che non si possa considerevolmente accrescervi il reddito fondiario, mercè un sistema d'agricoltura perfezionato, e mercè un florido commercio, il quale spingerebbe verso le città industriali quegli oziosi che attualmente non sono, se non in parte adoperati nei lavori della coltivazione, ed al medesimo tempo farebbe nascere una maggiore domanda di prodotti agrarii, restando altronde intatta la meta dei profitti e delle mercedi.

Queste osservazioni sono ugualmente applicabili alla Polonia ed a quasi tutti i paesi d'Europa. Non havvene alcuno, in cui le reali mercedi del lavoro sieno alte, ed appena si può citarne un solo in cui profitti del capitale agrario sieno considerevoli. Se l'agricoltura di questi paesi non ottiene alcun miglioramento, e se l'accrescimento futuro della rendita vi è subordinato a quello dei prezzi, che unicamente deriva da un maggiore travaglio necessario alla produzione delle derrate alimentari, io inclino a credere che questo aumento si troverà ben tosto arrestato nel suo cammino. La meta dei profitti e delle mercedi non è tale in questo momento, da potere sopportare una gran diminuzione; e salvo il caso di metodi agrarii perfezionati, e soprattutto d'una maggiore economia di braccia nella coltivazione, egli è probabile che terreni *molto più ingrati* di quelli che si coltivano attualmente, non potrebbero pagar le spese di coltura.

Le fertili contrade dell'India e dell'America meridionale si trovano anche esse in uno stato all'incirca simile. Secondo tutti i ragguagli che ne abbiamo, io non posso credere che i profitti *agrarii* vi sieno alti; ed è certo che le reali mercedi del lavorante a giornata vi sono in generale tenuissime. Benchè tali mer-

cedi e profitti possano dare un certo impulso alla rendita, io credo pur nondimeno che l'accrescimento di cui ella è capace, per effetto di una tal causa, non può essere che insignificante, se si paragona a ciò che potrebbe divenire in un sistema di coltura avanzata, di commercio florido, di consumo più attivo, anche senza alcun sacrificio da parte del lavorante e del coltivatore.

Gli Stati Uniti d'America sembrano il solo dei paesi noti, in cui i salarii del lavorante, e i profitti del capitale impiegato all'agricoltura, sieno abbastanza alti per promettere notabile aumento di rendita, senza progressi nella coltivazione della terra. Ed egli è probabilmente nel solo caso, in cui le pratiche cognizioni ed i capitali d'un popolo antico ed industrioso si impiegano sopra un territorio nuovo, fertile, esteso, collocato sotto l'influenza di un Governo libero, ed in una situazione favorevole all'esportazione dei prodotti naturali del suolo, egli è in questo caso che una tale rondizione di cose si dee supporre possibile.

Negli Stati antichi noi sappiamo per esperienza che le mercedi dei lavoranti possono esser considerevoli (1), e i profitti del coltivatore poco elevati, mentre che un'immensa superficie di buoni terreni rimanga incolta. Egli è di fatti evidente che un sistema di coltivazione dispendioso e ritardato, unito ad una viziosa ripartizione della proprietà che impedirebbe lo slancio della domanda, potrebbe ritenere i profitti dell'agricoltura ad una meta poco alta, anche nelle contrade più fertili. Il grandissimo numero di braccia impiegato all'agricoltura, nei paesi meno progrediti, permette di dire che il caso supposto s'incontra assai di frequente. Ma bisogna convenire che, in casi simili, la gran sorgente dell'aumento futuro delle rendite è legata ai progressi agrarii, alla domanda che nasce da un commercio florido, interno ed esterno, e non già all'innalzamento di prezzo dovuto al maggior travaglio, che il produrre una data quantità di grano richieda.

Se, nondimeno, in un paese che continua a produrre a un dipresso tutto il grano necessario al suo consumo, o almeno che continua a fornirne una data quantità, si vede che i miglioramenti di ogni specie operatisi nell'agricoltura, nelle manifatture, o nel commercio, e per mezzo dei quali si è arricchito il paese, tendono ad innalzare le rendite; ed inoltre si osserva che qualunque cosa impoverisca un paese tende ad abbassarlo; bisognerà riconoscere che l'interesse dei proprietari e quello dello Stato sono, nelle supposte circostanze, assolutamente inseparabili.

Ricardo, come io l'ho già detto, non considera i progressi della rendita, che sotto un solo e limitato punto di vista. Egli li attribuisce unicamente all'aumento del prezzo, derivato da una più difficile produzione (2). Ma se, in molti paesi, è impossibile duplicare o triplicare la rendita per mezzo di miglioramenti agrarii, mentre che pochi se ne hanno in cui si possa innalzarla di 1/4, di 1/5 ed anche di 1/10, per il fatto di un aumento di prezzi, derivato da nuove difficoltà alla

(1) Se, metà per indolenza, metà per il difetto di lavoro, che si può in questo paese considerare come la causa principale dell'indolenza, il contadino non lavora che due o tre giorni per settimana, può darsi che le mercedi, benché sembrino minime riguardo ai bisogni del coltivatore, sieno pur nondimeno molto elevate riguardo alle anticipazioni del capitalista.

(2) Ricardo sembra sempre di credere che le più grandi difficoltà nella produzione devono compensarsi coll'aumento dei prezzi, e che in ultima analisi si continuerà a produrre le medesime quantità; ma è questa una supposizione puramente gratuita.

produzione; non è egli evidente che questa maniera di considerare la rendita non abbraccia che una piccolissima parte dell'argomento, e per conseguenza che ogni generale conclusione, possibile a ricavarci, dev'essere affatto inapplicabile nella pratica?

Quanto ai miglioramenti agrarii, egli è opportuno il notare, che la maniera in cui Ricardo valuta l'aumento o la diminuzione della rendita è affatto singolare; ed introduce nell'uso delle parole qualche cosa, che tende ad allontanare sempre più dalla verità le sue conseguenze, per lo meno dalla verità nel modo in cui abbiamo l'abitudine di annunziarla col linguaggio dell'Economia politica. Parlando della ripartizione dei prodotti della terra e del lavoro in un paese, fra le tre classi, di proprietari, capitalisti ed operai, egli aggiunge:

« Non è dalla quantità assoluta de' prodotti ottenutisi da ciascuna di queste tre classi, che noi possiamo esattamente giudicare la meta de' profitti, della rendita e delle mercedi; ma è dalla quantità di lavoro necessario alla creazione di quei prodotti. Per effetto de' miglioramenti agricoli e del perfezionamento delle macchine, la produzione totale si potrebbe raddoppiare; ma se le mercedi, i profitti delle terre, e quelli de' capitali, si raddoppiassero parimenti, il loro reciproco rapporto resterebbe qual era. Se però le mercedi, in vece di crescere sino a tal punto, non crescessero che fino a metà; se la rendita delle terre non crescesse che fino a' tre quarti, e il resto dell'aumento si concentrasse sopra i profitti; io crederei esatto il dire che i profitti delle terre e le mercedi si sieno abbassati, mentre che son cresciuti i profitti de' capitali. Perchè se noi avessimo una misura invariabile del valore di questi prodotti, troveremmo che la classe degli operai e de' proprietari ha avuto una porzione minore, e quella de' capitali una porzione maggiore di prima (1) ».

Ed alquanto più in là, dopo avere stabilito certe proporzioni determinate, soggiunge: « Io dirò allora che le mercedi e la rendita delle terre son decadute, e che i profitti del capitale si sono innalzati, quantunque per effetto dell'abbondanza delle derrate, la *quantità* pagata all'operaio dal proprietario si trovi accresciuta nel rapporto di 25 a 44 (2) ».

Estimare così le rendite e le mercedi, per mezzo del loro rapporto colla totalità della produzione, mi sembra un introdurre nella nostra indagine una sorgente eterna di confusione e di errori. Perchè, che dovremo noi dire in questa ipotesi? Bisognerà dire che la rendita del proprietario è diminuita, e che gl'interessi soffrono, quand'egli riceve a titolo di rendita più che $3\frac{1}{4}$ al di sopra del prodotto agrario che prima riceveva, e quando, per mezzo di questo sovrappiù, egli potrà, secondo la dottrina di Ricardo, pagare un sovrappiù equivalente. Applicando all'Inghilterra questo modo di parlare, noi saremo costretti di dire che le rendite da quarant'anni in qua vi si sono considerevolmente abbassate; perchè, mentre si è aumentato il valore di cambio e la potenza di comandare un dippiù di grano, di danaro, di lavoro, di cose manufatte, sembra, secondo i documenti dell'ufficio d'agricoltura, che la rendita attualmente non forma che un quinto del prodotto lordo (3), mentre una volta ne formava il quarto ed il terzo.

(1) *Principii*, ecc. cap. I.

(2) *Ivi*.

(3) *V. Rapporto ai Pari sulle leggi dei Cereali*, pag. 66.

Se noi parlassimo di manodopera, bisognerebbe dire che essa sia a vil prezzo negli Stati Uniti d'America, quantunque sin oggi siamo stati avvezzi a riguardarla come carissima. Per la medesima ragione, bisognerebbe dunque dire che la manodopera è cara in Svezia, perchè là, quantunque l'operaio non riceva che una debole mercede in danaro, colla quale non può procurarsi che una piccolissima quantità di cose necessarie ed utili alla vita, pure, nella ripartizione della totalità dei prodotti d'una coltura penosa sovra un suolo ingrato, egli è possibile che una maggiore proporzione ne rinvenga ai lavoratori (1).

Ricardo si è visto condotto a far uso di questo strano linguaggio, per avere ammesso un errore fondamentale, ed avere adottato una misura di valori, variabile coll'oggetto che si tratti di misurare.

Se noi, nondimeno, potessimo disporre d'una misura dei valori realmente immutabile, il risultato differirebbe del tutto da quello che egli ha inferito. Supponiamo, per esempio, che un prodotto di 110 *quarters* di grano sia stato ripartito in maniera, da dare 60 *quarters* al capitale ed al travaglio anticipato, 40 *quarters* alla rendita e 10 *quarters* ai profitti dell'agricoltore. Supponiamo ancora che la forza produttiva del travaglio sia raddoppiata, e che con la medesima somma di capitale e travaglio si ottengano 220 *quarters* in luogo di 110. Dividendo questo nuovo prodotto secondo il sistema di Ricardo, cioè accordando al travaglio un soprappiù uguale alla metà della sua primitiva porzione, alla rendita un soprappiù di 3¼, al capitalista il rimanente, il risultato sarebbe come segue:

Quando il prodotto era di 110 <i>quarters</i> ,	
Il coltivatore riceveva	60 <i>quarters</i>
Il proprietario »	40 »
Il capitalista »	10 »
Cresciuto il prodotto sino a 220 <i>quarters</i> ,	
Il coltivatore riceverebbe	90 <i>quarters</i>
Il proprietario »	70 »
Il capitalista »	60 »

Ora, nell'intento di semplificare il calcolo, noi tradurremo questi diversi redditi in moneta di un valore invariabile. Supponiamo che nel primo caso ogni *quarter* vaglia una lira sterlina, ed il travaglio occupi quattro uomini in tutta l'annata, e le anticipazioni in travaglio ed in profitti accumulati uguagliino il valore del salario di due uomini. Il capitale impiegato s'innalzerebbe dunque a 60 lire sterline, i salarii a 10 lire sterline, e l'aumento del prodotto generale darebbe i risultati seguenti:

1° Il prezzo del *quarter* cadrebbe da 1 lira sterlina a scellini 13, 4 (2), perchè le 60 lire sterline rappresentano il prezzo dei 90 *quarters*.

(1) È principalmente questa insolita applicazione dei vocaboli ordinari ciò che rende l'opera di Ricardo così difficile ad intendersi per molte persone. È necessario infatti uno sforzo costante e penoso per potere ogni momento ricordarsi ciò che Ricardo intenda per rendita alta o bassa, per bassi o alti salari. Sott'altri riguardi, lo stile in cui è scritta la sua opera, mi è sempre sembrato perfettamente chiaro. Io non l'ho mai trovato oscuro, se non quando la sua maniera di vedere era erronea, o quando egli si serviva delle parole in un senso non usitato.

(2) Ricardo credeva che il prezzo discenderebbe a 10 sc., perchè supponeva che la

2° Il prezzo del prodotto totale si eleverebbe da lire 110 a lire 146, 13, 4, rappresentandosi con questa somma il valore di 220 *quarters* al prezzo di scellini 13, 4 il *quarter*.

3° Il danaro monterebbe da lire 40 a lire 46, 13, 4, essendo questa somma il prezzo di 70 *quarters*, alla ragione di scellini 13, 4 il *quarter*.

4° La metà dei profitti s'innalzerebbe da 16 2/3 a 66 2/3 per 0/0, e la differenza consisterebbe nell'anticipazione di 60 *quarters* producenti 70, ed in quella di 90 producenti 150.

5° Le mercedi in grano monterebbero da 10 a 15 *quarters*, essendo ora 90 *quarters* in luogo di 60, ripartiti tra i sei coltivatori; ma il valore dei 90 *quarters* essendo uguale a quello de' primitivi 60 *quarters*, il valore delle mercedi resterebbe del pari esattamente uguale.

Egli è affatto vero che i 15 *quarters* pagati attualmente all'operaio, si possono produrre con minore spesa che i 10 *quarters*, ed è da questo fatto che Ricardo si muoverebbe a considerare il travaglio come già ribassato. Ma egli perde assolutamente di vista la grandissima differenza di profitti che accompagna il fatto della mercede dell'operaio nell'uno e nell'altro caso. E si può dire senza dubbio che quando il valore delle mercanzie si compone di travaglio e profitti, il loro relativo valore, supponendo uguali i profitti, dipenderà unicamente dalla somma del travaglio impiegato; ma si comprende come sia impossibile che questo fatto avvenga, allorchè i prezzi differiscono essenzialmente, come nel caso posto qui sopra.

Nell'esempio che abbiamo scelto la differenza esiste tra un profitto di 16 2/3 per 0/0 ed un altro di 66 2/3 per 0/0. Supponendo che si ricavi un profitto di 16 2/3 per 0/0 dalla produzione dei 60 *quarters* che, nella prima ipotesi, servono a pagare le mercedi dei 6 uomini, la quantità del travaglio consacrato alla loro produzione sarebbe di scellini 5, 14. Mettiamo che si ricavi un profitto del 66 2/3 per 0/0 dai 90 *quarters*, i quali nel secondo caso, pagano le mercedi di questi 6 uomini; la quantità di travaglio impiegato sarà di scell. 3, 6. Ciò evidentemente costituisce una grandissima differenza; ma l'enorme differenza che esiste nella metà dei profitti, basta per contrappesarla esattamente, e per instabilire nei due casi una perfetta uguaglianza nel valore del travaglio dei 6 uomini.

Questi esempi dimostrano ancora come sia fondamentale l'errore che ci fa considerare l'innalzamento della rendita, misurato da un campione fisso, come dipendente affatto da un innalzamento nel prezzo dei grani, che nuocerebbe in proporzione agli interessi del consumatore. Noi abbiamo ora studiato un caso, nel quale il prezzo in danaro del grano cadeva da 1 lira sterlina a scellini 13, 4 (1) il *quarter*, mentre la rendita in danaro s'innalzava da lire 40 a lire 46, 13, 4.

medesima somma di travaglio e di capitale prodarrebbe una doppia quantità di grano. Ma siccome, secondo la sua ipotesi, 90 *quarters* basterebbero, invece di 12¹, per pagare 10 lavoratori, così è chiaro che il prezzo del *quarter* cadrebbe solamente a scell. 13, 4 il valore del prodotto totale e della rendita, seguirebbero d'altronde le medesime variazioni.

(1) Nella proposta divisione, Ricardo ammette che la domanda sarà tale da bisognar dividere i prodotti nella maniera da lui indicata. Ma se le forze produttive del travaglio venissero a raddoppiarsi tutt'insieme, vi sarebbe necessariamente un ingorgo di grano, e la divisione del prodotto si effettuerebbe d'una maniera diversa.

Ma le leggi della popolazione, e la naturale tendenza ad accumulare, non permettono di credere che i profitti del 66 $\frac{1}{3}$ per cento e salarii di 15 *quarters* all'anno, si possano mantenere per lungo tempo, perchè il nuovo prodotto, convenientemente ripartito, avrebbe necessariamente l'effetto d'accrescere, con grande rapidità la popolazione ed il capitale. E se ora noi supponiamo che i profitti ed i salarii tornino a scendere col prezzo in danaro del grano alla meta anteriore, troveremo che, dopo un periodo di prosperità generale, nel quale non si sieno imposti nuovi carichi al capitalista, al coltivatore o al consumatore, la rendita in grano si eleverebbe, sulla medesima terra, da 40 a 160 *quarters*, e la rendita in danaro da L. 40 a L. 160.

Se ora paragoniamo questo grandissimo aumento di rendita, derivato da una grande facilità di produzione, all'aumento che verrebbe, per lo contrario, da nuovi ostacoli e nuove difficoltà, vedremo l'immensa superiorità della prima causa sulla seconda, come sorgente di reddito.

Le classi lavoratrici non si rassegnerebbero probabilmente giammai a vedere i loro salarii ridursi al di sotto di 8 *quarters* all'anno; dal che segue che il prezzo in danaro del grano mai non s'innalzerebbe al di là di L. 1 a L. 1, 5. Non è probabile nè anco che i profitti si diminuiscano in una più forte proporzione che quella di 16 $\frac{2}{3}$ a 6 $\frac{2}{3}$, senza arrestare l'accumulazione. In questi due casi, la divisione del prodotto di 110 *quarters* avverrebbe nel modo che segue.

6 operai, alla ragione di 8 *quarters* all'anno 48 *quarters*
 Profitti sull'anticipazione di 48 *quarters*, alla ragione di 6 $\frac{2}{3}$ per 100 3 $\frac{1}{5}$ »

51 $\frac{1}{5}$

Il resto dei 110 *quarters*, cioè 58 $\frac{4}{5}$, rappresenterebbe la rendita in grano, e questi 58 $\frac{4}{5}$, alla ragione di lire 1, 5, daranno L. 73 10 che rappresenteranno la rendita in danaro.

Egli è evidente che, se noi fossimo partiti da cifre meno alte, come 10 o 9 per cento pei profitti, e 9 od 8 $\frac{1}{2}$ pei salarii, l'accrescimento della rendita sarebbe stato comparativamente minimo; ed è evidente ancora che, nei paesi in cui le mercedi sieno giunte a ciò che Ricardo chiama il prezzo naturale, cioè un prezzo sufficiente a sostenere soltanto una popolazione stazionaria, una semplice diminuzione nei profitti nelle mercedi mai non potrebbe produrre un permanente rialzo nel prezzo del grano o della rendita.

Il solo dubbio che si possa elevare sull'intimo legame che unisce l'interesse del proprietario a quello dello Stato, è confinato nella quistione delle importazioni. Ora, egli è evidente che in ogni caso la posizione del proprietario non si potrebbe considerare come men fortunata che quella di ogni altro produttore. Nessun dubbio che, ove le altre nazioni vengano a vincerci nella costruzione delle macchine, gl'interessi privati dei nostri fabbricanti di lane, di sete, di bambagie, di tele, verrebbero a soffrire della concorrenza straniera; e niuno penserebbe di negare che l'emigrazione di molti operai abbia l'effetto di diminuire i salarii. Sotto qualunque punto di vista che si prenda la questione, l'interesse del proprietario non ci sembra dover essere separato da quello degli altri produttori (1).

(1) Il colonnello Torrens finisce la seconda edizione del suo *Trattato sul libero commercio dei Cereali*, colle parole seguenti: « Le restrizioni imposte all'importazione del

E se a ciò agglungiamo che, sotto un reggime di assoluta libertà nei cambi, l'interesse di coloro che riscuotono la rendita territoriale riposa direttamente sull'aumento del capitale e della popolazione, mentre per coloro che vivono di mercedi o di profitto quest'aumento offre vantaggi per lo meno ipotetici; si può stabilire con piena sicurezza che, più di ogni altra classe sociale, i proprietari sono interessati alla fortuna, alla prosperità, alla potenza dello Stato.

SEZIONE IX. — Osservazioni generali sul prodotto netto della terra.

Sembra straordinario che l'immenso vantaggio proveniente alla società da quel soprappiù di prodotti agrarii il quale, nell'ordine naturale delle cose, ritorna principalmente ai proprietari sotto forma di rendita, non sia stato fin oggi, nè perfettamente riconosciuto, nè perfettamente compreso. Io ho detto che questo soprappiù è un beneficio della Provvidenza; e sono fermamente convinto che questo titolo gli è ben dovuto; ma Ricardo ci offre su tal materia il tratto che segue:

« Nulla avvi di più comune che l'udir vantare la superiorità della terra a paragone d'ogni altra sorgente di utili prodotti, per effetto di quel soprappiù che essa produce sotto forma di rendita. Eppure, egli è precisamente quando più abbondano i terreni fertili, che la terra non dà rendita; è al momento in cui la forza del suolo si esaurisce e il lavoro divenga men produttivo, che una porzione del primitivo prodotto delle terre più fertili si stacca, per costituire una rendita. Mi sembra ben singolare che quella qualità della terra, la quale si sarebbe dovuta riguardare come uno svantaggio, paragonandola agli altri agenti naturali di cui si aiutano le arti, si sia invece considerata come cosa da cui le viene una notabile preminenza. Se l'aria, l'acqua, l'elasticità del vapore, la pressione dell'atmosfera, potessero avere qualità variabili; se potessimo impadronirci di loro; se ciascuna delle loro forze fosse graduata; tutti questi agenti darebbero un reddito come il suolo lo dà, a misura che si venissero successivamente esaurendo le diverse gradazioni delle loro forze. Ad ogni impiego d'una qualità inferiore, il valore de' prodotti nella fabbricazione de' quali ella entrasse, s'innalzerebbe, perchè un'uguale quantità di travaglio darebbe un minore prodotto. L'uomo produrrebbe di più col sudore della sua fronte, la natura farebbe meno, e la terra più non godrebbe una preminenza fondata sulla limitazione delle sue qualità.

« Se il soprappiù che dà la terra sotto forma di rendita è un vantaggio, sarebbe a desiderarsi che ogni anno le macchine di recente costruzione divenissero non produttive che le antiche; perchè ciò infallibilmente darebbe un maggior valore alle merci lavorate, non solamente per effetto dell'intervento di queste macchine, ma di tutte ancora le macchine del paese, e si pagherebbe allora un fitto a chiunque possieda le macchine più produttive » (1).

Ciò che noi abbiamo stabilito nell'ultima sezione, visibilmente dimostra il vizio d'un tal ragionamento; ma nuove considerazioni qui ci si affollano sotto la penna. Allorquando si tratta d'un beneficio della Provvidenza, noi dobbiamo cer-

grani stranieri, non favoriscono l'interesse dei proprietari più che quello delle altre classi della società ». Se così è, l'accordo fra l'interesse de' possessori del suolo e quello dello Stato, è ancora più assoluto di quanto noi l'abbiamo supposto e stabilito.

(1) *Principii*, ecc., cap. II.

tamente apprezzarne il valore in relazione alle leggi costitutive della nostra natura e del mondo in cui viviamo. Ora, se qualcheduno vuol darsi la pena di calcolare, vedrà che, ove fosse possibile ottenere in quantità illimitata le cose necessarie alla vita, e la popolazione si duplicasse ad ogni periodo di 25 anni, la posterità che avrebbe potuto nascere da una sola coppia esistente al principio dell'era cristiana sarebbe bastata, non solo a coprire intieramente tutta la terra, in modo che vi fossero quattro persone per ogni tesa quadrata, ma ancora a riempire del pari tutti i pianeti del nostro sistema solare, e tutti i pianeti che girano attorno alle stelle visibili ad occhio nudo, — supponendo che ciascuno di essi sia il centro di un sistema planetario, numeroso quanto il nostro. Secondo quella legge della popolazione, la quale, per quanto sembri esagerata annunziandosi in questi termini, non lascia di essere quella che meglio risponda alla natura ed alla condizione dell'uomo, egli è evidente che un limite qualunque deve esistere alla produzione de' suoi viveri. Salvo il caso d'un completo cangiamento nell'organizzazione dell'umana natura e nella condizione dell'uomo sopra la terra, la totalità delle cose necessarie alla vita non potrà essere fornita in quella abbondanza in cui lo sono l'aria, l'acqua, la tenacità del vapore, la pressione dell'atmosfera. Sarebbe difficile concepire un dono più funesto, e più atto a gettare l'umana specie in uno stato di miseria incurabile, di quel che sia l'illimitata facilità di produrre il nutrimento in uno spazio circoscritto. Il benefico Creatore, che conosceva i bisogni e le necessità delle sue creature sotto il reggimento delle leggi a cui le aveva assoggettate, non ha voluto, nella sua misericordia, darci tutte le cose necessarie alla vita, in così grande abbondanza come l'aria e l'acqua. Questa riflessione spiega perfettamente perchè i primi fra codesti beni non esistono che in quantità limitata, mentre i secondi ci sono accordati con profusione. Ma se si ammette, e non potrebbe negarsi, che l'uomo, ristretto in uno spazio limitato, ha evidentemente bisogno che la sua potenza di produrre del grano abbia dei limiti, il valore della quantità di terra di cui si trova realmente in possesso dipenderà necessariamente dal poco travaglio necessario per coltivarla, comparativamente al numero di persone che questa terra possa nutrire; o in altri termini, questo valore dipenderà da quel medesimo sovrappiù, di cui Ricardo ha tanto abbassato l'importanza, e che, secondo le leggi della natura, dà origine alla rendita.

Se le cose manufatte fruttassero una rendita, per effetto della gradazione di macchine supposte da Ricardo, l'uomo, come egli stesso dice, aumenterebbe il travaglio delle sue braccia (1); e supponendo che egli potesse ottenere la medesima quantità di prodotti (cioè che per altro è impossibile), questo accrescimento

(1) Ciò è vero supponendo che questa gradazione conduca ad impiegare macchine meno perfette, e che sia indispensabile far uso di qualcuna di loro, come nell'ipotesi dei terreni, ma non altrimenti. Ciò che impedisce che i prodotti delle manifatture si possano paragonare a quelli dell'agricoltura, relativamente alla rendita, si è, che questi ultimi, in un territorio limitato, tendono sempre ad acquistare un medesimo valore di cambio sia molto o poco il travaglio che costino; ma i prodotti manufatti, se non sono materia di un monopolio artificiale, devono ribassare di prezzo a misura che la facilità di produrli si accresca. Non si può dunque riguardare questo prezzo come determinato in modo assoluto; e quando si potesse, la facilità di produzione in ambedue i casi non sarebbe perciò meno atta a darci la misura del sollievo arrecato al lavorante.

di sforzi si proporzionerebbe all'importanza della rendita così creata. Ma il soprappiù che una data estensione di suolo frutta sotto forma di rendita, è intieramente diverso. Invece di essere una misura del soprappiù di travaglio necessario a far produrre dalla terra tutta la quautità di grano ch'essa può dare, definitivamente si è una misura esatta di quel tale *alleviamento* di travaglio nella produzione dell'alimento, che è un beneficio accordato all'uomo da una specie di Provvidenza. Se questo definitivo soprappiù non è che poco considerevole, è mestieri che gran parte della società sia costantemente occupata a procurarsi, per via di un travaglio forzato, lo stretto necessario. La società in generale si troverà allora assai mal provveduta d'oggetti di comodo ed avrà ben poco riposo; mentrechè, se il soprappiù è molto, le arti, le lettere, gli oggetti di lusso, le manifatture si moltiplicheranno all'infinito.

Egli è ben singolare che Ricardo, il quale in generale ha fissato la sua attenzione su' risultati permanenti e definitivi, fino al punto che ha dichiarato *naturale* quello fra i prezzi del travaglio, che possa mantenere una popolazione stazionaria, malgrado che non si possa ottenerlo, in generale sotto Governi mediocrementemente buoni, e nello stato normale delle cose per il corso di secoli; egli è ben singolare, io dico, che, trattando della rendita, questo autore abbia adottato un sistema opposto, e si sia quasi intieramente arrestato a considerare non altro che effetti transitorii.

Evidentemente, è per effetto di un tal sistema che Ricardo rimprovera a Smith di aver detto che, nei paesi in cui il riso è il principale alimento del popolo, una maggiore rata del prodotto debba tornare al proprietario, di quel che gli tocchi nei paesi a grano; e che in Inghilterra la rendita s'innalzerebbe, se la patata divenisse l'alimento favorito del popolo e si sostituisse al grano (1). Ricardo non può ricusarsi di ammettere, ed ha ammesso di fatti (2), che in questi due casi la rendita deve finire con innalzarsi; ma egli suppone che un tal cambiamento debba avvenire tutt'insieme, e provenga dal temporaneo abbandono della coltura di talune porzioni di terra. Anche in tale supposizione, tutte le terre che si fossero potute abbandonare, sarebbero coltivate di nuovo, in un tempo minore di quello che occorrerebbe per ridurre il prezzo del travaglio, nello stato ordinario delle cose, alla meta unicamente necessaria per mantenere una popolazione stazionaria. Per conseguenza, avendo in vista i risultati permanenti e definitivi, e tali son quelli che Ricardo ha soprattutto considerati in tutto il corso della sua opera, egli avrebbe dovuto riconoscere l'esattezza della proposizione di Smith.

Ma nel fatto, egli è probabilissimo che, in tal caso, non vi sarebbe nè anco temporaneo ribasso di rendita. Mai una nazione non ha mutato nè muterà tutt'insieme la natura dei suoi alimenti. Questa mutazione, tanto riguardo al nuovo genere di coltura che bisognerebbe introdurre, quanto riguardo ai nuovi gusti che bisognerebbe eccitare, deve per necessità avvenire con estrema lentezza. Egli è probabile che, nella maggior parte d'Europa, non sarà mai possibile di sostituire il riso al grano; e nei paesi in cui ciò possa farsi, bisognerebbe eseguire lavori sì grandi per le irrigazioni, che scorrerebbe tempo abbastanza per dare origine ad una popolazione capace di consumare l'accresciuta quantità degli alimenti pro-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 11.

(2) *Principii*, ecc., cap. XXIV.

dotti. Nei paesi a risaie è riconosciuto che le rendite sono altissime. Il Dr. Buchanan, nell'eccellente suo viaggio al Mysore, dice che, nei terreni irrigati al di sotto delle Ghâtties, il Governo suol prendere per sua porzione $\frac{2}{3}$ della raccolta (1). Ecco dunque una rendita al di sopra di ciò che mai potrebbe esser pagato sulle terre a grano; e, nelle contrade dell'Indo e di altri paesi, dove si è realmente osservata una mutazione di coltura, ed il riso ha sostituito il grano, io sono quasi sicuro, che non solamente la rendita si è innalzata, ma si è progressivamente accresciuta durante una tale mutazione.

Quanto alla patata, abbiamo vicino a noi uno spettacolo che ci permette di studiare gli effetti provenienti dalla introduzione di questo bulbo, come principale nutrimento vegetabile della maggior parte del popolo. La popolazione irlandese è cresciuta più rapidamente nell'ultimo secolo, che quella di alcun altro paese Europeo; e nel modo in cui l'Irlanda trovasi oggi governata, è impossibile di spiegare in modo plausibile questo fatto, se non si spiega per l'introduzione delle patate e l'uso estesissimo che progressivamente se n'è fatto. Io son convinto che la popolazione d'Irlanda avrebbe, senza le patate, potuto raddoppiarsi al più, invece di quadruplicarsi come ha fatto nell'ultimo secolo. Questo accrescimento di popolazione ha impedito che si abbandonasse la coltura di alcune terre, o ha conferito un più grande valore ai pascoli naturali, cagionando nel medesimo tempo un gran ribasso nel valore comparativo delle mercedi in danaro. Noi sappiamo per esperienza che questo ribasso non è stato accompagnato da un proporzionale innalzamento di profitti, e che ha prodotto un considerevole innalzamento di affitti. Il grano, l'avena, ed il bestiame dell'Irlanda, si comprano dall'Inghilterra, e vi ottengono prezzi inglesi in danaro, mentre la coltura e le cure che questi prodotti esigono si fanno mediante un travaglio che non è pagato in danaro altro che per metà. Questo stato di cose deve necessariamente accrescere di molto o il reddito proveniente dai profitti, o quello che deriva dalla rendita del suolo; e noi sappiamo che in fatto quest'ultimo è quello che più vi ha guadagnato.

Così, quantunque possano venire dei gravi errori dal non distinguere in modo preciso il corso puramente temporaneo delle mercedi dalla loro meta definitiva, pure non vi sarebbe alcun pericolo di cadere nel medesimo errore, se si considerassero gli effetti temporanei delle mutazioni di alimenti, di cui abbiamo parlato, come se sieno della medesima natura ed abbiano in ultima analisi i medesimi effetti, cioè come tendenti sempre ad innalzare la rendita. Ed io sono convinto che, se mettiamo un po' di esattezza nei nostri paragoni, cioè se si comparano paesi in cui le condizioni di estensione e di capitale sieno analoghi, — ciò che evidentemente costituisce l'unica maniera ragionevole di compararli, — vedremo che la rendita è sempre in proporzione alla fertilità naturale o acquisita del suolo.

Se la fertilità naturale dell'Inghilterra fosse doppia di ciò che è, con una nazione così industriosa ed intraprendente, il paese dovrebbe, secondo ogni teoria esatta, trovarsi oggidì due volte più ricco e più popolato, e la rendita delle terre dovrebbe essere più che al doppio di ciò che si trova. All'incontro, se il suolo della nostra isola non avesse avuto che la metà della sua fecondità attuale, una

(1) Vol. II, pag. 212.

sola e piccola parte di questo suolo, come io l'ho detto in altro luogo, potrebbe dare del grano; la ricchezza e la popolazione del paese sarebbero rimaste affatto insignificanti, e la rendita non sarebbe ad un di presso metà di ciò che essa è attualmente. Ma se, in circostanze analoghe, la rendita e la fertilità vanno di pari passo, sarebbe far uso di un cattivo argomento contro la loro connessione naturale, il dire che la rendita è più alta in Inghilterra, dove una gran massa di capitale è stata impiegata alla coltivazione della terra, di quel che sia nel paese più fertile dell'America meridionale ove, sopra una medesima estensione di territorio, non si è impiegato 1/20 di quel capitale, e dove la popolazione è estremamente sparpagliata.

La fertilità della terra, sia naturale o acquisita, può riguardarsi come l'unica sorgente durevole di grandi guadagni sul capitale. In un paese esclusivamente manifattore e mercantile, e che comprerebbe tutto il suo grano al prezzo corrente dei mercati europei, egli è assolutamente impossibile che i guadagni del capitale siano per lungo tempo considerevoli. Nelle antiche epoche della storia, è ben vero, quando i grandi capitali erano estremamente scarsi, e limitati ad un piccolo numero di città, quella specie di monopolio che ne risultava per alcuni speciali rami di commercio o di arti, tendeva a mantenere alti i profitti per un tempo più lungo, e grandi e luminosi risultati furono in verità ottenuti da paesi quasi esclusivamente mercanti. Ma nella moderna Europa, la gran copia di capitali, la facilità delle comunicazioni tra diversi popoli, e le leggi della concorrenza interna ed esterna si oppongono alla possibilità di ritrarre grandi e permanenti profitti da qualunque altro capitale che non sia quello impiegato nell'agricoltura. Nessuno Stato commerciante e manifattore, nei tempi moderni, qualunque sia stata la superiorità della sua industria, ha potuto mai fare durevolmente guadagni molto più alti che il corso medio dei profitti nel rimanente d'Europa. Ora, è riconosciuto che i capitali, impiegati con buon successo in terre d'una qualità sufficientemente buona, possono fruttare in modo durevole e senza timore d'interruzioni o d'ostacoli, il 20, qualche volta il 30, il 40, ed anche il 50 e 60 per 100.

Un notevole esempio di ciò che fruttano i capitali impegnati nell'agricoltura comparativamente agli altri impieghi, si è presentato nel calcolo di ciò che ha prodotto l'imposta sulle proprietà (*Property-tax*) in Inghilterra. Il reddito imponibile della nazione, tratto dai capitali impiegati in agricoltura, si è trovato assai considerabile, per fornire all'imposta sulle proprietà quasi 6 milioni e mezzo di lire sterline, mentre che il reddito dei capitali, non meno quasi importanti, impiegati nel commercio e nelle manifatture, non rendeva alla finanza che 2 milioni di lire sterline (1). Egli è, in verità, probabile che i capitali impiegati nel commercio e nelle manifatture si sieno in parte sottratti all'imposta, sia per effetto della loro suddivisione, sia per altre ragioni; ma la deficienza che ha potuto risultarne non valeva in modo alcuno a contrappesare i profitti straordinari dei capitali impiegati nell'agricoltura (2). Di fatti, se si con-

(1) La tavola D comprendeva ogni specie di mestieri. Montavano insieme a 3 milioni, in cui i mestieri entravano per un milione.

(2) Bisogna sempre ricordarsi che ne' profitti territoriali d'un paese si dee comprendere la rendita, non meno che i profitti ordinari dell'agricoltura.

frontano insieme due paesi i quali abbiano un medesimo capitale ed una medesima meta di profitti, ma dei quali l'uno possieda un territorio sufficiente a produrre il grano bisognevole al suo consumo, e l'altro sia costretto di comperarlo all'estero, è evidente che quello fra i due, il quale possieda terre, soprattutto se fertili, dev'essere il più ricco, il più popolato, e deve avere un maggiore reddito disponibile ed imponibile.

Un altro inestimabile vantaggio del suolo fertile si è, che le nazioni le quali ne sono fornite non si vedono costrette di prestare molta attenzione ad un genere di clamori che sono i più tristi e più dolorosi per ogni amico dell'umanità; come sarebbero, per esempio, quelli dei capi manufattori e dei negozianti che vorrebbero pagare miserabili mercedi, a fine di poter trovare il mercato dove esportare le loro merci. Se un paese non potesse arriehirsi altrimenti che col riportare il trionfo della massima attenuazione di mercedi, io direi volentieri: perisca pure una tale ricchezza! Quantunque una nazione, la quale compra all'estero la parte principale della sua sussistenza, sia condannata a questa dura alternativa, pure non avviene così dei proprietari di terre fertili. I prodotti speciali d'ogni paese, benchè mai non sieno bastevoli a metterlo in grado di importare una gran quantità di viveri ed oggetti d'utilità o lusso, bastano in generale per conferire una piena attività all'interno ed all'estero insieme; allorchè, facendo il sacrificio d'una piccola quantità di prodotti, cioè non ispingendo troppo oltre la coltivazione e dando abitudine di previdenza alle poveri classi (1), si sia posto il paese in grado di mantenere l'insieme d'una grande popolazione nella ricchezza e nell'abbondanza. Le abitudini di previdenza nel matrimonio, che sarebbero estesamente praticate nella classe lavoratrice d'un paese, il quale viva sulle manifatture e sul commercio, potrebbero essere pericolose; ma nel paese fornito di terre fertili, le medesime abitudini sarebbero il maggiore di tutti i benefici immaginabili.

Fra i grandi vantaggi di questa potenza che ha la terra di fruttare una rendita considerevole, non è l'uno dei minimi, nel corso progressivo della società, quella guarentigia offerta all'uomo, che quasi tutto il suo tempo o quello di quasi tutta la società non sarà impiegato a procurarsi lo stretto necessario. Secondo Ricardo, il reddito totale proveniente dai profitti si diminuirà col progresso della ricchezza (2); e mi sembra incontestabile che l'operaio sarà co-

(1) Egli è evidente che, in simili circostanze, per quanto riguarda i capitali, i talenti ecc., quelle terre che sarebbero sterili ad un medesimo grado, non potrebbero coltivarsi se, per effetto delle abitudini di previdenza, i lavoratori fossero ben pagati. Ma rinunziare al piccolo accrescimento di prodotti e di popolazione, che potrebbe risultare dalla coltura di tali terreni in un paese esteso e fertile, non sarebbe che un lieve ed impercettibile sacrificio; laddove il benessere che risulterebbe alla gran massa della popolazione sarebbe inestimabile.

(2) *Principii d'Economia politica*, cap. VI. La verità di questa proposizione dipende dalla questione: « Venendo ad accrescersi in un paese il capitale in certe proporzioni, i profitti diminuirebbero in una proporzione più grande? » Egli è probabile che ciò avrebbe luogo nel caso in cui l'accumulazione sia portata ad un altissimo grado, come nelle cifre che Ricardo ha prese a caso nel suo esempio. Quanto a me, io credo che, quantunque una importantissima parte della società viva sui profitti del capitale, pure l'accumulazione non si arresterebbe per effetto dell'impotenza o della inutilità dei risparmi, prima che il reddito generale tratto dai capitali abbia potuto diminuirsi.

stretto d'impiegare una maggior quantità di travaglio per ottenere quella porzione della sua mercede, che egli deve spendere alla compra degli oggetti di prima necessità. Queste due numerose classi sociali avranno meno agiatezza, e mezzi minori per retribuire il travaglio di coloro che forniscono alla società le meraviglie dell'arte e dell'intelligenza, e che non si devono confondere con coloro che provvedono ai suoi bisogni indispensabili. Fortunatamente per la specie umana, il reddito netto delle terre, quand'esse sono appropriate, non può mai decrescere per i progressi della coltura. In qualunque proporzione si trovi questo reddito riguardo al prodotto totale, esso andrà sempre crescendo, e sempre offrirà un fondo sufficiente a stimolare ed animare tutta la società procurandone l'agiatezza ed il riposo.

Se la sola condizione, con la quale si potessero ottenere le terre capaci di rendita, fosse che queste terre rimangano in potere dei discendenti immediati dei primi possessori, in tal caso, e quantunque i vantaggi possibili a ritrarsene divengano necessariamente molto minori, pure, considerando gl'inevitabili effetti che alla società risulterebbero, sarebbe imprudentissimo il rifiutare un tal dono come cosa di poco o nessun valore. Ma fortunatamente il vantaggio è attaccato al suolo, e non al tale o tal altro proprietario. Il reddito territoriale è la ricompensa del coraggio e della saggezza dei nostri contemporanei, come lo fu della forza e dei talenti dei nostri antenati. Ogni giorno si comprano terre coi frutti dell'industria e del talento (1). Questo è il gran premio, *otium cum dignitate*, che ricompensa ogni sforzo meritorio; e, col progredire della società, vi ha ben luogo di credere, che, come la terra acquista un maggior prezzo per l'accrescimento del capitale e della popolazione, e per i miglioramenti agrarii, i vantaggi che si possano cavarne si potranno dividere tra un numero d'individui molto maggiore.

Qualunque sia perciò il punto di vista sotto il quale si consideri l'argomento, quella specialità della terra che, secondo le leggi della nostra esistenza, deve andare a finire col produrre una rendita, si può riguardare come un dono prezioso destinato al benessere della specie umana; ed io son convinto che il valore di un tal beneficio non si potrebbe disconoscere, se non da coloro che non sappiano ancora comprenderne nè la natura nè i risultati sociali.

(1) Ricardo, egli stesso, è un esempio di ciò che io dico. Egli è oggi divenuto, per effetto de' suoi talenti e della sua industria, uno dei nostri più ricchi proprietari; e certamente io non potrei in tutta la loro classe scegliere un uomo più stimabile e più benevolo, un uomo che le qualità della mente e del cuore rendano più degno di ciò che egli ha guadagnato, o un uomo che faccia un miglior uso della sua fortuna.

Egli è ben singolare che Ricardo, il quale riscuote molte rendite, abbia tanto avvilito la loro importanza nazionale; mentre io, che mai non ne ho riscosso e non conto di poterle riscuotere, sarò probabilmente accusato di esagerarne l'importanza. La condizione rispettiva e la differenza nelle opinioni di noi due, possono per lo meno servire a dimostrare la sincerità di entrambi, e devono far presumere che, qualunque sia l'illusione che possiamo aver posta nelle nostre dottrine, essa non viene sicuramente da quella influenza da cui è più difficile il premunirsi, cioè dalle impercettibili suggestioni della nostra posizione e del nostro personale interesse.

CAPITOLO IV.

DELLE MERCEDI DEL TRAVAGLIO.

SEZIONE I. — *Definizione della mercede, e come essa dipenda dall'offerta e dalla domanda.*

La mercede del travaglio è la remunerazione accordata agli sforzi dell'operaio.

Le mercedi si posson dividere in nominali e reali.

Le mercedi nominali consistono in danaro, perchè è generalmente in danaro che nei paesi civili si pagano gli operai.

Le mercedi reali consistono negli oggetti necessari, comodi, e piacevoli, che la mercede in danaro permette all'operaio di comprare.

Noi abbiamo dimostrato nella V Sezione del II Capitolo di quest'opera, che le mercedi medie d'un dato numero di lavoranti agrarii, o ciò che si chiama la mercede *tipo* (*Standard wages*), son sempre del medesimo *valore*; il che significa che, in tutti i paesi ed in tutti i tempi, non si possano ottenere, che per mezzo delle medesime spese elementari. Ma è ben noto che la quantità di danaro, di grano, di prodotti utili o aggradevoli, ottenuti dall'operaio, va soggetta a grandi variazioni, che tutte dipendono dal rapporto tra la domanda e l'offerta di tali oggetti, in paragone alla domanda e l'offerta del lavoro.

Se la società può comprare una data somma di danaro con mercanzie che richiedono meno travaglio, meno profitti, ecc., di quello che ne abbisogni per comprare od ottenere il travaglio con cui questo danaro fu primitivamente permutato, il prezzo del travaglio, in danaro, s'innalzerà. Se, all'incontro, per la scarsenza del danaro e l'abbondanza del travaglio, abbisognano *maggiori* sacrificii per ottenere la medesima quantità di moneta, il prezzo pecuniario del travaglio si abbasserà. E qualunque sia d'altronde la reale dimanda di lavoro, egli è evidente che le mercedi in danaro dovranno, per termine medio, proporzionarsi molto esattamente ai mezzi di cui esso può disporre per mantenere l'approvvigionamento necessario. Egli è come indispensabile condizione di un tale approvvigionamento, che il valore degli oggetti di prima necessità può esercitare una sì grande influenza sul prezzo del travaglio. È d'uopo d'una certa quantità di tali oggetti, perchè l'operaio possa contribuire a mantenere una popolazione stazionaria; ne è d'uopo una maggior quantità per permettergli di contribuire all'accrescimento di questa popolazione. Quindi, qualunque sia il prezzo delle cose indispensabili all'esistenza, la mercede dell'operaio, in danaro, deve metterlo in grado di comprarne una quantità sufficiente, sotto pena di più non avere che approvvigionamenti inferiori al bisogno.

L'influenza dell'offerta e della domande sulle mercedi in grano, è ancora molto più sensibile che sulle mercedi in danaro, giacchè le variazioni che sopravvengono in brevi periodi nella quantità generale del grano, sono più sensibili che quelle della massa del danaro. Si son potute universalmente osservare e riconoscere profonde alterazioni nel prezzo del grano, secondo le stagioni, mentre le mercedi in danaro restavano invariabili; ma i cangiamenti che le mercedi in

grano subiscono in modo più permanente, sono qualche volta altrettanto considerevoli. Allorché le terre, che furono le ultime a porsi in coltura, son fertili e ben lavorate, danno un immenso prodotto a dividersi tra i profitti e le mercedi; ora, il rialzo o il ribasso delle mercedi in grano dipenderà dal modo in cui questa divisione si eseguirà, e soprattutto dall'importanza della produzione agraria. Così, negli Stati Uniti, tale è l'abbondanza e la fertilità delle terre, che esse permettono ai fittainoli di accordare 18 o 20 *quarters* di grano per anno ai loro operai, circa il doppio della quantità che generalmente in Europa si accorda, e retrogrediendo pur nondimeno buoni profitti. Ma è riconosciuto che, con 8 o 9 *quarters* all'anno, le classi lavoratrici hanno più di quanto occorra per mantenere intatto il loro numero. La questione, se l'operaio riceverà un medio di 8 o 9 *quarters*, o qualunque altra quantità intermedia; dipenderà dunque univernamente dall'offerta e dalla domanda del grano, paragonata all'offerta e domanda del lavoro; ed egli è evidente che, nei paesi in cui il grano non abbia un valore essenzialmente inferiore, cioè non fosse il prodotto d'una piccola somma di travaglio, non si potrebbero per lungo tempo accordare mercedi di 18 *quarters*.

Invece di valutare le mercedi in grano, o in oggetti di prima necessità, studiamole relativamente agli oggetti di utilità o di piacere che generalmente assorbono i guadagni delle classi lavoratrici. Allora, se noi supponiamo che il coltivatore sia pagato in grano, la sua mercede, valutata in cose utili od aggradevoli, dipenderà in parte dalla quantità del grano che riceve, ed in parte dal valor di cambio del grano, relativamente agli altri oggetti di cui egli possa avere bisogno, l'alloggio, il fuoco, il vestito, il sapone, il lume, il rnoio, ecc., regolandosi l'uno di questi termini sul rapporto tra il grano ed il travaglio, l'altro sul rapporto fra il grano e le altre cose. In generale, le mercedi calcolate in oggetti di comodo o di piacere sono più stabili, che quelle valutate in grano, perchè la maggior parte di tali oggetti sentono meno l'influenza delle stagioni, e si producono in quantità più costanti. Ma se noi direttamente paragoniamo questi prodotti col travaglio, e non col grano, vedremo che la quantità toccata all'operaio dipenderà sempre, non solo dalle differenti facoltà produttive del lavoro, ma ancora dallo stato generale della domanda e dell'offerta; perchè l'importanza della quantità disponibile determina sempre, ed indipendentemente da ogni differenza nelle facoltà produttive, la quantità di questi oggetti utili o che debba toccare all'operaio.

Adamo Smith ha perfettamente ragione quand'egli dire che « il prezzo del travaglio in danaro è necessariamente governato da due circostanze, la domanda delle braccia, ed il prezzo delle cose necessarie ed utili alla vita (1) ».

Ma importa moltissimo, per la esatta intelligenza dell'argomento, aver sempre davanti agli occhi le cause che determinano i prezzi relativi del travaglio e delle merci, e farsi un'idea chiara e distinta dell'azione costante e predominante dell'offerta e della domanda.

In tutti i casi che Adamo Smith ha così ingegnosamente spiegati e rischiarati, ed in cui si mostra un'apparente irregolarità nella retribuzione dei diversi generi di travaglio, si vedrà che le cause alle quali egli giustamente attribuisce questa irregolarità sono costantemente rapaci d'influire sulla quantità degli individui

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. 8.

che si consacrino ad ogni specie di lavoro. Le cinque circostanze primarie che, secondo lui, compensano la modicità del guadagno pecuniario di talune professioni, e contrappesano i grossi guadagni di altre, sono: 1° la natura piacevole u penosa dell'occupazione medesima; 2° la facilità e le poche spese, o la difficoltà e le grandi spese, che abbisognano per apprenderele; 3° la certezza di trovar impiego in ogni professione; 4° la maggiore o minore fiducia che il pubblico sia costretto di accordare a coloro che esercitano una data professione; e 5° la probabilità maggiore o minore di ben riuscirvi (1). Tutte queste cagioni sono evidentemente di tal natura da produrre il risultato di cui si tratta; e in molti casi sarebbe difficile spiegare i loro effetti sui prezzi dei diversi generi di lavoro, appoggiandosi su tutt'altri dati.

Si vede appena, per esempio, il motivo per cui abbisognino meno spese a diventare un cacciatore, che ad essere un manovale ordinario, o per qual motivo ne abbisognino più per divenire un barcaiolo; eppure, ciascuna di loro è pagata in modo differentissimo. Non è più agevole estinguere l'effetto che sulle mercedi debba produrre la maggiore o minore fiducia da accordarsi all'operaio, o la maggiore o minore probabilità di riuscire in ogni genere d'industria, secondo la quantità di travaglio che sia stata di bisogno per allevare ciascuna specie di operai. Smith dimostra in modo soddisfacente che l'insieme del corpo degli avvocati non riceve una remunerazione bastevole a pagare le spese che l'educazione di tutti loro è costato (2); ed egli è evidente che un alto grado d'intelligenza, nelle arti e nei mestieri, si paga ben caro, senza che si tengano a calcolo gli sforzi che si dovettero fare per acquistare una superiorità, la quale, dovuta spesso a facoltà speciali, forse è costata un travaglio minore di quanto ordinariamente ne occorra per acquistare un'ordinaria abilità. Ma tutti questi casi si spiegano nel modo più semplice e più naturale, per mezzo del principio dell'offerta e della domanda. Taluni distintissimi artisti si fanno pagare ben caro perchè son pochi di numero, sia che la loro superiorità venga da un travaglio straordinario, sia che venga da un raro talento, o sia ancora che venga insieme da entrambe queste cagioni. Gli avvocati in massa non sono ricompensati abbastanza, perchè motivi diversi dalla semplice speranza del guadagno moltiplicano il numero dei candidati di questa professione; e perchè il numero degli avvocati non è regolato secondo le spese che costa la loro educazione. Ora, in tutti i casi in cui una data specie di vantaggi o difficoltà sia collegata a certe occupazioni, egli è evidente che bisogna pagarle comparativamente più caru; giacchè, se la remunerazione soverchia non basta a contrappesare tali vantaggi, il numero di coloro che si consacrano a questi generi d'occupazioni si diminuirà, per la ragione che tutti, in parità di circostanze, vorran preferire l'occupazione più gradevole, la meno difficile, la meno incerta. Il difetto di operai, proveniente da queste cause, tostochè si fa sentire, innalza naturalmente il prezzo del lavoro; e l'innalzamento del prezzo, dopo qualche oscillazione, si arresta al punto in cui si troverà precisamente bastevole ad assicurarne il numero necessario.

Adamo Smith aveva in fatto riconosciuto il predominio dell'offerta e della

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. 10, sez. 1^a.

(2) *Ivi*.

domanda nei casi di tal natura; ma egli l'ha qualche volta dimenticata. « Se un dato lavoro, egli dice, richiede un grado straordinario di abilità e d'intelligenza, l'importanza che si accorda a questo genere di talento darà ai suoi prodotti un prezzo superiore al valore che avrebbero dovuto avere secondo il tempo che vi si è consacrato » (1). Ed in un altro luogo, parlando della China, osserva che « so in un tal paese (in un paese i cui mezzi sieno stazionarii), lo mercedi fossero mai state più che bastevoli ad alimentare gli operai e dar loro i mezzi di allevare una famiglia, la concorrenza degli operai e l'interesse dei padroni avrebbero ben presto ridotto le mercedi alla meta più bassa, che sia compatibile coi *sentimenti d'umanità più volgari* » (2). Il lettore ben vedrà, secondo ciò che abbiamo esposto, che, nel primo di questi due esempi, il prezzo dell'opera non si aumenta in ragione dell'importanza che si attacchi alla destrezza ed intelligenza dell'operaio, si aumenta bensì in ragione della scarsità di operai abili, e perciò scarsità della loro opera, comparativamente alla ricerca che se ne fa. E nel secondo caso, non è il sentimento naturale di umanità che impedisce un ulteriore ribasso delle mercedi; perchè, se l'umanità vi si mischiasse, avrebbe dovuto intervenire molto tempo avanti di un tale stato di ribasso, ed avrebbe potuto impedire la morte prematura di molti individui, cagionata da una sussistenza malsana ed insufficiente. Ma gl'impulsi dell'umanità sventuratamente non possono cambiare i mezzi di un paese. Finchè questi mezzi rimangano stazionarii, e finchè le abitudini delle classi infime le spingano a sovvenire con poca spesa ai bisogni di una popolazione stazionaria, le mercedi degli operai saranno ben cattive, ma non possono pur nondimeno abbassarsi al di sotto di ciò che sia indispensabile, nelle abitudini attuali del popolo, per far sussistere una popolazione stazionaria. Infatti, essendo completamente stazionarii, nel caso indicato qui sopra, i mezzi del paese, il principio dell'offerta e della domanda interverrebbe costantemente per impedire che le mercedi divengano capaci di portare un aumento o una diminuzione di popolazione.

SEZIONE II. — *Delle cause principali che influiscono sulle abitudini delle classi lavoratrici.*

Ricardo ha definito il prezzo naturale del travaglio « quel prezzo che fornisce agli operai, in generale, i mezzi di sussistere e di perpetuare la loro specie, senza aumento nè diminuzione » (3). Questo prezzo sembra all'incontro il meno naturale di tutti; perchè in uno stato naturale di cose, cioè quando non vi sono ostacoli artificiali al progresso della ricchezza e della popolazione, un tal prezzo in generale non potrebbe mantenersi in un dato paese, se non dal momento in cui si fosse spinta ai suoi limiti estremi la coltivazione del suolo e la potenza d'importazione. Ma se questo stato è raro, e se nello stato ordinario delle cose è lontanissimo da noi, si deve evidentemente correre il rischio di commettere errori gravissimi, considerando i prezzi correnti del travaglio come se fossero semplici deviazioni al di sopra e al di sotto di quel prezzo fisso, verso il quale devono ben presto convergere.

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. 6.

(2) *Ivi*, cap. 8.

(3) Ricardo, *Principii d'Economia politica*, cap. V, pag. 86, 3^a ediz.

Il prezzo naturale o necessario del travaglio, in qualunque paese si fosse, mi sembra essere quello che, nell'attuale condizione della società, è necessario perchè vi sia un numero medio di lavoratori bastevoli a soddisfare la reale domanda. Ed io dirò che il prezzo corrente del travaglio, è il prezzo attuale del mercato, il quale, per effetto di cagioni temporanee, è qualche volta al di sopra qualche volta al di sotto di ciò che sia necessario per rispondere alla domanda (1).

La sorte delle classi lavoratrici deve evidentemente in parte dipendere dalla meta secondo cui i mezzi del paese e la domanda delle braccia si accrescono, ed in parte dalle abitudini del popolo relativamente al suo vitto, al suo vestire, ed al suo alloggio.

Se le abitudini del popolo rimanessero stazionarie, la facoltà di ammogliarsi in età giovanile e mantenere una numerosa famiglia, dipenderebbe dal modo in cui i mezzi nazionali e la domanda vadano crescendo. E se i mezzi del paese rimanessero stazionarii, l'agiatezza delle classi infime della società dipenderebbe dalle loro abitudini, dalla qualità delle cose necessarie ed utili, ch'esse riguardino come indispensabili al mantenimento delle loro famiglie.

Egli è vero, pur nondimeno, che queste cose rimangono stazionarie per un corso di tempo. La progressione, secondo la quale i mezzi di un paese si accrescono, è, come ognun sa, soggetta a grandi variazioni, secondo la differenza delle circostanze; e le abitudini di un popolo, quantunque non sieno altrettanto variabili, nè così necessariamente soggette alla influenza delle circostanze momentanee, non possono pure riguardarsi come stabili. In generale, i mezzi e le abitudini tendono a variare in un medesimo tempo. Quando i mezzi di un paese vanno rapidamente accrescendosi, e l'operaio dispone di una grande quantità di merci indispensabili, è ben da credere che, se egli ha avuto l'occasione di permutare ciò che sorpassa il suo nutrimento con degli oggetti di utile o comodo, acquisterà il gusto di tali oggetti, il che dovrà influire sulle sue abitudini. Da un altro lato avviene in generale che, quando i mezzi di un paese divengono quasi stazionarii, queste abitudini poco a poco spariscono, e prima che la popolazione si arresti, l'agiatezza generale si trova essenzialmente diminuita.

Pur nondimeno, in parte per cagioni fisiche, ed in parte per cagioni morali, l'agiatezza generale differisce essenzialmente in paesi diversi, quantunque l'accrescimento dei mezzi destinati a pagare il travaglio segua la medesima progressione in ciascuno di essi. Smith parlando dei cattivi alimenti del popolo Scozzese, a paragone di quelli de' loro vicini Inglesi appartenenti alla medesima condizione, osserva che « questa differenza nel modo di nutrirsi è l'effetto, non la causa, della differenza tra le mercedi dei due paesi, quantunque, per un inconcepibile inganno, si sia spesso riguardata come sorgente di una tal differenza » (2). Bisogna però convenire che l'opinione comune, che Smith intende raddrizzare, non è totalmente falsa. In questo caso, come in tanti altri, l'effetto diviene causa dal canto suo; e non v'è alcun dubbio, che, se le mercedi si potessero mantenere

(1) Si potrebbe definire con altrettanta esattezza la meta naturale dei profitti, la meta necessaria per conservare il capitale senza aumento nè diminuzione. È questa, infatti, la meta verso cui i profitti tendono costantemente.

(2) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. 8.

basse per qualche tempo, in modo da far nascere nelle classi lavoratrici di un paese qualunque l'abitudine di ammogliarsi senz'altra prospettiva che quella di sussistere, cotali abitudini fornirebbero a un dipresso la quantità dei lavoratori che facciano d'uopo, ed agirebbero costantemente in modo da mantenere le mercedi ad una meta poco alta.

Sarebbe molto desiderabile che si potesse determinare quali sieno le cause primarie che influiscono sui vari modi in cui il popolo si nutre in ogni paese; ma su tal quistione sono tante cose da considerarsi, che difficilmente potremmo lusingarci di risolverla in modo soddisfacente. Ciò deve certo dipendere da cause fisiche, dal clima e dal suolo; ma forse ancor più da cause morali, la cui esistenza e la cui influenza si legano a un gran numero di circostanze diverse.

Le alte mercedi, o la facoltà di disporre d'una grande quantità di cose indispensabili, possono produrre risultati ben differenti: ora un rapido accrescimento di popolazione, ed in tal caso le mercedi sono principalmente impiegate al mantenimento di molte numerose famiglie; ora un notevole miglioramento nella maniera di nutrirsi, ed una grande agiatezza, che non è accompagnata da un proporzionale acceleramento nel progresso della popolazione.

Se si riflette a questi diversi risultati, se ne troveranno evidenti le cause nella differenza delle abitudini del popolo in ogni paese e ad epoche diverse. Cercando di conoscere le cause di queste diverse abitudini, noi vedremo che in generale il primo dei due risultati qui sopra indicati, è conseguenza di tutto ciò che, nelle vecchie società (1), contribuisce ad avvilire le infime classi del popolo, di tutto ciò che toglie loro la potenza o la volontà di prevedere l'avvenire dal passato, in fine di tutto ciò che le porta, per procurarsi i godimenti momentanei, a rassegnarsi ad una vita ordinariamente pochissimo agiata e considerata; il secondo risultato, al contrario, è l'effetto di tutto ciò che tende ad elevare il carattere delle classi infime, di tutto ciò che più le avvicina agli esseri che « guardano indietro e davanti », e che per conseguenza non si saprebbero sottoporre pazientemente alla dolorosa prospettiva di vedersi privati, egliino ed i loro figliuoli, dei mezzi di acquistare la considerazione, la virtù, ed il benessere.

Fra le circostanze che più contribuiscono a produrre il primo genere di abitudini, di cui abbiamo or ora parlato, le più potenti sono il dispotismo, l'oppressione, e l'iguarranza: fra quelle che tendono a far nascere il secondo genere, bisogna mettere in primo luogo, la libertà civile e politica, e l'educazione.

Fra tutte le cause che tendono a generare abitudini di previdenza nelle classi infime, la più essenziale è senza dubbio la libertà civile. È impossibile che un popolo si abitui a formare disegni per l'avvenire, se non è sicuro che i suoi sforzi industriosi, ove sieno onesti e lodevoli, potranno sortire il loro pieno effetto, e se non è certo che la proprietà da lui posseduta, o che potrà acquistare gli sarà garantita da un codice di giuste leggi, rispettate ed applicate con imparzialità. Ma l'esperienza ha dimostrato che la libertà civile non può essere assicurata senza la libertà politica. Per conseguenza quest'ultima diviene quasi altrettanto essenziale; ed oltre che è necessaria sotto un tale riguardo, la evidente tendenza

(1) Nei paesi nuovi, come gli Stati-Uniti, il fondo destinato alla remunerazione del travaglio è così considerevole, e si accresce così rapidamente che, forse per molto tempo, non vi si risentirà il bisogno di limitare i matrimoni precoci.

che ha d'insegnare alle classi inferiori il rispetto di se medesime, costringendo le superiori a rispettarle, deve potentemente contribuire ad ingrandire i buoni effetti della civile libertà.

Quanto all'educazione, essa può, senza dubbio, divenire generale sotto una forma viziosa di Governo, ed all'incontro languire sotto un Governo per altri riguardi benefico; ma bisogna confessare che le probabilità, quanto al genere di educazione ed alla sua influenza, stanno tutte a favore dei buoni Governi. L'educazione da se sola nulla quasi può contro il difetto di guarentigie alla proprietà; ma essa potentemente fortifica tutti i buoni effetti che devono risultare dalla libertà civile e politica, di cui essa infatti è il complemento necessario.

Secondo che le abitudini di un popolo si saranno formate sotto l'influenza di queste circostanze favorevoli o contrarie, le alte mercedi, o un considerevole accrescimento del capitale destinato a far sussistere gli operai, produrranno il primo od il secondo di tali risultati; per lo meno, produrranno dei risultati vicini all'uno ed all'altro, secondo le proporzioni in cui avranno operato tutte le cause che influiscono sulle abitudini di imprevidenza o di prudenza.

Si può citare l'Irlanda come il paese in cui, nel corso dell'ultimo secolo, si sia prodotto l'esempio più notevole del primo fra questi due risultati. Allorquando la patata vi s'introdusse, le infime classi della società erano in tale stato di oppressione e d'ignoranza, erano così poco rispettate dalle altre, e per conseguenza si rispettavano così poco esse stesse, che il popolo, purché potesse ottenere alimenti a buon mercato, era disposto contrarre de'matrimonii, malgrado la minaccia di incorrere in ogni genere di privazioni. Il capitale destinato alla sussistenza degli operai, e prodotto dalla coltivazione della patata in un suolo opportuno, che dava spesso all'operaio la facilità di disporre di una quantità di viveri affatto straordinaria per le altre parti d'Europa; questo pingue capitale, io dico, essendo quasi esclusivamente consacrato al mantenimento di numerose e molte famiglie, produsse un rapidissimo accrescimento di popolazione con poco o nessun miglioramento nella generale condizione dei lavoratori poveri e nel genere del loro alimento.

L'Inghilterra, nella prima metà dello scorso secolo, ci offre all'incontro un esempio molto vicino a quello del secondo fra i due casi che abbiamo supposti. Egli è ben noto che, in quell'epoca, il grano ribassò di prezzo al medesimo tempo che le mercedi s'innalzarono. Negli ultimi 40 anni del secolo 17°, e ne' primi anni del 18°, il prezzo medio del grano in Inghilterra, paragonato alle mercedi, fu tale che l'operaio poteva, col prezzo della sua giornata, comprarsi 2½ d'un *peck* di grano. Dal 1720 fino al 1750 il prezzo del grano era talmente svilito, mentre che le mercedi si erano innalzate, che in vece di 2½ l'operaio poteva comprare un intero *peck* di grano, col guadagno d'una giornata del suo travaglio (1).

Questa grande facilità di procurarsi le derrate di primo bisogno non produsse, pur nondimeno, un proporzionato aumento di popolazione. Il popolo inglese a quell'epoca viveva sotto un governo eccellente, e godeva di tutti i vantaggi della libertà civile e politica ad un grado straordinario. Le infime classi della nazione, abituate a vedersi rispettare dalle leggi e dalla classe superiore dei loro concittadini, avevano per conseguenza imparato a rispettarsi elle medesime. Ne risultò,

(1) Vedi la sez. 4^a di questo capitolo.

che una notevole porzione delle nuove mercedi in grano, invece di servire all'accrescimento numerico della popolazione, fu impiegata dalla classe lavoratrice a procurarsi un nutrimento di miglior qualità, ed acquistare un più alto grado di agiatezza e benessere.

Non sembra che, nella medesima epoca, i mezzi della Scozia si sieno aumentati così rapidamente come quelli dell'Inghilterra; ma da un secolo in qua, il primo di questi paesi ha forse fatto progressi ancora più rapidi, che il secondo. Ne è risultato, per l'influenza delle stesse cause, che quel soprappiù di mezzi non si è limitato a produrre un accrescimento di popolazione, ma soprattutto ha introdotto un grande miglioramento nel nutrimento, nel vestire, nell'alloggio, delle classi infime della società.

Il passaggio generale da un pane di pessima qualità, ad un miglior pane di frumento, sembra non essere avvenuto che nelle contee meridionali e centrali dell'Inghilterra, e ben potrebbe essere stato favorito da altre cause accidentali.

I perfezionamenti nell'agricoltura nazionale, uniti allo stato dei mercati esteri, aperti per mezzo di premi, sembrano aver diminuito in molti distretti la differenza ordinaria che esiste fra i prezzi delle diverse specie di cereali. Quantunque prodotto ed esportato in grandissima quantità, l'orzo non ribassò quanto il frumento. Paragonando il termine medio dei vent'anni finiti nel 1705, con quello dei venti anni finiti nel 1745, si vede che il prezzo del *quarters* di frumento ribassò da L. 1, 16, 3, a L. 1, 9, 10; ma l'orzo tallito, nel medesimo tempo, conservò il suo prezzo, o forse s'innalzò di un poco (1); e come l'orzo non passa per una sussistenza men cara che il frumento, quando non si possa comprarlo a $\frac{2}{3}$ del prezzo ordinario (2), così una tal differenza relativa ha dovuto fortemente favorire quel cangiamento.

Considerando il poco che si esporta in segala, comparativamente al grano ed all'orzo, si può conchiudere che non se ne trovi uno spaccio altrettanto pronto ne' mercati stranieri; il che, unito al migliore stato dell'agricoltura nazionale, ne ha diminuito la coltura e l'uso.

Quanto all'avena, le leggi proibitive ed il premio di estrazione non lo sono stati così favorevoli come all'altre granaglie, e la quantità di avena importata era maggiore dell'esportata. Ciò ha dovuto contrastarne la coltivazione in tutte le contrade capaci di produrre granaglie d'uno spaccio più sicuro; mentre che la legge di Carlo II, relativa a coloro che comprassero del grano per rivenderlo, portò maggiori ostacoli alla distribuzione dell'avena che a quella d'ogni altra biada.

Quella legge permetteva di comprare del grano per conservarlo e rivenderlo più tardi, quante volte il prezzo non fosse più alto che 48 scellini, l'orzo quando il prezzo non sorpassasse i 28 scellini: e l'avena, quando non valesse più di scellini 13, 4. La meta così fissata al grano ed all'orzo era molto al di sopra del loro corso ordinario e medio all'epoca della legge; e per conseguenza non impedì molto spesso la convenevole distribuzione di questi ar-

(1) Vedi Eden. *Quadro dello stato dei poteri*, vol. III, pag. 79. In questa tavola si deducono due noni per quarter da otto staia di grano, qualità media, ciò ch'è di troppo.

(2) *Trattato sul commercio de' cereali*, Supplemento, pag. 199.

ticoli. Ma riguardo all'avena, il suo prezzo era a un di prezzo di 12 scellini il *quarter*, e perciò il limite di scellini 13, 4, doveva spesso trovarsi oltrepassato (1); e dovevano continuamente trovarsi ostacoli al trasporto dalle contrade di raccolta a quello di consumo. Ma se, per le cause che abbiamo esposte, le classi lavoratrici dell'Inghilterra meridionale sono state in parte trascinate, ed in parte costrette, ad adottare per loro cibo principale il frumento invece delle granaglie men care, l'innalzamento delle mercedi si troverebbe così pienamente spiegato, e non parrebbe più incompatibile col basso prezzo del frumento: fatto che corrispondendo alla ristretta domanda di hraccia, è stato da taluni scrittori tenuto come un avvenimento così poco probabile, che essi han dubitato dall'esattezza di queste storiche particolarità. La cosa, pur nondimeno, è più che possibile, sia che si supponga che le classi laboriose adottino volontariamente una migliore specie di alimento, sia che vi si trovino in certo modo forzate per ragione di un nuovo sistema di coltivazione, adatto a delle terre migliorate. In entrambi i casi, gli effetti osservati dal 1720 al 1730 avrebbero avuto luogo del pari; cioè a dire, la facoltà di disporre d'una maggiore quantità di derrate di primo bisogno sarebbe esistita, senza che vi fosse un proporzionale accrescimento di popolazione. È probabile che l'una e l'altra di queste due cause abbiano contribuito alla mutazione di cui si tratta. Essendosi propagato in alcuni distretti l'uso del pane di frumento, è probabile che si sarà ben presto diffuso in altre, anche a spese di godimenti di un genere diverso; e tutte le volte che il popolo, per una causa qualunque, si sia avvezzo ad una data specie di alimenti, questi possono ancora mutarsi, ma con estrema difficoltà e lentezza. Un paese di cui i coltivatori per il corso di molti anni si sono principalmente nutriti d'una sola specie di grano, deve mutare tutto il suo sistema agronomico, prima di poter proslurre in gran copia un'altra specie, e l'ostinazione colla quale tutte le classi del popolo si tengono attaccate alle loro abitudini, può impedire in alcuni paesi, malgrado le alte mercedi, l'uso d'un nutrimento migliore, comè può in altri impedire che il popolo cambi tutt'insieme il suo nutrimento per adottarne uno men buono, malgrado il ribasso delle mercedi. Ma l'effetto quasi esclusivo, che potrebbe risultare da queste alte o deboli mercedi, sarebbe quello di dare un grande incoraggiamento alla popolazione, o di opporle un grande ostacolo.

SEZIONE III. — *Delle principali cause che influiscono sulla dimanda delle braccia, e sull'accrescimento della popolazione.*

Oltre il cangiamento delle abitudini di un popolo, havvi un'altra causa, che impedisce alla popolazione di un paese di progredire insieme alle facoltà *apparenti*, che gli operai sembrano avere, per procurarsi i mezzi di sussistenza. Avviene alcuna volta che le mercedi in grano si mantengano un poco al di sopra di ciò che dovrebbero essere secondo la domanda reale delle braccia. Avviene ciò più spesso, quando il prezzo dei prodotti grezzi della terra si sia abbassato, senza trascinare con sè un uguale ribasso nelle mercedi, e in modo da togliere al coltivatore il mezzo di adoperare lo stesso numero, o un numero maggiore di operai al medesimo prezzo. Se il ribasso è considerevole, e se il minor valore

(1) *Trattato sul commercio de' cereali*, Supplemento, pag. 50.

dei prodotti non è compensato da maggior quantità, vi saranno tanti operai senza lavoro, quanto portino le mercedi ribassate, in generale, nella medesima proporzione, dopo un'epoca di grandi patimenti. Ma se il ribasso è graduale, e la diminuzione del valor di cambio dei prodotti si trova compensata dalla maggior quantità, le mercedi in danaro non si abbasseranno indispensabilmente. Solo ne risulterà una minore domanda di braccia, non forse debole abbastanza per lasciare senza lavoro il numero preesistente degli operai, ma che basterà ad impedire o diminuire il lavoro a cottimo, e togliere l'occupazione alle donne ed ai fanciulli, e dare pochissimo incoraggiamento alla nuova generazione di lavoratori. In tal caso, la quantità delle cose necessarie alla vita che l'operaio e la sua famiglia guadagnano per mezzo del loro travaglio, può essere realmente meno grande, che quando, per effetto dell'innalzamento dei prezzi, la paga quotidiana dell'operaio non può fornirgli che una più piccola quantità di grano. Così dunque, benché le classi lavoratrici sembrino avere maggiori mezzi di procurarsi le cose necessarie alla vita nel primo caso, il fatto è che esse ne hanno meno nel secondo; e giusta tutti i principii generali, ne dee risultare un minore incoraggiamento al moltiplicarsi della popolazione.

Questa disarmonia tra le mercedi apparenti ed i progressi della popolazione diverrà ancora più sensibile ne' paesi che hanno una legislazione relativa ai poveri, e nei quali una porzione della mercede degli operai venga ad esser pagata dal fondo della tassa pei poveri d'ogni parrocchia. Se, quando il grano rincara, i fittaiuoli ed i proprietari d'una parrocchia mantengono i prezzi delle mercedi poco alti, ed accordano un sufficiente soccorso per il mantenimento dei fanciulli, egli è evidente che non vi sarà più alcun rapporto necessario tra le mercedi apparenti, che l'operaio riceve in grano, ed i mezzi reali che le classi lavoratrici abbiano per mantenere le proprie famiglie. Una volta che il popolo si sia abituato ad un tal sistema, la popolazione può accrescersi rapidamente, mentre le mercedi degli operai, fatta astrazione dall'aiuto delle parrocchie, non basteranno che ad alimentare una moglie ed un fanciullo, forse ancora il solo lavorante senza moglie nè figlio; e ciò perchè resterà sempre un sufficiente impulso al matrimonio, e mezzi abbastanza per far sussistere i loro figli (1).

Quando la popolazione d'un paese si accresce più rapidamente del solito, le classi lavoratrici han bisogno di poter disporre d'una quantità di sussistenze, superiore a quella che possedevano per lo innanzi, o almeno superiore a quella che esse impiegavano al mantenimento delle loro famiglie. Ciò può ottenersi in varii modi, cioè: per mezzo di mercedi realmente più alte, per mezzo dell'economia negli oggetti di mera utilità, per mezzo dell'impiego d'una qualità di nutrimento men cara, per mezzo d'una maggiore quantità di lavoro a cottimo, e dell'impiego più generale delle donne e dei fanciulli, e per mezzo dei soccorsi delle parrocchie. Ma io son d'avviso che l'impiego attuale della più gran parte delle sussistenze è necessario all'accrescimento della popolazione; e dovunque questo

(1) Fortunatamente per l'Inghilterra e per le classi laboriose, il bill adottato dalla Camera dei Comuni, tendente a togliere i fanciulli ai padri che domandassero soccorsi e mantenere questi fanciulli sui redditi pubblici, non è stato approvato dalla Camera dei pari. Una simile legge avrebbe introdotto un nuovo sistema di legislazione sui poveri, immensamente peggiore dell'antico.

accrescimento avviene, alcune della cause che forniscono una maggior quantità di viveri opereranno costantemente, e si potrà in generale riconoscerne l'esistenza.

Le alte mercedi, in grano o in danaro, degli Stati Uniti d'America, provenienti dalla rapida accumulazione dei capitali e dalla facoltà di vendere, ai prezzi dei mercati Europei, i prodotti ottenuti con una quantità comparativamente piccola di travaglio, sono incontestabilmente la causa dei rapidi progressi che ha fatti l'America settentrionale. Si è allora trovato che i prezzi comparativamente bassi sono stati seguiti da una grande ricerca di lavoro, fenomeno accidentale assai raro, ma altissimo a dare uno slancio vigoroso alla popolazione.

Il notabile aumento della popolazione Irlandese paragonato a quella degli altri paesi d'Europa, è evidentemente venuto dall'introduzione di un alimento men caro, capace d'esser prodotto in gran copia, e che, aiutato dall'agricoltura del sistema dei *Cottiers*, ha fatto sì che l'aumento della popolazione abbia sorpassato la ricerca della braccia.

Il grande aumento di popolazione, che da alcuni anni in qua è avvenuto in Inghilterra ed in Scozia, deriva dalla facoltà, che hanno avuto le classi lavoratrici, di procurarsi una maggiore quantità di nutrimento, tanto per il momentaneo rialzo delle mercedi nelle manifatture, quanto per l'uso più divulgato della patata, per il maggior numero di lavoro a cottimo e l'impiego più esteso delle donne e dei fanciulli, per l'aumento de' soccorsi parrucchini distribuiti alle famiglie, ed in fine, per l'abbassamento relativo del prezzo delle mercanzie straniere.

Forse, fra queste cause, il numero di quelle che saranno generalmente poste in azione dall'innalzamento dei prezzi, che, qualche volta, toglie all'operaio una parte de' mezzi di procurarsi le cose bisognevoli alla vita, sarà maggiore di quello che possa avvenire per effetto d'un ribasso di prezzo, il quale, all'incontro, accresce il valore della giornata di lavoro.

Ciò che essenzialmente è necessario perchè avvenga un rapido aumento di popolazione, è una dimanda di braccia considerevole e sostenuta. E questa dimanda si proporziona all'aumento nella quantità e nel valore de' fondi attualmente consacrati ad occupare il lavoro, sia che questi fondi provengano da capitale, sia che provengano da redditi.

Taluni han creduto che la dimanda delle braccia non poteva essere proporzionata ad altro che all'aumento del capitale circolante. Ma, in realtà, la domanda del lavoro non si regola affatto sull'accrescimento del capitale, qualunque esso sia d'altronde; nè anche, come io dapprima ho creduto, sull'aumento del valore di cambio di tutto il prodotto annuale. Si proporziona unicamente all'aumento di quantità e di valore nei fondi attualmente consacrati alla sussistenza degli operai.

Questi fondi soprattutto consistono negli oggetti di prima necessità, o nei mezzi indispensabili per pagare il nutrimento, l'alloggio, il vestito, il fuoco delle classi lavoratrici. Ora, egli è evidente che, se si applicasse, nel modo più giudizioso e più abile, il capitale d'una società alla produzione di queste cose indispensabili, e se, dopo aver provveduto ai bisogni dei coltivatori e di coloro che li adoperano, si consacrasse il sovrappiù a mantenere dei domestici, dei soldati, dei marinai, la ricerca del travaglio compatibile coi mezzi del paese arriverebbe ai suoi limiti esterni, economizzandosi una gran parte del capitale che, nella mag-

gior parte dei paesi inciviliti, viene diretto alla produzione degli oggetti d'arte e di lusso (1). Ma se egli è così, sarà evidente che il capitale, ed anche il valore di cambio di tutto il prodotto, dovrà aumentarsi senza che avvenga accrescimento alcuno nella domanda del lavoro. Supponiamo che il capitale circolante, dedicato alla produzione degli oggetti di piacere o lusso, impieghi solamente gl'individui che siano stati mantenuti sul sovrappiù delle cose necessarie, a titolo di lavoratori improduttivi. In tal caso, non solamente non si è fatta alcuna aggiunta alla somma del lavoro ricercato, ma avverrà ancora che, se gl'individui i quali adempiano all'ufficio di domestici, soldati, marinai, son congedati avanti di aver potuto trovare il mezzo di rendersi utili nella produzione degli oggetti di piacere o lusso, avverrà, io dico, che la dimanda di braccia si diminuisca in faccia ad un maggiore capitale circolante. E se non si può trasformare in oggetti di prima necessità una larga porzione del valor di cambio dei prodotti d'un paese, egli è chiaro che questo valor di cambio potrà aumentarsi senza che si sia consacrata al mantenimento degli operai una maggior somma di queste necessità.

Ma quantunque sia incontestabilmente esatto il dire che, senza il capitale dedicato agli oggetti di lusso, la dimanda di travaglio rimarrebbe la stessa, non è però meno vero, in fatto, che, se il reddito netto di un paese non potesse servire che all'alimento dei domestici e dei soldati, lo stimolo alla produzione nelle moderne società si diminuirebbe notabilmente, e la coltivazione del suolo si farebbe con tanta indolenza e languidezza, come nei tempi feudali.

Da un altro lato, se il sovrappiù de' prodotti, del quale abbiamo parlato, non potesse servire che alla produzione degli oggetti *materiali* di piacere e lusso; se non si potesse avere alcun domestico per prender cura delle case, delle vetture, delle mobiglie, dei cavalli, ecc.; è evidente che la dimanda di queste superfluità si arresterebbe ben tosto, ed i possessori di terre e di capitali si vedrebbero debolissimamente incoraggiati ad impiegarli nella maniera più produttiva.

Bisogna dunque riconoscere che il concorso di questi due stimoli è la sola causa che possa dare alla produzione, ed anche alla produzione degli oggetti di prima necessità, tutta l'energia possibile. E benchè l'accrescimento del valore dei fondi destinati ad alimentare gli operai non segua esattamente quello del valor di cambio del prodotto totale stimato in lavoro; pur nondimeno, quando la proporzione ne' servigi personali non varia di molto relativamente al lavoro produttivo, un aumento nel valor di cambio di questa prodotto ne trascina generalmente un altro nella dimanda del lavoro. Il che si concepisce, poichè l'effetto naturale d'un tal aumento sarebbe quello d'innalzare il valore dei fondi destinati al mantenimento degli operai.

Quando l'introduzione di un nuovo capitale fisso ha momentaneamente diminuito la dimanda del lavoro, avviene generalmente che il valore del prodotto totale si diminuisce nel medesimo tempo. Nel tutto però, l'uso del capitale fisso favorisce l'abbondanza del capitale circolante; e quante volte si può estendere proporzionatamente il mercato dei prodotti, esso accresce insieme il capitale ed il reddito di un paese, non meno che il valore dei fondi destinati a mantenere il lavoro, e crea con ciò solo una grande ricerca di lavoro.

(1) Io ho già esposto queste idee, son circa trenta anni; nell'edizione in-4° del mio *Saggio sulla Popolazione*, Ricardo le ha pure annunziate nella sua terza edizione.

L'aumento nel valore totale degli oggetti di cotone dopo l'introduzione delle macchine migliorate fu, come è noto, grandissimo, e non è da dubitarsi che, da 50 anni in qua, il capitale circolante e la domanda di braccia si sieno costantemente accresciuti in questo ramo d'industria. Ciò è provato abbastanza dal grande aumento di popolazione avvenuto in Manchester, Glasgow, ed altre città, in cui più fioriscono le manifatture di cotone.

Un aumento simile di valore, quantunque meno notabile, ha avuto luogo nelle nostre manifatture di chincaglie, di panni, ed altri prodotti, ed è stato accompagnato da una crescente domanda di braccia, malgrado l'impiego sempre crescente del capitale fisso.

Anche nella nostra agricoltura, se i cavalli — i quali, per la quantità di prodotti che consumano, sono la più svantaggiosa specie di capitale fisso — fossero abbandonati, egli è probabile che una parte delle terre attualmente a grano resterebbe incolta. I terreni poco fertili non possono mai rendere abbastanza per pagare il travaglio della coltura alla vanga, le spese necessarie per far venire da lungi gl'ingrassi, e trasportare i prodotti della terra sopra lontani mercati con questa medesima specie di veicolo. In tal caso, vi sarebbe una grande diminuzione nella quantità del grano prodotto, e perciò nel valore del prodotto; di modo che, abbassandosi il valore dei fondi destinati a mantenere il lavoro, la domanda di esso si attenuerebbe nella medesima proporzione (1).

Da un altro lato, se, per la graduale introduzione di una maggior quantità di capitale fisso, si potesse coltivare la terra, e farne portare i prodotti al mercato con una spesa minore, si potrebbero aumentare di molto i prodotti, con la coltura ed i miglioramenti di tutti i nostri terreni incolti; e se l'impiego di questo capitale fisso non avvenisse che nel solo modo, a nostro credere, realmente possibile, cioè a dire di grado in grado, non vi ha alcun dubbio che il valore dei prodotti grezzi del suolo non si mantenga a un dipresso nel suo antico livello. Il grande aumento della quantità di questi prodotti, unito al maggior numero delle persone che potrebbero venire impiegate alle manifatture ed al commercio, produrrebbe allora inevitabilmente un grandissimo aumento nel valore di cambio della totalità dei prodotti, accrescerebbe i fondi consacrati al mantenimento del lavoro, ed accrescerebbe così la domanda delle braccia e la popolazione.

È per ciò che nella pratica vi è poco a temere una diminuzione nella domanda reale delle braccia per effetto dell'impiego dei capitali; all'incontro è in ciò che

(1) Ultimamente si è preteso che la coltivazione colla vanga produce insieme un maggior prodotto lordo ed un maggior prodotto netto. Io mi sento disposissimo a sottoporre all'esperienza quando sia ben provata; ma se essa è favorevole ad una tale opinione, leo far meraviglia il vedere che si adottino ancora gli aratri e i cavalli in agricoltura. E opponendo anche che l'uso della vanga possa, in alcuni terreni, migliorare il suolo fino al punto da pagare le spese addizionali del travaglio, prese separatamente, pur nondimeno, siccome bisogna avere dei cavalli per portare gl'ingrassi a distanze considerevoli, trasportare i prodotti del suolo al mercato, così il coltivatore non può trovare il suo conto ad impiegare degli uomini per vangare le terre, mentre che i cavalli resterebbero inerti nella scuderia. Secondo ciò che l'esperienza ci ha finora insegnato, io dirò che non vanga, ma il commercio, il prezzo, e l'intelligenza, son ciò che potranno rendere produttivi i terreni incolti de' paesi estesi e poveri. E d'altronde non si potrebbe nulla concludere da ciò che avviene su qualche angolo di terra vicino alle abitazioni, per applicarlo alla coltura di un gran paese.

dobbiamo cercare la sorgente principale di ogni incoraggiamento al lavoro. Nel medesimo tempo è incontrastabile, come più tardi nel corso di quest'opera mostreremo, che, se la surrogazione del capitale fisso, in luogo del circolante, si facesse con grande rapidità, e prima che si sia potuto trovare uno sbocco sufficiente alla sovrabbondanza de' generi ottenuti con questo capitale ed ai prodotti delle braccia lasciate senza lavoro, è indubitato, io dico, che in tal caso una minore domanda di braccia ed una grande penuria nelle classi lavoratrici si farebbero generalmente sentire. Ma allora il prodotto generale, od il capitale ed il reddito nazionale, presi insieme, si abbasserebbero certamente di valore, per effetto del temporaneo eccesso di viveri, relativamente alla loro domanda.

Tra gli elementi, di cui si compone il valore della totalità dei prodotti destinati a retribuire il travaglio d'un paese, una parte dipende dal valore d'una data porzione di questi fondi, cioè dal loro prezzo, ed un'altra dipende dalla loro quantità. La prima è d'un'indole meno durevole e meno importante che quella che dipende dalla quantità. Un aumento di prezzi, allorchè la quantità dei prodotti si è poco o nulla accresciuta, deve esser ben presto seguito da un aumento, all'incirca proporzionato con le mercedi, mentre che, se la quantità delle cose necessarie alla vita che le mercedi in danaro possan comprare, vada diminuendosi, la popolazione deve arrestarsi, e nessuno ulteriore innalzamento dei prezzi può cagionare un'effettiva domanda di braccia.

Da un altro lato, se la quantità de' prodotti si accresce con la medesima rapidità che si diminuisce il valore della loro totalità per effetto di un approvvigionamento troppo abbondante, può ben avvenire che essa non sia in grado di pagare tante braccia nel corso di un anno, quante ne pagò nel corso dell'anno anteriore, e per qualche tempo la domanda degli operai si troverà ristretta.

Ecco i due casi estremi: l'uno che deriva dall'aumento nel valore, senz'aumento nella quantità, e l'altro dall'aumento nella quantità, senz'aumento nel valore.

Egli è ben chiaro che lo scopo più desiderabile sarebbe quello dell'unione di entrambi. Esiste, senza dubbio, un fortunato punto, un giusto centro, nel quale, coi mezzi di cui un paese possa disporre, l'accrescimento della ricchezza e la domanda delle braccia arrivano simultaneamente al loro massimo grado. Il gusto degli oggetti di piacere o d'utilità non produce solamente una più costante domanda di lavoro, di quel che faccia il gusto dei domestici; ma, abbassandosi il prezzo de' prodotti stranieri, compresi una gran quantità di cose indispensabili alle classi lavoratrici, essa allarga i limiti del lavoro, e con ciò solo ne assicura la durata.

Un aumento di quantità con prezzi invariabili, e anche con un po' di ribasso, può determinare una notevole domanda di braccia; ma nello stato attuale delle cose, e nel modo in cui i metalli preziosi si trovano distribuiti, un certo innalzamento di prezzi accompagna, in generale, ogni maggiore domanda di prodotti e di braccia. Egli è questo doppio accrescimento nella quantità e nel prezzo dei prodotti, ciò che accresce con più sicurezza il valore dei fondi destinati a retribuire il travaglio, ciò che crea la maggiore domanda delle braccia, che ercita di più l'industria, e che in generale produce il maggiore accrescimento di popolazione.

SEZIONE IV. — *Rapido esame delle mercedi in grano, dal regno di Edoardo III in qua.*

Alcuni distintissimi scrittori han creduto che lo innalzamento dei prezzi, derivato da una grande importazione di danaro, sia sfavorevolissima alle infime classi della società. Certo, nella nostra storia sono talune epoche, che sembrano fatte per appoggiare una tale opinione; ma io credo che, esaminando con più attenzione queste epoche e le circostanze che vi si legano, la conseguenza tirata ne cesserà di sembrare così certa come in generale si è potuto supporla.

Si conoscerà che, sulla questione di cui si tratta, altre ragioni si sono fatte sentire, alle quali sarebbe più ragionevole attribuire cotesti effetti.

L'epoca della nostra storia, che a tal proposito generalmente si cita, è il 16° secolo, dalla fine del regno di Enrico VII sino alla fine di quello di Elisabetta. È un fatto certo che le mercedi reali si abbassarono durante quell'epoca in modo straordinario, perchè verso la fine del secolo la giornata di lavoro non equivaleva a molto più che un terzo della quantità di grano che essa valeva al principio del secolo.

Sir F. E. Eden ha accennato e stabilito il prezzo del grano nel corso di diciannove sui ventiquattro anni del regno di Enrico VII, e, in alcune di queste annate, a due o tre epoche diverse (1). Riducendo dapprima ad un termine medio i diversi prezzi di un medesimo anno, e prendendo in seguito del pari il medio dei prezzi dei diciannove anni, si trova che il *quarter* valeva scell. 6 3/4 il *bushel*, un poco meno di danari 9 1/2; e il *peck*, danari 2 3/8.

Stando ad un'ordinanza del 1495 destinata a regolare le mercedi, il prezzo dell'ordinaria mercede di lavoro pare sia stato di danari 4 o 4 1/2 senza vitto. Tutti i lavoranti ed artigiani, che non sono espressamente indicati, vi si annettono a danari 4; ma in un altro luogo della medesima ordinanza, la giornata di una donna (suppongo in epoca di messe) è fissata a danari 4 1/2, e quella di un carrettiere a danari 5 (2).

Secondo un tal prezzo del grano, il lavorante, col salario di 4 danari guadagnato nella sua giornata, poteva comprare un *peck* e 3/4, mezzo farlino più o meno; e se la sua mercede era di danari 4 1/2, poteva a un di presso comprare un mezzo *bushel* di grano.

Noi possediamo pochissimi documenti relativi al prezzo della giornata di lavoro nel corso dei regni seguenti. Non ve n'ha alcuno per quelli di Enrico VIII, e di Edoardo e Maria. Il primo di cui si faccia menzione, è del 1575; e il prezzo di allora era di 8 danari (3). Prendendo il medio delle cinque annate anteriori, durante le quali si fa menzione del prezzo dei grani, comprendendovi l'anno 1575, ed essendosi prima calcolato il prezzo medio di ogni anno, come l'abbiamo già detto, si trova che il *quarter* di grano valeva L. 1. 2. 2, ciò che farebbe scellini 2. 9 1/2 il *bushel*, e danari 8 1/4 il *peck*. A questo prezzo, la giornata di lavoro poteva comprare presso a poco un *peck* di grano, o 16 1/17 di *peck*.

(1) V. *Stato dei poveri*, vol. III, pag. 41.

(2) Ivi, pag. 89.

(3) Ivi, pag. 40.

Ecco dunque una diminuzione di circa metà nelle mercedi valutate in grano; ma alla fine del medesimo secolo la diminuzione era divenuta ancora più sensibile.

La prima menzione che si trova in seguito sul prezzo della giornata di lavoro è del 1601, quand'essa valeva circa 10 danari. Noi non parliamo dei regolamenti di giustizia in talune contee dell'Inghilterra settentrionale, che non si possono prendere per esatta misura dei prezzi nelle contee meridionali. Prendendo la media della Tavola di Windsor per 5 anni, la quale però comprende un'annata di gran carestia, e deducendone 1/9 per ridurre la misura a quella di Winchester, si vede che il prezzo del *quarter* di grano era di L. 2. 2, ciò che farebbe scellini 5. 3 per il *buskel*, e scellioi 1. 3 1/2 per il *peck*. A questo prezzo, una giornata di lavoro avrebbe comprato meno di un *peck* di grano (1).

Ecco, senza dubbio, un grande ribasso nel prezzo delle mercedi reali del lavorante. Importa moltissimo, pur nondimeno, l'assicurarsi se la meta fin dove i prezzi si sono elevati durante l'innalzamento, non sarebbe altrettanto straordinaria che il loro abbassamento consecutivo; e noi vedremo che egli è ben più difficile rendere ragione degli alti prezzi del grano nel corso del XV secolo, di quel che si possa farlo per il basso prezzo del XVI.

Se rimontiamo fin verso la metà del secolo, all'epoca in cui fu promulgata la prima ordinanza generale per regolare la meta delle mercedi, vedremo che la condizione dell'operario era molto superiore a ciò che divenne durante la massima parte del XV secolo. Questo fatto si può provare in modo incontrastabile. Le Ordinanze o i Regolamenti tendenti a fissare il prezzo del lavoro, quantunque non conseguano il loro scopo immediato (che in generale è ingiustissimo, perchè consiste nell'impedire che il prezzo del lavoro s'innalzi), possono pur nondimeno riguardarsi come irrecusabili testimonianze del prezzo che il lavoro abbia avuto ad un'epoca poco distante da quella in cui questi atti si sieno promulgati. Nessun legislatore, anche nei secoli della maggiore ignoranza, ha potuto essere tanto temerario da fissare al lavoro un prezzo che non fosse all'incirca conforme all'esperienza passata. Perciò, quantunque non si possa contare sui prezzi notati in simili regolamenti riguardo ai tempi posteriori, essi però devono riguardarsi come affatto concludenti riguardo alle epoche precedenti. Nel regolamento di cui si tratta, si dice espressamente che i domestici devono contentarsi delle livree e dei salarii che ricevevano nell'anno 20° del regno del Re, e due o tre anni innanzi (2).

Secondo questa ordinanza, che fu pubblicata nel 1350, il XX anno del regno del Re, collo scopo più iniquo e più impolitico, che era quello d'impedire che il prezzo del lavoro crescesse dopo la gran peste, noi possiamo inferire che il prezzo della giornata di lavoro era di denaro 1 1/2 o denari 2 all'incirca. Per

(1) L'anno 1597 sembra che sia stato un anno di prezzi straordinariamente cari, e non si dovrebbe comprendere in una serie così breve. Se si prende il medio dei 5 anni cominciati col 1598, la giornata di lavoro sembrerà essere stata di cinque settimi di un *peck* di grano; e prendendo il medio di 10 anni a contare dalla medesima epoca, il lavorante avrebbe guadagnato quattro quinti di *peck* per giorno. Nei cinque anni dal 1594 al 1598 inclusivamente, il grano sembra essere stato straordinariamente caro per effetto delle cattive raccolte.

(2) V. Eden, *Stato dei poveri* vol. I, pag. 32. *

verità non vi si fa espressa menzione del lavoro ordinario de' campi; ma la giornata dei domestici ed artigiani è fissata a denaro 1 1/2, quella degli ordinarii falegnami a denari 2, e quella di un mietitore nella prima settimana d'agosto è ugualmente fissata a denari 2 — tutte senza vitto; donde si può conchiudere che la giornata del lavoro ordinario valeva tanto spesso denari 1 1/2, quanto denari 2 (1).

Sir F. E. Eden ha riunito alcuni ragguagli sullo stato dei prezzi dei grani nel corso di sedici sui venticinque anni di Edoardo III, anteriormente alla data dell'ordinanza. Prendendo la media, come già si è detto, il prezzo del grano sembra sia stato di circa scell. 5. 4 il *quarter*, ciò che darebbe denari 8 per il *bushel*, e denari 2 per il *peck*.

Secondo questo prezzo del grano, se il lavorante non guadagnava che denaro 1 1/2 al giorno, non poteva comprare colla sua giornata che 3/4 d'un *peck* di grano; se guadagnava 2 denari, poteva comprarne precisamente un *peck*. Nel primo caso, la sua giornata gli sarebbe valutata meno che la metà del grano che una giornata di lavoro nei tempi di Enrico VIII potesse rendere; e nel secondo caso, la sua giornata gli avrebbe fruttato ben poco più che la metà.

Ma nel resto del regno di Edoardo III, i lavoratori a giornata sembrano essere stati ancora più sventurati. Si rinnovò il Regolamento, e si fece eseguire, dicesi, con molto rigore, malgrado il notevole innalzamento avvenuto nel prezzo del grano (2). Secondo la media dei 13 anni sui 26, durante i quali noi sappiamo quale sia stato il prezzo del grano, si vede che era di circa scell. 11. 9 il *quarter*, ciò che farebbe a un dipresso scell. 1. 5 1/2 il *bushel*, e denari 4 1/4 il *peck*.

Stando a questi prezzi, se le mercedi degli operai non si fossero ribassate, la loro condizione sarebbe divenuta infelicissima. Un operaio non avrebbe nè anche potuto comprare un mezzo *peck* di grano con una giornata del suo lavoro; il che non sarebbe più che 1/4 di quanto ha potuto ottenerne in appresso durante il regno di Enrico VII. Pure, egli è appena possibile il credere che le mercedi non si sieno innalzate a dispetto del Regolamento e della sua rinnovazione; ma, supponendo ancora che si sieno innalzate di metà, esse non sarebbero andate di pari passo col prezzo del grano, il quale montò a più che il doppio. Così, nel corso degli ultimi 25 anni del regno di Edoardo III, la giornata di travaglio, valutata in grano, fu probabilmente a un prezzo sì basso, che durante gli ultimi venticinque anni del regno di Elisabetta.

Nei regni di Riccardo II e di Enrico IV, il prezzo del grano sembra essere caduto sì basso, come era nella prima metà del regno di Edoardo III. Dal 1377 sino al 1398 inclusivamente, il grano valeva a circa scellini 5. 7 il *quarter*; e dal 1399 al 1411, a circa scell. 6. 1 (3). È impossibile determinare quanto, in queste epoche, si sieno innalzate le mercedi, ma se si innalzarono abbastanza per dare all'operaio i mezzi di sussistere, durante gli ultimi 26 anni del regno di Edoardo III, ed in seguito non si abbassarono per effetto del consecutivo ribasso del grano, come difatti è probabile, in tal caso l'operaio ha dovuto rovarsì ben pagato nel corso di quei Regni.

(1) Eden, *Stato dei poveri*, vol. I, pag. 33.

(2) Ivi, pag. 36 e 42.

(3) Eden, *Tavola dei prezzi*, vol. III.

Durante il regno di Enrico V, e nella prima parte di quello di Enrico VI, sino alla pubblicazione dei Regolamenti del 1444, il prezzo del *quarter* era di circa scell. 8; che farebbero scell. 4. 1 per il *bushel*, e denari 3 1/2 per il *peck*. Durante la maggior parte di questi 32 anni, il prezzo della giornata di lavoro sembra essere stato di 3 denari all'incirca; e probabilmente non s'innalzò alla metà stabilita nel 1444, cioè a denari 4 o 4 1/2, sino ai 10 anni di carestia che precedettero il Regolamento, e nel corso dei quali il prezzo medio del *quarter* fu di scell. 10. 8. Secondo la media di tutta questa serie di 32 anni, la giornata del lavoro sembra esser valutata un *peck* di grano, o forse piuttosto meno, nel corso della maggior parte di quel tempo.

Dal 1444 sino alla fine del secolo, il prezzo medio, in danaro, del grano, era di circa 6 scellini, mentre che la giornata di lavoro continuava ad esser pagata alla ragione di denari 4 o 4 1/2 (1). A questo secondo prezzo, la giornata bastava per comprare precisamente 2 *pecks* di grano o 1/2 *bushel*; e, al primo prezzo, essa equivaleva ad 8/9 di un mezzo *bushel*.

Dalla pubblicazione del primo Regolamento nel 1350, sino alla fine del secolo XV, scorsero 150 anni, durante i quali ebbero luogo successivamente de' cangiamenti nella quantità del metallo contenuto in una medesima somma nominale di moneta; in modo che la libbra di argento monetato, la quale a mezzo il regno di Edoardo III valeva L. 1. 2. 6, sotto il regno di Enrico VII valse L. 1. 17. 6.

Naturalmente si sarebbe aspettato di vedere questo svilimento della moneta a rivelarsi da prima, e in modo notabile, nel valore di qualche derrata d'esportazione, come il grano, piuttosto che nel prezzo del travaglio; questo infatti è ciò che probabilmente sarebbe accaduto, come ebbe luogo in seguito, sotto il regno d'Elisabetta, se il grano non fosse stato allora a buon patto nel rimanente d'Europa, e soprattutto in Francia. Pure il fatto è, che questa grande diminuzione nel valore intrinseco della moneta, non fu per nulla compensata dal leggiero innalzamento del prezzo nominale che si manifestò durante l'epoca di cui abbiamo parlato; perchè questo innalzamento non fu che da scell. 5. 4, sino a scell. 6, o scell. 6. 3 all'incirca. Per conseguenza, è chiaro che il prezzo in danaro, del grano, ha dovuto subire un notevolissimo ribasso.

Ma il prezzo nominale del travaglio, invece di subire un innalzamento così lieve come quello del grano, montò da denaro 1 1/2 o denari 2, sino a denari 4 o 4 1/2, rialzo molto più che bastevole per bilanciare la depressione della moneta, in modo che il prezzo del travaglio si abbassò. Egli è singolare che Adamo Smith, nella sua digressione sul valore del danaro, durante i quattro ultimi secoli, non abbia accennato un tal fatto; se egli avesse conosciuto questo innalzamento nel prezzo metallico del travaglio, i suoi principii, che il conducevano a riguardare il grano come una buona misura dei valori, per questo solo che esso è la migliore misura del travaglio, l'avrebbero condotto ad una conclusione differentissima da quella che egli ha tratta. Riferendo le nostre conclusioni al travaglio, che noi in quest'opera abbiamo considerato come il campione del

(1) Hutton, nella sua preziosa opera sul medio-evo, non ha fatto distinzione tra il regno di Edoardo III e quello di Enrico VI, relativamente alla condizione delle classi laboriose. Le due epoche sembrano essere state essenzialmente divers: sotto tal riguardo.

valore, e che lo stesso Smith propone come misura *tipo*, risulta che il valore dell'argento, dalla metà del XIV secolo sino alla fine del XV, quando gli effetti di cui ci occupiamo erano più sensibili, risulta, io dico, che, invece di raddoppiare quasi di valore, l'argento decadde nella proporzione di 3 a 2 (1).

Fu durante la parte florida di quest'epoca, che sir John Fortesque scrisse a sua opera sulla *Monarchia assoluta e limitata*, nella quale faceva spiccare a condizione prospera e fortunata dei contadini inglesi, a paragone dello stato miserabile dei francesi (2).

Ma non basta mostrare che le classi infime del popolo inglese, nella seconda metà del secolo XV, erano molto più felici di quello che fossero state nel secolo precedente, e di quello che furono in seguito durante lo svilimento del danaro aggraviato dalla scoperta delle miniere americane. Per mostrare che questo stato dipendeva da qualche circostanza particolare, bisogna paragonarlo con la condizione del popolo dopo che lo svilimento del danaro cessò.

Secondo Adamo Smith, gli effetti della scoperta delle miniere d'America sembrava esser cessati verso il 1638 o 1640. Nel 1651 il prezzo della giornata di lavoro, tal quale fu fissata dai giudici di Essex alle assise di Chelmsford, era per la stagione calda, le messi eccettuate, di scell. 1. 2. Ciò è un innalzamento notevole nel prezzo metallico del travaglio, dal tempo di Elisabetta; ma noi vedremo che si trova appena in proporzione coll'innalzamento del prezzo del grano. Se noi prendiamo il medio delle cinque annate anteriori al 1651 (3), epoca che principalmente si è dovuta avere in vista nel compilare il Regolamento, si vede che il prezzo del grano nel mercato di Windsor, fatta deduzione di un nono per ridurlo alla misura di Winchester, era di L. 3. 4. 7 il *quarter* (4), ciò che farebbe riuscire il *bushel* a circa scellini 8, od il *peck* 1 scell. 2. A questo prezzo del grano, le mercedi essendo a 14 denari, l'operaio non avrebbe colla sua giornata guadagnato più che sette dodicesimi di un *peck* di grano, cioè un *mezzo peck* ed un dodicesimo.

Nel 1661, poco dopo l'intronizzamento di Carlo II, le mercedi degli operai furono nuovamente regolate da' giudici di Essex alle assise di Pasqua; e il prezzo del travaglio ordinario nella stagione estiva, eccettuata la messe, fu mantenuto denari 14.

Se si prende il medio del prezzo del grano dei cinque anni anteriori al 1661,

(1) Il prezzo nominale del travaglio si elevò da circa denari 1 e 1/2, o 2, a denari 4, e 1/2. Se noi combiniamo queste due proporzioni di 3 ad 8, e 4 a 9, e se abbiamo la cura di correggere il risultato per mezzo della differenza tra le quantità di metallo contenute sotto la medesima somma nominale, differenze che danno i rapporti di L. 1. 17. 6 L. 1. 2. 6, o quello di 5 a 3, allora ci sembrerà che il prezzo in danaro sia alzato nel rapporto di 2 a 3, e perciò che il valore del danaro si sia abbassato nel rapporto di 3 a 2.

(2) L'innalzamento del prezzo in danaro del travaglio, coincidendo col ribasso del prezzo in danaro del grano, non solamente prova che l'operaio inglese poteva ordinare una maggiore quantità di grano, ma che nel medesimo momento esisteva una grande carezza di lavoro, e che coloro i quali volevano lavorare trovavano ad impiegarsi: due circostanze che non sempre arrivano insieme, ma che, quando sono d'accordo, riescono minimevolmente favorevoli alle classi laboriose.

(3) Siccome il regolamento fu emanato nell'aprile del 1651, quest'annata non è compresa nella valutazione.

(4) V. *Enciclopedia Britannica*, Supplimento, art. *Corn Laws*, dove trovasi una tavola colla deduzione del nono.

come già l'abbiam fatto per gli altri, si vedrà che il *quarter* valeva L. 2, 9. 3. Ciò fa 6. 2 per un *bushel*, e denari 17 1/2 per un *peck*. Su questo piede, l'operaio guadagnava circa tre quarti d'un *peck*. Vero è che questo prezzo medio del grano è preso sulle annate di carestia, ma le mercedi sono state precisamente fissate nel medesimo tempo, e si dice espressamente nel Regolamento del 1651, che ciò si è fatto « dopo avuto riguardo, ed aver prestato un'attenzione tutta speciale, al prezzo di ogni maniera di comestibili, di stoffe per abiti, sia di tela, sia di lana, e di tutti gli altri articoli indispensabili, il cui caro prezzo è divenuto negli ultimi tempi più oneroso per gli artigiani, i giornalieri e i domestici, di quanto lo sia stato giammai » (1).

Se si prende un medio de' 20 anni dal 1646 al 1665 inclusivamente, si troverà che il prezzo del grano era piuttosto al di sopra che al di sotto di quello delle 5 annate anteriori al 1661. Il prezzo medio del *quarter*, in quel ventennio, fu di L. 2. 10. 0 3/4 (2), ciò che fa scell. 6. 3 per il *bushel*, e circa denari 19 per il *peck*. A questo prezzo, ed essendo a 14 denari le mercedi, l'operaio poteva appena guadagnarsi tre quarti di un *peck*.

Dopo il 1665, il prezzo del grano calò, ma le mercedi sembrano essersi abbassate nel medesimo tempo.

Nel 1682 le mercedi, a Bury, nella contea di Suffolck, erano stabilite a 6 denari in estate, e 5 in inverno, col vitto; senza vitto, erano al doppio. Ciò fa uno scellino per le giornate dei mesi estivi; e secondo il prezzo del grano nelle 5 annate anteriori, l'operaio, guadagnando uno scellino per giorno, poteva appena con questa somma comprare i tre quarti d'un *peck*.

Il prezzo medio del *quarter*, dal 1665 al 1700 è stato di circa L. 2. 2. 6. Se si suppone che la giornata di travaglio valesse circa 1 scellino, ciò equivarrebbe a circa tre quarti di un *peck* di grano. Ma vi ha luogo di credere che il prezzo medio della giornata non arrivasse ad uno scellino.

Nel Regolamento de' giudici di Warwick, del 1685 (3), non si accordava agli operai ordinarii che 8 denari al giorno nei sei mesi estivi. Sir Giorgio Schuckburgh non mette che denari 7 1/2 per l'intervallo tra il 1675 e il 1720 (4); ed Arturo Young calcola il prezzo medio della giornata, per tutto il corso del secolo XVII, a denari 10 1/4 (5). Se, secondo queste basi, noi valutiamo la giornata di travaglio, dal 1665 sino alla fine del secolo, a den. 10 1/2, ne seguirà che l'operaio, nel secolo XVII, dopo che il danaro cessò di svilirsi, non poteva comprare col prezzo della sua giornata più che due terzi d'un *peck* di grano. Nella supposizione più favorevole che porta la giornata sino ad 1 scellino, l'operaio avrebbe potuto comprare, come abbiain detto, circa tre quarti d'un *peck*.

Ne' primi anni del secolo XVIII, il grano si abbassò di prezzo, ma il ribasso non fu notevole, e non sembra che il prezzo del travaglio si sia accresciuto.

Nel 1775, pochi anni dopo l'epoca che abbiain ora citata, il prezzo della giornata di travaglio fu stabilito dai giudici di Manchester. I lavoratori più abili non dovevano guadagnare, dalla metà di marzo alla metà di settembre, che 1 sc.

(1) Eden, vol. III, pag. 98.

(2) *Tavola di Windsor*, colla deduzione di un nono per la differenza delle misure.

(3) Eden, vol. III, pag. 104.

(4) V. *Transazioni Filosofiche* per il 1798, parte I^a, pag. 176.

(5) V. *Annali d'Agricoltura*, N° 270, pag. 88.

giorno, senza carne nè bevande; ma gli operai ordinarii, i costruttori di aie, assaiuoli, i costruttori di palizzate, i trebbiatori, ed altri lavoranti a cottimo, non dovevano guadagnare più di 10 denari. M. Howlett, citato da Eden (1), non cita il prezzo della giornata, anche nel 1737, a più che 10 den.; e Sir F. Eden, che scriveva nel 1796, osserva che, secondo i varii ragguagli da lui raccolti nelle diverse parti d'Inghilterra, si credeva facoltato a dire che le mercedi degli operai si erano raddoppiate (2) nel corso degli ultimi 60 anni; ciò che non rebbe esser vero, se non quando si ammetta che la giornata di travaglio, all'incipio del secolo, fosse stata al di sotto d'uno scellino.

Il prezzo medio del grano nel corso de' 20 primi anni del secolo, fu un poco di sotto di L. 2, e se la giornata di travaglio non era che di den. 10 o 10 1/2, a sarebbe valuta ben meno che 3 1/4 d'un *peck* di grano. Se l'operaio avesse guadagnato uno scellino per giorno, avrebbe potuto avere 4 1/5 d'un *peck*.

Dal 1720 al 1755, il grano ribassò e restò a questi prezzi diminuiti, mentre la giornata del travaglio sembra essere valuta uno scellino. Nel corso di quei anni, il prezzo del grano è stato di circa 33 scellini il *quarter*, o un poco che uno scellino il *peck*; e per conseguenza l'operaio ha potuto guadagnare, avendo il medio di quei 35 anni, circa un *peck* di grano al giorno.

Da quell'epoca in poi, il grano cominciò gradualmente ad elevarsi di prezzo; non sembra che le mercedi degli operai si sieno elevate nella medesima proporzione. I primi ragguagli autentici che noi abbiamo intorno al prezzo del grano, dopo che il grano cominciò ad innalzarsi, si trovano nei dati pubblicatisi Arturo Young, e raccolti negli estesi viaggi che egli fece nel 1767, 1768 e '90, per conoscere lo stato dell'agricoltura. Secondo lui, il risultato generale prezzo del travaglio in tutta l'annata era, per termine medio, di sc. 7. 4 1/4 settimana (3). Prendendo il medio di 5 anni, dal 1766 sino al 1770 inclusive, il prezzo del *quarter* è stato di L. 2. 7. 8 o 48 scell. all'incirca (4); che farebbe scell. 6 per il *bushel*, e scell. 1. 6 per il *peck*. A questo prezzo travaglio e del grano, l'operaio avrebbe guadagnato a un dipresso cinque i di *peck*.

Nel 1810 e 1811, i ragguagli forniti da 37 contee, e che, secondo Arturo Young, erano affatto soddisfacenti, portano la meta media dell'annata, per le mercedi degli operai, a scell. 14. 6 per settimana (5), o a un dipresso sc. 2. 6 giorno. Il prezzo del grano, nel corso de' cinque anni che finiscono col 1810, li scell. 92, e di scell. 96 pe' cinque anni spirati nel 1811 (6). Sembra dunque che il prezzo del travaglio e quello del grano si erano egualmente raddoppiati; e l'operaio, nel 1810 e 1811, guadagnava a un dipresso la medesima quan-

1) Vol. I, pag. 385.

2) Ivi.

3) V. *Annali d'Agricoltura*, N° 271, pag. 215.

4) Dedotto un nono nella tavola di Windsor, Arturo Young deduce un altro nono per qualità, ciò che certamente è troppo, riguardo al termine medio del Regno, al quale si ficano le ultime tavole dei prezzi. E perciò che io ho seguito a preferenza il prezzo di Windsor, e lascio al lettore la cura di fare quella deduzione che crederà conveniente per riguardo alla qualità; M. Rose crede che una tale deduzione non eccede di 1/10 il termine medio.

5) V. *Annali d'Agricoltura*, N° 271, pag. 215-16.

6) V. Tavola di Windsor, *Supplemento all'Enciclopedia Britannica*, art. *Corn Laws*.

lità di grano, che avrebbe potuto guadagnare 40 anni prima, cioè a dire cinque sestieri di *peck*. Gli intervalli fra queste epoche han dovuto necessariamente subire leggere variazioni, per effetto della incostanza delle stagioni, e di un accidentale rincarimento del grano, che non è stato subito seguito da un rincarimento di mano-dopera; ma, in generale, il prezzo medio della giornata di lavoro ha dovuto restare a un dipresso il medesimo, e per parecchi anni è probabile che questo prezzo si sia poco scostato da cinque sestieri di un *peck*.

Secondo i ragguagli forniti da Arturo Young, io non so che, riguardo alle mercedi in grano dei contadini, si sieno fatti dei calcoli abbastanza estesi e completi per permetterci di trarne generali conclusioni. Esistono fra i prezzi del travaglio, in paesi diversi, ed anche in diverse parrocchie assai vicine, notabili differenze. Ma i molti elementi forniti nel *Rapporto sull'agricoltura*, e quelli che io stesso ho raccolti in altri luoghi, mi fan credere che, tenendo conto de' rapporti tra l'oro e la carta nelle epoche di scarsità, il ribasso delle mercedi in danaro non sia stato minore che il 20 o 25 per 100 (1). Nondimeno, siccome il ribasso nel prezzo del grano è stato ancora più considerevole, l'operaio, il cui travaglio è costante, può guadagnare maggior quantità di grano oggidì che nelle epoche di grande scarsità. Secondo i calcoli che ci han guidati, noi abbiamo riconosciuto che nelle epoche in cui il grano, sopra una media di cinque annate, valeva scell. 12 il *buskel*, e scell. 3 il *peck*, l'operaio, coi suoi 2 scell. e 6 den. per giorno, non poteva comprare più de' cinque sestieri d'un *peck*; oggi egli non guadagna più di 20 denari al giorno, e pur nondimeno, valendo il grano a 52 scell. il *quarter*, o 6 scell. il *buskel*, può egli comprare un intero *peck*, e metterci in serbo un mezzo denaro. Con una mercede di 2 scell. al giorno, egli poteva comprare circa 1 *peck* ed 1/4. Se il prezzo del *quarter* fosse di 48 scellini invece di 52, che è cifra più alta del medio degli ultimi anni, l'operaio che guadagnasse 12 scell. la settimana, o 2 scell. al giorno, potrebbe comprare quattro terzi di un *peck*. Guadagnando soli 20 denari per giorno potrebbe ancora ottenere dieci noni di un *peck*; ciò che sorpassa ancora la quantità che esso ha potuto ottenersi dopo il 1575, epoca in cui, per la prima volta, si sottopose a regolamento il prezzo del travaglio, sotto il regno di Elisabetta.

Egli è adunque affatto evidente che, nel corso di taluni anni, forse ancora dopo il principio della guerra, gli operai costantemente occupati han potuto, a dispetto delle leggi sui cereali, comprare una quantità di grano più che ordinaria. La sventura dell'epoca nostra, quanto ai lavoratori agrarii, nasce dallo svilimento

(1) In moltissimi casi, il ribasso apparente è stato nel rapporto di 15 a 10, e sovente anche di più. Nel North-Riding del Yorkshire le mercedi di egual natura si son ribassate da sc. 3. 6 a sc. 2, e sc. 2. 3. (*Rapporto sull'Agricoltura*, Merry, pag. 212). Nel Shropshire, da sc. 2. 4 a sc. 1. 6 (White, pag. 24); nel Northamptonshire, Leicestershire, Nottinghamshire, da sc. 15 e sc. 18 a sc. 10, dopo il 1821 (Buchly, pag. 398). In Scozia, le mercedi durante la messe son discese da sc. 2. 6 e sc. 2, a sc. 1. 6 e sc. 1, e così da sc. 15 e sc. 12 a sc. 10 e sc. 8. 6 (Oliver, pag. 118 e 126). In generale nelle terre basse (*lowlands*), la porzione principale delle mercedi del travaglio si paga in generi, ed è ben naturale che il valore di questa porzione si abbassi come cala il prezzo del grano. La porzione pagata in grano si è anche diminuita, ma in un rapporto minore. In un ragguaglio che io ricevetti alcuni anni fa dall'intendenza di Kircubright, dove tutto lo reccedi si pagano in danaro, si trova che dal 1811 al 1822, il ribasso per le mercedi d'estate fu da denari 22 a den. 15, e per quelle d'inverno, da den. 18 a sc. 1.

del prezzo dei grani, paragonato al caro prezzo del travaglio ed alle altre antiche pazioni del coltivatore. Così schiacciato, il fittajuolo coltiva senza ardore, e ne risulta che un gran numero di lavoratori non trovano ad occuparsi che per conto delle parrocchie. Nulla potrebbe meglio dimostrare sino a qual punto un'attiva domanda di lavoratori dipenda dall'accrescimento dei fondi destinati a mantenerli, e non da un ribasso proporzionale del loro valore.

SEZIONE V. — *Delle deduzioni che si debbono trarre dal precedente pospetto de' prezzi del grano e del travaglio durante gli ultimi cinque secoli.*

Il colpo d'occhio che abbiamo gettato su' prezzi del grano e del travaglio nel corso degli ultimi cinque secoli, ci può condurre a talune importanti conclusioni.

In primo luogo mi sembra che il gran ribasso nelle mercedi del travaglio, avvenuto nel secolo XVI, ha dovuto avere per causa principale lo straordinario e grandissimo innalzamento che esse avevano prima sortito, e non la scoperta delle miniere americane, nè il ribasso che ne risulta nel valore del danaro. Altrorribè si pagarono le mercedi degli operai, durante l'ultima metà del secolo XV, con ciò che erano avanti e dopo quest'epoca, si vede che un tale stato di cose dipendeva evidentemente da cause particolari, e non poteva perirò prolungarsi.

Ciò è infatti evidente, non solo paragonando queste mercedi con quelle delle epoche anteriori e posteriori, ma facendo attenzione al loro valore reale. Giornate di lavoro che fruttarono circa due *pecks* o un mezzo *bushel* di grano all'operaio, dovevano facilitare i matrimoni più precoci, e fornire i mezzi di mantenere le più numerose famiglie. Sarebbe a un dipresso come il prezzo della giornata di lavoro agli Stati Uniti d'America; e in un paese come era l'Inghilterra, anche a quell'epoca, simili mercedi non han potuto esistere che per effetto di cause transitorie. Fra le quali bisogna contare il generale miglioramento nel sistema di coltivazione dopo abolita la servitù, il quale rendette più abbondevole il grano; il progresso, comparativamente rapido, del commercio e delle arti, e la grande ricerca di braccia che ne fu il risultato: mentre che, per le guerre di Francia e per le guerre civili tra le case di York e di Lancaster, e soprattutto forse per effetto del lentissimo mutamento operatosi nelle abitudini di un popolo recentemente affrancato, questo accrescimento di prodotti e di domande non era forse ancora stato seguito da un effetto proporzionale sulla popolazione.

Ciò che vi ha di certo si è, che il grano allora era a bassissimo prezzo in Francia (1), come in Inghilterra; ed è impossibile che il prezzo della mano-

(1) È un fatto curiosissimo che il prezzo metallico del grano in Francia si sia costantemente mantenuto bassissimo dal 1444 fino al 1510 (V. *Ricchezza delle Nazioni*, ediz. di Garnier, tom. II, pag. 186), e ciò precisamente mentre che questo prezzo ora basso in Inghilterra. Smith è inclinato ad attribuire questo ribasso e questo basso prezzo, ad una diminuzione nella quantità dei metalli preziosi forniti dalle miniere, relativamente alla loro domanda lib. I, cap. 11; ma questa ragione non ispiaga affatto il rincarimento della manodopera valutata in danaro in Inghilterra, mentre che il prezzo metallico del grano vi si andava ribassando. Nulla può spiegare un tal fatto, se non è la relativa abbondanza del grano paragonato al travaglio; e ciò nulla ha di comune colle miniere. Il basso prezzo in Francia dipendeva probabilmente dall'abolizione della servitù, e dall'

pera abbia potuto elevarsi e mantenersi in quest'ultimo paese pel periodo di sessanta a settanta anni, senza che, per effetto di una o più cause speciali, l'aumento della popolazione siasi ritardato, comparativamente alla produzione del grano ed alla ricerca di braccia.

Pur nondimeno il fatto della elevazione delle mercedi nel corso del secolo XV, piuttosto che le cause da cui essa provenne, è ciò che in questo momento costituisce l'oggetto principale delle nostre indagini. Quanto all'esattezza del fatto è impossibile dubitarne; ed una volta ammesso, ne segue che le mercedi così elevate avrebbero potuto abbassarsi di molto nel corso del secolo susseguente, se le miniere d'America non si fossero scoperte.

Non è così facile determinare quale effetto abbia potuto produrre lo svilimento del danaro nell'aggravare la crescente miseria delle classi inferiori, la quale sarebbe sempre sopravvenuta indipendentemente da un tale svilimento. Ma vedendo le mercedi ancora più diminuite nel corso del secolo XVII, dopo che lo svilimento dei metalli preziosi cessò, e dopo ciò che è avvenuto nel corso degli ultimi anni (del che parleremo più diffusamente quanto prima), io non sono affatto inclinato a credere che l'influenza d'un generale innalzamento nel prezzo del grano, derivata da una mutazione nel valore del danaro, e non da cattive raccolte, si possa estendere, per le classi laboriose, al di là di pochi anni. Egli è però certo che lo stato delle classi laboriose andava peggiorando di giorno in giorno, mentre che avveniva lo svilimento del danaro, per effetto della scoperta d'America; e qualunque fosse la causa, le generazioni di allora han dovuto paragonare la loro condizione con ciò che prima era, secondo la loro memoria e quella dei loro padri. Ciò dovette inevitabilmente eccitare grandissime doglianze; e dopo che la condizione del popolo divenne comparativamente infelicissima, come accadde verso la fine del regno di Elisabetta, questo stato di penuria dovette probabilmente far prendere le misure relative ai poveri, che hanno segnalato quest'epoca della nostra storia.

Un'altra deduzione che si può trarre dalla rivista che abbiain fatta, si è che, nel corso di cinquecento anni, la giornata del lavoro in Inghilterra è valuta più spesso meno, che più, di un *peck* di grano; che questa misura di grano può essere anche riguardata come vicina ad un termine medio, o piuttosto come un poco al di sopra del punto attorno al quale i prezzi correnti delle giornate di lavoro oscillarono, nelle loro variazioni cagionate dallo stato della domanda e dell'offerta; e che in fine la popolazione di un paese si può accrescere con una certa rapidità, quand'anche le mercedi degli operai sieno al di sotto di questo punto.

La giornata del lavoro in Francia, nel corso degli ultimi due secoli, sembra esser valuta molto costantemente circa la ventesima parte d'un *sestiere* di grano (1), ciò che sarebbe un po' più di cinque sestieri di un *peck*; ma nel momento medesimo della rivoluzione, all'epoca del viaggio di Arturo Young in Francia, la giornata di lavoro non valea che circa tre quarti d'un *peck*. Sembra essersi innalzata dopo la rivoluzione, in modo da valere più che un *peck*.

La terza conseguenza che si può trarre da questo prospetto, è che lo stato

stensione dell'agricoltura sotto il regno di Carlo VII, e de' suoi immediati successori, dopo che furon cessate le devastazioni commesse dagli Inglesi.

(1) *Bicchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 11.

nelle stagioni esercita una notabile influenza sul prezzo del grano, non solo accidentalmente, e per il corso di due o tre anni, ma anche per 15 o 20 anni consecutivi. Una serie di cattive raccolte sembra annullare tutto l'effetto delle altre aue che si può supporre influiscano grandemente sul prezzo. Noi ne troviamo un esempio in ciò che avvenne sotto Edoardo III, dopo la gran peste. Si sarebbe potuto credere che, essendo le terre fertili allora abbondanti relativamente alla popolazione, il grano avrebbe dovuto essere a buon mercato. Esso, all'incontro, i è mantenuto caro per venticinque anni consecutivi, ciò che non potrebbe spiearsi se non per effetto delle cattive raccolte. Un altro fatto dell'egual natura era sopravvenuto sotto il regno di Edoardo II, durante il quale il prezzo medio del grano fu sempre più che al doppio di ciò che era stato nella maggior parte del regno di Edoardo I, e di ciò che fu nel corso della metà di quello di Edoardo III, saltati evidentemente dovuti a cattive raccolte.

Noi troviamo un altro caso simile nelle guerre civili del diciassettesimo secolo. en lungi dal credere che uno fra gli effetti delle guerre civili sia di fare necessariamente rincarire il grano, io sono d'accordo con Sir F. Eden, che attribuisce in parte l'alto prezzo della manodopera, ed il basso prezzo del grano, durante il secolo XV, alle guerre civili delle case di York e di Lancaster, cagione di una grande distruzione di uomini, più forte di quel che fu la diminuzione della agricoltura. Ma nelle guerre civili del secolo XVII, questo ribasso di prezzi non si produsse. All'incontro, nell'intervallo fra il 1646 ed il 1665, il prezzo del grano mantenne in Francia, come in Inghilterra, più alto di quel che s'era visto nel corso dei 20 anni consecutivi che il precedettero, e più alto di quel che fu in un edesimo corso di tempo dopo quell'epoca, eccettuato pur nondimeno lo stato dei prezzi in Inghilterra nel corso delle guerre della rivoluzione francese. Queste annate di carestia avvengono spesso per epoche meno lunghe, ed influiscono essenzialmente sullo stato dell'operaio per il corso di dieci o cinque anni. Egli è nella continuazione delle cattive annate, e nelle altre circostanze che le accompagnano, che si dee ricercare la ragione per cui le mercedi in danaro s'innalzano, restino quali erano precedentemente.

Le epoche in cui le mercedi in grano sono state più deboli, son sempre quelle nelle quali un notabile rincarimento di grano è avvenuto in circostanze poco favorevoli ad un proporzionato aumento delle mercedi. Ciò suol più accare nelle cattive annate, quando il potere di disporre delle braccia mediante antiche mercedi, non si accresce in proporzione del prezzo del grano. Ciò può che accadere mentre un ribasso nel valore del danaro si fa sentire, se cause teriori hanno straordinariamente favorito il progresso della popolazione. In questo caso, quantunque i mezzi del paese possano crescere rapidamente, la popolazione può svilupparsi ancora più rapidamente, o può far sì che le mercedi all'operaio non s'innalzino in proporzione del ribasso nel valore del danaro. Egli questa causa che io inclino ad attribuire l'insufficiente rialzo delle mercedi in danaro, durante i regni di Enrico VIII, di Maria, d'Eduardo, e di Elisabetta. Lo stato del paese, nella prima parte del secolo XVI, ha dovuto essere un forte ostacolo alla popolazione; ed avuto riguardo alla meta molto alta delle mercedi in grano a quell'epoca, come alla necessità in cui esse erano di gradualmente calare, lo stimolo ha dovuto continuare ad agire con una notabile attività nella più gran parte del secolo. In fatto, si levavano alte doglianze sulla popolazione alla

fine del secolo XV ed al principio del XVI; e si è riconosciuto che vi era soprabbondanza di popolazione alla fine di quest'ultimo. Fu un tal cangiamento nella popolazione, e non già la scoperta delle miniere d'America, ciò che produsse un notevole ribasso nelle mercedi valutate in grano.

Se, al momento della scoperta delle miniere, le classi operaie non avessero ricevuto altro che le mercedi che sembrano aver guadagnato nella seconda metà del regno di Edoardo III, e se il medesimo accrescimento di capitale e di mezzi fosse pervenuto nel corso del secolo XVI, io menomamente non dubito che le mercedi in danaro si sarebbero abbassate così rapidamente come il prezzo metallico del grano. Infatti, quando un ribasso nel valore del danaro è accompagnato da un rapido aumento di capitale, ciò che spesso accade, esiste una speciale ragione perchè, nello stato attuale delle cose, il prezzo del travaglio si risenta più di questo accrescimento, di quanto facciano le altre derrate. Imperocchè l'incoraggiamento che questo aumento di mezzi porta alla popolazione, non può cominciare ad accrescere il numero degli individui atti al lavoro, se non in capo a 16 o 18 anni; e durante questo intervallo, la domanda delle braccia, paragonata al numero degli operai, si troverebbe essere più energica che la domanda della maggior parte delle altre merci, paragonata alla loro offerta.

Ecco la ragione per cui, nel ribasso del valore del danaro avvenuto dal 1793 al 1814, e che fu senza dubbio accompagnato da un grande aumento di capitale e da una viva domanda di braccia, io sono intimamente convinto che, se non si fosse impedito con mezzi artificiali l'innalzamento del prezzo della manodopera, esso sarebbe salito più alto, in proporzione del prezzo medio del grano. Secondo gli ultimi ragguagli autentici, relativi al prezzo del travaglio avanti il 1814, sembra, stando ad Arturo Young, che, prendendo il medio dei dati forniti da trentasette contee, la settimana degli operai era, nel 1810 e 1811, di scellini 14. 6; ora questo prezzo, paragonato alle mercedi del 1767, 1768, e 1770 (1), è uguale all'innalzamento del prezzo del grano durante la prima epoca. Ora egli è costante, che in molte contee e distretti meridionali dell'Inghilterra, le mercedi, nel 1810 e 1811, si sono tenute, contro natura, al basso segno di scellini 12, 10, 9, ed anche 7 1/2, per effetto del funesto sistema di mantenere i fanciulli a spese delle parrocchie; e si può ben riconoscere che, se un simile sistema non si fosse adottato nella maggior parte dell'Inghilterra, le mercedi degli operai si sarebbero alzate in una proporzione più forte che il prezzo del grano.

Questa conclusione riceve una nuova conferma da ciò che è avvenuto in Scozia ed in alcune parti dell'Inghilterra settentrionale. In quei distretti, tutte le relazioni si accordano a dire che l'innalzamento delle mercedi è stato infatti maggiore che quello del grano, e la condizione dell'operaio si è migliorata in modo sensibile sino al 1814. E ciò, a dispetto anche delle imposte, molte delle quali, per l'enorme loro peso, toglievano all'operaio i mezzi di procurarsi molte cose utili e piacevoli, quantunque non abbiano diminuito che di poco i mezzi di procurarsi gli oggetti di prima necessità.

Considerando, nel corso di questa indagine, le mercedi del travaglio valutate in grano, non sempre ci è sembrato possibile di stabilire una distinzione fra gli effetti di un ribasso nel prezzo del grano ed un rialzo nel prezzo del lavoro.

(1) V. *Annali d'Agricoltura*, N° 271, pag. 215-16.

Quante volte si paragonino semplicemente questi due oggetti insieme, i risultati sono affatto simili; ma i loro effetti, quanto all'incoraggiamento che danno alla popolazione, sono talvolta diversissimi, come io ho già detto. Egli è indubitato che un grande incoraggiamento dato all'accrescimento della popolazione può essere compatibile col ribasso del prezzo dei prodotti naturali del suolo, perchè, malgrado questo ribasso, il valor di cambio della totalità dei prodotti d'un paese può andar sempre crescendo relativamente al numera delle braccia; ma può qualche volta accadere che un ribasso nel prezzo dei prodotti del suolo sia accompagnato da una diminuzione nei mezzi e nella volontà di adoperare gli operai; ed in tal caso, la domanda di braccia e d'incoraggiamento alla popolazione non saranno proporzionati alla meta apparente delle mercedi del travaglio valutato in grano.

Se l'operaio guadagna un *peck* di grano invece di guadagnarne tre quarti, per effetto d'un rialzo nelle mercedi, derivato dalla domanda di braccia, egli è certo che tutti gli operai, i quali vorranno e potranno travagliare, troveranno impiego, e probabilmente lo troveranno ancora le loro donne ed i loro fanciulli. Ma se l'operaio non guadagna questo sovrappiù di grano, se non per effetto di un ribasso nel prezzo del grano che diminuisce il capitale del coltivatore, il vantaggio sarà piuttosto apparente che reale; e quantunque la manodopera possa, per qualche tempo, non soffrire alcun ribasso nominale, pure, siccome la domanda di braccia può rimanere stazionaria ed anche rallentarsi, così il prezzo corrente del travaglio non darà la misura certa di ciò che avrebbero potuto fruttare gli sforzi riuniti di una grande famiglia, ed il raddoppiamento d'attività del suo capo nelle opere a cottimo (1).

Egli è dunque evidente che le stesse mercedi correnti valutate in grano possono avere, secondo la diversità delle circostanze, effetti diversi, quanto alla domanda del travaglio ed alla condizione delle classi laborinse (2).

Si deve anche badare che, stimando le mercedi del lavoro in grano, io ho costantemente scelto il più caro di tutti i grani, il frumento. Ho preso il grano, nel esclusione di tutte le altre derrate di prima necessità, perchè ho voluto evitare di complicare la quistione; ed ho dato la preferenza al frumento perchè è il principale nutrimento della maggior parte della popolazione inglese. Ma egli è chiaro che, nei tempi o nei paesi in cui il principale alimento del popolo non si compone di frumento, le mercedi in grano che una famiglia può guadagnarsi non saranno un'esatta misura dell'incoraggiamento dato alla popolazione. Quantunque le mercedi in grano possano essere inegualissime a due epoche diverse, o in due paesi qualunque, pur nondimeno se, in uno di questi casi, il popolo abitualmente consumi un grano inferiore, l'incoraggiamento alla popolazione potrà esser lo stesso. L'operaio irlandese non ha, per nutrire una numerosa famiglia col frumento, i medesimi mezzi che ha il coltivatore inglese; ma il primo può, in generale, far sussistere una famiglia molto più numerosa, cogli alimenti di cui abitualmente si serve; ed ecco perchè la popolazione si è accresciuta con più rapidità, durante l'ultimo secolo, in Inghilterra ed Irlanda.

Risulta dunque da tutto ciò, che per farsi un'idea esatta della domanda di la-

(1) Nelle circostanze ordinarie, potrà ben darsi che sia comunicata una maggiore energia al lavoro, senza accrescersi al tempo stesso la popolazione.

(2) Ciò si può verificare frequentemente nel *Rapporto sull'Agricoltura*.

voro, dell'incoraggiamento dato alla popolazione e della condizione de' lavoratori, bisogna, prima di tutto, tener conto dell'aumento de' mezzi destinati a mantenere il lavoro, e non dell'aumento della fortuna generale, del capitale, o del valore di cambio del prodotto attuale.

In secondo luogo, nella estimazione di questi fondi noi dobbiamo esaminare colla loro quantità, il loro valore generale, e tener conto di quella frazione delle mercedi la quale non consiste in grano.

In terzo luogo, nell'estimare la somma delle sussistenze e degli oggetti di prima necessità guadagnata dalle classi laboriose, somma che modifica così profondamente la loro condizione, bisogna fare una precisa distinzione tra i guadagni d'una intiera famiglia ad un'epoca in cui il lavoro è scarso, ed i suoi guadagni ad un'epoca in cui, all'opposto, le braccia mancano al lavoro.

È cosa essenziale il ricordarsi, al medesimo tempo, che la facoltà d'acquistare una grande quantità di oggetti di primo bisogno o di piacere, nasce da due cause; sia da un rapido accrescimento nella quantità e nel valore dei fondi destinati a retribuire il travaglio, sia dalle abitudini di previdenza e di economia delle classi laboriose. Infine, siccome il primo di questi mezzi di benessere non è a disposizione degli operai, e d'altronde non ha che una durata transitoria, bisogna riconoscere che il gran mezzo permanente per loro si trova in quelle prudenti abitudini le quali, convenientemente praticate, possono loro assicurare, in sufficiente proporzione, le necessità ed i piaceri della vita, dalle prime sino alle ultime fasi dell'incivilimento.

Io nulla ho detto del rialzo delle mercedi, secondo il linguaggio di Ricardo. Queste mercedi sono essenzialmente determinate dalla meta dei profitti, e saranno studiate nel capitolo seguente. Esse esercitano una debolissima influenza sulla condizione dell'operaio; perchè, relativamente alla forma dei prodotti ch'egli ottiene, le sue mercedi son basse agli Stati-Uniti, ed alte in certi paesi in cui egli è quasi affamato. In fatti, se è vero che le mercedi ed i profitti si valutano in proporzione, ne dee risultare, come Ricardo assicura, che questi due termini non potrebbero né abbassarsi né innalzarsi simultaneamente. Se le mercedi si elevano, i profitti debbono ribassare, e reciprocamente. Tale è la conseguenza necessaria del linguaggio adottato.

Ma Ricardo è stato, io credo, il primo a dare un tal senso alla parola mercede. I profitti, l'interesse, sono sempre stati, e costantemente saranno determinati da proporzioni; ma le mercedi si valutano sempre, sia sulla quantità di moneta che l'operaio guadagna, sia sulla quantità di oggetti di primo bisogno o di piacere che questa moneta gli permetta comprare. Per un'epoca abbastanza lunga, è anche su questo ultimo elemento che esse si regolano.

Ricordiamoci che tale è il senso abitualmente attribuito alla parola mercede, eccetto nel caso in cui la parola proporzionale vi si trovi unita, per ragioni di considerazioni speciali. Dal che risulta, che, col linguaggio comune, ch'è il più usato ed il più corretto insieme, noi spesso vediamo profitti elevati ed elevate mercedi, profitti minimi e minime mercedi, esistere simultaneamente. Servendoci di queste espressioni *alto e basso, grande e minimo*, bisogna dunque per profitti regolarsi sulla *meta* o la *proporzione*, e quanto ai salarii, regolarsi sulla *quantità* o l'*ammontare*.

CAPITOLO V.

DEI PROFITTI NEL CAPITALE.

SEZIONE I. — *Della natura de' profitti e della loro estimazione.*

Profitto del capitale ordinariamente si chiama la porzione di reddito nazionale, che vien pagata al capitalista per l'uso dei suoi fondi (*stock*). Ma il termine fondi non è un'espressione così propria in questo caso, come lo è il termine capitale. Fondi è parola generica, sotto cui si possono comprendere tutte le materiali possessioni d'un paese, e tutta la sua reale ricchezza, qualunque ne sia l'impiego; mentre che per capitale s'intende quella porzione particolare di prodotti, o di ricchezza accumulata, che è *destinata* ad impiegarsi in vista di certi profitti, nella produzione e nella distribuzione della ricchezza futura. Si fa uso pur nondimeno assai spesso dell'una e dall'altra parola indistintamente, e si può farlo forse senza commettere alcun notevole errore; ma è sempre bene di ricordarsi che non ogni fondo, propriamente parlando, è un capitale, quantunque ogni capitale è un fondo; e però, che il capitale si può accrescere in ragione d'una alterazione nella massa dei fondi consacrati alla produzione, anche allora che l'ammontare del fondo o della ricchezza del paese resti qual era.

Il profitto del capitale consiste nella differenza tra il valore delle anticipazioni necessarie per creare un prodotto ed il valore della cosa prodotta: queste anticipazioni si compongono in generale di accumulazioni ottenute per mezzo d'una certa quantità di mercedi, di vendite, d'imposte, d'interessi e di profitti.

La meta dei profitti si stabilisce per mezzo della differenza che esiste tra il valore della cosa prodotta e quella delle anticipazioni necessarie alla produzione, paragonata al valore di queste medesime anticipazioni. Quando il valore del prodotto è grande relativamente a quello delle spese, essendo considerevole la differenza, la meta dei profitti è elevata. Quando il valore del prodotto sorpassa di poco lo ammontare delle anticipazioni fatte, diminuisce la differenza, e la meta dei profitti diviene minima.

Le variazioni nel corso dei profitti dipendono dunque dalle cause che alterano il rapporto tra il valore delle anticipazioni necessarie alla produzione e quello delle cose prodotte.

Si sa che i profitti, in pratica, si valutano per mezzo di un paragone fra il prezzo in danaro dei prodotti e l'ammontare delle spese. E come la moneta, nella passeggera durata di un'operazione di commercio, è generalmente considerata qual misura del valore e non della quantità delle cose, ne risulta che i profitti sono sempre valutati, in pratica, per mezzo del rapporto tra' valori, e non del rapporto tra la quantità dei prodotti e delle anticipazioni. Sarebbe, in fatti impossibile il prendere, per base di un tal paragone, la quantità, perchè le anticipazioni necessarie alla produzione non son mai della medesima natura che le cose prodotte; e questa dissomiglianza fa che le *quantità* non sono suscettibili di paragone. Non si potrebbero paragonare le scarpe o il panno col grano e col lavoro, sotto l'aspetto della quantità.

Il bisogno di valutare ad un tempo le anticipazioni ed i redditi del capitale

per mezzo del *valore* e non per mezzo della *quantità*, è anche così importante, che può essere utile di porre in luce la differenza ch'esiste fra i risultati di queste due maniere d'estimazione.

Fra tutti gli oggetti creati dal travaglio dell'uomo, non ve ne ha uno in cui tanta parte delle anticipazioni si trovi essere identica colla natura del prodotto ottenuto, quanta se ne trova nella coltura del grano. Vediamo dunque ciò che realmente avviene nella produzione di questa importante derrata.

Il fittaiuolo paga in danaro i suoi operai. Supponiamo che queste mercedi, unite alle altre spese in danaro, ascendano a 200 lire sterline; che, valendo il grano a due lire il *quarter*, si possano comprare 100 *quarters* con le 200 lire sterline sborsate; che infine la metà dei profitti sia del 20 per cento, e dia, nel nostro caso, 120 *quarters*, o 20 per cento di quantità. Se ora l'annata prossima dà una cattiva raccolta e non produce che 100 *quarters* invece di 120, non vi sarà alcun eccesso di reddito sulla spesa, e sembra che il capitale non abbia alcun profitto a sperare. Ma la sua posizione sarebbe ella realmente così disperata? Nulla di ciò; essa potrebbe essersi anche migliorata. Siccome ho detto di sopra i profitti si valutano in realtà per mezzo del valore e non per mezzo della quantità: e la vera quistione consiste nel *prezzo* del prodotto a paragone delle *anticipazioni*, e non nell'eccesso del fruttato in grano sulle anticipazioni in grano. Fortunatamente per la società, la natura delle cose è tale, che una diminuzione nella quantità di un articolo ne innalza subito il prezzo: e la diminuzione di un sesto nell'approvvigionamento del grano, ne farebbe probabilmente salire il valore sino al di là di un quinto. Limitando pur nondimeno ad un quinto questo rialzo, il valore in danaro del grano sarebbe allora di 48 scellini il *quarter*; e la vendita di 83 $1\frac{1}{3}$ *quarters* basterebbe per rimpiazzare il capitale disborsato, e lasciare ancora un 20 per cento di beneficio al capitalista; in altri termini, essa, con un fruttato uguale soltanto alle anticipazioni di grano, darebbe lo stesso profitto, che con un fruttato 20 per cento maggiore.

Da un altro lato, se l'anticipazione di 20 lire sterline si fosse fatta in un'annata poco feconda, e nella quale il grano valesse a 48 scellini il *quarter*, il disborso in grano sarebbe rappresentato da 83 $1\frac{1}{3}$ *quarters*, e sopravvenendo una buona raccolta, che porti il fruttato a 120 *quarters* sembrerebbe che i benefici del fittaiuolo dovessero essere del 45 per cento. Ma come i benefici si valutano per valore e non per quantità, e come il prezzo del grano sarebbe disceso da 48 a 40 scellini, così ne segue che bisognerebbero 100 *quarters* per rimpiazzare le 200 lire sterline, e che il prodotto definitivo dei 120 *quarters* sarebbe del 20 per cento e non del 45 per cento.

Dal che risulta che, se i profitti del coltivatore si valutassero in ragione di quantità sembrerebbero variare tra zero e 45 per cento nel momento medesimo in cui, valutati in ragion di valore, come la pratica vuole, sono stati ogni anno del 20 per cento.

In questi esempi, io ho supposto che il prezzo totale, e la metà de' profitti restassero invariabili. Ma, dal giorno in cui il prezzo del prodotto totale, alterato dallo stato del mercato, non fosse più, riguardo all'ammontare delle spese, nel rapporto di 120 a 100, i profitti aumenterebbero se il valore del prodotto totale si elevasse, cioè se questo prodotto, composto di 100 o di 120 *quarters*, venisse a vendersi per 260 lire sterline, invece di 240: in tal caso, egli è evidente

che ne bisognerebbe una porzione minore per rimpiazzare le 200 lire erogate, e che i profitti sarebbero del 30 per cento invece del 20 per cento (1).

Da un altro lato, se il prezzo del prodotto totale venisse a decadere, sotto l'influenza delle medesime cause, e non desse più che 220 lire sterline, invece di 240, una maggior porzione ne bisognerebbe per ricostituire le 200 lire sterline anticipate, ed i profitti discenderebbero dal 20 al 10 per cento.

Si dirà forse che queste variazioni nella massa dei prodotti sono puramente temporanee, e che bisogna avere riguardo all'arcesso medio, e non alle variazioni che questo eccesso subisce per effetto delle stagioni. Ma a ciò si può rispondere, che, non elevandosi il valore della raccolta totale del fittaiuolo in proporzione all'abbondanza delle raccolte, e non diminuendosi in ragione della loro scarsità, egli è evidente che l'eccesso medio del valore non equivarrebbe giammai all'eccesso medio del prodotto.

Il grano, per la sua qualità d'alimento indispensabile, è l'unico oggetto nella produzione del quale si possa stabilire un paragone tra la quantità anticipata, e la quantità prodotta: e pur nondimeno, anche in questo caso unico, noi abbiamo riconosciuto che la causa da cui son regolati i profitti non è il rapporto fra le quantità, ma il rapporto fra i valori.

Nell'industria manifattrice o mercantile, egli è al tutto impossibile istituire il nemico paragone tra le anticipazioni ed i prodotti, sotto il riguardo della quantità.

Per poco che si sviluppino le forze creatrici dell'arte, il ribasso quasi proporzionale che fa subire ai prodotti lo stato dell'offerta e della domanda, si oppone a qualunque cangiamento continuo nella divisione del prodotto, e lascia perciò ben presto al capitalista la medesima somma, o ad un dipresso la medesima, di profitti. L'operaio riceve una maggior *quantità*, ma riceve precisamente un uguale *valore*. Ed egli è soprattutto per mezzo dell'utilità che i prodotti del suo lavoro hanno per lui come consumatore, ch'essi migliorano la sua condizione. Tutto ciò è perfettamente applicabile ai prodotti del commercio, renduti men cari da trasporti più facili o di una maggiore estensione d'approvvigionamento.

Rimane dunque provato che i profitti invariabilmente si misurano per mezzo del valore e non per mezzo della quantità.

Ma noi abbiamo dimostrato, nel secondo capitolo di quest'opera, che il valore di ogni merce o di tutte insieme le merci, si regola sullo stato del mercato, sui rapporti tra l'offerta e la domanda, e può misurarsi per mezzo della quantità di travaglio tipo, che queste merci possano retribuire. Abbiamo mostrato inoltre che per ragione della brevità del tempo che scorre fra l'anticipazione del capitale ed il suo fruttato, questo valore può essere esattamente espresso in moneta. È perciò che, in ogni industria, si possono determinare anticipatamente le spese da farsi, sia ch'esse aumentino, sia che diminuiscano; mentre che il valore del pro-

(1) Avviene sovente che l'innalzamento del prezzo dei prodotti agrari sorpassi quello che noi abbiamo ammesso. M. Tooke dice nelle sue *Particolarità sui prezzi bassi ed alti*, che, per effetto d'un innalzamento che spinse il prezzo del grano da 48 a 75 sc. il quarter, nel 1795 e 1796, i fittaiuoli ed i proprietari han dovuto, fatta ogni deduzione, dividerli un beneficio netto di 12 a 14 milioni sterl. per anno, ed aggiunge pag. 303 e 305 della 2ª ediz., che nel 1800 e 1801 questo guadagno fu ancora più considerevole.

dotto, e la porzione di questo valore che deve rimpiazzare le anticipazioni, non può conoscersi che al momento in cui si venda il prodotto.

La varietà de' profitti, nella produzione di qualunque merce, dipende dunque dalla differenza tra il valore del prodotto venduto, e l'ammontare noto delle anticipazioni; e questa differenza medesima dipende dalle condizioni del mercato. Questa è una proposizione universale, ed ugualmente applicabile, allorquando i profitti sono modificati da circostanze temporanee o permanenti, come quando le forze produttive del lavoro sono grandi o piccole, crescenti, stazionarie, o in via di decadimento.

E questa proposizione è assolutamente identica a quella che regola i profitti su quella frazione del prodotto totale, che, sotto forma di mercedi, serve a retribuire il travaglio consacrato ad ottenerlo (1).

Ed essa inoltre si manifesta in una maniera evidente in tutti i casi nei quali si tratta solamente del travaglio e dei suoi profitti. Se si spendano 100 lire sterline in manodopera, ed alla fine dell'anno il risultato è di 110, 120, o 130, egli è chiaro che, in questi tre casi, i profitti saranno proporzionali alla porzione di prodotto totale necessaria per retribuire il travaglio.

Se il valore del prodotto sul mercato è di 110 lire sterline, la porzione necessaria a pagare gli operai equivarrà a $10\frac{1}{11}$ del valore prodotto, ed i profitti saranno del 10 per 0/0. Se questo valore è di 120 lire sterline, la porzione necessaria sarà di $10\frac{1}{12}$, ed il profitto del 20 per 0/0; infine se esso s'innalza a 130 lire, la porzione necessaria sarà $10\frac{1}{13}$, ed i profitti arriveranno al 30 per 0/0.

Ma si domanderà come mai noi possiamo paragonare il valore del prodotto col travaglio necessario per ottenerlo, quando le anticipazioni del capitalista non consistano solamente in travaglio?

Per i casi di tal genere, si presenta un mezzo semplicissimo; ed eccolo: Mi si accorderà che in generale il capitalista ottiene un profitto uguale da tutte le porzioni di capitale che abbia anticipato. Supponiamo che una frazione delle sue anticipazioni consista in mercedi, per esempio un quarto, e che i tre altri quarti consistano in travaglio o profitti accumulati, uniti ad altre spese, come rendite, imposte, interessi. In questo caso, un quarto del valore del prodotto ottenuto serve a rimpiazzare, con un proporzionato beneficio, quella parte del capitale che fu consacrata a remunerare il travaglio. I tre altri quarti danno il beneficio sulle altre anticipazioni; e sarà rigorosamente vero il dire che i profitti del capitale variano con le variazioni di valore del quarto del prodotto totale, paragonato colla quantità del travaglio impiegato; in altri termini, che i profitti dipendono dall'importanza e dal valore del prodotto che serve a retribuire il travaglio.

Supponghiamo, per esempio, che un fittaiuolo impieghi nella coltura d'una data superficie di terreno una somma di 2000 lire sterl., delle quali spenda 1500 lire in sementi, cavalli da tiro, interessi di capitali fissi e circolanti, rendite, decime, imposte, logoro di strumenti, ecc., più 500 lire in mercedi; supponiamo ancora che, alla fine dell'anno, il fruttato sia di 2400 lire sterline: egli è chiaro che essendo di 2000 lire sterline la somma necessaria per rimborsare le anticipazioni, i profitti del fittaiuolo si eleveranno a 400 ossia al 20 per 0/0. Ed è

(1) Salvo qualche differenza nell'espressione, questo assunto è quello di Ricardo; ma noi vedremo in una prossima sezione che egli l'ha applicato in modo poco esatto.

ugualmente chiaro che prendendo 1¼ del valore del versamento ricevuto, ossia 600 lire, e paragonandolo coll'ammontare delle mercedi pagate, il risultato ci avrebbe dato la medesima meta pe' profitti.

Non vi ha posizione, per quanto complicata suppongasì, che non possa facilmente essere risolta in modo analogo.

Quando si dice che i profitti riposano sulla ripartizione del prodotto fra il lavorante ed il capitalista, evidentemente non s'intende escludere gli operai ed i capitalisti che abbiano fornito, quella notevole porzione delle anticipazioni, che non consista in mercedi; e bisogna allora che noi o determiniamo esattamente la somma di travaglio e di profitti accumulati in queste anticipazioni, ciò che non sempre si può, o adottiamo il mezzo qui sopra indicato, che immediatamente ci dà la proporzione del prodotto che servo a pagare le mercedi del travaglio. Il risultato è assolutamente lo stesso, come se noi avessimo raffrontato tutte le anticipazioni col travaglio *tipo*, ed avessimo determinato la meta dei profitti colla differenza tra il valore del prodotto e le somme necessarie per retribuire il travaglio.

Il lettore osserverà che, se noi ammettiamo il valore del capitale fisso come parte delle anticipazioni, dobbiamo ammettere ciò che di questo capitale rimano alla fine dell'anno, come parte del reddito annuale. Senza una tale preliminare rettificazione, avverrebbe che, nei rami dell'industria in cui la maggior parte di capitale fisso si trovi impegnata, il valore del capitale relativamente a quello del prodotto, ci sembrerebbe ancora più considerabile, e la meta dei profitti sembrerebbe meno elevata. Ma quantunque il capitalista consideri naturalmente come capitale anticipato tutto ciò ch'egli consacra alla produzione, pure in realtà l'anticipazioni annuali consistono in capitale circolante, in deperizione ed interesse del capitale fisso, insieme all'interesse su quella porzione del suo capitale circolante che gli serve a fare successivamente i suoi pagamenti annuali.

Il conto che segue, attinto nel primo rapporto degl'Ispettori delle manifatture (pag. 34), abbraccia, sotto il titolo di *spese imprevedute*, una nuova classe di anticipazioni:

Capitale impiegato negli edifici e nelle macchine . . .	Lire sterline	10000
Fondo di circolazione	—	7000
Lire sterline 300 interesse a 5 per 0¼ sopra 10000 di capitale fisso.		
— 350 interesse a 5 per 0¼ sul fondo di circolazione.		
— 150 pigione, tassa, imposte.		
— 650 fondo d'ammortizzazione di 6 1¼ per 0¼, per il logoro del capitale fisso.		
— 1100 spese imprevedute, carbone, olio, trasporto, ecc. ecc.		
— 2750		
— 2600 mercedi.		

Lire sterl. 5350

Filato, libbre 363000 di filo, per un valore di lire sterline 16000.

Cotone grezzo impiegato nella fabbricazione, circa 400000 libbre a

6 denari	Lire sterline	10000
Spese come qui sopra	—	5350

Totale lire sterline 15350

Il valore del cotone filato essendo di lire sterline 16000, restano dunque lire sterline 650 al manifattore, cioè un profitto di 4, 2 sopra un capitale di lire sterline 15350.

Le mercedi degli operai, immediatamente impiegate a fabbricare il filo, formano circa un sesto delle anticipazioni; ed il paragone di queste anticipazioni col sesto del valore del prodotto netto, indicherà in modo chiarissimo la metà del profitto sull'insieme.

Richiamando un'attenzione tutta particolare del lettore sui profitti che si possono considerare come appartenenti al travaglio immediatamente dedicato alla produzione, noi non abbiamo in alcun modo preteso di proporre, per la determinazione de' profitti, un mezzo preferibile a quello che consiste nel paragone dell'annue anticipazioni in danaro con le annue entrate del pari in danaro. La nostra intenzione è stata di mostrare che questi due modi di procedere vanno perfettamente d'accordo (eccetto di un caso rarissimo nel cambiamento del prezzo del travaglio, o di una alterazione nel valore della moneta, durante lo spazio che separa l'epoca delle anticipazioni da quella delle entrate); e sia che noi prendessimo il caso più semplice, quello in cui le anticipazioni consistano solamente in travaglio, o il caso più complesso, quello in cui il travaglio non costituisca che una debole parte delle anticipazioni, sempre riconosceremo che i profitti variano nel rapporto di quella parte del prodotto totale che serve a pagare i salarii del travaglio dedicato alla produzione.

SEZIONE II. — *Del principio che limita i profitti.*

Nella precedente sezione noi abbiamo stabilito, che le variazioni della metà dei profitti dipendono dalle cause che alterano il rapporto tra il valore delle anticipazioni necessarie alla produzione, e quello dei prodotti ottenuti.

Le due cause principali, che influiscono su queste proporzioni, sono, in primo luogo, la natura produttiva od improduttiva degli ultimi capitali impiegati nel suolo, la quale lascia, per il mantenimento degli operai, una parte più o meno grande nel valore del prodotto; ed è questo ciò che si può chiamare il principio *restrittivo* dei profitti. In secondo luogo, sono le variazioni imposte al prodotto d'una medesima somma di travaglio dallo stato della offerta e della domanda, variazioni le quali fan sì che una maggiore o minor porzione di un tal prodotto ritorni agli operai impiegati; ed è ciò che può chiamarsi il principio *regolare* de' profitti. Questa seconda causa modifica costantemente la prima, ma egli è utile studiarle separatamente.

Se la prima di tali cause opera sola, e le mercedi in grano d'ogni lavorante son sempre le stesse, in tal caso, e supponendo che le pratiche cognizioni agrarie non subiscano alcun cambiamento, e che non vi sia alcun mezzo di importare il grano straniero, la metà dei profitti deve abbassarsi regolarmente e senza interruzione, a misura che la società si sviluppi, e divenga necessario di ricorrere a macchine inferiori che esigono maggior travaglio per essere poste in attività.

Poco importa, in tal caso, che gli ultimi terreni posti a coltura, e destinati a produrre derrate alimentari, abbiano dato una rendita nel loro stato incolto. Certo è che il proprietario di tali terreni non consentirebbe a darli in fitto, se non quando potesse ottenere un reddito per lo meno uguale a quello che prima ne

ricavava. È questa una condizione assolutamente indispensabile, perchè i più cattivi terreni sieno coltivati in un paese florido. Pagato il fitto, il rimanente del prodotto si dividerebbe quasi intieramente fra il capitalista ed il lavorante. Egli è chiaro che, se il numero dei lavoratori necessarii ad ottenere un dato prodotto andasse sempre accrescendosi, le mercedi d'ogni operaio rimanendo le stesse, la porzione destinata a remunerare il travaglio andrebbe continuamente usurpando qualche cosa sulla porzione destinata a pagare i profitti. La meta dei profitti perciò continuerebbe a diminuirsi regolarmente, fino a che, per mancanza di potere o di volontà di risparmiare, il progresso dell'accumulazione si sia arrestato.

In questo caso, e supponendo che vi sia una domanda uguale per tutte le porzioni del prodotto totale (1), egli è evidente che i profitti del capitale impiegato nell'agricoltura saranno in ragione della fertilità dei terreni che furono ultimi a coltivarsi, o in ragione dell'ammontare dei prodotti ottenuti mediante una data quantità di travaglio. E come i profitti in uno stesso paese tendono a livellarsi, così la loro meta generale terrebbe lo stesso andamento.

Ma basta un momento di riflessione per convincersi che l'ipotesi da noi fatta, di una costante uniformità delle mercedi in grano degli operai, non solamente è smentita dallo stato reale delle cose, ma implica contraddizione. Il progresso della popolazione è quasi esclusivamente regolato dalla quantità delle cose indispensabili alla vita che tocchino all'operaio; e se questa quantità mai non fosse stata superiore a ciò che sarebbe sufficiente perchè l'attuale popolazione sussista, le classi laboriose non si potrebbero accrescere, e non vi potrebbe essere alcuna necessità di coltivare progressivamente i terreni più ingrati. Da un altro lato, se le mercedi effettive degli operai fossero abbastanza alte per permettere e favorire un accrescimento di popolazione, l'ipotesi che si manterrebbero sempre ad una medesima meta implicherebbe contraddizione, perchè in tal caso vi sarebbe un prolungato aumento di popolazione, dopo che l'accumulazione del capitale, ed i mezzi di far sussistere questo soprappiù d'individui, sieno intieramente cessati.

Egli è dunque impossibile di supporre una meta *naturale*, e *costante* per le mercedi in grano. Ora, se noi non possiamo fissare il prezzo reale del travaglio, bisogna che esso varii secondo i progressi del capitale e del reddito, e secondo la domanda delle braccia, relativamente all'offerta.

Pur nondimeno noi possiamo, se ci conviene, supporre una progressione uniforme di capitale e di popolazione, il che non vuol dire, in tal caso, che la *meta* di questa progressione sia uguale e permanente, ma solamente che la progressione verso il punto più elevato si opera senza accelerazione o rallentamento temporaneo. E prima di giungere allo stato attuale delle cose, può essere curioso il sapere in qual modo ciò influirebbe sui profitti, nell'ipotesi che abbiamo fatta testè.

(1) Egli è necessario di metter così la questione; perchè in quanto riguarda i principali prodotti dell'agricoltura, può darsi che tutte le porzioni non abbiano un valore uguale. Un fittainolo che facesse coltivare la sua terra da domestici, allogati, nutriti, e vestiti a sue spese, potrebbe far sempre le medesime anticipazioni, le quali potrebbero avere il medesimo valore di uso; ma in caso d'ingorgo proveniente dalla perdita di uno spaccio abituale o da un'annata di straordinaria abbondanza, una porzione del raccolto potrebbe non avere alcun valore nè di uso, nè di cambio, e i profitti del fittainolo non potrebbero in modo alcuno calcolarsi secondo l'eccedente della quantità prodotta, sulle anticipazioni fatte per la produzione.

All'epoca in cui un paese secondo comincia ad essere coltivato da coloni inciviliti, e finchè vi son terre fertili in abbondanza una piccolissima porzione del valore del prodotto sarà pagata sotto forma di rendita. Essendo considerabile la forza produttiva del travaglio, se il prodotto si dividesse quasi intieramente fra le mercedi ed i profitti, gli operai potrebbero ottenere una parte maggiore, quando resterebbe una *proporzione* sufficiente per dare dei pingui profitti. In tal modo, le mercedi ed i profitti sarebbero al medesimo tempo alti.

A misura che la società progredisce, se il territorio è limitato, e se le terre sono di qualità diverse, egli è chiaro che le forze produttive del travaglio applicato alla coltura della terra diminuiranno gradatamente; e, siccome una data quantità di capitale e travaglio darebbe entrate successivamente più deboli, così resterebbe un prodotto ogni giorno minore a dividersi fra il travaglio e le mercedi.

Se, mentre le facoltà produttive del travaglio diminuiscono, i bisogni fisici dell'operaio venissero anche meno nella medesima proporzione, in tal caso, la medesima *parte* del prodotto totale potrebbe rimanere al capitalista, e la *meta* dei profitti non si abbasserebbe necessariamente. Ma i bisogni fisici dell'operaio sono sempre gli stessi, e quantunque nell'andamento della società, per effetto della rarità crescente de' viveri relativamente al numero degli operai, questi bisogni sieno in generale soddisfatti meno ampiamente, e quantunque le mercedi effettive dell'operaio gradatamente si abbassino, egli è pur nondimeno chiaro, che avvi un limite il quale non si potrebbe oltrepassare, e che probabilmente non è molto lontano. Egli è assolutamente necessario che l'operaio possa avere a sua disposizione una quantità di nutrimento bastevole per la sua sussistenza e per quella d'una famiglia, il cui numero sia precisamente bastevole a mantenere una popolazione stazionaria. È per ciò che, se si ponessero successivamente a coltura le terre meno fertili che richiedano maggior travaglio, sarebbe impossibile che le mercedi in grano d'ogni operaio supportino una riduzione proporzionata a quella del prodotto; una parte più grande ne rinverrebbe necessariamente agli operai, e la meta dei profitti continuerebbe regolarmente ad abbassarsi fino a che sia cessata l'accumulazione del capitale.

Tale sarà l'andamento necessario de' profitti e delle mercedi nel corso della progressiva accumulazione del capitale, in quanto esso è consacrato alla progressiva coltura di nuovi e meno fertili terreni, o a nuovi miglioramenti di quelli già coltivati; e, nella supposizione che abbiamo fatta, la meta dei profitti e quella delle mercedi saranno insieme più alte al principio, e si abbasseranno in seguito assieme in modo regolare e graduato, fino a che l'una e l'altra si arrestino nel medesimo tempo, e la dimanda per l'accrescimento di prodotti cessi di farsi sentire.

Si potrà domandare che cosa divengano i profitti del capitale impiegato nelle manifatture e nel commercio, due generi d'industria che non somigliano punto all'agricoltura, e nei quali non solo le facoltà produttive del travaglio non diminuiscono necessariamente come in agricoltura, ma dove all'incontro prendono spesso un grande accrescimento.

Nella coltivazione della terra, la causa immediata e principale della necessaria diminuzione dei profitti, è la quantità più considerabile di travaglio richiesto per ottenere il medesimo prodotto. Nelle manifatture e nel commercio è il ribasso nel valore di cambio della medesima somma di prodotti.

Le spese necessarie per la produzione del grano si aumentano di continuo per l'inevitabile effetto delle fisiche cause, mentre le spese di produzione degli oggetti manufatti e del commercio diminuiscono qualche volta, o spesso rimangono stazionarie, e in tutti i casi crescono più lentamente che le spese necessarie per produrre il grano. È per ciò che, quando i profitti vengono ad abbassarsi nell'agricoltura, egli è evidentemente più vantaggioso riportare il capitale nelle manifatture o nel commercio; ed il capitale sarà perciò diretto in questo nuovo canale, fino a che l'abbondanza dei prodotti generi un ribasso generale. Ma noi abbiamo mostrato che il valore d'una medesima quantità di travaglio restava sempre invariabile; è dunque evidente che, se il valore dei prodotti si attenua, allorchè la quantità di travaglio ed il valore del capitale, necessari alla produzione, restano invariabili, i profitti devono ribassare. In fine, egli è ancora evidente che questo ribasso continuerà, fino a che i profitti nelle manifatture e nel commercio si sieno ridotti a livello dei profitti agrarii. Si vede adunque così che, col progresso dei miglioramenti, a misura che i terreni più ingrati vengono posti a coltura, la meta dei profitti deve esser limitata dalle qualità produttive dei terreni che furono gli ultimi a coltivarsi. Se a questi terreni non si può far produrre che un dato eccesso di valore, sopra ciò che vaglia per lo meno il capitale speso ad ottenerlo; egli è evidente che i profitti in generale non potranno elevarsi più alto di quello che un tale eccesso permetta. Nella scala ascendente, questo è un limite che non si può oltrepassare; ma un limite è cosa essenzialmente diversa da un regolatore. Nella scala discendente, e mentre che la terra rimane fertile, i profitti possono ribassarsi ad un grado qualunque. Qui non avvi alcuna necessità che regoli e determini la meta dei profitti; ed al di sotto del limite che lo stato reale della terra possa assegnare, rimane un vasto campo all'azione del principio regolatore.

SEZIONE III. — *Del principio regolatore dei profitti.*

La seconda causa che influisce sui profitti, viene dalle variazioni nel valore, del prodotto ottenuto con la medesima quantità di travaglio, e la medesima somma di capitale. Queste variazioni, determinate dal rapporto tra l'offerta e la domanda, possono chiamarsi il principio regolatore dei profitti; e si può dire che, negli estremi limiti posti dalla natura, esso serve di misura alle loro fluttuazioni, permanenti ed effimere.

Tali fluttuazioni nel valore del prodotto nascono principalmente dalla abbondanza o scarsenza del capitale — compresi i fondi destinati a retribuire il travaglio — comparativamente al travaglio che questo capitale mantiene in attività.

Ecco evidentemente una causa la quale, accordando all'operaio una porzione più o meno grande di prodotto, deve influire potentemente sopra i profitti. E se, in un suolo ricco e nuovo, notabili fluttuazioni si manifestano nell'ammontare del capitale, del prodotto, e del travaglio, si potrebbero vedere più rapidi ancora a manifestarsi gli effetti prodotti dalla prima causa.

Per meglio mostrare la potenza dell'azione che sui profitti esercita la seconda causa, studiamola separatamente. Supponiamo che, al momento in cui i capitali e la produzione d'un paese si accrescono rapidamente, la popolazione, colpita da una qualche influenza misteriosa, si arresti e più non risponda ai bisogni

del lavoro. In tal caso, si vedrebbe stabilirsi una gradazione nel rapporto del capitale e del prodotto verso il lavoro, e questa gradazione si ritroverebbe conseguentemente nella meta dei profitti.

Accrescendosi i capitali e i prodotti più rapidamente che il travaglio, i profitti si abbasserebbero naturalmente: e da un altro lato, se avvenisse che l'accrescimento del capitale e della produzione abbia luogo al momento in cui, per cause segrete, la popolazione si vedesse forzosamente sorpassata, i profitti, malgrado la fertilità del suolo e l'abbondanza degli alimenti, poco a poco si abbasserebbero fino al termine in cui, per successive diminuzioni, il potere e la volontà di accumulare sparirebbero. Ora, questa condizione rapidamente si effettuerebbe, nel caso in cui gl'individui, impegnati in personali servigi si elevarono in gran numero, e per virtù del risparmio, sino all'ordine dei lavoratori produttivi.

In tali circostanze, i profitti subirebbero una progressiva diminuzione, perfettamente analoga a quella che l'aumento del capitale porterebbe nello stato attuale delle cose. Ma l'effetto sarebbe tutt'altro sulle mercedi e sulle rendite. Ciò che noi abbiamo già stabilito riguardo alla rendita, ci indica che essa non sarebbe mai altissima nel paese che abbiamo di sopra supposto. Così, noi abbiamo ammesso che, sopra un terreno evidentemente fertile, ma incolto, la popolazione rimane stazionaria, ed il numero delle braccia limitato. È per ciò che la dimanda dei terreni fecondi, paragonata all'offerta, sarebbe relativamente poco considerevole. E quanto alla totalità del prodotto nazionale, la porzione consistente in rendite dipenderebbe soprattutto dal grado di fertilità delle terre coltivate prima che la popolazione si arrestasse, come del pari dal prodotto che si sarebbe potuto cavare dai terreni incolti.

Quanto alle mercedi, esse progressivamente si accrescerebbero in oggetti di prima necessità, di comodo e di lusso, in modo da mettere il lavorante in una condizione che continuerebbe a migliorarsi, fino al momento in cui il capitale cesserebbe di accrescersi.

In una parola, fra le tre grandi porzioni in cui si divide la massa dei prodotti, cioè a dire, la rendita, i profitti, e le mercedi, le due prime sarebbero a basso prezzo, perchè l'offerta delle terre e dei capitali sarebbe in abbondanza relativamente alla domanda, laddove le mercedi, degli operai sarebbero elevatissime per effetto del numero, comparativamente poco considerevole, delle braccia. Il prezzo di ciascuna di queste cose si troverebbe così regolato secondo il gran principio dell'offerta e della domanda.

Se, invece di supporre che la popolazione sia ritardata da qualche particolare influenza, noi facciamo l'ipotesi, assai più naturale, d'un territorio limitato che abbia terre a un dipresso di pari qualità, e di tanta fecondità da permettere l'impiego di un limitatissimo capitale, gli effetti sui profitti del capitale sarebbero precisamente quelli dell'ultimo caso; ma gli effetti sulla rendita e le mercedi sarebbero diversissimi. Se tutte le terre si venissero a porre in coltura, o più non fosse possibile impiegarvi nuovi capitali, egli è fuor di dubbio che le rendite sarebbero altissime, ed i profitti, non meno che i salarii, sarebbero debolissimi. La concorrenza dei capitali sempre crescenti nelle arti e nel commercio ridurrebbe la meta dei profitti, mentre il principio da cui la popolazione è regolata continuerebbe a far aumentare il numero degli individui componenti le classi operose, fino a che le mercedi in generi fossero abbastanza basse per

impedire un ulteriore accrescimento di popolazione. Egli è probabile che, per effetto della fecondità della terra, e del gran numero di persone impiegate nelle arti e nel commercio, le esportazioni diverrebbero grandissime ed il danaro avrebbe pochissimo valore. Il prezzo metallico del grano, e le mercedi in danaro sarebbero forse tanto alti, quanto allorquando la produzione totale costasse il doppio o il triplo in travaglio. Il nutrimento costituirebbe allora un monopolio rigoroso; le rendite monterebbero ad un punto straordinario, senza il concorso dei cattivi terreni, nè delle gradazioni di coltura; ed i profitti potrebbero abbassarsi al punto che sia precisamente bastevole per conservare il capitale esistente, senza che vi fosse stato bisogno di alcun travaglio addizionale per ottenere il nutrimento dell'operaio.

Gli effetti che evidentemente risulterebbero dalle due supposizioni che abbiamo fatte, provano chiaramente che la quantità crescente del travaglio necessario per la coltura de' terreni più ingrati, non è, in teoria, necessaria perchè i profitti discendano dalla meta più alta alla più bassa.

Del resto, la prima di queste due ipotesi mostra lo slancio straordinario di cui son capaci le classi operose della società, quando vogliono farne uso. Il rallentamento comparativo della popolazione, che noi riguardavamo come effetto di qualche sovranaturale influenza, potrebbe provenire dalla prudenza dei poveri, e sarebbe senza fallo seguito dall'effetto che abbiamo indicato. Egli è naturale che le classi operose trovino duro che, sulla gran massa dei prodotti cavati dalla terra ed ottenuti per mezzo del capitale e del travaglio nazionale, non tocchi che una sì debole porzione ad ogni operaio. Ma questa ripartizione si trova attualmente determinata, e deve esserlo sempre all'avvenire, dalle leggi flessibili della offerta e della domanda. Se il mercato è comparativamente mal fornito di operai, i proprietari di fondi e di capitalisti saranno obbligati ad accordare una maggiore porzione del prodotto per ogni operaio. Ma se il numero degli operai è grande, diviene affatto impossibile che ciascuno di loro continui per lungo tempo a godersi una porzione sì forte. I ricchi non hanno il potere, e non è possibile supporre in tutti loro la volontà, di tenere il mercato sfornito di operai. E pur nondimeno, ogni sforzo tendente a migliorare la condizione dei poveri in generale, e non tendente a diminuire il numero degli operai, è sforzo affatto puerile ed illusorio. Sarebbe dunque perfettamente chiaro che l'istruzione e la prudenza dei poveri medesimi costituiscono i soli mezzi che possano produrre un miglioramento generale e durevole nel loro stato. Essi sono in effetto gli arbitri della propria sorte; e tutto ciò che gli altri individui possano fare per loro, gravita come la polvere in una bilancia, se si paragona a ciò ch'egliono possano fare per se medesimi. Queste verità sono talmente essenziali al benessere della gran massa della società, che bisogna cogliere tutte le occasioni di ripeterle.

Ma, fatta astrazione di ogni sforzo particolare di prudenza da parte delle classi laboriose, egli è certo che la quantità degli operai, e quella dei capitali, non procedono sempre di pari passo. In realtà, vi ha spesso tra loro una certa distanza, che si conserva per lungo tempo; qualche volta la popolazione cresce più rapida che il capitale, e qualche volta il capitale più rapido che la popolazione.

Per esempio, egli è evidente che, per la natura medesima della popolazione, e per il tempo necessario a lasciar crescere gli uomini destinati al lavoro, un

subitaneo aumento di capitale non può nella medesima proporzione aumentare il numero degli individui atti al lavoro in meno di 16 o 18 anni. Da un altro lato, quando il capitale rimane stazionario per difetto di volontà di accumulare, è costante che la popolazione in generale continua a crescere più rapida che il capitale, fino al momento in cui le mercedi degli operai si trovino ridotte alla cifra che, nelle attuali abitudini del paese, non è che appena bastevole a mantenere una popolazione stazionaria.

Queste epoche, durante le quali il capitale non procede a paro colla popolazione, sono evidentemente abbastanza lunghe per alterare la proporzione in cui son pagate le mercedi del travaglio, e per conseguenza influire sulla meta dei profitti.

La meta dei profitti dipende anche così essenzialmente dalla divisione del prodotto, sotto l'impero dei rapporti tra l'offerta e la domanda, che paragonando insieme due paesi, si vedrà come questa meta sia meno alta in quello nel quale il lavoro agrario sia più produttivo.

E pure, se si volesse stimare la meta dei profitti in un paese qualunque su questa sola causa, per 10 o 20 anni, si inciamperebbe inevitabilmente, in pratica, nei più gravi errori.

In Polonia ed in alcuni altri paesi d'Europa, dove il capitale è raro, si assicura che i profitti sono più alti che agli Stati-Uniti d'America, e pur nondimeno è probabile che i terreni ultimi a porsi in coltura in America sono più fertili che le terre ultimamente coltivate in Polonia. Ma agli Stati-Uniti l'operaio guadagna forse il valore di 18 o 20 *quarters* di grano all'anno, mentre in Polonia non guadagna il valore di 8 o 9 *quarters* di segala. Questa differenza nella ripartizione del prodotto deve generare una straordinaria differenza nella meta dei profitti. Eppure le cause che determinano una tale ripartizione, lungi di essere talmente temporanee di lor natura da poterli trascurare senza rischio, possono all'incontro operare con una grande energia e per un tempo quasi illimitato. Gli Stati-Uniti hanno un territorio sì vasto, da esservi possibile che il prezzo della manodopera non vi provi per il corso di secoli un ribasso essenziale; e gli effetti d'un capitale poco copioso, ma stazionario, sopra una popolazione eccessiva ma stazionaria pure, potrebbero sussistere sempre.

Nel trattenermi così a lungo ad esaminare i potenti effetti che devono inevitabilmente seguire la proporzione esistente tra il capitale ed il numero degli operai, e nel cercare di dimostrare la necessità di tener conto dell'influenza che esercita la domanda e l'offerta, o la concorrenza, nella spiegazione delle circostanze che regolano i profitti, io non ho avuto l'intento di affievolire l'importanza della causa che nasce dal graduale decadimento delle forze produttive sui terreni ultimi a coltivarsi. Essa infatti è di natura assai gagliarda per vincere definitivamente tutte le altre. Eppure, se si cercasse di valutare la meta dei profitti per 10 o 20 anni in un paese qualunque, secondo questa unica causa, si arriverebbe inevitabilmente, in pratica, alle più erronee conclusioni.

Il valore delle rendite sullo Stato, costituite a lunghi termini, naturalmente e costantemente tende a calare, a misura ch'esse si avvicinano al termine loro prefisso; eppur nondimeno egli è ben noto che per una durata, comparativamente cortissima, di novant'anni, si son vedute le annualità mantenersi nel corso di venti anni non solo senza svilirsi ma, anzi aumentando realmente di va-

lore. Ciò nondimeno, quando queste annualità a lungo termine si avvicinano all'epoca della loro scadenza, il loro valore deve, per questo sol fatto, diminuirsi al punto che nessuna domanda, derivata dalla grande abbondanza di danaro, potrà sostenerlo. Del pari, quando la coltivazione della terra è spinta al suo massimo segno, cioè quando il travaglio dell'uomo non può far produrre, ai terreni ultimi a coltivarsi, più di quanto abbisogni per mantenere una famiglia in modo che la popolazione rimanga stazionaria, egli è chiaro che nessun'altra causa isolata, e nè anco il concorso di molte cause, potrebbe impedire che i profitti ribassino alla meta minima necessaria per mantenere il capitale esistente. Ma quantunque il principio, che abbiamo così studiato, eserciti a lungo andare la più alta influenza, pure non si sviluppa che con un'estrema lentezza e gradatamente; e mentre esso arriva quasi impercettibilmente al suo scopo ultimo, la seconda delle cause indicate di sopra non cessa di produrre effetti che dominano intieramente l'azione di quel principio, e che, per 20, 30, ed anche 100 anni consecutivi, danno alla meta dei profitti una direzione affatto diversa da quella che avrebbe preso sotto l'influenza della prima causa.

SEZIONE IV. — *Dell'influenza pratica delle cause che agiscono sui profitti.*

Noi passiamo ora ad esaminare le cause che, nello stato attuale delle cose, e specialmente in Inghilterra, influiscono sui profitti. Sarà agevole di convincersi, che non solamente le due cause già dette esercitano qui la loro superiore influenza, ma che oltre vengono ad aggiungervi la propria azione, modificandole in diverse maniere.

Allorchè, per l'aumento del capitale e della popolazione, la coltura discende fino agli infimi terreni, i profitti, per lo meno in quanto dipendano dalla fertilità naturale del suolo, gradatamente discendono; ma se questa estensione di coltura è seguita da perfezionamenti agrarii, può bene avvenire che non solamente questi profitti ribassino, ma anzi si alzino in certe proporzioni. Non è agevole il dire fino a qual punto, e per quanto tempo, questa circostanza possa interrompere il progresso dei profitti provenienti dalla prima causa. Ma come è certo che in un esteso paese, composto di terre poco diverse nelle loro naturali facoltà produttrici, il ribasso dei profitti derivato da questa causa non sarebbe che lentissimo, così è da credere che per un lungo tempo i miglioramenti agrarii, comprendendovi naturalmente la riforma degli strumenti e delle macchine che servono alla coltivazione della terra, non meno che i progressi dei metodi agronomici, è da credere, io dico, che tutti questi miglioramenti farebbero più che contrappesare l'effetto della prima causa.

Una seconda circostanza che contribuirebbe a produrre il medesimo effetto sarebbe il raddoppiamento d'attività personale nelle classi laboriose. L'attività degli uomini differisce di molto da un paese all'altro, ed in un medesimo paese ad epoche differenti. Il travaglio che un Indo, o un indigeno dell'America meridionale fa in un giorno, non potrebbe paragonarsi a quello d'un Inglese; e si è anche preteso che, quantunque il prezzo della giornata di lavoro in Irlanda non sia che la metà di quello che è in Inghilterra, pure il lavoro non riesce realmente a miglior mercato nel primo che nel secondo dei due paesi, quantunque

sia riconosciuto che gli operai irlandesi, una volta venuti in Inghilterra, aiutati da buoni esempi, ed incoraggiati da sufficienti mercedi, siano capaci di lavorare non meno che i loro compagni inglesi.

Quest'ultimo esempio basta per provare quanto l'attività personale delle classi operose differisca in un medesimo paese ad epoche differenti, e quanto deve per conseguenza essere disuguale il prodotto d'un dato numero di giornate di travaglio, mentre che la società si eleva dall'indolenza del selvaggio all'attività dell'uomo incivilito. Quest'attività, è vero, sembra, fino a certo punto, manifestarsi sempre quando più se ne fa sentire il bisogno, cioè quando vi ha molto lavoro a farsi e pochi operai per eseguirlo. L'attività personale dell'indigeno dell'America meridionale, dell'Indo, del servo polacco, e del paesano irlandese, può infatti variare di molto da qui a cinque secoli.

Una terza circostanza, che non è rara, può ancora produrre un considerevole effetto sopra i profitti, ed è il rialzo inuguale di alcune porzioni del capitale, quando il prezzo del grano monta per effetto d'una cresciuta domanda. Un tal rialzo, ove duri per qualche tempo, produce generalmente l'aumento del prezzo nel travaglio ed il ribasso del valore della moneta. Di più modifica profondamente il prezzo d'un gran numero di derrate indigene, per l'ineguale pressione delle imposte e l'ineguale accrescimento del prezzo delle merci straniere, come delle merci fabbricate nel paese con materie prime acquistate all'estero. Il rialzo del grano e dei salarii all'interno non innalzerà proporzionalmente il prezzo di questi prodotti. In quanto questi prodotti medesimi riuniti alle tasse, formano una porzione del capitale del fittainolo, una quantità minore ne sarà di bisogno per ristabilirlo, e ciò in ragione dell'aumento del loro valore. Quest'osservazione si applica al cuoio, al legno, al sapone, alle candele, alle bambagine, ai tessuti di lana, ecc., produzioni tutte che più o meno entrano nel capitale del fittainolo, o nella mercede del lavorante, e più o meno obbediscono, quanto ai loro prezzi, alle leggi dell'importazione.

Una quarta circostanza favorevole all'accrescimento dei profitti, è il ribasso che i perfezionamenti meccanici portano nel prezzo di certi prodotti delle arti comparativamente al grano. Questi perfezionamenti producono sempre una diminuzione nelle mercedi, in generi, dei lavoranti, ma senza implicare pur nondimeno una proporzionale attenuazione del loro benessere. Ora, se il prezzo in danaro de' prodotti del fittainolo si accresce, senza che al medesimo tempo si accresca il prezzo del travaglio e degli oggetti di cui egli fa l'anticipazione, i suoi profitti devono necessariamente ingrandirsi.

Ci sembra dunque che, in pratica e nello stato attuale delle cose, il ribasso che necessariamente viene ne' profitti agrarii dal sovrappiù di travaglio consacrato a produrre la medesima quantità di nutrimento, può essere talmente combattuto e talmente dominato da altre cause, che l'azione esercitata dalla concorrenza dei capitali può ancora avere un grande influenza.

I fatti su cui questa conclusione si appoggia sono numerosi ed irrecusabili. Si può dire effettivamente che le differenze osservate nel prezzo dei prodotti presso molti popoli, in epoche di guerra o di pace, nascono principalmente dall'abbondanza o scarsità del capitale e dei profitti comparativamente alla domanda, e non dalla forza più o meno produttiva del lavoro agrario. A tutti i fatti che abbiamo citati, un solo ne aggiungerò, che mi sembra più che baste-

vole a risolvere la quistione; e come è nel nostro paese ch'esso avvenne, così noi siamo perfettamente in grado di esaminarlo con accuratezza.

Dall'intronizzazione di Giorgio II nel 1727, sino al principio della guerra nel 1739, l'interesse del danaro era pochissimo al di sopra del 3 per 0/0. Gli effetti pubblici, che erano stati ridotti al 4 per 0/0, si rialzarono immediatamente dopo questa riduzione. Secondo Chalmers, il corso *naturale* dell'interesse si mantenne regolarmente a 3 per 0/0 (1); e da un discorso di sir Giovanni Barnard si rileva, che le rendite dello Stato al 3 per 0/0 si vendevano con vantaggio in piazza. Nel 1750, finita la guerra, i 4 per 0/0 furono ridotti a 3 1/2 per sette anni, e dopo quest'epoca sono sempre rimasti a 3 per 0/0 (2).

Prescindendo dall'epoca della guerra, noi abbiamo un'epoca di 22 anni, durante la quale il corso generale dell'interesse è battuto fra 3 1/2 e 3 per 0/0.

Le temporanee variazioni nel valore degli effetti pubblici non sono senza dubbio una misura esatta della meta dei profitti, nè di quella dell'interesse; ma quando il valore di questi effetti rimase quasi immutato per qualche tempo, si dee riguardarlo come una misura quasi esatta dell'interesse. Ed ogni volta che i creditori di un Governo amino consentire ad una grande riduzione dell'interessi che ricevevano prima, anzichè essere rimborsati dei loro crediti, ciò è l'indizio più decisivo della grande difficoltà che s'incontri a trovare vantaggiosi impieghi ai capitali, e ciò in conseguenza, è la prova più convincente che possa darsi della debolezza de' profitti.

Dopo un intervallo di circa settant'anni, dal principio dell'epoca qui sopra citata, e di quarant'anni dal momento che fu spirata, periodo durante il quale una grande accumulazione di capitale aveva avuto luogo, ed una straordinaria quantità di nuove terre erasi posta in coltura, noi troviamo una serie di venti anni, nel corso dei quali la meta corrente dell'interesse è stata piuttosto al di sopra che al di sotto del 5 per 0/0; e vi ha certamente ogni ragione di credere, attesa la straordinaria rapidità con cui si operava la sostituzione dei capitali distratti, che la meta dei profitti in generale era assolutamente proporzionata all'alto corso dell'interesse.

Si sa quanto era difficile improntare sopra ipoteca nel corso d'una gran parte di quell'epoca; e quantunque il peso del debito pubblico avesse naturalmente potuto eccitare qualche timore, ed impegnare i possessori di fondi disponibili a collocarli a preferenza sopra ipoteca territoriale, sembra pur nondimeno, stando alle relazioni d'Arturo Young, che la base su cui prima si compravano i fondi era, nel 1811, quella di 29 1/4 annate di reddito, e, quarant'anni prima, era di 32 1/2 (3), ciò che palpabilmente dimostra un aumento dei profitti del capitale impegnato nell'agricoltura.

La natura di questi fatti, e lo stato delle cose all'epoche in cui avvennero, mostrano nel modo più evidente che l'eccesso o il difetto *relativo* di capitale ha

(1) *Valutazione della potenza della Gran Bretagna*, cap. XI, pag. 115.

(2) Ivi, cap. VII, pag. 120.

(3) *Annali d'Agricoltura*, N° 270, pag. 96 e 97; e N° 271, pag. 215. M. Young mostra una gran sorpresa a questi risultati, o non sembra aver bene compreso che il numero delle annate di reddito, offerte come prezzo di un fondo, nulla ha da fare coi prezzi, e non indica che l'abbondanza o la scarsezza del capitale fluttuante comparativamente a' mezzi di farlo fruttare.

probabilmente un intimo legame con essi: perchè essi avvennero in uno de' casi citati, durante la pace, allorchando non eravi che una debole domanda di prodotti agrarii; e nell'altro caso avvennero, in uno stato di guerra accompagnato da una straordinaria domanda di quei prodotti. Ora la quistione che rimane a decidere, è di sapere, se le circostanze, che noi abbiamo annunciate in questa sezione, bastano a spiegare in teoria come questo principio possa sortire il suo pieno effetto, malgrado la crescente accumulazione del capitale e la progressiva coltura delle nuove terre, in modo che i profitti sieno deboli in origine ed alti verso la fine di questi progressi agronomici. Comunque si fosse, bisogna dare una spiegazione de' fatti, perchè sono manifesti e notabili. Altri del medesimo genere se ne riproducono anche sì spesso, che mi è impossibile di non riguardarli come le prove più certe della falsità d'ogni teoria sui profitti, che non fosse d'accordo con essi.

Al principio della prima fra le due epoche che abbiamo accennate, si sa che il prezzo del grano era decaduto; pure i salarii degli operai non solamente non erano ribassati nella medesima proporzione, ma molti autori eziandio li hanno anche considerati come più alti. Adamo Smith riguarda il ribasso del grano ed il rialzo dei salarii, nei primi 60 anni dell'ultimo secolo, come un fatto stabilito (1); ma Arturo Young, nelle utilissime ricerche sui prezzi del grano e delle mercedi, pubblicate negli *Annali di agricoltura*, sembra credere, con ragione, che questo fatto non sia abbastanza autentico, e che si trovi d'altronde un poco in contraddizione colla debole domanda di braccia e di prodotti, e col progresso comparativamente tardo della popolazione, fatti innegabili nella medesima epoca (2). Ma, ammettendo anche un prezzo stazionario del travaglio, accompagnato da un prezzo decrescente del grano, la diminuzione dei profitti agrarii si troverà bentosto spiegata. Un tale stato di prezzi ha potuto da se solo essere più che sufficiente a compensare gli effetti derivati da ciò, che talune terre abbastanza fertili si troverebbero ancora incolte. Se noi aggiungiamo che le altre spese appartenenti al capitale del fittaiuolo, come il cuoio, il ferro, il legname da costruzione, ecc., erano, in questa supposizione, alzate di prezzo, mentre che i principali prodotti del suolo andavano ribassando, la spiegazione della metà diminuita dei profitti agrarii si concepisce ugualmente, anche in un paese ancora fertile. Quanto alla diminuita meta dei profitti del commercio e delle arti, essa naturalmente verrebbe spiegata dalla proporzione tra il capitale, ed il numero degli operai.

Nell'epoca susseguente, dal 1793 al 1813, è probabile che tutte le circostanze menzionate in questa sezione abbiano concorso a facilitare l'intervento del principio che riposa sul rapporto tra il capitale ed il numero degli operai.

Dapprima egli è innegabile che in quei venti anni, molti miglioramenti si sono operati nell'agricoltura, tanto riguardo ai metodi di coltivazione in generale, quanto riguardo agli strumenti impiegati, o che tendono a facilitare in un modo qualunque le operazioni necessarie perchè i prodotti del suolo sieno portati al mercato. In secondo luogo, l'uso più generale di dare lavoro a cottimo nel corso di questi vent'anni, e l'impiego maggiore delle donne e dei fanciulli, produssero senza dubbio un grande aumento di attività personale; e necessaria-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 11.

(2) *Annali d'Agricoltura*, N° 270, pag. 265.

mente fu fatto un maggior lavoro dal medesimo numero di persone e di famiglie che lavoravano per lo innanzi.

Se a queste due cause aggiungiamo il ribasso che l'impiego delle macchine perfezionate e l'innalzamento del prezzo de' grani porta nel valore degli oggetti manufatti per effetto della moltiplicazione delle domande; se ammettiamo al medesimo tempo che il valore della maggior parte delle mercanzie straniere ed indigene non si sia accresciuto nella medesima proporzione, vedremo che l'effetto prodotto dal dissodamento dei terreni meno fertili deve probabilmente trovarsi annullato. Nell'attuale condizione d'un gran numero di paesi, e nel loro probabile stato da qui a qualche secolo, noi possiamo, con tutta sicurezza, ammettere questa ipotesi, ove ella sia necessaria a ben condurre il ragionamento.

Così io non dubito punto che la meta dei profitti non s'innalzi nel corso dei venti primi anni del secolo ventesimo, e non oltrepassi il medio de' venti anni nei quali noi attualmente entriamo; sempre, pur nondimeno, ammettendo che questo ultimo periodo a noi più vicino trascorra in mezzo ad una profonda pace e di una grande abbondanza di capitali, mentre il secondo sarebbe segnato dalla guerra, dall'insufficienza dei capitali, da un commercio in via di sviluppo, infine da una più considerevole domanda di prodotti agrarii, analoga a quella che si manifestò dal 1793 al 1813.

Se così è — e tutto giustifica la nostra ipotesi — ne risulta che nello stato attuale delle cose e della maggior parte delle nazioni il corso dei profitti per epoche circoscritte, dipenderà più dalle cause influenti sull'abbondanza o scarsità dei capitali e sulle condizioni del mercato, che dalla fertilità dei terreni ultimi a porsi in coltura. Insistere su quest'ultimo fatto, come sull'unica o anche principale causa che agisce sui profitti, è dunque avviarsi verso conclusioni radicalmente false. Studiando le cause del ribasso dei profitti, Adamo Smith ha tralasciato questa importante considerazione, e la sua dottrina ne ha sofferto; ma in ciò ch'egli dice riguardo all'abbondanza, alla lotta dei capitali, si approssima molto più alla verità (1), di quel che facciano coloro i quali unicamente s'appoggiano sulla natura delle ultime terre dissodate.

Le prove di questo principio si rivelano ogni giorno in casi particolari, individuali. Se si spendono 100 lire sterline per produrre 1200 metri di mussolina, che si vende per 120 lire sterline, il profitto sarà del 20 per 100. Da un altro lato, se la rendita non dà che 110 lire sterline, il profitto sarà del solo 10 p. 100; nei due casi il valore del tessuto sarà determinato dallo stato dell'offerta e della domanda. Le mercedi in danaro del lavorante, ed il valore del danaro, potranno rimanere allo stesso punto, ma abbisognerà un'altra quantità di prodotti per ricostituire il capitale (2). Nel primo caso bisogneranno 1000 metri, nel secondo circa 1100. Non è meno evidente che questo soprappiù di prodotti necessario a ristabilire il capitale è la *conseguenza*, non la causa, del ribasso dei profitti. La causa reale è il ribasso nel valore del prodotto ottenuto colla medesima quantità di travaglio o di capitale.

(1) Bisogna convenire che, parlando degli effetti dell'accumulazione e della concorrenza sui profitti, Adamo Smith ha avuto in vista un territorio limitato, una popolazione ed una domanda circoscritta; ma l'accumulazione del capitale, in certe circostanze, abbraccia tutte le cause che possono influire sui profitti.

(2) Il lettore sa quali correzioni sono da farsi per il capitale fisso.

Se invece di supporre che la medesima quantità di prodotti si sia ottenuta colla medesima somma di capitale, e si venda a prezzi diversi, noi supponiamo che i prezzi e le quantità prodotte variassero al medesimo tempo, ciò che forma lo stato attuale delle cose, non sarà men vero che i profitti si regolano su quella porzione del prodotto che serve a ricostituire il capitale; o ciò indifferentemente, sia che la quantità attribuita a' profitti sia di 100 o 400 metri, che il travaglio consacrato alla cultura sia più o men produttivo; perchè i profitti dipendono dalla *proporzione* dei valori, non dalla loro quantità.

Si dirà forse, e con ragione, che i prezzi ordinari delle mercanzie non si regolano sullo stato accidentale del mercato, ma sulle spese ordinarie della produzione. Ma i profitti ordinari sono una delle condizioni indispensabili all'approvvigionamento continuo delle mercanzie, e sono perciò uno degli elementi del prezzo che esse costano al consumatore. Ora i profitti si determinano specificamente dallo stato attuale dell'offerta, relativamente alla domanda dei prodotti ottenuti colla medesima somma di capitale. Se una somma annuale di 100 lire sterline dà un prodotto il quale, per un medio di 10 a 12 anni, si venda 120 lire sterline, la meta ordinaria dei profitti sarà allora discesa al 10 per cento. La proporzione destinata a ristabilire il capitale sarà di 10/11 invece che 10/12 nell'ultimo caso; ed egli è evidente che questo accrescimento si trovi venuto da una diminuzione nel valore del prodotto creato col medesimo capitale primitivo di 100 lire sterline.

Sembra duoque che i profitti, sieno attuali, sieno medii, dipendono sempre dalla differenza nel valore dei prodotti ottenuti colla medesima somma di capitali, valore il quale è egli stesso determinato dallo stato attuale ed ordinario del mercato, e dal rapporto tra l'offerta e la domanda.

Ora, se, com'io credo avere stabilito, il travaglio è la misura al valore, tutto ciò si riduce a dire che i profitti si regolano su quella parte del prodotto che serve a retribuire il travaglio; dal che risulta, come conseguenza diretta, che i profitti non ribassano mai, se non che al momento in cui il valore del prodotto, creato dalla medesima quantità di travaglio, si diminuisca; e non s'innalzino mai se non che al momento in cui si accresce il valore di questo prodotto.

SEZIONE V. — Osservazioni sulla teoria dei profitti di Ricardo.

Secondo Ricardo, i profitti si regolano sui salarii, elevandosi o abbassandosi con loro, o, come ha detto egli stesso più chiaramente in un'altra parte del suo capitolo sui profitti (1): « In ogni tempo e in ogni luogo i profitti dipendono « dalla quantità di travaglio necessaria per fornire all'operaio gli oggetti essenziali alla sua esistenza sulle terre o coi capitali che non diano rendita ».

Qui è sottinteso che le sole anticipazioni si riducono alle mercedi. In questo caso gli oggetti di prima necessità distribuiti a dieci lavoratori devono essersi prodotti da meno di dieci uomini, sotto pena di una totale disparizione di profitti. Di più, egli è evidente che i profitti sugli oggetti destinati a retribuire dieci lavoratori dipendono dalla differenza, fra la totalità del prodotto, e quella porzione

(1) *Principii d'Economia politica*, cap. VI, pag. 108 e 128, 3^a ediz. ingl.

riconosciutasi necessaria per pagare i nove, gli otto, i sette operai, il di cui travaglio è servito a produrre le mercedi di altri dieci.

Si vede dunque che la proposizione di Ricardo si riduce assolutamente a dire che i profitti si regolano sul valore di quella parte del prodotto che serve a retribuire il travaglio. Fin qui questa teoria è perfettamente esatta. Ma nell'applicazione che egli ne fece, vi aggiunse due supposizioni puramente gratuite, le quali rendono essenzialmente falso l'insieme del suo ragionamento. Di fatti egli ammette (1):

1° Che le mercanzie, la cui produzione abbia richiesta una medesima somma di travaglio, si trovano sempre di avere il medesimo valore medio;

2° Che il valore di una medesima quantità di travaglio varia nel rapporto medio di quella porzione del prodotto che serve a retribuire l'operaio. Prelevato una volta questo valore così mutabile, sull'ammontare *che si presume* inmutabile del prodotto, il rimanente determina la metà dei profitti.

Se queste due asserzioni si potessero in pratica giustificare, la teoria sarebbe perfettamente esatta. Ma noi abbiamo provato, nella quarta sezione del secondo Capitolo, che le mercanzie le quali costarono una medesima somma di travaglio e di capitale, son sottoposte a grandi variazioni di valore, variazioni che provengono dalla differenza della rata e dell'ammontare dei profitti che devono essere aggiunti alla quantità di travaglio accumulato ed immediatamente consacrato a produrre. Di più, abbiamo dimostrato nella quarta sezione del medesimo capitolo che, per quanto variabile si supponga la quantità o proporzione del prodotto distribuito ad ogni lavorante, il valore di questa quantità e di questa proporzione resterà sempre lo stesso.

I profitti adunque si regolano evidentemente sopra tutt'altro principio che quello stabilito da Ricardo. Invece di essere determinati dal valore mutabile di una certa quantità di travaglio paragonata al valore noto dell'oggetto prodottosi, si regoleranno all'incontro sul valore *variabile* di quest'oggetto, paragonato al valore *noto* di una data quantità di travaglio applicativi. Queste sono le medesime conclusioni prese all'inverso.

La verità di una tale opinione sembrerà ancora più evulente, se noi adottiamo l'ipotesi relativa al modo di procurarsi i metalli preziosi; ipotesi, secondo la quale essi conserverebbero esattamente un medesimo valore; cioè a dire, se noi supponiamo che si ottengano costantemente da una medesima quantità di travaglio, e senza altre anticipazioni, sotto forma di capitale, all'infuori che lo stretto necessario per un sol giorno di esistenza. Egli è fuor di dubbio, che in tal caso, i metalli preziosi conserverebbero, più che in qualunque altro, un uguale valore, perchè costerebbero la medesima quantità di travaglio che potrebbero acquistare. Ma, in tale ipotesi, il prezzo metallico del travaglio resterebbe costantemente lo stesso. Noi pur nondimeno non possiamo credere un sol momento che questa impossibilità di un ribasso nel prezzo metallico del travaglio, possa in modo alcuno impedire o interrompere il corso ordinario de' profitti. L'accumulazione costante dei capitali, e la crescente difficoltà di ottenere i viveri, farebbero infallibilmente ribassare i profitti. Tutte le derrate alla cui produzione la medesima quantità di travaglio continuasse ad essere impiegata, coll'aiuto pur

(1) *Principii d'Economia politica*, cap. VI, pag. 111, 3a ediz. ingl.

nondimeno di capitali diversi per natura e valore, ribasserebbero di prezzo, e ciò precisamente fino a quel grado nel quale il prezzo della derrata avrebbe potuto essere prima modificato da' profitti. E quanto al grano, per la produzione del quale sarà necessario un maggior travaglio, il suo prezzo metallico s'innalzerebbe, malgrado il capitale speso per farlo crescere, precisamente di tanto quanto sia necessario per ridurre le mercedi in grano al punto da mantenere stazionaria la popolazione. In tal caso, tutti gli effetti sui profitti, che Ricardo attribuisce all'aumento delle mercedi in danaro, avrebbe luogo mentre che queste mercedi ed il valore del danaro si manterrebbero precisamente al medesimo segno. Egli è evidente che in questo caso, i profitti non possono regolarsi se non sul principio della concorrenza o della domanda ed offerta, che determinerebbe il grado in cui il prezzo delle derrate debba abbassarsi. Il prezzo di queste derrate, paragonato al prezzo costante del danaro, sarebbe il principale regolatore della meta dei profitti.

Supponiamo ora, con Ricardo, che l'oro, invece di ottenersi col solo travaglio, esiga il concorso di una data massa di capitali circolanti; si vedrà allora come l'abbiamo già detto, che lo stato dei prezzi e l'innalzamento del travaglio, nel modo in cui egli li ha intraveduti nell'andamento dell'agricoltura, son dovuti ad un *ribasso* nel valore della moneta, e non ad un rialzamento del travaglio.

Per mettere in più viva luce un punto così fondamentale in un'esatta teoria dei profitti, supponiamo un paese provvisto d'oro dalle sue proprie miniere, e supponiamo che si possa da loro estrarre sempre la medesima quantità di metallo colla medesima somma di travaglio e di capitale. Supponiamo ancora che, ad una data epoca, l'accumulazione del capitale abbia sorpassato l'effettiva domanda de' prodotti alle mete anteriori, e vediamo quale sarebbe l'influenza di tutte queste cose nel prezzo delle merci e del lavoro. Egli è evidente che tutte quelle merci, le quali si continuassero ad ottenere colla medesima quantità di lavoro e colla medesima somma di capitale, si abbasserebbero di valore per effetto della sovrabbondanza. L'oro, come le altre, essendo divenuto più comune, ne risulterebbe una nuova divisione del profitto fra' lavoranti ed i capitalisti, ne sarebbe distribuita una quantità meno grande a titolo di profitto, ed una quantità più grande sotto forma di mercedi. Perciò i profitti declinerebbero, e le mercedi in danaro s'innalzerebbero. Solo resterebbe a sapere, se l'innalzamento delle mercedi in danaro debba essere considerato come un innalzamento nel valore del travaglio, o un ribasso nel valore del danaro. Ricardo ha adottato la prima spiegazione, ed ha fondato tutti i suoi calcoli relativi alla rendita, alle mercedi, ai profitti, su questo elemento. Se il valore del prodotto ottenuto colla medesima quantità di travaglio isolatamente, o col travaglio unito a dei capitali (1), dovesse restare inalterato, com'egli altronde il suppone, è evidente che, essendo allora maggiore la porzione del prodotto destinata a retribuire il travaglio, il valore di questo s'innalzerebbe. Ma se il valore del prodotto decade, l'accrescimento della

(1) Ricardo si serve spesso delle espressioni *quantità di travaglio* e *quantità di travaglio e di capitale*, quantunque non sia possibile ammettere che macchine ed oggetti diversi si possano stimare e paragonare riguardo alla quantità; le espressioni che convengono per indicare le anticipazioni, secondo cui si valutano i profitti, sono o la *quantità di travaglio* o il *valore del capitale*. Esse sono equivalenti e danno i medesimi risultati.

parte destinata alle mercedi più non indicherà che il valore del travaglio sia elevato, vorrà dire bensì, che l'operaio riccva in maggior quantità un oggetto ribassato di valore. E lo stato dell'offerta relativamente alla domanda, come le spese elementari della produzione, abbastanza dimostrano che, nel caso supposto l'oggetto realmente si sia diminuito di valore. Noi abbiamo ammesso che l'approvvigionamento sia divenuto maggiore, per effetto del capitale cresciuto, e senza che la potenza produttiva del lavoro abbia subito alcuna variazione. Un tal fatto deve necessariamente produrre il ribasso de' profitti, e questo ribasso continuerà fino a che la concorrenza de' capitali rimanga la stessa. Ma se la *meta dei profitti* è abbassata, le spese di produzione han dovuto abbassarsi elleno pure. In questo caso, le condizioni di approvvigionamento di una data quantità d'oro consisteranno nell'anticipazione della medesima somma di travagli, o colla medesima somma di capitale, ma con profitti meno elevati. Dal che segue che il prezzo naturale dell'oro sarà meno elevato di prima per il compratore.

Se con Ricardo si ammette che abbisogni una maggior quantità di travaglio per produrre il grano destinato a retribuire il travaglio, si deve al tempo medesimo ammettere tutto ciò. Ma siccome si trova che un proporzionale ribasso dei profitti ha luogo, la diminuzione degli elementi che costituiscono i profitti, contrappesa (1) l'aumento degli elementi del travaglio, lasciando così invariato il *valore* del travaglio, allorchè l'accrescimento del prezzo ch'esso ottiene nasce dal ribasso sopravvenuto nel valore della moneta. Ora, le conclusioni dello stesso Ricardo dimostrano che il valore della moneta ha dovuto necessariamente attenuarsi. Secondo la sua teoria, il prezzo delle mercanzie lavorate con macchine ordinarie resterà, nello sviluppo della coltivazione, a un incirca lo stesso, mentre che il travaglio e tutte le materie prime si alzeranno. Cosicchè misurando il valore della moneta colla sua facoltà generica di comprare, si arriva a stabilire nettamente il suo svilimento. Essa compra di certi oggetti la medesima quantità che prima comprava, e, per un altro maggior numero di oggetti, non può comprare che una minor quantità.

Se dunque, nel sistema di Ricardo, le mercanzie prodotte con una medesima somma di travaglio *sembrano* avere il medesimo valore, ciò unicamente deriva da ciò che si adotti per misura una moneta la quale, per effetto della sua composizione medesima in cui entrano i profitti, varia necessariamente nelle fluttuazioni di valore degli oggetti che è destinata a misurare.

Ma relativamente al gran principio *restrittivo* che, nel suo sistema, sembra essere il solo a regolare i profitti, cioè, la difficoltà crescente di produrre i viveri, noi diremo che un tal principio unicamente determina il limite dei profitti possibili. Così, egli indica sino a quale altezza i profitti si possono elevare, e fin dove possan discendere. Nel fatto opera costantemente. E se non è combattuto da altre influenze, tende ad abbassare la metà dei profitti agrarii, ed immediatamente dopo a reagire su tutte le altre industrie. Ma, in ogni caso, opera costantemente secondo le leggi dell'offerta e domanda e della concorrenza.

La ragione particolare da cui proviene che i profitti si abbassino per effetto del graduale spossamento delle terre si è, che per la natura degli oggetti di prima

(1) Quest'equilibrio si produce, come l'abbiamo detto, nelle spese elementari delle mercedi variabili di un certo e costante numero di uomini.

necessità e del suolo che le ha prodotte, il loro prezzo e la loro utilità mai non si possono accrescere così rapidamente come fanno le spese necessarie per ottenerli. Quantunque il valore d'una data quantità di prodotti si elevi per effetto del sovrappiù di travaglio consacrato alla loro produzione, pure lo stato del mercato fa abbassare il valore del prodotto minore, ottenuto colla medesima quantità di travaglio, attesa la potenza che ha questo prodotto di pagare nuovi operai. I limiti assegnati al futuro rincarimento del grano ed alla domanda che se ne fa, ci si presentano così ben distinti. Trascurando per ora la questione delle importazioni, noi vedremo che questi limiti si innalzano precisamente quando il prodotto dei terreni ultimi coltivati non serve più che a sostituire il capitale, e far vivere la popolazione consacrata a coltivarla. In tal caso, i profitti possono anche toccare il loro minimo teoretico. L'accumulazione costante del capitale tenderà costantemente a farli discendere verso questo estremo livello, ed essi non potrebbero mai innalzarsi più alto di quello che loro permetta lo stato della terra.

Una grande abbondanza di capitale, superiore all'importanza delle dimande, potrà pur nondimeno farli discendere ancora più giù, anche in un territorio fertile. Realmente, di raro, essi sono elevati quanto potrebbero, avuto riguardo all'attuale condizione del suolo, combinata colla quantità di nutrimento assegnato all'operaio il più meschinamente che si possa; da un altro lato, essi sono di raro elevati abbastanza per arrestare l'ulteriore accumulazione.

Sarebbe impossibile determinare anticipatamente gli effetti che si producono sui profitti dei capitali da ogni accrescimento di fondi, o anche da ogni accrescimento nella somma del travaglio necessario per produrre una data quantità di grano (1). Per quanto grande si supponga l'aumento del solo capitale, si sa che certe circostanze possano per lungo tempo impedire la più piccola alterazione nei profitti. Ed anche nel caso in cui si accresce la somma del travaglio necessario a produrre il grano, egli è al principio dell'offerta e domanda, alle leggi della concorrenza, che bisognerà rivolgersi per sapere se l'accrescimento del grano avrà per effetto di rigettare *quasi tutti* i nuovi carichi della produzione sull'operaio o sul capitalista, o di ripartire la perdita più equamente fra entrambi, — ciò che generalmente accade.

Ogni teoria dei profitti, stabilita al di fuori del principio dell'offerta e domanda, e della concorrenza, è dunque necessariamente incompleta ed inesatta.

(1) Si è spesso asserito che i profitti dipendono esclusivamente dalla potenza produttiva del travaglio. Se per potenza produttiva del travaglio s'intende la quantità di prodotto ottenuta per mezzo d'una data quantità di travaglio, l'esperienza quotidiana prova la poca solidità di una tale proposizione. Se s'intende esprimere la potenza di produrre un valore, egli è allora evidente che i profitti si basano su questa facoltà produttiva. Una tal verità è contenuta nella definizione medesima de' profitti, cioè l'eccesso di valore nel prodotto su quello delle anticipazioni, o di una data quantità di travaglio anticipato. Questo è ciò precisamente che noi abbiamo esposto di sopra; ma è sempre bene ricondurre i vocaboli al loro vero significato.

CAPITOLO VI.

DELLA DISTINZIONE TRA LA RICCHEZZA ED IL VALORE.

Adam Smith con ragione dice che un uomo è ricco o povero, secondo il grado nel quale si possa procurare le cose necessarie, utili e piacevoli alla vita. Segue da questa definizione che, se la mano generosa della natura prodigasse tutte queste cose ad ogni abitante di un paese, in modo da soddisfare ampiamente a tutti i suoi desiderii, un tal paese sarebbe altamente ricco, quantunque nulla possedesse che abbia un valore di cambio o che possa pagare una sola ora di lavoro.

In tale stato di cose, la ricchezza certamente nulla ha di comune col valore di cambio. Ma questo stato di cose non esiste, e probabilmente mai non esisterà. E come la natura, nella sua libertà, non dà gratuitamente all'uomo che un piccolo numero di cose necessarie, utili e piacevoli alla vita, e, come inoltre il grande stimolo al travaglio è il desiderio di possedere ciò che non si possa acquistare se non mediante qualche sforzo o sacrificio, così si vede che, nell'attuale condizione dell'uomo sulla terra, la ricchezza ed il valore di cambio, quantunque sieno affatto distinte, hanno pur nondimeno maggiori vincoli fra loro, di quello che taluni abbian creduto.

La differenza diviene perfettamente visibile, allorchè si considerano le diverse quantità d'una medesima merce che, in circostanze diverse, hanno un uguale valore. Le calze non perdono la metà della proprietà che possiedono di contribuire al benessere ed al comodo di colui che le porta, per questo solo che mediante macchine migliori si possa fabbricarle a metà del prezzo anteriore, o, ciò che torna lo stesso, per questo solo che il loro valore di cambio si sia ridotto a metà. Si converrà volentieri che l'uomo il quale possieda due paia di calze di una medesima qualità, invece che un solo paio, realmente possiede, per quanto riguarda le calze, il doppio di cose utili alla vita.

Pur nondimeno, ed anche in tal caso, non è sotto tutti i riguardi, due volte più ricco. Se infatti, egli ha destinato queste calze all'uso suo proprio, egli è realmente più ricco del doppio; ma s'egli vuole cambiarle contro altri oggetti, la sua ricchezza non si trova raddoppiata; perchè, con un paio di calze, si può in certe circostanze comprare maggior travaglio e maggior quantità di derrate di quel che si possa con due o tre paia ancora. Questo è ciò che avviene, allorchè s'introducono grandi miglioramenti nelle macchine destinate a fabbricare le calze. In tutti i casi analoghi, la natura della differenza fra la ricchezza ed il valore è sufficientemente distinta.

Ma quando si paragonano due oggetti di natura diversa, non vi ha alcun mezzo per estimare il grado di ricchezza che il possesso ed il godimento di tali oggetti dicno al possessore, all'infuori che valutandole rispettivamente secondo il loro relativo valor di cambio. Se un uomo ha una certa quantità di tabacco, ed un altro una certa quantità di mussoline, egli è impossibile determinare quale fra i due sia più ricco, salvochè si osservi quanti valori ciascuno ottenga in cambio della sua merce. Ed anche, se un paese esporta grano ed importa merletti e battiste, quantunque il grano abbia un valore d'utilità più notevole e più positivo

che ogni altra merce, bisogna fare l'estimazione precisamente nel medesimo modo. Gli oggetti di lusso sono una parte della ricchezza, come lo sono gli oggetti di prima necessità. Il paese non avrebbe ricevuto merletti e batiste in cambio del suo grano, se la ricchezza o la somma totale de' suoi prodotti necessari, utili, o di lusso, non si trovasse accresciuta per effetto di un tal cambio; e questo accrescimento di ricchezza non può misurarsi in alcun altro modo che per mezzo dell'aumento di valore che ne risulta, ed il quale si fonda su ciò che gli oggetti importati sono più ricercati che gli oggetti esportati.

La ricchezza nondimeno, bisogna riconoscerlo, non si accresce sempre nella medesima proporzione che il valore. perchè un aumento di valore può qualche volta accompagnare la diminuzione reale degli oggetti di consumo; ma non aumenta nemmeno in ragione della semplice quantità delle cose che si comprendono sotto la parola ricchezza, perchè i diversi oggetti di cui questa quantità si compone, possono non trovarsi in rapporto coi bisogni ed i mezzi della società per acquistare il valore che loro è proprio. La più utile delle derrate, quanto alle sue intrinseche qualità, perde, se la quantità è eccessiva, non solamente il suo valore di cambio, ma ancora la potenza di soddisfare ai bisogni della società, relativamente alla sua quantità totale. Una parte di questa derrata perde in conseguenza la sua qualità di ricchezza. Se tutt'insieme le strade ferrate, o le strade ordinarie e i canali dell'Inghilterra, fossero capovolti o distrutti, in modo da impedire qualunque trasporto e cambio di merci, da prima non vi sarebbe alcuna diminuzione di prodotti, ma vi sarebbe all'istante medesimo una spaventosa diminuzione di valore e di ricchezza. Una gran quantità di merci perderebbero tutt'insieme il loro valore, perchè sarebbero divenute assolutamente inutili, e qualunque altri oggetti crescessero di valore in certi luoghi, pure, atteso il difetto generale dei mezzi di comprarli, questo innalzamento parziale non compenserebbe in alcun modo il generale ribasso. La totalità del valor di cambio dei prodotti, stimati in travaglio, in grano o in danaro, si troverebbe diminuita di molto; ed egli è affatto evidente che la ricchezza nazionale si troverebbe essenzialmente scemata, cioè che la società non potrebbe soddisfare a' suoi bisogni come faceva per lo innanzi.

Sembra dunque che la ricchezza d'un paese dipenda in parte dalla massa dei prodotti ottenuti per via del lavoro nazionale, ed in parte dall'equilibrio che si stabilisce fra questi prodotti ed i bisogni, le facoltà della popolazione esistente, in modo da conferire loro un valore.

Ma il più intimo rapporto che esista, forse, fra la ricchezza ed il valore, dipende da ciò che quest'ultimo è costantemente necessario per la produzione dell'altra. Nell'attuale stato delle cose è impossibile acquistare una quantità alquanto considerevole di ricchezza senza darsi molta pena; e se il prezzo che gl'individui o la società pongono all'oggetto prodotto non compensa il sacrificio che si sia fatto per ottenerlo, una tale ricchezza cesserà d'esser prodotta in avvenire. Se la produzione di quest'oggetto non esige che travaglio, come avviene per raccogliere dei gamberini, o delle more o fragole selvagge ne' boschi, ed in alcune altre occupazioni puramente manuali, egli è evidente che questa ricchezza non sarà raccolta, e non servirà a soddisfare certi bisogni sociali, se non in quanto il suo valore totale possa retribuire una somma di travaglio pari a quella ch'è stata di bisogno per acquistarlo.

Se la natura dell'oggetto che si vuol procacciare esige anticipazioni sotto forma di capitale, come che avviene più spesso, qualunque sia la persona, d'altronde che fornisca un tal capitale, sieno gli operai medesimi o altri individui, — la produzione dell'oggetto non avverrà, salvochè il prezzo dalla società attaccato a questo prodotto, altrimenti detto il suo valore di cambio, non basti, non solamente a rimborsare tutte le anticipazioni fattesi per ottenerlo, ma ancora a pagare i profitti ordinarii del capitale, cioè a retribuire una somma di addizionale travaglio uguale a' suoi profitti.

Il valore dunque attaccato ai prodotti, il sacrificio in travaglio ed in altri oggetti che si abbia la disposizione di fare per ottenere questi prodotti, è evidentemente ciò che può riguardarsi, nello stato attuale della società, come l'unica causa dell'esistenza della ricchezza; e questo valore riposa sui bisogni della specie umana, e sulla proprietà che ogni prodotto possiede di soddisfare a questi bisogni, indipendentemente dalla reale quantità di travaglio che queste cose poterono costare, sia per raccogliercle, sia per crearle. È questo valore che non solamente costituisce il grande stimolo della produzione d'ogni specie di ricchezza, ma che costituisce del pari il grande regolatore delle forme che prenderà la ricchezza, e delle relative quantità nelle quali essa esisterà. Nessun genere di ricchezza può per lungo tempo condursi al mercato, se non dove una posizione della società le riconosca un valore uguale al suo prezzo naturale o necessario, ed abbia i mezzi e la volontà di fare un sacrificio proporzionato per acquistarla. Un'imposta può fare tutto insieme venir meno la crezione d'un prodotto, se niuno nella società sia disposto a mettervi un prezzo uguale alle nuove spese che bisogna aggiungere alla sua produzione. E da un altro lato, la quantità d'un prodotto andrà sempre crescendo, fino a tanto che il numero delle persone che possano e che vogliano mettere un tal prezzo vada esso pure crescendo.

In una parola, il prezzo corrente delle cose è la causa immediata di tutti i grandi sforzi a cui la società si decide per produrre la ricchezza; questo prezzo corrente esprime sempre — quando i rapporti tra il danaro ed il travaglio sieno ben noti — in modo chiaro e non equivoco, il valor di cambio dei prodotti nel tempo e luogo in cui essi si cambiano, e non differisce dal prezzo naturale e necessario, se non in quanto lo stato *attuale* della domanda e dell'offerta, relativamente ad ogni oggetto particolare, possa differire dallo stato *ordinario e medio*.

Ricardo, io credo, è il primo distinto scrittore che si sia applicato a stabilire nettamente la distinzione che esiste tra il valore e la ricchezza. In ciò egli mi sembra aver reso un reale ed incontrastabile servizio all'Economia politica; ma l'opinione tutta speciale che egli ha portato intorno al valore di cambio, facendolo poggiare sulla quantità di travaglio consacrato alla produzione, l'ha condotto ad esagerare l'importanza di una tale distinzione.

Se egli fosse vero che la grande misura del valore di cambio delle merci sia realmente quella ch'egli mette avanti, questo valore unicamente dipenderebbe dalle difficoltà della produzione, e più non sarebbe per noi che un'imperfetta misura della ricchezza. Se, all'incontro, la misura generale del valore d'una merce è, come io credo averlo mostrato, la quantità di travaglio che essa può comandare, si troverà avere scelto un campione perfettamente intelligibile, e secondo il quale si può valutare la ricchezza nel modo più approssimativo.

Si può dunque dire, tenendo tutta in considerazione la massa dei valori d'ogni

paese, che le cause generali e permanenti, che tendono ad accrescere più potentemente la ricchezza, tendono ancora ad accrescere il valore; e ciò malgrado la poca armonia che esiste in generale nello sviluppo di questi due termini. Di più, se si considera la totalità de' prodotti d'un paese, si vedrà che l'abbondanza generalmente produce l'effetto di innalzare il valore; salvo che si tratti pur nondimeno di quelle crisi temporanee chiamate ingorgo, produzione eccessiva. Perché bisogna riconoscere che in tale circostanza la ricchezza tutta di un paese sarebbe lontana dal trovarsi in proporzione con un accrescimento di prodotti così eccezionale.

Certamente sarebbe a desiderarsi, che la ricchezza delle diverse nazioni si possa valutare in modo da farne risultare rapporti seri e fecondi. Ma valutare queste ricchezze per mezzo della *quantità* presa isolatamente, e senza alcun riguardo al valore de' prodotti, sarebbe fare la operazione più futile ed illusoria. A che cosa, infatti, si arriverebbe, se si prendesse futilmente a paragonare la quantità del vino prodottosi in Francia colla quantità del sevo fabbricatosi in Russia, o ancora se si mettesse in relazione lo stagno di Cornovaglia colla massa dei cotonei grezzi raccolti agli Stati-Uniti?

Noi non ispingeremmo di un sol passo la questione, se prendessimo, come misura della ricchezza, quell'elemento di estimazione che ci dà la quantità di travaglio immediato, accumulato nella produzione di certe merci. In fatti, noi ci troveremmo di avere così lasciato da parte tutta quella porzione di ricchezza che deriva dalla fertilità del terreno, dai prodotti speciali al paese, e da quella gran massa di profitti che danno i capitali fissi e circolanti.

Non sarebbe lo stesso, se prendessimo, come generale misura della ricchezza d'un paese, la quantità di travaglio tipo che il prodotto totale di questo paese può comandare ed ottenere in cambio. Questa misura, infatti, comprenderebbe tutti i vantaggi goduti da certi paesi per la natura speciale delle loro produzioni, la superiorità naturale o acquisita del loro suolo, l'insieme dei profitti che essi ricavano da' loro capitali fissi e circolanti. La quantità di travaglio contro cui si cambierebbe il prodotto totale, secondo il prezzo attuale in danaro del travaglio e delle diverse mercanzie in un'epoca data, potrebbe consolarsi come una valutazione abbastanza approssimativa del reddito lordo del paese; e l'eccesso di questo reddito sul valore del travaglio immediato ed accumulato, consacrato a produrlo, diverrebbe così una valutazione di ciò che sovente è stato chiamato reddito netto, cioè della massa di rendite, di profitti, d'imposte, ottenuti per mezzo di queste anticipazioni.

I risultati prodotti da un tal sistema di valutazione corrisponderebbero benissimo, in generale, con quelli che si otterrebbero stimando la relativa ricchezza de' diversi paesi per mezzo di attente e pratiche osservazioni.

Così, un paese agricolo, fornito di un terreno poco fertile e di una popolazione generalmente impiegata alla coltura, sarebbe considerato da tutti come un paese povero. Il valore della sua produzione totale, studiato per mezzo del criterio ora proposto, sembrerebbe dapprima minimo, relativamente alla estensione del territorio; internandoci più in questo studio, si vedrebbe che la quantità di travaglio tipo, che questo valore possa retribuire, sorpasserebbe di poco la quantità di travaglio consacrato a produrlo.

Un paese quasi esclusivamente dedicato all'agricoltura, ma fornito d'un suolo

fertile, ci parrebbe di avere un reddito lordo più considerevole, ed una popolazione molto più densa che quella del paese detto qui sopra, data una parità di estensione territoriale fra loro. Di più, vi si troverebbe un corpo numeroso ed opulento di proprietari di fondi che diano da vivere a legioni d'impiegati e domestici; infine, al sommo della scala sociale sarebbe probabilmente un sovrano reso potente e ricco dalla forza militare che i redditi del paese gli permetterebbero di mantenere. Questo paese si farebbe notare per la relativa importanza del suo prodotto netto, e per il grande eccesso della quantità di travaglio che questo prodotto gli permetterebbe di retribuire, comparativamente alla quantità impiegata per ottenere un tal prodotto.

I paesi quasi esclusivamente dedicati al commercio ed alle arti sono in generale poco estesi; ma sopra un territorio ristretto, vivono popolazioni numerose e circolano prodotti in gran copia. Questa grande ricchezza di uomini e di prodotto netto è pur nondimeno poco sensibile, e bisogna ricorrere al nostro sistema per metterla in mostra. Noi vedremo allora che la ricchezza del paese è considerevole, relativamente alla sua superficie; ma vedremo ancora che l'eccesso di travaglio, retribuito dal valore totale del prodotto, non è così forte come nell'esempio precedente.

Ora, se noi supponiamo un popolo dotato di tutti i vantaggi che abbiamo ripartiti di sopra fra tre diversi paesi; se noi gli accordiamo un territorio fertile e ben coltivato, un'industria ed un commercio in piena attività, egli è evidente che esso dovrà presentare all'occhio dell'osservatore tutti gl'indizi della opulenza, vaste fortune territoriali ed industriali, grandi e magnifici monumenti, redditi considerevoli, classi di uomini viventi in seno ad un agio tutto aristocratico.

Applicandovi il nostro criterio, noi troveremo indubitabilmente a notarvi una enorme ricchezza. È ben probabile che un tal paese non ammasserebbe sopra un piccolo spazio un numero d'uomini e di prodotti così considerevole, come quello che si trova in Olanda, in Amburgo, in Venezia, in tutti i paesi in cui le città son numerose, ed in cui agiscono esclusivamente l'industria ed il commercio; ma sarebbe più ricco relativamente alla popolazione. Se, per la fecondità del suolo, e per il perfezionamento de' metodi di coltura, avvenisse che un piccolo numero di braccia soltanto fosse dedicato alla terra; se, da un altro lato, i gusti della nazione fossero tali da incoraggiare la produzione degli oggetti di piacere e di lusso piuttosto che i servizi puramente domestici e personali, la maggior parte di tali oggetti, del pari che i prodotti naturali, acquisterebbero, relativamente alla popolazione, un valore eccezionale. Ciò che accadrebbe, soprattutto nel caso in cui si sia dovuto mettere in opere grandi capitali fissi e macchine perfezionate. Egli è facile infatti il concepire che, in tali circostanze, il valore del prodotto totale si accresce abbastanza per disporre del travaglio d'un numero di famiglie, tre o quattro volte maggiore che il numero delle famiglie attualmente impiegate nella produzione; ed è sottinteso che questo travaglio sarebbe valutato secondo il corso medio delle mercedi pagate ai lavoratori agricoli (1).

(1) Questa valutazione sarebbe necessariamente tutta congetturale. Ma essendo fertile il terreno, e venendo una gran parte del valore dei prodotti industriali e delle mercanzie dai profitti del capitale fisso, la congettura acquisterebbe un certo carattere di verità. Così in Inghilterra, il valore dell'annuo prodotto basterebbe per comprare il lavoro

S'intenderà perfettamente che il travaglio, comprato o retribuito colle merci, non può impiegarsi, nè considerarsi, che come una misura. Nel fatto esso si riferisce tanto poco alla quantità di travaglio attualmente consacrata alla produzione generale del paese, quanto una misura lineare di mille piedi al numero di *piedi regii*, che possano esistere nella città in cui si sia presa questa lunghezza di mille piedi.

Meno ancora noi abbiamo voluto dire che una misura dei valori potesse servirci per calcolare in modo soddisfacente tutte le variazioni della ricchezza. Vi hanno dei punti in cui questa misura evidentemente fallisce. E in primo luogo, essa non indica esattamente la ricchezza delle classi laboriose, il che forma un vizio capitale. In secondo luogo, siccome essa non tien conto del valore relativo dei metalli preziosi, così non può indicare l'eccesso di travaglio che un paese possa comprare, relativamente ad un altro paese meno progredito. In terzo luogo, non indica abbastanza la somma degli oggetti di piacere o di lusso che derivano da una maggiore abilità e da macchine meno imperfette. Sarebbe forse utile il determinare fino a qual punto si possa, nel primo caso, per valutare la ricchezza d'un paese, prendere un termine medio fra il grano ed il travaglio, invece di adottare la misura del travaglio tipo; e sino a qual punto, nel secondo caso, forse anche nel terzo, si potrebbero estendere queste osservazioni al travaglio straniero, invece di legarle esclusivamente al travaglio indigeno (1).

Questo nuovo procedimento forse non avrebbe che il risultato di sbandire la semplicità e la facilità, senza contrappesare questi due difetti per mezzo di una sufficiente esattezza. Ma sia che una misura del valore possa o non possa servire a misurare la ricchezza, non è ad ogni modo men vero che non si potrebbe pretendere di valutare approssimativamente la ricchezza d'un paese, senza appoggiarsi sopra il valore. Un attento studio dell'argomento ci indica, tra il valore e la ricchezza, rapporti sì intimi, che la misura di quest'ultimo, può da se sola servirci in pratica per estimare l'opulenza delle diverse nazioni che noi volessimo paragonare fra loro. Per non essere esposto al pericolo di cadere in erronee conclusioni, basta conoscere i vizii di una tale misura, i punti su cui ci fallisce: ora, noi abbiamo appunto indicate tutte queste circostanze (2).

d'un numero di famiglie, doppio di quello che trovasi attualmente in attività, se questo travaglio fosse pagato al corso medio del travaglio agrario.

(1) Questo è ciò che io aveva fatto nella mia prima edizione.

(2) Paragonando gli Stati Uniti colla maggior parte degli altri paesi, la loro ricchezza si valuterebbe troppo poco, se non si tenesse alcun conto della grande quantità di grano accordato all'operaio, dell'alto prezzo metallico del lavoro, o del basso prezzo della moneta, cose tutte che permettono all'operaio americano di comprare in gran quantità i prodotti forestieri.

Paragonando l'Inghilterra co' paesi del continente, basterebbe tener conto dell'inferiorità del valore delle monete.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

DEI PROGRESSI DELLA RICCHEZZA.

SEZIONE I. — *Oggetto particolare di queste indagini.*

Non avvi indagine più curiosa, e più degna d'attenzione, per la sua importanza, che quella la quale si occupi di ricercare le cause pratiche da cui il progresso della ricchezza venga contrariato ne' diversi paesi; le cause che l'arrestino o lo ritardino, quando gli elementi della produzione non provano alcuna diminuzione, o sono per lo meno sufficienti a generare un aumento considerevole dei prodotti e della popolazione.

In un'opera anteriore (1) io ho investigato quali fossero le cause che realmente mantengono la popolazione a livello dei viveri esistenti. Il mio scopo ora è di indicare qualisieno le primarie cause che influiscono sull'approvvigionamento di questi viveri, o che sviluppino la potenza della produzione sotto forma d'una ricchezza crescente. •

Fra le cause fondamentali, necessarie, che influiscano sulla ricchezza delle nazioni, bisogna senza dubbio dare il primo luogo a quelle che riguardano la politica e la morale. La guarentigia delle proprietà, senza la quale, completa o parziale che sia, non potrebbe esservi incoraggiamento all'industria individuale, dipende innanzi tutto dalla costituzione politica di un paese, dalla bontà delle sue leggi e dal modo in cui vengono eseguite. E quelle abitudini che tendono a rendere gli uomini probi insieme e laboriosi, e sono per conseguenza le più favorevoli alla produzione ed alla conservazione della ricchezza, riposano principalmente sulle medesime cause combinate coll'istruzione morale e religiosa. Io non intendo pur nondimeno esaminare qui a fondo codeste cause, per quanto gravi ed influenti si fossero; mi limiterò principalmente all'esame delle cause immediate e dirette dall'aumento della ricchezza, sia che provengano dalla politica e dalla morale, sia che dipendano da altre circostanze più essenzialmente e più direttamente comprese nella sfera della Economia politica.

Esistono molti paesi, i quali non differiscono essenzialmente fra loro sotto il riguardo delle guarentigie accordate alla proprietà, sotto quello dell'istruzione morale e religiosa; e che nondimeno possedendo naturali vantaggi a un dipresso uguali, fanno progressi differentissimi nel sentiero della ricchezza. Ecco ciò che io mi son proposto soprattutto di spiegare in queste indagini, tentando ugualmente di render ragione di certi fenomeni, che noi incontriamo tutte le volte che gettiamo uno sguardo su diversi Stati d'Europa o del mondo. Intendo parlare dei

(1) *Saggio sul principio di Popolazione.*

paesi i quali, con grandi mezzi di produzione, s'anno comparativamente poveri, e quelli che, con deboli mezzi, sono comparativamente ricchi.

Se le reali ricchezze d'un paese, non esposto a frequenti depredazioni o a vedere devastate svenute le sue raccolte, non si trovano dopo un certo tempo a un dipresso proporzionato colla forza produttiva di questo paese, ciò vuol dire che vi manca uno stimolo sufficiente ad incoraggiare la produzione continua. Cosicchè il problema pratico da risolvere, sta nel sapere quali sieno gli stimoli che più direttamente, e più efficacemente, favoriscano la creazione costante e progressiva della ricchezza.

SEZIONE II. — *Dell'accrescimento della popolazione, considerato come stimolo all'accrescimento della ricchezza.*

Molti autori pensano che l'aumento della popolazione sia l'unico stimolo necessario ad accrescere la ricchezza; giacchè essendo la popolazione la più grande sorgente di consumo, deve, secondo la loro opinione, sostenere la domanda d'un soprappiù di prodotto, e perciò determinare un continuo accrescimento di viveri.

È impossibile negare che l'aumento della popolazione sia un potente e necessario elemento di ogni domanda crescente; ma egli è chiaro, in pratica non meno che in teoria, che il solo accrescimento di popolazione, o, per parlare più esattamente, lo sforzo che fa la popolazione per toccare il limite delle sussistenze, non offre uno stimolo abbastanza energico per far sì che l'aumento della ricchezza si continui. Se il bisogno o il desiderio che possano aver le classi operaie di possedere gli oggetti indispensabili ed utili alla vita, fosse uno stimolo sufficiente per attirare gli uomini alla produzione, nessuno Stato in Europa, nessuno Stato nel mondo, avrebbe mai potuto incontrare altri limiti alla sua ricchezza, all'infuori di quelli che consistono nelle sue facoltà produttive, e, da lungo tempo, la terra avrebbe contenuto almeno il decuplo degli abitanti che oggi trovano da vivere sulla sua superficie.

Ma quanti conoscono la natura dell'effettiva domanda, comprenderanno perfettamente che, dovunque il diritto di proprietà individuale sia stabilito, e dovunque i bisogni della società sieno soddisfatti per mezzo dell'industria e dei cambii, il desiderio che un individuo qualunque può avere di possedere gli oggetti necessari, utili, e puramente piacevoli, per quanto vivo si fosse, non contribuirà menomamente a farli produrre, se non esiste d'altronde un'analoga domanda per taluni fra gli oggetti che questo individuo possiede. Un uomo il quale non possiede che il suo travaglio, non domanda prodotti, se non in quanto coloro che ne abbiano alla propria disposizione abbisognino del suo travaglio. E nessun travaglio produttivo sarà mai domandato, se non quando il prodotto che dee risultarne abbia un valore più forte che quello del travaglio impiegato a crearlo. Non potrebbe esservi un maggior numero di braccia impiegate in un genere qualunque d'industria, per il solo motivo della domanda che possono fare dei prodotti di questa industria le persone che vi sono occupate. Non havvi littaiuolo, che vorrebbe darsi la pena di sorvegliare il travaglio di 10 operanti di più, per il solo motivo che tutto il suo prodotto riparterà nel mercato un eccesso di prezzo, uguale alla somma addizionale, da lui data in pagamento ai suoi lavoratori. Nello stato previsto

della derrata di cui trattasi sul mercato, bisogna qualche cosa anteriore, e straniera alla domanda derivante dai nuovi operai, perchè il fittajuolo sia spinto a consacrare un maggior numero di braccia alla produzione di questa derrata.

Si dirà forse che l'aumento della popolazione deve abbassare i salarii, e che, diminuendo così le spese di produzione, deve risulterne un aumento di profitti dei capitalisti ed un impulso alla produzione. Senza dubbio è possibile che un temporaneo effetto di questo genere abbia luogo, ma questo effetto evidentemente non può essere che ristrettissimo. Il ribasso delle mercedi non può oltrepassare un certo limite, non solamente senza arrestare il progresso della popolazione, ma anche senza farla retrocedere; e prima che questo limite sia toccato, probabilmente avverrà che l'aumento dei prodotti, cagionato dal travaglio delle braccia aggiunte, avrà fatto calare abbastanza il valore di quei prodotti, per diminuire i profitti del capitalista e determinarlo ad impiegare un minor numero di braccia. I produttori degli oggetti di prima necessità troveranno certamente allora i fondi necessari per retribuire un maggior numero di lavoratori; ma se le domande effettive si trovassero soddisfatte, e se, a parte dei consumi essenziali, non fosse invalso il gusto degli oggetti di lusso e dei domestici, nulla vi sarebbe al mondo che possa eccitare i produttori ad accrescere il numero de' loro operai.

In teoria è dunque evidente, che un aumento di popolazione, quando non avvii occupazione per un numero più considerevole di operai, dev'essere ben presto fermato dal difetto di impiego, e dalla cattiva sussistenza di coloro che sono impiegati, e non potrebbe offrire l'incoraggiamento necessario per un aumento di ricchezza proporzionato alla facoltà di produzione.

E se restasse ancora alcun dubbio sulla enunciata *teoria*, un appello all'*esperienza* lo farebbe certamente sparire. Egli è appena possibile di gettare uno sguardo supra qualche nazione del mondo, senza trovarvi pienamente confermato ciò che abbiamo or ora asserito. La ricchezza attuale della maggior parte degli Stati conosciuti, è, quasi universalmente, molto al di sotto delle loro facoltà produttive; ed egli avviene suvente che il progresso della ricchezza è men rapido nei paesi in cui l'incoraggiamento dato dalla popolazione è più forte, cioè, dove la popolazione tende di più a toccare il limite delle sussistenze. Egli è evidente che l'unico mezzo ragionevole, forse il solo mezzo, per il quale noi possiamo giudicare dell'effetto prodotto dalla popolazione, quand'essa opera come stimolo della ricchezza, consiste a portare il nostro sguardo sui paesi in cui, per l'eccesso della popolazione comparativamente ai fondi destinati a far sussistere le classi laboriose, il pungolo del bisogno è più forte. E se in que' paesi, che pur nondimeno possiedono grandi forze produttive, il progresso della ricchezza è lentissimo, ciò indubitabilmente dimostra che sia possibile dedurre dall'esperienza il principio che la sola popolazione non basterebbe a creare una effettiva domanda di ricchezza.

Supporre un aumento reale e durevole della popolazione, è perisamente un assumere ciò di cui si fa quistione. Sarebbe altrettanto ragionevole il supporre un subito accrescimento della ricchezza, perchè un aumento reale e durevole di popolazione non può darsi senza un aumento uguale o quasi uguale nella ricchezza. La vera quistione si è di sapere se gl'incoraggiamenti dati alla popolazione, o anche se la naturale tendenza di accrescersi al di là del capitale su cui dee sussistere, sono o non sieno, isolatamente presi, stimoli sufficienti ad accrescere la ricchezza. Ora la Spagna, il Portogallo, la Polonia, l'Ungheria,

la Turchia, e molti altri paesi d'Europa, quasi tutta l'Asia, e la maggior parte dell'America, rispondono nettamente e negativamente ad una tale quistione.

SEZIONE III. — *Dell'accumulazione, o del risparmio che si fa sul reddito in vista del capitale, considerata come stimolo all'aumento della ricchezza.*

Coloro che non ammettono nella sola popolazione il carattere di essere uno stimolo sufficiente ad accrescere la ricchezza, sono in generale inclinati a darne tutto il merito all'accumulazione. Egli è innegabile che nessun aumento durevole e sostenuto di ricchezza può aver luogo, aenza un continuo accrescimento di capitale; ed io non saprei adottare l'opinione di Lord Lauderdale, il quale crede che quest'accrescimento possa avvenire in tutt'altra maniera che risparmiando su' fondi i quali avrebbero potuto essere destinati ad un immediato consumo, ed aggiungendo questi risparmi al capitale che dee rendere un profitto, o, in altri termini, convertendo il reddito in capitale (1).

Ci resta ad esaminare qual è lo stato di cose che conduce in generale una nazione ad accumulare; ed in seguito qual è lo stato di cose che tenda a rendere più produttiva una tale accumulazione, e conduca ad un nuovo e sostenuto aumento di capitale e di ricchezza.

Senza dubbio egli è possibile consacrarlo, per mezzo dell'economia, una quantità maggiore di quel che si soglia, del prodotto d'un paese qualunque, alla sussistenza degli operai produttivi; ed è ben certo che gli operai così impiegati sono altrettanti consumatori, come lo sono i domestici. Per quanto riguarda gli operai adunque, non vi sarebbe diminuzione di consumo, nè di domanda. Ma noi abbiamo già mostrato che il consumo e la dimanda, determinati dagli individui addetti ad un lavoro produttivo, non possono mai costituire un incoraggiamento bastevole all'accumulazione ed all'impiego del capitale. E quanto a' capitalisti medesimi, riuniti ai proprietari ed altri individui ricchi, si suppone che essi si sieno decisi ad essere economi, e risparmiare sui loro redditi, privandosi de' loro godimenti o del loro lusso ordinario, per accrescere il loro capitale. Io domanderei come mai sia possibile il supporre che, in tal caso, il soprappiù di prodotti ottenuti mercè un maggior numero d'operai produttivi, possa trovare dei compratori, senza che ne segua una diminuzione tale di prezzi, che il valore de' prodotti venga a cadere al di sotto delle spese di produzione, o, per lo meno, a diminuire di molto i mezzi o la volontà di risparmiare.

Alcuni autori di gran merito han creduto che, quantunque vi possa facilmente essere un ingorgo parziale di certi prodotti, è però impossibile che avvenga un ingorgo generale di tutti i prodotti; perchè, secondo loro, siccome i prodotti si cambiano sempre a vicenda, così una metà dee servire a comprare l'altra; ed essendo la produzione l'unica sorgente della domanda, la sovrabbondanza di un articolo proverebbe soltanto che vi sia difetto di approvvigionamento per qualche

(1) Vedete l'opera di lord Lauderdale: *Ricerche sulla natura e l'origine della ricchezza pubblica*, cap. IV, *Del risparmio* (pag. 61 di questo volume). Lord Lauderdale mi sembra essere anche esagerato nel disapprovare l'accumulazione, che altri autori invece raccomandano caldamente. Questa tendenza ad adottare le opinioni estreme è, secondo me, la principale sorgente degli errori introdotti nell'Economia politica, la quale vive di ricerche e di ben determinati rapporti.

altro; — perchè la sovrabbondanza generale di tutti i prodotti dee riguardarsi come impossibile. M. Say, nella sua bell'opera, ha spinto anche la cosa sì lungi, da asseverare che il consumo di una derrata, togliendola dal mercato, diminuisce la dimanda, e che la produzione d'una derrata aumenta la dimanda nella medesima proporzione.

Pure questa dottrina, nella estensione che le si è data, mi sembra affatto falsa ed in manifesta contraddizione coi grandi principii che governano l'offerta e la domanda.

Non è punto vero, in pratica, che i prodotti sieno sempre cambiati con altri prodotti. La maggior parte di loro si cambia direttamente col travaglio produttivo o con servizi personali; ed egli è chiaro che questa massa di prodotti, paragonata al lavoro con cui si dee cambiare, può perdere di valore per effetto della sua sovrabbondanza, precisamente nel modo medesimo che una sola derrata si svilisce per eccesso della quantità offerta, relativamente al lavoro o alla moneta.

Nel caso supposto, evidentemente vi sarebbe una quantità straordinaria di prodotti di ogni maniera sopra il mercato, perchè gli operai improduttivi sarebbero divenuti, per effetto dell'accumulazione del capitale, operai produttivi; mentre che il numero totale degli operai rimanendo lo stesso, e i mezzi e la volontà di comprare supponendosi minori presso i proprietari di terre e i capitalisti, i prodotti dovrebbero necessariamente diminuire il valore, relativamente al lavoro, in modo da scemare considerevolmente i profitti, ed impedire per qualche tempo una nuova produzione. Ma è precisamente ciò che s'intende colla parola *ingorgo* o *ristagno*, il quale, in tal caso, evidentemente è generale, non parziale.

M. Say, M. Mill (1), e M. Ricardo, che sono i principali autori di queste nuove dottrine, mi sembrano caduti in qualche errore fondamentale nella maniera in cui hanno considerato una tal quistione.

In primo luogo essi han considerato i prodotti come se fossero altrettante cifre o segni algebrici di cui si tratti di raffrontare i rapporti, invece di riguardarli come articoli di consumo i quali debbono perciò studiarsi ne' loro rapporti col numero e coi bisogni dei consumatori.

Se i prodotti non fossero paragonati e cambiati che unicamente tra loro, sarebbe vero che, qualora aumentassero simultaneamente nelle medesime proporzioni, continuerebbero a conservare ciascuno il suo valore relativo. Ma se noi li paragoniamo, come certamente si deve, col numero e coi bisogni de' consumatori, vedremo che un grande aumento di prodotti con un numero di consumatori comparativamente stazionario, e con bisogni diminuiti dallo spirito di economia, deve necessariamente cagionare un gran ribasso nel valore de' prodotti valutato in

(1) M. Mill, in una risposta a M. Spencer, pubblicata nel 1808, ha esposto in tutta la sua ampiezza questa idea, che i prodotti si comprano coi prodotti, ed una metà de' prodotti deve sempre offrire lo sbocco all'altra metà. La medesima dottrina sembra essersi adottata, nella sua più grande estensione, dall'autore d'un ingegnoso articolo sulle leggi de' cereali, inserito nel supplemento dell'*Enciclopedia Britannica*, e di cui io ho fatto già menzione in uno dei precedenti capitoli. Questi scrittori sembrano non sapere, ciò che pure è incontestabile, che la domanda si determina sempre dal valore, e l'offerta dalla quantità. Due misure di grano sono il doppio di una misura, relativamente all'offerta; ma avviene sovente che due misure non siano tanto ricercate quanto una sola.

travaglio. Di modo che, *costando* sempre la medesima quantità di travaglio, un prodotto medesimo non potrebbe più pagarne altrettanti; e quindi la potenza di accumulare ed i motivi di farlo si troverebbero grandemente attenuati.

Si è sostenuto che la domanda altro non sia se non che l'offerta di cambiare un prodotto con un altro, il quale abbia richiesto la medesima quantità di travaglio. Ma è poi questo tutto ciò che costituisce la domanda effettiva? Quantunque ogni prodotto possa essere costato una medesima quantità data di travaglio e capitale, e sia l'equivalente preciso di un altro con cui si cambia, pur nondimeno perchè mai questi due prodotti non potrebbero abbondare al punto di non essere più in grado di pagare un travaglio maggiore di quello che son costati, o in altri termini, di non più offrire un profitto? Ed in questo caso, come mai la domanda di codesti prodotti potrebbe esser effettiva? Sarebbe ella sufficiente per incoraggiarne la produzione continua? Certo che no. È possibile che i rapporti fra i prodotti non si sieno punto alterati; ma i loro rapporti coi bisogni della società e colla manodopera nazionale e straniera, possano aver subito importantissimi mutamenti.

Non si stenterà a convenire che, se un nuovo prodotto si pone in vendita, il quale, in ragione del travaglio che è costato, possiede un valore corrente eccezionale, un aumento inevitabilmente si produrrà nella domanda; perchè questo suppone, non un semplice aumento di quantità, ma un aumento di valore dovuto a ciò che quel prodotto si trovi meglio adatto ai gusti, ai bisogni, e al consumo della società. La gran difficoltà consiste nel fabbricare o procurarsi cotali prodotti; perchè essi certamente non son la conseguenza spontanea di un'accumulazione di capitale e di un accrescimento di derrate; e ciò soprattutto quando una tale accumulazione ed un tale accrescimento sieno derivati dalla restrizione del consumo, e da una disposizione a rinunciare ai gusti ed ai bisogni che costituiscono gli elementi medesimi della domanda.

Ricardo, sostenendo in tesi generale che il capitale non potrebbe essere sovrabbondante, è costretto a fare la seguente concessione. Egli dice: « non vi ha che un sol caso, ed esso è temporaneo, in cui l'accumulazione del capitale, accompagnata dal basso prezzo delle sussistenze, potesse portare un ribasso dei profitti; ciò avviene quando i fondi destinati a far sussistere gli operai si accrescono più rapidamente che la popolazione. In tal caso le mercedi saranno alte, e i profitti deboli. Se tutti gli uomini rinunziassero all'uso degli oggetti di lusso, e non pensassero che ad accumulare, si produrrebbe una quantità d'oggetti di primo bisogno, de' quali non si potrebbe fare un consumo immediato. Potrebbe senza dubbio esservi un generale ristagno in questi prodotti, e perciò potrebbe darsi che non vi fosse nè domanda per una maggior quantità, nè profitti sperabili dall'impiego d'un nuovo capitale. Cessando di consumare si cesserebbe di produrre ». E poi soggiunge: « Questa concessione non è per nulla contraddittoria al principio generale » (1). Io non son affatto della sua opinione, perchè la sua ultima osservazione mi sembra che completamente rovescia il principio generale. Supponendo anche con Ricardo, ciò che per altro non è vero, che un aumento di popolazione possa rimediare al male, siccome la legge della popolazione richiede che, per avere un maggior numero di operai atti al lavoro, scorra on

(1) Ricardo, *Principii*, cap. XXI.

intervallo di 16 o 18 anni; e siccome la conversione del reddito in capitale può farsi in un tempo molto minore; così i fondi destinati a mantenere gli operai si accrescono ben più rapidamente che la popolazione. Ma se, tutte le volte che ciò avvenga, un ristagno generale dei prodotti può aver luogo, come mai si può piantare il principio che il capitale non possa esser mai soverchio, e che, dal potere i prodotti conservare il loro relativo valore, riesca impossibile il generale ristagno?

Un altro errore fondamentale, in cui gli autori citati e i loro discepoli sembrano raduti, è quello di non aver tenuto conto dell'influenza di un principio così generale e così importante nella costituzione umana, com'è quello dell'indolenza o dell'amore del riposo.

Si è supposto (1) che, se un certo numero di coltivatori e di artigiani avesse l'abitudine di cambiare reciprocamente tutto ciò che soverchi al suo vitto ed al suo vestito, e se tutt'insieme le loro facoltà produttive aumentassero al segno che gli uni e gli altri possano, col medesimo travaglio, produrre oggetti di lusso oltre agli oggetti che prima ottenevano; nessuna difficoltà vi sarebbe, quanto alla domanda, perchè una parte degli oggetti di lusso prodotti dal coltivatore si cambierebbe con una parte degli oggetti di lusso prodotti dall'artigiano. Il solo risultato, e felicissimo, sarebbe che i due contraenti si troverebbero meglio forniti ed in grado di procurarsi una somma maggiore di godimenti.

Ma in questa permutazione di reciproci godimenti si suppongon due cose, le quali costituiscono appunto il nodo della questione. Si suppone che il godimento degli oggetti di lusso sia sempre preferito all'indolenza, e che ciascuna delle due classi di contraenti consumi i suoi profitti come se fossero redditi. Noi esamineremo ben presto quale potrebbe essere l'effetto del desiderio di risparmiare in tali circostanze. Se l'indolenza si preferisse agli oggetti di lusso, evidentemente ne risulterebbe una domanda minore, malgrado l'aumento de' mezzi produttivi, e ne risulterebbe del pari un difetto d'impiego per gli operai. Il coltivatore, potendo in tal caso procurarsi con meno sforzo e pena le cose necessarie ed utili, all'uso delle quali erasi abituato, e non avendo ancora contratto un gusto deciso per i nastri, i merletti e i velluti, preferirebbe probabilmente vivere nell'indolenza, ed occuparsi meno a coltivare la terra; e l'artigiano, vedendo che i suoi velluti non trovano che un debole spaccio, sarebbe condotto a cessare di fabbricarli, e cadrebbe necessariamente quasi nella medesima abitudine d'indolenza del primo. La storia della specie umana prova abbastanza che un gusto deciso per gli oggetti di lusso, tale qual è necessario per divenire un acroncio stimolo all'industria, è ben lungi dal manifestarsi rapidamente tostochè se ne faccia sentire il bisogno, si sviluppa all'incontro con grande lentezza; e basta gettare un colpo d'occhio su qualcuna delle nazioni conosciute, per convincersi che un grave errore è quello di credere che gli uomini producano e consumino tutto ciò che abbiano la potenza di produrre e consumare, e che mai non preferiscano l'indolenza a' frutti dell'industria. Ma io avrò l'opportunità di esaminare quest'argomento nella sezione seguente, e là rinvio il lettore.

Si è preteso che il difetto di produzione da parte degli oziosi sia precisamente ciò che arresti la domanda delle creazioni dell'industria, e che la soprab-

(1) *Rivista d'Edimburgo*, num. 61, pag. 371.

hondanza sparirebbe dal momento in cui questi oziosi si diano a produrre. Ma una tale osservazione esce affatto dai limiti della quistione. Imperocchè si tratta di determinare se, nello stato attuale di questi e delle abitudini della società, tutti gl'individui desiderosi di produrre e risparmiare, soddisfacendo que' gusti e quelle abitudini, potrebbero esser sicuri di trovare dimande proporzionate alla quantità di mercanzie che porterebbero sul mercato, e ciò in modo da impedire quello che chiamasi ingorgo, o un ribasso considerevole nei profitti. Ciò che avverrebbe sotto l'impero di altri gusti e d'altre abitudini, costituire una quistione interamente diversa.

Si è detto ancora che mai non vi sia ripugnanza a consumare, ma solamente a produrre. Ora, qual è mai in pratica la disposizione dei capi di manifatture, quand'essi producono senza freno e consumano con economia? Il loro desiderio di comperare mercanzie per il proprio consumo è egli proporzionato ai loro mezzi? L'uso che fanno dei loro capitali non mostra forse che il loro scopo e la loro volontà è quella di produrre, non quella di consumare? D'altronde, come mai il capitale della nazione si accrescerebbe se non trovasse in ogni paese un certo numero d'individui disposti a consumare meno di quanto producono?

Un terzo errore, il più grave di quelli che gli autori citati han commesso, consiste nel supporre che l'accumulazione assicuri la dimanda, o che il consumo degli operai impiegati dalle persone, il cui scopo è di risparmiare, generi una dimanda reale di derrate, sufficiente ad incoraggiare in modo continuo l'accrescimento della produzione.

Ricardo dice che « Se si dessero 10 mila lire sterline ad un uomo che possieda già 100,000 lire di rendita; egli non le chiuderebbe nel suo scrigno; aumenterebbe di 10 mila lire le sue spese, e le impiegherebbe in modo produttivo, o presterebbe questa somma a qualche altro individuo per essere da lui produttivamente impiegata. In tutti i casi la dimanda si accrescerebbe, ma verserebbe sopra oggetti differenti. Se egli aumenta la sua spesa, è probabile che impiegherà il suo danaro a nuove costruzioni, a compra di mobili o a tutt'altro oggetto di piacere. Se l'impiega in un modo produttivo, consumerà un maggior numero di prodotti, di materie prime, che potranno servire a mettere in azione nuovi operai. Ciò sarebbe sempre una *dimanda* » (1).

Secondo questo principio, si è supposto che, se la parte più viva della società rinunziasse a' suoi abituali godimenti, collo scopo di accumulare, il solo effetto che ne risulterebbe sarebbe quello di spingere quasi tutto il capitale verso la produzione delle cose di prima necessità, — ciò che porterebbe un grande aumento nella coltura e nella popolazione. Ma è questo precisamente il caso in cui Ricardo riconosce che potrebbe avvenire un generale ingorgo; perchè la quantità delle derrate indispensabili, allora prodotte, sorpasserebbe la dimanda. Questo stato di cose non potrebbe pur nondimeno durare, perchè il ribasso che ne seguirebbe arresterebbe insieme la coltura e l'accumulazione del capitale.

Egli è dunque evidente che, mancando una spesa tale da incoraggiare il commercio, le manifatture, ed i servigi personali, i proprietari di terre avrebbero abbastanza motivo di ben coltivare. Un paese come l'Inghilterra, da ricco e popoloso che è, diverrebbe, in un sistema di simili abitudini d'economia, infallibilmente più povero, e sarebbe comparativamente spopolato.

(1) *Principii*, ecc., cap. XXI.

Il ragionamento è applicabile al caso che noi abbiamo supposto di sopra. Tutto andrebbe bene finchè i coltivatori sieno disposti a consumare gli oggetti di lusso prodotti dagli artigiani, e questi ultimi a consumare quelli degli agricoltori; ma se l'una delle parti, o entrambe, si decidessero a fare risparmi per migliorare la propria condizione e provvedere al mantenimento ed all'avvenire delle loro famiglie, lo stato delle cose si muterebbe di molto. Il coltivatore, invece di procurarsi nastri, merletto e velluto (1), si contenterebbe di abiti più semplici; ma con quest'economia, egli torrebbe al manifattore i mezzi di poter comprare da lui altrettanti prodotti che prima faceva; non vi sarebbe evidentemente smercio per i risultati di tanto travaglio impiegato alla terra, travaglio la cui forza produttiva si troverebbe anche molto accresciuta. Per la medesima ragione, il manifattore, invece di procurarsi il godimento dell'uso del tabacco, e di mangiare zucchero ed uva, potrebbe preferir di privarsene per fare economie, e provvedere al futuro; ma egli non potrebbe farlo, per effetto della parsimonia nei coltivatori, e nel difetto di domanda di prodotti manufatti (2).

Da ambi i lati potrebbe esservi un'accumulazione degli ordinarii oggetti di nutrimento e vestito fino a certo limite; ma l'ammontare di quest'accumulazione non potrebbe essere che estremamente ristretta. Sarebbe in pura perdita che il coltivatore continuasse a coltivare la terra, nell'unico scopo di fornire nutrimento e vestito a' suoi contadini. Nulla farebbe per propria utilità o per il benessere della propria famiglia, se egli non consumasse il sovrappiù del prodotto di que' lavoranti, o se non potesse incorporarlo in una forma adatta a farlo trasmettere ai suoi discendenti. Se egli fosse un fittaiuolo perderebbe intieramente le sue cure e le sue pene; se fosse un proprietario, il quale senza avere il menomo riguardo ai mercati, e contando sull'avvenire, si decidesse a far coltivare il suo podere in maniera da costringerlo a dare il più gran reddito netto, è ben sicuro che la considerevole porzione di questo reddito, la quale non sia necessaria o al proprio consumo o all'acquisto degli abiti per sè e pe' suoi lavoranti, si troverebbe assolutamente perduta. Se non volesse impiegare questo sovrappiù all'acquisto di oggetti di lusso, o al mantenimento di operai improduttivi, farebbe altrettanto bene a gettarlo in mare. Risparmiare questo sovrappiù, cioè farne uso per mantenere un maggior numero di lavoranti impiegati alla

(1) *Rivista d'Edimburgo*, num. 61, pag. 471.

(2) Tutti economisti, tutti dedicati alla teoria, e temendo di sembrare che attaccassero troppa importanza al danaro, si sono mostrati forse troppo facili ad allontanarlo dal loro ragionamenti. È una astratta verità, che noi abbiamo bisogno di derrate e non di danaro. Ma nel fatto, non vi è alcuna derrata colla quale ci sia possibile di vender subito le nostre merci, la quale possa convenientemente sostituire l'agente della circolazione, e possa al pari di esso darci i mezzi di provvedere alla sussistenza dei nostri figliuoli, comprare dei fondi, disporre del lavoro e delle provviste in uno o due anni. Senza un agente della circolazione, è affatto impossibile fare delle economie alquanto considerevoli; e i manufattori medesimi non progredirebbero che lentissimamente, se fossero costretti di accumulare in derrate tutte le merci de' loro operai. Noi dunque non dobbiamo meravigliarci se essi han più bisogno di danaro che di altre merci; e in paesi incivili, possiamo essere ben certi che, se il coltivatore o il manifattore non può vendere i suoi prodotti in modo da cavarne un profitto valutato in danaro, la sua industria ben tosto si rallenterà. L'agente della circolazione adempie nella distribuzione della ricchezza, e nello incoraggiamento dell'industria, un ufficio così importante, che non si può trasandare di tenerne conto nel ragionamento, senza esporci a cadere in errore.

coltivazione, sarebbe, come io l'ho detto, un rovinare se stesso e la sua famiglia; sarebbe un mettersi nella impossibilità di ottenere più tardi una massa considerevole di prodotti disponibili, senza ritornare su' propri passi, congelare la metà de' suoi operai e gettarli nella penuria che tien dietro alla mancanza di lavoro.

Sarebbe ancora più inutile agli artigiani il continuare a tessere del panno al di là dei propri bisogni e di quelli degli agricoltori. Il numero degli artigiani dipenderebbe anche intieramente dalla domanda degli agricoltori, perchè i primi non avrebbero mezzi di comprare la propria sussistenza, se non in quanto i secondi abbiano bisogno dei prodotti della loro industria. Non occorrerebbe che una popolazione poco considerevole per fornire, coll'aiuto di buone macchine, dei vestiti semplici ad una società composta in tal modo, ed essa non assorbirebbe che una piccola parte dell'ordinario soprappiù di prodotti delle terre fertili e ben coltivate. Vi sarebbe dunque evidentemente un generale difetto di domanda, sia per i prodotti, sia per gli operai; e come è certo che un'opportuna tendenza al consumare può mantenere un'opportuna proporzione tra l'offerta e la domanda, qualunque sieno le forze della produzione, così sembra altrettanto certo che la passione d'accumulare deve inevitabilmente far nascere una quantità di derrate superiore a quella che l'organizzazione e le abitudini della società possano permettere di consumare (1).

Ma se è così, sarebbe sicuramente un gravissimo errore lo assimilare la passione della spesa a quella della accumulazione, come se entrambe non fossero che di una medesima natura; e considerare così la domanda diretta al nutrimento ed al vestire degli operai produttivamente impiegati, come capace di assicurare una tale domanda di derrate ed un tal profitto del capitale impiegato alla loro produzione, che se ne venga a sollecitare tutte le forze produttive del suolo, e farle concorrere, coll'attività umana, alla creazione della più gran massa possibile di prodotti greggi e lavorati.

Se, in un sistema di risparmio, tutto ciò che si perde dal capitalista fosse guadagnato dal lavorante, l'ostacolo all'incremento della ricchezza non sarebbe che temporaneo, come dice Ricardo; e gli effetti non sarebbero da paventarsi. Ma se la trasformazione del reddito in capitale, spinta al di là d'un certo limite, deve, diminuendo la domanda effettiva dei prodotti, lasciare le classi laboriose prive di lavoro, egli è evidente che le abitudini di economia spinte troppo oltre possono esser seguite immediatamente dagli effetti più disastrosi, e poi determinare un sensibile e permanente declino nella ricchezza e nella popolazione.

Noi non vogliamo pur nondimeno asserire che la parsimonia, o anche una temporanea diminuzione di consumo (2), non sia sovente di grande utilità e qualche volta ancora assolutamente indispensabile allo sviluppo della ricchezza. Le pazzie spese possono certamente rovinare uno Stato; ed una diminuzione delle spese abituali può essere necessaria in questo caso. Vi ha di più: quando il ca-

(1) Il lettore deve essersi già accorto che io non divido i timori di M. Owen riguardo agli effetti permanenti delle macchine. Ma io sono decisamente di opinione che, su tal punto, la ragione sta con lui, contro coloro i quali pensano che l'accumulazione assicuri l'effettiva domanda.

(2) L'accumulazione, o la trasformazione del reddito in capitale, può effettuarsi senza che vi sia la menoma diminuzione di consumo, se il reddito è il primo ad accumularsi.

capitale di un paese è insufficiente, relativamente alla domanda de' suoi prodotti, una economia temporanea diviene necessaria per poter fornire quella somma di capitale che solamente può dare i mezzi di aumentare il consumo avvenire. Tutto ciò che io intendo dire si è, che nessuna nazione *mai* non può farsi ricca per la accumulazione di un capitale proveniente da una durevole diminuzione di consumo, perchè una tale accumulazione, sorpassando di molto ciò ch'è necessario per soddisfare alla domanda effettiva dei prodotti, perderebbe ben tosto in parte la sua utilità ed il suo valore, e perciò perderebbe il carattere di ricchezza.

Le leggi che governano la ragione dei profitti ed il progresso del capitale hanno una singolare e notevole somiglianza colle leggi che governano la meta delle merci ed il progresso della popolazione.

Ricardo ha chiarissimamente mostrato che il corso dei profitti deve abbassarsi, ed il progresso dell'accumulazione deve finire con arrestarsi in mezzo anche alle più favorevoli circostanze, quando la sussistenza degli operai diviene sempre più difficile ad ottenersi. In ugual modo, io ho cercato di provare, nel mio *Saggio sul principio della popolazione* che, nelle circostanze più favorevoli alla coltura, le mercedi del giornaliero diverrebbero più deboli, e la popolazione si troverebbe infine arrestata per la crescente difficoltà d'ottenere i mezzi di sussistenza.

Ma Ricardo non si è contentato di provare questa proposizione. Non si è contentato di mostrare che la difficoltà d'ottenere la sussistenza del giornaliero è l'unica cosa *assolutamente necessaria* del ribasso dei profitti, nel che io sono pienamente del suo avviso; ma egli è andato più in là, e si è assicurato, che non vi è *alcun'altra causa* del ribasso dei profitti, la quale abbia qualche grado di stabilità nello stato attuale delle cose (1). In questa seconda proposizione egli mi sembra caduto precisamente nell'errore che avrei commesso io medesimo se, dopo aver mostrato che la libera potenza generatrice delle razze umane è senza paragone maggiore che la forza produttiva della terra nelle circostanze più favorevoli; se, io dico, dopo ciò avessi accordato che la popolazione non possa sovrabbondare, se non nel caso in cui si sia esaurita tutta la potenza che ha la terra di seguire i progressi della popolazione. Io ho sostenuto però, in tutto il corso della mia opera, che la popolazione potrebbe essere sovrabbondante, ed anche eccessiva, in confronto alla domanda delle braccia ed a' viveri esistenti, quantunque si possa con ragione riguardare come insufficiente, ed anche insufficientissima, riguardo alla estensione del territorio ed alle facoltà che esso possiede di produrre continuamente sussistenze novelle. Io ho sostenuto che, in tal caso, malgrado la riconosciuta insufficienza della popolazione, e quantunque fosse evidentemente desiderabile che ella si accresca di molto, sarebbe nondimeno inutile ed assurdo incoraggiare direttamente la procreazione di un maggior numero di figliuoli; perchè l'effetto di un tale incoraggiamento, finchè non vi sia nè maggiore domanda di braccia, nè maggiori mezzi di pagare il loro travaglio, non potrebbe essere, che quello di accrescere la penuria e la mortalità, senza conferire un aumento sensibile alla popolazione.

Io credo che il medesimo ragionamento deve applicarsi alla meta dei profitti ed al progresso del capitale. Senza disconvenire che esiste appena un sol paese

(1) Io intendo con ciò un grado tale di permanenza, che possa equivalere alla meta ordinaria dei profitti.

nelle quattro parti del mondo in cui non siavi insufficienza di capitale, e che, nella maggior parte de' paesi, questa insufficienza è grandissima relativamente al territorio ed anche alla popolazione; senza disconvenire ad un tempo che sarebbe molto desiderabile che vi sia un accrescimento di capitale, io pur nondimeno sosterrò che, dove la domanda de' prodotti non bastasse a dare profitti ragionevoli ai produttori, e dove i capitalisti non sapessero nè come nè in che impiegare i loro capitali con vantaggio, l'azione di risparmiare sui redditi per accrescere i capitali, non avrebbe altro effetto che quello di indebolire innanzi tempo la tendenza all'accumulazione, e nuocere ai capitalisti, senza accrescere utilmente il capitale reale e regolare.

La prima cosa di cui si abbia bisogno in ambi i casi, prima ancora d'ogni accrescimento di capitale e popolazione, è un'effettiva domanda di prodotti, cioè una dimanda proveniente da coloro che abbiano i mezzi e la volontà di darne un prezzo sufficiente. E quantunque i grossi profitti non sieno seguiti da un accrescimento di capitale, in modo così certo come le alte mercedi son seguite da un accrescimento di popolazione, io credo, pur nondimeno, che questo effetto avvenga più generalmente di quel che sembri. In molti paesi, infatti, si crede spesso che i profitti sieno elevati, perchè l'interesse del danaro è alto, mentre che realmente essi son deboli; di più il rischio che si corre impiegando un capitale, produce precisamente il medesimo effetto che producono i profitti diminuiti: attenua il motivo di accumulare, e restringe i beneficii dell'accumulazione. Bisogna allo stesso tempo ammettere che l'amore delle pazze spese, e la decisa ripugnanza all'economia, possono mantenere elevati costantemente i profitti. Si può, è vero, resistere ai più potenti stimoli, in certe peculiari circostanze; ma sarà sempre certo, che l'incoraggiamento naturale e legittimo all'accrescimento del capitale, sta in quell'aumento del potere e della volontà di risparmiare che viene da profitti regolari e forti; ed in circostanze simili, questo aumento del potere e della volontà di risparmiare deve esser sempre seguito da un proporzionato aumento di capitali.

Uno fra i più notabili esempi della verità di quest'osservazione, ed una nuova prova della singolare analogia che esiste tra le leggi da cui son regolati l'accrescimento del capitale e quello della popolazione, si trova nella rapidità con cui il capitale distrutto viene rimpiazzato nel corso di una guerra che non interrompa il commercio. Gli imprestiti contratti dal Governo trasformano il reddito in capitale, ed aumentano la dimanda, nel medesimo tempo che cominciano dal diminuire i mezzi di approvvigionamento (1). Da ciò deve necessariamente risultare un

(1) Si storna il capitale da' soli impieghi dove si possa più facilmente farne a meno. Non si distrae quasi mai dall'agricoltura. Nulla havvi di più comune, come già l'ho detto nel capitolo della rendita, che i profitti aumentati non solamente senza che vi sia alcuna parte di capitale distratta dall'agricoltura, ma anzi con un'aggiunta continua di nuovo capitale. L'invariabilità dei prezzi, da Ricardo supposta, rende affatto impossibile di spiegare in teoria lo stato reale delle cose. Se si considera il capitale come se non fosse sotto l'influenza della domanda e dell'offerta, il fatto così famigliare della rapida sostituzione del capitale, durante una guerra, diviene inesplicabile. Il capitale impegnato nella terra, in tutta la durata delle guerre della rivoluzione, si è maravigliosamente accresciuto sotto l'azione di profitti elevati. Taluni negozianti e manifattori han potuto soffrire delle perdite, ma l'alta meta de' profitti sembra che li abbia più che compensati. Non si potrebbe nè anco dubitare dell'accrescimento de' capitali impegnati nel commercio e nell'industria.

aumento di profitti. Questo accresce naturalmente la forza ed i vantaggi dell'accumulazione; e se solamente le medesime abitudini di risparmio si mantengono fra i capitalisti, il riacquisto del capitale distrutto dev'essere rapido, precisamente per la medesima ragione la quale fa che la popolazione si rinnovi rapidamente, quando, per una causa qualunque, è stata subitamente distrutta.

È oggi ben riconosciuto, che sarebbe un grossolano errore quello di credere che, nel secondo caso, il medesimo grado di accrescimento potrebbe aver luogo senza una precedente diminuzione di popolazione; perchè ciò che rende il suo accrescimento sì rapido sono appunto le alte mercedi derivanti dalla domanda di braccia. Secondo il medesimo principio, io ritengo come un errore altrettanto grossolano il supporre che, senza una perdita anteriore di capitale derivata dalle spese di cui si tratta, il capitale potesse accumularsi con tanta rapidità, perchè, sono precisamente i forti profitti del capitale, derivati dalla domanda delle merci, e dalla susseguente domanda de' mezzi di produzione, ciò che fa nascere insieme il potere e la volontà di accumulare.

È per ciò che, ammettendo pure che le leggi, da cui è regolato l'aumento del capitale, non sieno affatto così evidenti come quelle che governano l'aumento della popolazione, bisogna però riconoscere che appartengono precisamente alla medesima specie; e sarebbe tanto insensato il continuare a convertire il reddito in capitale, senza che vi sia una sufficiente domanda pe' prodotti di questo capitale, coll'intento di pervenire ad un durevole aumento di ricchezza, quanto lo sarebbe il continuare ad incoraggiare i matrimoni e la generazione, senza che siavi una domanda di braccia ed un soprappiù di fondi per nutrire questa agguinta di popolazione.

SEZIONE IV. — *Della fertilità del suolo, considerata come stimolo all'accrescimento continuo della ricchezza.*

Quando si dice che la fertilità del suolo non offre uno stimolo sufficiente e sicuro per un continuo accrescimento di ricchezza, bisogna sempre ricordarsi che la fertilità del suolo è la condizione naturale più potente che un paese possa avere per giungere alla ricchezza. Quando si parla della scarsa ricchezza di un tal paese, ciò non è in modo assoluto, ma solamente in via di paragone, cioè relativamente a' suoi mezzi naturali di produzione. La proposizione, presa in tal senso, non ammette che poche o nessuna eccezione. Potrebbe forse dirsi ancora, che nei tempi moderni non siavi esempio d'un paese esteso e fecondo, il quale abbia tratto dai suoi mezzi naturali tutto il partito possibile; mentre che si hanno molti esempi di paesi poco estesi ed infecondi, i quali abbiano accumulato, nei ristretti limiti del loro territorio, e per mezzo del commercio esterno, un grado di ricchezza ben superiore alla parte che, secondo le forze del loro suolo, doveva loro toccare.

Una piccola nazione che occupasse nell'interno di un paese un territorio ricco ed esteso, compartito in grandi divisioni, e situato poco favorevolmente riguardo a punti di traffico, potrebbe sussistere per lungo tempo prima di arricchirsi e moltiplicarsi; e ciò malgrado la fertilità del suolo, e la facilità di produzione che ne risulti. La natura di un tal terreno farebbe che esso, anche inculto, renda un profitto o una rendita al proprietario. Costui sentirebbe il valore della sua pro-

prietà, che sarebbe una sorgente di profitti per lui, non meno che di potenza e di piaceri; e quantunque la sua proprietà possa dare molto più di prodotti grezzi che quanto ne possano consumare gli individui posti sotto la sua dipendenza ed egli medesimo, pur nondimeno egli non sarebbe affatto disposto a soffrire che altri inviliscino se ne impadronissero per dividersela a loro grado. È probabile che egli darebbe in fitto considerevoli porzioni del suo terreno ad una tenue rendita. Ma il fittainolo di esse non avrebbe che un debole motivo di sviluppare tutte le forze della terra ed incoraggiare il rapido accrescimento della popolazione, se non trovasse uno spaccio all'estero per i prodotti naturali del suolo, e se gli oggetti che contribuiscono ai comodi ed ai piaceri della vita non fossero ancora che poco noti presso questo popolo. Potrebbe forse, per la fertilità del suolo, ottenere, impiegando 10 famiglie, il nutrimento di 50; ma non troverebbe alcuno spaccio a questo soprappiù di prodotti, e si vedrebbe ben presto di aver perduto il suo tempo e la sua operosità occupandosi a sorvegliare il lavoro di tante persone. Si deciderebbe dunque a non impiegare che un minor numero di giornalieri; o se, per ragioni di umanità e per tutt'altro motivo, ne conservasse più di quanto sieno d'uopo per fornire il mercato, nella supposizione che fossero discretamente industrie, egli si darebbe pochissimo pensiero della loro attività, e i suoi operai contrarrebbero naturalmente le abitudini più indolenti. In tali circostanze, queste abitudini invadono naturalmente e i padroni e gli operai, ed una volta contratte, è necessario poi molto tempo e molti mezzi efficaci, per liberarsene.

Si è preteso che coloro i quali possono disporre dei viveri e degli oggetti di prima necessità, non mancheranno per lungo tempo di operai che li forniscano degli oggetti più utili e più desiderabili per loro (1); ma questa proposizione sembra smentita dall'esperienza. Se lo stabilimento, lo sviluppo, il perfezionamento dei prodotti indigeni fosse cosa sì facile, i nostri antenati non sarebbero rimasti per tanti secoli così mal provveduti di tali oggetti, e non si sarebbero veduti nel bisogno di spendere la maggior parte dell'immediato prodotto della terra a mantenere un numeroso seguito di gente oziosa. Essi han potuto mostrarsi disposti a cambiare, quando l'occasione se ne presentava, l'eccesso dei naturali prodotti delle loro terre con quelle fra le mercanzie straniere che potevano essere a loro rognizione, e di cui avevano imparato a calcolare il valore. Ma sarebbe stato per loro difficilissimo, e poco in armonia colle loro abitudini e cognizioni, il dedicare i loro redditi allo stabilimento di manifatture sui loro poderi. La terra, quantunque fertile, potrebbe non produrre i materiali più indispensabili. Le macchine necessarie, e l'abilità, l'intelligenza, l'attività, opportune a dirigerne l'impiego, mancherebbero inevitabilmente dapprima, e poi non si svilupperebbero che lentissimamente, nella condizione di cose che abbiamo supposta. È dunque ben naturale, che, trovandosi provveduto delle cose più ordinarie ed indispensabili, di cui si ha sempre bisogno, e che son sempre prodotte nell'infanzia della società, un gran signore preferisse distinguersi collo sfoggio d'un piccolo numero di magnifiche produzioni straniere, e d'un seguito numeroso di servi, piuttosto che col possesso d'una gran quantità di oggetti lavorati da un travaglio comune, e la cui fabbricazione esige delle cure attivissime e perseveranti.

Egli è indubitato, pur nondimeno, in quanto riguarda individualmente ogni

(1) Ricardo, *Principii*, cap. XXI.

operaio dotato di un certo grado d'attività ed intelligenza, che quanto minore è il tempo impiegato a procurarsi il nutrimento, tanto più potrà consacrare a procurarsi oggetti d'utilità e di lusso; ma applicare questa verità alle nazioni prese in massa, e concluderne che, quanto più facile sia l'ottenere le sussistenze, tanto più il popolo sarà provveduto di oggetti di utilità e di lusso, ciò sarebbe un dare un nuovo esempio delle conclusioni arrischiate e chimeriche, alle quali spesso si giunge per non avere tenuto conto abbastanza del cangiamento che l'applicazione di una verità può apportare nei principii in cui ella riposa. Nel caso di cui parliamo, tutta la questione si aggira sull'ipotesi d'un dato grado di attività e d'intelligenza, e sui mezzi di adoperare l'una e l'altra. Ma se, dopo avere ottenuto le cose necessarie alla vita, l'operaio riguarda l'ozio come un godimento maggiore, che tutti quelli di cui potrebbe fornirlo un eccesso di travaglio, la proposizione finirà d'esser vera. E in pratica, tutto ciò che noi sappiamo intorno alle nazioni, alle diverse epoche del loro incivilimento, ci porta a credere che questa preferenza accordata all'ozio è molto diffusa nelle nascenti società, e non è poi affatto rara ne' paesi più inciviliti.

Vi sarebbero, infatti, pochissimi oggetti di utilità e di piacere, e sarebbero in pochissima quantità, se gl'individui che costituiscono i principali agenti della loro produzione non avessero per occuparsene altro motivo che quello di goderle. È il bisogno *delle cose necessarie*, ciò che principalmente eccita le classi operaie a produrre gli oggetti di lusso; e se questo bisogno che li stimola finisce di farsi sentire, o divenisse molto più debole, in modo che si possano ottenere con poco travaglio le cose indispensabili alla vita, è ben da credere che, invece di consacrare un maggior tempo alla produzione delle classi utili, si penserebbe a restringere il travaglio che esse fan nascere.

Nelle prime fasi dell'agricoltura, quando i terreni ricchi sono i soli che si coltivino, siccome la quantità del grano prodotto è maggiore comparativamente alla quantità di travaglio necessario per raccoglierlo, così non dev'esservi che una piccola porzione degli abitanti impiegata all'agricoltura; il maggior numero provvede agli altri bisogni della società. Tale sarebbe senza dubbio lo stato delle cose, se fosse vero, che, dal momento in cui esistono i mezzi di far sussistere gli operai, non possano esservi difficoltà per fare da loro produrre oggetti d'un valore proporzionale; e se fosse vero ancora, che quanto più sia facile ottenere i viveri, tanto maggiore sarà il tempo consacrato alla produzione delle cose di piacere e di lusso. Ma, che cosa si vede infatti quando si volge lo sguardo ai paesi poco inciviliti? Vi si vede, quasi senza eccezione, un numero di coltivatori relativamente maggiore che ne' paesi in cui lo accrescimento della popolazione ha reso necessario che si ricorresse ai terreni men fertili; di più vi si vede che il tempo consacrato alla produzione degli oggetti d'utilità o di lusso, è al contrario meno considerevole.

Fra i grandi paesi d'Europa ed anche del globo, l'Inghilterra è quello il quale sembra, salvo una o due eccezioni, avere spinto più innanzi la coltivazione della terra; e quantunque le qualità naturali del suo terreno non abbiano un posto molto distinto nella graduazione della fertilità, havvi pur nondimeno un minor numero d'individui impiegati all'agricoltura, con un maggior numero di uomini occupati alla produzione degli oggetti di utile o lusso, o viventi sull'interesse del loro danaro, di quanti ve ne siano in ogni altro paese del

mondo. Secondo un calcolo di Sussmilch, il quale enumera, per ogni paese, le differenti proporzioni degli abitanti nelle città e non impiegati nell'agricoltura, si vede che il rapporto più alto è quello di 7 a 3, cioè 7 persone abitanti in campagna contro 3 residenti nelle città (1); mentrechè in Inghilterra il rapporto tra le persone occupate all'agricoltura, ed il resto della popolazione, non arriva a quello di 2 contro 3.

Ecco un fatto veramente straordinario, e che presenta un notevole esemplio del pericolo che si corre in Economia politica a fondarsi sulle fisiche qualità delle materie sulle quali si opera, senza prestare la medesima attenzione alle morali qualità degli agenti.

È certamente una qualità distintiva d'ogni fertile terreno, coltivato da gente abbastanza attiva e capace, quella di dare una grande quantità di prodotto, comparativamente al numero delle braccia adoperate; ma se la facilità di produzione che possiedono le terre fertili può in certe circostanze impedire lo sviluppo dell'industria e dell'abilità, la terra, relativamente al numero delle braccia che la coltivano, può realmente divenire men produttiva di quello che sarebbe se non fosse così distinta per la sua fecondità.

Per lo stesso principio colui che può ottenere, mediante un travaglio di due giorni per settimana, la sussistenza indispensabile alla sua famiglia, ha la potenza fisica di travagliare più lungamente per ottenere oggetti di piacere e di lusso, di quello che l'abbia l'uomo costretto ad impiegare 4 giornate per procurarsi il suo nutrimento; ma se la facilità di ottenere i viveri fa nascere abitudini d'ozio, queste devono fargli preferire il lusso dell'ozio a quello degli oggetti che abbellano la vita; ed in tal caso potrà consacrare un minor tempo a procurarsi queste superfluità, ed esserne meno ben provveduto, di quel che sarebbe se fosse stato costretto a travagliare anche più per procurarsi la sussistenza.

Fra i molti paesi che si possono più o meno torre ad esempio, e che possono confermare col loro stato presente la verità di queste proposizioni, non ve n'è alcuno che sia più parlante, dei possedimenti spagnuoli in America, di cui M. Humboldt ha pubblicato una interessante descrizione.

Parlando delle varie piante coltivate nella Nuova Spagna, egli dice del banano: « lo dubito se esista un'altra pianta sul globo, la quale possa produrre sopra un sì piccolo spazio di suolo, una massa così considerevole di sussistenza nutritiva » (2). In un altro luogo calcola più particolarmente che « in un paese eminentemente fertile, un mezz'ettaro o un arpeno legale, coltivato in banani della grande specie, può nutrire più di 50 persone, mentre che in Europa la medesima estensione non darebbe ogni anno, supponendo una raccolta di 8 semi, che 576 chilogrammi di farina di frumento, quantità che non basta nè anco alla sussistenza di due persone; e nulla colpisce tanto l'Europeo quando arrivi alla zona torrida, quando l'estrema piccolezza dei terreni coltivati attorno d'una capanna che contenga una numerosa famiglia d'indigeni » (3).

Sembra ancora che un piccolissimo travaglio abbisogna per la coltivazione

(1) Sussmilch, vol. III, pag. 60. Ne' paesi stranieri, pochissime persone vivono in campagna se non sono occupate di agricoltura; non è così in Inghilterra.

(2) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. III, lib. IV, cap. 9, pag. 28.

(3) *Ivi*, pag. 36.

del banano, e che esso « si perpetua senza che l'uomo gli dia altra cura, all'infuori del tagliare i fusti il cui frutto si sia maturato, e dare alla terra, una o due volte all'anno, un leggiero lavoro zappando attorno alle radici » (1).

Quale immensa forza produttrice non ei descrivono queste poche linee? Quali mezzi d'illimitata ricchezza, se si mettessero, come si dovrebbe, a profitto? Eppure nondimeno qual'è la condizione di quelle contrade sì fertili? Aseoltiamo lo stesso autore: « Si ode sovente ripetere nelle colonie spagnuole che gli abitanti della regione calda (*tierra caliente*) non potranno uscire dallo stato di apatia, in cui sono immersi da secoli, se non quando una *cedola reale* avrà ordinato la distruzione dei banani. Il rimedio è violento; e coloro che lo propongono con tanto calore non ispiegano generalmente un'attività maggiore di quella del basso popolo, che essi vogliono costringere al travaglio, aumentando il pungolo dei loro bisogni. Bisogna sperare che l'industria pregrederà fra i Messicani, senza che si adoprinno mezzi di distruzione. Considerando d'altronde con quale facilità l'uomo si nutra in un clima in cui crescono i banani, non deve far meraviglia che, nella regione equizionale del nuovo Continente, la civiltà sia cominciata nelle montagne, sopra un terreno men fertile, sotto un cielo meno propizio allo sviluppo degli esseri organizzati, dove la voce del bisogno risveglia l'industria.

« Ai piedi delle Cordigliere, nelle umide vallate delle intendenze di Vera-Cruz, di Valladolid e di Guadalupe, un uomo che impieghi soltanto due giorni la settimana ad un travaglio poco penoso, può fornire la sussistenza di un'intera famiglia » (2).

Pare adunque che l'estrema fertilità di quei paesi, invece di offrire un incoraggiamento bastevole per accrescere con rapidità la ricchezza, abbia all'opposto, nelle circostanze in cui essi si trovano, prodotto questa indolenza che li tiene nella miseria, ed arresta lo slancio della loro popolazione. Ed anehe, quanto all'importante articolo de' viveri, l'insingardaggine e l'imprevidenza di quei popoli non permette loro di adottare le misure opportune a salvarli dagli effetti delle cattive annate. M. d'Humboldt dice che le carestie sono comuni a quasi tutte le regioni equinoziali; ed aggiunge che « sotto la zona torrida, dove una mano benefica sembra abbia sparso il germe dell'abbondanza, l'uomo indolente e flemmatico subisce periodiche mancanze di viveri, che l'industria dei popoli colti allontana dalle più sterili regioni del Nord » (3).

Può darsi nondimeno che l'ardente clima delle pianure della Nuova Spagna, e la loro insalubrità, comparativamente alle più elevate regioni, abbiano contribuito a mantenere quei paesi nella miseria, ed a restringere la popolazione, quantunque queste cause non sieno certamente di natura da aver potuto invincibilmente arrestare il corso delle nascite. Ma se noi sormontiamo le Cordigliere, arriveremo a' dei climi che sembrano i più belli del mondo; e pur nondimeno la scena che essi ci offrono non è essenzialmente diversa.

Il principale nutrimento delle classi infime presso le popolazioni stanziate negli altipiani delle Cordigliere, è il mais; e questa pianta, quantunque men produttiva del banano, relativamente al travaglio che esige, lo è pur nondimeno

(1) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. III, lib. IV, cap. 9, pag. 28.

(2) *Ivi*, pag. 38.

(3) *Ivi*, tom. I, lib. II, cap. 5, pag. 358.

infinitamente più, che i cereali in Europa, ed anche agli Stati Uniti. D'Humboldt dice che « la fecondità del *thaulli*, o mais americano, sorpassa tutto ciò che potrebbe immaginare in Europa. La pianta, favorita da forti calori e da molta umidità, acquista un'altezza di 2 a 3 metri. Nelle belle pianure che si estendono da San Juan del Rio fino a Quiretaro, per esempio, nelle terre della gran mezzeria della Spagna, una fanega di mais ne produce talvolta 800: ed alcuni terreni fertili ne danno, un'amata per l'altra, 3 a 400. Nei dintorni di Valladolid si riguarda come infelice una raccolta che dia appena 130 o 150 sementi. Dove il suolo è più fertile si contano ancora sessanta od ottanta sementi. In generale si crede che il prodotto del mais può calcolarsi nella regione equinoziale del regno della Nuova Spagna a 150 per uno » (1).

Com'è ben da aspettarsi, questa grande fertilità produce il suo naturale effetto; rende estremamente agevole la nutrizione d'una famiglia in tempi ordinari.

Nella stessa città del Messico, dove i viveri son molto più cari che nella campagna, a cagione delle pessime strade e delle spese di trasporto, il basso popolo può, secondo lo stesso autore, guadagnarsi la sua sussistenza travagliando uno o due giorni per settimana (2). « Sulle strade del Messico formicolano venti o trentamila sciaurati (*Saragates, Guachinangos*), la maggior parte dei quali passano la notte a cielo scoperto, e il giorno si estendono al sole, avvilluppandosi tutti nudi in una coperta di lana. Questa feccia del popolo, inilleggi e meticcii, presenta molta analogia coi lazzaroni di Napoli. Poltroni, indolenti, sobrii come loro, i Guachinangos non hanno pur nondimeno alcuna ferocia di carattere; non dimandano l'elemosina, se travagliano uno o due giorni per settimana, guadagnano quanto basti per comperarsi del *pulque*, o di quelle anitre che coprono le lagune messicane, e le arrostono nel proprio grasso ».

Ma questo prospetto della miseria non si limita alla feccia del popolo in una grande città. « Gli indigeni messicani, prendendoli in massa, presentano tutti il quadro di una grande miseria. Rilegati sulle terre meno fertili, indolenti per carattere e più ancora per effetto della loro condizione politica, non vivono che alla giornata (3) ».

Non si può sperare che uomini, i quali abbiano tali abitudini, prendano delle misure per premunirsi dalla eventuale mancanza di raccolto, accidente a cui il mais è particolarmente soggetto. Però quando il raccolto vien meno, si trovano esposti alla più spaventosa penuria. D'Humboldt, parlando in generale degli ostacoli che si oppongono al progresso della popolazione, sembra riguardare come il più terribile e il più distruttivo di tutti, la fame, e le malattie che ne vengono. « Gli indigeni americani, egli dice, come gli abitanti dell'Indostan, sono avvezzi a contentarsi della più piccola quantità di alimenti che faccia mestieri per sostenere la vita; crescono in numero senza un proporzionato aumento nei loro mezzi di sussistenza. Indolenti per carattere, e soprattutto a causa della posizione in cui si trovano sotto il loro bel clima, sopra un suolo generalmente fecondo, non coltivano il mais, le patate, il frumento, se non fin dove sia necessario per trovarvi il proprio nutrimento, o tutt'al più fin dove richieda il consumo delle

(1) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. III, lib. IV, cap. 9, pag. 56.

(2) *Ivi*, cap. 7, pag. 37.

(3) *Ivi*, tom. I, lib. II, cap. 6, pag. 429.

eità e delle miniere più prossime ». E poco dopo aggiunge: « il difetto di porzione tra il progresso numerico degli individui e l'aumento della sussistenza prodotta dalla coltivazione, rinnova il doloroso spettacolo della fame, ogni volta che una gran siccità, o qualche altra causa locale, abbia guastato la raccolta del mais » (1).

Questi particolari sono una prova evidente della indolenza ed imprevidenza che regna nel popolo. Abitudini tali devono formare terribili ostacoli al rapido accrescimento della ricchezza e della popolazione. Dove si sieno radicate una volta non è da sperare che si mutino, se non è per la lenta e graduata azione di stimoli efficacissimi. Finchè la ripartizione della proprietà rimanga sopra una base di estreme disuguaglianze, e finchè il commercio coll'estero non offrirà uno sbocco sufficiente ai prodotti grezzi del suolo, cotali stimoli non potranno mai presentarsi che in modo lentissimo ed inefficace.

Non si può dubitare un momento che l'indolenza degli indigeni non sia grandemente aggravata dalla loro condizione politica; ma, malgrado questa condizione, ciò che dimostra come il popolo generalmente ceda agli impulsi ordinari, è la coltura che rapidamente si svolge nei dintorni delle nuove miniere, ove un'attiva domanda di braccia e di prodotti si manifesta. « Ben presto il bisogno sveglia l'industria; si comincia a lavorare la terra nei burroni e sulle coste delle montagne vicine, dovunque la rocca sia coperta di terriccio; fattorie si stabiliscono nelle vicinanze della miniera; il caro dei viveri, l'alto prezzo a cui la concorrenza dei compratori mantiene tutti i prodotti agrarii, compensano al coltivatore le privazioni alle quali l'espone la vita penosa delle montagne » (2).

Se tali sono gli effetti di una domanda realmente attiva di prodotti e di braccia, non è possibile prendere abbaglio sulla precipua cagione dello stato arretrato in cui si trova la coltivazione nella massima parte del paese. Eccezzuando i dintorni delle miniere e delle grandi città, la domanda dei prodotti non è mai viva abbastanza per invogliare i grandi proprietari a ben coltivare l'immensa superficie dei loro fondi; e la popolazione che, come l'abbiamo mostrato, tende a toccare il limite estremo della sussistenza, eccede generalmente la domanda di braccia, o il numero delle persone che il paese possa impiegare in modo regolare e costante, nello stato attuale della sua agricoltura e delle sue arti.

Posti in mezzo a terreni estesi e fecondi, gl'indigeni sembra che ne sieno ben spesso meschinamente provveduti. Essi volentieri coltiverebbero qualche porzione de' grandi distretti appartenenti ai grandi proprietari, e certo ne caverebbero ampissimi mezzi di sussistenza per sé e per le loro famiglie. Ma per l'ignoranza e la poltroneria degl'indigeni, come per la insufficienza delle domande, questa specie di coltivatori non potrebbero forse pagare un reddito uguale al prodotto delle terre incolte, ed in tal caso, raramente si darebbe loro licenza di coltivare cotali fondi; dal che viene che bastano appena a nutrire poche centinaia di teste umane, quelle terre che avrebbero potuto nutrire milioni di esseri umani.

Parlando di una parte dell'intendenza di Vera-Cruz, d'Huinholdt si esprime così: « Oggidì talune superficie di molte leghe quadrate sono occupate da due o

(1) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. I, lib. II, cap. 5, pag. 355 e 356.

(2) *Ivi*, tom. III, lib. IV, cap. 9, pag. 12.

tre rapanne, attorno alle quali errano bovi mezzo selvaggi. Un piccolo numero di potenti famiglie, che vivono sulla pianura centrale, possiede la maggior parte del litorale delle intendenze di Vera-Cruz e di Saint Louis Potosi. Nessuna legge agraria forza questi ricchi proprietari a vendere i loro maggioraschi, se persistono a non voler dissolare da loro medesimi le immense terre che ne dipendono » (1).

Proprietari, simili a quelli di cui parla d'Humboldt, possono sovente esser distolti dal coltivare le loro terre, sia per capriccio, sia per indolenza. In generale, dovremmo pur nondimeno aspettarci di vedere cotali motivi cedere, almeno in gran parte, alla potentissima influenza del personale interesse. Ma la viziosa distribuzione delle proprietà territoriali impedisce che questo interesse operi colla forza che dovrebbe spiegare per isviluppare l'agricoltura. Finchè il commercio esterno non basterà per dar valore a' prodotti naturali del suolo, e finchè lo stabilimento generale delle manifatture non avrà aperto lo sbocco all'industria nazionale, la domanda di braccia, che i grandi proprietari possono muovere, sarà ben presto soddisfatta, e le classi laboriose nulla più avranno, al di là del loro travaglio, a poter dare per l'uso di quelle terre. Quantunque questi proprietari abbiano larghi mezzi di far sussistere una più numerosa popolazione sui loro fondi, quel poco di nuovi godimenti che ciò potrebbe lor procurare, se pur nondimeno li ottenessero, basterebbe di raro per superare la loro naturale indolenza, e contrappesare gl'inconvenienti o le pene inerenti ad un altro sistema. Riguardo all'incoraggiamento che viene dal crescere della popolazione, dal dividersi e suddividersi delle terre a misura che nuove famiglie vengano al mondo, il paese ne è privo per effetto dello stato primitivo della proprietà, e per gli usi e le abitudini feudali che questo stato tende necessariamente a far nascere. In tale condizione, se un difetto comparativo di commercio e di arti, che la grande disuguaglianza delle proprietà tende piuttosto a perpetuare che a correggere, impedisce quella estensione della domanda di braccia e prodotti, che sola può vincere la ripugnanza alla riproduzione, prodotta da una tale disuguaglianza; egli è evidente che l'America spagnuola può rimanere per secoli spopolata e misera, comparativamente a' mezzi di cui fu fornita dalla natura.

L'America spagnuola è rimasta infatti in un tale stato. Perchè, se un aumento considerevole di popolazione e ricchezza avvenne, soprattutto in quest'ultimi anni, e dopo che il commercio colla metropoli fu emancipato, pure quest'aumento è rimasto, sotto tutti i riguardi, molto inferiore a ciò che avrebbe dovuto riuscire, anche sotto un governo simile allo spagnuolo, se la ricchezza del territorio si fosse posta a profitto, per mezzo d'una migliore divisione della proprietà, o di una più forte e più costante domanda pei prodotti naturali del suolo. D'Humboldt osserva che « chiunque abbia seriamente riflettuto sulla ricchezza del suolo messicano, sa come, per mezzo d'una più accurata coltivazione, e senz'anco supporre un travaglio straordinario per l'irrigazione de' campi, il terreno già dissodato potrebbe fornire alimento ad una popolazione otto e dieci volte più numerosa ». Ed aggiunge con molta ragione: « Se le fertili pinnure di Atlixco, di Cholula, e di Puebla, non producono più copiose raccolte, la causa principale si deve rinvenire nel difetto di consumatori, e negli ostacoli che le disuguaglianze

(1) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. II, lib. III, cap. 8, pag. 342.

del terreno oppongono al commercio interno de' grani, soprattutto al loro trasporto verso le coste bagnate dal mare delle Antille » (1). Nello stato attuale di que' distretti, la causa principale ed immediata, che ritardi la coltura, è infatti il difetto di consumatori, cioè il difetto di facilità a vendere i prodotti per un prezzo che basti ad incoraggiare una buona coltura, e mettere i fittaiuoli in grado di dare ai proprietari, per fitto de' loro fondi, qualche cosa di cui sentano essi il bisogno. E nulla può difficolare di più lo stabilimento di un prezzo tale, quanto lo facciano gli ostacoli naturali o artificiali apportati all'interno ed esterno commercio.

Sembra che la lentezza dei progressi fatti dalla Nuova Spagna in ricchezza e popolazione, comparativamente a' mezzi di cui potrebbe disporre, venga piuttosto dal difetto di domanda che dal difetto di capitale; ciò sembra provato dallo stato presente del suo capitale, che secondo d'Humboldt sovrabbonda piuttosto che essere insufficiente. Parlando della coltura dello zucchero, che egli crede possa perfettamente riuscire nella Nuova Spagna, dice: « La Nuova Spagna, oltre il vantaggio della sua popolazione, un altro ancora importantissimo ne possiede, ed è quello di un'enorme massa di capitali, ammonticchiati presso i proprietari di miniere, o nei magazzini de' negozianti ritirati dal commercio » (2).

Lo stato della Nuova Spagna, quale d'Humboldt ce lo descrive, prova chiaramente nel suo insieme:

1° Che la potenza di nutrire i lavoranti può sorpassare la volontà che si abbia di farlo;

2° Che il tempo consacrato a travagliare per procurarsi le cose utili o piacevoli è lungi dall'essere considerevole, relativamente a quello che si consacrava a creare dei viveri;

3° Che il difetto di ricchezza in un paese fertile può esser piuttosto conseguenza di un difetto di domanda, che d'un difetto di capitale.

E in generale, che la fertilità della terra non è in se stessa un impulso sufficiente per accrescere in modo durevole la ricchezza.

Non è, pur nondimeno, necessario andare fino ai possedimenti spagnuoli in America, per assicurarci della verità di tali proposizioni. Lo stato medesimo della Spagna, e quello della maggior parte dei paesi d'Europa, condurrebbero alle conclusioni medesime. Non abbiamo bisogno di spingerci al di là dell'Irlanda, per trovare un'ampia conferma della loro esattezza.

La coltura delle patate, e il loro uso come alimento generale delle infime classi in Irlanda, sono cagione per cui il terreno ed il travaglio, necessari alla sussistenza di una famiglia, vi sieno immensamente minori che nella maggior parte dei paesi d'Europa. Questa facilità di produzione, quando non è accompagnata da una serie di fortunate circostanze, atte a concentrare tutta la sua potenza sull'aumento della ricchezza, genera una condizione di cose che, per molti riguardi, s'avvicina a quella de' paesi più ritardati in fatto di coltivazione e di civiltà.

Ciò, che soprattutto distingue l'Irlanda, è la facoltà che ella possiede, e che spiega attualmente, di nutrire una popolazione più numerosa di quella che il

(1) *Saggio politico sulla Nuova Spagna*, tom. III, lib. IV, cap. 9, pag. 89.

(2) *Ivi*, cap. 10, pag. 178.

paese possa utilmente impiegare; e l'effetto naturale e necessario di un tale stato di cose è la generale indolenza. I proprietari e i loro principali fittaiuoli, possedendo viveri ed oggetti di prima necessità, o avendo de' mezzi per procurarseli agevolmente, trovano sempre lavoranti moltissimi alla loro disposizione; ma costoro, non trovando impiego sufficiente nelle fattorie ove sono impiegati, di raro trovano il mezzo di fornirli ai loro proprietari gli oggetti che riuscirebbero *più utili e desiderati*. Qualche volta, è vero, piccole porzioni di terreno, atto alla coltura delle patate, si son date in fitto ad altissimo prezzo, per effetto della concorrenza. Ma come il mezzo di pagare simili affitti deve in gran parte dipendere dalla facilità di trovarsi il lavoro, così il numero delle famiglie viventi sopra un fondo, o che possano pagarne grossi fitti in danaro, deve evidentemente essere assai limitato. Vi ha, infatti, ragione di credere, che il contadino irlandese (*Cottier, Collager*) si sia spesso trovato nell'impossibilità di pagare il fitto promesso; e si riconosce generalmente che i più intelligenti fra i proprietari irlandesi, spinti da motivi di umanità e d'interesse, sono in questo momento occupati a cercare de' mezzi per arrestare nel loro tenimento questa sovrabbondanza di popolazione, che, mentre genera un grado eccessivo di povertà e d'indolenza, offre raramente a colui che impieghi i lavoranti un compenso, col basso prezzo delle loro merci, per il numero maggiore di braccia, che egli è obbligato a pagare onde ottenere il tale o tal altro lavoro. I proprietari irlandesi sono oggi tutti convinti che un minor numero di giornalieri più laboriosi li porrebbe in grado di ottenere una massa maggiore di prodotti consumabili nelle città e negli opificii. Inoltre, questi giornalieri contribuirebbero molto più ad accrescere la ricchezza generale del paese, la loro condizione sarebbe assai più felice, e potrebbero pagare un più alto fitto, e più garantito. Vi ha dunque ragione di dire che in Irlanda i possessori di viveri e cose di prima necessità non possono ottenere in cambio gli oggetti che loro riescano più utili e desiderabili.

È nota a tutti l'indolenza dei lavoranti irlandesi. Sia che essa provenga da ciò che, nella condizione attuale di cose, eglino abbiano pochissima occasione di occuparsi, o sia che provenga da una naturale tendenza all'ozio che gli ordinari impulsi non potrebbero superare, egli è sempre vero che tutto il tempo considerevole, che loro rimane dopo prodotte le cose indispensabili, non serve certamente a fornirli di oggetti comodi e piacevoli. Il tristo vestito, e l'alloggio ancora più tristo, del contadino irlandese son noti, come lo è l'ozio di cui egli gode, e che ognuno si attenderebbe di veder rivolgere a provvedersi ampiamente di ogni specie di utili oggetti. Può dirsi pur nondimeno, e con ragione, a giustificazione del paesano Irlandese, che il conoscere di che sia capace, non è possibile nello stato sociale in cui si è egli trovato; perchè si è trovato privo di tutti i motivi che ordinariamente danno origine alle abitudini industriose. Quasi in tutte le parti dell'Isola, soprattutto al sud ed all'ovest, la popolazione dei cantoni rurali sorpassa i bisogni dell'agricoltura. Il popolo adunque avrebbe un bell'esser inclinato al lavoro, egli non potrebbe giammai trovare un impiego regolare ne' lavori della campagna. Nelle regioni montagnose del paese, principalmente dedicate a' pascoli, quest'impossibilità di trovare occupazione è ancora più evidente. Una piccola fattoria in mezzo alle montagne di Kerry è forse capace di far sussistere una numerosa famiglia, nella quale si contengano molti giovani adulti; ma i lavori della fattoria si riducono a pochissimo, e sono le donne che ne eseguono la maggior

parte. Ciò che agli uomini resta di fare non è sufficiente per tenerli occupati in un numero d'ore che equivalgano ad un sol giorno la settimana; e quindi si vedono dappertutto oziosi, come se il tempo non avesse per loro la menoma utilità.

Si crederebbe forse che con tanto tempo libero si vogliano occupare ad edificare abitazioni migliori, o a rendere più comode, o tenere più pulite le antiche. Ma, quanto al primo oggetto, può darsi che s'incontrino delle difficoltà a rinvenirne i materiali; e quanto al secondo, per esperienza sappiamo che il contadino irlandese non ne comprende il vantaggio, o non comprende che ciò lo possa compensare della pena che occorrerebbe di darsi.

Potrebbero ancora coltivare o comprare le materie prime dei loro abiti, per lavorarli da se medesimi; e ciò infatti essi fanno fino a certo punto; perchè la maggior parte de' tessuti di lino e di lana, dei quali si vestono, son fatti colle loro mani medesime. Ma vi sarebbe una grande difficoltà, per il basso prezzo metallico delle loro mercedi, ad acquistare le materie prime che non sieno indigene; e non dee far meraviglia se, preparandole per renderle adatte a farne degli abiti, essi cedan sovente alle istigazioni della poltroneria, che in generale sono troppo potenti per l'umana debolezza, allorquando non si tratta che d'un travaglio il quale si possa differire o trasandare senz'altro inconveniente che quello di esser costretti a portare per qualche tempo di più un vecchin cencio; in un paese, in cui l'uso ordinario è certamente favorevole ad una tale indolenza.

Se il contadino irlandese potesse trovare uno sbocco al prodotto de' suoi lavori domestici, con cui assicurarsi costantemente un impiego ad un ragionevole prezzo in danaro, probabilmente le sue abitudini si cangierebbero ben presto; ma forse non si è mai veduto un corpo considerevole di nazione, i cui abitanti abbiano acquistato abitudini di ordine e d'industria, finchè non sieno pervenuti a farsi impiegare in modo regolare e costante, e finchè, per essere costantemente ed utilmente occupati, facesse loro mestieri adoperare un grado straordinario di previdenza, attività, e forza di carattere.

Si dirà forse che ciò che manca unicamente in Irlanda è il capitale, e che se il paese ne avesse, tutta la popolazione troverebbe agevolmente in che cosa adoperarsi. Egli è fuor di dubbio che uno degli elementi di cui più abbia bisogno l'Irlanda sia il capitale; ma io credo che sarebbe un grande errore il supporre che l'importazione di una gran massa di capitale, se fosse possibile, basti per conseguire al momento lo scopo desiderato, e creare una somma di ricchezze proporzionata al numero delle braccia, che sembrano pronte a lavorare per produrla. L'ammontare del capitale che potrebbe esser impiegato in Irlanda a fabbricare mercanzie esportabili, evidentemente dipenderebbe dallo stato de' mercati stranieri; e l'ammontare dei fondi che potrebbero impiegarsi alla produzione di manifatture per il consumo del paese, dipenderebbe dalla domanda dell'interno. Il tentativo di aprirsi un mercato straniero a forza di capitali, deve necessariamente produrre un anticipato decadimento dei profitti, e, dopo grandi perdite, può anche divenir affatto infruttifero. Riguardo all'interna domanda, finchè le abitudini della massa del popolo saranno quali uoi le veggiamo, questa domanda non potrebbe in alcun modo bastare per dare scolo ai prodotti, creati dalla nuova massa di capitali. In un paese in cui si ottengono gli alimenti con sì poco travaglio, e la cui popolazione è ancora uguale a un di presso ai prodotti, egli è forse impossibile che il tempo, non consacrato alla produzione della sussistenza, crei una

quantità proporzionata di ricchezza, salvochè vi sia un gusto deciso per gli oggetti di utilità o di lusso nelle infinite classi, e vi siano mezzi di acquistarli sufficienti a farne sorgere la domanda. Ma tutti sanno come i gusti del contadino irlandese per simili oggetti sono ancora ben lungi dall'essersi formati. Pochissimi sono i suoi bisogni, ed egli è avvezzo a soddisfarli principalmente in famiglia. Per effetto del basso prezzo delle patate, che sono il principale nutrimento delle classi inferiori, le mercedi dei giornalieri son debolissime, e la porzione di danaro che gli rimane, dopo soddisfatti i primi bisogni, è appena sufficiente per pagare qualche cosa utile. Tutte queste circostanze sono grandemente sfavorevoli a quella moltiplicazione di ricchezze, che risulta dalla fabbricazione di articoli destinati all'interno consumo. Si sa come i gusti e le abitudini di un popolo numeroso son lenti a mutarsi. Nell'intervallo, l'impiego di capitali poco proporzionati con l'andamento delle cose, non potrebbe al certo fruttare profitti abbastanza considerevoli per dare un impulso ad una sostenuta accumulazione di capitale, ed alla sua applicazione ad un medesimo impiego. Può dirsi in generale che la domanda sia così necessaria all'accrescimento del capitale, come l'accrescimento del capitale è alla domanda. Agiscono l'uno sull'altra a vicenda, si prestano un reciproco appoggio, e l'uno non può procedere con vigore, se l'altro rimane molto indietro.

Nello stato presente dell'Irlanda, inclino a credere che le manifatture vi si sono arrestate per difetto piuttosto di domanda che di capitale. La speciale penuria, che questo paese ha subito al finire dell'ultima guerra, fu incontestabilmente dovuta a questa cagione, qualunque abbia potuto essere la distruzione del capitale dopo quell'epoca. Altra volta i gran danni sofferti dalle manifatture irlandesi venivano dalle ingiuste ed impolitiche restrizioni che l'Inghilterra le imponeva, e l'effetto delle quali era quello d'impedire o restringere la domanda dei prodotti di manifattura irlandese.

D'altronde manca all'Irlanda una tra le cause principali di ogni prosperità, la perfetta sicurezza della proprietà. Sarebbe impossibile determinare l'influenza che produrrebbe l'immigrazione dei capitali inglesi in quel paese, finchè non si sia posto rimedio ad un vizio sì grave. Una riforma di tale importanza avrebbe necessariamente l'effetto d'accrescere la domanda e l'offerta de' capitali; ma tutto fa credere che nello stato presente delle cose, l'anticipazione di fondi produrrebbe debolissimi risultati. Il Governo può vantaggiosamente aiutare la prosperità del paese per mezzo di speciali stabilimenti, e vie di comunicazione rapide e generali; ma tutto ciò che avrebbe lo scopo di spingervi forzosamente nuovi capitali destinati ad estendere la coltura, avrebbe per effetto di creare una domanda di lavoro, alla quale sarebbe impossibile per lungo tempo il rispondere, e la quale tenderebbe a paralizzare gli sforzi individuali, e gettare le classi laboriose nella povertà e nella penuria.

Lo stato dell'Irlanda, relativamente al tempo ed al travaglio che fan di bisogno per produrre i viveri dei suoi abitanti, offre i mezzi più meravigliosi per favorire lo sviluppo della ricchezza manifatta e commerciale. Se, per mezzo di un perfezionato sistema d'agricoltura, vi si facesser venire i viveri e le materie prime necessarie alla popolazione, impiegando il travaglio rigorosamente indispensabile perchè tutto si faccia nel miglior modo possibile, e se il resto della popolazione, invece di menare una vita oziosa, fosse occupato alle arti ed al commercio in grandi e floride città, l'Irlanda diverrebbe senza paragone più ricca che l'In-

ghilterra. Ecco tutto ciò che sarebbe di bisogno per aprire un libero campo ai suoi grandi mezzi naturali. Ora, per arrivare ad un tale stato di cose, un capitale immenso è seoa dubbio indispensabile, ma non si dovrebbe impiegare che colla graduata misura del bisogno, perchè produca tutti i suoi benefici; giacchè un accrescimento prematuro di capitale darebbe effetti assai meno utili e permanenti, di quelli che vengano da un cangiamento nei gusti e nelle abitudini delle classi inferiori, nel modo di remunerare il travaglio, nella organizzazione generale della società (1), che loro darebbe la volontà insieme ed i mezzi di comprare i prodotti nazionali o stranieri.

Si può dunque dire che lo stato dell'Irlanda conduce alle medesime conclusioni che quello della Nuova Spagna. Esso prova:

Che la potenza di nutrire i lavoranti può sovente sorpassare la volontà che si abbia di farlo;

Che il poco travaglio richiesto per procurarsi la sussistenza non sempre fa sì che un tempo maggiore s'impieghi all'acquisto delle cose d'utilità o piacere;

Che il difetto di ricchezza, in un paese fecondo, può esser piuttosto effetto della mancanza di domanda, che della mancanza di capitali;

E in generale, che la fertilità della terra non è in se stessa uno stimolo sufficiente perchè la ricchezza permanente si accresca.

SEZIONE V. — Delle invenzioni che risparmiano la manodopera, considerate come stimolo all'accrescimento continuo della ricchezza.

Egli è raro che le invenzioni, il cui scopo sia quello di risparmiare la manodopera, acquistino una grande estensione, salvo che ve ne sia un bisogno deciso. Esse sono il naturale effetto dei progressi della civiltà, e nelle loro forme più perfezionate, vengono in generale a soccorrere l'indebolimento delle forze produttive della terra. La fertilità del suolo, essendo un dono della natura, esiste, se ne abbia o non se n'abbia bisogno; ella deve perciò sorpassare per il corso di secoli la potenza che noi abbiamo d'esaurirla del tutto. Le invenzioni che sostituiscono macchine alla manodopera, venendo all'incontro dall'ingegno dell'uomo, ed essendo a lui suggerite da' suoi bisogni, non devono che raramente sorpassarli.

Ma le medesime leggi sono applicabili a queste invenzioni ed al lavoro manuale dell'uomo. Tutto si riduce alla facilità di produzione; e in entrambi i casi, non può farsi un uso completo di questa facilità, se non quando la potenza produttiva che ne risulta sia accompagnata da una conveniente estensione del mercato.

Tostochè s'inventi una macchina, la quale, risparmiando il lavoro umano, forisca prodotti a prezzo più basso di prima, l'effetto che ordinariamente si manifesta, è quello di un'estensione di domanda verso oggetti che, col loro basso prezzo, vengono ad esser posti alla disposizione di un maggior numero di compratori; e quest'intenzione è tale che il valore di tutta la massa degli oggetti fabbricati con queste nuove macchine sorpassa di molto quella de' prodotti che prima si lavoravano. Malgrado l'economia della manodopera, questo ramo di industria viene dunque ad impiegare un numero di braccia maggiore di prima.

(1) Nulla è più favorevole alla domanda di quel che sia un'alta proporzione delle classi medie, rispetto alla massa della società.

Un notevole esempio di quest'effetto si è rivelato nelle macchine adopratesi a filare e tessere la bambagia in Inghilterra. Il consumo de' tessuti di bambagia si è tanto accresciuto all'interno ed all'estero, per effetto del buon mercato, che il valore complessivo di questi tessuti e del filato sorpassa attualmente, in modo straordinario, l'antico loro valore. Da un altro lato il rapido accrescimento della popolazione nelle città di Manchester, di Glasgow, ecc., da trent'anni in qua, dimostra abbastanza come, salvo talune temporanee eccezioni, il lavoro nelle manifatture di cotone si sia accresciuto, malgrado l'introduzione delle macchine.

Quando le macchine producono quest'effetto, non è facile il calcolare fin dove esse tendano ad arricchire una nazione, o ad accrescere il valore e la quantità de' prodotti nazionali e stranieri.

Se pertanto il prodotto, alla creazione del quale vengono applicate le macchine, non fosse di tal natura che il suo consumo si possa accrescere per effetto del basso prezzo, l'aumento di ricchezza che ne risulterebbe non sarebbe nè così considerevole, nè così inumancabile. L'effetto delle macchine potrebbe pur non di meno essere vantaggiosissimo; ma l'importanza di questo vantaggio (1) dipenderebbe da circostanze accidentali. Supponiamo che varii capitalisti impieghino 20,000 lire ciascuno in un ramo di manifattura il cui consumo sia limitato, e che s'introducano macchine le quali, risparmiando la manodopera, possano far soddisfare alla domanda attuale, mediante un capitale di 10,000 lire sterline invece di 20,000. In questo caso, una diecina di mille lire si troverebbe senza impiego, e con essa si troverebbero disoccupati gli operai che quella somma era destinata a pagare. Dall'altro lato, vi sarebbe una porzione di reddito disponibile, colla quale si potrebbero comprare maggiori prodotti; e questo aumento di domanda sarebbe senza dubbio vantaggioso abbastanza per attirare in un'altra direzione i capitali disimpiegati. Bisogna bensì ricordarsi che questa non sarebbe già una nuova domanda; e che anche dopo soddisfatta, non potrebbe che rimpiazzare la diminuzione di capitale e profitti, prodottasi in un dato ramo d'industria dall'impiego delle diecimila lire sostituite alle ventimila. Ma, ogni volta che il capitale si distraga da un impiego per dirigerlo altrove, si soffre quasi sempre una perdita considerevole. Quand'anche tutto il rimanente fosse immediatamente impiegato, il valore ne sarebbe minore. Ed in fin de' conti, vi sarebbero molti individui disoccupati, salvochè si venissero ad occupare come domestici. Così dunque, la potenza che la somma dell'antico capitale avrebbe di pagare la medesima quantità di travaglio, evidentemente dipenderebbe dalla possibilità di traslocare, senza diminuirli, i capitali da' loro antichi impieghi, e poter loro trovare un nuovo destino altrettanto vantaggioso.

Ma questa pretesa facilità di applicare immediatamente nuovi capitali a nuove industrie, senza diminuirne il rapporto, mi sembra affatto smentita dall'esperienza generale. La supposizione qui fatta riposa sopra uno stato di cose intieramente diverso da quello, che le grandi manifatture ci offrono, cioè sopra uno stato, in

(1) Il modo in cui io qui mi esprimo, mi fa trovare strano che il sig. Simondi mi abbia collocato fra gli avversarii delle macchine. Se il lettore vuole attentamente pesare ciò che io dico, vedrà, spero, che mi era impossibile dirne di più senza allontanarmi dalla verità. Sostenere, infatti, che in tutti i casi, ne risulterebbe il medesimo vantaggio e la medesima facilità d'impiegare i capitali, mi sembra, io lo confesso, un'asserzione inesatta nella teoria del pari che nella pratica.

cui il ribasso de' prezzi cagionato dall'impiego delle macchine, allarghi il mercato, e con ciò solo aumenti la massa ed il valore del prodotto totale. Per mettere alla prova questo principio, spingiamolo ancora più in là, e supponiamo che, senza alcuna estensione dei mercati stranieri, si potesse, coll'aiuto delle macchine, ottenere tutti gli oggetti di cui si fa uso oggidì, non altro impiegando che un terzo del travaglio attuale. Allora, vi sarebbe egli alcuna probabilità di ottenere che la massa de' capitali disimpiegati possa vantaggiosamente impiegarsi, o che la massa degli operai senza lavoro possa trovare i mezzi di procurarsi una sufficiente porzione del prodotto nazionale? Se taluni altri rami del commercio straniero fosser capaci di acquistare un grande sviluppo per mezzo del capitale e del lavoro messi fuori d'impiego, il caso si cangerebbe del tutto, ed i prodotti di questi nuovi lavori potrebbero fornire impulsi sufficienti a mantenere il valore del reddito nazionale. Ma, se altro non fosse possibile di ottenere che un soprappiù di prodotti indigeni, vi sarebbe luogo a temere un rallentamento negli sforzi dell'industria. Il contadino che, per potersi comprare il thè o il tabacco, possa essere inclinato a travagliare alcune ore di più, potrebbe preferire lo starsi in ozio al vantaggio di avere un alito nuovo. Il fittajuolo, o il piccolo proprietario, che possa ottenere gli ordinari oggetti di utilità o di piacere ad un terzo del loro antico prezzo, potrebbe non travagliare con tanta attività per procurarsi un soprappiù di prodotto agrario. E il commerciante che continuasse a fare degli affari prima di avere i mezzi di bere il vino di Bordeaux e di Sciampagna, e di regalarne a' suoi amici, potrebbe riguardare il possesso d'un soprappiù di derrate indigene, come cosa che non valga affatto il sacrificio di dedicarle cure sì assidue.

Si è detto che, dove esiste un reddito pronto alla domanda, è impossibile che esista la minima difficoltà nell'impiego del lavoro e del capitale capaci di soddisfare a questa domanda; perchè il possessore di questo reddito, piuttosto che non ispenderlo, sarebbe pronto a comprare una tavola o una sedia, che siano costate il travaglio di cento operai nel corso di un anno. Ciò può esser vero, nel caso di redditi fissi in danaro acquistati per diritto di eredità, o con poco o nessuno sforzo. È noto che varii patrizi romani, i quali dovevano principalmente le loro immense ricchezze alla facilità del saccheggio, davano qualche volta enormi somme per oggetti di un lusso fantastico. Egli è sicuro che una piuma basta per far traboccare la bilancia, quando nulla havvi dal luogo opposto. Ma, nei paesi in cui la somma del reddito nazionale dipenda in gran parte dall'impiego del lavoro, dell'attività, e delle cure diligenti, bisogna che qualche cosa vi sia negli oggetti da acquistarsi, che li renda desiderabili da se stessi, e compensi la pena che sia mestieri di darsi per ottenerli. Giacchè altrimenti ogni sforzo cesserebbe, e l'esperienza prova abbastanza, col numero delle persone che ogni giorno si ritirano dagli affari, conservando bensì la speranza più fondata di accrescere ancora la loro fortuna, che la maggior parte degli uomini impongono certi limiti — variabili per quanto fossero — alla somma delle cose utili ed aggradevoli, per il possesso delle quali son disposti a travagliare. Ve ne ha ben pochi che consentano a travagliare in uno studio per sei od otto ore al giorno, onde avere i mezzi di comprare oggetti, il solo merito dei quali consista nella quantità di travaglio che la loro produzione è costata.

Egli è vero, pur nondimeno, che ogni gran reddito creatosi in un paese sotto forma di una gran somma di rendite, di profitti, di mercedi, debb'esser contrario

a qualunque essenziale ribasso nel valore di questo reddito. Hume (1) ha fatto la giustissima osservazione che, quando gli affari di una nazione sono arrivati ad un tal grado, cioè quando, per mezzo del commercio esterno, questa nazione ha acquistato i gusti necessari per dar valore ad una quantità di travaglio non impiegato alla produzione delle cose realmente indispensabili, essa può perdere una parte di questo commercio, e rimanere pur nondimeno grande e potente, per effetto degli sforzi straordinari che si farebbero dai capitalisti ed abitanti industriosi, intenti a perfezionare le arti nazionali, onde soddisfare ai nuovi gusti formatisi, ed offrire a' redditi già creati nuovi mezzi di spesa. Ma, supponendo possibile che il reddito di una tal nazione si mantenga, non v'ha la menoma probabilità che si possa aumentare; ed è quasi certo che esso non sarebbe così considerevole senza lo spaccio offerto dal commercio straniero.

Io credo che tutti saran convinti di ciò, se si fa attenzione alla quantità di mercanzie che l'Inghilterra esporta, principalmente dovute alle sue macchine, e si studia la natura dei ritorni che ella ottiene in cambio. Secondo le tavole del commercio per l'anno finito al 5 gennaio 1818, tre soli articoli nel lavoro dei quali s'impiegano delle macchine, cioè i tessuti di cotone, quelli di lana, e le chincaglie, compresi i lavori in acciaio, ecc. son valutati al di là di 29 milioni di lire sterline. E tra i principali articoli imposti, si contano il caffè, l'indaco, lo zucchero, il tè, le sete, il tabacco, i vini, il cotone e la lana, il cui valore monta a più di 18 milioni su 30 milioni! Come mai, io domanderò, potremo noi ottenere questi preziosi oggetti dall'estero se non avessimo dato una maggiore estensione alle nostre esportazioni, impiegando le macchine? E d'altronde, come mai si troverebbero nel nostro paese materie atte a sostituire questi prodotti importati, e che avessero i medesimi effetti nell'incoraggiare l'agricoltura e favorire l'accumulazione del capitale e l'aumento della popolazione? Se a questi riflessi si aggiungono le fortune create sulle manifatture per le quali il mercato si è di giorno in giorno ingrandito, e che hanno costantemente richiesto un maggior capitale ed un numero maggiore di braccia; se si paragona questo stato di cose colla necessità di cercare continuamente novelli impieghi al medesimo capitale ed agli operai medesimi, spostati da ogni nuova invenzione di macchine, si riconoscerà che lo stato dell'Inghilterra sarebbe affatto diverso da ciò che è oggidì; che questo paese non avrebbe mai acquistato il medesimo reddito in rendite, in profitti, ed in salari, se il talento da esso spiegato nell'invenzione delle macchine non fosse stato accompagnato da un'analoga estensione nello smercio che le macchine aprirono a tutti questi prodotti delle arti.

Si può ragionevolmente dubitare, supponendo oggi un'interruzione nel nostro commercio coll'estero, che il paese non abbia alcun mezzo di rimpiazzare il tè, il caffè, lo zucchero, i vini, la seta, l'indaco, il cotone, ecc. in modo da mantenere il valore del nostro presente reddito. Ma certamente, se dal tempo di Edoardo I in qua, la divisione della proprietà non si fosse mutata, e se lo smercio dei nostri prodotti fosse rimasto stazionario all'estero, i nostri redditi territoriali, ed anche meno i redditi commerciali ed industriali, non si sarebbero avvicinati a ciò che sono oggidì.

Anche nello stato presente della proprietà fondiaria in Europa, ch'è divisa

(1) *Saggi*, vol. I, pag. 293.

in modo assai più preferibile a quello di 50 anni addietro, la maggior parte dei paesi si troverebbero comparativamente spopolati senza il commercio e le arti. Togliete l'impulso de' guadagni di queste industrie, e non vi potrebbero essere motivi sufficienti per impegnare i grandi proprietari a vendere una parte dei loro vasti poderi, o farli coltivare accuratamente.

Secondo Adamo Smith, le più importanti manifatture de' paesi settentrionali ed occidentali d'Europa furono stabilite per imitare i generi stranieri, il cui gusto si era introdotto per effetto dell'esterno commercio, o per il perfezionamento graduale dei prodotti indigeni che si cercò di rendere atti alla esportazione (1). Nel primo caso si fa dipendere l'origine stessa delle manifatture da un'antecedente estensione del mercato, e dalla importazione di articoli stranieri; e nel secondo, lo scopo principale e l'utilità de' perfezionamenti introdotti nella manifattura dei prodotti indigeni, parrebbe esser quello di renderli atti al mercato straniero, senza il quale i vantaggi che si spera localmente cavarne, sarebbero in gran parte perduti.

Nel corso dell'ultima guerra noi abbiamo avuto un potente soccorso nelle nostre macchine a vapore, che ci misero in grado di disporre di un'immensa quantità di prodotti e di braccia straniere. Ma quanto l'effetto di queste macchine non si sarebbe indebolito, se noi non avessimo potuto esportare le nostre mercanzie di cotone, i nostri tessuti di lana, le nostre chincaglie?

Se si potessero vantaggiosamente scavare le miniere d'America per mezzo di macchine, e se il re di Spagna potesse a suo bell'agio alimentare i diritti in modo da trarre il più gran profitto da questo vantaggio, qual immenso reddito non potrebbe egli raccorre! Ma egli è evidente che gli effetti di tali macchine diverrebbero insignificanti se il mercato dei metalli preziosi si trovasse circoscritto ai paesi adiacenti. In tal caso l'introduzione delle macchine non avrebbe principalmente che l'effetto di toglier l'impiego ai capitali e alle braccia.

Sotto il reggimento de' fatti attuali, la popolazione e la ricchezza di Manchester, di Glasgovia, di Leeds, ecc. si sono grandemente accresciute nel corso di alcuni anni per effetto della cresciuta dimanda dei prodotti delle loro manifatture, i quali hanno ogni giorno avuto bisogno di un maggior numero di operai per metterle in opera; ma se non ci fosse stato bisogno che d'un piccolo numero d'individui, per effetto della economia di travaglio dovuta alle macchine, e del difetto di estensione nello smercio, egli è evidente che queste città sarebbero state comparativamente povere e mal popolate. Egli è impossibile giudicare sino a qual punto il capitale e la manodopera che la introduzione delle macchine risparmia in una contrada avrebbe potuto arricchirne delle altre; e su di ciò può asserirsi tutto quello che si voglia, essendo impossibile verificarne la verità per mezzo di un appello ai fatti. Ma io domanderò se vi sia il menomo fondamento a dire che il capitale risparmiato in queste manifatture, ad un'epoca data, sarebbe non solo conservato ed impiegato altrove, ma che lo sarebbe in modo altrettanto profittevole, e crescerebbe in altre industrie un valore di cambio uguale a quello che avrebbe potuto creare a Manchester ed a Glasgovia, con uno smercio crescente? In una parola, vi ha egli una plausibile ragione per assicurare che, se l'esportazione del valore di 20 milioni di lire sterline, che noi in questo momento mandiamo all'estero,

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. III, cap. III, pag. 501.

fosse affatto arrestata, sia per effetto dei progressi di un'industria rivale ne' paesi stranieri, sia per effetto delle proibizioni, ciò non impedirebbe punto di trovare al nostro capitale ed al nostro lavoro un impiego così vantaggioso, così lucroso per gl'individui, e così produttivo di ricchezza per il paese, relativamente al valore di cambio del suo reddito?

Ogni paese ha senza dubbio la facoltà di consumare i suoi prodotti, per quanto grande ne sia la quantità, come ogni uomo in buona salute ha la *facoltà* di applicare la sua mente ed il suo corpo ad un lavoro produttivo, per 10 o 12 ore del giorno. Ma queste son verità sterili, che non necessariamente conducono a pratici risultati, riguardo all'accrescimento della ricchezza. Se noi non potessimo esportare i nostri tessuti di cotone, egli è ben certo che conservando il potere di consumarli noi stessi a de' prezzi che retribuiscono i produttori, noi non ne avremmo la volontà. E quindi la quantità prodotta sarebbe diminuita. La conservazione della ricchezza nazionale e del nostro reddito, dipenderebbe intieramente dalla possibilità d'impiegare il capitale che sarebbe svincolato dal commercio di cotone, in modo da fargli produrre oggetti, ai quali si metterebbe lo stesso prezzo, o i quali si consumerebbero collo stesso impegno, che gli articoli per lo innanzi importati dall'estero. Non vi ha magia, non vi sono prodigi nei mercati stranieri; egli è in ogni paese che la domanda ed il consumo definitivi devono avverarsi; e se si potesse produrre all'interno oggetti capaci di eccitare il popolo a lavorare per un numero d'ore sufficiente a procurare altrettanti godimenti, e capaci di far nascere un consumo di uguale *valore*, i mercati stranieri diverrebbero inutili. Noi per esperienza sappiamo, che pochi paesi sono capaci di produrre le cose che possano, sotto tutti i riguardi, stare in luogo di quello, che il commercio può loro apportare da terreni e climi diversi. Senza un tale commercio, e con un grande aumento de' mezzi di produzione, è bene da temere che vengano a diminuirsi l'industria, il consumo, ed il valore di cambio; e questo pericolo si avvererebbe senza alcun dubbio, se il basso prezzo dei prodotti indigeni, cagionato dall'uso delle macchine, stimolasse lo spirito di economia invece di eccitare alla prodigalità.

Ma egli è riconosciuto che la facoltà di produrre ha una viva tendenza ad aprire nuovi sbocchi, sia nell'interno stesso del paese, sia al di fuori. E perciò che, nello stato attuale di quasi tutti i paesi, pochi cattivi effetti, e durevoli, dalla introduzione delle macchine risultano. Gli è sempre a poter presumere che il loro impiego debba tendere ad aumentare di molto la ricchezza ed il valore. Bisogna però convenire che i grandi vantaggi, derivanti dalla sostituzione delle macchine al lavoro manuale, dipendono dalla estensione del mercato aperto agli oggetti prodotti, e dal maggiore incoraggiamento che vien dato al consumo; giacchè senza questa elargizione del mercato e questo sovrappiù di consumo, quei vantaggi devono in gran parte sparire. Come la fertilità della terra, così l'invenzione delle buone macchine dà origine ad un prodigioso sviluppo di produzione. Ma nè l'una nè l'altra di queste due forze si può mettere in piena attività, se la situazione e le circostanze, o se le abitudini ed i gusti della società si oppongono alla creazione di sbocchi sufficienti alla quantità dei prodotti, ed all'aumento del consumo.

Le tre cause che più favoriscono la produzione sono, l'accumulazione del capitale, la fertilità del terreno, e le invenzioni tendenti a risparmiare la manodopera. Tutte agiscono nel medesimo senso; e come tendono tutte a facilitare

l'approvvigionamento, indipendentemente dallo stato della domanda, così non è verosimile che alcuna di esse isolatamente, o che tutte insieme riunite possano offrire un incoraggiamento bastevole all'accrescimento della ricchezza.

SEZIONE VI. — *Necessità del concorso delle facoltà produttive coi mezzi di distribuzione per assicurare l'accrescimento continuo della ricchezza.*

Noi abbiamo mostrato che le facoltà produttive, a qualunque segno di potenza arrivino, da se stesse non sono bastevoli ad assicurare la creazione d'un grado proporzionato di ricchezza. Qualche cosa di più sembra indispensabile per mettere in piena azione queste facoltà: ed ella è, la domanda reale, non mai arrestata di tutto ciò che si produca. Quellò che più mi sembra potere contribuire ad un tal risultato, è la distribuzione de' prodotti e la loro conformità coi bisogni de' consumatori, in modo da accrescere costantemente il valor di cambio della massa totale. In una antecedente sezione destinata a mostrare la differenza fra la ricchezza ed il valore, noi abbiamo riconosciuto che l'elemento, il quale ravvicina di più questi due termini, è l'ufficio necessario che il valore esercita nella produzione della ricchezza. In fatti, sinchè il prezzo che un individuo o una società attacchi ad una cosa, o in altre parole finchè il valore che le venga accordato, non basti a compensare le spese di produzione, si può esser sicuro che questa cosa non sarà di nuovo prodotta.

Nei casi speciali, la facoltà di produrre certi oggetti è più o meno efficace, secondo l'estensione della effettiva domanda di essi; e, ciò che più spinge a produrli, è l'alto prezzo corrente, o l'aumento del loro valore di cambio, prima che un sovrappiù di capitali e lavoro si sia consacrato a produrli.

Del pari, ciò che più favorisce la costante produzione di tutte le merci, è l'aumento del valore di cambio della loro massa totale, prima che una maggior somma di capitali e lavoro vi venga impiegata.

Noi abbiain detto, in una delle precedenti sezioni, che se tutte le grandi strade e i canali di un paese venissero distrutti, e se s'incontrassero grandi ostacoli alla distribuzione dei prodotti, il valore di questi ne verrebbe grandemente abbassato. Egli è chiaro che, se la loro distribuzione non si trovasse bene in rapporto coi bisogni, coi gusti, coi mezzi della popolazione esistente nelle diverse località, il valore dei prodotti potrebbe calare al punto da divenire relativamente insignificante. Secondo questo stesso principio, se i mezzi di distribuire i prodotti di un paese divenissero ancora più facili, e se questi prodotti fossero ancora meglio adatti ai bisogni, ai gusti, ed alle facoltà de' consumatori, di quel che oggi sono, egli è certo che un grand'aumento ne risulterebbe nel valore di tutti i prodotti.

Ma, per meglio far comprendere quanto la distribuzione tenda ad aumentare la massa del valore di cambio, noi non dobbiamo che consultare l'esperienza. Prima che si fossero aperte le buone strade ed i canali in Inghilterra, il prezzo dei prodotti, in molti cantoni rurali, era modicissimo, comparativamente al prezzo dei medesimi prodotti sui mercati di Londra. Divenuti più facili i mezzi di distribuzione, il prezzo dei prodotti della campagna s'innalzò in campagna, e quello di certe derrate di Londra, spedite nell'interno a permutarvisi coi prodotti agrarii, s'innalzò a Londra, ad un segno più alto che il ribasso de' prodotti campagnuoli sui mercati di Londra, e più alto che il ribasso de' prodotti di Londra sui

mercati dell'interno. È per ciò che il valore di tutto il prodotto, cioè di tutti i viveri forniti da Londra e dalle campagne insieme, notabilmente si accrebbe; e mentre che la maggiore domanda stimolava all'impiego di una somma maggiore di capitale, il temporaneo innalzamento dei profitti, cagionati da questa estensione, doveva potentemente contribuire a fornire il sovrappiù di capitale richiesto. Io credo che una migliore distribuzione delle mercanzie d'un paese, derivata da comunicazioni più facili, ha sempre prodotto l'effetto d'accrescere il valore e la quantità del prodotto totale.

Il danaro, che costituisce la nostra ordinaria misura de' valori, può in generale, in brevi periodi, servirci a determinare l'accrescimento di valore nel prodotto totale; e quantunque considerata in astratto, la ricchezza sia quasi indipendente dal danaro, pur nondimeno, nello stato attuale delle reciproche relazioni fra' diversi paesi del mondo, raro è che un grande aumento si manifesti, o una grande diminuzione nel valore metallico di tutti i prodotti d'un paese, senza che nel medesimo tempo si mostri un aumento o una diminuzione nella domanda di questi prodotti, comparativamente alla quantità che se n'offra.

Nondimeno certamente accade che, per periodi di una certa estensione, il valore delle verghe metalliche provi delle variazioni, non solo in generale in tutti i paesi, ma peculiarmente in alcuni; ed io non pretendo negare che un paese possa trovare il mezzo di accrescere la sua ricchezza dopo un ribasso avvenuto nel prezzo metallico di tutti i suoi prodotti. È per ciò che, quando vi sono dei dubbi intorno al cangiamento di valore delle merci, bisogna ricorrere a quel campione di cui ho io cercato fissare l'utilità e l'esattezza, e di cui lo stesso Smith ha detto: « il travaglio, sappiamolo bene, il solo travaglio, e non la tale o tal'altra specie di mercanzie, è la reale misura del valore del danaro e di tutte le altre merci » (1).

La ricchezza generale e la ricchezza individuale, nascono sempre dalla domanda effettiva. Tutte le volte che la dimanda dei prodotti è grande, cioè tutte le volte che il valore di cambio di tutta la massa retribuisce un maggior numero di braccia senza aumento del capitale consacrato alla produzione, bisogna tanto aspettarci di vedere un generale accrescimento di prodotti, quanto di vedere aumentarsi la massa del tale o tal altro oggetto allorquando il suo prezzo corrente s'innalza. E dall'altro lato, quante volte i prodotti di un paese, valutati secondo il travaglio che possano retribuire, perdano di valore mentre la somma delle anticipazioni rimane la stessa; egli è evidente che i mezzi e la valuta di comprare la medesima somma di travaglio si diminuiranno al medesimo tempo, e che l'accrescimento dei prodotti sarà arrestato per qualche tempo.

Ricardo, nel suo capitolo sul valore e sulle ricchezze, ha detto: « Una certa quantità di abiti e viveri basterà ai bisogni ed al mantenimento di un medesimo numero d'uomini, e permetterà di farsi la medesima quantità di lavoro, sia che questi oggetti vengano dal travaglio di 100 uomini, o da quello di 200; ma essi avranno un doppio valore se 200 individui si sono impiegati a produrli » (2). Ma, anche adottando la sua estimazione del valore, questa proposizione non sarebbe esatta. Gli abiti e i viveri che non fosser costati più di 100 giornate di lavoro, non potrebbero mai, salvo in uno stato di cose il più anormale, creare la

(1) Libro I, cap. II, pag. 238.

(2) *Principii*, ecc., cap. XX.

medesima quantità di lavoro che farebbero se avessero richiesto 200 giornate. Fare una tale supposizione, è ammettere che il prezzo del lavoro, calcolato in cose di prima necessità, sia lo stesso in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, e che non dipenda punto dalla abbondanza o scarsità dei prodotti comparativamente al travaglio; supposizione affatto contraria all'universale esperienza. Nove *quarters* di grano possono forse pagare un'annata di lavoro d'un giornaliero inglese, ma 16 *quarters* basteranno appena per pagarne altrettanto agli Stati Uniti d'America. L'immensa varietà delle mercedi in grano, in paesi diversi ed alle medesime epoche, o ancora nello stesso paese ad epoche differenti, mostra ben chiaro che la potenza che l'uomo gli oggetti di prima necessità, di creare un travaglio, nasce dal loro *valore* e non dalla loro quantità. Prova ancora che ogni cosa, la quale tenda ad accrescere o diminuire il loro valore, accresce o diminuisce al medesimo tempo quella potenza.

La detta osservazione è applicabile ai generi detti di lusso; perchè, quantunque non costituiscano in se stessi una parte delle cose atte a mantenere il lavoro ordinario, pure un accrescimento del loro valore conferisce ai loro produttori la potenza di comprare una maggior quantità d'oggetti di prima necessità; il che deve grandemente eccitare lo sviluppo della produzione. E per ciò che, in tutti i casi, un sostenuto aumento del valore dei prodotti stimato in travaglio, sembra essere d'una assoluta necessità perchè vi sia accrescimento di costante e non interrotta ricchezza; giacchè egli è chiaro che, senza un aumento di valore, sarebbe impossibile il mettere in opera un maggiore lavoro. E per mantenere questo valore, bisogna che un'effettiva distribuzione del prodotto abbia luogo, e vi sia una conveniente proporzione tra gli oggetti di consumo ed il numero, i bisogni, e i mezzi dei consumatori; o in altri termini, tra la quantità degli oggetti prodotti, e la domanda che li sollecita.

Noi abbiamo già mostrato che il valore del prodotto totale non può mantenersi, se non nel caso di una rapida accumulazione di capitale, cagionata da una positiva e costante diminuzione delle spese e del consumo nelle classi superiori della società (1). Si converrà nondimeno senza la menoma difficoltà che il risparmiare sul reddito per accrescere il capitale, è condizione assolutamente indispensabile al progresso della ricchezza. Come dunque questo risparmio si può effettuare senza produrre la diminuzione di capitale che si teme?

Esso può aver luogo, ed è questo che sempre avviene, per effetto di un anteriore aumento nel valore del reddito nazionale, ed in tal caso l'economia può effettuarsi, non solamente senza che avvenga alcuna diminuzione di domanda e consumo, ma ancora con un reale aumento nella domanda, nel consumo, e nel valore, in tutto il corso di questo atto. Ed è infatti questo anteriore aumento nel valore del reddito nazionale, ciò che dà il più grande incoraggiamento all'accumulazione, e che la rende al medesimo tempo capace di favorire la produzione costante della ricchezza.

Sismondi nella sua ultima opera, parlando del limite dell'accumulazione, si esprime così: « In fin dei conti altro mai non si fa che cambiare tutto il prodotto dell'anno corrente contro tutto il prodotto dell'anno anteriore » (2). Se ciò fosse

(1) Sezione 3^a di questo capitolo.

(2) *Nuovi principii d'Economia politica*, tom. I, pag. 106, seconda edizione 1827.

esalto, sarebbe difficile lo spiegare come mai il valore del prodotto nazionale si possa accrescere. Ma il fatto è che un grau sovrappiù di prodotti può subitamente aprirsi uno sbocco sufficiente, e può in conseguenza provare un grande aumento di valore di cambio, quando questi prodotti sono distribuiti sì bene, e si bene adatti ai gusti e bisogni della società, da far nascere il desiderio di sacrificare proporzionatamente qualche cosa al vantaggio di acquistarli e consumarli. Nel fatto, un aumento di valore analogo ha luogo tutte le volte che gli sbocchi esterni si allarghino. Ed egli è evidente che il medesimo aumento si manifesterebbe nel caso in cui la produzione e la distribuzione delle mercanzie del paese avvenisse nel modo più acconcio a soddisfare i gusti e i desideri dei consumatori nazionali.

La fortuna d'un paese, quantunque necessariamente si formi con più lentezza che quella de' commercianti, in generale si acquista coi medesimi mezzi, cioè coi *risparmii*, ma coi risparmi fatti su profitti maggiori e che non suppongono affatto una diminuzione nelle spese per oggetti di lusso e di piacere.

Molti negozianti han fatto grandi fortune, aumentando piuttosto che diminuendo ogni anno le loro spese in comodi, in lusso, ed in beneficenze. La somma del capitale inglese è immensa, e da 25 anni in qua ha senza slubbio ricevuto un grande sviluppo; ma guardando indietro, noi non vediamo affatto le tracce di una diminuzione nella spesa destinata al mantenimento degli operai improduttivi. Pur nondimeno, se si trovassero tracce di una tale diminuzione, ciò sarebbe esaltamente conforme alla teoria che abbiamo or ora stabilita; perchè ciò non sarebbe avvenuto se non in un'epoca, in cui, per effetto di circostanze particolari, il valore del prodotto nazionale non si sarebbe sostenuto, ed avrebbe in conseguenza cagionato una grande diminuzione nelle spese, e nella produzione della ricchezza.

Si dirà forse che il troppo insistere sulla distribuzione è misurare la domanda secondo il valore di cambio della totalità dei prodotti; e mettere il reddito lordo di un paese al di sopra del suo reddito netto, e favorire quel sistema di agricoltura e di manifatture che impieghi alla produzione d'ogni oggetto il più

Io sono perfettamente del parere di M. Sismondi, riguardo a molti fra i suoi principii che han riguardo al consumo ed alla domanda; ma io non credo che le sue idee sulla formazione del reddito nazionale, da cui dipende ogni aumento di consumo e di domanda, sieno giuste. Io non potrei nè anche in alcun modo, dividere le sue paure intorno alle macchine, e molto meno ammettere il suo desiderio di vedere frequentemente intervenire il Governo, collo scopo di proteggere individui e classi intere della società contro gli effetti della concorrenza. Per quanto riguarda la popolazione, egli si è ingannato sulle opinioni esposte nella mia opera, più di quanto avrei potuto aspettarmelo da parte di uno scrittore così abile e distinto. Egli pretende che il mio ragionamento è affatto sofistico, perchè io ho messo in opposizione l'accrescimento virtuale della popolazione con l'accrescimento positivo delle sussistenze. Ma certissimamente io ho paragonato l'accrescimento virtuale dell'una con l'accrescimento virtuale delle altre, e il positivo dell'una col positivo delle altre; e la maggior parte della mia opera è consecrata a questo secondo paragone. Il fatto è che Sismondi manifesta paure, più forti che le mie, sui pericoli d'una sovrabbondanza di popolazione, e propone ogni specie di mezzi bizzarri per reprimela. Quanto a me, io non ho mai raccomandato, e mai non proporrò altri mezzi, che quello di far conoscere alle classi lavoratrici il modo in cui i loro interessi possano venir compromessi da un eccessivo aumento nel numero dei lavoratori, e di abrogare le leggi che tendano in modo positivo a scoraggiare le abitudini di prudenza e di previdenza, o indebitare gli effetti di queste leggi.

gran numero di braccia. Ma io ho già mostrato che l'economia ed il perfezionamento della manodopera, sia nell'agricoltura, sia nelle arti, dando al paese i mezzi di spingere la coltivazione sino a' terreni men fertili, — senza che vi sia diminuzione di profitti, — e i mezzi di estendere al tempo medesimo lo spaccio de' prodotti manufatti, devono tendere ad aumentare il valor di cambio di tutti i prodotti, ed egli è incontestabile che questa è stata la principale sorgente del rapido e meraviglioso aumento, che il valore della ricchezza nazionale ha avuto da 30 o 40 anni in qua, in Inghilterra.

Fissarsi dunque principalmente sul reddito lordo d'un paese anziché sul netto, non è menomamente avvilire i grandi vantaggi che si ritraggono dalle pratiche cognizioni e dalle macchine; è semplicemente un riconoscere nel valore di tutti i prodotti l'importanza che a giusto titolo gli appartiene. Nessuna maniera di considerare la ricchezza nazionale può essere alquanto soddisfacente, se non si riferisce che al reddito netto. Egli è appunto riferendosi esclusivamente al reddito della terra, che gli Economisti francesi del secolo XVIII compromisero la pratica utilità delle loro opere; e gli scrittori che fan consistere la ricchezza in rendite territoriali ed in profitti, ad esclusione delle mercedi, cadono precisamente in un errore del medesimo genere, quantunque di minore importanza. Coloro che vivono sulle mercedi d'un lavoro produttivo od improduttivo, ricevono e spendono la massima parte del prodotto annuale; pagano una fortissima somma d'imposta per mantenimento del Governo, e rappresentano più che ogni altro la forza fisica dello Stato. Con abitudini di previdenza, questa numerosa classe potrebbe essere quasi tanto felice quanto le altre due, e forse vi si troverebbe un maggior numero d'individui il cui ben essere vincerebbe quello delle altre classi, quantunque la sua proporzione col numero totale non fosse probabilmente altrettanto considerevole. È per ciò che, se si considera ad un tempo la parte di annuo prodotto che rinvia a coloro che vivono di mercedi, ed i mezzi di salute e ben essere che costoro ne potrebbero cavare, si devono riguardare come la più importante frazione della società; e qualunque definizione della ricchezza, che supponesse una diminuzione nel numero degli individui che compongono questa classe, per modo che la totalità della popolazione non abbia bisogno per il suo consumo che di un minore prodotto annuale, sarebbe erronea.

Nel primo capitolo di quest'opera, dopo aver detto che la ricchezza consiste « negli oggetti materiali che son necessari, utili, e piacevoli alla specie umana », io ho stabilito, come conseguenza, che un paese è ricco o povero secondo che questi oggetti vi sieno abbondanti o scarsi relativamente alla estensione del suo territorio. Io son costretto di convenire che questa definizione non comprende ciò che può chiamarsi la somma del prodotto disponibile, o il fondo inopulibile; nondimeno essa mi sembra più esatta che ogni altra, nella quale non si tenesse conto che di questo fondo disponibile, come han fatto i fisiocrati riducendolo al reddito netto, e come ha fatto Ricardo fissandosi semplicemente sulle rendite e sui profitti. Che diremmo noi della ricchezza del nostro paese, qualora fosse possibile il concepire che la rendita e i profitti rimangano inalterati, mentre la sua popolazione ed i suoi prodotti si trovassero diminuiti per due terzi? Il paese sarebbe certamente molto più povero, secondo la definizione da noi data; e io credo che poche persone sarebbero disposte ad elevare dei dubbii sulla esattezza di una tale conclusione.

È certamente desiderabile che, in una definizione della ricchezza, si tenga conto del prodotto disponibile, come della quantità e del valore positivo; ma una tale definizione sembra, per la sua stessa natura, impossibile, giacchè, in ogni caso particolare, è un affare di opinione il sapere qual sia l'accrescimento di prodotto disponibile, che debba riguardarsi come equivalente ad una data diminuzione del prodotto lordo.

Bisogna dunque contentarsi di considerare in generale l'ammontare ed il valore del prodotto nazionale; si può quindi aggiungere, come una considerazione distinta, ed importantissima nondimeno, che vi sono paesi i quali, possedendo la medesima quantità ed il medesimo valore di prodotti, ne hanno una maggiore o minor porzione disponibile. Sotto un tale riguardo, un paese fertile possiede senza alcun dubbio immensi vantaggi su quelli la cui ricchezza dipende quasi interamente dall'arti. A parità di popolazione, di meta de' profitti, di quantità e valore dei prodotti, la nazione ricca in territorio avrà una porzione di ricchezza disponibile, senza paragone più grande: — in altri termini, una maggior parte della popolazione potrà vivere nel riposo od impegnare i suoi personali servigi, senza nuocere alla pubblica fortuna.

Fortunatamente è ben di raro che a noi occorra di calcolare il vantaggio e lo vantaggio, che possa risultare dall'accrescimento del reddito netto a spese del lavoro. L'interesse d'ogni capitalista, qualunque sia l'oggetto della sua industria, lo mena costantemente a risparmiare il travaglio; e la teoria, d'accordo coll'esperienza, ci mostra che raggiungendo questo scopo, si aumentano le facoltà produttive; il che produce i mezzi di accrescere, fino al più alto punto possibile, la quantità ed il valore del prodotto loro (1), purchè la distribuzione ed il consumo del soprappiù de' prodotti bastino ad accrescere continuamente il loro valore di cambio.

Il lettore vedrà, dopo ciò che si è detto in questa sezione, che insistendo sul principio di distribuzione come una delle primarie cause della ricchezza, io non ho inteso limitare la mia proposizione a quelle leggi di buon senso, per le quali, per esempio, non si portano sul mercato mercanzie di cotone non *dimandate*,

(1) Da ciò che ho detto, il lettore si accorgerà che io non sono affatto dell'avviso di M. Ricardo, nel suo capitolo *Sul reddito netto e lordo*. Non esiterò un momento a dire che un paese il quale possiede un reddito netto proveniente dalla rendita delle terre e da' profitti, e che fornisce alimenti ed abiti a cinque milioni d'uomini, è senza alcun dubbio più ricco e potente, di quel che sarebbe se questo reddito netto fosse ottenuto col travaglio di sette milioni d'uomini invece che cinque, supponendoli altrettanto bene nutriti. Il prodotto totale sarebbe maggiore nel secondo caso; e sugli altri due milioni di lavoratori, alcuni potrebbero sicuramente disporre di una parte delle loro merci. Ma io domanderò ancora che cosa diverranno il capitale e la nazione dopo un tal cambiamento. È chiaro che una notabile porzione deve diventare sovrabbondante ed inutile. Io sono pur nondimeno affatto d'accordo con M. Ricardo, nell'approvare ogni economia di travaglio, ed ogni invenzione di macchine; ma ciò perchè io credo che esse tendano ad accrescere il prodotto lordo, e dare maggior impiego ad una popolazione crescente e ad un capitale più considerevole. Perchè, se l'economia del travaglio fosse accompagnata dagli effetti che dice Ricardo, nell'esempio di cui si serve, mi unirei a Sismondi e ad Owen, per riguardarla come una grande calamità.

Nell'ultima sua edizione Ricardo ha messo in nota che egli erasi forse troppo avanzato su questo argomento, e che il lavorante potrebbe avere una porzione del prodotto netto; ma nulla ha mutato nel testo.

invece delle lane che vi si *domandano*. Continuare a produrre tessuti di cotone quando si possono ricavare profitti più alti nella produzione delle lane, è una di quelle assurdità che non troverebbero luogo in alcun paese. La distribuzione di cui io parlo è meno facile ad eseguirsi. È un felice accordo fra le mercanzie ed i gusti od i bisogni dei coltivatori; e quest'accordo soprattutto si stabilisce per la facilità delle relazioni mercantili tra popolo e popolo. Ora codesto equilibrio che dee risultare dalla introduzione dei prodotti esteri, dal perfezionamento dell'agricoltura, dall'aumento delle classi medie, non può stabilirsi che difficilmente ed a lungo andare. Si sa infatti che accrescere il rapporto tra la domanda e l'offerta, senza diminuire l'approvvigionamento, è impresa poco agevole. Nuovi sbocchi, l'estensione degli attuali mercati, interni ed esterni, possono senza dubbio stimolare ed al medesimo tempo soddisfare i nostri bisogni; ma tutte queste son cose che un popolo od un Governo rarissimamente può compiere a suo bel grado.

L'aumento dei prodotti e del valore avviene generalmente ad un tempo; e questo stato di cose è quello che riesce più favorevole ai progressi della ricchezza. L'aumento della quantità dei prodotti dipende principalmente dalle facoltà produttive, e quello del loro valore dipende dalla loro distribuzione. La produzione e la distribuzione sono due grandi elementi della ricchezza, i quali, combinati in giuste proporzioni, son capaci di portare la ricchezza e la popolazione della terra, in breve spazio di tempo, ai loro limiti estremi; mentrèchè ciascuno di tali elementi, isolato, o mal combinato coll'altro, non produce, dopo migliaia di anni, che quelle rare ricchezze e rare popolazioni, le quali si trovano attualmente disseminate su tutta la superficie del globo.

SEZIONE VII. — *Della distribuzione che risulta dalla divisione della proprietà fondiaria, considerata come mezzo d'aumentare il valor di cambio di tutti i prodotti.*

Le cause più favorevoli all'aumento del valore che dipende dalla distribuzione sono: 1° La divisione della proprietà fondiaria; 2° Il commercio interno ed esterno; 3° Il mantenimento dei consumatori improduttivi, od in altri termini, dei consumatori che possono comprare prodotti materiali, senza direttamente contribuire a crearli.

Nelle origini di una nuova colonia, è importantissimo che la divisione e la suddivisione della terra si operi agevolmente. Senza la facilità di ottenere piccole porzioni di terra, quando si abbia accumulato un piccolo capitale, e di stabilire nuovi proprietari sui fondi a misura che nuove famiglie rampollino dal tronco comune, è impossibile che il principio della popolazione si svolga. Questa facilità di fare nuovi allievi sulle terre è ancora d'una necessità più stretta nell'interno di un paese, la cui situazione non sia favorevole all'interno ed esterno commercio. Cotali paesi possono per il corso di secoli rimanere spopolati, a dispetto della forza ascendente della popolazione, se vi sono molti ostacoli alla distribuzione, per effetto delle leggi e delle usanze relative alla proprietà fondiaria; laddove la facilità di dividere e suddividere la terra a misura che nuove famiglie si producano, può, con un commercio comparativamente ristretto, far nascere un reale bisogno di popolazione, e creare prodotti d'un valor di cambio molto considerevole. Un tal paese avrebbe probabilmente un prodotto netto ben piccolo comparativamente al suo prodotto lordo; possiederebbe pochissimi prodotti delle arti e

del commercio; e pur nondimeno, il suo prodotto reale e la sua popolazione potrebbero essere ragguardevoli, e questi risultati sarebbero dovuti soprattutto alla distribuzione proveniente dalla facile divisione dei fondi.

Il rapido aumento degli Stati Uniti d'America, presi insieme, è stato senza alcun dubbio particolarmente aiutato dal commercio straniero, e soprattutto dalla facilità di vendere i prodotti naturali del suolo, ottenuti con poco travaglio, contro i prodotti dell'Europa, che, a farsi nel paese, ne avrebbero richiesto ben molto. Ma la coltura di una gran parte del territorio interno è principalmente dipesa dalla causa che noi abbiamo or ora indicata. La facilità con cui gli stessi più semplici artigiani, mediante qualche anno d'industria e di economia, han potuto divenire coltivatori o proprietari di piccoli poderi, ha dato un energico impulso al prezzo delle mercedi in danaro, — ciò che non avrebbe potuto aver luogo senza l'esterno commercio; e queste due cause insieme han prodotto lo straordinario aumento da cui è stato annualmente distinto il progresso delle popolazioni nell'America settentrionale, quando si raffronti a quello di qualunque altra a noi nota.

Alla caduta dell'Impero Romano, e durante il reggime feudale, la più ineguale e viziosa divisione della proprietà fondiaria si trovò stabilita in quasi tutta l'Europa. In alcuni Stati, le leggi che proteggevano e perpetuavano una tale divisione han molto perduto della loro forza. Per l'influenza del commercio e delle arti, il loro effetto è anche divenuto comparativamente nullo. Ma, in altri paesi, queste leggi conservano ancora una gran forza, e frappongono gravi ostacoli all'accrecimento della ricchezza e della popolazione. Un proprietario ricchissimo, circondato di contadini poverissimi, offre l'esempio del modo di distribuzione territoriale che sia più sfavorevole alla dimanda effettiva.

Smith ha dimostrato benissimo come la coltura dovette essere trascurata, e fino a qual punto lo fu di fatti, presso i grandi proprietari de' bassi tempi. Non erano solamente cattivi coltivatori, che mai non beneficiavano le loro terre, ed a cui forse per lungo tempo mancò il gusto de' prodotti manufatti. Ma supponendo pure che fosser dotati di un tal gusto fino al punto che si è sviluppato ne' nostri giorni, lo scarso numero dei grandi proprietari avrebbe impedito che la loro domanda desse origine ad una massa alquanto notevole di ricchezza manufatta. Si cita il grande sfoggio dei principi e dei nobili in tutte le epoche della storia. Pure il difficile non era l'ispirare a' ricchi il gusto del lusso. La gran difficoltà consisteva a sminuzzare le loro immense proprietà, e creare un gran numero di consumatori che avessero la potenza e la volontà di comprare i frutti del travaglio produttivo. È evidente che ciò non poteva operarsi che di grado in grado. È probabilissimo che il gusto sempre crescente del lusso abbia potentemente contribuito a raggiungere un tale scopo; ma senza che fosse sopravvenuta una migliore divisione della proprietà, gli effetti di un tal gusto, da se soli, sarebbero rimasti insufficienti. Il possessore di molti poderi, una volta che avesse magnificamente mobigliato il suo castello, e che si fosse provveduto di ricchi abiti e belle vetture, non avrebbe pensato a rinnovare tutto ciò ad ogni due mesi, per la sola ragione che non gli mancava il mezzo di farlo. Invece di divertirsi a queste inutili ed incommode mutazioni, è ben da crederci che avrebbe preferito di accrescere il numero dei suoi domestici e degli oziosi che gli facevano seguito, non esigere che fitti moderati onde conservare sempre una grande influenza sui suoi fittajuoli, e sacri-

ficare forse il prodotto d'una grande porzione delle sue terre per aumentare la sua selvaggina, e godere liberamente e senza limiti il piacere della caccia. Trenta o quaranta proprietari, col reddito di mille a 5 mila lire sterline ciascuno, farebbero nascere un'effettiva domanda di pane, di carne, di grano, di prodotti manufatti, assai più forte che quella derivante da un sol proprietario di 100 mila lire sterline di rendita.

In verità, egli è fisicamente possibile che una nazione, la quale non abbia che un corpo comparativamente scarso di proprietari ricchissimi, ed una grandissima massa di operai poveri, dia a' prodotti del suolo e delle manifatture il più grande sviluppo, co'mazzi che la qualità del paese ed il talento degli abitanti forniscano. Per arrivare a ciò, si dee supporre tra i ricchi una passione al consumo degli oggetti manufatti ed ai prodotti del lavoro produttivo, molto più forte di quella che non si fosse mostrata nella società. È per ciò che nessun paese si è mai reso notevole per un grande svolgimento de' mezzi suoi naturali, dove il suolo sia appartenuto ad un numero comparativamente piccolo di grandi proprietari, — per quanto ricchi e raffinati abbiano potuto essere altronde. Si è sempre veduto infatti che l'eccessiva ricchezza del piccolo numero mai non equivale nemmeno, riguardo alla dimanda reale, alla ricchezza più limitata del maggior numero. Un gran corpo di manufattori e mercanti non può trovare lo spaccio dei suoi prodotti che nella numerosa classe di consumatori che sta al di sopra di quella de' semplici operai. E noi per esperienza sappiamo che la ricchezza manufatta è alle volte una conseguenza della migliorata distribuzione di proprietà, ed è causa di nuovi miglioramenti in questa distribuzione, mediante la moltiplicazione delle classi medie, che risulta infallibilmente dall'accresciuto capitale delle arti e del commercio.

Ma quantunque sia vero che la divisione della proprietà e la diffusione del capitale delle arti e del commercio in certi limiti, sieno della più alta importanza per l'aumento della ricchezza, non è però meno vero, che, al di là di certi limiti, queste due cause devono opporsi al progresso della ricchezza, quanto prima avran dovuto accelerarlo. Lanciato ad una certa elevazione, il proiettile andrà ben lungi; se questa elevazione è maggiore o minore, non percorrerà che uno spazio meno esteso. In un paese, il quale avesse un numero comparativamente piccolo di ricchi proprietari, che preferiscano lo sfoggio dei domestici e l'influenza territoriale ad una grande quantità di prodotti delle arti e del commercio, i mezzi di ottenere i prodotti del lavoro produttivo sarebbero molto inferiori alla volontà di consumarli, ed il progresso della ricchezza si troverebbe arrestato dal difetto di domanda effettiva (1). Da un altro lato, l'eccessivo numero dei piccoli proprietari di terra e capitale renderebbe impossibili tutti i grandi miglioramenti di coltura, tutte le grandi intraprese di commercio e di arti, e tutte le meraviglie che ne risultano secondo la descrizione di Adamo Smith. In tal caso, il progresso della ricchezza si troverebbe arrestato dal difetto di facoltà produttive.

(1) A rigore è forse possibile concepire una passione per lo sfoggio di domestici, la quale condurrebbe i proprietari a coltivare le terre nel modo il più spinto, per cavarne i mezzi di mantenere un gran numero di domestici. Ciò equivale al desiderio di riproduzione del quale abbiamo parlato in una delle sezioni precedenti. Una tal passione, spinta più in là di quello che supponiamo, è veramente possibile, ma a supporla è altamente improbabile.

Io credo che bisogna ammettere come una verità, che tutti i grandi effetti relativi alla ricchezza, in Economia politica sono vincolati a certe *proporzioni* (1); e che per non essersi prestata attenzione a questa importante verità, si sono commessi tanti errori nel volere vaticinare le conseguenze future. È per la medesima ragione che parecchie nazioni si son vedute arricchire quando si attendeva di vederle impoverire, ed altre si sono impoverite quando si attendeva di vederle arricchire (2); iofine egli è così che le opinioni più contraddittorie si son messe fuori, sul punto di sapere quali sieno i più efficaci incoraggiamenti per accrescere la ricchezza. Ma, in tutta questa parte dell'argomento, non v'ha esempio più notabile dell'influenza delle proporzioni sulla produzione della ricchezza, di quel che si trovi nella divisione della proprietà mobile od immobile; non vi ha un esempio in cui si trovi meglio dimostrato che la divisione, entro a certi limiti, deve essere vantaggiosa, e che diviene nocevole all'accrescimento della ricchezza, quando si spinga troppo oltre.

In questo momento la Francia fa una pericolosa esperienza intorno agli effetti d'una eccessiva suddivisione della proprietà. La legge delle successioni vi prescrive la ripartizione, in quote eguali tra i figli, di tutte le specie di proprietà, senza riconoscere il diritto di primogenitura e senza fare distinzione di sesso, e non permette di disporre per testamento, salvo che d'una piccola porzione.

Questa legge non ha ancora operato per un tempo abbastanza lungo onde potersi giudicare gli effetti che dee produrre sulla ricchezza e sulla proprietà nazionale. Se lo stato attuale della proprietà in Francia sembrasse favorevole all'industria ed alla dimanda, non si potrebbe cavarne alcuna induzione favorevole per l'avvenire. È universalmente riconosciuto che una certa divisione delle proprietà sia molto a desiderarsi, e rimangono ancora in tutta l'Europa molte tracce delle immense proprietà che si trasmisero dall'epoca feudale, perchè vi sieno pochi paesi in cui una legge simile a quella della Francia non fosse utile, agevolando lo svolgimento della ricchezza per un certo omero di anni. Ma una tal legge continua a regolare la trasmissione della proprietà in Francia, in modo costante; se non si è trovato alcun mezzo di eluderla, e se i suoi effetti non sono mitigati da una eccessiva prudenza oel contrarre i vincoli del matrimonio, prudenza che la legge tende certamente a scoraggiare, vi ha ben da credere che, da qui ad un secolo, il paese si distinguerà tanto per la sua miseria, quanto per la straordinaria parità delle fortune. I possessori delle piccole frazioni di terra si troveranno, come seopre avviene, nella penuria, e dovranno perire in massa in ogni anno di carestia. Non vi saranno altri ricchi se non le persone stipendiate dal Governo.

In tale condizione di cose, e considerando che la proprietà conferisce poca o nessuna influenza per raffrenare ad un tempo il potere dei re o la violenza del popolo, è impossibile il concepire come mai un Governo misto, simile a quello che attualmente trovasi stabilito in Francia, possa durare. Io non credo neppure che uno stato di cose nel quale tanta gente sia povera, possa essere favorevole

(1) Il predominio delle proporzioni non si estende soltanto sull'Economia politica, ma abbraccia l'insieme dei fatti naturali ed artistici.

(2) Ciò è stato dimostrato in modo evidente dalle predizioni che annunziavano un enorme sviluppo di ricchezza come effetto del ritorno della pace.

all'esistenza ed alla durata di una Repubblica. E se d'altronde si considera quanto sia difficile stabilire una Repubblica ben ordinata, e quanto sieno gravi le probabilità contro la sua durata, come l'esperienza e la storia di tutti i paesi lo mostrano, si può arditamente asserire che nulla ci permette di credere alla durata di una tal forma di Governo in Francia.

Lo stato di proprietà che abbiamo testè descritto sarebbe precisamente quello che fa mestieri per facilitare lo stabilimento di un dispotismo militare. Se il Governo non adottasse il principio consacrato in Oriente, ove il capo si riguarda come unico proprietario del suolo, potrebbe almeno porre a profitto un'idea degli Economisti francesi del secolo XVIII, dichiarandosi comproprietario delle terre, ed aggiungendovi poche altre imposte, potrebbe cavare da questa sorgente (che sarebbe ancora abbastanza feconda, quantunque i proprietari fossero poveri a cagione del loro numero) i mezzi di costituire l'armata in un corpo il più ricco di tutti, e darle un'influenza così preponderante, che nulla le possa resistere. Il despota si potrebbe sicuramente mutare di tempo in tempo, come avveniva agli Imperatori Romani detronizzati dalle guardie pretoriane, ma il dispotismo resterebbe certamente hasato sulle più solide fondamenta.

Egli è appena necessario esaminare se la ricchezza dell'Impero Britannico guadagnerebbe sostanzialmente nella divisione delle proprietà territoriali, che risulterebbe dalla abolizione del diritto di primogenitura e dei maggioraschi, se non si intervenisse nelle disposizioni testamentarie. È generalmente riconosciuto che questo paese nello stato attuale e sotto le leggi che lo reggono, offre l'aspetto di una ricchezza maggiore di quella d'ogni altro Stato moderno che abbia un vasto territorio, soprattutto tenendo conto della limitazione dei mezzi reali del paese. Per la successiva estinzione di talune ragguardevoli famiglie, per la naturale imprudenza di talune altre, e soprattutto per lo straordinario accrescimento delle arti e del commercio, gl'immensi domini che una volta coprivano tutto il paese, si sono in gran parte sminuzzati, malgrado il diritto di primogenitura. Qui pochi che restano possono in qualche modo giovare eccitando i negozianti ed i capi di manifatture a dedicare tutta la loro intelligenza o tutti i loro sforzi per pervenire all'accumulazione di grandi capitali, a fin di poterla contendere in ricchezza coi grandi proprietari di terre. Se, coll'abolizione del diritto di primogenitura, le proprietà territoriali si sminuzzassero indefinitamente, non è probabile che vi sarebbero molti grandi capitali fra i negozianti; ed in tal caso vi sarebbe incontestabilmente la perdita di molta potenza produttiva.

Ma, comunque si fosse, egli è certo che le classi medie della società formano un corpo numeroso in questo paese, e che il diritto di primogenitura, costringendo i cadetti delle famiglie nobili e dei grandi proprietari di terra, a far parte dei più alti ranghi di queste classi, ha annientato in pratica tutte le distinzioni fondate sul rango e sulla nascita, ed ha schiuso al merito personale la via della ricchezza e degli onori. È probabile che l'obbligo generalmente imposto agli utrogeneriti, di farsi artefici della propria fortuna abbia conferito un grado più alto di energia ed attività agli sforzi che ciascheduno di loro ha tentati nella sua professione e nel commercio, il che non sarebbe avvenuto se la proprietà territoriale fosse stata più equabilmente divisa. In tutti i modi, il paese possiede una numerosissima classe di consumatori effettivi, che traggono i loro redditi dall'esercizio di diverse professioni, del negozio, delle arti, del commercio in grosso ed al minuto,

da diverse specie di stipendii, dallo interesse del debito pubblico e de' debiti privati; e questi consumatori sono più forse in grado di contrarre dei gusti atti ad incoraggiare la ricchezza, di quel che lo sieno i possessori di piccoli poderi.

In tal condizione di cose, che, nella sua attuale estensione, è quasi esclusiva all'Inghilterra, sarebbe temerità il conchiudere che la nazione diverrebbe più ricca, se il diritto di primogenitura fosse abolito. Ma quand'anche si potesse affermativamente decidere la questione, ciò non basterebbe affatto per giustificare una simile innovazione. In tutti i casi di tal natura, bisogna elevarsi a considerazioni più importanti di quelle che si propongono l'unico scopo della ricchezza.

Egli è un'incontrastabile verità storica che il primo stabilimento, la conservazione, ed i posteriori miglioramenti, della nostra attuale costituzione, e delle libertà e de' privilegi che hanno per tanto tempo distinto la nazione inglese, si devono fondamentalmente all'aristocrazia territoriale. E sinora noi non abbiamo alcuna esperienza che c'induca a credere che senza un'aristocrazia, la quale non può certamente mantenersi in uno stato durevole senza il diritto di primogenitura, sia possibile conservare in avvenire la nostra costituzione e libertà. Se dunque noi affiggiamo un prezzo alla costituzione inglese, se siamo convinti che, malgrado le sue imperfezioni, essa ha praticamente garantito una maggiore libertà ad un maggior numero d'uomini per un lungo corso di tempo, che in una parola, essa ha prodotto un Governo migliore di quanti ne ricordi la storia, sarebbe estremamente irragionevole il tentare una mutazione che ne scuota tutto l'edificio, ed il gettarsi in quel pelago d'esperimenti, in cui le probabilità riescono così terribili e così contrarie all'effettuazione delle nostre dottrine (1).

Non è agevole il giudicare fino a qual punto l'abolizione del diritto di primogenitura e dei maggioraschi arriverebbe a suddividere la proprietà fondiaria in Inghilterra. Se nessuna restrizione si mette alla facoltà di testare, può ben avvenire che le antiche abitudini conservino per qualche tempo parecchi domini nella loro integrità; ma è probabile che una grande suddivisione delle terre gradatamente avverrebbe, e se non vi fosse che un piccolo numero di poderi, fruttanti più che mille lire sterline all'anno, le classi mercantili, non dovendo più rivalleggiare co' proprietari di terra, rallenterebbero i loro sforzi tendenti ad acquistare ricchezza. Se anche i negozianti ed i manufattori continuassero sempre ad acquistare grandi ricchezze, eccitati, sia dalla reciproca concorrenza, sia dall'am-

(1) Queste riflessioni figuravano già nella mia prima edizione, 1820. — D'allora in poi, talune imperiose circostanze han fatto sorgere una riforma più anticipata e più larga di quello che forse la prudenza avrebbe voluto, se l'epoca e le circostanze si fossero potute dominare. Nondimeno, è da notarsi che quanto si è fatto tende ad avvicinare il meccanismo della costituzione al suo teorico perfezionamento. Vi è ben ragione di credere, che la grande maggioranza delle classi medie, la quale ha profittato dell'estensione delle franchigie elettorali, ben presto si avvedrà come i suoi interessi, ed il benessere di coloro che da essa dipendono, risentiranno nocumento da certe misure, le quali tendono a nientemeno che seminare il disordine e compromettere la sicurezza della proprietà. Se esse comprendono tutta l'importanza di questa verità incontestabile, e se operano conformemente alle loro convinzioni, non vi ha luogo a dubitare che l'abrogazione di quelle funeste misure le quali, con una certa apparenza di ragione, non potrebbero più tardi che aprire un largo campo alle discordie ed alle sollevazioni popolari, collocherà la costituzione inglese sopra una base più solida e più estesa di qualunque ne abbia mai avuta.

bizione politica, diverrebbero i soli individui capaci di esercitare una grande influenza nello Stato, ed il Governo cadrebbe quasi esclusivamente in mano a loro. Ora, egli è verosimile che, in entrambe queste ipotesi, sarebbe impossibile il conservare la nostra attuale costituzione. Nel primo caso, in cui la prosperità individuale sarebbe così piccola, e così parificata, lo Stato tenderebbe alla democrazia, od al dispotismo militare, e le probabilità sarebbero sempre molto più forti in favore di questo secondo reggimento. Nell'altro caso, qualunque si fosse la forma del Governo, i negozianti e manufattori avrebbero la più grande influenza ne' suoi consigli; ed Adamo Smith ha fatto già questa giudiziosissima osservazione, che l'interesse di tali classi non è fatto sempre per disporle a dare i più salutari consigli.

Quantunque perciò sia vero che una distribuzione della proprietà territoriale, migliore di quella che attualmente esiste in Inghilterra, è possibile, e quantunque sia ugualmente vero che, per migliorare questa distribuzione, si dovrebbe renderla più equabile, pur nondimeno sarebbe un'imprudenza l'abolire le leggi di primogenitura. La loro abrogazione condurrebbe probabilmente ad una suddivisione delle terre maggiore di quella che sia necessaria per favorire lo sviluppo della ricchezza nazionale, e custodire interessi di un ordine più elevato, e tendenti a proteggere una nazione contro la tirannia sovrana dei capi, non meno che contro quella del dispotismo popolare.

Ma, qualunque si fossero le disposizioni che la saggezza e la prudenza di legislatori possano suggerire intorno alle leggi sulle successioni, bisognerà sempre riconoscere che la divisione delle proprietà territoriali è uno dei più potenti mezzi di distribuzione della ricchezza; perchè essa tende a mantenere ed accrescere il valor di cambio, e ad incoraggiare la produzione futura. Di più, questa nuova distribuzione, a misura che si estenda, continuerà a produrre un effetto di giorno in giorno più favorevole alla ricchezza, fino a che non venga ad urtare nel principio opposto, e cominci ad attenuare le facoltà produttive. Il che deve tosto o tardi avvenire, secondo circostanze che principalmente dipendono dall'attività del commercio interno ed esterno, e dalla massa degli effettivi consumatori esistenti al di là della sfera de' proprietari. Se la domanda è grande, astrazione fatta dall'agricoltura, una lieve diminuzione di facoltà produttive può far traboccare la bilancia; ed ogni mutamento sfavorevole all'accumulazione, alle intraprese, ed alla divisione del lavoro, nuocerà a' progressi della ricchezza. Ma se il paese è mal situato riguardo al commercio esterno; se le sue inclinazioni, le sue abitudini, e le interne comunicazioni, non son tali da incoraggiare un attivo commercio all'interno, nulla avrà la forza di far nascere una sufficiente domanda di prodotti, all'infuori che la facile suddivisione delle proprietà stabili; senza le quali un paese può avere gran copia di mezzi naturali, e pur nondimeno languire in uno stato di letargo, con un terreno incolto ed una scarsa popolazione, tormentata pur nondimeno da tutti gli orrori della fame.

SEZIONE VIII. — *Della distribuzione, risultante dal commercio interno ed esterno considerata come mezzo di elevare il valor di cambio de' prodotti.*

La seconda causa che essenzialmente agevola quell'aumento del valor di cambio che dipende dalla distribuzione, è il commercio interno ed esterno.

Ogni cambio, che in un paese si faccia, implica una distribuzione dei prodotti meglio adattata a' bisogni della società. E esso, relativamente a ciascuno de' due contraenti, si riduce a cambiare un prodotto di cui si abbia meno bisogno, con un altro che più convenga, e questo cambio deve per conseguenza innalzare il valore d'ambi i prodotti. Se due contrade, l'una delle quali possieda una ricca miniera di rame, e l'altra una consimile miniera di stagno, fossero sempre state divise da un fiume o da una montagna impossibile a valicarsi, non v'è dubbio che all'aprirsi di una comunicazione fra loro, sorgerebbe una maggiore domanda ed un prezzo più alto, per lo stagno insieme e per il rame. Questo innalzamento nel prezzo de' due metalli potrebbe non essere che temporaneo; ma pur nondimeno, molto contribuirebbe a fornire l'aggiunta di capitale che sia necessaria per soddisfare alla cresciuta domanda; ed i capitali delle due contrade, come il prodotto delle due miniere toccherebbero, in quantità ed in valore, un grado a cui non sarebbero mai pervenuti, senza questa nuova distribuzione del prodotto, o senza un altro avvenimento che producesse un effetto simile.

Gli Economisti francesi del secolo XVIII, cercando di provare che il commercio è di sua natura improduttivo, han sempre sostenuto che esso altro non fa se non parificare i prezzi, i quali possono essere troppo alti in un luogo, e troppo bassi in un altro. Insomma, dicevano, l'ammontare dei valori è tutt'uno dopo effettuatosi il cambio. Questa proposizione dee riguardarsi come priva di fondamento, e vi sono incontestabili fatti pronti a dimostrarne l'erroneità. L'innalzamento di prezzi che si manifesta da prima per effetto di un'estensione del mercato, è indubitato. Se a ciò si aggiunge l'effetto proveniente dalla domanda di nuovi prodotti, e i mezzi che risultano da una rapida accumulazione per soddisfare a questa domanda, è impossibile dubitare un momento della diretta tendenza che ogni interno commercio ha verso l'aumento del valore nei prodotti nazionali.

Se l'interno commercio non tendesse ad aumentare il valore de' prodotti nazionali, gli uomini nol farebbero. Perchè questo aumento di valore è ciò che procura i beneficii de' mercanti; e se le mercanzie di Londra non avessero un prezzo maggiore in Glasgow che a Londra, e se altre merci di Glasgow non si vendessero più caro a Londra che a Glasgow, i negozianti che si applicherebbero a cambiare gli articoli di ciascuna di queste due città, con quelli dell'altra, non ne trarrebbero alcun profitto, nè alcun altro vi guadagnerebbe. Sarebbe affatto ridicolo il cambiare una specie di prodotti coll'altra, se, dopo questa nuova distribuzione delle diverse mercanzie, le parti interessate non si trovassero in una condizione migliore di quella in cui erano prima del cambio. Dare un articolo in cambio di un altro nulla ha di comune colla domanda effettiva, salvo che l'articolo ricevuto ecceda talmente in valore il travaglio impiegato a produrre quello di cui si dispone, da poterne risultare beneficii abbastanza, perchè i capitalisti interessati si trovino di avere i mezzi e la volontà di dirigere un maggiore travaglio verso il medesimo genere di commercio.

Si è detto che l'industria d'un paese si dee misurare dall'estensione del suo capitale, e che il modo in cui questo capitale s'impiega, quantunque possa apportare qualche cangiamento nei godimenti degli uomini, non influisce che pochissimo nel *valore* del reddito nazionale. Ciò può essere vero in una ipotesi, ma soltanto in una ipotesi: ed è quella del caso in cui si potessero persuadere

gli abitanti a tanto apprezzare i prodotti indigeni, tanto volere acquistarli e consumarli, ed essere così disposti a sopportare un duro travaglio e grandi sacrifici per ottenerli, quanto per aver quelli che vengon di fuori. Ma è egli permesso di basare una tale ipotesi? Egli è precisamente per effetto del poco impegno che si mette a comprare i prodotti indigeni, che il negoziante li cambia con altri ricercati di più. Se si potessero cambiare i bisogni ed i gusti degli abitanti di Glasgow, al punto di far da loro tanto apprezzare la quantità dei tessuti di cotone ch'essi producono, quanto apprezzano i diversi articoli che potrebbero ottenere in ritorno ad un'epoca di prosperità commerciale, più non si udrebbe parlare della penuria di questi fabbricanti. Si può accordare che la quantità d'industria produttiva d'un paese è a un dipresso in proporzione alla quantità del capitale impiegato; ma il valore del reddito sarà più o meno grande, secondo il prezzo corrente delle cose prodotte. Questo prezzo corrente deve evidentemente dipendere dal cambio reciproco delle merci; e però il valore del reddito, unito al potere ed alla volontà d'accrescerlo, deve dipendere da quella distribuzione di prodotti che più li ponga in armonia coi bisogni ed i gusti della società.

La totalità dei prodotti di una nazione può considerarsi come fornita di un prezzo corrente in danaro e in travaglio. Allorchè questo prezzo è alto, cioè allorchè il prezzo de' prodotti ascende al punto da dare un eccesso di travaglio maggiore di prima, su ciò che la loro produzione sia costata, mentre che il medesimo capitale ed il medesimo numero di braccia rimangano impiegati a questa produzione, egli è evidente che ogni anno vi sarà una maggiore quantità di nuovo travaglio messo in azione, e l'accrescimento della ricchezza sarà rapido e certo. Da un altro lato, allorchè il prezzo corrente de' prodotti è tale, che non si dispone se non d'una quantità di travaglio poco superiore a ciò che la produzione è costata, egli è ugualmente chiaro che la ricchezza si accrescerà assai lentamente, — forse ancora resterà stazionaria.

L'agente della circolazione adempie dappertutto un importantissimo ufficio nella distribuzione dei prodotti; e, come io l'ho accennato in una nota, sarebbe oscuro, non rischiarare, i nostri ragionamenti, il non prendere in considerazione questo oggetto. Non è facile infatti, senza il soccorso di un agente di circolazione, determinare se i prodotti di un paese sieno distribuiti in maniera da acquistare il loro pieno valore.

Si dirà forse che, se i fondi destinati a pagare il travaglio abbondano in una opera qualunque, si deve presumere ch'essi potranno mettere alla nostra disposizione una quantità di travaglio maggiore che l'ordinaria. Ma sicuramente essi non potranno pagare un maggiore travaglio, nè anco lo stesso, se la loro distribuzione è viziosa. Ora, in un paese fornito d'agente di circolazione, la prova positiva che questa distribuzione sia viziosa, sta nel fatto, che la totalità de' prodotti non si cambia contro tanta somma dell'agente di circolazione quanto prima facevasi, e che in conseguenza i produttori si vedono costretti a vendere con una grande diminuzione di profitti in danaro, o anche con una perdita positiva.

Dalla raccolta del 1815 sino a quella del 1816 in Inghilterra, non si può dubitare che i fondi destinati a pagare il travaglio sieno stati grandissimi. Il grano soprattutto abbondava, e nessun'altra derrata mancava, e pur nondimeno,

è un fatto ben noto che un gran numero di operai rimasero allora privi di lavoro, in parte perchè non si potea, e in parte perchè non si voleva impiegare la medesima quantità di braccia che prima. Come mai spiegheremo un tal fatto? Secondo abbiamo già detto, non sarebbe facile il renderne ragione, senza tener conto dell'agente di circolazione; perchè altrimenti egli è difficilissimo il provare che la distribuzione sia viziosa. Ma tostochè fissiamo il nostro sguardo su questo agente la spiegazione del fatto diviene perfettamente chiara. Tutti sanno che i prodotti naturali del suolo erano decaduti per un terzo circa del loro valore in danaro. Ora, se il fittaiuolo non ha venduto i suoi prodotti che a due terzi del prezzo di prima, restando uguale il prezzo venale del travaglio, egli è evidente che gli sarà stato assolutamente impossibile il fare eseguire la medesima quantità di lavoro, ed impiegare altrettanto capitale nel suo podere, che nell'anno antecedente faceva. Ed allorquando in seguito un gran ribasso nel prezzo metallico di tutti i prodotti manufatti vi fu, derivato in gran parte da questo anteriore ribasso ne' prodotti naturali del suolo, è del pari evidente che i manufattori non han potuto conservare i mezzi di pagare il travaglio d'un medesimo numero di operai. In mezzo all'abbondanza delle cose necessarie, queste due importanti classi della società han dovuto realmente trovarsi minori mezzi d'impiegare gli operai. Da un altro lato, quanti possedevano redditi fissi avranno avuto maggiori mezzi di pagare il travaglio, ma senza trovarsi disposti ad allargare la loro domanda in uguale proporzione; e da ciò ha dovuto generalmente venire un effetto analogo a quello di una parziale distribuzione dei prodotti, cagionato dall'interruzione delle ordinarie relazioni del commercio interno. Per qualche tempo ha potuto esservi la medesima quantità di merci prodotte, ed anche di più, ma la loro distribuzione non essendo tale, da far sì che la offerta si trovasse dappertutto proporzionata alla domanda, la totalità dei prodotti ha dovuto diminuire in valor di cambio, e tutto il paese ha dovuto risentire un notevole rallentamento della produzione. Ne segue che le classi lavoratrici possono mancare di lavoro in mezzo all'abbondanza delle cose necessarie, quando queste cose non si trovino in mano a coloro che abbiano al medesimo tempo i mezzi e la volontà d'impiegare una proporzionata quantità di braccia.

Finchè questo ribasso nel prezzo metallico dei prodotti continuerà ad affievolire i mezzi di pagare il travaglio, un grande scoraggiamento dovrà evidentemente farsi sentire nella produzione; e se dopo che i lavoratori si saranno acconciati alla nuova meta dei prezzi, la distribuzione dei prodotti, i gusti, le abitudini generali, non isviluppano abbastanza il consumo, i principii della Economia politica fan vedere che i profitti del capitale possono, per un tempo indeterminato, rimanere più bassi di ciò che lo stato del paese richiederebbe, e che l'ostacolo alla produzione può essere così durevole, come la distribuzione viziosa dei prodotti, o come i gusti e le abitudini sfavorevoli che l'han fatto nascere.

Non è affatto possibile che un congiamento di valore essenziale abbia luogo nell'agente della circolazione di un paese, senza alterare la distribuzione de' suoi prodotti. Bisogna convenire che l'uso imprudente della carta-moneta è la causa principale di tali mutazioni. Ma, anche senza carta-moneta, o con una carta di un valore uguale a quello della moneta metallica, qualunque paese va soggetto a provare dei mutamenti nel valore de' suoi prodotti, comparativamente al valore

della sua moneta; e come questi mutamenti devono avere un grande effetto, temporaneo o permanente, sulla distribuzione de' prodotti, così volere ragionare su questa materia senza tener conto degli effetti di un agente così efficace, sarebbe un chiudere gli occhi per non vedere la verità. Prima dunque di adottare definitivamente, come la migliore tra le pratiche misurc del valore dei prodotti, il potere di disporre del travaglio nazionale e straniero, conviene esaminare quale sia il valore in moneta metallica, affin di poter decidere se la distribuzione di questi prodotti sia tale da conferire i mezzi di pagare una somma di travaglio proporzionata al loro accrescimento. Se il valore metallico dei prodotti d'un paese si accresce al punto da potere retribuirci ogni anno una quantità crescente di lavoro nazionale e straniero, si può essere all'incirca sicuro che questo paese si avvanza senza ostacoli verso la ricchezza e la prosperità. Ma, quando non havi che un accrescimento di prodotti, è impossibile il dire senz'altro esame se la maniera in cui sono distribuiti non sia più atta a ritardare che incoraggiare il progresso della nazionale ricchezza.

Si è pienamente stabilito e convenuto che, in ogni paese, deve a lungo andare giungere un'epoca di ristagno, derivato dalla difficoltà di ottenere i viveri. Ma la poca disposizione a consumare in gran quantità i prodotti indigeni, e l'impotenza di fare cambi vantaggiosi, possono cagionare ed han cagionato sovente un ristagno simile nei primi passi di una nazione. Nessun paese che abbia mercati limitatissimi al di dentro e al di fuori è mai pervenuto ad accumulare un gran capitale; perchè un mercato così ristretto si oppone alla formazione di que' bisogni, di quei gusti, di quei desiderii di consumo, che sono assolutamente indispensabili per mantenere il prezzo corrente dei prodotti, e far nascere una crescente domanda di quei prodotti e del capitale che deve servire a crearli. La distribuzione delle merci, proveniente dal commercio interno, è il primo passo verso un aumento considerevole della ricchezza e del capitale; e se fosse stato impossibile di fare dei cambi in Inghilterra a distanze maggiori che 5 miglia, è probabile che mai non si sarebbe giunto ad impiegare 1/5 del nostro capitale attuale, prima che l'incoraggiamento effettivo all'accumulazione ed all'ulteriore progresso della ricchezza fosse mancato.

I motivi che spingono gl'individui a dedicarsi al commercio esterno sono precisamente uguali a quelli che fan nascere il cambio delle merci fra le parti più discoste di un medesimo paese, cioè l'aumento del prezzo corrente de' prodotti in ogni speciale località. Il sovrappiù de' profitti che ogni individuo raccoglie in tal modo, o il mantenimento dei profitti che si sarebbero ribassati se il capitale fosse stato impiegato sopra luogo, deve dunque riguardarsi come causa di altrettanto aumento nel valore dei prodotti nazionali.

Ricardo comincia il suo capitolo sul commercio esterno, dicendo che, « il commercio esterno, qualunque sia la sua importanza, non potrebbe aumentare in un colpo i valori nazionali, benchè potentemente contribuisca ad accrescere la massa delle cose utili, e per conseguenza quella dei godimenti ». Questa esposizione è perfettamente d'accordo con la speciale maniera in cui Ricardo considera il valore; egli la riguarda come se unicamente dipenda dal travaglio che una cosa è costata. Per quanto larghi sieno i guadagni del negoziante, e per quanto grande possa essere il sovrappiù di valore che ritorna in cambio delle esportazioni, nel senso ordinario della parola valore, è certo che il travaglio impiegato a produrre

questi articoli d'esportazione rimarrà dapprima inalterato. Ma siccome è un fatto incontestabile che i ritorni di un commercio straordinariamente vantaggioso si permutano contro straordinarie quantità di danaro, di lavoro, e di prodotti indigeni; e siccome questa possibilità di ottenere più danaro, più lavoro, più prodotti, di quanto il negoziante realmente abbia in vista quando egli parla dell'estensione del mercato esterno e di un commercio vantaggioso, mi sembra che un tale stato di cose, il quale può durare, e spesso dura infatti abbastanza per produrre i più importanti risultati, sia da se solo una prova perentoria e decisiva, che queste idee sul valore di cambio sono essenzialmente inesatte.

Di più, come Ricardo il fa benissimo notare, il fatto d'importare 50 tonnellate di vino, invece di 25, non tocca per nulla gl'interessi del negoziante, se il valore delle 50 tonnellate non è d'altronde più forte. I profitti, io l'ho già detto, sono determinati dal *valore*, non dalla quantità. Lo scopo reale di ogni mercante, quando intraprende un commercio esterno, è quello di ricavarne un maggior beneficio sui suoi capitali, di quello che avrebbe fatto impiegandolo nel paese medesimo. E tutte le volte che il commercio esterno sia favorevole e prospero, questo scopo si trova immediatamente conseguito.

Ricardo sembra credere che il valore d'un certo genere di prodotti non può aumentarsi, se quello di altri generi non si affievolisce (1). Ciò può anche esser vero, secondo le sue idee intorno al valore; ma non ha alcun fondamento se noi lo giudichiamo colle vedute più larghe che l'esperienza ci rivela sul valore di cambio. Se una potenza straniera qualunque regalasse ad un mercante certe mercanzie d'un genere nuovo che valessero a Londra 50000 lire sterline, la ricchezza di questo mercante si accrescerebbe di altrettanto: e chi mai, io lo domando, in ciò perderebbe? Egli è vero, senza dubbio, che i compratori di queste merci sarebbero forse costretti di rinunziare all'uso di alcuni articoli che prima erano abituati a comprare (2), e potrebbe risulterne una proporzionale diminuzione di domanda in qualche ramo d'industria; ma per compensare questa diminuzione il mercante arricchito comprerebbe una maggiore quantità di merci, sino forse alla concorrenza delle 50000 lire sterline. Egli impedirebbe così ogni generale ribasso nel valore de' prodotti indigeni consumati nel paese, mentrecchè il valore del prodotto straniero che si sarebbe così consumato, aumenterebbe di tutta la somma del valore del nuovo prodotto importato. Io non vedo alcuna differenza fra un dono mandato dallo straniero, ed i profitti straordinari di un nuovo ramo di commercio esterno, quanto a' loro effetti sulla ricchezza di uno Stato. Entrambi tendono ugualmente ad accrescere la ricchezza della nazione, aumentando insieme

(1) Mi sembra che, se le due prime frasi di questo capitolo di Ricardo sul commercio straniero fossero ben fondate, non esisterebbe più alcuna relazione di traffico tra le nazioni.

(2) Ciò potrebbe pur nondimeno non avvenire. La gran tentazione offerta a' consumatori deciderebbe forse talune persone a spendere ciò che potrebbero altrimenti risparmiare; e in molti casi la ricchezza nazionale, invece di perdere qualche cosa per effetto di un tal mutamento potrebbe all'incontro guadagnarvi. L'aumento dei consumi cagionerebbe un proporzionato innalzamento nei prezzi correnti e ne' profitti. L'aumento nei profitti ristabilirebbe ben presto il capitale che, per un certo spazio di tempo, sarebbe stato distratto dal suo destino, ed il paese avrebbe contratto le abitudini di un maggiore consumo nel tempo medesimo che avrebbe acquistati mezzi proporzionati a queste nuove abitudini.

la quantità ed il valore dei prodotti ottenuti. Forse si crederà che il valore in *danaro* del prodotto totale non si possa accrescere senza un'importazione di danaro; ma nel fatto una vantaggiosa estensione del commercio esterno costituisce precisamente lo stato di cose che più direttamente conduca alla importazione del danaro. Perchè il negoziante che esporta, che cosa mai riguarda come una vantaggiosa estensione del commercio straniero quand'egli traffica coi popoli inciviliti? Senza dubbio, il potere di vendere le sue esportazioni all'estero per un valore, calcolato in danaro, — più forte del solito. Ed infatti, se le merci che egli vuol prendere in ritorno non si vendessero presso di lui ad un prezzo talmente superiore che gli riesca profittevole l'importarle, egli preferirebbe di prendere in tutto o in parte i suoi ritorni in contanti. Ma se il rapporto tra l'ammontare di questa importazione e i ritorni in mercanzie, è quello che esiste tra il danaro del paese e la totalità dei suoi prodotti, evidentemente nessun motivo potrà impedire che i prodotti del paese proseguano a circolare ai loro antichi prezzi, — salvo pur nondimeno gli articoli che abbiano da temere la diretta concorrenza delle merci straniere, eccezione che mai non sarebbe sufficiente per impedire che la massa dei prodotti rincari.

Io sono dunque d'una opinione affatto contraria a quella che Ricardo ha espressa nel tratto seguente: « La domanda dei prodotti stranieri e di quelli del paese, quanto al loro valore, è limitata in tutti i casi dal reddito e dal capitale nazionale. Se l'uno cresce, l'altra deve diminuire (1) ». Mi sembra che, in quasi tutti i casi d'un vantaggioso commercio esterno, sia incontestabile fatto quello, che la domanda dei prodotti stranieri ed indigeni, presi insieme, realmente si accresce, e che l'aumento nel valore de' prodotti stranieri non implica una proporzionata diminuzione nel valore dei prodotti indigeni.

Io sarei pur nondimeno disposto ad ammettere che la dimanda dei prodotti stranieri e nazionali, presi insieme, è limitata dal valore del reddito e del capitale nazionale; ma, secondo il modo di considerare l'argomento, il reddito nazionale, che si compone della somma totale di rendite, profitti, e mercedi, si trova tutt'insieme e positivamente *accresciuto* per l'accrescimento de' profitti del negoziante straniero, senza che vi sia una proporzionata diminuzione di reddito in alcun altro ramo. Ricardo pensa all'incontro che, quantunque la massa dei prodotti sia cresciuta, pure il reddito nazionale rimane qual'era, in quanto a suo valore.

Tutti convengono che l'aumento nella *quantità* de' prodotti è uno de' più desiderabili effetti che si possano sperare dal commercio estero; ma io attiro più specialmente l'attenzione sopra un altro effetto importantissimo che l'accompagna in quasi tutti i casi, e che Ricardo espressamente rigetta; voglio dire l'accrescimento del valore di cambio. Questo secondo effetto è talmente necessario per far nascere uno stimolo che continuamente ecciti l'industria produttiva, e mantenga grandi provviste di derrate, che, ne' pochi casi in cui non si manifesta, si vede all'istante medesimo un ristagno nella domanda delle braccia, una fermata nel progresso della ricchezza. L'estensione del commercio esterno, secondo il modo in cui la concepisce Ricardo, dovrebbe a mio parere collocarsi sovente nella situazione in cui si è trovata l'Inghilterra al principio del 1816, quando l'abbon-

(1) *Principii*, ecc., cap. 7.

danza e il basso prezzo del grano e di altre merci, derivato dalla insufficienza della domanda, vennero a diminuire talmente il valore del reddito nazionale, che più non bastò a pagare la medesima quantità di travaglio al medesimo prezzo. Ne risultò che, in mezzo all'abbondanza, migliaia di operai si videro privi di lavoro; ciò che è l'affliggentissimo precursore, ma quasi inevitabile, di un ribasso delle merci in danaro. Ora, questo ribasso poteva esso solo rendere sufficiente il reddito generale del paese per dare occupazione al medesimo numero di operai, e permettere alla nazione di riprendere uno slancio progressivo, dopo avere attraversato un'epoca così disastrosa per l'accrescimento della ricchezza.

Ricardo sembra credere sempre che sia affatto indifferente per l'operaio il potere acquistar una maggior copia di cose indispensabili alla vita, per effetto dell'innalzamento del prezzo metallico del travaglio, e per effetto del ribasso nel prezzo metallico dei viveri; ma questi due casi, malgrado l'apparente somiglianza de' loro effetti, possono essere, e sono in generale, essenzialmente diversi. Un aumento delle merci, sia nominale o reale, suppone sempre che la distribuzione della ricchezza attuale dia a questa ricchezza un valore crescente, assicuri a tutte le classi lavoratrici una costante occupazione, e crei una domanda di nuove merci, e di capitali co' quali ottenerli. In una parola sarebbe il segno infallibile del vigore e della prosperità nazionale; mentre che il ribasso generale del prezzo metallico delle cose necessarie proviene spesso da una distribuzione dei prodotti indigeni così viziosa, che è impossibile conservare il loro valore totale. In questo caso una sospensione di lavoro ed una temporanea penuria sono inevitabili, anche nelle circostanze più favorevoli; e talune volte ancora, come può vedersi gettando uno sguardo sui diversi paesi del globo, questo ribasso nel prezzo metallico delle cose necessarie viene accompagnato da una lunga cessazione di lavoro e dalla più spaventevole miseria, — conseguenza dei passi retrogradi della ricchezza e della permanente diminuzione.

Il lettore dev'essere pienamente convinto che un forte ribasso nei prezzi di certi prodotti, sia per effetto del perfezionamento di macchine, sia per effetto del commercio esterno, è perfettamente compatibile con un grande e sostenuto accrescimento, non solo nel valor di cambio della produzione totale d'un paese, ma ancora nel valor di cambio dei suoi speciali prodotti. Si è già detto più volte che il valore totale dei tessuti di cotone fabbricati in Inghilterra si è prodigiosamente accresciuto, malgrado la grande diminuzione del loro prezzo. Può dirsi altrettanto del tè, di cui la libbra si vendeva molto più caro che oggi, all'epoca della sua primiera importazione; e non è da dubitare che, se noi procuriamo di ottenere il vino tra noi coltivando la vigna nelle stufe, il valore totale dei vini sarebbe al di sotto di ciò che noi ne consumiamo al presente, e darebbe molto meno incoraggiamento all'industria.

Le cause che accrescono l'effettiva domanda di certi prodotti sono agevolissime a concepirsi; ma si è riguardato, con ragione, come più difficile a spiegarsi, quella generale attività della domanda, che qualche volta si fa così fortemente sentire in tutta l'estensione di un paese, e che forma un segnalato contrasto con quella condizione che i negozianti accennano chiamandola la calma del commercio. Riguardo alla causa principale ed immediata di questo generale aumento nella domanda effettiva, mi sembra certo che essa consista in ciò che i prodotti sono distribuiti talmente, e messi alla disposizione de' bisogni e de' gusti della

società, che il loro prezzo venale equivale ad una maggiore quantità di travaglio nazionale e straniero; ed io son disposto a credere che, se tutti i casi principali che si son presentati si sottoponessero ad una tal prova, non mai o raramente si mancherebbe di corrispondere.

Egli è, per esempio, impossibile il dubitare un solo istante che l'annuale aumento nei prodotti degli Stati Uniti, valutati in danaro o in travaglio nazionale e straniero, non sia stato maggiore di quello di alcun altro paese conosciuto, e che questo aumento si debbe in gran parte al commercio esterno, il quale, malgrado la grande facilità della produzione indigena, ha dato al grano, ed agli altri naturali prodotti del suolo, un valore uguale a quello che essi hanno in molti paesi d'Europa. Esso in conseguenza ha dato agli Americani la potenza di disporre dei prodotti e del travaglio di altri paesi, in proporzioni che sembrano straordinarie, allorchè si paragonano col travaglio impiegato negli oggetti che gli Americani cedono in cambio. Egli è ugualmente indubitato che, dal 1793 sino al 1814, il valor di cambio della totalità dei prodotti in Inghilterra, valutato in travaglio nazionale e straniero, o in danaro contante, ha ricevuto un grande accrescimento annuale. Si è quasi unanimemente riconosciuto che l'estensione del nostro esterno commercio aveva potentissimamente favorito questo accrescimento di valore e di ricchezze; e sino al 1815, nessun segno sembrava indicare che il valore crescente delle nostre importazioni avesse la menoma tendenza ad attenuare il valore dei nostri prodotti indigeni. Il valore degli uni e degli altri, valutato in metallo o in travaglio, aumentò di molto e nel medesimo tempo.

Ma, mentre che in tutti i paesi su' quali ci è possibile avere qualche ragguaglio, un aumento del valore accompagna sempre l'aumento della prosperità e delle ricchezze, io sono spinto a credere che non si potrebbe citare un solo esempio d'un paese, che faccia un florido commercio, possieda una crescente abbondanza di merci, ed in cui il valore della totalità dei prodotti, calcolato in lavoro nazionale e straniero, vada diminuendo, o anche rimanga stazionario. E delle due vie da Ricardo indicate nel suo capitolo del commercio esterno, per l'accumulazione del capitale, cioè, da una parte, l'aumento del reddito per effetto dell'aumento dei profitti, e dall'altra, la diminuzione della spesa dovuta al basso prezzo delle derrate (1), io credo che la seconda non sia mai stata, e mai non potrà divenire, uno stimolo efficace allo svolgimento durevole e non interrotto della ricchezza.

Il commercio esterno, — come ogni cambio dal quale risulti una distribuzione meglio adattata ai bisogni della società, — tende naturalmente ed immediatamente ad accrescere il valore di quella porzione del reddito nazionale, che si compone di profitti, senza produrre una proporzionata diminuzione in alcun altro ramo. Egli è precisamente questo accrescimento immediato del reddito nazionale, risultante dal cambio di ciò che abbia meno valore nel paese, contro ciò che ne abbia più, quello che dà insieme il potere e la volontà d'impiegare un maggiore travaglio, e che fa nascere quella attiva domanda di braccia, di prodotti, e di capitale, che accompagna in modo notabile e quasi universale un florido commercio esterno; mentre che il ribasso del valore cagionato dalla sovrabbondanza dei prodotti, comincierebbe evidentemente dal diminuire la potenza d'impiegare il medesimo numero d'oprai. Ne seguirebbe infallibilmente, con una generale

(1) *Principii*, ecc., cap. 7.

diminuzione della domanda, un temporaneo ingorgo di braccia e di capitali, accompagnato da quella penuria che tiene ordinariamente dietro ad ogni caso di ingorgo.

Ricardo non vede nel commercio esterno, che un mezzo di ottenere i prodotti a *miglior mercato*. Ma questo è un non fare attenzione che alla metà dei vantaggi del commercio, ed io sono anche inclinato a credere che non sarebbe neppure riconoscerne la metà. Per lo meno, quanto al nostro commercio, questa parte dei vantaggi è comparativamente insignificante. La massa delle nostre importazioni si compone di generi, in riguardo ai quali egli è impossibile proporre la quistione di sapere se mai potrebbero prodursi tra noi ad un prezzo sì basso come si producono ne' paesi stranieri. Se noi non potessimo importare dall'estero le sete, il cotone, l'indaco, il thè, lo zucchero, il caffè, il tabacco, i vini di Porto, di Xeres, di Bordeaux, e di Sciampagna, le mandorle, le uve secche, le arancie, i limoni, le diverse droghe, come altri prodotti speciali di climi stranieri, egli è sicuro che ne saremmo affatto privi. Sarebbe affatto assurdo il voler calcolare sul loro basso prezzo il vantaggio d'importarle, paragonando questa spesa con la quantità di travaglio e di capitale che questi oggetti avrebbero potuto costare, se si fosse tentato di produrli presso di noi. Mai infatti un simile tentativo non potrebbe sorgere in mente d'alcuno. Se, per ipotesi, fosse possibile il fare tra noi un buon vino di Bordeaux a 10 lire la bottiglia, poche persone ne bevrebbero, forse niuno, e perciò la quantità di travaglio e di capitale realmente impiegata all'acquisto di tali derrate è senza dubbio maggiore, di quel che sarebbe se noi non le importassimo.

È dunque evidente che bisogna estimare il vantaggio che noi traggiamo da un tal commercio, sopra un diverso principio. Ed egli è il principio semplice ed evidente che fu spesso indicato come base di qualunque transazione di cambio all'interno o all'esterno, cioè l'aumento di valore che risulta dal cambiare un oggetto di cui si abbia meno bisogno con un altro che ci sia più utile. Quando noi avessimo, per mezzo dell'esportazione de' nostri prodotti indigeni, ottenuto in ritorno tutte le merci straniere di cui abbiamo parlato qui sopra, saremmo molto imbarazzati a dover dire se la *somma totale* delle cose da noi possedute sia cresciuta o diminuita, ma avremmo la piena certezza che la nuova distribuzione di prodotti operatasi, fornendoci oggetti molto più in armonia co' nostri bisogni e gusti, di quel che erano gli articoli da noi esportati in cambio, ha senza alcun dubbio aumentato il valor di cambio di ciò che noi possediamo, non meno che i nostri mezzi di godimento e la nostra ricchezza. Considerando dunque gli effetti del commercio esterno sul valore di cambio, sotto un punto di vista diverso da quello che Ricardo ha scelto, io sostengo che l'estensione dello spaccio è altamente favorevole, nella sua generale tendenza, a quell'accrescimento di valore e ricchezza, che proviene dalla distribuzione.

SEZIONE IX. — *Della distribuzione cagionata da servizi personali e dai consumatori improduttivi, considerata come mezzo d'accrescere il valore di cambio della totalità dei prodotti.*

La terza causa fondamentale che tende a mantenere ed accrescere il valore de' prodotti, agevolandone la distribuzione, è l'impiego di un certo numero d'in-

dividui impegnati in personali servizi, o il mantenimento di un opportuno numero di consumatori che non producano direttamente le cose materiali.

Abbiamo già mostrato che, sotto l'impero di una rapida accumulazione di capitale, o, per meglio dire, durante la rapida trasformazione degli individui dedicati ai personali servizi in individui produttivi, la domanda, paragonata all'offerta dei prodotti materiali, deve mancare anzi tempo, e distruggere tutti i motivi che spingono ad accumulare, prima che questa accumulazione si sia arrestata per lo spessamento del suolo. Ne segue che, se non si vuole sopprimere il consumo delle classi produttive più esteso di quello che infatti sia, soprattutto quando queste classi rapidamente procedono nel sentiero dei risparmi, è assolutamente necessario che un paese, fornito di grandi mezzi di produzione, possieda un corpo di consumatori, i quali direttamente non si trovino impegnati nella produzione.

Le leggi primordiali della natura han regolato la fertilità della terra, la potenza data all'uomo di sostituire l'azione delle macchine al lavoro manuale, ed i motivi che lo spingono ad operare sotto il reggimento della proprietà individuale, in modo da permettere che una data porzione della società si riposi; e se questa frazione privilegiata ricusasse questo benefico dono, non solamente la società perderebbe un bene positivo che avrebbe potuto ottenere, ma ancora soffrirebbe tutta da questa abnegazione di pochi.

Abbiamo già detto che le investigazioni dell'Economia politica non vanno sino a poter determinare quale sia quella proporzione tra le classi produttive e le classi occupate in personali servizi, che offra il massimo incoraggiamento al progresso continuo della ricchezza. Ciò deve dipendere da molte circostanze, e soprattutto dalla fertilità del terreno e dai progressi nell'invenzione delle macchine. Un terreno fertile, ed un popolo ingegnoso, possono non solamente mantenere una considerevole quantità di consumatori improduttivi senza svantaggi, ma ben anche avere un bisogno assoluto di una tal classe di consumatori, per dare attività alle loro forze produttive. All'incontro, con un suolo ingrato ed una popolazione poco industriosa, voler mantenere una classe di consumatori improduttivi, sarebbe un lasciare in abbandono la coltura di molti terreni, e infallibilmente condurrebbe ad impoverire e rovinare il paese.

Un'altra causa, che rende impossibile il definire qual sia tra queste classi la proporzione più favorevole all'aumento della ricchezza, è la differenza nell'importanza de' consumi che si fanno dai produttori medesimi.

Si dirà forse che non può aversi alcun bisogno di consumatori improduttivi, se coloro che sono occupati alla produzione fanno un consumo sufficiente a mantenere il valore dei prodotti?

Quanto ai capitalisti, i cui fondi siano così impegnati, essi hanno certamente il potere di consumare i loro profitti, cioè il reddito che essi ritraggono dall'impiego de' loro capitali; e se consumassero tutto questo reddito, — salvo la parte che si possa aggiungere con vantaggio al loro capitale, — in modo da favorire l'aumento della produzione e del consumo, in questo caso non vi sarebbe alcun bisogno di consumatori improduttivi. Ma un tal consumo è incompatibile colle attuali abitudini della maggior parte dei capitalisti. Lo scopo principale di tutta la loro vita è quello di pervenire ad ammassare una fortuna a forza di economia, perchè essi si sentano in dovere di assicurare l'esistenza futura delle loro famiglie,

e perchè è impossibile che spendano profusamente il loro reddito, quando sono obbligati di passare forse le sette o otto ore del giorno in un ufficio.

Si è stabilito come una specie di assioma da taluni autori, che i bisogni degli uomini si possono considerare come sempre proporzionati alle loro facoltà. Ora una tal massima non è sempre vera, nè anco nel caso di una fortuna acquistata senza travaglio; e riguardo alla gran massa dei capitalisti, l'esperienza smentisce completamente questa proposizione. Nei tempi di prosperità, il risparmio dei negozianti e dei manufattori, s'ingrandisce molto più rapidamente di quello che possa far il capitale nazionale, in modo da mantenere il valore dei prodotti. Ma se ciò è vero riguardo al maggior numero degli individui di queste classi, prendendoli l'uno per l'altro, egli è affatto evidente che colle loro abitudini attuali non possono offrire gli uni agli altri uno sbocco sufficiente per il cambio dei loro diversi prodotti.

Bisogna dunque che vi sia una numerosa classe d'individui, i quali abbiano ad un tempo la volontà e la possibilità di consumare più di quanto producono, perchè le classi mercantili possano continuare ad estendere il loro commercio e raccogliere i loro profitti. In questa classe i proprietari di fondi occupano, senza alcun dubbio, il primo ordine; ma se la classe degl'individui dedicati a personali servigi non venisse in loro aiuto, il consumo de' proprietari, unito a quello dei capitalisti medesimi e de' loro operai, potrebbe trovarsi ancora insufficiente per sostenere ed accrescere il valore di cambio della totalità de' prodotti, cioè per far sì che il ribasso del prezzo si trovi più che compensato dal soprappiù della quantità dei prodotti. In questo caso i capitalisti non potrebbero nè anco conservare le loro abitudini di economia: bisognerà che consumino più, o che producano meno; e quando il semplice piacere di spendere, senza il soccorso d'una migliore condizione e di un rango più alto, si pone a confronto col travaglio prolungato, che gli affari esigono durante la maggior parte del giorno, egli è probabile che molti capitalisti preferiranno la seconda posizione, e si limiteranno a produrre di meno. Ma se, per mettere d'accordo la dimanda e l'offerta, avviene una permanente diminuzione di produzione, invece che un accrescimento di consumo, la somma della ricchezza nazionale, che si compone di ciò ch'è prodotto e consumato, e non dell'eccesso di prodotti al di sopra del consumo, si deve trovare decisamente diminuita.

M. Ricardo parla spesso dell'economia come se fosse uno scopo e non un mezzo. Nondimeno, anche riguardo agl'individui, pe' quali questo modo di vedere si approssima più alla verità, si dee confessare che l'ultimo scopo del risparmio è quello di spendere e di godere. Ma, riguardo alla ricchezza nazionale, è impossibile di mai considerare l'economia altro che come un mezzo. Nondimeno, se i prodotti sono già tanto abbondanti che non se ne consuma una sufficiente quantità, il capitale così risparmiato non può avere altro effetto che quello di accrescere ancora l'abbondanza, e ribassare di più i profitti già diminuiti, ciò che sarebbe una meschinissima utilità.

Il risparmio nazionale, considerato come mezzo di accrescere la produzione, è dunque ristretto fra limiti molto più brevi che il risparmio privato. Nel tempo medesimo che alcuni individui continuano a spendere, altri possono continuare a fare dello considerevoli economie; ma le economie nazionali, riguardo a tutta la massa dei produttori e dei consumatori, devono necessariamente essere limi-

tate dalla somma che può impiegarsi con vantaggio a soddisfare la domanda de' prodotti; e per far sorgere una tal domanda, bisogna che un sufficiente consumo vi sia, o tra' produttori medesimi, o nelle altre classi di consumatori.

Smith ha osservato che « il desiderio degli alimenti è in ogni uomo circoscritto dalla poca capacità del suo ventre; ma il gusto degli oggetti utili e degli ornamenti destinati agli edifici, al vestire, all'equipaggio, alla mobilia, sembra non avere alcun limite, e non avere limiti definiti ». È verità incontestabile che questo desiderio non ha limiti certi; ma supporlo infinito, sarebbe un andare troppo oltre, se si considera quanto esso in pratica debba trovarsi ristretto dalla tendenza al riposo, o dal desiderio generale che tutti gli uomini hanno di migliorare la propria condizione e provvedere alla futura esistenza delle loro famiglie. Questo impulso è, secondo la confessione del medesimo Smith, in generale più forte che l'impulso a spendere (1). Ma sarebbe sicuramente applicare in un modo evidentemente falso questa proposizione, qualunque ragionevole senso le si possa dare, il dire che non vi sia altro limite al risparmio ed all'impiego del capitale, fuorchè la difficoltà di procurarsi la sussistenza. Si fonda così una dottrina sul desiderio *illimitato* della specie umana verso il consumo, e poi si suppone questo desiderio *limitato* dalla volontà di risparmiare: in modo che le premesse vengano completamente snaturate, e pur nondimeno si sostiene ancora che la dottrina sia vera. Che un consumo fatto dai produttori o da altri abbia sempre luogo in quantità sufficiente a mantenere ed aumentare nel modo più efficace il valor di cambio di tutti i prodotti: ed allora io sarò inclinatissimo a convenire che l'impiego del capitale nazionale non ha altri limiti, all'infuori di quelli che restringono il potere di far sussistere la popolazione. Ma a me sembra affatto evidente in teoria, e dappertutto confermato dall'esperienza, che l'impiego del capitale troppo rapidamente accresciuto, può trovare, e trova spesso difatti, un limite, molto tempo prima che si sperimenti una reale difficoltà di procurarsi i mezzi di sussistenza. Sembra ancora dimostrato che il capitale e la popolazione possano insieme, e per periodi lunghissimi, sorpassare l'effettiva domanda dei prodotti.

Quanto ai bisogni della società in generale io aggiungerò che, secondo il mio avviso, sarebbe un trattare la quistione in modo parziale e ristretto, quello di considerare unicamente l'impulso a spendere ciò che realmente si possiede. Sarebbe agitare la parte meno importante della quistione, lo stabilire che un uomo, provveduto di 100,000 lire sterline di rendita, non ricuserà l'offerta che gli si faccia di 10,000, o l'elevare a principio generale, che gli uomini non son mai disposti a rifiutare i mezzi d'accrescere la loro influenza ed i loro godimenti. Il fondo della quistione, riguardo ai bisogni della specie umana, sta nel potere che questi bisogni hanno di eccitare gli uomini a fare gli sforzi necessari per procurarsi de' mezzi di spendere. Egli è fuor di dubbio che la ricchezza genera i bisogni; ma è una verità più importante ancora, che i bisogni producono la ricchezza. Ciascuna di queste due cause agisce e reagisce a vicenda; ma quanto alla preminenza ed alla relativa importanza di ciascheduna, il vantaggio appartiene ai bisogni che eccitano l'industria; e per ciò che riguarda questi bisogni, sembra che, invece di essere sempre pronti a secondare le fisiche facoltà dell'uomo, richiedono per isvilupparsi il concorso di tutti gl'incoraggiamenti e di tutti gli sforzi. La

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, tom. I, lib. II, cap. 2.

più grande di tutto le difficoltà, che si presentano quando si tratti di convertire paesi barbari e spopolati in paesi civili e popolosi, sta nell'ispirare loro i bisogni più ragionevoli ed atti a dirigere i loro sforzi verso la produzione della ricchezza. Uno dei maggiori benefici del commercio esterno, e la ragione che sempre lo fece riguardare come un elemento quasi indispensabile al progresso della ricchezza, è la tendenza che esso ha d'ispirare nuovi bisogni, far nascere nuovi gusti, e fornire stimoli nuovi all'attività ed all'industria di tutti. Anche i paesi incivili non possono far a meno di qualcuno fra tali stimoli. Non è un'occupazione deliziosa quella di passare otto ore al giorno in un banco; e di fatti niuno vi si sottopone di nuovo, appena che sia pervenuto a provvedersi delle cose di cui senta ordinarmente bisogno, se motivi sufficienti nol persuadano a fare un tal sacrificio. Tra questi motivi, bisogna certamente contare il desiderio di crescere in considerazione, e rivalleggiare co' proprietari, riguardo ai godimenti che derivano dall'ozio e dal possesso degli oggetti di lusso indigeni o forestieri.

Ma il desiderio di acquistare una fortuna, per assicurare il futuro benessere della propria famiglia, è forse il motivo che più generalmente spinge coloro, il cui reddito dipenda dalla propria intelligenza, e dai proprii sforzi a perseverare nel lavoro. Qualunque elogio si possa fare della parsimonia o dell'economia, considerata come *pubblico* dovere, è indubitato che, in moltissimi casi, essa è uno fra i più sacri o più obbligatorii doveri *privati*; e se un motivo così legittimo, così meritorio, che fa perseverare nell'industria, venisse menomamente alleviato, la ricchezza e la prosperità del paese ne soffrirebbero molto. Ma se, per difetto di altri consumatori, i capitalisti fosser costretti di consumare tutto ciò che non possa vantaggiosamente aggiungersi al capitale nazionale, i motivi che li mantengono nelle loro quotidiane occupazioni perderebbero molta parte della forza loro, e le medesime facoltà di produzione non più si metterebbero in opera.

Egli è dunque chiaro che, nello stato ordinario della società, i produttori, i proprietari e i capitalisti, benchè ne abbiano i mezzi, non hanno la volontà di consumare quanto occorrerebbe. E riguardo ai loro operai bisogna convenire che se ne avessero la volontà, non ne avrebbero i mezzi. Infatti è importantissimo di convincersi che nessuna potenza di consumare, da parte delle classi lavoratrici, può da se sola, e poi motivi ordinarii che influiscono sull'uomo, incoraggiare abbastanza l'impiego del capitale. Come io l'ho già detto, nessuno impiegherà mai un capitale per rispondere semplicemente alla domanda provocata dalle persone che lavorano per lui. Salvo che gli operai producano un sovrappiù di valore al di là di quanto consumino, sovrappiù di cui il capitalista possa avere materialmente bisogno, o possa vantaggiosamente cambiare con qualche altro oggetto che egli desideri possedere ora o in appresso, è evidente che egli non impiegherà il suo capitale ad alimentare i suoi operai. Solamente quando questo sovrappiù di valore si trova creato, e fornisce motivi abbastanza efficaci per ispirare all'economia ed all'impiego dei capitali, la potenza di consumare che hanno gli operai deve accrescer di molto la domanda nazionale, e dar luogo all'impiego d'un capitale molto maggiore.

È bene a desiderarsi che le classi lavoratrici sieno ben pagate, per una ragione assai più importante che tutte le considerazioni relative alla ricchezza; voglio dire per la felicità della gran massa sociale. Ma un grande aumento di consumo nelle classi lavoratrici deve aumentare di molto le spese di produzione; deve

anche far ribassare i profitti, e diminuire e distruggere i motivi che spingono ad accumulare, prima che l'agricoltura, le manifatture, il commercio, sieno arrivati ad un alto grado di prosperità. Se ogni lavorante venisse a consumare il doppio del grano che attualmente consuma, un tale sovrappiù di domanda, lungi d'incoraggiare la ricchezza, farebbe probabilmente abbandonare la coltura di molti terreni, e produrrebbe una grande diminuzione di commercio interno ed esterno.

Si potrà forse credere che i proprietari di fondi non mancherebbero di supplire al difetto di domanda e consumo che possa esistere fra i produttori, e che queste due classi riunite assorbirebbero tutto ciò che possa risolversi in sovrabbondanza di capitale. Non è agevole il determinare, sulla esperienza, quale possa essere il risultato della più favorevole distribuzione della proprietà fondiaria; ma l'esperienza non lascia d'insegnarci che, sotto l'influenza di questa distribuzione, quale attualmente esiste nella maggior parte dei paesi d'Europa, la domanda dei proprietari, insieme a quella dei produttori, non è sempre bastata per togliere di mezzo tutti gli ostacoli che difficolzano l'impiego del capitale. L'esempio citato in uno dei precedenti capitoli, e che è un caso avvenuto nel nostro paese verso la metà del secolo scorso, prova come vi sia molta difficoltà al collocamento dei capitali, senza che i creditori dello Stato abbiano mai preferito la riduzione dell'interesse dal 4 0/0 al 3 1/2, e poi al 3, piuttosto che il rimborso del capitale de' loro crediti. Ciò che pienamente dimostra come questa diminuzione nella metà dell'interesse e de' profitti venne da una sovrabbondanza di capitale ed un difetto di domanda per le merci, anziché dalla difficoltà della produzione territoriale, è il basso prezzo dei grani a quella medesima epoca, e il mutamento notabile operatosi in seguito nell'interesse e nei profitti.

Un esempio simile ebbe luogo in Italia nel 1685, quando, avendo il papa ridotto l'interesse del suo debito dal 4 al 3 per 0/0, il valore del capitale montò in seguito a 112; e nondimeno gli Stati del papa non furono mai coltivati abbastanza perchè un sì basso corso dello interesse e dei profitti si potesse attribuire alla difficoltà di procurare la sussistenza all'operaio. Se la distribuzione della proprietà fosse stata migliore, nessun dubbio che la domanda per prodotti dell'agricoltura e delle arti avrebbe potuto bastare per impedire, nel corso di molti anni, che l'interesse del danaro scendesse al di sotto del 3 per 0/0. Si vede che, in questi due casi, la domanda dei proprietari si è unita a quella delle classi produttive.

Ma se gl'intraprenditori d'industria, per effetto del commendevole desiderio di migliorare la loro condizione e provvedere ai bisogni di una famiglia, non consumano abbastanza per dare un sufficiente incoraggiamento al crescere della ricchezza; se gli operai produttori, aumentando il loro consumo, nuociono più all'accrescimento della ricchezza diminuendo il potere produttivo, di quel che possano giovargli aumentando la domanda dei prodotti; se infine la spesa dei proprietari, unita a quella delle due altre classi, si trova insufficiente a sostenere, ad aumentare il valore delle cose prodotte; da chi dunque il consumo richiesto si farebbe, se non sarà dagli operai improduttivi di Adamo Smith?

In ogni stato si dee trovare un corpo d'individui dedicati a diverse specie di personali servigi, perchè, oltre i domestici, bisogna che vi sieno uomini di Stato per governare, soldati per difendere il paese, giudici ed avvocati per dispensare la giustizia e proteggere i diritti individuali, medici e chirurghi per curare le malattie

e fasciare le ferite, preti per istruire gl'ignoranti ed amministrare i conforti della religione. Non si è mai conosciuta una nazione civile che sia esistita senza contenere una certa porzione di tutte queste classi, oltre a quelle che sieno direttamente impiegate alla produzione. Esse sembrano dunque, fino a certo punto, di una assoluta necessità. Ma è forse una delle più importanti quistioni che in pratica si possano presentare al nostro esame, quella di sapere se codeste classi, per quanto necessarie ed utili possano riuscire, non debbano pur nondimeno considerarsi come gente che invola al paese una certa quantità de' suoi prodotti materiali, e tende a diminuire la sua potenza di alimentare una popolazione considerevole; o se, all'incontro, esse offrano nuovi stimoli alla produzione, e tendano ad imprimere nella ricchezza nazionale una tendenza di sviluppo che essa mai non potrebbe avere senza di loro.

La soluzione di un tal quesito dipende evidentemente, in primo luogo, da quella di una fondamentale quistione, cioè se il capitale di un paese possa o non possa trovarsi in eccesso; cioè se i motivi che spingono ad accumulare possano essere alleviati o distrutti dal difetto di una domanda effettiva, molto tempo prima di esserlo dalla difficoltà di procurare la sussistenza agli operai. Ed in secondo luogo, se, ammettendo la *possibilità* di un tale eccesso, vi sono ragioni sufficienti per credere che questo sia un avvenimento probabile nelle attuali abitudini della specie umana.

Nel capitolo su' profitti, e più specialmente nella terza sezione del presente capitolo, dove io ho riguardato l'accumulazione come causa eccitante all'accrescimento della ricchezza, mi lusingo di avere risoluto in un modo soddisfacente il primo di questi due quesiti. E nella presente sezione, io ho mostrato che le abitudini, le usanze attuali delle classi produttive, presso le nazioni più incivilite, non le portano a consumare, quand'anche sieno aiutate dai proprietari, una quantità di ciò che esse producono, abbastanza grande per impedire che provino spesso uno stento a trovare impiego ai loro capitali. Noi possiamo dunque concludere, senza timore d'ingannarci, che questa categoria di cittadini non solamente è necessaria per il Governo, la protezione, la salute, e l'istruzione di un popolo, ma è necessaria ancora per mettere in moto l'attività indispensabile all'intero sviluppo de' suoi mezzi fisici.

Riguardo agl'individui compresi nelle classi non impiegate alla produzione od alla distribuzione degli oggetti materiali, è evidente che coloro i quali sono pagati volontariamente da' particolari sembrano dover essere i più utili incoraggiando l'industria, ed i meno capaci di nuocere influendo sulle spese di produzione. Si può presumere che niuno prende un domestico al suo servizio, se non ha il modo di pagargli un salario, e che la speranza di procurarsi un tal piacere è motivo tanto efficace per impegnarlo al travaglio, quanto sarebbe il desiderio di possedere nastri e merletti.

Bisogna ancora notare che i domestici sono agenti senza dei quali le classi alte e medie non potrebbero utilizzare i loro mezzi a vantaggio dell'industria. Niuno vi ha che, possedendo un reddito di 500 lire sterline o più, consenta ad avere delle case, delle ricche mobilit, degli abiti, dei cavalli, de' cocchi, se dovesse scoprire egli stesso il suo appartamento, spazzare e lavare i suoi mobili ed i suoi abiti, streggiare i suoi cavalli, cuocere e sorvegliare il suo cibo. Notiamo ancora che i servizi personali, sieno domestici o puramente intellettuali, volonta-

riamente pagati, si distinguono essenzialmente dal travaglio necessario alla produzione, sono pagati sul reddito e non sul capitale; non hanno alcuna tendenza ad accrescere le spese di produzione e ad abbassare i profitti. All'incontro, lasciando le spese di produzione nello stato in cui sono, innalzano i profitti e stimolano la domanda dei prodotti materiali.

Pur nondimeno, a mostrare l'importanza della teoria delle *proporzioni*, e provare che la ricchezza delle nazioni dipende molto più dalla proporzione delle parti che la compongono, di quello che dipenda da alcuna regola positiva sui vantaggi del lavoro produttivo a fronte dei servigi personali, non è forse inutile di ricordare al lettore, che, quantunque l'impiego di un certo numero di persone in qualità di domestici sia desiderabile, sotto tutti i riguardi, non v'ha forse un gusto più nocevole al progresso della ricchezza che quello il quale darebbe una grande preferenza al piacere d'aver domestici al proprio servizio, più tosto che al possesso dei prodotti materiali. Si può nondimeno intorno a ciò affidarsi quasi sempre alle tendenze degli individui; e si converrà in generale che la questione non presenta difficoltà riguardo alle classi viventi su di una retribuzione volontaria quantunque sia più difficile a risolversi quando si tratta delle classi pagate sul prodotto delle imposte.

Intorno a quest'ultima, che comprendono gli uomini di Stato, i soldati, i marinai, e quelli che vivono sull'interessi del debito pubblico, si dee convenire che tutti contribuiscono potentemente ad agevolare la distribuzione e la domanda dei prodotti; provocano spesso una divisione delle proprietà più favorevole ai progressi della ricchezza; assicurano il consumo necessario per conferire un conveniente impulso alla produzione; ed il desiderio di conservare i medesimi godimenti pagando un'imposta, deve sovente eccitare gli sforzi dell'industria con tanta energia, quanto fa il desiderio di pagare un avvocato od un medico. Nondimeno, per contrappesare questi vantaggi, in se stessi non dubbii, bisogna convenire che le imposte imprudentemente levate possono arrestare il progresso della ricchezza, sia nel momento della sua origine, sia più tardi (1); e bisogna anche dire che le imposte, non escluse quelle che più giudiziosamente si levino, possono a lungo andare farsi onerose al punto, da ostruire tutti i canali del commercio esterno ed interno, ed impedire quasi la possibilità di accumulare.

L'effetto che le grandi classi dei consumatori improduttivi mantenuti sulla imposta può produrre nella ricchezza nazionale, deve dunque variare secondo i paesi; dipende intieramente dalle facoltà produttive di questi paesi, e dalla maniera in cui si levino le imposte. Siccome non è probabile che grandi forze di produzione si mettano in opera, o che una volta messe in attività, possano man-

(1) Se si obbligasse il coltivatore di una data porzione di terreno fertile a mantenere due uomini e due cavalli per il servizio dello Stato, ciò in alcuni casi potrebbe produrre l'effetto d'impegnarlo a coltivare di più, a creare maggiori ricchezze di ciò che avrebbe fatto altrimenti, e gli lascierebbe pur nondimeno la medesima fortuna individuale senza accrescere quella della nazione; ma se un tal carico s'imponesse al coltivatore d'un'uguale porzione di cattive terre, questa proprietà potrebbe al momento medesimo non più valere la pena di essere coltivata, e per conseguenza naturale questo fondo sarebbe abbandonato. Le gravi tasse imposte indistintamente sul prodotto grezzo, potrebbero immediatamente spargere la desolazione in un paese capace di produrre, sotto un migliore sistema di amministrazione, una ricchezza considerevole.

tenervisi senza un grande consumo, io sono molto inclinato a credere che si son dovuti presentare realmente dei casi, in cui la ricchezza nazionale è stata incoraggiata dal consumo delle persone che vivono sul prodotto dell'imposta. Pur nondimeno, l'imposta è uno stimolo di cui agevolmente si può abusare in tutti i modi; e dall'altro lato, è così assoluto il bisogno di riguardare come sacra la proprietà individuale, che solamente colla più grande circospezione si possono affidare ad un Governo qualunque i mezzi di cambiare la distribuzione della ricchezza nell'intento d'un generale interesse. Ma quando o per necessità o per errore si è realmente operata una distribuzione diversa, e quando il male si è fatto, per ciò che riguarda la proprietà individuale, sarebbe sicuramente imprudentissimo il tentare, al prezzo di un gran sacrificio temporaneo, di ritornare alla distribuzione anteriore senza avere abbastanza prima considerato se ciò sia realmente utile, cioè senza determinare se, nelle circostanze in cui si trovi il paese, e tenendo conto delle sue facoltà produttive, vi sia più da perdere per difetto di consumo, che guadagnare per diminuzione d'imposte.

Se non si provasse alcuna specie di difficoltà all'impiego de' capitali, e se il prezzo del lavoro fosse basso abbastanza, la via di arrivare alla ricchezza nazionale sarebbe diretta senza essere sempre facile, ed il nostro unico scopo sarebbe di risparmiare sul reddito, ed impedire l'aumento dei consumatori improduttivi. Ma se egli è vero che le più grandi forze di produzione divengono comparativamente inutili, senza un consumo effettivo (1), e che una conveniente distribuzione de' prodotti è tanto necessaria al continuo accrescimento della ricchezza quanto lo sono i mezzi che servono a produrla, ne segue che, in casi di tal natura, la questione dipende dalle proporzioni; e pretendere che, in tutte le circostanze, la diminuzione d'un debito nazionale, e la soppressione delle imposte, debbano necessariamente tendere ad accrescere la ricchezza nazionale, e fornire occupazione alle classi lavoratrici, sarebbe il colmo della temerità.

Io non sono nullostante men penetrato de' mali che risultano da un gran debito nazionale. Quantunque, sotto molti riguardi, esso sia un utile strumento di distribuzione, si deve però convenire che lo strumento è molto imbarazzoso e pericoloso. In primo luogo, il reddito necessario a pagare gl'interessi di un ta debito non si può ottenere che dalle imposte; e come le imposte, per poco che passino certi limiti, non possono che ferire le facoltà produttive, così vi ha sempre pericolo ad attenuare uno degli elementi della ricchezza, mentre che ci occupiamo del fortificarne un altro. La seconda obbiezione importante ad opporsi contro un granddebito nazionale, è la tendenza, fra tutti coloro che non ci sono immediatamente interessati, e perciò che compongono la gran massa della popolazione, a credere che l'estinzione del credito porterebbe un pronto ed efficace sollievo; basta che una tale credenza, bene o mal fondata, esista, per rendere questa specie di reddito fino a certo punto precario, ed esporre un paese ai rischi di una grande rivoluzione nelle sue fortune. La terza obbiezione si è che esso aggrava grandemente i mali che derivano dalle variazioni nel valore della moneta. Quando la

(1) Un consumo *effettivo* è quello che si fa da coloro i quali abbiano il potere e la volontà di pagare per un dato prodotto un prezzo tale, che l'offerta di esso continui ad effettuarsi senza un ribasso de' profitti che non è reclamato dallo stato della terra.

moneta ribassa, i possessori di rendite vitalizie, come quelli che hanno redditi fissi, si trovano ingiustissimamente privati della parte che loro spetta nel reddito nazionale; quando il valore della moneta s'innalza, il peso delle imposte necessarie al pagamento dell'interesse può aggravarsi al punto da generare una grande penuria nelle classi produttive (1); e questa sorta di patimento che si fa tutt'insieme sentire, deve necessariamente scemare di molto la fiducia che si ha nell'impiego del danaro in fondi pubblici.

Per tali motivi, e per altri ancora, sarebbe forse a desiderarsi che gradatamente si diminuisca il debito pubblico, e si vegli a far sì che non si accresca nell'avvenire, quand'anche fosse riconosciuto che i suoi passati effetti sieno riusciti favorevoli alla ricchezza, e che la distribuzione de' prodotti seguitane, abbia nelle circostanze attuali più che compensati gli ostacoli frapposti al commercio.

Insomma, l'utilità de' consumatori improduttivi viene da ciò che essi mantengono fra i prodotti e la consumazione un equilibrio tendente a conferire il massimo valor di cambio ai frutti dell'industria nazionale. Se il lavoro improduttivo predomina, la piccola quantità comparativa di prodotti materiali portati al mercato abbasserà il valore di tutti i prodotti per effetto della diminuzione nella quantità. Se, da un altro lato, le classi produttive soprabbondano, il valore della totalità dei prodotti ribasserà per effetto dell'eccesso di approvvigionamento. È evidente come sia da questa tal quale proporzione fra le due classi, che risulti ogni accrescimento di valore, come il potere di disporre d'una più grande quantità del lavoro nazionale e straniero; e si può con sicurezza conchiudere che, fra le cause indispensabili per operare una distribuzione atta a mantener l'equilibrio coll'aumentare il valore della totalità dei prodotti, bisogna collocare il mantenimento di un certo numero di consumatori non impegnati nella produzione immediata degli oggetti materiali. Perchè questa classe possa servire d'incoraggiamento alla ricchezza, bisogna che il suo numero vari in ogni paese ed epoca, secondo le facoltà produttive; ed il risultato più favorevole nasce evidentemente dalla giusta proporzione di questo numero con le forze naturali del suolo, l'abilità industriale, ed i gusti della nazione.

SEZIONE X. — Applicazione di taluni fra i precedenti principii alla penuria che le classi lavoratrici han sofferta dopo il 1815, seguita da talune osservazioni generali

Si è detto che la penuria, subita dalle classi lavoratrici dopo il 1815 in Inghilterra, sia stata cagionata dal difetto di un capitale sufficiente a dare impiego a quanti ne domandavano.

(1) In ogni paese che abbia un gran debito pubblico, uno de' più sacri doveri di coloro che sono alla testa del governo, è quello di prevenire tutte le variazioni della moneta corrente, le quali per necessità non dipendano dal mobile valore dei metalli preziosi. Io sono perfettamente convinto dei vantaggi temporanei che si posson cavare da un ribasso nel valore dell'argento; e può ben darsi che la penuria provatasi l'anno scorso, sia dovuta alle misure adottatesi per rendere alla moneta il suo vero valore, — quantunque questa causa non abbia potuto avere che pochissima importanza. Ma si dee convenire che una misura qualunque di questo genere era diventata indispensabile; e Ricardo ha dritto alla riconoscenza del suo paese per averne suggerita una che ha reso più facile di quanto si poteva ragionevolmente aspettare, la transizione. — Questa nota è stata scritta nel 1820.

Io ammetto senza difficoltà che il capitale nazionale non è in rapporto colla popolazione; ammetto ancora che il capitale ed il reddito insieme non sono così considerevoli come lo erano prima del 1815, e che tale sproporzione perfettamente spiega la grandissima penuria delle classi lavoratrici. Ma ammettere che il capitale sia insufficiente riguardo alla popolazione, e supporlo insufficiente riguardo alla domanda di esso e alla domanda delle cose che servono a produrre, queste son cose diverse (1). Si confondono spesso i due casi, perchè l'uno e l'altro producono la penuria nelle classi lavoratrici; ma sono essenzialmente diversi, si annunziano per mezzo di sintomi diversi, ed esigono i rimedii affatto contrarii.

Supponiamo che il quarto di un capitale d'un paese venga tutt'insieme distrutto, o che passi interamente in un'altra parte del globo, senza che altra causa di sorta sopravvenga ad attenuare la domanda; questa diminuzione di capitale cagionerà certamente una grande penuria fra le classi lavoratrici, ma i capitalisti restanti ne caveranno grandi profitti. I prodotti in generale diverranno scarsi, e rincareranno in ragione della insufficienza de' mezzi di produzione. Nulla sarà più facile che il trovare un impiego vantaggioso a' fondi, ma sarebbe difficile trovare de' fondi per tutti gl'impieghi in cui manchino; — per conseguenza la meta de' profitti sarà elevatissima. In tale condizione di cose, una domanda immediata e viva di capitali dee farsi sentire a causa della domanda ugualmente immediata e viva dei prodotti, ed il solo rimedio a questo male sarebbe quello di soddisfare ad una tale domanda di capitale, nel solo modo praticabile, cioè risparmiando sul reddito per accrescere il capitale. Questo accrescimento, come io l'ho già detto, si effettuerebbe precisamente secondo il medesimo principio di un accrescimento della popolazione dopo una grande distruzione di uomini, supponendo che si abbia un bisogno immediato ed urgente di braccia, indicato dalla alta meta dei salarii effettivi che si paghino al giornaliero.

Da un altro lato, se il capitale della nazione si trovasse diminuito per la sospensione di qualche ramo di commercio una volta florido, e che abbia assorbito fondi considerevoli; o anche se una parte del capitale, venendo a sparire, trascinasse con sé una diminuzione nel reddito de' proprietari, la condizione delle cose, se si eccettua la penuria dei poveri, sarebbe quasi esattamente opposta. Il rimanente dei capitalisti potrebbe cavare il minimo vantaggio da avvenimenti che abbiano attenuato la domanda in una proporzione più forte che il capitale. Le derrate sarebbero dappertutto a basso prezzo. Si avrebbe un bel cercare impieghi al capitale, difficilmente se ne troverebbero, ed i profitti sarebbero diminuiti. Non potrebbe esservi domanda urgente ed immediata di capitali, perchè non vi sarebbe urgente ed immediata domanda di prodotti. In tal caso, risparmiare sul reddito per accrescere il capitale, invece di portare un rimedio al male, non farebbe che aggravare la penuria dei capitalisti ed ingrossare la corrente del capi-

(1) È una contraddizione in termini il dire che il lavoro sovrabbondi comparativamente al capitale, e che il capitale nel medesimo tempo sovrabbondi comparativamente al lavoro. — Ma non havvi contraddizione a dire che i lavoratori ed il capitale possano insieme sovrabbondare, comparativamente ai mezzi di adoperarli in modo profittevole. Io non ho mai sostenuto la prima di queste due proposizioni, quantunque si sia preteso il contrario; ma la seconda è stata così pienamente confermata dall'esperienza, che io son sorpreso dell'ostinazione colla quale certi scrittori le riusano il loro consentimento.

tale che andrà a sborcare fuor del paese. I patimenti de' capitalisti si accrescerebbero, precisamente secondo il principio che accrescerebbe quelli delle classi lavoratrici, qualora s'incoraggiassero a contrarre il vincolo del matrimonio ed avere una prole, dopo una grande distruzione d'individui, quand'anche questa distruzione avesse determinato una perdita di capitale ed abbassato le mercedi. La popolazione potrebb'essere insufficiente, e si potrebbe molto desiderare che divenga più numerosa: ma se le mercedi continuassero ad essere molto lievi, malgrado la diminuzione delle braccia, in tal caso incoraggiare la nascita di un maggior numero di figliuoli, sarebbe piuttosto incoraggiare le infelicità e la mortalità, che favorire la popolazione.

Io ora domanderò a quale di queste due supposizioni si approssima più lo stato attuale dell'Inghilterra? (1) Sicuramente alla seconda. Egli è incontestabile che noi abbiamo ultimamente sofferto una gran perdita di capitale. In tutto il corso dell'ultima guerra, la distruzione di capitale fatta dal Governo fu più che riparata per l'azione combinata delle nostre facoltà produttive, di un gran consumo e di una grande domanda. Per dubitarne, bisognerebbe chiudere gli occhi sullo stato comparativo del paese nel 1792 e nel 1813. I due ultimi anni furono nondimeno estremamente dispendiosi: e siccome dietro il passo ad un'epoca notabile per lo straordinario ristagno della domanda, così la distruzione del capitale che ebbe luogo durante un tal tempo forse non fu riparata. Ma questo medesimo ristagno riuscì molto più disastroso nei suoi effetti sul capitale nazionale, ed ancora più sul reddito nazionale, di quello che fosse mai stata alcuna anteriore distruzione di capitale. Cominciò certamente da uno straordinario ribasso nel valore dei prodotti naturali del suolo, che andò, per quanto si crede, a quasi un terzo. Quando questo ribasso ebbe assottigliato i capitali dei fittaiuoli, e più ancora i loro redditi; quelli dei proprietari, e di tutti gl'individui i cui interessi erano in un modo qualunque vincolati all'agricoltura, in altri termini, i mezzi che tutte queste persone avevano di comprare oggetti manufatti e produzioni straniere, provarono necessariamente una grande diminuzione. L'insufficienza delle dimande all'interno riempì tutti i magazzini di mercanzie che non avevano alcuno spaccio, e ciò costringe i manufattori a farne spedizioni all'estero, ad ogni costo. Ma questa eccessiva esportazione produsse un ingorgo in tutti i mercati stranieri, ed impedì ai nostri negozianti di ricevere ritorni proporzionati alle loro spedizioni; mentre che, attesa la diminuzione de' redditi nazionali, aggravata da un subito e straordinario svilimento della moneta, questi ritorni medesimi, già insignificanti, non trovarono nel paese che una debolissima domanda, e ne risultò una proporzionata diminuzione ne' profitti de' negozianti e del manufattori, e per conseguenza nelle loro spese.

Mentre queste sfavorevoli mutazioni avvenivano negli affitti e nei profitti, l'energico incoraggiamento datosi alla popolazione durante la guerra, continuava a fornire profusamente un soprappiù di operai, il cui numero si trovò ingrossato da' soldati e dai marinai congedati; il che, unito alla sospensione della domanda per effetto delle perdite soffertesì dai fittaiuoli e dai negozianti, ribassò le mercedi, e fece subire al paese una generale diminuzione del capitale e del reddito,

(1) Ho creduto di dover mantenere queste riflessioni tali quali furono scritte nel 1820.

— diminuzione sentitasi, non solamente nello svilimento della moneta, ma ancora nel valore metallico dei prodotti, e nel lavoro nazionale e straniero di cui questo valore può disporre. Nel corso dei 4 o 5 anni posteriori alla guerra, e per effetto del mutamento avvenuto nella distribuzione e domanda dei prodotti nazionali, la produzione incontrò un terribile ostacolo, e la popolazione, seguendo l'impulso che le si era già dato, si accrebbe, non solo più rapidamente che la domanda di braccia, ma più rapidamente ancora che la reale quantità de' prodotti; pur nondimeno codesti prodotti, quantunque al certo insufficienti riguardo alla popolazione, sono sovrabbondanti se si paragonano alla effettiva domanda che se ne fa, ed al reddito che deve comprarli. Benchè la manodopera sia a buon mercato, noi manchiamo di mezzi e della volontà di metterla intieramente a profitto, non solo perchè il capitale nazionale si trova diminuito riguardo al numero degli operai, ma ancora perchè, attesa la diminuzione dei redditi del paese, le derrate che questi operai potrebbero produrre non trovano spaccio abbastanza per assicurare moderati profitti sopra un capitale minore.

Ma quando son deboli ed incerti i profitti, quando i capitalisti non sanno in che modo trovare un sicuro impiego ai loro capitali, e quando per tali motivi i fondi passano all'estero; in una parola, quando tutte le circostanze dimostrano che non vi sia nel paese un'effettiva domanda di capitale; non sarebbe egli un contravvenire invano ed in pura perdita al primo, più importante, ed universale, di tutti i principii dell'Economia politica, quello della domanda e dell'offerta, il consigliare risparmi e la conversione in capitale di una maggior somma di redditi? Non sarebbe come un consigliare il matrimonio a degli infelici moribondi di fame e che cerchino di emigrare?

Io so bene che si è attribuito ad altre cause il ribasso avvenuto ne' profitti del capitale, e quella difficoltà d'impiego, che io riguardo come una prova decisiva del non esservi nel contadino un immediato bisogno di capitali; ma qualunque sieno le cagioni, un aumento nel rapporto fra il capitale ed il reddito non può che aggravarle. In quanto riguarda quelle cause, fra le quali si citano la rottura dei cattivi terreni, le restrizioni imposte al commercio, la grande elevazione delle imposte, io stento molto ad ammettere, per le nostre sventure, una teoria che si trovi in contraddizione colla teoria delle nostre prosperità. Mentre i più cattivi terreni erano in coltivazione, mentre infierivano restrizioni commerciali le più straordinarie, mentre si diminuivano le importazioni di grani, e le imposte smisuratamente crescevano, il paese, secondo la confessione di tutti, cresceva in ricchezza e con una rapidità fino allora ignota. E quando poi la coltura di alcuni fra i più fertili nostri terreni fu abbandonata, quando la pace fece cessare molte delle restrizioni imposte al commercio, ed introdusse, malgrado le leggi sui cereali, una gran copia di grano; infine quando la nazione fu sollevata dall'enorme peso di 17 milioni di lire sterline, noi abbiamo dovuto subire mortali disastri.

Io sono lontano dal voler concludere su questi fatti notevoli che gli ostacoli al commercio e le gravi imposte sieno vantaggiosi ad un paese. Ma questi fatti certamente provano che, qualunque sieno gli ostacoli che tali cause possano in avvenire opporre al progresso della nostra ricchezza, bisogna cercare altrove le sorgenti della nostra attuale penuria. Sarebbe difficilissimo il dire sino a qual punto il nostro sistema artificiale, e soprattutto l'effetto prodotto sopra un gran

debito nazionale per le variazioni monetarie, abbiano potuto aggravare i mali da noi sofferti. Ma io sono perfettamente convinto che una nazione la quale non coltivasse terreni infecondi, non pagasse imposte, e il cui commercio non fosse sottoposto a nuove misure restrittive, potrebbe nondimeno offrire una gran parte dei medesimi mali.

Se un gran paese, di una grande fertilità, fornito d'un buon sistema d'interne comunicazioni, fosse circondato da una muraglia impossibile a sorpassarsi, niuno disconverrebbe che un tal paese potrebb'essere ricco, ma non quanto il sarebbe qualora possedesse inoltre un commercio coll'estero. Supponiamo che esso si dedichi in seguito gradatamente ad un più esteso consumo, che a tal uopo spieghi una grande abilità nell'opera della produzione, e non risparmi se non quella porzione del suo reddito annuale, che possa essere con più vantaggio aggiunta al suo capitale, — spendendo il rimanente in derrate consumabili, ed in servizi personali, questo paese evidentemente potrebbe, sotto l'influenza di un tale bilancio fra i prodotti e i consumi, vedersi aumentare la sua ricchezza e la sua popolazione con una considerevole rapidità. Ma se, secondo il principio di M. Say, che il consumo di un prodotto ne diminuisce d'altrettanto la domanda; se, io dico, la nazione venisse a diminuire grandemente e generalmente i suoi consumi, accrescendo così il suo capitale, è indubitato, stando a' principii fondamentali della domanda e dell'offerta, che i profitti dei capitalisti sarebbero bentosto annichilati, quantunque non vi sieno cattivi terreni in coltivazione, e quantunque inoltre la popolazione si trovi senza lavoro e ridotta a morire di fame, non pagando pur una sola imposta, e godendo d'un commercio libero.

Lo stato dell'Europa e quello degli Stati Uniti d'America può, sino a certo punto, assimilarsi a quello che noi abbiamo ora supposto per modo di esempio; ed il ristagno che si è tanto generalmente provato, e di cui si son fatte lagnanze sì vive dopo la fine della guerra, mi sembra inesplicabile secondo i principii di coloro che pensano essere le facoltà produttive il solo elemento della ricchezza, e ne concludono che, ove crescessero i mezzi di produzione, la si accrescerebbe nello stesso rapporto. Ora, è innegabile che le forze produttive si sono aumentate col cessare della guerra, e che a quell'epoca ci erano più braccia e più capitali pronti ad impiegarsi in un travaglio produttivo; ma malgrado questo evidente aumento, noi non udiamo parlare in tutto il paese che d'imbarazzi e penuria, in luogo che di benessere e d'abbondanza. Gli Stati Uniti d'America, forniti dei più straordinarii mezzi naturali, hanno soprattutto provato i più grandi imbarazzi, che appena si sarebbero potuti mai prevedere. Per lo meno questi imbarazzi non si potrebbero attribuire nè alla coltura dei terreni infecondi, nè alle restrizioni commerciali, nè ad imposte troppo alte. L'aspetto generale del mondo mercantile, dopo la fine della guerra, chiaramente dimostra che, per esservi un sostenuto accrescimento di ricchezza, è mestieri qualche cosa di più che l'accrescimento delle forze produttive.

Io son pronto a convenire che il passaggio dalla guerra alla pace, di cui si è tanto parlato, sia una tra le cause principali degli effetti osservati, ma io non ammetto ch'essa abbia operato nel modo che ordinariamente si crede. Si dice generalmente, che non vi è stato il tempo di far passare il capitale dagl'impieghi nei quali soprabbondava in quelli ne quali mancava, e ristabilire così un equilibrio conveniente. Ma questo passaggio non ha potuto richiedere tanto tempo

differenti. In tali paesi, è naturale il credere che una grande diminuzione di consumo e di domanda abbia dovuto opporre un deciso ostacolo al progresso della ricchezza, e cagionare una penuria generale e grandissima, tanto fra i capitalisti che fra le classi lavoratrici. L'Inghilterra e gli Stati Uniti si approssimano più alla classe di cui parliamo. Essi soffrirono meno per la guerra, o piuttosto si arricchirono per essa, ed al presente soffrono più che gli altri per la pace.

È impossibile di non riguardare come deplorabile un'epoca in cui la pace sembrò essere stata evidentemente la causa della penuria del paese; ma bisogna ben badare, che un fatto così urtante deve essere attribuito alle singolarissime circostanze che accompagnarono l'ultima guerra. Non avvenne lo stesso nella guerra d'America, nè nelle guerre anteriori, e se noi avessimo tentato simili sforzi, senza avere i medesimi mezzi di sostenerli, cioè senza aver potuto disporre della maggior parte del commercio del mondo, ed una potenza meccanica sin allora ignota, avremmo potuto trovarci in uno stato tale, che la cessazione delle ostilità fosse un vero beneficio. Quando Hume e Smith (1) predissero che il debito nazionale, spinto un po' più in là di quello che era ai loro tempi, probabilmente avrebbe prodotto la bancarotta, la causa fondamentale e naturalissima del loro errore fu il non avere previsto l'immenso accrescimento delle nostre forze produttrici. Quelle spese che avrebbero assolutamente schiacciato il paese al 1770, potrebbero non aver superato ciò che è stato di bisogno nel 1816 per mettere in opera le sue maravigliose facoltà di produzione. Ma egli è precisamente in proporzione di questi mezzi produttivi, e della facilità colla quale si poteva provvedere ad un grande consumo senza nuocere alla rapida accumulazione del capitale, che si è dovuta sviluppare la penuria provatasi dai capitalisti e dagli operai, per effetto d'una subita e considerevole diminuzione di spesa.

È per ciò che vi ha ragione di dubitare se sia saggio partito quello di fornire alle spese d'una guerra lunga e dispendiosa, per mezzo d'imposte annualmente levate, come taluni distinti scrittori l'hanno raccomandato. Se il paese è povero, un tal sistema d'imposizioni potrà intieramente soffocare tutti i suoi sforzi, e di grado in grado diminuire il suo capitale effettivo. Ogni anno diverrà più difficile pagare i medesimi sussidii, ed in fine il paese si troverà costretto di sottoporsi ai suoi nemici, per l'impossibilità assoluta di continuare più a lungo ad opporgli un'energica resistenza. Se all'incontro il paese è ricco, e possiede grandi mezzi di produzione, suscettibili ancora di svilupparsi per effetto di un esteso consumo, esso potrà pagare delle gravi imposte sopra il suo reddito, e nondimeno conservare mezzi bastevoli per l'accumulazione; ma se ciò durasse per un certo tempo, e se le abitudini del popolo si accomodassero a questa scala di spese pubbliche e private, non è possibile il dubitare, che, finita la guerra, quando si solleveranno i contribuenti da una sì gran massa d'imposte, la giusta proporzione tra il prodotto ed il consumo non si trovi completamente distrutta, e non ne segua un'epoca, più o meno lunga, durante la quale si faccia sentire, in tutti i rami dell'industria produttiva, un ristagno accompagnato dalla generale penuria che suol esserne ordinariamente l'effetto. Il male derivato dallo stabilimento d'un'imposta ben di rado vien compensato dalla sua soppressione. Bisogna sempre ricordarsi che la disposizione a spendere si trova in ogni individuo po-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, tom. II, lib. V, cap. 3.

tentamente combattuta dall'amore dell'indolenza e dal desiderio del risparmio, collo scopo di migliorare la propria condizione, e provvedere a' bisogni della propria famiglia. Tutte le teorie basate sull'ipotesi, che il geuere umano produce e consuma sempre quanto possa, son fondate sul difetto di un'esatta cognizione dell'anatura umana, e de' motivi che ordinariamente influiscono sulla sua condotta.

Ma, si dirà forse, poichè si ammette che il capitale nazionale, a paragone della popolazione, si è diminuito dopo la pace, sia per le perdite non riparate, da esso sofferte nei due ultimi anni di lotta, sia ancora per la diminuzione del consumo e della domanda che tenne dietro alla guerra, come mai si potrà riavere un tal capitale, se noi non ci diamo molta attività ad accumulare? Io non pretendo menomamente dire che non debbasi accumulare, giacchè è verissimo che non havvi altro mezzo di riavere il nostro capitale perduto. Tutto ciò che intendo di dire si è, che, cercando di conseguire questo desiderabile scopo di riavere ed accrescere il nostro capitale, noi faremmo benissimo a prestare l'orecchio ai precetti dedotti dalle grandi leggi fondamentali, che di raro mancano di indicarci la buona via. La popolazione può essere debolissima riguardo al territorio d'un paese, e pur nondimeno, se le mercedi si mantengono sempre basse, e se gli abitanti cominciano ad emigrare, le leggi fondamentali della domanda e dell'offerta c'insegnerebbero che un mutamento in questo stato di cose divien necessario, prima ancora che si potesse desiderare di vedere moltiplicati i matrimoni, — fatto che, nelle supposte circostanze, non conseguirebbe lo scopo. Per la medesima ragione, se una parte de' nostri profitti viene distrutta, e ciò malgrado i profitti del capitale restante sieno poco elevati; se di più questi accidenti portano frequenti perdite e lasciano i capitali al di fuori, le grandi leggi generali della domanda e dell'offerta non possono fornire una prova più chiara della necessità di fare qualche preliminare riforma prima di potere accumulare con profitto.

Ciò di cui l'Inghilterra in questo momento ha bisogno, è l'accrescimento del reddito nazionale, l'accrescimento del valor venale di tutti i prodotti, e del potere che ha questo valore di comprare il travaglio nazionale e straniero. Quando noi vi saremo pervenuti, — ciò che non può ottenersi se non per l'aumento stabile de' profitti, — noi potremo cominciare una nuova accumulazione, ed essa ci potrà esser utile. Ma se, invece di prendere il nostro risparmio sopra profitti accresciuti, lo prendiamo sulle nostre spese; se nel momento medesimo in cui l'approvvigionamento de' prodotti, comparato alla domanda di essi, chiaramente ci avverte che la proporzione tra il capitale ed il reddito è già troppo forte, noi persistiamo ad economizzare sul nostro reddito per ingrossare ancora di più il nostro capitale, tutti i principii generali concorrono a dimostrarci che, in tal caso, noi necessariamente aggraveremo i nostri mali, invece di sollevarli.

E come mai, si domanderà, potremo noi ottenere un tale accrescimento di reddito? Quali misure converrà prendere per innalzare il valor di cambio di tutti i prodotti, e preparare la via al risparmio futuro, di cui tutti riconoscono la necessità? Io ho procurato di risolvere tali quistioni nell'ultima sezione di quel troppo lungo capitolo, *Delle cause immediate del progresso della ricchezza*, in cui ho mostrato che il concorso de' mezzi di distribuzione e delle forze di produzione è assolutamente indispensabile per dare un impulso opportuno e sostenuto all'accrescimento della ricchezza, e che le tre cause le quali,

favorendo la distribuzione, tendono a mantenere ed accrescere il valor di cambio di tutti i prodotti, sono la divisione della proprietà, l'estensione del commercio interno ed esterno, e il mantenimento d'un numero di consumatori improduttivi, esattamente proporzionato alle forze della produzione.

Basta annunziare queste tre cause per far vedere che esse sono molto meno sotto il nostro potere immediato, di quel che sieno i modi ordinarii dell'accumulazione. Se fosse vero che, per dare lavoro a quanti giornalieri ne abbian bisogno, e per creare nel medesimo tempo uno sbocco sufficiente per tutto ciò che essi possano produrre, non vi sia bisogno che di risparmiare alquanto più sul reddito del paese per accrescere il proprio capitale, io sono intimamente convinto che non mancherebbero persone pronte a contribuire in questa specie di carità, e che un cangiamento nella condizione delle classi lavoratrici non tarderebbe ad avvenire. Ma come la teoria e l'esperienza ci insegnano che una tale misura non porterebbe alcun rimedio al male, e che solo l'accrescimento del valore di cambio di tutti i prodotti può far rivivere una domanda salutare ed effettiva di braccia, così bisogna convenire che si può bene esitare riguardo a' primi passi che sarebbero opportuni per conseguire lo scopo dei nostri voti.

Importa pur nondimeno moltissimo il conoscere qual sia l'oggetto immediato che noi dobbiamo proporci, affinchè, se nulla possiamo noi fare per appressarci ad esso, non ci affaticassimo invece, per effetto d'ignoranza, ad allontanarlo. Riguardo alla prima causa fondamentale che io ho citata come tendente ad accrescere il valor di cambio dei prodotti nazionali, cioè la divisione delle proprietà territoriali, io ho detto quali ragioni mi fanno opinare che, nello stato attuale e speciale del nostro paese, l'abolizione del diritto di primogenitura produrrebbe più male che bene; eppure non esiste alcun altro mezzo di effettuare una diversa divisione delle terre, che sia compatibile col rispetto dovuto alla gran legge fondamentale della proprietà, legge dalla cui osservanza dipendono tutti i progressi che una nazione possa mai fare in civiltà ed in ricchezza. Ma poichè la *distribuzione* della ricchezza, mantenuta entro certi limiti, è una delle cause primarie del suo accrescimento, e poichè la prudenza ci vieta d'impiegare mezzi diretti per cangiare l'attuale divisione della proprietà fondiaria nel nostro paese, si può giustamente domandare se i mali risultanti dal debito nazionale non sieno più che compensati dalla migliore distribuzione della proprietà, e dall'aumento delle classi medie che ne sono la necessaria conseguenza; e se, risparmiando per pagare il debito pubblico, non si farebbe un sacrificio penoso, sacrificio il quale, mentre produce certi vantaggi, ci lascierebbe una distribuzione molto men propizia alla ricchezza? Diminuendo di molto il debito nazionale, se ciò fosse in nostro potere, noi potremmo probabilmente collocarci in una posizione più sicura, ciò che, senza dubbio, forma una considerazione importante; ma come non s'ingannerebbero dolorosamente ne' loro calcoli, coloro i quali credessero che una grande diminuzione del debito, o la sua totale ed immediata estinzione, potrebbe arricchirci, e dar lavoro a' nostri operai!

Quanto alla seconda causa principale dell'aumento del valor di cambio in tutti i prodotti, cioè, quanto all'estensione nel commercio interno ed esterno, egli è ben noto che noi non abbiamo alcun mezzo di aumentare l'uno o l'altro a nostro bel grado, quantunque potessimo attraversarli entrambi in mille maniere. Non è possibile in verità attribuire le subite interruzioni del commercio a delle

cause che rimontino fin là; e pur nondimeno, egli è abbastanza provato che il nostro commercio abbia molto sofferto per inutili restrizioni, e che molto potrebbe guadagnare dalla loro abolizione. Finchè si abbia bisogno di raccogliere, per via d'imposte, considerabili somme onde sopperire alle spese del Governo e pagare gli interessi del debito nazionale, non sarà affatto prudente il rinunciare ad un mezzo così equo e così produttivo, com'è il reddito doganale. Nel regolamento della tariffa per l'importazione, è ben naturale che i prodotti esteri sieno più aggravati, quando sono della medesima specie che i nazionali assoggettati ad un dritto, o quando son tali che, per ragioni di salute, benessere, e sicurezza delle nazioni, si possa desiderare di vederli produrre nel paese. Ma non sembra che vi sieno buone ragioni per ammettere la proibizione assoluta d'alcuna specie di prodotti, ed è a un dipresso certo che, seguendo un tal principio, si potrebbe accordare una maggior libertà al commercio esterno, ricavando al medesimo tempo un reddito maggiore dalle dogane. Io ho già, in più di un luogo, spiegato perchè, in tutti i casi possibili, mi sembra grandemente desiderabile che noi potessimo costantemente produrre all'interno tanto grano all'incirca, quanto ne occorre al nostro consumo. Ma non vedo alcuna ragione sufficiente per preferire i vini del Portogallo e le seterie di Londra, ai vini ed alle seterie della Francia. Per questo medesimo che nel momento attuale vi sono maggiori capitali e travagli inglesi impiegati a comprare il vino di Bordeaux, di quanti se ne impiegherebbero se noi tentassimo di fabbricarli all'interno, si ha ragione di attendere che, nel caso di un più esteso commercio colla Francia, un più grande capitale inglese sarebbe impiegato a comperare i vini e le sete di Francia, di quello che attualmente se ne adopera a comprare i vini di Portogallo, e fabbricare le seterie di Spitalfields e di Derby.

Ma bisogna al medesimo tempo notare che, quante volte si tratti di calcolare gli effetti futuri di simili cangiamenti, noi siam sempre in dovere, soprattutto nella condizione in cui il paese attualmente si trova, di fare attenzione al saggio avviso datoci da Adamo Smith. Perfettamente convinto dei vantaggi di un commercio libero, egli fa l'osservazione seguente (1): « Il caso in cui qualche volta si possa mettere in questione fino a qual punto ed in qual modo convenga ristabilire la libera importazione delle merci straniere, dopo essersi interrotta per qualche tempo, si è quando certe manilature, per effetto degli alti dazii e delle proibizioni da cui sono state colpite tutte le mercanzie straniere che possono entrare in concorrenza co' loro prodotti, hanno acquistato tanto sviluppo, da impiegare un gran numero di braccia. L'umanità, in tal caso, può richiedere che la libertà non sia resa al commercio se non per una lenta gradazione, e con molti riguardi e circospezione. Se si togliessero tutt'insieme codesti diritti e codesto proibizioni, si potrebbero versare nel mercato del paese mercanzie forestiere della medesima qualità e ad un prezzo così inferiore, che migliaia d'individui si troverebbero in un momento privati della loro occupazione ordinaria e di tutti i mezzi di sussistenza ». Questo salutare avviso datoci da Adamo Smith si applica certamente in modo singolare al commercio delle seterie; e quantunque sia desiderabile e veramente utile l'aprire il commercio colla Francia (chi potrebbe mai dubitarne?), non è però meno vero che la subita ed imprudente ammissione

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. II.

di una gran quantità di seterie francesi tenderebbe ad aggravare l'attuale penuria delle nostre classi lavoratrici, invece di sollevarla.

In tutti i casi nei quali, per effetto di circostanze speciali, la penuria del paese possa aggravarsi per effetto della libertà accordatasi a certi generi di commercio che erano prima soggetti a restrizioni, il valore di tutti i prodotti, calcolato in lavoro domestico e straniero, si troverà per qualche tempo diminuito. Ma in generale, come io ho cercato di dimostrarlo nell'ottava sezione di questo capitolo, la tendenza naturale e permanente d'ogni estensione di commercio interno ed esterno, è quella di accrescere il valor di cambio di tutti i prodotti. Ciò soprattutto ha luogo quando, invece di mutare la direzione del commercio, può darglisi maggiore sviluppo; in tal caso il vantaggio è completo e senza miscuglio di danno parziale o temporaneo. I prodotti del paese, essendo meglio distribuiti e meglio adatti ai bisogni ed ai gusti de' consumatori, acquisteranno ben presto un maggiore valore corrente, innalzando al medesimo tempo il reddito nazionale, la meta normale de' profitti, e le mercedi degli operai.

Per quanto riguarda la terza causa dell'accrescimento di valore di cambio nella totalità dei prodotti, cioè il mantenimento di consumatori improduttivi, quantunque l'essere di qualche utilità su tal riguardo sia cosa superiore alla potenza di molte persone, altre possono pur nondimeno contribuirvi; e certo, deve essere vantaggioso il saper bene la verità, qualunque ella sia, relativamente agli effetti del lavoro improduttivo, ad oggetto di non mettersi alla sequela di un fine che deve nuocere al progresso della ricchezza, e di non querelarsi, all'incontro, contro cose che devono tendere a favorirla. Qualunque misura si giudichi opportuno adottare riguardo alla diminuzione del numero dei consumatori improduttivi, nello intento di collocarli in una più sicura posizione, noi saremo condotti a non agire che dopo matura deliberazione, se non ci lasciamo trascinare da quella presunzione che, diminuendo il numero d'individui di questa classe, noi potessimo procurare un immediato sollievo alle classi lavoratrici.

Importa ancora, negli sforzi che noi attualmente facciamo per soccorrere le classi lavoratrici, il convincerci che sarebbe a desiderarsi di poterli impiegare a quel genere di travagli, i cui prodotti non sieno messi in vendita sui mercati, come la ristaurazione delle strade e i lavori pubblici. Non si potrebbe obbiettare a questo modo d'impiegare una forte somma raccolta per via d'imposte, che ciò tenderebbe a diminuire il capitale destinato al lavoro produttivo; perchè, sino a certo punto, è questo precisamente ciò che a noi fa d'uopo; ma un tal sistema porterebbe forse l'effetto di non lasciare apparire abbastanza il difetto reale, nel paese, d'una nazionale domanda di braccia, impedendo così che la popolazione si adatti gradatamente alla diminuzione di una tale domanda. Si potrebbe nondimeno trovare un potente rimedio a tale disordine nel valore delle mercedi che si accorderebbero agli operai. Ogni cosa bene considerata, io oso dire, che l'impiego de' poveri alla riparazione delle strade ed ai lavori pubblici, e la disposizione dei proprietari e dei ricchi, ad edificare, migliorare, abbellire i loro domini, e ad impiegare operai e domestici, sono i soli mezzi, coll'aiuto de' quali noi potessimo portare direttamente rimedio ai mali nati dal disquilibrio tra i prodotti ed il consumo, disquilibrio cagionato dal numero dei soldati, dei marinai, ed altri individui impiegati nel corso della guerra, e subitamente trasformati in operai produttivi.

Se per l'azione d'una di queste cause, o di tutte tre riunite, noi possiamo ottenere che la proporzione tra l'approvvigionamento ed il consumo sia più vantaggiosa, al punto da accrescere il valor di cambio di tutti i prodotti, la metà dei profitti potrà allora continuare ad abbassarsi, per quanto la quantità dei terreni coltivati, unita all'intelligenza dei coltivatori, il permetta, ciò ch'è ben lontano dal potersi in questo momento avverare. E tosto che il capitalista potrà cominciare a fare dei risparmi sopra profitti assicurati e crescenti, invece di doverli alla diminuzione delle sue spese, cioè a dire tosto che il reddito nazionale, calcolato in danaro, ed il potere che ha questo danaro di mettere in azione il lavoro interno ed esterno, cominceranno ad aumentarsi annualmente ed in modo sostenuto, si potrà allora senza pericolo e con buon successo cominciare a riavere il nostro capitale perduto, impiegando l'ordinaria maniera di economizzare una parte del reddito aumentato per accrescere il nostro fondo.

È un'opinione assai propagata, specialmente fra le classi mercantili, che nulla può tanto prontamente e con tanta efficacia accrescere il reddito ed il consumo della nazione, quanto può farlo una considerevole emissione di carta-moneta. Ma coloro che hanno adottato una tale opinione, si sono ingannati sulla natura del grande ed incontrastabile vantaggio che la ricchezza nazionale qualche volta può trarre da uno svilimento del danaro in circolazione. L'effetto essenziale di un tale svilimento è quello di togliere a coloro che abbiano redditi fissi una parte della loro proprietà, e dare a coloro che comprano e vendono maggiori mezzi di acquistare il prodotto del paese. Quando il bilancio delle spese di una nazione è tale, che s'incontrino difficoltà a provvedervi, qualunque cosa che tenda a far passare una maggiore quantità di prodotti nelle mani dei capitalisti, deve accrescere le facoltà produttive, e per conseguenza offrire i mezzi opportuni a coprire le spese pubbliche. E quantunque l'atto del Parlamento che impone restrizioni al banco, se fosse prolungato al di là del momentaneo bisogno, non possa riguardarsi che come un'ingiustizia fatta ai possessori di reddito fisso, io resto sempre convinto che lo svilimento della moneta, e la facilità che n'è venuta al credito, operando nel modo da noi descritto, deve avere potentemente contribuito a farci recuperare l'immenso capitale distrutto, con una rapidità di cui non si videro mai gli esempj presso alcun'altra nazione.

Ma se, in questo momento, noi facessimo una simile emissione di carta, l'effetto ne sarebbe molto diverso. Forse un subito aumento della moneta, e la facilità, che ne seguirebbe, di contrarre prestiti, potrebbero, qualunque sieno le circostanze, imprimere uno slancio temporaneo al commercio, ma solamente temporaneo. Senza una grande spesa da parte del Governo, e la frequente conversione del capitale in reddito, le grandi forze della produzione acquistate dai capitalisti, operando su mezzi attenuati di coloro che vivono sopra rendite fisse, non potrebbe produrre che un ingorgo di prodotti, ancora maggiore di quello che attualmente si prova; e l'esperienza ci ha sufficientemente mostrato che in simili circostanze la carta-moneta non ha potenza di sostenere i prezzi. Nella storia delle nostre operazioni di credito, si può vedere come l'abbondanza o la scarsità della moneta ha seguito ed aggravato gli effetti dei prezzi alti o bassi, ma che di raro o giammai questa abbondanza o questa scarsità non ha preceduto i cangiamenti di prezzo; e bisogna ricordarsi che alla fine della guerra i prezzi decadde prima che la diminuzione della moneta circolante fosse cominciata a

manifestarsi. Fu, iufatti, lo stato deplorabile dei prezzi ciò che cagionò la rovina de' banchieri provinciali, e fece riconoscere su quali deboli fondamenti riposava l'eccessiva emissione della nostra carta-moneta. La subita riduzione della quantità di carta in circolazione, accrebbe senza dubbio ad un alto grado di ricchezza la penuria dei negozianti e della nazione, ed egli è per questa ragione medesima che noi dobbiamo impiegare tutti i mezzi disponibili perchè un simile avvenimento più non si riproduca in appresso, non già tentando dei vani sforzi per sostenere i prezzi, mercè forzate emissioni di carta, ed a dispetto delle leggi di equità e dei grandi principii di approvvigionamento e domanda, ma per l'unico mezzo veramente efficace, cioè mantenendo costantemente la nostra carta a livello del valore del danaro ch'è destinata a rappresentare, ed impedendo che essa soffra variazioni diverse da quella a cui son soggetti i metalli preziosi.

Riguardo alla dottrina fondamentale che io ho cercato di provare nell'ultima parte di quest'opera, cioè che il progresso della ricchezza riposa sopra elementi proporzionali, forse mi si obietterà che ciò necessariamente conduce a differenze d'opinione, e getta nella scienza dell'Economia politica un'incertezza che non si supponeva esserle aderente. Se però questa dottrina, dopo un maturo esame, si riconosce per vera, se spiega bene i fatti che noi osserviamo, e logicamente dilucida il perchè si sia sovente caduto in errore nel congetturare l'avvenire, bisogna confessare che essa avrà pienamente risposto a simili obiezioni. Non è possibile che i nostri desiderii e le nostre opinioni diano ad una scienza maggiore certezza di quella che in se stessa possieda, ma è evidente che noi possiamo renderla molto più incerta nella sua applicazione, supponendola tutt'altra da ciò ch'è realmente.

Pur nondimeno, quantunque ci sia impossibile di assegnare la regola certa di arricchirsi, e quantunque non si possa dire che una nazione accresce la sua ricchezza precisamente in ragione dell'economie che farà sul suo reddito per accrescere il suo capitale, pure, anche nelle più incerte parti della scienza, in quelle che si riferiscono alle proporzioni tra la produzione ed il consumo, noi non manchiamo di guide; e se facciamo attenzione alle importanti leggi della domanda ed offerta, esse in generale ci condurranno sulla buona via. Ricardo ha giustamente detto che « il vivere senza profitti è così impossibile al coltivatore ed al manifattore, come all'operaio è impossibile esistere senza mercedi. Il motivo che li eccita ad accumulare si diminuirà con ogni diminuzione di profitti, e cesserà intieramente quand'essi saranno talmente piccoli, da non offrire più un compenso sufficiente alla loro pena, ad al rischio che necessariamente corrono impiegando il loro capitale in modo produttivo » (1). Ricardo applica questo tratto al ribasso definitivo e necessario dei profitti, proveniente dallo stato del suolo. Io l'applicherei a tutti i tempi, ed a tutte le epoche succedentisi dal primo sino all'ultimo stadio della coltivazione. Tutte le volte che il capitale si accresce troppo rapidamente, i motivi di accumulare si scemano, e naturalmente si manifesta una tendenza a spendere di più e risparmiare di meno. Allorchè i profitti si innalzano, si accresce del pari il motivo di accumularli, ed ognuno si trova inclinato a spendere una minore porzione dei suoi guadagni, e risparmiarne una maggiore. Questa tendenza operando sull'individui, li conduce verso un giusto

(1) *Principii, ecc.*, cap. 6.

mezzo, al quale più sovente arriverebbero, se non ne fossero distorti da cattive leggi o da poco savii consigli. Se chiunque risparmia sul suo reddito è necessariamente un amico pel suo paese, ne segue che coloro i quali spendono il proprio reddito, quantunque non sieno positivamente nemici del paese come dissipatori, devono pur nondimeno riputarsi refrattarii al loro dovere, che è quello di concorrere alla felicità della patria, e dare occupazione alle classi lavoratrici. Ciò senza dubbio tornerà poco gradito a coloro che spendono nelle loro case, nelle loro mobilie, nei loro equipaggi, e nella loro tavola tali somme, che certamente si potrebbero diminuire di molto, senz'altro esigere che un lievissimo sacrificio di reale benessere. Ma se, in effetto, l'economia è un bene od un male per una nazione, secondo le circostanze in cui si trova, e se il corso dei profitti è ciò che indica meglio queste circostanze, ecco certamente un caso in cui l'interesse individuale non ha bisogno di esterni soccorsi.

L'economia, come io l'ho già detto, in molte circostanze è un dovere privato dei più sacri. Non è agevole il dire sino a qual punto il giusto sentimento di un tal dovere, unito a quel desiderio di migliorare la nostra condizione, fortemente impresso nel cuore dell'uomo, può qualche volta, ed in certe condizioni sociali, far nascere tendenze al risparmio, che non permettono di dare tutto l'incoraggiamento possibile al progresso della ricchezza nazionale; ma sia che questa disposizione abbandonata a se stessa, divenga o non divenga mai troppo forte, niuno può sperare di attraversarla, nè anche in tutto ciò che possa avere di capriccioso. Non v'ha ragione perchè s'incoraggi di più col dichiararla un dovere pubblico. Il mercato del capitale nazionale sarà provveduto, come tutti gli altri mercati, senza bisogno di patriottiche dimostrazioni; e lasciando tutta la quistione relativa a' risparmi, alle spontanee ispirazioni dell'interesse ed a' sentimenti di ogni individuo, noi ci conformeremo meglio al gran principio economico stabilito da Adamo Smith, ed alla sua massima generale, che la ricchezza delle nazioni mai non è così bene assicurata, come quando si permette a ciascuno di consultare i proprii interessi secondo le proprie vedute, sinchè si conformi alle regole della giustizia.

Convien però confessare che questa dottrina medesima e tutte le altre fondamentali di quest'opera tendono a provare, come l'ho detto nell'introduzione, che la scienza dell'Economia politica somiglia più alla morale ed alla politica che alle matematiche. Ma questa verità, quantunque comprometta l'esattezza dei principii della scienza, non ne affievolisce però l'importanza; perchè una scienza, la quale, come l'Economia politica, abbraccia talune fra le quistioni più intimamente legate col benessere della società, non può mai mancare di offrire un altissimo grado d'interesse. Il suo studio tende a produrre in pratica i più utili risultati, e ad impedire de'grandi mali. E se i suoi principii sono accuratamente stabiliti sopra un'esperienza abbastanza larga, vi ha ogni luogo di credere, secondo ciò ch'è stato già fatto, che quante volte saranno giudiziosamente applicati, di raro deluderanno la nostra giusta aspettazione.

Alle dottrine annunziate nell'ultima parte di quest'opera forse si muoverà un'altra obbiezione, che io voglio respingere. Se i principii da me stabiliti son veri, ne segue che la subitanea soppressione delle imposte sarà certamente e frequentemente seguita, soprattutto per le classi lavoratrici della società, da effetti differentissimi da quelli che generalmente si aspettano. Fors'anco si potrebbe ca-

varne una conclusione favorevole alle imposte. Ma la rigorosa conclusione da trarne si è, che mai non bisogna porre o aggravare un'imposta se non nel caso di assoluta necessità, e che soprattutto convien fare tutti gli sforzi compatibili coll'onore e la sicurezza d'una nazione, per impedire che le pubbliche spese diventino talmente eccessive, da non poterle prolungare o sospendere senza che si vada alla rovina o al disordinamento delle finanze.

Ammettendo ancora che la pressione di un colossale bilancio e delle imposte consacrate ad alimentarlo, possa in circostanze speciali, e con istraordinarie forze produttive, conferire un potente impulso alla ricchezza; ammettendo, io dico, questo fatto, siccome le forze della produzione, per quanto grandi si fossero, devono a lungo andare esaurirsi per mezzo di imprestiti eccessivi, e siccome ne dee risultare la miseria delle classi lavoratrici, sia che si persista nel medesimo sistema, sia che si cerchi di tornare indietro, sarà certamente meglio per la società che una tale ricchezza non abbia mai avuto esistenza. Essa somiglia all'energia contro natura eccitata dall'azione di quei violenti stimolanti, che mai non devono amministrarsi se non in caso di assoluta necessità, a causa dello spossamento che ne consegue.

Nel mio *Saggio sulla popolazione*, io ho fatto l'osservazione seguente: « In tutta la sfera degli avvenimenti umani, io dubito se mai vi sia una più feconda sorgente di sciagure, o qu'elle rose che immancabilmente generi effetti più disastrosi, che lo slancio subitaneo della popolazione dopo due o tre anni di abbondanza, slancio che necessariamente deve arrestarsi per effetto del primo ritorno della carestia, o anche delle annate di media raccolta » (1). La gran domanda di braccia che ebbe luogo nel corso dell'ultima guerra, ha dovuto produrre un effetto intieramente simile, aggravato ancora dal tempo della sua durata; e come questa è una condizione di cose essenzialmente temporanea, egli è evidentemente un dovere di tutti i Governi che prendono il menomo interesse alla felicità dei loro sudditi, l'evitare per quanto possono tutte le guerre e tutte le spese eccessive; ma se non possono evitare la guerra, è necessario almeno che, nel regolarne i pesi, si comportino in modo da renderli sopportabili alla nazione durante il corso delle ostilità. Bisogna ancora evitare quanto si possa, al momento della pace, un troppo grande disordine nel corso della domanda. Si può giustamente deplorare che mai una tal massa d'imposte ed un tal consumo abbiano avuto luogo, e che un impulso così potente, ma così transitorio, sia stato dato alla ricchezza ed alla popolazione del nostro paese; ma dato il male, è un'altra quistione il sapere qual fosse il migliore rimedio da opporgli. Se la popolazione avesse avuto un grande sviluppo in alcune annate di abbondanza, noi dovremmo certamente tentare i più grandi sforzi per impedire, mercè l'importazione, la penuria che potrebbe venire dal ritorno delle raccolte medie. Allorchè il corpo umano è stato sottoposto all'azione di uno stimolo molto energico, si deve senza dubbio aver cura di non privarlo troppo subitamente. Del pari, quando il paese è sventuratamente sottoposto all'azione eccitante d'una spesa eccessiva e prolungata, sarebbe un operare contro le leggi dell'analogia ed i veri principii, il cercare un rimedio a questo male nella grande e subitanea diminuzione del consumo.

Vi ha ben luogo di credere che le classi lavoratrici soffrirebbero una grave

(1) Tom. II, pag. 170 della mia quarta edizione.

perdita, se fosse colpito l'oggetto che esse sembrano così ardentemente desiderare. Per coloro che vivono di redditi fissi, l'essere alleviati dalle imposte è un bene grandissimo e puro; pei negozianti, è qualche volta un bene e qualche volta un male, secondo le circostanze; ma, quanto alle classi lavoratrici, non vi è soppressione d'imposte, non v'è ribasso nel prezzo del grano, che possa compensare per loro il difetto di lavoro. Se la domanda generale delle braccia viene a mancare, e soprattutto se manca di un colpo, le classi lavoratrici saranno infelici nel seno dell'abbondanza; se, al contrario, la domanda degli operai è considerevole, essi saranno comparativamente ricchi in mezzo alla carestia (1).

Esporre codesti fatti non è sposare la causa delle imposte; è al contrario presentare una delle più forti ragioni che possano militare contro di loro, e mostrare che esse sono un gran male, non solamente quando si stabiliscono, ma ancora e soprattutto quando si cerca poi di sopprimerle. Esse somigliano ai malintesi regolamenti del sistema mercantile, citati da Adamo Smith, ed i quali, quantunque se ne riconoscano i perniciosi effetti, non si possono pur nondimeno abolire senza far sorgere un male notabile per un numero d'anni non breve.

Gli uomini troppo teorici van soggetti a trascurare, nelle loro meditazioni, questi intervalli di transizione; ma epoche di otto o dieci anni, che si rinnovino frequentemente, costituiscono periodi molto importanti nella vita dell'uomo, e secondo che queste epoche sono felici o infelici, offrono una gran somma di prosperità o penuria, e lasciano il paese in condizioni molto diverse, al momento in cui si chiudono. Nei tempi prosperi, i manufattori fanno sovente fortune abbastanza considerevoli per premunirsi contro tutte le minacce dell'avvenire; ma sventuratamente le classi lavoratrici, che partecipano alla comune prosperità, prendono una parte ancora più forte nella comune disgrazia. Esse provano la più grande penuria nell'epoca della diminuzione delle mercedi, e non ne sono abbastanza ricompensate quando il corso delle mercedi s'innalza. Le variazioni devono sempre riuscire a loro più nocive che vantaggiose; e se noi abbiamo a cuore, ciò che deve essere l'oggetto principale delle nostre ricerche, i mezzi di migliorare la sorte, ed accrescere la *felicità* della gran massa sociale, il nostro scopo dev'essere, per quanto si possa, quello di mantenere la pace e regolare le nostre spese.

(1) Per quanto minimo sia il prezzo de' viveri, se gli operai mancano di lavoro, bisognerà che ricorrano alla pubblica carità.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI PRINCIPII D'ECONOMIA POLITICA

INTRODUZIONE	Pag. 143
LIBRO I. — CAPITOLO I. — DEFINIZIONI DELLA RICCHEZZA E DEL LAVORO	
PRODOTTIVO	» 154
SEZIONE I. — Definizioni della ricchezza	» <i>ivi</i>
SEZIONE II. — Del lavoro produttivo	» 163
CAPITOLO II. — DELLA NATURA, DELLE CAUSE, E DELLE MISURE DEL VALORE	» 172
SEZIONE I. — Delle differenti specie di valore	» <i>ivi</i>
SEZIONE II. — Della domanda e dell'offerta, e maniera nella quale influiscono sul valore di cambio	» 179
SEZIONE III. — Dell'influenza che la domanda e l'offerta esercitano sulle spese di produzione, e del modo in cui va intesa la domanda	» 184
SEZIONE IV. — Del travaglio che un prodotto costa, considerato come misura del valore di cambio di questo prodotto	» 193
SEZIONE V. — Del travaglio, che una mercanzia può comprare o comandare, considerato come misura del valore di cambio	» 199
SEZIONE VI. — Della pratica applicazione della misura dei valori; suo uso generale, e suoi vantaggi	» 210
SEZIONE VII. — Variazioni del valore della moneta in un solo ed in diversi paesi	» 216
CAPITOLO III. — DELLA RENDITA DELLA TERRA	» 225
SEZIONE I. — Natura e cause della rendita	» <i>ivi</i>
SEZIONE II. — Necessità di separare la rendita dal profitto del coltivatore, e della mercede del lavorante	» 233
SEZIONE III. — Delle cause che, nel progresso delle società incivilite, tendono ad innalzare la rendita	» 239
SEZIONE IV. — Delle cause che tendono ad abbassare la rendita	» 249
SEZIONE V. — Del modo in cui la quantità attuale del prodotto territoriale dipende dai prezzi esistenti del prodotto e della rendita, a parità di cognizioni agrarie e di valore della moneta	» 251
SEZIONE VI. — Della connessione che esiste fra una grande ricchezza relativa, e l'alto prezzo relativo dei prodotti agricoli	» 256
SEZIONE VII. — Delle cause che possono indurre in errore il proprietario, allorchè dà in fitto le sue terre, a detrimento di se medesimo e del paese	» 259
SEZIONE VIII. — Del vincolo intimo che esiste fra gli interessi dei proprietari, e quelli dello Stato	» 262
SEZIONE IX. — Osservazioni generali sul prodotto della terra	» 270
CAPITOLO IV. DELLE MERCEDI DEL TRAVAGLIO	» 277
SEZIONE I. — Definizione della mercede, e come essa dipenda dall'offerta e dalla domanda	» <i>ivi</i>
SEZIONE II. — Delle cause principali che influiscono sulle abitudini delle classi lavoratrici	» 280

SEZIONE III. — Delle principali cause che influiscono sulla dimanda delle braccia, e sull'accrescimento della popolazione	» 285
SEZIONE IV. — Rapido esame delle merci in grano, dal regno di Edoardo III in qua	» 291
SEZIONE V. — Delle deduzioni che si debbono trarre dal precedente proposito de' prezzi del grano e del travaglio durante gli ultimi cinque secoli	» 299
CAPITOLO V. — DEI PROFITTI DEL CAPITALE	» 305
SEZIONE I. — Della natura de' profitti e della loro estimazione	» ivi
SEZIONE II. — Del principio che limita i profitti	» 310
SEZIONE III. — Del principio regolatore dei profitti	» 313
SEZIONE IV. — Dell'influenza pratica delle cause che agiscono sul profitti .	» 317
SEZIONE V. — Osservazioni sulla teoria dei profitti di Ricardo	» 322
CAPITOLO VI. — DELLA DISTINZIONE TRA LA RICCHEZZA ED IL VALORE . .	» 327
LIBRO II. — CAPITOLO I. — DEI PROGRESSI DELLA RICCHEZZA	» 333
SEZIONE I. — Oggetto particolare di queste indagini	» ivi
SEZIONE II. — Dell'accrescimento della popolazione, considerato come stimolo all'accrescimento della ricchezza	» 334
SEZIONE III. — Dell'accumulazione o del risparmio che si fa sul reddito in vista del capitale, considerata come stimolo all'aumento della ricchezza	» 337
SEZIONE IV. — Della fertilità del suolo, considerata come stimolo all'accrescimento continuo della ricchezza	» 345
SEZIONE V. — Delle invenzioni che risparmiano la manodopera, considerata come stimolo all'accrescimento continuo della ricchezza	» 357
SEZIONE VI. — Necessità del consenso delle facoltà produttive col mezzi di distribuzione, per assicurare l'accrescimento continuo della ricchezza	» 363
SEZIONE VII. — Della distribuzione che risulta dalla divisione della proprietà fondiaria, considerata come mezzo d'aumentare il valor di cambio di tutti i prodotti	» 369
SEZIONE VIII. — Della distribuzione, risultante dal commercio interno ed esterno, considerata come mezzo di elevare il valor di cambio de' prodotti	» 375
SEZIONE IX. — Della distribuzione cagionata dai servigi personali e dai consumatori improduttivi, considerata come mezzo d'accrescere il valore di cambio della totalità dei prodotti	» 384
SEZIONE X. — Applicazione di taluni fra i precedenti principii alla penuria che le classi lavoratrici han sofferto dopo il 1815, seguita da talune osservazioni generali	» 393

SULLE DEFINIZIONI

IN

ECONOMIA POLITICA

PRECEDUTO

DA INDAGINI SULLE REGOLE CHE DEVONO GUIDARE GLI ECONOMISTI
NELLA DEFINIZIONE E NELL'USO DEI TERMINI DELLA SCIENZA

SEGUITO

DA OSSERVAZIONI SUL DISACCORDO TRA I LORO SCRITTI E QUELLE REGOLE

DI

MALTHUS

SULLE DEFINIZIONI

IN

ECONOMIA POLITICA

PREFAZIONE

Si son lamentate frequentemente le discordanze che dividono gli Economisti, e bisogna confessare che si è avuta ragione di lamentarsene. Fra le prime cause di tali discordanze, bisogna collocare la differente maniera di intendere i medesimi termini, adottata da diversi autori.

Lo scopo di questa scrittura è quello di richiamare l'attenzione di tutti sopra un ostacolo che si oppone allo studio dell'Economia politica, e che è divenuto realmente grave. Ma, per conseguire un tale intento, non basterebbe fissare delle regole per la definizione e l'uso dei termini della scienza, e di mettere in pratica queste regole, — bisogna indicare le difficoltà che si sono introdotte nelle opere più stimate, per effetto della negligenza con cui sembra che si sia trattata la nomenclatura economica. Ciò mi ha naturalmente condotto a discutere certi principii, certe quistioni di classificazione, che importava decidere pria d'ogni cosa, per servire di base ad ogni sistema che miri all'esattezza pratica delle definizioni ed applicazioni dei vocaboli.

Tali sono i motivi che mi han diretto nel discutere e distribuire questo argomento.

CAPITOLO PRIMO

REGOLE PER LA DEFINIZIONE E L'USO DE' TERMINI IN ECONOMIA POLITICA

Le parole che servono ad esprimere una definizione matematica possono variare, ma è sempre uno il senso che questa definizione contenga. Così la linea *retta* si può definire, la traccia lasciata da un punto che direttamente si muova verso di un altro; o ancora, il più breve cammino da un punto all'altro; ma in entrambi i casi sarà impossibile di equivocare sulla natura delle linee che più si avvicinino a questa definizione o più se ne scostino.

Non è così quando si tratta di scienze meno esatte. Le classificazioni della storia naturale, a dispetto di tutti gli sforzi, di tutta la sagacità che vi si è spiegata, sono pur nondimeno talmente vaghe ancora, che è bene spesso difficile de-

terminare il punto preciso dove finisca il tal genere e la tale specie, e non attribuire ad una classe gl'individui dell'altra. La difficoltà cresce ancora nelle scienze morali e politiche. Il significato che diverse persone attribuiscono ai termini della scienza, varia secondo le loro abitudini, le loro opinioni, i loro lumi, e questa differenza è una sorgente continua di equivoci e di errori. Le parole virtù, morale, equità, rarità sono certamente tra le più usitate; e pur nondimeno si è poco d'accordo sulla natura delle azioni che potrebbero collocarsi sotto ciascuna di queste belle indicazioni.

Le parole libertà, libertà civile, libertà politica, Governo costituzionale, ecc., prendono frequentemente significati diversi nella bocca di diverse persone, e sfuggono così ad ogni mezzo di verificarle.

Si è detto sovente che l'Economia politica si avvicina alle scienze esatte e matematiche. Ma io temo, soprattutto dopo le alterazioni recentemente introdotte nelle definizioni e nelle dottrine di Adamo Smith, ch'ella si approssimi più alle scienze morali e politiche.

Sin ora vi è stato pochissimo accordo sulla migliore definizione possibile intorno alla ricchezza, al capitale, al lavoro produttivo, al valore, e su ciò che si debba intendere per mercedi reali, — per profitti, — travaglio, — dimanda, ecc. (1),

Onde rimediare a queste indecisioni, seguite da tante divergenze, si è pensato che sarebbe utile creare una nomenclatura, meno imperfetta e più precisa. Gl'inconvenienti di una nuova nomenclatura si trovano, io lo confesso, largamente compensati dall'utilità che ne risulta, nelle scienze simili alla chimica, alla botanica, alla zoologia, dove si tratta di classificare e descrivere un'immensa varietà di oggetti poco noti, in modo da imprimere nella nostra mente i loro caratteri distintivi. Ma nelle scienze morali e politiche, dove i termini generali sono in poco numero e penetrano nel linguaggio ordinario, una tale riforma non sarebbe ammessa. E supponendo che il sia, non darebbe a questa classe di scienze quel secondo impulso che comunicarono alla botanica, alla zoologia, alla chimica, le nomenclature di Linneo, di Lavoisier, e di Cuvier.

Si tratta dunque di esaminare quali sono le regole più chiare, più naturali a seguirsi nella definizione e l'applicazione de' termini adoperati in Economia politica. Ciò a cui dovremo soprattutto mirare, si è di avere delle definizioni che ci permettano di spiegare, nel modo più preciso e conveniente, la natura e le sorgenti della ricchezza delle nazioni. Queste definizioni ottenute, bisognerà in seguito applicarsi a bene adoperarle. Quanto alle regole che dovranno principalmente guidarci, si potrebbe forse ridurle alle quattro seguenti:

In primo luogo. Allorquando si adoprano vocaboli che nella conversazione delle persone istruite si riproducano frequentemente, bisogna aver cura di definirli ed applicarli in modo da conservarli nel senso loro attribuito il più spesso. Ed è questa la migliore autorità che si possa invocare per stabilire il significato delle parole.

In secondo luogo. Quando la molteplicità de' termini non permette di san-

(1) Il lettore potrà meravigliarsi a vedere che il senso di tutte queste parole, già determinato da Adamo Smith, e, secondo me, con una grande precisione, in questi ultimi tempi si sia messo in dubbio ed alterato; ciò è strano infatti, ma è vero.

zionarli coll'uso generale, la migliore autorità che si possa invocare è quella dei più illustri rappresentanti della scieoza; soprattutto se fra di loro ve n'ha qualcuno che per consenso unanime sia rivestito del titolo di fondatore. In tal modo, o che i termini fossero nuovi, nati colla scieoza medesima, o che soltanto abbiano preso un nuovo senso cambiando terreno, sempre saranno noti e compresi dalla maggioranza de' lettori.

Si obbietterà senza dubbio che questo culto per le autorità consacrate ci incateni al passato e paralizzi i futuri progressi. Ciò è affatto vero, ed io non intenderei menomamente proporre agli Economisti di *jurare in verba magistri*, se fosse perfettamente dimostrato che una modificazione nelle parole sia utile e contribuisca a far progredire la scieoza. Ma si dee riconoscere che, nelle scienze speculative, poche definizioni vi sono, le quali non sollevino obiezioni plausibili ed anche gravi; e se noi ci decidiamo a crearne delle nuove ogni volta che le antiche sembrano incomplete, produrremo una funesta e continua instabilità nella teoria, senza per ciò conseguire lo scopo proposto.

Qualche volta nondimeno taluni cangiamienti divengono necessari; ed allora ci sembra che le regole da seguire devono esser quelle che vado ad indicare nel seguente paragrafo.

In terzo luogo. Bisogna prima di tutto che la modificazione proposta radicalmente distrugga le obiezioni fatte ai vocaboli antichi, ed al medesimo tempo non sollevi obiezioni uguali o più forti. In una parola, bisogna che questa modificazione si presenti chiaramente *utile*, facilitando i progressi della scienza. Ogni riforma in se stessa è un male, e non diviene legittima ed accettabile, che a forza d'utilità e di vantaggi.

In quarto luogo. Bisogna ancora che le nuove definizioni si accordino con quelle che costituiscono il fondo della scienza, ed i medesimi termini conservino sempre il medesimo significato. Nel caso pur nondimeno in cui le invetrate abitudini abbiano dato parecchi sensi alla stessa parola, sarebbe necessario precisare quello che si adotti, sia per mezzo di una nota, sia per mezzo delle spiegazioni contenute nel testo medesimo.

Queste regole mi sembrano doverci guidare uel modo più sicuro e più naturale, all'uso delle definizioni in Economia politica. I mutamenti che si facessero senza tener conto di queste sagge prescrizioni, lungi di accelerare il cammino della scienza, metterebbero in dubbio i suoi progressi e forse ancora la sua solidità.

Nondimeno, regole tali che, per la loro chiarezza, per la loro lucidità, sembrano di dover essere di gran peso pe' pensatori, furono spesso disconosciute e dimenticate dagli Economisti. Noi abbiamo forse contribuito a dimostrare la loro importanza, e farle penetrare nella pratica, indicando quanto se ne sieno allontanati gli scrittori più celebri e più rispettati.

CAPITOLO II.

DEFINIZIONE DELLA RICCHEZZA SECONDO GLI ECONOMISTI FRANCESI

Noi non ci fermeremo agli errori, alle false indicazioni, agli equivoci del sistema mercantile; quel terreno è indegno della scienza: ma la dottrina degli Economisti francesi del secolo XVIII, merita per il suo logico valore, per le sue tendenze alla precisione, che ci arrestiamo sovra di essa. Pure, dobbiam dire sin d'ora che la loro definizione della ricchezza viola la prima e la più importante tra le regole da cui i dotti debbono lasciarsi dirigere nell'uso dei vocaboli. La ricchezza, le ricchezze, l'opulenza, sono dei termini appartenenti al linguaggio ordinario; e se egli è vero che poche persone potrebbero nettamente spiegare ciò che esse intendano quando parlano della ricchezza d'un paese, non è men vero che quanti adoprano codesta parola nel suo significato ordinario, l'applicano *ugualmente* al prodotto netto ed al lordo di tutti i paesi. È certo che due paesi, i quali godano del medesimo prodotto lordo e netto, possono pur nondimeno essenzialmente differire, quanto alla distribuzione de' principali elementi di ricchezza, come per esempio quanto alle buone case, alle belle mobiglie, ai buoni abiti, alle buone vetture. Così può darsi, in un caso, che tutte queste cose appartengano ad alcuni grandi proprietari e ad un piccol numero di manufattori e mercanti; può darsi che, nell'altro, sieno in mano ad un numero di proprietari uguale o maggiore, e ad un numero molto più grande di manufattori e mercanti. Per produrre una tal differenza basterebbe la conversione di un certo numero d'oziosi e di domestici in agenti produttori — la somma del prodotto lordo, quella del netto, e la cifra della popolazione, rimanendo costanti in ambi i casi. Dal che risulta che, confrontando la ricchezza di diversi paesi, si arriverebbe a conseguenze affatto opposte, secondò che si attribuisse alla parola *ricchezza* il senso indicato dagli Economisti, o quello accettato dall'uso. Questa sola considerazione basta per togliere alle opere dei Fisiocrati una gran parte del loro pratico valore.

CAPITOLO III.

DEFINIZIONE ED USO DE' TERMINI SECONDO ADAMO SMITH

Esaminiamo le definizioni ed i vocaboli proposti da Adamo Smith nella sua *Ricchezza delle Nazioni*, si scorge che egli si è meno spesso e meno seriamente discostato dalle regole che abbiamo già stabilite, di quello che facessero gli scrittori sopravvenuti a contraddirlo. Egli, più che ogni altro, sembra avere avuto costantemente in vista un risultato essenziale, quello di esporre, nel modo più intelligibile, le cause della ricchezza delle nazioni, e conservato ai vocaboli il loro significato più comune. Se dunque si è egli ingannato sotto un tale riguardo, ciò non fu cadendo nell'errore ordinario e modificando il senso delle parole, ma

fu col non dare alle sue definizioni una precisione ed una nettezza sufficiente, o allontanandosi qualche volta da' limiti che aveva segnati a se stesso.

Così la sua definizione della ricchezza non è rigorosa abbastanza, ed egli non sempre le si è conformato. Pur nondimeno, non v'ha da dubitare che, colla parola *ricchezza*, egli non intenda tutti i prodotti materiali, necessari, utili, o piacevoli all'uomo, ed all'uomo non accordati in quantità illimitata dalla natura. Ora, io son convinto che questo è il senso più generalmente ammesso, e quello che meglio d'ogni altro può servirci a spiegare le cause della ricchezza delle nazioni.

Prendendò, per misura del valore di una mercanzia, la somma di travaglio che essa può retribuire, Smith non ha, secondo me, appoggiato la sua teoria con ragioni abbastanza decisive. Non ha nemmeno stabilito, in modo perfettamente chiaro, se egli alludesse al travaglio che una merce può retribuire o al travaglio consacratosi a produrla. Gli è ancora frequentemente accaduto di trascurare nelle applicazioni la misura da lui preferita, e sostituirla, per esempio, la quantità di grano che una merce possa comprare. Ora, il grano, considerato come misura del valore, ha delle qualità essenzialmente distinte da quelle del travaglio. Nondimeno, ed in onta a tali anomalie, Smith ha evidentemente conservato alle parole *travaglio* e *valore* il senso che loro generalmente si attacca, ed all'infuori di poche eccezioni, si è servito del travaglio come misura de' valori, nel modo il più atto a chiarire le verità della scienza.

Si è spesso rimproverato ad Adamo Smith di aver dato al termine *produttivo* un senso nuovo od inesatto. Ma se noi esaminiamo qual uso si faccia di questa parola nel discorso ordinario, riconosceremo che serve a indicare tutto ciò che possa considerarsi come causa, relativamente ad un effetto qualunque; e ciò indipendentemente dal senso speciale che si vorrebbe affiggervi. Così, noi diciamo che le tali e tali altre cose producono i migliori effetti; che altre, all'incontro, producono i peggiori effetti; che altre, infine, non producono alcun effetto sensibile; con ciò noi intendiamo che talune cose cagionano effetti eccellenti, altre effetti detestabili, ed altre nessun effetto percettibile. E questi effetti si possono, secondo il tenore della questione, indifferentemente applicare alla salute del corpo, alla coltura della mente, all'ordinamento sociale, o alla ricchezza d'un paese.

Ora, Smith aveva rivolte le sue indagini sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni. Dopo avere ristretto l'applicazione della parola *ricchezza* ai soli oggetti materiali, ed avere indicato l'umano lavoro come principale sorgente di ogni ricchezza, vide ben chiaramente che era necessario stabilire una certa distinzione fra le diverse specie di lavoro. Indipendentemente dalla loro utilità propria, tutti i diversi ordini di lavoro hanno, difatti, un'influenza essenzialmente distinta sulla produzione di quelle ricchezze medesime, delle quali egli cercava l'origine. Chiamò gli uni *produttivi*, cioè produttivi di ricchezza, gli altri *improduttivi*, cioè non produttivi di ricchezza. E sapendo che ogni tentativo diretto ad estimare le mille circostanze, che possono indirettamente contribuire alla produzione delle ricchezze, avrebbe l'effetto di confondere la produzione ed il consumo in un caos di equivoci e sottigliezze, egli ha descritto il lavoro produttivo in modo da mostrare chiaramente che con esso intendeva un lavoro così direttamente creatore di ricchezza, da potersene tener conto e poterlo rinvenire nella quantità e nel valore degli oggetti prodotti.

Non sembra dunque, che nell'applicazione de' vocaboli *produttivo* ed *improduttivo* Smith abbia menomamente violato gli usi della conversazione e dello stile ordinario. Se anche noi seriamente ed imparzialmente esaminiamo le conseguenze che risulterebbero dal confondere i diversi ordini di lavoro, riconosceremmo che i vocaboli di cui si è servito sono mirabilmente adatti allo scopo che si propose. Questo scopo, si sa, era quello di esporre in modo chiaro e soddisfacente, le cause della ricchezza delle differenti nazioni, secondo il valore generalmente attribuito a questa parola ricchezza, ed indipendentemente dalle teorie speciali di ciascheduno.

Il punto dove Adamo Smith si è soprattutto sviato, quanto all'uso de' vocaboli, è nell'applicazione della parola *reale*. Egli dice e ripete molto distintamente, che il valore *reale* d'una merce è la quantità del *travaglio* che essa serve a comprare, per opposizione al suo valore *nominale*, il quale consiste nel valore in danaro o in qualunque altro oggetto. Ma quando viene ad applicare ai salarii la parola reale, egli le dà un significato affatto diverso; giacchè dice che i salarii *reali* del travaglio sono gli oggetti di necessità e di piacere, che il danaro ricevuto dall'operaio gli permetta acquistare. Ora è impossibile che entrambe sieno vere e conciliabili insieme, queste due maniere di applicare la parola *reale*. Se il valore del travaglio varia costantemente colla variabile quantità degli oggetti di necessità o di piacere, che esso può procurare all'operaio, è troppa inconseguenza il farne una misura di valore. Se, dall'altro lato, si può adoperarlo come misura del valore reale delle merci, non è egli vero che necessariamente ne risulta, non potere giammai il medio valore di una data quantità d'un dato genere di travaglio, considerarsi come sottoposta alle diverse quantità di merci colle quali si possa cambiare? Smith sembra averlo perfettamente compreso nel quinto capitolo del suo primo libro, dove è detto che, quando la quantità delle merci permutate col travaglio si aumenta o si scema, ciò che varia è la merce, non è il travaglio.

Per restare nei termini del vero, bisogna dunque astenersi dal dare alla parola *reale* l'uno o l'altro dei significati adottati da A. Smith.

Se questa parola mai non avesse avuto in Economia politica un senso diverso da quello che scelse Adamo Smith, sarebbe evidentemente utile il mantenerla; l'espressione *valore reale* risponderebbe perfettamente alla necessità del ragionamento, e ci dispenserebbe dal bisogno di spiegare le ragioni di una nuova parola, come quella di positivo, assoluto, intrinseco, naturale. Ma l'aggettivo *reale* è stato frequentemente applicato alla mercede da un gran numero di scrittori, i quali han voluto indicare in tal modo, per opposizione alla mercede nominale, la somma reale di alimenti e benessere che l'operaio possa comprare. La cosa dunque non è così facile ad ordinarsi, e bisogna necessariamente decidere quale de' due significati debba essere rigettato, quale mantenuto.

Ricorrendo alle regole precedentemente fissate, noi vedremo che la parola *reale*, quando si applica ai mezzi di cambio, sembra che indichi la potenza di comandare, di comprare, gli oggetti necessari, utili, o piacevoli, piuttosto che la potenza di comprare il travaglio. Una certa quantità di ricchezza è evidentemente più *reale*, che una certa quantità di travaglio, se, d'altronde, noi conserviamo alla parola reale il suo valore ordinario; ma se persistiamo ad applicarla al salario, ci sarà d'uopo esprimere cogli aggettivi assoluto, intrinseco, positivo,

naturale, ciò che Smith esprime colla parola *reale*, parlando del valore. Sarebbe ancora più desiderabile che gli Economisti s'intendano per assegnare un senso speciale alla parola *valore*, in opposizione al vocabolo *prezzo*. Così, quante volte s'indica il valore di una merce, senza indicare al medesimo tempo un oggetto speciale che serva di misura, sarebbe inteso che si faccia uso della parola *valore*, come si userebbe la parola *prezzo* per indicare il prezzo in danaro, tutte le volte che non si soggiunga il nome di qualunque altra merce speciale.

Pur nondimeno, se si trova che la parola *reale*, nel senso primitivamente e generalmente attribuitole da A. Smith, si è a lungo andare renduta indispensabile in modo da non potersi che difficilmente abbandonare; se, inoltre, si crede che sia d'uopo qualche volta aggiungere questo qualificativo al vocabolo *valore*, per facilitarne le spiegazioni; infine, se per esprimere il pensiero di A. Smith, la parola *reale* sembra preferibile alle parole *intrinseco*, *positivo*, *assoluto*, *naturale*, vi sarebbero pochi inconvenienti a lasciarle il suo primitivo significato. Solamente, parlando della mercede del travaglio, bisognerebbe considerarla come indicante gli oggetti che soddisfino ai nostri bisogni, al nostro benessere, ai nostri piaceri. Invece di mercedi *reali*, bisognerebbe dire allora mercedi in grano, in mercanzie, o in qualunque altra cosa. Ma l'altro cambiamento mi sembra infinitamente più semplice, e perciò infinitamente preferibile.

CAPITOLO IV.

DELLA PAROLA UTILITÀ ADOPERATA DA M. SAY.

Bisognerei estendermi in infinite dissertazioni e ripetizioni continue, se prendessi una per una le principali definizioni degli Economisti del continente, e confrontassi il modo in cui hanno adoperato i termini della scienza, colle regole da noi già stabilite. Ma io non posso trascorrere sotto silenzio un esempio, nel quale M. Say se n'è allontanato in modo palpabile. Colgo quest'esempio in quel capitolo della sua bell'opera, ove tratta del vocabolo *utilità*.

Quanti abbiano studiato il suo libro, riconosceranno, a prima giunta, che egli ha dato alla parola *utilità* un senso affatto diverso da quello che l'è assegnato nell'uso ordinario, o anche ne' libri di coloro che son tenuti come prime autorità nelle quistioni d'Economia politica. Partendo dal principio, che una cosa non ha alcun prezzo se non in quanto sia utile a tale o tal altro individuo, egli è venuto ad identificare in modo strano l'utilità col valore, e statuire l'utilità d'una merce come proporzionale al suo valore. Ora, vi ha un accordo generale nel distinguere tra ciò che è *utile* e ciò che è *caro*, tra ciò che può soddisfare i bisogni noti ed universali dell'umanità, e ciò che solamente risponde al gusto capriccioso di qualcheduno. Egli dunque ha sconosciuto la prima, la principale, fra tutte le regole da osservarsi nell'impiego de' termini tecnici.

In secondo luogo, egli apertamente combatte l'uso de' più distinti Economisti, e particolarmente l'autorità di Adamo Smith, che egli medesimo pur nondimeno considera come il vero fondatore della scienza. Smith, infatti, ha nettamente

manifestate la sua opinione su tal materia, opponendo il valore di uso al valore di cambio, ed ha appoggiato questa fondamentale distinzione sul paragone tra le qualità speciali del diamante e dell'acqua. Say, nell'applicazione che ha fatta della parola utilità, ha dunque violata del pari la seconda delle nostre regole.

In terzo luogo, le obiezioni — se obiezioni vi furono — che facea nascere l'impiego degli antichi termini, *ricchezza* e *valore*, non mi sembrano affatto abbastanza gravi per giustificare l'uso di una nuova parola. Lo scopo di Say sembra essere stato quello di dimostrare che la parola produzione non vuol dire produzione di una nuova materia nel mondo; ma io non posso credere che i Fisiocrati stessi l'abbiano compresa così; e quanto a Smith, la sua definizione esclude intieramente un tal pensiero: « Vi ha un genere di travaglio, egli dice, che accresce il valore dell'oggetto su cui si applica; e chiamasi *produttivo* in ragione di questa produzione di valore (1) ». Qui, come si vede, non si tratta affatto di creare una nuova materia. E come M. Say, dopo aver detto che le ricchezze sono proporzionali al valore (2), osserva che nello stato normale delle cose, il loro valore dà l'esatta misura della loro utilità, così è difficile comprenderci i vantaggi ch'egli sperava raccogliere, con introdurre la parola *utilità* come sinonimo delle parole *valore* e *ricchezza*.

In quarto luogo, siccome le parole *utile* ed *utilità* sono di un uso continuo, siccome hanno un senso ben determinato per tutti, siccome sarebbe difficile sostituirne delle altre, così diviene a un incirca impossibile attribuire loro il nuovo significato proposto da Say. Mi sembra anche impossibile il non conservarle qualche volta nel loro significato ordinario: Say vi si è veduto costretto, e questa concessione forzata, fatta agli usi generali, deve necessariamente introdurre l'incertezza e l'oscurità nel linguaggio dell'Economia politica.

Già M. Say avea considerato come simili, o anche perfettamente identici, i due termini di *ricchezza* e *valore*, fra i quali Ricardo ha stabilito una differenza sì giusta ed essenziale. Ora si spinge più avanti: introduce nella scienza un nuovo termine che poi, applicandolo, appena egli distingue dagli altri due. È dunque inutile l'adottarlo: e si confesserà che questo modo di arricchire la nomenclatura di una scienza è una violazione delle regole da noi precedentemente fissate (3).

CAPITOLO V.

DEFINIZIONE ED APPLICAZIONE DE' TERMINI SECONDO RICARDO.

Quantunque il criterio proposto da Ricardo, intorno al valore, sia evidentemente incompleto, pure egli, secondo me, ha renduto un gran servizio all'Eco-

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III.

(2) *Trattato d'Economia politica*, lib. I, cap. I.

(3) Non facilmente si vede come l'autore del *Trattato d'Economia politica* si sia allontanato dall'uso chiamando *utili* le cose che soddisfano ai bisogni degli uomini, in qualunque maniera che il facciano. Ha egli forse declinato l'autorità di Adamo Smith, dicendo che vi sono delle utilità senza valore, come quelli dell'acqua, dell'aria, della luce, e ve

nomia politica, segnando tra la ricchezza e il valore una linea di demarcazione perfettamente precisa. Altri scrittori avevano senza dubbio intraveduto questa differenza, ma niuno di loro l'aveva indicata in modo sì energico, e vi aveva attaccato tanta importanza. Egli si trova perfettamente d'accordo con A. Smith nella seguente definizione della ricchezza: « Ogni uomo è povero o ricco, secondo la somma di benessere e di godimenti, di cui può disporre (1) ». A ciò aggiunge un'osservazione verissima: « Il valore differisce dunque essenzialmente dalla ricchezza, perchè il valore non dipende dall'abbondanza, ma dalla difficoltà o facilità di produrre (2) ». Alquanto dopo, dice: « Dopo aver dato della ricchezza la descrizione adottata da me medesimo, Smith si è nondimeno allontanato dalle proprie idee. Ha detto che un uomo è ricco o povero, secondo la quantità di lavoro che può comprare o retribuire. Ora, questa definizione essenzialmente differisce dall'altra, ed è evidentemente inesatta. Supponiamo, infatti, che, divenute più fruttifere le miniere, divenutone più agevole lo scavo, l'oro e l'argento ribassino di valore; supponiamo ancora che la somma di travaglio consacrato alla fabbricazione del velluto siasi diminuita in modo da ridurre a metà il prezzo di questo tessuto; egli è evidente che allora si sarà necessariamente accresciuta la ricchezza di tutti coloro che consumano tali oggetti. L'uno compierà una maggiore quantità di argenti, l'altro una maggiore quantità di velluti; ma non ne segue che possano comprare o retribuire una maggior somma di lavoro, perchè essendosi ribassato il valor di cambio dell'argento e del velluto, una maggior quantità ne farà di bisogno per rappresentare la mercede d'una giornata di travaglio. Le ricchezze adunque non si possono valutare secondo la quantità di lavoro, che possan comprare (3) ».

Io sono perfettamente d'accordo con Ricardo in queste osservazioni. Se è vero che le ricchezze consistono in cose necessarie, utili, o piacevoli all'uomo; se è vero ancora che la medesima quantità di travaglio può, in epoche differenti, in circostanze diverse, produrre una differentissima quantità di bisogni e piaceri della vita; egli è chiaro che la potenza di comprare il lavoro, e quella di comprare quei medesimi oggetti, differiscono essenzialmente tra loro. In realtà, l'una ci dà il valore, l'altra ci dà la ricchezza.

Ma quantunque Ricardo sia perfettamente riuscito a dimostrare che Adamo Smith era caduto in contraddizione, ed erasi ingannato nel confondere il valore colla ricchezza, è stato però meno felice nello svolgere, intorno al valore, le speciali vedute che formano la parte cospicua della sua opera.

ne sieno altre che hanno un valore come quelle che vengono da un travaglio qualunque? Era forse superfluo il basare l'Economia politica sulle sue vere fondamenta, mostrando che sia l'industria ciò che, conferendo utilità alle cose, crea le ricchezze? Infine Malthus può egli rimproverare ad un autore di non aver fatto concordare questa parola con tutte le altre, quando questo autore è il primo che, in un epitome unito alla sua opera, ha notato i vincoli da cui ciascuno di questi risultati si collega agli altri?

(Nota di G. B. Say).

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. V.

(2) *Principii d'Economia politica*, cap. XX, pag. 320, 3a ediz.

(3) *Ivi*, pag. 326. Io farò notare di passaggio che qui Ricardo attribuisce al travaglio, considerato come misura del valore di cambio, il senso legittimo e non quello che suppone la teoria. Egli misura il valor di cambio dell'argento e del velluto, colla quantità di travaglio che possano retribuire, e non con quella che la loro produzione ha richiesta.

Egli non s'è limitato a dire che ciò che egli intende per *valore di una merce*, si trovi determinato dalla quantità di travaglio impiegatovi; ma ha stabilito in sostanza, che le mercanzie si cambiano fra loro, in ragione della quantità di travaglio manuale che sieno costate, — compresi il travaglio consacrato ai materiali, ed agli strumenti, che servono a produrle.

Ora, l'esperienza universale contraddice a questa proposizione. La più leggiera osservazione basta per mostrarci che, tenendo conto di tutti gli accidenti transitorii da cui venga alterato l'ordine naturale delle cose, le merci soggette ad una tal legge di cambio sono assai meno numerose di quello che ne vanno affatto indipendenti. D'altronde Ricardo medesimo ammette considerevoli eccezioni alla sua regola; e se noi esaminiamo le classi di merci che entrano in tali eccezioni, quelle in cui le quantità di capitale fisso son differenti, quelle in cui il periodo necessario alla ricostituzione del capitale circolante varia sempre; in una parola, se noi facciamo l'enumerazione dei casi eccezionali, li troveremo talmente numerosi, che la regola potrà considerarsi come eccezione, e l'eccezione come regola.

E ciò nonostante, dopo ammesso tutto ciò, Ricardo procede assolutamente come se la sua regola non fosse soggetta ad alcuna eccezione. Così, egli calcola il valore delle merci secondo la somma di umano travaglio che esse rappresentino; e come, tenendo conto di questo solo elemento, è incontestabile che il valore delle merci tende ad elevarsi col progresso della coltivazione e dello incivilimento, così egli ha attribuito il ribasso dei profitti, che generalmente si osserva ne' paesi ricchi, all'accrescimento di valore nelle merci. Infatti, egli ha fondato tutta la sua teoria de' profitti, quella che si considera come un colpo di mano maestra nella scienza, sul ribasso ed il rialzo sul rialzo delle merci. « In tutta quest'opera, egli dice, io mi sono studiato di dimostrare che la meta dei profitti non può accrescersi se non per il ribasso delle merci (1) ». Poco dopo aggiunge: « I profitti — non sarebbe mai soverchio il ripeterlo — dipendono dalle merci; merci reali e non nominali; dal numero delle giornate di travaglio necessarie a produrre le lire sterline annualmente pagate all'operaio, e non dalla quantità numerica di queste medesime lire (2) ».

Secondo Ricardo, le merci reali sono dunque determinate dalla somma di travaglio consacrato a diversi prodotti, e che l'operaio riceve in cambio del suo proprio travaglio; poco importa, d'altronde, che questa remunerazione gli venga accordata sotto forma di vitto e di abito, o sotto forma di danaro. Il significato così attribuito a questa frase *merci reali*, e sulla quale riposa tutta la teoria di Ricardo intorno ai profitti, è affatto inusitato. Vi ha di più, esso apertamente si oppone alle regole da cui dobbiamo farci guidare nell'applicazione de' termini della scienza.

E primieramente, uluno, avanti all'epoca in cui scrisse Ricardo, aveva mai udito ad impiegarsi la frase *merci reali* in un senso sì strano; niuno aveva mai udito a dire che l'accrescimento delle merci effettive o reali implicasse una diminuzione nei mezzi di sussistenza e nel benessere delle classi lavoratrici. E ciò nonostante, tale è la conclusione verso cui ci tra-

(1) *Principii d'Economia politica*, cap. VII, pag. 137.

(2) *Ivi*, pag. 152.

scina il senso da Ricardo adottato. Parlando delle modificazioni dall'incivilimento introdotto nelle relazioni fra il proprietario e l'operaio, dopo avere descritto la fortuna sempre crescente del primo, dice: « La sorte dell'operaio sarà meno felice; egli riceverà un maggior salario in danaro, ciò è vero — il danaro serve così a Ricardo per misurare le mercedi reali, — ma la sua mercede in grano sarà meno considerevole; e non solamente egli più non potrà comprare altrettanto grano, ma eziandio la sua condizione in generale diverrà men fortunata ». Con delle mercedi reali ogni giorno crescenti, « la sua condizione peggiorerà, mentre il proprietario vedrà continuamente accrescersi il suo benessere ed i suoi godimenti (1) ».

In secondo luogo, prima di Ricardo, io non aveva veduto alcun autore che considerasse i termini *mercede*, *mercede reale*, come se indicassero dei rapporti di proporzione. I profitti, è ben vero, si valutano per proporzioni; ed è con ragione che la metà de' profitti si indica sempre per mezzo di una quotità, del tanto per cento sul valore delle fatte anticipazioni. Ma si era sempre pensato che le mercedi s'alzano o calano, non in ragione del rapporto che conservano colla totalità del prodotto, ottenuto per mezzo d'una data quantità di travaglio, ma bensì in ragione della quantità maggiore o minore, di un tale o tal altro prodotto ricevutosi dall'operaio; o ancora, in ragione della quantità, maggiore o minore, di benessere e di godimenti, che questo prodotto gli permetta di comperare. A. Smith, fra tanti altri, ha soventi adoperato l'espressione *mercedi reali*, ma sempre nel senso più spontaneo, per indicare gli oggetti necessari o piacevoli che, secondo i sentimenti ed il linguaggio ordinario di tutti, sembrano più *reali* che il danaro, o che ogni altro articolo di cui si possa far uso a retribuire il travaglio. Questo senso stabilito da A. Smith, e continuato dalla maggior parte degli Economisti, fa spiccare sempre più la stranezza del nuovo significato di Ricardo.

In terzo luogo, il senso primitivo della parola non dava luogo ad alcuna obbiezione. Era insieme naturale ed utile, e nessun bisogno sentivasi di una nuova interpretazione, nè di una inusitata spiegazione. Si potevano agevolissimamente, e chiarissimamente, descrivere gli effetti delle mercedi sui profitti, stabilendo che i profitti si regolano su questa quantità proporzionale del prodotto, la quale serve a retribuire il travaglio; e ciò senza dare a questa proporzione, piccola o grande che sia, il nome di *mercede reale del travaglio*, e senza osservare che quando il valore delle mercedi s'innalza, quello dei profitti debba nella medesima proporzione abbassarsi. Dire che i profitti si regolano su quella porzione del prodotto totale che rinvie al travaglio, è asserire una proposizione la quale, espressa chiaramente ed esattamente, ha tutti i caratteri del vero e si trova confermata dall'esperienza universale. Ma dire che, quando i profitti si abbassano, il valore della mercedi proporzionatamente s'innalza, questo è asserire una proposizione la quale non può esser vera, se non nel caso io cui le merci, prodotte con una medesima quantità di travaglio, avessero sempre un medesimo valore. Ora, questa somiglianza forse non si riscontra una volta su cinquecento; e ciò non per

(1) *Principii d'Economia politica*, cap. V, pag. 98.

l'azione di cause accidentali e passeggiere, ma bensì per effetto di quello stato normale e necessario delle cose, che tende, nel progresso della civiltà, ad accrescere di continuo la quantità del capitale fisso, e rendere più disuguale, più variabile, il tempo necessario per far rientrare il capitale circolante. Dal che si dee concludere che non vi sia la menoma utilità ad attribuire un nuovo significato alla frase *mercede reale*.

In quarto luogo, il nuovo significato attribuito al termine *mercede reale* non fu rigorosamente e sempre conservato; e nell'applicazione fattane ad opinioni e fatti antichi, non si è tenuto conto abbastanza delle nuove condizioni logiche che quel significato imponeva. Questo difetto, io lo so, è quasi sempre inevitabile, quante volte termini già vecchi e famigliari a tutti si adoprono in modo nuovo; ma egli è soprattutto notabile nell'uso che fa Ricardo della sua moneta artificiale, come misura delle mercedi effettive. Così, egli dice: « È bene notare che A. Smith e gli scrittori che lo seguirono, tutti, senza eccezione, han sostenuto che un innalzamento nel prezzo del travaglio necessariamente conduce ad un innalzamento nel prezzo di tutte le merci. Io spero essere riuscito a dimostrare che ciò non sia vero; che le sole merci destinate ad innalzarsi son quelle che esigono meno capitali fissi, che il segno, l'oggetto, il quale serve a valutare i prezzi; e quanto a quelle che esigono maggiori capitali fissi, esse positivamente scemano di valore al momento in cui le mercedi s'innalzano. All'incontro, se le mercedi venissero a diminuirsi, le sole merci destinate a ribassare sarebbero quelle che rappresentino meno capitali fissi che il segno adottato per valutare i prezzi; tutte quelle che ne rappresentino di più crescerebbero certamente di prezzo (1) ».

Ora, egli è chiaro che questi effetti del rialzo e del ribasso delle mercedi vengano esclusivamente da ciò, che le mercedi si sieno valutate nella moneta fittizia di Ricardo. Considerato in tal modo, ed in tal modo soltanto, il suo pensiero sarebbe esatto. Ma nè Adamo Smith, nè alcuno de' suoi partigiani, ha pensato, prima di Ricardo, a valutare in tal modo il prezzo delle mercedi. Prendendo, come essi han fatto, per segno rappresentativo, la moneta reale del paese, si riconosce l'esattezza delle loro proposizioni. Secondo Adamo Smith, che stima il valore delle merci giusta la quantità di travaglio che possano retribuire, tosto che le mercedi in danaro si alzano generalmente, il valore della moneta ribassa in proporzione. Ricardo medesimo dice che il prezzo delle merci si accresce tutte le volte che il valore della moneta decade.

Così la differenza tra Ricardo e Smith viene da ciò, che il primo ha dimenticato ch'egli attribuiva al termine *prezzo del travaglio* un significato diverso da quello che aveva nella proposizione da lui confutata.

Lo stesso è da dire per la conclusione, in verità sorprendente, di questo autore, riguardo agli effetti del commercio esterno. Egli dice che « l'estensione del commercio esterno non può mai produrre l'aumento della somma dei valori in un paese ». E quest'asserzione evidentemente nasce da ciò, che egli adopera la parola valore in un senso completamente diverso da quello che si era adottato da' suoi predecessori.

Se il valore delle merci straniere importate dev'essere determinato dalla quan-

(1) *Principii d'Economia politica*, cap. I, sez. 6a pag. 45.

tà di travaglio consacrato a produrre le merci che devono andare a pagarle all'estero, evidentemente ne risulta, — qualunque sieno altronde i ritorni — che questo valore non è capace di accrescimento. Ma se si calcola il valore delle merci forestiere nel modo ordinario, cioè col danaro, col travaglio, o coll'insieme degli oggetti ch'esse compreranno qui, allora è innegabile che l'effetto *immediato* di ogni transazione utile ai commercianti da cui fu concepita, sarà quello di accrescere la somma de' valori nel paese. Il valore de' ritorni, paragonato a quello delle spedizioni, sarebbe, in questo ramo speciale di commercio, più considerevole di quel che suole; ed egli è certo che siffatto aumento non sarebbe annullato o contrappesato da alcuna diminuzione in un altro genere d'affari. Nel fatto, nulla havvi di più ordinario che il vedere elevarsi simultaneamente, sotto l'influenza d'un commercio prospero, il valore dell'insieme delle mercanzie; — sia che questo valore si esprima in travaglio o in danaro.

Bisogna dunque riconoscere che Ricardo è ben lontano dall'essere stato sempre attento, rigoroso, nella definizione o nell'applicazione dei termini, di cui si è servito per lo svolgimento dei principii fondamentali della scienza. Ed io non dubito punto che una tal negligenza non sia una delle cause da cui è provenuto che le sue opere riescano alquanto incomprensibili per un gran numero de' suoi lettori. Allorchè le parole consacrate da un lungo uso si sviano dal loro antico significato, è quasi impossibile che lo scrittore di tanto in tanto non ritorni verso il passato, ed è estremamente difficile che il lettore abbia sempre presente alla sua memoria il nuovo senso imposto dall'autore.

CAPITOLO VI.

DEFINIZIONE ED APPLICAZIONE DE' TERMINI SECONDO M. MILL,
NE' SUOI « ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA ».

Nei suoi *Elementi di Economia politica*, M. Mill francamente dichiara che egli non pretende aver fatto alcuna scoperta, alcuna creazione. Il suo scopo principale sembra essere stato quello di offrirci, sotto una forma concisa ed in modo metodico, l'estratto dell'opera di Ricardo. Per la definizione e l'applicazione dei termini, non si allontana da Ricardo; ma può essere utile qui indicare alcuni tratti, in cui egli ha modificato le definizioni di questo autore senza migliorarle, ed altri in cui anche ha accresciuto l'inesattezza e l'oscurità.

Entrando nella questione del valore, egli ne descrive le cause, gli elementi, in un modo molto meno esatto che Ricardo. Egli dice che il valore delle merci si calcola sulla *quantità* di capitale e di travaglio necessario per produrle (1); ma ciò evidentemente è falso, e in nessun modo si accorda con quanto egli dice poco appresso riguardo al regolatore del valore. Può esser giusto di calcolare il valore del travaglio per mezzo della sua *quantità*: ma come si può estimare per mezzo della *quantità* il valore delle diverse specie di macchine e materie prime?

(1) *Elementi d'Economia politica*, cap. II, sez. 3a.

La *quantità* di materia prima contenuta in una pezza di mussolina comune e grossolana, può rappresentare quattro o cinque volte la quantità contenuta in una pezza di mussolina delicata, leggiera, e che avrà richiesto il medesimo travaglio; e pur nondimeno il valore di questa materia prima, l'influenza che esercita sui prezzi, possono esser molto minori. Insomma non si potrebbe calcolare il valore di un prodotto qualunque per mezzo del suo volume, della sua quantità; e si cade essenzialmente in errore, quando si dice che il valore delle merci si regola sulla quantità di capitale e travaglio necessari a produrle.

Continuando le sue ricerche, ed analizzando accuratamente i fatti che determinano la proporzione delle diverse merci nell'atto del cambio, Mill osserva che: « siccome ogni capitale consiste in merci, naturalmente ne segue che il primo capitale creatosi abbia dovuto esserlo per mezzo solo della potenza del travaglio. Le prime merci non han potuto esser fatte con alcun'altra merce anteriormente prodotta. Ma se i primi prodotti, e perciò il primo capitale, hanno avuto per unica sorgente il travaglio, il valore di un tal capitale, la quantità di altre merci contro cui si poteva cambiare, han dunque dovuto necessariamente valutarsi in travaglio. È questa una conseguenza immediata della proposizione che abbiamo stabilito, e dalla quale si vede che, quando il travaglio è il solo strumento di produzione, il valore di cambio si determina per mezzo della quantità di travaglio che la produzione di ogni merce richiede. Ciò ammesso una volta, forzosamente ne risulta che il valor di cambio di tutti i prodotti si determina per mezzo della quantità di travaglio (1) ».

Ora, questa conseguenza forzata, e che si trova emessa con tanta sicurezza, non mi sembra discendere in alcun modo da' ragionamenti che precedono, nè anche da tutto ciò che l'autore abbia potuto aggiungerci. Io ammetto che le prime merci, immediatamente fornite e consumate, sieno state il prodotto del solo travaglio; ammetto che il loro valore abbia potuto allora determinarsi per mezzo della quantità di un tale travaglio; ma non è meno impossibile che queste mercanzie sieno servite, a titolo di capitale, nella produzione di certe altre derivate, senza che il capitalista, privato per qualche tempo delle sue anticipazioni, abbia richiesto una remunerazione sotto forma di profitti.

Nelle prime epoche sociali, e per effetto della comparativa scarshezza di anticipazioni fatte al travaglio, la remunerazione dovuta al capitalista è altissima, e gravemente reagisce sul valore delle merci. Più tardi, se i profitti agiscono profondamente sul valore del capitale e delle merci, ciò viene dall'accrescimento dei capitali impegnati, e dalla lentezza con cui rientra il capitale circolante anticipato dal produttore. In ambi i casi, la meta secondo cui le mercanzie si cambiano fra loro, è essenzialmente modificata dal variabilissimo limite de' profitti. È per ciò ch'io non saprei appoggiare M. Mill ov'egli dice: « La proporzione delle diverse merci, nel momento del cambio, si regola evidentemente ed inappellabilmente sulla quantità del travaglio (2) ».

Per gli stessi motivi, Mill s'inganna quando definisce il capitale come travaglio accumulato. Può darsi ch'esso consista in travaglio e profitti accumulati; ma certamente non è il puro travaglio, a meno che si estenda ai profitti il nome di tra-

(1) *Elementi d'Economia politica*, cap. III, sez. 2^a.

(2) *Ivi*.

vaglio. Mill non ha saputo vedere una tale conseguenza: e ciò spiega perchè egli abbia disertato il vessillo di Ricardo nella sua seconda edizione, e siasi avventurato a dire: « i profitti sono, in realtà, la misura della quantità di travaglio (1) ». Ma come questo abuso de' termini, strano e speciale, mi sembra provenire da Mae Culloch, così è meglio lasciarne l'esame al capitolo nel quale lo studierò il modo in cui questo autore ha definito ed applicato i termini della nostra scienza.

In un'opera che, come quella di Mill, ha tutta l'apparente precisione della logica, si potrebbe aspettare un gran rigore nelle definizioni, una grande uniformità nell'applicazione dei termini, una fedeltà costante alle medesime interpretazioni; ma su tutta ciò il lettore si trova completamente deluso. Così, è ben difficile il decidere, secondo i ragionamenti di Mill, se il valore delle merci varia nel rapporto delle spese di produzione, o in quello della proprietà ch'esse hanno, di comprare altre merci; — cose che nondimeno differiscono molto fra loro.

Al principio della settima sezione del capitolo III, intitolato: *Che cosa regola il valore della moneta*, egli dice:

« Per *valore della moneta*, si deve qui intendere la proporzione, secondo cui essa si cambia con altre merci, o la quantità che ne abbisogni per ottenere altri oggetti ».

Ecco certamente una descrizione del valore della moneta, ben vaga ed elastica; in tutti i casi, è molto inferiore a ciò che si è voluto dire colla frase *facoltà generica di comprare*. Quali sono gli oggetti di cui una certa quantità qui si domanda? E se le spese di produzione di tali oggetti variano, la moneta si trova alterata nella medesima proporzione?

Ma noi troviamo nella sezione seguente una definizione ben diversa a ben superiore insieme. Vi si dica, che « l'oro e l'argento sono realmente delle mercanzie. Le spese di produzione dunque determinano il valore di tali oggetti come quello dei prodotti ordinarii ».

Ora, determinandosi il valore della moneta dalle spese di produzione, ne risulta che, quando le spese destinate a produrre una data quantità di moneta rimangono le stesse, il valore rimane inalterato del pari. Ma egli è evidente che, sotto un tal riguardo, il valore della moneta può restare invariabile, mentre che, per effetto di mutamenti avvenuti nelle spese di produzione di ogni altra merce, la quantità d'oggetti, con i quali la moneta si cambi, potrà essere essenzialmente diversa. Quale di questi due termini bisognerà dunque adottare come vero criterio del valore? È molto desiderabile, al certo, che gli studiosi di Economia politica abbiano nozioni fisse su tale argomento: eppure M. Mill non offre loro alcun aiuto, alcun mezzo di convinzione. Abbandonati a se stessi, bisogna che si affidino alla propria perspicacia, e scelgano come meglio possano tra due differentissimi significati.

Ma la più grave confusione, in cui M. Mill si sia smarrito, è forse quella che noi ora indicheremo nell'uso delle parole *offerta* e *domanda*. Noi ci occuperemo seriamente di questa confusione, perchè essa mena a delle conseguenze gravissime, e perchè egli, più che ogni altro Economista, può rivendicarne la trista proprietà.

(1) *Elementi d'Economia politica*, cap. III, sez. 2^a.

E prima di tutto, non vi ha alcuno il quale, studiando il linguaggio dell'Economia politica, sia nei libri sia nella conversazione, non abbia veduto che la parola *domanda* riceve due significati ben distinti. Nell'uno, indica la quantità di mercanzia consumata; nell'altro, l'importanza del sacrificio che i compratori son disposti a fare per ottenerne una parte. Nel primo caso, un aumento di domanda rare volte si è trovato legato ad un aumento di valore, o ad ogni nuovo impulso dato alla produzione. Infatti, quanto più generalmente si accresce questa sorta di domanda, tanto più abbondano le offerte, e tanto più il valore si attenua. È solamente nell'altro senso che noi parliamo, quando paragoniamo la domanda all'offerta, con lo scopo di determinare il valore ed il prezzo delle merci. Ora, ricondotto a quest'ultimo senso, ch'è forse il più usato, ogni aumento nell'offerta diminuisce la domanda, ed ogni diminuzione l'accresce.

In secondo luogo, quando la qualità di una merce condotta al mercato corrisponde esattamente a' bisogni di coloro che possono e vogliono procurarsela, dandone il prezzo naturale e necessario, la domanda può allora, e solamente allora, dirsi uguale all'offerta. Infatti, se la quantità che si desidera dai consumatori, — da coloro che consentono a darne il prezzo naturale e necessario — eccede l'offerta, si dice, che la domanda sorpassa l'offerta, e si vedono i prezzi elevarsi sopra le spese ordinarie di produzione; se, all'incontro, i bisogni dei consumatori non arrivano alla proporzione dell'offerta, la domanda si dice men forte che l'offerta, e i prezzi scendono al di sotto delle ordinarie spese di produzione. Tale è il linguaggio adottato da A. Smith, e dalla maggior parte degli Economisti; tale è ancora il linguaggio delle abituali conversazioni quando si aggirano sopra simili argomenti. Sembra infatti difficile il concepire in qual'altra circostanza possa dirsi con esattezza che l'offerta uguagli la domanda; perchè bisognerebbe ammettere che questa parità si manterrebbe quand'anche una mercanzia si vendesse pel doppio, o solamente per la metà delle spese di produzione.

In terzo luogo. Bisogna ammettere colle migliori autorità, che queste parole, *ingorgo*, *ristagno di una mercanzia*, indicano, negli approvvigionamenti paragonati alla domanda, un'abbondanza sufficiente per far discendere i prezzi al di sotto delle spese di produzione. Allargando un tal fatto, estendendolo a tutto il mercato, e supponendo in tutte le merci una sovrabbondanza che faccia calare tutti i prezzi al di sotto delle ordinarie spese di produzione e del prezzo naturale, noi avremo immaginato ciò che si chiama un *ingorgo generale*.

Queste preliminari definizioni stabilite una volta, noi esamineremo alcuni fra gli argomenti per mezzo de' quali M. Mill si sforza di dimostrare che l'offerta e la domanda si equilibrano sempre nell'insicme delle mercanzie; che una sovrabbondanza in certi generi dev'essere necessariamente contrappesata dalla insufficienza di altri; e che perciò un *ingorgo generale* è cosa impossibile.

Se Mill avesse sempre veduto nella *domanda d'una merce* la quantità consumata, avrebbe potuto mantenere la formola da lui messa in capo alla terza sezione del suo quarto capitolo: *il consumo è equivalente alla produzione*. Una tal formola, in realtà, nulla significa, se non che, venendo le merci ad esser prodotte in quantità sufficiente perchè i prezzi discendano molto al di sotto delle spese di produzione, troverebbero ancora dei consumatori: — ciò che è una mera futilità. Ma Mill ha dato alla parola domanda un senso tale, che non gli

è più permesso di rifugiarsi all'ombra di siffatte futilità. Egli dice: « È evidente che tutte le cose prodotte dall'uomo, al di là di quelle che si riserbino al suo personale consumo, costituiscono un fondo, una provvista, che egli deve permutare con altre merci. La sua volontà di comprare, i suoi mezzi di comprare, in altri termini, la sua dimanda, è dunque esattamente uguale alla somma di ciò ch'egli ha prodotto al di là del suo bisogno » (1).

Qui evidentemente Mill adopera la parola domanda nel senso del sacrificio che il compratore può fare per ottenere la merce posta in vendita, o in altri termini nel senso di ciò che l'autore esattamente chiama i suoi mezzi di comprare. Ma egli è chiaro che questi mezzi di comprare non sono proporzionati alla *quantità* della merce da lui prodotta e di cui vuol disfarsi, ma al *valore di cambio* di questa merce. E, salvo che il valore d'una merce non sia equivalente alla sua quantità, sarà falso il pretendere che la dimanda e l'offerta sieno costantemente uguali per ogni individuo. Le leggi ben note dell'offerta e della domanda c'insegnano che, quando la quantità si accresce, il valore ribassa e fa con lui ribassare i mezzi di comprare in ogni produttore.

Mill domanda « che cosa realmente si voglia dire quando si dice che l'offerta e la domanda son sempre proporzionali? » Ciò significa, egli risponde, che le merci prodotte per mezzo di una data quantità di travaglio si cambiano con merci prodotte colla medesima somma di travaglio. Seguiamo questo principio e tutto il rimanente diviene chiaro. Così, se un paio di scarpe ha avuto mestieri del travaglio che fu di bisogno ad un cappello, finchè il cappello si permuterà con un paio di scarpe, si vedrà l'offerta e la domanda procedere di pari passo. Se avvenisse che le scarpe diminuiscano di valore, comparativamente a' cappelli, o, ciò che torna lo stesso, se i cappelli rincarassero, comparativamente alle scarpe, si dovrebbe conchiuderne che si sieno condotte sul mercato più scarpe che cappelli. Le scarpe sarebbero allora sovrabbondanti. Perchè? perchè la somma di travaglio consacrato a crearle non si permuterebbe contro il prodotto d'una medesima somma di travaglio. Per uguale ragione i cappelli sarebbero in quantità insufficiente, giacchè il travaglio consacrato a produrli si permuterebbe contro una maggior somma di travaglio applicato a produrre le scarpe (2).

Io ho seguito ben volentieri, come si vede, la famosa formola che, secondo Mill, deve rendere chiaro tutto il rimanente: e pur nondimeno le conclusioni a cui egli perviene mi sembrano più oscure che mai. Del resto, ciò dovevasi attendersi da una proposizione la quale apertamente contraddice a ciò che vuoi esprimere, quando si asserisce che l'offerta e la domanda sono proporzionali. Noi l'abbiamo infatti già detto: ciò che vuoi esprimere con questa proposizione si è che l'offerta allora basta per corrispondere ai bisogni di tutti i consumatori,

(1) *Elementi d'Economia politica*, cap. IV, sez. 3a, pag. 223. Se la domanda d'ogni individuo equivallesse all'offerta, secondo il senso preciso dell'autore, ne risulterebbe che esso troverebbe a vendere sempre la mercanzia per un prezzo atto a ripagare le spese di produzione, più un legittimo profitto; ed in tal caso un ingorgo, anche parziale, sarebbe impossibile. L'argomento dunque prova troppo. È strano che Mill non sia stato colpito da ciò che colpisce tutto il mondo; che l'offerta, cioè, si proporziona sempre alla quantità, e la domanda al valore.

(2) *Elementi d'Economia politica*, cap. IV, sez. 3a.

che vogliano e possano dare il prezzo naturale e necessario. In tal caso avverrà necessariamente che la merce si venda a quel segno che Adamo Smith chiama suo prezzo *naturale*.

Se dunque Mill non è pronto a sostenere che, nel medesimo caso in cui una merce si venda ad un prezzo tre volte più o meno che il prezzo di costo, si può dire ancora che l'offerta equivale alla domanda, e a lui sarà impossibile conservare la sua definizione. Così egli non negherà, per esempio, che i cappelli e le scarpe si possano vendere al di sotto delle spese di produzione, quand'anche questi due articoli si permutassero, in modo che i cappelli prodotti da una data somma di lavoro servissero a comprare scarpe prodotte dalla medesima somma di lavoro. Ma ciò solo ci faculta forse a dire, che l'offerta dei cappelli e delle scarpe sia proporzionata alla domanda, allorché questi oggetti talmente abbondano da non trovare sul mercato le condizioni indispensabili per assicurare la loro produzione futura? Supponiamo che entrambi vendendosi al di sotto delle spese di produzione, le scarpe si svisiscano più che i cappelli: che cosa ne risulterebbe? Secondo Mill « le scarpe sarebbero allora in eccesso. E perchè? perchè il travaglio ch'esse costarono non potrebbe cambiarsi col prodotto di una medesima quantità di travaglio. Ma, per la stessa ragione, i cappelli sarebbero troppo numerosi, perchè il travaglio consacrato a prodursi non troverebbe a potersi cambiare con una medesima somma di travaglio servita a creare un altro prodotto » (1).

Si ammetterà, io credo, che se nel caso precedente le scarpe si trovano in quantità eccessiva, cioè non viene da motivi che ha indicati M. Mill. Come mai d'altronde pretendere, con qualche ragione, che vi sia insufficienza di cappelli, allorché si supponga, come nel medesimo esempio, che essi non trovino a permutarsi con una somma di lavoro uguale a quella con cui si sono prodotti?

Il caso dunque proposto da Mill prova, meglio che tutt'altra dissertazione, come la sua definizione e la sua formola, che dovevano rischiare il tutto, realmente non servono che a complicare la questione. Assegnare per origine all'abbondanza o alla scarsità di una merce, l'abbondanza o la scarsità di un'altra, ciò è dare dell'argomento un concetto completamente falso, e finire colle conclusioni più assurde. Appena negli inizi della società, ed al momento in cui s'introduce la divisione del lavoro, è possibile che la domanda delle scarpe, comparativamente all'offerta, si trovi alterata, modificata dai rapporti che esistono fra la domanda e l'offerta dei cappelli. Lo stato attuale della società nel nostro paese, dove frequentemente si è parlato d'ingorgo generale, fa sì, che sarebbe ancora più antilogico attribuire la domanda di certi generi a cause diverse da quelle che risultino dalle spese di produzione.

Il coltivatore di luppoli, che ne porta cento sacchi alla fiera di Weyhill, non pensa all'offerta de' cappelli e delle scarpe, più di quanto possa pensare alle macchie esistenti nel disco solare. A che cosa dunque egli pensa? e con che cosa desidera permutare i suoi luppoli? Mill crede che sarebbe una grande ignoranza economica il dire che esso voglia danaro. Io consento pur nondimeno a dare questa trista prova, e non esito a dichiarare che quel coltivatore vuole unicamente danaro. Ora, nello stato attuale della società, questo danaro egli

(1) *Elementi d'Economia politica*, cap. IV, sez. 3ª.

dovrà ottenerlo in cambio della derrata che porta al mercato, e ciò sotto pena di più non potere continuare nel suo mestiere. Infatti, egli ha bisogno innanzi tutto di pagare in danaro il fitto del suo podere; poi, pagare sempre in danaro i suoi sacchi, i suoi strumenti. ecc., poi pagare sempre in danaro i molti operai che occuperà l'anno prossimo; e finalmente è col danaro rappresentato da tutti gli altri articoli del mercato, che egli potrà calcolare i suoi guadagni.

Vero è, perfettamente vero, che i proprietari e gli operai pagati in danaro, definitivamente lo permuteranno contro articoli destinati a loro consumo; l'avaro solo si può contentare di una beata contemplazione del danaro *materiale*. Ma potrebbe ben darsi, che il proprietario, spendendo molto in vetture, in cene, in domestici, sarebbe disposto ad accettare dalle mani del coltivatore di luppoli gli articoli che potrebbe ottenere in piazza, cambiando il suo prodotto. Riguardo all'operaio, quantunque la sfera delle sue spese sia molto più ristretta, e si riduca quasi interamente al vitto ed al vestito, è pur nondimeno certo che la facoltà di comprare una data quantità di travaglio non può mai essere esattamente nè approssimativamente rappresentata da una data quantità di grano e di abiti. Infatti, l'operaio del nostro paese vien pagato in danaro; e mentre la remunerazione del travaglio in danaro rimane spesso invariabile per lungo tempo, il prezzo in danaro del grano varia di continuo. Dimodochè in certi anni, l'operaio può, colla medesima mercede nominale, ricevere una doppia quantità di grano.

Si vede perciò quanto si alteri e si falsifichi l'aspetto reale delle cose, quanto si oscuri l'argomento invece di rischiararlo e semplificarlo, allorchè si presenta la domanda delle scarpe come determinata dall'offerta de' cappelli, e la domanda dei luppoli dall'offerta del panno, del formaggio o fino del grano. In realtà, quella dottrina la quale pretende che la metà delle merci d'un paese costituisca sempre per l'altra metà una vendita ed una domanda proporzionale, è puramente ipotetica. I grandi produttori, che son del pari grandi venditori, prima di darsi pensiero dell'offerta de' cappelli, delle scarpe e del panno, — cose tutte che assorbirebbero forse la decima parte della decima parte di ciò che essi avran condotto al mercato, — questi grandi produttori, io dico, si saranno seriamente occupati de' mezzi di ricostituire il loro capitale, ed avranno esaminato se ad un tal capitale vengano ad unirsi profitti convenienti. D'altronde, qualunque sia il numero degli atti intermedi, compiutisi nel cambio delle merci, — sia che i produttori le spediscono alla Cina (1), sia che le riserbino al consumo interno, — la quistione, riguardo alle condizioni del mercato, rimane sempre la stessa. Dipende unicamente da ciò: i produttori possono o non possono trovare le loro anticipazioni con sufficienti profitti che loro permettano di continuare con qualche frutto la propria industria?

(1) Il commercio esterno è certamente un commercio di puro cambio; ma la quistione di sapere se le lanerie trovano uno sbocco di un valore analogo agli Stati Uniti, non dipende da ciò che esse comprino tanto tabacco quante solevano, ma se il tabacco, o qualche altra merce qualunque, comprerà il danaro o il travaglio inglese de' fabbricanti lionesi, in modo da far prosperare i loro affari. Se i pannilini ed il tabacco sono al di sotto delle loro spese di produzione, valutate in danaro o in travaglio, i due contraenti possono subire una perdita, senza che la meta alla quale si permutano i due generi finisca di essere quella che era. Tale è la risposta alle osservazioni critiche che M. Say mi ha indirizzata alcuni anni fa.

Ma in che cosa i loro capitali consistono? Adamo Smith ce l'ha detto: consistono in istrumenti co' quali si travaglia, in materiali che si mettono in opera, in mezzi di comandare e retribuire la necessaria quantità di travaglio. Perciò il colonnello Torrens ha ben ragione quand'egli dice: « un aumento di produzione in quegli articoli che non formano parte costitutiva del capitale, non può creare un aumento di effettiva domanda, nè per questi medesimi articoli, nè per tutti gli altri oggetti che essenzialmente costituiscono il capitale ». Forse ancora si può considerarlo come molto vicino alla verità quand'egli dice: « l'effettiva domanda consiste nella facoltà e nel desiderio che abbiano certi consumatori, di dare in cambio delle merci, sia per un cambio immediato, sia per una serie di cambii indiretti, una maggior somma di elementi costitutivi del capitale, che quella impegnata nelle spese di produzione » (1). Ma, con queste ultime parole il col. Torrens mi sembra ben lungi dallo stato effettivo e genuino delle cose. Se noi osserviamo l'azione diretta del travaglio nella produzione della maggior parte delle merci; se inoltre ci ricordiamo che le materie prime e le macchine, questi due rami del capitale, sono, innanzi tutto, un risultato del travaglio; evidentemente riconosceremo che la facoltà di ricostituire un capitale dipende principalmente dalla facoltà di comprare e retribuire il travaglio. Ma una data quantità di ciò che il colonnello Torrens chiama elementi costitutivi del capitale mai non rappresenterà una data quantità di travaglio. Per conseguenza, se il tal prodotto ha richiesto una data somma di travaglio, bisognerà, secondo le epoche, le circostanze, una variabile quantità di codesti elementi costitutivi, per determinare la medesima domanda effettiva. Siamo dunque ben lungi dalla verità, quando diciamo che, se gli elementi del capitale, rappresentati da 110 misure di grano e 110 vestiti, si elevassero a « 220 misure di grano e 220 vestiti, la domanda effettiva sarebbe immediatamente raddoppiata » (2).

Siamo ancora più lungi dalla verità, quando diciamo « che l'aumento dell'offerta è la sola causa dell'accrescimento delle effettive domande » (3); ed è una fortuna per l'umanità che una tale proposizione sia falsa. Infatti, se fosse esatta e ben dimostrata, quanto non sarebbe difficile ad una società il riprendere le sue forze, il risorgere, dopo che abbia sofferto una temporanea deperdizione di nutrimenti e di abiti? Ma le leggi benefiche della natura vogliono che una tale diminuzione, entro a certi limiti per lo meno, accresca l'effettiva domanda invece di affievolirla. La teoria dell'offerta e della domanda prova che il nutrimento e gli abiti, così attenuati, s'innalzano immediatamente di valore; e l'universale esperienza c'insegna, come fatto positivo, che il prezzo venale de' viveri e de' vestiti s'innalzerebbe per qualche tempo in una proporzione più forte che quella della diminuzione di quantità, — restando d'altronde intatto il prezzo in danaro del travaglio. — La conseguenza necessaria allora sarà di poter mettere in azione una maggior somma di forze produttive (4).

(1) *Della produzione della ricchezza*, cap. VI. sez. 6^a.

(2) *Ivi*.

(3) *Ivi*.

(4) Egli è sorprendente che taluni rinomati economisti si servano, per rischiare la loro idea, di tutt'altro che del danaro. Io credo che essi temano di vedersi imputato il pensiero che la ricchezza consista nel danaro. Ma quantunque sia certamente vero che la

Nulla forse può tanto nuocere ad ogni giusta e ragionevole spiegazione dei fatti reali della società, quanto l'asserzione, secondo la quale le mercedi naturali del travaglio, in alimenti ed abiti, sarebbero sempre a un dipresso uguali, e basterebbero a mantenere una popolazione stazionaria. Le cause che in generale ritardano o accelerano il progresso delle umane società, portano nelle mercedi reali del travaglio variazioni spesso gravissime ed imponenti. Le merci in massa, e soprattutto il grano, sono in uno stato di continua oscillazione; ribassano o rialzano secondo lo stato del mercato, i rapporti tra l'offerta e la domanda, mentre che il prezzo venale del travaglio resta a un dipresso immutabile. Nel caso di un rincaramento del grano e delle merci, il salario reale di un'ordinaria giornata di travaglio necessariamente diminuisce. L'operaio ottiene allora una minor porzione di ciò che produce; i profitti immediatamente s'innalzano; i capitalisti possono retribuire una maggior somma di travaglio; un maggior numero di braccia si mette in azione, e l'eccesso di prodotto che ne risulta diviene il naturale rimedio ai fatti che avevano prodotto quel temporaneo innalzamento nel prezzo venale delle merci. Da un altro lato, se il prezzo venale del grano e delle altre merci viene a diminuirsi comparativamente al prezzo venale del travaglio, egli è evidente che il giornaliero potrà comprare maggior quantità di grano col suo salario; otterrà una maggior porzione di ciò che produce; i profitti necessariamente si abbasseranno; i capitalisti non potranno retribuire che una minor somma di travaglio; un minor numero d'individui sarà costantemente impiegato, e la diminuzione che ne verrà nella somma dei prodotti, rimedierà a quella relativa situazione dell'offerta e della domanda, che abbia determinato il ribasso nel prezzo monetario delle merci. L'azione di questi movimenti ristoratori, destinati a prevenire una sovrabbondanza o una penuria permanente, è così naturale, così confermata dall'universale esperienza, che è impossibile concepire come una pretesa legge sull'offerta e la domanda, diametralmente opposta a questo andamento dei fatti economici, abbia potuto avere la menoma autorità.

Bisogna ricordarsi che, riguardo ad un ingorgo, la quistione non è di sapere se sia temporaneo o permanente, ma se generale o particolare. Le cause indicate di sopra tendono efficacemente ad impedire la permanenza d'una penuria o d'una sovrabbondanza, e regolare l'offerta delle mercanzie in modo che essa produca sempre il prezzo naturale. Ma questa tendenza verso un perfetto equilibrio in alcun modo non prova che la sovrabbondanza e la scarsezza delle merci sieno cose inaudite; e nol prova più di quanto la misteriosa e benefica tendenza della natura a guarire da se stessa talune infermità, senza il soccorso della scienza, provi che queste infermità non sieno mai esistite.

Ma torniamo più specialmente a M. Mill. Dopo aver dichiarato che l'offerta è domanda, e la domanda è offerta, ed averlo così frequentemente dichiarato, che il lettore, incerto tra questi due fatti, non sappia più dove rinvenire la verità, arriva finalmente ad una conclusione la quale, per il suo disaccordo fra la

ricchezza non consiste nel danaro, è pur nondimeno del pari esatto che il danaro costituisce uno fra i più energici agenti della distribuzione della ricchezza; e coloro che in un paese nel quale i cambii si fanno coll'aiuto del danaro persistono per nondimeno nel tentativo di spiegare i principii della domanda e dell'offerta, e le variazioni delle mercedi e de' profitti, prendendo per base principalmente i cappelli, le scarpe, il grano, gli abiti ecc., dovranno necessariamente cadere in errore.

teoria e la pratica, dimostra la falsità delle premesse, o dimostra che ciò che egli chiama la sua catena di ragionamenti indissolubili, non è che una serie di anelli sparsi ed isolati. Egli dice: « Siccome lo insieme delle domande e l'insieme delle offerte devono in ogni paese costantemente equilibrarsi, così è evidente che non potrà mai esservi sovrabbondanza in certi casi, e perciò ribasso del valore di cambio fino al dissotto delle spese di produzione, senza che immediatamente si riveli un'analoga insufficienza che porterà il valore di cambio al di là delle spese di produzione. La dottrina degli ingorghi si trova dunque così confutata da una catena di ragionamenti indissolubili ».

Se si paragonano semplicemente le merci fra loro, nessun dubbio che non possono tutte alzare o ribassare ad un tempo; ma se si paragonano, come vuole il tratto qui sopra, alle spese di produzione, egli è evidente che, secondo la teoria più rigorosa, possono tutte innalzarsi e abbassarsi di valore ad un medesimo tempo. Che cosa sono infatti le spese di produzione? Esse rappresentano, sia la quantità di *danaro* necessaria a pagare il travaglio consacrato alla merce medesima, agli strumenti, a' materiali adopati nella sua produzione, e inoltre i profitti ordinari delle fatte anticipazioni; ovvero ancora esse rappresentano la quantità di travaglio, in *genere* consacrato alla produzione d'una merce, ed ai suoi strumenti e materie indispensabili, — compresavi una quantità addizionale di travaglio, equivalente ai profitti legittimamente dovuti sulle fatte anticipazioni.

Ora, egli è evidente in teoria che tutte le merci prodotte nel nostro paese possono calare di valore relativamente al tale o tal'altro prodotto del Messico. È ancora del pari evidente che le merci prodotte col travaglio inglese possono ribassare relativamente a questo stesso travaglio, sia per una eccessiva offerta, sia in seguito di domande meno considerevoli. Se ora da queste verità teoriche, ammesse da tutti e dappertutto, noi discendiamo ai fatti medesimi, vedremo coi nostri occhi, sentiremo dalla bocca altrui, che grandissime quantità di merci qualche volta ricadono al di sotto delle spese di produzione, — sia che queste spese si valutino in danaro, sia in travaglio. E ciò senza che vi fosse il menomo pretesto per poter dire che esista un'altra massa di merci, il cui prezzo siasi proporzionalmente elevato molto al di sopra delle spese di produzione.

Per non considerare che quest'ultimi anni, egli è certo che le bambagine, i pannilani, le tele, le seterie son discesi fino al di sotto del loro costo, compresivi i profitti ordinari. Tenendoci al più basso limite, può dirsi che l'insieme di questi prodotti rappresenti un valore di circa settanta milioni di lire sterline. Ora, se egli è vero che questa bella ricchezza manufatta si sia scemata di valore fino a scendere sotto le spese di produzione per effetto d'una esagerata produzione di un commercio eccessivo; e delle scosse che questi disordini danno al credito ed alla circolazione, chi sarà l'uomo abbastanza credulo per supporre che si sia dovuto produrre, secondo le parole di M. Mill, « una corrispondente penuria, e per ciò stesso un innalzamento nel valore di cambio di certi altri prodotti? » Da parte mia io dubito, che si possa anche citare per il valore di 1 milione di lire sterline di merci che abbiano oltrepassato le spese di produzione, quando altre merci, per un valore di settanta milioni, scendevano molto al di sotto dello stesso limite.

Dal che segue che, se un ingorgo generale può definirsi, il ribasso d'una grande quantità di merci al di sotto delle spese di produzione senza un propor-

zionale rialzo in un'altra massa di merci altrettanto considerevole, la conclusione di M. Mill contro l'esistenza di ogni ingorgo generale, — conclusione fondata sopra una pretesa « catena di ragionamenti indissolubili » — non poggia sopra alcuna base.

Se fatti così bene stabiliti, come quelli che precedono, si trovassero contraddetti, o se loro non si accordasse un posto importante nella elaborazione delle teorie economiche, bisognerebbe rinunciare per sempre a trovare qualche utilità nella scienza.

Mill ha coverto colla sua autorità le idee peculiari di Ricardo sulla quistione delle merci. Egli dice: « quale è la parte dell'operaio, tale è la metà della sua mercede; e viceversa, quale è la metà delle merci, tale è la porzione di mercanzie o di segni rappresentanti le mercanzie ch'egli riceve » (1). Forse la frase *meta delle merci*, di cui l'autore si serve per esprimere quella porzione di prodotto che tocca all'operaio, è, sotto certi riguardi, preferibile alla frase *mercedi reali*, adoperata da Ricardo; ma essa solleva del pari grandi obbiezioni in ciò che ci sembra come una espressione già vecchia, già famigliare, e nondimeno rivestita di un significato affatto nuovo. Prima di Ricardo e di Mill, niuno aveva pensato a considerare le espressioni, *mercedi elevate*, *mercedi minime*, come se indicassero la rata proporzionale di prodotto attribuita all'operaio. Nel fatto non esisteva, anche in economia politica, alcun termine che avesse questo special significato; e pur nondimeno un termine di tal natura era divenuto indispensabile per ispiegare rettamente la teoria dei profitti. Bisognò sceglierne uno che non avesse già un senso particolare, definito nel linguaggio ordinario. Mac Culloch si servì allora dell'espressione *mercedi proporzionali*, la quale non sembra che possa sollevare alcuna difficoltà.

Insomma si dee riconoscere che Mill nei suoi *Elementi di Economia politica*, è rimasto poco fedele alle regole salutari che devono guidare gli Economisti nella definizione e nell'impiego dei vocaboli. Le sue espressioni rare volte sono autentiche da rispettabili autorità, e rare volte mantenute con rigore e con logica.

CAPITOLO VII.

DEFINIZIONE ED APPLICAZIONE DEI TERMINI SECONDO MAC CULLOCH, NEI SUOI « PRINCIPII D'ECONOMIA POLITICA ».

Per quanto disattenti ed imprevidenti sieno stati Ricardo e Mill nella definizione e l'uso dei termini, io credo che Mac Culloch li abbia ancora sorpassati. Egli sembra sino che, lungi di divenire più scrupoloso ed accurato nell'analizzare le quistioni, faccia ogni sforzo per distinguersi in audacia e leggerezza.

In generale, i propagatori di una scienza bramano servirsi di termini ben definiti: il loro scopo principale è dunque di ricercare distinzioni caratteristiche piuttosto che analogie parziali. Mac Culloch, all'incontro, sembra non abbia

(1) *Elementi d'Economia politica*, cap. II, sez. 2^a.

avuto in vista che le rassomiglianze: e partendo da un tal principio, è andato a confondere gli oggetti materiali cogli immateriali, il lavoro produttivo coll'improduttivo, il capitale col reddito, il nutrimento dell'operaio coll'operaio in se stesso, la produzione col consumo, infine il travaglio coi profitti.

Chiunque leggerà attentamente l'opera di Mac Culloch, s'accorgerà che un tal modo di vedere si manifesta in tutto il corso dei suoi *Principii d'Economia politica*.

Ecco la definizione della Ricchezza data da Mac Culloch (1), e da lui considerata come inattaccabile: — « la ricchezza si compone di tutti gli articoli o prodotti, che hanno un valore di cambio, e sono necessari, utili o piacevoli ».

Forse non si può essere completamente inattaccabile quante volte si faccia uso della parola *valore* in una definizione della ricchezza. Sarebbe uno spiegare l'*ignotum* — per *ignotius*. Ma indipendentemente da ciò, i termini della definizione sono tali che non si sa se essa comprenda i beni immateriali. In generale questi beni non sono indicati dalle parole *articoli, prodotti*; e se si riconosce che l'autore li abbia voluti comprendere in questa espressione, egli è per un'osservazione generale fatta sulla mia definizione della ricchezza, — che io limito ai soli oggetti materiali, — e per una susseguente definizione del travaglio. Questa definizione abbraccia tutti i beni creati dall'industria umana.

In un articolo sull'Economia politica, pubblicato nel supplemento alla *Enciclopedia Britannica*, Mac Culloch aveva escluso questa classe di beni dalla sua definizione della ricchezza, e le ragioni su cui appoggiava l'esclusione sarebbero bastate a convincermi, se già io non l'avessi adottata. Così egli dice: — « se l'Economia politica dovesse discutere la produzione e la distribuzione di ogni cosa utile od aggradevole, abbraccierebbe essa sola tutte le altre scienze: la migliore enciclopedia sarebbe allora il migliore trattato di Economia politica. La salute è cosa utile e dilettevole; bisognerebbe dunque inserire la medicina nel catalogo della scienza delle ricchezze; la libertà civile e la religiosa sono eminentemente utili, bisognerà dunque che la scienza delle ricchezze comprenda la scienza politica; la rappresentazione d'un grande attore è cosa gradevole, bisognerà dunque, per compiere la scienza della ricchezza, introdurre discussioni sui principii dell'arte scenica, e così di seguito. Definizioni di tal genere sono ancora più pericolose che utili. Il loro effetto non può essere che quello di offrire, sullo scopo e sui limiti della scienza, nozioni confuse, complicate, ed anche impedire che il lettore si faccia un'idea ben chiara delle ricerche a cui si dedica (2) ».

Partendo da tali idee, egli aveva limitato la ricchezza a' soli oggetti materiali; ma per una strana inconseguenza, egli ha compreso nello stesso trattato, sotto il

(1) *Principii d'Economia politica*, parte I, pag. 5.

(2) Queste osservazioni sono state principalmente dirette contro la definizione della ricchezza, proposta da lord Lauderdale: — *tutto ciò che l'uomo ricerchi come utile o piacevole a lui*; ma esse colpiscono del pari la definizione di Mac Culloch, che noi abbiamo riconosciuta applicabile ai soli oggetti forniti di un valore di cambio. Secondo le parole medesime di Mac Culloch, si comprirebbe la salute dal medico, ed il piacere della rappresentazione teatrale dall'attore; e quanto ai benefici della libertà civile e religiosa, è impossibile il non convenire che si deve necessariamente pagarne il godimento ai buoni Governi. M. Hallam ha detto, con qualche verità, che le libertà dell'Inghilterra sono state, in massima parte, comprate, pagandone il prezzo alla Corona.

nome di lavoro produttivo, tutte quelle diverse sorgenti di bene che giustamente aveva escluso dalla prima sua definizione. Egli pur nondimeno doveva ben tosto accorgersi dell'inconsequenza che vi era a comporre la ricchezza coi soli oggetti materiali, e dire in seguito che ogni lavoro sia ugualmente produttivo di ricchezza, tanto ove crei oggetti materiali, quanto ove dia prodotti immateriali. Così, per liberarsi da questo difetto di logica, egli ha modificato la definizione, lasciando da parte l'espressione *prodotti materiali*. Ci resta ora a determinare se, operando in tal modo, egli non si sia completamente allontanato dalle regole che devono dirigerci nell'uso de' termini.

La definizione della ricchezza, tal quale si trova spiegata da ciò che egli in seguito dice sul lavoro produttivo, abbraccia dunque tutti i beni che derivano dai servigi de' domestici, degli aderenti, qualunque fosse d'altronde il loro numero.

Ora, supponghiamo due paesi fertili, dotati d'una popolazione e d'una opulenza uguali. In uno dei due, i proprietari collocano tutto il loro orgoglio, e tutto il loro godimento, nel mantenere un numeroso seguito di servi e valletti; nell'altro, applicano i loro redditi principalmente alla compra di produzioni manufatte e di derrate esotiche. Egli è evidente che, ne' due casi, la differenza dei risultati si manifesterebbe come io ho già indicato parlando degli Economisti del secolo XVIII. Nel paese in cui i gusti, le abitudini dei proprietari, li spingano a preferir le creazioni dell'industria e dell'arte, si vedrebbe dapprima introdursi una migliore divisione delle terre; poi, supponendo il medesimo capitale agrario, si formerebbe un capitale industriale e commerciale ben più considerevole; in terzo luogo, la forma tutta della società sarebbe completamente diversa. In uno dei due paesi, noi vedremmo un gran numero d'individui, che vivono sui profitti del capitale; nell'altro ve ne sarebbero, comparativamente, ben pochi; da un lato la classe media sarebbe estesa e forte; dall'altro, la società sarebbe divisa fra pochi proprietari privilegiati ed opulenti e i loro numerosi seguiti di domestici; da una parte, infine, troveremmo in gran copia buone case, buoni mobili, buoni abiti, buone vetture; dall'altro, tutti questi elementi di benessere apparterrebbero al minor numero.

Io ora dunque domando, non sarebbe un dare una mentita al linguaggio, ai sentimenti, alle idee di tutti, il considerare questi due paesi come se fossero ugualmente ricchi?

Mac Culloch ha pur nondimeno scoperto che eravi analogia tra il risultato dell'opera di un domestico e quello del travaglio del manifattor o dell'agricoltore. Egli dice: « Lo scopo di tutti i nostri sforzi è sempre uno; quello di accrescere la somma del nostro benessere e de' nostri godimenti. Bisogna lasciare a ciascuno la cura di determinare qual somma di godimenti voglia ritrarre dal servizio dei suoi domestici, e quale dalle differenti creazioni dell'industria e dell'arte » (1).

Io volentieri ammetto che un terzo domestico, il quale si collochi dietro una vettura e sembra non avere altro scopo che quello di stancare i cavalli, e rendere più pesante la vettura, io ammetto, dico, che questo valletto medesimo serva ad accarezzare il desiderio ed il gusto di un uomo, quanto può farlo il fabbri-

(1) *Principii d'Economia politica*, parte IV, pag. 406.

cante di nastri e merletti. Ammetto ancora più volentieri, essere perfettamente assurdo e tirannico il mischiarsi nel modo in cui gli individui spendano i loro redditi. Ma si dev'egli concluderne che, se queste diverse specie di travaglio producono diversi effetti nella fortuna di un paese, non si debbano indicare con nomi che possan servire a spiegare la tendenza ed il carattere di questi effetti? Mac Culloch può bene scoprire certe analogie tra la carne ed il sale che serve a condirla: entrambi questi oggetti, convenientemente mescolati, contribuiscono a formare un elemento nutritivo e gradito, e si può generalmente lasciare ad ogni individuo la cura di determinare le proporzioni di una tal mescolanza; ma si deve dunque perciò confondere le sostanze od asserverare che esse sono *ugualmente* nutritive? Si deve egli definire ed applicare i nostri termini, in modo da lasciar concludere che, se ciascuno di noi componesse il suo cibo di parti uguali di carne e sale, vi attingerebbe i medesimi succhi nutritivi, i medesimi elementi di forza e di salute?

Ma Mac Culloch assicura che il gusto delle cose prodotte dagli operai improduttivi di A. Smith « produce esattamente il medesimo effetto sulla ricchezza pubblica, che il gusto del tabacco, dello Sciampagna e d'ogni altra superfluità » (1). Non può negarsi questa proposizione, quando la ricchezza si è definita in modo da lasciar credere che i godimenti trovati da alcuni grandi signori, nell'orgoglioso fasto dei loro valetti, vadano compresi nella statistica delle ricchezze d'un paese, come vi si comprendono i prodotti delle arti e le derrate esotiche. Ma, nè Chaptal uella sua valutazione della pubblica fortuna in Francia, nè Colquhoun nella sua statistica d'Inghilterra, han fatto figurare questi godimenti nelle loro dotte tavole. E certo, se la ricchezza indica realmente ciò che essa indica nella conversazione ordinaria e negli scritti delle più alte autorità economiche, l'influenza che sulla ricchezza d'una nazione esercita il gusto degli oggetti di comodo e di lusso, ci sembrerà essenzialmente distinta dall'effetto che produce il gusto de' domestici e dei servitori. Il cambio delle ordinarie produzioni della terra cogli oggetti manufatti, col tabacco, collo Sciampagna, crea necessariamente de' capitali; e quanto più si moltiplica il cambio, tanto più si accrescono i vantaggi risultanti dall'accrescimento del capitale e da una migliore organizzazione della società. Il cambio delle derrate di primo bisogno con de' servizi personali, spinto al di là di un certo limite, evidentemente tende ad arrestare il progresso del capitale; spinto più in là, si oppone affatto ad ogni accumulazione, e mantiene fatalmente il paese in uno stato molto vicino alla barbarie.

Liberato un momento dal giogo delle sue proprie definizioni, Mac Culloch osserva assai giustamente, « che il gran problema pratico, compreso in quella parte dell'Economia politica che tratta della produzione della ricchezza, si può ridurre ad una semplice discussione sui migliori mezzi da adoperarsi per produrre colla minima somma di travaglio la massima somma d'oggetti necessari, utili o aggradevoli » (2). Ma cogli operai improduttivi di Adamo Smith è impossibile ottenere una tale economia di travaglio. I vantaggi supremi che si possono trarre dal capitale, dalle macchine, dalla divisione del lavoro, son qui com-

(1) *Principii d'Economia politica*, parte IV, pag. 406, 410.

(2) *Principii d'Economia politica*, parte II, pag. 71. Queste parole non hanno alcun significato, se è vero che tutti i generi di lavoro contribuiscono ugualmente alla ricchezza nazionale.

plotamente sconosciuti ed annullati. In una moltitudine di casi ancora, l'economia del travaglio, di cui parla l'autore, agirebbe in senso inverso allo scopo proposto, che è lo sfogio di un numeroso seguito, e l'orgoglioso piacere di comandare col gesto ad una coorte di domestici.

Ora se egli è vero che il travaglio necessario per creare oggetti di comodo e lusso conduca infallibilmente la creazione e la distribuzione d'una nuova somma di capitale; s'egli è vero che in seguito apra la carriera a' vantaggi che devono risultare dall'economia del travaglio e dal mettere in azione le macchine, quando il travaglio, detto improduttivo da A. Smith, è impotente a creare alcuno di tali beneficii, io domanderò se queste due circostanze non bastano da se sole a segnare una linea di demarcazione abbastanza profonda, ed atta a giustificare ampiamente la classificazione d'Adam Smith; domanderò ancora se esse non dimostrino l'utilità possibile a ricavarci dalla spiegazione delle cause produttive della ricchezza nazionale.

D'altronde, è così difficile il restar fedele ad una definizione che apertamente contraddica all'uso ordinario della conversazione ed alle idee generalmente ammesse, che se lo stesso Mac Culloch viaggiasse in due paesi costituiti nel modo da noi sopra indicato, l'uno con un'industria ed un commercio florido, l'altro che, a parità di popolazione e di ricchezza alimentare, non distribuisca alla massa degli abitanti che il *panem et circences*; se, io dico, percorresse questi due paesi, non esiterebbe, ne son sicuro, a dire che il secondo sia *povero*, ed il primo *ricco*.

Ora, qual'è mai la causa necessaria d'una tal differenza? Adam Smith la spiegherebbe in una maniera molto semplice e soddisfacente. Direbbe che il numero e l'azione degli operai da lui detti produttori sono stati ben più importanti nell'uno dei due paesi: — ciò che mi sembra una spiegazione ben lucida e concludente. Ma quanto a Mac Culloch, io confesso di non comprendere come mai egli renderà ragione di questi fatti, servendosi di dottrine che non pongono alcuna differenza tra le diverse specie di travaglio (1).

Nondimeno, forse egli dirà che la sua definizione non l'obbliga menomamente a riconoscere che vi sia la menoma differenza tra la fortuna di questi due paesi. In tal caso, mi sarà permesso di dire, io credo, che la sua definizione viola apertamente tutte le regole che devono guidarci nel significato e nell'uso de' termini. Essa infatti è contraria al senso attribuito ordinariamente alla parola ricchezza; contraria al senso adottato dagli scrittori che fanno autorità nella scienza (2). Lungi di distruggere le piccole difficoltà che accompagnavano le definizioni anteriori, essa le aggrava; e finalmente dà una tale mentita alle nostre abitudini,

(1) Né Smith, né Mac Culloch, né Malthus, possono risolvere una tale quistione per mezzo della produzione, essendo quistione di consumo. Ogni travaglio che si paga produce un'utilità che è una ricchezza. Ogni consumo distrugge una ricchezza. Ma il consumo riproduttivo rimpiazza la ricchezza consumata; mentre nulla rimpiazza il consumo improduttivo. Del resto il ricco che consuma il servizio dei suoi lacchè, o il panno dei suoi abiti, produce il medesimo effetto quanto alla ricchezza generale.

Un paese che ha molte manifatture si arricchisce perchè consuma riproduttivamente.

(Nota G. B. Say).

(2) Mac Culloch lungamente insiste sull'estrema importanza dell'accumulazione relativamente al progresso della ricchezza. Ma come si verrà ad accumulare i beni creati col travaglio dei domestici?

a' nostri sentimenti, che sarebbe quasi impossibile il seguirne logicamente le conseguenze.

La definizione che Mac Culloch ci dà intorno al capitale, ha esattamente il medesimo carattere che quella della ricchezza. Così, è talmente vasta, che distrugge qualunque precisione, e mescola insieme cose che si sarebbero giudiziosamente dovute separare. Del resto Mac Culloch sembra affiggere poca importanza al cangiamento d'una definizione. Il tratto che segue sembrerà grandemente straordinario a tutti. « Il capitale di un paese può definirsi *quella parte del prodotto dell'industria esistente in esso, che può rendersi DIRETTAMENTE proficua o al sostentamento della vita umana, o alla facilitazione della produzione.* Questa definizione differisce da quella del dottore Smith, che è stata adottata dalla maggior parte degli Economisti. Egli divide tutto il prodotto dell'industria appartenente ad un paese, o il suo *fondo*, in *capitale*, e *reddito*; consistendo il primo in quelle parti del fondo esclusivamente che sono impiegate coll'intento di produrre qualche specie di merci; e il secondo in tutto quello che viene usato per alimentare o appagare gli abitanti, senza alcun oggetto ulteriore. Secondo il dott. Smith, tutta questa seconda parte è consumata improduttivamente, e non contribuisce per nulla all'aumento delle ricchezze. Ma e' sembra che queste distinzioni sono in gran parte immaginarie. Avviene spesso che quelle parti di fondo, che sono impiegate senza alcun intento diretto di produzione, siano le più produttive. Stando alla definizione del dottore Smith, il fondo che usaron Arkwright e Watt dovrebbe dirsi che fu impiegato improduttivamente, o come *reddito*; e nondimeno niuno negherà che, col porli in grado di sussistere e continuare le loro opere, esso contribuì assai più all'accrescimento della loro ricchezza, e di quella del paese, che il fondo eguale speso per gli artefici che erano ai loro stipendii. Gli è sempre molto difficile il dire quando una somma di fondo è, o non è, impiegata produttivamente e qualunque definizione del capitale che involga la determinazione di ciò, non può servire che ad impacciare ed a rendere oscuro un soggetto, che altrimenti è abbastanza semplice. Nel modo mio di vedere, basta per costituire un articolo in capitale, il sapersi che può contribuire direttamente al sostentamento dell'uomo, o ad assisterlo per appropriarsi o per produrre delle merci. È vero che può non essere impiegato nè per l'uno nè per l'altro di quei propositi, e che se pure lo fosse potrebbe non dare i risultati che se ne aspettano; ma le quistioni intorno al modo di impiegare un articolo, e alle conseguenze di quell'impiego, devono ritenersi separate affatto, come lo sono, dalla quistione se quell'articolo sia un capitale. Per quello che ne sappiamo *a priori*, un cavallo attaccato al cocchio di un gentiluomo può essere impiegato così produttivamente come se attaccato fosse al carro di un fabbricatore di birra; ma quale che si sia la differenza dei casi, l'identità del cavallo non è vulnerata—esso possiede, tanto nell'uno che nell'altro caso, la capacità di servir del pari alla produzione; e, finchè tale capacità possiede, deve riguardarsi come una parte del capitale del paese, indipendentemente da ogni altra considerazione » (1).

Se tali dottrine si ammettessero nella scienza, bisognerebbe immediatamente dare un addio a tutte quelle classificazioni, a tutte quelle caratteristiche indicazioni che tanto ci aiutano a spiegare il moto progressivo della civiltà materiale.

(1) *Principii d'Economia politica*, parte II, pag. 92.

Se la distinzione stabilita tra la massa de' prodotti di un paese, e quella parte di essa che si trovi consacrata a certe produzioni, non poggia sopra alcuna base seria, si può domandare su quali basi più serie poggi la differenza tra l'insieme della popolazione d'un paese, e le varie classi di medici, di avvocati, di manufattori e d'agricoltori? Tutte possono effettivamente abbracciarsi sotto la denominazione generale di uomini; ma non è per ciò meno utile il distinguerle nettamente per mezzo di denominazioni che accennino alle funzioni speciali di ciascheduna.

Il pane che io consumo, o che io do ad un domestico, forma parte del prodotto generale del paese, e può non essere differente da quello che si anticipa all'operaio ed al contadino. Quando consumo quel pane, o lo fo consumare al mio domestico, conseguo certamente uno scopo serio ed importante; conservo la vita, la salute di un individuo, ma non fo ciò fuorché diminuendo di altrettanto la mia fortuna. Se, all'incontro, io do come salario il medesimo pezzo di pane ad un operaio o ad un contadino, personalmente non ne ritraggo un servigiocosi necessario, così diretto, ma la mia fortuna ne profitterà e s'ingrandirà immediatamente. Non è dunque essenziale il distinguere con termini diversi le differenze profonde che possono presentarci nei loro risultati le medesime anticipazioni? (1)

È per ciò che il reddito ed il capitale sono stati costantemente distinti nel linguaggio ordinario come negli scritti dei migliori Economisti. Colla parola reddito, si è voluto indicare ciò che si spende nell'intento di un benessere o di immediati piaceri; colla parola capitale, ciò che si spende nell'intento di un profitto futuro. Ma, secondo il sistema esposto da Mac Culloch nel passo antecedente, ciò che giustifica e fa sentire il bisogno di indicazioni speciali, è la facoltà di eseguire certe particolari funzioni, e non l'abituale esecuzione di esse. Così, quel cavallo che rapidamente tira un cocchio in uno dei nostri parchi, potrebbe venire attaccato alla carretta d'un birraio o d'un contadino; quindi, « per quanto possano differire i risultati ottenutisi, in ambi i casi l'identità del cavallo non è menomamente attaccata. Nelle due ipotesi esso ha il potere di aiutare la produzione, e finchè lo conserva si dovrà riguardarlo, prescindendo da ogni altra considerazione, come rappresentante una frazione del capitale del paese ».

Mi parrebbe altrettanto ragionevole il dire, che un uomo, per questo solo che possa adempire alle funzioni di giudice debba immediatamente riceverne il titolo. Infatti, sia che egli sieda o non sieda in una delle nostri corti, l'identità dell'uomo sarebbe incontestabile; in ambi i casi, possederebbe il medesimo talento di deliberare sopra una causa, dirigere un dibattimento, e finchè conservi una tal facoltà, si dovrebbe riguardarlo, prescindendo da ogni altra considerazione, per uno fra i magistrati del paese. Si pretende che i Francesi stupiscono del piccolo numero di giudici che sono in Inghilterra. Se questa elasticaomenclatura si adottasse, il loro stupore cesserebbe al momento.

La somma totale dei redditi di ciascuno, in qualunque modo possano attualmente impiegarsi, potrebbe a rigore essere destinata alla sussistenza dell'uomo. Dunque, secondo le definizioni di Mac Culloch, tutti i redditi son capitale. Ma questa stravagante estensione che si dà al significato di un vocabolo non sembra nè anche di

(1) L'autore s'avvede qui, egli stesso, che la quistione è di consumo.

(Nota di G. B. Say).

soddisfarlo. Egli va più lungi: trova il mezzo di creare un'analogia tra l'uomo che travaglia ed il cavallo che travaglia, e si riduce a dire (1): — « Per quanto vasto possa sembrare il senso attaccato da principio alla parola capitale, io credo che potrebbe interpretarsi anche più largamente. Invece d'intendere per capitale tutta quella parte del prodotto dell'industria estrinseca all'uomo, che può consacrarsi al suo sostentamento e facilitare la produzione, non pare che vi sia alcuna ragione per cui l'uomo stesso non dovesse riguardarsi come formante parte del capitale nazionale. Sono necessarie anticipazioni di spese per l'uomo (per la sua sussistenza, per la sua educazione, ecc.) come per qualunque degli istromenti costruiti da esso, e sembrerebbe che dovesse essere riguardato sotto il medesimo punto di veduta, trattandosi di quelle indagini che versano soltanto sulle sue operazioni meccaniche, e non abbracciano che le sue facoltà più alte e più nobili ».

Che siavi una certa analogia tra un uomo ed un cavallo che travagliano, niuno pensa di negarlo; ma è questa forse una ragione sufficiente per collocarli entrambi sotto il titolo di capitale? La quistione non è di sapere se fra questi due oggetti esistano speciali somiglianze, ma se essi son separati da differenze caratteristiche. Ora, nelle ricerche economiche avvi evidentemente una differenza bastevole, tra un uomo libero, un cavallo, una macchina, un prodotto alimeotario, per rendere indispensabili le specifiche indicazioni, soprattutto quando una delle principali preoccupazioni — la più elevata ancora fra tutte le preoccupazioni dell'economista — è stata quella di assicurare in tutti i tempi all'uomo una sufficiente quantità di tutti i prodotti creati colla sua industria. Qui ogni confusione diviene dunque impossibile.

Si è detto finora che la felicità delle classi lavoratrici principalmente dipende dalla rapidità con cui il capitale di un paese si accresce comparativamente alla sua popolazione; ma egli è chiaro che, se il capitale di un paese comprende la popolazione, questa massima diviene priva di senso. Eppur nondimeno, io non conosco autore che l'abbia riprodotta più frequentemente che Mac Culloch. La necessità a cui egli sembra obbedire si spesso, attribuendo a termini nuovi un antico significato, e ciò a dispetto delle sue stesse riforme, prova, meglio che qualunque dissertazione, l'estrema difficoltà che si sente a rimanere sempre fedele nei propri ragionamenti a delle definizioni inusitate e di fresca data.

È per ciò che nella sua triste dissertazione sugli effetti dell'assenteismo in Irlanda, una delle ragioni colle quali egli crede di mostrare che l'assenza dei proprietari non diminuisce per nulla la ricchezza di quel paese, si è, che i proprietari *non distornano alcun capitale, ma solamente le somme che spenderebbero per il proprio benessere ed i propri godimenti*. Ora, se egli è vero che il capitale di un paese sia, come vuole Mac Culloch, *quella porzione dell'industria nazionale*, che tende direttamente a migliorare la condizione umana e facilitare la produzione, ne risulta che i proprietari involano all'Irlanda un enorme capitale. Tutti riconosceranno infatti che il grano, il bestiame, il burro, prodotti sui loro poderi, possono direttamente servire alla nostra sussistenza; e sono tutti questi gli oggetti che dopo conteggiato le cambiali, vanno definitivamente e realmente a pagare le loro rendite in Inghilterra.

(1) *Principii d'Economia politica*, parte II, pag. 114.

Mac Culloch sembra ancora raccomandare l'emigrazione come uno dei migliori mezzi di sollevare l'Irlanda dalla penuria, alterando così le proporzioni fra il capitale ed il travaglio. Ma se, secondo le sue stesse idee, l'uomo deve esser considerato in tutte le dissertazioni economiche come un capitale, e ciò al medesimo titolo che le macchine e gli alimenti, l'emigrazione d'una parte della popolazione deve avere per effetto di involare al paese una parte del suo capitale, — ciò che sicuramente a niuno dovrà parere un vantaggio. Qualunque sieno adunque i difetti o il merito dei suoi ragionamenti, le sue definizioni son tali da distruggere in pratica tutti i oostri argomenti.

Egli è inutile il ripetere qui che, nelle scienze puramente speculative, le definizioni e le classificazioni di rado son perfette e complete; ma ogni uomo ragionevole si affretta a profittare di uno strumento utilissimo, quantunque imperfetto, tostochè gli sia impossibile trovarne un altro. Così, se egli è realmente utile, per ispiegare nettamente le sorgenti della ricchezza delle nazioni, la stabilire una distinzione, altrode imperfetta, fra il travaglio degli agricoltori, quello degli artigiani, quello dei commercianti, quello dei servitori, dei lacchè, o dei buffoni, io non vedo che l'utilità di questa distinzione venga menomamente affievolita, per questo che, in certe circostanze, il travaglio de' domestici somigli molto a quello degli operai produttivi. La classificazione si fonda sul carattere generale e sugli effetti generali di un certo genere d'industria paragonato con un altro; e se questi gradi dati bastano per segnare una linea di demarcazione ben distinta, egli è uoa fanciullaggine l'insistere sulle minuzie (1).

Ma anche nel caso su cui principalmente si appoggia Mac Culloch, la differenza è così palpabile, che necessariamente conduce ad una speciale classificazione. Senza dubbio è vero che, per avere del fuoco in un attico di Londra, bisognerà montare il carbone dalla cantina sino al piano superiore, come si è dovuto innalzarlo dalle viscere della terra sino alla bocca della miniera; è ancora verissimo che avvi una certa analogia tra l'operazione per cui il carbone si porta al sommo di una casa, e quella per cui si porta alla bocca della miniera; ma io persisto a dire che tra questi due fatti passano differenze ben più caratteristiche.

Il proprietario o lo intraprenditore dello scavo paga il minatore coo l'espressa intenzione di accrescere la propria ricchezza; il valore del travaglio di questo lavorante importa dunque un certo profitto realizzato sul prezzo del carbon fossile, e si potrà far figurare il risultato di una tale operazione nel valutare le ricchezze del paese. Ma quando il proprietario paga un domestico che gli porti il carbone nel suo salotto, lo fa nello scopo di rendere più facile, più aggradevole, più dolce il consumo della ricchezza da lui acquistata col travaglio del minatore.

(1) Ciò è stato perfettamente stabilito da Mill nei suoi *Elementi d'Economia politica*, cap. IV, sez. 1^a, pag. 219. D'accordo con Ricardo, egli riconosce intieramente la distinzione fra il lavoro produttivo e l'improduttivo. Say, qualificando di produttivo il travaglio de' domestici, stabilisce una differenza fra il travaglio che dà prodotti materiali, e quello che dà prodotti immateriali. Di questi ultimi dico: « Agevolando la loro moltiplicazione, nulla si fa in favore della ricchezza; si favorisce il consumo ». *Trattato*, lib. I, cap. 13. È questa una differenza fondamentale; e quantunque io preferisca la classificazione di Smith, come più semplice, riconosco pur nondimeno che sarebbe possibile spiegar nettamente con questi principii le cause della ricchezza delle nazioni. Ma confesso di più non sapere in che modo si possano spiegare siffatte cause, tosto che si consideri ogni lavoro come egualmente produttivo.

I due lavoratori sono qui impiegati a funzioni ben diverse: l'uno serve a creare la ricchezza, l'altro serve a consumarla. Mi è impossibile scoprire in una indagine sulle cause della ricchezza delle nazioni una linea di separazione che sia insieme più profonda e più utile.

Del pari se, nell'interesse delle spiegazioni, sembrasse utile il distinguere con nomi diversi il fondo addetto ad un immediato consumo, da quello che si conserva o si mette in opera in vista di beneficii futuri, sarebbe troppo semplice di aspettare che sieno profondamente conosciute le particolari qualità d'ogni individuo, per caratterizzare la natura delle sue spese. Così, vedendo uomini come Watt ed Arkwright (1), riserbarsi naturalmente, legittimamente i mezzi di mantenere una casa elegante e splendida per la soddisfazione dei propri gusti, di quelli de' loro amici e della loro famiglia, si dovrà dunque fare un'eccezione in loro favore, e considerare la loro spesa come un impiego di capitali, invece di considerarla come il consumo di un reddito — ciò che noi avremmo fatto se si trattasse di ogni altra persona. Una tale distinzione imporrebbe agli Economisti un dovere che sarebbe assurdo il cercare di compiere; mancherebbe d'altronde allo scopo a cui mirano le classificazioni, e non contribuirebbe a dare que' segni caratteristici ai quali si è alluso. Ora nell'inventario della ricchezza nazionale, il genio di un Newton o di un Milton deve trovarsi necessariamente trascinato, svilito; e ciò prova soltanto che al di fuori della ricchezza vi hanno ancora dei termini d'ammirazione e di felicità. Ma gli Economisti sapranno sempre rendere omaggio ad uomini come Watt ed Arkwright. Il frutto del loro genio e del loro lavoro è di una natura facilmente calcolabile; si può estimarlo valutando la somma di capitale e di reddito ch'esso aggiunge alla ricchezza di un paese. Ma dopo avere così ridotto in cifre gli effetti del loro genio, non sarebbe un impacarsi in difficoltà insormontabili, e duplicare inoltre la partita, l'aggiungere ancora il valore di questi uomini, considerati come macchine meravigliose? Sarebbe precisamente come se, dopo aver stabilito il valore di un genere prodotto da un abile artista, vi si aggiungesse la sua alta mercede, per riunire tutto ciò nell'inventario della ricchezza nazionale.

Ma egli è difficilissimo il dire, colla nomenclatura di M. Culloch, ciò che debba chiamarsi ricchezza, e ciò che possa considerarsi come lavoro produttivo. Secondo le sue idee, ogni maniera di sforzi, ogni genere di consumo che tenda, anche *indirettamente*, ad incoraggiare la produzione, dovrebbe essere dichiarato *produttivo*; e prima di decidersi a chiamare improduttivi gli esercizi, i divertimenti più puerili e più ridicoli, come l'azione di soffiare delle bolle di sapone, o elevare castelli di carte, bisognerebbe innanzi tutto determinare se la persona che così si occupa, non riacquisti questi piaceri infantili con un raddoppiamento di attività (2). Senza insistere sulla impossibilità che vi sarebbe a stabilire una classificazione per mezzo di dottrine cotanto incerte, così sovraccariche di investigazioni e di particolarità, io dico, che se noi distruggiamo la distinzione fra un genere di travaglio tanto direttamente produttore di ricchezza, da ritrovarla nel valore dell'oggetto creato, ed un altro genere il cui valore in nessuna parte si trovi, noi introdurremo necessariamente la più grande confu-

(1) *Elementi d'Economia politica*, parte II, pag. 93.

(2) *Principii d'Economia politica*, parte IV, pag. 409.

sione nella scienza, e ridurremo ad un mistero impenetrabile le sorgenti della ricchezza delle nazioni. Con un tal sistema, non havvi lavoro, non divertimento, che non possa chiamarsi produttivo. Il passeggio, l'equitazione, la scherma, le carte, il bigliardo, ecc., possono indirettamente stimolare la produzione, e in altri termini essere causa di produzione; e come dice Mac Culloch, « si manca poco a cadere nella dabbennaggine dicendo che ciò che è causa di produzione deve essere produttivo » (1).

Ma fra tutte le cause indirette di produzione, la più potente è senza dubbio il consumo.

Se l'uomo nulla dovesse consumare, come non sarebbe comparativamente cattiva la massa delle produzioni del mondo! Il consumo è dunque lo stimolo principale alla produzione; e se noi dobbiamo mettere in un medesimo rango le cause dirette e le indirette, come vuole M. Culloch, ci è necessario collocare in una medesima classe il manifattore ed il giocatore di bigliardo, il produttore ed il consumatore.

È impossibile che una tale confusione di termini non agisca in modo prodigioso sulla scienza economica. Bisogna necessariamente, e sotto pena d'eterna oscurità, indicare con nomi diversi il lavoro che direttamente produce la ricchezza, e quello che si limita ad incoraggiarlo.

Un altro errore, del pari inconcepibile, commesso da Mac Culloch, è l'estensione che egli ha dato alla parola *travaglio*: poichè egli l'applica a tutte le operazioni della natura ed a tutte le specie di profitti.

Smith e tutti gli scrittori ch'io ho potuto giudicare, hanno compreso sotto la parola *travaglio*, adoperato senza qualificazione, gli sforzi dell'uomo, e sotto la parola *mercede*, la remunerazione, sia in generi, sia in danaro, data in cambio di tali sforzi. Allorchè Ricardo diceva che le mercanzie si scambiano fra loro, secondo la quantità di *travaglio* consacrata a produrle, evidentemente voleva indicare la quantità di umano *travaglio* direttamente impiegato alla produzione, e quella parte di fatica incorporata nei capitali fissi e circolanti che aiutano la produzione. E certamente, se si tien conto de' soli rapporti tra una mercanzia e l'altra, e si suppongono pari tutte le altre condizioni, cioè se si ammettono gli stessi profitti, la stessa proporzione tra il capitale fisso ed il circolante, la medesima durata che i capitali impegnati, ed il medesimo periodo di ricostituzione del fondo circolante, certo, io dico, il valore relativo delle merci dipenderà dalla somma di umano *travaglio* consacrato a produrle. Ma M. Culloch doveva necessariamente avvedersi che è impossibile il trovare due merci di diversa specie, che offrano tali simiglianze. Doveva vedere perciò che una tale supposizione è troppo ipotetica ed illusoria per avere la menoma utilità. Ora, tutto l'edificio della proposizione di Ricardo si appoggia su questa supposizione.

Nondimeno, invece di rettificare il principio di Ricardo aggiungendo all'umano lavoro incorporato nella mercanzia uno dei molti elementi che agiscono in generale sul valore dei prodotti, egli ha preferito di conservare le parole di Ricardo, e mutarne completamente il significato. Ora, nulla vi ha che non si possa provare con nuove definizioni. Con una mescolanza di farina, di latte, di grasso e di pietra, voi potete benissimo far un *plum-pudding*; se colla parola

(1) *Principii d'Economia politica*, parte IV, pag. 411.

pietra voi indicherete l'uva passa. Egli è sopra ipotesi di tal natura che Mac Culloch si appoggia per dimostrare che le mercanzie si permutano nel rapporto della quantità di travaglio consacrato a produrle; e bisogna confessare che egli non si è spaventato alla vista delle difficoltà apparenti negli esempi da lui prescelti. Ha preso il toro per le corna; ed i suoi esempi indicano tanto ardire, tanta franchezza, che l'ipotesi del *plum-pudding* (1).

Ecco le due proposizioni di Mac Culloch. - In primo luogo l'accrescimento di valore che acquista una botte di vino, dopo essere rimasta per parecchi anni in una cantina, proviene dall'eccesso di travaglio che al vino è occorso; in secondo luogo, una quercia vecchia di 100 anni, che vaglia 25 lire sterline, e mai non fu toccata dall'uomo o da un animale, o da una macchina, ricava dal travaglio tutto il suo valore.

Mac Culloch riconosce che Ricardo sapeva modificare il suo gran principio sul cambio delle mercanzie, a segno di ammettere che il valore addizionale, ripartito su tali o tali altre derrate, conservandole fino al momento in cui sieno divenute atte al consumo, deve considerarsi non come risultato del travaglio, ma come equivalente de' profitti che avrebbero resi i capitali impegnati in queste derrate, se fossero serviti ad alimentare la produzione. Questo era un ravvisare la questione ad un giusto punto di vista, e mostrare che egli non cercava di eludere la difficoltà cambiando il significato della parola travaglio; ma Mac Culloch dice: (2)

« Io confesso pur nondimeno, malgrado l'esitazione che provo a contraddire una sì alta autorità, che non vedo alcuna buona ragione per fare una tale eccezione. Supponghiamo, per mettere in luce questo principio, che una botte di vino, la quale costi 50 lire sterline, sia posta in una cantina, e che dopo un anno vaglia 55 lire sterline; la questione allora sarà: le 5 lire sterline di valore addizionale, acquistato dal vino, devono considerarsi come un compenso alla immobilizzazione del capitale di 50 lire per il corso di un anno, o come prezzo di un sovrappiù di travaglio consacrato al vino? (3) Io credo che il secondo modo di giudicarne è ben preferibile. Infatti, se noi conserviamo una derrata la quale, come una botte di vino, per esempio, non ha acquistato tutti i suoi pregi, e può migliorarsi col tempo, questa derrata al fine di un anno avrà acquistato un nuovo valore; se noi al contrario conservassimo una botte di vino già pervenuta alla sua perfezione, una serie di secoli sarebbe impotente a migliorare ed accrescere di un atomo il suo valore. Ciò sembra provare in modo irrefragabile che il sovrappiù di valore acquistato dal vino durante la sua dimora nella cantina, non è un compenso per la lunghezza di una tale dimora, ma per l'effetto, il cangiamento prodottosi nelle sue qualità. Ma da se solo il tempo nulla produce: lascia soltanto uno spazio libero all'azione delle cause efficienti, e nulla perciò ha da fare col valore delle cose ».

(1) *Principii d'Economia politica*, parte III, pag. 313, 317.

(2) *Principii d'Economia politica*.

(3) Questa citazione offre un esempio delle vane discussioni di cui si occupa Mac Culloch. La verità è, che se il vino migliorerà, il servizio del capitale trasformato in vino sarà utilmente adoprato; e se il vino non si migliorerà, questo servizio capitale è un servizio perduto, il quale costa e non rimborsa le sue spese, come sarebbe quello dei carrieri che portassero a spasso una botte di vino per riportarla nel luogo da cui parti.

(Nota di G. B. Say).

A proposito di questo tratto noi osserveremo prima di tutto che esso non risolve la questione sollevata dal nuovo significato che Mac Culloch è stato costretto di dare alla parola *travaglio* per fortificare la sua proposizione. Egli riconosce che l'aumento di valore acquistato dal vino si deve, sia all'azione della natura nel corso d'un anno, sia ai profitti dovuti al capitalista per l'abbandono del suo capitale di 50 lire nel corso d'un anno. Ma, in ambi i casi, il linguaggio di Mac Culloch è del pari arrischiato. Chi potrebbe mai immaginarsi che, quando egli adopera l'espressione *travaglio addizionale attualmente consacrato al vino*, invece d'intendere con ciò il travaglio umano, indica l'azione segretamente esercitata dalla natura e dal tempo sulla botte del vino? Non è questo un attribuire un valore affatto ignoto alla parola *travaglio*?

V'è ancora di più: Ricardo ha perfettamente stabilito che, quando le forze della natura agiscono, agiscono *gratis*, e con una liberalità estrema: dal che segue che esse possono aumentare l'utilità di un oggetto, ma non potrebbero accrescerne il valore.

Questa verità è stata pienamente ammessa, e fortemente appoggiata dallo stesso Mac Culloch. « Tutti i prodotti grezzi, egli dice, e tutte le forze creatrici della natura, furono conceduti gratuitamente all'uomo. Questa madre seconda non è nè avara, nè interessata; nulla dimanda, e riceve in ricambio de' suoi beneficii. Un oggetto può riuscirci della massima utilità, eppur nondimeno non esser fornito di alcun valore, se ci si è gratuitamente distribuito dalla natura, e se l'uomo non abbia alcun travaglio da sostenere per appropriarselo ed acconciarlo ai suoi bisogni » (1). Per conseguenza, siccome i fenomeni che si manifestano nella botte di vino sono incontestabilmente dovuti all'azione gratuita della natura e stanno a disposizione di chiunque li domandi, è impossibile, quand'anche quella azione fosse 10 volte più potente, il sostenere che accresca di un solo centesimo il prezzo del vino. Egli è evidente, e Mac Culloch lo ha stabilito, che se il tempo non migliorasse il vino, un sol giorno di parecchi secoli nella cantina nulla aggiungerebbe al suo valore. Ma ciò prova soltanto che in tal caso niuno penserebbe a conservare il vino più lungamente che il periodo necessario per renderlo atto al consumo e quindi alla vendita.

Il miglioramento che il vino riceve nelle cantine, è indubitabilmente la causa che fa conservarlo. Ma quando il negoziante ha così posto in riserba il suo vino, il prezzo massimo che si sente facoltato a dimandarne non si determina in modo alcuno secondo il grado dei miglioramenti che il vino ha acquistato. Ricardo ha dimostrato che queste regole sono i profitti medii che i capitali impegnati nel vino conservato avrebbe resi, se si fossero attivamente impiegati, e l'ha dimostrato in modo vittorioso. Infatti, tutti ammettono, che se nel caso supposto da Mac Culloch, la metà de' profitti fosse stata di 20 per 100 invece di 10 per 100, una botte di vino nuovo, che costi 50 lire sterline, — sarebbe valuta dopo un anno 10 lire sterline di più, invece di 5, restando sempre uguali in eutrambi i casi il provvedimento della natura ed il miglioramento del liquore. Egli è evidente, come io l'ho già detto, che se il soggiorno di un anno nelle cantine desse al vino qualità 10 volte superiori a quelle che acquista attualmente, il prezzo non ne riceverebbe alcun aumento; perchè se si elevasse, avverrebbe allora che

(1) *Principii*, parte II, pag. 69.

i negozianti, vendendo del vino vecchio, farebbero più grossi guadagni che gli altri commercianti, — cosa che tutte le leggi della concorrenza smentiscono.

Nulla di più giusto, di più netto, che il dire, che il valore eccedente acquistato dal vino, derivi dai prodotti addizionali che vengono ad unirsi, e che si determinano dalla meta generale dei profitti e dalla durata delle anticipazioni fatte dal capitalista.

Il valore di una quercia di 100 anni nasce in gran parte dalla medesima causa; quantunque nei paesi ricchi e ben coltivati, — i soli, del resto, in cui possa valere 25 lire sterline, — la rendita deve necessariamente formare una parte del suo valore.

Se il numero delle ghiande necessarie per far germinare una quercia fosse piaotato dall'uomo, lo sarebbe in un terreno già appropriato, e siccome la terra è limitata nella sua vasta orbita, non appartiene a qualunque individuo che possieda ghiande adoperare le forze vegetative della terra, come appartiene a quanti possiedano una botte di vino il porre a profitto l'azione benefica della natura e del tempo. Ma trascurando questa parte del valore, e supponendo che le ghiande possano esser piantate mediante alcune spese, egli è chiaro che quasi tutto il sovrappiù del valore nascerebbe dall'interesse composto o da' profitti dovuti per le anticipazioni di travaglio che è dovuto farsi, onde piantare la ghianda e proteggere in seguito le giovani piante. In somma, entrerà nel valore della quercia una parte di profitti ben maggiore che nel valore del vino.

Ora, se noi paragoniamo una quercia di 25 lire sterline con una data quantità di chincaglie che abbia lo stesso valore, ma composto in gran parte di opera umana; se, per ispiegare una tal parità di valore, noi poniamo che questi due oggetti abbiano determinato la medesima somma di travaglio, arriveremo a delle conclusioni le quali, nel linguaggio ordinario, sarebbero completamente false. Ci vorrebbe anzi tutta la magia di un nuovo significato attribuito alla parola travaglio, per dare ad un tale aumento il carattere d'una verità. Ma nel fondo, mi sembra tanto insensato l'attribuire alla parola travaglio il senso di profitti, di rendita, di vegetazione, di fermentazione, quanto il trasformare le pietre in uva giulebbata con un semplice artificio oratorio.

Misurare i profitti per mezzo del travaglio è cosa completamente diversa. Smith ha sempre stabilito una profonda differenza tra i salarii, i profitti e la rendita; e quand'egli impiega uno di questi vocaboli, non ha il malvezzo di mescolarvi gli altri. Ma egli osserva che, « il travaglio *misura*, non solo il valore di quella frazione del prezzo d'una merce che si riassume in travaglio, ma ancora il valore di quella che si riassume in vendita ed in profitti (1) ». Ciò è perfettamente esatto. Nulla di più naturale infatti che misurare col travaglio l'aumento di valore che le mercanzie attingono nei profitti; perchè i profitti sono una detrazione di tanto per cento sulle anticipazioni, e le anticipazioni medesime rappresentano, nella più parte delle merci, la somma di travaglio necessario.

Così, se per produrre una merce bisogna anticipare per un anno 100 giornate di travaglio, e se la meta dei profitti è del 10 per cento, è impossibile rappresentare l'accrescimento di valore che questa merce ricava da' profitti, in modo

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. VI, pag. 69.

più corretto che aggiungendo 10 per 100 o qualunque altro profitto alla somma di travagli attualmente impiegata, e dicendo in seguito che la merce varrà sul mercato 10 giornate di travaglio più che la somma del travaglio consacrato a produrla. Da un altro lato, se s'ignorasse la meta dei profitti, mentre si sappia che il travaglio di 100 giornate, anticipato nel corso di un anno, serve a produrre una merce che sul mercato vale 110 giornate di travaglio, si può risolutamente concluderne che il corso medin dei profitti è al 10 per 100.

Ora, se noi dovessimo comprare due merci prodotte da uguale travaglio, per esempio cento giornate; se di più, una di queste si potesse vendere sul momento, e l'altra soltanto nel corso d'un anno, non potremmo evidentemente dire che esse si cambierebbero reciprocamente nel semplice rapporto del travaglio da cui risultano. Ma potremmo dire che si cambierebbero nel rapporto del travaglio e dei profitti consacrati a produrle. L'una di esse varrebbe 10 per cento più che l'altra, perchè i profitti avrebbero aggiunto, alle anticipazioni primitive, il valore di 10 giornate; l'altra all'incontro, non comprendendo alcun profitto, varrebbe unicamente in proporzione del travaglio immediatamente impiegato a produrla.

In generale, il più lieve esame delle cose che ci circonda basta a convincerci che le mercanzie, deduzione fatta delle imposte e della rendita, ordinariamente non si *cambiano* tra loro nel rapporto del travaglio consacrato alla loro produzione. Il medesimo esame c'insegnerà che esse si *cambiano* ordinariamente secondo la quantità di travaglio *e di profitti* che vi si trovi impegnata; e che infine questa somma di travaglio, unita a' profitti sulle anticipazioni primitive, si trova esattamente misurata dalla quantità di umano travaglio, che la merce così prodotta potrà comprare.

Bisognerà dunque ammettere una gran differenza tra queste due cose: *misurare* i profitti col travaglio, e *confondere* i profitti col travaglio. L'una si giustifica agevolmente per la sua chiarezza e la sua utilità; l'altra si oppone alle regole essenziali dell'uso delle parole; viola gli usi della conversazione ordinaria; ricusa l'autorità dei più celebri nomi della scienza; complica tutti i ragionamenti, sfugge alla logica più severa.

Quantunque le opere di Mac Culloch abbondino in negligenze ed errori così gravi, su questioni che costituiscono la base medesima di tutte le dissertazioni filosofiche, cioè sulla convenienza e il rigore delle definizioni, pure io insisterò solamente sull'uso che egli fa della parola *reale*, applicandola alle mercedi in due sensi completamente diversi.

Nella terza parte, egli dice: « Ma se la variazione della meta delle mercedi è reale e non puramente nominale, cioè se l'operaio riceve una *parte più o meno grande dei prodotti della sua industria*, o una quantità maggiore o minore di danaro che abbia un valore fisso, ciò non avrà luogo ». Egli è evidente che qui Mac Culloch applica la parola *reale* alle mercedi, in modo da farne mercedi proporzionali: ciò che Ricardo avea fatto prima di lui.

Nella medesima terza parte dice: « Se la fecondità dell'industria diminuisce, le mercedi proporzionali potrebbero innalzarsi, quand'anche le mercedi reali, o *la quantità assoluta di prodotti industriali*, spettante all'operaio per sua porzione, venisse a diminuire ». Qui la parola *mercedi reali* diviene più assoluta, e si confonde col senso adottato da A. Smith.

Io ho già mostrato che l'applicazione fatta da A. Smith, della parola *mer-*

cedi reali, alla quantità assoluta del prodotto spettante all'operaio, sembra eminentemente naturale, mentre che l'applicazione fattane da Ricardo, alla quantità proporzionale del medesimo prodotto, non lo è. Mac Culloch aveva dunque perfettamente ragione d'introdurre il termine *mercedi proporzionali*, per esprimere l'idea di Ricardo; ma perchè non vi si è tenuto fedelmente attaccato? perchè in certi luoghi indica, coll'espressione *mercedi reali*, le *mercedi proporzionali*, ed in altri, indica cose completamente diverse?

Nella sua applicazione del termine *reale* al valore, Mac Culloch adotta il senso di Ricardo. Egli dice anche: — « È alla sagacità spiegata da Ricardo nello stabilire una distinzione, fra la quantità di travaglio indispensabile per produrre le merci, e la quantità di travaglio colla quale esse si cambiano; è al talento con cui egli mostra che il primo costituirà un'eccezionale misura per il valore reale, ed il valore di cambio delle merci, mentre il secondo è disadatto ad una tal funzione; è a queste profonde vedute, che la scienza deve uno dei suoi maggiori progressi (1) ».

Io sarei dolentissimo a vedere che i servigi resi all'Economia politica da Ricardo, abbiano basi così fragili, che Mac Culloch medesimo non possa difenderle, se non alterando profondamente il senso delle sue parole.

Ciò si osserva evidentemente in diversi luoghi del libro di Mac Culloch. In una sezione sul valore, parte seconda, egli si esprime così: « Ammettendo che *la pena, e gli sforzi, per acquistare una cosa*, sieno la misura del suo valore reale, o del prezzo che il suo possessore vi affigge ». Dice ancora poco appresso: « Il valore reale di una merce, o il prezzo che il suo possessore vi affigge, si misura, o si regola, per mezzo della quantità di travaglio necessario a produrla, o ottenerla ».

In questi due tratti, Mac Culloch evidentemente identifica il valore reale di una merce col prezzo che ad essa si affigge. Ma egli è chiaro che in tal caso, il termine deve applicarsi come vuole A. Smith e non come vuole Ricardo. Si verrà forse a sostenere che una merce la quale, in ragione della legittima remunerazione dovuta per i profitti, si venda a 10 per 100 sopra il valore dell'umano travaglio consacratosi a produrla, non sia più *stimata* di un'altra merce, che si venda 10 per 100 di meno, per la ragione che i profitti non si sono aggiunti al valore del primitivo travaglio? Non è egli certo, che, se deve farsi il sacrificio di 100 giornate per comprare la seconda, bisognerà sacrificarne 110 o un equivalente per ottenere la prima? Se il valore reale d'una merce può considerarsi come sinonimo del prezzo attribuitole, dovrà essere misurato per mezzo della quantità di travaglio ch'essa può comprare, e non per mezzo del travaglio adoprato nella sua produzione.

Mac Culloch mette in questo modo la proposizione fondamentale di Ricardo: — « Una mercanzia prodotta per mezzo d'una data somma di travaglio potrà, in una data condizione del mercato, cambiarsi con altra mercanzia creata colla

(1) *Principii*, parte III, pag. 223. Questo è notevole sotto la penna di Mac Culloch il quale, rimanendo d'accordo con Ricardo in parole, sostanzialmente l'abbandona per porsi dal lato di Adamo Smith. Secondo il nuovo significato da lui datosi alla parola profitti, la quantità di lavoro necessario per produrre una merce sarebbe uguale alla quantità di lavoro con cui essa si cambia, e non a ciò che Ricardo intendeva per quantità di lavoro ripartita su questa merce.

medesima quantità di travaglio, o anche comprarla. Questa data condizione è quella in cui il mercato non subirebbe l'influenza di alcun monopolio reale o artificiale, e in cui l'offerta dei prodotti equivarrebbe alla domanda ».

Ora, se si attribuisce alla parola *travaglio* il senso indicato da Ricardo, questa proposizione si trova contraddetta dall'esperienza universale. Se, da un altro lato, si considera la parola *travaglio* come se vi sieno compresi i profitti, la proposizione diviene vera; ma allora non si sarà alterato il significato de' termini in modo non giustificabile.

Da tutto ciò ricavasi che, mentre paragonava sì spesso A. Smith a Newton e a Locke, Mac Culloch si separava da lui in quasi tutte le definizioni fondamentali dell'Economia politica. Così egli ricusa l'autorità di questo illustre maestro nella definizione della ricchezza, del capitale, del lavoro produttivo ed improduttivo, dei profitti, del travaglio, e infine del valore *reale*, quantunque su quest'ultima ta discrepanza sia più nelle parole che nel fondo (1).

Qualunque ammirazione mi si ispiri da Smith, e per quanto funeste sieno sempre le profonde modificazioni ne' termini e nei significati d'una scienza, io sarei pur nondimeno l'ultimo ad oppormi a queste modificazioni, se esse dovessero grandemente facilitare l'incremento e la propagazione dell'Economia politica. Ma un lungo e serio esame mi ha dimostrato che, lungi di esser utili, han reso più complicata e difficile l'esposizione della *natura e cause della ricchezza delle nazioni*, o, per parlare in termini più moderni, se non più convenevoli, lo studio della *produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze*.

Io ho troppo rispetto verso Mac Culloch per pensare che, separandosi così da A. Smith su tanti punti, egli abbia voluto stendere sul suo libro una tinta di audacia e di originalità. Al fondo della maggior parte delle scientifiche rivoluzioni, si troverebbe senza dubbio un tal sentimento orgoglioso; ma io non credo che Mac Culloch se ne sia lasciato strascinare. Supporrò piuttosto che sia stato spinto ad alterare le definizioni ricevute, vedendo le obbiezioni che si opponevano a quelle di A. Smith. Egli non si è accorto che nelle scienze di ragionamento nulla è più facile, che indicare i difetti di una definizione, e nulla è più difficile che sostituirne un'altra perfettamente al coperto da ogni rimprovero.

Che le definizioni sostituite da Mac Culloch a quelle di A. Smith abbiano o non abbiano distrutto alcune obbiezioni, io non istarò a discuterlo; ma anche ammettendo questo parziale successo, credo poter affermare in piena fiducia che esse ne han sollevato delle altre ben più forti ed imbarazzanti. E su tal proposito, pregherò quelli fra'miei lettori che affliggono un serio interesse a tali materie, di enumerare francamente le conseguenze che per l'Economia politica risulterebbero dall'adottare i cangiamenti che ha proposti Mac Culloch. Confesso che tutti non vengono da lui; ma la straordinaria estensione accordata alla parola *capitale*; la confusione in cui vengono a mescolarsi il consumo direttamente ed indirettamente produttivo; l'estensione accordata al travaglio, preso isolatamente, per fargli significare i profitti, la fermentazione, la vegetazione, — tutte

(1) Colui che impieghi un termine in un senso particolare deve darne una definizione che stabilisca nettamente tal senso. Ma Mac Culloch dà il senso di travaglio a ciò ch'egli finora avea considerato come profitto; e qualche volta ancora attribuisce al travaglio, preso isolatamente, il senso di fermentazione, vegetazione, profitti.

queste novità evidentemente gli sono proprie; e si vedrà, io credo, che esse più di tutte le altre sono atte ad introdurre l'incertezza e il disordine nella scienza.

La tendenza di alcuni fra i nostri scrittori più popolari, ad innovare senza perfezionare, ed il loro profondo disprezzo dei fatti, li hanno condotti ad opinioni differentissime, a conclusioni poco solide, e sono stati una delle principali cause del discredito che ultimamente si è sparso sull'Economia politica. Senza lasciare di deplorarle, bisognerebbe non lasciarsene sorprendere.

In un'epoca in cui tutti i negozianti del nostro paese, e la maggior parte degli stranieri, incontrano immense difficoltà ad impiegare con vantaggio i loro capitali, si ripete ad essi ogni giorno, che, secondo le leggi dell'Economia politica, l'azione de' capitali sarebbe eminentemente facile se si sapesse consacrarli alla produzione di articoli veramente profittevoli. Si aggiunge che la penuria, le crisi, nascono unicamente da una cattiva applicazione dei capitali, e da ciò che, per esempio, « si sia prodotta una grande quantità di mussoline poco dimandate, invece di produrre panni che erano molto ricercati (1) ».

Si dice loro infine che, ce trovano qualche difficoltà a cambiare ciò che hanno prodotto con ciò che bramano di ottenere, « essi hanno nelle loro mani un rimedio facile e chiaro. Non devono che abbandonare la produzione delle cose di cui non sentono il bisogno, per applicarsi a quella delle cose di cui lo sentano, o dei loro succedanei (2) ». Ora, può darsi che queste consolanti raccomandazioni sieno indirizzate ad un commerciante bramoso di crearsi, coll'impiego dei suoi capitali, un reddito che gli permetta di dare una governante a sua figlia, o d'inviare i suoi ragazzi al collegio.

Simili asserzioni, propagate in simili momenti, mi sembrano tanto ragionevoli, quanto le dissertazioni filosofiche e meteorologiche, con cui si volesse provare che *mai non piove*, ad una gente inondata dalla pioggia; e quanto al rimedio, esso somiglia molto a quest'altro: uscire senza abiti, per evitare gl'inconvenienti d'un abito bagnato. Se le idee così palpabilmente contrarie a' fatti reali, se i rimedii così stranamente ridicoli, vengono proposti ad un paese incivilito (3), come ultima parola della scienza Economica, non bisogna maravigliarsi della incredulità con cui tante persone accolgono questa scienza. Finchè le teorie de' più popolari fra gli Economisti non si porranno d'accordo coll'esperienza; finchè gli apostoli della scienza non si sforzeranno a consolidarne i principi, non alterandone mai una definizione senza renderla migliore; non si potrebbe pretendere che acquistino sulla società il salutare predominio, che loro apparterrà il giorno in cui gli autori abbiano nettamente stabilito l'esattezza delle loro teorie.

(1) Mac Culloch, *Principii*, parte II, pag. 189.

(2) Ivi, pag. 190.

(3) Io confesso di non trovare parole abbastanza energiche per esprimere lo stupore che mi produce la raccomandazione di un tal rimedio. Inebbrinato da un'idea che gli sembra un'immensa scoperta, un uomo può qualche volta perdere la sua logica; ma che una proposizione tendente ad annichilare la divisione del lavoro, possa, in un paese incivilito, esser fatta e mantenuta da una lunga serie di scrittori, ed essere considerata come un *rimedio facile*, in caso di diminuiti profitti, ecco ciò che è superiore alla mia intelligenza. E poi qual tristo argomento non è quello di offrirci, per esempio, i possessori di panni che bramino cambiare i loro prodotti con delle sete! Chi ha mai inteso parlare d'un gran produttore di qualche merce, che si sforzi d'ottenere l'equivalente della sua produzione, cambiandola con un'altra specie di merci? Le seterie non sono la sola cosa

CAPITOLO VIII.

DEFINIZIONE ED USO DE' TERMINI, SECONDO L'AUTORE D'UNA « DISSERTAZIONE CRITICA SULLA NATURA, LA MISURA E LE CAUSE DEL VALORE » (1).

Sembrirebbe che io non debba occuparmi del flagrante disaccordo che esiste tra la « *dissertazione critica sulla natura, la misura e le cause del valore* » pubblicata da un anonimo, e le regole che noi abbiamo già stabilite. Ma l'importanza vitale dell'argomento, in un'epoca in cui il processo delle nostre dottrine s'instruisce davanti il paese; il tuono di dogmatica precisione che regna in tutta l'opera, a dispetto di errori fondamentali e numerosi; infine l'impressione che ha prodotta su certi Economisti rispettati e celebri, tutto ciò c'impone l'obbligo di discutere quest'operetta,

Nella sua prefazione, l'autore fa osservare che: — « Gli Economisti in generale si son contentati di leggerissime discussioni sulla definizione del valore, e delle mille forme, e delle mille proprietà, che lo accompagnano; e sono stati per tal modo condotti ad attribuirgli in pratica un senso vago ed elastico. Non vi ha un solo fra loro che abbia nettamente esposto l'idea contenuta sotto questo vocabolo, le deduzioni che si possono immediatamente cavarne; e l'oblio di codesti dati preliminari ha fatto sorgere discrepanze di opinioni, ed incertezze di pensiero, che mai senza di ciò non si sarebbero prodotte (2) ».

Or bene, mi sembra che l'autore comincia dal fare omaggio apertamente agli errori medesimi che intende con tanta veemenza accennare.

Comincia dicendo ben giustamente che « il valore, definitivamente, indica il prezzo che ad una cosa si affigge »: da ciò arriva per vie oscurissime ed illogiche a dire: « Egli è soltanto quando si confrontano diversi prodotti per cambiarli o stabilire la superiorità dell'uno sull'altro, che nasce la nozione del valore. In tal caso può ben accadere che il prezzo da noi attaccato ad un oggetto, o il nostro desiderio di possederlo, sia uguale, superiore, o inferiore, al prezzo che noi attacchiamo ad un tal altro oggetto. Può darsi, per esempio, che *l'uno ci venga due volte più che l'altro*, o in altri termini che noi consentiamo a dare una unità dell'uno in cambio di due unità dell'altro. Prendendo i prodotti isolatamente, è impossibile definire con esattezza il grado di stima, il desiderio, che c'ispirino. Ma il paragone di più prodotti ci fornisce espressioni adattatissime a precisare i nostri sentimenti. Così noi diciamo che nel nostro concetto un *a* è uguale a due *b*. Il valore di *a* si esprime adunque per mezzo della quantità di *b* colla quale si cambia, e reciprocamente (3) ».

di cui egli abbisogna; gli sarà d'uopo di strumenti, di grano, di carne, di abiti, di scarpe, di calze, ecc. ed è quello dunque il *rimedio facile, evidente*, che si abbia pronto in caso d'ingorgo !!!

(1) L'autore di questa dissertazione, pubblicata sotto l'anonimo nel 1825, è Samuele Bailey, di Sheffield, autore di parecchie opere estimate sulle variazioni de' valori monetari, sul baachì, e sul diritto di primogenitura. (Nota del Traduttore).

(2) Prefazione, pag. 5.

(3) *Dissertazione sul valore*, cap. I, pag. 3.

Risulterebbe dunque da una tal maniera di conrepire il valore, come prezzo attaccato al possesso d'un oggetto, che, se in un paese esistessero due specie di frutti chiamati *a* e *b*, entrambi abbondanti in estate e rari in inverno; se inoltre questi frutti conservassero sempre fra loro le medesime proporzioni, il gusto degli abitanti, relativamente al frutto *a*, sarebbe *espresso con una perfetta precisione*, dicendosi che un tal frutto, equivalendo sempre alla medesima qualità di *b*, conserverà sempre lo stesso valore; di modo che in estate sarebbe ricercato quanto in inverno.

Ne risulterebbe che in un paese in cui non fossero che de'daini, senza castori od altri animali con cui poterli paragonare, il valore dei daini non potrebbe determinarsi fra gli abitanti di quel paese. E ciò quand'anche il gusto generale spingesse forse ciascuno a percorrere 50 miglia per procurarsi un daino. Queste senza dubbio sono conseguenze bizzarre; ma bisogna incolparne le premesse da cui discendono.

L'autore nondimeno, forte nella sua audacia, dice: « Se, in ragione di una o molte considerazioni, gli uomini apprezzano tanto un *a* quanto due *b*, e desiderano cambiare i due prodotti a tale condizione, si può legittimamente conchiuderne che *a* abbia la potenza di comandare due *b*, e *b* la potenza di non comandare che $\frac{1}{2}$ *a* ».

« È per ciò che Adamo Smith ha ragione di dire che il valore di un oggetto esprime la potenza che il possesso di un tal oggetto ci trasferisce, di comprare altre merci; e siccome questa definizione è chiara ed intelligibile, così noi possiamo farne la base dei nostri ulteriori ragionamenti, senza impegnarci in nuove investigazioni metafisiche (1) ».

Si sarebbe potuto credere che, in una critica dissertazione la quale comincia dal deplorare amaramente di non aver trovato presso alcun Economista nozioni preliminari che stabiliscano nettamente il senso della parola *valore*, si sarebbe potuto credere, io dico, che, prima di adottare un particolare significato, l'autore avrebbe esposto le ragioni che conducono gli uomini a preferire un oggetto ad un altro, o dare due *b* per un *a*. Ma noi nulla abbiain trovato intorno a ciò. Una definizione del valore secondo Adamo Smith, definizione che, come il dimostra l'autore, esige spiegazioni e modificazioni, è stata arbitrariamente adottata, e per citare il testo, « è stata presa per base dei suoi ulteriori ragionamenti senz'oltre metafisiche iuestigazioni ».

Risulta chiaramente da molte pagine del libro di Smith, e soprattutto dalle sue abili indagini sul valore del danaro nel corso de' quattro ultimi secoli, che la sua prima esposizione del valore di cambio non trasmette al lettore l'idea dominante che se n'ha fatta egli stesso. Nelle sue ricerche, infatti, egli dimostra nel modo più soddisfacente che il progresso della coltura e dell'incivilimento tende a fare comparativamente più rari, più ricercati, gli oggetti, come il bestiame, il legno, i porci, il pollame, ecc., e per conseguenza ad elevarne il valore. E ciò non ostante, dopo una tale premessa, egli stabilisce che l'innalzamento del valore non si vincola in modo alcuno collo svilimento del danaro; quantunque sia bene evidente che una libbra d'argento, in parità di circostanze, non potrebbe più comprarne la medesima quantità.

(1) *Dissertazione sul valore*, cap. I pag. 4.

Una tale dottrina necessariamente richiede nuove e più estese spiegazioni. Fra il soprappiù di potenza permutativa, che un oggetto acquista per effetto della varietà, per le nuove difficoltà da vincersi onde ottenerlo, ed il soprappiù di potenza permutativa che acquista per effetto dell'abbondanza degli altri oggetti che ci procura, una radicale differenza esiste. È anche difficile il concepire una distinzione, che più vivamente interessi il problema del *valore*, e più sia necessaria per giungere a farsiene un'idea precisa.

È per ciò ch'io penso che l'autore non doveva adottare la definizione di A. Smith, senza dedicarsi a nuove indagini.

L'aver abbracciato una tale definizione è stato, come si vede, un procedere molto leggiero, e l'autore vi si è mostrato pochissimo fedele a quanto aveva dichiarato nella sua prefazione, poco geloso di tutto ciò che avrebbe potuto far progredire la scienza; ma non è questo il più grave errore che egli abbia commesso al primo entrare nel suo argomento.

Pur nondimeno, imperfetta per quanto possa essere la definizione di Smith, può ancora servire a misurare, in modo grossolano ma utile, il valore delle cose, nelle circostanze in cui tacitamente si alluda ad un campione particolare, ed in cui non si sia ancora adottata una misura più esatta.

Ma come dovesi interpretare questa definizione del caposcuola? Se noi gli diamo il significato generalmente attribuito ai termini di cui si compone, è impossibile il non ammettere che la potenza di comprare altre merci implica *tutte in generale le merci*. Come immaginarsi allora che l'autore abbia potuto vedere, in questa facoltà di comprare altre merci, la potenza di comprare una merce qualunque isolatamente presa? Ha egli potuto voler dire che, calcolando il valore della moneta del nostro paese, relativamente alla sua potenza di comprare, si abbia diritto di stabilire che il valore di un'oncia d'argento è proporzionato alla quantità di pomi che essa può servire a pagare, e quanto più pomi compri, tanto più grande è il suo valore; quanto meno ne compri, tanto più il suo valore si abbassi?

Senza dubbio, è permesso paragonare due merci qualunque, relativamente al loro valor di cambio, come, per esempio, paragonar l'argento ai pomi. È ancora permesso di dire, quantunque ciò possa in generale parere bizzarro, che il valore d'un'oncia d'argento, stimato in *pomi*, indica la quantità dei pomi che l'oncia di argento possa comprare. Ma allora è necessario dire nettamente al lettore che, aggiungendolo alla parola *valore* il qualificativo *stimato in pomi*, non s'intende indicare il valor di cambio dell'argento, preso generalmente e come vuole Adamo Smith, ma solamente il valore relativo ad una merce determinata. Ma se, trascurando questa avvertenza preliminare, noi diciamo semplicemente che il valore di un'oncia d'argento indica la quantità di pomi che essa può comprare, o, per usare il linguaggio dell'autore, « che il valore di *a* è rappresentatu dalla quantità di *b*, colla quale si può permutare », noi evidentemente diamo alla parola *valore* un senso non giustificato affatto dalla precedente definizione, da quella che l'autore ha adottato sulla fede di Adamo Smith.

Mettiamo per un momento da canto il grano e l'argento monetario di un paese, — i rapporti di questi oggetti col travaglio e colle spese di produzione delle differenti mercanzie si suppongano abbastanza note. Data una tale ipotesi, io non credo che nella conversazione ordinaria mai si sia voluto indicare la po-

tenza generica di comprare, per la potenza di comprare la tale o tal merce particolare. Per parte mia non ho mai inteso coofondere questi due significati, così distinti. Sarebbe stranissimo, infatti, che una persona venuta dall'Indie, e a cui si domandasse il valore della moneta in quel paese, prendesse per base la quantità del panno ordinaro ioglese, che una data somma di danaro possa comprare, e ne concludesse che il valore della moneta sia più debole all'Indie, che in Inghilterra.

Se ooi interroghiamo le opinioni e le abitudini della maggior parte degli Economisti, vedremo che essi han considerato la potenza generica di comprare come talmente distinta dalla potenza di comprare una merce speciale, da averle indicate con nomi diversi. L'unica autorità che abbia trovato favore davanti all'autore, è quella del colonnello Torrens, le cui idee sul valore gli son sembrate infinitamente superiori a quelle di ogn'altro scrittore. Eppure che cosa dice il colonnello Torrens su tale argomento? — « La parola *valore* di cambio esprime la potenza di comprare, estesa a tutte le merci io generale. La parola *prezzo*, indica la medesima potenza, ma limitata ad una merce speciale di cui si dia una certa quantità. Così, quando io dico che il *valore di cambio* del cotone cresce o diminuisce, intendo dire che il cotone comprerà più o meno grano, vino, lavoro, o tutt'altra merce; ma quando io dico che il *prezzo* del cotone s'innalza o si abbassa, intendo stabilire che esso comprerà più o meno d'ua mercanzia determinata, sia grano, vino, lavoro, o danaro. Il valor di cambio può crescere o diminuire in ragione inversa dell'innalzamento o abbassamento dei prezzi. Così, se per una causa qualunque, il cotone raddoppiasse di valore relativamente a tutte le mercanzie in georale, e da un altro lato l'oro, che serve ad esprimere il prezzo del cotone, aumentasse di valore io una proporzione ancora più forte, e venisse ad acquistare una potenza di cambio quattro volte maggiore, ne risulterebbe che il cotone, mentre si raddoppia in valor di cambio, subisce una diminuzione a metà nel suo prezzo. Ora, se il cotone non potesse più comprare che la metà delle merci prese in massa, potendosi intanto cambiare col doppio di grano, di vino, di lavoro, o di danaro, il suo valor di cambio si sarebbe abbassato a metà, allorquando il suo prezzo espresso in grano, vino, lavoro, o danaro, si sarà raddoppiato. Infine se il cotone e le merci speciali, che servono ad indicare il prezzo, s'innalzino o si abbassino relativamente nelle medesime proporzioni, il valor di cambio del cotone oscillerà, ma i prezzi resteranno invariabili (1) ».

Da tutto ciò risulta, indipendentemente dalla esattezza od imperfezione delle idee del colonnello Torrens, che egli stabilisce una distinzione profonda tra la potenza generica di comprare tutte le merci, e la potenza di comprare la tale o tal'altra specie di merci, e che egli intende dare a quest'ultima il nome di *prezzo* e non quello di *valore*. L'autorità del colonnello Torrens, come dunque si vede, lungi di appoggiare le idee del nostro anonimo, tende, all'incontro, a confutarle; e pur nondimeno, egli invoca questa medesima autorità come la più sicura e la più convincente.

Ma non contento di differire d'opinione, nella maggior parte della sua opera, con colui del quale dice adottare le definizioni, l'autore ha avuto la cura di darci

(1) *Produzione della ricchezza*, cap. I, pag. 49.

egli stesso, nelle sue note e nei suoi esempi (1) alcuni estratti cavati dai più celebri Economisti, e precisamente destinati a mostrare come essi sieno stati unanimi nell'adottare, sulla natura e la misura del valore, un'opinione diametralmente opposta alla sua. Gli autori ch'egli cita sono: — Adamo Smith, Giacomo Stewart, lord Lauderdale, Storch, Say, Ricardo, me stesso, il colonnello Torrens, la signora Marcet (2), Mill, Blake (3), e *I Dialoghi dei tre studenti di diritto* (4).

Quando si tratta d'una proposizione che la logica basta a risolvere, le autorità importano poco; ma quando si tratta del senso attribuito ad un termine speciale, è quasi incredibile che si possa così disconoscerle od alterarle.

Si sarebbe, pur nondimeno, perdonato a tanta inconseguenza, a tanto difetto di logica, ed a tanto disprezzo per le autorità, se i mutamenti introdotti nel significato della parola *valore* avessero potuto conferire una maggiore chiarezza e precisione al linguaggio dell'Economia politica, e riuscire così a beneficio della scienza.

Ma vediamo che cosa risulterebbe dall'adottare il senso attribuitosi dall'autore alla parola *valore* e dall'ammettere, secondo le sue espressioni, che, « il valore di *a* si trovi rappresentato dalla quantità di *b* con cui si cambia, e reciprocamente (5) ».

L'autore medesimo ha descritto, ben nettamente, una delle conseguenze di questa formola. L'ha fatto nel tratto che segue, preso in un capitolo sul *valore reale e nominale* che egli trova inutile il separare: « Il valore di una merce, poichè indica i suoi rapporti di cambio con qualche altra merce, può essere espresso, secondo i casi, in danaro, in grano, in panni; da ciò un'immensa varietà di valori; da ciò tanti valori quante sono le merci, e tutti ugualmente reali ed ugualmente nominali (6) ».

Questo è terribilmente preciso, se io non m'inganno. Ma quantunque io sia ben lontano dal pretendere che gli Economisti si sieno sempre mostrati abbastanza precisi, riguardo al senso che debbasi attribuire alla frase *valore di una merce*, dico pur nondimeno che, segnando una linea di separazione fra ciò che debbasi intendere per valore reale e per valore nominale delle merci, o più esattamente, tra il loro *valore* ed il loro *prezzo*, essi han saputo evitare la spaventevole confusione che si manifesterebbe nella scienza e negli affari, se un prodotto potesse avere nel medesimo tempo mille o due mila valori diversi. Ogni volta che essi adoprano la parola *valore* isolatamente, e che parlino delle sue fluttuazioni, se non hanno in vista il prezzo monetario, riferiscono i loro ragionamenti alla potenza generica di comprare o a qualche cosa che esprima le spese di produzione di una merce.

(1) *Dissertazione critica*, pag. 242.

(2) Autrice delle *Conversazioni sull'Economia politica*, (1817).

(3) Autore delle *Osservazioni sui Principii che regolano il corso del cambio* (1810), e delle *Osservazioni sugli effetti prodotti dalle spese del Governo durante la sospensione de' pagamenti contanti* (1823).

(4) Questi dialoghi (*Dialogues of three templars on political economy*) pubblicati nel *London-Magazine* (maggio 1828), da M. D. Quincey, autore di molte distinte opere, sono una difesa della teoria di Ricardo sul valore, contro gli attacchi di Malthus e Say.

(5) *Dissertazione critica*, cap. I, pag. 3.

(6) *Ivi*, cap. II, pag. 39.

In tutti i casi, il lettore ne riceve una nozione importante; ma il valore di una merce, nel modo in cui la intende l'autore, potrebbe esprimersi sotto cento forme diverse, senza mai rispondere alle obiezioni, ai dubbii di chicchessia.

Vi ha di più; l'uso della parola valore, nel senso che l'autore le dà, è affatto inutile. Essa prelude così il medesimo significato che la parola *prezzo*, lasciando, pur nondimeno, a quest'ultima un vantaggio deciso. Tutte le volte che l'autore parla del *prezzo* d'una mercanzia, senza espressamente indicare l'oggetto che serve a valutarlo, gli Economisti son tutti d'accordo nell'intendere che si tratti del prezzo in danaro. È questo un vantaggio immenso in favore del termine *prezzo*, vantaggio che tende a conferire precisione e chiarezza al linguaggio dell'Economia politica. Quando io domando il prezzo del grano in Polonia, tutti mi comprendono, e tutti possono convenientemente rispondere alla mia domanda. Ma se io volessi sapere qual'è il *valore* del grano in Polonia, si potrebbe, secondo l'autore, rispondermi in mille modi diversi, tutti del pari giusti, e tutti pur nondimeno lontani dalla mia interrogazione. Egli è chiaro che, se io ho sempre la cura d'indicare l'oggetto che mi serve di paragone, pochissimo importerà che io adoperei la parola valore o la parola prezzo: sarò sempre compreso. Ma sarebbe insensato il supporre che il pubblico si sottometta a circonlocuzioni inutili e perpetue. Ciò solo altererebbe il linguaggio economico; e d'altronde non sarebbe possibile, secondo l'autore medesimo, estendere alla parola valore la specie d'abbreviazione che l'uso ha introdotto per la parola prezzo. Infatti, quando la parola *valore* si adopera sola, come si fa dell'altra, non havvi prodotto il quale si possa, meglio d'ogni altro, considerare come esprimente questo valore. L'autore dice ben chiaro in una nota (1), che il *valore in danaro* non ha, più che ogni altra specie di valore, diritto di rappresentare per eccellenza il termine *valore*. Dal che io concludo, che se questo termine non può ricevere alcuna spiegazione diversa da quella che l'autore ha proposto, sarebbe infinitamente più semplice escluderlo ben tosto dal vocabolario dell'Economia politica, come unicamente atto a crearvi confusione.

Bisogna ancora notare che il senso dall'autore attribuito alla parola valore differisce talmente sia quello che è adottato nella conversazione ordinaria e negli scritti dei più celebri Economisti, che è impossibile di conformarvisi rigorosamente. Il nostro anonimo, egli stesso, arrampicandosi qualche volta ostinatamente a significato di sua invenzione, se ne allontana sovente. Così, egli adopera spesso la parola senza indicare a qual prodotto speciale intenda paragonare e riferirsi. Siffatte anomalie si ritrovano quasi sempre in testa a' capitoli; e noi siamo in diritto di dolerci al vedere che egli, discutendo nel capitolo 11, *la differenza tra il valore e la ricchezza*, e nel capitolo 12, *le cause del valore*, non si sia conformato ai suoi precetti medesimi, e non ci abbia detto, sia esplicitamente, sia implicitamente, quale articolo prendeva per punto di paragone.

Del pari quand'egli acconna il valore del grano prodotto su terre che paghino una rendita, e quando parla, come fa sovente, del valore del capitale (2),

(1) *Dissertazione critica*, cap. III, pag. 58.

(2) *Ivi*, cap. XI, pag. 194 e 224. Nella discussione levatasi tra il colonnello Torrens e M. Mill, per determinare « se il valore delle merci dipende dal capitale come da un campione definitivo », l'autore si pronunzia contro Mill senza alcuna ragione. È im-

mai non ci dice in che cosa intenda esprimere il valore del grano o del capitale. Pur nondimeno egli crede che una indicazione di tal genere sia sempre necessaria, e dice: — « Noi abbiamo mostrato nelle pagine antecedenti che non si può indicare il valore d'una merce, se non per mezzo della quantità di tale o tal'altra merce con cui la prima si possa cambiare (1) ».

Come ben si vede, il senso ch'egli attribuisce alla parola valore è tale ch'egli medesimo se ne allontana, ed è costretto ad allontanarsene in pratica; a più forte ragione è impossibile ad altri l'introdurlo nei proprii ragionamenti.

Da tutto ciò viene che l'autore abbia attribuito arbitrariamente alla parola un senso non giustificato dall'uso ordinario, respinto dall'autorità dei principali Economisti, non raccomandato nè da una notevole superiorità, nè da un grande vantaggio, ed impossibile, per la sua uatura medesima, ad esser seguito rigorosamente nello sviluppo della scienza.

Ma l'aver adottato quel senso non è tutto per l'autore: vediamo ancora ciò che ne fa.

Egli se ne serve per verificare l'esattezza di un certo numero di proposizioni stabilite da diversi autori che, secondo egli confessa, hanno adoperato la parola in un senso oltremodo diverso.

Ciò mi sembra somigliante al procedere di alcuno che rappresentasse la linea retta come essenzialmente diversa dal più corto cammino tra un punto ed un altro, e che poi, riprendendo gravemente le proposizioni d'Euclide, si sforzasse a provare, — cosa ben facile con una simile distinzione, — che le conclusioni del geometra greco sieno affatto erronee.

La persistenza con cui il nostro autore s'ingegna d'applicare la sua definizione del valore a degli scrittori che l'han definito diversamente, è in verità curiosissima, e conduce unicamente ad una gran perdita di tempo e di sforzi. Se, come pretende, egli ha frequentemente detto: « Conoscere il valore di un oggetto alla tale o tal'altra epoca, è conoscere unicamente i suoi rapporti di cambio con altra merce (2) »; e se, come io credo, non v'ha Economista il quale abbia asserito che il valore di un oggetto, ad una data epoca, si può determinare per mezzo dei suoi rapporti con qualunque altra merce indifferentemente presa, si può senza altra indagine dedurne, che la maggior parte delle precedenti proposizioni relative al valore sieno o false o futili. Egli poteva dunque dispensarsi dal dimostrarlo; ma come vi si è con piacere impegnato, noi lo seguiremo, colla speranza di attirare l'attenzione de' lettori sopra una questione, che si trova al fondo di tutte le difficoltà dell'Economia politica, e che non è stata abbastanza studiata.

Una delle prime conseguenze, risultanti dalla definizione dell'autore, sarebbe quella di cancellare la distinzione fatta da molti scrittori autorevoli, tra il *valor*

possibile che M. Mill s'inganni, quando crede che non si è fatto un sol passo verso gli elementi costitutivi del valore d'una merce, allorchè si sia detto che un tal valore si trova determinato da quello del capitale consacrato a produrla. Resta sempre a sapere, infatti, come si determini il capitale. Quanto a ciò che l'autore dice, pag. 202, sull'ammontare di capitale, salvochè sia esso valutato in argento, ciò che cambia completamente la questione, bisogna riconoscere che non si potrebbe prenderlo come campione.

(1) Cap. VIII, pag. 160.

(2) Cap. VI, pag. 135.

reale, ed il *nominale*. Io ho già avuto l'occasione di dire che Smith, servendosi della parola mercedi *reali*, per esprimere gli oggetti necessari o comodi che guadagna l'operaio, si è privato della facoltà di applicarla logicamente, in seguito, al valore di una merce, ed indicare così la sua potenza di comprare il lavoro. Si sa, difatti, che la medesima quantità di travaglio può produrre e comprare, secondo i tempi e le circostanze, diverse quantità di tutti gli oggetti di primo bisogno o di benessere. Ma se noi mettiamo per ora da canto questa inconseguenza confessata di Smith, ed accettiamo la distinzione stabilita dalla maggior parte degli Economisti tra il valore reale ed il nominale, non potremo trovare che straordinariissime le riflessioni dell'autore su tali scrittori.

Dopo occupatosi delle dottrine di Smith, di Ricardo, e delle mie ancora, sul valore reale e nominale, egli dice: — « Dopo l'analisi della natura del valore contenuta nel capitolo antecedente, una tale distinzione sembrerà arbitraria e priva di ogni possibile utilità. Che cosa mai ci s'insegna, che cosa mai ci si prova dicendoci che il valore, considerato in certo modo, sia reale, e considerato altrimenti sia nominale? (1) » Riferendosi in seguito ad un tratto contenuto nei *Dialoghi degli studenti di diritto*, questo tratto non si sarebbe scritto, egli dice, « se l'autore avesse tenuto conto di un fatto ben semplice, cioè che il valore implica valore in tale o tal'altra cosa, e non significa qualche cosa particolare, se non quando essa si trovi espressamente indicata. Ora, siccome i qualificativi *reale* e *nominale* non esprimono nulla di questo genere, così nulla c'insegnano, e possono ancora servire a creare delle discussioni interminabili; tanto il loro significato è arbitrario (2) ».

Queste osservazioni, io lo dichiaro, mi sembrano oltremodo straordinarie: tutti riconosceranno agevolmente che comprare una merce, sia coll'insieme delle altre merci, sia colle spese elementari di produzione, è cosa ben diversa che paragonarla ad un tale prodotto specificato. Gli autori dunque devono esprimersi in modo da far sapere a' loro lettori quale fra le due comparazioni abbiano in mira. Ora, che questi autori abbiano o non abbiano i termini più opportuni per trasmettere le loro idee, sarebbe un'altra quistione; ma non è meno incontestabile che tali idee, in se stesse, sono differentissime, e devono con gran cura indicarsi per mezzo di distinti vocaboli, nell'interesse del linguaggio economico. Così, io trovo inconcepibile che l'autore abbia detto: « Che cosa ci s'insegna, che cosa ci si prova, allorchè ci si dice, che il valore, considerato in un certo modo, è reale, e se si considera in altro modo diviene nominale? » Sarebbe assolutamente come se, parlando del nostro sistema planetario, si dicesse, che nulla ci s'insegna variando il senso della parola distanza a fin di distinguere la distanza che separa i pianeti dal sole, e quella che esiste tra i diversi pianeti. Ammettendo che la maggior parte degli astronomi abbia dato alla prima il qualificativo *reale*, ed alla seconda il qualificativo *relativa*, si avrebbe perciò forse ragione di dire che una tale distinzione sia priva d'utilità, perchè tutte le distanze son relative?

L'autore si compiace ad insistere sull'indole relativa del valore, come se fosse stato il solo a riconoscere un tale carattere: ma io non conosco alcuno che ab-

(1) *Dissertazione, ecc.*, cap. II, pag. 58.

(2) *Ivi*, pag. 39.

bia mai adoperato la parola valore senza implicitamente o esplicitamente riferirla a tale o tal altro oggetto. E quando l'autore accenna, nel tratto sopra citato, che la parola valore suppone sempre una *determinata natura di valore* espressa per mezzo di un oggetto che serva come punto di paragone; quando soggiunge che nulla di simile si trova espresso negli aggettivi reale e nominale, mi sembra che asserisca qualche cosa ben contestabile. Così Say, in un tratto che l'autore cita nelle sue note, fa osservare che: « havvi questa differenza tra una variazione di prezzo reale e relativa, che la prima è un cangiamento di valore derivato da una alterazione nelle spese di produzione, e la seconda è un cangiamento derivato da una alterazione nel valore di una data merce paragonata a tutte le altre ». Io domando: è egli permesso di dire che il valore relativo ed il valore reale, di cui qui si parla, si riferiscano ad altri oggetti, e che questi oggetti non differiscano tanto fra loro da doversi separare per una linea di demarcazione?

L'autore forse dirà, che, se le due espressioni sono sostanzialmente relative, è affatto inutile di aggiungervi i qualificativi, *reale, positivo, assoluto*, in opposizione a *relativo*, quando i termini precedenti si riferiscono a qualche oggetto più generale, e soprattutto a ciò che può considerarsi come una misura tipo, un campione, esatto o inesatto che sia.

Così, nell'esempio che sopra si è scelto, quantunque tutte le distanze sieno relative, si avrebbe perfettamente ragione di dire che, se la terra si muove verso il suo afelio, la sua distanza positiva, reale, assoluta, dal sole, si accresce, quando anche la sua distanza, relativamente a qualche altro pianeta che con più rapidità si scosti dal sole, diminuisca di continuo. Grande e piccolo, ricco e povero, son termini relativi: pur nondimeno ciò non toglie che noi diciamo, non solamente che Pietro è più grande dei suoi fratelli, ma ancora che egli realmente, positivamente, sia alto della persona. Nel primo caso, si dice grande relativamente a tre altri individui; ma per uno straniero che non conoscesse la statura di questi, una tal notizia sarebbe perfettamente inutile. Non potrebbe egli dedurre se la statura di Pietro sia quattro, cinque o sei piedi. Nel secondo caso invece si paragona la statura di Pietro colla media altezza degli individui, e quantunque lo straniero non possa matematicamente valutare questa media, sarà sempre nel caso di valutare approssimativamente l'altezza di Pietro: se egli s'inganna, lo farà per qualche pollice e non per qualche piede.

Non sarebbe egli altrettanto ridicolo il pretendere che, essendo i termini *ricco e povero* essenzialmente relativi, non si debba dire d'un uomo che egli sia ricco, senza indicare al medesimo tempo l'individuo con cui si voglia paragonarlo? Tutti sanno che, quando in un paese, in una città, si fa uso di un campione indicante, sia una certa facoltà di acquistare gli oggetti utili o aggradevoli alla vita, sia una certa superiorità ripartita su questo riguardo medesimo ad alcuni individui, comparativamente alla massa de' consumatori, è questa superiorità medesima ciò che si esprime adoperando la parola ricco. Ma se si adottasse il cangiamento proposto, se invece di dire che Giovanni Doe è ricco, fossimo costretti a dire che è ricco relativamente a Riccardo Roe, potrebbe ben darsi che daremmo il titolo di ricco a chi abbia dei mezzi ben limitati e faccia una vita di stenti.

Egli è dunque evidente che, non solo si può legittimamente far uso de' termini reale, positivo, assoluto, in opposizione al termine relativo, quando si ha in

mira un oggetto più generale che serva di campione; ma che ancora bisogna ad ogni costo mantenere la differenza che esiste tra questi due rapporti. Così difficilmente si comprende che un autore abbia potuto sperare il perfezionamento del linguaggio economico, per mezzo d'una definizione che abolisse la distinzione e creasse altrettante categorie di valori quante merci vi sono. Riguardo al maggior numero degli Economisti, tutte le volte che hanno parlato del valore d'una merce senza indicare l'oggetto a cui si riferivano la loro valutazione, mi son creduto facoltato dalla loro stessa nomenclatura a credere, che avevano preso per criterio, sia la totalità delle merci, sia lo stato del mercato, sia le spese indispensabili della produzione. Ma quando l'autore della *Dissertazione critica*, si serve della parola valore, come spesso fu, senza farne un'applicazione precisa, egli getta il lettore in una disperata incertezza.

Fedele al suo atrano sistema di erronee interpretazioni, il nostro anonimo dice, intorno all'autore de' *Dialoghi degli studenti di diritto*: — « Camminando sulle orme di Ricardo, egli sembra disconoscere completamente la natura, tutta relativa, del valore, e, com'io l'ho già detto, sembra ravvisarvi qualche cosa di positivo e d'assoluto; dimodochè, se non vi fossero al mondo che due sole merci, e se, per circostanze speciali, la somma del travaglio necessario a produrle venisse a raddoppiarsi, esse si raddoppierebbero entrambe in valore reale, conservando fra loro i medesimi rapporti ». Secondo una tale dottrina, tutto ciò che esiga immediatamente maggior travaglio, deve immediatamente crescere di valore: ciò che è apertamente in contraddizione con l'assioma, che il valore indica il rapporto di cambio tra le merci. In una parola, il valore reale, secondo questa teoria, dipende unicamente dal travaglio: dal che segue che il valore si accresce, quando si accresce il travaglio. Dal che segue ancora che a non può crescere costantemente in valore (valore reale), e comprare una quantità sempre minore di b ; ammettendo d'altronde che non esistessero al mondo se non due sole merci. Non si può infatti supporre che l'autore abbia voluto dire che a aumentando di valore relativamente ad una terza merce c , può nondimeno equivalere ad una quantità minore di b ; ciò che sarebbe una futilità. Ha voluto dunque dire che a può crescere di valore reale, di un valore che non si riferisce ad alcun'altra specie di merce. Applicate ora a questa supposizione la regola emessa nel nostro ultimo capitolo; quando l'autore parla di valore, domandate: valere in che cosa? e voi vedrete apparire in tutta la sua semplicità la dose di verità che è possibile ottenere sopra una simile questione. Egli quindi aggiunge: « il valore deve essere valore in tale o tal'altra cosa, o relativamente a tale o tal'altra cosa ».

Se il lettore si rammenta che questo tratto fu scritto da una persona, la quale cominciò dal dire che il valore esprime in ultima analisi il prezzo che si affigge a tale o tal altro oggetto, avrà diritto di stupirsene.

E prima di tutto, che cosa può mai voler dire l'autore, quando parla della specie di valore chiamato reale nelle linee precedenti, come se a nessun'altra cosa si riferisca? L'autore de' *Dialoghi*, si deve riconoscerlo, ha spiegato nel modo più soddisfacente, che coll'espressione *valore reale*, egli intende il valore nei suoi rapporti col travaglio consacrato alla produzione.

Poi, io domanderò all'anonimo, il quale pretende che il valore di una merce indichi il prezzo che vi si affigge, se il travaglio riconosciuto indispensabile per produrre una merce, non esprime ciò stesso in modo infinitamente più esatto di

quel che possa farlo il paragone colla tale o tal'altra merce, che possa essere stata prodotta dal travaglio d'uo giorno o di mille giorni?

Io ho già detto che mi separava completamente da Ricardo, dov'egli dice che il valore d'una merce può esattamente essere rappresentato dal solo travaglio consacrato a produrla; io mi separo dunque del pari dall'autore dei *Dialoghi*. Ma questa opinione mi sembra pur nondimeno infinitamente superiore all'espressione proposta dall'autore della *Dissertazione critica* per descrivere il valore. Mettiamo alla prova questi due sistemi, per mezzo del talismano proposto dall'autore medesimo. Prendiamo ad esempio il valore dell'argento colla scoperta delle miniere americane, e dimandiamo a che cosa questo valore si riferisca. L'autore de' *Dialoghi* risponderebbe che si riferisce al travaglio consacrato a produrre l'argento; e quantunque una tale risposta trascuri l'uno fra gli elementi essenziali del valore, pure io vi trovo ancora nozioni abbastanza soddisfacenti sul prezzo che allora si affiggeva all'argento. Infatti, se io arrivassi a trovare che il travaglio produttore è attualmente un terzo di quel che era, potrei sicuramente concluderne che l'argento è divenuto abbondante, e che quattro secoli addietro una data quantità di argento aveva un prezzo ben maggiore che adesso, cioè che ciascuno si sentiva disposto a fare maggiori sacrifici per ottenerlo.

Ora, se quando l'autore della *Dissertazione critica*, viene a parlare del valore dell'argento, innanzi la scoperta delle miniere americane, noi gli domandiamo: valore in che? la sua risposta sarebbe: — « io ho detto e ridetto che conoscere il valore di un oggetto ad un'epoca qualunque, è conoscere i suoi rapporti di cambio colla tale o tal'altra merce ». Per conseguenza, ooi arriveremmo a conoscere il valore dell'argento nel secolo XIV, paragonandolo colle mussoline, quand'anche noi nulla sapessimo riguardo alla difficoltà o facilità di ottenere le mussoline a quell'epoca. E se ora, per determinare il prezzo comparativo dell'argento, ne' secoli XV e XIX, lo mettessimo in rapporto col valore delle mussoline a queste due epoche, ne risulterebbe che, avendo i progressi introdotti nella fabbricazione delle mussoline per mezzo delle macchine dato ad una certa quantità di argento la potenza di pagare una maggiore quantità di mussoline, si dovrebbe dedurre che l'argento è più difficoltà oggi che avanti l'era selvaggia del 1492. Ora io credo che niuno (neppur l'autore medesimo) sottoscriverebbe ad una tale proposizione. Direbbe probabilmente che il paragone deve stabilirsi esclusivamente tra l'argento e le mussoline. Ma se è ciò che egli vuole realmente dire e fare, perchè mai gettare la confusione nella mente del lettore, affermando che la parola valore indica il prezzo da ciascheduno attaccato ad una merce? Perchè dire che conoscere il valore ad un'epoca qualunque significhi semplicemente conoscere il suo valore di cambio relativamente a qualche altra merce? Se tutto ciò ch'egli intende con l'espressione *valore di una merce*, si riduce a questo semplice rapporto, perchè dunque non ha egli detto prontamente che il valore di una merce riguardo ad ogni altra vien rappresentato dalla quantità con cui essa si cambia, e che alzandosi la prima riguardo all'altra, quest'ultima ribassa proporzionalmente riguardo a quella? Se si fosse espresso così, avrebbe trovato l'appoggio di tutte le intelligenze; avrebbe bensì annunciato una verità triviale, che niuno al mondo pensava di recare in dubbio. Ma finchè egli ci parlerà della stima che si attacca alle merci, deve necessariamente passare per inconseguente ed illogico, allorchando nella ipotesi, in cui non esistano al mondo che due soli

generi di prodotti, preferisce giudicare del prezzo accordato all'uno di tali prodotti, paragonandolo col prezzo dell'altro, piuttosto che colla somma di travaglio consacrato a produrlo. Ilavvi di più: quand'egli poi dice che « conoscere il valore di un prodotto ad un'epoca qualunque, importa semplicemente conoscere il suo valore di cambio relativamente a qualche altra merce », egli afferma una cosa che, giusta il significato ordinario della parola valore, si trova completamente erronea ed ipotetica. Niuno, ch'io sappia, se non è l'autore, si arrischierebbe a dire che si possa determinare il valore dell'argento nel secolo XV, col solo conoscere la quantità di mussoline che un'oncia d'argento poteva allora comprare.

Il 6° capitolo dell'autore ha per titolo: *Delle misure del valore*. La discussione di questo punto lo ha condotto a deduzioni sì strane, che difficilmente si può comprendere come l'autore abbia avuto la cecità di lasciarsi trascinare. Egli piacevolmente si ride dell'opinione, la quale vuole che, per formare una perfetta misura del valore, si debba avere una mercanzia, la quale possieda in se stessa un valore immutabile. Secondo lui, quest'opinione, generalmente ammessa da' più distinti Economisti, sarebbe una pura e semplice assurdità. — Il concetto è cortese, come ognun vede. Secondo le sue dottrine ed il suo linguaggio, non esiste alcun rapporto tra il valore d'una merce ad una data epoca, ed il valore della medesima merce ad un'altra epoca; e « l'utilità di una misura, tipo dei valori, non si estende che alle mercanzie contemporanee ».

Se così è, diviene perfettamente assurdo di sforzarsi a trovare un oggetto il cui valore si approssimi ad un termine invariabile, o anche parlare della tale o tal'altra merce, come se abbia un valore più costante che quello di ogni altra. Per un dato momento, alcuni sacchi di luppoli costituiscono una massa di valore, come può farlo il danaro o il travaglio. L'autore medesimo fa osservare, quanto al danaro, ch'è impossibile il trarre alcuna deduzione dal rapporto ch'esista, in due epoche diverse, tra il grano e l'argento. « Noi non possiamo determinare il rapporto esistente tra il valore del grano alla prima epoca, e il valore del grano alla seconda, perchè sostanzialmente questo rapporto non esiste. Anche meno possiam comparare il valore del grano con altre merci prese in tempi diversi. Provarci a farlo, sarebbe un tentare di scoprire le quantità di grano che possono reciprocamente cambiarsi a differenti periodi; in altre parole, sarebbe intraprendere una cosa visibilmente assurda. D'altronde l'ufficio, che qui adempirebbe il danaro, potrebbe affidarsi a qualunque altra merce. Noi avremmo il valore del grano in danaro, e il valore del danaro in grano, senza che questi due oggetti possano rivendicare, ciascuno per sè, una superiorità qualunque, a titolo di misura o termine di paragone » (1).

Da tutto ciò risulta, che noi non possiamo in modo alcuno dire che il prezzo del burro si sia mutato nel corso dell'ultimo mese, senza il pericolo di esser convinti di assurdità, proponendo di scambiare il burro consumato la settimana addietro con quello che attualmente è sulla nostra tavola; e ciò, nello scopo di determinare che una libbra di burro un mese addietro comprava una minor quantità di merci che oggi. Per l'uguale ragione, ci dovrebbe essere interdetto il

(1) *Dissertazione, ecc.*, cap. VI, pag. 117.

dire che il valore del grano si sia grandemente abbassato dal 1818 al 1822, e considerevolmente elevato dal 1822 al 1826. Sarebbe del pari insensato il voler comparare il valore delle anticipazioni fatte da un manifattore col valore delle somme da lui incassate; o, per la valutazione de' profitti, preferire al luppolo, il cui prezzo va soggetto ad oscillazioni così grandi e frequenti, la moneta la cui potenza remuneratrice varia lentamente, insensibilmente. Insomma, per conformarsi a queste nuove definizioni e dottrine, bisognerebbe modificare, cambiare ancora lo insieme delle espressioni ed idee relative alle operazioni di commercio e di finanza.

Egli è strano che conseguenze così poco ammissibili non abbiano fatto meraviglia all'autore medesimo, e non lo abbiano spinto a ritorcere il suo cammino. Se si fosse conformato alla sua prima definizione del valore, cioè il prezzo che ad un oggetto si affigga; se anche avesse interpretato nel modo più naturale la seconda sua definizione, « il valore è la potenza di comprare altre merci »; se, io dico, fosse stato fedele alle sue proprie idee, non si sarebbe esposto ad errori così deplorabili. Non avrebbe mai detto, che quando si paragona il valore di certe merci ad una data epoca col valore delle medesime ad un'altra epoca, si ha in mira la meta, secondo cui esse reciprocamente, e nel medesimo istante, si permutano: ciò che evidentemente sarebbe assurdo; perchè in nessun caso, un cambio di tal sorta si potrebbe effettuare. Che può dirsi allora? Si vuole, o paragonare il prezzo che si affigge ad una merce in un dato tempo col prezzo che vi si affigge ad un'altra epoca, basandosi sullo stato del mercato, o più generalmente sulle spese di produzione; o paragonare la potenza di comprare ripartita ad una merce in tempi diversi. Se così è, l'autore potrà egli ricusarsi a riconoscere che certi oggetti più di certi altri sono atti a misurare questa potenza di comprare? Dirà egli che, se una merce qualunque può oggi comprare il doppio del travaglio che comprava alcuni mesi o alcuni anni fa, noi non avremo così intorno al suo valore una nozione più esatta di quella che avremmo, se avessimo scelto per termine di paragonare le mussoline o le uve passe? O finalmente l'autore, rientrato in se stesso, ripeterà ciò che ha detto nel tratto di sopra: « L'ufficio, che qui eserciterebbe il danaro, potrebbe essere affidato ad un'altra merce. Noi avremmo il valore del grano in danaro, ed il valore del danaro in grano, senza che questi due oggetti possano rivendicare, ciascuno per sé, una superiorità qualunque a titolo di misura o termine di paragone ».

Quanto a me, io trovo false ed ingiustificabili codeste asserzioni. Se il prezzo in danaro del grano si è raddoppiato da un anno in qua, io ne concludo, con una certezza quasi completa, che il grano è estimado ben più oggi che allora. Io posso accertare che il rapporto del grano con tutti gli altri articoli si è essenzialmente modificato, e che un quarter di grano equivarrà oggi ad una quantità di travaglio, di panno, di chincaglie, molto maggiore; in una parola, equivarrà all'incirca al doppio di tutte le altre merci, che non sieno state profondamente modificate dalle cause che hanno operato sul prezzo del grano.

Come mai si può dire allora, che l'alterato rapporto del grano e del danaro non ci conduca ad alcun altro rapporto? Egli è evidente, all'incontro, che noi ne possiamo estrarre moltissimi ed utili rapporti; e che infatti noi ce ne serviamo per determinare con esattezza sufficiente, se non completa, l'aumento del valore di cambio nel grano, relativamente all'insieme delle altre merci.

Dall'altro lato, noi *non possiamo* ragionevolmente inferire, dalla diminuzione del valore del denaro relativamente al grano, che il danaro si sia abbassato in proporzioni a un di presso uguali riguardo alle altre merci. Da ciò, che un'oncia di argento non può più comprare che un mezzo staio o una staio di grano, non si ha il diritto di concludere che un'oncia d'argento debba per ciò medesimo comprare una metà del travaglio, del panno, delle chincaglie, de' cappelli, dello scarpe e di ogni altra merce, per la quale le condizioni di vendita e di produzione non abbiano subito alcun cambiamento. Egli è infatti probabilissimo che il rapporto tra l'argento e ciascuno di questi oggetti rimarrà intatto.

Dove dunque sarebbe la verità, se si dicesse che l'argento eserciterebbe qui un ufficio possibile ad esercitarsi in sua vece da qualunque altra merce? Fatti immensi, manifesti, irrecusabili, ci dimostrano che il danaro può in epoche ristrette servire a misurare le variazioni sofferte dal valore di cambio del grano; ci dimostrano al medesimo tempo che il grano *non può* servirci a misurare le variazioni subitesse dall'argento. È questo uno fra gli esempi dello strano disprezzo con cui un gran numero di Economisti si son divertiti a trattare la pratica e l'esperienza di tutti i giorni.

L'autore ha cominciato con frasi tenere ed abilmente costruite sulla falsa analogia che è implicata nella parola *misura*, quando si applica al valore delle merci in epoche differenti; insiste gravemente sulla differenza che vi ha tra il misurare le dimensioni geometriche e il misurare i valori.

Ora io non so che mai si sieno confuse queste due cose. Siccome già ho detto, quante volte si parli del valore di una merce a diverse epoche, mi sembra che si abbia sempre in mira la sua potenza generica di comprare un oggetto speciale esprimente il prezzo che a quelle due epoche vi si attaccava. Se dunque il senso generale attribuito alla parola *valore* è questo, diviene evidentissimo che gli uomini han dovuto saper fare la differenza tra le distanze e i valori; hanno dovuto esser ben convinti che una pezza di panno, lunga un'una in Inghilterra, non cangerebbero di lunghezza arrivando alla Cina, ma che il valore del panno, cioè la sua potenza di comprare il travaglio o i prodotti cinesi, sarebbe probabilmente alterato. Ma riconosciuta una volta una tal differenza, ed ammesso che le variazioni fisiche di un prodotto si misurano ben più facilmente ed esattamente che le variazioni del valore, ne segue forse che non si debba dare a tali valutazioni la più grande esattezza possibile? È bene evidente che noi non sapremmo stimare la fortuna d'un mercante, e la progressione di questa fortuna nel corso dei quattro ultimi anni, colla esattezza che si otterrebbe calcolando la statura di un fanciullo ed il suo accrescimento nel corso dello stesso periodo. Un metro basta per darci quest'ultima misura, egli dice, nel modo più preciso. Ma la natura della ricchezza e dei migliori stromenti impiegati per misurarne il progresso, è ben più capricciosa e delicata, e non si presta alla precisione matematica. Pur nondimeno, noi non vediamo l'analogia che implica l'azione di misurare la ricchezza di un negoziante a quattro anni di distanza per mezzo della somma di lire sterline che egli attualmente possiede, comparativamente a quella che prima possedeva. Qual falsa analogia si stabilirebbe ancora misurando il valore delle anticipazioni d'un manifattore, per mezzo delle sue entrate, e collo scopo di calcolare la elevazione dei suoi profitti? E che cosa può voler dire l'autore, quando egli afferma che nessun rapporto di valore può esistere tra le merci

ad epoche diverse, e che il danaro non ha alcuna funzione speciale da eseguire in tali circostanze?

A dispetto di queste precise asserzioni, noi ogni giorno vediamo progredire fra i mercanti, gli agricoltori, gli economisti, questa convinzione, che l'atto di misurare i rapporti nei prezzi delle merci, ad epoche differenti e secondo la loro generica facoltà di comprare, e soprattutto comprare il travaglio — questo elemento iniziale della produzione — che quest'atto, io dico, è d'una seria importanza e dev'essere compiuto. Quanti prendono interesse ai fenomeni dell'ordine economico, pensano ancora che, per intervalli abbastanza approssimati, la moneta *adempie* una tal funzione in modo abbastanza esatto; che essa sotto un tal riguardo gode una reale superiorità rispetto a tutte le altre merci; che essa infine, più che ogni altro oggetto, si avvicina a quella stabilità, che l'autore giudica completamente inutile in una misura del valore, e di cui la sola menzione eccita altamente il suo sdegno (1) e la sua anonima vena.

Nel fatto, questa stabilità di valore, che i metalli preziosi devono alla loro inalterabilità ed alla quantità a un dipresso costante che se ne versa sul mercato, è ciò che li rende atti ad una funzione così importante. Il luppolo ed il grano, com'io l'ho detto, possono in un dato momento misurare il valore relativo delle merci; ma si cadrebbe in gravi errori se si tentasse di calcolare in luppoli o in grano i profitti di un capitalista, se il coltivatore calcolasse in grano le sue spese e le sue entrate di ogni anno, potrebbe apparentemente guadagnare 50 e più per cento, allorché realmente si troverebbe in deficienza e nella impossibilità di retribuire un così gran numero di lavoratori senza intaccare il suo capitale. Da un altro lato, quando un'annata relativamente sterile succede ad una copiosa, i suoi profitti, calcolati in grano, potrebbero sembrare insignificanti, mentre che realmente sarebbero stati considerevoli, ed avrebbero accresciuto di molto la sua facoltà di comprare il lavoro e le merci. Se il coltivatore valutasse le sue anticipazioni e le sue entrate in luppoli, egli è evidente che il risultato sarebbe sempre della stessa *natura*, ma più grave ancora.

Bisogna adunque riconoscere che il mondo commerciale si è comportato molto saggiamente scegliendo per pratica misura del valore un oggetto il quale, non solamente gode le proprietà materiali eminentemente favorevoli, ma conserva ancora un valore quasi uniforme; un oggetto che possiede quella stabilità nei rapporti col lavoro e colle altre merci, senza di cui ogni fiducia nelle intraprese industriali e mercantili cesserebbe ben presto.

Pure, quantunque i metalli preziosi costituiscano una misura utile, eccellente, nell'intervallo che corre fra l'origine e la liquidazione d'un affare, perdono però una tale attitudine, come bene fu detto da Smith, quando si tratti di lunghi periodi. E se sono così decaduti, ciò non vuol dire che non abbiano ancora una economica funzione ad esercitare, ma vuol dire che perdono, nello spazio di alcuni secoli, quella uniformità di valore che in generale conservano bene nel corso di pochi anni.

Io non son dunque del parere dell'autore, dov'egli dice, parlando de' metalli preziosi, che « tutte le operazioni relative alla misura ed al rapporto de' valori,

(1) *Dissertazione ecc.*, cap. VI, pag. 110.

possono farsi per mezzo di agenti che noi già possediamo ». Ora l'azione di misurare il rapporto di una merce col travaglio, o con altre merci ed epoche differenti, è una di queste operazioni; e pur nondimeno, egli è evidente che, in periodi d'una certa lunghezza, i metalli preziosi perdono l'attitudine di eseguirla con precisione. L'autore medesimo, oserebbe egli dire, che il valore di cambio di un'oncia di argento, sotto Edoardo III, non era infinitamente maggiore che sotto Giorgio IV, o che la medesima quantità di lavoro non avrebbe rappresentato in modo più esatto a quelle due epoche la potenza generica di comprare? L'autore è dunque tanto infelice nel suo entusiasmo illimitato per i metalli preziosi, quanto nel passo, dove afferma che essi non adempiono all'ufficio di campione del valore, meglio di quello che faccia il grano.

Si nota che, parlando del valore delle merci a diverse epoche, si ha esclusivamente in mira il valore di cambio. E quanto al valore di cambio in se stesso, egli è necessario in economia politica il distinguere tra la potenza generica di comperare, e la potenza di comprare la tale o tale altra merce speciale.

Ma non bisognerebbe concludere da ciò, che il prezzo di una merce ad epoche diverse si giudica dallo stato dell'offerta e della domanda, o dalle spese indispensabili di produzione, in altri termini, dalle condizioni necessarie all'approvvigionamento del mercato; non bisognerebbe concludere, io dico, che si sia perduto di mira il valore di cambio. Eppure è questo l'errore in cui l'autore continuamente ricade. Dimentica affatto il primo significato da lui attribuito alla parola valore, nell'esame che fa delle idee di Ricardo.

« Supponghiamo, egli dice, che noi prendessimo per campione un oggetto tale quale Ricardo il desidera; supponghiamo, per esempio, che tutte le merci sieno prodotte dal solo travaglio, e il danaro fra tutte, da una fissa quantità di travaglio. Il danaro sarebbe allora per Ricardo una misura perfetta dei valori. Ma in qual senso? Qual'è la natura della funzione che qui si compie? Ammettendo anche che la somma di travaglio consacrata a produrre il danaro rimanga inalterata, nulla ne potremmo concludere riguardo al valore delle altre. Il loro rapporto di valore col danaro, o il loro prezzo, deve essere calcolato nel modo ordinario. Una volta questi dati avuti, noi potremo certamente dedurne il valor di cambio delle diverse merci fra loro; ma in tutto ciò, io non vedo l'utilità possibile a trarsi dal fatto, che il travaglio con cui si produca il danaro, è sempre nella medesima quantità » (1).

Io ho indicato l'ufficio che il danaro dovrebbe adempiere in tal caso, sia servendo a misurare le diverse facoltà di comprare inerenti alle merci in tempi diversi, sia il prezzo che si attacchi a queste merci in epoche differenti.

Ora, relativamente alla prima di queste due funzioni, chi potrà mai negare che, ammettendo d'altronde le premesse enunciate dall'autore, il danaro così prodotto da un travaglio regolare, uniforme, non sia un criterio più esatto, più docile, di quanto lo è nello stato attuale dello scavo delle miniere? Acquistando così una felice stabilità di produzione, si troverebbe avere evitato la causa che più agisce sul valore di cambio delle merci; e nessun dubbio, che la somma di travaglio equivalente ad un'oncia d'argento non conservi allora un'uniformità

(1) *Dissertazione, ecc.*, cap. VI, pag. 122.

infinitamente più grande, che quella d'oggi, in cui la fertilità delle miniere opera in uodo così inatteso, così sensibile, sul livello generale dei prezzi.

Ora, per il prezzo che si attigga all'una od all'altra merce in tempi diversi, è difficile concepire una misura più soddisfacente. Se tutte le merci venissero dai soli sforzi del travaglio umano, e si cambiassero nel rapporto del travaglio consacrato a produrle; se inoltre l'argento fosse sempre creato dalla medesima quantità di travaglio, la quantità d'argento, che ad epoche diverse si darebbe in cambio di una merce, esprimerebbe insieme i sacrificii, che i consumatori son pronti a fare per ottenere quella merce ad un'epoca o ad un'altra; le condizioni dello approvvigionamento, o le spese elementari di produzione; infine i rapporti tra la offerta e la domanda all'epoca date. E se, come ce l'ha detto l'autore nella prima massima del suo libro, il valore di una merce esprime il prezzo che vi si attigga, la misura da Ricardo proposta, si trova perfettamente conforme allo scopo indicato, e ciò precisamente per effetto della stabilità del suo valore di cambio.

Infatti questa misura, non solo servirebbe ad indicare, tra due merci messe in rapporto, quella il cui valore abbia subito certe variazioni (1), ma esprimerebbe ancora il grado preciso di queste variazioni. Così, se risultasse da coscienziosi documenti, che il prezzo d'un braccio di panno, dopo essere stato 20 scellini quattro secoli addietro, è ora disceso a 10 scellini, bisognerebbe concludere che il prezzo affissovi, o il suo valore di opinione, si è ribassato a metà; perchè, supponendosi tutte le merci prodotte dal solo travaglio, il sacrificio che vorrà farsi per ottenere il panno, le condizioni necessarie dell'approvvigionamento, o le spese elementari della produzione, si sarebbero diminuite a metà.

Le variazioni d'una merce, relativamente ad un campione di tal genere, indicherebbero in modo preciso le fluttuazioni che essa avrebbe subite nel suo valore di cambio con tutte le merci, le cui condizioni di produzione e d'approvvigionamento non si sieno punto alterate. Ribassandosi ed innalzandosi, riguardo a questa misura tipo, si troverebbe ribassata o innalzata, nel medesimo tempo e nelle medesime proporzioni, riguardo ai prodotti che non abbiano dovuto subire alcuna variazione.

Pur nondimeno, si riconoscerà che, ammettendo quanto l'autore, per supposizione, ha voluto accordare a Ricardo, non è vero che l'argento, anche prodotto in condizioni inattese, possa *esattamente* misurare la potenza generica di comprare. Quantunque la sua invariabilità relativamente al travaglio consacrato alla produzione gli dia una meravigliosa superiorità, pure siccome il travaglio che serve a creare la massima parte delle altre merci può variare secondo i progressi della società, così è difatto impossibile che la medesima quantità di un oggetto qualunque, a distanza di molti secoli, rappresenti la medesima potenza di cambio. Ciò è ammesso da tutti. E siccome sarebbe infinitamente più desiderabile l'averne una *sola* definizione del valore invece di *due*, così la quistione sta nel sapere se, per giungere a questa semplificazione di ragionamento e di linguaggio, non convenga meglio riserbare l'espressione *valore d'una merce*, al suo valore di opinione, determinato dalla posizione del mercato e dalle condizioni della produzione, piuttosto che attribuirlo alla potenza generica di comprare. Si può misurare

(1) *Dissertatione*, ecc., cap. VI pag. 121.

approssimativamente il primo valore, mentre che il secondo sfugge a tutte le nostre investigazioni. Inoltre importa il notare che, adottando il primo significato, noi rientriamo nel linguaggio ordinario, e facilitiamo lo studio di questi problemi difficili.

Così, quando si parla d'un innalzamento nel valore de' luppoli o del grano, chi mai pensa alle variazioni che sieno potute sopravvenire nel medesimo tempo sul valore del ferro, del lino, o dei cavoli? Per brevi periodi, noi consideriamo l'argento come atto a misurare in modo a un dipresso esatto il valore delle merci non meno che il loro prezzo; e se i luppoli ed il grano si sono innalzati relativamente a questa misura, noi non esitiamo a dire che sieno innalzati di valore, senza darci la menoma inquietudine per le vicende che abbian potuto subire le mussoline, i panni, le battiste. Ciò solo basta a dimostrare che il valore delle merci per noi non si regola sulle variazioni sofferte dalla loro potenza generica di comprare, ma su qualche misura-tipo che noi crediamo atta a rappresentare, meglio che ogni altro oggetto, il prezzo che vi si affigge, le spese di produzione, ed il rapporto tra l'offerta e la domanda.

Le sole variazioni nel valore di cambio di una merce che possano essere estimate, misurate con precisione, son quelle che vengono da cause le quali agiscono sulla merce medesima, e da cause che tocchino gl'innumerevoli articoli con cui si possa quella paragonare. È per ciò che, quando si parla delle variazioni sopravvenute nel valore di certe merci particolari, si deve non solamente per conformarsi alle idee generali, ma ancora per arrivare ad una certa precisione, considerarle come se non possano venir misurate che per mezzo dell'influenza di cause che agiscano direttamente sopra il valore.

Così Ricardo è perfettamente consentaneo a se stesso, quando asserisce che una merce raddoppia di valore tutte le volte che il travaglio necessario a produrla divenga due volte maggiore. Essa si trova ancora innalzata relativamente al campione che, secondo lui, è il solo da cui sia determinato il valore; essa potrà comprare una doppia quantità di tutte le merci le cui spese di produzione non sieno variate; e se non compra nel medesimo tempo una doppia quantità delle altre merci, ciò nasce da' cambiamenti sopravvenuti nel travaglio consacrato a produrle, per i quali due volte la medesima quantità di quelle merci può rappresentare una somma inferiore o superiore al doppio del primitivo valore.

Per le medesime ragioni A. Smith considera il valore del bestiame come sempre crescente, come sotto l'influenza d'un incivilimento in progresso, anche allora che il valore delle terre, del legno, del pollame, ecc., si elevasse più rapidamente, e perciò si diminuisse, relativamente a certe merci, la potenza di cambio di una data quantità di bestiame. Così dicendo che il valore del bestiame cresce col progresso della cultura, egli riferisce questo accrescimento ad un campione, cioè al travaglio che una merce possa retribuire; in questo modo, si trova a rappresentare in una maniera molto più esatta il prezzo che si affigge al bestiame, di quel che sarebbe se si ricorresse ad un altro oggetto. « Il travaglio, egli dice, bisogna rammentarselo, è la reale misura del valore dell'argento e delle altre merci: sarebbe un errore il cercarla altrove (1) ».

L'autore medesimo ha consacrato un capitolo alle origini del valore. Ed in

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. II, pag. 238.

esso riconosce che è necessario distinguere le cause influenti sopra una merce, da quelle che influiscono sopra un'altra, quantunque nelle sue teorie anteriori egli avesse costantemente e di proposito trascurato questa importante distinzione. Se si paragona *a* e *b*, e se si sta fermo sui rapporti fra questi due termini, egli è evidente che il valore di *a* si sarà ugualmente raddoppiato, nel caso in cui le sue spese di produzione sieno divenute due volte maggiori e nel caso in cui le spese di produzione di *b* si sieno diminuite a metà. Ma ciò che cosa mai prova? Non prova che il valore di *a* sia molto diversamente colpito in ambi i casi, come il vuole l'intelligenza più esatta, più giusta, della parola valore; prova bensì che il limitare quel termine, come ha fatto l'autore, a' rapporti che rannodano una mercanzia con un'altra, equivale a rendere sovranamente inutile la parola.

Separando il valor di cambio dal valor d'utilità, può esser lecito di definirlo: *la potenza di comprare altre merci*, come fece Adamo Smith; ma nulla ci fa culla a vedere in una tale definizione la potenza di comprare tutte le altre specie di merci. In ogni caso è essenzialissimo, quando si studiano le variazioni sopravvenute nel valore delle merci a diverse epoche, il segnare una linea di separazione ben precisa fra le cause che operano sulle merci con cui si compra, e su quelle che si comprano. È sulle prime che noi dubbiamo esclusivamente concentrare la nostra attenzione. A tal uopo bisogna che ci riferiamo a qualche campione, per mezzo del quale potessimo calcolare, quanto più esattamente sia lecito, le variazioni sopravvenute nelle spese di produzione e nel rapporto fra la domanda e l'offerta: si arriva così al miglior criterio del valore, a quello che meglio ne può indicare le variabili fasi.

Egli è su tali fondamenti che Ricardo, d'accordo colla sua personale teoria, si appoggia, per misurare il valore delle merci a diverse epoche, secondo la somma di travaglio consacrato a produrle; egli è ancora su questi fondamenti che Adamo Smith si appoggia, per misurare le variazioni di valore delle merci, per mezzo del travaglio che esse sono capaci di retribuire.

Tra i capitoli scritti dall'autore, uno ne troviamo — il VII — che ha per titolo: « *Della misura dei valori proposta da Malthus* ».

Per prepararsi alla confutazione che si propone, l'autore riassume le principali sue idee riguardo al valore; e siccome lo fa in modo molto laconico, io cedo al desiderio di citare le sue stesse parole.

Egli dice: « Noi abbiamo dimostrato che il valore del travaglio, come quello di ogni altra merce, è indicato dalla quantità del tale o tal prodotto, che una data frazione di travaglio possa servire a comperare. Il valore del travaglio s'innalza o si abbassa, secondo che questa quantità si accresca o si scemi; ed in ciò non ha vi che una differenza destinata a caratterizzare la posizione. Dal che segue che il travaglio per conservare un medesimo valore, si dovrebbe sempre permutare colla medesima quantità di merci; e segue ancora che supporre invariabile il travaglio, ed attribuirgli l'attitudine a misurare le fluttuazioni delle altre merci, è un gettarsi a piene vele nella contraddizione.

« Noi abbiamo ancora dimostrato che, considerando il valore di una cosa come immutabile in mezzo alle perturbazioni che agitano il mercato commerciale, si fa credere esser possibile il porre a confronto il valore di questa cosa in epoche diverse, senza prendere un altro oggetto per termine di paragone: — ciò che è assurdo, perchè il valore indica precisamente il rapporto che esiste fra due

cose in un dato momento. In fine noi abbiamo mostrato che un oggetto fornito di valore invariabile, non può in modo alcuno adempire alle funzioni di misura-tipo.

« Queste riflessioni, soggiunge l'autore, bastano pienamente a rovesciare gli argomenti su cui si è voluto fondare una misura di tal genere ».

Io son pronto a riconoscere che queste riflessioni sarebbero potentissime se fossero vere. Ma come mai ammettere che una dottrina possa esser vera, quando, derivata da un'arbitraria interpretazione delle parole di Smith, va a finire alle conclusioni che seguono?

Primo, che il valore del travaglio s'innalza o si abbassa quando si accresce o si diminuisce la quantità.... da darsene in cambio per ottenere la seta o qualunque altra merce, e ciò indipendentemente dai bisogni dell'operaio; di modo che, venendosi a diminuire a metà il prezzo della seta, il valore del travaglio immediatamente salirebbe al doppio.

Secondo, che il valore del grano, in un dato momento, non può paragonarsi a quello del grano in un'altra epoca, perchè la parola valore, non indica, non può indicare, altro che i rapporti esistenti tra due cose nel medesimo istante.

Terzo, che la permanenza relativa, da cui si distingue il valore dei metalli preziosi per brevi periodi, non può dar loro il carattere di una misura-tipo dei valori.

Noi lasceremo al lettore medesimo la cura di determinare se le conclusioni a cui conducono queste dottrine possano riguardarsi accettabili e vere; e ritorniamo immediatamente al soggetto di questo capitolo, alla misura dei valori da me proposti.

In uno scritto intitolato: *La misura del valore stabilita e dimostrata*, io aveva indicato le ragioni che mi sembrarono decisive per adottare, come misura tipo, il travaglio, nel senso generalmente attribuitogli da Smith. Per dare una maggior forza alle mie conclusioni, e meglio classificare i risultati delle opinioni emesse intorno alle differenti qualità del terreno, ed alle differenti porzioni di grano, pagate all'operaio, io aveva compilato una tavola, dove queste opinioni si trovavano riunite a gruppi.

Ragionando sul contenuto di quella tavola, l'autore osserva che: — « Si potrebbe in tal modo provare, con altrettanta facilità, che tutti gli oggetti hanno una misura invariabile. Io prenderò per esempio, 10 braccia di panno. Infatti, sia che noi paghiamo cinque lire sterline, o 10, la somma pagata avrà sempre il medesimo valore che il panno, contro la quale si cambia; in altri termini, avrà relativamente al panno un valore invariabile. Ora, ciò che si permuta con un oggetto costantemente invariabile nel suo valore, deve riprodurre questa medesima invariabilità; dal che risulta che il valore delle 10 braccia è inalterabile (1) ».

Questo paragone dimostra o una strana debolezza di ragionamento, o un volontario oblio delle basi su cui la tavola fu compilata. Queste basi, queste premesse, sono, che le condizioni naturali, necessarie alla produzione della maggior parte delle merci; in altri termini, che le spese elementari della produzione consistono nel travaglio consacrato immediatamente a produrle, e ne' profitti che si

(1) *Dissertazione, ecc.*, cap. VI, pag. 5.

possono legittimamente cavare dai capitali anticipati durante la produzione. Queste premesse vogliono ancora che il valore ordinario delle merci ad epoche differenti si determini per mezzo delle spese elementari di produzione, cioè per mezzo del travaglio e dei profitti che vi si sieno spesi.

Se queste premesse son giuste, la tavola si trova aver dimostrato precisamente ciò che proponevasi di dimostrare; se sono false, tutta la mia argomentazione ne rimane scollata dal fondamento.

Ma io domanderò ora all'autore, qual somiglianza sia permesso di stabilire tra 10 braccia di panno e 10 giorni di travaglio? Il panno è forse l'agente principale, l'agente universale della produzione? L'anticipazione d'una data quantità di panno può forse costituire la condizione naturale, necessaria, dell'offerta di tutte le merci? Nessuno forse ha mai pensato di considerare il panno e i profitti come spese elementari di produzione? Infine si è mai proposto di estimare il valore delle merci ad epoche diverse per mezzo delle diverse quantità di panno e di profitti consacrate a produrle? Ora, se non si possono risolvere affermativamente cotale quistioni, diviene evidente, che, ciò che può esser vero e decisivo relativamente al travaglio, può divenire ancora perfettamente falso o puerile applicandosi ad un *prodotto* qualunque del travaglio; — tutto qui dipende dal modo in cui si determini il valore delle merci (1).

Sarebbe senza dubbio un rendersi colpevole di pleonasmo assurdo e triviale, il dire che le diverse mercedi, accordate per quantità di travaglio, possano sempre servire a comprare la medesima somma di travaglio. Ma se si fosse preliminarmente dimostrato che la somma di travaglio che una merce compra, rappresenta esattamente la quantità di travaglio consacrata alla sua produzione, e più i profitti legittimi sulle anticipazioni di capitali; se si fosse perciò dimostrato che rappresenta queste naturali e necessarie condizioni, queste spese elementari da cui è determinato il valore, il pleonasmo si trasformerebbe in un'utile e feconda verità. Implicherebbe infatti quella importante proposizione, che le spese da cui risulta la differenza delle merci accordate per una medesima quantità di travaglio, devono esser sempre le stesse.

Egli è evidente, per tutti coloro che percorrono la tavola indicata, che i numeri uniformi, inscritti nella settima colonna, e destinati a rilevare l'invariabile valore delle mercedi di un dato numero di uomini, avrebber potuto stabilirsi senza calcoli intermedi; ma allora sarebbe stato impossibile il fondare conclusioni accettabili su questa permanenza del valore delle mercedi. I calcoli intermedi, che servono a mostrare come il valore delle mercedi di 10 uomini sia estimato in ragione delle medesime cause che eransi già indicate come determinanti il valore di tutte le merci, possono dare del peso alle conseguenze da me dedotte. Essi

(1) Io son sempre rimasto profondamente sorpreso quando mi accusavano di adottare *arbitrariamente* il travaglio come misura del valore. Pur nondimeno, se fra il travaglio ed i prodotti del travaglio, non esiste una distinzione perfettamente netta e decisiva, io son forzato di riconoscere che non so più ciò che sia una distinzione di tal genere. Si può, senza dubbio, differire di opinione sulle ragioni da me date per iscegliere il travaglio come misura tipo de' valori; ma queste ragioni medesime provano quanto l'accusa d'arbitrario, diretta contro me, sia strana ed inconcepibile. Se io avessi detto soltanto che bisogna preferir il travaglio perchè costituisce l'elemento principale della produzione, ciò basterebbe per annientare simili imputazioni.

soli dimostrano che i numeri uniformi della settima colonna implicano l'uniformità del valore delle merci.

Ricardo ha sovente ripetuto che il valore delle merci deve necessariamente ingrandirsi a misura che le società si sviluppano. In sostanza, è anche sull'accrescimento o derremento che è avvenuto nel valore del travaglio, che egli ha edificato la sua teoria de' profitti. La mia tavola mostra che, se noi calcoliamo le merci in ragione del travaglio impegnato, cioè in ragione d'un solo fra gli elementi costitutivi del valore, la teoria di Ricardo riesce verificata in un punto, ed il valore delle merci s'innalza realmente a misura che la coltivazione si estenda su nuove terre. Mostra ancora che, tenendosi conto di tutti gli elementi costitutivi del valore, cioè delle merci e de' profitti, noi scopriamo che il valore delle merci rimane costantemente lo stesso.

L'autore dice, che le sue osservazioni devono mostrare al lettore che la tavola di Malthus, destinata a *mostrare la permanenza del valore del travaglio*, non « prova assolutamente nulla (1) ». Egli termina il suo capitolo dicendo: « Che un rapido esame gli è bastato per riconoscere che l'imponente apparerchio di cifre e calcoli, contenuti nella tavola, non racchiude una sola verità importante o nuova (2) ».

Io non avea mai creduto, lo confesso, che una classificazione sinottica per colonne e per cifre, dovesse offrire logiche prove della tale o tal'altra proposizione. Ma se l'autore ha voluto dire che la mia opera, presa nell'insieme, non contenga alcuna verità importante e nuova, può ben avere ragione, riguardo a lui, senza che io sia costretto a concedere che le mie idee nulla offran di nuovo per la grande maggioranza de' lettori. Posso anche dire che, un anno avanti la pubblicazione del mio libro, la maggior parte delle idee da me emesse, riguardo al valore, la maggior parte delle ragioni che mi hanno determinato a scegliere come *tipo* il travaglio, mai von si erano presentate alla mia mente.

È pria di tutto, io mai non avea veduto sostenere che l'ordinaria quantità di travaglio, che una merce compri, debba rappresentare e misurare la quantità di travaglio consacrata a produrla, più i profitti appartenuti a' capitali. Tostochè una tal verità sorse nella mia mente, il travaglio che una merce per l'ordinario compra mi si presentò sotto un nuovo aspetto. Io già considerava il travaglio come il più importante, il più generale fra gli oggetti permutabili, e perciò come quello che meglio d'ogni altro potesse misurare la potenza di comprare, ripartita al tale o tal altro oggetto. Ma questa superiorità del travaglio come misura-tipo, mi sembrò ben più evidente quand'io riconobbi che il travaglio consacrato a produrre una merce, unito a' profitti del capitale, rappresenta le condizioni necessarie e naturali, le spese elementari di produzione.

Inoltre io non avea veduto mai stabilire, che le spese necessarie a produrre le merci di una data quantità di travaglio debbano sempre rimanere le stesse, qualunque fosse d'altronde la fertilità del suolo. Il colonnello Torrens, alludendo ad una misura de' valori, dice: « innanzi tutto, ogni valore di cambio si regola sulle spese di produzione; e non vi ha mercanzia che, nella sua produzione; non subisca.... fluttuazioni perpetue. E inoltre, quando

(1) *Dissertazione*, ecc., cap. VII, pag. 148.

(2) *Ivi*, pag. 150.

anche si venisse a scoprire alcuna prodotta costantemente al medesimo costo, non ne risulterebbe affatto che essa abbia un valor di cambio invariabile, e possa perciò servire a misurare il valore degli altri oggetti. Il valor di cambio si regola, non sulle spese assolute, ma sulle spese relative, della produzione (1)».

Io, pur nondimeno, aveva creduto che, per rendere le nostre conclusioni più esatte insieme e più conformi al linguaggio ed alle idee di tutti, era necessario, calcolando le variazioni di valore di una merce per brevi periodi, separare in due parti le alterazioni che il valor di cambio può subire. La prima verrebbe dalle cause che agiscono sulla tale o tal'altra merce; la seconda, dalle cause che agiscono sugli altri prodotti. Io aggiungeva, che, parlando delle variazioni avvenute nel valor di cambio, bastava tener conto della prima parte. Gli è chiaro infatti che, se si potesse trovare un oggetto le cui spese di produzione fossero immutabili, si avrebbe una misura de' valori secondo il colonnello Torrens.

Io ho provato nella « *Misura dei valori stabilita e dimostrata* » che le condizioni necessarie all'approvvisionamento del mercato, o le spese elementari che servono a produrre la mercede in grano di un certo numero d'uomini, valutate come si valutano le spese elementari consacrate a produrre il panno, le tele, le chincaglie, o qualunque altra merce, devono agevolmente rimanere costanti. Confesso che queste due essenziali qualità del travaglio, che le mercanzie posson comprare *ordinariamente*, erano nuove per me. Ma quand'ess'e s'impadronirono della mia mente, e fortificarono le mie anteriori convinzioni, mi mostrarono che il travaglio costituisce una misura dei valori abbastanza esatta, perchè gli si possa attribuire l'ufficio di campione.

La pubblicazione di questo scritto fu inoltre segnata da un'altra particolarità, che io riguardo come importantissima; cioè l'uso costante delle parole *travaglio profitti*, invece dei termini abituali *travaglio e capitale*.

Riconosciamo in primo luogo, che le parole *travaglio e capitale* costituiscono una vera tautologia. In tutte le definizioni del capitale che io abbia esaminato, ho veduto che vi si comprendevano i mezzi di comprare il travaglio; ed è bene evidente che le macchine e le materie prime richiedono nella loro produzione un travaglio, per natura e per quantità, analogo a quello che anticipa l'ultimo fra i capitalisti. Ad ogni modo si poteva ancora usare i termini *travaglio e capitale*, a condizione di indicare allora sotto il nome di capitale tutta quella parte degli elementi costitutivi del capitale, che non consiste ne' mezzi di comprare immediatamente il travaglio necessario. Ma nulla sarebbe meno filosofico e meno ragionevole, che il parlare di travaglio e capitale in indagini sulla costituzione del valore. A parte la rendita territoriale e le imposte, i soli elementi che concorrono a regolare il valore delle merci, sono il travaglio e i profitti; — compresi naturalmente, il travaglio consacrato alle materie prime e la perdita che risulta dal logoro delle macchine; compresi ancora i profitti dei produttori di macchine e di materie prime. Dire che il valore delle merci si regoli o si determini sulla *somma di capitale e travaglio* necessaria per produrle, è dire una cosa falsa, essen-

(1) *Della produzione della ricchezza*, cap. I, pag. 56.

zialmente falsa. Dire che questo valore si regola sulla quantità di travaglio e di profitti necessaria per produrli, è dire, all'incontro, una cosa essenzialmente vera.

Io mi sono occupato della *Dissertazione critica sulla natura, sulle misure, e sulle cause del valore*, molto più di quanto avrei voluto. Resterebbero ancora molti errori da confutare, molti torti da riparare; ma insistendo di più crederei stancare i miei lettori.

L'autore, quando si libera dall'influenza delle sue personali definizioni, fa talvolta osservazioni molto giudiziose. L'opera è scritta in modo distinto; il che genera una gran meraviglia, a vedere che la proposizione principale del libro sia ostile al principio della utilità, e tenda a ritardare i progressi della scienza che era destinata a propagare e perfezionare.

Io non credo che, per conseguire il mio scopo, sia necessario spingere più in là queste osservazioni sulla definizione e l'uso dei termini fra gli Economisti. Ciò che ho detto prova come la nostra negligenza su tal riguardo abbia fatto nascere molte incertezze, le quali si dilegueranno dal giorno in cui porteremo su fatti così importanti l'attenzione che esigono (1). Passo ora a dare la definizione dei termini più importanti in Economia politica, adattandomi, quanto più fedelmente si possa, alle regole stabilite di sopra. Ma prima, credo utile dare un saggio delle ragioni, che mi han fatto adottare la definizione da me data della misura-tipo dei valori.

CAPITOLO IX.

RIASSUNTO DEI MOTIVI CHE MI FANNO ADOTTARE LA SEGUENTE DEFINIZIONE DELLA MISURA-TIPO DEI VALORI.

E innanzi tutto, mi sembra essenziale alla chiarezza del linguaggio economico, che le espressioni *valore d'una merce*, *prezzo di una merce*, abbiano un senso fisso e determinato. Tutti coloro che sin ora si sono occupati di Economia politica, impiegarono questi termini senza indicare specialmente l'oggetto che loro serviva come mezzo di paragone. E se fosse vero che si possa indifferentemente prescegliere uno qualunque fra le migliaia d'oggetti che si cambiano sui nostri mercati, nulla sarebbe più facile che il dimostrare l'assurdità in cui caddero gli scrittori che ci precedettero nell'uso della parola valore, e il fare presentare le perifrasi, le circonlocuzioni, le puerilità, che attendono gli Economisti futuri.

Ma l'autore della *Dissertazione critica sul valore* si è certamente mostrato ingiustissimo verso gli scrittori da cui fu preceduto, supponendo che essi non abbiano avuto in mira quest'oggetto, questo *criterio*, perchè non hanno espresso l'oggetto a cui riferivano il valore di una merce. Come io

(1) Io son pronto a collocarmi nel numero di quegli Economisti che non hanno abbastanza valutato l'importanza delle esatte e chiare definizioni.

ho già detto, si deve ammettere che essi si riferivano, direttamente o indirettamente, alla potenza generica di comprare, residente in una merce, o ancora al prezzo che vi si attacchi, — prezzo calcolato sulla situazione del mercato ed il medio delle spese elementari di produzione. E come sarebbe perfettamente ridicolo il supporre che, quando gravi scrittori parlano del valore delle merci in generale, a diverse epoche, abbiano in mira merci particolari; così è evidente che non bisogna andare a cercare i termini di paragone da loro sottintesi, altrove che nella potenza di comprare, e nel valore di opinione che una merce possiede.

Io ho già enumerato i motivi che mi fanno scegliere il prezzo attaccato ad un oggetto, a preferenza del suo valore di cambio: questo modo di vedere mi sembra insieme più esatto e più utile. Ma come le opinioni possono differire su tal riguardo, così può giovare il mettere allato alle ragioni che mi portano ad adottare il travaglio come misura dei valori, le qualità che lo rendono atto a misurare la potenza generica di comprare.

Supponendo allora che il valore di cambio d'un prodotto possa definirsi: la facoltà generica di comprare, si deve necessariamente estendere una tal facoltà allo insieme delle merci; e siccome quest'insieme è mobile, e sfugge ad ogni controllazione, così ne risulta che non si può mai determinare esattamente la facoltà di comprare. Per pervenire ad una pratica conclusione, bisognerebbe dunque sforzarsi di scegliere uno o più oggetti capaci di rappresentare l'insieme de' prodotti quanto più fedelmente si possa. Così essendo, mi si accorderà che il travaglio, fra tutti gli oggetti, è quello che meglio può darci in media la massa generale delle produzioni. Non vi ha alcuna merce, considerata nella società come ricchezza, la quale non siasi da principio cambiata con il travaglio; e ve ne sono anche ben poche, che non si sieno cambiate con considerevoli quantità di travaglio. Ora, noi non sappiamo che un ufficio sì attivo negli affari mercantili possa attribuirsi ad altri oggetti, fuorchè al travaglio, o all'agente di circolazione che il rappresenta. Si deve dunque considerarlo come l'elemento primo, necessario, universale, di tutti i cambii. Ora, siccome nel progressivo sviluppo delle società, mentre che una gran classe di merci, quella delle materie prime, tende a crescere costantemente in valore, relativo al travaglio, un'altra classe, quella dei prodotti manofatti, tende a ribassare, così noi saremo ben più vicini al vero, dicendo che la porzione di merci possibili a comperarsi in un dato paese con una data quantità di travaglio, può non variare essenzialmente nel corso di parecchi secoli.

Ma anche ammettendo che varii, e che il travaglio sia una imperfetta misura della facoltà generica di comprare, se ciò nonostante diviene indispensabile d'avere per criterio un termine più retto e preciso che la totalità delle merci; e se inoltre il travaglio sembra rappresentare questa totalità, infinitamente meglio di quel che faccia ogni altro oggetto, vi saranno potenti ragioni per adottare il travaglio come misura pratica dei valori. E queste ragioni colpiranno le persone medesime, le quali credono che la migliore definizione del valor di cambio sia *la potenza generica di comprare*.

Per coloro poi, i quali credono che le variazioni sofferte da una merce nel suo valor di cambio e nella sua facoltà generica di comprare, non sono identiche; per coloro i quali pensano che il valore di cambio si accresce con il va-

lore che si ottiene in cambio, mentre che la facoltà di comprare può accrescersi per ciò solo che la merce comprerà in *maggior quantità* merci notabilmente sviliate, per costoro, io dico, le ragioni allegate in favore del travaglio, riuscirebbero dieci volte più decisive.

Vi hanno parecchie maniere di descrivere il valore nel senso da noi qui attribuitogli: il più leggiero esame di questi diversi significati basterà per dimostrare che l'unica misura possibile del valore sta nel travaglio che una merce compra.

Primieramente l'autore della *Dissertazione critica* sul valore ha cominciato il suo libro con un'esposizione che io pienamente ammetto. Egli dice, come già l'ho annunziato, che « il valore, in ultima analisi, significa il prezzo che ad una data cosa si affigga. Ma è evidente che non si può misurare questo valore d'opinione paragonando l'oggetto indicato con un'altra merce che ci sia tanto ignota quanto l'oggetto medesimo. Un paragone coll'argento ci lascierebbe nella medesima oscurità, se noi non sapessimo anticipatamente fino a qual punto l'argento è o non è ricercato (1). Il valore *relativo* di due merci non potrebbe anche ottenersi avvicinandole insieme per un dato tempo. Prima di giungere a questa parziale estimazione, bisognerebbe ancora riferire ciascuna di quelle merci ai desiderii dell'uomo ed ai mezzi di produzione, in altri termini, bisognerebbe determinare con un paragone preliminare il valore assoluto prima d'indagare il relativo. È questo medesimo paragone preliminare ciò che dee determinare esclusivamente il prezzo attaccato ad un dato prodotto. Ora, siccome il travaglio è un elemento essenziale di un tal paragone, così è evidente che se noi intendessimo per valore d'una merce il suo valore d'opinione, la quantità di travaglio che essa possa comprare o retribuire, sarebbe l'unico elemento che possa indicare il prezzo attaccatole.

In secundo luogo. Risalendo alle sorgenti medesime del valore, Locke considera quello delle merci come determinato dal rapporto tra la quantità e la vendita, tra l'offerta e la domanda. Ma non si potrebbero rappresentare le variazioni che una merce soffra sulla piazza, per mezzo delle analoghe variazioni di un'altra merce con cui la prima si cambia, se non nel caso in cui quest'ultima conservi i medesimi rapporti col travaglio. Così, se io oggi dò due libbre di luppoli per un braccio di panno, e domani ne dò soltanto una, non ne segue affatto che la domanda dei panni si sia diminuita. All'incontro può esser cresciuta, e sacrificando il valore di una libbra di luppoli, io posso aver dato al fabbricante di panni il mezzo d'impiegare un maggior numero di operai, raccogliere beneficii maggiori di quel che avveniva all'epoca in cui io dava due libbre. Ma la domanda di una merce, senza essere proporzionata alla *quantità* del tale o tal altro prodotto che il compratore sia disposto a dare in cambio, è pur nondimeno proporzionata alla *quantità di travaglio*, di cui si consenta fare il sacrificio. Ecco perchè la quantità di travaglio, che una merce compra ordinariamente, rappre-

(1) Se ci si dicesse che, in un paese straniero, un *quarter* di grano si vende alla ragione di 4 oncie d'argento, senza indicarci al tempo medesimo il rapporto fra l'argento ed il travaglio, sarebbe impossibile di dedurne se questo paese sia in preda alla fame e ad una eccessiva carestia, o se all'incontro si trovi sovraccarico di grano svilito e privo di valore. I termini del valore di cambio, valore d'opinione, devono dunque necessariamente riferirsi all'uomo ed al travaglio.

senta con precisione l'effettiva domanda di cui essa è oggetto, perchè rappresenta esattamente la quantità di travaglio e di profitti necessari ad assicurarne la produzione (1). Ma quando la quantità di travaglio, che una merce possa comprare, differisce dalla quantità *ordinaria*, rappresenta un eccesso o un difetto di domanda, proveniente da cause temporanee. Se dunque, riferendoci alle basi di ogni valore, noi consideriamo il valore delle merci, in certe epoche e certi luoghi, come determinato dal rapporto tra l'offerta e la domanda, egli è evidente che la quantità di travaglio, che una merce qualunque comprerà alla medesima epoca ed al medesimo luogo, è la sola cosa che possa rappresentare e misurare la situazione del mercato (2), e perciò il valore di quella merce.

In terzo luogo. Si è spesso detto che il valore d'una merce viene determinato dal sacrificio che i consumatori sembrano disposti a fare per ottenerla. Ciò è perfettamente esatto; ma la questione sussiste sempre. Essa si muta in quest'altra: in che modo può misurarsi un tal sacrificio? È evidente che non si può per mezzo della *quantità* d'un'altra merce che noi saremo disposti a dare in cambio. Quand'io dò più bambagini o più patate di prima, per una certa quantità di chin-caglie, non ne segue affatto che io mi sommetta ad un sacrificio maggiore per soddisfare a' miei bisogni. All'incontro, se i bambagini e le patate si trovano ribassati di prezzo, gli uni per effetto di macchine perfezionate, le altre per effetto di copiose raccolte, può ben avvenire che il mio sacrificio sia stato più lieve. Vi ha di più. La quantità di moneta, che si consente a dare per una merce, non può, in modo alcuno, misurare il sacrificio fatto. Quantunque essa sia un'eccezionale misura delle variazioni sopravvenute nella importanza del sacrificio in una medesima epoca, in un medesimo luogo, pure da se sola non basta a farci giudicare queste variazioni in luoghi e tempi diversi. La gabellà di un'oncia di argento, ai tempi di Edoardo I, costituiva un sacrificio maggiore che a' nostri tempi. Donde risulta che il sacrificio, che noi siamo disposti a fare per ottenere una data merce, non è proporzionato alla quantità della tale o tal'altra merce con cui si cambia, ma alla difficoltà che bisogna vincere per acquistare una tal quantità. Ora, il travaglio può benissimo misurare una tal merce; ma esso *solo* lo può. Se dunque il valore d'una merce si regola sul sacrificio che i consumatori sembrano disposti a fare per ottenerla, è il travaglio ciò che deve necessariamente ed esclusivamente servire a determinare un tal sacrificio.

In quarto luogo. Nella *Misura dei valori stabilita e dimostrata*, io ho considerato il valore delle merci come se fosse, per termine meglio, determinato dalle condizioni naturali e necessarie del loro arrivo al mercato. Ho in seguito stabilito che queste condizioni erano il travaglio immediato ed accumulato, consacrato a queste merci, ed unito ai profitti sulle anticipazioni del capitale; e discende dai preliminari della discussione e dalla tavola, che la somma di travaglio che una merce compra, *ordinariamente* deve rappresentare e misurare la quan-

(1) Dire che il travaglio che compra le merci nello stato regolare del mercato rappresenta esattamente la quantità di travaglio e di profitti necessari per produrlo, e quindi la domanda effettiva di cui sono esse l'oggetto, è un esprimere una verità feconda di conseguenze importanti. E questa verità, applicata alla medesima natura di travaglio, sussiste per luoghi e tempi diversi.

(2) Come mai ci sarebbe possibile estimare la scarshezza d'una moneta in Cina, o i rapporti tra l'offerta e la domanda, se non ci riferissimo al travaglio cinese?

tà di travaglio e di profitto che vi si trovi accumulata. Può far meraviglia che Ricardo, dopo avere scelto il travaglio consacrato ad una merce « come quello che sotto molti riguardi costituisce un campione invariabile »; e dopo avere rigettato il travaglio ch'essa può comprare in termine medio come sottoposto a delle fluttuazioni numerosissime (2), non abbia poi veduto che quest'ultimo termine riproduce la sua proposizione, aggiungendovi soltanto una condizione senza la quale non potrebbe essere esatta. Come mai non ha egli veduto che, precisamente perchè il travaglio comperabile da una merce equivale alla somma di travagli e profitti consacrati alla produzione, appunto per ciò si può farne uso come d'una misura de' valori? Se dunque l'ordinario valore di un prodotto sembra determinato dalle necessarie e naturali condizioni dell'offerta, è evidente che il travaglio da esso comperabile è l'unico elemento che possa misurare cotali condizioni.

In quinto luogo. Si è detto sovente che il valore delle merci dipende dalle spese di produzione. Quando queste spese non si riferiscono al danaro, ma solo a quegli elementi fondamentali che entrano per necessità, in diverse proporzioni, nella produzione di qualunque merce, sono assolutamente tutt'uno con le condizioni necessarie e naturali dell'offerta. Le spese elementari d'ogni produzione, non compresa la rendita e l'imposta, sono precisamente il travaglio e i profitti consacrati a creare un prodotto. Noi abbiamo già dimostrato che gli elementi si misurano esclusivamente per mezzo del travaglio che una merce possa in generale comprare; ed ammettendo che si possa in modo sufficientemente esatto raccogliere il prezzo medio del travaglio agrario in diversi luoghi e tempi; ammettendo che, ottenuti una volta i prezzi di tutti i generi, essi costituiscano tra loro (come viene assicurato da Smith e Ricardo) i medesimi rapporti nel graduale svolgimento della coltivazione e della industria, egli è evidente che la quantità di travaglio agricolo ordinario, comperabile da una merce, ci darebbe, per termine medio, in un dato luogo e tempo, con molta approssimazione, la misura delle spese di produzione. In modo che due merci le quali, a due tempi e luoghi diversi, dispongano d'una medesima quantità di travaglio agrario, si potrebbero considerare come se abbiano ricicsto le medesime spese di produzione, e perciò come aventi l'uguale valore, — ammettendo pur nondimeno che il valore derivi dalla spesa di produzione.

In sesto luogo. Può dirsi che il valore di una merce si debba proporzionare all'offerta paragonata col numero dei produttori. Questa proposizione è di una palpabile verità nell'inizio dello stato sociale, quando un gran numero di mercanzie s'ottiene quasi esclusivamente per via del travaglio. Se si possono raccogliere de' frutti, cappare o uccidere animali, col solo sforzo del travaglio, o del travaglio aiutato da un minimo capitale, la quantità che si ottenga in un giorno, per termine medio, dovrà rappresentare con molta precisione il grado di scarsità di questi diversi oggetti, paragonati cogli sforzi e col tempo de' produttori. Ma le condizioni che circoscrivono l'offerta d'una merce, messa in relazione col numero, con le facoltà, coi bisogni de' consumatori, sono precisamente le basi di qualunque valore. Qui, infatti, i produttori riuniscono il doppio officio di consumatori e di compratori; ed il prodotto ottenuto da un solo produttore, per

(1) *Principii d'Economia politica*, cap. I. sez. 1^a, pag. 5, ediz. 3^a.

termine medio, deve rappresentare l'offerta paragonata al numero, alle facoltà, a' bisogni dei richiedenti. Se un produttore ottiene una grande quantità di una merce, questa merce sarà considerata come avente un valore relativamente debole. Se, all'incontro, ottiene una piccola quantità di un prodotto, questo prodotto, divenuto raro, prenderà un valore considerevole. Se i produttori di un dato paese sono avvezzi a travagliare soltanto quattro ore al giorno, invece di dieci o dodici, le mercanzie prodotte saranno naturalmente rare a fronte del numero dei lavoratori e dei richiedenti, ed avranno un valore molto più alto, che ne' paesi in cui la giornata di lavoro è molto più lunga. Da un altro lato, se i lavoratori, oltre un travaglio quotidiano di dieci o dodici ore, sono ancora aiutati da macchine ingegnose, le mercanzie prodotte saranno abbondantissime, relativamente al numero de' produttori, e perderanno moltissimo del loro valore. In tutti i casi, il valore della merce si troverà determinato dal rapporto tra la quantità ed il numero de' produttori.

Ora, quantunque in una società progredita il produttore non sia al tempo medesimo richiedente e consumatore, pure la dimanda effettiva delle merci deve essere generalmente proporzionata ai servigi produttivi necessari per crearle (1); e quando le diverse classi di produttori sono state ridotte ad un denominatore comune, come il travaglio agrario; quando i profitti sono stati dedotti come appartenenti al capitalista, e la rendita come appartenente al proprietario del suolo; la proporzione, che esiste fra il prodotto residuo ed il numero dei suoi produttori, deve esattamente rappresentare, come fa nell'inizio dell'incivilimento, la scarsità maggiore o minore delle merci relativamente ai produttori. Non si può dunque concludere che il valore di una merce si misuri per mezzo della quantità necessaria a compere il travaglio medio di una giornata. Nel fatto, d'altronde, se si riconoscesse che, quando esclusivamente si tratta di travaglio, il numero delle giornate necessarie a produrre una merce in una data epoca ed in un dato luogo, rappresenta il valore naturale della merce a quell'epoca (2) ed a quel luogo; se si ammette ancora (ciò che è evidente) che il valore di cambio d'ogni altra merce paragonata alla prima, sia in esatto rapporto colle quantità di travaglio, d'una natura analoga, ch'esse possan comprare; ne risulta forzatamente che il valore della seconda merce dovrà essere sempre proporzionato alla quantità di travaglio ch'essa compri, quand'anche il suo valore abbia potuto essere alterato dai profitti, dalle rendite, dalle tasse, dai monopoli, da qualunque altro accidente sopravvenuto nella normale condizione del mercato.

In settimo luogo. Noi abbiain detto che il valore delle merci deve proporzionarsi alle cause che generalmente influiscono sui valori. L'autore della *Dissertazione critica* ha consacrato alle cause del valore un capitolo, ch'egli chiude attaccandosi alle diverse considerazioni che influiscono sullo spirito umano,

(1) L'espressione così ampia, di cui si serve M. Say, *servigi produttivi*, abbraccia i profitti e le rendite non meno che il travaglio. Ma egli è evidente che il travaglio da se solo basta a misurare il valore totale di questi servigi.

Il travaglio può misurare il valore di un capitale e d'una terra, ma non l'interesse o il fitto, perchè si ottengono senza umano travaglio. Io chiamo ciò travaglio, il servizio del capitale e della terra (Nota di G. B. Say).

(2) Se si fa questa concessione tutta la quistione del travaglio considerato come misura de' valori, si trova immediatamente risolta:

e ch'egli crede essersi trascurate dagli Economisti. L'autore dice (3) — « In queste considerazioni si trova appunto la sorgente del valore. Tentare di proporzionare le quantità delle merci che si cambiano fra loro a forza di tali considerazioni, sarebbe un inutile sforzo. Tutto ciò che può farsi su tal riguardo, si riduce alla pura e semplice enumerazione delle cause del valore. Ciò fatto, noi potremo sempre concludere da un aumento o decremento nelle cause, un aumento o decremento analogo negli effetti ».

Queste osservazioni, io lo so, si possono giustamente applicare a coloro che propongono di misurare il valore delle merci per mezzo della quantità di travaglio consacrato a produrle; ma non possono colpire coloro che lo misurano per mezzo della quantità di travaglio, di cui le merci possono disporre. Noi abbiamo già dimostrato che il travaglio, di cui possa una merce disporre, misura quella causa suprema del valore che tutte le abbraccia: il rapporto tra l'offerta e la domanda. Qualunque sia il numero, la varietà delle considerazioni, che influiscono sul cambio delle merci; sia che tali condizioni unicamente costituiscano le spese di produzione, oppure le spese di produzione modificate dalle tasse, dalle rendite, dai monopoli rigorosi o parziali, dalle abbondanti o scarse raccolte, tutte, in ultima analisi, devono apparire e riflettersi nello stato dell'offerta comparativamente alla domanda; e quanto ad un articolo preso in particolare, la domanda dev'esser sempre proporzionata al sacrificio che i compratori possano e vogliano fare per ottenerlo.

Ma noi abbiamo già mostrato, che è la potenza di comprare il travaglio trasmessa a' venditori, e non la tale o tal'altra merce, ciò che definitivamente costituisce il sacrificio dei compratori. È per ciò che il travaglio comperabile da una merce, o quello che i compratori son disposti a dare in cambio, misura assai esattamente il risultato di tutte le cause di valore che agiscono su di essa, di tutte le considerazioni che influiscono sugli uomini nelle loro mercantili relazioni.

Allora, o che noi consideriamo il valore di una merce ad una data epoca ed un dato luogo come fedelmente espresso dal prezzo attaccatovi, o che lo consideriamo come intieramente fondato sullo stato dell'offerta paragonata alla domanda, o che lo consideriamo come determinato, sia dal sacrificio che i consumatori son disposti a fare, sia dalle spese elementari di produzione, sia dal numero dei produttori, sia infine dalla risultante di tutte queste cause riunite, egli è sempre chiaro che il travaglio, da essa comperabile, in generale darà la misura del suo naturale ed ordinario valore, ed il travaglio da essa comperato in un dato momento darà il suo valore di piazza.

Bisogna, nulla ostante, ricordarsi sempre che, qualunque sia il senso attribuito al termine *valore* d'una merce, si deve sempre avere in mira una data epoca, un dato luogo, come quando si adopra il termine *prezzo di una merce*. Tutti sappiamo che il prezzo della medesima specie di merci, uella medesima qualità, nel medesimo peso e nelle medesime dimensioni, varia grandemente col mutarsi del luogo e del tempo: ciò può applicarsi con altrettanta giustizia al valore di una merce. Ne risulta che, per la natura medesima delle cose, il valore d'una merce non si può esprimere o misurare indipendentemente dal tempo e

(1) Cap. II, pag. 232.

dal luogo. Questa condizione distingue essenzialmente il valore di una merce dalla sua lunghezza e dal suo peso; ma non le toglie la possibilità di essere misurato.

Vero è, pur nondimeno, che anche dopo la pubblicazione dell'opera di Smith, l'opinione generale degli Economisti è stata, che il valore, per la sua essenza medesima, così contraria a quella della lunghezza e del peso, non può misurarsi nè definirsi in modo regolare (1). Quest'opinione mi sembra provenire principalmente da due cause.

In primo luogo, da ciò che raramente si è stabilita un'opportuna distinzione tra il significato della parola ricchezza e quello della parola valore. Senza intieramente confonderne il senso, non si è pur nondimeno badata a qualificarlo con abbastanza precisione. Il che si osserva nell'opera stessa di Smith. Quand'egli dice che un uomo è ricco in ragione della quantità degli oggetti necessari, comodi, o di lusso, che può comprare, Smith dà della ricchezza una definizione eminentemente esatta; ma quando aggiunge che un uomo è ricco o povero secondo la quantità di travaglio che può comprare, confonde evidentemente la ricchezza ed il valore. Nel primo caso ci dà la definizione della ricchezza, per la quale non esiste alcuna misura nel mondo; nel secondo ci dà la sua propria definizione, la sua opinione sul valore reale: e le sue parole medesime indicano che un tal valore può venir misurato.

La seconda delle precipue cause che hanno impedito di accettare il travaglio, secondo le idee di Smith, *come unico campione definitivo e reale con cui potersi misurare, paragonare, in ogni luogo e tempo, il valore delle merci* (2), questa causa, io dico, consiste in ciò, che non è vero che, a tempi e luoghi diversi, « l'operaio, sacrifichi al travaglio (come Smith dice) la medesima somma di libertà, di tranquillità, di benessere » (3). Tutto si riunisce per dimostrarci che l'operaio, nell'India e in altri paesi, non consacra nel suo lavoro nè i medesimi sforzi, nè il medesimo tempo che vi destina il lavorante europeo. Una giornata di lavoro non presenta duogue dappertutto nè la medesima energia, nè la medesima durata. Ma io persisto, nondimeno, a credere che, per ciò medesimo che il travaglio misura in un dato luogo e tempo il prezzo attaccato ad una cosa, i rapporti dell'offerta e della domanda, le spese elementari di produzione, le ne-

(1) Io riconosco di avere così pensato per lungo tempo, ma sono perfettamente convinto che io aveva torto, e che Adamo Smith avea concepito idee giustissime intorno al valore, alle quali non si è pur nondimeno mostrato sempre fedele. Rimango al tempo medesimo convinto che l'Economia politica guadagnerebbe molto in chiarezza se quante volte si adoperi la parola valore di cambio, senza specificare un termine di paragone, si sottintendesse che si parli del valore di cambio per il travaglio, — essendo il travaglio il grande stromento della produzione, l'oggetto principale di tutti coloro che lo cambiano con ciò che si chiama ricchezza. È così che parlando del prezzo di una merce si sottintende sempre il valore in danaro. Sono convinto ancora che le idee precedenti sul valore spargono una nuova luce sulla natura della domanda e sui mezzi di misurarla od esprimerla e sono necessarie per arrivare ad una corretta esposizione delle rendite, dei profitti, e delle mercedi. — Queste convinzioni, che si sono accresciute in me a misura che ho meditato sull'argomento, mi serviranno di apologia presso il lettore, dell'aver dato al mio pensiero un così largo svolgimento.

(2) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. V, pag. 47.

(3) Ivi.

cessarie e naturali condizioni della produzione, il rapporto tra' prodotti e i produttori, ecc., non si dee considerare come misura sufficientemente approssimativa del valore delle merci. Così, egli ci permetterebbe di rispondere alle quistioni seguenti: qual era il valore de' panni ordinarii sotto Edoardo III d'Inghilterra? o, quale è attualmente il valore della moneta alla Cina? L'esempio che segue servirà forse a far risaltare l'indole della misura proposta, e le ragioni per cui le differenze di energia e durata negli sforzi produttori, non tolgano al travaglio le qualità necessarie per adempire all'ufficio di campione dei valori.

Supponiamo che la statura degli uomini, in diversi paesi, variando di molto, sia qui di sei piedi, là di sei pollici; supponiamo ancora che gli alberi, gli arboscelli, le case, gl'istrumenti, avessero dimensioni proporzionate, e che il piede, in ogni paese, fosse, rispetto agli uomini da cui sia abitato, nel rapporto in cui sta il piede inglese riguardo agli abitanti dell'Inghilterra: egli è evidente, che allora, malgrado l'enorme differenza tra una lunghezza di dieci piedi in una nazione e la medesima lunghezza in un'altra, il piede adottato in ogni paese sarebbe sempre atto a misurare esattamente l'idea relativa che sia da farsi intorno agli uomini ed alle cose, sotto il riguardo della lunghezza, altezza, estensione, ecc.; basterebbe, per indicare se un uomo sia riguardato come grande o piccolo dai suoi concittadini, se le sue spalle sieno larghe o strette, se egli è obeso o magro; infine per indicare non solamente se il naso di M. Pike sia più lungo che quello di M. Chub, ma ancora se in modo assoluto questo naso sorpassi le dimensioni volute da una sana estetica, senza in tutto sorpassare il quarto di un pollice inglese. Da un altro lato, se invece di riferire i nostri calcoli alla misura adottata in ogni paese, noi ci riferissimo ad un piede inglese, perverremmo a risultati stranissimi e forse assurdi, mentre non lasceremmo di renderci perfettamente ragione dello spazio occupato da coloro di cui vorremmo valutare la statura, la corpulenza, la forma. Così, potremmo riguardare come piccolissimi degli uomini che i loro concittadini avrebbero riguardati come di una statura imponente. Ora si confesserà, che il valore d'una merce sottoposta a tutte le influenze dei tempi e dei luoghi, e dipendente dai bisogni, dai capricci, dai mezzi dei consumatori, si approssima molto più alle idee di grandezza, larghezza, profondità, piccolezza, di quel che facciano le porzioni di spazio suscettibili d'essere valutate per via di misura che nè il tempo nè il luogo fan variare.

Quando noi parliamo del valore dell'argento alla Cina, è chiaro che non intendiamo parlare del valore di argento cinese introdotto a Londra; perchè se il metallo è puro, avrà il medesimo valore, che quello importato a Londra in una epoca molto antica. Ciò che intendiamo di esprimere, si è il prezzo che si affigge nella Cina ad un'oncia di argento, secondo la situazione del mercato e la somma di profitti e travaglio che in quel paese è necessario per produrla. Ora, se questo è ciò che noi intendiamo per valore di un'oncia d'argento alla Cina, è evidente che il travaglio cinese, ed esso solo, può misurarlo. Nondimeno anche nel caso in cui volessimo esprimere il rapporto tra un'oncia d'argento e le altre merci cinesi, ci sarebbe impossibile arrivare ad esatte conclusioni, se non riferissimo l'argento al travaglio cinese.

Io son prontissimo a riconoscere che il travaglio costituirebbe una misura di valori ben più soddisfacente, se la forza fisica consumata in una giornata di travaglio fosse sempre una in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. E anche ben

probabile che questa uniformità si trovi ad un certo grado per un certo numero di paesi. Gli agricoltori del regno di Edoardo III, quantunque probabilmente meno abili, travagliavano, io credo, per tanto tempo quanto fanno i nostri operai, e spiegavano a un dipresso la medesima forza fisica. Il travaglio agrario sembra dunque, per il medesimo paese e ad intervalli di secolo a secolo, poter misurare nel modo più rigoroso il valore delle cose. Ma, ammettendo anche che, a luoghi e tempi diversi, il lavorante non sacrifichi la medesima somma di libertà, di godimenti, di felicità, il travaglio non perciò perde le attitudini che lo distinguono come misura di valore. E mi è sempre sembrato che, quando in luoghi e tempi diversi le mercanzie hanno comprato una medesima quantità di lavoro agricolo, si possono considerare come fornite di un medesimo valore.

Noi tenteremo ora di definire alcuni fra i termini più importanti del linguaggio economico, e quelli soprattutto che han dato origine al maggior numero di controversie e di lotte. Tutte le volte che si è dovuto deviare dal senso ordinario di una parola, o scegliere tra due significati egualmente appoggiati sopra autorità rispettabili, io mi son sempre deciso in favore delle nozioni che mi sono sembrate più pieghevoli alle esigenze della pratica, e più atte a facilitare l'esposizione delle cause della ricchezza nazionale (1).

Il lettore vedrà, nel modo in cui ho trattato quest'argomento, e nelle discussioni in cui sono entrato, che il principale ostacolo alla fusione delle idee fra gli Economisti, consiste piuttosto nella difficoltà di caratterizzare nettamente gli oggetti che debbono collocarsi sotto l'una o l'altra denominazione, che nella scelta di tali denominazioni. In generale anche, si è di accordo nel volere la conservazione dei termini da lungo tempo usati. Cambiarli sarebbe un'impresa erculee, e che d'altronde non distruggerebbe alcuna delle difficoltà esistenti. Bacone ha molto giustamente osservato che: « Dire, perchè non si possano conciliare le idee, che bisògni creare un vocabolo od una nomenclatura, sarebbe non altro che un sotterfugio dell'ignoranza ». Allorchè certi individui pensano che tutti i generi di godimenti derivati da oggetti materiali o immateriali, da piaceri intellettuali o da buoni abiti, possono essere indicati col medesimo termine, mentre che altri insistono sulla necessità di separare questi due ordini di beni; egli è evidentissimo che opinioni così divergenti non possono conciliarsi sul campo di una nuova nomenclatura. La questione preliminare è quella di una riconciliazione fra le idee dei dotti. Fin là, tutti i cangiamenti di vocaboli saranno puramente illusorii. Se dunque noi conserviamo gli antichi nomi, la quistione pratica consiste a precisare il loro valore, a misurare la loro estensione.

(1) Sono precisamente questi motivi che mi fan pensare di doversi limitare agli oggetti materiali il senso della parola ricchezza, e che il valore, o valor di cambio — quando non si accenna alcuna oggetto speciale — debba significare valor di cambio dei mezzi di produzione. Il solo travaglio, agente principale della produzione, può rappresentare questi mezzi creatori.

CAPITOLO X.

DEFINIZIONI DEI TERMINI DELL'ECONOMIA POLITICA,
ED OSSERVAZIONI SU DI ESSE.*Ricchezza.*

1. Gli oggetti materiali, necessari, utili, o piacevoli all'uomo, e per produrre o appropriare i quali, sieno stati indispensabili certi sforzi.

Osservazione. — Il lettore si deve convincere che per la maggior parte delle definizioni il medesimo senso si può esprimere in parecchi modi differentissimi: è dunque al pensiero in se stesso, e non alla forma, che bisognerà arrestarsi. La quistione essenziale del definire la ricchezza consiste a sapere se ella stia o non istia negli oggetti materiali. Io ho già esposto le ragioni che mi fanno adottare la prima opinione. Lo stesso Say che ammette i *prodotti immateriali*, riconosce, come io l'ho già detto, pag. 443 che la loro moltiplicazione « *nulla fa in favore della ricchezza* ». Nel suo dotto *Corso d'Economia politica* Storch, insistendo su ciò ch'egli chiama *beni interni* e sulla loro influenza nell'incivilimento e nella produzione indiretta della ricchezza, restringe il termine di ricchezza ai soli *beni esterni*, in altre parole, agli oggetti materiali. Egli è in questo senso che fu scritta la *Teoria della ricchezza nazionale*, che è la parte più considerevole della sua opera. Di più, io son convinto che una classificazione di quel genere, in cui i prodotti materiali si trovano nettamente separati dagli immateriali, è altamente utile in una definizione della ricchezza.

La seconda parte della definizione, è di un'importanza secondaria. Tende ad escludere certi oggetti materiali, come l'aria, la luce, la pioggia, ecc., — che, malgrado la loro utilità vitale per l'uomo, non possono che raramente considerarsi come ricchezze. Escluderli, introducendo nella nostra definizione il termine di valor permutabile, avrebbe potuto falsare i nostri ragionamenti. Se d'altronde noi non avessimo aggiunto l'ultima clausola, ne sarebbe naturalmente risultato che, comparando tra loro i diversi paesi sotto il riguardo economico, si sarebbe trascurata l'aria, la luce, il fuoco, ecc., come quantità comuni e per conseguenza inutili.

Utilità.

2. La proprietà d'offrire all'uomo servigi e vantaggi. Si è sempre considerata l'utilità di una cosa come proporzionale alla necessità, alla reale importanza di questi servigi e vantaggi.

Ogni ricchezza è necessariamente utile; ma tutto ciò che è utile, non è necessariamente ricchezza.

Osservazione. — Ho già parlato del modo in cui Say ha impiegato la parola utilità (capo 4° di quest'opera). Nulla è meno logico che il suo linguaggio, quando ci dice che il prezzo di un articolo sia la misura della sua utilità, ove anche quest'articolo fosse — sono le sue parole — *la cosa più utile* (1). È infi-

(1) *Trattato d'Economia politica*, vol. II, pag. 506, ediz. 4a.

nitamente meglio per la scienza medesima che il termine utilità conservi il suo significato ordinario e naturale. Ogni ricchezza è certamente utile; ma tante cose immateriali ed anche materiali sono utili, senza perciò costituire una ricchezza, che il confondere insieme l'utilità e la ricchezza sarebbe inescusabile errore. Storch non ha potuto sfuggirlo.

Valore.

3. Il valore ha due sensi: — Valore di uso, valore di cambio.

Valore di uso.

4. È sinonimo di utilità. Di raro si presenta in Economia politica, e non è mai compreso nella parola valore, quando si adopera senza alcun altro qualificativo.

Valore di cambio.

5. È il rapporto che, nell'atto del cambio, si stabilisce tra un oggetto ed un altro o più altri, rapporto determinato dal prezzo che vi si affigge. Quando non si indicano questi oggetti del cambio, il valore di una merce si riferisce sempre alle cause che ne danno un certo prezzo ed all'oggetto che serve per misurarlo.

Il valore si distingue dalla ricchezza, in ciò che la ricchezza non abbraccia soltanto gli oggetti materiali, e più fortemente subisce l'influenza della scarsezza e delle difficoltà di produzione.

Osservazione. — Mai non si cambiano due oggetti, senza aver prima calcolato il loro rispettivo valore, mettendoli a confronto coi bisogni dell'uomo e coi mezzi di produzione. Questa relazione diretta, necessaria, che unisce le cose ai mezzi di produzione ed al travaglio che li rappresenta, sembra esser affatto sfuggita a coloro, i quali credono, che, accennando il valore d'una merce senza espressamente indicare un termine di paragone, non si è avuta in mira alcuna relazione, alcun paragone.

Sotto questo titolo: *valore delle cose*, Say dice: — *Esso è la quantità d'altre cose valutabili che si può ottenere in cambio di essa* — (1). È questa una definizione vaga, incerta, ed infinitamente meno soddisfacente che la potenza generica di comprare.

Storch dice: *Il valore delle cose è la loro utilità relativa*, — ciò che non si può ammettere se non a condizione di pervertire il senso ordinario e naturale delle parole *valore* ed *utilità*.

Nè Say, nè Storch, hanno abbastanza distinto l'utilità, la ricchezza, ed il valore.

Produzione.

6. La creazione d'oggetti che costituiscano la ricchezza.

Osservazione. — Il termine creazione non è qui destinato ad esprimere la creazione della materia, ma la creazione e la produzione di quegli oggetti che a noi sembrano costituire la ricchezza.

(1) *Epitome*, vol. II, pag. 507, ediz. 4^a.

Prodotto.

7. La porzione della ricchezza creata colla produzione.

Sorgente della ricchezza.

8. Terra, travaglio, e capitale. Le due prime sorgenti sono la terra e il travaglio; ma il capitale nasce così rapidamente, nel soccorso che presta al travaglio, e diviene talmente necessario alla produzione della ricchezza, che si può considerarlo come una terza sorgente.

Terra.

9. Il suolo, le miniere, le acque, le peschiere, che costituiscono il globo abitabile. Essa è la principale sorgente delle materie prime e degli alimenti.

Travaglio.

10. Gli sforzi dell'uomo, diretti al fine di una remunerazione. Quando il termine travaglio si applica ad altri agenti di produzione, è necessario specificarli.

Travaglio produttivo.

11. Il travaglio che si trova essere così direttamente produttivo di ricchezza, che la quantità o il valore dei prodotti ottenuti può servire a valutarlo.

Travaglio improduttivo.

12. Ogni travaglio che non sia direttamente produttivo di ricchezza. I termini *produttivo* ed *improduttivo*, son sempre adoperati dagli Economisti in un senso tecnico, e per indicare esclusivamente la produzione diretta o indiretta della ricchezza.

Osservazione. — Se la ricchezza consiste semplicemente in oggetti materiali, deve essere necessariamente utile e convenevole, per ispiegare le cause della ricchezza delle nazioni, il creare un vocabolo che indichi quel genere di travaglio, il quale produce direttamente la ricchezza. E siccome il fondatore della Economia politica si è servito della parola *travaglio produttivo* nel senso ristretto, che conviene ad un tal fine, si sarebbe adottato senza esitazione, se per tal modo non si fossero implicitamente collocati sotto la denominazione d'*improduttivi*, tutti gli altri generi di travaglio. È questa senza dubbio una deplorabile conseguenza. Eppure, quando si riflette che la parola improduttivo, nel modo in cui fu applicata da Smith, non nega nè l'utilità, nè l'importanza del travaglio detto improduttivo, ma solamente indica la sua impotenza a produrre direttamente la ricchezza, così si dee credere che l'irregolarità di un nome non dovrebbe essere sufficiente per farci rigettare una classificazione che sarebbe difficilissimo rimpiangere. Nelle sue *Considerazioni sulla natura del reddito nazionale*, Storch non mi sembra aver dato un'esattissima idea di ciò che Adamo Smith intende per *travaglio produttivo* (1). Le difficoltà di classificazione, che noi abbiamo indicate di sopra, si manifestano in modo notabile in questo trattato. Vi ha senza dubbio della logica in questo sistema, che d'altronde fu esposto con chiarezza ed

(1) Cap. IV, pag. 83.

abilità; ma io credo che adottandolo si distruggerebbe ogni precisione nel linguaggio della Economia politica.

Industria.

13. L'esercizio delle facoltà e forze umane, colla mira di un risultato desiderabile o utile; nel linguaggio ordinario ed in quello della scienza, nessuna linea di demarcazione ben precisa si è segnata tra l'industria e il travaglio; ma il vocabolo industria indica un intervento più attivo delle forze intellettuali.

Fondo (Stock)

14. Ricchezza accumulata, sia per alimentare il consumo di chi la possiede, sia per essere conservata o adoperata in modo profittevole.

Capitale.

15. Quella porzione dei beni di un paese, che si conserva, o si consacra, colla mira di un profitto, alla produzione e distribuzione della ricchezza.

Capitale fisso.

16. Quella porzione dei beni produttivamente adoprati, che dà profitti al suo possessore senza uscire dalle sue mani.

Capitale circolante.

17. Quella porzione dei beni produttivamente adoperati, che non dà profitti al suo possessore, se non fino al momento che se ne spoglia.

Reddito.

18. Quella porzione dei beni o della ricchezza che il possessore può annualmente consumare, senza indebolire i suoi mezzi ordinarii. Il reddito consiste in rendite territoriali, in mercedi del travaglio, in profitti sui capitali anticipati.

Accumulazione del capitale.

19. L'impiego, come capitale, di una porzione del reddito. Il capitale si può dunque accrescere senza che la ricchezza generale del paese si sia prima accresciuta.

Risparmio.

20. Esprime ai nostri giorni l'accumulazione del capitale. Noi vediamo ancora certe persone conservare pietosamente il loro danaro in una cassa.

Osservazione. Io non ho mai potuto comprendere come sarebbe possibile spiegare l'accumulazione del capitale e la differenza tra il risparmio e la spesa, se qualunque travaglio prendesse il nome di produttivo.

Rendita della terra.

21. Quella porzione del prodotto della terra, che va al proprietario, dopo prelevate le spese di coltura, compresi i prodotti ordinarii sul capitale anticipato.

Rendita territoriale in danaro.

22. Il medio della rendita territoriale, sopra definita, calcolato in danaro.

Eccesso del prodotto della terra.

23. Quella porzione del prodotto della terra, che non è immediatamente consumata da' coltivatori.

Osservazione. — È l'eccesso lordo de' prodotti della terra, — ciò che fornisce alle popolazioni urbane i mezzi di sussistenza. Di più, le rendite territoriali, una gran parte delle quali andrebbe ai fittaiuoli ed a' lavoratori agrarii nella divisione dei prodotti naturali, si cambiano con altri oggetti di piacere o lusso, e mettono così gli oggetti di prima necessità alla disposizione di quelle numerose masse di uomini, che non possiedono immediatamente il suolo. La proporzione tra questa massa d'individui e di coltivatori, dipende dalla fertilità del terreno e dall'abilità dei coltivatori.

Mercede del travaglio.

24. La remunerazione pagata al lavorante per i suoi sforzi.

Mercede nominale.

25. La mercede in danaro, che nel tale o tal altro paese riceve l'operaio

Mercede reale.

26. Gli oggetti di necessità, di piacere, e di lusso, che la mercede dell'operaio gli permette di procurarsi.

Meta delle mercedi.

27. Le mercedi ordinarie pagate giornalmente all'operaio, o settimanalmente, o a mese, o ad anno, secondo le costumanze del luogo in cui travaglia. Ordinariamente si calcolano in danaro.

Prezzo del travaglio.

28. Esprime generalmente il prezzo medio del travaglio ordinario, valutato in danaro. Non differisce dunque dalla meta delle mercedi, se non in ciò che esso si riferisce con ispecialità alla moneta.

Ammontare delle mercedi.

29. La totalità dei guadagni dell'operaio, in un dato corso di tempo. Questi guadagni possono oltrepassare, o non uguagliare la meta media delle mercedi, o il prezzo del travaglio ordinario.

Prezzo del travaglio effettivo.

30. Il prezzo pecuniario d'una data quantità di umano travaglio, e di una forza e carattere designati. Questo prezzo può essenzialmente differire dall'ordinario prezzo della giornata di travaglio, o dalla totalità dei guadagni dell'operaio in un dato corso di tempo.

Osservazioni sulle definizioni 28 e 30. — In un notevole scritto sopra

il prezzo del grano e le mercedi del travaglio, Edoardo West propone d'indicare col termine *prezzo del travaglio*, la somma pagata per una certa quantità di travaglio di una data natura. Io credo con lui che sarebbe utile avere un termine speciale e convenuto per esprimere questo senso; ma come il *prezzo del travaglio* non ha evidentemente ricevuto ancora un tal significato, e come nella maggior parte delle circostanze sarebbe estremamente difficile rispondere ad una quistione riguardante il prezzo del travaglio così concepita, bisognerebbe inevitabilmente modificare l'espressione, nell'interesse della chiarezza delle conseguenze. È perciò che io (Def. 30) ho attribuito un tal senso al *prezzo del travaglio effettivo*.

Travaglio accumulato.

31. Il travaglio consacrato alle materie prime ed agli stromenti che servono a creare altre merci.

Osservazione. Si risparmierebbe molto tempo, e molte circonlocuzioni — ciò ch'è importantissimo — se, parlando del travaglio comparato a certe merci, s'indicasse col termine *travaglio accumulato*, il travaglio consacrato a creare capitali necessari alla loro produzione. Si troverebbe di averli con ciò solo distinti dal travaglio *immediato*, impiegato dell'ultimo capitalista. Ricordiamoci sempre che il travaglio non è il solo elemento che si contenga nel capitale.

Profitto dei fondi.

32. Quando i fondi servono come capitale alla formazione e distribuzione delle ricchezze, i profitti che se ne traggono consistono nella differenza tra il valore del capitale anticipato e quello della merce nel momento in cui si venda o si consumi.

Meta dei profitti.

33. È la proporzione, a tanto per 100, che esista tra il valore dei profitti ricavati da anticipazioni di capitali, e il valore di questi capitali in se stessi.

Interesse del danaro.

34. Il beneficio netto di un capitale in danaro, a parte dei rischi e degli imbarazzi che produce il metterlo in azione.

Profitti dell'industria, del talento, e dell'attività.

35. Quella porzione dei profitti lordi del capitale, che resta, indipendentemente da ogni monopolio, dopo dedotto il beneficio netto o l'interesse del danaro.

Profitti di monopolio.

36. Profitti che nascono dall'impiego del capitale in una industria chiusa alla concorrenza.

Condizioni della offerta delle merci.

37. L'anticipazione della quantità di travaglio accumulato ed immediato, necessario per produrre le merci, unita ai profitti ordinari sui capitali consacrati

alla produzione. Se ci fossero altre condizioni, derivanti da monopoli o da imposte, bisognerebbe annunziarle nel ragionamento.

Spese elementari di produzione.

38. Espressione che equivale intieramente a quella delle condizioni dell'offerta.

Osservazione. — Io mi son servito della parola elementare, affine di far vedere che non intendeva esprimere il costo in danaro. I dubbi che sorgono riguardo alle *spese di produzione*, ed alla quistione di sapere se gli ordinari profitti vi son compresi, mi hanno convinto che l'espressione *condizioni dell'offerta* era insieme la più espressiva e la più netta. Pure, temendo di non esser sempre ben compreso, ho attribuito alle *spese elementari di produzione*, unite ai profitti sui capitali, il medesimo senso che alle condizioni dell'offerta. Io aveva dapprima creduto che fosse meglio il non comprendere i profitti nelle spese di produzione; ma come fece Adamo Smith, e soprattutto poichè i profitti contenuti nel capitale necessario alla produzione devono formar parte delle anticipazioni, o *spese*, ho creduto non dovere separare due cose che erano tanto intimamente legate. Entrambe sono d'altronde comprese nelle *condizioni necessarie dell'offerta d'una merce*.

Misura delle spese di produzione o delle condizioni dell'offerta.

39. La quantità di travaglio colla quale si cambia una merce nel suo stato ordinario e naturale.

Valore, valore corrente, valore attuale d'una merce, alla tale o tal'altra epoca, nel tale o tal altro luogo.

40. Il prezzo che si affigge ad una merce, in una data epoca, ed in un dato luogo, e che viene determinato dai rapporti tra l'offerta e la domanda, è più generalmente dalle spese elementari di produzione.

Osservazione sulle definizioni 39 e 40. — Parlando della quantità di travaglio con cui le merci si possono cambiare, come di una misura del valore, o delle condizioni dell'offerta, si sottintende sempre l'ipotesi di aver ridotto i diversi generi di travaglio adoperati a produrla, ad un travaglio unico e che serva di base a tutti; voglio dire il travaglio agrario valutato sopra il medio di un anno. Tutte le volte che si parla del travaglio come misura, si prende sempre il travaglio agrario, per punto di partenza.

Valore naturale di una merce, ad un dato tempo e luogo.

41. Il prezzo che si attacca ad una cosa nel suo stato ordinario e normale, e che viene determinato dalle spese di produzione e dalle condizioni dell'offerta.

Misura del valore corrente o attuale d'una merce, ad un dato tempo e luogo.

42. La quantità di travaglio con cui può essere cambiata in quel dato tempo e luogo.

Misura del valore naturale d'una merce ad un dato tempo e luogo.

43. La quantità di travaglio con cui può cambiarsi, a quel dato tempo o luogo, nel suo stato ordinario e normale.

Prezzo, prezzo corrente, o prezzo attuale d'una merce, ad un dato tempo e luogo.

44. La quantità di moneta, di metalli preziosi, con cui si cambia a quel dato tempo e luogo.

Prezzo naturale di una merce, ad un dato tempo e luogo.

45. Il prezzo in danaro che coprirà le sue spese elementari di produzione, o le condizioni pecuniarie dell'offerta che se ne fa.

Offerta delle merci.

46. La quantità offerta o possibile ad essere immediatamente offerta in vendita.

Dimanda delle merci.

47. Ha due significati distinti: l'uno, relativo alla estensione del mercato ed alla quantità di merci offerte; l'altro relativo alla intensità della domanda, o al sacrificio che i compratori hanno la potenza e la volontà di fare, per soddisfare ai loro bisogni.

Dimanda, sotto il rapporto dell'estensione del mercato.

48. La quantità di merci comprate, che si accresce generalmente e si diminuisce coll'aumento e la diminuzione dell'offerta. Spesso è nel momento in cui le merci si vendono con perdita, che la domanda è più forte.

Dimanda, sotto il rapporto della sue intensità.

49. Il sacrificio che i compratori possono e vogliono fare per soddisfare ai loro bisogni. È la sola specie di domanda che, paragonata all'offerta, determina il prezzo ed il valore delle cose.

Dimanda effettiva, sotto il riguardo dell'estensione del mercato.

50. La quantità d'una data merce, ricercata da coloro che vogliono e possono pagarne le spese di produzione.

Dimanda effettiva, sotto il riguardo della sua intensità.

51. Il sacrificio che i richiedenti devono fare per assicurarsi la produzione continua d'una merce.

Misura dell'intensità della domanda effettiva.

52. La quantità di travaglio con cui si cambia una merce nel suo stato naturale ed ordinario.

Eccesso della dimanda sull'offerta.

53. Si dice che la dimanda di una merce supera l'offerta quando, sia per la diminuzione dell'offerta, sia per l'accrescimento della domanda effettiva, la quantità esistente sul mercato non può rispondere a' desiderii dei compratori. In tal caso, l'intensità della domanda si accresce, e la merce si alza di valore, precisa-

mente in proporzione alla concorrenza dei richiedenti ed al sacrificio che essi son disposti a fare per ottenerla.

Eccesso dell'offerta sulla domanda, o ingorgo parziale.

54. Si dice che l'offerta di una merce supera la domanda, in altri termini, che vi ha ingorgo parziale, quando, sia per la soprabbondanza dell'approvvigionamento, sia per la diminuzione della richiesta, la quantità esistente sul mercato eccede i bisogni dei compratori. Essa cade allora al di sotto delle spese di produzione; e l'ingorgo è grave o insignificante, secondo l'impazienza dei venditori a disfarsi de' loro prodotti.

Ingorgo generale.

55. Si dice che un ingorgo è generale quando, per soprabbondanza di prodotti, o per difetto di domanda, una massa considerevole di merci scende al di sotto delle spese elementari di produzione.

Una data domanda.

56. Una data domanda, relativamente al prezzo, è una data quantità di moneta che si destina a comprare certe mercanzie sopra un mercato; una data domanda, relativamente al valore, è la analoga destinazione della potenza che si ha di comprare una data quantità di travaglio.

Variazioni di prezzi e di valori.

57. I prezzi e i valori variano in ragion diretta della domanda ed inversa dell'offerta; quando la domanda è designata, i prezzi e i valori variano in ragione inversa dell'offerta; quando è designata l'offerta, obbediscono alla domanda.

Consumo.

58. È la distruzione, totale o parziale, di certe porzioni di ricchezza.

Osservazione. — Non è vero, come ha preteso M. Say, che i prezzi crescono in ragion diretta della *quantità* domandata, ed in ragione inversa della *quantità* offerta (1). Non variano in tal modo, se non quando la domanda esprime il sacrificio che i compratori possano e vogliano fare per procurarsi le cose di cui abbisognino, ciò che può rappresentarsi d'altronde per mezzo della quantità di danaro possibile a convertirsi immediatamente in compre sopra il mercato. Parlando della dimanda di *travaglio*, non si è avuta in mira che l'*estensione*: ed una maggiore domanda non può indicare che la potenza di comprare una maggiore *quantità* di travaglio.

Consumo produttivo.

59. Il consumo o l'impiego che un capitalista faccia della ricchezza, colla mira di una produzione futura.

Osservazione. — Il solo consumo che possa realmente chiamarsi produttivo è quello che si fa servire alla produzione. Questa è la sola linea di separazione che si possa segnare tra il consumo produttivo e l'improduttivo. L'operio ad-

(1) Vol. II, pag. 17, ediz. 4^a.

perato dal capitalista consuma certamente tutta quella porzione di mercedè che non risparmia come un reddito destinato ai suoi bisogni ed ai suoi piaceri, e non come un capitale consacrato a fecondare la produzione. Il suo consumo è produttivo per la persona che l'adopera e per lo Stato, ma non lo è per lui stesso. Il consumo è lo scopo definitivo e reale di ogni produzione. Il consumo della ricchezza come reddito, e collo scopo della sussistenza e del piacere, è anche più importante che il consumo come capitale; ma essi differiscono essenzialmente riguardo alla produzione della ricchezza, e devono perciò essere diligentemente separati.

Consumo improduttivo, o spesa.

60. Il consumo della ricchezza come reddito, come mezzo di sussistenza e di piacere, — questi due grandi stimoli della produzione — ma senza che si abbiano in mira dei beneficii.

Io sono ben lontano dal voler presentare le precedenti definizioni come qualche cosa di completo, sotto il doppio riguardo dell'estensione e della esattezza. Quanto ad estensione, io l'ho espressamente limitata; e quanto ad esattezza, io son troppo penetrato della difficoltà dell'argomento, per poter credere che sia riuscito a far dire alle mie definizioni tutta la verità, e niente altro che la verità. Sono ancora convinto che, nelle scienze morali e politiche, ove i cangiamenti di termini sono sempre pericolosi e difficili, una tale pretensione è insequibile. Pure si può procedere per via di successivi miglioramenti; e sarei inescusabile agli occhi del pubblico, se non avessi creduto di offrire definizioni più chiare e più utili per l'esposizione delle dottrine economiche. Vi ho riconosciuto talune anomalie; son pronto a confessare e correggere quelle di cui non mi sono accorto; ma non ho creduto dovere rinunciare alle mie classificazioni, per questo solo che qualche imperfezione vi si sia potuto insinuare.

Si sa che Adamo Smith è stato avarissimo di definizioni. Ma il suo testo ci rivela assai facilmente il senso che volle dare ai termini scientifici, ed io ho scrupolosamente consultato quel testo fecondo e difficile. Qualche volta mi sono aiutato sopra M. Say; qualche volta non ho ascoltato che il mio stesso pensiero; ma in tutti i casi mi sono sforzato di rimanere fedele alle regole stabilite sul principio di questo trattato, intorno alla definizione ed all'uso delle parole. Io considererò come adempiuto il mio scopo, se avrò saputo pervenire a far nascere, sopra un argomento così importante, delle indagini atte a perfezionare l'opera mia, e darci delle nozioni più utili, più corrette, più convincenti.

INDICE DELLE MATERIE

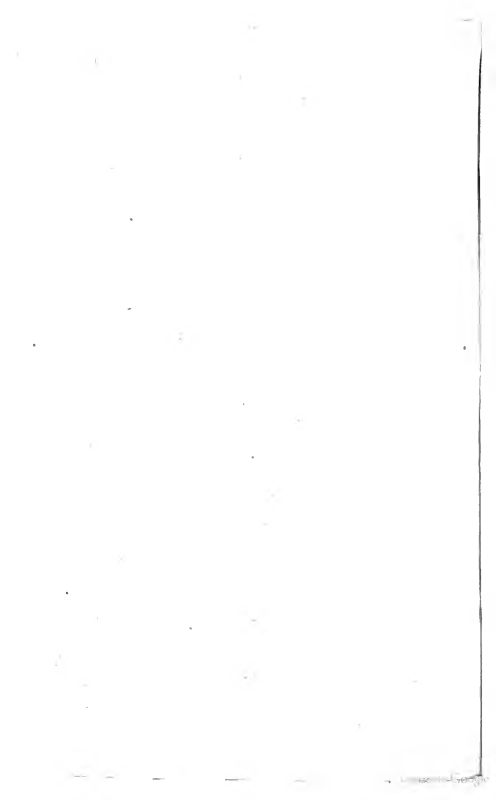
CONTENUTE

NELLE DEFINIZIONI IN ECONOMIA POLITICA

PREFAZIONE	Pag. 413
CAPITOLO I.	
Regole per la definizione e l'uso de' termini in Economia politica	ivi
CAPITOLO II.	
Definizione della ricchezza secondo gli Economisti francesi	416
CAPITOLO III.	
Definizione ed uso de' termini secondo Adamo Smith	ivi
CAPITOLO IV.	
Della parola utilità adoperata da M. Say	419
CAPITOLO V.	
Definizione ed applicazione de' termini secondo Ricardo	420
CAPITOLO VI.	
Definizione ed applicazione dei termini secondo M. Mill ne' suoi <i>Elementi di Economia politica</i>	425
CAPITOLO VII.	
Definizione ed applicazione de' termini secondo Mac Culloch ne' suoi <i>Principii d'Economia politica</i>	435
CAPITOLO VIII.	
Definizione ed applicazione de' termini secondo l'autore d'una <i>Dissertazione critica sulla natura, la misura e le cause del valore</i>	453
CAPITOLO IX.	
Riassunto de' motivi che mi fanno adottare la seguente definizione della misura-tipo dei valori	476
CAPITOLO X.	
Definizioni de' termini dell'Economia politica, ed osservazioni su di esse	486

N. W. SENIOR

PRINCIPII
D'ECONOMIA POLITICA



PRINCIPII D' ECONOMIA POLITICA

INTRODUZIONE

Definizione della scienza. — Noi ci proponiamo in questo libro di dare uno schizzo della scienza in cui si tratta la natura della produzione e della distribuzione della ricchezza. A questa scienza noi diamo il nome di *ECONOMIA POLITICA*. I nostri lettori devono sapere che questo vocabolo è stato di frequente usato in un senso molto più vasto. I primi scrittori che adoperarono il nome di *Economia politica* esplicitamente trattarono non della *RICCHEZZA* ma del *GOVERNO*. Mercier de la Rivière intitolò la sua opera, *L'Ordine naturale ed essenziale della società*; ed intese proporre un ordinamento « che necessariamente avrebbe prodotto tutta la felicità che sia possibile godere sulla terra (1) ». Sir Giacomo Stewart stabilisce, che « lo scopo principale della Scienza è quello di assicurare un certo foodo di sussistenza a tutti gli abitanti, evitare ogni circostanza che possa renderlo precario, e provvedere a quanto sia necessario per supplire ai bisogni della società (2) ». I moderni scrittori del continente hanno, in generale, concepito la materia sotto un punto di vista altrettanto larga. « La *Economia politica*, dice M. Storch, è la scienza delle leggi naturali che determinano la prosperità delle nazioni, cioè la loro ricchezza ed il loro incivilimento (3) ». M. Sismondi considera « il benessere fisico dell'uomo, in quanto possa essere opera del Governo, come l'oggetto dell'*Economia politica* (4) ». « L'*Economia politica*, dice M. Say, è l'economia della società; è la scienza che combina i risultati delle nostre osservazioni sulla natura e sulle funzioni delle diverse parti del corpo sociale (5) ». I moderni scrittori della scuola inglese hanno in generale voluto limitare la loro attenzione sulla teoria della ricchezza; ma taluoi dei più eminenti fra loro, dopo avere espresso la loro intenzione di restringersi dentro i limiti di ciò che a noi sembra essere la loro speciale provincia, hanno invaso quella del legislatore e dell'uomo di Stato. Così M. Culloch, dopo aver definito l'*Economia politica*, come « la scienza delle leggi che regolano la produzione, l'accumulazione, la distribuzione, e la consumazione, di quegli articoli o prodotti, che sono necessari, utili, o piacevoli all'uomo, e possiedono uo valore permutabile (6) », ovvero « la scienza dei valori »; aggiunge che « il suo oggetto

(1) *Discorso preliminare*, lib. VI.

(2) Vol. I, pag. 2.

(3) Tom. I, pag. 21.

(4) *Nuovi Principii d'Economia politica*, lib. I, cap. 2.

(5) *Corso completo*, tom. I, pag. 1 e 2.

(6) *Principii*, ecc., pag. 1.

è quello d'indicare i mezzi coi quali l'industria dell'uomo possa rendersi più produttiva di ricchezza, verificare le circostanze più favorevoli alla sua accumulazione, le proporzioni in cui si ripartisce, ed il modo in cui può essere più vantaggiosamente consumata (1) ».

Limiti della Scienza. — È impossibile esagerare l'importanza di queste indagini; e non è facile stabilirne l'estensione. Esse implicano, come loro generale premessa, la considerazione di tutta la teoria della morale governativa, e della legislazione civile e criminale; e, come loro speciale premessa, una cognizione di tutti i fatti che influiscono sulla condizione di ogni società sulla quale l'economista si proponga influire. Noi crediamo che tali indagini eccedano di molto i limiti di un trattato speciale, e sieno superiori alle forze di una sola intelligenza. Crediamo che confinando l'attenzione nostra e dei lettori sulla considerazione della Natura, Produzione, e Distribuzione della ricchezza, faremo un lavoro più chiaro, completo, ed istruttivo, di quello che potessimo vagando sopra materie più interessanti e più importanti, senza dubbio, ma meno definite, che quelle nelle quali l'Economia politica è destinata a muovere esclusivamente i suoi passi. Le quistioni — Fin dove e sotto quali circostanze il possedimento della ricchezza è in generale benefico o dannoso al suo possessore, o alla società di cui esso fa parte? Quale distribuzione di ricchezza sia più desiderabile in ciascuno de' diversi stadii della società? Quali sono i mezzi con cui un dato paese possa agevolare una tale distribuzione? — tutte son quistioni di un grande interesse e di una grande difficoltà, ma non appartengono più alla scienza dell'Economia politica, nel senso in cui noi adoperiamo questo vocabolo, di quello che la navigazione possa appartenere alla scienza dell'astronomia. I principii che l'Economia politica fornisce sono in verità elementi necessari alla soluzione di que'quesiti, ma non sono i soli, o anche non sono i più importanti elementi. Lo scrittore che entri in tali investigazioni, è realmente impegnato nella grande scienza della legislazione, scienza che esige una cognizione dei principii generali forniti dall'Economia politica, ma ne differisce essenzialmente nel suo soggetto, nelle sue premesse, e nelle sue conclusioni. L'oggetto della legislazione non è la ricchezza, ma il benessere umano. Le sue premesse son tratte da un'infinita varietà di fenomeni, sostenute da prove d'ogni gradazione di forza, e conducenti a conclusioni degne d'ogni grado di assentimento, dalla fiducia perfetta al più limitato dubitare. E colui che l'espone può, ed anzi deve, non solamente stabilire fatti generali, ma sollecitare l'adozione o l'abolizione di pratiche misure od intere serie di atti.

Dall'altro lato, il soggetto di cui si occupa l'economista, usando questo termine nel senso limitato che noi gli accordiamo, non è la Felicità, ma la Ricchezza; le sue premesse consistono in pochissime proposizioni generali, risultate dall'osservazione o della coscienza, ed appena bisognevoli di prova, o di essere anche formulate; proposizioni che quasi ogni uomo, appena le intenda, ammette come familiari ai suoi pensieri, o per lo meno come implicite nelle sue precedenti cognizioni; e le conseguenze che l'economista ne trae sono pressochè generali e sono, se egli ha ragionato esattamente, così certe come le sue premesse. Quelle che riguardano la Natura e la produzione della Ricchezza sono univer-

(1) *Principii, ecc.*, pag. 8.

salmente vere; e quantunque quelle che riguardino la Distribuzione della Ricchezza vadan soggette all'influenza delle peculiari istituzioni dei diversi paesi, come per esempio nel caso della schiavitù, dei monopoli legati, o delle leggi dei poveri, pur nondimeno il corso naturale delle cose può essere presentato come regola generale, e le anomalie prodotte dalle particolari cause disturbatrici possono poi esaminarsi come eccezioni. Ma le sue conclusioni, qualunque sia la generalità della loro evidenza, non lo facultano ad aggiungere una sola parola di consiglio. Questo privilegio appartiene allo scrittore o allo statista, il quale abbia considerato tutte le cause che possano promuovere o attraversare il benessere generale di coloro a cui si rivolge, non appartiene al teorico, che abbia considerata una sola di quelle cause, quand'anche fosse la più importante di tutte. L'ufficio dell'economista non è quello di raccomandare, nè quello di dissuadere, ma è quello di stabilire i principii generali che non si possono trascurare, ma che non è prudente, nè forse praticabile, adoperare come sola o anche principale guida nella condotta pratica degli affari. Quindi il dovere d'ogni scrittore individualmente è chiaro. Occupato, com'egli è, di una scienza in cui l'errore, o anche l'ignoranza, può produrre un danno così intenso ed esteso, egli è tenuto, come un giurato, a decidere la verità, secondo l'evidenza, e nulla concedere, nè alla sua simpatia verso l'indigenza, nè alla sua avversione verso la profusione o l'avarizia — nè al sentimento di riverenza per le istituzioni esistenti, nè a quello di avversione agli abusi esistenti — nè all'amore della popolarità, nè a quello del paradosso, nè allo spirito di sistema, che possano sviarlo dallo stabilire ciò ch'egli creda essere un fatto, o dal trarre da questo fatto ciò che egli creda di essere una legittima deduzione. Il decidere in ogni caso fin dove queste deduzioni sieno applicabili, appartiene all'arte del governare; arte di cui l'Economia politica non è che una delle tante subalterne scienze; arte che implica la considerazione di motivi, fra i quali il desiderio della ricchezza non è che uno dei tanti; ed arte che mira ad oggetti in cui il possedimento della ricchezza non è che un mezzo subordinato.

Il confondere l'Economia politica colle scienze, colle arti, a cui essa è subordinata, è stato uno degli ostacoli principali al suo sviluppo; ed ha operato in due modi diversi.

Primo, eccitando nel pubblico una sfavorevole preoccupazione.

E secondo, sviando gli Economisti, tanto dall'oggetto della loro scienza, quanto da' mezzi di conseguirlo.

Riguardo al primo, si sono spesso elevate gravi doglianze contro gli economisti, perchè essi restringevano la loro attenzione sulla Ricchezza, e non tenevano alcun conto della Felicità o della Virtù. Sarebbe, in verità, a desiderare che queste doglianze sieno ben fondate; ma la loro esistenza implica l'opinione che tocchi all'economista, non solamente il fissare delle proposizioni, ma anche il raccomandare misure pratiche; perchè solo allora si può biasimarlo di aver confinato la sua attenzione ad un oggetto speciale. Niuno biasima uno scrittore di tattica perchè abbia trattato di cose militari, e niuno, dall'aver ciò fatto, inferisce che egli raccomandi la guerra perpetua. Certamente, un autore il quale, avendo stabilito che una data condotta sia produttiva di Ricchezza, voglia per ciò solo raccomandarla, ed assuma che, per ciò solo, convenga seguirla, cade implicitamente nell'assurdo di credere che la Felicità ed il possesso della Ricchezza

sieno due cose identiche. Ma il suo errore non consisterebbe nell'aver confinato la sua attenzione sulla Ricchezza, consisterebbe bensì nell'aver confuso la Ricchezza colla Felicità. Supponendo che questo errore (ed esso è de' più ovvii) sia evitato, quanto più strettamente uno scrittore limiti la sua attenzione sulla sua scienza, tanto più potrà estenderne i limiti.

Secondo, confondere la scienza dell'Economia politica colle scienze ed arti a cui essa è soggetta, è ciò che spesso ha sedotto gli economisti ad intraprendere indagini troppo vaghe per potersene sperare pratici risultati, e spesso volte a voler conseguire i fini legittimi della scienza con mezzi disadatti allo scopo. È da questa soverchia estensione data ai fini dell'Economia politica, che deve ripetersi la troppa importanza attribuita da molti economisti alla raccolta de' fatti, e la loro negligenza nello scegliere un esatto modo di ragionare sui fatti che avevano avanti agli occhi. Ci si dice continuamente che questa sia una scienza di fatti e di esperimenti, scienza *avide de faits*. Le sue pratiche applicazioni, come quelle di ogni altra, esigono, senza dubbio, una raccolta ed un esame di fatti, quasi senza limiti. I fatti raccolti come materiali per la riforma delle leggi sui poveri, e per l'apertura del commercio colla Cina, occupano più che il doppio dei molti volumi che potrebbero occuparsi di tutti i trattati finora scritti sull'Economia politica; ma i fatti su cui riposano i principii generali della scienza si possono stabilire in pochissime sentenze, e con pochissime parole. Il ragionare poi su tali fatti, il trarne esatte conclusioni, è materia piena di grandi difficoltà; e quanto lo sia, si può argomentare dall'imperfetto stato in cui si trova oggidì la Scienza, dopo essere stata così lungamente ed intensamente studiata.

La difficoltà nasce in parte dall'indole estremamente complicata delle materie che essa investiga, e dalla conseguente astrazione e generalità dei suoi termini. La sola descrizione, se fosse possibile, di tutte le diverse cose che sono indicate dal vocabolo « Ricchezza », o anche dal vocabolo meno generico « Capitale », basterebbe a riempire un'enciclopedia. Nasce in parte ancora dalla circostanza, che i termini che noi siamo costretti ad usare come segni di queste astrazioni, sono presi dal linguaggio ordinario, ed ordinariamente usati in un senso troppo generale o troppo limitato per poter servire alla scienza. Quindi, tanto lo scrittore che il lettore, ritengono spesso talune idee che si vorrebbero escluse, e separano idee che s'intenderebbero riunire. Così nel linguaggio ordinario, la parola Capitale è spesso usata per indicare ogni maniera di Ricchezza, e spesso, invece, è usata limitata per indicare il Danaro.

Se gli economisti fossero stati convinti che la scienza dipende più dal ragionamento che dall'osservazione, e che la sua principale difficoltà consiste, non nello stabilire i suoi fatti, ma nell'usare i suoi vocaboli, non dubitiamo che i loro principali sforzi si sarebbero diretti a scegliere e conservare costantemente un'accurata nomenclatura. Ciò tanto poco si è fatto, che solamente da pochissimo tempo in qua si è incominciato a rivolgere seriamente l'attenzione al linguaggio della scienza. La *Ricchezza delle Nazioni*, non contiene quasi mai una definizione: molti fra i moderni scrittori francesi, ed alcuni ancora fra i nostri, non solamente hanno negletto le definizioni, ma hanno espressamente riprovato il loro uso; e l'opera inglese, che più ha attirato la pubblica attenzione nel corso del presente secolo, i *Principii di Economia politica* di M. Ricardo, è macchiata dall'uso di parole così poco dilucidate, così lontane dal significato ordinario e da quello in

cui altri scrittori le avevano usate, parole il cui senso è così poco costante, da render perplesso ogni lettore, e frequentemente da sviare fin anco l'eminente scrittore medesimo. Noi non ci dorremo di tutte le sue innovazioni di linguaggio; esse sono frequentemente indispensabili in una scienza, e noi stessi saremmo costretti di farne. Ciò di cui ci dogliamo si è, che le sue innovazioni, come quella per esempio d'aver sostituito la parola *Valore* a *Costo*, frequentemente non sono necessarie, e quasi sempre son fatte senz'alcun avvertimento al lettore; e che le medesime parole, come per esempio gli aggettivi *alto* e *basso* applicati al salario, sono da lui usati spesse volte nel senso popolare, per esprimere la somma assoluta, ed altre volte nel senso tecnico e a lui speciale, per esprimere una quantità relativa.

Il nostro scopo in queste osservazioni è stato « non solamente di mostrare la causa della lentezza nei progressi che l'Economia politica abbia fatti sin qui, e suggerire i mezzi pei quali si potrebbero accelerare, ma è stato ancora quello di far presentire al lettore l'indole del seguente trattato. Egli troverà che in gran parte consiste in discussioni sul modo più opportuno di usare pochi vocaboli familiari. Tali discussioni, è impossibile che riescano gradite al lettore; ma noi crediamo che saranno utili, perchè dirigeranno la sua attenzione alle grandi difficoltà della scienza, quand'anche la nostra classificazione o nomenclatura non incontri la sua approvazione.

NATURA DELLA RICCHEZZA

Definizione della ricchezza. — Avendo stabilito che la scienza di cui ci proponiamo occuparci ed a cui diamo il titolo di Economia politica, è quella che tratta della Natura, Produzione, e Distribuzione della Ricchezza, dobbiamo prender le mosse dallo spiegare io qual senso vada usata la parola Ricchezza.

Sotto questo vocabolo noi intendiamo comprendere tutte quelle cose, e quelle cose soltanto, che sono trasferibili, limitate in quantità, e direttamente o indirettamente producano un piacere, o risparmino una pena; o, per usare un'espressione equivalente, tutte le cose suscettibili di *essere cambiate* (prendendo la parola *cambiate* per indicare tanto l'affitto quanto la vendita assoluta); o, per usare una terza espressione equivalente, tutte le cose che hanno un *Valore*; parola che, in un'altra parte di questo trattato, noi spiegheremo completamente, permettendo per ora soltanto che intendiamo di usarla nel senso volgare, come esprimente la capacità di esser dato e ricevuto in cambio.

ELEMENTI COSTITUTIVI DELLA RICCHEZZA.

I. *Utilità.* — Fra le tre qualità che rendono ogni cosa un articolo di *Ricchezza*, o in altre parole, che le danno un *Valore*, la più considerevole è la potenza, diretta o indiretta, di produrre un piacere, includendo sotto questa parola ogni genere di soddisfazione, ogni modo di allontanare una pena, ed intendendo per pena, ogni inconvengo di qualunque specie. Per isveutura, noi non abbiamo un vocabolo, che precisamente esprima questa potenza; giacchè *utilità*, che più le si approssima, è parola generalmente usata per esprimere l'attitudine ad allontanare una pena, o indirettamente produrre un piacere, cioè come un mezzo. Noi ci arrischieremo ad estenderne il significato, e considerarla come applicabile ancora a tutte le cose che producano direttamente il piacere. Non possiamo negare che questa, nella lingua inglese, è una innovazione considerevole. Pur nondimeno, è sanzionata da Malthus (*Definizioni*, pag. 234). Ed è stata introdotta da Say nella lingua francese, lingua che, meno della nostra, sa soffrire innovazioni. Egli, sentendo la medesima difficoltà, l'ha sciolta nel medesimo modo, usando il vocabolo *utilità* in un senso che abbraccia ogni qualità per la quale una cosa divenga oggetto di desiderio. *L'attrattività* e la *desiderabilità*, entrambe si sono suggerite come parole da sostituire invece di quella, ma tutto considerato, esse ci sembrano soggette ad obiezioni maggiori, che il vocabolo *utilità*, per quanto esso medesimo abbia le sue.

L'*utilità*, così intesa, è un elemento costitutivo e necessario del valore; nessun uomo darebbe una cosa che possieda il più piccolo grado di utilità, per un'altra che non ne possieda alcuno; ed un cambio di due cose inutili sarebbe, riguardo alle due parti contraenti, un atto senza motivo. L'*utilità*, pur nondimeno, non esprime alcuna intrinseca qualità delle cose che noi chiamiamo utili; esprime soltanto le loro relazioni coi piaceri e colle pene dell'uman genere. E come la

suscettibilità di sentire una pena od un piacere per mezzo de'varii oggetti, nasce e si modifica di cause innumerevoli ed è costantemente mutabile, così noi troviamo una infinita varietà nell'utilità relativa di diversi oggetti, riferiti alle diverse persone, varietà nella quale consiste il motivo di tutti i cambi.

2. *Limitazione di quantità.* — Un secondo elemento costitutivo del valore è la *limitazione di quantità*. Può non sembrare esatto l'applicare quest'espressione a qualche classe di cose, perchè infatti essa appartiene a tutte; nulla essendovi, che strettamente parlando possa dirsi illimitato in quantità. Ma, dal punto di vista dell'Economia politica, può considerarsi, come se fosse illimitata in quantità, nella sua attuale esistenza, ogni cosa di cui un uomo possa aver tanto quanto voglia, dandosi il solo incomodo di impossessarsene. Così l'acqua del mare è, nel senso a cui alludiamo, illimitata in quantità; ogni uomo può prenderne tanta quanta ne voglia: quella porzione d'acqua che è stata diretta nella città di Londra, è limitata in quantità, e si può ottenere, non solamente andando ad attingerla nel suo serbatoio, e là pigliandone possesso, ma anche dando qualche cosa in cambio di essa. Il minerale di rame che sir Giov. Franklin scoprì sulle sponde del Mare artico, può considerarsi *nella sua esistenza*, come illimitato in quantità; ogni uomo può averne tanto quanto la sua pazienza e la sua forza ne possano estrarre. La porzione estratta sarebbe limitata in quantità, e quindi capace di valore. Molte cose sono illimitate in quantità riguardo ad un intento, e limitate riguardo ad un altro. L'acqua di un fiume è, in generale, più che sufficiente a tutti gli usi domestici pei quali si cerca; niuno quindi paga il permesso di attingerne una secchia: ma essa è appena bastevole per tutti coloro che vogliano farla servire a girare la ruota di un molino; e questi adunque pagano per ottenere il privilegio di usarne.

Bisogna inoltre osservare che, per gl'intenti economici, l'espressione *limitazione di quantità* sempre implica la considerazione delle cause dalle quali la quantità esistente sia limitata. La quantità di alcuni articoli di *Ricchezza* è limitata da ostacoli insormontabili. Il numero dei quadri di Raffaello, o delle statue di Canova, può diminuirsi, ma non è possibile che si accresca. Vi sono altre cose, la cui quantità si può accrescere fino ad un termine indefinito. Esse possono considerarsi come comparativamente limitate in quantità, cioè in proporzione, non alla quantità esistente di ognuna, ma alla forza degli ostacoli che si oppongono al loro rispettivo incremento. Si suppone che attualmente l'argento in circolazione, estratto dalle miniere, è 45 volte più che l'oro. Lo sforzo umano è l'unico mezzo per cui la quantità di entrambi può essere accresciuta, ed entrambi possono accrescersi dallo sforzo umano ad una somma di cui noi non conosciamo il limite. Cosicchè, l'ostacolo da cui ciascuno di essi è limitato in quantità si riduce alla somma dello sforzo umano necessario per il loro rispettivo aumento. Per produrre un'oncia di oro ci vuole uno sforzo sedici volte maggiore, di quello che è necessario per produrre un'oncia di argento. Quindi l'ostacolo che limita la quantità dell'oro, è sedici volte più potente, di quello che limita la quantità dell'argento. Adunque, nel senso che noi abbiamo dato alla parola, l'oro è solamente sedici volte più limitato in quantità, che l'argento, quantunque il peso effettivo dell'argento in Europa sia quarantacinque volte tanto, che quello dell'oro. Per prendere un esempio più familiare, il numero degli abiti e dei giubbetti in Inghilterra è quasi uguale. La quantità di ciascuno si può accrescere per mezzo

degli sforzi umani sino ad un limite indefinito; ma ci vuole circa tre volte tanto di sforzi per produrre un giubbotto, che per produrre un abito. Come l'ostacolo, dunque, che limita la quantità degli abiti, è tre volte più forte che quello da cui è limitata la quantità dei giubbetti, così noi consideriamo gli abiti tre volte più limitati in quantità che i giubbetti; quantunque la quantità esistente di ciascuno possa essere forse uguale. Quando, perciò, noi applichiamo le parole *limitato in quantità*, come espressione comparativa, a quelle merci la cui quantità si può accrescere, intendiamo alludere alla forza comparativa degli ostacoli che limitano le rispettive quantità degli oggetti paragonati.

3. *Trasferibilità*. La terza ed ultima qualità che una cosa dee possedere, perchè divenga un articolo di ricchezza, o in altri termini perchè abbia un valore, è la *Trasferibilità*; col quale vocabolo (ci dispiace il dirlo, non ordinario), noi intendiamo di esprimere tutta, o parte, quella sua potenza di produrre un piacere, o di risparmiare una pena, che sia capace di essere trasferita, o assolutamente o per un tempo determinato. A questo fine è chiaro che la cosa dev'esser capace di appropriazione, perchè niuno può dare ciò che non può recusare. Le sorgenti del piacere e i mezzi di risparmiare la pena, che siano assolutamente incapaci di appropriazione, sono pochissimi. Noi dubitiamo quasi che non ne esistono affatto; e siamo sicuri che gli esempj ordinariamente dattine non sono esatti. « La terra, osserva M. Say (*Economia politica*, lib. II, cap. 9), non è il solo agente materiale produttivo di forza, ma è il solo, o quasi il solo, che si possa appropriare. L'acqua dei fiumi e del mare, che ci provvede di pesci, mette in moto i nostri mulini, e sostiene le nostre navi, ha una forza produttiva. Il vento ci dà una forza, ed il sole un calore, ma fortunatamente nessun uomo può dire, il vento ed il sole appartengono a me, ed io voglio esser pagato per i servizi che rendono ». Ora, in pratica, l'aria ed il raggio solare sono locali. Ciò è così chiaro, che dovrebbe sembrare assurdo il prendere a dimostrare seriamente come taluni luoghi abbiano troppo vento, ed altri ne abbiano troppo poco, o che i raggi del sole sieno agenti più produttivi in Inghilterra che nell'isola Melville, o sotto i tropici più che in Inghilterra. E come la terra è dappertutto suscettibile di essere appropriata, così devono esserlo ancora le qualità del clima che sono attributi di quella terra. Da che cosa mai promana la parte precipua del valore che hanno i vigneti della Côte Rotie, se non è dal calorico dei raggi solari? o da che viene il valore delle case che guardano sopra Hyde-Park, se non viene dalla purezza dell'aria che vi si respira? I fiumi ed il mare sono altri esempj. Molti tra i fiumi dell'Inghilterra non sono meno strettamente appropriati, e sono sorgenti molto più copiose di ricchezza, che qualunque uguale superficie di terra. Quando M. Say visitò il Lancashire, deve aver trovato che ogni pollice del volume delle sue correnti è materia di affitto o di vendita. E i servizi che il mare può rendere son tanto lontani dall'essere incapaci di appropriazione, che, durante l'ultima guerra, lire 60 mila furono spesso pagate ad ottenere il permesso di farne uso per un solo viaggio; ed il privilegio di pescare in un punto speciale del mare, è stato sovente l'argomento di guerre e trattati.

Le cose la cui utilità è imperfettamente trasferibile, si possono dividere in due grandi classi. La prima comprende tutti quegli oggetti materiali, che una speciale affezione o uno speciale bisogno degli individui fa degni della loro stima. Un alloggio può lusingare la vanità del suo proprietario, per essere stato la re-

sidenza de'suoi antenati, o può amarsi da lui come rimembranza delle scene della sua prima età; o egli può averlo fabbricato in una forma riuscita gradevole ai suoi occhi soltanto, o dispostolo in una serie di appartamenti che a niun altro fuorchè a lui riescono comodi. Può anche, per la sua sostanziale capacità di fornire calore ed ombra, trovare compratori o fittaiuoli; ma forse questi dimanderanno una diminuzione di prezzo appunto per quelle qualità, che agli occhi del proprietario ne formavano il merito principale. Il palazzo di S. James è pieno di comodi e di utilità e formerebbe un eccellente alloggio per un uomo di larga fortuna; ma la lunga serie di camere che vengono appresso a camere, disposizione mirabilmente adattata per alloggiarvi una Corte, non sarebbe che un vero impaccio per qualunque personaggio che non sia un re d'Inghilterra. Ogni individuo può affittare Alnwick o Blenheim, e goderne la bellezza e la magnificenza, forse più che i loro proprietari, i quali vi sono da lungo tempo abituati; ma niuno, fuorchè un Percy o un Churchill, potrebbe mai sentire il piacere peculiare che questi possono ritrarre da quelle due residenze. Vi sono molte cose, come gli abiti, che perdono ogni utilità nell'opinione di chiunque non ne fu il compratore, per la sola circostanza che abbiano mutato di mano. Un cappello o una tavola, portati alla casa del loro compratore, non sembreranno per lui meno utili di quel che erano quando li vide al magazzino del venditore; ma, se egli cercasse di rivenderli, troverebbe che, nell'opinione del rimanente degli uomini, questi oggetti son già degradati; per ciò solo che vi ha una mano attraverso la quale passarono.

La seconda classe di cose imperfettamente trasferibili include la maggior parte, tutte forse, delle nostre qualità personali. Questa classificazione, che colloca i talenti e le qualità personali fra gli articoli di ricchezza, a prima vista potrà parere strana e sconvenevole; essa certamente differisce da quella che la maggior parte degli economisti adottarono. Noi dunque ci faremo a spiegarla un po' meglio.

La salute, la forza, la cognizione, e le altre facoltà naturali ed acquisite della mente e del corpo, sembrano a noi articoli di ricchezza, precisamente analoghi ad una residenza che abbia qualcuna delle qualità universalmente utili, ed altre peculiarmente adatte al gusto del suo proprietario. Esse sono limitate in quantità, e sono causa di piacere o soppressione di pena, molto più effettive che il possesso di Alnwick o di Blenheim. Una parte dei vantaggi che nascon da esse sono inseparabilmente legati al loro possessore, come le attinenze di una proprietà ereditaria: un'altra parte, e spesso larghissima, è trasferibile come l'utilità palpabile di un alloggio, o le delizie di un giardino. Ciò che non può essere trasferito è il temporaneo piacere, che generalmente accompagna l'esercizio di ogni facoltà, e la soddisfazione abituale nascente dalla coscienza del possederla. Ciò che può essere trasferito è il risultato benefico che segue dall'averla impiegata, durante il periodo per il quale i suoi servigi si son dati in fitto. Se un Erskine o un Sogden prende a difendere una mia causa, egli mi trasferisce, in quella occasione, l'uso della sua abilità naturale ed acquisita. La mia difesa è condotta sì bene, come se io medesimo avessi avuto le cognizioni e l'eloquenza di un perfetto avvocato. Ciò che egli non può trasferirmi è il piacere ch'egli sente nell'esercitare la sua abilità; ma quanto piccolo non è il suo piacere a fronte del mio, se la mia causa trionfa! Un viaggiatore per mare può invidiare l'avidità e l'intrepidezza della ciurma che lo conduce; questa non può effettivamente imprimere in lui la sua forza o la

sua insensibilità davanti al pericolo; ma, in quanto queste qualità sono mezzi diretti ad un fine, in quanto gli rendono possibile eseguire il suo viaggio con velocità e sicurezza, egli gode l'uso di esse così pienamente come se appartenessero a lui medesimo. Un cacciatore probabilmente trova nella caccia una specie di piacere simile a quello che prova Erskine nel fôro; e questo piacere non può essere trasferito più che lo possano i suoi muscoli ed i suoi polmoni; ma in quanto la sua forza, la sua agilità, e la sua perizia, sono mezzi che conducono al fine di giovare ad un cavaliere appassionato per la caccia, possono esser venduti e affittati così realmente come la briglia o la sella. Nella maggior parte del mondo un uomo è vendibile come un cavallo. In tali paesi la sola differenza tra il valore dello schiavo e quello di un animale consiste nel grado in cui essi rispettivamente possiedono le qualità vendibili che abbiamo considerate. Se la questione dell'essere articoli di ricchezza le qualità personali, fosse stata proposta nei tempi classici, si sarebbe creduta troppo chiara per meritare una discussione. In Atene ognuno avrebbe replicato che, in fatto, esse costituivano l'intero valore di un *αὐτὸν ὄργανον*. Le sole differenze, sotto un tal riguardo, tra l'uomo libero e lo schiavo sono, primo, che il libero vende *se stesso*, e solo per un termine determinato, e fino ad una certa estensione, mentre lo schiavo può esser venduto dagli altri, ed assolutamente; e secondo, che le qualità personali dello schiavo formano parte della ricchezza del suo padrone, mentre quelle del libero, in quanto possono esser materie di cambio, sono parte della sua propria ricchezza. Esse periscono in verità colla morte, e possono essere diminuite o distrutte per la malattia, o private di valore per un mutamento qualunque nei costumi del paese che distrugga la domanda de' suoi servigi; ma, soggetti per quanto sieno a tali eventualità, son sempre ricchezza, e ricchezza del genere più prezioso. La somma del reddito, che in Inghilterra deriva dal loro esercizio, eccede di molto il reddito di tutte le terre della Gran Bretagna.

La limitazione nella quantità è il più importante elemento. — Fra le tre condizioni del valore, utilità, trasferibilità, e limitazione di quantità, quest'ultima è la più importante di tutte. Le sorgenti principali della sua influenza sul valore son due de' più potenti principii dell'umana natura, l'amore della varietà, e l'amore della distinzione. Le vere necessità della vita son poche e semplici. Patate, acqua, e sale, abiti semplici, una copertura, un cappello, una pentola, ed un combustibile, bastano a sostenere l'esistenza puramente animale nel nostro clima: e difatti sostengono quella della maggior parte degli uomini abitanti in Irlanda; ed in paesi più caldi, molto meno di ciò basterebbe. Ma nessun uomo è contento di limitare tra confini così stretti i suoi godimenti. Il suo primo intento è quello di variare i suoi cibi; ma questo desiderio, per quanto forte sia dapprima, è molto più facilmente soddisfatto che ogni altro, salvo forse quello del vestire. I nostri antenati, lungo tempo dopo avere soddisfatto ad un gran lusso sotto altri riguardi, sembrano essere stati contenti di un cibo uniforme quantunque grossolanamente copioso. Ed anche oggi, non ostante le comuni declamazioni sul lusso della tavola, noi troveremo che la maggior parte delle persone, inclusevi quelle i cui appetiti non son moderati da uno spirito di frugalità, restringono il loro principale cibo solido a non altro che pochi articoli, e le loro bevande a più pochi ancora.

Il secondo desiderio è la varietà del vestire; gusto il quale ha questa specialità, che, quantunque sia uno dei primi sintomi di un popolo che sorga fuori

dalla brutalità della prima vita selvaggia, celeremente arriva al suo più alto punto, e nei susseguenti progressi d'incivilimento, almeno in uno dei due sessi, diminuisce, fino a che anche gli ordini più alti assumano una semplicità quasi quacchera.

Vien poi il desiderio degli edifizii e degli ornamenti, gusti che sono assolutamente insaziabili dove esistono, e sembrano moltiplicarsi con ogni incremento di civiltà. I comodi e le utilità che ora noi domandiamo in un alloggio ordinario sono molto più di quelli che si godevano da un popolo ricco 100 anni addietro; ed anche cento anni addietro un rispettabile commerciante non sarebbe stato soddisfatto se la sua stanza da dormire non fosse stata mobiliata meglio che quella di Enrico VIII, la quale conteneva, ci si dice, un solo letto, una coppa di argento, uno sgabello, un paio di alari ed un piccolo specchio (1); e pur nondimeno Enrico era fra i più ricchi e più magnifici sovrani del suo tempo. I nostri nipoti forse disprezzeranno la grettezza del nostro secolo, e la loro povertà forse sarà commiserata da' loro successori.

È evidente, pur nondimeno, che i nostri desiderii non mirano tanto alla quantità quanto alla varietà. Non solamente sono ivi i limiti del piacere che un dato genere di comodi possa fornire, ma il piacere diminuisce in una ragione rapidamente decrescente, molto prima che que' limiti si sieno toccati. Due articoli del medesimo genere è raro che possano fornire il doppio del piacere che uno dà, e molto meno dieci potrebbero dare il quintuplo del piacere di due. A misura dunque che un articolo abbondi, il numero di coloro che ne sono provveduti, e uol desiderano o lo desiderano poco, per accrescere le loro provvisioni, diviene grande; e riguardo a loro la quantità addizionale perde tutta, o quasi tutta, la sua utilità. Ed in proporzione alla sua scarsezza, il numero di coloro che ne abbisognino, e il grado in cui ne sentano il bisogno, deve aumentarsi; e la sua utilità o, in altre parole, il piacere che può venire dal possederne una data quantità, proporzionatamente si accresce.

Ma per quanto sia forte il desiderio della varietà, esso è sempre debole, paragonato a quello della distinzione; sentimento il quale, se consideriamo la sua universalità e costanza, perchè opera su tutti gli uomini e su tutti i tempi, perchè ci viene dalla culla, e non ci abbandona che nella tomba, può dirsi la più potente fra le umane passioni.

Il possesso di una ricchezza superiore a quella degli altri è la più ovvia sorgente di distinzione, e quella che più eccita l'ammirazione dell'uman genere, ed è soltanto quella che gli uomini si sentono capaci di conseguire. Sembrare più ricco, o, per usare l'espressione comune, mantenersi in una migliore apparenza, che coloro i quali si trovano nella sfera delle proprie rivalità, è, per quasi tutti gli uomini che non si trovino sotto l'impressione dell'attuale bisogno, la regola principale della loro condotta. A tale oggetto essi intraprendono fatiche che nessuna pena o nessun piacere dei loro sensi potrebbero persuaderli ad incontrare, ed in cui uno schiavo non si lascierebbe condurre nè a forza di promesse nè a forza di battiture. Ma questo oggetto si consegue per via di apparenze, e in verità non può essere altrimenti conseguito. Tutto l'oro del Pattòlo, se anche il Pattòlo fosse così ricco come quando Mida vi si lavò, non potrebbe evidente-

(1) Henry, *Storia della Gran Bretagna*, lib. VI, cap. 7.

mente conferire alcuna distinzione all'uomo che non potesse sfoggiare quell'oro. Il solo modo, con cui la ricchezza può essere mostrata è quello della apparente possessione di qualche oggetto desiderato, e limitato in quantità. La mera limitazione, veramente, non basta se non vi ha qualche altra circostanza che ne costituisca un oggetto di desiderio, o in altri termini che gli dia utilità. Questa circostanza dev'essere l'avere qualche qualità alla quale altri individui, a parte del suo proprietario, annessano l'idea di utilità. Il manoscritto originale di ogni scolarretto è tanto limitato in quantità, quanto mai una cosa qualunque possa esserlo, ma nulla vi ha che ne faccia un oggetto di desiderio quand'esso abbia servito al suo ufficio scolastico. Allora non è che un semplice manoscritto di scarabocchi, unico certamente, ma pure privo di ogni valore. Se però il manoscritto originale della *Ricchezza delle nazioni*, si venisse a scoprire, esso non mancherebbe di eccitare un grande interesse in tutta l'Europa. Vi sarebbe una grande ansietà di vedere le tracce della scrittura di una mente la cui influenza sarà sempre sentita finchè durino le società incivilite. Potrebbe forse esser comprato da qualche ignorante raccoglitore per solo fine di ostentazione, ma anche a questo medesimo fine non potrebbe servire se non perchè verrebbe raccomandato da qualche circostanza diversa dalla semplice singolarità.

È impossibile pur nondimeno concepire una cosa più insignificante o più capricciosa, che le circostanze per le quali un oggetto qualunque possa divenire scopo di desiderio, e quindi, nel nostro ampio senso della parola, avere utilità, quando la sua quantità è strettamente limitata.

La sostanza che attualmente forma il più grande oggetto di desiderio, e della quale in conseguenza una data quantità potrà cambiarsi colla massima quantità di tutte le altre cose, è il diamante. Un breccialetto appartenente al re di Persia, nel quale le pietre che lo adornano non pesano due oncie, si dice valere un milione di lire sterline. Ore un milione di lire sterline disporrebbero di tutto il travaglio che sostengono in Inghilterra 30 mila famiglie in un anno. Se questo travaglio fosse impiegato a produrre e riprodurre merci da vendersi, probabilmente darebbe per sempre un annuo reddito netto, uguale al travaglio di 3 mila famiglie, o 12 mila individui. Esso metterebbe alla disposizione del suo proprietario tutte le merci che si possono produrre da tutto il travaglio di tutti gli abitanti di una grande città. E pochi pezzi di minerale che non arrivano a pesare 2 oncie, non capaci di soddisfare alcun senso all'infuori che la vista, e che la vista medesima si stancherebbe di riguardare per più che un minuto, sono pur nondimeno, per effetto del nostro capriccio, investiti di un valore uguale a quello delle merci che darebbero una sussistenza agiata a migliaia d'esseri umani, in uno stato di civiltà progredita. La durezza e lo splendore devono essere state le qualità che attrassero da principio l'attenzione umana verso il diamante. Esse lo resero piacevole agli occhi, e atto ad adornare la persona; e così associarono con quell'oggetto le nozioni dell'utilità. Ma di diamanti che pesino un'oncia, non se ne trova uno in un secolo, non se ne conoscono cinque finora esistenti. Il possesso di un oggetto desiderato, così limitato in quantità, divenne presto una delle più sicure prove della ricchezza. E, come il sembrare ricco è la passione dominante dell'uman genere, così il diamante probabilmente continuerà ad essere un soggetto di ansiosa rivalità fino a che non siano diminuiti gli ostacoli che ne restringano la quantità. Se un Sinbad venisse a scoprire una vallata di diamanti, o se noi dovessimo

riuscire e farne artificialmente dal carbone, essi probabilmente finirebbero con venire usati per ornamenti di selvaggi, per giocarelli da fanciulli, o come strumento e materia grezza di qualcuna delle nostre arti; e noi potremmo spedire carichi di diamanti alle coste della Guinea, per esservi barattati con eguali quantità di avorio o di gomma.

VALORE.

Definizione del valore. — La nostra definizione della ricchezza, abbracciando tutte le cose, e tutte le cose soltanto che hanno un *Valore*, esige che si spieghi pienamente qual senso noi intendiamo attribuire alla parola *Valore*, specialmente perchè il senso di questa parola è stato materia di lunghe ed agitate controversie. Noi abbiamo già detto che vogliamo usare la parola *VALORE* nel suo senso volgare, cioè per significare, quella *qualità* che hanno tutte le cose, di essere adatte *a darsi ed a riceverci in cambio*; o, in altri termini, ad essere vendute o prestate, affittate o comprate.

Così definito, il *Valore* indica una relazione reciprocamente esistente fra due oggetti; e la precisa relazione che esso indica è la quantità dell'uno che può essere ottenuta in cambio d'una data quantità dell'altro. Egli è impossibile dunque parlare del valore di un oggetto, senza riferirsi espressamente o tacitamente a qualche altro oggetto od oggetti in cui il suo valore debba estimarsi, o in altre parole, di cui una certa quantità può ottenersi in cambio d'una certa quantità dell'oggetto di cui si tratti.

Abbiamo già osservato che la cosa più desiderata attualmente, o in altre parole, la cosa che possiede il più alto grado di valore, è il diamante. Con ciò intendiamo esprimere, che, a pari quantità, nessun'altra cosa si può cambiare con una quantità altrettanto grande di ogni altra merce. Quando noi volevamo stabilire il valore del braccialetto del re di Persia, abbiamo cominciato dall'indicare la quantità dell'oro e poi quella del travaglio inglese, con cui esso si potea cambiare. Se avessimo tentato di dare un perfetto conto del suo valore, lo avremmo potuto fare soltanto enumerando separatamente la quantità di ogni articolo di ricchezza che si possa ottenere in cambio di quel diamante. Una tale enumerazione, se si fosse potuta darla, sarebbe stata la più istruttiva lezione commerciale, perchè avrebbe mostrato, non solamente il valore del diamante ridotto in tutte le altre merci, ma il reciproco valore di tutte le altre merci l'una coll'altra. Se noi avessimo verificato che un diamante del peso di un'oncia si potrebbe cambiare con un milione e 500 mila tonnellate di carbone di Hepburn, o con 100 mila tonnelli. di grano di Essex, o 2500 tonnell. di carta da scrivere, avremmo potuto inferire che il carbone, il grano, la carta, si cambierebbero mutualmente nelle stesse proporzioni in cui si possono permutare col diamante, e che un dato peso di carta potrebbe comprare 600 volte tanto di carbone, e 40 volte tanto di grano.

Domanda ed offerta. — Le cause che determinano il valore reciproco delle merci, o in altri termini, le cause per cui una data quantità di una merce si cambierà con una data quantità di un'altra, devono dividersi in due classi; quelle per le quali una merce riesce limitata in quantità ed utile (usando questa parola per esprimere la potenza di dare un piacere ed allontanare una pena), e quelle per le quali questi attributi vengono conferiti all'altra. Nel linguaggio ordinario,

la *forza* delle cause che danno utilità ad una merce viene generalmente indicata colla parola *Dimanda*, e la *debolezza* degli ostacoli che limitano la quantità di una merce, viene indicata dalla parola *Offerta*.

Così il principio comune, che le merci si cambiano in proporzione alla *Dimanda* ed alla *Offerta* di ciascheduna, implica che esse si cambiano in proporzione alla *forza* o *debolezza* delle cause che danno loro rispettivamente utilità, ed alla *debolezza* o *forza* degli ostacoli da quali esse sono rispettivamente limitate in quantità.

Sventuratamente, pur nondimeno, le parole *Dimanda* ed *Offerta* non sono state sempre usate così. *Dimanda* spesso si usa come sinonimo di consumo, come quando si dice che un'accresciuta produzione abbia generato un'accresciuta *Dimanda*; spesso si usa per esprimere, non solamente il desiderio di ottenere una merce, ma la potenza di dare a chi la possiede qualche cosa che lo induca a separarsene. « Una *Dimanda*, dice M. Mill, *Economia politica* pag. 23 terza edizione, implica la volontà di comperare, e la potenza di comperare ». M. Maltus, *Definizioni di Economia politica* pag. 24, dice che: « la *Dimanda* di merci ha due sensi distinti: uno riguardo alla sua estensione o alla quantità delle merci comprate; l'altro riguardo alla sua intensità, o al sacrificio che i richiedenti possano o vogliano fare per soddisfare ai proprii bisogni ».

Dimanda. — Né l'una né l'altra di queste espressioni sembra esser d'accordo coll'uso ordinario. Bisogna ammettere che la parola *Dimanda* è usata nel suo senso ordinario quando noi diciamo che una scarsa raccolta di grano accresce la *Dimanda* dell'orzo e dell'avena. Ma questa proposizione non è vera se noi usiamo la parola *Dimanda* in altro senso che quello di esprimere la cresciuta utilità dell'orzo e dell'avena, o, in altri termini, il cresciuto desiderio nella società di ottenere questi articoli. La deficienza di grano non darebbe a' consumatori di orzo e di avena alcuna cresciuta potenza di comperarli, né la quantità comperata o consumata sarebbe accresciuta. Il modo di consumare sarebbe alterato: invece di applicarsi al nutrimento di cavalli, o alla fabbrica di liquori spiritosi, una certa porzione di essi, verrebbe usata come vitto dell'uomo. E, come il desiderio di mangiare è più vivo che il desiderio di nutrire cavalli, o di avere birra ed acquavite, così il desiderio di ottenere orzo ed avena, o in altri termini, il piacere dato, e la pena allontanata, dal possesso di una data quantità di questi oggetti, o in altri termini, l'*utilità* d'una data quantità di essi, si accrescerebbe: il qual fatto, nel linguaggio ordinario, sarebbe espresso con dire, che la loro *Dimanda* è cresciuta.

Ma quantunque il modo vago in cui è stata usata la parola *Dimanda*, la renda un vocabolo soggetto ad eccezioni, pur nondimeno è troppo utile e troppo concisa, per poterla abbandonare; noi ci sforzeremo bensì di non mai usarla in un altro senso, che quello di esprimere l'*utilità* di una merce; o ciò che è lo stesso, giacchè noi abbiamo veduto che ogni utilità è relativa, per esprimere il grado in cui il suo possesso è bramato.

Offerta. — Noi non possiamo dolerci di un'uguale incertezza nell'uso della parola *Offerta*. Nel linguaggio ordinario, come negli scritti degli economisti, essa viene usata per significare la quantità di una merce effettivamente portata al mercato. Vi ha da dolersi soltanto, non perchè la parola *Offerta* sia stata usata in questo senso, ma perchè, quando in questo senso si è usata, si consideri come una causa di valore, salvo in pochi casi, o per brevissimi periodi. Noi abbiamo mostrato negli esempi degli abiti e dei giubbetti, dell'oro e dell'argento, che il

valore reciproco di due merci dipende, non dalla quantità di ciascuna che se ne porti al mercato, ma dalla forza comparativa degli ostacoli che in ogni caso si oppongono all'aumento della loro quantità. Quando dunque noi rappresentiamo l'aumento o la diminuzione dell'offerta come cosa che influisca sul valore, dobbiamo intendere non un mero positivo aumento o decremento di quantità, ma un aumento o decremento cagionato da una diminuzione o da un accrescimento negli ostacoli da cui è limitata la quantità.

Cause intrinseche ed estrinseche del valore di una merce. — Per tornare alla nostra proposizione primitiva, i valori reciproci di due merci devono essere determinati da due classi di cause; quelle che determinano la Dimanda ed Offerta dell'una, e quelle che determinano la Dimanda ed Offerta dell'altra. Le cause che danno utilità ad una merce e ne limitano la quantità, si possono chiamare cause *intrinseche* del suo valore. Quelle che limitano la quantità e danno utilità alle merci per le quali l'altra si dee cambiare, possono essere chiamate cause *estrinseche* del suo valore. L'oro e l'argento si cambiano attualmente l'uno coll'altro in Europa, nella proporzione di un'oncia di oro per circa 16 oncie d'argento. Questa proporzione deve provenire in parte dalle cause che danno utilità all'oro e ne limitano la quantità, ed in parte da quelle che creano l'utilità e limitano la quantità dell'argento. Quando parliamo del valore dell'oro, noi possiamo considerare la prima classe di cause come influenti nel suo valore generale, in quanto esse influiscono sulla sua potenza di disporre di ogni merce per via di cambio. La seconda classe di cause influisce sull'oro, solamente in quanto esso si dee cambiare coll'argento, che può chiamarsi uno de' suoi valori specifici; l'insieme de' quali valori specifici, forma il suo valor generale. Se, mentre le cause che danno utilità all'argento e ne limitano la quantità non sono alterate, quelle che influiscono sull'oro cangiassero; se per esempio, la moda esigesse che ogni uomo ben vestito porti bottoni di oro puro; o se le commozioni dell'America Meridionale dovessero permanentemente arrestare tutti i lavori delle miniere d'oro nel Brasile e nella Colombia, e così (come certamente avverrebbe) intercettare i cinque sesti della nostra provvista di oro; i valori reciproci dell'oro e dell'argento verrebbero materialmente modificati. Quantunque l'argento fosse inalterato, tanto nella sua utilità, quanto nella sua limitazione, pure una data quantità di esso si cambierebbe con una minor quantità d'oro, nella proporzione forse di 20 ad 1, invece che di 16 ad 1. E siccome l'innalzamento e il declinamento d'entrambi devono corrispondersi precisamente a vicenda; così l'argento cadrebbe, l'oro s'innalzerebbe, di un quarto. Ma la caduta dell'argento sarebbe, non generale, specifica; quantunque caduto relativamente alla sua estimazione in oro, esso pur nondimeno disporrebbe precisamente della medesima quantità di merci, di cui prima disponeva. L'innalzamento dell'oro sarebbe generale; una data quantità di esso disporrebbe di un quarto più, non solo d'argento, ma d'ogni altra merce. Il possessore di una data quantità di argento sarebbe precisamente tanto ricco quanto prima lo era, sotto tutti i riguardi, all'infuori che sotto quello di comprare dell'oro; il possessore di una quantità d'oro sarebbe più ricco di prima per tutti i riguardi.

Le circostanze che danno una utilità ad ogni classe di merci, e ne limitano la quantità, sono soggette a variazioni perpetue. Spesso una sola delle cause varia. Spesso variano entrambe nella medesima direzione; spesso in direzioni opposte.

Econom. Tom. V. — 33.

Nell'ultimo caso, le variazioni opposte, interamente o parzialmente, si elidono a vicenda.

Gli effetti di una cresciuta Dimanda, coincidente con cresciuti ostacoli all'Offerta, e quelli di una diminuita Dimanda, coincidente con una cresciuta facilità di Offerta, si possono osservare nell'esempio della canapa. Il suo prezzo medio avanti la guerra della rivoluzione, a parte il dazio, non eccedeva lo lire 30 per tonnellata. La cresciuta Dimanda per effetto di una guerra marittima, e gli ostacoli naturali ad un proporzionale aumento di Offerta, ne innalzarono il prezzo, nell'anno 1796, a più che lire 50 la tonnellata; e questo prezzo all'incirca continuò per il corso di 12 anni. Ma nel 1808, rottesi le ostilità fra l'Inghilterra e le Potenze del Baltico, sorgenti principali dei nostri approvvigionamenti di canapa, il prezzo crebbe a lire 118 la tonnellata, cioè il quadruplo circa del suo prezzo medio in tempi di pace. Al finire della guerra, cessarono insieme, tanto la dimanda straordinaria, che gli straordinarii ostacoli all'offerta, ed il prezzo cadde a un dipresso ne' limiti del suo antico termine medio.

Noi abbiamo già detto che l'utilità di una merce, nel largo senso che noi diamo alla parola, o in altri termini, che la Dimanda di essa come oggetto di compra o di affitti, dipende principalmente dagli ostacoli che ne circoscrivono la quantità offerta. Ma vi sono molti casi in cui, mentre gli ostacoli esistenti rimangono inalterati, la Dimanda viene modificata dal menomo sospetto, che la loro forza possa in avvenire accrescersi o diminuirsi. Ciò avviene riguardo alle merci, delle quali la quantità non è suscettibile di essere regolata accuratamente, ma vien fornita tanto in incerte quantità, quanto a periodi determinati, ne' quali non può essere accresciuta nè diminuita, — per esempio nel caso dei prodotti annui della terra — ovvero, che dipende dalle nostre relazioni coi paesi esteri. Se una raccolta riuscisse manchevole di un terzo, questa deficienza bisognerebbe durare per un anno intero, o esser supplita dall'importazione straniera a prezzi stravaganti. Se noi dovessimo dichiarare la guerra alla Russia gli ostacoli all'approvvigionamento della canapa sarebbero accresciuti durante la guerra. Nell'uno e nell'altro caso i possessori di grano o di canapa otterrebbero grandi profitti. In tutti i paesi ricchi e particolarmente nel nostro, vi ha un gran numero di persone che hanno grandi massi di ricchezza, capace di esser subitamente applicata alla compra di dati oggetti qualunque. Al momento in cui tali persone concepiscano il sospetto che gli ostacoli all'offerta di un dato articolo probabilmente saranno per accrescersi, divengono subito desiderose di possederlo. Esse entrano nel mercato come nuovi attendenti; il prezzo si accresce, ed il solo fatto di essersi accresciuto diviene causa di un accrescimento ulteriore. Le particolarità del commercio son così numerose, la difficoltà di ottenere a tempo opportuno e con sufficiente accuratezza le notizie abbisognevoli son tanto grandi, e i fatti stessi cambiano così facilmente, che i mercanti più cautevoli spesso son costretti ad agire sopra dati affatto dubbii; e l'imprudente, eccitato dalla probabilità di enormi guadagni possibili a fare, e poco frenato dal timore di una perdita che in ultimo caso potrà principalmente ricadere sui suoi ereditori, è spesso pronto ad agire sopra dati affatto nulli. Esso vede che il prezzo di qualche articolo si è innalzato, e suppone che vi dev'essere qualche buona causa per innalzarsi. Vede che se avesse comprato qualche mese prima, oggi si troverebbe di aver guadagnato; e conchiude che se compra oggi, da qui ad un mese guadagnerà. Questo ragionamento, se ragionamento può dirsi, è spinto al punto, che un rialzo

nel prezzo di qualche merce importante, generalmente si vede divenire causa di un rialzo in quello di tutte le altre. « Il tale (riflette uno speculatore) ha comperato la canapa prima che il suo prezzo si alzasse, e l'ha rivenduta con un profitto. Il cotone non si è per anco innalzato, nè io vedo alcuna buona ragione per cui non s'innalzi, come non avrei creduto che la canapa rincarisse; ma probabilmente il cotone rincarirà come fece la canapa, e quindi io mi decido a comprare ».

Coloro che non sono abbastanza pratici degli affari commerciali, e che probabilmente sono avvezzi a considerare i nostri mercanti e capitalisti come uomini di sobrio pensare e di cauta condotta, possono forse credere che noi esageriamo l'influenza dell'immaginazione sull'intelletto, quando diciamo che grandi fortune vengono spesso rischiute sopra ragionamenti di questo genere. Noi non possiamo provare meglio la nostra idea, che appellandoci all'autorità di M. Tooke, mercante di grandi talenti e cognizioni, ed, all'epoca in cui egli scrisse, costretto per la sua propria salvezza, ad esaminare strettamente i fenomeni che descriveva. I passi che qui soggiungiamo son presi dal suo ragguaglio, intorno alle circostanze da cui proviene lo straordinario rialzo nel cominciare del 1825. « La fine di ogni anno (1) è l'epoca in cui, per antica usanza, la quantità delle merci esistenti, e il prospetto dell'offerta e del consumo probabile di una prossima stagione, si calcola dai mercanti e da' mezzani e si espone in lettere circolari, che costorn indirizzano ai loro corrispondenti e committenti. Da queste circolari, alla fine del 1824, sembrava che, di alcuni importanti articoli, la quantità esistente fosse inferiore a quella che eravi sulla fine dell'anno antecedente. Da ciò più o meno plausibilmente si dedusse, che la raginne dell'annuo consumo di quegli articoli stava per sorpassare la ragione dell'annua offerta, e che un aumento di prezzi sarebbe avvenuto; ed al medesimo tempo, vi furono, come nel caso dei cotone e delle sete, rapporti degni di fede sulla mancanza delle raccolte, e sopra altre cause le quali inevitabilmente avrebbero diminuita l'offerta ulteriore. Così la probabilità della scarsezza si combinò colla deficienza effettiva, ad eccitare lo spirito di speculazione. Il quale fu diretto da prima agli articoli che, sul terreno puramente mercantile, giustificavano e facevano attendere qualche aumento di prezzo, in quanto la quantità del consumo di essi aveva oltrepassato il termine medio dell'offerta. Il rialzo pur nondimeno, che sarebbe potuto provenire dalla limitazione dell'offerta, e dall'aumento del consumo, nella maggior parte dei casi avrebbe dovuto non essere che leggerissimo.

« Ma quando la speculazione si lancia una volta, il rialzo di qualunque articolo non può più mantenersi nei limiti delle merci su cui direttamente è provocato, ma deve indirettamente cagionare un rialzo in altre merci ».

L'impulso adunque al rialzo essendo dato, ed ogni successivo compratore avendo fatto, o sembrando aver fatto, un guadagno, ne venne un nuovo impulso a comprare, in ogni stadio del progressivo aumento. I nuovi compratori non furono allora soltanto le persone abituate al mercato: molti individui furono indotti a sorpassare la propria linea abituale, ed impiegare i loro fondi o esaurire il loro credito, nell'intento di prendere interesse in cose, che i mezzani dipingevano loro come mezzi sicuri di fare grandi ed immediati guadagni.

« I cotone diedero il più straordinario esempio di speculazione spinta al di là

(1) *Considerazioni sullo stato della circolazione*, pag. 43.

di ogni limite ragionevole. La seta, la lana, e taluni altri articoli, in cui qualche rincarimento era giustificato dallo stato relativo dell'Offerta e Dimanda, divennero il soggetto di anticipazioni speculative, e perciò progredirono molto al di là di quello che il caso portasse, come l'evento dimostrò, quantunque non andassero fin dove era andato il cotone.

« Non mai il pubblico, non mai almeno quella parte di esso che si lanciava nel vortice di quelle operazioni, ha mostrato un sì alto grado di fanatismo, un sì completo abbandono di tutte le più ordinarie regole della ragione mercantile, dopo il celebre anno 1720, come fece nell'ultima parte del 1824, e ne' primi tre o quattro mesi del 1825.

« Le compre anticipate per speculazione non furono lungo tempo limitate agli articoli che presentassero una plausibile probabilità di qualche piccolo rialzo qualunque. Si estesero agli articoli che non solo non erano scarsi in quantità, ma che anche effettivamente abbondavano. Così il caffè, il cui approvvigionamento era cresciuto in paragone al medio de' primi anni, crebbe da 70 ad 80 per 100. Le droghe crebbero qualche volta da 100 a 200 per 100, senza alcuna qualunque ragione, e con una totale ignoranza da parte dei compratori sopra ogni cosa riguardante il rapporto tra l'offerta ed il consumo.

« In breve, vi fu appena qualche articolo che non partecipasse al rialzo. Perciò divenne tutto un affare di speculatori o mezzani, i quali erano interessati ad esagerare e sostenere i prezzi, a rifiutare nei prezzi correnti per iscoprirvi qualche articolo che non fosse rincarato, e farne soggetto di un'anticipata domanda.

« Se alcuno non travolto dall'influenza della delusione predominante si fosse arrischiato a domandare per qual ragione un dato articolo rialzasse di prezzo, la risposta si era: ogni cosa è cresciuta, e quindi anche questa bisogna che cresca ».

Quando noi consideriamo che l'offerta, per certe grandi classi di merci, dipende dalle nostre relazioni amichevoli od ostili coll'estero e dalla legislazione commerciale e finanziaria colà non meno che nel nostro stesso paese, e che l'offerta di classi ancora più larghe dipende, non solamente da quelle medesime contingenze, ma dagli accidenti delle stagioni — e quando consideriamo che sulla dimanda non solamente influiscono gli ostacoli esistenti od anticipati, ma spesso lo spirito cieco di speculazione, simile a quello di un giuocatore che non conosca le sue probabilità od anche i principii del suo giuoco — è chiaro che il valore generale di tutte le merci, la quantità di ciascuna, che possa permutarsi con una data quantità di ogni altra, non può mai rimanere la stessa per la durata di un sol giorno. Ogni giorno vi sarà una variazione della domanda e dell'offerta di una o di più tra le innumerevoli classi di merci che son destinate ad essere cambiate in un paese commerciale. Una data quantità perciò della merce su cui la variazione sia avvenuta, si cambierà con una quantità maggiore o minore di tutte le altre. Tutte le altre adunque varieranno di valore in quanto sia esso calcolato nella merce già variata. È impossibile per una merce rimanere perfettamente la stessa in valore, mentre un'altra si alteri, e tanto impossibile come sarebbe per un faro il rimanere sempre ad una medesima distanza da tutti i bastimenti di un porto mentre uno di essi si approssimi o si allontani di più.

Da che dipende la costanza del valore. — Ma si può domandare che cosa sia da intendere, quando noi diciamo che una merce sia, per un dato periodo, rimasta ferma nel suo valore?

A questa domanda bisogna rispondere col riferirsi a' diversi effetti che si producono, sul valore d'una merce, da una alterazione nelle cause o intrinseche o estrinseche da cui dipende il valore. Se le cause che conferiscono utilità ad una merce e ne limitano la offerta, quelle che noi abbiamo dette cause intrinseche del suo valore, vengono alterate, il rialzo o il ribasso del suo valore sarà generale. Una data quantità di essa si cambierà con una quantità, maggiore o minore che prima d'ogni altra merce che al medesimo tempo non abbia sofferto la medesima variazione, nel medesimo senso, e nel medesimo grado; coincidenza che raramente avviene. Ogni altra merce deve ugualmente innalzarsi o ribassarsi in valore, in quanto sia valutata nella merce suddetta, ma non in un senso generale.

Le fluttuazioni a cui va soggetto il valore di una merce, per effetto di alterazione in ciò che noi abbiamo chiamato cause estrinseche del valore, o in altri termini, per effetto di alterazioni nella domanda o nell'offerta di altre merci, hanno quella tendenza che è propria a tutte le estese combinazioni di probabilità, di neutralizzarsi a vicenda. Mentre la merce ritiene la medesima utilità, ed è limitata dalle medesime cause, una data quantità di essa, quantunque si possa cambiare per una quantità maggiore o minore, delle diverse merci speciali, sarà equivalente alla medesima quantità media che prima, di tutta la massa generale delle merci; ciò che essa perde o guadagna in un senso, vien compensato in un altro. Si può dire adunque, con tutta precisione, che il suo valore rimane fermo. Ma il rialzo o il ribasso di valore che una merce prova in conseguenza di una alterazione nella sua utilità, e negli ostacoli che si oppongono alla sua offerta, è realmente affatto privo d'ogni compenso. È compensato unicamente riguardo a quelle merci delle quali l'utilità o l'offerta abbia ugualmente sofferto una variazione al medesimo tempo e nel medesimo senso. Ed in quanto alle molte altre merci che soffrono la medesima variazione, ma in senso opposto, non vi ha realmente *alcun* compenso. Una merce adunque, che vada molto soggetta a tali variazioni, si può propriamente dire che sia mal ferma nel suo valore.

Ci si può obiettare un altro e non raro fenomeno, che a certe epoche *tutte* le merci si son vedute alzarsi o ribassarsi in valore. Questa proposizione, letteralmente presa, implica una contraddizione in termini, perchè è impossibile che una data quantità di ogni merce si cambi con una maggiore o minore quantità di ogni altra merce. Quando questa obiezione ha un senso, essa sempre tacitamente esclude qualche merce particolare, e valuta con essa il rialzo o il ribasso di tutte le altre. Generalmente la merce esclusa è la moneta o il travaglio.

Valutate in travaglio, tutte le merci, la moneta inclusa, si sono sviliate in Inghilterra dal secolo XVI in qua. È appena possibile ricordarne una, di cui una data quantità non comperi meno travaglio, di ciò che faceva verso la fine del regno di Elisabetta; valutate in danaro, quasi tutte le merci, il travaglio inclusovi, si son ribassate in Inghilterra dalla fine dell'ultima guerra.

Un'altra osservazione che noi ora faremo intorno al valore si è, che, salvo poche eccezioni, il valore è strettamente locale. Una tonnellata di carbone in fondo della miniera vicino a Newcastle, vale forse 2 scellini e 6 denari, alla bocca della miniera vale forse 5 scellini, alla distanza di 10 miglia vale 7, ad Hull 10 scellini. Quando il venditore è arrivato al *Pool*, il suo carico vale 16 scellini la tonnellata; e l'abitante di Grosvenor Square si crede forse fortunato se può prov-

vedersi di carbone al prezzo di 25 scellini la tonnellata (1). Una tonnellata di carbone, quantunque fisicamente identica, deve essere considerata, nel senso economico, come una merce diversa, quando è in fondo alla miniera, quand'è alla sua bocca, quando è in Hull, e quand'è a Grosvenor Square. Ad ogni passo del suo progresso l'offerta vien limitata da diversi ostacoli, ed in conseguenza la merce è permutabile per diverse cose ed in diverse proporzioni. Supponendo che a Newcastle una tonnellata del migliore frumento vaglia ora circa 20 tonnellate del migliore carbone: il medesimo frumento e carbone, al quartiere occidentale di Londra, può probabilmente cambiarsi nella proporzione di circa 4 tonnellate di carbone per una di grano. Ad Odessa forse potrebbero cambiarsi peso per peso.

Quando dunque noi parliamo del valore di una merce, è necessario stabilire la località, tanto di essa, quanto di quelle nelle quali vien valutata. E nella più gran parte dei casi, noi troveremo la loro rispettiva vicinanza a' luoghi dove esse sono rispettivamente da usarsi, come uno dei principali elementi che costituiscano il loro rispettivo valore. Il compratore della merce distante deve considerare il travaglio del trasportarla al luogo del suo consumo, il tempo per cui questo travaglio deve essere anticipato, e l'imposta, ed il rischio di danno o perdita, a cui essa può andare soggetta nel suo transito. Nè ciò è tutto. Egli deve ancora tener conto del pericolo che la sua qualità possa non corrispondere col campione sul quale ha fatto la compra. La totalità delle spese, dei rischi che accompagnano il trasporto di un diamante da Edimburgo a Londra, è pochissima; ma il suo valore dipende dalla forma e dallo splendore, e queste son qualità intorno alle quali è tanto difficile soddisfare ogni compratore il quale non possa verificarle colla semplice ispezione, che sarebbe difficile ottenere in Londra un buon prezzo di un diamante che trovisi in Edimburgo. Ancora, quantunque una data quantità di carbone, proveniente da una data miniera sia generalmente di una qualità conosciuta, pur nondimeno la spesa, la perdita di tempo, il rischio, i dazi che bisogna soffrire nel suo trasporto da Newcastle a Grosvenor Square, son tali, che una tonnellata di carbone, quand'è giunta a Grosvenor Square, può avere circa il quintuplo del valore che aveva a Newcastle.

OBIEZIONI ALLA DEFINIZIONE DELLA RICCHEZZA.

La definizione della ricchezza, in quanto abbracci tutte quelle cose, e tutte quelle soltanto che hanno un valore, o, in altri termini, che possono essere comprate o affittate, non è, noi crediamo, precisamente d'accordo con quella che è stata adottata da tutti gli economisti, eccetto l'arcivescovo Whately.

Le principali differenze son queste: alcuni scrittori restringono il termine Ricchezza a ciò che è stato chiamato prodotti materiali; alcuni a quelle cose che sono state prodotte o acquistate dall'uomo travaglio; ed alcuni non annettono che l'idea del valore o del cambio venga introdotta nella definizione della ricchezza.

La quistione, se le cose che sono state chiamate immateriali debbano considerarsi come parte delle ricchezze, sarà da noi considerata quando tratteremo della produzione.

(1) Questi prezzi sono meramente presi a modo di esempio.

Alcuni scrittori che, espressamente o implicitamente, restringono la parola Ricchezza alle cose, la produzione o appropriazione delle quali sia costata un travaglio umano, come sono per esempio Mill, M' Culloch, il colonnello Torrens, Malthus, e Flores Estrada, sembrano supporre che una definizione così ristretta comprenderà qualunque cosa che propriamente meriti il termine di Ricchezza; altri, tra cui Ricardo, ammettono che vi sieno alcune cose possibili a collocarsi sotto quella parola, le quali non sieno state acquistate per mezzo dello sforzo umano, ma credono che queste cose sieno poche e poco importanti, e sia meglio tralasciarle piuttosto che disordinare la simmetria della scienza estendendo il senso della parola a qualche cosa che non risulti dall'umano lavoro.

La prima dottrina è chiaramente stabilita nei tratti che seguono, da Malthus, Torrens e M' Culloch.

« Ricchezza. Le cose materiali, necessarie, utili o gradevoli all'uomo, che abbiano richiesto una parte dello sforzo umano per essere appropriate o prodotte (1) ».

« La Ricchezza, considerata come oggetto della scienza economica, consiste in quegli articoli materiali utili, o desiderabili per l'uomo, e che richiedono qualche parte di sforzo volontario per procurarsele e conservarle. Così due cose sono essenziali alla ricchezza: che abbia un'utilità, e che richieda qualche parte di sforzo volontario, o travaglio. Ciò che non abbia utilità, che non serva nè a soddisfare i nostri bisogni, nè a contentare i nostri desiderii, è come la polvere che noi calpestiamo, o come la sabbia sopra una sponda, ed evidentemente non forma parte della nostra ricchezza; mentre, dall'altro lato, le cose che possiedano la più alta utilità, e che sieno anche necessarie alla nostra esistenza, non vengono chiamate ricchezza, se alla qualità di essere utili, non si unisca la circostanza di essere state procurate da qualche sforzo volontario. Benchè l'aria che respiriamo, ed il raggio solare che ci riscalda sieno cose altamente utili e necessarie, pure sarebbe un dipartirsi da ogni precisione di linguaggio il chiamarle articoli di ricchezza. Ma il pane che estingue gli stimoli della fame, e l'abito che ci protegge dal rigore della stagione, quantunque non sieno più indispensabilmente necessari che que' primi oggetti, pure con maggiore proprietà si ripongono fra le umane ricchezze; perchè alla qualità d'essere utili essi congiungono la circostanza di essere stati prodotti dall'umano travaglio (2).

« Il travaglio è l'unica sorgente della ricchezza. La natura spontaneamente fornisce la materia di cui tutte le merci son fatte; ma finchè il travaglio non si sia adoperato ad appropriare la materia, o adattarla ai nostri usi, essa è priva affatto di valore, e non è, nè è mai stata considerata come parte delle ricchezze. Collochiamoci sulle sponde di un fiume, o sopra di uno stagno, e noi periremo inevitabilmente di sete o di fame, se, per mezzo d'uno sforzo d'industria, non ci facciamo ad avvicinare l'acqua alle nostre labbra, o a cogliere il frutto sull'albero da cui pende.

« Un oggetto che non esiga alcuna parte di travaglio umano per appropriarsi o rendersi atto al nostro uso, può avere la massima utilità, ma rimane un dono spontaneo della natura, e quindi è impossibile che possieda il più piccolo valore (3) ».

(1) Malthus, *Definizioni*, pag. 234.

(2) Torrens, *Produzione della ricchezza*, cap. 1.

(3) *Principii d'Economia politica*, pag. 66-72.

M'Culloch sembra usare la parola *travaglio* nel senso d'includervi tutte le azioni volontarie. E senza dubbio, se noi la usiamo in un senso sì largo, sarà vero che il *travaglio* è quasi necessariamente connesso al *godimento* della ricchezza. Se è un atto d'industria il raccogliere un frutto, è ugualmente un atto d'industria il prenderlo dal piatto altrui; ed ogni invitato ad una festa si dirà che guadagna il suo cibo col suo lavoro, quand'egli sostiene il *travaglio* di mangiare la sua porzione. Tentativi di questo genere, tendenti a torturare i fatti ed il linguaggio per metterli d'accordo con una precipitosa generalizzazione, son quelli che hanno trascinato l'Economia ad un grado di ridicolo, che è l'uno fra i principali ostacoli che si oppongono al suo progresso.

M. Malthus, il colonn. Torreus, e gli altri economisti che considerano il *travaglio*, usando questa parola nel suo senso volgare, come un necessario elemento costitutivo della ricchezza, sembrano essere stati condotti ad una tale opinione dall'aver osservato, primo, che qualche qualità, oltre alla mera utilità, è necessaria al valore; secondo, che tutte quelle cose le quali sono utili, e sono acquistate col *travaglio*, hanno un valore; e terzo, che quasi ogni cosa la quale abbia un valore ha richiesto qualche *travaglio* per venire acquistata. Ma il fatto che questa circostanza non sia essenziale al valore, sarà dimostrato se noi possiamo supporre un caso, in cui il valore potrebbe esistere senza di essa. Se, passeggiando lungo una sponda, trovasi una perla, questa non avrebbe forse un valore? M. M'Culloch risponderebbe che il valore della perla risulta dalla mia industria appropriativa, dal fermarmi e raccogliertela. E se adunque io la trovi mangiando un'ostrica? E se gli aeroliti fossero di oro, non avrebbero dunque un valore? Ora, supponete che il ferro meteorico fosse la sola forma, in cui questo metallo si possa produrre, il ferro venuto dal cielo non sarebbe molto più prezioso che qualunque fra i metalli esistenti? Egli è vero che, dovunque sia utilità, l'aggiunta del lavoro necessario alla produzione costituisce il valore, perchè essendo limitata l'offerta del lavoro, ne segue che l'oggetto, a fornire il quale il lavoro è necessario, riesce, per questa necessità, limitato nella sua offerta. Ma ogni altra causa che limiti l'offerta, può divenire una causa così efficiente di valore, come la necessità del *travaglio* per la sua produzione. E difatti, se tutte le merci usate dall'uomo fossero fornite dalla natura senza alcun intervento dell'umano *travaglio*, ma fornite precisamente nella medesima quantità che ora sono, non vi sarebbe ragione di supporre, nè che cesserebbero di aver valore, nè che si permuterebbero in proporzioni diverse da quel che fanno al presente.

La risposta a Ricardo si è, primo, che gli articoli di ricchezza, che non devono la parte principale del loro valore al *travaglio* stato impiegato nella loro rispettiva produzione reale, formano in fatto il corpo delle ricchezze, invece di formare una piccola e poco importante porzione di esse; e secondo che, come la limitazione della quantità disponibile è essenziale al valore del *travaglio* stesso, così assumere il *travaglio*, senza tener presente che la limitazione dell'offerta è condizione da cui dipende il *travaglio*, sarebbe non solamente sostituire una causa parziale invece di una generale, ma un escludere di proposito la causa che dà forza alla causa assegnata.

Noi dobbiamo in ultimo considerare le oggezioni che si sono opposte alla definizione della ricchezza, assunta come nome generico delle cose che abbiano un valore. Coloro che usano la parola *valore* come sinonimo di *costo*, o

come una parola che abbracci tutto ciò che sia utile, naturalmente si oppongono a lasciarla introdurre nella definizione della ricchezza; o noi dovremmo fare altrettanto, se usassimo la parola Valore nell'uno o nell'altro di quei significati. Ma altri scrittori, usando la parola valore nel senso volgare, hanno obbietato che, secondo la definizione da noi adottata, la medesima cosa sarà ricchezza per uno e non sarà per un altro. Questa conseguenza è evidente; ed egli è evidente che, anche per la medesima persona, la medesima qualità può essere ricchezza in una circostanza, e non esserlo in un'altra. La cognizione delle leggi inglesi è utile in Inghilterra, quella delle francesi in Francia. Se un avvocato inglese, senz'altra proprietà che le sue cognizioni, si stabilisse in Francia, o un avvocato francese in Inghilterra, da un momento all'altro si troverebbero ridotti della ricchezza alla miseria. Il sapere raccontare delle lunghe storie è una sorgente di profitto in Asia, ma nulla vale in Europa. Secondo dunque la nostra nomenclatura sarebbe ricchezza in Persia, e cesserebbe di esserlo in Inghilterra. Se un'attrice dovesse abbracciare una setta religiosa, i cui dogmi fossero incompatibili col teatro, i suoi talenti vocali e drammatici non potrebbero più permutarsi, ella non potrebbe più affittarli per una sera. Noi dovremmo dire adunque che essi avrebbero finito di formar parte della sua ricchezza. Ma noi non sappiamo comprendere come la possibilità di fare una tale distinzione divenga obbiezione alla nomenclatura che abbiamo adottata, laddove invece ne forma il principale vantaggio.

Inoltre il colonnello Torrens suppone una famiglia solitaria o una nazione in cui ogni persona consumi le sue sole produzioni, o una in cui vi sia perfetta comunanza di beni, e soggiunge, come una *reductio ad absurdum*, che in questi casi, quantunque vi possa essere un'abbondanza di merci, come non vi sarebbero cambii, così non vi sarebbe ricchezza nel senso da noi dato alla parola. La risposta si è, che nell'intento dell'Economia politica non vi sarebbe realmente ricchezza; perchè in fatto, supponendo possibile un tale stato di cose, la scienza dell'Economia politica non avrebbe più la menoma applicazione. In una tale condizione di società, l'agricoltura, le arti meccaniche, e tutte quelle che servono in generale alla produzione delle merci, che sono fra noi soggetto di cambii, potrebbero essere studiate, ma la scienza dell'Economia politica non esisterebbe. Possiamo aggiungere, che, se il comun uso di identificare la ricchezza colle cose provvedute di valore, conviene a tutte le forme che l'umana natura realmente dimostra; non sarebbe un'oggezione il trovarlo inconveniente in uno stato di società di cui non abbiamo la menoma esperienza.

LE QUATTRO ELEMENTARI PROPOSIZIONI DELLA SCIENZA DELL'ECONOMIA POLITICA

Noi abbiamo già detto che i fatti generali su cui la scienza dell'Economia politica riposa, son compresi in poche proposizioni generali, risultanti dall'osservazione o dalla coscienza. Le proposizioni, alle quali allora alludevamo, sono le seguenti:

1° *Che ogni uomo desidera ottenere una maggiore ricchezza col minore sacrificio possibile.*

2° *Che la popolazione del mondo, o, in altri termini, il numero delle persone che lo abitano, è limitato solamente dai mali morali e fisici, o dal timore di una mancanza di quegli articoli di ricchezza, che le abitudini di ogni classe dei suoi abitanti fan loro richiedere.*

3° *Che le forze del travaglio e degli altri strumenti, che producono la ricchezza, possono indefinitamente crescere, usandosi i loro prodotti come mezzi di ulteriore produzione.*

4° *Che l'industria agricola, un travaglio addizionale impiegato sulla terra di una data contrada, produce in generale un compenso proporzionalmente minore, o in altre parole, che quantunque ad ogni aumento di travaglio il compenso totale si accresca, pure l'aumento del compenso non è proporzionato all'aumento del travaglio.*

La prima di queste proposizioni è materia di coscienza, le altre tre sono materia di osservazione. Siccome la prima e la seconda esigono poco uso delle astrazioni peculiari all'Economia politica, all'infuori di quelle che implica la parola Ricchezza, e possono quindi spiegarsi senza aver bisogno di usare largamente la sua peculiare nomenclatura, noi passeremo immediatamente a considerarle; riserbandoci di discutere la terza e la quarta in un'altra parte di questo trattato. Esse sono pur nondimeno tanto evidenti quasi da se medesime, che noi ci arreschieremo a prenderle frattanto come vere. Niuno che rifletta alla differenza tra la forza umana priva d'ogni aiuto, e le forze più che gigantesche del capitale e delle macchine, potrà dubitare della prima proposizione; e per convincerci dell'altra è unicamente necessario il ricordarsi che, se fosse falsa, nessuna terra, all'infuori delle migliori del mondo, si potrebbe mai coltivare; perchè, se il fruttato di un sol podere potesse crescere in esatta proporzione colla somma del travaglio che vi s'impieghi, il prodotto di questo fondo arriverebbe a potere nutrire tutta la popolazione dell'Inghilterra.

SVILUPPO DELLA PRIMA FRA LE PROPOSIZIONI ELEMENTARI
DELLA SCIENZA, CIÒ DEL

Generale Desiderio della Ricchezza.

Nel dire che ogni uomo desidera ottenere maggiore ricchezza col minore sacrificio possibile, non si deve supporre che noi intendiamo ogni uomo, e anche qualche uomo, desiderare un' indefinita quantità di ogni cosa; molto meno che la ricchezza, quantunque universale, sia, o debba essere, l'oggetto principale dei desiderii umani. Ciò che noi intendiamo stabilire si è, che niuno crede essere mai soddisfatti del tutto i suoi bisogni; che ciascuno ha sempre dei desiderii non soddisfatti, i quali egli creda poter soddisfare con un'addizionale ricchezza. La natura e la forza dei bisogni d'ogni individuo variano tanto, quanto le differenze del carattere individuale. Taluni possono desiderare il potere, altri la distinzione, altri l'ozio, alcuni vogliono godimenti corporali, altri mentali; alcuni sono ansiosi di produrre importanti beneficii al pubblico, e son pochi quelli, forse non ve n'è alcuno, i quali non vorrebbero, potendolo, beneficiare i loro amici e conoscenti. Il danaro sembra essere il solo oggetto universalmente desiderato; ed esso lo è, perchè danaro non è che l'astrazione della ricchezza. Colui che lo possiede può soddisfare egualmente l'ambizione, o la vanità, o l'indolenza, o il suo spirito di benevolenza pubblica o privata; può moltiplicare i mezzi di ottenere i piaceri corporei, o sfuggire a' mali corporei, o estendere sempre più i piaceri intellettuali. Ciascuno di questi intenti esaurirebbe la più larga fortuna che possa essere in potere dell'individuo acquistare; e come tutti gli uomini s'impegnano in alcuni di tali intenti, e molti in tutti; così il desiderio di ricchezza bisogna essere insaziabile, quantunque i modi in cui i diversi individui lo faccian valere siano infinitamente diversi.

Un'uguale differenza esiste nella somma e nel genere dei sacrificii che diversi individui, o anche lo stesso individuo, incontreranno nella ricerca delle ricchezze. E non solamente lo stesso sacrificio è più grave per uno che per un altro, in quanto che alcuni non cangerebbero il piacere o l'ozio per lo studio, altri l'aria e le occupazioni della campagna, ed altri le ricreazioni della società; ma l'assoluto desiderio della ricchezza da un lato, e dall'altro l'assoluta volontà di sostenere sforzi e privazioni per conseguirla, sono più forti in alcuni uomini di quel che sieno in altri. Queste differenze formano talune delle principali distinzioni nel carattere individuale e nazionale. L'esperienza pur nondimeno nostra, e veramente si sarebbe potuto predirlo a priori, che i sacrificii più grandi e più lunghi saranno fatti in quei paesi, nei quali la proprietà è più sicura ed il cammino verso le sociali eminenze è più aperto a tutti. Gli abitanti dell'Olanda e della Gran Bretagna, e dei paesi che abbiano derivato le loro istituzioni da quelle della Gran Bretagna, le nazioni che sino ai giorni nostri abbiano meglio goduto di questi vantaggi, sono stati sino ai giorni nostri i più ardenti ed i più fortunati ricercatori dell'opulenza. Ma anche gl'indigeni del Messico, quantunque la loro indolenza li renda soggetti ad una povertà sotto la quale un Inglese reputerebbe un peso la vita, volentieri si arricchirebbero, se l'arricchirsi non costasse loro una pena.

Può nondimeno essere necessario il dichiarare per quali motivi noi insistiamo tanto sopra una cosa così evidente da sè. La prima delle nostre ragioni si è, che la proposizione di cui si tratta, quantunque noi non sappiamo che si sia mai pensato di domandarne una prova formale, è assunta in quasi tutte le parti d'ogni ragionamento economico. Essa è la pietra fondamentale della dottrina delle merci e dei profitti e, generalmente parlando, del cambio. In breve essa è nell'Economia politica ciò ch'è la gravitazione nella Fisica, o ciò ch'è nella Logica il *dictum de omni et nullo*: l'ultimo fatto al di là del quale il ragionamento non si può spingere, e di cui quasi ogni altra proposizione diviene una mera illustrazione. Cercando di stabilire i dati su cui la scienza riposa, ci sembrava improprio ometterne l'assunto fondamentale, quantunque col rischio di sembrare che dissipassimo il tempo del nostro lettore a difendere ciò che niuno penserebbe di mettere in quistione.

Ma in secondo luogo, questa proposizione così in apparenza evidente, è stata implicitamente recata in dubbio. Essa è affatto opposta ad una dottrina grandemente popolare e sostenuta da grandi nomi, — intendiamo la dottrina della produzione soverchia e dell'*universale* ingorgo.

Con questa parola ingorgo (*glut*) s'intende la produzione di una data merce in un'abbondanza tanto assolutamente superiore ai desiderii dei suoi consumatori, quanto superiore alla somma che noi possiamo e vogliamo offrire in cambio, come equivalente bastevole per indurre il produttore a continuare le sue operazioni. I libri sono forse la merce più soggetta all'ingorgo. Le spese di stampa e di annunzi si accrescono così rapidamente se il numero delle copie stampate si diminuisce, e gli autori sono così poco in grado di ribassare il prezzo del loro travaglio, che ogni edizione non può mai consistere di meno che 250 copie, e pochissime di meno che 500. Ne' casi ordinarii, da 50 a 100 si vendono nel primo anno, e da 30 a 40 nel secondo; alla fine del quale il libro è stato già dimenticato, e le copie non ancora vendute si vendono con gran ribasso ai librai. Il meglio che possa avvenire pei libri è quello di esser comprati in questa occasione per venire di nuovo offerti al pubblico; ma la maggioranza delle opere si trovano degne piuttosto di essere vendute come carta che come libri. Esse restano come fondo morto, e trovano la loro via

In vicum vendentem thus et odores

Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.

Noi abbiamo scelto i libri come esempio di un ingorgo nascente da un cattivo calcolo non dell'abilità, ma della volontà dei compratori. All'aprirsi di un nuovo traffico avviene generalmente un ingorgo cagionato da falsi calcoli di entrambi questi elementi. Ognuno dee ricordarsi, quando il Brasile e l'America spagnuola divennero per la prima volta accessibili, le nostre esportazioni di patini, di ferri da cammino e di scaldapièdi, mandati ai tropici. E fino a che non fu nota la reale povertà di quei paesi, noi continuammo a riempire i loro magazzini con carichi di merci, adattate in verità ai loro bisogni, ma altamente superiori ai loro mezzi. I cattivi calcoli di questo genere devono evidentemente occorrere spesso; e forse ciò che deve eccitare la nostra sorpresa si è, non che essi

prevalgano molto, ma che si riesca ad evitarne moltissimi. È però ben chiaro che questi calcoli possono nascere solamente da una o dall'altra delle due cagioni: o perchè gli articoli della ricchezza, riguardo ai quali esiste l'ingorgo, siano stati preparati per persone che non ne abbiano bisogno, o perchè quelle persone non sieno provvedute di altri articoli adatti ai desiderii dei produttori de' primi, onde potersi cambiare a vicenda. Gl'ingorgi parziali, cagionati dall'una o dall'altra di queste cause, sono stati i più ordinarii avvenimenti del commercio. Ma l'opinione a cui la nostra dottrina si oppone, si è quella che ammette la possibilità non solamente di un ingorgo parziale, ma di un ingorgo *universale*, il quale suppone possibile che vi sia al medesimo tempo un ingorgo di servigi e di merci in generale, — suppone che noi potessimo avere troppo di ogni cosa; dottrina non solamente ripetuta spesso nelle conversazioni che si fanno su materie di commercio, ma anche sostenuta da parecchi distinti scrittori. Ora, come, nell'ipotesi assunta di un ingorgo generale, tutti gli articoli di ricchezza esistono non solo in abbondanza, ma in sovrabbondanza, così un'assoluta deficienza di equivalenti non può essere l'una delle sue cause. E si può appena supporre che vi possa essere un tale stato generale di ristagno mercantile, da impedire che nella maggioranza dei casi gli opportuni venditori e compratori s'incontrino. Si può appena supporre che quando A abbia ciò che manca a B, e B ciò che manca ad A, A e B nella maggior parte dei casi devono, invece d'incontrarsi e cambiare a vicenda, offrire le loro rispettive merci ad Y ed a Z; i quali, avendo ancor essi i loro bisogni e le loro merci ciascuno, non desiderano di comprare nè da A nè da B, nè hanno scoperto i mezzi di eseguire un tal cambio fra loro. Ma se egli è assurdo il supporre che un ingorgo generale possa venire da un tale spirito universale, la sola ipotesi che rimanga, sulla quale si possa appoggiare l'idea di un ingorgo generale, è quella d'una sazietà universale, per cui tutti gli uomini sieno così pienamente provveduti appunto degli articoli da loro desiderati, da non potere nulla recare al mercato che sia atto agli altri. E questa dottrina è opposta alla proposizione che noi abbiamo stabilita, che ogni uomo desidera sempre ottenere un'addizionale ricchezza.

SVOLGIMENTO DELLA SECONDA PROPOSIZIONE ELEMENTARE DELLA SCIENZA, CIOÈ

Cause che limitano la popolazione.

Avendo spiegato il senso in cui noi usiamo la parola ricchezza, e stabilito, o piuttosto richiamato alla mente dei nostri lettori, il desiderio generale di ottenere una maggiore ricchezza col minor sacrificio possibile, ora passiamo a considerare la seconda tra le quattro proposizioni elementari, su cui la scienza dell'Economia politica è fondata, cioè che la popolazione del mondo, o, in altri termini, il numero delle persone da cui è abitato, è circoscritto solamente dal male morale o fisico, o dal timore di vedersi mancare quegli articoli di ricchezza, che le abitudini degl'individui d'ogni classe dei suoi abitanti li portano a ricercare.

Oggi si ammette generalmente, ciò che in verità è strano che mai vi fosse stato bisogno di dimostrare, che ogni specie di piante o di animali capaci di accrescersi, sia per generazione sia per semente, dev'esser capace di un aumento

sempre maggiore, perchè ogni aggiunta al numero dei suoi individui è capace di fornire una sorgente di aggiunte sempre più grandi; o in altri termini, che dovunque sia capacità di accrescimento, dev'essere capacità di accrescimento non per mera addizione, ma per moltiplicazione; o, per usare la più breve formula in cui questa proposizione ordinariamente si annodi, non in ragione aritmetica, ma in ragione geometrica. Il rapporto in cui ogni specie di vegetabili o di animali sia capace di crescere, deve dipendere dalla media potenza di riproduzione e dal periodo medio di esistenza, nell'individui di cui quella specie è costituita. Noi sappiamo che il frumento si può accrescere annualmente e, per termine medio, nella ragione forse di sei ad uno; ammessa la quale ipotesi, il prodotto di un solo acre di terreno a frumento potrebbe coprire l'intero globo nello spazio di 14 anni. La ragione secondo la quale la razza umana è capace di moltiplicarsi, è stata determinata dall'osservazione. Si è verificato che, per considerevoli periodi ed in estesi paesi, sotto climi temperati, essa si è raddoppiata ad ogni venticinque anni.

La forza riproduttiva dell'umana razza deve, sotto climi simili, esser sempre la stessa. Noi diciamo sotto climi simili, perchè l'accelerazione della pubertà, che spesso si è osservata nelle zone tropiche, se non viene raffrenata, come probabilmente accade, da una più precoce cessazione di facoltà generatrice, deve cagionare una più grande fecondità. Ora, gli Stati Uniti dell'America, paesi in cui la ragione dell'aumento che abbiamo citata si è potuta più chiaramente osservare, non sono notevoli per la longevità dei loro abitanti. Quindi possiamo inferire, che la media potenza di riproduzione, e la media durata delle vite, negli individui che costituiscono l'umana specie, è tale che il loro numero si può raddoppiare ad ogni quarto di secolo. Secondo questa ragione, gli abitanti di ogni paese del mondo, nel corso di cinque secoli possono crescere fino ad un milione di volte il loro numero primitivo. Secondo questa ragione, la popolazione dell'Inghilterra, da qui a 500 anni, eccederebbe quindici bilioni; popolazione che non potrebbe materialmente trovarvi lo spazio necessario alla sua dimora. Tale essendo l'umana forza di riproduzione, sorge il problema, per quali ostacoli viene raffrenata una tale espansione? Come accade che la popolazione del mondo, invece di essere oggi un milione di volte più numerosa di quel che era cinque secoli addietro, a quanto pare non si è neppure raddoppiata, e certamente non si è quadruplicata?

M. Malthus ha diviso gli ostacoli che inontra la popolazione, in preventivi e repressivi (positivi). I primi son quelli che limitano la fecondità, i secondi son quelli che accorciano la longevità. I primi diminuiscono il numero delle nascite, i secondi accrescono quello delle morti. Come la fecondità e la longevità sono i soli elementi possibili di questo calcolo, così è chiaro che la divisione di M. Malthus è completa. L'ostacolo repressivo consiste nel male fisico. Gli ostacoli preventivi sono il commercio promiscuo dei sessi, e l'astinenza dal matrimonio. Il primo è un male morale; il secondo, salvo poche eccezioni, tanto poche in verità da non modificare il risultato, si fonda sul timore di una deficienza delle cose a cui noi abbiamo dato il nome generico di ricchezza. Tutti gli ostacoli preventivi e repressivi si possono dunque distribuire in tre classi, la prudenza, il male morale ed il male fisico. Noi considereremo in primo luogo l'ostacolo repressivo.

Abbiamo veduto che esso include tutte le cause le quali tendano in un modo

qualunque ad accorciare prematuramente la durata dell'esistenza umana: così le occupazioni malsane, il travaglio eccessivo, l'influenza delle stagioni, il cattivo od insufficiente vitto o vestito, il cattivo allevamento dei figli, gli eccessi d'ogni maniera, la corruzione atmosferica proveniente da cause naturali o dalle grandi città, le guerre, l'infanticidio, le epidemie e la fame. Di queste cause, alcune vengono dalle leggi della natura, ed altre da' delitti e dalle follie dell'uomo; tutte direttamente ed immediatamente si risolvono in forma di male fisico, quantunque molte di esse sieno il risultato più o meno remoto di un male morale.

Il modo ultimo ed irresistibile in cui il male fisico operi, è il difetto delle cose necessarie all'esistenza: la morte prodotta da fatica o da penuria. Questo è quasi l'unico ostacolo che si opponga all'aumento degli animali irragionevoli; ed a misura che l'uomo si avvicini alla loro condizione, cade sempre più sotto la sua influenza. Nei più bassi stadii della vita selvaggia, questo è l'ostacolo principale e più ovvio; in un alto stato di civiltà si ravvisa appena; ma vi è inosservato soltanto perchè altri agiscono in vece sua e lo nascondono.

Noi abbiamo già detto che, per regola generale, un nuovo lavoro impiegato nella coltivazione della terra di un dato paese produce un compenso proporzionalmente minore. Ed egli è sembrato che la potenza di riproduzione e la durata della vita dell'uman genere sia tale, che la popolazione di un dato paese riesca capace di raddoppiarsi almeno ad ogni 25 anni. È chiaro adunque che il rapporto in cui la produzione del vitto è capace di accrescersi, e quello in cui crescerebbe la popolazione se non fosse raffrenata da alcuna causa, sono totalmente diversi. Ogni nuova quantità che si aggiunga ai viveri periodicamente prodotti, rende in generale sempre più difficile una nuova addizione periodica. Ogni aggiunta fatta alla popolazione esistente rende invece maggiori i mezzi di portarvi una nuova aggiunta. Se nè il male, nè il timore del male, raffrenassero la popolazione dell'Inghilterra, essa nel corso di un secolo monterebbe a circa 200,000,000. Supponete possibile che noi arrivassimo a produrre o a far venire di fuori tutto ciò che abbisogni alla sussistenza di 200 milioni di uomini. È egli possibile che da qui a 125 anni fossimo poi in grado di fornire una sussistenza bastevole a 400 milioni? Che da qui a 150 anni potessimo bastare alla sussistenza di 800 milioni? Egli è chiaro pur nondimeno che avanti che il primo secolo sia scorso, avanti l'epoca in cui la popolazione non raffrenata fosse giunta ai 200,000,000, nessuna eccellenza delle nostre istituzioni, nessuna salubrità del nostro clima, nessuna attività della nostra industria, ci avrà salvati dal pericolo di trovarci arrestati nei nostri progressi da un difetto sempre crescente di sussistenza. Se di tutti gli ostacoli morali e fisici ci potessimo sbarazzare; se noi non avessimo nè guerre nè libertinaggio; se le nostre abitazioni e le nostre occupazioni e le nostre abitudini fossero tutte salubri, e non timore d'indigenza, non decadimento di posizione, impedissero o ritardassero i nostri matrimoni; verrebbe in ultimo la fame ad esercitare la sua prerogativa, di raffrenare la moltiplicazione dell'uman genere.

Ma quantunque è certo che l'assenza di ogn'altro ostacolo dia in fine luogo all'irresistibile influenza della fame, egli è certo del pari, che un tale stato di cose non è mai esistito, e non esisterà.

In primo luogo l'assenza di ogn'altro male morale e fisico che ritardi la popolazione, implica un grado d'incivilimento non solo alto, ma più alto di quello che

l'uman genere abbia fin qui goduto. Una tale società non si può supporre che manchi della sagacità sufficiente per prevenire i mali di una popolazione troppo rapidamente progressiva, e possedere la prudenza bastevole per evitarli. In un tale stato l'ostacolo preventivo agirebbe in tutta la sua pienezza; e la sua forza è affatto sufficiente a rendere non necessario l'avvenimento di qualunque ostacolo repressivo.

E in secondo luogo, egli è impossibile che un ostacolo repressivo così stimolante e così risoluto come è la fame, possa prevalere senza trascinare dietro di sé tutti gli altri. La peste è il suo compagno indivisibile, e l'assassinio e la guerra sono i suoi seguaci. Nessun gruppo di uomini potrà rassegnarsi all'aspetto della fame, ed assistere tranquillamente allo spettacolo della morte delle loro mogli, dei loro figli, dei loro genitori per mancanza di viveri. Dovunque si sviluppi una diversità di fortuna, la fame generalmente si converte nella pessima delle sue forme, nella guerra civile, e nell'insurrezione dei poveri contro i ricchi. Presso le nazioni non incivilite, produce quelle tremende irruzioni, con cui un popolo intero si lancia addosso ad una popolazione vicina, risoluto a perire se non può ottenere un territorio più spazioso o più fertile, distruggendone i primi possessori, o costringendoli a divenire aggressori egliino stessi.

Nel fatto tutti gli ostacoli repressivi, agendo e reagendo l'uno sull'altro, tendono a crearsi ed aggravarsi a vicenda; e la distruzione di coloro che immediatamente periscono sotto l'azione dell'uno, può quasi sempre trovare una causa più o meno rimota in uno o in più altri di quegli ostacoli. Nelle nazioni semi-incivilite, l'ostacolo più grande ed il più distruttore è la guerra di depredazione. Un paese che vi è soggetto può esser sicuro di dovere soffrire l'azione di tutti gli altri. Il solo timore d'invasione basta generalmente per tenere tutto il corpo dei suoi abitanti chiuso entro a città affollate e per conseguenza mal sane; per confinare la loro coltivazione ai terreni posti alle porte di quelle città; e se non basta a distruggere il loro commercio, deve grandemente impedirlo, fino a renderlo inutile come sorgente di sussistenza; e quando l'invasione arriva, ella è spesso seguita dalla completa estirpazione della società invasa. Questo è l'ostacolo che ha mantenuto l'Africa, ed i paesi dell'Asia centrale, in uno stato di popolazione così comparativamente scarsa.

Bruce, nel suo viaggio dall'Abissinia a Sennaar, traversò il territorio di Atbara, soggetto alle incursioni degli Arahi di Daveina. Quel paese mostrava di essere stato una scena di desolazione. Egli passò una notte a Garigara, villaggio del quale era stata distrutta la messe un anno avanti. Gli abitatori eran tutti periti di fame, ed i loro residui, non bruciati, erano sparsi sul terreno dove esisteva prima il villaggio. I viaggiatori dovettero accampare in mezzo alle ossa. Non fu possibile trovare uno spazio libero per riposarsi. La prossima stazione fu quella di Teawa. « Ne seguì, egli osserva, che esso rimase in piede soltanto finchè i Daveina si risolvessero ad attaccarlo, quando, le sue messi bruciate e distrutte in una notte da una moltitudine di cavalieri, le ossa de' suoi abitanti sparse sulla terra, furono tutto ciò che rimase di quel villaggio, come lo erano state del miserabile villaggio di Garigara ».

Fra gli ostacoli repressivi alla popolazione di paesi non inciviliti o inciviliti a metà, la fame è quello che più si approssima all'importanza della guerra. Quando un popolo ripone principalmente la sua sussistenza sopra cose facilmente ottenti-

bili, e tale è il caso presso le nazioni di cui parliamo, basta un semplice mutamento di stagione perchè di tempo in tempo si produca una carestia distruttiva. Dove la società è meglio costituita, il danno di queste variazioni vien mitigato in parte dalle superfluità che godono le classi più opulente, in parte dalle importazioni, e principalmente dal ricorrere ad una vita più sobria; ma presso un popolo barbaro, e per conseguenza povero e non commerciante, quelle variazioni riescono una calamità delle più spaventevoli. Le storie che noi abbiamo di tali paesi sempre mettono le epoche di carestia fra i più memorabili avvenimenti che esse ricordino. Quei paesi sembrano in una costante oscillazione tra la penuria sofferta da una popolazione fino a toccare gli estremi limiti della sussistenza, e un'abbondanza goduta dai sopravvissuti dopo che la fame, la peste, o la guerra abbia diradato la popolazione. Gli altri ostacoli repressivi come l'infanticidio, e l'insalubrità del clima, delle abitudini, o della posizione, sembrano piuttosto capaci di facilitare i matrimoni prematuri, che di produrre una diminuzione effettiva o impedire un effettivo aumento di popolazione. Si è supposto che l'infanticidio sia piuttosto favorevole alla popolazione, perchè all'ostacolo prudenziale contro il matrimonio sostituisce un modo di disporre della prole, che può sembrare agevole a contemplarsi, ma da cui i sentimenti de' genitori ordinariamente riluggono. L'insalubrità di alcuni paesi è tale, senza dubbio, da mantenerli affatto spopolati, o abitati da stranieri, il cui numero dev'essere continuamente rinnovato. Tale per esempio sembra essere il caso delle parti più insalubri d'Italia. Tale è il caso delle grandi città manifattrici, anche sotto i climi più favorevoli, dovunque con grande industria e grandi cure non si provveda alla loro ventilazione e salubrità. Ed in un paese di recente colonizzato, come negli stabilimenti interni dove l'abbondanza della terra e i mezzi sempre crescenti di sussistenza renderebbero non necessario ogni ostacolo repressivo, ogni causa che diminuisca la longevità deve ritardare l'accrescimento. Ma salvo queste eccezioni, l'insalubrità sarà cagione ad un più rapido passaggio di successive generazioni, anzichè diminuire il numero attuale degli abitanti. In alcuni de' più salubri distretti della Svizzera, l'annua mortalità media non eccede il rapporto di 1 in 48. In molti dei paludosi villaggi di Olanda supera il rapporto di 1 in 23. Ma sarebbe un errore aspettarsi che la popolazione dei primi sia più densa, o più rapidamente si accresca, che quella dei secondi. Il caso è infatti all'opposto. Nei villaggi Svizzeri di cui parliamo, le nascite sono così rare come le morti; la popolazione è scarsa e stazionaria. In Olanda le nascite eccedono di qualche cosa le morti, la popolazione è densa ed è in via di aumento. È chiaro in verità che, la proporzione delle nascite annuali alla somma totale della popolazione essendo data, la ragione dell'aumento deve dipendere dalla proporzione delle morti annuali. Ed inoltre, data la proporzione delle morti alla massa degli abitanti, la ragione dell'aumento deve dipendere dalla proporzione delle nascite: o, per usare una frase più breve, data la longevità, l'aumento deve dipendere dalla fecondità; e data la fecondità, deve dipendere dalla longevità. Se entrambe son date, si può ben calcolare la ragione dell'aumento. Ma calcolando su di una sola, la conclusione bisogna che riesca equivoca. Se le nascite annuali son in più alta proporzione alla popolazione esistente, noi possiamo del pari concludere, o che la popolazione cresca rapidamente, o che gli ostacoli repressivi agiscano potentemente; all'incontro da una piccola proporzione di morti annuali noi possiamo inferire, o che la popolazione rapidamente si accresca, o che gli osta-

coli repressivi esercitano una forte influenza. La durata media della vita in Inghilterra è maggiore che agli Stati Uniti d'America; ma tanto maggiore è la forza degli ostacoli repressivi, che la ragione dell'aumento in America è circa il doppio di quel che sia in Inghilterra. Di più la durata media della vita nei villaggi Svizzeri che abbiamo citati, è uguale che in Inghilterra; ma l'ostacolo preventivo in Inghilterra, per quanto sembri forte in paragone di quello che agisce in America, è tanto più debole di quel che sia nella Svizzera, che, colla medesima mortalità annuale, la popolazione nell'uno de' due paesi è stazionaria, nell'altro progredisce rapidamente.

Ma quantunque la media longevità di un paese non presenti alcuna prova decisiva dell'essere crescente o stazionario il numero de' suoi abitanti, pure è una delle prove men dubbie della loro prosperità; molto men dubbia di quella su cui anticamente i legislatori contavano il numero delle nascite. Non vi ha un male morale o fisico, che non tenda direttamente o indirettamente ad accorciare la vita, ma molti ve ne sono che hanno una tendenza diretta ad accrescere la fecondità. La straordinaria durata della vita nella Gran Bretagna, superiore, com'è al medio di ogni altro paese popolato egualmente, prova in modo irrefragabile la generale eccellenza del nostro clima, delle nostre istituzioni e delle nostre abitudini.

Ora passiamo a considerare gli ostacoli preventivi all'aumento della popolazione. Noi abbiamo veduto che essi sono il commercio promiscuo, e l'astinenza dal matrimonio.

Il primo non sembra che abbia un'importanza sufficiente per esigere molte riflessioni. Si dice che produca qualche effetto, raffrenando l'aumento delle più alte classi, in alcune delle isole del mare del Sud; e sembra che abbia prodotto il medesimo effetto fino ad una considerevole estensione tra i Negri delle Indie Occidentali. Ma la nobiltà del mare del Sud, non è cosa degna di formare soggetto di speciali considerazioni. E quanto agli schiavi delle Indie Occidentali, aggravati come sono da tutte le forme di mali fisici e morali, egli è probabile che la rimozione di questo unico male non avrebbe potuto giovare che pochissimo all'intento di promuovere l'aumento della loro popolazione.

Però, salvo queste eccezioni, vi sono pochissime donne, la cui fecondità venga distrutta o diminuita da commerci promiscui, eccetto quelle infelici, per le quali la prostituzione è tutto l'affare della loro vita. Ed esse costituiscono una sì piccola frazione degli abitanti di tutto il mondo, che l'ostacolo alla moltiplicazione, proveniente dalla loro sterilità, non merita affatto di tenersene conto.

Rimane adunque il solo ostacolo dell'astinenza dal matrimonio. I nostri lettori già sanno che colla parola « matrimonio », noi intendiamo esprimere, non l'unione peculiare e permanente alla quale un paese cristiano dà questo titolo, ma ogni accordo tra un uomo ed una donna di coabitare in circostanze atte a determinare la procreazione della prole. Abbiamo già osservato che l'astinenza dal matrimonio è quasi uniformemente fondata sul timore di un difetto di quelle cose che abbiamo nominate in generale ricchezza, o in altri termini, è fondata sulla prudenza. Alcuni casi certamente avvengono, in cui gli uomini rimangono celibi, quantunque abbiano fortune abbastanza larghe perchè non tengano conto delle spese necessarie al mantenimento di una famiglia. Ma il numero di tali persone è sì piccolo, che esse formano un'eccezione appena degna di essere citata, anche se questa condotta fosse così comune tra loro come è infatti rarissima.

Noi dunque non rischiamo di cadere in errore se, considerando gli ostacoli preventivi, limitiamo la nostra attenzione alla prudenza, ed assumiamo che, come la longevità dell'uman genere non è direttamente ed immediatamente diminuita se non dal male fisico, così la sua fecondità non è impedita che dal timore di un difetto di qualcuno fra gli articoli che compongono la ricchezza.

Ma quantunque sia vero in generale che questo timore costituisca sostanzialmente l'unico ostacolo preventivo all'aumento della popolazione, pure è del pari ovvio che il timore d'un tale difetto opera diversamente nei diversi uomini, secondo che si tratti dell'uno o dell'altro articolo; ed anche che il timore di un medesimo articolo influisce diversamente sull'intelletto d'individui appartenenti a diverse classi. Il timore di mancare di grano produrrebbe sulla mente di tutti gli Inglesi un effetto differentissimo da quello che produrrebbe il timore di poter mancare di seta. Il timore di mancare di carne influirebbe in modi differentissimi sull'animo d'individui inglesi appartenenti a diverse classi. Ci sembra dunque conveniente dividere gli articoli che compongono la ricchezza nelle tre grandi classi, di necessità, comodi, e piaceri, e spiegare i diversi effetti che ciascuna di esse potrà produrre nella materia di cui trattiamo, quando si concepirà il timore di mancarne. Ma a far ciò, bisogna cominciare dallo stabilire, quanto più precisamente si possa, ciò che noi intendiamo colle parole *Necessità*, *Comodi* e *Piaceri*, parole che furono usate dal primo mumento in cui le scienze morali cominciarono a destare l'attenzione degli uomini, ma sulle quali non si ebbe la cura di precisare il senso che costantemente dovessero avere.

È appena necessario rammentare ai nostri lettori che queste parole son sempre relative, e che a ciascuno che se ne serva, bisogna sempre domandare s'egli riguardi un dato servizio, come piacere, o comodo, o necessità.

Per *Necessità* adunque, noi intendiamo quelle cose, l'uso delle quali è indispensabile per mantenere un dato individuo nella salute e nella forza essenziale a permettergli la continuazione delle sue abituali occupazioni.

Per *Comodi*, noi intendiamo quelle cose, che un dato individuo bisogna usare per conservare il rango che occupa in una data società.

Qualunque cosa di cui un dato individuo faccia uso, o in altri termini, tutta quella parte de' suoi consumi, che non è essenziale alla sua salute ed alla sua forza, o alla conservazione del suo rango sociale, noi la chiamiamo *Piacere*.

È chiaro che le medesime cose possono essere piaceri, comodi, o necessità, secondo che sieno consumate in differenti paesi, o da diversi individui di uno stesso paese.

Le scarpe son una necessità per tutti gli abitanti dell'Inghilterra. Le nostre abitudini son tali che non vi ha un individuo la cui salute permetta di farne senza. Per le classi infime degli abitanti della Scozia le scarpe son un articolo di lusso. I loro costumi permettono di andare scalzi senza soffrirne inconvenienti o degradazione. Quando uno scozzese s'innalza dalla classe infima alla media, le scarpe per lui divengono un comodo. Egli le porta per conservare, non già i suoi piedi, ma il suo grado sociale. Per le classi più alte, che sono state avvezze a portarle fin dall'infanzia, esse son tanto necessarie come lo sono a tutte le classi dell'Inghilterra. Per le classi più alte in Turchia, il vino è un articolo di lusso, ed il tabacco un articolo di comodo. In Europa è al rovescio. Il Turco fuma e l'Europeo beve, non per ubbidire, ma per opporsi, alle regole della salute ed alle forme della

società! Ma il vino in Europa, e la pipa in Turchia, sono dei piaceri a cui un ospite ha diritto, e che sarebbe indecente il ricusare nell'un paese come l'offrire nell'altro.

Si è detto che i pontonieri ed i barcaiuoli, ed alcuni altri fra i più laboriosi lavoratori di Londra, non potrebbero bastare alle loro fatiche, senza lo stimolo del *porter*. Se ciò è vero, il *porter* per loro è una necessità. Per tutti gli altri è un lusso. Una vettura è un comodo per l'uomo alla moda, è una necessità per il medico, è un lusso per il commerciante.

La quistione, se una data merce si debba considerare come un articolo di comodo o di lusso, è una di quelle, a cui non si può rispondere, se prima non si specifichi di qual luogo, di qual tempo e di qual ordine sociale si parli. L'abbigliamento che 100 anni addietro in Inghilterra era unicamente un comodo, oggi sarebbe quasi stravagante, mentre la casa ed i mobili che ora servono unicamente per dare una decente abitazione ad un gentiluomo, allora sarebbero state anche un lusso per un pari del Regno. Le cause che danno ad un articolo di comodo il diritto di essere classificato tra gli oggetti di necessità, sono più permanenti e più generali. Dipendono in parte dalle abitudini in cui l'individuo del quale si tratti sia stato cresciuto, in parte dalla natura delle sue occupazioni, dalla leggerezza o dalla durezza de' suoi lavori e delle fatiche che dee durare, ed in parte dal clima sotto cui vive.

Di queste cause noi abbiamo illustrate le due prime, cogli esempi familiari delle scarpe e del *porter*. Ma la causa principale è quella del clima. Il comfortabile, l'alloggio, ed il vestito, che sono indispensabili all'esistenza dei Lapponi, sarebbero peggio che inutili sotto i tropici. E come le abitudini e le occupazioni sono lentissimamente mutate, ed il clima soffre alterazioni lievissime, così le merci necessarie alle diverse classi degli abitanti di un dato paese, possono rimanere, e generalmente rimangono, immutati per secoli interi, mentre i loro comodi ed i loro piaceri continuamente si mutano.

In tutte le classi, l'ostacolo proveniente dal timore di poter mancare degli articoli di mero lusso, non è che ben lieve. I motivi, noi diremmo quasi gl'istinti, che spingono l'umana razza al matrimonio, son troppo potenti, per venire ristretti dal timore di perdere agi da cui non dipenda la salute o il rango sociale. Né la popolazione è anche ritardata di molto dal timore di mancare degli oggetti di mera necessità. Nei paesi romparativamente non inciviliti, in cui soltanto, come abbiamo già veduto, quel timore si presenta spesso, l'ostacolo preventivo opera pochissimo. Essi vedono il pericolo, ma mancano della prudenza e della abnegazione che possa influire nell'animo loro. Dall'altro lato, tra le nazioni tanto avanzate nella civiltà da sentire la forza di un tal motivo, il pericolo che una data persona, o la sua futura famiglia, possa effettivamente perire per indigenza, sembra troppo remoto per costituire una regola generale di condotta.

Il grande ostacolo preventivo è il timore di perdere i comodi, o, ciò che è quasi lo stesso, la speranza di acquistare, per via de' risparmi che un lungo celibato permetta, i mezzi di possedere quei comodi che danno accesso ad un più alto ordine sociale. Quando un Inglese esita tra l'amore e la prudenza, ciò che forma il suo terrore non è l'aspetto di una famiglia realmente affamata; egli sa che contro l'effettiva povertà vi ha il rimedio delle leggi sui poveri; ma, per quanto nulli sieno i suoi desiderii, egli non può contemplare senza palpiti la probabilità, che il reddito

con cui egli si sostiene in un dato ordine sociale finchè riman solo, possa riuscire insufficiente a mantenerlo quando sarà ammogliato; che egli può non trovarsi in grado di dare a' suoi figli i vantaggi dell'educazione ch'ebbe egli stesso; insomma, che egli possa perdere il rango della classe alla quale appartiene. Gli uomini più intraprendenti sono indotti a dilazionare il matrimonio, non solamente per timore di decadere, ma ancora per la speranza di potersi innalzare. A misura che essi si elevano, l'orizzonte della loro ambizione si allarga, finchè spesso volte passa il tempo di effettuare tutti quei disegni di domestica felicità che probabilmente non vi è uomo che non abbia immaginati ne' suoi primi anni.

Egli è dal desiderio dei comodi, in quanto sieno distinti dalle necessità, che i paesi da lungo tempo inciviliti vengono custoditi contro i mali di una popolazione grandemente superiore ai mezzi di un'agiata sussistenza. Poche materie di declamazioni son più trite di quella che descrive il contrasto fra l'antica semplicità ed il lusso moderno. Poche virtù, per quanto sieno utili, han ricevuto maggiori applausi che la povertà degna e contenta, l'indifferenza verso le pompe, e l'astinenza dalle spese non necessarie che tutte le nazioni incivilite attribuiscono ai loro antenati. Pochi vizii, per quanto malefici, sono stati più censurati, di quello che fuono le spese di ostentazione che ogni nuova generazione sembra considerare come il distintivo dell'epoca sua.

E' sembra certamente a prima vista che le abitudini di spese soverchie, come hanno una tendenza a diminuire la ricchezza individuale, così devono averla a diminuire la ricchezza d'una nazione. E, separatamente considerate, sembra chiaro che ogni atto di consumo improduttivo, qualunque soddisfazione possa fornire al consumatore, deve, *pro tanto*, impoverire la società! È un tanto che si prende dal capitale comune e si distrugge. E come il capitale nazionale si forma dall'insieme dei risparmi individuali, così è certo che, se ogni individuo dovesse spendere fino all'ultimo de' suoi mezzi, l'intero capitale del paese sarebbe gradatamente dissipato e la miseria generale ne risulterebbe. Ma egli sembra del pari certo che, se ogni individuo dovesse confinare le sue spese alle mere necessità, il risultato sarebbe una miseria altrettanto generale ed intensa.

Noi abbiamo veduto che la forza produttiva della popolazione, non raffrenata dalla prudenza, deve inevitabilmente generare quasi ogni forma di mali fisici e morali. Nel caso che stiam supponendo, i bisogni della società sarebbero confinati al cibo, al vestito, ed all'alloggio necessari alla sua esistenza, oggetti tutti che vagliono a poco prezzo. Al presente, tra le nazioni civili, la coltivazione della terra impiega soltanto una parte dei loro abitanti, e generalmente parlando, come una nazione cresce in ricchezza, questa porzione diviene sempre più piccola. In Inghilterra non è un terzo; ed una gran parte dei lavoratori impiegativi producono cose di lusso. In verità, come le patate forniscono un cibo cinque o sei volte più abbondante che il grano, e oltre a venti volte più abbondante che la carne, e, per quanto si può giudicarne dall'apparenza e dalle forze dell'infimo fra gli Irlandesi, un cibo altrettanto sano; così la carne ed il grano si possono considerare come articoli di lusso, fin dove sono più costose che le patate. Non coerentemente alla esistenza della privata proprietà e del desiderio di ricchezza, può il modo di coltivazione esser diretto ad ottenere il più largo compenso possibile. L'oggetto è quello di ottenere il più largo compenso che sia coerente colla coltivazione profittevole; ma, nel correr dietro a quest'oggetto, la quan-

tità del prodotto bisogna spesso che si sacrifichi all'economia del lavoro e del tempo.

Se nulla si desiderasse al di là delle cose necessarie, verrebbero a cambiarsi ad un tempo, tanto l'attuale divisione delle terre, quanto l'attuale divisione del lavoro. Nessuna famiglia desidererebbe occupare più terra al di là del piccolo tratto necessario a fornirle di patate e di latte. Supponendo che ciascuna famiglia dia a quel tratto l'estrema cura di una coltivazione giardiniera, la sua amministrazione le lascierebbe ancora tempo abbastanza per produrre le ordinarie manufatture indispensabili ai suoi usi quotidiani. Tutta la popolazione sarebbe agraria. 761,348 famiglie così impiegate attualmente in Inghilterra, quantunque il loro lavoro sia molto lungi dall'esser diretto verso la produzione della somma più grande possibile, provvedono, senza molto aiuto da parte dell'importazione, alla sussistenza di tutte le 2,745,336 nostre famiglie. Se tutte fossero impiegate allo stesso modo, e se la quantità del prodotto fosse l'unico sropo del loro travaglio, è probabile che nelle stagioni ordinarie il suolo inglese, invece di 15,000,000, potrebbe nutrire almeno 60 milioni d'uomini, e quello dell'Europa, invece di 200 milioni, 800. E che, ove non esistano ostacoli più potenti di quelli che si sono sperimentati negli Stati Uniti di America, la popolazione d'Europa potrebbe in 50 anni elevarsi fino ad 800 milioni d'uomini. In verità egli è probabile che, sotto le circostanze che abbiamo ora supposte, l'incremento in Europa sarebbe per un tempo considerevole più rapido di quello che è avvenuto in America. Gli ostacoli preventivi non esisterebbero; i matrimoni non sarebbero impediti nè anche dilazionati dalla prudenza, perchè non vi sarebbe alcuna ragione di temere la penuria futura; l'abitudine dei matrimoni precoci metterebbe un termine alla sostumatezza; e come tutte le nostre abitudini sarebbero evidentemente salubri, così gli ostacoli repressivi si ridurrebbero al loro minimo.

Per quanto sia deliziosa questa descrizione, essa mostra pur nondimeno uno stato di società non certamente ricca, non raffinata, ma atta a sostenere una numerosa popolazione in buona salute ed in buone forze, e nel pieno godimento delle molte sorgenti di felicità connesse alla precocità de' matrimoni. Ma egli è chiaro che ciò non potrebbe durare per lungo tempo, non potrebbe certamente durare per 2 secoli e mezzo. In quel corso di tempo la popolazione d'Europa ammonterebbe a 3 bilioni; cifra che la più larga immaginazione non può concepire come capace di esistere simultaneamente sulla superficie del globo.

Più presto o più tardi, adunque, l'incremento della popolazione bisognerà trovarsi impedito; e noi abbiamo veduto che la prudenza è l'unico ostacolo il quale, impedendolo, non implichi il vizio o la miseria. Ma tale è la forza delle passioni che spingono al matrimonio, e tale è la fiducia di ogni uomo sulla sua buona condotta, e sulla sua buona fortuna, che i mali, qualunque sieno, nel timore dei quali consiste l'ostacolo prudenziale, frequentemente avvengono. Dove questo male è la perdita dei piaceri, o anche dei comodi, riesce leggiero nel primo caso, e sopportabile nel secondo. Ma nel caso da noi supposto, il solo ostacolo prudenziale sarebbe un timore di penuria negli oggetti di prima necessità, e questa penuria, in molti casi nei quali effettivamente avverrebbe, sarebbe l'ostacolo repressivo nella più spaventevole delle sue forme. Avver-

rebbe non solo per effetto di un cattivo calcolo delle probabilità a cui gli uomini sono soggetti, e certamente non quelli lo sono meno che più sien facili a contrarre il matrimonio, ma per effetto di accidenti contro cui l'umana prudenza non può preannunziarsi. Una sola cattiva raccolta può ripararsi. Ma una successione di stagioni contrarie (successioni che avvengono) deve ridurre un tal popolo ad una fame assoluta. Quando tali stagioni agiscono sopra una nazione, che fa delle considerevoli spese superflue, il loro effetto può essere riparato da un temporaneo sacrificio di quelle superfluità. Il grano consumato negli anni ordinarii dalle nostre birrerie e distillerie è un fondo sempre pronto ad ovviare il caso di una carestia; e lo stesso può dirsi della grande quantità di cibi che si consumano nel mantenimento degli animali domestici non applicabili all'umana sussistenza. A questi mezzi si può aggiungere l'importazione dall'estero delle cose necessarie invece che gli oggetti di lusso, del grano per esempio invece che il vino.

Può dirsi pur nondimeno, ed in verità si è detto, che, mentre il globo rimane nell'attuale suo stato di occupazione e coltivazione ineguale, l'emigrazione fornisce a tutte le nazioni comparativamente poco popolate un mezzo così ampio e così facile, da rendere soverchio ogni freno prudenziale all'aumento della popolazione.

È chiaro che, se un capitale ed un'industria pari a quelle che si trovano impiegate nelle migliori parti delle Fiandre o sulle pianure della Scozia, si potessero applicare a tutto il mondo abitabile, allora una popolazione 10 volte, forse 100, forse ancora 500 volte maggiore, potrebbe mantenersi così bene, forse molto meglio, come vi si mantengono i mille milioni, che si suppongono attualmente esistere sulla sua superficie. Egli è possibile, noi non direm ancora che sia improbabile, che nel corso di secoli, o piuttosto di centinaia di secoli, queste splendide visioni si trovino ridotte ad effetto. Ma ogni esperienza dimostra, che nessuna nazione numerosa ed incivilita, circondata da altre nazioni civili, possa arrischiarsi a contare sull'emigrazione, come sopra un ostacolo permanente ed adeguato alla popolazione. Noi non vediamo alcuna nazione numerosa ed incivilita, circondata da altre nazioni civili; perchè noi sappiamo che le orde dell'Asia centrale, e delle parti settentrionali d'Europa, e gli abitanti soverchi di alcune piccole società, come i piccoli Stati dell'antica Grecia e della Fenicia, sembrano aver trovato, gli uni nella colonizzazione, gli altri nelle irruzioni armate, un periodico sbocco; e che gli Americani oriundi d'Europa, han goduto per secoli, e per secoli potranno godere, nell'immenso continente che hanno davanti a sé, spazio abbastanza per un aumento della loro popolazione, quale la forza di propagazione, libera affatto da ogni ritegno, possa richiederlo. Ma questi non sono esempj che l'Europa nel modo in cui trovasi ora costituita, possa imitare. Quando tutte le terre di un paese sono appropriate, — quando è divenuta impossibile l'invasione dell'altrui territorio, ed il viaggiatore solitario, è respinto da differenze di lingua, di leggi, di arti, e spesso di religioni, — quando l'altra alternativa è quella d'intraprendere un viaggio costoso e lungo, e scegliere tra un paese disabitato, e quindi in generale mal sano, o fra uguali ostacoli, provenienti dalla differenza di leggi, di lingua, di religioni, di arti, in un paese già prima abitato, — quando son queste le difficoltà da incontrare, non vi può essere un esteso e sistematico sistema di emigrazione. Anche le diverse parti di un

medesimo impero si aiutano poco a vicenda, se una differenza di linguaggio o di abitudini, od una considerevole distanza si frappone tra loro. I domini Austriaci contengono alcune delle porzioni d'Europa più scarsamente popolate; ma l'Ungheria non viene perciò colonizzata dalla popolazione soverchia nelle pianure Lombarde. Se una nazione Europea potesse sperare di sostituire completamente l'emigrazione alla prudenza, questa speranza potrebbe essere mantenuta dagli abitanti delle Isole Britanniche. Noi disponiamo di continenti disoccupati in ognuno dei due emisferi; abbiamo la più grande flotta che il mondo abbia mai vista, per poterci condurre colà; abbiamo il più gran capitale che mai si sia accumulato, per ovviare alla spesa; ed abbiamo di più una popolazione notevole non solamente per lo spirito d'intrapresa in generale, ma appunto per questo genere particolare d'intrapresa. Questi vantaggi noi li abbiamo goduti da secoli; quasi dall'epoca dei Tudors abbiamo posseduto una grande estensione di domini Inglesi molto superiore alla superficie delle nostre possessioni d'Europa. E pur nondimeno, in tutto questo lungo periodo, come non è stato piccolissimo l'effetto che l'emigrazione abbia potuto produrre sulla nostra popolazione! Gli sciami di uomini che abbiamo mandato fuori, e che stiamo attualmente mandando, sembrano istantaneamente sostituiti da nuove generazioni. Noi abbiamo fondato un impero, e probabilmente molti ne fonderemo; ma appena che una colonia è stata piantata, il suo principale incremento nasce non dalle nuove reclute, comparativamente scarse, che essa riceva dalla madre patria, ma dalla sfrenata forza dell'umana fecondità.

In un'altra parte di questo trattato noi spiegheremo più minutamente le cause che impediscono l'emigrazione; al presente ripeteremo soltanto che tutte le esperienze mostrano la sua inefficacia a mantenere la popolazione di un paese grande, ben popolato, e passabilmente incivilito, come l'Europa, la Cina, o l'Indostan. Sembra adunque, che le abitudini di prudenza nel contrarre il matrimonio, e quelle del troppo spendere, forniscono l'unica permanente protezione contro una popolazione, che preme così strettamente i mezzi di sussistenza, da essere continuamente esposta alla sventura degli ostacoli repressivi. E come la prima di queste due abitudini esiste unicamente in una società incivilita, e la seconda unicamente in una società opulenta, sembra ugualmente chiaro che, come una nazione progredisce in civiltà ed opulenza, così gli ostacoli repressivi son soggetti ad essere soppiantati dall'ostacolo preventivo. Se ciò è vero, il male di una ridondante popolazione o, per parlare in modo più intelligibile, il danno di una popolazione numerosa troppo per essere adeguatamente e regolarmente provvista delle necessità della vita probabilmente tende a diminuire coi progressi della civiltà. A misura che la ricchezza si accresce, quelli che erano articoli di lusso per una generazione, divengono meri comodi per i suoi successori. Non solo il gusto di nuovi comodi e di nuove utilità, ma un sentimento di degradazione attaccato alla loro assenza, diviene sempre più propagato fra gli uomini. L'aumento, in molti riguardi, delle forze produttive del lavoro, deve permettere ad un numero maggiore d'uomini di godere un aumento di agi; e che l'aumento di agi, debba non solo accompagnare, ma piuttosto precedere l'aumento degli uomini, ciò sembra essere, non solo il più benefico, ma anche il più naturale corso degli avvenimenti.

Ma quantunque noi crediamo che coll'avanzarsi della civiltà la pressione degli

uomini sulla sussistenza sia un danno decrescente, pure siano molto lungi dal negare che una tal pressione prevalga in tutti i paesi da lungo tempo abitati; in tutti, veramente, questi paesi, eccetto soltanto quelli che sono la sede di colonie le quali possano applicare le cognizioni di un antico paese sopra un territorio disoccupato. Noi crediamo che vi sono poche parti d'Europa, gli abitanti delle quali non sarebbero ora più ricchi se fossero meno in numero, e che dovrebbero essere in avvenire più ricchi se ora ritardassero il progresso con cui la loro popolazione si accresce. Nessun disegno di miglioramento sociale può essere completo, se non abbraccia tanto i mezzi di accrescere la produzione della ricchezza, quanto quelli di impedire che la popolazione si accresca in un rapporto maggiore. Il primo di questi due scopi può essere effettuato dall'opera delle leggi; il secondo dipende dalla prudenza e dalla previdenza individuale. Il primo deve essere promosso dalle classi governative della società, il secondo dipende interamente dalle classi governate. Come un mezzo di miglioramento, il secondo è soprattutto più efficace. Ognuno può nella sua sfera adoperarlo o trascurarlo. Ma, nello stato attuale della pubblica opinione e del regime commerciale e fiscale in Europa, forse un maggiore progresso potrebbe esser fatto, insistendo sulla effettuazione del primo. L'uomo di Stato, che non tenga conto dell'uno o dell'altro, incorre nel difetto di trascurare una parte dell'argomento.

Ma noi dobbiamo riconoscere che queste nostre opinioni non sono generalmente accettate. O forse noi dobbiam dire, che il nostro assunto si oppone, da un lato e da un altro, al linguaggio usato da quasi tutti gli scrittori che abbiano direttamente trattato l'argomento della popolazione. Quasi ogni economista, in quella parte de' suoi scritti, in cui ciò che si chiama il *principio di popolazione* sia l'argomento immediato e principale della quistione, si vede a collocarsi sotto una di due avverse bandiere, ciascuna delle quali non solo si oppone all'altra, ma si oppone ancora alle dottrine che noi ci siamo sforzati di spiegare. Da un lato stanno coloro i quali credono che un aumento di uomini è necessariamente accompagnato, non solo da un positivo, ma anche da un relativo aumento di forza produttiva; che la densità della popolazione è causa e segno della prosperità; e che « se ogni nazione fosse liberata da tutti gli ostacoli naturali ed artificiali che ne attraversano l'incremento, e potesse dar libero corso alla generazione più rapida, molte, moltissime generazioni bisognerebbero prima trascorrere per giungere al periodo di necessaria penuria » (1).

Dall'altro lato stanno coloro, i quali sostengono che la popolazione abbia una tendenza (usando la parola tendenza nel senso di probabilità) a crescere al di là dei mezzi di sussistenza; o in altri termini, che qualunque si fossero i mezzi attuali di sussistenza, la popolazione probabilmente andrà ad esaurirli ed anche si sforzerà a passarne i limiti, ed è mantenuta al di qua di essi principalmente per l'azione del vizio e della miseria che questo suo sforzo deve necessariamente produrre.

Tutte le osservazioni che noi già abbiain fatte, forniscono una risposta alla prima di queste due classi di scrittori. Noi dunque non le ripeteremo. L'opinione dell'altra classe è quella che ora passiamo ad esaminare; e cominceremo dalle seguenti citazioni prese da M' Culloch, da Mill, e da Malthus.

(1) Scrope, *Principii d'Economia politica*, 1833, pag. 276.

Tra le preziose note, che M' Culloch ha aggiunte alla sua edizione della *Ricchezza delle nazioni*, una delle più importanti tratta della popolazione; ed uno de' fini di quella nota si è il mostrare che la popolazione degli Stati Uniti d'America non può continuare a moltiplicarsi, per un periodo molto considerevole, alla ragione secondo la quale è cresciuta negli ultimi cento anni. Noi siamo perfettamente convinti dell'esattezza di quest'asserzione; e citando il passo seguente non intendiamo opporci alle opinioni di M' Culloch riguardo all'America, ma lo facciamo perchè vogliamo esprimere il nostro dissentimento dalla forma in cui egli espone la dottrina generale della popolazione.

« Si può forse dire, così l'autore, che bisogna tener conto degli effetti dei miglioramenti, che si possono supporre avvenire nella scienza agraria, coi progressi della società, o colla possibile introduzione, in un'epoca avvenire, di nuove e più prolifiche specie di raccolte. Ma egli è agevole il vedere, che l'influenza di tali miglioramenti e di tali mutazioni deve, supponendoli effettuati nella più ampia maniera, avere una durata non altro che temporanea; e che essa non può modificare la verità del principio, *che la forza di accrescimento nella specie umana deve sempre, a lungo andare, incontrare l'ostacolo dei mezzi di sussistenza*. Supponete che, per qualche straordinario miglioramento, la quantità dei viveri e degli altri articoli necessari alla sussistenza ed ai comodi dell'uomo, annualmente prodotti nella Gran Bretagna, si trovasse improvvisamente raddoppiata; la condizione di tutte le classi ne verrebbe in conseguenza migliorata notevolmente, e vi sarebbe meno ragione di esercitare la forza della costrizione morale; l'epoca del matrimonio sarebbe quindi accelerata, ed uno stimolo così potente sarebbe dato al principio dell'incremento, *che in un brevissimo tempo la popolazione si troverebbe di nuovo al livello dei mezzi di sussistenza*; e vi sarebbe ancora, per effetto del mutamento che dovrebbe essersi fatto nelle abitudini del popolo riguardo al matrimonio durante il periodo in cui la popolazione cresceva per livellarsi coll'accresciuta quantità dei viveri, un grandissimo rischio di trovarla divenuta soverchia, e di prodursi in conseguenza una maggiore mortalità. Quantunque perciò non è possibile assegnare alcun limite certo ai progressi della produzione, egli è pur nondimeno evidente che essa non può per alcun lungo tempo continuare avanzandosi, nella medesima proporzione in cui si avanzerebbe il numero degli uomini, qualora i viveri fosser loro abbondantemente forniti. La circostanza delle terre inferiori, le quali richiedono un maggiore impiego di capitale e di travaglio per rendere quello che le terre superiori han reso, circostanza immancabile in tutti i progressi dell'agricoltura, dimostra, ciò che d'altronde è abbastanza ovvio ad ognuno, che, ad onta di qualunque miglioramento, la difficoltà di accrescere i viveri si aumenta tanto più quanto più la popolazione si faccia più densa ».

Le idee di M. Mill si possono trovare nella sua discussione intorno ai Salarii (*Principii*, ecc. Capit. 11, Sezione 1). « Se il capitale, egli dice (intendendo per capitale gli strumenti del lavoro, le materie sulle quali esso viene applicato, e la sussistenza del lavorante), avesse una tendenza naturale ad aumentarsi più presto che la popolazione, non vi sarebbe difficoltà a rendere stabile la prospera condizione di un popolo. Ma se, d'altra parte, la popolazione avesse una tendenza naturale a crescere più rapidamente che il capitale, la difficoltà sarebbe grandissima. Vi sarebbe nello mercedi una perpetua tendenza al ribasso, e l'abbassamento

progressivo delle mercedi produrrebbe un grado maggiore ed ognora crescente di povertà nel popolo, accompagnata dalle sue conseguenze inevitabili, la miseria ed il vizio. A misura che la povertà e la conseguente miseria aumentasse, aumenterebbe pure la mortalità. In una famiglia di molti fanciulli, per mancanza di benessere, una certa parte soltanto sarebbe allevata. In qualunque proporzione la popolazione tendesse ad aumentare più presto che il capitale, nella stessa proporzione gl'individui nati morirebbero: il rapporto tra l'aumento del capitale e della popolazione rimarrebbe allora lo stesso, e l'abbassamento delle mercedi non andrebbe più oltre. Che la popolazione abbia quasi ognidove una tendenza ad aumentarsi più presto che il capitale, ciò è incontrastabilmente provato dallo stato in cui trovasi la popolazione della maggior parte del globo. In quasi tutti i paesi, la condizione della gran massa del popolo è povera e miserabile. Ciò non potrebbe avvenire, se il capitale si fosse aumentato più presto che la popolazione. In tal caso le mercedi avrebbero dovuto innalzarsi; ed altre mercedi avrebbero sottratti alla miseria i lavoratori.* Questa generale miseria dell'umanità è un fatto di cui non si può render conto, se non facendo una di queste due supposizioni: o che vi sia una naturale tendenza nella popolazione a crescere più presto che il capitale, ovvero che il capitale sia stato, per una causa qualunque, impedito dal crescere con quella rapidità colla quale esso pure tende ad aumentarsi. Questa adunque è una ricerca della maggiore importanza ».

Come risultato di una tale ricerca, M. Mill decide la seconda delle due supposizioni negativamente; e perciò crede privata la prima, cioè che havvi una naturale tendenza nella popolazione ad aumentarsi più presto che il capitale.

Le opinioni di M. Malthus sembrano essersi considerevolmente modificate nel corso della sua lunga e brillante carriera filosofica. Nella prima edizione della sua grand'opera, il principio della popolazione fu rappresentato come un ostacolo insormontabile al permanente benessere del genere umano. Ed anche nella seconda, il passo seguente è conformato nel medesimo senso.

« Vi sono pochi Stati, in cui non si manifesti nella popolazione uno sforzo costante a crescere al di là dei mezzi di sussistenza. Questo sforzo costante, costantemente tende ad assoggettare alla penuria le infime classi della società, ed impedire ogni grande e permanente progresso della loro condizione. Tali effetti, nello stato attuale della società, sembrann prodursi nel modo seguente: — Noi supporremo che i mezzi di sussistenza in ogni paese sieno precisamente uguali a ciò che fa di bisogno per l'agiato mantenimento de' suoi abitanti. Lo sforzo costante della popolazione verso l'accrescimento, che si trova attivo anche nelle società più viziose, accresce il numero degli uomini prima che i mezzi di sussistenza si accrescano. I viveri dunque, che prima mantenevano 11 milioni, devono ora dividersi fra 11 milioni e mezzo. I poveri in conseguenza bisogna che vivano in un modo peggiore, e molti di loro che si riducono a dure privazioni. Il numero dei lavoratori divenendo anch'esso superiore al lavoro che offre il mercato, il prezzo del lavoro deve tendere al ribasso, mentre il prezzo de' viveri tende al tempo stesso al rialzo. Il lavorante adunque bisogna che lavori di più per guadagnare quel che prima otteneva. Durante quest'epoca di penuria, gli scoraggiamenti al matrimonio, e la difficoltà di allevare una famiglia, sono così grandi, che il progresso della popolazione ne viene naturalmente ritardato. Frat-

tanto il basso prezzo del lavoro, la sovrabbondanza di lavoranti, e la necessità di un'industria maggiore in essi, incoraggia i coltivatori ad impiegare più lavoro sulle loro terre, a dissodare nuovi terreni, a concimare e migliorare più completamente quelli che erano già messi in cultura, finchè alla fine i mezzi di sussistenza possano trovarsi in armonia colla nuova popolazione, come lo erano all'epoca da cui partiva la nostra ipotesi. La condizione del lavorante allora sarà nuovamente divenuta sopportabile, e le restrizioni alla popolazione si allargheranno di nuovo; e dopo un breve periodo, il medesimo movimento retrogrado e progressivo sarà ripetuto». *Popolazione*, lib. I, cap. 2. «Secondo il principio della popolazione, la razza umana ha una tendenza a crescere più presto che i viveri. Essa ha dunque una costante tendenza a popolare un paese al di là di ciò che permettano i limiti della sussistenza; intendendosi per questi limiti la minima quantità di viveri che possano mantenere una popolazione stazionaria». Lib. III, cap. 1 nota.

Ma quando l'opposta dottrina, cioè, che, in assenza di cause disturbatrici, la sussistenza probabilmente cresce con più rapidità che la popolazione, fu proposta a lui da M. Senior, egli sembra che abbia ritrattato, non diremo le sue prime parole, ma le conseguenze alle quali esse portavano.

«Il senso, dice M. Malthus, che io intendeva affiggere alla espressione a cui voi vi opponete (che la popolazione tenda ad accrescersi più presto che i viveri) era, che la popolazione è sempre pronta ed inclinata a crescere più presto che i viveri, tutte le volte che sieno rimossi gli ostacoli che la reprimono; e che, quantunque questi ostacoli possano esser tali da impedire che la popolazione sorpassi la sussistenza, o anche da mantenerla molto al di sotto, pur nondimeno, sia che la popolazione vada effettivamente aumentandosi più presto che i viveri, o che i viveri si aumentino più presto che la popolazione, ciò lascia sempre ugualmente vero che, salvo nelle nuove colonie cinte di favorevoli circostanze, la popolazione faccia sempre pressione sui viveri, e sia sempre pronta a lanciarsi in una generazione molto più rapida che il rapporto in cui i viveri si vadano effettivamente accrescendo.

«Noi siamo affatto d'accordo in ciò, che, nella capacità della ragione e della previdenza, l'uomo è dotato di una forza naturalmente costituita in modo, da mitigare i danni provenienti dalla pressione della popolazione sui viveri. Noi siamo inoltre d'accordo in ciò, che, nel progresso della società, a misura che l'educazione si estenda, è probabile che questi danni vengano praticamente mitigati, e la condizione delle classi laboriose si migliori» (1).

Così spiegate le opinioni di Malthus, sono opposte alle espressioni di Mill e di M' Culloch. Quand'egli ammette che «nel progresso della società è probabile che i danni provenienti dalla pressione della popolazione sui viveri sieno mitigati», egli è in contraddizione all'assunto di M' Culloch, «che la forza di accrescimento nella specie umana deve sempre, a lungo andare, trovare un ostacolo nei mezzi di sussistenza»; ed a quello di Mill «che la tendenza della popolazione a crescere più presto, in molti luoghi, di quello che il capitale vi sia effettivamente cresciuto, è provata incontrastabilmente dalla condizione in cui si trova la popolazione della maggior parte del globo». L'arri-

(1) *Appendice alle lezioni sulla popolazione* di Senior, pag. 61-62.

scovo Whately colla sua ordinaria acutezza ha mostrato, nel tratto seguente, che la quistione tutta si aggira sopra il senso equivoco di una parola.

« La dottrina che, dall'esservi nella popolazione una tendenza a crescere più rapidamente che i mezzi di sussistenza, la pressione degli uomini sulla sussistenza possa divenire sempre maggiore in ogni successiva generazione (salvo che si ricorra a nuovi e straordinari rimedii), e così produrre una progressiva diminuzione di umano benessere — questa dottrina, che taluni mantengono ad onta del fatto che tutti i paesi inciviliti hanno una somma proporzionalmente maggiore di ricchezza oggi che prima, può essere attribuita principalmente ad un'occulta ambiguità della parola *tendenza*, la quale forma una parte del termine medio dell'argomento. Per *tendenza* verso un dato risultato, spesse volte s'intende l'esistenza di una causa, che, operando senza impedimenti, produrrebbe quel risultato. In questo senso si può dire con verità, che la terra, o qualunque altro corpo moventesi verso un centro, ha una tendenza a dirigersi sulla linea della tangente, cioè la forza centrifuga opera in quella direzione, quantunque sia raffrenata dalla forza centripeta; o anche si può dire che un uomo ha una maggiore tendenza a cadere bocconi, che a star dritto, cioè che l'attrazione della gravitazione e la posizione del centro di gravità son tali che il minimo soffio basterebbe a rovesciarlo, se non intervenisse il volontario sforzo dei muscoli a sostenerlo; e si può dire ancora, che la popolazione abbia la tendenza di crescere al di là dei mezzi di sussistenza, cioè che vi sono nell'uomo tali impulsi, i quali, se non avessero freno alcuno, procurerebbero un tal risultato.

« Ma spesso poi per tendenza verso un certo risultato s'intende l'esistenza di uno stato tale di cose; che quel risultato debba avvenirne. Ora è in questi due sensi che la parola si usa nelle due premesse all'argomento di cui trattiamo. Ma nell'ultimo senso, la terra ha una maggiore tendenza a rimanere nella sua orbita, di quella che abbia a seguire la tangente; l'uomo ha maggiore tendenza a star dritto che a cadere bocconi; e (come può esser provato paragonando un'epoca di maggior barbarie con un'epoca di maggior civiltà nella storia di un paese qualunque) nel progresso della società, la sussistenza tende ad accrescersi più rapidamente che la popolazione. Nel nostro paese, p. e., per quanto la popolazione si sia aumentata da cinque secoli in qua, essa pur nondimeno è in un rapporto grandemente minore con la sussistenza (quantunque ancora molto maggiore di quello che si possa desiderare), di quello che era cinque secoli addietro » (1).

È chiaro che, se lo stato attuale del mondo paragonato allo stato a cui rimontano le più antiche memorie, fosse una condizione di povertà relativa, la tendenza della popolazione a crescere più rapidamente che la sussistenza bisognerebbe ammettersi. Se i mezzi di sussistenza continuano a stare precisamente nel medesimo rapporto col numero dei suoi abitanti, egli è chiaro che l'aumento della sussistenza e degli uomini è stato uguale. Se i suoi mezzi di sussistenza si sono accresciuti molto più che il numero de' suoi abitanti, egli è chiaro, non solamente che la proposizione di cui si tratta è falsa, ma che la proposizione contraria è vera, e che i mezzi di sussistenza tendono naturalmente (usando questa parola *tendono* nel senso che così probabilmente avverrà) ad aumentarsi più presto che la popolazione. Ora qual è mai lo spettacolo che ci presentano le più antiche me-

(1) Whately, *Lezioni sull'Economia politica*. Lezione IX.

morie di quelle nazioni che ora sono incivilite, o, che è lo stesso, qual è ora lo stato delle nazioni selvaggie? — è stato di povertà abituale e di carestie avventizie. Una scarsa popolazione, ma una massa ancora più scarsa di viveri. Ammettendo, come bisogna ammettere, che in quasi tutti i paesi la condizione della gran massa del popolo sia povera e miserabile, pur nondimeno; come la povertà e la miseria furono il loro originale retaggio, qual conseguenza si potrebbe dedurre dalla continuazione di quella miseria per inferirne la tendenza ad accrescersi nel loro numero più rapidamente che nella loro ricchezza? Ma se in un solo paese si può trovare, in cui oggi non sia meno povertà di quella che havvi universalmente in uno stato selvaggio, bisogna esser vero, che, sotto le circostanze in cui quel paese sia stato posto, i mezzi di sussistenza hanno una tendenza maggiore ad accrescersi, di quella che abbia la popolazione. Ora questo è il caso di ogni paese incivilito. Anche l'Irlanda, il paese più atto a fornire un esempio di ciò che si chiama la tendenza delle cose, povera e popolosa com'ella è, soffre meno penuria oggi con otto milioni di abitanti, che quando era appena abitata da pochi torme di cacciatori e pescatori. Nella nostra storia primitiva, le carestie, e le pestilenze che ne derivano, si veggono continuamente ricorrere. Oggi non si odono più, quantunque noi siamo triplicati o quadruplicati di numero.

Gli Stati Uniti d'America forniscono l'esempio meglio accertato di un grande e continuo aumento di popolazione. Essi hanno offerto un campo, in cui le forze della popolazione han potuto esaurire tutta la loro energia; ma, quantunque spiegate liberamente, esse non hanno pur nondimeno ugnagliato il progresso della loro sussistenza. Colonie intiere dei primi tempi perirono per mancanza assoluta di viveri. I loro successori fecero lunghi sforzi di fatica e di privazioni; ma ogni incremento di numero sembra essere stato accompagnato o preceduto da un incremento di viveri. Se si concedesse che esiste nella razza umana una naturale tendenza a passare dalla barbarie all'incivilimento, e che i mezzi di sussistenza sono proporzionatamente più copiosi in un paese civile, che in uno stato selvaggio, e che nessuna di queste due proposizioni si possa negare, bisognerebbe inferirne che vi ha una naturale tendenza ne' viveri a crescere in un rapporto più rapido che quella in cui cresce la popolazione.

Ma quantunque lo stesso Malthus, nelle sue prime pubblicazioni, sia forse caduto frequentemente nell'esagerazione naturale ad ogni scopritore, pure l'errore, se egli un errore ha commesso, non influisce sulle pratiche conclusioni che lui mettono, come benefattore dell'uman genere, all'altezza di Adamo Smith. Se, in assenza di cause disturbatrici, sia tendenza dei viveri o tendenza della popolazione quella di crescere con maggiore rapidità, questa è disputa di poca importanza, se si riconosce che l'umana felicità o miseria dipende principalmente dal loro relativo progresso, e che vi sono cause e cause soggette all'umano dominio, dalle quali questo progresso può venire regolato. Queste sono proposizioni che Malthus ha stabilite con fatti e ragionamenti, i quali, per quanto sieno opposti a dei pregiudizii radicati, e per quanto sieno combattuti da ogni specie di sofisma e di clamore, oggi si ammettono dalla più gran parte dei pensatori, ed anche da una gran parte di coloro che giurano sulle altrui parole.

Spiegare quali sieno le cause dell'aumento relativo della sussistenza e della popolazione, appartiene piuttosto ad uno scrittore politico che ad un economista. Al presente noi diremo soltanto che l'istruzione, la sicurezza della pro-

prietà, la libertà dei cambi all'interno ed all'estero, l'uguaglianza d'ammissibilità agli ordini ed ai poteri sociali, queste sono le principali cagioni, le quali ad un medesimo tempo promuovono l'aumento della sussistenza, ed, elevando il carattere del popolo, lo conducono a mantenere ad un basso livello la ragione del suo incremento numerico. E che le restrizioni sul cambio e sul commercio, le barriere artificiali che escludono la gran maggioranza della società dalla probabilità di pervenire alle sociali eminenze, e soprattutto l'ignoranza, il difetto di sicurezza personale e reale, sono le cause generali che ad un tempo diminuiscono la produttività del lavoro, e tendono a produrre quello stato brutale d'imprevidenza, in cui la forza della propagazione, non raffrenata dalla prudenza, si sforza sempre a passare i limiti della sussistenza, ed è sempre respinta al di sotto di essi per l'azione del vizio e della miseria. Noi usiamo l'espressione di *cause generali* per escludere quelle che, essendo peculiari a certe nazioni, esigono un esame separato. Tali sono il superstizioso desiderio di prole nella Cina, i motivi politici che anticamente creavano i proprietari liberi in Irlanda, e l'amministrazione delle leggi sui poveri in alcune parti dell'Inghilterra. Ma lasciando da parte queste specialità, si può generalmente asserire che tutte quelle cagioni, le quali degradano il carattere o diminuiscono la forza produttiva di un popolo, tendono tutte a diminuire il rapporto della sussistenza alla popolazione, e *viceversa*. E in conseguenza che una popolazione, crescente con più rapidità che i suoi mezzi di sussistenza, è, generalmente parlando, un sintomo di cattivo governo, ed indica mali profondamente radicati, di cui esso non è che l'uno dei risultati.

E in onta ai tratti che abbiamo citati, tali crediamo essere pure le opinioni di Mill e di M' Colloch. Noi crediamo che nè l'uno nè l'altro di questi eminenti scrittori dubita che la situazione degli abitanti di Europa si sia gradatamente migliorata nel corso degli ultimi cinque secoli. Crediamo che niuno dei due consideri il miglioramento come se fosse pervenuto al suo estremo limite, o come se vi fosse possibilità di un limite qualunque. Quand'essi parlano dei destini probabili dell'uman genere, insegnano la stessa dottrina che noi insegniamo. Egli è solamente quando discutono a parte l'argomento della popolazione, ch'essi hanno usato il linguaggio contro del quale ci siamo arrischiati a muovere le nostre obiezioni. Noi crediamo che essi lo hanno usato, senza lasciarsi sviare, e forse senza accorgersi che altri poteva venire sviato. Ma che coloro i quali hanno dell'Economia politica una superficiale cognizione (e questi formano la gran massa anche delle classi più educate) siano stati sviati dalla forma in cui la dottrina della popolazione è stata espressa, ciò a noi sembra innegabile. Quando tali persone ci dicono che « la tendenza dell'umana razza ad accrescersi più presto che i viveri — a popolare un paese più di quanto i mezzi di sussistenza permettano », esse inferiscono che dobbiamo aspettarci di vedere ciò che *ha una tendenza ad avvenire*. Perchè una popolazione addizionale può portare la povertà, esse suppongono che necessariamente la porterà; perchè un aumento di mezzi di sussistenza può esser seguito e neutralizzato da un aumento proporzionale nel numero degli uomini, esse suppongono che necessariamente sarà seguito. E sventuratamente la cui indolenza, il cui egoismo, la cui pochezza d'animo, aprono un facile accesso a codeste dottrine. Esse forniscono un comodo motivo di sottrarsi alla pena o alla spesa che implichi qualunque idea di sociale miglioramento. « A che gioverebbe, dicono, promuovere un'estesa emigrazione? Tutto

il vuoto ch'essa faccia sarebbe immediatamente riempito dall'aumento indispensabile della popolazione. Perchè muteremo le leggi dei cereali? Se i viveri saranno per poco tempo abbondanti, *in un brevissimo corso di tempo la popolazione risorgerebbe nuovamente al livello dei mezzi di sussistenza*, e noi ci troveremmo di nuovo al punto dove eravamo ».

Vi son molti ancora, particolarmente fra quelli che ragionano piuttosto col cuore che colla testa, i quali non possono esplicitamente assentire a queste dottrine, e pur nondimeno non negano che appartengano ai più certi risultati dell'Economia politica. Costoro applicano a tutta la scienza l'*argumentum ab absurdo*, e, invece d'investigare l'accuratezza del ragionamento, si recusano di esaminare le premesse da cui queste dubbie conclusioni sieno inferite.

Egli è perchè noi crediamo che questi falsi concetti predominano molto, egli è per ciò che siamo avventurati a trattenere i nostri lettori su questa lunga discussione, — discussione che alcuni possono credere ridursi ad una mera disputa di parole, e su cui altri potranno riconoscere il tentativo di dimostrare un fatto evidente da sè.

SVOLGIMENTO DELLA TERZA PROPOSIZIONE ELEMENTARE DELLA SCIENZA, CIOÈ

Che le forze del lavoro e degli strumenti produttivi di ricchezza possono indefinitamente accrescersi, coll'uso dei loro prodotti come mezzo di ulteriore produzione.

Produzione. — Avendo spiegato il senso in cui noi usiamo la parola ricchezza, e dato uno schizzo della dottrina della popolazione, ora passiamo a considerare la produzione, o i mezzi pei quali la ricchezza si produce. I primi termini da definire sono il verbo *produrre*, o il sostantivo *prodotto*.

Prodotto. — *Produrre*, nel senso contrario, è *cagionare un'alterazione nella condizione delle parti esistenti della materia, per il qual atto di alterazione, o per le cose che ne risultano, qualche cosa si possa ottenere in cambio*. Questa alterazione è un *prodotto*. È appena necessario ricordare ai nostri lettori che la materia non è suscettibile nè di aumento, nè di diminuzione; e che tutto ciò che l'uomo, ogni altro agente che noi conosciamo, possa fare, si riduce ad alterare le condizioni delle sue particelle esistenti. Ma come l'Economia politica tratta soltanto della ricchezza, e quindi soltanto di quelle alterazioni da cui la ricchezza risulta, così siamo costretti ad escludere ogni altra alterazione dalla definizione del prodotto. Il fanciullo che costruisce un castello colla sabbia di una sponda, e il fanciullo che lo distrugge affatto, entrambi producono effetti analoghi a quelli dell'uomo il quale edifica o distrugge un palazzo; ma come gli sforzi di quest'ultimo gli danno un titolo ad esserne compensato, così egli propriamente si dice che *produca*; ed il risultato della sua condotta, sia che consista nel coprire di un edificio un suolo che era disoccupato, o nel rendere vuoto quello che era prima occupato da un edificio, è propriamente chiamato un prodotto.

I prodotti divisi in servizi ed in merci. I prodotti sono stati divisi in materiali ed immateriali, o per esprimere con altre parole la medesima distinzione, in merci e servizi. Questa distinzione sembra essere stata suggerita dalla ben nota

divisione di Adamo Smith, del lavoro produttivo ed improduttivo. Coloro che credevano conveniente il principio di una tale divisione, sentendo al medesimo tempo la difficoltà di dare il titolo di improduttivo a dei lavori senza i quali ogni altro lavoro sarebbe inefficace, inventarono la parola servizio, o prodotto immateriale, per esprimere il loro risultato.

A noi sembra pur nondimeno che le distinzioni, che si è tentato di fare, tra i lavoranti produttivi e gl'improduttivi, o tra i produttori di prodotti materiali e immateriali, o tra le merci ed i servizi, poggiano sopra differenze, esistenti, non nelle cose stesse che si contemplan, ma nei modi in cui esse attigano la nostra attenzione. In quei casi, ne' quali la nostra attenzione è principalmente chiamata, non sull'atto del cagionare l'alterazione, ma sul risultato di quell'atto, sulla cosa alterata, gli Economisti han dato alla persona, che cagioni quell'alterazione, il nome di lavorante produttivo, o produttore, di una *merce* o prodotto materiale. Dove all'incontro la nostra attenzione si fissa, non sulla cosa alterata, ma sull'atto da cui l'alterazione deriva, gli Economisti han dato all'autore dell'alterazione il nome di lavorante improduttivo, ed han dato al suo atto il titolo di servizio o di prodotti immateriali. Un calzolaio altera la pelle, lo spago e la cera, per farne un paio di scarpe. Un lustratore di scarpe altera le scarpe sucide rendendole pulite. Nel primo caso, la nostra attenzione si ferma principalmente sulla cosa alterata; e perciò noi diciamo che il calzolaio *fa* o *produce* le scarpe. Nell'altro caso, noi fissiamo l'attenzione principalmente sull'atto; e perciò noi non diciamo del lustratore ch'egli abbia fatto o prodotto la merce scarpe-pulite, diciamo soltanto ch'egli ha reso il servizio di pulire le scarpe. È chiaro che, in entrambi i casi, vi ha un atto ed un risultato, e la differenza sta in ciò, che nell'uno noi badiamo all'atto, nell'altro al risultato.

Fra le cause che dirigono la nostra attenzione sull'atto piuttosto, o sul risultato, sembra che la prima sia quella del grado di cangiamento prodottosi, e la seconda quella del modo in cui la persona, che gode di un tal cangiamento, ordinariamente lo compra.

I. Quando l'alterazione è piccolissima, specialmente se la cosa alterata conserva il primo nome, la nostra attenzione si dirige principalmente sull'atto. Un cuoco non si direbbe aver *fatto*, ma piuttosto *apparecchiato* un arrosto (1); ma si dice benissimo che ha fatto un *pudding*, o una di quelle vivande che noi chiamiamo pietanze fatte (*made dishes*). Il cangiamento del nome è influentissimo: un sarto si dice che abbia fatto una giubba da una stoffa, ma non si dice ugualmente che un tintore abbia fatto la stoffa tinta dalla stoffa bianca. Il cambiamento prodotto dal tintore non è forse men grande che quello prodotto dal sarto; ma la stoffa, passando per le mani del sarto, muta di nome, e passando per quelle del tintore non muta. Il tintore non ha prodotto un *nuovo nome*, nè per conseguenza una *nuova cosa*, nella nostra maniera di concepire.

II. La circostanza principale però è il modo in cui il pagamento vien fatto. Talora il produttore suol vendere, e noi sogliamo comprare, non il suo lavoro, ma il soggetto su cui il lavoro è stato applicato; come quando compriamo una parucca, o un cassetto medicinale. In altri casi, ciò che noi compriamo non è la

(1) Questa differenza non appare in italiano così bene come in inglese. L'inglese, in questo caso, si serve del verbo *to Dress* invece di *to Make*. (Nota del Tradutt.).

cosa alterata, ma il travaglio dell'alterarla; come quando ci facciamo servire da un parrucchiere, o assistere da un medico. Naturalmente la nostra attenzione si ferma sulla cosa che dobbiamo comprare; e secondo che abbiamo l'abitudine di comprare il lavoro, o la cosa su cui si è speso il lavoro, — la merce o il servizio — noi riguardiamo l'una o l'altro come la cosa prodotta. L'ultimo scopo della pittura e delle rappresentazioni teatrali è il piacere che deriva dall'imitazione. Sono dell'istessa indole i mezzi adoprati dal pittore e quelli adoprati dall'attore. L'uno e l'altro non fanno che mettere in azione gli organi del loro corpo; ma il pittore li esercita distribuendo colori sopra una tela, l'attore prendendo certi atteggiamenti ed emettendo certi suoni. L'attore vende il movimento de'suoi organi; il pittore vende, non questo medesimo movimento, ma il quadro, alla formazione del quale egli l'ha esercitato. Fra l'opera di un domestico e quella di ogni altro lavorante, non v'è che quest'unica differenza, del modo in cui il loro travaglio è venduto. Un domestico che trasporta il carbone dalla cantina al salotto, esegue precisamente la stessa operazione che quella di un minatore che dalle viscere della miniera lo trasporta a fior di terra. Ma il consumatore paga il carbone in se stesso quando vien trasportato dalla miniera alla sua cantina; laddove non paga al suo domestico che l'atto di salirlo dalla cantina al salotto. È per ciò che del minatore si dice aver prodotto una merce materiale, il carbone; e del domestico si dice aver prodotto unicamente un servizio. Entrambi, in verità, producono la stessa cosa, un'alterazione nello stato delle particelle preesistenti della materia; ma, in un caso, la nostra attenzione si ferma sull'atto; in un altro si ferma sul risultato dell'atto.

Nei primi stadii della società quasi tutte le manifatture sono domestiche. Le regine e le principesse de' tempi eroici erano abitualmente impiegate a sovrintendere il lavoro delle loro donne. La divisione del lavoro ha fatto sloggiare, dai nostri palagi a' nostri opificii, il fuso ed il telaio; e se il linguaggio di cui parliamo fosse corretto, bisognerebbe pur dire che la divisione del lavoro abbia mutato i filatori ed i tessitori in lavoranti produttivi, da improduttivi che erano; in produttori di merci materiali, da produttori di servizi immateriali.

Differenza tra il servizio e la merce. — Ma per quanto opposti noi fossimo ad una nomenclatura che farebbe considerare i produttori come divisi, per l'indole stessa dei loro prodotti, in produttori di servizi e produttori di merci, non per ciò ci ricusiamo ad ammettere la distinzione tra il servizio e la merce, applicando il primo di questi vocaboli all'atto del generare un'alterazione nello stato attuale delle cose, applicando il secondo alla cosa materialmente alterata, e comprendendola nella parola *prodotto* e la merce ed il servizio.

È da notare che, nel linguaggio ordinario, un uomo non direi aver prodotto una cosa, se non in quanto si sia occupato a produrla. Se un inglese trovasse un'ostrica contenente una perla, non si direbbe che abbia prodotto la perla, ma solamente che l'abbia per caso trovata. Ma ad un pescatore di Ceylan, la cui occupazione è quella appunto di andare in cerca di perle, niuno, quand'egli ne trovi, negherà il titolo di produttore di perle. In ambi i casi, la mera esistenza delle perle è dovuta al concorso della natura; ed in ambi i casi, la loro esistenza come articoli di valore è dovuta al concorso dell'uomo che le toglie da una situazione in cui non avevano valore. Nell'uno, ciò vien fatto di proposito deliberato; nell'altro avviene fortuitamente. L'attenzione, in un caso, si volge al suo con-

corso, ed egli è perciò chiamato il produttore della perla; nell'altro, si volge al concorso della natura, e l'uomo è unicamente chiamato l'appropriatore della perla. Ma in quanto a noi, erediamo che, per l'intento della scienza, sarà molto meglio il chiamarlo in tutti i casi un altro che produttore.

Definizione del consumo. — Gli Economisti, in generale, hanno opposto il consumo alla produzione; han definito il consumo: la distruzione, totale o parziale, di qualche porzione di ricchezza; e considerano il consumo come l'ultimo scopo di ogni produzione.

« Tutto ciò che si produce, dice M. Say (1), è consumato; per conseguenza, ogni valore creato si distrugge, e non fu creato che per esser distrutto. »

« Il consumo, dice M. Malthus, è il grande oggetto ed il fine di ogni produzione » (2). « Per consumo, dice M^r Culloch, s'intende l'annichilazione di quelle qualità che rendono utili o desiderabili le merci. Consumare i prodotti dell'arte e dell'industria, è togliere alla materia, di cui consistono, l'utilità, e conseguentemente il valore permutabile comunicatole dal lavoro. Il consumo è in fatti il fine e lo scopo dell'umana industria; e quando una merce è in uno stato che la renda atta ad usarsi, se il suo consumo si differisce, s'incorre una perdita » (3).

Che quasi tutto ciò che si produce sia distrutto, è vero; ma noi non possiamo ammettere del pari che tutto si produce collo scopo di distruggerlo. Si produce collo scopo d'usarne. La distruzione è un fenomeno incidentale all'uso; non solamente non è il fine premeditato, ma anzi è un fine che si cerca evitare quanto è possibile. Vi sono talune cose insuscettibili di distruzione, se non è per effetto di un danno accidentale. Una statua in una galleria, una medaglia, una gemma, possono conservarsi per secoli, senza alcuna manifesta distruzione. Ve ne hanno dell'altre, come il cibo ed il combustibile, che periscono precisamente nell'atto in cui si usano; e quindi, come queste sono le merci più essenziali, la parola consumo è stata universalmente applicata per esprimere l'atto d'usare di qualche cosa. Ma la massa delle merci si distrugge da quell'insieme di forze graduali che noi collettivamente chiamiamo *il tempo*, e la cui azione noi ci sforziamo di retardare. Se fosse vero che il consumo sia lo scopo di ogni produzione, l'abitante d'una casa dovrebbe chiamarsi suo consumatore; ma sarebbe stranissimo il chiamarlo suo distruttore, perchè essa senza dubbio sarebbe distrutta molto più presto, quando non fosse abitata. Nel linguaggio dell'Economia politica sarebbe un miglioramento, che l'espressione *usare* venisse a sostituire l'espressione *consumare*. Vi ha, pur nondimeno, tanta difficoltà a cangiare una nomenclatura stabilita, che noi continueremo a far uso della parola consumo, premettendo che ce ne serviamo per significare principalmente l'atto dell'usare una cosa; atto nel quale la distruzione è generalmente, ma non necessariamente, fenomeno incidentale.

La ricchezza di un paese dipenderà molto dalla questione di sapere se i gusti de' suoi abitanti li conducono a preferir oggetti di lenta o di rapida distruzione.

Dipenderà nondimeno molto più dalla loro preferenza verso il consumo produttivo, o verso l'improduttivo.

(1) Say, *Principii*, tom. III, pag. 276.

(2) *Principii*, ecc., pag. 219.

(3) Ivi, pag. 511-512, seconda edizione.

Consumo produttivo ed improduttivo. — Il consumo produttivo è quell'uso d'una merce, che cagiona un ulteriore prodotto. Il consumo improduttivo è perciò quell'uso che non cagiona alcun ulteriore prodotto. Il carattere distintivo del consumo improduttivo si è, che esso non contribuisce al godimento di alcuno, fuorchè a quello dallo stesso consumatore. Il suo unico effetto sul rimanente degli uomini è quello di diminuire *pro tanto* la massa delle merci applicabili agli usi loro.

Alcune merci non son suscettibili di alcun consumo, altro che improduttivo; tali sono il merletto, i ricami, i gioielli, e gli altri ornamenti personali, semplicemente decorativi, e non atti a riscaldare o riparare le membra. Sotto questo titolo si può anche porre il tabacco, e gli altri stimolanti, de' quali il meglio che possa dirsi si è, che essi non sieno dannosi. Una più grande classe di merci si vende appositamente per un uso produttivo, e mai non si consuma improduttivamente se non è per errore. In questa classe van collocati gli strumenti, dal più semplice sino al più complicato; dalla zappa e dall'erpice, sinn alla macchina a vapore ed all'*Indianan*. Ma la generalità delle merci può usarsi, a piacere di chi le possiede, produttivamente o improduttivamente; può consumarsi in modo da offrire un prodotto a ciò che si distrugga, ovvero senza alcun altro benefico risultato, fuorchè il piacere immediato che accompagna il suo uso. Tutto ciò che sia capace di sostenere l'umana esistenza può essere usato per mantenere coloro che ne son produttori, e coloro che non lo sono. Nel primo caso si consuma produttivamente, nel secondo improduttivamente.

La distinzione tra i *consumatori* produttivi ed improduttivi è men chiaramente disegnata, che quella tra il *consumo* produttivo e l'improduttivo. Dividere gli uomini in due classi, di consumatori produttivi ed improduttivi, sarebbe in pratica una falsa distinzione; essendovi pochi individui che, sotto qualche riguardo, non possano appartenere all'una ed all'altra classe ad un tempo. Un uomo appartiene alla prima, in quanto il suo consumo sia essenziale alla sua produzione; appartiene alla seconda, in quanto non sia essenziale. Quelli solamente si possono chiamare improduttivi, che nulla ritraggano da ciò che consumano; quelli soltanto si possono chiamare produttivi, che non si permettano alcun consumo superfluo.

Alla prima specie appartengono coloro i quali, essendo provveduti, o per effetto della loro antecedente industria, o per il caso di una donazione o eredità, di un fondo sufficiente alla loro sussistenza, si contentano di dedicare i loro redditi ed il loro ozio al mero scopo di godere. Questa classe non è mai molto vasta, in qualunque condizione della società. In una società ignorante e perciò povera, il numern di coloro che possiedono una sussistenza indipendente da ogni industria è necessariamente piccolo. Fra le nazioni incivilite, l'amore dell'accumulazione, del potere, della distinzione, dell'occupazione, ed il nobile desiderio di rendersi più o meno utile, tutto potentemente agisce a scuotere la nostra naturale indolenza. A misura che la proprietà diviene più sicura; a misura che il sentiero dell'influenza si apre; a misura che il merito e la ricchezza s'innalzano nella pubblica estimazione al di sopra dell'accidente della nascita; a misura che i barbari pregiudizii, degradanti l'industria, vengono rigettati; a misura che l'influenza d'una sana religione insegna agli uomini, che essi furono creati per fini migliori che il piacere proprio o l'inutile mortificazione; insomma a misura che l'incivilimento si avvanza,

tutti i motivi che spingono alla volontaria attività acquistano* forza. E quantunque il numero di coloro che *potrebbero* vivere in ozio si accresca, la proporzione di coloro, che sono infelici abbastanza per esercitare un tal privilegio, si diminuisce.

Un'altra classe consiste di coloro che traggono la loro sussistenza unicamente dal furto o dall'altrui carità. Il numero di coloro che vivono di rapina, ha evidentemente una tendenza a diminuirsi col progresso dell'incivilimento. Intorno alla mendicizia, vi può essere qualche dubbio; perchè l'esistenza di ricchezza superflue sembra necessaria alla sua esistenza, e si può quindi supporre probabile che la mendicizia si accresca, come cresce la superfluità nella quale essa si genera. Noi conosciamo per propria esperienza, che le leggi mal concepite o male amministrate possono influire ad accrescerla. Ma sembra che non vi sia alcuna ragione di dubitare che, sotto un saggio sistema di legislazione commerciale e municipale, il numero de' poveri atti al lavoro potrebbe tanto diminuirsi, da divenire praticamente senza importanza.

L'ultima classe di consumatori improduttivi consiste di coloro, la cui età o malattia gli abbia resi permanentemente incapaci di produzione. Diciamo *permanentemente*, per escludere i fanciulli, e coloro che soffrono d'una temporanea incapacità. Quantunque un fanciullo o un ammalato non renda alcun profitto immediato, pur nondimeno il suo mantenimento è una condizione necessaria ai suoi futuri servigi. Questa è sicuramente la più larga classe improduttiva, ed una che probabilmente non soffrirà una relativa diminuzione, perchè le medesime cause che tendono ad ovviare la malattia ed il male, tendono anche a prolungare la vita dove i loro effetti sono incurabili. Ma dai ragguagli raccolti nel Rapporto della Camera dei Comuni sulle mutue società, 5 luglio 1825, vol. IV, noi siamo indotti a credere che, in questo paese, la classe di cui si parla non può ammontare ad una quarantesima parte, o a circa $2\frac{1}{2}$ per 100, di tutta la società. Il numero dei consumatori assolutamente produttivi, cioè, delle persone che consumano all'unico oggetto di riprodurre, è molto più piccolo. Può essere in verità una questione, se in un paese libero dalla schiavitù, o da leggi che somiglino alla schiavitù, una classe simile si possa mai ritrovare. Il più umile lavorante fa qualche spesa che non è essenziale alla sua salute ed alla sua forza. Noi ci sforziamo di non dare ai nostri animali domestici nulla al di là di ciò che sia strettamente necessario; e ne' paesi in cui l'uomo è considerato come animale domestico, si potrebbe attendere che il consumo di uno schiavo sia altrettanto limitato. Ma anche lo schiavo acquista generalmente qualche peculio, il quale implica che la sua sussistenza ordinaria ecceda di qualche poco il suo stretto bisogno.

Quest'analisi dimostra che gli uomini in generale non sono consumatori nè produttivi nè improduttivi, ma che si possono, nel momento in cui si considerano, riferire all'una od all'altra classe, secondo la natura delle loro spese. Un coltivatore è consumatore produttivo in quanto prenda precisamente quanto gli basti del cibo il meno costoso, in quanto usi dei più semplici vestiti, ed abiti un alloggio precisamente bastevole per ripararlo, e precisamente limitato per proteggerlo dalle intemperie. Ma la sua pipa ed il suo *gin*, e generalmente parlando la sua birra, e gli unili ornamenti della sua persona e della sua abitazione, formano pure il suo consumo improduttivo.

Noi nulladimeno non intendiamo inferire che tutte le spese personali, al di là

dei più stretti bisogni, sieno necessariamente improduttive. I doveri di coloro che occupano i più alti ordini della società difficilmente si possono bene eseguire, se essi non si conciliano il rispetto del volgo con una certa apparenza di agiatezza. Se un giudice, o un ambasciatore, che potrebbe ben mantenersi con una spesa di lire 2000 all'anno, ne spendesse 4000, metà del suo consumo sarebbe produttivo, e metà improduttivo. Sarebbe pur nondimeno un grande errore il considerare il terzo lacchè del suo cocchio, quantunque sia un mero peso inutile ai cavalli, come un consumatore improduttivo. Ciò che il lacchè consuma è il suo salario, e in quanto almeno egli lo consuma collo scopo di potere eseguire i suoi servizi come lacchè, egli è un consumatore produttivo. Le cose improduttivamente consumate sono i suoi servizi; ed essi son consumati dal suo padrone. Nè è da supporre dall'altro lato, che ogni consumo, anche di oggetti necessarii, fatto da coloro medesimi che li producono, sia produttivo. I poveri occupati a metà, e che lavorano per produrre come dieci lire all'anno, mentre consumano per venti lire, consumano improduttivamente la differenza.

STRUMENTI DI PRODUZIONE.

Avendo spiegato la natura della produzione e del consumo, ora passiamo a considerare gli Agenti coll'intervento dei quali la produzione avviene.

1. *Lavoro*. — I primari strumenti di produzione sono il Lavoro o Travaglio, e quegli Agenti, di cui la natura, senza aiuto dell'uomo, ci fornisce il soccorso.

Il Lavoro è l'impiego volontario delle facoltà corporali e mentali, all'intento della produzione. Può sembrare superfluo il definire un vocabolo che ha un senso così preciso, e così generalmente compreso. Alcune speciali nozioni, riguardo alle cause del valore, hanno pur nondimeno conlto taluni economisti ad impiegare la parola lavoro in sensi così diversi dal suo significato ordinario, che per qualche tempo ancora sarà sempre pericolosa l'usarla senza una spiegazione. Noi abbiamo già osservato che molti recenti scrittori han considerato il valore come dipendente dal solo lavoro. Quando son costretti a spiegare come mai, in tal caso, il vino in una cantina, o il faggio cresciuto dalla condizione di arboscello a quella di albero, potrebbero crescere in valore; essi rispondono di aver considerato il miglioramento del vino, ed il crescere dell'albero, come altrettanto lavoro addizionale in essi impiegato. Noi non intendiamo affatto il significato di questa replica; ma abbiain dato una definizione del lavoro, perchè non si creda che vogliamo includere in esso l'azione spontanea della natura. Giova anche il ricordare ai nostri lettori che questa definizione esclude tutti quegli sforzi che non tendano, immediatamente o per mezzo de' loro prodotti, a divenire il soggetto di un cambio. Un corriere, o un individuo che passeggi per diporto, un cacciatore di diletto o un cacciatore di professione, e le donzelle che ballano in una sala inglese o la compagnia delle *Natch* in India, sostengono tutti le medesime fatiche; ma l'uso ordinario non permette di considerare come gente occupata a lavorare coloro, che esercitano le loro forze per mero intento di diletto proprio.

II. *Agenti naturali*. — Nella frase « Agenti offerti dalla natura », o, per usare una più breve espressione, « Agenti naturali », noi includiamo ogni agente produttivo in quanto non derivi le sue forze dall'atto dell'uomo.

L'espressione « Agente naturale » è lontana dall'essere un'indicazione cou-

veniente; ma noi l'abbiamo adottata, in parte perchè già se ne è fatto uso in questo senso da scrittori eminenti, ed in parte perchè non abbiamo potuto trovarne un'altra che fosse soggetta a minori eccezioni. Il principale fra questi agenti è la terra, colle sue miniere, coi suoi fiumi, colle sue naturali foreste, ed i loro selvaggi abitanti, e, in breve, con tutte le sue spontanee produzioni. Ad essa bisogna aggiungere l'oceano, l'atmosfera, la luce e il calorico, ed anche quelle leggi fisiche, come la gravitazione e l'elettricità, alla cognizione delle quali noi dobbiamo il saper variare le combinazioni della materia. Tutti questi agenti produttivi in generale, per una sineddoche che a noi sembra poco felice, sono stati indicati col vocabolo *terra*; in parte perchè la terra, come sorgente di profitto, è il più importante fra quanti ve n'ha che sieno suscettibili di appropriazione, ma principalmente perchè il suo possesso porta in generale con sé la facoltà di disporre della maggior parte degli altri. E bisogna ricordarsi che quantunque le forze della natura sieno necessarie per fornire un *substratum* agli altri strumenti di produzione, esse pur nondimeno non sono da se medesime, quando sieno universalmente accessibili, causa di valore. La limitazione di quantità è, come noi abbiamo veduto, un elemento necessario del valore; e ciò che universalmente è accessibile, praticamente è illimitato in quantità.

III *Astinenza*. — Ma quantunque l'umano lavoro, e il concorso della natura, indipendentemente da quello dell'uomo, sono le primarie forze produttive, essi però esigono la concorrenza di un terzo principio produttivo per renderli completamente efficaci. La più laboriosa popolazione, collocata sul più fertile territorio, se consacrasse tutto il suo lavoro alla produzione di immediati risultati, e consumasse tutto il prodotto a misura che nasca, troverebbe ben presto che tutti i suoi estremi sforzi divengono insufficienti alla produzione, anche delle cose più necessarie all'esistenza.

Al terzo Principio o Strumento di produzione, senza del quale gli altri due sono inefficaci, noi daremo il nome di *Astinenza*, parola con cui esprimiamo la condotta di una persona la quale, e si astiene dall'uso improduttivo di ciò che possiede, e appositamente preferisce la produzione di risultati rimoti a quella degli immediati.

Era agli effetti di questo terzo Strumento di produzione, che noi alludevamo, quando abbiamo detto, come la terza delle nostre proposizioni elementari, che, *le forze del lavoro e degli altri strumenti, che producono la ricchezza, possono indefinitamente accrescersi, usando i loro prodotti con mezzi di ulteriore produzione*. Tutte le osservazioni seguenti sulla *Astinenza* serviranno a sviluppare ed illustrare una tale proposizione; e diciamo sviluppare ed illustrare, perchè essa può appena aver bisogno di una qualunque prova formale.

La divisione degli Strumenti di produzione in tre grandi rami è stata per lungo tempo familiare agli Economisti. Quei rami, essi li hanno generalmente chiamati Lavoro, Terra, e Capitale. Al principio di questa divisione noi aderiamo; quantunque abbiamo sostituito vocaboli differenti per il secondo ed il terzo ramo. Abbiamo preferito la parola Agenti naturali a quella di Terra, per evitare appositamente che tutto il genere venga indicato col nome di una delle sue specie; pratica da cui è venuto che le altre specie affini sono state generalmente disprezzate, e spesso dimenticate. Abbiamo sostituito la parola *Astinenza* a quella di Capitale per diversi motivi.

La parola Capitale è stata così variamente definita, che si può dubitare se abbia alcun significato generalmente ricevuto. Noi crediamo, pur nondimeno, che, nel significato popolare ed in quello degli economisti medesimi, quando non vogliamo ricordarci delle loro definizioni, questa parola significa *un articolo di ricchezza, risultante dallo sforzo umano impiegato nella produzione o distribuzione della ricchezza*. Diciamo risultato dello sforzo umano, ad oggetto di escludere quegli strumenti produttivi, a' quali abbiain dato il nome di Agenti naturali, e che non rendono un profitto, nel senso scientifico di questa parola, ma solamente una rendita.

Egli è evidente che il capitale così definito non è un semplice strumento produttivo; esso è nella maggior parte de'ensi il risultato di tutti e tre gli strumenti produttivi, combinati insieme. Qualche agente naturale deve aver fornito la materia, qualche dilazione di godimento deve averla sottratta ad un uso improduttivo, e qualche lavoro deve in generale essere stato impiegato per prepararla e conservarla. *Colla parola Astinenza noi desideriamo esprimere quell'agente, distinto dal lavoro e dalle forze della natura, il concorso del quale è necessario all'esistenza del Capitale, e che sta nella medesima relazione verso il profitto, in cui sta il lavoro verso la mercede*. Noi siamo convinti di impiegare così la parola Astinenza in un senso più esteso, di quello che vi si comprenda nell'uso comune. Ordinariamente l'idea d'astinenza si congiunge soltanto a cosa in cui non concorra l'idea del lavoro. Si riconosce istantaneamente nella condotta di un uomo, il quale lascia che un albero, od un animale domestico, crescesse fino al suo pieno sviluppo; ma non così quando egli pianta l'arboscello, o semina il grano. L'attenzione dell'osservatore allora si fissa sul lavoro, ed omette di considerare il sacrificio addizionale che si fa lavorando con uno scopo lontano. Questo sacrificio addizionale noi intendiamo indicare colla parola *Astinenza*; non perchè essa sia un vocabolo soggetto a minori obiezioni, ma perchè non abbiain potuto trovarne alcuno contro di cui non si possano muovere obiezioni maggiori. Abbiamo una volta pensato di usare la parola *Previdenza*; ma la previdenza non implica l'abnegazione, e non ha un rapporto necessario col profitto. Il munirsi di un'ombrella è atto di previdenza, ma non è, nel senso ordinario del vocabolo, profittevole. Poi ci abbiain proposto di scegliere la parola *Frugalità*; ma la frugalità implica qualche cura ed attenzione, che è quanto dire qualche travaglio; e benchè in pratica l'Astinenza è quasi sempre accompagnata da qualche grado di travaglio, egli è evidentemente necessario il separare queste due nozioni nell'analisi degli strumenti di produzione.

Si dirà forse, che la pura Astinenza, essendo una mera negazione, non può produrre effetti positivi; ma questa osservazione potrebbe ugualmente bene applicarsi all'intrepidezza, o anche alla libertà; eppure non si è mai dubitato di considerarle come agenti attivi. Astenersi da un godimento che sia in nostro potere il procurarci, col cercare risultati lontani piuttosto che immediati, è un atto de' più penosi fra gli sforzi dell'umana volontà. Benchè tali sforzi si facciano, e sieno forse frequenti in ogni stadio della società, che non sia l'infimo di tutti; benchè anzi bisogni sopporli anche negl'infimi, senza di che la società non avrebbe potuto incominciare il suo progresso; pure, fra tutti i mezzi, coll'aiuto dei quali l'uomo si possa elevare nella scala dell'incivilimento, l'Astinenza, come è forse il più efficace, così è il più lento ad accrescersi, ed il meno generalmente diffuso. Fra

le nazioni, quelle che sono le meno incivilite, e tra le diverse classi della medesima nazione quelle che son meno educate, son sempre le più improvide, e perciò le meno astinenti.

Capitale. — Noi abbiamo già definito il Capitale, essere un articolo di ricchezza, risultante dallo sforzo umano, impiegato nella produzione o distribuzione della ricchezza, ed abbiamo osservato che ogni singolo articolo di capitale è generalmente il risultato di una combinazione dei tre grandi Strumenti di produzione — il lavoro, l'astinenza, e l'azione della natura.

Diversi modi in cui il capitale può essere impiegato. — Quando un uomo si è impossessato d'un capo di ricchezza, e si decide ad impiegarlo non per il mero intento di godere, ma come un Capitale, o in altri termini, come un mezzo di ulteriore produzione o distribuzione; vi sono otto modi in cui questo intento possa essere effettuato:

1. Egli può di proposito distruggerlo, a fine di ottenere gli effetti che sono conseguenza diretta della sua distribuzione. Il consumo di polvere in una miniera, e di carbone in una fornace d'una macchina a vapore, sono esempi di questo modo. Il cibo che ogni produttore dee consumare per mantenersi nella salute e nella forza necessarie alla continuazione del suo lavoro, è anche un consumo di questo primo genere.

2. Egli può ritenerlo ed impiegarlo per oggetti, in cui la graduale distruzione della ricchezza impiegata non forma lo scopo, ma è un effetto incidente, o tutto al più una involontaria conseguenza. Tutti gli strumenti e le macchine vengono impiegati così.

3. Egli può variarne la forma, come quando le materie grezze si convertono in merci lavorate.

4. Può semplicemente ritenerlo, finchè il suo valore si sia accresciuto pei mutamenti che porti il corso stesso del tempo, o qualche alterazione nello stato del mercato. Il proprietario di un vigneto il quale, immediatamente dopo un'abbondante vendemmia, conserva il suo vino, mira ad entrambi questi vantaggi.

5. Può mantenerlo pronto alla vendita, per far fronte ai bisogni delle sue pratiche. Gli articoli lavorati di un bottegaio, o il capitale impiegato nel commercio, sono di questo genere.

6. Può darlo al proprietario di qualche agente naturale, per l'uso di questo agente; come quando un fittaiuolo paga la rendita della terra al suo padrone.

7. Può darlo ad un lavorante in cambio del suo lavoro; o, in altri termini, impiegarlo in pagamento di mercedi.

8. Può darlo in cambio di qualche altra merce, da impiegarsi, ella medesima, a far l'ufficio di capitale; o, in altri termini, egli può usarlo commercialmente.

La maggior parte de' capitalisti impiegano diverse porzioni del loro capitale in tutti questi otto modi.

Prendendo ad esempio un venditore di vino a minuto, il suo capitale consiste delle cognizioni ch'egli ha acquistate durante il suo tirocinio; del magazzino e dei semplici strumenti necessari al suo traffico; del fondo di merci necessarie al suo proprio consumo corrente; e di un centinaio di pippe di vino in bottame o in bottiglie. Ora, è facile il vedere, che le sue cognizioni, i suoi strumenti, ed i suoi viveri, sono distrutti senza subire direttamente un cambio; con due sole differenze: dapprima, che le sue cognizioni rimangono in essere fino a che egli, o morendo,

o ritirandosi dagli affari, non le renda subitamente prive di valore, laddove il suo fabbricato, ed i suoi strumenti, e gli abiti, e i mobili, ed il cibo, si consumano, e si rimpiazzano a successivi periodi; e in secondo luogo, che la distruzione dei suoi viveri è immediata, mentre quella dei fabbricati, strumenti, mobili, ed abiti, è graduale. Del viu, egli ritiene una porzione fino a che si sia migliorata per effetto dell'antichità, e ne tiene un'altra, come capitale del suo traffico, pronta alla vendita immediata; ma in fine vende il tutto, e col prezzo paga la rendita del suolo su cui poggiano i suoi fabbricati; paga le mercedi dei suoi commessi, portieri, bottegai, ed altri lavoranti; paga per ristorare i suoi fabbricati ed i suoi strumenti; e paga per ricumprare vino, bottiglie e turacci, e mantenere sempre in buon essere il fondo del suo negozio. Ciò che rimane nel prezzo del vino, e qualche cosa dee rimanere se non si vuole che egli si trovi in una condizione peggiore che quella dei suoi lavoranti, viene generalmente chiamato suo *profitto*: una parte di esso, egli deve impiegarla a rimpiazzare il fondo delle merci necessarie a mantenere la sua salute e la sua forza; il rimanente può impiegarlo, sia in godimenti personali di sè o de' suoi amici, ciò ch'è un uso improduttivo; sia in aumento del suo proprio capitale, o in creazione di un capitale per qualche altro individuo, nell'educazione, per esempio, di un suo figliuolo; ciò ch'è un uso produttivo.

Capitale fisso e circolante. — Adamo Smith ha divisu il capitale in fisso e circolante.

« Vi sono, egli dice, due differenti modi con cui un capitale può esser impiegato a fine di apportare una rendita, o un profitto, a colui che lo impiega.

1° Può essere impiegato a far nascere, a lavorare, o acquistare derrate, e rivenderle con un profitto. Il capitale impiegato in questo modo, non produce rendita o profitto a chi l'impiega, finchè rimanga in suo possesso, o continui nella medesima forma. Le derrate del mercante non gli apportano rendita o profitto, finchè egli non le venda per danaro; ed il danaro non gliene apporta, finchè egli di nuovo nol cambi per derrate. Il suo capitale continuamente sen va da lui in una forma, e ritorna a lui in un'altra; ed è solamente per il mezzo di tale circolazione, o di successivi cambii, che esso può apportargli un profitto. Tali capitali adunque possono assai propriamente esser chiamati circolanti.

2° Può essere impiegato nel miglioramento della terra, nell'acquisto di macchine utili, strumenti d'industria, o in cose simili, capaci di apportare una rendita o un profitto senza cambiare di padroni, o senza circolare di più. Tali capitali adunque possono assai propriamente essere chiamati capitali fissi.

« Il capitale di un mercante è tutto circolante. Egli non ha bisogno di macchine, o di strumenti d'industria, meno che la sua bottega o il suo magazzino si vogliano considerare come tali.

« Una parte del capitale di ciascun maestro artigiano o manifattore dev'essere fissa, formando gli strumenti della sua industria. Questa parte è piccolissima per alcuni maestri, e grandissima per altri. Un sarto non abbisogna quasi d'altri strumenti d'industria, che di una quantità d'aghi. Quelli d'un calzolaio sono un po' più, sebbene pochissimo, dispendiosi.

« In altre opere un capitale fisso molto più grande si richiede. In una gran fabbrica di ferro, per esempio, la fornace per fondere il minerale, la fucina, il ventilatore, suoi strumenti dell'industria che non possono stabilirsi senza una

grandissima spesa. Nei lavori delle miniere di carbone o delle miniere di ogni specie, le macchine necessarie ad estrarre fuori l'acqua, e ad altre operazioni, sono sovente anche più dispendiose. Quella parte del capitale del fittaiuolo, che è impiegata in strumenti d'agricoltura, è capitale fisso; quella che è impiegata ne' salarii e nel mantenimento dei lavoranti, è un capitale circolante. Egli trae profitto dall'uno con tenerlo nel suo possesso, e trae profitto dall'altro lasciandolo andar via. Il prezzo o il valore del suo bestame da lavoro è un capitale fisso, della stessa maniera che il prezzo o il valore degli strumenti d'agricoltura. Il loro mantenimento è un capitale circolante nella stessa maniera che quello dei lavoranti. Il fittaiuolo fa il suo profitto con tenere l'uno presso di sé, e col separarsi dall'altro ». (Lib. II, cap. I, pag. 188, *N. E.*).

Noi non sappiamo che il principio della divisione di Adamo Smith abbia incontrato alcuna obbiezione diretta. Vi può essere forse qualche dubbio sul punto di decidere, se le parole *fisso* e *circolante* sieno le migliori che si potevano scegliere; ma Adamo Smith ha impresso su di loro il senso che intendeva d'alligervì, e dopo lui quel senso è prevalso.

Ricardo, pur nondimeno, con quella negligenza dell'uso stabilito delle parole, che tanto diminuisce l'utilità dei suoi scritti, ha usati i termini *fisso* e *circolante* in un senso affatto diverso. Nel che è stato seguito da Mill; e come nessuno dei due si è curato di avvertire che l'uso di queste parole si discostava dal significato ordinario, può essere utile il rilevarne la differenza.

« Secondo che un capitale possa rapidamente perire, » dice Ricardo, ed esiga di essere frequentemente riprodotto, o secondo che sia di un lento consumo, va posto sotto il titolo di capitale circolante o fisso: divisione non essenziale, ed in cui la linea di separazione non può essere accuratamente segnata. Un fabbricante di birra, i cui edifici e le cui macchine abbiano molto valore e molta durata, si dice impiegare una gran porzione di capitale fisso; ed al contrario un calzolaio, il cui capitale è principalmente adoperato a pagamento di mercedi che sono spese in vitto e vestito, merci più periture che gli edifici e le macchine, si dice impiegare una grande quantità di capitale circolante ». (Cap. I, sez. IV.)

Ricardo aveva ragione di osservare che la linea di separazione tra le sue due specie di capitale non può essere accuratamente segnata; perchè che cosa vi può essere di più vago, o di più vuoto d'ogni positivo significato, che questi termini comparativi di lento e di rapido? Ciò che è più singolare, entrambi, egli e Mill, han supposto, e sembra chiaro che lo supposero, che la loro divisione fosse conforme a quella di Adamo Smith. Evidentemente è in un senso contrario. Gli aghi del sarto, che Adamo Smith sceglie come esempio di capitale fisso, perchè il sarto li conserva, secondo Ricardo sarebbero invece un capitale circolante, perchè son perituri. Dall'altro lato, le materie grezze, ed il capitale di un fonditore di ferro, sarebbero capitale circolante, secondo Smith, e capitale fisso secondo Ricardo.

Noi possiamo rendere ancora più chiara la natura del capitale, ed il concetto di Adamo Smith intorno ad essa, citando le sue suddivisioni dei capitali fissi e de' circolanti.

« Il capitale fisso, egli dice, consiste principalmente nei seguenti articoli:

« 1° Tutte le macchine e tutti gli strumenti utili dell'industria che facilitano ed abbreviano il lavoro.

« 2° Tutti quegli utili edilizii che sono il mezzo di procurare una rendita non solo al proprietario, qualora li affitti per una pigione, ma anche a colui che li usi, e ne paghi la pigione, come botteghe, magazzini, opificii, fattorie, cou tutt i loro aggregati necessari, stalle, granai, ecc. Questi edilizii sono differetissimi dalla case di mera abitazione. Sono una specie di strumenti d'industria, e possono essere considerati sotto il medesimo punto di vista.

« 3° I miglioramenti della terra; ciò ch'è stato profittevolmente speso in dissodare, prosciugare, chiudere, concimare, e ridurre la terra nella condizione più acconcia ad essere arata e coltivata. Un podere migliorato può giustamente riguardarsi nel medesimo punto di vista, che quelle macchine utili le quali facilitano ed abbreviano il lavoro.

« 4° Le abilità utili ed acquisite di tutti gli abitanti o membri della società. L'acquisto di tali talenti per il mantenimento di colui, che gli ha acquistati durante la sua educazione, il suo studio, o il suo tirocinio, costa sempre una spesa reale, ch'è un capitale fisso, ed incarnato, per così dire, nella sua persona. Questi talenti, siccome fanno parte della sua fortuna, così parimenti la fanno di quella della società, alla quale egli appartiene. La destrezza migliorata di un operaio può considerarsi sotto il medesimo punto di vista, che una macchina o uno strumento d'industria, la quale facilita ed abbrevia il lavoro, e la quale quantunque costi una certa spesa, pure rimborsa quella spesa con un profitto ».

Il capitale circolante si compone parimenti di quattro parti:

« 1° Del danaro, per mezzo del quale tutte le altre tre circolano e sono distribuite ai loro proprii consumatori.

« 2° Del fondo di provvigioni che sono in possesso del macellaio, dell'ingrassatore di bestiame, del fittaiuolo, del mercante di grano, del birraio, ecc.; e dalla vendita delle quali essi si attendono di derivare un profitto.

« 3° De' materiali, sia intieramente grezzi, sia più o meno manufatti, di vestimenti, di mobilia, di edilizii, i quali ancora non sono ridotti in alcuna di queste tre forme, ma rimangono nelle mani dei produttori, dei manufattori, dei merciai uoli, dei pannai uoli, de' mercanti di legname, dei carpentieri, dei legnai uoli, dei mattonieri, ecc.

« 4° Infine, dell'opera ch'è fatta e compita, ma che è ancora nelle mani del manufattore, e non è anco spacciata o distribuita a quei che usano di consumarla; tali sono le opere finite che noi spesso troviamo esposte nelle botteghe dei fabbri, degli stipetta, degli orefici, dei gioiellieri, dei mercanti di porcellane. Il capitale circolante si compone in questa maniera, delle provvigioni, dei materiali, e dell'opere compite, di ogni genere, che sono nelle mani dei loro rispettivi mercanti, e del danaro, ch'è necessario per farli circolare, e per distribuirli a coloro che finalmente sono per usarne o per consumarli » (Lib. II, cap. I).

Questa enumerazione contiene forse delle distinzioni inutili, e noi crediamo che contiene delle esclusioni improprie; ma, generalmente parlando, presenta una eccellente idea delle diverse specie di capitale.

Le cose che sembrano inopportuna mente escluse, sono: 1° gli oggetti necessari alla vita, consumati dal lavorante e dal capitalista per propria sussistenza; e 2° le case, ed altre merci di lento consumo, che il proprietario dà in fitto al consumatore.

Adamo Smith si può dire che appena abbia spiegato le ragioni che l'indussero ad escludere dal vocabolo capitale gli articoli di necessità posseduti dal lavorante. Egli meramente usava che il lavorante consuma quanto meno possa, e deriva il suo reddito unicamente dal suo travaglio. L'attenzione di Malthus fu attirata su questo punto. Egli è di accordo con Adamo Smith, e si fonda sui seguenti motivi:

« Il solo consumo produttivo, propriamente detto, è il consumo o la distruzione di ricchezza che si fa dai *capitalisti*, nell'intento di riprodurre. Questa è l'unica linea di distinzione che si possa tirare fra il consumo produttivo e l'improduttivo. L'operaio che il capitalista impiega, consuma quella parte della sua mercede che non può risparmiare, come reddito, coll'intento di farne materia di sussistenza o godimento; e non come capitale coll'intento di farlo servire alla produzione ». *Definizioni*, pag. 258.

Malthus ammetterebbe che il carbone nella fornace di una macchina a vapore sia impiegato produttivamente; perchè il suo consumo è condizione necessaria al lavoro della macchina. Ed in che cosa il consumo del cibo, fatto da un lavorante, differisce da quello che la macchina fa del carbone? Differisco unicamente in ciò, che il lavorante trae piacere da ciò che consuma, e la macchina non ne trae. Se un lavorante fosse costituito in modo da non sentire il piacere dello sfamarsi e del disetarsi, e si ricordasse di questi bisogni unicamente per la debilitazione delle sue forze, il suo pasto non sarebbe forse un consumo produttivo, preso, come sarebbe, all'unico oggetto di permettergli la continuazione del suo travaglio? La natura ha saggiamente reso indispensabile un atto di quotidiana necessità dandoci lo stimolo della fame ed il compenso del godimento; ma questo stimolo e questo godimento tolgono forse che l'atto sia produttivo? Il pasto di un bifolco diminuisce forse i mezzi del suo travaglio, perchè egli lo considera come uno scopo? Il pascolo del bestiame non è forse produttivamente impiegato? Un proprietario di fondi nell'Indie Occidentali non considera forse i viveri che dà a' suoi schiavi come un capitale destinato a consumarsi produttivamente?

Adamo Smith ha dichiarato alla fine le ragioni che ebbe per escludere dal vocabolo capitale, le case ed altri articoli che il proprietario dà in fitto al consumatore.

« Una parte, egli dice, del capitale d'una società è riserbata all'immediato consumo, e la sua qualità caratteristica è il non apportare alcun reddito o profitto. L'intero fondo delle case di mera abitazione, esistenti in ogni tempo nel paese, costituisce una parte di questa prima porzione. Se la casa è locata ad alcuno per una rendita, siccome da se stessa nulla può produrre, così il locatario deve sempre pagare la rendita, attingendola da un'altra, che egli deriva o dal lavoro, o da un capitale, o dalla terra. Nei paesi in cui le mascherate sono assai frequenti, è un negozio affittare gli abiti di mascherata per una notte. I tappezzieri spesso affittano la mobilia per un mese o per un anno. Nulladimeno, il reddito derivante da tali cose, deve sempre in ultimo essere ricavato da qualche altra sorgente di reddito. Un fondo di vestimenti può durare parecchi anni; un fondo di mobilia mezzo secolo o un secolo. Ma un fondo di case ben fabbricate e mantenute con cura può durare molti secoli. Intanto, sebbene il periodo del loro totale consumo sia più distante, pure esso sono sempre in realtà un fondo riserbato

all'immediato consumo, come i vestimenti, o come la mobilia ». Libro II, Cap. I.

Questo linguaggio sarebbe stato consegnato se Adamo Smith, come la più gran parte dei suoi successori, avesse confinato il vocabolo capitale agli strumenti di un ulteriore consumo. Ma noi abbiamo veduto ch'egli include sotto quel vocabolo, cose incapaci di consumo produttivo, finchè esse non sieno pervenute alle mani di coloro che debbono in ultimo usarne. Se una rolla di diamanti nella bottega di un gioielliere si può correttamente chiamare capitale, e Adamo Smith ha di proposito detto che lo è, perchè dunque non lo è pure una casa appena finita da un fabbricatore? È difficile conrepire perchè Smith abbia dato tanta importanza alla caducità delle cose, di cui in questa quistione si tratta. La caducità e la durabilità non sono elementi che possan condurre a distinguere ciò che sia, da ciò che non sia, degno di esser chiamato correttamente capitale. Molte tra le cose che si usano produttivamente, sono di una esistenza quasi effimera, come è il gaz che illumina un opificio. Dall'altro lato, i gioielli d'una famiglia nobile non sono capitale, quantunque non si possa assegnare alcun limite alla loro durata. Egli è appena concepibile che una casa si potesse fabbricare in modo da non esigere che si ripari; e questa circostanza potrebbe ella influire sulla quistione? In pratica pur nondimeno la caducità di queste cose è favorevole all'idea di Smith, perchè essa mostra la somiglianza di esse con quelle altre, a cui egli ha accordato il titolo di capitale. Una rantina di un tavernaio rade sotto la terza speria di capitale circolante; gradatamente la rantina si vuota, e quando si è giunto all'ultima bottiglia, il capitale finisce. Una casa mobigliata, una libreria circolante, una vettura da trasporto, un rocchio da nolo, un pacchetto a vapore, differiscono dalla cantina di vino, soltanto perchè il progresso del loro consumo è meno capace di misurarsi. Ogni giorno che se ne faccia uso, una porzione vien portata via; e questa porzione è tanto ramprata, e tanto consumata dal fittaiuolo della casa o della vettura, quanto la bottiglia del vino presa dalla rantina. Gli è vero che può essere consumata improduttivamente, e che in tal caso al fittaiuolo bisogna pagare la rendita prendendola da un altro reddito, com'è il caso del prezzo di qualunque cosa improduttivamente consumata. Ma la porzione della casa, dei mobili, e della vettura, nel tempo che non si consuma, è tanto capitale, nel senso in cui Adamo Smith usa questa parola, del tappezziere o dell'affittatore di cavalli, quanto la porzione, non consumata, del vino è capitale del tavernaio.

IL CAPITALE PUÒ ANCORA DIVIDERSI SECONDO L'OGGETTO A CUI È APPLICABILE, IN RIPRODUTTIVO, SEMPLICEMENTE PRODUTTIVO, ED IMPRODUTTIVO.

Noi diamo il termine di *Riproduttivo* a tutti quegli articoli di ricchezza che possono usarsi per produrre cose della loro stessa natura. Ogni capitale agrario è riproduttivo; e così sono tutti gli articoli di prima necessità. Quella porzione di essi che si consuma dai capitalisti, e dai lavoratori impiegati a produrre gli stessi articoli, è uno dei mezzi coi quali la loro quantità ordinaria si mantiene. Il carbone nella fornace di una macchina a vapore adoperata a scavare una miniera di carbone, gli strumenti di ferro adoperati a lavorare il ferro, ed un naviglio carico di legname e di merci navali, son tutti capitali impiegati riproduttivamente.

Diamo il titolo di *semplicemente produttivi*, a quei capi di ricchezza i quali,

benchè sieno strumenti di produzione, non possono impiegarsi a produrre cose della loro stessa natura. Una macchina da merletto è semplicemente produttiva. Il suo uso è quello di fare il merletto, ma il merletto non può essere impiegato a fare una nuova macchina. Tutti gli strumenti e i meccanismi impiegati alla produzione di quelle cose che non possono produttivamente consumarsi, sono semplicemente produttivi.

Diamo il titolo di capitale *improduttivo*, o distributivo, a quelle merci che sono destinate ad un uso improduttivo, ma non son divenute proprietà di coloro che debbano definitivamente consumarle.

Una grandissima porzione, forse la più grande, di valore, nelle merci prodotte in uno stato di società incivile, ricade sotto questa denominazione, nel periodo della sua prima produzione.

Noi abbiamo già osservato che, in ogni stadio della società, il numero dei consumatori assolutamente improduttivi è piccolo, ed il numero dei consumatori assolutamente produttivi è ancora più piccolo. Ma come la ricchezza cresce, ogni uomo aumenta il suo *consumo* improduttivo, fino a che la somma totale, in tutta la società, di un tal consumo possa, come spesso fa, eccedere la somma totale del consumo produttivo. Se noi guardiamo alle botteghe di una città opulenta, troveremo le merci destinate al mero godimento eccedere in valore quelle che son destinate ad una ulteriore produzione.

Taluni fra i successori di Adamo Smith hanno negato alle cose di cui parliamo il titolo di capitale. Noi abbiamo seguito il suo esempio nell'accordar loro questo titolo, per due ragioni:

1° Perchè la loro esclusione è una deviazione non necessaria dal linguaggio ordinario. Dire che un gioielliere, il quale abbia 50 mila lire di diamanti nella sua bottega, non ha un capitale, sarebbe un'asserzione di cui pochi lettori potrebbero comprendere il senso.

Ma in secondo luogo, se fosse possibile, come certamente è un bisogno, formare una nuova nomenclatura tecnica per la Economia politica, noi anche allora includeremmo sotto il vocabolo capitale le merci di cui si tratta. Tutti gli economisti vi includono le materie grezze e gli strumenti con cui queste merci si formano. Se il diamante grezzo e l'oro sono un capitale, separatamente presi, sembra difficile il vedere quale sia la convenienza di una nomenclatura la quale neghi loro il carattere di capitale quando si trovano uniti. Inoltre nessun economista dubiterà che ogni profitto si riceve in proporzione al tempo medio durante il quale le merci furono conservate dal capitalista. Perchè questo profitto si paghi, è ciò che noi ci sforziamo di mostrare più tardi; ma il fatto che si paga si può assumere come inconcusso. Ma gli economisti sono di accordo nel dire che ogni cosa, la quale renda un profitto, si può propriamente chiamare capitale.

VANTAGGI DERIVATI DALL'USO DEL CAPITALE.

I principali vantaggi derivati dall'astinenza, o per esprimere la medesima idea in un linguaggio più familiare, dall'uso del Capitale, sono due: primo l'uso degli Strumenti; e secondo la Divisione del lavoro.

1° *L'uso degli Strumenti.* — Gli Strumenti, o arnesi, o macchine (parole che esprimono cose quasi identiche sotto molti aspetti, ma precisamente simili nel

linguaggio dell'Economia politica), sono stati divisi in quelli che producono una forza, ed in quelli che trasmettono una forza. Sotto il primo titolo, si comprendono gli strumenti che producono il moto, indipendentemente dall'umano lavoro. Tali sono, per esempio, quelle macchine che lavorano colla forza del vento, dell'acqua o del vapore.

La seconda classe abbraccia quelli a cui nell'uso ordinario si riserva il nome di arnesi o strumenti, come la zappa, il martello, il coltello, che aiutano la forza, o risparmiano il tempo dell'operaio, ma ricevono il loro impulso dalla sua mano.

A queste due classi bisogna aggiungerne una terza, la quale comprende tutti quegli strumenti che non son diretti a produrre o trasmettere il moto, usando questa parola nel suo senso volgare. Tale classe racchiude molte cose, a cui il nome di arnese, di strumento, o di macchina, non è generalmente applicato. Un tratto di terreno preparato per la coltura, ed il grano che vi si dee seminare, van compresi fra gli strumenti, dall'uso dei quali vien prodotta la messe. I libri ed i manoscritti sono strumenti più produttivi, che quelli inventati da Arkwright, o Brunel. Di più molte fra quelle cose che popolarmente sono chiamate strumenti, come il telescopio, non hanno alcun rapporto al moto; ed altri, come la catena o l'ancora, o qualunque altro mezzo di attaccare, son diretti, non a produrre o trasmettere, ma anzi ad impedire il moto.

Gli strumenti, il cui impulso deriva dalla persona che li adopera, sono in generale di una specie semplice, e taluni di essi s'incontrano nei più rozzi periodi dell'umana società. La prima sussistenza, offerta dalla natura al selvaggio, consiste negli animali che lo circondano; ma oltre alle armi di cui essa lo ha fornito, sono indispensabili taluni strumenti artificiali per metterlo in grado di trar vantaggio da quel suo dono.

Si osserverà che nell'uso di tutti gli strumenti noi intendiamo implicato un esercizio dell'astinenza, servendoci di questa parola nel nostro largo significato, cioè comprendendovi ogni preferenza di risultato remoto all'immediato. Nella società incivilita, ciò si presenta come strettamente vero. Lo è ad evidenza riguardo all'uso di tutti quegli strumenti, e tutte quelle materie, che si possano usare a volontà, sia ad oggetto di un godimento attuale, sia ad oggetto di un'ulteriore produzione, come per esempio, riguardo alla maggior parte del capitale agrario. È ugualmente vero riguardo all'azione di tutti quegli strumenti, i quali sono incapaci di qualunque uso che non sia produttivo, come gli arnesi e le macchine nel senso popolare di queste parole. In uno stato di società civile, il più comune strumento è sempre un risultato del lavoro di anni antecedenti, e forse ancora di secoli. Gli strumenti di un falegname sono fra i più semplici che si possano incontrare. Ma qual sacrificio di godimento attuale non deve essersi subito dal capitalista, che fu il primo ed aprire la miniera da cui si producessero i chiodi e il martello del falegname? Quanto travaglio, diretto a risultati lontani, non deve essersi impiegato da coloro che formarono gli strumenti con cui fu scavata la miniera? In pratica, quando noi consideriamo che tutti gli strumenti, salvo i più rozzi della vita selvaggia, sono essi medesimi il prodotto di strumenti più antichi, possiamo concludere che non v'ha un sol chiodo, fra i molti milioni che se ne fanno attualmente in Inghilterra, il quale sino a certo punto non sia il prodotto di alcun travaglio destinato ad ottenere un risultato lontano, o, secondo

la nostra nomenclatura, di qualche astinenza sofferta fin dai tempi della Conquista, o forse ancora fin dai tempi dell'ettarchia.

La medesima osservazione si applica alle acquisite abilità che Adamo Smith ha appositamente considerate come un capitale fisso ed incarnato nella persona che le possiede. In molti casi, esse sono il risultato di un lungo sforzo antecedente, e di una grande spesa da parte sua; sforzo e spesa, che avrebbero potuto dirigersi all'intento di ottenere oggetti di godimento immediato, ma che in pratica sono stati subito unicamente nella speranza di un distante compenso. E presso che in tutti i casi, essi implicano molta spesa, e perciò molto sacrificio di godimento immediato, da parte dei parenti o tutori. Il mantenimento di un fanciullo durante i primi 8 o 9 anni della sua vita, è in verità un carico inevitabile, e perciò non si può considerare come un sacrificio. Ma quasi tutto ciò che si spende per lui dopo quell'età è volontario. A 9 o 10 anni, egli potrebbe guadagnarsi una sussistenza in agricoltura, e più che una cattiva sussistenza nelle occupazioni delle arti; ed a 21 anno potrebbe ottenere mercedi migliori che a qualunque altro periodo susseguente della sua vita. Ma anche l'infimo ramo del lavoro industriale è generalmente inaccessibile, senza una spesa, che può dirsi grandissima quando si riferisce a coloro che son costretti di farla; 15 o 20 lire sono poca cosa per apprendere un mestiere, ma formano la metà del medio reddito annuo di una famiglia agricola. La maggior parte della remunerazione del lavoro industriale è un guiderdone dell'astinenza adoperata, mercè una considerevole spesa, per l'educazione del lavorante.

Bisogna però riconoscere che questo ragionamento non è applicabile a quel ruvido stato di società, che non entra forse nello scopo dell'Economia politica. Il selvaggio di rado impiega a fare il suo arco e la sua freccia il tempo che potrebbe dedicare ad ottenere qualche oggetto di godimento immediato. Egli dunque esercita il lavoro e la previdenza, ma non l'astinenza. Il primo passo verso l'incivilimento, il passo che si dà dalla vita cacciatrice e pescatrice alla pastorale, implica un esercizio di astinenza. Un'astinenza anche maggiore, o, in altri termini, un uso molto maggiore di capitale, fa di bisogno perchè si passi dallo stato pastorale all'agricolo; e maggiore ancor non solo, ma sempre crescente, è quella che fa bisogno alla prosperità delle manifatture e del commercio. Un paese agricolo può rimanere stazionario; un paese commerciale e manifattore nol può. Il capitale che cinquant'anni addietro permetteva all'Inghilterra di essere la prima fra le nazioni mercantili e manifattrici, era probabilmente molto inferiore, in estensione ed in efficacia, a quello che ora si possiede dalla Francia, o anche a quello che possedeva l'ultimo regno della Neerlandia. Se il vostro capitale fosse rimasto stazionario, noi avremmo dovuto a quest'ora cadere nella classe delle potenze di secondo o terzo ordine. Il medesimo effetto potrebbe ora seguire, se le restrizioni commerciali, o i disastri di una lunga guerra, dovessero impedire l'incremento del nostro presente capitale, mentre quello dei nostri rivali continuasse ad accrescersi.

Avendo mostrato la connessione che v'ha tra l'astinenza e l'uso degli strumenti, ci toccherebbe ora di esaminare il vantaggio che da quest'ultimo nasce. Ma di questo soggetto noi non ci occuperemo che brevissimamente; in parte perchè sarebbe un eccedere di molto i limiti di questo Trattato il voler tentare di svolgerlo compiutamente, in parte perchè è un argomento stato già svolto nella

presente Enciclopedia agli articoli MECCANICI e MANUFATTORI (1); e in parte perchè noi crediamo che i nostri lettori sieno convinti, che le forze dell'uomo si accrescono prodigiosamente coll'uso degli strumenti, quantunque probabilmente nessun uomo abbia mai, o mai non avrà, una cognizione delle particolarità, ed una percezione dei loro rapporti e delle loro conseguenze, sufficienti a fargli valutare la somma totale di quell'incremento. Poche osservazioni su que' strumenti che producono il moto, o, come tecnicamente si dice, la forza, è tutto ciò che noi crediamo di dover dirne.

La superiore produttività del lavoro moderno, a paragone dell'antico, dipende forse principalmente dall'uso di questi strumenti. Noi dubitiamo se tutti gli sforzi di tutti gli abitanti del Romano Impero, diretti esclusivamente a lavorare le manifatture di cotone, potrebbero in un'intera generazione averne prodotto tanta quantità, quanta se ne produce ogni anno da una parte degli abitanti del Lancashire; e sian poi sicuri che, in tutti i casi, la qualità del prodotto sarebbe inferiore. Le sole forze motrici, impiegate dai Greci o dai Romani, erano gli animali, l'acqua ed il vento; e queste medesime poi si usavano da loro con molta parsimonia. Appena si servivano del vento per aiutare i loro navigli nel commercio delle coste; usavano de' fiumi nel modo in cui li trovavano, come mezzo di comunicazione, ma non li collegavano insieme per via di canali; usavano cavalli unicamente per soma e per tiro, e questi ultimi senza l'aiuto delle molle. Facevano poco uso di quella potente macchina, a cui noi generalmente diamo il nome di molino; in cui una sola freccia, girando sotto l'impulso d'una forza animale, o del vento, o dell'acqua, o del vapore, mette un fanciullo in grado di applicare una forza, uguale spesse volte a quella di 1000 operai.

Un vascello di linea a vele spiegate è stato chiamato la più nobile dimostrazione dell'umana potenza; è forse la più bella. Ma se il dominio della materia, se la potenza di dirigere le sostanze inanimate, ed al medesimo tempo esercitare la più tremenda energia, ed eseguire le più delicate operazioni, meritano di citarsi, questo dominio e questa potenza in niuna cosa si presentano così evidenti come nelle manifatture di cotone. Una delle più complete, che noi abbiamo vedute, è quella costruita dall'ultimo M. Marsland a Stockport; e, come essa mostra evidentemente, tanto la potenza, quanto la docilità della macchina, non sarà privo d'interesse il darne una breve descrizione nel modo in cui l'abbiamo veduto nel 1825.

M. Marsland era proprietario della Mersey per circa un miglio del suo corso, e di una lingua di terra che due rami del fiume rinchiudono in forma di penisola. Attraverso l'istmo di questa penisola, egli praticò un *Tunnel* sufficiente a ricevere sette ruote di gran diametro, ed a dar passaggio all'acqua necessaria per farle girare; queste ruote comunicavano un moto circolare a degli assi perpendicolari, e questi comunicavano il medesimo moto a molti altri orizzontali, con cui eran congiunti per mezzo di rocchetti. Ogni asse orizzontale correva sotto la soffitta di una sala da lavoro, lunga più di 100 piedi. Sei o sette piani di cattedrale si contenevano nel fabbricato con cui erano in comunicazione le ruote mosse dal fiume, ed ogni sala aveva il suo asse orizzontale. Il moto circolare era comu-

(1) L' *Enciclopedia metropolitana*, dov'è l'edizione del Senior che qui traduciamo.
(Nota dell'Editore).

nirato da ogni asse orizzontale, per mezzo di piccole e solide ruote rhiamate tamburi, attaccato ciascuno ad un altro asse, motore d'una delle singole macchine dell'opificio, e ciascuno messo in comunicazione col grand'asse orizzontale della sala per mezzo d'una correggia.

Molte di queste sale non erano occupate dallo stesso M. Marstrand. Egli affittava, ad ora, a giorno, a settimana, una certa porzione del suolo di una sala, ed accordava la libertà di far uso di una certa porzione dell'asse orizzontale. Il fittaiuolo collocava la sua macchina sul suolo, connetteva il suo tamburo coll'asse che girava rapidamente di sopra, e subito vedeva porsi in piena attività il suo mondo meccanico, col suo interno sistema di ruote, cilindri e fusi, ed eseguire i suoi movimenti con una velocità, una regolarità, e, soprattutto con una perseveranza, affatto superiore ad ogni perizia della mano dell'uomo. Nell'azione delle macchine, la forza come la materia sembra suscettibile d'aggregarsi e suddividersi all'infinito. Nell'eseguire alcuni dei loro ufficii, le macchine si muovevano in modo quasi formidabile, come nell'eseguirne degli altri il loro moto era appena sensibile. Esse prendevano il cotone destinato a farsene una cravatta, lo nettavano, ordinavano le sue fibre, in senso della loro lunghezza, le torcevano, ne facevano un filo forte e continuo, e finalmente lo tessevano in mussolina. Prendevano la lana destinata a farsene un abito, e, senza farle subire un processo più lungo di quello del cotone, finivano col tessere il panno. Per migliaia d'anni, da quando ebbe ad avvenire la grande convulsione che assegnò il suo corso a quel fiume fino a che M. Marstrand non venne a costruirvi il suo *Tunnel*, la Mersey ha lasciato dissipare tutta questa energia che ora ubbidisce con tanta docilità al suo volere.

Una delle più notevoli qualità delle macchine è quello di potersi migliorare indefinitamente. Gettando uno sguardo sulle testimonianze istruttive, raccolte dalla Commissione sugli artigiani e sulle macchine (1824), si troverà che nulla stava più fitto nel pensiero de' testimoni, che la costante tendenza al miglioramento, la quale rende già vecchio in pochissimi anni tutto ciò che si credeva arrivato all'apice della perfezione.

M. Hohlsworth, filatore e macchinista di Glasgovia, dice che i migliori molini di Glasgovia sono uguali a' migliori tra quelli che si facevano a Manchester tre o quattro anni prima. Egli medesimo nella storia delle sue operazioni, è la conferma di molte delle precedenti osservazioni.

Gli si domanda s'egli si sia provveduto di macchine da Manchester quando cominciò il suo negozio; risponde: « No; io pensava di farle da me medesimo; e tentai di farle; ma vi era tanta difficoltà a trovare buoni operai, e la spesa degli strumenti era così seria, che bisognai desistere. Allora scelsi un giovane operaio molto riputato, e lo impegnai a lavorarle per me. Gli diedi i miei modelli ed i miei disegni; ed egli eseguì benissimo il meccanismo richiesto nella mia prima macchina. Due anni dopo io feci il disegno di una seconda macchina, che fu anche eseguita da lui. Dopo ancora due anni ne feci una terza e più vasta, che fu eseguita da me medesimo ».

Gli si domanda, perchè egli abbia fatto da se medesimo l'ultima delle tre macchine; ed egli risponde:

« In primo luogo, quell'operaio era molto affaccendato » (si vede in seguito che al tempo dell'inchiesta, quell'operaio non avrebbe accettato un ordine di eseguire qualunque parte del suo lavoro, a meno di 16 mesi avanti, e che vi

erano allora otto o nove opificii che aspettavano il loro meccanismo; taluni sin da dodici mesi, e non ne avevano ricevuto ancora che una piccola parte; altri rimasti affatto vuoti, benchè tutto sin da sei mesi vi fosse pronto); « e come i macchinisti non sono disposti ad alterare i loro disegni, io non potrei indurlo ad eseguire i miglioramenti che allora si erano fatti a Manchester di recente » (*Quinto Rapporto*, pag. 378).

M. J. Dullo è interrogato (pag. 473) quanto egli creda che le fabbriche americane stieno al di sotto di quelle di Glasgow. Egli risponde, di circa 30 anni. Passa quindi a mostrare che sono in uno stato progressivo, e che gli uomini sono attivissimi ed industriosissimi. Allora gli si domanda se, « supponendo trasportata in America una macchina inglese, adoperata da lavoratori inglesi, egli non credesse che la popolazione americana apprenderebbe subito a lavorare nelle sue fabbriche, in modo uguale a quello degli uomini del nostro paese? » Risponde: « Sì, gli Americani lo apprenderebbero, ma prima che vi arrivassero, noi li avremmo di nuovo sorpassati, lasciandoli indietro per un lungo tratto di via. Io ragiono così sull'esempio della Scozia coll'Inghilterra. Noi siamo stati gli ultimi ad occuparci della filatura di cotone; eravamo perciò indietro, e indietro siamo rimasti; non abbiamo mai potuto prenderlo il di sopra, e credo che mai non lo prenderemo ».

Sessant'anni formano un breve periodo nella storia d'una nazione; pure quali mutazioni nello stato dell'Inghilterra e della Scozia meridionale non hanno effettuato la macchina a vapore e le macchine delle manifatture di cotone, nel corso degli ultimi 60 anni! Esse hanno quasi raddoppiato la popolazione, più che raddoppiato le merci, e quasi triplicato la rendita della terra. Esse ci permisero di sopportare, non certo senza inconvenienti, ma pur sopportare un debito pubblico più che triplo, ed una somma d'imposte più che quadrupla. Esse, da esportatori di prodotti grezzi, ci fecero importatori; e quindi mutarono le nostre leggi cereali, che dal sistema di un premio all'esportazione passarono ad una proibizione di importare. Esse hanno versato su tutto il mondo tanta copia di tessuti da abiti, leggeri ad un tempo e comodi, e ne han reso tanto facile l'acquisto, da renderci forse impotenti a calcolare tutto il godimento che se n'è creato per gli uomini.

Non sembra che vi sia alcuna ragione, ov'essa non si trovi fra le nostre istituzioni commerciali, per la quale i miglioramenti che avverranno da qui a 60 anni non debbano essere uguali a quelli de' 60 anni già scorsi. Le macchine per la manifattura del cotone sono ben lungi dalla loro perfezione; le testimonianze che abbiamo citate mostrano come ogni giorno si riformino; e il valore sta ancora nel periodo della sua infanzia: la sua prima applicazione alle navi è nata io tempi di cui tutti ci ricordiamo; la sua applicazione alle vetture è appena cominciata: ed egli è probabile che molte altre forze di uguale efficacia stiano ancora nascoste fra i segreti della natura; o se già si conoscono, mancano ancora di applicazione. Non è dubbio che in questo momento moltissimi strumenti produttivi sono noti e non apprezzati, perchè presi separatamente riescono inefficaci, e non si è ancora indovinato l'effetto delle loro combinazioni. La stampa e la carta rimontano entrambi ad un'alta antichità. La stampa probabilmente era nota ai Greci, era certamente praticata dai Romani, come lo mostrano le fette di pane che portano lo stampo delle iniziali del panattiere, e che si sono trovate in Pompei.

La carta è stata usata nella Cina da tempo immemorabile. Ma questi strumenti, separatamente presi, furono di poco pregio. Finchè i migliori materiali da libri furono una merce così costosa come la pergamena, e un'altra così fragile come il papiro, la vendita d'un certo numero di buone copie, sufficiente a pagare le spese della stampa, non era cosa su cui si potesse far calcolo. La carta senza la stampa era più utile di quel che fosse la stampa senza la carta; ma il mero travaglio necessario per una continua copiatura, supponendo anche che il materiale fosse cosa di nessun valore, sarebbe stato abbastanza penoso per lasciare i libri nella condizione d'una spesa di lusso. La combinazione però di questi due strumenti, poco utili isolatamente, è stata considerata come la più importante fra le invenzioni che la storia ricordi.

2° *Divisione del lavoro.* — Il secondo fra i due principali vantaggi che derivano dall'esistenza, o, in altri termini, dall'uso del capitale, è la Divisione del lavoro.

Noi abbiamo già osservato che divisione della produzione sarebbe stata una frase più convenevole che quella di divisione del lavoro; ma l'autorità di Adamo Smith ha tanto accreditato quest'ultima, che noi crediamo dover continuare ad impiegarla, usandola bensì nell'esteso significato a cui sembra che Adamo Smith l'abbia voluto destinare. Diciamo *sembra*, perchè Adamo Smith col suo abituale difetto di precisione, non ne ha dato una formale spiegazione. Ma nell'ultima parte del celebre suo primo capitolo, egli sembra d'includere fra i vantaggi nascenti dalla divisione del lavoro tutti quelli che vengono dall'interno ed esterno, commercio. Egli è chiaro adunque che, per divisione di lavoro, intende la divisione della produzione, o in altre parole, intende la destinazione possibile di ogni distinto produttore, e di ogni classe distinta di produttori, a dei lavori di una sola specie.

I vantaggi della divisione del lavoro sono attribuiti da Smith a tre circostanze diverse. Primo, all'aumento di abilità in ogni particolare operaio; secondo, al risparmio del tempo, che ordinariamente si perde passando da un genere di lavoro ad un altro; e terzo, all'invenzione di un gran numero di macchine, le quali facilitano ed abbreviano il travaglio, e permettono che un sol uomo faccia quanto farebbero molti.

Smith fu il primo scrittore che mettesse in alta veduta la divisione del lavoro. La forza e la varietà degli esempi coi quali l'illustrò, ha fatto del suo primo capitolo quasi il più dilettevole, ed il meglio che sia conosciuto di tutta l'opera sua. Ma, simili a quanti abbiano scoperto una nuova idea, egli ha in qualche riguardo esagerato, in altri attenuato gli effetti di quel principio. La sua osservazione, che l'invenzione di tutte le macchine, dalle quali il travaglio vien tanto facilitato ed abbreviato, sembri essere originariamente dovuta alla divisione del lavoro, è troppo generica. Molti dei nostri più utili strumenti inventati da persone che non erano nè meccanici di mestiere, nè personalmente impiegati nelle operazioni che quegli strumenti tendono a facilitare. Arkwright, come ben si sa, era un barbiere; l'inventore del telaio meccanico è un ecclesiastico. Forse saremmo più vicini alla verità se dicessimo che la divisione del lavoro è stata suggerita (aiutata) dall'uso degli strumenti. In un periodo di rozza società ogni individuo possiede, ed ogni uomo può maneggiare, ogni sorta di arnesi. In un periodo più inoltrato, quando le macchine costose ed una varietà quasi infinita di arnesi si sono sosti-

tuiti ai pochi e semplici strumenti della vita selvaggia, quei soli possono impiegarsi con profitto in qualche ramo di manifattura, che riescano ad ottenere l'aiuto delle macchine, e che abbiano acquistato la capacità di usare gli strumenti dai quali i loro processi sono facilitati; dal che, la divisione del lavoro è necessaria conseguenza. Ma, infatti, l'uso degli strumenti e la divisione del lavoro agiscono e reagiscono talmente a vicenda, che i loro effetti non si potrebbero separare. Ogni grande invenzione meccanica vien seguita da una maggiore divisione di lavoro, ed ogni maggiore divisione di lavoro produce nuovi perfezionamenti di meccanismo.

*Alterius sic
Altera poscit opem et res conjurat amice.*

L'aumentata perizia dell'operaio, ed il risparmio del tempo che sarebbe perduto nel passare da un genere di lavoro ad un altro, meritano l'attenzione che fu loro accordata da Adamo Smith. Entrambi son conseguenze, e la prima è un'importantissima conseguenza della divisione del lavoro. Ma egli ha dimenticato, o per lo meno non ha formalmente stabilito, alcuni altri vantaggi derivanti da quel principio, che sembra molto più importante.

Uno fra i principali di questi vantaggi viene dalla circostanza, che il medesimo sforzo necessario a produrre un dato effetto, è spesso sufficiente a produrre più centinaia e migliaia di effetti simili. La posta delle lettere ce ne fornisce un esempio molto noto. Il medesimo sforzo ci vuole per mandare una sola lettera da Falmouth a New York, o per mandarne 50, e a un circa lo stesso sforzo per mandarne 10,000. Se ogni uomo dovesse eseguire la spedizione delle sue lettere, l'intera vita di un negoziante si passerebbe a viaggiare, senza ch'egli pur nondimeno potesse riuscire a far correre tante lettere, quante l'ufficio della posta gliene trasporta in una sola settimana. Il lavoro di pochi individui, consacrato esclusivamente alla spedizione delle lettere, produce risultati che tutti gli sforzi di tutti gli abitanti d'Europa non potrebbero produrre, se ciascuno dovesse operare esclusivamente ed indipendentemente per sè.

L'utilità del governo dipende dallo stesso principio. Nel primo periodo della società ogni uomo conta sopra se stesso per la protezione della sua persona o della sua proprietà. A tal uopo egli è costretto di star sempre armato, e sempre in guardia; per piccola che sia la sua proprietà, bisogna che sia mobile, o per lo meno è costretto a non allontanarsi di molto. La difesa e la fuga occupano quasi intieramente i suoi pensieri e il suo tempo; e ad una di tutti i sacrifici possibili, la custodia riesce sempre imperfetta. « Se mai voi vedete qui un vecchio, così diceva a Bruce un abitante dai confini dell'Abissinia, siete certo ch'egli è straniero: i nativi di questo paese muoiono tutti giovani sotto un colpo di lancia ».

Ma il travaglio che ogni individuo, il quale calcoli sopra se stesso per la propria custodia, deve sostenere, è più che sufficiente a permettere che pochi individui si proteggano a vicenda, ed anche è più che sufficiente per un'intera e numerosa società. A ciò deve ascrivarsi l'origine dei governi. Il nucleo di ogni governo dev'essere stato quello di alcune persone che offrono la protezione in cambio della sudditanza. La cura di difendere la società dalle violenze o dalle frodi è affidata al governo ed a coloro che gli si associano e ch'egli paga. E per

quanto riguarda le violenze interne, le quali sono l'affare più importante delle società incivilite, fa stupore il considerare come un piccolissimo numero di persone può bastare alla sicurezza di grandi moltitudini. Circa 15 mila soldati e meno di 15 mila poliziotti, guardie municipali, ed ufficiali di giustizia, proteggono le persone e le proprietà di 47 milioni di abitanti nella Gran Bretagna. Non vi ha forse un ramo di commercio che non esiga il travaglio di un più gran numero di persone, che quelle le quali sono impiegate ad eseguire questo che è il più importante fra tutti i servizi sociali.

Egli è chiaro, pur nondimeno, che la divisione del lavoro sulla quale è fondato il governo, implica speciali inconvenienti. Coloro che sono destinati a fornire la protezione devono necessariamente essere investiti della forza; e coloro che contano sull'altrui protezione perdono, in gran parte, i mezzi e la volontà di proteggersi da sé. Così essendo, il mercato, se tale può dirsi, tra il governo ed i suoi sudditi, non è condotto sui medesimi principii, che regolano i cambii ordinarii. Il governo generalmente si sforza di strappare ai cittadini, non solamente un adeguato compenso dei servizi che loro presta, ma tutta quella forza che possa loro usurpare senza distruggere in essi il potere della ulteriore produzione. Realmente, il governo estorce in generale molto più del bisogno; giacchè, se noi diamo uno sguardo attorno al mondo, pochi governi troveremo la cui oppressione non rechi un danno sensibile alla prosperità de' loro popoli. Quando leggiamo qualche cosa sulle tirannie africane ed asiatiche, dove milioni d'uomini sembrano considerare la loro felicità come un contrappeso destinato a far equilibrio ai capricci del loro despota, siamo inclinati a supporre che i danni di un cattivo governo siano la maggiore delle calamità a cui l'uomo possa andare soggetto. Ma pure essi son piccoli, se si paragonano a quelli che nascono dall'assenza assoluta d'ogni governo. La massa degli abitanti in Egitto, in Persia, nel Burmah, o per andare quanto più giù si possa, i sudditi dei re di Dahomi e di Ashantee, si potrebbe dire che godono una gran sicurezza, quando si raffronti la loro condizione a quella degli abitanti della Nuova Zelanda. Ciò è tanto vero e tanto fortemente sentito, che non vi è tirannia alla quale gli uomini non ricorrano volentieri, quando fuori di essa non abbiano che l'anarchia. Quasi tutte le differenze tra le diverse razze degli uomini, differenze sì grandi che noi spesso arriviamo a dimenticare che gli uomini appartengono tutti alla medesima specie, si potrebbero graduare secondo la scala dei benefici che essi godono dal più o men buono governo. Se il peggiore dei governi è sempre migliore dell'anarchia, i vantaggi del migliore devono essere incalcolabili. Ma i migliori governi che sieno apparsi nel mondo, quello della Gran Bretagna e dei paesi che han derivato dalla Gran Bretagna le loro istituzioni, sono ben lungi dall'aver toccato la perfezione di cui sembrano suscettibili. In questi governi gli uffici subalterni sono generalmente eseguiti da persone educate appositamente a ciò, i superiori nol sono. È da credere che le cognizioni politiche, il ramo più esteso e più difficile di tutte le scienze, sia un naturale retaggio degl'individui collocati in un alto ordine sociale, e che ad intervalli ed a mala pena si possano acquistare da persone che pur acquistarle sieno costrette di lasciare il tumulto e le cure delle occupazioni grossolane e laboriose. Sotto il despotismo, i principali pericoli nascono in parte dall'ignoranza, ed in parte dalle malvagie passioni dei governanti. Sotto i governi rappresentativi, nascono principalmente dalla loro

ignoranza. È da sperare che un'ulteriore applicazione della divisione del lavoro, principio sul quale la ragione di ogni governo è fondata, provvedendo all'opportuna educazione di coloro che devono dirigere gli affari pubblici, possa proteggerci dall'ignoranza e dall'inesperienza dei nostri governanti quali sono attualmente, come sin qui siamo stati protetti contro la loro ingiustizia.

Un'altra conseguenza importante della divisione del lavoro, ed una che Adamo Smith non ha fatto risaltare, benchè non abbia lasciato di alludervi, è il potere che acquista ogni nazione, di giovare sino a certo punto dei vantaggi naturali o acquisiti, che presenti ogni altra parte del mondo commerciale. Il colonnello Torrens è il primo scrittore che abbia espressamente legato il commercio esterno colla divisione del lavoro, qualificandolo il commercio internazionale come una *territoriale divisione del lavoro*.

La natura sembra aver voluto che la reciproca dipendenza di tutti gli abitanti del mondo sia quella che li debba congiungere in unica commerciale famiglia. A tale scopo essa ha variato all'infinito i suoi prodotti, sotto ogni clima, ed in ogni porzione di territorio. A tale scopo ancora, sembra aver voluto mettere tanta differenza tra i bisogni, e tra le forze produttive, delle diverse razze d'uomini. La superiorità della ricchezza moderna sull'antica dipende in gran parte dal miglior partito che noi traggiamo da tali differenze. Noi attualmente importiamo in questo paese circa 30 milioni di libbre di tè. L'intera spesa per comprare ed importare una tal quantità non eccede le L. 2,250,000, che fanno scell. 1 1/2 per libbra, somma equivalente al valore del travaglio di soli 45,000 uomini, calcolando la loro mercede annuale per L. 50. Colla nostra agraria abilità, colle nostre miniere di carbone, colla spesa di circa 40 scellini per libbra invece di scell. 1 1/2, cioè col costo del travaglio di circa 1,200,000 uomini invece di 45,000, noi potremmo produrre qua stesso il nostro tè, e gloriarci dell'esserci resi indipendenti dalla Cina. Ma 1,200,000 è all'incirca il numero di tutti gli uomini impiegati nell'agricoltura su tutta l'Inghilterra. Un sol ramo di commercio, non estesissimo, ci fornisce tanto tè, e probabilmente quello della miglior qualità, quanto ne potremmo ottenere se fosse possibile dedicare ogni campo ed ogni giardinetto a produrlo fra noi.

Certamente è la differenza tra il clima della Cina e quello dell'Inghilterra, ciò che soprattutto ci rende più vantaggioso importare, che coltivare ed operare il tè. Ma una gran parte di questa differenza nasce ancora dal diverso prezzo che ha il lavoro nei due paesi. Non solo la coltivazione del tè, ma la preparazione delle sue foglie esige molto tempo e molta cura. Le mercedi in danaro sono sì bassi alla Cina, che questi processi aggiungono ben poco al costo del tè in danaro. In Inghilterra la spesa sarebbe intollerabile. Quando una nazione, nella quale i poteri produttivi, e per conseguenza le mercedi del lavoro, sono alti, impiega i suoi medesimi cittadini ad eseguire degli uffici che potrebbero con altrettanta efficacia eseguirsi dove il travaglio val meno, cioè presso nazioni meno incivilite, essa è colpevole di quella stessa follia, che si potrebbe imputare ad un coltivatore il quale pensasse di attaccare ad un aratro un cavallo di razza.

Un'altra conseguenza importante della divisione del lavoro è l'esistenza dei venditori al minuto, classe che, senz'essere direttamente impiegata nella produzione delle merci grezze o manufatte, è realmente composta di persone, le quali le forniscono ai loro ultimi compratori, in quel tempo ed in quella quantità che

quest'ultimi trovano più convenienti per essi. Quando noi gettiamo uno sguardo sulla carta di Londra e de' suoi sobborghi, e consideriamo che questa provincia, coperta di case, contiene più che 1/10 degli abitanti di tutta Inghilterra, e consuma quasi un quinto del valore di tutto ciò che si consuma in Inghilterra; ed ottiene ciò che consuma, non già dai suoi proprii mezzi, ma dai mezzi di tutto il mondo incivilito, sembra una maraviglia che la quantità giornalmente voluta da tanta moltitudine possa ogni giorno trovarsi proporzionata ai suoi bisogni. Or egli è principalmente per mezzo dei rivenditori che questo avviene. Ognuno di loro è come il centro del suo proprio sistema di avventori, conosce per esperienza la somma media dei loro periodici desiderii. Il mercante all'ingrosso, che forma l'anello fra il produttore o importatore, ed il rivenditore a minuto, conosce pure per esperienza la somma media delle dimande che gli faranno i suoi compratori, i rivenditori a minuto; ed è diretto egli stesso da questa esperienza nell'ordinare le sue compre presso il produttore e l'importatore. E la somma media di quest'ultime compre è il dato su cui si regolano gl'importatori e i produttori nell'apparecchiare le vaste e molteplici loro provviste. Non è necessario il dilungarci sugli ulteriori vantaggi derivanti dalla presenza e dalla suddivisione del capitale dei rivenditori; o fissarci sul vantaggio che nasce dal potere comprare un po' di carne dal macellaio, piuttosto che andare a cercare un intero bove dal suo ingrassatore. Questi vantaggi li abbiamo sopra citati come causa da cui nascono nel rivenditore i profitti proporzionati al tempo medio, durante il quale il suo capitale rimane nelle sue mani.

Procederemo ora a mostrare che la divisione del lavoro è affatto dipendente dall'*astinenza*, o in altri termini dall'uso del capitale.

In quel rozzo stato della società, dice Adamo Smith, nel quale non è alcuna divisione del lavoro, nel quale i cambii raramente si fanno, e nel quale ciascun uomo provvede ciascuna cosa a se stesso, non è necessario che alcun fondo fosse accumulato, o riserbato anticipatamente, affinché i negozi della società si operassero. Ciascuno s'ingegna di provvedere colla sua propria industria ai proprii bisogni, come gli si van presentando. Quand'egli ha fame va alla foresta a cacciare; quando il suo abito è logoro, si veste colla pelle del primo grosso animale che uccida; e quando la sua capanna comincia ad andar in rovina, la ripara come meglio possa, cogli alberi e colla terra che gli sono vicini.

Ma ove una volta la divisione del lavoro si sia generalmente introdotta, il prodotto del lavoro proprio di ciascun uomo non può provvedere che ad una piccolissima parte de' suoi bisogni. Il maggior numero di essi vien soddisfatto con la produzione del lavoro di altri uomini, la quale è da lui acquistata mercè il prodotto o, ciò che è lo stesso, mercè il prezzo del prodotto del suo proprio lavoro. Ma egli non può acquistarla prima che il prodotto del suo lavoro sia stato, non che compiuto, ma ben anco venduto. Un fondo, perciò, di mercanzie di differenti generi, è duopo che in qualche luogo sia riserbato, sufficiente a mantenerlo ed a provvederlo dei materiali e degli strumenti della sua opera, fino a quel tempo almeno in cui la sua opera potrà essere compita e venduta. Un tessitore non può attendere intieramente al suo speciale mestiere, se non sia già in qualche luogo, o in suo proprio possesso, o in possesso d'alcun'altra persona, un fondo sufficiente a mantenerlo, od a provvederlo dei materiali e degli strumenti del suo la-

voro fino a che non abbia non solo rompita ma anco venduta la tela. Quest'accumulazione evidentemente deve precedere il tempo in cui egli consacrì la sua industria al suo speciale mestiere. — *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II. Introduzione.

Forse ciò non è accuratamente espresso; vi sono moltissimi casi in cui la produzione e la vendita sono contemporanee. Le più importanti fra le divisioni del lavoro, son quelle, mercè le quali si dà a pochi membri della società l'incarico di proteggere ed istruire il rimanente. Ma cotali servigi si vendono al momento stesso che si eseguono. E la medesima osservazione è applicabile a quasi tutti i prodotti ai quali noi diamo il nome di servizio. Nè egli è assolutamente necessario in ogni caso, quantunque, prendendo alla lettera le parole di Adamo Smith, sembrerebbe potersi inferire una tale necessità, che prima di dedicarsi ad un ramo speciale di produzione, un fondo di merci sia accumulato, per fornire al produttore la sussistenza, i materiali e gli strumenti, fino a che il suo prodotto non sia compito e venduto. Che egli debba essere provveduto, è vero; ma non è già necessario che questi articoli si trovino accumulati prima che il produttore si ponga all'opera; possono esser prodotti mentre l'opera progredisce. Spesso bisogna che anni interi trascorrano fra le prime linee di un quadro e il momento di venderlo. Ma la sussistenza, gli strumenti e i materiali del pittore, durante quegli anni, non furon già accumulati prima ch'egli ponesse man al suo quadro; vengono bensì prodotti di tempo in tempo durante il corso del suo lavoro. Egli è nondimeno probabile che il vero senso di Adamo Smith era, non già che le provviste identiche, di cui l'industria possa avere bisogno nel corso della produzione, debbano già essere accumulate sin dal momento in cui cominci la necessità di aiutare o remunerare il lavorante, ma che un fondo o una sorgente deve esistere sin d'allora, da cui codesti mezzi di aiuto e remunerazione si possano trarre quando ne venga il bisogno. Questo fondo deve comprendere talune delle cose abbisognevole nella loro forma materiale. Il pittore deve avere la sua tela, il tessitore il suo telaio, e de' materiali non bastevoli forse a compire il suo tessuto, ma per lo meno a cominciarlo. Riguardo a quegli altri oggetti, pur nondimeno, che il lavorante esigerà in appresso, basta che il fondo su cui conti sia un fondo produttivo, proceda di pari passo coi suoi bisogni, e virtualmente sia pronto a rispondere alla sua domanda.

Ma se l'impiego del capitale è destinato a permettere che un solo operaio si dedichi a qualche ramo di lavoro, egli è ancora più chiaramente necessario, per far sì che le aggregazioni, o le varie classi dei produttori, possano concorrere, ciascuna separatamente occupandosi, in una data produzione. In tali casi anche la mera distribuzione, il solo dividere fra i differenti produttori il prezzo della merce finita, richiede l'impiego di un capitale considerevole, e per un tempo considerevole, o in altre parole, richiede un'*astinenza* considerevole. Il prodotto di un lavoro indipendente appartiene di sua natura al suo produttore. Ma dove sia avvenuta una grande divisione di lavoro, il prodotto non ha un proprietario naturale. Se noi volessimo calcolare il numero delle persone impegnate nella produzione di una sola cravatta, o di una sola pezza di merletto, lo troveremmo ammontare a molte migliaia di uomini. Egli è evidentemente impossibile che tutte queste persone, quand'anche potessero esattamente verificare i loro rispettivi diritti come produttori, agiscano come proprietari della cravatta o del merletto, e vendano questi oggetti a beneficio comune.

Questa difficoltà viene ovviata se si distinguono coloro che aiutano una produzione anticipandole un capitale, da coloro che l'aiutano solamente col lavorare — distinzione spesso indicata colle parole padrone ed operaio; e se si dispongono in gruppi separati i differenti capitalisti ed operai, impegnati in operazioni diverse, per modo che ogni capitalista, a misura che passi da una merce all'altra, riceva dal suo immediato successore il prezzo tanto della sua astinenza, quanto del lavoro de' suoi operai.

Non sarà senza interesse il descrivere la maniera in cui procede, sotto questo riguardo, la produzione d'una cravatta o d'una pezza di merletto. Il cotone di cui vien formata, si può supporre raccolto nel Tennessee o nella Luigiana. Là, il coltivatore deve avere impiegato alcuni lavoranti a preparare il suolo e seminarlo, ed avere atteso durante qualche anno che l'arboscello venisse a maturare la sua cassola. Quando questo giunse alla sua maturità, un travaglio considerevole, aiutato da macchine ingegnose, fu necessario per isharazzare la bambagia dai semi. La bambagia così nettata si trasportò sul Mississippi alla Nuova Orleans, e si vendette ad un mercante. Il prezzo dovette essere sufficiente, in primo luogo a ripagare il coltivatore delle mercedi ch'egli aveva pagate a tutte le persone che s'impiegarono nella produzione e nel trasporto, e poscia, a dargli un profitto proporzionato al tempo trascorso, fra il pagamento di quelle mercedi e la vendita della bambagia, o in altri termini a remunerarlo dell'*astinenza*, per la quale si fu così lungamente privato dell'uso del suo danaro, o del piacere che avrebbe potuto ricevere con l'opera de' suoi lavoranti, se, invece di coltivare cotone, li avesse impiegati a concorrere in qualche cosa di suo godimento. Il mercante della Nuova Orleans, dopo aver tenuto la bambagia per cinque o sei mesi, la vendette ad un mercante di Liverpool. Appena qualche lieve travaglio può esservi impiegato nella Nuova Orleans, e, salvo le circostanze casuali, il prezzo dovette essere solamente accresciuto del profitto dovuto al mercante. Profitto che rappresentò la remunerazione della sua astinenza nell'aver aspettato, per cinque o sei mesi, la ricompensa dovutagli, per aver preso sopra di sè la pena di anticipare il prezzo spettante al coltivatore. Il mercante di Liverpool la porta in Inghilterra, e la vende al filatore di Manchester. Costui deve pagarla ad un prezzo che rimborsi, in primo luogo, il prezzo per cui fu venduta dal mercante della Nuova Orleans; in secondo luogo, il trasporto da questa piazza a Liverpool; ed in terzo luogo il profitto del mercante, per il tempo che deve scorrere tra l'esecuzione del suo pagamento, e la vendita della bambagia al manifattore.

Il filatore sottopone il cotone all'azione dei suoi lavoranti e delle sue macchine, parte per ridurlo in un filo capace di venir tessuto in forma di musolina, e parte ad un filo ancora più sottile per formarne il merletto.

Il filo così prodotto si vende al tessitore ed al merlettai, per un prezzo che ripaghi, oltre al prezzo già pagato al mercante: primo, le mercedi dei lavoranti direttamente impiegati nella manifattura; secondo, le mercedi e i profitti di tutti coloro che fornirono, con un travaglio di parecchi anni antecedenti, gli edifizii e le macchine; e terzo, il profitto dell'imprenditore del filatoio. Sarebbe noioso il continuare a descrivere il passaggio del filo dal tessitore all'imbiancatore, dall'imbiancatore allo stampatore, dallo stampatore al mercante all'ingrosso, da questo al rivenditore, e quindi all'ultimo compratore; o anche il suo più corto viaggio dal merlettai al ricamatore, e quindi all'ultimo compratore. Ad ognuno

di questi passi un nuovo capitale rimborsa tutte le anticipazioni antecedenti, assoggetta la merce, se non è ancora ultimata, ad ulteriori processi, anticipa le mercedi delle persone impiegate nelle diverse operazioni di man d'opera e trasporto, ed è finalmente ripagato dall'ultimo fra i capitalisti, il quale vi trova le sue proprie anticipazioni, e più un profitto proporzionato al tempo, durante il quale si è astenuto dal godere improduttivamente del capitale impiegato.

È da notare, che noi non abbiamo fatto alcuna menzione delle imposte, le quali è potuto occorrere di pagarsi durante il processo che abbiamo descritto, nè della rendita che si sarà dovuta contribuire per l'uso dei varii agenti naturali appropriati, di cui è stato necessario od utile adoperare il servizio. Abbiamo trascurato la rendita, perchè il suo aumentare dipende tanto dal caso, che ogni ulteriore allusione ad essa avrebbe complicato molto di più l'argomento. Non abbiamo espressamente fatto menzione delle imposte, perchè esse si possono sottrarre nelle spese che abbiamo enumerate. Il danaro proveniente dalle imposte è impiegato a pagare le mercedi e i profitti di coloro che eseguono o fanno eseguire il più importante di tutti i servizi, la protezione della società contro le frodi e le violenze. Coloro che s'impiegano in questa occupazione forniscono precisamente al mercante ed al manifattore la medesima assistenza, che un custode privato il quale stesse alla guardia del magazzino, o un fabbro che ne fortificasse le porte con delle stanghe o dei catenacci.

I limiti che ci abbiamo imposti ci vietano di metterci a descrivere l'accrescimento graduale del valore d'una libbra di cotone, dal momento in cui vien raccolto sulle sponde del Mississippi, fino a quello in cui appare dentro una vetrina di Bond Street sotto forma di bambagino ricamato. Se ne comprenderà probabilmente la differenza, quando ci restringeremo a dire che l'ultimo prezzo è migliaia di volte maggiore del primo. Una libbra del miglior cotone, al momento che si raccoglie, è meno di due scellini. Una libbra del più fino merletto può esser calcolata per più che un centinaio di ghinee. In nessun modo, se non fosse la separazione dell'ufficio del capitalista da quello del lavorante, ed il continuo rimborso di capitale da un capitalista ad un altro, sarebbe possibile che tante migliaia di produttori facessero convergere tutti i loro sforzi sopra un solo oggetto, spingendolo innanzi per un sì lungo periodo, e proporzionando esattamente le ricompense ai loro sacrifici rispettivi.

SVOLGIMENTO DELLA QUARTA PROPOSIZIONE ELEMENTARE DELLA SCIENZA, CIÒ È

A parità di industria agraria, il lavoro addizionale, impiegato sulla terra di un dato distretto, produce in generale un compenso sempre proporzionalmente minore.

Il lavoro addizionale, quando è impiegato nelle manifatture, è più, quando è impiegato nell'agricoltura, è meno, proporzionalmente efficace. — Prima di lasciare l'argomento della produzione, è necessario spiegare un'importante differenza tra l'efficacia de' diversi strumenti produttivi, quando si adoprano a coltivare la terra, e quando si adoprano a preparare per l'uso degli uomini i prodotti ottenuti dall'agricoltura: o in altri termini, fra l'efficacia dell'industria agraria, e

quella dell'industria manifattrice. Nel corso di questa discussione, noi illustriamo l'ultima e quarta elementare proposizione su cui crediamo che la scienza dell'Economia politica si appoggi.

La differenza tra l'efficacia dell'industria agraria e della manifattrice, che noi dobbiamo ora considerare, consiste nel potere che possiede l'industria agraria, e non possiede la manifattrice, di ottenere un prodotto addizionale, da una medesima massa di materiali. Noi abbiamo veduto che l'uso degli strumenti, e la divisione del lavoro, aiutano gli sforzi dell'uomo, sino ad un punto che non si saprebbe calcolare in un momento attuale, e che probabilmente è capace di un indefinibile incremento nell'avvenire. Ma i progressi delle manifatture, quantunque pongano un uomo in grado di fare il lavoro di 100 o 1000 uomini, — quantunque permettano che una medesima somma di lavoro, impiegato sui medesimi materiali, migliori sempre più la qualità d'una merce, non possono però permettere che dalla stessa somma di lavoro, o anche da una maggior somma di lavoro impiegato sulla medesima quantità di *materiali*, risulti una maggior quantità di prodotto, della medesima qualità che prima si produceva. Se il lavoro e l'industria, impiegati attualmente in tutta l'Inghilterra nelle manifatture di cotone, si raddoppiassero, ma rimanesse sempre uguale la quantità della materia grezza, è certo che la quantità del tessuto non ne sarebbe sensibilmente accresciuta. Il valore di quel prodotto sarebbe forse divenuto maggiore, la qualità diverrebbe forse migliore, il tessuto sarebbe forse più lungo o più largo; ma supponendo non mutata la qualità, l'aumento della quantità potrebbe unicamente dipendere dal risparmio, che possa esser fatto, di quella piccola porzione di prodotto grezzo che ora vien consumata.

Il caso dell'agricoltura è diverso. Già, quelle regioni, che giacciono tra i limiti delle nevi perenni, o consistono di rocche, o di sabbia, o di scoscese montagne, sono insuscettibili di ammendamento. Ma tolte queste eccezioni, il prodotto d'ogni estesa contrada, sembra capace di accrescersi quasi all'infinito accrescendosi continuamente il lavoro in esse impiegato. Nulla parrebbe così disperatamente limitata, come un esteso padule coi suoi putridi stagni, e colla sua selvaggia vegetazione. Ma praticando degli scoli, bruciando la pietra calcarea che, in Irlanda almeno, ne forma il fondo, ed impiegando la calce a convertire le rimescolate fibre del tufo in un terriccio vegetale, il terreno paludoso può divenire non solo produttivo ma fertile. De' 37 milioni circa di acri che formano la superficie dell'Inghilterra e del paese di Galles, si è calcolato che non 85 mila, cioè meno che una quattrocentesima parte, sono allo stato di alta coltivazione, campi da luppoli, piantonate, giardini, fruttiere; cinque milioni rimangono incolti. Tutto ciò che non sia incolto, certo trovasi produttivamente impiegato; ma quanto piccolo non è il suo prodotto, paragonato alla somma di quello che un illimitato lavoro e un'illimitata astinenza potrebbero produrre! Se si estendesse al suo massimo grado l'uso della calce, della marna, e degli altri concimi minerali; se, per un sistema perfetto di scoli e d'irrigazioni, queste materie si rendessero nè eccessive nè deficienti, se tutte le nostre terre incolte venissero protette da muri di chiusura, e piantate; se tutte le terre coltivate, invece di graffiarsi con l'aratro, fossero profondamente e ripetutamente svolte dal lavoro manuale; se minute cure s'impiegassero a scegliere e piantare ogni genere di semi e radici, e ad impedire la moltiplicazione delle erbe; se tutto il bestiame, invece di mettersi al pascolo, avesse il suo cibo ta-

gliato e portato avanti a sè; in breve, se tutto il paese fosse assoggettato al lavoro che un ricco cittadino profonde sul suo giardinetto suburbano; se fosse possibile tutto ciò, il prodotto agrario del paese si accrescerebbe al decuplo, o forse molto di più. Nessun lavoro addizionale, nessun meccanismo può fare che da una libbra di cotone grezzo risulti più che una libbra di cotone tessuto; ma la medesima misura di semente, ed il medesimo tratto di terra, possono, secondo che sieno trattate con più o meno lavoro ed industria, produrre 4, 8, 16, misure di frumento.

Ma quantunque la terra in Inghilterra sia capace di produrre il decuplo, o più che il decuplo, di ciò che ora produce, egli è nondimeno probabile che il suo attuale prodotto non sarà mai quadruplicato; ed è quasi certo che mai non arriverà ad essere derupato.

Dall'altro lato, finchè le nostre manifatture non sieno raffrenate dalla guerra o dalla continuazione od introduzione di ostacoli legislativi contrarii ai loro progressi, il loro prodotto può essere nel corso del secolo venturo in quella medesima proporzione, od in una proporzione ancora maggiore, di quel che ha fatto durante il secolo scorso. Può essere quadruplicato, o molto più che quadruplicato.

Il vantaggio che possiede la terra di ripagare il lavoro accresciuto, quantunque impiegato sui medesimi materiali, con un prodotto costantemente maggiore, è contrappesato dalla minore proporzione, in cui generalmente sta l'aumento del prodotto all'aumento del valore. E lo svantaggio delle manifatture, di richieder, per ogni aumento di prodotto, un pari aumento di materiali, è contrappesato dalla facilità, sempre maggiore, con cui la quantità accresciuta di materiali viene prodotta.

Cent'anni fa, la media importazione annuale del cotone in lana nella Gran Bretagna era di circa 1,200,000 libbre. La somma, che ora annualmente se ne lavora nella Gran Bretagna, eccede i 240 milioni di libbre. Ma quantunque i materiali ora lavorati sieno cresciuti almeno fino a 200 volte più, egli è nondimeno evidente che il lavoro, necessario a lavorarli, non è cresciuto di 200 volte. Si potrebbe dubitare se anche sia cresciuto di sole 30. L'intero numero delle famiglie della Gran Bretagna, escluse quelle impiegate nell'agricoltura, montava, nel censimento del 1831, a 2,453,041; se supponiamo che il trasporto, la manifattura, e la vendita del cotone, impieghino circa 1/8 di esse, o circa 300,000 famiglie, avrem fatto un calcolo generoso. Ma, colle inefficaci macchine che si usavano un secolo addietro, la manifattura annuale di 1,200,000 libbre di cotone non potrebbe aver richiesto meno che l'annuale travaglio di 10 mila famiglie, e probabilmente ne richiese molto di più. Il risultato si è che, quantunque noi richiediamo duecento più volte di materia grezza, di quel che facessimo un secolo addietro; e quantunque la quantità addizionale della materia grezza sia probabilmente ottenuta dal suolo, coll'aiuto di un travaglio più che 200 volte maggiore, di quello che era necessario per ottenere l'altra più piccola quantità; pure, per effetto della diminuzione del travaglio necessario ad operare una data quantità di cotone, il prezzo della merce operata (prezzo che mostra la somma del lavoro necessario, tanto per ottenere i materiali quanto per lavorarli) si è costantemente diminuito. Nel 1786, quando le nostre importazioni annuali erano di circa venti milioni di libbre di bambagia, il prezzo del filato, num. 100, era di 38 scellini

la libbra. Nel 1792, quando l'importazione montò a 34 milioni di libbre, il prezzo del medesimo filato era di 16 scellini la libbra. Nel 1806, quando l'importazione montò a 60 milioni, il prezzo del filato era caduto a 7 scellini e 2 denari la libbra; e coll'acresciuta quantità del prodotto, ora è caduto al di sotto di 3 scellini la libbra. Ogni aumento nella quantità lavorata è stato accompagnato da miglioramenti nella macchine, e da un'acresciuta divisione di lavoro; i cui effetti hanno molto più che bilanciato ogni aumento che può essere avvenuto nel lavoro proporzionalmente necessario a produrre la materia grezza.

La proposizione, che, in agricoltura, un lavoro addizionale generalmente produce un risultato proporzionalmente minore, o in altri termini, che il lavoro di 20 uomini, impiegati sulla terra d'un dato distretto, quantunque certamente produrrà più che quello di 10 uomini, non produrrà nondimeno il doppio, si può meglio comprenderla concentrando la nostra attenzione sopra un solo esempio.

Supporremo un podere composto di 1000 acri, 200 dei quali di ottima terra, 300 di una terra tollerabile, ed il rimanente di terre basse e sterili che appena possono dare uno scarso pascolo. Supporremo che il coltivatore impieghi su questo fondo 20 uomini, ed ottenga un medio prodotto annuale che, per ridurlo ad una semplice espressione, chiameremo 600 quarters di grano. Supporremo ora che egli volesse raddoppiare il numero de' suoi lavoranti, e vedremo quale sia la probabilità di vedersi raddoppiato il prodotto. Se i 20 lavoranti di più si adoprano a coltivare la terra bassa, essi devono necessariamente produrre un risultato minore di quello che si produce sull'altra terra da' primi 20 lavoranti, perchè la nuova terra è supposta meno feconda. Egli è ugualmente chiaro che il loro lavoro, applicato alla terra già coltivata, sarà meno produttivo che il lavoro precedentemente applicatovi, o in altri termini, che il prodotto di quella terra, quantunque accresciutosi, non sarà il doppio, perchè senza questo principio non potremmo spiegare il fatto, che si sia messa in coltura qualche terra, la quale non fosse la migliore possibile del mondo. Infatti, se mai fosse stato possibile il progredire nell'applicazione di un ulteriore travaglio sulla terra già coltivata, senza risentirne una proporzionale diminuzione di prodotto, egli è chiaro che il coltivatore non avrebbe mai coltivato i 300 acri di terreno inferiore. Perchè, se ciò fosse possibile, se un lavoro addizionale impiegato in agricoltura desse un compenso proporzionato, egli non avrebbe mai avuto bisogno di coltivare che un acre solo, o ancora un sol piede quadrato. Nel caso dunque supposto, egli impiegherebbe una parte de' suoi nuovi lavoranti ad ammendare una porzione delle terre basse, ed un'altra parte a coltivare le terre migliori già messe in coltura. Allora essi potrebbero produrre una raccolta maggiore che sarà quattro o cinquecento quarters, ma non arriverà a seicento, precedentemente ottenuti. Il prodotto si sarebbe accresciuto, ma non arriverebbe mai a raddoppiarsi.

Questo podere immaginario è una miniatura di tutto il regno. Noi abbiamo in Inghilterra larghi tratti di terre incolte, ed abbiamo in coltivazione ogni specie di terreno, da quello che produce 40 misure di grano in un acre, a quello che ne produce, con uguale lavoro, e sopra un'uguale estensione, appena 12 o 13 misure. Se un nuovo prodotto vi si dee coltivare, il mezzo, generalmente parlando, dev'essere quello, di coltivare la parte che era già incolta a causa della sua sterilità, o quello d'impiegare un nuovo lavoro sulla terra già coltivata. Che in ambi i casi il prodotto addizionale non può essere in proporzione dell'addizionale la-

voro, è così evidente nel caso di tutto il regno, come lo abbiamo ora veduto nel caso di un sol podere.

Ma, la proposizione che noi ci siamo sforzati d'illustrare, quantunque sia generale, non è universale; è soggetta a gravi eccezioni. In primo luogo, la negligenza o l'ignoranza del coltivatore, o del proprietario, e gli ostacoli della proprietà, spesso impediscono, per un lungo tempo, che certe porzioni speciali di terra si assoggettino al grado medio di lavoro impiegato sopra la terra di uguale capacità produttiva. Il lavoro accresciuto, quando viene alla fine impiegato sopra una terra di tale specie, può sicuramente riuscire così produttivo, ed ancora più produttivo, che il medio lavoro agrario. I vantaggi di questo genere spesso derivano da estese operazioni di scolo e di arginamento; ma le probabilità di gran profitto sono così facili ad accecare gli uomini intorno alla somma degli ostacoli fisici, che questa specie di progetti si fanno forse più frequentemente con immatura riflessione, invece di differirsi al tempo in cui un'accresciuta domanda di prodotti agrarii li possa rendere profittevoli. Certe intraprese che furono ritardate per gli ostacoli provenienti dal diritto di proprietà, riescono ancora frequentemente molto più produttive. La chiusura di una terra comune spesso assoggetta all'aratro un suolo, la cui primitiva improduttività non veniva dall'essere naturalmente infertile. Effetti dello stesso genere, quantunque non nel medesimo grado, spesso avvengono, allorchè un fondo vien liberato, dopo essere stato per lungo tempo in tali condizioni giuridiche, da non assicurare al suo coltivatore nè la durata nè il rinnovamento dell'affitto. In questi casi, un considerevole prodotto addizionale si può spesso ottenere da un'addizione, comparativamente piccola, di lavoro.

Ma la più importante eccezione alla regola generale avviene, quando il lavoro accresciuto è accompagnato da un accrescimento d'industria. Strumenti più efficaci, una migliore rotazione di colture, una maggiore divisione di lavoro, in breve, miglioramenti nell'arte agraria, in generale, accompagnano l'aumento nel lavoro agrario. Accompagnano sempre questo aumento, quand'esso è accompagnato da un aumento di capitale del pari che da un aumento nella popolazione del paese; ed essi sempre impediscono, e spesso contrappesano l'inferiorità, o la forza proporzionalmente diminuita, del suolo a cui vengono applicati.

La somma totale dell'annuo prodotto agrario della Gran Bretagna si è molto più che raddoppiata durante gli ultimi 100 anni; ma egli è altamente improbabile che la somma del lavoro, annualmente impiegato nell'agricoltura, si sia anche raddoppiata. Non si suppone che, durante quel periodo, la popolazione della Gran Bretagna siasi più che raddoppiata; ed il principale incremento, fino a poco tempo fa, è avvenuto nei distretti manifatturieri. Gli ultimi 100 anni, con tutte le loro disgrazie, formano il più prospero periodo della nostra storia. Noi dobbiamo ad essi la chiusura di milioni di acri, che prima erano a pascolo comune; ad essi, quasi tutto ciò che possediamo nella scienza agraria; ad essi, tutti i canali, quasi tutte le strade, che, cancellando la più gran parte degli accidenti locali, permettono che la somma totale del lavoro si distribuisca su tutto il regno, quasi in una media proporzione alla qualità del suolo su cui venga impiegato. Egli è possibile, quantunque non sia certamente probabile, che i nostri progressi non saranno minori nei 100 anni a venire; ma quantunque indefiniti, non è certamente da credere che saranno infiniti. È evidentemente impossibile che il prodotto del suolo di una data contrada si

accesca per sempre in ragione geometrica, qualunque sia la somma del lavoro che vi s'impieghi.

Dall'altro lato, ogni incremento nel numero dei lavoranti manufattori è accompagnato, non solamente da un proporzionato aumento di potenza produttiva, ma da una potenza proporzionatamente maggiore. Se 300 mila famiglie sono ora impiegate nella Gran Bretagna alla manifattura ed al trasporto di 240 milioni di libbre di bambagia, è assolutamente certo che 600 mila famiglie potrebbero operarne e trasportarne 480 milioni di libbre. È anzi certo che potrebbero farne molto di più; non è improbabile che arrivino ad operare e trasportare fino a 720 milioni. Il solo ostacolo, per il quale possiamo predire che il progresso delle nostre manifatture sarà una volta ritardato, è la crescente difficoltà d'importare materie grezze e viveri. Se l'importazione dei prodotti grezzi potesse procedere di pari passo colla potenza di lavorarli, non vi sarebbe alcun limite all'aumento della ricchezza e della popolazione.



DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

Dei tre grandi rami dell'Economia politica, la Natura, la Produzione e la Distribuzione della Ricchezza, noi abbiamo già considerato i due primi; ed ora procediamo a trattare dell'ultimo, cioè delle leggi, secondo le quali tutto ciò che si produce viene *Distribuito* fra coloro che divengono i loro ultimi consumatori. In quello stato di società che si presuppono dall'Economista, ciò viene principalmente effettuato per mezzo del Cambio. Noi possiamo in verità concepire uno stato di umana esistenza, che ammetta questa distribuzione senza l'intervento dei Cambii. Ma una tale condizione di società, se pure società può chiamarsi, non è degna di ricevere, nè richiede, uno studio scientifico. L'Economia politica considera gli uomini in quello stato ulteriore, che si può opportunamente chiamare il loro stato naturale, perchè è lo stato a cui essi sono inesorabilmente sospinti dalla natura, in cui ogni individuo conta sopra i suoi simili, per la maggior parte, ed in molti casi per la totalità, delle cose che consuma, e soddisfa i proprii bisogni, o principalmente o intieramente, per mezzo dei Cambii, per lo stesso mezzo con cui egli contribuisce a soddisfare gli altrui bisogni.

Ma convien riconoscere che noi usiamo ciascuna delle parole Produzione e Cambio in un senso più esteso che l'ordinario. Abbiamo già detto che noi applichiamo la parola Produzione a molta parte di ciò che comunemente si chiamerebbe appropriazione, e che includiamo sotto la parola Cambii ciò che ordinariamente si dice pubbliche gravezze. Noi consideriamo tutto ciò che si riceve dagli agenti del governo, come dato in cambio di servigi destinati a procurare protezione, più o meno completa, contro la violenza o la frode, esterna od interna. Egli è vero, come abbiamo già notato, che questo Cambio vien condotto sopra principii speciali. In quei governi che non sono democratici o rappresentativi, i governanti stessi stabiliscono la somma da ritrarre, e generalmente la spingono sino a tutto ciò che sia possibile estorcere da' loro sudditi. Anche sotto le istituzioni rappresentative o democratiche, nessun individuo può ricusarsi a contribuire la sua porzione di imposte generali, quantunque abbia il diritto di reclamare la sua parte di generale protezione. Ad ogni modo, si tratta sempre di una transazione, che spesso non è volontaria, che più spesso non è equa, ma è sempre un Cambio e, presa nel suo insieme, un cambio benefico. Il peggiore ed il meno efficace dei governi, dà sempre a' suoi sudditi una protezione a più buon mercato e più efficace di quella, che essi potrebbero ottenere per via di sforzi individuali.

Le leggi, da cui i Cambii sono regolati, si possono dividere in due grandi rami. L'uno abbraccia quelle leggi che generalmente si applicano a tutti i Cambii; l'altro abbraccia quelle che specificamente si applicano alle diverse specie di Cambii, con cui i proprietarii dei diversi strumenti produttivi specificatamente barattano l'uno coll'altro il prodotto di tali strumenti.

Trattando dell'uno, noi dobbiamo considerare le leggi generali che regolano i Cambii; trattando dell'altro, le relative proporzioni in cui le diverse classi della

società traggon profitto da quelle leggi. Le cose cambiate ci occuperanno a preferenza nell'una fra le due discussioni; le parti che cambiano ci occuperanno nell'altra.

Una delle due grandi difficoltà, a cui è esposto uno scrittore di Economia politica, nasce dalla dipendenza reciproca delle diverse proposizioni che costituiscono la scienza; dipendenza che rende difficile spiegarne l'una, senza una frequente allusione a molte altre. E questo è particolarmente il caso della Distribuzione. Le proporzioni in cui le diverse classi della società possano aver diritto alle cose prodotte, non si possono spiegare senza un continuo riferirsi alle leggi generali del Cambio; e dall'altro lato, queste leggi non si possono discutere senza un continuo riferirsi alle parti che cambiano. Riconoscendo, come noi siamo costretti di fare, che qualunque ordine si adotti sarà sempre soggetto a qualche difficoltà, noi abbiamo creduto che il modo men riprovevole è quello di cominciare da una generale classificazione delle parti, tra cui si dividono i risultati dei diversi strumenti di produzione; allora procedere a stabilire le leggi generali del cambio; e infine, indicare le circostanze generali che decidono in quali proporzioni le diverse classi della società partecipano alla generale distribuzione.

LA SOCIETÀ SI DIVIDE IN TRE CLASSI:

LAVORANTI, CAPITALISTI E PROPRIETARI DI AGENTI NATURALI.

Secondo il linguaggio ordinario degli Economisti, il Lavoro, il Capitale, e la Terra, sono i tre strumenti della produzione; i Lavoranti, i Capitalisti, e i Proprietarii, sono le tre classi dei Produttori; e tutto il prodotto vien diviso in Mercede, Profitto, e Rendita. La prima indica la porzione del Lavorante; la seconda, quella del Capitalista; e la terza, quella del Proprietario. Noi approviamo, nel tutto, i principii su cui questa classificazione è fondata; ma siamo stati costretti, contro ogni nostro volere, a fare considerevoli alterazioni nel linguaggio in cui essa ordinariamente si suole esprimere, ad aggiungere alcune nuove parole, ed allargare o restringere il significato di alcune altre.

A noi sembra che, per avere una nomenclatura la quale potesse abbracciare pienamente e precisamente ogni cosa, non sarebbero necessari meno che *do- dici* distinti vocaboli. Per ogni ramo vi dovrebbe essere un nome destinato ad indicare lo *Strumento* impiegato o messo in esercizio; un nome per la *Classe delle persone*, che lo impiegano o lo mettono in esercizio; un nome per l'*Atto* dell'impiegarlo od esercitarlo; un nome per la *Porzione* del prodotto con cui quell'atto viene remunerato. Di questi termini, noi non abbiamo più che la metà, come si vedrà esaminando ogni classe separatamente.

Nomenclatura applicabile alla prima classe, i Lavoranti. — Per la prima classe noi abbiamo i vocaboli « Lavorare o Lavoranti, e Mercede ». Nessuno di questi termini esprime gli strumenti della produzione: il sostantivo Lavoro, ed il verbo Lavorare esprimono un mero atto. Un Lavorante è un agente, e la Mercede è un risultato: ma qual è la cosa impiegata? che cosa è ciò che il lavorante adopera? Evidentemente sono le sue facoltà, mentali e corporee. Coll'aggiunta di questo termine la nomenclatura della prima classe sarà compiuta. Lavorare è impiegare la forza del corpo e della mente all'intento della produzione; la persona che fa ciò è un Lavorante; la Mercede è la sua remunerazione.

Nomenclatura applicabile alla seconda classe, i Capitalisti.— Nella seconda classe abbiamo le parole Capitale, Capitalista, e Profitto. Questi termini esprimono lo strumento, la persona che lo adopera o lo esercita, e la sua remunerazione. Ma non vi ha termine familiare per esprimere l'Atto, la condotta, di cui il profitto è una ricompensa, e che sta nella medesima relazione al profitto, in cui sta il lavoro alla mercede. A questa condotta noi abbiamo già dato il nome di Astinenza. L'aggiunta di questo termine compirà la nomenclatura della seconda classe. Il capitale è un articolo di ricchezza, risultato dell'umano sforzo, impiegato nella produzione o distribuzione della Ricchezza. L'astinenza esprime tanto l'atto di astenersi dall'uso improduttivo del capitale, quanto la condotta dell'uomo, che dedica il suo lavoro alla produzione di un risultato rimoto, piuttosto che immediato. La persona che ciò fa, è un Capitalista; la ricompensa della sua condotta è il profitto.

Nomenclatura applicabile alla terza classe, i Proprietarii degli agenti naturali.— Il difetto di una nomenclatura stabilita è ancora più sensibile quando arriviamo alla terza classe. Le mercedi e i profitti sono una creazione dell'uomo. Sono la ricompensa del sacrificio fatto in un caso, di un comodo o di un immediato godimento, in un altro. Ma una parte considerevole del prodotto d'ogni paese non è ricompensa di alcun sacrificio; vien ricevuta da coloro che non lavorano, nè si astengono, stendono le loro mani per accettare le offerte del rimanente degli uomini.

Le forze della natura, in quanto si distinguono da quelle dell'uomo, sono necessarie per fornire un campo all'esercizio dell'umana astinenza, e dell'umano lavoro. Di esse, alcune, per la loro abbondanza e per la notorietà dei mezzi di adoperarle, sono incapaci di appropriazione. Essendo universalmente accessibili, non portano alcun prezzo, in onta alla loro utilità; e ciò che è stato prodotto col loro aiuto non ha alcun valore, al di là di quello che costi il lavoro e l'astinenza. Si vendono adunque per un prezzo eguale, e non maggiore, alla somma delle mercedi e de' profitti, che bisognano pagarsi se la produzione deve continuare. L'azione della natura è ugualmente essenziale alla produzione del legno, nelle foreste del Canada e in quelle dell'Inghilterra. Ma la quantità del legno nelle prime è praticamente illimitata. Nessuna porzione del prezzo di una capanna canadiana è pagata per l'azione che la natura ha prestato nel produrre le assi colle quali è costruita. Il pino mentr'era in piedi non aveva valore. Il compratore paga unicamente il lavoro e l'astinenza che furono di bisogno per abbatterlo e lavorarlo.

Ma l'aiuto di un agente naturale *Appropriato* può rendere possibile la produzione di una merce di maggior valore, che il risultato di uguale lavoro ed astinenza senza un tale aiuto. Questa merce si vende per un prezzo superiore alla somma delle mercedi e dei profitti sufficienti a pagare il capitalista ed il lavorante che vi si sono impiegati. Il soprappiù vien preso dal proprietario dell'agente naturale, ed è il suo compenso, non per avere lavorato o essersi astenuto, ma semplicemente per non avere ritenuto ciò che potea ritenere, per avere permesso che fossero accettati i doni della natura.

Se nel prezzo di un faggio inglese v'è ciò che deve pagarsi per il lavoro di colui che lo abbia piantato, e per l'astinenza di coloro che lo abbiano lasciato vegetare nel corso di un secolo, qualche cosa anche dev'esservi per l'uso della terra che lo

ha nutrito. E questo è il prezzo della cooperazione non dell'uomo, ma della natura.

Fra gli Agenti forniti dalla natura, il principale è la terra coi suoi fiumi, i suoi porti, e le sue miniere. Nei rari casi, in cui la quantità d'utile terra è praticamente illimitata, casi che occorrono unicamente nei primi periodi d'una colonizzazione, la terra è un agente accessibile a tutti; e come nulla si paga per farne uso, così l'intera produzione appartiene a coloro che la coltivano, e si divide sotto i nomi di mercede e profitto, tra i capitalisti ed i lavoratori, dall'industria e dall'astinenza dei quali essa risulta.

Ma in tutti i paesi antichi, ed anche nelle colonie pochi anni dopo la fondazione, certe terre, per effetto dei vantaggi peculiari di suolo o di posizione, si trovano a rendere molto più che il compenso medio di un dato impiego di capitale e d'industria. Il proprietario di tali terre, se le coltiva egli stesso, riceve un dippiù, dopo aver pagato le mercedi dei suoi lavoratori, e dedotto il profitto che egli ha diritto di percepire dal suo capitale. Quindi, riceve questo medesimo soprappiù se, invece di coltivarle egli stesso, le affitta a qualche altro capitalista. Il coltivatore riceve quel medesimo profitto, e i lavoratori quelle medesime mercedi, che avrebbero se fossero impiegati sulle terre fornite dei naturali vantaggi medii; il soprappiù costituisce la rendita del proprietario, o come noi ordinariamente lo chiamiamo, del Signore della terra (Landlord). L'intero prodotto, invece di due, si divide in tre porzioni — Rendita, Profitto, e Mercede. Se il proprietario è pure capitalista o coltivatore, riceve due di queste porzioni, il profitto e la rendita. Se egli lo fa coltivare da un altro, riceve unicamente la rendita. Ma la rendita, con o senza profitto, necessariamente va a lui. E quando tutto il paese è stato appropriato, quantunque sia vero, come mostreremo appresso, che qualche parte del prodotto è dovuta all'applicazione di un capitale addizionale senza pagamento di rendita addizionale, e può quindi dirsi che sia libera da ogni rendita, pur nondimeno, è altrettanto vero che una rendita si riceve da ogni acre coltivato; una rendita maggiore o minore, secondo gli accidenti del suolo e della posizione, ma sempre come risultato necessario della limitata estensione e della limitata potenza produttiva.

Egli è chiaro, pur nondimeno, come già abbiain detto, che la terra, quantunque sia il principale, non è però l'unico, fra gli agenti naturali che si possono appropriare. La sola cognizione delle leggi naturali, ove il segreto o la legge ne possa restringere l'uso, crea un reddito al suo possessore, analogo a quello della rendita della terra. La cognizione dell'effetto che si poteva produrre sulle fibre del cotone moventisi sopra cilindri a differenti velocità, permise ad un barbiere da villaggio di formarsi in pochi anni una fortuna più che aristocratica. Maggiore ancora sarebbe stata probabilmente la fortuna del dott. Jenner, se egli avesse potuto arrivare a porre un limite a' beneficii da lui procurati all'umanità.

Quando l'autore d'un'utile scoperta la pone egli stesso in pratica, egli è come un proprietario di terre rispetto al suo fondo; il prodotto, dopo pagatosi la mercede del lavoro ed i profitti medii del capitale impiegato, produce un reddito ulteriore, effetto non del capitale o del lavoro, ma della scoperta, creazione non dell'uomo ma della natura. Se, invece di usarla egli stesso, affitta ad un altro il privilegio di usarla, egli ottiene un reddito, che somiglia così precisamente alla rendita della terra, da ricevere spesso anche il medesimo nome. Ciò che si paga da un manufattore ad un inventore patentato, per il privilegio di usare il

processo di cui questi abbia la privativa, si chiama ordinariamente, nel linguaggio commerciale, una RENDITA; e nella medesima classe devono collocarsi tutti i peculiari vantaggi di posizione o connessione, e tutte le straordinarie qualità di mente e di corpo. Il soprappiù di reddito che esse danno, al di là del medio de' profitti e delle mercedi, è un reddito per cui nessun sacrificio addizionale si è fatto. Il proprietario di questi vantaggi differisce dal signore della terra, univamente sul punto, che egli non può in generale affittarli ad un altro, e deve in conseguenza o lasciarli inutili, o farli fruttare egli stesso. Egli è costretto, adunque, di impiegare sempre su di essi la propria industria, e generalmente il proprio capitale, e non riceve soltanto la rendita, ma anche la mercede e il profitto. Se perciò, aderendo alla divisione accettata, tutto ciò che si produce deve esser diviso in rendita, profitto e mercede, — e certo questa sembra di essere la più conveniente classificazione; e se la mercede e il profitto si devono considerare come il compenso di sacrifici peculiari, l'una come remunerazione del lavoro, l'altra come remunerazione dell'astinenza da un godimento immediato; egli è chiaro che, sotto la parola *rendita*, deve includersi tutto ciò che si ottenga senza alcun sacrificio; o, ciò che vale lo stesso, al di là della remunerazione dovuta ad un sacrificio; tutto ciò che la natura e la fortuna forniscono, sia senza alcuno sforzo da parte di chi lo ririve, sia in aggiunta alla remunerazione media dell'esercizio di un'industria, o dell'impiego di un capitale.

Ma quantunque noi non vediamo alcuna difficoltà ad estender così il senso del vocabolo Rendita, pure le parole terra e signore della terra son troppo precise, per permetterne una tale estensione. Sarebbe una troppo grande novità, l'intendere per terra ogni agente naturale che sia capace di appropriazione, o per signore della terra ogni proprietario di un tale agente. Convienne in vece servirsi delle espressioni di *agente naturale*, e di *proprietario d'un agente naturale*. E la terza classe avrà allora un termine per il terzo strumento di produzione, un termine per il proprietario di questo strumento, ed un termine per la porzione di prodotto che egli riceve: termini che corrispondono a quelli delle facoltà mentali e corporali, del lavorante, e della mercede, in quanto sieno applicati alla prima classe, ed a quelli di capitale, di capitalista, e di profitto, applicati alla seconda classe. Ci mancherà ancora un vocabolo che corrisponda a quelli di lavoro ed astinenza, — un vocabolo che indichi la *condotta* per la quale il proprietario di un agente naturale possa ricevere una rendita. Ma come questa condotta non implica alcun sacrificio, — come essa consiste soltanto nel non soffrire che rimanga inutile lo strumento da lui posseduto, così non esige forse distinta indicazione. Quando un uomo possiede un fondo, noi prendiamo per inteso che egli non lo lasci incolto, ma ammettiamo che o lo coltivi da sè, o lo affitti ad un coltivatore. Nel linguaggio ordinario, il ricevere la rendita è un atto incluso sotto la parola proprietario. Vi sarà dunque poco pericolo di oscurità, se noi consideriamo la parola « possesso », quando è applicata al proprietario di un agente naturale, come implicante l'atto di ricevere i vantaggi forniti da quest'agente; o in altri termini, implicante la rendita. I talenti, in verità, spesso rimangono in ozio, ma in tal caso possono economicamente considerarsi come se non fossero posseduti. E in verità sono inutili, dove si supponga che manchi la volontà di farne un qualche uso.

Ma quantunque l'intero prodotto si possa considerare come diviso in tre

parti, una delle quali vada ai capitalisti, un'altra ai lavoratori, ed un'altra ai proprietari degli agenti naturali che abbiano concorso alla produzione, pure egli è rarissimo che una data merce, o il prodotto di un dato sforzo produttivo, sia effettivamente diviso così. Ciò che più vi si approssimi avviene in quei casi, nei quali i produttori appartenenti alle diverse classi divengono socii, e consentono fra di loro che il prodotto de' loro sforzi riuniti sarà venduto, ed il prezzo sarà diviso fra tutti loro. Una tale società si vede spesso formata fra un capitalista ed i suoi lavoratori, quando la riuscita di un'intrapresa dipende molto dallo zelo dei lavoratori, ed il capitalista non può sorvegliarli. Tale è il caso della pesca di Groenlandia. Gli uomini di rado ricevono mercedi prestabilite, ma, alla fine del viaggio, il pesce si vende, ed il suo prezzo si divide tra il proprietario e la ciurma. Lo stesso si fa negli armamenti delle navi, e probabilmente in molte altre speculazioni marittime. Simile a un dipresso è il modo di affittare la terra, che chiamasi mezzeria. Sotto questo sistema, che è ancora comune nel continente europeo, e probabilmente si deve sempre trovare in un certo stadio della società, il signore della terra fornisce il capitale insieme e il terreno, e riceve metà della messe, mentre l'altra metà paga la mercede del coltivatore in capo, e quella dei contadini inferiori da esso adoperati. Ma queste sono eccezioni che vengono da peculiarità accidentali, o dalla povertà o ignoranza di una civiltà imperfetta. La pratica ordinaria è quella di considerare una delle parti come avente diritto all'intera produzione, ed obbligata a pagare agli altri un prezzo per la loro cooperazione. L'individuo che ha questo diritto, è generalmente il capitalista: le somme ch'egli paga per mercedi e rendita sono il prezzo in danaro dei servizi del lavorante, e dell'uso degli agenti naturali impiegati.

Nella maggior parte dei casi, scorre un lungo intervallo fra l'epoca in cui l'agente naturale ed il lavorante comincino ad essere impiegati, e l'epoca in cui il prodotto si trovi compiuto. Nel nostro clima, la raccolta di raro si miete prima che sia scorso un anno dalla semina; un tempo anche più lungo ci vuole per condurre a matura età i buoi; più lungo ancora per allevare i cavalli; e 60 o 70 anni posson trascorrere fra il momento in cui si comincì una piantagione boschiva, e quello in cui il legname divenga vendibile. Egli è chiaro che nè il proprietario nè il lavorante, come tali, possono attendere per tanto tempo la loro remunerazione. Il farlo, sarebbe al di là del loro ufficio, costituirebbe un atto di astinenza; un impiegare la terra ed il lavoro col fine di ricavarne risultati remoti. Questo sacrificio si fa dal capitalista, il quale ne è ripagato con una remunerazione opportuna, il profitto. Egli anticipa al signore della terra ed al lavorante, ed in molti casi a taluni antecedenti capitalisti, il prezzo del loro rispettivo concorso; o in altri termini, il fitto della terra e del capitale appartenenti agli uni, e quello delle forze mentali e corporee appartenenti all'altro; e diviene egli solo padrone di tutta la produzione. La riuscita delle sue operazioni dipende dalla proporzione in cui il valore di quel prodotto (o, in linguaggio commerciale, il valore de' suoi ritorni) sta col valore delle sue anticipazioni, tenendo conto del tempo per cui queste anticipazioni si sono fatte. Se il valore del ritorno è inferiore a quello dell'anticipazione, egli evidentemente perde; perde tanto, quanto si estende la sua astinenza senza profitto, o secondo il linguaggio ordinario, egli perde lo interesse del suo capitale. Perde ancora se il valore de' suoi ritorni non eccede quello delle sue anticipazioni, per una somma eguale al corso ordinario

del profitto, nel periodo durante il quale l'anticipazione fu fatta. In ognuno di questi casi, il prodotto si vende, per ciò che riguarda il capitalista, meno che il costo della produzione. L'impiego del capitale, adunque, è necessariamente una speculazione; è la compra di tanta forza produttiva, che possa o non possa fruttare un ritorno remunerativo.

Adunque il linguaggio comune degli economisti, che qualifica il proprietario della terra, il capitalista ed il lavorante, come le parti fra cui si divide il prodotto, non è che una finzione. Quasi tutto ciò che si produce è dapprima proprietà del capitalista; egli lo ha comprato pagando anticipatamente la rendita e le mercedi, ed ha sofferto o pagato l'astinenza che era necessaria alla sua produzione. Una parte di essa, ma generalmente una piccola parte, viene consumata da lui medesimo nello stato in cui la riceva; il rimanente è venduto; egli può, se lo crede, impiegare il prezzo di tutta la produzione che vende, in compra di cose che soddisfino ai suoi desideri: ma non può rimanere capitalista, se non consente d'impiegare qualche porzione del prodotto in fitto di terra e di lavoro, col cui aiuto il procedimento della produzione si deve continuare o ricominciare. Egli non può, generalmente parlando, ritenere intatta la sua posizione di capitalista, se non impiega abbastanza per affittare tanto suolo e lavoro quanto la prima volta; e se desidera di innalzarsi vieppiù nel mondo, bisogna, generalmente parlando, non solo mantenere, ma aumentare la somma che dedica alla compra della forza produttrice. Se, per esempio, egli ha affittato l'uso di un fondo, per un anno e per la somma di lire mille; ed ha pagato lire duemila ancora per mercede dei suoi lavoranti; ed ha speso lire mille a comprare da altri capitalisti il fondo agrario; ed alla fine ha venduto il prodotto per lire 4400; può, se lo crede, spendere intieramente questa somma in cose che soddisfino a' suoi piaceri; o può spenderne solamente lire 400, ed impiegare il resto all'affitto del terreno e del lavoro, ed alla compra di materiali per la coltura dell'anno appresso; o può spendere soltanto per sè lire 200 ed, impiegando produttivamente lire 4200 invece di lire 4000, affittare più terra o più lavoro, o comprare un fondo maggiore, e provvedere all'incremento del suo capitale e del suo profitto. Ma in qualunque modo che egli impieghi le sue lire 4400, deve sempre pagarle ai proprietari di terra (usando questa parola in modo da comprendervi i proprietari di agenti naturali), ai capitalisti, ed ai lavoranti.

Si è nulladimeno obbiettato, che questa nomenclatura è incompleta. La Rendita, il Profitto, e la Mercede, si è detto, indicano soltanto quelle porzioni del prodotto annuo, che i produttori consumano per servizio de' proprii bisogni. Formano il *reddito* di una nazione. Un'altra parte, e larghissima, dev'essere impiegata, non come reddito, ma come capitale; non a supplire direttamente a' bisogni, o indirettamente ai godimenti, sia dei proprietari, sia dei lavoranti, sia dei capitalisti, ma unicamente a tenere in buon essere gli strumenti di produzione. Così di tutto il prodotto del coltivatore, che noi abbiamo supposto valere lire 4400, possiamo supporre che una porzione, montante a lire 200, sia consistita in grano rimesso nella terra come semente, ed un'altra porzione, montante ad un uguale valore, sia consistita in foraggio dato a mangiare al bestiame. Si è detto che, nè questa semente, nè questo foraggio, appartengono alla rendita, nè al profitto, nè alla mercede.

La risposta si è, che la semente e il foraggio di cui si tratta furono risultato

della terra, del lavoro, e dell'astinenza; quando, perciò, si produessero, avevano il dritto di farsi chiamare rendita, mercede, o profitto; e la circostanza, di essersi impiegati a produrre una soddisfazione futura invece che immediata, non muta punto il loro carattere. Quando si produessero erano un reddito: la loro *conversione* in capitale fu un fatto susseguente. Niuno farebbe difficoltà a lasciar dire che il tale o tal altro lavorante abbia *risparmiato una parte della sua mercede*, impiegandola in forma di capitale nel suo giardino. Se la parola reddito fosse sinonimo di spesa, ciò che comunemente si dice, che l'uomo vive sopra il suo reddito, sarebbe una contraddizione in termini.

Forse ciò si rende più chiaro passando in rivista la storia del capitale.

Gli strumenti primitivi della produzione furono il lavoro, e quegli agenti produttivi che spontaneamente la natura fornisce. I primi abitatori della terra non ebbero che rendita e mercede. Il selvaggio il quale, invece di divorare gli animali che aveva presi, li riserbava per farne il ceppo di un armento addomesticato, e quello che riserbava, per mutarsi in semente, alcuni dei grani da lui raccolti, misero le prime fondamenta del capitale. Il prodotto di quell'armento e di quella semente era in parte una rendita, in parte una mercede, in parte un profitto. E non cessarono di esserlo, malgrado che il selvaggio non abbia impiegato l'intero prodotto ad una sua immediata soddisfazione.

Pur nondimeno, bisogna ammettere che la porzione del prodotto annuo, impiegata nella produzione o nel mantenimento di un capitale bruto o animato, ordinariamente non chiamasi, nè rendita, nè mercede, nè profitto. In pratica essa non ha alcun nome specifico. Ma a noi sembra che sia più filosofico l'ordinamento in cui si consideri questa parte di prodotto, o come rendita, o come mercede, o come profitto, secondo il carattere del suo proprietario, e senza tener conto della sua destinazione futura.

CAMBIO.

Avendo fatto questa generale classificazione delle parti fra cui si dividono i risultati de' differenti strumenti produttivi, ora passiamo a considerare le leggi generali, che regolano le proporzioni in cui questi risultati si scambiano reciprocamente. Fino a certo punto, questo quesito fu da noi considerato quando trattammo del valore; ma non avendo allora spiegato le parole produzione, mercede, profitto, e rendita, non potevamo far più che stabilire ed illustrare le proposizioni seguenti: —

1° Tutte quelle cose, e tutte quelle cose soltanto, son suscettibili di cambio, che, essendo trasferibili, son limitate in quantità, e son capaci, direttamente o indirettamente, di fornire un piacere, o allontanare un dolore; capacità alla quale noi abbiain dato il nome di utilità. Il° I valori reciproci di due cose qualunque, o in altri termini, la quantità dell'una che sarà cambiata per una data quantità dell'altra, dipende da due serie di cause; quelle che cagionano l'utilità e limitano la quantità dell'una, e quelle che limitano la quantità e cagionano l'utilità dell'altra. Le cause che cagionano l'utilità e limitano la quantità di una data merce o di un dato servizio, noi le abbiamo chiamate cagioni *intrinseche* del suo valore. Quelle che limitano la quantità e cagionano l'utilità delle merci o de' servigi, coi quali la prima merce o il primo servizio si può cambiare, noi le abbiamo chia-

mate cagioni *estrinseche* del suo valore. III° La comparativa limitazione di quantità, o per parlare più familiarmente, quantunque meno filosoficamente, la comparativa scarsezza, benché non basti a costituire il valore, è pure il suo più importante elemento; perchè l'utilità, o in altri termini, la domanda, dipende principalmente da essa. Noi non avevamo allora mostrato i mezzi da cui la quantità disponibile si determina. Avendolo poi fatto, avendo mostrato che l'umano Lavoro e l'Astinenza, e il concorso spontaneo della natura, sono i tre strumenti di produzione, noi ora possiamo spiegare quali sieno gli ostacoli che circoscrivono la quantità di tutto ciò che si produca, e spiegare il modo in cui tali ostacoli influiscono sui valori reciproci delle differenti materie di cambio.

Prezzo. — Nella seguente discussione, però, noi in generale sostituiremo il *prezzo*, o valore in moneta, al valore generale.

Il valore generale di una merce, cioè la quantità di tutte le altre materie permutabili, che si potrebbe ottenere in cambio di una data quantità di quella merce, è incapace di venire verificato. Il suo valore specifico in ogni altra merce, può essere verificato con l'esperimento di un cambio; il desiderio di ciascuno de' contraenti, a dare, nel cambio, il meno che possa, ed ottenere il più, lo conduce ad investigare, quanto più accuratamente sia possibile, le cause intrinseche che danno valore a ciascheduno dei due articoli da scambiare. Questa è, pur nondimeno, una operazione molto incomoda; e parecchi espedienti si sono usati per diminuirne la frequenza. Il più ovvio è quello di considerare un semplice cambio, o il principale fra alquanti cambii, come un modello per i cambii susseguenti di ugual natura. Per una estensione di siffatto espediente, esso può divenire un modello pe' cambii di diversa natura. Se date quantità di due diversi articoli si trovano per esperienza a cambiarsi ciascuna per una data quantità di un terzo articolo, il valore proporzionale de' due primi si può facilmente inferire, essendo *misurato* dal terzo. Da qui nasce il vantaggio di scegliere, come materia di ogni cambio, una sola merce, o più correttamente, una specie di merci, costituita di parti precisamente simili. In primo luogo, tutte le persone possono con tollerabile accuratezza accertarsi delle cause intrinseche che danno valore alla merce prescelta; cosicchè metà dello incomodo che porta un cambio è prontamente evitata. E in secondo luogo, se un cambio deve effettuarsi tra due altre merci qualunque, la quantità di ciascuna che ordinariamente si cambia per una data quantità della terza, è verificata, e il loro valore relativo si può dedurre. La merce così prescelta come strumento generale di cambii, qualunque si fosse la sua sostanza, sia sale come in Abissinia, conchiglie come nelle coste della Ghinea, o metalli preziosi come in Europa, si chiama *moneta*. Quando l'uso di una tale merce, o in altri termini, di una tale moneta, è divenuto comune, il valore in moneta, ossia il *prezzo*, è l'unico valore familiarmente contemplato. La scarsezza e la durabilità dell'oro e dell'argento (sostanze usate come moneta da tutte le nazioni civili), li rendono peculiarmente insuscetibili di alterazione di valore, proveniente da cause intrinseche. Perciò, nella seguente discussione noi crediamo opportuno riferirci piuttosto al *prezzo* che al valore generale, e considerare il valore della moneta come insuscettibile di variazioni provenienti da cause intrinseche.

Dobbiamo premettere alla spiegazione dell'effetto che producono sul prezzo le cause limitanti la quantità, una osservazione che può sembrare evidente da sé, ma che bisogna sempre ricordare; cioè che, *dove i soli agenti naturali impiegati*

son quelli che sieno universalmente accessibili, e quindi sono praticamente illimitati in quantità, l'utilità del prodotto, o in altri termini, la sua potenza, diretta o indiretta, di produrre un piacere o allontanare un dolore, dev'essere proporzionata a' sacrificii fatti per produrlo, salvo che il produttore abbia male applicato i suoi sforzi; perchè nessun uomo vorrebbe impiegare una data somma di lavoro o di astinenza a produrre una merce, se egli potesse ottenere maggiore soddisfazione dedicandosi alla produzione di un'altra.

Noi ora ritorniamo alle cause che circoscrivono la quantità disponibile.

Vi sono talune merci, risultata di agenti che non esistono più, o che agiscono ad epoche incerte e remote, la quantità delle quali non può accrescersi, o non può riconoscersi. Gli oggetti di antichità e le reliquie appartengono alla prima specie; e tutte le rare produzioni della natura e dell'arte, come i diamanti di grossezza straordinaria, o le pitture e le statue di straordinaria bellezza, appartengono alla seconda. I valori di tali merci non son soggetti a regole definite, e dipendono sempre dalla ricchezza e dal gusto della società. Nel linguaggio ordinario si dice che portano un prezzo di fantasia, cioè un prezzo che dipende principalmente dal capriccio o dalla moda del giorno. Il Bottaccio che pochi anni fa, fu venduto per lire 2000, e dopo un intervallo di uno o due anni per lire 700, può forse, da qui a 50 anni, esser comprato per un scellino. Le reliquie che nel secolo IX si dicevano troppo preziose per comportare un prezzo qualunque, oggi non varrebbero la menoma cosa, perchè intieramente cadute in disuso. Nella discussione che segue, noi ometteremo ancora simili merci, e circoscriveremo la nostra attenzione a quelle, di cui la quantità disponibile è capace di accrescimento, sia regolare, sia abbastanza vicino alla regolarità, per potersi sottoporre ad un calcolo.

L'ostacolo alla quantità disponibile di quelle merci che son prodotte dal lavoro e dall'astinenza, con quell'aiuto soltanto della natura di cui ciascun uomo possa disporre, consistono nella sola difficoltà di trovare persone pronte a subire il travaglio e l'astinenza che son di bisogno per la loro produzione. In altre parole, la loro quantità è limitata dal costo della loro produzione.

Costo di produzione. — Il termine, « costo di produzione » dev'essere familiare a coloro che conoscono gli scritti dei moderni economisti; ma questo termine, come la maggior parte dei vocaboli economici, quantunque sia correntemente usato, mai non è stato definito accuratamente; e ci sembra impossibile il definirlo senza l'aiuto della parola « astinenza », o di qualche altra equivalente.

Ricardo, che fu il primo ad introdurre l'espressione « costo di produzione », l'usa come una equivalente a quest'altra, « quantità di travaglio che sia stato impiegato alla produzione di una merce ». Mill (capo 3°, sezione 2ª) sembra considerare il costo di produzione come equivalente a « quantità di lavoro ». Malthus più studiatamente lo definisce « l'anticipazione della quantità di lavoro, accumulato ed immediato, necessario alla produzione, con un tanto per 100, sulla totalità delle anticipazioni, per il tempo ch'esse sieno state impiegate, e nella somma equivalente ai profitti ordinarii ».

In una nota alla terza edizione, pag. 46, Ricardo ammette che il profitto forma anch'esso parte del costo di produzione. Mill, per una elargizione di linguaggio, all'utilità della quale noi non possiamo consentire, include il profitto sotto la parola lavoro. Le definizioni di Ricardo e di Mill sembrano, dunque coincidere insieme; e quella adottata da Malthus differisce da loro soltanto nel riferirsi, non

al lavoro che sia stato impiegato, ma a quello che bisogna impiegarsi, se la produzione si deve continuare. Sotto questo riguardo, il linguaggio di Malthus è certamente il più corretto. I sacrificii che *sono stati* fatti per produrre una data merce, non hanno alcun effetto sul suo valore. Tutto ciò che il compratore considera è la somma del sacrificio che la sua produzione richiederebbe nel momento del cambio. Se la spesa di produrre un paio di calze si diminuisse o si accrescesse subitamente d'una metà, il rialzo e la diminuzione del valore nelle calze esistenti ne sarebbe la conseguenza, quantunque il lavoro *stato* impiegato su di esse, rimanga evidentemente non alterato. E quando Ricardo e Mill parlano del lavoro *stato* impiegato sopra una merce, come influente sul suo valore, si deve intendere che essi suppongano rimanere immutate le circostanze della produzione.

Il Colonnello Torrens considera il costo di produzione come equivalente « alla somma del capitale speso nella produzione », e si ricusa a considerare il profitto come uno de' suoi elementi costitutivi. Le sue osservazioni spargono tanta luce su questa materia, che noi ci decidiamo a riferirne un buon tratto.

« Quegli scrittori, che sostengono l'uguaglianza generale del prezzo di mercato e del prezzo naturale, includono la ragione ordinaria del profitto sotto il termine di prezzo naturale, o costo di produzione. Ma questa classificazione è altamente scorretta, ed anti-filosofica. Il profitto del capitale mai non forma parte delle spese di produzione; esso è al contrario una nuova crenazione, che viene come conseguenza di queste spese. Il coltivatore, noi supporremo, spende 100 quarters di grano a coltivare la sua terra, ed ottiene in ritorno 120 quarters. In questo caso, 20 quarters, essendo l'eccesso del prodotto sulla spesa, costituiscono il profitto del coltivatore; ma sarebbe assurdo chiamare questo eccesso o profitto, parte della spesa. La spesa, o il costo di produzione, fu 100 quarters. Ora essa è stata ripagata, con un soprappiù di 20 quarters, e, se il soprappiù, rimasto dopo rimpiazzate le spese, è una parte della spesa; se 180 quarters, in altri termini, non sono uguali a 100, è impossibile che il prezzo di mercato sia equivalente al prezzo naturale. Supponendo che il grano vaglia 3 lire al quarters, allora nel caso che abbiamo posto, il prezzo naturale del prodotto, o i 100 quarters spesi per ottenerlo, equivarrebbero a lire 300; mentre il prodotto dei 120 quarters ottenuti in ritorno, equivarrebbero a lire 360. L'eccesso tra il prezzo di mercato ed il prezzo naturale, o costo di produzione, è il profitto, e sostenere che questo profitto vada incluso nel costo della produzione, sarebbe come sostenere che 100 quarters, o lire 300 investite nella coltivazione, sieno uguali a 120 quarters o lire 360 ottenuteve.

« Nelle manifatture, come nell'agricoltura, il profitto del capitale è cosa distinta dal costo di produzione. Il manifattore spende una certa quantità di materie grezze, di strumenti, e di sussistenze, ed ottiene in ritorno una data quantità di lavoro finito. Questo lavoro finito deve possedere un più alto valore permutabile, che quello delle materie grezze, degli strumenti, e della sussistenza, con la cui anticipazione è stato ottenuto; altrimenti il manifattore non potrebbe avere alcun impulso a continuare la sua produzione. L'industria manifattrice cesserebbe, se il valore prodotto non eccedesse il valore speso. Ma egli è l'eccesso di valore che il lavoro finito possiede, sul valore dei materiali, degli arnesi, e dei viveri spesi, ciò che costituisce il profitto dell'intraprenditore; e quindi noi non

possiamo asserire che il profitto del suo capitale sia incluso nel costo di produzione, senza affermare la grossolana assurdità, che l'eccesso di valore sopra le spese costituisca una parte di spese. Supponendo che le materie grezze, gli strumenti, e le sussistenze, costino lire 300, e che l'opera finita vaglia lire 360, allora la differenza sarà il profitto del manifattore; e noi non possiamo sostenere che l'annuo profitto sia incluso nella somma delle spese, o nel costo di produzione, senza cadere nella contraddizione che lire 300 sieno uguali a 360.

« Il profitto del capitale, lungi dal far parte del costo di produzione, è un soprappiù residuale dopo che il costo sia stato completamente rimpiazzato. Nel condurre le loro imprese, il coltivatore ed il manifattore non spendono il loro profitto, ma lo creano. Esso non forma parte delle loro anticipazioni, al contrario costituisce i loro susseguenti ritorni. Non potrebbe essersi impiegato ad eseguire la produzione, perchè fino a quando questa produzione non fu compiuta, esso non esisteva. Esso è essenzialmente un soprappiù, una nuova creazione, al di sopra di tutto ciò che sia necessario per rimpiazzare il costo di produzione, o in altri termini, il capitale anticipato. Io spero averne detto abbastanza per far conoscere al lettore la natura di questo errore, in cui cadono quegli economisti, i quali sostengono che il profitto del capitale sia compreso nelle spese di produzione, e che il prezzo naturale, ed il prezzo di mercato, tendano ad equilibrarsi. Il prezzo di mercato è quello che noi diamo per ottenere una merce, cambiandola sul mercato; il prezzo naturale è quello che noi diamo per eseguire una compra al gran magazzino della natura; esso consiste di parecchi articoli di capitale, impiegati nella produzione, e non è possibile che includa il soprappiù o il profitto creato durante il progresso della produzione » (1).

Le osservazioni del Colonnello Torrens son giuste, in quanto si applichino alle mere espressioni ch'egli ha criticate. Il profitto certamente non è un mezzo, ma un risultato. Vero è che se questo risultato non fosse sperabile, la produzione non sarebbe continuata. Né il coltivatore, né il manifattore potrebbe essere indotto da qualunque altro motivo ad astenersi dal godimento improduttivo del suo capitale; come il cibo non sarebbe prodotto, se il suo consumo non fosse necessario nè piacevole. Ma l'ottenere un profitto non forma parte del costo a cui si produca una merce, più di quanto la soddisfazione dell'appetito sia parte del costo di un desinare, o la protezione dal freddo sia parte del costo di un abito.

La mancanza della parola astinenza, o di qualche altra equivalente, ha condotto Malthus ad un linguaggio poco accurato. Egli sembra aver sentito che qualcosa al di là del mero lavoro è essenziale alla produzione. Ha sentito che la semplice industria non convertirebbe una nuda brughiera in un bosco di gran prezzo: che il coltivatore, oltre al lavoro di innestare ed allevare gli arboscelli, deve sopportare il sacrificio addizionale di dirigere il suo lavoro alla produzione di risultati lontani; e che le successive generazioni di proprietari, soffrendo che le giovani piante si maturassero, sacrificarono il proprio emolumento a quello dei loro successori. Egli sembra aver sentito che questi sacrifici fecero parte del costo della produzione del bosco; e non avendo alcun termine per esprimerli, li ha chiamati col nome di ricompensa. Quando ha chiamato il profitto parte del costo di produzione, sembra che abbia inteso alludere, non al profitto, ma alla condotta

(1) Torrens, *Produzione della ricchezza*, 51-55.

che vien ripagata dal profitto; difetto precisamente simile a quello commesso da coloro che chiamano le mercedi parte del costo di produzione, intendendo non già le mercedi, che sono un risultato, ma il lavoro di cui le mercedi sono il compenso.

L'errore del Colonnello Torrens è un errore di omissione. Si ricusa a considerare il profitto come parte del costo di produzione, ma non dà come sostituto l'astinenza, o qualche altra cosa che l'equivalga. Quantunque ammetta che, dove capitali uguali sono impiegati, ivi il valore de' prodotti può differire se l'uno vien portato al mercato più presto che l'altro, pure egli non ha stabilito il principio da cui questa differenza dipende. Questo principio si è che, quantunque in ambi i casi il medesimo lavoro sia stato impiegato, pure maggiore astinenza è d'uopo in un caso, che nell'altro.

Definizione del costo di produzione. — Per *Costo di produzione*, dunque, noi intendiamo la somma del lavoro e dell'astinenza, necessaria alla produzione. Ma il costo di produzione, così definito, dev'esser diviso in costo di produzione da parte del produttore o venditore, e costo di produzione da parte del consumatore o compratore. Il primo è quindi la somma del lavoro e dell'astinenza, che deve soffrirsi da colui il quale offre in vendita una data classe di merci o di servizi, per metterlo in gradi di continuare a produrne. Il secondo è la somma del lavoro e dell'astinenza, che devono soffrirsi da coloro, a cui una data merce o un dato servizio si offra in vendita, se, invece di comprare, essi medesimi, o alcuni di coloro su cui abbiano fiducia, si mettessero a produrli. Il primo è uguale al *minimum*, il secondo al *maximum* del prezzo. Perchè, da un lato, nessun uomo continuerebbe a produrre coll'intento di vendere, ciò che dovrebbe esser venduto per meno di quanto costi; e dall'altro lato, non vi son uomini che continuerebbero a comprare ciò che essi medesimi, o persone di loro fiducia, potrebbero produrre a spesa minore. Riguardo a quelle merci, o per parlare più accuratamente, riguardo al valore di quelle parti o attributi di merci, che sono soggetti a generale concorrenza, che possono prodursi da tutte le persone con uguali vantaggi, il costo di produzione per il produttore, ed il costo di produzione per il consumatore, sono uguali. Il loro prezzo, adunque, rappresenta la somma totale del lavoro e dell'astinenza, necessaria a continuarne la produzione. Se il loro prezzo cadesse in giù, le mercedi e i profitti di coloro che sono impiegati nella loro produzione, bisognerebbero cadere al di sotto della media remunerazione del lavoro e della astinenza, che è d'uopo ottenersi se la loro produzione si deve continuare. Qualche volta adunque essa viene interrotta o diminuita fino a che il valore del prodotto si sia innalzato per la diminuzione dell'offerta. Se il prezzo crescesse al di là del costo di produzione, i produttori riceverebbero più che una media remunerazione dei loro sacrificii. Appena che ciò sia scoperto, il capitale e l'industria affluiscono verso l'impiego che, in questa ipotesi, offre vantaggi straordinarii. Coloro che prima erano compratori, o le persone di loro fiducia, si rivolgono a farsi produttori essi medesimi, fino a che l'offerta cresciuta abbia equilibrato il prezzo col costo di produzione.

Alcuni anni fa, l'acqua della città di Londra veniva fornita dalla compagnia di New-River. Come la quantità che essa può supplire è limitata, il prezzo crebbe col crescere degli edifici, fino a che eccedette di tanto il costo di produzione, da indurre alcuni consumatori a farsi produttori. Tre nuove compagnie d'acqua fu-

rono stabilite; ed il prezzo cadde a misura che si accrebbe l'offerta, fino al segno che le azioni della compagnia di New-River scesero ad un quarto del loro primitivo valore; da lire 15,000 a 4,000. Se la metropoli continuasse ad accrescersi in popolazione, queste vicende ritornerebbero. Il prezzo dell'acqua crescerebbe, ed eccederebbe il costo per il quale potrebbe esser fornita. Nuove compagnie sorgerebbero; e purchè un'ulteriore offerta di acqua non fosse attraversata da ostacoli naturali, maggiori di quelli che hanno dovuto sormontare le compagnie attuali, il prezzo ricadrebbe di nuovo al suo attuale livello.

Ma quantunque sotto la libera concorrenza il costo di produzione sia il regolatore del prezzo, pure la sua influenza va soggetta a molte interruzioni accidentali. La sua azione si può supporre essere perfetta, soltanto se noi supponiamo che non vi sieno cause disturbatrici, che il capitale ed il lavoro possano essere trasferiti e senza perdita da un impiego ad un altro, e che ogni produttore conosca pienamente il profitto che possa derivarsi da ogni genere di produzione. Ma egli è chiaro che queste supposizioni non hanno alcun fondamento di verità. Una gran parte del capitale necessario alla produzione, consiste in edifici, in macchine, ed in altri strumenti, risultati di molto tempo e lavoro, e poco servibili a tutt'altro scopo che quello per cui esistono attualmente. Una parte ancora maggiore consiste nella cognizione, e nella destrezza intellettuale e corporea, applicabile solamente a' processi, in cui queste qualità furono originariamente acquisite. Di più, il vantaggio derivante da qualche data produzione dipende tanto dalla destrezza e dal giudizio con cui è maneggiata, che pochi capitalisti possono valutare, salvochè sopra un medio di parecchi anni, la somma de' loro profitti, e più pochi ancora possono valutare quelli dei loro vicini. Gli affari, dunque, già stabiliti, possono sopravvivere alle cause da cui nacquerò ed estinguersi gradualmente, a misura che si scopra di non essere comparativamente produttivi, e che i lavoratori e il capitale in essi impegnati vadano via senza essere rimpiazzati; e dall'altro lato, altre occupazioni sono inadeguatamente fornite del capitale e dell'industria, che potrebbero utilmente assorbire. Nell'intervallo, i prodotti dell'uno si vendono per meno, e quelli dell'altro per più, che il rispettivo costo di produzione. L'Economia politica non si occupa dei fatti particolari, ma delle tendenze generali; e quando noi diamo al costo di produzione il potere di regolare il prezzo in casi di competenza uguale, intendiamo indicarlo, non come punto al quale il prezzo sia attaccato, ma come un centro di oscillazione a cui esso continuamente si sforza di avvicinarsi.

Abbiamo veduto che, in circostanze di concorrenza uguale, o, in altri termini, dove tutti divengono produttori, e con uguali vantaggi, il costo di produzione da parte del produttore o venditore, ed il costo di produzione da parte del consumatore o compratore, sono uguali; e che la merce così prodotta si vende per il suo costo di produzione; o in altri termini si vende ad un prezzo uguale alla somma del lavoro ed astinenza che la sua produzione richiede; o per usare una espressione più familiare, si vende ad un prezzo uguale alla somma delle mercedi e dei profitti che bisogna pagare perchè i produttori s'inducano a continuare l'esercizio della loro industria. È stata ultimamente un'opinione comune, quella che la più gran massa delle merci sia prodotta sotto circostanze di generale concorrenza. « La maggior parte di quei beni, dice Ricardo (*Principii, ecc.* pag. 3) che sono oggetti di desiderio, son prodotti dal lavoro, e si possono mol-

tiplicare quasi senza alcun limite assegnabile, se noi siam disposti ad impiegare il lavoro necessario per ottenerle. Parlando dunque di merci, del loro valore di cambio, e delle leggi che regolano i loro prezzi relativi, noi sempre intendiamo merci tali che possano essere accresciute in quantità per mezzo dell'umana industria, e nella produzione delle quali la concorrenza operi senza restrizioni ».

Ora è chiaro che la produzione, in cui nessun agente naturale appropriato abbia concorso, è la sola produzione che sia stata fatta sotto le circostanze di una concorrenza perfettamente uguale. E quanto poche non sono le merci, la cui produzione non sia in alcun momento stata assistita dai particolari vantaggi di suolo, o di posizione, o da straordinarie facoltà di mente o di corpo, o da processi generalmente ignoti, o dalla legge protetta contro l'imitazione! Dove l'aiuto di questi agenti, ai quali noi abbiamo dato il nome generico di agenti naturali, si sia ottenuto, il risultato è più prezioso che quello di uguale lavoro ed astinenza senza il soccorso di simili aiuti. Una merce così prodotta si chiama soggetto di un *monopolio*; e la persona che si sia impadronita di un tale agente naturale, è ciò che dicesi monopolista.

MONOPOLI.

I monopoli si possono dividere in due classi.

1. *Dove il monopolista non abbia il potere esclusivo di produrre, ma abbia unicamente certe esclusive facilità come produttore, e possa accrescere la somma del suo prodotto, con facilità non minore, o anche maggiore.*

Il valore di una merce, prodotta sotto tali circostanze, si avvicina più quasi al costo di produzione da parte del venditore, che quello di ogni altra merce monopolizzata. È chiaro che il suo prezzo non può permanentemente cadere al di sotto del valore dei sacrificii che bisognano farsi dal produttore; e dall'altro lato, che esso non può permanentemente alzarsi al di sopra del valore de' sacrificii che devono farsi dal consumatore, se, invece di comprare, costui, o qualunno in sua vece, si converte in produttore. Il filato di Arkwright non poteva venderli per più che il filato prodotto in ugual quantità, senza l'aiuto della sua macchina patentata; nè Arkwright l'avrebbe venduto per meno che il valore del travaglio e dell'astinenza impiegati nella sua produzione. Il primo era il costo di produzione per il consumatore, il secondo era il costo di produzione per il produttore. Ma la differenza fra i due era enorme; il costo per Arkwright era 1/5 di ciò che sarebbe stato per le sue pratiche.

Le sue invenzioni lo misero in grado di produrre una maggior quantità, ma non una miglior qualità. Il pollice e l'indice costituiscono uno strumento più delicato, che qualunque sistema di cilindri; e la mussolina formata dal lavoro dell'Indiano comparativamente privo di questi, è più fina e più durevole che il prodotto de' nostri ingegnosi opificii. Il prezzo che Arkwright *poteva* esigere fu dunque limitato, come noi abbiamo veduto, dalla concorrenza di altri strumenti produttivi, più costosi ma decisamente più efficaci. Il prezzo che egli *esigeva* fu ancora più limitato dal riguardo del proprio interesse. Egli aveva scoperto uno strumento, le cui forze, invece di essere esaurite, crescevano ad ogni aumento delle sue applicazioni. Erigere un opificio destinato a filare annualmente cento o mille libbre di cotone, sarebbe pazzia. La spesa di filare dieci mila libbre eccede di po-

chissimo quella di filarne molti; e quarantamila si potrebbero probabilmente filare ad un costo minore che il doppio di quello delle diecimila. Come si accresce la quantità prodotta, così il corso relativo della produzione si diminuisce. Se dunque, sulla vendita di diecimila libbre di filo ad un dato prezzo, che noi chiameremo lire 10 000, il suo profitto ammontava a lire cinquemila, nel vendere cento mila libbre al medesimo prezzo, il suo profitto sarebbe montato a lire 90 mila, e nel vendere un milione di libbre, sarebbe montato a lire 900 mila. Ma effettuare ciò era evidentemente impossibile. Come il valore dipende principalmente dalla limitazione della quantità, così egli non poteva avere offerto in una volta una gran quantità senza diminuirne il prezzo, se egli lasciava questo prezzo a fissarsi dalla concorrenza dei compratori, o senza che gli rimanesse invenduta una gran porzione, se egli ricusava di sottomettersi a quella diminuzione. Il suo unico modo di stimolare un continuo aumento di consumo era quello di sottoporsi ad un ribasso continuo di prezzo, tale da allargare costantemente il cerchio di coloro che fossero nella possibilità e nella volontà di comprare. Come ordinariamente avviene, il suo proprio interesse, e l'interesse del pubblico, coincidevano insieme, e lo conducevano ad accettare un prezzo, molto in verità superiore al costo di produzione per sé, ma inferiore ancora più a ciò che era stato il costo di produzione per loro.

Il monopolio di Arkwright, dunque, era un monopolio del genere più limitato. La sua remunerazione era circoscritta, ed egli non aveva neppure interesse ad avvicinarsi verso quei limiti.

II. La seconda specie del monopolio si trova all'estremo opposto. *Essa esiste dovunque il prezzo non sia frenato, nè dalle speranze nè dai timori del produttore, dove non sia concorrenza a temersi, e nessuna quantità suppletoria si possa produrre.* I proprietari di alcuni vigneti hanno questo genere di monopolio. Il vino di *Costanza* deve la sua fragranza peculiare alla forza di pochi acri di terreno, e quella fragranza sarebbe distrutta, se si sforzasse la coltivazione in modo da strappare al medesimo terreno una maggiore quantità di vino. Siccome niuno all'infuori del proprietario del vigneto di *Costanza* può esserne produttore, così il prezzo non è limitato da alcun costo di produzione riguardo al consumatore. Non è limitato da alcun desiderio del proprietario di accrescere il consumo, perchè la quantità prodotta, e in conseguenza la quantità consumata, è incapace di accrescimento. Il prezzo quindi non può cadere al di sotto del costo di produzione, ma può indefinitamente sorpassarlo. Esso è solo limitato dalla volontà e dalla possibilità dei consumatori. E se la moda ne facesse un oggetto di desiderio intenso tra le persone opulente, una pippa di *Costanza*, prodotta forse al costo di lire 20, potrebbe essere venduta per lire 20 mila.

III. Una terza e più frequente specie di monopolio giace tra questi due estremi, e non è nè così stretta come la seconda, nè così comparativamente libera come la prima. *Questa comprende quei casi in cui il monopolista è l'unico produttore, ma, merco l'applicazione di un lavoro e di una astinenza addizionale, può indefinitamente accrescere la sua produzione.* Il commercio dei libri ne fornisce un esempio. Mentre un'opera è protetta dalle leggi di proprietà letteraria, niun altro che il proprietario può produrne delle copie; ed egli può, moltiplicarle indefinitamente, applicandovi lavoro ed astinenza maggiore. Qui non vi ha alcun costo di produzione da parte dei compratori, e, per quanto riguardi

ad essi, il prezzo è limitato solamente dalla loro volontà e possibilità. L'ostacolo nasce dall'interesse dell'editore. Come avviene in generale in tutte le manifatture, la spesa relativa della pubblicazione diminuisce a misura che si accresca il numero delle copie pubblicate. È quindi suo interesse incoraggiare una larga vendita mettendo un prezzo che ecceda di poco il costo di produzione, diminuito, com'esso è, dalla estesa produzione. Cento copie del *Waverley* potrebbero forse esser vendute a 10 ghinee la copia; ma non vi ha alcun dubbio che un maggiore profitto totale si ottiene, vendendone 10 000 ad una ghinea o mezzo per una.

IV. *La quarta e l'ultima specie di monopolio esiste dove la produzione dev'essere aiutata da agenti naturali, limitati in numero, e varii in potenza, i quali ripagano, con un aiuto sempre relativamente minore, ogni aumento di lavoro e di astinenza che vi s'impiegano.* Egli è sotto tali circostanze che la maggior parte dei prodotti grezzi, qualunque sieno, purchè siano l'alimento degli abitanti di un dato paese, come le patate in Irlanda, il grano in Inghilterra, il riso in India, si produce. Questo è IL GRAN MONOPOLIO DELLA TERRA; e come vi sono pochissime merci, la cui quantità non sia in qualche modo limitata dalla estensione della terra necessaria ed utile a qualche parte della loro produzione; così tutte le teorie generali riguardo al valore, devono essere soggette ad errore, finchè non si siano bene avverate le leggi generali che regolano il valore del concorso che si deriva dalla terra. Sarà necessario adunque esaminare con qualche estensione codeste leggi.

Terra. — Il suolo d'ogni esteso paese presenta diversi gradi di fertilità e convenienza di posizione; ed i terreni d'ogni grado costituiscono una classe distinta di agenti naturali, che forniscono una data somma di aiuti al coltivatore. E noi abbiamo veduto che ogni porzione del terreno, qualunque sia la sua fertilità, data una medesima industria agraria, generalmente dà un prodotto sempre in proporzione minore, ad ogni quantità addizionale di lavoro e di astinenza che s'impieghi alla sua coltura; e quindi può dirsi che ogni porzione di terreno comprende in se stesso un particolare sistema di agenti naturali, di forze. Le differenti classi di agenti naturali saranno successivamente impiegate, in proporzione della loro efficacia; non ricorrendosi mai ad una classe inferiore, mentre la superiore sia ugualmente accessibile: ed ogni classe finchè non sia stata appropriata del tutto, si può considerare come praticamente illimitata in quantità, quando sia universalmente accessibile. I bisogni, e la ricchezza della società, ossia la quantità di prodotto agrario che si possa e si desideri comperare, determineranno qual sia l'influsso fra gli agenti naturali impiegati, o in altri termini, determineranno l'estensione fino a cui le terre inferiori saranno coltivate, o il lavoro e l'astinenza addizionale saranno impiegati, con uno svantaggio comparativo alla coltivazione di quelli che sono i più fertili o i più convenientemente situati. Fino a che que' bisogni possono essere soddisfatti coltivando leggermente una sola porzione delle terre più fertili e meglio collocate; queste terre, quantunque altamente produttive, più produttive, in proporzione del lavoro e dell'astinenza impiegatevi che in ogni periodo successivo, non possono essere una separata e indipendente sorgente di valore. La terra è dunque un agente naturale universalmente accessibile, ed il suo prodotto, quantunque copioso, si cambierà solamente per il valore del travaglio ed astinenza, impiegati nella sua produzione. In breve,

il costo di produzione per il produttore, ed il costo di produzione per il consumatore, sono, sotto tali circostanze, tutt'uno. Questa è la condizione di taluni fra i fertili e poco popolati paesi dei Tropici. Gli abitanti della maggior parte della *Tierra caliente*, nel Messico, s'impossessano a volontà, nelle fertili contrade sulle quali trovansi sparse, de' piccoli tratti di suolo che forniscono le materie del loro alloggio, nutrimento, e vestito. Ci si dice che in quei paesi il lavoro di una settimana basta alla sussistenza di un anno; ma anche quest'immenso potere produttivo, o anche qualunque aumento possibile in esso, è incapace di dare un valore all'aiuto che si ricava dalla terra, finchè la quantità disponibile di questo aiuto rimarrà illimitata.

Essa pur nondimeno diviene limitata fin da' primi periodi d'incivilimento; del che si possono vedere le cause e le conseguenze nel contemplare il modo in cui procede una nuova colonia.

Quando un corpo di emigranti arriva sulle spiagge di un paese disabitato, la loro prima operazione deve essere quella di fissare la posizione della loro futura metropoli, la sede del governo, de' tribunali, del commercio estero, e di quelle manifatture che richiedono la riunione di molti operai. Possiamo supporre che il loro numero ed i vantaggi locali sieno tali, da metterli in grado di occupare, entro una distanza tale dalla loro nascente città da rendere poco sensibile la spesa dei trasporti, tanta terra della più alta fertilità, quanta ogni famiglia agraria possa desiderare di coltivarne. Il prodotto agrario così ottenuto deve vendersi per il suo costo di produzione riguardo al produttore; giacchè ogni consumatore può, a sua volontà, divenire produttore, con vantaggi uguali a quelli che son goduti dai produttori esistenti, e non è disposto a dare, per il risultato di una certa somma di lavoro ed astinenza da parte sua, più che il risultato di un'ugual somma di lavoro ed astinenza da parte altrui. Una tale società rapidamente cresce in numero ed in ricchezza; e questo incremento è accompagnato da maggior desiderio e da maggior possibilità di comprare i prodotti agrarii. Finu a che la quantità dei prodotti non si sia accresciuta, il loro prezzo deve salire al di sopra del costo di produzione. Quando le più fertili terre entro un dato perimetro della città sono state occupate, rimangono solamente tre modi di accrescere la produzione: 1° coltivando le terre fertili ad una maggiore distanza dalla città; 2° coltivando le terre inferiori nelle sue vicinanze; 3° impiegando maggior lavoro od astinenza nella coltivazione delle terre già occupate. Qualunque di questi mezzi si scelga, e probabilmente si sceglieranno tutti ad un tempo, la quantità addizionale deve essere supplita ad un costo maggiore. Il primo porta con sè il carico delle spese di trasporto; e noi sappiamo che una data somma di lavoro e di astinenza s'impiega con svantaggio comparativo, quando si applichi o alla coltivazione di terra inferiore, o ad ulteriori miglioramenti della terra più fertile.

L'immediata conseguenza della produzione accresciuta dev'essere un ribasso del suo prezzo, ma un ribasso non uguale al rialzo precedente. La quantità addizionale è prodotta sotto circostanze di comune concorrenza, perchè ogni consumatore può farsi produttore, occupando le parti più distanti o meno fertili del territorio; si vende, dunque, per il costo di produzione riguardo al produttore. Ma le merci di qualità precisamente uguale non possono essere vendute a prezzi diversi in uno stesso mercato. Il compratore di una misura di grano non va a cercare se esso sia stato prodotto a pochi passi o a dieci miglia dal mercato.

Il prodotto, dunque, delle terre più fertili nelle vicinanze del mercato si venderà al medesimo prezzo, che quello delle terre distanti o inferiori.

Quel prezzo, come è uguale al costo di produzione della parte prodotta al maggior costo, così deve sorpassare il costo di produzione della parte prodotta a minor costo. Il proprietario delle terre più fertili o meglio collocate, non ha motivo di domandare meno, perchè egli non può, come il proprietario di una patente, accrescere la somma di ciò che produce, e continuare a produrlo con uguale vantaggio; ed il compratore non può offrire di meno, perchè non può convertirsi in produttore se non sottoponendosi agli svantaggi che parificano il prezzo corrente ed il costo della produzione.

A misura che la colonia cresce in popolazione ed in potenza, il medesimo procedimento si ripete. Ogni aumento di ricchezza e di popolazione innalza il prezzo di prodotti grezzi. L'aumento del prezzo porta un aumento di produzione, ottenuto a costo comparativamente maggiore. Il prezzo si abbassa in conseguenza della quantità accresciuta, ma non può scendere fino all'antico suo livello, perchè vi si oppone l'aumento avvenuto nel costo della produzione di quella parte, che vien portata sul mercato al costo più grande.

L'effetto sarà lo stesso, sia che si consideri sopra un continente o sopra un'isola; sopra un paese contenente terreni d'ogni grado di fertilità, o un paese precisamente uniforme nella qualità delle sue terre. Gli Anglo-Americani hanno soddisfatto ai loro bisogni, sempre crescenti, principalmente spargendosi nell'interno sopra il loro illimitato territorio occidentale; ed han fatto poco uso dei terreni inferiori, o dell'alta coltivazione, fuorchè nelle vicinanze immediate delle loro città. In Malta, un sol acre riceve più lavoro, di quello che sarebbe dedicato ad un miglio quadrato nell'Illinese, ma è precisamente uno stesso motivo quello che spinge il Maltese a convertire le sue rocche in giardini, e spinge l'americano ad occupare le praterie del Missouri.

Da questo modo di presentare il progresso dalla società, si può inferire che, secondo noi, la crescente difficoltà di ottenere i prodotti grezzi, costituirebbe un naturale ostacolo all'aumento della popolazione. In assenza di cause che contrappesino, certamente sarebbe così; ma quelle cause sono così potenti, che, se non vengono raffrenate dalla legislazione, bilanciano in molti riguardi le cause di cui abbiamo considerata l'azione. In una colonia le cause contrarie sembrano preponderare per un dato periodo, la cui durata deve quindi dipendere in parte dalla quantità delle terre fertili e disoccupate nelle sue vicinanze. A misura che si allarga il cerchio delle terre appropriate, e la spesa di apportare i viveri ai consumatori diviene più grave, si sviluppa nel consumatore una tendenza a seguire le sussistenze. Il capitale coloniale, direttosi allora nella metropoli, può continuare a spedire una porzione dopo l'altra de' suoi cresciuti abitanti, fino a che, tutto il territorio acquisti qualche cosa che si avvicini all'ammontare medio della coltivazione. Dippiù, in ogni paese l'accresciuta ricchezza e popolazione è accompagnata da una maggiore industria e da migliori mezzi di trasporto. L'uso degli strumenti, la divisione del lavoro, e le cognizioni fisiche, sono aiuti potenti all'agricoltore, quantunque non gli fornisca l'aumento, quasi magico, di forza, che essi danno al manufattore. Il miglioramento dei trasporti è ancora più importante: una data somma di lavoro applicato per 20 anni sopra un dato tratto di terra, produrrebbe ora probabilmente un compenso quattro o cinque volte tanto,

di quello che avrebbe dato all'epoca della conquista. Ma il lavoro necessario a trasportare quel prodotto per cento miglia, probabilmente ora non è un centesimo di ciò che era in quell'epoca. Nessun miglioramento negli arnesi agrarii, o nelle rotazioni di raccolte, è stato così efficace come la sostituzione dei carri, le strade alla Mac Adam, i canali, i fiumi navigabili, e le strade ferrate, invece della schiena d'animali e de' pericolosi sentieri, su cui i nostri antenati facevano i loro viaggi. La presenza di una collina o di una palude, era allora un ostacolo sufficiente perchè il prezzo del grano da un lato si trovasse doppio di quello dell'altro; e Londra dipendeva tanto dalle sue campagne immediate, che i signori di queste campagne fecero una petizione contro l'apertura delle prime strade, come cosa che avrebbe violato il loro dritto al monopolio dell'approvvigionamento della capitale, petizione che ebbe un esito infelice perchè gl'interessi immediati di altri signori vi si opposero.

Ma il mezzo principale, con cui un paese, quando cresca in ricchezza e popolazione, possa evitare la necessità di coltivare i suoi prodotti agrarii con un profitto sempre minore, è quello dell'importazione.

Abbiamo veduto che il lavoro addizionale, impiegato nelle manifatture, produce un effetto proporzionalmente maggiore; che, se mille uomini possono in un dato tempo lavorare un milione di libbre di cotone, duemila uomini potrebbero lavorarne nel medesimo tempo più che due milioni di libbre, e quattromila uomini molto più che due volte tanto. A misura che l'opulenza e la popolazione di un paese crescono, diviene dunque interesse della società la dedicare la sua cresciuta popolazione, piuttosto alle manifatture in cui essa trova un vantaggio sempre crescente, che nell'agricoltura in cui il vantaggio è sempre decrescente. A misura che la sua industria diviene sempre più efficace, essa può in generale comprare, col prodotto d'una data somma di lavoro e di astinenza, un prodotto sempre maggiore, dell'industria de' suoi contemporanei meno avanzati. Il prodotto del lavoro di un solo Inglese, impiegato per un dato tempo nella manifattura del cotone, può comprare il cotone raccolto col lavoro di cinque, o forse dieci, Indiani, o pure comprare il grano raccolto da tre, o forse cinque, Lituani o Polacchi.

Bisogna, in verità, ricordarsi che una nazione, mentre estende le sue manifatture, deve accrescere le sue importazioni di prodotti agrarii; e noi abbiamo già detto che l'aumentato lavoro, con cui il prodotto addizionale deve essere ottenuto, ritarderebbe il progresso di una tale società. Ma quantunque ciò sia indubitabile, quantunque è anche certo che, se si accorda un tempo sufficiente, questo ostacolo può, non solamente ritardare, ma anche arrestare, il progresso delle manifatture, sembra pur nondimeno esservi poco a temere da esso, entro qualunque di quei periodi in cui i calcoli, per alcun pratico intento, generalmente vengono limitati. In primo luogo, lo stimolo di un commercio vantaggioso deve tendere ad aumentare l'industria agraria delle nazioni esportatrici, ed accrescere le facilità di trasporto; cause che, specialmente nei primi periodi dell'incivilimento, spesso permettono, e per un tempo considerevole, di portare al mercato una maggiore quantità di prodotti agrarii, con il medesimo lavoro, o anche con un lavoro proporzionalmente minore. E in secondo luogo, se anche noi supponiamo che la nazione manifattrice sia da' suoi avventori provvista di prodotti agrarii ad un costo proporzionalmente mag-

giore per *essa*, non ne segue che il costo proporzionale per *essa* si debba accrescere. La maggiore difficoltà da un lato, può essere bilanciata dalla maggiore facilità dall'altro. Noi supporremo che al presente 100 mila braccia di mussolina, fabbricata da 12 Inglesi, si possono cambiare con 150 quarters di grano coltivato da 36 Polacchi; che un aumento di 1/3 nella popolazione, renda necessario importare 200, invece di 150, quarters; e che i 200 quarters siano coltivati, non da 48 Polacchi, primitiva proporzione, ma da sessanta. Se l'aumento della nostra industria è andato di pari passo coll'aumento della nostra popolazione, è probabile che 18 Inglesi potrebbero fabbricare almeno 200 mila braccia di mussolina invece di 150 mila, primitiva proporzione. Il cambio, in tal caso, invece di esser meno, sarebbe più benefico di prima. L'Inghilterra comprenderebbe più grano, la Polonia più mussolina, con una somma di lavoro proporzionatamente minore.

E bisogna diligentemente ricordarsi che le precedenti osservazioni non si applicano al *prezzo*, più alto o più basso, del prodotto agrario, ma alla maggiore o minore difficoltà di ottenerlo; cose che non hanno una necessaria relazione; perchè l'uno dipende dalle cause che influiscono sul valore generale del prodotto agrario, l'altra dalle cause che influiscono sul valore generale della moneta. Al medesimo tempo e nel medesimo luogo, i prezzi delle merci misurano esattamente la difficoltà di ottenerle. La difficoltà di ottenere una merce che costi una sovrana, è precisamente metà di quella che s'incontri ad ottenere una merce che costi due sovrane. Ma ciò è unicamente vero nel medesimo tempo e nel medesimo luogo. Quantunque in Inghilterra un quarter di grano costi oggi circa a 50 scellini, e nel Regno di Enrico VIII costasse circa 20, è probabile che vi era allora maggiore difficoltà ad ottenerlo, che ora. Così dev'essere stato, se allora era più difficile ottenere 20 scellini, di quello che ora sia l'ottenere 50. È chiaro del pari che, quantunque un quarter di grano costi ora in Inghilterra circa 10 once d'argento, e circa 6 once in Polonia, pur nondimeno, se egli è più facile in Inghilterra ottenere dieci once di argento, che in Polonia ottenerne sei, sarà più facile in Inghilterra ottenere un quarter di grano, di quello che lo sia in Polonia. L'esperienza mostra che la ricchezza e la popolazione quasi sempre crescono insieme, quantunque in ragioni disuguali, perchè l'incremento della ricchezza, come abbiamo già detto, è generalmente maggiore che quello della popolazione. Il cresciuto capitale e lavoro di una popolazione crescente, si dirige naturalmente alle manifatture, in cui, come abbiamo veduto, ogni produzione maggiore più facilmente si ottiene. A misura che il lavoro diviene più produttivo, il valore dei prodotti d'una data quantità di lavoro cresce nel mercato generale del mondo; o in altri termini essi ottengono, in ritorno una maggiore somma di metalli preziosi; o in altri termini, un prezzo più alto. Adunque, benchè essi possano aver pagato un prezzo più alto per una data quantità di prodotto agrario, sia coltivato all'interno, sia importato dall'estero, non ne segue che la difficoltà di ottenere quella data quantità sia cresciuta; è possibile, e non è improbabile, che sia invece diminuita. Una nazione così sinata si può paragonare ad un individuo, il cui reddito si accresca al medesimo tempo in cui il prezzo del grano s'innalzi. Se l'aumento del reddito faccia più che contrappesare l'incartamento del grano, egli trova ogni anno più facile comprare una data quantità di grano, quantunque debba darne un prezzo sempre più alto.

Effetti del costo di produzione sul prezzo. — Noi abbiamo veduto che la produzione può avvenire sotto cinque diversi sistemi.

1° Assenza di monopolio; quando ogni persona può produrre con uguale vantaggio.

2° Monopolio, sotto il quale il monopolista non abbia esclusivamente il potere di produrre, ma abbia facilità esclusive come produttore, che si possano impiegare indefinitivamente, con uguale o con maggiore vantaggio.

3° Monopolio, sotto cui il monopolista sia l'unico produttore, e non possa accrescere la quantità del suo prodotto.

4° Monopolio, sotto il quale il monopolista sia l'unico produttore, e possa indefinitamente accrescere, con uguale o maggiore vantaggio, la quantità del suo prodotto.

5° Monopolio, sotto cui il monopolista non sia l'unico produttore, ma abbia peculiari facilità che diminuiscano, e infine spariscano, a misura ch'egli aumenti la quantità del suo prodotto.

Il prezzo di quelle merci che sono comprese nella prima classe, sembra soggetto a delle leggi suscettibili di accurata investigazione. Dove il lavoro solo sia stato impiegato, il prezzo dev'essere uguale alle mercedi di quel lavoro. Dove il lavoro sia stato aiutato dall'astinenza, o in altri termini dove un periodo sia scorso tra l'impiego del lavoro e la vendita del prodotto, il prezzo dev'essere uguale alla somma de' salarii di quel lavoro, ed alla remunerazione da pagarsi, tanto al lavorante che abbia sofferto la dilazione al pagamento della sua mercede, quanto al capitalista che abbia anticipato la somma delle mercedi.

Vi sono pur nondimeno pochissime merci delle quali il prezzo totale si possa risolvere in remunerazione di quel lavoro, o di quella astinenza, o di entrambi insieme, che si sian dovuti impiegare nella loro produzione.

La sola astinenza non può nulla produrre. Il lavoro, o le forze della natura, devono fornire il soggetto sul quale l'astinenza debba essere esercitata. È possibile, in verità, che un agente naturale accessibile a tutti fornisca spesso un prodotto di nessun valore in principio, ma capace di acquistare valore colla sola conservazione; ma nessun esempio di questo genere noi conosciamo, e qualche piccolo incomodo è generalmente necessario anche per il solo intento di conservare una merce.

Il solo lavoro produce pochissimi articoli. I *laver* raccolti e venduti sulle coste del Devonshire, sono un esempio. Vengono naturalmente, sopra rocche non appropriate, sotto l'influenza della marea, ed in un'abbondanza praticamente illimitata. Nessuno strumento è necessario per raccoglierti o prepararli, e come non si conservano, si vendono immediatamente dopo essere stati raccolti e lavati. Il prezzo di una data quantità di essi, consiste dunque delle sole mercedi del raccogliere, lavare, e portare al mercato.

Una classe di merci, forse anche più vasta, ma ancora meno considerevole paragonandola alla massa generale, è prodotta dal lavoro e dalla astinenza, aiutati unicamente da quegli agenti naturali che sono a tutti accessibili. È difficile pur nondimeno indicare un articolo, per quanto sia semplice, che possa esporsi in vendita, senza la concorrenza, diretta o indiretta, di molte centinaia, o più spesso di molte migliaia, di differenti produttori; ognuno, quasi, dei quali si trova essere stato aiutato da qualche agente monopolizzato.

Vi sono poche cose, il cui prezzo sembra consistere più esclusivamente in mercedi e profitti, che un orologio (1); ma se noi lo seguiamo dalla miniera alla tasca del compratore, saremo colpiti dal vedere come ad ognuno de' suoi progressi intervenga un pagamento di rendita, segno costante del concorso di qualche strumento non universalmente accessibile. — Una rendita fu pagata per il privilegio di estrarre dalle miniere i metalli di cui è composto; per la terra che fornì i materiali dei bastimenti in cui questi metalli furono trasportati ad un porto inglese; per i magazzini in cui furono depositati ed esposti alla vendita. L'orologiaio paga una rendita per la terra che occupa col suo opificio, ed il rivenditore per quella in cui è situata la sua bottega. Il minatore, il carpentiere, il fabbricatore, e l'orologiaio, tutti si servono di strumenti, formati co' materiali prodotti dai medesimi processi che producono quelli dell'orologio, e soggetti ancora ne' loro differenti stadii a simili pagamenti di rendita. La somma totale di tutti questi diversi pagamenti, forma probabilmente una piccolissima porzione del valore dell'orologio; e se noi ci accingessimo ad enumerarli, si troverebbero suddivisi in ramificazioni troppo minute per poter essere calcolate. Ciò che rimane consiste nelle mercedi degli operai, e nei profitti dei capitalisti che anticiparono quelle mercedi. Il tentativo di descrivere queste mercedi e questi profitti fin dal loro primitivo inizio, sarebbe così vana, come quello di enumerare tutti i pagamenti di rendita. Nello stimare adunque il valore di una merce manufatta, noi difficilmente risaliamo al di là del prezzo pagatosi dal manifattore per i suoi materiali e strumenti, prezzo che deve includere tutti gli anteriori pagamenti di rendita, di mercedi, e di profitti.

Ora descriveremo le cause, che accrescono il valore di quei materiali, dopo che essi sieno stati in proprietà del manifattore. Supporremo che il capitale di un orologiaio consista di materiali che vagliano lire 500, che egli abbia comprato la terra su cui riposa il suo opificio per lire 500, ed abbia speso lire 900 in erigerlo, che i suoi strumenti gli siano costati lire 100, che la spesa annuale di lire 100 sia necessaria per mantenere il suo opificio ed i suoi strumenti in buon essere. Supporremo che impieghi 10 operai a lire 100 l'anno, per termine medio, e che un anno sia il periodo medio dell'operazione, dal principio sino alla vendita dell'orologio. Supporremo che questi 10 operai possano annualmente convertire le sue lire 500 di materiali in 500 orologi, e che il profitto medio del suo negozio ammonti al 10 p. 0/0 l'anno. Per dargli questo profitto, egli è certo che i suoi orologi debbono vendersi per:

Valore dei materiali	L.	500
Mercedi di un anno	»	1000
Ristorazioni di un anno	»	100
		—
	»	1600
Profitto sull'anticipazione di queste somme e sul valore del terreno, degli edifici e strumenti, per 6 mesi, al 10 0/0 l'anno	»	155
		—
	»	1755

(1) È stato usato da M. Canard, da Flores Estrada, e da Mac Culloch, come un esempio del valore derivato dal solo lavoro.

Si osserva che, quantunque si supponga che un anno sia scorso dal principio dell'orologio sino alla sua vendita, pure noi sopponiamo il costo della sua produzione essere stato anticipato per sei mesi. Il fatto è che qualche parte delle anticipazioni deve essersi fatta per più, e qualche altra per meno che 6 mesi. Supponendo che un operaio sia stato impiegato sopra un orologio per un anno, e pagato quotidianamente, egli ricevette la mercede dei primi giorni un anno avanti la vendita dell'orologio, ma ricevette quella degli ultimi giorni precisamente alla data della vendita. Sei mesi adunque è il periodo medio per cui la totalità della mercede fu anticipata avanti la vendita.

Si osserva ancora che noi supponiamo il valore totale delle materie grezze, delle ristorazioni, e delle mercedi, ripagato del tutto, con un profitto unicamente dato al valore della terra, degli edifizi, e degli strumenti. La prima di queste due spese annualmente si rinnova da' capitalisti; la seconda rimane come strumento di ulteriore produzione. La terra è indestruttibile, ed il danno fatto agli edifizi ed agli strumenti si paga dalle lire 100 supposte come spesa di ripari.

Ma il costo totale della produzione fin qua non è stato ancora calcolato.

In primo luogo, alcune mercedi devono accordarsi al manufattore stesso per il suo lavoro di sorveglianza; e quindi qualche profitto per la spesa della sua educazione. E come le sue cognizioni e le sue abitudini, che formano il suo capitale intellettuale, non sopravviveranno a lui, così, più che la ragione del profitto medio è necessario per rimpiazzare il loro valore.

Se noi supponiamo che la spesa della sua educazione sia montata a lire 1000, e che sarà rimpiazzata con un profitto medio, alla ragione di lire 15 0/10 all'anno, e che la media mercede del suo lavoro sia di lire 30 all'anno; avremo lire 180 da aggiungersi al prezzo degli orologi, e lire 9 di più per l'anticipazione di questa somma per 6 mesi, in tutto lire 1944.

L'ultima sorgente di spesa è l'imposta, o in altri termini, le mercedi e i profitti di coloro che hanno protetto tutti i diversi produttori di orologi dalla violenza e dalla frode interna ed esterna. Una considerevole porzione del prezzo pagato dall'orologiaio per le sue materie grezze, i suoi strumenti, i suoi edifizi, probabilmente consisteva nelle imposte a cui quelle merci erano state precedentemente soggette; ma quelle che ora noi consideriamo sono le imposte che egli incorre durante l'anno in cui si suppone impiegato nel lavoro dell'orologio.

Questa è una spesa difficile a calcolarsi anticipatamente; in parte perchè le spese del governo van soggette a continui mutamenti, ed in parte perchè nessun principio generale regola le proporzioni in cui queste spese vengono divise fra i contribuenti. In Inghilterra, esse sono in generale imposte sulle persone che usino o che producano certe merci; sull'uso, per esempio, di una vettura, o una finestra, o sulla produzione di candele, o di vetro. Noi supporremo che l'imposta annua sulla bottega e sugli strumenti di produzione usati dall'orologiaio ammonti a lire 53 e 7 scell.; il profitto sull'anticipazione di questa somma per 6 mesi eccederebbe di poco le lire 2. 13, insieme lire 56, che, colle lire 1944, ammontare del calcolo antecedente, farebbero la somma di lire 2000, intero costo di produzione di 500 orologi, ossia lire 4 l'uno.

Le diverse somme, in questo esempio, sono state del resto prese a caso; ma noi abbiamo creduto dover fare così, in parte come un esempio dei calcoli su cui ogni manufattore deve fondare l'estimazione del guadagno o della perdita che

possa tener dietro ad una data intrapresa; ed in parte per mostrare sotto quante forme il lavoro, l'astinenza, ed il concorso della natura, o in altri termini, la rendita, il profitto, e la mercede, riappaiono costantemente in ogni procedimento produttivo.

Quando noi dunque parliamo di una classe di merci, come prodotta sotto circostanze di libera concorrenza, e come risultato del lavoro e dell'astinenza, senza l'aiuto di qualsivoglia altro agente appropriato; e consideriamo il loro prezzo come uguale alla somma delle mercedi e de' profitti che devono esser pagati per la loro produzione; noi non intendiamo dire che ognuna di tali merci esista, ma che; se esistessero, tali sarebbero le leggi dalle quali il loro prezzo vorrebbe regolato; e che in quanto il lavoro o l'astinenza, o entrambi, conducono alla produzione di una data merce, essa si deve considerare come prodotta sotto circostanze di libera concorrenza, e tanto bisogna che sia remunerata la mercede o il profitto, o entrambi, quanto il lavoro o l'astinenza, o entrambi.

Effetti dei monopoli sul prezzo. — I prezzi delle merci comprese nella seconda, nella terza, e nella quarta classe, sono pochissimo governati da qualche regola generale. I prezzi di quelle comprese nella seconda classe non possono innalzarsi al di sopra del costo della produzione aiutata dall'agente monopolizzato, ma tendono ad approssimarsi al costo di produzione per il monopolista. I prezzi di quelle comprese nella terza e quarta classe, non hanno alcun limite necessario, ma si avvicinano molto più al costo di produzione nella quarta classe, dove il monopolista può accrescere il suo prodotto, che nella terza dove la natura strettamente limita la quantità che può esser prodotta.

Rendita. — Il prezzo delle merci comprese nella quinta ed ultima classe, quelle che son prodotte sopra ciò che si può chiamare concorrenza inuguale, o monopolio qualificato, dove tutti gl'individui possono divenire produttori, ma ogni quantità addizionale si ottiene con una spesa proporzionatamente maggiore, ha una costante tendenza a coincidere col costo di produzione di quella parte che continua ad essere prodotta colla massima spesa. L'annuo approvvigionamento di Londra esige circa 1 500 000 quarters di grano. Di essi, forse 50 000 si possono ottenere unicamente per mezzo di una coltivazione avanzata, o di un trasporto molto lungo, ad una spesa di circa 50 scellini il quarter. Mentre i bisogni e la ricchezza degli abitanti di Londra son tali da far ricercare e comprare 1 500 000 quarters di grano, e la spesa del trasporto e della coltivazione rimane costante, è chiaro che l'intera quantità supponendola di qualità uniforme, deve esser venduta alla ragione di 50 scell. il quarter. Se si dovesse vendere di meno, gl'ultimi 50 000 quarters cesserebbero di prodursi, ed il prezzo allora risalirebbe, in conseguenza della scarsità. Ma una parte di tutta la quantità di 1 500 000 quarters, forse 50 000, potrebbe prodursi coltivando leggermente le terre più fertili e meglio collocate, ad una spesa di 10 scell. il quarter. Centomila possono costare al produttore a 20 scell. il quarter; duecentomila a 25 scell.; duecentomila a più che 30 scellini; ed il costo di tutti, salvo gl'ultimi 50 mila, deve essere stato minore che i 50 scellini pei quali si vendono. La differenza tra il prezzo ed il costo della produzione, è la *Rendita*. La quale è un vagaggio derivato dall'uso di un agente naturale non universalmente accessibile. Essa va dunque al proprietario dell'agente, coll'aiuto del quale la produzione si ottiene.

Una parte dell'intera provvista, pur nondimeno, quella parte ch'è prodotta

colla massima spesa, si produce senz'alcun pagamento di rendit . Se il costo di produrre e mandare al mercato da una data fattoria fosse nelle proporzioni seguenti: per cento quarters lire 100, per altri novanta lire 100, per altri ottanta lire 100, per altri settanta lire 100, per altri sessanta lire 100, per altri cinquanta lire 100, per altri quaranta lire 100, per altri 33 $\frac{1}{3}$ lire 100; e se il prezzo del quarter fosse di 60 scell.;   chiaro che la rendita del proprietario sarebbe nelle seguenti proporzioni;

Sui primi	L. 100	spese	L. 200
Sui secondi	» 100	»	» 170
Sui terzi	» 100	»	» 140
Sui quarti	» 100	»	» 110
Sui quinti	» 100	»	» 80
Sui sestanti	» 100	»	» 50
Sui settimi	» 100	»	» 20 .

In tutto L. 770

Ed   ugualmente chiaro che nessuna rendita pu  essere pagata dal coltivatore per il privilegio di produrre gli ultimi 33 $\frac{1}{3}$ perch  le intiere lire 100, per le quali si vendono, sono assorbite dal costo di produzione. Gli ultimi quarters 33 $\frac{1}{3}$ continueranno a prodursi, finch  i bisogni e la ricchezza dei compratori li mettano in grado di comprare una quantit  di grano, la totalit  del quale non possa esser fornita senza che venga prodotta quest'ultima e pi  costosa porzione. Se que' bisogni e quella ricchezza crescessero, potrebbe divenire necessario il coltivare una quantit  maggiore, ad un costo sempre maggiore, al costo cio  di lire 100 per soli 20 quarters. Ma egli   chiaro che ci  non potrebbe farsi, se il prezzo non fosse di lire 5 al quarter, perch  questo   il pi  basso prezzo, a cui il costo della produzione ultima a comparire sarebbe rifatta. Il prezzo, in verit , probabilmente si sarebbe prima alzato a pi  che lire 5 il quarter; perch  un intervallo bisogna scorrere tra la cresciuta domanda, cagionata dai cresciuti bisogni e dalla cresciuta ricchezza de' compratori, e l'aumento della quantit  offerta. Nell'intervallo, il prezzo deve qualche volta essersi alzato al di sopra di quel punto dove esso si fermerebbe, quando la quantit  supplementaria sia stata ottenuta. L'apparizione di quella nuova quantit  abbasserebbe il prezzo a lire 5 il quarter, costo a cui quel soprappi  vieu prodotto, ma non potrebbe permanentemente cadere al di sotto di quel prezzo, senza che una diminuzione avvenga, sia nei bisogni, sia nella ricchezza dei compratori, sia nelle spese di coltivazione o trasporto.

Tutto ci  sembra quasi troppo chiaro, per aver bisogno che venga formalmente provato. Egli   nondimeno ci  che costituisce una delle pi  recenti scoperte dell'Economia politica: tanto recente, che appena pu  dirsi nota universalmente, anche nel nostro paese, e che fuori di esso non sembra neppure essersi ancora compresa. Se uno scrittore vi ha, che pareva dovesse esserne pienamente convinto, sarebbe Say, il pi  distinto fra gli economisti continentali, e l'annotatore di Ricardo. Nelle sue note alla traduzione francese de' *Principii dell'Economia politica e delle imposte*, egli costantemente obietta a' ragionamenti di Ricardo il fatto, che tutte le terre coltivate pagano una rendita; come se un tal fatto fosse incompatibile coll'esistenza di grano coltivato senza pagamento di rendita. Egli ripete questa obiezione in una nota al passo ove Ricardo ne ha dimostrato la

falsità. Nel 24 capitolo dei *Principii*, Ricardo esamina le opinioni di Adamo Smith sulla rendita.

« Adamo Smith, osserva egli, aveva adottato l'opinione, che vi sono alcune parti del prodotto della terra, per cui la domanda deve sempre esser tale, da arrecare un prezzo maggiore che quello che è sufficiente a portarlo al mercato; e considerava i viveri come una di queste parti.

« Egli dice che la terra in quasi tutte le situazioni produce una maggiore quantità di viveri, di quella che basti a mantenere il lavoro necessario per portarli al mercato, nella maniera più liberale, in cui quel lavoro sia mai mantenuto. L'eccedente inoltre è sempre più che bastevole a rimpiazzare il capitale che impiegasse quel lavoro, insieme a' suoi profitti. Qualche cosa adunque sempre rimane per una rendita al proprietario.

« Ma qual prova dà egli di ciò? Niun'altra se non l'asserzione, che le paludi più neglette di Norvegia e di Scozia producono qualche sorta di pascolo per lo bestiame, che, col latte e con l'aumento delle teste, non solo può mantenere tutto il travaglio necessario, e pagare l'ordinario profitto del fittajuolo o del proprietario del gregge, ma anche apportare qualche piccola rendita al proprietario della terra. Or su di ciò mi sia permesso di elevare qualche dubbio. Io credo che, ancora in ogni paese dal più rozzo al più incivilito, vi siano terre di tal qualità, da non poter offrire più che un prodotto insufficiente a rimpiazzare il capitale in esse impiegato, insieme a' profitti che ordinariamente corrono nel paese. Noi tutti sappiamo che questo è il caso dell'America, eppure niuno ritiene che i principii da cui è regolata la rendita sieno in quel paese diversi che in Europa. Ma se fosse vero che l'Inghilterra tanto sia avanzata nella coltivazione, che oggi niuna terra restasse senza offrire una rendita; vero ugualmente sarebbe che precedentemente han dovuto esservi simili terre; e che, vi sieno o no, ciò non ha importanza per la questione; poichè, dato che vi sia nella Gran Bretagna un capitale impiegato sulla terra, la quale produca solamente il rimborso del capitale co' suoi profitti ordinarii, egli è lo stesso che si è impiegato sopra una nuova o sopra un'antica terra. Quando un coltivatore conviene del fitto di una terra per 7 o 14 anni, può proporsi d'impiegarvi un capitale di 10 mila lire, sapendo che al prezzo attuale del grano e del prodotto grezzo della terra, può rimpiazzare quella parte del suo capitale che è obbligato a spendere, pagare la rendita, ed ottenere il suo profitto secondo il livello generale. Egli non impiegherà 11 mila lire a meno che le ultime mille lire possano essere impiegate così produttivamente, da rendergli anch'esse il profitto ordinario del capitale. Nel calcolare se debba o non debba impiegarle, egli considererà solamente se il prezzo del prodotto sia bastevole a rimpiazzare le sue spese ed i profitti, poichè sa che non ha alcuna rendita da pagare. Nè auco al terminare del fitto la rendita aumenterà: poichè se il proprietario domandasse un soprappiù di rendita per quell'impiego di mille lire di più, il fittajuolo le ritirerebbe, potendo bene, secondo la nostra supposizione, trovare in qualunque altro impiego l'ordinario profitto che può unicamente sperare impiegandole nella terra » (*Principii* ecc., pag. 389, 391).

A questo passo Say appone la seguente nota: « Questo è precisamente ciò che Adamo Smith non ammette, perchè egli vede che la peggiore fra le terre di Scozia dà una rendita al suo proprietario ». Noi rispondiamo a Say: « Questo è precisamente ciò che Ricardo dichiara che non importa, perchè una porzione

di ciò che si produce sopra un podere che renda 10 ghinee per acre, può esser prodotta senza che alcuna rendita sia pagata per il privilegio di produrla ».

Bisogna nondimeno ammetterre che la dottrina di cui si tratta è stata spesso esposta in una forma, atta a confondere le menti tarde o disattente, e soggetta ai cavilli de' maligni. Ricardo, il quale, quantunque non ne sia lo scopritore, è il suo espositore più noto, fu condotto, tanto pei suoi meriti che pei suoi difetti, a commettere una frequente disaccaratezza di linguaggio. Egli non era abbastanza padrone della buona logica per esser preciso, o anche per estimare l'importanza della precisione. La sua sagacità gl'impedì di tener conto della stupidità, e della disattenzione de' suoi lettori; ed egli era troppo appassionato alla verità per asserire ostinatamente un errore.

Sotto l'influenza di queste cause, egli forse è riuscito il più scorretto tra gli scrittori elevatisi a qualche eminenza filosofica; e vi sono pochi soggetti, in cui Ricardo sia colpevole di più difetti d'espressione, che in quello della rendita.

Egli comprese che un aumentata volontà e potenza, da parte della società, di comprare prodotti agrarii, ed una impossibilità di aumentarne l'offerta, altro che ad un costo maggiore, deve necessariamente far sorgere le rendite, e deve anche determinare un'estensione di coltura. Associando, dunque, nella sua mente le idee del rialzo di rendita, e dell'estensione di coltura, ha spesso parlato di loro, come se fossero in relazione di causa ed effetto: come se l'estensione della coltura fosse causa dell'innalzamento delle rendite, invece di essere come chiaramente è, un mezzo, col quale quest'innalzamento venga contrappesato. L'inesattezza è così chiara, che noi non possiamo supporre un lettore, appena diligente ed accurato, che se ne lasci traviare.

Egli ha pure troppo frequentemente usato l'espressione, « Il grano cresciuto *su terra*, che non paghi rendita », come equivalente a quest'altra. « Il grano cresciuto senza pagamento di rendita ». E quando i suoi oppositori predicavano, ciò che è vero, che « nei paesi antichi tutte le terre pagano una rendita », egli ha spesso negato la verità di questa replica, invece di mostrare, come ha fatto nel passo che abbiamo or ora citato, che la dottrina è tanto vera quando si applichi ad un piccolo paese in cui tutta la terra sia altamente affittata, quanto allorchè si applichi ad una colonia dove la rendita è un'eccezione e la franchigia è la regola.

Di più, Ricardo ha spesso parlato dell'esistenza della rendita come dipendente dalla coltivazione di terre di diversi gradi di fertilità, o dal fatto che la medesima terra ripaga, con un compenso proporzionalmente minore, l'applicazione di un capitale addizionale. E pur nondimeno è chiaro che, se noi supponiamo l'esistenza di un paese popoloso ed opulento, grandemente ma uniformemente fertile, che dia un largo compenso ad una data somma di capitale, ma sia incapace di dare un compenso qualunque ad una spesa minore, o dare un maggiore compenso ad una spesa maggiore, un tal paese produrrebbe un'alta rendita, quantunque ogni tratto di terra ed ogni porzione del capitale applicativi, fosse ugualmente produttivo.

Conseguenze della proposizione, che un lavoro addizionale, quando viene impiegato nelle manifatture, è proporzionalmente più efficace, e quando viene impiegato nell'agricoltura lo è meno. — Ora procediamo a considerare alcune notevoli conseguenze della proposizione (vedi pag. 572), che un lavoro addizio-

nale, quando viene impiegato nelle manifatture, è proporzionalmente *più* efficace, e quando viene impiegato nell'agricoltura lo è *meno*; o in altri termini, che la efficacia del lavoro va nelle manifatture in una ragione crescente, e nell'agricoltura in una ragione decrescente. E per conseguenza, che ogni addizionale quantità di prodotto delle arti si ottiene, in quanto riguarda unicamente la sua manifattura, ad un costo proporzionalmente minore, ed ogni quantità addizionale di prodotto agrario si ottiene, generalmente parlando, ad un costo proporzionalmente maggiore.

1. Diversi effetti della cresciuta domanda sulle manifatture e sui prodotti agrarii. - In quanto il prezzo di ogni merce è modificato dal valore della materia grezza dalla quale è formata, esso tende ad innalzarsi; in quanto poi consiste della remunerazione da pagarsi al lavoro ed all'astinenza di coloro che sono impiegati a lavorarla, tende a calare, a misura che cresca la popolazione.

Egli è chiaro che le merci di ruvida o semplice manodopera son soggette alla prima regola; e le manifatture più fini, alla seconda. Il pane può fornire un esempio del primo genere, e il merletto del secondo. Il prezzo medio, in Inghilterra, di una mezza libbra di pane, è ora circa un scellino e 3 denari. Di questa somma, 10 denari, almeno, possono prendersi come prezzo del grano. Le mercedi e i profitti del molinaio, del panattiere, e del rivenditore, assorbono il rimanente. Se sorgessero circostanze, per le quali l'offerta attuale di pane fosse immediatamente raddoppiata fra i nostri interni produttori, è chiaro che la maggior quantità di grano non potrebbe ottenersi col solo raddoppiare la somma del lavoro attualmente impiegato nella sua produzione. È impossibile il dire a qual somma la difficoltà cresciuta di produzione innalzerebbe il prezzo del grano; pure supporremo che lo raddoppi, e che il prezzo del grano necessario a fare una mezza libbra di pane, sia 1 scellino ed 8 denari, invece di 10 denari: al medesimo tempo il maggiore lavoro, impiegato nella sua manipolazione e vendita, diventerebbe più efficace. Il molinaio e il panattiere impiegherebbero migliori strumenti, ed una più grande divisione di lavoro, ed il rivenditore potrebbe raddoppiare le sue vendite con un piccolo necrescimento di spesa. Il prezzo del pane, relativamente alla sua manipolazione ed alla sua vendita, sarebbe ridotto forse di un quarto, da 5 denari a 3 e 3/4. Nel qual caso, tutto il risultato della cresciuta produzione sarebbe che 1/2 libbra di pane si venderebbe scell. 1. 11 3/4, invece di uno scellino e 3 denari.

Ora vedremo qual sarebbe l'effetto di un aumento nell'uso del merletto.

Al prezzo attuale del merletto e del cotone, una libbra di cotone vale, nel mercato di Liverpool, due scellini, e può essere convertita in una pezza di merletto che vale 100 ghinee. Supponete che il consumo del merletto si raddoppi, e che la cresciuta difficoltà di produrre una quantità maggiore di cotone atto alla manifattura del merletto innalzi il suo prezzo da 2 scell. a 4 la libbra; il prezzo del merletto, supponendo che la sua manifattura continui a farsi colla medesima spesa, crescerebbe di 1/1050, o da lire 105 a lire 105. 2. Ma egli è impossibile dubitare che lo stimolo per tal modo impresso alla produzione del merletto migliorerebbe ogni processo della manifattura. Noi probabilmente avremmo esagerato l'ammontare di un tale miglioramento, se estimassimo il conseguente risparmio di spesa al 1/4; nel qual caso tutto il risultato della produzione cre-

sciuta sarebbe, che il merletto si venderebbe per lire 78, 17 invece di lire 105; le medesime circostanze che raddoppierebbero quasi il prezzo del grano, ridurrebbero solo di 1/4 il prezzo del merletto.

11. Differenti effetti delle imposte sui prezzi delle manifatture e de' prodotti grezzi. — Un'altra deduzione che viene dalla proposizione di cui si tratta, è la differenza tra gli effetti delle imposte quando cadono sul prodotto agrario, e quando cadono sul prodotto manufatto.

Le imposte sulle manifatture innalzano definitivamente il prezzo, e ciò per una somma maggiore che la somma dell'imposta. Le imposte sui prodotti agrarii nel loro stato grezzo, non producono necessariamente un aumento di prezzo, e se il producono, lo fanno sempre per una somma minore che quella dell'imposta.

Effetto delle imposte sui prodotti manufatti. — La prima proposizione può esser dilucidata facilmente.

Noi supporremo un'imposta sugli oriuoli, del 25 per cento del loro valore, e la quale sia esistita fin dal principio di questo ramo di traffico. Siccome non vi ha ragione di supporre che i profitti o le merci degli oriuolai, e dei loro artefici, sotto le circostanze attuali, superassero la ragion media delle merci e dei profitti d'ogni persona similmente impiegata, egli è chiaro che, data l'esistenza di una tale imposta, il prezzo avrà dovuto essere sempre di un quarto più alto, di quello ch'è stato, senza di che il mestiere di oriuolaio non avrebbe trovato nè lavoratori nè capitalisti. È chiaro ancora che un tale aumento di prezzo deve aver sempre diminuito o ritardato l'incremento della vendita, e perciò della produzione degli oriuoli. Ma se meno oriuoli si fossero costruiti, il minor numero sarebbe stato fatto ad un costo proporzionalmente maggiore. E il prezzo degli oriuoli dovrà essere stato più alto di quello che è stato, sì per la somma dell'imposta, come per il costo maggiore di una manifattura più limitata. Egli è ugualmente chiaro che, dopo rimossa l'imposta, il prezzo degli oriuoli riassebbe, primieramente per la somma dell'imposta soppressa, e secondariamente per il miglioramento nella manifattura derivato dall'accresciuta produzione. Ed è ugualmente chiaro che se una tale imposta fosse ora decretata per la prima volta, il prezzo degli oriuoli si rialzerebbe, prima per la somma dell'imposta, e secondo per la somma della spesa proporzionalmente cresciuta nel fare e vendere una minor quantità; ovvero, l'arte dell'oriuolaio cesserebbe di essere così profittevole come lo sono per termine medio tutte le altre. È chiaro ancora che, quanto più si diminuisce l'uso degli oriuoli, tanto più deve crescerne il prezzo. Se ogni anno non si facessero che dieci soli oriuoli nuovi, probabilmente ciascuno di essi costerebbe lire cinquecento. Se un solo se ne facesse, probabilmente costerebbe poco meno che tutto il prezzo dei dieci. Vero è che questi effetti non verrebbero immediatamente al venire nè al sopprimersi dell'imposta; un intervallo deve scorrere in entrambi i casi, durante il quale, il capitale esistente nell'arte dell'oriuolaio continuando ad esser lo stesso, l'offerta degli oriuoli non sarebbe nè accresciuta nè diminuita, e perciò il prezzo ne sarebbe pochissimo modificato. In quest'intervallo, tanto le merci che i profitti delle persone impiegate in questo ramo d'industria, sarebbero straordinariamente alti, o straordinariamente bassi, e non andrebbero al loro naturale livello, fino a che, nel caso della soppressione dell'imposta, un numero sufficiente di persone fosse edu-

cato a quell'industria, o nel caso dell'imposizione, fino a che il numero delle persone educate si sia sufficientemente diminuito, per permettere che l'offerta degli oriuoli si proporzioni alla domanda, ad un prezzo che dia un medio di profitti e mercedi, ai capitalisti ed ai lavoratori, impiegati nella loro manifattura e vendita.

Effetto delle imposte sui prodotti agrarii. — Ma se il prodotto agrario fosse soggetto ad una tale imposta, un sollievo sarebbe venuto dalla circostanza medesima che nella manifattura aggravava la pressione, cioè, da una diminuzione di prodotto.

Si può assumere che il capitale viene distribuito naturalmente fra i vari canali in cui s'impiega, e che quando non vi sieno peculiari cause disturbatrici, l'agricoltura, la più piacevole di tutte le occupazioni, ne riceve la sua media porzione. Si può dunque assumere, generalmente parlando, che il capitale è impiegato sulla terra, finchè il suo prodotto ripaghi, ma non più che ripaghi, le spese di coltivazione; o in altri termini, che il coltivatore della terra spinga la sua coltivazione fino a che il prodotto maggiore, ottenuto col mezzo degli ultimi lavoratori impiegativi, sia precisamente bastevole per pagare, ai prezzi correnti, le loro mercedi, ed il profitto medio a se medesimo, per il tempo durante il quale queste mercedi devono essere anticipate. All'imposizione di una tassa, avverrà necessariamente che il prezzo del grano prodotto si rialzi per una somma corrispondente a quella dell'imposta, o che il coltivatore cessi di produrre quella porzione di grano che coltivava ad una spesa maggiore.

Noi supporremo che un coltivatore occupi un podere contenente 600 acri di terra arabile, e di differenti gradi di fertilità; cento acri della quale, col lavoro di 10 uomini direttamente ed indirettamente impiegatevi, darebbero un fruttato che, per ridurlo ad unica denominazione, chiameremo sei quarters di grano per ogni acre; 100 altri sieno capaci di dare, con un ugual numero di uomini, soltanto cinque quarters per acre; 100 altri, quattro per acre; 100 altri, tre; cento altri, due; e gli ultimi cento acri, i più cattivi di tutti, soltanto un quarter per acre. Supporremo ancora che le mercedi di dieci uomini per un anno, montino in tutto a lire 400, o lire 40 per uomo; che il coltivatore debba anticipare queste mercedi per un anno, prima che la produzione si venda; e che la ragione media del profitto, in occupazioni di questo genere, sia del 10 per 100 all'anno. Ciò supposto, quando il grano fu a lire 2. 4 il quarter, gli sarebbe giovato l'impiegare ogni uomo il cui lavoro produceva 20 quarters, il prezzo de' quali montava a lire 44, cioè produceva lire 40 per la mercede del lavorante, e lire 4 per profitto del coltivatore. I quaranta uomini supposti impiegati nelle quattro migliori qualità di terreno, producono ciascuno questa somma e più; i 10 uomini impiegati nella quinta qualità, producono ciascuno precisamente questa somma, cioè un compenso di 200 quarters, che valgono lire 440. La sesta ed ultima qualità di terreno, su cui ogni uomo potrebbe produrre soltanto 10 quarters non ripagherebbe la coltivazione del grano. Ora, se un'imposta si mettesse sul prodotto agrario, la quale, per rendere meno complesso l'esempio, noi chiameremo un'imposta di 14 scellini ed 8 denari per ogni quarter di grano; e nessun rialzo avvenisse nel prezzo del grano; egli è chiaro che non varrebbe più a lungo la pena di coltivare ogni terra di qualità inferiore a quella in cui il lavoro di 10 uomini possa

produrre 300 quarters di grano; somma, che al prezzo esistente di lire 2, 4, procurerebbe lire 660; dando lire 220 per l'imposta, e lire 440, come prima, per mercedi e profitti. Ma varrebbe sicuramente la pena di coltivare terre di quella qualità, e anco d'impiegare il lavoro nella coltivazione di terre superiori a quel limite in cui il lavoro di ogni uomo di più non producesse più a lungo un addizionale prodotto di 30 quarters. Non altro che un'imposta tanto grande da proibire assolutamente l'agricoltura, un'imposta che non è mai esistita, e che se esistesse, sarebbe piuttosto una pena che un'imposta, potrebbe indurlo a licenziare tutti i suoi lavoranti, e lasciare incolte tutte le sue terre. Noi non neghiamo che egli si trovi a fare una perdita, anche nel modo in cui abbiamo supposto che si comporti. Noi non neghiamo che egli avrebbe preferito un rialzo nel prezzo del grano uguale all'imposta — rialzo che gli avrebbe permesso di continuare il suo attuale impiego di capitale agrario. Ma neghiamo che ogni imposta, alla quale il nome di tassa si possa francamente applicare, quando non sia seguita da un rialzo di prezzo, debba costringere il coltivatore a sospendere la produzione. E noi desideriamo attirare l'attenzione dei nostri lettori sul contrasto tra la sua posizione e quella del manufattore, il quale, ad ogni imposta, leggiera quanto si fosse, se non è accompagnata da un rialzo di prezzo, si trova forzato a sospendere il lavoro. Ciò ch'è un rimedio all'agricoltura, è un'aggravazione di danno al manufattore; una diminuzione di capitale rende in agricoltura più produttivo ciò che rimane; e rende uen produttivo ciò che rimane, nelle manifatture.

Si è pure supposto che il prezzo del prodotto agrario s'accrescerebbe della somma totale dell'imposta, e che la somma totale dell'imposta cadrebbe in conseguenza sul consumatore. Questa è l'opinione di Ricardo e di Mill, ed è perciò che essi sostengono entrambi che l'effetto delle decime sia quello di produrre un innalzamento nel prezzo del prodotto agrario, pari al valore totale della decima, e influente del pari su tutte le classi, in quanto sieno consumatrici di prodotti agrari. Noi crediamo che l'effetto *immediato* di un'imposta generale sui prodotti grezzi, è quello d'innalzarne il prezzo, ma per una somma non uguale a quella dell'imposta; e crediamo che l'effetto *ultimo* è di diminuire il consumo e la produzione del prodotto agrario, ma lasciarne inalterato il prezzo.

Per provare la nostra prima proposizione, noi dobbiamo solamente mostrare che l'innalzamento del prezzo, che ammettiamo come conseguenza immediata dell'imposta, diminuirebbe il consumo, e conseguentemente la produzione della merce imposta. Si è già mostrato che, come la produzione diminuisce, la spesa per produrre la quantità che è ora prodotta diminuisce; e che il prezzo del prodotto agrario dipende dalla spesa per produrre quella porzione di esso, che si produce a costo maggiore, o in altri termini, sotto le circostanze di libera concorrenza. Che niuno diminuirebbe il suo consumo di grano in conseguenza del rialzo avvenuto nel suo prezzo, questa è, perciò, una premessa necessaria alla conclusione che noi stiamo combattendo. Ciò è vero riguardo a quella parte della popolazione inglese che dipende dai soccorsi della parrocchia. In que' distretti in cui la somma di un tale soccorso si calcola sul prezzo del pane, i mezzi di comprare non sono vincolati col prezzo, e non s'innalzano nè si abbassano, coll'alzarsi o l'abbassarsi del prezzo. È vero ancora riguardo alle famiglie di quegli individui opulenti (porzione distinta ma piccola della società), la cui spesa direttamente in pane e farina sta in una piccola proporzione colle loro spese generali. Ma la

massa della società, composta di lavoratori i quali non ricevono aiuto dalla parrocchia — e fortunatamente sono una maggioranza, che noi crediamo sarà presto la gran maggioranza — e i più piccoli trafficanti e coltivatori, senza dubbio regolano in gran parte le loro compre di grano sulla proporzione del suo prezzo. Molta parte del loro consumo, quando esso è comparativamente a buon mercato, consiste in *puddings* e *pies*, articoli di mero lusso che, al menomo rialzo di prezzi, vengono immediatamente sospesi. Se il rialzo continua, essi si volgono dal pane bianco ad una sussistenza men cara; nel nord all'avena, nel sud alle patate. In verità, senza scendere a molti particolari, si può porre come principio di universale applicazione che, in assenza di cause disturbatrici, ogni aumento nel prezzo di una merce deve diminuire insieme la possibilità e la volontà di comprarla.

Ora passiamo a provare la nostra seconda proposizione, cioè, che l'effetto ultimo di un'imposta sui prodotti grezzi è quello, non di rialzare il prezzo, ma di diminuire la quantità prodotta. Sarà ammesso senza difficoltà che il prezzo del prodotto agrario, in ogni paese, non dipende dall'estensione positiva o dalla positiva fertilità di quel paese; ma, tutto rimanendo lo stesso, dipende dal rapporto in cui quell'estensione e quella fertilità stanno al numero ed alla ricchezza degli abitanti. Quel rapporto può essere basso in un territorio sterile, se quel territorio è scarsamente popolato, appunto come può essere alto in un paese fertile e popoloso. È alto nelle ricche pianure della Scozia, è basso nelle pianure sabbiose della Polonia. E sarà ugualmente ammesso che, ogni cosa rimanendo inalterata, la popolazione di un paese è proporzionata alla sua estensione ed alla sua fertilità. Ora, l'ultimo effetto delle decime, o d'ogni altra imposta sulla coltivazione della terra, è precisamente lo stesso che sarebbe, se il paese in cui da lungo tempo prevalgano ne diventasse alquanto meno esteso, o meno fertile, e conseguentemente meno popoloso, e probabilmente ancora più povero, di quello che altrimenti sarebbe stato.

Decime. — Se l'Inghilterra da tempo immemorabile fosse stata più estesa e più fertile di quel che è, niuno supporrà che il prezzo dei viveri sarebbe stato più basso di quel che è. Noi avremmo avuto più grano, ed una maggiore popolazione per cibarsene, di quello che abbiamo attualmente. L'aumento sarebbe stato assoluto non relativo. Così, se il Devonshire o il Lincolnshire non fossero mai esistiti, la produzione agraria e la popolazione dell'Inghilterra si sarebbero entrambe diminuite assolutamente; ma come avrebbero avuto la medesima relazione reciproca che hanno al presente, così il prezzo dell'esistente quantità di grano non sarebbe stato più alto di quello che è. Così, se mai non fossero esistite le decime, noi avremmo avuto più grano ed una maggiore e probabilmente più ricca popolazione; ogni altra cosa sarebbe rimasta qual è. Vero è che, se un nuovo Devonshire, o un nuovo Lincolnshire, atti alla coltivazione immediata, venissero ora subitamente aggiunti alle nostre sponde, le conseguenze sarebbero, un aumento di viveri, ed un ribasso nel loro prezzo. Ma è anche vero che, se questa aggiunta al nostro territorio fosse seguita da alcun mutamento nelle nostre abitudini ed istituzioni, il buon mercato comparativo, che ne sarebbe la immediata conseguenza, sparirebbe gradatamente a misura che la nostra popolazione crescesse coll'aumentata quantità della sussistenza, ed in fine noi saremmo precisamente al punto in cui siamo, all'infuori di essere più numerosi.

Così, se le decime fossero subitamente commutate, e la loro influenza, tal quale è, sui miglioramenti agrarii, fusse tolta via, le medesime conseguenze seguirebbero come se il nostro territorio, o la sua fertilità, o la sua estensione, fosse subitamente aumentata. E, supponendo che nessun miglioramento avvenisse nelle nostre istituzioni ed abitudini, l'aumento della nostra popolazione ci farebbe dare un passo indietro, in quanto riguardi il prezzo dei viveri, verso il punto in cui ora siamo.

È probabile in verità, che l'ultimo effetto dell'abolizione delle decime non sarebbe un ribasso, ma un aumento nel prezzo de' prodotti grezzi. Una popolazione più densa, che coltivi un territorio, la produzione del quale sia accresciuta in proporzione dell'accresciuto numero degli abitanti, probabilmente si avanzerebbe in opulenza. Data la produttività del suolo di un paese, in proporzione alla sua popolazione, o in altri termini, essendo accertata la somma del prodotto agrario, e del numero degli uomini, quanto più piccola è l'estensione della terra da cui questa somma si ottiene, tanto meglio è. Le spese di trasporto, e l'incomodo e la perdita di tempo in viaggi, sono elementi materiali del costo di produzione, tanto nell'agricoltura che nelle arti; e la somma di queste spese dipende principalmente dall'estensione del paese che fornisca un dato prodotto. Come la nostra industria diviene più efficace, il valore del nostro lavoro crescerà nel mercato generale del mondo, e la conseguenza sarà un generale rialzo di prezzi a cui il prodotto agrario parteciperebbe. Ma questi dati non formano parte del nostro argomento. Noi crediamo in verità che l'ultimo effetto delle decime è quello di attenuare il prezzo del prodotto agrario; ma ciò che abbiamo preso a mostrare si è che essi non lo innalzano.

Da queste premesse, seguono conseguenze pratiche importantissime. Se noi mettiamo un'imposta sulla produzione interna di ogni merce manifatta, che sia prodotta con la medesima, o quasi la medesima, facilità all'estero, è assolutamente necessario che un dazio della medesima somma, o quasi medesima, venga imposta all'importazione di quella merce. All'imporsi della tassa, il costo di produzione all'interno si accresce, primo per la tassa, e secondo per la cresciuta spesa del produrre la minore quantità che, quando il prezzo diviene più alto, continua ad essere domandata. Ma se l'importazione fosse libera da imposte, il costo di produzione all'estero si diminuirebbe in conseguenza della spesa proporzionalmente minore nel produrre la maggiore quantità dimandata. La produzione indigena, e coll'indigena produzione l'imposta, non sarebbe meramente diminuita, ma assolutamente distrutta, e tutto il risultato sarebbe un danno gratuito. Ma quando un'imposta, non contrappesata da alcun dazio all'importazione, si mette sopra un prodotto agrario, per il quale un surrogato straniero si può ottenere, l'unico risultato è quello di arrestare *la porzione più costosa* della produzione interna. La parte meno produttiva dell'esistente capitale agrario, viene sviata o mandata fuori senza rimpiazzo. La deficienza, si tenta supplirla per via dell'importazione, ma la domanda cresciuta, invece di abbassare, come sarebbe il caso delle manifatture, innalza il costo di produzione all'estero, precisamente come la domanda diminuita, invece d'innalzare, abbassa il costo di produzione all'interno. Il prezzo del prodotto agrario cresce, fino a che lo stato della popolazione si sia accomodato al mutamento, ed allora ricade al suo antico livello. Se la nostra attuale ed alta imposizione sulla produzione interna dei

vetri, non fosse bilanciata da alcun dazio d'importazione, tutte le fabbriche di vetro inglese verrebbero abbandonate. O, se talune delle nostre manifatture di vetro fossero libere dall'imposta, ed altre vi fossero soggette, queste ultime verrebbero ruinate. Ma le terre in Inghilterra, che son soggette al pagamento delle decime, non son tratte fuori di coltivazione, per la concorrenza di quelle che son libere da quel carico, o per l'importazione del grano e del bestiame scozzese che non paga decime, o per il prodotto irlandese comparativamente libero di decime. I fondi che sono soggetti a decime continuano ad essere produttivi, continuano anche a fornire una rendita, quantunque quel carico diminuisca la produttività, e diminuisca in un grado anche maggiore la rendita.

Prima di lasciare l'argomento delle decime, può valere la pena di esporre un altro errore che vi è connesso, cioè l'opinione popolare che la loro tendenza ad accrescersi sia maggiore di quella che la rendita manifesti. Noi crediamo che il fatto sia precisamente all'inverso.

Le decime sono una porzione definita, la rendita è una porzione indefinita del prodotto. Le decime non possono mai eccedere il decimo; la rendita, non solamente non è necessario che sia $\frac{1}{10}$, o anche $\frac{1}{100}$, ma può montare ad $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{2}$, o anche più. Le decime dunque si possono esigere quando la rendita non si può; ma quando una volta qualche tratto di terra può pagare ugualmente e rendita e decime, non vi ha paragone tra il loro rispettivo potere di accrescimento. Ciò si vedrà immediatamente ricorrendo ad un esempio famigliare dei progressi della rendita.

Se noi supponiamo che un paese sia diviso in dieci distretti segnati coi numeri da 1 a 10, tutti della medesima estensione, ma ciascheduno di un grado diverso di fertilità; cioè in modo che il numero uno, con una data spesa, produca 200 quarters di grano, e che colla medesima spesa l'ammontare del prodotto della varie qualità di terra diminuisca di 10 in 10 quarters, fino a giungere al numero 10 che produce soltanto 100 quarters; noi troveremo che, quando il numero 1 paga appena le spese di coltura, produce 20 quarters per la decima, e nessuna rendita. Quando il prezzo del grano è cresciuto sufficientemente per permettere che si coltivi il numero 2, allora, sul numero 1 e sul numero 2, vi saranno 39 quarters per la decima, e sul numero 1 vi sarà 10 per rendita. Quando il numero 3 è divenuto degno di coltivazione, sui numeri 1, 2 e 3 vi saranno 57 per decime, e sui numeri 1 e 2, 30 per rendita. Quando il numero 4 sarà coltivato, i numeri 1, 2, 3 e 4 avranno 74 per decima, e i numeri 1, 2 e 3, 60 per rendita. Quando il numero 5 sarà coltivato, sui numeri 1, 2, 3, 4 e 5 vi saranno 90 per decima, e sui numeri 1, 2, 3 e 4, 100 per rendita. A questo punto, la rendita ha già sorpassato la decima, e la differenza diviene molto più notevole nel susseguente periodo. Quando il numero 6 è divenuto degno di coltivazione, vi sarà 105 per decima, e 150 per rendita. Quando il numero 7 è divenuto degno di coltivazione, vi sarà 119 per decima, e 210 per rendita. Quando il numero 8 è divenuto degno di coltivazione la decima sarà 132 e la rendita 208. Quando viene il numero 9, la decima sarà 144, e la rendita 360. E quando viene il numero 10, la decima sarà 155, e la rendita 450. Ed i medesimi risultati seguiranno se, invece di supporre che nuove terre di una fertilità regolarmente minore vengano messe in coltura, supponiamo un ulteriore capitale applicato alla medesima terra con un compenso regolarmente e proporzionalmente

minore. Del resto noi non intendiamo che l'una o l'altra di queste supposizioni rappresenti ciò che in realtà avviene, ma che ciascuna rappresenta il corso degli avvenimenti a cui naturalmente si tende. Rappresentano quella relazione reciproca, secondo la quale la rendita e la decima crescerebbero in assenza di cause disturbatrici. Bisogna rammentarsi, nondimeno, che questi eventi non si presentano nell'ordine regolare in cui noi li abbiamo collocati, salvo supponendo che ogni differente distretto, da noi messo come coltivato successivamente, sia di una medesima estensione, e supponendo che ogni successiva applicazione di capitale sia d'un medesimo valore. Se, per esempio, il numero 10 fosse dieci volte tanto che qualunque altro distretto, o ricevesse dieci volte tanto capitale, esso accrescerebbe la somma totale del prodotto decimabile, di un migliaio di quarters, invece che di 100, e la decima crescerebbe da 144 quarters a 244, mentre la rendita crescerebbe soltanto da 360 a 450. In tal caso adunque, la decima crescerebbe più che la rendita. E bisogna ancora rammentarsi che la decima e la rendita non sorgono precisamente nel medesimo periodo. Il più alto segno della rendita deve giusto trovarsi *avanti* che la terra, su cui si produce la quantità addizionale, venga messa in coltura. La cresciuta domanda opera allora pienamente, non essendo stata contrappesata da un'offerta cresciuta. Ma la somma delle decime non si accresce, se non *dopo* che la quantità addizionale sia stata prodotta. L'aumento dunque delle decime è in generale contemporaneo ad un momentaneo ribasso di rendita: ciò che è probabilmente una delle cause, da cui è surta l'opinione popolare, che la loro generale tendenza ad accrescersi è maggiore che la tendenza della rendita. Un'altra sorgente di tale opinione si è, che in Inghilterra la terra è stata per secoli soggetta ad un continuo processo di suddivisione, mentre le decime, salvo la parte comparativamente piccola che appartiene a' laici, non lo è. Il possessore di un dato beneficio non riscuote le decime della medesima quantità di terra ch'era stata decimata da un suo predecessore 300 anni prima. Ma quella terra, trecent'anni prima, poteva essere appartenuta ad una o due persone, ed ora può essere divisa fra dieci o venti. Il reddito del beneficio attuale è in una proporzione più alta, che quella dei suoi predecessori, con il reddito medio di un sol proprietario, quantunque stia in una proporzione più bassa col reddito totale di tutti i proprietari della parrocchia. E come proporzione generale, noi non dubitiamo di dire che, in un paese progressivo, il valore delle decime difficilmente si accrescerà in proporzione del crescente valore della terra sulla quale si percepiscono.

Sembra adunque che in un paese nuovo e mal popolato, dove l'abbondanza della terra ed il bisogno del capitale agrario impediscono quasi l'esistenza della rendita, nel senso economico della parola, le decime sono il solo emolumento che il clero possa ricevere dal terreno. Noi dunque vediamo, perchè esse furono adottate dagli Israeliti, i quali in fatti eran coloni, e dai nostri antenati Danesi o Sassoni. Vediamo ancora perchè il tentativo di dotare di terre la Chiesa Canadiana è così singolarmente fallito. Le decime forse non potrebbero essere state una dotazione politica, ma sono state una vera dotazione. Le terre di riserva costituiscono altrettanti luoghi deserti nel mezzo del paese coltivato, che ritardano la colonizzazione, interrompono le comunicazioni, danneggiano la ricchezza e l'incivilimento di tutto ciò che le circonda: vi vogliono cinque secoli ancora perchè dessero un largo prodotto.

PROPORZIONI RECIPROCHE DELLA RENDITA, DEL PROFITTO, E DELLE MERCEDI.

Avendo dato uno schizzo generale delle tre grandi classi, su cui va distribuito tutto ciò che si produce, e delle leggi che regolano i valori comparativi dei diversi prodotti, noi ora passiamo a considerare le leggi generali che regolano le proporzioni, in cui i Proprietarii, i Capitalisti, e i Lavoranti partecipano alla distribuzione generale; o in altri termini, le leggi che regolano le proporzioni in cui stanno reciprocamente la Rendita, il Profitto e la Mercede.

Nomenclatura. — Noi abbiamo seguito la nomenclatura stabilita, che divide la società in Proprietarii, Capitalisti, e Lavoranti; ed il reddito in Rendita, Mercede, e Profitto. Ed abbiamo definito la RENDITA un *reddito spontaneamente offerto dalla natura o dal caso*; la MERCEDE, una *ricompensa del lavoro*; ed il PROFITTO, *quella dell'astinenza*. Guardata da lungi, questa ripartizione sembra ben chiara; ma quando scendiamo a' particolari, vi troviamo tanta confusione, che sembrerà difficile introdurre una classificazione, la quale spesse volte non riesca incongrua, e più spesso ancora arbitraria. Ma bisogna rammentarsi che le quistioni di classificazione si riferiscono piuttosto al linguaggio che ai fatti; e che il nostro intento sarà conseguito, qualora potremo aiutare la nostra memoria con una nomenclatura precisa e costante.

Noi cominceremo dal ricorrere ad un oggetto al quale abbiamo già fatta allusione: la frequente difficoltà di decidere se un dato reddito debba o non debba chiamarsi Rendita. Allorchè un fondo è stato per qualche tempo affittato ad un coltivatore diligente, riceve in generale de' miglioramenti durevoli, che permettono al suo proprietario di ottenere una più alta rendita allo spirare del fitto. Una palude che vaglia 2 scellini all'anno per acre, può essere convertita in un campo o in un prato che vale 2 lire all'anno. Questo aumento è nella rendita o nel profitto? Nasce da una fertilità addizionale, ora inseparabilmente attaccata alla terra. È ricevuta dal proprietario senza alcun sacrificio da sua parte. In pratica non si può distinguere dalla rendita precedente. Dall'altro lato, la sua esistenza è dovuta all'astinenza del coltivatore, il quale ha dedicato ad uno scopo lontano, ch'è il miglioramento della terra, un lavoro che avrebbe potuto impiegare a produrre un suo godimento immediato. Se un proprietario di un fondo lo avesse coltivato egli stesso, ed avesse diretto il lavoro nei suoi miglioramenti durevoli, il prodotto addizionale derivato da questi miglioramenti si sarebbe senza dubbio chiamato profitto. Egli sembra adunque più convenevole chiamarlo profitto, quando viene da miglioramenti fatti da un fittajuolo. In realtà, questi miglioramenti meritano tanto di esser chiamati un capitale, come lo merita un bacino marittimo, o una fabbrica di cotone. Di chi dunque sono esse un capitale? Durante il fitto, sono un capitale del fittajuolo; quando il fitto è spirato sono un capitale del proprietario; il quale gli ha comprati impegnandosi a non innalzare la rendita durante il corso del fitto.

Ci si può allora domandare, se i miglioramenti che formano la maggior parte del valore del suolo d'ogni ben coltivata contrada, son tutti, e per sempre, da chiamarsi Capitale? Se i pagamenti che l'attuale proprietario di un fondo del Lincolnshire riceve da' suoi fittajuoli, si devono chiamare, non rendita, ma profitto sul Capitale ch'è stato speso cinque secoli addietro? La risposta si è che,

per tutti gl'intenti pratici, la distinzione del profitto della rendita cessa, appena che il capitale, da cui un dato reddito procede, sia divenuto, o per donazione o per eredità, proprietà di una persona alla cui astinenza ed ai cui sforzi esso non deve la propria creazione. Il reddito nascente da un bacino, o da un molo, o da un canale, è profitto nelle mani del loro *originario costruttore*; è guiderdone della sua astinenza, nell'aver impiegato un capitale ad intento produttivo, invece d'impiegarlo ad oggetti di godimento; ma, nelle mani del suo erede, esso ha tutti gli attributi della rendita. Per lui è un dono della fortuna, non il risultato di un sacrificio. Si può dire in verità, che un tal reddito è restituzione dell'astinenza del proprietario, nel non vendere il bacino, o il canale, e non ispenderne il prezzo in suoi godimenti; ma la medesima osservazione è applicabile ad ogni specie di prosperità trasferibile. Ogni fondo può essere venduto, ed il suo prezzo può essere dissipato. Se quest'ultima base di classificazione venisse adottata, la maggior parte di ciò che ogni economista ha chiamato rendita, dovrebbe esser chiamata profitto.

Dippiù, vi sono pochi impieghi, in cui le forze straordinarie della mente o del corpo non ricevano una straordinaria remunerazione. È un privilegio del talento il poter lavorare, non solo meglio, ma più facilmente. Si troverà dunque generalmente che la merce o il servizio prodotto da un operaio di prim'ordine, mentre si vende per più che il prezzo medio, è costato meno che la somma media del travaglio necessario a produrla. Walter Scott poteva scrivere un volume col lavoro di circa tre ore al giorno per un mese; e così facendo, riceveva lire cinquecento o mille. Uno scrittore ordinario, con un'uguale applicazione, troverebbe difficile di produrre un volume in 3 mesi, e più difficile ancora il venderlo per 50 lire.

Ora, la remunerazione straordinaria di un lavorante, che sia aiutato da talenti straordinarii, deve esser chiamata Rendita ovvero Mercede? Essa viene dalla generosità della natura; e sotto questo riguardo sembra essere rendita. Essa si ottiene unicamente alla condizione di sostenere un travaglio; e sotto questo altro riguardo sembra essere una mercede. Si potrebbe, con uguale esattezza, chiamarla rendita che si può ricevere unicamente da un lavorante, oppure, mercede che si può unicamente ricevere da un proprietario di agenti naturali. Ma come è chiaramente un sovrappiù, perchè il travaglio è stato precedentemente pagato colla ragione media delle mercedi, ed il dippiù è un dono spontaneo della natura; così abbiamo creduto che convenga meglio chiamarla rendita. Per la medesima ragione, noi chiamiamo *Rendita* ciò che, con uguale esattezza, potrebbe chiamarsi un profitto fortuito. Intendiamo, quel sovrappiù di vantaggi, che spesso derivano dall'impiego di un capitale, dopo avere pienamente compensato tutti i rischi incontratisi, e tutti i sacrificii fattisi, dal capitalista. Tali sono i profitti fortuiti de' possessori di merci guerriere allo scoppiare di ostilità imprevedute; quelli fra i possessori di stoffe nere, alla subita morte di un personaggio reale. Tale sarebbe il reddito addizionale di un minatore di Anglesea, se, invece di rame, egli incontrasse una vena di argento. L'argento, senza dubbio, si otterrebbe per mezzo del lavoro e della astinenza; ma essi sarebbero stati ripagati ugualmente dal rame: il sovrappiù di valore che offre l'argento, sarebbe un dono della natura, e in conseguenza una rendita.

Secondo. Egli è più difficile ancora seguire una linea di separazione, tra il

Profitto e la Mercede. Forse vi son pochi casi, in cui il capitale possa accrescersi di valore, senza sorveglianza o mutazione, semplicemente col preservarsi dal consumo. Il vino ed il legname, forse ne sono un esempio. Ma anche una cantina di vino, o un vigneto, se si trascurano affatto, probabilmente deteriorano. E per regola generale, si può stabilire che il capitale è uno strumento, il quale per produrre un profitto dev'essere impiegato; e che la persona che ne dirige l'impiego *dece travagliare*, cioè, deve sino a certo punto vincere la propria indolenza, sacrificare le sue favorite tendenze, e spesso andare incontro ad altri inconvenienti, come quelli del suo soggiorno, delle persone con cui bisogna stare in contatto, del ritiro, o della esposizione alle intemperie, e deve ancora spesso sottoporsi a qualche inferiorità di rango. Se il travaglio è in generale necessario all'uso del capitale materiale, è poi universalmente necessario all'uso di quel capitale immateriale, che consiste in cognizioni appropriate, in abitudini, in riputazione di morale e di intelligenza, — capitale creato e mantenuto con più spesa, o produttivo di un maggiore compenso, che quello il quale sia puramente materiale, ma che, per l'impossibilità di trasferirlo realmente, o di innestare in un uomo l'abilità di un altro, mai non può essere produttivo se non per mezzo del lavoro di chi lo possiede.

Ora, la remunerazione di questo lavoro dev'essere chiamata Mercede o Profitto? Una certa porzione di esso, quella porzione che sarebbe sufficiente a ripagare uguali sforzi ed uguale pazienza, sostenuti da un ordinario lavorante non provvisto di capitale, deve, senza alcun dubbio, chiamarsi mercede. E dove straordinarii talenti naturali, o favorevoli accidenti, hanno permesso che gli sforzi del capitalista ottengano più che una media remunerazione, questo eccesso è, come già abbiamo veduto, una rendita. Ma il reddito a cui la presente questione si applica è quello ottenuto dall'impiego di un capitale, dopo dedotto l'ordinario interesse, come remunerazione dell'astinenza del capitalista, dedotta la mercede ordinaria come remunerazione del suo lavoro, e dedotto infine ogni vantaggio straordinario, che possa essere il risultato di un caso.

Quest'idea può rendersi ancora più chiara col mezzo di pochi esempi: e noi ci siamo sforzati a trovarne qualcuno, in cui la remunerazione, per l'incomodo del capitalista, invece di essere, come ordinariamente avviene, confusa nella somma lorda dei suoi compensi, si presenti come un articolo separato. La professione dell'agente di cambio è uno di questi esempi. L'occupazione di un agente di cambio consiste nell'anticipare, prima della scadenza, la somma di una cambiale, deducendone, sotto il nome di sconto, un interesse alla ragione di non più che il 5 0/0 all'anno sulla somma per cui è tratta la cambiale. In tempo di pace e nello stato ordinario della circolazione, la ragione dello sconto varia da 4 a 3 per 0/0 all'anno. Spesse volte si è diminuita sino al 2 1/2 per 0/0. Sembra strano dapprima, che un tale traffico esista, perchè il capitale monetario impiegato in esso non dà neppure quel profitto che possano dare i pubblici fondi, e lascia inoltre senza compenso il rischio ed il travaglio che havvi di più. Esso è difatti un traffico che niuno vorrebbe intraprendere, se potesse impiegare a suo modo il proprio danaro:

I mercanti di una grande città commerciale, di tempo in tempo dispongono di somme considerevoli per brevi periodi. Non v'ha quasi un fondo, in un paese di quel genere, che venga ipotecato o venduto, senza che il prezzo sia depositato

per alquanti giorni presso un banchiere od un agente di cambio, fino a che l'atto non sia definitivamente concluso. Queste somme non possono nell'intervallo impiegarsi in alcuna destinazione permanente; ma possono prestarsi di giorno in giorno, o in alcuni casi di settimana in settimana, ed è meglio prestarle al più basso interesse, che lasciarle perfettamente oziose. Il traffico dell'agente di cambio è quello di torre ad imprestito sì fatte somme di settimana in settimana, o anche di giorno in giorno, ad un dato interesse, e prestarle di mese in mese, o per due o tre mesi, ad un interesse più alto. Torre ad imprestito per esempio al 2 per 0/0, e prestare al 3.

Egli è evidente che queste operazioni esigono molto sapere, molta industria, e molta abilità. L'agente di cambio deve ben conoscere le circostanze di quasi tutti i principali commercianti a fine di estimare il valore delle loro firme. Deve tenersi sempre in giorno per mezzo di un'incessante osservazione, e per mezzo di deduzioni tratte da ogni piccolo indizio. Deve ancora avere l'abilità di maneggiare i suoi affari in modo, da tener sempre dei fondi pronti ad affrontare le sue scadenze. Queste cognizioni, e le abitudini morali ed intellettuali che lo mettono in grado di praticare tutto ciò, formano il suo capitale personale o immateriale. Ma egli deve inoltre possedere un capitale materiale, non ad oggetto di impiegarlo nei suoi affari, perchè niuno vorrebbe impiegare così il proprio danaro, ma come mezzo di ispirare fiducia. L'interesse pagato da un agente di cambio è così lieve, che niuno presterebbe a lui delle somme se dovesse incorrere il minimo rischio; e la migliore guarentigia che egli può dare, è la notorietà del capitale che possiede, il quale potrebbe in tutti i casi far fronte ad una impreveduta interruzione delle sue ordinarie entrate. Questo capitale non dev'essere morto, ma egli può impiegarlo produttivamente, e può consumare per proprio uso l'anno profitto che ne derivi. La fiducia che da ciò viene a godere, è un suo distinto vantaggio.

Noi supporremo un agente di cambio possessore di lire 100 mila, in fondi quattro-per-cento; e fornito di sufficiente sapere, industria, carattere d'uomo d'affari, e ricchezza, per potere, in termine medio, durante l'anno ricevere in prestito lire 400 mila al 2 per 0/0, e prestare la medesima somma al 3 per cento. Le lire 4 mila all'anno, che i suoi affari gli produrranno, sono esse una mercede o un profitto?

Del pari, il capitale che in questo paese permettesse a chi l'impiega di ottenere il 10 per 0/0, potrebbe spesso, se fosse impiegato nella Giamaica o a Calcutta, produrre il 15, o il 20. Se il capitalista, con lire 50 mila, affronta il clima e lo stato sociale della Giamaica, e ne è compensato da un aumento di prodotto annuo, che da lire 5000 ascenda a lire 7500, questo sovrappiù di lire 2500 all'anno costituisce egli una mercede o un profitto?

Non vi ha alcun dubbio che una porzione di esso, sufficiente a comprare i medesimi servigi da una persona sprovveduta di capitale, deve essere considerata come mercede: lire 500 all'anno, pur nondimeno, sarebbero molto superiori a questa somma. Le rimanenti lire 2000 si possono considerare, con pari esattezza, tanto come mercede spettante solamente al possessore di lire 50,000, quanto come profitto che si può solamente ricevere da chi voglia portarsi a lavorare nella Giamaica.

Adam Smith le considera come un profitto. « Forse si può credere, egli

nota (1), che i profitti del capitale sono, col nome solamente diverso, il salario di una particolare specie di lavoro, il lavoro della ispezione o della direzione. Essi sono intanto totalmente diversi, son regolati da principii interamente diversi, e non sono in alcuna proporzione colla quantità, la fatica, o l'abilità, di questo supposto lavoro di ispezione e direzione. Essi sono regolati intieramente dal valore del capitale impiegato, e sono più grandi o più piccoli in proporzione all'estensione di questo capitale. Supponghiamo, per esempio, che in qualche particolare piazza, ove il comune profitto annuale dei capitali impiegati in manifatture sia il 10 per 0/0, sono due manifatture diverse, in ciascuna delle quali, 20 operai s'impiegano alle ragione di 15 lire all'anno per ciascuno, ch'è la spesa di lire trecento all'anno in ciascuna manifattura.... Il loro lavoro d'ispezione e di direzione può essere o intieramente o quasi il medesimo. In molte grandi opere, quasi l'intero lavoro di questo genere è affidato a qualche primario commesso. La sua mercede propriamente esprime il valore dell'ispezione e direzione. Sebbene nell'assegnarla qualche riguardo si tenga comunemente non solo al suo lavoro ed alla sua abilità, ma ancora alla fiducia che si ripone in lui, pure questa mercede non ha alcuna regolare proporzione col capitale di cui egli sorveglia l'amministrazione; ed il proprietario del capitale, benchè così sia discaricato di quasi tutto quel lavoro, pure esige che i suoi profitti sieno in regolare proporzione col suo capitale ».

Dopo molta esitazione, noi ci siamo risolti ad adottare questa classificazione, come la più conveniente, e limitare la parola mercede alla remunerazione del semplice lavoro; includendo sotto la parola lavoro tutte le durezza che lo accompagnano, ma escludendo dalla parola mercede il reddito addizionale, che il lavorante spesso riceve per la ragione che si trovi al medesimo tempo capitalista. Ed il motivo che ci ha fatto così decidere è quello che trovasi così bene spiegato nel passo or ora citato.

Per tornare alla nostra supposizione, di un capitalista, con lire 50,000 che dieno un extra-reddito di lire 2500 all'anno nella Giamaica, egli è chiaro che un altro capitalista, con lire 100,000, otterrebbe, *ceteris paribus*, un extra-reddito di lire 5000 all'anno, e questo nonostante che il suo lavoro non sia necessariamente più grande di quello del primo capitalista, o nonostante che sia realmente molto minore. Forse la miglior cosa sembrerebbe l'applicare il termine *mercede* alla remunerazione del semplice travaglio, *interesse* alla remunerazione della semplice astinenza, *profitto* alla combinazione della mercede coll'interesse, alla remunerazione dell'astinenza e del lavoro combinati insieme. Ciò renderebbe necessario di suddividere i capitalisti in due classi, quella degli attivi e quella degli oziosi: i primi che abbiano un profitto, o i secondi che ricevano un nero interesse.

In ciò, pur nondimeno, come in molti altri casi, gl'inconvenienti dell'allontanarsi dalla nomenclatura e classificazione stabilita, sono sì grandi, che noi non li crediamo punto compensati dalla maggior precisione che si otterrebbe. Noi dunque continueremo ad includere sotto il vocabolo profitto tutto il reddito che si ottiene dal possesso o dall'impiego del capitale, dopo dedotti quei vantaggi accidentali che abbiamo chiamati rendita, ed anche dedotta una somma

(1) Lib. I, cap. VI.

sufficiente a pagare al capitalista, s'egli impiega attivamente, la mercede che potrebbe comprare un'uguale quantità di lavoro da una persona priva di capitale. In un riguardo, pure, noi siamo costretti a differire da Adamo Smith. Benchè egli consideri le cognizioni e le facoltà utili ed acquisite di tutti gli abitanti di un paese, come parte della fortuna nazionale, come un capitale fissato ed incarnato nelle persone dei loro possessori, pure egli chiama in generale *mercede* il reddito derivante da questo capitale. « Il corso medio ed ordinario dei profitti, nei diversi impieghi del capitale è, egli osserva, più vicino ad un certo livello, che le mercedi delle differenti specie di lavoro. La differenza tra i guadagni di un lavorante comune e quelli di un avvocato o un medico bene introdotto, è evidentemente molto maggiore, che la differenza tra i profitti ordinarii di due altri rami qualunque d'industria ». Lib. I, cap. 10.

Secondo la nostra nomenclatura (e in verità anche secondo quella di Adamo Smith, se il prodotto del capitalista si dee chiamare profitto), una piccolissima parte de' guadagni di un avvocato o di un medico si può chiamare mercede. Lire 40 all'anno pagherebbero probabilmente tutto il lavoro che ciascuno di essi sostiene, e che loro rende per esempio lire quattromila all'anno. Delle rimanenti lire 3900, probabilmente 3000 si possono in tutti i casi considerare come rendita, come il risultato di un talento straordinario, o di una buona fortuna. Il resto è profitto dei loro rispettivi capitali; capitali che consistono, parte in cognizioni e in abitudini morali o intellettuali acquisite con molto lavoro e molta spesa antecedente, e parte in relazioni e riputazione, acquistate durante gli anni di prova, quando i loro guadagni erano insufficienti al loro mantenimento.

Sotto la qual veduta, il reddito che consiste di profitto si troverà, nel progresso dell'incivilimento, in una proporzione sempre crescente verso quello che consista di mercedi. Non sembra che vi sia alcuna ragione per dubitare che, a misura che l'incivilimento si avvanza, ogni persona riceverà un'educazione la quale accrescerà sensibilmente la sua forza produttiva. Gli animali e le macchine possono eseguire quasi ogni cosa che si possa eseguire per mezzo di uno sforzo corporeo. Tutto ciò che richiede un'intelligenza, sarà fatto meglio in proporzione, quanto più la mente sia stata più di buon'ora, o più giudiziosamente, coltivata. Noi abbiamo udito a compiangere che gl'Irlandesi non educati abbiano occupato nella nostra Chiesa i più bassi impieghi, a Londra^e e nelle sue vicinanze. Noi ci rallegriamo piuttosto che gl'Inglesi sono sufficientemente educati, per divenire atti a cose migliori. Se fossero rimasti così ignoranti come i loro rivali, molti che ora guadagnano 40 scellini la settimana come artigiani meccanici, potrebbero essere stati non altro che impiegati a spezzare pietre, e trasportare calce a due scellini il giorno. Anche nel nostro stato attuale d'incivilimento che, per quanto sembri comparativamente alto, è ben lungi da ciò che si possa facilmente concepire, o da ciò che si possa fiduciosamente aspettare, il capitale intellettuale e morale della Gran Bretagna eccede di molto tutto il suo capitale sensibile, in importanza non solo, ma anche in produttività. Le famiglie che ricevono semplici mercedi probabilmente non formano un quarto della società; e la somma, comparativamente grande, delle mercedi che esse ricevono, è principalmente dovuta al capitale ed all'abilità, con cui i loro sforzi sono aiutati e diretti da' membri più educati della società. Coloro che ricevono semplici rendite, anche usando questa parola nel suo senso più largo, sono an-

cora più pochi: e la somma delle rendite, come quella delle merci, principalmente dipende dalle cognizioni, con cui i doni della natura sono diretti ed impiegati. La massa del reddito nazionale è costituita dai profitti; e di questi profitti la porzione che è un mero interesse del capitale materiale, probabilmente non ascende ad un terzo; il resto è risultato del capitale personale, o in altri termini, della educazione.

Non è dagli accidenti del suolo o del clima, o dall'attuale accumulazione degli strumenti materiali di produzione, ma è dalla quantità e dalla diffusione di questo capitale immateriale, che la ricchezza di un paese dipende. Il clima, il suolo, e la situazione, dell'Irlanda, sono stati descritti come superiori, e certamente non sono inferiori, ai nostri. La sua povertà si è attribuita al difetto di capitale materiale; ma se l'Irlanda ora cambiasse la sua popolazione con 7 milioni de' nostri paesani delle contrade settentrionali, essi senz'alcun dubbio creerebbero il capitale che manca all'Irlanda. E se l'Inghilterra al Nord del Trent dovesse popolarsi esclusivamente da un milione di famiglie prese dall'Irlanda occidentale, il Lancashire e il Yorkshire più rapidamente ancora andrebbero a rassomigliarsi al Connaught. L'Irlanda è fisicamente povera, perchè povera moralmente ed intellettualmente, perchè non è moralmente ed intellettualmente educata. E finchè essa continui così, finchè l'ignoranza e la violenza della sua popolazione rendano mal sicure le persone e le proprietà, ed impediscano l'accumulazione, ed attraversino l'introduzione del capitale; le misure legislative, intese unicamente e direttamente a sollevare la sua povertà, possono veramente non essere del tutto inefficaci, perchè possono aggravare quei mali, di cui si propongono palliare i sintomi, ma indubitabilmente non saranno produttive di alcun beneficio permanente. Il sapere è stato chiamato potere; esso è ancora più certamente ricchezza. L'Asia minore, la Siria, l'Egitto, e le coste settentrionali dell'Africa, furono una volta tra i paesi più ricchi, e sono ora tra i più miserabili del mondo, solamente perchè adesso son caduti in mano di un popolo privo di mezzi immateriali di ricchezza, sufficienti a tenere in essere i loro mezzi materiali. « In qual modo, domanda Adamo Smith, l'Europa ha ella contribuito alla grandezza delle Colonie Americane? In un sol modo, ed unicamente in un sol modo: *Magna virum Mater*. Essa generò e formò gli uomini, che erano capaci di compiere tali grandi azioni, e fondare un impero sì grande; e non vi ha alcun'altra parte del mondo il cui reggimento sia capace di formare, o abbia mai realmente formato, simili uomini. Le Colonie devono all'Europa l'educazione e le grandi vedute dei loro attivi ed intraprendenti fondatori, e talune delle più importanti e più grandi devono all'Europa quasi ogni cosa ».

CAUSE DA CUI DIPENDE L'AMMONTARE PROPORZIONALE DELLA RENDITA.

Noi abbiamo già definito la rendita, il reddito spontaneamente offerto dalla natura o dal caso, o, in altri termini, il prezzo che si paga per l'aiuto di un agente naturale appropriato. Si potrebbe con altrettanta proprietà definirla, il soprappiù di prodotto che venga dall'uso di un agente naturale appropriato, o la somma per la quale il prezzo del prodotto di un agente naturale appropriato eccede il costo della produzione.

La natura ed il progresso della rendita della terra sono stati ordinariamente

illustrati coll'ipotesi di terre di differente fertilità che vengano successivamente poste a cultura. Così la terra di N. 1, si suppone capace di fornire, in compenso all'applicazione di una data quantità di lavoro e di capitale, 1000 quarters di grano; la terra di N. 2, 90 quarters; la terra di N. 3, 80 quarters; la terra di N. 4, 70 quarters; la terra di N. 5, 60 quarters; e così di seguito. Mentre le terre fertili non sono appropriate che in parte, il N. 1 soltanto è quello che si coltiva, e per esse nessuna rendita si paga. Prima che sia divenuto necessario di coltivare il N. 2, il numero 1 deve essere divenuto un agente appropriato, capace di fornire un più largo ritorno di quello che si possa ottenere senza il suo aiuto. Il suo proprietario, o come è stato chiamato, il signore della terra, ottiene dunque il valore di quest'aiuto, che sarà 10 quarters, o la differenza tra 100 e 90; e lo riceve egli stesso, in natura, se egli stesso è il coltivatore, o lo riceve per mezzo di una remunerazione chiamata « rendita », se egli permette ad un'altra persona di coltivare la sua terra. Prima che sia divenuto necessario coltivare il N. 3, la rendita del numero 1 deve essere cresciuta da 10 a 20 quarters, e quella del N. 2, che non dava alcuna rendita, deve aver dato una rendita di 10 quarters; e così di seguito, fino a che si arrivi al punto in cui il lavoro ed il capitale impiegati produrranno un compenso univamente bastevole a dare una scarsa sussistenza al lavorante, ed un medio profitto al capitalista: il più alto punto a cui la coltivazione possa essere di proposito spinta, e quello al di là del quale essa difficilmente si vorrà spingere.

Egli è dunque evidente che l'ammontare della rendita dipende da due cause: primo, dall'assoluta produttività dell'agente naturale che la fornisce; secondo, dalla comparativa produttività di quell'agente, o dal grado in cui esso eccede quegli agenti che sono universalmente accessibili. Se la quantità degli agenti naturali fosse illimitata, o se il loro potere di fornire aiuto venisse meno, in ambedue i casi la rendita finirebbe. La rendita è il valore del loro aiuto, e quel valore, come tutti gli altri, dipende in parte dalla loro utilità, ed in parte dalla loro limitazione di quantità. Molti errori sono nati dal tener conto soltanto dell'una di queste cause.

Gli Economisti Francesi (1) compresero che il prodotto della terra fertile,

(1) « Il coltivatore è il solo il cui travaglio produca al di là del salario del travaglio. È dunque l'unica sorgente d'ogni ricchezza.

« La terra, indipendentemente da ogni altro uomo e da ogni convenzione, gli paga immediatamente il prezzo del suo lavoro. La natura non mercanteggia con lui per obbligarlo a contentarsi dell'assoluto necessario. Ciò che essa dà non è proporzionato nè ai suoi bisogni, nè ad una convenzionale valutazione del prezzo delle sue giornate. È il risultato fisico della fertilità del suolo e della giustizia, più che della difficoltà, dei mezzi da lui impiegati per renderlo fecondo. Tosto che il travaglio del coltivatore produce più di quanto i suoi bisogni richiedano, egli può, con questo soprappiù accordogli gratuitamente dalla natura al di là del salario del suo travaglio, comprare il travaglio degli altri membri della società. Questi vendendolo a lui non guadagnano che la propria vita; ma il coltivatore raccoglie oltre la propria sussistenza una ricchezza disponibile che non ha comprata e che egli vende. Egli è dunque l'unica sorgente delle ricchezze, che, circolando, animano tutti i lavori della società; perchè egli è il solo, il cui lavoro produca qualche cosa al di là del salario del travaglio. Rimane dunque costante che non vi ha altro reddito, se non il prodotto netto delle terre, e che ogni altro profitto annuo, o è pagato dal reddito o fa parte delle spese che servono a produrre il reddito ». Turgot, vol. V, pag. 8, 9, 126.

il più importante di tutti gli agenti naturali appropriati, si vende per un prezzo superiore alle spese della loro coltivazione. Questo eccesso di prezzo, o *prodotto netto*, com'essi lo chiamavano, fu da loro riguardato come l'unica sorgente della ricchezza. Tutte le altre merci sembrarono loro non altro che rappresentati dello sforzo impiegato nella loro acquisizione. Credettero quindi che una società fosse ricca in proporzione alla somma delle rendite ricevute dai suoi proprietari di terra; e conseguentemente, che la produzione arricchisce soltanto, in quanto serva alla creazione della rendita.

Sarebbe stato per loro impossibile il sostenere una tale dottrina, se avessero compreso che l'abbondanza è un elemento di ricchezza, e che alte rendite e maggiore abbondanza sono cose incompatibili; o se si fossero ricordati che, secondo le loro vedute, una società che possieda la più alta industria e adoperi la più estrema diligenza, ma che si trovi sparpagliata sopra un territorio di estensione e fertilità illimitate, non potendo avere alcuna idea dell'esistenza di qualche cosa simile alla rendita, bisognerebbe essere affatto priva di ricchezza, bisognerebbe esser povera, appunto perchè troppo ricca naturalmente.

Nel tratto che segue, Ricardo sembra esser caduto nell'errore contrario.

« Nulla di più comune che l'udir parlare de' vantaggi che la terra possiede su tutte le altre sorgenti di utile prodotto, atteso il sovrappiù che essa dà in forma di rendita. Pure, quando più la terra abbonda, quando è più ferace e produttiva, è allora che non dà rendita; e solamente quando la sua forza produttiva decade, e minore è il compenso che accorda al travaglio, una porzione del primitivo prodotto della terra più fertile vien messa da canto a titolo di rendita. È ben singolare che questa peculiarità della terra, nella quale si sarebbe dovuto riconoscere una sua imperfezione a paragone degli agenti naturali che concorrono alla produzione delle arti, si sia in vece presentata come un suo titolo di superiorità. Se l'aria, l'acqua, l'elasticità del vapore, la pressione dell'atmosfera, presentassero, ciascuna, una gradazione di qualità, se si fosse potuto appropriarli, e se ciascuna qualità esistesse soltanto in quantità limitata, questi agenti naturali, a somiglianza della terra, sarebber capaci di fornire una rendita, a misura che le loro varie qualità venisser poste a profitto. Ogni volta che si farebbe uso d'una qualità men buona, il valore delle merci, nella manifattura delle quali concorra questa speciale qualità di agenti naturali, si innalzerebbe, perchè allora la mede-

« Voi non potete trovare il migliore stato possibile d'una nazione, se non che nella più grande ricchezza possibile. Io intendo qui colla parola *ricchezza* una massa di valori disponibili, di valori che si possano consumare secondo i propri desiderii, senza impoverirsi, senza alterare il principio che li riproduce di continuo. Il migliore stato possibile è evidentemente quello a cui è attaccata la più grande sicurezza. Consiste dunque nella più grande massa possibile di valori disponibili; perchè essi sono i soli di cui potessimo sempre godere e sui quali la sicurezza si possa stabilire.

« Io vorrei che i miei lettori dessero a questa verità tutta l'attenzione che merita. Vorrei che comprendano come la ricchezza non consista se non nei valori disponibili, che si possono consumare senza alcuno inconveniente, e perciò, come non vi ha che il solo prodotto netto delle colture, che sia ricchezza, perchè esso è nella massa delle riproduzioni la sola parte di cui noi potessimo far uso per i nostri godimenti. Il sovrappiù di questa massa, che non è per noi disponibile, appartiene alla coltura, ed è essa che ogni anno dee consumarlo. Noi non possiamo rubarglielo senza esserne puniti colla estinzione delle nostre ricchezze ». — *L'Ordine naturale*, ecc. Pag. 379-381.

sima quantità di lavoro produrrebbe di meno. L'uomo farebbe più nel sudore della sua fronte, e la natura concorrerebbe meno; e la terra non godrebbe più un titolo di preminenza per la limitazione delle sue forze.

Se il sovrappiù di prodotto che la terra fornisce in forma di rendita fosse un vantaggio, sarebbe a desiderarsi che ogni anno le nuove macchine sieno meno efficaci che le antiche; perchè ciò conferirebbe senza dubbio un maggior valore di cambio, non solo alle merci lavorate dalle nuove macchine, ma alle lavorate da qualsivoglia altra macchina del paese; ed una rendita si verrebbe a pagare in favore de' possessori delle macchine più produttive.

« Il concorso della natura si paga, non perchè essa fa molto, ma perchè fa poco. A misura che diviene più avara de' suoi doni, si fa pagare più caro. Dove spiega una generosità illimitata, presta gratuitamente il suo concorso alla produzione ». — *Principii*, pag. 63.

Ricardo sembra avere dimenticato che la qualità da cui viene alla terra il potere di fornire una rendita, cioè, il potere di produrre la sussistenza di un numero di persone maggiore che quello di cui la sua coltivazione abbisogna, è un vantaggio senza il quale la rendita non potrebbe esistere. A misura che la popolazione di un dato paese diviene più densa, il sovrappiù di prodotto del suo suolo, o, in altri termini, l'ammontare del suo prodotto che rimane dopo aver provveduto alla sussistenza di coloro che lo coltivano, ha una costante tendenza ad accrescersi; tanto perchè l'aumento dell'industria agraria e del capitale accresce la sua assoluta fertilità, quanto perchè una diminuzione della sua fertilità relativa, una diminuzione del suo prodotto relativamente al numero de' suoi coltivatori, costringe le classi più povere a contentarsi di una minore quantità di prodotto agrario; o per effetto ancora di entrambe queste cause insieme. Di esse, l'una è un beneficio, e l'altra è un male. Che noi abbiamo, in questo paese, circa un milione di acri capaci di produrre, con un lavoro medio, 40 misure di grano per acre, ciò è un beneficio; che noi non ne abbiamo più di un milione, ciò è un danno. Che la somma media di ciò che un lavorante agricolo produca, ecceda di molto ciò che è assolutamente necessario per la sussistenza di una famiglia agricola, ciò è un beneficio. Che l'estensione delle nostre terre fertili, e la somma del nostro capitale, in proporzione alla nostra popolazione, non sieno sufficienti a permetterle di consumare, direttamente o indirettamente, per suo vantaggio e per quello della sua famiglia, tutto ciò che egli produce, questo è un danno. Per ottenerla la rendita, il danno ed il beneficio bisogna che coesistano. L'uno permette che si domandi una rendita; ma è l'altro soltanto che possa permettere di pagarla.

L'attenzione di Ricardo sembra che si sia confinata unicamente sul danno. Ma la rendita potrebbe enormemente accrescersi, senza che questo danno si accresca, o anche quantunque questo danno si diminuisca. Se il proprietario di un solo fondo potesse, con un atto di desiderio, triplicarne il prodotto, egli aumenterebbe in una ragione molto più rapida la sua rendita. Sarebbe forse quest'aumento dovuto alla parsimonia della natura? Si può dire che sarebbe dovuto alla sterilità comparativa del rimanente del paese. Bisogna ammettersi che, se noi potessimo improvvisamente triplicare le forze produttive di tutte le nostre terre, rimanendo inalterata la popolazione, tutta la somma delle rendite si abbasserebbe, e la condizione di tutte le classi, all'infuori di quella, comparativamente piccola, che sussiste sulla rendita della terra, sarebbe migliorata di molto. Ma se la no-

stra popolazione si triplicasse del pari, le rendite si accrescerebbero prodigiosamente, la condizione de' proprietari si migliorerebbe, e quella di nessun'altra classe verrebbe a deteriorarsene. In fatto la condizione di tutte le altre classi si migliorerebbe, a misura che l'accresciuta divisione di lavoro, e la facilità delle comunicazioni, derivanti da una maggiore densità di popolazione, migliorassero la qualità, ed attenuassero il prezzo, delle nostre manifatture. Se la popolazione, invece di triplicarsi, si raddoppiasse soltanto, la condizione del paese si troverebbe anche migliore. L'aumento della rendita, quantunque non uguale a ciò che sarebbe stato se la popolazione giungeva al triplo, sarebbe ancora grandissimo; e tanto il prodotto agrario, quanto quello delle manifatture, sarebbe più abbondante, di ciò che prima si era. Ora, questo è in pratica ciò che è avvenuto in Inghilterra nel corso degli ultimi 130 anni. Dal principio del secolo XVIII in qua, la popolazione dell'Inghilterra è divenuta il doppio all'incirca. Il prodotto della terra si è certamente triplicato, e probabilmente quadruplicato. La rendita è cresciuta in una proporzione anche maggiore; ma questo aumento è stato accompagnato da un aumento di mercedi, valutate in tutte le merci che si consumano da' lavoratori, eccetto poche, come i liquori spiritosi, e fermentati, che sono stati il soggetto di speciali imposizioni. Col medesimo travaglio, il lavorante può ottenere più grano, e può ottenere forse il quintuplo delle più utili manifatture. Si potrebbe dunque dire a ragione, che le rendite si sieno accresciute perchè la natura abbia fatto poco? Che il prezzo pagato per il suo aiuto si sia aumentato, perchè essa è divenuta più avara ne' suoi doni? Vero è che, se la produttività della terra, invece di triplicarsi, si fosse centuplicata, le rendite non si sarebbero innalzate; ma è vero altrettanto, che esse non si sarebbero innalzate se invece di triplicarsi, la popolazione fosse rimasta stazionaria. La condizione essenziale al pagamento del lavoro della natura si è, non già, come Ricardo dice, che il suo aiuto sia piccolo, ma che esso non sia infinito.

Come la rendita viene dall'azione, non dell'uomo, ma della natura, così il suo ammontare non dipende dalla volontà o dagli sforzi dell'uomo. Il proprietario della terra, o dell'agente naturale qualunque esso sia, per l'uso del quale gli uomini sono disposti a pagare una rendita, riceve la somma che la loro reciproca concorrenza li forza a dare. Come essa è un guadagno puro, egli accetta la più grande somma che gli si offra, per quanto lieve essa sia. Nè dall'altro lato l'ammontare della rendita dipende dalla volontà o dagli sforzi di coloro che la pagano. Qualunque sia il valore dei servigi di un agente naturale appropriato, quel valore dev'esser pagato dalla persona che desidera usarne, perchè entrambe le parti contraenti sanno che, se l'agente naturale non viene preso in fitto da uno degli attendenti, lo sarà da un altro. La somma dunque non è soggetta ad alcuna regola generale; non ha nè un *minimum* nè un *maximum*. Dipende dal grado in cui la natura abbia concesso a certi strumenti certe forze produttive peculiari; e dal numero di quegli strumenti, comparato col numero e la ricchezza delle persone che possano e vogliano prenderli in fitto. Vi hanno probabilmente oggi delle terre vicino a New-York, che si vendono a mille lire l'acre, e che un secolo addietro si sarebber potute ottenere per un solo dollaro all'anno.

AMMONTARE PROPORZIONALE DEI PROFITTI E DELLE MERCEDI.

I Profitti e le Mercedi differiscono, quasi sotto tutti i riguardi, dalla rendita. Ciascun di loro è soggetto ad un *minimum* e ad un *maximum*. Son soggetti ad un *minimum*, perchè ciascuno di loro è il risultato di un sacrificio. Può esser difficile il dire quale sia questo *minimum* riguardo al profitto, ma è chiaro che ogni capitalista, come motivo di astenersi dal godimento immediato ed improduttivo del suo capitale, deve esigere qualche remunerazione che ecceda il più basso limite concepibile. Il *minimum* a cui le mercedi possano permanentemente fissarsi, è la somma necessaria per permettere che la popolazione laboriosa sussista. Dall'altro lato, come il corso delle mercedi dipende in gran parte dal numero dei lavoratori, ed il corso de' profitti dalla somma del capitale, così le alte mercedi e gli alti profitti tendono a produrre la propria diminuzione. Le alte mercedi, perchè generano aumento nella popolazione, e quindi aumento nel numero dei lavoratori; e gli alti profitti perchè cagionano un aumento di capitale. Si vedrà in un altro luogo di questo Trattato, che se la somma del capitale impiegato in pagamento di mercedi si accresce, il numero dei lavoratori rimanendo lo stesso, i profitti decaderanno; che se il numero dei lavoratori s'accresce, la somma del capitale e la produttività del lavoro rimanendo intatti, le mercedi decaderanno; e che, se crescono entrambi in uguali proporzioni, entrambi avranno una tendenza al ribasso, per effetto della maggiore proporzione in cui ciascheduno si troverà relativamente alla potenza degli agenti naturali di cui ciascuno esige i servizi. E quantunque non possa esser facile fissare il *maximum* delle mercedi e dei profitti, nondimeno si può generalmente stabilire, che in nessun paese i profitti si son mantenuti, per un lungo tratto di tempo, ad un corso medio del 50 per 100 all'anno, o le mercedi ad un corso tale da fornire al lavorante il decuplo della somma necessaria alla sussistenza d'una famiglia.

Adamo Smith ha stabilito che « la totalità dei vantaggi e degli svantaggi dei differenti impieghi del lavoro e del capitale, debbe in una medesima contrada essere, o perfettamente uguale, o di continuo tendente ad essere uguale. Se in una medesima contrada fosse alcun impiego evidentemente o più o meno vantaggioso che gli altri, tanta gente vi si affollerebbe in un caso, e tanta gente ne diserterebbe in un altro, che i suoi vantaggi tosto tornerebbero a livello degli altri impieghi. Questo almeno sarebbe il caso di una società, ove le cose fossero lasciate al loro naturale andamento, ove fosse una perfetta libertà, ed ove ciascun uomo fosse perfettamente padrone di scegliere quella occupazione, che giudicasse convenevole, e di cambiarla quante volte gli piacesse. L'interesse proprio suggerirebbe a ciascun uomo di cercare l'impiego vantaggioso, e schivare lo svantaggioso ». — *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. 10.

La verità di queste osservazioni di Adamo Smith è evidente. È evidente ancora, che, in assenza di cause disturbatrici, il desiderio di trovare un campo più vantaggioso all'impiego delle proprie facoltà mentali e corporee, in modo da sentire l'impulso a muoversi da un punto del medesimo paese ad un altro, lo guiderebbe da villaggio a villaggio, e da paese a paese. Per gl'intenti commerciali, tutto il mondo incivilito non è che una sola estesa contrada; e le medesime cause che tendono ad equilibrare i profitti in Liverpool ed in Londra, tendono ad equi-

librare quelli di Londra e Calcutta. Ma quando noi scendiamo alle particolarità, siamo colpiti dalla differenza di remunerazione tra persone apparentemente occupate a sostenere uguali sforzi ed esercitare uguale astinenza. Troviamo un uomo pubblico, esente da più che metà della fatica necessaria ad un uomo privato, e nondimeno remunerato più che 100 volte la paga dell'altro. Troviamo avvocati che guadagnano dieci o quindicimila lire all'anno, mentre un commesso è pagato con 100 lire, e sostiene un travaglio altrettanto assiduo, e molto più duro. Troviamo il compratore di effetti pubblici pronto a pagare un grosso premio per il privilegio di anticipare capitali coll'interesse del 3 per 0/0 all'anno, mentre un bottegaio si crede mal pagato se non ricava il 20 per 0/0 sulle sue merci. Troviamo un bauchiere di Londra soddisfatto di un profitto del 7 per 0/0, mentre il suo compagno in Calcutta esige il 15.

Circostanze che decidono quale, ad un dato tempo ed in un dato luogo, sarà il corso medio delle merci e dei profitti. — Queste differenze sono in parte reali ed in parte apparenti. Le reali, vengono in parte dall'influenza dei diversi strumenti di produzione, o in altri termini, dalle diverse sorgenti di reddito, l'uno sull'altro; l'influenza, per esempio, del corso dei profitti sull'ammontare delle merci, e dall'ammontare delle merci sul corso dei profitti; in parte dalla maggiore o minore durezza dei sacrifici che il lavorante ed il capitalista dee fare oltre a ciò ch'è semplice travaglio o astinenza; ed in parte dalle difficoltà, con cui il capitale e il lavoro si possono trasferire da un impiego ad un altro. Difficoltà derivante in parte da ostacoli fisici, ed in parte da abitudini ed istituzioni umane. L'influenza di queste cause sul corso medio delle merci e dei profitti, in uno stesso paese, in diversi impieghi di lavoro e di capitale, sarà da noi considerata appresso; ed avendo assunto, per il bisogno della discussione seguente, che un certo corso medio di merci, ed un certo corso medio di profitti, esiste, ora ci sforzeremo di spiegare le cause dalle quali questi corsi medii vengono determinati, o in altre parole, spiegare le *circostanze che decidono quale, in un dato tempo e luogo, sarà il corso medio delle merci e dei profitti*. Noi abbiamo già detto che una delle principali sorgenti di difficoltà in Economia politica, è la reciproca dipendenza delle sue diverse proposizioni. Dipendenza la quale, in quanto riguarda la teoria delle merci e de' profitti, è così grande, che riesce impossibile il dare un prospetto compiuto delle cause, le quali influiscono sulle une, senza tener conto di tutte quelle che influiscono sugli altri. Noi ci sforzeremo di mantenerle tanto distinte, quanto ei sia possibile; e cominceremo dalle merci, come argomento più capace di essere fino a certo punto considerato separatamente.

Significato delle parole alte e basse, applicate a merci. — Abbiamo già definito le merci, come la remunerazione ricevuta dal lavorante in compenso dell'aver adoperato le sue facoltà mentali e corporee. Esse si dicono *alte* o *basse*, secondo che maggiore o minore sia una tale ricompensa. La sua estensione si è valutata con tre misure diverse; e le parole alte e basse, in fatto di merci, sono state per conseguenza adoperate in tre sensi diversi.

Primo. Si son dette alte o basse le merci, secondo la somma di *danaro* guadagnata dal lavorante in un dato periodo, senza tenersi alcun conto delle merci che quel danaro poteva comprare; come quando noi diciamo che le merci si sono *innalzate* in Inghilterra dopo il regno di Enrico VII, perchè il la-

vorante oggi riceve uno scellino e mezzo o due scellini al giorno, ed allora riceveva soltanto quattro denari e mezzo.

Secondo. Si son dette alte o basse, in vista della *quantità e qualità delle merci*, ottenute dal lavorante, senza tener alcun conto della somma in danaro; come quando noi diciamo che le mercedi si son *ribassate* in Inghilterra dopo il regno di Enrico VII, perchè il lavorante allora guadagnava due misure di grano al giorno, ed ora ne guadagna una sola.

Terzo. Sono state chiamate alte o basse, secondo la rata o proporzione, che il lavorante riceve, dal prodotto del suo travaglio, senza tener alcun conto della somma totale di quel prodotto.

Il primo di questi tre significati, quello che misura le mercedi semplicemente dalla loro somma in danaro, è di un uso popolare. Il secondo, quello che considera le mercedi nel loro rapporto alla quantità ed alla qualità delle merci ricevute dal lavorante, o per parlare più esattamente, delle merci ch'egli può acquistare colla sua mercede in danaro, è quello che fu generalmente adottato da Adamo Smith. Il terzo, quello che considera le mercedi come alte o basse, unicamente in riguardo alla rata che il lavorante ottiene sul suo prodotto, fu introdotto da Ricardo, ed è stato adottato da molti fra i suoi seguaci.

Quest'ultimo uso delle parole alte e basse, applicate alle mercedi, è sembrato a noi essere la più sciaurata delle molte innovazioni che Ricardo introdusse nel linguaggio economico. In primo luogo, esso tende a distrarre la nostra attenzione, anche quando stiamo esaminando l'argomento delle mercedi, dai fatti che più influiscono sulla condizione del lavorante. Per assicurarsi se la sua mercede sia bassa o alta, noi siamo chiamati ad investigare, non se egli sia bene o mal pagato, — non se egli sia bene o mal nutrito, vestito, alloggiato, scaldato; ma semplicemente quale sia la porzione del prodotto che a lui rimanga. Durante gli ultimi quattro o cinque anni, molti dei tessitori a mano han ricevuto soltanto otto scellini e 3 denari, per aver prodotto, collo sforzo di quindici giorni, una tela che il capitalista ha venduto per 8 scellini e 4 denari. Un mercante di carbone paga spesso ai suoi uomini L. 2 la settimana, e carica a' suoi committenti, per loro servigi, L. 2 e 10. Ma, secondo la nomenclatura di Ricardo, la mercede del tessitore, a scellini 4 1/2 la settimana, è molto più alta, che quella del carbonaio a L. 2; perchè il tessitore riceve il 99 per 100 del valore prodotto dal suo travaglio, mentre il carbonaio riceve soltanto l'80 per 100.

Ed ancorchè la nomenclatura di cui si tratta non fosse soggetta a questa obbiezione, ancorchè il punto su cui essa attira l'attenzione fosse il più importante di tutti, invece di essere il meno che interessi in fatto di mercedi, sarebbe ancora sconvenevole per la sua tendenza a rendere lo scrittore che ne fa uso, incoerente ed oscuro. Egli è quasi impossibile il dare a vocaboli familiarmente usati un significato perfettamente nuovo, senza che di tanto in tanto non si sdruciolino nell'antico significato. Quando Ricardo dice che « nulla può influire su' profitti fuorchè un rialzo delle mercedi » (pag. 118); che « qualunque cosa innalzi le mercedi del lavoro abbassa i profitti del capitale » (pag. 231); che « le alte mercedi immancabilmente influiscono sui produttori che impiegano i lavoratori, privandoli di una parte de' loro profitti reali » (pag. 129); che, « come le mercedi del lavoro si abbassano, i profitti del capitale s'innalzano » (pag. 459); in tutti questi casi, egli intende per alte mercedi, non una grande somma, ma una grande

rata *proporzionale*. Ma quando egli parla dello « incoraggiamento che le alte mercedi danno all'incremento della popolazione » (pag. 88 e 361), intende per alte mercedi una grande *somma* assoluta. E molti dei suoi seguaci ed oppositori han supposto che le parole *alte* e *basse* sieno usate da lui come indicanti la quantità non la proporzione. La conseguenza di ciò è stata che, dopo la pubblicazione della sua grand'opera, l'opinione è prevalsa, che le alte mercedi e gli alti profitti sieno cose incompatibili, e che tutto ciò che vien preso dalle une si aggiunga agli altri, o viceversa. Il più piccolo tentativo che si faccia per mettere alla prova la sua teoria con un esempio pratico, ne mostrerà l'assurdo. La supposizione ordinaria si è, che il capitalista anticipa la mercede del suo lavorante per un anno, e riceve, dopo dedotta la rendita, un decimo del valore di ciò che essi producono. Noi siamo inclinati a pensare che in Inghilterra il corso medio del profitto è piuttosto maggiore, ed il periodo medio dell'anticipazione è piuttosto minore. Dopo tutte molte investigazioni su questa materia in Manchester, noi trovammo come generale opinione che il capitalista manifattore fa girare il suo capitale, ordinariamente, due volte all'anno, e riceve sopra ciascuna operazione un profitto del 5 per 100; e che il bottegaio, per termine medio, gira il suo capitale 10 volte in un anno, e riceve su ciascuna operazione un profitto di circa il 3 1/2 per 100. Su questi dati la porzione del lavorante adunque sarebbe molto maggiore di quello che ordinariamente si valuta. Noi pur nondimeno supporremo che quella estimazione sia esatta, e che, dopo dedotta la rendita, il lavorante, per termine medio, riceva 9/10 del valore di ciò che produce. Così essendo, un innalzamento nella somma delle mercedi, montante ad un decimo, o da 10 scellini ad 11 per settimana, se si dovesse dedurre dalla rata del capitalista, distruggerebbe intieramente ogni profitto qualunque. Un rialzo di 1/5, o da 10 a 12 scellini la settimana, ragionerebbe al capitalista una perdita uguale alla totalità del suo primitivo profitto. Un ribasso d'un decimo nelle mercedi, raddoppierebbe i profitti del capitalista. Il ribasso di un quinto li triplicherebbe. Ora, noi sappiamo che le variazioni generali nell'ammontare delle mercedi, entro i limiti di 1/10 ed 1/5, o anche ad una estensione maggiore, non sono un avvenimento rarissimo. Pare, chi mai ha udito che essi producano un simile effetto sopra i profitti?

Nondimeno, questa dottrina ha ricevuto la sanzione, tanto degli uomini teorici, che dei pratici. Mr. Francis Place è interrogato dal Comitato sugli Artigiani e le Macchine (*Primo Rapporto* (1), pag. 46): « I padroni non aumentano i loro prezzi quando avvenga un rialzo nelle mercedi? » — « No, egli risponde; io credo che non vi ha un principio in Economia politica, meglio stabilito che questo delle mercedi; l'aumento delle mercedi deve venire dai profitti ».

M. Place applicava sempre questa dottrina, quando i suoi uomini gli domandavano mercedi più alte per effetto di una generale penuria? Anche la Commissione sembra aver preso questo punto della questione. Il soggetto è così importante, che noi non esitiamo a riportare il passo seguente della relazione fatta nella sessione posteriore: —

« Quelle persone eminenti le quali, nel corso degli ultimi 50 anni, han ridotto a scienza le regole che governano le operazioni del traffico e dell'industria,

(1) Sessione del 1824.

intendono mostrare con argomenti e con fatti, che l'effetto delle basse mercedi non è un basso prezzo della merce, alla quale esse sono applicate, ma il rialzo del corso medio dei profitti nel paese in cui esse esistono. La spiegazione di questo assunto occupa una gran parte dell'opera, giustamente celebrata, di David Ricardo sui principii dell'Economia politica, ed è anco abilmente posto in evidenza da M. M' Culloch nel seguente passo, sul quale la vostra commissione particolarmente desidera attrarre l'attenzione della Camera:

« Avete voi rivolto la vostra attenzione sull'effetto che le fluttuazioni nel corso delle mercedi producono sul prezzo delle merci? » — « Io l'ho fatto ».

« Credete voi che, quando le mercedi s'innalzano, il prezzo delle merci si accresce in proporzione? » — « Io non credo che un rialzo reale di mercedi abbia alcun effetto qualunque, se non è un effetto impercettibile, sul prezzo delle merci ».

« Allora, supponendo che le mercedi sieno realmente più basse in Francia che nel nostro paese, credete voi che questa circostanza darebbe ai Francesi alcun vantaggio sopra di noi nel mercato straniero? » — « No, io nol credo; non credo che ciò darebbe a loro alcun vantaggio qualunque. Io credo che ciò porterebbe una distribuzione del prodotto dell'industria francese, diversa da quella che avviene in Inghilterra; ma ciò sarebbe tutto. In Francia, i lavoratori guadagnerebbero una porzione minore del prodotto dell'industria, ed i capitalisti guadagnerebbero una porzione maggiore ».

« Il manifattore francese, se può procurarsi a minor prezzo le braccia di cui abbisogna, di quello che possa fare l'inglese, non potrà vendere ancora a minor prezzo? » — « Come il valor delle merci viene composto intieramente di lavoro e profitto, l'intero ed unico effetto di un manifattore francese che abbia braccia a minor prezzo che l'inglese, è quello di permettergli che guadagni più, di quanto possa guadagnare l'inglese, ma non che ribassi il prezzo delle sue merci. Il basso corso delle merci in Francia tende a stabilire un alto corso di profitti in tutti i rami dell'industria francese ».

« A qual conclusione arrivate voi, paragonando insieme le mercedi dell'Inghilterra e della Francia? » — « Io vengo alla conclusione, che, dato per vero che le mercedi sieno realmente più alte in Inghilterra che in Francia, l'unico effetto di ciò sarebbe quello di ribassare i profitti del capitale in Inghilterra, al di sotto del livello che essi hanno in Francia, ma che non avrà alcun effetto sul prezzo delle merci prodotte nei due paesi ».

« Se voi dite che le mercedi non influiscono sui prezzi, che cosa è dunque ciò che influisce sui prezzi? » — « Un aumento o una diminuzione della quantità di lavoro necessario alla produzione della merce ».

« Supponendo che fosse libera l'esportazione delle macchine, cosicchè la Francia potesse provvedersi di macchine, credete voi che in tal caso noi conserveremmo quei vantaggi che possediamo nel momento attuale? » — « Sì, noi lo dovremmo; perchè l'esportazione delle macchine non ribasserebbe le nostre mercedi, nè aumenterebbe le mercedi in Francia; cosicchè noi dovremmo conservare quel vantaggio al punto in cui lo abbiamo nel momento attuale ».

« Volete voi spiegare alla Commissione, perchè mai siete d'opinione che il manifattore francese non ribasserebbe il prezzo a concorrenza coll'inglese, vedendo che i suoi profitti son maggiori di quelli che faccia il manifattore inglese? » — « Perchè se egli dovesse offrire a ribasso, potrebbe solamente farlo consen-

tendo di accettare un minor profitto sul suo capitale, di quello che i capitalisti francesi fanno tra loro; ed io non posso supporre che un uomo fornito di senso comune vorrebbe agire con questo principio ».

« Vuole ciò dire, che quantunque un manifattore francese paghi a' suoi lavoratori la metà delle mercedi che paghi il manifattore inglese, pure le sue mercedi essendo a pari, o in generale a livello colle altre mercedi della Francia, renderanno i suoi profitti a pari con essi, e conseguentemente egli non vorrebbe vendere a ribasso in concorrenza del mercante inglese diminuendo i suoi profitti al di sotto del corso medio dei profitti in tutta la Francia? » — « Precisamente così. Io credo che in pratica non vi ha una tal differenza; ma egli non potrebbe vendere a ribasso senza prendere profitti più bassi di quelli che toccano a tutti gli altri produttori in Francia. Io potrei dilucidare questo punto con ciò che avviene ogni giorno in Inghilterra, dove voi mai non trovate il proprietario di ricca terra disposto ad offerirla in Mark-Lane, ad un corso più basso di ciò che si faccia dal coltivatore o dal proprietario delle più cattive terre del regno, e questo col solo intento di sbarazzarsi del suo prodotto ».

« Ma ciò non potrebbe produrre un più largo spaccio in favore delle manifatture francesi, se esse si vendessero ad un prezzo più mite? » — « Supponendo che fosse così, quanto maggiore sarebbe la vendita, tanto maggiore sarebbe la perdita sul profitto » (1).

Noi abbiamo riportato questo passo, come atto ad indicare le idee della Commissione, non quelle di M. M' Culloch. Costui, come si vedrà svolgendo la sua deposizione, intende per mercedi *realmente alte e realmente basse*, non una somma maggiore o minore, ma una maggiore o minore rata proporzionale.

M. Bradbury aveva precedentemente asserito che la giornaliera mercede ordinaria in Francia fosse circa la metà di quello che sia in Inghilterra.

Gli si domandò: « In qual maniera considerate voi che la più bassa mercede in Francia dia a' manifattori francesi un vantaggio sui manifattori inglesi? » — « Io concepisco che, se essi pagano tre denari per libbra nella filatura, e noi paghiamo sei denari, ciò darà a loro un vantaggio di tre denari la libbra nel costo ».

« Voi intendete dire che i Francesi potrebbero, in conseguenza delle minori mercedi che pagano, vendere a miglior mercato di quel che possano gl'Inglesi? » — « Essi potrebbero fornirlo a tre denari la libbra meno che noi ».

« Voi intendete dire che, secondo il corso delle mercedi che si pagano, il prezzo dell'articolo per il quale si pagano sarà alto o basso? » — « Esso può vendersi a prezzo più alto o più basso, io credo, secondo che il costo sia maggiore o minore ».

« Dunque tutta la ragione sulla quale voi siete indotto a credere che le basse mercedi diano un vantaggio, si è che le basse mercedi contribuiscono a permettere di venderli l'articolo a più buon patto di ciò che permettano le alte mercedi? » — « Sì, il lavoro costituisce un elemento considerevole del costo ».

« Voi credete che il costo maggiore sarebbe una perdita, se il prezzo non si accrescesse in proporzione? » — « Io credo così ».

(1) Rapporto del Comitato per l'esportazione degli strumenti e delle macchine. Sessione del 1825, pag. 13, 14.

« Non potrebbero i profitti del proprietario attenuarsi? » — « Potrebbero attenuarsi, ma ciò sarebbe una perdita ».

« Non potrebbe ciò permettergli di sopportare la perdita che la differenza delle mercedi cagiona? » (1) — « Se egli sceglie di fare un tal sacrificio ».

« Non potrebbero i profitti attenuarsi sino a nullificarsi intieramente? » (2) — « Facilissimamente, io credo » (Primo Rapporto del Comitato sugli artigiani e le macchine, pag. 547, 549, 550).

Fu in rapporto a questa testimonianza, che M. M' Culloch venne interrogato. La sua deposizione comincia così:

« Avete voi letto la deposizione fattasi sin qui davanti al Comitato? » — « No ho letto una parte soltanto ».

« Avete voi letto la testimonianza resa da M. Bradbury? » — « Una parte soltanto ».

« Quella parte in cui egli assume che i forestieri hanno un vantaggio su' manifattori inglesi, in conseguenza delle più basse mercedi che corrono in Francia? » — « Sì, quella parte l'ho letta ».

E allora segue la quistione: —

« Avete voi rivolto la vostra attenzione agli effetti che sul prezzo delle merci producono le fluttuazioni del corso delle mercedi? »

Ora, se il Comitato comprese che M. M' Culloch intendeva per alte o basse mercedi, non una somma grande o piccola, ma una grande o piccola rata proporzionale, la sua deposizione e quella di M. Bradbury, nulla hanno in comune.

Tutta la confusione è venuta dalla verbale ambiguità che noi abbiamo indicata, e non sarebbe nata se Ricardo avesse usati altri aggettivi che quelli di *alto* e *basso*, per esprimere una maggiore o minore quantità proporzionale.

I due altri significati di queste parole, quello che si riferisce alla moneta, e quello che si riferisce alle merci, ricevute dal lavorante, sono entrambi convenienti del pari, se noi consideriamo il corso delle mercedi in *un medesimo tempo e luogo*; perchè allora significano entrambi la medesima cosa. In un medesimo tempo e luogo, il lavorante che riceve le più alte mercedi necessariamente ottiene la maggior quantità di merci. Ma quando ci riferiamo a diversi luoghi, o diversi tempi, le parole alta e bassa mercede dirigono l'attenzione a soggetti differentissimi, perchè noi allora intendiamo maggiore o minore quantità di moneta, o maggiore o minore quantità di merci. Le differenze che sono avvenute nell'ammontare delle mercedi in danaro a tempi diversi, non mostrano altro, se non che

(1) In altre parole, « non potrebbe la perdita abilitarlo a sopportare la perdita? ».

(2) Una tal questione sembra venuta da un differente interrogatore. Per rendere giustizia alla chiara ed intelligente testimonianza di M. Bradbury, noi dobbiamo osservare che egli era ben lungi dal cadere nell'errore ordinario, che una ragione generalmente alta di mercedi possa essere sfavorevole ad un paese. Egli parti dal supporre che, coll'aiuto di macchine inglesi ed inglesi direttori, il lavoro del filatore francese potrebbe essere così produttivo come quello degli inglesi. Così essendo, se le loro mercedi rimanessero a metà delle inglesi, egli credeva che il manifattore francese potrebbe vendere a ribasso in concorrenza coll'inglese. Noi non abbiamo alcun dubbio sull'accuratezza di questa opinione, ammessa l'ipotesi di cui si tratta, che è possibile, quantunque sia altamente improbabile, e quantunque dal tenore delle domande sembra che essa non abbia incontrato l'approvazione del Comitato.

l'abbondanza o la scarsità de' metalli preziosi a quelle epoche: fatti che hanno di raro una grande importanza. Le differenze nell'ammontare delle mercedi in danaro ad un tempo medesimo in diversi luoghi, sono di un'importanza molto maggiore, perchè indicano i differenti valori del lavoro di differenti paesi nel mercato generale del mondo. Ma anche queste differenze non forniscono alcuna premessa, dalla quale si possa inferire la condizione reale delle classi lavoranti, e non forniscono che un modo imperfetto di stimare la loro relativa condizione. Il solo dato che ci permetta di apprezzare lo stato effettivo de' lavoranti in un dato tempo e luogo, o la loro comparativa condizione a luoghi e tempi diversi, è la quantità e qualità delle merci, che formano le loro mercedi, se son pagate in natura, o che si possono comprare colle loro mercedi, se queste sono pagate in danaro. E come la condizione assoluta e relativa del lavorante è l'oggetto principale dell'investigazione seguente, così noi useremo la parola mercede, per esprimere, non già il danaro, ma le merci che il lavorante riceve; e riterremo che la mercede s'innalza secondo che la quantità o la qualità delle merci si accresca o si migliori, e che ribassi secondo che quella quantità e qualità si diminuiscano o si deteriori.

Egli è in verità evidente, che la condizione del lavorante non dipende dalla somma che egli riceve in un'epoca, ma dal medio preso sopra un dato periodo — una settimana, un mese, o un anno; e che quanto più lungo è il periodo che si consideri, tanto più accurata sarà l'estimazione. La mercede settimanale tende perciò all'uguaglianza, più che la mercede giornaliera, e l'annuale più che la mensile; e se noi potessimo verificare la totalità del guadagno fatto da un uomo durante cinque, o dieci, o venti anni, potremmo conoscere la sua condizione meglio di quello che si possa limitando la nostra attenzione ad un sol anno. Vi ha, nondimeno, tanta difficoltà a verificare la somma delle mercedi ricevute per lunghi periodi, che un sol anno probabilmente sarà il periodo migliore che noi potessimo scegliere. Esso abbraccia ciò che, nella più gran parte dei elimi, è di natura differentissima — la mercede d'inverno e quella d'estate; abbraccia ancora il periodo, durante il quale le più importanti produzioni vegetabili vengono a maturità nei elimi temperati; e perciò generalmente è stato adottato dagli economisti come il periodo medio per il quale si supponga anticipato il capitale.

Dobbiamo osservare che, tra le mercedi del lavorante ammogliato, noi includiamo quello della sua moglie e de' suoi figli non emancipati. Omettere questa parte, sarebbe un estimare inesattamente la condizione comparativa dei lavoranti in diversi paesi, e in diverse occupazioni. In quegli impieghi in cui si lavora al covert, e coll'aiuto di macchine che forniscono forza e richiedono il concorso dell'uomo soltanto per dirigerle, l'industria di una donna o di un fanciullo è molto vicina, in efficacia, a quella d'un uomo fatto. Una giovine di 14 anni può maneggiare un telaio meccanico, così bene come può farlo suo padre; ma dove è necessaria una forza, o bisogna esporsi alle intemperie, poco può farsi dalla moglie, o dalle figlie, o anche dai figli, fino a che essi non sieno giunti all'età in cui ordinariamente abbandonano la casa paterna. I guadagni della moglie e dei figli di molti fra' tessitori o filatori di Manchester, eccedono o bilanciano quelli di loro medesimi. I guadagni della moglie e dei figli di un contadino, o di un falegname, o d'uno scavatore di carbone, non hanno generalmente alcuna importanza — mentre il marito, in amhi i casi, riceve 15 scellini la settimana, l'en-

trata settimanale della famiglia nell'un caso può essere 40 scellini, e nell'altra soltanto 17 o 18 scellini.

Bisogna riconoscere nondimeno, che l'operaio non profitta intieramente di questo vantaggio pecuniario ed apparente. La moglie è sottratta a' lavori domestici, ed una parte della maggiore mercede viene impiegata a comprare ciò che potrebbe, altrimenti, prodursi in casa. I mali a cui van soggetti i figliuoli sono ancora maggiori. I bambini soffrono per il difetto della cura materna, e i più cresciuti soffrono per la fatica ed isolamento, per il difetto dei sollazzi e delle ricreazioni convenevoli alla loro età, e ciò che è più importante, soffrono per la mancanza di educazione religiosa, morale ed intellettuale. Lo stabilimento delle scuole infantili della domenica, e le leggi tendenti a regolare le ore del lavoro pei fanciulli, non sono che meri palliati di questi mali; ma essi devono esistere fino a certo grado, dovunque il lavoro della moglie e dei figli è soggetto ad essere venduto; e quantunque non tutte forse queste cause sieno strettamente comprese nelle attribuzioni dell'Economia politica, nessuna pur nondimeno deve esserne trascurata nell'estimare il benessere della classe laboriosa.

Differenza tra l'ammontare delle mercedi ed il prezzo del lavoro. — L'ultimo punto preliminare, su cui dobbiamo richiamare l'attenzione del lettore, si è la differenza tra l'ammontare delle mercedi, ed il prezzo del lavoro, o in altri termini, tra i guadagni di un lavorante in un dato tempo, ed il prezzo pagato per la esecuzione di una data quantità di lavoro.

Se gli uomini fossero i soli lavoratori, e se ogni uomo lavorasse coll'uguale fatica, o per il medesimo numero di ore, durante l'anno, queste due espressioni sarebbero sinonime. Se ogni uomo, per esempio, lavorasse 300 giorni in ogni anno, e 10 ore ogni giorno, una tremillesima parte della mercede annuale d'ogni uomo sarebbe il prezzo di un'ora di lavoro. Ma nessuna di queste proposizioni è vera. La mercede annuale d'una famiglia spesso include, come abbiamo veduto, il risultato del lavoro della moglie e dei figli. E poche cose sono meno uniformi, che il numero dei giorni di lavoro durante l'anno, o delle ore durante il giorno, o il grado di sforzo che si sostiene durante quelle ore.

Le feste annualmente stabilite nei paesi protestanti sono da 50 a 60. In molti paesi cattolici eccedono un centinaio. Presso gli Indiani si dice che occupano quasi la metà dell'anno. Ma queste feste sono limitate ad una certa porzione degli abitanti. Il lavoro del sarto, o del soldato, o del domestico, non ammette quasi alcuna distinzione di giorni.

Di più, nelle latitudini settentrionali e meridionali, le ore del lavoro all'aria aperta son limitate dalla durata del giorno; ed in tutti i climi lo sono dal buono al cattivo tempo. Quando il lavorante lavora al coperto, le ore del lavoro quotidiano possono essere uguali in tutto il corso dell'anno. E, indipendentemente dalle cause naturali, le ore del lavoro quotidiano variano nei diversi paesi, e nei diversi impieghi in uno stesso paese. Sono forse più lunghe in Francia che in Inghilterra, e certamente più lunghe in Inghilterra che nell'Indostan. In Manchester il manifattore generalmente lavora 12 ore al giorno. In Birmingham dieci. Un bottegaio di Londra di raro è occupato per più che 8 o 9 ore.

Vi hanno ancora maggiori differenze tra la fatica che si sostiene dai diversi lavoratori in un dato periodo. Essa in verità non ammette frequentemente alcun paragone. Non vi ha misura comune per le fatiche che si sostengono da un mi-

natore ed un sartore, n per quelle di un merciaiuolo e di un fonditore di ferro. E il lavoro che sia di uno stesso genere, può variare indefinitamente, tanto per l'intensità quanto per la produttività. Molti dei testimonii esaminati dalla Commissione sugli Artigiani e sulle Macchine (sessione del 1824), erano manifattori inglesi, che avevano lavorato in Francia. Essi furono d'accordo sull'indolenza ed inefficacia comparativa del lavorante francese, come sulla durata del loro lavoro quotidiano. Uno dei testimonii, Adamo Young, era stato due anni in una delle migliori manifatture d'Alsazia. Gli fu domandato, « trovate voi che i filatori sono più industriosi che in Inghilterra? »; ed egli replicò: « No; un filatore in Inghilterra farà il doppio che in Francia. Si alzano alle 4 della mattina, e lavorano fino alle 10 della sera; ma i nostri filatori faranno tanto in 6 ore quanto quelli in dieci ».

« Avete voi alcun operaio francese sotto i vostri ordini? » — « Sì; ne ho 8, a 2 franchi al giorno per uno ».

« Quanto avete voi al giorno? » — « 12 franchi ».

« Supponendo che voi aveste avuto 8 cardatori inglesi sotto di voi, quanto lavoro avreste potuto fare? » — « Con un inglese io avrei potuto fare più di quello che si potesse con otto francesi. Il loro non si chiama lavoro; è piuttosto il desiderio di lavorare ».

« I Francesi filano ad una spesa maggiore? » — « Sì; quantunque essi paghino salarii molto più bassi che in Inghilterra ». — Pag. 580 e 582.

La seguente testimonianza di Edwin Rose, data sull'inchiesta delle fabbriche nel 1833, riguarda un periodo posteriore, ed è preziosa per la estesa esperienza del testimoniaio.

« Le mercedi son elle più basse in Francia, per quanto voi abbiate potuto vedere, che in Inghilterra? » — « Se io ho un opificio in Inghilterra, la sola questione che fo è di esaminare quanto sia bisogno pagare gli operai per un dato genere di lavoro; ma se io ho la medesima fabbrica in Francia, so di dover mantenere il doppio delle braccia necessarie ad ottenere la totalità di quel lavoro. Egli è vero che io li pago meno a ragione di pezza; ma ho veduto che è necessario avere una località spaziosa il doppio, il doppio di commessi e di ragionieri, il doppio di sorvegliatori, il doppio di strumenti, per ottenere la medesima quantità di lavoro che in Inghilterra; e quindi l'intraprenditore deve pagare il doppio d'interesse sul danaro necessario alla sua impresa; e nonostante ciò, gli operai francesi mi sembrano sempre sopraffatti dalla durezza della fatica. Mi sembra insomma che è sempre necessario avere una doppia ciurma per fare un dato lavoro, qualunque esso sia; ma le mercedi in danaro sono più basse ».

« Credete voi forse che sieno più alte in realtà? » — « Io in verità lo credo. Essi sono meglio pagati in proporzione all'opera che fanno, di quel che siano gli operai inglesi ».

« Qual'è la vostra opinione sull'operaio francese, nella qualità di operaio? » — « Io non credo che esso abbia la perseveranza degli operai inglesi. Spesso li ho veduti a fare dei saggi, e immediatamente quando il primo tentativo non riusciva, li ho veduti atterrirsi, alzare le spalle, e rivolgersi altrve; ma un operaio inglese accumula saggi sopra saggi, e non desisterà così presto, come un francese. La mercede di un falegname o di un ebanista è da 35 a 40 soldi al giorno. Il suo lavoro, a fronte dell'inglese, è ruvidissimo, ed è comparativamente scarso.

La mercede di un muratore è da 3 a 4 franchi. I fabbricatori francesi sono molto inferiori ai nostri nel gettare le fondamenta. E poi, quando l'edilizio è avviato, io credo che due fabbricatori inglesi equivalgano, per termine medio, a 3 dei francesi ».

« In breve, conoscete voi alcuna specie di lavoro che, tenuto conto della qualità e della quantità, riesca a miglior patto in Francia che in Inghilterra ? » — « In non ne conosco alcuno, se non è quello del sartore e del calzolaio; dei quali però non son ben sicuro. Gli abiti sono più cari in Francia che in Inghilterra, ma le scarpe sono a più buon patto, non pagandosi dazio sul cuoio ». — *Primo rapporto della Commissione delle fabbriche*, D. 1^o, pag. 121.

Anche in uno stesso paese, ed una stessa occupazione, simili disuguaglianze si osservano costantemente. Tutti sanno che una fatica molto maggiore si sostiene dal lavorante a cottimo, che dal lavorante a giornata; dal lavorante a giornata indipendente, che dal povero; e fino dal povero, che dal prigioniero.

È chiaro che il corso delle mercedi è meno uniforme che il prezzo del lavoro, perchè l'ammontare delle mercedi può essere modificato, in primo luogo da ogni variazione nei prezzi, e poi da ogni variazione nella somma del lavoro sostenuto.

In Inghilterra l'annua media delle mercedi è tre volte più alta che in Irlanda; ma come il lavorante irlandese si dice che non faccia più di $\frac{1}{3}$ del lavoro che fa il lavorante inglese, così il prezzo del lavoro può, in ambi i paesi, essere presso che uguale. In Inghilterra, il lavorante a cottimo guadagna molto più che il lavorante a giornata; ma, come certamente è altrettanto utile di impiegarlo, così il prezzo del suo lavoro non può essere più alto. Si può, in verità, supporre che il prezzo del lavoro sia ogni dove, ed in tutti i tempi, lo stesso; e se non vi sono cause disturbatrici — se tutte le persone conoscono perfettamente bene il proprio interesse, e strettamente lo seguono, e non vi sono difficoltà al movimento del capitale e del lavoro da luogo a luogo e da occupazione ad occupazione; — il prezzo del lavoro, in un medesimo tempo, sarebbe ogni dove lo stesso. Ma queste difficoltà fanno che il prezzo del lavoro varii grandemente, anche in un medesimo tempo e luogo, e le variazioni tanto nell'ammontare delle mercedi, che nel prezzo del lavoro, in diversi tempi ed in diversi luoghi, vengono prodotte non solamente da queste cause, ma da altre che saranno considerate in un'altra parte di questo Trattato.

Queste variazioni influiscono in un modo molto diverso sul lavorante e su chi l'adopera. Questi è interessato a tenere basso il prezzo del lavoro; ma finchè quel prezzo rimanga lo stesso, finchè con una data spesa egli ottenga una data somma di lavoro, la sua condizione rimane inalterata. Se un coltivatore può mietere un campo per L. 12, è indifferente per lui se paghi questa somma a 3 operai migliori, o a 4 ordinarii. I 3 ricevrebbero mercedi più alte che i 4; ma come essi farebbero proporzionatamente un lavoro maggiore, così il lavoro verrebbe a costare lo stesso. Se i 3 potessero lavorare a cottimo, alla ragione di L. 3. 10, mentre i 4 esigano L. 3, per una data quantità di lavoro; allora quantunque la mercede dei 3 fosse più alta, pur nondimeno l'opera da loro fatta costerebbe di meno.

Egli è vero che le cause, le quali innalzano le mercedi del lavorante, innalzano spesso la ragione dei profitti del capitalista. Se, per un'industria accresciuta, un individuo esegue il lavoro di due, l'aumento generalmente avverrà

tanto nell'ammontare delle mercedi, che nella ragione dei profitti. Ma la ragione dei profitti s'innalzerà, non perchè s'innalza la mercede, ma per effetto della quantità addizionale di lavoro che ne abbia diminuito il prezzo, o abbia diminuito il periodo per il quale era prima necessario anticipare quel prezzo, o abbia reso, come negli esempi citati da Edwin Rose, « più produttivo il lavoro precedentemente impiegato ».

Il lavorante dall'altro lato, ha un principale interesse nell'ammontare delle mercedi. Dato questo ammontare, è certamente del suo interesse che il prezzo del suo lavoro sia alto; perchè da ciò dipende la quantità dello sforzo imposto a lui. Ma, se la sua mercede è bassa, egli dev'essere comparativamente povero — se la mercede è alta, egli dev'essere comparativamente ricco — qualunque sia la sua remunerazione per ciascun atto del suo travaglio. Nell'un caso, egli avrà ozio e bisogni; nell'altro avrà travaglio e abbondanza. Noi siamo lungi dal pensare che i danni di un lavoro incessante e duro, o i benefici di un certo grado di ozio, debbano porsi affatto da canto nello stimare il benessere. Ma, come abbiamo osservato sul principio di questo libro, non è il benessere, ma la ricchezza, ciò di cui si occupa l'economista; noi intendiamo stabilire dei fatti, per istruzione dello studente, non consacrare delle regole di condotta al legislatore. Nello spiegare le leggi generali secondo cui la ricchezza si produce e si distribuisce, noi non assumiamo che tutti i mezzi coi quali può essere aumentata debbano incoraggiarsi o anche permettersi. Non assumiamo neppure che la ricchezza sia un bene. In pratica, nondimeno, ricchezza e benessere sono rare volte in opposizione. La natura, quando impose all'uomo la necessità del travaglio, temperò la sua ripugnanza al travaglio, rendendo penosa l'inattività troppo prolungata, ed assicurando strettamente l'idea dello sforzo con quella della sua ricompensa. Il povero lavorante irlandese mezzo disoccupato, o il selvaggio anche più povero ed anche meno industrioso, è tanto inferiore al benessere, quanto lo è in reddito, all'artigiano inglese e laborioso. L'industria dell'inglese può spesso volte essere eccessiva; il suo desiderio di migliorare di condizione può spesso volte condurlo a sforzi penosi, mal ricompensati da un proporzionale aumento di mercede; ma che ciò non avvenga generalmente, può essere dimostrato da un paragone fra l'attuale durata della vita in Inghilterra e quello che essa era nei tempi antichi, o quello che essa è in altri paesi. È ammesso generalmente che, nel corso degli ultimi cinquant'anni, un notevole incremento è avvenuto nell'industria della nostra popolazione, e che essa oggi fornisce i lavoratori più laboriosi che esistano al mondo. Ma in tutto questo periodo, la durata media della vita si è costantemente accresciuta, e sembra tendente ad accrescersi ancora più; e nonostante l'apparente insalubrità di molte fra le loro occupazioni, nonostante l'atmosfera di fumo e vapore, e, ciò che sembra dover essere ancora più micidiale, l'atmosfera di polvere in cui molti di loro stanno immersi per 69 ore la settimana, essi godono, in generale, una vita più lunga di quella che tocchi agli abitanti meno affaticati delle più favorite contrade e dei più dolci climi del mondo.

L'annua mortalità in media in Inghilterra e nel paese di Galles, è calcolata da M. Rickman per 1 in 49. Nella grande investigazione istituita dai Commissarii delle leggi sui poveri, nel 1834, sullo stato delle classi laboriose in America e nel continente europeo, i soli paesi in cui la mortalità sembrò essere tanto piccola quanto in Inghilterra, furono la Norvegia, dove si trovò di 1 in 54, ed i

Bassi Pirenei, dove si trovò di 1 in 50. In tutti gli altri paesi di cui si avevano tavole, essa eccedeva la proporzione inglese, spesso del doppio, e nella maggior parte dei casi per più che 1/4 (1).

Avendo segnato la distinzione che realmente esiste tra il prezzo del lavoro, e lo ammontare delle mercedi, noi da ora in poi considereremo ogni famiglia lavorante come composta del medesimo numero di persone, e come esercitante il medesimo grado d'industria. Su questa ipotesi, la distinzione tra il prezzo del lavoro, e l'ammontare delle mercedi, finirà, o piuttosto la sola distinzione a farsi sarà, che la prima espressione indica la remunerazione d'ogni industria speciale, e la seconda l'insieme di tutte quelle separate remunerazioni, come se fossero riunite alla fine d'ogni anno. E la quistione a cui si deve rispondere sarà, quali sono le cause, che determinano in un dato paese, ed in un dato periodo, la quantità e la qualità delle merci ottenute da una famiglia di lavoratori nel corso di un anno?

CAUSA PROSSIMA DEL CORSO DELLE MERCEDI.

La causa prussiana si presenta chiara. La quantità e la qualità delle merci ottenute da ogni famiglia di lavoratori nel corso di un anno, devv dipendere dalla qualità delle merci direttamente o indirettamente destinate, nel corso di un anno, all'uso della popolazione laboriosa, paragonata al numero delle famiglie laboriose (includendo sotto questa espressione tutte quelle che sussistono sul proprio lavoro), o, per parlare più concisamente, dipende dall'estensione del fondo su cui poggia la sussistenza dei lavoratori, paragonato col numero dei lavoratori da far sussistere.

Discussione di sette opinioni incompatibili con questa proposizione. — Questa proposizione è quasi tanto evidente da sé, che, se l'Economia politica fosse una scienza nuova, noi dovremmo assumerla senz'altra osservazione ulteriore. Ma noi dobbiamo avvertire i nostri lettori che questa proposizione è incompatibile con opinioni degne di considerazione, talune per il numero, altre per l'autorità, di coloro che le professano.

Primo. È incompatibile con la dottrina, che il corso delle mercedi dipenda unicamente dalla proporzione in cui il numero dei lavoratori sta colla somma del capitale di un dato paese. La parola Capitale si è usata in tanti sensi, che è difficile lo stabilire con precisione una tale dottrina; ma noi non conosciamo alcuna definizione di questo termine, la quale non includa molte cose non usate dalle classi lavoranti; e, se la nostra proposizione è esatta, nessun aumento, e nessuna diminuzione di queste cose può direttamente influire sulle mercedi. Se nel nostro paese si distruggesse domani una metà dei vasi di cristallo esistenti, il capitale del paese ne sarebbe diminuito; ma ne soffrirebbero solamente coloro che possiedono o bramano possedere dei vasi di cristallo; fra i quali le classi laboriose non vengon comprese. Se poi si distruggesse una metà della ordinaria provvista di tabacco, l'immediata conseguenza sarebbe un ribasso di mercedi; non in quanto sieno valutate in danaro, ma in quanto rappresentino la somma

(1) Senior, *Prefazione alle comunicazioni straniere*, pag. 238.

- delle merci consumate dal lavorante. Egli, quantunque continuasse a ricevere il medesimo salario, avrebbe meno tabacco, o volendo continuare a consumarne la medesima quantità, avrebbe meno di qualcuna delle altre cose che prima usava. Così, se un mercante straniero venisse a stabilirsi in questo paese, portando seco un carico di seta grezza e lavorata, di merletti e diamanti, questo carico accrescerebbe il capitale del paese; la seta, il merletto od i diamanti, diverrebbero più abbondanti, e i godimenti di coloro che ne fanno uso si accrescerebbero; i godimenti degli operai, che non sono consumatori di tali oggetti, non sarebbero direttamente accresciuti, ma indirettamente potrebbero esserlo. La seta potrebbe venire riesportata dopo aver subito un lavoro; si potrebbero, in compenso, altre merci importare per l'uso dei lavoranti; e allora, non prima, le merci si rialzerebbero; ma questo rialzo sarebbe cagionato, non dal primo aumento avvenuto nel capitale del paese, in forma di seta, ma dall'aumento sostituitovi in forma di merci usate dal lavorante.

Secundo. È incompatibile con la dottrina, che le mercedi dipendano dalla proporzione in cui il numero dei lavoranti stia al reddito totale della società a cui essi appartengono. Nell'esempio ora proposto, dell'introduzione di una nuova quantità di merletti e diamanti, i redditi di coloro che ne fanno uso sarebbero accresciuti; ma come le mercedi non sono spese in questi articoli, così esse rimarrebbero inalterate. È impossibile, in verità, stabilire i casi, in cui il reddito di una gran parte della società si possa accrescere, e la mercede dei lavoranti ribassare ciò nondimeno senza un aumento del loro numero. Noi supporremo che il traffico principale dell'Irlanda sia quello di coltivare prodotti per il mercato inglese, e che, per ogni 200 acri, 10 famiglie fossero impiegate a coltivare, su metà del suolo, piante destinate alla loro sussistenza, e per l'altra metà grano ed altre produzioni esportabili che esigano un uguale lavoro. Così essendo, se una domanda di bestiame sorgesse nel mercato inglese, una domanda di carne da macello o di lana, invece che di grano, sarebbe interesse del proprietario e del coltivatore irlandese convertire i suoi fondi, da campi arabili, in pascoli. Invece di dieci famiglie per ogni 200 acri, 2 sole basterebbero; una per coltivare la sussistenza delle due, e l'altra per allevare il gregge. Il reddito dei proprietari e dei coltivatori si accrescerebbe; e se tutto questo accrescimento venisse impiegato a comprare lavoro irlandese, tutte le parti se ne troverebbero avvantaggiate. Ma se la più gran parte venisse impiegata a comprare manifatture inglesi, i servizi d'una gran porzione di lavoranti irlandesi cesserebbero di essere domandati; una gran parte della terra, primitivamente impiegata a produrre merci destinate al loro uso ordinario, sarebbe dedicata alla produzione delle merci destinate all'uso dell'Inghilterra; ed il fondo che serviva al mantenimento del lavoro irlandese, si diminuirebbe, nonostante l'aumento di reddito dei proprietari e dei coltivatori.

Assenteismo. — Terzo. Quella proposizione è incompatibile con l'opinione predominante, che la non residenza dei proprietari, ed altri improduttivi consumatori, possa esser dannosa alla classe laboriosa del paese, che non esporta prodotti agrarii.

In un paese che esporta prodotti agrarii, le mercedi possono venir abbassate da una tale non-residenza. Se un proprietario irlandese dimora sul suo fondo, esige i servizi di certe persone, che devono pur risiedere colà, per sopperire ai suoi quotidiani bisogni. Deve avere dei domestici, dei giardinieri, e forse dei cuo-

ciatori. Se edifica una casa, deve impiegare muratori e falegnami locali; una parte de' suoi mobili può importarla, ma la maggior parte deve essere fatta nei suoi dintorni. Una parte della sua terra o, ciò che equivale allo stesso, una parte della sua rendita, dev'essere impiegata a produrre cibi, vestiti, ed alloggi, per tutte queste persone, e per quelle che producono quei cibi, quei vestiti, e quegli alloggi. Se egli partisse per l'Inghilterra, tutti questi bisogni verrebbero suppliti da uomini inglesi. La terra ed il capitale, che erano prima impiegati a provvedere di sussistenza i lavoratori irlandesi, verrebbero impiegati a produrre grano e bestiame da esportarsi per l'Inghilterra onde provvedere alla sussistenza de' lavoratori inglesi. La totalità delle merci destinate all'uso dei lavoratori irlandesi, verrebbe diminuita; quella delle merci destinate all'uso dei lavoratori inglesi, accresciuta; e le merci per conseguenza s'invalzerrebbero in Inghilterra, e ribasserebbero in Irlanda.

Vero è che questi effetti non sarebbero in proporzione col reddito del proprietario; mentre, in Irlanda, egli deve aver consumato molte merci straniere, deve aver comprato del tè, del vino, dello zucchero, ed altre cose che il clima e le manifatture dell'Irlanda non possono fornire; e deve averli pagati per mezzo del grano e del bestiame mandato in Inghilterra. Vero è ancora che, mentre stava in Irlanda, egli probabilmente impiegava una porzione della sua terra e della sua rendita in altri oggetti, dai quali la popolazione laboriosa non riceveva alcun beneficio, come un parco di daini, o un giardino da piacere, o il mantenimento di cavalli e di cani. Alla sua partenza quella porzione della sua terra che era un parco, sarebbe impiegata, parte a produrre merci esportabili, parte a produrre la sussistenza de' suoi coltivatori, e quella porzione che nutriva i cavalli da diporto, potrebbe venire impiegata a nutrire cavalli da esportarsi. La prima di queste alterazioni farebbe del bene; la seconda sarebbe un danno. Nè dobbiamo dimenticare che, atteso il basso prezzo dei trasporti fra l'Inghilterra e l'Irlanda, una porzione, o forse tutti, di coloro che egli teneva impiegati in Irlanda, potrebbe seguirlo in Inghilterra; nel qual caso, le merci non sarebbero alterate né nell'uno né nell'altro paese. Il fondo per il mantenimento dei lavoratori in Irlanda, ed il numero dei lavoratori da mantenersi, si troverebbero entrambi ugualmente diminuiti; il fondo pel mantenimento degl'inglesi, ed il loro numero da mantenersi, si troverebbero del pari accresciuti.

Ma dopo fatte tutte queste deduzioni, ed esse sono grandissime, dal supposto effetto dell'assenteismo de' proprietari irlandesi sulle classi laboriose in Irlanda, noi non possiamo accordare a M' Culloch che quell'effetto sia di poca importanza. Non possiamo che congiungerci all'opinione generale, la quale crede che, se essi rimpatriassero, quantunque non ne venisse grandemente modificata la prosperità dell'impero Britannico, considerato in massa, pure l'Irlanda ne sentirebbe un beneficio immediato, benchè forse sia troppa l'importanza che a ciò si attacca.

Nella celebre testimonianza di M' Culloch, avanti il Comitato sullo stato dell'Irlanda (*Quarto Rapporto*, 814, *sessione* 1825), egli fu interrogato così: « Supponendo che la maggior parte delle esportazioni irlandesi fossero in bestiame vivo, e che una gran parte della rendita sia stata rimessa in questa forma ai suoi proprietari, un tal modo di produrre i mezzi di pagare la rendita non contribuisce meno al miglioramento dei poveri, di quello che vi contribuirebbe un esteso impiego delle loro forze in lavoro produttivo? » — Egli replicò: « Se

non si supponga che i mezzi di pagare la rendita sieno mutati quando il proprietario ritorna in patria, la sua residenza non può sortire alcun effetto qualunque ».

« La popolazione, gli si domandò, del paese, non sarebbe avvantaggiata dallo spendersi nel seno di esso una certa porzione della rendita che (se il proprietario fosse stato assente) sarebbe stata rimessa in Inghilterra? » — « No, egli replica, io non vedo perchè in quest'ultimo caso ne potrebbe essere vantaggiata. Se voi avete un certo valore cambiato con merci irlandesi in un caso, avrete un certo valore cambiato con esse in un altro. Il bestiame o viene esportato all'Inghilterra, o rimane in paese. Se si esporta, il proprietario otterrà un equivalente in merci inglesi; se non si esporta, otterrà un equivalente in merci irlandesi. Cosicchè, in ambi i casi, il proprietario vive sul bestiame, o sul valore del bestiame; e sia che dimori in Irlanda o in Inghilterra, vi sarà evidentemente una somma affatto uguale di merci, su cui la popolazione irlandese possa sussistere ».

In questo ragionamento si assume che il proprietario, mentre risiede in Irlanda, divori personalmente tutto il bestiame prodotto nel suo fondo; giacchè, senza di ciò, non potrebbe dirsi che la somma delle merci, su cui vive la popolazione irlandese, sia precisamente la stessa, tanto allorchè il bestiame rimanga in Irlanda, quanto allorchè venga esportato.

Ma quando un paese non esporta prodotti agrarii, le conseguenze dell'assenteismo sono diversissime. Coloro che traggono i loro redditi da un tal paese, non possono spenderli fuori, se prima non li abbiano spesi in patria.

Quando un proprietario del Leicestershire risiede sul suo fondo, egli impiega una certa porzione della sua terra, o, ciò che vale lo stesso, della sua rendita, a mantenere persone che lo provvedano di quelle merci o di quei servigi, che devono esser prodotti sul luogo in cui si consumano. Se egli parte per Londra, avrà bisogno dei servigi dei Londrini, ed il prodotto della terra e del capitale, che prima manteneva i lavoratori residenti nel Leicester, sarà spedito fuori per mantenere i lavoratori residenti a Londra. I lavoratori probabilmente lo seguirebbero, e le mercedi nel Leicestershire ed in Londra allora resterebbero inalterate; ma fino a che ciò non si faccia, le mercedi s'innalzeranno nell'una delle due contrade, e si abbasseranno nell'altra. Al medesimo tempo, come il rialzo ed il ribasso si compenserebbero a vicenda; come il fondo destinato a mantenere il lavoro, ed il numero dei lavoratori da mantenersi rimarrebbero entrambi gli stessi; così la somma delle mercedi sarebbe distribuita fra il medesimo numero di persone, quantunque non lo fosse in una proporzione precisamente la stessa che prima.

Se ora egli si trasferisse a Parigi, una nuova distribuzione avverrebbe. Come il prezzo del prodotto agrario è più basso in Francia che in Inghilterra, e la differenza di abitudini e di lingua fra i due paesi impedisce il trasferimento dei lavoratori dall'uno all'altro; così nè i lavoratori, nè il prodotto dei suoi fondi, potrebbero seguirlo. Egli dovrebbe impiegare lavoratori francesi, e dovrebbe convertire la sua porzione sul prodotto del suo fondo, o, ciò che vale lo stesso, la sua rendita, in qualche forma esportabile, per poterla ricevere fuori del paese. Si può supporre che convertirebbe la sua rendita in danaro. Anche quando ciò facesse, i lavoratori inglesi non ne sarebbero danneggiati; perchè, siccome essi

non mangiano nè bevono moneta, così non risentirebbero alcun effetto dall'esportazione della moneta, fino a che la medesima quantità di merci rimanesse disponibile agli usi loro. Ma è impossibile che egli riceva in danaro la sua rendita, senza che si sottometta a soffrire una perdita gratuita. Il corso del cambio tra Londra e Parigi è generalmente favorevole a Londra, e quasi mai non si allontana dal pari, tra due paesi qualunque, tanto da coprire la spesa del trasporto di metalli preziosi dall'uno all'altro, salvo tra paesi che possedano miniere e quelli che non ne possedano. Le rimesse dall'Inghilterra alla Francia devono dunque farsi in forma di manifatture, sia direttamente alla Francia, sia a qualche altro paese con cui la Francia abbia relazioni di commercio. Ed in qual modo queste manifatture sarebbero ottenute? Evidentemente in cambio della rendita del proprietario. La sua porzione del prodotto dei suoi fondi andrebbe a Birmingham, o Sheffield, o Manchester, o Londra, per mantenere i lavoratori impiegati a produrre manifatture da vendersi e spedirsi fuori per suo profitto. Un proprietario inglese assente impiega il suo reddito, appunto come farebbe se restasse in patria, e non consumasse che cotone e metalli. Invece dei servizi di giardinieri e domestici, di sarti ed ebanisti, egli compra i servizi dei filatori, dei tessitori, e dei coltellinai. In ambi i casi, il suo reddito viene impiegato al mantenimento di lavoranti, quantunque la classe dei lavoranti sia diversa; ed in ambi i casi, rimanendo inalterato l'intero fondo addetto al mantenimento dei lavoranti, ed il numero dei lavoranti da mantenere, la mercede del lavoro non può restarne modificata.

Ma in fatto, quel fondo sarebbe piuttosto accresciuto in quantità e migliorato in qualità. Sarebbe accresciuto, perchè la terra già impiegata ad uso di un parco, o a nutrire cani e cavalli, fagiani e pernici, sarebbe ora rivolta a produrre cibi e vestiti da uomini. Sarebbe migliorato, perchè la produzione accresciuta delle merci manufatte produrrebbe una maggiore divisione di lavoro, un maggior uso ed una migliore condizione di macchine, e tutti gli altri miglioramenti che è noto esserne la necessaria conseguenza.

Uno svantaggio è l'unico, ci sembra, che ne risulterebbe. Il proprietario assente sfugge ad una gran parte delle imposte nazionali. Noi diciamo *una gran parte*, perchè egli rimane sempre soggetto, se possiede case o terre, a quelle imposte che cadono sulla rendita; paga, senza dubbio, una parte delle imposte sulle materie grezze delle manifatture; e se noi usassimo d'imporre il reddito, o le merci esportate, egli sarebbe costretto a pagare anche più di ciò che prima pagava. Ma sotto il nostro sistema attuale, che trae il grosso delle imposizioni dalle merci destinate al consumo interno, egli riceve la maggior parte del suo reddito senza alcuna deduzione, e, invece di contribuire al mantenimento del governo inglese, contribuisce a quello della Francia o dell'Italia. Questo inconveniente forse compensa, a un dipresso, i vantaggi di cui abbiamo or ora parlato; e lascia una società, che esporta solo manifatture, non impoverita nè arricchita, per effetto della residenza all'estero di qualcuno fra i suoi membri improduttivi.

Noi dobbiamo forse, in questa occasione, rammentare di nuovo ai nostri lettori che la nostra attenzione dev'essere tutta rivolta alla ricchezza ed alla povertà, quando scriviamo di Economia politica. Gli effetti *morali* dell'assenteismo non devono esser mai negletti da uno scrittore il quale investighi le cause che

promuovono il *benessere* delle nazioni, ma essi sono al di fuori della sfera in cui si aggira l'economista. Nè dobbiamo esser dolenti di ciò, perchè essi formano un argomento sul quale è molto più difficile pervenire a risultati soddisfacenti. Sotto un riguardo, in verità, la quistione morale è la più semplice, perchè non viene a complicarsi colle quistioni se il prodotto agrario o quello delle manifatture sia ciò che si esporti, o se il proprietario non residente stia all'estero o in qualche città dell'interno. Dato che la sua presenza sia moralmente benefica, debb'esserlo la presenza nel suo proprio fondo. Per gli abitanti di quel fondo, il luogo in cui il proprietario risieda quand'è assente non ha alcuna importanza. Adamo Smith crede che la sua presenza sia moralmente dannosa. « La residenza d'una corte, egli osserva (Lib. II, cap. 3), in generale rende la classe infima del popolo dissoluta e povera. Gli abitanti di un gran villaggio, dopo aver fatto considerevoli progressi nelle manifatture, son divenuti poltroni per effetto di ciò, che un gran signore si sia deciso a soggiornare nei loro dintorni ». M^r Culloch, sulla cui fedeltà ed intelligenza come osservatore si può contare, dà come risultato della sua propria esperienza, che in Scozia i fondi degli assenti son quasi sempre quelli che si trovano meglio amministrati. Molta parte, del resto, dipende dal carattere individuale; ma noi siamo inclinati a credere che, in generale, la presenza degli uomini di larga fortuna è moralmente dannosa, e quella degli uomini di fortuna moderata moralmente benefica, ai loro immediati vicini. Le abitudini di spendere e divertirsi, che in diverse gradazioni prevalgono presso tutti i membri di una opulenta famiglia, formano un esempio pernicioso, e sono più dannevoli ancora come sorgenti di mormorazione e di malcontento. L'anticamera e la scuderia influiscono sui sentimenti dei gentiluomini del vicinato, la stanza del guardaporta e quella dei domestici influiscono sulle classi inferiori. Ma le famiglie che godono un reddito discreto, includendo in questa classe i redditi da lire 500 a lira 2000 all'anno, sembrano essere le più favorevoli alla propagazione delle abitudini morali ed intellettuali presso i loro compagni ed i loro dipendenti. Noi non dubitiamo che la famiglia di un gentiluomo di buona condotta, allontanando i pregiudizi, acquetando la discordia, dirigendo e stimolando l'industria, dispensando la lode od il biasimo sulla condotta dei paesani vicini, è uno dei mezzi più efficaci coi quali il loro carattere possa essere migliorato. Ell'è una fortuna per il nostro paese, che quasi ogni parrocchia abbia un residente atto a rendere un tal servizio per la sua fortuna e per la sua educazione, e tenuto a prestarlo non solamente per suo proprio scutimento, ma come materia di un espresso e professionale dovere. La distribuzione, in tutto il paese, di tante migliaia di famiglie clericali, ciascuna delle quali agisce nel suo proprio distretto come un piccolo centro di civiltà, è un vantaggio al quale forse noi siamo accostumati da troppo lungo tempo per poterne apprezzare la estensione.

Fin qui nondimeno noi crediamo che anche gli effetti morali dell'assenteismo si sono esagerati. Coloro che declamano contro le 12,000 famiglie inglesi che si suppongono residenti all'estero, sembrano dimenticare che neppure una metà di esse, probabilmente neppure un quarto, se ritornassero, dimorerrebbero altrove che nelle grandi città, dove la loro influenza verrebbe dissipata, o probabilmente non verrebbe affatto esercitata. Che importa al contadino del Northumbrian o del Devonshire, se il suo proprietario viva a Londra, o a Cheltenham, o a Roma? Ed anche quanti tra coloro che risiederebbero in provincia, esercite-

rebbero quella influenza in un modo benefico? Quanti non si darebbero ai piaceri della caccia, o non si circonderebbero di dipendenti, il triste esempio de' quali farebbe più che bilanciare la virtù dei loro padroni? Nulla può essere più ardito che il voler predire qual bene debba nascere da cause, le quali possono con altrettanta facilità riuscire generatrici di male.

Gli effetti economici sono anche stati più generalmente mal compresi, e noi siamo stati spesso tentati a maravigliarci di ciò, che dottrine così chiare, come quelle che abbiamo or ora esposte ai nostri lettori, si possano ammettere con difficoltà, anche da coloro i quali non trovano a contrastarne le prove, e si sieno rigettate al medesimo tempo da altri, come paradossi troppo mostruosi per esser degni di esame.

Ciò probabilmente nasce in gran parte dall'aver confuso il lato economico della questione col lato morale. Molti scrittori e lettori di Economia politica dimenticano come la più chiara prova dimostrante che l'assenteismo affievolisca la virtù e il benessere della società, non distrugga gli argomenti coi quali si mira unicamente a dimostrare che esso non diminuisce la sua ricchezza.

Un'altra, e forse la principale sorgente di errore, è la circostanza che, quando il proprietario è presente, il guadagno si concentra e la perdita si diffonde; quand'egli è assente, il guadagno si diffonde e la perdita si concentra. Quand'egli abbandona il suo fondo, noi possiamo indicare col dito il mercatuoletto di villaggio ed il lavorante che abbian perduto la loro pratica ed il loro impiego; non possiamo indicare ugualmente la somma di uguali vantaggi che viene a diffondersi tra' suoi manifattori. Quando egli ritorna, noi vediamo che la spesa di due o tre mila lire all'anno, limitata in un piccolo cerchio, conferisce anima e ricchezza negli abitanti; non possiamo vedere, quantunque si possa chiaramente inferirlo, che tanto meno si viene a spendere in Manchester, in Birmingham, o in Leeds. Gli abitanti del suo villaggio attribuiscono a queste cause il loro guadagno e la loro perdita, ed i loro lamenti e la loro gratitudine è in proporzione al grado in cui sentono mollificati i loro interessi. Nessun singolo manifattore avverte che l'annua esportazione metta di più che 40 milioni di lire sterline siasi accresciuta o diminuita di due o tre mila lire. E se anche conoscesse questo aumento o questa diminuzione, non l'attribuirebbe alla residenza di un dato individuo nella Contea di York o a Parigi, individuo di cui egli ignora probabilmente fin l'esistenza. Quando ad evidenti e palpabili effetti non si possono opporre che le deduzioni tratte da un lungo, benchè perfettamente condotto ragionamento, si sa quali sieno le idee che predomineranno nel volgo, educato od ineducato che fosse.

Molte persone ancora stanno perplesse considerando che tutte le merci esportate, come rappresentanti il reddito di un assente, non trascinano dietro sè alcun ritorno; e le riguardano come altrettante perdite per il paese, come se fossero un tributo pagato ad uno Stato straniero, o se si buttassero in mare. Questa verità non ammette alcun dubbio, ma bisogna rammentarsi che qualunque cosa consumata improduttivamente, nel vero senso della parola, è distrutta senza che produca alcun ritorno. L'unica differenza fra i due casi si è, che il proprietario residente opera questa distruzione qua stesso, l'assente la opera fuori. In ambi i casi egli comincia dal comprare i servizi di coloro che producono le cose destinate al suo consumo, per suo vantaggio, non per vantaggio di loro. Se egli

dimora qui, paga un uomo perchè gli spazzi l'abito, gli pulisca un paio di scarpe, gli apparecchi la tavola, cose tutte che un'ora dopo tornano alla loro prima condizione. Quand'egli è fuori, paga le medesime somme per la produzione di superfluità o di tessuti, che si mandano fuori, e si consumano parimente senza ulteriore beneficio per coloro che li producono. Praticamente questi oggetti si vendono per un danaro che verrà impiegato in pagamento delle mercedi di quei domestici stranieri, che ora puliscono le scarpe o sturacciano le bottiglie del proprietario assente, o che se egli non fosse assente avrebbero fatto lo stesso in Inghilterra. Il reddito dei consumatori improduttivi, comunque si paghi, è sempre un tributo; e sia che essi se lo godano in patria o fuori, ciò non riguarda che loro stessi. Noi non sappiamo che un uomo possa al tempo stesso mangiare e conservare il suo pasticcio; ed è ugualmente vero che egli non può ad un tempo venderlo altrui e mantenerlo per uso proprio.

Di più alcuni acuti ragionieri ci sembrano caduti in errore su questo argomento, quando credono che il reddito di un assente venga generalmente rimesso a lui per mezzo di un commercio nel quale i ritorni sono comparativamente lenti (1); e che la spesa del suo reddito profitta a coloro presso i quali egli risiede (2). Assumendo che queste circostanze cagionino una perdita a qualcuno, egli è chiaro che la perdita cade soltanto sull'assente. Le sue rendite sono, nel primo esempio, spese così prontamente, come se fossero ricevute in merci manofatte da esportarsi per suo beneficio, come un mezzo di rimessa. Sono dunque spese in mantenimento del traffico del manifattore inglese, traffico che dà ritorni solleciti, alte mercedi, e, se dobbiamo giudicarne dal capitale addizionale che quotidianamente attira, alti profitti. L'assente così, spendendo il suo reddito, dà all'Inghilterra tutto ciò che un consumatore improduttivo può dare, le mercedi ed i profitti provenienti dallo spendere in Inghilterra il suo reddito a misura che lo riceva. Né il guadagno né la perdita che accompagnano la rimessa o la spesa susseguente della sua somma, son cose che ci riguardino. Influiscono sul solo proprietario assente. Se egli sceglie male il luogo del suo soggiorno, può perdere, per rimesse a lunghe scadenze, o per cambio sfavorevole, o può pagare molto caro, merci cattive e servigi mal fatti. Se egli fa una buona scelta, può guadagnare, per le operazioni intermedie a cui il suo reddito sia stato soggetto, e ricevere un reddito maggiore di quello che avrebbe ottenuto nel suo paese, o spendere questo reddito in un modo più gradevole. Ma in tutto ciò l'Inghilterra non ha nulla da fare.

L'ultima causa, alla quale noi ascriviamo il lento progresso delle sane opinioni su questo argomento, è il disgusto che arrecano ai membri più influenti della società. Nulla può riuscire più lusinghiero ai proprietari, possessori di redditi e d'ipoteche, che il presentare la loro residenza in paese come un soggetto di grande importanza per la patria. Nulla può riuscire più umiliante, che assicurarli di non esservi la menoma importanza per la società nella quistione, se essi vivono in Brighton, o in Londra, o in Parigi. Coloro che conoscono quanto

(1) Longfield, *Lezioni sul commercio e sull'assenteismo*, pag. 6.

(2) Carey, *Sulle mercedi*, pag. 46. Opera che noi siamo dolenti di non avere ricevuta se non quando una parte di questo trattato trovavasi stampata ed il rimanente era sotto i torchi.

il nostro giudizio, anche in materie scientifiche, risente l'influenza dei nostri desiderii, non saranno sorpresi dai pregiudizi contro una dottrina, la quale impedisce che la classe educata creda di essere la benefattrice del suo paese col solo atto di risiedere entro i confini della patria.

Forse può sembrare che noi ci siamo molto intrattenuti su questo individuale argomento; ma nessuno errore predominante può venire efficacemente esposto, se non si renda piena ragione dei motivi che lo facciano predominare. E questi sono errori che noi abbiamo veduto prevalere in ogni società, e spesso tra persone le cui idee economiche sieno generalmente esatte. Si potrebbero chiamare errori innocenti, se in pratica vi fosse alcun errore capace di riuscire innocente; e quando abbiamo tanto da riformare nelle nostre abitudini, si rischia di smarrirle i reali e rimediabili, lasciando che la nostra attenzione si svii verso l'assenteismo.

Macchine. — Quarto. La nostra proposizione, che il corso delle merci dipende dalla estensione del fondo addetto al mantenimento dei lavoratori, comparato col numero dei lavoratori da mantenersi, è incompatibile con la dottrina che il corso generale delle merci può, salvo in due casi, essere diminuito dall'introduzione delle macchine.

I due casi in cui l'introduzione delle macchine può produrre un tale effetto sono, primo, quando viene impiegato alla costruzione di macchine, quel lavoro che altrimenti sarebbe stato impiegato nella produzione di merci atte agli usi dei lavoratori; e, secondo, quando la macchina stessa consuma le merci che altrimenti si sarebbero consumate dai lavoratori, e ciò fino ad un grado maggiore di quello che essi farebbero.

Il primo caso è proposto da Ricardo nel suo capitolo sulle macchine; ma in una forma così particolareggiata, che, invece di citarlo, noi ne riassumeremo la sostanza con qualche piccola variazione nei termini. Egli suppone un capitalista, impiegato a sostenere l'intrapresa d'un fabbricante di merci atte all'uso de' lavoratori, o, per usare un'espressione più concisa, sostenere l'impresa d'un manifattore di merci. Suppone che egli abbia avuto l'abitudine di cominciare ogni anno con un capitale consistente in merci per un certo numero di lavoratori, che noi porremo per 26; ed impieghi questo capitale a prendere a fitto 20 uomini, per riprodurre, durante l'anno, le merci di tutti i 26, ed impieghi gli altri 6 uomini nel produrre le merci destinate a se stesso. Poi suppone che egli impieghi 10 fra i suoi uomini, durante l'anno, a produrre, non merci, ma una macchina, la quale coll'aiuto di sette uomini, per tenerla in buon essere e per farla lavorare, produrrà ogni anno merci sufficienti a 13 uomini; cioè, merci per sei individui al di là del 7 che vi lavorano. Alla fine dell'anno la condizione del capitalista non sarebbe mutata; egli avrebbe merci per 13 uomini, prodotte dal lavoro degli altri dieci, durante l'anno; ed avrebbe la macchina, prodotto ancora del lavoro di 10 uomini durante l'anno, e quindi di uguale valore. E la sua condizione continuerebbe immutata. Ogni anno la sua macchina produrrebbe merci per 13 uomini, dei quali 7 devono essere impiegati a ripararla e tenerla in azione, e 6 potrebbero, come prima, impiegarsi a beneficio del capitalista. Ma noi abbiamo veduto che, durante l'anno, in cui fu costruita la macchina, soli 10 uomini, furono impiegati a produrre merci, invece di 20, e perciò, che le merci furono prodotte da soli 13 uomini invece di 26. Alla fine di quell'anno adunque

il fondo destinato al mantenimento del lavoro si trovò diminuito, e le mercedi in conseguenza devono essersi ribassate. Importa moltissimo il ricordarsi che la sola ragione di questo ribasso fu la diminuzione dell'annuo prodotto. I 20 uomini producevano mercedi per 26 uomini, la macchina ne produce soltanto per 13. L'errore volgare su questo argomento sta nel supporre che il danno venga, non dalla sua vera causa, che è la spesa di costruire la macchina, ma dalle forze produttive di quella macchina. Ciò è così lungi dall'esser vero, che quelle forze produttive sono il beneficio peculiare da contrapporsi al danno della spesa che essa costa. Se, invece di mercedi per 13 uomini, la macchina ne producesse per 30, il suo uso, appena posta in azione, avrebbe accresciuto, invece di diminuirlo, il fondo destinato al mantenimento del lavoro. Il medesimo effetto si sarebbe prodotto, se la macchina si fosse ottenuta senza alcuna spesa, o se il capitalista, invece di costruirla col suo capitale, l'avesse fatto co' suoi profitti; se invece di sottrarre 10 uomini per un anno dalla produzione delle mercedi, avesse impiegato nella sua costruzione, durante i due anni, cinque degli uomini che si suppongono da lui impiegati a produrre le merci destinate al suo proprio uso. In ambi i casi, il prodotto ottenuto di più dalla macchina, sarebbe stato un fondo suppletorio per il mantenimento del lavoro; e le mercedi, secondo la nostra elementare proposizione, dovrebbero essersi rialzate.

Abbiamo creduto necessario di stabilire questo danno possibile, come una parte della teoria delle macchine; ma siamo ben lungi dall'affiggere ad esso alcuna speciale importanza. Noi non crediamo che esista a memoria d'uomo un solo esempio, nel quale tutto il prodotto annuo si sia diminuito per effetto dell'uso di un meccanismo *inanimato*. In parte perchè la spesa che costa la costruzione del maggior numero delle macchine viene presa sui profitti o sulla rendita, ed in parte perchè le forze produttive delle macchine stanno in un'alta proporzione colla spesa di costruzione, sempre il loro uso è costantemente accompagnato da un enorme *accrescimento* di produzione. Il consumo annuo di cotone in lana nel nostro paese, avanti l'introduzione dei filatoi meccanici, non era più che 1,200,000 libbre; oggi ascende a 240 milioni. Il numero di copie dei libri, in qualunque periodo anteriore all'invenzione della stampa, fu probabilmente più piccolo di quello che ora si produce in un sol giorno. La proposizione dunque di Ricardo (*Principii*, 474), che l'uso delle macchine *frequentemente* diminuisce la quantità del prodotto lordo di un paese, è erronea, in quanto dipenda dal caso che egli ha supposto, e di cui noi abbiamo esposto la sostanza.

L'altra eccezione, che suppone la stessa macchina consumare le merci che sarebbero altrimenti consumate dai lavoratori, e in una quantità maggiore di quella che essa ne produca, è applicabile solamente al caso dei cavalli e del bestiame da lavoro, che si possono chiamare macchine animate. Supporremo un coltivatore che impieghi venti uomini nel suo podere, i quali annualmente producano la propria sussistenza, e quella di sei altri uomini che producano merci per l'uso del loro padrone. Se cinque cavalli, che consumino, per esempio, quanto 8 uomini, possono lavorare quanto 10 uomini, tornerà conto al coltivatore sostituirli agli 8 uomini, perchè ciò gli permetterebbe di accrescere il numero delle persone che lavorano a suo beneficio, da 6 ad 8. Ma dopo dedotta la sussistenza dei cavalli, il fondo per il mantenimento dei lavoratori si troverebbe ridotto, da una

somma di mercedi bastevoli a 26 uomini, ad una somma bastevole per 18. Noi non possiamo ricusarci ad ammettere che tali casi possono esistere, e deplorare la miseria da cui devono essere seguiti. Avengono difatti attualmente in Irlanda, e cagionano molta parte della penuria di quel paese. Sembrano in verità naturali compagni d'un certo periodo del progresso nazionale. Nelle prime epoche della società, il rango ed anche la salvezza del proprietario di terra, sta principalmente nel numero de' suoi dipendenti. Il miglior modo di accrescere questo numero è di permettere che la terra, quando non sia da lui occupata come suo dominio assoluto, venga suddivisa in piccoli poderi, coltivati, ciascuno da una famiglia, e precisamente bastevoli alla loro sussistenza. Tali coloni possono quindi pagare una piccola rendita, ma possono per l'abbondanza del tempo che loro rimane, e devono per la loro assoluta dipendenza, gonfiare il corteggio, ed accrescere l'influenza politica del loro signore, in tempo di pace, e seguire il suo standardo in tempo di guerra, pubblica o privata. Camerou di Lochiel, il cui reddito non eccedeva le lire 500 all'anno, conduceva con sé nella rivolta del 1741, 800 uomini raccolti fra i suoi paesani. Ma col progresso dell'incivilimento, a misura che la ricchezza diviene il mezzo principale della distinzione e dell'influenza, i proprietari preferiscono avere una rendita, piuttosto che una massa di dipendenti. Per ottenere una rendita, quel sistema di coltivazione dev'essere adottato, che sia capace di dare, non assolutamente la maggior somma di prodotto, ma la più grande, dopo dedotte le spese. A tal uopo, un tratto di cinquecento acri, sul quale 30 famiglie producono la propria sussistenza e difficilmente producono qualche cosa di più, può convertirsi in una fattoria, e col lavoro di dieci famiglie ed altrettanti cavalli, può produrre la sussistenza di sole 30 famiglie. Ma fortunatamente, l'epoca in cui queste alterazioni avvengono, è generalmente una di quelle che seguono il più grande miglioramento sociale; cosicchè, dopo un breve intervallo, la cresciuta diligenza ed abilità con cui il lavoro viene applicato, genera un aumento del prodotto, dopo ripagate le nuove spese. Il fundo destinato al mantenimento dei lavoratori allora si accresce per due diverse cagioni — in parte per la maggior efficacia dell'umano lavoro aiutato da quello dei cavalli e del bestiame, ed in parte per effetto di quella porzione dell'umano lavoro, che le sostituzioni degli animali fe' libero. L'ultima conseguenza di un tal mutamento è sempre benefica; il mutamento medesimo deve, in generale, essere accompagnato dalla penuria.

Ma se si fa eccezione di questi due casi, uno dei quali produce effetti soltanto temporanei, e l'altro, benchè in apparenza possibile, non sembra che mai effettivamente accada, si vedrà chiaro che l'uso delle macchine deve o innalzare in generale il corso delle mercedi o lasciarlo immutato.

Quando le macchine sono applicate alla produzione delle merci che non mirano, direttamente o indirettamente, agli usi dei lavoratori, esse non cagionano alcuna alterazione nel corso generale delle mercedi; diciamo corso *generale*, perchè possono diminuire quello di alcune speciali mercedi, — diminuzione compensata sempre da un relativo aumento in alcune altre. Una piccola vite ci fu mostrata a Birmingham, la quale, nella manifattura delle madri-viti, eseguiva il lavoro di 59 uomini; col suo aiuto un uomo potea tagliare una spirale in tante sbarre da viti, come 60 uomini avrebbero fatto nel medesimo tempo col l'aiuto degli strumenti che prima di essa si usavano. Come l'uso delle madre-

viti è limitato, non è probabile che la loro domanda si sia sufficientemente accresciuta per permettere che tutto il numero dei lavoratori prima impiegati nella loro manifattura, vi rimanesse impiegato dopo un tale aumento di forza produttiva. Taluni dunque degli operai devono esser rimasti fuori d'impiego, ed il corso delle merci in questo ramo d'industria deve probabilmente essersi ribassato. Ma come la totalità del fondo destinato al mantenimento dei lavoratori, ed il numero totale dei lavoratori da mantenersi, rimase immutato, così questo ribasso deve essersi bilanciato, con un rialzo avvenuto da qualche altro lato — rialzo che noi potremmo riferire alla sua prossima causa, rammentando che il ribasso nel prezzo delle madre-viti deve aver lasciato ad ogni compratore di esse un fondo disponibile per compra di lavoro, alquanto maggiore di quello che avrebbe posseduto se il prezzo delle madre-viti non fosse calato.

Se, però, le macchine sono applicate alla produzione di qualche merce usata dalla popolazione laboriosa, il corso generale delle merci si alzerà. Che non può ribassare, è chiaro per i motivi che or ora abbiám detti. Se il miglioramento è grande, e la merce non è soggetta ad un aumento corrispondente nella sua domanda, alcuni fra i lavoratori prima impiegati nella sua produzione si troveranno fuori d'impiego, e le merci in quel ramo d'industria si abbasseranno — ribasso che, come il fondo totale per il mantenimento del lavoro non si è diminuito, deve coincidere con un corrispondente rialzo in qualche altro ramo. Ma il fondo *si accrescerà* per la quantità suppletoria che si è prodotta, della merce a cui il miglioramento è stato applicato: calcolato, dunque, in quella merce, il corso generale delle merci, o in altri termini, la quantità di merci ottenuta dalla popolazione laboriosa, si accrescerà per l'introduzione delle macchine; calcolando in tutte le altre, rimarrà stazionaria.

L'esempio preso dalla manifattura delle madre-viti è il meno favorevole che si possa addurre, sugli effetti delle macchine; perchè ivi si tratta di una merce il cui uso non può livellarsi coll'accresciuta forza di produzione, e il numero totale dei lavoratori impiegativi dovrà trovarsene diminuito. Ma questo è un caso rarissimo. L'effetto ordinario d'una maggior facilità di produrre, è quello di accrescere il consumo della merce, in modo da accrescere, piuttosto che diminuire il lavoro impiegatovi.

Noi abbiamo già attirato l'attenzione del lettore sugli effetti delle macchine nella manifattura del cotone e nella stampa. Ciascuna di queste industrie probabilmente impiega il decuplo dei lavoratori, che si sarebbero impiegati se i filatoi meccanici e i tipi non si fossero inventati. In tali casi (e sono i più ordinari), i benefici delle macchine non sono accompagnati da alcuno inconveniente parziale.

Coloro che tengono poco conto delle deduzioni tratte da principii generali, possono però affiggere un gran peso ad una testimonianza fondata sui risultati delle proprie osservazioni. Noi adunque rafforziamo il nostro argomento col tratto che segue, preso dalla pregevole prefazione che M. Cowell ha messo alle tavole delle merci, da lui compilate come commissario dell'inchiesta sulle fabbriche.

« A misura che l'industria del cotone continua ad estendersi, le apprensioni degli operai intorno al ribasso delle merci, sia degli adulti sia dei fanciulli, come conseguenza delle macchine migliorate, perdono di vigore. La loro asser-

zione si è (ed è stata ripetuta innumerevoli volte) che essi lavorano ora di più con mercede minore di prima. *Il Manchester And Salford Advertiser*, che è un giornale degli operai, non pubblica quasi alcuno dei suoi numeri, in cui non si trovi qualche doglianza su tal riguardo; ed in quello degli 11 gennaio 1834 asserisce, che un filatore esegue adesso il doppio dell'opera che eseguiva nel 1804, e riceve il decimo della mercede di allora.

« Il fatto sta nel modo seguente: nel 1804 un filatore si pagava alla ragione di scell. 8 1/2 per ogni libbra di filato della finezza di 200 matasse la libbra, filando sopra un telaio d'una media forza produttiva di quell'epoca. Quale fosse questa forza produttiva, io non so. Ma nel 1829 egli era pagato alla ragione di scell. 4. 1, per la medesima qualità, filando sopra una macchina della forza di 312; nel 1831, ed oggidì, è pagato alla ragione di scell. 2. 5, o scell. 2. 8 1/2 per la medesima qualità, filando sopra una macchina della forza di 648. Queste citazioni son prese dai prezzi di Manchester.

« Così, nel 1829, il filatore eseguiva 312 libbre di filato nel medesimo tempo che egli ora prende per eseguirne 648. Era pagato alla ragione di scell. 4. 1 per libbra nel 1829; è pagato oggi alla ragione di scell. 2. 5. Ma 312 libbre alla ragione di scell. 4. 1, danno 1274 scell.; e 648 libbre a scell. 2. 5, danno 1565 scell. Egli dunque riceve 292 scell. più di quello che ricevesse nel 1829 per un lavoro della medesima durata. Egli è perfettamente vero, che l'operaio esegue maggior lavoro con minor mercede che nel 1829; ma questo non importa per nulla, quando ciò ch'era da provarsi si è, che le mercedi sieno oggi più basse di prima. Io intendo dire, che un filatore guadagna uno scell., o una lira, o cento lire, in meno tempo oggidì, di quello che avrebbe impiegato a guadagnare uno sc. o una lira, o cento lire, dieci anni fa, e collo stesso o con un lavoro minore; che questo progresso dei suoi guadagni è dovuto al miglioramento delle macchine; che il progresso delle macchine accrescerà ancora progressivamente i suoi guadagni, ed al medesimo tempo, la proporzione ingrossata riuscirà profittevole ad un numero d'individui maggiore di quello che attualmente profitta della proporzione attuale; (purchè nulla occorra che impedisca all'industria del cotone di svilupparsi ne' 30 anni a venire, come ha fatto nei passati); e che ogni miglioramento delle macchine, in ognuno dei molti rami dell'industria cotoniera, produrrà un rialzo nel corso delle mercedi in tutti gli altri rami, come fa nel ramo in cui avviene, accrescendo in tutti essi l'effettiva domanda di lavoro. Io asserisco che ogni miglioramento nel meccanismo di quell'industria, in ogni ramo del suo lavoro, ha avuto fin qui l'effetto di permettere che un operaio (parlando in generale di ognuno, ed in ogni ramo) guadagni una maggiore quantità netta di danaro, in qualunque data epoca, di quella che avrebbe guadagnato se i miglioramenti non fossero mai avvenuti.

« Gli errori intorno all'effetto reale delle macchine sulle mercedi del lavoro, che prevalgono fra gli operai, sono le cause da cui poi vengono le loro coalizioni e sommosse, producono rancori e malcontenti verso i loro padroni; ed io son dolente di non aver avuto l'opportunità di spiegarli più largamente.

« Certo, io attacco una grande importanza a ciò che gli operai stessi sieno convinti che i miglioramenti delle macchine tendono ad innalzare la somma di danaro che essi guadagnano, individualmente e generalmente, per un ugual numero di ore di lavoro. Coloro che mettono in dubbio il fatto, devono, io credo,

concedere che io l'ho provato, nei casi che ho scelti, in quanto riguarda il caso de' *filatori*; e come essi devono parimente ammettere che il miglioramento crea una domanda nuova ed addizionale per le braccia dei giovani, così devono ammettere pure che le mercedi dei giovani sono in conseguenza aumentate. Non possono del pari negare che, come il prezzo di un articolo ribasserà nel mercato per effetto del miglioramento avvenuto, maggiore quantità sarà consumata; e quindi che, in tutte le industrie connesse colla filatura del cotone, un maggior numero di braccia sarà richiesto, e perciò le mercedi in tutta la classe dell'industria cotoniera si troveranno meglio di quello che fossero prima. Se queste considerazioni inducessero gli operai ad esitare prima di coalizzarsi ed abbandonare il lavoro in odio delle nuove macchine, prima di combinarsi per ottenere una diminuzione nelle ore del lavoro, e coll'intento di contrappesare i dannosi effetti (immaginari), che i miglioramenti delle macchine recano sulle mercedi; e se li conducessero a trascurare l'avviso di coloro, i quali li stimolano a coalizzarsi per ottenere *otto ore di lavoro e 10 ore di guadagni* (questo è l'avviso che ultimamente han ricevuto); il mio intento sarebbe ottenuto.

« La generalità degli operai nelle manifatture di cotone è illuminata, rispettabile, accorta, e sensibile; ed io credo che, se l'azione reale delle macchine nell'aumentare la ragione attuale dei loro guadagni, e nel permettere ad un numero maggiore d'individui di trar profitto da questo aumento, le fosse nettamente esposta e si rendesse famigliare alla loro intelligenza, l'effetto più benefico ne verrebbe sulle loro azioni come membri della società ». — *Commissione d'inchiesta sulle fabbriche, secondo Rapporto*, D. I. 119, n. m.

Quinto. Strettamente connesso con questo errore, e proveniente dalla medesima abitudine, di badare soltanto a ciò che è temporaneo e parziale, trascurando il permanente ed il generale, di fermarsi sopra un danno che sia concentrato, e non tener conto del beneficio diffuso, è l'errore comune di supporre che il corso generale delle mercedi si possa diminuire, per effetto dell'importazione di merci straniere. In pratica, l'aprirsi di un nuovo mercato è un fatto precisamente analogo all'introduzione di una nuova macchina, salvochè questa sia una macchina che nulla costi a costruirsi e mantenersi in buon essere. Se la merce straniera non è consumata dalla popolazione laboriosa, la sua introduzione lascia nello stato in cui era il corso generale delle mercedi; se la merce straniera è usata da essi, le loro mercedi si accrescono relativamente alla merce. Se le leggi, che favoriscono i vini del Capo contro quelli della Francia, fossero rivate, più lavoratori sarebbero impiegati a produrre merci per il mercato francese, e meno ne sarebbero impiegati per le merci che si mandano al Capo. Le mercedi temporaneamente ribasserebbero in un ramo e rialzerebbero in un altro. Il beneficio netto sarebbe goduto dai bevitori di vino; i quali colla medesima spesa, otterrebbero il vino in maggior quantità o di miglior qualità. Così, se si abolissero quelli che si chiamano dazii protettori sulle sete francesi, meno lavoratori verrebbero impiegati nella produzione diretta della seta, e più se ne impiegherebbero nella sua produzione indiretta, cioè nel produrre cotonei o manifatture di metallo, con cui la seta sarebbe comprata. Coloro che vestono in seta sarebbero l'unica classe direttamente beneficata; e come la popolazione laboriosa non veste in seta nè beve vino, così il corso generale delle mercedi, in ambo i casi, rimarrebbe inalterato. Ma se le leggi, che ci proibiscono di ottenere alle più vantaggiose condizioni lo

zucchero ed il grano, venissero alterate, quella porzione del fondo destinato a mantenere il lavoro, la quale consiste in grano ed in zucchero, sarebbe aumentata. E il corso generale delle merci, calcolato in due dei più importanti articoli di viveri, sarebbe innalzato.

Sesto. Le idee che ci siamo sforzati di spiegare sono incompatibili coll'opinione comune che il consumo improduttivo dei proprietari e capitalisti, è vantaggioso alle classi lavoranti, perchè fornisce loro un mezzo di occupazione. « La coltivazione, dice l'uley (« questa è un'altra forma del medesimo errore), è preferibile alla pasturizia, non solo perchè la provvista che essa procura giova molto di più al sustentamento della vita, ma perchè fornisce impiego ad un maggior numero di contadini ». Produrre una maggior quantità di viveri, certamente è un vantaggio; ma che cos'è il vantaggio dell'aver bisogno di un maggior travaglio? Se questo è un vantaggio, la fertilità della terra è un male. Se ciò che si cerca è il dare impiego, noi dovremmo abbandonare gli aratri e le zappe. Graffiare un campo colle dita sarebbe un dare maggior impiego, di quello che porta il lavorarlo con un arnese. Coloro i quali sostengono che il consumo improduttivo generi un bene col fornire un impiego, bisogna che abbiano dimenticato come non sia l'impiego, ma il cibo, il vestito, l'alloggio, il combustibile, in breve, i mezzi di sussistenza e di comodo, ciò che le classi laboriose ricercano. La parola « impiego » è meramente una forma concisa di indicare il travaglio, l'incomodo, il pericolo, la fatica. Essa è, in verità, usata spesso volte in un modo ellittico, per indicare la sussistenza che si ottiene col sostenere l'impiego. Un pover'uomo si duole dell'essere *disimpiegato*. Niuno gli vieta di occuparsi a trasportare pietre dalla base alla cima di una montagna; ma ciò che egli desidera è il travaglio come mezzo di ottenerne un compenso. Sarebbe felice ad ottenere questo compenso senza travaglio. Il travaglio, il pericolo, la fatica, per se stessi non sono che mali, e quanto meno se ne vuole per ottenere una data quantità di sussistenze e di comodi, o in altri termini, quanto maggiore è la facilità di ottenere questa data quantità, tanto migliore, a parità di condizioni, sarà lo stato delle classi laboriose; cioè di tutte le classi che compongono il corpo sociale. Che cos'è ciò che forma la prosperità di una colonia? Non il caro prezzo, ma il basso prezzo dei viveri; non la difficoltà, ma la facilità di ottenere il vitto, il vestito, l'alloggio, il combustibile de' coloni. Come dunque può il consumo improduttivo accrescere codesta facilità? Come mai il fondo della sussistenza comune si può aumentare, distruggendone qualche parte? Se gli alti ordini della società tornassero alle usanze di un secolo addietro, e coprissero di merletti i loro giustacuori, potrebbero essi godere del loro attrezzo; ma come mai questo loro godimento potrebbe convertirsi in beneficio degli ordini inferiori? Nel sistema di cui parliamo, si replica che potrebbero questi trovarsi avvantaggiati, perchè verrebbero impiegati a lavorare il merletto. È ben vero che allora un giustacuore, invece di costare lire 5, ne costerebbe 55. Ma che cosa diverrebbe allora il soprappiù, di lire 50? Di esso non si può dire che non esista, perchè non è speso in un giustacuore merlettato. Se un proprietario di un reddito di lire 10 mila annuali lo spende improduttivamente, egli lo paga a coloro che forniscono gli abbellimenti della sua casa e dei suoi poderi, la sua tavola, il suo equipaggio, ed i suoi abiti. Ponete ora che egli abbandoni ogni spesa improduttiva, che si limiti alla stretta necessità, che vi impieghi il suo proprio lavoro

la prima conseguenza di ciò sarebbe, che coloro ai quali andavano le sue lire 10 mila ogni anno, perderebbero questo mezzo di impiego; ma al di là di un tale effetto, nulla sa scoprire la teoria di cui parliamo. Ora che farà egli colle lire 10 mila che annualmente continuerebbe a ricevere? Niuno suppone che vorrebbe chiuderle in una cassa o seppellirle nel suo giardino. Sia produttivamente, sia improduttivamente, bisogna pure che questa somma si spenda. Se la spende egli stesso, come nel caso di una spesa produttiva, essa deve accrescere, ed accrescere ogn'anno più, il fondo totale applicabile agli usi del rimanente della società. Se non la spende egli stesso, bisogna che la dia in prestito, come fa un avaro dei nostri tempi, a qualche altra persona, e questa bisognerà che la spenda produttivamente o improduttivamente. Potrebbe forse comprare una rendita in fondi inglesi; ma che cosa avviene di quella somma quand'ella è passata in mano alla persona che gli avrà venduto quei fondi? Potrebbe comprare delle rendite francesi; ma in qual forma il prezzo di queste rendite dovrebbe passare a Parigi? Lo abbiamo già veduto, nella forma di merci manufatte. *Quaecumque via data*, ogui uomo deve spendere il proprio reddito; e quanto meno ne spenda egli stesso, tanto più ne rimane per il resto del mondo.

Preferenza dei servizi sulle merci. — La settima ed ultima teoria incompatibile colle nostre idee, sulle quali attireremo l'attenzione del lettore, è quella che propone Ricardo nel tratto seguente:

« Le classi lavoratrici non hanno poco interesse nel modo in cui il prodotto netto del paese si spenda, quantunque esso in tutti i casi sia speso a beneficio e godimento di coloro che vi abbiano diritto.

« Se un proprietario o un capitalista spende il suo avere alla maniera di un antico barone, mantenendo un gran numero di domestici e lacchè, darà occasione a molto più lavoro, di quel che farebbe se lo spendesse in abiti e mobili fini e costosi.

« In ambi i casi, nè il prodotto netto, nè il lordo sarebbe mutato; soltanto il primo si convertirebbe in due specie diverse di merci. Se il mio reddito fosse di 10 mila lire, io darei occupazione ad un lavoro produttivo press'a poco uguale, sia che convertissi quella somma in panni e mobili sopraffini, sia che la facessi trasformare in viveri e tessuti. Nondimeno, se io convertirò il mio reddito in oggetti di lusso, nessun lavoro ulteriore ne verrà stimolato: godrò de' miei mobili e de' miei panni, e tutto finirà qui: ma se il mio reddito si trasformerà in viveri e tessuti, destinati a' domestici che mi piaccia di mantenere, tutti costoro diverranno altrettanti elementi di più nella preesistente domanda di lavoro, e questo soprappiù di domanda sarà unicamente dovuto al modo in cui io avrò preferito di erogare il mio reddito. E siccome gli operai sono interessati nella domanda del lavoro, così devono naturalmente desiderare che la maggior somma possibile sia sottratta alle spese di lusso, per consacrarla al mantenimento de' domestici.

« In ugual modo, un paese impegnato nella guerra, e perciò costretto a mantenere numerose flotte ed eserciti, impiega un numero d'uomini molto superiore a quello che si troverà impiegato, quando la guerra sarà finita e saran cessate le spese che essa esige.

« Se non mi si fosse imposta durante la guerra una contribuzione di 500 lire, che venne consumata a mantenere soldati e marinai, io probabilmente avrei

speso la stessa somma in mobili, abiti, libri, ecc.; ed in entrambi i casi, la medesima quantità di lavoro si sarebbe impiegata nella produzione; giacchè i viveri e gli abiti del soldato e del marinaio esigono la medesima somma d'industria, che fa bisogno per creare gli oggetti di maggior lusso; ma nel caso della guerra, vi sarebbe una maggiore domanda di soldati e marinai; e però, una guerra, sostenuta col reddito e non col capitale d'una nazione, favorisce l'aumento della popolazione.

« Alla fine della guerra, quando una parte del mio reddito ritorna a me, e va, come prima, impiegato in vini, mobili ed altri oggetti di lusso, la gente che esso aveva mantenuta, e che la guerra aveva fatto nascere, diverrà sovrabbondante, e per il suo effetto sul rimanente della popolazione, e per la concorrenza che verrà a farle nel lavoro, dovrà portare un ribasso nella meta corrente delle merci, e notabilmente deteriorare la condizione delle classi laboriose » (1).

La teoria di Ricardo si è, che è più utile alle classi laboriose l'essere impiegate nella produzione dei servizi, che in quella delle merci; è meglio l'esser impiegate a stare dietro le sedie, che a far le sedie; l'essere soldati o marinai, piuttosto che artigiani. Ora, come è chiaro che tutta la quantità delle merci fornite per l'uso dei lavoranti, non si accresce per la conversione di un artigiano in soldato, così o Ricardo ha torto, o la nostra proposizione elementare è falsa.

Ricardo sembra esser giunto a queste sue conclusioni per avere osservato che il salario dei domestici, dei sarti e dei soldati viene principalmente pagato in generi — quello degli artigiani in danaro. Egli giustamente dice che, se un uomo il quale abbia lire 10 mila all'anno spende questo suo reddito in compra di merci destinate al proprio uso, non ritiene, dopo fatte tali compe, alcun fondo ulteriore pel mantenimento del lavoro; ma se egli lo spende nella compra delle merci destinate a mantenere i suoi domestici, ha, in queste merci comprate, un nuovo fondo, con cui poter mantenere un certo numero di domestici. Adunque gli è sembrato, che il proprietario di terra potrebbe, nell'ultimo caso, spendere due volte il suo reddito; far sussistere il doppio delle persone che nell'altro poteano. Non si avvide, che il proprietario, comprando egli stesso i viveri de' suoi domestici, unicamente fa per essi ciò che egli farebbero meglio da se medesimi; che, lungi dallo spendere due volte il reddito, egli non fa che prendere sopra di sè la cura di erogare il reddito loro. Non si avvide che tutto quello che spende il proprietario nel comprare la sussistenza e gli abiti de' suoi domestici, viene dedotto da ciò che altrimenti avrebbe loro pagato in danaro, che si sarebbe impiegato a comprare viveri ed abiti. Non si avvide in fine che, se avesse dato in danaro ai suoi domestici il valore di tutta la loro sussistenza, la massa intera dei lavoranti si sarebbe mantenuta altrettanto bene, come nel supposto caso della sussistenza da lui comprata, e data in cambio dei loro servizi. Niuuno sosterebbe che, ove nel nostro paese, come nell'India, fosse uso generale di dare ai servi mercedi in danaro, la dimanda del lavoro sarebbe alleviata, o che, se fosse uso, come nei paesi semibarbari, di mantenere dei servi per produrre dentro le pareti della propria casa le merci che noi siamo soliti di comprare alle botteghe, i begli abiti ed i bei mobili a cui allude Ricardo, la dimanda del lavoro se ne troverebbe accresciuta. Molto meno si può sostenere che, se

(1) *Principii ecc.*, pag. 475.

quei servi, invece di produrre merci, fossero adoprati a seguire la persona del loro padrone, o montare la guardia alla sua porta, una tale mutazione sia capace di creare una maggiore domanda di uomini e riesca favorevole all'aumento della popolazione.

Noi siamo tanto lungi dal concorrere nell'opinione di Ricardo, cioè di essere nell'interesse dei lavoratori che il reddito del proprietario si spenda piuttosto in servizi che in merci, quanto crediamo all'opposto che il loro interesse sia precisamente l'inverso. In primo luogo, il lavorante può in generale meglio amministrare il suo reddito, di quello che possa farlo il suo padrone. Se un domestico potesse guadagnare come salario tutta la somma che egli costa al suo padrone, quand'anche ella venisse spesa a misura che si riceva, probabilmente ne farebbe un uso migliore. In secondo luogo, il reddito speso in servizi viene generalmente speso in compra di cose che periscono al momento stesso della loro creazione; quello che si spende in merci lascia spesso dei risultati, che, quando il loro primo compratore ne abbia usato, giovano anche ad altri. Nel nostro paese, i poveri sono, in gran parte, vestiti di abiti originariamente provveduti dai loro superiori. In tutte le migliori classi dei contadini, si possono trovare dei mobili che mai non avrebbero potuto esser fatti per loro attuali possessori. Una gran porzione delle merci che ora contribuiscono ai comodi delle classi laboriose, non sarebbero mai esistite, se in questo paese, nel corso degli ultimi cinquant'anni, fosse stato di moda il preferire corteggi ed ossequi a merci durevoli. E in terzo luogo, il reddito impiegato in merci favorisce la creazione del capitale materiale ed immateriale: quello impiegato in servizi non la favorisce. Gli uffici di un servo si apprendono con tanta facilità, che appena si possono chiamare un lavoro industriale; le sue accumulazioni ammontano a poco, e di rado rendono molto vantaggio. L'artigiano impara un mestiere in cui ogni anno aggiunge qualche cosa alla sua industria, ed apprende processi meccanici e chimici, spesso suscettibili di miglioramento indefinito, e nei quali una sola invenzione può arricchire l'autore, e diffondere la prosperità sopra un'intera provincia, o anche sopra tutta una nazione. Un industrioso artigiano può sovente risparmiare una gran parte del suo reddito, ed impiegarla con grande ed immediato profitto. Coi suoi risparmi, egli comprerà un piccolo fondo di arnesi e di materiali, e con la vigilanza ed attività che possono applicarsi unicamente ad un piccolo capitale, ne renderà efficace ogni porzione. Gli antenati, e non i più rimoti, di alcune fra le più ricche e le più orgogliose famiglie, gli autori di talune fra le nostre più preziose scoperte, erano artigiani ordinarii. Qual è il domestico, che in questo paese, e nei tempi moderni, sia stato un pubblico benefattore, o si sia innalzato ad una ricca posizione? La storia e l'osservazione, mostrano entrambe che quei paesi ove principalmente si spenda in servizi personali, son poveri, e quelli in cui principalmente si spenda in merci son ricchi.

*La teoria di Ricardo, riguardo agli effetti della guerra, è ancora più erronea. Ella è, in primo luogo, soggetta a tutte le obiezioni che abbiamo già opposte alle sue idee riguardo a' servizi domestici. Il reddito impiegato a mantenere soldati e marinai, manterrebbe, quand'anche fosse consumato improduttivamente, un numero almeno eguale di domestici ed artigiani; e quella porzione di esso che sarebbe impiegata in mantenimento di operai, avrebbe

avuto (come abbiain detto) una destinazione assai più benefica. La domanda di soldati e marinai non è, come egli dice, una domanda addizionale, ma è meramente un surrogato. Una gran parte di quel reddito sarebbesi consumata produttivamente. Invece di impiegare alcuni lavoratori a convertire i villaggi in fortezze e le foreste in navi, per farle infradare nei porti e corrodere dall'acqua marina; invece di impiegarne altri a passeggiate militari e parate sui bastioni; si impiegherebbero ad aumentare di anno in anno il fondo da cui la loro sussistenza deriva. La guerra è dannosa ad ogni classe della società; ma niuna ve n'è a cui sia più dannosa che ai lavoratori.

CAUSE DA CUI DIPENDE

L'ESTENSIONE DEL FONDO DESTINATO AL MANTENIMENTO DEL LAVORO.

Noi abbiamo ora spiegato i principali errori che sono incompatibili colla nostra proposizione elementare, cioè, che *la quantità e qualità delle merci, ottenute da ogni famiglia lavorante, nel corso di un anno, deve dipendere dalla quantità e qualità delle merci, direttamente o indirettamente destinate durante l'anno all'uso della popolazione laboriosa, paragonata al numero delle famiglie lavoranti; o, per parlare più concisamente, deve dipendere dall'estensione del fondo per cui si mantengono i lavoratori, paragonato al numero dei lavoratori da mantenersi.*

Da che cosa adunque l'estensione di quel fondo dipende? In primo luogo, dipende dalla produttività del lavoro, nella produzione, diretta o indiretta, delle merci usate dal lavorante; e in secondo luogo, dipende dal numero delle persone direttamente o indirettamente impiegate a produrre cose che servono all'uso dei lavoratori, paragonato con l'intero numero delle famiglie laboriose. Se noi desideriamo verificare le mercedi comparative della popolazione laboriosa di due parrocchie, che contengano per esempio 24 famiglie laboriose ciascuna, questi sono i soli due punti sui quali dobbiamo concentrare le nostre investigazioni. Se troviamo che in una parrocchia 18 famiglie, e in un'altra soltanto 12, sieno impiegate a produrre le merci necessarie a tutte le 24 famiglie, noi inferiremo che, supposto il lavoro di entrambe egualmente produttivo, le mercedi devono essere nella prima più alte per un quarto, che nella seconda. Ma se noi troviamo che, in quest'ultima, il lavoro sia più produttivo per una metà, che nella prima, ne inferiremo la parità delle mercedi in entrambe.

Cause che influiscono sulla produttività del lavoro. — Cominceremo dal considerare le cause che influiscono sulla produttività del lavoro, nella produzione, diretta o indiretta, delle merci usate dal lavorante. Aggiungiamo la parola *indiretta*, non riguardo all'intero fondo che fornisce il mantenimento di tutti i lavoratori del mondo, ma riguardo al fondo che soddisfa i bisogni dei lavoratori di uno speciale paese. Se consideriamo il mondo tutto come se formasse una sola società, è chiaro che il fondo destinato alla sussistenza della parte laboriosa di quella società, non può accrescersi per l'accresciuta produzione di quelle merci che essa non usa; l'accresciuta produzione, per esempio, del merletto e delle statue.

Ma il fondo destinato al mantenimento dei lavoratori in un dato paese, può molto dipendere, e spesso dipende, dalla facilità con cui essi possan produrre merci, inutili a se medesimi fuorchè come strumenti di cambio. Il thè, il tabacco, e lo zucchero, usati dalla nostra popolazione laboriosa, si ottengono principalmente in ritorno delle merci esportate, che erano disadatte al nostro clima ed alle nostre abitudini. Ma la maggiore facilità con cui noi produciamo queste merci esportate, permette, o, se le nostre leggi non l'impediscono, permetterebbe alla nostra popolazione di ottenere il thè, lo zucchero ed il tabacco, con minore lavoro di quello che essi costino nelle contrade in cui naturalmente crescono. Al lavorante non importa se il suo grano nasca nel terreno dell'Inghilterra o della Polonia, se si ottenga direttamente per mezzo dell'aratro, o indirettamente per mezzo del telaio.

Ma da che cosa allora dipende la prima di queste due cause, cioè la produttività del lavoro?

Primo. Dipende in parte dalle qualità corporee, intellettuali e morali del lavorante, dalla sua diligenza, dalla sua abilità, dalla sua forza di corpo e di mente. E queste dipendono da cause, molte delle quali sono imperfettamente comprese, ed altre son troppo complicate per ammettere una concisa spiegazione, o potersi pienamente considerare, senza entrare in investigazioni, connesse per verità coll'Economia politica, ma non comprese negli stretti limiti del suo dominio. Molte possono dipendere dalla razza e dal clima; molte ancora di più dipendono dalla religione, dall'educazione e dal governo. Sopra una di queste cause soltanto noi ci fermeremo un poco, perchè ella è semplice, e perchè non è stata sufficientemente considerata dagli scrittori, eccetto Quetelet (1), e sir Fr. D'Ivernois (2); e questa è l'età media della popolazione laboriosa. Essa in parte dipende dalla durata media della vita di un paese, ed in parte dalla ragione con cui la sua popolazione vada crescendo. In Inghilterra la durata media della vita si suppone ammontare a quarantaquatt'anni. In molti paesi non arriva a 35, in alcuni non arriva a 25. Di più, in alcuni paesi la popolazione si raddoppia ogni 25 anni. In Inghilterra, coll'attuale ragione di aumento, si raddoppia in circa 50 anni. Il periodo del medio raddoppiamento in tutta l'Europa si calcola di circa un secolo.

Ora egli è chiaro che, dato il numero delle persone e la ragione dell'incremento in due paesi, quello avrà il maggior numero di adulti, in cui la durata media della vita fusse più lunga; e data la longevità, quel paese avrebbe la maggior proporzione degli adulti, nel quale la ragione dell'incremento fosse più lenta. La longevità, ed una popolazione stazionaria o lentamente crescente, son dunque favorevoli alla produttività del lavoro.

Secondo. Date le qualità corporee, intellettuali, e morali del lavorante, la produttività del lavoro in un paese dipenderà in parte dagli agenti naturali che lo aiutano, cioè dal clima, dal suolo, dalla situazione e dalla estensione relativa al numero degli abitanti di quel paese.

Ad alcuni paesi la natura ha negato i mezzi di sostenere la vita umana; ad altri ha negato i mezzi di creare la ricchezza. Non vi ha industria che potrebbe

(1) *Sull' Uomo*, tom. I, pag. 324.

(2) *Sulla mortalità proporzionale*, ecc.

permettere ad una società una lunga esistenza sull'isola Melville, o sui deserti dell'Africa; o permettere un'esistenza agiata nel Groenland, o nella nuova Zembla. Ma se la natura può negare le ricchezze, non è sua però la potenza di darle. I migliori paesi del mondo possono essere i più poveri. Malgrado la gran copia di mezzi bruti ed inanimati, che la natura ha prodigato agli abitanti della maggior parte dell'Africa, dell'America e dell'Asia, essi mancano delle qualità morali ed intellettuali con cui i materiali grezzi della ricchezza devono essere lavorati. Gli stessi Islandesi si direbbero più ricchi che i Gauchos. Ma, benchè i vantaggi locali siano ben lungi dal costituire le cause più efficaci della produttività del lavoro, pure la loro influenza non deve essere disprezzata. Essi hanno permesso alle colonie delle nazioni più incivilite, di crescere in opulenza, con una rapidità di cui non abbiamo altro esempio.

Terzo. La produttività del lavoro dipende in parte *dal grado in cui esso è aiutato dall'astinenza*, o, per usare un'espressione più familiare, *dall'uso del capitale*.

Noi abbiamo già spiegato i vantaggi che vengono dal capitale, e li abbiamo fatti consistere nell'uso degli strumenti e nella divisione del lavoro; e dobbiamo unicamente ricordare ai nostri lettori che, fra tutti i mezzi coi quali il lavoro si possa rendere produttivo, l'uso del capitale è il più efficace di tutti. Senza strumenti e senza divisione di occupazioni, l'uomo sarebbe un animale meno capace di ottenere godimenti, o anche sussistenza, di quello che sieno gli animali selvaggi.

Quarto. L'ultima delle cause che influiscono sulla produttività del lavoro, è *l'esistenza o l'assenza dell'intervento governativo*.

L'ufficio essenziale del governo è quello di fornire la difesa; di proteggere la società contro ogni violenza o frode, interna od esterna. Sventuratamente però, i governi han creduto che sia loro ufficio non quello di procurare la *sicurezza*, ma la *ricchezza*; non il solo permettere ai loro sudditi che producano e godano tranquillamente, ma quello d'insegnare loro *ciò che* debban produrro, e *come* debban goderne; insegnare come debbano condurre i loro affari, e costringerli di uniformarsi a questi insegnamenti.

Sventuratamente ancora, l'ignoranza e le follie con cui han tentato di adempiere a questo ufficio, sono state uguali all'ignoranza ed alle follie che li han condotti a farsene un dovere. In parte sotto l'influenza di ciò che è stato chiamato sistema mercantile, sistema che insegna come la ricchezza consista nell'oro, e nell'argento, e possa essere indefinitamente accresciuta esportando merci ed importando danaro in ritorno; e in parte sedotti dalla circostanza che, quando un individuo o una classe d'individui ottiene un monopolio a danno del pubblico, la perdita, per quanto grande sia, diviene impercettibile perchè si sparpaglia, ed il guadagno, per quanto sia piccolo, diviene evidente perchè si concentra; si crearono, come principio regolatore degli uomini di Stato, quello di favorire la produzione diretta a spese dell'indiretta; ricusarono il vantaggio di prender parte ai benefizii che la natura abbia largiti ai paesi esteri, anche a costo di sacrificare una parte di quelli che essa aveva largiti al proprio paese; e forzarono l'industria dei proprii sudditi ad uscire da quei canali in cui essi troverebbero il loro peculiare vantaggio, ed entrare in quelli che non sono favoriti dal loro clima, dalle loro abitudini e dal loro suolo.

È sotto l'influenza di queste cause, che il mondo incivilito ha infine offerto lo strano spettacolo di una pace generale accompagnata da una generale miseria. Durante la guerra, la maggior parte dell'Europa meridionale fu riunita sotto la forma di un vasto Impero; un sol Sovrano comandava da Amburgo a Roma; e le cento linee di dogane e di luanze, che avevano prima opposto al commercio altrettante barriere meno sorpassabili che i mari o i monti, furono abbattute. Napoleone era profondamente imbevuto della teoria mercantile, e la sua condotta mostra come le sue idee si fondassero affatto sopra un insano pregiudizio. Conformemente a quella teoria, egli immaginava che il libero traffico fra Stati indipendenti fosse qualche cosa di simile all'astuzia ed all'inganno fra gl'individui, e fosse in conseguenza necessariamente dannoso all'uno od all'altro; dannoso sempre a colui che, al trar dei conti, dovesse pagare un saldo in danaro. Mentre la Francia e l'Italia erano sotto governi diversi, egli perciò avrebbe creduto che gli abitanti dell'un paese sarebbero danneggiati, se fosse loro permesso di comperare merci dell'altro. Ma gli autori della teoria mercantile, per quanto ciechi si fossero, non si arrischiaron mai nondimeno a proporre dei dubbi sull'utilità del libero traffico fra gli abitanti di contigue provincie del medesimo impero. Quando Napoleone ebbe ridotto sotto il suo giogo il Belgio e la Francia, permise loro quel libero traffico, che fino allora aveva proibito tra la Francia e l'Austria, dimenticando affatto che il beneficio d'un cambio non dipende dall'accidente che una delle parti sia o non sia suddita al dominio che regge l'altra. Le sue teoriche furono altrettante copie servili di errori sventuratamente predominanti, che però vacillavano davanti all'egregio suo buon senso, al primo apparire d'una piccola novità, quantunque gli elementi, in cui stava il nodo della quistione, non si fossero punto mutati.

Finita la guerra, l'impero di Napoleone fu scisso in regni indipendenti, ed ogni Stato si diede ad imporsi di nuovo i ceppi che la sua mano potente aveva spezzati. I doganieri e la polizia divennero strumenti così efficaci a distruggere le forze produttive del proprio paese, come ad arrestare il miglioramento dei paesi vicini, efficaci quanto le armate e le flotte. Il prodotto francese divenne contrabbando nel Belgio e nell'Italia, il prodotto del Belgio e dell'Italia lo divenne in Francia. L'America celebrò la pace coll'inaugurazione di una tariffa, e l'Inghilterra con quella di una legge contro i cercali. Proibire tutto ciò di cui si sentisse un bisogno, divenne la regola generale del reggime mercantile. La Russia è un paese agricolo: essa dunque impedì l'importazione delle manufatture straniere. L'Inghilterra è abbondantemente fornita di manufatture: essa dunque proibì l'importazione del grano.

Noi siamo inclinati a pensare che la condotta della Russia fu praticamente più (1) perniciosa che quella dell'Inghilterra. Essa ha aderito al sistema anticommerciale con maggior pertinacia che noi; i soli aumenti difatti a cui sia condiscesa son quelli di avere aumentato qualche dazio, o esteso il numero delle merci proibite. Ma l'esclusione del prodotto agrario ci sembra soggetta a maggiori obbiezioni che l'esclusione delle manufatture. In primo luogo, le consumazioni degli operai consistono principalmente in prodotti grezzi, o in merci lievemente

(1) Così l'originale; ma dal contesto pare che debba dirsi meno perniciosa.
(Nota del Traduttore).

lavorate. Nessuna restrizione all'entrata delle più belle manufatture può essere da loro risentita. Ma le leggi contro l'importazione dei prodotti agrarii sono specificamente dirette contro la massa dei lavoratori. Il loro espresso intento è quello di diminuire il fondo principalmente destinato al mantenimento del lavoro. E poi, quando un paese agrario proibisce le manufatture straniere, il lavorante è, fino a certo punto, compensato dal ribasso che ne segue nel prezzo de' prodotti agrarii; ma quando un paese manifattore proibisce l'importazione delle materie grezze, il prezzo di ogni cosa, eccettuato il lavoro, tende ad accrescersi, ed il lavorante trova più difficile ottenere *ogni* articolo del suo consumo.

Ciò può meritare qualche spiegazione. Abbiamo già mostrato che ogni quantità addizionale di prodotto grezzo, generalmente parlando, si ottiene con una spesa in proporzione maggiore. Proibire l'importazione delle manufatture, è un proibire l'esportazione di quei prodotti grezzi, che si sarebbero impiegati a comprare quelle manufatture. A misura che scema la domanda del prodotto agrario, una minore quantità se ne produce, e questa si produrrà con una spesa proporzionatamente minore; il lavoro, quantunque meno produttivo in abiti ed in mobili, diviene però più produttivo in prodotti agrarii; il prezzo dei quali, perciò, decade, ed il lavorante trova nel minor prezzo del suo vitto un compenso a quel di più che è costretto a pagare per le produzioni manufatte. La maggior parte del danno ricade sui proprietari della terra. Al contrario, ogni nuova quantità di prodotti manufatti si ottiene, per quanto riguarda l'operazione del lavorarli, ad un costo proporzionatamente minore. Ogni incremento di quantità offerta viene accompagnato dalla introduzione di maggiori e migliori macchine, e da una ulteriore divisione di lavoro. Come nel primo caso, anche qui i vincoli all'importazione del prodotto grezzo si risolvono in vincoli all'esportazione delle manufatture. Sentendosi un bisogno minore di merci manufatte, e quindi minore essendo la quantità che se ne produce, quelle che si fanno costano un lavoro proporzionatamente maggiore. Maggiore quantità di prodotti agrarii deve farsi all'interim, e questa ancora dev'essere fatta a costo di un lavoro proporzionatamente maggiore. Il prezzo dell'una specie di merci s'innalza perchè è divenuto necessario produrne di più, e quello dell'altra s'innalza ancora, ma perchè è divenuto necessario produrne meno. La produttività del lavoro si diminuisce in tutto, e la sola persona che ne risente un danno è il proprietario.

Fino a certo punto, pure, la cattiva direzione dell'industria, proveniente dalle intromissioni del governo, è un male necessario. Gli uffici governativi non si possono eseguire senza un reddito pubblico; nè un reddito pubblico si può raccogliere senza imposte; e lo sforzo di sfuggire alle imposte tende sempre a sviare l'industria dai suoi veicoli naturali. L'imposta che meno sia soggetta a questa obbiezione, l'imposta sulla rendita, deve tendere ad impedire l'applicazione del capitale alla terra; un'imposta sui profitti determina l'esportazione del capitale; un'imposta sul reddito derivante dalla proprietà, ad impetire l'accumulazione; un'imposta sulle mercedi, a far sì che esse si paghino in generi anziché in danaro, ed impedire che il lavorante acquisti una proprietà durevole e visibile, nella speranza di far valere la sua povertà come un motivo di franchigia. Le imposte sopra articoli speciali vengono eluse sostituendosi il consumo di un articolo all'altro. I dazii sulla birra e sui luppoli si sfuggono colla sostituzione dei liquori spiritosi. I dazii sul tè e sul caffè, facendo uso di grano abbrustolito. Ora, ogni

imposta che si cluda, è gratuitamente perniciosa. Una finestra che si chiuda ad oggetto di eludere la tassa sulle finestre, diminuisce la luce e l'aria di cui potrebbe godere un'intera famiglia, ma nulla aggiunge per ciò al reddito pubblico. Un danno distinto, ed anche maggiore, viene dalle imposte che cadono sugli strumenti e sui processi dell'industria. Il dazio sul sale, finchè esistette, impediva una gran parte del suo uso in agricoltura. Il dazio sugli annunzi impedisce ai venditori ed ai compratori di farsi reciprocamente conoscere i loro bisogni ed i loro mezzi. I dazii sulle cuoia, sui liquori spiritosi, e sul vetro, non solo hanno impedito che l'Inghilterra giungesse, nella manifattura di quelle merci, alla sua ordinaria superiorità, ma l'hanno tenuta positivamente al di sotto delle parti più incivilite d'Europa. Per impedire che si defraudi l'*Excise*, il manifattore vien condannato ad infiniti regolamenti e proibizioni, che sono incompatibili con un'opportuna economia di materie e divisione di lavoro, e restringono in un modo inesorabile i miglioramenti possibili. Per migliorare bisogna immutare, e qualunque mutazione del processo che la legge prescrive, può imbarazzare il manifattore nelle anbigi di un atto del Parlamento.

Ordinariamente si crede che gli uomini sieno disposti a mormorare delle imposte: ma si potrebbe con molti esempi provare che essi in verità ignorano, e il grado, e la specie del danno, che l'imposta direttamente infligge. Scegliamone un solo. Molte persone conoscono che l'orzo coltivato appositamente per la manifattura della birra ha un prezzo molto più alto che quello dell'orzo ordinario, destinato a cibo degli animali, nè alcuno può dubitare che il prezzo della birra sia grandemente accresciuto da una tal circostanza. Ma è probabile che, in diecimila consumatori, non ve n'ha un solo, il quale abbia qualche idea del rapporto che passa tra una tal circostanza e l'imposta. Eppure, è un fatto che una gran parte dell'orzo messo da canto, come disadatto alla fabbricazione della birra, sarebbe naturalmente suscettibile di venirvi impiegato, ma esigerebbe un processo alquanto diverso da quello che i regolamenti dell'*Excise* prescrivono; ed è perciò unicamente la legge che lo rende inutile a tale oggetto. Si può agevolmente concepire che, se una legge prescrivesse del pari le epoche ed i modi di arare, sarchiare e seminare le terre, una gran quantità di terreni, che ora son produttivi, rimarrebbe perfettamente inculta.

Un paese che, dalla follia o dalla rapacità del suo stesso governo, o dalla follia e rapacità di altri paesi, sia stato costretto a decretare molte imposte, soffre in generale assai più per l'azione delle tasse indirette, che per quella delle dirette; soffre più per gl'impedimenti a produrre, che per l'obbligo di pagare.

Le cause che determinano la produttività del lavoro, nella diretta o indiretta produzione delle merci usate dal lavorante, sembrano quindi esser quattro. Primo il carattere personale del lavorante, le sue qualità corporee, intellettuali, e morali; secondo, il grado dell'aiuto che gli danno gli agenti naturali; terzo, il grado dell'aiuto che gli viene dal capitale; quarto, il grado di libertà che gli si lascia nel dirigere la propria industria.

II. CAUSE CHE SVIANO IL LAVORO DALLA PRODUZIONE DELLE MERCI DESTINATE ALL'USO DELLE FAMIGLIE LABORIOSE.

I. RENDITA.

II. IMPOSTE.

III. PROFITTI.

Se tutti i lavoratori fossero impiegati a produrre, direttamente o indirettamente, le merci destinate al proprio uso, il corso delle mercedi dipenderebbe unicamente dalla produttività del lavoro. Ma egli è chiaro che ciò non potrebbe darsi, se non quando i lavoratori medesimi fossero proprietari di tutto il capitale e di tutti gli agenti naturali del paese; il che costituirebbe uno stato sociale così estremamente barbaro, da non offrire distruzione di ordini, nè divisione di lavoro; stato in cui poche famiglie selvaggie e sparpagliate si trovarono spesso volte, ma che non offre alcuno dei fenomeni, dei quali l'Economia politica va cercando le cause. Una gran parte del lavoro adoperato in una società incivilita, s'impiega a produrre cose, all'uso delle quali il lavorante non deve partecipare. In una società incivilita adunque l'estensione del fondo destinato al mantenimento del lavoro, dipende non solo dalla produttività del lavoro, ma ben anco dal numero degli individui impiegati a produrre oggetti all'uso degli operai, paragonato al numero totale delle famiglie laboriose.

A noi sembra che son tre gli oggetti su' quali il lavoro, che potrebbe destinarsi alla produzione di cose servibili agli operai, si possa rivolgere. Si potrebbe rivolgere, primo, a produrre cose destinate all'uso dei proprietari di agenti naturali; secondo, cose destinate agli usi del governo; e terzo, cose destinate agli usi dei capitalisti; o, per parlar più precisamente, quantunque meno correttamente, il lavoro invece d'impiegarsi a produrre mercedi, può essere adoperato a produrre rendita, imposta, o profitto.

Primo, riguardo alla RENDITA.

Noi abbiamo già veduto che la rendita dipende in parte dalla produttività dell'agente naturale, per l'aiuto del quale si paga. Ora ogni aumento nelle forze produttive di quell'agente tende a far crescere la rendita, e può non tendere a diminuire le mercedi.

I miglioramenti dell'industria agraria, avvenuti nel corso dell'ultimo secolo, hanno grandemente accresciuto la produttività delle pianure Scozzesi, e grandemente accresciuto l'ammontare della rendita; ma quest'incremento è stato accompagnato da un incremento, quantunque non proporzionale, nella metà delle mercedi. Adamo Smith dice che, al tempo in cui egli scriveva (l'epoca della guerra d'America), il prezzo ordinario del lavoro comune era di 8 denari al giorno o 4 scellini per settimana. E esso ora è più che 8 scellini per settimana; somma capace di comprare un terzo di più in prodotti agrarii, e 3 o 4 volte tanto in prodotti manufatti, di quello che poteva comprare l'antica mercede. Benchè il reddito delle pianure Scozzesi si sia più che triplicato; benchè una porzione molto maggiore di ciò che il lavorante produce si produca a beneficio del proprietario; pure l'incremento assoluto di tutta la produzione fa più che compensare questo male apparente. Invece di produrre, per esempio, 20 staja, di cui il proprietario riceveva 10, il capitalista 2, e il lavorante 8, si producono forse 35, di cui il proprietario riceve 20, il capitalista 3, e 12 il lavorante.

Sembra dunque che il fondo destinato al mantenimento del lavoro non viene necessariamente a diminuirsi in conseguenza dell'essere una considerevole porzione dei lavoratori impiegata a produrre merci ad uso dei proprietari di agenti naturali. Cotali lavoratori possono essere considerati come se esistessero unicamente per effetto dell'esistenza di agenti naturali d'una straordinaria produttività. Essi traggono la loro sussistenza, non dal fondo comune, come altrimenti sarebbe, ma dall'aggiunta fatta a questo fondo da una straordinaria produttività.

Quindi, allorchè noi parliamo dell'ammontare della rendita come cosa che non importi al lavorante, si deve intendere solamente per quella rendita che nasce dalla produttività, peculiare o accresciuta, dell'agente naturale di cui si tratti, non di quella rendita che nasce unicamente da un aumento di popolazione. Abbiamo già detto che in assenza di cause disturbatrici, la sussistenza è probabile che si aumenti in un rapporto maggiore che la popolazione. Ma, come abbiamo sin d'allora notato, è certamente possibile, e forse, sotto l'influenza della superstizione o del cattivo governo, è probabile, che il numero degli abitanti di un paese si accresca senza un proporzionale aumento di mezzi, diretti o indiretti, di ottenere i prodotti agrarii. Allora, la rendita cresce, ed il lavoro che, se la popolazione fosse rimasta stazionaria, si sarebbe impiegato a produrre merci per uso dei lavoratori, viene impiegato a produrne per uso dei proprietari. Un rialzo di rendita, proveniente da questa causa, sarebbe quindi nocivo alla massa della società. Bisogna ricordarsi ancora che il governo d'ogni paese ha, fino a certo punto, il potere di decidere in quali proporzioni le diverse classi dei suoi sudditi contribuiranno ai pubblici pesi. Taluni governi han tentato di esentarne, per quanto potessero, gli operai, e trasportare quei pesi sui proprietari. Altri hanno addossato, o han permesso di addossare, sul reddito proveniente dalla terra, una spesa destinata ad oggetti, in cui i proprietari non erano unicamente o principalmente interessati; come sono lo stabilimento e la manutenzione delle strade e dei ponti, l'istruzione religiosa, morale, ed intellettuale, la provvista gratuita di medicine, ed anche il mantenimento dei poveri validi e delle loro famiglie. Altri, invece, si sono sforzati di favorire i proprietari, imponendo pubbliche spese sulla parte meno difesa dalla società, sugli operai; e molti hanno adottato l'una e l'altra di queste due linee di condotta, in occasioni diverse, o riguardo alle diverse porzioni della loro spesa. La tendenza d'ognuna fra queste istituzioni deve aumentare o diminuire la proporzione de' lavoratori impiegati in beneficio dei proprietari, a fronte di quelli che sono impiegati in beneficio degli operai.

Un'altra causa che disturba queste proporzioni, è il tentativo, che faccia un governo, di creare una rendita, se rendita può chiamarsi, limitando forzosamente i doni della natura. È da credere che, se noi avessimo continuato a proibire l'entrata del grano irlandese, i redditi dei proprietari inglesi si sarebbero accresciuti. Così, se non si permettesse bruciare altro carbone, fuorchè quello che provenga da una sola miniera, il possessore di questa miniera godrebbe un reddito principesco. Ma il guadagno proveniente da un tal monopolio non è, strettamente parlando, una rendita, è una oppressione ed un latrocinio.

2. Imposte: — Direzione del lavoro verso le provviste necessaria ai

consumi del governo. — Il secondo intento, verso il quale il lavoro può deviare dal suo ufficio di fornire le merci adatte all'uso dei lavoranti, è quello di fornire per l'uso dei consumi governativi. Egli è chiaro che tutto il lavoro impiegato a mantenere stabilimenti *non necessari*, e tutto il lavoro di più impiegato a sostenere, sopra un sistema di soverchia spesa, quegli stabilimenti che strettamente sieno indispensabili, è preso dal reddito di tutta la popolazione. Più dannoso ancora è l'impiegare il lavoro in oggetti non solamente inutili, ma positivamente dannosi; a sostenere pagode o bouzi, a mantenere o diffondere una superstizione corruttrice; a mantenere armate o flotte destinate a saccheggiare il commercio e devastare i territorii altrui, che la natura aveva fatti per giovare a vicenda, ma che la follia od iniquità dei nostri governanti costringono ad essere una causa di mali reciproci; o a sostenere barriere o blocchi, che alimentino guerre commerciali con cui le nazioni si educano a perdere il loro tempo in una vita di continue ostilità. Le imposte non necessarie, quand'anche sieno innocentemente applicate, son sempre una frode, ed una ruberia; ed è difficile trovare una parola che degnamente qualifichi quelle, nella cui applicazione il fine sia più dannoso che il mezzo; quelle che convertono il saccheggio e l'estorsione in strumento di nuovo danno.

Sembra ben chiaro che solamente questa spesa dannosa o inutile si debba considerare come una sottrazione alle mercedi; giacchè il lavoro applicato a conseguire i vantaggi a cui mira l'ufficio di un buon governo, è tanto impiegato a beneficio delle classi lavoranti, quanto quello che viene direttamente impiegato a produrre le merci di loro uso. Il grande scopo del governo è quello di fornire la sicurezza; e la sicurezza è fra tutti i beni il più importante, ed il meno possibile ad ottenersi da sforzi isolati. Quegli scrittori i quali han sostenuto che qualunque somma proveniente dalle imposte si debba considerare come una sottrazione al reddito del paese, sembrano essere arrivati ad una tale conclusione osservando che l'oggetto del governo è quello di non produrre che effetti negativi, non produrre il bene, ma impedire il male; ed han creduto perciò che tutta la spesa governativa è una pura detrazione dal reddito netto del popolo. Ma bisogna ricordarsi che la prevenzione del male è anche uno dei principali oggetti della spesa individuale. Noi non edifichiamo case perchè sia piacevole respirare l'atmosfera ristretta di una stanza, ma perchè i tetti e le pareti sono il solo mezzo col quale possiamo ripararci dal rigore delle stagioni; non compriamo medicamenti per mero capriccio, ma per allontanare o curare una malattia: pur nondimeno, nuno ha mai pensato che sia una sottrazione dal suo reddito ciò ch'egli spende a comprare medicine o formarsi una rendita sopra case. Quando i membri di una società di mutuo soccorso mettono insieme fondi destinati a sovvenirsi in caso d'infermità, non riguardano le loro contribuzioni come un'attenuazione delle loro mercedi, ma come una maniera di spenderle. Sotto qualo riguardo adunque, ciò che ogni uomo contribuisce alla somma dei mezzi coi quali la società vien protetta contro la frode e la violenza esterna ed interna, differisce mai dalla contribuzione al fondo di una società di mutuo soccorso? La sola differenza sta in ciò, che nel primo caso si tratta di mali più rigidi e più costantemente prossimi, di quello che sia l'infermità, e mali meno capaci di essere allontanati per mezzo di sforzi individuali. Vero è che, se la protezione si potesse ottenere a minor costo, il fondo destinato a mantenere il lavoro se ne troverebbe

accresciuto. Ma questo è un mero esempio di ciò che abbiamo già detto, che l'estensione del fondo destinato al mantenimento del lavoro dipende soprattutto dalla produttività del lavoro. Se per conservare la pace fa bisogno di meno flotte, di meno eserciti, di meno magistrati, cioè, se il lavoro destinato a procurare la sicurezza diviene più produttivo, le classi laboriose, *ceteris paribus*, si troveranno meglio, appunto come meglio si troverebbero se un minor numero di coltivatori o artigiani potesse produrre direttamente o indirettamente la medesima quantità di grano, cioè, se il lavoro divenisse più efficace nella produzione del vitto.

Ma ammettendo che tutto ciò sia vero, è vero del pari, come già abbiamo notato, che il lavorante è interessato, non solamente nella somma e nella applicazione del reddito pubblico, e nel grado in cui il suo pagamento influisce sulla produttività del lavoro, ma anche nella maniera in cui il carico dell'imposta vien ripartito. Se il dazio sul vino si abolisse, ed un reddito uguale si raccogliesse sostituendovi un dazio maggiore sul tabacco ordinario, i lavoratori, che sono gli unici consumatori di tabacco ordinario, comprerebbero, colla medesima rata delle loro mercedi, meno tabacco di prima, e i proprietari e i capitalisti, che sono gli unici consumatori di vino, comprerebbero, colla medesima rata della loro rendita e del loro profitto, una maggiore quantità di vino. La produttività del nostro lavoro e l'esportazione delle nostre manifatture resterebbero intatte; la natura medesima delle nostre esportazioni dovrebbe rimanere immutata; la sola mutazione sarebbe nei ritorni. Maggiore quantità di vino, e minore quantità di tabacco, si importerebbero. Un maggior numero, dunque, di lavoratori sarebbe impiegato a procurare vino ai proprietari ed ai capitalisti, un minor numero ad ottenere tabacco per i lavoratori.

Nè bisogna dimenticarsi che una parte delle imposte ricevute dal governo di un paese, viene spesso pagata dagli abitanti di un altro. Noi compriamo annualmente alla Cina circa 30 milioni di libbre di tè, al prezzo di circa uno scellino per libbra. Su questo tè, così comprato, noi imponiamo in modi diversi dei dazii che ammontano a circa il 200 per 100. Se abolissimo tali imposte, ed il prezzo alla Cina rimanesse immutato, il nostro consumo probabilmente diverrebbe il quadruplo; ma è altamente improbabile che noi comprassimo 120 milioni di libbre di tè al prezzo di uno scellino la libbra. Il prezzo alla Cina forse si raddoppierebbe; probabilmente crescerebbe di una metà. Questo rialzo tenderebbe ad aumentare la rendita della terra e le mercedi del lavoro, nelle provincie Cinesi che producono il tè. Bisogna dunque ammettere, che e la rendita e le mercedi son tenute in uno stato di depressione per la esistenza di quell'imposta; e che una parte del nostro dazio sul tè è praticamente pagata dagli abitanti delle provincie Cinesi in cui si coltiva. Il medesimo ragionamento prova che una parte del dazio inglese sul vino *Clarette* di Francia, ed una parte dei dazii imposti dalle nazioni straniere sulle merci che noi esportiamo, è pagata dall'Inghilterra. E da ciò, che una porzione delle imposte percepite in ogni Stato praticamente si paga dagli abitanti di quei paesi con cui esso abbia relazioni di commercio; e da ciò che la guerra ed il cattivo governo sono le grandi cause delle imposte; riesce sempre meglio provato che ogni paese è altamente interessato alla libertà ed alla tranquillità dei suoi vicini.

Noi dobbiamo finalmente considerare l'influenza dei profitti sulle mercedi o,

in altri termini, l'estensione fino alla quale le mercedi possono risentirsi dall'essere il lavoro impiegato a produrre, invece di mercedi, cose destinate all'uso dei capitalisti. Nelle società incivilite e ben governate, questo è l'intento principale a cui vien diretto il lavoro, che altrimenti potrebb'essere impiegato a beneficio dei lavoratori. I lavoratori che sono impiegati a beneficio dei proprietari di agenti naturali possono, come abbiamo veduto, in generale considerarsi come una classe a parte, non distaccata da tutto il corpo sociale, ma ad essa aggiunta per l'esistenza di quegli agenti naturali. Gli individui strettamente adoperati ad effettuare gli intenti legittimi del governo, in pratica sono impiegati a beneficio della popolazione laboriosa; e le imposte che forniscono la loro sussistenza non formano una deduzione dalle mercedi, ma un modo di spenderle. È certamente una dolorosa verità che pochi governi si sieno limitati al loro legittimo ufficio, o che non abbiano, nell'eseguirlo, adoperato la quantità di lavoro che fosse meramente indispensabile; ed è pur troppo vero che il fondo destinato al mantenimento del lavoro possa essere, e nella maggior parte dei paesi sia stato, ed è, ben più diminuito nella sua somma, e più rallentato nel suo progresso, per effetto di un cattivo governo, che per effetto di tutte le altre cause prese insieme. Ma tanto il cattivo governo, quanto l'intromissione del suo potere tra le diverse classi di cittadini, che abbiamo già indicate come influenti a vicenda sulla quantità proporzionale della rendita, del profitto, e della mercede, sono, ne' calcoli dell'Economia politica, cause disturbatrici piuttosto che elementi necessari; e noi le abbandoniamo, l'imitandoci ad accennare soltanto questa loro influenza.

3. *Influenza del profitto sulle mercedi.* — Essendo dunque la rendita qualche cosa di estrinseco, ed essendo le imposte modo di spesa, la sola deduzione che resta a farsi dalle mercedi è il profitto. E data la produttività del lavoro, l'estensione del fondo destinato al suo mantenimento dipenderà dalla proporzione in cui stia il numero dei lavoratori impiegati a produrre per uso dei capitalisti, col numero di quelli che sono impiegati a produrre per l'uso dei lavoratori; o, per usare un'espressione più comune, dipenderà dalle proporzioni in cui il prodotto del lavoro si ripartisca fra il capitalista ed il lavorante.

* In un altro luogo di questo Trattato noi abbiamo definito la parola « astinenza » per la condotta di colui che si astiene dal consumo improduttivo di qualche merce, o che adopera il lavoro per produrre risultati remoti. In pratica, è l'atto di differire un godimento. E già spiegammo che il lavoro non può essere efficace, se non è assistito dal capitale, risultato dell'astinenza; che l'astinenza non può essere efficace, se non è aiutata dal lavoro; che entrambi son cosa spiacevole, e debbono perciò mettersi in azione colla prospettiva della loro remunerazione speciale; l'astinenza colla speranza del profitto, e il lavoro con quella della mercede: ed abbiamo detto che, quantunque nel fatto il medesimo individuo spesso porti insieme il carico dell'astinenza e quello del lavoro, pure noi trovavamo più conveniente considerare il capitalista ed il lavorante come persone diverse. In assenza di rendite, e d'imposte non necessarie non ripartite equabilmente, egli è fra queste due classi che tutta la produzione viene divisa: e la quistione da considerarsi ora si è, da che dipenda la rispettiva proporzione delle loro parti?

I fatti che decidono in qual proporzione il capitalista ed il lavorante partecipano al fondo comune, sembrano essere due: *primo, il corso generale dei profitti, sull'anticipazione del capitale per un dato periodo; e secondo, il periodo che in ogni caso particolare sia corso tra l'anticipazione del capitale e la riscossione del profitto.*

Corso generale dei profitti. — Primo, per ciò che riguarda il corso generale dei profitti, abbiamo veduto che il Profitto è la remunerazione dell'astinenza, e che l'astinenza è il differimento della soddisfazione. La merce che deve all'astinenza la sua origine o la sua conservazione, è capitale. Il suo possessore si dice Capitalista, e si dice che egli *anticipa* i mezzi coi quali la merce vien creata o conservata. Questi mezzi sono in parte i materiali e gli strumenti (includendo sotto questo vocabolo, non solo gli arnesi ordinarii del lavoro manuale, ma le macchine, i navigli, ed anche le strade, i ponti e i canali), ed in parte il lavoro. I materiali e gli strumenti vengono direttamente forniti dal capitalista; il lavoro è fornito da lui indirettamente, anticipando le mercedi dei lavoranti. I lavoranti, aiutati dai loro strumenti, convertono le materie in una merce nuova e vendibile, che si chiama il *ritorno* (1), spettanti al capitalista. Ed il profitto di costui dipende dalla differenza tra il valore dell'anticipazione e quello del ritorno. Nel produrre il ritorno, le mercedi e le materie necessariamente si consumano; si dividono dal capitalista, ed è perciò che si chiamano capitale circolante. Gli strumenti non vengono necessariamente consumati; ed in quanto nol sono, rimangono in possesso del capitalista, e si chiamano perciò capitale fisso. Il valore di questa porzione che rimane non consumata, dev'essere aggiunto a quello degli altri ritorni prima che il profitto si possa valutare. Il capitale di un fabbricatore è quasi tutto circolante. Consiste principalmente in mattoni, calce, legname, pietra, che sono le materie di cui si costruisce la casa, e in danaro necessario a pagare le mercedi degli operai. Il suo capitale fisso (includesi le sue cognizioni) consiste di scale, ponti e tavolati. Tutto ciò è da lui anticipato, e dopo un certo intervallo ne risulta una casa, e restano le scale, i ponti, i tavolati alquanto usati. Le anticipazioni del filatore di cotone consistono in cotone greggio e mercedi, che formano il suo capitale circolante; edifici e macchine, che formano il capitale fisso. I suoi ritorni sono una data quantità di cotone filato, insieme agli antichi edifici ed alle macchine usate. Così le anticipazioni di un proprietario di nave consistono nella nave che è il suo capitale fisso, e nelle provviste e mercedi dei suoi marinai, che ne formano il capitale circolante; i suoi ritorni sono i noli, o, in altri termini, la pigione ch'egli riceve per l'uso della nave, la nave medesima, quale può essere dopo il viaggio, e le provviste se ne rimangono non consumate. In ogni caso, il profitto consiste, come abbiamo già detto, nella differenza tra il valore delle anticipazioni e quello dei ritorni.

Come si debba calcolare il profitto. — Ma in che cosa dev'essere stimato questo valore? Evidentemente in qualche cosa quanto meno si possa suscettibile di variazioni nel suo valore generale. Se il valore delle anticipazioni e dei ritorni

(1) Noi non abbiamo, in italiano, una parola che esprima in tutti gli aspetti ciò che gli Inglesi dicono *return*, e che corrisponderebbe alla *riprese* de' fisiocrati francesi. In molti casi si potrebbe chiamare *prodotto lordo*.

(Nota del Trad.).

del capitalista si estimasse in grano od in luppoli, un'abbondante raccolta potrebbe scemarne il valore in modo, da far figurare come un guadagno ciò che sarebbe una perdita. I suoi ritorni potrebbero equivalere al 20 0/0 più che le sue anticipazioni, e nondimeno essere inferiori a queste in valore generale. La merce meno suscettibile di variazione nel suo valor generale, durante un breve periodo, è la moneta; ed in parte per tal motivo, in parte perchè generalmente usata come misura di valore, essa costituisce il *medium* con cui ordinariamente si calcola e si esprime il profitto. Ma se si prendano lunghi periodi, la stessa moneta è soggetta a grandi variazioni, ed ogni subitaneo cangiamento nella facilità di ottenerne, derivata da una maggiore fertilità delle miniere, o da una maggiore produttività del lavoro, o da un abuso di istituzioni bancarie o circolazione di carta, o da cause simili che agiscano in senso inverso, può sensibilmente innalzare o deprimere da un momento all'altro il valore generale della moneta in ogni vendita.

Il miglior campione di valore logicamente sembra essere la potenza di disporre del lavoro. In primo luogo il lavoro, dopo la moneta, è il principale soggetto di cambio. E poi il lavoro, come principale strumento di produzione, come il solo che possa impiegarsi a volontà nella creazione di ciò che più si desidera, varia meno sul suo valor generale, che qualunque altro articolo di cambio. La moneta, e gli oggetti necessari alla vita che più si avvicinino ad essa, derivano in parte la fermezza del loro valore dalla potenza, che hanno costantemente, di disporre del lavoro, potenza che a nessun'altra merce appartiene. Stimandolo dunque in una classe di oggetti, in quella classe che più è ambita dall'uomo, cioè nel potere e nella preminenza, la facoltà di comandare il travaglio conserva un valore quasi invariabile. Due persone le quali, in diversi tempi o luoghi, possano disporre ciascuno del lavoro di mille lavoranti medii, possono in verità godere a diversi gradi i comodi e piaceri della vita. Ma in quanto al potere ed alla preminenza nei loro rispettivi paesi, essi devono presso a poco trovarsi in pari condizione. Ciascuno di loro rappresenta un uomo in mille. Ciascuno dev'essere mille volte più ricco che la massa dei suoi concittadini. Se due scellini nell'Indostan disporranno di tanti operai, quanti se ne possono comandare con venti scellini in Inghilterra; un Indiano con lire tremila all'anno è, generalmente parlando, un uomo tanto grande nell'Indostan, quanto sarebbe un Inglese con trentamila lire all'anno in Inghilterra.

Filosoficamente adunque, noi crediamo che il valore delle anticipazioni del capitalista e dei suoi ritorni, deve essere stimato nella quantità del lavoro disponibile; popolarmente, è valutato in danaro, e, come i valori reciproci del danaro e del lavoro difficilmente variano di molto nell'intervallo tra l'epoca dell'anticipazione e quella del ritorno, così la valutazione popolare di rado è erronea; e noi perciò useremo l'una o l'altra indifferentemente.

La gran difficoltà di questo argomento viene dalla circostanza, che il corso dei profitti non è soggetto di contratto, ma di esperimento, e non può essere accertato anche da un individuo se non relativamente ad operazioni finite. Mentre un affare è in corso, il capitalista può sperare che il valore dei suoi ritorni eccederà quello delle sue anticipazioni; può sperare che questo eccesso sia considerevole; ma non può esser certo che vi sarà un eccesso qualunque, nè che vi sarà una perdita positiva. Può dire ciò che il suo profitto è *stato*, ma non ciò che è,

Spesso, in verità, non può nè anche sapere ciò che *sia stato*. Un'intera serie di transazioni mercantili o manifattrici, si possono insieme accumulare talmente che, dopo essere state in apparenza profittevoli per il corso di varii anni, finiscono coll'andare in rovina.

Se, nondimeno, noi potessimo accertare il valore dei ritorni in tutte le transazioni del nostro paese, che furono concluse nell'anno finito ieri; ed accertare ancora qual fu il valore delle anticipazioni, ed il tempo medio per cui queste anticipazioni si fecero prima che se ne ricevessero i ritorni; noi sapremmo quale sia stata nell'anno scorso, in questo paese, la ragion media del profitto. Supponete questo punto accertato, e che ne risultasse un 10 0/0, come ragion media del profitto sull'anticipazione del capitale per l'anno ora scorso; surgerà la questione, quali furono le cause che lo determinarono al 10 0/0, piuttosto che al 5, piuttosto che al 20?

A noi sembra che ciò deve essere dipeso principalmente dalla condotta anteriore dei capitalisti e dei lavoratori; dal valore di quel capitale che una volta i capitalisti impiegavano a produrre merci per l'uso dei lavoratori, o, servendoci di un'espressione più concisa, a produrre mercedi; e dal numero dei lavoratori, a cui la precedente condotta della popolazione laboriosa ha permesso di esistere.

Cause che regolano il corso dei profitti. — Si ammetterà che, in assenza di cause disturbiatrici, il corso dei profitti è uguale in tutti gl'impieghi di capitali. Se noi possiamo dunque verificare quali sieno le cause che regolano il profitto in qualcuno fra i principali impieghi del capitale, potremo inferirne che, in assenza di peculiari disturbi, le medesime cause, o cause di forza uguale, rendono uguale il profitto in tutti gli altri. Noi dunque ricercheremo le cause che regolano il corso dei profitti in uno dei principali impieghi di capitale — l'anticipazione delle mercedi ai lavranti, che sono dal canto loro impiegati a produrre mercedi, *usando la parola mercedi per significare articoli destinati all'uso della popolazione laboriosa.*

Per semplificare la questione, noi supporremo una piccola colonia stabilita in un paese dove abbondi la terra fertile, e protetta per situazione e carattere dalle violenze esterne ed interne, cosicchè non vi sia bisogno di supporvi nè rendita nè imposte: la supporremo abitata da 10 capitalisti e da 120 famiglie laboriose; supporremo *che l'uso della moneta non vi si conosca*; che tutti gli edifici, gli abiti, le mobiglie ed il vitto, tutti insomma gli oggetti di consumo della popolazione, si facciano in un anno, e si riproducano nell'anno prossimo; che ogni famiglia riceva le sue mercedi annuali nel primo giorno dell'anno, e finisca tutta la sua produzione l'ultimo giorno dell'anno, cosicchè tutte le anticipazioni sieno fatte al principio, e tutti i ritorni sieno ricevuti alla fine; e supporremo che, all'epoca in cui cominciò la colonia, ogni capitalista aveva in suo potere mercedi per 120 famiglie durante un anno, prodotto del lavoro di 100 famiglie negli anni anteriori (formanti il suo capitale, e che, per ridurlo ad unica denominazione, noi chiameremo 1000 misure di grano); ed abbiano merci per proprio uso, che noi supporremo essere 20 botti di vino, prodotto del lavoro di 20 famiglie durante l'anno antecedente (e rappresentante il fondo riserbato per il proprio consumo).

Con tali dati, se ogni capitalista impiegasse il suo fondo in collocare 100 famiglie all'opera di riprodurre mercedi, e 20 altre a quella di riprodurre merci

per proprio uso; e se la popolazione laboriosa non crescesse nè diminuisse, la ragione del profitto rimarrebbe ferma sul piede del 20 per 100 all'anno. Le anticipazioni sarebbero ogni anno mille misure di grano, che sono le mercedi prodotte dal lavoro di 100 famiglie, e dispongono del lavoro di 120, i ritorni sarebbero un fondo di mercedi, che disponga del lavoro di 120 famiglie nel corso dell'anno prossimo; fondo, che sarebbe una riproduzione del primitivo capitale di 1000 misure, e insieme sarebbe un fondo di merci per l'uso del capitalista, prodotto da $\frac{1}{6}$ del valore impiegato a riprodurre il capitale, e quindi $\frac{1}{6}$ del valore del capitale. Il valore dei ritorni sopra un'anticipazione di capitale per un anno, eccederebbe di $\frac{1}{6}$ il valore delle anticipazioni. La ragione del profitto rimarrebbe quindi, come abbiamo già detto, stazionaria al 20 per 100 l'anno; e $\frac{5}{6}$ dei lavoranti sarebbero impiegati a produrre merci di proprio uso, $\frac{1}{6}$ a produrre per l'uso del capitalista.

Consideriamo ora gli effetti di qualche alterazione nel rapporto del capitale al lavoro. Supponete che l'emigrazione o la stagione malsana diminuisce di 50 il numero delle famiglie lavoratrici: ogni capitalista avrebbe il medesimo capitale, consistente in mercedi prodotte dal lavoro di 100 famiglie durante l'anno, e che noi abbiamo chiamato 1000 misure di grano; ma il numero dei lavoranti, essendo diminuito di $\frac{1}{4}$, invece di disporre del lavoro di 120 famiglie, disporrebbe di quello di 115 soltanto. Le mille misure di grano sarebber divise fra 115 famiglie, invece di 120; ed il capitalista nell'anno appresso si procaccerebbe soltanto 15 barili di vino invece di 20. All'inverno: se l'immigrazione o un aumento di popolazione avesse accresciuto di 50 il numero dei lavoranti; ogni capitalista potrebbe disporre del lavoro di 125 famiglie invece di 120. Le mille misure di grano si dividerebbero fra 125 famiglie invece di 120, ed il capitalista potrebbe impiegare 25 famiglie a produrre del vino per sé, invece d'impiegarne 20. Nell'un caso, i profitti crescono da 20 a 25 per 100, nell'altro diminuiscono a 15. Da un altro lato, se supponiamo che la popolazione laboriosa rimanga stazionaria alla cifra di 120 famiglie, ma i capitalisti invece d'impiegare ciascuno 100 famiglie alla produzione delle mercedi, e 20 alla produzione dei profitti, ne impieghino ciascuno 105 alla produzione delle mercedi, ogni capitalista alla fine dell'anno avrebbe un capitale di 1050 misure, prodotte dal lavoro di 105 famiglie, e capace di comandare il lavoro di 120; o se ciascuno impiegasse nella produzione delle mercedi 95 sole famiglie, e 25 in quella dei profitti, avrebbe alla fine dell'anno un capitale di 950 misure, prodotte dal lavoro di 95 famiglie, ed atte a comandare il lavoro di 120. I profitti ribasserebbero nel primo caso da 20 per 100 a meno che 15; nel secondo rialzerebbero a più che 25. Se nondimeno, l'aumento nel numero dei lavoranti impiegati alla produzione delle mercedi fosse accompagnato da un proporzionale aumento nel numero totale dei lavoranti; o se, quando il numero dei lavoranti impiegati alla produzione delle mercedi fu diminuito, il numero totale dei lavoranti si diminuiva in proporzione; o in altri termini, se la proporzione del capitale al lavoro rimanesse intatta; la ragione del profitto sarebbe del pari immutata. Se ciascuno crescesse, o ciascuno diminuisse in diverse proporzioni, i profitti si rialzerebbero o si abbasserebbero, secondo le relative variazioni nella quantità delle mercedi e del lavoro.

Sembra perciò che, nelle più semplici circostanze, la ragione dei profitti di-

pende, come già abbiain detto, dall'antecedente condotta dei capitalisti e dei lavoratori di un paese.

In questa ipotesi, noi abbiamo supposto che tutti i capitalisti agiscono insieme. E come ogni aumento durevole di capitale, mentre il numero dei lavoratori rimane lo stesso, cagionerebbe, nelle circostanze supposte, una proporzionata diminuzione della ragione dei profitti, così mai non sarebbe nell'interesse dei capitalisti, considerati come un corpo, accrescere il loro capitale, se non è coll'idea di accrescere il numero dei lavoratori; nè anche mantenere il loro capitale, al di là di quanto fosse necessario per tenere in piedi il numero esistente dei lavoratori. Il loro interesse sarebbe: se la popolazione fosse incapace d'aumento, dedicare alla produzione delle merci un lavoro appena sufficiente per produrre gli oggetti necessari alla vita di quella stazionaria popolazione; se la popolazione fosse in via di aumento, dedicarvi quanto basti precisamente per lasciarla avanzare; trattare, in breve, i lavoratori come il coltivatore tratta i suoi cavalli, o il proprietario di schiavi i suoi schiavi.

In questa posizione supponendo che i capitalisti sieno unicamente guidati dal loro interesse, la ragione del profitto dipenderebbe in parte dalla produttività del lavoro, ed in parte dal tempo che dovrebbe scorrere, fra l'epoca delle anticipazioni e quella dei ritorni. Dato il periodo dell'anticipazioni, dipenderebbe dalla produttività del lavoro. Se un operaio, col lavoro di un anno, potesse produrre un ritorno che, per ridotto ad unica denominazione, noi chiameremo 10 misure di grano, e 5 misure bastassero al suo mantenimento, la ragione del profitto sarebbe del 100 per 100 all'anno. Con una anticipazione di 5 misure, il capitalista otterrebbe un ritorno di 10. Se il lavorante potesse produrne 15, la ragione del profitto sarebbe del 200 per 100; con un'anticipazione di 5, il capitalista ne otterrebbe 15. Se il lavorante potesse produrre soltanto 7½, il profitto sarebbe del 50 per 100. Dall'altro lato, data la produttività del lavoro, la ragione del profitto dipenderebbe dal periodo per il quale il capitale dev'essere anticipato. Quando il lavorante, che riceve 5 misure come mercede, potesse col lavoro di un anno produrne 10, un capitalista con un capitale di 10 misure potrebbe impiegare due lavoratori, ciascuno dei quali gli produrrebbe un ritorno di 10 misure all'anno. Ma se invece di produrre 10 misure alla fin di un anno, il lavorante ne producesse 20 dopo due anni, un capitalista con un capitale di 10 misure potrebbe soltanto impiegare un lavorante invece di due; perchè se egli ne impiegasse due, il suo capitale sarebbe esaurito prima di riprodursi. Soltanto metà del numero dei lavoratori potrebb'essere impiegata dalla medesima somma di capitale, ed invece di raccogliere un reddito netto di 10 misure in ogni anno, il capitalista raccoglierebbe un reddito netto di sole 10 misure ogni due anni.

Fortunatamente i capitalisti di un paese non agiscono in corpo. Ciascuno pensa al proprio ingrandimento, indifferente agli effetti che ne risentano i suoi vicini; ed è soprattutto alla loro concorrenza reciproca che noi dobbiamo l'accrescimento insieme del capitale e della popolazione. Ritornando alla nostra prima ipotesi; supponete che uno dei capitalisti, invece d'impiegare, come ciascuno degli altri, 20 lavoratori a produrre merci per il suo proprio uso, e 100 a produrre merci, ne impiegasse 110 a produrre merci. Alla fine dell'anno egli avrebbe un capitale consistente in 1100 misure di grano, prodotte dal lavoro di 110 famiglie, e capace di comandare, *al corso attuale delle merci*, il lavoro di 132

famiglie; e gli altri 9 avrebbero, ciascuno, un capitale consistente di mille misure, prodotte dal lavoro di 100 famiglie, e capace di comandare, *al corso attuale delle merci*, il lavoro di 120 famiglie. Tutto il capitale del paese, invece della sua prima somma, cioè di 10 mila misure, che fanno la mercede di 1200 famiglie, monterebbe a 10100 misure, che fanno la mercede di 1212 famiglie. Ma come vi sarebbero sole 1200 famiglie per riceverle, i profitti ribasserebbero di circa 1 per 100, o dal 20 per 100 ad una frazione minore che 19 per 100 all'anno. Questo ribasso di profitti impedirebbe al capitalista, alla cui condotta dovevasi, di raccogliere il beneficio pieno della sua accumulazione. Egli si troverebbe in possesso di un capitale consistente in 1100 misure, che sono le merci prodotte dal lavoro di 110 famiglie e capaci di comandare il lavoro di 130 e una frazione; ma ogni altro capitalista troverebbe il suo capitale di 1000 misure prodotte dal lavoro di 100 famiglie, atte a disporre del lavoro di una piccola frazione meno che 119 famiglie. Il primo, o il capitalista accumulante, troverebbe accresciuto il valore del suo capitale e la somma dei suoi profitti, quantunque la ragione dei profitti si sia ribassata dell'1 per 100. Ma tutti gli altri capitalisti troverebbe diminuito insieme e il valore del capitale e l'aumentare dei loro profitti.

Ora non vi ho rosa a cui più difficilmente si sommetta un capitalista che alla diminuzione del valore del suo capitale. Egli è mal contento se anche il capitale rimanga stazionario. I capitali si formano generalmente da piccole origini, per mezzo di atti d'accumulazione che col tempo divengono abituali. Il capitalista si avveza ben presto a riguardare l'aumento del capitale come il grande affare della sua vita; e considera la maggior parte del suo profitto più come un mezzo al fine, che come un soggetto di godimento. È probabile adunque che gli altri capitalisti del paese si sforzerebbero a mantenere indimiuuto il valore dei loro capitali, quantunque a costo di una diminuzione nel corso generale dei profitti. L'un dopo l'altro seguirebbero l'esempio del primo loro compagno, e dedicherebbero all'aumento dei loro rispettivi capitali una parte del lavoro che era prima impiegato a fornire merci per proprio uso. Ciascuno di essi, invece d'impiegare 100 famiglie a riprodurre il capitale, e 20 a procurarsi degli agi, impiegherebbe 110 a riprodurre il capitale, e 10 soltanto per i proprii bisogni. La ragione del profitto ribasserebbe soltanto dal 20 al 10 per 100; e delle 1200 famiglie lavoratrici, 1100 sarebbero impiegate a produrre merci, e sole 100 a produrre profitti. La produzione annuale del paese, invece di 10 000 misure di grano e 200 barili di vino, consisterebbe in 10 100 misure di grano e 100 barili di vino. Invece d'impiegare 5/6 dei lavoranti del paese a produrre merci per l'uso dei lavoranti, ed 1/6 a produrne per l'uso dei capitalisti, 11/12 sarebbero impiegati a beneficio dei primi, e solo 1/12 a beneficio dei secondi.

Questo ribasso dei profitti, nondimeno, potrebbe soltanto avvenire nell'ipotesi che il numero delle famiglie lavoratrici rimanga immutato. Ma egli è improbabilissimo che non si accresca. L'aumento delle merci permetterebbe ai lavoranti di ammogliarsi più presto, e di allevare più numerose famiglie. Se il lavoro rimanesse ugualmente produttivo, il loro numero potrebbe accrescersi fino a che non sia ristorata l'antica proporzione fra i lavoranti ed il capitale. Tutti i risultati sarebbero benefici. I lavoranti non si troverebbero peggio che prima di avvenire la nuova accumulazione, ed i capitalisti non si troverebbero meglio. Il

valore dei loro capitali, e l'aumentare dei loro profitti si accrescerebbero, e la ragione del profitto tornerebbe ad essere il 20 per 100 all'anno.

Passiamo a supporre un paese possessore di una gran copia di terre fertili. Sotto tale circostanza, la produttività del lavoro durerebbe per un lungo corso di tempo, o anche si accrescerebbe, ad ogni aumento che avvenga nel numero degli abitanti. Ma in un paese densamente popolato, le forze produttrici difficilmente rimangono le stesse, quando avviene un aumento di popolazione. Nelle manifatture, il lavoro diviene proporzionalmente più produttivo. In agricoltura, se non è aiutato da un'industria e da un'abilità maggiore, o da durevoli miglioramenti del suolo, diviene proporzionalmente minore. E come il lavorante consuma soprattutto prodotti grezzi, o lievemente lavorati, così l'accresciuta facilità di ottenere manifatture non può contrappesare l'accresciuta difficoltà di ottenere prodotti grezzi. Adunque, in un antico paese, quando la ragione dei profitti si è diminuita per un aumento di capitale, difficilmente può essere rialzata da un aumento proporzionale di popolazione, salvochè il lavorante riceva una più piccola quantità di prodotto agrario, o la necessità di coltivare terreni meno fertili sia bilanciata, o da miglioramenti durevoli, come asciugamenti di paludi e colmate, o da un progresso d'industria, o dall'importazione dei prodotti agrarii. In tali paesi, l'andamento naturale sembra dover essere un aumento del capitale, che determini il ribasso della ragione dei profitti; un ostacolo a questo ribasso, proveniente da un aumento della popolazione laboriosa; un ostacolo a questo aumento, proveniente da una maggiore difficoltà di ottenere prodotti grezzi; ed una diminuzione, equivalente di rado a totale rimozione, di questa difficoltà, proveniente dai miglioramenti agrarii durevoli, dall'accresciuta industria, o dalla importazione straniera; in fine, come risultato generale, una tendenza costante verso un aumento di capitale e popolazione, e verso una depressione nel corso dei profitti.

Nella nostra ipotesi, noi abbiamo supposto che tutto il capitale del paese si consumi e si riproduca nel corso di ogni anno. In tal caso, si vede che, rimanendo intatto il numero dei lavoratori, nessuna addizione durevole potrebbe farsi al capitale, senza generare immediatamente una proporzionale diminuzione nella ragione dei profitti; perchè quell'addizione sparirebbe in un anno, se non fosse riprodotta dalla ripetizione del sacrificio da parte del capitalista, la cui fu originariamente creata. Ma il risultato sarebbe diverso, se quest'addizione si facesse in una forma che non richieda alcun lavoro ulteriore per la sua riproduzione. Supponete che il capitalista, invece di aggiungere 5 alle 100 famiglie impiegate a produrre merci, impiegasse le 5 di più a costruire una macchina durevole, che permetta ad un uomo di fare il lavoro a cui prima ne abbisognavano due. In fine del primo anno, ogni capitalista possederebbe merci per 120 famiglie, prodotte dal lavoro di 100 famiglie; possederebbe merci di proprio uso, prodotte dal lavoro di 15 famiglie; e possederebbe la sua macchina, prodotta dal lavoro di 5 famiglie. Ma in ognuno degli anni susseguenti, degli potrebbe ottenere merci per 120 famiglie impiegandone solo novantanove insieme alla sua macchina, e potrebbe impiegare 21 famiglie a produrre merci di proprio uso. La ragione del profitto, e la sua somma assoluta, si accrescerebbero insieme, senza che le merci si diminuissero. Una tal macchina è un nuovo lavorante, aggiunto al

numero primitivo dei lavoratori, ma un nuovo lavorante che nulla costi a mantenere. Essa aggiunge qualche cosa alla somma del profitto del capitalista che l'ha costruita, senza nulla sopprimere, nè ai profitti degli altri capitalisti, come sarebbe nel caso in cui un nuovo capitale venga creato, da mantenersi e porsi in opera con un travaglio di più, nè nulla sopprimere alle mercedi degli altri lavoratori, come sarebbe allorquando un nuovo lavorante si aggiunga, la cui sussistenza debba essere presa dal fondo comune. Una macchina o uno strumento è difatto non altro che un mezzo con cui la produttività del lavoro si accresce. I milioni che si sono spesi nel nostro paese in costruzione di strade, ponti e porti, non hanno avuta alcuna tendenza a diminuire, nè la ragione dei profitti, nè la somma delle mercedi. Hanno avuto invece la tendenza di mantenerli entrambi in buon essere, rendendo più produttivo il lavoro, ed abilitando perciò il capitale circolante e la popolazione del paese a crescere in un'analoga ragione.

Sembra quindi che, in uno dei principali impieghi di capitale, cioè nell'impiego dei lavoratori diretto a produrre merci per uso di lavoratori, o in altri termini, a produrre mercedi, la differenza tra il valore dei ritorni e quello delle anticipazioni, dipende dalla somma del lavoro che in un periodo antecedente era dedicata alla produzione delle merci, paragonata alla somma del lavoro di cui quelle mercedi, dopo prodotte, posson disporre. E come la ragione dei profitti ne' vari impieghi di capitale tende all'equilibrio, così possiamo inferire che tutti i capitali, comunque impiegati, producono a un dipresso la medesima ragione di profitti, che quelli i quali sono impiegati a produrre mercedi.

Periodo medio dell'anticipazione del capitale. — Essendo in qualche modo determinato il primo dei due principii che regolano la divisione del prodotto fra il capitalista ed il lavorante, cioè, *la ragione del profitto nell'anticipazione del capitale per un dato tempo*, procediamo ora ad investigare le cause che governano il secondo principio, cioè, *il tempo medio per cui il capitale dev'essere anticipato*.

Bisogna nondimeno ricordarsi che l'espressione « rata del capitalista », quantunque familiarmente usata dagli economisti, non è strettamente esatta. Quando è compiuto il prodotto, esso diviene proprietà del solo capitalista, che l'ha comprato anticipando il pagamento delle mercedi. Ciò, dunque, che s'intende per « rata del capitalista », è quella porzione del prodotto, o del suo prezzo, che il capitalista può ritenere e dedicare ai proprii usi, manteneudo immutato il valore del suo capitale. Ciò che s'intende per « rata del lavorante », è quella porzione del prodotto, o del suo prezzo, che il capitalista, se il suo capitale non è diminuito, non può impiegare per usi proprii, ma deve impiegare in anticipazione del prezzo del lavoro, col quale l'opera della riproduzione di esegue. Noi abbiamo già mostrato che, dato il periodo d'anticipazione, queste proporzioni sono determinate dalla ragione del profitto. È ugualmente chiaro che, data la ragione del profitto, devono essere determinate dal periodo di anticipazione. Se un capitalista ha un ritorno che noi chiameremo 12 misure di grano, e se noi vogliamo sapere quanta parte di esse debbasi ritenere come capitale, e quanta si possa usarne come profitto; la prima domanda a fare si è, per quanto tempo deve egli anticipare il suo capitale prima che possa nuovamente ottenere un uguale ritorno? Quindi si chiederà, qual è il corso generale dei profitti? Se alla prima domanda

si risponde un anno, ed alla seconda il 20 per 100 all'anno, ne segue che, impiegando costantemente 10 misure come merredi, egli ne riceverà 2 come profitto. Se il periodo dell'anticipazione è due anni, la ragione del profitto continua al 20 per 100 all'anno, un po' meno che 8 misure formerà il capitale, e un po' più che 4 sarà il profitto. Allungando il periodo dell'anticipazione senza alterare la ragione del profitto, la porzione del capitalista si deve accrescere. Diminuendo il primo, si deve diminuire la seconda. Ed è del pari evidente che, dato il periodo dell'anticipazione, la porzione del capitalista deve aumentarsi ad ogni aumento nella ragione del profitto, e diminuirsi a misura che quella ragione decresce.

Da che cosa dunque dipende il periodo per cui un capitale dev'essere anticipato? A questa domanda nessuna generale risposta può darsi. Quel periodo differisce secondo gli accidenti del suolo e del clima; varia in modo indefinito, per ogni ramo d'industria, ed anche varia in occupazioni che, sotto altri rispetti, offrono una perfetta somiglianza.

In Europa la raccolta è annuale; nell'Indostan è semestrale. Il periodo medio, per il quale vengono anticipate le mercedi agrarie, dev'essere almeno doppio in Europa di quel che fosse nell'Indostan. Una gran parte del capitale impiegato ad allevare cavalli deve anticiparsi per 4 o 5 anni; quello impiegato alle piantagioni deve anticiparsi per 40 o 50. Una piccolissima parte del capitale di un beccaio o di un panattiere si anticipa per più che una settimana. Il fondo del pescivendolo si muta in un giorno; quello del venditore di vino del Reno si accresce col mantenersi intatto per un secolo. Per regola generale, il periodo medio è più lungo o più corto in un paese che in un altro, in senso inverso della ragione generale del profitto. Nel mercato universale del mondo, un paese in cui la ragione del profitto è bassa, ha un vantaggio su quello dove è alta, vantaggio che cresce ad interesse composto, a misura che si prolunga il periodo dell'anticipazione. La ragione dei profitti in Russia si crede essere il doppio che in Inghilterra. Supponendo che sia del 5 per 100 in Inghilterra, e del 10 in Russia, una merce prodotta in questo secondo paese, con un'anticipazione di L. 10 per 20 anni, si venderebbe circa L. 70. Una merce prodotta in Inghilterra coll'anticipazione di L. 20 per il medesimo tempo, si venderebbe meno che L. 60. La differenza nella ragione del profitto farebbe più che bilanciare il doppio della prima spesa. I profitti si credono più bassi in Olanda ed in Inghilterra, che in qualunque altra parte del globo. Gli Inglesi e gli Olandesi adunque hanno quasi un monopolio in quei rami d'industria nei quali i ritorni son lenti. L'astinenza è presso loro un principale strumento di produzione, ed essi lo usano fino all'estremo. In loro commercio colle altre nazioni pagano generalmente in contanti, ed accordano un lungo credito. Comprano prodotti grezzi, e vendono manifatture. In molti casi anticipano ai paesi esteri anche le prime spese di produzione. L'indaco del Bengol, i vini del Capo, la lana dell'Australia, e l'argento del Messico, sono in gran parte prodotti con anticipazioni di capitale inglese. L'interesse accumulato di tali anticipazioni sarebbe un'intollerabile aggiunta al valore dei ritorni, se la ragione dei profitti fosse alta. Questa circostanza produce una tendenza all'uniformità di proporzione, nei diversi paesi in cui il prodotto si distribuisce fra il capitalista ed il lavorante. Dove i profitti sono alti, la porzione del capitalista è tenuta bassa dalla brevità del tempo per cui il suo capitale si anticipa. Dove son bassi, è tenuta alta dalla prolungazione di quel periodo.

Il lavorante è molto più interessato nella ragione comparativa del profitto, che nel comparativo periodo per cui il capitale si anticipa. Data la produttività del lavoro, ed il periodo dell'anticipazione, noi abbiamo veduto che l'ammontare della sua porzione di prodotto dipende dalla ragione del profitto. È dunque nel suo interesse che, in primo luogo, quando il capitale è impiegato *alla produzione delle merci ch'egli consuma*, tutto il resto rimanendo uguale, la ragione del profitto si abbassi. E se fosse possibile che la ragione del profitto in altri impieghi sia più alta, il capitale sarebbe sviato dalla sola produzione in cui il lavorante è direttamente interessato — la produzione delle merci che servono al suo uso; — ed il fondo generale destinato al mantenimento del lavoro sarebbe diminuito. Rimanendo dunque uguali tutte le altre cose, è nell'interesse del lavorante che la ragione del profitto sia *universalmente bassa*. Ma bisogna ricordarsi: primo, che il periodo medio per il quale si anticipa il capitale, specialmente nelle produzioni che si usano dai lavoranti, è così breve, che la porzione del capitalista è piccola anche quando sono alti i profitti: se l'anticipazione è stata per 6 mesi, la porzione del capitalista, all'alta ragione del 20 per 100 all'anno, sarebbe meno che 1 $\frac{1}{11}$; ed in secondo luogo, che un'alta ragione di profitti si trova generalmente accompagnata ad una grande produttività di lavoro. E quindi che, in generale, il lavorante, è meglio pagato, o, in altri termini, riceve una maggior somma di merci, quando sono alti i profitti, cioè quando riceve una piccola porzione, di quel che sia quando i profitti son bassi, cioè quando riceve una grande porzione relativa, del valore di ciò che egli produce. L'incremento nella porzione del lavorante da 10 $\frac{1}{11}$ a 21 $\frac{1}{22}$, che sarebbe la conseguenza del caso da noi supposto, di un ribasso di profitti a metà, aggiungerebbe pochissimo all'ammontare assoluto della sua mercede.

Dall'altro lato, è nel suo interesse che, quando il capitale è impiegato a produrre *ciò che egli stesso consuma*, il periodo dell'anticipazione sia certo. Noi supporremo un lavorante impiegato nella meno fertile delle terre, che ottenga, con un anno di lavoro, zappando e sarchiando, un prodotto addizionale di 22 quarters di grano; supporremo che le mercedi sieno alla ragione di lire 20 all'anno, il corso dei profitti al 10 per 100; e supporremo che un anno scorra fra l'anticipazione delle mercedi ed il momento in cui il grano sia messo alla sua disposizione; il prezzo del grano sarebbe lire 22; il lavorante riceverebbe 20 quarters, o ciò che è lo stesso, L. 20, con cui potrebbe comprare 20 quarters di grano. Ma se il grano non fosse atto al suo uso prima che scorrano 10 anni, alla fine di questo periodo il grano, invece di vendersi per L. 22, si venderebbe per più che L. 50; il lavorante riceverebbe meno che 10 quarters invece di 20, e ciò che torna lo stesso, la sua mercede, invece di 20, comprenderebbe meno che 10 quarters. Per produrre il grano ci vorrebbe la medesima quantità di lavoro che prima, ma ci vorrebbe 10 volte più di astinenza.

Un'altra conseguenza della prolungazione del periodo di anticipazione sarebbe che, colla medesima quantità di capitale, il capitalista potrebbe mantenere molto meno lavoranti che prima. Se 10 quarters fossero necessari per mantenere una famiglia laboriosa nel corso di un anno, ed essi potessero riprodurre 11 in uno stato atto al consumo dopo scorso l'anno, un capitale di 100 quarters permetterebbe ad un capitalista di tenere costantemente impiegate 10 famiglie laboriose durante il primo anno; ed 11 nel corso di ognuno degli anni poste-

riori. Ma, se il grano non fosse atto al consumo prima che scorra un decennio, un capitalista, provveduto di un capitale di 100 quarters, non potrebbe mantenere più che una sola famiglia, perchè, se volesse mantenerne di più, il capitale si troverebbe esaurito prima di riprodursi. Il prolungamento del periodo di anticipazione darebbe precisamente il medesimo effetto, che una diminuita produttività di lavoro.

Ma il prolungamento del periodo di anticipazione per un capitale impiegato alla produzione delle merci che il lavorante non consuma, è affatto indifferente per lui. Se un lavorante con un anno di lavoro può produrre 22 oncie di merletto, essendo la sua mercede lire 20 all'anno, ed anticipata per un anno, ed essendo al 10 per 100 la ragione del profitto, egli rievverebbe 10 $\frac{1}{11}$ del valore del merletto, o in altri termini, egli potrebbe comprare colla sua mercede 20 oncie di merletto. Se il merletto dev'essere tenuto in serbo per un decennio, la sua mercede comprerà meno che 10 oncie di merletto nel suo stato finito. Ma come egli mai non desidera di comprarne, e come la prolungazione del periodo, per il quale i capitali devono essere anticipati in questo ramo di produzione, non influirebbe, nè sulla produttività del lavoro, nè sulla ragione del profitto, nè sul periodo di anticipazione in ogni altro impiego, così sarebbe affatto indifferente per lui; non farebbe che influire solamente sui consumatori di merletto.

Noi abbiamo veduto che, quantunque in pratica le alte mercedi e gli alti profitti generalmente procedano insieme, nondimeno, tutto rimanendo immutato, è nell'interesse dei lavoranti che i profitti sieno generalmente bassi. È chiaro del pari che il capitalista ha interesse di vederli generalmente alti. Un ribasso nella ragione del profitto, in qualunque impiego, tende ad avviare il capitale verso altri impieghi. Diminuisce la concorrenza tra i primi capitalisti, e l'aumenta fra i secondi. I primi ne vengono sollevati, ma ciò è unicamente perchè la perdita si sparpaglia su tutto il corpo dei capitalisti.

Però, un prolungamento nel periodo di anticipazione influisce sul capitalista, solamente in quanto egli usi la merce speciale, riguardo a cui il prolungamento sia avvenuto. Data la ragione del profitto sull'anticipazione del capitale per un periodo qualunque, la lunghezza del periodo tra il porre in bottiglie una pippra di vin di Porto e il trovarlo atto a farsene uso, influisce sopra un mercante di vino solamente in quanto egli beva il vin di Porto. Come consumatore, egli ha interesse che questo periodo sia breve; come capitalista non vi ha alcun interesse.

Abbiamo così accennate le cause che influiscono sulla ragione delle mercedi, uno dei più importanti e dei più difficili fra gli argomenti che entrano nella sfera dell'Economia politica. Abbiamo trovato:

Primo, che il corso generale delle mercedi dipende dall'ammontare del fondo addetto al mantenimento dei lavoranti, paragonato al numero dei lavoranti da mantenersi.

Secondo, che l'ammontare di quel fondo dipende, in parte dalla produttività del lavoro nella produzione delle merci usate dal lavorante, o, per parlare con maggiore concisione, nella produzione delle mercedi, ed in parte dal numero dei lavoranti impiegati nella produzione delle mercedi, paragonato al numero totale dei lavoranti.

Terzo, che la produttività del lavoro dipende dal carattere del lavorante o dall'aiuto che gli agenti naturali e il capitale gli apprestino, e dalla sua libertà di azione.

Quarto, che, in assenza di rendita, o d'imposte inopportunamente o inegualmente distribuite, il rapporto fra i lavoratori impiegati a produrre mercedi ed il numero totale dei lavoratori, dipende, in parte dalla ragione dei profitti, ed in parte dal tempo in cui il capitale impiegato alla produzione delle mercedi deve essere anticipato.

Quinto, che la ragione del profitto, ad un'epoca data, dipende dall'antecedente condotta dei capitalisti e dei lavoratori.

E sesto, che il periodo per cui il capitale dev'essere anticipato non va soggetto ad alcuna regola generale, ma tende a prolungarsi quando i profitti sono bassi ed accorciarsi quand'essi son alti.

Le indagini relative alle cause che regolano le mercedi, hanno fino a certo punto rischiarato quelle che influiscono sui profitti. Noi dobbiamo unicamente aggiungere che i profitti si possono considerare sotto tre punti di vista: primo, riguardo alla loro ragione: secondo, riguardo al loro ammontare; e terzo, riguardo alla somma degli oggetti desiderabili, di cui una data quantità di profitto possa disporre. Le cause che decidono la ragione del profitto, le abbiamo già considerate. Si è mostrato che esse dipendono dalla proporzione in cui la quantità del capitale impiegato a provvedere mercedi sta verso la quantità disponibile del lavoro. Data la ragione, l'ammontare del profitto ricevuto da un capitalista deve dipendere, in conseguenza, dall'ammontare del suo capitale. Ne segue che, quando la ragione del profitto ribassa per effetto di un aumento di capitale, senza un aumento proporzionale di lavoratori, la condizione dei capitalisti esistenti, considerati in massa, non può deteriorarsi, se non quando il ribasso della ragione proporzionale sia stato sì grande da contrappesare l'aumento della somma assoluta. Due milioni, al 5 per 100, darebbero una somma assoluta di profitto uguale a quella che darebbe un milione al 10 per 100. Al 7 1/2 per 100 darebbero molto più. E tale è la tendenza, che ha ogni aumento di capitale, a produrre un aumento, non meramente proporzionale ma anche assoluto, di popolazione, che noi non crediamo esservi esempio, il quale mostri che la somma totale dei profitti si sia diminuita, quando si fosse accresciuta la somma totale del capitale.

Cosa affatto distinta dall'ammontare del profitto è la somma degli oggetti desiderabili che una data somma di profitto possa comprare. Un capitalista cinese ed un inglese, ciascheduno dei quali abbia un profitto annuo che possa disporre del lavoro di 10 famiglie ogni anno, godranno in diversi gradi i comodi e le agiatezze della vita. L'inglese avrà più merci di lana e di metalli, il cinese avrà maggior copia di tè e di seta. La differenza dipende dalla diversa produttività del lavoro nella Cina e nell'Inghilterra, nella produzione di quelle merci che si usano dai capitalisti di ciascuno dei due paesi. Essi sono al pari in quanto alla facoltà di comandare il lavoro, ed in quanto al rango sociale che questa facoltà conferisce. Abbiamo veduto che, crescendo la popolazione, il lavoro tende a divenire meno efficace nella produzione delle derrate agrarie, e più produttivo nelle manifatture. La medesima somma di profitto, adunque, permetterà al ca-

pitalista, in un paese poco popoloso, di godere largamente delle merci ordinarie, e permetterà a quello di un paese più popoloso di godere maggiori raffinatezze. Un Americano del sud, con un annuo reddito capace di comandare il lavoro di 100 famiglie, vivrà in una capanna e presso un bosco, e forse manterrà 100 cavalli. Un Inglese che possa disporre della medesima quantità di lavoro, vivrà in un casino ben mobigliato, e manterrà un cocchio ed una coppia di cavalli. L'uno possederà sorgenti di piacere affatto superiori alla possibilità dell'altro.

VARIAZIONI NELL'AMMONTARE DELLE MERCEDI E NELLA RAGIONE DEI PROFITTI
NEI DIVERSI IMPIEGHI DEL LAVORO E DEL CAPITALE.

Nell'antecedente discussione noi abbiamo assunto l'esistenza di una certa ragione media delle mercedi e dei profitti. Ora ci proponiamo di considerare l'influenza di talune cause speciali sull'ammontare delle mercedi e sulla ragione dei profitti, nei diversi impieghi del lavoro e del capitale.

Il capitolo giustamente celebre su questo argomento, nella *Ricchezza delle nazioni*, comincia colle seguenti parole:

« Le principali circostanze che, secondo io ho potuto osservare, compensano un piccolo guadagno pecuniario in alcuni impieghi, e controbilanciano il gran guadagno di altri, sono le cinque seguenti: 1° la piacevolezza o spiacevolezza degli stessi impieghi; 2° la facilità e la poca spesa, o la difficoltà o la molta spesa dell'impararli; 3° la costanza o l'incostanza dell'occupazione; 4° la piccola o la grande fiducia che deve riporsi in coloro che l'esercitano; e 5° la probabilità o l'improbabilità del successo » (1).

Come le nostre osservazioni saranno probabilmente un commentario di quelle di Adamo Smith, così fin dove potremo seguiremo l'ordine suo. Cominceremo adunque dalla piacevolezza o dispiacevolezza dell'impiego.

I. *Piacevolezza*. — L'atto del lavorare implica un sacrificio di comodo; ed è principalmente a questo sacrificio che la nostra attenzione si dirige, quando parliamo di mercedi come remunerazione al travaglio. Ma come abbiamo già notato, l'indolenza che generalmente ci fa ripugnar allo sforzo corporeo lungo e severo, non è in tutti i casi il solo sentimento che il lavorante sia costretto di dominare. Il suo impiego può essere pericoloso, o fisicamente disagiata o umiliante. In ciascuno di questi casi, la sua mercede è un compenso, non unicamente alla fatica, ma al rischio, all'incomodo, o al discredito, che egli abbia affrontato. Adamo Smith, nondimeno, ha notato, che la prospettiva dei rischi, dai quali noi possiamo sperare di liberarci col coraggio e coll'abilità, non riesce sgradevole, e non innalza la mercede del lavoro in alcun impiego. « I pericoli che presenta una vita avventurosa, invece di scoraggiare la gioventù, sembrano spesso atti a raccomandargliela. Ma egli è altrimenti, osserva, per quelli in cui il coraggio e l'abilità non possan giovare. Nei mestieri noti come i più malsani, le mercedi del lavoro son sempre considerevolmente alte » (1).

L'insalubrità, veramente, è in generale unita ad altre circostanze sgradevoli. La polvere, il fango, l'atmosfera mefitica, l'esposizione al caldo od al freddo, i rapidi passaggi dall'uno all'altro, che sono le cause principali d'insalubrità, sono

(1) Lib. I. cap. 10.

auro le cause principali che rendono generalmente sgradevoli talune occupazioni. Se la fatica, lo sforzo e la spiacevolezza producessero sempre insieme, l'impulso a seguire o non seguire una data occupazione sarebbe fortissimo. Ma l'unione di queste circostanze non è universale. Il mestiere di un pittore da casa è uno dei più gradevoli, ed uno dei più malsani, fra le occupazioni ordinarie. Dall'altro lato, quello di un bercaio, quantunque disgustoso e brutale, pare è eminentemente salubre. Le mercedi dell'uno e dell'altro sono, noi crediamo, a un dipresso uguali, ed eccedono grandemente la remunerazione del mero travaglio sostenuto, che, in fatto, è in ambi i casi lievissimo. Ma il timore dell'odio popolare, e ciò ch'è soprattutto fortissimo nella gente meno educata, il timore del ridicolo, come costituiscono uno dei più vivi sentimenti della nostra indole, così sono fra i mezzi più efficaci per quali la mercede di un dato impiego si possa accrescere. All'esempio adottato da Adamo Smith, di un pubblico escutore, si può aggiungere quello di un pubblico accusatore; entrambi sono remunerati ad un prezzo sproporzionato colla quantità del lavoro che fanno. Son pagati, non tanto per la fatica che affrontano, quanto per l'odiosità che destano. Il più degradante di tutti i mestieri comuni è forse quello del mendicante; ma, quando si fa veramente come un mestiere, è creduto generalmente molto proficuo.

Tale sembra essere l'influenza che il pericolo, l'incomodo e la spiacevolezza esercitano sulle mercedi. Si può supporre che ogni impiego peculiarmente gradevole è in generale tanto meno pagato, in proporzione, quanto è pagato di più ogni impiego peculiarmente sgradevole. Quindi Adamo Smith ha notato che, in una società incivilita, i cacciatori e i pescatori, i quali fanno come mestiere ciò che altri individui fanno come un passatempo, sono generalmente poverissimi. « I pescatori, egli osserva, sono stati sempre poveri fin dai tempi di Teocrito. Il gusto naturale verso queste occupazioni fa sì, che molta più gente lo segua, di quella che possa ricavarne un mezzo di comoda vita; ed il prodotto del suo lavoro, in proporzione alla sua quantità, trova sempre un prezzo troppo basso nel mercato, perchè renda qualche cosa più che una scarsissima sussistenza ai lavoratori ». La caccia, nondiueno, è rara che esista come un mestiere in ogni paese incivilito. E noi dubitiamo che la proposizione di Smith non sia neppure accurata riguardo ai pescatori; salvo che, come forse fu la sua idea, egli intenda limitarla al piccolo numero di pescatori sui fiumi, i quali infatti eseguono come mestiere ciò che altri uomini godono come sollazzo. La pesca marittima è un'occupazione di troppa industria e troppa durezza per riuscire attraente; e se si vuole una prova del quanto bene sia compensata, si può, oltre al vedere come sieno ben nutriti e vestiti gli uomini e le famiglie che ci son dedicate, trovarla nel fatto, che il capitale impiegatovi, che è ben lontano dall'esser tenue, generalmente appartiene ai medesimi pescatori.

Per regola generale, noi teniamo doversi ammettere che le occupazioni schiuse a persone prive di capitale, differiscono solamente nel grado in cui esse riescono spiacevoli. Le meno spiacevoli sono le occupazioni primitive dell'uomo, quelle della pastorizia e dell'agricoltura. E quindi noi crediamo che in ogni stato sociale le più basse mercedi son quelle che si pagano ai contadini. Le mercedi correnti dei contadini ordinarii possono, adunque, considerarsi in generale come rappresentanti il valore del mero lavoro corporale, nell'epoca e nel luogo in cui si pagano. Se, ad un dato luogo e tempo, troviamo i servigi d'ogni altro lavorante più al-

tamente pagati, possiamo inferirne, o che il suo impiego sia soggetto a qualche peculiare vantaggio, o che in fatto, una parte di rendita o di profitti si trovi complicata colla sua remunerazione.

Adamo Smith dice che, in riguardo alla piacevolezza o spiacevolezza, vi ha poca o nessuna differenza nella maggior parte dei diversi impieghi di capitale, qualunque moltissima ve ne sia in quelli del lavoro; e, come abbiamo veduto, ne deduce, che i profitti medii sono più vicini ad un livello generale, di quel che sieno le mercedi medie. Quei profitti che formano semplicemente la remunerazione dell'astinenza, son certo, ad un medesimo tempo e luogo, vicini ad un comune livello; perchè l'astinenza, essendo un'idea negativa, non ammette gradazioni, fuorchè nell'ammontare del capitale, dal cui uso improduttivo il capitalista si astiene, e nella durata del tempo per cui se ne astiene.

Ma noi non possiamo ammettere che la piacevolezza o spiacevolezza della maggior parte dei diversi impieghi di capitale sia ad un dipresso la stessa. Né Adamo Smith avrebbe detto che entrambe lo sieno, fuorchè dove avesse inteso la parola mercedi in un senso più largo, ed il profitto in un senso più stretto, di quello che abbiamo adottato in questo libro. Le mercedi, nel senso che noi abbiamo dato alla parola, si pagano quasi esclusivamente per il lavoro corporeo o l'incomodo corporeo che si sostiene; ed il lavoro corporeo è quasi sempre sgradevole. Ma il lavoro d'impiegare il capitale è principalmente mentale, e lo sforzo mentale è spesso dilettevole. Noi spesso udiamo parlare di uomini che si son tutti dedicati alla loro professione o ai loro affari, benchè non sieno di un genere attraente. Un chirurgo ci disse una volta che, qualunque fosse il suo guadagno, la sua più grande felicità sarebbe stata quella di sovrintendere ad un grande ospedale militare. Metà delle miserie dell'uman genere son nate dal diletto che prendono i pubblicisti a governare, o i generali a guerreggiare. Dippiù, il semplice lavorante riceve mercede meramente pecuniaria, o vitto, alloggio ed abiti, di uguale valore; il capitalista spesso è compensato in riputazione, e spesso riceve la più alta fra le umane ricompense, la coscienza di essere stato largamente utile. E, dall'altro lato, vi son occupazioni, come per esempio il commercio degli schiavi, che esigono fatica e sforzo, ed implicano pericoli, pubblica esecrazione, e fino, se il commercio di schiavi si può supporre capace di riflettere sull'indole della sua occupazione, implicano il rimorso della propria coscienza. Non è necessario di provare con un'argomentazione formale che, quando quasi tutto ciò che rende gradevole la vita, o anche sopportabile, è sacrificato al profitto, il profitto deve essere grande, o la concorrenza deve ridurre a bassissimo grado il compenso pecuniario delle occupazioni che sembrano portare con se medesime la propria ricompensa.

Non è così facile di vedere perchè il profitto straordinario di un'occupazione sgradevole debba stare in una data proporzione col valore del capitale impiegato. Bisogna ricordarsi che, quando il numero delle persone che possiedono un dato capitale diviene rapidamente più piccolo a misura che l'ammontare del supposto capitale si allarghi, i possessori di una data somma di capitale godono una specie di monopolio, che diviene sempre più stretto a misura che la somma si allarghi; e inoltre, che quanto più largo è il capitale di un uomo, e perciò maggiore il suo reddito, tanto maggiore dev'essere l'impulso necessario perchè egli s'induca ad affrontare un male, morale o fisico, colla speranza di accrescere il reddito. Dal-

l'altro lato, tanto l'incomodo quanto l'inferiorità di rango, che accompagnano un'occupazione qualunque, stanno generalmente in ragione inversa del capitale impiegato. Dove, in verità, l'oggezione contro un mestiere nasce dalla sua turpitudine morale, come nel caso di chi mantiene una casa da giuoco o una casa di un genere ancora più basso, la sua estensione servirà unicamente ad accrescerne l'infamia. Ma dove manchi questa particolare obbiezione, il medesimo mestiere che condotto in piccole dimensioni primeggia, sarà rispettabile in dimensioni maggiori, rispettabilissimo se si spinge al massimo grado di estensione. L'incomodo non può essere così completamente evitato; ma quando il capitale è copioso abbastanza per permettere l'impiego di commessi e giovani socii, di grandi cognizioni e di elevato carattere, l'incomodo si può spesso tanto diminuire, da occupare una piccola porzione del tempo in cui il principale possa generalmente disporre. Vi ha in questo istante molte persone impegnate in affari, ed anche distinto in politica e letteratura, le quali dirigono pure un gran banco, o una casa di commercio. Non è probabile che le loro occupazioni di affari possano impiegare una gran parte del loro tempo.

Il risultato che si potrebbe dedurre da queste circostanze contrarie, si è che quella parte di profitto, la quale costituisce il compenso dell'incomodo ed altri sacrificii indipendenti dall'astinenza sofferta dal capitalista, quantunque debba crescere nel suo ammontare assoluto, pure è generalmente in un rapporto più piccolo col capitale impiegato, a misura che quel capitale cresca in valore. E questa proposizione è, noi crediamo, confermata dai fatti. Vi sono, a uostro credere, poche persone in Inghilterra, che impieghino un capitale di L. 100,000, e le quali non sarebbero contente di un profitto minore che il 10 per 100 all'anno. Un fabbricante di alto rango, con un capitale di L. 40 mila, si doveva con noi della tenuità de' suoi profitti, che egli stimava al 12 1/2 per 100. Noi crediamo che il 15 per 100 sia il medio a cui aspirino i capitali mercantili tra L. 10,000 e L. 20,000. È difficile che un commercio in grosso si possa esercitare con un capitale minore di L. 10 mila. Quindi i capitali più tenui generalmente appartengono ai coltivatori, ai bottegai, ai piccoli manifattori, i quali, quando il loro capitale ammonta a 5 o 6 mila lire, aspirano al 20 per 100; e quando il capitale è minore, domandano un profitto maggiore. Ci si dice che i venditori di frutti calcolano il loro guadagno a 2 denari per ogni scellino, o 20 per 100 al giorno, o un poco più che il 7000 per 100 all'anno. Ciò sembra, nondimeno, quasi troppo basso. Il capitale impiegato in unica volta di raro eccede i cinque scellini, 20 per 100 dei quali sarebbero soltanto uno scellino per giorno, somma che pagherebbe appena la mercede del puro lavoro impiegato. Egli è nondimeno possibile che il capitale giri più che una volta in un giorno; ed i capitalisti di cui si tratta, se così posson chiamarsi, sono generalmente i vecchi e gli infermi, il cui lavoro è di poco valore. Il calcolo adunque può essere probabilmente esatto, e noi lo abbiamo citato come la più alta ragione di apparente profitto che si conosca.

II. Facilità d'imparare i mestieri.— « In secondo luogo, dice Adamo Smith, i salarii del lavoro variano colla facilità e poca spesa, o colla difficoltà e molta spesa d'imparare il mestiere.

« Quando alcuna macchina dispendiosa si stabilisce, debbe attendersi, che lo

straordinario lavoro che essa farà prima che sia logora, rimpiazzerà il capitale impiegatovi insieme almeno a' profitti ordinarii. Un uomo educato a spese di molto lavoro e molto tempo a qualunque di quegli impieghi, che richieggono straordinaria destrezza ed abilità, può essere paragonato ad una di quelle dispendiose macchine. Si debbe attendere che l'opera, che egli imparò a fare, oltre agli usuali salarii del comune lavoro, gli rimpiazzasse l'intera spesa della sua educazione, insieme agli ordinarii profitti d'un capitale d'uguale valore. E debbe fare ciò anco in un tempo ragionevole avuto riguardo alla troppo incerta durata della vita umana, nello stesso modo che si ha riguardo alla durata meno incerta della macchina.

« La differenza tra' salarii del lavoro che richiede molta abilità, e quelli del lavoro comune è fondata sopra questo principio » (Lib. I, cap. 10).

Noi siamo d'accordo su tutto ciò che si dice in questo ammirabile tratto, ma solamente crediamo che esso mostri l'opportunità di chiamare profitto, piuttosto che mercede, la remunerazione di più, che il lavoro intelligente ottiene a paragone del lavoro ordinario. È un vantaggio dell'operaio intelligente, e deriva in parte dalla sua anteriore condotta, in parte da quella dei suoi parenti ed amici; — dal lavoro e dalla spesa che essi rispettivamente hanno contribuito alla sua educazione. È un profitto sul capitale, quantunque su quella specie di capitale che non può rendersi utile senza il lavoro di chi lo possiede.

Adam Smith ha notato che, nelle professioni liberali, questo lavoro e questa spesa sono remunerati in un modo disugualissimo; ed egli attribuisce la loro lieve remunerazione, in primo luogo al desiderio di riputazione che accompagna la superiore eccellenza di ognuno di esse; in secondo luogo, alla naturale fiducia che ogni uomo ha, più o meno, non solamente nella propria capacità, ma anche nella propria fortuna; ed in terzo luogo, per tutto ciò che riguarda la letteratura e le occupazioni chiericali, al numero delle persone che si trovano educate per quelle occupazioni a spese del pubblico.

Le prime due cause agiscono in un modo veramente energico. L'influenza della terza è stata, noi crediamo, esagerata da Smith, o forse la sua forza può essersi diminuita dopo l'epoca in cui egli scrisse. Primieramente, quantunque in questo intervallo la nostra popolazione si sia quasi raddoppiata, pure il numero dei provvedimenti destinati a fornire i mezzi di una educazione liberale e gratuita non si è grandemente accresciuto. E in secondo luogo, il cambiamento avvenuto nel modo di vivere entro i luoghi di educazione, e in molti casi il valore nominale delle pensioni che sono rimaste inalterate, mentre il danaro ha perduto più che metà del suo valore, fan sì che quei luoghi di educazione forniscano oggi molto meno aiuto reale alle persone che se ne giovano. Adam Smith sembra aver supposto che la maggior parte del clero era educata a spese del pubblico, ed espressamente dice che pochi erano educati insieme a spese proprie. Ma oggidì vi sono pochissimi allievi in ciascuna delle nostre università, che sieno affatto mantenuti sul fondo dello stabilimento. Probabilmente non ve ne hanno venti che ricevono la metà della spesa, ed un numero ancora molto più grande non ricevono alcun aiuto pecuniario, eccetto quello che consiste nel basso costo relativo dell'istruzione. Diciamo *relativo*, perchè la somma positivamente pagata per l'istruzione è forse tanto grande ad Oxford e Cambridge, quanto in ogni altra università; ma la cura che si profonde sopra ciascuno studente è conside-

revolante maggiore. Nelle università straniere una lezione è un discorso pronunziato dal professore; nelle nostre, le lezioni di collegio, che sono i mezzi principali d'istruzione, sono in gran parte non altro che esami sostenuti dagli allievi. Non vi può essere paragone tra il lavoro che il precettore fa in questi due modi di educazione. Ma il più laborioso de' due necessariamente confina ogni istitutore ad un piccolo numero di allievi. Se le nostre istituzioni non fornissero loro un reddito, i nostri precettori dovrebbero esigere una remunerazione molto maggiore da ciascuno allievo, oppure dovrebbero adottare l'uso straniero, d'insegnare per mezzo di discorsi profferiti davanti un largo uditorio.

La causa principale che chiude il passo ad alcune professioni libere, per mezzo di un gran numero di candidati, che facendosi concorrenza diminuiscono reciprocamente le loro retribuzioni, è una di quelle che Adamo Smith ha dimenticato.

La spesa media, di fornire, nel modo più economico, al mantenimento di un fanciullo fino a che egli non arrivi a potersi mantenere per mezzo del lavoro ordinario, può forse montare a circa 40 lire. Questo è forse il doppio della somma che una parrocchia richiede dal padre di un bastardo. La parrocchia nondimeno specula sulla probabilità della morte del fanciullo. La spesa media, onde dare al figlio di un gentiluomo l'educazione essenziale perchè si mantenga nel rango del padre, non può valutarsi a meno che L. 2040. Ma nè il lavoro che il fanciullo sostiene, nè la spesa che il padre incontra, vengono affrontati principalmente collo scopo di ottenere un profitto avvenire. Il fanciullo lavora sotto l'impulso d'una lode immediata, o di un immediato castigo. Il padre non trova mai il suo conto a tenere il figliuolo in campagna per farlo nutrire a 2 scellini la settimana fino all'età di 8 anni, e allora collocarlo in un filatoio; e mai, nel dargli un'educazione più costosa, non troverà di aver fatto una cattiva speculazione. Osservare i progressi quotidiani di un fanciullo, è, per ogni uomo sennato, o piuttosto per tutti gli uomini che non siano il rifiuto della specie, una delle più grandi sorgenti d'immediata soddisfazione. La spesa occorrente per tale oggetto è tanto ripagata da un immediato godimento, quanto può esserlo quella d'ogni altra consumazione delle più rapide; un vantaggio ulteriore vi ha, ma indipendentemente da esso il motivo immediato non manca ed è grande.

Ma la spesa ed il lavoro straordinario che così s'incorre, in taluni casi costituiscono la totalità di spesa e di lavoro, che fan di bisogno per prepararsi ad una liberale professione, ed in tutti i casi ne costituiscono la maggior parte. Nella carriera ecclesiastica formano tutta la spesa e quasi tutto il lavoro. Ad uno che è già graduito di Oxford o di Cambridge, può ancora rimanere qualche cosa da studiare prima che prenda gli ordini, ma nulla assolutamente gli rimane a pagare di più. Ciò che egli ottiene adunque, come ecclesiastico, dopo dedotta la pura mercede del suo addizionale lavoro, è un puro guadagno. E quando noi consideriamo quanti altri motivi, oltre a quelli che sono meramente pecuniarii, si abbiano per indursi ad intraprendere quel lavoro, potremo meravigliarci a vedere che la ricompensa pecuniaria rimanga sì alta. Tre circostanze la sostengono: due, diminuendo il numero dei candidati; e la terza, aumentando il fondo applicabile al loro uso. Le prime sono l'indelebilità del carattere clericale, e il divieto imposto ai chierici di ingerirsi negli impieghi secolari, specialmente quelli che offrono le più splendide ricompense. Molte persone entrerebbero nella carriera

ecclesiastica, se potessero combinarla con altre occupazioni, o abbandonarla a piacere, e si ricusano di entrarvi perchè sanno che non è permesso di tornare indietro o divergere. Queste sono probabilmente le cause principali che tendono nel nostro paese a limitare il numero degli ecclesiastici. Coloro che vi esistono, derivano il loro reddito dal fondo che la legge destina all'uso loro; — e la legge lo tiene ad un giusto livello intervenendo di continuo per impedire che il beneficiario offra ed il curato accetti uno stipendio tanto basso, quanto sarebbe se si lasciasse libera l'azione della concorrenza. Le spese necessarie per entrare nell'armata sono probabilmente presso che uguali a quelle della carriera ecclesiastica; giacchè, quantunque circa lire 600 devono aggiungersi per il prezzo di prima commissione, pure la differenza è quasi compensata dall'età, meno provetta, in cui la professione può cominciare. La spesa per entrare nella marina è molto minore; e l'una e l'altra professione si possono intraprendere, senza un ulteriore studio preparatorio. La legge ha fissato la paga e gli altri vantaggi dell'armata e della marina (per quanto paiano moderate), ad un punto molto più alto di quello che sarebbe stato necessario per sostenere la quantità bisognevole di candidati distinti. La difficoltà di ottenere il permesso di entrare nell'una o nell'altra delle due carriere è cosa notoria, che anche persone senza un interesse considerevole vi pensano mai. Per nonostante l'influenza d'un tal sentimento, che diminuisce il numero dei concorrenti, l'ammiragliato, e la cavalleria, son sempre assediati da aspiranti, dieci volte più numerosi di quel che sieno le vacanze.

Lo stesso può dirsi intorno a ciò che è il soggetto di una professione quasi distinta, i pubblici impieghi. Per quanto siano piccoli gli stipendii, se essi son considerati come un compenso alle spese di educazione, divengono oggetto d'una viva concorrenza.

Se si avesse bisogno di ulteriori prove, per esser convinto che il numero dei candidati alle professioni liberali è principalmente sostenuto da quel sentimento che spinge i genitori a dare ai loro figli almeno l'educazione propria del loro rango, piuttosto che da un calcolo di speculazione, queste prove si troverebbero nella gran copia delle governanti. La spesa che occorre, per dare ad una donzella l'educazione che la renda atta a fare da governante, benchè non sia affatto uguale a quella che è necessaria per formare un gentiluomo, è pur nondimeno notevolissima, e nessuna parte ne vien fornita dal pubblico; eppure, quella professione è così sovraccarica, che la sua paga appena uguaglia quella di un domestico.

Una spesa di circa lire 1000, al di là della spesa ordinaria di una regolare educazione, può essere necessaria per porre un giovane nella carriera del medico, e forse una spesa di lire 1500 per avviarlo come avvocato. I rami più bassi della professione medica e legale, sono a un dipresso così costosi come la carriera della chiesa o delle armi. Ma nè la carriera legale, nè la medica, si possono praticare senza un tirocinio di 3 a 5 anni, nè vi si può sperare un buon successo senza 3 o 4 anni di diligentissimi studi. Da tutte queste cause è venuto che si sia tanto diminuito il numero dei concorrenti in quelle due professioni, che noi dubitiamo molto se esse oggi sieno, come Adamo Smith lo dice dei suoi tempi, mal compensate in riguardo a guadagno pecuniario. Ne dubitiamo di più riguardo alla medicina; ma possiamo dire, dopo l'osservazione di molti anni, che non vi è alcuna analogia tra lo stato attuale e quello che egli indica là dove dice: « se voi mandate il vostro figlio a studiare la legge, vi ha da scommettere 20 contro 1,

che non arriverete giammai a metterlo in caso di vivere col suo mestiere ». Noi abbiamo gettato uno sguardo sui progressi di quasi 100 studenti legali, ed abbiamo veduto che, dovunque vi sia diligenza, il buon successo si può ritenere come regola, ed il cattivo come eccezione. Molti, è vero, non si applicano con diligenza, ma noi abbiamo veduto più spesso a ben riuscire il poltrone che a fallire il laborioso. Lungi dal credere che il giovane forense abbia da lottare come uno contro venti, siamo inclinati a supporre che egli ha due casi in suo favore e uno contro.

III. *Costanza d'impiego.* — Una terza causa di mutabilità, tanta nelle mercedi che nei profitti, è la costanza o l'incostanza dell'impiego. Le variazioni che essa produce sono, pur nondimeno, piuttosto apparenti che reali. Un facchino a Londra, impiegato per un'ora, si crederebbe mal soddisfatto con meno di uno scellino. Un lastricatore o un trasportatore di calce, il cui travaglio è molto più duro, riceve appena più che 3 denari all'ora. Ma il lastricatore può sempre trovar lavoro; a 3 denari per ora, può, per termine medio, guadagnare 3 scellini al giorno, o circa lire 46 all'anno. Il facchino può stare spesse volte un giorno intero senz'esser chiamato. Se la costanza della sua occupazione sta a quella dell'altro come 1 a 3, per rendere uguali le loro mercedi annue il facchino deve guadagnare in un'ora tre volte più. Adamo Smith, in verità, crede che la sua annua mercede debba essere più alta del medio, per dargli qualche compenso a quei momenti di ansietà che egli attribuisce ad una posizione così precaria. Ma questo danno è compensato, e spesso più che compensato, dalla minore intensità del suo travaglio. Noi crediamo soprattutto che nulla è tanto sgradevole quanto il lavoro fermo e regolare; e che le occasioni di riposo, fornite da una occupazione irregolare, compensano tanto lo svantaggio dell'incertezza, da attenuare la mercede annuale di tali occupazioni, e condurla al di sotto dell'ordinario termine medio.

Ma nell'impiego del capitale, questo compenso spesso non esiste. L'accidentale improduttività del capitale, generalmente parlando, non rende alcun sollievo al capitalista. Bisogna dunque che egli sia compensato con un profitto di più, quando il capitale è produttivo, perchè possa almeno compensare abbastanza i suoi periodi d'improduttività. Il capitale di un fabbricatore di case spesso giace in ozio: vi sono de' luoghi in cui la maggioranza delle case resta disoccupata per 9 mesi dell'anno. Il profitto del fabbricatore nel tempo della loro occupazione deve per lo meno essere quattro volte tanto, quanto sarebbe se si abitassero regolarmente. Una delle conseguenze che produce la regolarità d'impiego nelle mercedi e nei profitti, è quella di far sì che molti servigi e molte merci ribassino, a misura che la loro dimanda si accresce. Colui che può contare sopra un impiego per 4 ore al giorno, sarebbe costretto dalla concorrenza a vendere i suoi servigi per circa metà di ciò che avrebbe domandato, se egli avesse potuto contare sopra due sole ore. I prezzi ne' luoghi ove si vende l'acqua ribassano sempre a misura che la stagione s'avanza.

IV. *Fiducia.* — La quarta causa assegnata da Adamo Smith alla variazione delle mercedi, la piccola o grande fiducia che si deve riporre nell'operaio, sembra in gran parte compresa nella seconda delle sue cause, la spesa di educazione. Di

tanto in tanto, è vero, si vedono persone che ricevono e meritano confidenza, quantunque male allevate. L'integrità di tali persone deve nascere da una disposizione peculiarmente e naturalmente felice, e la sua ricompensa può allora considerarsi come una specie di rendita; ma per regola generale, il meritare fiducia è un risultato di una cultura morale, ed in questo caso devo tanto considerarsi come parte del capitale immateriale di un uomo, quanto si fa per la sua prudenza e per la sua istruzione.

V. *Probabilità di riuscita*.—L'ultima delle cause citate da Smith, come capace d'influire sulla remunerazione dei diversi impieghi, è la probabilità o l'improbabilità della riuscita. L'incertezza di buon successo, in alcuni riguardi, somiglia all'incostanza dell'impiego. Alcuni esempi però ne mostreranno la differenza. Le professioni legale e medica si crede generalmente che sieno soprattutto incerte; ma l'impiego di un medico o di un avvocato ben riuscito è pienamente continuo. Inoltre, un uomo può essere moralmente sicuro che la sua occupazione troverà quaranta o cinquanta giornate di lavoro nel corso di un anno, in ciascuna delle quali i suoi guadagni saranno tali da bastare a fornirgli la sua sussistenza annuale: una occupazione di tal genere sarebbe certa, benchè fosse incostante.

L'incertezza di riuscita non può influire sulle mercedi del lavoro comune, perchè niuno, se non sia fino a certo punto un capitalista, se non abbia un fondo per il suo intermedio mantenimento, può dedicarsi ad un impiego in cui la riuscita sia incerta. Ma il suo effetto apparente, ed in verità anche il reale, sopra i *profitti*, è grandissimo.

La perfetta cognizione ordinariamente esclude l'idea del rischio; ma se tutti gli uomini fossero pienamente istruiti per poter calcolare con esattezza le probabilità di riuscita, e non fosser soggette a commettere atti d'imprudenza nè di timidità, è chiaro che anche allora i profitti medii d'ogni impiego si accrescerebbero per incertezza di riuscita.

A somme uguali, la perdita è evidentemente un danno maggiore di quello che sia il beneficio del guadagno. Se due uomini, con un capitale di lire duemila ciascuno, giocano alla sorte per lire 1000, colui che guadagna aumenta di un solo terzo la sua fortuna, e colui che perde sacrifica una metà della sua. La Place calcola lo svantaggio al 26 per 0/0. A giuoco uguale, egli dice, la perdita è relativamente maggiore che il guadagno. Supponete un giocatore che con una fortuna di 100 franchi ne rischi 50 ad aquila e croce, la sua fortuna, al momento che abbia depositata la sua posta, si dee ritenere come ridotta ad 87 franchi; perchè 87 franchi non arrischiati, valgono come 50 arrischiati più 50 soggetti alla probabilità di essere raddoppiati o perduti. Con questo calcolo, un uomo fornito di sufficiente cognizione e prudenza, se possedesse 10 mila lire, non dovrebbe esporsi a perderne 5 mila, se non quando avesse la probabilità di guadagnare, non solo 10 mila lire ed un adeguato profitto sul suo capitale di 5 mila, ma inoltre un ulteriore profitto di lire 1300, come prezzo del rischio che corre.

Non è necessario dire che gli uomini sono ben lungi dal possedere questo grado di sapere e di prudenza. Bisogna nondimeno osservare che vi sono due generi d'incertezza. In alcuni casi l'azzardo è essenzialmente legato coll'impiego medesimo, e si riproduce, in un grado presso che uguale, a ciascuna operazione. Il contrabbando, e la manifattura della polvere da schioppo, ne sono esempio.

L'esperienza e l'abilità può diminuire alquanto il rischio, ma il migliore contrabbandiere ed il migliore fabbricante di polvere, probabilmente soffrono entrambi una somma media di perdite. Vi sono poi impieghi nei quali il successo, se una volta si ottiene, è permanente: tale è spesso il caso delle miniere. Che la loro escavazione conduca generalmente alla rovina, questo è notorio in tutti i paesi da miniere; ma vi sono di coloro che, lavorando in tal ramo d'industria, non han mai sofferto una perdita. Lo stesso può dirsi delle professioni liberali. Accordando che sieno incerte come Adamo Smith le ha credute, il danno a cui questa incertezza si riferisce vien provato soltanto da coloro che non riescono. A quelli invece che riescono esse forniscono un reddito eminentemente sicuro e regolare. È un'incertezza tutta personale. Nasce dall'errore a cui ogni uomo è soggetto, quando compara le proprie qualità con quelle dei suoi rivali. S'egli nella sua industria trovasi inferiore, bisogna che necessariamente fallisca. Nell'altro caso la sua riuscita è durevole. Dove un affare è necessariamente e permanentemente rischioso, le fortune di chiunque vi si trovi impegnato presentano un campione col quale possiamo stimare le fortune di tutti. Se un solo antico coltivatore potesse darci tutta la sua esperienza, noi probabilmente avremmo un concetto sufficientemente esatto dei rischi a cui la coltivazione va esposta. Ma se noi dovessimo valutare le probabilità di riuscita nella carriera legale o medica sopra il medio di 10 o 20 esempi prescelti, andremmo incontro a qualche grossolano errore. La prima specie di certezza adunque, dev'essere stimata con una approssimazione molto maggiore che la seconda.

Adamo Smith credeva che l'una e l'altra dovessero valtersi di più, ed in conseguenza, che i profitti medii di tutte le occupazioni azzardose sono al di sotto dei profitti medii delle occupazioni sicure. Le sue idee sono annunziate con tanta forza e chiarezza, che noi estrarremo dal suo libro il lungo squarcio seguente.

« Il gouffo concetto che la più parte degli uomini hanno delle loro proprie capacità, è un antico male osservato dai filosofi e dai moralisti di tutti i tempi. La loro assurda presunzione nella loro propria buona fortuna è stata meno notata, eppure essa, se sia possibile, è anco più universale. Non v'ha uomo vivente, che, quando sia piuttosto buono di salute e di spirito, non ne abbia qualche parte. Le probabilità del guadagno da ogni uomo più o meno in esagerandole si valutano, e le probabilità della perdita da' più degli uomini si valutano in iscemandole, e quasi da niuno che sia piuttosto buono di salute e di spirito in aumentandole si valutano.

« Che le probabilità del guadagno naturalmente siano con esagerazione valutate viene insegnato dall'universale successo dei lotti. Non si è veduto mai, nè mai si vedrà un lotto perfettamente alla pari, o almeno in cui il totale guadagno compensi la totale perdita, poichè nessuna utilità l'imprenditore ne ritrarrebbe. Nei lotti degli Stati i biglietti realmente non vagliono il prezzo, che si paga dai sottoscrittori originari, eppure comunemente si vendono nel mercato per il venti, il trenta, e qualche volta il quaranta per cento di profitto. La vana speranza di guadagnare alcuno de' grandi premi è la sola cagione di questa dimanda. I più saggi uomini raramente considerano come una follia il pagare una piccola somma per la probabilità di guadagnare dieci o venti mila lire, sebbene egliino conoscano anco quella piccola somma, sia il venti o trenta per cento, essere di più di quel che vaglia cotale probabilità. In un lotto in cui nessun premio non eccedesse le

venti lire, quantunque per altri rispetti s'avvicinasse molto più che i comuni lotti degli Stati, ad essere perfettamente alla pari, non vi sarebbe la medesima domanda dei biglietti. Per avere meglio la probabilità di qualche gran premio, alcuni acquistano molti biglietti, ed altri delle piccole porzioni in un grandissimo numero di biglietti. Non havvi intanto nelle matematiche proposizione più certa di questa, che quanti più biglietti alcuno avventuri, tanto più verosimilmente sarà perdilore. Chi in un lotto avventuri tutti i biglietti, perderà certamente, e quanto più gran numero di biglietti avventuri, tanto più alla certezza di perdere s'avvicina.

« Che la probabilità della perdita sia spesso valutata meno, e raramente più di quella che è, viene insegnato da' moderatissimi profitti degli assicuratori. Affine di farsi l'assicurazione dei rischi dell'incendio o del mare, il che infine è un commercio, il premio ordinario deve essere sufficiente a compensare le ordinarie perdite, a pagare le spese di amministrazione, e ad offrire un tal profitto, qual potesse essere ricavato da un egual capitale impiegato in un commercio ordinario. Colui, il quale non paghi più di questo, evidentemente non paga più del reale valore del rischio, ossia paga il più basso prezzo, al quale egli può ragionevolmente attendere d'avere quello assicurato. Ma abbenchè molti abbiano fatto un po' di danaro coll'assicurazione, pure pochissimi hanno fatto una grande fortuna; per questa considerazione solamente, sembra abbastanza evidente, che l'ordinario bilancio di profitto e di perdita non è più vantaggioso in questo, che in altri ordinari commerci, coi quali molti fanno delle fortune. Moderato quantunque sia continuamente il premio dell'assicurazione, pure molti sprezzano il rischio, troppo tenendo in conto di pagare quello. Prendendo tutto il regno insieme, si ritrova che diciannove case in venti, o meglio forse diciannove in cento non sono assicurate dall'incendio. Il rischio del mare allarma molta più gente, e la proporzione dei navigli assicurati a quelli che non lo sono, è molto maggiore. Molti intanto mettonsi alla vela in tutte le stagioni, ed anco in tempo di guerra, senza essere assicurati. Ciò forse può esser fatto alle volte senza imprudenza. Quando una grande compagnia, o anco un gran negoziante ha venti o trenta navigli a mare, essi, per così dir, s'assicurano l'un l'altro. Il premio risparmiato sopra tutti può più che compensare le perdite, che verisimilmente sono per incontrarsi nel corso ordinario delle cose. Ma il trascurare l'assicurazione dei navigli, come l'assicurazione delle case, non è l'effetto, ne' più dei casi, d'alcuno esatto calcolo, ma puramente di spensieragine, di temerità e di presuntuoso disprezzo del rischio.

« L'ordinario livello del profitto sempre s'innalza più o meno secondo il rischio. Pure sembra che non s'innalzi mai in proporzione a questo, o tanto da compensarlo compiutamente. Le bancherotte sono più frequenti ne' commerci più arrisicati. Il più arrisicato di tutti, quello del contrabbandiere, sebbene quando il successo è favorevole sia verisimilmente il più proficuo, pure è l'infallibile via alla bancarotta. La presuntuosa speranza del buon successo sembra agire in esso come in ogni altra occasione, e spingere tanti avventurieri negli arrisicati commerci, che la loro concorrenza riduce i loro profitti al di sotto di ciò, che è sufficiente a compensare il rischio. Affine di compensare questo completamente sarebbe d'uopo che gli ordinari ritorni dessero, oltre agli ordinari profitti del capitale, non solamente l'indenizzazione di tutte le eventuali perdite, ma anco un soprappiù di profitto agli avventurieri, della medesima natura de' profitti degli assicuratori. Ma se gli ordinari ritorni fossero sufficienti a tutto ciò, le

bancherotte non sarebbero più frequenti ne' commerci di contrabbando che negli altri ». Lib. I, cap. X.

Vere o false che siano le conclusioni di Adamo Smith, esse certamente non discendono dalle sue premesse. Le bancarotte potrebbero esser frequenti in un commercio capace di rendere un profitto straordinario. Noi supporremo 10 mercanti, ciascuno dei quali impieghi per un anno un capitale di diecimila lire in un traffico notevolmente sicuro, 10 altri che impieghino capitali uguali per lo stesso periodo in un traffico rischioso; e supporremo che la ragione media del profitto annuale in simili occupazioni sia del 10 per 0/0. Il capitale di lire 100 mila impiegato nel traffico sicuro, alla fine dell'anno crescerebbe fino a lire 110 mila, ma sarebbe distribuito nelle medesime proporzioni di prima. Se il capitale impegnato nel traffico rischioso fosse ugualmente alla fine dell'anno divenuto lire 110 mila, è chiaro che ciascuno dei due traffichi sarebbe stato ugualmente profittevole, quantunque una diversa distribuzione avesse potuto rovinare alcuni, e fare la fortuna di altri, tra i mercanti impegnativi. Due potrebbero aver perduto, e due altri avere raddoppiato i loro averi. Se il capitale del traffico azzardoso alla fine dell'anno fosse cresciuto da lire 100 mila a lire 120 mila, è chiaro che il traffico azzardoso dovrebbe essere stato due volte tanto profittevole quanto il capitale del commercio sicuro, benchè l'intero vantaggio abbia potuto cadere su due o tre, o anche un solo, dei dieci mercanti supposti, lasciando tutti gli altri in istato di fallimento.

L'assicurazione era un argomento di un genere ancora più infelice; perchè tutte le premesse che essa presenta conducono ad una conclusione direttamente contraria a quella di Adamo Smith. L'assicurazione è uno degli impieghi più sicuri. Se i suoi profitti sono molto moderati, la loro moderazione può attribuirsi soltanto alla concorrenza che la sua sicurezza attira. L'assicurazione dunque presenta almeno un esempio in favore dei più alti profitti che accompagnano gl'impieghi azzardosi. Nè si può dire che la maggioranza delle persone disprezzi troppo il rischio, per assicurarsi contro di esso pagando un premio moderato. Tanto si teme il rischio, che ognuno desidera premunirsi contro di esso pagando fino de' grossi premii. La somma ricevuta da un ufficio di assicurazione deve, come Adamo Smith ha notato, eccedere il valore del rischio, per una somma sufficiente a pagare le spese di amministrazione e lasciare inoltre il profitto ordinario. La somma che si riceve da un Ufficio delle assicurazioni ordinarie contro il fuoco è di scellini 1 1/2 per lire 100; di cui almeno 1/2 scellino deve pagare le spese ed il profitto, restando uno scellino come valore del rischio. Ma l'assicurato paga ancora al governo un dazio di 3 scellini per lire 100; cosicchè tutta la spesa di assicurazione ascende a scellini 4 1/2 per lire 100, o quasi il quinto del valore del rischio. E, anche a questo prezzo stravagante, non crediamo che non vi ha una sola tra cento buone case, la quale non sia assicurata. La gente disprezza tanto poco il rischio che, a ragion veduta, si contenta comprare un'assicurazione contro di esso ad un prezzo equivalente al quintuplo del suo reale valore.

La verità, noi crediamo, sta in ciò, che l'immaginazione è soverchiamente eccitata dalla prospettiva di un enorme guadagno o di un'enorme perdita; e che perciò gli uomini son pronti a comprare la probabilità di ottenere un grandissimo vantaggio, o la certezza di non incorrere un grandissimo danno, per

Економ. Топо V. — 44.

un prezzo molto superiore al valore della contingenza di entrambi. E ciò sembra sufficientemente provato dai fatti che si sono addotti riguardo alle assicurazioni ed alle lotterie. Le lotterie inglesi degli ultimi tempi forniscono, in verità, delle prove molto più convincenti intorno alla tendenza che hanno gli uomini ad esagerare le probabilità di uno stravagante guadagno, di quello che facciano gli argomenti contemplati da Adamo Smith. I biglietti valevano sempre esattamente lire 10 l'uno — lire 10 per ogni biglietto formavano sempre una somma uguale alla somma totale di tutti i premi; il prezzo medio di un biglietto era di lire 21 a lire 24. Invece di 20 a 30 per 100, i compratori pagavano oltre a cento per 0/0 più che il valore della loro speranza, precisamente come nel caso delle assicurazioni pagano circa 500 per 0/0 più che il valore del loro timore. I compratori di biglietti sembrano aver considerato il rapporto fra lire 24 a lire 20 mila, non tra lire 24, e 1/2000, che era la probabilità di guadagnare lire 20 mila. Precisamente come coloro, che assicurano le loro case paragonando lire 2 e 5 con lire 1000, invece di paragonarle con 1/2000, che è la probabilità di perdere lire 1000. Adamo Smith ha bene osservato che, se la proporzione tra la somma pagata e la somma ottenibile si alterasse, anche quando il cambio venisse reso più favorevole, la concorrenza diminuirebbe. Niuno comprenderebbe la metà dei biglietti di una lotteria, anche al prezzo di lire 12 l'uno; ciascuno vedrebbe a colpo d'occhio l'assurdità di pagare lire 120, anche per la probabilità di guadagnare 200 mila, quantunque, se una lotteria dello Stato ora si aprisse, migliaia di persone accorrerebbero a commettere una follia due volte maggiore di questa. Così, se invece di 1 in 2000 che noi crediamo di essere all'incirca la cifra media attuale, una casa in dieci si bruciasse in ogni anno e la spesa annuale dell'assicurazione fosse di lire 22 e 1/2 per 100, l'assicurazione si diminuirebbe, quantunque le condizioni sarebbero due volte più favorevoli di quello che ora sono.

Quegli impieghi che offrono la possibilità di un grande ritorno per una piccola anticipazione, sono di una natura simile a quella delle lotterie; e si può supporre che essi attirano la concorrenza, in proporzione non tanto del reale valore della contingenza, quanto dell'eccesso del ritorno possibile sull'anticipazione certa. Se quest'eccesso è grandissimo, si può supporre che il numero dei concorrenti, in proporzione a quello dei premi, ridurrà così basso il valore della contingenza d'ogni uomo, da rendere tali impieghi affatto non profittevoli. Nel nostro paese la chiesa, l'armata e il foro, sono impieghi di questo genere. Offrono ricompense che possono soddisfare fino ad un punto estremo quasi tutti gli umani desiderii; ed esigono, come abbiamo veduto, da coloro che han già ricevuta un'educazione da gentiluomo, anticipazioni ben moderate. La chiesa e l'armata non ne esigono quasi; il foro non esige forse che lire 1500. Così essendo, se il numero degli avvocati fosse ora ristretto dalla necessità di uno studio penoso o lungo, o gli emolumenti della chiesa e dell'armata fossero tenuti ristretti dalla estensione del fondo destinato ai loro usi rispettivi, noi non dubitiamo che la concorrenza in queste professioni ridurrebbe il loro profitto medio, molto al di sotto del segno moderato a cui attualmente arriva. Noi ascoltiamo spesso dei progetti per parificare, o piuttosto diminuire, l'ineguaglianza negli uffici ecclesiastici. A prima vista sembra una dissipazione il pagare lire 20,000 all'anno ad un arcivescovo che fa meno di quanto è obbligato a fare il curato di

una popolosa parrocchia, a cui non si danuo che lire 100. Ma se il nostro intento fosse quello di ottenere un clero educato con molta spesa ed alle più diserele condizioni, questo scopo sarebbe probabilmente meglio conseguito, non diminuendo, ma accrescendo il valore delle più alte ricompense. I redditi di tutti gli Episcopati inglesi, messi insieme, non formano lire 150 mila all'anno. Questa somma divisa fra 10,000 persone riesce a lire 15 per ciascheduno. Vi è egli alcuno, il quale creda che una tale mutazione non diminuirebbe le generali attrattive alla Chiesa? Nulla si vende sì caro, come ciò di cui dispone una lotteria bene architettata, e se noi desideriamo vendere caramente i salarii, cioè, ottenere tanto lavoro e tanto sapere, quanto si possa averne colla minima paga possibile, il miglior mezzo è quello di eccitare la immaginazione con poche ma splendide ricompense, e, pagando magnificamente uno o due individui, stimolare così migliaia d'individui a vendere i loro servigi a minimo prezzo.

Si dice, che una volta fu proposto a Roma, come il più facile modo di costruire una gran cupola, quello d'innalzare un gran bastione di terra d'una data qualità, e d'edificare sovr'essa. Ma la spesa di rinnovare la terra sembrò enorme. Sul principio che noi ci siamo sforzati di illustrare, fu proposto che in mezzo alla terra si gettassero qua e là delle monete di oro, argento e rame, montanti insieme alla metà della somma necessaria per pagare le mercedi che sarebbe costato il salario regolare dei lavoranti, ed allora permettere al popolo che trasportasse la terra in carrette a mano, ma senza alcun pagamento. Si suppose che un sufficiente numero di persone avrebbe in questo caso offerto i suoi servigi, quantunque realmente si trattasse di far eseguire l'opera per un prezzo totale equivalente alla metà di ciò che altrimenti sarebbe essa costata.

Noi abbiamo già espressa l'opinione, che il foro sia meglio pagato che la chiesa; e ciò abbiamo attribuito all'essere meno che una lotteria. La spesa, come abbiamo veduto, è molto maggiore, ed i premi, in massa, sono più piccoli. Tra le dotte professinn, quella che offre il minimo premio e richiede la più larga anticipazione, quella del professore, come cessa di essere una lotteria, è la meglio che sia pagata. Vi sono probabilmente pochi capitali che nel loro insieme producano un profitto così certo, ed al medesimo tempo così cupioso.

In alcuni pochi casi le venture commerciali sono di un'indole simile a quella della lotteria. Tali sono le Azioni che eccitarono la febbre di cupidità e speculazione, da cui furono segnati gli anni 1720 e 1825. Tra le migliaia di persone che si affollavano a comperare le Azioni del Chili e del Perù, del Rio la Plata, della Colombia e del Messico, quante si devono credere non aver fatto il minimo sforzo, per rendersi conto della probabilità di successo su cui potesse contare la Compagnia nella quale impegnavansi? Tutti conoscevano ciò che fossero le Azioni di Real del Monte, per le quali si erano date lire 70, e che si vendevano lire 1200: e tutti compravano poco in Azioni di altre Compagnie, perchè, se la speculazione riusciva, avrehber potuto guadagnare il mille per cento, e se falliva avrehbero soltanto perduto 100 o 200 lire.

Generalmente parlando, nondimeno, quelle commerciali avventure che offrono un largo vantaggio immediato, tengono più della natura di un giuoco ordinario, che di quella di una lotteria. La perdita possibile uguaglia spesso, o eccede, il guadagno possibile, e generalmente sta in un alto rapporto con esso. Le mal fondate speranze o paure, che noi abbiamo indicate come eccitate dalla pro-

spettiva di guadagni o perdite enormi, si possono ora supporre contrappesate a vicenda, e capaci di lasciare un posto all'azione del principio di Adamo Smith, all'assurda presunzione della nostra buona fortuna. Se la sua teoria è esatta, se ogni uomo che goda tollerabile ricchezza e spirito, tende a mal calcolare le eventualità in suo favore, deve seguirne che quelle speculazioni, le quali offrono un gran guadagno a rischio di una gran perdita, attirino tanta concorrenza, da essere, se non assolutamente improfittevoli, almeno non tanto vantaggiose quanto gl'impieghi ordinarii. E noi crediamo che realmente è così. Le miniere e l'aggiotaggio sono impieghi di capitale che offrono splendidi successi a rischio di ruinosi fallite. Le prime, è notorio che non solamente rendono meno dei profitti ordinarii, ma ancora che danno un insieme dei profitti il quale non bilancia l'insieme delle perdite. Il sapere, la diligenza, il capitale, tutti gli elementi di riuscita, sono applicati in Cornovaglia ad una delle più ricche contrade minerali del mondo; e pur nondimeno si ritiene che il prezzo totale del rame e dello stagno, annualmente estratti dalle miniere di Cornovaglia, non compensa la spesa totale erogata. Pochi capitalisti, nondimeno, fanno grandi fortune, ed il loro successo trascuria il rimanente, per l'ordinario alle perdite, spesso a una totale rovina.

Se anche la speculazione nei fondi pubblici non fosse accompagnata da alcuna spesa, egli è matematicamente certo che nel suo totale non potrebbe fornire alcun profitto, perchè ciò che si guadagna da un lato dev'esser perduto da un altro. Ma pure essa si esegue con una grandissima spesa. Ogni trasferimento costa un dritto di commissione di scellini 2 1/2 per ogni partita di lire 100. Un uomo che annualmente compri e venda per la somma di lire 800 mila, e questa è molto lungi dall'essere una gran somma per uno speculatore abituale, costui bisogna che ogni anno paghi una somma media di lire 1000, per diritti di commissioni; e questa somma rappresenta esattamente l'ammontare della sua perdita annua, supponendo che egli specoli con una mezzana riuscita.

Nel tutto però, quantunque noi attribuiamo qualche cosa alla fiducia che l'uomo ripone nella sua buona fortuna, attribuiamo molto più alla sua fiducia nella propria abilità: fiducia che, se fosse universale, produrrebbe *in tutto* altrettanti calcoli erronei quanti la prima, ma che evidentemente non è irragionevole *in ogni caso particolare*, e perciò è tanto più forte e più generale.

La terza ed ultima classe d'impieghi di capitale soggetti ad incertezza, comprende quelli che sono precisamente l'inverso d'una lotteria: quelli in cui il guadagno è in ogni caso piccolo, ma quasi certo; e la perdita è grande, ma altamente improbabile.

Se la nostra dottrina è esatta, questa remota contingenza di una gran perdita bisogna, in generale, essere esagerata, ed il capitalista che vi si sottomette deve, oltre al profitto di cui si contenterebbe se il suo affare fosse perfettamente sicuro, ricevere, per termine medio, in primo luogo un di più di profitto uguale al rischio, ed in secondo luogo un ulteriore profitto per compensare la sua ansietà; compensare l'eccesso del male cagionato dalla perdita, sul beneficio che accompagna il guadagno; ed infine un ulteriore profitto per compensare l'indebita importanza che egli inclina ad attribuire alle probabilità che stanno contro di lui.

Ora questa classe comprende quasi tutti quegli impieghi di capitale che, per distinguerli da quelli che sono accompagnati da un rischio straordinario, si pos-

sono in generale chiamare sicuri. Un mercante o un manifattore, che desidera esser sicuro, deve in generale riporre la speranza di ottenere un gran profitto da un solo affare. Ma nessuno impiego produttivo può essere *perfettamente* sicuro. Un capitalista può, in verità, *prestare* il suo capitale a qualcuno che desideri di impiegarlo, ricevendo una cauzione che tanto ecceda in valore la somma prestata, da rendere sicuro l'imprestito; ma il capitale medesimo, se viene impiegato, bisogna che corra un rischio. Un credito bisogna accordare, una fiducia bisogna riporre in agenti, ed anche quando ogni precauzione si sia presa, una straordinaria stagione, una inattesa sorgente di produzione, un subito cambiamento di politica interna od esterna, un timore panico nel commercio, basta a rovinare le operazioni meglio idicate. Nuno negli affari del traffico può essere perfettamente sicuro che non fallirà nel corso di un decennio. Se noi non c'inganniamo, questo rischio di enorme perdita, quando non è bilanciato dalla speranza di enorme guadagno, bisogna che sia compensato da un profitto a parte, di qualche cosa più che il suo valore; precisamente come la probabilità di enorme guadagno, quando non sia bilanciata dal timore di enorme perdita, si compra a qual che cosa più che il suo valore; e come l'ultima classe d'impieghi dà un minore prodotto medio, così la prima deve darne uno maggiore, di quello che potrebbe esser fornito da un impiego perfettamente sicuro, se alcuno mai non ve ne fosse.

INEGUAGLIANZE NELLE MERCEDI E NEI PROFITTI, DERIVATE DALLA DIFFICOLTÀ' DI TRASFERIRE IL CAPITALE ED IL LAVORO DA UN IMPIEGO AD UN ALTRO.

Le ineguaglianze nelle mercedi e nei profitti che noi abbiamo fin qui considerate, vengono da cause inerenti ai loro impieghi medesimi, ed esisterebbero, generalmente parlando, anche quando una occupazione si potesse liberamente cambiare con un'altra. Ma grandi ineguaglianze si trovano, che non possono spiegarsi con alcuna delle circostanze che spingono gli uomini a preferire un impiego ad un altro, e che perciò continuano solamente per effetto delle difficoltà che provano i lavoratori ed i capitalisti nel mutare d'impiego.

La difficoltà con cui il lavoro si trasferisce da un'occupazione all'altra è il principale inconveniente d'un alto stato di civiltà. Essa esiste in proporzione alla Divisione del lavoro. In uno stato barbaro tutti gli uomini, quasi, sono ugualmente capaci di esercitare, ed in realtà esercitano qualunque impiego. Ma col progresso dell'incivilimento due circostanze concorrono a restringere sempre più il campo in cui un dato individuo possa essere utilmente impiegato. In primo luogo le operazioni nelle quali è impegnato divengono sempre più piccole. « In una manifattura di spilli, dice Adam Smith, un uomo tira il filo del metallo, un altro lo drizza, un terzo lo taglia, un quarto lo appuntava, un quinto lo arrota all'estremità ove deve farvi la testa; farne la testa richiede due o tre distinte operazioni, collocarla è una speciale occupazione, pulire gli spilli ne è un'altra, ed un'altra il disporli entro la carta; ed in questo importante mestiere, il fare uno spillo si divide in circa 18 operazioni distinte ». In una gran fabbrica l'uomo impegnato in una di queste operazioni ha poca esperienza su ciascuna delle altre.

E secondariamente, la destrezza che la divisione del lavoro conferisce ad ogni

distinta classe di artigiani, generalmente impedisce che un individuo, qualunque sia la sua peculiare abilità, vaglia qualche cosa in ogni altro mestiere al quale non sia stato educato. Un operaio il cui lavoro particolare abbia cessato d'essere richiesto, trova ogni altro impiego, da lungo tempo stabilito, pieno di persone il cui tempo fu tutto dedicato a quell'impiego, dall'età in cui i loro organi erano ancora flessibili e le loro facoltà eran fresche.

M. Ewart, uno dei molti intelligenti testimoni esaminati dal Comitato per gli artigiani e le macchine, fu interrogato così :

« Potete voi addurre qualche fatto per provare l'inefficacia, anche dei migliori operai, quando essi sieno strappati dalla loro occupazione ordinaria, benchè rimangano nel medesimo ramo d'industria? »

Egli rispose: « Sì, io lo posso. Io citerei specialmente il caso dei costruttori di orinoli nel Lancashire, che son reputati i migliori operai; usano la medesima specie di arnesi che servono ai costruttori di macchine da cotone; ma non sono assuefatti a lavorare che pezzi e molle d'orinoli. Quando questi uomini vengano impiegati a far macchine da cotone, noi troviamo che han tanto da imparare, come se noi non avessero appreso a lavorare i metalli. Li abbiamo trovati affatto inabili a fare un ordinario arnese da filare o da torcere » (1).

Garnier, nelle sue dilettevoli note alla traduzione di Adamo Smith, mette in confronto l'agiatezza delle basse classi in Francia col pauperismo dell'Inghilterra; ed ascrive la differenza, che vi si scopre, alle artificiali restrizioni imposte alla circolazione del lavoro in Inghilterra, ed all'assenza di simili restrizioni in Francia. « Sotto un governo, egli dice, che non s'intromette a dirigere l'industria, è impossibile che un uomo fornito di salute e di forza rimanga disoccupato, salvochè i suoi vizii gli rendano intollerabile ogni occupazione. Lasciate che l'operaio possa scegliere il mercato del suo lavoro: e potete esser certi che egli ne troverà qualunquo, e con certezza sempre maggiore, a seconda che il paese divenga più prospero. Le doglianze sul difetto di lavoro son sempre la triviale scusa del poltrone, che preferisce il soccorso alla mercede. Se egli cercasse di lavorare, troverebbe così bene le occasioni di farlo, come le trovano i suoi compagni. In Francia, quantunque la nostra popolazione sia 1/3 meno che quella dell'Inghilterra, ed il fondo destinato al mantenimento del lavoro sia molto più piccolo, le classi laboriose non sentono il bisogno, nè mancano di comodi » (2).

Non vi può essere alcun dubbio che noi abbiamo, nelle nostre istituzioni ed abitudini, molte cose che impediscono e dirigono male l'industria dei nostri lavoratori, e che queste cause frequentemente cagionano, e sempre prolungano quella mancanza d'impiego a cui una gran parte dei nostri lavoratori si trova frequentemente esposta. Noi crediamo in verità che da molte di queste cause la Francia trovasi comparativamente libera. I monopoli appartenenti alle città ed alle corporazioni di artigiani, coi loro oppressivi regolamenti, furono spazzati via dalla rivoluzione. Molte cose pur nondimeno rimangono ancora, sorgenti di mali dello stesso genere. Fino a poco fa, il numero dei beccai in Parigi era, per un'ordinanza di polizia, ristretto a 400. Il più importante fra tutti gl'impieghi, quello di educare il popolo, è un monopolio del governo; ed il codice commerciale della

(1) *Rapporto sugli artigiani e sulle macchine*, 1824, pag. 251.

(2) Nota 25.

Francia è anche peggioro del nostro. Se dunque le classi laboriose in Francia non sentono mai il difetto di occupazione, non ne sono debtrici ad alcuna completa, o anche ad alcuna notevole libertà d'azione. Se il loro impiego è realmente più continuo di quello che sia nelle nostre classi laboriose, noi crediamo che lo debbano principalmente alla minore estensione delle loro manufatture: e ciò che forma ad un tempo la causa e l'effetto di una tale inferiorità, lo devono ad una minore suddivisione di lavoro. Meno che $\frac{1}{3}$ della popolazione inglese, e più che $\frac{2}{3}$ della francese, sono impiegati nella coltivazione della terra. Noi incliniamo a credere che, nonostante questa proporzione, le classi laboriose in Inghilterra son meglio nutrite che in Francia. Ma non vi ha paragone a farsi tra le loro rispettive agiatezze, riguardo al vestito ed alle altre manufatture. La maggior parte degli oggetti d'uso ordinario, in Inghilterra sono ad un tempo, ed a più buon mercato, e di miglior qualità; mentre le merci in Francia, tanto pei contadini che per gli artigiani, montano a circa la metà di quel che sono fra noi. « Un contadino che soffriva moltissimo di reuma, dice M. Say (*Corso completo*, tom. I, pag. 46), mi domandava qualche consiglio. Io gli raccomandai di far uso della flanella sulla sua pelle. Egli mi rispose di non sapere che cosa fosse questa flanella. Io gli dissi di portare un giostacuore sotto la camicia, ed egli rispose: come procurarmene uno per sotto, se non ho mai potuto averne alcuno da portare di sopra; Eppure non era il più disagiato fra i suoi vicini ».

Il lavorante francese essendo impiegato in un maggior numero di occupazioni che l'inglese, ha più rami a cui rivolgersi; ed è perciò che il suo lavoro è meno efficace in ciascheduno di essi. Il russo probabilmente è ancora meno soggetto a mancanza d'impiego che il francese, ed il tartaro lo è anche meno che entrambi. Ma son pochi i principii più chiaramente stabiliti di questo, che, *ceteris paribus*, la produttività del lavoro è in proporzione alla sua suddivisione, e, *ceteris paribus*, proporzionalmente a questa suddivisione deve essere la frequenza dei casi d'un difetto d'impiego. Un selvaggio si può paragonare ad uno dei suoi strumenti, alla sua mazza, alla sua accetta, rozzi ed inefficaci, ma pure completi in se stessi. Un artigiano dei nostri si può rassomigliare al fuso o al rocchetto, che, se sono combinati con un migliaio di oggetti simili in una macchina, contribuiscono ad effettuare cose che sembrano superiori alla forza ed all'ingegno umano, ma che presi da solo a solo sono arnesi inutili affatto.

La difficoltà di trasferire il capitale *materiale* da un impiego ad un altro, dipende principalmente dal grado fino a cui è stato lavorato, e dal montamento a farsi nella disposizione delle sue parti. La destinazione del prodotto grezzo può, in generale, cambiarsi con poco inconveniente. Le pietre che si sono raccolto per edificare un ponte, si possono agevolmente impiegare per una casa. Ma se esse sono state già ordinate in forma di casa o di ponte, il valore dei materiali appena basterebbe a pagare le spese di trasportarle altrove. Quegli strumenti costosi che formano la parte principale del capitale fisso, possono difficilmente venire impiegati, nel loro stato primitivo, ad un oggetto diverso dal loro scopo primitivo. Perciò s'impiegano nel medesimo modo, lungo tempo dopo che abbian cessato di produrre un profitto medio sulla spesa della loro costruzione; giacchè una perdita anche maggiore s'incorrerebbe, se si tentasse di rifarli in un modo diverso. Sarebbe una cattiva speculazione erigere una macchina a vapore al costo di 20 mila lire, che possa solamente rendere 100 lire all'anno; ma sarebbe una

speculazione anche peggiore il venderla come ferro vecchio per sole 500 lire.

Avvi una rassomiglianza grandissima, sotto tale riguardo, fra il capitale corporeo e l'intellettuale. La probità, l'industria, il giudizio, le cognizioni elementari, le altre abitudini morali ed intellettuali, e gli acquisti a cui noi diamo il nome generico di « buona educazione », sono una specie di materiali incorporei, il cui destino non si può alterare a piacere. Le cognizioni speciali e le abitudini di una data professione, son simili ad una macchina a vapore o ad un molino ad acqua, il cui valore è comparativamente piccolo, quando si rivolgano ad uno scopo diverso dal proprio. In generale, nondimeno, il capitale mentale è quello che sia più trasferibile, e lo diviene sempre più, quanto più si faccia esclusivamente mentale. Le cognizioni e la destrezza professionale di un tessitore, sarebbero di pochissimo uso a lui medesimo, se le dirigesse a qualunque altro impiego. Un avvocato o un medico, che non possono, per un motivo qualunque, continuare la pratica della loro professione, trarrebbero un considerevole vantaggio in qualche altra occupazione diversa dalla propria, per effetto del sapere e delle abitudini contratte nell'esercizio di quest'ultima. Il lavoro corporeo, specialmente quando il lavorante è limitato a pochissime operazioni, cosicchè pochi muscoli debbano agire, ed il rimanente del corpo rimanga inerte, spesso debilita, e quasi sempre deforma la costituzione dell'uomo. M. Shaw, chirurgo eminente nel trattare le deformità personali, ha detto a noi che egli, andando per le vie, saprebbe indicare la professione d'ogni persona che incontri, osservando le caratteristiche deformità del suo corpo. Ma lo sforzo mentale, se si eccettuano quei rari casi in cui vien fatto eccessivamente sino a produrre un dissesto cerebrale, mai non sembra che indebolisca la mente. Forse può frequenti volte alterarla, può anche dare una straordinaria preponderanza ad una o due facoltà; ma anche ciò è comparativamente raro, è raro almeno sino al punto da diminuire la produttività dei susseguenti sforzi individuali. E in generale si troverà, che quanto più la mente dell'uomo abbia lavorato, tanto più è divenuta abile a lavorare, e tanto meglio potrà lavorare.

DIFFICOLTA' DI TRASFERIRE IL LAVORO ED IL CAPITALE DA UN PAESE AD UN ALTRO.

Gli ostacoli che esistono, anche dentro i limiti delle vicinanze di un sol paese, a trasferire il lavoro ed il capitale da un impiego ad un altro, sono ordinariamente aggravate, quando non solo l'occupazione, ma anche la contrada o il paese, si debba mutare. Adamo Smith stabilisce il prezzo ordinario del lavoro in Londra e suoi dintorni, all'epoca in cui egli scriveva, per scell. 1 1/2 al giorno, ed il prezzo ordinario nelle pianure della Scozia per 8 denari. « Una tal differenza di prezzi, aggiunge, che sembra non essere sempre bastevole per determinare la traslocazione di un uomo da parrocchia a parrocchia, basterebbe senza dubbio a far passare tanta massa di mercanzie, non solo da una parrocchia ad un'altra, ma da un capo all'altro del mondo, da ridurli tutti ben presto ad un livello comune. Bisogna ben dire che, malgrado quanto si è detto sulla leggerezza e mobilità dell'umana natura, l'esperienza evidentemente dimostra che, fra tutti i bagagli, l'uomo è il più difficile a trasportarsi ». — Lib. I, cap. VI.

Quando paragoniamo il corso delle mercedi in diversi paesi, noi sogliamo

valutarle in danaro. Ed a ciò siamo costretti per due ragioni: primo, perchè i metalli preziosi sono la sola merce importante che si trovi generalmente sparsa in tutto il mondo; e secondo, perchè essi sono l'unica merce il cui valore sia dappertutto lo stesso, o quasi lo stesso. Vi sarebbero pochissime deduzioni a cavare, paragonando il numero degli ananasi che, con una settimana di lavoro ordinario, si possono guadagnare nell'isola di Giava ed in Inghilterra. Ed anche meno, paragonando la quantità del *pulque* che si guadagna un Messicano, colla quantità del *whisky* guadagnato da un irlandese. Ma le mercedi espresse in moneta, quantunque possano accuratamente misurare il valore del lavoro nazionale nel mercato generale del mondo, danno pur nondimeno un imperfettissimo indizio del grado di comodi e di agiatezze ottenute dal lavorante nei diversi paesi. Ora, è questa differenza, non la differenza della somma pecuniaria, ciò che lo induce a mutare la sua residenza; e noi possiamo verificare, o almeno quasi accertare queste differenze, unicamente traducendo la mercede pecuniaria dei differenti paesi nella somma delle merci di cui il lavorante possa far uso. La mercede pecuniaria nell'America settentrionale è di circa 1½ più che in Inghilterra; il che, fino a certo punto, vien compensato dal più alto prezzo delle manufatture. Ma come il vitto, che forma ogni dove la più gran parte delle spese del lavorante, è molto a più buon patto colà che presso noi, così la superiorità reale del lavorante americano a fronte all'inglese è maggiore di quella che viene indicata dalla differenza delle loro mercedi. Ci si è detto (Crawford, *Imbasciata*, pag. 468) che un lavorante a giornata nel Bengal può appena guadagnare 3 lire all'anno. Non ostante una mercede sì bassa, la più gran parte delle manufatture sono colà più care che in Inghilterra. Il vitto, del resto, è a più buon patto, perchè se fosse al medesimo prezzo che in Inghilterra, una famiglia non potrebbe esistere con circa uno scellino la settimana. Ed egli è evidente che, in ogni paese, la mercede media del lavorante dev'essere bastevole a mantenere una famiglia media. In proporzione alla quantità di terra e di lavoro che si richiede, il riso è forse il cibo più abbondante che la terra fornisca. Il riso dunque è il cibo del Bengalese, e la sua mercede, supponendola anticipata in forma di cibo, sarebbe di circa 800 libbre; la medesima quantità di riso si potrebbe comprare qui per circa lire 10 sterline. Valutata in moneta adunque, la mercede in Inghilterra a lire 30 l'anno, è dieci volte maggiore che al Bengal; valutata in manufatture, è più che 10 volte; valutata in riso, è circa il triplo.

Paragonando la ragione dei profitti in due paesi, questa difficoltà non esiste; perchè le anticipazioni e i prodotti son sempre stimati in danaro, e la differenza apparente dev'essere lo stesso che la reale, tra la ragione dei profitti in due dati paesi.

I grandi ostacoli alla circolazione del lavoro sono, la differenza del clima, la distanza dei luoghi, e la differenza della lingua. La prima è la più potente di tutte, ed è così grande che vi sono poche emigrazioni volontarie di lavoratori verso un clima molto dissimile dal proprio. La differenza di lingua sembra spesso un ostacolo maggiore che quello delle grandi distanze. La mercede che può guadagnarsi un artigiano inglese in Francia è maggiore di quella che possa ottenere in America; ma dieci operai vanno in America, per un solo che vada in Francia. Le differenze di abitudini, di governo, e di religione, sono ostacoli comparativamente deboli, salvo in quei casi nei quali le differenze abbiano dato origine ad

un'antipatia che rende pericolosa l'immigrazione. Pochi paesi differiscono più, per abitudini e religione, che l'Inghilterra e l'Irlanda; o per governo, che l'Irlanda e gli Stati Uniti. Nondimeno, noi sappiamo quanto sia grande l'emigrazione irlandese verso l'uno e l'altro dei due paesi. In generale però gli ostacoli fisici e morali all'emigrazione dei lavoratori, individualmente, o anche in corpo, son tali, ove non sia sostenuta e diretta da un grandissimo capitale, che essa di raro avviene se non è sotto l'impero di circostanze eccezionali; come quella dell'Irlanda e dell'Inghilterra, o dell'Irlanda e dell'America, dove lo stimolo ad emigrare è grandissimo, e dove l'ostacolo fisico si riduce ad un viaggio di poche settimane in un caso, di poche ore nell'altro, mentre la lingua è comune.

Ma le emigrazioni volontarie di capitalisti e lavoratori uniti, e gl'impulsi provenienti dai capitalisti a forzare l'emigrazione involontaria dei lavoratori, sono state fra le principali cause che abbiano spinto o ritardato l'inivilimento dell'umanità, genere. Alla prima classe appartengono quelle ostili emigrazioni, in cui tutta una nazione, nella speranza di trovare un cielo ed un suolo più favorevole alla produzione, si è mossa in corpo per stabilirsi sul territorio dei suoi vicini. Dall'invasione dell'Egitto fatta dai re pastori, sino a quella della Grecia fatta dai Turchi, questi movimenti han tenuto in una fluttuazione continua gli abitanti di tutto il nostro emisfero. Molti paesi, e fra essi il nostro, sono stati così coverti da successivi strati di nuovi occupanti, che non si potrebbero scoprire le tracce dei primi abitatori; in altri, i poveri residui degli Aborigeni, come gli Ilii della Laconia, i Fellah dell'Egitto, non si lasciarono riconoscere che per mezzo della loro miseria e degradazione. L'Europa, allo stato in cui è pervenuta, non teme più simili invasioni. Non si potrebbero arrischiare da un popolo incivilito, nè, nello stato presente dell'arte della guerra, potrebbero riuscire contro di alcuno. Ma fino a che il progresso della scienza militare e l'esteso uso delle macchine guerresche non diedero alla ricchezza ed al sapere la loro presente superiorità, la ricchezza ed il sapere sembrano essere stati sorgente di debolezza anziché di forza. I popoli meno inciviliti, in generale, ebbero sempre il di sopra. Cicerone confessa la superiorità dei Galli a fronte de' Romani; e la loro fama militare divenne una tradizione fin molto dopo che si furon comparativamente inciviliti (1). Pochi secoli di pace resero i Britannici una facile preda pei Sassoni, ed i Sassoni pei Danesi. Per tal modo, il continuo incremento della razza umana sembrava quasi disperato. E se la polvere non si fosse posta in uso precisamente al tempo in cui decadevano quelle militari virtù che appartennero alla semibarbarie, egli è probabile che un'altra irruzione di barbari avrebbe fatto ricominciare un nuovo medio evo, in cui l'Europa avrebbe perduto tutto ciò che guadagnò tra il XII secolo ed il XV.

Simili a queste invasioni, ma differentissime nell'effetto, sono state quelle emigrazioni eseguite sopra una più piccola scala, alle quali noi diamo il nome di COLONIZZAZIONE; in cui una parte di un popolo comparativamente civile è andato fuori, colle sue cognizioni, col suo benessere, coi suoi capitali corporei, intellettuali, e morali, e si è stabilita sopra un paese disoccupato, o scarsamente popolato. È ben da notare e da lamentare il fatto che, nonostante il progresso del sapere politico, i veri principii della colonizzazione si sono sempre meno co-

(1) *Gallus in bello fornissae audivimus.*

nosciuti, o, se conosciuti, si sono sempre meno applicati, a misura che l'incivilimento sia progredito. Le prime colonie di cui abbiamo notizia, quelle che si fondarono dai Fenicii e dai Greci, sembrano non avere avuto altro intento che il vantaggio dai coloni medesimi. Essi potevano scegliere i proprii governatori, dirigere la propria industria, amministrare i proprii affari, e pensavano a difendersi da se stessi. Erano fanciulli, ma emancipati; ed i loro progressi procedevano in proporzione alla loro indipendenza. Le colonie fenicie nell'Africa e nella Siria, e le greche in Italia, Tracia, Sicilia, ed Asia, crebbero al paro delle loro madri-patrie, e forse ancora le superarono; acquistarono almeno, tutta la ricchezza e la forza che eran possibili secondo l'estensione del territorio, e il sapere e la religione dei loro tempi. Le colonie romane meritano appena esser chiamate colonie. Si formarono in generale prendendo alle tribù conquistate, quasi tanto incivilite quanto i loro conquistatori, terre, capitali, e persone, e concedendo ogni cosa alla plebe di Roma, o all'armata, in ricompensa di servizi prestati nelle guerre civili o straniere, o di sedizioni e sommosse sollevate nel foro. V'è da mettere in dubbio se abbiano accelerato o ritardato i progressi del mondo.

Le colonie dell'Europa moderna si sono stabilite in parte a beneficio dei coloni, ed in parte, così almeno si crede, a beneficio della madre-patria. Quest'ultima in generale ha contribuito una porzione delle spese primitive, e quasi tutta la spesa di protezione contro gli assalti esterni. Ha dato pure alle sue colonie un monopolio o qualche cosa di somigliante al monopolio, nel proprio mercato. Dall'altro lato, essa in generale ha voluto che le sue colonie dessero alle sue produzioni un monopolio ancora più stretto. Ha voluto che le colonie ricevessero le produzioni europee unicamente dalla madre-patria, ed esportassero unicamente alla madre-patria le produzioni coloniali. Vi ha nominato le principali autorità, ed ha voluto intervenire nell'amministrazione interna. Ha non solamente proibito ai coloni di comprare in ogni altro mercato ciò che si poteva produrre nella madre-patria, ma fino proibito che essi medesimi lo producessero. Le ha popolate col rifiuto delle sue galere, e le ha governate col rifiuto della sua aristocrazia. La corte di Spagna ordinò che si schiantassero i vigneti del Messico. Il parlamento inglese proibì alla Giamaica di abolire la tratta dei Negri, proibì nelle nostre colonie dell'America settentrionale che si stabilissero manifatture di ferro, di lana, e di cappelli; e proibì agli abitanti delle Indie occidentali la raffinazione del loro medesimo zucchero. La madre-patria trascinò i coloni nelle sue proprie guerre; ed attesa la loro situazione comparativamente meno difesa, espose il loro traffico a maggiori perdite, le loro persone e proprietà a maggiori pericoli, di quello che toccasse a lei medesima. E quando la forza crescente della colonia rendeva intollerabili queste oppressioni, nessuna madre-patria aveva avuto nondimeno il buon senso di rassegnarsi tranquillamente ad una separazione, che, se anche si fosse evitata, sarebbe sempre stata desiderabile; e che, utile o no, non si poteva evitare. L'Inghilterra, la Francia, il Portogallo, e la Spagna, si rovinarono, nel vano intento di conservare le loro colonie, e dissiparono il decuplo della ricchezza impiegata a fondarle.

Ma così male amministrate come furono, le colonie nondimeno sono state senza dubbio uno dei principali mezzi coi quali l'incivilimento si è propagato.

I tentativi individualmente fatti dai capitalisti per procurare l'EMIGNAZIONE

volontaria dei lavoratori, avvennero generalmente in piccole proporzioni, e non hanno reso profitto ai loro intraprenditori, per effetto della difficoltà che si trova ad indurre i lavoratori, nella esecuzione dei loro impegni, e nella prestazione di un diligente lavoro, ad una ragione di mercedi sufficientemente inferiore alla ragione corrente nella colonia, per rimborsare la spesa ed i rischi del capitalista. Il progetto di sir R. Wilmot Horton per eseguire una emigrazione in grande, e come un'intrapresa nazionale, non ha attirato l'attenzione di cui era degno per la vastità del vantaggio probabile, per la diligenza e lo spirito di pubblica utilità, da cui era animato il suo autore. E l'altro progetto di fondare in Australia una colonia, in cui il primo prezzo di tutta la terra si sarebbe impiegato a trasportare i lavoratori, non è stato finora sottoposto alla prova dell'esperienza.

I tentativi fatti da capitalisti per determinare l'emigrazione involontaria dei lavoratori, sono stati produttivi di un danno quasi costante. Essi fecero nascere ed han continuato l'abbominevole traffico, in cui l'uomo è divenuto una merce; — traffico il quale, parte per i suoi effetti diretti, e parte per le guerre e per il generale difetto di sicurezza che ne è il necessario compagno, ritardò, più che ogni altra causa, il primo incivilimento di Europa; ha mantenuto e continua a mantenere in uno stato di disperata barbarie la maggior parte dell'Asia e tutta l'Africa; ed ha diviso gli abitanti delle più fertili porzioni del continente americano, e fino a poco fa, quelli di quasi tutte le sue isole, in due sole classi, gli oppressori e gli oppressi.

Il trasferimento del *capitale* da un paese all'altro è soggetto a meno difficoltà. Quando il cambio è al pari fra due paesi, il capitale si può trasferire sotto forma di moneta, senza alcuna spesa. E come la perdita accidentale che occorre, quando il cambio è contrario al paese nel quale il capitale deve esportarsi, vien compensata dall'accidentale guadagno che si trova quando è favorevole; così può dirsi francamente che il capitale monetato si trasferisce da paese a paese senza alcuna spesa. Il principale ostacolo è la mancanza di volontà nei capitalisti, tanto ad affidare in mano altrui la sorveglianza dei propri averi, quanto ad affrontare un diverso governo, abitudini, clima, linguaggio diversi, accompagnando personalmente il proprio capitale. La diversità delle lingue, pur nondimeno, è l'ostacolo che meno influisce sulle persone educate. Nè quella del governo ha una grande importanza per coloro che si propongono solamente un transitorio soggiorno nel nuovo paese. Anzi non è raro che la differenza venga considerata come un vantaggio. Durante l'ultima guerra, Londra era piena di capitalisti stranieri, il cui principale intento era quello di sottrarsi alla tirannide di Napoleone. Le differenze di abitudini e di clima sono più gravi, specialmente la seconda; ma anche queste non pare che arrivino a contrappesare un grande incremento di profitti. Non vi ha quasi un porto del mondo incivilito, nel quale una considerevole parte della classe mercantile non si componga di mercanti inglesi. L'inuguaglianza della ragione dei profitti, nelle diverse parti del mondo incivilito, adunque, è molto minore che quella delle mercedi. E come il progresso generale della civiltà tende sempre più a parificare i vantaggi goduti dai diversi paesi, in materia di governo e di abitudini, e fino di salubrità e di clima; così le ineguaglianze attuali dei profitti tendono tutte a diminuirsi.

FINE DEI PRINCIPII D'ECONOMIA POLITICA.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI PRINCIPII D'ECONOMIA POLITICA.

INTRODUZIONE	Pag. 499
NATURA DELLA RICCHEZZA.	
Elementi costitutivi della Ricchezza	504
Valore	511
Obbiezioni alla definizione della Ricchezza	518
LE QUATTRO ELEMENTARI PROPOSIZIONI DELLA SCIENZA DELL'ECONOMIA POLITICA.	
Sviluppo della prima fra le Proposizioni elementari della Scienza, cioè del ge- nerale desiderio della Ricchezza	523
Svolgimento della seconda Proposizione elementare della Scienza, cioè Cause che limitano la Popolazione	525
Svolgimento della terza Proposizione elementare della Scienza, cioè che le forze del lavoro e degli strumenti produttivi di ricchezza possono indefinitamente accrescersi, coll'uso dei loro prodotti, come mezzo di ulteriore produzione	544
Strumenti di Produzione	550
Il Capitale può ancora dividersi secondo l'oggetto a cui è applicabile, in ripro- duttivo, semplicemente produttivo, ed improduttivo	558
Vantaggi derivati dall'uso del Capitale	559
Svolgimento della quarta Proposizione elementare della Scienza, cioè a parità d'industria agraria, il lavoro addizionale, impiegato sulla terra di un dato distretto, produce in generale un compenso sempre proporzionatamente mi- nore	572
DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA.	
La Società si divide in tre classi: Lavoranti, Capitalisti, e Proprietari di Agenti naturali	579
Cambio	585
Monopoli	592
Proporzioni reciproche della Rendita, del Profitto, e delle Mercedi	614
Cause da cui dipende l'ammontare proporzionale della Rendita	620
Ammontare proporzionale dei Profitti e delle Mercedi	625
Causa prossima del Corso delle Mercedi	637
Cause da cui dipende l'estensione del Fondo destinato al mantenimento del Lavoro Cause che sviano il Lavoro dalla produzione delle merci destinate all'uso delle famiglie laboriose. — I. Rendita, II. Imposte, III. Profitti	661
Variazioni nell'ammontare delle mercedi e nella ragione dei profitti, nei diversi impieghi del lavoro e del capitale	678
Inuguaglianze nelle Mercedi e nei Profitti, derivate dalla difficoltà di trasferire il Capitale ed il Lavoro da un impiego ad un altro	793
Difficoltà di trasferire il Lavoro ed il Capitale da un paese ad un altro	796

GIACOMO MILL



ELEMENTI D'ECONOMIA POLITICA

PREFAZIONE

Poche sono le cose di cui io debba avvertire il lettore, prima ch'egli incominci a percorrere quest'opera:

Il mio scopo è stato di comporre un libro elementare di Economia politica, separare i principii essenziali della scienza da tutto ciò ch'è estraneo ad essa, stabilire le proporzioni chiaramente e nel loro ordine logico, ed aggiungere a ciascuna la sua dimostrazione. Io sono persuaso che per intendere ogni parte del libro basti il leggerlo con quel poco di attenzione, che ogni persona di ambo i sessi, fornita di un comune intendimento, è capace di prestare.

Coloro che incominciano ad istudiare una scienza devono procedere lentamente, e rendersi familiari le nuove combinazioni d'idee, a mano a mano che vengono loro successivamente presentate. Se essi passano ad una proposizione seguente prima di avere bene intesa la precedente, incontreranno naturalmente una difficoltà, solo perchè non avranno presente alla memoria il principio che la può sciogliere. Se coloro che incominciano ad istudiare le matematiche si appagassero di leggere soltanto e di comprendere le dimostrazioni, verrebbero presto a conseguenze che non potrebbero intendere, solo perchè non avevano con frequenti ripetizioni impresso nelle loro menti quelle prime proposizioni, da cui dipende l'evidenza delle successive.

Io ho pensato che in un'opera di questo genere non fosse opportuno di citare alcuna autorità; perchè io desidero che chi vuol apprendere questa scienza fissi la sua mente sulla dottrina, e l'evidenza di essa, senza alcun'altra considerazione estranea. Io non posso temere taccia di plagio, giacchè dichiaro di non avere fatto alcuna scoperta, e quegli uomini che hanno contribuito al progresso della scienza, non abbisognano delle mie testimonianze per istabilire la loro fama.

In questa terza edizione, le sole alterazioni che non sieno puramente di parole, saranno trovate, nella sezione sui *profitti*, dove i diversi modi di esprimere la relazione tra i profitti e le mercedi sono esposti più ampiamente; nella sezione che tratta di « ciò che determina la quantità in cui le merci si cambiano l'une coll'altre », dove io ho aggiunto qualche cosa per illustrare l'analisi di ciò che

regola il valore; nella sezione che spiega in « quali occasioni sia interesse delle nazioni di cambiarsi a vicenda le merci », dove ho corretto un errore delle edizioni antecedenti; e nella sezione che tratta di « una tassa per *acre* sulla terra », dove io ho pensato necessario di spiegare un caso, al quale non aveva prima pensato.



ELEMENTI D' ECONOMIA POLITICA

INTRODUZIONE

Del Soggetto. — Suoi limiti. — E sua divisione.

L'*Economia politica* è allo Stato ciò che l'economia domestica è alla famiglia. La famiglia consuma; e a fine di consumare essa deve far provvisione.

L'economia domestica ha quindi due grandi oggetti; il consumo e la provvisione della famiglia. Il consumo essendo una quantità sempre indefinita, poichè non vi è limite al desiderio di godere, ciò che grandemente importa è di aumentare la provvisione.

Quelle cose che sono prodotte in abbondanza sufficiente per soddisfare a tutti senza l'intervento del lavoro umano; come l'aria, la luce del sole, l'acqua, ed altre simili, non abbisognano di cure o di previdenza; e per ciò, accuratamente parlando, non fanno parte dell'economia domestica. L'arte di chi dirige una famiglia sta nel regolare la provvisione e il consumo di quegli oggetti che ad ottenerli costano qualche cosa; in altri termini se non per mezzo del lavoro umano, « moneta con cui in prima origine è comprata ogni cosa ».

Avviene lo stesso in *Economia politica*. Essa ha pure due grandi oggetti, il consumo della società, e la provvisione da cui dipende il consumo. Quanto a quelle cose che ci sono fornite senza l'intervento del lavoro umano, come non v'ha bisogno di nulla per ottenerle, non occorre tenerne conto. Se ogni cosa che si desidera consumare fosse esistita senza lavoro umano, non vi sarebbe stata un' *Economia politica*. Non vi è duopo di scienza per istendere la mano, e far uso delle cose. Ma quando si deve impiegare il lavoro, e gli oggetti che si desiderano non possono essere moltiplicati se non per via di una premeditata serie di operazioni, allora diviene importante l'accertare compiutamente i mezzi di quella moltiplicazione, e il comporre un sistema di regole per applicarlo col maggiore vantaggio possibile al fine a cui si mira.

Non si pretende qui asserire che gli scrittori di *Economia politica* abbiano sempre limitato le loro ricerche a questo oggetto. Sembra tuttavia importante lo staccare la scienza da tutte le considerazioni non essenziali ad essa. Il lettore è quindi pregato di notare, che nelle seguenti pagine io non ho altro scopo se non che di stabilire le leggi, secondo le quali sono regolati la produzione e il consumo di quelle merci che non possono essere procacciate se non col lavoro umano.

Definita in tal modo, la scienza dell'Economia politica si divide in due grandi ricerche: quella che riguarda la *Produzione*, e quella che riguarda il *Consumo*.

Ma quando le merci sono prodotte, è evidente che, prima di consumarsi, bisogna che sieno distribuite. Le leggi della Distribuzione formano adunque una ricerca intermedia.

Quando sono prodotte e distribuite, la loro riproduzione ed il loro consumo, esigono che porzioni di esse sieno cambiate l'uno coll'altre. Lo stabilire adunque le leggi, secondo le quali si cambiano le cose l'une coll'altre, è una seconda ricerca, precedente a quella che riguarda l'ultimo grande soggetto dell'Economia politica, il *Consumo*.

Sembra adunque che in questa scienza quattro indagini vadan comprese.

1° Quali sieno le leggi che regolano la Produzione delle merci.

2° Quali sieno quelle, secondo cui le cose, prodotte dal lavoro della società, sono distribuite.

3° Quali sieno quelle, secondo cui le merci sono cambiate l'une coll'altre.

4° Quali sieno le leggi, che ne regolano il consumo.

CAPITOLO PRIMO

PRODUZIONE.

Non si osserva sempre la distinzione tra ciò che è fatto dal lavoro, e ciò che è fatto dalla natura.

Il lavoro non produce i suoi effetti, fuorchè concorrendo colle leggi della natura.

L'opera dell'uomo può essere ridotta a semplicissimi elementi. Egli non fa altro che produrre un movimento; può avvicinare le cose le une all'altre, può separarle. Le qualità della materia fanno il rimanente. L'uomo avvicina un ferro infuocato a una quantità di polvere da fucile, e ne segue una esplosione. Unisce il seme al suolo, e la vegetazione incomincia. Separa la pianta dal suolo, e la vegetazione cessa. Perchè, o come seguano questi effetti, egli lo ignora. Egli si è soltanto accertato, per mezzo dell'esperienza, che se eseguisce tali o tali altri movimenti, tali o tali altri fatti ne conseguono. Parlando più rigorosamente, è la materia stessa che produce gli effetti. Tutto ciò che gli uomini possono fare si è di collocare gli oggetti della natura in una certa posizione. Il sarto quando fa un vestito, l'agricoltore quando produce del grano, fanno entrambi la stessa cosa. Ciascuno eseguisce un ordine di movimenti; le qualità della materia compiono il rimanente. E sarebbe assurdo il domandare a quale dei due effetti le qualità della materia contribuiscano maggiormente; poichè si vede che esse fan tutto, dopo che certe porzioni di materia sieno state collocate in una certa posizione.

Siccome le nostre ricerche sono limitate a quelle specie di produzioni, di cui il lavoro umano è il mezzo; e siccome il lavoro umano produce principalmente i suoi effetti in due modi; o coll'aiuto di strumenti, o senza; così questo capitolo si divide naturalmente in due sezioni; la prima delle quali tratterà del *Lavoro*,

semplicemente, e per quanto sia possibile, diviso dalla considerazione degli strumenti per cui le forze del lavoro possono essere accresciute: la seconda tratterà del *Capitale*, ovvero dell'origine e della natura di quella provvisione di materiali, a cui è applicato il lavoro, e da cui le operazioni di questo sono ajutate.

SEZIONE I.

Lavoro.

Nello stato di società in cui viviamo, noi di rado vediamo il *Lavoro* impiegato disgiuntamente dal *Capitale*. Onde concepire più distintamente l'azione del Lavoro isolato, può essere utile il portarsi coll'immaginazione a quel semplice stato di cose, da cui puossi credere che la società abbia avuto origine.

Quando un selvaggio sale su un albero e ne coglie i frutti; quando egli carpisce una fiera, o l'atterra con una mazza, può essere considerato agire colle nude sue forze, e senza l'aiuto di cosa a cui vada convenientemente dato il nome di *Capitale*.

La cosa che principalmente, nello scopo dell'*Economia politica*, bisogna notare in quanto al *Lavoro* considerato come una porzione distinta di un tutto composto, ed a parte del *Capitale*, si è la necessità della sussistenza del lavoratore. Nella idea di lavoro, l'idea di questa sussistenza è compresa. Ogni volta che noi diciamo, che tali o tali altri effetti sono prodotti dal solo lavoro, intendiamo il consumo e l'opera del lavoratore presi insieme. Senza un tale consumo non vi può essere lavoro. Se l'uomo che sale su un albero per coglierne i frutti, ne ritrova un secondo là presso, e non può in una stessa giornata salirvi, la sua occupazione si potrà protrarre per un giorno intiero con una sola mezza-giornata di sussistenza, anticipatamente provvista. Se l'uomo che vive di animali non può assicurarsi della sua preda in meno di un giorno, egli non può aver meno di un giorno di sussistenza anticipatamente provvista. Se si intraprendono escursioni di caccia che durino una settimana o un mese, vi può essere il bisogno della sussistenza di molti giorni. E quando gli uomini vengono a vivere di quei prodotti che il loro lavoro fa nascere dal suolo, e che non possono essere condotti a maturità se non una volta l'anno, egli è evidente che deve essere provvista anticipatamente la sussistenza di un intero anno.

Nei diversi casi la provvisione anticipata del lavoratore può essere grande o piccola, secondo che è lungo o breve il tempo necessario a convertire in sussistenza il frutto del suo lavoro; ma sempre ogni volta che noi parliamo del lavoro in se stesso, come un mezzo staccato, indipendente, di produzione, l'idea della sussistenza vi è sempre inclusa.

È tanto più necessario ciò ricordare, quanto che le parole *Lavoro* e *Mercedi*, sono qualche volta incautamente usate; dal che seguono una confusione di idee, e alcuni errori fondamentali. Egli è chiaro che, quando parliamo del lavoro di un uomo, per un giorno, un mese, o un anno, l'idea della sua sussistenza vi è così necessariamente compresa, come quella dell'azione de'suoi muscoli, o della sua esistenza. Il suo lavoro non è una cosa diversa dall'azione de'suoi muscoli; in questo caso sono entrambi la stessa cosa. Se le mercedi sono considerate come sinonimo della sussistenza del lavoratore, il lavoro dunque non può essere consi-

derato un tutto, diverso da quello a cui servono di elemento le mercedi. Ogni volta che così si considerano, un errore ne è la necessaria conseguenza.

Avendo così veduto, quali idee sono necessariamente incluse in quella di lavoro nella sua staccata e più semplice essenza, bisognerà ora considerare i miglioramenti di cui sia suscettibile nelle sue forze produttive.

Vedrassi in seguito, che il più importante di questi miglioramenti deriva dall'uso di quegli strumenti, che formano una delle parti del capitale. Grandi miglioramenti derivano inoltre dalla divisione del lavoro, inclusavi la distribuzione.

La base di quest'ultimo ordine di miglioramenti riposa sul fatto, che una azione, che noi eseguiamo lentamente da prima, l'eseguiamo dappoi con ognora crescente rapidità, a mano a mano che l'andiamo ripetendo. Quest'è una legge dell'umana natura sì familiare e generalmente intesa, che non abbisogna quasi di schiarimento. Un'azione semplicissima, il battere del tamburo, valga d'esempio. Un uomo che non l'abbia mai fatto, è spesso sorpreso, provandovisi, della lentezza con cui eseguisce quest'atto, mentre la rapidità di un pratico tamburino è ancora più sorprendente.

La ripetizione, da cui dipende la più grande celerità, deve esser frequente, e perciò non è compatibile con un gran numero di azioni diverse. L'uomo, il quale voglia eseguire una o poche azioni, colla maggiore rapidità possibile, deve limitarsi ad una o a poche. Se un individuo adunque, tra le azioni che producono le cose desiderate dagli uomini, si limita ad eseguirne un piccolo numero, egli le eseguirà con maggiore rapidità, che se si estendesse ad un gran numero; e non solamente con maggiore rapidità, ma ciò che è spesso della più grande importanza, con maggiore esattezza e precisione.

La produzione delle cose utili e gradevoli agli uomini, risulta da un grande insieme di operazioni. Importa moltissimo che questo aggregato sia diviso in porzioni, consistente ciascuna del più picciolo numero possibile di azioni, a fine che ognuna possa essere eseguita nel più pronto e perfetto modo possibile. Se a motivo di una tale più frequente ripetizione, ogni uomo, invece di una, potesse eseguire due di queste azioni, e inoltre eseguire meglio ciascuna di esse, le forze della società nel produrre oggetti utili e gradevoli ad essa, sarebbero più che raddoppiate. Gli oggetti non solamente sarebbero doppi in numero, ma migliori.

Questo argomento è stato ampiamente illustrato dal Dr. Smith, nel primo capitolo del primo libro della *Ricerca sulla natura e le cagioni della ricchezza delle nazioni*, dove lo straordinario effetto della divisione del lavoro, ad aumentare le sue forze produttive, nei casi i più complicati, è dimostrato con alcuni esempi veramente notabili. Egli assicura che un fanciullo, il quale sia stato avvezzo a non fare altro che spilli, ne può fare circa duemila e trecento in un giorno; laddove un comune fabbro ferraio, i lavori del quale sono pure tanto affini a quelli di un lavorante di spilli, non ne può fare più di trecento, e di ben cattiva qualità.

Anche nel più semplice stato del lavoro, non può recarsi in dubbio che, se un uomo si limitasse a salire sugli alberi per coglierne i frutti, un altro ad insidiare e ad uccidere animali, acquisterebbero tutti una speculare destrezza, questi a salire sugli alberi, quegli a pigliare animali, maggiore di quella che avrebbero acquistata, se ciascuno di essi avesse solo di quando in quando eseguite ambe le

azioni; e che per tali mezzi otterrebbero tutti una maggiore abbondanza, e di frutti e di selvaggiume ad un tempo notabili.

Questo vantaggio è così ovvio, che trovansi esempi della divisione di lavoro, anche nelle più remote epoche delle arti. Le mani che filano e le oiani che col filo ordiscono il drappo, furono diverse forse in ogni paese, di cui si conosca lo stato primitivo delle arti. L'uomo che concia le pelli, e l'anno che ne fa scarpe; l'uomo che lavora il ferro, e l'uomo che lavora il legno, furono tutti distinti ed ebbero una divisione di lavoro a lor modn, sin da epoche remotissime.

Se quell'immoenso aggregato di azioni che sono necessarie a creare tutti i complicati prodotti, che si richiedono in uno stato di società artificiale ed opulento, avesse ad essere diviso e ridotto, nel oiodo più conveniente, a quello picciole parti di azioni che arrecano il magginre aiuto alle forze produttive del lavoro, la prima oporazione da farsi sarebbe, una perlettissima analisi filosofica del soggetto; le seconda, una egualmente perfetta filosofica sintesi.

Onde sapere ciò che si deve fare di un grande aggregato di materiali, esistenti sotto forme male adattate allo scopo che vuolsi conseguire, egli è necessario contemplare questo aggregato nei propri elementi, e fare di essi un'accu-rata e generale rivista. Questa è l'operazinne analitica.

Quando noi cooosciamo perfettamente gli elementi che stiamo per combinare insieme, siccome mezzi verso lo scopo che ci prefiggiamo, e quando abbiamo una conoscenza egualmente perfetta di questo scopo, ci resta poscia a fare quelle combinazioni, per mezzo delle quali tale scopo sarà ottenuto con maggiore vantaggio. Questa è l'operazione sintetica.

Egli è notissimo, che non è stata fatta finora nessuna di queste due operazioni, a fine di ottenere la migliore divisione e distribuzione del lavoro. È ugualmente certo, che questa divisione è tuttora in uno stato imperfettissimo. Per quel tanto che essa fu eseguita, lo fu, come suolsi dire, praticamente; cioè, in molta parte a caso, e in quanto che le scoperte accideotali di individui occupati in qualche ramo speciale d'industria, permisero loro di comprendere che in tale ramo potevasi ottenere un peculiare vantaggio. Tali miglioramenti sono quasi sempre stati fatti con viste molto limitate; uu'aolisi e una sintesi certamente; ma che compreodevano un picciol numero di elementi, e questi intesi solo imperfettamente. I migliorementi fatti con viste ristrette, sono quasi sempre ugualmente ristretti, quando si viene a porli in pratica. Non vi è generalizzazione. Scorre spesso molto tempo, prima che un miglioramento introdotto in una macchina o in una manifattura sia introdotto in un'altra, dove sarebbe ugualmente importante. Ed un miglioramento è ancora più tardo a suggerirne un altro, che gli è affine; perchè viste ristrette noo iscoprono relazioni tra le cose che esse abbracciano, e quelle che escludono.

SEZIONE II.

Capitale.

Noi abbiamo già osservato che il lavoro compie le sue operazioni, o semplicemente per mezzo delle sole forze del corpo umano; ovvero usando strumenti,

che non solo aumentano la quantità, ma spesso ancora l'accuratezza e la precisione dei suoi risultati.

Noi possiamo, come esempi dei primi e più semplici strumenti inventati a questo scopo, far menzione dell'arco e delle frecce, e della fiomba dei cacciatori. La vanga è pure uno strumento facilmente inventato a svolgere la terra; ed una tal quale rozza macchina, a cui può essere applicata la forza degli animali, e che è la prima forma di un aratro, è subito trovata dagli uomini sin dai primi periodi del loro progresso.

Partendo da questi principii gli uomini procedono innanzi inventando uno strumento dopo l'altro, la scure, il martello, la sega, la ruota, il carro, ed altri, sino che alla fine essi giungono ad avere quel corredo di macchine complicate, per cui è reso produttivo il lavoro negli stati più artificiali della società. La provvisione che è fatta di questi strumenti, chiamasi capitale.

Ma essa non è tutto ciò che vien chiamato capitale. Il lavoro, al suo primo apparire, non è applicato se non a materie quali le offre la natura, e che le mani dell'uomo non hanno in alcun modo modificate. Quando il selvaggio sale su una pianta per coglierne i frutti; quando il cacciatore ne stacca i rami per fare la sua mazza o il suo arco; eglino agiscono sopra materie, che sono preparate per essi dalla mano della natura. Ad un'epoca posteriore, progredendo l'industria, i materiali a cui si applica il lavoro sono stati il risultato di un lavoro antecedente. Così il lino ed il cotone, che devono esser convertiti in tela e in mussolina, sono stati il risultato dei lavori dell'agricoltore; il ferro è stato il risultato dei lavori del minatore e del fonditore, e così di altre cose. Quando i materiali, a cui il lavoro deve essere applicato, sono stati il risultato di un lavoro antecedente, essi pure vengono chiamati capitale.

Allorchè noi parliamo del lavoro come di uno fra' mezzi della produzione, e del capitale come di un altro, queste due parti, cioè gli strumenti che aiutano il lavoro, e i materiali a cui esso è applicato, formano tutto ciò che si possa comprendere nell'idea di capitale. Egli è vero che sotto questa denominazione sono generalmente comprese anche le merci: ma in tal senso il lavoro vi è pure compreso; nè puossi più considerare come un mezzo di produzione separato dal capitale. Noi abbiamo già osservato, che ogni volta che si considera il lavoro come un mezzo separato e distinto di produzione, l'idea di sussistenza, ovvero dei consumi del lavoratore, altrimenti rappresentata sotto nome di merci, è inclusa nell'idea di lavoro.

Essendoci così sforzati di annettere idee precise ai nomi *capitale* e *lavoro*, cosa importantissima nello studio dell'Economia politica, e di distinguere le parti che ciascuno di essi prende alla produzione, altro non sarà necessario che considerare l'origine del capitale, e le leggi con cui esso si accumula.

È facile scoprire, che la sorgente da cui in ultima analisi deriva il capitale, si è il lavoro. La produzione necessariamente s'incomincia colle mani. Non vi può essere strumento sino a che esso non è fatto; nè il primo strumento poteva essere fatto con uno anteriore ad esso, poichè questo non esisteva.

La prima parte del capitale, adunque, fu il risultato di solo lavoro, senza cooperazione di capitale.

Ma subito dopo la formazione del primo strumento, che accrebbe le forze produttive del lavoro, un altro strumento deve essere stato fatto per facilitare la

formazione del primo, come un coltello per facilitare la formazione dell'arco; e allora il capitale, per la prima volta, diviene il risultato del lavoro e del capitale uniti insieme.

Ciò è troppo chiaro perchè abbisogni di venire dilucidato, col descrivere il modo, in cui il capitale e il lavoro si combinino insieme a produrre gli oggetti che compongono il capitale, passando dai più semplici ai casi i più complicati. Si vedrà in seguito che in un migliore e più artificiale stato della produzione, una gran parte, tanto del lavoro quanto del capitale di un paese, è costantemente impiegata nella produzione di oggetti che son capitale.

Siccome capitale, dalla più semplice alla più complicata delle sue forme, significa qualche cosa prodotta a fine di essere impiegata come strumento di una produzione ulteriore, così esso è evidentemente un risultato di ciò che chiamasi risparmio. Senza risparmio non vi potrebbe essere capitale. Se tutto il lavoro fosse applicato ad oggetti di immediato consumo, e questi fossero tutti immediatamente consumati, come avviene dei frutti per cui il selvaggio sale sopra un albero, non esisterebbe mai alcun oggetto formante capitale, alcun oggetto da servire di strumento ad una produzione ulteriore. Per giungere a questo fine conviene che la cosa prodotta non sia immediatamente consumata; che sia risparmiata, e messa da parte con un altro scopo.

Intorno alle conseguenze di questo fatto, ciò che qui occorra avvertire è abbastanza chiaro.

Ogni oggetto risparmiato in tal modo diventa un oggetto di capitale. L'aumento del capitale adunque è sempre esattamente in proporzione al risparmio; e difatti la somma annuale di quell'aumento è uguale alla somma annuale dei risparmi.

Il lavoro e il capitale, che si combinano insieme per produrre una *cosa*, possono appartenere entrambi ad un solo individuo, ovvero il lavoro può appartenere ad un individuo, il capitale ad un altro. Così quando un selvaggio uccide un cervo, e lo uccide col proprio arco e le proprie frecce, egli è proprietario sia del lavoro che del capitale; quando l'uccide coll'arco e con le frecce di un altro uomo, uno è il proprietario del lavoro, un altro del capitale. L'uomo che coltiva il suo piccolo podere col suo proprio lavoro e con quello della sua famiglia, senza l'aiuto di mercenarii, è proprietario tanto del capitale quanto del lavoro. L'uomo che fa coltivare il suo podere da mercenarii è soltanto proprietario del capitale. I mercenarii possono essere considerati, almeno in questo caso, proprietari del lavoro, quantunque noi presto vedremo con quale modificazione ciò debbasi intendere.

In questo senso dell'espressione « proprietari del lavoro », le parti che concorrono alla produzione sono divise in due classi, quella dei capitalisti, gli uomini ricchi che somministrano i materiali e gli strumenti della produzione; e quelle dei lavoratori che somministrano il lavoro.

Queste espressioni sono tutte abbastanza familiari; ma alcune osservazioni sono inoltre necessarie, onde per quanto sia possibile, togliere di mezzo qualunque confusione di idee intorno a questo importante soggetto.

Il grande capitalista, il proprietario di una manifattura, se impiegasse schiavi invece di lavoratori liberi, come il piantatore delle Indie Occidentali, sarebbe considerato proprietario tanto del capitale quanto del lavoro. In breve egli sa-

lavoratore; e ciò ugualmente, sia che il lavoratore fornisca a se stesso la propria sussistenza, sia che la riceva dal capitalista in qualità di mercedi; cioè in paga anticipata del suo lavoro. In quest'ultima qualità, essendo anticipata dal capitalista, tolta fuori da quei fondi che altrimenti avrebbero costituito un capitale nel senso distintivo della parola, ed essendo considerata arrecare lo stesso vantaggio, se ne parla sempre come di un capitale; il che talvolta genera una confusione di idee.

Quando si è avuto riguardo a tutte queste circostanze, egli è evidente, che una grandissima parte del consumo o della produzione di ciascun paese ha luogo a cagione di riproduzione. Questo è un fatto importantissimo, le cui conseguenze occorrerà in seguito di considerare più particolarmente.

Egli ne segue di necessità, che, se gli strumenti di lavoro, i materiali a cui esso è applicato, e la sussistenza del lavoratore, sono tutti compresi nel nome di capitale, l'industria produttiva di ogni paese è in proporzione del suo capitale; cresce quando cresce il suo capitale, scema, quando questo scema. Se gli strumenti di lavoro, i materiali da essere lavorati, e i mezzi da far sussistere gli operai sono tutti aumentati, la quantità di opera sarà del pari aumentata, purchè si possa ottenere maggior numero di operai. Se non si può ottenere maggior numero di operai, due cose accaderanno: Primo, le mercedi alzeranno: il che, dando un impulso alla popolazione, aumenterà il numero di lavoratori; Secondo, la scarsità di braccia sveglierà l'ingegno dei capitalisti a supplire al difetto con nuove invenzioni di macchine, e distribuendo e dividendo il lavoro con maggiore accuratezza di prima.

CAPITOLO II.

DISTRIBUZIONE.

Noi abbiamo veduto che due classi di individui prendono parte alla produzione *lavoranti*, e *capitalisti*. Ciascuna di queste classi deve avere la sua quota di *cose prodotte*, ovvero, ciò che torna lo stesso, del beneficio che deriva da esse. Quando la *terra* è uno degli strumenti di produzione, un'altra classe viene in campo a chiedere una porzione; i proprietari della *terra*. E queste tre classi; i lavoratori, i capitalisti, e i proprietari della terra, immediatamente spartiscono, vale a dire dividono fra se stessi tutto l'annuo prodotto del paese.

Quando è fissato fra quali classi d'individui l'intero prodotto è diviso, resta a vedere, per quali leggi sono stabilite le proporzioni, secondo cui si fa la divisione. Noi cominceremo dallo spiegare la *rendita della terra*, ovvero la quota che tocca ai *proprietarii della terra*; perchè è il soggetto più semplice, e faciliterà la spiegazione delle leggi, dalle quali dipendono le quote dei *lavoratori* e dei *capitalisti*.

SEZIONE I.

Rendita della terra.

La terra ha diversi gradi di fertilità. Vi sono specie di terre, per esempio le parti più elevate o sassose di alte montagne, le sabbie mobili, e certe paludi,

che si può dire non producono nulla. Fra queste e la specie più produttiva, vi sono terre di tutti i gradi intermedi di fertilità.

Oltre a ciò, terre fertilissime non producono colla stessa facilità quanto sono capaci di produrre. Un pezzo di terra, per esempio, può essere capace di produrre annualmente dieci *quarters* di grano, o due volte dieci, o tre volte dieci. Tuttavia, esso produce i primi dieci per mezzo di una certa quantità di lavoro, i secondi dieci non senza una maggiore, i terzi dieci non senza una maggiore ancora, e così via discorrendo; ogni dieci aggiunti richiedendo una spesa maggiore dei dieci che li precedevano. Egli è ben noto essere questa la legge, secondo cui, per mezzo di un maggiore dispendio di capitale, si ottiene dalla stessa porzione di terra un prodotto maggiore.

Sino a che tutta la terra di migliore qualità non sia stata messa a coltura, e sino a che non siasi applicata ad essa certa quantità di capitale, tutto il capitale impiegato nella terra vi è impiegato con un eguale prodotto. Tuttavia si viene a un punto, in cui non si può impiegare un nuovo capitale nella stessa terra, senza una diminuzione di prodotto. In ogni paese adunque, dopo che è stata prodotta una certa quantità di grano, non ne può essere prodotta una maggiore se non con maggiore spesa. Se tale nuova quantità è prodotta, il capitale impiegato nella terra può essere diviso in due parti; l'una che dà un maggiore, l'altra un minore prodotto.

Quando il capitale che dà un prodotto minore è applicato alla terra, vi è applicato in uno di questi due modi: o ad una nuova terra di secondo grado di fertilità, allora per la prima volta messa a coltura; ovvero ad una terra del primo grado di fertilità, che ha già ricevuto tutto il capitale che può essere applicato ad essa, senza una diminuzione di prodotto.

Se il capitale si applica a terra del secondo grado di fertilità, o in una seconda porzione alla terra del primo grado di fertilità, dipenderà in ciascun caso, dalla natura e dalle qualità delle due terre. Se lo stesso capitale che, applicato in una seconda porzione alla terra migliore, produrrebbe solamente otto *quarters*, ne produce nove applicandosi a terra del secondo grado di fertilità, esso sarà applicato a questa, e *viceversa*.

Le terre di diversi gradi di fertilità: di prima, o migliore qualità; di seconda, o vicina alla migliore, e così di seguito, possono, per brevità, essere chiamate, N° 1, N° 2, N° 3, ecc. In simil guisa, le diverse porzioni di capitale, che una dopo l'altra possono essere applicate alla stessa terra, con effetto ognora decrescente, possono essere chiamate, 1ª porzione, 2ª porzione, 3ª porzione, e così di seguito.

Sino a che una terra non produce nulla, essa non vale la cura di essere appropriata. Sino a che non vi è bisogno di coltivare che una parte della miglior terra, tutta quella che rimane incolta non produce nulla; cioè nulla che abbia qualche valore. Essa rimane quindi inappropriata; e ciascun uomo che voglia farla produttiva, può possederla.

Durante questo tempo, la terra, esattamente parlando, non dà rendita. Vi è una differenza, senza dubbio, tra la terra che è stata coltivata, e la terra che è tuttavia non preparata a coltura. Un uomo, piuttosto che preparare a coltura una nuova terra, pagherà un equivalente annuo, o altrimenti, alla spesa di prepararla; ed è chiaro, ch'egli non pagherà di più. Questo adunque non è un pa-

gamento per le forze produttive del suolo, ma semplicemente pel capitale stato sparso già prima sul suolo. Questo non è affitto, è interesse di capitale.

Giunge però il momento, a mano a mano che cresce la popolazione e la domanda di sussistenze, in cui è necessario o di avere ricorso a terra della seconda qualità, o di applicare meno produttivamente una seconda porzione di capitale sulla terra della prima qualità.

Se un uomo coltiva una terra della seconda qualità, su cui una data quantità di capitale non produca che otto *quarters* di grano, mentre sopra terra della prima qualità ne produrrebbe dieci; sarà lo stesso per lui o di pagare due *quarters* pel permesso di coltivare la prima specie di terra, o di coltivare la seconda senza alcun pagamento. Egli sarà quindi disposto a pagare due *quarters* pel permesso di coltivare la prima specie; e tale pagamento costituisce la rendita.

Supponiamo di nuovo che, invece di coltivare terra della seconda qualità, convenga applicare una seconda porzione di capitale a terra della prima qualità; e che mentre la prima porzione produce dieci *quarters*, la seconda, dello stesso ammontare, non produca che otto *quarters*; egli è ugualmente chiaro, in questo come nel primo caso, che è impossibile di impiegare qualunque ulteriore capitale con un sì grande effetto come i dieci supposti *quarters*, e che vi sono persone disposte ad impiegarlo ottenendo un prodotto di soli otto. Ma se vi sono persone disposte ad applicare il loro capitale alla terra ottenendo un prodotto di soli otto *quarters*, i proprietari della terra possono fare un contratto, per cui essi otterranno tutto ciò che è prodotto al di sopra degli otto. L'effetto sopra la rendita è dunque in ambo i casi lo stesso.

Ne segue che la rendita cresce in proporzione che decrescono le forze produttive del capitale successivamente sparso sulla terra. Se la popolazione è di nuovo aumentata per modo che, essendo tutta la terra di seconda qualità coltivata, sia necessario di aver ricorso a terra di terza qualità, producente, invece di otto *quarters*, solamente sei, è evidente, seguendo lo stesso ragionamento, che la terra di seconda qualità darà una rendita, cioè due *quarters*; e che la terra di prima qualità darà una rendita maggiore, cioè due *quarters* di più. Il caso sarà esattamente lo stesso, se, invece di aver ricorso a terra meno fertile, sieno sparse sopra terra della prima qualità, una seconda e una terza porzione di capitale colla stessa diminuzione di prodotto.

Noi possiamo così ottenere una espressione generale della rendita della terra. Applicando capitali, o a terra di varii gradi di fertilità, o in porzioni successive alla stessa terra, alcune porzioni del capitale impiegate in tal modo danno un maggiore, altre un minore prodotto. Quelle che danno il minore, danno quanto è necessario a rimettere il capitale e ricompensare il capitalista. Il capitalista non riceverà una remunerazione maggiore di questa, per qualunque capitale egli impieghi, perchè la concorrenza di altri glielo impedirà. Quanto è prodotto oltre questa remunerazione, il proprietario sarà in istato di appropriarselo. La rendita della terra adunque è la differenza tra il prodotto che danno le più produttive porzioni di capitale, e il prodotto dell'ultima porzione meno produttiva impiegata nella terra.

Prendendo ad illustrazione i tre casi, di dieci *quarters*, otto *quarters*, e sei *quarters*, noi scorgiamo, che la rendita, per la porzione di capitale che non produce che otto *quarters*, è la differenza tra sei *quarters* ed otto *quarters*; e per la

porzione di capitale che produce dieci *quarters*, la differenza tra sei *quarters* e dieci *quarters*; e se tre porzioni di capitale, una che produca dieci, un'altra otto, un'altra sei *quarters*, sono applicate alla stessa porzione di terra, alla porzione di capitale N° 1 corrisponderà una rendita di quattro *quarters*; e alla porzione di capitale N° 2 corrisponderà una rendita di due *quarters* facendo insieme sei *quarters* per tutte e due; alla terza porzione di capitale non corrisponderà alcuna rendita

Se queste conclusioni son giuste, la dottrina della rendita della terra è semplice, e le conseguenze, come vedremo in seguito, sono importantissime. Una sola obbiezione sembra che le si possa fare. Può dirsi, che, dopo appropriatasi la terra, non vi è porzione di essa per cui non si paghi affitto, non essendovi proprietario disposto a concederne l'uso per niente. Questa obbiezione, invero, è stata fatta, ed è stato asserito, anche per le più sterili fra le montagne scozzesi si paga un fitto.

Una obbiezione può infirmare un principio, o molto o poco. Se l'obbiezione, quand'anche si ammetta, lascia vera la conclusione, e buona ad ogni pratico fine, l'obbiezione deve venire da uno di questi due difetti nella mente di quegli che la fa; o da una confusione di idee, che gli impedisce di vedere in che piccolo grado ciò ch'egli adduce infirma la dottrina negata, o da una disposizione a non volere ammettere la dottrina, anche quando non si possa trovar nulla da opporle.

Che questa obbiezione, quand'anche si ammetta, lascierebbe la conclusione appunto dove essa era, non si può non riconoscerlo, tosto che bene vi si rifletta. Non può seriamente sostenersi che l'affitto pagato per le sterili montagne della Scozia sia una minima cosa, una quantità che svanisce, appena si parli di qualche non grandissima estensione di terreno. Se fosse 5 lire per un miglio d'*acri*, cioè circa un denaro per *acre*, ciò sarebbe in sì piccola proporzione colla spesa di coltura, la quale non potrebbe essere meno di parecchie lire per *acre*, che infirmerebbe ben poco la verità della conclusione che ci siamo sforzati di stabilire.

Supponiamo, per amore dell'argomento, che le peggiori specie di terra a coltura paghino un denaro per *acre*: in questo caso, l'affitto sarebbe calcolato sulla differenza tra il prodotto risultante dalle varie porzioni di capitale, come spiegate di sopra, colla correzione necessaria, a motivo del danaro per *acre* pagato come affitto per le peggiori specie di terra a coltura. Certamente, se nelle nostre conclusioni noi abbiamo ragione in ogni altra parte, non avremo molto torto lasciando fuori della questione questo danaro. Il più piccolo vantaggio che si ottenesse nel semplificare il nostro linguaggio, giustificherebbe una tale omissione.

Ma non è vero che le nostre conclusioni abbisognino di una simile correzione, nè anche per metafisica esattezza. Vi è terra, come le sabbie dell'Arabia, che nulla produce. Si trova terra in tutti i punti intermedi, da questo a quello di massima fertilità. Vi è terra, che quantunque non assolutamente incapace di produrre qualche cosa utile all'uomo, non potrebbe produrre quanto bastasse a mantenere i lavoratori necessari per coltivarla. Tale terra non può mai essere coltivata. Vi è terra, l'anno prodotto della quale manterrebbe appunto i lavoratori necessari alla sua coltivazione, e non più. Tale terra è appunto atta ad essere coltivata, ma è chiaro che non si può pagare affitto per essa. L'ob-

biezione adunque non solo è da aversi in poco conto in pratica, ma è metafisicamente mal fondata.

Puossi con sicurezza affermare, che non vi è paese, di qualche considerevole estensione, in cui non vi sia terra incapace di dare rendita; cioè incapace di produrre più di quanto è necessario a mantenere quelli che la lavorano. Che tale almeno sia il caso nel nostro paese, non sembra che si possa mettere in dubbio. Vi sono parti delle sue montagne dove nulla può vegetare che sia meno robusto delle erici, altre dove non possono vegetare che muschi. Quando si asserisce, che per tutte le parti delle montagne della Scozia si paga affitto, i fatti sono malintesi. Egli è solamente vero che non vi è affittuale di qualche porzione di un podere nelle montagne della Scozia (Highlands) che non paghi affitto. La ragione si è, perchè anche nelle montagne della Scozia vi sono pezzi di terra nelle valli, il cui prodotto è considerevole. Che se centinaia di *acri* di montagna sono aggiunti a quelle valli, non ne viene di conseguenza che per ogni parte della montagna si paghi affitto; egli è certo che per molte parti nè si paga nè si può pagare.

Anche dove la terra non è assolutamente sterile, e dove è pure qualche cosa da pascere pei più robusti fra gli animali utili all'uomo, non si può dire per ciò che una rendita ne sia la naturale conseguenza. Convienne avere in mente, che quegli animali sono capitale, e che la terra deve produrre abbastanza, non solo per remunerare il capitalista, ma per pagare inoltre chi ha cura degli animali, spesa che, in simili situazioni, massime nell'inverno, non è picciola. A meno che la terra produca tutto ciò, e qualche cosa di più, non è possibile che se ne paghi una rendita.

Nella maggior parte di quest'isola vi è appena un podere di qualche considerevole estensione, che non contenga terra più o meno fertile, variando da un alto o moderato grado di fertilità, sino a terra che non produce abbastanza per farvi gravitare una rendita. Certo io non domando che si ammetta questa asserzione sulla mia autorità. Io la stabilisco appellandomene all'esperienza di coloro che conoscono meglio il soggetto di cui si tratta. Se i fatti corrispondono all'asserzione egli è chiaramente provato, che l'ultima porzione della terra messa a coltura non dà rendita. In poderi simili a quelli che abbiamo or ora descritti, l'affittuale si è obbligato a pagare una certa somma al proprietario. Naturalmente questa fu calcolata sul prodotto di quella terra, che non solo dava quanto era necessario a ricompensare il capitalista pel capitale impiegato a coltivarla, ma qualche cosa di più. Siccome la ricompensa che l'affittuale può ottenere al suo capitale è il motivo che lo induce a coltivare, così, se vi è qualche porzione della terra sterile, inclusa nel podere che egli ha in affitto, e che produca appunto quanto basti come profitto del capitale e non più, quantunque essa non produrrà nulla per cui egli possa pagare un fitto, pure ciò sarà per lui un motivo sufficiente di coltivarla. Non si può negare, che fra i gradi insensibili per cui la terra discende dalla maggiore alla minore fertilità, non si trovi comunemente in tutti i poderi di qualche estensione una porzione di terra incapace di produrre qualche cosa più d'un tal limite.

La conclusione, ciò nullameno, può essere resa evidentissima, senza aver riguardo alla quistione, se per tutte le terre si paghi, o non si paghi affitto. Noi abbiamo veduto che un capitale applicato in porzioni successive ad una terra per

cui si paga il maggiore affitto, non dà risultati uguali. La prima porzione produce più, forse assai più, che la ricompensa del capitale. La seconda pure può produrre di più, e così di seguito. L'affitto, se è calcolato con accuratezza, sarà uguale a quanto, per via di queste varie porzioni, è prodotto al di là dei profitti del capitale. L'affittuale naturalmente applica tutte queste varie porzioni di capitale, per cui egli ha convenuto di pagare affitto. Ma dietro a queste viene un'altra porzione, che quantunque non dia niente per rendita, può ampiamente dare i profitti ordinari del capitale. Si è dei profitti del capitale, e solamente per essi, che l'affittuale la coltiva. Sino a tanto adunque che il capitale applicato al podere che egli ha in affitto darà i profitti ordinari, egli lo applicherà, ove lo abbia. Io conchiudo con sicurezza che, nello stato naturale delle cose, in ogni paese agricola, per una porzione del capitale impiegato nella terra non si paga rendita; e che la rendita quindi è calcolata interamente su quel tanto che le porzioni più produttive del capitale danno, al di sopra del prodotto della porzione meno produttiva; prodotto che deve toccare in totalità all'affittuale, affinchè egli ottenga i profitti che gli sono dovuti.

SEZIONE II.

Mercedi.

La produzione ha luogo per mezzo del lavoro. Il lavoro, tuttavia, riceve dal capitale la materia greggia a cui dà forma, e le macchine da cui è aiutato, ovvero, parlando più propriamente, questi oggetti sono il capitale.

Il lavoratore è talvolta il proprietario di tutto il capitale di cui il suo lavoro abbisogna. Il calzolaio, o il sarto, ha talvolta non solo gli ordigni con cui egli lavora, ma anche la pelle o il panno a cui il suo lavoro è applicato. In tutti i casi di questo genere, la *cosa* è interamente proprietà dell'uomo, che per mezzo del suo lavoro l'ha prodotta.

Pure nel maggior numero di casi, massime nelle epoche di maggiore miglioramento sociale, il lavoratore è una persona, il proprietario del capitale un'altra. Il lavoratore non ha nè materia greggia, nè ordigni. Questi oggetti necessari gli sono somministrati dal capitalista. Per questa somministrazione il capitalista naturalmente ha diritto ad una ricompensa. Come la merce che fu prodotta dal calzolaio, quando il capitale era suo proprio, apparteneva interamente a lui, e formava l'intera sua ricompensa, tanto in qualità di lavoratore quanto di capitalista, così, in questo caso, la merce appartiene al lavoratore e al capitalista insieme. La merce, dopo che è finita, ovvero il valore di essa, deve dividersi fra loro. La ricompensa d'entrambi deve venire dalla merce prodotta, e la ricompensa di entrambi comporre l'intero della merce prodotta.

Tuttavia si è riconosciuto che conviene meglio ai lavoratori di ricevere la loro quota anticipatamente, invece di aspettare sino a che la merce sia prodotta, e di sopportare tutte le dilazioni e le incertezze, che precedono la realizzazione del valore di essa. La forma sotto cui fu trovato essere più conveniente per entrambi che i lavoratori ricevano la loro quota, è quella di mercedi. Quando la quota della merce prodotta, che appartiene al lavoratore, è stata tutta ricevuta da lui sotto forma di mercedi, la *cosa* stessa appartiene tutta al capitalista, avendo

questi in realtà comperato la quota del lavoratore, e avendola pagata anticipatamente.

1° Che il livello delle mercedi dipende dalla proporzione in cui la popolazione sta ai mezzi d'impiegarla, in altri termini, dal capitale.

Noi veniamo ora alla quistione circa a ciò che determina la quota del lavoratore, ovvero la proporzione in cui la merce prodotta, o il valore di essa, è divisa fra lui ed il capitalista. Quale è la quota del lavoratore, tale è il livello delle mercedi; e *viceversa*, quale è il livello delle mercedi, tale è la quota della merce prodotta, o del valore di essa, che il lavoratore riceve.

Egli è evidentissimo che la quota che deve toccare alle due parti è fissata da un contratto fra esse; e se vi è un contratto, non è difficile vedere da che le condizioni di esso devono dipendere. Tutti i contratti, quando son liberi, sono stabiliti dalla concorrenza, e le loro condizioni cambiano secondo lo stato dell'offerta e della domanda.

Cominciamo dal supporre che vi sia un certo numero di capitalisti, con una certa quantità di sussistenze, di materie greggie, e di ordigni, o di macchine; che vi sia pure un certo numero di lavoratori; e che la proporzione, in cui le cose prodotte sono divise fra essi, siasi stabilita da per se stessa a qualche punto particolare.

Supponiamo in seguito che i lavoratori sieno aumentati in numero di metà, senza alcun aumento nella quantità di capitale. Vi è la stessa quantità di prima di oggetti necessari all'impiego del lavoro; cioè di sussistenze, di ordigni e di materie greggie; ma per ogni 100 lavoratori ve ne ha ora 150. Vi saranno adunque 50 uomini in pericolo di rimanere senza impiego. A fine di prevenire tale pericolo, essi non hanno che un partito da prendere: sforzarsi di soppiantare quelli che hanno preoccupato l'impiego; vale a dire, essi devono offrire di lavorare per una ricompensa minore. Le mercedi quindi abbassano.

Se noi d'altra parte supponiamo che la quantità di capitale sia aumentata, mentre il numero dei lavoratori è rimasto lo stesso, l'effetto sarà il contrario. I capitalisti hanno una quantità maggiore di mezzi da impiegare lavoratori, ossia, di capitale, da cui essi desiderano trarre vantaggio. Per trarre questo vantaggio devono avere un maggior numero di lavoratori. Per ottenerli essi pure non hanno che un partito da prendere, offrire mercedi più alte. Ma i padroni presso cui i lavoratori sono attualmente impiegati, trovansi nello stesso stato, ed offriranno loro naturalmente di più, onde indurli a rimanere. Questa gara è inevitabile, e la conseguenza necessaria si è un innalzamento nelle mercedi.

E così è chiaro, che, se la popolazione aumenta, senza che aumenti il capitale, le mercedi abbassano; e che, se il capitale aumenta, senza che aumenti la popolazione, le mercedi alzano. Egli è pure evidente, che, se entrambi questi dati aumentano, ma uno più presto dell'altro, l'effetto sarà lo stesso come se uno non avesse aumentato punto, e l'altro avesse fatto un aumento eguale alla differenza. Supponiamo, per esempio, che la popolazione sia aumentata un ottavo, e il capitale un ottavo; quanto all'effetto sul lavoro egli è come se entrambi fossero rimasti immobili. Ma supponiamo che, in aggiunta a quell'ottavo, la po-

polazione sia aumentata un altro ottavo; in questo caso, l'effetto sulle mercedi sarebbe lo stesso come se il capitale non si fosse punto aumentato, e la popolazione si fosse aumentata un ottavo.

Noi possiamo adunque universalmente affermare che, le altre cose rimanendo, se la proporzione in cui il capitale e la popolazione stanno l'una all'altra rimane la stessa, le mercedi rimarranno le stesse; se la proporzione in cui la popolazione sta al capitale, le mercedi abbasseranno.

Avendo bene intesa questa legge, è facile rilevare le conseguenze, che in ogni paese fissano la condizione della gran massa del popolo. Se la condizione è buona e confortevole, per mantenerla tale basta fare aumentare il capitale colla stessa rapidità con cui aumenta la popolazione; ovvero, da un altro lato, impedire che la popolazione aumenti più presto del capitale. Se la condizione non è buona e confortevole, essa non può essere resa tale, che da uno di questi due metodi; o affrettando il passo con cui il capitale aumenta, o ritardando il passo con cui la popolazione aumenta; aumentando, in breve, la proporzione, in cui i mezzi di impiegare il popolo stanno al numero degli abitanti.

Se il capitale avesse una tendenza naturale ad aumentare più presto della popolazione, non vi sarebbe difficoltà a rendere stabile la condizione prospera del popolo. Ma se, d'altra parte, la popolazione avesse una tendenza naturale ad aumentare più presto del capitale, la difficoltà sarebbe grandissima. Vi sarebbe una tendenza perpetua nelle mercedi ad abbassare. L'abbassamento progressivo delle mercedi produrrebbe un grado maggiore e ognora crescente di povertà fra il popolo, accompagnato dalle sue conseguenze inevitabili, la miseria ed il vizio. A mano a mano che la povertà e la conseguente miseria aumentassero, la mortalità pure aumenterebbe. In una famiglia di molti fanciulli, per mancanza di ben essere, una certa parte soltanto sarebbe allevata. In qualunque proporzione la popolazione tendesse ad aumentare più presto del capitale, nella stessa proporzione gli individui nati morirebbero: la proporzione tra l'aumento del capitale e della popolazione rimarrebbe allora la stessa, e l'abbassamento delle mercedi non andrebbe più oltre.

Che la popolazione abbia quasi ogni dove una tendenza ad aumentare più presto del capitale, è incontrastabilmente provato dallo stato in cui trovasi la popolazione nella maggior parte del globo. In quasi tutti i paesi, la condizione della gran massa del popolo è povera e miserabile. Ciò non potrebbe essere, se il capitale si fosse aumentato più presto della popolazione. In tal caso le mercedi avrebbero dovuto alzare; ed alte mercedi avrebbero sottratto alla miseria gli operai.

Questa generale miseria dell'umanità è un fatto, di cui non si può rendere conto, se non facendo una di queste supposizioni: o che vi sia una tendenza naturale nella popolazione ad aumentare più presto che il capitale, ovvero che il capitale sia stato, per qualche mezzo, impedito dal crescere con quella prestezza colla quale esso pure tenda ad aumentarsi. Questa adunque è una ricerca della maggiore importanza.

Prova della tendenza che ha la popolazione ad aumentare rapidamente.

La tendenza naturale della popolazione ad aumentare può dedursi da due ordini di fatti: quelli che offre la costituzione fisiologica della femmina nella specie

umana; e quelli che riguardano la misura in cui la popolazione aumenta in diversi paesi.

I fatti che offre la costituzione fisiologica della femmina nella specie umana sono ben provati, e possono servire di base ad una conclusione. Quelli che riguardano la misura in cui la popolazione aumenta in diversi paesi, possono essere supposizioni impossibili a verificarsi, o di tale natura da non provar nulla circa ai punti in quistione.

Che la misura in cui la razza umana può aumentare dipenda dalla costituzione della femmina, non sarà contrastato da chicchessia. I fatti ben verificati circa la femmina della specie umana, e le deduzioni che la fisiologia e l'anatomia comparata ci permettono di trarre dall'analogia che esiste fra altri animali e la specie umana, ci offrono i mezzi di venire a conclusioni soddisfacentissime intorno a questo soggetto.

Le femmine di quelle specie d'animali, la cui gestazione soniglia e dura quanto quella della femmina della nostra propria specie, o che si sgravano di un sul frutto ad ogni parto, allorchè esse trovansi in circostanze favorevoli, possono darne uno ogni anno, dal momento in cui il potere di procreare incomincia, fino a quello in cui finisce; deducendo un anno di quando in quando, il che in ultimo non fa una grande differenza.

Nella femmina della specie umana, l'allattare del bambino, se è continuato oltre tre mesi, ha una tendenza a protrarre l'epoca della concessione al di là di un anno. Convien osservare che questa è la sola peculiarità fisiologica che possa stabilire una differenza tra il numero delle nascite nella femmina della specie umana, e in quella dell'altre specie di cui abbiamo parlato.

Per ragionare esattamente, noi dovremmo fare una deduzione maggiore per la femmina della specie umana a cagione di questa peculiarità. Si faccia dunque tale che compensi tutte le interruzioni possibili. Si dica che le femmine della specie umana non danno naturalmente che un bambino ogni due anni. In Europa, a cui noi possiamo ora limitare le nostre osservazioni, l'età in che le donne sono suscettibili di procreare incomincia a sedici o diecisette anni, e finisce a quarantacinque. Si faccia una deduzione ancora maggiore, e si dica che l'età incomincia solamente a venti anni, e finisce a quaranta. In questo corso di tempo, calcolata anche una sola nascita ogni due anni, vi è luogo a dieci nascite, che possono essere considerate non più del numero naturale alla femmina della specie umana.

Quando le circostanze sono favorevoli, la mortalità tra i fanciulli è piccolissima. Che muoiano molti fanciulli della gente assai povera è inevitabile, a cagione della mancanza dei mezzi necessari a mantenerli in salute. Fra i fanciulli delle classi agiate, che conoscono e seguono le regole igieniche, la mortalità è piccola; e non può dubitarsi che, introducendosi metodi migliori di preparare l'alimento dei fanciulli, di vestirli, di esercitarli ed educarli, anche tale mortalità verrebbe molto a diminuirsi.

Noi possiamo adunque conchiudere, che nelle circostanze le più favorevoli, dieci nascite sono la misura che regola la fecondità della femmina nella specie umana; e che solo una piccola porzione dei fanciulli nati morrebbe avanti l'età matura. A questo piccolo numero di morti, e ad alcuni casi di sterilità, diamo un compenso maggiore di quanto è necessario; deduciamo una metà delle na-

scite, e diciamo, che ogni coppia della razza umana, congiuntasi in età giovanile, avendo a sua disposizione un'abbondante provvista delle cose necessarie al benessere fisico, non essendo forzata ad un lavoro oppressivo, ed essendo abbastanza abile a fare il miglior uso delle circostanze in cui trovasi, per guardare se stessa e i propri figliuoli dalle malattie e dalla mortalità, alleverebbe, per termine medio, cinque fanciulli. Se tale è il fatto, è inutile di qui esporre un calcolo accurato, onde dimostrare che la popolazione si raddoppierebbe in un piccolo numero d'anni. Ciò è evidente da sé.

Onde opporsi ad una conclusione sì bene stabilita come questa, si è avuto ricorso a certe tavole riguardanti la popolazione, le nascite, e le morti, in vari paesi. I ragionamenti dedotti da queste tavole evadono il punto in questione. Io non conosco tavole, quand'anche noi dessimo ad esse, ciò che certo non meritano, credito di esattezza, che esibiscano altro se non il puro fatto, che riguarda l'aumento della popolazione. Esse mostrano, o pretendono mostrare, se una popolazione vada o non vada aumentando, e in qual ragione. Ma quand'anche da tali tavole apparisse che la popolazione di ogni paese del mondo fosse stazionaria, niuno dotato di ragione vorrebbe inferire da ciò che la razza umana sia incapace di aumento. Ciascuno sa che nel maggior numero di paesi la popolazione è stazionaria o pressochè stazionaria. Ma che prova ciò, se noi non conosciamo le cagioni da cui le è impedito di crescere? Noi sappiamo bene che vi sono due cagioni, che ne possono impedire l'aumento, per quanto grande sia pure la naturale tendenza. Una è la povertà, da cui tutti i fanciulli, e siano quanti esser possono, tranne un certo numero, sono prematuramente distrutti. L'altra è la prudenza per cui o i matrimoni sono contratti di rado, o è presa cura che non venga da essi che un certo numero di fanciulli. È inutile sapere che in certi paesi l'aumento della popolazione è piccolo, o nullo, se non sappiamo al tempo stesso precisamente in che grado la povertà, o la prudenza, o altre cagioni, agiscono nel prevenire il fatto aumento.

Che la popolazione adunque abbia tale tendenza ad aumentare, per cui potrebbe raddoppiarsi in un piccolo numero d'anni, è proposizione basata sulla maggiore evidenza possibile; e nulla che meriti il nome di evidenza, non è stato messo innanzi per combatterla.

3. Prova che il capitale ha una tendenza minore, di quella che abbia la popolazione, ad aumentare rapidamente.

Noi veniamo ora a considerare la tendenza che può avere il capitale ad accrescersi. Se esso aumentasse sì presto come la popolazione, al nascere di ogni lavoratore sarebbero prodotti insieme i mezzi di impiegarlo e mantenerlo; e non verrebbe da ciò diminuzione alcuna nel benessere della gran massa del popolo.

Quantunque si osservi, dove la proprietà è sicura, che vi è nell'uman genere una forte disposizione al risparmio; bastante, dove il governo non consumi eccessivamente, e dove le difficoltà di produrre non sieno grandissime, a rendere progressivo l'aumento del capitale; tuttavia questa disposizione è sì debole, almeno fu tale in quasi tutte le situazioni in cui gli uomini trovaronsi finora, da render lento l'aumento del capitale.

Il prodotto annuo è sempre distribuito in tal modo, che, o la gran massa del popolo è liberamente provvista di quanto è necessario per sussistere e gode-

re, e allora di conseguenza una più picciola parte del prodotto va ad accrescere le rendite del ricco; ovvero la gran massa del popolo è ridotta al puro necessario, e allora naturalmente vi è una classe di persone, le cui rendite sono grandi. Lo stato di ciascuna società si avvicina all'uno o all'altro di questi due casi:

1. Nel caso in cui vi è una classe di persone ridotte al puro necessario, ed una classe di ricchi, egli è evidente che la prima non ha modo di accumulare risparmi. Una classe di uomini ricchi, vivente in mezzo ad una classe di poveri, non è neppure essa atta a risparmiare. Il possesso di molte ricchezze eccita generalmente l'appetito di godimenti immediati. E l'uomo possessore di molte ricchezze, che gli procurano tutti i godimenti possibili, non può essere molto inclinato al risparmio. In un tale stato dell'ordine sociale, qualunque rapido aumento di capitale è impedito da cagioni che sono generalmente irresistibili.

2. Noi dobbiamo ora considerare, quello stato dell'ordine sociale, in cui una gran porzione del prodotto annuo è distribuita fra la gran massa del popolo.

In tale stato, nè la classe che lavora, nè quella che si mantiene senza lavorare, hanno alcun possente impulso al risparmio.

Allorchè un uomo possiede quanto noi qui supponiamo essere posseduto dalla gran massa del popolo, cioè fitto, vestito, alloggio, e tutte l'altre cose bastanti non solo ad una comoda, ma ad una piacevole esistenza, egli possiede i mezzi di procurarsi i godimenti essenziali all'umana vita. Tutto il resto è immaginazione. Vi sono due qualità d'uomini. Una che ha una forte potenza di ragionare, e che è capace di resistere ad un piacere presente per un maggiore piacere futuro; un'altra, che l'ha debole, e che può di rado resistere alla seduzione di un godimento immediato. Non certamente nell'ultima classe si può sperare che abbia a prevalere la disposizione al risparmio. D'altra parte, la classe in cui la ragione è sufficientemente forte per saper fare una giusta stima dei piaceri, non può a meno di comprendere che quelli ch'essa può ottenere, soddisfatti tutti i desiderii ragionevoli, aggiungendo danaro a danaro, non sono uguali ai piaceri presenti, che nelle circostanze supposte, essa deve abbandonare pei futuri. In tali circostanze i più elevati, del pari che i più bassi principii della nostra natura, sono opposti all'accumulazione. E ciò quanto allo stimolo a fare risparmi, che, nelle supposte circostanze, può agire sulla classe lavoratrice.

Ciò che rimane del prodotto annuo, sottratta la parte della classe lavoratrice, è distribuito, o in grandi porzioni fra un picciolo numero d'uomini ricchissimi, o in picciole fra un gran numero d'uomini di moderate fortune.

Abbiamo già esaminato come agiscono i motivi che inducono ad accumulare quando le fortune son grandi; ed abbiamo veduto che non possono mai agire in modo da produrre grandissimo effetto. Dobbiamo ora esaminare come agiscono i motivi che inducono ad accumulare in una società in cui sia un gran numero di fortune moderate, senza che alcuna grande prevalga. Queste fortune, per ciò che riguarda i godimenti fisici, procurano qualsiasi cosa che le più grandi fortune possano procurare. Vi sono adunque soltanto due motivi, che, in questo stato di cose, possano agire come freno alla forte tendenza che è in noi di godere immediatamente; o il desiderio di esercitare un dominio sui sentimenti degli uomini; o quello di provvedere al benessere avvenire dei propri figliuoli.

La forza del motivo di ottenere, per mezzo delle ricchezze, un dominio sui sentimenti degli uomini, e di rendersi favorevoli, dipenderà dall'effetto che le

ricchezze saranno per produrre. Questo è diverso, in diversi stati di società. In quello supposto nel caso presente, gli uomini sono divisi in due classi: uomini agiati, ma non ricchi; ed una massa di lavoratori e di artigiani ben pagati. La prima classe, uomini che posseggano ricchezze bastanti a procurar loro non solo l'indipendenza ed i piaceri fisici, ma ben anche quanto richiedono il gusto e l'eleganza, e i quali nello stesso tempo costituiscono la parte che governa la società e danno norma alle sue opinioni ed ai suoi sollazzi non sono uomini facili a lasciarsi abbagliare dallo splendore di grandi ricchezze. Le persone che appartengono alla seconda classe, ossia alla lavoratrice, sono striscianti e servili, se lo sdegno dell'uomo ricco è terribile, e i piccoli favori ch'egli può dispensare, importanti: ma quando esse trovansi in circostanze che danno il sentimento della indipendenza ed offrono loro opportunità di coltivare la mente, si lasciano poco imporre dallo sfoggio della ricchezza. Questo adunque è uno stato di società in cui il possesso di grandi ricchezze dà poco dominio sui sentimenti degli altri, e in cui non vi può essere un motivo potente a fare risparmi.

Per quanto riguarda poi il provvedere al benessere de' propri figliuoli, se un uomo non ha grande desiderio di fare per sè una fortuna superiore alla comune, e moderata, egli per lo meno non deve averlo più grande allorchè trattasi della fortuna de' propri figliuoli. Non può adunque desiderare, se non di provvedere ai propri figliuoli in modo che sieno posti in situazione simile alla sua. Egli sarà ansioso di procurar loro gli stessi mezzi, che furono procurati a lui, o che sarebbe stato desiderabile che il fossero, per mettersi con vantaggio sul cammino della vita. Sino a questo segno, si può sperare che il desiderio di ben provvedere all'avvenire de' propri figliuoli sia molto generale fra gli uomini, ed assicuri un certo moderato aumento del capitale. Questo stato di società può essere per avventura considerato come il più favorevole all'accumulazione; eccettuati però quei casi in cui coloni, con tutto il sapere e la potenza della vita civile, sono trasportati in un paese disabitato, o pressochè tale, ed è loro concesso di coltivare senza limite le specie più produttive di terre. Queste coincidenze sono così rare e straordinarie, che, tracciando le leggi generali della società umana, basta mostrare che non si sono dimenticate.

Per queste tali considerazioni sembra provato che dai motivi di accumulazione non possono derivare che tenui effetti. Ma la prova che la popolazione abbia una tendenza ad aumentare più presto del capitale, non riposa sopra questa base, per quanto forte essa sia. Qualunque possa essere la tendenza della popolazione ad aumentare, è ad ogni modo una tendenza uniforme. In quella ragione in cui essa può essere aumentata a qualsiasi data epoca, in egual ragione si può dire che aumenterà ad un'altra epoca, ove sia posta in circostanze egualmente favorevoli. Avviene il contrario del capitale.

Se, dopo che la terra di qualità superiore è stata esaurita, viene applicato un capitale a nuova terra di qualità inferiore, o in porzioni successive alla stessa terra, il prodotto del capitale va continuamente diminuendo in proporzione che il capitale impiegato si accresca. Se il prodotto del capitale va quindi continuamente diminuendo, il fondo annuo da cui i risparmi sono tratti, va ugualmente diminuendo. La difficoltà di fare risparmi è così ognora accresciuta: e in ultimo essi devono intieramente cessare.

È quindi a sufficienza provato che la popolazione ha una tendenza ad au-

mentare più presto che il capitale. Se ciò è vero, non importa al presente scopo investigare la rapidità di tale aumento. Per quanto lento sia l'aumento della popolazione, purchè quello del capitale lo sia ancor più, le mercedi saranno ridotte ad un termine sì basso, che una parte della popolazione regolarmente morirà di miseria. E questa terribile conseguenza non può essere altrimenti stornata, che dall'uso di mezzi, i quali facciano che l'aumento del capitale non sia minore di quello della popolazione.

4. Che l'impiego di mezzi coercitivi a fine che il capitale aumenti più presto della sua tendenza naturale, non produrrebbe effetti che sieno da desiderarsi.

Vi sono due modi in cui possano adoprarsi de' mezzi artificiali, a fine che la popolazione e il capitale camminino di pari passo. Possono essere cercati espedienti, o per frenare la tendenza progressiva della popolazione, o per accelerare l'aumento del capitale.

I mezzi principali, con cui la legislazione può alterare il corso delle azioni umane, sono i premi e le pene. Nessuno di questi mezzi è molto proprio a frenare la tendenza che ha la specie umana a moltiplicarsi. Supponiamo che fosse proposta una legge, la quale infliggesse pena ad un padre e ad una madre, che non si trovassero in circostanze convenienti per mantenere un figliuolo da loro messo al mondo, non sarebbe facile il ritrovarle una pena efficace, che non producesse quasi altrettanto disordine nella società quanto quello a cui si voglia porre riparo; nè sarebbe pur facile l'accertare e il definire le circostanze che sono o non sono convenienti per mantenere uno o due, o qualsiasi numero di figliuoli. Il dare premi ai genitori pel solo fatto di non avere alcun figliuolo, in modo da influire utilmente sul principio di popolazione, sarebbe ancora più difficile.

La legislazione, in casi mal propri alla sua azione diretta, può talvolta produrre grandi effetti per mezzo di un'azione indiretta; come quando un desiderio che appaga se stesso in modo offensivo, e che tuttavia non può essere frenato da premio o da pena, è condotto ad appagare se stesso in modo meno offensivo od innocente. Se i legislatori avessero agito in guisa, come spessissimo hanno fatto, talvolta usando mezzi diretti, più sovente indiretti, da dare uno stimolo al principio di popolazione, una tale dannosa legislazione potrebbero essere emendata.

In questo come in altri casi, l'azione potente della sanzione popolare potrebbe essere volta a grande utilità. Se molto biasimo fosse sparso agli uomini, i quali per loro follia, a cagione di una numerosa famiglia, cadono in povertà e perdono la loro indipendenza, e molta lode su quelli, i quali per l'impero usato sopra se stessi si sono sottratti a tale miseria e degradazione, molta parte di tale follia sarebbe senza dubbio prevenuta.

Il risultato a cui si deve tendere si è, di assicurare alla gran massa del popolo tutta la felicità che può venire dalla unione coniugale, senza i mali che derivano da un troppo rapido aumento di popolazione. Puossi sperare che col tempo il progresso della legislazione, il miglioramento della educazione popolare, e il venir meno ognora della superstizione, compiano il difficile carico di conciliare questi importanti oggetti.

Tali sono i modi cui la legislazione può indebolire la tendenza della popola-

zione ad aumentarsi. Rimane ora a ricercare per quai mezzi essa possa rinviare la stessa tendenza nel capitale. Questi pure sono diretti e indiretti. Siccome la legislazione, quando è abile, ha un gran potere sovra i gusti della società, così essa può contribuire a mettere in voga la frugalità, e a rendere vergognosa la prodigalità. Il legislatore può inoltre far nascere quella distribuzione della proprietà, che l'esperienza dimostri essere la più favorevole al risparmio. In vari paesi furono adottate leggi suntuarie; ma non è facile l'inventare di simili leggi che producano molto effetto, senza un minuto e vessante intervento negli affari della vita privata.

Vi è senza dubbio un modo con cui la legge potrebbe produrre effetti importanti sull'accumulazione del capitale; poichè essa potrebbe prendere qualunque porzione le piacesse del prodotto *netto* di ogni anno, e convertirlo in capitale. Noi dobbiamo dunque soltanto ricercare in qual modo ciò potrebbe farsi, e quali ne sarebbero gli effetti.

Il modo di prendere quella porzione di capitale qualunque, che fosse giudicata necessaria ad ottenere lo scopo prefissosi, è ovvio e semplice. Una tassa su tutte le rendite, di un ammontare eguale alla porzione suddetta, farebbe pienamente conseguire lo scopo.

La legge potrebbe impiegare il capitale, così a forza creato, in uno o l'altro di questi due modi: o prestandolo ad altri perchè lo facessero fruttare, o facendolo fruttare ella stessa.

Il modo forse più semplice sarebbe di imprestarlo a quei manufatturieri e capitalisti che lo domandassero, e potessero dare sicurtà per la restituzione. L'interesse di quanto si fosse in simil guisa dato a prestito un anno, potrebbe essere impiegato come capitale l'anno seguente. Ogni annua porzione di capitale darebbe in tal modo un interesse composto, e sino a che l'interesse rimanga sufficienza alto, il capitale si raddoppierebbe in un piccolo numero d'anni. Se le mercedi dessero indizio di volere abbassare, vi sarebbe d'uopo di una tassa maggiore. Se le mercedi alzassero più di quanto sembrasse necessario alla miglior condizione dei lavoratori, la tassa sulle rendite potrebbe essere diminuita.

Senza che ci fermiamo a ricercare se un sistema capace di produrre questi effetti possa o non possa essere posto in pratica, noi possiamo passare ad un'altra considerazione, che sembra fatta per decidere del merito del progetto.

Secondo la progressione supposta qui sopra, l'aumento della popolazione sarebbe rapido. Rapida parimenti sarebbe la progressione con cui si verrebbe diminuendo il prodotto, la misura che i capitali vengano o applicati a terre di peggior qualità, o a buone terre già coltivate.

A mano a mano che il capitale dà un prodotto minore, i proprietari di capitali hanno una rendita minore. Se la rendita derivante dai capitali andasse ognora diminuendo, col venire del tempo nessuno, tranne i proprietari di grandi masse di capitali, trarrebbe da essi mezzi di esistenza. L'esecuzione del progetto di cui si tratta, supposto che non sia impraticabile, tende certamente per ultimo a ridurre le cose a questo stato.

Resta a ricercare sino a qual segno simili effetti abbiano ad aversi buoni.

Supponiamo che i lavoratori possano continuare a procurarsi la stessa quantità di oggetti di prima. Coloro che non vivono delle mercedi del proprio lavoro, vivono o del prodotto del capitale, o della rendita della terra. Nel caso

supposto la tendenza si è ad impoverire quelli che vivono del prodotto del capitale, e ad aumentare la rendita della terra. Ad eccezione dei proprietari di terra, tutto il rimanente della società, sieno lavoratori o capitalisti, sarebbero quasi egualmente poveri. Ogni volta che vi fosse della terra posta in vendita, un gran capitale sarebbe naturalmente dato per essa; niuno quindi potrebbe comperarne quantità di più che una piccolissima porzione.

In questo stato di cose, le vendite di terra sarebbero frequenti o rare. Convien considerare quali effetti ne verrebbero in ambo i casi.

Gli effetti che nascerebbero nel caso in cui le vendite di terra fossero rare, sono semplici. I proprietari di terre sarebbero un numero comparativamente picciolo di ricche persone, in mezzo ad una popolazione, tutta, egualmente e senza speranza, povera. È inutile il perdere qui tempo a provare, che non vi è forse alcun altro stato sociale che sia meno di questo conducente alla felicità umana.

Se le vendite di terra fossero progressive, essendo della natura della terra, come di qualunque altra proprietà, il cambiare continuamente di mani, in ultimo tutta la terra sarebbe divisa in picciolissime porzioni, e coperta di una densa popolazione, tutta in circostanze poco migliori del lavoratore stesso. È questo uno stato di cose desiderabile?

Quando in un paese vi è una parte degli abitanti che ha rendite migliori di coloro che vivono di mercedi, se occorrono ivi di quegli accidenti per cui il prodotto annuo è per uno o più anni minore dell'usato, da quella parte in miglior fortuna possono essere fatti molti risparmi sulle spese, capaci di mitigare gli effetti di tale deficienza. In un paese invece dove tutti fossero ridotti allo stato di coloro che non vivono che di mercedi, qualunque diminuzione considerevole della provvisione usuale spargerebbe generalmente una calamità senza rimedio.

Tutti i beni che vengono dal grande e speciale attributo della nostra natura, dal suo stato progressivo, dal potere che è in lei di passare da un grado di conoscenza e di attitudine a procurarsi i mezzi di felicità, ad un altro, sembrano in gran parte dipendere dall'esistenza di una classe d'uomini, che sieno padroni del loro tempo; vale a dire che sieno ricchi abbastanza per essere liberi da ogni cura onde crearsi un certo tal quale stato di felicità. Questa è la classe d'uomini che coltiva, e allarga e diffonde il sapere; questa è la classe d'uomini che fa meglio educare i propri figliuoli, e li prepara a tutte le più elevate e delicate funzioni della società; ad essere legislatori, giudici, amministratori, institutori, inventori in tutte le arti, soprantendenti a tutte le opere più importanti, per cui il dominio della specie umana si stende sulle forze della natura.

Spetta inoltre particolarmente a coloro i quali hanno per istituto di riconoscere i mezzi che portano la felicità umana al suo apice, il considerare quale sia la classe d'uomini che gode la maggior felicità. Nessuno porrà forse in dubbio che coloro, i quali possono procacciarsi facilmente i mezzi di sussistenza e di considerazione, senza essere d'altronde esposti ai vizi ed alle follie dei ricchissimi; gli uomini di moderate fortune, gli uomini, in breve, a cui la società è generalmente debitrice de' suoi più grandi miglioramenti, non sieno quelli che, potendo disporre a propria voglia del loro tempo, non essendo necessitati ad esercitare un lavoro manuale, non soggetti all'autorità di chicchessia, ed essendo impegnati nelle occupazioni più dilettevoli, ottengano, come classe, la maggior somma di umana felicità. Per la felicità adunque e l'ornamento insieme della

nostra natura, è sperimentalmente da desiderarsi che una classe simile a questa sia la più numerosa possibile in ciascuna società. A tal fine è assolutamente necessario che la popolazione non sia, per mezzo di un accumulamento forzato di capitale, spinta tant'oltre da rendere tenuissimo il prodotto del capitale impiegato nella terra. Perchè molta parte della società possa godere dei vantaggi dell'agiatezza, è evidente che il prodotto del capitale deve essere grande. Vi è una certa densità di popolazione conveniente tanto pel commercio sociale, quanto per quella combinazione di forze, da cui è aumentato il prodotto del lavoro. Tuttavia, conseguiti questi vantaggi, non sembra esservi grande motivo di desiderare che la popolazione continui ad accrescersi. Se l'aumento continua, invece ch'esso faccia aumentare il prodotto *netto* derivante dalla terra e dal lavoro del paese, ovvero quella porzione di prodotto annuo che eccede quanto è necessario a rimettere il capitale consumato, e mantenere i lavoratori, esso fa diminuire quel fondo importante, dall'abbondanza del quale in gran parte dipende l'esistenza felice della società.

Se noi possiamo adunque per tal modo arguire, che la felicità non può essere assicurata agli uomini da mezzi che formino il capitale ad aumentare più presto della popolazione; e se d'altra parte è certo che, dove le nascite sono maggiori di quanto è necessario a tenere la popolazione ad un numero corrispondente allo stato del capitale, la felicità umana è diminuita, noi tosto conosceremo che il grande problema praticato sta nel ritrovare il mezzo di porre un limite al numero delle nascite. Fu visto inoltre che non è da desiderarsi che la popolazione aumenti in numero al di là di quanto è necessario a rendere perfetti i benefici del commercio sociale e della combinazione del lavoro. Il problema preciso adunque si è di rinvenire i mezzi onde limitare le nascite tanto, quanto è necessario per tenere a tal numero la popolazione, e non più. Ciò ottenuto, se il prodotto del capitale impiegato nella terra fosse grande, la ricompensa del lavoratore sarebbe ampia e vi rimarrebbe inoltre un abbondante soprappiù. Se si lasciasse libero il corso alle leggi naturali della distribuzione, la maggior parte di questo prodotto *netto* passerebbe, in porzioni moderate, nelle mani di una classe numerosa di persone non necessitate a lavorare, e poste nelle più favorevoli circostanze, tanto per godere della felicità, quanto per conseguire le più sublimi doti intellettuali e morali.

Noi dobbiamo ora vedere ciò che avverrebbe se il governo, invece di imprestare ad altri il capitale creato a forza, lo facesse fruttare egli stesso. È però evidente che, sia che il governo faccia fruttare questo capitale egli stesso, sia che lo presti ad altri, tutti gli effetti che abbiamo veduto necessariamente derivare dal suo aumento sarebbero sempre gli stessi. Il miglior modo forse che si possa inventare onde il governo faccia fruttare una porzione del prodotto annuo tolta a forza ai proprietari per accelerare l'aumento del capitale, sarebbe quello che è stato così vivamente presentato alla pubblica attenzione dal signor Owen di New-Lanark. Il signor Owen propone, che la porzione di prodotto annuo convertita in tal guisa in capitale, sia impiegata dal governo a creare certe istituzioni di una natura mista, vale a dire in parte agrarie, e in parti industriali; a fabbricare le case, e a somministrare gli ordigni o le macchine, come pure le sussistenze e le materie greggie che potessero essere necessarie. Il signor Owen pensa, che in queste istituzioni il lavoro potrebbe essere impiegato con grande vantaggio, e la condizione dei lavoratori resa straordinariamente felice. Tuttavia il signor Owen

di due cose deve supporre una; — o che la popolazione andrà aumentando, o che si arresterà. Se la popolazione si aumentasse, il capitale seguedone di necessità l'aumento, tutti i mali che abbiamo veduto in addietro dover risultare da un accumulamento forzato di capitali allorchè il governo lo presta, accadrebbero ugualmente, quando esso li impiegasse nelle istituzioni suddette. Se il signor Owen intende che la popolazione non aumenterebbe, e se possonsi usare espedienti per porre un sufficiente limite al numero delle nascite, allora non vi è d'uopo delle sue istituzioni, e ancor meno di togliere a forza e con dolore al popolo una parte delle sue rendite. Il limite posto al numero delle nascite, facendo alzare le mercedi, compirebbe quanto noi desideriamo, senza imbarazzo e senza intervento del governo. Tale limite, supponendo che si trovi il mezzo di porlo, può essere portato tutt'oltre, non solo da rendere la condizione del lavoratore agiata e felice quanto si possa desiderare, ma anche prevenire intieramente una soverchia accumulazione di capitale.

SEZIONE III.

Dei profitti del capitale.

Quando è stabilito che tutto il prodotto annuo si divide in rendita della terra, mercedi del lavoro, e profitti del capitale; e quando noi ci siam fatti certi di ciò che regola la porzione spettante alla rendita della terra, e la porzione spettante alle mercedi, la quistione è sciolta ugualmente per ciò che riguarda i profitti del capitale; perchè è evidente, che tutto ciò che rimane tocca ai profitti.

Da quanto fu esposto di sopra, sembra che la rendita della terra sia qualche cosa totalmente estranea a ciò che potrebbe essere considerato come un compenso alle operazioni produttive del capitale e del lavoro. Tosto che è necessario di applicare un capitale a terra di una qualità inferiore, ovvero di applicare una nuova porzione di capitale alla stessa terra con un prodotto minore, tutto ciò che è ottenuto al di là di questo prodotto minore, per quanto riguarda il capitalista ed il lavoratore, egli è come se non esistesse. Tutto ciò che è ottenuto oltre questo minimo prodotto, sia sopra pezze speciali di terra, sia sopra porzioni speciali di capitale, potrebbe essere distrutto tosto che prodotto, senza alterare la porzione che spetta o al capitalista o al lavoratore. Quando una nuova porzione di capitale s'impiega con un prodotto minore, il caso è lo stesso come se le forze produttive di tutto il capitale impiegato nella terra fossero ridotte a non dare che questo prodotto minore, e come se una quantità di prodotto, eguale alla differenza tra ciò che davano le prime porzioni di capitale e ciò che dà la nuova, fosse per miracolo piovuta sui possessori della terra in cui sono impiegate quelle prime porzioni di capitale.

La porzione che sotto forma di rendita tocca al proprietario della terra, e che è un prodotto residuale, dopo soddisfatti totalmente il capitale ed il lavoro impiegatisi nella terra, è infatti il risultato di un mero accidente. Supponiamo che tutta la terra coltivata nel paese fosse della medesima qualità, e desse la stessa quantità di prodotto per ogni porzione di capitale impiegata in essa, ad eccezione di un solo *acre*. Supponiamo che questo *acre* producesse sei volte tanto che qualunque altro. Quanto sarebbe prodotto da tutti gli altri *acri*, potrebbe essere

a ragione considerato come l'indennità dovuta al lavoro ed al capitale impiegato nella terra, non più. I cinque sestì di più, prodotti dal solo *acre*, non sarebbero considerati necessari ad indenizzare il lavoro ed il capitale; ma solo il prodotto accidentale di una virtù particolare a quell'*acre*. Ma ciò che è vero di questo solo *acre*, è vero di qualunque numero d'*acri*, tosto che occorre quel fatto per cui è diminuito il prodotto di qualunque porzione di capitale, e sono indotti tutti i proprietari di capitale a misurare i profitti su quel prodotto diminuito.

Se vi è qualche porzione di capitale impiegato nella terra per cui non si paghi affitto, egli è evidente che le mercedi ed i profitti di questo caso, devono regolare le mercedi ed i profitti degli altri casi.

E così risulta apertamente che la quantità di prodotto che tocca all'ultima porzione di capitale impiegata nella terra e per cui non si paga affitto, regola la quantità di prodotto che toccherà a tutte le altre porzioni di capitale e di lavoro, impiegate da prima nella terra. Tutto ciò adunque che può essere considerato prodotto reale del lavoro e del capitale, rimane da spartire, sottratta la rendita della terra tra il lavoratore ed il capitalista. Quindi ne segue che, considerando ciò che regola le mercedi e i profitti, la rendita della terra può essere intieramente lasciata da parte. Tale rendita è l'effetto, e non la cagione del prodotto minimo, che i capitalisti ed i lavoratori hanno da spartire fra se stessi.

Quando qualche cosa deve essere intieramente spartita fra due parti, è evidentissimo, che ciò che determina la quota di una, determina del pari la quota dell'altra; perchè, qualunque cosa è tolta all'una è data all'altra; tutto ciò qualunque che aumenta la quota di una, diminuisce quella dell'altra, e *viceversa*. Sembra quindi che noi potremmo dire con uguale esattezza, che le mercedi regolano i profitti, o che i profitti regolano le mercedi; e nel fissare il nostro linguaggio, noi possiamo prendere a norma quale meglio ci piace, fra questi due modi di esprimersi.

Tuttavia, siccome abbiamo veduto che ciò che misura le quote del capitalista e del lavoratore si è l'abbondanza relativa di popolazione e di capitale, e che la popolazione, paragonata al capitale, ha una tendenza a sovrabbondare, così il principio attivo di mutamento è dal lato della popolazione; e ciò è una ragione per considerare la popolazione, e quindi le mercedi, qual regolatore.

E siccome i profitti del capitale dipendono dalla quota di prodotto del lavoro e del capitale, uniti insieme, che i proprietari di quest'ultimo ricevono; così infine i profitti del capitale dipendono dalle mercedi; alzano quando le mercedi abbassano, abbassano quando le mercedi alzano.

Parlando del prodotto che è diviso tra il capitalista ed il lavoratore, conviene che io dichiari, che sempre m'intendo di quel prodotto *netto* che rimane dopo rimesso il capitale consumato. Come, stabilendo ciò che costituisce il prezzo di una merce, noi diciamo che essa deve vendersi per un valore eguale a questi tre dati: 1° al capitale che fu consumato per produrla; 2° ai profitti ordinarii dei capitali, sulla quantità di capitale impiegato; e 3° alle mercedi del lavoratore; così parlando delle porzioni nelle quali, quanto al prodotto da essere diviso, la merce o il valore di essa può considerarsi che si divida, noi dobbiamo mettere da parte la porzione (la quale è sempre una quantità determinata), che serve a rimettere il capitale consumato, e che è distinta tanto dai profitti quanto dalle mercedi. Così, se per produrre una merce che si vende per 100 lire, fu consumato un ca-

pitale del valore di 50 lire; 50 lire è quanto rimane a dividere tra il capitalista ed il lavoratore, a titolo di profitto per l'uno, di mercede per l'altro.

Le espressioni, alterazioni di mercedi, alterazioni di profitti, sono suscettibili di varii significati, a cui è necessario di por mente.

1. Se per alterazione s'intende un mutamento nelle proporzioni, egli è evidente che l'alterazione di una quota comprende l'alterazione dell'altra; e la proposizione, che i profitti dipendono dalle mercedi, non può mai modificarsi.

2. Se s'intende un mutamento nella quantità di cose prodotte, non sarà vero, in questo senso, che i profitti dipendono in tal guisa dalle mercedi di abbassare quando le mercedi alzano, o da alzare quando le mercedi abbassano; perchè entrambi possono abbassare, ed entrambi alzare ad un tempo. E questa è una proposizione che nessun economista ha posta in dubbio. Se le forze della produzione sono aumentate o diminuite, vi sarà in un caso più, nell'altro meno da dividere. Le proporzioni rimanendo le stesse, tanto le mercedi quanto i profitti in un caso alzeranno, nell'altro abbasseranno.

Le espressioni suddette possono avere pure un altro significato. Quando si parla di una variazione nelle mercedi e nei profitti, può essere che si voglia intendere il valore di ciò che è ricevuto sotto queste denominazioni.

Per iscoprire il senso che in questo caso può o non può essere veramente dato a quelle espressioni, è necessario aver riguardo al doppio significato che ha la parola valore.

1. Essa è usata nel senso di valore permutabile; come quando noi diciamo, che il valore di un cappello è doppio del valore di un fazzoletto, se un cappello si cambia con due fazzoletti.

2. Il signor Ricardo, nella sua esposizione dei principii di economia politica, usò la parola valore in un senso che si riferisce non alla facoltà che ha una cosa di comperarne un'altra, ma al costo di produzione. Così se due giorni di lavoro fossero impiegati nella produzione di una merce, e due nella produzione d'un'altra merce, il signor Ricardo direbbe, che le due merci sono di ugual valore. Nello stesso modo se due giorni di lavoro producessero ad un'epoca una certa quantità di merci, e ad un'altra, a cagione di un miglioramento nelle forze produttive di quel lavoro, una quantità maggiore, il signor Ricardo direbbe, che il valore della quantità minore, e il valore della quantità maggiore sono lo stesso.

Se noi usiamo la parola valore nel senso di valore permutabile, o facoltà di comperare, vale a dire di ottenere una maggiore o minore quantità di merci, il caso è simile a quello che noi abbiamo già considerato, dove l'alzarsi e l'abbassarsi delle mercedi e dei profitti erano intesi significare una maggiore o minore quantità di merci. Quando noi diciamo che il lavoratore riceve una maggiore quantità di merci, e quando noi diciamo ch'egli riceve un maggior valore permutabile, colle due espressioni noi indichiamo una sola e medesima cosa. In questo senso adunque niuno ha mai sostenuto che i profitti necessariamente alzino quando le mercedi abbassano, e abbassino quando le mercedi alzano: perchè era ognor facile lo scorgere che, per un'alterazione nella forza produttiva, entrambi possono alzare od abbassare insieme, ed anche che uno può alzare od abbassare, e l'altro rimanere stazionario.

Noi veniamo ora a considerare qual linguaggio possa correttamente usarsi, nel senso che il signor Ricardo annette alla parola valore.

Si vedrà tosto che, in questo senso, il caso corrisponde esattamente al primo di quelli che lo ho già considerati, cioè alle proporzioni. Se ciò che è prodotto dà una quantità invariabile di lavoro, continua ad essere diviso nelle stesse proporzioni, per esempj una metà al capitalista ed una metà ai lavoratori, tula metà può essere una maggiore o una minore quantità di merci, ma sarà sempre il prodotto della stessa quantità di lavoro; e per questa ragione, nel senso del signor Ricardo, sempre dello stesso valore. Egli è adunque a rigor di termine ed innegabilmente vero, che, dato questo senso alla parola valore, i profitti dipendono dalle mercedi in modo, da alzare quando le mercedi abbassano, ed abbassare quando le mercedi alzano.

Comunemente quando si parla di profitti, non si considera già la cosa prodotta, ma il capitale impiegato a produrla, comprese le mercedi che è necessario anticipare, e da cui naturalmente il proprietario del capitale vuol trarre lo stesso vantaggio, che dalle altre sue anticipazioni. I profitti non sono già espressi dalle parti aliquota del prodotto, ma da quelle di un simile capitale. Non si dice già che un capitalista ottiene tanto per cento del prodotto, ma tanto per cento sul suo capitale. Ora il capitale può esser o di maggiore o di minor valore del prodotto, secondo la proporzione in cui è, o capitale fisso, o circolante. Suppongasì un capitale di 200 lire, di cui 50 lire sieno consumate in produrre una cosa, che si vende per 120 lire; noi dobbiamo primieramente dedurre 50 lire pel capitale consumato; rimangono quindi 70 lire da essere divise tra il capitalista ed i lavoratori; e se noi supponiamo che sieno state pagate 50 lire per mercedi, in altri termini, che sia tale la quota dei lavoratori, il capitalista riceve 10 per cento sul suo capitale; includendo qui nella parola capitale, ciò che egli ha anticipato in mercedi; ma egli riceve 28 $\frac{1}{2}$ per cento del prodotto, ovvero di ciò che si divide dopo aver rimesso il capitale consumato. Tuttavia non è che il modo di esprimersi che qui sia diverso; la cosa espressa è precisamente la stessa; e sia che il capitalista dica che egli riceve il 10 per cento sul suo capitale, o 28 $\frac{1}{2}$ per cento del prodotto; in ambo i casi egli intende la stessa somma, cioè 20 lire.

Vi sono adunque in realtà solamente due casi. L'uno, quello in cui noi parliamo di proporzioni; l'altro, quello in cui noi parliamo di quantità di merci. Nell'uno, è esatto il dire che i profitti dipendono assolutamente e rigorosamente dalle mercedi. Nell'altro, quantunque sia pure esatto il dire che i profitti dipendono dalle mercedi, perchè quanto è maggiore la quota che tocca al lavoratore, tanto è minore la quota che rimane pel capitalista, tuttavia l'espressione quantità, perchè corrisponda nel suo significato all'espressione proporzioni, abbisogna di una qualche modificazione.

È più conveniente il dire, tanto per cento sul capitale, che il dire le quote del prodotto; perchè il dire il tanto per cento sul capitale, è lo stesso qualunque sia il prodotto, ma la quota del capitalista è diversa, secondo tutti i diversi gradi, in cui il capitale contribuisce al risultato che si è avuto in mira.

Pure egli è evidente che ciò non fa differenza alcuna per la verità della dottrina. Se in un caso il capitale contribuisce due volte, in un altro tre volte tanto, quanto esso contribuisce in un terzo caso, qualunque quota riceva il capitalista nel terzo caso, il capitalista nel primo caso la riceverà due volte maggiore, e il capitalista nel secondo caso la riceverà tre volte maggiore; se la quota del capitalista nel terzo caso è ridotta di un terzo, a cagione di essersi alzate le mer-

cedi, la quota di ciascuno degli altri due sarà ugualmente ridotta di un terzo; e di quanto, in ragion di cento, saranno diminuiti i profitti dell'uno, tanto lo saranno ridotti del pari i profitti degli altri.

Tuttavia, siccome parlasi generalmente di questo tanto per cento nel senso di un valore che si può dare in cambio, così può accadere, come abbiamo veduto di sopra, che le quote sieno alterate senza che lo sia questo tanto per cento. Se, nello stesso tempo in cui le quote dei capitalisti sono diminuite per essersi alzate le mercedi, accadesse che le forze produttive del lavoro e del capitale aumentassero, le quote diminuite potrebbero consistere in una quantità di merci eguale alle quote primarie, e naturalmente il valore permutabile, ed il tanto per cento sul capitale, espresso nei termini di valore permutabile, rimarrebbero lo stesso.

Se si credesse meglio di esporre il soggetto in modo, che quanto è necessario a rimettere il capitale consumato fosse considerato, non come una parte separata, ma bensì come una parte componente la quota del capitalista, le stesse proposizioni sarebbero ancora vere. In questo caso, il tutto da dividersi sarebbe differente dal primiero tutto, e le quote non istarebbero più nella stessa proporzione con quel tutto; ma sarebbe pur vero che quanto la proporzione sarebbe aumentata pei lavoratori, tanto sarebbe diminuita pel capitalista; e che quest'ultimo, messa da canto quella porzione della sua quota che è necessaria a ripristinare il suo capitale, avrebbe i suoi profitti, ovvero il guadagno per l'uso del suo capitale, ugualmente alterati, come fu detto esserli secondo il primo modo di esposizione.

Se noi parliamo di ciò che tocca alle due parti, valendosi dell'espressione quantità, invece di proporzione, è ugualmente chiaro, tanto in questo modo di esprimersi quanto nell'altro, che la quantità di merci non varia necessariamente perchè le quote non son più le stesse; e che le quote possono variare, senza che varii la quantità del prodotto da dividersi; e, d'altra parte, che la quantità del prodotto da essere diviso può variare in più o in meno, le quote rimanendo le stesse. Egli è parimenti vero che non può variare la quantità di prodotto che l'uno riceve, senza che varii la quantità dell'altro; a oien che sia accaduta variazione nelle forze produttive degli strumenti di produzione. Ecco adunque una serie connessa di proposizioni vere:

1. Ciò che tocca alle parti che concorrono alla produzione di una o più merci, ai lavoratori cioè ed al capitalista, come compenso alla loro cooperazione, si è una quota del prodotto a ciascuna.

2. La quota di una non può essere aumentata, senza una corrispondente diminuzione nella quota dell'altra.

3. Queste quote rimanendo le stesse, la quantità di prodotto compresa in esse può essere o maggiore o minore, secondo che le operazioni produttive sono state seguite da un maggiore o minore prodotto.

4. Secondo che si applica l'espressione valore all'effetto, cioè la quantità di prodotto; o alla cagione, cioè la quantità di lavoro impiegato; sarà o non sarà vero, che il valore di ciò che è ricevuto dal capitalista e dal lavoratore corrisponde alle loro quote.

È egualmente facile, tanto in questo modo di esprimersi quanto nell'altro, il trasmutare l'espressione *quote* in quella di *tanto per cento*. L'ammontare del prodotto, ovvero il suo valore permutabile, può esser maggiore o minore dell'ammontare del capitale impiegato. Se il capitale è tutto capitale circolante,

e consumato durante la produzione, e se, come s'intende comunemente, noi supponiamo che vi sieno comprese le mercedi, il prodotto è tanto maggiore del capitale, quant'è l'ammontare dei profitti. Supponiamo che il capitale sia 500 l. e i profitti del 18 per cento; il valore del prodotto sarà 550 l.; supponiamo che di queste il capitalista paghi 275 l. in mercedi; in altri termini, che la quota del lavoratore sia il 50 per cento; egli ne segue che la quota del capitalista sarà pure il 50 per cento; ma il 50 per cento di 550 l. è una somma maggiore del 50 per cento del suo capitale, che è solamente 500 l.; essa è uguale a 55 per cento sul suo capitale. E dopo ch'egli ha dedotto dalla sua quota quanto è necessario a rimettere la porzione del suo capitale consumato altrimenti che in pagamento di mercedi, cioè $500 \text{ l.} - 275 \text{ l.} = 225 \text{ l.}$, gli rimangono 50 l., ovvero il 10 per cento sul suo capitale.

Facciamo ora il caso, in cui il capitale, pure di 500 l., sia tutto capitale fisso, tranne una piccola parte, anticipata in mercedi, e che non si sia consumato; che la parte anticipata in mercedi sia, per esempio, di 25 l.; e che il valore della cosa prodotta sia di 75 l.; di queste, 25 l., ovvero $\frac{1}{3}$, saranno la quota del lavoratore; 50 l., ovvero $\frac{2}{3}$, saranno la quota del capitalista; che, quantunque sia il 66 $\frac{1}{2}$ per cento del prodotto, è solo il 10 per cento del capitale.

La quantità del prodotto ottenuta dal capitalista si può considerare in un modo che tende a semplificare il nostro discorso, e che quindi merita la preferenza. I casi di capitale fisso e di capitale circolante possono essere giudicati gli stessi, solo che si consideri il capitale fisso come un prodotto, che sia regolarmente consumato e rimesso in ogni giro di operazione produttivo. Il capitale non consumato può sempre considerarsi come una merce di più, risultato della operazione produttiva.

Secondo questa supposizione, la quota del capitalista è sempre eguale a tutto il suo capitale, con insieme i suoi profitti.

Noi possiamo considerare il capitale sotto due aspetti: primo incluse le mercedi; secondo escluse.

Nel primo caso, supponiamo che un capitale di 500 l., di cui 100 l. spese in mercedi, produca una merce del valore di 550 l. La quota del capitalista sarà 450 l., cioè qualche cosa più di quattro quinti, mentre quella dei lavoratori sarà 100 l., cioè qualche cosa meno d'un quinto, ed i profitti, rimesso il capitale, saranno del 10 per cento.

Nel secondo caso, supponiamo un capitale di 400 lire, di cui nessuna parte sia spesa in mercedi. Questo capitale è impiegato, ed i lavoratori necessari mantengono se stessi senza ricevere mercedi, e in ricompensa prendono la loro quota della merce dopo che è prodotta. La merce vale 550 l., e di queste, 110 l. sono la quota dei lavoratori. La misura dei profitti è la stessa di prima, e le stesse sono le proporzioni, ma con questa modificazione; che nel primo caso i lavoratori subivano uno sconto del 10 per cento sulla loro quota a cagione di pagamento anticipato. In ambo i casi le quote reali sono quattro quinti al capitalista ed un quinto ai lavoratori.

È a sufficienza evidente, che intanto che il capitale ed il lavoro da un lato, e dall'altro le quote rimangono le stesse, lo stesso valore secondo il senso dato dal signor Ricardo alla parola valore, ed in proporzione delle loro quote rispettive,

toccherà al capitalista ed al lavoratore, sia grande o piccola la quantità di prodotto che essi ricevono.

Che il capitale ed il lavoro debbano rimanere gli stessi, è una condizione tanto necessaria, quanto che le quote debbano rimanere le stesse; perchè se gli uni o l'altre aumentano o diminuiscono, il valore del prodotto nel senso dato dal sig. Ricardo alla parola valore, è parimenti aumentato o diminuito.

La quantità del prodotto essendo supposta la stessa, noi possiamo dilucidare l'argomento coi seguenti casi:

1. Supponiamo che tanto il capitale quanto il lavoro sieno diminuiti, e in proporzioni eguali. Questo è un caso precisamente simile a quello in cui le forze produttive del lavoro e del capitale sono aumentate; poichè torna lo stesso, o che noi abbiamo uguale prodotto con un minor costo di produzione, o un maggior prodotto collo stesso costo di produzione. Questo caso adunque è già stato preso in considerazione.

2. Supponiamo che sia diminuito il capitale, e non il lavoro. Questo è pure un caso di costo di produzione diminuito. Se, per produrre 550 braccia di panno, in che non si impiegava da prima se non un capitale del valore di 400 braccia, ed una porzione di lavoro che era pagata con un quinto del prodotto, non abbisognasse impiegare in seguito che un capitale del valore di 200 braccia, ma la stessa quantità di lavoro diretto; affinchè i lavoratori potessero avere la stessa quota di prima, sarebbe necessario che essi avessero una maggior parte aliquota. Supponiasi che, prima di quell'aumento di forza produttiva supposto in questo caso, allorchè richiedevasi un capitale del valore di 400 braccia per produrre 550, e allorchè le mercedi per la quantità di lavoro impiegato in tale produzione erano del valore di 110 braccia, un'altra merce fosse stata prodotta dalla stessa quantità di lavoro, ma da un capitale del valore di soli 200 braccia. Il valore di questa merce sarebbe stato corrispondente a quello di 330 braccia; eguale al capitale coi suoi profitti e le mercedi. Dei 330 braccia, i lavoratori ne avrebbero ricevuto 110, ovvero un terzo. Questa è la stessa proporzione per un capitale del valore di 200 braccia, come un quinto per un capitale del valore di 400 braccia. Se il lavoro contribuiva per un quinto al prodotto di 550 braccia, quando era aiutato da un capitale del valore di 400 braccia, esso contribuisce per un terzo nel caso nuovamente supposto, in cui è aiutato da un capitale del valore di 200 braccia. Un terzo di 550 è 183 $\frac{1}{3}$; che lasciano al capitalista 366 $\frac{2}{3}$, ovvero un profitto sul suo capitale dell'83 $\frac{1}{3}$ per cento. Secondo la spiegazione che noi abbiamo già ripetutamente data, vi è qui un prodotto di più per ciascuno, a motivo dell'aumento nelle forze produttive: ed evvi pure, ciò che in altre parole torna lo stesso, un maggior valore permutabile. Ma secondo il senso che il sig. Ricardo dà alla parola valore, vi è soltanto lo stesso valore per ciascuno, sino a che le proporzioni rimangono le stesse.

I casi, che io ho per tal modo esposti a motivo di spiegazione, sono casi in cui le forze produttive del lavoro e del capitale sono aumentate; ma siccome gli stessi ragionamenti sono applicabili, *mutatis mutandis*, ai casi in cui le forze produttive sono diminuite, così mi è sembrato inutile l'addurli; il che non sarebbe stato altro che prolungare quest'analisi.

Ora può essere utile al lettore il volgersi indietro, ed assicurarsi del numero *Econom. Tom. V. — 47.*

e dell'importanza dei passi ch'egli ha fatto. Egli ha scoperto le leggi secondo le quali sono prodotte quelle merci che formano la ricchezza delle nazioni; e le leggi secondo le quali allorchè sono prodotte, vengono distribuite.

Egli ha veduto che vi sono due strumenti di produzione; uno primario, l'altro secondario: che il lavoro è lo strumento primario di produzione, e che, facendo astrazione da quegli aiuti che esso deriva dal capitale, le sue forze produttive sono principalmente aumentate dal limite che è posto al numero di operazioni produttive di ciascun uomo, in altri termini, da ciò che è stato chiamato la divisione del lavoro: che il capitale è secondario al lavoro, non solo perchè viene dopo, ma perchè deve la sua esistenza al lavoro, perchè il primo capitale è il risultato di solo lavoro, e perchè ciò che è in seguito il risultato di lavoro e capitale combinati insieme, può essere poscia risolto in lavoro, il primo principio di qualunque produzione.

Il lettore ha ora inoltre veduto, che ciò che è prodotto dalle operazioni del lavoro e del capitale si divide ad un tratto in tre porzioni; la rendita della terra; le mercedi del lavoro; ed i profitti del capitale. Sino a che non furono scoperte le leggi che fissano i confini di queste varie porzioni, ciò che tocca alla rendita della terra, ciò che tocca ai profitti, e ciò che tocca alle mercedi, quasi tutte le conclusioni dell'*Economia politica* erano vaghe ed incerte. Si è visto che la rendita della terra è qualche cosa che può essere considerata indipendente dal risultato generale delle forze produttive del lavoro e del capitale; che essa è il risultato di un difetto particolare della terra, la quale non continua a produrre nella stessa abbondanza, a mano a mano che si impiegano in essa porzioni successive di capitale; e che è l'eccesso di quanto è dato dalle prime porzioni, sopra quanto è dato dall'ultima porzione di capitale impiegato nella terra. Dopo che furono così stabiliti i confini di quest'una delle tre porzioni, in cui si divide il prodotto dell'industria, apparve poscia, che quanto può essere considerato l'effetto puro del lavoro e del capitale operanti insieme, rimane a dividersi tra il lavoratore ed il capitalista; fu facile al lettore il vedere, che, quanto alle porzioni, dove aumenti la quota di uno, quella dell'altro diminuisce, e che in questo senso le mercedi ed i profitti dipendono gli uni dagli altri; ma tuttavia per ciò che riguarda la quantità del prodotto che queste quote possono contenere, la cagione determinante si è la forza produttiva degli strumenti di produzione.

CAPITOLO III.

DEI CAMBI.

SEZIONE I.

*Natura dei vantaggi derivati dal cambio delle merci,
e principali mezzi in esso impiegati.*

Quando due uomini hanno d'una *cosa* più di quanto ne desiderano, uno, per esempio, di cibo, un altro, di panno; il primo desidera ancora del panno, il secondo ancora del cibo; è convenientissimo ad entrambi il cambiare, se possono, una parte del cibo di uno con una parte del panno dell'altro; e così in altri casi.

Nell'esecuzione dei cambi vi sono due specie di persone, l'intervento delle quali è di grande utilità: i *Trasportatori*, ed i *Mercanti*.

Quando la divisione e la distribuzione del lavoro sonosi alquanto estese, le merci vengono prodotte a qualche distanza, e spesso a grande distanza, dal luogo dove esse abbisognano di essere consumate. È necessario che sieno trasportate da un luogo ad un altro. I trasportatori sono di due sorta: trasportatori per terra, e trasportatori per acqua. Per fare i trasporti vi è bisogno di capitale e di lavoro. Nel trasporto per terra i carri, i cavalli, od altri animali, e il mantenimento di essi e del necessario numero d'uomini; nel trasporto per acqua, le navi, ed il mantenimento degli uomini che le guidano, costituiscono il capitale richiesto.

Sarebbe assai incomodo agli uomini, ogni volta che abbisognasse loro di consumare alcuni oggetti, il ricorrere per questi ai rispettivi manufattori e produttori, i quali spesso possono vivere a grande distanza l'uno dall'altro. I consumatori risparmiano un grande incomodo, quando trovano riuniti in un sol luogo tutti, o una gran parte degli oggetti di cui essi fanno uso. Questo comodo pei consumatori dà origine alla classe dei mercanti, i quali comprano dai manufattori, e tengono pronti per l'uso tutti quegli oggetti che essi sperano vendere con guadagno.

In piccole città, dove uno o pochi mercanti possono provvedere ai bisogni di tutta la popolazione, la bottega o il magazzino di un solo mercante contiene oggetti di tutte le specie, o della maggior parte di quelle che sono generalmente domandate. In luoghi dove la popolazione è grande, invece di un gran numero di botteghe, in ciascuna delle quali si faccia traffico di quasi ogni specie di oggetti, si trova più conveniente il dividere gli oggetti in classi, e che ciascuna bottega si limiti ad una classe particolare: una, per esempio, ai cappelli, un'altra alle calze e alle berrette; una alle cose di vetro, un'altra a quelle di ferro, e così via discorrendo.

SEZIONE II.

Ciò che determina la quantità, per la quale le merci si cambiano l'una coll'altra.

Quando una certa quantità di una merce è cambiata con una certa quantità di un'altra merce; una certa quantità di panno, per esempio, con una certa quantità di grano, vi è qualche cosa che determina il proprietario del panno ad accettare per ciò tale o tale altra quantità di grano; e similmente il proprietario del grano ad accettare tale o tale altra quantità di panno.

Questo è evidentemente il principio della domanda e dell'offerta nel suo primo aspetto. Se si porta al mercato una grande quantità di grano per essere data in iscambio di panno, e solamente una picciola quantità di panno per essere data in iscambio di grano, una quantità di grano sarà data per una picciola quantità di panno. Se la quantità di panno, che si porta al mercato, è aumentata, senza che aumenti la quantità di grano, la quantità di grano che si dà in cambio di una data quantità di panno, sarà proporzionalmente diminuita.

Questa spiegazione però non risolve tutta la quistione. La quantità, per la quale le merci si cambiano a vicenda, dipende dalla proporzione tra l'offerta e la domanda. Egli è quindi evidentemente necessario l'accertare da che dipende tale proporzione. L'indagare quali sieno le leggi secondo cui l'offerta si uguagli alla domanda, è una delle più importanti ricerche dell'Economia politica.

La domanda fa nascere, e la cessazione della domanda fa cessare l'offerta. Quando cresce la domanda di qualsiasi merce, la produzione di quella merce e quindi l'offerta, è sempre aumentata, purchè sia possibile. Se la domanda di qualche merce cessa intieramente, la merce non è più oltre prodotta.

La connessione tra le cagioni e gli effetti si spiega qui facilmente. Se del grano è portato al mercato, la spesa per produrlo e portarvelo è stata di tanto. Se del panno è portato al mercato, la spesa per produrlo e portarvelo è stata di tant'altro. Per amore di semplicità, il numero di merci sul mercato è qui supposto essere solamente due: quanto al risultato non importa molto che il numero supposto delle merci sia grande o picciolo.

La spesa di produrre e portare il grano al mercato, o è stata eguale a quella di produrre e portarvi il panno, o disuguale. Se è stata eguale, quelli i quali portano il panno o il grano non hanno motivo di alterare la quantità dell'uno o dell'altro. Essi non possono ottenere maggiore quantità della merce che ricevono in cambio, trasferendo il loro lavoro alla produzione di essa. Se la spesa è stata disuguale, allora sorge immediatamente un motivo per alterare le proporzioni. Suppongasi che la spesa per produrre e portare la totalità del grano sia stata maggiore di quella per produrre e portare la totalità del panno; e che la totalità dell'uno sia cambiata colla totalità dell'altro, o tutta insieme o in varie parti. In tal caso, le persone le quali portarono il panno vennero in possesso di una quantità di grano con una spesa minore di quella colla quale essa quantità fu portata al mercato da coloro che la produssero; e d'altra parte, quelli che portarono il grano vennero in possesso di una quantità di panno con una spesa maggiore di quella, colla quale essa quantità può essere prodotta e portata al mercato.

Qui sorgono motivi che inducono a diminuire la quantità di grano, e ad aumentare la quantità di panno; perchè gli uomini, i quali sono andati producendo grano e comperando panno, possono ottenere maggior quantità di panno trasferendo i loro mezzi di produzione dal grano al panno. Ma di nuovo tostochè non si può più ottenere maggior quantità di panno applicando la stessa somma di mezzi alla produzione del panno, di quello che applicandola alla produzione del grano e cambiando questo col panno, il motivo di alterare la quantità dell'uno relativamente a quella dell'altro cessa intieramente. Non si guadagna ora nulla di più a produrre grano invece di panno, o panno invece di grano. La spesa di produzione è d'ambo i lati uguale.

Così risulta che il valore relativo delle merci, ovvero in altri termini, la quantità per la quale una merce si cambia con una data quantità di un'altra, dipende da principio dalla domanda ed offerta; ma in ultimo dal costo di produzione; e quindi, parlando esattamente, dipende in tutto dal costo di produzione. Un aumento o una diminuzione di domanda o di offerta, può temporariamente aumentare o diminuire, oltre il punto del costo di produzione, la quantità per cui una merce si cambia con una data quantità di un'altra; ma la concorrenza, ogni volta che la sua azione non sia impedita, tende invariabilmente a portare quella quantità al punto suddetto, e a mantenervela.

Il costo di produzione, adunque, regola il valore permutabile delle cose. Ma questa espressione, *costo di produzione*, è essa stessa alquanto oscura.

Due strumenti concorrono comunemente insieme alla produzione; *lavoro e capitale*.

Da ciò ne segue, o che il costo di produzione consiste in lavoro e capitale combinati insieme; ovvero che uno di questi può risolversi nell'altro. Se uno può risolversi nell'altro, ne segue che il costo di produzione non consiste in entrambi combinati insieme.

L'opinione che ci è suggerita al primo considerare il soggetto, indubitabilmente si è, che il costo di produzione consiste soltanto in capitale. Il capitalista paga le mercedi del suo lavoratore, compra la materia prima, ed aspetta che ciò ch'egli ha speso gli sia restituito dal prezzo del prodotto, insieme ai profitti ordinari su tutto il capitale impiegato. Considerando il soggetto in tal guisa, sembrerebbe adunque che il costo di produzione consistesse esclusivamente nella porzione spesa di capitale, insieme ai profitti su tutto il capitale impiegato nella produzione.

È però facile vedere che, nell'espressione capitale così intesa, è involta una ambiguità, e quindi un errore. Quando noi diciamo che il capitale ed il lavoro, i due strumenti di produzione, appartengono a due classi di persone, noi intendiamo che i lavoratori hanno contribuito per tanto alla produzione, ed i capitalisti per tant'altro; e che la merce, dopo prodotta, appartiene, in certe proporzioni, ad entrambi. Tuttavia può accadere, che una di queste parti abbia comperato la quota dell'altra, prima che la produzione sia completa. In tal caso, tutto il prodotto appartiene alla parte che ha comperato la quota dell'altra. Difatti in pratica succede, quando il capitalista impiega lavoratori e paga loro mercedi, ch'egli compera la quota dei lavoratori. Quando i lavoratori ricevono mercedi pel loro lavoro, senza aspettare ad essere pagati da una porzione del prodotto, è evidente che essi vendono il loro diritto su quella porzione. Il capitalista allora

non solo è proprietario del capitale, ma anche del lavoro. Se ciò che è pagato come mercede è incluso, come comunemente succede, nell'espressione capitale, è assurdo il parlare di lavoro separatamente da capitale. L'espressione capitale, così impiegata, include lavoro insieme e capitale. Il dire adunque che il valore permutabile delle merci è determinato dal capitale, inteso in questo senso, è dire che è determinato dal lavoro e dal capitale combinati insieme. Ma ciò è un ritornare al punto donde siamo partiti. Egli è assurdo l'includere il lavoro nella definizione della parola capitale, e quindi dire, che il capitale senza lavoro determina il valore permutabile. Se la parola capitale è intesa in un senso che non include ciò che compera il lavoro, e quindi il lavoro stesso, egli è chiaro che il capitale non regola il valore permutabile delle cose.

Se il lavoro fosse il solo strumento di produzione, e non vi fosse bisogno di capitale, il prodotto di un giorno di lavoro quanto ad una merce, si cambierebbe col prodotto di un giorno di lavoro quanto ad un'altra. Nel rozzo primitivo stato di società, se il cacciatore e il pescatore desiderassero variare il loro cibo, l'uno dando una parte di selvaggina, l'altro una parte di pesce, la quantità media di selvaggina e di pesce ch'essi avessero presa in un giorno, regolerebbe il cambio. Se così non fosse, uno dei due sarebbe posto in situazione meno favorevole dell'altro, e potrebbe, ed egli certamente il farebbe, passare da una situazione all'altra.

Valutando quantità eguali di lavoro, si dovrebbe certamente avere riguardo ai diversi gradi di fatica e di abilità. Se i prodotti di ciascuno dei due giorni di lavoro, ugualmente faticosi e chiedenti la stessa abilità, si scambiassero l'uno coll'altro, il prodotto di un giorno di lavoro, che o fosse più faticoso, o richiedesse un maggior grado di abilità, si cambierebbe con qualche cosa di più.

Qualunque capitale consiste veramente in merci. Il capitale dell'affittuale non è già il danaro ch'egli può possedere, poichè non può applicare il danaro alla produzione. Il suo capitale consiste nei suoi attrezzi e nelle sue scorte. E giacchè tutto il capitale consiste in merci, ne segue naturalmente, che il primo capitale deve essere stato il risultato di puro lavoro. Le prime merci non possono essere state fatte per mezzo di altre merci esistenti prima di esse.

Ma se le prime merci, e quindi il primo capitale, erano il risultato di puro lavoro, il valore di questo capitale, la quantità cioè di altre merci, con cui esso poteva cambiarsi, deve essere stato stimato dal lavoro. Questa è una conseguenza immediata della proposizione che noi abbiamo or ora stabilita, cioè, che se fosse il lavoro il solo strumento di produzione, il valore permutabile sarebbe determinato dalla quantità di lavoro necessaria alla produzione della merce.

Ciò stabilito, ne viene di conseguenza, che il valore permutabile di tutte le merci è determinato dalla quantità di lavoro.

Il primo capitale, come fu or ora veduto, essendo il risultato di puro lavoro, ha un valore proporzionato a quel lavoro. Questo capitale concorre alla produzione; e quindi si sostiene che tosto che un capitale concorre alla produzione, il valore della merce prodotta è determinato dal valore di tal capitale. Ma il valore di questo capitale stesso, lo abbiamo veduto non ha gnari, è determinato dal lavoro. Dire adunque che il valore di un prodotto è determinato dal valore del capitale, non serve, quando voi dovete rimontare oltre il valore del capitale, e chiedere che cosa è che determina questo valore istesso. Dire che

il valore del prodotto è determinato dal valore del capitale, ma che il valore del capitale è determinato dalla quantità di lavoro, è dire che il valore del prodotto è determinato dalla quantità di lavoro.

Non v'ha quindi dubbio che, non solamente il valore del primo capitale, ma, per uguale necessità, quella delle merci che sono prodotte dal primo capitale, sia determinato da una quantità di lavoro. Il capitale posteriore deve consistere di merci prodotte da un capitale anteriore. Esso deve quindi essere valutato per mezzo della quantità di lavoro. Il medesimo ragionamento si applica ad esso in ogni epoca susseguente. Il valore del primo capitale fu regolato dalla quantità di lavoro; il valore di quello che fu prodotto dal primo capitale fu regolato dal valore del primo, che fu valutato per mezzo del lavoro: l'ultimo adunque è valutato per mezzo del lavoro; e così progredendo senza fine, sino a che può supporci che saranno fatte successive produzioni. Ma se il valore di qualunque capitale deve essere determinato dal lavoro, ne segue, in qualsiasi supposizione, che il valore di tutte le merci deve essere determinato dal lavoro.

E in vero, dire che il valore delle merci dipende dal capitale, è dire una assurdità patentissima. Il capitale consiste di merci. Dunque, se il valore delle merci dipende dal valore del capitale, esso dipende dal valore delle merci; il valore, in breve, dipende dal valore. Questa non è una esposizione del valore, è un saggio chiaramente e completamente abortivo.

Sembra adunque, in ultima analisi, che la quantità di lavoro determini la proporzione in cui le merci si cambiano l'una coll'altra.

Vi è un fenomeno che viene opposto a queste conclusioni, e che è quindi necessario di spiegare.

Dicesi che il valore permutabile delle merci è alterato dal tempo, senza l'intervento di lavoro; perchè, quando devono essere inclusi nel valore i profitti del capitale, un tanto deve essere aggiunto per ogni porzione di tempo che la produzione di una merce richiede di più, che la produzione di un'altra. Se, per esempio, la stessa quantità di lavoro ha prodotto nella stessa stagione, un barile di vino, e 20 sacca di farina, questi due prodotti alla fine della stagione si cambieranno l'uno coll'altro: ma se il proprietario del vino pone il suo vino in cantina, e lo conserva per un paio d'anni, esso varrà più delle 20 sacca di farina, perchè al suo prezzo originario devono essere aggiunti i profitti del capitale per i due anni decorsi. Qui avv' un'aggiunta di valore, ma qui, affermasi, non vi è stata nuova applicazione di lavoro; la quantità di lavoro, adunque, non è il principio da cui sia regolato il valore permutabile.

Questa obbiezione è fatta perchè non s'intende bene la natura dei profitti. I profitti sono in realtà la misura della quantità di lavoro; e la sola misura della quantità di lavoro, a cui nel caso di capitale si possa avere ricorso. Ciò può essere stabilito con una analisi rigorosa.

Se due merci sono prodotte, una balla di seta, per esempio, per immediato consumo, ed una macchina, che è un oggetto di capitale fisso, egli è certo che se la balla di seta e la macchina fossero prodotte dalla stessa quantità di lavoro, e nello stesso tempo, esse si cambierebbero esattamente l'una coll'altra: la quantità di lavoro sarebbe senza dubbio la misura del loro valore.

Ma supponiamo che il proprietario della macchina, invece di venderla, sia disposto a farne uso, a cagione dei profitti che essa dà. Quale è il vero carattere

e la natura dell'azione di lui? Invece di ricevere il prezzo della sua macchina tutto ad un tratto, egli ottiene un pagamento protratto; tanto per anno: infatti egli riceve un reddito annuo, invece della somma capitale: un reddito fissato dalla concorrenza del mercato, e che è quindi un'equivalente che corrisponde esattamente alla somma capitale. Qualunque sia la proporzione in cui il reddito sta alla somma capitale, sia essa la decima o la ventesima parte del valore del capitale, basta a pagare il valore originario della macchina. La conclusione adunque non può ammettere controversia; siccome il valore permutabile della macchina, quand'anche fosse stata venduta tosto che fatta, sarebbe stata la misura pratica della quantità di lavoro impiegata nel farla, così un decimo o un ventesimo di quel valore misura parimenti un decimo o un ventesimo della quantità di lavoro.

Se una macchina, che sia costata il lavoro di 100 giorni, è adoperata a fare una merce ed è consumata nel farla; e se 100 giorni di solo lavoro sono impiegati nel fare un'altra merce; il prodotto della macchina, ed il prodotto del lavoro, non supponendo compensi necessari per differenza di tempo, si cambieranno l'uno coll'altro.

Facciasi ora un'altra supposizione: che la macchina sia un oggetto di capitale fisso, e non siasi consumata; e tengasi dietro alle conseguenze. Nel primo caso fu giustamente supposto, che, consumandosi la macchina, si fossero spesi 100 giorni di lavoro; ma nel secondo caso non sonosi spesi 100 giorni di lavoro, perchè la macchina non fu consumata. Tuttavia qualche lavoro fu speso, perchè una massa di 100 giorni di lavoro fu posta in attività. Quanto diremo che sia stato speso di ciò? Noi ne abbiamo una esatta misura nell'equivalente che si paga. Se l'equivalente che si ottenne quando la macchina fu consumata, era una misura di 100 giorni di lavoro, quella porzione qualunque di tale equivalente, che si otterrà onde far uso per un anno della macchina che non si è consumata, deve rappresentare una proporzione corrispondente al lavoro speso per ristaurare la macchina.

Si ravviene che il capitale è indicato con esattezza chiamandolo lavoro accumulato. Una porzione di capitale prodotta da 100 giorni di lavoro, è il lavoro accumulato di 100 giorni. Ma tutto il lavoro accumulato dei 100 giorni non è speso, quando l'oggetto che costituisce il capitale non è tutto consumato. Una parte ne è spesa, e qual parte? Di ciò noi non abbiamo una misura diretta, ma soltanto una indiretta. Sè un capitale, che si paghi con una annualità, si paga in ragione del 10 per cento, un decimo del lavoro accumulato può giustamente considerarsi come speso in un anno.

L'esempio, che è d'ordinario addotto a dimostrare il supposto fatto di un aumento di valore, senza aumento di lavoro, è quello del vino. Il vino acquista un maggior valore dal solo giacere nella cantina del mercante.

Ma coloro che adducono ciò quale risposta al ragionamento antecedente, non comprendono la forza della loro propria obbiezione. La loro dottrina è, che il valore permutabile è regolato dal costo di produzione. Il costo di produzione è l'anticipazione necessaria per completare il prodotto. Quando il vino fu posto nella cantina, esso aveva un valore proporzionato al capitale speso in produrlo. Rimanendo nella cantina, nessun capitale ulteriore è impiegato per esso, nè alcun ulteriore lavoro; eppure esso acquista un valore maggiore. La questione perchè

esso acquisti maggior valore, quando non vi è maggior capitale, è tanto difficile quanto quella, perchè esso acquisti maggior valore, quando non vi è maggior lavoro.

Non è sciogliere la questione il dire che devono pagarsi taluni profitti; perchè ciò ci porta soltanto alla quistione, per qual motivo devono essere pagati i profitti? A questo non si può nulla rispondere, tranne che essi sono la ricompensa del lavoro; del lavoro non applicato immediatamente alla merce in quistione, ma applicato ad essa per mezzo di altre merci, prodotto di lavoro. Un uomo, per esempio, ha una macchina, prodotto del lavoro di 100 giorni. Senza dubbio il padrone della macchina, adoperandola, quantunque in un senso secondario, applica lavoro, poichè applica ciò che egli non può aver ottenuto se non per mezzo di lavoro. Supponiamo che questa macchina sia calcolata durabile precisamente 10 anni. Un decimo dei frutti del lavoro di 100 giorni è così speso ogni anno; e ciò, avendo riguardo al costo ed al valore, torna lo stesso come se si dicesse che sono stati spesi 10 giorni di lavoro. Al proprietario devono essere pagati i 100 giorni di lavoro che gli costa la macchina in ragione di un tanto per anno, cioè di un'annualità per dieci anni, equivalente al valore originario della macchina. Così risulta che i profitti non sono che una ricompensa del lavoro. In vero, senza nemmeno dare un senso metaforico all'espressione, essi possono essere chiamati mercedi: le mercedi di quel lavoro che è applicato non immediatamente dalla mano dell'uomo, ma mediamente dagli strumenti che la mano ha prodotto. E se voi potete misurare la somma di lavoro immediato, per mezzo della somma di mercedi, potete del pari misurare la somma di lavoro secondario per mezzo della ricompensa che tocca al capitalista. Non occorre senza dubbio aggiungere, che se questa è la spiegazione generale che si può dare dei profitti, il che sembra innegabile, potrà applicarsi a tutti i casi particolari, tanto a quello del vino nella cantina, quanto ad ogni altro. Suppongasì che 100 uomini facciano una macchina in un giorno, e che altri 100 impieghino questa macchina il giorno appresso e la consumino; i primi 100 uomini, ed i secondi, divideranno il prodotto fra se stessi in parti eguali. Non v'ha dubbio che la quota dei primi 100 non sia un pagamento di capitale, ma non v'ha parimente dubbio che non sia anche pagamento di lavoro; ed in qualunque grado sia il lavoro produttivo, renda cioè più di quanto è consumato nell'effettuare il prodotto, nello stesso grado risulta un vantaggio, oltre il rimettersi del capitale consumato, che costituisce il profitto.

Il prodotto che ottiene il capitale impiegato nella terra, è quello che determina la misura del profitto annuo per tutti gli altri impieghi di capitale; e naturalmente per quello di migliorare il vino lasciandolo giacere nella cantina. Il caso del vino nella cantina coincide esattamente con quello di una macchina consumata in un anno, la quale opera da se sola senza che vi sia aggiunto lavoro. Il vino nuovo, che è come una macchina, si consuma, ma riproduce se stesso divenendo vino vecchio, con quel valore aggiunto che corrisponde al prodotto che ottiene il capitale impiegato nella terra; e il conto che si rende del modo in cui un capitale ottiene un prodotto, è egualmente il vero conto che si rende dell'altro.

SEZIONE III.

Effetto che una fluttuazione di mercedi e di profitti produce sui valori permutabili.

Nello stabilire che le merci sono prodotte da due strumenti, *lavoro e capitale*, l'ultimo de' quali è il risultato del lavoro, noi in realtà intendiamo dire che le merci sono prodotte da due qualità di lavoro, poste in circostanze diverse; una, di diretto e primario, che è applicata addirittura dalla mano del lavoratore; l'altra, di accumulato o secondario, che è il risultato di lavoro anteriore, e che è applicata in aiuto del lavoro diretto, o è la materia su cui esso opera.

In queste due specie di lavoro, due cose sono da osservarsi: primo che essi non ricevono sempre una ricompensa eguale; cioè che la ricompensa di uno non cresce, quando cresce quella dell'altro, nè diminuisce, quando diminuisce quella dell'altro. E, secondo che essi non contribuiscono alla produzione di tutte le merci in uguali proporzioni.

Se vi fossero due certe specie di lavoro, le cui mercedi non alzassero ed abbassassero nella stessa proporzione, e che contribuendo a produrre tutte le merci, non vi contribuissero in gradi eguali, questa circostanza di non contribuirvi in gradi eguali, creerebbe una differenza nei valori in cambio, ogni volta che avesse luogo una fluttuazione nella misura delle mercedi.

Se tutte le merci fossero prodotte da una porzione di lavoro più difficile ad eseguirsi, e da una porzione di lavoro più facile ad eseguirsi, ma la relazione tra l'una e l'altra di queste porzioni fosse diversa in diverse merci; e se, ogni volta che le mercedi pel lavoro più difficile alzassero, le mercedi pel lavoro più facile alzassero due volte tanto; egli è chiarissimo che, ad un alzarsi di mercedi, quelle merci alla produzione delle quali fosse applicata una maggior porzione di lavoro più facile, alzerebbero in valore, relativamente a quelle a cui ne fosse applicata una porzione minore. È ovvio inoltre, che quantunque questa differenza nelle proporzioni, secondo le quali le mercedi dei due generi di lavoro fossero alterate, e nella misura in cui essi fossero applicati alla produzione di diverse merci, ad un alzare od abbassare delle mercedi, alteri il valore relativo delle merci, pure il farebbe senza infermare menomamente la verità della proposizione che la quantità di lavoro determina i valori permutabili.

Avviene precisamente lo stesso quando noi veniamo a considerare le due specie di lavoro, primario e secondario, applicate in proporzioni diverse.

Tre casi offriranno, un esempio conveniente dei diversi gradi in cui il lavoro ed il capitale contribuiscono rispettivamente alla produzione; e sono i due casi estremi, ed il medio. Il primo è quello di merci prodotte da solo lavoro diretto, senza capitale; il secondo, quello di merci prodotte, metà da capitale, metà da lavoro diretto; il terzo, quello di merci prodotte da solo capitale senza lavoro diretto. Non vi sono forse casi reali che coincidano perfettamente con l'uno o l'altro degli estremi. Tuttavia vi sono casi che si avvicinano ad entrambi; ed illustrando i più semplici per servire di esempio, si può facilmente e senza tema di errore fare de' compensi per le differenze dei rimanenti.

Se due specie di lavoro sono impiegate nella produzione di certe merci; e se,

quando il prezzo di una specie di lavoro cresce, quello dell'altra diminuisce; una merce nella produzione della quale è impiegata una maggior proporzione della prima specie di lavoro, al crescere del prezzo di tale specie, crescerà di valore permutabile, relativamente ad una merce in cui ne è impiegata una minore. Tuttavia, il grado, in cui la prima merce crescerà di valore, dipenderà da due circostanze: Primo, dal grado in cui il prezzo di una specie di lavoro diminuisce, quando quello dell'altra cresce; e secondo, dal grado in cui la proporzione del lavoro della prima specie, impiegato nella produzione di quella prima merce, eccede la proporzione di quello della seconda specie, che è impiegato nella produzione dell'altra merce.

La prima quistione adunque si è, in qual grado quando le mercedi alzano, abbassino i profitti? E questa è la sola quistione generale; perchè il grado in cui le due specie di lavoro si combinano insieme nella produzione delle diverse merci, dipende dalle circostanze di ciascun caso particolare.

Se tutte le merci concordassero col primo de' casi, stabiliti di sopra come esempi, e che per amore di brevità noi possiamo indicare coi n° 1, 2, 3; in altri termini, se tutte le merci fossero prodotte intieramente per mezzo di lavoro, il capitale essendo solo impiegato in pagamento di mercedi; in tal caso quanto alzerebbero le mercedi del lavoro, altrettanto abbasserebbero i profitti del capitale.

Suppongasì che un capitale di 1000 l. sia impiegato in tal modo, e che i profitti sieno del 10 per cento; il valore della merce sarà 1100 l., perchè tal somma rimetterà il capitale coi suoi profitti. La merce potrebbe essere considerata come se consista di 1100 parti, 1000 delle quali appartengono ai lavoratori, e 100 al capitalista. Suppongasì che in seguito le mercedi alzino del 5 per cento; in tal caso, egli è evidente che il capitalista, invece di ricevere 100 parti delle 1100, non ne riceverebbe che 50; i suoi profitti adunque, invece di essere del 10, non sarebbero più che del 5 per cento. Invece di 1000 l. egli dovrebbe pagare 1050 l. in mercedi. La merce prodotta non alzerebbe di valore onde indennizzarlo, perchè noi abbiamo supposto che tutte le merci sieno nella medesima situazione; essa non varrebbe che 1100 l. come prima, 50 delle quali rimarrebbero per lui.

Se tutte le merci concordassero col caso n° 2, i profitti abbasserebbero solo la metà di quello che le mercedi alzassero. Se noi supponiamo che 1000 l. fossero pagate in mercedi, e 1000 l. impiegate in capitale fisso; che i profitti fossero, come prima, del 10 per cento; e ciò fosse tutta la spesa; il valore della merce prodotta sarebbe di 1200 l., perchè tal somma rimetterebbe il capitale speso, e pagherebbe i profitti dell'intero capitale. In questo caso la merce potrebbe essere considerata come divisa in 1200 parti; 200 delle quali apparterebbero al capitalista. Se le mercedi alzassero del 5 per cento, ed invece di 1000 l. per mercedi, ne pagasse 1050, egli riterrebbe tuttavia 150 l. in qualità di profitti; in altri termini, sosterrrebbe una riduzione soltanto del $2\frac{1}{2}$ per cento.

Sarebbe precisamente lo stesso se noi supponessimo che le 1000 l. di capitale, che non sono impiegate nel pagamento di mercedi, fossero impiegate in qualsiasi proporzione, sotto forma di capitale circolante consumato nel corso della operazione produttiva, e che si debba ristaurare. Così, mentre 1000 l. fossero impiegate nel pagamento di mercedi, 500 l. potrebbero essere impiegate in

capitale fisso, in macchine durevoli, 500 in materia greggia, ed altre spese. Se tale fosse lo stato della spesa, il valore dell'oggetto sarebbe di 1700 l.; essendo l'ammontare del capitale da ristorarsi, ed i profitti sopra il tutto, in ragione del 10 per cento. Di queste 1700 parti, 1000 sarebbero la quota dei lavoratori, quantunque pagata anticipatamente, 700 la quota del capitalista, 200 i profitti. Ora, se le mercedi alzassero del 5 per cento, 1050 delle suddette 1700 parti, sarebbero la quota dei lavoratori, e solo 650 rimarrebbero al capitalista, 150 delle quali, dopo aver rimesso le sue 500 l. di capitale circolante, gli rimarrebbero in qualità di profitti; una riduzione del 2 1/2 per cento come prima.

Se tutte le merci concordassero col terzo caso, siccome non sarebbero pagate mercedi, i profitti non potrebbero risentirsi dello alzarsi di esse: ed è ovvio, che in proporzione che si voglia sopporre le merci avvicinarsi a questo caso estremo, i profitti si risentirebbero ognora meno di tale alzarsi delle mercedi.

Se noi supponiamo, ciò che è più probabile, che nello stato attuale delle cose vi sieno tanti casi da un lato dell'esempio medio, quanto dall'altro, il risultato sarebbe, a cagione delle compensazioni reciproche che avrebbero luogo, che i profitti sarebbero ridotti esattamente alla metà di quanto alzassero le mercedi.

Il fatto accade in questo modo: quando le mercedi alzano e i profitti abbassano, è evidente che tutte le merci fatte con una proporzione minore di lavoro che di capitale, diminuiranno di valore relativamente a quelle fatte con una maggiore. Così, se il n° 1, quello in cui le merci sono prodotte intieramente per mezzo del lavoro, è preso come regolatore, si dirà, che tutte le merci appartenenti a quel caso rimangono dello stesso valore, e che tutte quelle appartenenti a qualsiasi degli altri casi decadono di valore. Se si prende per regolatore il n° 2, si dirà, che tutte le merci appartenenti a questo caso rimangono dello stesso valore; che tutte quelle appartenenti a qualunque caso che sia più presso al primo estremo crescono di valore; che tutte quelle appartenenti a qualunque caso che sia più presso all'ultimo estremo scemano di valore.

Quei capitalisti, i quali producono oggetti del caso n° 1, allorchè le mercedi sonosi alzate del 5 per cento, incontrano una spesa di più del 5 per cento; ma essi cambiano le loro merci prodotte, con altre merci. Se essi le cambiano con quelle del caso n° 2, in cui i capitalisti non hanno sostenuto che una spesa di più del 2 1/2 per cento, essi riceveranno una quantità di più del 2 1/2 per cento. Così ottenendo mercanzie, prodotte nelle circostanze del caso n° 2, essi ottengono sino a un certo punto una compensazione, e per l'alzarsi delle mercedi, non hanno che uno svantaggio del 2 1/2 per cento. Tuttavia in questo cambio, il risultato, pei capitalisti che producono mercanzie nelle circostanze del caso n° 2, è il contrario. Essi hanno già sostenuto uno svantaggio del 2 1/2 per cento nella produzione delle loro mercanzie, e vengono a sostenerne un altro pure del 2 1/2 per cento, ottenendo in cambio le mercanzie prodotte nelle circostanze del caso n° 1.

Il risultato adunque sulla totalità si è, che tutti i produttori i quali posseggono, sia per mezzo di produzione sia per mezzo di cambio, mercanzie nelle circostanze del caso n° 2, sostengono uno svantaggio del 2 1/2 per cento; quelli i quali posseggono mercanzie in casi che si avvicinano al primo estremo hanno uno svantaggio maggiore; quelli, in casi che si avvicinano all'ultimo, un minore: che se i casi da un lato sono eguali a quelli dall'altro, viene ad esservi sulla to-

talità una perdita di 2 1/2 per cento; e questo quindi è quel tanto, di cui può in pratica supporre che i profitti sieno diminuiti.

Possedendo questi elementi è facile calcolare l'effetto di un alzamento di mercedi sul prezzo delle merci. Tutte sono comperate con danaro, ovvero coi metalli preziosi. Se si suppone che il danaro corrisponde al caso n° 2, vale a dire che sia prodotto, ciò che probabilmente non è lungi dal vero, da proporzioni uguali di lavoro e di capitale; allora tutte le merci, prodotte in queste circostanze medie, non sono alterate nel loro prezzo da un alzamento di mercedi; quelle cose che si avvicinano di più al primo estremo, ovvero che nella loro formazione ammettono una proporzione maggiore di lavoro che di capitale, crescono di prezzo; quelle che si avvicinano al secondo estremo, che contengono cioè una maggior porzione di capitale che di lavoro, scemano: e, nell'insieme delle merci prese tutte insieme, non vi è nè abbassamento nè alzamento di prezzo.

In seguito alle spiegazioni qui date, sarà facile vedere qual significato abbia l'espressione « misura del valore », e in che differisca da ciò che noi ci siamo già sforzati di spiegare, « il regolatore del valore ».

Il danaro, cioè i metalli preziosi conati, serve in pratica per misura del valore, come è evidente da ciò che fu detto non ha guari. Una certa quantità di metallo prezioso è presa qual valore conosciuto, e il valore delle altre cose è misurato da essa: una merce vale due, un'altra tre volte tale porzione di metallo, e così di seguito.

È però evidente, che questa non può rimanere giusta misura di valore, se non nel caso che essa medesima rimanga dello stesso valore. Se una merce che valeva due volte un'oncia d'argento, viene a valerne tre, noi non possiamo conoscere quale cambiamento abbia subito il valore di questa merce, se non nel caso che la nostra misura sia rimasta intatta.

Ma non vi è merce che possa essere presa a misura di valore, la quale non sia essa medesima soggetta ad alterazioni di valore, ovvero della sua facoltà di comprare, sia a motivo di variazioni nella quantità di lavoro e di capitale richiesta, tanto per la sua propria produzione, come per quella di altre merci, sia pure a motivo di variazioni nelle mercedi e nei profitti.

L'alterazione di valore, derivante da un cambiamento nella quantità di lavoro richiesto per la produzione, è la più importante; perchè se noi potessimo essere certi, che la merce scelta per misura di valore fosse sempre prodotta nelle stesse circostanze, cioè per mezzo della stessa quantità di lavoro diretto, e la stessa quantità di lavoro accumulato, essa corrisponderebbe sempre agli scopi seguenti: primo, mostrerebbe, per ogni alterazione nella sua facoltà di comperare una merce prodotta colla stessa proporzione di lavoro e di capitale, l'alterazione che fosse avvenuta nel costo di produzione di quella merce, ovvero in ciò da cui è regolato il suo valore: e secondo, essa potrebbe, per via di calcoli, esser posta d'accordo colle variazioni di valore, cagionate da alterazioni di mercedi e di profitti, nel caso di merci non prodotte colle stesse proporzioni di lavoro e di capitale.

Così se l'oro fosse prodotto nelle circostanze del caso n° 1, per mezzo cioè di solo lavoro, se fosse raccolto, per esempio, colle mani nel letto dei fiumi, e sempre in eguale quantità dato in cambi di una eguale quantità di lavoro, esso sarebbe sempre un'esatta ed immediata misura di tutte le merci prodotte per

mezzo di solo lavoro. All'alzarsi però delle mercedi, e all'abbassarsi dei profitti del capitale, l'oro, che sarebbe prodotto nelle circostanze del caso n° 1, crescerebbe di valore relativamente alle merci prodotte nelle circostanze del caso n° 2, quantunque non fosse avvenuta alcuna alterazione nella somma del lavoro o del capitale richiesti alla produzione di quelle merci. Egli è adunque evidente, che in queste circostanze, l'oro fluttuando nel suo valore, servirebbe in modo assai imperfetto allo scopo di una misura di valore. Se fosse fatto, per esempio, un contratto di pagare un'annualità di una data quantità d'oro per vent'anni, alla fine di un tal periodo essa potrebbe essere 10 per cento più, o 10 per cento meno che non era al principio. Potrebbe ottenere esattamente ad ogni tempo la stessa quantità di lavoro, ma di tutte le merci prodotte coll'aiuto di capitale, essa ne otterrebbe una quantità diversa, e questa, proporzionata al grado in cui il capitale, e non il lavoro, fosse lo strumento della produzione di quelle merci.

Quantunque noi possiamo scoprire, per mezzo di una severa analisi, che il valore permutabile è proporzionato alla quantità di lavoro impiegato nella produzione, vi sono tre circostanze, le quali impediscono che si usi di questo principio, qual misura di valore.

In primo luogo, vi sono due specie di lavoro impiegate nella produzione, e la proporzione in cui il prodotto è diviso fra esse, varia sovente, e cagiona, come abbiamo veduto, una variazione corrispondente nei valori di cambio delle merci prodotte da quantità diverse di quelle due specie di lavoro. In secondo luogo non vi sono mezzi pratici per verificare anticipatamente la quantità esatta di lavoro accumulato che s'impiega nella produzione, poichè la sola misura della quantità di esso si è il prezzo che essa ha. In terzo luogo il lavoro non è sempre della stessa forza produttiva. Se un giorno di lavoro producesse sempre la stessa quantità d'oro, ma non la stessa quantità di grano, o di panno, il valore permutabile dell'oro varierebbe riguardo al grano ed al panno.

Così da queste spiegazioni apparisce, che niente altro può servire di un'accurata misura del valore.

Ogni merce può considerarsi come prodotta in una delle tre specie di circostanze notate di sopra. Se noi prendiamo per misura una merce prodotta nelle circostanze n° 1, l'oro, per esempio, raccolto colle mani, questo comprerà sempre la stessa quantità di solo lavoro, o di merci prodotte per mezzo della stessa quantità di quel lavoro; ma esso non comprerà la stessa quantità di merci che abbisognino più o meno lavoro, nè la stessa quantità di merci prodotte dal lavoro accumulato; bensì meno di ciò, in proporzione che alzano le mercedi, e più, in proporzione che le mercedi abbassano. Se potessimo prendere per misura una merce prodotta nelle circostanze n° 3, cioè per mezzo soltanto di lavoro accumulato, essa comprerebbe sempre la stessa quantità del prodotto di lavoro accumulato, allorchè non fosse accaduta alterazione nelle sue forze produttive, ma più o meno del prodotto di lavoro diretto, secondo che i profitti, che sono le mercedi del lavoro accumulato, alzassero od abbassassero. Una merce prodotta nelle circostanze medie, corrisponde meglio d'ogni altra allo scopo, perchè il numero di merci prodotte in circostanze che più si avvicinano alle medie, è di gran lunga maggiore, che il numero di quelle prodotte in circostanze che più s'avvicinano all'uno o all'altro dei casi estremi. L'oro adunque che è prodotto in queste circostanze, e con quasi minore variazione nella quantità delle due specie di lavoro

impiegato in produrlo, che qualsiasi altra merce, ha tra le altre questa buona particolarità, onde essere scelto per mezzo di cambio, che, come misura di valore, è quasi meno imperfetto di qualunque altra merce che potesse essere scelta. Gli errori patenti, e tali da essere sino a certo segno preveduti, sono corretti dalla sagacità pratica per mezzo di convenienti compensazioni. Ma ciò non può essere fatto quando accadono cambiamenti grandi ed inaspettati; e quindi un grande disordine ne consegue.

SEZIONE IV.

In quai casi giovi alle nazioni di cambiarsi a vicenda le merci.

Noi abbiamo già veduto che i vantaggi derivati dalla divisione e da un'abile distribuzione del lavoro formano parte dei motivi che danno origine al cambio delle merci. Gli uomini non vorrebbero limitarsi a produrre un solo dei tanti oggetti che contribuiscono al benessere dell'individuo, se per tal mezzo non giungessero a procacciarsene altri.

Vi è un'altra circostanza che manifestamente offre un motivo al cambio delle merci. Alcune non possono essere prodotte, che in certi luoghi particolari. I metalli, il carbon fossile, e varie altre merci importantissime, sono il prodotto di certi punti della terra. Lo stesso avviene di alcune produzioni vegetali, a cui tutti i suoli e tutti i climi non convengono. Alcune merci, la produzione delle quali non è totalmente confinata in certi punti particolari, possono però essere prodotte più convenientemente, e a più buon mercato, in certi luoghi che in certi altri; le merci, per esempio, che richiedono un gran consumo di combustibile, in un paese dove abbonda il carbon fossile; quelle, a produrre le quali fa duopo di una grande forza motrice, dove può ottenersi una sufficiente caduta d'acqua; quelle, che richiedono una straordinaria proporzione di manodopera, dove i viveri, e per conseguenza il lavoro, sono a buon patto.

Questi sono tutti motivi ovvii. Ve ne ha un altro che domanda un po' più di spiegazione. Se due paesi possono entrambi produrre due cose, grano, per esempio, e panno, ma non entrambe le cose colla stessa relativa facilità, i due paesi troveranno vantaggioso di limitarsi a produrre una delle due, e farne cambio per l'altra. Se uno dei paesi può produrre una delle cose con vantaggi particolari, e l'altra pure con vantaggi particolari, il motivo che dovrebbe indurre ciascuno a limitar se stesso alla cosa, per produrre la quale esso ha vantaggi particolari, apparisce immediatamente. Ma il motivo può esistere parimenti laddove uno dei due paesi abbia facilità superiori all'altro per produrre ambe le cose.

Per facilità superiori io intendo, la facoltà di produrre lo stesso effetto con meno lavoro. La conclusione sarà pure la stessa, sia che supponiamo il lavoro essere più o meno bene pagato. Supponiamo che la Polonia possa produrre grano e panno con meno lavoro che l'Inghilterra; non ne seguirà che non possa essere interesse della Polonia di importare una delle due cose dall'Inghilterra. Se il grano, in cui la Polonia può produrre con meno lavoro, è lo stesso in ambo i casi; se, per esempio, la stessa quantità di grano e di panno che essa può produrre con 100 giorni di lavoro per ciascuna di queste cose, richiede in Inghilterra 150 giorni di lavoro, la Polonia non avrà motivo di importare l'una o l'al-

tra di quelle cose dall'Inghilterra. Ma se, mentre la quantità di panno, che in Polonia è prodotta con 100 giorni di lavoro, può essere prodotta in Inghilterra con 150 giorni di lavoro; la quantità di grano che in Polonia è prodotta con 100 giorni di lavoro, richiede in Inghilterra 200 giorni di lavoro; in tal caso sarà interesse della Polonia di importare dall'Inghilterra il panno di che abbisogna. L'evidenza di queste proposizioni può essere dimostrata nel modo seguente.

Se il panno e il grano, ciascuno de' quali richiedeva 100 giorni di lavoro in Polonia, richiedessero ciascuno 150 giorni di lavoro in Inghilterra, ne seguirebbe, che il panno, che è costato 150 giorni di lavoro in Inghilterra, mandato in Polonia, sarebbe eguale al panno che è costato 100 giorni di lavoro in Polonia; quindi cambiato con grano, verrebbe a cambiarsi col grano che è costato soltanto 100 giorni di lavoro. Ma il grano che costò 100 giorni di lavoro in Polonia fu supposto essere la stessa quantità di quello che costò 150 giorni di lavoro in Inghilterra. L'Inghilterra adunque impiegando 150 giorni di lavoro a fabbricare panno non otterrebbe in Polonia se non tanto grano quanto essa potrebbe far crescere a casa con 150 giorni di lavoro; ed importandolo, essa avrebbe a sostenere inoltre la spesa di trasporto. In simili circostanze nessun cambio avrebbe luogo.

Da un altro lato, se mentre il panno, prodotto in Polonia con 100 giorni di lavoro, fosse prodotto in Inghilterra con 150 giorni di lavoro, il grano prodotto in Polonia con 100 giorni di lavoro, non potesse esserlo in Inghilterra con meno di 200 giorni di lavoro, un motivo inducente a far cambi sorgerebbe immediatamente. L'Inghilterra, con una quantità di panno prodotto con 150 giorni di lavoro, potrebbe comprare tanto grano in Polonia quanto fu ivi prodotto con 100 giorni di lavoro; ma la quantità che fu ivi prodotta con 100 giorni di lavoro sarebbe grande come la quantità prodotta in Inghilterra con 200 giorni di lavoro.

Tuttavia se si facesse il cambio in questo modo, tutto il vantaggio sarebbe dal lato dell'Inghilterra; e la Polonia non guadagnerebbe nulla, venendo essa a pagare tanto pel panno che ricevesse dall'Inghilterra, quanto fosse la spesa di produrlo da se medesima.

Ma il vantaggio per la Polonia sarebbe reciproco. Con una quantità di grano che le costerebbe 100 giorni di lavoro, eguale alla quantità prodotta in Inghilterra con 200 giorni di lavoro, essa potrebbe nel caso supposto comperare in Inghilterra il prodotto di 200 giorni di lavoro in panno. Il prodotto di 150 giorni di lavoro in Inghilterra nell'oggetto panno sarebbe eguale al prodotto di 100 giorni di lavoro in Polonia. Se col prodotto di 100 giorni di lavoro, essa potesse comperare, non il prodotto di 150, ma il prodotto di 200, avrebbe parimenti tutto il vantaggio; e l'Inghilterra comprerebbe grano, che essa potrebbe produrre con 200 giorni di lavoro, col prodotto di altrettanti giorni di lavoro impiegati in altre cose. Il risultato della gara sarebbe di dividere il vantaggio egualmente fra esse.

Suppongasì il caso seguente: Che dieci braccia di panno fino comperino 15 braccia di tela in Inghilterra e 20 in Germania. Cambiandosi 10 braccia di panno fine inglese coll'equivalente di tela tedesca, il risultato del contratto si è un risparmio dell'ammontare di 5 braccia di tela; ed è evidente che il vantaggio sarà diviso dietro i seguenti principii. In Inghilterra la tela decaderà di valore riguardo

al panno, sapendosi che 10 braccia di panno compreranno più di 15 braccia di tela in Germania; ed in Germania la tela aumenterà di valore riguardo al panno, sapendosi che 20 braccia di tela, mandate in Inghilterra, compreranno più di 10 braccia di panno. Egli è effetto inevitabile di un simile cambio di ridurre il valore relativo delle due cose allo stesso livello nei due paesi; di fare cioè che la facoltà di comperare che ha la tela riguardo al panno, e il panno riguardo alla tela, sia la stessa in ambo i paesi, dedotta però la differenza per la spesa di trasporto; che ciascun paese paghi la spesa di trasporto della *cosa* che esso importa e il valore di quell'oggetto sia tanto maggiore nel paese che lo importa, che in quello da cui si esporta.

Adunque, perchè vi sia cambio, vi devono essere due paesi, e due merci.

Quando ambo i paesi possono produrre ambo le merci, non è già una maggiore facilità assoluta, ma una maggiore facilità relativa, che induce uno di essi a limitarsi alla produzione di una, importare l'altra.

Quando un paese può o importare una merce, o produrla a casa, esso paragona la spesa di produrla a casa con quella di procurarsela dall'estero; se la seconda è minore della prima, esso importa.

Il costo a cui un paese può importare dall'estero dipende, non dal costo a cui il paese straniero produce la *cosa*, ma da ciò che costa la *cosa*, che il paese importatore manda in cambio, paragonata colla spesa che esso dovrebbe sostenere a produrre la *cosa*, nel caso che non la importasse.

Se un *quarter* di grano è prodotto in Inghilterra con 50 giorni di lavoro, può tornarle egualmente conto di importare grano dalla Polonia, sia ch'esso richieda in Polonia 50 giorni di lavoro, o 60, o 40, o qualunque altro numero. Ciò che l'Inghilterra solamente considera si è, se la *cosa* colla quale essa può importare un *quarter* di grano, le costi meno di 50 giorni di lavoro.

Così, se il lavoro in Polonia produce grano e panno in ragione di otto braccia per un *quarter*, ma in Inghilterra in ragione di dieci braccia per un *quarter*, il cambio avrà luogo.

La conclusione pratica può essere facilmente e correttamente stabilita in tal modo:

Ogni volta che la facoltà di comperare, che qualsiasi *cosa* abbia riguardo ad un'altra, è minore in uno dei due paesi, che nell'altro, è interesse di quei paesi il cambiare le *cose* l'una coll'altra.

A meno che la differenza nella facoltà di comperare, per la quale le nazioni hanno interesse a cambiare a vicenda le *cose*, sia grande a sufficienza per coprire la spesa di trasporto, e qualche cosa più, non si ottiene alcun vantaggio nel cambiare le merci.

SEZIONE V.

La ragione dei vantaggi di un commercio esterno sono le merci che si importano.

Da quanto fu stabilito nel precedente capitolo, può dedursi una proposizione generale, o piuttosto universale. Il vantaggio derivato dal cambiare una *cosa* con un'altra, viene in tutti i casi dalla merce ricevuta, e non dalla merce data

Quando un paese fa cambi, in altri termini, quando un paese commercia con un altro tutto il suo vantaggio consiste nelle *cose importate*. Esso guadagna per mezzo dell'importazione e non per altro.

Questa sembra una proposizione così evidente per se stessa, da poter essere difficilmente resa più chiara per mezzo di esempi; e pure essa è sì poco in armonia colle opinioni correnti e volgari, che non sarà forse facile ottenere che sia ammessa da certe menti, qualunque prova se ne dia.

Quando un uomo possiede una certa merce, egli non può giovare a se stesso dandola via per nulla. Sembra quindi compreso nel fatto stesso di separarsene per un'altra merce, che egli trae un vantaggio da ciò che riceve. Avrebbe potuto tenere la sua propria merce, se l'avesse valutata più di quella per cui egli la cambia. Il fatto di preferire l'altra *cosa* alla propria, prova che per lui l'altra vale più della propria.

L'idea è evidente del pari nel caso di nazioni. Quando una nazione cambia una parte delle sue merci con una parte delle merci di un'altra nazione, la prima non può guadagnar nulla a separarsi dalle proprie merci; tutto il guadagno deve consistere in ciò che essa riceve. Se si dicesse che il guadagno consiste nel ricevere danaro, apparirà tostante, secondo la dottrina della moneta, che una nazione non deriva vantaggio, ma danno, dal possedere più metalli preziosi di quanti gliene abbisognano.

Importando merci che il paese stesso è in istato di produrre con vantaggio, come nel caso supposto di sopra del commercio colla Polonia, noi vedemmo, che l'Inghilterra importerebbe dalla Polonia il grano di che abbisogna, se essa ottenesse, col prodotto di tanti giorni di lavoro in panno, altrettanto grano quanto quello che ad essere prodotto in Inghilterra esiga un maggior numero di giorni di lavoro. Se le cose fossero combinate in guisa, che essa non si potesse procurare in Polonia, per mezzo di panno, se non tanto grano quanto essa colla medesima quantità di lavoro, potesse produrre a casa, non avrebbe alcun vantaggio nel cambio. Il suo vantaggio verrebbe, non da ciò che essa esporti, ma intieramente da ciò che importi.

Il caso, in cui un paese importa merci, che esso non è atto a produrre con vantaggio, è ancora più difficile a investigare. Quel paese, ovvero, per parlare più propriamente, il popolo di quel paese ha certe merci sue proprie, ma che è disposto a dare in cambio di certe merci di altri paesi. Egli preferisce avere queste ultime. Egli trae dunque il guadagno, non da ciò che dà via, il dirlo sarebbe assurdo, ma da ciò che riceve.

SEZIONE VI.

Come sia conveniente che una cosa particolare serva di mezzo di cambio.

Cambiandosi le merci l'una coll'altra direttamente, o per via di baratto, i bisogni degli individui non possono essere facilmente soddisfatti. Se un uomo non avesse che una pecora da dar via, e abbisognasse di pane o di un vestito, potrebbe trovarsi in una di queste due difficoltà; in primo luogo, la persona che possieda l'oggetto da lui desiderato potrebbe non essere disposta a accettare una pecora; ovvero, in secondo luogo, la pecora potrebbe essere di un valore maggiore che l'oggetto desiderato, e non potrebbe essere divisa.

Per ovviare a queste difficoltà, sarebbe fortuna se si potesse trovare una merce, che ognuno il quale avesse mercanzie da dar via, fosse disposto a ricevere, che potesse essere divisa in tante parti, quante fossero di bisogno per proporzionarsi al valore degli oggetti ch'egli brama ottenere. In questo caso, l'uomo che avesse la pecora e abbisognasse di pane o di un vestito, invece di offrire la sua pecora per ottenere questi oggetti, cambierebbe prima la pecora colla parte equivalente di quell'altra merce, e con questa comprerebbe il pane e gli altri oggetti di cui abbisognasse.

Questa adunque è la vera idea di un mezzo di cambio. Esso è una certa merce la quale, a fine di effettuare un cambio fra due altre merci, è prima ricevuta in cambio per una, e poi data in cambio per l'altra.

Certi metalli, l'oro per esempio, e l'argento, si trovarono riunire in grado superiore tutte le qualità desiderate in un mezzo di cambio. Essi erano merci che ogni uomo il quale avesse mercanzie da dare, era contento di ricevere in cambio. Potevano veoir divisi in tali porzioni, da proporzionarsi a qualsiasi quantità di altre cose che il compratore desiderasse ottenere. Possedevano un altro vantaggio, racchiudendo un gran valore in un piccolo volume, di essere di facile trasporto. Di più erano oltremodo indistruttibili, e soggetti, meno di quasi qualunque altra cosa, a fluttuazioni di valore. Per queste ragioni, l'oro e l'argento sono divenuti il mezzo principale di cambio in tutte le parti del globo.

I metalli preziosi erano soggetti ad essere mescolati con metalli più vili, in modo da non essere facile lo scoprire la frode; e così era possibile che si ricevesse un valor minore di quello che si intendesse ricevere. Trovavasi inoltre inconveniente l'eseguire l'atto di pesarli ogni volta che dovevasi fare una compra. S'immaginò quindi un facile spediente per rimediare ad ambo gl'inconvenienti. Il metallo poteva essere preparato di una determinata finezza; poteva essere diviso in porzioni adattate a tutte le specie di comper, e poteva essere posta sovra esso un'impronta, che indicasse e il suo peso e la sua finezza. È chiaro che l'azione di porre questa impronta non poteva essere affidata che ad una autorità in cui il popolo avesse fiducia. L'affare fu generalmente intrapreso dai governi, e tenuto esclusivamente nelle loro mani. L'azione di dare ai metalli preziosi la forma più conveniente a servire di mezzo di cambio, è stata chiamata coniare; e le parti in cui essi sono stati divisi, monete.

SEZIONE VII.

Ciò che regola il valore della moneta.

Per valore della moneta deve qui intendersi, la proporzione in cui essa si cambia con altre merci, ovvero la quantità di essa che si cambia con una certa quantità di altri oggetti.

Non è difficile lo scoprire che, in qualunque paese, è la quantità totale della moneta che determina qual porzione di questa quantità si cambierà con una certa porzione delle mercanzie o delle merci di quel paese.

Se noi supponiamo che tutte le mercanzie del paese sieno da un lato, tutta la moneta dall'altro, e che esse sieno cambiate ad un tratto l'une coll'altra, è chiaro che un decimo, o un centesimo, o qualunque altra parte delle mercanzie si cam-

bierà con un decimo, o con qualunque altra parte di tutta la moneta; e che quel decimo, ecc. sarà una grande o una piccola quantità, esattamente in proporzione che l'intera quantità della moneta nel paese sarà grande o picciola. Se nella realtà le cose camminassero di questo modo, è evidente che il valore della moneta dipenderebbe intieramente dalla sua quantità.

Ma i fatti corrispondono precisamente a questa supposizione. La totalità delle mercanzie di un paese non è cambiata ad un tratto colla totalità della moneta; le mercanzie sono cambiate in porzioni, spesso in picciolissime porzioni, e ad epoche diverse, durante il corso di tutto l'anno. La stessa moneta che è data oggi in un cambio, può essere data domani in un altro. Alcune saranno impiegate in moltissimi cambii, alcune in pochissimi, ed alcune, perchè messe in serbo, non saranno impiegate in alcun cambio. Fra tutte queste variazioni vi sarà un certo numero proporzionale di cambii, lo stesso che sarebbe stato fatto da ciascuna moneta, se tutte ne avessero fatto un egual numero: noi possiamo supporre che questo numero proporzionale sia un numero qualunque; dieci per esempio. Se ciascuna moneta che è nel paese fa dieci compere, ciò è esattamente lo stesso, come se tutte fossero moltiplicate per dieci, e facessero soltanto una compera per ciascuna. Siccome ciascuna moneta è uguale a ciò per cui essa si cambia, se ciascuna fa dieci diversi cambii onde dare effetto ad un cambio di tutte le mercanzie, il valore di tutte le mercanzie nel paese è uguale a dieci volte il valore di tutta la moneta.

Se la quantità di moneta invece di fare dieci cambii onde effettuare un cambio di tutte le mercanzie, fosse dieci volte maggiore, e facesse solamente un cambio egli è evidente che, qualunque aggiunta fosse fatta all'intera quantità, produrrebbe una diminuzione proporzionata di valore in ciascuna delle quantità minori, prese separatamente. Siccome la quantità di mercanzie, colla quale tutta la moneta è cambiata in una volta, è supposta rimanere la stessa, il valore di tutta la moneta non è maggiore, dopo che la quantità è aumentata, di quello che il fosse prima. Se si supponesse essere aumentata un decimo, il valore di ciascuna parte, quello di un oncia per esempio, deve essere diminuito un decimo. Suppongasì l'intera quantità 1,000,000 di oncie, e che sia aumentata un decimo; la perdita di valore per il tutto deve comunicarsi in proporzione a ciascuna parte; ma ciò che un decimo di un milione è ad un milione, un decimo di un'oncia è ad un'oncia.

Se la totalità della moneta è solamente un decimo della somma supposta di sopra, e fa dieci compere cambiandosi con tutte le mercanzie una volta, essa naturalmente si cambia ciascuna volta con un decimo delle mercanzie. Ma se il decimo che si cambia con un decimo si è aumentato in qualsiasi proporzione, è lo stesso come se la totalità che si cambia colla totalità si fosse aumentata in quella proporzione. In qualunque proporzione adunque la quantità della moneta è aumentata o diminuita, le altre cose rimanendo le stesse, in quella stessa proporzione il valore della totalità, e di ciascuna parte, è reciprocamente diminuito o aumentato. Egli è evidente che questa è una proposizione universalmente vera. Ogni volta che il valore della moneta si è alzato o abbassato (la quantità di mercanzie con cui la moneta è cambiata, e la rapidità della sua circolazione rimanendo le stesse), il cambiamento deve essere cagionato da una corrispondente diminuzione od aumento della quantità; e non può essere cagionato da nient'al-

tro. Se la quantità di mercanzie diminuisce, mentre la quantità della moneta rimanga uguale di prima, è lo stesso come se la quantità della moneta fosse aumentata; e se la quantità di mercanzie aumenta, mentre la quantità della moneta rimane uguale di prima, egli è lo stesso come se la quantità della moneta fosse diminuita.

Cambiamenti di simil genere sono prodotti da qualsiasi alterazione nella rapidità della circolazione. Per rapidità di circolazione naturalmente s'intende, il numero di volte che la moneta deve cambiare di mani per dare effetto ad una vendita di tutte le cose.

La totalità delle mercanzie, che vengono ad essere cambiate nel corso dell'anno, è l'ammontare contemplato nelle proposizioni antecedenti. Se vi è qualche porzione del prodotto annuo, che non sia cambiato del tutto, come ciò che vien consumato dal produttore; ovvero non sia cambiato che con moneta; qualunque porzione di tal sorta non è posta in conto, perchè ciò che non è cambiato con moneta è nello stesso stato, riguardo alla moneta, come se non esistesse. Se vi è qualche parte di ciò che viene essere cambiato nel corso dell'anno, che sia cambiato due, o tre, o più volte, neppure essa non è posta in conto, perchè l'effetto è lo stesso, riguardo alla moneta, come se le mercanzie fossero aumentate per la somma di quelle moltiplicazioni, e cambiate solo una volta.

SEZIONE VIII.

Ciò che regola la quantità della moneta.

Giacchè ci siamo assicurati che la quantità della moneta ne determina il valore, noi dobbiamo in seguito ricavare che cosa è che regola la quantità.

Può sembrare da prima che la quantità di moneta dipenda dalla volontà dei governi che si assumono il privilegio di fabbricarla, e che questi possano fabbricarne ogni quantità che ad essi piaccia.

La moneta è fabbricata in due diverse circostanze; o quando il governo lascia libero l'aumento o la diminuzione di essa; o quando cerca di regolarne la quantità, facendo questa grande o picciola come meglio gli piace.

Quando l'aumento o la diminuzione della moneta è lasciato libero, il governo apre la zecca al pubblico in generale, convertendo la verghe di metallo in moneta per chiunque lo richieda.

Egli è evidente che gl'individui i quali posseggono verghe, non desidereranno di convertirle in moneta, se non quando sarà loro interesse il farlo; cioè quando le verghe convertite in moneta avranno per essi un valore maggiore che sotto forma di verghe.

Ciò può soltanto accadere quando le monete hanno un valore straordinario, e quando la stessa quantità di metallo in istato di moneta, si cambierà con un maggior numero di merci, di quel che faccia in istato di verga.

Siccome il valore delle monete dipende dalla quantità di esse, non accade che le monete abbiano questo valore, se non quando la loro quantità è sino a un certo grado limitata. È interesse degli individui, quando le monete hanno un valore sì alto, il portare alla zecca verghe per essere coniate, ma ad ogni aggiunta

fatta al numero delle monete, il valore di esse è diminuito; e in ultimo la differenza tra il valore del metallo in moneta e in verghe, diviene troppo piccola, perchè si portino verghe alla zecca per essere coniate. Se la quantità della moneta, adunque, fosse a qualsiasi tempo così picciola da fare che il suo valore aumentasse oltre a quello del metallo di cui essa è composta, l'interesse degli individui in uno stato di libertà, agirebbe immediatamente per aumentarne la quantità.

È anche possibile che la quantità di moneta sia tanta da ridurre il valore del metallo coniato, al disotto del suo valore in istato di verga; in tal caso l'interesse degli individui agirebbe immediatamente per diminuirne la quantità. Se un uomo possiede una quantità di monete contenente, a cagion d'esempio, un'oncia di metallo e se queste monete sono di un valore minore del metallo in verga, egli ha un motivo diretto a fondere le monete e convertirle in verghe; e questo motivo continua ad agire sino a che, diminuita la quantità di moneta il valore del metallo in tale stato differisce sì poco dal suo valore in verghe, da non esservi più motivo di fondere le monete.

Ogni volta adunque che il far coniare moneta è libero, la quantità della moneta è regolata dal valore del metallo, essendo interesse degli individui di aumentarla o diminuirla, in proporzione che il valore del metallo in moneta è maggiore o minore del suo valore in verghe.

Ma se la quantità della moneta è determinata dal valore del metallo, è necessario inoltre di ricercare che cosa è che determina il valore del metallo. Questa però è una quistione che può considerarsi di già sciolta. L'oro e l'argento in realtà sono merci; ad ottenere le quali si deve impiegare lavoro e capitale. È il costo di produzione adunque, che determina il valore di queste, come delle altre produzioni ordinarie.

Noi abbiamo ora ad esaminare gli effetti che seguono quando il governo vuol regolare l'aumento o la diminuzione della moneta, e fissarne la quantità come gli piace. Quando esso si sforza di fare che la quantità della moneta sia minore, di quel che sarebbe se le cose fossero lasciate libere, esso alza il valore del metallo coniato, e fa che sia interesse di chiunque possa, il convertire le verghe in moneta. Il governo forse non eseguirà una tale conversione. L'individuo deve adunque avere ricorso a chi conia moneta privatamente. Ma il governo, se dura nel suo proponimento, deve prevenire questa azione con pene. Dall'altro lato, se volesse che la quantità di moneta fosse maggiore di quel che sarebbe ove le cose fossero lasciate libere, esso verrebbe ad abbassare suo malgrado il valore del metallo in moneta al di sotto del suo valore in verghe, e farebbe che ognuno avesse interesse a fondere le monete. Il governo non potrebbe parimenti impedire questa azione che minacciando delle pene.

Ma la prospettiva della punizione prevarrà sulla prospettiva del guadagno, solo nel caso in cui il guadagno sia picciolo. Egli è ben noto che dove la tentazione è grande, il coniare clandestino procede innanzi ad onta degli sforzi del governo per prevenirlo. Siccome il fondere è un processo più facile che il coniare, e può essere eseguito più segretamente, esso avrà luogo con un allettamento di lucro minore di quello che possa indurre le persone a coniare moneta.

Così da quanto fu detto risulta, che la quantità della moneta è regolata naturalmente in ogni paese dal valore, in altri termini, dal costo di produzione, in

quel paese dei metalli di cui la moneta è composta (1): che il governo può con mezzi violenti ridurre la quantità attuale di moneta sino a un certo tal quale segno al di sotto della quantità naturale; e che esso può, ma ancor meno, aumentarla oltre tale quantità.

Quando esso diminuisce la quantità al di sotto di ciò che sarebbe stata in caso di libertà; in altre parole, quando alza il valore del metallo in moneta al di sopra del suo valore in verga, esso in realtà impone un signoraggio. In pratica un signoraggio è comunemente imposto emettendosi monete che contengano un po' meno metallo di quello che dicano contenere, o meno di quella quantità della quale è inteso che esse sieno un equivalente. Battendo moneta dietro questo principio, il governo fa un guadagno corrispondente alla differenza tra il valore del metallo coniato, e il valore di quello in verghe. Supponghasi la differenza essere cinque per cento; il governo ottiene verghe al prezzo corrente, e le converte in monete che valgono cinque per cento più delle verghe. Tuttavia le monete non conserveranno questo valore, se non nel caso, come lo abbiamo dimostrato nella sezione precedente, che esse sieno limitate in quantità. Per poterle limitare in quantità, bisogna che il signoraggio non sia tanto alto da compensare il rischio della contraffazione; in breve, che non ecceda di molto la spesa di coniare.

SEZIONE IX.

L'effetto che deriva dall'impiegare due monete legali, di diversi metalli, e dall'usare monete sussidiarie, ad un valore minore di quello del metallo.

Alcune nazioni hanno fatto uso di due monete, l'una d'oro, l'altra d'argento, ambe di corso legale ed obbligatorio per qualsiasi somma.

A questo fine fu necessario fissare un certo valore relativo fra i due metalli. Un certo peso di uno fu considerato uguale in valore a un certo peso dell'altro.

Se la proporzione così fissata per le monete fosse esattamente la proporzione che esse mantenessero sul mercato, senza variazione alcuna, non vi sarebbe inconveniente nell'esistenza simultanea di due monete di corso legale. Il valore di qualunque somma sarebbe sempre lo stesso in ambe le specie di monete.

Ma il valore relativo dei due metalli sul mercato è fluttuante.

Supponghasi che il valore fissato per la moneta sia quello di 15 a 1, in altri termini, che un pezzo d'oro sia uguale a 15 pezzi d'argento dello stesso peso. Una mutazione ha luogo sul mercato, e questo valore diviene come 16 a 1. Che ne segue?

Un uomo il quale aveva un debito da pagare eguale, diciamo per esempio, a 100 dei pezzi d'oro, o 1500 d'argento, trova che non gli torna conto di pagare il suo debito con oro. Coi suoi 100 pezzi d'oro egli può andare sul mercato e comprare tanto argento quanto ne può essere coniato in 1600 pezzi; con 1500 egli paga il suo debito e ne ritiene 100 per sè. In tal modo le monete d'argento

(1) Nei paesi che non producono metalli, la quantità della moneta è regolata dal valore, ovvero dal costo di produzione di quelle merci che essi danno in cambio dei metalli che non producono.

sarebbero moltiplicate, e la quantità della moneta sarebbe aumentata; il suo valore quindi sarebbe diminuito; l'oro in moneta diverrebbe così di minor valore che in verghe, e quindi l'oro in moneta sarebbe fuso e sparirebbe.

Dopo una fluttuazione in un senso, ne può accadere un'altra in un altro. L'argento, relativamente all'oro, può alzare invece di abbassare. Il valore relativo può divenire come 14 a 1. In questo caso sarebbe interesse di ognuno di pagare in oro, piuttosto che in argento; e in questo caso la moneta d'argento sparirebbe.

Due inconvenienti adunque s'incontrano a motivo delle due monete aventi entrambi corso legale. Primo, il valore della moneta invece di essere reso il più possibilmente costante, va soggetto ad una cagione particolare di variazioni. E secondo, il paese deve incontrare la spesa di una nuova monetazione ogni volta che ha luogo un cambiamento nel valore relativo dei metalli.

Sarebbe esattamente lo stesso se esistesse un signoraggio. Suppongasì che fosse imposto un signoraggio del 10 per cento; sarebbe ugualmente vero, che i 100 pezzi d'oro, cambiata la proporzione da uno in 15 ad uno in 16, comprenderebbero tanto argento, quanto sarebbe cambiato alla zecca per 1600 pezzi d'argento. Mentre il valore corrente dei due metalli era lo stesso del valore di zecca, un pezzo d'oro non solo comperava tanto argento quanto era contenuto in 15 pezzi d'argento, ma un decimo di più; dopo il cambiamento or ora supposto, esso compera in proporzione di 16 a 15, cioè tanto quanto sarà contenuto in 16 pezzi, e un decimo di più.

Le monete d'argento, usate per fare i piccioli pagamenti, o per cambiare, come si dice, le monete di maggior valore, se non sono obbligatorie che per una picciola somma, non vanno soggette alle obiezioni che possono essere fatte alle due monete di diversi metalli aventi ambo corso legale.

In vero fu asserito, che se esse si emettono ad un valore maggiore del metallo che contengono, cagioneranno l'esportazione delle monete d'oro. Ma è facile vedere che questo è un errore.

Suppongasì che le nostre monete d'argento sieno del 10 per cento al di sopra del valore del metallo, ma obbligatorio soltanto sino alla somma di 40 scellini; viene asserito, che perciò ognuno ha interesse di mandare oro a Parigi per comperare argento.

Il valore relativo dell'oro all'argento in Parigi e in Inghilterra è naturalmente presso a poco lo stesso; diciamo come 15 ad 1. Un'oncia d'oro adunque compererà in Parigi 15 oncie d'argento. Ma lo stesso sarà in Inghilterra. Dove è adunque il vantaggio di andare in Francia a comperarlo?

Voi proponete di coniare argento, perchè in moneta esso vale 10 per cento di più.

Ma questo 10 per cento è tolto a voi, e quindi il vantaggio dell'alto valore è perduto per voi.

Le vostre monete d'argento, con 10 per cento aggiunto ad esse, sarebbero di giusto peso.

Supponete che il prezzo dell'argento sia decaduto al di sotto della proporzione di zecca; sarebbe allora vostro interesse pagare in argento, se lo poteste; ma voi potete pagare in argento soltanto la somma di 40 scellini; non vale quindi la pena per alcuno di soprac caricare d'argento il mercato.

Oltre a ciò il governo serba per se stesso il diritto di rifiutarsi a coniare argento quando gli piace; esso può adunque mantenerle ad un alto valore.

Le monete sussidiarie non possono cacciare fuori del paese le monete legali, a meno che la somma aumentata di esse non deprima il valore della moneta. Le monete legali non usciranno a preferenza delle verghe, a meno che esse non possano essere comperate a più buon patto delle verghe.

SEZIONE X.

Sostituti alla moneta.

Il solo sostituto alla moneta, di sufficiente importanza per richiedere spiegazione in questo epitome della scienza, si è quella specie di obbligazioni scritte, di pagare una somma di danaro, che hanno ottenuto il nome di carta monetata.

L'uso di questa specie di obbligazioni, quale sostituto alla moneta, sembra avere avuto origine colla invenzione delle cambiali, invenzione che vuolsi fatta dagli ebrei nelle età feudali e barbare.

Quando due paesi, come l'Inghilterra e l'Olanda, si misero a commerciare l'uno coll'altro; quando l'Inghilterra cominciò ad importare mercanzie olandesi, e l'Olanda ad importare mercanzie inglesi, sorse tosto la quistione in qual modo dovevano queste essere pagate. Se l'Inghilterra fosse stata nella necessità di mandare oro e argento per le mercanzie che essa avea importato dall'Olanda, la spesa sarebbe stata considerevole. Se l'Olanda fosse stata costretta a mandare oro ed argento in Inghilterra, la spesa sarebbe stata parimenti considerevole. Tuttavia egli era chiarissimo, che se vi erano due individui, uno dei quali dovesse all'altro 100 lire, e l'altro 100 lire a lui, invece che il primo individuo si prendesse il disturbo di contare 100 lire al secondo, e il secondo si prendesse parimenti disturbo di contare 100 lire al primo, il meglio che essi potevano fare si era di cambiarsi le obbligazioni reciproche. Il caso era lo stesso tra l'Inghilterra e l'Olanda. Se l'Inghilterra avesse a pagare un milione in danaro all'Olanda, e avesse a ricevere una equal somma dall'Olanda, invece di mandare il danaro dall'Inghilterra in Olanda, vi sarebbe per essa un risparmio di spesa e d'incomodo facendo consegnare ai suoi creditori in Olanda, il danaro a lei dovuto in Olanda; e quei mercanti in Olanda, i quali dovessero danaro in Inghilterra, e avessero dovuto incontrare la spesa di mandarvelo, sarebbero contentissimi di risparmiare quella spesa, obbedendo a un ordine di pagare in Olanda quanto essi dovessero a un mercante in Inghilterra. Una lettera di cambio era precisamente un tal ordine. Il mercante in Inghilterra scrisse al mercante in Olanda, il quale gli doveva una somma di danaro, « Pagate alla tale e tale persona, tale o tal somma »; e ciò fu chiamato tirare una cambiale su quella persona. I mercanti in Olanda agirono nello stesso modo verso le persone in Inghilterra, da cui essi dovevano ricevere danaro, e a cui ne dovevano pagare. Quando le cose si trovarono combinate in guisa, che il danaro che i due paesi si dovevano l'un l'altro era di ugal somma, i pagamenti si bilanciarono a vicenda, e ciascun paese pagò per le mercanzie che esso avea ricevuto, risparmiando totalmente la spesa di trasmettere il danaro. Anche quando accadde che uno dei due dovesse più di

quanto aveva a ricevere, esso ebbe solo a pagare la differenza, e poté risparmiare tutto il restante della spesa.

Il vantaggio adunque derivato dall'invenzione o dall'uso delle cambiali fu grandissimo. L'uso di esse era domandato da una necessità ancora più forte all'epoca della loro invenzione, perchè la politica ignorante di quei tempi proibiva l'esportazione dei metalli preziosi, e puniva colla più grande severità qualunque infrazione di quella barbara legge.

Le cambiali non solamente servivano allo scopo di bilanciare i debiti tra paese e paese, ma spessissimo agivano in qualità di sostituto della moneta, nel paese dove esse erano mandate. Quando tiravasi una cambiale, pagabile dopo un certo tempo, il mercante al quale essa era mandata, se aveva un debito da pagare, e non il danaro pronto a ciò, pagava colla cambiale invece di pagare con danaro. Una di queste cambiali passava spesso per varie mani, ed era il mezzo di pagamento in varie transazioni, prima che fosse definitivamente pagata dalla persona su cui era tratta. Sino a questo segno essa faceva le precise funzioni di carta monetata, e apriva la via ad un uso ulteriore di sì importante sostituto.

Tostochè fu scoperto, che l'obbligazione di un accreditato mercante, di pagare una somma di danaro, a cagione della sicurezza che essa sarebbe puntualmente pagata, era ritenuta di ugual valore della moneta stessa, ed era ricevuta nei cambii senza difficoltà, come lo sarebbe stato la moneta, vi era motivo sufficiente per estendere l'uso del sostituto. Quelle persone, le quali erano state avvezze ad esercitare le funzioni di banchieri conservando il danaro degli individui, e cambiando l'une coll'altre le monete dei diversi paesi, furono i primi ad emettere promesse di pagare certe somme di danaro, aspettandosi che esse opererebbero in qualità di sostituti della moneta anche nelle compe e nelle vendite. Tosto che l'uso di un tal sostituto della moneta si è introdotto, nulla manca, se non libertà e la confidenza del pubblico nelle promesse scritte, a rendere la carta capace di soppiantare l'uso del metallo, e a fare che serva, quasi esclusivamente, di mezzo di cambio.

Ora rimane a ricercare quali siano i vantaggi derivanti dall'uso di questo sostituto; e quali gl'inconvenienti a cui va soggetto.

SEZIONE XI.

Vantaggi derivanti dall'uso di una moneta di carta.

I metalli preziosi, necessari a fare le funzioni di mezzo de' cambii, sono comperati colle merci del paese. Le manifatture ed i prodotti della terra sono esportati, ed invece di altre merci ad uso della vita, si importano oro ed argento, da essere impiegati in qualità di mezzi di cambio. Il valore dell'oro e dell'argento, quando essi sono i soli mezzi di cambio, sta sempre in una grande proporzione, ed in paesi poco avanzati nelle arti dei cambii, in una grandissima proporzione, all'intero prodotto annuo del paese. Se ciascun pezzo di moneta, per esempio, fa cento compere nel corso di un anno, il valore di tutta la moneta sarà uguale alla centesima parte di tutte le mercanzie; e quantunque ciò non corrisponda esattamente al prodotto annuo, vi corrisponde sì dappresso, da poterlo

tenere come cosa certa discorrendo su tale soggetto. In paesi in cui la moneta non passa rapidamente da una mano ad un'altra, essa può essere uguale ad un decimo dell'intero prodotto annuo.

Egli è evidente che quella parte qualunque delle ricchezze di una nazione, che viene impiegata a provvedere al mezzo di cambio, è fatta inoperosa per la produzione. Non vi ha null'altro che produca, se non gli strumenti immediati di produzione; il vitto del lavoratore, gli ordigni e le macchine con cui egli lavora, e le materie greggie a cui egli dà forma. Se tutta quella parte adunque delle ricchezze di una nazione, che è impiegata in tal modo a provvedere ad un mezzo di cambio, eguale ad una decima, o ed una centesima parte del prodotto annuo, fosse tolta a quell'impiego, e convertita in vitto, ordigni e materiali di produzione, le forze produttive del paese ricevessero un aumento corrispondente.

Se si considera che il prodotto annuo è uguale, non solo a tutta la rendita netta del paese, ma inoltre a tutto il capitale, tranne la parte di capitale fisso, si può facilmente comprendere quale immensa addizione venga fatta ai mezzi di produrre, procurando un sostituto ai metalli preziosi come mezzo di cambio.

La carta è anche molto più conveniente, quale mezzo di cambio. Una grande somma sotto forma d'oro o d'argento è una merce imbarazzante. Facendo cambi di qualche valore, il solo contare l'oro e l'argento è una operazione tediosa. Per mezzo di un biglietto di banco, la più grande somma è pagata colla stessa facilità che la più piccola.

SEZIONE XII.

Inconvenienti a cui va soggetto l'uso di una carta monetata.

Sembra che gl'inconvenienti a cui va soggetta la carta monetata siano tutti compresi sotto tre capi.

Primo — Il mancare delle parti, dalle quali furono emessi i biglietti, ad adempiere ai loro impegni.

Secondo — La falsificazione.

Terzo — L'alterazione del valore della moneta.

1. Il fallimento delle parti, dalle quali sono emessi i biglietti, è un male contro cui, sotto buone istituzioni, vengono ad offrirsi spontaneamente le più forti guarentigie.

Se fosse lasciato libero il campo alla concorrenza, e se non fosse posta restrizione al numero dei soci, che volessero interessarsi in un banco, l'affare di tenere banchi, e di emettere biglietti, verrebbe naturalmente a porsi sopra un piede, che renderebbe la moneta di carta sicurissima.

Il numero dei banchi sarebbe senza dubbio moltiplicato, e nessun banco potrebbe empir di suoi mezzi di circolazione più di un certo distretto.

E siccome nel caso che i soci fossero numerosi, si correrebbe un piccolo rischio da ciascuno di essi; siccome i banchi farebbero certamente de' guadagni, e sarebbe ben sentita l'importanza dell'aver una buona moneta; così vi sarebbe anche motivo sufficiente per tutti i principali nobili e gentiluomini della contea, o di altro distretto, di avere azioni nel banco locale, e di dare una sicurezza maggiore al pubblico.

Qualunque banco di un credito dubbio, dovendo gareggiare con un tale stabilimento, si sforzerebbe invano di mettere in circolazione i suoi biglietti. Il sentimento dell'interesse tiene a sufficienza svegliata l'attenzione: e dove l'educazione e il sapere sono appena alquanto sparsi, e la stampa è libera, l'intelletto guida anche il più ignorante a giuste conclusioni. Si può star sicuri che il popolo rigetterà i biglietti di un banco sospetto, quando potrà avere quelli di un banco in cui egli abbia fiducia.

Un altro grande vantaggio è conseguito, per mezzo di numerosi banchi, supplendo ciascuno, sotto la salvaguardia della libertà e della concorrenza, ad un distretto limitato; ed è, che se uno di essi fallisce, il male è pure limitato, ed arreca danno soltanto ad una piccola parte della società.

L'interesse inoltre che hanno i banchi, allorchè son numerosi, di soppiantarsi l'un l'altro, li fa attenti ad iscoprire qualunque sintomo di decadimento in un banco rivale; e ciascuno di essi, sapendo che è attentamente invigilato, ha cura di evitare ogni errore che possa diminuire il suo credito.

In Scozia, dove i banchi sono presso a poco su questo piede, e dove la carta monetata ha riempito spontaneamente i canali della circolazione molto tempo prima che il banco d'Inghilterra sospendesse i pagamenti in danaro, vi sono stati pochi fallimenti fra i numerosi banchi che emisero carta, in onta di tutte le fluttuazioni nel valore della moneta, prodotte da questa sospensione, e di tutte le agitazioni del credito di cui quelle fluttuazioni furono la cagione.

Tali sono le guarentigie che l'interesse e l'intelligenza delle parti troverebbero, senza l'intervento della legislazione. Fra le guarentigie che potrebbero essere procacciate dalla legge, le seguenti sono alcune di quelle che si presentano, per così dire, da se stesse.

Ciascun banco potrebbe essere obbligato a trasmettere a qualche impiegato del governo due quadri mensili, uno dell'ammontare dei suoi biglietti, l'altro de' fondi ch'esso avesse preparati per far fronte alle domande che gli potessero essere fatte, mentre potrebbe darsi facoltà alle autorità competenti di prendere le necessarie misure per proteggere il pubblico, nel caso che apparisse una mancanza di fondi.

Siccome dall'emettere biglietti in circostanze favorevoli deriva un grande guadagno, egli è da desiderarsi che il beneficio, quando non sia accompagnato da mali maggiori, sia pel pubblico. È da osservarsi che il guadagno derivante dall'interesse sui biglietti a mano a mano che essi sono prestati, è intieramente distinto dall'altro guadagno derivante dal convertire un mezzo di cambio costoso in strumenti di produzione.

L'emissione di biglietti è uno di quel piccolo numero d'affari, che conviene ad un governo di intraprendere, un affare che può essere ridotto ad un puro meccanismo, e a cui può essere applicato un piccolo numero di regole chiare e ben definite. Se il pubblico fosse il suo proprio banchiere, siccome esso non potrebbe mancare ai pagamenti che avesse a fare a se stesso, così i mali, che sogliono derivare dal non adempiersi ai loro obblighi dalle parti che emettono biglietti, non potrebbero in nessun modo accadere. In questo caso il popolo provvederebbe i fondi per adempiere agli obblighi, e il popolo li ricevrebbe. L'economia politica non contempla il caso di distrazione dei fondi provveduti dal popolo. I casi di fallimento nazionale del non pagamento di una carta del go-

verno, a cagione de' quali il popolo di varii paesi ha sofferto, furono tutti casi, in cui i *molti* furono spogliati per beneficio dei *pochi*. Quando il popolo, preso in corpo, deve ricevere un pagamento, per fare il quale il popolo preso in corpo provvede i fondi, sarebbe assurdo parlare della perdita ch'esso potrebbe fare a cagione di un fallimento.

Quindi l'eventualità sinistra, per una mancanza di adempimento agli obblighi contratti emettendosi carta monetata, può essere tanto diminuita, da non formare una valida obbiezione contro un espediente, i vantaggi del quale sono grandi ed incontrastabili. Vi sono persone le quali tuttavia dicono, che se i benefici derivati dalla carta monetata fossero maggiori della eventualità sinistra in tempi quieti e regolari, il caso sarebbe ben diverso in tempi di guerra civile, o d'invasione straniera.

Guerra civile, ed invasione straniera, sono parole che svegliano idee vaghe di pericolo; e idee vaghe di pericolo sono pur troppo atte ad esercitare una influenza indebita sulla mente degli uomini.

In primo luogo, nello stato presente del mondo incivilito, vi è sì picciola probabilità di guerra civile, o di invasione straniera, in qualsiasi paese che abbia un buon governo ed una popolazione considerevole, che venendosi a divisare i mezzi di felicità nazionale non è ragionevole che si dia molto pensiero a ciò. Adottare un modo di agire dannoso in tutti i tempi, tranne in quelli di guerra civile e d'invasione straniera, soltanto perchè giovi in queste occasioni, sarebbe tanto assurdo, quanto in medicina il tenere sempre tutti gli uomini a quella specie di regime che conviene ad una malattia violenta. Se i vantaggi che vengono dall'uso della carta monetata sono goduti senza alcuna considerevole diminuzione in tutti i tempi, tranne in quelli di guerra civile e di invasione straniera, l'utilità della carta monetata è sufficientemente provata.

Per non lasciarsi andare alle delusioni che idee vaghe di pericolo sogliono far nascere conviene ricercare quali siano i mali precisi che possono venire dalla carta monetata durante quei tempi rari e straordinarii.

Una guerra civile, o una invasione straniera, accompagnata da un grande sconvolgimento nel mezzo di circolazione, quando esso è composto d'oro e d'argento. A tali epoche vi è una disposizione generale ad ammassare danaro; una proporzione considerevole adunque del mezzo di cambio è sottratta alla circolazione, ed i mali di una scarsità di moneta sono immediatamente sentiti; il prezzo delle merci scema; il valore della moneta cresce; quelli che hanno mercanzie da vendere, e quelli che hanno debiti da pagare, sono soggetti a perdite; ed una calamità generale ne è la conseguenza.

Dai mali di un ammasso di danaro, la società sarebbe in gran parte assicurata, ove prevalesse la carta monetata. E vi sono varie ragioni che possono condurci a concludere, che quelli derivanti dalla diminuzione di credito dovrebbero temersi pochissimo.

Se la carta fosse emessa da un governo meritvole della fiducia del popolo, una invasione straniera che concentrerebbe le affezioni del popolo verso il governo, non farebbe perdere il credito ai suoi biglietti.

Non sarebbe interesse degli usurpatori di rovinarne il credito in quella parte del paese, di cui essi potessero essere in possesso, perchè non sarebbe loro interesse l'indebolirne le forze produttive.

In ultimo, nessuno perderebbe; perchè, anche se la circolazione dei biglietti fosse proibita nei distretti posseduti dall'inimico, essi ricupererebbero il loro valore tostochè l'inimico fosse stato scacciato.

Gli effetti non sarebbero molto diversi, se si supplisse alla circolazione da un sistema ben condotto di banchi privati. Sarebbe interesse di tutte le parti di tener in credito il mezzo di circolazione. Sarebbe interesse dell'inimico di tenerlo in credito nei distretti da lui occupati. Alla peggio, esso non potrebbe impedirne la circolazione che per un certo tempo; perchè dopo espulso, i biglietti, o sarebbero riperati dalle parti responsabili che li avessero emessi, oppure, se esse avessero perduto le loro proprietà a cagione delle devastazioni dell'inimico, sarebbero pagati col compenso che il governo darebbe loro.

Non è probabile che anche in una guerra civile, una carta monetata bene stabilita abbia a cadere molto in discredito. Il paese è naturalmente diviso fra le parti ostili, in porzioni più o meno uguali. Egli è evidente che non torna conto al governo, in quella parte del paese che esso comanda, di screditare la carta monetata, o che questa sia stata emessa da lui, o da banchieri privati. I rivoltosi non hanno ugualmente interesse di fare cosa che sconvolga la regolarità delle transazioni in quella parte del paese dove essi comandano, e da cui devono trarre tutti i mezzi onde prevalere sui propri oppositori. Se il mezzo di circolazione consiste in biglietti di banchi particolari situati in quella parte del paese, è doppiamente interesse dei rivoltosi il proteggerli. È loro interesse il proteggerli, anche se essi sono carta del governo. Volendo nuocere ai possessori di tal carta, a chi nuocerebbero infine, se non al popolo a vantaggio di cui si suppone che si sieno rivoltati? Facendo venir meno un mezzo di circolazione, di chi sconvolgerebbero essi gli affari, se non del popolo, dai mezzi e dall'affezione del quale essi intieramente dipendono? Proteggendo la carta del governo, la fanno in realtà loro propria.

L'esperienza sta in favore di tutte queste conclusioni; poichè fu ripetutamente notato che la presenza di eserciti nemici, ed anche le commozioni interne, hanno alterato poco il credito di una carta monetata, il valore della quale fosse solo tollerabilmente assicurato.

2. La falsificazione, a cui i biglietti di banco vanno soggetti, è un male di natura simile a quello della contraffazione della moneta. Siffatto male, grandissimo in un sistema di banchi tanto imperfetto quanto quello creato dalla esistenza di un grande stabilimento che fa monopolio, il banco d'Inghilterra, sarebbe di poca importanza in un sistema di banchi simili a quelli che noi abbiamo diviso in addietro. Quando un gran banco supplisce alla circolazione di una gran parte del paese, vi è opportunità di mettere in circolazione una gran somma di biglietti falsi, e vi è motivo per incorrere un grande rischio, ed incontrare una grande spesa. Ma se ogni banco non supplisse che alla circolazione di un piccolo paese, solo una picciola somma dei biglietti falsi, di un tal banco potrebbe trovare via nella circolazione. I banchi inoltre, soggetti, all'utile principio della concorrenza, temono, rifiutando il pagamento di falsi, di screditare i propri biglietti, e di rendere il popolo difficile a prenderli; essi scelgono piuttosto di pagarli in silenzio, di scoprire il meglio che possono gli autori della falsificazione, e di limitarla quanto sia possibile. In tal modo gli individui sono esenti da perdita; e se una perdita è volutamente sostenuta dai banchi, è solo perchè trovano una compensazione.

3. L'ultimo dei tre inconvenienti, che possono derivare dall'uso della carta monetata, si è una alterazione nel valore della moneta.

Quest'alterazione è sempre un atto del governo; e non è peculiare alla carta monetata.

Noi abbiamo già veduto che il valore di una moneta di metallo è determinato dal valore del metallo che essa contiene. Quella adunque di una moneta di carta, cambiabile a piacere, o con danaro o con verghe, è pure determinato dal valore del metallo che si può ottenere in cambio di essa. La ragione è ovvia. Se il valore della carta divenisse, a qualsiasi epoca, minore di quello del metallo, chiunque avesse un biglietto di banco, la merce di minor valore domanderebbe in cambio di esso, la merce di maggior valore, il metallo. Se la promessa fosse come in Inghilterra, di pagare un'oncia d'oro per L. 3. 17. 10 1/2 in carta sarebbe interesse dei possessori dei biglietti il domandare oro in cambio, tostochè L. 3. 17. 10 1/2 in carta diventassero di minor valore che un'oncia d'oro; vale a dire, tostochè l'oro si alzasse al di sopra del prezzo di zecca.

Ma in queste circostanze sarebbe interesse di quelli che emisero i biglietti, alzarne il valore riducendone la quantità. Se essi si sforzassero di tenerne in circolazione la stessa grande quantità, sarebbero necessitati ad emettere perpetuamente biglietti, e perpetuamente ritirarli; perchè chiunque venisse a possedere qualcuno dei loro biglietti avrebbe interesse di portarli tosto al banco per cambiarli con oro; ed in ciascuna di queste occasioni, quelli che li avessero emessi sosterrrebbero una perdita. Essi emetterebbero biglietti in ragione di L. 3. 17. 10 1/2, cioè, ricevessero un valore di L. 3. 17. 10 1/2, quando li emetteressero; ma quando li ricevessero indietro, sarebbero obbligati a pagare un'oncia d'oro, per L. 3. 17. 10 1/2 dei loro biglietti; e quest'oncia potrebbe costar loro 4 l., o qualsiasi maggior somma.

Se la moneta fosse tutta di carta, senza moneta alcuna di metallo, quelli che emetterono la carta potrebbero, diminuendone la quantità ed alzandone quindi il valore, ridurre il prezzo dell'oro. Suppongasi che, per tal mezzo, essi riducano il prezzo dell'oro a 3 l. l'oncia. Potrebbero empire le loro casse con oro a questo prezzo; e fatto ciò, alzarne il prezzo, aumentando le loro emissioni sino a che divenisse interesse dei possessori dei loro biglietti di chiedere l'oro a L. 3. 17. 10 1/2. Essi farebbero un guadagno di scel. 17 10 1/2 sopra ogni oncia d'oro trafficata in tal modo; e potrebbero continuamente ripetere l'operazione. Tuttavia, un semplice espediente sarebbe sicurezza efficace contro questo pericolo. Come l'obbligo di vendere l'oro ad un prezzo fisso fa che sia interesse di quelli che emettono carta, il non aumentare i loro biglietti in modo da alzare l'oro al di sopra di quel prezzo; così un obbligo per essi di comperare l'oro ad un prezzo fisso farebbe che abbiano interesse a non ridurre la somma dei loro biglietti in modo da abbassare l'oro al di sotto di quel prezzo, il valore dei biglietti potrebbe così essere tenuto costantemente conforme a quello della moneta legale.

Quando la moneta è di metallo, il governo non può diminuire il valore delle monete, se non diminuendo la quantità del metallo prezioso contenutovi: altrimenti, tostochè esso abbia diminuito il valore delle monete, tanto da offrire un motivo per fonderle, esse, colla stessa celerità con che si sieno emesse, sparirebbero. Quando invece la moneta è di carta, basta che il governo ritiri l'obbligazione di cambiarla in metallo a volontà di chi ne possiede, allorchè ne può es-

sere aumentata la quantità, e quindi diminuito il valore, in qualsiasi grado.

La moneta di carta è creata senza obbligo di cambiarla in metallo, in due modi: o quando il governo è quello che emette, e fa la sua carta moneta legale, senza obbligo di dare metallo in cambio di essa; o quando la moneta di carta è regolata da un grande stabilimento, come il Banco d'Inghilterra, e il governo sospende l'obbligo che il Banco ha assunto, di cambiare in metallo i suoi biglietti.

Gli effetti di un aumento nella quantità, e di una conseguente diminuzione nel valore della moneta in qualsiasi paese, sono due: primariamente, un alzamento di prezzi: in secondo luogo, una perdita per tutte quelle persone, le quali hanno diritto di ricevere una certa somma di moneta dell'antico ed intero suo valore.

Per la parola *prezzo*, io intendo sempre la quantità di moneta che è data in cambio. È chiaro che una alterazione nel valore della moneta non altera il valore relativo di qualsiasi altra cosa. Tutte le cose — il pane, i vestiti, le scarpe, ecc. alzano di valore relativamente alla moneta; ma nessuna di esse alza di valore relativamente a qualunque altra cosa.

Questa differenza di prezzo non è in se stessa della menoma importanza a chicchessia. L'uomo che ha mercanzie da vendere, ottiene in vero più danaro per esse; ma con questo danaro egli compera appunto la stessa quantità di merce, che poteva comperare col prezzo ch'egli otteneva prima. L'uomo che deve comprare qualche cosa deve dare maggior quantità di danaro per essa, ma egli può farlo perchè ottiene appunto tanto danaro di più per ciò che ha da vendere.

Quanto al secondo effetto, di una degradazione nel valore della moneta, conviene osservare, che nei paesi inciviliti esiste sempre un numero di obbligazioni di pagare certe somme di danaro a certi individui: o tutte in una volta come debiti, o successivamente, come annuità. È chiarissimo che l'individuo, il quale per un contratto fatto con un altro individuo deve ricevere 100 l., sostiene una perdita quando la moneta è diminuita di valore e non riceve sempre che 100 l. È ugualmente chiaro che quegli che deve pagare la somma ottiene un vantaggio corrispondente alla perdita dell'altro. Queste circostanze sono il rovescio quando l'alterazione che ha avuto luogo consiste in un aumento di valore. In questo caso l'individuo che deve pagare sostiene la perdita; quegli che riceve il pagamento fa il guadagno. Tali perdite sono mali grandissimi, per quanto concerne i sentimenti e la felicità degli uomini; e suppongono una violazione totale di quelle regole poste a tutela della umana felicità, e che sono comprese sotto nome di giustizia. Tuttavia non vi è distruzione, e quindi non vi è perdita di proprietà.

Hume ha creduto che si producano certi altri effetti dall'aumento della quantità di moneta. Quando incomincia un aumento di moneta vari individui, più o meno, vanno al mercato con somme maggiori. La conseguenza è, che essi offrono migliori prezzi, e Hume afferma che i prezzi accresciuti incoraggiano i produttori, i quali hanno motivo di divenire più attivi ed industriosi, e che un aumento di produzioni ne è la conseguenza.

Questa dottrina suppone una mancanza di idee chiare sulla produzione. Gli agenti della produzione sono le merci stesse, non il prezzo di esse. Gli agenti sono le sussistenze del lavoratore, gli ordigni e le macchine con che egli lavora, e le materie greggie su cui lavora. Questi non sono aumentati dall'aumento di

moneta: come vi può adunque essere maggiore produzione? Ciò prova che la conclusione di Hume è erronea. Tuttavia può giovare lo scoprire in che stia la fallacia del suo argomento.

L'uomo che va pel primo al mercato dopo che è aumentata la quantità della moneta, o fa crescere il prezzo delle merci che egli compera, o non lo fa.

Se non lo fa, egli non dà un incoraggiamento ulteriore alla produzione. La supposizione adunque dev'essere ch'egli faccia alzare i prezzi. Ma esattamente in proporzione ch'egli fa alzare i prezzi, fa abbassare il valore della moneta. Egli adunque non dà un incoraggiamento ulteriore alla produzione.

Sarà forse detto, da chi fosse perseverante nell'obbiettare, che l'uomo, il quale va pel primo al mercato con una quantità maggiore di moneta, fa alzare il prezzo delle merci ch'egli immediatamente compera: che i produttori di quelle merci sono quindi incoraggiati ad una maggiore industria, perchè il prezzo delle altre merci, particolarmente di tutte quelle che devono comperare, non è cresciuto. Ma ciò non è vero. Il primo uomo venuto sul mercato a comperare le merci di quei produttori con una quantità maggiore di moneta, fece alzare il prezzo di quelle merci. E perchè? Perchè egli vi venne con una quantità maggiore di moneta. Essi vanno sul mercato a comperare un'altra specie di merci, e vi vanno pure con una maggiore quantità di moneta. Essi adunque fanno alzare il prezzo di quelle merci, e così successivamente alza il prezzo di tutte. Il prezzo di tutte quelle merci colle quali non è pure venuta in contatto alcuna quantità maggiore di moneta, rimane lo stesso. Tostochè una quantità maggiore di moneta viene in contatto con esse, il prezzo cresce in proporzione.

Nel caso pratico, si possono considerare tutti gli affari di qualunque paese divisi in un gran numero di piccoli mercati, alcuni tenuti in un luogo, alcuni in un altro, alcuni di una specie di merci, alcuni di un'altra; la moneta, bene intesa, divisa in proporzione fra essi. In ciascuno di questi mercati, nello stato ordinario degli affari, vi viene da un lato una certa quantità di merci; dall'altro, una certa quantità di moneta; ed una quantità è cambiata coll'altra. Ogni volta che ha luogo qualche addizione alla quantità di mercanzie, senza una addizione corrispondente alla quantità di moneta, il prezzo abbassa, e di necessità, in proporzione esatta alla addizione di mercanzie che ha avuto luogo. Se ciò non è evidente a prima vista, può rendersi tale adducendo un caso assai semplice. Suppongasì che il mercato sia limitatissimo; soltanto di pane da un lato, e di moneta dall'altro. Suppongasì che lo stato ordinario del mercato sia di 100 pani da un lato, e di 100 scellini dall'altro; il prezzo del pane, in conseguenza, di uno scellino per pane. Suppongasì, in queste circostanze, che la quantità dei pani sia aumentata sino a 200, mentre la quantità della moneta sia rimasta la stessa: egli è ovvio che il prezzo del pane deve diminuire di metà, essere cioè ridotto a sei danari per pane. Non sarebbe argomentare giustamente il dire, che una parte del pane non sarebbe venduta, ma portata indietro invenduta. Se essa è portata indietro invenduta, è lo stesso, quanto al mercato, come se non vi fosse mai stata portata. Queste conclusioni, circa un aumento nella quantità di merci, nessuno le contraddice. Non è egli chiaro che le stesse conclusioni sono vere circa un aumento nella quantità della merce opposta — la moneta?

Tutte le conseguenze adunque dell'essersi alterato il valore delle monete, sia alzandolo sia deprimendolo, son dannose. Tuttavia non vi è altra sicurezza contro

ciò, in quanto sia un'azione del governo, se non la sola sicurezza che vi ha contro le male azioni del governo, la sua dipendenza dal popolo. L'obbligo di pagare i biglietti in metallo è una sicurezza necessaria, dove essi sieno emessi a volontà da banchieri privati. Se fossero emessi da un governo veramente responsabile verso il popolo, ciò non sarebbe indispensabile; perchè in tal caso, l'utilità di tenere l'oro al prezzo di zecca, o, in altri termini, la moneta dello stesso valore come se fosse di metallo, potrebbe essere così bene compresa, da non esservi interesse di coloro, alle mani de' quali venissero affidati i poteri del governo, a lasciare che varii il valore della moneta.

Noi abbiamo già veduto, trattando della qualità che fanno scegliere a preferenza i metalli preziosi per mezzo di cambio, che essi sono meno soggetti di quasi ogni altra cosa a fluttuazione di valore. Tuttavia non vanno esenti da variazioni nel loro valore, in parte temporarie, in parte durevoli. Le variazioni durevoli hanno luogo principalmente in seguito di una variazione nel costo della loro produzione. La maggiore variazione di questo genere, di cui sia fatta menzione nella storia, è quella ch'ebbe luogo in seguito alla scoperta delle miniere di America, dalle quali colla stessa quantità di lavoro si ottiene una maggior quantità di metalli. Le variazioni temporarie hanno luogo, a simiglianza delle variazioni temporarie nel valore delle altre merci, a motivo di essersi alterata la proporzione tra la domanda e l'offerta. Talvolta, per pagare truppe in un paese straniero, o dare sussidii a governi stranieri, e per altre operazioni, si compera una grande quantità d'oro e d'argento, e si manda fuori del paese. Ciò ne alza il prezzo, sino a che la proporzione sia ristabilita dall'importazione. Il guadagno che si può fare diviene immediatamente un motivo per ristabilirla. Tuttavia, nell'intervallo, può essere derivato un vantaggio da una moneta di carta non cambiabile immediatamente con metalli. Se è cambiabile, sarà domandato oro, sarà diminuita la carta, e il valore della moneta sarà alzato. Se non è cambiabile, la moneta può tenersi nello stesso o quasi nello stesso valore di prima. Ciò in vero non può quasi esser fatto, nè il rimedio applicato con sicurezza, se non quando la moneta è tutta di carta, ed è il governo che la somministra. In tal caso, il rimanere la moneta uguale in quantità, ciò che potrebbe essere perfettamente conosciuto, sarebbe indizio e sicurezza sufficiente. Se il prezzo dell'oro si alzasse all'improvviso al di sopra del prezzo di zecca, ovvero in altri termini, al di sopra del corso dei biglietti di banco, senza alcuna alterazione nella quantità della moneta, il rimanere la moneta uguale in quantità, sarebbe un indizio sufficiente che l'alzamento era dovuto ad una disparizione improvvisa dell'oro; il quale dopo un certo tempo ritornerebbe. Se in tali circostanze fosse per breve tempo sospeso l'obbligo di tenere il valore della carta allo stesso livello di quello dell'oro, si troverebbe una sicurezza sufficiente contro qualunque considerevole alterazione nel valore della moneta, nell'obbligo di tenerne uguale la quantità; perchè per breve tempo, non vi può essere una tale diminuzione o un tale aumento nella quantità degli affari che devono essere fatti per mezzo di essa, da richiedersi qualsiasi essenziale alterazione. Che un tal potere di sospensione nelle mani di un governo non responsabile sarebbe pericoloso, ciò è vero. Ma un governo non responsabile involge ogni specie di pericoli, e questo fra gli altri.

SEZIONE XIII.

Il valore dei metalli preziosi nei diversi paesi determina se questi esporteranno o importeranno mercanzie.

La moneta di metallo, o più generalmente parlando, i metalli preziosi, considerati rigorosamente e nella loro essenza, non sono altro che la merce più generalmente comperata e venduta, sia da individui, sia da nazioni.

Nel linguaggio comune, tutti comprendono che non possono essere esportate se non quelle merci, che sono a più buon patto nel paese dal quale si mandano, e che non possono essere importate se non quelle merci, che sono più care nel paese al quale si mandano.

Secondo questa proposizione, se l'oro, per esempio, è a più buon mercato in Inghilterra che in altri paesi, esso sarà esportato dall'Inghilterra. Se l'oro invece è più caro in Inghilterra che in altri paesi, esso sarà importato in Inghilterra. Ma, nella stessa forza dei termini è sottinteso, che in ogni paese dove l'oro è a buon patto, altre merci son care. L'oro è a buon patto, quando ne abbisogna una maggior quantità per comperare altre merci; e le merci sono care, per la stessa ragione, cioè, quando abbisogna una maggior quantità d'oro per comperarle. Quando il valore dell'oro adunque è basso in Inghilterra, l'oro sarà esportato dall'Inghilterra, dietro il principio, che tutte le merci, che sono libere di cercarsi un merento, vanno dal luogo dove sono a buon patto al luogo dove son care. Ma siccome nel fatto che l'oro è a buon patto vi è sottinteso il fatto corrispondente ed indispensabile, che altre merci nello stesso tempo son care; così ne segue che, quando si esporta oro, può esportarsi meno di altre merci; che nessuna merce può essere esportata, se il valore dell'oro è sì basso da alzare il prezzo di tutte le merci al di sopra del loro prezzo negli altri paesi; e che non può essere esportata se non una quantità minore di merci, se il valore dell'oro è diminuito in modo, da alzare il prezzo di alcune di esse, al di sopra del loro prezzo in altri paesi.

Egli è adunque evidente, che un paese non esporterà merci diverse dai metalli preziosi, se non quando il valore dei metalli preziosi è alto. È egualmente evidente che esso non le importerà, se non quando il valore dei metalli preziosi è basso. L'aumento adunque della quantità dei metalli preziosi, che diminuisce il valore di essi, grado a grado diminuisce e tende a distruggere la facoltà di esportare altre merci; la diminuzione della quantità dei metalli preziosi, che aumenta il loro valore, aumenta, nello stesso modo, la facoltà di esportare altre merci, e naturalmente, in uno stato di libertà, la quantità esportata.

SEZIONE XIV.

Il valore dei metalli preziosi, o del mezzo di cambio; che determina l'esportazione delle mercanzie non è lo stesso in tutti i paesi.

Quando noi parliamo del valore dei metalli preziosi, intendiamo la quantità di altre merci con cui essi si cambieranno.

Ma egli è ben noto che il danaro ha più valore, cioè compra più cose, non solo in un paese che in un altro, ma in una parte che in un'altra dello stesso paese.

In alcuni dei più lontani luoghi del paese di Galles, per esempio, il danaro vale più che in Londra; nel linguaggio comune noi diciamo, che il vivere vi è a più buon patto; in altre parole, che le merci possono essere comperate con una quantità minore di moneta; e questo stato di cose è abituale, il danaro non avendo tendenza di andare da Londra, dove il suo valore è basso, ad aumentarne la quantità nel paese di Galles, dove il suo valore è alto. Questo fenomeno richiede spiegazione.

Il fatto è, che tutta questa differenza, essendo abituale, e non tendendo a cagionare un passaggio dei metalli da un luogo ad un altro, si risolve nel costo di trasporto. Il grano, la carne, ed altre merci che sono prodotte nel paese di Galles, sono a più buon patto che in Londra, perchè la provvisione di Londra viene di lontano, e il prezzo originale è accresciuto dalla spesa di trasporto. Ma in quella guisa che vi sono certe cose più a buon patto nel paese di Galles, ve ne sono altre più a buon patto in Londra. Tali sono tutte le merci fabbricate in Londra, o importate in Londra dall'estero. Come il grano ed altre merci che vengono dal paese di Galles a Londra sono rincarate per la spesa di trasporto, così quelle merci che sono mandate da Londra nel paese di Galles, sono più care nel paese di Galles che a Londra, di tutto l'ammontare della spesa che si fa per trasportarvele. Il fatto adunque è, che nel paese di Galles alcune cose sono a più buon patto, ed altre più care, che non in Londra; ma quelle a più buon patto sono cose di prima importanza; sono le cose indispensabili alla vita, oggetti, il consumo dei quali costituisce la parte principale della spesa di quasi ogni individuo. Ciò che è più, esse sono gli oggetti, il valore in danaro de' quali determina il valore in danaro del lavoro; ogni cosa adunque che un uomo ha prodotta per sè vi si è prodotta a minor costo che in Londra. E finalmente, le merci grossolane, che sono il prodotto del paese di Galles, costano più ad essere trasportate in proporzione del loro valore, che le merci fine che si ricevono da Londra: il costo delle merci grossolane in Londra è alzato molto più al di sopra del prezzo di esse nel paese Galles, che il prezzo delle merci fine nel paese di Galles sia alzato al di sopra del prezzo di esse in Londra. La spesa per vivere adunque è maggiore in Londra che nel paese di Galles, solo per questa ragione, perchè la gente in Londra paga più per trasporto. Se il valore del metallo nel paese di Galles si alzasse menomamente al di sopra di quel livello, un guadagno uguale a quell'alzamento diverrebbe tosto un motivo per mandare metallo nel paese di Galles.

Da due luoghi nello stesso paese, veniamo ora a considerare due diversi paesi. La spesa per vivere è maggiore, in altri termini, il valore dei metalli preziosi è minore in Inghilterra che in Polonia. La differenza qui pure sta intieramente nella spesa di trasporto. Supponiamo che l'Inghilterra riceva una gran parte della sua provvisione di grano dalla Polonia, e che mandi a questa la totalità o la maggior parte delle manifatture fine che essa consuma: egli è evidente che il grano sarà più caro in Inghilterra: ma le manifatture fine saranno più care in Polonia. Per le stesse ragioni che il danaro, come lo abbiamo dimostrato, vale più nel paese di Galles che in Londra, è facile comprendere che, in questo caso, varrà

più in Polonia che in Inghilterra; in altri termini, il valore dell'oro sarà maggiore in Polonia che in Inghilterra, appunto di tanto, quanto sarà necessario a compensare la spesa maggiore di trasporto che l'Inghilterra sostiene. Tostochè esso si alza al di sopra di quel valore, può esservi guadagno a mandarlo in Inghilterra.

SEZIONE XV.

Modo in cui i metalli preziosi, ossia il mezzo di cambio, si distribuiscono tra le nazioni del globo.

Nel paese di miniere, donde l'oro esce per ispargersi nel resto del mondo, l'oro vi è in una abbondanza relativa. Siccome se ne va ognora aggiungendo alla quantità già posseduta, vi è una costante tendenza nell'oro di quel paese ad abbassare in valore relativo; in altri termini, una costante tendenza nel prezzo dell'altre cose, ad alzare. Tostochè nel paese di miniere il prezzo di un genere qualunque di merci si è alzato a sufficienza, per fare che esse vi si possano importare, esse verranno da un paese, siasi quale si voglia, dal quale, presi insieme il costo primo ed il costo di trasporto, esse riescano a più buon patto; e l'oro andrà fuori in cambio.

A motivo di una tale importazione d'oro in questo secondo paese, esso vi diviene relativamente abbondante, ed i prezzi si alzano. Una merce, o varie merci, vi diventano in ultimo così care, che possono esservi importate da un terzo paese con guadagno; merci, come nell'esempio antecedente, entrano, ed l'oro esce. Non è necessario il seguire più oltre le tracce di tale operazione. In questo modo l'oro passa di paese in paese, per tutta la connessa catena del mondo commerciale.

In una sezione precedente noi abbiamo veduto, che è interesse di due nazioni il cambiare l'una coll'altra due specie di merci, tostochè il costo relativo di produrle è differente nei due paesi. Se quattro *quarters* di grano, per esempio, e 20 braccia di panno costano ciascuno la stessa quantità di lavoro in Inghilterra, ma non la stessa quantità in Polonia, sarebbe interesse dei due paesi, che uno producesse grano, l'altro panno, e che li cambiassero l'uno coll'altro.

Supponiasi che, mentre quattro *quarters* di grano e 20 braccia di panno richiedano la stessa quantità di lavoro in Inghilterra, 20 braccia di panno richiedessero in Polonia due volte tanto valore quanto quattro *quarters* di grano. In tale ipotesi, il panno, in confronto del grano, sarebbe due volte più caro in Polonia che in Inghilterra; in altre parole, quattro *quarters* di grano, che in Inghilterra sarebbero il valore eguale a 20 braccia di panno, in Polonia non sarebbero eguali che a 10 braccia di panno. Nel traffico di queste merci tra l'Inghilterra e la Polonia, vi sarebbe un guadagno, per ciascun paese, del valore di 5 braccia di panno, al ripetersi di ogni transazione.

Supponendo, come noi abbiain fatto, che in Polonia, se essa producesse grano e panno da se stessa, quattro *quarters* di grano avrebbero il medesimo valore di 10 braccia di panno, ne segue che, se essa usasse moneta, il prezzo di quattro *quarters* di grano e di 10 braccia di panno, sarebbe lo stesso. In Inghilterra, secondo la supposizione, il prezzo di quattro *quarters* di grano e quello di 20 braccia di panno sarebbe lo stesso.

Vi sono due casi supponibili. Il prezzo di una delle due merci del grano, per esempio, o è uguale nei due paesi, o non è uguale. L'illustrazione di uno di questi due casi basterà per entrambi.

Supponiamo che nei due paesi il prezzo del grano sia uguale: Se è uguale il prezzo di un braccio di panno deve essere due volte maggiore in Polonia che in Inghilterra. In tali circostanze, ciò che accadrà è evidente: il panno, che è a buon patto in Inghilterra, andrà in Polonia, dove è caro; ed ivi sarà venduto per nro, perchè non vi può essere contro-importazione di grano, il quale, secondo la fatta supposizione, è così a buon patto in Inghilterra, come in Polonia.

In tal modo, per la importazione di panno inglese in Polonia, l'oro esce di Polonia, e viene in Inghilterra. La conseguenza è, che l'oro diviene più abbondante in Inghilterra, meno abbondante in Polonia. Da questa prima conseguenza una seconda ne segue, che i prezzi grado a grado s'alzano in Inghilterra, s'abbassano in Polonia: il prezzo del grano, per esempio, ed insieme ad esso il prezzo del panno, s'alza in Inghilterra, s'abbassa in Polonia. Se quando noi supponiamo incominciarsi il traffico, il prezzo del grano è in ciascun paese 1 l. per *quarter*, il prezzo del panno essendo, per conseguenza, in Polonia 8 s., in Inghilterra 4 s. per braccio; il cambio supposto di panno con oro alzerà a grado a grado il prezzo del grano, in Inghilterra al di sopra, in Polonia al di sotto di 1 l. per *quarter*; alzerà il prezzo del panno, in Inghilterra al di sopra di 4 s. per braccio, lo abbasserà in Polonia al di sotto di 8 s. per braccio. In questo modo il prezzo del grano nei due paesi diventa grado a grado disuguale, il prezzo del panno grado a grado uguale. Ad un certo punto di questo movimento, il grano diviene sì caro in Inghilterra, sì a buon mercato in Polonia, che la differenza del prezzo, compenserà la spesa di trasporto. Allora nasce un motivo per importare grano in Inghilterra; e i prezzi si accomodano in tal modo, che in Inghilterra il grano è più caro che in Polonia, di tanto, quanto è la spesa del trasportare il grano; il panno è più caro in Polonia che non in Inghilterra, di tanto, quanto è la spesa di trasportare il panno importato in uno dei paesi, e quella del grano, da un paese all'altro. A questo punto il valore del panno importato nell'altro, si bitanciano a vicenda. Il cambio (1) è allora al pari, e l'oro cessa di uscire.

Considerando le stesse circostanze, si vedrà inoltre che nessuna alterazione può aver luogo nel cambio delle merci tra i due paesi, senza una nuova distribuzione dei metalli preziosi; cioè un cambiamento nelle quantità relative, che quei paesi possedevano prima.

Supponiamo che in Inghilterra sia prodotta una nuova merce, che la Polonia desidera ottenere. Una quantità di questa merce è importata in Polonia, ed essa non può essere pagata che in oro, perchè noi abbiamo supposto che ora il grano, e il panno rispettivamente importati si compensino l'un l'altro. In questo caso, come in quello che io ho già spiegato in addietro, il prezzo delle merci incomincia subito ad alzarsi in Inghilterra, ed abbassarsi in Polonia. In proporzione che i prezzi s'alzano in Inghilterra, e s'abbassano in Polonia, nasce un motivo per importare una maggiore quantità di mercanzie polacche in Inghilterra,

(1) Bisogna distinguere il cambio, baratto delle merci, da questo cambio che significa lo stato dei debiti e crediti di un paese verso un altro; come si vedrà nella sezione seguente, dal quale essa è intitolata.

una minor quantità di mercanzie inglesi in Polonia. E l'equilibrio è nuovamente ristabilito.

SEZIONE XVI.

Transazioni in danaro fra le nazioni. — Cambiali.

Le monete di diversi paesi sono diverse; vale a dire, esse contengono porzioni diverse dei metalli preziosi, ed hanno diversi nomi. La lira sterlina, per esempio, è la moneta dell'Inghilterra, il dollaro è la moneta di certi altri paesi; la lira sterlina contiene una quantità di metallo, il dollaro ne contiene una quantità minore, e così di altre varietà.

Le compera che si fanno da un paese in un altro, sono fatte, come l'altre compe, con danaro. Se il mercante olandese, per esempio, compera mercanzie in Inghilterra, le compera per tante lire sterline. Se il mercante inglese compera mercanzie in Olanda, le compera per tanti fiorini. Per pagare le lire sterline, il mercante olandese, o deve mandare moneta inglese, od un equivalente. L'equivalente diretto è una quantità di metallo prezioso, eguale a quella che è contenuta nelle lire sterline dovute. Se il mercante olandese non ha altra moneta che fiorini, quanti contengono una quantità eguale di metallo prezioso.

Quando fu stabilito il linguaggio ora usato dai negozianti d'Europa, facevasi un computo della quantità di una moneta, la quale contenesse la stessa quantità di metallo prezioso, che una certa data quantità di un'altra. Ciò fu chiamato il pari del cambio. Il fiorino non conteneva precisamente tanto metallo quanto due scellini inglesi; ma per semplificare il nostro linguaggio, supponiamo che esso ne contenesse appunto tanto. Il pari del cambio era allora 10 fiorini per 1 l., ovvero, nel linguaggio abbreviato dei negozianti, 10.

Il cambio tuttavia tra paese e paese non ha luogo per mezzo di trasmissione di moneta o di metalli, ma nella maggior parte per mezzo di cambiali. Il linguaggio che i mercanti hanno adottato pel traffico delle cambiali è molto ellittico ed abbreviato, e sotto molti rapporti, non essendo bene scelto, è una sorgente di oscurità e di errori.

La semplice transazione è questa. Il mercante in Londra, a cui un mercante in Amsterdam deve una somma di danaro, scrive una lettera al mercante in Amsterdam, ordinandogli di pagare il danaro. L'azione di scrivere questa lettera è chiamata *tirare*; la lettera stessa è chiamata cambiale, e la persona a cui è scritta è detta la persona su cui si tira. Se il mercante in Londra, nello stesso tempo che deve ricevere danaro da Amsterdam, deve pagarne in Amsterdam, egli tira la sua cambiale sul suo debitore in Amsterdam all'ordine del suo creditore; ovvero, in altri termini, la sua cambiale alla persona che gli deve danaro in Amsterdam è una lettera che ordina di pagare la somma a quell'altra persona, verso la quale egli è debitore. Se la somma che deve essere ricevuta è uguale alla somma che deve essere pagata, la lettera paga intieramente il debito. Se è minore, essa paga quanto può, e la differenza costituisce un bilancio passivo.

Nel corso degli affari, avviene che gli individui, i quali importano mercanzie dall'Olanda, per esempio, non sieno gli stessi individui che esportano mercanzie in Olanda. I mercanti che importano grano, o butirro, o sego, dall'Olanda, sono

una specie di mercanti; quelli che esportano manifatture di cotone e chincaglie in Olanda, sono mercanti di un'altra specie; gli individui adunque che devono ricevere danaro dall'Olanda non hanno da fare alcun pagamento in Olanda; essi domandano il loro danaro, e si aspettano di essere pagati. Vi sono tuttavia altri individui che devono pagare danaro in Olanda, e i quali, per risparmiare la spesa di mandare il danaro, desiderano di ottenere, dagli individui che devono ricevere danaro dall'Olanda, ordini sopra i loro debitori, cioè cambiali tratte sopra essi per la somma loro dovuta. Gli esportatori inglesi adunque, i quali devono ricevere danaro dall'Olanda, tirano sui loro corrispondenti in Olanda, e senza bisogno che aspettino la risposta dall'Olanda, ricevono il danaro in Inghilterra dagli importatori inglesi.

Vi sono così due specie di persone in Inghilterra; una che deve ricevere danaro dall'Olanda, l'altra che deve mandarne. Quelle che devono mandare danaro desiderano trovare le persone che devono ricevere e che hanno cambiali da trarre; d'altra parte le persone, che hanno cambiali da trarre, e danaro da ricevere, desiderano di ritrovare le persone che devono pagarne, e che lo darebbero ad essi immediatamente, e risparmierebbero loro l'aspettare la risposta dall'Olanda. Ma queste due specie di persone sovente non sanno come ritrovarsi; ciò dà origine ad una specie di mediatori che, sotto nome di sensali ed agenti di cambi, servono ad unire insieme le due prime specie di persone, o piuttosto agiscono come mezzo di comunicazione fra esse.

Quando avviene che la somma per cui sono tirate le cambiali è la stessa di quella per cui vi è bisogno di cambiali; in altri termini, quando le somme di danaro di quelli che ne devono ricevere dall'estero, sono eguali alle somme di quelli che ne devono pagare, l'ammontare di cambiali da comperarsi ed a venderli sarà esattamente lo stesso. Per ciascuna persona che desidera comperare una lettera su l'Olanda ve ne sarà un'altra che desidererà ugualmente venderne una. Non vi sarà adunque nè aggio da un lato, nè sconto dall'altro; le lettere, ovvero nel linguaggio dei negozianti, il cambio sarà al pari.

Quando avviene però che i debiti e i crediti non sono eguali; che l'Inghilterra, per esempio, deve pagare più danaro di quel che debba ricevere; in altri termini, ch'essa ha importato per un maggior valore di quello che abbia esportato, vi è maggior numero di persone che abbisognano di comperar lettere sull'Olanda, di quello che ve ne sieno per venderne. Quelle che non possono procurarsi lettere con cui pagare i loro debiti in Olanda devono mandare metalli; ma ciò costa molto. Nasce qui una gara per avere le lettere; e i negozianti danno per esse qualche cosa più di ciò che valgono. Una tratta, per esempio, sull'Olanda, di 10,000 fiorini (supponendoli eguale a 1000 l.), si compererà volentieri per qualche cosa di più di 1000 l. In questo caso, si dice che il cambio è in favore dell'Olanda, e contro l'Inghilterra. Si dice che esso è contro l'Inghilterra, perchè in Olanda, quando si tira sull'Inghilterra, vi sono più persone che abbiano lettere di cambio da vendere, che persone le quali abbiano da comperarne. Nasce quindi una gara fra le persone che desiderano vendere, e il prezzo si abbassa. Una tratta sull'Inghilterra di 1000 l., invece di venderli per 10,000 fiorini, si venderà per qualche cosa meno. Egli è evidente che ciò deve scoraggiare il mercante olandese che esporta mercanzie in Inghilterra. Deve pure scoraggiare il mercante inglese che importa mercanzie dall'Olanda e che, oltre ai 10,000 fio-

rini che sono costate le sue mercanzie, deve pagare qualche cosa di più di 1000 l., ovvero 10,000 fiorini per una tratta con cui pagarle. Da un altro lato, il mercante inglese che esporta mercanzie in Olanda viene ad avere un incoraggiamento, giacchè egli riceve per la sua tratta di 10,000 fiorini sull'Olanda, qualche cosa di più di 1000 l., che è il valore delle sue mercanzie; egli è quindi stimolato da questo aumento di guadagno, ad estendere il suo commercio.

È facile vedere quale sia il limite di questa variazione nel prezzo delle lettere di cambio, chiamata nel linguaggio dei negozianti, il corso de' cambi. Il motivo della compera di una lettera è l'obbligo di pagare un debito. Il mercante adunque che deve pagare un debito in Olanda, può pagarlo senza una lettera mandando il metallo. Il mandare il metallo porta seco una certa spesa. Se egli potrà avere la lettera senza pagare più di ciò a cui monta questa spesa, comprerà la lettera. L'antivontare adunque di questa spesa, è il massimo dell'aggio ch'egli pagherà per una lettera di cambio, e il limite a cui potrà salire il prezzo di essa. Corre la spesa di mandare il metallo, il quale è un gran valore sotto un piccolo volume, non è mai grande, così il cambio non può mai discostarsi molto dal pari. In commercio si sa benissimo come il bilancio attivo, o passivo, sia trasferito da un paese ad un altro per mezzo di cambiali.

Se l'Inghilterra deve pagare il bilancio all'Olanda, ed Amburgo deve pagarlo all'Inghilterra, il possessore, in Amsterdam, di una lettera di cambio sull'Inghilterra, non manderà la sua lettera in Inghilterra, dove non gli procaccierà che 1000 l. Se egli ha un debito da pagare in Amburgo, quando le lettere ricevono ivi un aggio, manderà la sua lettera ad Amburgo, dove essa gli procaccierà qualche cosa più che 1000 l.; sia che questo di più ecceda la spesa del trasporto del metallo da Amburgo ad Amsterdam, sia che solo lo pareggi. Un debito che l'Inghilterra aveva verso l'Olanda, è così pagato da un credito che la prima aveva verso Amburgo. I mercanti inglesi pagano le mercanzie che hanno importato dall'Olanda, pagando ai mercanti olandesi le mercanzie che questi hanno esportato da Amburgo.

Tali sono le transazioni tra paese e paese fatte per mezzo di lettere di cambio; e tale è il linguaggio usato per esprimerle. Queste operazioni hanno luogo in due vari stati di cose: Primo, quando la moneta di ambo i paesi conserva lo stesso valore che aveva allorchè fu in prima origine calcolato il pari del cambio; allorchè 10 fiorini di Olanda, per esempio, contenevano tanto metallo prezioso quanto 1 l., e il pari del cambio quindi era detto essere 10; secondo, quando il valore relativo delle due monete non rimane lo stesso; come, per esempio, quando 1 l. invece di essere uguale a 10 fiorini, diviene uguale a 12, o solamente ad 8.

Se noi supponiamo che la quantità di metallo prezioso nella lira sterlina sia diminuita a segno, che essa non ne contenga più di ciò che è contenuto in 8 fiorini, in questo caso il pari del cambio sarebbe realmente 8 invece di 10. I negozianti però, dal tempo in cui sembra che sia stato in prima origine calcolato il pari del cambio, continuarono sempre ad esprimersi nello stesso modo. Se il pari del cambio tra il fiorino e la lira sterlina fu 10, si continuò a dirlo 10, sebbene il valore relativo delle monete fosse cambiato; sebbene la lira sterlina, per esempio, fosse divenuta eguale ad 8 fiorini soltanto, invece di 10. Ad onta di ciò il valore delle lettere di cambio era regolato dal valore reale

delle monete; una lettera di tante lire sterline, quando aveva luogo un tal cambiamento, non era eguale a tante volte 10 fiorini, ma a tante volte 8. Come però il pari del cambio era ancora detto 10, quantunque in realtà 8, dicevasi che il cambio era contro l'Inghilterra nella proporzione di 10 a 8, ovvero di 20 per cento. Ma questo 20 per cento di cambio sfavorevole non era che nominale; perchè quando si faceva questo 20 per cento di sconto su una lettera inglese, il cambio ora in realtà al pari. Il linguaggio adunque era improprio ed ingannevole; ma, se si ricorda che in tal caso 20 per cento contro l'Inghilterra significa lo stesso che il pari, sarà facile comprendere, che quanto noi abbiamo dimostrato nelle pagine precedenti essere vero riguardo al pari, dovrà esser vero in questo caso riguardo al 20 per cento. Tutto ciò che alza il cambio al di sopra del pari, secondo il linguaggio proprio, lo fa di altrettanto meno che 20, secondo il linguaggio improprio; tutto ciò che lo abbassa al di sotto del pari, secondo il proprio, lo fa di altrettanto più che 20, secondo l'improprio. Tutti gli effetti che derivano da ciò che è detto alzarsi al di sopra, od abbassarsi al di sotto del pari in un caso, derivano dalle stesse ragioni, ma sono chiamati con altri nomi nell'altro. Non occorre quindi ch'io m'allarghi su questo soggetto.

Quando le monete di due paesi sono di metallo, una alterazione nel loro valore relativo, maggiore di quelle fluttuazioni che non possono mai oltrepassare di molto la spesa di trasmettere i metalli, e che sono continuamente corrette dalla trasmissione di essi, non può accadere che a motivo di un'alterazione nella quantità relativa di metallo che esse contengono; essendovi freni, come abbiamo già veduto, che prevenivano ogni grande differenza tra il valore di una moneta di metallo e quella del metallo che essa contiene. Vi è tuttavia un altro caso, quello cioè di una carta monetata non convertibile in moneta di metallo. Ciò vuol essere considerato separatamente.

Facciamo di nuovo la prima supposizione, che la lira sterlina contenga tanto metallo prezioso quanto 10 fiorini, e supponiamo che sia emessa in Inghilterra una carta monetata non pagabile in metalli, in tale quantità, che una lira di questa moneta sia ridotta del 20 per cento al di sotto del valore del metallo contenuto in una lira sterlina; è facile vedere che una lettera di 100 l. sterline, in questo caso, è esattamente dello stesso valore che una lettera di 100 l. sterline, quando la moneta era degradata a segno da contenere il 20 per cento meno di metallo. Una lettera di 100 l., in ambo i casi, è uguale non a 100 volte 10 fiorini, ma a 100 volte 8 fiorini. La ragione si è, che la lettera non romperà in Inghilterra se non tanto metallo quanto è contenuto in 100 volte 8 fiorini. Essa non si cambierà adunque, come è naturale, che con una lettera di 800 fiorini.

Questi fatti possono essere esposti con una formola generale. Il valore di una lettera tirata sopra qualunque paese è uguale, quando essa arriva in un paese, a tutto il metallo prezioso che la somma di danaro per cui è stata tirata potrebbe comperarvi: una lettera di 100 l., per esempio, è uguale a tutto il metallo che essa può comperare, sia questa la medesima quantità che sarebbe comperata da 100 l. sterline in danaro, o sia una minore. Di quanto è minore la porzione di metallo che la lettera può comperare, in confronto di quella che potrebbe essere comperata da 100 l. in danaro, di tanto è minore il valore della carta monetata, paragonata alla moneta di metallo, se questa circolasse invece dell'altra. Il cam-

bio adunque contro qualunque paese non può mai eccedere l'ammontare di due somme; primo, la differenza tra il valore della moneta degradata, e quello della non degradata, ovvero la differenza tra il valore nominale della moneta e la quantità di metallo prezioso che essa può comperare: secondo, la spesa di mandare il metallo, allorchè è comperato. Sembra quindi provato quanto sia mal fondata l'opinione di coloro (e fra questi sono compresi alcuni economisti di gran merito), i quali pensano che non solo il nominale, ma anche il cambio reale, possa eccedere l'equivalente della spesa di trasmettere i metalli preziosi. Essi dicono che quando, per qualche caso particolare, i metalli preziosi sono scomparsi in grande quantità, e ne è quindi nata una scarsenza, a cagion della quale conviene che sieno mandate mercanzie dal paese dove i metalli scarseggiano, onde averli in cambio dai paesi dove abbondano, le lettere tirate dal paese dove i metalli scarseggiano sopra i paesi dove abbondano, possono ottenere un aggio uguale alla spesa di mandare le mercanzie, le quali procaccino sul mercato straniero il valore della lettera; e che questo aggio, in certi casi, può essere superiore di molto alla spesa di mandare i metalli preziosi.

Esposti i fatti, si vedrà la risposta essere concludente.

Quando il cambio tra due paesi (chiamandoli A e B) è al pari, ne viene di conseguenza, che le esportazioni e le importazioni di entrambi sono uguali: che ciascuno riceve dall'altro tanto quanto gli manda. In questo caso, le merci che A manda a B devono essere a più buon patto in A, di quel che costino a prodursi in B; di tanto, che esse sieno vendute in B con quel guadagno che è necessario a compensare la spesa di trasporto: in simil guisa, le merci che B manda ad A devono essere tanto più a buon patto in B, che la spesa di trasporto sia compensata dal prezzo che esse ottengono in A. Egli è ovvio che questo costo di trasporto non altera il cambio, se non come un elemento di più nel costo di produzione.

Ora osserviam ciò che accade quando lo stato del cambio viene alterato. Supponiamo che nasca subitamente una domanda in A, de' mezzi di fare pagamenti in B, di gran lunga superiore al valore delle esportazioni antecedenti. La domanda di cambiali su B è quindi aumentata oltre il numero esistente, e il prezzo si alza. La quistione si è, qual sia il limite di quel alzamento nel prezzo delle cambiali? A prima vista è evidente che l'alzamento di prezzo è limitato a quel tanto che corrisponde alla spesa di mandare il metallo prezioso. Tuttavia, a mano a mano che il metallo parte, ne cresce il valore. Se la moneta corrente è carta, e il valore di essa è stazionario, il valore dell'oro crescerà, tanto sotto forma di moneta, quanto sotto forma di manifatture. La quistione finale adunque è, quale sia il limite all'aumento di valore dell'oro?

Prima che si cominciasse ad ottenere un aggio sulle cambiali, le mercanzie erano a sì buon patto in A, che una parte di esse poteva essere mandata a B, e venduta, col dippiù corrispondente alla spesa di trasporto, e naturalmente coi profitti ordinari del capitale. Tutto l'aggio adunque delle lettere è un'aggiunta ai profitti ordinari dei capitali.

Se A è supposto essere l'Inghilterra, e B il continente d'Europa, egli avverrà che le merci inglesi, quando il cambio è al pari, andranno all'estero, e saranno vendute ad un prezzo, che comprenda tanto i profitti, quanto il costo di trasportarle; allorchè l'aggio sulle lettere si alza solo di tanto da essere uguale al costo

di mandare metallo in verghe, sino a quel segno esso è un guadagno aggiunto a quello proveniente dal mandare mercanzie.

Egli è evidente che, in proporzione che questo aggio crescesse non solo renderebbe più forte il motivo di aumentare l'esportazione delle mercanzie che potevano essere esportate con vantaggio prima del suo crescere, ma farebbe possibile l'esportare molte altre specie di mercanzie, che prima non potevansi esportare. Così, quando il cambio era al pari, vi erano in Inghilterra certe specie di mercanzie, che potevano essere vendute all'estero con guadagno, ad onta della spesa di trasporto; ve ne erano certe altre, che, per essere ad alto prezzo in Inghilterra, non potevano essere esportate; alcune potevano essere in tal modo 1 per cento troppo care, altre 2, altre 3 per cento, e così di seguito. Egli è ovvio che un premio di 1 per cento sopra le lettere di cambio renderebbe la prima specie di mercanzie capace di essere esportata; un premio di 2 per cento renderebbe capace la seconda, ed un premio di 10 per cento renderebbe capaci di essere esportate due o tre specie che non l'avrebbero potuto prima. E siccome un'operazione opposta sarebbe dello stesso genere e della stessa forza, preverrebbe cioè l'importazione delle mercanzie estere in Inghilterra, così l'esportazione sarebbe estremamente aumentata, l'importazione quasi intieramente resa impossibile. Le due operazioni insieme sarebbero sì potenti, che qualunque grande deviazione dal pari nel cambio non potrebbe mai durare lungamente. Circostanze permanenti potrebbero solo far permanente una deviazione uguale al costo del mandare il metallo prezioso. Se l'Inghilterra, per esempio, mandasse ogni anno una gran quantità di metallo prezioso in India, e la ricevesse da Amburgo, il cambio sarebbe per l'Inghilterra, sino alla concorrenza della spesa di trasporto del metallo, permanentemente favorevole con Amburgo, sfavorevole coll'India.

Se le lettere di cambio fossero sempre tirate per un peso d'oro determinato, il caso sarebbe semplice. Supponiamo che fosse tirata una lettera da Londra sopra Parigi per 100 oncie d'oro; nessuno vorrebbe pagare per la lettera oltre alle 100 oncie d'oro, se non quanto corrispondesse alla spesa di mandarle. Qualcuno potrebbe comperare le 100 oncie, una volta con 390 l. in moneta, un'altra volta con 400 l., ma ciò sarebbe intieramente dovuto a cambiamenti nel valore relativo della moneta e dell'oro. Dicesi che questi cambiamenti, in certe circostanze, possono aver luogo a ragione di un alzamento nel valore dell'oro, la moneta restando dello stesso valore; ma allora è sottointeso che l'oro possa divenire di maggior valore in un paese, che nei paesi vicini; in Inghilterra, per esempio, che sul continente. Ma in questo caso è forza che in Inghilterra aumentino le esportazioni, e sieno ridotte quasi a nulla le importazioni. Supponiamo che l'oro alzi di valore 1 per cento, 2 per cento, o sino 10 per cento; a quest'ultimo livello, le mercanzie che potevano essere esportate col guadagno ordinario, potrebbero esserlo ora con un guadagno del 10 per cento maggiore di prima, mentre tutte le altre specie di mercanzie, quelle 1 per cento, 2 per cento, 3 per cento, 4 per cento, 5 per cento, e così di seguito, troppo care prima per poter essere esportate, lo potrebbero ora tutte; nello stesso mentre che l'operazione opposta sarebbe del pari forte per prevenire l'importazione di mercanzie estere. Questi sono gli effetti necessari dell'alto valore dell'oro in un paese, a confronto del valore di esso in altri paesi: e questi effetti sono evidentemente tali, da rendere

impossibile che l'alto valore dei metalli preziosi in un paese, a confronto del valore di essi nei paesi vicini, possa mai, in istato di libertà mantenersi lungamente tale.

SEZIONE XVII.

Premi e proibizioni.

Sotto questo titolo io comprendo tutti gl'incoraggiamenti dati, e gli ostacoli frapposti, di qualsiasi specie, che hanno per iscopo di dare alla produzione ed ai cambi una direzione diversa da quella che essi naturalmente prenderebbero.

Io mi confido che il ragionamento su questo soggetto sarà chiaro e concludente, senza che sia d'uopo spendervi dietro molto parole.

Se risultasse che la produzione ed i cambi prendono la direzione più vantaggiosa quando sono lasciati a seguire il loro corso naturale, ne verrebbe necessariamente di conseguenza, che ogni volta che fosse data loro, da qualsiasi estraneo impulso, una direzione diversa, l'industria del paese verrebbe ad essere impiegata con minore vantaggio.

Che la produzione ed i cambi, quando sono lasciati a seguire il loro corso naturale, prendono la direzione più vantaggiosa, si prova con una brevissima dimostrazione.

Convien però considerare separatamente i casi di produzione e di cambio; perchè quanto alla produzione non vi è quasi differenza di opinioni. Se un paese non avesse relazioni commerciali con altri paesi, ed impiegasse esclusivamente tutta la sua potenza di produzione in provvedere ai suoi propri consumi, nulla potrebbe essere più evidentemente assurdo, che il dare premi per la produzione di una specie di merci, ed il frapporre ostacoli qualunque alla produzione di un'altra; io intendo *economicamente* parlando, ossia per rapporto alla produzione: perchè, se un paese frapponesse ostacoli alla produzione di certe merci, dei liquori spiritosi, per esempio, perchè l'uso di essi è dannoso, ciò riguarda la morale, e non ha già per iscopo di regolare la produzione, ma bensì il consumo.

Ogni volta adunque che non si tratta di limitare il consumo, sembra ammesso anche in pratica, che la domanda regolerà sempre la provvisione nel modo più vantaggioso alla società. I governi, anche i più stolti, non hanno mai pensato di dare un premio alla fabbricazione delle scarpe, o di porre una tassa preventiva sulla produzione delle calze, a fine di arricchire il paese con una maggior quantità di scarpe, ed una minore di calze. Per quanto riguarda la provvisione interna, sembra essere inteso da ognuno, che saranno fatte appunto tante scarpe e tante calze, quanto sarà la domanda per esse. Se si seguisse una politica diversa, se fosse dato un premio alla produzione delle scarpe, e posta una tassa, o qualunque altro carico, sopra la produzione delle calze, l'effetto non sarebbe altro, se non che il popolo pagherebbe le scarpe più a buon patto, e le calze più care, di quello che altrimenti le avrebbe pagate; che il popolo sarebbe meglio provveduto di scarpe, peggio di calze, di ciò che lo sarebbe stato, se si fosse lasciato prendere alle cose il loro corso naturale, cioè se si fosse permesso al popolo di consultare liberamente ciò che gli tornava più a conto; in altri ter-

mini, se gli fosse stato concesso di trarre dal suo lavoro il maggiore vantaggio possibile.

Tutti i regolamenti adunque sull'industria, che hanno per oggetto di aumentare la quantità di una specie di merci, e diminuire la quantità di un'altra, sono stati stabiliti a fine di regolare i cambii delle merci coi paesi stranieri; di aumentare, o diminuire, e più comunemente diminuire, le quantità di certe merci che vengono dall'estero.

Ora è certo, come fu già ampiamente provato, che nessuna merce, la quale possa essere prodotta in un paese, sarà mai importata da un paese straniero, a meno che, per mezzo dell'importazione, possa ottenersi con una minore quantità di lavoro, cioè di spesa, di quello che sarebbe necessario per produrla nel paese. Che sia da desiderarsi che le merci vengano prodotte col minore dispendio di lavoro possibile, non solo sembra essere cosa certa, ma ammessa da chiunque. Ciò è l'oggetto di tutti i miglioramenti a cui si tende nella produzione, sia per mezzo della divisione e distribuzione del lavoro, sia seguendo nella coltivazione della terra metodi perfezionati, sia coll'invenzione di macchine più potenti ed ingegnose. Sembra invero essere questa una proposizione evidente per se stessa, che, qualunque sia la quantità di mezzi di produzione che un paese possiede, quanto più questi mezzi possono esser resi produttivi, tanto sia meglio; il che è esattamente lo stesso come se si dicesse, che l'avere tutti gli oggetti che noi desideriamo, e l'averli colla minor pena possibile, è cosa vantaggiosa agli uomini.

Non solamente è certo che, essendo libero il commercio, nessuna cosa possibile a prodursi nel paese, sarà mai importata, a meno che essa possa importarsi con un minore dispendio di lavoro, ossia con minore spesa, di quello che abbisognerebbe per essere prodotta nel paese; ma, che, fra i paesi i quali la producono, si avrà ricorso, per ottenerla, a quello qualunque, da cui si potrà ottenere colla minor quantità possibile di lavoro; e che qualunque sia la merce, esportando la quale l'altra potrà essere ottenuta col minore dispendio possibile di lavoro, quella sarà la merce esportata in cambio. Ciò risulta sì palesemente dalle leggi che regolano il commercio, che ogni spiegazione sarebbe inutile. È lo stesso che dire, che i negozianti, allorchè saranno lasciati liberi di agire come crederanno meglio, compreranno sempre le merci nei luoghi dove sono a più buon pattu, e le venderanno dove sono più care.

Sembra adunque bene stabilito, che la produzione ed i cambi, allorchè sono lasciati entrambi prendere le loro direzioni naturali, prendono certamente quelle che sono più vantaggiose alla società in generale; quelle che procurano alla società le merci che essa desidera, colla minore spesa possibile. Somministrare le merci che l'uomo desidera, e somministrarle colla minore spesa possibile, è tutto il bene che la produzione ed i cambi, considerati semplicemente come tali, possono procacciare. Quanto adunque la produzione ed i cambi vengono deviati dalla direzione che liberamente prenderebbero, altrettanto i vantaggi derivanti dalla produzione e dai cambi sono sacrificati, o almeno posposti a qualche altra cosa. Se vi sieno casi, in cui tali vantaggi debbano essere posposti a qualche altra cosa, è una quistione che riguarda la Politica, e non l'Economia politica.

Non vi è soggetto, circa al quale la convenienza del sistema restrittivo e proibitivo sia stata sostenuta con maggiore ostinazione e con maggior numero di so-

fissimi, quanto quello del commercio dei grani. Tuttavia non vi può esser dubbio, che non si importerà mai grano, se non quando esso potrà ottenersi dall'estero con una minore quantità di lavoro, di quella con cui può essere prodotto in paese. Tutto quel vantaggio adunque, che è ottenuto dall'importazione di qualsiasi altra merce, che può essere prodotta meno utilmente in paese che fuori, è ottenuto dalla importazione del grano. Perchè si priverà il paese di un vantaggio che, quanto al grano, a cagione della diversità di suolo e della quantità di popolazione in altri paesi, può essere di gran lunga maggiore, che riguardo a qualsiasi altra merce?

Due sono le ragioni su cui i fautori di una restrizione al commercio dei grani principalmente si fondano: nessuna di esse ha il menomo valore.

La prima si è, che se una nazione non trae il grano che consuma dal suo proprio suolo, può essere privata, per inimicizia de' suoi vicini, della provvisione che le viene dall'estero, e ridotta alle ultime estremità. Questo argomento suppone una ignoranza tanto della storia, quanto dei principii: della storia perchè, guardando ai fatti, quei paesi che più han dipeso da paesi stranieri per le provvigioni di grano, hanno goduto più di tutti gli altri del vantaggio di un mercato di grani fisso ed invariabile; dei principii, perchè, se è indubitato che, quando una stagione è favorevole ad un paese, essa è spesso contraria ad un'altro, la miglior sicurezza che una nazione possa avere contro le grandi e ruinosi fluttuazioni nei prezzi de' grani, che la varietà delle stagioni suol cagionare, si è l'ottenere una gran parte della sua provvisione da vari paesi. Nè il sistema che noi combattiamo interessa meno la Politica che l'Economia politica. Esso sacrifica un bene reale per sottrarsi all'eventualità di un male chimérico: un male tanto meno da temersi, in quanto che il paese da cui un altro paese trae la propria provvisione di grano, non è meno dipendente da quest'altro per lo smercio de' propri grani, di quello che quest'ultimo sia da essa per la propria provvisione. Non si vorrà sostenere che, in qualsiasi paese, una sovrabbondanza di grani, cagionata dalla perdita di un grande mercato, e accompagnata da una diminuzione di prezzi, dalla ruina degli affittuali, e dalla depressione della rendita della terra, che ne sono la conseguenza inevitabile, sia un male di poco rilievo.

La seconda ragione su cui fondansi i fautori del monopolio dei grani, si è che se i mercanti e i manifattori godono in certi casi del monopolio per la provvisione delle mercanzie di cui fanno traffico, si da ingiustizia ai fittaiuoli ed ai proprietari, se non si accorda loro un uguale monopolio. In primo luogo, si può osservare che, se questo argomento è buono pei produttori di grano, è perimenti buono per qualsiasi altra specie di produttori; se, perchè è posta una tassa sulla importazione delle lane, dovesse esserne posta un'altra sulla importazione del grano, una pure dovrebbe esserne posta sulla importazione di qualunque cosa che il paese possa produrre; il paese insomma non dovrebbe avere commercio esterno, se non per quegli oggetti, che non può assolutamente produrre.

L'argomento inoltre suppone, che si ottenga dal manifattore un guadagno straordinario in conseguenza della supposta protezione che gli viene accordata; e che un danno corrispondente sia sostenuto dal produttore di grano, a meno che egli sia protetto da una simile tassa. L'ignoranza dei principii è peculiarmente manifesta in queste supposizioni, in nessuna delle quali è pure un'ombra di verità.

Quegli che impegna un suo capitale nelle manifatture di lana od in qualunque altra, coi prodotti della quale non è concesso ai prodotti de' manifattori stranieri di competere, non deriva perciò un maggior profitto dal suo capitale. Il suo profitto non è maggiore che il profitto di quelli il cui capitale è impegnato in commerci aperti alla libera concorrenza di tutto il mondo. Tutto ciò che avviene si è, che un maggior numero di capitalisti trova impiego in quel ramo di manifattura; che una parte, in breve, dei capitalisti del paese, i quali altrimenti sarebbero impiegati a produrre qualche altra specie di manifattura, probabilmente qualche cosa pel mercato estero, con cui, quella manifattura privilegiata se fosse importata dal manifattore straniero, potrebbe essere comperata, inpiegano se stessi a produrre tale specie particolare di manifattura.

Come colui che ha impegnato il suo capitale nel commercio, che è chiamato protetto, non trae maggior profitto a cagione della protezione; così il produttore di grano non soffre qualsiasi perdita speciale, od inconveniente, per la mancanza di essa. Chiedere quindi un compenso a motivo di tale protezione, è chiedere cosa che non ha il menomo fondamento. Il mercato del grano non è circoscritto perchè è posta una tassa sulla importazione delle lane; nè quel mercato si estenderebbe se la tassa fosse levata. Gli affari adunque del produttore di grano non sono punto alterati da ciò.

Lo scoprire tutte le fallacie che sono nascoste negli argomenti in favore della restrizione del commercio de' grani, sarebbe incompatibile col disegno di un'opera che si limita ad esporre i principii generali. Non puossi però passare intieramente sotto silenzio una o due delle sorgenti di errore.

Il proprietario di terre si sforza di rappresentare il proprio caso e quello del manifattore, come perfettamente uguali, qualunque, per le circostanze stesse su cui egli fonda il suo argomento, i casi sieno non solo diversi, ma opposti. Il proprietario di terre si sforza inoltre di confondere il suo caso con quello del fittajuolo; e dal buon successo de' suoi sforzi dipende quasi tutta la ragionevolezza delle sue pretese. Che non vi possano essere pretese più mal fondate, può mostrarsi con un brevissimo ragionamento. L'affittuale, in qualità di produttore richiede, a simiglianza di qualunque altro produttore, che tutte le sue anticipazioni gli rientrino col debito profitto sul capitale che egli impiega. Il di più che dà la terra, al di là di questa restituzione e di questo profitto, è ciò che egli paga al proprietario del fondo che egli ha preso in fitto; e il suo interesse non è offeso da quel di più, sia esso molto o poco. Il suo interesse però è alterato moltissimo dalle mercedi; perchè in proporzione che le mercedi sieno basse, i suoi profitti, similmente a tutti gli altri profitti, sono alti. Le mercedi non possono essere basse, se il grano è caro. L'interesse adunque, il permanente interesse della classe degli affittuali, è che il grano sia a buon patto. Tale o tal altro individuo in questa classe d'uomini, può, durante il corso di un fitto, avere interesse che i prezzi sieno alti; ma il motivo dell'eccellente scuopre la verità della regola generale. L'individuo che, durante il corso di un affitto, ha interesse che i prezzi sieno alti, è convertito, sino a un certo segno, per mezzo della sua locazione, in una persona che riceve una rendita della terra. Sino a che dura la sua locazione se s'alzano i prezzi, egli non solo consegue i profitti che gli spettano come affittuale, ma qualche cosa più, vale a dire, una parte di ciò che è veramente rendita della terra, e che, se non fosse per la sua locazione, sarebbe toccata al proprietario.

Questa adunque è la grande distinzione da farsi. Quelli che ricevono la rendita della terra derivano vantaggio dall'alto prezzo dei grani; quelli che producono il grano non derivano vantaggio da ciò, ma dal contrario. Il caso dell'affittuale corrisponde a quello del manifattore, non a quello del proprietario di terre. L'affittuale è produttore e capitalista; il manifattore è produttore e capitalista; ed essi hanno entrambi ricevuto quanto loro appartiene, allorchè è rimesso il loro capitale coi suoi profitti. Il proprietario di terre non è produttore, nè capitalista. Egli è il proprietario di certe forze produttive, che sono nel suolo; e tutto ciò che il suolo produce dopo che fu rimesso il capitale necessario a mettere in attività quelle forze produttive, appartiene a lui. Risulta quindi che il caso del proprietario di terre è un caso speciale; che l'alto prezzo dei grani giova a lui, perchè quanto più il prezzo è alto, tanta minor porzione del prodotto basterà a rimettere il capitale dell'affittuale, insieme ai suoi profitti; e tutto il restante gli appartiene. All'affittuale però, e al rimanente della società, l'alto prezzo de' grani nuoce, tanto perchè tende a diminuire i profitti, quanto perchè aumenta la spesa pei consumatori.

SEZIONE XVIII.

Colonie.

Tra gli espedienti che sono stati usati a fine di dare ad una maggior quantità de' mezzi di produzione una direzione diversa da quella che essi avrebbero naturalmente presa, le colonie ne sono una abbastanza importante, per meritare un esame particolare.

Il solo punto di politica coloniale, che è necessario di qui considerare, si è quello del commercio delle colonie. E la quistione si è, se si possa derivare da esso qualche speciale vantaggio.

La stessa proposizione che si ammette trattandosi di paesi stranieri, si annetterà senza dubbio trattandosi di colonie, cioè, che qualunque sia il vantaggio che derivi dal commerciare con esse, tale vantaggio consiste in ciò che esse ricevono, e non in ciò che ad esse si manda; perchè, se non si ottenesse qualche altra cosa in cambio di ciò che si manda, non vi sarebbe guadagno, ma pura perdita. Ciò che si ottiene in compenso dalle colonie o è danaro, o sono mercanzie. Il lettore ora sa bene che un paese non trae più vantaggio dal ricever danaro, che dal ricevere qualsiasi altra specie di merci. È chiaro inoltre che, se la colonia non ha miniere di metalli preziosi, non può, soggetta al monopolio della madre-patria, avere danaro, o qualsiasi altra cosa da mandare, tranne le sue proprie produzioni.

È vano considerare il caso di commercio libero con una colonia, essendo simile a quello di commercio con qualunque paese straniero.

Il monopolio del commercio colle sue colonie, che una madre-patria può riserbare a se stessa, è di due specie.

Prima di tutto, essa può commerciare colle sue colonie per mezzo di una compagnia privilegiata. In questo caso, la colonia non ha compratore a cui le sia concesso vendere qualsiasi cosa, tranne la compagnia privilegiata; e non altro

venditore da cui le sia concesso comperare qualsiasi cosa. La compagnia adunque può obbligare la colonia a comperare a caro prezzo le mercanzie che la madre-patria le manda, e a vendere a buon mercato, quelle che essa manda alla madre-patria. In altri termini, la colonia, in queste circostanze, può essere obbligata a dare, pel prodotto di una certa quantità del lavoro della madre-patria una quantità assai maggiore di mercanzie di quella che la madre-patria colla stessa quantità di lavoro potrebbe ottenere da qualunque altro paese, o dalla colonia indipendente.

Un commercio, nelle circostanze supposte, offre due casi: primo, quando la colonia riceve dalla madre-patria oggetti di lusso e di comodo; secondo, quando riceve oggetti di prima necessità, sia che essi riguardino la sussistenza, sia che riguardino l'industria, come ferro, ecc.

Nel caso in cui la colonia non riceve oggetti di lusso e di comodo che dalla madre-patria, vi è un limite al guadagno che questa può trarre dal lavoro della colonia. La colonia può cessare di ricevere tali oggetti di lusso e di comodo, se è obbligata a sacrificare per essi una troppo grande quantità del prodotto del proprio lavoro, e può giudicar meglio impiegare quella gran porzione del suo lavoro a provvedere a quegli oggetti di lusso e di comodo, che essa stessa è capace di produrre.

Ma se la colonia dipende dalla madre-patria per le cose di prima necessità, la compagnia privilegiata esercita sulla colonia un potere totalmente dispotico. Essa può costringerla a dare tutto il prodotto del suo lavoro, solo per tanta parte delle cose di prima necessità, quanta è appena sufficiente a tenere in vita la popolazione della colonia. Se la colonia riceve merci necessarie alla sussistenza, la conclusione è facile. Se riceve merci, come ferro o strumenti di ferro, senza le quali il di lei lavoro non può essere impiegato produttivamente, il risultato è precisamente lo stesso. Essa può venir costretta a dare per questi oggetti tanta parte del prodotto del suo lavoro, che non le rimanga se non quanto è necessario a tenere in vita la popolazione. E sarebbe interesse della madre-patria che non diminuise la popolazione; perchè colla popolazione diminuirebbe il prodotto e quindi la quantità di merci che la madre-patria potrebbe ricevere.

Invece però di commerciare colle sue colonie per mezzo di una compagnia privilegiata, la madre-patria può lasciare libero il commercio a tutti i propri negozianti, proibendo soltanto alla colonia di commerciare coi negozianti di qualunque altro paese. In questo caso la gara dei negozianti nella madre-patria abbassa quanto è possibile il prezzo di tutti gli oggetti mandati alla colonia: in altri termini, lo abbassa a livello del prezzo nella madre-patria, compensate le spese di trasporto. Se si dicesse che le colonie offrono un mercato, io risponderei, che il capitale che fornisce le merci a quel mercato, preparerebbe ugualmente merci, nel caso che le colonie più non esistessero; e quelle merci troverebbero ugualmente consumatori. Il lavoro e il capitale di un paese non può preparare maggior numero di merci, di quello che il paese desidera consumare. Ogni individuo ha un desiderio di consumare produttivamente o improduttivamente, qualunque cosa egli riceva. Ogni paese adunque contiene in se stesso un mercato per tutto ciò che esso può produrre. Ciò apparirà ancora più evidentemente quando verremo a considerare i consumi, che sono la cagione e la misura dei mercati. Essendo libera la concorrenza, la madre-patria non deriva adunque vantaggio di sorte alcuna, da

quel commercio con una colonia, il quale consiste in provvederla di mercanzie; poichè con ciò essa non ottiene più di quei profitti ordinari sul capitale, che avrebbe parimenti ottenuti, se un tale commercio non fosse esistito. È però vero che la colonia può perdere a cagione di un tale commercio, se quelle mercanzie che essa è costretta a comperare dalla madre-patria, le avesse potuto comperare a più buon patto da altri paesi.

Se questo commercio adunque offre qualche particolare vantaggio alla madre-patria, esso deve venire dal buon patto delle mercanzie che la colonia le somministra. Egli è evidente che, se la quantità di mercanzie, di zucchero per esempio che la colonia manda alla madre-patria, è così grande da sopraaccaricare il mercato, vale a dire da provvederla di mercanzie meglio che altri paesi, e da abbassare i prezzi di esse nella madre-patria più che in altri paesi, la madre-patria guadagna costringendo la colonia a portare le mercanzie esclusivamente al suo mercato; poichè la prima dovrebbe pagarle care come gli altri paesi, se gli abitanti della seconda fossero liberi di venderle dove potessero ottenerne il prezzo maggiore.

Se la madre-patria consegnisse questo vantaggio, lo conseguirebbe a spese della colonia. Col commercio libero ambe le parti guadagnano. Con un vantaggio prodotto dal costringimento, tutto ciò che è guadagnato da una parte è perduto dall'altra. La madre-patria, costringendo la colonia a venderle le mercanzie a più buon patto che ad altri paesi, impone puramente un tributo sulla colonia; indiretto, è vero, ma non meno reale perchè nascosto.

Se si consegue qualche vantaggio nel restringere il commercio colle colonie, in altra guisa che per mezzo di una compagnia privilegiata, esso deve consistere nel costringere le colonie a non vendere a nessun altro paese fuori che alla madre-patria, e non già nel costringerle a non comperare da nessun altro paese fuori che dalla madre-patria. Sarebbe adunque un grande miglioramento nel sistema coloniale il lasciar libero a qualsiasi paese di provvedere le colonie, permettendo ad esse di comperare le mercanzie di che abbisognano, dove tornasse loro più conto, e restringendole soltanto nella vendita delle loro mercanzie: concedendo ad esse di comperare dove lor piaccia, non permettendo loro di vendere che alla madre-patria.

Convien nel tempo stesso osservare che se i negozianti della madre-patria hanno libertà di esportare le mercanzie provenienti dalle colonie, il prezzo di queste mercanzie si alzerà nel loro proprio paese a livello del prezzo in altri paesi. La gara de' negozianti farà parimente salire il prezzo delle mercanzie ad un eguale livello nelle colonie; e così la madre-patria perderà ogni guadagno.

Talvolta si fanno trattati che hanno per iscopo di limitare la libertà di commercio. Un paese non può essere ristretto nel suo commercio da un altro, che in due modi: o nelle sue vendite, o nelle sue compere. Supponiamo che la Gran Bretagna costringa qualche altro paese a non comperare certe cose che da essa. La Gran Bretagna non può derivare alcun vantaggio da un simile trattato. La gara che sorgerà tra i suoi negozianti farà che essi vendano quelle cose ai negozianti di quel paese, a così buon patto, come ai proprii compatriotti. I loro capitali non sono impiegati con maggiore vantaggio di quello che sarebbero se un tale commercio non esistesse. Vi sono casi in cui un paese può guadagnare costringendone un altro a non vendere a nessun altro paese se non ad esso. Se un

paese è costretto a non vendere cose di qualsiasi specie se non ad un altro dato paese, questo caso è esattamente lo stesso di quello d'una colonia costretta a non vendere ad alcun paese tranne alla madre-patria. Siccome però non è verisimile che un paese libero voglia obbligarsi a non vendere tutte le sue produzioni se non ad un altro paese, un tal caso non deve considerarsi come reale o possibile.

Un paese può obbligarsi a vendere esclusivamente ad un altro dato paese, non tutti gli oggetti ch'egli suol vendere all'estero, ma soltanto una parte di essi.

Questi possono essere oggetti che, anche essendo libero il commercio, non danno più dei profitti ordinarii del capitale, come panni, chincaglierie, cappelli, ecc., ovvero possono essere oggetti che danno qualche cosa oltre i profitti ordinarii del capitale, come grano, vino, minerali, ecc., che sono la sorgente della rendita della terra.

Un paese non può derivare vantaggio alcuno costringendone un altro a vendergli esclusivamente oggetti della prima specie. Se il prezzo che il paese favorito paga per le merci non è sufficiente a dare i profitti ordinarii del capitale, esse non saranno prodotte. Se il prezzo ch'esso paga è sufficiente a dare i profitti ordinarii del capitale, a tal prezzo esso otterrà le merci senza alcun trattato che vincoli il commercio di un paese.

Ma è diverso allorchè gli oggetti danno qualche cosa oltre i profitti del capitale, come la rendita della terra o i profitti di un monopolio. La quantità di tali oggetti che in questo caso può essere mandata al paese favorito dal trattato può far abbassare ivi il prezzo di essi al di sotto di quello dei paesi vicini; e al di sotto del prezzo che il paese vincolato dal trattato di commercio ritrarrebbe da quei paesi se il vincolo non esistesse. Sino a questo segno, e non oltre, può un paese derivare vantaggio dal volgere e limitare il commercio di un altro paese a se stesso. La restrizione può far diminuire i profitti di una merce di cui vi sia monopolio, o la rendita della terra.

Vi è un modo di esporre questo soggetto che può imbarazzare la mente di chi non è avvezzo a superare le difficoltà di questa scienza.

Suppongasì due paesi, che noi indicheremo per A e B, uno dei quali, A, è costretto, per trattato od altrimenti, a ricevere da B tutte le scarpe che esso consuma, e a vendere a B tutto lo zucchero ch'esso produce. Suppongasì inoltre che A, ove fosse lasciato libero di fare ciò che gli piacesse, possa ottenere le scarpe che consuma a 50 per cento meno da qualche altro paese; in questo caso può sembrare a prima vista che B ottenga lo zucchero, che compera da A, con 50 per cento meno del suo proprio lavoro, di quello che farebbe se A potesse comperare le scarpe dove gli piacesse.

Se B dovesse pagare il supposto zucchero in scarpe, pagherebbe senza dubbio 50 per cento di più nel caso di un commercio libero.

Ma se vi fosse qualche altro oggetto con cui poter comperare quello zucchero, e che potesse dare a sì buon patto come qualunque altro paese, esso non perderebbe nulla con un commercio libero; comprerebbe come prima la stessa quantità di zucchero col prodotto della stessa quantità di lavoro; colla sola differenza che quel prodotto non sarebbe scarpe, ma qualche altro oggetto.

Che vi sarebbero oggetti che B potrebbe vendere a buon patto come qualunque altro paese, è cosa certa, perchè altrimenti, esso non potrebbe avere commercio esterno.

Puossi però opporre, che, sebbene B potesse avere oggetti da vendere a sì buon patto che altri paesi, quegli oggetti potrebbero non essere ricercati nel paese che produca lo zucchero. Ma se nelle colonie non vi fosse domanda che per iscarpe, quegli altri oggetti potrebbero comperare scarpe dove fossero a miglior patto, e così ottenere la stessa quantità di zucchero con un commercio libero, come con uno vincolato.

CAPITOLO IV.

CONSUMI

De' quattro ordini di operazioni che formano il soggetto dell'*Economia politica*, la *Produzione*, la *Distribuzione*, i *Cambi* ed i *Consumi*, i primi tre sono mezzi. Nessuno produce al fine di produrre e non altro. Nello stesso modo la distribuzione non è fatta al fine di distribuire. Le cose sono distribuite e cambiate con qualche fine ulteriore.

Questo fine è il consumo. Le cose sono prodotte per essere consumate; e la distribuzione ed i cambi non sono che operazioni intermedie per far passare le cose prodotte nelle mani di quelli che devono consumarle.

SEZIONE I.

Dei consumi produttivi ed improduttivi.

Vi sono due specie di consumi: il comprenderne le proprietà distintive è cosa importantissima.

Primo, i *consumi produttivi*; secondo, i *consumi improduttivi*.

1° Perchè la produzione possa aver luogo, sono necessarie certe spese. È necessario che il lavoratore sia mantenuto; ch'egli sia fornito degli strumenti proprii al suo lavoro, e delle materie prime di cui è composta la merce ch'è suo ufficio di produrre.

Ciò ch'è così speso, a fine che sia prodotta qualche cosa, dicesi essere consumato produttivamente.

Nei consumi produttivi sono compresi tre ordini di cose. Il primo è quanto abbisogna al lavoratore; e in quest'espressione è compreso tutto ciò che le mercedi ch'egli riceve gli permettono di consumare, sia che queste lo tengano nei limiti di quanto è strettamente necessario alla conservazione dell'esistenza, sia che gli concedano di procurarsi qualche godimento. Il secondo ordine di cose consumate per la produzione sono le macchine; compresi gli ordigni d'ogni specie, gli edifizii necessari alle operazioni produttive, ed anche gli animali da lavoro. Il terzo, sono i materiali di cui debb'essere composta, o da cui debb'essere derivata la merce da prodursi. Tali sono, il seme dal quale deve nascere il grano, il lino, o la lana, con cui la tela o il panno devono essere fatti, i colori con cui

devono essere tinti, o il carbone che debb'essere consumato in qualsiasi operazione indispensabile.

Di questi tre ordini di cose non vi è che il secondo che non si consumi interamente nel corso delle operazioni produttive. Le macchine e gli edifizi impiegati nella produzione possono durare parecchi anni; ma le cose necessarie al lavoratore, e i materiali, o primarii o secondarii della merce che debb'essere prodotta, sono tutti interamente consumati. Anche le macchine durevoli si consumano in parte coll'uso.

2° Questo è il modo con cui gli uomini consumano a fine di produrre. Ma essi consumano anche senza produrre, e senza alcun'intenzione di produrre. Le mercedi che un uomo dà al suo bifolco, le dà avendo in mira la produzione; le mercedi ch'egli dà al suo servo e al suo cocchiere, non le dà avendo in mira la produzione. Il lino che il manifattore compera e converte in tela, è da lui consumato produttivamente; il vino che compera, e di cui fa uso a tavola, è consumato improduttivamente. Questi esempi sono bastanti per far comprendere ciò che noi intendiamo quando parliamo di consumi improduttivi. Tutti i consumi che non hanno luogo collo scopo di derivare da essi un guadagno ulteriore, sono consumi improduttivi.

Con questa spiegazione si comprende che i consumi produttivi sono essi stessi un mezzo; un mezzo di produzione. D'altra parte, i consumi improduttivi non sono un mezzo, ma bensì il fine. Questa specie di consumi, vale a dire, il piacere che deriva da essi, fu lo stimolo a tutte le operazioni che li hanno preceduti.

Con questa spiegazione si comprende inoltre che coi consumi produttivi non si perde nulla: diminuzione alcuna non è fatta alla proprietà, sia dell'individuo, sia della società; perchè se una cosa è distrutta, un'altra è con que'mezzi prodotta. Succede affatto il contrario coi consumi improduttivi. Qualunque cosa consumata improduttivamente è perduta. Qualunque cosa consumata in questo modo, è una diminuzione della proprietà, tanto dell'individuo quanto della società; perchè in conseguenza di questo consumo niente altro è prodotto. La merce perisce usandosi, e tutto ciò che se ne deriva è il benessere, il piacere, il soddisfacimento che viene dall'usarla.

Ciò che si consuma produttivamente è sempre capitale. Questa è una proprietà dei consumi produttivi, che merita di essere particolarmente notata. Un uomo incomincia una manifattura di panni con un certo capitale. Parte di questo capitale egli lo destina a pagare mercedi; un'altra parte impiega in macchine; e col restante compera la materia prima del suo panno, e gli altri oggetti necessari a mettere il panno in istato di essere venduto. Risulta così che tutto il capitale è consumato produttivamente. È pure evidente che qualunque cosa consumata produttivamente diviene capitale; perchè se il manifattore di panno, il cui capitale noi abbiamo veduto essere consumato produttivamente, risparmiasse una parte dei suoi profitti, e li impiegasse nei varii generi di consumi produttivi che sono proprii alla sua industria, essi farebbero esattamente le stesse funzioni del suo capitale, ed invero sarebbero un'addizione a quel capitale.

Tutto ciò che le forze produttive del paese hanno creato nel corso di un anno è chiamato l'annuo prodotto *lordo*. La maggior parte di questo è necessario per rimettere il capitale ch'è stato consumato; per restituire al capitalista quanto egli

ha speso nelle mercedi pagate ai suoi lavoratori, e nella compera della materia prima, e per compensarlo del consumo parziale delle sue macchine. Ciò che rimane del prodotto lordo, dopo che si è rimesso il capitale consumatosi, si chiama prodotto *netto*, ed è sempre distribuito o in qualità di profitti di capitale, o di rendita della terra.

Questo prodotto *netto* è il fondo da cui è comunemente derivata qualunque addizione fatta al capitale della nazione. Se il prodotto *netto* è tutto consumato improduttivamente, il capitale della nazione rimane inalterato: non è nè diminuito, nè aumentato. Se si consuma improduttivamente più del prodotto *netto*, questo dippiù è preso dal capitale; e sino a tal punto il capitale della nazione si diminuisce. Se si consuma improduttivamente meno del prodotto *netto*, il dippiù è consacrato al consumo produttivo, e il capitale nazionale si aumenta.

Quantunque si possa fare in tal modo una giusta idea delle due specie di consumi, e delle due specie di lavori produttivi ed improduttivi, non è però facile il tirare precisamente una linea tra essi. Quasi tutte le nostre classificazioni sono soggette a questo inconveniente. Fra cose che differiscono il più, ve n'ha quasi sempre alcune intermedie che s'avvicinano ai due estremi per gradazioni insensibili. Noi dividiamo gli animali in due classi, razionali ed irrazionali. Pure possono trovarsi esseri, che sarebbe difficile dire a quale delle due classi appartengono. Nella stesso modo vi sono consumatori e lavoratori, che può sembrare ugualmente giusti di porre nella classe produttiva e nella improduttiva. In onta di questa difficoltà è assolutamente necessario perchè gli uomini s'intendano tra loro, che una classificazione sia fatta, ed una linea qualche dove tirata. Ciò può essere fatto con esattezza sufficiente e per lo scopo scientifico e per il pratico. È soprattutto necessario che le proprietà più importanti degli oggetti classificati sieno notate nella definizione della classe. Dopo ciò non è difficile in pratica il fare un compenso per quelle cose che giacciono, per dir così, tra i confini delle due classi, e partecipano in qualche grado alle proprietà di entrambe.

SEZIONE II.

Ciò che è annualmente prodotto è annualmente consumato.

Da quanto noi ora sappiamo intorno alla natura della produzione e dei consumi, è facile dedurre che tutto ciò che è annualmente prodotto è annualmente consumato; ovvero, che ciò che è prodotto in un anno, è consumato nell'anno successivo.

Ogni cosa prodotta appartiene a qualcheduno, ed è destinata dal suo proprietario a qualche uso. Ma non vi sono però che due specie di usi: l'uno che ha in mira un godimento immediato, l'altro un vantaggio ulteriore. Fare uso di una cosa avendo in mira un vantaggio ulteriore, è consumare produttivamente. Farne uso per un godimento immediato, è consumare improduttivamente.

Noi abbiamo osservato, non ha guari, che ciò che è usato per un vantaggio ulteriore è impiegato il più presto possibile in mercedi di lavoro, in macchine, e in materia prima. Questo è un fatto della maggiore importanza; e parecchi fra gli errori che commettono coloro che parlano troppo leggermente di *Economia*

politica, derivano dall'averlo trascurato. Qualunque parte del prodotto annuo che è risparmiata per essere convertita in capitale, è necessariamente consumata; perchè se essa deve fare l'ufficio di capitale, deve essere impiegata in pagamento di mercedi; nella compera della materia prima da essere lavorata e convertita in manifattura; e finalmente in macchine, per fare le quali bisogna pure pagare mercedi e mettere in opera materie prime. Per quanto riguarda quella parte di prodotto annuo che è destinata ad un consumo improduttivo, gli errori sono meno frequenti. Siccome accumulando una maggior quantità di oggetti di questa classe, di quella che è richiesta per l'uso immediato, se ne avrebbe una perdita, così essi sono tutti, tranne alcuni che guadagnano in qualità invecchiando, sempre prontamente consumati, o posti sulla via di essere consumati.

In Economia politica prendesi d'ordinario un anno pel periodo in cui si compie una rotazione di produzioni e di consumi. Ma i fatti non corrispondono esattamente a tale periodo. Alcuni oggetti sono prodotti e consumati in un periodo assai più breve di un anno, altri in uno più lungo. Per intendersi è necessario però prendere un periodo che comprenda questa rotazione: quello di un anno è il più conveniente. Esso corrisponde con una gran classe di produzioni, quelle della terra. Ed è poi facile, dopo che noi abbiamo adottato un modo di esprimerci che combini precisamente col periodo fissato, l'adottarlo in pratica al caso di quelle merci, che sono prodotte entro un periodo maggiore o minore di quello, che noi abbiamo preso a modello di tutte le nostre proposizioni generali.

SEZIONE III.

I consumi si estendono coll'interesse della produzione.

Bastano poche spiegazioni per dimostrare che questo è un corollario diretto della proposizione stabilita nella sezione precedente.

Un uomo produce, solo perchè desidera possedere. Se la merce che egli produce è quella che desidera possedere, egli si arresta dopo avere prodotto quanto desidera; e la sua provvisione è esattamente proporzionata ai suoi bisogni. Il selvaggio che fa il suo arco e le sue frecce, non fa archi e frecce al di là di quelli che egli desidera possedere.

Quando un uomo produce una quantità di qualsiasi merce, maggiore di quella che desidera per se stesso, egli non può fare ciò che per un motivo; cioè perchè desidera qualche altra merce in cambio del dippiù di quella che egli stesso ha prodotta. Sembra quasi inutile l'esporre ragioni a sostegno di una proposizione così evidente; sarebbe contrario alle leggi dell'umana natura, che un uomo si volesse affaticare a produrre qualche cosa senza desiderare di averne in cambio qualche altra. Se egli desidera una cosa e ne produce un'altra, è solo perchè la cosa che desidera può essere ottenuta per mezzo della cosa che produce, e più facilmente di quello che se si fosse sforzato a produrla egli stesso.

Dopo che la divisione e la distribuzione del lavoro si sono a sufficienza estese, e che ciascun produttore si limita a produrre qualche merce speciale, o qualche parte di una merce, solo una piccola porzione di ciò che egli produce è consumata da lui. Il restante, egli lo destina a provvedersi di tutte le altre cose

che desidera; e quando ciascun uomo si limita a produrre una cosa, e cambia ciò che egli produce con ciò che è prodotto da altri, ne risulta che ciascuno ottiene maggior quantità delle varie cose che desidera, di quella che avrebbe ottenuta se si fosse sforzato di produrle tutte da per se stesso.

Sino a che un uomo non consuma se non ciò che produce, non vi è propriamente parlando nè offerta nè domanda. Egli è evidente che domanda ed offerta sono termini che si riferiscono a cambio; ad un compratore e ad un venditore. Ma nel caso dell'uomo che produce per consumare egli stesso, non vi è cambio. Egli non offre di comperare qualche cosa, nè di venderne qualche altra. Egli ha la cosa, l'ha prodotta, e non vuole separarsene. Se noi, facendo uso di una specie di metafora, applichiamo le parole domanda ed offerta a questo caso, intendiamo però che la domanda e l'offerta sono esattamente proporzionate l'una all'altra. Per quanto riguarda quindi la domanda e l'offerta delle cose da vendersi, noi possiamo in tutto pretermettere quella porzione del prodotto annuo, che ciascuno de' proprietari consuma sotto la forma in cui la produce o la riceve.

Parlando qui di domanda e di offerta è evidente che noi parliamo di esse prese in totalità. Quando diciamo che l'offerta in una data nazione ad un dato tempo è uguale alla sua domanda, non intendiamo che sia uguale in una merce o in due merci qualunque. Intendiamo che l'ammontare della sua domanda, di tutte le cose prese insieme, è uguale all'ammontare della sua offerta di tutte le cose prese insieme. Può benissimo accadere, in onta di questa parità nella somma generale di domande e di offerte, che una merce o alcune merci sieno state prodotte in una quantità maggiore o minore della domanda di quelle merci particolari.

Due cose sono necessarie perchè vi sia una domanda. Primo, un desiderio della merce; secondo, un equivalente da dare in cambio per essa. Una domanda esprime la volontà di fare una compera, ed i mezzi di eseguirla. Se mancano ambo queste cose, la compera non ha luogo. Un equivalente da dare in cambio è il fondamento necessario di qualunque domanda. Un uomo desidera invano certe cose, se non ha nulla da dare per esse. L'equivalente che un uomo possiede è il mezzo della sua domanda. L'estensione della sua domanda è misurata dall'estensione dell'equivalente che egli possiede. La domanda e l'equivalente sono termini che possono essere scambiati e sostituiti l'uno all'altro. L'equivalente può essere chiamato la domanda, e la domanda l'equivalente.

Noi abbiamo già veduto che ogni uomo che produce, ha un desiderio di avere cose diverse da quelle che ha prodotte; desiderio misurato da quanto egli ha da vendere. Ed è evidente che qualunque cosa che un uomo abbia prodotta e non desidera tenere per consumarla egli stesso, è un capitale ch'egli può dare in cambio di altre cose. La sua volontà adunque ed i suoi mezzi di comperare, in altri termini, la sua domanda è esattamente eguale all'ammontare di quanto egli ha prodotto e non intende di consumare.

Ma ciascun uomo contribuisce all'offerta generale con tutto ciò che ha prodotto e non intende consumare. Sotto qualsiasi forma sia venuta nelle sue mani una parte qualunque del prodotto annuo, se egli si propone di non consumarne egli stesso, egli desidera disporre del tutto, e questo tutto adunque diviene soggetto di offerta; se ne consuma una parte, egli desidera disporre del rimanente, e il rimanente diviene soggetto di offerta.

Siccome adunque la domanda di ciascun uomo è eguale a quella parte del prodotto annuo, ovvero della proprietà generale, di cui egli può disporre, e l'offerta di ciascun uomo è esattamente la stessa cosa, ne viene di conseguenza che l'offerta e le domanda di ciascun individuo sono necessariamente uguali.

Domanda ed offerta sono termini che hanno fra loro una relazione speciale. Una cosa offerta è sempre nel tempo stesso una cosa che è mezzo di una domanda. Una cosa che è mezzo di una domanda è sempre nel tempo stesso una cosa aggiunta alla massa dell'offerta. Ogni cosa è sempre ad un tempo soggetto di domanda e di offerta. Quando due uomini eseguiscano un cambio, non è già che uno faccia solo un'offerta, l'altro una domanda; ciascuno d'essi fa insieme una domanda ed un'offerta. L'oggetto che ciascuno offre è il mezzo della sua domanda; e la sua domanda e la sua offerta sono di necessità esattamente uguali fra loro.

Ma se la domanda e l'offerta di ciascun individuo sono sempre uguali fra loro, la domanda e l'offerta di tutti gli individui di una nazione, presi in massa, devono essere uguali. Qualunque sia quindi la somma del prodotto annuo, questo non può mai eccedere la somma dell'annua domanda. La totalità del prodotto annuo è divisa in un numero di quote, uguale a quello della popolazione, fra cui esse sono distribuite. La totalità della domanda è uguale a tanta parte delle quote quanta è quella che i proprietari non tengono pel loro proprio consumo. Ma la totalità delle quote è uguale alla totalità del prodotto. La dimostrazione adunque è completa.

Per quanto completa però possa sembrare la dimostrazione, che la domanda di una nazione deve essere sempre uguale alla sua offerta, e che ad essa non può mai mancare un mercato abbastanza esteso per la totalità del suo prodotto, questa proposizione però è di rado ben compresa, ed è qualche volta espressamente contraddetta.

L'obbiezione è fondata su ciò, che sovente compaiono sul mercato alcune merci in una quantità superiore alla domanda.

Noi non neghiamo questo fatto. Si vedrà però facilmente ch'esso non infirma punto, come si vorrebbe che facesse, la certezza della proposizione.

Sebbene non si possa negare che quanto un uomo domanda non sia uguale a quanto egli offre, può però darsi ch'egli non trovi sul mercato la specie di compratore di cui abbisogna. Può darsi che non vi sia venuto alcuno che desideri quella specie di merci ch'egli vuol dare in cambio. Non è tuttavia meno necessariamente vero ch'egli vi venne con una domanda uguale alla sua offerta; perchè egli aveva bisogno di qualche cosa in cambio delle mercanzie che aveva portate. Non fa differenza il dire ch'egli forse non aveva bisogno che di danaro; perchè il danaro è esso stesso una mercanzia; ed oltre a ciò, nessuno ha bisogno di danaro se non per ispenderlo, o in oggetti di consumo produttivo, o di improduttivo.

Ognuno ha una domanda ed un'offerta, ambo eguali; se vi è una quantità di qualche cosa, maggiore che la domanda, ve ne deve essere una di qualche altra cosa, minore.

Se ognuno ha una domanda ed un'offerta, ambo uguali, la domanda e l'offerta nella loro totalità sono sempre uguali. Supponiamo che di queste due quantità uguali, la domanda e l'offerta, una sia divisa in un certo numero di

parti, e l'altra in altrettante parti, tutte eguali; e che queste parti corrispondano esattamente l'una all'altra; che quante sono le parti della domanda di grano, altrettante sieno quelle dell'offerta di grano; quanto quelle della domanda di panno, altrettante quelle dell'offerta di panno, e così di seguito: egli è evidente che in questo caso non vi sarà sovrabbondanza di qualsiasi cosa, o che l'ammontare del prodotto annuo sia grande, o che sia piccolo. Supponiamo inoltre che questa esatta uguaglianza delle parti della domanda e dell'offerta sia alterata; che la domanda di panno rimanga la stessa, sebbene l'offerta ne sia considerevolmente aumentata; vi sarà naturalmente una sovrabbondanza di panno, perchè non vi è stato aumento di domanda. Ma appunto per lo stesso ammontare vi deve essere, di necessità, una deficienza di altre cose; perchè la quantità aggiunta di panno, che è stata prodotta, non può essere stata prodotta che con un mezzo, distogliendo cioè una parte di capitale dalla produzione di altre cose, e diminuendone quindi la quantità prodotta. Ma se la quantità di qualsiasi merce è diminuita, mentre la domanda di essa rimane uguale di prima, la quantità di quella merce è deficiente. Egli è adunque impossibile che vi sia mai in un paese qualunque una merce o varie merci in quantità maggiore della domanda, senza che vi sia, per lo stesso ammontare, qualche altra merce o merci, in quantità minore della domanda.

In pratica, gli effetti della disuguaglianza nelle parti della domanda e dell'offerta sono fumigliari a chiunque. La cosa che sovrabbonda scema di prezzo; la cosa che è deficiente in quantità, cresce di prezzo. Questa è la fluttuazione del mercato, che ognuno comprende abbastanza. Il basso prezzo dell'oggetto che sovrabbonda, rimuove tosto, a motivo della diminuzione dei profitti, una parte di capitale da quel ramo di produzione. L'alto prezzo dell'oggetto che scarseggia, chiama una quantità di capitale a quel ramo di produzione, sino a che i profitti sieno pareggiati, vale a dire, sino a che la domanda e l'offerta corrispondano l'una all'altra.

Il caso più rilevante che potrebbe essere addotto in favore della supposizione che il prodotto possa aumentare più presto del consumo, sarebbe senza dubbio quello, in cui, ogni uomo non consumando che cose di prima necessità, tutto il restante del prodotto annuo fosse risparmiato. Questo in vero è un caso impossibile, perchè è inconsistente colle leggi dell'umana natura. Non è però difficile di scorgerne le conseguenze; ed esse servono a spargere luce sull'argomento con cui si è dimostrato come il prodotto e la domanda sieno costantemente uguali.

In un tal caso, la quota di prodotto annuo che toccasse ad ogni uomo, dedotti i suoi propri consumi di cose di prima necessità, sarebbe destinata alla produzione. Tutta la produzione sarebbe naturalmente volta ai prodotti greggi, e ad alcune manifatture le più grossolane; perchè questi sono i soli oggetti per cui vi sarebbe una qualche domanda. La quota del prodotto annuo di ogni uomo, dedotti i suoi propri consumi, sarebbe impiegata a produrre, ma solo oggetti necessari alla produzione di prodotti greggi e di manifatture le più grossolane. Ma questi oggetti sono precisamente essi stessi prodotti greggi, e manifatture delle più grossolane. La domanda quindi di ognuno consisterebbe intieramente in tali oggetti; ma la totalità dell'offerta consisterebbe pure negli stessi oggetti; ed è stato provato che la totalità della domanda e quella dell'offerta sono necessariamente uguali; perchè tutto il prodotto annuo, dedotta la porzione consumata dai

proprietari delle quote, è considerato soggetto di domanda; e tutto il prodotto annuo, fatta la stessa deduzione, è pure considerato soggetto di offerta.

Risulta adunque da ripetute prove, che la produzione non può mai aumentare con troppa rapidità relativamente alla domanda. La produzione è la cagione, e la sola cagione della domanda. Essa non genera mai offerta, senza generare domanda, entrambe allo stesso tempo, e nella stessa misura.

È stato detto che, per la validità dell'argomento, è necessario supporre, « che nuovi gusti e nuovi bisogni nascano col nuovo capitale ». Una sola riflessione, io penso, proverà chiaramente, che i gusti e i bisogni in quistione sono essenzialmente e necessariamente compresi nella stessa esistenza del capitale.

Il nuovo capitale deve essere tutto impiegato nella compera di qualche cosa, secondo i progetti del proprietario di esso. È importantissimo l'osservare, che ogni creazione di capitale è creazione di una domanda. Fa sorpresa che questo punto essenziale siasi sovente trascurato. Eppure sembra quasi evidente per se stesso, ed ove si accordi, porta in se stesso una risposta ad ogni argomento, che è stato o che può essere addotto, in favore della sovrabbondanza dei prodotti.

Che cosa intendiamo noi, quando diciamo domanda totale di una nazione, inclusa in un circolo definito di produzione e di consumi, di un anno, per esempio? Intendiamo noi, o possiamo noi intendere altro, fuorchè la facoltà che essa ha di comperare? E in che consiste la sua facoltà di comperare? Naturalmente nelle mercanzie che vengono sul mercato. D'altra parte che cosa intendiamo noi quando, comprendendo la stessa totalità e lo stesso circolo, diciamo offerta della nazione? Intendiamo e possiamo intendere altro fuorchè le mercanzie che vengono sul mercato? La conclusione è troppo ovvia, perchè abbisogni di essere qui dedotta.

Ciò che cagiona la confusione di idee, che nasce così sovente allorchè si considera questo soggetto, si è la sovrabbondanza che può avere e che talvolta ha luogo, di alcune cose speciali. Ma ne viene egli di conseguenza che vi possa essere una sovrabbondanza di merci nella loro totalità, quando è necessariamente vero che non vi può essere una totalità di offerta senza un'eguale totalità di domanda, entrambe eguali in quantità e in valore?

All'argomento che dimostra, che in quella misura in cui una o più merci possano essere in tale abbondanza da eccedere la domanda, nella stessa misura alcune altre merci possano essere in quantità minore della domanda, è stato risposto, che le merci di cui vi è sovrabbondanza decadono di valore; che ciò comprende tutto il male della sovrabbondanza, ed è quindi una risposta all'argomento che nega la sua esistenza.

Questa è una risposta solo di parole. Ciò che io sostengo nel mio argomento si è, che non vi può essere sovrabbondanza di merci nella loro totalità, quantunque vi possa essere in casi parziali. La risposta fatta a me si è appunto, che vi può essere una sovrabbondanza in casi parziali.

Nelle parole stesse della pretesa risposta, è ammessa la certezza del fatto in quistione. È detto, il valore delle mercanzie che sovrabbondano, decade. Se ciò non è un giuoco di parole, la risposta comprende la cosa stessa posta in quistione: cioè, che ogni volta che l'offerta di una specie di mercanzie è superiore alla domanda, l'offerta di un'altra è inferiore.

Che intendiamo noi, quando diciamo che l'offerta e la domanda corrispondono l'una l'altra? Noi intendiamo ciò: che le mercanzie state prodotte da una certa quantità di lavoro si cambiano con mercanzie che sono state prodotte da una eguale quantità di lavoro. Se si pone ben mente a questa proposizione, tutto il resto è chiaro.

Così, se un paio di scarpe è prodotto con una eguale quantità di lavoro con cui è prodotto un cappello, sino a che un cappello si cambia con un paio di scarpe, l'offerta e la domanda corrispondono l'una l'altra. Se accadesse che le scarpe diminuissero di valore relativamente ai cappelli, che è lo stesso come se i cappelli crescessero di valore relativamente alle scarpe, ciò significherebbe che sarebbero state portate al mercato più scarpe che cappelli. Vi sarebbero più scarpe del bisogno; e quanto ad esse, il prodotto di una certa quantità di lavoro non si cambierebbe più col prodotto di una eguale quantità. Ma per la stessissima ragione i cappelli sarebbero in quantità minore del bisogno, perchè quanto ad essi, il prodotto di una certa quantità di lavoro si cambierebbe per più del prodotto di una eguale quantità di lavoro applicato alle scarpe.

Ciò che è vero in un dato caso, è vero in qualsiasi numero di casi simili. Egli è dunque universalmente vero, che siccome la totalità della domanda e la totalità dell'offerta di una nazione non possono mai differire l'una dall'altra, così non vi può mai essere un'offerta sovrabbondante in casi particolari, e quindi una diminuzione nel valore di cambio, al di sotto del costo di produzione, senza una corrispondente deficienza di offerta in altri casi, e quindi un aumento nel valore di cambio, al di sopra del costo di produzione. La dottrina adunque della sovrabbondanza di prodotti, sembra essere provata erronea da un ragionamento concludentissimo.

Ricapitoliamo i punti della quistione. Una sovrabbondanza com'è supposta in questa dottrina, cioè un eccesso nella totalità della produzione, non può aver luogo che per mezzo di un aumento continuato di produzione. Immaginiamoci, per esempio, di essere propriamente giunti a quel punto supposto, quando, l'offerta essendo appunto corrispondente alla domanda, ogni nuova produzione cagionerebbe sovrabbondanza. La nuova produzione ha luogo e gli oggetti prodotti vengono sul mercato. Quale ne è la conseguenza? I nuovi prodotti cercano un equivalente; vale a dire vi è una domanda. Come è dunque possibile di dire che ogni nuova offerta cagiona una sovrabbondanza, quando con essa si crea una nuova eguale domanda? È affatto vano il dire che questa nuova offerta può non trovare compratori, ovvero che la domanda può non trovare le merci desiderate; perchè ciò non è dire altro se non che, in alcuni casi, a cagione di speculazioni fallaci vi può essere eccesso o difetto. È facile indicare gli effetti naturali in simile caso, ed essi portano seco un'evidenza decisiva. È facile supporre che le merci nuovamente prodotte sieno simili alle già esistenti; e che queste fossero in tale proporzione, che l'offerta non fosse nè eccellente nè deficiente. L'aggiunta fatta ad alcune specie di queste mercanzie, a cagione della nuova produzione, farebbe, se non fosse creata una nuova domanda, che esse sovrabbonderebbero; queste mercanzie diminuirebbero in valore di cambio relativamente ad altre, ed altre crescerebbero in valore di cambio relativamente ad esse. Ma una nuova domanda è creata; perchè, se il proprietario del nuovo prodotto vuol vendere mercanzie di qualche specie, egli vuol pure comperare mercanzie di qualche altra

specie. Come l'offerta ch'egli faceva, di certe specie di mercanzie, aveva una tendenza a diminuirne il valore, così la domanda ch'egli fa di altre specie, ha una tendenza ad aumentarne il valore. Il risultato si è, che vi sono ora certe specie di mercanzie, il produrre le quali è meno, altre il produrre le quali è più profittevole che d'ordinario; ed una tale disuguaglianza tende immediatamente a correggere se stesse. Questo è il modo in cui è fatta qualsiasi addizione alle produzioni di un paese, ed è un modo che è evidentemente lo stesso ad ogni stadio del progredire delle ricchezze di una nazione, partendo dal maggiore difetto sino al maggiore eccesso di esse. Accade d'ordinario che l'uomo, il quale porta sul mercato un'addizione di prodotti, cerchi portarne di quelli l'offerta de' quali è scarsa, e di consipere di quelli l'offerta de' quali è abbondante; e lo stato del mercato gli permette generalmente di agire in tal modo: così che un'addizione di prodotti portata sul mercato può per l'appunto rimediare così spesso ad una sovrabbondanza, come esserne in parte la ragione.

La dottrina del sig. Malthus circa alla sovrabbondanza sembra in ultimo consistere in ciò: che se il risparmio fosse per crescere con una tal quale rapidità, il capitale aumenterebbe più presto della popolazione; l'aumento del capitale farebbe alzare di molto le mercedi, e i profitti verrebbero a sostenere una corrispondente depressione. Ma quand'anche tutto ciò si concedesse, ciò non prova l'esistenza di una sovrabbondanza; ciò prova soltanto un'altra cosa, cioè che vi sarebbero alte mercedi e bassi profitti. Fosse un simile aumento di capitale, che può appena porsi fra le supposizioni ragionevoli, una buona o una cattiva cosa, esso porterebbe seco infallibilmente il suo proprio rimedio, poichè il potere del capitale ad aumentare è diminuito dalla diminuzione dei profitti.

Il sig. Malthus dice inoltre che le alte mercedi, conseguenza di un aumento straordinario di capitale, genererebbero ozio nella classe dei lavoratori. La predizione può essere posta in dubbio; ma fosse anche vero, di che importanza è essa mai? Se, le mercedi continuando a rimanere come prima; meno opera è fatta, egli è lo stesso come se si desse maggior paga per un'eguale quantità di lavoro; è quindi lo stesso, come se le mercedi si fossero alzate. Ciò non farebbe che accelerare quella diminuzione di profitti, che deve ritardare da prima, e finalmente arrestare, l'aumento del capitale, e conseguentemente le mercedi di necessità abbasserebbero. Questa adunque non è una obbiezione diversa dalla prima; è precisamente la medesima obbiezione sotto'altra forma.

Così il sig. Malthus, non riuscendo del tutto a provare che nasca sovrabbondanza, nemmeno da un aumento continuato di capitale maggiore del maggiore aumento della popolazione, sostituisce, ad argomenti che provino questo effetto, argomenti che provano altri effetti.

Egli dice che, se il prodotto annuo andasse così progressivamente aumentando, il suo *valore* diminuirebbe. Ma questo è un puro giuoco sulla parola *valore*. Egli dice, io chiamo valore di una cosa il numero di giornate impiegate a produrla. Quindi, se il prezzo delle mercedi per le giornate è più che raddoppiato, quantunque voi raddoppiate l'ammontare delle vostre cose, ed abbiate due volte tanto di ogni cosa, pure voi avete un minor valore. Ma un cambiamento arbitrario nel senso di una parola non significa nulla. I fatti e le loro relazioni rimangono gli stessi, comunque al sig. Malthus ed a me piaccia chiamarli. I fatti sono poi ancora questi; che la società avrebbe la supposta somma di

merci, e tutti i vantaggi derivanti da essa, e che le mercedi sarebbero altissime.

Il signor Malthus soggiunge, che questo rapido aumento di capitale tenderebbe a diminuire la produzione. Ma l'aumento della produzione dipende dall'aumento dei due suoi strumenti, il capitale, ed i lavoratori; e in conseguenza di quella supposizione che il signor Malthus stesso ha fatta, e dietro la quale egli ragiona, ambo questi strumenti vanno aumentando nel più rapido passo possibile. Sembra quindi essere proposizione oltremodo straordinaria, che la produzione non abbia ad aumentare col più rapido passo possibile.

Se fosse vero, come pensa il signor Malthus, che le alte mercedi supposte diminuiscono il lavoro, sarebbe pur vero che meno opera verrebbe eseguita, e meno produzione effettuata, di quello che se ogni uomo lavorasse di più. Supponiamo che la diminuzione di lavoro accada gradatamente, in proporzione che s'alzano le mercedi, sino a che in fine ciascun uomo non faccia che la metà dell'opera di prima; quale ne sarà allora la conseguenza? Puramente questa: che, se la popolazione va aumentandosi il più rapidamente possibile, raddoppiando se stessa in venti anni, non vi sarà un maggior aumento di produzione per mezzo del lavoro, di quello che vi sarebbe se raddoppiasse se stessa soltanto in quarant'anni, e ciascun uomo eseguisse due volte tanto lavoro. Questo sarebbe un passo ancor più rapido di quello con cui il capitale aumenta, tranne in alcune circostanze assai rare e straordinarie. Ma se il lavoro fosse così caro, e il capitale così abbondante, la conseguenza sarebbe, che la produzione sarebbe eseguita colla minor quantità possibile di lavoro umano, o colla maggiore possibile di macchine e di animali. L'ingegno degli uomini sarebbe eccitato a trovare mezzi per soppiantare lo strumento più costoso. Le macchine sarebbero moltiplicate e perfezionate senza fine; ed una proporzione assai maggiore del propetto anno sarebbe il risultato di capitale, una assai minore il risultato, del lavoro diretto. La diminuzione della produzione non sarebbe quindi punto proporzionata alla diminuzione del lavoro di ciascun uomo.

Gli effetti supposti non sono adunque della menoma importanza; senza di che, potrebbero poi porre in dubbio se le alte mercedi tendano veramente a diminuire l'industria. E di fatti, l'esperienza sembra provare il contrario. Dove le mercedi sono eccessivamente basse, come in Irlanda, non vi è industria; dove sono eccessivamente alte, come negli Stati Uniti d'America, vi è la maggiore industria possibile. Che cosa intende il sig. Malthus stesso per lo stimolo ch'egli dice essere dato all'industria da una maggiore estensione del mercato?

SEZIONE IV

In qual modo il governo consuma.

Tutti i consumi son fatti o dagli individui o dal governo. Avendo già trattato dei consumi fatti dagli individui, non ci rimane ora che a trattare di quelli fatti dal governo.

Quantunque i consumi fatti dal governo, allorchè sono veramente necessari, sieno della maggiore importanza, essi però non servono alla produzione che in un modo affatto indiretto. Ciò che è consumato dal governo, invece di es-

serlo a somiglianza di un capitale che è rimesso da un prodotto, è consumato e non produce nulla. Questo consumo in vero è la cagione di quella protezione all'ombra della quale ogni produzione ha luogo; ma se altre cose non fossero consumate in modo diverso da quello in cui il governo consuma le cose, non vi sarebbero prodotti. Queste sono ragioni per porre le spese di governo sotto il titolo di consumi improduttivi.

La rendita del governo deve essere derivata dalla rendita della terra, dai profitti del capitale, o dalle mercedi del lavoro.

Può invero il governo consumare parte del capitale del paese. Ma ciò esso non può fare che per un anno o per pochi. Ciascun anno in cui consuma una porzione qualunque del capitale, esso diminuisce in proporzione il prodotto annuo; e se continua così, deve rovinare il paese. Questa adunque non può essere riguardata come una sorgente perenne di rendita.

Se la rendita del governo deve essere sempre derivata da una o l'altra delle tre sorgenti, rendita della terra, profitti, mercedi; la sola quistione che richiama una risposta sono queste: in qual modo, ed in qual proporzione, deve la rendita del governo essere derivata da ciascuna delle tre sorgenti?

Il modo diretto è quello che da prima si presenta più chiaramente. Io considero adunque in primo luogo ciò che sembra più importante nel modo diretto di derivare una rendita pel governo, dalla rendita della terra, dai profitti, e dalle mercedi; ed in secondo luogo, considererò gli espedienti più notabili, che si sieno impiegati per derivarla indirettamente dalle tre stesse sorgenti.

SEZIONE V.

Imposte sulla rendita della terra.

Egli è ovvio che quella quota della rendita della terra, che può essere tolta per supplire alle spese del governo, non altera per nulla l'industria del paese. La coltivazione della terra dipende dal capitalista, il quale ha un motivo sufficiente per coltivarla, quando riceve i profitti ordinari del capitale. Per lui è affatto indifferente, o che egli paghi il di più, sotto nome di rendita della terra, ad un dato proprietario, o sotto nome di rendita governativa ad un ricevitore del governo.

In Europa, ad una certa epoca, la maggior parte almeno delle spese ordinarie del governo era fatta col prodotto di terre, ch'esso stesso possedeva; mentre la spesa delle sue imprese militari era generalmente sostenuta dai suoi baroni, a cui era stata concessa la proprietà di certe porzioni di terra con questa espressa condizione. In quei tempi, a tutta la spesa del governo, con alcune leggiere eccezioni, si suppliva dunque dalla rendita della terra.

Nelle principali monarchie dell'Asia, a quasi tutte le spese dello Stato, fu in tutte le età provveduto dalla rendita della terra; ma in un modo alquanto diverso: La terra era posseduta da immediati coltivatori, generalmente in picciole porzioni, con un titolo perpetuo e trasferibile, ma coll'obbligo di pagare annualmente quanto il governo domandasse; pagamento che poteva essere aumentato a piacere del sovrano, e che di rado montava a meno dell'intera rendita della terra.

Se un certo numero d'uomini andasse a stabilirsi in un paese nuovo, e la terra non fosse per anco divenuta proprietà privata, vi sarebbe questa ragione per riguardare la rendita della terra come una sorgente particolarmente atta a supplire ai bisogni del governo; per tal modo l'industria non verrebbe menomamente repressa; e sarebbe supplito alla spesa del governo senza che fosse imposto il più picciolo peso sopra qualsiasi individuo. I proprietari di capitale godrebbero dei loro profitti; i lavoratori delle loro mercedi, senza deduzione qualunque; ed ognuno impiegherebbe il suo capitale nel modo che fosse realmente più vantaggioso, senza essere indotto dall'azione malefica di una tassa a rimuoverlo da un impiego più produttivo, e volgerlo ad uno meno produttivo per la nazione. Vi è dunque un vantaggio particolare nel riservare la rendita della terra, come fondo che supplisca ai bisogni dello Stato.

Vi sarebbe invero questo inconveniente, anche nel caso in cui la terra non fosse divenuta proprietà privata, che la rendita della terra, in un paese di una certa estensione, e sufficientemente popolato, sarebbe maggiore di quanto al governo potesse abbisognare. Il di più dovrebbe essere senza dubbio distribuito tra il popolo, nel modo che sembrasse contribuire meglio alla sua felicità; e non vi è modo forse in cui questo fine possa essere meglio conseguito, che in quello di rendere la terra proprietà privata. E come non vi è difficoltà a fare la terra proprietà privata, gravando sulla sua rendita una parte dei pubblici carichi, così non sembra esservi difficoltà ad aggravarla della totalità dei pubblici carichi. In questo caso vi sarebbe soltanto d'uopo d'una maggiore quantità di terra perchè una proprietà fosse di ugual valore. La pratica insegnerebbe il suo valore così accuratamente in queste supposte circostanze, come nelle attuali; ed è evidente che gli affari della società, sotto tutti gli altri rapporti, procederebbero senza alterazione alcuna.

Dove la terra però è diventata proprietà privata, senza che la rendita di essa stata peculiarmente aggravata delle pubbliche spese; dove essa è stata comperata e venduta a queste condizioni, e l'aspettazione degli individui si è fondata su questo ordine di cose, la rendita della terra non può esser fatta esclusivamente supplire ai bisogni del governo, senza ingiustizia. Far pesare le gravanze dello Stato sopra una classe d'individui esentandone il rimanente, sarebbe cosa parziale ed ingiusta. Questa è una misura che qualunque governo che voglia regolare la sua condotta a norma dei principii di giustizia, non deve mai prendere.

Una tale misura sarebbe però ingiusta solo sino a che trattasi di quella rendita su cui è basata la compera e la vendita della terra, e che a ragione gli individui si aspettano di ottenere; vale a dire della rendita presente, o di quella che può ragionevolmente aspettarsi in seguito di fatti miglioramenti. Un uomo, sia comperando terre, sia prendendo misure circa la propria famiglia, non ha diritto di spingere le sue speculazioni al di là di questo termine. Supponghiamo ora che, date queste circostanze, fosse in potere della legge, per un atto suo proprio, e tutte le altre cose rimanendo le stesse, di raddoppiare quella porzione del prodotto della terra che a rigor di termine è propriamente rendita. In tal caso, la legge potrebbe e dovrebbe, senza che per ciò offendesse menomamente la giustizia, valersi del suo potere a beneficio dello stato, e destinare tanta parte di questo nuovo fondo, quanta fosse necessaria a supplire alle spese dello Stato, esentando il popolo. Danno alcuno non sarebbe fatto al proprietario originario,

La sua rendita, tale quale egli l'aveva goduta, e in molta parte quale anche si era aspettato di goderla, rimarrebbe la stessa. Nello stesso tempo verrebbe grande vantaggio ad ogni individuo della società a motivo della esenzione di quelle contribuzioni che egli pagava per le spese del governo, e che altrimenti egli avrebbe dovuto continuare a pagare.

Si può dire infatti, senza dare un senso forzato all'espressione, che la legislatura possieda questo potere, di cui io non aveva parlato che come di una supposizione. Prendendo tutte quelle misure per cui la popolazione e la domanda di alimenti aumentano, la legislatura fa aumentare il prodotto *netto* della terra colla stessa certezza, come se avesse il potere di farlo per mezzo di un miracolo. Ch'essa faccia ciò grado a grado nel caso reale, mentre lo farebbe tutto ad un tratto nel caso supposto, non fa alcuna differenza, quanto al risultato. La rendita originaria che apparteneva al proprietario, quella su cui egli basò la sua compera se compèrò, e su cui solo, se trattavasi di prendere determinazioni circa la propria famiglia, egli le prese, si può facilmente distinguere da qualsiasi addizione che possa esser fatta al prodotto *netto* della terra, sia essa fatta lentamente o subitamente.

Se un'addizione fatta subitamente, potrebbe, senza che si facesse ingiustizia al proprietario, essere appropriata ai bisogni dello Stato, io non vedo ragione perchè un'addizione fatta lentamente non possa essere appropriata allo stesso fine.

Egli è certo che a mano a mano che la popolazione aumenta e che il capitale è applicato alla terra con una forza produttiva ognora decrescente, una quota ognora crescente dell'intero prodotto *netto* del paese va a formare la rendita della terra, mentre i profitti dei capitali proporzionalmente scemano. Questo aumento continuo della rendita della terra, derivante solo dalle circostanze speciali in cui trovasi posta la società, e non per opera dei proprietari delle terre, sembra un fondo di cui lo Stato potrebbe ugualmente valersi pe' suoi bisogni, come di tutta la rendita della terra di un paese, dove la terra non fosse mai divenuta proprietà privata. Mentre la rendita originaria del proprietario di terre, quella su cui egli deve aver prese tutte le sue misure tanto riguardo a se stesso quanto alla sua famiglia, è fatta sienza di ogni gravezza speciale, egli non può aver ragione di lagnarsi se una nuova sorgente di rendita che non costa a lui alcun sacrificio, è appropriata ai bisogni dello Stato; e se la cosa è così, non fa differenza alcuna che questa nuova sorgente sia derivata dalla rendita della terra, o da altro.

Se noi ammettiamo col sig. M. Culloch che tutto ciò che la terra può mai dare è già, nel caso supposto, conferito al proprietario della terra dalla legislatura anteriore, la quistione non può più aver luogo; perchè è impossibile che nessuno abbia una opinione più decisamente contraria della mia ad una tassazione parziale, al porre più gravezze sulla proprietà di una classe di persone che sulla proprietà di un'altra. La vera quistione si è, se, dedotta una certa parte del prodotto annuo, quella cioè che è ottenuta al presente, oltre ad un certo aumento che si possa ragionevolmente presagire che sia per aver luogo nel numero d'anni di rendita per cui la terra si venderebbe, il di più, considerando il soggetto secondo le regole dell'equità, possa essere riguardato come di ragione del proprietario di terre. Le considerazioni che io ho fatte mi sembrano stabilire, che, nel modo in cui io intendo il soggetto, nessun punto di utilità sarebbe violato.

Io disapprovo intieramente il sig. M. Culloch per avere posto in due linee parallele il capitale e la rendita della terra, come se, essendo ingiusto che fossero

esclusivamente tassati i profitti aumentati del capitale, fosse parimenti ingiusto che la rendita della terra, aumentata nel modo di sopra supposto, venisse applicata ai bisogni dello Stato. Ninnò ennosce, meglio del sig. M. Colloch, le differenze fondamentali che esistono tra i profitti del capitale e la rendita della terra: è quindi tanto più sorprendente ch'egli abbia fondato il suo argomento sopra una simiglianza tra essi che in realtà non esiste.

Nello stesso squarcio, solo poche linee prima, egli riconosce una tale distinzione tra rendita della terra e profitti; ciò che secondo me è fatale al suo argomento. « La circostanza, egli dice, dell'aumentare che fa inevitabilmente la rendita della terra nel progresso della società, ci fa inclinare a credere, che sarebbe buona politica, pei governi di paesi, come gli Stati Uniti d'America, che possiedono larghi spazi di terra fertile e non appropriata, di tenere nelle proprie loro mani la proprietà di questa terra »: ciò che significa, in altre parole, di riservare la rendita della terra pei bisogni dello Stato. Il caso dei profitti non solo è diverso ma è il contrario: col progresso della società, invece di crescere, essi scemano. La terra esiste per dono della natura; il capitale è il prodotto dell'industria. La terra è originariamente la proprietà di qualche uomo; il capitale lo è sempre. I profitti del capitale devono essere assicurati al proprietario di essi onde egli abbia un motivo di conservarli e di aumentarli. Per la conservazione della terra, e per l'aumento del suo prodotto, non è della menoma importanza che la rendita della terra sia assegnata ad uno piuttosto che ad un altro. I profitti sono in realtà il fondo, da cui è sempre tratta la rendita della terra; ed ogni aumento della rendita della terra, nello stato progressivo della società, è una deduzione fatta sui profitti; in altri termini, tale aumento può essere riguardato come una tassa sui profitti non a beneficio dello Stato, ma a quello dei proprietari di terre.

SEZIONE VI.

Di una tassa sui profitti.

Una tassa diretta sui profitti dei capitali non presenta difficoltà alcuna da sciogliere. Essa cadrebbe intieramente sui proprietari dei capitali, e non potrebbe essere divisa con essi da nessun'altra parte della società.

Si come tutti i capitalisti ne sarebbero ugualmente tocchi, non vi sarebbe motivo per l'uomo impegnato in una specie qualunque di produzione, di trasferire i suoi capitali ad un'altra. Se egli pagasse una certa porzione dei suoi profitti, derivata dal genere d'affari che avesse intrapreso, ne pagherebbe una porzione uguale, qualunque fosse il genere d'affari che fosse per intraprendere. In conseguenza di una tale tassa, non vi sarebbe adunque alcuna traslazione di capitale da una specie d'impiego ad un'altra. La stessa quantità di ogni specie di mercanzie sarebbe prodotta, se vi fosse la stessa domanda per esse; e che vi sarebbe la stessa domanda, presa nella sua totalità, non c'ha il menomo dubbio. Si suppone che lo stesso capitale sia impiegato nella produzione; e se fosse tutto al capitale parte di ciò che gli sarebbe toccato, diminuentosi sino a tal segno i suoi mezzi di comperare, questa stessa parte sarebbe trasferita al governo, cosicchè la facoltà di comperare di questo, sarebbe sino a quello stesso segno aumentata.

Vi sarebbe adunque la stessa domanda e la stessa offerta; vi sarebbe pure la stessa quantità di danaro, e la stessa rapidità di circolazione; e quindi il valore del danaro rimarrebbe lo stesso di prima.

SEZIONE VII.

Di una tassa sulle mercedi.

Se le mercedi sono già allo stato estremo a cui possono essere ridotte, cioè, sufficienti appunto per tenere a numero i lavoratori, e non più (quello stato che sembra essersi avuto in contemplazione dal sig. Ricardo nelle sue ricerche sulla Economia politica, e che la tendenza della popolazione ad aumentare più presto del capitale ci induce a considerare senza dubbio come il naturale), nessuna tassa può cadere sul lavoratore; e se una tassa qualunque è posta sulle mercedi egli è facile indicare in qual modo tale tassa debba cagionare un alzamento corrispondente di esse. Se le mercedi sono tanto basse, quanto è appunto indispensabile per tenere a numero i lavoratori, ove si sottragga qualche cosa da tali mercedi il numero dei lavoratori deve diminuirsi. La diminuzione del numero dei lavoratori deve essere seguita da un alzamento di mercedi, e questo processo deve durare sino a che le mercedi s'alzino tanto da essere sufficienti a conservare il numero dei lavoratori, in altri termini, sino a che s'alzino appunto come erano prima che fosse posta la tassa.

Se le mercedi non sono venute a questo termine estremo; se esse sono sufficientemente alte da concedere ai lavoratori qualche cosa più di quanto è necessario per tenere a numero se stessi, qualche cosa che possa essere tolto loro, senza che scemino di numero, essi possono, sino a questo segno, essere assoggettati ad una tassa.

Le mercedi, similmente al prezzo di qualunque altra cosa, s'alzano o si abbassano in proporzione che la domanda di lavoro paragonata all'offerta cresce o scema.

Quando le mercedi sono così basse da essere appena sufficienti per tenere a numero i lavoratori, esse devono alzare di un tanto corrispondente alla somma di qualunque tassa posta sovr'esse, perchè vi è una diminuzione continuata nella offerta di lavoratori sino a che questo alzamento non ha avuto luogo.

Quando le mercedi sono un po' più alte di questo termine estremo, non vi è una diminuzione necessaria di lavoratori in conseguenza di una tassa posta sulle mercedi. Non vi è quindi alterazione nello stato dell'offerta. Da ciò segue, che, se non vi è un aumento di domanda di lavoratori in conseguenza di una tale tassa, non vi può essere alzamento di mercedi. Lo sciogliere adunque la questione, se una tassa posta sulle mercedi cada sul lavoratore, dipende dalla ricerca, se vi è o non vi è un tale aumento di domanda.

Un aumento di domanda di lavoro non può derivare che da due cagioni; o da un aumento di capitale, che è il fondo destinato per l'impiego del lavoro; o da una differenza nelle proporzioni tra la domanda del prodotto di capitale fisso e quella di lavoro diretto.

La prima di queste cagioni non ha bisogno di spiegazione. Noi spiegheremo

quindi il modo in cui agisce la seconda. Siccome la domanda di una nazione consiste in un gran numero di domande di un gran numero d'individui, così il caso di un individuo spiegherà quello di tutti gli altri.

Supponiamo che un uomo abbia una certa rendita; per fissare le nostre idee stabiliamola di 1000 l. l'anno; questa è la sua domanda. Supponiamola divisa in due porzioni, una delle quali sia la sua domanda del prodotto di capitale fisso, l'altra la sua domanda per quello di lavoro diretto; e che queste porzioni sieno diverse in due diverse epoche. Noi dobbiamo vedere quali ne sieno le conseguenze.

Supponiamo dapprima ch'egli spenda 500 l. di questa rendita nel prodotto di capitale fisso; 500 l. in quelle di lavoro diretto.

Nel primo caso egli non compera che merci; nel secondo egli compera o merci, o servigi, ma dà lo stesso impiego al lavoro, sia che egli comperi le une, sia che comperi gli altri. Se un uomo fa una cesta in un giorno per cui voi gli pagate uno scellino, o sarchia nel vostro giardino per uno scellino al giorno di mercede; in ambo i casi la domanda di lavoro che voi fate è precisamente la stessa. Le 500 l. spese nel prodotto di lavoro diretto, sono una domanda di quel numero di lavoratori, le mercedi de' quali per un anno montano a 500 l.; diciamo per 1000 lavoratori.

Se le mercedi prodotte per mezzo di capitale fisso, nelle quali egli spende le altre 500 l., sono prodotte puramente per mezzo di capitale fisso; caso ipotetico, ma che noi possiamo supporre per rischiarare meglio il soggetto; questa porzione della sua rendita non fa domanda alcuna di lavoro. Il prezzo delle cose in tal modo comperate è tutto composto di profitti. Esso è il risultato di lavoro speso anteriormente, e nun ha nulla da fare colla porzione di lavoro che è ora sul mercato.

Supponiamo che una metà di queste 500 l., per un cambiamento avvenuto nei gusti del possessore di esse, sia volta dal comperare merci, prodotto del capitale fisso, a comperare il prodotto di lavoro diretto. Due effetti ne seguono; è creata una domanda pel valore di 250 l. di lavoro diretto: è annientata una domanda del valore di 250 l. di prodotto di capitale fisso; vale a dire, che è resa inutile tanta parte del capitale del paese quanta recava 250 l. di profitti. Ciò è intieramente distinto da una diminuzione nella misura dei profitti: una tale diminuzione può o non può andare unita ad un tale cambiamento nelle due specie di domande. Ciò è una perdita di capitale. Un capitale che rendeva 250 l. di profitti, cessando di essere impiegato, cessando essere abbisognato, è come distrutto per qualunque utile disegno. Insieme con esso è distrutta una forza produttiva dell'importare di 250 l. per anno. Questa perdita non è compensata da qualsiasi nuova produzione; perchè secondo la fatta supposizione, il numero de' lavoratori non è cresciuto. Ogni lavoratore, che è impiegato in seguito della nuova applicazione di queste 250 l. della supposta rendita, sarebbe stato impiegato se la nuova applicazione non avesse avuto luogo, se il capitale non fosse stato distrutto.

Nella nuova distribuzione delle 1000 l. di rendita, quanto è dato alla classe dei lavoratori, altrettanto è tolto alla classe dei capitalisti: 250 l. erano date in addietro come profitti, che ora sono date come mercedi. Sino a qui non vi è perdita assoluta, perchè quanto è guadagnato da uno, altrettanto è perduto dall'al-

tro. La perdita viene da ciò, che mentre non è dato impiego a nessun nuovo lavoro, e non è fatta addizione alcuna alle forze produttive di esso nè quindi al suo prodotto, una porzione di capitale è messa fuori d'impiego, le sue forze produttive sono perdute, ed il prodotto annuo del paese è diminuito.

Avviene assolutamente il contrario quando sono inventate macchine che eseguiscano l'opera del lavoro diretto. Facciamo la stessa supposizione di casi estremi come prima; che la macchina inventata eseguisca le funzioni del lavoro senza il menomo aiuto di esso, o che il prodotto sia puramente il risultato di capitale.

Supponiamo un capitale di 10,000 l., da prima impiegato nel pagamento di mercedi. Supponiamo che poscia queste 10,000 l. sieno spese in fare una macchina che produca la medesima merce, e la medesima quantità di essa. In questo caso tutti i lavoratori che ricevevano le 10,000 l. di mercedi, sono privati del loro antico impiego. La conseguenza si è, non già ch'essi sieno messi fuori d'impiego, ma che essi aumentano l'offerta di lavoro sul mercato e fanno abbassare le mercedi. I lavoratori, in questo caso, non cessano necessariamente di produrre; essi producono appunto tanto, quanto prima. Tutto il prodotto della macchina adunque è una nuova produzione, un'aggiunta alla somma primiera dell'anno prodotto (1).

Paragoniamo ora i due casi; il caso in cui la domanda del prodotto di capitale fisso è diminuita, e quella del lavoro diretto è aumentata; e il caso in cui la domanda del prodotto del capitale fisso è aumentata, e quella del lavoro diretto è diminuita. Nel primo vi è un alzamento di mercedi, ed una diminuzione di profitti, e sino a questo segno vi è compensazione. Ma oltre a ciò vi è una diminuzione di produzione corrispondente alle forze produttive di tutta quella parte di capitale resa inutile; e ciò è pura perdita. Nel secondo caso vi è un abbassamento di mercedi, ed un alzamento di profitti, e sino a questo segno vi è pure compensazione; ma in questo caso vi è un aumento di produzione corrispondente alle forze produttive di tutto il capitale fisso nuovamente creato. Questo è un nuovo fondo per l'impiego di lavoro, e per quanto esso può, previene l'abbassarsi delle mercedi.

Avendo così dilucidato il solo caso in cui un aumento di domanda di lavoro può aver luogo, senza un aumento nella somma del capitale, ciò che nel caso di cui si tratta non è supposto, noi siamo ora preparati a comprendere in quali cir-

(1) Nel primo caso, di domande aumentate dei prodotti di solo lavoro senza aumento di lavoratori, era indispensabile che lo stesso numero di lavoratori lavorasse di più. In questo caso, di domande diminuite dei prodotti di puro lavoro, è indispensabile, o che lo stesso numero di lavoratori lavori meno, o che un certo numero non lavori del tutto; ad ogni modo le mercedi diminuiranno. Ma il prodotto della supposta macchina venendo in luogo del prodotto del lavoro, non ci sembra che esso sottratti la produzione generale. Perché se aumentasse la produzione generale converrebbe che la nuova macchina sostituita al lavoro degli uomini non producesse già la medesima cosa nella medesima quantità, ma in una quantità maggiore. Ed è in vero ciò che fanno le macchine quando vengono sostituite alle braccia degli uomini; altrimenti non gioverebbe a nulla l'inventarle. Questa peculiarità delle macchine le rende utili alla società in generale; e se fossero da prima parzialmente ai lavoratori, finirebbero per essere utili anche ad essi; perché essi pure godono del basso prezzo di molti prodotti; e trovano lavoro ugualmente di prima, per l'aumento del consumo, che il basso prezzo dei prodotti caquina.

costanze un aumento di domanda di lavoro, in conseguenza di una tassa sulle mercedi, può, ed in quali non può, esentare il lavoratore dalla tassa.

L'effetto di una tassa sulle mercedi, quando le mercedi sono sì alte da potere essere torche da una tassa, si è di trasferire una certa facoltà di disporre del prodotto del lavoro e del capitale, dalla classe dei lavoratori al governo. Con ciò a cui monta la tassa, prima che fosse tolto ai lavoratori, essi potevano fare una domanda per tanta parte delle operazioni del capitale fisso, per tutt'altra di quella del lavoro diretto. Se le proporzioni della domanda del prodotto di capitale fisso e di lavoro diretto fossero le stesse in ambo i casi, non vi sarebbe alterazione nella domanda di lavoro in conseguenza della tassa, e la totalità di questa cadrebbe sui lavoratori. Se il governo facesse una maggior domanda pel prodotto di lavoro diretto, una minore per quello di capitale fisso, di quanta ne facevano i lavoratori, vi sarebbe, sino a questo segno, un aumento di domanda di lavoro, ed un alzamento di mercedi, che pure sino a tal segno sarebbe una compensazione al lavoratore per la tassa ch'egli pagasse, a spese però dei profitti, e con una perdita corrispondente a tutto il prodotto che il capitale reso inutile avrebbe dato; perdita che non sarebbe compensata da nessun altro guadagno.

Tuttavia, propriamente parlando, questo alzamento di mercedi non è un effetto della tassa sulle mercedi, ma di una cagione ben diversa; è l'effetto di una supposta peculiarità nella natura delle spese del governo. Allorchè noi parliamo adunque dell'effetto di una tassa sulle mercedi, quanto ad aumentare o diminuire la domanda di lavoro, noi dovremo pretermettere questa circostanza estranea, che può essere e non essere concomitante. Il solo effetto essenziale di una tassa sulle mercedi si è di togliere un tanto al lavoratore; appunto come una tassa sui profitti toglie un tanto al capitalista, una tassa sulla rendita della terra toglie un tanto al proprietario di terre.

Egli è inoltre essenziale a questa quistione l'osservare, che l'effetto della spesa del governo, quanto ad alzare le mercedi facendo una maggior domanda di lavoro diretto, ed una minore del prodotto di capitale fisso, avrebbe luogo egualmente, o che la tassa fosse levata sui profitti, o sulla rendita della terra. Se questo è l'effetto della spesa del governo, sia la tassa levata sopra qualsivoglia sorgente di rendita, il porla sulle mercedi non è che impedire al lavoratore di cogliere il beneficio di quell'alzamento di mercedi, che altrimenti egli intieramente coglierebbe. Anche in questo senso adunque (e quando questo è incluso nel ragionamento tutti gli altri lo sono pure), egli è evidente che la tassa cade realmente sul lavoratore.

L'argomento può essere in breve stabilito in questo modo. Prima della tassa esisteva una certa domanda di lavoro; derivante in parte dai fondi del proprietario di terre, in parte da quelli del capitalista, ed in parte da quelli del lavoratore. Dopo la tassa, le due prime domande rimangono le stesse; ma la domanda derivante dai fondi del lavoratore è diminuita. Se questa perdita di domanda non avesse una compensazione, il lavoratore, in conseguenza della tassa, sosterrrebbe due danni: egli pagherebbe la tassa, e le sue mercedi abbasserebbero. Il secondo di questi danni, egli però non lo sostiene, perchè alla diminuzione di domanda per parte dei lavoratori vi è una compensazione. L'aumento di domanda per parte del governo è esattamente uguale alla diminuzione di domanda per parte dei lavoratori. Ciò impedisce che le mercedi abbassino, oia non va oltre; ciò non dà nulla in compensazione della tassa.

SEZIONE VIII.

Tasse dirette che cadono ugualmente su tutte le sorgenti di rendita.

Le tasse proporzionali (*assessed taxes*), le tasse personali, e le tasse sopra ogni sorta di rendite, sono di questo genere. Dopo ciò che è stato detto non è difficile vedere sopra chi cada, in ciascun caso, il peso di esse.

Sino a che esse sono pagate da chi deriva la sua rendita da rendita della terra, o da chi la deriva da profitti di capitale, il peso di esse è portato da queste classi di persone. alcuna domanda di più non sorge a cagione della tassa; e quindi, nè possono i proprietari di terre far aumentare le loro rendite, nè i capitalisti il prezzo delle loro merci.

Quanto al lavoratore il risultato è diverso nei diversi casi. Se le sue mercedi sono già ridotte al loro termine più basso possibile, nessuna porzione di simile tassa non può cadere sopra di lui. Le sue mercedi s'alzeranno, e getteranno la sua quota sul capitalista. Se le mercedi del lavoratore sono abbastanza alte, egli sosterrà la sua parte di peso.

Egli è facile accertarsi dell'effetto di queste tasse sui prezzi. Una tassa sulla rendita della terra non produrrà alcuna alterazione nel prezzo di qualsivoglia cosa. La rendita della terra è l'effetto del prezzo; e l'effetto non può agire sulla cagione. Una tassa sui profitti non altererebbe i prezzi, se non come li altera una tassa sulle mercedi.

Circa alla tassa sulle mercedi vi sono due casi; quello in cui essa fa alzare le mercedi, e quello in cui non le fa alzare. È quasi impossibile che vi sia chi supponga che, nel caso in cui la tassa non fa alzare le mercedi, vi possa essere qualche alterazione nei prezzi. Non si suppone che il capitale del paese sia menomamente alterato, nè che lo sia quindi la quantità di prodotto. Quanto alla domanda, una porzione della facoltà di comperare che era nei lavoratori, è tolta ad essi; ma tutto ciò che è tolto ad essi è trasferito al governo. Il governo può mandare all'estero l'ammontare della tassa. Ma, se noi supponiamo che ve lo mandi in mercanzie, egli è evidente che non ne seguirà alcuna diminuzione di prezzi. E se esso ve lo manda in verghe di metallo, il caso, nel lungo corso dell'operazione, è lo stesso; perchè, siccome il vuoto che in tal modo è fatto nella quantità di metallo deve essere riempito, conviene che vadano all'estero mercanzie per comperare il metallo. L'esportazione di metallo, se diminuisce la quantità di moneta, cagionerà una diminuzione temporaria di prezzi. Ma lo stesso effetto verrebbe dalla stessa cagione, in qualunque altra circostanza.

Nel caso in cui le mercedi alzano, si comprende pure facilmente, che il capitale ed il prodotto del paese rimangono gli stessi, l'ammontare della domanda e dell'offerta lo stesso, ed il valore della moneta lo stesso. La somma dei prezzi, adunque, una cosa essendo compensata dall'altra, è lo stesso. Quel cambiamento in vero che ha luogo nel valore relativo di certe specie di merci, ogni volta che le mercedi s'alzano ed i profitti si abbassano, accade di necessità in questa occasione. Quelle merci che sono principalmente prodotte da capitale fisso, e per le

quali si pagano poche mercedi, decadono di prezzo, relativamente a quelle, a produrre le quali è strumento principale il lavoro diretto, e per cui è richiesto poco o nulla di capitale fisso. La compensazione è tuttavia completa; perchè quanto una di queste due sorta di merci scema di prezzo, tanto l'altra aumenta; ed il prezzo medio di entrambe, preso insieme, rimane lo stesso di prima.

Le molte specie di proprietà che, nel più consueto e comune linguaggio, soglionsi chiamare rendite, differiscono talvolta oltremodo l'una dall'altra. Ciò dà origine ad una quistione, se sia equo il levar la tassa nella stessa misura sopra tutte le rendite. La quistione però, in quale proporzione le tasse dovrebbero essere levate sulle diverse rendite, è piuttosto una quistione di politica generale che di Economia politica, la quale, per ciò che riguarda le tasse, si limita a due quistioni: primo, su quale delle tre sorgenti primitive del prodotto annuo, la rendita della terra, le mercedi, e i profitti, cade una tassa: e secondo, se essa agisce sfavorevolmente sulla produzione. Ma siccome questa quistione è introdotta generalmente nei libri di Economia politica, sarà opportuno di qui indicare il modo di scioglierla.

La grande distinzione da farsi circa alle rendite, per quanto riguarda questa quistione, sembra consistere nel valore di esse. Ogni proprietà, fatte pochissime eccezioni, può essere considerata una rendita. Ma il valore delle rendite dipende da due circostanze: prima, da ciò che si chiama il loro ammontare, come 100 l. l'anno, o 1000 l. l'anno: secondo, dalla loro durata e certezza. Così il valore della proprietà di un uomo è dieci volte maggiore, se egli ha 1000 l. l'anno, di quello che se egli ne ha 100; ma ciò soltanto nel caso che la durata e la certezza sieno eguali; perchè se le 100 l. l'anno sono sicure per sempre, mentre le 1000 l. non sono per continuare che pochi anni, le 100 l. l'anno saranno, delle due proprietà, quella che avrà più valore. Che all'occasione di porsi una tassa, la proprietà debba essere stimata secondo uno degli elementi del suo valore, e non secondo tutti, è proposizione da non essere ammissa, a meno che non vi sieno ragioni evidenti per farlo.

Supponiamo che la rendita d'un uomo sia di 100 l. in rendita della terra; che la rendita d'un altro sia di 500 l., salario del suo impiego, dipendente non solo dalla sua vita e dalla sua salute, ma in qualche parte dal piacere di chi lo impiega. La prima rendita varrà un capitale corrispondente a 30 volte 100 l.; la seconda, in certe circostanze, non varrà più di 6 volte 500 l. Il valore reale della proprietà di questi due uomini, in queste circostanze, sarà lo stesso, e dietro il principio che si abbia a porre carichi uguali sopra uguali proprietà, la tassa su queste dovrebbe essere la stessa.

Egli è vero che se la tassa proporzionale all'ammontare delle proprietà, è pagata calcolata un capitale corrispondente a 30 anni di rendita per le 100 l., e a 6 anni per le 500 l., l'ammontare della tassa sarà lo stesso. Ma questo, come principio di tassazione, porta seco un grave inconveniente; esso non considera, ciò che soprattutto merita di essere considerato, nè gli individui, nè i loro sentimenti.

Noi dubbiamo inoltre considerare la quistione sotto un altro punto di vista. Il periodo entro il quale un uomo che ha una rendita di 100 l. in rendita della terra possa goderla, può essere breve quanto quello dell'uomo, che ha una rendita di 500 l. in salario; la vita del primo non può valere un maggior numero d'anni di rendita, del salario del secondo.

Non v'ha dubbio che in questo modo tutte le rendite possono considerarsi misurate dalla vita dell'individuo.

Si può anche affermare, che in quella guisa in cui la rendita d'un uomo, il quale ha una rendita della terra, passa ai suoi discendenti, la rendita d'un uomo che riceve salari, passa a quelli che sono impiegati in sua vece. Rigorosamente parlando, le due specie di rendite sono ambo egualmente permanenti; la rendita della terra prende una direzione, e la mantiene di generazione in generazione, e lo stesso fa il salario. Ne seguirebbe quindi che, se la rendita della terra fosse tassata con una misura, i salari con un'altra, vi sarebbero due rendite le quali, sebbene mantengano sempre la stessa direzione, sarebbero tassate in gradi diversi, l'una più, l'altra meno gravemente.

Ciò è vero, e la sola ragione di tal differenza sta nella condizione di quelli i quali succedono alle rendite. Nel caso di rendita derivata dalla terra o dal capitale, la rendita passa ai figliuoli di quegli che la godeva, alle persone che gli erano più care; nel caso di salari, la rendita passa ad individui coi quali la persona che la godeva non aveva rapporto alcuno. Ma conviene vedere se questa ragione sia sufficiente. Non vi può essere dubbio quanto ai sentimenti, quanto alla felicità degli individui, che fa una gran differenza, se le loro rendite, alla morte di essi, sieno per passare ai loro figliuoli, o a quelli che succederanno ad essi nei loro impieghi o professioni. Per questa ragione sembrerebbe voluto dal principio di qualsiasi buona legislazione, che fosse fatta una differenza corrispondente nel porsi le tasse.

Ma questo, dicesi da alcuni, sarebbe un passo verso l'eguaglianza delle fortune. Esso diminuirebbe le rendite dei discendenti dei proprietari di rendite permanenti, onde aumentare quelle dei discendenti di persone che hanno rendite vitalizie. Ciò è soggetto alle stesse obiezioni che si fanno all'alzare il livello della tassazione, in proporzione del livello della rendita; tassando, per esempio, le merci maggiormente per l'uomo che ha 1000 l. l'anno, che per l'uomo che ne ha 100. Ciò sminuirebbe il motivo di fare risparmi, scemando il valore delle grandi accumulazioni. Convien ricercare se questa asserzione sia ben fondata.

Una tassa, perchè si potesse dire posta giustamente, dovrebbe lasciare la condizione relativa delle diverse classi di contribuenti, tale quale era prima. Questo è il vero principio di distribuzione, quanto alle somme richieste pel servizio dello Stato.

Nel caso di rendite di durata diversa, che cosa è che lascia immutata la condizione relativa?

Egli è chiarissimo che l'avvenire, riguardo ai figliuoli di un uomo, è una parte di quella condizione. Se la tassa agisce sulle due classi in modo, da rendere la condizione dei figliuoli d'un uomo appartenente ad una classe, peggiore di quella dei figliuoli d'un uomo appartenente all'altra, essa non lascia la condizione relativa di queste due classi nello stesso stato.

Suppongasì due uomini, ciascuno avente 1000 l. l'anno di rendita, per l'uno provenienti da rendita della terra, per l'altro da salario: il salario rappresentante un capitale corrispondente a 15 anni di rendita. Suppongasì che l'uomo che ha il salario, a fine di provvedere ai propri figliuoli, ne risparmi una metà; l'uomo che ha la rendita della terra la spenda tutta. Quanto alla spesa, l'uomo che ha il salario sta all'altro nella condizione relativa di un uomo che non abbia che mezza rendita.

Esaminiamo ora in qual condizione trovinsi i figliuoli. La somma annua di 500 l., risparmiata per 15 anni, ad interesse composto, monterebbe, per esempio a 10,000 l. Queste all'interesse del 5 per cento darebbero ai figliuoli dell'uomo che ha il salario una rendita perpetua di 500 l. l'anno. I figliuoli dell'uomo che ha la rendita della terra avrebbero 1000 l. In tal modo, come la condizione del padre era quella di un uomo che aveva mezza rendita, così è quella dei figliuoli.

È adunque perfettamente chiaro che se uno è tassato più della metà dell'altro egli è tassato troppo alto. Noi supponemmo che il travaglio rappresentasse un capitale corrispondente a 15 anni di rendita; la rendita della terra ne rappresenta uno corrispondente a 30. La proporzione è qui pure di una metà. Essa indica quindi la regola. Se una rendita rappresenta un capitale corrispondente alla metà d'anni di rendita più che un'altra, essa dovrebbe essere tassata una metà di più; se rappresenta un capitale corrispondente ad un terzo d'anni di rendita più che un'altra, dovrebbe essere tassata un terzo; e così di seguito.

Può esser detto che, se la classe che vive di salari è caricata al di là della quota di gravezze che le spetta, l'equilibrio si rimetterà da per se stesso; perchè la situazione di salariato essendo divenuta meno desiderabile, minor numero di persone l'abbraccierà, ed i salari si alzeranno. Ciò non rimuove l'obiezione. Prima di tutto, perchè la legislazione disturberà la proporzione naturale, a fine che la forza delle cose abbia in seguito a ristabilirla? In secondo luogo, la ristorazione dell'equilibrio, in questo caso, è una operazione lenta. Bisogna che scompaia una generazione, prima che pel diminuirsi del numero di quelli che vivono di salarii, la condizione dei rimanenti possa farsi migliore. E così viene sacrificata una intera generazione.

SEZIONE IX.

*Tasse sulle merci, sia sopra alcune in particolare,
sia generalmente su tutte.*

Le tasse sulle merci possono influire sovra alcune specie particolari di merci, o generalmente su tutte.

Quando è posta una tassa sopra qualche merce particolare, e non sull'altre, la merce alza di prezzo, ossia valore di cambio; e chi ne fa traffico e la produce è compensato di ciò che egli ha anticipato a cagione della tassa. Se egli non fosse compensato, non si troverebbe allo stesso livello degli altri, e cesserebbe dal suo commercio. Siccome la tassa, in questo caso, è aggiunta al prezzo delle mercanzie, così essa cade intieramente sui consumatori.

Quando è posta una tassa su tutte le merci, in proporzione del loro valore, vi è questa differenza, che nessuna merce cresce in valore di cambio, ovvero relativamente ad un'altra. Se un braccio di panno era uguale in valore a quattro braccia di tela, e se fosse levato sopra entrambi un diritto del 10 per cento, un braccio di panno sarebbe ancora uguale a quattro braccia di tela.

Un'imposta *ad valorem* su tutte le merci produrrebbe l'effetto di alzarne i prezzi, ovvero il loro valore, relativamente alla moneta.

I membri della società verrebbero sul mercato colla stessa quantità di moneta

che prima. Un decimo di essa però, tosto che fosse venuto nelle mani dei produttori, passerebbe in quelle del governo. Ma questo sarebbe di nuovo immediatamente impiegato in compere, o dal governo stesso, o da coloro ai quali il governo l'avesse dato. Questa porzione adunque verrebbe nelle mani dei produttori, dopo che la tassa fosse stata posta, una volta più di prima. Avanti che la tassa fosse posta, quel decimo passava una volta dalle mani dei compratori di mercanzie a quelle dei produttori. Dopo che la tassa fosse posta, esso verrebbe nelle mani dei produttori nella stessa guisa: ma esso andrebbe da essi al governo, e dal governo verrebbe indietro una seconda volta nelle mani dei produttori.

I produttori, in questo modo, non solo ricevrebbero per le loro mercanzie tutti i dieci decimi della moneta del paese come prima; ma essi ricevrebbero un decimo due volte, quando prima non lo ricevevano che una sola volta. Ciò è precisamente lo stesso come se essi avessero ricevuto undici decimi, ovvero come se la moneta del paese fosse stata aumentata di un decimo. La facoltà di comperare che ha la moneta, è adunque diminuita di un decimo; in altri termini, il prezzo delle merci è cresciuto di un decimo. In questo caso, è più che mai manifesto su chi cadrebbe la tassa. I compratori verrebbero colla stessa quantità di moneta di prima. La facoltà di comperare che ha la moneta, sarebbe tuttavia ridotta di un decimo, ed essi non potrebbero avere che un decimo meno di merci che prima. La tassa cadrebbe, senza dubbio, sui compratori.

Siccome questo argomento non ha prodotto, nella mente di alcune persone, i cui giudizi io rispetto sommamente, quella stessa convinzione che ha prodotto nella mia propria, così io mi sforzerò di renderlo ancor più chiaro ricorrendo ad uno dei più semplici casi possibili.

Supponghiamo una comunità di dieci persone, non avente che due specie di merci, pane e carne. Supponghiamo che 5 di queste persone abbiano 5 pani di cui disporre; che le altre 5 abbiano 5 libbre di carne; e che il valore di un pane sia uguale a quello di una libbra di carne. Supponghiamo che il cambio abbia luogo, come in uno stato di cose più complicato, coll'intervento della moneta; e, perchè è il caso più semplice possibile, supponghiamo che la totalità delle merci sia cambiata colla totalità della moneta; in altri termini, che un cambio di tutte le merci sia fatto cambiandosi la moneta una sola volta. Se ciascun pane vale 10 danari, e ciascuna libbra di carne vale lo stesso, dietro questa supposizione è necessario, che le 5 persone che hanno i 5 pani abbiano 50 danari, e le altre persone che hanno le 5 libbre di carne abbiano pure 50 danari.

Egli è chiaro che le persone che hanno i 5 pani, andando al mercato con 50 danari per comperare le 5 libbre di carne, pagheranno la carne in ragione di dieci danari la libbra, e che le persone che hanno la carne, andando al mercato per comperare il pane, pagheranno i pani in ragione di 10 danari per ciascuno. Se noi supponghiamo che la produzione dei pani e della carne è rinnovata perpetuamente, egli è evidente che gli stessi cambii, allo stesso prezzo in moneta, possono aver luogo per sempre. Tutto ciò mi sembra chiaro.

Supponghiamo ora, che il governo tassi queste merci 10 per cento, ed osserviamo attentamente ciò che accade. Quando il primo pane è venduto per 10 danari, uno dei 10 danari ricevuti è pagato dal venditore al governo, e quando una libbra di carne è venduta, uno dei 10 danari ricevuti è in simil modo pa-

gate al governo. Nell'intervallo in cui tutte le merci vengono cambiate una volta, un decimo della moneta è stato pagato al governo. Il governo, tostochè ha ricevuto la moneta, è venuto con essa sul mercato a comperare le stesse merci. I primi compratori vi vennero con tutta la quantità primiera, cioè con 100 danari, il governo vi venne con un decimo di più. Per la stessa quantità adunque, per la quale erano pagati prima 100 danari, 100 danari sono stati pagati poi: egli è dunque provato che il prezzo delle merci è cresciuto tanto quanto è l'ammontere della tassa. La ragione si è, che una porzione della moneta, la quale prima cambiava le merci una sol volta, la cambia ora due volte.

Accadrebbe precisamente lo stesso se noi supponessimo che la rapidità di circolazione fosse assai maggiore, e che ciascun pezzo di moneta dovesse essere cambiato 10 volte per effettuare un cambio della totalità delle merci. Egli è necessario osservare che questo è il solo giusto significato della espressione, rapidità di circolazione. Non è se non secondo questo significato, che la rapidità di circolazione ha qualche effetto sul valore della moneta. Questo è dunque rigorosamente il senso in cui l'espressione è qui impiegata. Se noi supponiamo che, a fine di eseguire un cambio della totalità delle merci, la moneta debba essere cambiata 10 volte, cgli è chiaro, come fu prima spiegato, che essa si cambia ciascuna volta precisamente con un decimo delle merci.

Immaginiamoci che il pane e la carne, supposti nel caso antecedente, sieno 10 volte maggiori in quantità, i pani essendo 50 e le libbre di carne 50, la moneta rimanendo la stessa, ma cambiandosi 10 volte onde effettuare una volta il cambio della totalità delle cose. Egli è chiarissimo che quell'effetto, il quale noi abbiamo or ora spiegato che avrebbe luogo, quando la totalità delle cose era cambiata col cambiarsi una volta della moneta, avrebbe luogo di presente sul decimo delle cose, che è cambiato parimenti col cambiarsi una volta della moneta; esso sarebbe alzato un decimo di valore in moneta; ciascun decimo sarebbe ugualmente alzato; e quindi, per una conseguenza necessaria, avverrebbe lo stesso della totalità.

SEZIONE X.

Tassa sul prodotto della terra.

Una tassa sul prodotto della terra, una tassa sul grano per esempio, alzerebbe il prezzo del grano, come se si trattasse di qualunque altra merce. Essa per conseguenza cadrebbe, nè sull'affittuale, nè sul proprietario, ma sul consumatore. L'affittuale è posto nella stessa situazione di qualunque altro capitalista, o produttore; e noi abbiamo già veduto in qual modo la tassa sulle merci è trasferita da quello che produce a quello che consuma.

Il proprietario è ugualmente esentato. Noi abbiamo già veduto che vi è una porzione del capitale impiegata nella terra, che riceve una ricompensa uguale a profitti ordinarii del capitale, e non più. Il prezzo del prodotto deve essere tale da dare questi profitti; altrimenti il capitale sarebbe distolto dal suo impiego. Se è posta una tassa sul prodotto, e fatta pagare al coltivatore, ne segue che il prezzo del prodotto deve alzarsi a sufficienza per ricompensarlo anche della tassa. Se la tassa è il 10 per cento, o in qualunque altra proporzione, sul prezzo di

vendita, il grano deve crescere un decimo di valore, o in qualunque altra proporzione.

In questo caso è facile vedere che nessuna parte della tassa cade sul proprietario. È lo stesso come se un decimo del prodotto fosse pagato in natura. In questo caso, è evidente che al proprietario toccherebbe un decimo meno di prodotto; ma siccome il prodotto crescerebbe un decimo di valore, egli riceverebbe una compensazione completa. La sua rendita, sebbene non la stessa in punto di prodotto, sarebbe la stessa in punto di valore.

Se, invece di una tassa in danaro, che variesse col variare del prezzo, si trattasse di una tassa in danaro sul *quarter*, la rendita in danaro del proprietario sarebbe ancora la stessa. Supponghiamo la terra o il capitale, che, come abbiamo spiegato in addietro, non paga rendita, produca in tutto due *quarters*; e che quella che paga rendita produca sei *quarters*; in questo caso, quattro *quarters* sono la quota del proprietario. Supponghiamo la tassa essere di 1 l. per *quarter*; il grano deve crescere di prezzo 1 l. per *quarter*. L'affittuale, prima che fosse posta la tassa, pagava al proprietario il prezzo di quattro *quarters*; dopo gli paga il prezzo di quattro *quarters*, deducendo 1 lira per *quarter*, onde compensarsi di quanto ha pagato in tassa. Ma il prezzo del grano è alzato 1 lira per *quarter*. Egli adunque paga al proprietario la stessa somma di prima.

SEZIONE XI.

Tassa sui profitti dell'affittuale, e sugli strumenti d'agricoltura.

Se fosse posta una tassa sui profitti dell'affittuale, senza essere posta sui profitti di qualunque altra classe di produttori, i suoi effetti sarebbero questi:

Essa in primo luogo alzerebbe il prezzo del prodotto greggio; perchè tale prezzo è determinato dal prodotto del capitale che non paga rendita e che, se sopporta una tassa, deve alzare di prezzo a simiglianza di qualunque altra cosa tassata, onde indennizzare il produttore.

In conseguenza di questo alzamento di prezzo, la rendita dei proprietari crescerebbe. Supponghiamo che, in questo caso, un capitale sia impiegato in terre di tre diversi gradi di fertilità: la prima parte di questo capitale, impiegata nella terra produttiva, dando 10 *quarters*, la seconda 8, l'ultima 6. Un proprietario che avesse terre coltivate in queste condizioni, riceverebbe una rendita di 6 *quarters* di grano; 4 prodotti dalla prima porzione, e 2 dalla seconda. Supponghiamo che sia posta una tassa che faccia crescere del 5 per cento il prezzo del grano: essa non fa che toglie al proprietario più dei 6 *quarters* di grano di prima; ma il valore di questi 6 *quarters* è del 5 per cento maggiore di prima; la rendita del proprietario è dunque cresciuta del 5 per cento.

La differenza tra questo caso e quelli di cui si è trattato nella sezione precedente, si è, che la porzione del prodotto che tocca al proprietario non è tassata, mentre i profitti dell'affittuale sono tassati.

Una tassa sugli strumenti d'agricoltura è in effetto la stessa cosa di una tassa sui profitti dell'affittuale. Essa fa alzare il valore del prodotto, senza che se ne risenta la quantità che tocca al proprietario come rendita. Così, se è posta una

tassa sui cavalli che servono all'agricoltura, essa aumenta per l'affittuale la spesa di produzione, nella stessa guisa che una tassa sul carbone aumenterebbe la spesa di produzione pel fonditore di ferro. Di questa spesa, l'affittuale non può essere indennizzato che da un aumento nel prezzo del prodotto. La quantità però di grano, i 10, gli 8, i 6 *quarters*, prodotti dalle diverse porzioni del suo capitale, non sono alterate. Sei *quarters* sono, come prima, la rendita del proprietario. Quindi non solamente tutta la tassa cade sul consumatore, ma egli è aggravato di un altro peso; il doppio di rendita, che è pagato al proprietario. La società è tassata in parte per supplire ai bisogni del governo, in parte a vantaggio dei proprietari di terre.

SEZIONE XII.

Decime e tassa dei poveri.

Le decime sono una tassa sul prodotto della terra; un decimo del prodotto, esatto rigorosamente, o per approssimazione.

L'azione adunque di questa tassa è già stata riconosciuta. Essa fa crescere il prezzo del prodotto, e cade intieramente sul consumatore.

Se la tassa dei poveri fosse levata sugli affittuali, sui manofattori ed i mercanti, in proporzione dei loro profitti, sarebbe una tassa sui profitti. Se fosse levata in proporzione della rendita della terra, sarebbe una tassa sulla rendita della terra. Se fosse levata sull'affitto delle case, cadrebbe sui locatarii, e sarebbe una tassa sulle rendite in generale. Dal modo in cui la tassa dei poveri è levata, essa può essere derivata in parte da tutte queste sorgenti. Se cade fuori di proporzione sui profitti di qualche classe di capitalisti, quella classe riceve compensazione. Se gli affittuali, come è comunemente supposto, pagano pel mantenimento dei poveri, più di altri produttori, ciò è lo stesso, sino al segno, a cui monta il doppio, che una tassa separata ed addizionale posta sopra essi. Ma noi abbiamo già veduto come una tassa posta esclusivamente sugli affittuali faccia tosto alzare il prezzo del grano, tanto da compensarli per la tassa, e da aumentare la rendita dei proprietari di terre. La tassa è per essi un vantaggio e non un carico.

In tutte le tasse che fanno alzare il prezzo del grano, è da notarsi uno stesso effetto. Siccome una certa quantità di grano è necessaria a far sussistere il lavoratore, le sue mercedi devono essere bastanti a comperare quella quantità. Esse devono quindi crescere o meno a meno che cresca il prezzo di quella quantità. Ma noi abbiamo già veduto che in proporzione che le mercedi crescono, i profitti scemano. Una tassa sul grano agisce adunque su tutti gli uomini quai consumatori. Sui capitalisti poi, essa agisce in due modi: primo agisce sopra essi quai consumatori; secondo produce per essi lo stesso effetto di una tassa sui loro profitti.

SEZIONE XIII.

Tassa sopra ogni acre di terra.

Noi abbiamo già esaminato quali sarebbero gli effetti di una tassa posta sulla terra e proporzionata alla rendita della terra; quelli di una tassa posta sulla terra

e proporzionata al prodotto; quelli finalmente di una tassa posta sulla terra e proporzionata ai profitti dell'affittuale. La prima sarebbe una tassa sul proprietario di terre; la seconda sarebbe una tassa sul consumatore, e non toccherebbe per nulla il proprietario; la terza sarebbe una tassa sul consumatore e gioverebbe al proprietario. Una tassa può anche essere messa sulla terra in ragione di un tanto per *acre*.

Noi abbiamo veduto esservi una porzione di capitale, che rende abbastanza per dare i profitti ordinarii del capitale, ma niente di più. Se qualche aggiunta è fatta al costo di produzione, conviene che s'alzi il prezzo dei prodotti, onde vi sia compensazione. Se tal costo non è accresciuto, il prezzo dei prodotti non se ne risentirà.

Se è posta una tassa in ragione di un tanto per *acre* di terra, coltivata, o incolta, non sarà aumentato per nulla il costo di produzione. Vi sono due casi in cui porzioni di capitale sono impiegate nella terra, senza che diano più dei profitti ordinarii del capitale; non dando, già s'intende, alcuna rendita della terra: l'uno è quando, dopo essere state sparse sulla terra due o più porzioni di capitale, ciascuna posteriore dando meno dell'autiore, si venga ad impiegarne dell'altre; l'altro è quando, dopochè sono state esaurite le terre di secondo o terzo grado di fertilità, si viene a coltivare una terra di qualità ancora inferiore.

Apparisce tosto ad evidenza, che il costo di produzione non si risente per nulla di una tassa sull'*acre*, allorchè una porzione successiva di capitale è impiegata nella terra, perchè la tassa è già pagata; ed è quindi interesse dell'affittuale di applicare una seconda porzione, tostochè il prezzo del prodotto si è alzato a sufficienza per recargli un intero profitto e non più.

Quando il capitale è applicato a nuova terra di qualità inferiore, per cui la tassa fu già prima pagata, il coltivatore è remunerato tostochè il prezzo del prodotto s'alza a sufficienza per dare i profitti del capitale che può essere necessario alla coltivazione della terra; e non vi è d'uopo di fare deduzione per una tassa che non dipende dalla coltivazione.

Quando la tassa non è levata che sulla terra a coltura; a mano a mano che il capitale discende, dalla terra più fertile che era a coltura prima, alla meno fertile che non era peranco a coltura, la tassa ugualmente discende. Il prodotto da ritrarsi deve dare non solo i profitti ordinari del capitale, ma ben anche la tassa; ma tal terra sarà non coltivata sino a che il prezzo del prodotto non siasi alzato a sufficienza per dare ambo queste remunerazioni. La tassa, adunque, è inclusa nel prezzo.

La conseguenza, quanto al proprietario di terre, è vantaggiosa. Supponghiamo che la terra del terzo grado di fertilità, sia l'ultima a cui sia discesa la coltivazione; che una tal terra produca in ragione di due *quarters* per *acre*, la terra superiore ad essa di un grado in ragione di quattro *quarters*, e la terra del primo grado di fertilità sei *quarters*; egli è evidente, in questo caso, che due *quarters* su ciascun *acre* sono sufficienti per pagare la tassa e remunerare l'affittuale. Il proprietario può adunque derivare due *quarters* dall'*acre* di seconda qualità, quattro *quarters* da quello di prima. Egli ottiene questa quantità di prodotto in ambo i casi; tanto allorchè è levata una tale tassa, quanto allorchè non è levata. Ma nel caso della tassa, il prezzo è alzato, e ciascuno de' suoi *quarters* di grano ha un maggior valore. Una tal tassa adunque, leverebbe sui consumatori non

solamente un tanto per *acre* a vantaggio del governo, ma molto di più a vantaggio dei proprietari di terre.

Un effetto però di questa tassa sarebbe di ritardare la discesa del capitale alla specie inferiore di terra. Nessun capitale sarebbe impiegato nella miglior terra fra l'inferiore non anco messa a coltura, sino a che le nuove porzioni di capitale impiegate nella terra già a coltura, non scemassero tanto di forza produttiva, quanto è l'importare della tassa; e in questo mentre, il costo del grano si aumenterebbe pel consumatore, ed un dippiù di rendita andrebbe al proprietario di terre, senza che vi fosse nessuna rendita per lo Stato.

Una simile tassa, al suo primo essere posta, produrrebbe l'effetto di mettere fuori di coltura una specie inferiore di terra, ogni volta che una nuova porzione di capitale sparsa sulla terra migliore, non iscemasse di forza produttiva più che se fosse stata sparsa sulla terra peggiore, e per un ammontare corrispondente alla tassa. Questa alzerebbe pure il prezzo del grano, perchè, secondo la fatta supposizione, l'ultima porzione di capitale sarebbe meno produttiva di prima; questa aumenterebbe anche la rendita del proprietario di terre, ma non tanto quanto tutto l'importare della tassa.

SEZIONE XIV.

Tasse sulle traslazioni di proprietà.

Le tasse sulle traslazioni di proprietà sono di varie specie; come i diritti di bollo per gli atti di compra o di vendita, i diritti sui legati, e quelli sugli atti necessari a trasferire le proprietà, ed altri di simil natura.

Nel caso di tutte quelle proprietà che sono il prodotto di lavoro e di capitale, la tassa sulla compra e la vendita cade sui compratori, perchè, insieme alla tassa, ne deve essere ottenuto il costo di produzione, compresi i profitti del capitale.

Le tasse che si pagano al trasferirsi del possesso della terra, la quale è una sorgente di produzione, e non l'effetto di lavoro e di capitale, cadono sul venditore: perchè il compratore considera il vantaggio che egli deriverebbe dal suo capitale impiegato altrimenti; e se la terra non gli darà un equivalente, egli non cambierà il suo capitale colla terra.

Le tasse sui legati e le donazioni, è evidente che cadono su quelli che li ricevono.

SEZIONE XV.

Tasse sugli atti che si fanno dinanzi ai tribunali.

Le tasse sugli atti che si fanno dinanzi ai tribunali sono levate principalmente per mezzo di bolli posti a tali atti, e per mezzo di retribuzione sui vari passi ed incidenti della procedura giudiziaria.

È abbastanza chiaro che esse cadono sui litiganti: è pure ugualmente chiaro, che sono una tassa sul ricorso che gli uomini hanno alla giustizia.

Si ha ricorso alla giustizia in due casi: o quando vi è dubbio a quale di due persone un diritto appartenga; o quando un diritto di qualcheduno è stato violato, e se ne cerca un rimedio.

Non è molto proprio il far pagare una tassa ad un uomo; perchè egli ha un diritto che sfortunatamente per lui gli viene contestato. Ma è inconvenientissimo di far pagare una tassa ad un uomo perchè gli è stata fatta un'ingiustizia.

Egli è evidentissimo che tutte le tasse di questo genere sono un impedimento ad ottenere riparo di un torto; e quanto è impedito il riparo di un torto, altrettanto è promossa l'ingiustizia. Una tassa adunque sulla giustizia, è un premio dato all'ingiustizia.

SEZIONE XVI.

Tasse sulle monete e sui metalli preziosi.

Una tassa sulla moneta non può essere convenientemente levata che all'atto del coniarci, o al primo acquisto del metallo in verghe. Essa potrebbe essere levata sul metallo, o al momento in cui è importato dall'estero, o, se le miniere sono nel paese, al momento in cui esce dalla miniera.

Una tassa sulla fabbricazione della moneta, è in fatto la stessa cosa di ciò che fu chiamato signoraggio. È un pagare la moneta qualche cosa più di quello che vale la quantità di metallo di cui è composta.

L'effetto di questa tassa è evidente, allorchè la moneta di un paese è tutta metallica. Nessuno porterà verghe alla zecca per essere coniate, a meno che il metallo coniato, non sia di tanto maggior valore, quanto è l'importare della tassa. La moneta adunque acquista un maggior valore; vale a dire, il metallo in istato di moneta aumenta tanto di valore quanto è l'ammontare della tassa.

Questa è una tassa che possiede la qualità particolare di non cadere sopra alcuno. Essa non cade sulla persona che porta verghe alla zecca da essere convertita in moneta, perchè egli non va a portarle se non quando le monete sono di valore eguale al metallo e alla tassa insieme. Essa non cade sulle persone a cui le monete sono pagate come prezzo di cambio; perchè, per quelle persone, le monete hanno lo stesso valore come se contenessero tutto il metallo con cui si potessero cambiare.

Questa è una tassa adunque, che dovrebbe sempre essere spinta tant'oltre, quanto il suo limite naturale lo permettesse. Il suo limite naturale è l'incoraggiamento a falsificare le monete. Se la tassa è portata sì alto da compensare il falsificatore delle sue spese e del rischio che egli corre essendo scoperto, la falsificazione avrà luogo certamente.

In un paese dove la moneta di carta circola insieme a quella di metallo, la moneta di carta ha una tendenza a prevenire l'effetto di signoraggio.

È interesse di quelli che emettono carta, di tenerne in circolazione la maggior quantità possibile. Essi possono continuare ad aumentarne le quantità sino a che diventa interesse di quelli che posseggono i loro biglietti il portarli ad essi per avere in cambio moneta di metallo.

Non è interesse di quelli che posseggono biglietti il portarli al banco per avere in cambio monete di metallo, se non quando vi è un guadagno a findere

le monete. Le monete di metallo, come tali, non valgono più della carta, sino a che esse circolano, senza aggi, unitamente alla carta.

Ma se la carta è stata emessa in gran quantità, il valore della moneta di metallo può essere ridotto di tanto, che il metallo in moneta possa valere più come metallo, che come moneta. Il fondere che si fa la moneta di metallo a cagione del guadagno che ne viene, è il solo freno all'emissione di una troppo grande quantità di moneta di carta convertibile a piacere di chi la possiede, in moneta di metallo.

È chiarissimo, che se sono emesse monete di metallo con un tale signoraggio, che dia al metallo in moneta maggior valore di quel che abbia il metallo in verghe, non possono le monete conservare quel valore, a meno che sieno limitate nel loro numero. Quando è emessa carta senza alcuna restrizione, questo limite è varcato. La carta emessa aumenta la quantità della moneta in generale, sino a che il metallo monetato è ridotto prima allo stesso valore, poi ad un valore minore del metallo in verghe. Giunte le cose a questo termine diviene interesse degli individui il domandare monete di metallo al banco a fine di fonderle; e allora è interesse del banco di sospendere le sue emissioni di biglietti. Un espediente semplicissimo e nello stesso tempo efficace, può essere tuttavia adottato onde prevouire questo effetto di una moneta di carta. Esso consiste in un obbligo per parte del banco di pagare i suoi biglietti, o in monete di metallo, o in verghe, a piacere del possessore di essi. Supponete che un'oncia d'oro sia conosciuta in 3 l., deducendosi il cinque per cento per signoraggio, e supponete che un banco, il quale emette biglietti, sia obbligato a pagare dietro richiesta non solo 3 l. di moneta in metallo, ma un'oncia di metallo in vece, se preferita; è evidente che il banco in tal caso ha interesse di fare che la moneta non decada di valore. Se il valore della moneta è sì alto, che 3 l. in moneta di metallo, sieno realmente uguali in valore ad un'oncia di metallo in verghe, il banco non perde nulla, essendo obbligato a dare un'oncia di metallo invece della moneta; se il valore della moneta è sì depresso che 3 l. non valgano un'oncia di metallo in verghe, in tal caso esso perde; e il freno all'emissione di carta opera così più tostamente.

Una tassa posta sui metalli preziosi, nell'atto di essere importati od estratti dalle miniere, cadrebbe sui consumatori, se i metalli fossero destinati ad usi comuni o ad ornamento; non cadrebbe sopra alcuno, se i metalli fossero convertiti in monete.

Essa alzerebbe il valore di cambio del metallo. Ma una picciola quantità di metallo che abbia molto valore è ugualmente atta a servire di mezzo di cambio che una grande quantità di metallo che abbia poco valore. Sarebbe quindi conveniente di ritrarre il più che fusse possibile da questa sorgente. La facilità però di trasportare e nascondere una *cosa* che contiene un gran valore sotto picciolo volume, fa che questa sia tal sorgente da cui non si possa derivare molto vantaggio. Anche con un diritto moderatissimo, l'importazione clandestina sarebbe inevitabile.

Quantunque una tassa sui metalli preziosi, all'atto di essere importati, o di uscire delle miniere, a simiglianza di tutte le altre tasse su *cose* speciali, cadrebbe in ultimo sul consumatore, essa però non vi cadrebbe immediatamente. Ciò che fa, che i produttori, allorchè è posta una tassa sopra una

merce qualunque, possono gettarne il peso sui consumatori, si è il potere che i primi hanno di far alzare il prezzo di quella merce, diminuendone l'offerta. Di parecchie merci, la quantità pronta per l'uso è presto consumata. La provvisione annuale è quindi proporzionata alla quantità pronta per l'uso; e se questa viene meno in totalità ed anche solo in parte, la provvisione diminuisce di tanto da alzare il prezzo di quelle merci. Il caso è diverso allorchè si tratta dei metalli preziosi. Se la provvisione annuale venisse a mancare intieramente, per alcun tempo ciò non diminuirebbe molto la quantità in uso. Ciò avrebbe quindi poca influenza sui prezzi. Durante quel tempo, i venditori dei metalli non sarebbero indennizzati, e la tassa cadrebbe più o meno sopr'essi.

La stessa osservazione si applica a tutte l'altre merci, di cui la quantità in uso è grande in proporzione di quella che vi si va annualmente aggiungendo.

SEZIONE XVII.

Effetti che le tasse poste sulle merci producono sul valore della moneta e sull'impiego del capitale.

Il capitale è impiegato col maggior vantaggio possibile, quando non è fatto uso di alcun mezzo per volgerlo da un impiego ad un altro. Esso è impiegato col maggior vantaggio possibile, quando segue quella direzione che l'interesse dei possessori darebbe ad esso spontaneamente.

Supponiamo che il panno valga in Inghilterra venti scellini il braccio, e la tela, fatta in paese, valga tre scellini il braccio; che in Germania, invece, la tela valga due scellini il braccio, e il panno ventiquattro scellini.

Si è già veduto come in queste circostanze sarebbe interesse dell'Inghilterra di impiegare il suo lavoro nel fare panno per la Germania, invece di tela per se stessa, ed interesse della Germania di fare tela per l'Inghilterra, invece di panno per se stessa.

Se in queste circostanze fosse posta in Inghilterra una tassa sul panno, che ne alzasse il prezzo a ventiquattro scellini, quale ne sarebbe la conseguenza?

In primo luogo è evidente, che non potrebbe essere esportato panno in Germania. Il prezzo della tela però, sarebbe tuttora sì basso in Germania, che la tela sarebbe importata in Inghilterra. Invece di panno uscirebbe danaro per pagarla. Il danaro adunque diverrebbe comparativamente scarso in Inghilterra, ed i prezzi si abbasserebbero. Esso diverrebbe comparativamente abbondante in Germania, ed i prezzi si alzerebbero. La tela adunque diverrebbe troppo cara per essere importata in Inghilterra; a meno che in quel mentre, qualche altra merce, in conseguenza del crescente valore del danaro, divenisse abbastanza a buon patto in Inghilterra, per poterne essere esportata. Nel primo caso, l'Inghilterra, a cagione di una tassa sul suo panno, sarebbe privata del vantaggio di ottenere tela a buon patto dalla Germania, e sarebbe obbligata a produrne da per se stessa. Nell'altro caso, essa sarebbe costretta, onde avere tela in cambio, ad esportare qualche altra merce che, secondo la fatta supposizione, essa produrrebbe con minori vantaggi della prima.

Così è evidente che, per essersi posta una tassa sul panno, gli Inglesi perderebbero, non solo perchè pagherebbero una tal tassa, ma anche perchè sarebbero obbligati a pagare di più la tela, di cui abbisognassero.

L'effetto di questa tassa sui prezzi, sarebbe di alzare il valore in danaro del panno, e di abbassare il valore in danaro di tutte le altre merci: la tassa non alzerebbe, almeno permanentemente, il prezzo del panno, di tutto l'ammontare di essa; perchè farebbe uscire di paese una parte della moneta. Essa abbasserebbe poi il prezzo di tutte l'altre merci, perchè, a cagione di una tale uscita della moneta, il valore della moneta sarebbe alzato.

Se, dopo essere stata imposta la tassa sul panno, si accordasse una deduzione di tutto l'importare di essa all'esportarsi del panno, non vi sarebbe alterazione nel commercio colla Germania; panno inglese sarebbe mandato in Germania, ed importata tela in Inghilterra, alle stesse condizioni di prima. Gli Inglesi sostterrebbero il peso della tassa, e non soffrirebbero alcun altro danno. Non vi sarebbe transito dei metalli preziosi. Il prezzo del panno sarebbe aumentato in Inghilterra, e il prezzo di tutte l'altre cose rimarrebbe come prima.

Quand'anche non fosse accordata deduzione alcuna, le tasse non hanno una tendenza necessaria a diminuire la quantità del commercio esterno. Quantunque l'Inghilterra, come nel caso già supposto, fosse svolta, a cagione di una tassa sul panno, dall'esportare panno, essa potrebbe presto, a cagione del transito della moneta, avere la facoltà di esportare qualche altra merce. Si vedrà facilmente come la ragione che spiega questo caso si applichi a tutti gli altri casi. Un paese che paga alte tasse può per avventura fare lo stesso gran numero di esportazioni, come se non pagasse alcuna tassa. Se non si prende cura però, e di rado si prende, di compensare esattamente i diritti stabiliti con diritti opposti e deduzioni (*drawbacks*), il paese non esporta più collo stesso vantaggio di prima.

Vi sono due casi in cui il costo in moneta delle merci può essere alzato dalle imposte: quello in cui le merci in numero qualunque sono tassate una ad una, come nel caso del panno or ora addotto; e quello in cui le merci sono tassate con diritti *ad valorem*. Riflettendo, si vedrà, che in nessuno di questi casi, l'alto prezzo delle merci, o in altri termini, la poca facoltà di comperare che è nella moneta, ha una tendenza necessaria al mandare la moneta fuori del paese.

Nel caso addotto di sopra, soltanto il panno era rincarato dalla tassa. La facoltà di comperare che è nella moneta, non era quindi diminuita se non riguardo al panno. Ma la moneta non poteva uscire dal paese con qualche vantaggio per comperare panno, perchè il panno al momento di essere importato avrebbe dovuto pagare la tassa; e non vi sarebbe una nuova distribuzione del metallo prezioso, se la tassa fosse data indietro.

Nè un diritto *ad valorem*, quantunque alzasse, nel modo già spiegato, il prezzo di tutte le merci, e diminuisse la facoltà di comperare che è nella moneta, avrebbe alcuna tendenza a fare uscire del paese la moneta. Supponete che il diritto sia del dieci per cento, e che la facoltà di comperare che è nella moneta sia caduta d'altrettanto al di sotto di quello dei paesi vicini. Non sarebbe d'alcun utile al mercante che il suo danaro comperasse dieci per cento più di mercanzie all'estero, se egli fosse obbligato a pagare dieci per cento di diritto al momento di importarle. Sembra così provato, che il prezzo delle cose in un paese qualunque possa essere tenuto quanto si voglia più alto del prezzo dei paesi vicini, se sono posti de' contro-diritti ed accordate delle deduzioni (*drawbacks*) ben calcolate, all'esportazione ed all'importazione delle mercanzie.

FINE DEGLI ELEMENTI D'ECONOMIA POLITICA.

.

.

.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEGLI ELEMENTI D'ECONOMIA POLITICA.

PREFAZIONE	Pag. 705
INTRODUZIONE. — Del soggetto. — Suoi limiti. — E sua divisione	707

CAPITOLO PRIMO

PRODUZIONE	708
Sezione I. — Lavoro	709
Sezione II. — Capitale	711

CAPITOLO SECONDO

DISTRIBUZIONE	715
Sezione I. — Rendita della terra	ivi
Sezione II. — Mercedi	720
1° Che il livello delle mercedi dipende dalla proporzione in cui la popolazione sta ai mezzi d'impiegarla, in altri termini, dal capitale	721
2° Prova della tendenza che ha la popolazione ad aumentare rapidamente	722
3° Prova che il capitale ha una tendenza minore, di quella che abbia la popolazione, ad aumentare rapidamente	724
4° Che l'impiego di mezzi coercitivi a fare che il capitale aumenti più presto della sua tendenza naturale, non produrrebbe effetti che sieno da desiderarsi	727
Sezione III. — Dei profitti del capitale	731

CAPITOLO TERZO

DEI CAMBI	739
Sezione I. — Natura dei vantaggi derivati dal cambio delle merci, e principali mezzi in esso impiegati	ivi
Sezione II. — Ciò che determina la quantità, per la quale le merci si cambiano l'una coll'altra	740
Sezione III. — Effetto che una fluttuazione di mercedi e di profitti produce sui valori permutabili	746
Sezione IV. — In quali casi giovi alle nazioni di cambiarsi a vicenda le merci	751
Sezione V. — La cagione dei vantaggi di un commercio esterno sono le merci che si importano	753
Sezione VI. — Come sia conveniente che una cosa particolare serva di mezzo di cambio	754
Sezione VII. — Ciò che regola il valore della moneta	755
Sezione VIII. — Ciò che regola la quantità della moneta	757
Sezione IX. — L'effetto che deriva dall'impiegare due monete legali, di diversi metalli, e dall'usare monete sussidiarie, ad un valore minore di quello del metallo	759
Sezione X. — Sostituti alla moneta	761

Sezione XI. — Vantaggi derivanti dall'uso di una moneta di carta . . .	Pag. 762
Sezione XII. — Inconvenienti a cui va soggetto l'uso di una carta monetata .	763
Sezione XIII. — Il valore dei metalli preziosi nei diversi paesi determina se questi esporteranno o importeranno mercanzie . . .	774
Sezione XIV. — Il valore dei metalli preziosi, o del mezzo di cambio, che determina l'esportazione delle mercanzie, non è lo stesso in tutti i paesi . .	ivi
Sezione XV. — Modo in cui i metalli preziosi, ossia il mezzo di cambio, si distribuiscono tra le nazioni del globo . . .	773
Sezione XVI. — Transazioni in danaro fra le nazioni. — Cambiali . . .	776
Sezione XVII. — Premi e proibizioni . . .	781
Sezione XVIII. — Colonie . . .	785

CAPITOLO QUARTO

CONSUMI . . .	789
Sezione I. — Dei consumi produttivi ed improduttivi . . .	ivi
Sezione II. — Ciò che è annualmente prodotto è annualmente consumato . .	791
Sezione III. — I consumi si estendono coll'interesse della produzione . .	792
Sezione IV. — In qual modo il governo consuma . . .	799
Sezione V. — Imposte sulla rendita della terra . . .	800
Sezione VI. — Di una tassa sui profitti . . .	803
Sezione VII. — Di una tassa sulle mercedi . . .	804
Sezione VIII. — Tasse dirette che cadono ugualmente su tutte le sorgenti di rendita	807
Sezione IX. — Tasse sulle merci; sia sovra alcune in particolare, sia generalmente su tutte . . .	811
Sezione X. — Tassa sul prodotto della terra . . .	813
Sezione XI. — Tassa sul profitto degli sfituali, e sugli strumenti d'agricoltura .	814
Sezione XII. — Decime e tassa dei poveri . . .	815
Sezione XIII. — Tassa sopra ogni acre di terra . . .	ivi
Sezione XIV. — Tasse sulle traslazioni di proprietà . . .	817
Sezione XV. — Tasse sugli atti che si fanno dinanzi ai tribunali . . .	ivi
Sezione XVI. — Tasse sulle monete e sui metalli preziosi . . .	818
Sezione XVII. — Effetti che le tasse poste sulle merci producono sul valore della moneta e sull'impiego del capitale . . .	820



GEREMIA BENTHAM



MANUALE D'ECONOMIA POLITICA

COMPILATO ED ANNOTATO

DA STEFANO DUMONT

MANUALE DI ECONOMIA POLITICA

AVVERTIMENTO

L'Economia politica da quindici anni è in via di progresso. Le straordinarie circostanze in cui l'Europa si è trovata, han messo ad una rigida prova tutti i suoi principii; e trent'anni di rivoluzioni son valsi come secoli, per le idee. In Inghilterra si è trovato un secondo Adamo Smith che ha posto in una nuova luce le scoperte del filosofo scozzese, ma che ha mescolato pure qualche errore nella sua dottrina, ed ha creato una nuova teoria sulla rendita, sui profitti, e sul principio de' valori di cambio. Io ho dovuto aggiungere alcune note, non nello scopo di sviluppare queste grandi verità, ma per mettere in guardia i lettori contro due o tre passi del testo, che avrebbero potuto indurli in errore; e sono stato sorpreso al vedere che sieno tanto pochi i mutamenti da fare onde porre quest'opera al livello dell'attuale scienza. Rimando, per ulteriori rischiarimenti, i lettori agli *Elementi d'Economia politica*, di M. Mill, i quali in Inghilterra sono considerati come il Manuale degli Economisti.

CAPITOLO PRIMO

NOZIONI PRELIMINARI

Io non voglio arrestare i lettori in un apparato di definizioni, e mi limito ad alcune idee preliminari.

Sotto il nome generico di *Ricchezza* si comprende ogni oggetto che, mentre può essere desiderato dagli uomini, è capace ad entrare nella sfera del loro possesso, e naturalmente è atto ai loro usi, o può divenirlo.

La ricchezza d'una società comprende tutte le porzioni della materia della ricchezza appartenenti ai diversi individui di cui quella società si compone.

Ogni ricchezza è un prodotto spontaneo della terra, o un risultato del lavoro umano, impiegato, sia immediatamente sopra la terra, sia sui materiali che ne provengono.

L'uso della ricchezza si riferisce a quattro fini: 1° sussistenza; 2° godimento; 3° sicurezza o difesa; 4° accrescimento.

Siccome la materia della ricchezza non può essere adoperata senza consumo, così il fondo esistente ad un'epoca data andrebbe sempre diminuendosi, se di continuo non si lavorasse per aumentarlo.

La ricchezza, considerata come cosa che viene a successivi periodi, prende il nome di *rendita o reddito*.

Quello che si impiega con lo scopo di un accrescimento, chiamasi d'ordinario *capitale*.

Un uomo, che per alcun modo qualunque, si impieghi all'accrescimento della ricchezza, deve avere: 1° i materiali su cui lavorare; 2° gli strumenti per lavorare; 3° un lavoro su cui lavorare; 4° ciò che occorre alla sua sussistenza. Tutto ciò va compreso nel termine *capitale*.

Nell'ordine storico, il lavoro precede i capitali (1). Terra e braccia, ecco l'origine d'ogni cosa. Ma nell'ordine attuale, vi ha sempre qualche capitale già prodotto, che concorre, con la terra e con le braccia, alla produzione di nuovi valori. Quando uno fra i capi della produzione territoriale, invece di consumarsi o conservarsi per uso di colui che l'ha fatta o per cui fu fatta, viene offerto a cambiarsi, allora diventa un oggetto di commercio, una *merce*.

La ricchezza generale si accresce:

- 1° Per l'aumento del numero degli uomini, nella loro qualità di lavoranti;
- 2° Per l'aumento della massa dei capitali;
- 3° Per un più vantaggioso impiego de' capitali;
- 4° Per una cresciuta efficacia di lavoro;
- 5° Per il vantaggio del commercio.

In tutte le società alquanto progredite si è formata una classe di uomini che comperano dal produttore per rivendere al consumatore.

L'insieme delle operazioni di lavoro e di vendita si può esprimere col vocabolo generico d'*industria* o *commercio*.

Gli atti spontanei degli individui, nella carriera dell'industria e del commercio, dipendono da tre condizioni: l'*inclinazione*, la *cognizione*, la *potenza*.

L'*inclinazione* all'accrescimento della ricchezza, per mezzo del travaglio o del risparmio, può mancare in qualche individuo, ma predomina nella specie umana, e non richiede altro incoraggiamento che la sicurezza legale di godere i frutti dell'industria. La *cognizione* è un effetto dell'inclinazione che naturalmente dispone gli uomini a studiare, ciascuno dal canto suo, i mezzi di conservare ed accrescere la loro ricchezza. La *potenza*, quella che consiste in capitale pecuniario, è proporzionata ad un tal capitale, e non può sorpassarlo.

Riguardo all'*inclinazione*, il governo nulla ha da fare, come nulla si vuole da lui per aumentare il desiderio di mangiare e bere.

Riguardo alla *cognizione*, il governo può contribuire a diffonderla, non solo per via de' mezzi generali d'istruzione, ma ancora per mezzo di positive informazioni su tali o tali altri fatti, su tali o tali altri rami di commercio e d'industria, su tali o tali altre recenti scoperte. Le pubblicazioni periodiche istruiscono ad un tempo tutti coloro che possono esservi interessati.

Quanto alla *potenza*, in quanto consista nel capitale pecuniario, il governo non può crearla; tutto ciò che esso darebbe ad un individuo sarebbe tolto ad un altro; ma vi ha un altro ramo di potenza che consiste nella libertà di agire, e questo, il governo può darlo senza spese, bastando abrogare le leggi imbarazzanti, rimuovere gli ostacoli, bastando, in una parola, di lasciar fare.

Ecco le prime linee di un'analisi che si prefigge di segnare un cerchio attorno al nostro argomento.

(1) Il capitale è un'accumulazione di lavori anteriori.

CAPITOLO II.

DEL PIU' VANTAGGIOSO IMPIEGO DE' CAPITALI

1. *L'industria è limitata dal capitale.*

Non vi ha lavoro industriale di qualche importanza, che possa aver luogo senza il capitale, — e da ciò segue che la quantità di lavoro applicabile ad un oggetto, qualunque si fosse, è limitata dalla quantità di capitale che vi si possa dedicare.

Se io ho un capitale di diecimila lire sterline, e mi si propongono due commerci che mi rendano il 20 per 100, è chiaro che potrò fare con profitto o l'uno o l'altro finchè mi limito a farne un solo; ma che, facendone uno, non ho più la potenza di far l'altro, e se io divido la mia potenza ad entrambi, non ricaverò più del medesimo 20 per 100, ma rischierò di ricavare qualche cosa di meno, o forse ancora di mutare il guadagno in perdita. Ora, se ciò è vero per un individuo, lo sarà per tutti quelli che compongono la nazione. L'industria, dunque è limitata dal capitale.

Questa proposizione porta seco un carattere di chiarezza e, per così dire, di evidenza, da non far sentire il bisogno della menoma prova: eppure, nulla è più comune che il ragionare in materia di commercio e d'industria come se la proposizione contraria fosse vera, come se le speculazioni industriali nulla avessero da fare co' capitali; nulla, almeno, di più comune nel modo in cui i governi ragionano. Non si cessa di promuovere nuovi stabilimenti, nuove intraprese: si direbbe che sia possibile estenderle all'infinito. S'incoraggia il tale o tal altro ramo di commercio, non perchè sia più lucroso che tanti altri, ma perchè si crede che nessuno è soverchio. In una parola, ciò che s'intende di favorire, è genericamente il commercio — come se ogni commercio non portasse in sè la propria ricompensa, come se un commercio non profittevole meritasse incoraggiamento, o un commercio profittevole ne avesse alcun bisogno, — come se, infine, con queste capricciose operazioni, si facesse altra cosa che trasferire i capitali da un ramo di commercio ad un altro.

2. *Gli individui interessati sono i migliori giudici del più vantaggioso impiego de' capitali.*

Data la quantità del capitale, l'accrescimento della ricchezza sarà, in un dato periodo, proporzionata al buon impiego d'un tal capitale.

L'utile direzione del capitale dipende da due condizioni: 1° la scelta dell'intrapresa; — 2° la scelta de' mezzi per ben condurla.

La probabilità d'una buona scelta, sotto ambi gli aspetti, sarà proporzionata al grado d'interesse che abbia l'intraprenditore a ben farla, e proporzionata ai mezzi che abbia avuti di acquistare le cognizioni relative alla sua intrapresa.

Ma l'istruzione medesima in gran parte dipende dall'interesse che si abbia ad

istruirsi; colui che abbia un più vivo interesse, è colui che porrà maggiore impegno a cercare tutti i mezzi di riuscire.

L'interesse che un uomo prende negli affari altrui non è mai così grande come quello che ripone ne' proprii.

Considerate tutto ciò che sia di bisogno per la migliore scelta d'un'intrapresa o de' mezzi di effettuarla; e voi vedrete costantemente che l'uomo di Stato, così disposto ad immischiarsi nelle particolarità dell'industria e del commercio, non è per nulla superiore agli individui che vuol governare, ed è loro necessariamente inferiore sotto parecchi riguardi.

Un primo ministro non può avere avuto tante *occasioni* di acquistare le conoscenze riguardanti la coltivazione, quante ne ha avuto un fittaiuolo; nè riguardanti la distilleria, quanto un distillatore; nè l'architettura navale, quanto un costruttore di navi; nè la vendita delle merci, quanto coloro che se ne sono occupati per tutta la loro vita. Non è probabile che egli abbia prestato la sua *attenzione* a tali oggetti, per sì lungo tempo e col medesimo grado di energia, che coloro i quali avevano un sì forte motivo di conoscerli a fondo. È dunque probabile che, in fatto di conoscenze relative a tali professioni, egli sia inferiore a coloro che le coltivano.

Gli uomini di Stato, adunque, con minori opportunità d'istruirsi, con minore attenzione alla cosa, con minori conoscenze pratiche, non sono in grado di formare un miglior *giudizio*, di quel che possano gl'interessati, nè sulla scelta dell'intrapresa, nè sui modi di condurla.

E se, per avventura, un amministratore si trovasse informato di qualche circostanza che mostri il vantaggio del tale o tal altro ramo d'industria, del tale o tal altro metodo, ciò non sarebbe una ragione sufficiente a giustificare l'uso dell'autorità perchè venga adottato. La sola pubblicità basta a produrre lo stesso effetto: quanto più il vantaggio è reale, tanto più l'esercizio del potere vi diviene superfluo.

Per giustificare l'intervento regolatore del governo negli affari del commercio, bisogna sostenere l'una o l'altra di queste due tesi, — che l'agente del pubblico intenda gli interessi de' privati meglio che i privati medesimi, — o che essendo infinita la quantità del capitale, o non facendo mestieri di nuovo capitale per ogni nuovo ramo d'industria, tutta la ricchezza prodotta da un commercio nuovamente favorito, sia un guadagno chiaro e netto al di là di quello che avrebbe luogo se non si fossero accordati favori a quel commercio.

Queste due tesi sono contrarie alla verità, e però ne segue che l'intromissione de' governi è affatto erronea; essa opera più come ostacolo, che come mezzo.

Essa nuoce in un altro modo (1). Mettendo ostacolo all'azione individuale,

(1) Si può obbiettare che il ragionamento vacilla, perchè l'intromissione del governo non ha per iscopo il vantaggio degli individui, ma quello del pubblico. Si potrà convenire che ogni individuo giudica, meglio che il legislatore, il proprio interesse, ma il legislatore, dal canto suo, è il miglior giudice dell'interesse generale. Se l'impiego dei capitali non importasse che ai capitalisti, bisognerebbe riposarsi sul loro giudizio: ma, oltre ai capitalisti, esso importa ad un gran numero di persone, ed il legislatore anche, rebbe al suo dovere, se non si facesse avanti per proteggere l'interesse pubblico contro gli errori e la cupidità degli interessi individuali.

Questa obbiezione è tanto più plausibile in quanto racchiude molta verità: il suo prin-

fa loro provare un sentimento di vessazione: quant'è la libertà perduta, tant'è l'attenuazione del benessere loro.

Questa, senza dubbio, non forma un'obiezione concludente contro cotali leggi, poichè può farsi del pari contro ogni altra fra le migliori leggi. Son tutte

ripio è incontestabile. Se l'opposizione degli interessi esiste fra i capitalisti ed il pubblico; se l'impiego de' capitali, che sia il più vantaggioso per costoro, non lo è del pari per il pubblico; i partigiani del sistema di regolamenti han vinto la loro causa, ed i partigiani della libertà di commercio non devono più che tacersi.

Ma egli è un fatto, che, se eccettuiasi un piccol numero di casi, i due interessi si confondono insieme; e il miglior mezzo perciò di provvedere all'interesse pubblico consiste nel lasciare che ogni individuo consulti il proprio interesse.

Come principio generico, l'idea è ammessa, anche in pratica, per la maggior parte de' casi. Ninnò ha mai supposto che la produzione delle scarpe fosse più importante per un paese, che quella de' cappelli; nè che fosse dovere de' governi intervenire a favore o contro l'impiego de' capitali applicati a queste manifatture. Si è compreso che, se l'offerta delle scarpe non corrispondesse alla domanda, il prezzo si innalzerebbe, e nuovi capitali accorrerebbero a questo ramo d'industria sino al livello della domanda, senza che il governo avesse bisogno di prendervi parte.

Tutto ciò è vero, si dirà, per l'impiego de' capitali nell'industria interna; ma è nell'interesse del pubblico il non comperare all'estero le cose che si possano produrre in paese. Consumando i prodotti nazionali, voi incoraggiate l'industria nazionale: consumando gli stranieri, incoraggiate la straniera a spese di quella de' vostri compatriotti. Vi ha opposizione tra l'interesse del pubblico e quello dei privati: i consumatori sono interessati a comprare nel luogo in cui trovino il prezzo più basso; il pubblico è interessato a farli comprare sul mercato interno, anche a prezzo più alto. Disogna dunque che la legge vieti l'importazione di tutto ciò che si possa produrre nel paese: ecco il sistema proibitivo, è l'argomento su cui si appoggia.

La sua confutazione si trova nella proposizione fondamentale che abbiamo premessa in questo capitolo: *l'industria è limitata dal capitale*. Vi ha sempre tanto impiego di capitale, quanto capitale vi sia; tanto lavoro, quanto fondo per pagarlo; ed è evidente che non potrebbe averne di più.

Ma se anche fosse certo che voi incoraggiate l'industria de' vostri compatriotti comperando i loro prodotti, l'incoraggiate forse meno comperando i prodotti stranieri? Se voi non comprate da loro, potranno essi comprare da voi? Vi può egli essere importazione senza che vi fosse esportazione? Gli stranieri non possono darvi, senza un equivalente, le loro merci, e l'equivalente delle merci non son che le merci.

Se si dicesse che saran pagate in danaro, risponderei che il danaro, a lungo andare, si esaurisce, qualora il paese non possieda grandi miniere. L'esportazione della moneta fa calare i prezzi; e perciò una delle due cose accadrà: o che i prezzi delle merci importate cadano tanto giù da far cessare l'importazione; o che altre merci si sviliscano talmente da divenire oggetti di esportazione. Ora, tosto che l'equilibrio si troverà ristabilito tra le importazioni e le esportazioni, il commercio si salderà per mezzo di cambiali, e non vi sarà più motivo all'uscita dei metalli preziosi.

Così, quando voi importate merci straniere, se non occupate direttamente l'industria de' vostri compatriotti, per mezzo della vostra dimanda, l'occupate indirettamente creando all'estero una nuova dimanda de' loro prodotti per un valore uguale.

Nessun torto, dunque, voi fate a' vostri compatriotti importando produzioni straniere, mentr'ognuno godono de' bassi prezzi pe' quali sono esse vendute: giacchè il solo fatto dell'importazione prova abbastanza che esse costano meno a ritirarsi di fuori, di quello che costerebbero a prodursi in paese.

Il vantaggio di provvedersi sul mercato men carestoso è stato spiegato così chiaramente dagli Economisti da aver potuto convincerne tutti coloro, i quali non si trovassero sedotti da qualche interesse di monopolio.

Il sovrappiù che si paga per un prodotto nazionale è un'imposta levata su tutti i consumatori in favore de' produttori; ma si dimentica che, senza l'incoraggiamento della

coercitive; ed ecco la ragione per cui conviene non farne alcuna, la quale non offra un'utilità capace di contrappesare un tale inconveniente.

Una misura che sarebbe impossibile a giustificarsi come mezzo di accrescere la ricchezza nazionale, può convenire come *mezzo di sussistenza* (per esempio, la spesa di manutenzione de' granaia), o come *mezzo di difesa* (per esempio, gli incoraggiamenti accordati ad un certo genere di commercio, considerandolo come un semezajo di marinai); ma importa molto il saper misurare tutto ciò che si fa, riferendolo al suo scopo, e non prendendo per vantaggio un sacrificio, per guadagno una perdita. Simili incoraggiamenti restano sempre compresi nella classe delle *cose che non debbono farsi*, all'infuori del caso di quelle imperiose circostanze che formano eccezione al principio generale (1).

produzione, i produttori avrebbero applicato i loro capitali sopra un'industria più acconcia al paese, più produttiva per la nazionale.

Vi son de' governi che han voluto proibire l'esportazione. Quella de' metalli preziosi si è vietata, perchè si erodeva capace di impoverire il paese; quella de' grani, per precauzione contro le carestie.

La prima non può giustificarsi, se non supponendo che nella natura de' metalli preziosi sia qualche intrinseca qualità, per la quale essi costituiscano nella ricchezza nazionale un articolo più importante d'ogni altra mercanzia d'un uguale valor di cambio; supposizione priva affatto di base. Non v'è alcun profitto, v'è anzi una perdita, a ritenere nel paese una quantità di metalli preziosi, maggiore di quella che ne resterebbe sotto il sistema d'un commercio libero. Coloro che gli esportano, non li danno per nulla, ma li cambiano per mercanzie le quali sono d'un maggior valore per essi. L'argento monetato non serve a null'altro, che a fare da mezzo di cambi; ora, a tal uso, ne resterà sempre nel paese quanto ne occorra, senza bisogno d'alcuna legge restrittiva, e ciò per effetto della più solida fra le guarentigie, l'interesse individuale. Il dappiù sarebbe inutile; ritenarlo per forza nel paese, è un privarsi di tutte le cose veramente usabili, con le quali si potrebbe permutarlo all'estero.

L'esportazione delle granaglie è stata per lungo tempo vietata in Francia. Lo scopo a cui miravasi era quello di assicurarsi una costante abbondanza; e l'effetto che si conseguiva era quello di generare carestie continue. Un paese il quale, nelle annate ordinarie, produca più del bisogno, ha sempre, in un'annata di scarsità, da poter attingere in quella parte di produzione che si sarebbe esportata. Se proibite l'esportazione, il sovrappiù non può esistere: il coltivatore non ha alcun motivo di creare un prodotto il quale manchi di sbocco all'infuori del caso di carestia. La totale inefficacia di questa misura, per lo scopo a cui si destina, ci dispensa dall'esporre le altre obiezioni che essa presenta.

Si può dunque porre per regola generale, soggetta a pochissime eccezioni, ed in casi rarissimi, che la miglior guarentigia del progresso della ricchezza nazionale si trova nell'interesse individuale, e che ogni sforzo del governo per incoraggiare il tale o tal altro impiego, scoraggiare il tale o tal altro, tende ad un fine tutto contrario a quello di operare una migliore distribuzione.

(1) Le eccezioni al principio generale, tratte dalla sussistenza e dalla difesa, sono spesso molto più esagerate di quel che si dica.

Il libero commercio de' grani è, fra tutte le misure amministrative, la più atta a tener fissi i prezzi; ma se vi sono de' casi in cui la formazione de' magazzini d'abbondanza sia veramente utile al pubblico, essa in tali casi riuscirà pure un'operazione incassa, e ciò basta perchè si trovino persone disposte ad intraprenderla. Se essa non presenta alcuna probabilità di profitto, ciò chiaramente ne dimostra l' inutilità.

Quanto agli Stati marittimi, i soli che abbiano bisogno di armare delle flotte per loro difesa, si stenta a concepire, nelle attuali condizioni del mondo, che il commercio di mare non dia loro sempre un numero sufficiente di marinai, e che possano tro-

CAPITOLO III.

IMPRESTITO DI CAPITALE

Fra tutti i mezzi co' quali un sovrano può dare una speciale direzione all'industria, l'imprestito d'un capitale pecuniario, fatto a' privati perchè lo impieghino in un dato ramo di affari, è quello contro cui si possa meno obbiettare.

È però ben lontano dall'essere irreprensibile sotto il riguardo della giustizia e della prudenza. Tutto il tesoro del sovrano, da dove mai proviene se non è dalle imposte, ed imposte levate con la forza? (1) Prendere dagli uni per prestare agli altri, diminuire i godimenti attuali de' sudditi, o la porzione che essi avrebbero posta in serbo, è fare un male certo per un bene incerto, è sacrificare la sicurezza alla speranza di accrescere l'opulenza.

Se il danaro in tal modo prestato dal sovrano fosse sempre fedelmente restituito, il male si limiterebbe ad un dato periodo. Se, per esempio, il capitale impiegato a tal uso fosse di 100 m. lire sterline, le quali si fosser tutte levate in un anno, l'ingiustizia sarebbe cominciata e finita nel corso di un medesimo anno. — E se il danaro prestato genera un aumento d'industria, questo è un vantaggio da bilanciarsi col danno dell'imposta.

Ma i capitali impiegati così, tendono naturalmente ad essere male adoperati, dilapidati o rubati. I sovrani ed i loro ministri vanno tanto soggetti ad ingannarsi sui vantaggi del tale o del tal altro commercio, quanto sulla scelta del tale o tal altro individuo. Colui che riesce ad ottenere le loro grazie, mostra bene di possedere il talento della persuasione e quello di maneggiare le Corti, ma non è questo il talento da cui il buon esito della cosa dipenda. Federico II, con tutta la sua vigilanza e severità, si trovò spesso ingannato dall'imperizia e dalla mala fede degli intriganti che ottenevano delle anticipazioni di tal natura dalla sua avida credulità (2). Così dopo una prima imposizione ingiusta, destinata a formare il capitale prestato, altre ne occorreranno per far fronte a' furti ed alle dilapidazioni che ne sono la conseguenza ordinaria.

Si aggiunga la grande probabilità che il capitale prestato non sarà applicato che a rami d'industria men produttivi di quelli a' quali naturalmente si rivolgerebbe. Qual'è mai l'argomento di chi toglie ad imprestito? Che si tratta di stabilire un nuovo commercio; o pure di aiutare un antico commercio: ma perchè mai si vuole che vi s'intrometta il governo, se non è perchè ricusano d'immediarsi le persone avvezze a ben calcolare i loro interessi? La presunzione sta dunque contro l'intrapresa.

Ma questo danaro prestato avrà preso la direzione più vantaggiosa possibile: sia pure così! ciò sarà un caso, e non basterà per giustificare l'imprestito, cho

vari nella necessità di sottoporsi ad un commercio svantaggioso al solo scopo di formare de' marinai. Ma ogni commercio è svantaggioso, in proporzione, degli incoraggiamenti artificiali che richiede.

(1) Salvò che il reddito del sovrano sia prodotto dalle sue proprietà territoriali o dall'interesse d'un capitale; com'è in parte il reddito della repubblica di Berna.

(2) V. la *Monarchia prussiana*, opera del Maggiore Mauvillon e di Mirabeau. *Passim*. *Econom. Tow.* V. — 53.

non era punto necessario. Per impiegare de' capitali nel modo il più vantaggioso, non bisogna che conoscere un tale impiego. Se si impiegano meno bene, egli è perchè non si sa far di meglio. È la cognizione che manca: conviene istruire, o non prestare. Se il governo non sa dire qual sia il modo più vantaggioso di colorare un capitale, molto meno può impiegarlo egli stesso; se lo sa dire, ecco tutto ciò che occorre. Quando il danaro del governo non avesse preso una tale direzione, quello de' particolari l'avrebbe fatta, purchè non si fosse mancato di illuminarli lasciandoli liberi.

Vi sono nondimeno delle circostanze in cui un imprestito si potrebbe giustificare; allorchè si trattasse, non d'incoraggiare nuove intraprese, ma di soccorrere qualche commercio che soffra, o che abbia solo bisogno di esser soccorso per un momento onde poter traversare una crisi di sospensione o pericolo. Ciò non forma una speculazione da parte del governo; ma egli opera allora sul principio dell'*Assicurazione* contro una calamità che si tratta di prevenire o raddolcire. In questo caso di penuria, i privati non verrebbero spontaneamente ad appoggiare i negozianti i cui affari sieno in pericolo: bisogna dunque che si supplichi al loro difetto. Non è questo un regime governativo, è un mero rimedio.

CAPITOLO IV.

DONI DI CAPITALE, O CAPITALE PRESTATO SENZA INTERESSE

Un *dono gratuito*, in forma di capitale, a fine di incoraggiare un ramo di commercio o d'industria, è una misura che si crederebbe buonissima, se si giudicasse dal numero de' casi in cui è stata adottata.

I suoi inconvenienti sono della medesima specie che quelli dell'imprestito; ma differiscono molto di grado. Nel caso dell'imprestito, se il rimborso ha luogo, la medesima somma adempierà al medesimo ufficio una seconda volta, e così di seguito. L'atto oneroso con cui il sovrano si ha procurato il capitale, non ha mestieri di replicarsi; ma se, invece di prestare, egli dona, — quante volte ripete un tal favore, tante volte bisogna ripetere l'esazione forzata dell'imposta; ed ogni volta si può dire che il prodotto dell'imposta è perduto, se si confonda all'uso che si sarebbe potuto farne a sollievo de' pubblici carichi.

Si è osservato che i doni gratuiti andavano ancora più soggetti, che gli imprestiti, ad essere dilapidati, sia perchè, in certi casi, vi ha sempre una responsabilità, sia perchè il danaro ricevuto in dono tende a far de' prodighi: giacchè, ottenutosi senza stento, sembra aver meno valore.

Qualche volta si è dato un capitale, non in danaro, ma in generi, anticipando, per esempio, ad un manifattore gli articoli di cui abbia bisogno per compire i mezzi del suo lavoro.

Ciò potrà bene assicurare che le rose prestate non deviano dalla loro destinazione. Pure, fornite dal governo, esse sono ordinariamente più rare, e di qualità meno buona, che quando il privato, con una somma uguale di danaro, se le procura da sè. Questo non è il miglior modo di usare con uomini degni di fiducia;

nè val meglio con coloro su cui si possa meno fidare; perchè, dopo ottenuti gli oggetti, son liberi di convertirli in danaro e dissiparli. Vi sarebbero delle misure atte ad ovviare a questo pericolo, come la sorveglianza, le cauzioni, ecc.; ma trattandosi d'un mezzo radicalmente cattivo, non val la pena di discutere le piccole differenze del tale e del tal altro metodo di diminuire i rischi.

CAPITOLO V.

PREMI SULLA PRODUZIONE

Questo modo d'incoraggiamento va ancora molto più innanzi nella carriera dell'assurdo. Infatti, ne' due casi precedenti, avevamo una spesa, un rischio, senza ragione sufficiente, per contare sulla riuscita, ed anche senza ragione sufficiente in caso di riuscita. Ma il premio è una spesa incorsa con la certezza di non conseguire l'intento a cui si mira, ed anche perchè è certo che non si può conseguirlo.

Qui non è solamente nello scopo l'assurdità; è anche nel mezzo, il quale ha lo speciale carattere di non contribuire per nulla al suo scopo.

Egli è appunto perchè il commercio di cui si tratta è svantaggioso, che bisogna dar del danaro per mantenerlo; giacchè, se fosse profittevole, si manterrebbe da sè. Non potendo il fabbricante ottenere per la sua mercanzia, da parte del compratore, un prezzo che renda l'ordinario profitto, il governo gli accorda una gratificazione per compensare la differenza.

Sia o non sia profittevole quel dato genere di prodotto, il premio non può sortire l'effetto di accrescere la *potenza* del produttore. Giacchè il premio è susseguente alla produzione, giacchè il produttore lo riceve quando la cosa è fatta, è evidente che ha avuto altri mezzi di farla. Il premio ha potuto influire sulla sua *inclinazione*, ma non ha contribuito alla sua potenza.

Si son dati de' premi all'uno o all'altro ramo di commercio, per ogni specie di motivi: perchè antico, o perchè nuovo — perchè florido, o perchè languente — perchè proficuo, o perchè oneroso — perchè si avevano speranze di migliorarlo, o timori di vederlo deteriorare: in modo che non vi ha un commercio il quale non possa, per l'uno o l'altro di tali motivi, domandare de' favori in tutti i successivi periodi della sua esistenza.

Egli è nel caso d'un antico commercio che il danno di un tal regime diviene enorme. Un commercin da un lungo tempo avviato è in generale estesissimo. La sua estensione è ciò su cui si appoggiano coloro che domandan favori per sostenerlo; ed a farla valere, bisogna che quel commercio venga insieme presentato e come proficuo e come perdente: — fruttifero, perchè si abbia motivo di conservarlo; perdente, perchè si abbia motivo di soccorrerlo (1).

(1) Vero è che ciò non potrebbe farsi per sostenere un ramo d'industria non profittevole, si può per prevenire la penuria degli operai attualmente impiegativi; ma queste son due cose perfettamente distinto.

In un nuovo ramo di commercio o d'industria, l'inutilità del premio è manifesta. In tal caso non v'è apologia che porti la maschera d'una apparente necessità, non v'ha descrizione che possa far pompa della grande estensione di quel commercio. Tutto ciò che si possa allegare si riduce a dire che, una volta introdotto, sarà grande e lucroso; ma ciò di cui v'ha bisogno è d'introdurlo. Ora, per introdurlo che mai si fa? Si prendono delle misure le quali non possono dare il loro effetto, se non dopo che sia introdotto. Quando sarà avviato, si dice, renderà il 50 per 100; ma per avviarlo, grandi anticipazioni abbisognano; tanto grandi, che i capitalisti, pensando al rischio inerente ad ogni nuova intrapresa, non le faranno. Che farà il governo? Darà un capitale? No, sarebbe follia. Presterà? No, correrebbe troppi rischi; premierà la cosa quando sarà fabbricata; prima, egli dice, io non darò alcuna somma. Così, al 50 per 100 che voi produttore guadagnerete, il governo aggiungerà una gratificazione del 10 per 100. Benissimo; e con tal ragionamento, qual è mai il periodo in cui si nega il soccorso? È quello precisamente in cui più gioverebbe di averlo; si vuol dare un premio perchè una cosa si faccia, ma non si accorda se non quando sia fatta con altri mezzi indipendenti dal premio.

La diffidenza e le corte vedute, una disposizione sospettosa ed una testa confusa, son capacissime ad allearsi insieme. Perchè si ama meglio accordare dei premi, che anticipare de' capitali? Per la paura di essere ingannato nel secondo caso. Se noi diamo in una volta diecimila lire sterline prima che la cosa sia compiuta, essa forse non si eseguirà; ad evitarne un tal pericolo, che si fa? Si danno, quando è compiuta, diecimila lire sterline all'anno che non rientrano più.

Invece di produrre un beneficio, la spesa dello Stato diviene più onerosa a misura che questo commercio si estende di più, l'incoraggiamento incominciato si continua per una ragione contraria; dapprima era per ottenerlo, poi per paura di perderlo; ciò che occorreva dare a prima richiesta per introdurlo era ben poca cosa; ciò che bisogna pagare per mantenerlo non ha fine.

Il capitale dato ad un nuovo ramo d'industria, per un'esperienza, è sempre comparativamente una piccola somma; — ma ciò che si dà per premio è sempre, o almeno si spera sempre che sia, una somma considerevole; giacchè, l'oggetto si riguarda come mancato, a meno che si fabbrichi e si venda una grande quantità di questa mercanzia, e perciò a meno che si paghi un gran premio per farla produrre e vendere: si reputa che il premio non abbia corrisposto all'aspettativa.

Allorchè il genere è uno di quelli che non si sarebbero lavorati senza il premio, quanto si dà tanto si perde; ma se è di quelli che, anche senza il premio, i fabbricanti avrebber trovato il loro pro a fabbricare, una sola porzione del premio è ciò che si perde. Siccome esso costituisce un sensibilissimo aumento al profitto ordinario del commercio, così attira un gran numero di persone verso quella speciale intrapresa; per effetto della concorrenza, la mercanzia si vende a miglior patto in proporzione del premio. In tale stato di cose, sembra a prima vista che il premio non faccia nè male nè bene, perchè i privati guadagnano tanto per la diminuzione del prezzo, quanto perdono per l'imposta che è la causa effettiva di quella diminuzione.

Ciò sarebbe vero, se le persone che contribuiscono in un caso fossero quelle che profitano nell'altro, se la misura del profitto fosse precisamente quella della

contribuzione, e se tutto il travaglio perduto con tutte queste operazioni nulla costasse. Ma cotali supposizioni son tutte contrarie al fatto.

Dal che è chiaro che un premio sulla produzione, a lungo andare, mai non può accrescere l'abbondanza del genere di cui si tratta, qualunque fosse l'attenuazione che ne risulta nel prezzo. La ricompensa che il produttore ne ricava non è maggiore di prima; la sola differenza si è che essa le viene da un'altra mano. Non sono i privati che immediatamente la danno, è il governo. Senza il premio, coloro che pagano per la merce son coloro che ne godono; col premio, essi non pagano direttamente che una parte del prezzo, il resto vien pagato in generale dal pubblico, cioè più o meno, da molti fra coloro che non ne traggono alcun vantaggio (1).

Quantunque il premio sulla produzione nulla aggiunga all'abbondanza di un genere universalmente consumabile, pure ne attenua il prezzo per il compratore. Supponete che in Scozia fosse un premio sulla produzione dell'avena, il quale fosse pagato mercè un'imposta sulla birra fatta dall'avena; questa non sarà più abbondante di prima, ma si venderà ad un prezzo più basso (quantunque il mercante vi facesse lo stesso guadagno), mentre che la birra sarà proporzionalmente più cara; il consumatore d'avena non si troverà più ricco di prima; ma avrà col medesimo prezzo, una maggior quantità d'avena sotto la forma di alimenti, ed una minor quantità sotto la forma di bevanda.

Io parlo qui dell'abbondanza relativa, proporzionatamente al consumo ordinario; parlo del superfluo paragonato al bisogno attuale. Quanto più questa derrata è a basso prezzo in paragone delle altre, tanto maggiore ne sarà la dimanda. Se ne produrrà dunque di più, in ragione della cresciuta dimanda; ma non più che la quantità richiastane: la derrata dunque resterà, riguardo alla dimanda, nella condizione di prima. Se fa mestieri del superfluo, cioè se fa mestieri d'una certa quantità al di sopra della quantità ordinariamente prodotta, bisogna avere ricorso a misure tutt'altre che i premii sulla produzione. Si può insistere. — Mettete un premio sopra un oggetto di universale consumo, per esempio, sull'avena in Scozia; voi non accrescerete l'abbondanza di tal derrata, ma ne farete calare il prezzo; prenderete dalle classi ricche, e darete alle povere: giacchè l'avena, derrata dei poveri, essendo oggetto d'imposta e non di premio, ed essendo le cose consumate da' ricchi oggetto di premio e non d'imposta, per mezzo della quale si paga il premio sulla produzione dell'avena, ne risulta che i poveri avranno a miglior mercato la derrata di cui più fanno uso.

Io ne convengo. Ma ne segue forse che la loro condizione sarebbe migliorata? Niente affatto. L'avena si venderebbe al povero a minor prezzo, ma il povero avrebbe meno danaro per comperarla. Tutti i mezzi di sussistenza per questa classe si riducono alla mercede del suo travaglio. Ora la metà delle mercedi dipende necessariamente dal grado d'opulenza in cui si trovi il paese, cioè dalla quantità del capitale disponibile per comprare il lavoro, in proporzione del numero di coloro il cui lavoro è da vendersi. Il basso prezzo derivato dal premio non sarà dunque d'alcun vantaggio pe' mercenarii, perchè, restando immutata l'opulenza del paese quando la derrata ribassa, eglino saranno meno pagati.

(1) Smith si è ingannato dicendo che il premio sulla produzione è un mezzo di abbondanza, e che perciò esso sia preferibile ad un premio sull'esportazione.

O, ciò che torna lo stesso, siccome lavorano per una porzione d'avena, così sarebbero costretti di dare maggior travaglio per la medesima porzione, se fosse a miglior patto.

Si può restringere in poche parole tutto ciò che riguarda questo modo d'incoraggiamento.

Il corso naturale delle cose dà un *premio* per l'applicazione dell'industria ai rami più prolifici; *premio* la cui ripartizione sarà sempre fatta nel modo più equo. Se i premi artificiali prendono il medesimo corso che i naturali, ciò è un superfluo. Se prendono un corso differente, ciò è un male positivo.

CAPITOLO VI.

DELLE ESENZIONI D'IMPOSTE SULLA PRODUZIONE

L'esenzione d'imposte sopra una produzione capace di esser tassata nelle mani del suo fattore e del suo venditore, è una modificazione del *premio sulla produzione*: è un premio mascherato.

Questo genere di favore negativo può corrispondere a tutte le imposte possibili sul commercio. Quanti modi d'incoraggiamento, tanti di scoraggiamento. Se, fra due manifatture rivali, l'una è gravata, l'altra è libera d'un'imposta, questa ultima è, riguardo alla prima, nella medesima condizione in cui sarebbe, se essendo entrambe franche, si accordasse un premio alla prima.

Ma ogni manifattura è rivale di tutte le altre; se non v'è una rivalità *speciale*, ve n'ha per lo meno una *generale* ed indiretta. Perchè? Perchè la facoltà di comprare è limitata, per ogni individuo, dalla sua fortuna e dal suo credito. Tutte le cose venali che egli può desiderare sono in concorrenza; quanto più spende per le une, tanto meno gli rimane a potere spendere per le altre.

L'esenzione d'imposte sulla produzione non potrebb'essere biasimata sotto un aspetto assoluto; giacchè sarebbe a desiderarsi che non vi sieno imposte, se ciò fosse possibile. Ma sotto un aspetto relativo, si può biasimare la tale o tal'altra esenzione, quando il genere esentato nulla abbia che possa giustificare questo speciale incoraggiamento. Se esso si può tanto bene imporre quanto qualunque altro, il favore che gli si accorda si risolve in un disfavore verso tutte le altre che son gravate.

Esentare un oggetto che si possa imporre, è un male, perchè bisogna ricorrere a qualche altra specie di dazio, la quale, secondo supponiamo, sia meno conveniente, ovvero lasciar sussistere qualche specie nociva.

Riguardo al vantaggio, esso è nullo. Se della mercanzia esentata si produce una maggiore quantità tanto meno si produrrà di qualche altra che è aggravata.

Il male d'un'esenzione senza motivo che la giustifichi è tutta la differenza che passa tra un'imposta più o meno ammissibile, e la peggiore di tutte quelle che esistono.

CAPITOLO VII.

PREMII SULL'ESPORTAZIONE

Nel caso de' *premi sull'esportazione*, l'errore non è così palpabile come in quello de' *premi sulla produzione*, ma il male è maggiore. In ambi i casi, il danaro è ugualmente perduto: la differenza sta nelle persone che lo ricevono. Di ciò che voi pagate per la produzione i vostri compaesani profitano; ciò che pagate per l'esportazione è dato agli stranieri. Questo è un ingegnoso stratagemma per impegnare una nazione straniera a ricevere da voi un tributo, senza averne il sospetto; press'a poco come quell'Irlandese che per far passare una ghinea calante, la mise tra due mezzi-soldi.

Infatti la nazione che paga questi premi non ne ricava alcun vantaggio: tutto si perde, come se fosse gettato in mare, o almeno come se si desse agli stranieri.

Senza un tal premio, il genere o si sarebbe o non si sarebbe esportato. Si sarebbe, se gli stranieri avesser voluto darne un prezzo equivalente alle spese di fabbricazione coll'ordinario profitto del commercio; non sarebbe esportato, se essi non avessero offerto un prezzo sufficiente. Nel primo caso, avrebbero ottenuto il genere pagandolo per il suo valore; nel secondo, non si sarebbe fatto con loro un commercio a perdita.

Aggiungete un premio all'esportazione, e seguitene gli effetti. Gli stranieri, che fino allora avevan trovato troppo caro il genere, potranno esser disposti a comperarlo: perchè? Perchè voi li pagate a fine d'indurveli. Quanto più si dà dal governo a colui che lo esporta, tanto meno lo straniero che l'esporta ha bisogno di dare. Ora, è ben chiaro ch'egli nol pagherà se non al più basso prezzo di cui l'esportatore possa contentarsi; non ha bisogno di dar di più, giacchè, se un mercante ricusasse di darlo a tal prezzo, un altro sarebbe prontissimo a farlo.

Supponendo che una delle nostre manifatture fosse già comprata dalle nazioni straniere prima di mettersi un premio sulla sua esportazione, che cosa mai risulterebbe dal metterlo? Il solo ribasso del prezzo all'estero. Si dà un premio come uno per un genere che si vende a ragion di *cinque*: il manifattore non avrebbe trovato il suo conto a venderlo per meno di *cinque*; troverà ora lo stesso profitto a venderlo per *quattro*, giacchè il suo governo compensa la differenza. Lo darà dunque per *quattro*, perchè, se nol facesse un altro in vece sua lo farebbe, ed in tal caso, invece di vendere per *cinque*, potrebbe darsi che nol venda affatto. Così tutto ciò che dal governo vien dato, è un risparmio netto che si procura a' forestieri: l'effetto dell'incoraggiamento è nullo: tutto ciò che si esporta con un premio non è nè più nè meno di ciò che sarebbe esportato senza di esso (1).

Quantunque un premio non renda questo dato ramo di commercio più flo-

(1) La medesima cosa ha luogo, quando si crede di favorire un'importazione di grani, per esempio, dando un premio ai primi importatori, che produce l'effetto di aumentare il prezzo all'estero.

rido di ciò che altrimenti sarebbe stato, pure nol renderà *meno* florido: ma quanto più fiorisca, tanto maggiore sarebbe la perdita per la nazione (1).

Si parla spesso di commerci svantaggiosi, e se ne risente un'inquietudine. È questo un errore; non è possibile che un commercio abbandonato a se stesso divenga svantaggioso alla nazione; bisogna, per produrre un tal effetto, che il governo intervenga con premii e favori; perchè, al momento in cui il negoziante non vedrà nulla da guadagnarvi, si guarderà bene dall'insistervi: ma se egli è dalla nazione pagato per continuarlo, l'ammontare del premio è un'esatta misura della perdita che soffre il pubblico.

L'Irlandese, che faceva passare la sua ghinea calante, era astutissimo; ma vi sono stati de' Francesi e degl'Inglesi più astuti di lui, i quali si son ben guardati dal lasciarsi cogliere dalla sua finezza. Se un uomo scaltro si accorge che voi abbiate qualche cosa da guadagnare sopra di lui, la sua immaginazione comincia meccanicamente a lavorare per prevenirvi, senza esaminare se mai non gli torni più a conto lasciarvi fare. Se voi sembrate di credere che la cosa sia proficua a voi, egli si convincerà che costituisca uno svantaggio proporzionale per sè, e prenderà ciecamente il vostro giudizio senza sentire il bisogno di consultare il proprio. Un Inglese, persuaso di questa disposizione, un Inglese, dopo avere scommesso, una volta, si mise sul Ponte Nuovo, l'uno de' luoghi più frequentati in Parigi, e cominciò ad offrire a chiunque passava uno scudo di sei franchi in cambio d'un pezzo di 12 soldi: in mezza giornata, appena due o tre persone consentirono ad un tal cambio.

Poichè gli uomini, in generale, sono così una vittima della propria diffidenza, sarà egli strano che i governi, i quali hanno da maneggiare interessi tanto poco intesi e di cui sono tanto gelosi, sieno caduti nel medesimo errore? Un governo, credendosi molto abile, ha dato un premio per l'esportazione di qualche merce, onde forzarne lo spaccio all'estero. Che si è fatto all'estero in contraccambio? Alla vista di un tale pericolo, si son prese tutte le misure possibili per respingere quella merce. Quando si è potuto proibire l'entrata, si è fatto; cioè si è ricusato un pezzo di 6 franchi contro un'altro di 12 soldi. Se non si è osato proibirla, si è voluto contrappesare quel premio con un contro-premio sull'esportazione di qualche merce propria. La nazione straniera, non osando ricusare gli scudi di 6 franchi in cambio de' 12 soldi, ha destramente introdotto qualche piccolo diamante fra le monete, e così ha creduto ingannare il suo ingannatore.

Un'emulazione di questo genere, dipinta co' suoi veri colori spoglia di quello splendore che suole abbaciniare gli uomini mercè la grandezza dello scopo e la dignità degli agenti, sembra troppo assurda per esser possibile; ma, come uno de' mille esempj possibili, io mi riferisco a quanto è avvenuto tra l'Inghilterra e l'Irlanda per il commercio delle tele.

(1) È probabile che il premio sull'esportazione, facendo ribassare il prezzo del genere pe' compratori stranieri, li impegnerà a comprarne una maggiore quantità. È questo un vantaggio? Niente affatto: è un nuovo male; perchè, a produrre questo sovrappiù, bisogna applicarvi un capitale ritirato da qualche altro impiego; e come il capitale, lasciato a se stesso, cerca l'impiego più vantaggioso, così ogni volta che si distorni con incoraggiamenti artificiali, gli si dà necessariamente un destino meno lucroso.

CAPITOLO VIII.

PROIBIZIONE DELLE MANIFATTURE RIVALI

Questo modo di preteso incoraggiamento non può mai produrre alcun bene, e può fare del male: *nocere o nullo*, ecco l'alternativa.

Io dico *nullo*: è un privilegio particolare di questa cattiva misura il potersi in qualche caso applicare senza produrre alcun male: e questi casi son quelli in cui il ramo d'industria o commercio che si proibisce non sarebbe ammesso, quand'anche non vi fosse proibizione. Una volta si dichiarò *fellonia* in Inghilterra l'importare i *pollards* ed i *crocards*, specie di monete in uso a quell'epoca. Quella proibizione esiste ancora, senza che ne risulti alcun inconveniente. Se, con l'intento d'incoraggiare la moltiplicazione delle pollastre comuni, o in qualche altro intento del pari patriottico, si proibisce l'importazione e la moltiplicazione delle fenici, è certo che non ne risulterebbe per il commercio del pollame nè molta perdita, nè molto guadagno.

Tra tutte quelle specie di manifatture che l'Inghilterra ansiosamente proibiva alle sue colonie, ve n'erano molte che, paragonate ai prodotti agrarii, potevano tanto convenire all'industria degli Americani, quanto l'allevare fenici, coltivare ananas in campi liberi, o fabbricare mussoline di ragnatele.

Tutte le volte che le manifatture straniere, caricate dalle spese dell'importazione, non siano nè naturalmente migliori, nè a prezzo più basso che le medesime produzioni all'interno, esse non saranno importate: la loro proibizione esiste per la natura medesima delle cose.

II. *Nocere*. Con la proibizione delle manifatture rivali, voi volete assicurare il buon successo delle manifatture favorite; e cominciate dal creare tutti gli effetti del monopolio. Date ai monopolisti la facoltà di vendere a prezzo più caro, e con ciò diminuite il numero de' godimenti. Date loro il singolar privilegio di operare men bene, di rimanere stazionarii nella loro industria, o per lo meno indebolite di moltissimo il principio dell'emulazione il quale non dipende che dalla concorrenza. Infine, voi favorite l'arricchimento d'un piccol numero di persone, a spese di quanti altri avrebbero partecipato al beneficio; voi date a dieci cattivi manifattori un'eccessiva pinguedine, invece di alimentarne diecimila buoni; e ferite i sentimenti de' popoli, con l'idea d'ingiustizia e violenza legata alla parzialità di questa misura.

Le proibizioni delle manifatture straniere sono, il più spesso, applicate a quegli oggetti che i forestieri posson fornire in un modo meno dispensioso, in ragione di qualche particolare vantaggio del loro suolo o della loro industria: cioè, ricusando di partecipare vantaggio di cui naturalmente godete, voi preferite ciò che vi costa maggiore anticipazione e travaglio; impiegate a perdita i vostri operai e capitali, piuttosto che ricevere da mani rivali ciò che esse vi offrirebbero a miglior patto e di miglior qualità. Se per tal modo credete di sostenere un commercio che vi sfuggirebbe, ciò è ben vero; ma esso non abbandonerebbe il sentiero in cui trova inevitabili svantaggi, se non per entrare in quello ove i medesimi capitali sarebbero impiegati con più efficacia. Il più grande fra tutti gli errori

è l'immaginarsi che con tali proibizioni, sia di manifatture straniere, sia di manifatture nazionali, si ottenga un maggiore commercio. Rimanendo intatta la quantità di capitale, questa causa efficiente d'ogni aumento, tutto ciò che si aggiunga ad un commercio favorito, per effetto della proibizione, viene ad esser sottratto da altri commerci.

Non bisogna dimenticare i mali collaterali che accompagnano questo sistema proibitivo, che forma una sorgente di false spese, di vessazioni e di delitti.

La più apparente fra le spese perdute è quella de' doganieri, degli ispettori, de' guarda-coste, ma la più reale è quella del lavoro perduto, o lavoro sterile di coloro che fanno il mestiere del contrabbando, e di coloro che si occupano o sembrano occuparsi ad impedirlo.

Annichilare il commercio, bastare a se medesimo, vender tutto e nulla comperare, questa è la follia che fra gli uomini di Stato si è fatta passare per profonda politica.

Tra nazioni e nazioni gli uomini consentono a sostenere a gran costo manifatture svantaggiose, per non comperare presso i loro rivali. Simili eccessi di stravaganza non si vedono tra individui ed individuo. Se un negoziante si comportasse così, si direbbe che corra alla sua rovina; ma il suo interesse lo guida assai bene. Non vi ha che i pubblici amministratori che possano cadere in un simile abbaglio, ed anzi nol possono se non quando agiscono per conto altrui.

L'avidità vuole abbracciare più di quello che possa stringere. La malvolenza preferisce punire se stessa, anzichè permettere un guadagno ai suoi nemici.

Ater gli occhi più grandi che il ventre: è una frase proverbiale, che le nudrici usano pe' fanciulli, e che si può sempre applicare alle nazioni. L'individuo privato si corregge di un tal difetto, per mezzo dell'esperienza; l'uomo politico, quando ne è colto, non se ne corregge mai più.

Quando un fanciullo ricusa la medicina, la madre o la balia lo inducono qualche volta a prenderla, minacciandolo di darla al gatto od al cane. Quanti uomini di Stato, fanciulli mal corretti, non si ostinano a sorreggere un commercio in cui perdono, per evitare la mortificazione di lasciarlo fare da una nazione rivale?

L'uomo di Stato che crede potere estendere all'infinito il commercio, senza avvedersi che questo è limitato da' capitali, è il fanciullo i cui occhi son più grandi che il ventre.

Quello che si sforza di mantenere un commercio svantaggioso, per paura che un'altra nazione lo conquisti, è il fanciullo che trangugia l'amara pillola per paura che la sfino al gatto.

Questi paragoni non sono nobili, ma sono giusti; e quando gli errori si coprono d'una maschera impouente, si sente il bisogno di presentarli sotto l'aspetto che possa umiliarli.

CAPITOLO IX.

FISSAZIONE DEL PREZZO DELLE DERRATE

Per due intenti contrarii si può fissare il prezzo delle derrate: 1° *per renderle più care*; 2° *per renderle meno care*.

Il primo è un motivo poco naturale; quante sono le derrate, tanti mezzi di benessere vi si trovano: il farle dunque accessibili ad un maggior numero di persone, è contribuire al generale benessere. Pure non è questo un motivo di cui manchino esempi, ed i liquori spiritosi ne son la prova. I legislatori si sono sforzati, e non senza ragione, ad accrescerne il prezzo, affinchè ne rimanesse limitato il consumo. Ma per accrescere il prezzo non è necessario fissarlo direttamente, bastando imporgli un dazio.

Lo scopo della determinazione de' prezzi è quello di mantenere a buon mercato una merce; ed il mezzo che si adopera è fallace.

Anteriormente alla legge, la merce si vendeva a quel prezzo che, per brevità, chiamasi *medio*, cioè, si teneva fra certi limiti: 1° per la concorrenza tra i venditori ed i compratori; e 2° per un'altra concorrenza tra il profitto del ramo di commercio del quale si tratta e gli altri rami ai quali il mercante può trovare il suo conto di rivolgere il suo capitale (1).

Quando la legge cerca di fissare il prezzo ad una meta inferiore a questo

(1) Vedi gli *Elementi d'Economia politica* di Mill, cap. III, sez. 2ª, « Di ciò che determina il valore di cambio » (pag. 740 del presente volume). — L'autore, dopo avere analizzato tutte le circostanze da cui dipende il prezzo medio, arriva ad un vero regolatore dei prezzi. È una delle parti più profonde di quell'opera, se pure vi ha distinzione da fare in un trattato in cui tutte le verità sono concatenate al bene e si comprovano per la loro connessione. Ecco la sostanza:

Il valore d'un prodotto dipende, in primo luogo, dal rapporto fra la domanda e l'offerta, o dalla lotta tra i venditori e i compratori. Un aumento di domanda, senza analogo aumento di offerta, innalza il prezzo; un aumento di offerta, senza analogo aumento di domanda, lo abbassa.

Il prezzo dipende dunque dalla proporzione tra la domanda e l'offerta: questo punto è ammesso con facilità; ma che cosa determina quella proporzione? Il costo di produzione. Se la domanda si viene ad accrescere senza che il costo di produzione si accresca, il prezzo s'innalza, il profitto dei produttori in quel ramo diviene maggiore che negli altri, attira a sè una maggiore quantità di capitali; la quantità del prodotto si accresce, ed il prezzo ribassa, sino a che si ristabilisca il livello tra il profitto di quella data industria ed i profitti ordinarii. Se vi ha diminuzione nella domanda ed il costo della produzione rimane intatto, i profitti di quel ramo scenderanno al di sotto della meta comune; una parte del capitale che vi si applicherebbe andrà a cercare altri impieghi; sino a che, ridotta l'offerta alle proporzioni della domanda, il prezzo risalga al punto in cui prima era.

Il prezzo momentaneo, accidentale, dipende dunque dalla domanda e dall'offerta; ma le fluttuazioni tra la domanda e l'offerta, essendo puramente temporanee, salvochè sieno accompagnate da una variazione di costo, non avranno che un effetto temporaneo sul prezzo. Così, in ultima analisi, il *prezzo medio* dipende dal costo di produzione, ed unicamente da esso.

Nel testo non v'ha alcun errore, ma mancava di precisione, e non andava veramente al fondo dell'argomento.

prezzo medio, può per un momento riuscirvi; ma a poco a poco si peggioreranno le qualità per fabbricare a minor costo, o si abbandonerà quel dato commercio. Se la costrizione si spinge più oltre, il male non fa che crescere. Infatti non si può usare costrizione che sui fondi esistenti, ed una volta che questi vengono venduti ad un prezzo forzato, il negoziante si guarderà bene di rinnovarli. Che può la legge? può ella ordinarli di riempire il suo magazzino con merci dello stesso genere? Nessun legislatore ha potuto tentarlo, o almeno non vi è riuscito. Ciò sarebbe un convertire gli ufficiali della giustizia in agenti del commercio; sarebbe un dar loro il diritto di disporre de' capitali de' mercanti, e servirsi de' mercanti medesimi come di loro commessi.

La meta che più romunemente si è fissata è quella del danaro: ne parleremo in un altro capitolo.

La meta del pane non è che un affare di polizia. Il suo effetto non può esser che buono, quando il prezzo si fa variare secondo il corso del prezzo libero.

La fissazione delle mercedi (soprattutto in agricoltura) è stata sovente proposta ed anche eseguita per due motivi affatto opposti, — per prevenire ciò che si riguarda come un *eccesso*, — per rimediare a ciò che si riguarda come un *difetto*.

Sotto il secondo oggetto, è misura soggetta ad una grande obbiezione. Fissare la mercede, è un escludere dal lavoro molti fra gli operai che vi si sarebbero compresi, è un aggravare la penuria che si vorrebbe alleviare. Tutto ciò che voi possiate, si riduce a derretare che essi non riceveranno *meno* della meta se vengono impiegati; ma non potete ordinare che vengano impiegati. Qual è mai il fittaiuolo o il fabbricante che si sottoponga a mantenere operai i quali gli costino più di quanto producono? In una parola, un regolamento per determinare il *minimo* delle mercedi, è regolamento d'un genere proibitivo, cioè esclude dal concorso tutti coloro il cui lavoro non equivale alla meta fissata.

La meta delle mercedi, decretata per prevenire l'*eccesso*, è un favore che si accorda al ricco contro del povero, al padrone contro l'operaio: è un violare, riguardo alla classe più debole, il principio della sicurezza e della proprietà.

CAPITOLO X.

IMPOSTE, LORO CONSEGUENZA SULL'INDUSTRIA E SUL COMMERCIO

Le imposte non devono avere altro scopo che il loro scopo diretto, cioè di produrre un reddito, rendendone il peso quanto più leggiero si possa (1). Quando si vogliono far servire come mezzi indiretti d'incoraggiamento o scoraggiamento della tale o tal altra specie d'industria, il governo, come già abbiamo veduto, non riesce che a sconcertare il corso naturale del commercio, e dargli la direzione men vantaggiosa.

(1) Questo principio ammette qualche rarissima eccezione. Per esempio, si possono imporre i liquori spiritosi, ad oggetto di renderli più cari o diminuirne il consumo.

Gli effetti di tali imposte sembrano complicatissimi e difficilissimi a seguirsi. Si possono nondimeno presentare, in modo generale, sotto un punto di vista che gli avvirina e gli rischiara, distinguendoli in due classi, de' *permanenti* e dei *temporanei*.

Prima questione. *Quali sono le conseguenze d'un'imposta sulle manifatture d'una nazione straniera?*

Conseguenze permanenti: 1° Se l'esportazione non si diminuisce, l'imposta non genera alcuna differenza riguardo a noi; vien pagata da' consumatori dello Stato che l'ha decretata; 2° Se l'esportazione si attenua, il capitale che era impiegato in quella data merce si ritira in proporzione, e si rivolge ad un altro ramo.

Conseguenze temporanee. La diminuita esportazione è causa d'una proporzionale penuria per gli individui interessati in quel ramo. Vi sono operai che perdono la loro occupazione, e son costretti di dedicarsi a lavori in cui sono men abili, e che loro fruttano meno. Una parte del capitale fisso diviene inutile al fabbricante, che perde i suoi guadagni a misura che il lavoro si diminuisce.

Seconda questione. *Quali sono le conseguenze d'un'imposta messa da noi medesimi sopra manifatture che noi medesimi consumiamo?*

Conseguenze permanenti:

1° Se il consumo non vien meno, altra differenza non ne risulta, fuorchè lo svantaggio dell'imposta per il consumatore, ed il suo vantaggio proporzionale per il pubblico;

2° Se il consumo vien meno, gli individui si trovano privati di quella parte di benessere, che consisteva nell'uso della merce;

3° Il capitale, come nel caso precedente, si ritira e passa ad altri rami d'industria.

Conseguenze temporanee. Se il consumo non vien meno, l'imposta non produce alcuna differenza; se vien meno vi sarà la medesima penuria proporzionale che nel caso qui sopra.

Terza questione. *Quali sono le conseguenze d'un'imposta messa da noi medesimi sopra manifatture del nostro paese, consumate da stranieri?*

Conseguenze permanenti: 1° Finchè il consumo non sia diminuito, l'operazione forma un guadagno chiaro e netto per noi. Il carico dell'imposta grava sul forestiero; ed il profitto vien raccolto da noi (1).

(1) Gli effetti permanenti possono essere più nocivi di quello che li dipinga l'autore. Se bisogna sempre che l'esportazione sia bilanciata da una corrispondente importazione, e se la sola ragione per cui un paese possa esportare del vino per es., in cambio di panni, è quella di trovare il suo conto a coltivare le vigne piuttosto che a tessere i panni, una tassa sul vino, che lo renda troppo caro per essere esportato, costringe il paese, o a lavorare de' panni con una spesa maggiore di quella che gli sarebbe costato il farli venire di fuori, o a comperarli con altri prodotti più costosi che il vino; dico più costosi, perchè, se meno lo fossero, se ne sarebbe fatto uso più cambi prima dell'imposta sul vino.

I cattivi effetti di tali imposte si possono prevenire accordando la restituzione del diritto sull'esportazione; la derrata sarà per tal modo venduta a' forestieri al medesimo prezzo di prima, l'esportazione non sarà diminuita, e l'imposta non peserà che sullo stesso paese.

Se il consumo è diminuito, il capitale che ne rimane disimpiegato passa ad altri rami.

Conseguenze temporanee. Consumo non diminuito, nessuna differenza per noi: consumo diminuito, la stessa penuria proporzionale che nei due casi precedenti.

Risulta da ciò che gli effetti *permanenti* di tali imposte sono di poca importanza per il commercio in generale, e che i loro effetti *temporanei* meno malefici, a proporzione di quanto venga a scemarsi il consumo. Il male è più o meno, secondo che sia più o meno facile trasferire il capitale ed il lavoro dall'uno all'altro ramo d'industria.

Le meno nocive fra tutte le imposte son quelle che cadono sulle nostre produzioni consumate da' forestieri. Se dopo l'imposta si esporta tanto quanto prima, ciò, lungi dal nuocere, si risolve in un guadagno netto; è un tributo levato sopra di loro, precisamente come se si levasse sulle loro terre.

L'imposta messa da noi sulle importazioni dell'estero è pagata da noi medesimi, onerosa come lo sarebbe qualunque altra. Se il consumo non ne è diminuito, val meglio esser messa l'imposta da noi che ne profitiamo, anziché dallo Stato che produce la merce, e che ne avrebbe il guadagno.

Una nazione che possiede il monopolio naturale d'un genere necessario pei forestieri ha un mezzo naturale di imporli a suo profitto. Per esempio, lo stagno. L'Inghilterra è il solo paese che abbia miniere di stagno; o per lo meno le miniere di tutti gli altri paesi sono troppo meschine onde bastare alla domanda. L'Inghilterra potrebbe dunque mettere un'imposta considerevole sull'esportazione dello stagno, senza timore di contrabbando, perchè si può riscuoterla nella miniera o nella fonderia. La Francia, se facesse lo stesso, ecciterebbe la voglia dei contrabbandieri.

Questi principii si possono agevolmente applicare a' trattati di commercio fra le nazioni. Tutto ciò che è permanente, sia in ciò che si chiama favori, sia in ciò che si chiama scoraggiamenti, ha pochissimo effetto sul nostro commercio in generale, perchè il commercio è sempre subordinato al capitale che vi si può impiegare. Ma sarebbe bene il prendere delle precauzioni internazionali a fine di prevenire i rapidi mutamenti da cui risultano temporanee penurie. Ogni nazione farebbe un sacrificio rinunziando al mettere od all'accrescere le imposte sugli oggetti delle sue esportazioni: ciascuna ne sarebbe compensata da un sacrificio reciproco. Il commercio acquisterebbe così una maggiore stabilità; e più non si farebbe questa piccola guerra fiscale, questa guerra di dogane che produce fra i popoli una perniciosa irritazione, ed è sempre infinitamente sproporzionata alla importanza dello scopo.

Il primo capitolo del codice di commercio dovrebbe proporsi di mostrare la reciprocità degli interessi internazionali, e provare che nelle relazioni di pace non avvi immoralità a favorire l'opulenza de' forestieri, nè avvi merito a contrariarla.

Può esser un male per noi che il nostro vicino sia ricco, ma non è certamente un vantaggio che esso sia povero. Ricco, possiamo temerlo; povero, avrà poco o nulla da comperare o vendere presso noi.

Ma, perchè sia da temersi in ragione d'un aumento di ricchezza, bisogna che questa prosperità sia esclusivamente sua. Non lo sarebbe se la nostra opulenza

abbia fatto altrettanti progressi che i suoi, o se questi progressi avvenissero per altre nazioni, disposte quanto noi siamo a reprimerlo.

Le gelosie contro le nazioni ricche non si fondano che sopra errori e contro-sensi. Egli è con nazioni di tal fatta, che si fa il commercio più vantaggioso, quello i cui ritorni son più copiosi, più rapidi e più sicuri.

I grandi capitali producono la massima divisione del lavoro, le macchine più perfette, la più attiva concorrenza de' mercanti, i più lunghi crediti, e perciò i prezzi più bassi. Ogni nazione, ricevendo dalla più ricca tutto ciò che fornisce a miglior mercato e di miglior qualità, può dedicare esclusivamente i suoi capitali a' rami d'industria più vantaggiosi.

Perchè mai i governi preferiscono tanto il commercio d'esportazione?

1° Esso è quello che si presenta con maggiore appariscenza e splendore; è il più in vista a' governanti, e però eccita più fortemente la loro attenzione. D'altronde, i mercanti accreditati son più vicini a' ministri, e fan più rumore che i coltivatori.

2° Questo commercio sembra loro più specialmente opera propria. Credono fare, si figurano creatori: l'inazione sa d'impotenza.

Cotali pretenzioni cadono tutte davanti al principio *l'industria subordinata al capitale*. I nuovi commerci, gli stabilimenti lontani, gli incoraggiamenti costosi, non danno nuove creazioni: si riducono ad un nuovo impiegu, d'una parte d'un solo e medesimo capitale, che primo non era ozioso. È un nuovo servizio, formatosi a spese d'un antico. Il succo che con una tale operazione si fa scorrere in un nuovo ramo, essendo rubato ad un altro, dà un prodotto diverso, ma non un nuovo prodotto (1).

(1) Questo medesimo principio serve ad attenuare le esagerazioni degli scrittori, i quali, attaccando i cattivi regolamenti di commercio ed industria, li presentano sempre come causa di rovina assoluta. Essi sono in errore, se pensano che, per produrre un grande effetto, si debba colpire fortemente piuttosto che precisamente. Si risponde: vedete il tal popolo, arricchitosi col medesimo sistema mercantile e proibitivo che voi condannate; i fatti non ingannano, e il torto è vostro; e così si crede di averli già confutati.

Le leggi che imbarazzano il tale o tal altro ramo di commercio non diminuiscono necessariamente la somma totale del commercio: tutto ciò che si perde in un ramo può guadagnarsi in un altro: il capitale va in cerca d'impiego.

Le leggi che imbarazzano la tale o tal'altra industria, non diminuiscono necessariamente il prodotto della manodopera. Coloro che non possono lavorare in un genere trasferiranno il loro lavoro in un altro.

Così, una nazione governata da nuove leggi economiche, può fare, malgrado un tale ostacolo, sensibili progressi nella carriera della prosperità.

Il male derivante dalle pastoie de' regolamenti, può, sotto il riguardo della ricchezza, ridursi a due capi:

1° La differenza, quanto al profitto, tra l'impiego più vantaggioso che avrebbe fatto il capitalista libero nella sua scelta, ed il men vantaggioso che è costretto di fare in ragione degli scoraggiamenti o delle proibizioni di cui è carico il primo.

2° La differenza di prezzo pei consumatori, allorchè un genere meno caro è proibito in favore d'un altro più caro.

La nazione così imbarazzata non può prendere il medesimo slancio; ma non ne segue che essa proceda alla sua rovina. Il difetto di sicurezza è l'unica causa che possa compromettere tutti i mezzi riproduttivi.

CAPITOLO XI.

DELLA POPOLAZIONE

Si sono scritti de' volumi sulla popolazione, perchè si cercavano i mezzi di aumentarla. Io sarò brevissimo sullo stesso argomento, perchè mi limito a mostrare che tutti questi mezzi sono inutili.

Se qualche cosa potesse distornare gli uomini dal matrimonio sarebbe la pena che si affetta di prendere per eccitarveli. Tanta inquietudine da parte del legislatore fa sorgere de' dubbj sulla felicità di questo stato; i piaceri, convertiti in obbligo, farebber paura.

Volete voi incoraggiare la popolazione? rendete felici gli uomini, ed affidatevi alla natura. Ma non vogliate per farli felici, governarli di troppo, costringerli fino nella disposizione delle loro faccende domestiche, e soprattutto in ciò che non può esser piacevole se non quando è libero. In una parola, lasciate che gli uomini vivano a modo loro, sotto la sola condizione di non nuocere altrui.

La popolazione è *in ragione de' mezzi di sussistenza e dei bisogni*. Montesquieu, Condillac, Giacomo Stewart, Adamo Smith, i Fisiocrati, non hanno che una sola opinione su questo punto (1). Secondo un tal principio, vi ha ancora un mezzo di aumentare la popolazione, ma non ve n'ha che uno, ed è quello di accrescere la ricchezza nazionale, o per dir meglio, di lasciarla accrescere.

Le giovani donne, dice Montesquieu, *son molto inclinate al matrimonio*. — Come mai nol sarebbero? I piaceri, i sentimenti palesi dell'amore, non son permessi che a questa condizione: il matrimonio le fa uscire da una doppia schiavitù, e le pone a capo d'un piccolo impero. *Sono i giovani*, egli prosegue, *che bisogna incoraggiare*.

Ma perchè? Non son dunque forti abbastanza i motivi che spingono l'uomo al matrimonio? È per questo mezzo che egli può ottenere i favori d'una donna la quale, agli occhi suoi, val più che tutte le altre; è per questo che può vivere liberamente e pubblicamente con una donna, onesta, onorata, e tutta sua. Nulla di

(1) Il nome di Malthus, che occuperà in avvenire il posto d'onore in Economia politica intorno all'argomento della popolazione, non è qui citato, perchè quest'opera era di molti anni anteriore alla sua. Io aveva comunicato questo capitolo, con alcuni altri frammenti, agli autori della *Biblioteca Britannica*, che si compila a Ginevra; e fu inserito nel tomo VII, anno 1798. Se Malthus l'avesse conosciuto, lo avrebbe citato come una prova di più che il suo principio della popolazione non era un paradosso nuovo; ma nuovo era il farne una ragionata e conseguente applicazione, cavarne la soluzione di parecchi problemi storici, percorrere l'Europa, con quel principio alla mano, e mostrare che non si potrebbe lottare contro di esso senza produrre de' grandi mutamenti nell'ordine sociale: ed ecco ciò che Malthus ha fatto, in un modo così solido per il ragionamento, come interessante per lo stile e per le particolarità che l'accompagnano.

Malthus ha fatto un'aggiunta essenziale alla teoria della popolazione. Ha provato che la moltiplicazione degli uomini, procede in modo più rapido che quella de' mezzi di sussistenza. Ora, poichè i capitali che servono di fondo alle merci, non crescono nella medesima proporzione che gli uomini, bisogna che questi, moltiplicandosi, si riducano ad una porzione minore, e che, di diminuzione in diminuzione, si trovi una classe destinata a cadere nella estrema miseria.

più dolce che la speranza d'una famiglia, nel seno della quale si fa un reciproco scambio delle più gradevoli affezioni, si esercita il potere e la beneficenza, si trova la fiducia e la sicurezza, si prevedono i soccorsi e le consolazioni della vecchiaia, si vede la propria persona rimpiazzata da altri esseri, e si può dire: io non morirò tutto. Nella vita si ha bisogno d'un compagno, d'un confidente, d'un domestico, d'un consigliere, d'un intendente, d'un'amante, d'un infermiere; tutto ciò si trova riunito nella persona d'una moglie: qual equivalente potrebbe sostituirla?

Non è tra i poveri che vi sieno motivi repellenti dal matrimonio, cioè non nella classe de' lavoranti, quella la cui *moltiplicazione* è l'unica che interessi il pubblico, che fa la forza e crea la ricchezza dello Stato, che è l'ultima nell'insensato vocabolario dell'orgoglio, ma la politica illuminata riguarda come la prima.

Egli è soprattutto nelle campagne che gli uomini cercano di maritarsi: un celibe non vi troverebbe i vantaggi che può cavarne nella città. Il coltivatore, il fittajuolo abbisognano d'una donna che li aiuti ne' loro affari in tutte le ore della giornata.

La popolazione delle classi produttive non è limitata che da' bisogni reali; quella delle classi non produttive è limitata da' bisogni di convenzione.

Riguardo a quest'ultima, invece di spingerle al matrimonio per mezzo di eccitamenti, di ricompense, di minacce, come fece Augusto, si dovrebbe saperle grado del loro vivere nel celibato. L'aumento delle classi puramente consumatrici non è un vantaggio, nè per lo Stato, nè per esse medesime. Il loro benessere è esattamente in ragione inversa del loro numero. Se venissero ad estinguersi insensibilmente, come in Olanda, dove non è quasi un sol cittadino, che non eserciti qualche industria, che vi sarebbe di male? D'un uomo laborioso si può sempre fare un consumatore ozioso; l'inverso non è altrettanto possibile: v'è bisogno di attitudine e di esercizio; l'industria non si acquista che lentamente, e vi è un'età in cui non si può acquistarla. D'altronde, allorchè un consumatore passa fra i lavoranti, ciò avviene per rovesci di fortuna, ed egli è in istato di sofferenza. Allorchè un lavorante è trasportato nella classe de' consumatori, si sente, ed è riputato dagli altri, esaltato al colmo della sua felicità.— Per tutte queste ragioni, bisogna che la classe oziosa, per il suo interesse medesimo, non si accresca; ed è un gran bene che si venga diminuendo, sia per effetto del celibato, sia riversandosi sulle classi lavoratrici (1).

(1) L'autore è conseguente; e Montesquieu, mi sembra, nol fu. Nel cap. X del lib. XXIII, egli ha bene esposto il vero principio, ma non l'ha seguito.

L'elogio dei regolamenti di Augusto sul matrimonio è ben singolare. Probabilmente piacque a Montesquieu per qualche vaga idea di protezione del buon costume. Presentano la violazione di tutti i principi relativi alle pene ed alle ricompense: nessuna analogia, nessuna proporzione; si punisce un uomo perchè sventurato o previdente; si ricompensa perchè fortunato o improvvido; il matrimonio si corrompe con vedute politiche e mercenarie; e dopo tutto ciò, il fine medesimo a cui si mira viene a mancare. Montesquieu confessa l'impotenza di queste leggi. Essendo nullo il bene del rimedio, non resta che il male.

Egli biasima Luigi XIV, cap. XXVII, di non aver fatto abbastanza per incoraggiare i matrimoni non ricompensando che alcuni miracoli di fecondità.

Luigi XIV avea fatto di troppo co' suoi stabilimenti per la nobiltà povera, ed è stato troppo limitato. L'umanità è il motivo di tali fondazioni; ma essa è un sentimento del

Non si è cessato di accustre i conventi come nocivi alla popolazione. I conventi poveri, gli ordini mendicanti, senza dubbio, le nucono, accrescendo il numero de' consumatori oziosi. Non è lo stesso de' ricchi, che nulla vi aggiungono. Chi possiede il reddito delle terre, comanda il lavoro senza lavorare egli stesso; ma un fondo destinato a nutrire gli oziosi, che importa che si trasmetta di padre in figlio, o da straniero a straniero?

Si declama contro le grandi città, che sono, si dice, il vortice in cui si perde la popolazione delle campagne. Ciò che queste forniscono alle città è visibile a tutti; ciò che ne ricevono è meno apparente. È l'antica quistione tra il ventre e le membra. La coltura si accresce in proporzione de' consumatori. La vita è più lunga nelle campagne; ma per procrearvi un maggior numero d'uomini, bisogna che le città vi mandino i capitali atti ad animare il lavoro.

Questo male immaginario dell'ingrandimento delle città ha eccitato le più stravaganti paure. Si è spinta l'assurdità sino al punto di volerne limitare il circuito. Si sarebbe dovuto allargarlo, per prevenire le malattie contagiose e renderne l'aria più salubre. I regolamenti opposti non attenuarono il numero degli abitanti, ma li costrinsero ad ammassarsi in alloggi ristretti, e fabbricare una città sopra l'altra.

Le emigrazioni sono svantaggiose alla popolazione di uno Stato? Sì, se gli emigranti potevano trovare occupazioni in patria; no, nel caso contrario. Ma naturalmente gli operai non espatriano se trovano di che vivere nel loro paese. Se però amano di partire, si dovrà loro vietarlo? È da distinguere. Può darsi che il loro disgusto venga da una causa passeggera, da una falsa idea, da una prevenzione che trascini un gran numero di persone prima che abbiano il tempo di disingannarsi. Io non asserirò che non vi sieno delle circostanze in cui un passeggero elitto possa proibire l'emigrazione; ma farne una legge perpetua è mutare lo Stato in prigione, è dire a nome del governo che fa male il vivere nel paese. Un siffatto decreto sembra che dovrebbe rominciare così: « Noi, ecc., ignorando l'arte di render felici i nostri sudditi, essendo certo che, se loro lasciasimo la libertà di fuggire, andrebbero a cercare contrade meno oppresse, proibiamo ecc. ».

Non sarebbe ciò forse un aggravare il male medesimo? Si possono mai guar-

pari malefico riguardo al popolo che ne porta la spesa, e riguardo alla classe che vuolsi alleviare e non si allevia. All'incontro, quanto più si fa per aiutare i bisognosi di quest'ordine, tanto più si moltiplicano. Difatti, vi ha per ogni individuo una certa quantità di mezzi che lo pone in grado di maritarsi. Se si marita imprudentemente, la sua penuria è certamente un male, ma opera come un avvertimento per altre persone della medesima classe. Se voi attraversate questo naturale effetto, se istituite delle fondazioni per le famiglie, delle pensioni, de' favori a titolo di matrimonio, che cosa ne segue? Non si tratta più d'una risoluzione calcolata, ma di un ginoco d'azzardo: si consulterà meno la prudenza che la speranza; molti si avventureranno, pochi riusciranno. Voi avete voluto accordare un soccorso, e non avete fatto che tendere un agguato; ciò che fate per diminuire il male non è servito che ad aggravarlo. Anche per pietà degli sventurati di quest'ordine, bisogna astenersi dall'incoraggiarli al matrimonio: quando più non avranno ingannose speranze, cesseranno d'essere sventurati.

In Inghilterra non esistono nè restrizioni, nè incoraggiamenti: non si è temuto che venisse a mancare la nobiltà; non si è temuto che il celibato nuocesse alla popolazione; e non vi si conosce quella trista e vergognosa malattia, che è l'esistenza d'una classe immersa nell'indigenza e nell'ozio.

dare tutte le frontiere d'un gran paese? Luigi XIV il poté forse, nella sua onnipotenza? Gli individui così incatenati son tanto malcontenti ed infelici, da sorvegliarsi con diffidenza, da reprimere forse con mezzi violenti, ed apparecchiati a divenire nemici vedendosi trattati come tali. Altri, che mai non avrebber sognato di abbandonare il paese, saranno irrequieti vedendosi forzati a restarvi. Altri, che pensavano stabilirvisi, si guarderanno bene dal farlo. Cosicchè, per poche persone ritenute contro lor voglia, perderete tutte quelle che vi sarebbero volontariamente venute.

L'Inghilterra ha fatto qualche temporanea perdita d'uomini e capitali, per le emigrazioni in America. Ma che cosa è avvenuto? Una massa di produzione è tornata da quelle contrade, le quali hanno ben più che compensato la madre-patria. Gli uomini, i capitali, trasportati su quelle nuove terre, son riusciti ben più benefici all'Inghilterra medesima, di quel che sarebbero stati se si fossero impiegati nel suo seno. Per vedere il risultato netto di ciò, bisognerebbe aver molti dati e far molti calcoli; ma in generale si può argomentarlo dall'ampia estensione di tale commercio.

Riguardo dunque ad emigrazione, il più saggio partito è quello di nulla fare. Sotto il regime della libertà, il bene è certo; sotto quello della costrizione all'inverso.

Dopo ciò si può agevolmente arguire il vantaggio delle immigrazioni. A popolare un paese ancora incolto, sarà bene attirare quegli stranieri i quali non possiedano che le proprie braccia; e può anche essere utile l'offrir loro qualche anticipazione per stabilirli.

Riguardo ai mezzi d'impedire la distruzione della specie, essi appartengono a quel ramo d'amministrazione che si occupa delle sussistenze e della pubblica salute. Non si tema niente per la popolazione; gli uomini saranno dappertutto abbastanza, purchè un governo duro e tirannico non tolga loro le cose necessarie, ed il benessere che le accompagna (1).

(1) Io ho sotto gli occhi un grosso libro di M. de Beausobre, consigliere del re di Prussia, nel quale, all'articolo *Popolazione*, non dà meno di 20 ricette per aumentarla. Ecco la diciannovesima: « Bisogna badare che nella stagione de' frutti il popolo non si getti su quelli che sono immaturi ». L'autore avrebbe dovuto fornire i mezzi di esecuzione, indicando il numero degli ispettori per giudicare della maturità, i sorvegliatori per guardare le frutta, i magistrati per punire le infrazioni. Ciò porta ben lungi.

Un altro mezzo consiste nello « impedire che gli uomini sposino donne non belle ». Egli non dice nè anco a qual giudice bisognerebbe affidare un giudizio così delicato, nè su quali principii provare la bruttezza delle donne; nè fin dove si spingo l'inquisizione... Il resto è concepito nel medesimo gusto.

Impedire il matrimonio de' vecchi colle giovani, quello dei giovani colle donne molto maggiori d'età; — impedire il matrimonio delle persone che si credano impotenti; — sono altrettante ricette di questa politica farmacopea, un po' meno ridicole, ma non meno inutili.

I suoi lamenti sulla prostituzione, ragionevoli se avessero per soggetto la sventura della classe delle donne pubbliche, vittime del celibato forzoso, nol sono riguardo alla popolazione che non ne soffre. Io mi riferisco a ciò che si è detto nel *Trattato di legislazione*, ecc., tom. III, pag. 4. *De' Mezzi indiretti di prevenire i delitti*, cap. V, *Fare in modo che un dato desiderio si soddisfaccia senza pregiudizio, o col minimo pregiudizio possibile*.

CAPITOLO XII

DELLE COLONIE

La colonizzazione è una misura *convenientissima*, quando si ha o si prevede un eccesso di popolazione relativamente al territorio; *sconvenientissima* come mezzo di aumentare la ricchezza generale del paese, o il reddito della madre-patria. Tutte le idee volgari su tal soggetto son fondate sopra illusioni.

Che le colonie accrescano la ricchezza generale del mondo, è cosa di cui non potrebbesi dubitare; perchè, se il lavoro è necessario alla produzione, la terra non lo è meno; e quella delle colonie, indipendentemente dal prodotto annuale, è ricca di grezzi materiali che, per prendere un valore, non esigono che l'estrazione ed il trasporto.

Ma questa ricchezza è pe' coloni che occupano la terra, non per la metropoli. Dapprima i coloni non sono in istato di pagare le tasse, più tardi non vogliono. Per instabilirli, proteggerli e tenerli dipendenti, abbisognano delle spese, le quali non possono farsi che imponendo de' dazi sugli abitanti della madre-patria.

La colonizzazione esige una spesa immediata, una perdita di ricchezza attuale, per un profitto futuro, per una ricchezza contingente. Il capitale che si esporta per la nuova colonia, se si fosse impiegata nella madre-patria, ne avrebbe accresciuto la ricchezza non meno che la popolazione ed i mezzi di difesa. Quanto al prodotto delle colonie, è debolissima la parte che ne riviene alla metropoli.

Se, come mezzo d'arricchire, la colonizzazione è una follia, almeno è una gradevole follia. Ne risultano nuovi godimenti, per quanto il godimento possa dipendere dalla novità e varietà delle cose. Lo zucchero sostituito al miele, il tè, il caffè, la cioccolatta, sostituiti alla birra ed alla carne di cui si componeva l'asciolvere della regina Elisabetta; l'indaco che ha variato le tinture, la cocciniglia che ha dato un più vivo scarlatta, il mogano che ha decorato le nostre camere, il vasellame d'oro e d'argento che adorna le nostre mense, il piacere che risulta da tutti questi oggetti di lusso: ecco il guadagno. Le piante medicinali e nutritive, soprattutto la quinquina e la patata, sono d'un'utilità ben maggiore.

La novità e la varietà, riguardo a' mezzi di godimento, nulla aggiungono alla quantità della ricchezza, e la lasciano tal quale, in quanto le antiche produzioni soppiantate dalle nuove, cessano d'aver luogo. È lo stesso de' nuovi frutti, dei nuovi colori, delle nuove stoffe, delle nuove mobilie, se il nuovo soppianta l'antico. Ma come la novità e la varietà sono sorgenti di piacere, così, a misura che esse aumentano, la ricchezza cresce, se non in quantità, per lo meno in valore. E se questi nuovi bisogni sono di stimolo ad un nuovo travaglio, ne risulta un positivo aumento nella ricchezza reale.

Cotali vantaggi dipendono dall'essere una colonia collocata sotto un clima, le produzioni del quale non si possono da noi reudere naturali in Europa. Quanto alle miniere del Messico e del Potosi, il loro effetto è stato quello di accrescere la quantità del vasellame prezioso e della moneta. L'aumento del vasellame accresce la ricchezza reale; quello della moneta è stato tutto a perdita; la nuova

massa d'oro e d'argento non ha fatto che svilire l'antica, e diminuire nella medesima proporzione il valore di tutti i redditi pecuniarii, senza nulla aggiungere al capitale reale ed alla ricchezza futura.

Nondimeno, mettendo in calcolo tutti gli interessi, egli è certo che il benessere del genere umano è cresciuto per lo stabilimento delle colonie. Non si potrebbe dubitarne riguardo ai popoli che poco a poco vi si sono formati e che devono ad esse la loro esistenza; ma le stesse metropoli vi han guadagnato in benessere da un altro aspetto. Prendiamo per esempio l'Inghilterra. Dal progresso che la sua popolazione ha fatto nell'ultimo secolo, si può ben credere che avrebbe toccato i suoi limiti estremi, cioè avrebbe sorpassato i mezzi di sussistenza, se gli individui superflui non avesser trovato a collocarsi in quelle nuove contrade. Ora, molto tempo innanzi che la popolazione arrivi ad un tal termine, vi ha una grande diminuzione di opulenza relativa, un sentimento penoso di generale povertà e malessere, una pressione d'uomini in tutte le classi lavoratrici, una sciaurata gara ad offrire l'opera loro per il prezzo più basso.

Egli è da desiderare per l'uman genere che i rampolli destinati a trapiantarsi altrove si prendano da' fusti più sani e dalle radici più floride; — che le razze le quali vanno a propagarsi nelle terre vacanti sieno uscite da quel popolo la cui costituzione politica è più favorevole alla ricchezza delle persone; — che i nuovi coloni sieno sciami dell'alveare più industrioso, abituati all'economia ed al travaglio opportuni a far ben riuscire le trapiantate famiglie.

È vantaggioso a queste colonie il rimanere lungo tempo sotto il governo della metropoli (purchè esso sia qual dev'essere). Da un aspetto morale e politico è bene che coloro da cui son governate, e che col loro rango e colle loro ricchezze esercitano l'influenza dell'esempio, abbiano attinto la loro educazione ed i loro principii ad una più pura sorgente; che sieno scelti in una classe la quale, per l'ereditaria sua opulenza, siasi liberata dalla necessità di dedicarsi esclusivamente ad interessi pecuniarii, ed abbia potuto applicarsi alla coltura degli studii e dei gusti che adornano lo spirito, addolciscono le affezioni, ed estendono l'intelligenza. Gli Hastings, i Cornwallis, i Macartney, e tanti altri, portano, in que' lontani stabilimenti, preziosi germi che senza di ciò sarebbero il lento frutto di lunghi secoli.

L'Egitto avrebbe indubitatamente guadagnato a vivere sotto il governo della Gran Bretagna, che gli darebbe la pace, la sicurezza, le belle arti, il godimento de' magnifici doni fattigli dalla natura; ma per l'Inghilterra il possedere l'Egitto, lungi di essere un guadagno sotto il riguardo della ricchezza, sarebbe un acquisto oneroso.

Io sento un grido universale elevarsi sotto un tal paradosso. Tanti profondi politici, divisi sopra ogni altro punto, unanimi sull'importanza delle colonie, non sono dunque di accordo che per cadere in un errore così capitale? Tanti negozianti si sono ingannati sopra un calcolo così semplice, com'è quello del guadagno o della perdita, risultante dal commercio coloniale? L'esperienza di due o tre secoli non sarebbe bastata ad aprire gli occhi de' governi? Non sarebbe straordinario che s'ostinassero a difendere l'aggravio enorme delle spese che questi lontani stabilimenti richiedono, se la superiorità de' vantaggi non fosse chiara e manifesta?

Potrei spendere che un gran numero d'alchimisti, dopo il naufragio dei

loro antecessori, si sono ostinati a cercare la pietra filosofale, e che quest'opera ha tuttavia i suoi partigiani. Potrei dire che molti Stati d'Oriente sono da secoli governati coll'astrologia; potrei fare una lunga enumerazione degli errori che hanno trascinato i governi ed i popoli; ma una quistione di tal natura non va oscurata da declamazioni. Allegare il numero de' partigiani d'un sistema, senza sostenerlo con buone prove, è volere intimidare l'avversario senza convincerlo. Cerchiamo tutti gli argomenti, co' quali si sia voluto provare il vantaggio delle colonie sotto il riguardo della ricchezza: non ne troveremo un solo che non sia in contraddizione co' più sicuri principii della scienza economica.

1. « *Le ricchezze delle colonie si versano nella metropoli. Vi arrivano per via del commercio; e però alimentano le arti e fan sussistere le grandi città. La prosperità di Bordeauz ne sarebbe un esempio: la sua ricchezza dipende dal suo commercio con le isole occidentali* ».

Questo ragionamento nulla prova in favore del sistema delle colonie. Non è necessario governare la tale o tal'altra isola e possederla, per vendervi delle merci. Gli abitanti delle Antille han bisogno delle produzioni d'Inghilterra e di Francia: se fossero indipendenti dovrebbero comprarle. Nel loro stato di dipendenza, che cosa fanno di più? Non regalano i loro zuccheri alla metropoli, ma li cambiano per grani e panni. Ciò che loro si dà in questi generi, se loro non si vendesse, si venderebbe altrove. Supponete che gli abitanti di S. Domingo, invece di comprare il loro grano in Francia, lo comprassero in Inghilterra: la Francia nulla vi perderebbe, perchè, nel tutto, il consumo del grano non sarebbe minore. L'Inghilterra, avendo provveduto S. Domingo, non potrebbe provvedere altri paesi, che però saranno nel bisogno di aver ricorso alla Francia.

Il commercio è in ragione del capitale: ecco il principio. La somma del traffico, in ogni paese, è sempre proporzionata al capitale di cui questo paese può disporre. Io sono negoziante, ed ho un capitale di diecimila lire: supponete che le Indie occidentali mi fossero chiuse: le mie diecimila lire diverrebbero forse inutili nelle mie mani? Non potrei impiegarle a qualche commercio esterno, o farle fruttare nell'interno del paese, o collocarle in qualche intrapresa agraria? — Così i capitali conservano il loro valore. Il commercio che ne risulta può mutare di forma e direzione; può scorrere per differenti canali, scendere sulla tale o tal'altra manifattura, sopra intraprese nazionali o straniere; ma, in ultima analisi, i capitali attivi produrranno sempre, e sempre, se si lascino liberi, produrranno a un dipresso il medesimo valore.

È dunque la *quantità del capitale* ciò che determina la quantità del commercio; e non è, come generalmente si dice, l'*estensione del mercato*. — Aprite un mercato nuovo; voi non aumenterete la somma degli affari, salvo qualche circostanza accidentale. — Chiudete un vecchio mercato; voi non diminuirete perciò la somma del commercio, se non è per accidente e per un momento.

Questo nuovo mercato potrebb'essere più vantaggioso che ciascuno degli antichi; nel qual caso, essendo maggiore il profitto, il commercio potrebbe divenire più esteso. — Ma l'esistenza d'un tale sovrappiù di profitto è ciò che sempre si suppone, e mai non si prova (1).

(1) Bryant Edwards, nella sua *Storia delle isole occidentali*, anche esagerando l'utilità delle colonie, non porta che a 7 0/0 la meta del profitto sopra un capitale impiegato, che nella madre-patria poteva rendere il 15.

L'inganno consiste nel presentare tutto il profitto d'un nuovo commercio come un uguale aumento recato nella somma del profitto nazionale, senza considerare che questo medesimo capitale, impiegato in tutt'altra via, non sarebbe stato infruttuoso. Si crede aver *creato*, quando non si è fatto che *trasferire*. Un ministro si vanta pomposamente di qualche nuovo acquisto, di qualche stabilimento su lontane spiagge; e se per esempio vi si son fatte delle intraprese per la somma d'un milione, il ministro non manca di credere che abbia aperto una nuova sorgente di nazionale ricchezza; suppone che quel milione di profitto non sarebbe esistito senza di lui, laddove è certo che egli è causa d'una perdita, se il capitale impiegato nel nuovo commercio non frutta che il 10 per 100, in luogo del 12 che l'antico fruttava.

La risposta dunque a quella prima obbiezione si riduce a due punti: 1° che non v'ha bisogno di possedere le colonie per commerciare con esse; 2° che, quoad anche non si commerciasse con le colonie, i capitali che vi si impiegano troverebbero altre intraprese alle quali rivolgersi con altrettanto profitto.

II. I partigiani del sistema coloniale troveranno estremamente debole una tale risposta, vedendo nel commercio coloniale due circostanze che lo rendono molto più vantaggioso di quello che si fa colle nazioni libere.

« Noi mettiamo, essi dicono, un doppio monopolio sui coloni; in primo luogo, quello delle loro produzioni, che noi non permettiamo loro di vendere ad altri che noi, e le quali perciò ci vengono a minor prezzo; in secondo luogo il monopolio delle loro compré, che noi li costringiamo a fare presso di noi, in modo da poter vendere loro le nostre derrate ed i prodotti delle nostre manifatture, più caro che ai popoli liberi presso dei quali avremmo da sostenere la concorrenza con altre nazioni ».

Esaminiamo separatamente l'effetto di questi due monopolii:

1° Voi potete impedire ai vostri coloni di vendere i loro prodotti a tutti altri che voi, ma non potete costringerli a coltivare e fabbricare con perdita. Per ogni derrata v'è un prezzo naturale determinato dal corso medio del profitto sul commercio in generale. Se il coltivatore non può vendere il suo prodotto a questo prezzo naturale, lascia la sua coltivazione, ed applica ad altre intraprese i suoi capitali. Il monopolio può ben produrre una *forzata riduzione* di prezzo, per un dato tempo; ma io, colono, mi guarderò bene dal continuare la coltivazione del zucchero, se invece di guadagnare vi perdo. È dunque impossibile che il monopolio cagioni una *riduzione costante* nel prezzo d'una merce, al di sotto del livello naturale. Ma la libera concorrenza basta per ridurla e mantenerla al suo prezzo naturale, senza alcun monopolio; e l'alto prezzo, a cui voi credete avviare per mezzo del monopolio, è un male che si guarisce da sé. I grandi profitti in un ramo attirano un gran numero di mercanti, tutti rivali fra loro; il che naturalmente produce un'atteouazione di prezzi, fino a che i profitti di quel dato ramo si livellino con tutti gli altri;

2° Voi potete costringere i vostri coloni a non comprare che presso voi; ma il vantaggio che credete cavare da un tal commercio esclusivo è illusorio.

Si tratta di derrate e manifatture che, per una naturale superiorità, voi possiate fornire in miglior qualità, e prezzo più basso che gli stranieri? Egli è chiaro che senza monopolio i vostri coloni le comprerebbero a preferenza da voi. Il monopolio non vi giova per venderlo loro più caro; giacchè i vostri mercanti, es-

sendo tutti in reciproca concorrenza, cercano naturalmente di soppiantarsi con offrire le loro merci al più basso prezzo possibile.

Ma per le merci che voi non potreste loro fornire a condizioni così favorevoli come gli stranieri, è certo che, senza il monopolio i vostri coloni non le comprerebbero da voi. Si deve da ciò concludere che il monopolio vi giovi? Niente affatto. La nazione in generale nulla vi guadagna. Ne segue soltanto che presso voi si coltiva un genere d'industria il quale naturalmente non vi conviene; ne segue che si producono cattive merci, o che si fanno cattivi lavori. Il monopolio equivale ad una ricompensa che il governo accorda per tenere alcune manifatture che sono inferiori a quelle delle altre nazioni. Se il monopolio non esistesse, voi applichereste i medesimi capitali a de' rami d'industria ne' quali avete un vantaggio deciso. Lungi di scapitare in un tal sistema, vi guadagnereste una più stabile prosperità: perchè le manifatture che non si possono sostenere fuorchè con mezzi violenti, vanno esposte a mille vicissitudini. Notate inoltre che questo monopolio sui coloni è caricato d'un *contro-monopolio*. Non vi è permesso, a voi francese od inglese, di comprare derrate del genere di quelle delle vostre colonie, se anche le troviate altrove a prezzo più basso. In compenso dell'imbarazzo che fate ai vostri coloni, ne create un altro a voi stesso: se eglino non possono vendere che a voi, voi non potete comprare che da loro. Ora, quanti inconvenienti non ne risultano per voi? Allorchè la raccolta è mancata nelle vostre colonie, non vi è permesso di provvedervi ne' paesi in cui la stagione sia riuscita più favorevole; avrete l'abbondanza dintorno a voi, e dovrete soffrire la carestia. L'effetto del monopolio è nullo, quanto a ribassare il prezzo; ma quello del contro-monopolio è certamente di produrre a quando a quando il caro straordinario.

III. I partigiani del sistema coloniale considerano le colonie sotto un altro aspetto, quello cioè del vantaggio che ne risulta al fisco.

« *I dazii levati sul commercio delle colonie, sia all'importazione, sia alla esportazione, danno un reddito che cesserebbe o diminuirebbe di molto se quelle fossero indipendenti* ».

Egli è certo che i dazii sul commercio delle colonie danno un reddito considerevole; ma se fossero libere, le colonie non farebbero adunque alcun commercio? E non si potrebbe soggettarlo a de' dazii? Non si potrebbe spingere questi dazii fin dove il pericolo del contrabbando permetta? L'Inghilterra riscuote gabelle sul suo commercio con la Francia; la Francia ne riscuote sul suo commercio con l'Inghilterra: non è dunque necessario possedere le Isole, per formarsi un reddito sul commercio delle Isole.

Io qui non ripeterò che le imposte sui generi provenienti dalle colonie, e quelle sui generi da voi importate nelle colonie, sono del pari imposte di cui voi pagate fin all'ultimo obolo. Ciò fu già dimostrato. Quello che voi fate pagare da' coloni è unicamente la somma delle imposte sulle esportazioni che voi fate presso di loro.

Convegno che voi potete in tal modo guadagnare sui coloni più di quanto potreste sulle nazioni straniere; giacchè gli stranieri possono, quando lor pinaccia, abbandonare il vostro mercato, se non vi trovano le merci che vogliono, a quel prezzo che troverebbero altrove, e voi siete costretto a non lasciarli sviare, laddove i vostri sudditi, costretti a provvedersi esclusivamente presso di voi, saranno

nella necessità di rassegnarsi, perchè voi li tenete come in prigione, e potete imporre alla loro esistenza il prezzo che più vi talenti.

Ma un tal vantaggio potrebbe non essere che illusorio. Dacchè voi convertite in prigioni le vostre Isole, v'è d'uopo tenerne chiuse tutte le porte. Dovete lottare contro il Proteo del contrabbando. Vi è mestieri di flotte per bloccarne i porti, di armate per contenere tutto un popolo malcontento, di tribunali per punire i refrattarii. Quali immense spese a dedurre, prima di rinvenire in questo commercio un reddito netto!

Al calcolo delle spese de' tempi di pace aggiungete quelle d'un solo armamento, d'una sola guerra; e vedrete che le colonie dipendenti costano molto alla metropoli, e non le danno in contraccambin un equivalente; che, lungi di contribuire alla forza d'uno Stato, ne sono sempre la parte più debole e vulnerabile, — che mantengono fra le nazioni marittime una continua gelosia; e che per tal modo, in Francia ed in Inghilterra, si è sottoposto a più forte balzello, il cui solo effetto è quello di rendere le derrate coloniali più care di ciò che sarebbero se fossero libere.

A tali considerazioni contro il sistema coloniale, desunte dall'Economia politica, altre se ne possono aggiungere d'umanità e di giustizia. Questo sistema è quasi sempre funesto a' popoli che vi sono sottoposti; il governo è abitualmente riguardo a loro in istato di gelosia o d'indipendenza; li trascura o li opprime: ne fa un luogo di rifiuto, destinato ad accogliere la parte più vile della società, oppure una piazza da bottino per suoi favoriti e sue creature che vanno ad arricchirvisi rapidamente. Il sovrano, a duemila leghe di distanza, non può conoscere nè i loro bisogni, nè i loro interessi, nè i loro costumi, nè il loro carattere. Le più legittime e le più gravi loro doglianze, indebolite dalla distanza, spogliate di tutto ciò che può eccitare la compassione, di tutto ciò che può imporre sull'orgoglio del potere, son messe, nel gabinetto del principe, in balla delle più insidiose tergiversazioni e delle più infedeli risposte; e i coloni son troppo fortunati ancora, se non si fa loro un delitto dell'avere domandato giustizia, se le loro più modeste rappresentanze non son punite come atti di ribellione. In una parola, della loro affezione si tien poco conto, il loro risentimento non si teme, si affronta la loro disperazione. I mezzi abbondano di mascherare agli occhi del principe, con l'apparenza della necessità, gli atti più violenti, e le migliori intenzioni non possono preservare i ministri dal pericolo di favorire gli interessi privati a spese di quelle del pubblico.

Scendendo alle particolarità della condizione de' coloni, non si può che restare sorpreso del loro svantaggio. Se i coloni han de' litigi nella metropoli, bisogna che i loro testimoni traversino i mari: restano in balla de' loro agenti; gli anni scorrono; le spese li divorano. — Se sono in pericolo di rivolta, o minacciati dal nemico, i soccorsi giungono quando il male è già fatto, ed il rimedio qualche volta diviene un secondo male. — Se mancano di vivere, la fame avrà desolato il paese prima che la metropoli abbia potuto conoscere i loro bisogni.

Queste non sono asserzioni gratuite, è un fedele riassunto di tutta la storia delle colonie, la quale è tragica sino ad essere orribile. Ciò che questi stabilimenti han sofferto per l'imperizia, l'impotenza o l'insensibilità de' governi europei sorpassa tutto ciò che potrebbesi immaginare. Quando si considera quante vite vi si sono distrutte, quante flotte perlute, quanti tesori inghiottiti, quanti stabili-

menti devastati, la meraviglia l'udir parlare di colonie come mezzo di ricchezza. Lo svolgimento naturale della loro fecondità ed industria è stato ritardato di secoli. Mille volte furono coperte di rovine. Ci siamo impoveriti, sono stati essi medesimi impoveriti, per tenerli in istato di servitù; parteciperemmo alla loro opulenza, se lasciassimo loro godere i beneficii della libertà.

V'è più che meri ragionamenti per dimostrare l'inutilità della loro dipendenza. L'America settentrionale offre uno splendido fatto, che deve illuminare l'Europa. L'Inghilterra ha forse veduto diminuirsi il suo commercio co' suoi antichi sudditi, dopo che divennero liberi? Dacchè essa ha perduto quegli immensi possedimenti, ha forse mostrato segni di decadenza? Ha meno marinai? Ha visto forse indebolirsi la sua potenza navale? — Nell'indipendenza degli Stati Uniti, l'Inghilterra ha trovato una nuova sorgente di ricchezza. L'emancipazione di quel gran paese le ha portato un maggior numero d'uomini, maggiori capitali, maggiore industria. La Gran Bretagna, sollevata da tutte le spese di difesa ed amministrazione, ha fatto un commercio più vantaggioso, con un popolo più numeroso e più ricco: ed è così che tutto concorre a provare che la prosperità d'una nazione è un bene al quale ogni altra partecipa, in proporzione dei mezzi proprii: il sistema coloniale è cattivo riguardo gli Europei, per questo solo che è cattivo per le colonie.

Vediamo ora le conseguenze che son da cavarsene:

1° Non si deve intraprendere alcun stabilimento coloniale? — Nessuno, nello intento di arricchire la madre-patria; è sempre una spesa certa per un profitto dubbio e lontano. Ma noi abbiamo veduto che, come mezzo di sollevare la popolazione, di procurare uno sbocco agli individui che si trovano troppo allo stretto sul loro suolo natale, la colonizzazione offre un pronto rimedio; e che, se è ben condotta, se non è sottoposta ad alcun aggravio che ne attraversi la prosperità, può risultarne la creazione di un popolo, col quale si abbiano vincoli di lingua, di abitudini sociali, di relazioni naturali e politiche;

2° Si devono emancipare le colonie che si possiedono? Sì, se non tengasi conto che del risparmio di spese, e de' vantaggi d'un commercio libero. Ma è d'uopo esaminare ciò che si deve ad una famiglia appositamente creata, prima di abbandonarla a se stessa. Si può ella mantenere da sè? L'interna sua sicurezza non correrebbe pericoli? La sua emancipazione non equivarrebbe per avventura a sacrificare una classe degli abitanti in vantaggio d'un'altra — per esempio, gli uomini liberi agli schiavi, o gli schiavi a' liberi? Non hanno i coloni bisogno di essere protetti e guidati nel loro stato di debolezza ed ignoranza comparativa? La loro dipendenza non costituisce forse la loro salvaguardia contro l'anarchia, l'assassinio ed il saccheggio? Ecco tanti punti di vista, sotto cui deve considerarsi la questione.

Quando si sarà finito di vedere le colonie cogli occhi avidi della fiscalità, la maggior parte degli inconvenienti dello stato coloniale cesserà da sè. Distruggete le false nozioni mercantili e la gelosia del potere; cadrà tutto ciò che rende oneroso il loro giogo. Non avrete più da temere sentimenti ostili, nè guerre d'indipendenza. Perchè se i dettami soli della saggezza si ascoltassero, il soggetto della gara troverebbesi rovesciato; la madre-patria aspirerebbe a vedere i suoi figli abbastanza potenti per esser liberi; e i coloni temerebbero di perdere un'autorità tutelare, che dà loro la pace all'interno e la sicurezza all'esterno.

CAPITOLO XIII.

DEI MEZZI D'ACCRESCERE LA RICCHEZZA

Seguiamo ora il progresso della ricchezza nel corso suo naturale, e vedremo ancora più chiaramente che l'intrusione del governo non è buona e necessaria fuorchè per mantenere la sicurezza, allontanare gli ostacoli, e propagare l'istruzione.

La ricchezza generale si accresce:

- 1° Per un aumento nel numero degli uomini, in quanto sieno lavoratori;
- 2° Per un aumento nella massa de' capitali;
- 3° Per un vantaggioso impiego de' capitali;
- 4° Per una maggiore efficacia del lavoro;
- 5° Per il vantaggio del commercio.

1° Aumento nel numero degli uomini, in quanto sieno lavoratori.

Io nulla ho da aggiungere a quanto su tal riguardo si è detto nel capitolo della popolazione. Ma noterò che si può tendere a questo risultato in un modo indiretto:

1° Distruggendo i pregiudizii contrarii al lavoro. L'onore lega le mani degli uni, la religione quella degli altri. Ve n'ha che restano in ozio perpetuo, ve n'ha in ozio periodico. È noto che in alcuni paesi cattolici il numero delle feste occupa più che cento giornate di lavoro ogni anno — E non bisogna punto considerare la sola perdita di queste giornate, ma quella ancora che ne risulta dalle viziose abitudini che prendono alimento dall'ozio. Non si è lavorato un giorno perchè giorno di festa; non si lavora il domani, perchè si è troppo bevuto il giorno innanzi. Ne' paesi settentrionali, dove è sì corta l'estate, e sì precaria la raccolta, chi può mai valutare quanto sia costato alla nazione il riposo della domenica? La carestia d'un'annata può esserne l'effetto;

2° Si accresce il lavoro, anche impiegando produttivamente certe classi d'uomini che nulla farebbero, come i prigionieri, i mendicanti, i monaci, i soldati. Molti militari pretendono che, per fare un buon soldato, non bisogna lasciargli esercitare alcun altro mestiere; ma vi sarebbe, per lo meno, un'eccezione da fare pe' lavori che servono alla guerra, come scavare fossi, costruire ponti, dighe, strade (1). È questo un inesauribile mezzo d'aumentare la parte più stabile del capitale d'un paese;

3° Sostituite i motivi attraenti ai coercitivi, la ricompensa alla pena. Abolite, colle precauzioni opportune, i servigi personali, la corvata, la servitù. Un paese di servi sarà sempre povero. Pagate in danaro il travaglio; la ricompensa,

(1) Si dice che il buon successo delle armate americane, si dovette in parte alla loro abilità in questo genere. Composte quasi interamente d'agricoltori, esse facevano i fossati, le trincee, ed altre opere militari, con una facilità di cui stupiva il nemico. Le armate russe hanno il medesimo vantaggio ed in più alto grado.

mescendosi a goccia a goccia col travaglio, ne dolcifica l'amarezza. Ogni libero lavorante vale due schiavi. Questa riflessione si è spesso presentata; ma se essa è giusta, e favorevole all'umanità, non si deve mai temere di ripeterla.

2° Aumento nella massa de' capitali.

La massa de' capitali si accresce mercè una produzione superiore al consumo.

L'aggiunta che in un anno si porta alla massa della ricchezza è la somma delle economie che si fanno da tutti gli individui nel medesimo anno; cioè la *differenza* tra i valori prodotti o importati, e i valori distrutti o esportati nel corso del medesimo anno.

L'aggiunta portata alla ricchezza pecuniaria d'una società è del pari la differenza tra la somma prodotta o importata, e la distrutta o esportata nel periodo di cui si tratta.

Nel caso d'un individuo, accrescimento di danaro è accrescimento di ricchezza. Se la sua fortuna oggi consiste di mille ghinee, e domani egli ne ha due-mila, domani si troverà due volte più ricco che oggi; potrà ordinare due volte la medesima quantità di tutti i lavori.

Non è lo stesso per una società. Se la sua moneta metallica, da un milione di lire sterline che oggi è, diviene due milioni, la sua ricchezza non si troverà duplicata come quella dell'individuo; resterà qual'era; invece di avere a sua disposizione una doppia quantità di prodotti, non potrà comandarne che quanto ne aveva per lo innanzi.

Vero è che, esportando presso le nazioni straniere questa massa subitamente acquistata, la società otterrebbe un aumento alla massa della sua ricchezza pecuniaria; ma a misura che un tal cambio si fa, il caso che noi abbiamo supposto non è più lo stesso; la società finisce di possedere il milione di più.

Questa apparente contraddizione tra i due casi, si può facilmente eliminare. Allorchè l'individuo trovò subitamente raddoppiata la quantità del suo oro, il valore dell'oro non restò per ciò attenuato: la società non ne possiede più che prima, supponendo che non sia venuto dall'estero. La proporzione tra la moneta e le cose da vendersi rimase precisamente la stessa.

La massa di tutte le *cose* che si vendono nel corso dell'anno è uguale in valore alla somma del danaro dato in cambio per ottenerle, moltiplicando la quantità attuale del danaro per il numero di volte che esso è servito a' cambi. Una di tali masse è uguale all'altre in valore; perchè, secondo l'ipotesi, l'una si è cambiata coll'altra.

Questa uguaglianza sussiste, qualunque sia la differenza in quantità fra le due masse. Quando il milione in oro, circolando tre volte nel corso dell'anno, ha comperato tutta la massa delle *cose* che erano da vendersi, esso conferisce a tutti i successivi suoi possessori il godimento di quella massa. Quando, prendendo il medesimo corso, i due milioni in oro han prodotto il medesimo effetto, essi non hanno operato se non ciò che un solo milione facea per lo innanzi, giacchè noi supponiamo che la massa delle *cose* non è punto cresciuta.

Il che vuol dire, in altri termini, che la nuova massa metallica viene assorbita nella massa generale del danaro, e che come si accresce la sua quantità, si attenua il suo valore.

L'aggiunta portata al danaro della società produce un proporzionale aumento nel prezzo delle cose venali, nel prezzo pecuniario di tutta la massa delle ricchezze non pecuniarie, e conseguentemente sia nel prezzo d'ogni merce, sia in quello del maggior numern.

Se il sovrappiù del danaro viene impiegato a creare una porzione di ricchezza non pecuniaria, la quale senza di ciò non si sarebbe creata; se esso, per via di lavoro e di cambii, porta un aumento di ricchezze reali, il risultato non è più quello. In proporzione dell'aumento avvenuto nella ricchezza reale, il danaro sopravvenuto finisce di produrre l'attenuazione del valore relativo.

Per semplificare l'ipotesi e renderla più chiara, io ho supposto un aumento eccessivo e subitaneo. Egli è ben raro che un aumento di tal fatta avvenga in *metalli preziosi*; ma sovente avviene in *carta-moneta*.

Così l'aumento de' prezzi, in parità di circostanze, è *prova* d'un aumento di moneta, ed una *mischia* della sua quantità.

Questa attenuazione di valore equivale ad un'imposta indiretta sui redditi pecuniarii; imposta che può di continuo andar crescendo; imposta che porta un guadagno per coloro che emettono la carta-moneta, e la quale ricade interamente sui possessori di redditi fissi. Vi ha un compenso pe' produttori e mercanti che innalzano il prezzo delle merci, come per tutti coloro che partecipano alla nuova massa di danaro; ma coloro la cui fortuna consiste in un reddito pecuniario, non capace di accrescimento, portano tutto il peso dell'imposta (1).

Quando la graduale diminuzione di reddito si fa lentamente, benchè sia un male, può risultare dalla generale prosperità ed essere compensato da un maggior bene. Le perdite che nascono dal corso ordinario delle cose si prevedono e si sentono appena, e vi si provvede anticipatamente. Ma quando lo stesso governo interviene con operazioni, i cui effetti sono grandi e subiti, per dare un subito accrescimento alla massa del capitale pecuniario, metallico o coniato, egli confonde tutti i calcoli prudenziali, altera i valori di tutti i contratti esistenti, rovina una porzione de' suoi sudditi, e l'imaginaria sua ricchezza diviene strumento della sua distruzione. Ecco ciò che si vide in Francia sotto il sistema di Law, e più ancora all'epoca degli assegnati (2).

(1) Non è senza esitazione che io do qui questo debole estratto d'una grand'opera manoscritta di Bentham, sui *prezzi* e sulle cause del loro *innalzamento*. Essa abbraccia un sì gran numero di quistioni, che non è possibile il darne un'idea precisa in un sì breve riassunto.

(2) L'opinione più generale era di riguardare l'aumento graduale della moneta, come un incoraggiamento all'industria. Il produttore, dicevasi, essendo meglio pagato per la sua merce, compera col sovrappiù oggetti il cui prezzo non s'è ancora innalzato, e si trova un nuovo motivo di travagliare. Ma questa dottrina si contraddice da sè. Se il primo a recare sul mercato un'addizionale quantità di moneta, non alza il prezzo, l'industria di coloro che vendono a lui non ne sarà stimolata; ma se egli è mestiere innalzare il prezzo, coloro che han guadagnato il dappiù faranno dal canto loro alzare il prezzo delle derrate che compreranno: supporre il contrario, è supporre che la medesima causa non produca il medesimo effetto. — L'argomento è stato sviluppato in modo perfettamente logico e chiaro da Mill, nella sua sezione *Sul valore della moneta*.

3° Impiego il più vantaggioso dei capitali.

Noi abbiamo già veduto che, sotto la condotta dell'interesse individuale, i capitali prenderanno una direzione più vantaggiosa, che sotto la guida del governo.

Fra tutti gl'impieghi di capitale, la coltivazione delle terre è quello che riesce più vantaggioso alla nazione: esso, come Smith ha dimostrato, è insieme più grande in se stesso e più inerente allo Stato. *Più grande*: perchè il capitalista non vi si dedicherebbe, se nol trovasse all'incirca così vantaggioso come qualunque altro, e ciò, dopo avere dedotto la rendita che esso paga al proprietario, la quale ordinariamente ascende ad un terzo del prodotto. Ecco ciò che lo Stato guadagna in questo impiego, al di sopra di ciò che può guadagnare in ogni altro. Di più, è una ricchezza inamovibile: l'artigiano può portar via la sua industria, il mercante i suoi magazzini, il capitalista i suoi averi; ma l'agricoltore non può portar via la sua terra (1).

(1) Secondo la dottrina d'Adamo Smith, l'agricoltura costituisce il più produttivo fra gli impieghi di capitale. La nuova teoria di Ricardo sulla Rendita fondiaria distrugge quella del filosofo scozzese.

Gli altri impieghi, si dice, non rendono più che l'ordinario profitto del capitale: l'agricoltura rende non solo questo profitto, ma ancora una rendita; essa è dunque più produttiva che ogni altra industria.

Per isceverare l'errore di questa dottrina, bisogna necessariamente risalire alla natura della rendita.

Nel primo stato della società, non si coltivano dapprima che i terreni più fertili; e finchè si può averne in quantità illimitata, non avvi rendita, salvo il caso d'un accidentale vantaggio di posizione; giacchè egli è evidente che non si consentirà a pagare una rendita finchè si possa avere per nulla una terra altrettanto fertile.

Ma la popolazione si accresce: il miglior terreno vien tutto messo a coltura: la nuova quantità di viveri, richiesta per l'aumentato consumo, non può provenire che, o dalla coltivazione delle terre inferiori, o da un aumento di produzione ottenuto per via di spese maggiori sulle buone terre, cioè raddoppiando le anticipazioni, senza che si raddoppi il prodotto. Ora, il coltivatore non può fornire la derrata che gli costa più, se non ottiene un compenso, un aumento di prezzo. Ma tostochè le cose sono arrivate a tal punto, egli è in grado di pagare una rendita.

Infatti, le spese di coltura non crescono che per una porzione del suo prodotto; ma l'innalzamento proporzionale del prezzo si applica al tutto, ed in conseguenza egli si troverà più che compensato. Otterrebbe più che l'ordinario profitto, se la concorrenza fra coloro che vogliono applicare all'agricoltura i loro capitali, nol costringesse a lasciare in favore del proprietario il soprappiù. L'ultimo fra i capitali applicati al suolo, quello che costituisce il sovrappiù di spesa, non entra per nulla nella rendita, e non produce che l'ordinario profitto, come ogni altro impiego di capitale.

La rendita è puramente effetto d'un innalzamento di prezzo; il quale risulta dalla limitazione nella fertilità della terra. — La rendita dunque non prova che l'agricoltura sia più produttiva che ogni altro impiego, ma prova, all'incontro, che la sua produttività va sempre più decrescendo. Se le macchine, come le terre avessero diversi gradi di forza, ed il numero delle macchine migliori fosse limitato, si verrebbe ben tosto al punto di pagare una rendita per ottenerne il servizio; ma si direbbe forse in tal caso che l'industria manifattrice, sia più produttiva di quel che è?

Io non pretendo, in questa nota, far conoscere pienamente la nuova teoria che ha fatto tanto onore alla sagacità ed al talento analitico di Ricardo; bisogna studiarla nell'opera sua, e leggere poscia l'eccellente ristretto che ne ha dato Mill ne' suoi *Elementi di Economia politica, sezione dell'affitto delle terre*.

Per concorrere a questo scopo, che cosa deve fare il governn? Nulla; cioè, nulla come positivo incoraggiamento; perchè egli non farebbe mai troppo a rimuovere gli ostacoli che si oppongono all'alienazione de' fondi (1), e favorire la conversione delle terre comunali in proprietà private (2).

La condizione più favorevole alla prosperità dell'agricoltura esiste, quando non vi sono sostituzioni, nè fondazioni inalienabili, nè imposte sulle rendite e sui cambi, nè terre comuni, nè decime, nè taglie, nè canoni, che tassino l'industria, e levino sul coltivatore un'imposta tanto più forte, quanto più abbia egli anticipato sulla sua terra, e più sia diligente nel coltivarla.

Parlando in generale, i grandi proprietari si danno poco al miglioramento de' loro fondi. Gli uni lasciano incolta, per soddisfare al piacere della caccia, un'estensione di terreno che potrebbe alimentare centinaia di famiglie; gli altri, prodighi in proporzione della loro opulenza, danno tutto a' godimenti attuali, e poco badano all'avvenire. Dove il sistema degli affitti è bene ordinato, il male non è grandissimo; ma è ben diverso il caso de' fondi amministrati da un intendente interessato, molto meno che il suo padrone, al miglioramento del reddito. Che una grande proprietà venga spartita fra tre o quattro mani, e si vedranno i proprietari animati da tutt'altro spirito. Il pungolo del bisogno li rende intelligenti ed industriosi. Il signore impiegava venti giardinieri a produrre ananas; cinque proprietari minori impiegheranno venti coltivatori a produrre del grano per sè e per cento artigiani. Non si creda che io raccomandi le leggi agrarie e le divisioni forzose: sarebbe un tagliare il braccio per guarirlo di una scalfittura.

Nella scala della pubblica utilità, per quanto essa dipenda dalla ricchezza generale, vengono, dopo l'agricoltura, le arti, i cui prodotti si vendono nel paese; poscia quelle i cui prodotti si esportano; e finalmente il commercio di trasporto. Smith l'ha dimostrato. Questa è la teoria; ma non ne segue che, in pratica, si debba favorire il ramo d'industria che si trovi più alto nella scala, a spese di quello che si trovi più basso. Tutte reciprocamente s'influiscono, e si dividono i beneficii di ognuna; giacchè, se per un momento l'un ramo divenisse più vantaggioso che gli altri, un maggior numero di persone vi si rivolgerebbe ben tosto, e l'equilibrio non tarderebbe a ristabilirsi. Se vi ha un genere d'industria, che sia più fermamente utile allo Stato, ciò viene dall'essere più sicuro il suo beneficio, dal produrre una ricchezza più stabile.

4^a Aumento nell'efficacia del lavoro.

Quest'argomento potrebbe fornire particolarità storiche, delle più istruttive ed agreevoli. Ci limiteremo ad una semplice enumerazione.

L'effetto del lavoro si aumenta:

1^o Per l'aumento della destrezza e dell'abilità;

2^o Per il risparmio del tempo speso in andate e venute, in movimenti superflui;

3^o Per l'invenzione delle macchine;

4^o Per la sostituzione di motori più potenti e meno costosi che la mano

(1) V. il Trattato di legislazione.

(2) *Ici*.

dell'uomo, l'acqua, l'aria, il fuoco, il vapore, le polveri esplosive, gli animali da soma, ecc.

I due primi vantaggi dipendono dalla divisione del lavoro; il terzo ne risulta forzosamente. Smith ha svolto questo gran mezzo di perfezionamento con un'attenzione, e, per così dire, con un'affettazione particolare. Ha mostrato che, dal lavoro necessario per convertire in spilli un filo d'ottone, si son fatte 18 operazioni distinte, ed altrettanti mestieri, la maggior parte dei quali si servono delle macchine: col qual mezzo, dieci operai, i quali, separatamente operando, non avrebbero fatto che 240 spilli in un giorno, ne fanno 4800. Ecco dunque questo piccolo ramo della ricchezza nazionale, che si accresce a proporzione, e che dà un prodotto molto più comodo all'acconciatura che le *fibule* de' Romani, e i fibbiagli della regina Elisabetta. Ciò che le nostre contadine rifiutano, sarebbe stato un lusso per le donne di Dario.

5° Per la semplificazione de' processi intermedi;.

6° Per il risparmio delle materie. L'estensione della particella d'oro, di cui si fa uso per coprire un filo d'argento, è un esempio atto a sorprendere, insieme, il fisico ed incantare l'economista.

La chimica ha insegnato un gran numero di metodi economici in tutte le arti; ha insegnato a trarre un miglior partito da' combustibili, a produrre più grandi effetti con una spesa minore; ha sostituito materie di poco prezzo alle più costose. Con cera bianca e vetro si può imitare le perle; il cristallo artificiale è divenuto rivale del diamante.

7° Migliorando le qualità, in proporzione al prezzo. È così che la porcellana ha sostituita la grossolana terraglia antica, e i lavori di Wedwood e di Bentley han superato le porcellane cinesi.

8° Diminuendo, con la moltiplicazione delle strade, de' canali, delle ferrovie, le spese di trasporto. È incalcolabile il vantaggio che gli Olandesi hanno tratto da' loro canali. Il governo può in ciò intervenire, sia anticipando de' capitali e partecipando a' guadagni, sia accordando agl'interessati le facoltà necessarie per combinarsi fra loro, e rifarsi delle spese dell'intrapresa. Quando il governo è ridotto a prenderla su di sé, ciò prova che non v'ha fiducia nella stabilità dell'ordine attuale, e nella protezione delle leggi. Nulla può meglio formare l'elogio del governo britannico, che questa tendenza de' privati a concertarsi per delle grandi intraprese di canali, di cantieri, di porti, alle quali gli uomini non possono dedicarsi senza quel sentimento di sicurezza che, abbracciando un vasto orizzonte, congiunge il presente coll'avvenire.

Il vantaggio delle macchine sta nell'aumentare l'efficacia del lavoro. — Ciò che facevasi da duemila individui, si fa da mille, e restano perciò uomini disponibili, per i medesimi lavori o per altri.

Ma ciò suppone che gli operai, divenuti superflui per una data quantità di lavoro, trovino impiego; giacchè, se rimanessero disoccupati, la quantità di ricchezza prodotta resterebbe qual era, dopo inventata la macchina.

Se un manifattore si trova così in istato di eseguire con mille mani ciò che prima faceva con duemila, sembra a primo aspetto che il risultato debba essere quello di adoperare i duemila operai a produrre un doppio lavoro. Ma ove non si supponga aumentato il suo capitale, ciò non sarà possibile. Le nuove macchine, i nuovi magazzini di cui avrebbe bisogno per questo sovrappiù di pro-

dotto, esigerebbero un proporzionale aumento di capitale. Il caso più comune adunque sarà una diminuzione del numero de'suoi operai, e per costoro una temporanea penuria.

Ecco su che si fonda l'obbiezione popolare contro le macchine, obbiezione ben ragionevole da parte de' lavoratori. Nel primo momento essi ne soffrono, ed il guadagno è tutto del manifattore. In avvenire è del pubblico, che ottiene a miglior patto una produzione divenuta meno costosa.

Vi hanno due classi di paesi, ove questa obbiezione non avrebbe alcuna forza: i paesi mal popolati, e quelli in cui il popolo è schiavo. « Voi volete che la popolazione aumenti. Avete bisogno di fanciulli, ed io vi do uomini fatti; avete bisogno di futuri lavoratori, ed io vi do operai attuali. Voi vi aggravereste delle spese necessarie alla loro educazione, io ve ne discarico; vi contentereste di stranieri, io vi do gli indigeni ». Ecco ciò che l'inventore potrebbe dire al sovrano, ed ecco ciò che potrebbe dire al proprietario privato: « Con cento servi, voi scavate tanto minerale; con cinquanta, ne scaverete la medesima quantità; se anche dobbiate nutrire gratuitamente i cinquanta disoccupati, dove mai sarebbe la vostra perdita? »

Ma vi son de' paesi in cui l'obbiezione non sarebbe priva di forza. Sono i retrogradi o gli stazionarii, dove l'operaio congedato difficilmente troverebbe una nuova industria alla quale applicarsi, o un capitale pronto a dargli un'occupazione che gli convenga. Ma questo è un male passeggiere a cui bisogna rimediare con passeggiere providenze.

5° Vantaggi del commercio.

Qualche vantaggio risulta sempre da ogni cambio, purchè sia fatto senza frode e con cognizione di causa: altrimenti, il cambio non si farebbe, non vi sarebbe motivo di farlo. Sotto un tale riguardo, i due contraenti hanno un uguale beneficio, perchè ciascuno di essi cede ciò che meno gli conviene, per avere ciò che desidera. Ad ogni contratto di siffatto genere, vi hanno due masse di nuovi godimenti.

Ma benchè ogni commercio sia vantaggioso, pure un dato commercio può essere più vantaggioso all'una delle due parti, che all'altra. È più vantaggioso a voi che a me, se per una cosa che mi costa una giornata di travaglio voi otterrete da me un'altra cosa che mi costò due giornate. Il *bilancio reale* del commercio è la quantità di travaglio ricevuto, al di là del travaglio ceduto in cambio.

Non è qui bisogno di esaminare fino a qual punto il suolo, il clima, la posizione, le materiali circostanze, posson dare questo vantaggio ad uno Stato sopra di un altro, poichè una tale condizione non può guari influire sulla pratica. Importa più l'osservare che si può fino ad un certo grado acquistarlo coll'arte, e che la superiorità della mano d'opera o degli strumenti è una specie di monopolio che la fortuna stabilisce in favore del genio. La più gran parte delle scoperte nelle arti sono altrettante vittorie sul tempo. Quanto più in uno Stato si avranno delle nuove invenzioni, il cui prodotto passi all'estero, tanto più il bilancio reale del suo commercio gli sarà favorevole. I vantaggi della destrezza son più durevoli che quelli della scienza. Le scoperte chimiche si propagano; l'industria degli operai del Bengal forse sarà loro particolare per il corso di secoli.

I grandi politici ammiratori del commercio esterno lo riguardano soprattutto come un mezzo d'ottenere in contanti il saldo del bilancio; i cambii che si dovessero pagare in metalli preziosi sembrano loro sfavorevoli, e si affrettano ad intervenire per impedirli. Se un mercante vuole inviare monete da Londra a Parigi, egli è per fare un pagamento che gli costa meno operandolo così, di quel che sarebbe in ogni altro modo. Il politico è più scaltro: non vuole che si faccia un tal guadagno; perchè guadagnare sarebbe perdere. Impedire il guadagno di ciascheduno, è il mezzo che egli ha scoperto opportuno ad impedire la perdita di tutti. Ecco dunque tutto inteso ed accumulare provvidenze su provvidenze per attraversare l'uscita dell'oro. Se vi riuscisse sarebbe una gran sciagura, ma fortunatamente non vi riesce. Il mel esito, diminuendo il male, raddoppia la sciocchezza. Dico diminuendo, perchè il male non dispare del tutto. Vi sarà, per esempio, una spesa maggiore o minore da parte del governo e fere eseguire la legge, più o meno vessazioni, più o meno fastidio, più o meno individui puniti per avere renduto servigi allo Stato: si contrae l'abitudine di eludere le proibizioni ed ingannare il governo. Il danaro si svilisce più o meno; il prezzo della mano d'opera si eleva in proporzione; l'esportazione delle cose menufatte diminuisce. Ecco ciò che si è veduto in Portogallo ed in Spagna, dove per altro è fortuna che non si sia riuscito se non per metà. Accordate a Nida ciò che egli desidera, e il vedrete morire di fame sopra un mucchio di oro.

Raccomandando la libertà del commercio, io suppongo l'intelletto de' commercianti nel suo buon senso ordinario; ma vi furono delle epoche in cui si trovò come in delirio; l'epoca, per esempio, del *sistema* in Francia, e del progetto del Mississippi in Inghilterra. Gli altri Stati evrebbero avuto ragione di fare il possibile per distornare i loro concittadini dal comprare il fumo che si vendeva da Law, o le chimeriche azioni del Mare del Sud. Comparete ciò, con quanto abbiam detto nel precedente capitolo, dell'Emigrazione. Piantando regole generali, non bisogna dimenticare i casi fortuiti e passeggeri.

Ciò che si dice de' metalli preziosi, è vero d'ogni altro oggetto di commercio, sotto il rispetto della ricchezza generale. Non vi potrebb'essere incompatibilità fra la ricchezza di ciascheduno e la ricchezza di tutti; ma la cose non è allo stesso modo in fatto di *sussistenza* ed in fatto di *difesa*. I privati potrebbero trovare il loro individuale profitto nelle operazioni di commercio che fossero in opposizione colla sussistenza e colle difese di tutti. È questo ciò che potrebbe accadere ad un piccolo Stato vicino ad un grande. Stabilite nel piccolo un'illimitata libertà di commercio, e l'altro potrà ruinarlo a forza d'oro. In caso di penuria potrebbe comprare tutti i suoi viveri; all'avvicinarsi d'una guerra, potrebbe comprare tutte le sue armi.

La condotta da tenere, per assicurarsi de' mezzi di sussistenza e difesa, si modifica all'infinito, in ragione della posizione, del suolo, del clima, dell'estensione.

La grande difficoltà, riguardo alla sussistenza, è di riparare alla differenza tra le buone e le cattive raccolte. Se la produzione è inferiore al consumo, l'inconveniente è palpabile; se la produzione è maggiore, l'abbondanza avvilisce il prezzo, il coltivatore si rovina e si scoraggia, ed il superfluo può esser seguito dalla carestia. A riprodurre l'uguaglianza, gli uni han messo a profitto gli anni di sovrabbondanza per istituire pubblici magazzini; gli altri hanno incoraggiato

la coltura quanto più poterono, fidando sui bisogni degli stranieri per dare sbocco alla produzione sovarchia. A giudicarne dal mero ragionamento, il primo partito è più atto ad incatenare gli avvenimenti; a giudicarne da' fatti, il secondo è men soggetto ad abusi. È così che l'Inghilterra ha goduto di un'abbondanza assai costante. L'Olanda, più libera ancora nel commercio delle granaglie, ne ha ottenuto tutto ciò di cui mancava, ad un prezzo medio più vantaggioso che quello dell'Inghilterra. La libertà dunque, in fatto di grani, sembra il miglior mezzo di premunirsi contro la carestia.

Riguardo alla sussistenza ed alla difesa, la miglior sicurezza è quella che risulta dalla ricchezza generale. Il superfluo è la guarentigia del necessario (1).

Dopo questo esame de' mezzi che concorrono all'accrescimento della ricchezza reale, noi concludiamo che il governo può contare sull'*inclinazione* e l'*intelligenza* de' privati per porli in opera; tutto si limita, dal canto suo, a lasciar loro la potenza d'agire ed il diritto di godere, a favorire lo svolgimento delle cognizioni generali; ed a tal uopo:

1° Incoraggiare lo studio de' varii rami della fisica. Le difficoltà della scienza formano una barriera fra la teoria e la pratica, fra l'artigiano ed il filosofo;

2° Istituire de' premii per le scoperte e le esperienze;

3° Far pubblicare i metodi usati in ogni ramo d'industria. Il governo Francese, superiore alle piccole gelosie, s'era distinto su tal riguardo, e s'era renduto il benefattore del genere umano;

4° Osservare con cura tutti i progressi dell'ugual genere, che si facciano all'estero, e dar loro la medesima pubblicità;

5° Far pubblicare i prezzi de' varii oggetti di commercio. Il prezzo d'una cosa è un sovrappiù di ricompensa per chiunque può lavorarla o fornirla a miglior patto;

6° Accordare patenti d'invenzione o privilegi per un certo numero d'anni.

7° Assoggettare alla pena del *falso* il delitto del contraffare il marchio d'un altro artigiano. Per prevenire le contravvenzioni derivate dall'ignoranza, bisognerebbe stabilire un registro che contenga la descrizione di tali marchi. E questo un privilegio che la natura accorda alla destrezza; il legislatore deve mantenerlo.

È una ricompensa che tien dietro al travaglio, e non vi ha modo di abusarne.

Riguardo ad un gran numero d'invenzioni nelle arti, un privilegio è affatto indispensabile perchè si possa raccogliere ciò che si è seminato. Ciò che un solo ha potuto inventare, tutti sono in istato d'imitare. Senza il soccorso delle leggi, l'inventore sarebbe quasi sempre espulso dal suo ingiusto rivale. Costui, senza alcuna spesa, possessore d'una scoperta che al primo costò molto tempo e molta spesa, può, vendendo a più basso prezzo, frustrarlo d'ogni guadagno. Un privi-

(1) V. *Trattato di legislazione*, tom. I, principi del Cod. civ., capo IV, V. *Delle leggi relative alla sussistenza ed all'abbondanza*.

legio è fra tutte le ricompense, la meglio proporzionale, la più naturale, la meno onerosa: produco un effetto infinito, e nulla costa. « Datemi quindici anni, dice l'inventore, per raccogliere il frutto de'miei travagli; dopo un tal termine, esso apparterrà a tutto il mondo. — No, dice il sovrano, voi non l'avrete ». Che cosa accade? Non è di alcuno, nè per quindici anni, nè appresso. Tutti sono frustrati, inventori, operai, consumatori; tutto è soffocato: guadagno e godimento.

I privilegi esclusivi in favore dell'industria sono da lungo tempo stabiliti in Inghilterra; ma vi si è introdotto un abuso che corrompe il favore, o piuttosto la giustizia di questa legge. La patente gratuita è divenuta materia d'una dilapidazione, della quale l'usanza fa un diritto: è una vera cospirazione contro l'incremento dell'industria nazionale.

Immaginate un povero e timido operaio che, dopo alquanti anni consumati nell'incertezza e nel travaglio, si presenta all'ufficio pubblico per riscuotere ciò che ha inteso dire essere dalla legge dichiarato suo dritto. Immediatamente, ecco i gran dignitarii della Corona concertati per piombargli addosso come avvoltoi sulla preda. Un Sollecitatore generale gli prende quattro ghinee; un Guardiano del sigillo privato, quattro e mezzo; un Segretario di Stato, sedici; il gran Cancelliere, che chiude la lista, come primo in dignità dev'esserlo pure in rapacità, e non ne prende meno di ventisei. Devo poi aggiungere che in questo maneggio l'estorsione chiama in soccorso la frode? che l'aspirante è rinviato da ufficio ad ufficio unicamente per dare varii pretesti alla sua dilapidazione? che non un solo fra questi ufficiali, grande o piccolo, si dà la pena di leggere una sola parola del guazzabuglio che soscrive, e però tutto questo apparato di consultazioni non è che una farsa? (1).

Supponiamo due leggi; l'una che accordasse il privilegio, come attualmente, senza condizioni; l'altra che lo proibisse sotto pena di 50 ghinee. Qual contraddizione! si direbbe, quale sciocchezza! Pure, questa supposta sciocchezza non equivarrebbe a metà dell'attuale. Noi ci facciamo sempre beffare dalle parole. La legge, o piuttosto l'abuso che ha forza di legge, è per un gran numero d'artigiani, anzichè un permesso, una proibizione reale benchè mascherata. Se volete che questa maschera cada, traducete ciascuna delle due nel linguaggio dell'altra.

Io ho creduto approvare tali avanie, qual mezzo di reprimere la temerità dei progettisti, come ho veduto approvare le imposte sugli atti giudiziarii qual mezzo di reprimere la temerità de' litiganti. — Come se *povertà* e *temerità* fosser sinonimi; — come i soli ricchi avesser bisogno del soccorso delle leggi, o essi soli ne fossero degni, — come in fine se questa ragione di aprire a metà le porte del tempio della giustizia non fosse del pari una ragione sufficiente per chiuderle affatto.

(1) È anche superfluo avvertire che, biasimando la cosa, non si può fare il menomo rimprovero alle persone, le quali, trovando stabiliti cotali diritti, ne profitano. Sono una parte de' loro stipendi, legittima come ogni altra. Ma bisognerebbe, onde far cessare questa avania, dar loro a spese del pubblico un'indennità eguale al suo medio valore. Se si volesse levare un tributo sui privilegi, si dovrebbe, invece di toccarne anticipatamente il capitale, aspettare che abbia fruttato.

CAPITOLO XIV.

ABOLIZIONE D'UNA META FISSA DELL'INTERESSE DEL DANARO
NELLE INTRAPRESE DEL COMMERCIO.

Se al legislatore può convenire d'incoraggiare con ricompense fittizie l'industria inventiva, a più forte ragione egli non deve opporre ostacoli all'affluenza delle ricompense naturali.

La *ricompensa naturale*, noi abbiain detto, è il profitto che un inventore può trarre dalla sua scoperta, posta in commercio. Ora, non vi ha commercio che non esiga un capitale. Se l'inventore non ne ha, bisogna che lo cerchi altrove; ed ogni legge che mette ostacolo alla facoltà di torre ad prestito, opera come uno scoraggiamento all'industria.

Può egli sperare che si trovi chi dia in prestito ad una meta moderata? No. Una nuova intrapresa è sempre rischiosa: bisognerebbe dunque accordare al prestatore un vantaggio proporzionato al grado apparente del rischio. Vi sarebbero a tal uopo due mezzi; ed entrambi sono proscritti dalle leggi inglesi.

Il primo sarebbe di accordare un interesse fisso, maggiore che l'interesse ordinario; ma questo è ciò che le leggi intendono proibire, fissando la meta dell'interesse: fissazione che riesce parte efficace e parte perniciosa, come altrove si è dimostrato (1).

Il secondo mezzo sarebbe di accordare un interesse variabile, proporzionato ai profitti dell'intrapresa (2).

In Francia vi ha un ramo di commercio, nel quale si può limitare la porzione della propria fortuna che vi si voglia arrischiare, ed è il commercio bancario. La somma così impiegata chiamasi *commandita*. Se questa libertà è utile negli affari di banco, perchè nol sarebbe altrettanto negli altri rami di commercio, specialmente ne' nuovi? Non bastano toro gli ostacoli naturali, senza che vi si aggiungano le difficoltà fittizie? Gli Irlandesi hanno avuto la saggezza d'abolire in gran parte cotali ostacoli che sussistono ancora in Inghilterra.

Così un inventore, privo di fondi, non può che dirigersi ad un negoziante di professione, per entrare in società con lui: ma i negozianti, meno che ogni altro, hanno de' capitali disponibili; e siccome sono padroni delle condizioni, così l'industria rimane sovente oppressa o soffocata.

Se fosse permesso a tutti d'impegnarsi in imprese di commercio per una somma limitata, quante facilità non troverebbe l'uomo di gran mente! Tutte le

(1) In un'altra opera di M. Bentham (*Defence of usury, shewing the impolicy of the legal restraint on the terms of pecuniary bargains*). — L'inconsequenza è il naturale compagno delle leggi suggerite da piccole viste. Si può prestare con quell'interesse che si vuole, negli affari marittimi: come se i pretesi pericoli ed abusi, che fan tanto temere questo indefinibile male che chiamasi usura, dipendessero dalla solidità o fluidità dell'elemento sul quale si esercita il commercio!

(2) In Inghilterra, un capitalista non può collocare una somma nel commercio, senza essere costituito mercante, e perciò responsabile in tutta l'estensione della sua fortuna. Non vi ha Statuto su tal riguardo, ma ella è una regola della *Legge comune*.

classi della società soccorrerebbero l'industria inventiva. Coloro che non vogliono rischiare più che una piccola somma, coloro che possono annualmente disporre d'un certo capitale, potrebbero impegnarsi in questa specie di lotto che loro promette un interesse superiore alla meta ordinaria. Le classi più elevate troverebbero un piacere a discendere qualche volta sul terreno dell'industria, e collocarvi qualche somma, invece di gettarla sopra una carta; la passione del gioco, deviata dal pernicioso suo scopo, servirebbe ad accrescere il movimento produttivo delle arti e del commercio.

Vi sono nemici nati del merito. Ogni conquista che l'industria faccia è per essi una perdita, ogni scoperta è un'ingiuria. Gli uomini mediocri hanno un'interesse comune che intendono troppo bene; ed è quello di volere che tutto sia mediocre come essi medesimi. Che sventura, se uno scrittore di grande autorità, un uomo fatto per combattere e vincere tutti i pregiudizii, avesse fornito delle armi al pregiudizio che volgarmente si nutre contro il talento! Se io potessi attaccare la sua opinione senza nominarlo, avrei un gran vantaggio: perchè qui i suoi argomenti mi sembrano deboli, ma il suo nome è ben forte.

« Se la meta dell'interesse, dice questo scrittore, fosse stabilita a non meno che l'otto o dieci per cento, la più gran parte del danaro da prestare si presterebbe a' prodighi ed a' progettisti, gli unici che siano disposti a pagare interessi sì alti. I saggi, i quali non voglion cedere, per l'uso del danaro, fuorchè una porzione del profitto che hanno la probabilità di cavarne, non vorrebbero avventurarsi in una pericolosa concorrenza. Così una gran parte del capitale nazionale sarebbe tolta via a coloro che probabilmente la impiegherebbero con vantaggio, per esser gettata fra mani dalle quali è da credere che sarà dissipata e distrutta. All'incontro, quando la meta legale dell'interesse non è stabilita che un poco al di sopra del corso ordinario in commercio, si preferisce generalmente di prestare a persone saggie, piuttosto che a prodighi e progettisti. Il prestatore trova fra le prime un interesse press' a poco uguale a quello che oserebbe prendere da' secondi, e intanto il suo danaro vi sta molto più sicuro » (1).

Questo non è il solo tratto in cui Smith attacchi i progettisti (V. lib. I, c. 4); ma è quello in cui li attacca più direttamente. Riguardo a' prodighi, egli è ben facile il vedere come non sia ad essi che si presti ad usura straordinaria; non si presta, se non su fondi sicuri, a coloro che non hanno industria. Ora, chi ha de' fondi da impegnare, non ha bisogno di consentire un più alto interesse perchè è prodigo. Il prestatore presta sui fondi, non sul carattere personale. Ma io ho esaminato altrove questo argomento. Limitiamoci a quanto riguarda i progettisti.

Un'idea, la cui forza viene tutta dall'autorità di colui che la pubblica, non può meglio combattersi che con questa medesima autorità:

1° La prosperità dell'Inghilterra ha senza interruzione seguito un andamento progressivo ed anche accelerato, specialmente dopo che lo spirito de' progetti e delle intraprese si è più manifestato;

2° La somma delle buone economie è stata sempre maggiore che quella delle cattive;

(1) *Ricchezza delle Nazioni*.

3° In fatto di commercio, ogni particolare è un miglior giudice de' proprii interessi, di quel che sia il governor che niente conosce degli affari privati;

4° Le leggi generali sarebbero ancora più difettose che l'azione del governo, nel regolare il commercio; giacchè i ministri possono consultare le circostanze, e le leggi generali non si piegano ni casi particolari.

Ecco le idee fondamentali di Smith; verità preziose e feconde, che niuno meglio di lui è riuscito a stabilire. Ma ragionando alla guida di tali principii, non si devono far leggi per imbarazzare i progettisti, e loro impedire che trovino i capitali di cui abbian bisogno.

La censura che cade sopra di essi, cade infatti sopra ogni nuova industria: è un attacco generale contro il perfezionamento delle arti e delle scienze. Tutto ciò che ora è pratica abituale, cominciò dall'essere un *progetto*; tutto ciò che è ora *stabilimento*, una volta non fu che *innovazione*.

Si dirà forse che i progetti passati furono utili, ed i futuri non lo saranno? L'asserzione sarebbe ben singolare, ed avrebbe tanto più bisogno d'esser provata, quant'è inverosimile; perchè, in ogni carriera, l'esperienza deve pur valere qualche cosa. Se de' venturieri vanno ad urtare contro uno scoglio sott'acqua, il loro naufragio serve d'avvertimento a' naviganti futuri.

Oranco fosse provato che tutti i progettisti si rovinano, non si dovrebbe concluderne che s'abbia da scoraggiare lo spirito d'invenzione. Un uomo, rovinandosi, apre una nuova via, per la quale mille altri individui pervengono all'opulenza. Quando un artigiano consuma una parte della sua fortuna e della sua vita ad inventare la macchina che abbrevii il travaglio e perfezioni il lavoro, la tintura più splendida e più economica, la pratica agraria più proficua; allora mille meccanici, diecimila tintori, centomila coltivatori, raccoglieranno, senza pena nè spesa, il frutto della sua industria: e se l'inventore si è ruinato nella ricerca della sua scoperta, che importa mai questo danno individuale, a fronte di tante conquiste?

Io potrei ancora rispondere a Smith colle sue parole medesime, citando i passi ov'egli mostra che queste leggi sulla meta dell'interesse sono inefficaci, perchè vi hanno sempre de' facili mezzi di eluderle (V. lib. I, cap. 9). Ma se veramente non avessero alcun effetto, io non mi fermerei tanto a discuterle: mi sembra che ne hanno, e perniciosi all'industria.

Esse respingono i progettatori utili. Non dico che tutti li respinga: se così fosse, noi non saremmo a quel punto di prosperità in cui siamo, ma ne respinge una parte, e sventuratamente non si può sapere di quale specie, nè in quale proporzione. Il talento di operare sulla materia è diversissimo da quello di operare sullo spirito degli uomini. Il talento di meditare nel proprio gabinetto non ha alcun rapporto con quello di far valere le proprie scoperte nel mondo. La probabilità di riuscire nella carriera dell'invenzione sarà in ragione delle forze dell'ingegno: quella d'ottenere la fiducia di coloro i quali hanno de' capitali a prestare, sarà in ragione diretta della forza de' mezzi di persuadere. Ora, quest'ultima forza, lungi di trovarsi in ragion diretta dell'altra, più naturalmente sarà in ragione inversa; perchè quanto più noi ci asteniamo dalla società, tanto più poverissimo gli uomini, tanto meno ci troviamo comodi di loro, tanto meno siamo padroni delle proprie facoltà quando bisogna produrle sul teatro della conversazione. L'effetto che il sentimento d'una grande scoperta produce sull'anima del

suo autore è un misto di orgoglio e di timidezza, che cospirano insieme ad allontanarlo dagli uomini, e diminuire la probabilità de'suoi successi, ov'essi dipendano dal loro favore o dal loro appoggio. L'orgoglio deriva da una segreta opinione della propria superiorità; la timidezza dalla poca speranza che si abbia di farsi stimare quanto si meriti. Ora, se l'orgoglio unito al coraggio è una delle armi più potenti per soggiogare gli uomini, unito alla timidezza è uno de' mezzi più sicuri di esporsi al loro disprezzo. Quella qualità tanto vantata sotto il nome di modestia, tanto utile per servire d'introduzione al merito, e tanto necessaria in una condizione inferiore, non è una vera timidezza; è all'incontro un orgoglio mascherato sotto timide apparenze; è un'arte, che consiste nel sapere esattamente in qual senso ed in quale proporzione si possano spiegare le proprie forze e qualità per farle valere, in qual senso e proporzione bisogni nasconderle, per lasciare ad un protettore di cui s'abbia bisogno il lusinghiero godimento della sua superiorità. Ecco la modestia che conduce alla fortuna nel mondo. No: se mai la timidezza reale può riuscire, non è che quando trovasi unita alla bellezza, che fa tutto perdonare, ed a cui nulla resiste. Separata da questa incantevole protezione, la timidezza partorisce nel dolore e nelle tenebre il mal garbo, l'imbarazzo, il rossore, compagni frequenti, ma nemici crudeli, dell'ingegno solingo.

Io non parlo di mille difficoltà che si troveranno sul sentiero di questo inventore, carico del suo progetto e de'suoi bisogni, prima ch'egli giunga all'anticamera del ricco e del grande che dev'essere da lui persuaso. Supponiamo che le abbia superate, e che sia ammesso. Egli s'era già preparato, studiando tutto ciò che avesse da dire, prevedendo tutte le obiezioni; non chiede che d'essere ascoltato. Ma, supponendo che non gli manchi il coraggio, chi non sa quanto sia grande la differenza fra il talento di concepire delle idee nuove in certi generi, e quello di svilupparli in modo chiaro e persuasivo? L'inventore, occupato tutto del fondo delle sue idee, è spesso incapace di portare la sua attenzione sugli accessori e sulle forme la cui riunione sarebbe necessaria per farle gustare. Egli sa ciò che è passato nella sua mente, ma ignora ciò che passa nella mente altrui; si esprime sovente con una oscurità e con una confusione, da far credere che egli medesimo non si comprenda. Gl'ingegui, in qualunque carriera inventiva, tranne quella dell'eloquenza, han bisogno di chi li raccolga al parto. Allorchè Diderot lavorava all'*Enciclopedia*, ebbe mille volte a provare la difficoltà di un tal parto, nel consultare gli artisti più ingegnosi. Se essi stentavano a farsi intendere quando avevano per interprete l'uomo più capace e benevolo, che cosa avrebbero fatto da umili postulanti in faccia a qualche grande, ignorante e presuntuoso?

Quando infine riuscisse a far comprendere il suo progetto, gli rimane ancora d'indurre il capitalista ad interessarsi: ed è qui che la legge proibitiva esercita la malefica sua virtù. La meta ordinaria dell'interesse, come mai si oserebbe proporla? Si può averla senza correre rischio alcuno. Per una meta straordinaria, come mai offrirli a questo protettore, il quale, accettandola, si esporrebbe al rigore delle leggi? Si dirà forse che, malgrado le leggi contro l'usura, l'usura si fa? Sì; da ciò che si ruba, malgrado le leggi contro il furto, segue forse che queste leggi non abbiano alcun effetto, ed il furto sia così comune com'era una volta? Quanto queste leggi proibitive sono sfavorevoli al vero merito, tanto gioveranno alla ciarlataneria, quand'altro non fosse, allontanando la concorrenza

de' migliori progetti. L'essenziale è il dono della persuasione; il quale appartiene più naturalmente all'uomo superficiale, metà entusiasta e metà briccone, che conosce il mondo, di quel che possa appartenere all'uomo laborioso, il quale non conosce che il soggetto astratto di cui si occupa. A prima vista si crederebbe che si possa riposare sulla forza naturale della verità, come quella che dà un gran vantaggio all'uomo realmente abile; ma l'intrinseca forza della verità non si fa sentire, che negli oggetti i quali si trovino a disposizione della comune degli uomini. Quando si tratta d'intraprese che si allontanino dalle vie battute, l'immaginazione guida, e l'esperienza non vi entra per nulla. Quali sono stati gl'impostori più favoriti? Quelli che han fatto le più stravaganti promesse. La razza dei mendicanti sfacciati che vendono la pietra filosofale, in certi tempi ha ottenuto dagli ignoranti creduli ed avidi più che gli autori di progetti di un'utilità incontestabile. Pure, ecco il vantaggio che la verità ha sull'errore: il tempo sta per essa; l'impostura passa, la verità rimane. Una menzogna si discredita; una sorgente d'illusioni si chiude: avverrà all'incirca lo stesso per tutte le altre. A misura che il mondo progredisce, i vortici dell'ignoranza si ricolmano per il gran numero stesso di coloro che vi piombano dentro. I secoli antecedenti sono dei figliuoli perduti, i quali ricevono i colpi della fortuna per coloro che vengono dietro. Riguardo dunque all'avvenire, la speranza è meglio basata che il timore.

Quanto più si esaminano le ragioni con cui Smith vuole scoraggiare i progettisti, tanto più fa meraviglia il vederlo così deviato dai suoi principii. Egli è probabile che la sua immaginazione era preoccupata dall'idea di alcuni temerarii o poco integri, caduti nella sfera delle sue osservazioni, e che perciò egli applicava alla specie i vizi di alcuni sparsi individui. Guardarsi dall'errore delle troppo sollecite e troppo vaste generalizzazioni, non lasciare sfuggire una proposizione se non dopo averne sottratto quanto convenga per ridurla all'esatta verità, questo è l'ultimo termine, e, sino al presente, il termine ideale dell'umana saggezza (1).

Nel rischioso sentiero dell'invenzione, nulla sarebbe più utile a chi vi si metta che un buon trattato sui progetti in generale. Sarebbe un'opera compagna a quella che un giudizioso filosofo ci ha data intorno ai *sistemi* (2). Percorrendo i diversi rami delle scienze, se ne coglierebbe tutto ciò che ciascuno di essi presenta di più speciale in tal genere. La chimica ha la sua pietra filosofale: la medicina, la sua panacea; la meccanica, il suo moto perpetuo; la finanza, il suo mezzo di liquidare senza spese e senza ingiustizia i debiti nazionali. A proposito d'ogni errore capitale, si mostrerebbe, nella natura medesima delle cose, la ragione che rende impossibile il buon successo; si indicherebbero le illusioni che agiscono sulla mente umana, per nascondere gli ostacoli insormontabili, e nutrirle d'ingannose speranze. Si dipingerebbero i progettisti di mala fede, i ciarlatani d'ogni genere; ciò che essi hanno di comune nella loro mente e nel loro carattere, quella volubilità di parole, quella naturale o studiata precipitazione con cui sfuggono gli argomenti che loro si oppongono; quell'arte di declamare,

(1) Smith, dopo aver letto la lettera sui *progetti*, che gli fu indirizzata, e che è stampata in fine all'opera della quale ho parlato, *Difesa dell'usura*, dichiarò ad una persona rispettabile, amico comune de' due autori, che egli s'era ingannato. Insieme alla notizia della sua morte, Bentham ricevé una copia delle sue opere, che l'autore gli mandava come pegno della sua stima.

(2) Condillac.

senza analisi nè ragionamenti, scappando per la tangente, tostochè si sentano stretti; quella collera affettata che mostrano quando si propongono loro obiezioni o dubbii; quell'arte di dolersi delle prevenzioni che si abbiano contro loro, o vantarsi del segreto numero de' loro aderenti; infine quel colpo da maestro, quell'abile ritirata dalla scena, ne' casi in cui, se fossero di buona fede, più importerebbe loro di mantenersi. La storia del mesmerismo formerebbe un interessante capitolo di una tal'opera.

Raccogliendo i progetti infelici, bisognerebbe guardarsi dal tuono di malignità che sembra portare in trionfo le disgrazie dell'ingegno, e che cerca di avvilgere i progetti utili nel medesimo disprezzo, e ridicolo che tocca a' ciarlatani. Questo vizio distingue le opere dello spiritoso ed atrabiliare Swift. Sotto pretesto di heffarsi de' progettisti, procura di offrire al disprezzo degli ignoranti le scienze medesime. Le quali avevano due grandi torti agli occhi suoi: quello di essergli ignote, e l'altro di esser l'opera di questa specie umana, che egli aveva appreso a disdegnare ed odiare, dopo che la sua ambizione era stata delusa. I progettisti che intendono ad ingannare, bisogna bene smascherarli; quelli che s'ingannano, bisogna istruirli: e l'interesse della scienza e della giustizia esige che gli uni vengano distinti dagli altri.

Io finirò quest'operetta nel modo che l'ho cominciata, ripetendo che l'Economia politica deve riguardarsi come scienza piuttosto che come arte; vi ha molto ad apprendere, e poco a fare.

Le api fanno il miele per istinto: basta lasciar loro tranquillo un alveare, una campagna, un bosco. Ma poichè abbiamo bisogno del loro miele, è uopo studiare la loro natura; bisogna studiare l'economia di questo piccolo popolo, a fine di non nuocere alla riproduzionee ne' suoi lavori.

FINE DEL MANUALE D'ECONOMIA POLITICA.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

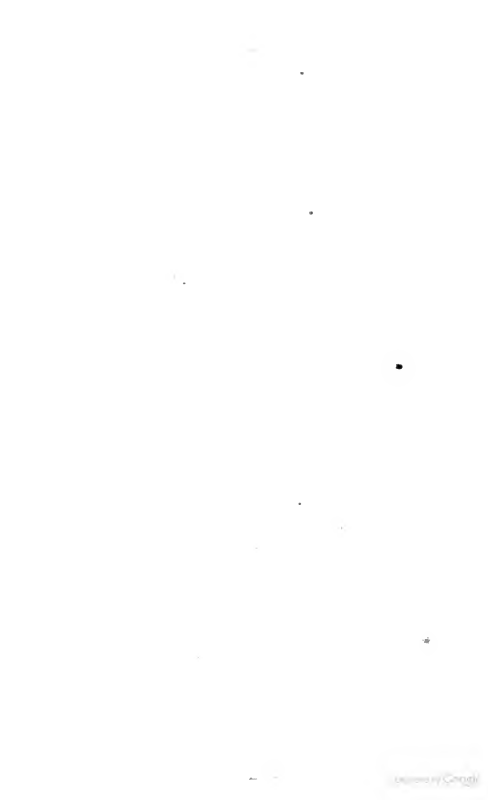
NEL MANUALE D'ECONOMIA POLITICA

AVVERTIMENTO	pag. 827
CAP. I. — Nozioni preliminari	ivi
II. — Del più vantaggioso impiego de' capitali	849
1° L'industria è limitata dal capitale	ivi
2° Gli individui interessati sono i migliori giudici del più vantaggioso impiego dei capitali	ivi
III. — Imprestito di capitale	833
IV. — Doni di capitale, o capitale prestato senza interesse	834
V. — Premii sulla produzione	835
VI. — Delle esenzioni d'imposte sulla produzione	838
VII. — Premii sull'esportazione	839
VIII. — Proibizioni delle manifatture rivali	841
IX. — Fissazione del prezzo delle derrate	843
X. — Imposto. Loro conseguenza sull'industria del commercio	844
XI. — Della popolazione	848
XII. — Delle colonie	852
XIII. — Dei mezzi d'accrescere la ricchezza	859
1° Aumento del numero degli uomini, in quanto sieno la- voratori	ivi
2° Aumento nella massa de' capitali	860
3° Impiego il più vantaggioso de' capitali	862
4° Aumento nell'efficacia del lavoro	863
5° Vantaggi del commercio	865
XIV. — Abolizione d'una meta fissa dell'interesse del danaro, nelle intraprese del commercio	869

G. B. SAY



CORRISPONDENZA CON MALTHUS



G. B. SAY

CORRISPONDENZA CON MALTHUS

PRIMA LETTERA — G. B. SAY A T. R. MALTHUS

SIGNORE,

Tutti quelli che coltivano questa bella e nuova scienza dell'Economia politica, vorranno leggere l'opera, di cui voi l'avete ora arricchita. Voi non siete di quegli scrittori che dirigano la parola al pubblico senz'aver nulla ad insegnargli. E quando la celebrità dello scrittore si voisce all'importanza dell'argomento, quando si tratta niente meno per gli uomini in società che di sapere dove sieno i loro mezzi di esistere e di godere, si capisce che la curiosità dei lettori debba essere doppiamente eccitata.

Io non m'accingerò, o signore, di aggiungere il mio suffragio a quelli del pubblico, facendo osservare tutto ciò che trovasi d'ingegnoso e di giusto ad un tempo nel vostro libro: avrei troppo a fare. Non mi accingerò nemmeno di entrare in discussione con voi sopra alcuni punti, ai quali mi sembrate annettere una importanza che non meritano: io qui non voglio annoiare nè il pubblico, nè voi, signore, con tante controversie. Ma, lo dico con rammarico, s'incontrano nella vostra dottrina alcuni principii fondamentali, che, se fossero ammessi sopra un'autorità così imponente come la vostra, potrebbero fare retrogradare una scienza, della quale voi siete tanto degno di aiutare i progressi colle vostre cognizioni e coi vostri talenti.

E, prima di tutto, ciò che fissa la mia attenzione perchè tutti gl'interessi del momento vi sono legati, si è: donde viene codesto ingombro generale di tutti i mercati dell'universo, nei quali si portano di continuo mercanzie che poi vi si vendono a perdita? Donde viene che, nell'interno di ciascun Stato, con un bisogno di azione atto a tutti gli sviluppi dell'industria, donde viene, dico, quella difficoltà universale, che si prova a trovare occupazioni lucrative? Ed una volta conosciuta la causa di questa malattia cronica, quali mezzi di farla cessare? Ecco quistioni dalle quali dipendono il riposo e la felicità delle nazioni. Io non ho dunque potuto credere indegna della vostra attenzione, e di quella del pubblico illuminato, una discussione, la quale teuda a dilucidarle.

Tutti quelli che, dopo Adamo Smith, si sono occupati di economia politica, convenivano che noi comperiamo, in realtà, gli oggetti di nostra consumazione col danaro, col danaro della circolazione, per mezzo della quale poi li paghiamo

È necessario che, prima noi abbiamo comperato questo stesso danaro colla vendita dei nostri prodotti. Per un imprenditore di miniere, l'argento è un prodotto, col quale egli compera tutto ciò che gli è necessario. Per tutti coloro, nelle cui mani questo argento passa in appresso, non è che il prezzo dei prodotti ch'eglino medesimi hanno cretti per mezzo dei loro fondi di terra, dei loro capitali e della loro industria. Vendendoli essi, cambiano prima i loro prodotti con danaro; cambiano poscia questo danaro con oggetti di consumazione. È dunque realmente coi loro prodotti ch'essi fanno le loro compre; è loro dunque impossibile di comperare nessun oggetto qualsiasi, per un valore più considerevole di quello che abbiano prodotto, sia da se medesimi, sia per mezzo dei loro capitali e delle loro terre.

Da queste premesse io avea tratta una conclusione che a me pare evidente, ma le conseguenze della quale sembrano avervi spaventato. Io avea detto: poichè ciascuno di noi non può comperare i prodotti altrui se non coi prodotti proprii; poichè il valore, che noi possiamo comperare, è uguale al valore che possiamo produrre; gli uomini tanto più comprenderanno quanto più produrranno. Da ciò quest'altra conclusione che voi rifiutate di ammettere che, se certe mercanzie non si vendono, gli è perchè certe altre non se ne producono; e che la produzione sola apre sbocchi ai prodotti.

Io so che questa proposizione ha una fisionomia paradossale, che previene contro di lei; so che si deve molto più aspettarsi di essere appoggiato dai pregiudizii volgari, quando si sostiene non esservi prodotti soverchi, se non perchè tutti gli uomini s'immischiano di farne; che, invece di produr sempre, si dovrebbero moltiplicare le consumazioni sterili, e mangiare i suoi antichi capitali, invece di accumularne di nuovi. Questa dottrina, difatti, ha per sè l'apparenza; può essere appoggiata da ragionamenti; può interpretare i fatti in favor suo. Ma, signore, quando Copernico e Galileo insegnarono, per la prima volta, che il sole, quantunque noi lo vediamo ogni mattina levarsi all'oriente, salire pomposamente sopra le nostre teste al mezzodì, e precipitarsi la sera verso l'occidente, non si muove, ciò non ostante, dal suo posto, essi avevano parimente contro di loro il pregiudizio universale, l'opinione dell'antichità, la testimonianza dei sensi: avrebbero essi per questo dovuto rinunziare alle dimostrazioni tratte da una sana fisica? Vi farei ingiuria, dubitando della vostra risposta. Del resto, quando io affermo che sono i prodotti quelli che aprono uno smaltimento ai prodotti; che i mezzi dell'industria, qualunque sieno, abbandonati a se medesimi, si rivolgono sempre verso gli oggetti più necessari alle nazioni, e che questi oggetti necessari creano ad un tempo, e nuove popolazioni e nuovi godimenti per queste popolazioni, tutte le apparenze non sono mica contro di me. Risaliamo soltanto dugent'anni indietro, e supponiamo che un negoziante avesse condotto sul posto, dove adesso s'innalzano le città di Nuova-York e di Filadelfia un ricco carico: l'avrebbe egli venduto? Supponiamo che, senza cader vittima degl'indigeni, egli fosse pervenuto a fondarvi uno stabilimento di agricoltura o di manifattura, vi avrebbe egli venduto un solo de' suoi prodotti? No, certamente. Sarebbe stato mestieri che li consumasse tutti egli medesimo. Perchè vediamo noi il contrario oggidì? Perchè, quando si porta, quando si fabbrica una mercanzia a Filadelfia o a Nuova-York, si è sicuro di venderla al corso. Mi sembra evidente che ciò sia perchè i coltivatori, i negozianti, ed al presente anche i manifattori di Nuova-York, di Filadelfia e delle pro-

vince circonvicine vi fanno nascere, vi fanno arrivare dei prodotti, per mezzo dei quali acquistano quelli che loro si offrono da un'altra parte.

Ciò ch'è vero per uno Stato nuovo, si potrà dire, non lo è per uno Stato antico. In America vi era posto per nuovi produttori e nuovi consumatori; ma, in un paese dove sono già più produttori di quello che occorra, sono necessari soltanto dei consumatori. Permettetemi di rispondere, che i soli veri consumatori sono quelli, i quali, dal canto loro, producono, perchè soli possono comperare i prodotti degli altri; è poichè i consumatori sterili nulla possono comperare se non per mezzo dei valori creati dai produttori.

È probabile che, ai tempi della regina Elisabetta, nei quali l'Inghilterra non aveva la metà della popolazione ch'essa racchiude oggidì, si trovasse già che vi fossero più braccia che lavoro; io non ne voglio in prova che quella stessa legge, allora fatta in favore dei poveri, e le conseguenze della quale sono tuttavia una panga dell'Inghilterra. Il suo principale oggetto è di fornire lavoro ai disgraziati che non trovano impiego. Essi non avevano impiego in un paese, che dipoi ha potuto fornirne ad una quantità d'opera idoppia o tripla. Donde viene, signore, donde viene, per quanto pur trista sia la posizione della Gran Bretagna, che vi si vendano adesso molto più oggetti diversi che ai tempi di Elisabetta? Da che può dipendere ciò, se non da questo, che vi si produce maggiormente? L'uno produce una cosa ch'egli cambia con un'altra prodotta dal suo vicino. Avendo più mezzi di mantenersi, la popolazione si è accresciuta; e, malgrado ciò, ognuno è stato meglio provveduto. La facoltà di produrre è quella che forma la differenza tra un paese e un deserto, ed un paese è tanto più avanzato, tanto più popoloso, tanto meglio provveduto, quanto maggiormente produce.

Questa osservazione, che salta agli occhi, probabilmente non è da voi negata; ma biasimate le conseguenze ch'io ne deduco. Ho asserito che, se v'ha un ingorgo, una sovrabbondanza di parecchie sorta di mercanzie, gli è perchè altre mercanzie non sono state prodotte in quantità sufficiente per essere cambiate colle prime, che, se i loro produttori potessero farne maggiormente, potessero farne altre, allora le prime troverebbero lo smaltimento che loro manca; in una parola, che non vi sono prodotti soverchi in certi generi se non perchè non ve ne hanno abbastanza in certi altri; e voi pretendete che possa esservi una quantità sovrabbondante in tutti i generi alla volta; e citate anche voi dei fatti in vostro favore. Di già *Sismondi* si era levato contro la mia dottrina; ed io sono ben contento di riferire qui le sue più forti espressioni, onde non privarvi, o signore, di nessuno de' vostri vantaggi, e perchè le mie risposte servano ad ambidue.

« L'Europa, dice l'ingegnoso scrittore, è arrivata al punto di avere in tutte le sue parti un'industria ed una fabbricazione superiore ai suoi bisogni... ». Egli aggiunge che l'ingombrò, che ne risulta, comincia ad invadere il resto del mondo. « Si scorrono le relazioni del commercio, i giornali, i racconti dei viaggiatori; dappertutto si vedranno le prove di quella sovrabbondanza di produzioni, che supera la consumazione, di quella fabbricazione, che si proporziona, non già alla richiesta, ma ai capitali che si vogliono impiegare; di quell'attività dei mercanti, che li spinge a gettarsi in folla ad ogni nuovo sbocco, e li espone a vicenda a perdite rovinose in ciascun commercio, dal quale attendevano profitti. Noi abbiamo vedute le mercanzie d'ogni genere, ma soprattutto quelle dell'Inghilterra, la grande potenza manifattrice, abbondare su tutti i mercati d'Italia, in una pro-

porzione talmente superiore alle richieste, che i mercanti, per recuperare una parte dei loro fondi sono stati obbligati di cederle con un quarto od un terzo di perdita invece di beneficio. Il torrente del commercio, respinto dall'Italia, si è gettato sull'Alemagna, sulla Russia, e vi ha tosto incontrati i medesimi ostacoli.

« Gli ultimi giornali ci annunziano uguali perdite in nuovi paesi. Nel mese di agosto 1818, si lamentava, al Capo di Buona Speranza, che tutti i magazzini fossero pieni di mercanzie europee, le quali si offerivano a prezzo più basso che in Europa, senza poterle vendere. Nel mese di giugno, in Calcutta, le lagnanze del commercio erano della stessa natura. Si era dapprima veduto uno strano fenomeno, l'Inghilterra, che spediva nelle Indie tessuti di cotone, e riusciva, per conseguenza, a lavorare a miglior mercato che gli abitanti seminudi dell'Indostano, riducendo i propri operai ad una esistenza anche più misera! Ma questa direzione bizzarra data ad un commercio, non è durata lungamente; oggidì i prodotti inglesi sono a miglior mercato nelle India che nella stessa Inghilterra. Nel mese di maggio, si era obbligato di riesportare dalla Nuova Olanda le mercanzie europee, che vi si erano portate in troppo grande abbondanza. Buenos-Ayras, la Nuova Granata, il Chili già ugualmente rigurgitano di mercanzie.

« Il viaggio di *Pearon* negli Stati Uniti, terminato soltanto nella primavera del 1818, presenta anch'esso in modo evilentissimo, lo stesso tristo spettacolo. Da una estremità all'altra di quel vasto continente così prosperante, non vi è una città, non un borgo, dove la quantità delle mercanzie offerte in vendita non sia infinitamente superiore ai mezzi dei compratori, malgrado che i mercanti si sforzino di sedurli con lunghissimi crediti e con facilitazioni d'ogni genere pei pagamenti, ch'essi ricevono a rate ed in derrate d'ogni maniera.

« Nessun fatto si presenta a noi in più luoghi, sotto più aspetti che la sproporzione dei mezzi di consumazione, con quelli di produzione, che l'impossibilità, nella quale trovansi i produttori di rinunziare ad un'industria, perchè questa decada, e la certezza che le loro file non saranno mai diradata se non da fallimenti. Come avvien mai che i filosofi non vogliano vedere ciò che da ogni parte balza agli occhi del volgo!

« L'errore, nel quale sono caduti, dipende intieramente da quel falso principio, che la produzione è la medesima cosa del reddito. *Ricardo*, seguendo *Say*, lo ripeta o lo afferma. « *Say* ha provato nel modo più soddisfacente, egli dice, « non esservi capitale, per poco considerevole che sia, il quale non possa essere « impiegato, perchè la richiesta dei prodotti non è limitata che dalla produzione. « Nessuno produca se non coll'intenzione di consumare o di vendere la cosa « prodotta, e non si vende mai se non per ricompensare qualche altro prodotto « che possa essere di un'utilità immediata, o contribuire alla produzione futura. « Il produttore diventa dunque consumatore de'suoi prodotti proprii, o compratore e consumatore dei prodotti di qualchedun altro ». Con questo principio, continua *Simondi*, diventa assolutamente impossibile di comprendere o di spiegare il fatto il più dimostrato di tutti nella storia del commercio, cioè l'ingorgo dei mercati (1) ».

Farò dapprima osservare alle persone, alle quali i fatti, di cui *Simondi* con

(1) *Nuovi Principii d'Economia politica* di *Simondi*. Vedi il vol. VI di questa Raccolta.

ragione si affligge sembrassero conchioidenti, che sono in realtà conchioidentissimi, ma lo sono contro lui stesso. Vi sono troppe mercanzie inglesi offerte in Italia ed altrove, perchè non vi sono abbastanza mercanzie italiane, che possano convenire all'Inghilterra. Un paese non compen sa non quelle ch'esso può pagare, poichè, se non pagasse, assai presto gli altri si stancherebbero di vendergli. Ora con che cosa gl'Italiani pagano gl'Inglesi? Con olii, con sete, con uve secche; e, tolti cotesti oggetti ed alquanti altri, se volessero acquistare più prodotti inglesi, con che cosa li pagherebbero? Con danaro? Ma questo stesso danaro, con cui pagare i prodotti inglesi, bisognerebbe pure acquistarlo. Vedete bene, o signore, che, per acquistare prodotti, è d'uopo che una nazione, come un privato, abbia ricorso alle sue proprie produzioni.

Si dice che gl'Inglesi vendano a perdita nei luoghi, ch'essi inondano delle loro mercanzie. Lo credo bene: essi moltiplicano la mercanzia offerta, la qual cosa la avvilisce; e non chiedono, per quanto possono, se non danaro, la qual cosa lo rende più raro, per conseguenza più prezioso. Diventato più prezioso, se ne dà una quantità minore in ciascun cambio, ecco perchè si è obbligato di vendere a perdita. Ma supponete per un momento, che gl'Italiani avessero più capitali, che cavassero un partito migliore dalle loro terre, dalle loro facoltà industriali, che, insomma, *producessero* maggiormente; e supponete nello stesso tempo che le leggi inglesi, invece di essere modellate sulle assurdità della bilancia del commercio, avessero ammesso, a moderate condizioni, tutto quello che gl'Italiani fossero stati capaci di fornire in pagamento dei prodotti inglesi; potete voi dubitare che allora le mercanzie inglesi, le quali ora ingombrano i porti d'Italia, e molt'altre mercanzie ancora, non trovassero facilmente a collocarsi?

Il Brasile, paese vasto e favorito dalla natura, potrebbe assorbire cento volte le mercanzie inglesi, che vi s'ingorgano o non vi si vendono; ma sarebbe mestieri che il Brasile producesse tutto quello ch'esso può produrre; e come mai quel povero Brasile vi riuscirebbe? Tutti gli sforzi dei cittadini vi sono svaloriti dall'amministrazione. Se un ramo d'industria promette beneficii, il potere se ne impadronisce e lo spegne. Se taluno trova una pietra preziosa, gli vien tolta. Bello incoraggiamento davvero per cercarne altre, e servirsene a comperare le mercanzie d'Europa! (1).

Dal canto suo, il governo inglese respinge, per mezzo delle sue dogane e dei suoi dazi d'entrata, i prodotti che gl'Inglesi potrebbero ottenere dai loro cambii coll'estero, anche le derrate alimentari, delle quali le loro fabbriche hanno tanto bisogno; e questo, perchè è necessario che i fittainoli inglesi possano vendere i loro frumenti al disopra di ottanta scellini al *quarter*, ond'essere in grado di pagare contribuzioni esagerate. Tutte queste nazioni si dolgono di uno stato di patimento, nel quale esse medesime si son poste per colpa propria. Mi sembra di vedere dei malati che vanno in collera contro i loro mali, e non vogliono correggersi degli eccessi che ne sono la prima causa.

Io so che non si sradica mica una quercia così facilmente come si svelle

(1) Ciò fa vedere quanto falsa e stretta politica sia quella del gabinetto inglese, allorchè proteggendo dappertutto il dispotismo e i pregiudizii che nociono agli sviluppi delle nazioni, esso impiega il danaro del popolo inglese a ridar lo agli altri popoli e non poter diventare utili pratiche per l'Inghilterra.

un'erbaccia; so che non si rovesciano vecchie barriere, per quanto tarlate pur sieno, allorchè trovansi rincalzate dalle immondezze che sono ammucciate sotto l'ombra loro; so che certi governi, corrotti e corruttori, hanno bisogno dei monopoli e del danaro delle dogane per pagare il voto delle onorevoli maggioranze che pretendono rappresentare le nazioni; non sono così ingiusto per volere che si governi nel senso dell'interesse generale, onde ottenere tutti i voti senza pagarli.... Ma, nello stesso tempo, perchè dovrò io sorprendermi che tanti sistemi viziosi abbiano poi effetti deplorabili?

Voi converrete agevolmente con me, o signore, almeno io lo presumo, del male che si fanno scambievolmente le nazioni colle loro gelosie, coll'interesse sordido o coll'imperizia di coloro che si danno per organi di esse; ma voi sostenete che, anche supponendo loro istituzioni più liberali, le mercanzie prodotte possono eccedere i bisogni dei consumatori. Ebbene, signore, io consento a difendermi su questo terreno. Lasciamo da parte la guerra che le nazioni si fanno coi loro doganieri; consideriamo ciascun popolo nelle sue relazioni con se medesimo, e supponiamo, una volta per sempre, se gli uomini non sieno in grado di consumare ciò che sono in grado di produrre. « *Say, Mill e Ricardo*, dite voi, i « principali autori della nuova dottrina dei profitti, mi sembrano essere caduti « in errori fondamentali su questo soggetto. In primo luogo, hanno considerate « le mercanzie come se queste fossero segni algebrici, invece di essere oggetti « di consumazione, i quali necessariamente debbono mettersi in relazione al « numero dei consumatori ed alla natura dei loro bisogni ».

Io non so, o signore, almeno per quanto mi concerne, su che cosa fondiate codesta accusa. Io ho riprodotto, sotto tutte le forme, questa idea, che il valore delle cose (sola quantità, che ne formi ricchezza), è fondato sulla loro utilità, sull'attitudine ch'esse hanno a soddisfare i nostri bisogni. « Il bisogno, che si ha delle cose, ho detto (1), dipende dalla natura fisica e morale dell'uomo, dal clima, in cui abita, dai costumi e dalla legislazione del suo paese. Vi sono bisogni del corpo, bisogni dell'intelletto e dell'anima, bisogni per se stesso, altri per la propria famiglia, altri cziandio come membro della società. Una pelle d'orso ed una renna sono oggetti di prima necessità per un Lappono; mentre il nome stesso ne è ignoto al *lazzarone* di Napoli. Questi, dal canto suo, può far di meno di tutto purchè abbia un piatto di maccheroni. Nello stesso modo le Corti di giudicatura in Europa sono considerate come uno dei più forti legami del corpo sociale; mentre gl'indigeni dell'America, gli Arabi, i Tartari ne fanno benissimo senza...

« Da questi bisogni, gli uni sono soddisfatti dall'uso che noi facciamo di certe cose, che la natura ci somministra gratuitamente, come l'aria, l'acqua, la luce del sole. Possiamo chiamare coteste cose *ricchezze naturali*, perchè la natura sola se ne incarica. Siccome essa le dà indifferentemente a tutti, nessuno è obbligato di acquistarle a prezzo di un sacrificio qualunque. Esse non hanno dunque nessun valore permutabile.

« Altri bisogni non possono essere soddisfatti se non dall'uso che facciamo di certe cose, alle quali non si è potuto dare l'utilità che hanno, senz'aver loro fatto subire una modificazione; senz'aver operato un mutamento nel loro stato; senz'aver, per questo effetto, superata una difficoltà qualunque. Tali sono i beni,

(1) *Trattato d'Economia politica*. Vol. VI di questa Raccolta.

che noi otteniamo dai metodi dell'agricoltura, del commercio o delle arti. Sono i soli che abbiano un valore permutabile. La ragione ne è evidente: sono, pel fatto solo della loro produzione, il risultato di un cambio, nel quale il produttore ha *dato* i suoi servigi produttivi per *ricevere* questo prodotto. Ciò posto, non si può ottenerli da lui, che in virtù di un altro cambio, dandogli un altro prodotto, ch'egli possa stimare al pari del suo.

« Queste cose possono essere chiamate *ricchezze sociali*, perchè nessun cambio è possibile senza che vi sia una relazione sociale, o perchè solamente nello stato della società, il diritto di possedere esclusivamente ciò che si è ottenuto dalla produzione o dal cambio può essere garantito ».

E aggiungo: « Osserviamo nel medesimo tempo che le ricchezze sociali sono, come ricchezze, le sole che possano diventare l'oggetto di uno studio scientifico: 1° perchè sono le sole, le quali sieno apprezzabili, od almeno le sole, il cui apprezzamento non sia arbitrario; 2° perchè queste sole si formano, si distribuiscono e si distruggono secondo le leggi che noi possiamo determinare ».

È forse questo considerare i prodotti come *segni ategbrieti*, facendo astrazione dal *numero dei consumatori* e dalla *natura dei loro bisogni*? Questa dottrina, non istabilisce essa, al contrario, che i nostri bisogni soli c'impegnano a fare dei sacrificii, per mezzo dei quali noi otteniamo i prodotti? Questi sacrificii sono il prezzo che noi paghiamo per avere i prodotti; voi chiamate, come Smith, cotali sacrificii col nome di travaglio (*labour*), espressione insufficiente, poich'essi comprendono il concorso delle terre e dei capitali. Io li chiamo *servigi produttivi*. Dappertutto essi hanno un prezzo corrente. Allorchè questo prezzo eccede il valore della cosa prodotta, ne risulta un cambio svantaggioso, nel quale si è consumato più valore di quello che se ne abbia creato. Allorchè si ha creato un prodotto che vale i servigi, i servigi sono pagati dal prodotto, il cui valore distribuendosi fra i produttori, ne forma i redditi. Voi ben vedete che cotesti redditi non esistono se non quando il prodotto abbia un valore permutabile, e che quello non può avere un tal valore, se non in virtù del bisogno che se ne abbia nello stato attuale della società. Io non faccio adunque astrazione di questo bisogno e non gli do un apprezzamento arbitrario: lo prendo per quello che è, per quello che i consumatori vogliono che sia. Avrei potuto citarvi al bisogno la totalità del mio libro III, il quale presenta in minuto le differenti maniere di consumare, i loro motivi, ed i loro risultati; ma io non voglio abusare della vostra attenzione nè del vostro tempo: andiamo innanzi.

Voi dite: « Non è menunamente vero, nel fatto, che le mercanzie si cambiano sempre con mercanzie. La maggior parte delle mercanzie è direttamente « cambiata con travaglio produttivo o non produttivo, ed è evidente che questa « massa di mercanzie tutta quanta, paragonata al travaglio, col quale dev'essere « cambiata, può scadere di valore per la sua sovrabbondanza, del pari che una « mercanzia in particolare può, per la sua sovrabbondanza, scendere di valore, « rispetto al travaglio od alla moneta ».

Permettetemi di osservare, in primo luogo, come io non abbia detto che le mercanzie (*commodities*) si cambiassero sempre con mercanzie, ma bensì che *i prodotti non si cambiano se non con prodotti*.

In secondo luogo, che quelli stessi, i quali ammettessero questa espressione di *mercanzie* potrebbero rispondervi, che, quando si danno mercanzie per pagare

un travaglio, si rimbambì in realtà cotali mercanzie con altre mercanzie, vale a dire con quelle che risultano dal travaglio che è stato comperato. Ma questa risposta è insufficiente per coloro che abbracciano, con veduta più estesa e più completa, il fenomeno della produzione delle nostre ricchezze. Permettetemi di rimettervelo sott'occhio con un'immagine evidente. Il pubblico, che ri giudica, vi troverà, io spero, grandi facilità per ben comprendere il valore delle vostre obiezioni e delle mie risposte.

Per vedere agire l'industria, i capitali e le terre nell'opera della produzione, io li personifico, e suppono che ciascuno di questi personaggi vende i suoi servizi, che io chiamo servizi produttivi, ad un imprenditore, il quale è un commerciante, un manifattore, oppure un fittaiuolo. Questo imprenditore, avendo comperato i servizi di un fondo di terra, pagandone un fitto ad un proprietario fondiario; i servizi di un capitale, pagandone un interesse ad un capitalista, ed avendo comperati servizi industriali da operai, da garzoni, da agenti qualunque, pagando loro un salario, consuma tutti questi servizi produttivi, li annienta, e da questa consumazione esce un prodotto, il quale è un valore.

Il valore del prodotto, purchè sia uguale alle spese di produzione, vale a dire al prezzo, che è stato mestieri anticipare per tutti i servizi produttivi, basta per pagare i profitti di tutti coloro i quali hanno concorso, direttamente o indirettamente, a questa produzione. Il profitto dell'imprenditore, per conto del quale è stata fatta l'operazione, facendo astrazione dell'interesse del capitale, che può averci impiegato, rappresenta il salario del suo tempo e del suo talento, vale a dire i suoi proprii servizi produttivi a se medesimo. Se la sua capacità è stata grande, ed i suoi calcoli ben fatti, il suo profitto è considerevole. Se invece di abilità esso ha posto imperizia nel suo negozio, ha potuto non guadagnar nulla, ha potuto perdere. È sull'imprenditore che cadono tutti i rischi; ma è pur esso, per lo contrario, che profitta di tutte le sorti favorevoli.

Tutti i prodotti, che colpiscono giornalmente gli occhi nostri, tutti quelli che la nostra immaginazione può concepire, sono stati formati da operazioni, le quali entrano tutte in quelle che io ho indicate; ma combinate in un'infinità di modi differenti. Ciò che alcuni imprenditori fanno da una parte per un prodotto, altri lo fanno, da un'altra parte, per altri prodotti. Ora sono questi diversi prodotti, che, cambiandosi fra loro, offrono reciprocamente uno sbocco l'uno all'altro. Il bisogno maggiore o minore che si ha di uno di tali prodotti, paragonato agli altri, determina a dare, per averlo, un prezzo maggiore o minore di qualunque altro prodotto. Il danaro non è in questo che un agente passeggero, il quale, una volta che il cambio è ben compiuto, non vi è più nulla, e corra ad impiegarsi in altri cambi.

Coll'affitto, con gl'interessi, coi salarii, che formano i profitti risultanti da quella produzione, i produttori comperano gli oggetti della loro consumazione. I produttori sono nel tempo medesimo consumatori; la natura dei loro bisogni, influendo sulla domanda dei differenti prodotti, favorisce sempre, quando esiste la libertà, la produzione più necessaria, perchè, essendo questa la più richiesta, è perciò quella che dà ai suoi imprenditori profitti maggiori.

Ho detto che, per veder meglio come l'industria, i capitali e le terre agiscono nelle operazioni produttive, io le personificava nei servizi ch'esse rendono. Ma non è questa una fizione gratuita: sono fatti. L'industria è rappresentata dagli

industriosi di tutti gli ordini; i capitali, dai *capitalisti*, e le terre, dai loro *proprietarii*. Sono questi tre ordini di persone, che vendono l'azione produttiva del loro strumento, e ne stipulano gl'interessi. Si possono biasimare le mie espressioni; ma allora occorre presentarne di migliori, poichè non si può negare che le cose avvengono tal quali io le ho dette. Ho dipinto dei fatti. Si può criticare la maniera del pittore; ma ninno si lusinghi di far crollare i fatti: essi esistono e sapranno difendersi.

Ripigliamo adesso la vostra accusa. Voi dite, signore, che molte mercanzie debbono essere comperate con un travaglio; ed io vado più oltre che voi medesimo: in dico che tutte debbono essere comperate così, estendendo questa espressione di travaglio al servizio che rendono i capitali e le terre (1). Io dico che non possono essere comperate se non così; che gli è sempre con tali servizi che si dà un'utilità ed un valore alle cose; è che poscia due partiti si presentano a noi: quello di consumare noi stessi l'utilità, e per conseguenza il valore che abbiamo prodotto; oppure di servircene per comperare l'utilità e il valore prodotto dagli altri; che, in amendue i casi, noi comperiamo mercanzie con servizi produttivi, e che possiamo comperarne tanto più, quanto più servizi produttivi noi mettiamo fuori.

Voi pretendete non esservi *prodotti immateriali*: eh! signore, originariamente non ve ne sono altri. Un campo stesso non somministra alla produzione che il suo servizio, il quale è un prodotto immateriale. Esso serve come un crogiuolo, nel quale voi ponete del minerale, e donde escono metallo e scorie. Vi è forse qualche particella del crogiuolo in codesti prodotti? No: il crogiuolo serve ad una nuova operazione produttiva. Vi è forse qualche porzione del campo nella messe che n'è nata? Rispondo parimente che no; poichè, se un fondo di terra si consumasse, finirebbe dopo un certo numero d'anni, per essere consumato per intero; un fondo di terra non rende se non ciò che vi si pone; ma lo rende dopo una elaborazione, che io chiamo un servizio produttivo del campo. Si potrà cavillare sulla parola; ma io non temo i cavilli, che si potessero fare sulla cosa, perchè la cosa è, e sarà, e perchè, dovunque si studierà l'economia politica, si conoscerà il fatto, qualunque poi sia il nome che si giudichi a proposito di dargli.

Il servizio, che un capitale rende in una intrapresa qualunque, commerciale, agricola o manifattrice, è ugualmente un *prodotto immateriale*. Colui che consuma improduttivamente un capitale, distrugge il capitale medesimo; colui che lo consuma riproduttivamente, consuma il capitale materiale, e, di più, il servizio di questo capitale, il qual servizio è un *prodotto immateriale*. Quando un tintore mette 1000 franchi d'indaco nel suo vagello, egli consuma per 1000 franchi d'indaco, prodotto materiale, e di più consuma il tempo di questo capitale, il suo interesse. La tinta, che ne ricava, gli rende il valore del capitale materiale, che ha impiegato, e di più il valore del servizio *immateriale* di quello stesso capitale.

Il servizio dell'operaio è anche esso un prodotto immateriale. L'operaio esce dalla sua fabbrica, la sera, colle sue dieci dita, tal quale vi è entrato la mattina.

(1) Ciò che rende sovente oscuri gli scrittori inglesi, gli è eh'essi confondono, ad esempio di Smith, sotto il nome di travaglio (*labour*), i servizi resi dagli uomini, da capitali e dalle terre.

Egli nulla ha lasciato di materiale nella sua officina. Ha dunque somministrato un servizio immateriale all'operazione produttiva. Questo servizio, è il prodotto giornaliero, annuale di un fondo, che io chiamo le sue *facoltà industriali*, e che compone la sua ricchezza: povera ricchezza! soprattutto in Inghilterra; ed io ne so la ragione.

Tutto questo forma dei prodotti immateriali, che si chiameranno come si vorrà, e che non saranno però meno prodotti immateriali, i quali si cambieranno fra loro, si cambieranno con prodotti materiali, ed in tutti i cambi cercheranno il loro prezzo corrente, fondato, come tutti i prezzi correnti del mondo, sulla proporzione fra l'offerta e la richiesta.

Tutti questi servigi dell'industria, dei capitali e delle terre, che sono prodotti indipendenti da qualunque materia, formano i redditi di tutti quanti siamo.... Come! tutti i nostri redditi sono immateriali!!! — Sì, o signore, TUTTI: altrimenti sarebbe necessario che la massa delle materie, che compongono il globo, aumentasse ogni anno; ciò sarebbe necessario, perchè ogni anno noi avessimo nuovi redditi materiali. Noi non creiamo, non distruggiamo un solo atomo. Ci limitiamo a cambiarne le combinazioni, e tutto quello che vi mettiamo è immateriale: è VALORE; ed è questo valore immateriale anch'esso, quello che noi consumiamo giornalmente, annualmente e che ci fa vivere; poichè la consumazione è un mutamento di forma dato alla materia, o, se più vi piace, una scomposizione di forma, come la produzione ne è la composizione. Se voi trovate una fisionomia di paradosso in tutte queste proposizioni, guardate le cose che esse esprimono, ed oso credere che vi parranno semplicissime e ragionevolissime.

Senza quest'analisi, io vi sfido a spiegare la totalità dei fatti; a spiegare, per esempio, come lo stesso capitale venga consumato due volte: *produttivamente* da un imprenditore, ed *improduttivamente* dal suo operaio. Per mezzo dell'analisi, che precede, si scorge che l'operaio reca il suo travaglio, frutto della sua capacità; egli lo vende all'imprenditore, riporta a casa sua il salario, che forma il suo reddito e lo consuma improduttivamente. Dal canto suo, l'imprenditore, il quale ha comperato il travaglio dell'operaio consacrando una parte del proprio capitale, lo consuma riproduttivamente, in quella stessa guisa che il tintore consuma riproduttivamente l'indaco da lui gettato nel suo vagello. Questi valori, essendo stati distrutti riproduttivamente, ricompariscono nel prodotto, che esce dalle mani dell'imprenditore. Non è il capitale dell'imprenditore, che formi il reddito dell'operaio, come lo pretende *Sismondi*; è nelle officine, e non nella casa dell'operaio, che il capitale dell'imprenditore si consuma. Il valore consumato presso l'operaio ha un'altra sorgente, esso è il prodotto delle sue facoltà industriali. L'imprenditore consacra alla compra di questo travaglio una parte del suo capitale. Avendolo comprato, lo consuma; e l'operaio consuma, dal canto suo, il valore, che egli ha ottenuto in cambio del suo travaglio. Dovunque abbiatevi cambio, vi sono due valori creati e barattati l'uno coll'altro; e dovunque sieno due valori creati, vi possono esservi, e vi sono effettivamente due consumazioni (1).

(1) Un servidore produce servigi personali, che sono in totalità consumati improduttivamente dal suo padrone nell'atto stesso che vengono prodotti. Il servizio del pubblico impiegato è ugualmente consumato in totalità dal pubblico a misura che viene prodotto.

Lo stesso avviene del *servizio produttivo* reso da un capitale. Il capitalista, il quale lo presta, vende il servizio, il travaglio del suo strumento. Il prezzo giornaliero od annuale, che un imprenditore gliene paga, si chiama *interesse*. I due termini del cambio sono, da una parte, il servizio del capitale, e dall'altra, l'interesse. L'imprenditore, nel tempo stesso che egli consuma riproduttivamente il capitale, consuma riproduttivamente anche il servizio del capitale. Dal canto suo, il prestatore, il quale ha venduto il servizio del capitale, ne consuma improduttivamente l'interesse, che è un valore materiale, dato in cambio del servizio immateriale del capitale. Dobbiamo dunque sorprenderci che vi sia doppia consumazione; quella dell'imprenditore per fare i suoi prodotti, e quella del capitalista per soddisfare ai suoi bisogni, mentre vi hanno i due termini di un cambio, due valori usciti da due fondi differenti, barattati e consumabili l'uno e l'altro?

Voi dite, signore, che la distinzione del travaglio produttivo e del travaglio improduttivo è la pietra angolare dell'opera di *A. Smith*; che gli è rovesciarla da cima a fondo, quel riconoscere, come io faccio, per produttivi, travagli che non sono fissali in nessun oggetto materiale. No, signore, non è questa la pietra angolare dell'opera di Smith, poichè, scossa questa pietra, l'edificio è imperfetto senza però essere meno solido; ciò che sosterrà eternamente quell'eccellente libro, gli è che vi si proclama, ad ogni pagina, che il *valore permutabile* delle cose, è il fondamento di qualunque ricchezza. È dopo quell'opera che l'economia è diventata una scienza positiva, poichè il prezzo corrente di ciascuna cosa è una quantità determinata, della quale si possono analizzare gli elementi, determinare le cause, studiare i rapporti, prevedere le vicissitudini. Rimovendo dalla definizione delle ricchezze questo carattere essenziale, permettetemi di dirvelo, signore, si ricaccia la scienza nell'incerto, la si fa retrogradare.

Lungi dal dare di crollo alle celebri *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni*, io le appoggio in ciò che hanno di essenziale; ma nel medesimo tempo io credo che *A. Smith* abbia disconosciuti valori permutabili molto reali, trasandando quelli che sono annessi a servizi produttivi, i quali non lasciano alcuna traccia, perchè si consumano in totalità; io credo ch'egli abbia disconosciuti i servizi molto reali ugualmente, i quali anche lasciano tracce in prodotti materiali:

Ecco perchè questi differenti servizi non danno luogo a nessun aumento di ricchezza. Il consumatore gode di questi servizi, ma non può accumularli. Ciò è spiegato partitamente nel mio *Trattato d'Economia politica*. Non si capisce, come dopo questo, *Malthus* abbia potuto stampare che: « Non si possono spiegare i progressi che l'Europa ha fatti dopo i tempi feudali, ove si considerino i servizi personali come ugualmente produttivi, che il travaglio del mercante e del manifattori ». Avviene di quei servizi, come del travaglio del giardiniere, che ha coltivato delle latughe e delle fragole. La ricchezza dell'Europa non proviene certamente dalle fragole che sono state prodotte, perchè queste, come un servizio personale, hanno dovuto essere tutte consumate improduttivamente, a misura che maturavano, quantunque meno prontamente che servizi personali.

Io nemino qui delle fragole come un prodotto pochissimo durevole, ma non è già perchè un prodotto è durevole che faciliti maggiormente la consumazione. E perchè esso è consumato in modo a riprodurre il suo valore in un altro oggetto, poichè, durevole o no, qualunque prodotto è consacrato alla consumazione e non serve ad un fine qualunque che colla sua consumazione questo fine è, sia di soddisfare un bisogno, sia di riprodurre un nuovo valore. Quando qualcuno si accinge a scrivere intorno all'Economia politica, bisogna prima di tutto farsi uscire di testa, che un prodotto durevole si accumuli meglio che un prodotto fuggitivo.

tali sono i servizi dei capitali consumati indipendentemente dalla consumazione del capitale medesimo; io credo ch'egli siasi gettato in oscurità infinite, per mancanza di avere distinto, durante la produzione, la consumazione dei servizi industriali di un imprenditore, dai servizi del suo capitale; distinzione talmente reale, frattanto che non vi è quasi alcuna società di commercio, la quale non contenga clausole che bisogna riferirle.

Io onoro *A. Smith*: egli è il mio maestro. Quando io feci i primi passi nell'economia politica, e quando ancora barcollando, spinto, da un lato, dai dottori della bilancia del commercio, e dall'altro dai dottori del prodotto netto, io inciampava ad ogni piè sospinto, egli m'indirò la buona via. Appoggiato alla sua *Ricchezza delle nazioni*, che ci scopre nel medesimo tempo la ricchezza del suo ingegno, imparai a camminar da me solo. Adesso io non sono più di nessuna scuola, e non parteciperò al ridicolo dei revcreudi Padri Gesuiti, che tradussero, con commenti, gli *Elementi di Newton*. Essi sentivano che le leggi della fisica non quadravano benissimo con quelle di Loiola; perciò ebbero la cura di prevenire il pubblico, in un avvertimento, che, quantunque in apparenza, essi avessero dimostrato il moto della terra per compire lo sviluppo della fisica celeste, prevenivano che non rimanevano meno sottoposti ai decreti del papa, il quale non ammetteva cotesto moto. Io non sono sottoposto che ai decreti dell'eterna ragione, e non temo di dirlo: *A. Smith* non ha abbracciato l'insieme del fenomeno della produzione e della consumazione delle ricchezze; ma egli ha fatto tanto che noi dobbiamo essere penetrati per lui di riconoscenza. Grazie a lui, la più incerta, la più oscura delle scienze diventerà presto la più precisa, e quella, fra tutte, che lascerà meno fatti senza spiegazione.

Rappresentiamoci dunque i produttori (e con tal nome io indico tanto i possessori dei capitali e dei fondi di terra, quanto i possessori di facoltà industriali), rappresentiamoci che si vanno incontro gli uni agli altri coi loro servizi produttivi, o coll'*utilità* che n'è risultata (qualità immateriale). Questa utilità è il loro prodotto. Talora esso è fissato in un oggetto materiale che si trasmette col prodotto immateriale, ma che in se medesimo non è d'alcuna importanza, non è nulla in economia politica, poichè materia priva del valore non è ricchezza. Tal altra esso si trasmette, si vende dall'uno e si compera dall'altro, senza essere fissato in nessuna materia: è il parere del medico, quello dell'avvocato, il servizio del soldato, il pubblico ufficiale. Tutti cambiano l'utilità che producono con quella che è prodotta dagli altri; ed in tutti quei cambi, che sono abbandonati ad una libera concorrenza, secondo che l'utilità offerta da *Paolo* è più o meno richiesta che l'utilità offerta da *Giacomo*, essa vendesi più o meno caro, vale a dire ottiene in cambio più o meno utilità prodotta da quest'ultimo. Bisogna intendere in questo senso l'influenza della *quantità richiesta* e della *quantità offerta* (1).

Questa, o signore, non è certo una dottrina fatta per la circostanza; essa è registrata in differenti passi del mio *Trattato di Economia politica* (2); e, per mezzo del mio *Epitome*, la sua concordanza coo tutti gli altri principii della

(1) Ciò che g'Inglese chiamano *Want and Supply*.

(2) Lib. I, cap. 15; lib. II, cap. 1, 2, 3 e 5. V. pure l'*Epitome* posto in fine alla stessa opera, soprattutto alle parole *servizi produttivi, spese di produzione, redditi, fertilità, valore*. V. vol VI di questa Raccolta.

scienza, e con tutti i fatti che mi servono di base, è solidamente stabilita. Essa è già professata in parecchie parti d'Europa; ma io desidero ardentemente che procuri la vostra convinzione e vi semhri meritare d'introdursi nella cattedra che voi coprite con tanto splendore.

Dopo questi schiarimenti necessari, voi non mi accuserete di vane sottigliezze, se io mi appoggio sopra leggi che ho mostrato essere fondate sulla natura delle cose e sui fatti che ne scaturiscono.

Le mercanzie, voi dite, non si cambiano soltanto con mercanzie, si cambiano anche con un travaglio. Se questo travaglio è un prodotto che gli uni vendono, gli altri comperano, e questi ultimi consumano, mi costerà poco di chiamarlo una *mercanzia*; nè a voi costerà molto di più assomigliare le altre mercanzie a questa, poichè esse pure sono prodotti. Confondendole allora le une colle altre sotto il nome generico di *prodotti*, potrete forse convenire che non si comperano prodotti se non con prodotti!

SECONDA LETTERA. — G. B. SAY A T. R. MALTHUS

SIGNORE,

Io credo aver provato, nella mia prima lettera, che i prodotti non possono comperarsi se non con prodotti: io non vedo dunque ancora nessun motivo di abbandonare la dottrina, che la produzione apre degli sbocchi alla produzione. È vero che io ho considerato come prodotti tutti i servigi che escono dalle nostre capacità personali, dai nostri capitali, dai nostri fondi di terra; la qual cosa mi ha obbligato di abbozzare di nuovo ed in altri termini la dottrina della produzione che Smith evidentemente non ha concepita e non ha descritta nella di lei pienezza.

Frattanto, signore, io sento, rileggendo la III Sezione del vostro cap. 8, lib. II, che vi è un altro punto sul quale voi non vorrete convenire con me. Mi accorderete forse che non si comperano i prodotti se non con prodotti; ma persistete a sostenere che gli uomini possono, di tutti i prodotti insieme, creare una quantità superiore ai loro bisogni, e che una parte per conseguenza di questi prodotti può non trovare impiego, e può esservi sovrabbondanza ed ingorgo in tutti i generi ad un tempo. Per presentare la vostra obbiezione in tutta la sua forza, io la trasformerò in un'immagine sensibile, e dirò: Malthus converrà di buon grado che cento sacca di grano comperino cento pezze di stoffa in una società, la quale ha bisogno, per vestirsi e nutrirsi, di questa quantità di stoffa, e di questa quantità di grano; ma se quella stessa società venga a produrre dugento sacca di grano e dugento pezze di stoffa, queste due mercanzie avranno un bel potere cambiarsi l'una coll'altra, egli sosterrà che una parte di esse non potrà trovare compratori. Mi è dunque d'uopo, o signore, provare in primo luogo, che qualunque sia la quantità prodotta e la depressione dei prezzi che ne risulti, una quantità prodotta in un genere, basta sempre per mettere i suoi autori in istato di acquistare la quantità prodotta in un altro genere; e dopo aver provato che la

possibilità di acquistare esiste, io dovrò cercare, come prodotti che sovrabbondino, facciano nascere i bisogni di consumarli.

L'imprenditore che produce frumento, ossia il fittaiuolo, dopo aver comperato i servizi produttivi del fondo di terra e del fondo capitale ch'egli occupa, dopo aver comperati i servizi produttivi dei suoi servidori, ed avervi aggiunto i suoi proprii travagli, ha consumato tutti i suoi valori per farne delle sacca di frumento; e compresi i suoi proprii travagli, vale a dire i suoi beneficii, ciascun sacco gli costa, per ipotesi, 30 franchi. Dal canto suo, l'imprenditore che ha prodotte stoffe di lino, di cotone o di lana, poco importa, il fabbricante, in una parola, dopo aver consumato ugualmente i servizi del suo capitale, i servizi dei suoi operai ed i proprii, ha fatto pezze di stoffa, ciascuna delle quali gli costa 30 franchi ugualmente. Se anzi mi permettete di arrivare in un salto nel centro della quistione, vi confesserò che il mio mercante di stoffe rappresenta, nel mio pensiero, i produttori di tutti i prodotti manufatti; ed il mio mercante di frumento rappresenta tutti i produttori di derrate alimentari e di prodotti grezzi. Si tratta di sapere se i loro due prodotti, in qualunque quantità vengano moltiplicati, e qualunque sia la depressione che ne risulterà dei prezzi, potranno essere composti in totalità dai loro produttori, che sono, nel medesimo tempo, i loro consumatori; e come i bisogni si elevino sempre in ragione della quantità prodotta.

Noi esamineremo prima ciò che succede nell'ipotesi di una libertà perfetta, che permette di moltiplicare indefinitamente i prodotti, e dopo esamineremo gli ostacoli che la natura delle cose o l'imperfezione delle società oppongono a tale indefinita libertà di produrre; ma voi osserverete che l'ipotesi della produzione indefinita è più favorevole alla vostra causa, perchè gli è assai più difficile collocare prodotti illimitati che prodotti ristretti; e che l'ipotesi dei prodotti ristretti ora da una causa ora da un'altra, è più favorevole alla mia, la quale stabiliva essere queste restrizioni medesime che, impedendo certe produzioni, nociono alla compra che si potrebbe fare dei soli prodotti che si possono moltiplicare indefinitamente.

Nell'ipotesi della libertà perfetta il produttore di frumento arriva sul mercato con un sacco che gli costa, compreso il suo beneficio, 30 franchi; ed il produttore di stoffe con una pezza che gli costa lo stesso prezzo, e conseguentemente ambedue con due prodotti che si cambieranno al pari (1). Quello dei due, che si venisse al di là delle sue spese di produzione, attirerebbe verso la sua produzione una parte dei produttori che si occupano dell'altro, insino a tanto che i servizi produttivi fossero ugualmente pagati nell'uno e nell'altro genere: è un effetto, del quale si conviene generalmente.

Giova notare che, in questa ipotesi, i produttori della pezza di stoffa tutti insieme hanno guadagnato il che comperare la intiera pezza, o qualunque altro prodotto di uguale valore. Se essa costa, per esempio, 30 franchi tutto compreso, anche il profitto del consumatore, alla misura cui l'ha fissata la concorrenza,

(1) Un fittaiuolo, il quale vende un sacco di frumento 30 fr., e compera una pezza di calanchè di 30 fr., non cambia egli il suo sacco contro la stoffa? E il fabbricante, che compera un sacco di grano di 30 fr., col prezzo della sua pezza di stoffa, non cambia egli la sua stoffa con un sacco di frumento?

quella somma si è trovata distribuita fra tutti i produttori della pezza di stoffa; ma, in parti disuguali, secondo la specie e la quantità dei servizi resi per operarne la produzione? Se la pezza lira dieci aune, quegli che ha guadagnato 6 franchi può comperarne due aune; quegli che ha guadagnato 50 soldi può comperarne soltanto mezz'auna; ma rimane provato che la totalità di loro può comperare la totalità della pezza. Che se invece di comperare la stoffa, essi vogliono comperare il frumento, sono in grado di acquistarlo in totalità parimente, poichè esso non vale che 30 franchi come la stoffa, nella stessa guisa che possono comperare, secondo i loro bisogni indifferentemente, o una porzione della pezza di stoffa, od una porzione equivalente del sacco di grano. Quegli che ha guadagnato nell'una o nell'altra di queste produzioni 6 franchi, può impiegare 3 franchi in un decimo della pezza, e 3 franchi in un decimo del frumento; è sempre vero però che tutti i produttori insieme possono acquistare la totalità dei prodotti.

È qui, signore, che si dirigono le vostre obiezioni. Se i prodotti aumentano, voi dite, e se i bisogni diminuiscono, i prodotti cadranno a prezzo troppo basso per poter pagare i travagli necessari alla loro esecuzione (1).

Prima di rispondervi, signore, vi prevengo che se per condiscendenza impiego la vostra parola *travaglio*, la quale, secondo le spiegazioni datevi nella precedente mia lettera, è incompleta, io comprenderò sotto questa denominazione non solamente il servizio produttivo di un operaio e di un capo-fabbrica, ma ben anche i servizi produttivi resi dal capitale del fondo di terra, servizi che hanno il loro prezzo del pari che il travaglio personale, ed un prezzo talmente reale che il capitalista ed il proprietario fondiario ne vivono.

Intesi su questo punto, vi rispondo, prima di tutto, che i prodotti, ribassando di prezzo, non rendono i produttori inabili a comperare il travaglio che gli ha creati o qualunque altro travaglio equivalente. Nella nostra ipotesi i produttori di grano con necei metodi creeranno doppia quantità di grano, ed i produttori di stoffe doppia quantità di stoffe; ed i grani, come le stoffe, ribasseranno di metà. Che cosa vuol dir questo? I produttori di frumento per i loro servizi, che

(1) Perchè non mi si accusi di avere smarrato il senso dello stimabile professore, cercando di restringerlo e di renderlo più chiaro, credo dover dare qui in nota l'esatta traduzione de' suoi passi.

« Se le mercanzie non dovessero essere paragonate e cambiate se non le une colle altre, allora sarebbe vero che, a condizione ch'esse aumentassero, secondo proporzioni convenienti, potrebbero, qualunque fosse il loro aumento, conservare lo stesso valore relativo; ma, se noi le paragoniamo, come lo dobbiamo, col numero e coi bisogni dei consumatori, un grande aumento di prodotti con un numero stazionario di consumatori e di bisogni, diminuiti dalla parsimonia, cagioneranno, per assoluta necessità, una grande caduta nel valore dei prodotti, stimato in travaglio; talchè lo stesso prodotto, che avrà costato lo stesso travaglio di prima, non potrà più comperarne la stessa quantità.

« Si asserisce che una richiesta effettiva non è altro che l'offerta effettiva che si fa di una mercanzia in cambio di un'altra. Ma è proprio questo tutto quello ch'è necessario per una richiesta effettiva? Quantunque ciascuna delle mercanzie possa essere costata per la sua produzione, la stessa quantità di travaglio e di capitale, e che possano equivalere l'una all'altra, pur nondimeno possono ambedue essere abbondanti al punto di non poterne comperare che pochissimo al di là di quello che hanno costato. In questo caso, la richiesta sarebbe dessa effettiva? basterebbe essa per impegnare a continuare la produzione? Indubitatamente NO ».

saranno i medesimi, avranno due sacca che insieme valeranno quello che valeva un solo; ed i produttori di stoffe avranno due pezze, che insieme valeranno quello che una sola valeva. Nel cambio, chiamato *produzione*, gli stessi servizi avranno ottenuto, ciascuno dal canto loro, doppia quantità di prodotti; ma queste due quantità doppie potranno acquistarsi l'una dall'altra come prima e così più facilmente di prima, per modo che, senza spendere maggiormente in servizi produttivi, una nazione, dove questa facoltà produttiva venisse a svolgersi, avrebbe una volta più oggetti da consumare sia in frumento, sia in istoffe, sia in ogni cosa, poichè siamo convenuti di rappresentare con frumento e stoffe tutte le cose, delle quali la specie umana possa aver bisogno per mantenersi. I prodotti in un tal cambio sono posti in opposizione di valore coi servizi produttivi: ora siccome in qualunque cambio l'uno dei due termini vale tanto più quanto maggior quantità ottenga dell'altro, risulta che i servizi produttivi valgono tanto più quanto più i prodotti sieno moltiplicati ed a più basso prezzo (1). Ecco perchè il ribasso dei prodotti aumentando il valore dei fondi produttivi di una nazione e dei redditi che ne emanano, aumenta le ricchezze nazionali. Questa dimostrazione, la quale si trova partitamente nel cap. III del lib. II del mio *Trattato di Economia politica*, ha reso, mi pare, qualche servizio alla scienza, spiegando ciò che sino allora era stato sentito senza essere spiegato, cioè che, quantunque la ricchezza sia un valore permutabile, la ricchezza generale è accresciuta dal basso prezzo delle mercanzie, e da qualunque specie di prodotti (2).

Probabilmente mai un aumento del doppio, nella potenza produttiva del travaglio, ha avuto luogo tutto ad un tratto e per tutti i prodotti ad un tempo; ma è indubitabile che ha avuto luogo gradualmente per molti prodotti, ed in proporzioni assai diverse. Un manto di porpora presso gli antichi, a parità di finezza e di grandezza, di solidità e di splendidezza nelle tinta, costava senza dubbio assai più del doppio di ciò che costerebbe tra noi; ed io non dubito che il frumento pagato in travaglio non abbia ribassato di metà, per lo meno, all'epoca ignorata dell'invenzione dell'aratro. Tutti questi prodotti, costando meno travaglio, sono stati in ragione della concorrenza dati per quello che hanno costato, senza che alcuno vi abbia perduto; e tutti vi hanno guadagnato nei proprii redditi.

Ma bisogna tornare sulla prima parte della vostra obbiezione. *I produttori di frumento ed i produttori di stoffe produrranno allora più frumento e più stoffe di quello che gli uni e gli altri ne potranno consumare.* Ah, signore, dopo aver provato che malgrado un ribasso della metà nel valore dei prodotti, lo stesso travaglio poteva comprarli in *totalità*, e procurarsi così una volta più mezzi di esistere e di godere, sarò io ridotto a provare all'autore giustamente celebre del *Saggio sulla popolazione*, che tutto quello che si può produrre, può trovare

(1) Secondo l'espressione inglese: *When they do not command the same quantity of labour as before.*

(2) Questa dimostrazione, per dirlo di passaggio, distrugge compiutamente un'asserzione di *Malthus*, che il buon mercato è sempre a scapito dei profitti, e rovescia, per conseguenza, tutti i ragionamenti che fonda su questa base. La stessa dimostrazione è ugualmente fatale a tutta quella parte della dottrina di *Ricardo*, dove questi si lusinga di stabilire che sono le spese di produzione, e non la proporzione dell'offerta colla richiesta, che regolano il prezzo dei prodotti. Egli identifica le spese di produzione coi prodotti, mentre sono tra loro in opposizione, ed i primi sono tanto minori, quanto più i secondi sieno abbondanti.

consumatori, e che fra i godimenti procurati dalla quantità dei prodotti, dei quali gli uomini possano disporre, questi non pongono nell'ultimo grado le dolcezze della casa e la moltiplicazione dei figli? Dopo avere scritto tre volumi giustamente ammirati per provare che la popolazione si alza sempre al livello dei mezzi di esistenza, avete voi potuto ammettere il caso di un *grande aumento di prodotti con un numero stazionario di consumatori e con bisogni diminuiti dalla parsimonia?*

È d'uopo che, o l'autore del *Saggio sulla popolazione*, o quello dei *Principii di Economia politica* abbia torto. Ma tutto ci prova che non è quello del *Saggio sulla popolazione* che si trovi in errore. L'esperienza, del pari che il raziocinio, dimostra che un prodotto, una *cosa necessaria o gradevole* all'uomo, non è trusandata se non quando si manchi dei mezzi di comperarla. Questi mezzi di comperare sono precisamente ciò che stabilisce la richiesta del prodotto, ciò che gli dà un prezzo. Non aver bisogno di una cosa utile, gli è non poterla pagare. E come si è nell'impotenza di pagarla? Gli è quando si è sprovveduto di ciò che forma la ricchezza, sprovveduto d'industria, o di terre, o di capitali.

Una volta provveduti di mezzi di produrre, gli uomini appropriano le loro produzioni ai loro bisogni; poichè la produzione stessa è un cambio, nel quale si *offrono* mezzi produttivi, e si *richiede* in contraccambio la cosa, il bisogno della quale si fa maggiormente sentire. Creare una cosa, il cui bisogno non si facesse sentire, sarebbe creare una cosa senza valore, non sarebbe produrre: ora, dal momento ch'essa ha un valore, il suo produttore può trovare a cambiarla contro quelle ch'egli voglia procurarsi.

Questa facoltà dei cambi, particolare all'uomo fra tutti gli animali, appropria tutti i prodotti a tutti i bisogni, e gli permette di tener conto per la sua esistenza non della specie del prodotto (egli lo cambierà quando lo vorrà, se ha un valore), ma del suo valore.

La difficoltà, dite voi, è di creare prodotti che valgano le loro spese di produzione. Lo so bene; e nella mia lettera seguente vedrete che cosa io ne pensi. Ma nell'ipotesi, nella quale noi siamo della libertà d'industria, mi permetterete di farvi osservare che non si prova difficoltà a creare prodotti che valgano le loro spese di produzione se non a motivo delle pretese elevate dei mercanti di servizi produttivi. Ora l'alto prezzo dei servizi produttivi dinota che ciò che si cerca esiste, vale a dire che vi sono degl'impieghi, i cui prodotti bastano per rimborsare quello che costano.

Voi rimproverate a coloro che partecipano alla mia opinione di « non avere alcun riguardo all'influenza così generale e così importante di quella disposizione dell'uomo all'indolenza ed all'ozio ». Voi supponete il caso in cui degli uomini, dopo aver prodotto i mezzi di soddisfare ai loro bisogni di prima necessità, preferiranno non far nulla di più, avvegnachè l'amore del riposo prevalga nell'animo loro su quello dei godimenti. Questa supposizione, permettetemi il dirvelo, prova a favor mio contro di voi. Eh, che altra cosa io dico, se non che non si vende che a quelli i quali producono? Perchè non si vendono oggetti di lusso ad un fittaiuolo, il quale vuol condurre una rozza vita? Perchè egli preferisce rimaner ozioso anzi che produrre i mezzi di comperare gli oggetti di lusso. Qualunque sia la causa che limiti la produzione, sia poi il difetto di capitali o di po-

polazione, o di diligenza, o di libertà, l'effetto, secondo me, è il medesimo: non si vendono gli oggetti che si offrono da un lato, perchè se ne producono troppo poco dall'altro.

Voi riguardate l'indolenza, la quale non vuol produrre, come direttamente contraria agli sbocchi, ed io pure sono del vostro avviso. Ma allora, come potete voi riguardare nel modo che lo fate (cap. VII, sez. IX), l'indolenza di quelli che voi chiamate *consumatori improduttivi*, come favorevole a quei medesimi sbocchi? « È assolutamente necessario, voi dite, che un paese, il quale ha grandi mezzi di produzione, possieda un corpo numeroso di consumatori improduttivi ». Come può darsi che l'indolenza, la quale rifiuta di produrre, sia contraria agli sbocchi nel primo caso, e sia loro favorevole nel secondo?

Se devesi parlar chiaro, questa indolenza è loro contraria in ambidue i casi. Chi indicate voi per quel corpo numeroso di consumatori improduttivi, così necessario secondo voi ai produttori? Sono forse i proprietari di terre e di capitali? Senza dubbio essi non producono direttamente; ma il loro strumento produce per loro. Essi consumano il valore, alla creazione del quale hanno concorso le loro terre ed i loro capitali. Essi concorrono dunque alla produzione, e non possono comperare ciò che comperano se non in ragione di tale concorso. Se vi contribuiscono inoltre coi loro travagli ed aggiungono ai loro profitti come proprietari e capitalisti altri profitti come lavoratori, maggiormente producendo, possono maggiormente consumare; ma non è nella loro qualità di non produttori ch'essi aumentano gli sbocchi dei produttori.

Indicate voi i pubblici impiegati, i soldati, i renditai dello Stato? Non è nemmeno nella loro qualità di non produttori ch'essi favoriscono gli sbocchi. Io sono ben lontano dal contestare la legittimità degli emolumenti ch'essi ricevono, ma non posso credere che i contribuenti fossero molto impacciati del proprio danaro nel caso in cui gli esattori delle contribuzioni non venissero in loro aiuto; o i loro bisogni sarebbero più ampiamente soddisfatti, oppure impiegherebbero lo stesso danaro in modo riproduttivo. Nell'uno e nell'altro caso sarebbe speso, e favorirebbe la vendita di prodotti qualunque uguali in valore a ciò che comperano adesso coloro che voi chiamate *consumatori improduttivi*. Convenite dunque, signore, che non è a cagione dei consumatori improduttivi che la vendita è favorita, ma bensì a cagione della produzione di coloro che provvedono alla loro spesa; e che nel caso in cui i consumatori improduttivi venissero a sparire, la qual cosa Iddio non voglia mai! non vi sarebbero sbocchi chiusi nemmeno per un soldo soltanto.

Nè meglio io comprendo su quale fondamento voi decidiate che la produzione non possa continuarsi se il valore delle mercanzie non paghi che poco travaglio oltre a quello ch'esse hanno costato. Non è affatto necessario che il prodotto valga al di là delle sue spese di produzione, perchè i produttori siano in grado di continuare. Quando un'impresa comincia con un capitale di centomila franchi, basta che il prodotto, il quale ne esce, valga centomila franchi, perchè essa possa ricominciare le sue operazioni. E dove sono, voi dite, i profitti dei produttori? Il capitale tutto intiero ha servito a pagarli (1); ed il prezzo che n'è stato

(1) Talant s'immaginano che, allorchando s'impiega un capitale in una intrapresa, la porzione di quel capitale, la quale è impiegata nella compra delle materie prime, non è

pagato è ciò che ha formato il reddito dei produttori. Se il prodotto che ne è risultato vale solamente centomila franchi, ecco lo stesso capitale ristabilito, e tutti i produttori sono pagati (1).

Non ho dunque paura di rendere la vostra obiezione più forte di quanto l'abbiate fatto voi stesso esprimendola così: « Quantunque ciascuna delle mercanzie « possa aver costato per la produzione propria la stessa quantità di travaglio e di « capitale, e possano equivalere l'una all'altra, pur nondimeno possono ambedue « essere abbondanti al segno di non potere comperare più travaglio di quello « che abbiano costato. In questo caso la produzione potrebb'essa continuarsi? « Indubitabilmente NO ».

No? E perchè, ve ne prego? Perchè dei fittaiuoli e dei manifattori, i quali farebbero insieme per 60 franchi di valori in frumento ed in istoffe, e i quali, lo ho già dimostrato, sarebbero in grado di comperare tutta intiera questa quantità di mercanzie sufficienti dei loro bisogni, non potrebbero essi ricominciare dopo averla comperata e consumata? Essi avrebbero le stesse terre, gli stessi capitali, la stessa industria che prima; sarebbero precisamente al medesimo punto in cui erano cominciando; ed avrebbero vissuto, e si sarebbero mantenuti coi loro redditi, colla vendita dei loro servigi produttivi. Che cosa occorre di più per la conservazione della società? Questo grande fenomeno della produzione, analizzato, esposto sotto i suoi veri aspetti, spiega ogni cosa.

Dopo il timore da voi manifestato, o signore, che i prodotti della società non oltrepassino in quantità ciò ch'essa può e vuole consumare, è naturale che vediate con terrore i suoi capitali accrescersi col risparmio, poichè i capitali, che cercano d'impiegarsi, procurano un aumento di prodotti, di nuovi mezzi di accumulazione, dal quale nascono nuove produzioni: infine, mi sembra che voi temiate dover noi rimaner soffocati sotto l'ammasso delle ricchezze; e questo timore, ve lo confesso, non mi tormenta per nulla.

Toccava forse a voi, o signore, di riprodurre qui i pregiudizii popolari contro coloro, i quali non ispendono i loro redditi in oggetti di lusso? Voi convenite che *nessun aumento di ricchezza può aver luogo senza un precedente aumento di capitale*; voi concepite che *i lavoratori sono consumatori ugualmente che i consumatori oziosi*, e frattanto temete che, ove si accumuli sempre, *non si possa consumare la quantità sempre crescente delle mercanzie prodotte da questi nuovi lavoratori*.

È d'uopo distruggere i vostri vani terrori; ma prima permettetemi una riflessione sull'oggetto dell'economia politica moderna. Tale riflessione è di natura a guidarci nel nostro cammino.

impiegata nella compra di servigi produttivi. È questo un errore. La stessa materia prima è un prodotto che non ha altro valore se non quello che vi è stato precedentemente sparso dai servigi produttivi, i quali ne hanno fatto un prodotto, un valore. Quando la materia prima è di nessun valore, essa non impiega nessuna parte del capitale. Quando bisogna pagarla. Questo pagamento non è che il rimborso dei servigi produttivi che gli hanno dato un valore.

(1) I profitti, che fa un imprenditore nella sua intrapresa, sono il salario del travaglio e dell'abilità che egli ha posto nel suo negozio. Egli non continua la stessa intrapresa se non per tutto quel tempo, che quel salario è tale, che non potrebbe sperarne uno migliore in un'altra intrapresa. Egli è uno dei produttori necessari, ed i suoi profitti fanno parte delle spese necessarie della produzione.

Che cosa distingue noi dagli Economisti della scuola di *Quesnay*? La cura, che noi poniamo nell'osservare la concatenazione dei fatti che hanno relazione colla ricchezza; la rigorosa esattezza che noi ci imponiamo nella nostra descrizione. Ora per ben vedere e per ben descrivere bisogna, per quanto si può, rimanere spettatore impassibile. Non già che noi non possiamo, che non dobbiamo, anzi qualche volta gemere di quelle operazioni gravide di funeste conseguenze, di cui troppo soventesiamo i tristici ed impotenti testimonii: s'interdicono forse all'istorico filantropo le dolorose riflessioni, che gli vengono strappate talvolta dalle iniquità della politica? Ma un confronto, un pensiero, un consiglio non sono storia, ed oso dirlo, non sono economia politica. Ciò che noi dobbiamo al pubblico, si è di dirgli come e perchè tal fatto sia la conseguenza di tal altro. Se esso poi ami la conseguenza, o la tema, ciò gli basta; sa quello che deve fare, ma non ci vogliono esortazioni.

Ni sembra in conseguenza che non dovremmo affatto, io, secondo *A. Smith*, predicare il risparmio; voi, signore, secondo lord *Lauderdale*, vantare la dissipazione. Limitiamoci a notare come le cose succedano e si concatenino nella accumulazione dei capitali.

Io osservo prima che la maggior parte delle accumulazioni sono necessariamente lente. Ogni uomo, qualunque reddito abbia, deve vivere prima di ammassare; e ciò che io qui chiamo *vita*, è in generale tanto più dispendioso quanto si è più ricco. Nella maggior parte dei casi e delle professioni, il mantenimento di una famiglia e il suo stabilimento importano la totalità dei redditi, e bene spesso dei capitali; e quando vi sono risparmi annualmente fatti, sono quasi sempre in una debole proporzione coi capitali attualmente impiegati. Un imprenditore, il quale abbia centomila franchi ed un'industria, guadagna nei casi ordinarii ed in termine medio tra i dodici ed i quindicimila franchi. Ora con un tale capitale ed un'industria, che vale altrettanto, cioè una fortuna di dugentomila franchi, egli è economo se non ne spenda che diecimila; non risparmia dunque annualmente che cinquemila franchi, ossia la ventesima parte del suo capitale.

Se voi ripartite, come le più volte è il caso, questa fortuna fra due persone, l'uoia delle quali fornisca l'industria, l'altra il capitale, il risparmio è anche molto minore, perchè allora due famiglie invece di una debbono vivere dei profitti riuniti del capitale e dell'industria. In ogni modo non vi sono che le grandissime fortune, le quali possano fare grandi risparmi, e le grandissime fortune in tutti i paesi sono rare. I capitali non possono dunque aumentarsi con una rapidità capace di produrre sconvolgimenti nell'industria.

Io non saprei partecipare ai timori che vi hanno fatto dire: « Che un paese è sempre esposto ad un accrescimento più rapido del fondo destinato al mantenimento della classe laboriosa, che a quello della stessa classe laboriosa (1) ». Io non sono spaventato niente di più dall'eorme sovrabbondanza di prodotti che può risultare da un aumento di capitale tanto lento per sua natura. Io vedo al contrario questi nuovi capitali, ed i redditi che ne nascono, distribuirsi nel modo più favorevoli fra i produttori. Dapprimo il capitale, aumentando il suo capitale, vede au-

(1) Questo caso è assai più frequente in Francia che in Inghilterra, dove la misura dei profitti industriali e dell'interesse dei capitali è troppo basso perchè nelle industrie ordinarie i primi bastino al mantenimento di una famiglia sprovvista di capitali.

mentarsi il suo reddito; la qual cosa lo invita a maggiori godimenti. Un capitale aumentato nell'anno, compera nell'anno seguente un poco più di servigi industriali. Questi servigi essendo più richiesti, sono un pò più pagati; il maggior numero d'industriosi trova l'impiego e la ricompensa delle sue fatiche. Essi lavorano, e consumano improduttivamente i prodotti del loro travaglio; per guisa che, se vi sono più prodotti creati in virtù di tale accrescimento di capitale, vi sono pur anche più prodotti consumati. Ora che cosa altro è questo se non un accrescimento di prosperità?

Voi dite che se i risparmi non hanno altro oggetto che di aumentare i capitali, se i capitalisti non aumentano i loro godimenti aumentando i loro redditi, non hanno motivo sufficiente per risparmiare; poichè gli uomini non risparmiano unicamente per filantropia e per far prosperare l'industria. È vero; ma che cosa volete voi conchiuderne? Se risparmiano, io dico che favoriscono l'industria e la produzione, e che questo accrescimento di prodotti si distribuisce in un modo favorevolissimo al pubblico. Se non risparmiano, non saprei che cosa farci; ma voi non potete mica conchiuderne che i produttori se ne trovino meglio per questo; poichè ciò che i capitalisti avessero risparmiato, si sarebbe trovato speso ugualmente. Spendendo improduttivamente, non si è già resa più grande la spesa. In quanto ai valori accumulati senz'essere consumati improduttivamente, come le somme ammassate negli scrigni dell'avaro, nè *Smith*, nè io, nè alcuno ne prendo la difesa, ma ci spaventano poco; prima, perchè sono pochissimo considerevoli, paragonate ai capitali produttivi di una nazione; ed in secondo luogo, perchè la loro consumazione non è mai che sospesa. Non vi sono tesori che non abbiano finito per essere poi spesi produttivamente o no.

Io non so sopra quale fondamento voi riguardiate le spese riproduttive, quelle che si fanno per scavare canali, innalzare fabbriche d'industrie, costruire macchine, pagare artisti ed artigiani, come meno favorevoli ai produttori, che le spese improduttive, che quelle le quali non hanno per oggetto se non la soddisfazione personale del prodigo. « Insino a tanto, voi dite, che i coltivatori sono disposti a consumare gli oggetti di lusso creati dai manifattori, ed i manifattori gli oggetti di lusso creati dai coltivatori, tutto va bene. Ma se l'una e l'altra classe fossero disposte ad economizzare nella veduta di migliorare la loro sorte e di provvedere allo stabilimento delle loro famiglie, la cosa sarebbe assai differente » (vale a dire apparentemente che tutto andrebbe male). « Il fittaiuolo, invece di permettersi l'uso dei nastri, dei merletti e dei velluti, si contenterebbe di vestimenta più semplici; ma la sua economia toglierebbe al manifattore la possibilità di comperare un'equivalente quantità dei suoi prodotti, ed egli non troverebbe più sbocchi per i prodotti di una terra, nella quale nulla sarebbe stato risparmiato di travagli e di miglioramenti. Se il manifattore dal canto suo, invece di contentare i suoi gusti con consumazioni di zucchero, di uve, di tabacco, volesse risparmiare, per lo avvenire non vi potrebbe riuscire in causa della parsimonia del fittaiuolo e dell'assenza di richiesta dei prodotti delle fabbriche » (1).

E un poco dopo: « La popolazione necessaria per somministrare vestimenta ad una simile società col soccorso delle macchine, si ridurrebbe a poca cosa,

(1) Pag. 287.

« e non assorbirebbe che una debole parte dell'eccedenza di un territorio ricco e ben coltivato. Ci sarebbe evidentemente una mancanza generale di richiesta sia di prodotti, sia di popolazione. E mentre è certo che una passione conveniente per la consumazione (improduttiva), conserverebbe una giusta proporzione fra l'offerta e la richiesta; qualunque pur fosse il potere della produzione, non sembra meno certo che una passione pel risparmio debba inevitabilmente condurre ad una produzione di mercanzie, la quale eccederebbe ciò che l'ordinamento e le abitudini di una simile società gli permettessero di consumare » (1).

Voi arrivate sino a domandare che cosa diventerebbero le mercanzie se qualunque specie di consumazione, tranne quella del pane e dell'acqua fossero spese per sei mesi soltanto (2), e voi dirigete cotesta interpellazione nominativamente a me.

In questo passo e nel precedente voi piantate inoltre implicitamente un fatto, che un prodotto risparmiato è sottratto a qualunque specie di consumazione; mentre in queste discussioni, in tutti gli scritti che voi oppuguate, in quelli di *A. Smith*, di *Ricardo*, nei miei, nei vostri stessi (3), è stabilito che un prodotto risparmiato è un valore che viene sottratto ad una consumazione improduttiva per aggiungerlo al capitale, vale a dire a quei valori che si consumano o che si fanno consumare riproduttivamente. *Che cosa diventerebbero le mercanzie, se qualunque specie di consumazione, eccetto quelle del pane e dell'acqua, fossero sospese durante sei mesi?* Eh, signore, se ne venderebbero per un valore egualmente grande; poichè infine ciò che si aggiungerebbe così alla somma dei capitali, comprenderebbe carne, birra, abiti, camicie, scarpe, mobili alla classe dei produttori, che le somme risparmiate metterebbero all'opera. *Ma se ognuno si mettesse a pane ed acqua per non impiegare i propri risparmi?* Vale a dire che voi supponete che gli uomini s'imponessero generalmente un digiuno stravagante per gusto e senza disegno!

Che cosa rispondereste voi, o signore, a colui che mettesse nel numero delle perturbazioni che possono sopravvenire nella società, il caso in cui la luna venisse a cadere sulla terra?... il caso non è fisicamente impossibile; basterebbe che l'incontro d'una cometa sospendesse o solamente rallentasse il corso di quell'astro nella sua orbita. Nondimeno io sospetto che voi sareste tentato di trovare un po' d'impertinenza in tale domanda; ed io confesso che mi sembrereste scusabile.

Io convergo essere un metodo, che la filosofia non disapprova, quello di spingere i principii alle loro conseguenze più estreme, per esagerarne e discoprirne

(1) Pag. 288-89.

(2) « Quale accumulazione di prodotti? quali prodigiosi sbocchi, secondo *Say*, dice *Malthus*, un simile avvenimento aprirebbe? » Il dotto professore si sbaglia qui totalmente sul senso della parola *accumulazione*: un'accumulazione non è una non consumazione; è una sostituzione di una consumazione riproduttiva ad una consumazione improduttiva. Io non ho detto, d'altronde, che un prodotto risparmiato fosse uno sbocco aperto, ho detto che un prodotto creato era uno sbocco aperto per un altro prodotto: e ciò è vero, sia che se ne spenda il valore improduttivamente, sia che lo si aggiunga ai propri risparmi, vale a dire alle spese riproduttive che un uomo si propone di fare.

(3) « Bisogna convenire che i prodotti annualmente risparmiati sono così regolarmente consumati come quelli che sono annualmente spesi, ma che sono consumati da altre persone ». *Principii d'Economia politica* di *Malthus*, pag. 31, ediz. inglese.

gli errori: ma questa stessa esagerazione è un errore, quando la natura delle cose presenta da se sola ostacoli sempre crescenti all'eccesso che si suppone, e rende perciò inammissibile la supposizione. Voi opponete a tutti coloro, i quali opinano con *A. Smith* che il risparmio è un bene, gl'inconvenienti di un risparmio eccessivo; ma qui l'eccesso porta in sé il proprio rimedio. Dove i capitali diventano troppo abbondanti, l'interesse che i capitalisti ne traggono, diventa troppo debole per contrappesare le privazioni, che essi s'impongono coi loro risparmi. Gli investimenti solidi diventano difficili a trovare. Si fanno investimenti all'estero. Il semplice corso della natura arresta molte accumulazioni. Una gran parte di quelle che hanno luogo nelle famiglie agiate si arrestano al momento, in cui bisogna provvedere allo stabilimento dei figli. Il reddito dei padri si trova scemato da questa circostanza, essi perdono mezzi di accumulare nel tempo stesso che perdono una parte dei motivi che avevano di farlo. Molti risparmi sono arrestati dalle morti. Una successione si spartisce fra eredi e legatari, la posizione dei quali non è più la medesima che quella del defunto, e che sovente dissipano una parte dell'eredità invece di aumentarla. Quella porzione che se ne attribuisce il fisco è sicurissimamente dissipata, poichè lo Stato non la investe riproduttivamente. La prodigalità, l'imperizia di molti privati, i quali perdono una parte dei loro capitali in intraprese male idente, hanno bisogno di essere equilibrate dai risparmi di molti altri. Tutto serve a convincerci che in quello che si riferisce alle accumulazioni, come per tutto il resto, vi sono molto meno pericoli nel lasciare andare le cose alla naturale loro china, di quello che nel voler dar loro una direzione forzata.

Voi dite (1) che in certi casi è contrario ai principii di una buona economia politica di consigliare il risparmio. Eh, signore, una buona economia politica, io lo ripeto, consiglia poco; essa mostra quanto un capitale giudiziosamente impiegato accresca il potere dell'industria, nella stessa guisa che una buona agricoltura insegna quanto un'irrigazione ben diretta accresca il potere del suolo: del resto essa abbandona gli uomini alla verità da lei dimostrate; tocca ad essi servirsi secondo la loro intelligenza e capacità.

Tutto quello che si domanda, o signore, ad un uomo così illuminato come voi, gli è di non propagare l'errore popolare, che la prodigalità sia favorevole ai produttori più che il risparmio (2). Non si è che già troppo inclinato a sacrificare l'avvenire al presente; il principio di qualunque miglioramento è, al contrario, il sacrificio delle tentazioni del momento al benessere dell'avvenire. È il primo fondamento d'ogni virtù, come d'ogni ricchezza. L'uomo che perde la sua riputazione, violando un deposito; colui che rovina la sua sanità per non aver potuto resistere ai propri desideri; e colui che spende oggi i suoi mezzi di guadagnare domani, mancano tutti egualmente di economia; ed è ciò che ha fatto dire con tutta ragione che il vizio in fin dei conti non è che un cattivo calcolo.

(1) Pag. 394.

(2) « Quando vi sono più capitali di quanti ne occorrono in un paese, raccomandare il risparmio è contrario ad ogni principio d'economia politica. Gli è come si raccomandasse il matrimonio ad un popolo che muore di fame ». Pag. 375.

Come mai Malthus non vede che il matrimonio fa nascere dei figli, e per conseguenza nuovi bisogni; mentre i capitali non hanno nessun bisogno e portano, al contrario, in se medesimi i mezzi di soddisfarli!

TERZA LETTERA — G. B. SAY A T. R. MALTHUS

SIGNORE,

Noi abbiamo ragionato nell'ipotesi di una libertà indefinita, la quale permettesse ad una nazione di spingere tant'oltre, quanto volesse, tutti i generi; ed io credo aver provato che se questa ipotesi si effettuasse, quella nazione potrebbe comperare tutto quello ch'essa producesse. Da questa facoltà e dal desiderio naturale all'uomo di migliorare continuamente la propria sorte, nascerebbe infallibilmente una moltiplicazione infinita d'individui e di godimenti.

La cosa non va così. La natura da una parte e dall'altra i vizii nell'ordinamento sociale, hanno posto dei limiti a questa facoltà indefinita di produrre; e l'esame di questi ostacoli, riconducendoci nel mondo reale, servirà di prova alla dottrina stabilita nel mio *Trattato di Economia politica*, che soltanto gli ostacoli alla produzione gl'impediscono lo smaltimento, la vendita dei prodotti.

Io non ho la pretesa di potere indicare la totalità degli ostacoli che si oppongono alla produzione. Molti di questi ostacoli, senza dubbio, si scopriranno a misura che l'economia politica farà nuovi progressi; altri forse non si scopriranno mai: ma si può di già osservarne di potentissimi sia nell'ordine naturale, sia nell'ordine politico.

Nell'ordine naturale la produzione delle derrate alimentari ha dei limiti più severamente segnati che la produzione delle derrate ammobiliative o vestitive. Nello stesso tempo che gli uomini hanno bisogno sia in peso, sia in valore di molti più prodotti alimentari che di tutti gli altri insieme, non si potrebbero ritirare cotesti prodotti d'assai lontano, perchè sono di un trasporto difficile e di una custodia dispendiosa. In quanto a quelli che possono crescere sul territorio di una nazione, hanno dei limiti che un'agricoltura più perfezionata e più vasti capitali impegnati nelle operazioni agricole possono certamente allargare (1), ma che debbono ciò nondimeno incontrarsi. *Arturo Young* crede che la Francia non produca la metà delle derrate alimentari che è capace di produrre (2). Sup-

(1) I principali ostacoli ai miglioramenti agricoli in Francia, sono: 1° la residenza dei ricchi proprietari e dei grossi capitalisti nelle città, e soprattutto in un'immensa capitale: essi non possono prendere cognizione dei miglioramenti ai quali potrebbero impiegare i loro fondi, o non possono sorvegliarne l'impiego in modo che fosse seguito da un aumento di reddito corrispondente; 2° Sarebbe indarno che certo cantone remoto nell'interno raddoppiasse i suoi prodotti: esso può appena liberarsi di quello che produce già per mancanza di strade vicinali ben mantenute, e per mancanza di città industriali ne' suoi dintorni. Le città industriali consumano i prodotti rurali, e fabbricano in cambio prodotti manufatti, che racchiudendo un maggior valore sotto un minor volume, possono trasportarsi più lontano. E questo il principale ostacolo agli accrescimenti dell'agricoltura francese. Canali di navigazione, piccoli e moltiplicati, strade vicinali ben mantenute, darebbero valore ai prodotti rurali. Ma per questa occorrono amministrazioni locali, scelte dagli abitanti, e le quali non si occupino che del bene del paese; la possibilità degli sbocchi esiste, ma non si fa ciò che occorre per goderne. Gli amministratori, scelti nell'interesse dell'autorità centrale, diventano quasi tutti agenti politici o fiscali, o quel ch'è peggio, agenti di polizia.

(2) *Viaggio in Francia*.

ponete che *Arturo Young* dica il vero; supponete anzi che con un'agricoltura più perfezionata, la Francia raccogliesse due volte tanto di prodotti rurali senz'averne maggior numero di agricoltori (1), allora essa avrebbe quarantacinque milioni di abitanti, i quali potrebbero consacrarsi a qualunque altra occupazione, fuori dei travagli agricoli. I suoi prodotti manufatti troverebbero più sbocchi che al presente nelle campagne, poichè queste sarebbero più produttive, ed il soprappiù troverebbe sbocchi nella stessa popolazione manifattrice. Non si sarebbe meno ben nutrito che al presente; ma si sarebbe generalmente meglio provveduti di oggetti manufatti; si avrebbero migliori abitazioni, più mobili, abiti più fini ed oggetti di utilità, d'istruzione e di diletto, che sono adesso riservati a piccolissimo numero di persone. Tutto il resto della popolazione è ancora rozzo o barbaro.

Tuttavia a misura che la classe manifattrice crescesse, le derrate diventerebbero più ricercate e più care, relativamente agli oggetti manufatti. Questi procurerebbero dei profitti e dei salarii più ristretti, che non scoraggierebbero la produzione, e si capisce così, come i limiti che la natura pone alle produzioni agricole, ne metterebbero parimente ai prodotti manufatti. Ma questo effetto, come tutto ciò che accade naturalmente o per la forza dello cose si preparerebbe d'anni lunga mano, e sarebbe accompagnato da inconvenienti meno che qualunque altra combinazione possibile.

Convenendo di questo limite segnato dalla natura medesima alla produzione degli alimenti, ed indirettamente a quella di tutti gli altri prodotti, si può domandare come paesi industriosissimi, come l'Inghilterra, dove i capitali abbondano, dove le comunicazioni sono facili, sieno arrestati nello smaltimento delle loro mercanzie, assai prima che i loro prodotti agricoli sieno arrivati al termine, che non possono più oltrepassare. Vi ha dunque un vizio, un male nascosto che li tormenta? Ve n'ha probabilmente più d'uno, che si scopriranno successivamente, ma già io ne scorgo uno immenso, funesto o degno della più seria attenzione.

Se accadesse che, presso ciascuna intrapresa di commercio, di manifattura o di agricoltura venisse a stabilirsi un uomo, un ispettore del fisco, e che quest'uomo senza accrescere per nulla nè il merito del prodotto, nè l'utilità, nè la qualità, che lo fa desiderare e comperare, ne accrescesse nondimeno le spese di produzione, che cosa ne risulterebbe, ve lo domando? Il prezzo che si pone ad un prodotto, anche quando si hanno i mezzi di acquistarlo (2), dipende dal godimento che se ne attende, dall'utilità di cui può essere, a misura che il suo prezzo si alza, cessa per molte persone di valere la spesa che esso cagiona; ed il numero de' suoi compratori diminuisce.

Di più l'imposta non aumentando il profitto di nessun produttore o frattanto

(1) Questa supposizione è molto ammissibile, poichè in Inghilterra i tre quarti della popolazione abitano le città, e, per conseguenza, non si dedicano ai travagli campestri. Un paese, che nutrisse 60 milioni d'abitanti, potrebbe dunque essere ben coltivato da 15 milioni di coltivatori, numero al quale si fanno ascendere i coltivatori della Francia attuale.

(2) I mezzi che si hanno di acquistare, sono i profitti che ciascuno ritrae dall'industria propria, dai suoi capitali, e dalle sue terre. Quei consumatori, i quali non hanno nè industria, nè capitali, nè terre, spendono ciò ch'essi prelevano sui profitti dei primi. In tutti i casi, ciascuno ha un reddito che ha dei limiti, e, quantunque le persone, le quali hanno un assai grosso reddito, possano sacrificare molto danaro per assai piccoli godimenti, nondimeno si capisce che quanto più caro è il godimento, tanto meno vi si tiene.

aumentando il prezzo della totalità dei prodotti, i redditi dei produttori non sono più sufficienti per comperare i prodotti dal momento che un accidente come quello da me ora indicato, li faccia rincarire.

Rappresentiamoci questo effetto con dei numeri, onde seguirlo nelle sue ultime conseguenze. Vale la pena di occuparsene, se può indicarci una delle principali cause del male che minaccia tutti i paesi industriosi del globo. Già l'Inghilterra colle sue angosce avverte le altre nazioni dei dolori che loro sono riservati. Saranno questi tanto più crudeli, in quanto che un temperamento robusto le provoca tutte più o meno ad un grandissimo sviluppo d'industria; ne risulteranno effetti felicissimi, se questo non sia compresso, e spaventevoli convulsioni nel caso contrario.

Se l'imprenditore, produttore di una pezza di stoffa, nel tempo stesso che distribuisce tanto a sè quanto ai suoi confratelli produttori, una somma di 30 franchi per i servigi produttivi che hanno concorso alla fattura della pezza, è obbligato di pagare inoltre 6 franchi all'ispettore del fisco, sarà forza o ch'egli cessi di fabbricare stoffe, o che venda la pezza 36 franchi. Ma la pezza essendo a 36 franchi, i produttori, che tutti insieme non ne hanno riscosso che 30, non possono più comperare che i 5 sesti di quella medesima pezza che prima potevano comperare intiera; quegli che ne comperava un'auna, non potrà più consumarne che 5 sesti d'auna, e così tutti gli altri.

Il produttore di frumento, che dal canto suo paga ad un altro ricevitore una contribuzione di 6 franchi per un sacco che costa 30 franchi di servigi produttivi, è obbligato di vendere il suo sacco 36 franchi invece di 30. Ne risulta che i produttori di stoffe sia che abbiano bisogno di stoffe, sia che abbiano bisogno di frumento, non possono col guadagno che hanno fatto, acquistare se non i 5 sesti dei loro prodotti.

Quest'effetto avendo luogo per due prodotti reciprocamente, può aver luogo generalmente per tutti i prodotti. Noi possiamo senza mutare lo stato della questione, supporre che i produttori, qualunque sia la produzione, alla quale eglino sono dedicati, hanno bisogno successivamente di bevande, di derrate equivoziali, di alloggi, di divertimenti, di oggetti di lusso o di necessità. E sempre troveranno questi più cari di quello che possano pagarli coi loro redditi, tali quali sono, secondo il grado ch'essi occupino fra i produttori. Vi sarà sempre, nell'ipotesi che ci serve di esempio, un resto dei prodotti che rimarrà invenduto.

È vero che i 6 franchi riscossi dall'esattore vanno a qualcheduno, e che coloro che l'esattore rappresenta (ufficiali pubblici, soldati o renditai), possono impiegare quel danaro a fare l'acquisto del resto residuante, sia del sacco di frumento, sia della pezza di stoffa, sia di qualunque altro prodotto. È anzi così difatti che la cosa succede. Ma notate che tale consumazione non ha luogo che a spese dei produttori, e che l'esattore od i suoi committenti, se consumano un sesto dei prodotti, obbligano con ciò i produttori a nutrirsi, a vestirsi, infine a vivere con cinque sesti di quello che producono.

Se ne converrà; ma nel tempo medesimo si dirà che è possibile a ciascuno di vivere coi cinque sesti di ciò che egli produce. Ne converrà io medesimo, se si vuole; ma domanderò a mia volta, se si crede che il produttore vivesse ugualmente bene nel caso che si venisse a domandargli invece di un sesto, due sesti od il terzo della sua produzione? — No, ma vivrebbe tuttavia. — Allora io do-

mando se vivrebbe ancora nel caso che se gliene rapissero i due terzi..... poi i tre quarti; ma mi accorgo che non mi si risponde più nulla.

Adesso, signore, mi lusingo che si comprenderà facilmente la mia risposta alle vostre più stringenti obiezioni, ugualmente che a quelle di *Sismondi*. Se basta creare nuovi prodotti, voi dite, per poter consumarli o cambiarli con quelli che sovrabbondano, e procurare così degli sbocchi agli uni come agli altri, perchè dunque non se ne creano? Mancano forse i capitali? Essi abbondano: si cercano le intraprese, nelle quali si possano impiegarli con vantaggio: è evidente che non ve ne sono, voi dite (1); che tutti i generi di commercio sono già imbarazzati di capitali e di lavoratori, i quali tutti offrono i loro prodotti a ribasso, dice *Sismondi* (2).

Io non pretendo che sia ancora un mestiere da balordo dedicarsi alle arti utili; ma convenite, signori, che se mai divenisse tale l'effetto non sarebbe diverso da quello di cui vi lagnate. Per comperare i prodotti che sovrabbondano, sarà d'uopo creare altri prodotti: ma se la condizione dei prodotti è troppo svantaggiosa; se, dopo avere spiegato dei mezzi di produzione sufficienti per produrre un bove, si trovasse di non aver prodotto che una pecora, e se con questa pecora non si potesse ottenere, mercè un cambio con qualunque altro prodotto, se non quella stessa quantità di utilità che se ne trova in una pecora, chi mai vorrebbe produrre con tale svantaggio? Coloro che si fossero dedicati alla produzione, avrebbero fatto un cattivo negozio; avrebbero fatta un'anticipazione che l'utilità del loro prodotto non basterebbe a rimborsare; chiunque avesse la sciocchezza di creare un altro prodotto capace di comperare quello, dovrebbe lottare contro gli stessi svantaggi e si metterebbe nello stesso impaccio. Il partito ch'egli potrebbe ricavarne dal suo prodotto non lo risarcirebbe delle sue spese; e ciò ch'egli potesse comperare con quel prodotto, non valerebbe da vantaggio. Allora l'operaio non potrebbe più vivere del suo travaglio e ricadrebbe a carico della sua parrocchia (3), allora l'imprenditore non potendo più vivere dei suoi profitti, rinunzierebbe alla sua industria. Egli compererebbe delle rendite o passerebbe all'estero per cercarvi migliori condizioni, un travaglio lucrativo, o ciò che torna esattamente il medesimo, una produzione accompagnata da spese minori (4). Se

(1) Pag. 277.

(2) *Nuovi Principii*, lib. IV, cap. 4. V. vol. VI di questa Raccolta.

(3) L'operaio non può lavorare in un modo costante, se non perchè il suo travaglio paga la sua sussistenza; e quando la sua sussistenza è troppo cara, non conviene più a nessun imprenditore d'impiegarlo. Allora si può dire, in economia politica, che l'operaio non offre più il suo travaglio produttivo, quantunque egli l'offra con molta istanza; ma questa offerta non è accettabile alle sole condizioni durevoli, alle quali può essere fatta.

(4) *Ricardo* pretende che, ad onta delle imposte e di altri inceppamenti, vi ha sempre altrettanta industria, quanti sono i capitali impiegati, e che tutti i capitali risparmiati sono sempre impiegati, perchè non si vuole perderne l'interesse. Vi sono, al contrario, molti risparmi che non s'investono, allorchè gli impieghi sono difficili, o che essendo investiti, si dissipano in una produzione mal calcolata. *Ricardo* altronde è pienamente smentito da ciò che ci accadde nel 1813, in cui gli sbagli del governo rovinarono ogni commercio, e l'interesse del danaro cadde bassissimo per mancanza di buoni impieghi; e da ciò che ci accade in questo momento in cui i capitali dormono in fondo ai forziere dei capitalisti. Il solo Banco di Francia ha 223 milioni di moneta nelle sue casse, somma più che doppia della somma de' suoi biglietti in circolazione, e sei volte più considerevole di quella che la prudenza gli consigliasse di tenere in serbo per i rimborsi eventuali.

v'incontrasse altri inconvenienti, cercherebbe ancora un altro teatro pe' suoi talenti; e si vedrebbero i differenti paesi gettarsi in lancia e i loro capitali e i loro lavoratori, vale a dire ciò che basta per portare al più alto grado la prosperità delle società umane, quando queste conoscano i loro veri interessi ed i mezzi di farli prevalere.

Io non mi permetterò di far notare quali sieno i tratti di questo quadro, che convengano al vostro paese, signora, od a qualunque altro; ma lo abbandono al vostro esame, all'esame di tutti gli uomini di buona fede, di tutti coloro che hanno buone intenzioni, e che vogliono fondare il loro riposo sul benessere della parte interessante, laboriosa ed utile della specie umana.

Perchè i selvaggi del Nuovo Mondo, la cui precaria sussistenza riposa sull'azzardo di una freccia, ricusano di fabbricare villaggi, di ricingere terreni e di coltivarli? È perchè quel genere di vita esige un travaglio troppo assiduo, troppo penoso. Hanno torto: calcolano malamente, poichè le privazioni ch'essi patiscono sono peggiori di molto che le soggezioni, che la vita sociale ben intesa loro imporrebbe. Ma se questa vita snciale fosse una goleria, nella quale remigando a forza di braccia sedici ore su ventiquattro, non arrivasse a produrre che un tozzo di pane insufficiente a nutrirli, in verità sarebbero scusabili di non amare la vita sociale. Ora tutto quello che rende più penosa la situazione del produttore, dell'uomo essenziale delle società, tende a distruggere il principin di vita del corpo sociale, a riavvicinare un popolo incivilito ad un popolo selvaggio, a conlurre un orline di cose, nel quale meno si produce e meno si consuma; a distruggere l'incivilimento, il quale è tanto maggiore quanto si consuma e si produce maggiormente. Voi notate in parecchi passi che l'uomo è naturalmente indolente, e che egli è conoscerlo malamente « supponendo che vorrà sempre consumare tutto quello « che sarà capace di produrre » (1). Avete ben ragione, ma io non tengo certo un altro linguaggio, quando dico che l'utilità dei prodotti non vale più il travaglio al prezzo del quale si è obbligato di pagarli.

Pare che voi stesso abbiate convenuto di questa verità, allorchè avete detto in altra occasione (2): « Un'imposta può mettere un termine alla produzione di « una mercanzia, se nessuno della società può consentire di mettere a tale mer-
« canzia un prezzo conforme alle nuove difficoltà della sua produzione ». E questo vizio interno (di aver costato più spese di produzione ch'essa non valga) la mercanzia lo trasporta in capo all'universo. Dappertutto essa è troppo cara per valere ciò che costa, perchè dappertutto si è obbligato di pagarla con servizi produttivi uguali a quelli ch'essa ha costato.

Una considerazione, la quale non è nemmeno essa da disprezzare, si è che le spese di produzione non sono solamente accresciute dai dazi moltiplicati, dal caro d'ogni cosa, ma eziandio dagli usi che risultano da un ordine politico vizioso. Se i progressi del lusso e dei grossi emolumenti; se la facilità di ottenere guadagni illegittimi per mezzo del favore negli approvvigionamenti, nelle operazioni di finanza, costringono il manifattore, il commerciante, il produttore vero, per conservare il loro grado nella società ad esigere profitti sproporzionati coi servizi ch'essi rendono alla produzione, allora questi altri abusi tendono ad elevare con

(1) Pag. 379.

(2) Pag. 207.

altre cause le spese di produzione, e per conseguenza il prezzo dei prodotti al di sopra della loro utilità reale. La consumazione ne è tanto più ristretta; occorra per acquistarli dare troppi servizi produttivi alla creazione di un altro prodotto, gettarsi in ispesa di produzione troppo considerevoli. Giudicate da ciò, o signore, del male che si fa, incoraggiando le spese inutili e moltiplicando i consumatori improduttivi.

Ciò che prova come le spese di produzione sieno l'ostacolo reale che si oppone alla vendita, si è il rapido spaccio di un oggetto che un mezzo speditivo di produzione riduca a buon mercato. Se ribassi di un quarto del suo prezzo, la quantità di quello che se ne può vendere aumenta del doppio. È perchè ognuno allora lo acquista con meno travaglio, con meno spese di produzione qualunque. Allorchè pel sistema continentale fu d'uopo pagare per avere una libbra di zucchero cinque franchi, applicati sia alla produzione dello zucchero stesso, sia a quella di qualunque altra mercanzia, che si cambiasse con dello zucchero, la Francia non era in grado di comperarne che quattordici milioni di libbre (1). Adesso che lo zucchero è a buon mercato, noi ne consumiamo ottanta milioni di libbre l'anno, che fanno circa tre libbre per persona. A Cuba dove lo zucchero è anche a miglior mercato, se ne consumano oltre le trenta libbre per persona libera (2).

Sappiamo dunque convenire di una verità che ci stringe da tutti i lati: mettere dello imposto esagerato, con o senza la partecipazione di una rappresentanza nazionale, o con una rappresentanza derisoria, poco m'importa; gli è aumentare le spese di produzione, senza accrescere l'utilità, senza nulla aggiungere alla soddisfazione che il consumatore può ricavarne; gli è mettere un'ammenda sulla produzione: SU CIÒ CHE FA ESISTERE LA SOCIETÀ. E siccome tra i produttori gli uni sono meglio situati che gli altri per rigettare sui loro comproduttori il fascio delle circostanze, queste pesano su certe classi più che su certe altre. Un capitalista può sovente ritirare il suo capitale da un impiego per consacrarlo ad un altro; può spedirlo all'estero. L'imprenditore di un'industria ha sovente una fortuna bastante per sospendere i suoi travagli per certo lasso di tempo. Quindi mentre il capitalista o l'imprenditore restano padroni delle condizioni, l'operaio è obbligato di lavorare costantemente ed a qualunque prezzo, anche quando la produzione non gli dia più di che vivere. È così, signore, che le spese eccessive di produzione riducono parecchie classi di certe nazioni a non consumare se non quello che vi ha di più indispensabile alla loro esistenza; e le ultime classi morire d'inopia. Ora non è questo, secondo voi medesimo (3), fra tutti i mezzi di scemare il numero degli uomini, il più funesto ed il più barbaro? (4)

(1) V. *La relazione sulla situazione di Francia*, fatta nel 1813 dal ministro dell'interno di quell'epoca. Egli aveva interesse a mascherare questa diminuzione di commercio.

(2) Humboldt, *Saggio sulla Nuova Spagna*, vol. III, pag. 483.

(3) V. il *Saggio sulla Popolazione* di Malthus, cap. 13 della 5^a ediz. inglese.

(4) Malthus, sempre convinto che vi sieno delle classi, le quali rendono servizio alla società per la sola ragione che consumano senza produrre, riguarderebbe come una sciagura se si arrivasse a rimborsare ai prestatori la totalità o solamente una gran parte del debito inglese. Quest'operazione sarebbe anzi, secondo me, desiderabilissima per l'Inghilterra, perchè ne risulterebbe che i creditori dello Stato, essendo rimborsati ricave-

Qui si presenta l'obiezione, forse la più forte, perchè appoggiata da un esempio imponente. Negli Stati Uniti le pasteie alla produzione sono moltiplicate, le imposte sono leggiere; e là come altrove le mercanzie sovrabbondano, il commercio manca di sbocco. « Queste difficoltà, voi dite (1), non potrebbero essere attribuite alla coltura delle cattive terre, agl'impedimenti dell'industria, all'eccessività delle imposte. Occorre dunque perchè le ricchezze aumentino, qualche altra cosa indipendentemente dal potere di produrre ».

Ebbene! Lo crederete voi, signore? Secondo me, gli è sempre il *potere di produrre*, almeno all'istante istesso, ciò che manca agli Stati Uniti, perchè gli Americani possano vantaggiosamente disporre dei prodotti sovrabbondanti del loro commercio.

La fortunata situazione di quel popolo, durante una lunga guerra, nella quale ha quasi sempre goduto dei vantaggi della neutralità, ha rivolto soverchiamente la sua attività ed i suoi capitali verso il commercio esterno e marittimo. Gli Americani sono intraprendenti, navigano a buon mercato, hanno introdotte nei viaggi di lungo corso manovre speditive che gli abbreviano, li rendono meno dispendiosi e corrispondono a quei perfezionamenti, che nelle arti diminuiscono le spese di produzione; finalmente gli Americani hanno attirato verso di loro tutto quel commercio marittimo che non hanno potuto fare gl'inglesi; sono essi che, per lo spazio di molti anni hanno servito d'interpositori fra tutte le potenze continentali d'Europa ed il resto del mondo. Essi hanno anzi ottenuto miglior successo che gl'inglesi dovunque sono stati in concorrenza con questi, come, per esempio, alla Cina.

Che cosa ne è risultato? Un'abbondanza eccessiva di quei prodotti, che procura l'industria commerciale e marittima; ed allorchè la pace generale è poi venuta a liberare la via dei mari, le navi francesi, olandesi si sono lanciate con una specie di ebbrezza in mezzo alla nuova carriera che loro si era aperta; e nella loro ignoranza dello stato in cui si trovavano le nazioni d'oltremare, della loro agricoltura, delle loro arti, della loro popolazione, dei loro mezzi per comperare e consumare, quelle navi scappate da una lunga detenzione, hanno portato dappertutto in abbondanza i prodotti del continente europeo, presumendo che le altre contrade del globo, che ne erano divezzate da lungo tempo, ne fossero avidissime.

Ma per potere comperare questo supplemento straordinario, sarebbe nel medesimo tempo occorso che quelle altre contrade, dal canto loro, avessero potuto creare all'istante prodotti straordinarii; poichè, lo torno a dire, la difficoltà non è mica di consumare a Nuova-York, a Baltimora, all'Avana, a Rio-Janeiro, a Buenos-Ayres mercanzie d'Europa. Le vi si consumerebbero volentieri, se vi si potessero pagare. Gli Europei richiedevano in pagamento cotone, tabacchi, zucchero, riso; e questa stessa richiesta ne faceva crescere il prezzo; e siccome per quanto

ebbero un reddito qualunque dei loro capitali, che i contribuenti spenderebbero essi medesimi 40 milioni sterlini, che ora pagano ai creditori dello Stato, che essendo diminuita l'imposta di 40 milioni sterlini, tutti i prodotti sarebbero meno cari; che la consumazione se ne estenderebbe considerevolmente; che darebbe lavoro agli operai, invece delle sciagolate che loro si distribuiscono, ed io confesso che questi risultati non mi sembrano di natura da inquietare gli amici del bene pubblico.

(1) Pag. 376.

care pur fossero quelle mercanzie, ed il danaro stesso, che è pure una mercanzia, bisognava però accettarne o ritornare senza pagamento; quelle stesse mercanzie, divenute più rare nei luoghi della loro origine, diventavano più abbondanti in Europa, ed hanno finito coll'esserlo troppo per venderli bene, quantunque la consumazione dell'Europa abbia molto aumentato dopo la pace; da ciò i ritorni svantaggiosi che noi abbiamo patito; ma supponiamo per un istante che i prodotti agricoli e manufatti dell'America del Nord e dell'America del Sud fossero ad un tratto diventati molto considerabili, quando è stata fatta la pace, allora quelle popolazioni più numerose e più produttive avrebbero comperato facilmente tutto quello che gli Europei vi hanno portato, e loro avrebbero somministrato a buon mercato ritorni variati.

In quanto agli Stati Uniti, questo effetto avrà luogo, non ne ho dubbio alcuno, allorchè potranno aggiungere agli oggetti di cambio che il loro commercio marittimo ci somministra (1) una quantità maggiore dei loro prodotti agricoli (2), e forse pur anche altri prodotti manufatti. La loro coltura si estende, le loro manifatture si moltiplicano; e per una conseguenza naturale la loro popolazione cresce con sorprendente rapidità. Ancora alcuni anni, e l'insieme della loro industria formerà una massa di prodotti fra i quali s'incontreranno più articoli adatti a somministrare ritorni proficui, o per lo meno profitti, di cui gli Americani impiegherebbero una parte nella compra di mercanzie d'Europa.

Si porteranno agli Stati Uniti le mercanzie, che gli Europei riescono a fare con meno spesa; se ne riporteranno quelle che il suolo e l'industria degli Americani riusciranno a creare a miglior patto degli altri. La natura delle ricchezze determinerà la natura delle produzioni; ciascuna nazione si occuperà a preferenza dei prodotti ch'essa fa con miglior riuscita, vale a dire colle minore spese di produzione; e ne risulteranno cambii reciprocamente vantaggiosi e vantaggiosi in modo costante. Ma questi miglioramenti commerciali non possono aver luogo che col tempo. I talenti e l'esperienza che le arti esigono non si acquistano mica in qualche mese; ci vogliono anni. Non è se non dopo parecchi tentativi, che gli Americani sapranno quali prodotti manufatti essi possono creare con buon successo (3); allora non si porteranno più loro cotali prodotti; ma i profitti che essi ricaveranno da tale produzione, procureranno loro i mezzi di comperare altri prodotti europei.

Da un'altra parte le intraprese agricole, per quanto rapida sia la loro estensione, non possono offrire che per gradi lentissimi coi loro prodotti degli sbocchi ai prodotti dell'Europa a misura che la coltura e l'incivilimento si estendono al di là dei monti Alleghani, nel Kentucky e nei territori dell'Indiana e dell'Illi-

(1) I prodotti commerciali, degli Stati Uniti, ch'essi ci forniscono in cambio, sono: zucchero dell'India, della Cina e dell'Avana, caffè, tè, nanchino, indaco, zenzero, rosbacchio, cannella, seta grezza, pepe.

(2) I prodotti del loro suolo e delle loro arti ch'essi ci forniscono: cotone, tabacco, patate, riso, quercitrone (*quercus tinctoria*), olio di pesce, alcuni legni di natura.

(3) I travagli di manifatture, che un popolo nuovo può eseguire con maggiore vantaggio, sono in generale quelli che danno preparazioni alle materie del suo territorio di un commercio poco costoso. Non è probabile che gli Stati Uniti somministrino mai dei panni all'Europa; ma le somministreranno forse tabacchi manufatti, zuccheri raffinati; chi sa pure se non arriveranno a fabbricare cottonerie a miglior prezzo che l'Inghilterra?

(Orazio Say).

nesi, i primi guadagni sono impiegati a nutrire i coloni a misura che arrivano dagli Stati più anticamente popolati, a fabbricare le loro abitazioni. I profitti che eccedono questi primi bisogni servono ad estendere i loro dissodamenti; quelli che vengono dopo a fabbricare prodotti manufatti per la consumazione locale; e non sono che i risparmi del quarto ordine che si applicano a manipolare e trasformare i prodotti del suolo per la consumazione lontana. Allora soltanto gli Stati nuovi offrono a noi Europei qualche sbocco; ma si vede che ciò non può essere nella loro infanzia: è d'uopo per questo che la loro popolazione abbia avuto il tempo di accrescersi, e che i loro prodotti agricoli sieno divenuti tanto abbondanti, perchè i loro produttori sieno obbligati di cambiarne il valore in lontano. Allora è pel progresso generale delle cose, invece di trasportare dei prodotti grezzi trasportano dei prodotti che hanno già ricevuto qualche fattura, e che offrendo per conseguenza maggior valore sotto un minor volume, possono sopportare le spese di un lungo tragitto. Cotali prodotti arriveranno in Europa per la Nuova-Orleans, città destinata a diventare uno de' più grandi emporii del mondo.

Noi non siamo ancora a questo punto; gli è dunque da maravigliarsi che le produzioni degli Stati Uniti non abbiano ancora offerto degli sbocchi analoghi allo slancio commerciale, che ha seguito la pace? gli è dunque da maravigliarsi che i prodotti commerciali, portati dagli Americani stessi oei loro porti, per effetto di uno sviluppo esagerato della loro industria nautica, vi si trovino in abbondanza?

Voi vedete, signore, che questo fatto nulla ha che non sia interamente conforme alla dottrina professata dai vostri antagonisti.

Tornando alla penosa situazione, nella quale si trovano tutti i generi d'industria in Europa, io potrò aggiungere allo scoraggiamento, che risulta dalle spese di produzione moltiplicate all'eccesso, i disordini che siffatte spese gettano nella produzione, nella distribuzione e nella consumazione dei valori prodotti; disordini i quali portano frequentemente sul mercato quantità superiori ai bisogni, allontanandoue quelle che vi si potrebbero vendere, ed i cui venditori implegherebbero il prezzo loro alla compra delle prime. Certi produttori cercano di recuperare, colla quantità di ciò che producono, la parte del valore divorato dal fisco. Certi servizi produttivi hanno potuto sottrarsi all'avidità degli agenti del fisco, come avviene sovente pel servizio dei capitali, che continuano in molti casi a riscuotere gli stessi interessi, mentre le terre, i fabbricati, la manodopera si trovano sovraccaricate. Un operaio, il quale stenta a nutrire la propria famiglia, riscatta qualche volta con un travaglio eccessivo il basso prezzo della manodopera. Non sono forse queste cause, che disturbano l'ordine naturale della produzione, e fanno produrre, in certi generi, oltre a quello che si sarebbe fatto, se non si fossero consultati che i bisogni dei consumatori? Gli oggetti delle nostre consumazioni non ci sono necessari allo stesso grado. Prima di ridurre a metà la propria consumazione di frumento, si riduce al quarto la consumazione di carne, si riduce a zero la consumazione di zucchero. Vi sono dei capitali talmente impegnati in certe intraprese, particolarmente nelle manifatture, che i loro imprenditori consentono le più volte a perderne gl'interessi, a sacrificare i profitti della loro propria industria, e continuano a lavorare unicamente per sostenere l'intrappresa sino a tempi più favorevoli, e per non perderne il fondo; altre volte essi temono di perdere buoni operai, che la sospensione del lavoro costringerebbe a disperdersi; l'umanità sola degli impreuditori basta in talune circostanze per con-

tinuare una fabbricazione alla quale i bisogni non corrispondono più. Da ciò disordini nel corso della produzione della consumazione, anche più di quelli che nascono dalla barriera delle dogane e dalla vicissitudine delle stagioni. Da ciò produzioni inconsiderate, ricorsi a mezzi rovinosi, commercii rovesciati.

Osserverò nel medesimo tempo che, quantunque il male sia grande, può per altro apparire anche più grande di quello che è. Le mercanzie che sovrabbondano nei mercati dell'universo possono colpire gli occhi colla loro massa, spaventare il commercio collo svilimento dei loro prezzi, e non essere frattanto che una piccolissima parte delle mercanzie fatte e consumate in ciascun genere. Non vi è magazzino, che non si vuotasse in poco tempo, se qualunque specie di produzione della mercanzia che esso contiene venisse simultaneamente a cessare in tutti i luoghi del mondo. Si è notato inoltre che il più leggero eccesso delle spedizioni al di là dei bisogni basta per alterare considerevolmente i prezzi. È una osservazione dello *Spettatore* di Addison (n° 200), che quando il raccolto dei grani supera di un decimo quello che se ne consuma ordinariamente, il grano cade a metà prezzo. *Dalrymple* (1) fa un'osservazione analoga. Non bisogna dunque maravigliarsi che un eccedente leggero sia spesso rappresentato come una sovrabbondanza eccessiva.

Questa sovrabbondanza, come ne ho già fatta l'osservazione, dipende pure anche dall'ignoranza dei produttori o dei commercianti sulla natura e sull'estensione dei bisogni nei luoghi dove si dirigono mercanzie. Nel corso di questi ultimi anzi vi è stato un gran numero di speculazioni arrischiate, perchè vi erano molte nuove relazioni fra differenti nazioni. Dappertutto si mancava dei dati che debbono entrare in un buon calcolo; ma perchè si sono fatti molti affari cattivi, ne segue forse che sia impossibile, essendo meglio istruiti, di farne di buoni? Oso predire che a misura che le relazioni nuove diventeranno antiche, ed i bisogni reciproci saranno meglio apprezzati, gl'ingorghi cesseranno dappertutto e si stabiliranno relazioni costanti, scambievolmente vantaggiose.

Ma nello stesso tempo conviene di attenuare gradatamente, e per quanto le circostanze di ciascun Stato lo permetteranno, gl'inconvenienti generali e permanenti che nascono da una produzione troppo dispendiosa. È l'uopo persuadersi bene che ciascuno venderà tanto più agevolmente i proprii prodotti, quanto maggiormente gli altri uomini guadagneranno; che non vi è se non una sola via per guadagnare, ed è quella di produrre, sia col proprio travaglio, sia col travaglio dei capitali e delle terre che si possiedono; che i consumatori improduttivi non sono che uomini sostituiti ai consumatori produttivi, che quanto più ci sono produttori, tanto più ci sono consumatori; che per la stessa ragione ciascuna nazione è interessata alla prosperità delle altre, e che tutte sono interessate ad avere insieme le più facili comunicazioni, poichè qualunque difficoltà equivale ad un aumento di spese.

Tale è la dottrina stabilita ne' miei scritti, e che, ve lo confesso, o signore, non mi sembra avere ancora ricevuto alcun crollo. Ho dato mano alla penna per difenderla, non perchè è mia (che cosa è a petto di così grandi interessi un miserabile amor proprio di autore?), ma perchè essa è eminentemente sociale,

(1) *Considerations on the policy of entails in a nation*, pag. 14. Edimburgo 1765.

perchè mostra agli uomini la sorgente dei veri beni, e gli avverte del pericolo d'inaridirla. Il resto di questa dottrina non è meno utile, perchè c'insegna che i capitali e le terre non sono produttivi a meno di essere divenuti proprietà rispettate, che il povero stesso è interessato a difendere la proprietà del ricco; che è interessato per conseguenza al mantenimento del buon ordine, perchè una sovversione, la quale non potrebbe mai dargli in mano che una preda passeggera, gli toglierebbe un reddito costante. Allorchè si studia l'economia politica, come merita di essere studiata; allorchè si è una volta scòrto nel corso di tale studio che le più utili verità riposano sui princii più certi, nulla si ha tanto a cuore quanto di rendere questi principii accessibili a tutte le intelligenze. Non aumentiamo le loro difficoltà naturali con astrazioni inutili; non ricominciamo il ridicolo degli Economisti del secolo decimottavo con interminabili discussioni sul *prodotto netto* delle terre; descriviamo la maniera colla quale i fatti succedono, e mettiamo a nudo la catena che li lega; allora i nostri scritti acquisteranno una grande utilità *pratica*, ed il pubblico andrà veramente debitore a quegli scrittori che, come voi, signore, hanno tanti mezzi per illuminarlo.

QUARTA LETTERA — G. B. SAY A T. R. MALTHUS

SIGNORE,

Ho cercato nei vostri *Principii di Economia politica* ciò che poteva fissare l'opinione del pubblico relativamente alle macchine, ed in generale relativamente ai metodi speditivi, che nelle arti abbreviano la manodopera e moltiplicano i prodotti senza aumentare le spese di produzione. Io desidererei trovarvi di quei principii fissi, di quelle forme rigorose di raziocinio che comandano la convizione, ed alle quali il vostro *Saggio sulla popolazione* ha avvezzato il pubblico; ma non è questo il saggio sulla popolazione.

Mi sembra (poichè sono ridotto ad impiegare qualche volta questa formola, dopo aver lette le vostre dimostrazioni), mi sembra che tutto il vantaggio, che voi conoscete nelle macchine, ed in generale nei mezzi speditivi di produrre, si riduca a quello di moltiplicare i prodotti a tal punto, che anche quando il loro valore venale abbia ribassato, la somma del loro valore totale superi ancora quello che essa era prima del perfezionamento (1). Il vantaggio che voi indicate è in-

(1) « Quando è inventata una macchina, la quale, risparmiando la mano d'opera, fa costare le mercanzie a miglior mercato, l'effetto ordinario è un aumento di richiesta... tale che il valore totale della massa della mercanzia fatta così, eccede di molto il valore totale che la stessa mercanzia aveva prima, ed il numero degli operai impiegati alla sua fabbricazione è piuttosto accresciuto che diminuito ». Pag. 311.

« Ma noi dobbiamo convenire che il principale vantaggio, proveniente dalla sostituzione delle macchine al travaglio delle braccia dipende dall'estensione che prende il

contrastabile; ed era già stato notato che il valore totale delle mercanzie di cotone, come il numero degli operai occupati a questa industria, si fossero singolarmente accresciuti dopo l'introduzione dei mezzi speditivi. Un'osservazione analoga era stata fatta relativamente al torchio tipografico; questa macchina impiegata alla moltiplicazione dei libri, prodotto, il quale occupa adesso, senza contare gli autori un numero assai più grande d'industriosi che al tempo in cui i libri si copiavano a mano, e che nella somma, vale assai più, di quanto i libri erano assai più cari.

Ma questo vantaggio molto reale non è che uno di quelli che le nazioni hanno raccolto dall'impiego delle macchine. Esso non riguarda che certi prodotti, la consumazione dei quali è suscettiva di estendersi abbastanza per contrappesare la diminuzione del loro prezzo; mentre nell'introduzione delle macchine, vi è un vantaggio comune a tutti i metodi economici e speditivi in generale: vantaggio, il quale sarebbe sentito anche quando la consumazione del prodotto non fosse di natura a prendere la minima estensione; vantaggio che doveva essere apprezzato rigorosamente in un'opera di *Principii di Economia politica*. Vogliate perdonarmi, se per farmi intendere io sono obbligato di tornare sopra alcune nozioni elementari.

Le macchine e gli ordegni sono le une e gli altri prodotti, i quali, subito dopo la loro produzione, si collocano nella classe dei capitali, e sono impiegati ad eseguire altri prodotti. La sola differenza che v'abbia fra le macchine e gli ordegni si è che le prime sono ordegni più complicati, e gli ordegni sono macchine semplicissime. Siccome non esistono nè ordegni nè macchine che generino una forza, noi dobbiamo ancora considerarle come mezzi di trasmettere un'azione, una forza viva, della quale noi disponiamo verso un oggetto che dev'essere modificato. Quindi un martello è un ordegno, per mezzo del quale impieghiamo la forza muscolare di un uomo per isplanare in certi casi una foglia d'oro; ed i magli di una ferriera sono parimenti ordegni, per mezzo dei quali impieghiamo una cascata d'acqua a spianare spranghe di ferro.

L'impiego d'una forza gratuita, che ci è fornita dalla natura, non toglie ad una macchina la sua natura d'ordegno. La gravità moltiplicata dalla celerità, che forma la potenza del martello di un battiloro, non è meno una potenza fisica della natura, che la gravità dell'acqua che cade da una montagna.

Che cosa è l'industria nostra tutta quanta, se non l'impiego più o meno ben-inteso delle leggi della natura? Gli è *obbedendo alla natura*, dice Bacone, *che s'impara a comandare a lei*. Quale differenza vedete voi fra gli aghi, da fare la calza ed un telaio da calze, se non quella, che questo è un ordegno più complicato e più potente degli aghi, ma che del resto impiega con più o meno vantaggio le proprietà del metallo, la potenza della leva, per fabbricare la vestimenta, delle quali ci copriamo i piedi e le gambe?

La quistione si riduce a questo: È vantaggioso per l'uomo di mettersi sulla punta delle dita un ordegno più capace di fare molto più lavoro, o di farlo meglio; piuttosto che un ordegno ancora rozzo, imperfetto, col quale egli lavora più lentamente, più faticosamente e più male.

* mercato, e dall'incoraggiamento che ne risulta per la consumazione; e che, senza questo, il vantaggio di questa sostituzione è presso a poco perduto ».

Crederei fare ingiuria al vostro buon senso, a quello dei nostri lettori, se io dubitassi un istante della risposta.

La perfezione dei nostri ordegni, signore, è legata alla perfezione della nostra specie. Essa stabilisce la differenza, che si osserva fra noi ed i selvaggi dei mari australi, che hanno delle scuri di selce e degli aghi da cucire fatti con ispine di pesce. Non è più permesso a chiunque scriva intorno all'economia politica, di voler limitare l'introduzione dei mezzi che il caso o l'ingegno metteranno nelle nostre mani; e ciò nello scopo di conservare più travaglio ai nostri operai; tale scrittore si esporrebbe a vedere tutti i proprii ragionamenti impiegati a provargli, che noi dovremmo, retrogradando invece di progredire nella carriera dell'incivilimento, rinunciare successivamente alle scoperte che abbiamo già fatte, e rendere le nostre arti più imperfette per moltiplicare le nostre fatiche, diminuendo i nostri godimenti.

Senza dubbio vi hanno degli inconvenienti nel passare da un ordine di cose ad un altro; anche da un ordine imperfetto ad un ordine migliore. Quale savia persona vorrà rovesciare di un sul colpo gli impedimenti che inceppano l'industria, e le dogane che separano le nazioni, per quanto siano dannosi alla loro prosperità? In questo caso, il dovere delle persone istruite non consiste a somministrare motivi per allontanare o proscrivere qualunque specie di mutamenti sotto pretesto degli inconvenienti che si trae dietro; ma ad apprezzare questi inconvenienti, ad iudicare i mezzi praticabili, onde allontanarli per quanto è possibile, od attenuarli per facilitare l'adozione di un desiderabile miglioramento.

L'inconveniente è qui uno spostamento di reddito, che, allorchando sia subitaneo, è più o meno penoso per la classe che vede diminuire il proprio. La sostituzione delle macchine diminuisce (qualche volta, ma non sempre) il reddito della classe, il cui fondo consiste in facoltà corporali e manuali, per aumentare il reddito della classe, il cui fondo consiste in facoltà intellettuali ed in capitali. In altri termini, le macchine speditive, essendo in generale più complicate, esigono capitali più considerevoli. In conseguenza obbligano l'imprenditore, che le impiega a comprare maggior quantità di ciò che noi abbiamo chiamati *servizi produttivi dei capitali*, e minor quantità di ciò che noi chiamiamo *servizi produttivi degli operai*. Nello stesso tempo, siccome esse esigono, nella loro direzione generale e particolare, forse più combinazioni ed un mantonimento di negozi più considerevole, richiedono maggior quantità di quel genere di servizi produttivi, da cui nasce il reddito degli imprenditori. Un piccolo filatoio di cotone a ruota, come se ne vedevano in molte famiglie nella Normandia, merita appena il nome d'intrapresa, mentre un filatoio di cotone a valico e un'intrapresa maggiore.

Ma l'effetto più importante, quantunque meno osservato, che proviene dall'impiego delle macchine, ed in generale da qualunque metodo speditivo, è l'aumento del reddito che ne risulta per i consumatori dei loro prodotti, aumento che nulla costa a nessuno, e merita che noi entriamo in alcuni particolari.

Se il frumento si macinasse presso di noi, come presso i popoli dell'antichità, io calcolo che occorressero venti uomini per macinare tanta farina quanta ne possono macinare un paio di mulini nei nostri mulini. Quei venti uomini, nei dintorni di Parigi, essendo costantemente occupati, costerebbero 40 franchi il giorno, ed a trecento giorni di lavoro all'anno, costerebbero

ogni anno	12,000 franchi.
La macchina e le macine costerebbero a un dipresso 20,000 fr. l'annuo interesse dei quali sarebbe . . .	1,000 »
Non si presenterebbero probabilmente intraprenditori per una simile intrapresa, a meno che non fruttasse loro all'anno circa	3,000 »
La fattura della farina, che si può ottenere da un paio di macine in un anno, costerebbe dunque per questo mezzo circa	16,000 franchi.
Invece di questo, un mugnaio può, ai giorni nostri, trovare a pigliare in affitto un mulino ad una ruota per . .	2,000 franchi.
Egli paga al suo garzone	1,000 »
Io suppongo che egli medesimo guadagni per la sua intel- ligenza e per le sue fatiche	3,000 »
La stessa quantità di farina può dunque essere maci- nata per	6,000 franchi.

Invece di 16,000 che sarebbe costata, se noi seguissimo ancora il metodo degli antichi.

Può essere nutrita la stessa popolazione, poichè il mulino non diminuisce la quantità della farina macinata: i profitti guadagnati nella società bastano ancora per pagare i nuovi prodotti, poichè, dal momento che vi sono per 6,000 franchi di spese di produzione pagate, vi sono per 6,000 franchi di prodotti guadagnati: e la società gode di questo vantaggio essenziale che gli uomini, i quali la compongono, qualunque sieno i loro mezzi di esistenza, i loro redditi, sia ch'essi vivano dei loro travagli, dei loro capitali o dei loro fondi di terra, riducono la porzione della loro spesa, consacrata a pagare la fattura della farina, nella proporzione di sedici a sei, ossia dei cinque ottavi. Quegli che spendeva 8 franchi pel suo nutrimento, non ne spende più che 3; la qual cosa equivale esattamente ad un aumento di reddito; poichè i 5 franchi, risparmiati su quest'oggetto, hanno potuto essere impiegati a tutt'altro. Se un uguale perfezionamento avesse avuto luogo in tutti i prodotti, ai quali noi impieghiamo i nostri redditi, i nostri redditi sarebbero veramente cresciuti di cinque ottavi, ed un uomo, il quale guadagnasse 3,000 franchi, sia nel fare farina, sia in qualunque altra maniera, sarebbe realmente così ricco come se ne avesse 8,000, e che i metodi perfezionati non fossero stati ritrovati.

È quello a cui *Simondi* non ha badato, quando ha scritto il passaggio seguente: « Ogniqualvolta, egli dice (1), la richiesta per la consumazione superi « i mezzi di produrre della popolazione, ogni nuova scoperta nelle meccaniche o « nelle arti è un beneficio per la società, perchè dà il mezzo di soddisfare biso- « gni esistenti. Ogniqualvolta, al contrario, la produzione basta pienamente alla « consumazione, qualunque scoperta simile è una calamità, poichè non aggiunge « ai godimenti dei consumatori che il mezzo di soddisfarli a miglior mercato,

(1) *Nuovi Principii d'Economia politica*, nel vol. VI di questa Raccolta.

« mentre poi sopprime la vita stessa dei produttori. Sarebbe odioso di pesare il « vantaggio del buon mercato delle cose con quella dell'esistenza degli uomini ».

Sismondi, come si vede, non apprezza sufficientemente il vantaggio del buon mercato e non capisce che quello che si vende di meno in un prodotto, può essere speso di più per un altro, cominciando dai più indispensabili.

Insino ad ora non si può scorgere nessun inconveniente nell'invenzione dei mulini da farina, e vi si scopre il vantaggio di una diminuzione nel prezzo del prodotto, la quale equivale ad un aumento di reddito per tutti coloro che ne fanno uso.

Ma questo aumento di reddito, procurato ai consumatori, è preso, si dice, sui profitti dei diecinove disgraziati, che il mulino ha lasciati senza lavoro, — è quello che io nego. Quei diecinove lavoratori restano col loro fondo di facoltà industriali, colla stessa forza, colla stessa capacità, cogli stessi mezzi di travaglio di prima. Il mulino non porta unica per loro la necessità di rimanere senza occupazione; ma solamente di scegliere un'altra occupazione. Molte circostanze si traggono dietro un uguale inconveniente senza poi portar seco il medesimo risarcimento. Una moda che passa; una guerra che chiude uno sbocco; un commercio che muta corso, recano cento volte più danno alla classe degli operai, di quello che qualche nuovo metodo, qualunque esso sia.

Io suppongo che s'insista e si dica che i diecinove operai, anche supponendo che trovassero all'istante capitali per dedicarsi ad una nuova industria, non venderebbero i loro prodotti, perchè la massa dei prodotti della società sarebbe in total modo aumentata, senza che la somma dei suoi redditi lo fosse ugualmente. Si è dunque dimenticato che i redditi della società sono aumentati dal fatto stesso della produzione dei diecinove nuovi lavoratori? Il salario del loro travaglio è il reddito che loro permette di acquistare il prodotto del loro travaglio, o di cambiarlo con qualunque altro prodotto equivalente. Ciò è sufficientemente stabilito dalle mie lettere precedenti.

Non rimane dunque, rigorosamente parlando, che l'inconveniente di essere obbligato di mutare occupazione. Ora i progressi, che si fanno in un genere in particolare, sono favorevoli all'industria in generale. L'aumento di redditi, ch'è risultato per la società da un risparmio sulle sue spese, si rivolge verso altri oggetti. Una sola occupazione si è trovata interdetta ai diecinove uomini, che insino allora macinavano frumento. Cento altre occupazioni nuove, o cento altre estensioni delle occupazioni antiche sono loro state aperte. Io non ne voglio in prova che l'aumentazione sopravvenuta nei travagli e nella popolazione di tutti i luoghi dove le arti si sono perfezionate. La grande abitudine che abbiamo di vedere i prodotti delle arti nuove c'impedisce di osservarli, ma quanto non colpirebbero essi gli antichi abitanti dell'Europa se potessero rinascere fra noi! Figuriamoci per un momento che alcuni, anche dei più illuminati di loro, come Plinio od Archimede, venissero a passeggiare in una delle nostre città moderne; si crederebbero circondati da miracoli. L'abbondanza dei cristalli e dei nostri vetri, i nostri grandi specchi e la molteplicità loro, i nostri orologi da torre, da stanza e da tasca, la varietà dei nostri tessuti, i nostri ponti di ferro, le nostre macchine da guerra, i nostri bastimenti, li sorprenderebbero oltre ogni espressione. E se entrassero nelle nostre officine, quale moltitudine di occupazioni, di cui essi non potevano avere la minima idea! Dubiterebbero essi soltanto che

trentamila uomini lavorarono in Europa tutte le notti a stampare gazette che si leggono la mattina, pigliando tè, caffè, cioccolata, ed altri alimenti ugualmente nuovi per essi, che quegli stessi fogli di notizie! Non dubitiamme signore; se le arti si perfezioneranno ancora, come a me piace crederlo, vale a dire se produrranno più con meno spesa, nuovi milioni d'uomini, fra alcuni secoli, produrranno cose che ecciterebbero nella nostra mente, se potessimo allora rinascere, una sorpresa non meno grande di quella che Archimede e Minio proverebbero ricomparendo fra noi. Badiamoci bene, noi, che imbrattiamo tanta carta per la ricerca della verità: se i nostri scritti pervengono ai nostri nipoti, il terrore che c'ispirano perfezionamenti che essi avranno oltrepassato di molto, potrà invero parer loro assai ridicolo. E in quanto agli operai del vostro paese, tanto abili e miserabili ad un tempo, i nostri discendenti potranno ben riguardarli come uomini che si costringevano, per buscarsi la vita, a ballare sulla corda con dei pesi attaccati ai piedi. Leggeranno nella storia che ogni giorno perchè potessero continuare il penoso loro ballo, si proponeva qualche nuovo disegno, tranne il solo che sarebbe stato efficace: quello di staccarne i pesi. Allora i nostri discendenti, dopo essersi fatto beffe di noi, potranno finire per compiangerci.

Ho detto che un felice perfezionamento poteva avere degli inconvenienti passaggieri. Quelli che accompagnano l'introduzione dei metodi speditivi, sono fortunatamente mitigati da circostanze, che sono già state osservate, e da altre che non lo sono state. È stato detto (e voi stesso, signore, notate questa circostanza come quella che può sola superare l'inconveniente), è stato detto che il buon mercato che risulta da un metodo economico, ne favorisce la consumazione al segno che la stessa produzione occupa più gente di prima, come lo si è osservato nella filatura e nella tessitura del cotone. Aggiungerò che a misura che le macchine ed i mezzi speditivi si moltiplicano, diventa più difficile di scoprirne di nuovi, soprattutto in un'arte antica e che abbia già i suoi operai già formati. Le macchine più semplici si sono presentate per le prime; altre più complicate sono venute dopo; ma, a mano a mano che si complicano, costano maggiormente a costruirsi; esigono nella loro costruzione più travaglio di operai, il quale riscalda in parte questa parte del travaglio ch'essa perde per l'impiego del nuovo metodo. La complicazione ed il caro d'una macchina sono ostacoli ad una troppo pronta adozione. La macchina da cimare i panni, per mezzo d'un movimento di rotazione, è costata in origine da 25 a 30 mila franchi. Molti fabbricanti non poterono, a tutta prima, disporre d'una somma simile; altri esitarono ed esitano tuttavia avanti di farne l'acquisto, ed aspettano un esito ben confermato. Una tale lentezza nell'introduzione delle macchine nuove ne salva presso a poco tutti gli inconvenienti. Infine io vi confesso che ho veduto quasi sempre nella pratica le macchine nuove fare più paura che male. In quanto al bene, esso è manifesto e durevole.

Sismondi mette in opposizione ciò che accadrebbe se centomila calzettaie, coi loro aghi, e mille operai, armati ciascuno di un telaio da calze, fabbricassero ciascuno, da canto loro, diecimilioni di paia di calze. Il suo risultato è che, in quest'ultimo caso, i consumatori di calze non risparmierebbero che 50 centesimi il paio, e frattanto una fabbricazione, la quale alimentava centomila operai, non potrebbe più alimentarne che mille e dugento. Ma egli non arriva a questo risultato che con supposizioni, le quali non sono ammissibili.

Per provare che i consumatori non pagherebbero le calze che 50 centesimi di meno, egli suppone che le spese di produzione fossero, nel primo caso, come segue:

- 10 milioni per compra della materia prima;
- 40 milioni per salario di centomila operai, a 400 franchi a testa:

TOTALE 50 milioni di cui 40 distribuiti agli operai.

E nel secondo caso, egli stabilisce le spese come segue:

- 10 milioni per le materie prime;
- 30 milioni per gl'interessi del capitale fisso ed i profitti dei suoi imprenditori;
- 2 milioni per gl'interessi del capitale circolante;
- 2 milioni per gli accouci e la rinnovazione delle macchine;
- 1 milione per salario di milledugento operai.

TOTALE 45 milioni, dei quali uno solamente per gli operai, invece di 40;

Ora io vedo in questa spesa 30 milioni per interessi del capitale fisso e pel profitto degl'imprenditori; il che supporrebbe, per intraprese capaci di occupare milledugento operai, e di rendere 15 per 0/0 dei loro capitali, un capitale totale di dugento milioni, supposizione veramente stravagante.

Un operaio non potrebbe lavorare sopra due telai alla volta; mille operai richiederebbero dunque l'impiego di mille telai. Un buon telaio da calze costa 600 franchi. 1 mille costerebbero, in conseguenza, 600 mila franchi. Aggiungiamo a questo capitale un altro capitale uguale per gli altri utensili, le officine, ecc. Non avremo tuttavia bisogno che di un capitale di un milione e dugentomila franchi. Ammettiamo che gl'interessi ed i profitti degl'imprenditori su questo capitale fossero di 15 per 0/0, la qual cosa è onestissima; poichè un'industria corrente, la quale fruttasse maggiormente, sarebbe dalla concorrenza ricondotta a tale misura. Ciò posto, noi troveremo per gl'interessi ed i profitti degl'imprenditori 180 mila franchi invece di 30 milioni!

La stessa osservazione sui due milioni per ispece di mantenimento o di riparazione; poichè, quando invece di racconciare i telai si facessero tutti nuovi ogni anno, non costerebbero ancora che 600 mila franchi.

Nemmeno il capitale circolante costerebbe due milioni; poichè di che cosa si compone esso sempre nell'ipotesi di *Sismondi*? Della materia prima, ch'egli porta a 10 milioni, e dei salarii, ch'egli porta ad 1 milione; insieme 11 milioni, l'interesse dei quali, a 5 per 0/0, è 558 mila franchi. Ma siccome in quest'industria il prodotto può essere terminato e venduto in meno di sei mesi, il capitale, pagato per l'annata, può essere impiegato due volte, e non costerebbe ogni volta che 275 mila franchi, invece di 2 milioni.

Tutte queste spese riunite non formano ancora 12,055 mila franchi, invece di 50 milioni, che, ammettendo le basi di *Sismondi*, costerebbero le calze fatte ad agbi. Io sono ben lontano dal credere che il risparmio possa essere così forte, poichè, se l'autore ha portato troppo alto il capitale delle macchine, egli ha loro anche attribuita un'efficacia troppo grande, supponendo che, per loro mezzo, mil-

ledugento operai facessero altrettanto lavoro che centomila; ma io dico che, se tale pur fosse il risparmio di questa gradazione, il basso prezzo delle calze, o di qualsivoglia altro vestimento che si potesse fare a guisa delle calze, ne favorirebbe talmente la consumazione che, invece di vedere i centomila operai che vi suppongono impiegati cadere a milledugento, si vedrebbero probabilmente elevarsi a dugentomila.

E se la consumazione di quest'oggetto in particolare non ammettesse questa moltiplicazione eccessiva di uno stesso prodotto, la richiesta aumenterebbe relativamente a parecchi altri; poichè ponete mente che, dopo l'introduzione delle macchine, si trovano sempre nella società gli stessi redditi, vale a dire lo stesso numero di lavoratori, la stessa somma di capitali, gli stessi fondi di terra. Ora, se invece di consacrare, su questa massa di redditi, 50 milioni per anno per calze, non si è più mercè i telai, obbligato di spenderne che 12 milioni, i 38 milioni, che rimangono, sono applicabili ad altre consumazioni, se non all'estensione della medesima.

Ecco quello che insegnano i principii, ed ecco quello che l'esperienza conferma. I mali che patisce la popolazione dell'Inghilterra, e che *Stamond* deplora coll'accento di un vero filantropo, dipendono da altre cause; dipendono principalmente dalle sue leggi sui poveri, e, come io l'ho insinuato, da una massa d'imposte, le quali rendono la produzione troppo dispendiosa; talchè, terminati i prodotti, una gran parte dei consumatori non guadagna abbastanza per arrivare al prezzo che si è obbligato di richiederne.

QUINTA LETTERA. — G. B. SAY A T. R. MALTHUS

SIGNORE,

Alla lettura dei vostri *Principii d'Economia politica*, l'oggetto che, per primo, ha dovuto fissare la mia attenzione, è stato quella grande malattia che travaglia oggidì il genere umano, e lo impedisce di vivere de' suoi prodotti. Quantunque nell'ordine delle idee, una discussione sulla natura delle ricchezze dovesse precedere quella, per aiutare la mente a comprendere tutti i fenomeni, i quali si riferiscono alla formazione ed alla distribuzione di esse, io non ho creduto doverle accordare la precedenza, in quanto essa mi sembra interessare più specialmente coloro che coltivano l'economia politica come scienza, e senza alcuna veduta di applicazione. Frattanto io non posso deporre la penna senza dirvi il mio pensiero su questo punto. Mi vi autorizzate voi stesso colla nobile franchezza colla quale provocate discussioni, che possono illuminare il pubblico. Gli è a desiderare, voi dite (1), che coloro, i quali il pubblico riguarda come giudici competenti, « si accordino sulle proposizioni principali ». Non si potrebbe dunque mai chiarirle di troppo.

Voi biasimate come troppo vaga la definizione che lord *Lauderdale* dà

(1) Pag. 3-4.

della ricchezza, quando egli dice che è *tutto quello che l'uomo desidera, come oggetto che possa essergli utile o gradevole*; secondo me, voi avete molta ragione. Io cerco la definizione che voi credete dovere sostituire a quella: e trovo che voi date il nome di ricchezze a tutti gli oggetti *materiali* che sono necessari, utili o gradevoli all'uomo (1). La sola differenza, che osservo fra queste due definizioni, consiste nella parola *materiale*, che voi aggiungete a quella di lord *Lauderdale*; e, se debbo confessarvelo, questa parola mi sembra il contrario della verità.

Voi dovete presentire le mie ragioni. La grande scoperta dell'economia politica, ciò che la rende preziosa per sempre, gli è di avere mostrato che si possono creare ricchezze di pianta. L'uomo ha, da quel momento, potuto sapere come gli fosse d'uopo regolarsi per possedere questi felici mezzi di soddisfare ai suoi desiderii; ma, come ho già avuta l'occasione di farne l'osservazione, è al di sopra del potere dell'uomo di aggiungere un atomo alla massa delle materie, delle quali si compone il mondo. S'egli crea ricchezza, la ricchezza non è mica materia: non vi è via di mezzo. L'uomo non può, mediante i suoi capitali e le sue terre, che mutare le combinazioni della materia per darle un'utilità, ma l'utilità è una qualità immateriale.

Nè questo è tutto, o signore, io temo che la vostra definizione non contenga il carattere essenziale della ricchezza. Permettetemi alcune spiegazioni per appoggiare il mio pensiero.

A. *Smith*, con tutti gli altri, ha notato che un bicchiere d'acqua, il quale poteva essere una cosa preziosissima quando si ha sete, non era una ricchezza. Non pertanto è un oggetto materiale, è necessario, utile o gradevole all'uomo. Esso compie tutte le condizioni della vostra definizione; eppure non è una ricchezza. Almeno non è una di quelle che forma il soggetto dei nostri studii, e la materia del vostro libro. Che cosa vi manca dunque per questo? Di avere un valore.

Vi ha dunque delle cose, le quali sono ricchezze naturali, preziosissime per l'uomo; ma che non sono quelle di cui è dato all'economia politica di potersi occupare. Può essa accrescerle, può consumarle? No; esse seguono altre leggi che le sue. Un bicchier d'acqua è sottoposto alle leggi della fisica; l'affezione dei nostri amici, la nostra riputazione nel mondo dipendono dalle leggi della morale, e sfuggono a quelle dell'economia politica. Quali sono dunque le ricchezze della sfera di questa scienza? Quelle che sono suscettive di creazione e di distruzione, di *più* e di *meno*; questo *più*, questo *meno* che cosa è pur esso? Un valore.

Voi stesso, signore, siete costretto di convenirne in parecchi passi; voi dite (2): « Sembra dunque che la ricchezza di una nazione dipenda, in parte, dalla quantità dei prodotti ottenuti dal suo travaglio, (essa ne dipende intieramente); ed « in parte dall'adattamento del suo travaglio, dai bisogni e dai mezzi della popolazione, ad effetto di dare un valore ai suoi prodotti ». Ed alla pagina seguente, voi siete anche più positivo; dopo esservi più addentrato nella quistione, voi confessate che « gli è evidente come, nello stato attuale delle cose, il valore « delle mercanzie possa essere riguardato come la sola causa dell'esistenza della « ricchezza ». Come può dunque allora darsi che una condizione tanto essenziale, quanto è il valore, manchi alla vostra definizione?

(1) Pag. 32.

(2) Pag. 266.

Ma ciò non basta; noi non conosceremmo che imperfettamente la natura delle ricchezze se non arrivassimo a ben determinare la parola *valore*. Basta a noi forse, per possedere grandi ricchezze, valutare molto alto i beni che possediamo? Se io ho fatto costruire una casa che trovo piacevole, e, se mi piaccia valutarla 100,000 franchi, sono io realmente ricco di 100,000 franchi, per motivo di tale casa? Noi riceviamo un regalo da una persona che ci è cara; questo regalo è inestimabile agli occhi nostri: ne segue per ciò, che ci renda immensamente ricchi? Voi non potete pensarlo; perchè un valore sia una ricchezza, è dunque d'uopo che sia un valore *riconosciuto*, non dal possessore, ma da un'altra persona. Ora quale prova irrecusabile può darsi che un valore è riconosciuto, se non quando, per averla, altri uomini consentono a darne in cambio una certa quantità d'altre cose, provviste di valore; malgrado la stima di 100,000 franchi che io avessi fatto della mia casa, se mi è impossibile di trovare qualcheduno, il quale, per averla, voglia sacrificare al di là di cinquantamila di quei pezzi di metallo che noi chiamiamo un *franco*, io non posso dire che valga 100,000 franchi; essa non ne vale realmente che cinquantamila: non mi rende ricco ché di cinquantamila franchi e di tutto quello che si può avere per cinquantamila franchi.

Perciò A. Smith (1), immediatamente dopo avere osservato che vi sono due sorta di valori, ed avere nominato, molto impropriamente, a parer mio, l'uno *valore di uso*, e l'altro *valore di cambio*, abbandona compiutamente il primo, ed in tutto il corso della sua opera si occupa unicamente del *valore permutabile*. È quello che avete fatto voi stesso, o signore (2); è quello ch'è ha fatto Ricardo, quello che ho fatto io; quello che abbiamo fatto tutti per la ragione che non vi è altro valore in economia politica; che questo solo è soggetto a leggi fisse, invariabili, e che possano divenire l'oggetto di uno studio scientifico. Per una conseguenza necessaria, il prezzo di ciascuna cosa essendo il suo valore permutabile stimato in moneta, non vi sono in economia politica che prezzi correnti: ciò che Smith chiama *prezzo naturale*, nulla ha di più naturale che tutto il resto; sono le spese di produzione; è il prezzo corrente dei servizi produttivi.

Io non pretendo dissimularlo: voi avete, signore, in Ricardo un potente e rispettabile ausiliare. Egli era contro voi nella questione degli sbocchi; combatte con voi nella questione dei lavori; ma malgrado le mie relazioni con lui, e la reciproca stima, di cui facciamo professione l'uno per l'altro, io non ho temuto di combattere le sue ragioni (3). La nostra prima passione per l'uno e per l'altro, ed oso dire, la vostra, o signore, non è forse l'amore del ben pubblico o della verità?

Ecco le parole di Ricardo: « Il valore differisce essenzialmente dalle ricchezze; poichè il valore non dipende dall'abbondanza (delle cose necessarie, e gradevoli), ma dalla difficoltà o dalla facilità della loro produzione. Il travaglio manifattore di un milione di persone produrrà sempre lo stesso valore,

(1) Lib. I, cap. 4.

(2) « È dunque evidente che il valore delle mercanzie, vale a dire il sacrificio di « travaglio o di qualunque altro oggetto che gli uomini consentono di fare per ottenerlo « in cambio, ecc. » Pag. 267.

(3) V. le Note da me aggiunte alla traduzione francese che Constancio ha fatto dei *Principii d'Economia politica* di Ricardo.

« non produrrà sempre la stessa ricchezza. Con macchine più perfette, con un'abilità più esercitata, con un lavoro meglio diviso, coll'apertura di nuovi sbocchi, chi, che promuovano cambii più vantaggiosi, un milione di persona possono produrre due volte, tre volte tanto delle *cose necessarie o gradevoli*, di quello che ne potessero produrre in un'altra situazione sociale; e frattanto esse nulla aggiungeranno alla somma dei valori (1) ».

Questo argomento fondato sopra fatti, che non sono posti in dubbio, sembra convenire perfettamente al senso che voi sostenete. Si tratta di sapere come questi fatti confermino, invece d'invalidare, la dottrina dei valori, la dottrina, la quale stabilisce che le ricchezze si compongono del valore delle cose, che si possiedono, riservando questa parola *valore* ai soli valori riconosciuti e permutabili. Che cosa è difatti il valore, quella qualità suscettiva di apprezzamento, suscettiva di più e di meno, la quale risiede nelle cose che si possiedono? È la qualità che ci permette di ottenere in cambio delle cose che abbiamo, le cose delle quali abbisogniamo. Questo valore è tanto più grande, quanto la cosa, che noi abbiamo, può ottenere una più grande *quantità* della cosa che desideriamo. Quindi, quando io ho bisogno di cambiare un cavallo, che possiedo, con del frumento, del quale ho bisogno, vale a dire, quando mi conviene di vendere il mio cavallo per comperare frumento, se il mio cavallo vale seicento franchi, ho una volta più valore da mettere in frumento, che, se il mio cavallo non valesse che trecento franchi; io avrò una quantità doppia di stia di frumento, e, nel medesimo tempo, questa porzione della mia ricchezza sarà del doppio più grande. E siccome lo stesso ragionamento può essere applicato generalmente a tutto quello che io possiedo, ne segue che la nostra ricchezza si misuri sul valore delle cose che possediamo. È una conseguenza che nessuno può rigettare.

Voi non potete negare, dal canto vostro, mi dice *Ricardo*, che non si sia più ricco, quando si abbiano più cose gradevoli e necessarie da consumare, qualunque sia d'altronde il loro valore. Ne convengo difatti; ma non è forse avere più cose da consumare, avere la potenza d'acquistarne in maggior quantità? Possedere più ricchezza, gli è avere nelle sue mani il potere di comperare una maggior quantità di cose utili, una *maggior quantità di utilità*, estendendo questa espressione a tutto quello che ci è necessario o gradevole. Ora questa proposizione nulla ha di contrario a quello che c'è di vero nella definizione che *Ricardo* e voi, signore, date della ricchezza. Voi dite che la ricchezza è nella quantità di cose necessarie o gradevoli che si possiedono: io lo dico come voi; ma siccome queste parole *quantità di cose necessarie o gradevoli* hanno un significato vago, arbitrario, che non può entrare in una definizione ben fatta, io le determino coll'idea del loro *valore permutabile*. Allora la limitazione dell'idea di utilità è di essere uguale ad un'altra utilità qualunque, che gli altri uomini consentano a dare in cambio di quella che voi possedete. Allora vi è equazione, e si può paragonare un valore con un altro per mezzo di un terzo: un sacco di frumento è una ricchezza uguale ad una pezza di stoffa, quando l'uno e l'altra possono cambiarsi con un uguale quantità di scudi. Ecco ciò che può servire di base a confronti, ciò che permette di misurare un au-

(1) *Principii d'Economia politica* di Ricardo, cap. 20.

mento, una diminuzione; in una parola ecco le basi di una scienza. L'economia politica non esiste senza di questo: questa sola considerazione l'ha tratta dal dominio delle fantasticherie: essa è così essenziale, che voi le renderete omaggio senza volerlo, e non vi è uno dei vostri ragionamenti, nei quali essa non sia espressa o sottintesa. Altrimenti voi avreste fatto retrogradare la scienza invece di arricchirla di nuove verità.

Nello stesso tempo che la vostra definizione e quella di *Ricardo* mancano di precisione, mancano altresì di estensione: esse non abbracciano la totalità di ciò che fa le nostre ricchezze. Come! le nostre ricchezze si limiterebbero agli oggetti materiali necessari o gradevoli? E i nostri talenti per qual cosa li pigliate voi dunque? Non sono essi fondi produttivi? Non ne ricaviamo noi redditi? Redditi più o meno grandi in quella stessa guisa che ricaviamo un reddito più grande da un arpeno di buona terra, che da un arpeno di rovi? Io conosco abili artisti, i quali non hanno altro reddito se non quello che essi ricavano dai propri talenti, e non pertanto vivono nell'opulenza. Secondo voi, essi non sarebbero più ricchi di un impiatratore di paraventi.

Vi è impossibile negarlo. Tutto quello che ha un valore permutabile fa parte delle nostre ricchezze. Esse compongonsi essenzialmente de' fondi produttivi che noi possediamo. Questi fondi sono o terre o capitali o facoltà personali. Di questi fondi, gli uni sono alienabili e non consumabili, come le terre, altri alienabili e consumabili come i capitali; altri infine inalienabili, e frattanto consumabili, come i talenti, i quali si estinguono con colui che li possiede. Da questi fondi nascono tutti i redditi, che fanno vivere la società; e ciò che sembra paradossale, quantunque perfettamente vero, tutti questi redditi sono immateriali, poichè derivano tutti da una qualità immateriale, che è l'utilità. Le differenti utilità, uscite dai nostri fondi produttivi, si confrontano tra esse col loro valore, che io non ho nemmeno bisogno di chiamare *permutabile*, perchè, in economia politica, io non ne riconosco alcuno, senza che sia permutabile.

In quanto alla difficoltà allacciata da *Ricardo*, allorchè dice che, con metodi meglio intesi, un milione di persone possono produrre due volte, tre volte, altrettante ricchezze, senza produrre maggiori valori, questa difficoltà non ne è una, quando si consideri, nel modo che si deve, la produzione come un esambio, nel quale si danno i *servigi produttivi* del suo travaglio, della sua terra e dei suoi capitali, per ottenere dei prodotti. Gli è per mezzo di cotesti servigi produttivi, che noi acquistiamo tutti i prodotti che sono al mondo; ed ecco, per dirlo di passaggio, ciò che dà un valore ai prodotti; poichè, dopo averli acquistati a titolo oneroso, non si possono dare per nulla. Ora, poichè i nostri primi *beni* sono fondi produttivi, che noi possediamo, poichè i nostri primi redditi sono i servigi produttivi che ne emanano, noi siamo tanto più ricchi, i nostri servigi produttivi hanno tanto più valore, quanto essi ottengono nel cambio, chiamato *produzione*, una *maggior quantità di cose utili*. E nel medesimo tempo, siccome una *maggior quantità di cose utili* ed il loro *miglior mercato* sono espressioni perfettamente sinonime, i produttori sono più ricchi, quando i prodotti sono più abbondanti e meno cari. Io dico i *produttori* in generale, perchè la concorrenza gli obbliga a dare i prodotti per quello che costano; talechè, quando i produttori di frumento o di stoffa riescano, per mezzo degli stessi servigi produttivi, a produrre una doppia quantità di grano o di stoffa, tutti gli

altri produttori possono comperare una doppia quantità di grano o di stoffa, con una uguale quantità di servizi produttivi, o ciò che torna lo stesso, coi prodotti ch'essi ne ricavano.

Tale, o signore, è la dottrina ben concatenata, senza la quale è impossibile, io lo dichiaro di spiegare le più grandi difficoltà dell'economia politica, e segnatamente, come possa avvenire che una nazione sia più ricca quando i suoi prodotti diminuiscano di valore, sebbene la ricchezza sia un valore. Voi vedete ch'io non temo di ridurre i miei pretesi paradossi alla loro più semplice espressione. Io gli spoglio nudi e gli abbandono alla vostra equità, a quella di *Ricardo*, ed al buon senso del pubblico; ma nello stesso tempo mi serbo di spiegarli, qualora s'intendano malamente, e di difenderli con perseveranza, qualora si attacchino ingiustamente.

SESTA LETTERA. — G. B. SAY A T. R. MALTHUS.

24 febbraio 1827.

SIGNORE,

Ho avuto il piacere di ricevere l'esemplare delle *Definizioni nell'Economia politica*, che mi avete destinato, e sono estremamente grato a questa vostra memoria per me. Voi non potete dubitare del grande interesse da me posto nella lettura di quest'opera la quale contribuirà molto ai progressi dell'Economia politica; poichè non si disputa, il più delle volte, se non pel difetto d'intendersi. Essa faciliterà, per molti francesi, l'intelligenza delle opere scritte nella vostra lingua.

Voi avete, signore, felicemente superata, in molti casi, una difficoltà, che accompagna tutte le definizioni, e specialmente in economia politica. È raro che una definizione possa bastare per intendere la natura di una cosa e le sue proprietà, perchè nella maggior parte dei casi, la natura ne è complicata, e le sue proprietà sono numerose. Si vuol far conoscere una cosa sotto tutti i suoi aspetti? La definizione diventa troppo lunga. Se non si esprimono che le relazioni principali, è incompleta. In qualsivoglia modo si adoperi, si dà campo alla critica, io l'ho provato; voi lo proverete forse, e nondimeno mi lusingo che i nostri sforzi non saranno stati superflui.

Non istarò qui a citarvi tutti i passi del vostro ultimo lavoro che ho ammirati, sono questi troppo numerosi per rilevarli, e vi confesso che, nei vostri attacchi contro *Mac Culloch* e *Ricardo* in particolare, l'esperienza e la ragione mi sembrano intieramente dalla vostra parte. Sono riconoscente alle cortesie espressioni, colle quali voi accompagnate il mio nome in parecchi luoghi del vostro libro; ma credo dovervi alcune spiegazioni sui passi dove mi negate il vostro suffragio. Esso mi è troppo prezioso perchè io non cerchi di conquistarlo.

Voi dite alla pag. 19: Egli (M. Say) ha stranamente identificato l'Utilità col valore, e fatto l'utilità di una merce come proporzionale al suo valore, ecc.

Venti passi del mio trattato indicano non pertanto assai chiaramente ch'io non attribuisco un valore se non all'utilità, che è stata data all'industria. Io dico

che gli uomini non mettono alcun prezzo in ciò che non è buono a nulla; ma non che tutto ciò che è utile abbia un prezzo. La più leggera osservazione avrebbe bastato per ismentirmi; l'intera mia dottrina prova in contrario. Io dico: *Dei bisogni degli uomini, gli uni sono soddisfatti dall'uso che noi facciamo di certe cose, che la natura ci somministra gratuitamente; come l'aria, l'acqua, la luce del sole. Noi possiamo chiamare queste cose ricchezze naturali, perchè la natura se ne incarica. Ecco proprio le cose, le quali possiedono ciò che Smith chiama valore di uso. Siccome essa (la natura) le dà a tutti, nessuno è obbligato di acquistarle a prezzo di un sacrificio qualunque. Esse non hanno dunque un valore permutabile.*

E seguito dicendo: *Altri bisogni non possono essere soddisfatti se non col l'uso che noi facciamo di certe cose, alle quali non si è potuto dare l'utilità che hanno, senza aver loro fatto subire una modificazione, senz'aver operato un mutamento nel loro stato, senz'aver, a tale effetto, superata una difficoltà qualunque. Tali sono i beni che non otteniamo se non coi metodi dell'agricoltura, del commercio e delle arti. Sono i soli, i quali abbiano un valore permutabile. Non è questo il valore di cambio di Smith?*

Potete voi lealmente dire che io confonda l'utilità col valore, mentr'io distinguo l'utilità, che si paga, da quella che non si paga?

Voi stabilite, signore, quattro regole saviissime per l'impiego dei termini: 1° Volete che il senso, che vi si annette, non contraddica quello che un uso generale loro attribuisce. Io non ho fatto che analizzare il senso che si annette alla parola utilità; non l'ho affatto deviato; 2° Voi volete che si adotti il senso degli autori che fanno autorità, a meno che non si producano buone ragioni per mutarlo; io corroboro e spiego, nei casi sovra indicati, l'espressione di Smith; 3° Voi volete che un nuovo impiego, che si fa di una espressione contribuisca al progresso della scienza. Mi pare che, mostrando che la produzione consiste unicamente nel dare un valore, dando un'utilità, io ho piantato l'economia politica sulla sua vera base; 4° Voi volete che il senso adottato sia sempre conforme a lui medesimo, e si accordi con quello di tutti gli altri termini: ora si conviene generalmente sul continente che il senso da me dato alla parola utilità è concordante con tutta la mia dottrina. Nessun autore, fino alla vostra ultima opera, aveva, io credo, dato come me, un pegno di questa concordanza, riavvicinando, come ho fatto nel mio *Epitome*, tutti i termini impiegati nelle mie opere, mostrandone le relazioni, che li legano.

Se il termine *utilità*, in particolare, è conforme alle regole che voi stesso avete poste, come potete ora accusarmi di averle violate tutte quattro, in occasione di questa parola? Ne ne appello alla vostra giustizia.

Nello stesso tempo, ch'io prenda la difesa della parola *utilità*, come la sola atta a far intendere in che cosa consista la produzione, confesserò che la mia dottrina degli sbocchi, che voi avete combattuta nelle altre opere vostre, ed in questa (1), è difatti soggetta a talune restrizioni. Io l'ho talmente compreso che, nella quinta edizione del mio *Trattato* (tom. I, pag. 194 e segg.), pubblicata in tre volumi, alla fine dell'anno passato, ho esposta questa restrizione, quantunque Ricardo, Mill, e Mac Culloch abbiano, su questo proposito, adottata la mia

(1) Pag. 65.

dottrina, e l'attuale ministero della Gran-Bretagna ne abbia fatta la base del suo nuovo sistema commerciale; giova più attenersi all'investigazione dei fatti ed alla loro concatenazione, che ai sillogismi. In quella quinta edizione ho, nel tempo stesso, vivamente combattute le astrazioni, sulle quali si edifica un'economia politica ideale. Duolmi assai che non mi rimanga più nemmeno una copia da offerirvi di quell'ultima edizione, parecchie parti della quale sono compiutamente rifatte e corrette.

Io sono ben fortunato che voi abbiate data (benchè tacitamente), la vostra approvazione ad una dottrina che ho messa innanzi pel primo, che è stata adottata in Russia, in Alemagna, in Italia, ma insino ad ora, per quanto io mi sappia, da nessun economista inglese. Io ho distinto, come ben sapete, nell'opera della produzione, il capitale dal servigio che esso rende; il valore di questo servigio può essere rappresentato dall'*interesse*, valore differente da quello del capitale, nella stessa guisa che il servizio reso dalla terra è rappresentato dall'affitto (*rent*), il cui valore è un altro che quello del valore della terra. Su questo fondamento io ho ammesso tre sorta di servigi, mentre gli economisti inglesi non ne ammettono che uno, quello dell'industria (*labour*). Sullo stesso fondamento voi ammettete (1) il profitto del capitale come uno degli elementi del valore delle cose, e nelle vostre *Definizioni* (2) voi mettete nella classe dei servigi produttivi (*conditions of the supply of commodities*) il *percentage*, che rappresenta l'aiuto che l'industrioso ritrae da un capitale. Ma perchè negate voi al servizio della terra, quando questa è una proprietà, ciò che accordate al servizio del capitale?

La dottrina di *Ricardo*, che il profitto della terra non fa parte del prezzo delle cose, vi fa forse illusione? Ma voi stesso ammettete (3), al pari di me, che *the numbers, powers, and wants of those who wish to obtain a commodity, is the foundation of all value*. Ciò posto, i bisogni degli uomini, in un certo stato della società, non possono forse esser tali che metteranno un prezzo ai servigi, che può rendere un fondo di terra, e pagheranno, in conseguenza, cotesto servizio a colui, il quale è proprietario della terra, nella stessa guisa che pagano al bracciante proprietario di due braccia il servizio che le sue due braccia possono rendere?

Ancora una parola, o signore, sull'argomento dei prodotti immateriali, ai quali voi inesorabilmente negate il nome di prodotti, quantunque voi stesso abbiate creato d'assai belli e buoni prodotti di cotai genere. È forse perchè nulla possono aggiungere al capitale del paese? Ma quando un proprietario fondiario ha consumato nell'anno il suo reddito dell'anno, egli non ha aggiunto il minimo valore al capitale del paese. Non si nega frattanto che la sua terra, il suo capitale, e la sua industria abbiano dato un prodotto uguale a quello ch'egli ha consumato. Nello stesso modo, quando è stato reso un servizio personale, vi è stato un bisogno soddisfatto da un servizio che è stato pagato e consumato; esso è dunque un *prodotto* del medesimo titolo che la soddisfazione prodotta da una pesca, da voi mangiata, alla quale non negate certo di essere un prodotto, quantunque nulla ne resti in capo all'anno. Quant'anche tutti gli economisti della

(1) Pag. 201.

(2) Pag. 242.

(3) Pag. 242.

Gran-Bretagna negassero questa verità, non per ciò essa esisterebbe meno; e si esporrebbero al caso che loro si desse la celebre risposta di Galileo: *E' pur si muove*.

Io spero, signore, che voi mi perdonerete la franchezza delle mie osservazioni, le quali non mi sono dettate che dall'amore della nostra bella scienza, e dall'infinito conto, che io faccio del vostro carattere e delle vostre opinioni. Non terminerò questa mia lettera senza rendere nuovi omaggi ai lumi che risultano dal vostro ultimo lavoro, che io contribuirò a far conoscere al nostro pubblico con una notizia nella *Rivista Enciclopedica*.

Gradite nuovamente, o signore, l'assicurazione della mia profonda stima, e della mia rispettosa devozione.

LETTERA DI T. R. MALTHUS A G. B. SAY

1827.

SIGNORE,

La cortese ed interessante vostra lettera, unitamente al dono che l'accompagnava (1), per colpa dei librai, non mi sono l'una e l'altro pervenuti che alla fine di maggio. Io partiva appunto allora da casa mia, o da quel momento, avendo mutato più volte posto, occupato da molti affari, mi è stato impossibile di scrivere.

Son ben contento di vedere che voi approviate in gran parte l'ultima mia opera, e pensiate che io sia riuscito ad appianare parecchie difficoltà che appartengono alle definizioni in economia politica.

Sarei molto dolente di avere male rappresentate alcune vostre idee; voi mi rendete certamente la giustizia di credere che io non abbia fatto ciò di proposito. Convengo, quantunque forse io non l'abbia espresso abbastanza chiaramente nel mio libro, che voi non attribuite valore a tutte le sorta di utilità, le quali non sieno il risultato di un travaglio; che fate una distinzione non meno giusta che importante fra le ricchezze sociali e le ricchezze naturali; e che considerate le prime come aventi un valore di cambio che le altre non hanno; ma io sottometto al vostro giudizio di decidere se ciò che ho detto nell'ultima parte del passo citato nella vostra lettera, non debba essere considerato come una spiegazione di ciò che si trova nella prima parte, e se l'ultima parte non è pienamente giustificata dalla dottrina contenuta in questo passo della vostra ultima edizione che mi sono ora procurata: « La cosa più inutile e nel tempo stesso più incomoda, come un manto di corte, ha ciò che qui si chiama la sua utilità, se è l'uso, a cui serve, qualunque sia, basta perchè vi si annetta un prezzo. Questo prezzo è la misura dell'utilità ch'essa ha a giudizio degli uomini ». Confesso che quella specie di utilità caratterizzata dal termine *inutile* è molto distinta dall'utilità, alla quale voi fate allusione, quando dite che il prezzo di una cosa è la misura dell'utilità che essa ha.

(1) Era l'art. *Economia politica*, pubblicato nel 1826 nell'*Enciclopedia progressiva*.

Parimente, allorchè voi ritate il caso nel quale l'utilità di un oggetto *non vale ciò ch'esso costa*, il senso, nel quale la parola *utilità* dehl'essere inteso, è affatto differente da quello che le si dà comunemente. Nel nuovo senso che voi le date, sarete costretto di confessare che quella quantità di nutrimento, la quale secondo il corso del giorno, vale 1000 lire sterline, non è più utile di un diamante dello stesso prezzo, e dappertutto, eccetto nel caso di un dono gratuito della natura, il significato delle parole *utilità* e *valore* si troverebbe identico.

Ora, questo linguaggio mi sembra non solamente contrario all'uso comune, ma affatto incomodo. Se così s'impiegassero i termini *utile* ed *utilità*, come mai si potrebbe esprimere ciò che abbiamo sovente occasione di esprimere, voglio dire la differenza essenziale che esiste fra ciò che può veramente rendere un servizio a tutti gli uomini, e ciò che ha semplicemente un prezzo elevato e non può soddisfare che i capricci di un piccolo numero d'uomini? Convegno che tutto quello che può passare per una ricchezza, tutto quello che ha un prezzo, ha una specie di utilità, e se ne può ricavar partito, e non avrei alcuna obbiezione contro la proposizione, che la *produzione* non è altro che una *produzione di utilità*, se tale proposizione non conducesse a questa conseguenza che il prezzo ed il valore sono la misura dell'utilità. Ma siccome voi ne deducete questa conseguenza, e siccome l'applicazione della parola *utilità*, in questo senso, non è necessaria alla spiegazione della produzione, io temo di essere obbligato di sostenere l'opinione che cotesta parola debba conservare la sua ordinaria accezione.

Io sono lietissimo di vedere che voi giudichiate che qualche limitazione debba essere ammessa nella vostra teoria degli *sboocchi*. Per essere sicuri dei nostri progressi in economia politica, sono sempre stato di opinione che fosse mestieri ricorrere frequentemente all'esperienza, e verificare se le nostre teorie si accomodino ai fatti che ne circondano. Ecco perchè io non potevo ammettere la vostra dottrina tal quale era dapprima presentata. È d'uopo convenire che la questione muta intieramente d'aspetto, quando voi dite che ciò che è prodotto dalla terra, dal travaglio, dal capitale, non è un prodotto, quando la vendita che se ne può fare, non paga i servizi impiegati in quella produzione secondo il loro prezzo corrente. Gli è evidente che non potrebbe esservi superfetazione dei prodotti di questa specie; poichè, come voi giudiziosamente l'osservate, la proposizione così concepita implica che vi sia una richiesta effettiva pel prodotto. Ma è contrario all'uso (ed anche alla vostra propria definizione della parola prodotto; *L'utilità creata costituisce il prodotto*) il dire che, allorquando per effetto di una superfetazione, i prodotti cadono al disotto delle loro spese di produzione, *non meritano più il nome di prodotti*. Voi dovete convenire che, rispetto a coloro i quali erano soliti a comperarli, soddisfano sempre gli stessi bisogni di prima, e che le porzioni, che formano l'eccezione, possono servire ad altre persone, e conservano un valore qualunque, per quanto sia questo insufficiente a riborsare le spese di produzione. Essendo risultati dell'industria umana, avendo un'utilità, un valore, io non vedo come noi potremmo rifiutar loro il nome di prodotti; ora, di questi prodotti convenite voi stesso che non si può mai produrne di soverchio.

È sempre un piacere per me quando vedo che siamo d'accordo, ed io sono

della vostra opinione, pensando che il profitto del capitale deve decisamente essere distinto dal capitale che lo somministra. *Adam Smith* fa questa distinzione, quando dice che il prezzo si compone dei salari del travaglio e della rendita del fondo di terra. Egli osserva di più che il capitale, il quale serve alla produzione, e risarcisce colui che lo impiega con un profitto di tanto per cento del capitale anticipato, è questo medesimo composto degli stessi tre elementi, e per conseguenza che il tutto si compone di tre elementi.

Voi mi domandate perchè, mentre io ametto il profitto del capitale come uno degli elementi del valore, ricusi poi alla rendita (all'affitto) ciò che accordo al profitto. Io rispondo che, nel travaglio della produzione, io sono ben lontano di deprezzare il servizio produttivo della terra, o di convenire che gli uomini non mettano un prezzo, e spesso un prezzo altissimo a questo stesso servizio; prezzo che viene pagato al proprietario sotto la forma di un fitto. Nondimeno, io credo che l'affitto non abbia, sul prezzo di una gran quantità dei prodotti, quella stessa influenza che vi hanno i salari e i profitti.

Smith medesimo dice che l'affitto entra nel prezzo delle mercanzie in un altro modo che i salari ed i profitti, vale a dire non come una causa, ma come un effetto. È certo difatti che, mentre vi ha in un distretto in particolare ciò che egli chiama una misura naturale ed ordinaria dei salari e dei profitti, non vi ha niente di simile ad una misura naturale ed ordinaria degli affitti, poichè nello stesso distretto vi sono terre di diversa qualità, ve ne sono che si affittano 2, 3, 4 lire sterline l'acro, ed altre che non si affittano se non 3, 4, 5 scellini; e frattanto uno staio di frumento, proveniente da un terreno di 5 scellini l'acro, si venderà ugualmente caro che uno staio di grano uguale in qualità, il quale sarà cresciuto sopra un terreno di 3 lire sterline l'acro. In conseguenza, quantunque sia vero che cercando gli elementi del prezzo della maggior parte delle cose, lo si trovi in gran parte composto dell'affitto in proporzioni diverse, nondimeno non vi ha alcun paese in cui il prezzo di uno staio di grano ecceda notevolmente le spese di manodopera e di profitti dei capitali indispensabili per produrlo nelle circostanze più sfavorevoli. L'affitto non influisce dunque sul prezzo del grano allo stesso grado che la manodopera, ed il capitale.

Ricardo ha tratto troppo larghe induzioni dalla dottrina delle differenti qualità del suolo, ed è caduto perciò in alcuni errori; ma la teoria era originariamente la mia, com'egli medesimo ne conviene (1); ed ogniqualvolta sarà bene esposta e ben compresa, sono convinto che la si troverà, al tempo stesso, importante e vera; vale a dire si troverà che essa rende perfettamente ragione di alcuni fenomeni osservati, segnatamente della differenza che si trova fra il monopolio dei proprietari ed un monopolio ordinario; fra il monopolio della macchina chiamata *terra*, e delle macchine di costruzione umana.

Riguardo a quegli oggetti immateriali, ai quali sembra voi crediate che io neghi troppo ostinatamente il nome di prodotti o di ricchezza, ho bene esaminata la materia senz'alcun pregiudizio contro la vostra dottrina. Io trovo bensì taluno

(1) V. un opuscolo: *An Inquiry into the nature and progress of rent*, pubblicato nel 1815; la sostanza del quale trovasi riprodotta in una mia opera più considerevole intorno alcuni principii dell'Economia politica.

(Malthus).

obbiezioni da opporre alla dottrina materiale di *A. Smith*; ma sono convinto esservi obbiezioni anche più forti da opporre alla dottrina immateriale. Dehho dunque, per obbedire alle mie proprie regole, aderire alla prima.

Non è questa una questione di fatto, come il moto della terra, al quale la risposta di Galileo si attaglia tanto bene; ma è una questione di definizione e di classificazione. Se il senso ed il linguaggio ordinarii sono di qualche peso, bisogna convenire che, allorchando si tratta di ricchezze, e che noi paragoniamo quelle di differenti nazioni, la nostra attenzione è quasi esclusivamente fissata sopra oggetti materiali. Voi stesso dite: «Una nazione, nella quale si trovasse una folla di musici, di preti, d'impiegati, potrebbe essere una nazione benissimo divertita, benissimo addottrinata, e mirabilmente amministrata; ma ecco tutto». E se, nello stesso tempo, essa fosse mal nutrita, mal vestita e male alloggiata, io sono ben sicuro che voi la trovereste povera, qualunque fossero i talenti per la musica, per la predicazione e per l'amministrazione che vi s'incontrassero. Non è gran tempo che la povertà degli scienziati, degli scrittori, e specialmente dei poeti, era passata in proverbio. Non ci mostra questo che noi valutiamo i beni di cotale classi, non dai loro talenti, ma dai prodotti materiali di cui i loro talenti ci danno il potere di disporre? E se non possono disporre che di pochi prodotti materiali, noi li riguardiamo come poveri. La nazione, alla quale essi appartengono, è parimente riguardata come povera, se, per effetto di un gusto esagerato per le loro produzioni immateriali, sia obbligata di far di meno di prodotti materiali, e non possa comperare che poche mercanzie all'estero.

Restringendo il significato delle ricchezze agli oggetti materiali, io credo dunque che noi impieghiamo questa parola nel suo senso naturale ed ordinario. Ed allorchè si tratta della stima qualunque delle ricchezze di differenti paesi, e delle cause del loro accrescimento, io trovo un prodigioso vantaggio a non chiamare *ricchezze* se non ciò che sia suscettivo di aumento e di diminuzione. Ma, dal momento che la linea di demarcazione fra gli oggetti materiali ed immateriali è tolta, la spiegazione delle cause che determinano la ricchezza delle nazioni, ed ogni mezzo di valutarla, diventano estremamente difficili se non impossibili.

Nessuno dei due scrittori, che hanno adottata la dottrina dei prodotti immateriali, si sono accordati sul modo di valutarli e di misurarli. Taluni dei servigi produttivi, che il marchese Garnier riguarda come produttivi, sono riguardati da voi come improduttivi perchè sono inutili. Ma come mai si possono stimare servigi personali se non dal salario che se ne ritrae? E dove può essere la linea di demarcazione fra quello che è utile e quello che non lo è? Sarebbe anzi cosa assurda considerare una moltiplicazione di servigi inutili, quantunque fossero ben pagati, come un aumento di ricchezza proporzionato a quegli stessi salarii.

L'obbiezione opposta alla dottrina immateriale, che nasce dalla difficoltà di misurare l'utilità dei servigi, è anche più forte se la si opponga a *Storch* ed all'autore dell'articolo che sulla quinta edizione della vostra opera è stato posto nella *Rivista Enciclopedica*.

Storch dice chiaramente: « Il reddito di una nazione non si valuta come il reddito di un individuo, secondo il suo valore, ma secondo la sua utilità ed i bisogni, cui può soddisfare ». La *Rivista* si appoggia molto sull'utilità e sulla

ricchezza che possono risultare dai servigi personali e da quelli del governo. Ma come fare una valutazione qualunque di questa specie di utilità e di ricchezza?

Se i bisogni di una società avessero per oggetto principalmente le qualità morali ed intellettuali, e pochissimo i prodotti materiali, essa non passerebbe mai per ricca. Senza mettere in dubbio i vantaggi che procurano un buon governo, e le qualità morali, anche per la produzione di una ricchezza materiale, si è obbligato di confessare che una nazione può essere morale e ben governata, e ciò nonostante povera. Una buona istruzione, una buona morale, ed un buon governo valgono più che la ricchezza, ma non sono una ricchezza, secondo la comune accezione della parola, e siccome i progressi della ricchezza (nella comune accezione di questa parola) suppongono una valutazione ed una misura, e siccome mentre essa sarebbe sotto una forma immateriale, fugge a qualunque apprezzamento, io non posso che essere del parere che noi abbiamo più a perdere che a guadagnare da una definizione della ricchezza, differente da quella già stata sanzionata al tempo stesso dall'uso e dal principale fondatore della scienza dell'economia politica.

Voi mi accorderete volentieri, per la franchezza delle mie osservazioni, quel medesimo perdono, che, con tanta giustizia, richiedete per le vostre. Io mi persuado che, l'uno e l'altro, noi cerchiamo la verità con ansietà, e nessuno dei due può offendersi di una discussione libera e di buona fede delle nostre reciproche opinioni; e così che la verità deve più verosimilmente emergere.

Permettetemi di concludere questa lunga lettera, colla quale temo di avervi annoiato, assicurandovi del mio più sincero rispetto e profonda stima.

T. ROB. MALTHUS.

SETTIMA LETTERA. — G. B. SAY A T. R. MALTHUS.

Parigi, luglio 1837.

MIO CARO SIGNORE,

Ad obbiezioni fatte con candore, permettetemi rispondere in ugual modo. Mi sembra essere dover nostro di contribuire, per quanto dipenda da noi, ad illuminare quei punti dell'economia politica che possono lasciare qualche dubbio ai buoni intelletti; ed io, nel mio particolare, provo tanto più il bisogno di chiarirmi perchè ho il progetto di pubblicare l'anno venturo, su questa materia un'opera più completa di tutto quello ch'io m'abbia scritto insino ad ora.

Capisco benissimo che si possa hiasimarini relativamente all'estensione ch'io do alla parola *utilità*, applicandola a *tutto ciò che può servire a soddisfare i bisogni degli uomini*. Essendo questi bisogni di natura assai diversi, si dovrebbe essere condotto a credere che vi fossero utilità assai diverse. Frattanto agli occhi dell'economista politico, il quale cerca di sapere ciò che è ricchezza, e ciò che non è ricchezza, non ve ne sono che di due sorta: l'utilità data dalla natura, e che non costa nulla, e l'utilità creata dall'industria, la sola che costi una fa-

tica e che sia una ricchezza, perchè ha un valore permutabile, un valore, per mezzo del quale si possono fare delle compre.

Agli occhi del moralista è importante di esaminare la specie di bisogno cui le cose possono soddisfare, poichè vi sono dei bisogni che sono giustificabili, ed altri che non lo sono. In quanto all'economista politico, pel quale non si tratta che di sapere donde nasca il valore, egli deve solamente caratterizzare e nominare la *qualità comune* a tutte le cose capaci di soddisfare i bisogni *qualunque sieno*, che esigono la richiesta, dalla quale nasce il valore. Ho creduto poter nominare questa quantità comune, *utilità*, da *utilitas*, *uti*, perchè si può usarne, servirsene. Se avessi trovata una parola che convenisse più perfettamente ed al tempo stesso al frumento ed al diamante, l'avrei impiegata volentieri; ma non ne conosco nessuna.

Voi non credete, signore, che siavi bisogno di questa utilità così caratterizzata per spiegare la produzione; mi pare, al contrario, che, se ho avuto la fortuna di spiegare la produzione, io non lo debbo che a quest'analisi. Se vi sono dei mezzi di comunicare alle cose questa qualità essenziale, s'essa forma la ricchezza di quelli che la comunicano, vi sono dunque dei mezzi di creare una ricchezza. Da ciò la descrizione di questi mezzi, e per conseguenza della produzione. Bisognava ben mostrare come si produca *ugualmente*, impastando del pane, e faccettando dei diamanti. Io non faccio gran caso di coloro che fabbricano dei rosarii, ma *essi producono*, se fanno una cosa, nella quale vi sono degli uomini, che giudicano a proposito di mettervi un prezzo; e, se mi si richieda perchè quei poveri uomini vi mettano un prezzo, bisogna pure ch'io risponda: È per la ragione che i rosarii hanno un'utilità per loro. Non bisogna dare la colpa a me, se non descrivo meglio un fatto positivo; è la colpa dell'imperfezione delle nostre lingue.

La nostra discussione sugli *sboocchi* comincia a non essere più che una disputa di parole. Voi volete ch'io accordi il nome di prodotti a delle mercanzie che possono soddisfare ad un certo numero di bisogni, e che hanno un certo valore, quantunque questo valore sia insufficiente per rimborsare la totalità delle loro spese di produzione. Ma, il fondo della mia dottrina sulla produzione stabilisce chiaramente che non vi ha produzione completa se non quando tutti i servizi necessarii per cotale opere, sieno pagati dal valore del prodotto. Quando si spendono sei franchi in travaglio ed in danaro, e non si produce che un valore di cinque franchi, gli è evidente che non è stata realmente prodotta se non un'utilità, la quale vale cinque franchi; se è costato maggiormente per produrla, vi è stato un *deficit* d'utilità e di valore, ed è a questo *deficit*, ch'io ricuso il nome di prodotto. Credo dunque essere autorizzato a dire che quello che è veramente *prodotto*, trova da collocarsi; che tutto quello che non si colloca, è stato una spesa inconsideratamente fatta senza nulla produrre; e la mia dottrina degli sboocchi rimane intiera.

Riguardo all'influenza dell'affitto (*rent*) sul valore dei prodotti, io sono del vostro parere, in questo, che convengo che l'affitto poco influisca sui prezzi. Esso agguaglia le spese di produzione del grano che nasce sulle buone terre, e quelle del grano che nasce sulle cattive; la qual cosa determina la quantità di grano

che si può concludere ad un mercato qualunque al di sopra di un tal prezzo; la popolazione del paese e la sua ricchezza determinano, da un altro lato, la quantità richiesta; ed è questa relazione fra queste due quantità (*want and supply*), che determina il prezzo al quale il grano è portato. Ma io non mi estenderò qui su questa dottrina, la quale non può essere esposta per lettere, e che mi serbo di svolgere in una grande opera nel prossimo anno.

Voi osservate giustissimamente, signore, che i prodotti immateriali non possono entrare in conto negli accrescimenti di ricchezze; quindi non è questo che ci divide; il punto discusso è la *spiegazione* che si deve dare di questo risultato. Voi dite che gli è *perchè queste cose non costituiscono prodotti veri*, ed io dico che gli è *perchè sono consumati a misura che vengono prodotti*: io non credo che quest'ultimo risultato debba far loro negare il nome di prodotti; poichè una cosa consumata non è però meno stata prodotta. Il reddito di un proprietario, di un fittaiuolo, dopo che codesti redditi sono consumati, non figurano meno nei redditi dell'anno, sia che si considerino i redditi del paese in generale, o, si consideri il reddito di quegl'individui in particolare; nè *A. Smith*, nè voi, signore, nè nessuno, negate di comprenderli nel conto delle produzioni dell'anno, come *redditi i più reali*. Ecco perchè ho potuto parlare dei prodotti dei musicisti, dei preti, e dei governanti, quantunque nulla ne rimanga. I consumatori hanno goduto dei servizi che queste persone hanno reso; cotesti servizi sono stati l'oggetto di un cambio, poichè sono stati pagati; e consumato questo cambio, le due parti contraenti hanno consumato, ciascuna dal canto suo, il prodotto, ch'è stato l'oggetto della loro transazione; vi è parità perfetta con qualunque altro prodotto; e voi non volete che non sieno prodotti! Gli è un insorgere contro la natura delle cose; ora, io credo che, quando l'uso, l'autorità di *Smith* sono contro la natura delle cose, e l'uso e l'autorità debbono cedere; poichè la natura delle cose finirà sempre per essere più forte; non è solamente il mondo fisico, che gira in un certo senso; è anche il mondo morale; *eppur si muove!*

Ma una moltiplicazione di servizi inutili non può essere, voi dite, un aumento di ricchezze — permettetemi, signore, di domandarvi se una moltiplicazione di bazzecole, di giacilli, e di superfluità è maggiormente un aumento di ricchezze, quando sono consumate. Eppure sono prodotti materiali, dal momento che gli uomini sono tanto sciocchi da metterci un prezzo. Come moralisti, voi ed io possiamo biasimar questa produzione e questa consumazione; come economisti, dobbiamo riguardarli come reali. Io posso, come cittadino, affliggermi del gran numero d'impiegati pubblici, salariati per mezzo del bilancio; ma, se la nazione è così poco avanzata per aver bisogno di cotesti impiegati, e così poco illuminata per consentire a pagare un tal bilancio, è un fatto affliggente senza dubbio, ma è un fatto; allora, come scienziati, noi dobbiamo descriverlo e dobbiamo classificarlo cogli altri suoi analoghi.

L'uso vi si oppone, — ma se l'uso tende a confondere le idee che rrediamo di nostro dovere di chiarire, dobbiamo noi consacrare colla nostra approvazione un uso erroneo? Ho molti riguardi per gli usi anche ridicoli, ma non li favorisco mai col mio appoggio. Mi cavo il cappello davanti ad una processione che passa, ma non vado certo in processione.

Voi troverete anche più forte, signore, l'obbiezione tratta dall'impossibilità

di misurare l'utilità dei prodotti immateriali. — Ma, per certificare la produzione che consiste in prodotti immateriali ed anche in prodotti materiali, non abbiamo nessun bisogno di misurarne l'utilità reale. Voi ed io, valuteremmo assai poco un anello od un secchiello d'acqua santa, ma se fossimo interessati in una fabbrica di oreficeria, o di porcellana, valuteremmo molto gli anelli ed i secchielli che ci venissero richiesti per la consumazione della Russia o del Messico. Lo stesso dicasi dei prodotti immateriali; non bisogna valutarli secondo quello che valgono agli occhi nostri, ma agli occhi di coloro che li richiedono. Se quei dabbenuomini fanno cattive consumazioni, tanto peggio per loro; ma la cosa consumata non è però meno stata prodotta.

Voi mi opponete l'opinione di *Storch* e dell'autore di un articolo della *Rivista Enciclopedica*. Mi permetterete di ricusare queste autorità. Gli scrittori, di cui mi parlate, non comprendono affatto questa parte dell'economia politica.

Perdonate, signore, gli sforzi ch'io tento nella sola veduta di aumentare il numero delle idee che ho la fortuna di dividere con voi; e gradite le nuove assicurazioni che vi do della mia profonda considerazione, ed ossequiosa devozione.

FINE DELLA CORRISPONDENZA DI G. B. SAY CON T. R. MALTHUS

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

ABBONDANZA. Abbondanza ed alto prezzo, canone fisiocratico, 38. — Grado di limitazione nelle cose; si risolve in bisogno di sforzo umano, 505.

ACCUMULAZIONE. Esame dell'opinione che fa dipendere da essa l'aumento della ricchezza, 61 e seg. — In che differisce dal risparmio, 164. — La possibilità di accumularsi e di estinarsi il capitale sono due caratteri essenziali della ricchezza, 170. — Che s'intenda per questa parola, 189. — Deve essere considerata come mezzo, non come fine, 386.

ACQUA. Suo prezzo a Londra, 590-1.

ACQUAVITE. Progressi della distillazione in Scozia, 91.

ADDISON. Cit. 18.

ANDERSON. Cit. 49.

ANNALI DI AGRICOLTURA. Cit. 296.

AUCKLAND. Cit. 73.

AFFITTO. Influenza del sistema de' mezzaiuoli sulla rendita, 238. — Avvertenze a' proprietari sulla loro tendenza ad innalzare il fitto delle loro terre, 259-61. — Quanto importi che i fittaiuoli possiedano un capitale sufficiente, 260. — Come l'alzamento del prezzo del grano debba influire sul progresso dei fitti, *ivi*. — Il sistema de' cottiers, causa di popolazione in Irlanda, 287. — Sistema di affitti in Irlanda, 354. — Esempio di associazione nel travaglio, e distribuzione di prodotto nella mezzeria agraria, 583.

AGENTI NATURALI. Critica di Say sull'appropriazione di essi, 506. — Che cosa essi sieno. Si son compresi nella parola Terra, 350. — Loro necessità; appropriabili o non; il loro aiuto è pagato e costituisce la rendita, 580-1. — La terra non è il solo agente naturale, 581. — Il loro concorso entra in quasi tutte le produzioni, 591-2. — Monopolio che costituisce la loro limitazione, 594. — Essi ed il loro prezzo entrano in quasi tutte le produzioni, 599. — Loro varietà e

loro influenza sulla produttività del lavoro, 657.

AGENTI DI CAMBIO. Loro occupazione e profitti in Inghilterra, 616.

AGGIOTTAGGIO. I grandi giochi di borsa, eccitati dalle apparenze de' grandi guadagni, 681.

AGRICOLTURA. In qual modo vi si renda proficuo il capitale, 51 e seg. — Uno dei modi di accrescere l'umana ricchezza, 84. — Essa ha fatto grandi progressi, benchè la divisione del lavoro non vi sia molto estesa, 88. — Più florida in Inghilterra che in Francia, 105. — Mezzerie in Francia, 105 n. — Suo stato in Francia, 136. — Il prezzo de' prodotti agrarii non si regola sul costo di produzione, 185. — Mercede de' piccoli fittaiuoli inglesi, 211. — Influenza della produzione agraria sull'andamento della popolazione, 224. — Influenza de' miglioramenti agrarii sulla rendita della terra, 239 e seg., 249, 251, 263. — Progresso dell'agricoltura inglese, 241. — della scozzese, 247. — Influenza dei prezzi sulla rendita, 242 e seg. — Il grano si vende sempre al suo prezzo naturale, 251-6. — Carattero speciale del prezzo de' prodotti agrarii, 252. — Avvertenze da dare a' proprietari sulla loro tendenza ad innalzare il fitto delle loro terre, 259-61. — La rendita è sempre in proporzione alla fertilità della terra, 273. — Non è possibile che il progresso agrario dia sussistenza sufficiente al crescere della popolazione, 283. — Il sistema de' cottiers, e le palate, causa di popolazione in Irlanda, 287. — Se l'uso della vanga sia più vantaggioso che quello dell'aratro, 289. — Influenza delle cattive annate sul prezzo de' grani, 301. — Differente produttività del capitale nell'agricoltura e negli altri rami d'industria, 312. — I miglioramenti agrarii, causa di aumento nei profitti, 317. — Altra causa, l'attività personale, *ivi*. — Influenza del capitale nel bilanciare gli effetti de' miglioramenti agrarii sul corso de' profitti, 318. — Stato avanzato dell'agricoltura inglese,

347. — Cultura delle patate in Irlanda, 353. — Sistema di affitti nella medesima, *ivi*. — Come la fertilità della terra influisca sul progresso della ricchezza, 345-57. — Trascorata ne' bassi tempi, per la cattiva distribuzione della proprietà territoriale, 370. — Il capitale è più produttivo sull'industria manifattrice che sull'agricoltura, 572 e seg. — Esempio di associazione e distribuzione di prodotto nella mezzeria, 583. — Come si accresce l'aumento del capitale nella coltivazione, 596-7. — Differenza di prodotto nel capitale successivamente dedicato all'agricoltura, 591. — La domanda cresciuta e diminuita influisce diversamente che nelle arti sul valore dei prodotti agrarii, 608. — In senso diverso ancora vi operano le imposte, *ivi*. — I miglioramenti agrarii possono migliorare la rendita senza deteriorare le merci, 661. — Se il più vantaggioso impiego del capitale sia quello che si fa sulla terra, 862.
- ALIMENTI.** Influenza loro sull'andamento della popolazione, 229. — Leggi di equilibrio tra la popolazione e gli alimenti, 271. — Fecondità del banano e del mais alla Nuova-Spagna, 348 e seg. — Causa determinante il progresso della medesima, 528-9.
- AMERICA.** Variazioni del corso delle merci, 11. — Valore del travaglio agli Stati Uniti, 206. — Valore del danaro in paragone dell'Inghilterra, 207. — La produzione agli Stati Uniti si compie facilmente, e le merci sono alte, 212. — Vincolo de' profitti e salarii con la Rendita negli Stati Uniti, 261. — Alte merci agli Stati Uniti, 278. — Causa dell'accrescimento della popolazione agli Stati Uniti, 287. — Se il ribasso delle merci nel secolo XVI si debba alla sua scoperta, 299. — I profitti più alti in Polonia che negli Stati Uniti, 316. — La facile divisibilità della terra, causa primaria della proprietà americana, 370. — Causa della crisi avvenuta all'aprirsi del commercio coll'America meridionale, 524. — Popolazione agli Stati Uniti, rapido aumento, 542. — Produzione agricola negli Stati Uniti sempre crescente, 596. — Mortalità, 636-7. — Mercedi, 697.
- AMMORTIZZAZIONE.** Esame e confutazione de' vantaggi che le si attribuiscono. Storia dell'ammortizzazione inglese, 70 e seg. — Testamento di Ricard, fondato sul principio dell'interesse composto, 114. — Documenti sull'ammortizzazione in Inghilterra, 120 e seg.
- ANDERSON.** Sua opera sui grani, 1810, XVIII. — Esposizione della sua teoria sulla Rendita, XX e seg.
- APPROPRIAZIONE.** La trasferibilità la sopprime; e ben poche cose sono insuscettibili di appropriazione, 506.
- ARINGHE.** Come le aringhe inglesi differiscono dalle elandesi, 97.
- ARISTOTILE.** *Cit.* X.
- ARMONIA DEGLI INTERESSI.** Esperienze contrarie al principio che la ricchezza di una nazione è solidaria con quelle delle altre, 149.
- ARRIVARE.** Traduttore di Mill, XIV. — Compilatore delle lezioni di Senior, XVI.
- ARTASERSE.** *Cit.* 34.
- ARTI.** Teoria fisiocratica sulle arti produttive ed improduttive, esaminata, 40 e seg. — Uno de' modi di accrescere l'umana ricchezza, 81. — Meschina condizione delle arti nel Messico e Perù, 168. — V. *Manifatture*.
- ASSENTEISMO.** Opinione di Mac Culloch, erronea conseguenza della sua idea del capitale, 442. — Discussione sui suoi effetti economici, 639-45.
- ASSICURAZIONI.** In che consistano; perchè bene accolte generalmente, 689.
- ASSOCIAZIONE.** Esempio di associazione nel travaglio, e distribuzione di prodotto nella pesca e nella mezzeria agricola, 583.
- ATTWOOD.** *Cit.* la sua opera sui grani, nel 1810, XVIII.
- AVVOCATI.** Difficoltà dell'educazione nella carriera legale, 684. — Incertezza di riuscita, 686-7.
- BACONE.** *Cit.* 101, 105, 485.
- BANANO.** Sua fecondità alla Nuova-Spagna, 348.
- BANCHI.** Mezzo di far servire il capitale alla circolazione, solamente proficuo in quanto soppianta una quantità di lavoro, 55 e seg. — Sul valore corrente della moneta in Inghilterra all'epoca del *restriction act*, discrepanza di opinioni, 145. — La limitazione nell'emissione dei biglietti ne mantiene il valore a livello dell'oro, 187. — Pericoli d'inconvenienti a cui van soggetti, 762-70.
- BAILEY.** Sue idee sul valore, confutate, 453-85.
- BARNARD.** *Cit.* 77, 319.
- BASTIAT.** *Cit.* XXIX, LIII.
- BEAUSOBRE.** *Cit.* 851 n.
- BEEKE.** *Cit.* 14.
- BENGAL.** Mercedi, 697.
- BENTHAM.** *Cit.* un suo tratto sui prezzi, 861 n. — Sua opinione su Mill, XLIV.
- BESTIANE.** Consumo di carni in Inghilterra,

99. — Adoperato per moneta, 174. — Nell'antichità. Loro speciale attitudine a ciò, 175.

BURFIELD, Cit. 68.

BILANCIO DEL COMMERCIO. La sua teoria, addotta in esempio della inesattezza del linguaggio, 4. — Bilancio della produzione o consumo; come determini la pubblica prosperità, e la formazione del capitale; come vi si comprendano i servizi personali, 167-8.

BIOGRAPHIE UNIVERSELLE, Fonte della vita di Lauderdale, v.

BISOGNI. Loro gradazione ne' desiderii umani, 94. — Come il corso delle merci contribuisca a modificare le abitudini della popolazione, 280-5. — Come v'influisca il libero e buon governo, 282. — Effetto generato nella popolazione irlandese dall'introduzione delle patate, 283. — Epoca de' bassi prezzi delle granaglie; e influenza loro sulle abitudini del popolo inglese, *ivi*. — Come essi progrediscono, 287-8. — Loro varietà, 508. — Varii bisogni, ed indole laboriosa negli uomini, 523. — Gradazione delle necessità, dei comodi e dei piaceri, 531. — Varietà dei bisogni; come si soddisfanno, 581.

BLAKE, Cit. 457.

BOIS-GUILBERT, Cit. 20.

BOYETET, Cit. 110.

BRITISH MERCHANT, Cit. 113.

BROUGHAM, Cit. XXIV. — Sua critica dell'opera di Lauderdale, xi n.

BUCHANAN, Sue idee sulla rendita, confutate, 225-32, XXVI.

BUCKLY, Cit. 298 n.

BUONAPARTE (Napoleone). Sistema continentale, 658.

CACAO. Moneta del Messico, 175.

CAIZE. L'invenzione del telaio da calze attribuita a Hindret o a Lee, 49 n.

CAMM (Corso de') Che cosa indichi, 221 n.

CAMBIALI. Mezzo che si fa servire alla circolazione, ed è proficuo in quanto soppianta una quantità di lavoro, 55 e seg. — Che cosa sieno; spiegazione dell'uso che se ne fa, 775-80.

CAMBIO. Difficoltà che presenta il baratto; bisogno della moneta, 174. — La facilitazione del cambio provenne dall'introduzione della moneta, 175. — In che consista il vantaggio che esso procura, 376. — La trasferibilità suppone l'appropriazione, 506. — La ricchezza, nel senso economico, suppone il cambio, 521. —

Riassunto delle idee fondamentali sul cambio, 585-6. — Cosa esso sia; suoi vantaggi, 739. — Motivi per quali può esser utile il cambio internazionale, 751-4. — I prodotti si cambiano co' prodotti, 883 e seg.

CANAPA. Oscillazioni del suo prezzo in Inghilterra, 511.

CANARD, Cit. 600.

CAPITALE. Il capitale della Società si è riguardato come la somma de' capitali privati, 11. — La produzione spontanea della terra costituisce tutta la ricchezza; prima che nasca il capitale, 37-8. — Da che nasca il profitto che rendono i capitali, 46 e seg. — Esame dell'opinione che fa dipendere il suo aumento dal risparmio e dall'accumulazione, 61 e seg. — Limitato nella sua origine; causa degli umani progressi (V. *Macchine*), 83 e seg. — Come il risparmio influisca sul suo accrescimento, 106. — Come vada intesa l'influenza del risparmio sulla formazione del capitale, 146. — Il capitale materiale si mantiene o si accresce col lavoro produttivo de' beni materiali, 164. — Necessità di tener conto della produttività, per concepire l'azione del risparmio nella formazione del capitale, 165. — Come il bilancio della produzione e del consumo determini la formazione del capitale, 167-8. — La possibilità di accumularsi e di estinguersi sono due caratteri essenziali alla ricchezza, 170. — Come figurino nella produzione de' primi periodi sociali, 195. — Circostanze che fan variare il suo rapporto col profitto ed il prezzo, 197. — Influenza del suo progresso sulla rendita della terra, 239 e seg., 249-51. — La terra va considerata come una riunione di macchine a differente potenza, 252. — Quanto importi che i cittadini possiedano un capitale sufficiente, 260. — Accrescimento dei capitali in Inghilterra, causa, 261. — Influenza della fertilità sull'impiego e sui profitti del capitale, 273. — Come i suoi vari generi influiscano a sviluppare la domanda delle braccia, 287. — Differenza tra stock o capital, 305. — Sua differente produttività nell'agricoltura e negli altri rami d'industria, 312. — Come il rialzo del grano operi sul capitale e sui profitti, 318. — Sua influenza nel bilanciare gli effetti dei miglioramenti agrari sul corso dei profitti, *ivi*. — Se esso si formi coll'accumulazione, 336-45. — Se l'accumulazione possa nuocere ai profitti, 338. — Rapidità con cui si ristornano i capitali distratti, 344. — Se il capitale manchi in Irlanda, 353. — Come viene esso inteso da Mill, 376. — Idee di Mac-Culloch confutate, 410. — Le parole travaglio e ca-

pitale formano una *tautologia*, 475. — Che s'intenda per capitale, 489. — Che sia; perchè chiamato *astensione*, 551. — Diversi modi di adoperarlo, 553. — Capitale fisso e circolante, 554. — Quali oggetti se ne possano escludere, 557. — Il produttivo, produttivo ed improduttivo, che sieno, 558. — Comprende gli *Strumenti* (Vedi) e le facoltà intellettuali, 560-1. — Come moltiplichi la produttività, 562. — La divisione del lavoro è affatto dipendente dall'uso del capitale, 569. — Il capitale proporzionatamente produce di più quando si accumula sull'industria manifattrice che quando sull'agricoltura, 572 e seg. — Termini che costituiscono la nomenclatura relativa al Capitale, 579-80. — L'anticiparlo è il fondamento del profitto, l'azione del capitalista. Storia del capitale, 584-5. — Come si conosca l'aiuto del capitale nella coltivazione, 596-7. — Differenza di prodotto nel capitale successivamente dedicato all'agricoltura o alle manifatture, 597. — Il capitale personale s'ingrandisce col progresso dell'incivilimento, 619. — L'aumento o diminuzione del capitale non influisce sulle mercedi, 637-8. — Influenza dell'uso del capitale sulla produttività del lavoro, 657. — Il capitale è frutto dell'*Astensione*, 665. — Di quali oggetti si compongono, 666. — La durata del suo impiego come influisca sul profitto; da che dipenda, 673 e seg. — I suoi vari impieghi presentano diversi gradi di sacrificio, che influiscono sui profitti, e fin dove, 680. — Da che dipenda la difficoltà di trasportarlo da un impiego ad un altro, 695. — Analogia tra il capitale corporeo e l'immaterialo, 696. — Il trasferimento di capitale tra paese e paese non incontra gravi difficoltà, 700. — Esso è indispensabile al lavoro, 709. — Implica la sussistenza al lavorante, *ivi*. — Gli strumenti ne sono una parte, 711-12. — Le materie grezze un'altra, *ivi*. — Sua origine e leggi con cui si accumula, 712. — Fisso e circolante, che sia, 714. — L'industria è in proporzione del capitale, 715. — Il livello delle mercedi dipende dalla sua quantità disponibile, 721. — Tende ad accrescersi con minore rapidità della popolazione, 724. — Non si può accrescerlo con mezzi coercitivi, 727. — In qual senso entri nel costo di produzione, 741-2. — Si consuma produttivamente, 789. — Effetto che sul suo impiego producono le imposte sulle merci, 820. — Cosa esso sia, 828. — L'industria è limitata dal capitale, 829. — I privati sono i migliori giudici del più vantaggioso impiego de' capitali, *ivi*. — Inutilità e danni degli imprestiti di ca-

pitale fatti dal governo a' privati, 833. — Come si accresca la massa de' capitali, 860. — Se il più vantaggioso impiego sia quello che si fa sulla terra, 862.

CARESTIE. Influenza delle cattive annate sul prezzo de' grani e sulle mercedi, 391.

CAREY. Cit. 614, XXIX, LIII. — Sul *costo di riproduzione*, LVII.

CARVI. La loro abbondanza sul mercato dipende dalla distribuzione della ricchezza, 99. — Loro influenza sulla moltiplicazione del consumo, 131.

CARTA-MONETA. Mutabilità del suo valore, 378-9.

CERREALI. Effetto delle leggi cereali sul valore del travaglio in Inghilterra, 206.

CHALMERS. Cit. 73, 77, 319.

CHILD. Cit. 17 n., 113.

CHINA. Valore del travaglio, 294. — Dei metalli preziosi, 205. — Interesse del danaro, 238. — Il dazio sul tè in Inghilterra ricade sui cinesi, 664.

CHINCAGLIE. Grande incremento nella loro produzione, 289.

CICERONE. Cit. 5.

CIRCOLAZIONE. I vari mezzi con cui il capitale si fa serviro alla circolazione son proficui solamente in quanto soppiantano una quantità di lavoro, 55 e seg.

CLERO. Le mercedi de' pastori mostrano che il prezzo corrente delle cose si regola sulla domanda, non sulle spese di produzione, 188. — Da che venga la gran differenza di mercede tra l'alto ed il basso clero, 691.

CLIMA. Causa repressiva della popolazione, 528-9. — Causa primaria della gradazione de' bisogni, 539. — Varietà degli agenti naturali secondo il clima; e loro influenza sulla produttività del lavoro, 656.

CLOYNE. Cit. 36.

COLONIE. L'emigrazione ha una debole efficacia come freno alla popolazione, 533. — Cosa sia la colonizzazione; sua storia; la moderna si è sostenuta coi monopoli; sono state mezzi d'incivilimento, 699. — Svantaggi del monopolio coloniale, 785. — Confutazione del sistema di monopolio coloniale, 852.

COLQUHOUN. Cit. 244 n.

COMMERCIO. Creduto come precipua sorgente di ricchezza in Inghilterra, 35. — In qual modo vi si renda proficuo il capitale, 51 e seg. — È un mezzo di accrescere la ricchezza, 107. — Utilità reci-

proca de' paesi che lo fanno, 168. — Il prezzo venale delle merci è la sola cosa che entri nei calcoli dei mercanti, 176. — I proprietari non sono danneggiati dalle importazioni più che gli altri, 269. — Se esso sia improduttivo, 376. — Lo interno e l'esterno innalza il valor di cambio, ed è così che riesco favorevole alla ricchezza, 376-81. — Osservazioni sulle idee di Ricardo intorno al commercio, 420-25. — Il commercio esterno è una *divisione territoriale del lavoro*, 568. — Come l'importazione de' prodotti agrarii divenga proficua in una popolazione crescente, 597. — E come giovi alle stesse manifatture, 597-8. — Le importazioni non attenuano il corso delle merci, 630. — Motivi pe' quali può essere utile il commercio internazionale, 751-4. — Influenza sul medesimo de' valori dei metalli, 771. — Esame degli effetti del sistema protettivo e proibitivo, 781 o seg. — Svantaggi del monopolio coloniale, 785. — Se sia possibile l'ingorgo generale della produzione, 797. — I privati sono i migliori giudici del più vantaggioso impiego dei capitali, 829. — Premii all'esportazione; loro inopportunità, 839. — Proibizione delle manifatture rivali, inutili e dannose, 841.

COMTE, CARLO. *Elogio di Malthus*, XL.

COMUNICAZIONE (Mozz di). Loro utilità, 864.

CONDILLAC, CIL. 818, 873 n.

CONCORRENZA. Nello produzioni di monopolio, il prezzo non si regola sulle opere di produzione, 185. — I proprietari non sono danneggiati dalle importazioni più che gli altri, 269.

CONSUMO. Effetti che la diminuzione nella domanda di una merce produce nel prezzo e nel consumo di essa, 26. — Effetti dello aumento, 27. — Effetti dell'aumento e della diminuzione di quantità, 29. — Gradazioni ed anomalie degli umani bisogni, 94. — Consumo di carni in Inghilterra, 99. — Influenza delle carni o de' vegetali sulla sua moltiplicazione, 151. — Come vada intorno l'influenza del risparmio sulla formazione del capitale, 146. — Consumo produttivo ed improduttivo; difficoltà del definirli, 166. — Bilancio della produzione e del consumo; come determini la pubblica prosperità e la formazione del capitale; come vi si comprendono i servizi personali, 167-8. — La sua estensione non è idea compresa nella parola domanda, 184. — Se i consumi di lusso sieno proferiti al riposo, 339. — L'impulso al risparmio non esiste meno che l'impulso al consumo, 387. — L'estensione del consumo non è sempre favorevole alla ricchezza, 388-9. — In-

fluenza delle classi improduttive sulla ricchezza, 386-93. — Il consumo è lo stimolo principale alla produzione, 445. — Definizione di esso, 494-5. — Cosa s'intende per esso dagli Economisti, 547. — Produttivo ed improduttivo che sia 548-57. — La produttività o improduttività del consumo è idea relativa al consumatore, 549. — I consumi improduttivi non si possono giustificare come mezzo di dare impiego n' lavoratori, 651. — Il consumo de' servizi non è pe' lavoratori più proficuo che quello delle merci: contro Ricardo, 652. — Distinzione del consumo produttivo ed improduttivo, 789. — Tutto che annualmente è prodotto, annualmente si consuma, 794. — Cosa sieno i consumi governativi, 799. — Vantaggi del commercio, 865. — Crisi, loro causa, 879. — Il commercio difeso da Mill contro Spence, XLVII-III.

CONSTANCIO Traduttore di Malthus, XXXII.

COTONE. Progresso delle manifatture di cotone, 89. — Progresso dei cotoni in Inghilterra, 130. — Grande incremento nella sua produzione, 289. — Causa della crisi dei cotoni nel 1825 in Inghilterra, 515. — Meccanismo di cui si servono le fabbriche di tessuti di cotone, 562. — Andamento dell'importazione del cotone in Inghilterra, 574. — Invenzione di Arkwright, esempio della prima classe di monopoli, 592-3. — Progresso delle fabbriche di cotone, ed influenza sulle merci in Inghilterra, 618.

COWELL. Citato sulle fabbriche di cotone, 618.

CRAWFORD. Citato 697.

CRISI. Se possa esistere la produzione soverchia e l'ingorgo generale delle merci, 337. — La difficoltà di ottenere vivori rende inevitabili le epoche di ristagno, 379. — Sull'ingorgo generale de' prodotti, opinione di Mill, confutata, 427 e seg. — Origine della crisi del 1825 in Inghilterra, 512. — È impossibile un ingorgo universale di prodotti, 524-5, 797. — Causa della crisi avvenuta nell'aprirsi del commercio coll'America meridionale, 524. — Causa delle crisi, 879.

CRISTALLI. Ragguagli sul loro stato in Inghilterra e Francia, 131.

DALRYMPLE. Citato 18.

DALZEL. Citato 85.

DANARO. Errori sulla sua indole nel sistema mercantile, 4. — Variazioni del suo valore; non è misura del valore, 13. — Mezzo con cui il capitale si fa servire alla circolazione; e che è proficuo in

quanto soppianta una quantità di lavoro, 55 e seg. — Esso, in brevi parole, indica nettamente le variazioni del valore, 178. — Fin dove il danaro offro per una merce esprima la domanda di questa merce, 191. — Insufficienza del danaro a misurare il valore, 193. — Quale circostanza lo costituisce misura del valore, 200. — Valore comparativo del danaro in Inghilterra ed in America, 207. — Vicende del valore nel danaro in Inghilterra, 210. — Variazioni di questo valore, da che vengano, 216-24. — Il danaro trovasi distribuito nel mondo a seconda del bisogno che se ne ha. Da che gli vengano le differenze di valore, 22. — Il costo della sua produzione è cresciuto in Inghilterra, 223. — Influenza del suo valore sul prezzo del grano, 256. — Il suo basso prezzo è segno di ricchezza, 259. — Fluttuazioni del suo valore; influenza nel prezzo del grano e nei fitti, 260. — Poca importanza accordatagli dagli economisti, 341 n. — Il mezzo di circolazione esercita una grande influenza nella distribuzione della ricchezza, 377. — Il valore del danaro, variabile in sé, e perciò non è una misura assoluta del valore delle altre cose, 508. — Si trasferisce facilmente da paese a paese, 700. — Esso non è misura dei valori, 749. — Effetti dell'aumento del danaro sul prezzo delle cose, 861.

D'AVENANT, Cit. 4.

DEBITO PUBBLICO. Rassegna storica dell'interesse e della rendita pubblica in Inghilterra, dal 1727 in poi, 319. — Conversione, in Inghilterra ed in Roma, 389. — Pericoli del debito pubblico, 392. — Ammortizzazione; obiezioni di Lauderdale, buone ancora a consultarsi, x.

DE QUINCEY. Avversario di Malthus, XXIV.

DIAMANTE Elementi del suo valore, 610-18.

DISCORSO SULLE MONETE, ECC. Citato 112.

DISTRIBUZIONE. La distribuzione tra proprietario, capitalista e lavorante, è una finzione economica, 584. — Classi, fra le quali economicamente va distribuita la ricchezza, 579. — Tre classi fra cui la produzione si ripartisce, 715. — Esempio di associazione nel travaglio, e distribuzione di prodotto, nella pesca e nella mezzateria agraria, 583. — Non v'è antagonismo tra la Rendita, il Profitto e la Mercede, XXVIII-X.

D'IVERNOIS, Citato 656.

DIVISIONE DEL LAVORO. Forma un'oggettione alla teoria di Smith sulla misura del valore, 13. — Esame della teoria di Smith che le attribuisce tutti i progressi economici, 85 e seg. — Forzosa, in Egitto,

India, Però, 86. — Non si è molto estesa nell'agricoltura, 88. — Nel Però ve n'è di più che nel Messico, 103. — Passo della Ciropedia che ne dimostra il vantaggio, 128. — Sua influenza sulla rendita della terra, 214. — Proviene dall'uso del capitale, 565. — Vantaggi ch'essa reca, ivi. — Se lesi devono le invenzioni meccaniche, ivi. — Essa è affatto dipendente dall'uso del capitale, 569. — Moltiplica la difficoltà di cambiare occupazione, 683. — Miglioramenti ch'essa porta al lavoro, 710. — Sui vantaggi spiegati da Smith, 864. — Lauderdale ha torto di voler togliere a Smith il merito di questa teoria, x.

DOGANE. Danni de'duxii sulla immissione, 110. — Il sistema esclusivo riesce meno pernicioso in fatto di manifatture che in fatto di produzioni agrarie, 659. — Il sistema mercantile ed i monopoli, due forme di cattiva influenza governativa, 657. — Errore del sistema continentale, 658. — Errore del sistema che, coll'intento di migliorare la Rendita del proprietario, stabilisce monopoli e dazii, 662. — Esame degli effetti del sistema protettore e proibitivo, 781 e seg. — Premii all'esportazione, loro inopportunità, 839. — Proliferazione delle manifatture rivali, inutili e dannose, 841. — Conseguenze delle imposte sull'industria e sul commercio, 844.

DOMANDA. La domanda d'una merce è ciò da cui dipendono i progressi della sua produzione, 93. — Modo in cui la domanda e l'offerta influiscono sul valore di cambio, 179 e seg. — Senso in cui è vero, che la domanda si equilibra sempre coll'offerta, 180. — E che la domanda influenza i prezzi, 181-4. — Influenza di un'alterazione di rapporto tra la domanda e l'offerta sul prezzo delle produzioni, 185 e seg. — Che cosa essa sia, 511-12. — Come operi sul prezzo, 515.

ECONOMIA POLITICA. Causa di errori in Economia, l'inesattezza del linguaggio, 3 e seg. — V. Sistemi. — Incertezza de' suoi principii, 113. — Da che provenga 145. — Scienza essenzialmente pratica, e da trattarsi colle eccezioni che la pratica esige, 148. — Scienza progressiva, 150. — Se fa gran torto il non aver potuto fissare il senso della parola Valore, 211-16. — Necessità d'introdurre nelle sue teorie il principio della proporzione, 372-391. — Non investiga quale sia la miglior proporzione tra le classi produttive ed improduttive, 385. — Regole da seguirsi nelle sue definizioni, 413-15. — Come definita dai vari autori, 499. — Sui limiti, 500-3. — Il senso forzato delle sue parole l'ha resa ridicola, 519.

- Differenza tra la ricchezza ed il benessere. E della ricchezza che si occupa l'economista, 630. — Necessità di studiarla in ordine logico, 705. — Sua analogia nell'economia domestica, 707. — Oggetto delle sue ricerche, *ivi*. — Deve riguardarsi più come scienza che come arte, 874. — Le sue teorie devono essere fondate sulle studio dell'individuo, XXXVIII. — Deve essere studiata come scienza e come arte, XXXIX.
- EDEN. Cit. 134, 284, 291 e seg. — Passi, 301.
- EDMURGH REVIEW. Articolo contro Mill, XIV. — Suo giudizio sulla Storia delle Indie, di Mill, XLII. — Cit. 268, 311.
- EDWARDS. Citato 854 n.
- EGITTO. Divisione forzata del lavoro, 86.
- EMIGRAZIONE. Quella proposta da Mac Culloch come rimedio al pauperismo irlandese, 443. — Difficoltà che incontra per le differenze di lingua, abitudini, ecc., 697. — Le emigrazioni ostili di popoli invasori non sono più da temersi in Europa, 698. — V. *Colonia*. — L'emigrazione ha una debole efficacia come freno alle popolazioni, 533. — L'emigrazione volontaria, in grande, non sono riuscite, 700. — *Involontarie*, son perniciose, *ivi*.
- ENCICLOPEDIA BRITANNICA. Citata 295, 237 n, 436.
- EREDITÀ. Legge della primogenitura in Inghilterra, se convenga abolirla, 373. — Legge delle successioni in Francia; suoi effetti economici, 372.
- FALLIMENTI. — Loro influenza sull'ammontare de' profitti, 689.
- FAME. Causa repressiva della popolazione, 528-9.
- FILOSOFIA RURALE. Cit. 40, 44, 75.
- FINANZE. Reddito pubblico in Inghilterra, calcolato da Pitt, 114. — Prospetto del suo debito pubblico, 120.
- FISIOCRATI. Cit. il loro concetto sul valore, 5. — Distinsero alle volte la pubblica e la privata ricchezza, 17. — La loro opinione sulla teoria professata in Inghilterra, 34. — Combatterono il sistema mercantile, 36. — Loro teoria sul prodotto netto, confutata, 37-9. — Loro teoria su' lavori produttivi ed improduttivi, esaminata, 40 e seg. — Confutato il loro errore sull'indole produttiva del commercio, 108. — Loro definizione sulla ricchezza, troppo ristretta, 155. — La loro teoria sulla produzione tende a falsare l'idea della ricchezza, 168. — Loro idea sulla rendita confutata, 225-32. — Cit. 256, 261, 262, 818. — Come defi-
- nita da loro la ricchezza; osservazioni, 416. — Loro errore nel concetto della rendita, o prodotto netto, 621. — L'errore di Ricardo sul concetto della rendita è opposto a quello dei Fisiocrati, 622. — Come riguardassero la Rendita, XXV.
- FISIOCRAZIA. Cit. 28.
- FITTAIUOLI. Mercede de' piccoli fittaiuoli inglesi, 211.
- FLOREZ ESTRADA. Confut. sulla definizione della ricchezza, 519. — Cit. 600.
- FRANCIA. Distribuzione delle ricchezze, 100. — Trattato di commercio del 1786; documenti relativi, 102, 133. — L'agricoltura vi è meno florida che in Inghilterra, 105. — Interesse che ha a commerciare colla medesima, 109-10. — Trattato del 1787, avversato, 110 n. — Raguagli sullo stato de' panificanti, 133. — Su quelle delle seterie, 134. — Su quelle delle tele, *ivi*. — Su quelle delle porcellane, 135. — Su quello della sua agricoltura, 136. — Valore della mercede di un giorno di qualche tempo in qua, 300. — Prezzo de' grani e mercedi nel secolo XVII, 301. — E XIV, 299. — Legge delle successioni; suoi effetti economici, 372. — Il prezzo del lavoro differente da quello d'Inghilterra, 631. — Se il difetto di libertà vi sia causa di scarse mercedi più che in Inghilterra, 694. — Quali motivi v'influiscono, 698. — Politica coloniale, 699.
- GALE. Citato 47.
- GARNIER (Seu). Contraddette sul lavoro improduttivo e produttivo, 170-1. — Confutato sulla misura del valore, 215. — Cit. 694.
- GENESI. Cit. 51.
- GIBBON. Cit. 31.
- GIOIA. Citato sul Valore, LIV.
- GODWIN. Suo Trattato sulla giustizia politica, origine del sistema di Malthus sulla popolazione, XII.
- GOVERNO. In qual senso debba intendersi il principio della sua ingerenza, 118. — Il principio della non ingerenza non può esser preso in senso assoluto, 151. — Influenza del libero e buon governo sulle abitudini della popolazione, 280-5. — Cause politiche e morali che assicurano il progresso della ricchezza, 333. — La posta è un esempio de' vantaggi della divisione del lavoro, 566. — Influenza della libertà e dell'intervento governativo, 657-60. — Erroneità del sistema che, coll'intento di migliorare la Rendita del proprietario, accresce le imposte, o stabilisce monopoli e dazii, 662. — Le imposte non nuociono a' lavoranti

quando servono a mantenere un buon governo, 662-3. — La legislazione non ha mezzi efficaci per far crescere il capitale, 727. — Esame degli effetti del sistema protettore o proibitivo, 781 e seg. — Come il governo possa influire sulle condizioni fondamentali dell'industria, 828. — I privati sono i migliori giudici del più vantaggioso impiego de' capitali, 829. — Inutilità e danni degli imprestiti di capitale, fatti dal governo ai privati, 833. — Premii sulla produzione, loro inconvenienti, 835. — Un modo indiretto di accoriarli è l'esenzione delle imposte, 838. — Promi all'esportazione, loro inutilità, 839. — Proibizione delle manifatture rivali, inutile e dannosa, 841. — Sistema erroneo del fissare un prezzo alle derrate, 843. — Modo in cui i governi possono accrescere il lavoro produttivo, 859. — Il governo nulla deve fare per favorire direttamente l'impiego dei capitali, 863. — Quali sieno gli uffici a cui debba limitarsi la sua azione, 867.

GRANO. Il suo prezzo e quello delle altre merci cresce a misura che scarseggino in quantità, 17-18. — Se sia a miglior patto ne' paesi più ricchi; nol fu in Inghilterra; errore di Smith, 153. — Vicende del valore nel grano in Inghilterra, 210. — Errore dell'adoperarlo come misura de' valori, 216. — Esso si vende sempre al suo prezzo naturale, 251-6. — Carattere speciale del suo prezzo e di quello della manodopera, 252. — Influenza sul suo prezzo del valore del danaro, 256. — Cagione del suo alto prezzo, 257. — Come l'innalzamento del suo prezzo debba influire sul progresso de' fitti, 260. — Influenza sul suo prezzo delle fluttuazioni nel valore della moneta, 261. — Influenza della sua produzione sulla rendita, 272. — Epoca dei bassi prezzi delle granaglie; loro influenza sulle abitudini del popolo inglese, 283. — Influenza del loro ribasso sulle mercedi e sulla popolazione, *ivi*. — Basso prezzo del grano nel sec. XIV in Francia ed in Inghilterra, 294. — Influenza delle cattive annate sul suo prezzo, 301. — Modo diverso in cui influisce sulla popolazione il ribasso de' grani ed il rialzo delle mercedi, 303. — Come il rialzo del grano operi sul capitale e sui profitti, 318. — Prezzo del grano in Inghilterra nel sec. XVIII, 320. — Riscarato in Inghilterra nel 1800: scritti relativi quel fatto, XVIII. — Di nuovo dal 1808 al 1812; ribassato nel 1814; riforma delle leggi cereali XIX. — Perché Malthus ne sia partigiano, XXVI; e non Ricardo, XXXII. Atto del 1804, XLII.

GUERRA. Causa repressiva della popolazio-

ne, 528-9. — Suoi perniciosi effetti, mal valutati da Ricardo, 652, 653.

HALLAM. Cit. 294.

HARRIS. Cit. 10, 85.

HELTZBERG. Cit. 10.

HENRY. Cit. 509.

HINDRET. L'invenzione del telaio da calze, attribuita a lui, 49 n.

HOOKE. Cit. 14.

HONNER. Sua risposta a Malthus, sulla Rendita, XX n.

HUMBOLDT. Suoi ragguagli sullo stato economico della Nuova Spagna, 348 e seg.

HUME. Citato 36, 77, 91, 176, 768.

IDFESULL'INCREMTO DELLA MANIFATTURA DE' PANNI. Citato 130.

IMMATERIALI (Prodotti.) Sarebbero ricchezza, se essa si volesse fondare sul valore di cambio, 156. — Non si ponno enumerare, 158. — Contraddizione di G. B. Say nel qualificarli come ricchezza, 159-60. — Difficoltà e motivi del collocarli fra le ricchezze, 160-2. — Non vi si debbono comprendere, 162. — Senso di questa parola secondo M. Culloch, Ricardo e Mill, 413. — Distinzione dai materiali fondata sulla trasferibilità, 506-7. — I prodotti divisi in servizi e merci: an che fondata la distinzione, 544-5. — I prodotti son tutti immateriali, 887. — Realtà di prodotti immateriali, 926, 933. — Loro importanza, come ricchezza, 930.

IMPOSTE. Bisogna tener conto di esse nel calcolar le mercedi, 212. — Come operi sulla generazione della rendita il monopolio che ha sulla terra il sovrano delle monarchie orientali, 236. — Influenza delle imposte sulle fluttuazioni nel valore della moneta. Come ricadano sui proprietari delle terre, 261. — Si riducono a cambio 578. — Caricate sulle manifatture, no innalzano il prezzo, più di quanto sia l'imposta, 607. — Non così sui prodotti agrari, 608. — Effetto della decima, sulla produzione agraria, 610. — Loro necessità, ed effetti economici, 659-60. — Erroneità del sistema che coll'intento di migliorare la Rendita del proprietario, l'accresce, 682. — Son sempre cattive quando son destinate a spese non necessarie; non nocevoli alle mercedi de' lavoratori quando servono a mantenere un buon governo, 661-3. — Spesso s'impongono in un paese, e si pagano in un altro, 664. — Che sieno; sulla rendita della terra, 800. — Sui profitti, 803. — Sulle mercedi, 804. — Imposte dirette che cadono egualmente su tutte le sorgenti di reddito, 808. —

Sulle merci, 810. — Sul prodotto della terra, 813. — Sugli strumenti agrarii, 814. — Decimo e tassa de' poveri, 815. — 816 terra a ragion di superficie, 171. — Sulle traslazioni di proprietà, 817. — Sugli atti giudiziarii, ivi. — Sulle monete e su' metalli preziosi, 818. — Effetto che le imposte sulle merci producono sul valore della moneta, e sullo impiego del capitale, 820. — Esenzione d'imposte, specie di premio sulla produzione, 828. — Loro conseguenze sull'industria e sul commercio, 834.

IMPRODUTTIVE (Classi). Loro necessità; loro influenza sulla ricchezza, 386-393. — Come la parola *improduttiva* sia usata da Smith, 116-119. — Come è compresa da M' Culloch, Ricardo e Mill, 153. — Che s'intende per essa, 488. — Definizione, 491-5.

INDIA. Divisione del lavoro, forzata, 86. — Distribuzione ineguale della ricchezza 98. — Interesse del danaro, 238. — Travaglio che vi costava la tessitura, per difetto di macchine, 93.

INDUSTRIA. Che s'intenda per questa parola, 488.

INFANTICIDIO. Causa repressiva dalla popolazione, 528-9.

INGHILTERRA. Variazioni del corso delle merci, 11. — Valutazioni della sua pubblica ricchezza, 14. — Debito pubblico, 15. — Fallimenti, 1752-54, 19. — Impresito fatto al commercio nella guerra colla Francia, 20. — Valore delle terre dintorno a Londra, 40. — Stato della circolazione nel 1817-8, 68. — Storia della sua ammortizzazione, 70 e seg. — Finanze; debito pubblico; *income-tax*, ivi. — Esportazioni, 79. — Come le sue aringhe differiscono dalle olandesi, 97. — Consumo delle carni, 99. — Distribuzione della ricchezza, 100. — Trattato di commercio del 1786; documenti relativi, 102, 133. — L'agricoltura vi è più florida che in Francia, 105. — Condizioni in cui trovai di futura prosperità, 109. — Interesse che ha a commerciare colla Francia, 109-10. — Trattato del 1786, avversato, 110 n. — Reddito pubblico, calcolato da Pitt, 114. — Documenti sulla ammortizzazione, 120 e seg. — Prospetto del suo debito pubblico, 126. — Sui vantaggi che ricava dalle macchine, 128-9. — Sul modo di migliorar le manifatture, 130. — Progresso che le medesime vi hanno fatto, ivi. — Ragguagli sullo stato de' pannifici, 133. — delle seterie, 131. — delle tele, ivi. — delle porcellane, 135. — Sul valore corrente della moneta all'epoca del *restriction-act*, discrepanza di opinioni, 145.

— I grani non vi furono a miglior patto; errore di Smith, 135. — Vicende del valore del travaglio, 203. — Effetti delle leggi cinesi sul valore del travaglio, 205. — Valore comparativo del danaro in Inghilterra ed in America, 207. — Vicende del valore nel panno, nel grano o nel danaro, 210. — Mercede de' piccoli fittaiuoli, 211. — Le merci vi son più alte che altrove, 222. — Il costo di produzione della moneta vi è cresciuto, 223. — Progresso dell'agricoltura, 241. — Estensione del commercio, 241 n. — Meta proporzionale della rendita, 248. — Cagione dell'alto prezzo del grano, 257. — Accrescimento de' capitali, causa 267. — Accrescimento della rendita, 264. — Vincolo de' profitti e salari colla rendita, ivi. — Epoca de' bassi prezzi delle granaglie; loro influenza sulle abitazioni del popolo, 283. — Cause dell'aumento di popolazione, 287. — Basso prezzo del grano nel sec. XIV, 299. — Valore della mercede di un giorno da qualche tempo in qua, 300. — Storia delle merci da Eduardo III in poi, 291, 304. — Differenza di attività nel travaglio inglese ed irlandese, in senso inverso della mercede nominale, 317. — Racconta storica dell'interesse e della rendita pubblica, dal 1627 in poi, 319. — Prezzo del grano, e corso delle merci nel secolo XVIII, 320. — La media de' profitti s'innalzerà nel secolo venturo, 321. — Stato avanzato dell'agricoltura, 337. — Legge della primogenitura, se convenga abolirla, 373. — Crisi de' prezzi nel 1815, 377, 382. — Riflessioni della crisi del 1816, e sul suo stato economico, 393 e seg. — Oscillazioni del prezzo della canapa, 514. — Origine della crisi del 1825, 515. — Vita media, lunghissima, 530. — Andamento dell'importazione del cotone, 574. — Prezzo dell'acqua a Londra, 590-1. — Grano abbisognevole all'approvvigionamento annuale di Londra, 602. — Occupazione degli *Agenti di cambio*, e loro profitti, 616. — Capitale personale cresciuto, 619. — Aumento di produzione, di rendita, di mercede negli ultimi 130 anni, 624. — Differenza del prezzo del lavoro e dell'ammontare delle merci in Francia e in Inghilterra, 633 a 637. — Mortalità, 636-7. — Consumo di lana, 646. — Progresso delle fabbriche ed influenza sullo mercede, 648. — Il sistema esclusivo vi è più pernicioso che in Russia, 664. — Il dazio sul tè ricade su' Chinesi 664. — Spese di educazione, 683. — Se il difetto di libertà economica sia causa di scarse merci in Francia più che in Inghilterra, 691. — Quali motivi v'influiscono, 695. — Mercede, 697. — Po-

- litica coloniale, 699. — *Grani*, 1800, XVIII. — 1813 e 1811; riforma delle leggi cereali, XIV. — 1801, XIII. — Blocco continentale; opuscoli di Spence e di Mill, XIII.
- INTERESSE.** Testamento di Ricard, fondato sul principio dell'interesse composto, 114. — Interesse del danaro alla Cina, 238. — nell'India, iri. — Rassegna storica dell'interesse e della rendita pubblica in Inghilterra dal 1727 in poi, 319. — Il profitto può esser basso, benché l'interesse sia alto, 311. — Definizione, 491.
- IRLANDA.** Influenza delle patate sulla popolazione, 273, 282. — Vincolo de' profitti e salari colla rendita, 264. — *Sistema de' cottiers*, e le patate, causa di popolazione in Irlanda, 287. — Differenza di attività nel travaglio inglese ed irlandese, in senso inverso della mercede nominale, 317. — Suo stato economico, 353-57. — L'emigrazione, rimedio proposto da Mac Culloch al suo pauperismo, 413. — Povertà di capitale personale, 620. — Differenza che presenta nel prezzo del suo lavoro dall'inglese, 635. — *Questione dell'assenteismo*, 639-45.
- ISTRUZIONE.** Spese di educazione in Inghilterra, 683.
- JEFFRAY.** Citato 92.
- JONES.** Citato 236 n., 263.
- KING.** Citato 14, 17.
- LANA.** Progresso delle manifatture di lana, 89. — Consumo di essa in Inghilterra, 616.
- LAVORO.** Teoria fisiocratica su' lavori produttivi ed improduttivi, esaminata, 40 e seg. — È sorgente di ricchezza, 39 a 40. — Il capitale, quando rende un profitto, lo fa soppiantando un lavoro, 48 e seg. È l'unico mezzo di rendere feconda la terra, 51. — V. *Travaglio*.
- LAW.** Citato 9, 59.
- LAFERRIERE.** Citato 181. — La sua definizione della ricchezza è stata soggetto di varie discussioni, 154. — Troppo larga, 155. — Confutato sull'accumulazione, 330-45. — Sua definizione della ricchezza, confutata, 130 n. — Citato, 919. — Cit sul valore, liv. — Sua vita, V e seg. — Poco importanza della sua opera, IX. — Sui opuscoli, XI.
- LEE.** L'invenzione del telaio da calze, attribuita a lui, 19 n.
- LE TROSNE.** Cit. XIV n.
- LETTERE SULLE MACCHINE.** Citato 130.
- LIBERTÀ.** In qual senso debba prendersi il principio della non-ingerenza gover-
- nativa, 118. — Non può esser presa in un senso assoluto, 151. — Intinuzza del libero cambio sulle abitudini della popolazione, 282. — Influenza della libertà e dell'intervento governativo, 657-60. — Se il difetto di libertà economica sia causa di scarse merci in Francia più che in Inghilterra, 601. — Quali motivi vi influiscono, 695. — *Esame* sugli effetti del sistema protettore o proilativo, 781 e seg. — I privati sono 1 migliori giudici del più vantaggioso impiego dei capitali, 829. — Necessità e vantaggio del commercio libero; è stata disconosciuta, 806.
- LINNI.** Produzione soggetta a ristagnare, 521.
- LOCKE.** Citato, 3, 7, 9, 31, 47.
- LONGFIELD.** Citato 611.
- LOTTERIE.** Perché bene accolte, 680.
- LUSO.** So 1 consumi di lusso sieno preferiti al riposo, 339. — Esso è relativo, 531-2. — 1 consumatori improduttivi son molto meno di quel che si supponga, 449-50. — I medesimi non si possono giustificare come mezzo di dare impiego a' lavoratori, 651.
- MACCHINE.** Esempio del modo in cui le macchine riescono ad abbracciare il travaglio, 91. — Loro utilità comparativa con la Divisione del lavoro, 86. — Se si possa attribuirne l'invenzione alla divisione del lavoro, 87. — Tutti i comodi da noi goduti dipendono dall'attitudine ad inventare le macchine, 91. — Vantaggi che ne ricava l'Inghilterra, 128-9. — Loro influenza sulla rendita della terra, 211. — V. *Strumenti*. — Se la loro invenzione sia dovuta alla Divisione del lavoro, 545. — Non nucono al corso dello mercede che in due soli casi, 639. — Loro utilità, 861. — *Esame* delle obiezioni di Malthus contro le macchine, 912.
- MAC CULLOCH.** Speciale significato de' suoi vocaboli, causa di oscurità, 267 n. — Confutazione delle sue idee sul Valore, la Ricchezza, il Capitale, ecc. 435-53. — Definizione dell'Economia politica, 499. — Confutato sulla definizione della Ricchezza, 519. — Sue idee sulla popolazione, confutato, 537 e seg. — Cit. 557, 600. — Confutato sulla teoria de' prodotti, 628-9. — Sull'assenteismo, 633-45. — Critica intorno alle imposte sulla rendita della terra, 802. — Sui giudizio su Mill, XIV. — Su Senior, XVII. — Cit sul Valore, XVI. — Sui giudizio su Anderson, XXI. — Su Malthus, XXV. — Citato su Mill, XIII, XIII n. (4).
- MAIR.** Sua fecondità alla Nuova Spagna, 318.
- MALTA.** Produzione agraria, 596.

MALTHUS. Cit. 104, 221 n., 288 n., 457, 504, 512, 517, 557, 587, 591. — Difensore della proprietà, benchè non proprietario, 276 n. — Confutato sulla definizione della ricchezza, 519. — Teoria della popolazione, 528. — Confutazione della medesima, 537 e seg. — Spiegazione da lui data sulla sua teoria, 510. — Suo merito, 542. — Criticato sul costo di produzione, 589-90. — Confutato sull'ingorgo generale della produzione, 798. — Lodato, 818. — Suoi primi anni, xi. — Origine del suo Saggio sulla popolazione, xii. — Esposizione di questa dottrina, xiv. — Professore ad Aiklesbury, xviii. — Opuscoli sul prezzo de' grani, xviii, xix. — Sulla Rendita della Terra, ivi. — Esposizione della sua teoria, xxiv. — Perché partigiano delle leggi restrittive sui cereali, xxxi. — Lettera a Withbrood; opuscolo sul Collegio delle Indie, xxxiii. — Principi di Economia politica; opuscolo sulla Misura del Valore; Definizioni in Economia politica, ivi. — Poco opinato, come economista, xxxv. — Sua tenacità alle parole, xxxv. — Mancanza di concessione, xxxviii. — Ingiuste accuse sul suo carattere, xl. — Sua morte, ivi. — Suo carattere, xli. — Citato sulla teoria delle spese di produzione, lvi e seg.

MANIFATTURE. Sul modo di migliorarle in Inghilterra, 130. — Loro progresso nella medesima, ivi. — Ragguagli' sul loro stato in Francia ed in Inghilterra, 133-4-5. — Il loro prezzo non dipende unicamente dalle spese di produzione, 185. — Carattere speciale del prezzo dei prodotti delle manifatture, 252. — Influenza del perfezionamenti meccanici sulle merci e sui profitti, 318. — Stato delle manifatture in Irlanda, 356. — Influenza che sulle manifatture esercita la distribuzione della proprietà territoriale, 371. — Esse son causa repressiva della popolazione, 528-9. — Il capitale è proporzionatamente più produttivo quando si accumula sull'industria manifattrice, che quando sull'agricoltura, 572 e seg. — Differenza di prodotto nel capitale successivamente applicato all'agricoltura o alle manifatture, 597. — Come l'importazione de' prodotti agrarii giovi alle manifatture, 597-8. — La domanda crescente o diminuita influisce diversamente sul valore de' prodotti delle arti, di quel che faccia ne' prodotti agrarii, 606. — Le imposte sulle manifatture ne innalzano il prezzo, più di quanto sia l'imposta, 607.

MARSHALL. Cit. 457.

MATERIALE. Senso di questa parola secondo Mac Culloch, Ricardo e Mill, 413. — Distinzione de' beni materiali dagl'immateriali, fondata sulla trasferibilità,

506-7. — I prodotti divisi in servizi e merci, 544.

MATERIE GREZZE. Esse sono una parte del capitale, 712.

MATRIMONI. Il difetto di sussistenza ne raffrena il numero, 530.

MAUVILLON. Citato 833.

MEDICI. Difficoltà dell'edcazione nella carriera medica, 684. — Incertezza di riuscita, 686-7.

MEMORIALE AL TESORO. Cit. 18.

MERCANTE INGLESE. Citato 113.

MERCEDI. Variazione del loro corso, 11.

— Quelle dei pastori mostrano che il prezzo corrente delle cose si regola sulla domanda, non sulle spese di produzione, 186. — Come le buone merci influiscono a mantenere il prezzo delle merci, 186-8. — Relazioni del profitto e della mercede nel prezzo; teoria di Ricardo, 196. — Vicende del valore del travaglio in Inghilterra, 203. — Valore del travaglio alla Cina, 204; — in Olanda 206. — Effetto delle leggi cerealì sul valore del travaglio in Inghilterra, ivi. — Valore del travaglio agli Stati Uniti, ivi. — Dove la produzione facilmente si compie, esso sono alte; come agli Stati Uniti, 212. — In esso è sempre compreso qualche profitto, 212. — Avvertenze con cui si deve procedere nel calcolare praticamente il valore del travaglio, 211. — Mercede de' piccoli fittaiuoli inglesi, ivi. — Nel calcolarlo bisogna tener conto delle imposte, 212. — Travaglio tipo, qual sia, e come paragonarlo colle altre specie, 213. — Le merci sono più alte in Inghilterra che altrove, 222. — Loro vicende dal 1795 al 1813, ivi. — Come la rendita si separi dalle merci, a misura che scarseggino le buone terre, 233-38. — Che s'intenda per alte e basse merci, 233 n. — Il profitto debb'essere calcolato nell'estimazione della mercede, 240 n. — Influenza delle merci sul ribasso della rendita, 249-51. — Vincolo dei profitti e salarii con la rendita in Inghilterra, Scozia, Irlanda, Polonia, Stati Uniti, 264. — Senso proporzionale in cui l'altezza o bassezza delle merci è presa da Ricardo, 266. — Definizione. Il corso delle merci dipende sempre dal rapporto tra la domanda e l'offerta, 277-80. — Come il loro corso attribuisca a modificare le abitudini della popolazione, 280-5. — Perché la popolazione si aumenta è necessario che cresca la domanda delle braccia, 287. — la quale non dipende dal capitale circolante, ivi. — Cause che accrescono la domanda delle braccia, 285-90. — Storia delle merci in Inghilterra, da Edoardo III in poi,

291, 304. — Se si debba alla scoperta dell'America il loro ribasso nel secolo XVI, 289. — Influenza delle cattive annate sulle merci, 301. — Modo diverso in cui influisce sulle popolazioni il ribasso de' grani ed il rialzo delle merci, 303. — Avvertenza da aver presente nel valutare la loro importanza, 303-4. — Il senso di proporzione, introdotto da Ricardo, è ben applicabile a' profitti, non alle merci, 304. — Non vi è una meta naturale e costante per le merci in grano, 311. — In qual modo l'andamento delle merci serve di limite al profitto, 312. — Come la popolazione oscillante regoli il rapporto reciproco tra la rendita, la merce, e il profitto, 313-17. — Differenza di attività nel travaglio inglese ed irlandese, in senso inverso della merce nominale, 317. — Influenza de' perfezionamenti meccanici sulle merci, 318. — Corso delle merci in Inghilterra nel sec. XVIII, 320. — Teoria delle merci di Ricardo, confutata, 322 e seg. — La popolazione può scarseggiare riguardo al territorio, sovrabbondando riguardo alle merci, 313. — Osservazioni di Ricardo intorno ad esse, 420-25. — Idee di Mill, 427. — Idee di M^o Culloch, confutazione, 445-49. — Definizioni, 490. — Dimostrazione pratica dello vario maniere in cui le merci entrano nel valore di tutte le produzioni, 600-2. — Definizione della merce e modo di distinguere dal Profitto e dalla Rendita, 614 e seg. — A differenza della rendita esse presentano un minimum ed un maximum, 625. — Tendono all'equilibrio; differenze che presentano, 625-6. — Senso in cui si dicono alte e basse, 626 e seg. — Confutazione sul senso che vi diede Ricardo, 627. — Confutazione della opinione che l'aumento dei profitti dipenda dalla decrescenza delle merci, 628. — Differenza tra il loro aumentare e il prezzo del lavoro, 633 a 637. — Le cause che innalzano le merci, innalzano spesso i profitti, 635. — Da che dipenda la quantità e qualità delle merci, rappresentata dalla merce, 637. — Non dipende dal numero de' lavoratori e il reddito totale della società, 638. — Non dipende dall'assenteismo, ivi. — Il corso delle merci non può essere diminuito dall'introduzione delle macchine, 515. — Il loro corso non è attenuato dalle importazioni, 650. — Non è favorito dal consumo improduttivo de' ricchi, 651. — Il consumo de' servizi non è pe' lavoratori più proficuo che quello delle merci: contro Ricardo, 652. — Causa da cui dipende l'estensione del fondo su cui le merci si pagano, 655 e seg. — L'aumento della rendita non è necessariamente loro dannoso, 661-2. —

Le imposte non nucono loro quando servono a mantenere un buon governo, 602-3. — Influenza dei profitti sulle merci, 625-6, 674-6. — Massime relative alla loro influenza reciproca, 676. — Come i vari gradi della durezza del travaglio influiscano sulle merci, 678. — Come v'influisca la facilità d'imparare i mestieri, 681 e seg. — Come la costanza d'impiego, 685. — Come la probabilità di riuscita, 686 e seg. — Se il difetto di libertà economica sia causa di scarse merci in Francia, più che in Inghilterra, 694. — Quali motivi vi influiscano, 698. — Ineguaglianze provenienti dalla difficoltà di trasportare il capitale ed il lavoro da un paese all'altro, 696-9. — e da un impiego all'altro, 693-6. — Perché le merci fra paesi diversi si paragonano in danaro, 697. — Questa parola si è spesso usata incantamente, 709. — Che cosa essa sia, 720. Il livello delle merci dipende dal capitale disponibile, 721. — Relazione del profitto colla merce, 731. — Loro influenza reciproca, ed influenza sul valore, 746 e seg. — Imposte sulle merci, loro effetti, 804 e seg. — Lezioni di Senior, xlv n.

MERCIA. Definizione dell'Economia politica, 499. — Cfr. 622.

MERLETTI. Citato come esempio della influenza della domanda sui prezzi, 600.

MERRY. Citato 298 n.

MESSICO. Meschina condizione delle arti, 408. — V'era meno divisione di lavoro che nel Perù, ivi. — Non vi si conosceva la moneta metallica, 174. — Raggiugli di Humboldt sullo stato economico della Nuova Spagna, 348 e seg. — Fertilità della Terra caliente, 595.

METALLI. Non introdotti come moneta al Messico ed al Perù, 174-5. — Variabilità del loro valore, 191. — Loro valore alla Cina, 205.

METE. Sistema del fissare un prezzo alle derrate, erroneo, 843.

MEZZERIA. Suo stato in Francia, 405 n. — Influenza di essa sulla rendita 238.

MIDDLETON. Citato 40, 41.

MILL. Conf. sulla teoria del ristagno, 837. — Cfr. 433, 457, 458, 512, 587, 594. — Sue idee sulla popolazione confutate, 537 e seg. — Distinzione del capitale fisso e circolante, mutata da lui, 565. — I suoi elementi raccomandati da Dumont, 827. — Lodato sul valore di cambio, 813 n. — Citato e lodato sul valore della moneta, 861 n. — Osservazioni sul modo in cui egli intende il Valore, il Capitale, il Profitto, il Valore della moneta, e il ristagno generale dei prodotti e le merci, 425. —

- Suo primo opuscolo, sui grani, 1804, XLII. — *Difesa del commercio*, XLIII. — Teoria degli sbocchi; precursore di Say, XLIII. — Storia delle Indie inglesi, XLIII. — *Snoi Principii d'Economia politica*, XLIV. — Appartiene alla scuola utilitaria, ivi. — *Articolo sulle Colonie*, XLV.
- MILL. (Stuart, Giovanni). Cit. sull'opera di suo padre. XLIII.
- MIRABEAU. Citato 833.
- MONETA. Sul suo valore corrente in Inghilterra all'epoca del *restriction act*, discrepanza di opinioni, 145. — Sua necessità; requisiti della merce che ne dee fare l'ufficio, 174. — La sua introduzione facilitò i cambi ed ingrandì la produzione, 175. — In brevi epoche varia poco il suo valore. A grandi distanze non può servire come misura di valore, 176. — Il suo prezzo non dipende dalle sole spese di produzione, 187. — Suo valore, come inteso da Mill, 427. — Sua funzione nel cambio: misura del *Valore generale*, 586. Sua necessità, 754. — Ciò che ne regola il valore, 755. — Ciò che ne regola la quantità, 757. — Effetto di una moneta legale in due metalli, 769. — Moneta di carta, suoi vantaggi ed inconvenienti, 762-70. — Suo valore; influenza che vi esercita la carta bancaria, 767-70. — Influenza del valore de' metalli sul commercio internazionale, 771. — *Varietà* del suo valore ne' varii paesi, ivi. — Modo in cui essa si distribuisce fra le nazioni, 773. — Effetto che le imposte sulle merci producono sul valore della moneta, 820. — *Lezioni di Senior*, cit., XLVI n.
- MONOPOLIO. Particolarità che pongono i prodotti agrarii in posizione diversa da quella de' monopoli ordinari 225-32. — Come operi sulla generazione della Rendita, quello che il sovrano delle Monarchie orientali ha sulla terra, 236. — Sue specie e conseguenze su' prezzi, 592-8. — Il sistema dei monopoli è forma di cattiva influenza governativa, 657. — Errore del sistema continentale, 658. — Erroneità del sistema che coll'intento di migliorare la rendita del proprietario, stabilisce monopoli, 662. — Essi han servito a sostenere le colonizzazioni 669. — Svantaggio del monopolio coloniale, 785; — e confutazione del suo sistema, 852.
- MONTESQUIEU. Cit. 101, 106, 848.
- MOURET. Cit. 16 n., 59.
- MUN. Cit. 68, 113.
- NORVEGIA. Mortalità, 636-7.
- NUOVA SPAGNA. Raggiugli di Humboldt sullo stato economico, 318 e seg.
- OFFERTA. V. *Domanda*. Cosa sia, 511-12. — Come operi sul prezzo, 515.
- OLANDA. Gli Olandesi bruciavano le merci per mantenerne i prezzi, 19. — Come le sue aringhe differiscono dalle inglesi, 97. — Valore del travaglio, 206. — Influenza del suo clima sulla popolazione, 529.
- ORIENTE. Come operi sulla generazione della Rendita, il monopolio che ha sulla terra il sovrano delle monarchie orientali, 236.
- ORICOLI. Loro fabbricazione, esempio del modo in cui la rendita, il profitto e la mercede entrano nel valore, 600-2.
- OSSERVAZIONI SUL COMMERCIO DEL COTONE. Cit. 131.
- OSSERVAZIONI SUL TRATTATO DI COMMERCIO ecc. Cit. 129.
- OSSERVAZIONI SU' VANTAGGI, ecc. Cit. 101.
- OTTER. Amico di Malthus; editore de' *Principii d'Economia politica*, XXXIII.
- PANE. Citato come esempio della influenza della domanda su' prezzi, 606.
- PANNILANI. Modo di migliorarli in Inghilterra, 130. — Raggiugli sul loro stato in Francia e in Inghilterra, 133. — Vicende del valore nel panno in Inghilterra, 210. — Grande incremento nella loro produzione, 289.
- PATATE. Produzione alimentare; influenza sulla rendita, 272. — Influenza loro sulla popolazione irlandese, 273, 283, 287. — Coltura di esse in Irlanda, 353.
- PAUPERISMO. In India, negli Stati Uniti, in Europa, 98. — Distribuzione della ricchezza in Francia e in Inghilterra, 100. — La tassa de' poveri mostra che il prezzo corrente delle cose si regola sulla domanda, non sulle spese di produzione, 186. — Leggi sui poveri; loro influenza sulle merci e sulla popolazione, 286. — Misero stato degli Americani spagnuoli 350. — L'emigrazione, rimedio proposto da M' Culloch al pauperismo irlandese, 443. — Effetti della tassa pel poveri, 815. — Lettera di Senior sui poveri d'Irlanda, cit. XLVI n.
- PENE. Sono un mezzo inefficace ad accrescere il capitale, 727.
- PERÙ. Divisione del lavoro, forzosa, 86. — Meschina condizione delle arti, 103. — Eravi maggior divisione di lavoro che nel Messico, ivi. — Non vi si conosceva la moneta metallica, 174.
- PESCA. Sua importanza; cure datesi per incoraggiarla, 97. — Esempio di associazione nel travaglio, e di distribuzione nel prodotto, 583.

PETTY. (Wil.). Cit. 9, 14, 36.

PITT. Suo sistema di ammortizzazione, dissenso e confutato, 70 e seg. — Suo calcolo del reddito pubblico dell'Inghilterra, 114.

PLACE. Confutato sulla teoria dei profitti, 628-9.

POLONIA. Vincolo de' profitti e salarii colla rendita, 264. — I profitti vi sono più alti che agli Stati Uniti d'America, 316.

POPOLAZIONE. Il suo progresso è determinato dalla distribuzione della ricchezza, 104. — Influenza delle carni e dei vegetali sulla sua moltiplicazione, 131. — La sua teoria confermata da una costante esperienza, 147. — Influenza della produzione agraria sull'andamento di essa, 229. — Influenza del suo progresso sulla vendita della terra 229 e seg. — Sua influenza sul ribasso della medesima, 249-51. — Non è mai possibile che il progresso agrario dia sussistenza sufficiente al crescere della popolazione, 283. — Leggo di equilibrio tra essa e la sussistenza, 271. — Influenza delle patate sulla popolazione irlandese, 273, 283. — Causa del suo accrescimento agli Stati Uniti, 287. — Il sistema de' cottieri e le patate, causa di popolazione in Irlanda, *ivi*. — Cause del suo aumento in Inghilterra, *ivi*. — Perché si annenti, è necessario che cresca la domanda delle braccia, *ivi*. — La quale non dipende dall'aumento del capitale circolante, *ivi*. — Modo diverso in cui influisce sulla popolazione il ribasso dei grani ed il rialzo delle merci, 303. — Come la popolazione oscillando regoli il rapporto reciproco tra la vendita, la mercede ed il profitto, 313-17. — Se l'aumento di popolazione faccia crescere la ricchezza, 331. — La popolazione può scaraggiare riguardo al territorio sovrabbondando riguardo alle merci, 343. — Moltiplicazione degli Irlandesi, 354. — Teoria della popolazione; come cresce; ostacoli repressivi che incontra, 325-30. — Ostacolo preventivo, la mancanza de' viveri, 534-36. — Tendenza della popolazione al rapido accrescimento, 723. — Necessità che le nascite non procedano senza restrizioni, perchè la società si trovi in equilibrio col capitale, 727-30. — Teoria della popolazione, spiegata e difesa, 849. — Esposizione della Teoria di Malthus, XIV.

PORCELLANE. Raggiugli sul loro stato in Francia ed in Inghilterra, 134.

PORTOGALLO. Politica coloniale, 699.

POSTA. Esempio de' vantaggi della divisione del lavoro, 566.

POST-BY. Cit. 69.

PREMI. Quelli d'incoraggiamento mostrano che il prezzo corrente delle cose si regola sulla domanda, non sulle spese di produzione, 186. — Mezzi inefficaci per accrescere il capitale, 727. — Loro inutilità nella produzione; esame dei loro effetti nelle transazioni commerciali, 775. — Premii sulla produzione; loro inconvenienti, 835. — Un modo indiretto di accordarli è l'esenzione delle imposte, 838. — Premii all'esportazione; loro inopportunità, 839.

PREZZO. Proporzione in cui il prezzo del grano e delle altre merci cresce, 11, 18. — Effetti che la diminuzione della quantità produce sul prezzo, 21 e seg. — Effetti dell'aumento di quantità, 23 e seg. — Effetti della domanda, 24 e seg. — Abbondanza ed alto prezzo, canone fisiocratico, 38. — Che sia, 175. — È la sola cosa che interessa al commerciante, 175-6. — Senso in cui è vero che la domanda innalza i prezzi, 181-4. — Le spese di produzione non influiscono sul prezzo, se non in quanto implicano un'alterazione di rapporto tra la domanda e l'offerta, 185 e seg. — La mercede dei pastori, la tassa de' poveri, i premii d'incoraggiamento ed i biglietti di banco mostrano che il prezzo corrente delle cose si regola sulla domanda, non sulle spese di produzione, 186. — Come le buone merci, i buoni profitti, e le buone rendite influiscano a mantenere il prezzo delle merci, 187-8. — Tre parti che entrano nel prezzo. Che cosa sia il prezzo naturale, 189-90. — Fin dove il danaro offerto per una merce esprima la domanda di questa merce, 191. — Quando il travaglio può, meglio che il danaro, esser misura di valore, 192. — No' primi tempi della società il profitto entra per molto nel prezzo, 194. — Relazione del profitto o della merce nel prezzo; teoria di Ricardo, 196. — Circostanze che fan variare il rapporto tra il capitale, il profitto ed il prezzo, 197. — Perché ribassarono i prezzi dopo la guerra del 1815, 224. — Influenza de' prezzi sulla rendita, 242 e seguenti, 249-51. — Il grano si vende sempre al suo prezzo naturale, 251-6. — Influenza del valore del danaro sul prezzo del grano, 256. — Come lo alzamento di esso prezzo debba influire sul progresso de' fitti, 260. — Influenza, sul medesimo prezzo, della fluttuazione nel valore della moneta, 261. — Come lo andamento de' prezzi influisca sulla ricchezza, 381 e seguenti. — Teoria della domanda e dell'offerta secondo Mill, confutata, 327 e seg. — Cosa sia l'offerta, 491; — e le spese di produzione, 492-3; — e la domanda, 493; — e l'in-

gorgo generale e parziale, 494. — È impossibile un ingorgo universale di prodotti, 524-5. — Il profitto non fa parte del prezzo naturale, 588. — Funzioni della moneta nel cambio; essa è misura del prezzo, 589. — Le imposte sulle manifatture ne innalzano il prezzo, più di quanto sia l'imposta, 607; — non così le imposte sui prodotti agrari, 608. — Sistema del fissare un prezzo alle derrate, erroneo, 843. — Effetti dell'aumento del danaro sul prezzo delle cose, 861.

PRICE, CIt., 70, 74.

PRIMOGENITURA. Legge delle primogeniture in Inghilterra; se convenga abolirla, 373.

PRODOTTO-NETTO. Teoria de' fisiocrati confutazione, 37-9. — Dev'essere riguardato come un prezioso dono del Creatore, 270-6. — Che s'intenda per questa parola, 420. — Errore de' fisiocrati sul suo concetto, 621.

PRODUTTIVO. Come viene usata da Smith questa parola, 416-19. — Come è intesa da Mac Culloch, Ricardo, e Mill, 443. — Che debba intendersi per essa, 488. — Definizione, 494-5. — Lavoro produttivo, teoria caratteristica dell'opera di Smith, 13. — Teoria sui lavori produttivi ed improduttivi esaminata, 40 e seg.

PRODUZIONE. La questione del lavoro produttivo dipende dalla definizione della ricchezza, 163. — Il lavoro improduttivo dovrebbe chiamarsi *servizio personale*, *ivi*. — Il capitale materiale si mantiene e si accresce, col lavoro produttivo dei beni materiali, 164. — Necessità di tener conto della produttività, per concepire l'azione del risparmio nella formazione del capitale, 165. — Bilancio della produzione e del consumo; come determini la pubblica prosperità, e la formazione del capitale; come vi si comprendano i *servizi personali*, 167-8. — La teoria della produzione nel senso dei fisiocrati, tende a falsare l'idea della ricchezza, 168. — La distinzione fra travaglio produttivo ed improduttivo è la pietra angolare della opera di Smith, 169. — Utilità di questa distinzione, 170. — I lavori improduttivi non per ciò lasciano di essere importanti, 171-2. — La distinzione tra produttivi e gl'improduttivi, non può essere esatta, è però sempre utile a farsi, 172. — La produzione venne ingrandita dall'introduzione della moneta, 175. — Se possa esistere la produzione soverchia e l'ingorgo generale delle merci, 317. — Sull'ingorgo generale de' prodotti; opinione di Mill, con-

futata, 427 e seg. — Confutazione delle idee di Mac Culloch sui prodotti materiali ed immateriali, 436. — Il consumo è lo stimolo principale alla produzione, 445. — Definizioni di essa, 487. — Spiegazione del *produrre* e del *prodotto*, 544. — I prodotti divisi in *servizi* e *merci*; su che sia fondata la distinzione, 545. — Cosa sia produzione, 708. — Se sia possibile l'ingorgo generale della produzione, 797. — Sue condizioni, inclinazione cognizione, potenza, 828. — L'industria è limitata dal capitale, 829. — I produttori sono i migliori giudici del più vantaggioso impiego de' capitali, 829. — Premii sulla produzione; loro inconvenienti, 835. — Modo in cui i governi possono accrescere il lavoro produttivo, 859. — Se la produzione possa essere tutta soverchia, 891 e seg. — Che cosa propriamente si debba intendere per produzione, 928, 932.

PROFITTO. Da che nasca il profitto che rendono i capitali, 46 e seg. — Come i buoni profitti influiscano a mantenere il prezzo delle merci, 187-8. — Ne' primi tempi della società, il profitto entra per molto nel prezzo, 191. — Relazione del profitto e della mercede nel prezzo; teoria di Ricardo, 196. — Circostanze che fan variare il rapporto tra il capitale, il profitto ed il prezzo, 197. — Nelle merci è sempre compreso qualche profitto, 212. — Come la rendita si separi da' profitti, a misura che s'arreschino le buone terre, 233-38. — Il profitto debb'essere calcolato nell'estimazione della merce, 240 n. — Influenza del ribasso della rendita sul profitto, 254. — e del profitto sul ribasso della rendita, 249-51. — Vincolo dei profitti colla rendita; in Inghilterra, Scozia, Irlanda, Polonia, Stati Uniti, 264. — Senso proporzionale in cui la loro bassezza o altezza è presa da Ricardo, 266. — Influenza della fertilità sui profitti del capitale, 273. — Cosa sia la meta naturale dei profitti, 281 n. — Il senso di proporzione, introdotto da Ricardo, è bene applicabile a' profitti non alle merci, 304. — Cosa sia il profitto, 305. — Come si misuri, 306-10. — In qual modo l'andamento delle merci e della rendita serve di limite al profitto, 312. — Come la popolazione oscillando regoli il rapporto reciproco tra la rendita, la mercede e il profitto, 313-17. — I miglioramenti agrarii aumentano i profitti, 317. — e l'attività personale ancora, *ivi*. — Come il rialzo del grane operi sui profitti, 318. — e come v'influiscono i perfezionamenti meccanici, *ivi*. — Influenza del capitale nel bilanciare gli effetti de' miglioramenti agrarii sul corso de' profitti, *ivi*. — Rassegna storica del-

l'interesse e della rendita pubblica in Inghilterra, dal 1727 in poi, 319. — La media de' profitti in Inghilterra s'innalza nel secolo venturo, 321. — Teoria de' profitti, di Ricardo, confutata, 322 e seg. — Se l'accumulazione del capitale possa nuocere a' profitti, 338. — Il profitto può esser basso, benchè lo interesse sia alto, 344. — Osservazioni sullo idee di Ricardo intorno ai profitti, 420-25. — Come sono intesi da Mill, 425. — Confutazione delle idee di Mac Culloch, 446-50. — Definizione del profitto, 491. — Anticipazione del capitale, e fondamento del profitto, 583. — Il profitto non va incluso nel costo di produzione, e perciò non fa parte del prezzo naturale, 588. — Perché Malthus ve l'abbia incluso, 589. — Dimostrazione pratica della maniera in cui il profitto entra nel valore di tutte le produzioni, 600-2. — Definizione del profitto, e modo di distinguerlo dalla rendita, 614 e seg. — A differenza della rendita, il profitto presenta un *minimum* ed un *maximum*, 625. — Esso tende ad equilibrarsi colla mercede; in che si distingue da questa, 625-6. — Confutata l'opinione che l'aumento del profitto dipende della depressione delle mercedi, 628. — Le cause che innalzano le mercedi, innalzano spesso i profitti, 635. — Influenza di questi su quello, 665-6, 674-5. — In qual forma si debbano calcolare i profitti, 695-8. Cause che regolano il corso de' profitti, 698 e seg. — Che debba intendersi per *rate* del *capitalista*, 673. Massime relative alla influenza reciproca delle mercedi e de' profitti, 676. — Aspetti sotto cui i profitti si possono considerare, 677. — L'ammontare del profitto è cosa diversa dalla somma degli oggetti che esso può procurare, *ivi*. — I vari impieghi di capitale presentano diversi gradi di sacrificio che influiscono sui profitti, e sin dove, 680. — Necessità di collocare fra i profitti alcuni guadagni che sembrano mercedi, 682. — Costanza d'impiego, come influisca sui profitti, 685. Probabilità di riuscita nelle professioni, come influisca sui profitti, 686 e seg. — Influenza de' fallimenti, 689. — Inegualianza provenienti dalla difficoltà di trasportare il capitale ed il lavoro da un impiego ad un altro, 693-6. — e da un paese ad un altro, 696-9. — Perché i profitti e le mercedi tra paesi diversi si paragonano in danaro, 697. — Cosa sia profitto; sue relazioni colle mercedi e colla rendita, 731. — Doppio senso della parola, e legge da cui in ambi i casi si regola il profitto del capitale, 735 e seg. — Influenza reciproca de' profitti e delle mercedi, ed influenza sul valore, 746 e seg. — Dif-

ferenza tra la Rendita ed il Profitto, 803. — Distinto del Capitale, 828-9.

PROPRIETÀ. L'utilità della sua divisione ha un limite, 147. — Come operi sulla generazione della rendita, il monopolio che ha sulla terra il sovrano delle monarchie orientali, 236. — Come le imposte ricadano sui proprietari delle terre, 261. — Eglino sono interessati alla pubblica prosperità quanto ogni altra classe, o più, 262-70. — Cattiva distribuzione della proprietà territoriale alla Nuova Spagna, 352. — La proprietà è mal sicura in Irlanda, 356. — Distribuzione della proprietà territoriale; influenza che esercita sulla prosperità economica, 369-75. — La trasferibilità suppone l'appropriazione; e ben poche cose sono insuscettibili di appropriazione, 506. — Termini che costituiscono la nomenclatura relativa alle proprietà, 579-80.

PELTENEY. Cit., 14.

QUANTILONGUE. Cit., 47.

QUESNAY. Cit., 75-105.

QUÉTELET. Cit., 656.

RACCOLTA DI MEMORIE SUL TRATTATO, ecc. Cit., 129, 134.

RAPPORTO DEL COMITATO SEGLI ARTIGIANI. Cit., 694.

RAPPORTO DEL COMITATO SULLE MACCHINE. Cit., 630.

RAPPORTO (PRIMO) DEL COMITATO DELLE MANIFATTURE. Cit., 635.

RAPPORTO (QUARTO) SULLO STATO DELL'IRLANDA. Cit., 639.

RAPPORTO (SECONDO) DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SULLE MANIFATTURE. Cit., 650.

RARITÀ. Diversi gradi di limitazione nelle cose si risolvono in bisogno di sforzo umano, 505. — Come essa serva di base all'utilità, 510. — Non è causa del Valore, LIV, LXIV.

RENDITA. Come le buone rendite influiscano a mantenere il prezzo delle merci, 187-8. — Legittimità delle rendite, 188-9. — Che cosa sia; quali circostanze ne siano causa, 215-32. — Come si separi da' profitti e dalle mercedi, a misura che scarreggiano le buone terre, 233-38. — Influenza del sistema de' monopoli sulla rendita, 238. Quali siano e come agiscano che tendono ad elevare la rendita col progredire dell'incivilimento, 239-48. — Meta proporzionale della rendita in Inghilterra, 248. — Cause che tendono ad abbassarla, 240-51. — Influenza di questo ribasso sul profitto, 254. — Influenza dei miglioramenti agrarii sul crescere della rendita, 263 e seg.

— La teoria della rendita mostra che i proprietari sono grandemente interessati alla pubblica prosperità: contro Ricardo, 261-70. — Accrescimento della rendita in Inghilterra, 261. — Vincolo dei profitti e salari colla rendita in Inghilterra, Scozia, Irlanda, Polonia, e Stati Uniti, 261. — Senso proporzionale in cui l'altezza o bassezza della rendita del profitto e delle merci è presa da Ricardo, 266. — V. *Prodotto-netto*. — Come v'influisca la produzione alimentare dei vari paesi, 272. — La rendita è sempre in proporzione alla fertilità della terra, 273. — In qual modo l'andamento delle merci, della rendita serve di limite al profitto, 312. — Come la popolazione oscillando regoli il rapporto reciproco della rendita, la mercede, ed il profitto, 313-17. — Che s'intenda per la parola rendita, 489. — L'aiuto degli agenti naturali è pagato e costituisce la rendita, 580-1. — Causa della rendita della terra, 581. — La terra non è il solo agente naturale che produca la rendita, *ivi*. — Il costo di produzione è il minimo, e quello di riproduzione è il massimo limite del valore, nel caso di un monopolio in cui la produzione si possa accrescere liberamente dal produttore, 592. — Il costo di riproduzione può essere altissimo quando la produzione non si può accrescere, 593. — Come si modifichi, per effetto del monopolio della terra, il valore dei prodotti agrari col progredire della società, 594-8. — Gli agenti naturali ed il loro prezzo entrano in quasi tutte le produzioni, 599. — Dimostrazione pratica delle varie maniere in cui la mercede, la rendita e il profitto entrano nel valore di tutte le produzioni, 600-2. — Fatto fondamentale alla teoria di Ricardo, la diversa efficienza produttiva della terra, e l'uniformità del prezzo del grano, 602-3. — Say ha mal compreso la teoria, 603. — Definizione, e modo di distinguere la rendita dal profitto e dalla mercede, 614 e seg. — Sua natura e modo in cui progredisce, 620-1. — Il suo ammontare dipende da due cause, 621. — Errore de' fisiocrati nel concetto della rendita, o prodotto-netto, *ivi*. — In essa coesistono due principi, l'uno de' quali è un bene, e l'altro un male, 623. — L'ammontare della rendita non dipende dalla volontà e dagli sforzi dell'uomo, 624. — A differenza del profitto e della mercede, la rendita non presenta un *minimum* ed un *maximum*, 625. — Il suo ammontare non è necessariamente dannoso alle merci, 661-2. — Errore del sistema che coll'intento di migliorare la rendita del proprietario accresce le imposte o stabilisce monopoli

e dazi, 662. — Teoria della rendita; soluzione delle obiezioni, 716-29. — Relazioni del profitto colla rendita, 731. — Imposte sulla rendita, come operino, 801. — Differenza tra la Rendita ed il Profitto, 803. — Come influisca sul prezzo, 829. — La teoria della rendita è opposta all'opinione di Smith sul vantaggio che presenta l'impiego del capitale nella terra, 832. — Teoria della Rendita, a cui dovuta, *xx*. — Sistema di Anderson, *xx* e seg. — Sistema di Malthus, *xxiv* e seg.

RICARDO. Suo testamento, 114.

RICARDO. La sua opera raccomandata da Malthus con delle riserve, 153-4. — Cit., 187, 195, 196, 220, 221, 218 n., 251, 288, 308, 310, 413, 157, 587, 591, 733, 862. — Confutato sul valore relativo delle merci, 199 n. — Critica sulla ipotetica stabilità del valore della moneta, 217. — Approvato sulla misura del valore, *ivi* n. — Sue idee sulla rendita confutate, 225-32-34-35. — Confutato sulla rendita e sull'antagonismo tra i proprietari e l'interesse pubblico, 241, 482 e seg. Speciale significato de' suoi vocaboli, causa di oscurità, 267 n. — Confutato sul modo con cui riguarda il *prodotto-netto*, 270-5. — Proprietario di fondi stabili, ed inverso alla rendita, 276 n. — Sul senso da lui dato alla espressione *alta mercede*, 304. — Sua teoria de' profitti, confutata, 322 e seg., 338. — Discusse le sue idee sul commercio esterno, 379. — Suo difetto nell'uso de' vocaboli, 592-3. — Confutato sulla definizione della ricchezza, 519. — Distinzione del capitale fisso e circolante, mutata da lui, 511. — Suoi sbagli nello esporre la teoria della rendita, 605. — Il suo errore sul concetto della rendita è opposto a quello de' fisiocrati, 622. — Confutato sul senso che diede alle parole *alte e basse* relativamente alle merci, 627. — Confutata la sua opinione sulle macchine, 645. — Confutato sul consumo de' servizi, 652. — Citato sull'idea della Ricchezza, 921. — Teoria della Rendita, *xx*. — In opposizione a Malthus, *xx*. — Suo punto vulnerabile, *xxix*. — Liberista, in fatto di commercio de' grani; suo opuscolo in opposizione a Malthus, *xxxii*. — Rigettata la sua teoria del costo di produzione, *lvi* e seg. — Oppositore a' *Principii* di Malthus, *xxxiv*. — Suo giudizio su Mill, *xliii*.

RICCHEZZA. La pubblica e la privata son due cose fra loro diverse, 1, 14, 15. — Differenza delle parole *Wealth* e *Riches*, 5 n. — La privata si accresce aumentando il valore, e la pubblica si diminuisce, 17. — Definizione della privata

e della pubblica, 20. — Differenza degli effetti che produce nell'una e nell'altra ogni alterazione di quantità o di domanda, 21 a 23. — Sue sorgenti, 34. — Tutti i prodotti della terra ne fanno parte, 37-9. — La confusione della pubblica e della privata, giustifica la teoria fisiocratica sulla improduttività delle arti, 44. — Esame dell'opinione che fa dipendere il suo aumento dal risparmio e dall'accumulazione, 61 e seg. — La sua distribuzione è ciò che determina la sua produzione, 93 e seg. — Determina ancora il progresso della popolazione, 101. — Le diverse maniere in cui trovasi distribuita possono essere indifferenti per la prosperità, 105. — Il commercio è un mezzo di accrescere la ricchezza, 107. — Discrepanza sulla sua definizione, 113. — Esperienze contrarie al principio che la ricchezza di una nazione è solidaria con quella delle altre, 149. — La sua definizione è stata soggetto di gravi discussioni, 154. — Troppo ristretta quella dei fisiocrati, troppo larga quella di Lauderdale, 153. — Difetto della definizione che la fa consistere nelle cose fornite di valore di cambio, 156. — Non è il travaglio ciò che la costituisce, 158-9. — Contraddizione di G. B. Say nel comprendervi i beni immateriali, 159-60. — Difficoltà e motivi di quest'opinione, 160-2. — Non vi si debbono comprendere, 162. — Definizione di Malthus, *ivi*. — Il lavoro improduttivo dovrebbe chiamarsi *servizio personale*, 163. — La teoria della produzione nel senso dei fisiocrati, tende a falsare l'idea della ricchezza, 168. — La possibilità di accumulare ed estimare il capitale sono due caratteri essenziali alla ricchezza, 170. — Il basso prezzo del danaro è segno di ricchezza, 259. — Differenza tra la ricchezza e il valore, 327-32. — Cause politiche e morali che assicurano il suo progresso, 333. — Se l'aumento di popolazione la faccia crescere, 334. — Come la fertilità della terra influisce sul suo aumento, 345-57. — Influenza, che la distribuzione della proprietà territoriale esercita sulla prosperità economica, 369-75. — Influenza delle classi improduttive sulla ricchezza, 386-93. — Come è definita da fisiocrati la ricchezza; osservazioni, 416. — Come viene usata da Smith, 416-9. — Confutazione delle idee di Mac Culloch sulla ricchezza, 436. — Sua definizione, 486. — quali le sue sorgenti, 488. — Sua definizione, 504. — Sui elementi costitutivi: titolità, limitazione, trasferibilità, 504-11. — Opinione di coloro che mettono il travaglio come condizione alla ricchezza, 519. — Il valore preso nel senso di costo, modifica l'idea di ricchezza, 520-1. —

Esso nel senso economico, suppone il cambio, 521. — Obbiezioni sul senso della parola, 518-21. — Generalità e progressività del desiderio della ricchezza, proposizione elementare della economia, 525. — Differenza tra la ricchezza e il benessere. È della ricchezza che si occupa l'economista, 636. — Cosa sia ricchezza, 827. — Consiste ne' *servizi prodotti*, 885. — Che cosa sia, 919 e seg. — Definizione di Lauderdale, *ix*.

Riso, Produzione alimentare; Influenza sulla rendita, 272.

RISPARMIO. Il risparmio è un modo di formare i capitali privati, 14. — Esame dell'opinione che fa dipendere da esso e dall'accumulazione l'aumento della ricchezza, 61 e seg. — Come esso infinisca sull'accrescimento del capitale, 106. — Come vada intesa l'influenza sua sulla formazione del capitale, 146. — In che esso differisca dall'accumulazione, 161. — Necessità di tener conto della produttività, per concepire l'azione del risparmio sulla formazione del capitale, 165. — La distinzione del consumo produttivo ed improduttivo impedisce di definire il risparmio, 166. — Esso deve essere considerato come un mezzo non come fine, 386. — L'impulso al risparmio non esiste meno che l'impulso al consumo, 387. — Che s'intenda per la parola risparmio, 489. — Esso è condizione essenziale alla formazione de' capitali, 713.

ROBERTSON, Cit. 93.

ROBERTY, Cit. 34.

ROE, Cit. 12.

ROSE, Cit. 70.

ROSSI, Cit. XXXII, XXXIX.

RUSSIA. Il sistema esclusivo, meno pernicioso in Russia, che in Inghilterra, 658.

SAGGIO SUL DANARO, ecc. Cit. 36.

SAY. Sua contraddizione nel qualificare come ricchezza i prodotti immateriali, 159-60. — Confutazione sulla misura del valore, 215. — sulle idee della rendita, 225-32. — sulla teoria del ristagno, 337. — Come adoperata da lui la parola *utilità*; confutazione, 419-20. Cit. 457, 481, 486, 487, 495, 514, 517. — Sua definizione della Economia politica, 429. — Criticato sull'appropriazione degli agenti naturali, 506. — Debole modo di confutare la teoria di Ricardo sulla rendita, 604. — Suo concetto sulla Rendita, *xv*. — Sue lettere a Malthus, *xxxiv*. — Cit. *xxxix*. — Sua Teoria degli sbocchi, *xliii*. — Cit. sulla causa del Valore, *liii*.

SBocco. La produzione è di sbocco a se stessa, 97. — V. *Prodotto*, *Prezzo*, *Crisi*, *Say*, *Altri*.

- SCHIAVITU'** La tratta è un sistema di emigrazione forzata, 700.
- SCOTIA.** Variazioni del corso delle merci, 11. — Progressi della distillazione, 91. — Vincoli dei profitti e salari colla rendita, 261. — Rendite e merci migliori insieme, 661.
- SCROPE.** Sue idee sulla popolazione, confutate, 537 e seg.
- SENIOR.** Cit. 176. — Sua vita e suoi scritti, XLVI. — Pregio del suo compendio di Economia politica, XLVII. — Discussione delle sue idee sul Valore, XLVIII e seg. — Conobbe la formula del Costo di riproduzione, LVII.
- SENOFONTE** Cit. 85. — Passo della Ciropedia che dimostra il vantaggio della divisione del lavoro, 128. — Cit. x.
- SERVIZIO.** Il lavoro improduttivo dovrebbe chiamarsi *servizio personale*, 163. — Come nel bilancio della produzione e del consumo visi comprendano i *servizi personali*, 167-8. — Tali servizi non sono produttivi in se stessi, ma stimolo alla produzione, 169.
- SETERNE** Ragguagli sul loro stato in Francia ed in Inghilterra, 13.
- SHEFFIELD.** Cit. 130.
- SINCLAIR.** Cit. 80, 247.
- SIMONDI.** Sue idee sulla rendita confutate, 225-32. — Sua definizione dell'Economia politica, 499. — Combattuto sulla causa degli ingorghi commerciali, 881 e seg. — Confutato sulle macchine, 915. — Suo concetto della rendita, xxv.
- SISTEMI.** Agricolo e mercantile, 34. — Il mercantile combattuto da fisiocratici e da Smith, 35. — Il sistema mercantile o i monopoli, due forme di cattiva influenza governativa, 657. — Errore del sistema continentale, 658. — Esame degli effetti del sistema protettore o proibitivo, 781 e seg. — Conseguenze delle imposte sull'industria e sul commercio, 644. — Sistema mercantile, la sua teoria, adottata in esempio della inesattezza del linguaggio, 4. — Squarci di autori che il professano, 112. — Premii alla esportazione; loro *inopportunità*, 839. — Proibizione delle manifatture rivali, inutili e dannose, 841. — Blocco continentale, opuscoli di Spence e Mill, XLII.
- SMITH.** — Cit. 5, 7, 14, 47, 51, 60, 62, 69, 95, 105, 162, 163, 164, 171, 175, 177, 182, 184, 185, 186, 187, 189, 190, 194, 198, 211, 213, 223, 256, 261, 262, 278, 279, 281, 300, 320, 321, 370, 418, 457, 483, 495, 559, 585, 589, 617, 618, 625, 627, 661, 693, 696, 710, 829, 837 e., 848, 862. Confutato sul travaglio come misura del valore, 10. — Combattè il sistema mercantile, 35. — Sua opinione sulla sorgente delle ricchezze, *ivi*. — Confutando i fisiocratici, appoggia la loro teoria sull'improduttività delle arti, 40. — Confutato sull'importanza della Divisione del lavoro e sulle macchine, 81 e seg. — Errore di Smith sul costo dei grani in Inghilterra, 153. — La distinzione fra il travaglio produttivo ed improduttivo è la pietra angolare dell'opera sua, 169. — Confutato sui profitti, la mercede e la rendita, 188. — Confutato sul senso della parola valore, 213. — Sul grano come misura dei valori, 216. — Come usate da lui le parole *ricchezza*, *travaglio*, *valore*, *valore reale* e *nominal*, *produttivo* ed *improduttivo*, 416-19. — Parco di definizioni, 502. — Distinzione del capitale fisso e circolante, 554. — Osservazioni sul suo capitolo intorno alle cause di differenza sulle merci, 678. — Citato e combattuto sullo spirito di speculazione, 870. — Il suo sistema non è appoggiato sulla distinzione del lavoro in produttivo ed improduttivo, 889. — Citato sull'idea della Ricchezza, 920, 921. — Suo merito nella teoria della Divisione del lavoro, x.
- SPAGNA.** Politica coloniale, 699.
- SPENCE.** Suo opuscolo sul blocco continentale, XLII.
- STATI UNITI.** La distribuzione della ricchezza vi è meno ineguale che altrove, 98.
- STAUNTON.** Cit. 237.
- STEWART.** Cit. 487, 848. — Sua definizione dell'Economia politica, 499.
- STORCH.** Cit. 457, 487, 488, 930. — Sua definizione dell'Economia politica, 499.
- STRUMENTI.** Soppiantano il lavoro, 19. — Loro specie, 559-60. — Son parte del capitale, 560, 711-12. — Vantaggi che arrecano alla produzione, 562. — Come si aiutino a vicenda, 563 4. — *V. Macchine*.
- SUSSISTENZA.** Non è mai possibile che il progresso agrario dia sussistenza sufficiente al crescere della popolazione, 283. — Legge di equilibrio tra la popolazione e la sussistenza, 271. — La sussistenza è causa determinante il progresso della popolazione, 526. — Come il timore di mancanza costringa il vero ostacolo preventivo alla popolazione, 531. — Grano abissogno all'approvvigionamento annuale di Londra, 602.
- SVIZZERA.** Influenza del suo clima sulla popolazione, 529.
- TABACCO.** Se ne limita la coltivazione nella Virginia per mantenerne il prezzo, 19.
- TÈ.** Il dazio su di esso in Inghilterra ricade sui Cinesi, 661.

TELAI. L'invenzione del telaio da calze, attribuita a Hindret, o a Lee, 49 n. — Quanti essi abbiano abbreviato il travaglio, 93.

TELE. Ragguagli sul loro stato in Inghilterra e Francia, 134.

TERRA. Fu considerata come unica sorgente della ricchezza, 31. — La sua produzione spontanea costituisce la ricchezza, prima che nasca il capitale, 37-8. — Tutti i suoi prodotti, formano parte della ricchezza sociale; contro l'opinione de' fisiocrati, 38. — Sua produttività, proporzionata al lavoro che vi si spende, 40. — Il lavoro è l'unico mezzo di renderla feconda, 54. — L'utilità della divisione della proprietà ha un limite, 147. — Particolarità che pongono i prodotti agrarii in posizione diversa da quella de' monopolii ordinarj, 245-32. — Come operi sulla generazione della rendita, il monopolio che ha sulla terra il sovrano delle monarchie orientali, 236. — La terra va considerata come una riunione di macchine a differente potenza, 252. — Avvertenze da dare a' proprietari sulla loro tendenza ad innalzare il fitto delle loro terre, 259-61. — Come le imposte ricadano su' proprietari delle terre, 261. — La rendita è sempre in proporzione alla fertilità della terra, 273. — Influenza della fertilità sull'impiego e sui profitti del capitale, 275. — Come la fertilità influisca sul progresso della ricchezza, 315-57. — Che s'intenda per la parola terra, 488-490. — Gli agenti naturali si sono compresi nella parola terra, 330. — La terra non è il solo agente naturale, nè il solo che produca rendita, 581. — Come si modifichi, per effetto del monopolio della terra, il valore de' prodotti agrarii, col progredire della società, 594-8. — V. *Agricoltura, Rendita.*

THOMPSON. Sue idee sulla rendita, confutate, 225-32.

THORNTON. Cit. 58.

TOOK. Cit. 307, 547.

TORRENS. Cit. 269, 432, 456, 457, 458, 568. — Sue idee sul costo di produzione, 588. — Confutato sulla definizione della ricchezza, 519.

TRANSAZIONI FILOSOFICHE. Cit. 296.

TRATTATI. Trattato di commercio del 1786; documenti relativi, 102, 133. — Del 1787, avversato, 110 n.

TRAVAGLIO. Il travaglio non è misura del valore; confutazione di Petty, Harris, e Smith, 9 e seg. — Variazioni del suo valore, 11. — È ad esso dovuto l'aumento della umana ricchezza, 81. — Esempio del modo in cui le macchine riescono ad abbreviarlo, 91. — Non è il travaglio ciò

che costituisce la ricchezza, 158-9. — Dipende dalla definizione della ricchezza la questione del travaglio produttivo, 163. — La distinzione tra quello produttivo e l'improduttivo è la pietra angolare di Smith, 168. — Utilità di siffatta distinzione, 170. — Essa non può essere esatta, ma è sempre utile a farsi, 172. — Quando il travaglio può, meglio che il danaro, esser misura di valore, 192. — In qual modo deve intendersi nel senso di Smith che la misura del valore stia nel travaglio, 194. — Nei primi tempi, il travaglio non può essere misura del valore, 196. — Il travaglio impiegato nella produzione, non si può prendere come misura del valore, 197-9. — Il valor di cambio delle merci, in un dato tempo e luogo, corrisponde al travaglio che esse possono comandare, 199, 209. — Il travaglio come misura del valore, si può usare, come, e con quali vantaggi, 210-16. — Travaglio tipo, qual sia, e come paragonarlo colle altre specie, 213. — Il travaglio, come misura dei valori, è cosa diversa da' prodotti del travaglio, 224. — La sua produttività differisce secondo la varia attività de' popoli, 317. — Abitudini d'indolenza alla Nuova Spagna, 354. — In Irlanda, 354. — Se i consumi di lusso sieno preferiti al riposo, 339. — Come è usata da Smith la parola travaglio, 410-19. — Senso di essa secondo M' Culloch, confutato, 445. — Le parole *travaglio* e *capitale* formano una tautologia, 475. — Che s'intenda per travaglio, 488. — Opinione di coloro che mettono il travaglio come condizione alla ricchezza, 519. — Forzato senso in cui l'usa M' Culloch, *ivi.* — Il travaglio non è condizione unica del valore, ma n'è una condizione, 520. — Diversità di bisogni e d'indole laboriosa negli uomini, 523. — Cosa esso sia, 540. — Termini che costituiscono la nomenclatura relativa al lavoro, 579-80. — Il lavoro è sempre indispensabile nella produzione, 590. — Esso non è un bene in sé, come occupazione, ma come mezzo di ottenere gli oggetti desiderati, 651. — Influenza delle qualità personali sulla produttività del lavoro, 656. — Influenza degli agenti naturali, *ivi.* — Influenza dell'uso del capitale, 657. — Influenza della libertà e dell'intervento governativo, 657-60. — Come i vari gradi della durezza del travaglio influiscono sulle mercedi, 678. — Come la facilità d'imparare i mestieri, 681 e seg.; — come la costanza d'impiego, 685. — come la probabilità di riuscita, 686 e seg. — In che consista il travaglio, 708. — Necessità del capitale, *ivi.* — La parola travaglio si è spesso nata incantamente, 709. — Miglioramento che riporta la divisione del lavoro, 710. — Come

Il travaglio si combini con un primo capitale per farne nascere un secondo, 713. — La quantità di travaglio regola il costo di produzione e perciò il valore, 742. — Modo in cui i governi possono accrescere il lavoro produttivo, 859. — Produttivo ed improduttivo; distinzione non fondamentale nell'opera di Smith, 889. — Il Travaglio non è la causa del Valore, XLIX e seg. — V. *Lavoro*.

TURBOT. Cit. 14, 47, 62, 173, 621. I, LV.
TURTON. Cit. la sua opera sui grandi, nel 1800, XVIII.

USURA. La meta dell'interesse non dev'essere determinata dal legislatore, 869. — V. *Interesse*.

UTILITÀ. Come adoperata da Say questa parola; confutazione, 419-20. — Come è definita da Racine, 426. — Essa è l'elemento costitutivo della ricchezza; in che consiste, 504. — Bisogna che sia trasferibile, 506. — Lo è in più modi e gradi, 506-7. — Come intesa dal Say, 924. — Fondamento del Valore, 926. — Misurata dal prezzo, 927. — Come debba distinguersi dal valore, 928. — In che modo vada considerata, 932. — È la causa del Valore, XLIX.

VALORE. Il valor di cambio è stato preso come base essenziale alla ricchezza, 5. — Suo fondamento, l'utilità e la limitazione, 6. — Circostanze che lo fan variare, ivi. — Domanda e quantità disponibile, 8. — Il travaglio non lo misura; confutazione di Petty, Harris e Smith, 9 e seg. — Il suo aumento accresce la ricchezza privata, e diminuisce la pubblica, 17. — Effetti che la diminuzione di quantità produce sul valore, 21 e seg. — Effetti dell'aumento di quantità, 23 e seg. — Effetti della domanda, 24 e seg. — Difetto della definizione che fa consistere la ricchezza nelle cose fornite di valor di cambio, 153-4. — La parola valore ha due sensi. Il valor di uso non è quello di cui si vuol parlare. Valor di cambio; qual sia. Valor corrente, come nasce 173. — Ogni cosa misura il valore delle altre. Necessità della moneta, 174. — Il valor di cambio, in metalli preziosi, dicesi valor venale, 175. — In generale Prezzo, ivi. — Come la moneta le misuri, 176. — Cause intrinseche ed estrinseche del valore, 177. — Non vi può essere un'assoluta misura di esso, ivi. — Per variazioni di valore di un oggetto s'intende ordinariamente quelle che nascono da cause intrinseche, 178. — Valore di uso, di cambio nominale, di cambio intrinseco: definizioni, 179. — Modo in cui la domanda e l'offerta influiscono sul valore di cambio, 179 e seg. — Senso in cui è vero che la

domanda innalza i prezzi, 181-4. — Sua misura: sua necessità; insufficienza del danaro, 193. — In qual modo deve intendersi nel senso di Smith che la misura del valore stia nel travaglio, 194. — Nei primi tempi il travaglio non può misurarlo, 196. — Nemmeno il travaglio impiegato nella produzione, 197-9. — Il valor di cambio delle merci, in un dato tempo e luogo, corrisponde al travaglio che esse possono comandare, 199 a 209. — Quale circostanza costituisca il danaro misura del valore, 200. — Il travaglio come misura del valore si può usare come o con quali vantaggi, 210-16. — Come debba intendersi la parola valore nel senso di valor di cambio, 213. — Da ciò dipende il problema della misura de' valori, 214. — È gran torto dell'Economia il non avere potuto fissarne il senso, 214-16. — Utilità che può sperarsi dall'uso di una misura, 214. — Errore dell'adoperare il grano come misura, 216. — Passo di Ricardo sulla misura, lodato, 217 n. — Una misura de' valori non può mai esser precisa, 224. — Il travaglio, come misura de' valori è cosa diversa dai prodotti del travaglio, ivi. — Carattere speciale del prezzo de' prodotti agrari e quello delle manifatture, 252. — Differenza tra la ricchezza o il valore, 227-32. — Il commercio interno ed esterno innalza il valor di cambio, ed è così che viene favorevole alla ricchezza, 375-84. — Come è nata da Smith la parola *Valore*, 416-19. — Osservazioni sulle idee di Ricardo, 420-23. — Come il valore viene inteso da Mill, 425. — Confutazione delle idee di Mac Culloch, 440, 450. — E di quelle di Bailey, 453-85. — Definizione, 492. — Il valore è sinonimo di ricchezza (V.), 501. — Cosa esso sia, 511. — Sue cause, la domanda e l'offerta, 512. — Cause intrinseche ed estrinseche, 513. — I valori sono sempre instabili, 516. — Effetti che si producono sul valore di una merce alterandosi le cause del suo valore, 517. — I valori non possono tutti insieme rialzarsi o abbassarsi, ivi. — Il valore è sempre locale, 518-21. — Opinione di coloro che mettono il travaglio come condizione al valore, 519. — Condizione unica di esso non è il travaglio, 520. — Il valore preso nel senso di costo modifica l'idea della ricchezza, 520-1. — Il valore degli agenti naturali è uguale al travaglio che costano, 580-1. — Riassunto delle idee fondamentali sul valore, 585-6. — Misura del valor generale, 586. — Valori di fantasia nelle merci che non possono riprodursi, 587. — Cosa sia, secondo i diversi autori, il costo di produzione, ivi. — Costo di riproduzione è il vero fondamento del valore, 588. — Il

profitto non va incluse nel costo di produzione, e perciò non fa parte del prezzo naturale, ivi. — Funzione del costo di produzione e di riproduzione nel valore, 590. — Quand'è che coincidono fra loro, 591. — Il costo di produzione è il minimo, e quello di riproduzione è il massimo limite del valore, nel caso di un monopolio in cui la produzione si possa accrescere liberamente dal produttore, 592. — Il costo di riproduzione può essere altissimo quando la produzione non si può accrescere, 593. — Il costo di produzione coincide con quello di riproduzione nel caso di una grande abbondanza di terre fertili, 594-5. — Il valore del danaro variabile in sé, e perciò non è una misura assoluta del valore delle altre cose, 598. — Come si modifichi per effetto del monopolio della terra, il valore de' prodotti agrarii, col progredire della società, 594-8. — Dimostrazione pratica dello varie maniere, in cui la mercede, il profitto e la rendita entrano nel valore di tutte le produzioni, 600-2. — La domanda crescente o diminuita influisce diversamente nel valore de' prodotti agrarii, di quel che faccia ne' prodotti delle arti, 601. — Difficoltà di misurare il valore, applicato al calcolo de' profitti, 667. — Doppio significato del valore, nel senso di valor di cambio, e in quello di valor di costo, 723. — Legge della domanda ed offerta; il costo di produzione regola il valore delle merci, 740. — In che consista il costo di produzione, 741-2. — La quantità di travaglio regola il costo di produzione e perciò il valore, 742. — Influenza de' profitti e delle mercedi sul valore, 746 e seg. — Misura del valore, che sia o difficoltà che incontra, 749. — Domanda ed offerta che sia, o da quali principii venga regolata, 792. — Se sia

possibile l'ingorgo generale della produzione, 797. — Effetti dell'aumento del danaro sul prezzo delle cose, 861. — Il valor di cambio, fondamento della Ricchezza, 922. — L'utilità fondamento del Valore, 923. — Il prezzo misura l'utilità, 927. — Come debba distinguersi dall'utilità, 928. — Sulla Misura del Valore, opuscolo di Malthus, XXXIII. — Questioni che implicano misura del valore; come trattata da Malthus nei suoi *Principii*, XXXVI. — Questioni sulla formola del Valore, quali punti abbracci, XLVIII. — Causa del Valore, l'Utilità non il Travaglio, XLIX e seg.; — nè la rarità, LIV. — Limite del Valore, il Costo di riproduzione, LVI e seg. — Obbiezione a cui va soggetta questa formola, e risposta, LX e seg.

VANDERLINI. Cit. 34.

VAHAN. Cit. 20.

VEGETABILI. Loro influenza sulla moltiplicazione della popolazione, 131.

VINO. Vini di Costanza, esempio della seconda specie di monopolio, 593.

VIRGINIA. Limitazione della coltivazione del tabacco per mantenerne il prezzo, 19.

VOLTAIRE. Cit. 20, 54, 107.

YOUNG. Cit. 218, 302, 319, 330.

WALKER. Cit. 89.

WALPOLE. Cit. 77.

WEST. Cit. 181, 191. — Teoria della Rendita, XX, XXIV.

WHATELEY. Cit. 518. — Cit. sulla popolazione, 511.

WHITE. Cit. 298.

WILMOT HORTON. Sno disegno di emigrazione volontaria in grande, 700. — Cit. 130.



INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

INTRODUZIONE. Raguaglio biografico e critico sugli autori, le cui opere son contenute in questo volume, del prof. FR. FERRARA. — I. LAUDERDALE: sua vita; poca importanza della sua opera, pag. v. — II. MALTHUS: suoi primi anni; origine del Saggio sulla popolazione; Sunto e merito dell'opera; professore ad Ailesbury; sul prezzo de' grani, 1800; sulle leggi de' cereali e sulla Rendita, 1814 e 1815; teoria della Rendita; sistema di Anderson; sistema di Malthus, pag. xi. — III. MALTHUS: opuscoli del 1817; Principii di Economia politica; Misura del valore; Definizioni. Say, Ricardo, De Quincey, Mac Culloch, suoi oppositori. Sua servilità a' vocaboli; mancanza di proporzioni e di unità; confusione della Scienza e dell'Arte; purezza d'intenzioni. Sua morte; suo carattere, pag. xxxiii. — IV. MILL. Sui grani; il Commercio difeso; Storia dell'India inglese; sua morte. Suoi Elementi di Economia politica; pag. xlii. — V. SENIOR. Sua vita e suoi scritti. Compendio di Economia politica; suoi meriti. Teoria del Valore, pag. xlvii.

LAUDERDALE. RICERCHE SULLA NATURA ED ORIGINE DELLA PUBBLICA RICCHEZZA, sulle cause ed i mezzi di accrescerla	Pag. 1
<i>Loro Indice</i>	139
MALTHUS. PRINCIPII DI ECONOMIA POLITICA, discussi sotto l'aspetto della pratica applicazione	141
<i>Loro Indice</i>	409
DEFINIZIONI IN ECONOMIA POLITICA, ecc.	411
<i>Loro Indice</i>	496
SENIOR. PRINCIPII D'ECONOMIA POLITICA	497
<i>Loro Indice</i>	701
MILL. ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA	703
<i>Loro Indice</i>	823
BENTHAM, MANUALE D'ECONOMIA POLITICA, compilato ed annotato da Stefano Du- mont	825
<i>Suo Indice</i>	875
G. B. SAY. CORRISPONDENZA CON MALTHUS	877
INDICE ALFABETICO delle materie contenuta nel presente Volume	935

FINE DEL VOLUME QUINTO

VAl 1526044









